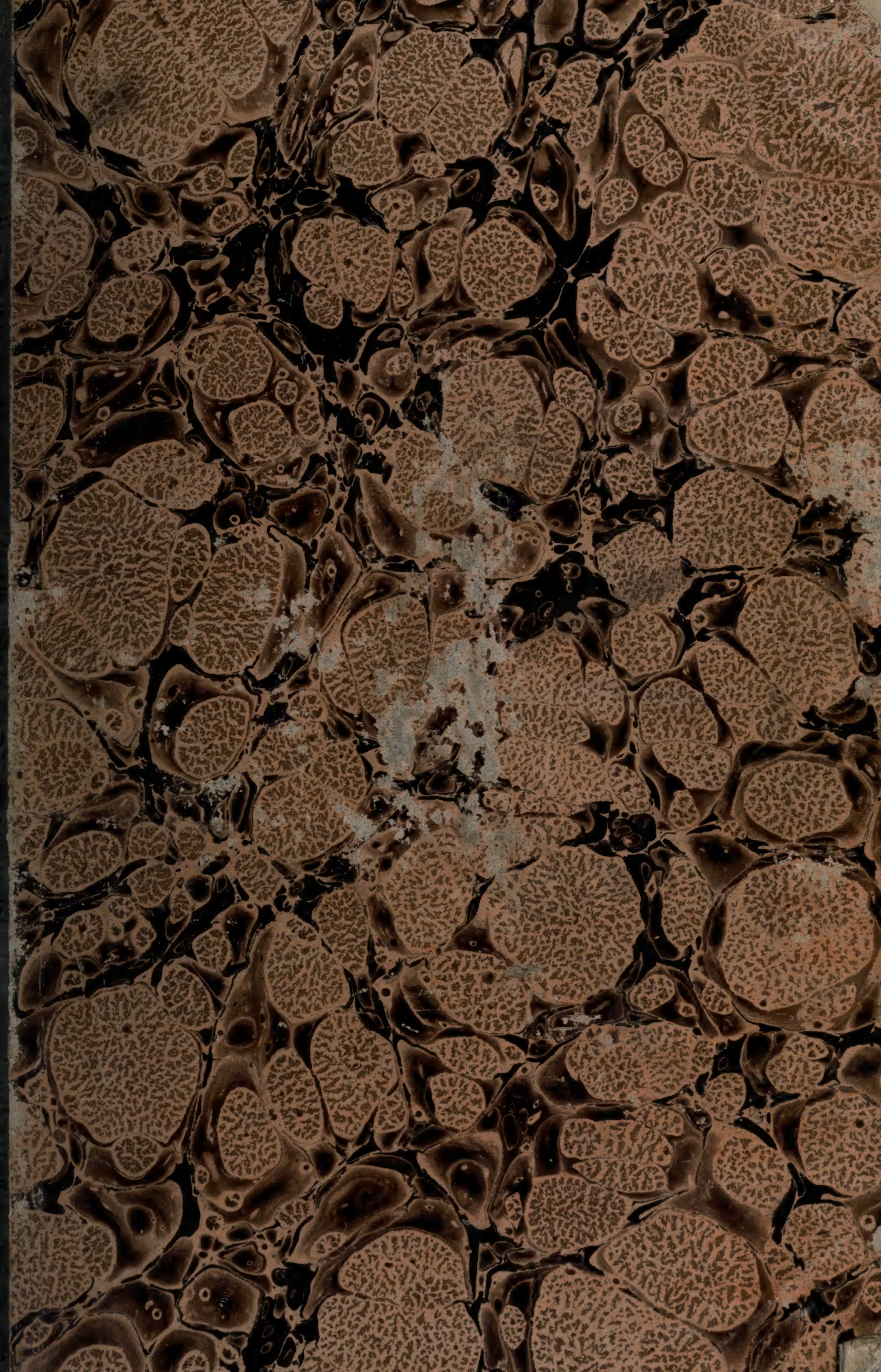
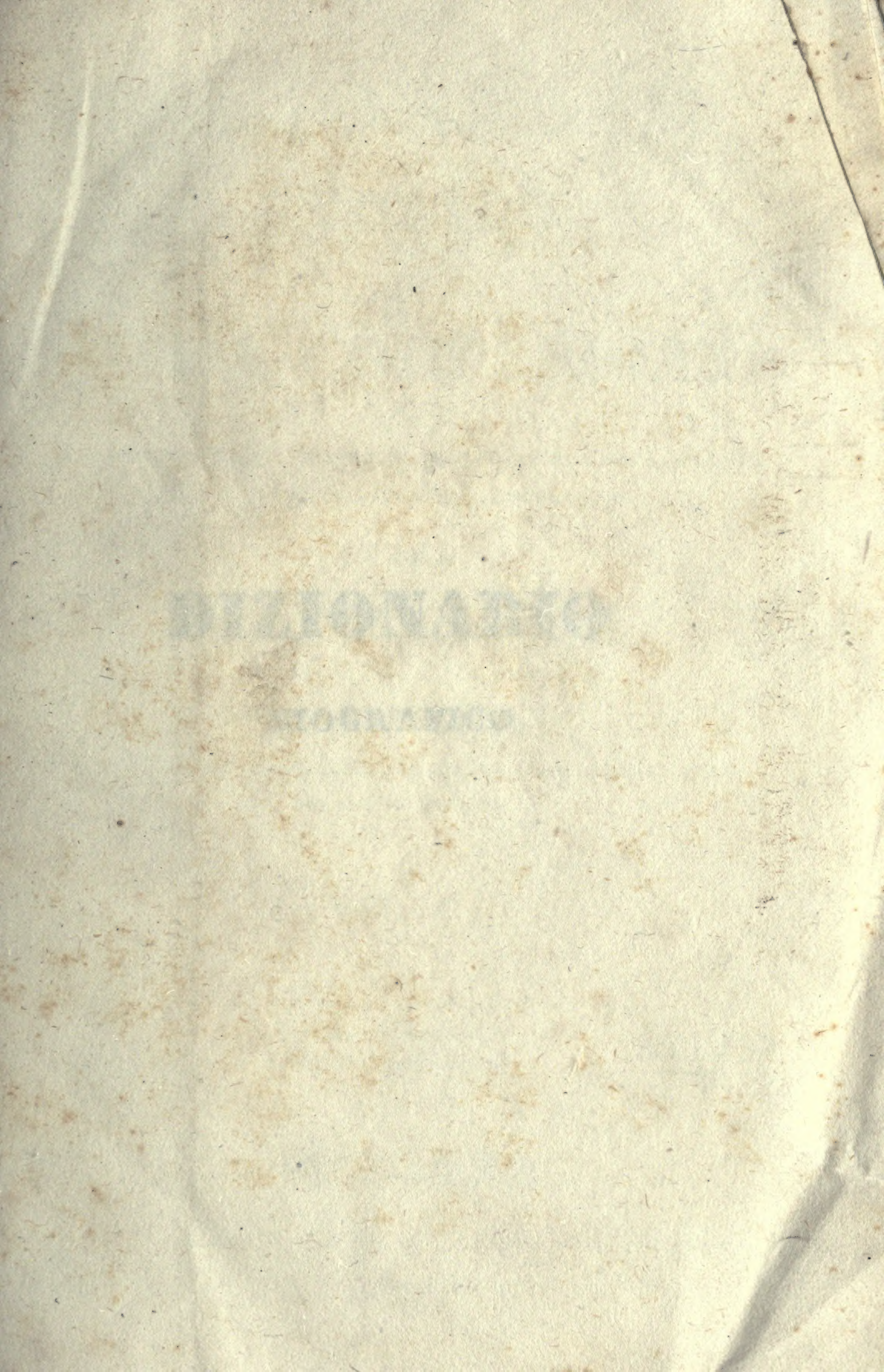
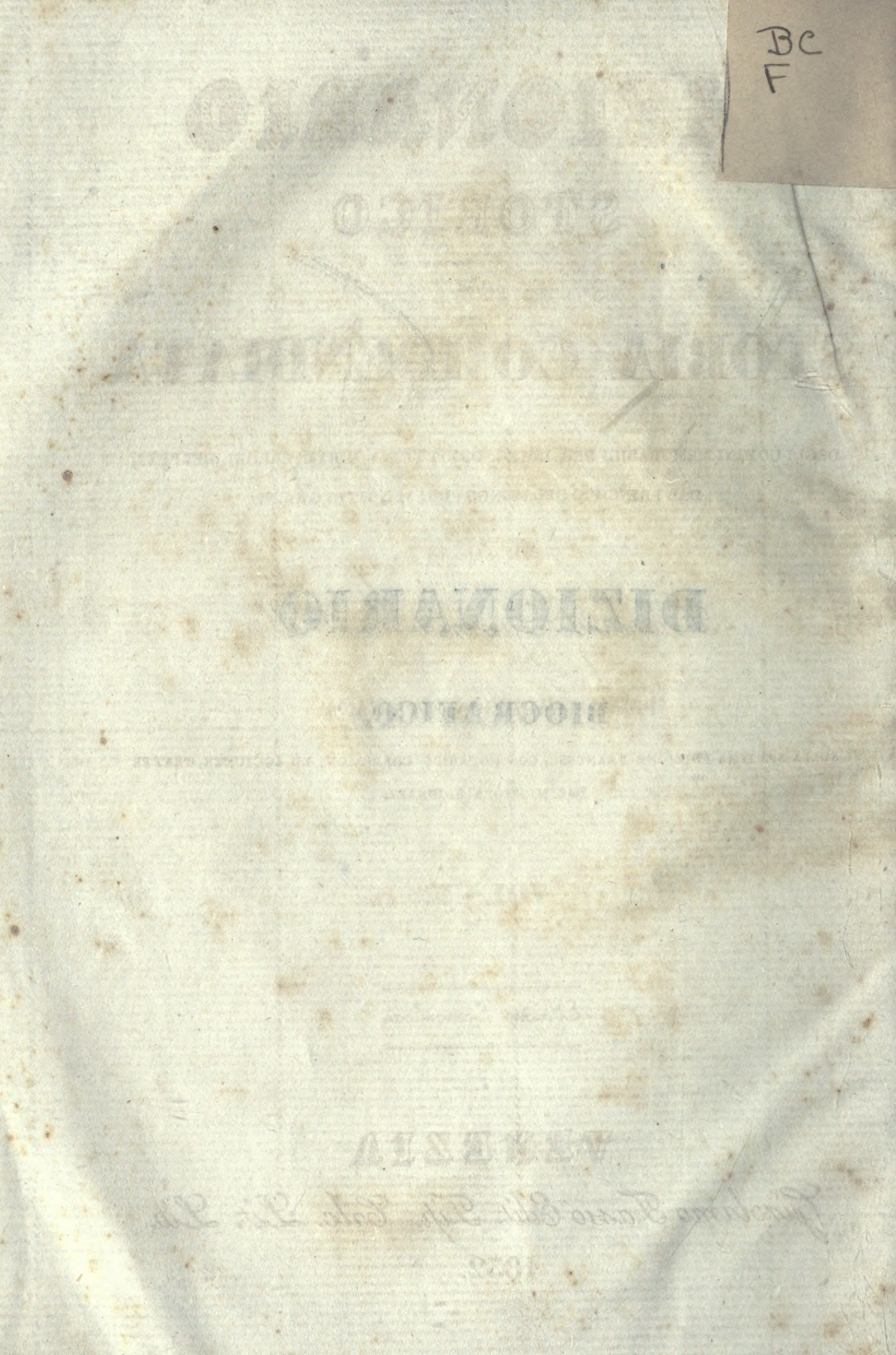






DIZIONARIO

BIOGRAFICO.


BC
F

DIZIONARIO
STORICO

ossia

STORIA COMPENDIATA

DEGLI UOMINI MEMORABILI PER INGEGNO, DOTTRINA, VIRTU, ERRORI, DELITTI,

DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

dell' Abbate

Francesco Saverio de Feller

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

SULLA SETTIMA EDIZIONE FRANCESE, CON NOTABILI CORREZIONI ED AGGIUNTE, TRATTE DAI MIGLIORI BIOGRAFI.

VOL. V.

Edizione Economica.

VENEZIA

Girolamo Tasso Edit. Tip. Calc. Lit. Lib.

1832.

La presente Edizione è sotto la protezione della legge.

DIZIONARIO
STORICO
DI FELLER.



FABER (Egidio), carmelitano, morto a Brusselles nel 1526, comparve con distinzione nella cattedra, in un tempo in cui il ministero della parola era avvilito dal ridicolo e dal burlesco che mescolavano i predicatori alle sacre verità. Giovanni Tritemio gli attribuì una *Cronaca del suo ordine*, una *Storia del Brabante*, dei *Commenti* e altre opere.

FABER (Giovanni), chiamato, come uno dei suoi libri, il *Martello degli eretici*, nacque a Leukerchen, nella Svevia, verso l'anno 1470, entrò nell'ordine di s. Domenico, e brillò nelle università d'Allemagna. Lo fece il vescovo di Costanza suo vicario generale nel 1519; e Ferdinando re dei Romani, poscia imperatore, se lo scelse a confessore nel 1526. Nominollo quel principe, nel 1531 al vescovado di Vienna, che il suo zelo contro gli eretici avevagli meritato. Morì il 12 giugno 1541, vecchio di 63 anni, lasciando parecchie *Opere di storia, di controversia e di pietà*, in 3 vol. in fol., Colonia, 1537, e 1541. Quello tra'suoi scritti che tornogli in maggior onore è il suo *Malleus hæreticorum*, nel quale le versioni controverse trattate sono con tutta solidità e calore. — Distinguono alcuni autori questo Giovanni Faber da un altro GIOVANNI FABER, egualmente dominicano, e nato egli pure nella Svevia, che viveva nel tempo stesso, e scriveva nello stesso genere e nella stessa maniera. Fanno nascere questo ad Heilbron verso il 1500, e lo fanno morire verso il 1570. La opinion loro sembra fondata. Attribuiscongli: 1. *Enchiridion Bibliorum*, Augsborgo, 1549, in 4; 2. *Fructus quibus dignoscuntur hæretici*; opera solida e curiosa, in cui trovansi delle particolarità notabili circa Lutero.

FABER (Pietro), nato in Savoja, fu uno dei nove primi compagni di s. Ignazio di Lojola, e secondò le fatiche del zelante fondatore, tanto per lo stabilimento della compagnia, quanto per il bene generale della Chiesa. Fece parecchi corsi apostolici in Italia, nelle Spagne, in Allemagna. Convertì gran numero di libertini e di eretici,

e diffuse la cristiana istruzione, particolarmente nei villaggi e fra i poveri. Morì l'anno 1546.

FABER (Basilio), nato a Soraw, nella Slesia, nel 1520, fu rettore del collegio d'umanità d'Erford, ove morì nel 1576, e si fece conoscere col suo *Thesaurus eruditionis scholasticae*, che pubblicò nel 1571. Augusto Buchmer, Cellario, Grevio, accrebbero successivamente quel Dizionario, le di cui citazioni sono esattissime. L'ultima edizione è dell'Aja, 1735, 2 vol. in fol. Diede anche Faber una *Traduzione* tedesca delle Note latine di Lutero sulla Genesi, e fu tra'più ardenti discepoli di quell'eresiarca.

† FABER (Giovanni Ernesto), dotto orientalista sassone, nacque a Simmershausen, nel febbrajo 1745. Privato l'anno dopo del padre, provò le maggiori difficoltà per gli studi; ma il suo amore alla fatica vinse tutti gli ostacoli. Dopo essere stato ripetitore nel seminario di Gottinga, fu ricevuto dottore in filosofia, e nominato quindi professore di quella scienza e di lingue orientali nell' università di Kiell, nel 1770, e in quella d'Jena due anni dopo. Morì nell'ultima città nel 1774, sommamente pianto dai suoi amici e dai dotti. Lasciò parecchie opere, le principali fra cui sono: 1. *Descriptio commentarii in septuaginta interpretes*, Gottinga, 1768-69, 2 part. in 4; 2. *Dissert. de animalibus quorum fit mentio Zephan*, cap. 2, verso 14, ivi, 1769, in 4 ristampata nei Monumenti Scizj della Palestina di Cramer, Amborgo e Kiell, 1777; *Historia mannae inter Hebraeos*, sez. 1. Kiell, 1770; lez. 2, Jena, 1773; 4. *Programma novum de Messia, exactis 490 annis post exilium Judaeorum babylonicum, nascituro, ex Zacharia*, cap. 3, versi 8, 9, 10. *Repetitum vaticinium spatio 70 hebdomadum Daniel*, c. 8, v. 24, *iisdem natalibus praefinito novam lucem effundens*, Kiell, 1772, in 4; 5. *Jesus ex natalium opportunitate Messias*, Jena, 1772, in 8; 6. *Archeologia degli Ebrei*, 1 parte, Halle, 1773, in 8. Quest' ultima opera è scritta in tedesco.

FABER. *Vedi* Favre e le Fevre.

FABERT (Abramo), maresciallo di Francia, nacque a Metz nel 1599. Suo padre, scabbino di quella città, e figliuolo di un ricco libraio di Nancì, stato era nobilitato da Enrico IV. Destinava egli il figliuolo al foro o alla Chiesa; ma il giovine Fabert, nato alla guerra, seguir volle la sua inclinazione. Annunciò fin dall' infanzia un genio deciso per quella carriera; dacchè fu in età di entrare al servigio, il duca d'Epernon collocollo in uno dei suoi reggimenti. Diè prove ben presto di capacità e corraggio, che meritarongli la confidenza dei soldati e la stima dei suoi capi. Segnalossi sopra tutto nel 1635. Cominciaronsi fin da allora a raccontare mille particolarità favolose sulla causa dei suoi successi. Furono attribuiti al diavolo, quantunque non si potesse porre in dubbio il suo coraggio e i suoi talenti. Salvò l'esercito del re alla ritirata di Magonza, nè si fece con minore spicco distinguere in Italia che in Allemagna. Ferito nella coscia all'assedio di Torino, non volle giammai sofferire che la se gli tagliasse. *Non si deve morire a pezzi*, disse a Turenna ed al cardinale della Valette che esortavanlo a subire l'operazione; *o la morte mi avrà tutto intero, o non mi avrà per nulla*. Prese nel 1654 Stenay. Pagati furono i suoi servigi col governo di Sedan, e col bastone di maresciallo di Francia nel 1658. Gli offerse quindi il re la collana dei suoi ordini; egli la ricusò non trovandosi in istato di produrre i titoli necessarii, onde ricevere quello onore. Luigi XIV gli rispose: » che » il rifiuto che gli faceva ispiravagli » più stima ancora per lui, di quanta

" ne raccogliessero dal mondo quelli " che onorava della collana. " Nessuna persona però non l'avea meglio meritata di lui pel suo coraggio, pel suo zelo, e sopra tutto per la sua devozione. Dopo la presa di Stenay, volle far aggiungere alcune fortificazioni a quella piazza, e pagare coi suoi risparmii porzione delle spese. Rimproverarongli i suoi parenti di impiegare in tal guisa il bene che conservare doveva per la sua famiglia; " Se, rispose egli loro, per impedire che una piazza dal re confidatami non cada fra le mani dei nemici, occorresse porre a brani la " mia persona, la famiglia ed ogni " mio bene, non esiterei punto a " farlo. " Morì quel bravo militare a Sedan il 17 maggio 1662, di 63 anni. Fecersi delle novelle sulla sua morte, che quantunque stravaganti non mancarono di diffondersi, e trovarono anche alcuni partigiani. Erasi immaginato che fosse stregone; pretendevasi che il diavolo lo avesse rapito. Ciocchè valse ad accreditare simili vociferazioni, si fu che il maresciallo Fabert aveva genio per l'astrologia giudiziaria, ed altre curiosità vane e pericolose. (*Vedi* Fausto, Lucemborgo, Filippo d'Orleans, ec.). Il p. Barre, canonico in s. Genoveffa, pubblicò la sua *Vita*, nel 1752, in 2 vol. in 12. Sonvi delle cose curiose, ma troppo minuziose, e delle circostanze straniere al maresciallo. Ecco un tratto che fa l'elogio del suo carattere. Penetrate nella Sciampagna le truppe di Galas generale dell'imperatore, mancarono di viveri. Costrette avendole i generali francesi a ritirarsi, uccisero, nella lor ritirata, tutti quelli che loro ne ricusarono. Entrò Fabert che li inseguiva in un campo disabitato, e coperto di officiali e soldati austriaci feriti e moribondi. Un francese d'animo feroce, esclamò: " Bisogna finire questi disgraziati, che trucidarono i " nostri compagni nella ritirata di Magonza — Quest' è consiglio da bar" baro, riprese Fabert, cerchiamo " una più nobile vendetta. " E immantinenti distribuir fece a quelli che potevano prendere un solido nodrimento, il po' di provigioni portate dal suo distaccamento. Trasportati furon quindi i malati a Mezières, ove, dopo alcuni giorni di cura, la maggior parte ricuperarono la salute. Il padre del maresciallo Fabert è autore delle *Note* sul costume di Lorena, 1657, in fol.

FABIANO (S.) romano o italiano, salì la cattedra di s. Pietro dopo Antero nel 236. Fabbricò parecchie chiese nei cimiteri ove riposavano i corpi dei martiri. Mandò dei vescovi nelle Gallie onde annunciarvi l'Evangelio; ma parecchi autori datano la prima missione dei vescovi mandati in Francia, dal pontificato di s. Clemente. Morì s. Fabiano in difesa della fede, sul principio della persecuzione di Decio, il 20 gennajo 250, dopo un pontificato di 14 anni, 1 mese e 10 giorni. Attribuisconsegli delle *Decretali* che sono visibilmente supposte.

FABIOLA (S.), dama romana della illustre famiglia *Fabia*, fu celebre per le virtù, per la carità e la penitenza sopra tutto, di cui fa s. Girolamo i più bei e toccanti elogi nel suo *Epitaphium Fabiolae*. Fu la sua vita una prova decisiva contro quelli che sostenevano la dissolubilità del matrimonio in caso d'adulterio. Quella donna illustre separatasi dall' adultero suo marito, sposossi ad un altro. Le leggi civili, alcune fra le quali, emanate dai pagani imperatori sussistevano ancora nel codice imperiale, sembravano autorizzare quel secondo matrimonio. Ma non tardò Fabiola a riconoscere il proprio errore ed il fallo; ne fece, il giorno stesso di Pasqua, esemplar penitenza al cospetto di tutto il popolo romano. Non trovaronsi, nè in questa capitale del mondo, nè in tutto

l'impero, teologi che pretendessero giustificare quel matrimonio o biasimare la penitenza. Non era dunque l'opinione di Launoy conosciuta allora fra'cristiani. Nè si dica che tal matrimonio fu riprovato perchè formalmente contrario alle leggi ecclesiastiche, giacchè lo fu come formalmente contrario alla dottrina dell'evangelio: *Putabat*, dice s. Girolamo, *a se virum juste dimissum, NEC EVANGELII RIGOREM NOVERAT, IN QUO NUBENDI UNIVERSA EXCUSATIO VIVENTIBUS VIRIS FOEMINIS AMPUTATUR....Aliae sunt leges, Caesarum aliae Christi: aliud Papinianus, aliud Paulus noster praecipit*. (Hier. *Epitaph. Fabiolae.*) Che dopo ciò si giudichi o dell'ignoranza o della mala fede degli scrittoracci che in questi ultimi anni, osarono valersi dell'esempio di Fabiola onde autorizzare il divorzio! Morì quella santa a Roma verso l'anno 400. » Roma, dice s. Girolamo, era campo » troppo angusto alla sua gran carità. » Slanciavasi ella nelle isole, e percor» reva le spiagge del mare, o in per» sona, o per mezzo dei ministri dei » suoi benefizii. «

FABIO (Quinto Massimo Verrucoso), sopranominato *Cunctator*, o il *Temporeggiatore*, uno dei più gran capitani dell'antica Roma, fu cinque volte elevato alla dignità consolare. Durante il suo primo consolato, l'anno 233 avanti G. C. ruppe i Liguri. La sua patria, ridotta agli stremi dopo la battaglia del Trasimeno, ebbe ricorso a lui: fu creato dittatore. Immaginò una nuova foggia di combattere Annibale. Volle stancarlo colle marcie e colle contromarcie, senza venir mai alle mani. Tali artifizii meritarongli il nome di *Temporeggiatore*. Malcontenti i Romani di quelle finte, di cui penetravano poco la finezza, richiamaronlo sotto pretesto di farlo assistere ad un solenne sacrificio, e diedero metà dell'autorità sua al suo luogotenente Minuzio Rufo, generale di cavalleria, uomo altrettanto ardente quant' egli era riservato. Avvidersi ben tosto del loro errore. Impegnatosi il temerario luogotenente in un' imboscata, lo trasse il saggio suo generale da quel pericolo. Penetrato Minuzio di riconoscenza verso il suo liberatore, gli restituì le sue truppe, contento d' imparare sotto di lui a vincere e a comandare. Seguitò Fabio a combattere coll' ordinaria sua prudenza. Fugli a Roma attribuito il nome di *Scudo di Roma*. Dopo la battaglia di Cannes, stancò talmente le truppe di Annibale; che più non furono in istato di difendersi contro i Romani. Riprese Taranto al generale Cartaginese. Regolato avendo con lui il riscatto dei prigioni, e ricusando il senato di rettificare il suo accordo, cedette tutti i propri beni onde disimpegnare la sua parola. Raccontasi che avendo Annibale inteso l'inganno impiegato da Fabio per rendersi padrone di Taranto, esclamò pien di sorpresa: *Che! anche i Romani hanno il loro Annibale?* Tentò in vano quest'ultimo di trarre i Romani al combattimento. Fecegli dire un giorno: » Se Fabio è così gran capita» no come vuol farlo credere, dovreb» be discendere al piano ed accettar » la battaglia ». Fabio rispose freddamente: » Se Annibale è così gran ca» pitano quanto lo pensa, dovrebbe » sforzarmi a darla ». Morì tal uomo illustre alcuni anni dopo, avanzato d'oltre 100 anni, l'anno 204 avanti G. C. ove prestisi fede a Valerio Massimo. Fu di lui che ebbe Ennio a dire:

Unus homo nobis cunctando restituit rem;
Non ponebat enim rumores ante salutem.

FABIO MASSIMO (Quinto) detto Rulliano, fu il primo della famiglia dei Fabii che godesse del titolo di *Mas-*

simo per aver tolta al basso popolo la disposizione delle elezioni. Generale della cavalleria, l'anno 324 avanti G. C., sforzò il campo dei Sanniti, e riportò completa vittoria. Adontato il dittatore Papirio che data avesse contro suo ordine la battaglia, punir volle la sua disubbidienza; ma il popolo romano e l'esercito gli ottennero grazia. Fu Fabio cinque volte consolo, due volte dittatore, ed una censore. Ricusò tal carica una seconda volta, dicendo che ciò era contro il costume della repubblica. Trionfò degli Apulei, dei Luceriani, dei Sanniti, e finalmente dei Galli, degli Umbri, dei Marsi e dei Toscani. Egli fu che stabilì come i cavalieri romani, montati sopra bianchi cavalli, andrebbero il 15 luglio dal tempio dell' Onore fino al Campidoglio.

FABIO MASSIMO (Quinto), figliuolo del precedente. Durante il suo consolato, ne andò suo padre a lui senza discendere da cavallo; fecegli ordinar egli di porre piede a terra. Allora quell'illustre romano abbracciando il figliuolo, gli disse: *Voleva vedere se sapevi cosa sia esser consolo.*

FABIO DOSSENO o DORSENO, compose delle farse chiamate dai Romani *Atellane*, dalla città di Atella nel paese degli Oschi, ov'ebbero il nascimento. Orazio, Seneca e Plinio parlano di quel poeta. Ignorasi in qual tempo vivesse.

FABIO MARCELLINO, storico del III secolo, è citato da Lampridio, come autore di una *Vita di Alessandra Mammea.*

FABIO PITTORE, il primo trà Romani che scrivesse la *Storia della sua patria*, viveva verso l'anno 216 avanti G. C. L'opera che teniamo sotto il di lui nome è supposta, e nel novero di quelle che pubblicate furono da Annio di Viterbo. Quelli di tal famiglia presero il nome di *Pittore*, perchè quello da cui discendevano fatte aveva dipingere le mura del tempio della Salute.

FABIO RUSTICO, storico del tempo di Claudio e Nerone, fu amico di Seneca. Ne loda Tacito lo stile nei suoi Annali e nella Vita d' Agricola, e tal elogio di uno storico che passava per satirico, è un pregiudizio in favore degli scritti di Fabio.

FABRE (Giovanni Claudio), nacque a Parigi il 15 aprile 1668 da un padre chirurgo. Entrò presso i padri dell'Oratorio, e vi professò con distinzione. Un' edizione del *Dizionario di Richelet*, nella quale lasciò inserire più articoli in materia di teologia, e satire odiose dettate dallo spirito di partito, lo costrinsero ad uscire dalla sua congregazione. Rientrovvi nel 1715, e vi morì il 22 ottobre 1753 nella casa di s. Onorato a Parigi, di 85 anni. Predicato aveva con qualche successo, ed il suo spirito riusciva facilmente in ogni genere di studii. Si ha di lui: 1. l'*edizione* citata del Dizionario di Richelet, revista, corretta ed accresciuta, in 2 vol. in fol., Lione (Amsterdam), 3 vol. in fol. sotto il titolo di *Nuovo Dizionario francese*, ecc., con note e aggiunte del p. Aubert; 2. un piccolo *Dizionario latino e francese*, in 8, compilato sopra i migliori autori classici, e di cui si fecero parecchie edizioni; 3. una *Traduzione* delle opere di Virgilio, con dissertazioni, note, e il testo latino, Lione, in 3 vol. 1721, rist. nel 1741, 4 vol. in 12. Tal versione, debole e prolissa, non è per nulla al di sopra di quella di Martignac. 4. Una *Continuazione della Storia ecclesiastica di Fleury*, in 16 vol. in 4, e in 12, dal 1414 al 1595. Se ne diede una nuova edizione nel 1777. L'aveva portata molto più lungi; ma i due ultimi tomi essendo stati cangiati in moltissimi luoghi da mani straniere, e avendo avuta la proibizione di dare nuovi volumi, il seguito rimase manoscritto. Ben diverso è il continua-

tore dall'autore che continua, per l'unzione dello stile e per la scelta delle materie, e sopra tutto per la saviezza e l'allontanamento dallo spirito di partito. Estende eccessivamente il suo lavoro, e frammischia alla storia ecclesiastica troppa storia civile. Non è propriamente che una compilazione scritta con uno stile facile, ma senza correzione e senza eleganza. L' abb. Rondet, che la continuò dopo di lui, vi è ancor meno riuscito, e diede al fanatismo della *piccola Chiesa* un volo più libero. È nondimeno quella continuazione di Fleury che viene continuamente citata dai compilatori del giorno; il fanatico Fabre, il fanatico Rondet, sono senza posa allegati come legali autorità, da queglino stessi che aver vogliano titoli alla filosofia. Tal è la sorte della Storia in questi giorni di sovversione e menzogna. 5. *Trattenimenti di Cristina e Pelagio, sulla lettura della sacra Scrittura*, in 12; 6. un *Compendio della Storia ecclesiastica* in manoscritto; 7. la *Tavola* della traduzione francese della Storia del presidente di Thou, in 4. Aveva anche incominciata la *Tavola* del Giornale dei dotti, di cui si scaricò poco dopo sopra l' abb. di Claustre, a cui si va debitori di tal opera, in 10 vol. in 4. — Bisogna guardarsi dal confonderlo con un altro FABRE o FAVRE, che diede delle *Lettere sulla visita del sig. des Hochards* opera dettata dallo stesso spirito di partito, e soppressa con un decreto del santo ufficio il 16 giugno 1746.

† FABRE D'EGLANTINE (Filippo Francesco Nazario), famoso rivoluzionario, nacque a Carcassona, il 28 dicembre 1755, da famiglia borghigiana. La sua educazione, che stata era trascuratissima, lo portò fin dalla prima giovinezza ad ogni genere di dissipazione. Fecesi commediante e comparve sopra diversi tratri, a Lione, a Brusseles, con pochissimo successo. Non aveva in simil carriera la speranza di un avvenire brillante; ma possedeva talenti di spirito che riuscir meglio lo fecero nel mondo; sapea dipingere in miniatura, incidere, suonare parecchi istrumenti, e componeva della musica e dei versi. Quantunque il suo spirito non fosse stato coltivato, possedeva dei talenti naturali che potevano in qualche modo supplire al difetto d' istruzione. Appena di 16 anni aveva pubblicata un' epistola in versi intitolata: *Lo studio della Natura* che avea concorso al premio dell' accademia francese nel 1771. Composta una nuova epistola, ed ottenuto il premio dell' *eglantine* ai Giuochi Floreali di Tolosa, aggiunse al suo nome quello di quel fiore. Tal successo fecegli abbandonare il teatro, e lo determinò a consecrarsi alle lettere. Portossi a Parigi, col portafoglio guernito di una dozzina di componimenti, tragedie, commedie, opere buffe, ecc. » Tutte non vennero rappresentate, dice la Harpe, e » ciocchè potè esserlo, è già da gran » tempo dimenticato ». Ottennero nondimeno alcuni allora gran successo a modo di dare a Fabre una certa voga letteraria. Ma lungi era quel piccolo trionfo dal soddisfare alla sua ambizione. Di carattere inquieto, intraprendente, e senza fortuna, non poteva a meno di non abbracciare il partito della rivoluzione nella speranza di arricchirvisi. Così, fino dai primi torbidi, notar egli si fece colle più esaltate opinioni, e collegossi ai principali capi dei faziosi, quali Lacroix, Camillo Desmoulins, Danton, ec. Onde contribuire al successo del partito, esclamava contro la monarchia e calunniava atrocemente la corte, ossia coi libelli, ossia col *Giornale delle rivoluzioni di Parigi*, di cui era uno dei compilatori. Non contento di avere con scritti incendiarii provocata la funestissima giornata del 10 agosto,

volle prendervi attivissima parte, e mostrossi ognor degno emolo degli uomini ai quali erasi associato. Fu dapprima membro della comune, che istallossi dacchè fu rovesciato il trono, e diventò in seguito segretario di Danton. Fu con tutto fondamento accusato d'essere stato il 2 settembre 1792, uno dei provocatori delle stragi delle prigioni, dopo avere avuta però la precauzione di farne uscire la cuoca sua detenutavi per debiti. Nominato deputato alla convenzione, per la città di Parigi, vi declamò per una mozione che avrebbe potuto dare vantaggiosa idea della sua moderazione, ove non fossesi affrettato di farla dimenticare manifestando quasi subito dopo i più anarchici principii; difese il generale Caffarelli del Falga, che dinanzi tutto l'esercito del Reno ricusato avea di riconoscere i decreti nei quali l'assemblea legislativa pronunciava la decadenza del re. Ma tale moderazione non giunse più in là, e ritornò al suo sistema. Votò la morte di Luigi XVI senza appello e senza dilazione, diventò uno dei membri del comitato di pubblica salute, e fu riguardato come uno degli uomini più feroci dello spaventoso tribunale. Rendeva Fabre giustizia a sè stesso quando diceva di sentire un *sospetto* ad un quarto di lega. Egli fu pure che provocò il decreto che ordinava di non fare prigionieri inglesi o annoveresi. Nimico del partito della Gironda, depose dopo il 31 maggio contro Brissot e suoi colleghi, fece decretare il *maximum*, l'arresto di tutti gli Inglesi che erano in Francia, e adottare il calendario repubblicano composto da Romme. Incaricato di fare un rapporto sopra quel bizzarro calendario, mostrò la più crassa ignoranza dei primi principii di astronomia, e commise anche sbagli di grammatica, che non lasciaronsi sfuggire. Fabre che abbracciato aveva il partito della rivoluzione per un motivo di cupidigia, vedea realizzata la sua speranza, e trovavasi padrone di gran fortuna, sozza del sangue delle vittime che fatte aveva immolare. I suoi colleghi che avevano per egual motivo abbracciata la causa rivoluzionaria, e che tutti non erano stati al par di lui fortunati, gittarono sulle di lui ricchezze occhio invidioso. Incorso in quel momento nell'odio d'Hébert, per avere denunciati ai giacobini e fatti arrestare due protetti di quel rivoluzionario, il secretario della guerra Vincent, e il generale Mazuel, risoluta fu la sua perdita da quel partito potentissimo allora alla convenzione. Lo accusò Biroteau il primo d'avere con parole oblique dimandato un re, nel comitato di pubblica salute, e di aver quasi osato designare il figliuolo di Luigi XVI. Provocò Hebert la sua esclusione dalla società dei giacobini. Costretto a giustificarsi dinanzi i suoi accusatori, fu interrotto dalle terribili grida *alla guillotina*! Nel tempo stesso la società dei *Cordelieri* e quella dei *Diritti dell'Uomo* lo facevano dichiarare capo del *moderantismo*, e *traditor della patria*. La convenzione, per parte sua, lo pose in accusa, come falsario di un decreto relativo alla compagnia delle Indie, e complice della *cospirazione dello straniero*. Tutto il partito d'Hebert che giurata aveva la sua perdita, non cessò di dimandare il suo supplizio e di accusarlo di *realismo*, di concussione e di frode. Fu tradotto al tribunale rivoluzionario con Delaunay, d'Angers e Danton, e quest'ultimo si lagnava, parlando di Fabre e di Delaunay, che lo si avesse *associato a dei ladri*. Fu condannato a morte e giustiziato il 5 aprile 1794; contava allora 39 anni. Poca fermezza mostrò Fabre negli ultimi suoi momenti. Ecco ciò che di lui ebbe a dire il suo collega Mercier, nel suo Nuovo Quadro di Parigi: » Fu promotore

» del regime rivoluzionario, e suo » panegirista; l'amico, il compagno, » il consigliere dei proconsoli che portarono in tutta Francia il ferro, il » fuoco, la devastazione e la morte. » Non so se le sue mani s'imbrattassero » nelle dilapidazioni; ma so che fu » provocatore di assassinii ... Povero » prima del 2 settembre 1792, ebbe » quindi palagio, carrozza, servitù, » donne; e il suo amico Lacroix lo aiutò in procurarsi quel treno. « Non ereditò tuttavia la sua vedova che una fortuna mediocre, e dimandò alla convenzione, dopo il 9 termidoro, dei soccorsi che le vennero accordati. Ove considerisi Fabre d'Eglantine siccome letterato, niente rinverrassi negli scritti di lui che collocare lo possa fra quelli che con successo coltivarono le lettere. Non mancava di naturale capacità; aveva dell'estro, delle felici ispirazioni, e trovasi tal fiata qualche situazione drammatica nei suoi componimenti teatrali; ma simili qualità erano intieramente coperte dagli errori in che la poca sua istruzione lo fecero dare; errori sì grossolani, da non perdonarsi neppure al più mediocre scrittori. Compose gran numero di opere, fra le altre alcune *Tragedie* e diecisette *Commedie*, che non dovettero per la maggior parte il loro successo, d'altronde effimero, se non ai principii dell'autore ed alle epoche in cui furono rappresentate. Citeremo i principali suoi scritti: 1. *Augusto*, tragedia, rappresentata nel 1787; 2. *Il collaterale*, o *Amore e Interesse*, commedia prodotta nel 1789; 3. *I letterati* o *Il poeta provinciale a Parigi*, in cinque atti ed in versi, 1787; 4. *I prosuntuosi* o *il Felice immaginario*, in tre atti ed in versi, 1790. Collin d'Arleville trattato aveva lo stesso argomento nell'Ottimista e nei Castelli in aria. Ciò stabilì una rivalità fra'due autori, e Fabre attaccò il suo rivale; dapprima con una satira virulenta, intitolata *Le mie imitazioni*, e quindi con detti calunniosi che inserì nella prefazione del Filinto, in una epoca in cui i giorni di Collin d'Harleville esser potevano compromessi (1793); 5. *Il Filinto di Moliere*, o *Continuazione del misantropo*, commedia in cinque atti ed in versi, 1790. È la migliore di lui commedia: nondimeno fa La Harpe di tale componimento una critica estremamente severa, prendendone occasione per far sentire tutta la perversità dei principii dello autore. 6. *Il convalescente di qualità*, o *L'aristocrate moderno*, commedia in due atti ed in versi, 1791; 7. *L'intrigo epistolare*, in cinque atti ed in versi, 1791; 8. *I precettori*, commedia di cinque atti in versi, rappresentata e stampata nel 1799, cinque anni dopo la morte dell'autore; 9. *L'Erede* o *Lo sciocco orgoglioso*, commedia in cinque atti, e in versi, 1791; 10. *Gli amanti di Beauvais*, romanzo, 1776, in 8. Stamparonsi nel 1802 le *opere* di Fabre, sotto il titolo di *Opere varie e postume di Fabre d'Eglantine*. Trovansi in tale compilazione oltre gli scritti di già citati, un *poema di Chalons*, delle *Satire*, dei *Romanzi*, e dei versi in ogni genere, ma poco degni di essere trasmessi alla posterità.

† FABRE D'OLIVET (M.), letterato, nacque a Ganges li 8 dicembre 1768; destinato al commercio recossi a Parigi in età di 12 anni. Collegatosi ad alcuni giovani autori, prese gusto alle lettere, alle quasi si abbandonò esclusivamente. Fece il primo passo nel 1789, con un'opera intitolata: *La presa di Tolone*, e diede quindi alcuni altri componimenti, che furono benissimo accolti dal pubblico. Sembra che non figurasse nei torbidi rivoluzionarii, nè occupasse impieghi, almeno un poco importanti, avendo quasi sempre vissuto al soldo dei librai. È morto a Parigi, al cominciare del

maggio 1825. Si ha da lui, indipendentemente dall'opera citata: 1. *Il Saggio dell'Indostan*, 1796, in un atto e in versi; 1. *Azalaide*, 1800; 3. *Lettere a Sofia sulla storia*, 1801, 3 vol., in-8. È la miglior opera dell'autore; 4. *Guarigione di Rodolfo Grivel, sordo-muto fin dalla nascita*, 1811, in-8. Creduto aveva Fabre d'Olivet di trovare nei libri antichi il modo di far parlare i mutoli, dietro un metodo pratico dei sacerdoti di Menfi: ne fece saggio sul giovine Grivel, che assicurò aver guarito, locchè fece insorgere contestazione fra lui e i signori Sicard e Prony che presentarono al ministero un rapporto sopra di quel fatto; 5. *I versi dorati di Pitagora spiegati e tradotti per la prima volta, in versi eumolpici francesi*, 1813, in-8; 6. *La lingua ebraica restituita, e il vero senso delle parole ebraiche ristabilito, e provato colla loro analisi radicale*, 1816, 2 parti, in-8. Ebbe parte Fabre d'Olivet alla compilazione della *Biblioteca dei Romani*. Non mancava d'istruzione nè d'immaginazione, ma trovansi nei suoi scritti delle idee piucchè singolari.

FABRETTI (Rafaello), nato ad Urbino, nell'Umbria, l'anno 1618, morto a Roma nel 1700, fu secretario del papa Alessandro VIII, canonico della basilica del Vaticano, e prefetto degli archivii di Castel S. Angelo sotto Innocente XII. Diessi allo studio dell'antichità, nè mancogli nulla di quanto addimandasi per fare un abil uomo in quel genere: cognizione della storia greca e romana, delle lingue, delle critiche, dei filosofi; corrispondenze coi dotti, ecc. Parecchie opere si hanno da lui, in latino, stimate dagli antiquarii. 1. *De aquis et aquae ductibus veteris Romae*, Roma, 1680, in-12; 2. *De columna Trajani cum Alphonsi Eiaconii historia utriusque belli Dacici a Trajano gesti* ecc., Roma, 1683, in-fol.; 3. *Jaesithaei ad Gronovium apolegema in ejusque Titilivitia, sive de Tito Livio somnia, animadversiones*, 1686, in-4; 4. *Inscriptionum antiquarum explicatio*, Roma, in-fol. Riguardato è cotal libro siccome un tesoro per i dotti che si occupano dell'antichità. Possedeva Fabretti spirito vivo, facile concepimento, ed una memoria eccellente. Amava lo studio con passione; e ciò che havvi di singolare si è che lungi dall'indebolire il suo temperamento, che fu debolissimo fino ai 30 anni, esso lo fortificava.

FABRI. *V.* Fevre.

FABRI (Onorato), nato nella diocesi di Bellai nel 1607, gesuita nel 1626, professore di filosofia a Lione nella sua società, morì nel 1688 a Roma, ove fu lungamente penitenziere. Era uomo estremamente laborioso. Abbracciò ogni sorta di cognizioni, filosofia, matematiche, teologia, morale; e lasciò scritti sopra tutte le dette materie. Si ha di lui: 1. *Notae in notas Wilhelmi Wendroldii* sotto nome di *Bernardo Stubrock*, inserite nella raccolta o grande Apologia della dottrina morale della società di Gesù, Colonia, 1672, in-fol. e poste in seguito all'*Indice* a Roma. 2. *Summula theologiae*, in-4; 3. *Un dialogo in favore della probabilità*, confutato dall'abb. Gradi, bibliotecario del Vaticano, Roma, 1659, in-8. Il p. Fabri era più idoneo allo studio della fisica e delle matematiche che a quello della teologia. Sono i suoi scritti nel primo genere: 1. una *Fisica* in latino, Lione, 1669, 4 vol. in-4; *Dialogi physici*, Lione, 1669, in-8; 3. *De plantis, de generatione animalium, et de homine*, Parigi, 1666 in-4. È in tale trattato, p. 204, che prova di aver insegnata la circolazione del sangue, prima che il libro di Guglielmo Hervee avesse potuto cadergli fra mano; 4. *Synopsis ottica*, Lione, 1667, in

4. (Il p. Fabri pubblicò ancora, 5. *Opusculum geometricum de linea sinuum et cycloide*. Scrisse sulla medicina e la *chinachina*, e lasciò manoscritti undici volumi in-4, delle *Note* sulla storia naturale di Plinio, e contenenti apologie, aforismi, paralelli, ec.)

* FABRI (Giovanni-Rodolfo), professore di matematica a Ginevra, sua patria, nel 1612, e morto nella medesima città nel 1650, più opere scrisse sulla giurisprudenza e sulla logica, le primarie tra le quali sono le seguenti: *Totius logicae peripateticae corpus*, Ginevra, 1623, in-4; *Clavis jurisprudentiae seu explicatio institutionum Justiniani*, Grenoble, 1638, in-4; *Systema triplex juris civilis, criminalis, canonici et feudalis*, Ginevra, 1643, in-fol.

* FABRI (Alessandro), cancelliere della repubblica di Bologna, membro di parecchie accademia, nato a Castel s. Pietro nel 1681 e morto nel 1768, coltivando con grande amore le lettere, si formò uno stile elegante e facile in latino ed in italiano, mediante uno studio assiduo de'migliori autori in esse due lingue. Tradusse egli in italiano l'*Andria*, l'*Eunuco* e l'*Heautontimorumenos* di Terenzio, ed in bolognese alcuni canti dell'Ariosto e quattro libri di Virgilio. Inoltre ne lasciò un *Discorso* pronunziato al ricevimento d'un gonfaloniere di Bologna; un altro diretto agli alunni di scultura, pittura ed architettura dell'accademia elementare, ambedue stamstampati nelle *Orazioni degli accademici Gelati*, Bologna, 1753, in-4; delle *Lettere familiari* impresse nelle lettere di alcuni Bolognesi del 18.° secolo, ivi, 1754, in-4; delle *Odi* e de'*Sonetti* sparsi in diverse raccolte. La purezza de'suoi costumi, l'amenità del conversare, il sommo suo disinteresse gli aveano procacciato la stima di tutti sì che d'universale dolore fu la sua morte.

FABRICE, o Le Fevre. *V.* Fabricius (Francesco).

FABRICE (Andrea) o Le Fevre, professore di filosofia a s. Gertrude di Lovanio, consigliere dei duchi di Baviera, e prevosto d'Ottingen, nativo d'Hodeige, villaggio del paese di Liegi, morì nel 1581. Tiensi di lui: *Harmoniae, quae nulla est confessionis augustanae cum doctrina evangelica consensum declarans*, Colonia, 1587, in-fol., delle *Note* sul Catechismo romano, e delle *Tragedie sacre*.

FABRICE (Giorgio), nato a Kemnitz nella Misnia, il 24 aprile 1516, morto il 13 luglio 1571, di 55 anni, lasciò delle *Poesie latine*, stampate a Basilea in 2 vol. in-8, nel 1567. Notavisi molta purità e naturalezza. Fu principalmente attentissimo sulla scelta delle parole. Nessuna ne impiega nelle sue poesie sacre che si risenta della favola e del paganesimo. Tiensi ancora di lui: 1. un'*Arte poetica*, in 7 libri, in latino, 1589, in-8; 2. una *Collezione dei poeti cristiani latini*, in-8, Basilea, 1562. Gli venne rimproverato di avere tal fiata alterati gli autori che pubblicava. 3. una *Descrizione di Roma*; 4. *Origines saxonicae*, Lipsia, 1606, in 2 vol. in-fol.; compilazione stimata dai dotti. Trovanvisi i ritratti dagli elettori di Sassonia, incisi da Wolfg Killian; 5. *Rerum Misnicarum libri septem*. Sono annali della città di Meissen, ristampati a Lipsia nel 1660, in-4, e pieni di profonde ricerche; 6. *Rerum Germaniae et Saxoniae volumina duo*, Lipsia, in-fol., 1609, ecc. (Trovasi la lista delle opere di Fabrice, che sono numerosissime, nel tomo 32 delle *Memorie* di Niceron, e nella *Centuria Fabriciorum*.)

FABRICE (Guglielmo) soprannominato *Hildanus*, da Hilden, villaggio della Svizzera, ove nacque nel 1560, dotto chirurgo le di cui opere furono

stampate a Francoforte, 1682, in-fol. con figure. Morì a Berna nel 1634.

† FABRICY (Gabriello), domenicano e celebre bibliografo, nato verso il 1725 a s. Massimino, presso Aix nella Provenza, e morto a Roma nel 1800, entrò giovanissimo nell'ordine di s. Domenico. Nominato provinciale dell'ordine, portossi a Roma, ove le risorse che vi trovò per gli studii di suo genio, ve lo arrestarono e terminarono collo stabilirvelo. Le sue cognizioni letterarie aprirongli le porte dell'accademia degli *Arcadi*; e ben presto meritò di essere nominato uno dei dottori teologi della famosa biblioteca *Casanata*, legata al convento della Minerva dal cardinale di quel nome. Conosconsi di quel religioso: 1. *Ricerche sull'epoca dell'equitazione e l'uso dei carri presso gli antichi, ove mostrasi l'incertezza dei primi tempi storici dei popoli relativamente a quella data*, due parti in un grosso vol. in-8, Marsiglia (Roma) 1764, e 1765; 2. *Memorie per servire alla storia letteraria dei pp. Ansaldi, dei pp. Mamachi, Patuzzi, Richini, e Rubeis*, con un'altra concernente le opere di Cornet, e la spiegazione di una legge di Moisè, portante la proibizione di ammassare cavalli, ec. Tali diversi opuscoli stampati sono nel Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche del p. Richard, tom. 5 e 6. 3. *Lettera* sull'opera del p. Mamachi: *De animabus justorum in sinu Abrahae ante Christi mortem expertibus beatae visionis*. Fu tal lettera inserita nel giornale ecclesiastico dell'abb. Dinouart, novembre 1768; 4. *Dei primitivi titoli della rivelazione o Considerazioni critiche sulla purezza e l'integrità del testo originale dei libri sacri dell'antico testamento*, 2 vol. in-8, Roma, 1772. È questa la più importante fra tutte le opere dell'autore; 5. *Censoris theologi diatriba, qua bibliographiae antiquariae et sacrae critices capita aliquot illustrantur*, Roma, 1782, in-8. Trovasi quest'opera anche in seguito dello *Specimen variarum lectionum sacri textus*, di G. B. de Rossi. Lavorò anche Fabricy, col p. Audifreddi, al magnifico *Catalogo della biblioteca Casanata*, di cui è dolore che non siansene pubblicati se non se quattro volumi.

FABRINI (Giovanni), grammatico, nacque nel 1516 a Fighina in Toscana, e morì verso il 1580. Abbiamo da lui delle *Note* e dei *Commenti* sopra Virgilio, Orazio, Terenzio, e sopra alcune *Epistole* di Cicerone. Sono buonissime relativamente al tempo. E autore di alcune opere sulla sua lingua.

FABRIZIO (Cajo), soprannominato *Lucino*, consolo romano l'anno 282 avanti G. C., meritò gli onori del trionfo per parecchie vittorie sui Sanniti, i Bruzj e i Lucani. Sì considerabile era il bottino che riportò in quelle vittorie, che dopo avere ricompensati i soldati, e restituito ai cittadini di Roma quanto avevano fornito per la guerra, gli rimasero 450 talenti, che fece portare al tesoro il giorno del suo trionfo. Deputato due anni dopo a Pirro, ricusò i presenti e gli onori di quel principe che corrompere voleva la sua fedeltà. Ebbe sul fatto quel re nuovo argomento di ammirazione. Andò il suo medico ad offerire a Fabrizio, pur allora consolo, di avvelenare il suo signore, purchè gli pagasse quel parricidio. Rimandò il generoso romano a Pirro quel mostro, onde essere punito come lo meritava ..... Offertagli dai Sanniti una somma considerabile rispose ai loro ambasciadori, portandosi la mano agli orecchi, agli occhi ed alla bocca: *Fino a tanto che posso comandare a tutte queste parti, inutili mi si rendono le vostre offerte* ... Fabrizio fu censore l'anno 277 avanti

G. C. con Emilio Papo, uomo non meno austero di lui. Teneva il primo per tutta argenteria una tazza ed una piccola saliera, il di cui piede non era che di corno; l'altro un piccolo piatto, onde presentare le sue offerte agli iddii. Scacciarono di concerto i due censori un senatore per nome Cornelio Ruffino, che stato era due volte consolo e dittatore, perchè in disprezzo alla legge suntuaria, che stabiliva la quantità di argento lavorato che ognuno poteva avere in casa, teneva dieci libbre d'argento in vasellami da tavola. » Ammiri chi vorrà, dice s. » Evremont, la povertà di Fabrizio; » io lodo la sua prudenza, e lo trovo » accortissimo di non aver avuto che » una saliera d'argento, per dargli il » credito di scacciare dal senato un » uomo che due volte era nominato » console, che avea trionfato, ch'era » stato dittattore. « Che che ne sia di tal riflessione, e delle ragioni di Fabrizio, quel romano visse e morì povero. Il Senato fu costretto a maritar le sue figlie alle spese del pubblico. Stato era soprannominato *Lucino*, a motivo della piccolezza dei suoi occhi.

FABRIZIO VEIENTO, autor latino sotto Nerone, verso l'anno 49 di G. C., fece sotto titolo di *Mio codicillio* de'libelli infamatorii contro i senatori ed i sacerdoti, e fu scacciato d'Italia per i suoi delitti. Dopo la morte di Nerone ritornò a Roma, e fu allora che nominato venne pretore. Divenuto denunziatore sotto Domiziano, giunse ad alto grado di potenza. Nota Tacito che Fabrizio, essendo pretore, attaccava i cani ai carri in luogo dei cavalli. I suoi libri bruciati furono per ordine di Nerone, come satire atroci.

FABRIZIO (Francesco), detto anche *Le Fevre*, nato a Duren nel ducato di Juliers, fu principale del collegio di Dusseldorf, e morì nel 1573 nel suo 49.mo anno. Si ha di lui: 1. *Pauli Orosii Historiarum libri septem*, Colonia, 1582, in 12. Imprende Fabrizio nelle sue *Note*, a determinare la vera maniera di leggere il testo e ad indicare i luoghi degli storici profani che hanno rapporto a quanto dice Paolo Orosio, e finalmente a fissare i punti di cronologia. Il p. Andrea Scott ne diede un'edizione a Magonza nel 1615 colle note di Fabrizio e quelle di Lauzio. 2. *In Terentii comaedias annotationes*, Anversa, 1565; 3. *Ciceronis historia*, Colonia, 1564; vi aggiunse Gronovio delle Note, e fu inserita dall'abb. d'Olivet alla fine della edizione del suo *Cicerone*.

FABRIZIO (Vincenzo), nato ad Amborgo il 25 settembre 1612, fu successivamente consigliere del vescovo di Lubecca, sindaco della città di Danzica, borgomastro e deputo di quella città a Varsavia, ore morì nel 1667. Le sue cariche impedito non gli avevano di dedicarsi alla latina poesia. Daniele Heinsio lo impegnò a pubblicare i frutti della sua musa nel 1632. Se ne diede un'edizione più compiuta a Lipsia nel 1667.

FABRIZIO (Francesco), nato ad Amsterdam il 10 aprile 1663, fu ministro e professore in teologia all'università di Leida, ove fu 4 volte rettore. Si tengono di lui parecchie dissertazioni raccolte in 5 vol. in 4, Leida, 1727. Sono le principali: 1. *Christus unicum ac perpetuum Ecclesiae fundamentum*; 2. *Sacerdotium Christi juxta ordinem Melchisedecis*; 3. *Christologia noachica et abrahamica, seu dissertationes ad selectos testus veteris et novi Testamenti*; 4. *De fide christiaua patriarcharum et prophetarum*, ec. Fece anche stampare dei *Sermoni* in olandese. Morì quel dotto il 7 luglio 1738.

FABRIZIO (Giovanni Alberto), nato a Lipsia nel 1668, acquistossi fin di buon'ora la riputazione di letterato forbito, e dotto profondo. Possedeva

spirito facile, felice memoria, e molta penetrazione. Fatti in patria con distinzione gli studii, portossi ad Amborgo, ove Mayer confidogli la cura della sua biblioteca. La morte di Vincenzo Placcio, lasciata avendo vacante la cattedra di professor d' eloquenza in quella città, Fabrizio la ottenne. Quel posto lo stabilì ad Amborgo, e vi passò il rimanente di sua vita, accarezzato e onorato. Fecegli nel 1716, il langravio d'Assia Cassel, offerire due posti importanti, la cattedra di primo professore di teologia a Giessen, e il posto di soprantendente delle chiese della confessione di Augusta. Fu Fabrizio tentato ad accettarli; ma i magistrati di Amborgo, più ardenti a trattenerlo di quanto egli lo fosse per lasciarli, accrebbero nel 1720 i suoi onorarii di 200 scudi. Morì nel 1736 di 68 anni. Era uomo modesto; la sua dolcezza lo faceva amare, nel tempo stesso che le cognizioni cattivavangli la stima. Pochi dotti furono più di lui laboriosi; accudiva a tutto; lezioni pubbliche, corrispondenze letterarie, composizioni di opere. Quelle che più vantaggiosamente lo fecero conoscere nella repubblica delle lettere, sono: 1. *Codex apochryphus novi Testamenti collectus, castigatus*, ec., Amborgo, 3 vol. in 8, 1719. È una collezione curiosa ed esatta di molti pezzi sconosciuti al comune dei leggitori, e pure al comune dei dotti. Trovavisi una notizia di tutti i falsi evangelisti, dei falsi atti degli apostoli e dell'Apocalisse, di cui fu la Chiesa innondata nel suo nascimento. Quella raccolta stimata è arricchita di parecchie note critiche, e non può che servire a constatar pienamente l'autenticità dei quattro evangelii, ed altri scritti canonici costantemente e generalmente riconosciuti, mentre ciò tutto che non aveva il carattere dell'ispirazione piombava nell'obblio. 2. *Bibliotheca graeca, sive Notitia scriptorum graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita extant, tum plerorumque e manuscriptis ac deperditis*, 14 vol. in 4, pubblicati ad Amborgo, dal 1705 al 1728. Tale notizia degli antichi autori greci, della vita loro, e delle loro opere, è preziosa ai bibliografi. Non vi ha d'altronde quasi nessun volume che non contenga alcuni scritti, o interi o in parte, degli autori greci o moderni. Bisogna che il primo volume sia del 1718, o almeno del 1708, edizione più ampia di quella del 1705. I volumi seguenti sono simili quantunque ristampati. 3. *Bibliotheca latina ecclesiastica*, Amborgo, in fol. 1718. È una raccolta di scritti latini sulla materia ecclesiastica; 4. *Memoriae Hamburgenses*, 7 vol. in 8, accresciute di un 8 vol. nel 1745, da Evers, genero di Fabrizio. Trovanvisi le vite e gli elogi degli illustri Amborghesi. 5. *Codex pseudopygraphus veteris Testamenti*, 2 vol. in 8, 1722, e 1723. Eseguì l'autore in riguardo all' antico Testamento ciocchè aveva praticato in rapporto al nuovo nel suo *Codex apocryphus*. 6. Una erudita edizione di *Sesto Empirico*, greco e latino, Lipsia, 1718, in fol.; 7. Una *Raccolta in latino degli autori che provarono la verità del cristianesimo*, 1725, in 4; 8. un'eccellente opera in tedesco, tradotta in francese sotto il titolo: *Teologia dell' acqua* 1743, Parigi, in 8, con nuove annotazioni comunicate al traduttore; 9. *Gli scrittori della storia d'Alemagna e del Nord*, pubblicati da Lindenbrogio, ai quali aggiunse le *Origini di Amborgo* di Lambeccio e le *Iscrizioni* della città stessa di Anckelman; il tutto ornato di erudite note e appendici, in fol.; 10 un'*edizione* del *Theatrum anonymorum et pseudonymorum* di Placcio, in fol.; vi aggiunse una prefazione e la vita dell'autore; 11. *Bibliotheca latina*, 1707, 1708, e 1721, 6 vol. in 8, ristampata a Venezia nel

1728, 2 vol. in 4; 12. *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, 1734, 5 vol. in 8, ristampata a Padova, 1754, 6 vol. in 4.; 13. *Bibliographia antiquaria*, Amborgo, 1760, 2. vol. È tal opera una notizia degli scrittori che lavorarono sulle antichità ebraiche, greche, romane ed ecclesiastiche. 14. *Centuriae duae Fabriciorum scriptis clarorum qui jam diem suam obierunt*, Amborgo, 1707, in 8; 15. una *edizione di Polistore* di Morhof, Lubecca, 1741, 2 vol. in 8. (H. S. Reimar, genero di Fabrizio, diede *De Vita et scriptis Joannis Alberti Fabricii, commentarius*, 1737, in 8, col ritratto di quel dotto bibliografo.)

† FABRIZIO (Teodoro), nato il 2 febbrajo 1501 ad Anholt sull' Yssel, nella contea di Zutfen, fu uno degli apostoli della riforma in Alemagna. Nato da poveri parenti, non ebbe, per lungo tempo, alcun mezzo di istruzione, e fu anche costretto a far sussistere la madre coi soccorsi che otteneva dalla pubblica carità. Finalmente di 17 anni gli fu dato incominciare i suoi studii a Emmerick; ed il suo zelo e l'amor suo al lavoro fecergli ben presto ottenere rapidi progressi. Terminata a Colonia la propria educazione, passò Fabrizio a Wittemberga, ove alla scuola di Lutero e di Melantone, succhiò i principii della pretesa riforma. Ritornato in patria dopo 4 anni, aprì a Colonia una scuola d'ebraico; ma come non si tardò molto ad accorgersi, che sotto il pretesto dell'insegnamento, cercava di spandere i nuovi suoi errori, così fu scacciato dalla città. Ritirossi presso il langravio di Assia (Filippo il Magnanimo). Fecegli quel partigiano della riforma un'accoglienza gradita, se lo scelse a limosiniere, e lo nominò nel 1536, curato ad Allendorf sulla Werra, ma il limosiniere, cattivo cortigiano, essendosi pensato di predicare contro la poligamia, il langravio, a cui Lutero avea permesso prendere due mogli, non contento di ritirargli i suoi favori, lo fece porre in prigione e confiscò i suoi beni. Ricovrò nondimeno la libertà qualche tempo dopo, e ritornò a Wittemberga nel 1543, ove professò l'ebraico e la teologia. Fu nel 1544, nominato pastore della Chiesa di s. Nicola a Zerbst; ma il suo zelo un poco troppo esaltato, attirogli ancor dei nimici. Fu accusato di eterodossia nella sua setta, e fu parecchie volte costretto a giustificarsi. Terminò col 15 settembre 1550 la sua burrascosa carriera. Lasciò: 1. *Institutiones grammaticae in linguam sanctam*, Colonia, 1528, 1541 in 4; 2. *Articuli pro evangelica doctrina*, ivi; 3. *Tabulae duae de nominibus et de verbis Haebraeorum*, Basilea, Enrico Pierre, 1545; 4. delle *Omelie*, *Sermoni e Discorsi* in tedesco. Si crede che non siano stati stampati; 5. un *Compendio della sua Vita*, che Teodoro di Hase inserì nella sua *Biblioth. Brem.* nel primo fascicolo.

† FABRIZIO (Samuele), nato sulla fine del XVI secolo ad Eisleben in Sassonia, e ministro di Zerbst, è conosciuto per un'opera che porta per titolo: *Cosmotheoria sacra*, Francoforte sul Meno, 1625, in 8. Se ne fece una seconda edizione, con delle *Considerazioni* sui benefizii di Dio, Basilea, 1675. Sono riflessioni sul salmo 104, *Confitemini Domino*, ec. Jacopo Fabrizio dice, che simili riflessioni dovettero l'origine alle *Concioni* dell'autore stesso, sopra quel salmo; sono divise in sette libri, che trattano del mondo in generale, del cielo, delle nubi, dell'aria, degli augelli, della terra, delle acque, della pioggia, dei frutti, della terra, ecc. — FABRIZIO (Stefano), ministro a Berna nel XVII secolo, lasciò, 1. *Conciones in prophetas minores*, 1641, in fol.; 2. *Conciones Sacrae in Decalogum*, 1649, in 4; 3. *Conciones sacrae in*

festivitatibus annuis habitae, 1656, in 4; 4. *In* CL. *Psalmos Davidis et aliorum prophetarum conciones sacrae*, 1664, in fol.

† FABRIZIO (Federico), primo pastore della chiesa di s. Nicola a Stettin, e dottore in teologia dell'università di Wittemberga, studiato avea con successo a Leida e ad Utrecht, le lingue orientali. Lasciò una traduzione dell'ebraico del Commento del rabbino Davidde Kimchi, sopra Malachia, e parecchi *Sermoni* e *Trattati di teologia polemica*, scritti in tedesco. È morto l'11 novembre 1703, vecchio di 61 anni.

† FABRIZIO (Cristoforo Gabriello), nato a Schacdsdorf, villaggio della bassa Lusazia, il 18 maggio 1684, fece i suoi corsi di teologia alla università protestante di Wittemberga. Fu nel 1703 incaricato di andare a predicar l'Evangelio in lingua slava, nella bassa Lusazia e nel 1740, nella Lusazia superiore. Vi morì il 12 giugno 1757. Lasciò: 1. un *Catechismo* in lingua slava; 2. *Herrenhuth smascherato*, Wittemberga, 1743, 3. *Scoperta dello spirito di setta degli herrenhutheri*, Wittemberga, 1746, in 8. Tali due opere scritte furono in tedesco. Cristoforo Fabrizio, vi combatte la setta degli herrenhutheri, cerca di far vedere quanto siano pericolose le viste di quei settarii nascoste sotto il velo religioso, e quali conseguenze funeste aver possano quegli errori per il cristianesimo. *V.* ZINZENDORF.

† FABRIZIO (Giovanni Cristiano), nato nel 1742 a Tundern nel ducato di Sleswick, fu il più celebre entomologo del XVIII secolo. Terminati i primi studii, portossi ad Upsal, onde seguirvi i corsi di Linneo, e diventò l'amico di quel dotto naturalista. Parecchi viaggi fece nelle diverse contrade d'Europa, collegandosi a tutti gl uomini instrutti. Trovavasi in Francia al momento della guerra di Danimarca con la Gran Bretagna. I disastri della sua patria gli cagionavano sensazion di dolore; avendo inteso il bombardamento di Copenaghen per opera della flotta inglese, volle, malgrado le istanze dei suoi amici, partire per la Danimarca, dicendo: „ Il mio re è sfortunato, è d'uopo che ne rieda presso di lui. " Partì, e poco dopo s' intese la sua morte, avvenuta nel 1807. Lasciò gran numero di stimatissime opere, e degne delle vaste cognizioni che possedeva. Citeremo: 1. *Systema entomologiae*, Fleusborgo, 1775, in 8; 2. *Philosophia entomologica*, Amborgo, 1778, in 8; 3. *Entomologia systematica*, Copenaghen, 1792, fino al 1796, 7 vol. in 8; 4 *Supplementum antomologiae systematicae*, ivi, 1778, in-8; 5. *Considerazioni sull'ordine generale della natura*, Amborgo, 1781, in 8; 6. *Raccolta di scritti per l'amministrazione*, Viell, 1784;-1790, 2 vol. in 8; 7. *Viaggio in Norvegia*, Amborgo, 1779, in 8. Ne comparve una traduzione francese, dei Signori Millin e Winckler, 1803, in 8. 8. *Lettere sopra Londra*, Lipsia, 1785, in 8. 9. *Risultamento delle lezioni sulla storia naturale*, Riell, 1804, in 8; 10 *Elementi di economia politica all'uso delle scuole*, Fleusborgo, 1775, in 8; Copenaghen, 1783, in 8, 11. *Riflessioni sulla Danimarca*, scritte in inglese e pubblicate da Pinkerton nella Geografia moderna, tom. 1 edizione del 1807.

FABRIZIO (Girolamo), nato nel 1537, più conosciuto sotto il nome di *Acquapendente*, sua patria, fu discepolo e successore di Fallopio, nella cattedra di Anatomia di Padova, che occupò per molti anni con molta distinzione. Diegli la repubblica di Venezia una pensione di cento scudi, e lo onorò di una statua e di una catena d'oro. Morì quel dotto medico

a Padova nel 1619, lasciando parecchie opere sulla chirurgia, sull'anatomia e sulla medicina, giustamente stimate da queglino che si applicano a tali utili arti. Le sue *Opere anatomiche* stampate furono a Leida nel 1738, in fol. Notò egli il primo, nel 1574, le valvole delle vene, ma non ne conobbe nè la struttura nè l'uso. Lavorava Fabrizio più per la gloria che per l'interesse. I suoi amici gli fecero parecchi presenti onde ricompensarne il disinteressamento. Li pose egli in un gabinetto particolare con questa iscrizione: *Lucri neglecti lucrum*.

† FABRONI (Angelo), celebre biografo, nacque a Marradi, nel ducato di Toscana, il 7 settembre 1732. Fatti gli studii primi nella sua patria, ottenne a Roma nel 1750 una piazza nel collegio Bandinelli che un prestinaio di tal nome fondato aveva per la educazione di un certo numero di giovani toscani. Gli allievi di quel collegio erano ammessi al corso di quello dei gesuiti detto del *Nazareno*: profittò Fabroni del vantaggio, e fecesi distinguere coi rapidi progressi. I gesuiti che sulle prime notarono il suo amore allo studio, coltivarono con cura tutta particolare i suoi talenti, di cui doveva un giorno valersi ai loro danni. Studiò con cura la filosofia, la metafisica, le matematiche, le leggi, e fu ricevuto dottore a Cesena. Univa a quegli studii quello della teologia, occupandosi più particolarmente dell'ecclesiastica giurisprudenza, che studiò soprattutto nel *Jus ecclesiasticum* di Van Espen. Presi aveva Fabroni gli ordini nel 1758; fu presentato al prelato Bottari, che godeva in Roma di moltissimo credito. Fecegli quel tristo e severo veglio un'accoglienza favorevole; ma era uno dei più caldi partigiani del giansenimo; e Fabroni, onde meritare tutta la sua protezione, dovette non solo dimenticare i gesuiti, ma di più diventarne il nemico. Dietro i consigli del suo protettore fece un nuovo studio sui canoni, e tradusse in italiano le opere de' più famosi giansennisti, quali la *Preparazione alla morte* del p. Quesnel, i *Principii e regole della vita cristiana* di Le Tourneux, e le *Massime* della marchesa di Sablé. Aggiunse lo stesso Bottari alla traduzione degli ampii commenti. Avendo Fabroni notato che le opere scritte in latino quelle erano che meglio riuscivano a Roma, pubblicò in simil lingua una *Vita* del papa Clemente XII, che quantunque mediocrissima, meno lo stile, fu ben accolta dal cardinal Neri Corsini, che presentò l'autore al maestro del sacro palazzo. Scelto fu poco dopo Fabroni a pronunciare un discorso latino sull'Ascensione, nella pontificale cappella e dinanzi Benedetto XIV. Soddisfo ne rimase quel papa, e colse poco dopo l'occasione di fargli del bene, levando gli ostacoli che Fabroni trovava per farsi ammettere fra i praticanti di Pisa. Malgrado la sua devozione alla causa del Giansennismo, non avanzando Fabroni nell'ecclesiastica carriera, portossi nel 1767 a Firenze, ove i suoi amici facevangli sperare il posto di priore del capitolo della basilica di san Lorenzo. Il gran duca Leopoldo glielo accordò in fatto, e fu alcun tempo dopo creato provveditore dell' università di Pisa. Il nuovo papa Clemente XIV lo aveva anche nominato, a raccomandazione del granduca Leopoldo, uno dei prelati della camera pontificia. Concepì tostamente il desiderio di visitare le principali città d'Europa. Viaggiata l' Italia, portossi a Parigi, e successivamente percorse la Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna, collegandosi a quanto di più distinto aveavi nelle lettere, e nelle arti. Reduce in Italia, si stabilì a Pisa, ove divise il tempo fra i doveri del-

l'impiego e lo studio delle lettere, e lavorò di concerto con più altri dotti alla compilazione del *Giornale dei letterati*, di cui pubblicavano 4 volumi all'anno, e che è composto di 104 vol. in 12. Quando sentì Fabroni avvicinarsi la propria fine, ritirossi in una solitudine presso Lucca, detta *s. Cerbone*, in un convento di francescani. Sugli anni ultimi di sua vita, parve si pentisse del suo poco riguardo per i gesuiti, e come se la sua animosità non fosse stata nodrita che dalla prosperità di quei religiosi, cessò di odiarli quando ne fu l'ordine soppresso e li vide infelici. Lasciata la sua solitudine per ritornare a Pisa, vi spirò il 22 settembre 1803, dopo avere adempiuto ai doveri tutti di religioso. Oltre le opere già citate, si ha da lui: *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis 17 e 18 floruerunt*, Pisa dal 1778 al 1799, 18 vol. in 8. Due altri volumi comparvero dopo la morte dell'autore, a Lucca, 1804 e 1805. Tale collezione biografica racchiude 154 *Vite*, compresavi quella dell'autore, scritta da lui medesimo. Tutte quelle vite, eccetto vent'una, sono della penna di Fabroni. Tal opera notabile per l'eleganza dello stile e l'esattezza delle circostanze, ottenne nel mondo dotto un meritato successo.

† FABRONI (Giovanni), chimico e dotto italiano, nato a Firenze nel 1778, fu mandato a Parigi dal suo sovrano il granduca di Toscana, onde assistervi ad una riunione di dotti, incaricati di trovare un sistema di pesi e misure generali per tutti i popoli civilizzati. Era impiegato nel gabinetto di Storia Naturale di Firenze, che contribuì, sotto il granduca Leopoldo, ad arricchire e rendere un de'più belli d'Europa. Stimato e rispettato sotto tutti i governi che succedettersi in Toscana dopo l'invasione dei Francesi, fu membro della deputazione delle finanze della regina reggente di Etruria (*V.* Maria Luigia) vedova di Luigi I di Borbone. Quando la Toscana formò parte dell'impero Francese, lo nominò Napoleone referendario, consigliere di stato, poscia direttore generale dei ponti e strade pei dipartimenti al di là delle Alpi. Fu chiamato al corpo legislativo del dipartimento dell'Arno, ottenne quindi la croce della Legion d'Onore, e i titoli di barone e comandante dell'ordine della Riunione. Era innoltre Fabroni uno dei quaranta dell'*accademia* detta la *Società italiana*, e di quella dei *Georgofili*, corrispondente dell'Istituto di Francia, professore onorario delle università di Pisa e Wilna, ecc. Ricondotto in Toscana dalla caduta di Napoleone il gran duca Ferdinando III, chiamò presso di sè Fabroni, lo nominò direttore della Zecca di Firenze, commissario reale delle fucine e delle miniere, e lo decorò della croce dell'ordine del merito. Disimpegnò tutt' i diversi impieghi, che doveva ai suoi talenti, collo zelo e colla probità che ne contradistinguevano il carattere, ed ebbe la rara sorte di aver molti amici e quasi nessun nemico. Morì Fabroni a Firenze, da un colpo di apoplesia, il 17 dicembre 1822. Lasciò le segenti opere, tutte, eccetto una sola, scritte in italiano: 1. *Riflessioni sullo stato dell'agricoltura attualmente*, o *Esposizione del vero piano per coltivare le terre col maggiore vantaggio*, e *per far a meno dei concimi*. Tradotto in francese, Parigi, Nyon il maggiore, 1780, in 12. 2. *Del verme da seta e del bisso degli antichi*, Perugia, 1782, in 8, fig. Pensa l'autore che la seta sia l'antico *bisso*, ma Fleury provò in una dissertazione, inserita nella *Revista enciclopedica* (tomo 1 pag. 241), che il *bisso* altro non era se non che la lanuggine delle capre del Casimire. 3. *Istruzioni*

elementarii di agricoltura, Venezia, 1787, in 12, Turino, 1791, in 12, con *Note* del dottore G. Giobert; tradotto in francese da Ales Vallée, 1805, in 8. Scrisse l'autore tal opera per ordine del granduca di Toscana Leopoldo I; 4. *Dissertazione sulla maniera di perfezionare i vini dello stato romano*, Roma 1793, in 8; 5. Discorso sopra una *specie singolare di quadrella*, Venezia, 1791. Sono quadrella fabbricate con una sostanza chiamata *farina fossile*, scoperta in Francia da Faujas di Saint-Fonds e che rende le quadrella galleggianti. 6. *Nuovo termometro stazionario*, nel 1793; 7. *Sull'antichità, i vantaggi e il metodo della pittura encaustica*, 2 edizione, Venezia, 1800, in 8; 8. *Synopsis plantarum horti botanici regii florentini*, Firenze, 1794, in 4; 9. *Gli ozii della campagna*, o *Libera discussione sopra alcuni ragionamenti popolari*, 1800, in 8; 10. *Della economia rurale dei Chinesi*, Venezia 1802, in 8; 11. *La Biblioteca*, Modena, 1803. È tal biblioteca una lettera che trovasi inserita nelle *Memorie* della Società italiana (tom. 2. pag. 92), nel *Magazzino enciclopedico* di Stellini. È diretta al p. Pozzetto, delle scuole pie, e somministra un eccellente mezzo di preservare i libri dagli insetti. 12. *Origine e civilizzazione degli antichi abitanti d'Italia*, Firenze, 1803, in 8; 13. *Delle pubbliche provigioni*, Firenze, 1804, in 8; 14. *Del peso specifico dell'oro e dell'argento*, Modena, 1806, in 4; 15. *La stadera filippica*, o *Saggio sulla bontà e il titolo dell'oro nativo*, Firenze, 1808. La *stadera* è una moneta macedone, 16. *Del bronzo e degli altri metalli conosciuti dalla antichità*, Livorno, 1810. Pubblicò Fabroni gli ultimi tre scritti quando era direttore delle zecche, alle quali si riferiscono. Diede parecchie *Memorie* in più giornali periodici, e segnatamente nel *Giornale di fisica* (dal 1799 al 1800); e fu uno dei compilatori della *Memoria* o *Memorie della società agraria* di Firenze. Sono i principali articoli che fornì al *Giornale di fisica* relativi *alla forza refrigerante dei liquidi*, agli *Alcarazas di Spagna*, all'*azion chimica dei diversi metalli fra di loro*.

FABROT (Carlo Annibale), celebre giureconsulto d'Aix, in Provenza, ove nacque l'anno 1580. La profonda sua erudizione, e le sue vaste cognizioni nella civile giurisprudenza e canonica, gli ottennero l'amicizia del famoso Peiresc, protettore di tutte le persone di merito. Il presidente di Vair, che lo stimava non meno, divenuto nel 1617 guardasigilli, attirò Fabrot a Parigi. Non contava che 36 anni, e già da 8 era con distinzione ad occupare una cattedra di diritto nell'università d'Aix. Ritornò in quella città dopo la morte del suo protettore, e vi riprese le sue funzioni di professore. Lo si vide nuovamente a Parigi nel 1637, onde farvi stampare delle *Note* sugli *Istituti di Giustiniano*. Tale opera dedicata al cancelliere Séguier, fu onorevole ed utile allo scrittore. Acquistò a Fabrot un gran nome nella repubblica delle lettere, e gli valse una pensione di 2,000 lire, che accordata gli venne per lavorare alla traduzione del *Basilicon*; è la collezione delle leggi romane il cui uso erasi conservato in Oriente, e di quelle che aggiunte vi avevano gli imperatori di Costantinopoli. Tal collezione stata era fatta per ordine dell'imperator Leone IV. La traduzione costò a Fabrot dieci anni di costante applicazione, e meritogli la carica di consigliere al parlamento di Provenza, di cui le circostanze del tempo non permisergli godere. Comparve tal opera nel 1647 a Parigi, in 7 vol. in fol. Bisogna aggiungervi il supplemento di Ruhnkenius, Leida, 1665, in foglio.

Nel 1649 pubblicò Fabrot un'*edizione* delle Opere di Cedreno, di Niceta, d'Anastasio il bibliotecario, di Costantino Manasse, e degli *Istituti* di Teofilo Simocrate, che arricchì di note e di dissertazioni. Tengonsi ancora di lui delle *Osservazioni* sopra alcuni titoli del Codice Teodosiano: un *Trattato sull'usura* contro Saumaise, alcune *Massime di diritto* sopra Teodoro Balsamone, sulla storia ecclesiastica, sui papi, e parecchi *Trattati* particolari sopra differenti materie di diritto. Nel 1652, quel dotto ed instancabile scrittore cominciò la revisione delle *Opere* di Cujaccio, che corresse sopra parecchi manoscritti, e che diede al pubblico a Parigi, l'anno 1658, in 10 vol. in fol., con eccellenti note curiose non meno che istruttive. L'eccessiva applicazione che pose in quella grand' opera gli produsse una malattia che lo condusse a morte il 16 gennaio 1659, a Parigi, in età di 79 anni. Trovossi fra le carte di quel dotto uomo dei *Commenti* sugli *Istituti* di Giustiniano, delle *Note* sopra Aulo Gellio, e la *Raccolta delle ordinanze o Costituzioni ecclesiastiche*, che vista ancor non avevano la luce in greco. Fu quest'ultima opera inserita nella *Biblioteca di diritto canonico*, pubblicata nel 1661 da Voel e Justel.

† FABRY (Giovanni Battista Germano), nato nel 1780 a Cornus, diocesi di Vabres, prese fin di buon'ora, in seno ad una stimabile famiglia, il genio e le abitudini della religione. Mandato a Parigi per istudiarvi il diritto, i suoi principii e la sua condotta per nulla non si smentirono fra i pericoli della capitale. Fu ricevuto avvocato nel 1804, ma poco comparve al foro, e dedicossi a' lavori di altro genere. Zelante partigiano di tutte le buone dottrine, cercò di spanderle pubblicando una raccolta che fu incominciata nel 1805, sotto il titolo di *Spettatore francese al XIX secolo*, o *Varietà morali, politiche e letterarie, raccolte dei migliori scritti periodici*. Tale collezione, che fu terminata nel 1812, compone 12 vol. in 8. Fece di più: *Capo d'Opera di eloquenza cristiana*, o *Sermoni di Bourdaloue, Bossuet, Fenelon, Massilon sulla verità della religione*, formanti un corpo d'opera, 2 vol. in 12. Compose successivamente dopo la ristaurazione parecchi scritti, a nessuno dei quali pose il suo nome: 1. *La reggenza a Blois, o gli ultimi momenti del governo imperiale*, 1814, in 8; 2. *Itinerario di Buonaparte da Doulevent a Frejus*, 1814, in 8; 3. *Itinerario di Buonaparte dall'isola d'Elba all'isola di Sant'Elena*, o *Memorie per servire alla storia degli avvenimenti dal 1815 al 1816*; 4. *Il genio della rivoluzione considerato nell'educazione*, o *Memorie per servire all'istruzione pubblica dal 1789 fino ai giorni nostri*. Trovanvisi dei pezzi curiosissimi, sui mezzi presi in diverse epoche della rivoluzione onde pervertire l'educazione; 5. *Monumenti di riconoscenza nazionale, votati in Francia dopo il 1789*, in 8, 1819, 6. *I Missionarii del 1793*, in 8, 1819. Proponevasi Fabry di fare una storia della legislazione rivoluzionaria sulla religione e sui preti; aveva già ricominciate delle ricerche a tal uopo; non vi era alcuno più di lui idoneo a trattare quell'argomento; conosceva perfettamente la rivoluzione e il suo spirito, e benissimo la giudicava nelle sue cause, nei mezzi e nei risultamenti; è a dolersi che non abbia mandato a termine simil lavoro. Morì da una caduta il 4 gennaio 1821. Tal uomo di piacevole commercio, di solido discernimento, di sostenuta condotta, potuto avrebbe essere utilissimo alla religione ed alla società, colla direzione che data aveva ai suoi lavori, e cogli esempii di pietà e di virtù ancor

più potenti; avea sempre con esattezza disimpegnati i doveri tutti di cristiano; trasse seco le lagrime di sua famiglia e di quelli tutti che lo conoscevano.

FACCIARDI (Cristoforo), nato a Verruchio e Verucolo, nel territorio di Rimini, passò dall'istituto dei minori conventuali a quello dei capuccini nella provincia di Bologna, ove acquistossi gran nome fra i predicatori del suo tempo. Raccontasi che predicando un giorno in Bologna sull'elemosina, fece tant'impressione sullo spirito degli astanti, che prima di uscire della chiesa spogliaronsi del loro dinaro e dei più preziosi loro gioielli, onde contribuire allo stabilimento dell'ospitale degli orfanelli, che Facciardi aveva allora lor raccomandato. Tiensi di lui: 1. *Exercitia spiritualia ex SS. Patribus collecta*, 3 vol. in 8, Londra, 1590; Venezia, 1597, e 1605; 2. *Vitae et gesta sanctorum ecclesiae verruchinae*; in 8, Venezia, 1600; 3. *Porta aurea et sanctuarium sanctae theologiae, tum scholasticae, tum positivae, aperta*; 4. *Meditazioni dei principali misteri della vita spirituale*, in 4, 1599.

* FACCIOLATI (Giacomo), dotto italiano, nato a Torreglia, presso Padova, nei monti Euganei, ai 4 gennaro 1682, e morto, dopo lunghissima vita senza infermità, il 25 agosto 1769, professore emerito di logica nell'università di Padova, consecrò la sua vita a lavori che tornati sono utilissimi per facilitare lo studio profondo delle lingue antiche. Il primo fu una nuova edizione del dizionario in sette lingue conosciuto sotto il nome di Calepino, nel qual lavoro si aggregò Forcellini, il più studioso di tutti i suoi discepoli. Poi di questo concepì, insieme col suo zelante cooperatore, l' idea d' un Vocabolario latino che comprendesse tutte le parole della lingua e tutti i differenti loro significati, provati con esempi tratti dagli autori classici sul modello del Vocabolario italiano della Crusca; immensa impresa che li tenne occupati circa quarant' anni, Facciolati conducendola, Forcellini eseguendola pressochè tutta intera; e l'opera incominciata sotto il nome del primo, fu quasi onninamente compiuta sotto quello del secondo. Collo istesso cooperatore e con alcuni altri, pubblicò Facciolati nuove edizioni del *Lexicon* di Screvelio, del *Lexicon ciceronianum* di Nizoli, delle Particelle latine di Torsellino, lavori oscuri nei quali non era sostenuto se non dall'utilità che alla studiosa gioventù ne proveniva. Fattagli poi con fatica accettare la cattedra di logica, dopo 16 anni volle ritirarsi; ma non gli fu consentito intieramente, che si volle ritenerne il nome col titolo di professore emerito, incaricandolo in pari tempo di continuare e compiere la storia di quella università, incominciata dal Papadopoli. Interrompeva egli tali grandi lavori per altre composizioni meno importanti, e in versi e in prosa; onde la sua riputazione si era diffusa in tutti i paesi stranieri, ed il re di Portogallo gli fece offrire, colle più vantaggiose condizioni, la direzione del collegio dei nobili, che avea fondato allora in Lisbona; al che Facciolati si negò, iscusandosi coll' avvanzata età. Oltre le succitate, queste sono le principali sue opere: 1. *Orationes latinae*, Padova, 1744, in 8; 2. *Logicae disciplinae rudimenta ex optimis fontibus deducta*, ecc; Venezia 1728, in 8, e quindi con altre due parti, ivi, 1750, in 8; 3. *Ortografia moderna italiana, con qualche cosa di lingua per uso del Seminario di Padova, aggiunti in fine gli avvertimenti grammaticali*, Padova, 1721, in 4; 4. *Exerciationes in duas priores Ciceronis orationes*, Padova 1731, in 4; 5. *Adnotationes criticae in I. literam latini lexici, cui titulus*: » *Magnum di-*

» *ctionarium latino-gallicum, autore* » *Danetio* », Padova, 1731, in 8; 6. *Scholia in libros Ciceronis de officiis, de senectute, amicitia, somnio Scipionis, paradoxis*, ecc., Venezia, 1741, in 8; 7. *De gymnasio patavino syntagmata duodecim, ex ejusdem gymnasii fastis excerpta*, Padova, 1752, in 8; 8. *Fasti gymnasii patavini ab anno* 1260 *ad annum* 1752 *collecti, partes III*, Padova, 1757, in 4; 9. *Epistolae latinae CLXXI Jacobi Facciolati in patavina Academia professoris emeriti et historici*, Padova, 1765, in 8.

FACEA, figliuolo di Romelia, generale dell' esercito di Facria, re d' Israello, cospirò contro il suo signore, lo uccise nel suo proprio palazzo, e fecesi proclamar re, l' anno 759 avanti G. C. Regnò 20 anni e seguì le traccie di Geroboamo, che fatto aveva peccare Israele. Irritato Iddio contro gli eccessi di Acaz, che regnava allora nella Giudea, mandovvi Razino re della Siria, e Facea, che piantarono l' assedio dinanzi Gerusalemme. Ma costretti furono a ripiegare sugli stati loro, che Dio li avea mandati per castigare il suo popolo non già per perderlo. Pur nondimeno Acaz anzi che riconoscere quel benefizio di Dio, sagrificato avendo agli Dei del re d'Assiria, che venuto ne era ai suoi soccorsi, attirò nuovamente la maledizione di Dio sul suo regno giusta la profezia d'Isaia (c. 7.). Fece Facea una nuova irruzione nel regno di Giuda, e lo ridusse allo stremo. Tagliò in pezzi l'esercito di Acaz, gli uccise in un giorno 120,000 combattenti, e in mancanza di soldati che li aveva uccisi o dissipati, condusse al suo seguito incatenati 200,000 fra donne e fanciulle e giovanetti, che destinava alla schiavitù, e ritornò a Samaria carico di spoglie. Ma per istrada, venne il profeta Abeo a far di vive riprensioni agli Israeliti sugli eccessi che commessi avevano contro i loro fratelli, e li persuase a rimandare a Giuda tutti gli schiavi che ne conducevano. Fu Facea detronizzato da Osea, uno dei suoi sudditi che gli tolse corona e vita, l'anno 739 avanti G. C.

FACEIA, figliuolo e successore di Manahem re d' Israello, imitò l' empietà dei padri suoi, e fu ucciso da Facea, nel proprio suo palagio di Samaria, l'anno 759, avanti G. C.

* FACINO CANE (Bonifazio, detto), celebre condottiero italiano, nato a Santia verso il 1360, da nobile famiglia della fazione de' Ghibellini, dedicossi da prima ai servigi di Gian-Galeazzo Visconti, primo duca di Milano che lo rimunerò col dono di parecchie signorie. Dopo la morte di detto principe, Facino, seguendo l' esempio d'altri generali, cercò di procacciarsi un principato independente, ed insignorissi d'Alessandria della Paglia, nel 1404, dichiarando però di non l' occupare se non come luogotenente di Filippo Maria Visconti, al quale l'avea il padre lasciata in retaggio. Due anni dopo tolse Piacenza ad Ottobono III, il quale, al pari di lui, avea voluto rendersi indipendente, ed attaccò Genova mentre il maresciallo di Boucicaut, che n'era allora governatore, marciava contro Milano. Eccitata in quella città una sedizione, in conseguenza della quale tutti i Francesi furono o trucidati o cacciati, il 6 ottobre 1409, si trovò poi costretto, pei raggiri della corte de' Visconti, a volgere le sue armi contro questi antichi suoi padroni, assediò in Pavia Filippo-Maria Visconti, più giovane tra' figliuoli di Gian-Galeazzo, e presa la città, la diè per 3 giorni al sacco. Filippo-Maria, rimasto suo prigioniero, gli cesse tutta la sua autorità, ed allora il principato di Facino Cane comprendeva Pavia, Alessandria, Vercelli, Tortona, Varese, Cassano, e tutte le rive del Lago Maggiore. Stava per proseguire il corso delle

sue conquiste allorchè morì nel 1414. La vedova di lui, Beatrice Lascaris, figliuola del conte di Tenda, sposò in seconde nozze lo stesso Filippo-Maria, duca di Milano, al quale portò in dote l'esercito che suo marito formato aveva, e le signorie che avea conquistate; l' ingrato Visconti la fece in seguito perire sopra il palco. La vita di Facino Cane si trova nella *Biografia piemontese* di Tenivelli.

FACIO, o Fazio (Bartolomeo), nato a Specia o Spezia, nello stato Genovese, morto verso l' anno 1465, fu segretario di Alfonso d' Arragona, re di Napoli. Enea Silvio papa, sotto nome di Pio II, fu con lui legatissimo, non meno che la maggior parte degli eruditi del suo secolo. Devesi alle veglie di quel profondo letterato: 1. *De bello veneto claudiano, seu inter Venetos et Genuenses*, Lione 1578, in 8, ecc.; 2. una *Storia dei suoi tempi*, fino all' anno 1455, in latino; 3. *De vitae felicitate*, Leida, 1628, in 24; 4. un *Trattato degli uomini illustri de' suoi tempi*, pure in latino, pubblicato a Firenze nel 1745, in 4 dall' abb. Mehus; 5. *Traduzione latina* della Storia di Alessandro il Grande, in greco, di Arriano; 6. alcuni *Opuscoli* dati in luce da Trecher ad Annover, 1611, in 4. Era quel dotto nemico irreconciliabile. Conservò fino alla tomba il suo odio per Lorenzo Valla.

FACONDO, vescovo d' Ermiana in Africa, assistette nel 547 alla conferenza che tenne il papa Vigilio a Costantinopoli sulla disputa *dei tre capitoli*. Trattavasi in quell' affare della ortodossia di Teodoro di Mopsueste, degli scritti di Teodoreto, e della lettera d' Ibas. Li sostenne Facondo con un ardore che lo fece esiliare. Teniamo ancora l' opera che compose in tal occasione; è scritta con uno stile veemente, pieno di fuoco e con molt' arte; ma l' autore esce tal fiata dai limiti della moderazione. Pubblicò il dotto p. Sirmond quello scritto nel 1629, in 8, con delle note; e fu poscia inserito nell' edizione di Optat, fatta a Parigi. Morì Facondo verso l' anno 553.

FADO (Cuspio) *V.* Cuspio-Fado.

FAERNE (Gabriello), di Cremona in Italia, pose in versi latini, nel XVI secolo, cento favole di Esopo, distribuite in cinque libri. Fu Pio IV dei Medici, che eraselo attaccato quando era cardinale, che lo impegnò a far quel lavoro, nè ebbe a pentirsene. Resa vi è la morale in una maniera ingegnosa; gode lo stile di quella precisione, di quella naturalezza, di quella verità, che costituiscono il merito principale di tal sorta di opere. Non vide Faerne a dare alla luce il frutto del suo lavoro; non comparve la sua *Raccolta di Favole* che nel 1564, 3 anni dopo la sua morte, con una dedica a san Carlo Borromeo arcivescovo di Milano. Tale raccolta stampata a Roma nel 1564, in 4; e indi a Londra, 1743, in 4, ornata di tavole, conoscer fece Faerne sul teatro letterario. Perrault, dell' accademia francese, la tradusse in versi francesi, in 12, Amsterdam, 1728. Ne diede Trombelli una buona edizione italiana, Venezia, 1736. Era Faerne non meno buon critico che eccellente poeta. Lasciò ancora: 1. *Censura emendationum livianarum Sigonii*; 2. *De metris amicis*; 3. un' *edizione* di Terenzio; 4. delle *Note* sopra Catullo, e sopra parecchie opere di Cicerone; 5. *Dialogi antiquitatum*, ecc.; 6. *In luteranos elegiae*. Morì a Roma nel 1561. Pio IV e il cardinale Carlo Borromeo, nipote di quel pontefice, onoraronlo di stima peculiare, o piuttosto si onorarono rendendo giustizia al suo merito. E da notarsi che Faerne scriveva nei tempi in cui le favole di Fedro non erano ancor conosciute, di modo che il merito ne è per assoluto originale. Non fu che dopo 20 anni dalla

prima edizione di Faerne, che scoperte furono quelle di Fedro.

† FAESI (Giovanni Corrado), nacque a Zurigo nel 1727, e fu curato di Flach, villaggio presso Sciaffusa. Lasciò parecchie opere storiche scritte in tedesco, fra le quali si notano le seguenti: 1. *Descrizione geografica e statistica della Svizzera*, dal 1765 al 1768, 4 vol. in 8; 2. *Memorie sopra diversi argomenti della storia antica e moderna*, 1765, 2 vol. in 8; 3. *Storia della pace d'Utrecht*, 1770. Diede anche una *Traduzione* della storia di Africa e di Spagna, di Cordova, ecc. Morì nel 1790.

FAGAN (Cristoforo Bartolameo), nacque a Parigi nel 1702 dal primo commesso al grande ufficio delle consegne. Vi ebbe egli stesso un impiego, che poco lo occupava, e che lasciogli la libertà di attaccarsi alle belle lettere. Fagan con una parte dello spirito di La Fontaine aveva ad un dipresso lo stesso carattere, la stessa indolenza, l' avversione stessa agli affari. Il suo esterno trascurato, la sua aria distratta e timida, non annunziavano già quanto era. Possedeva grande abilità per il teatro. Lavorò successivamente per i Francesi, pegli Italiani, e per la Fiera. Notasi in ognuno dei suoi componimenti un aggiustamento nativo e fino. I più applauditi, ossia per la buona comica, ossia per la condotta, sono i *Convegni e La Pupilla*. Questa merita di esser posta a livello, e, se si può osare dirlo, al dissopra di alcuni piccoli componimenti di Moliere. Tali due *Commedie*, non meno che *Gli Storditi*, *e gli Originali*, rimasero al teatro. Compose sette opere buffe in società con Panard, al quale si avvicinava molto per il genio, il carattere, ed il genere di vita. Raccolse Pesselier nel 1760, in 4 vol. in 12, le diverse opere drammatiche di Fagan. Gli ornamenti di cui accompagnò tal edizione sono un' elogio storico dell' autore, ed un' analisi delle sue opere. Fagan morì a Parigi il 28 aprile 1755.

FAGE, o BUCHLIN (Paolo), *Fagius*, nato a Rheinzarben nel Palatinato, da un maestro di scuola, fecesi distinguere colle sue cognizioni nella lingua ebraica. Chiamato in Inghilterra da Crammer, arcivescovo di Cantorbery, fu incaricato di dare pubbliche lezioni a Cambridge, ove morì nel 1550, di 45 anni. Molto contribuì quel dotto protestante a spandere la cognizione della lingua ebraica colle sue opere, di cui ecco talune: 1. *Apophthegmata patrum, Sententiae morales*, 1542, in 4; 2. *Tobias hebraicus*, 1542, in 4; 3. *Expositio dictionum hebraicarum*, 1542, in 4; 4. *Notae in Pentateuchum*, 1546, in fol.; ecc.

FAGE (Raimondo della), nacque nel 1648 a Lille nell'Albigese. Si dedicò al disegno senza soccorsi, senza maestro, a malgrado dei suoi parenti, e ben presto divenne eccellente disegnatore. Poneva nelle sue produzioni, e sopra tutto nei soggetti liberi, un genio, uno spirito che sorprendevano gli artisti. L'ordinario suo laboratorio era la taverna. Erasi dopo alcuni giorni stabilito nella casa di un albergatore, e vi faceva una spesa che sembrava al di sopra della sua fortuna. Quando si fu al pagare, egli scarabocchiò, a ridosso del conto che stato eragli presentato un disegno, che l' albergatore portò ad un amatore. Ne diede il curioso quanto vennegli dimandato, e fece in aggiunta rimettere del danaro a la Fage. Morì quel maestro nell' anno 1690, disegnava a penna e a lapis. I suoi disegni nel primo genere sono ricercatissimi. Teneva Carlo Maratte in grandissimo conto i lavori di lui.

* FAGES (Giuseppe), nato a Tolosa il 1 agosto 1764, morto professore alla scuola di Mompelieri il 4 giugno 1824, chirurgo eminente, avea, come tutti gli uomini di genio, portato seco dalla nascita l' istinto dell' arte sua.

Entrato in età di 14 anni al servigio dell'ospedale di s. Giuseppe della Grâce, vi si fece notare pel suo amore allo studio e per sorprendenti progressi. Appena in età di 18 anni, già vi faceva un corso d' anatomia, chirurgia ed ostetricia. Ei fu nel 1783 che andò per la prima volta a disputare il posto di primo chirurgo interno dell' Hôtel-Dieu di Mompellieri. Incontrastabile ne fu a quel concorso la sua superiorità; ma l'uso assicurava il primo posto al chirurgo che occupava il secondo, ed ei non accade se non nel 1785, che Fages ottenne in un nuovo concorso il luogo che da lungo tempo avea già meritato. Verso quel tempo furono i suoi lavori distinti dall'accademia reale di chirurgia, che gli decretò parecchie medaglie; ma gli valsero soprattutto l' amicizia tutta paterna di Louis, che frequentemente gli mostrò il desiderio di chiamarlo presso di se. Nell' anno III fu Fages nominato chirurgo in capo addetto all' esercito dei Pirenei Orientali, e poi chirurgo in capo dell' ospedale militare di Mompellieri. Colà, in mancanza delle scuole soppresse, fece egli un corso, al quale formaronsi parecchi chirurghi militari francesi; la quale soppressione momentanea delle scuole ebbe almeno il vantaggio di lasciare al professore la libertà d' affrancarsi da taluni di quei vincoli, che l'uso imponeva all'insegnamento, e si dovette a Fages la fondazione del corso di chirurgia clinica che nell' antica università di Mompellieri non esisteva. Ciò nondimeno, certe inimicizie particolari pervennero ad escluderlo dalla lista dei professori al momento della reinaugurazione della facoltà di medicina in detta città, nè riuscì Fages se non dopo due concorsi brillanti a farsi nel 1814 eleggere alla cattedra di medicina operatoria. I suoi corsi, fatti con esattezza rara e talento giustamente applaudito, fecero dispiacere che quel trionfo stato fosse così tardivo. Straniero agl'intrighi della scuola, il dottor Fages era tutto intiero de'suoi allievi, ed il suo zelo forse ne ha affrettata la morte. Erano que'suoi corsi ricchi di un' erudizione senza pedanteria, ed era nella sua eloquenza un misto felice di modi familiari, d' espressioni franche ed energiche, di bonarietà e di finezza, che quanto la sua istruzione profonda contribuiva ad adunare un' udienza numerosa e sempre attenta. Nato senza beni di fortuna, erasi il prof. Fages in certo modo creato da se medesimo. Ebbe ammiratori ed amici, ma pochi protettori. Lasciò a suo figlio, professore aggregato a Mompellieri, il nobile retaggio del suo esempio, del nome suo e della sua biblioteca.

FAGGI o Dei Faggi (Angelo), chiamato anche tal fiata *Sangrino* dal nome del castello di Sangro nel regno di Napoli, ove era nato ver l' anno 1500, è uno fra quelli che più lustro apportarono all' ordine di s. Benedetto. Era della congregazione di Monte Cassino. Offerse la sua vita il modello d' ogni virtù: divideva il suo tempo fra la pratica dei doveri religiosi e lo studio, al quale dedicossi con istraordinaria assiduità. Versatissimo nelle lingue greca e latina, fatto aveva anche uno studio profondo della sacra Scrittura e dei santi padri. Scriveva con sorprendente facilità sopra qualunque argomento gli si proponesse. Eletto superiore di parecchie case, notar fecesi colla savezza di sua amministrazione, che portò al più alto grado nel governo di Monte Cassino e in quello della congregazione, la di cui presidenza vennegli deferita a due riprese diverse. Il papa Pio V, teneva per lui la stima la più grande e nominato avevalo inquisitor della fede. Giunto ad un' età avanzatissima, don Faggi si tolse da tutti i suoi impieghi, onde consecrare a Dio tutti i suoi mo-

menti, e morì a Monte Cassino, il 17 marzo 1595, vecchio di 93 anni. Fra le numerose opere da lui lasciate, notansi particolarmente: 1. *In psalterium Davidis regis et prophetae clarissimi, paraphrasis vario metri genere exculta*, Venezia in 4, 1575; 2. *Poesis christiana in quatuor libros distincta*, Padova, in 4, 1565; 3. *Speculum et exemplar christicolarum, seu Vita beati patris sancti Benedicti, monachorum patriarchae sanctissimi*, Firenze, in 4, 1626; 4. *Trattato sull'orazione delle 40 ore*, Firenze, 1583; 5. *Vita sanctae' Virginis Mariae, carmine elegiaco*, Verona, 1649; 6. *Officium 40 horarum, vario metri genere*, 1583; 7. *Sentimenti di un peccatore in presenza del ss. Sacramento*, in versi eroici, Firenze, 1583; 8. *Salterio della Beata Vergine*, in prosa e in versi Saffici; 9. *Elogio in versi del P. don Paolo Picco di Pavia*, stampato fra quelli di Paolo Prospero Martinengo; 10. *Dialogo sui nomi dati a Dio nei libri santi*: Finalmente degli *Inni*, degli *Elogi*, delle *Vite di Santi*, dei *Sermoni*, ecc.

* FAGGIUOLA (Uguccione), capo de' ghibellini e signore di Pisa, morto nel 1319, era uscito d'una famiglia illustre che possedeva negli Apennini feudi immediati dell' impero. Eletto dalle città ghibelline della Romagna a lor generale contro i Bolognesi, sopra di questi riportò grandi vantaggi; e chiamato poi in aiuto di Pisa e nominato signore di detta città nell'autunno nel 1713, Uguccione spiegò in tale occasione tutti gli espedienti dell' alto suo ingegno, conquistando Lucca, e riportando nel 1315 contro i Fiorentini la memorabile vittoria di Montecattini, in cui rimasero uccisi un fratello ed un nipote del re di Napoli. Ma molto non andò, che esercitando egli in libera città il dispotico comando dei campi, venne in odio a'Pisani, specialmente per la durezza e la fretta con cui infliggeva pene capitali ai cittadini più considerabili, ed alla fine, ai 3 d'aprile 1316, fu cacciato di Pisa e di Lucca. Ritirossi Uguccione appo Can Grande della Scala, signore di Verona e capo dei Ghibellini di Lombardia, che gli diede il comando delle sue truppe, ed andò a morire all'assedio di Padova.

* FAGIUOLI (Giambattista), poeta comico e burlesco, nato a Firenze nel 1660, fu adonta della somma sua gioventù accolto nell'Accademia detta degli *Apatisti*, deliziata da' primi saggi ch' egli vi lesse, e sin d'allora incominciò a comporre commedie nelle quali recitava egli medesimo nel più piacevole modo, nel tempo stesso che ricreava le società più cospicua della sua patria colle sue poesie, coll'umore suo faceto e colle sue arguzie. Andato a Varsavia col nunzio del papa, Santa Croce, quindi a Roma col cardinale de' Medici, coperti poi diversi impieghi nelle magistrature fiorentine, sino da primi momenti che si trovò lanciato nel gran mondo e ne' grandi affari, dotato com' era d' un ingegno osservatore, prese un uso, cui conservò per tutto il rimanente tempo di sua vita e sino al dì innanzi a quello della sua morte; era di scrivere ogni giorno le sue riflessioni su quanto aveva veduto, ed il suo giudizio sulle cose delle quali stato era testimonio, o che aveva udito raccontare. Trovava poi in tale sua raccolta, sopra ogni sorta di soggetti, tratti di carattere, pitture di costumi ed osservazioni curiose, di cui impinguava le sue commedie e l' altre sue composizioni. Quando di Roma tornò a Firenze, venne, mercè il credito che avea aquistato presso il cardinale, in intima famigliarità con tutta la famiglia del granduca, sì che interveniva a tutti i viaggi della corte, a tutte le villeggiature, a tutte le feste, e n' era l' anima per la festività della conversazione, per le sue compo-

sizioni facili, per quella vena inesauribile, che ad ogni destro produceva commedie, scene improvvisate, fantasie tanto più acconce a divertire una corte urbana, quanto che non offendevano mai la decenza. Perdette in vecchiezza la moglie e tutti i figliuoli, vide sparire la famiglia dei Medici, ed a tutte le sue perdite oppose il coraggio, la calma e la rassegnazione d'un saggio. Morì ai 12 di luglio 1742, in età di 83 anni, dopo un solo giorno di malattia, avendo goduto sino alla fine di tutte le facoltà del suo spirito, e scritto pochi dì prima di mancare un *Capitolo* contro i vapori neri, ch'è stampato nell'ultimo volume delle sue opere. Le sue poesie comparvero per la prima volta sotto il titolo di: *Rime piacevoli di Giambattista Fagiuoli, parte prima e seconda*, Firenze, 1729, 2 vol. in 8, ristampate a Lucca, 1733 e 1734, 6 vol. in 8 alle quali fu aggiunto un settimo nel 1745. Pubblicò Fagiuoli egli medesimo le sue *Commedie* a Firenze, dal 1734 al 1736, 7 vol. in 12; ed un volume di miscellanee in prosa, ivi, 1737, che sono meno stimate da' suoi versi.

† FAGNAN (Maria Antonia), dama nata a Parigi nel XVIII secolo, preferì una dolce oscurità al lustro di cui potuto avrebbe godere nella carriera letteraria. Pubblicò due opere delle fate che ottenero successo. La prima intitolata *Kanor*, novella tradotta dal selvaggio, ha per iscopo di provare che il vero amore opera prodigi; la seconda che tiene in fronte: *Specchio delle principesse orientali*, è uno specchio che svela quanto si passa nel profondo dei cuori. Ne tolse Le Sage le idee che costituiscono il fondo della sua opera dello specchio magico. Deesi pure all'autrice stessa una piacevole bagattella, pubblicata nel Mercurio di Francia, sotto il titolo del *Gattino azzurro e il Lupacchiotto*, e ristampata quindi più volte. Lo scopo della novelletta è di provare che con un buon cuore non si può essere veramente brutta. L'oscurità nella quale avviluppossi la dama autrice, fa sì che s' ignori l'epoca precisa della sua morte, che si crede nondimeno avvenuta nel 1770.

FAGNANI, o Fagnan (Prospero), celebre canonista, consultato a Roma come l' oracolo della giurisprudenza, fu per 15 anni secretario della sacra congregazione. Perdette la vista in età di 44 anni, ma lavorò nondimeno fino alla morte, avvenuta nel 1678, in età di 80 anni. Deesegli un lungo *Commento sulle decretali*, Roma, 1661, 3 vol. in fol., ristampato a Venezia nel 1697. Fu impresso per ordine del papa Alessandro VII. La *Tavola* di tal opera, vero capo lavoro in simil genere, vale ella sola quanto il Commento. Ciocchè v' ha di più straordinario, si è che un uomo cieco potuto abbia compilarla e compilarla con tanta esattezza.

FAGON (Guido Crescenzio), figliuolo di un comissario di guerra, nacque a Parigi l' 11 maggio 1638, nel giardino delle piante di quella città, di cui Guy della Brosse*, suo zio, era fondatore e intendente; fu fin di buon'ora destinato alla medicina. Prese la laurea nel 1664. Essendo agli esami, sostenne in una tesi la circolazione del sangue; atto ardito in allora, e che i vecchi dottori non perdonarono al giovine studente se non in grazia dello spirito col quale difeso aveva quel paradosso ora dimostrato. Vallot, primo medico del re, avendo impreso a ripubblicare il Giardino reale, libro comune di tutti i botanici, Fagon gli offerse le sue cure. Percorse le Alpi, i Pirenei, l' Alvernia, la Provenza, la Linguadocca, nè ritornò se non con una ricca messe. Ricompensato fu il suo zelo coi posti di professore di botanica, e di chimica al giardino del re. La sua riputazione lo fece scegliere nel 1680 a primo medico di madama la Delfina. Lo fu alcuni mesi dopo

della regina e dopo la morte di quella principessa, fu dal re incaricato di aver cura della salute degli infanti di Francia. Finalmente, Luigi XIV, dopo averselo gradatamente avvicinato, lo nominò suo primo medico nel 1693. Dacchè fu sollevato a quel posto, diede alla corte uno spettacolo raro e singolare; diminuì di molto le rendite della sua carica. Si tolse quanto gli altri medici subalterni della corte pagavano per il loro giuramento; abolì i tributi che trovò stabiliti sulle nomine alle cattedre reali di professore di medicina nelle diverse università. Divenuto sopra intendente del giardino reale nel 1698, ispirò a Luigi XIV di mandare Tournefort nel Levante, onde arricchire di nuove piante quel giardino. Apersegli l' Accademia delle scienze il suo seno l' anno dopo. Era stato Fagon mai sempre di cagionevolissima salute. Non si sostenne che con un regime quasi superstizioso, e poteva esibire qual prova di sua abilità, dice Fontenelle, che viveva. L'arte cedette alla fine, e la Francia lo perdette nel 1718; era vecchio di circa 80 anni. Erasi sposato a Maria Nozereau, della quale lasciò due figli, il maggiore, Antonio, vescovo di Lombez, poscia di Vannes, morto il 16 febbraio 1742; il secondo, Luigi, consigliere di stato ordinario ed al consiglio reale, intendente delle finanze, morto a Parigi l' 8 maggio 1744, senza essersi ammogliato. Oltre un saper profondo nella sua professione, teneva Fagon svariatissima erudizione, ed abbellita dalla felice facilità della parola. Il suo cuore era ancora al di sopra del suo spirito; umano, generoso, disinteressato. Ebbe parte al *Catalogo del giardino reale*, pubblicato nel 1665, sotto il titolo di *Hortus regius*. Ornò tale raccolta di un piccolo *Poema* latino, ispirato del suo genio per la botanica. Tiensi pure di lui: *Le qualità della china*, Parigi, 1703, in 12. Trovasi il suo elogio circostanziatissimo, nella notizia degli uomini più celebri della facoltà di medicina, di I. A. Hazan.

FAGUNDEZ (Stefano), gesuita di Viana in Portogallo, morì nel 1645, di 68 anni, riguardato qual uomo pio ed erudito. Si ha da lui: 1. *Trattato dei contratti*, Lione 1641, in fol.; 2. *Trattato sul Decalogo*, Lione, 1640, 2 vol. il fol., e altre opere di morale teologia, che godettero riputazione.

FAHRENHEIT (Gabriello Daniele), nato a Danzica nel 1685, fu mandato in Olanda ad imparare il commercio, ma il suo genio lo trascinò ver lo studio della fisica; applicossi particolarmente alla costruzione de' barometri e dei termometri. Sostituì nel 1720 il mercurio allo spirito di vino, di cui erasi fino allor fatto uso pei termometri, e rese conto di simile operazione colla sua *Dissertazione sui termometri*, 1724. Diede a quell' istromento una scala e un punto fissi, diversi da quelli di Reaumur. In luogo del ghiaccio, prese per estremo l'acqua bollente, e il suo 32 grado corrisponde allo zero di Reaumur. Ma non si saprebbe negare essere il termometro di quest'ultimo più semplice e più sicuro, e l'essere generalmente addotato, è appunto perchè merita in realtà di esserlo. È morto Fahrenheit nel 1740, in età poco avanzata. (Si hanno ancor di quel fisico cinque *Memorie*, che trovansi nelle *Transazioni filosofiche*, anno 1724.

FAIDEAU. *V.* Feydeau.

FAIEL o FAYEL (Eude di), rinomato signore di Vermandois, segnalossi con un' azione atroce, di cui la storia ci ha conservato la memoria. Erasi sposato a Gabriella di Vergy, o meglio di Levergies, uscita da una delle migliori case del cantone, ma più ancora distinta per la beltà di quello sia per la nascita. Quella dama, sortito un tenero cuore, resistere non potè

alle istanze ed all'aspetto seducente di Renault, castellano di Coucy, il più gentile del suo tempo, che spesso veniva al castello di Faïel. Venne fermata fra lei e quel giovine signore, che l'amava non meno perdutamente, una funesta corrispondenza. Il marito, uomo violento ed impetuoso, ne fu istrutto, ma siccome non erano i suoi sospetti pienamente confermati, non ardì farne rumore. In quel mentre, fu Coucy costretto ad imbarcarsi sopra uno dei vascelli di Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, per la crociata in cui erasi impegnato. Trasportato dal suo coraggio in uno scontro periglioso coi Saraceni, ricevette mortal ferita da un giavelotto, che insinuossegli molto addentro nelle coste. Vedendosi agli estremi, incaricò il suo scudiero, quando ritornasse in Francia, di consegnare alla signora di Faïel una lettera di suo pugno, un piccolo astuccio d'argento, coi gioielli che aveva ricevuti da lei nella partenza; e lo indusse anche a prendere dopo morte il suo cuore, ed a portare quel tristo dono a lei per cui quel core aveva sol sospirato. Era già il messaggiero nei contorni del castello di Faïel, quando fu incontrato dal signore, che lo riconobbe, e lo costrinse a dichiaragli il motivo di sua venuta. Impadronissi Faïel del funesto deposito con una gioia mista di rabbia; rientrò nel castello, e spinto dall'eccesso della gelosia, fece porgere a sua moglie in un intingolo il cuore di Coucy, che ella mangiò senza venire in dubbio di nulla. *Questo cibo*, le diss' egli, *devevi essere sembrato eccellente, giacchè è il cuore del vostro amante.* Nel tempo istesso, onde meglio convincerla della verità di quell' orribile vivanda, gittò sulla tavola il piccolo astuccio, ed i gioielli. A quello spettacolo, la dama Faïel come colpita dal fulmine, rimase stupida e senza motto; e passò da quella insensibilità apparente al deliquio; nè rinvenne se non per gittare grida di disperazione, e giurare che *posto aveva mangiata sì nobile vivanda, non sarebbe più per prendere cibo di sort'alcuna*; ciocchè in pochi giorni la condusse alla tomba. Avvenne la spaventosa catastrofe verso il 1191, e fornì l'argomento di una tragedia e Belloy e ad Arnaud. Il signore di Faïel, divorato dal cordoglio e dai rimorsi, non sopravisse lungamente all'azione che li aveva prodotti. Morì col dolore di avere sacrificata in sì barbara guisa una moglie da lui sempre amata. (*Vedi memorie storiche* sulla casa di Coucy e sulla dama di Faïel, di Belloy, cittadino di Calè.) — Raccontasi lo stesso tratto di vendetta di una *contessa di Astorga* (*vedi* tal nome); ma sembra che non sia se non che la storia di Faïel travestita, a meno di supporre che le Memorie di Belloy state non siano fabbricate dietro l' aneddoto della contessa d' Astorga; lo che in quel secolo in cui la storia era il giuoco dell' immaginazione e una speculazione di lucro, nulla avrebbe di troppo sorprendente. E che non farebbe un bello spirito, per trattare qualche argomento piccante, per ordinare un dramma lacrimoso e ben terribile!

FAIL (Natale di), Signore della Herissaye, gentiluomo brettone, e consigliere al parlamento di Rennes, nel XVI secolo, fu amico di Eginardo Baron e di Duaren. Parecchie opere tengonsi di lui, che più non si leggono, e che non si possono leggere. Le persone sventate ricercano pur nondimeno le sue *Novelle e discorsi d' Eutrapel*, Rennes, 1587, in 16, ristampate nel 1732, 2 vol. in 12; e le *Astuzie di Ragot*; 1516, in 16, ristampate anche sotto il titolo di *Discorsi rustici* nel 1732. Non sono tai libri notabili se non per la loro naturalezza.

FAILLE (Germano della), nato a Castelnaudari nel 1616, avvocato del re al presidiale di quella città, diven-

ne sindaco di Tolosa nel 1655, e secretario perpetuo dei giuochi floreali nel 1694. Morì nel 1711, di 95 anni, decano degli antichi capituli. Si ha da lui: 1. gli *Annali di Tolosa*, in 2 vol. in fol., 1687, e 1701. L'autore dell'ultima *Storia della Linguadoca*(Ruzoi), molto approfittò di tal opera curiosa ed interessante, sopratutto per i Tolosani. Vivo e conciso ne è lo stile, ma poco corretto. Fermossi all'anno 1610, il suo amore per la verità che temeva di tradire, non gli permise di trattare la storia degli ultimi tempi. 2. Un *Trattato della nobiltà dei capituli*, 1707, in 4, pieno di curiose ricerche. Indipendentemente dal merito dell'erudizione, scrisse la Faille con facilità in verso ed in prosa. Era collegato a parecchi letterati, de' quali godea la stima e l' amicizia. (Le *Poesie* di la Faille inserite furono nella *Raccolta dei Giuochi Floreali*).

† FAINI (Diamante), dama poetessa, nacque nel 1725 in Italia a Savallo, nel Bresciano. Antonio Medaglia suo padre, che esercitava medicina nella piccola città di Castrezato, coltivò le nascenti disposizioni della figliuola, e le insegnò gli elementi della lingua latina, nella quale ebbe profitto bastevole a scrivere con facilità. Coltivò pure la lingua francese, l' astronomia, la filosofia, le matematiche, e anche la teologia, che possedeva abbastanza, onde poterne parlare anche coi meglio istruiti. Composti aveva di 15 anni dei *Sonetti*, che formarono l'ammirazione dei conoscitori, e quei primi successi determinaronla a fare della poesia la principal sua occupazione. Quando fu maritata, e col marito ritirata a Salò, città posta sulle magiche rive del lago di Garda; seppe conciliare i doveri di madre e di sposa col suo amor per lo studio, col suo genio poetico, e cattivarsi colle virtù generale rispetto, eguale all' ammirazione che le valsero i suoi talenti. Rinunziando fino dai 40 anni ad ogni lettura profana, non si occupò più che di libri santi. Morì la signora Faini il 13 giugno 1770, e fu la sua fine quella di vera cristiana. Fu ricevuta nell' accademia degli Arcadi di Roma, e in più altre. Le sue *Opere in prosa e in versi*, stampate a Salò, nel 1762 e 1771, da Pontara, 1 vol. in 8, contengono delle lettere famigliari che provano come scrivesse in prosa con non minore abilità che in versi. Versano ordinariamente le sue poesie sopra argomenti morali o sacri. Fu la vita dell' autrice inserita nella 2 edizione.

FAINO, antico astronomo greco, nativo d' Elide, faceva le sue osservazioni presso Atene, e fu maestro a Metone. Riguardasi qual primo scuopritore del tempo del solstizio.

* FAIPOULT (Guglielmo Maria), amministratore ed uomo di stato sotto il regime repubblicano, nato nel 1752 da una famiglia nobile di Sciampagna, entrò per tempo al servizio militare, ed era pervenuto al grado di capitanio del genio al tempo in cui Luigi XVI mandò i primi aiuti alle colonie inglesi insorte. Non avendo potuto ottenere dal governo la permissione di unirsi ai prodi che doveano così potentemente secondare l' affrancamento dell' America, diede la sua dimissione. Occupava i suoi ozi la cultura delle scienze allorchè sopravvenne la rivoluzione, ed egli, sposatine i principi, divenne segretario generale del ministero dell' interno sotto Roland, ministro delle finanze sotto il direttorio, ed adempì diverse missioni importanti in Italia sotto il governo consolare. Proscritto dopo il 18 *fruttidoro* in conseguenza d' una contesa vivissima che avea avuta con Championnet, ottenne Faipoult da Buonaparte la prefettura della Schelda, ed amministrò quel dipartimento per dieci anni, al termine dei quali, perduta

la carica, fu come ministro delle finanze chiamato in Ispagna da Giuseppe, allora re di quello stato. Reduce in Francia nel 1813, eseguì con maggior zelo che riuscita un missione in Italia per Buonaparte, il quale, al suo ritorno dall' isola d' Elba, lo nominò prefetto di Saona-e-Loira. Ei fu in quest' ultima qualità, che dopo vivamente appoggiata la resistenza dei cittadini e della guernigione di Mâcon contro gli Austriaci, consegnò in fine la detta città al barone di Frimont, loro generale in capo. Stanco delle vessazioni alle quali trovavasi bersaglio, e soprattutto dell' incertezza di sua posizione sotto l' autorità immediata di stranieri che affettavano di sconoscere il governo regio, Faipoult si ritirò dopo di avere segretamente istallato il sig. di Rigny, nominato dal re prefetto del dipartimento di Saona-e-Loira. Fu detto, che recatosi sul finire del dicembre 1815 nei Paesi Bassi, Faipoult ricevesse dagli abitanti di Gand i contrassegni d' un raro entusiasmo; checchè ne sia, questo amministratore integerrimo e zelante era di ritorno a Parigi nel 1816, e morì nel mese di ottobre 1817 ad Augy, presso Auxerre in onorevole povertà. Trovasi su di lui una notizia negli *Annali politici, morali e letterari* del 25 ottobre 1817.

FAIRFAX (Tommaso), uno dei capi dei parlamentarii, e generale del loro esercito, nato a Denton, nel Yorkshire, nel gennaio 1611, fece le prime campagne in Olanda. Rientrato in Inghilterra, ricevette dal parlamento al principio della guerra civile una commissione di generale di cavalleria, e poco dopo, nel 1645, succedette ad Essex nel comando generale delle truppe parlamentarie; il 24 giugno dell' anno stesso, pose in rotta l' esercito di Carlo I a Nazerby. Tutta vi perdette quel principe la sua infanteria, i cannoni, il bagaglio. Resesi l' anno dopo Fairfax padrone d' Oxford, ruppe in seguito il principe di Galles, sforzò Excester dopo due mesi e mezzo di assedio, e ottenne nel 1643 il posto di governatore della Torre di Londra. Si tolse nel 1648 dalla sua carica e cessò di meschiarsi negli affari di stato, quando vide Carlo I abbandonato alla camera di giustizia non perdonandosi i vantaggi che riportati aveva sopra quel principe sfortunato. Dacchè si accorse delle intenzioni di Monck per il ristabilimento di Carlo II, fu uno dei primi ad offerirgli i suoi servigi. Lo scelse il parlamento a deputato verso quel principe, quando lo invitò a venir a riprendere la corona. Morì nell' aprile 1667. Era uomo tetro, ipocondriaco, ed eccettuata l' abilità per la guerra, un automa che facevasi agire come si voleva. Fu senza saperlo docile strumento di Cromwel, che lo portò spesso, deludendolo sulle proprie intenzioni, ad atti, il vero scopo dei quali gli avrebbe fatto orrore. Fu così che quantunque lontanissimo dal volere la morte del re, vi contribuì nondimeno coi passi falsi a cui Cromwel lo sospinse.

† FAKHR-EDDYN-RAZY, storico arabo. Lo fa vivere Sacy sulla fine del VII secolo dell' egira, ed al principio dell' VIII (verso l' anno 1300 di G. C.). È conosciuto per una *Storia cronologica delle dinastie* che trovasi fra gli arabi manoscritti, che possiede la real biblioteca. Divisa è quella storia in due parti la prima delle quali tratta dei principii del governo, delle qualità necessarie ad un principe, e dei difetti che deve evitare; presenta succintamente la seconda le diverse dinastie, che governarono l' impero fondato dagli Arabi, cominciando dai primi califfi. Simile storia, quantunque compendiosa, meriterebbe, per l' importanza dei fatti che racchiude, e per le riflessioni dell' autore, di passare nella nostra lingua. Un dotto Orientalista, Silvestro di Sacy, ne pubblicò tre

estratti nella sua Crestomazia araba, cioè: 1. *La storia del califfato di Aaron-al-Raschild*; 2. *La Storia del califfato di Mostassem*, ultimo principe abbasside; 3. il capitolo intitolato: *Dei diritti dei Sovrani sui loro sudditi*. Bisogna guardarsi dal confondere lo storico di cui è discorso col dottore del nome stessos nato nel 1150.

† FAKHB - ENNISA (Chohd' eh), celebre fanciulla, che meritò il nome succitato, e che significa *la gloria delle donne*. Nacque a Bagdad verso l'anno 1088 di G. C., professò la giurisprudenza e la teologia, contando fra' suoi discepoli gli uomini più distinti, e più famosi dottori del secolo. Passò ella nel celibato la sua vita, intenta unicamente ai suoi studii, e morì il 1 luglio 1178 di G. C., o 574 dell'egira.

FALANGE, fratello d'Aracne. Prese Pallade in particolar cura la loro educazione; ma sdegnata che male vi rispondessero, e che concepita avessero scamkievolmente dolosa passione, li trasformò in vipere.

FALARIDE, tiranno d' Agrigento, in Sicilia, segnalossi colla crudeltà. (Era originario di Creta, e godeva di gran fortuna. Le ambiziose sue viste lo fecero cacciar in esilio da Altapilea, sua patria; portossi ad Agrigento, ove le sue prodigalità guadagnarongli i primi cittadini della città, della quale s' impadronì, durante i solazzi di una festa). Ebbe luogo tale avvenimento l' anno 571 avanti G. C. Mostrossi dapprima giusto e moderato, ma venuto dietro alcune sedizioni in timore di perdere il potere, cercò ogni maniera di tormentare i cittadini. Secondò Perillo, artista crudelmente industrioso, il furor di Falaride, inventando un toro di rame. Lo sfortunato che vi veniva rinchiuso, consumato dall'ardore del fuoco che si accendeva di sotto, mandava grida di rabbia, che uscendo da quell' orribile macchina, somigliavano ai muggiti del bue. Avendo l'autor della crudel invenzione domandata una ricompensa, lo fece Falaride abbrucciare per primo nel ventre del toro. (Assicurano Eusebio e alcuni altri autori, che sdegnato Falaride dell' atroce invenzione di Perillo, non ne volle far uso, e la relegò nel tempio d' Apollo). Rivoltaronsi alla fine gli Agrigentini, e vi abbrucciarono lo stesso Falaride, l' anno 561, avanti G. C. Abbiamo delle *Lettere*, sotto nome di *Albaride*, a quel tiranno dirette, colle risposte, ma che sono supposte. Stampar le fece Leone Aretino a Treviso, in 4, 1471, aggiungendovi la sua traduzione latina. Lo erano già state prima in Sorbona nell' anno antecedente, in 4. Ne teniamo un' altra edizione di Oxford 1718, in 8; ed una traduzione francese, 1797, in 12, e 1803, di Benaben.

FALBAIRE (Carlo Giorgio Fenouillot di) autor drammatico, nacque a Salins il 16 luglio 1727. Fece gli studii nel collegio di Luigi il Grande a Parigi, e consecrossi fin dalla prima giovinezza allo studio delle lettere. Ottenne un impiego nelle finanze, che assicurandogli un'onesta esistenza, lasciogli il tempo di abbandonarsi al suo genio per la letteratura. Fece il primo passo coll' *Onesto delinquente*, dramma in 5 atti e in versi, che fu rappresentato a Parigi nel 1770, ed a Versaglies nel 1778. Si pretese che fosse mente dell'autore rappresentare nel componimento un'avventura reale, ma che nondimeno la prima idea del dramma stata gli fosse somministrata dalla lettura di un passo della Poetica di Marmontel. Sembra più probabile che l' *Onesto delinquente* altro non sia che l' imitazione di un dramma Spagnuolo di Jovellanos, che porta lo stesso titolo. Comparando i due componimenti, è facile vedere che il *Dizionario universale* s' inganna quando avanza che il componimento di

Falbaire null' ha di comune con quello di Jovellanos. Ottenne quel dramma grande successo e fu tradotto in tedesco ed in olandese. Le altre opere di Falbaire sono: 1. *I due Avari*, commedia in due atti ed in prosa, mista di ariette. Molto scipita è tal produzione, e Grim ne fa una critica molto severa nella sua corrispondenza. 2. *Il Fabbricatore di Londra*, dramma in 5 atti, ed in prosa, rappresentato con successo a Parigi, il 18 gennaio 1771. Il motto di un uomo della platea non contribuì poco a farla cadere; allorchè nel 5 atto si venne ad annunziare la bancarotta del *Fabbricatore*, esclamò: *Io vi sono per venti soldi* (prezzo del suo viglietto). Tal produzione nondimeno tradotta in tedesco ed in italiano, comparve sui teatri di Vienna e di Vicenza. 3. *La Souola dei costumi*, dramma in 5 atti ed in versi: rappresentato senza successo nel 1776, e 1790. È una fredda produzione, e che non offre alcuna situazione commovente. 4. *I Jamabos o i Monaci giapponesi*, tragedia in 5 atti, che pecca nel piano, nello stile, e nell' azione; in una parola non è che un cattivo parto diretto contro i gesuiti (che nulla avevano a temere da sì debole avversario). Morì quel poeta il 23 ottobre 1800.

FALCAND (Ugo), Normanno d'origine, tesoriere di s. Pietro di Palermo nel XII secolo, lasciò una *Storia della Sicilia* dal 1152 al 1169, scritta con semplicità ed esattezza. È la miglior edizione di tal opera quella di Gervasio di Tournai, in 8, Parigi 1550.

FALCIDIO, tribuno del popolo romano, istituì la legge *Falcidia*, l'anno 40 avanti G. C., così detta dal nome dell'autore. Ordinava che la quarta parte dei beni di ogni testatore rimanesse ai legittimi suoi eredi; lo che dicesi *la Quarta falcidia*. Si poteva disporre del rimanente.

* FALCO (Benedetto di), letterato napolitano dei secoli 15.° e 16.°, aprì in Napoli un corso di ebraico in un tempo che poco coltivavasi in Italia una tal lingua e contribuì a diffonderne il gusto. Lasciò egli più opere, primarie tra le quali sono: *De origine hebraicarum, graecarum, latinarumque litterarum, deque numeris omnibus libellus*, 1510, in 4; un *Trattato della Prosodia*, 1529; un *Dizionario delle rime* più copioso di quanti ne esistevano precedentemente, Napoli 1535, in 4; delle *Illustrazioni* sopra alcuni passi d'*Aristotele*, di *Petrarca* e del *Dante*, in 4; ed una *Descrizione delle antichità di Napoli*, Napoli 1539, in 8, opera stimatissima, spesso ristampata, e da Sigiberto tradotta in latino, Havercamp, 1679, in 4, ed inserita nel *Thesaurus antiquitatum Italiae* di Burmann.

FALCONET (Camillo), nato a Lione il 1 marzo 1671 da una famiglia celebre nella medicina, accrebbe la gloria de' suoi maggiori coll' estensione e la varietà del suo sapere. Il p. Malebranche che lo conobbe, accordogli la sua stima e la sua amicizia. Lo pose l'accademia delle belle lettere nel novero dei suoi membri nel 1716, e lo perdette l'8 febbraio 1762. Era allora vecchio di 91 anni, e andato era debitore della lunga sua vita al suo temperamento non meno che al suo regime. Possedeva quel dotto una biblioteca di 45,000 vol., dalla quale separate aveva sin dal 1742 tutte le opere che mancavano alla biblioteca del re. Abbiamo da quell' autore: 1. una *Traduzione* del Nuovo sistema dei pianeti, composto in latino da Villemont, pubblicata nel 1707; in 12; 2. delle edizioni della Pastorale di Dafne e Cloe, tradotta da Amyot, 1731, in 8, con note; 3. del *Cymbalum mundi*, di Periers, con note, 1732. La natura di quelle due opere non somministra una grand' idea della scelta

e del gusto dell' editore. 4. Parecchie *Tesi di medicina*. Era Falconet di umor gaio, di carattere pronto, di spirito vivace. Amava di parlare e parlava benissimo. Chiunque amasse le lettere trovava appresso di lui facilissimo accesso. Imprestava con piacere i suoi libri, ma ne aveva molti che non potevano riuscir utili a nessuno. Quantunque non emergessse nella pratica della medicina, conosceva benissimo la teoria, e brillava nei consulti.

† FALCONET (Stefano Maurizio), scultore, nacque a Parigi nel 1716. La sua famiglia originaria di Exilles in Piemonte, era congiunta a quella dei celebri medici di tal nome. Ella non era ben provveduta di beni di fortuna, e Falconet anzichè umiliarsene, ne traeva in certo modo vanità. L'imperatrice Caterina, che dietro la sua riputazione, eraselo attirato alla corte, conferigli il titolo di *vascè visokorodie* (che significa *vostra alta potenza*). „ Questo titolo, diss' egli, mi conviene a maraviglia, giacchè io son nato „ in un granajo. " Dopo avere per alcun tempo lavorato presso un cattivo scultore, fu accolto da Lemoine, e sì rapidi furono i progressi che fece sotto di lui, che in termine di sei anni eseguì la sua statua di *Milone di Crotona atterrato dal lione*, che nel 1754 lo fece ammettere all' accademia, di cui fu in seguito professore e aggiunto al rettore. Fece camminare di pari passo lo studio delle lettere col suo genio per la scultura, applicossi con moltissimo successo alle lingue latina e italiana. Fu nel 1766 chiamato da Caterina II, onde eseguire la statua equestre di Pietro il Grande. Nobile e grande è il concetto dell' artista; rappresenta il legislator della Russia superando alla corsa una roccia scoscesa; un serpente prosteso sotto i piedi del suo cavallo è il simbolo degli ostacoli ch' ebbe a sormontare onde operare l' incivilimento dei vasti suoi stati. Fu scelto a base di quel monumento un masso di granito di un solo pezzo, che trovossi in una palude a qualche miglia da Pietroburgo. Quella massa, lunga 37 piedi sopra 22 di altezza e 21 di larghezza, pesava circa tre milioni di libbre. Il getto della figura e del cavallo, che dovevano esser fusi insieme, essendo mancato nel mezzo dell' operazione, fece Falconet una seconda fusione, e amalgamò le due parti in maniera da non lasciar traccia alcuna dell' accidente. Fu a quell' epoca che perdette le buone grazie dell' imperatrice, ossia che ella non fosse contenta dell' esecuzione, ossia che l' artista fosse scapitato nell' animo di Caterina per opera dei cortigiani, lo che sembra più probabile. Non gli fu possibile di rivederla. Alla stessa sua partenza, non fu ammesso a compiere verso di lei il suo dovere; nè ottenne a tutta ricompensa di un lavoro di dodici anni, che il prezzo convenuto dapprima. Ritornandosene Falconet in Francia soggiornò per qualche tempo in Olanda, e giunse a Parigi nel 1778. Curioso di visitare i monumenti d' Italia, disponevasi a partire per quel viaggio, quando fu sorpreso, il 3 marzo 1783, da una violenta paralisi. Sopravisse otto anni a quell' accidente, privo delle fisiche sua facoltà, e soccombette ai suoi mali il 24 gennaio 1791. Oltre le opere di cui facemmo parola, notasi particolarmente *Pigmalione*, il *Bagno*, l' *Amor minaccioso*, un *Cristo agonizzante* per la Chiesa di s. Rocco. Fece ancora per la Chiesa stessa un' *Annunziazione* e le statue di *Mosè* e del re *Davidde*. Con grandi talenti, possedeva quell' artista un carattere duro e altiero, e una tale idea dei mezzi dell' arte sua, che pretendeva che in tutte le circostanze potesse produrre tanta illusione quanta la pittura. „ In

tal caso, dissegli un giorno il pittore Dumont suo amico, facci dunque un chiaro di luna colla tua scultura?" Le opere che pubblicò siccome letterato sono: 1. *Riflessioni sulla Scultura*, 1761; 2. *Osservazioni sulla Statua di Marc' Aurelio*, 1771; 3. La *Traduzione del 34, 35 e 36 libro di Plinio*, con note, 1772; 4. *Lettere di risposta* a delle critiche, ecc. La raccolta delle opere di Falconet comparve a Losana, 1781, 6 vol. Se ne fecero parecchie edizioni a Parigi, l'ultima presso Dentu, sotto il titolo di *Opere di Falconet*, 1808, 3 vol., in cui trovasi una notizia sulla vita e le opere dell'autore di Leveque.

FALCONETTO o FALCONETTI (Giovanni Maria), nato a Verona nel 1458, fu dapprima mediocre pittore; ma l'assidua sua applicazione lo rese eccellente architetto. Il cardinal Bembo e Luigi Cornaro furongli Mecenati. Fu il primo che desse i disegni dei teatri e degli anfiteatri degli antichi, e che introducesse a Venezia il gusto della buona architettura. Elevò a Venezia, a Padova e a Vopo del Friuli, edifici che sono la prova dei suoi talenti. Morì a Padova nel 1534, e fu sotterrato nelle volte del Cornaro.

* Alle poche cose qui dette dall'autore, l' amore del nome ci sprona ad aggiungerne alcune altre che faranno meglio conoscere questo esimio artista, illustre nostro antenato. Ammaestrato dal padre, Jacopo di nome, nella pittura, che potea chiamarsi arte domestica, giacchè trattata da parecchi della famiglia, quantuntunque più innanzi andasse del padre stesso, pure accortosi che sarebbe rimasto uno dell' infinita schiera de' mediocri, cambiando sentiero, si dedicò all'architettura. Allora si diede a misurare e disegnare le antichità della sua patria, come a quel tempo praticava anche il suo concittadino Sammicheli, e pieno che fu la mente de' buoni e sicuri principii degli antichi architetti, recossi a Roma. Diligente ed esatto, disegnò colà le piante e gli alzati d' ogni antico edifizio, supplendo di sua mente dove mancava o per la forza distruttrice del tempo, o per la barbara ferocia e ignoranza degli uomini, e facendo sopra ogni cosa le sue riflessioni. Di Roma passò a delineare, misurandoli, i monumenti che trovansi sparsi per la campagna, e quelli che sono a Napoli, Pozzuolo, Baja e Spoleto, ritraendo insino alle sculture che vi si disotterravano in quel tempo. Spesi in tali pratiche dodici anni che passata era la patria sua in potere di Massimiliano, caldo d' indole e voglioso d' esercitare in grandi opere l' arte sua, allorchè Verona tornò a' Veneziani, avendo questi decretato di ristorare colla magnificenza di nuovi lavori i danni dalle guerre recati, si offerse Giovanni Maria, sperando che i suoi signori volessero mirare al merito più che a qualunque altra cosa. Nè s' ingannò il valoroso architetto, il quale, appena giunto in Padova, venuto in grazia di monsignore Pietro Bembo, si vide allogata la erezione delle magnifiche porte di san Giovanni, la Savonarola, e quella sotto l'orologio nella piazza dei Signori. Per tali opere venne Falconetto in grande estimazione di tutti e Luigi Cornaro, autore del Trattato della *Vita sobria*, lo acettò in sua casa e sempre lo volle con se; anzi fece con disegno di lui murare, presso la chiesa del Santo, un nobilissimo casino ed una loggia, a comodo de' filarmonici; casino che il Serlio propone agli studiosi come ottimo modello e degno di imitazione. Per lo stesso Cornaro alzò chiesa e palazzo a Codevigo, un grande porticato a Campagna, un nobilissimo palazzo a Luvignano, che il Temanza credette distrutto, perciò che il cercava nel Trivigiano quand' è nel

Padovano. Chiamato il Falconetto dal capitano Girolamo Savorgnan nel suo castello di Osoppo nel Friuli, gli diede il disegno d'un magnifico palazzo che non fu compiuto. Dal Friuli volle egli passare nell' Istria dove si trattenne specialmente a Pola, disegnandone colla solita sua diligenza e maestria quegli edifizi, disegni che poi donò al suo mecenate Cornaro e tanto più preziosi per essere stato il Falconetto de' primi a delineare i teatri e gli anfiteatri, che sono le fabbriche de' Romani più magnifiche ed insieme le più difficili a comprendersi sì nella struttura che nell'uso che se ne faceva. Avezza per tal modo la mente ad idee regolari e grandiose, lungi da ogni fare gretto e meschino, non disegnò mai se non quanto gli veniano suggerendo la feconda sua fantasia, ed il suo gusto squisito. Ritornato a Padova, vi ebbe a sopraintendere agli ornamenti a stucco dell'insigne cappella del Santo, siccome quello che pure era ottimo plasticatore. Nell' ultimo tempo della sua vita formò un bellissimo modello per la chiesa della Madonna delle Grazie della stessa Padova; ma l'opera restò imperfetta, muratane appena una parte dei fondamenti. Fa stupore che il magnifico Luigi Cornaro, il quale amò, protesse e sempre seco ritenne in propria casa il Falconetto, dove anche morì, non abbia curato di porre sul capo dell' amico una pietra che almeno l' onorato nome scolpito ricordasse.

FALCONIERI (Giuliana di), morta a Fiorenza sua patria in odore di santità, l' anno 1341, diede nel 1307 una regola alle *Oblate* o converse dei Serviti; delle quali fu ella la prima superiora. Martino V. diede la sua approvazione nel 1424. Segnalossi la pia fondatrice colle maggiori austerità. Non mangiava niente nè il mercordì nè il venerdì. Benedetto XIII la canonizzò nel 1729.

FALCONIERI (Ottavio), prelato ed antiquario, della famiglia stessa della precedente, è autore di un dotto *Discorso* in italiano sulla *Piramide di Cajo Sestio*, che vedesi presso la porta di Ostia a Roma. Lo inserì Nardini nella sua *Roma Antica*. Quell' autore era Romano. Morì nel 1676, in età solamente di circa 30 anni.

FALDA (Giovanni Battista), incisore italiano del XVIII secolo, dal quale si hanno delle stampe ad acqua forte di buonissimo gusto. Ricercano i curiosi i suoi *Libri dei palazzi*, delle *vigne* e delle *fontane* di Roma.

FALETI (Girolamo), conte di Trignano, nativo di Savona applicossi con eguale successo alla poesia ed agli affari. Confidarongli i duchi di Ferrara commissioni importanti. Sono le opere che uscirono dalla sua penna: 1. un *Poema* italiano in 4 canti, sulle guerre di Fiandra. 2. *Dodici libri di Poesia*; 3. *I motivi della guerra d' Allemagna sotto Carlo V*, in italiano, 1551; 4. il *Trattato di Atenagora sulla risurrezione*, tradotto in italiano, 1556, in 4. Ebbe gran parte nell' immensa raccolta intitolata: *Polianthea*. Fioriva quest' autore nel XVI secolo.

FALEG, figliuolo di Eber e padre di Reu, nacque dugent' anni dopo il diluvio, cinquanta prima della costruzione della torre di Babele, e lo stesso anno in cui si fece la divisione dello Eden tra gli undici figliuoli di Canaan, in pregiudizio, di quelli di Sem. È in memoria di quella divisione, ove credasi a Boufrerio, che ricevette il nome di *Faleg*. È Torniello, nei suoi Annali, all' anno 1931, di sentimento diverso, e riferisce il nome di Faleg alla divisione delle lingue che avvenne allora della costruzione della torre di Babele ove formossi la moltitudine e la diversità degli idiomi che composero in seguito il linguaggio delle nazioni; diversità che dei fisiologi riguardarono siccome consentanea al

piano della Provvidenza, e che certi uomini sistematici proposero invano di riformare con una lingua universale. (*Vedi* Leibnitz). Osservarono i grammatici che la sola parola *Sacco* aveva sussistito e sussisteva ancora in tutte le lingue. » Il che viene senza » dubbio, dice un' ingenuo critico e » arguto, da ciò, che la sola cosa cui » gli insensati costruttori della torre » doveano comprendere, e nella quale » andar dovevano di pieno accordo, si » era di prendere il loro sacco e par» tirsene. «

FALERO. *Vedi* Demetrio di Falera.

FALIER (Ordelafo), doge di Venezia, andò verso l' anno 1102 in soccorso di Baldovino, re di Gerusalemme con una flotta potente. Dopo aver porto aiuto a riprendere quasi tutta la Siria, conquistò la Dalmazia, la Croazia e più altre provincie. Rientrò nella sua patria in trionfo, ma non ebbe a godere lungamente della sua gloria. Ribellatasi Zara, città della Dalmazia, piantò l' assedio dinanzi alle sue mura, e vi perì.

FALIER (Marino), fu eletto doge il giorno stesso in cui la flotta dei Veneziani, capitanata da Nicolò Pisani, fu distrutta dai Genovesi. Contava 76 anni ed era maritato ad una giovine e graziosa fanciulla, della quale era gelosissimo, e che il presidente Michiele Steno voleva sedurre. Avuta costui seriosa contestazione con Falier, lo condannò il proprio suo tribunale ad un mese di prigione. Leggiero sembrò quel castigo al Falier, e prese a odiare e quel tribunale, e i nobili tutti. Cercò congiurati fra il popolo, il quale spogliato già da 40 anni della primitiva sovranità, voleva ricoverarla. Fu scoperta la trama; Falier ebbe mozza la testa, e vedevasi ancora nel 1795 nella sala del gran consiglio, ove sono i ritratti di tutti i dogi, e presentemente ancora, al luogo ove esser doveva quello di Falier, un trono ducale, coperto di un velo nero, coll' iscrizione: *Quest' è il luogo di Marino Falier decapitato per li suoi delitti.* Impiccati furono sedici de' suoi complici, che stati erano seco lui arrestati, e 400 altri perirono in seguito sotto vario genere di supplizi.

FALKEMBERG (Giovanni di), religioso dominicano al principio del XV secolo, meschiossi nelle differenze dei cavalieri teutonici col re di Polonia. Scrisse contro quel principe un cattivo libro, che gli valse la prigione a Costanza, ove allora tenevasi il generale concilio. Diretto è quel libello, a tutti i re, principi, prelati, e generalmente ai cristiani tutti. Vi promette Falkemberg la vita eterna a quegli no tutti che collegherebbonsi allo sterminio dei Polacchi e di Ladislao loro re. La condanna del libello fu unanimamente risoluta nel concilio. Ma confermata non fu da alcuna pubblica Sessione, malgrado le sollecitazioni dei Francesi, che congiunti eransi ai Polacchi, essendo i principii di Falkemberg gli stessi di Giovanni Petit, altro predicatore dell' omicidio.

FALKLAND (Lucio Cary, visconte di), secretario di stato in Inghilterra durante le guerre civili del regno di Carlo I; nato verso l'anno 1610, a quanto credesi a Brokford nella contea di Oxford, dedicossi fin dalla giovinezza allo studio delle lettere. Cittadino illuminato, virtuoso e fermo, mostrossi sulle prime uno de'più ardenti in attaccare le usurpazioni della corte; ma come iscoppiò la guerra civile, difese il potere che rimaneva a Carlo I, e che giudicò necessario al sostegno dell' inglese libertà. Credesi che egli, col soccorso del re, componesse tutte le *memorie* del partito *monarchico.* Sì persuaso era quel principe di sua superiorità in quella lotta letteraria, che distribuir fece gli scritti del parlamento inglese coi suoi, onde porre il

popolo a giorno della quistione. Assicurasi che se ne valesse anche nelle ultime sue difese contro le accuse dei cromwellisti, parecchi anni dopo la morte di Falkiland, ucciso nel 1643, alla battaglia di Newbury, in età di 34 anni.

* FALLETTI (Girolamo), conte di Trignano, celebre non meno per letteratura che per onorevoli ambasciate, nacque verso l'anno 1518 a Trino nel Monferrato, e fatti i primi studii a Savona, andò a compierli a Lovanio e quindi a Ferrara. Entrato in grandissima grazia presso quel duca Ercole II e gli altri principi della case d'Este, l'impiegarono essi in qualità di ambasciatore presso Carlo Quinto, e alle corti di Roma, di Francia, d'Austria e di Polonia. Nominato da ultimo residente del duca di Ferrara a Venezia, quivi questo diplomatico morì nel 1654. Molte opere hannosi di lui tanto italiane che latine, in verso e in prosa e tutte degne degli elogi che ne fecero i primari scrittori del suo tempo. Le principali sono: *Delle guerre di Alemagna*, Venezia, 1552, in 12; *Della risurrezione de' morti*, tradotto da Atenagora, ivi, 1556; in 4; *De bello sicambrico, lib. IV, et alia poemata*, ivi, 1557, in 4, e Nimega, 1749, in 8; *Orationes XII*, Venezia, 1558, in fol.; una *genealogia* della casa d'Este in seguito all'opera intitolata *Chronica Slavorum*, di Helmold, Francoforte, 1581, in 4.

* FALLETTI (Ottavio Alessandro), marchese di Barolo, nato nel 1753 a Torino, dove pure morì il 30 gennaio 1828, avendo incominciato dal portare le armi, erasi poi ritirato per consacrare gli studi d'una vita independente, e dopo ripigliato momentaneamente servigio al tempo in cui era la patria sua minacciata da un' invasione dei Francesi, non fu più distratto dalle pacifiche occupazioni del gabinetto, se non pei doveri di rappresentanza inerenti alla condizione d'uomo di corte, e per le cure che prestar volle all'educazione del proprio figlio, col quale visitò l'Allemagna, l'Olanda, la Svizzera e la Francia. Il suo primo saggio letterario era stato un *elogio* dello storico Saint-Real; pubblicò poi o somministrò alla raccolta dell' accademia reale delle scienze di Torino, di cui era membro, diverse memorie sopra argomenti di filosofia morale, di critica letteraria e di metafisica. Ma quelle tra le sue produzioni che si fecero più notare sono le sue *Epistole* (critiche) sulle opere postume di Alfieri, ed una specie di romanzo descrittivo col titolo di *Viaggio di Teodoro Callimachi in Italia.*

FALLO, uno dei quattro dei principali dell'impurità; erano i tre altri Priapo, Bacco, e Mercurio. Le infami dee che non si arrossiva di adorare, erano in maggior numero: Venere, Cotitto, Persica, Prema, Pertunda, Lubenzia, Volupia, ecc. Cosa è mai l'umana ragione abbandonata a se stessa! Le più stomachevoli abbominazioni diventano oggetti di culto, quando il salutare lume ed eterno della religione cessa di rischiararci, onde conservare sul versatile globo la virtù e l'onore. Era Pallo uno dei principali oggetti dei misteri di Cerere Eleusina. *V.* LEPSINA nel *Diz. geog.*

FALLOPIO (Gabriello), e più esattamente FALLOPPIO, medico italiano, era profondamente versato nella botanica, nell'astronomia, nella filosofia, e sopra tutto nell'anatomia. Nacque a Modena nel 1523 e morì a Padova nel 1562, di 39 anni, secondo il P. Niceron; ma Eloy ne colloca la nascita nel 1490, e lo fa morire di 73 anni, le quali ultime date sembrano men sicure. Comunque sia di ciò, percorse quel medico parte d'Europa onde profezionarsi nell'arte sua. Metodico era nelle lezioni, pronto nelle dissezioni, felice nelle cure. Quantunque passi per isco-

pritore di quella parte della matrice che nomasi la *tromba Fallopiana*, è a confessarsi che non era agli antichi sconosciuta. Più altre scoperte si è egli attribuite, scoperte che furongli contestate. Le numerose sue opere raccolte furono in 4 vol. in fol., a Venezia, nel 1584, e 1606; è la miglior edizione. (Trovansi delle *note biografiche* sopra Fallopio nelle *Memorie di Niceron* tom. 4 e 10, negli *Elogi di Tamasini*, e sopratutto nella *Biblioteca degli scrittori moderni* di Tiraboschi. Le opere migliori di Fallopio, e anco al presente stimatissime, sono: le sue *Osservazioni Anatomiche*, ch' ebbero gran numero di edizioni; trovanvisi le prime e più esatte nozioni sul *feto*, sulle epifisi, e notatamente sull'organo dell' udito. Occupò quel medico per parecchi anni, a Padova, la triplice cattedra di chirurgia, anatomia e botanica: aveva anche professato a Ferrara ed a Pisa. Non sentirannonsi nondimeno senza orrore i privilegi concessigli da Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, onde favorire i progressi dell'anatomia: *Princeps jubet*, (dice lo stesso Fallopio), *ut nobis dent hominem, quem nostro modo interficiamus, et illum anatomisemus.* Erano in vero tali uomini, delinquenti, ma non era già questa buona ragione per condannarli a sì barbaro supplizio).

FALLOURS (Samuele), pittore olandese, che dipinse le *Curiosità naturali*, uccelli, gamberi, granchi, che trovansi sulle coste delle isole Molucche, e li fece stampare ad Amsterdam, 1718, 2 tom., in 1 vol. in fol., 43 tavole nel 1, 57 nel 2. Raro è tal libro; ma non bisogna affidarsi nè alla verità delle spiegazioni, nè a quella delle miniature.

FALS (Raimondo), nato a Stocolma, nel 1658, passò nel 1683 a Parigi, e si attaccò a Cheran, medagliere del re. Le medaglie uscite dalle sue mani meritarongli una pensione di 1200 lire. Morì l' abile artista a Berlino nel 1703.

FANNIO (Cajo), sopranominato *Strabone*, consolo romano, con Valerio Messala, l' anno 161 avanti G. C. Fu sotto il di lui consolato che pubblicaronsi regolamenti contro il lusso, e la legge *Fannia* contro la sontuosità della tavola. Fissava quella legge le somme che potevansi spendere nel pranzo. Fu 20 anni dopo mestieri rinovarla. Faceva il lusso ad ogni giorno nuove stragi, e quel lusso era conseguenza della troppo grande potenza dei Romani: lo stesso Scipione lo conosceva, e se ne legnava. Riformò Fannio la formola di prece che era d' uso proferire al chiudere del lustro, e colla quale dimandavasi agli dei che accrescessero la potenza della repubblica. Ne sostituì un' altra pregandoli a volerla mantenere sempre nello stesso stato.

FANNIO (Cajo), autor latino; sotto Trajano, compose una *Storia* in 3 libri, delle crudeltà di Nerone e delle ultim'ore di quelli che faceva quel mostro dannare a morte, o mandava in esilio. I dotti, ed i filosofi sopratutto, non saprebbero abbastanza piangere la perdita di tal' opera interessante. Ne raccolse Ausonio Popina dei frammenti, pubblicati in seguito di Salustio, edizione di Amsterdam, 1661. (La Storia di Fannio era intitolata: *Exitus occisorum aut relegatorum a Nerone*).

FANNIO (Quadrato), poeta latino. Quantunque ridicole, furono le sue opere collocate, col suo ritratto nella pubblica biblioteca che Augusto, fatta aveva costruire nel tempio di Apollo. Il suo contemporaneo Orazio, gli dà il nome di parassito, e lo beffeggia crudelmente.

FANSHAW (Riccardo), Inglese, nato nel 1607, nella contea di Hertford, inviato dei re Carlo I e II alla corte di Spagna ed a quella di Portogallo, morì a Madrid, nel 1666. Di-

stinguer fecesi nelle sue ambascierie, non meno che sul Parnaso. Tengonsi di lui alcune *Opere* in versi ed in prosa, Londra, 1646, in 4, che si lessero altra volta. (Tradusse in versi inglesi il *Pastor fido*, la *Lusiade*, e delle *Commedie* Spagnuole. Pubblicaronsi delle *Lettere originali* sulle sue ambasciate, precedute dalla sua *Vita*, Londra, 1702, in 8.)

† FANTIN-DESODOARTS Antonio Stefano Nicolò), nato nel Delfinato, nel 1738, e morto a Parigi il 25 settembre 1820, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed entrò nella compagnia di Gesù, che fu soppressa in Francia, prima che potesse egli farvi i voti. Rientrato nel clero secolare, Fantin Desodoarts, fu nominato gran vicario di Embrun; sembra che giammai non ne esercitasse le funzioni, e che i letterari lavori abbiano mai sempre costituito l' oggetto di sua occupazione. Allo sviluppo della rivoluzione, fu arrestato; ma ricoverò ben presto la libertà, arrendendosi ad ogni volere dei tiranni. Andò anche più in là; non contento di aver prestato il giuramento, maritossi, e figurò, nel decorso di tutte le rivoluzionarie procelle, in mezzo ai mostri tutti che vennero successivamente a rendere la Francia vittima della lora rabbia e della cieca lor frenesia. Ebbe per propria sua confessione, legami continuati con Robespierre e Danton, e accompagnò spesse al club dei giacobini Collot d' Herbois, Marat e Chaumette. Non soddisfo di praticare i rivoluzionarj, propagò i loro principii in parecchi giornali patriotici, e facilitò per lo meno il male che non fece egli stesso. Dopo la rivoluzione non fu conosciuto che per i numerosi suoi scritti, che succedevansi con una rapidità che sarebbe già un gran pregiudizio contro quelli, se d' altronde i suoi contemporanei non avessergli resa dapprima quella giustizia che attende invano dalla posterità. » È probabile, diceva egli, che » io sia vendicato dalle razze future. « Ma al contrario è probabile che i suoi scritti non passino fino a quelle, e sarebbe a desiderarlo pel suo onore. Si ha da lui: 1. La *Storia di Francia* di Velly, continuata dal luogo in cui Garnier aveva finito, fino alla morte di Luigi XVI, in 26 vol. in 12; 2. *Storia filosofica della rivoluzione*, 1796, 2 vol.; continuata e accresciuta successivamente, comparve nel 1817, in 10 vol. in 8. » Tale istoria, dice uno » scrittore stimabile, non ha nessun » insieme, nessun piano, nessun me» todo; trovanvisi senza tregua ripe» tizioni, digressioni, riflessioni false » o comuni, un ammasso di pezzi u» niti senza scelta, e per di più il lin» guaggio d' un franco rivoluzionario. » Non parla della nobiltà che coll' ac» cento dell'odio e disprezzo; è si tol» lerante e buono che crede che l' as» semblea costituente avrebbe fatto » meglio a bandire tutti i preti i e» fratarii in una volta. Non è sul pro» cesso di Luigi XVI la sua storia che » una cattiva gazzetta che impinguò » dei discorsi i più violenti, profferiti » in quell' affare. Degno è lo stile del» lo spirito che regna nell' opera; ora » basso e trivale, ora gonfio fino al ridi» colo, finalmente riscontrasi ovunque » assenza totale di verità come di gusto » e quella trista compilazione merita» va l' obblio in cui è caduta.« 3. *Storia* dei regni di Luigi XV e XVI, 1787, 2 vol. in 12; 4. *Dizionario ragionato del governo, delle leggi, degli usi, e della disciplina*, 6 vol. in 8. Fecesi pure da lui una *Storia d' Italia*, ed una *Continuazione* del presidente di Hernault. Tutti i suoi scritti ad un dipresso possono venir posti in un ordine stesso colla sua *Storia filosofica della rivoluzione*.

* FANTONI (Giovanni), celebre medico ed anatomico, nato a Torino nel 1675, morto nel 1758, si recò per

ordine e sotto gli auspizii del suo sovrano a visitare nelle città di Germania, di Francia, e d'Olanda le più famose loro scuole e le loro accademie, ed intavolando coi primi anatomici del suo tempo un carteggio che durò quasi finchè visse. Professò egli poi nell' università della sua patria l' anatomia per lunga serie d'anni e col più splendido successo, attirandogli la sua erudizione e l'eloquenza sua grandissimo concorso di uditori. Più opere si hanno di lui, date e scritte in latino con una purezza ed un'eloquenza veramente mirabili. Le principali sono: *Brevis manuductio ad historiam anatomicam*, Torino. 1699, picciolo in 4; *Dissertationes anatomicae XI*, ivi, 1701, in 12; *Anatomia corporis humani ad usum theatri medici accomodata*, ivi, 1711, in 4; *Opusc. med. ex physiol.*, Ginevra, 1738, in 4; *Commentarius de quibusdam aquis medicatis et historica dissertatio de febribus continuis*, Torino, 1747, in 8; *Dissertatio continuata de antiquitate et progressu febrium miliarium*, ivi, 1747, in 8, ristampato nel 1763, in 8; *Novum specimen observat. de ortu febris miliaris*, Nizza, 1762, in 8.

* FANTONI (Giovanni), nato nel 1755 a Fivizzano, in Toscana, ebbe gioventù tempestosa, sì che passò successivamente dal chiostro all' armi e dal campo al ritiro. I suoi parenti, che lo destinavano alla vita monastica, il fecero allevare nel collegio detto romano a Roma; ma la vivacità dell' allievo dispiacque ai maestri che non vollero più incaricarsi della sua educazione. Ottenne Fantoni un posto in un reggimento in Toscana. Se ne andò quindi a Torino, a Napoli, a Roma, commettendo delle infedeltà, contraendo dei debiti, mandando disfide e facendo versi. Ebbe per ammiratore Alfieri, e fu ricevuto all' Arcadia, dove prese il nome di *Labindo*, sotto il quale è più generalmente conosciuto Nel 1796, pronunciossi con energia contro il nuovo sistema che tentavasi d' introdurre in Italia: desiderava di vederla libera, forte ed independente, e non serva di coloro che se n' erano gridati liberatori. Fu arrestato a Milano, chiuso nella cittadella di Torino, e mandato sotto scorta a Grenoble dove fece la conoscenza di Joubert, che gli diede un grado nell' esercito. Con questo generale ei fece la campagna del 1800; prese parte all' assedio di Genova, nè venne ad uscirne se non per chiedere la sua dimissione. Ritiratosi in Toscana, coprì per alcuni anni una cattedra di eloquenza nell'università di Pisa, e morì a Fivizzano nel 1807. Le sue *Poesie*, che sono pur pregiate, sono state raccolte in 3 vol. in 8, Italia (Prato), 1823.

* FANTUCCI (il conte Marco), letterato italiano, nato in Ravenna da nobilissima famiglia nel 1745, morto in questa città nel 1806, coprì parecchie alte cariche della magistratura. Animato dalla brama di veder Ravenna riprendere l' antico suo splendore, ricercò le cause della sua decadenza e le espose in una memoria indiritta al papa Clemente XIV, e stata stampata a Roma nel 1761. Disgustatosi per giusti motivi dell' arringo degl' impieghi, non per questo scemò in lui l' amore verso la patria, chè lo si vide ad applicarsi a quanto potesse esserle di giovamento. Molte memorie assai dotte si hanno di lui in questo proposito, e principali suoi scritti sono: *Sulle cause della decadenza di Ravenna*, memoria diretta al papa Clemente XIV, Roma, 1761; *Sulla necessità d'asciugare le paludi delle valli meridionali del territorio di Ravenna*, memoria pubblicata dopo l' epidemia del 1780; l' autore avea immaginato una macchina idraulica utilissima per l' asciugamento proposto: tre Memorie *sopra i benefizii comunitativi*, ed un piano

militare, pubblicato ad invito di Pio VI nel 1786, ed alcune altre stampate sotto il titolo di *Memorie di vario argomento del conte Fantucci*, Venezia, 1804, in 4. Ma le due sue opere più importanti sono queste: *De' monumenti Ravennati*, 6 tom. in 4; *De gente Honestia*, Cesena, 1786, in fol. Pio VI avea pel conte Fantucci una predilezione tutta particolare, ed ei n' era degno per le sue virtù che portava fino all' austerità e pel suo zelo dell' utilità pubblica e della gloria della sua patria.

† FANTUZZI (Giovanni), nato nell'agosto 1742, da un'illustre famiglia di Bologna, che forniti aveva celebri letterati, camminò sulle traccie dei suoi maggiori. È conosciuto sopra tutto per un'opera intitolata: *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1794. Tale opera elegantemente scritta e con istile corretto, è raccomandata per la verità delle circostanze, la sana critica, ed è per ciò necessaria a chi studia la storia letteraria d' Italia. Aveva Fantuzzi servito nelle guardie del corpo del re di Spagna. Morì a Bologna nel dicembre 1801.

FARAMONDO, è il nome che danno per la maggior parte gli storici al primo re di Francia. Dicesi che regnasse a Treviri e sopra una porzione della Francia, verso il 420, e che suo figliuolo Clodione gli succedesse; ma è incertissimo quanto narrasi dei due principi. Pretendono parecchi critici che i Franchi avessero dei re prima di Faramondo, e che due ne facesse Costantino dare a morte, dopo averli disfatti. Comunque stia la cosa, egli è a Faramondo che viene generalmente attribuita l' istituzione della famosa *legge Salica*. È una raccolta di regolamenti sopra ogni sorta di materie, nella quale è detto, che *nessuna parte delle eredità è devoluta alle donne*; di là la legge fondamentale che le esclude dalla successione alla corona di Francia. Fu preteso nel tempo della lega, che la cattolica religione fosse essenziale al trono quanto la legge salica, pretensione che le guerre civili non hanno delucidata. È certo però che non considerando che la natura delle cose, la prima di tai condizioni, è così grave per lo meno ed importante quanto l'altra. Un famoso scrittore di questo secolo stabilì fortemente tale osservazione. *V*. Enrico IV.

FARAONE, significa *re* nell' antico linguaggio degli Egiziani. Parecchi sovrani dell' Egitto portarono simil nome. Fannosi distinguere: 1 quello che regnava quando fu Abramo costretto dalla moglie a ritornare in Egitto. — Occupava il secondo il trono allora che Giuseppe, condotto dai mercanti Ismaeliti, fu fatto intendente di tutto l'Egitto; quanto la Scrittura c'insegna ne offre l'idea di un principe moderato e giusto. — Il terzo Faraone è quegli che, dimentico dei servigi di Giuseppe, perseguitò gli Israeliti. Egli fu, a quanto si crede, ed il seguente che fabbricarono le piramide. Se poi, come fu da alcuni dotti pensato, erano quelle piramidi pubblici granai, è naturale riferirle al regno precedente. (*Vedi il Giorn. Stor. e Lett.*, 1 dicembre 1790, pag. 529.) — Quello è il quarto al quale dimandarono Mosè ed Arrone la permissione di andar col popolo a sacrificare nel deserto, e che attirò coll'ostinazione sua tanti flagelli sull' Egitto, flagelli di cui riferisce la Scrittura, tanto nell' *Esodo*, quanto nei *Salmi* e libri sapienziali, le spaventose circostanze, e di cui conservarono anco gli storici profani la memoria. Fanno Diodoro ed Erodoto menzione dello stato umiliante in cui fu per 400 anni ridotto l'Egitto, dietro i prodigi da Mosè operati. — Regnava il quinto ai tempi di Davidde. Fu suocero il sesto di Salomone che ne sposò la figliuola, matrimonio la di cui conformità alle leggi ebraiche ed alle vi-

ste di Dio, è ancora un problema per queglino che prendono in altro senso alcuni passi dei libri sacri, che sembrano esservi relativi. Faraone Sesaco era il settimo, che concesse asilo a Geroboamo, e fece la guerra a Roboamo. — L' ottavo Faraone Sua. — Necaos il nono. — E il decimo è Ofra o Apries (*Vedi* questo nome.)

FARDELLA (Michiel' Angelo), nato a Trapani in Sicilia, l'anno 1650, dapprima Francescano, quindi prete secolare, divenne professore di astronomia e di fisica nell' università di Padova, e morì a Napoli nel 1718, di 68 anni. Tengonsi di lui delle *Opere*, poco conosciute in Francia, sulle scienze alle quali erasi consecrato. Era uomo di spirito, vivace, e di feconda immaginazione, ma distrattissimo. Quantunque avesse ragguardevoli appuntamenti, la sua generosità verso gli amici e l' indolente suo carattere impedirongli di essere ricco.

FARE, figliuolo del patriarca Giuda, e di sua nuora Tamar. Quando venne alla luce, presentò Zara suo fratel gemello primo il braccio; ma quindi lo ritirò, per lasciar nascere il fratello Fare, che per tal guisa divenne il maggiore. È uno degli antenati di G. C., come vedesi al primo capitolo di s. Matteo; ed è per ciò che racconta la Scrittura le circostanze di sua nascita e di sua primogenitura.

FARE (S.) o Burgundo fara, vergine, di nobil famiglia di Brie, sorella di s. Farone vescovo di Meaux, e di Changulso, vescovo di Laon, fabbricò il monastero di Faremoutier, ne fu badessa, e morì verso il 655, dopo una vita di circa 60 anni, piena di virtù e di mortificazione.

FARE. *V.* La Fare.

FAREL (Guglielmo), nato a Gap nel 1489, andò a Parigi, e diresse alcun tempo il collegio del cardinale Le Moine. Ispirogli Giacomo Le Fevre d'Etaples, suo amico, i nuovi errori che spandeva Lutero in Allemagna, e Zuinglio nella Svizzera. Fu Farel ministro a Ginevra, prima di Calvino, e vi predicò la riforma. Scacciato nel 1538 da quella città, ritirossi a Basilea, quindi a Neufchâtel, ove morì nel 1565. Maritossi quel novatore in età di 69 anni. Il mediocre suo sapere fu offuscato dalla sua ostinazione, e dalla sua tendenza ad ogni sorta di opinioni. Tiensi di lui: 1. *La spada dello spirito*, opera che malgrado la singolarità del suo titolo (che alla fine non è che una traduzione del *Gladium spiritus* di s. Paolo), offre delle buone cose contro i libertini. 2. *Della sacra cena del Signore*; 3. *Delle Tesi*. Fu questo ministro accusato, da quelli del suo partito, per rinnovatore degli errori di Paolo di Samossata, ma un sinodo di Losana lo purgò dall'imputazione.

FARET (Nicolò), nato verso l'anno 1600 a Bourg nella Bresse, fu uno dei primi membri dell' Accademia francese, e compilò gli statuti pella compagnia nascente. Fu secretario del conte d' Harcourt, amico di Vaugelas, di Boisrobert, di Coeffetau, di Saint Amand. Morì nel 1646 a Parigi di 46 anni. Tiensi di lui della cattiva prosa, e dei versi ancor più cattivi: la *Storia cronologica degli Ottomani*; *Storia Romana di Eutropio*, tradotta in francese; l' *Uomo onesto*, dall' italiano di Castiglione, in 12; delle *Lettere* che non insegnano niente; delle *Poesie* triviali, ecc.

FARGIS (Carlo d' Angennes del), fu consigliere di stato sotto Luigi XIII, e suo ambasciadore in Ispagna. Fu smentito sul trattato di Monçon, che concluso aveva nel 1626, per non avere seguite le istruzioni del P. Giuseppe, e fu costretto a far riformare quel trattato sulle nuove istruzioni che ricevette. — Sua moglie, Madalena di Silly, contessa di Rochepot, dama di *Atours* della regina Anna d' Austria,

entrò in alcuni intrighi contro il cardinale di Richelieu, che la costrinse ad uscire di Francia. Morì ella a Lovanio nel settembre 1639. Trovansi nel *Giornale del cardinal di Richelieu*, e nella sua *Vita* di Le Clerc, 1755, 5 vol. in 12, delle lettere in cifra della signora di Fargis, che furono interpretate, e che la fecero condannare a perder la testa, con decreto della camera di giustizia dell' Arsenale, nel 1631. Ebbe un figlio ucciso all' assedio di Arras, nel 1640, senza essere stato maritato; ed una figliuola religiosa a Porto Reale, morta nel 1691.

† FARIA (Emanuele Severino di), scrittor portoghese, nato a Libona nel 1581, o 82. Fatti i corsi di filosofia e teologia e ricevuto dottore nelle due facoltà, fu cantore e canonico della cattedrale di Evora, e morì in quella città il 16 dicembre 1655. È conosciuto per le seguenti opere: 1. *Noticias do Portugal*, 2 vol.; 2. *Varios discursos politicos*, Lisbona, 1624, 1 vol. Tali due opere ristampate furono a Lisbona nel 1624 e 1791. Tratta nella prima dell' origine dei titoli e degli stemmi delle famiglie nobili del Portogallo; delle monete antiche tanto portoghesi che gotiche, arabe e romane, e ne porge delle figure. Tenuto discorso delle diverse università di Spagna, della navigazione dei Portoghesi alle Indie orientali, termina il secondo volume colle vite di venti cardinali della sua nazione. Consecrato è il terzo volume alla vita di alcuni Portoghesi illustri, come quelle dello storico Conto, del poeta Camoens. Fannosi tali due opere notare per una eleganza ed una purità di stile che ricordano il buon secolo della spagnuola letteratura.

FARIA DI SOUSA (Emanuele), gentiluomo portoghese, cavaliere dell' ordine di Cristo, nato a Souto nella provincia di Tra-Minho-y-Douro, nel 1590, morto a Madrid nel 1647, in uno stato che non era per nulla al disopra dell'indigenza, chè le lettere trascurar troppo gli fecero la sua fortuna. Fece un viaggio a Roma nel 1631, in cui acquistossi la considerazione dei dotti che erano presso il papa Urbano VIII. Era Faria uomo alquanto singolare. Si vestiva piuttosto da filosofo che da uomo che tratto aveva vita alla corte. L' umor suo indipendente, e il suo severo contegno furono senza dubbio di ostacolo alla sua fortuna. Era nondimeno piacevolissimo, e molto disinvolto cogli amici. Lasciò: 1. una *Storia del Portogallo* condotta fino al regno del cardinale Enrico, più volte stampata. L' ultima e miglior edizione è quella del 1730, in fol. con una continuazione ed altri pezzi curiosi. 2. *L' Europa, l' Asia, e l' Africa Portoghesi*, in 6 vol. in fol.; 2 per l' Europa, 3 per l' Asia, 1 per l' Africa. *L' Asia Portoghese* è la Storia dei Portoghesi alle Indie Orientali, dal primo loro viaggio nel 1497, fino al 1640. Tal opera esatta e curiosa, fu tradotta in italiano, in francese e in inglese. Lasciò ancora Faria 7 vol. di *Poesie*. (Passò la maggior parte della sua vita a Madrid, sotto il regno di Filippo IV, che gli diede una pensione. Le sue opere sono scritte in ispagnuolo).

FARIDE, figliuolo di Mercurio e di una delle figliuole di Danao, fabbricò una città nella *Laconia*, alla quale impose il suo nome.

FARINA. *V.* l'articolo di san CARLO BORROMEO.

FARINACCI (Prospero), celebre giureconsulto nacque a Roma nel 1554, e vi brillò nel foro. Si fissò a difendere le cause men sostenibili. Tale mania funesta al bene delle famiglie, congiunta al rigore ed all' eccessiva severità colle quali esercitò la carica di procuratore fiscale, nascer fece delle turbolenze e suscitogli contro dei dispiaceri. Quell' uomo sì rigoroso co-

gli altri era indulgentissimo con sè stesso. A tale proposito diceva di lui il papa Clemente VIII, alludendo al nome di Farinacci: *La farina è eccellente, ma il sacco che la contiene non vale nulla.* Morì quel giureconsulto a Roma di 64 anni, il 30 ottobre 1618, giorno anniversario della sua nascita. Raccolte furono le sue opere, in 13 vol. in fol. ad Anversa, 1690, ed anni seguenti; sono ricercate dagli oltramontani giureconsulti. Ecco quanto racchiudono: *Decisiones rotae*: 2 vol.; *Rotae novissimae, Rotae racentissimae* 1 vol.; *Repertorium judiciale*, 1 vol.; *De haeresi*, 1 vol.; *Concilia* 2 vol.; *Praxis criminalis* 4 vol.; *Succus Praxis criminalis*, 1 vol. Malgrado la critica che si può fare di alcuni luoghi, è certo che van le sue opere piene di sapere, e che molto vi ha a raccogliere dai giureconsulti.

FARINATO (Paolo), celebre pittore ed abile architetto, morì a Verona sua patria nel 1606, di 84 anni.

† FARINELLI (Francesco), il di cui vero nome era *Carlo Broschi*, nato a Napoli il 24 gennaio 1705, fu tra i più celebri cantanti d'Italia. Fatti brillare nelle principali capitali d'Europa i suoi talenti, fu chiamato a Madrid, onde distrarre colla dolcezza di sua voce la melanconia di Filippo V, pieno d'infermità. Produsse il rimedio salutare effetto, al di là della speranza che si era osato promettersene. Colmo di benefizii, attaccossi Farinelli alla corte di Spagna. Vieppiù si accrebbe il favore di che godeva sotto Ferdinando VI, che, più ancora melanconico del suo predecessore, avea maggior bisogno di lui dei talenti dell'italiano cantore. Acquistò ad ogni giorno influenza maggiore; la regina sopra tutti lo prese sotto la special sua protezione, crear lo fece cavaliere di Calatrava, e ammettere ne' più importanti segreti dello stato. Divenne per ciò dispensiere delle grazie della corte, e dir lo si deve a sua lode, non le impartì mai che al merito. Non fu giammai che il favore ispirassegli orgoglio nè se ne valse che al soccorso dei poverelli. Semplice e modesto, fu sempre amato dai grandi, e se ebbe nimici, non ne trasse vendetta che colmandoli di benefizii. Una gran moltitudine di tratti che ridondano in onore di sua delicatezza e generosità si cita di lui. Parecchi spettabili ecclesiastici, e fra gli altri il superiore del collegio dei gesuiti di Madrid, legaronsegli d'intima amicizia. Fu sensibilissimo alla morte del re e della regina avvenuta nell'anno stesso. Lasciò allora la Spagna e ritirossi a Bologna nel 1762, ove abitò una casa di campagna che fecesi fabbricare non lungi dalla città. Incoraggiò il p. Martini a scrivere una storia della musica, e lo aiutò colla sua fortuna a formare una bella collezione di opere sulla musica. Morì Farinelli il 15 luglio 1782.

FARNABY, o Farnabie (Tommaso), nato a Londra nel 1575, da un padre falegname, fece i primi studi ad Oxford, quindi in Ispagna, in un collegio di gesuiti. Accompagnò Francesco Drak e Giovanni Hawkins nelle marittime loro corse. Reduce da' suoi viaggi, fecesi nei Paesi Bassi soldato, disertò, e ritornò in patria. Aprì una scuola di lingua latina nella contea di Sommerset; e ne andò a continuare le funzioni istesse a Londra, formando buoni allievi, ed acquistandosi la riputazione di abile maestro. Il suo attaccamento alla reale famiglia attirrogli delle persecuzioni, ma capaci non furono di smuovere la sua fedeltà. La sua risposta a queglino che sollecitavanlo a dichiararsi per il partito repubblicano, era mai sempre: *Amo meglio avere un re di quello sia averne cinquecento.* Morì in esilio ad Ely-House nel 1647, di 72 anni. Erasi proposto nella camera dei comuni di esiliarlo in America. Non era Far-

naby meno dotto umanista che buon cittadino. Rimangonci di lui delle edizioni di Giovenale, di Persio, di Seneca, di Marziale, di Lucano, di Virgilio, di Terenzio, d' Ovidio, con annotazioni che non sono se non che grammaticali; sarebbero più utili se tal fiata fossero più storiche, geografiche, e mitologiche; il latino ne è un poco duro e talvolta scorretto.

FARNACE, figliuolo di Mitridate, re del Ponto, ribellò l' esercito contro il padre, che si uccise per disperazione, l' anno 64 avanti G. C. Coltivò l'amicizia dei Romani, e si stette alla neutralità nella guerra tra Cesare e Pompeo. Volendo Cesare che si decidesse, volse le armi a suo danno, 47 anni prima di G. C., e lo vinse con prestezza tale, che ebbe a scrivere ad un amico *Veni, vidi, vici.*

FARNESE (Pietro Luigi), primo duca di Parma e Piacenza, era maggior figliuolo del papa Paolo III che avuto lo aveva da un matrimonio secreto, contratto prima della sua promozione alla porpora. Conferigli quel pontefice i ducati di Parma e di Piacenza nel 1545, sotto una corrisponsione di 8000 scudi alla santa sede, e diede in cambio allo stato della Chiesa il principato di Camerino e la Signoria di Nepi, che gli appartevevano. Dacchè fu Farnese riconosciuto dal clero e dal popolo, applicossi a fortificare Piacenza, e la cittadella che vi fece costruire riguardata venne qual la migliore fortezza d' Italia. Siccome voleva sottomettere i nobili, credendo che opprimessero il popolo, quattro gentiluomini cospirarono contro di lui, e lo assassinarono a Piacenza il 10 settembre 1547. Un uomo che intendevasi di magia, annunziata avevagli quella tragica fine; la se gli poteva predire senza essere stregone; ma l' aneddoto, ove sia vero, non lascia d' esser notabile. Subito dopo la sua morte, le milizie imperiali, che trovavansi alle porte della città, costrinsero i Piacentini a prestar giuramento all' imperator Carlo V, che riconoscere non aveva voluto la cessione fatta dal papa. Ma in seguito Ottavio Farnese, figliuolo di Pietro Luigi, sposatosi a Margherita d' Austria, fu da quell' imperatore riconosciuto per legittimo possessore del ducato di Parma. (*Vedi* la sua posterità nelle tavole cronologiche all' articolo Parma e Piacenza). Godette la sua posterità di que' due ducati fino al cardinale Antonio Farnese, morto nel 1731. Li trasmise sua nipote Elisabetta Farnese, sposa di Filippo V, re diSpagna, al secondo de' suoi figliuoli, che nel 1735 li cedette all' imperatore Cerlo VI in cambio del regno delle Due Sicilie.

FARNESE. *Vedi* Alessandro Farnese.

FARNSWORT, o Farnewert (Riccardo), fu uno dei primi discepoli di Giorgio Fox, autore della setta dei quacheri. Aggiunse ai stravaganti sogni del suo maestro il precetto scrupolosamente esservato nel quaquerismo di non parlare a nessuno, neppure agli stessi re nelle suppliche, allo stesso Iddio nella preghiera, se non che usando del tu. Compose un libro a dimostrazione di simile assurdo. Pretende che l' uso contrario sia un' adulazione indegna dei *figli della luce*; era il titolo che prendevano i quacheri. Approvò Fox tale idea e fu anzi il primo ad uniformarvisi.

FARONE (S.), vescovo di Meaux nel 627, fondò l' abbazia che porta il suo nome, assistette al 2 concilio di Sens nel 657, e morì il 28 ottobre 672, circa di 80 anni.

FAS, divinità che riguardavasi per la più antica di tutte: *Prima deum Fas.* È la stessa che Temide o la Giustizia.

FASCINO, divinità tutelare dell' infanzia. Attribuivasele il potere di guarentir dai malefizii. Sospendevasi nei

trionfi la sua statua superiormente al carro, come quella che aveva la virtù di preservare il trionfatore dai prestigi dell' orgoglio. Confidato erane il culto alle Vestali.

FASI, principe della Colchide, che Teti, non riuscita a renderlo sensibile, cangiò in fiume. Scorre nella Colchide, senza mescolar le sue acque con quelle del mar Nero, in cui si getta.

FASSUR, prete, figliuolo d' Emmer, era uno di que' profeti delle menzogne che seducevano i popoli colle lusinghiere predizioni; come intese Geremia predire disgrazie sopra Gerusalemme, lo percosse e caricar lo fece di catene. Fatto all' indomane Fassur legare il profeta, gli predisse questi che sarebbe condotto in ischiavitù a Babilonia con queglino tutti che abitavano la sua casa, e che vi morrebbe cogli amici suoi. *Geremia* 20. — Non lo si deve confondere con Fassur figliuolo di Melchia, che dimandò la morte dello stesso profeta, e lo fece porre nel fondo di una fossa. *Geremia* 38.

* FATIO DE DUILLER (Niccola), geometra celebre, oriundo italiano, ed il cui vero nome era *Faccio*, membro della società reale di Londra, nato a Basilea nel 1664, morto nella contea di Worcester nel 1753, erasi fatto conoscere sino all' età di 17 anni per varie dotte ricerche sulla distanza del sole dalla terra, sulle apparenze dell' anello di Saturno, sulla dilatazione della pupilla e suo ristringimento, e contribuì ai progressi della scienza mediante parecchie scoperte ed utili invenzioni. Trovò egli un modo di lavorare le lenti dei telescopi, di forare i rubini e farli concorrere alla perfezione degli oriuoli, di misurare la celerità d' un vascello e di approfittare del moto delle acque, prodotto dal solcamento, per macinare il grano, levar l' ancore, issare le antenne; immaginò una camera d' osservazione sospesa in modo da permettere di osservare agevolmente in un bastimento gli astri. Avea Fatio onorevolmente percorsa mezzo la sua carriera allorchè tutto in un punto abbandonò le scienze esatte per abbandonarsi allo studio delle scienze occulte, all' alchimia, alla cabala ecc. Spiegossi zelante partigiano dei così detti camisardi o predicanti delle Cevenne rifuggiti a Londra, partecipò alle disgrazie che loro fece provare la polizia, eseguì un viaggio in Asia col disegno d'incominciarvi la conversione dell'universo, e tornò a morire oscuramentente in Inghilterra. Si ha di lui gran numero di scritti interessanti sopra la meccanica, l' astronomia e la chimica, stampati separatamente o nei numeri del *Gentlemen's magazine* del 1737 e 1758. Di lui pure esistono al Museo Britannico parecchie lettere ed altri autografi.

FATTORE (de) *V.* Penni.

FAUCHET (Claudio), dotto antiquario, presidente della corte delle zecche di Parigi, sua patria, nacque verso l' anno 1529. Ricercò con tutta accuratezza e successo le antichità della Francia. Durante l' assedio di Sienne, nel 1555, lo mandò il cardinale di Tournon al re onde riceverne gli ordini. La qual deputazione gli aperse le porta degli onori, ma non quella della fortuna. Morì nel 1601, di 72 anni, lasciando tanti debiti che per pagarli fu mestieri vendere la sua carica. Stampate furono tutte le sue opere a Parigi nel 1610, in 4. Sono le più curiose: 1. *Antichità gallo-francesi*; contiene la prima parte le cose accadute fino alla venuta dei Franchi; contiene la seconda la storia di Francia da Faramondo fino ad Ugo Capeto. 2. *Raccolta dell' origine della lingua e poesia francese, rime e romanzi, più i nomi ed i sommarii, delle opere di cento ventisette poeti francesi.* 3. Un *Trattato delle libertà della Chiesa gallicana*; un' altro *dell' Origine dei cava-*

lieri, stemmi, ecc. Mille cose curiose trovansi in quei trattati che cercherebbonsi in vano altrove; ma molto vi sarebbe anche ad aggiungere ed a correggere. Duro, barbaro e scorretto n'è lo stile. Deesi unire alle opere annunciate, 4. l'*Origine delle dignità e magistrati di Francia*, 1600, in 8; 5. *della città di Parigi.*

FAUCHET (Claudio), nato nella diocesi di Nevers, nel 1744, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu precettore dei figliuoli del marchese di Choiseul, fratello del ministro, ed entrò quindi nella comunione dei preti della parocchia di s. Rocco a Parigi. Interdetto dall' arcivescovo, rappresentò diversi personaggi. Giunse cogli intrighi non meno che coi talenti, e con un genere tutto singolare di spirito, fra i contrasti e le dispute, ad essere ordinario predicatore del re, vicario generale e canonico di Bourges, abb. commendatario di Monteforte, ecc. Lo pose la rivoluzione in istato di dare slancio alle cattive sue qualità; vi rappresentò una parte romorosa, diventò vescovo scismatico del Calvados (così detto da uno scoglio della Manica, contro la quale ruppe il *Calvados* vascello della famosa flotta di Filippo II), e segnalossi con parecchi scritti in cui trovansi delle verità fortemente annunziate a lato degli errori più mostruosi: tali sono il *Discorso sulla religione nazionale*, Parigi, 1789, in 8; tre *Discorsi sull'umana libertà*, 1789; l'*Orazione in funere dell'abb. dell'Epèe*, 1790; *Elogio civico di Franklin*, 1790; *Sermone sull'accordo della religione e della libertà*, 1791, ecc. Accusato di cospirazione contro il partito giacobino, divenuto dominante alla convenzion nazionale, fu condannato a morte, e perì sotto la ghilottina il 31 novembre 1793. Nei tempi anteriori alla rivoluzione fatta aveva l'*Orazione funebre del duca d'Orleans*, padre di Eguaglianza, *e di Phelypeaux d' Herbaut, arcivescovo di Bourges*; un *Discorso sui costumi rurali.* Si ponno consultare le *Memorie per servire alla Storia della Chiesa costituzionale*, o *Lettere a Claudio Fauchet*, *ove trovasi un compendio dei suoi delitti e dei suoi errori*, Liegi, 1793, in 8. (*Vedi* il Gior. Stor. e lett., 15 dicembre 1793, p. 15.)

FAUCHEUR (Michiele Le), ministro protestante, fu da Mompellieri chiamato a Charenton. Non fu meno ammirata a Parigi la sua eloquenza di quello sia in provincia. Il maresciallo della Force ebbe a dire, uscendo da uno dei suoi sermoni sul duello, » che » se gli fosse mandato un cartello lo » ricuserebbe ». Morì a Parigi nel 1667, stimato dai cattolici e dai protestanti. Non la cedeva la sua probità al suo talento. Deesi all'ingegnosa non meno che eloquente sua penna. 1. un *Trattato dell'azione dell'oratore*, Leida, 1686, in 12, stampato dapprima sotto nome di *Conrart*; opera stimata; 2. dei *Sermoni sopra diversi testi della Scrittura*, in 8; 3. *Preci e meditazioni cristiane*; 4. un *Trattato dell' Eucarestia*, contro il cardinale di Perron, Ginevra, 1635, in fol., stampato a spese delle Chiese riformate per ordine del sinodo nazionale.

* FAUJAS DE SAINT-FOND (Bartolommeo), dotto geologo, nato nel 1750 a Montelimart, morto a Parigi il 26 luglio 1819, amministratore e professore al Museo di storia naturale, arricchì questa scienza di parecchie scoperte preziose, segnatamente in quanto concerne ai prodotti vulcanici. Consegnò egli in assai gran numero d'opere le dotte osservazioni che fu a portata di raccogliere nel corso de'suoi viaggi tanto in Europa come nel Nuovo Mondo; e le più importanti sono: *Memorie sulle corna de' cervi fossili*, 1777, in 4; *Memorie sui vulcani estinti del Vivarese e del Velay*, 1778, in fol.; *Storia naturale del Delfinato*, 1782,

4 vol. in 12; *Viaggio in Inghilterra, in Iscozia, e nelle isole Ebridi*, 1797, 2 vol. in 8; tradotti in tedesco ed in inglese; *Storia naturale della montagna di Maestricht*, 1779-1808, 10 fascicoli in fol.; *Mineralogia dei vulcani*, 1784, in 8; *Storia naturale delle roccie di Trapp*, 1788, in 12; ecc., ecc. I materiali che servirono alla costruzione del porto di Tolone furono in gran parte estratti da una ricca miniera di pozzolana scoperta nel 1775 nelle montagne del Chenavary-en-Velay da Faujas-di-St.-Fond che la fece aprire a sue spese. Il quale laborioso e dotto naturalista arricchì il Museo di una dovizia di oggetti preziosi, ed è alle sue indagini che devesi la scoperta delle miniere di ferro della Venette nel dipartimento dell'Ardèche.

FAULCONNIER (Pietro), gran baglivo della città di Dunquerque, sua patria, presidente della camera di commercio, disimpegnossi con tutto lo zelo ed il disinteressamento dalle funzioni delle sue cariche per circa 60 anni, e morì nel 1735. Teniamo da lui una *Descrizione istorica di Dunquerque*, Bruges, 1730, 2 vol. in fol., con fig.; poco corretto ne è lo stile.

FAUNO o FATUELLO, terzo re d' Italia, figliuolo di Pico al quale succedette, e nipote di Saturno, regnava nel paese dei Latini verso l'anno 1300 avanti l'era cristiana. Dicesi che intendesse durante il suo regno a far fiorire l'agricoltura e la religione. Fu posto dopo morte nel rango delle campestri divinità, e venne adorato qual figliuolo di Mercurio e della Notte. La figura del satiro che ordinariamente gli si attribuisce, porge avviso sufficiente che il suo regno più alla mitologia appartiene che alla storia. Lo confondono sovente i poeti col dio Pane.

FAUR (Guido del), signore di Pibrac, nacque l'anno 1528 a Tolosa, da un'illustre famiglia, e comparve con spicco nel foro di quella città. Viaggiò nella sua giovinezza l'Italia onde perfezionarsi nella cognizione del diritto. Fu di ritorno in patria eletto luogotenente del siniscalco. Deputato nel 1560 agli stati d'Orleans, in nome della città di Tolosa, presentò al re il fascicolo delle doglianze, da lui stesso composte. Lo scelse alcun tempo dopo Carlo IX fra gli ambasciadori al concilio di Trento. Vi sostenne con molta eloquenza gli interessi della corona e le libertà della Chiesa gallicana. Penetrato dal suo merito, il cancelliere dell' Hopital, gli procurò la carica di avvocato generale al parlamento di Parigi, nel 1565. Fece Pibrac rinascere la ragione e l'eloquenza nel foro, già da gran tempo abbandonato alla barbarie e all'indecenza. Fu nel 1570 nominato consigliere di stato. Compose due anni dopo la sua celebre *Apologia del s. Bartalomeo*; ma credesi che non si prestasse a tal atto, sì opposto alla dolcezza del suo carattere, se non indotto da ordini superiori. Ottenuta il duca d' Angiò la corona di Polonia, accompagnò Pibrac quel principe, e rispose per lui alle arringhe dei suoi sudditi. Intesa avendo il nuovo re la morte di suo fratello, lasciò secretamente la Polonia, facendo rimanere a Cracovia Pibrac esposto alla collera dei Polacchi, che furono vicini a vendicare sulla persona del ministro la fuga del re. Ritornò felicemente in Francia, di dove fu di bel nuovo mandato in Polonia, onde tentare di conservarne la corona al suo signore; locchè non ebbe riuscita. Fu più fortunato al suo ritorno in Francia, ove procurò fra la corte e i protestanti, un trattato di pace, di cui fu l' arbitro, come stato erane l' autore. Diegli Enrico III in ricompensa dei suoi servigi, una carica di presidente a mortajo. Se lo scelsero la regina di Navarra e il duca d'Alençon a cancelliere. Morì nel 1584, in età di 55 anni, e perdette con lui la

Francia un gran magistrato ed un buono scrittore. Parecchie opere in verso ed in prosa rimangonci di lui: 1. delle *Dispute*, delle *Arringhe* in 4; 2. un *Discorso dell' anima e delle scienze*, diretto al re; 3. una bella *Lettera latina sulle stragi del s. Bartolameo*, 1573, in 4. Oltre tali scritti poco conosciuti presentemente, si hanno le sue *Quartine*, da tutto il mondo conosciute; è la prima edizione del 1574 e l'ultima del 1746, in 12. La materia di quelle piccole produzioni è la morale; la semplicità e la gravità, il loro carattere. Riunì Pibrac nelle sue tali due qualità: l'utile ed il dilettevole vi sono combinati con gusto. Tradotte furono le sue *Quartine* dapprima in greco da Fiorenzo Chretien, e da Pietro du Moulin; altri scrittori le posero in versi latini; passarono finalmente nella lingua turca, nell'araba, nella persiana. Fecero loro i francesi buona accoglienza non meno degli stranieri. Si facevano imparare a memoria ai fanciulli, e malgrado la loro antichità, leggonsi ancora con qualche piacere, mentre quelle di Godeau e di Desmarets sono in preda alla polvere; ma non offrono questi il gusto degli antichi che Pibrac aveva colto formandosi sopra quelli.

FAUR di Saint Jorri (Pietro del), primo presidente del parlamento di Tolosa, morto da apoplesia proferendo una sentenza nel 1600, in età di 60 anni, lasciò gran numero di opere, monumenti di sua erudizione. Quelle che leggono i dotti con maggior frutto sono: 1. *Dodecamenon*, *sive de Dei nomine et attributis*, 1588, in 8; stimabile scritto che racchiude gran quantità di passi dei padri greci e latini, rischiarati o corretti; 2 XXXIII lib. latini dei *Semestres*, in 2 vol. in 4, 1598 e 1630, parecchie volte ristampati. Trovanvisi molte ricerche e quistioni dilucidate. 3. *Dei giuochi ginnici degli antichi*, Trattato non meno erudito del precedente, in fol., 1595. Molto vi è da imparare nelle diverse sue opere, ma bisogna cercarvi l' istruzione e non il diletto. Vi regna talvolta della confusione, e lo stile non vi è piacevole.

FAURE (Carlo), abb. di s. Genoeffa, e primo superior generale dei canonici regolari della congregazione di Francia, vide la luce a Luciennes, presso s. Germano in Laye, nel 1594, da una famiglia nobile. Entrò nell'abbazia di s. Vincenzo di Senlis, e la riformò coi suoi consigli, e cogli esempi. Seguita fu tale riforma da quella dell'abbazia di s. Genoeffa di Parigi, e di quasi cinquanta altre case. Fu il riformatore nominato generale della nuova congregazione. Imprese con pene e fatiche incredibili a ristabilire l'antica disciplina. Morì santamente nel 1644, di 50 anni, lasciando una *Condotta per i novizi*, ed altre opere. Fu la *Condotta* ristampata nel 1775, e il padre Chartonnet, pubblicò la *Vita* del p. Faure, nel 1698, in 4. Contiene la storia dei canonici regolari della congregazione in Francia, e lo spirito del lor fondatore. È scritta in un modo edificante. Sembra che il p. Lallemant, priore e cancelliere di s. Genoeffa, raccogliesse i materiali di quella Storia, e ne la incominciasse.

FAURE (Francesco), zoccolante, di un'antica famiglia d'Angoumois, vescovo di Glandèves, poscia d' Amiens morto d' apoplesia a Parigi, l'11 marzo 1687, vecchio di 75 anni, giunse all'episcopato in grazia del suo talento per il pergamo. Egli fu che fece quell'applicazione del verso di Virgilio alla regina, allora che predicando la passione a s. Germano l'Auxerrois, trovossi nel caso di ricominciare il sermone alla venuta di quella principessa:

> Infandum, regina, jubes renovare dolorem:

felice applicazione, ma fuor di luogo quanto alla santità del soggetto e del luogo. Parecchie *Orazioni* in funere si hanno di lui, e fra le altre quella di *Anna d'Austria*, che fatto aveva gran conto dei suoi lumi e delle sue virtù. Era uomo dabbene, e di gran zelo per l'ortodossia. Non perdonarongli i giansennisti di aver censurate le *Lettere provinciali*, e la famosa traduzione del *nuovo Testamento* di Mons.

FAURE. *V.* Versoris.

FAURE (Giovanni Battista), gesuita, nacque a Roma il 25 ottobre 1702, da una famiglia di origine francese. Fece gli studi nel collegio Romano, diretto dai pp. Gesuiti, dei quali prese l'abito il 30 marzo 1738. Occupò successivamente le cattedre di filosofia, di controversia, di teologia scolastica, e di sacre Scritture. Professando la teologia seppe eludere delle inutili quistioni che nuocevano allo studio dei trattati più interessanti per la profondità e la dottrina. Giunse nel tempo stesso ad evitare gli estremi, di modo che i suoi *Trattati*, invece di essere una semplice storia delle teologiche dottrine, o una compilazione dei punti speculativi, pieni andavano di solida dottrina, e di utili quistioni che non eransi fino allora avvicinate. Professò il p. Faure per trent'anni, e fu senza contraddizione il primo teologo del suo secolo. I papi Benedetto XIV e Clemente XIII, non isdegnavano consultarlo sugli argomenti più gravi. Quando furono soppressi i gesuiti, fu rinchiuso nel castello sant'Angelo, con parecchi capi del suo ordine; e fu presa tal rigorosa misura contro il p. Faure, perchè si temeva che la dotta sua penna non prendesse la difesa di quell'ordine stesso allor allora proscritto. Rendendo Pio VI la libertà ai gesuiti detenuti, permise al p. Faure di dimorare nel suo convento di *Gesù*; ma i nemici dei gesuiti ne lo fecero tostamente espellere. Ritirossi a Viterbo, ove fecergli gli abitanti la più distinta accoglienza, ed ove occupossi a compilare in 2 vol. in 4 una *Difesa* del famoso decreto del re Desiderio, decreto sì onorevole per quella città, e che esiste nel suo palazzo municipale. Ebbe il p. Faure a combattere, in tale opera, di cui fece nondimeno Tiraboschi grandi elogi, l'opinione di parecchi grandi scrittori, e vi riuscì completamente. Divisa era la vita del pio ecclesiastico fra i religiosi suoi doveri, i suoi studi e le cure che impartiva ai poveri ed agli infermi. Morì a Viterbo, il 25 aprile 1777, di 75 anni. Fecersegli magnifici funerali; collocato ne venne il ritratto nella gran sala del palazzo municipale, e fu il suo *Elogio* pronunziato dall'accademia letteraria di quella città. Lasciò: 1. *Theses polemicae*, ec. *Accedit dissertatio de capitulis s. Celestino II, olim tributis*, ec., Roma, 1754; 2. *Dissertatio polemica de jure regaliae et primarum poenarum contra publicistas protestantes*, Roma, 1753; 3. *Dissertatio polemica in recentiora quaedam erronea systemata de morum dogmatibus*, Roma, 1753; 4. *De praxi guelphellania in dilatione sacramentalis absolutionis*; 5. *Dissertatio polemica adversus Edmundi Richerii politiam ecclesiasticam*; 6. *Theses Theologicae et polemicae de jure naturae ac gentium contra Grotium ... Habbesum, Puffendorfium*, ec., Roma, 1757; 7. *S. Augustini enchiridion ... notis et assertionibus theologicis illustratum*, Roma, 1755; 8. *Conclusiones universae theologiae*, Roma, 1766; 9. *Brevis Apparatus ad theologiam, et jus canonicum*, Roma, 1751. In italiano; 10. *Supplemento* o *Supplementi alle prime animadversioni di Sampieri nella causa del venerabile Giovanni Palafox*; 11. *All'autore delle due Lettere* intitolate: *Avvisi salutari*, Napoli, 1774; 12. due piccole opere interessantissime sulla divozione del sacro

Cuor di Gesù; 13. *Saggi teologici per formare un Errata-Corrige*, Lugano, 1773; 14. *Giudizio imparziale sulla controversia fra i padri Conventuali e gli Osservanti*, opera postuma, ec.

FAUST. *Vedi* FUST.

FAUSTA (Flavia Massimiana), figliuola di Massimiano Ercole, e moglie dell'imperator Costantino. Nei primi tempi del suo matrimonio, fu modello di virtù, ma non corrispose il seguito a sì felici principii; che tutto ad un tratto accesersi le passioni nel cuore di lei. Abbandonossi alle più vili persone, gittò sguardi incestuosi sopra Crispo, figliuolo di Costantino il Grande, ma non giunse a sedurlo. Irritata dalla sua resistenza, unì la calunnia all'incesto, e lo accusò presso l'imperatore per averla voluta violare, colla quale impostura dar fece la morte quegli che ricusato aveva di lordarsi d'orribile delitto. Posto Costantino troppo tardi a giorno delle dissolutezze e sceleraggine di costei, vendicò la morte del figlio e il proprio onore sì crudelmente oltraggiato. La fece soffocare in un bagno caldo l'anno 327 di G. C.

FAUSTINA (Annia Galeria Faustina), nata l'anno 104, da Annio Vero, prefetto di Roma, accoppiava allo splendore di origine distintissima una perfetta bellezza ed uno spirito vivace e interessante. Porse mano di sposa ad Antonino il Pio lungo tempo prima che giungesse all'impero. La brama di piacere e il genio per i piaceri impegnaronla dapprima nella galanteria, e quindi in libertinaggio sfrenato. Diventò la favola di Roma. Istrutto Antonino dei suoi disordini contentossi di gemerne. Morì ella nella sregolatezza come aveva vissuto l'anno 141. Le fece Antonino erigere altari e templi, uno dei quali fa parte della Chiesa di san Lorenzo in Miranda. Volle che fossero le sue statue portate nelle processioni ed ai giuochi del circo; leggesi sulle medaglie di Faustina il titolo di *Diva*; una di tali medaglie ricorda la istituzione delle *Puellae faustinianae*, fanciulle faustiniane. La sua figliuola Faustina, di cui passiamo a parlare, formossi sull'infame modello della madre.

FAUSTINA (Annia Faustina), detta *Faustina la Giovine*, figliuola di Antonino il Pio e della precedente, sposò l'imperatore Marc'Aurelio. Concessa avevale la natura la bellezza, lo spirito e le grazie di sua madre; ma ella abusò di tali doni. Passò dal piacere alla dissolutezza, e dalla dissolutezza agli ultimi eccessi della lubricità. Il senatore e il cavaliere romano erano presso di lei confusi col liberto ed il gladiatore. Per dar la piena a'suoi orrori, abbandonossi al genero, ed ascoltò senza arrossire i rimprocci ch'ebbe a farlene la figliuola. Più non restavale traccia alcuna di pudore. Assicurasi che istrutto suo marito di tali sregolatezze, finse ignorarle; che giunse tal volta fino a ricompensare i suoi amanti, e che come fu consigliato di ripudiarla, rispose: *Bisognerebbe dunque che le restituissi la dote*, cioè a dire l'impero. Risposta poco consentanea alle brillanti idee che gli autori, i moderni sopratutti, ci fanno concepire di Marc'Aurelio. Aggiungesi che quel principe filosofo elevò alle alte cariche dell'impero queglino che sozzarono il suo letto, e che non mancava il popolo di riderne. Faustina malgrado le mostruose sue rilassatezze, fu nei templi onorata siccome divinità. Le rese Marc'Aurelio gli onori stessi che tributati aveva Antonino a sua madre, e consecrolle egualmente le feste Faustiniane; e dai mercenarj sacerdoti fumar si fecero gl'insensi sull'altare di quella prostituta, con non minor profusione che sopra quello di Diana, dea delle vergini. Morì l'anno 175 nel borgo di Alale, posto al piede del monte Tauro. Fece Giacomo Mar

chand vari sforzi onde tentare di giustificarla dei suoi disordini, in una *Dissertazione* anticipatamente confutata da tutte le testimonianze della storia antica. (Oltre la leggenda di *Mater castrorum*, madre degli eserciti, che trovasi nelle sue Medaglie, leggevisi anche la parola *pudicitia*, applicazione che sembrar deve un poco straordinaria.)

FAUSTINA (Massimia FAUSTINA), moglie dell'imperatore Costanzo, figliuolo del gran Costantino, fu maritata a quel principe nel 361, dopo la morte di Eusebia, e rimase incinta di una figliuola nominata Costanzia, che fu poscia sposata all' imperatore Graziano. È questa principessa di cui vedesi il *busto* sopra il bell'onice conservato nel tesoro di s. Lamberto a Liegi, una dalle più preziose antichità che si possano in simil genere vedere.

FAUSTO, vescovo di Riez, nato verso l'anno 390 nella Gran Brettagna, lasciò il foro in cui brillava per seppellirsi nel monistero di Lerins. Ne fu abbate verso l'anno 433, allora quando lasciò s. Massimo quel posto onde governare la Chiesa di Riez. Gli succedette in quel vescovado verso il 445, fu nel 481 esiliato, e morì verso il 485. Tiensi di lui un *Trattato* del libero arbitrio e della grazia, in cui troppo rileva le forze della natura, e di altre opere nella biblioteca dei padri. Il nome di Fausto era altrevolte nel Catalogo dei santi di Gennadio; ma Molano (*De martyrologiis* cap. 13) mostrò che stato giammai non era posto nel catalogo dei santi della Chiesa romana, e che non trovasi nel martirologio di Usuard. Simone Bartel, autore di una Storia cronologica dei vescovi di Riez, pose in fine della sua opera un'apologia di Fausto, che i curiosi potranno consultare.

FAUSTO (Giovanni), famoso negromante, al principio del XVI secolo, che dicono taluni nativo di Suabia, altri d'Anhalt, ed altri ancora della Marca di Brandeburgo, presso Soltwedel. Era suo padre un paesano che mandò il figlio ai suoi perenti di Wittemberga, ove frequentò il collegio, ed attirossi collo spirito l'affetto di queglino tutti che lo conoscevano. Portossi nell'età di 16 anni ad Ingolstadt ond' istudiarvi la teologia, e prese tre anni dopo il grado di licenziato. Lasciò quindi la teologia, ed applicossi con istraordinaria assiduità alla medicina ed all'astrologia giudiziaria. Dice Filippo Camerario che istudiò la magia a Cracovia, ove assicura che davansene allora lezioni. Ereditò Fausto, durante quel tempo, ragguardevoli beni da un suo zio, che morì a Wittemberga. Impiegò tale eredità nella dissolutezza, abbandonossi intieramente ad ogni specie di sortilegi, ed agli scongiuri degli spiriti e si providde di tutti i libri magici. Giovanni Wagner, figliuolo di un prete di Wasserborgo, fu il fedele domestico che si scelse, ed a cui tutti comunicò i suoi secreti. Servissi Fausto eziandio per due anni delle istruzioni di Cristoforo Kallinker, famoso cristallomante. Finalmente, lo sfortunato Fausto scongiurò, dicesi, il *Demonio*, trattò con lui per ventiquattro anni, e ne ricevette uno spirito famigliare per suo servigio, detto *Mefistofele*. Raccontasi che Fausto eseguisse sorprendenti giuochi di mano alla corte dell' imperatore Massimiliano; ma che alla fine il Demonio lo strangolasse, e lo dilaniasse in guisa spaventevole nel villaggio di Rimlich. Contava allora 41 anni. Racconta Giorgio Rodolfo Wiedman, ciò tutto nella storia della Vita di Giovanni Fausto, che sembrerà senza dubbio singolarissima; ma che gli autori contemporanei, queglino stessi che non passano nè per creduli nè per superstiziosi, raccontano come indubitabili. Il famoso Melantone che viveva in quel tempo, ne parla come di affare notorio e nel nostro secolo in

cui rise lungamente la filosofia di simili istorie, la si vidde ella stessa correre con dolosa curiosità verso ciò tutto che le può riprodurre. (1) *Vedi* Asmodeo, Le Brun, Brown Tommaso, Delrio ecc.

FAUVEAU o FULVIUS (Pietro), poeta latino nativo del Poitou, amico

(1) Il Signore d' Archenholz, nel suo *Quadro dell' Inghilterra*, Parigi, 1788, fa menzione di un dottore Falkon, che può essere riguardato siccome compagno di Fausto. „ Vi ha, dic' egli, in quella nazione un uomo straordinario che, da tren„ t' anni, è celebre negli Annali cabalistici. Chiamasi Caino Chenul Falk, ed è ge„ neralmente conosciuto sotto nome di *dottore Falkon*. Un certo conte di Ran„ zow, morto dappoco al servigio della Francia, in qualità di maresciallo di cam„ po, assicura, nelle sue *Memorie caballistiche, magiche* ecc., di aver veduto Falk „ nel paese di Brunswick, in una terra di suo padre, in presenza di molte conosciute „ persone, che nomina tutte, e che prende a testimonii della verità di ciò che „ avanza. Si è Falk in quell' operazione servito del metodo di Schropfer? Io non „ lo so. Ciocchè vi ha di certo si è che tal uomo vive attualmente a Londra. „ Quand' esce, locchè avviene ben di rado, è sempre coperto di una lunga veste tala„ re, che benissimo si accorda colla lunga sua bianca barba, e la nobile ed inte„ ressante sua figura. Conta attualmente 70 anni circa. Non mi prenderò io il fa„ stidio di qui riferire tutte le incredibili cose e straordinarie che raccontasi di „ quel veglio . . . Un principe . . . volle, alcuni anni sono andarlo a vedere; pre„ sentossi alla porta di Falk, ma non vi fu ricevuto. “ Il conte di Mirabeau, nella sua *Monarchia prussiana*, parla pure in più luoghi del gusto dei moderni filosofi, dei principi ed altri clamorosi personaggi, per la magia. „ Vedete, dic' egli, „ quanti principi in Allemagna, ebbri della speranza e dell' aspettativa dei sopra„ naturali mezzi di potenza, evocare gli spiriti, esplorar l' avvenire e tutti i suoi „ secreti, tentar di scuoprire la medicina universale, di fare la *pietra filosofale* „ e, onde estinguere l' insaziabile loro sete di dominio e di tesori, strisciare alla „ voce dei loro taumaturghi, che dirige uno spettro sconosciuto. “ Parla altrove di uno chiamato *Schropfer*, acquacedrataio di Lipsia, al quale fatti aveva il duca Carlo di Curlandia applicare delle bastonate, ma che talmente seppe in seguito affascinare quel Principe, e la maggior parte dei più ragguardevoli personaggi di Dresda e di Lipsia, da rappresentare una gran parte. „ Fin d' allora, „ dic' egli, furono vedute ricomparire in Europa le follie dell' Asia, della China, „ la *medicina universale*, l' arte di far l' oro e i diamanti, l' abbeveraggio del„ l' immortalità; ecc. Il particolar genere di Schropfer, era soprattutto l' evocazio„ ne dei manni; comandava agli spiriti, faceva a suo agio comparire i morti, „ e le invisibili potenze. Si sa qual fosse lo scioglimento del suo dramma. Con„ sumate immense somme a' suoi aderenti, alienato il buon senso di alcuni fra „ quelli, nell' impossibilità di sostenersi più a lungo, si spaccò la testa con un „ colpo di pistola, in un boschetto vicino a Lipsia. Succedette a Schropfier Sain„ Germain, che un conte di Lambert annunziato aveva nel suo *Memoriale di* „ *un mondano*, ecc. “ Più ancora ampiamente è parlato di simili farse nel *Saggio* sulla setta degli illuminati (opera d' altra parte indigesta, in cui confuse sono le nozioni tutte). Il *cagliostrocismo* ed il *mesmerismo*, presentano scene del genere istesso. „ Chi avrebbe creduto, dice un autore, che un secolo in cui „ era l' esistenza di Dio problema, in cui quasi tutti gli uomini dubitavano di „ quella dell' anima loro, e non rispondevano che con un dileggiatore sorriso a „ quanto supponeva quella degli angeli e dei demoni; chi l' avrebbe creduto, „ o chi potuto prevederlo, che un tal secolo, anzichè finire con una intiera „ incredulità, terminerebbe correndo con tanta avidità ad ogni genere di sopra„ naturale, con quanta lungo tempo prima erasi gittato sui libri che ne di„ struggevano perfino la possibilità! “

di Muret e di Gioacchino di Bellay, morì a Poitiers, sul fiore dell' età, nel 1562. Non rimangonci di lui che dei *frammenti*.

† FAVART (Carlo Simone), poeta drammatico, nato a Parigi il 13 novembre 1710, era figliuolo di un pasticciere che si attribuiva l'invenzione delle ciambelle, e che non contento di simil gloria, voleva acquistarne un'altra di genere diverso facendo canzoni, che non erano a dir vero cattivissime, sui costumi del tempo. Fece il giovine Favart dei buoni studii nel collegio di Luigi il Grande, e fin di buon'ora lasciò vedere una facilità di far versi con un *Discorso sulla difficoltà di riuscire in poesia*. Quel primo saggio, che non somministrava idea troppo grande del talento dell'autore, fu ben tosto seguito da un poema intitolato: *La Francia liberata da Giovanna d' Arco*, opera che ottennegli un premio ai Giuochi Floreali. Ma egli era sul teatro che ottennere doveva i più alti successi; diede più di sessanta componimenti ai teatri dell'opera buffa e degli Italiani, che tutti riuscirono, e fra' quali notansi specialmente: *La Festa del castello*, *La Bella Arsene*, *l' Astrologo del villaggio*, *La Fata Urgela*, *l'Amicizia alla prova*. Contribuirono qualche poco la sua sposa e l'abb. Voisenon ad alcuna delle sue composizioni. La sua commedia di *Solimano* II o *Le tre Sultane*, prova che poteasi sollevare dal genere dell' opera buffa. Diede pure un' altra commedia in un atto ed in versi intitolata: *L'Inglese a Bordò*. Soppresso nel 1745 il teatro dell' Opera buffa di cui era il più fermo sostegno, accettò Favart la direzione della truppa ambulante che seguia nelle Fiandre il maresciallo di Sassonia. » Fui costretto, dic' egli in » una delle sue lettere, a seguire l' e» sercito e stabilire il mio spettacolo » al quartier generale. Il conte di Sas» sonia, che conosceva il carattere del» la nostra nazione, sapeva che una » stroffetta di canzone, un'arguzia, fa» rebbero più effetto sull' animo ar» dente dei Francesi, di quello sia le » più belle arringhe. Aveami istituito » canzoniere dell' esercito, ed era in» caricato di celebrarne i più interes» santi avvenimenti ». Durante quella campagna ebbe Favart a provare dal maresciallo di Sassonia i più crudeli disgusti che possa mai uomo soffrire. Quel generale, celebre per i militari suoi talenti, aveva sregolatissimi costumi. Preso d' amore per la signora Favart, cercò di rapirla al suo sposo, e trovando nella virtù di lei un invincibile ostacolo ai suoi desiderii, abbandonossi a violenze non solo indegne d'un capitano esimio, ma benanche di ogni uomo un po' dilicato. Lo stesso Favart fu esposto a delle persecuzioni. Fu separato da sua moglie, nè gli fu dato ricongiungersele se non che qualche tempo dopo. Ritornato a Parigi, lavorò ancora per il teatro, e morì il 12 maggio 1792. Fu il *Teatro di Favart* stampato a Parigi, 1763, 8 vol. in 8, 1772, 10 vol. in 8; ed il *Teatro scelto*, ivi, nel 1809, 3 vol. in 8, ove trovasi una lista cronologica di tutte le sue opere drammatiche.

† FAVIER DU BOULAY (Enrico), priore di s. Croce di Provins, morto nel 1753, di 85 anni, possedeva talento e letteratura. Gli dobbiamo l'unica buona traduzione che tenessimo di *Giustino* prima che l' abb. Paul pubblicasse la sua. Son l' una e l' altra in 2 vol. in 12. Altre opere si hanno pure di lui, men conosciute però della sua versione. Erasi dedicato al pulpito, e predicato aveva con qualche successo. Comparve la sua *Orazione in funere di Luigi XIV* a Metz nel 1716, in fol.

FAVKES (Francesco), poeta inglese, nato nella contea di Yorck nel 1721, brogliò gli impieghi della Chiesa anglicana per vivere, e dedicossi alla poe-

sia per genio. Fu sottoministro ad Orpingion nel 1755, ministro all'Aja nel 1774, e morì il 26 agosto 1777, dopo aver pubblicato nella lingua del suo paese: 1. *Traduzione d' Anacreonte*, 1760, in 12; 2. di *Teocrito*, 1767, in 8; 3. *d'Apollonio di Rodi*, 1780; 4. La *Raccolta delle sue poesie*, comparve nel 1761, in 8.

FAVOLA, divinità allegorica figliuola del Sonno e della Notte. Dicesi che sposasse la Menzogna o che continuamente si occupasse in contraffare la storia. La si rappresenta con una maschera sul volto, e magnificamente vestita.

FAVORE divinità allegorica, figliuola dello Spirito e della Fortuna. Dei poeti la rappresentano colle ali, ognor pronta a volarsene; cieca; o con una benda agli occhi fra le ricchezze, gli onori, ed i piaceri; con un piede sopra una ruota, e l'altro in aria, per significare che non si attiene a nulla di solido. Dicono che l' invidia la segna molto da vicino.

FAVORINO celebre sofista sotto l'imperator Adriano, era d' Arles. Vogliono alcuni autori che fosse eunuco, ed altri ermafrodito. Insegnò con riputazione ad Atene e quindi a Roma. Parlavagli spesso Adriano e gli testimoniava confidenza; ma se ne sancò e lo scacciò da Roma cogli altri filosofi. (*Vedi* il suo articolo.) Dicesi che Favorino si maravigliasse di tre cose: di ciò che essendo Gallo parlava così bene il greco; che essendo eunuco stato era accusato di adulterio, e che viveva, essendo nemico dell' imperatore.

FAVORINO VARINO, (o Guarino più conosciuto sotto nome di), nato a Camerino, ducale città d' Italia, nel 1460, entrò nella Congregazione di s. Silvestro, ordine di s. Benedetto, e giunse col proprio merito al vescovado di Nocera. È autore di un *Lessico greco*, che fu altravolta di grand'uso. La miglior edizione di tal libro quell' è di Venezia, 1712, presso Bartoli, in-fol. Morì l' autore nel 1537. Tengonsi pure da lui delle *Annotazioni* sulla lingua greca, sotto titolo di *Thesaurus cornucopiae*, 1496, Aldo, in fol.

† FAVRAS (Tommaso Mahi, marchese di), nato a Blois nel 1745, entrò nei moschettieri, col qual corpo fece la campagna del 1761. Passato per alcuni altri gradi, diventò luogotenente degli Svizzeri della guardia di *Monsieur*, fratello del re; ma si tolse da tal posto nel 1775, per girne a Vienna a farvi riconoscere sua moglie qual unica e legittima figliuola del principe di Anhalt-Scauenborgo. All' insurrezione contro lo statolder nel 1787, comandava Favras una legione in Olanda. Nato con ardente carattere, concepiva gran numero di divisamenti che proponeva sopra tutti gli oggetti. Ne presentò sulle finanze e allora quando incominciò la rivoluzione, ne offerse eziandio sulla politica. Ma già esaltate erano le teste, e per ciò solo, videro in lui i rivoluzionarii un nemico che conveniva sacrificare alle nascenti loro idee. Arrestato nel dicembre 1789, per ordine del comitato delle ricerche, fu tradotto al Castelletto ed accusato „ d'aver tramato „ contro la rivoluzione, di aver voluto „ introdurre, durante la notte, genti „ armate in Parigi, onde disfarsi dei „ tre principali capi dell' amministra„ zione, di attaccare la guardia del re, „ di trafugare il sigillo di stato, e di „ trascinare perfino il re e la sua fa„ miglia a Peronne „. Tre testimonii, Morel, Turcate e Marquiè, vennero ad appoggiare l' accusa, dichiarando avere da lui ricevuta la comunicazione del suo piano, che essere doveva eseguito da 12,000 Svizzeri, e 12,000 Alemanni, che dopo essersi riuniti a Montargis, marciar dovevano sopra Parigi, rapire il re, ed assassinare

Bailly, La Fayette, e Necker; aggiunsero che i cavalli delle scuderie del re esser dovevano impiegati a montare un corpo di cavalleria. Respinse Favras quelle accuse con molta calma e presenza di spirito, dicendo che la leva delle truppe era destinata a sostenere una rivoluzione che preparavasi nel Brabante. Quanto alla seconda accusa dichiarò, „ che essendo il 5 ottobre a „ Versaglies, e testimone della coster- „ nazione che regnava in quella città, „ alla nuova che giungevano donne da „ Parigi con dei cannoni, proposto „ aveva al signor di Saint-Priest di „ dargli dei cavalli delle scuderie del „ re, onde andare coi più zelanti ser- „ vitori della maestà sua, a togliere a „ quelle donne i cannoni; misura che „ non ebbe luogo, dacchè veniva La „ Fayette in ajuto del castello con sei „ mille soldati „. Conforme fu la deposizione di Saint-Priest a tale esposizione. La principale circostanza che gravasse contro di lui fu una lettera di un Foucault, nella quale gli dimandava: „ Ove sono le vostre truppe? „ Per qual parte entreranno a Parigi? „ Io bramerei di esservi impiegato „. Dimandò invano di conoscere il suo accusatore; si ricusò perfino d' ascoltare i testimonii a discolpa. Intimiditi furono i giudici dalle grida di una plebaglia furiosa che assediò il Castelletto, per tutto il tempo che durò la procedura, non cessando di minacciare e di dimandare la morte dell' accusato coll'orribile grido *alla lanterna*. Quindi, ad onta dello zelo e dell'abilità portata in sua difesa dall' avvocato Thilorier, ad onta della convinzione dei giudici di sua innocenza, i faziosi vinsero colle loro minaccie, e il marchese di Favras fu condannato a far ammenda onorevole dinanzi la cattedrale, e ad essere impiccato sulla piazza di Greve. Intese colla maggior calma l'ingiusta sentenza, e disse ai suoi giudici. „ Quanto vi compiango se la testi- „ monianza di tre persone vi è sufficien- „ te per procedere ad una condanna „. Avendogli detto allora il referendario che non aveva altre consolazioni ad attendere se non quelle offertegli dalla religione, rispose con nobiltà: „ Le „ maggiori consolazioni che possa at- „ tendermi quelle sono che mi esibi- „ bisce la mia innocenza. “ Fu giustiziato il 19 febbraio 1790. Giunto dinanzi la cattedrale, prese la sentenza dalle mani del cancelliere, e la lesse egli stesso ad alta voce. Come fu dinanzi al Palazzo della città, dettò una dichiarazione nella quale si notano le seguenti frasi: „ Pronto a comparire „ dinanzi a Dio, perdono agli uomini, „ che contro loro coscienza, mi accu- „ sarono di criminose intenzioni . . . „ Amai il mio re, e morrò fedele a „ tal sentimento. Ma non fu in me „ giammai nè volontà nè mezzi onde „ impiegare misure violenti contro „ l' ordine delle cose nuovamente sta- „ bilite . . . So che dimanda il popolo „ ad alta voce la morte mia. Ebbene! „ poichè gli è mestieri di una vittima, „ amo meglio che cada la scelta sopra „ di me, anzichè sopra qualche inno- „ cente, forse debole, e che la presen- „ za del non meritato supplizio gittar „ potrebbe alla disperazione; me ne „ vado adunque ad espiare delitti non „ miei. “ Ognor conservando imperturbabile calma, corresse egli stesso degli errori d' ortografia commessi dal cancelliere, e disse addio all' ecclesiastico che lo accompagnava, e a quelli tutti che il circondavano, sorpresi da tanto coraggio e rassegnazione. Sollecitato in quel momento dal giudice referente a far conoscere i suoi complici; „ Sono innocente, rispose, me ne ap- „ pello al turbamento in cui vi veg- „ go. “ Salì quindi la scala, disse nuovamente addio all' intenerito confessore, e volgendosi al popolo: „ Cittadi- „ ni, muoio innocente; pregate per me „ il Dio di bontà “ e dirigendosi quin-

di al carnefice aggiunse: » Compi il » tuo uffizio ... « Il suo testamento, e la corrispondenza che ebbe colla moglie durante la sua detenzione, furono pubblicate dappoi della sua morte, e produssero viva sensazione. — Stata era la signora Favras tolta di sua casa di notte tempo, per ordine di Bailly, e condotta all' Abbazia, ove rimase 26 giorni nelle secrete. Le fu dato non pure, col mezzo dell'appaltator generale Augerard, detenuto nella stessa prigione, mantenere col suo sposo una corrispondenza che l' impedì di dare in contraddizione negli interrogatorii che ebbero a subire. Uscì di prigione quasi subito dopo la morte del suo sposo, e si dolse allora, con una lettera diretta a Bailly, il 15 maggio 1791, dei pessimi trattamenti che le fece soffrire, e si dolse amaramente di essere stata tassata per una contribuzione patriottica. Tengonsi di Favras delle *Memorie* benissimo scritte sulle turbolenze dell' Olanda.

FAVRE (Antonio), nato a Bourg nella Bresse, il 4 ottobre dell' anno 1557, fu successivamente aggiunto al siniscalco della Bresse, presidente del ginevrino per il duca di Nemours, primo presidente del senato di Chambery, e governatore di Savoja, e di tutti i paesi al di qua dei monti; morì nel 1624. Comprendono le sue opere 10 vol. in fol.: *Jurisprudentia Papinianea*, Lione 1658, 1 vol.: *De erroribus interpretum juris*, 2 vol.; *Comment. in Pandectas, seu de erroribus pragmaticorum*, 1659, 5 vol.; *Codex Fabrianus*, 1661, 1 vol. *Conjecturae juris civilis*, 1661, 1 vol. riguardata qual migliore fra le sue opere, perchè lasciando la sua immaginazione che tal fiata lo seduceva, appoggiasi più spesso sull' autorità delle cose giudicate. Vi si aggiunse: *H. Borgiae investigationes juris civilis in conjecturas*, *A. Fabri*, Napoli, 1678, 2 vol. in fol. Nelle Quartine di Pibrac trovansene di Favre. È anche autore di una Tragedia, intitolata: I *Gordiani, o l'ambizione*, 1596, in 8. Rischiarò Favre parecchie opinioni oscure; ma troppo lungi spinse le sottigliezze nell' esame di certe quistioni di diritto; allontanasi qualche volta dai principii. Era di vasto spirito tanto idoneo agli affari quanto allo studio. Egli fu che incaricato venne di negoziare il matrimonio di *madama* Cristina di Francia col principe del Piemonte, Vittorio Amadeo. Offersegli inutilmente il re di Francia la prima presidenza del parlamento di Tolosa; volle rimanere al servigio del duca di Savoja. (Trovasi l'*Elogio* del presidente Favre, di Giacomo Durandi, nel 3 tomo dei *Piemontesi illustri*. Consecrogli Taisand un lungo articolo nelle sue Vite dei più celebri giureconsulti, dietro memorie fornite dalla di lui famiglia.)

FAVRE (Claudio), signore di Vaugelas, e barone di Peroges, nacque dal precedente a Bourg nella Bresse, e giusta taluni a Chambery. Consumato era suo padre nello studio della giurisprudenza. Nè fu il figliuolo indegno di lui; anzi più giusto ne fu lo spirito. Portossi il giovine Vaugelas fin di buon'ora alla corte. Fu gentiluomo ordinario, quindi ciamberlano di Gastone, duca d' Orleans, che seguì in tutte le ritirate fuori del regno. Morì povero nel 1650 di 95 anni. Può recar sorpresa che Vaugelas, stimato alla corte, regolato nelle spese, e non avendo nulla trascurato per la sua fortuna, siasene morto quasi nell'indigenza; ma le corse di Gastone ed altri accidenti, molto avevano sbilanciati i suoi affari. Gli concesse Luigi XIII una pensione di 2000 lire verso il 1619. Tal pensione che non gli si pagava più, fu ristabilita dal cardinale di Richelieu, onde impegnarlo a lavorare nel Dizionario dell' Accademia. Come andò a ringraziarlo di simil favore, dissegli Richelieu ridendo: *Non dimenticherete al-*

meno nel vostro Dizionario la parola Pensione.—*Non già o monsignore*, rispose Vaugelas, *e meno ancora quella di* Riconoscenza .... Era quel letterato fra gli accademici più stimabili, non meno che illustri; era di piacevole aspetto, e lo spirito vi rispondeva. Studiò Vaugelas per tutta la sua vita la lingua Francese, e lavorò in purgarla. La sua *Traduzione di Quinto Curzio*, stampata nel 1647, in 4, fu il frutto del lavoro di 30 anni. Tal versione, di cui diceva Balzac nell'enfatico suo stile: L'*Alessandro di Quinto Curzio è invincibile, e quello di Vaugelas è inimitabile*, passa per il primo buon libro scritto correttamente in francese. Malgrado la mobilità e l'incostanza della lingua francese, vi hanno poche espressioni ch'abbiano irrancidito. Non porse Vaugelas minori servigi alla lingua francese colle sue *Annotazioni*, la di cui prima edizione è in 4, opera men necessaria che altravolta, poichè la maggior parte dei dubbi che propone più non sono i dubbi di al presente; ma opera sempre utile, massimamente ove leggasi colle note di cui l'arrichirono Tommaso Corneille, e altri: in 3 vol. in 12.

FAY (Carlo Girolamo di Cisternai di), capitano delle guardie, nato a Parigi nel 1662, ebbe tronca una gamba da un colpo di cannone al bombardamento di Brusselles nel 1695. Non era allora che luogotenente; ottenne una compagnia; ma fu astretto a rinunziare allo stato militare, dall'impossibilità di salire a cavallo. Fortunamente che amava le lettere, le quali furongli di consolazione. Dedicossi a ricercar libri vari in ogni genere, belle edizioni di tutti i paesi, manoscritti che avessero qualche merito. Formossi una biblioteca bene assortita di 25 mille scudi. Ne fu il catalogo compilato nel 1725, in 8, per il librajo Martin. Morto era due anni prima il possessore di quel tesoro letterario nel 1723.

FAY (Carlo Francesco di Cisternai di), figliuolo del precedente, nato a Parigi nel 1698, servì alcun tempo come suo padre, e diedesi onorevolmente a conoscere nelle Spagne nel 1718, durante le guerre della successione a quel trono; ma lasciò lo stato militare, e consecrossi intieramente alla chimica ed alla botanica. Ricevuto membro dell'accademia delle scienze, ebbe l'intendenza del Giardino reale, intieramente fino allora trascurato, e che rendette in pochissimo tempo uno tra i più belli d'Europa. Morì nel 1739 a Parigi. Teneva quell'accademico dolci costumi, disinvoltura sempre eguale, gran voglia di obbligare; nè erano tali qualità mescolate di alcun'aria di vanità, d'alcuna boria di sapere, di alcuna malignità, nè dichiarata, nè nascosta. Fece nuove ricerche sul fosforo del barometro, sul sale della calce, fino allora sconosciuto ai chimici, sulla calamita, e finalmente sull'elettricità. I suoi lavori in tal genere consegnati sono nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*, ove trovasi anche il suo *Elogio* di Fontenelle.

FAY (Giovanni Gaspare di), gesuita, morto sulla metà del XVIII secolo, predicò con successo poco comune. Sono i suoi *Sermoni* in 9 vol., che comparvero successivamente dal 1738 al 1743. L'abilità dell'azione dava loro una bellezza ed una forza che perdettero quasi intieramente dopo la stampa.

FAYDIT, o Faidit (Gancelmo o Anselmo), poeta provenzale, nato ad Uzerche nel Limosino, morto verso il 1220, diessi a rappresentare delle *Commedie* da lui stesso composte. Furono applaudite e diventò ricco in poco di tempo; ma la sua tendenza alla vanità, al libertinaggio ed allo spendere, lo ridusse ben presto all'ultima miseria. Riccardo *Cuor di Leone*, dapprima conte di Poitou, e quindi re d'Inghilterra, ne lo trasse colle sue libera-

lità. Quel principe, sposato a Berengaria di Barcellona, amava la poesia provenzale, il di cui linguaggio molto avvicinavasi allora al catalano. Dopo la morte del suo precettore, ritornò Faydit ad Aix, e maritovisi ad una fanciulla piena di spirito e di bellezza, che affligendosi della vita sregolata del suo sposo, morì poco dopo. Ritirossi il poeta presso il signor d'Agoult, ove terminò i suoi giorni. Avea scritto: 1. un *Poema sulla morte del re Riccardo*, suo benefattore; 2. *Il palazzo d'amore*, il di cui titolo annunzia molto spirito; 3. Parecchie *Commedie*, e fra l'altre una intitolata: *L'Heregia dels prestres*, cioè a dire *Eresia dei preti.* Vi celebra i Vandesi e gli Albigesi, la di cui dottrina ed i costumi non erano che troppo assortiti alla sua condotta.

FAYDIT (Pietro Valentino), nato a Riom nell'Alvernia, dapprima prete dell'Oratorio, uscì nel 1761 da quella congregazione, per aver pubblicata un'opera cartesiana, contro il volere dei suoi superiori. Fu per lungo tempo il cartesianismo quasi un'eresia in molti corpi. Nato Faydit con uno spirito singolare ed ardente, diedesi tostamente a conoscere nel mondo. Nel tempo in cui le differenze di papa Innocenzo XI colla Francia erano nel massimo calore, predicò, a s. Giovanni in Greve, un sermone contro il pontefice. Confutossi di per se stesso in altro sermone pubblicato a Liegi, al quale non mancò di unire facendolo stampare un estratto del primo suo sermone, colle prove buone o cattive dei fatti che vi sono avanzati. Un *Trattato sulla Trinità*, in cui stabiliva il triteismo, pretendendo che la dottrina di quel mistero stata fosse *alterata dalla teologia scolastica*; tal empia opera tiene per titolo: *Alterazione del dogma teologico per opera della filosofia d'Aristotele*, grosso in 8, 1706. Un conosciuto teologo ne parla in questi termini: « Uno scrittore soggiogato » dalla fazione di Arnauld e di Quesnel, pretende che abbia la scolastica » alterato il dogma della Trinità, che, » secondo lui, consisteva anticamente » in professare tre nature in Dio. Ragionar in tal guisa è manifestare la » più grossolana ignoranza, giacchè è » a cognizione che i teologi costantemente difesero contro gli ariani ed » i sofisti la fede di Nicea, e la consostanzialità delle divine Persone. È » uno stabilire l'eresia, prima quella » dei triteisti, e di più quella degli errori moderni, che sostengono essere » la vera fede perita contro la promessa di G. C., e che non si è trovata » se non in alcuni testi privilegiati degli ultimi secoli. È un consolidare » l'ateismo, che distruggendo l'unità » di Dio, ne distrugge l'essenza. » Fu l'errore di Faydit rinovato in questo secolo dal dott. OEhmbs. (*Vedi* Giovanni Filopono.) Tal'opera stravagante ed empia meritò a Faydit, nel 1696, un'appartamento a s. Lazzaro in Parigi, castigo che non ne cangiò nè lo spirito nè il carattere; ebbe ordine dal re di ritirarsi nella sua patria, ove morì nel 1709. Oltre le opere già citate, lasciò: 1. *Annotazioni sopra Virgilio, su Omero e sullo stile poetico della sacra Scrittura*, in 2 vol. in 12., bizzarro miscuglio di pensieri diversi sopra oggetti sacri e profani, nel quale l'autore si permette, come al suo solito, troppa libertà; 2. *La Telemacomania*, in 12, spregevole critica del capo d'opera di Fenelon, piena di singolari note, non meno contrarie alla verità che al buon gusto. È mestieri eccettuarne le sue riflessioni contro i romanzi, le quali pure sentonsi del falso, vista la natura sua. Aveva Faydit attaccato prima di Fenelon Bossuet. Avea composto il seguente epigramma contro il discorso del vescovo

di Meaux all'assemblea del clero nel 1682: è a sapere che Bossuet avea citato Balaam in quel discorso.

Un auditeur un peu cynique
Dit tout haut, baillant d'ennui:
Le prophete Balam est obscur aujourd'hui;
Qu'il fasse parler sa bourrique,
Elle s'espliquera plus clairement que lui.

Bisogna dire che la smania della maldicenza in verso e in prosa fosse molto possente in Faydit per attaccare sì indecentemente due illustri prelati, eterno onore del clero di Francia. 3. *Delle Memorie* contro quelle di Tillemont, opuscolo in 4, più buffo che serio, soppresso fino dal nascer suo, e che non godette di nessun successo. Vi si vede Faydit tale qual'era; un pazzo che ha qualche spirito e del sapere, e che prende la penna negli eccessi della follia. 4. *La tomba di Santeuil*, in 12, in versi latini di singolarissimo carattere, ed in prosa francese. È la prosa una libera traduzione dei passi latini. Male a proposito si attribuirono a quest'autore i Monaci da burla, 2 vol. in 12; non sono suoi, ma di Haitze.

FAYE (Giacomo), signore d'Espeisses, nato a Parigi nel 1542, consigliere al parlamento nel 1567, diventò maestro dell'inchieste del palazzo del duca d'Angiò, poscia Enrico III. Seguì quel principe in Polonia, e dopo la morte di Carlo IX ritornò in Francia, onde portare da parte del suo signore lettere di reggente alla regina. Ritornò quindi in Polonia, ove impiegossi, quantunque inutilmente, con zelo, a conservare ad Enrico III la corona di quel paese. Al suo ritorno in Francia, lo spedì quel principe a Ferrara e a Venezia, per terminare alcune differenze sopravvenute fra tali potenze. Fu ricompensato de'suoi servigi colle cariche di maestro delle inchieste, di avvocato generale, e finalmente di presidente a mortaio al parlamento di Parigi. Morì a Senlis nel 1590, di 46 anni, lasciando delle *Arringhe* eloquenti per il suo tempo.

FAYE (Giovanni Elia Leriget della), nacque a Vienna nel Delfinato, l'anno 1671. Prese il partito delle armi, fu dapprima moschettiere, quindi capitano delle guardie; trovossi alla battaglia di Ramillies, a quella d'Oudenarde, e a parecchie giornate, ove segnalò il suo valore. Avea sempre avuta abilità e genio per le matematiche. Restituito dalla pace alle prime inclinazioni, applicossi particolarmente alla meccanica ed alla fisica sperimentale. Gli aperse l'accademia delle scienze le sue porte nel 1716, e lo perdette nel 1718, di 47 anni. Trovansi nella collezione di quella società due *Memorie* di la Faye.

FAYE (Giovanni Francesco Leriget della), fratello cadetto del precedente, dapprima capitano d'infanteria, quindi gentiluomo ordinario del re, ebbe più genio per la piacevole letteratura che per le scienze seriose, che state erano l'appannaggio del suo maggiore. Ottenne un posto all'accademia francese nel 1730, e morì l'anno dopo di 57 anni. Tengonsi di lui alcune *poesie*, ove notasi spirito dilicato, e dolce immaginazione. Il suo più celebre componimento è l' *Oda apologetica della Poesia*, contro il sistema di La-Motte-Houdard, in favor della prosa.

FAYEL. *Vedi* Faïel.

FAYETTE (Gilberto Mortier della), maresciallo di Francia, difese valoresamente Lione nel 1418, contro il duca di Borgogna; distinguer fecesi alla battaglia di Baugé nell'Angiò, l'anno 1421, ove ruppe il duca di Chiarenza; soccorse Orleans nel 1429, e fu ministro plenipotenziario alla pace d'Arras, il 21 settembre 1435; fu fatto prigioniero alla giornata di Verneuil, e do-

po la sua liberazione contribuì molto a scacciare gli Inglesi dal regno. Morì il 23 febbraio 1464.

FAYETTE (Maria Madalena Pioche della Vergue, contessa della), nacque nel 1632 da Aymar della Vergue, maresciallo di campo, governatore di Havre-di-Grâce. Sposossi nel 1655, a Francesco conte della Fayette, a ancora più distinguere si fece collo spirito di quello sia colla nascita. Tutti i begli spiriti del suo tempo la ricercarono. Fra i letterati, erano Menage, La-Fontaine, Segrais, queglino che vedeva più spesso. Morì nel 1693, dedita da qualche tempo alle pratiche della più austera divozione. Sono i principali suoi scritti: 1. *Zaide*, romanzo che ebbe grandissima voga; 2. *La Principessa di Cleves*, 2 vol. in 12, altro romanzo attaccato con molto spirito da Valincourt. Poste aveva la signora della Fayette le due produzioni sotto nome di *Segrais*. Contribuì quel poeta alla disposizione dell'edifizio, e la dama vi pose l'ornamento. 3. *La Principessa di Montpensier*, in 12; 4, delle *Memorie della corte di Francia per gli anni* 1688 e 1689, in 12. « Le si » rimprovera di aver fatto scontare alla » signora di Maintenon, dice un'autore, la gloria di essere stata in gioven» tù più amabile di lei. » 5. *Storia di Enrichetta d'Inghilterra*, in 12; vi si trovano poche particolarità interessanti. 6. *Alcuni ritratti di personaggi di corte*; 7. *La Contessa di Tenden*. Tutte le dette opere sono ancora ricercatissime. Porge la signora di Sevignè il più seducente ritratto delle sue qualità. Ma la Beaumelle la dipinse meno vantaggiosamente. « Non ave» va, dic'egli, quell'attrattiva che soli» do rende e piacevole il commercio; » tante bellezze trovavansi ne'suoi scrit» ti, quanto poche ne avea nei discor» si. Era troppo impaziente; ora ac» carezzante, ora imperiosa, esigente » infiniti riguardi, e corrispondendovi » spesso con atti di alterigia. » Qualità che nulla tengono del sorprendente in una donna, che sollevata dalle domestiche occupazioni e pacifiche del suo stato è trasportata nelle società di bello spirito, e tormentata dalle pretensioni di sapere, a cui il nome di madre e di sposa, di donna virtuosa, dolce e modesta, è men caro di quello d'autrice. Le *Opere* della signora della Fayette raccolte furono con quelle della Tencin, e di Fontaines, Parigi, 1804, 5 vol. in 8.

FAYETTE (Luigia Motier de la), della famiglia stessa del maresciallo di tal nome, nacque verso il 1618, ed entrò di 17 anni nella casa della regina Anna d'Austria, in qualità di sua damigella d'onore. La bellezza e la gioventù fissarono ben presto sopra di lei gli sguardi della corte, e quelli particolarmente di Luigi XIII; ma preferendo la tranquillità di una pura coscienza alle umane grandezze, risolvette di farsi religiosa. Opposesi il re al suo divisamento; ma il cardinale di Richelieu, temendo che l'ascendente di cui già godeva sul monarca non gli riuscisse funesto, aiutò cogli intrighi suoi la di lei vocazione. Entrò nel 1637 presso le religiose della Visitazione della via s. Antonio, ove fece professione e assunse il nome di *suor Angelica*. Rinfrancato Luigi sulla inclinazion sua per il nuovo stato della virtuosa sua amica, le fece frequenti visite al parlatorio; per cui il cardinale molto non guadagnò allontanandola dalla corte. Non contenta di guarire il re dalla sua debolezza, lo impegnò a ritornarsene dalla regina, dalla quale viveva da qualche tempo disgiunto, e fu frutto di simile riconciliazione la nascita di Luigi XIV, dopo 22 anni di sterilità. Onde riconoscere la regina quel buon uffizio, richiamar volle alla corte la signora della Fayette; ma intieramente dedicata a Dio, trovò preferibile il silenzio del chiostro, al brillante sog-

giorno a cui la si volea richiamare. Morì stimata generalmente, nel 1665, a Chaillot, in un convento che vi aveva fondato.

FE, FO, o FOHÈ, nome del principale Iddio dei Chinesi. Lo adorano qual sovrano del cielo, e lo rappresentano tutto risplendente di luce, colle mani nascoste sotto gli abiti, per far intendere che opera tutto in modo invisibile. È alla sua destra il famoso Confucio, e Lanza alla manca, capo della seconda setta della religione chinese. Pensano parecchi dotti che Fohè sia lo stesso che Noè, e tal conghiettura, non meno fondata sull'analogia del nome, che sull' antichità supposta a Fohè, prende nuovo grado di verosimiglianza, quando si sappia ciocchè deesi pensare delle novelle Chinesi. (*Vedi* YAO). Forse che sia a confondersi il dio Fohè col re Fohi. (*Vedine* il nome).

FEBADE o FITADE (S.), *Fitadius* vescovo d'Agen, che gli abitanti del paese chiamano *s. Fiari*. Acquistossi un nome confutando la confessione di fede dagli Ariani pubblicata a Sirmio nel 358, con un *Trattato* che citasi da s. Girolamo, e che teniamo nella Biblioteca dei Padri, tom. 4, pag. 400 Notavasi molta aggiustatezza e solidità nei ragionamenti. Sonovi sviluppate le sottigliezze e gli equivoci degli ariani, e vi è con forza difesa la cattolica dottrina. Assistette al concilio di Rimini nel 359, e vi sostenne il partito ortodosso con s. Servazio di Tongres; ma sopreso dagli ariani, e trascinato dall'amor della pace, firmò una confessione di fede cattolica in apparenza. Riconobbe quindi il suo fallo; e confermò con pubblica ritrattazione, che non era stata sua mente se non che di distruggere l'errore, e non già di soscriversi. Ritrovossi s. Febade al concilio di Parigi nel 360, a quello di Valenza nel 374, ed a quello di Saragozza nel 380. Viveva ancora nel 392; ma nel 400 era morto; dopo oltre 40 anni di fatiche nell'episcopato. Attribuiscegli da Rivet un'erudito *Trattato* contro il concilio di Rimini. Trovasene una traduzione greca fra i discorsi di s. Gregorio di Nazianzo. È il 49 discorso di quel padre.

FEBBRE, dea adorata dai Romani, nelle provincie particolarmente in cui le Febbri erano frequenti e pericolose. Le si erigevano altari colle più lusinghiere iscrizioni; per cui leggesi in un antico monumento ad Ostrohow nella Transilvania:

FEBRI DIVAE,
FEBRI SANCTAE,
FEBRI MAGNAE.

FEBE diaconessa della Chiesa di Corinto, che stabilita era nel porto di Cencre, fu cara ai primi fedeli per la vigilanza e l' attiva carità. Le dà s. Paolo il nome di *sorella* nell' Epistola ai Romani, e intesse l' elogio dei gran servigi da lei prestati ai ministri del Vangelio: *Commendo autem vobis Fhoeben, sororem nostram, quae est in ministerio Ecclesiae quae in Cenchris est, ut eam suspiciatis in Domino digne sanctis, et assistatis ei in quocumque negotio vestri indiguerit; etenim ipsa quoque astitit multis et mihi ipsi.* Ne fa il romano martirologio menzione nel 3 giorno di settembre.

FEBRONIO. *V.* HONTHEIM.

FEBVRE di SAINT-MARC. *V.* SAINT-MARC (Carlo Ugo di).

FEBVRE o LE FEBURE (Giacomo, e secondo alcuni Giovanni Le), gesuita, nato a Glajon, villagio di Hainaut, insegnò la filosofia a Douai, fu presidente del seminario arci-episcopale di Cambrai, stabilito a Beuvrage, presso Valenciennes. Applicossi con ardore ed assiduità istancabili in formare gli allievi ch'erangli confidati alla sublimità delle virtù che illustrano il sacerdozio,

e formano i cristiani pastori. Nell'ultima sua malattia, fecesi trasportare a Valenciennes, ove morì il 29 aprile 1755; è conosciuto per due opere in cui combatte con molto successo gli increduli: è intitolata la 1: *Bayle in piccolo, o Anatomia delle sue opere*, Douai, 1737, in 12. Ricomparve a Parigi, nel 1747, con una continuazione, sotto titolo: *Esame critico delle opere di Bayle.* Vi dimostra che gli scritti di Bayle contengono i più mostruosi guazzabugli di oscenità ed eresia. Pone in gran luce le contraddizioni, i paralogismi, le calunnie, le falsificazioni e le imposture di quel famoso scettico. La 2. è: *La sola vera religione, dimostrata contro gli atei, i deisti*, ecc., Parigi, 1744, in 8; opera solida e metodica.

FEDE, divinità allegorica che i poeti rappresentano vestita di bianco, o sotto il sembiante di due giovinette che si tendono la mano, o sotto il semplice simbolo di due mani l'una nell'altra. Era propriamente la fedeltà, la costanza nell' amicizia, come si vede nella bell'Oda d'Orazio *Ad Fortunam.*

† FEDELE (Cassandra), nata nel 1465 a Venezia, da nobile famiglia originaria di Milano, fu l'ammirazione del suo secolo, per l'estensione e varietà di sue cognizioni. Coltivò con successo le lettere greche e latine, la filosofia, l'eloquenza, la storia e la teologia; la poesia e la musica servivanle di divertimento. Collegossi al padre della Mirandola, e corrispose anche con parecchi sovrani, quali il papa Leone X, il re di Francia Luigi XII, il re d'Arragona Ferdinando, ed Isabella di Castiglia. Volle quella principessa attirarla alla sua corte, ed il latino poeta Augurello le indirizzò un' *Oda*, ond' impegnarla a quel viaggio; ma non volle la repubblica di Venezia lasciarsi rapire uno tra' suoi più belli ornamenti. Stata era Cassanda maritata ad un medico di Vicenza, e lo seguì in Candia, ove lo mandò la repubblica ad esercitar l'arte sua. Rimasta vedova, fu nominata, in avanzatissima età, superiora degli ospitalieri di s. Domenico a Venezia. Governata per 12 anni quella casa, morì il 25 marzo 1558, vecchia di 93 anni. Raccolse Tommasini le *Lettere ed i Discorsi di Cassandra*, a cui pose in fronte la vita di tale celebre donna, Parigi, 1636, in 8.

FEDERICO (S.), vescovo d'Utrecht, e figliuolo di un gran signore della Frisia, governò la sua diocesi con zelo, e fu martorizzato nell' 838 per la difesa della fede.

FEDERICO I, detto *Barbarossa*, figliuolo di Federico duca di Svevia, e duca egli pure di Svevia nel 1147 dopo la morte di suo padre, era nato nel 1121, e ottenne la corona imperiale nel 1152 di 31 anni, dopo Corrado III suo zio. Passò in Italia l'anno 1155 onde riceverla dalle mani del papa. Lo consacrò Adriano IV l'11 giugno, dopo molte difficoltà sul ceremoniale. Sapevasi sì poco a Roma ciò che fosse l'impero romano, ed erano tutte le pretensioni così contradditorie che da una parte il popolo si sollevò, perchè il papa incoronato aveva l'imperatore senza l'ordine del senato e del popolo; e dall'altro lato il papa Adriano scriveva in tutte le sue lettere che conferito aveva a Federico il *benefizio* dell'impero romano. Impose Federico silenzio ai deputati del popolo; *Roma*, disse loro, *non è più quella che già è stata. Carlomagno e Ottone l'hanno conquisa, ed io sono vostro signore.* Non meno disgustato dalle lettere del papa, disse *che teneva lo impero da Dio e dall' elezione dei principi, non dalla liberalità dei romani pontefici.* Un legato dinanzi al quale proferì tali parole volle replicarvi, ma egli lo rimandò. Mandogli Adriano nel 1157, a Besanzone, ove allor si trovava, un altro legato, al quale fece l'imperator

protestare che colla parola *benefizio* il papa non aveva inteso che la benedizione o la consacrazione, e non una investitura. L'anno precedente 1156, avea Federico ripudiata Adelaide, onde isposare Beatrice, figliuola di Rinaldo conte di Borgogna, col che venne a riunire la contea di Borgogna ai suoi stati; ma quel preteso matrimonio contratto contro le regole dell'Evangelio, lo pose in cattiva vista presso i popoli, nè contribuì poco alla condotta dei Milanesi verso la nuova imperatrice (*Vedi* Beatrice). Dopo la morte di Adriano nel 1160, Federico che dominar voleva a Roma, oppose al legittimo pontefice, Alessandro III, l'antipapa Vittore, e due altri successivamente. Sdegnati i Milanesi da quelle violenze, scossero nel 1161 il giogo, e tentarono di formare una repubblica. Ma fu presa la lor capitale nel 1162, e atterrata fin dalle fondamenta. Vi si passò sopra coll'aratro e ne fu il terreno seminato di sale. Piacenza e Brescia furone smantellate, e perdettero le altre città che avevano voluto esser libere, non solo quel vantaggio, ma eziandio i lor privilegi. Il vincitore fece fare la ricerca di tutti i diritti e di tutti i feudi usurpati. Quattro dottori dell'università di Bologna che consultò, attribuirongli tutti que' diritti, e perfino l'impero del mondo intiero, tal quale gli imperatori dei primi secoli avevanlo posseduto. Il famoso Bartolo non bilanciò punto in dichiarare eretici queglino tutti che osassero dubitare della monarchia universale degli imperatori romani. Si vide per cotal folle decisione che la giurisprudenza degli imperatori non era meno in ordine di quella dei papi, e che queglino che tanto declamano contro la seconda, affettano in riguardo della prima un silenzio che tiene dell'ingiustizia della malafede. Il papa Alessandro III, costretto o ritirarsi in Francia, scomunicò Federico nel 1168. Collegaronsi l'anno stesso le città di Lombardia per mantenere la loro libertà. Rifabricarono i Milanesi la loro città a malgrado dell'imperatore. Riportarono sopra di lui una segnalata vittoria, presso Como, nel 1176, vittoria che produsse la pace tra Alessandro e Federico. Fu Venezia il luogo della riconciliazione. Convenne che il superbo Federico si piegasse. Riconobbe il papa, gli baciò i piedi, gli servì di usciere nella chiesa, e condusse la sua mula nella piazza di s. Marco. Fu la pace giurata il 1 agosto 1177 sull'Evangelio da dodici principi dell'impero. Tutto fu in vantaggio della Chiesa. Promise Federico di restituire quanto apparteneva alla santa sede. Non furono le terre della contessa Matilde specificate, ciocchè fu nuovo argomento di disgusto fra l'imperatore ed il papa Urbano III. I progressi dei Saraceni riunirono gli spiriti. Saladino, eroe del suo paese e del suo secolo, ripreso aveva Gerusalemme ai cristiani. Impegnò il papa Federico a riconquistare la terra santa; e questo principe crociossi nel 1189. Isacco Langelo imperatore di Costantinopoli, era alleato di Saladino e del sultano d'Icona. Fu dunque Federico costretto a combattere i Greci. Sforzò i passi, riportò due vittorie sui Turchi, prese Icona, penetrò nella Siria, e andò l'anno seguente a morire, fu il 1190, dopo un regno di 38 anni, presso Tarso nella Cilicia, per essersi bagnato nel Cidno, dalla malattia che Alessandro il Grande contrasse altra volta nel fiume stesso. Lasciò morendo celebre riputazione d'ineguaglianza e grandezza. Coprì il suo orgoglio, il carattere suo violento ed esaltato, col coraggio, la franchezza, la liberalità e la costanza sì nella prospera che nell'avversa fortuna. Aveva sorprendente memoria, ed anche molto sapere per un secolo in cui era l'ignoranza così diffusa, che nessun principe tedesco sapeva

leggere e scrivere il proprio nome. Giammai le rendite degli imperatori furono più considerevoli che sotto Federico; traeva annualmente dall' Italia e dalla Germania 60 talenti d' oro, ciocchè corrisponde a 6 milioni di scudi di Germania, somma prodigiosa per quei tempi, in cui il dominio degli imperatori aveva già sofferto perdite immense. Fu sotto Federico I che gli arcivescovi di Magonza incominciarono a prendere il titolo di arcicancellieri dell' impero. Si può sopra questo principe consultare 1. la *Cronaca di Ottone di Fresinga, colle aggiunte di Ottone di s. Biagio*; 2. *Historia Federici imperatoris magni, hujus nominis primi, ducis Suevorum, et parentelae suae*, in fol., stampata, secondo Braun, al monastero di s. Uldarico d' Augusta dal 1473 al 1475; 3. *Gunther ligurinus, sive de rebus gestis Federici I*, lib. X. Eidelberga, 1812, in 8; 4. H. di Bunau, *Vita di Federico Barbarossa*, in latino, Lipsia, in 4. (Combattè due volte Barbarossa alla Terra santa; accompagnò la prima l' Imperator Corrado III suo zio che erasi crociato dietro le esortazioni di san Bernardo. Divenuto imperatore, acquietò i torbidi di Germania. Nelle discussioni di Svenone e Canuto sul regno di Danimarca, pronunciossi per quest' ultimo, che dichiarossi vassallo dell' impero. Appacificò la Boemia, vinse la Polonia, che eresse in regno tributario. Mandò Enrico *il Leone* duca di Sassonia, in bando dall' impero, qual perturbatore della Germania, e ne divise gli stati fra il marchese di Brandeborgo e Ottone di Villelbach).

FEDERICO II, nipote di Federico I, e figliuolo dell' imperatore Enrico VI, nato il 26 dicembre 1194, eletto re dei Romani nel 1196, imperatore nel 1210, di 19 anni, non rimase pacifico possessore dell' impero che dopo la morte di Ottone, nel 1218. Cominciò il suo regno colla dieta d' Egra nel 1219. Fu in quella dieta che giurar fece ai gran signori dell'impero di non più assoggettare a riscatto i viaggiatori che passassero nel loro territorio; e di non più fare monete false; barbari usi che i piccoli principi prendevano per sacrosanti diritti in quei tempi di rapina. Date feste a tutta la Germania, passò in Italia. Gli chiuse Milano le sue porte, qual a nipote di Barbarossa, ed andò a farsi incoronare a Roma da papa Onorio III, il 22 novembre 1220. Segnalò la sua incoronazione con severi editti contro gli eretici, e col giuramento di ardarne in Terra Santa a combattere. Nato Federico in Italia, e molto vi si divertendo, non si affrettò troppo di portarsi a Gerusalemme. Lo avvertì Gregorio IX successore d'Onorio III di mandare il suo giuramento ad effetto, e lo scomunicò nel 1227 e 1228. Partì Federico per la Terra santa, e vi giunse in settembre 1228. Spaventato Meledino sultano di Babilonia dalla tempesta che stava per scaricarsegli addosso, conchiuse l' anno dopo una tregua di dieci anni coll' imperatore. Irritato Gregorio IX dal vedere sì leggermente abbandonata da Federico la causa dei cristiani in Oriente, ed eseguito in guisa così illusoria il suo giuramento, l'anatematizzò. Raccolse in seguito quel principe un esercito e s' impadronì di porzione dell' Apuglia, di cui investì il suocero di Federico II, Giovanni di Brienne. Il giovine Enrico suo figliuolo, re dei Romani, dichiarossi pure contro del padre, e spander fece la voce della sua morte. Tal nuova, quantunque falsa, produssse la generale rivolta della Sicilia e dell' Italia. Istrutto Federico di tali avvenimenti ripassò in Europa. Raccolto in fretta un esercito, resesi padrone della Romagna, della Marca d' Ancona, dei ducati di Spoleto e di Benevento. I soldati della crociata papale, detti *Guelfi*, portavano il distintivo di due

chiavi sulla spalla. I crociati dell'Imperatore chiamavansi *Gibellini*, e portavano la croce; furono spesso vincitori. Riconciliossi il papa coll' imperatore nel 1230, mediante la somma di 130,000 marchi d' argento, e la restituzione delle piazze che gli aveva prese. Non si mostrò Federico così facile senonchè a motivo dell' essersi suo figliuolo ribellato in Germania. Convocò una dieta a Magonza, condannò nel 1235 il ribelle alla prigione in vita, e fece poco dopo eleggere il suo figliuolo secondogenito, Corrado IV, a re dei Romani. Rapacificata l' Allemagna, ripassò nel 1240 in Lombardia, ruppe i Milanesi e fece di loro grande carneficina. Prese più altre città, sommise la Sardegna, trionfò delle forze di Venezia e di Genova, resesi padrone del ducato d' Urbino e della Toscana, e cinse Roma d' assedio. Fu allora che quel principe impetuoso e crudele tagliar fece in quattro la testa, o segnare con un ferro caldo a modo di croce i prigionieri che faceva. Andò in seguito a saccheggiar Benevento, il Monte Cassino e le terre dei templarii. Nulla arrestava i suoi guasti, ed era soprattutto in riguardo dei ministri della Chiesa che si mostrava implacabile. » I templi, dicono gli storici, furono » saccheggiati, servirono i vasi sacri » nella sua cucina, le ceneri dei santi » smosse dalla lor tomba, disperse al » vento, sparse le ossa loro; languivano » degli ecclesiastici tra' ceppi; strappavansi a degli altri gli occhi; furo» no altri scacciati dall'impero, o scan» nati, o gittati alle fiamme. Fecersi » spirare sul rogo dei conti e baroni » del partito guelfo; perivano altri di » fame e dai vermini nelle sotterranee » prigioni di antichi torrioni. Intiere » città di quella fazione rovesciate fu» rono da cima a fondo. Ezzellino, *gi*» *bellino* furioso e sanguinario, fece » perir di fame, di ferro e di fuoco, » dodici mila cittadini di Padova, rin» chiusi nell' anfiteatro di Verona. « (*Vedi* Ezellino). Stato era Federico nuovamente scomunicato da Gregorio IX, nel 1236. Dava il papa a motivo di simile scomunica, che gli eserciti di quel principe spogliate avevano delle Chiese; perchè fatti aveva giudicare da tribunali laici affari ecclesiastici, e bestemmiato G. C. nella dieta di Francoforte, mettendolo nel novero degli impostori che ingannato avevano l' universo. Nella sua *Lettera*, diretta ai principi ed ai prelati, contro l'imperatore, il 12 delle calende di giugno del 13 anno del suo pontificato, 1239, lo accusa Gregorio finalmente di aver collocato il Salvatore del mondo, Moisè e Maometto sopra una stessa linea, e riferisce le parole stesse dell' imperatore: *A tribus baratoribus, ut ejus verbis utamur; scilicet Chrysto Jesu, Moyse et Mohometto, totum mundum fuisse deceptum*, ecc. (*Vedi* Vigne, Pietro dalle). Quest' ultima accusa, la più grave di tutte, fu dall'imperatore negata in un manifesto mandato a tutte le corti. Il papa che alcuna fede non prestava a quella protesta, e che aveva, come nella sua lettera assicura, prove dimostrative del fatto, volle far convocare un concilio; ma i prelati francesi, inglesi, e spagnuoli, imbarcatisi a Genova, fatti furono prigionieri da Enrico, re di Sardegna, naturale figliuolo dell' imperatore. Il pontefice ne morì di crepacuore. Celestino IV, suo successore, non occupò il trono pontificale che 18 giorni, e la sede vacò per 19 mesi. Eletto finalmente Innocente IV, quel papa, amico di Federico quand' era cardinale, si sforzò invano di riconciliarlo colla santa sede. Dopo molte inutili negoziazioni, lo depose nel concilio di Lione nel 1245; ma la sentenza non fu pronunziata che in nome del papa ed in presenza del concilio, *praesente concilio*, non coll' approvazione del concilio, *approbante conci-*

lio, come portano i decreti in cui il concilio concorrer deve col papa. Non fu punto quistione in quel concilio del diritto del pontefice sulla corona del principe; punto che non vi fu minimamente agitato, nè definito. Tutto pareva che si fosse supposto come articolo di giurisprudenza riconosciuto. (*Vedi* MARTINO IV, GREGORIO VII) Tutto si riduceva a sapere se l'imperatore fosse veramente colpevole dei delitti di cui veniva accusato, sopra di che fu appunto proferito il giudizio. Degli storici e dei giureconsulti scrissero che il punto di cui ivi fu trattato formava una quistione puramente civile, differentissima da quella che riguardava il preteso dominio temporale dei papi, e che era una pretesa di sovranità. Sotto il regno degli Ottoni, dicono essi, non solo il papa, come sovrano di Roma, conferiva l'impero, ma concedeva ancora agli imperatori il potere di designare i lor successori. Dopo gli Ottoni diede a certi principi di Germania il diritto di eleggere i re dei Teutoni, che erano sollevati in seguito all'imperiale dignità, e gli imperatori eletti prestavangli giuramento di fedeltà. (*Suppl. Baron. l.* 2 *c.* 40, tom. 10, ann. 964, p. 783 e 909.) Pretesero i papi in conseguenza, che gli imperatori tenessero la loro corona dalla santa sede, siccome gli elettori il diritto di elezione. Di là inferivano, per una conseguenza qualunque, il diritto di giudicarli e deporli. Si vede, per una lettera di Federico II, come fosse quella una delle ragioni su cui appoggiava Innocenzo IV le sue pretensioni; è riportata nella *Storia di Francia*, di Daniel, tom. 4 p. 373, ediz. del 1755. Comunque fosse, gli scrittori che si scaricarono in sarcasmi contro la condotta dei pontefici in quei tempi penosi e difficili, non ebbero l'equità di osservare che tenevano i costumi dei tempi, che ne avevano addottata la giurisprudenza e le massime, che è sopra quello stato di cose che bisogna giudicarli non meno degli imperatori, non per nulla superiori al loro secolo di quello il fossero i papi, e la di cui giurisprudenza, come abbiamo adesso adesso osservato all' articolo di Federico I, era più difettosa ancora e più ributtante. I papi del dì d'oggi sono lontanissimi da tali pretensioni, nè alcuna ne hanno che sia loro più cara di quella di dare ai sovrani della terra esempii di moderazione, di dolcezza, saggezza e giustizia. » Ell' è cosa singolare, dice » uno scrittore moderno, e sarebbe in» concepibile, ove non si conoscesse l'i» pocrisia del secolo, udire i nostri fi» losofi declamar con furore contro il » diritto che si attribuivano i papi sui » re cristiani, precisamente in favor » della Chiesa che turbavano, e che » era dover loro proteggere; mentre » gli stessi filosofi fanno aperta profes» sione di rovesciare i troni, di tratta» re da schiavi i re più saggi, e di sta» bilire la più spaventevole anarchia, » sulle rovine d' ogni autorità ». I popoli collegati di Lombardia disfecero Federico; i principi non lo riguardavano più che come un empio; per colmo di sventura, elessero i Tedeschi contro di lui, nel 1246, Enrico di Turingia, poscia Guglielmo, conte di Olanda, nel 1247. Dicesi che essendo nell' Apuglia, scuoprisse che il suo medico volevalo avvelenare, e che fosse costretto a prendere dei maomettani per farsene una guardia. Non lo garantirono però dai furori di Manfredi, uno de' suoi bastardi, che, a quanto pretendesi, lo avvelenò a Firenzuola, nel 1250, di 57 anni, e lo soffocò sotto una catasta di cuscini, perchè il veleno non agiva abbastanza sollecitamente. Lo fanno altri morire in guisa differente. Quantunque di violento naturale e impetuoso, possedeva quest' imperatore alcune stimabili qualità. Attivo, vigile, corraggioso, avrebbe potuto reprimere, ove lo avesse seriamente vo-

luto la maomettana potenza sul nascer suo. Fondò università, coltivò l'arti belle e le fece coltivare. Compose un *Trattato, De arte venandi cum avibus* stampato con *Albertus magnus, de falconibus*, Augusta, 1596, in 8. Tradur fece dal greco in latino parecchi libri, e quelli in particolare di Aristotele, l'Almagesto di Tolomeo e parecchi trattati di Galeno. Sembrava che negli anni ultimi di sua vita, ritornato fosse a sentimenti più religiosi, mentre nel suo testamento incaricò suo figliuolo Corrado di restituire quanto potesse appartenere alla Chiesa, e legò 100,000 oncie d'oro in ajuto della Terra Santa. Pretendono alcuni autori che morisse in grandi sentimenti di pietà e di pentimento. Le raccolte di Frecher, di Goldast e di Muratori, racchiudono gran numero di pezzi preziosi per la storia di questo principe. Si indicheranno ancora: *Nicolai Cisneri oratio de Friderico II*, Strasborgo, 1608, in 4, e la dissertazione di Godef. Schmutzer: *De Frederici II in rem litteriariam meritis*, Lipsia, 1740, in 4. Ma è mestieri saper saggiamente discernere ciocchè può aver detto lo spirito di parte, ossia in loda, ossia in biasimo di detto principe. (Fu Federico tra' migliori *trovieri* siciliani del suo tempo. Fondò l'università di Padova, gittò le fondamenta di quella di Vienna, protesse l'università di Bologna, sostenne il credito della scuola di medicina di Palermo, e stabilì in quella città una specie di accademia delle belle arti. Portò dall'Oriente preziosi manoscritti.)

FEDERICO III, detto il *Bello*, figliuolo di Alberto I d'Austria, fu eletto da alcuni elettori nel 1314; ma il maggior numero aveva di già data la imperiale corona a Luigi di Baviera, che lo vinse e lo fece prigioniero in una battaglia decisiva nel 1322. Morì il 13 gennaio 1330, dopo alcuni anni di prigione, avvelenato da un filtro amoroso, secondo gli uni, e secondo gli altri rosicato dai vermi. Gli attribuì Duchat quella divisa: A. E. I. O. V., che Matteo Tinfio pretende significhi: *Aquila Electa Juste Omnia Vincit.* Il fatto fa vedere che conveniva meglio al suo rivale. Altri l'hanno spiegata per *Austria Erit In Orbe Ultimo*; altri per *Austria Erit Imperans Orbi Universo*; e altri finalmente per *Audax Et Improbus Omnia Vertit.*

FEDERICO IV, o III, secondo alcuni, imperatore, detto *il Pacifico*, nato il 25 dicembre 1415, da Ernesto duca d'Austria, salì sul trono imperiale nel 1440 di 25 anni, e fu incoronato a Roma nel 1452 per mano di papa Nicola. Promise col giuramento che prestò di non esercitar in Roma alcun atto sovrano, senza l'assenso del sommo pontefice. È l'incoronazione di Federico l'ultima che sia stata fatta a Roma, e fu una delle meno clamorose. Eleonora di Portogallo, che dimandata aveva in matrimonio, portossi a Roma, e vi fu incoronata imperatrice nel tempo stesso del suo sposo. Non voleva Federico sulle prime consumare in Italia il matrimonio, per timore che il fanciullo che ne nascesse non avesse i costumi italiani. Convenne che Alfonso, avo di sua moglie, re d'Arragona e di Napoli, ve lo inducesse. L'imperatore di ritorno in Germania, abbandonossi al troppo pacifico suo umore, o per meglio dire, indolente; ne risultarono delle guerre civili. Gli elettori, raccolti a Francoforte, lo invitarono ad applicarsi agli affari dello stato, a ristabilire la pace pubblica, a far amministrare la giustizia, ed a punire il delitto. Lo si minacciò di eleggere un re dei Romani che avesse il governo dello impero; minaccie che tornarono inutili. Diessi nel 1458 l'Ungheria a Mattia, figliuolo di Uniade suo difensore. Contentossi Federico di ricusargli la corona di s. Stefano, che aveva fra le

mani; rifiuto che produsse guerra sanguinosa. Invase Mattia l'Austria, prese Vienna, e scacciò l'imperatore, che seguito da ottanta persone, si pose a passeggiare di convento in convento, attendendo che fosse morto il suo vincitore. Ripeteva senza posa quelle parole che dovevano essere nel cuore di un filosofo, ma non in quello di un monarca: *La dimenticanza dei beni che non si ponno ricuperare è la felicità suprema.* Si condusse giusta tali principii; finì la guerra con un trattato di pace vergognoso, nel 1487, e morì il 19 agosto 1493, di 78 anni. Fu al principio del regno di questo imperatore, nel 1440, che collocossi l'invenzione della stampa (*Vedi* FUST.) S' inserirono dei *Bei detti (Proverbia)* di Federico III, in una rarissima raccolta, intitolata *Margarita facetiarum*, Strasborgo, 1509, in 4.

FEDERICO I, re di Danimarca nel 1523, dopo l'espulsione del barbaro Cristierno, si mantenne colle armi sul trono. Strinse alleanza con Gustavo I, che fatto si era riconoscere re di Svezia, e collegossi colle città anseatiche. Introdusse il luteranesimo nei suoi stati, l'anno 1526, e morì l'anno 1533, di 62 anni.

FEDERICO II, re di Danimarca, figliuolo e successore di Cristierno III, accrebbe i suoi stati, favorì la compagnia di Copenaghen, fece fiorire le lettere, amò i dotti, e protesse Ticone Brahè. Non fu il suo regno turbato che da una guerra passaggiera colla Svezia, che fu felicemente terminata nel 1570. Morì egli nel 1588, di 54 anni.

FEDERICO III, dapprima arcivescovo di Brema, quindi re di Danimarca, nel 1640, dopo la morte di Cristierno IV, suo padre, perdette parecchie piazze, toltegli da Carlo Gustavo, re di Svezia. Morì nel 1670, di 61 anni, dopo avere ottenuto che la corona per lo innanzi elettiva fosse ereditaria nella sua casa. La nobiltà, che trattava con durezza gli altri ordini, perdette nel tempo stesso parte de'suoi privilegii.

FEDERICO IV, re di Danimarca, figliuolo di Cristierno V, salì al trono di suo padre nel 1699. Collegossi allo czar Pietro ed al re di Polonia contro Carlo XII, che lo costrinse a fare la pace. Dopo disastrosissima guerra, ridotto il re di Svezia a ritirarsi in Turchia presso lo czar, Federico s'indennizzò delle sue perdite, e gli tolse parecchie piazze. Morì nel 1730, di 59 anni. (Erasi questo principe unito alle potenze alleate nella guerra per la successione al trono di Spagna).Ingrandì i suoi stati, e conquistò il ducato di Gottorp. Fu sotto il suo regno, e dietro sua permissione che Egerte andò a predicare il *cristianesimo* nel Gröenland; il qual ecclesiastico vi fece alcuni stabilimenti che furono la culla delle colonie danesi in quel paese. Fondò Federico IV anche delle missioni in Lapponia ed a Tranguebar. Esaurì nel 1728 i suoi tesori, onde ajutare le disgraziate vittime di un incendio, che consunti aveva ben due terzi di Copenaghen.

FEDERICO AUGUSTO I, re di Polonia, nacque a Dresda nel 1670, da Giovanni Giorgio III elettore di Sassonia. Ebbe quell'elettorato dopo la morte di Giovanni Giorgio IV suo fratello, nel 1694. Fece le prime sue campagne contro i Francesi, nel 1689, sulle sponde del Reno, e vi diede segni di valore. Scelto nel 1695 per comandare l'esercito cristiano contro i Turchi, sostenne la sua riputazione di valore, e riportò sopra quelli grandi vantaggi. Abbracciata l'anno dopo la religione cattolica, fu eletto a re di Polonia il 27 giugno, e incoronato a Cracovia il 15 settembre. Comperata aveva metà dei suffragi della nobiltà polacca, e sforzata l'altra coll'avvicinare di un esercito sassone, che non tardò ad im-

piegare contro Carlo XII. Gittossi dapprima sulla Livonia; vi ottenne qualche successo contro gli Svedesi; ma furono seguiti da parecchi scacchi. Fu costretto a levar l'assedio da Riga, perdette la battaglia di Clisow e quella di Frawstadt, e dopo una guerra in cui stato era non meno sfortunato che valoroso, firmò la pace nel 1706. In forza di quel trattato fu spogliato della corona di Polonia, che Carlo XII avea fatta dare a Stanislao Leczinski, nel 1704. Dopo la battaglia di Pultawa, Federico Augusto sostenuto dalla Russia, rimontò sul trono, e vi si sostenne con onore fino alla sua morte avvenuta nel 1733. Aveva questo monarca incredibile forza di corpo; ma era più ancor conosciuto per la sua bravura, è sopratutto per la grandezza dell' animo suo tanto nella ridente che nella trista fortuna. Era la sua corte la più brillante d'Europa dopo quella di Luigi XIV. Segnalò il suo regno con un nuovo *Codice*, coll'erezione di diverse cattedre accademiche, colla fondazione di un ginnasio per la nobiltà di Dresda, e con altri stabilimenti che lo immortalarono nel cuore dei suoi sudditi.

FEDERICO AUGUSTO II, re di Polonia, figliuolo del precedente, naque nel 1696, e giunse al trono nel 1734. Sventuratissimi furono gli ultimi anni del suo regno. S' impadronì nel 1756 il re di Prussia della Sassonia, che conservò fino alla pace conchiusa a Huberstborgo, il 15 febbraio 1763. Federico Augusto, morì il 5 ottobre dell'anno stesso. Era principe pieno di bontà e di generosità, ma che avendo de' possenti vicini, trascurò troppo la cura di preparare di buon'ora i mezzi di loro resistere.

FEDERICO, principe di Assia-Cassel, sposò il 4 aprile 1715 Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII re di Svezia. Quella principessa, dopo la funesta morte del conquistator suo fratello, succedette alla corona il 3 febbrajo 1719. L'anno dopo associò il suo sposo al trono con giubilo degli stati, e fu Federico proclamato re di Svezia il 24 aprile 1720. Fece la guerra ai Russi, che ruppero le sue truppe in parecchi incontri, e morì nel 1751 di 75 anni, senza posterità.

FEDERICO - GUGLIELMO di Brandeborgo, sopranominato il *Grande Elettore*, nato a Berlino nel 1620, fece la guerra ai Polacchi, e la terminò col trattato di Braunsberga nel 1657, dal quale ritrasse grandi vantaggi. Nella guerra del 1674 contro Luigi XIV, si unì al re di Spagna e di Olanda. Entrò col suo esercito nell'Alsazia; ma fu ben tosto costretto a ritirarnelo, per opporsi agli Svedesi che eransi impadroniti delle migliori piazze del Brandeburghese; Federico li volse in fuga, fece una discesa nell'isola di Rugen, prese Fehrschantz, Stralsunda, Grispwald, e li costrinse a fare la pace. Morì nel 1688. Il suo pronipote Federico II nelle *Memorie per servire alla Storia della casa di Brandeburgo*, ne porge questo ritratto, o a meglio dir panegirico: » Possedeva Federico Guglielmo tutte le qualità che » costituiscono gli uomini grandi: » magnanimo, bonario, generoso umano ... Diventò ristauratore e difensore della sua patria, fondatore della » potenza di Brandeborgo, l'arbitro » dei suoi eguali ... Con pochi mezzi » operò gran cose, e tenne egli solo il » luogo di ministro e di generale, e » florido rendette uno stato che trovato » aveva sepolto sotto le proprie rovine. » Allora che lo stesso Federico II trasportar fece nella nuova cattedrale di Berlino i corpi de'suoi maggiori, volle veder quello di Federico Guglielmo, suo bisavolo. Dopo averlo lungamente considerato in silenzio e colle lagrime agli occhi, lo prese per mano e disse agli astanti: *Signori, questi ha fatto molto.*

FEDERICO I, elettore di Brandeborgo, e primo re di Prussia, figliuolo del precedente, nacque a Koenigsberga nel 1657. Tentava il titolo di re la sua ambizione; negoziar fece nel 1700 presso Leopoldo per l'erezione del ducato di Prussia in regno. Aveva l'imperatore ricusato nel 1695 di riconoscere la Prussia qual ducato secolare; ma nel 1700, promessigli Federico soccorsi contro la Francia, non fece egli alcuna difficoltà di riconoscere i suoi stati qual regno. L'Inghilterra e l'Olanda furono guadagnate per lo stesso motivo. Le differenze fra la Svezia e il re di Polonia assicuravano l'assenso di quelle due corone, che avevano eguale interesse a risparmiar Federico; finalmente alla pace di Utrecht fu generalmente riconosciuto re. Confermossegli in pari tempo il possesso della città di Gheldria, e di alcune altre di quel ducato di cui s'era impadronito nel 1703. Accrebbe ancora i suoi stati della contea di Tecklemborgo, del principato di Neufchâtel e di Vallengin. Morì nel 1713. Magnifico era il detto principe e generoso; ma ciò era alle spese dei suoi sudditi; spolpava i poveri ond'ingrassare i ricchi. Superba n'era la corte, splendide le sue imbasciate, sontuose le fabbriche, brillanti le feste. Fondò l'università di Halle, la reale società di Berlino, e l'accademia dei nobili. Spendeva ordinariamente senza consiglio il danaro dei suoi popoli. Diede un feudo di 40,000 scudi ad un cacciatore che gli fece avere un cervo di alte corna ramose; finalmente a valersi dell'espressione di suo nipote, » era grande » nelle piccole cose, e piccolo nelle grandi. » Morì questo principe di spavento. La terza sua moglie, Luigia di Mecklemborgo, era caduta in demenza, ma ciò si nascondeva al re che di rado vedeva sua moglie. Scappò ella un giorno, e rompendo una portiera di cristallo, entrò nell'appartamento del re che dormiva sopra una sedia a bracciuoli. Era ella vestita di bianco, col volto e le mani insanguinate. Accorsero gli officiali del palazzo allo strepito, la fecero scomparire; ma il re colpito da quell'avventura, cadde malato sul momento stesso, e disse ponendosi a letto. » Viddi la donna » bianca, non ne rinverrò più ... » Credeva di aver veduto un *fantasma* che così si chiamava, e che giusta una tradizione popolare, compariva nei castelli della casa di Brandeborgo, poco prima della morte d'un principe o di una principessa di quella famiglia. Morì il re tre settimane dopo.

FEDERICO GUGLIELMO I (1), re di Prussia, nato a Berlino il 15 agosto 1688, figliuolo del precedente incominciò a regnare nel 1713, e trovò in pace il suo regno. Ogni sua attenzione fu dapprima rivolta all' interno del governo. Ristabilì l'ordine nelle finanze, nella polizia, nella giustizia, nel militare. Di cento ciamberlani che avanti aveva suo padre, non ne ritenne che dodici. Ridusse la propria sua spesa a modica somma, dicendo che *un principe deve essere economico del sangue e dei beni dei suoi sudditi*. La buona amministrazione delle sue finanze fece sì che, fin dal primo anno del suo regno, mantenne cinquanta mila uomini senza che lo soccorresse alcuna potenza pagandogli sussidii. Riconosciuto avevano alla fine la Francia e la Spagna il suo reame, e la sovranità del principato di Neufchâtel. Stato eragli garantito il paese di Gheldria e di

(1) Questo sarebbe Federico Guglielmo II, ove si contasse Federico Guglielmo il *Grand' elettore*; ma si calcola dopo l'erezione della Prussia in regno. — Bisogna d'altra parte osservare che tal è l' uso di tutte le corti, di considerare l' insieme di due nomi come un nome differente. E' perciò che il *Gran Federico* non è che Federico II.

Kessel, in forma di indenizzo del principato d'Orange, a cui rinunziò per sè e suoi discendenti. Era il Nord in fuoco per le querele di Carlo XII. Non volle Federico meschiarsene e mentre quell' eroe soldato perdeva le sue più ricche provincie, acquistava Federico la baronia di Limpourg nella Svevia. Sforzato Federico a difendersi, non potè trattenersi dall' esclamare. *Ah! bisogna che un re che stimo mi costringa a divenirgli nemico!* Ebbero le sue armi felice successo; scacciò gli Svedesi da Stralsunda nel 1715, e rientrò vincitore a Berlino, ma senza voler permettere che gli si innalzasse un arco trionfale. Disprezzando l' esterno della reale dignità, ne spingeva tal fiata assai oltre i diritti e si rendeva padrone delle proprietà; fu così che abolì nel 1791 tutti i feudi dei suoi stati e li rese allodiali. Limitò l'anno dopo la durata dei processi criminali a tre mesi. Ripopolò la Prussia e la Pomerania dalla peste devastate. Fece venire colonie dalla Svizzera, dalla Svevia e dal Palatinato, e ve le stabilì a grandi spese. Molti stranieri chiamati furono nei suoi stati. Queglino che stabilite avessero manifatture nelle sue città, e queglino che fatte vi avessero conoscere arti nuove, erano eccitati da benefizii, da privilegi, e da ricompense. Percorse annualmente tutte le sue provincie, e dapertutto incoraggiava l'industria e facea nascere l'abbondanza. Dal 1718, ammontava appena il suo esercito a circa 60 mila uomini, numero eccessivo per l'estensione de' suoi stati; ma da quel male ne risultò qualche bene; il danaro che le provincie pagavano allo stato, ritornava a loro continuamente per mezzo delle truppe. Le lane che vendevansi agli stranieri, e che si ricomperavano dopo lavorate, più non uscivano dal paese. Tutto l' esercito fu regolarmente vestito a nuovo tutti gli anni. La pace del 1720 gli assicurò la città e il principato di Stettino. Avea Federico stabilita la sua residenza a Postdam, casa di delizia di cui fece una bella città. Fondovvi un grande spedale, ove si tengono annualmente 2,500 figliuoli di soldati, che possono imparare le professioni, alle quali il genio loro li determina. Stabilì egualmente uno spedale di fanciulle, che vi sono allevate alle opere proprie del loro sesso. Accrebbe l' anno stesso 1722, il corpo dei cadetti, in cui trecento giovani gentiluomini imparavano l'arte della guerra. Mentre faceva Federico fiorire internamente i suoi stati, li sosteneva al di fuori. Firmò, nel 1727 il trattato di Wusterhausen coll'imperatore; trattato che consisteva in reciproche garanzie. Appena fu quel trattato conchiuso, poco mancò non si accendesse una guerra in Alemagna, fra i re di Prussia e d' Inghilterra. Trattavasi di due praticelli situati al confine dell' antica Marca e del ducato di Zell, e di alcuni paesani annoveresi, che degli uffiziali prussiani avevano arruolati. Fu tal contrasto appacificato nel congresso di Brunswick. Notabile è l' anno 1730 per i disgusti di Federico con suo figliuolo che fu poscia il gran Federico; quel principe, fin di buon'ora collegato coi filosofi e leggendo i loro libri, non vi aveva già attinte le massime che assicurano la pace delle famiglie. Il re di Prussia, che specialmente in riguardo dei suoi figliuoli, spingeva la severità fino alla durezza, lo mandò prigioniero a Custrin sull' Oder, nè lo rilasciò che dietro le reiterate preghiere dell' imperatore, e del re d' Inghilterra. Federico Guglielmo morì il 31 maggio 1740, con tutti i sentimenti di religione che avere si possono fuori della vera Chiesa. » La sua politica, dice l' illu-
» stre suo figlio, fu mai sempre inse-
» parabile dalla sua giustizia. Men'oc-
» cupato ad estendere i suoi stati che
» a ben governarli, circospetto negli
» impegni, veritiero nelle promesse,

» austero nei costumi, rigoroso sopra » quelli degli altri, osservator scrupo» loso della militar disciplina, presu» meva sì bene dell' umanità, che vo» luto avrebbe che i suoi sudditi fosse» ro non meno stoici di lui ». Non amava esso principe nè i dotti nè i preti. La cognizione della storia, quella forse dell' umana natura, lo avea persuaso che le lettere coltivate al di là di un certo grado, e divenute di uso troppo generale, distruggono l'energia delle nazioni e preparano la caduta degl' imperi; ed è forse alla condotta che tenne in simile proposito che attribuire si deve la gloria del seguente regno (*Vedi* Giraldi Lilio, Rousseau Gian Giacopo). » Ritardò per questo, » dice l' abb. Denina, i progressi di » una filosofia distruttiva e di quello » spirito leggero che incominciava a » spandersi al suo tempo. Era all' e» poca della reggenza del duca d' Or» leans che mostrava Federico Gugliel» mo tant' avversione per le mode e le » muse francesi. Era in quel tempo in » cui i francesi più assennati dolevan» si della futilità che regnava nella let» teratura, e della corruzione del gu» sto, che si avanzava a gran passi ». I seguenti aneddoti termineranno di dare una giusta idea del suo carattere. Il re e il principe reale (poi Federico II), passando alcuni giorni a Bona, li trattò l'elettore Clemente-Augusto, della casa di Biaviera, con tutta la possibile magnificenza. Fra le altre cose si diede loro una festa di ballo. Era sempre Federico Guglielmo malissimo vestito, perchè portava un'uniforme più lungamente che poteva, e quando si facea fare un abito nuovo, vi si mettevano i bottoni del vecchio. Non era il principe reale più elegante; era d' altronde tristissimo, nè trovava piacere alcuno in qualunque fossesi divertimento. Essendosene il re accorto, dimandogli il motivo di sua tristezza, e perchè non ballasse. Abbassò Federico gli occhi e guardò lo sdruscito suo abito. Ma il padre non gli rispose che applicandogli una sonora guanciata dinanzi tutta la compagnia, e lo spinse nel mezzo della sala gridando: *Animo, andiamo, cammina.* Piovevano le lagrime dagli occhi del principe ma gli fu forza pregare una dama e ballare con lei. — Quando fatta aveva Federico Guglielmo la sua rivista, andava a passeggiare a piedi per la città. Allora tutta la gente se ne fuggiva al più presto; non poteva sopratutto soffrire le donne per le strade. Quando ne incontrave qualcuna la rimandava a casa con un paio di schiaffi, o qualche colpo di bastone o di piede, dicendo: *Che fa qui questa sgualdrina? Le donne oneste devono stare in casa loro.* Sorprese in un bel giorno d' estate parecchie donne che passeggiavano dietro il castello in una pubblica piazza, detta il giardino del re, ma che non è che un gran campo d'esercizio. Chiama egli a quella vista dei soldati, manda a cercare delle scope, e costringe le belle damine a scopare per una mezz'ora la piazza. — Non poteva soffrire che i ministri della parola di Dio andassero a vedere la parata, e quando ne scopriva taluni li mandava a colpi di canna a leggere la Bibbia ed a fare dei sermoni. Pubblicossi la Vita di *Federico Guglielmo* in due volumi in 12, 1741. È un'opera mediocrissima, fatta in parte sulle gazzette; ma più veridica della maggior parte delle storie moderne, scritte coll' enfasi del falso spirito filosofico. (Mostrò Federico Guglielmo fin dall' infanzia duro carattere e dispotico, che sua madre tentò invano di raddolcire. Divenuto re, terminava tutte le differenze nell' interno di sua famiglia a colpi di bastone; ne distribuiva perfino ai suoi cortigiani ed alle donne. Amava questo principe appassionatamente le manovre; anzi tutti i giorni esercitava i soldati; non risparmiava alcuna spesa

per procurarsene della più elevata taglia, e il reggimento delle sue guardie era, in certo modo, composto di giganti. Era alla sua morte il suo risparmio di parecchi milioni, e considerevolissimo il suo esercito.)

FEDERICO II, re di Prussia, figliuolo del precedente, naque il 24 gennaio 1712. (In età di 18 anni non essendo ancora che principe reale, irritato dai cattivi trattamenti che soffriva per parte di suo padre, volle prendere la fuga, ed un officiale, per nome Kat, lo secondò nel suo divisamento. Scoperta da una lettera intercetta la trama, il principe e Kat furono condannati da un consiglio di guerra al taglio della testa. Manifestava il re l' intenzione di fare eseguire quel giudizio in tutto il suo rigore, e mostrossi insensibile alle lagrime ed alla disperazione della regina, non meno che alle istanze di parecchi sovrani. Nondimeno una forte e severa lettera dell' imperator Carlo VI lo determinò a smontare dal suo rigore, e fu Federico detenuto prigioniero nella cittadella di Custrin, e costretto ad assistere al supplizio del suo complice. Non ricomparve alla corte che due anni dopo.) Succedette a suo padre il 31 maggio 1740, ed entrò l' anno stesso nella Slesia alla testa di un esercito, per togliere quella provincia all' erede di Carlo VI. In forza d' una di quelle rivoluzioni di cui offre l'umana politica cotanti esempi, videsi allora il successore del più fedele alleato dell' Austria rivolgere la sua potenza contro una casa lungamente difesa e soccorsa dai suoi maggiori. Non trovò che debole resistenza, e si rese ben presto padrone delle piazze più importanti. L'anno dopo, al 9 d'aprile, sorprese a Molvitz il conte di Neipperg, che comandava 25,000 Austriaci, e intieramente lo ruppe quantunque il generale Romer alla testa della cavalleria, avesse dapprima sgominato l' esercito prussiano. Fu tale vittoria seguita da quella di Czaslan il 17 maggio 1742; ma statavi quasi distrutta la prussiana cavalleria, fu la pace firmata l' 11 giugno a Breslavia. La contea di Glatz in Boemia e la Bassa-Slesia furono cedute al re. L' estremo a cui i successi di Maria Teresa ridussero in seguito l'imperatore Carlo VII ed i suoi alleati, indussero il re di Prussia a riprendere le armi. S' impadronì di Praga il 16 settembre 1744; ma gli Ungheresi la ripresero il 17 novembre dell' anno stesso. La vittoria che riportò il 24 giugno 1745 sugli Austriaci e sui Sassoni a Friedberga fu seguita da nuovo trattato di pace, e conchiuso il 25 dicembre, con cui confermate furono le precedenti cessioni. Dopo quell'epoca, applicossi intieramente Federico nell' interno governo de' suoi stati, proteggendo il commercio, stabilendo manifatture, coll' abbellire le città, e la sua capitale sopra tutte, erigendo fortezze, ecc.; fino a che nel 1756, sul sospetto di un' alleanza tra il re di Polonia e l' imperatrice regina, entrò improvvisamente in Sassonia, combattè il gen. Brown a Lowositz il 1 ottobre 1756, e quantunque sembrasse la vittoria indecisa, s' impadronì pochi giorni dopo di tutto l'esercito sassone composto di 14,000 uomini, rinchiusi nel campo di Pirna. Avanzossi l'anno dopo fino a Praga; diede il 6 maggio sanguinosa battaglia, nella quale avendo rapidamente occupato un vuoto che gli Austriaci, per troppo ardore, lasciato avevano nel loro centro, costrinse parte del loro esercito a ritirarsi, e l'altra ad entrare in Praga. Assediava quella città quando il conte di Daun gli presentò la battaglia a Kolin il 18 giugno; vi perdette le migliori sue truppe. Respinti furono i suoi granatieri a sei diverse riprese. Vedendoli ad esitare in ubbidire all' ordine di un nuovo attacco, accorse egli in persona gridando: *Wallet ihr dann ewig leben*?

(Volete dunque vivere eternamente?). Esortazione singolare che li fece avanzare ad un settimo attacco, non meno inutile dei precedenti. Dopo quella rotta, levò l'assedio ed evacuò la Boemia. Il 30 agosto dell'anno stesso, le sue truppe comandate dal gen. Lehrald, furono disfatte dai Russi a Gros-Jaegerndorff nella Prussia Braudeborghese, e il 7 settembre dagli Austriaci sulla Neiss nella Lusazia; ma il 5 ottobre riportò una vittoria sui Francesi alla famosa battaglia di Rosbac. Perdette Schweidnitz il 12 novembre, ed il suo esercito comandato dal principe di Beveren fu disfatto a Breslavia il 22 del mese stesso, ciocchè rendette gli Austriaci padroni di quella capitale della Slesia; ma la perdettero il 10 dicembre, dopo essere stati totalmente disfatti a Lissa, cinque giorni prima. Si aprì la seguente campagna coll' assedio di Olmutz, che il re comandò in persona, mentre il conte di Daun si occupava a formare un'esercito (poichè la rotta di Lissa aveva quasi annientato quello che trionfò a Kolin ed a Breslavia). Avanzossi quel generale colle sue nuove truppe, intercettò un grande convoglio, e quell' esercito composto a sì dire di reclute che il pericolo della patria avea fatto accorrere da tutte le parti, sforzò il re a levare l' assedio da quella piazza importante. Fu l' anno 1758 notabile per la battaglia data a Zorndorff il 25 agosto; i Russi comandati dal generale Fermer ed i Prussiani dal loro re, s' attribuirono egualmente la vittoria. La battaglia di Hockirchen fu più decisiva; il campo dei Prussiani, le loro tende, i bagagli caddero in potere del conte di Daun; ma ciò che più è sorprendente di una vittoria, si fu che il re, completamente battuto, partì come un fulmine per la Slesia, e fece levar l'assedio di Neiss, ch' era sul punto di arrendersi. Fu l' anno 1759 l' esercito prussiano disfatto a Zullichau, il 23 luglio, dal generale russo Soltikow ed a Kunnersdorff il 12 agosto, dallo stesso generale, e da un corpo di Austriaci comandato da Laudon. Si arrendette Dresda agli Austriaci il 4 settembre e inutilmente tentarono i Prussiani di riprenderla nel 1760. Ebbero maggior successo al combattimento di Peitz, il 30 ottobre 1759; ma il generale Finck unitosi presso a Maxen con 20,000 uomini sopra un rialto dominato da tutte le parti, fu circondato dagli Austriaci, e costretto ad arrendersi senza tirare pur un colpo di fucile, il 20 novembre 1759. Non fu il generale Fouquet più felice il 23 giugno 1760. Rimasto battuto e prigioniero a Landshut da Laudon, quell' abile ed attivo militare che Federico chiamava sua *sentinella*, perchè n' era dappertutto osservato, e dappertutto lo incontrava. Ottenero il 3 novembre i Prussiani la loro rivalsa a Torgau, ove il conte di Daun stato era dapprima vittorioso; ma abbandonata gli Austriaci una montagna che il general Ziethen s' affrettò ad occupare, l' onore della giornata rimase a Federico. Avendo Laudon presa Schweidnitz di volo nel 1761, i Prussiani la ripresero nel 1762, dopo un assedio di due mesi. Ma Colberga cadde in potere dei Russi, e minacciata la Prussia da tutte le parti, aveva Federico bisogno di tutto il suo coraggio per non cedere alle disgrazie, allora che la morte della czarina Elisabetta, avvenuta nel 1762. mutò lo stato delle cose portando la pace, firmata a Hubertsburg il 15 febbraio 1763. Il risultamento di quel trattato, frutto di tanto sangue inutilmente sparso, si fu che tutto rimanesse sul piede in cui era prima della guerra. Avendo le divisioni della Polonia ispirato nel 1772 alle potenze vicine il divisamento di smembrarla, ebbe Federico in sua parte la Prussia polacca, e alcuni altri distretti. Le pretensioni che formò l' imperatrice sulla Bavie-

ra, dopo la morte dell' elettore Massimiliano Giuseppe, nel 1777, riaccesero la guerra che durò due anni, senza che vi avesse avuta nè dall' una parte nè dall'altra azione clamorosa di sorta. Pel trattato concluso a Teschen il 13 maggio 1779, si aggiunsero all'Austria alcuni distretti della Baviera, e la successione di Bareuth e d'Anspach fu assicurata a Federico. Era quel monarca occupato in formare una lega che stimava necessaria alla sicurezza ed all'equilibrio della Germania, allorchè la diminuzione sensibile delle sue forze lo avvertì che la fine del suo regno non era troppo lontana; un' idropisia che si unì a quello spossamento affrettò la sua morte, e lo tolse dal mondo a Sans-Souci, presso Postdam, il 17 agosto 1786, nell' anno suo 75. Erasi sposato ad Eliabetta Cristina di Brunswish, nipote dell' imperatrice, sposa di Carlo VI, e dalla quale non ebbe figliuoli. (*V*. Maria Teresa, Luigi XV, Brown, Daun, Carlo-Alessandro ecc.) Vasto genio, vivace e rapido; estensione di viste che abbracciava tutto, prontezza che riunisce quasi in un punto il concetto e l' esecuzione, scienza della guerra fino al più alto grado, vita dura, attiva, instancabile; fondo inestinguibile di personali risorse e politiche nelle circostanze le più critiche; ferma amministrazione, eguale, conseguente, saranno mai sempre le doti unite al nome di Federico II. Amò le scienze e le arti; le coltivò egli stesso e fu amico e Mecenate dei dotti. Se s' ingannò tal fiata sull' oggetto di sue beneficenze, se nacque dal generale incoraggimento talvolta un eccesso di confidenza, se la licenza e l' audacia usurparono il nome di *libertà*, egli è perchè troppo è difficile all' umana prudenza operare il bene senza male, e sempre raggiungere lo scopo che si prefigge. Quegli no che al presente si chiamano *filosofi* lo riguardano qual loro appoggio; ma si sa quanto severamente li castigasse allora che osavano la vanità e l'egoismo loro comprometterne la protezione, e fino a qual segno ne provò il loro capo di risentimento. Il suo zelo per la giustizia potè allontanarsi dal suo sentiero per la celerità e l' ardore con cui la seguì alcuna volta; ma se nella calma della riflessione e nella lentezza delle forme giudiziarie può il magistrato ingannarsi, non giudicheremo troppo severamente il monarca la di cui potenza non prescrive contro l' errore. Uno stato militare eguale a quello delle più grandi monarchie lo costrinse a ritrarre dalle sue provincie sussidii proporzionati a sì vasta spesa, e a stabilire un sistema di finanza che parrebbe d'angaria per il popolo; ma in ogni occasione si affrettava a soccorrerlo. Le città e le provincie non reclamarono giammai in vano il pubblico tesoro; rispettò le proprietà, le civili possessioni e le religiose, qual sacro deposito confidato alla sua difesa. Troppo giudizioso per attenersi in materia di religione all' inconseguenza dei principii protestanti, fu come tutti i sapienti destituiti del lume della vera fede, in uno stato d' indecisione e di perplessità; ma la necessità e l' importanza della religione in generale furongli a cognizione. Amò, protesse i cattolici, conservò le loro chiese, i preti loro, e non permise che se ne turbassero minimamente gli usi, l' ordine e la pompa del culto. Ammirarono tutti gli stranieri il bel tempio che sotto i suoi auspici, innalzarono essi in Berlino. Era vivamente tocco dalla maestà delle loro cerimonie, e sopratutto dalla pompa imponente del sacrifizio. Un giorno in cui assistito aveva alla messa solenne nella cattedrale di Breslavia cantata dal cardinale di Zinzendorff, disse a quel prelato: *I calvinisti trattano Dio come un servitore, i luterani come un loro eguale, ma i cattolici lo trattano da Dio.* Inteso avendo sulla

fine del suo regno che una setta poco conosciuta in prima in Germania, e che si faceva passare dapertutto per un *fantasma*, faceva stragi a Brinn ed a Olmutz, prese tutte le precauzioni convenienti onde preservarne il clero dei suoi Stati. Gli si ascrisse a rimprovero di aver approfittato della debolezza dell' Austria onde conquistarle una provincia, di avere devastata e spogliata la Sassonia, di avere regolati sullo spirito di conquista e sulla gloria dei combattimenti, dei passi che la morale cristiana e il rigore del diritto fanno dipendere da altri principii; » ma » qual' è il principe (dice il maresciallo di Berwich nell'eccellenti sue memorie), qual' è la nazione che vantare si possa di aver sempre preferito la buona fede e la giustizia ai propri interessi? non è quistione che » di un pò più, un pò meno; mentre » avanzare si può arditamente come » sembri che la religione, l' equità, la » parentela non siano più presentemente motivi da far impressione, e » che per soddisfare alla propria ambizione e procacciarsi qualche vantaggio, uno si crede tutto permesso.« Non è ciò forse, anzi non è effettivamente che troppo vero; ma nei morali giudizi, non è sopra quanto viene generalmente praticato che il saggio si regola, ma sopra ciò che deve essere praticato. Non abbia pure l' equità più di un solo partigiano, non ne abbia anco nessuno, è sopra di lei, di lei sola, sugli invariabili e imperscrittibili suoi diritti che l' uom probo, il cristiano si decide onde distribuire la lode ed il biasmo. Non riuniremo noi qui tutti i tratti del celebre monarca di cui teniamo discorso; i ritratti dei re guerrieri soprattutto acquistare non possono che col tempo il merito di una somiglianza perfetta. Vi sono dei lineamenti che dovrebbono essere veduti da lontano onde produrre il lor vero effetto nell' insieme; vi sono dei troppo vivi colori e troppo oscuri, che il tempo deve ridurre a tinte convenienti. Se ha l' ammirazione i suoi eccessi, anche la censura ha i suoi. Se la persona dei monarchi si illustra con fatti clamorosi, la gloria delle pubbliche azioni è talvolta adombrata da sorde voci che spande l' indiscretezza sulla personale condotta. Alcuni aneddoti suppliranno all' insieme di un ritratto completto. Amava Federico le risposte libere, e di raro se ne offendeva, sopratutto quando erano pronte e vivaci, e che egli vi avesse dato motivo. Veduto alla rivista un ufficiale che aveva uno sfregio sul volto, gli disse: *A quale osteria lo buscaste? A Kolin*, quegli rispose, *ove vostra maestà ha pagato lo scotto.* (Il re stato era pienamente battuto a Kolin). — Per la divisione della Polonia e per la presa di possesso del re, perdette il vescovo di Warmia gran parte delle sue rendite. Quel prelato che Federico amava molto, venuto nel 1776 a tributargli i suoi doveri a Postdam, il monarca gli disse: *E' impossibile che voi mi amiate.* Gli rispose il vescovo che non dimenticherebbe mai i doveri di un suddito verso il suo sovrano.» Per me, » disse il re, vi sono veramente amico, » e molto ho contato sulla vostra amicizia. Se san Pietro mi ricusasse un » giorno l' ingresso nel paradiso, spero che avreste voi la bontà di portarmivi sotto il vostro mantello, senza che nessuno se ne accorgesse. — » Ciò sarebbe difficile, riprese il vescovo, giacchè vostra maestà me lo » ha talmente tarpato, che non potrei » nasconderví il contrabbando. « Il re si pose a ridere e prese benissimo lo scherzo. — Cenando un giorno coll' abb. Bastiani, uno dei dotti italiani che aveva spesso dappresso, Federico gli disse. » Quando avrete ottenuta la » tiara (mentre non dubito punto che » le vostre virtù non siano per procurarvela un giorno), come mi riceve-

» rete quando ne verrò a Roma a ren» dervi i miei omaggi? — Dirò, ri» spose l' abbate, che si lasci passare » l'aquila nera affinchè mi copra del» le sue ali: ma mi guarderò nel tem» po stesso dal suo becco. « Quistionava un giorno un Inglese col re di Prussia sui dibattimenti del parlamento d' Inghilterra; lagnandosi Federico delle poche molle dell' autorità reale nel regno brittanico, disse: » Oh! se » foss'io re d' Inghilterra! ... — Sire, » disse l' Inglese interrompendolo, se » foste re d' Inghilterra, non lo rimar» reste ventiquatt' ore. « Si sa che il re faceva battere una gran quantità di piccole monete di cattiva lega, che si dicevano *pezzi da sei fenning*. Si pagavano con tali pezzi i soldati, i lavoratori, e parte delle pensioni degli uffiziali civili e militari; ma nessuna cassa riceveva quei *da sei fenning*, di modo che il re attirava ne' suoi scrigni l' argento buono, che non ne risortiva più, e distribuiva fra il popolo quella cattiva moneta, che non vi più rientrava. Passando un giorno Federico a Postdam dinanzi la porta di un fornaio, lo vidde a disputare con un paesano; dimanda cos' è; e gli vien detto che il fornaio voleva pagare in *da sei fenning* della farina comperata dal paesano, e che questi ricusava di prendere tale moneta. Si avanza Federico e dice al paesano. *E perchè non vuoi prendere tale moneta?* Il paesano riguardò al re, e gli rispose con alterigia: *La prendi tu?* Il re non rispose parola e tirò oltre. Un giovine ufficiale lasciava talvolta il suo uniforme, quantunque fosse severamente proibito, e si poneva in abito verde per girne a qualche partita di piacere. Un giorno che credeva assente il re, va, così vestito, a passeggiare colla sua bella nei giardini di Sans-Souci. Alla svolta di un viale scopre il re, che lo riconobbe alla sua spada che ebbe l'imprudenza di tenere. *Chi siete voi?* gli disse Federico. *Sire*, rispose il giovine rimettendosi dallo spavento, *Sono un ufficiale, ma passeggio qui incognito.* Si pose il re a ridere, e gli disse: *Ebbene! procurate che il re non vi vegga*, e tirò innanzi. Nondimeno tale indulgenza di Federico riguardo la libertà delle risposte aveva delle eccezioni; talvolta se ne adirava nè potè a meno di manifestarlo, e resta sempre vero in generale che non è buona cosa il ridere coi re. » Federico, dice » l' autore della sua *Vita*; amava di » dileggiare gli altri, e lo scherzo gli » rincresceva quando n' era egli argo» mento. Quando vedeva un medico, » la prima cosa che gli dimandava era » il numero delle persone che aveva » mandate all' altro mondo. Uno di » quelli rispose. *Non mai quante voi,* » *Sire*. Egli gli volse il dorso, e non » gli parlò più in vita sua. « Ciocchè aveva irritato Federico contro Voltaire, si fu il racconto che Maupertuis aveagli fatto del seguente aneddoto. Un giorno che il generale Manstein era nella camera di Voltaire, ove questi correggeva lo stile delle Memorie sulla Russia, composte da quell' ufficiale, il re gli mandò un suo componimento in versi da esaminare. Voltaire rimandò Manstein, dicendogli: » Amico » mio, un' altra volta: ecco il re che » mi manda i suoi pannilini sucidi » da spurgare, dopo spurgherò i vo» stri. « Avendo La Metrie detto al re, che si era ben geloso del favore e della fortuna di Voltaire rispose: *Lasciate fare; si spreme l' arancio, e si getta quando se n' è succhiato il succo.* » Federico, aggiunge il suo bio» grafo, non ebbe giammai altra in» tenzione che di far correggere e pub» blicare le sue opere da quell' autore » alla moda. « Allora che l' abb. Raynal andò a Berlino, Federico dimandò di vederlo, e vendicossi con una piccola malvagità del passo della *Storia delle due Indie* in cui non era già

risparmiato. Parlogli il re della sua storia dello statolderato, e delle sue Memorie storiche, affettando di non dirgli parola alcuna della Storia delle due Indie. L' abbate gli disse: *Sire, ho anche fatto qualche altra opera.* — *Non la conosco,* gli rispose Federico, e parlò d' altra cosa. Pretendesi che non avrebbe l' abb. ricusato il posto di presidente dell' accademia se gli si fosse offerto; se ne motivò qualche cosa a Federico, che rigettò ben lungi la proposizione. Scrisse in pari tempo una lettera a d' Alembert, in cui diceva le più belle cose dell' abb. Raynal; ma nelle cene di confidenza lo trattava di *fanatico e di declamatore.* Burlavasi Federico della sua accademia di Berlino che aveva imparato a conoscere colle sue guerre intestine non meno bene che colla bizzaria e la contraddizione dei suoi giudizii. „ Un „ giorno, dice l'autore della sua *Vita,* „ volle assicurarsi se le lodi che gli ac„ cademici prodigalizzavano alle sue „ Memorie, fossero veramente sincere. „ A tale effetto passar fece al secreta„ rio perpetuo un manoscritto di sua „ composizione nascondendo accurata„ mente di dove venisse. Fosse obblio o „ negligenza, non se ne fece menzione „ alcuna. A capo di qualche tempo „ traspirò il nome dell' autore, e le „ lodi ricominciarono; ma pretendesi „ che Federico rispondesse: *Mi avete* „ *insegnato ciò che debba pensare* „ *dei vostri suffraggi.*" Quanto poteva un poco consolare l'accademia, si era che i giudizii di Federico non erano, tal volta, meglio motivati. „ Prima che „ Voltaire confessasse al re di essere „ autore della Pulcella d'Orleans, pre„ tendeva Federico che fosse un far „ torto al più bello spirito della Fran„ cia l' attribuirgli ciò che chiamava „ *un' infame rapsodia.* Quando si sep„ pe che Voltaire n' era l'autore, se „ la fece leggere dall' Algarotti, e dis„ se: *Non è quella che aveva letta;* „ *questa è dilettevole, nè v' ha altri* „ *che Voltaire capace di fare sì bel*„ *l' opera.* Era l' opera stessa, ma i „ nomi gl' imposero." Riparò il re in qualche modo a quella inconseguenza coi versi seguenti in cui la Pulcella serve a Candido di pararello:

Candide est un petit vaurien
Qui n'a ni pudeur ni cervelle;
A ces traits on le connait bien
Frere cadet de la *Pucelle.*

Leur vieux papa, pour rajeunir,
Donnerait une belle somme;
Sa jeunesse va revenir,
Il fait des oeuvres de jeune homme.

Tout n'est pas bien: lisez l'ecrit,
La preuve en est à chaque page;
Vous le verrez en cet ouvrage,
Où *tout est mal,* comme il le dit.

Quand'ebbe Federico bene apprezzati i suoi accademici, non solo li fece suo trastullo, ma „ incoraggiò, dice l'au„ tore della sua *Vita,* i motteggi che si „ fecero contro di loro, e diede per„ sino il piano d'un opera critica sulle „ loro *Memorie.* Quando li faceva ve„ nire era spesso per spassarsi a spe„ se loro. Chiamava l'uno il suo Mon„ tesquieu, un'altro il suo d'Alembert, „ un terzo il suo Fontenelle. Facevano „ i buoni accademici profonde rive„ renze, e andavano a raccontare i „ suoi bei complimenti al loro ritorno „ a Berlino mentre Federico rideva „ della loro credulità, e si applaudiva „ della sua burla. „ — Dopo la partenza di Voltaire, Federico proibì i motteggi irreligiosi; e quistionando un giorno colla contessa di Camas, le disse che stimava felicissime le persone che potevano credere le verità della religione„ ma che per lui, avendo preso una volta il suo partito, non potea più cangiarlo, *perchè,* aggiungeva, *se i miei sudditi mi vedessero andare adesso alla chiesa, si befferebbero di*

me, e mi accuserebbero di debolezza. — No, *Sire*, gli rispose la signora di Camas, *si vedrebbon versar lacrime di gioia.* — Termineremo tutte queste particolarità col giudizio che un conosciuto scrittore porta dell'amministrazione di Federico, all'occasione del panegirico di quel principe, pubblicato dall'autore del *Saggio generale di tattica.* » Dopo quella guerra di Janni, le forze di Federico non più » servirono che a mantenere la pace » in Europa, spaventando quelli che » fossero tentati di sconvolgerla. In » quel lungo riposo, rimaneva al re di » Prussia ad acquistare una nuova gloria, che espiasse quella di guerriero » che come dice Montesquieu, lascia » sempre un gran debito a pagare alla » umanità. Parlo della gloria di grande » amministratore e gran legislatore. » Il panegirista di Federico, affezionato forse alla memoria di quel » grand'uomo, per qualche secreta relazione d'inclinazione e di genio, » bene vorrebbe dopo d'averne fatto il » primo tra're guerrieri, assegnargli » ancora uno de'più onorevoli posti » fra i monarchi amministratori e legislatori. Sembra che gli spiriti più » illuminati d' Europa resisteranno » molto a tal giudizio; non è che dissimuli il panegirista i rimproveri » che fatti vennero al suo eroe; ma ne » attenua troppo taluni, e troppo vorrebbe bilanciare gli altri con alcuni » beni particolari, opera dell'ordine e » dell'economia del re di Prussia. Ove » si consideri come legislatore, quel » *Codice Federico* al quale permise » che si desse il suo nome, non meritava di portarlo. Non è meglio che » un estratto del diritto romano, per » nulla superiore al libro del nostro » Domat. Tutti vi sono i difetti delle » leggi romane, eccetto il numero, » perchè è tutto compendiato; ed è in » dubbio se vi sia stata aggiunta una » sola gran vista di legislazione; mentre non n'è una quell'amore di semplicità e di rapida esecuzione che » più tiene dello spirito militare che » di quello di legislatore. Ove lo si » consideri come amministratore, la » inflessibile equità ordina di portare » sulla sua memoria un giudizio ancor » più severo. Si citano le terre che ha » dissodate, le sabbiose che rese fertili, i numerosi villaggi che ha innalzati e popolati, le manifatture per » lui create o incoraggiate, la popolazione infine nel suo regno accresciuta, mentre in ogni altra parte a molta » fatica si mantiene a livello. Tutti simili fatti non ponno essere bene stabiliti; possono essere stati esagerati, e quand'anche fossero verissimi » ed esattissimi, l' amministrazione » del re di Prussia potrebbe egualmente essere stata viziosissima. Non avendo alcuna corte, alcun fasto, con » molta economia, dovette avere gran » danaro, e con questo potè fare degli » utili stabilimenti: ne ha fatto. Ma » ciò che un re, per quanto sia potente, può fare da se, è sempre piccola » cosa in confronto di ciò che farebbe » la sua nazione, *se l'avesse lasciata* » *libera da ogni angustia e da ogni* » *legame, proteggendone solo l'industria.* Cento mila cervelli che di continuo meditano sui propri loro interessi, veggono sempre maggior copia di cose, e meglio le veggono di » un sol uomo di genio, che medita » tal fiata sugli interessi altrui. Aveva » Federico una mania troppo indegna » di uno spirito elevato. Voleva vedere » e amministrare tutto da se; invece » che i grandi amministratori illuminati da un piccolo numero di principii, di cui spandono la luce sulla » loro nazione, sono spettatori tranquilli, e non inquieti creatori di un » ordine che non è giammai sì bello è » sì felice come quando si stabilisce di » per se sulle leggi eterne della natura » delle cose e degli uomini. Il bene

» che Federico ha fatto quell'è di potentissimo particolare, piuttosto che » l'opera di un sovrano di genio; e » se prendere volete una giusta idea » del falso sistema di amministrazione » che aveva abbracciato, osservate a » che le miserabili e vergognose pratiche di quello condotto avevano un » grand'uomo; vedete in quale stima » avea presa l'arte delle nostre finanze, di cui è nostra disperazione di » non poterci liberare; vedetelo lavorar di concerto col monetario falso » che doveva punire coll'ultimo supplizio, e far servire la sua effigie ad » attestare una menzogna ed a cuoprire una froda, moltiplicare imposte » a tutte le entrate, sugli oggetti sopratutto di consumo, e persuadersi » ancora, come i più limitati tra'nostri politici, che ciò che è tolto sulle derrate non è tolto sulle terre, che ciò che viene esatto sui » mercanzie estere, non è preso sui » nazionali che le acquistano; e vedetelo portar l'ispezione di un inquisitore sopra delle azioni lasciate in » libertà fino nei più dispotici imperi, » proibire ai ricchi suoi sudditi di maritare le loro figlie senza sua permissione; interdir loro i lunghi viaggi; » non permettere loro di trasportare » fuori di Prussia la propria fortuna: » il regno di un re filosofo sembra essere convertito in un chiostro. Dimentica Federico ed ignora *che è la* » *libertà la più forte catena che vincoli gli uomini in un paese,* e crede » rendere il suo impero fiorente spogliando i suoi sudditi dei più sacri » diritti di natura. Non crederò io » dunque a tutto quanto fu detto delle prosperità del suo popolo, perchè » non credo alle prosperità degli schiavi, e quand'anche ciò che si disse fosse incontrastabile, crederei, che con » un sistema opposto avrebbe Federico » fatto cento volte ancora più bene. » Nè mi si dica che oppongo un principio generale ad un fatto; tal principio generale è fondato sopra fatti » universali: del resto, devo ripeterlo, » il panegirista del re di Prussia annunzia egli stesso quasi tutti simili » rimproveri; e se tenta di raddolcirli in favore di un monarca che sì alti diritti tiene all'ammirazione universale, si vede chiaramente che non » partecipa ad alcuno de'suoi errori, » e che è lontano, come tanti altri, » dal servirsi dei falli di un grand'uomo, onde attaccare delle verità alle » quali è dovuto ancora maggior rispetto. » Oltre la *Vita* di cui citammo alcuni passi, che comparve a Strasborgo nel 1788, 4 vol. in 8, l'abb. Denina ne diede un'altra nel 1789, molto più breve ma scritta con maggiore discernimento e saggezza, 1 vol. in 8. Pubblicaronsi le sue Opere primitive, cioè a dire la collezione delle opere che comparse erano durante la di lui vita, in 4 vol. in 8, Amsterdam 1798, e le sue *Opere postume,* in 23 vol. in 8, colla sua *Vita*, Amsterdam, 1790. Non entreremo noi nelle particolarità di quanto presentano a lodarsi ed a censurarsi. Poche ve n'è che si possano riguardare come a lui appartenenti per intiero. Ma se alcuni filosofi gli attribuirono le loro, uno di essi fu accusato di essersi attribuite le sue, e si sa ciò che gli costò. Non v'ha probabilità che un principe di grande intelletto abbia scritto ciò tutto che leggesi in alcune di tali opere, meno ancora che l'abbia pensato. In ogni modo l'analisi della vasta collezione ci condurrebbe troppo lungi, e non potrebbesi accomodare, in un tempo sì vicino ancora alla sua gloria, coi riguardi dovuti ad un autore regio. (Fece Federico compilar un nuovo *Codice*, notabile per l'abolizione della tortura, e per la libertà lasciata a tutti i culti. Tutta l'interna sua vita era della più rara semplicità. Suo divertimento la musica, suonava il flauto a perfezione. Lo ac-

compagnava il colonello Quinto, non meno buon musico, nei *Duetti* che lo stesso re componeva. Provò parecchi dispiaceri per parte di Voltaire. In una contesa scientifica sollevatasi fra Maupertuis ed un dotto tedesco, ordinò Federico a Voltaire di non meschiarsene. Pubblicò questi contro Maupertuis un libello; il re lo fece abbrucciare per mano del carnefice. (*V.* Voltaire.) Si riaccomodarono; ma poco dopo Voltaire cadde in disgrazia, perchè il re intese che nel suo poema della *legge naturale*, pubblicato dal primo, si trovavano versi offensivi al sommo la sua persona. Non era Federico vendicativo, e lasciò sempre in pace i giudici che al tempo del suo divisamento di fuga lo avevano condannato a morte. Trattò egualmente con disprezzo il libello di Voltaire intitolato: *Vita privata del re di Prussia*. Le migliori opere di Federico II sono le *Memorie per servire alla storia della casa di Brandeborgo — Storia del mio tempo — Storia della guerra dei sette anni — Saggio sulle forme di governo e sui doveri dei sovrani.* — Compose molti versi. *Le poesie del filosofo Sans-Souci* sono mediocrissime. Il poema sull'*arte della guerra* è come poeta la migliore sua opera. Quando espulsi furono i gesuiti dai regni cattolici, ne ammise Federico gran numero ne'suoi stati, e li impiegò utilmente.)

+ FEDERICO GUGLIELMO II, re di Prussia nacque li 25 settembre 1744. Era figliuolo del principe Rizas fratello cadetto del gran Federico: Ricevuta educazione accurata, fece le sue prime campagne sulla fine della guerra *dei sette anni*, e distinguere vi si fece col valore e coll' intelligenza. Alla guerra per la successione di Baviera, comandava un corpo che condusse in Slesia, ove, attaccato da forze superiori, ebbe l'abilità di operare la ritirata senza provare alcuno scacco. Rivedendolo Federico II gli disse: » Voi non mi siete più nipote ... mi siete figlio, » e lo abbracciò teneramente. Nel 1786, morto suo padre antecedentemente, succedette a suo zio, e segnalò i primi mesi del suo governo con atti di giustizia e beneficenza, ma allontanò tostamente dopo dal consiglio suo zio, il principe Enrico, non meno che gli uomini più distinti per talenti, e si abbandonò ai favoriti, alle belle, e sopratutto a dei membri della setta degli *Illuminati*. Questi, coll'aiuto delle loro fantasmagorie, imprigionarono totalmente lo spirito debole del giovine principe, al quale veder fecero l'ombra di Mosè, o almeno Federico Guglielmo credette sinceramente di aver veduta quell'apparizione. Eccitò nel 1787 la guerra fra la Russia e la Turchia, nel tempo stesso che promise ai Polacchi di sostenere la loro indipendenza; ma l'anno dopo abbandonò la Polonia alla disgraziata sua sorte; e approvò nel 1790 la nuova costituzione di quel regno. Due anni dopo strinse lega coll'Austria contro la Francia col trattato di Pilnitz, e marciò contro quella potenza. Impadronissi Federico Guglielmo di Longwy, di Verdun, ed entrò nella Sciampagna; ma gli intrighi dei giacobini giunsero ad arrestare le sue conquiste, ed ei raggiunse il suo esercito del Reno. Dopo qualche successo e qualche scacco, rivolse i suoi sguardi dal lato della Polonia, e determinò la Russia a farne con lui la divisione. Portossi a tale effetto all'esercito della Vistola, si impadronì di Danzica, di Thorn, di una parte della grande Polonia, ruppe il generale Kosciusko, prese Cracovia, ma fu costretto a ritirarsi da Varsavia, che da due mesi cingeva d'assedio. Abbandonò nel 1795 la coalizione e cesse alla Francia le provincie prussiane sulla manca sponda del Reno. Morì Federico Guglielmo II il 16 novembre 1797, di 53 anni. Ebbe dalla prin-

cipessa d'Assia Darmstadt, seconda sua moglie, Federico Guglielmo III, che gli succedette. Rimasto vedovo aveva sposata di mano manca, Madamigella Voss, contessa d'Ingenheim.

† FEDERICO AUGUSTO, re di Sassonia, naque il 23 dicembre 1750. Era figliuolo maggiore dell'elettore Federico Cristiano, che morì nel 1763. Siccome l'erede al trono non contava allora che 13 anni, fu nominato reggente il maggiore de' suoi zii, il principe Saverio. Molto aveva sofferto la Sassonia nella guerra *dei sette anni*, e non fece la cattiva amministrazione del reggente che accrescere le pubbliche calamità. Prese il giovine Federico Augusto le redini dello stato nel 1768, in età di 18 anni, e fecesi notare per la saggezza di sua condotta. Si restrinse nella più angusta economia, e seguendo i consigli di un abile ministro amico del suo paese, eccitò l'industria, rianimò il commercio, restituì la confidenza alla carta monetata; fece modificare il codice criminale, abolì la tortura, e portò in più rami dell'amministrazione considerevoli miglioramenti. Sposò nel 1769 la principessa Maria Amalia Augusta, figliuola dell'elettore (poi re) di Baviera, e godeva in pace dell'amore de' suoi sudditi, quando, sette anni dopo (1776), formossi contro il buon principe una cospirazione, alla quale pretendesi partecipasse sua madre, sdegnata dal non esercitare sort' alcuna d'influenza. Si arrestò uno dei capi della trama, il colonello Andolo, e tutto restò tranquillo. In tal occasione, un ciamberlano dell'elettore diegli prove di zelo e di devozione: era un italiano nominato Mariolini, che diventò in seguito ministro, e mostrò in quel posto grande intelligenza e talenti. L'elettore di Baviera, ultimo figlio maschio di sua casa, essendo morto, Federico Augusto si collegò alla Prussia per far valere contro l'Austria i diritti di sua madre a quell'elettorato. Non durò lungamente la guerra; e con un trattato sottoscritto a Teschen, il 10 maggio 1770, rimase convenuto che l'Austria rinunzierebbe alle sue pretensioni sulla Baviera, e che sarebbe Federico Augusto sostituito ai diritti tutti di sua madre, la qual successione valse all'elettore di Sassonia 6,000,000 di fiorini. L'Austria parea nodrisse grandi divisamenti; Federico II che ingannare non si poteva sulla politica di quella potenza, formò tra parecchi principi tedeschi un'alleanza solo scopo della quale si era di sorvegliare i passi dell'imperatore Giuseppe II, e di opporgli, ove il caso l'esigesse, forze sufficienti. Fu Federico Augusto uno dei primi ad aderire a quella coalizione. Vacante nel 1791 il trono della Polonia, offerse la dieta di quel paese la detta corona a Federico Augusto, che dopo averne preso avviso dal suo consiglio, preferì il bene dei naturali suoi sudditi allo splendore d'una grande corona. Posta aveva la francese rivoluzione tutta l'Europa in orgasmo; la conferenza di Pilnitz, riunito aveva l'imperatore Leopoldo II e il re di Prussia, che coalizzaronsi contro la Francia. Ricusò Federico Augusto lungamente di entrare in quell'alleanza; ma come principe dell'impero, fornir dovette il suo contingente all'esercito alleato, fino al 1796. In quel tempo stesso, e dopo il trattato di Basilea, penetrato il generale Jourdan nella Franconia, concluse l'elettore di Baviera col generale un armistizio; non furono allora le sue truppe se non che impiegate a mantenere la neutralità sulle frontiere meridionali della Sassonia. Nondimeno nel 1805, non potè opporsi al passaggio delle truppe prussiane, nè ricusare a'suoi amici alleati un soccorso di 20,000 uomini destinati ad agire contro i Francesi. Pure, dopo le battaglie di Jena e di Auerstaëdt, occuparono queste ultime militarmente

la Sassonia, e vi fecero requisizioni, nè fu che a prezzo di 25,000,000 di franchi che l'elettore potè rimaner neutro. Diede questo sovrano in tal circostanza nuove prove della sua bontà di cuore. Per sollevare i suoi popoli da una parte dell'enorme contribuzione, s'impose i maggiori sacrifizi: ne fu ricompensato, almeno per qualche tempo. Fu l'elettorato di Sassonia eletto in regno dopo il trattato di Posen dell'11 dicembre, per volontà di Napoleone. Fu appunto qual re che Federico Augusto aderì alla confederazione del Reno; ma quasi nel tempo stesso che gli si conferiva una nuova corona, si spianavano le fortificazioni della sua capitale. Collo stesso trattato di Posen, cambiò per il circolo di Cotbus il baliaggio di Lommeris, la contea di Barby ed una parte della contea di Mansfeld, che cedette alla Westfalia, di cui diventò Girolamo Buonaparte sovrano. Il trattato di Tilsitt gli diede le provincie meridionali della Prussia, parte della nuova Prussia orientale ed occidentale, non meno che la nuova Slesia, e tali ultime provincie ricevettero il nome di ducato di Varsavia. Non meno che tutti gli altri principi della confederazione germanica, dovette il re di Sassonia tenere in piede un contingente di 20,000 uomini a disposizione di Buonaparte, del quale divenuto era alleato. Fece (nel 1809) marciare le sue truppe contro gli Austriaci, che prontamente dopo occuparono Dresda, ed obbligarono il re di Sassonia a ritirarsi a Francoforte sul Meno; di dove pubblicò due *Proclami*, quello del 18 giugno ai Sassoni, e quello del 24 dello stesso mese ai suoi suddi- Polacchi. La rotta degli Austriaci lo ricondusse nella sua capitale, ed il trattato di Vienna del 14 ottobre 1809, ingrandì il ducato di Varsavia delle contrade dell'antica e nuova Gallizia, di cui s'era l'Austria impadronita nel 1772 e 1795, allora delle due divisioni della Polonia, fra la Russia, l'Austria e la Prussia. Giunsero per tal modo gli stati del re di Sassonia a contenere 6,000,000 d'abitanti. Per celebrare Napoleone l'anniversario della sua incoronazione, riunito aveva a Parigi tutti i principi della confederazione del Reno; fu Federico Augusto di tal numero; e degno apprezzatore delle arti, esaminò tutti i monumenti di quella capitale, e si fece notare per il genio suo illuminato non meno che per l'affabilità di suo carattere. Condusse il sistema continentale la guerra contro la Russia. Trovossi Napoleone a Dresda nel luglio 1812, coll'imperator d'Austria suo suocero, il re di Prussia e parecchi altri principi tedeschi; e là ricevette da Federico Augusto tutte le testimonianze di sincera amicizia. Avrebbero in quel momento tali testimonianze potuto sembrar come obbligatorie, ma non si smentirono nemmeno nell'avversa fortuna, e furono anzi nuova prova luminosa del nobile e leale carattere di Federico Augusto. Ai disastri della campagna di Russia, videsi Napoleone abbandonato da tutti i suoi alleati e dallo stesso suo suocero, chè tutti gli divennero nemici: il solo re di Sassonia gli rimase fedele, e quando, dopo lungo e pericoloso viaggio, andò a prendere alcun riposo ne' suoi stati, trovò in Federico Augusto lo stesso amico e lo stesso alleato. Fu simil condotta tanto più nobile in quel tempo, in quanto che, lontano Buonaparte dai rimasugli del suo esercito, e in tutto di lui potere, era facile al re di Sassonia impadronirsi impunemente della sua persona. Preferì, per non mancare alla buona fede ed ai diritti d'ospitalità, incorrere nell'indignazione delle altre potenze. Per ciò fu egli, all'avvicinarsi dell'esercito russo, costretto ad abbandonare la sua capitale, dopo avere diretto ai suoi sudditi il seguente proclama, del 25 febbraio 1813 .... » Tra i pericoli che circondarono

» spesso il nostro regno, non dovette » la sua conservazione che a quel sistema politico al quale fummo, fin » da sei anni, ognor ligi. *Sempre fede-* » *le ai nostri trattati e ai nostri im-* » *pegni*, contiamo anche al presen- » te, con sicurezza, sul felice risul- » tamento che ne promette il potente » nostro alleato, il soccorso delle po- » tenze confederate, e lo sperimentato » valore dei nostri guerrieri ». .... Consegnò nel tempo stesso ai Francesi, che di nuovo fortificarono Dresda, i forti di Wittemberga, di Torgau, e di Koeningstein. Dopo le battaglie di Lutzen e di Bautzen, rientrò Federico Augusto in Dresda con Napoleone, ma ebbe il dolore di vedere i suoi stati prede delle calamità tutte della guerra. Il passaggio degli eserciti russo e prussiano, il soggiorno dell'esercito francese nella capitale, il combattimento di Groffgorgen il 2 maggio, l' attacco di Dresda, la battaglia del 26, sotto le mura di quella città, il blocco che ne fecero i Russi e Prussiani, le sanguinose battaglie del 18 e 19 ottobre alle porte di Lipsia, portarono la desolazione nella Sassonia, e costarono enormi sacrifizii a' suoi abitanti. Fu Federico Augusto condotto a Berlino, cogli onori dovuti al suo rango, ma che non lo costituivano meno in istato di prigionia. Avevano già la Russia e la Prussia deciso a Kalitsch la sorte di quel monarca; la maggior parte dei suoi stati essere doveva del re di Prussia. In fatto, non potendo più nulla Napoleone nè per se nè pe'suoi alleati, dimandò con istanza di amministrare provisoriamente la Sassonia; ma lo stesso governator generale, dietro equivalente dichiarazione del 27 ottobre 1814, consegnò al 10 del mese seguente gli stati sassoni ai commissarii prussiani, baroni di Ruck e di Gaudy. Il legittimo sovrano che trovavasi a Frederickstfeld, protestò il 4 dicembre contro quella violenta usurpazione, in un *Manifesto*, che fra l' altre cose diceva: .... » Mancheremmo ai sacri do- » veri che c' incombono verso la reale » nostra casa e verso il popolo nostro, » ove guardassimo il silenzio sulla » nuova misura proposta contro i no- » stri stati, nel punto in cui siamo in » diritto di attenderne la restituzione. » L'intenzione manifestata dalla reale » corte di Prussia, di occupare prov- » visoriamente i nostri stati, ci obbli- » bliga a premunire contro tal pas- » so i nostri ben fondati diritti, ed a » solennemente protestare contro le » consegunze che si potrebbero ritrar- » re da simil misura; fu al congresso » di Vienna ed in faccia a tutta l' Eu- » ropa che ci disimpegnammo dal no- » stro dovere, firmando di nostro pu- » gno le presenti, e rinnovandone in » pari tempo pubblicamente la dichia- » razione, comunicata da qualche tem- » po alle corti alleate, che non consen- » tiremo noi giammai alla cessione de- » gli stati che teniamo dai nostri mag- » giori, e che non accetteremo inde- » nizzo alcuno nè equivalente che fosse » per esserci offerto .... ». Ad onta di simile dichiarazione non meno giusta che energica, non trovò Federico Augusto altro appoggio al congresso di Weimar che la Francia e l' Austria. Chiamato a Presburgo da Francesco II, vi si portò nel gennaio 1815, e in seguito alle nuove negoziazioni venne fissata la sorte della Polonia e della Sassonia, col trattato del 9 febbraio dell' anno stesso. Ne risultò che Federico Augusto fu costretto a perdere la Polonia, a cedere alla Prussia un milione circa di abitanti, alla casa di Weimar le parti del paese prima elettorale sulla Sacale, e nell' Euncberghese, un distretto all'Austria. Smembrato in tal guisa pel diritto del più forte che era non ha guari la *Suprema legge* di Napoleone, non gli rimasero che degli stati contenenti 1,128,000 abitanti. Dovette dare in

pari tempo il suo contingente di truppe per la guerra contro Napoleone, che era ritornato in Francia, ed accedette, il 1 maggio 1817 alla coalizione detta la *Sacra Alleanza*. Permise il ritorno della pace a questo buon re di rivolgere ogni cura a' suoi popoli, de' quali protesse l'industria e il commercio, allegerì i pesi, prescrivendo a se stesso la più stretta economia. Fu Federico Augusto il più probo, il più leale, il più amato tra i sovrani d'Europa, dei quali era decano per l'età, meritandone la stima e l' amicizia. Sorpreso da una malattia che non sembrava pericolosa, credevasi di poter ancora conservare il buon padre de'suoi popoli, quando una profonda lettargia lo fece credere morto per 24 ore. Risvegliossi alla fine, ma non fu che per esalare l'estremo respiro, il 5 maggio 1827, in età di 77 anni.

FEDERICO di Holstein. *V.* Adolfo Federico.

FEDERICO V, elettor Palatino, sopranominato *Re d'inverno. V.* Ferdinando II imperatore.

FEDONE, greco filosofo, nativo d'Elea, fu rapito dai Corsari e venduto a dei mercatanti. Tocco Socrate dalla dolce ed espressiva sua fisonomia, lo riscàttò e non fu che troppo sospettato che avesse con lui gli stessi legami ch' egli ebbe con Alcibiade. Dopo la morte del suo benefattore, di cui ricevette l'estremo respiro, ritirossi Fedone ad Elea, e diventovvi capo della setta elaica. Limitavasi la sua filosofia ad alcune fredde moralità, senza sanzione e senza effetto.

FEDOR, maggior figliuolo dello Czar Alessio, salì al trono di Russia nel 1676. Dacchè ebbe sommessa l'Ukrania ribellata, e che fu conchiusa la pace coi Turchi, occupossi a incivilire i suoi stati. Incoraggiò parecchi cittadini di Mosca a fabbricar case di pietra in luogo di quelle capanne che abitavano. Ampliò la capitale: fece regolamenti di generale polizia, ma riformar volendo i bojardi, se li indispose contro. Meditava cambiamenti più grandi, quando morì senza figliuoli nel 1682, sul fiore dell' età. Il suo secondo fratello Pietro (*Vedi* Pietro il grande) che non contava che 10 anni, e che lasciava già a concepire alte speranze, regnò dopo di lui, mandando a termine ciò che aveva Fedor incominciato.

FEDRA figliuola di Minosse e di Pasifae. Teseo la rapì e la sposò. Concepita avendo quella principessa della passione per Ippolito, figliuolo di Teseo e d'Antiope, regina delle Amazzoni, nè avendola quel giovine principe voluta ascoltare, lo accusò ella presso suo padre qual attentatore all' onestà sua. Irritato Teseo, abbandonò l' infelice figlio al furor di Nettuno. Passeggiando Ippolito sulle rive del mare, uscì tutto d' un tratto un mostro dal fondo delle acque che spaventò i suoi cavalli, i quali fracassarono il suo carro trascinandolo attraverso le roccie sulle quali spirò. Testimoniò Fedra la di lui innocenza uccidendo se stessa. Euripide e Racine formarono entrambi una *Tragedia* sulla catastrofe dell'incestuoso amore.

FEDRO (Giulio), liberto di Augusto, nato in Macedonia, scriveva sotto Tiberio. Fu perseguitato da Sejano codardo ministro di barbaro principe. Credeva quell'uomo ingiusto di riconoscere la sua satira nell'elogio che faceva Fedro della virtù. Fecesi costui nome immortale con cinque libri di *Favole* in versi giambici, alle quali diede egli stesso il nome di *Favole esopiche*, perchè è Esopo inventore di quel genere d'apologo, che prese Fedro a modello. Nulla teniamo nell'antichità di più perfetto delle favole di Fedro nel genere semplice. Piace colla dolce eleganza, colla scelta delle espressioni, colla felice armonia de'suoi versi; istruisce coll'ingegnose moralità,

che sono altrettanti specchi in cui vede l'uomo le sue qualità e i suoi difetti. Racconta La Fontaine con minore precisione ed aggiustatezza; ma inferiore a Fedro in tal punto, lo sorpassa in molti altri. Più viva è la sua poesia, più allegra, più svariata, e maggiormente piena di quelle grazie leggere o di quei dilicati ornamenti che concordano coll' amabile semplicità della natura. Rimasero le favole di Fedro lungamente nell'oscurità; le ridonò Francesco Pithon alla luce, togliendole dalla biblioteca di S. Remigio di Reims, o secondo altri da quella di san Benedetto sulla Loira. Un critico paradossale, Pietro Scriverio, pretese che male a proposito si attribuissero a Fedro le favole che ne portano il nome. Quantunque non sia tal opinione atta a prendere consistenza di sorte alcuna, il p. Desbillons, diessi la pena di confutarla in una *Dissertazione* che pubblicò coll' edizione che diede di quel favolista, Manheim, 1786, ristampata nel 1807. Aveane il p. Brotier pubblicata un'altra, non meno stimatissima, nel 1783. Diede Sacy una buona traduzione di Fedro, sotto nome di Saint-Aubin. Ne pubblicò una nuova l'abb. Lallemant nel 1778, in 8, con un Catalogo ragionato delle diverse edizioni di quell'autore. (Una ne diede l'abb. Paul nel 1805, e più recentemente parecchie se ne pubblicarono con 36 favole, scoperte nella biblioteca di Napoli, ma che i dotti non riguardano siccome opera di Fedro.) L'ultima e miglior edizione delle *Favole* di Fedro è quella di Joly, Parigi, 1813, in 8. Le *tradusse* A. di Saint-Cric, e le pubblicò, Parigi, 1822.

FEGELI (Francesco Saverio), nato a Rote, nel cantone di Friborgo, nel 1690, fecesi gesuita nel 1710, insegnò per 12 anni la teologia, e morì a Friborgo, nel 1748. Tiensi di lui: 1. *De munere confessarii*, 2. *De munere poenitentis*.

FEIJOO (Benedetto Girolamo), benedettino Spagnuolo, morto nel 1765, tanto contribuì co'suoi componimenti critici a illuminare i suoi compatriotti sui loro vizj e difetti, quanto Michiele Cervantes a corregere i ridicoli del suo secolo, col suo romanzo di D. Chisciotte. Tiensi di lui il *Teatro critico*, in 14 vol. in 4. Parte di tal raccolta fu tradotta in francese, dal signore d'Hermilly, 12 vol. in 12.

FEITH (Everardo), d'Elbourg nella Gheldria, resesi abilissimo nel XVI secolo nelle lingue greca ed ebraica. Lo costrinsero le turbolenze dei Paesi Bassi a ritirarsi in Francia, ove acquistossi la stima di Casaubon, di du-Puy, e del presidente di Thou. Insegnovvi alcun tempo la lingua greca, ma passeggiando un giorno alla Rocella col suo valletto, fu pregato ad entrare nella casa di un borghegiano, e da quel momento, non si potè sapere ciocchè ne avvenisse, qualunque perlustrazione facessero i magistrati. Tiensi di lui un dotto e curioso libro, in 12, intitolato: *Antiquitates homericae*, Strasborgo, 1743. Scritta è tal opera in buon latino; vi tratta della religione dei Greci, della loro marineria e degli usi loro, e prova ciò tutto che avanza con passi d'ogni sorta d'autori. (Indipendentemente da tale opera, ne compose una seconda intitolata: *Antiquitates athenienses*, in otto libri nella quale parla più specialmente ancora dei costumi dei Greci.)

* FEITH (Rhynvis), uno de'migliori poeti dell'Olanda, nato a Zwol, prov. d'Over-Ysel, nel 1753, prese il grado di dottore in legge all'università di Leida nel 1770, e tornò quindi nella città nativa, dove coltivò le lettere e la poesia ad un tempo adempiendo le funzioni di borgomastro e di ricevitore del collegio dell'ammiragliato. Il

numero delle sue opere, tanto in versi come in prosa, è ragguardevole. Soventi volte riportò egli la palma nei concorsi aperti dalla società poetica di Leida e da altre letterarie società. Avendo quella di Leida posto un anno al concorso l'*Elogio dell'ammiraglio Ruyter*, notasi che Feith inviò due composizioni, un poemetto ed un ode, che ottennero il primo ed il secondo premio, e cui gli Olandesi stimano di poter opporre a quanto gli stranieri hanno di più perfetto nel medesimo genere. Tra le opere, in grandissimo numero, che pubblicò fuori d'ogni concorso, citeremo 5 volumi *d'Odi e di Poesie diverse* (*Oden en Gedichten*), pubblicati nel 1809 ed anni seguenti e ristampati a Zwoll, 1824 e seguenti, in 12; quattro tragedie, cioè: *Thirsa o il Trionfo della Religione*, 1784; *Lady Jeanne Gray*, 1791; *Ines di Castro*, 1794; *Muzio Codro*, *o la Liberazione di Roma*. Tra altre opere in prosa si hanno a segnare le sue *Lettere sopra diversi argomenti di letteratura* (*Brieven over verscheide onderwerpen*), 6 vol. in 8, il primo dei quali comparve nel 1784. Morì Feith nel 1824. Per maggiori particolarità è da vedersi la *Galleria storica dei contemporanei*, Brusselles, 1818, tom. 4, pag. 365.

FELIBIEN (Andrea), signore degli Avaux e di Javerci, nato a Chartres nel maggio 1619, seguì a Roma l'ambasciadore di Francia, in qualità di secretario. Ebbe occasione di veder il Pussino in quella patria delle Arti belle. Legossi seco lui d'amicizia, e perfezionò sotto quell'artista il suo talento per la pittura, la scultura e l'architettura. Impiegavano Fouquet e Colbert i suoi talenti. Ebbe il posto di istoriografo del re e delle sue fabbriche nel 1666, e quello di custode delle antichità, nel 1673. Stato già era due anni prima nominato secretario dell'accademia d'architettura. La sua probità conosciuta non meno de'suoi talenti, estimar lo fece ed amare, da quante più abili ed oneste persone contava allora la Francia. Piansero lo le une e le altre quando venne a morte, li 11 giugno 1695, di 76 anni. Era uomo grave e serio. Non mancava la sua conversazione di essere piacevole, ed anche vivace, secondo le occasioni. Aveva lo spirito giusto e il cuore diritto, ed era piuttosto amico della virtù che schiavo della fortuna. Era membro dell'accademia delle belle lettere. Le fece onore con parecchie opere eleganti, profonde, e che respirano il gusto. Rimproverogli Voltaire con ragione di dire troppo poche cose in troppe parole, e di mancare di metodo. Tali difetti si fanno sentire in tutti i suoi libri. Sono i principali: 1. *Trattenimenti sulle vite e le opere dei più eccellenti pittori antichi e moderni*, 2 vol. in 4, Parigi, 1685, ristampati ad Amsterdam, in 5 vol. in 12; a Trevoux in 6, e tradotti in inglese; 2. *Trattato dell'origine della pittura*, in 4; 3. *I principii dell'architettura, pittura e scultura*, Parigi, 1690, in 4. Vedesi che aveva Felibien meditato sopra tutte quelle arti; tale opera, piena di riflessioni profonde e giudiziose sulla teoria e la pratica, aiutò gli artisti, e illuminò i dotti; 4. *Le conferenze dell'accademia reale di pittura*, in 4; 5. *I quattro elementi dipinti da Le Brun, e posti in tapezzerie, descritti da Felibien*, in 4; 6. *Descrizione della Trappa*, in 12; 7. *Traduzione* del castello dell'anima di s. Teresa, della Vita del papa Pio V, della Disgrazia del conte di Olivares, 1650, in 8; 8. *Il Quadro della famiglia di Dario*, descritto dallo stesso, in 4; 9. I *Divertimenti di Versaglies dati dal re a tutta la sua corte*, in 12; 10. *Descrizione sommaria di Versaglies, con una pianta in-*

cisa da Sebastiano Le Clerc, in 12. Lasciò tre figliuoli, Nicolò Andrea, morto decano della Chiesa di Bourges, nel 1711, e i due seguenti scrittori. (Stato era uno degli *otto* che formarono l'accademia delle iscrizioni stabilita da Colbert, nel 1663. Sono le altre sue opere: 11. *Vita del p. Luigi di Granata*; 12. *Parafrasi delle lamentazioni di Geremia*, ec. 1646.)

FELIBIEN (Giovanni Francesco), figliuolo del precedente, morto il 23 giugno 1733 in età di 75 anni, succedette al padre in tutti i suoi impieghi, ed ebbe siccome lui il gusto dell' arti belle. Gli si deve: 1. *Raccolta storica della vita e delle opere dei più celebri architetti*, Parigi, 1687, in 4; opera superficiale più volte ristampata a Parigi e nei paesi esteri, coi *Trattenimenti* di suo padre, *sopra i pittori*, con cui si associa; 2. la *Descrizione di Versaglies*, antica e nuova, in 12, colla descrizione e spiegazione delle statue, quadri, ed altri ornamenti di quel reale palagio; 3. la *Descrizione della Chiesa degli Invalidi*, 1703, in fol. ristampata nel 1756.

FELIBIEN (D. Michiele), fratello del precedente, benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Chartres, il 14 settembre 1666, sostenne con onore la riputazione che suo padre e suo fratello si erano acquistata. Informati gli scabini di Parigi del suo merito, lo scelsero per iscrivere la *Storia* di quella città; era di molto avanzato in quel lavoro quando morì nel 1719. Fu continuata e pubblicata da don Lobineau, in 5 vol. in fol. a Parigi, 1725. Tiensi innoltre da don Felibien la *Storia dell'abbazia di s. Dionigi*, 1 vol. in fol. ornata di figure, piena di erudizione, di ricerche, ed arricchita di dotte dissertazioni. Comparve a Parigi nel 1706. Era il p. Filibieu uomo di giudizio sincero e di spirito facile; ma la debole salute fu di grand'ostacolo ai suoi studii.

FELIBIEN (Giacomo), fratello di Andrea, canonico ed arcidiacono di Chartres, ov'era nato uel 1636, compose: 1. *Istruzioni morali*, in forma di catechismo, sui comandamenti di Dio e sul simbolo, tolti dalla sacra Scrittura; 2. *Pentateuchus historicus*, Parigi, 1704, in 4. Soppresso fu tal libro; in parecchi esemplari le carte levate trovansi alla fine del volume. Morì egli il 25 novembre 1716, di 82 anni.

FELICE, proconsolo e governatore della Giudea, fratello di Pallade, liberto di Claudio, passò in Giudea verso l'anno 53 di G. C. Drusilla figliuola del vecchio Agrippa, guadagnata dalle sue carezze, lo sposò alcun tempo dopo. Fu dinanzi lui che comparve san Paolo. Lo richiamò Nerone dalla Giudea, che spogliava e tiranneggiava nella più odiosa maniera, ciocchè non impedì a Tertullo che perorava contro s. Paolo, di lusingarlo in guisa codarda e indegna, ond' impegnarlo a condannare quel grande apostolo, la di cui eloquenza colpì talmente il romano governatore, che spaventato dalle gran verità del cristianesimo, ruppe bruscamente la conferenza. *Att.* 24.

FELICE (S.), eletto papa il 28 o 29 dicembre 269, dopo s. Dionigi, morì martire l'anno 274. Rimane di quel pontefice un frammento della lettera che scrisse a Massimo d'Alessandria, contro Sabellio e Paolo di Samosata. Fu letta nei concilii di Calcedonia e d'Efeso. Tre altre se gliene attribuiscono, visibilmente supposte.

FELICE II, arcidiacono della Chiesa romana, collocato sulla sede pontificale nel 355, dall' imperatore Costanzo, durante l' esilio del papa Liberio, ne fu scacciato al ritorno del vero pontefice. Voluto avrebbe Costanzo che Liberio e Felice avessero tutti e due governata la Chiesa di Roma, e che fosse ciascuno alla testa del proprio partito; ma intesosi tal ordine

dell' imperatore dal popolo, chè leggere lo fece nel circo, esclamò ad una voce : *Non vi ha che un Dio, che un Cristo, che un voscovo*... Costretto Felice a ritirarsi, morì in una delle sue terre il 22 novembre 365. Il Martirologio d' Usard e quello di Roma gli danno il titolo di *Martire*; ma il p. Papebroch prova essere ciò senza fondamento, in una dissertazione inserita nel *Propyloeum ad acta sanctorum*, p. 56. Lo dice nondimeno degno del culto che gli si rende siccome santo. Lo collocano parecchi critici nel catalogo dei papi; ma sembra che lo si debba riguardare piuttosto come vescovo vicario del papa Liberio, che secondo taluni avea acconsentito che lo si ponesse in sua vece, e che avesse diritto di succedergli, ove fosse venuto a morte durante l' esilio; scusasi per ciò il clero di Roma di aver aderito alla sua ordinazione, e di averlo riguardato qual papa, sopratutto dopo che fu a Roma annunziata l' apparente caduta di papa Liberio nella fede. La tomba di Felice, ritrovata sotto il pontificato di Gregorio XIII, l' anno 1582, con onorevole iscrizione, conferma il sentimento dei critici favorevole alla sua memoria.

FELICE III, Romano, bisavolo di Gregorio il Grande, fu eletto papa dopo Simplicio nel 483. Cominciò col rigettare l' editto d' unione, pubblicato dall' imperatore Zenone, e anatematizzò queglino che lo ricevevano. Turbava allora Acacio di Costantinopoli la Chiesa; tentò di ricondurlo con lettere piene di dolcezza; ma intendendo come non cessava di comunicare con Pietro Mongo, eretico anatematizzato, pronunciò contro di lui sentenza di deposizione e scomunica. Fu la sentenza attaccata da dei monaci acemeti al mantello di Acacio, arditezza che costò a quei monaci la vita. Raccolse Felice un concilio a Roma nel 487, per riconciliazione di quelli che si erano lasciati ribattezzare in Africa durante la persecuzione. Morì santamente nel 492. È il primo papa che impiegasse l' indizione nelle sue lettere. Rispettò Atalarico re dei Goti, quantunque ariano, le sue virtù e il pastorale suo zelo. Ne ottenne Felice più grazie e parecchi atti di giustizia. Fu in di lui considerazione che quel principe emanò solenne editto in favore delle libertà e privilegi della Chiesa, e prese delle misure per far rispettare il cristiano sacerdozio.

FELICE IV, nativo di Benevento, salì la cattedra di s. Pietro, dopo il papa Giovanni I, il 24 luglio 526, col favore di Tedorico. Governò la Chiesa con molto zelo, dottrina e pietà, e morì sul principio dell' ottobre 530, giusta Anastasio.

FELICE V. *Vedi* AMEDEO VIII.

FELICE (S.), prete di Nola nella Campania, ebbe molto a soffrir per la fede sotto Decio e Valeriano. Restituita la pace alla Chiesa, Felice ricomparve e seguitò a disimpegnare le funzioni del sacro ministero. Dopo la morte di Massimo, vescovo di Nola, si volle porlo alla testa di detta la Chiesa; ma la sua umiltà vi si oppose. Passò in pace il rimanente de' suoi giorni, in una terra che lavorava egli stesso. Vi morì verso l' anno 256. I miracoli che operaronsi sulla sua tomba sono attestati da s. Paolino, da s. Agostino, da Sulpizio Severo, e dal papa Damaso. Taluni fra gli illustri santi e scrittori suddetti furono oculari testimonii dei fatti che riferiscono. Attesta s. Paolino di avere cogli occhi suoi veduto un energumeno camminare colla testa a basso contro la volta di una Chiesa, senza che scomposti ne fossero gli abiti, il quale fu colle reliquie del Santo Felice di Nola liberato. » Tal sorta di fatti, dice un autore moderno, son » trattati da novelle dai begli spiriti » del giorno; ma vengono riferili da » uomini di tutta probità, e rigettati

» da persone che non ne hanno abbastanza per meritare fiducia, persino quando dicono cose piucchè ordinarie.« Fu mai sempre Felice onorato a Nola come santo. Passò il suo culto dall' Italia nell' Africa.

FELICE (S.), succedette a s. Britone nel governo della Chiesa di Treviri nel 385. Agitato ne fu l' episcopato da violenti burrasche. I vescovi radunati nella circostanza di sua consecrazione, comunicavano ogni giorno con Itaco, e i suoi aderenti, che sollecitavano la morte dell' eretico Prisciliano e di quelli del suo partito. S. Martino, chiamato da certi affari in quei tempi a Treviri, comunicò coi vescovi stessi assistendo all'ordinazione di Felice; debolezza che ebbe a rimproverarsi per tutta la sua vita. S. Ambrogio più fermo di lui, ricusò costantemente di comunicare con Felice, e gli altri vescovi che aveano presa parte alla sua ordinazione. Poco dopo i vescovi delle Gallie si riunirono in concilio a Torino, ove, fatta la lettura degli scritti di s. Ambrogio e del papa s. Sirico, fu risoluto che non concederebbesi la comunione se non a quelli che ritirassersi dalla comunion di Felice; nè volendo esser questi causa dello scisma della Chiesa, si depose dall' episcopato, e ritirossi vicino alla Chiesa di Nostra Donna (ora s. Paolino) a Treviri, che fatta aveva riparare o costruire; ivi passò il rimanente de' suoi giorni, lungi da ogni commercio col mondo, e nell' esercizio delle più sublimi virtù.

FELICE, vescovo d' Urgel, amico d' Epilando, vescovo di Toledo, sosteneva siccome lui che era G. C. figliuolo adottivo. Tal errore fu condannato al concilio di Narbona l' anno 791, di Friuli l' anno stesso, e di Ratisbona nel 792. Fu mandato quindi a Roma ove abiurò il suo errore; ma continuò a spanderlo dopo il suo ritorno ad Urgel. Alcuino e Paolino d' Aquileja lo confutarono vittoriosamente. Fu nuovamente condannato a Francoforte nel 794, a Roma nel 799 e l' anno stesso ad Aix-laChapelle. Fu in quest' ultima assemblea che venne spogliato dell' episcopato, a motivo delle recidive sue cadute, e relegato quindi a Lione da Carlomagno, il di cui giudizio in simile affare non fu che l' espressione dell' intiera adesione di quel principe alle decisioni della Chiesa, come Bossuet ha provato (*Polit. della Scrit.* lib. 7, art. 5, prop. 11.). Scrisse Felice dal luogo del suo esilio al popolo d' Urgel una *Lettera* che conteneva l' abjura del suo errore; è dubbio se fosse più delle altre sincera. » Passò » Felice d' Urgel la sua vita, dice » l' abb. Bergier, in una continua al» ternativa di abjure e ricadute, e la » terminò nell' eresia ». Morì verso » l'anno 818.

† FELICI (Il p. Luigi), Gesuita, nacque ad Ischio verso il 1740, entrò giovine nella compagnia di Gesù, vi fece professione nel 1773, e distinguere si fece con ogni sorta di cristiane virtù. Fra le altre buone opere, devesegli la fondazione di due stabilimenti, che rendono ancora importanti servigi alla religione ed ai fedeli. È il primo la *Congregazione* di vignajuoli e di agricoltori, nella Chiesa di s. Vitale, unita al noviziato di s. Andrea. Quella pia istituzione che il P. Felici fondò mentre era ancora novizio, servì ad ispirare in rozze persone religiosi sentimenti, più puri costumi; pose fine alle risse frequenti che la minima differenza cagionava, e li portò ad amarsi ed assistersi mutuamente. Trovandosi a Roma il P. Felici, fondò anche l'associazione conosciuta sotto nome di *Unione dei preti di s. Paolo*. Formossi nel 1790 nello spedale della *Consolazione*, ove antichi gesuiti e preti secolari riunivansi onde soccorrere gli ammalati. Fu secondato nell' edificante impresa da'ss. Vincenzo Enrico, Giuseppe Mau-

risi, Pietro Cavallo, Francesco Buffa, l'abb. Sozzi, Gaetano Zucchi, e dai pp. Bordoni, Paradisi e Salvatori, gesuiti. Fu il prelato de' Medici il benefattore di quella società, che ottenne la protezione del virtuoso cardinale Colonna. Crebbe di giorno in giorno il numero degli associati, riunironsi nella Chiesa della Sapienza, di dove trasportaronsi all' Oratorio di s. Paolo, nella chiesa di s. Stanislao dei Polacchi. Le più distinte persone del clero regolare e secolare, dei prelati e dei cardinali, spesso assistono a quella società e vi tengono ogni quindici giorni le loro conferenze. In otto rami fu divisa l'associazione, sottomesso ciascuno a particolare regolatore, il di cui caritatevole scopo è di distribuire spirituali soccorsi agli ammalati degli spedali; di fare il catechismo, di predicare il sabato e la domenica ai marinai di tutte le nazioni, di propagare per tutto il mondo la divozione *ai cuori di Gesù e di Maria*; d' istruire le truppe, i detenuti, i forzati e le loro guardie; di riunire in ogni giorno festivo i giovani artigiani, i scolari, i padri di famiglia, i mercatanti, gli artisti; di visitare i poveri ammalati nelle case di Roma, e prestar loro soccorsi spirituali e temporali; di istruire i convalescenti nell' ospizio del P. Angelo; di visitare frequentemente i pazzi dall'ospedale della *Longara.* Finalmente riunironsi altri due rami agli otto primi, l'uno dei quali si dedica alla spirituale istruzione dei giovani studenti del romano Archiginnasio, e l'altro a quella degli allievi delle belle arti. Incalcolabile è il bene che produsse tale associazione; bene dovuto al P. Felici ed ai zelanti suoi protettori. » Ciò prova, dice, l' autore delle » *Memorie ecclesiastiche* (M. Pio), co» me quel clero (il romano) meriti il » posto che occupa nelle Chiese della » cristianità. Cosa ell'era degna da of» ferirsi dalla capitale del mondo cat» tolico, in detta associazione, un mo» dello ai preti ed ai fedeli delle altre » contrade ». Al ristabilimento della compagnia di Gesù, il P. Felici, quantunque avanzatissimo in età e cieco, volle riunirsi a' suoi confratelli, nelle di cui braccia spirò, il 29 settembre 1819, di 81 anni. Prima ancora che quel pio gesuita fondasse l'*unione dei preti di s. Paolo*, era riverito a Roma, ove aveva accesso presso principali dignitarii della Chiesa. Era il conciliatore, l'angelo di pace nelle famiglie; il benefattore dei poveri; in fine caro a tutte le classi, come possessore d'ogni virtù.

FELICIANI (Porfirio), vescovo di Foligno, morto nel 1632 di 70 anni, stato era secretario del papa Paolo V. Scriveva con molta nettezza in latino ed in italiano. Non ebbe al tempo suo nessuno che gli fosse superiore nell'italiana poesia. Tengonsi di lui delle *Lettere* e delle *Poesie.*

FELICISSIMO, diacono di Cartagine, separossi da s. Cipriano coi cristiani caduti nella persecuzione, verso l'anno 251. Voleva che fossero ricevuti alla comunione sopra una semplice raccomandazione dei martiri, e senza che avessero fatto penitenza. Si unì a Novato e ad alcuni altri preti. S. Cipriano li scomunicò.

FELICITA' o EUDOMENIA, divinità allegorica, alla quale fu a Roma innalzato un tempio. Veniva rappresentata da regina assisa sul trono, brandendo un caduceo con una mano, ed un corno d' abbondanza coll'altra. La si dipinge anche in piedi, tenendo in luogo del corno d'abbondanza una picca.

FELICITA (S.), dama romana, sofferse il martirio co' suoi sette figliuoli, sotto Marc'Aurelio, verso il 164. Incoraggiti i figli dall' illustre lor madre, sopportarono i tormenti con una costanza ammirabile. Fu il maggiore flagellato fino alla morte con isferze guernite di piombo; furono i due seguenti

accoppati a colpi di bastone, e decollati gli altri colla madre loro che venne martirizzata per l' ultima. *V.* Perpetua.

FELL. *V.* Fox (Giorgio).

FELL (Giovanni), vescovo d' Oxford nel 1675, nacque nella contea di Berk nel 1625, e morì nel 1686 di 61 anni; fu sinceramente attaccato alla reale famiglia degli Stuardi. Perseguitato dai Parlamentarii, si rinchiuse nel suo gabinetto, e vi aquistò estesissime cognizioni. Nel tempo della rivoluzione del 1660, ricomparve e fu ricompensato del suo zelo pel re con dei benefizii, e finalmente col vescovado d' Oxford. Tiensi di lui il 1 vol. dei *Rerum anglicarum scriptores*, Oxford, 1684, in fol.: lo impedì la morte di terminare l' utile e dotta collezione. Data aveva con Persoon una bellissima *edizione* di s. Cipriano, Oxford, 1682, in fol. con erudite annotazioni, ed una *edizione* delle Opere di s. Teofilo di Antiochia, Oxford, 1684. Il suo *Nuovo Testamento greco colle varianti*, stampato nella stessa città, in 12, 1675, è stimato. (*Alcinoi in platonicam philosophiam introductio*, è pure una delle opere di Fell.)

FELLER (Gioacchino Federico) nato a Lipsia nel 1673, fu secretario del duca di Weimar. Passò la maggior parte della sua vita nel viaggiare, onde visitare i dotti e le biblioteche; prese moglie nel 1708, e morì nel 1726. Si ha di lui: 1. *Monumenta inedita*, in forma di giornale, in 12 parti, Jena, 1714, in 4; 2. *Miscellanea leibnitiana*, Lipsia, 1718, in 8; 3. *La Genealogia della casa di Brunswich*, in tedesco, 1717.

FELLER (Francesco Saverio di). *V.* la Notizia storia sopra questo scrittore al principio del primo volume.

FELLON (Tommaso Bernardo), gesuita, nato ad Avignone il 12 luglio, 1672, morto il 15 marzo 1759, possedeva capacità per la latina poesia. Conosconsi i suoi poemi intitolati: *Faba aravica et Magnes.* Inoltre: 1. *Orazioni funebri di M. il duca di Borgogna, e di Luigi XIV*; 2. *Parafrasi dei Salmi*, 1731, in 12; 3. Il *Trattato dell' amor di Dio*, di s. Francesco di Sales, compendiato e rimodernato, in 3 vol. in 12.

FELTON (Giovanni), gentiluomo inglese, zelantissimo per la cattolica religione, affisse pubblicamente alle porte dell' episcopale casa di Londra la bolla di Pio V, colla quale dichiarava quel pontefice eretica la regina Elisabetta, che erasi dichiarata capo della Chiesa, e abolito aveva il culto cattolico. Fu condannato Felton ad essere impiccato, e lo fu nel 1570. Fu distaccato dalla forca ancor vivo, quindi gli si recisero le parti naturali che vennero gittate sul fuoco; gli si spaccò in seguito lo stomaco onde strappargli le interiora ed il cuore; e dopo avergli mozza la testa, fu ridotto il suo corpo in quattro parti. Tal fu, riguardo a quel coraggioso difensore dell'antica religione, la vendettta di una principessa che la filosofia del giorno ha tanto esaltata. Suo figliuolo Tommaso Felton, religioso di s. Francesco di Paola, perì egualmente coll'ultimo supplizio, unitamente ad un altro prete, il 28 agosto 1588.

FENELON (Bertrando di Salignac, marchese di), diede la *relazione dell'Assedio di Metz*, 1553, in 4; il *Viaggio di Enrico II ai Paesi Bassi*, 1554, in 8. Tengonsi le sue *Negoziazioni in Inghilterra*, manoscritte, 2 vol. in fol.: erano nella biblioteca del cancelliere Seguier. Segnalossi il bravo ministro col valore e coi servigi, e morì nel 1599. Era dell'illustre famiglia che produsse l'arcivescovo di Cambrai, di cui passiamo a parlare.

FENELON (Francesco di Salignac della Motte-), nacque nel castello di Fenelon, nel Querci, il 6 agosto 1651, da una famiglia distinta nello

stato e nella Chiesa. Inclinazioni felici, un dolce naturale, congiunto a grande vivacità di spirito, furono i presagi di sue virtù e de'suoi talenti. Il marchese di Fenelon suo zio, luogotenente generale degli eserciti del re, uomo di poco comune valore, di spirito ornato e di esemplare pietà, trattò quel fanciullo qual proprio suo figliuolo, e lo fece allevare sotto i suoi propri occhi a Cahors. Fece il giovine Fenelon rapidi progressi; i più difficili studi non furono per lui che divertimenti. Predicò di soli 19 anni, e ottenne tutti i suffragi. Temendo il marchese, che lo strepito, gli applausi e le finezze del mondo non corrompessero un'anima sì ben nata, fece prendere al nipote la risoluzione di andarsi a fortificare nel ritiro e nel silenzio. Lo pose sotto la condotta dell'abbate Tronçon, superiore di s. Sulpizio a Parigi. Entrò di 24 anni negli ordini sacri, ed esercitò le più penose funzioni del ministero nella parocchia di san Sulpizio. Confidogli tre anni dopo Monsignor d'Harley, arcivescovo di Parigi, la direzione delle *Novelle Cattoliche.* Fu in tal posto che fece i primi saggi dell'abilità di piacere, di istruire e di persuadere. Informato il re de'suoi successi, nominollo capo di una missione sulle coste della Santongia e nel paese d'Aunis. Semplice insieme e profondo, accoppiando alle dolci maniere forte eloquenza, ebbe la ventura di ricondurre alla verità una folla di traviati. Confidogli Luigi XIV nel 1689 l'educazione dei suoi nipoti, i duchi di Borgogna, d'Angiò, e di Berrì. Sì applaudita venne tal scelta che l'accademia d'Angers la propose ad argomento del premio che aggiudica ogn'anno. Semplice col duca di Borgogna, sublime con Bossuet, brillante coi cortigiani, era sospirato dapertutto. Diventò il duca di Borgogna sotto cotal maestro ciò tutto che volle. Ornò Fenelon il suo spirito, ne formò il cuore, e vi gettò le sementi della felicità dell'impero francese. Nè rimasero i suoi servigi privi di ricompensa; fu nel 1695 nominato all'arcivescovado di Cambrai. Ringraziando il re, rappresentogli (dice la Sevignè) „ che non „ poteva riguardare qual ricompensa „ una grazia che lo allontanava dal du„ ca di Borgogna. “ Non l'accettò se non che a condizione che dedicherebbe tre soli mesi al principe, e il rimanente dell'anno ai suoi diocesani. Restituì in pari tempo la sua abbazia di s. Valerio, e il suo piccolo priorato, persuaso che non poteva possedere alcun benefizio col suo arcivescovato. Nel mezzo dell'alto favore di cui godeva, si condensava una burrasca a suo danno. Nato con tenero cuore, e con grandissima brama di amar Dio per se stesso, collegossi alla signora Guyon, nella quale non vidde che un anima presa dal gusto stesso della sua. Le idee di spiritualità di quella donna eccitarono lo zelo dei teologhi, e quello sopratutto di Bossuet. Volle esigere quel prelato che l'arcivescovo di Cambrai, altre volte suo discepolo, allora suo rivale, condannasse con lui la signora Guyon, e soscrivesse alle pastorali sue istruzioni. Non volle Fenelon sacrificare nè i suoi sentimenti, nè la sua amicizia. La poneva nel numero di quelle mistiche che, portando il mistero della fede in una coscienza pura, più peccarono nelle espressioni che nella cosa, non meno istrutte nelle vie interiori che incapaci d'istruirne gli altri coll'esatezza e la precisione che addimanda la teologia. Credette di rettificare ciò tutto che gli si rimproverava pubblicando il suo libro della *Spiegazione delle massime dei santi*, 1697, in 12. Puro n'era lo stile, vivo elegante ed affettuoso; presentati con arte erano i principj, e salvate con destrezza le contraddizioni. Vedevasi, dice uno storico, un uomo che temeva egualmente d'essere accusato di seguir Moli-

nos, e di abbandonare s. Teresa; ora dando troppo alla carità, ora non concedendo abbastanza alla speranza. Bossuet che vide nel libro di Fenelon qualche relazione con delle asserzioni già condannate colla proscrizione del quietismo, elevossi con veemenza contro quell'opera. I nomi di *Montan* e di *Priscilla* prodigalizzati a Fenelon ed alla sua amica, sembrarono indegni della moderazione di un vescovo. " Bossuet, " disse un bello spirito di quel secolo, " ebbe ragione in una maniera ributtante; e Fenelon pose della dolcezza perfino nei torti. " Credettero degli abili teologhi, in quella disputa come in più altre, che vi fossero delle supposizioni che non esistevano in realtà; che all'amor di Dio supponevansi talvolta delle astrazioni, delle considerazioni precisive o negative, non meno inutili che stucchevoli; ora dei motivi d'interesse, speranze esplicite e formali, egualmente sconosciute al vero amore, che coglie e abbraccia intimamente il suo obbietto, senza tanto ragionamento e calcolo. Comunque stia la cosa, uno storico pienamente istrutto del fondo di quella controversia riferisce un aneddoto che serve molto a far conoscere Fenelon. " Si consigliò a " Fenelon di far diversione, attaccan" do a Roma i sentimenti ed i libri di " Bossuet; accusandoli di distruggere " la carità per istabilir la speranza. " Ma non volle il pio arcivescovo usar " recriminazione contro un fratello; " e come lo si esortava a tenersi in " guardia contro gli artifizi degli uo" mini, che aveva coll'esperienza così " bene imparati a conoscere, diede la " bella risposta: *Moriamur in simpli" citate nostra* (muojamo nella nostra " semplicità.) " Non gli impedì ciò di difendersi come doveva, e di scrivere molto onde ispiegare se stesso; ma non poterono i suoi libri far sì che rimandato non fosse nella sua diocesi nell'agosto 1697. Ricevette Fenelon quel colpo senza affligersi e senza lagnarsi. Nel tempo stesso il suo palazzo di Cambrai, i suoi mobili, le carte, i libri stati erano consumati dal fuoco, ed egli lo intese colla stessa tranquillità. Lo condannò finalmente Innocenzo XII nel 1699, dopo 9 mesi di esame; ossia che il dotto e pio prelato non avesse abbastanza distinti i principii dei veri mistici da quelli di Molinos, ossia che in materie astratte, nascoste nell'intimità dell'anima e delle secrete vie di Dio, e per ciò difficili a trattarsi senza oscurità e senza equivoci, posta non avesse tutta quella esattezza teologica, quella precisione di idee e di linguaggio che addimanda la conservazione della fede e della cristiana morale. (*Vedi* s. Giovanni della croce, Rusbroch, Taulere, ec.) Meno stato era il papa scandalezzato dal libro delle *Massime* che dal calore spiegato dai suoi avversari: per modo che scrisse ad alcuni prelati: *Peccavit excessu amoris divini; sed vos peccasti defectu amoris proximi.* Si sottomise Fenelon senza restrizione o riserva; non ricorse alla distinzione del fatto dal diritto; non allegò che gli scritti pubblicati in sua difesa erano malgrado gli sforzi dei suoi avversarii, rimasti superiori ad ogni attacco. Fece un decreto contro il suo libro, ed annunziò egli stesso dal pergamo la sua condanna, e, cosa sorprendente! quella ritrattazione sì edificante, che stemperar fece in lagrime tutti gli ascoltatori, e di cui non si può leggere anche al presente la relazione senza essere compresi da ammirazione e tenerezza, punto non soddisfece ancora i suoi avversarii. Onde lasciare alla sua diocesi una memoria del suo pentimento, fece fare, per l'esposizione del Ss. Sacramento, un *Sole portato da due Angeli*, l'uno dei quali calpestava parecchi libri eretici, e sopra uno di quelli era il titolo del suo, quantunque stata non fosse simile qualifica-

zione attribuita a nessuna delle proposizioni condannate. Dopo quella sconfitta, che fu per lui una specie di trionfo, visse nella sua diocesi da degno arcivescovo, da uomo di lettere, da cristiano filosofo. Fu padre del suo popolo e modello del clero. La dolcezza de'suoi costumi, che spargeva nella conversazione, non meno che negli scritti, amar lo fece e rispettare dai nemici stessi della Francia. Il duca di Marlborough, nell' ultima guerra di Luigi XIV, prese cura che risparmiassersi le sue terre. Fu ognor diletto al duca di Borgogna, ed allorchè quel principe ne andò nelle Fiandre, nel corso della guerra stessa, dissegli lasciandolo: So ciocchè vi debbo; e voi sapete ciocchè vi sono. Pretendesi che avrebbe avuto parte al governo se fosse quel principe vissuto. Non sopravisse di molto il maestro al suo discepolo mancato nel 1712, che fu rapito alla Chiesa, alle lettere ed alla patria, il 7 gennaio, del 1715, in età di 63 inni, pianto generalmente, sopratutto da papa Clemente XI che destinavalo al cappello cardinalizio. Parecchi scritti di filosofia, di teologia, di belle lettere, usciti dalla sua penna, immortalarono il suo nome. Vedevasi l'uomo nodrito nel fiore dell'antica e moderna letteratura, e animato da viva immaginazione, dolce e ridente. Andante, grazioso, armonico n'è lo stile; gli uomini di gusto dilicato lo vorrebbero più rapido, più stretto, più forte, più fino, più pensato, più lavorato; ma non è cosa dell'uomo l'esser perfetto. Sono le principali sue opere: 1. le *Avventure di Telemaco*, composte, secondo taluni, alla corte; e frutto, secondo altri, del ritiro nella sua diocesi. Un valletto, a cui dava Fenelon a trascrivere quell'opera singolare, che tiene ad una volta del romanzo e del poema epico, ne prese una copia per se. Non ne fece dapprima stampare che picciola porzione, e non erano uscite ancora che 208 pagine dal torchio, quando Luigi XIV, ingiustamente preoccupato contro l'autore, e credeva vedere in quel libro una satira continua del suo governo, fece tralasciare la stampa di quel capo lavoro; nè fu giammai permesso in Francia adoperarvisi fino a tanto che quel principe visse. Dopo la morte del duca di Borgogna, brucciò il monarca tutti i manoscritti che conservati aveva il nipote del suo precettore. Fenelon passò sempre a'suoi occhi qual bello spirito chimerico e suddito ingrato. Il suo *Telemaco* terminò di perderlo alla corte di Francia; ma non fu quel libro che maggiormente sparso in tutta l'Europa. I malevoli cercarono delle allusioni, e fecero delle applicazioni. Credettero di vedere la signora di Montespan in *Calipso*, madamigella di Fontangen in *Eucari*, la duchessa di Borgogna in *Antiope*, Louvois in *Protesilao*, il re Giacomo in *Idomeneo*, Luigi XIV in *Sesostri*. Le persone di genio, senz'arrestarsi a tali allusioni, ammirarono in quel romanzo morale tutta la pompa di Omero unita alla eleganza di Virgilio, tutte le bellezze della favola unite all'intiera forza della verità. Pensavano che i principi che le meditassero imparerebbero ad esser uomini, a formar degli esseri felici, e ad esserlo eglino stessi. » È la stessa » saggezza, dice un filosofo moderno, » che vi da lezioni ai regi e ai popoli, » non con quella austerità, quell'appa- » rato ridicolo, quel tuono borioso e » d' orgoglio, tanto in uso al pre- » sente; ma con un tuono dolce e mo- » desto accompagnato dalla bellezza » della verità; insegna ai re i modi di » far fiorire il loro impero, di soste- » nere lo splendore del trono, di accre- » scere la loro gloria, senza ingannarli » o abbagliarli con chimerici divisa- » menti, con sistemi devastatori, con » economie immaginarie; mostra loro » la sorgente dell' abbondanza, della

» pubblica felicità, nell' incoraggi-
» mento dell' agricoltura, nell'attiva e
» vigilante protezione del commercio,
» nell'abolizione del lusso, limitando
» al proprio stato ciaschedun indivi-
» duo con savie leggi. Lungi dal far
» tintinare senza posa all'orecchio dei
» popoli quel tribolante grido ed in-
» quieto d'*eguaglianza*, di *libertà*,
» ella lor dice: Siete nati sotto l' im-
» pero delle leggi, avete dei superiori,
» la patria vi porta nel suo seno; sia-
» te sommessi alle leggi, ubbidite ai
» vostri capi; siate sudditi fedeli, a-
» mate la patria, e pensate che la reli-
» gione, l'onore, l'interesse vostro per-
» sonale, sono sacre catene che vi le-
» gano allo stato, e che il rompere è
» delitto. " Alcuni letterati, come Faydit e Gueudeville, rimproverarono all' autore degli anacronismi, delle frasi trascurate, frequenti ripetizioni, prolissità, minuziose circostanze, avventure poco corrispondenti, descrizioni troppo uniformi della vita campestre; ma le loro critiche, piombate nell'oblio, nulla tolsero del suo merito all' opera criticata. Non impedirono punto che se ne facessero, e che non siasene fatte molte edizioni. Quelle sono le migliori che comparvero dopo il 1717, nel qual anno la famiglia dell' arcivescovo di Cambrai pubblicò quella produzione, sul manoscritto dell' autore, in 2 vol. in 12; e la più bella è quella d' Amsterdam del 1734, in fol.; con magnifiche figure. Ve ne ha anche un' edizione in 4, 2 vol., Parigi, con figure, alle quali si rimprovera troppa nudità. Se ne fecero delle edizioni a Rotterdam, a Liegi ed altrove; in cui si spiegano con delle note tutte le allusioni che fatte furono dapprima dal pubblico malizioso; parecchie delle quali note tengono un tuono d' irreligione, e di fanatismo di setta. 2. *Dialoghi dei morti*, in 2 vol. in 12. Il *Telemaco*, o per dir meglio, le principali riflessioni del *Telemaco* state erano proposte per tema al duca di Borgogna; i Dialoghi datigli furono onde inspirargli qualche virtù, o per correggerlo d' alcun difetto; li scriveva Fenelon tutti di seguito, senza preparazione, a misura che li credeva necessari al principe; anzi non deve riuscir di sorpresa se sono tal fiata vuoti di pensieri, se vi s' incontrano delle asserzioni poco riflettute, imputazioni mal fondate e piene di nazionali pregiudizii. 3. *Dialoghi sull' eloquenza in generale, e su quella del pulpito in particolare*, con una *Lettera sulla rettorica e sulla poesia*, 1718, in 12. Tal lettera, diretta all' accademia francese, è un pezzo eccellente che non disadorna - Dialoghi. Stato era l' autor del *Telemaco* ricevuto in quella società nel 1693, in luogo di Pelisson. Gli si rese utile più d' una volta col suo talento per le belle lettere, e colla grande sua cognizione della lingua. 4. *Direzione per la coscienza di un re*, composta per il duca di Borgogna, opusc. in 12, stimata. Fu nel 1748 pubblicata e ristampata fu a Parigi nel 1774, in 8. 5. *Compendio delle vite degli antichi filosofi*; altro frutto dell' educazione del duca di Borgogna, in 12; opera non terminata. 6. Un'eccellente *Trattato dell' educazione delle fanciulle*, in 12; 7. *Opere filosofiche o Dimostrazione dell' esistenza di Dio colle prove della natura*, la di cui miglior edizione è del 1726, a Parigi, in 12. Il duca d' Orleans, poscia reggente del regno, avea consultato, dice l' autore del secolo di Luigi XIV, l' arcivescovo di Cambrai sopra dei punti che interessano tutti gli uomini. Dimandava se si possa dimostrare l' esistenza di Dio; se questo Dio voglia un culto? Faceva molte quistioni di tal natura in filosofia, e l' arcivescovo rispondeva da filosofo e da teologo. Il p. Tournemine vi fece delle aggiunte. 8. Delle *Opere spirituali*, Amsterdam,

1731, 5 vol. in 12. Vedevasi l'uomo consumato nelle vie interiori, nella cognizione del cuore e dello spirito umano. Più si ponderino da cristiano, e più si prende piacere a leggerle, più se ne sente la verità e la profondità. 9. Dei *Sermoni*, 1744, in 12 fatti in gioventù dall' autore, e che sono nella sfera delle produzioni mediocri in tal genere; 10. Parecchie *opere* in favore della costituzione *Unigenitus* e del formolario. Pretesero i nemici dell' arcivescovo di Cambrai che non avesse preso parte contro il giansennismo, se non che a motivo che il cardinale di Noailles dichiarato erasi contro il quietismo; immaginazione non meno frivola che calunniosa, direttamente opposta alla vita ed al carattere del celebr' uomo, incapace, pel genere di sua filosofia e più ancora per la sua religione, d'una sì codarda e sì odiosa ipocrisia. Onde convincersi della sincerità e dell' immutabilità de' suoi sentimenti, circa quella setta, non fa d'uopo che leggere la lettera che scrisse la vigilia della sua morte, e che trovasi nelle sue *Opere spirituali*, tom. 4. pag. 358. » Ricevei or ora l' estre» ma unzione. È in questo stato, in » cui mi preparo ad andarne al co» spetto di Dio, che istantemente vi » prego di rappresentare al re i veraci » miei sentimenti. Non ebbi giammai » che docilità per la Chiesa, e che or» rore per le novità che mi furono im» putate. Ricevetti la condanna del » mio libro colla più assoluta sempli» cità . . . Mi prendo la libertà di di» mandare due grazie alla maestà sua, » che non riguardano nè la mia per» sona nè nessuno dei miei. È la pri» ma che aver voglia ella la bontà di » darmi un pio successore, regolare, » buono e *fermo contro il giansennis» mo, che è prodigiosamente accredi» tato sopra questa frontiera*, ecc. » L' altra grazia che desidero si è, » ecc. « 11. Alcuni altri *Scritti*, e gran numero di *Lettere* che si promisero al pubblico. Composta avea Fenelon per i principi suoi allievi un eccellente *Traduzione* dell' Eneide di Virgilio; ma non si sa cosa sia avvenuto del manoscritto. Qual perdita se quella versione era dello stile del *Telemaco!* Ramsay, discepolo dell' arcivescovo di Cambrai, pubblicò la *Vita* del suo illustre maestro, in 12, l' Aja, 1724. I curiosi che la consulteranno, non potranno a meno di non amare Fenelon e di piangerlo. Ricevette i forestieri non meno bene dei Francesi, nè cercava mai di deriderli. » La po» litezza, diceva egli, è di tutte le na» zioni, diverse sono le maniere di » spiegarla, ma indifferenti di loro na» tura. « Quantunque avesse molto a lagnarsi di Bossuet, prese un giorno le parti di quel prelato contro Ramsay, che non rendeva troppa giustizia alla sua erudizione. L' editore delle opere complete di Bossuet, imprese un' edizione completa delle *Opere di Fenelon* della quale già sono comparsi parecchi volumi. Diede l' abb. di Querboeuf nel 1787 e anni seguenti, una completa edizione delle sue Opere, Parigi, presso Didot. Ma tutti gli elogi, e tutte le notizie storiche su quell' incomparablile arcivescovo si ecclisano dinanzi la *Vita* scritta da Monsignore di Bossuet, stampata dapprima in tre, e quindi in quattro vol. in 8. Sembra che l' autore vi si sia innalzato col suo soggetto, di modo che si può dire, senza adulazione, che giammai uomo più grande fu celebrato da miglior scrittore. (Si ha una edizione delle *Opere di Fenelon*, in 10 vol. in 8, Parigi, 1810; un' altra pubblicata a Tolosa, 1809 - 1811, 19 vol. in 12. Un *Catalogo* di tutte le *opere* comparve nell' edizione del *Telemaco*, eseguita a Lione nel 1815).

FENELON (Gabriele Giacomo, marchese di), nipote del precedente, ebbe le virtù dello zio riunite a tutti

i militari talenti. Fu nel 1725, ambasciadore in Olanda. Comparve due anni dopo come plenipotenziario al congresso di Soissons; e nel 1733, concluse e formò il trattato cogli Stati Uniti. Fu mortalmente ferito alla battaglia di Rocoux, essendo luogotenente generale e morì tre giorni dopo a Lantin, l' 11 ottobre 1746. Vedevasi il suo epitaffio nella chiesa di quel villaggio, fatto dal p. Baudory. Vi è detto *Galliae et hostium desideria*. Voltaire parlando di tal eroe, fa una confessione ben onorevole al cristianesimo. » L' estrema sua divozione, dice » egli, superava ancora la sua intre» pidità. Pensava che l' azione più » piacevole a Dio fosse quella di mo» rire per il suo re, (*quando la ra» gione e il dovere lo esigano*). È a » confessarsi che un esercito d' uomi» ni che pensassero di tal fatta, sareb» be invincibile. « *Storia di Luigi XV*, tom. 1, pag. 209. *V.* Gustavo Adolfo. Fu il marchese di Fenelon che pubblicò la prima edizione regolare del *Telemaco*, e conforme il manoscritto dell' autore.

FENENNA, seconda moglie d'Elcana, padre di Samuele, avea più figliuoli, e lungi dal ringraziarne Iddio, insultava ad Anna, e la beffeggiava di ciò che il Signore aveala resa sterile. Ma avendo Dio esaudite le preci dell' afflitta, partorì ella Samuele, e Fenenna rimase umiliata. Il cantico che proferì Anna in quell' occasione è dei più commoventi della sacra Scrittura.

FERAULT (Giovanni), e non Ferrand, nato ad Angers, fu procuratore del re al Mans, verso il 1510. Tiensi di lui fra gli altri un trattato latino *Dei diritti e privilegi del regno di Francia*, dedicato al re Luigi XII, Parigi, 1545, in 8.

FERDINAND (Carlo), nativo di Bruges, poeta, musico, filosofo ed oratore, quantunque cieco fin dall' infanzia, professò le belle lettere a Parigi. Informato il papa Innocenzo VIII della santità di sua vita, e del suo sapere, gli permise di prender l'ordine di diacono, in virtù del quale esercitò il ministero della predicazione con molto zelo ed eloquenza. Morì l' anno 1496, benedettino nel monastero di Chezal-Benoit, a 12 leghe da Bourges. Lasciò alcune opere e fra le altre: 1. *De tranquillitate animi*, Parigi, 1512; 2. *Monasticarum confabulationum libri quatuor*, Parigi, 1515. Gli si attribuisce generalmente: *Speculum monasticae disciplinae*, Parigi, 1515, in fol.

FERDINAND (Giovanni), gesuita di Toledo, morto a Palencia nel 1595, di 39 anni, è autore di un' opera intitolata: *Divinarum Scripturarum thesaurus*, in fol., 1574. È una spiegazione dei passi difficili della sacra Scrittura per ordine alfabetico. Doveva darne due altri volumi. — Bisogna guardarsi dal confonderlo con Giovanni Ferdinand, domenicano arragonese, che diede tre anni pria di morire, locchè avvenne nel 1625, un *Commento sull' Ecclesiaste*, a Roma, in fol. Vi prova la conformità della vulgata col testo ebreo.

FERDINANDI (Epifanio), celebre medico, nato a Misagna, nella terra di Otranto il 2 novembre 1569, professò la poetica, la geometria e la filosofia nella sua patria. Morì nel 1638, dopo avere pubblicate alcune opere, la miglior fra le quali è quella che tiene per titolo: *Observationes et casus medici*, a Venezia, in fol. 1621. Fu quel libro parecchie volte ristampato in Allemagna ed in Olanda. Lasciò inoltre: 1. *Teoremata medica*, Venezia, 1611, in fol.; 2. *De vita proroganda, juventute conservanda, et senectute ritardanda*, Napoli, 1612, in 4; 3. *De peste*, Napoli, 1631, in 4; era Ferdinandi vero filosofo, sapea sollevare l'animo al di sopra delle disgrazie. Un

giorno mentre spiegava Ippocrate, gli si venne ad annunziare la morte d'uno dei suoi figliuoli, giovine di 20 anni, che dava delle speranze; contentossi di rispondere come Giobbe: *Dio me lo diede, Dio me lo tolse.* Tentava uno de' suoi amici di consolarlo della morte di sua moglie che amava teneramente: *Sarei*, gli rispose, *indegno del nome di filosofo se in tali disgrazie non sapessi consolare me stesso.* Il primo tratto dipinge meglio il saggio ed il cristiano; si risente un poco il secondo dell'egoismo che forma il carattere dei profani filosofi; ma senza dubbio parlava di quella filosofia che suppone e comprende i religiosi motivi che soli apportano solida consolazione. (Trovasi nelle *Vite dei letterati salentini* di Domenico de Angelis, una notizia biografica sopra Ferdinandi, che fu benissimo analizzata da Niceron, tom. 21 delle sue Memorie.)

FERDINANDO I imperatore di Germania, secondo figliuolo dell'arciduca Filippo, e fratello di Carlo Quinto, nacque a Medina nella Castiglia, l'anno 1503. Sposò Anna, figliuola di Ladislao VI, re d'Ungheria e Boemia, e sorella di Luigi il giovine, ucciso alla battaglia di Mohay nel 1526. Dopo la morte di quel principe, si credette Ferdinando in diritto di succedergli, e fecesi nel 1527 coronare a re d'Ungheria e Boemia (*V.* Zapol). Ma una parte dei signori ungheresi alla testa dei quali era Zapol, vaivoda di Transilvania, dichiarossi contro la sua elezione; marciò egli contro di loro e li ruppe compiutamente. Implorò Zapol i soccorsi dei Turchi, che ruppero Ferdinando ed assediarono Vienna nel 1529. Dopo lunghissima alternativa di successi e rovesci, fu nel 1536 concluso un trattato, col quale l'imperatore cedeva a Zapol le città di cui era in possesso, ma che dopo la sua morte, dovevano ritornare all'impero. Fu eletto Ferdinando re dei Romani nel 1531. Abdicato Carlo Quinto l'impero nel 1556, ei gli succedette nel 1558, non essendo stata accettata l'abdicazione che in quell'anno dai principi dell'impero. Ricusò il papa Paolo IV di riconoscerlo a legittimo imperatore, perchè, diceva quel pontefice, che l'abdicazione di Carlo Quinto, fatta senza permissione della santa sede, era nulla. Ma non credette il suo successore Pio IV di dover fare simili difficoltà. Gli concesse una bolla che permetteva a tutti i fedeli di communicare sotto le due specie. Morì quel principe a Vienna, nel 1564, di 61 anni. Saggio e moderato dar volle la pace alla Chiesa, ma non conosceva abbastanza lo spirito dei settarii, ognora più tumultuosi e più esigenti, quando si mostrava di volersi comporre con loro. Stabilì una tregua di 8 anni col Turco, riconciliò parecchi principi nemici, e terminò le querele dei re di Danimarca e di Svezia. Un testamento che fatto aveva 20 anni pria di morire, nel 1543, ed al quale punto non derogò colle ultime sue volontà, gittò da lungi il germe della guerra che turbò 200 anni dopo l'Europa. Chiamava quel testamento le sue figliuole alla successione dei regni di Boemia e d'Ungheria, in mancanza di eredi de' suoi figli. Diede luogo tale disposizione nel 1746 alla pretensione che formò la casa elettorale di Baviera sopra quei regni, stata essendo l'arciduchessa Anna, figliuola di Federico I, maritata ad Alberto V, duca di Baviera. Ma il vero senso del testamento non riguardava che le sue figliuole propriamente dette, allora viventi, non già i figliuoli che ne nascessero, e che dopo secoli, immaginassero di poter disputare la successione ai discendenti della linea retta. Tengonsi di Ferdinando I delle *Lettere* in latino *al Papa Pio* IV, Parigi, 1563, in 8. Scritta fu la sua *Vita* in ispagnuolo da Ulloa, ed in italiano da Dolce.

FERDINANDO II, arciduca d'Au-

stria, figliuolo di Carlo, duca di Stiria, e nipote di Ferdinando I, nato nel 1578, re di Boemia nel 1617, d' Ungheria nel 1618, fu nel 1619 imperatore di 41 anni. Eransi allora i Boemi ribellati dati a Federico V, elettor palatino, sopranominato *re d' inverno*, (perchè non regnò che lo spazio di un' inverno). Attaccò l' imperatore il nuovo re e nel suo regno di Boemia e nel suo elettorato. La battaglia di Praga vinta nel 1620 decise della sua sorte. Fu ceduto il suo elettorato al vincitore, Massimiliano duca di Baviera. Si unì Cristierno IV re di Danimarca ad altri principi onde porgere aiuto al palatino. Tilli, un de' più gran generali dell'imperatore, li ruppe nel 1626, troncò ogni risorsa al palatino, e sforzò il suo difensore, il re Cristierno, a firmare nel 1629 la pace. Ispirarono le vittorie di Ferdinando gelosia ai principi protestanti d' Allemegna; gli si unirono contro, con Luigi XIII re di Francia, e Gustavo Adolfo re di Svezia. Gustavo, eroe del Nord, riportò segnalata vittoria a Lipsia sopra Tilli, nel 1631, sommise due terzi della Germania, e l' anno dopo perdette nel mezzo de' suoi trionfi la vita alla battaglia di Lutzen. Bannier, generale del morto re, continuò le sue conquiste, e sostenne la riputazione delle armi svedesi. Ruppe l'imperatore il corso di sue vittorie, guadagnando la battaglia di Nortlinga nel 1634. Conchiuse l'anno dopo a Praga una pace particolare col duca di Sassonia ed altri principi protestanti, e fu ben fortunato di fare due anni dopo dichiarar suo figliuolo a re dei Romani. Finalmente dopo 18 anni di regno ognor intorbidato da guerre intestine e straniere, morì Ferdinando nel 1637. I nemici maggiori di quest' imperatore, non poterono ricusare elogi alla sua grand' anima, alla prudenza, alla fermezza, alle altre sue virtù. Sembrava superiore agli avvenimenti, dice uno storico, e trovava fino nelle sue perdite, i modi di giungere a'suoi fini. Stato sarebbe il ristauratore della religione cattolica in Germania, senza i poderosi aiuti che porsero la Francia e la Svezia ai protestanti. Alcuni settarii ed i filosofi degli ultimi tempi dilacerarono il nome di quel principe in modo indegno, e trattarono di fanatismo tutti gli sforzi che fece onde reprimere i nuovi errori. Un giudizioso e degno scrittore nota in tale occasione che » il nome di *fanatico* » non si attribuisce dai nostri pretesi » saggi, se non che ai cattolici ch'han » combattuto per la fede dei padri loro, per la difesa de'loro templi, dei » sacrifizii loro, dei loro usi. Carlo V, » Filippo II, il duca d' Alba, Ferdi» nando II, ecc., sono altrettanti *fa*» *natici*; Elisabetta che fa allagare di » sangue l' Inghilterra onde stabilirvi » l'eresia, è un'eroina. Gustavo Adolfo » che spogliò e degradò le chiese tutte » di Germania, e devastò in onor di » Lutero dieci grandi provincie; Gu» glielmo che detronizza il proprio suo» cero in favore della religione angli» cana, ecc., sono altrettanti eroi. Qua» lità distintiva della verità, ella sola » attira l'odio e le maledizioni dell'er» rore ». (*V.* Giacomo II, Filippo II, Luigi XIV, Maintenon.) Il p. Guglielmo Lamormaini diede un quadro delle virtù del religioso imperadore, sotto titolo di *Idea principis christiani*, Colonia, 1638, in 24 di 298 pag. Diceva Gustavo Adolfo in mezzo ai suoi brillanti successi che *non temeva se non che le virtù di Ferdinando*. Betlem Gabor, altro fra' suoi nemici, diceva che *la guerra era difficile e pericolosa contro un principe che non si lasciava invanire dalla prosperità nè abbattere dall'avversa sorte.*

FERDINANDO III, soprannominato *Ernesto*, maggior figliuolo di Ferdinando II, nacque nel 1608, fu re d' Ungheria nel 1625, di Boemia nel 1627, dei Romani nel 1636, e impe-

ratore nel 1637. Nulla cangiò la morte del padre all' aspetto degli affari, e la guerra continuò dappertutto con eguale vivacità sotto il figliuolo. Ottenne dapprima alcuni vantaggi sugli Svedesi; ma Bernardo di Sassonia, duca di Weimar, diventò un nemico così pericoloso per l' imperatore Ferdinando III, quanto Gustavo Adolfo lo era stato per Ferdinando II. Riportò quel generale quattro vittorie in meno di quattro mesi. Non fu Bannier più fortunato sotto il suo regno, di quello che stato lo fosse nel precedente. Osò assediare Ratisbona, in cui teneva l' imperatore la sua dieta; la fulminò colla sua artiglieria, e se non fosse stato un disgelo, se ne sarebbe reso padrone. Congiunti eransi i Francesi agli Svedesi. Il maresciallo di Guébriant tolse Lamboi e le sue truppe alla battaglia di Ordingen, nel 1643. Il duca d' Enghien, chiamato poscia il gran Condè, sforzò l' anno seguente i trinceamenti di Friborgo, e guadagnò nel 1645, una battaglia a Nortlinga, in quella stessa pianura in cui gli Svedesi stati erano vinti undici anni prima; ma non ebbe quella vittoria nè l' importanza, nè gli effetti della prima. Torstenson, altro generale svedese, pressava l' Austria da una parte, Condè a Turenna dall' altra. Stanco Ferdinando da tanti rovesci, conchiuse alla fine la pace di Westfalia nel 1648. I trattati segnati, uno a Osnabruck l' altro a Munster, sono anche al presente il codice politico e la principale delle leggi fondamentali dell' impero germanico. In forza di detta pace, divennero i re di Svezia principi dell' impero, facendosi cedere la più bella parte della Pomerania. Diventò il re di Francia Langravio d' Alsazia, senza essere principe dell' impero; le religioni luterana e calvinista furono autorizzate, e la Chiesa cattolica, colpita dal più gran colpo ch'ebbe a provare in Allemagna. Malcontenti furonò il re di Spagna e la santa sede di quel trattato; lo stesso imperatore ebbe a versare delle lacrime; ma subì la legge della necessità, e morì circa dieci anni dopo, nel 1657.

FERDINANDO I, re di Castiglia e di Lione, detto il *Grande*, secondo figliuolo di Sancio III, re di Navarra, diede battaglia ad Alfonso re di Lione, e lo uccise nel 1037. Padrone di quel regno e per diritto di conquista e per quello della sua sposa, fecesi incoronare re di Leone e delle Asturie nel 1038. Volse quindi le sue armi contro i Mori, prese loro molte città, e spinse le sue conquiste fin nel cuore del Portogallo, ove stabilì il fiume Mondego per distinguere il confine dei due stati. Dichiarò alcun tempo dopo la guerra a suo fratello Garzia IV, re di Navarra. Si venne alle mani, e Garzia vi perdette col regno la vita. Morì Ferdinando nel 1065, dopo un regno di 30 anni nella Castiglia, 28 nel regno di Lione. Principe esperto, gran capitano, è a lagnarsi che prese abbia le armi contro il fratello ed il cognato dandoli a morte; chè, se no, non si avrebbe a rimproverargli che il fallo di aver divisi gli stati tra i suoi tre figliuoli, che tutti divennero re; fallo che fu sorgente di guerre civili.

FERDINANDO II, figliuolo secondogenito di Alfonso VIII, re di Leone e Castiglia; riportò grandi vantaggi sui Portoghesi, fece Alfonso Enriques, loro re, prigioniero, ed usò con moderazione della vittoria. Morì nel 1187, dopo un regno di 30 anni.

FERDINANDO III, (S.), figliuolo d'Alfonso IX, nato l' anno 1200, giunse alla corona di Castiglia per la volontaria abdicazione di sua madre, la regina Berengaria, nel 1217, ed a quello di Lione per la morte di suo padre nel 1230. Dall' anno 1225, avea incominciato a far la guerra ai Mori, e avea tolto loro Baeza e Useda. Fu nel 1236

che cadde Cordova in suo potere. Conteneva 300,000 anime; e fu veduto un re cristiano occupare il palazzo d'Abderamo, detto il *Grande*, tre secoli dopo l'epoca in cui fu costrutto. Convertì in chiesa una superba *Moschea*, capo lavoro di moresca architettura, in cui s'annoverano 12,000 colonne, e che è anche al presente la cattedrale di Cordova. Al-Mansour aveavi fatte portare le campane di Compostella sulle spalle dei Cristiani, e Ferdinando le fece riportare in Gallizia sopra quelle dei Mori. Dopo la presa di Cordova, i re mori di Murcia e di Granata dichiaronsi tributarii di Ferdinando. Volse allora quel principe le sue armi contro Siviglia; due anni passarono nei preparativi e nella costruzione di una flotta, che collocata all'imboccatura del Guadalquivir, bloccava il porto di Siviglia, e intercettava ogni convoglio che venisse dall' Africa. Dopo ostinata difesa, Siviglia, esausta di viveri, capitolò. Prese poco dopo Ferdinando Xeres ov' era perito, cinque secoli e mezzo prima, d. Rodrigo, ultimo re goto in Ispagna, che cadde in potere dei Musulmani. Morì nel 1252, occupato del divisamento di conquistare il regno di Marocco. Fu Alfonso X il suo successore, che avuto aveva da Beatrice di Suabia. Erasi in seconde nozze sposato a Giovanna di Ponthieu, figliuola del conte Simone e di Maria, nipote di Francia. Bianca di Castiglia, madre di s. Luigi, era sorella d'Alfonso IX, padre di Ferdinando. Quel principe, cugino germano di s. Luigi, fu santo egli pure, e forse ancor più grand'uomo. Fece sagge leggi come il detto re di Francia; umiliò i grandi che tiraneggiavano i piccoli; purgò i suoi stati dagli assassini e dai ladri, stabilì il sovrano consiglio di Castiglia, fece raccogliere in un *Codice* le leggi de'suoi predecessori, e diede un nuovo aspetto alla Spagna. Senza limiti fu il suo zelo per la fede; la sua pietà, l'austera vita, ed esemplare, la magnificenza in quanto concerneva il culto di Dio, riguardate furono costantemente dai popoli cristiani siccome le vere cause che tenevano la vittoria congiunta alla sua persona ed ai suoi eserciti. Non gli perdoneranno i filosofi di avere perseguitati gli eretici, e fatti punire i dogmatizzanti; ma è questa una nuova prova che non è fatto il loro suffragio per onorare la vera grandezza. Lo pose Clemente X nel numero dei santi. Il cardinale d. Rodrigo Ximenès, arcivescovo di Toledo e ministro di Ferdinando III, scrisse la sua storia sotto nome di *Cronaca*, Siviglia, 1616; Medina del Campo, 1667, in fol. Scrisse l' abb. Ligny, in francese, la *Vita*, di quel principe, Parigi, 1759, in 12.

FERDINANDO IV, sopranominato il *Citato*, perchè in un eccesso di collera gittar fece dall'alto d'una roccia due signori che, prima di essere precipitati, lo citarono a comparire al cospetto di Dio fra 30 giorni, e perchè morì allo spirare di quel termine. Quant'havvi di certo si è che Ferdinando morì improvvisamente giovinissimo, di 24 anni, e secondo taluni di 27. Pervenuto era nel 1295 al trono di Castiglia di 10 anni. Burrascosissimi furono i primi anni del suo regno; la regina Maria sua madre, si condusse con saviezza tale e fermezza che assicurò la corona sulla testa del figliuolo. Segnalossi colle sue conquiste sul re di Granata e sugli altri Mori, ai quali tolse Gibilterra, men forte allora che al presente. Violento era Ferdinando, caldo e dispotico. Ecco come un autore contemporaneo racconta la sua citazione. » Due fratelli accusati di » omicidio e condannati ad essere pre» cipitati dall' alto di una rupe, quan» tunque non avesse di che convincer» li, e persistessero a negare il fatto, » se ne appellarono all'equità delle leg» gi, ma vedendo come fossero inutili

» le loro rappresentazioni al re, e co-» me avessero a fare con un giudice » implacabile e feroce, presero Dio a » testimone di loro innocenza, e cita-» rono il principe a comparire fra 30 » giorni al tribunale di lui. Fu disprez-» zato quel discorso, che riguardossi » piuttosto qual desiderio di vendetta » che come una predizione. Marciava » Ferdinando nell'Andalusia, ed era » giunto a Martos, quando al 30.° gior-» no in punto, dopo il supplizio dei due » fratelli, essendosi il monarca ritira-» to dopo il pranzo onde dormire, fu » ritrovato morto nel suo proprio let-» to. » (*Vedi* Molay).

FERDINANDO V, detto *il Cattolico*, figliuolo di Giovanni II, re d'Arragona, vide la luce a Soz, sulle frontiere della Navarra, il 10 marzo 1452. Sposò nel 1469, Isabella di Castiglia, sorella di ENRICO IV detto *l' Impotente*. Congiunse tal matrimonio gli stati di Castiglia con quelli di Arragona. Vissero insieme Ferdinando ed Isabella, dice uno storico, non come due sposi i di cui legami sono comuni sotto gli ordini del marito, ma come due monarchi strettamente uniti pei comuni interessi. Formarono una potenza tale che la Spagna non ne aveva ancora veduto. Dichiarò Ferdinando la guerra ad Alfonso, re di Portogallo, lo disfece a Toro nel 1476, e terminò la guerra con una pace vantaggiosa. Era il regno di Granata la sola provincia di Spagna che gemesse sotto il giogo dei Mori. La conquistò, dopo una guerra di 8 anni. Padrone della Castiglia per parte di sua moglie, di Granata per le sue armi, e dell'Arragonese per nascita, non gli mancava che la Navarra, che in seguito conquistò. Nel tempo stesso che Ferdinando facea conquiste in Europa, Cristoforo Colombo scuopriva l'America, e lo faceva sovrano di un nuovo Mondo. Nè bastava alla gloria di quel principe; manda egli in Italia Gonzalvo di Cordova, detto *il Gran Capitano*, che si impadronisce di porzione del regno di Napoli, mentre i Francesi rendonsi signori dell'altra. Questi furono intieramente scacciati dagli Spagnuoli, coi quali non potevansi accordare sui confini. Seguita fu tale conquista da quella di Navarra, di cui trovò i mezzi di impadronirsi, ingannando il re d'Inghilterra suo genero. Avea questi proposta la conquista della Guienna; finse Ferdinando di acconsentirvi, e si valse delle truppe dal giovine re a tale oggetto mandate, per conquistar la Navarra, fondando, si disse, i suoi diritti sopra una bolla pretesa che scomunicava il re di Navarra, e che dava il suo regno al primo che l'occupasse; ma poichè Ferdinando essendo in guerra colla Francia, avea tanto diritto di prenderle la Navarra, quanto ogn'altra provincia, è inutile supporgli dei motivi immaginari per procedere alla detta conquista. Ferdinando chiamato il saggio e il prudente in Ispagna, il pio in Italia, non ebbe in Francia ed in Inghilterra che il titolo di ambizioso e di perfido. Tali difetti offuscarono in fatto le grandi sue qualità: „ Giacchè » non gli si può ricusare, dice Desor-» meaux, d'essere stato il più gran re » del suo secolo: fino, pieghevole, ac-» corto, laborioso, illuminato, cono-» scitore degli uomini e degli affari, » fecondo in ripieghi, preveggente gli » avvenimenti, che faceva la guerra » non da paladino, ma da re. « Morì tal monarca il 23 gennajo 1516, al villaggio di Madrigalet, da idropisia cagionatagli da un beveraggio che Germana di Foix, sua seconda moglie, aveagli ministrato per renderlo atto ad avere figliuoli. Sotto il suo regno furono gli Ebrei scacciati dalle Spagne; bando che ebbe qualche trista conseguenza; ma la condotta di quegli Israeliti ne avrebbe fatto risultare delle maggiori, ove non si fosse preso il partito di allontanarli. Umiliò l'alta nobiltà,

restituì la forza alle leggi, ricondusse la decenza e la regolarità nel clero, diminuì le imposte, emanò le più saggie ordinanze, punì i magistrati privaricatori, e, ciocchè molto è inferiore di tutto questo agli occhi dei saggi, scoperse un nuovo Mondo; conquistò Granata, Napoli, la Navarra, Oran sulle coste dell'Africa. Non era senza ragione che Filippo II diceva: *E' a lui che dobbiamo tutto.* Fernando di Pulgar compose la *Cronica de los reyes don Fernando y dona Jsabel*, Saragozza, 1567, in fol. Teniamo anche la *Vita* di quel principe scritta dall'abb. Mignot, 2 vol. in 12; manca di esatezza e d'imparzialità; notavasi più servilità ai pregiudizii nazionali che attaccamento alla verità della storia.

FERDINANDO VI, sopranominato *il Saggio*, figliuolo di Filippo V e di Maria di Savoja, sua prima moglie, nato a Madrid il 6 aprile 1712, salì al trono dopo la morte di suo padre, avvenuta nel 1746. Prese parte quel principe alla guerra del 1741, e sopratutto alla pace firmata nel 1748, che procurò ad uno de'suoi fratelli i ducati di Parma e Piacenza. Approfittò egli di quella calma passaggiera per riformare gli abusi introdotti nelle finanze; ristabilì la marineria, e protesse il commercio, le arti e l'agricoltura. Fecondata da suoi benefizii la Spagna, uscir vide dal suo seno manifatture di ogni genere. La mercè delle sue cure, gli Spagnuoli tributarii per lo innanzi dell'industria delle altre nazioni, videro abbondare presso di loro le materie prime e le produzioni delle arti. Dei canali praticati in diverse parti dello stato, portarono l' abbondanza nelle campagne; con tutto ciò la Spagna non crebbe nè in forza nè in pubblica considerazione. Rimase la sua debolezza ognora la stessa, e parve anzi si manifestasse con dei sintomi più sensibili. ,, Avviene dei regni giunti ,, una volta all'epoca di lor decadenza, ,, dice un politico, come di un corpo ,, grave, la di cui caduta si accelera ,, da un'istante all'altro, e che essere ,, non può arrestata senza qualche ,, causa maggiore, ed ancor meno ,, prendere retrograda direzione. ,, Morì Ferdinando VI senza posterità a Madrid il 10 agosto 1759, di 46 anni. Gli succedette suo fratello Carlo. Fu sempre di debole salute, che non gli permise di fare ciò tutto che avrebbe voluto, e che lo costrinse tal fiata a lasciar governare i ministri che gli dava la regina sua sposa, e che non erano sempre favorevoli alla Francia. Avea sposata nel 1709, Maria Maddalena Teresa, infanta di Portogallo. (Lasciò nel reale tesoro un'economia di 50 milioni di lire).

FERDINANDO I, figlio naturale di Alfonso d'Arragona, prese possesso del regno di Napoli nel 1458, atto che fu confermato dal papa Pio II. Ebbe a sostener sulle prime una guerra contro parecchi principi, che contestavangli quel regno; fu battuto presso Sarno; ma ajutato in seguito da Scandelberg, ebbero le sue armi successo, e sconfisse il duca di Calabria. Tranquillo possessore del regno, non tardò a rivolgere le sue armi contro la santa Sede che aveagli resi segnalati servigi. Riuscì ad Innocenzo VIII di far la pace con lui, ma non fu che per un momento. Rinnovelò quel principe tostamente le ostilità, locchè sforzò il papa a scomunicarlo; ma avendo mostrato dispiacere delle sue depredazioni, il pontefice firmò di bel nuovo un trattato di pace. Avendo Carlo VIII, re di Francia, formate delle pretensioni sopra quel regno, volle Ferdinando distrarre la burrasca facendo proposizioni a quel principe vantaggiose; ma furono rigettate, e quel rifiuto afflisse sì vivamente Ferdinando che ne morì il 25 febbraio 1494. Poco fu pianto da'suoi sudditi, che non avea cessato di vessare non meno dei vicini.

Alfonso, maggior suo figliuolo, gli succedette.

FERDINANDO II, figliuolo d'Alfonso, fu incoronato a re di Napoli nel 1495, ebbe da prima a sostenere una guerra sanguinosa contro Carlo VIII re di Francia, e contro i proprii suoi sudditi, che lo costrinsero a ritirarsi nell'isola d'Ischia. I Veneziani e gli Spagnuoli intrapresero a ristabilirlo in Napoli, occupata dai Francesi. Comparisce Ferdinando dinanzi a quella città con una numerosa flotta nel 1493, assedia Montpensier ritirato in uno dei castelli di Napoli, lo costringe ad abbandonarlo, lo investe quindi in Atella e lo fa prigioniero. Non godette lungamente del frutto di sue vittorie. Morì subito dopo che i Francesi ebbero evacuato il regno di Napoli, l'anno 1496. Federico suo zio gli succedette.

FERDINANDO ALVANESE, duca d'Alba. *V.* Toledo.

FERDINANDO I. de'Medici, gran duca di Toscana, succedette a suo fratello Francesco, morto nel 1587. Governò il suo piccolo stato con una saggezza che amar lo fece dai suoi sudditi e stimare da tutti i principi d'Europa. Imprestò generosamente ad Enrico IV del dinaro onde si sostenesse contro la lega. Morì Ferdinando nel 1609, riguardato qual buon politico. Avea rinunziato il cappello cardinalizio per essere granduca.

FERDINANDO II, de'Medici, granduca di Toscana, successore di Cosimo II, non si fece meno stimare colla prudenza di Ferdinando I. Seppe osservare un'esatta neutralità nelle guerre sopravenute fra la Francia e la Spagna. Siccome la pace di cui faceva godere i suoi sudditi accresceva le sue rendite, ne fece nobile uso difendendo l'Italia, e soccorrendo i Veneziani nella guerra di Candia. Morì nel 1668, e governò lo stato di Toscana fin dal 1620. Esaminando la storia di quel principe e degli altri de'Medici, vedesi come non sia già la guerra quella che sostiene gli stati e li fa prosperare.

† FERDINANDO III (Giovanni Battista), arciduca d'Austria, granduca di Toscana, figliuolo di Leopoldo II e di Maria Luigia, infanta di Spagna, e fratello dell'imperatore Francesco I, nacque a Firenze l'otto maggio 1769. Chiamato suo padre al trono d'Austria dalla morte di Giuseppe II, suo fratello, Ferdinando fu proclamato granduca il 7 maggio 1791. Prese le redini del governo nelle più difficili circostanze, e nel momento in cui la rivoluzione francese minacciava tutti i troni d'Europa. Credette Ferdinando di conservare il suo a forza di condiscendenza, mancando di forze sufficienti onde opporsi ad un nemico potente. Fu uno dei primi sovrani che riconoscessero la repubblica francese. Confermato Laflotte, ministro del re di Francia in Toscana, in quella qualità dalla Convenzione, non esitò punto il granduca a riceverlo, e con un atto del 16 gennajo 1793, disse fra l'altre cose: » Ci faremo un vero piacere di » accoglierlo ....e di portargli piena ed » intiera fede in ciò tutto che avrà ad » esporci in nome della repubblica » francese, alla quale godiamo di poter dare continue prove della scrupolosa nostra esatezza in osservare » la più perfetta neutralità, e del costante nostro desiderio di coltivare » la buona intelligenza, al mantenimento della quale abbiamo sempre » attaccato gran prezzo. » Non aveva Ferdinando voluto entrare nella prima coalizione contro la Francia. Gli immensi soccorsi che uscivano da'suoi stati per sovvenire ai bisogni dei rivoluzionarii, la sua buona armonia colla repubblica francese, non potevano che dispiacere agli altri sovrani: anzi lord Hervey, ministro britanico a Firenze, espresse nei giornali il malcontento della sua corte; malcontento tanto più giusto che quella di Fiorenza non prese il

lutto alla funesta morte di Luigi XVI. Fece la Russia le stesse lagnanze, e rimproverogli i suoi legami coi regicidi del suo parente Luigi XVI. Ancora più vive furono le lamentazioni di Francesco II, fratello del granduca, e di suo zio il re di Spagna, ma non poterono abbattere la risoluzione di Ferdinando, che mostrava talvolta per il comune nemico perfino un' imprudente parzialità. L'8 ottobre, il ministro inglese portossi ad intimare al granduca di rimandare il ministro repubblicano, ed ove che nò come la squadra inglese che era dinanzi Livorno, bombarderebbe quel porto, e delle truppe inglesi occuperebbero la Toscana. Il granduca fu costretto ad obbedire; la flotta partì, ma il granduca non tardò a mostrare ancora i veraci suoi sentimenti. Avendo gli Inglesi tolta a Livorno gran quantità di grani appartenenti alla repubblica francese, Ferdinando III, con un *motu proprio* del 4 novembre 1794, restituir fece a sue spese quei grani nei porti di Provenza. I successi delle armi repubblicane portarono Ferdinando a distaccare ambasciatore in Francia straordinario il conte Carletti, che fra i rivoluzionari passava per *eccellente patriotta*. Giunse Carletti a Parigi il 31 gennaio 1795; avea ordine di trattare direttamente col *comitato di pubblica salute*, e di ristabilire la neutralità colla Francia. Concluse il 3 febbraio con quel comitato, il trattato che incomincia così: » Rivoca » il granduca di Toscana ogni atto di » adesione, acconsentimento o acces» sione alla coalizione armata contro » la repubblica francese, ec. ec.; » Sua A. R. Madama (poi la delfina), era in quell'epoca detenuta ancora nel tempio, e sul punto di essere rimandata in Austria. Dimandò il conte Carletti la permissione di presentare i suoi doveri alla principessa; ma in tutta risposta intimogli il direttorio l'ordine di lasciare sul momento Parigi. Non interruppe ciò la buon'armonia della Francia col granduca, che privò di sua grazia l'ambasciatore, mandando in vece di lui don Nerì Corsini, fratello del principe di tal nome. Malgrado i sacrifizi che avea fatti il granduca per la francese repubblica, entrarono le truppe ne' suoi stati nel luglio 1796. Non erano ancora che al piede delle Alpi che Ferdinando ordinò a tutti gli emigrati francesi di uscire dalla Toscana. Oltre di ciò avendo gli Inglesi insultato a Livorno allo stendardo repubblicano, nè potendo il granduca concedere al direttorio la soddisfazione che ne dimandava, una divisione di Buonaparte andò a prender possesso di quel porto. Il generale francese, sua moglie Giuseppina, e suo zio, poi cardinale Fesch, andarono a visitare il granduca, che fece loro la più distinta accoglienza e li ammise alla propria sua tavola, e mediante due milioni che il principe pagò, Buonaparte promise che le sue truppe non entrerebbero in Firenze. Ma penetrato era il giacobinismo nella Toscana, e contava gran numero di partigiani. Nel tempo stesso che riconosceva il granduca le repubbliche Ligure e Cisalpina, e permetteva che queglino che ne dipendevano portassero la nappa tricolore, fu costretto ad istabilire un tribunale onde punire i faziosi, il di cui capo era un certo Aletis. Ma quella misura non li scoraggiò per niente, ed eglino affissero alle porte stesse del ducale palazzo dei libelli, in cui si diceva: *Il popolo solo è sovrano*. La congiura scoppiò pochi giorni dopo; teneva in iscopo di assassinare il granduca, e d'incendiare Firenze, e di impadronirsi del governo. Tali erano i frutti che stava Ferdinando per raccogliere dalla sua troppo *officiosa neutralità*, quando formò un esercito di 16,000 uomini per contenere i faziosi. La guerra intanto contro la repubblica continuava sempre. Entrarono i

Napoletani (nel dicembre 1798) in Livorno; il direttorio accusò il granduca di aver rotta la neutralità, e mandò in Toscana il generale Serrurier. Ma Ferdinando al prezzo di un milione e mezzo di franchi ottenuta avendo dai Napoletani l'evacuazione di Livorno, uscì il generale Serrurier dalla Toscana, e fu la pace stabilita fino al marzo 1799. Fu in quell'epoca la Toscana compresa nella dichiarazione di guerra fatta dalla Francia all'imperator di Germania. Delle truppe francesi comandate da Scherer, Miollis e Gautier, entrarono in Toscana senza che Ferdinando facesse il più piccolo tentativo ond'arrestar la loro marcia. Era nel 25 Firenze in potere dei repubblicani, e lasciò ai 27 il gran duca la sua capitale, e si diresse a Vienna. All'ingresso di Buonaparte in Fiorenza, stata era la Toscana spogliata di una gran parte delle sue ricchezze in quadri, sculture, e fra le altre della Venere de'Medici, e di parecchi preziosi manoscritti della biblioteca *Laurenziana*; a quel secondo ingresso dei Francesi, il saccheggio fu ancora più considerabile. Non abbiamo noi parlato del coraggioso zelo degli Aretini, che si armarono onde iscacciare i nemici della lor religione e della patria loro; ma siccome erano in troppo piccolo numero, e non furono secondati dagli altri Toscani, pagarono cari i primi successi che ottenero; gran numero furono sgozzati dai repubblicani, che diedero la città loro a sacco. Si concesse a Ferdinando per il trattato di Luneville (1802) il ducato di Saltzborgo; e gli si diede in seguito (nel 1805), in cambio il paese di Wurtzborgo. Visse il granduca in buona intelligenza con Buonaparte, che si dice, gli facesse sperare di farlo re di Polonia, ed assistette (nel 1810) al matrimonio di Napoleone con sua nipote l'arciduchessa Maria Luigia. Renduti dalla coalizione del 1813 i troni ai legittimi loro sovrani, ritornò Ferdinando a Firenze, e vi si mostrò buon principe, e protettore delle lettere e delle arti. È morto d'apoplesia nel gennaio 1825. Suo figliuolo Leopoldo II (nato nel 1797) gli succedette; avuto avea Ferdinando tal figlio e due figliuole dalla sua sposa Luigia Maria, principessa di Napoli, morta nel 1804.

† FERDINANDO IV, re delle Due Sicilie, terzo figliuolo di Carlo III re di Spagna, e di Amalia di Sassonia, nacque a Napoli il 12 gennaio 1751. Fu confidata la di lui educazione non meno di quella del fratel suo secondogenito (*Vedi* Carlo IV.) al principe Santo Nicandro, che pieno di zelo e di probità, mancava nondimeno dei lumi necessari per formare allievi sì augusti. Mostrò Ferdinando fino dall'infanzia vivo attaccamento per il popolo, che dal canto suo lo amava con passione. La morte di Ferdinando VI chiamò al trono di Spagna (nel 1759) suo fratello secondogenito Carlo III. Succedendo l'infante don Carlo ai diritti di primogenitura di suo fratello l'infante don Luigi, divenne per la sua morte immediato erede di quel regno, e quello delle Due Sicilie rimase in partaggio a Ferdinando. Alla vigilia della sua partenza, presentò Carlo III al popolo il giovine suo figliuolo, e glielo raccomandò. Lasciò il popolo allora libero sfogo al suo entusiasmo; in mezzo alle lacrime che spargere gli faceva la partenza del suo buon re, rispose di voce unanime con quelle parole che la loro energia e la semplicità rendono notabili: » Addio Carlo ... rimanete tranquillo ... Lasciateci il fanciullo, noi ne rispondiamo » sulla nostra testa. » Portossi il capo dei Lazzaroni a prestare ai piedi di Carlo III lo stesso giuramento. Nè giammai si smentirono; e si sa qual fu, all'ingresso dei Francesi in Napoli, la devozione di quel popolo per il legittimo suo re: non cedette che alla

astuzia, alla forza ed al terrore. Appena giunto il nuovo re all'ottavo anno, Carlo III pria di partire, stabilito aveva un consiglio di reggenza presieduto dal marchese Tanucci, antico professore di diritto a Pisa. Condotto avealo Carlo III a Napoli, degno credendolo di sua confidenza, e lo colmò di favori. Nondimeno il dispotismo di Tanucci eccitava le mormorazioni dei grandi, del clero, del popolo, e tutte le classi bramavano vedere il loro re liberato dall'insolente tutore. Ma Tanucci aveva avuto cura d' inspirare a Ferdinando un'invincibile avversione per gli affari: avealo avvezzato a passare gran parte del giorno nei boschi, ed a giuocare al pallone, e lo circondò dei piaceri più seducenti per la gioventù; addossandosigli così una terribile responsabilità dinanzi Dio e dinanzi gli uomini. Non fu dato pur nondimeno al ministro di corrompere il fondo del buon naturale del suo re, nè scancellare in lui il rispetto e l'amore ch'ebbe ognor per il padre. La Francia, la Spagna e l'Austria avevano, col trattato d'Aquisgrana (1748) preparata una triplice alleanza fra le case loro. Maritatasi l'infanta Maria Isabella a Leopoldo I d'Austria granduca di Toscana; Ferdinando (poi Ferdinando III) principe di Parma, e quarto figliuolo di Carlo III, sposata aveva l'Arciduchessa d'Austria Maria Amelia; e sua sorella secondogenita, Maria Carolina Luigia, avuto avea per isposo il re di Napoli. Celebrato fu quel matrimonio in detta città il 7 aprile 1768. Giovine, bella, affabile e dotata di molto spirito, cattivossi Carolina l'affetto di tutta la sua corte (*Vedi* MARIA CAROLINA), e prese nel tempo stesso sul re un'ascendente che altre donne non valsero mai a distruggere. Tanucci, alla sua volta, divenuto primo ministro, tentava con tutti i modi di guadagnare la confidenza della regina. Cortigiano accorto per ispeculazione, e *spirito forte* per principii, seguiva ognora il suo sistema contro la corte di Roma, introduceva funeste novazioni nelle Chiese e nei conventi del regno di Napoli, derideva l'autorità del sommo pontefice, e facevagli ricusare la presentazione della bianca *Chinea*, antico uso col quale volevano i papi ricordare che i re di Napoli erano feudatari della Santa Sede: il qual tributo della Chinea fu intieramente abolito nel 1769. Avea Carlo III sempre sostenuto Tanucci, che era sua creatura, ma l'odio che quel ministro mostrava per il capo della Chiesa, finì coll'indisporsi contro quel pio monarca. Prevenne Tanucci il colpo che lo minacciava, e dimandò nel 1777 la dimissione. Ebbe a successore il marchese di La Sambuca, di ricca e illustre casa di Palermo, e che non mancava di abilità negli affari; meritò questi sul principio la confidenza della regina, che cominciava già a rappresentare una parte nel governo; ma quando si ebbe il nuovo ministro formato alla corte un potente partito, e che credette di poter contare sul'appoggio del conte di Florida Blanca, ministro di stato di Carlo III, trascurò la regina. Emanava questa principessa in nome del re degli ordini a cui uopo era ubbidire; il ministro, onde contrabilanciare il potere di lei, procurò al re la conoscenza di una donna galante, astuta, Inglese di nazione, e maritata a certo Goudar, maestro di lingua francese. Informata Maria Carolina di quel clandestino legame, dar fece tostamente ordine ai signori Goudar di lasciar Napoli dentro ventiquattro ore. A misura che cresceva il potere della regina, vedeva il marchese di La Sambuca diminuire il suo. Una lettera che diriggeva al gabinetto di Madrid, e nella quale parlava poco favorevolmente di Maria Carolina, fu intercettata, e portata al re, che ordinò al marchese (nel 1784) di ritirarsi a Palermo. Fu rimpiazzato dal cavaliere

Acton (*Vedine* il nome) . Chiamato successivamente al ministero della marina, della guerra e delle finanze, diventò Acton potentissimo, e governava solo tutti gli altri ministeri. Conosciuto aveva meglio dei suoi predecessori, le inclinazioni, il carattere, i progetti della regina, e, lusingandola e secondandola, ottenne da Maria Carolina una confidenza senza confini. Stabilì un *consiglio* a cui presiedeva la regina, nè si lasciarono a Ferdinando altre cure tranne quelle di divertirsi; di modo se taluno si rivolgeva al re per qualche affare urgente, egli rispondeva con vivacità: " Io non comprendo " nulla; *che si vada, a parlare colla* " *Padrona*; " colla qual parola designava sempre la regina. Possedeva Acton dei talenti, un carattere fermo e molta finezza. Appoggiato da Maria Carolina, sorpassò i suoi predecessori colle misure arbitrarie. Dedito interamente agli interessi d'Inghilterra e di Austria, dichiarossi Acton nemico di Roma, della Francia e della Spagna. Disprezzati furono i reclami della santa Sede contro le usurpazioni dell'audace ministro: vietò egli l'ingresso nei porti napoletani ad una fregata francese, e cercò di render nulla l'influenza che Carlo III avea conservata sul figliuolo. Scrisse quel monarca a Ferdinando delle lettere pressanti, in cui lagnavasi della condotta tenuta da Acton verso la bandiera del capo di loro famiglia. Grande impressione fecero quelle lettere sopra Ferdinando; diede parte del suo dispiacere al marchese di Matallana, ambasciatore di Spagna, il quale maneggiò un riaccomodamento ed un colloquio fra i due monarchi. Mandò Carlo III a suo figlio, per fare il viaggio di Spagna, uno de'suoi più bei vascelli di linea, in cui s'imbarcarono nel mese di maggio 1784, il re e la regina di Napoli. Ma appena giunti a Livorno, Acton e Maria Carolina riuscirono a far rinunziare Ferdinando IV a quel viaggio; e dopo alcuni mesi di dimora in Toscana, gli augusti viaggiatori ritornarono a Napoli, nel novembre 1786. Le querele di quella corte colla santa Sede ricominciarono nell'anno stesso. Parecchie Chiese e monisteri stati erano di fresco sopressi per ordine del marchese Santo-Marco, ministro della giustizia e degli affari ecclesiastici; il qual marchese era creatura d'Acton, che approvava sempre ciocchè faceva Santo-Marco, malgrado i saggi consigli del marchese Caracciolo, ministro degli affari esteri, ma che non aveva alcuna voce nel consiglio. L'intima colleganza della regina con Acton, e l'ingresso quindi al consiglio del conte di Caramanica, diedero luogo a parecchi libelli, nei quali non era Maria Carolina risparmiata. Caramanica, allora capitano delle guardie, era citato siccome il più bell'uomo e il più amabile signore della corte; e la viva amicizia che testimoniavagli la regina, diede in seguito ombra ad Acton, che lo fece rimandare in Sicilia in qualità di vicerè. La morte di Carlo III (nel 1788) liberò il ministro da ogni specie di riguardo, e governò più dispoticamente che mai. Cominciava già la francese rivoluzione a far temere le più funeste conseguenze. Sembrava la corte di Napoli molto indifferente a quella rivoluzione ed alle prime disgrazie di Luigi XVI, perchè Acton non amava la Francia, in cui non pure era nato, e perchè Maria Carolina non mostrava grande interesse per Maria Antonietta, sua sorella. A tal epoca, la troppo famosa lady Hamilton (*Vedi* il nome) avea colla sua presenza e colle oscene sue danze, portato lo scandalo nella corte di Napoli. Vi era stata presentata da suo marito lord Hamilton, ambasciatore d'Inghilterra. Nondimeno delle ragioni politiche avevano un po' disgustata Maria Carolina con quel gabinetto; ma i rivoluzionarii francesi prendendo

di giorno in giorno un'aspetto più minaccioso, divenne il gabinetto di Napoli più attivo nelle sue corrispondenze con quello di Saint-James. Non poteva piacere quella buona armonia fra le due corti al governo anarchico che tiranneggiava la Francia. Intimò al ministro Acton l'ordine di rompere ogni relazione coll'Inghilterra. Volendo il ministro andar cauto con quella potenza, da cui aveva tutto a temere, tenne in quell'occasione una condotta equivoca che determinò il governo francese a dirigere (nel 1792) contro Napoli una squadra comandata dall'ammiraglio La Touche. Costretto Acton ad ubbidire, promise, in nome del re, di stacearsi dall'Inghilterra, colla quale continuò nondimeno ed in secreto le sue relazioni. Portossi Ferdinando IV nell'anno stesso a Roma, ove pose termine a tutte le differenze che esistevano fra le due corti da circa trent'anni. Convenne con Pio VI, che i re di Napoli al loro avvenimento al trono, pagherebbero 500,000 ducati alla Santa Sede, che cedeva loro per sempre una parte dei suoi diritti alle nomine dei vescovi, e che non sarebbe più quistione dell'omaggio della *Chinea*. Avendo poco dopo condotto il furore rivoluzionario al patibolo lo sfortunato Luigi XVI, entrò il re di Napoli nella *coalizione* contro la Francia: sottoscrisse un trattato d'alleanza coll'Inghilterra e riunì la sua squadra a quelle degli Inglesi e degli Spagnuoli onde impadronirsi di Tolone. Quand'ebbe Dugomier ripresa quella città, andarono le truppe Napolitane a congiungersi in Italia all'esercito austriaco. Durante quel tempo la *Propaganda rivoluzionaria* fatto aveva un gran numero di proseliti in Italia, e spandeva le sue massime nel regno di Napoli. Non si amava generalmente nè Acton nè lady Hamilton, e i più esaltati cercarono quel pretesto onde esporre il lor malcontento. Fu dimandato ad alte grida che i due oggetti della pubblica avversione fossero rimandati. In mezzo alle tumultuose vociferazioni, un certo Carlo Laubere, diretto dallo ammiraglio La Touche, formò una congiura che fu scoperta a tempo. Una *giunta suprema di stato* fu allora stabilita, la quale condannò a severe punizioni Laubere ed i suoi complici. Ma non si tennero i malcontenti per vinti, e nel 1795, formossi un'altra cospirazione, in cui entrarono uomini di prima distinzione. Arrestaronsi circa settecento persone, ma non se ne potè ritrarre la più piccola confessione. Nondimeno, onde calmare la pubblica inquietudine, Acton in quell'anno stesso, lasciò il ministero ma conservò tutta la sua influenza. Godette il regno di Napoli per parecchi mesi di pienissima tranquilità, e Ferdinando IV vivamente sollecitato dal gabinetto spagnuolo, firmò, nel 1797, un trattato di pace colla repubblica francese. Non era quella pace che apparente; Buonaparte che trovavasi a Milano, era, per mezzo del giornalista Matta, suo agente, in corrispondenza coi giacobini di Napoli, mentre l'ambaciadore francese, Lacombe-Saint-Michel seguiva, allo stesso fine, le istruzioni del generale in capo. D'altra banda, intratteneva Acton in secreto le sue relazioni colla Inghilterra, e facea sorvegliare l'ambasciatore francese. Intercettò una corrispondenza di Buonaparte con Lacombe, la quale parlava di una vicina rivoluzione a Napoli, e conteneva le specifiche delle spese già fatte a quell'oggetto. Leggeavisi anche la frase: „Bisogna liberare Napoli da un re che „l'è straniero, e mandare la regina „a Vienna." L'importante scoperta avvisò Ferdinando IV che doveva prepararsi ad una guerra imminente. Il pretesto o la ragione se ne offerse ben presto. Invase il generale Berthier (nel 1798) gli stati romani; collegossi allora il re di Napoli coll'Austria, la

Sardegna la Toscana, e fu quella coalizione chiamata *lega italica.* Levò uno esercito di sessanta mila uomini, che confidò ai generali Mack, Micheroux e Ruggero di Damas. Annunciò Ferdinando IV che non voleva se non che restituire Roma al suo legittimo sovrano, ed entrò trionfante in detta città, colla divisione di Damas, forte di dieci mila uomini. Ma respinto ben tosto Micheroux presso Ancona, e disfatto Mack a Civita-Castellana, costretto si vide il re di Napoli a lasciar Roma in fretta e ritornare a Napoli, ove tutto era confusione e disordine. Si imbarcò Ferdinando, nella notte del 24 dicembre 1798, coi suoi tesori, la sua famiglia, Acton, lady Hamilton (che volle accompagnare la regina), ed Aicola, suo ministro di guerra, che teneva prigioniero, credendolo causa dello scacco provato dalle sue truppe. Perdette il re nella traversata uno de suoi figliuoli. Lasciato aveva per viverè di Napoli il marchese Strongoli-Pignatelli; ma mentre si disponeva Mack a difendere Capua, il disordine che regnava nella città comunicossi all' esercito, ove formossi una congiura contro quel generale, che, riuscito a scappare, si diede egli stesso ai Francesi. Prese il marchese Pignatelli il comando dell' esercito, e dimandò un armistizio che non gli fu concesso se non dopo aver abbandonata Capua ai Francesi, e dopo essersi impegnato a pagar loro dieci milioni. Nuoceva quell' accomodamento ai giacobini di Napoli, i quali fingendo tutto l' attaccamento per il re, tentarono di assassinare il commissario francese. Ma il popolo nella sua rozzezza, mostrò un vero amore per il suo sovrano. Riuniti dal loro capo i Lazzaroni, alle grida di *viva Ferdinando IV*, s' impadronirono (il 16 gennaio 1799) di tutti i castelli e respinsero i giacobini. Pensò allora il vicerè alla propria salvezza; fece abbrucciare la marineria napoletana dai vascelli portoghesi che trovavansi nella rada, e s' imbarcò per Palermo, ove fu posto in prigione per ordine del re. Dopo tre giorni d' anarchia, durante i quali, il sangue scorrette da tutte parti, dei deputati, nominati dal popolo, elessero a loro capo il principe di Moliterno. Portossi egli al generale Championnet che trovavasi a Caserta; ma dacchè fu partito, il popolo si rivoltò di bel nuovo. Il clero allora, in quelle terribili circostanze, immaginò di fare una processione di s. Gennaro e della sua reliquia. Rimpiazzò un religioso sentimento nel popolo l' avidità del sangue e della carneficina; ritrovò Moliterno al suo ritorno rientrato tutto nell' ordine; ma i lazzaroni ricusavano di ceder Napoli, e i Francesi se ne volevano ad ogni costo impadronire. Attaccarono quella capitale il 21, e il 23, la presero. Stabilì Championnet un governo provvisorio, presieduto dal giocobino Laubère, e fu Moliterno mandato in Francia siccome ambasciatore. Lungi era nondimeno la tranquillità dall' essere ristabilita nel rimanente del regno di Napoli. Avendo i Calabresi alla testa don Reggio Rinaldi, curato della piccola città di Scalca, disponevansi a vigorosa resistenza. Il quel frattempo arriva il cardinal Ruffo da Messina, si unisce a Reggio, inalbera la croce bianca, e a quel segnale tutti i Calabresi si sollevano. Il famoso fra Diavolo, Sciarpa, Panganera e tutta la banda loro si collocano sotto gli stendardi di Ruffo, che riceve rinforzi da Palermo, ed è da Ferdinando IV nominato vicerè del regno. Già raccolto un esercito alquanto ragguardevole, percorse Ruffo l' Apuglia, e ruppe in più incontri, e segnatamente a Cassano il general francese Duhesme. Avanzavasi verso la capitale, mentre i capi del partito repubblicano tutto ponevano in opera onde acquistarsi amici. Eransi levate delle truppe, alle quali s' erano dati

a generali Spinelli, Belpuccie Scipani, che andarono incontro a Ruffo. Tentarono, attendendo, di eccitare i giacobini l' entusiasmo generale. Aveanvi dapertutto società patriottiche: quella degli *Amici delle leggi*, che pretendeva sorvegliare il governo, contava più di mille persone. Declamò la principessa Belmonte sul teatro contro la regina; e infiammava la marchesa Fonseca gli spiriti coi suoi discorsi nel giornale che compilava. Vidersi stabiliti dei pulpiti per le strade, ove un certo Belloni, ed altri ecclesiastici indegni di tal nome, predicavano l'*eguaglianza* e la *fraternità*, alterando il vero senso di quelle parole. Ma la costernazione succedette a quel delirio demagogico, quando s' intese che tutti i generali repubblicani stati erano disfatti dai realisti, e che uno di essi, Roccaramana, erasi unito a questi ultimi. Dopo undici giorni di diversi attacchi e di combattimenti, si rese il cardinal Ruffo (il 21 giugno 1799) padrone della capitale. Capua e Gaeta furono in seguito attaccate; le guarnigioni francesi si arrendettero; ma Ruffo eccettuò i Napolitani dalla capitolazione. Il re che erasi avvicinato al littorale di Napoli, trovò troppo severa quella eccezione, destituì Ruffo, che gli aveva riconquistato allora il regno, nominò una *giunta di Stato* composta in gran parte di Siciliani, e ritornò a Palermo. Dopo la partenza del re e la distituzione di Ruffo, abbandonossi il popolo l' 8 e 9 luglio ad uno spaventevole saccheggio. Sette sfortunati vennero abbrucciati sulla piazza del palazzo, altri furono dati a morte nel castello dell' *Uovo;* altri ancora, come Rinaldi, Pagano, Ciaja, un Pignatelli, tutti appartenenti a nobili famiglie, furono pubblicamente giustiziati. Belloni, il suo collega Putici, la principessa Belmonte, e la marchesa Fonseca furono impiccati; finalmente, dal mese di giugno fino a quello di dicembre 1799, immolossi gran numero di vittime, senza dubbio colpevoli, ma fra le quali (eccettuati i capi repubblicani), parecchie se ne sarebbono trovate degne di qualche indulgenza. Ritornò la reale famiglia a Napoli (nel gennaio 1800). Fece in quel tempo la regina colle tre principesse sue figlie un viaggio a Vienna; e quando incominciaronsi a dimenticare certe esecuzioni un po' arbitrarie, Maria Carolina ritornò a Napoli. Intanto la Spagna, in un trattato che aveva concluso (nel 1800) col consolo Buonaparte, assicurata aveva l' integrità del regno di Napoli, per cui il gabinetto di Madrid acquistò grand' influenza sopra quello di Napoli. Fu Acton definitivamente allontanato, ed una doppia alleanza, da lungo tempo sospirata dai due augusti fratelli e re, fu alla fine effettuata. Una principessa di Napoli maritossi con Ferdinando VII (allora principe delle Asturie), ed una infanta di Spagna fu concessa ad un principe ereditario delle Due Sicilie (poi re di Napoli). Celebrati furono i due matrimonii il 6 ottobre 1802 a Barcellona, ove portata erasi la corte di Madrid. (L' infanta e la principessa di Napoli morirono alcuni anni dopo). Quasi nel momento in cui negoziavansi quei matrimonii, aveva l' Austria conclusa a Luneville una pace particolare colla Francia, lasciando così Napoli in balìa dei Francesi. In seguito, ed in forza del trattato di Fiorenza del 28 marzo 1801, fu Ferdinando IV costretto di cedere a Buonaparte i *Presidi, Porto Longone, Piombino*, ed a tenere ne' suoi stati delle truppe francesi, fino a tanto che avessero gli Inglesi evacuato l' Egitto. Rinnovellossi due anni dopo la guerra fra l' Austria e la Francia, che mandò ancora, sotto diversi pretesti, nuove truppe ad occupare parecchi porti napolitani dell' Adriatico. Finalmente nel 1805, in occasione di un' altra guerra fra le

due stesse potenze, concesse Buonaparte al re di Napoli la neutralità, a condizione che non ammettesse nei suoi stati truppe appartenenti alle potenze belligeranti. Ma nell' anno stesso una divisione di 12 mila Russi ed Inglesi sbarca tutto ad un tratto a Napoli, crede il re di vedere in quelli dei difensori dei suoi diritti, e colloca la sua armata sotto gli ordini del general russo Lascy. In quel momento Napoleone guadagna la battaglia d'Austerlitz; i Russi lasciano il regno di Napoli, e Napoleone pronunzia la decadenza di Ferdinando IV. Dà la corona di quel principe a Giuseppe Buonaparte suo fratello, e lo sventurato re colla sua famiglia sono ricondotti a Palermo coi vascelli inglesi. Fatta aveva allora l' Austria la pace colla Francia (a Presborgo 26 dicembre 1805), ed abbandonava di nuovo il suo antico alleato e parente. Mentre a Giuseppe Napoleone (che andò ad occupare il trono di Spagna) succedeva Gioacchino Murat (*Vedine* il nome), stabilita erasi la mala intelligenza in Sicilia fra la regina e gli Inglesi. Volevano questi comandare da padroni, nè volea la regina perder nulla della sua autorità. Avvezzo il re già da gran tempo a seguire i consigli di quest' ultima, cercò invano di ottenerle dagli Inglesi la stessa deferenza; chè non vollero essi trattare giammai con Maria Carolina. Acton, che ripresa aveva l' antica sua influenza, bilanciò un momento fra la regina e i suoi avversarii, e dichiarossi alla fine per quelli. Tentò Maria Carolina di procacciarsi l' appoggio dei grandi e del popolo; stavano forse per rinnovarsi i *Vespri Siciliani*; ma gli Inglesi che si tenevano sempre all' erta, seppero prevenire e deludere ogni congiura. Stanco il re delle continue discordie, cedette la corona a suo figliuolo, il principe ereditario. Ma mostrandosi quel principe ognora sommesso alla volontà della madre, risolvettero gli Inglesi di separarnelo. Morto era Acton nel 1808, nè alcun cangiamento prodotto aveva tal avvenimento nella situazione della regina; viddesi nella dunque costretta a lasciar la Sicilia per ordine degli Inglesi, dei quali era stata, quando godeva di tutta l' influenza, la più costante alleata. Lady Hamilton, che ella aveva amata troppo teneramente, l' avea pur abbandonata, e portata erasi in Inghilterra. (*Vedi* Maria Carolina). La caduta di Napoleone, nel 1814, non privò ancora Murat di un trono usurpato. Aveaglielo l' Austria guarentito per distaccarlo dal suo cognato e benefettore. Ma alla seconda decadenza di Buonaparte, Murat che erasi a lui riunito, fu alla fine battuto e scacciato dal regno, ed alcun tempo dopo fucilato. Dopo dieci anni d' assenza, ritornò Ferdinando nella sua capitale, e riprese il suo titolo di re. Lasciati aveva Murat in Napoli dei partigiani stipendiati; riuniti questi a degli antichi giacobini, meditavano una congiura; ma Luigi dei Medici, successore di Acton, seppe farla abbortire, punendo i principali fautori, ed inspirando agli altri un salutare terrore. Il re di Napoli, divenuto vedovo di Maria Carolina, morta l'8 settembre 1814, si rimaritò nel 1816 colla signora d' Artiano, duchessa di Florida. La sola figliuola che rimanevagli, Amelia, già maritata essendo al duca d'Orleans, formò egli una nuova alleanza colla Francia, nel 1816, col matrimonio della principessa Maria Carolina Luigia, sua nipote, col duca di Berri (*Vedine* il nome). Godette fino al 1820 Ferdinando di una tranquillità perfetta; ma una setta nemica di ogni dipendenza civile e religiosa, la setta detta dei *Carbonari*, erasi propagata dalla Germania fin nel regno di Napoli; parecchi vecchi giacobini erano associati a quella setta che contava nel suo seno personaggi di sfera superiore. Me-

ditavano quei Carbonari da lungo tempo un nuovo sconvolgimento in quel paese, e tenevano corrispondenze in tutte parti d'Europa. Uno dei loro *ispirati*, luogotenente nel reggimento Borbone-cavalleria, in guarnigione a Nola, secondato da un prete per nome Luigi Menichini, si diresse, il 2 luglio, verso Avelino alla testa di uno squadrone dello stesso reggimento. Il generale Pepe che, colla milizia e cogli abitanti del paese, doveali combattere, si unì a loro; dimandando tutti ad alte grida la costituzione delle *Cortés* come la più anti-realista; si spande in pochi giorni il fermento per tutti i punti del regno, e Ferdinando IV, onde evitare l'effusione del sangue, promette di addottare la proposta costituzione. Non gli lasciano gli ammutinati alcuna tregua. Annunzia il re, ai 7, che non più permettendogli la sua salute di occuparsi del governo, nomina suo figliuolo vicario generale del regno. Entra Pepe a Napoli il 9, e il 12, il re e la reale famiglia si veggono sforzati sotto le baionette ed i cannoni degli insorgenti, a giurare la costituzione. La costituzione così proclamata, lungi dal ricondurre la pace, non fa che accrescere il disordine. La Calabria, la Sicilia, gli Abbruzzi, dimandano una particolare costituzione. Erasi a Napoli stabilito un parlamento, due *giunte* ed altri nuovi rami di governo. Mormorava il popolo contro quelle novazioni; il 14, si rivoltò, e sparse molto sangue, come aveva già avuto luogo in altre parti del regno, e segnatamente a Palermo. Nuovi ambasciadori mandati furono in Russia ed all'Austria dai carbonari, che vennero ricusati; fece inoltre questa entrare delle truppe in Italia, e i sovrani raccolti al congresso di Lubiana, invitarono il re di Napoli a portarsi presso di loro, al quale invito Ferdinando deferì. Come fu giunto a Lubiana disapprovarono i sovrani le novazioni fatte nel suo regno, e ne dimandarono l'occupazione temporaria per un esercito agli ordini dello stesso Ferdinando, che doveva ristabilire le cose nello stato in cui erano prima del 6 luglio. Il generale Pepe che contava sotto i suoi ordini più di quaranta mila uomini, si dispose a combattere onde mantenere la costituzione. Ebbe il 7 marzo un leggero impegno coll' esercito austriaco, che era comandato dal principe reale Ferdinando, dal generale Frimont, dal principe di Lichtenstein, e dal generale Schwartzemberg. Da altra parte il generale Fernando Carrascosa cercava di opporsi agli Austriaci; ma questi in un affare decisivo, ruppero i generali costituzionali, e sbandatesi le truppe loro, Pepe, Carrascosa ed altri rivoluzionari si salvarono sull' estero. Gli Austriaci, impadronitisi di Capua il 21 marzo, entrarono al 24 in Napoli, senza incontrare il più piccolo combattimento. Li ricevette il popolo colle ripetute acclamazioni di *viva il nostro re Ferdinando*! Fu tostamente stabilito un governo provvisorio; arrestossi gran numero di faziosi, parecchi dei quali furono puniti. Sotto il regno della legittimità, rientrò tutto ben presto nell'ordine, a dispetto delle vociferazioni, delle lamentazioni, e delle manovre di tutti i sedicenti *liberali* d'Europa, che vorrebbono *dividere i popoli e detronizzare i re*, *onde arricchirsi o regnare*. Il ritorno di Ferdinando in Napoli fu un vero trionfo. In termine di alcuni mesi, le truppe austriache incominciarono ad evacuare gli stati napoletani, ove più necessaria non era la loro presenza, e fu in mezzo alla tranquillità generale di tutto il suo regno, che Ferdinando IV, colpito d'appoplesia, morì nel febbraio 1825, vecchio di 74 anni. Gorani, scrittore italiano, e che trattò con sì poco risparmio la maggior parte dei sovrani d'Italia, parla con ammirazione della bontà e della rettitudine delle viste di

quel monarca. Dolce era Ferdinando, affabile, benefico, estremamente popolare; ma ebbe la stessa debolezza che fu rimproverata a suo fratello Carlo IV; essendosi e l' uno e l' altro lasciati governare dispoticamente dalle loro spose, la di cui smisurata ambizione impedì che le qualità di quei due principi brillassero in tutto il loro splendore. La bontà di cuore di Ferdinando mostrossi allora sopratutto del terribile tremuoto che distrusse, nel 1783, Messina e gran parte della Calabria. Non prese egli per più giorni riposo; abbandonò le favorite sue occupazioni, ed esaurì il tesoro suo particolare onde volarne ai soccorsi degli sventurati, che ruinati aveva il terremoto. Deesegli lo stabilimento di parecchi spedali e di diversi ospizii, e fra gli altri lo stabilimento di *Santo Leucio*, di cui si trovano le particolarità in un'opera dallo stesso re fondatore compilata, e che fu recata in francese dall' abb. Clemaron; tiene per titolo: *Origine della popolazione di Santo Leucio, e suoi progressi colle leggi per la sua buona polizia*, di Ferdinando IV.

FERDINANDO di Cordova, celebre spagnuolo del XV secolo, passava qual prodigio di scienza nel suo tempo. Possedeva gli Scolastici, Scot, Alessandro de Hales, Aristotele; non sarebbe ciò al presente argomento d'elogio, come non lo sarebbe stato allora il possedere le nostre enciclopedie ed i nostri romanzi. Quanto vi ebbe di singolare in Ferdinando, si fu, che oltre le sue cognizioni, dipingeva, cantava, ballava, suonava istrumenti quanto qualunque del suo tempo. La riunione di tante abilità riguardare lo fece da taluni dei suoi contemporanei siccome stregone. Pretendesi che annunciasse la morte di Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Si aggiunge che i dotti di Parigi sommamente lo ammirarono nel 1415. Gli si attribuisce un Trattato: *De artificio omnis scibilis*, e dei *Commenti* sull' Almagesto di Tolomeo, e sopra una gran parte della Bibbia. (Di dieci anni, Ferdinando di Cordova terminata aveva la grammatica latina e la rettorica. Prodigiosa n'era la memoria, e riteneva ciò tutto che gli si insegnava. Recitava quattro pagine di Cicerone dopo averle lette una sola volta. Era di venticinque anni dottore di tutte le facoltà, sapeva il latino, il greco, l' arabo, l' ebraico, le matematiche: possedeva la medicina, la teologia, e sapeva a memoria la Bibbia, parecchie opere dei santi padri, quelle dei filosofi e medici greci ed arabi. Ottenne una pensione dalla regina Isabella di Castiglia, e sostenne più tesi all'università di Parigi.)

FERDINANDO-LOPEZ, di Castanda, Portoghese, accompagnò suo padre nelle Indie, ove andava in qualità di giudice reale. Al suo ritorno, pubblicò la *Storia del suo viaggio*. Fu tradotta in francese da Nicolò de Grouchi, Parigi, 1554, in 4; in italiano e in inglese. Ignoriamo gli anni di sua nascita e della morte; fioriva nel XVI secolo.

FERDUSSI (Abul-Cacem-Manssur), il più celebre tra' poeti persiani, nato d'oscura famiglia, l' anno 916 o 917 dell'era cristiana, riparò all' oscurità della nascita coll' altezza dello ingegno. Discepolo d'Assedi, sorpassò di gran lunga il suo maestro, e fecesi ammirare da tutto il Levante. Si ha da lui la *Storia dei re* in versi; celebra in quell'opera gli antichi sovrani della Persia. Dicesi che fosse quel poema sì gustato dal principe sotto il quale viveva Ferdussi, che diede all'autore una pezza d'oro ad ogni distico, e l' opera era composta di 60 mila distici. Morì Ferdussi il 23 febbrajo 985. (Silvestro di Sacy, che tradusse la *Vita* di Ferdussi, inserì nel t. IV del *Magazzino Enciclopedico* del 1813, delle partico-

larità sul Châhnâmel, o *Poema storico sui re di Persia*, e sulle traduzioni che si fecero di quel poema.)

FERECIDA, filosofo dell' isola di Sciro, verso l'anno 560 avanti G. C., fu allievo di Pittaco; ha fama di essere stato il primo fra tutti i filosofi che abbia scritto sopra cose naturali, e sulla essenza degli dei. Dicesi anche che fosse il primo a sostener l' opinione che „ gli animali son pure macchine „ (*Vedi* Perera, Gomez). Fu maestro di Pitagora, che l' amò come suo padre. Inteso avendo il discepolo, che Ferecida era pericolosamente malato nell' isola di Delo, s' imbarcò tostamente, e portossi all' isola, ove fece prestare al venerabile veglio tutti i soccorsi neccesari, nulla trascurando di quanto potesse ridonargli la salute. L' età avanzatissima alla fine, e la violenza della malattia, resi avendo inutili tutti i rimedi, dicesi che ripartisse per la Italia. Ma ciò tutto è incertissimo, giacchè si attribuiscono altre cause alla sua morte; mentre fu secondo gli uni divorato dai vermi, secondo altri si uccise gittandosi dall'alto del monte Coricio, quando andava a Delfo. Quasi tutte le morti di quegli antichi saggi sono improntate al conio della follia. Puossi vedere nelle *Memorie dell' Accademia di Berlino*, anno 1747, una curiosa *Dissertazione* sulla vita, le opere ed i sentimenti di quell' antico filosofo, uno tra' primi greci che scrivessero in prosa.

FERECIDE, storico nativo di Leros, e sopranominato l' *Ateniese*, fioriva verso l' anno 480 avanti G. C. Composta aveva la *Storia dell' Attica*, ma non giunse tal' opera fino a noi. Non ce ne rimangono che dei frammenti pubblicati con quelli di Acusilao.

FERCERATE, greco poeta comico, era contemporaneo di Platone e d'Aristofane. Ad imitazione degli antichi comici, che introducevano sul teatro non già persone immaginarie, ma individui attualmente viventi, rappresentò i suoi contemporanei. Ma non abusò per nulla della licenza che regnava allor sulla scena, e si fece una legge di non diffamar mai nessuno. Gli si attribuiscono 21 *commedie*, delle quali non rimangonci che dei frammenti, raccolti da Ertelio e da Grozio, dietro i quali non si prende idea troppo vantaggiosa dell' autore. Dicesi che inventasse quella specie di versi dal suo nome chiamati *ferecraziani*. Composti erano dei tre ultimi piedi del verso esametro, e il primo di detti tre piedi era sempre uno spondèo. Quel verso d' Orazio per esempio: *Quamvis pontica pinus*, è un verso *ferecraziano*. Trovasi in Plutarco un frammento di questo poeta sulla musica dei greci, che fu discusso da Barette, dell' accademia delle iscrizioni. *Vedi* il tomo 15 della Collezione di detta società.

FERGUSON (Giacomo) nato nella contea di Bamf, provincia di Buchan in Iscozia nel 1710; inventò la ruota astronomica, specie di astrolabio utile per osservare le ecclissi della luna. Portossi quindi a Londra e vi descrisse la linea del movimento della luna proposta dalla reale società; la soluzione del qual problema gli valse l' ingresso in quell' accademia, ed una pensione di 50 lire sterline. Morì il 16 novembre 1716. Sono le sue opere; 1. *Trattato di meccanica*, 1770; 2. *Introduzione all' elettricità*, 1772; 3. *Introduzione all' Astronomia*; 4. *la astronomia spiegata dietro i principi di Newton*, 1770; 5. *Lezioni sopra argomenti scelti di meccanica, idraulica, idrostatica, pneumatica ed ottica*, 1776; 6. *Trattato di prospettiva*, 1775. Hanno tali opere gran corso in Inghilterra; vi hanno nondimeno delle idee ipotetiche, miste alle dimostrazioni ed ai fatti, ciocchè allontana sovente la certezza e la solidità del risultato.

FERIOL. *V.* Pont-de-Vesle.

†FERLET (L'abb. Edmo), nacque a Nancy, e studiò in quell'università, ove divenne professore di belle lettere. Portatosi a Parigi ottenne un canonicato nella chiesa di S. Luigi del Louvre, e diventò in seguito secretario in secondo dell' arcivescovato di Parigi. Fecegli perdere la rivoluzione quel posto, e rimase ignorato fino al tempo del concordato, nel 1801, in cui fu ristallato qual secretario. È morto a Parigi il 24 novembre 1821, in età di circa 70 anni. Tiensi da lui : *Sul bene e sul male che il commercio delle donne produce alla letteratura*, opera coronata dall' accademia di Nancy nel 1772, fu stampata in seguito al *Discorso* profferito da Solignac a nome della Accademia ; 2. *Dell' abuso della filosofia rapporto alla letteratura*, 1773, in 8 ; 3. *Elogio del cavaliere di Solignac secretario di gabinetto del fu re di Polonia*, Londra e Parigi, 1774, in 8., 4. *Orazione funebre di Beaumont arcivescovo di Parigi*, 1784, *in* 8; 5. *Osservazioni letterarie, critiche, politiche, geografiche*, ecc, sulle storie di Tacito, col testo latino, 1801, 2 vol. in 8; 6. *Risposta ad uno scritto anonimo*, intitolato, *Avviso ai lettori imparziali*, 1801, in 8 ; *Tale Avviso* era una critica delle sue *Osservazioni*, alla quale rispose Ferlet vittoriosamente.

† FERLONI (Severino Antonio), dotto ecclesiastico italiano , nacque negli stati della Chiesa nel 1740. La facilità che ebbe di consultare negli Archivi i più antichi delle Chiese di Germania e d'Italia, diegli profonda cognizione della Storia ecclesiastica e della disciplina della Chiesa. Conciliossi colla erudizione e la capacità per il pergamo, la stima e la protezione dei cardinali. Lo stesso papa Pio VI lo onorava di sua benevoglienza. Stato era Ferloni nominato gran priore dell' ordine Costantiniano . Dopo lunghe ricerche ed un lavoro di trent' anni, stava per pubblicare una *Storia delle variaziani della disciplina della Chiesa*, che formati avrebbe 30 vol., quando invasa Roma dagli eserciti francesi (1798), fu la casa di Ferloni come molt' altre data in preda alle perlustrazioni dei rivoluzionari. Rapiti furono i suoi manoscritti, lacerati o dispersi, ed egli rimase senza beni, col dispiacere di aver perduto quanto aveagli costato tante veglie e tante fatiche. Abbattuta fu da simil disgrazia la sua fermezza ; e troppo docile rendendolo la povertà alle viste dei dispotici rivoluzionari che volevano far serva l' Italia, prestò loro la sua penna onde aiutarli a soggiogare lo spirito del popolo, componendo in favore dei principii loro delle *Omelie* nelle quali introduceva dei passi della sacra scrittura. Quando si fece Buonaparte re d'Italia, diventò Ferloni il teologo del consiglio del vicerè, ed egli fu che compose quegli indirizzi addottati da alcuni vescovi compiacenti di cui rimbombarono nel 1810 i giornali d' Italia e di Francia. Andó ancora più lungi: compose nelle viste stesse un' opora intitolata : *Dell' autorità della Chiesa secondo la vera idea che ne ha dato l' antichità, onde conoscere l' abuso che se n' è fatto e la necessità di emendarlo*, 3 vol. in 8. Tal opera pincchè ardita in materia ecclesiastica, malgrado il suo desiderio, non poté essere pubblicata a motivo del coraggioso rifiuto dei censori, che non vi vollero giammai apporre la loro approvazione. Ad onta del suo attaccamento alla causa dell' usurpatore, non riuscì Ferloni a migliorare la sua fortuna. Visse in uno stato vicino all' indigenza, nè ritrasse altro frutto dalla colpevole sua compiacenza , se non che la perdita di una stima che meritata aveangli i suoi talenti. Morì a Milano il 23 ottobre 1813.

FERMAT (Pietro), consigliere al parlamento di Tolosa , nacque nel 1595 , e morì nel 1665 . Coltivò la

giurisprudenza, la poesia, le matematiche. Cartesio, Pascal, Aoberval, Huyghens e Carcavi furongli collegati. Tengonsi di Fermat delle *osservazioni sopra Diofanto*, e parecchie *Lettere* nella racolta di quelle di Cartesio. Pubblicate furono le sue Opere a Tolosa nel 1679, sotto titolo di *Opera mathematica*, in 2 vol. in fol. Gli tiene la geometria tanta obbligazione quasi quanta a Cartesio, quantunque sia egli molto meno celebre. La sua saviezza nocque alla riputazion sua, ed apprezzò sì bene la frivolità di un gran nome, che evitò di farsene uno. Fu non solo ristauratore dell' antica geometria, ma precursore della moderna. Era d' altronde magistrato non meno integro che illuminato.

FERNANDEZ di Cordova. *Vedi* Gonzalvo.

FERNANDEZ (Antonio), naque a Coïmbra nel 1552, fecesi gesuita, fu professore ad Evora di Sacra Scrittura, e consecrossi in seguito alle missioni nelle Indie orientali; di ritorno a Lisbona, vi predicò con molto successo, e morì consumato dalla fatica e colmo di meriti a Coïmbra, il 14 maggio 1628. Tiensi di lui un *Commento sulle visioni dell'antico Testamento*, stampato a Lione.

† FERNANDEZ (Giovanni), viaggiator portoghese, nato a Coïmbra nel 1418, fece parte della spedizione che l'infante Don Enrico di Portogallo mandò nel 1446, onde proseguire le scoperte sulle coste dell'Africa. È il primo Europeo che osato abbia penetrare nell'interno di quel paese. Ritrassero i suoi compatriotti gran frutto dalle scoperte fatte da lui. Nel 1448 imprese un secondo viaggio al Nord del capo di Nun, con Diego Guilhomen. Mentre era disceso a terra, spinse una burrasca il vascello lungi dalla costa, e lo sfortunato navigatore rimase solo e senza soccorsi sopra terra straniera; ignorasi ciò che ne avvenisse.

† FERNANDEZ (Giovanni), pilota Spagnuolo, nato a Cartagena nel 1536, fece parecchie scoperte; ma ciò tutto che concerne i suoi viaggi è coperto di oscurità, sparsavi per le cure della Spagna onde celava quanto avrebbe potuto facilitare alle altre potenze d'Europa i mezzi di disputarle il possesso dell'America. Si aperse una nuova via per andare dal Perù al Chilì, evitando i venti del sud che lunga rendevano e penosa la traversata. In uno dei suoi viaggi scoperse nel 1571 le isole che portano il suo nome, e che furono poscia visitate da parecchi navigatori, e fra gli altri da Dampiere ed Anson, che ne diedero delle buone descrizioni; sembra che ottennesse la concessione della più grande fra quell'isole, e che vi formasse uno stabilimento; ma lo abbandonò tostamente non vi lasciando che alcuni allievi che moltiplicaronsi prodigiosamente. In un'altra traversata, scoperse nel 1574 al nord delle isole *Fernandez*, quelle di san Felice, e di s. Ambrogio. Animato da quei successi, partì nel 1576 dal Chilì onde fare nuove scoperte. Percorse ad un dipresso 40 gradi verso l'ovest ed il sud-ovest. Dopo un mese di navigazione, gli fu dato vedere una costa che riguardò siccome un continente. Bianchi erano gli indigeni e ben fatti. Fecero buon'accoglienza agli Spagnuoli, che rapiti da quella scoperta, ritornarono al Chilì onde prepararvi una spedizione più ragguardevole. Ma avendo Fernandez differito per cagioni ignote quel divisamento, cadde l'affare nell'obblio. Parecchi dotti geografi pensarono che la terra scoperta da Giovanni Fernandez, fosse situata sotto il parallello del 40.° grado australe. Parla Giovanni Luigi Arias di detta scoperta molto diffusamente nella sua *Memoria per raccomandare al re la con-*

versione dei naturali delle isole nuovamente scoperte, Vagliadolid, 1609; tradotta in inglese da Dalrymple, Edimborgo 1773. Ne inserì anche un estratto nella sua *Collezione Storica*, in cui il libro intitolato: *Viaggi del mare del sud degli Spagnuoli ed Olandesi*, tradotti dall'inglese di Dalrymple, da Friville, non è che un compendio.

† FERNANDEZ (Antonio), gesuita, portoghese, nacque a Lisbona nel 1566. Mandato a Goa nel 1602, penetrò due anni dopo nell'Abissinia, travestito da Armeno. Risiedette trent'anni in quel paese, e seppe acquistarsi la stima e la protezione di Socinios o Melec-Segned, che salito era sul trono nel 1607, ed abbracciata aveva le religione cattolica. Incaricò quel principe Fernandez di una missione presso il re di Spagna Filippo IV e del papa Paolo III. Domandò il coraggioso Fernandez onde accompagnarlo Ferciur-Egzy, uomo di considerazione in Etiopia, e pieno di zelo per la cattolica religione. Onde evitare di traversar le provincie ribellate, ove sarebbero stati arrestati e tolti loro i dispacci, costretti furono a prendere la via di Narèa, ch'è la più lunga, e giungere per di là a Melinda sull'oceano delle Indie. Fernandez e la sua compagnia partirono da Goïam nel mese di marzo 1613. Giunti nella Alaba, furono arrestati e posti in prigione per ordine del sovrano di quel paese, principe maomettano. Li avrebbe fatti morire ove state non fossero le lettere ed i presenti del monarca degli Abissini. Volle alla fine dare pur loro la libertà, ma a condizione chi ritornassero addietro. Furono dunque costretti a ritornare a Goïam dopo dieci otto mesi di penoso viaggio, e nel quale arrischiato avevano più volte di perdere la vita. Dopo la morte del p. Paez, capo della missione, ne funse egli per alcun tempo le veci; ma Fadillaz che succedette a Socinios, morto nel 1632, espulsi avendo dai suoi stati tutti i preti cattolici, il p. Fernandez ritornò a Goa, ove morì il 12 novembre 1642. Conoscesi di questo padre: in etiopico, un *Trattato degli errori degli etiopi*, Goa, 1642, in 4, stamp. con caratteri etiopici, mandati da Urbano VIII. 2. Nella stessa lingua, una Traduz. del Rituale Romano, 1626; 3. in dialetto amarico un'*Istruzione per i confessori*, con altre opere ascetiche; 4. *Viaggio a Gingiro, fatto con Feciur-Egzy, ambasciatore mandato dall'imperatore d'Etiopia* nel 1613, *contenente la penosa e pericolosa strada del viaggiatore, la sua prigionia, liberazione non meno che la descrizione dei regni di Narea, di Gingiro e di Cambate, con curiose particolarità.* Fu tal viaggio inserito nel tomo 2 di una raccolta pubblicata in Olandese da Vander-Aa, 1707, 2 vol. in 12, con una carta bene incisa, ma poco esatta. Vi è la relazione contenuta in 22 pagine; è curiosa, ma lascia molte cose a desiderare. Attribuisce Moreri a Fernandez un' opera in etiopico intitolata: *Tesoro della Fede*, nel quale confuta uno scritto nella lingua stessa, di un etiope scismatico, chiamato Ras-Athanate.

† FERNANDEZ (Giovanni Patrizio), gesuita e missionario al Paraguay, era pure Spagnuolo. Pubblicò la *Relazione storica della missione presso la nazione chiamata Chiquitos*, Madrid, 1726, 1 vol. in 8; fu tradotta in tedesco, Vienna, 1729, 1 vol. in 8, ed in latino, *ivi*, 1733, 1 vol in 4; contiene la storia dei Chiquitos, e quella di alcune nazioni vicine. Non vi si trovano altre circostanze se non quelle che hanno rapporto colla missione. Il p. Gio: Patrizio, disponevasi ad andarne a fondar una Chiesa a Chaco, quando morì nel 1772.

† FERNANDEZ-THOMAS (Emanuele); naque a Lisbona verso il 1760;

fu tra'più attivi agenti, ed il principale autore della rivoluzione di Portogallo del 26 agosto 1820. Una Biografia portoghese, parlando della riconoscenza che meritavano gli autori della *rigenerazione del Portogallo*: » Noi la dobbiam senza dubbio, dice, agli illustri » nostri rigeneratori, che furono cotanto benemeriti della patria; ma » fra quelli *al primo* che diede l'impulso al grand'atto che restituì alla » nazione la sua sovranità essenziale, » *all' illustre Emanuele Fernandez-* » *Thomas!* « Era Don Emanuele giudice di Porto, allorchè, in ricompensa delle rivoluzionarie sue fatiche, fu nominato, dal *congresso costituente*, deputato alle Cortes, di cui diventò ben presto vicepresidente. Quando fu la costituzione pubblicata, votò per una amnistia generale. Dopo aver opinato, che il congresso non doveva andar incontro al re, fu della deputazione che recossi a bordo del vascello che trasportato aveva S. M. da Rio-Janeiro al porto di Lisbona. Si oppose in seguito al *veto* assoluto, e dimandò che il *veto* reale sospensivo non si applicasse agli articoli della costituzione, che doveva il re accettare o ricusare. Fece riferire le rendite degli stabilimenti ecclesiastici soppressi ai creditori di stato, e provocò la legge sulla libertà della stampa, pei delitti della quale votò, al *maximum*, una forte ammenda e dieci anni di prigione. All'estinzione del santo officio, dimandò, che se ne offerissero, per soli motivi, i lumi del secolo, e la sua incompatibilità con un paese di uomini liberi. Non avendo voluto il patriarca di Lisbona prestar giuramento alla costituzione, ei votò perchè fosse udito e giudicato, e fece poscia sopprimere il patriarcato. Sostenne quindi il progetto di allontanare dagli impieghi i nemici della costituzione. Parlò in favore dello stabilimento del *jury*, i di cui membri dovevano, secondo lui, essere eletti dal popolo, e li dichiarò giudici competenti nelle materie religiose. Passeremo sotto silenzio altre mozioni di questo deputato, che portava nella tribuna tutto il delirio di un demagogo, e che mostrossi tra'più ardenti avversarii del re e dell'augusta di lui famiglia. Morì a Lisbona il 20 novembre 1822, senza dubitare che il mostruoso colosso che sì potentemente contribuito aveva ad innalzare, stesse già per cadere in rovina.

FERNEL (Giovanni Francesco), medico e matematico celebre, nativo di Clermont nel Beauvoisis, venne al mondo nel 1497. Lo fa nascere il padre Daire nel 1485 a Mont-Didier. Consecrati più anni alla filosofia ed alle matematiche, applicossi alla medicina, che esercitò con molto successo. Pretendesi che si avanzasse alla corte di Enrico II, di cui diventò primo medico, per aver trovato il secreto di render feconda Caterina de'Medici, la qual principessa gli fece ragguardevoli presenti. Morì l'abile uomo nel 1558. Nessuno fra i moderni, da Galeno in poi, scrisse meglio prima di lui sulla natura e le cause delle malattie, del che fa fede la sua *Patologia*. La vidde Fernel, ancor vivente, leggere nelle scuole pubbliche. Parecchie altre opere si hanno da lui, fra le quali si notano: 1. *Medicina universa*, 1656, Utrecht, in 4; 2 *Medici antiqui graeci, qui de febribus scripserunt*, Venezia, 1594, in fol. I *medici latini* sulla stessa materia, stampati furono nel 1547, in fol.; 3. *Concilia medicinalia*, Francoforte, 1585, in 8, ec. Quell'illustre ristauratore della medicina non era per niente portato per i troppo frequenti salassi; e con ragione lo si loda di essersi tolto dal metodo di Eselio, troppo prodigo di sangue. Trovansi nelle sue opere, oltre una dotta teoria, dei fatti curiosi, come quello di un energumeno che parlava greco e latino senza avere giammai imparato

quelle due lingue: » Ciocchè prova, » dice un autore, che Fernel non aveva quella filosofica ostinazione, determinata piuttosto a negare delle » cose contrastate, anzichè a convenire dell'impossibilità di spiegarle senza aver ricorso a verità religiose. » Riuniva Fernel al merito di medico valente, quello di buono scrittore. Parlava e scriveva con tanta purità la lingua latina, che lo si oppose spesso a que'dotti che rimproverano il barbaro latino delle scuole. » Il gran medico, » dice un autore moderno, considerava quella lingua siccome la sola assortita alla sua professione, e avrebbe » riguardato siccome una bestemmia » in materia di scienza, quanto in » materia di morale, il divisamento di » trattar la medicina in lingua volgare. Tal novazione, frutto dell' ignoranza e della corruzione di quel secolo, non erasi offerta allo spirito » dei grand' uomini che ci precedettero nella carriera dello scibile umano. Indipendentemente dalle viste » di decenza e di moralità che una » lingua antica e casta può sola realizzare, la stessa natura della medicina, le sue operazioni e il suo scopo » oppongonsi a tal novazione. Cangiano le lingue moderne continuamente; il risultamento delle parole e » delle costruzioni non è irrevocabilmente fissato. Ne nascerebbero terribili equivoci, termini sconosciuti e » mal interpretati, che, in una scienza di tal natura sarebbero di spaventevole conseguenza. Un medico per » quanto abile, non potrebbe curare » che i paesani od i borghigiani del » suo cantone. Sarebbe inutile pegli » ammalati di cui non comprendesse » la lingua; mentre la lingua universale lo pone in istato di servir a tutti, almeno a quelli che la sanno, o » che ponno trovare un interprete della loro, il quale non può mancare » ov'abbiavi un ecclesiastico od un uomo per quantunque poco letterato. » Era lo studio la principale o, a meglio esprimersi, l'unica passione di Fernel. (Ecco la lista di alcune delle sue opere: 1. *Monacospherium sive astrolabii genus; generalis horarii structura*, Parigi, 1526, in fol.; 2. *De proportionibus libri duo*, 1528; in fol.; 3. *Cosmotheoria libros duos complexa*, 1528, in fol.; 4. *De naturali parte medicinae, libri septem*, 1542, in fol.; 5. *De abditis rerum causis, libri duo*, 1548, 51, 52, in fol.; 1560, Venezia; 1550, in 8. Fu tal'opera più di trenta volte stampata. 6. *Medicina*, Parigi, 1554; Lione, 1554; Venezia, 1564, in 8; 7. *Therapeutices universalis libri septem*, Lione, 1571, in 8, e 5 altre edizioni; tradotto in francese da du Teil, Parigi, 1648, in 8, ec.

FERONIA, dea dei boschi, dei bruoli e dei liberti, traeva il nome dalla città di Feronia, situata al piede del monte Soratte, ora s. Silvestro. Preso un giorno il fuoco in un bosco ove teneva ella un tempio, essendosi accorti quelli che volevano involarne la statua, che il legno di cui era fatta riprendeva la sua verdura, la lasciarono. Il suo figliuolo Erilo ricevute aveva da lei tre anime, fu nondimeno ucciso da Evandro, ma gli convenne ammazzarlo tre volte, come lo stesso vincitore racconta nell'ottavo libro dell'Eneide:

Et regem hac Herllum dextra sub Tartara misi,
Nascenti cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederat; terna arma movenda
Ter letho sternendus erat.

FERRACINA (Bartolomeo), nato nel 1692, a Solagna presso Bassano, mostrò fin dalla prima gioventù quanto possa la sola natura. Ridotto al mestiere di segator di legname, inventò, appena fuori dall' infanzia, una sega, che posta in azione dal vento, faceva

prontissimamente un esatto lavoro e considerevole. Immaginò quindi delle botti da vino senza cerchi, e ne fece di più solide di quelle che ne hanno. Tali successi aumentarono ben presto la sfera delle sue invenzioni. Lavorò sul ferro, e fece degli orologi che quantunque semplicissimi, producevano molti effetti differenti. Inventò pure una macchina idraulica, parimenti poco complicata, col mezzo della quale faceva delle grandi ruote dentate. Ciò che sopratutto sorprese i meccanici, è la macchina idraulica fatta per il procuratore Bellegno. Solleva tal macchina l'acqua fino a 33 piedi, misura del paese; è la vite di Archimede. È finalmente a quel celebre ingegnere che deve la città di Bassano il famoso suo ponte sul Brenta, non meno ammirabile per l'arditezza che per la solidità di sua costruzione. È morto l' abil uomo nel 1777. Innalzogli la città di Bassano un monumento. Diceva il marchese Poleni, come fosse maravigliato di due cose: la prima, di ciò che tutte le volte che si presentava a Ferracina una macchina, per quanto fosse ben fatta, quell'abile meccanico trovava ancora il modo di migliorarla e di semplificarla; la seconda, di ciò che produceva tutti i suoi capo lavori senza saper leggere. Pubblicò Francesco Memmo la Vita e le invenzioni di questo meccanico, a Venezia, 1764, in 4.

FERRAND (*Fulgentius Ferrandus*) diacono della chiesa di Cartagine nel VI secolo, discepolo di s. Fulgenzio, fu tra' primi che dichiarassersi contro la condanna dei *Tre Capitoli*, e particolarmente contro quello della *Lettera d' Ibas*. Tiensi di lui una *Collezione compendiata dei canoni*, una *Esortazione al conte Regino sui doveri di un capitanio cristiano*, e alcuni altri pezzi che il gesuita Chifflet stampare fece a Digione nel 1649, in 4.

FERRAND (Giovanni di). *Vedi* FERRAULT.

FERRAND (Giacomo), nativo d'Agen, dottore in medicina sul principio del secolo XVII, lasciò un *Trattato sulla malattia d'amore*, in 8, Parigi, 1623.

FERRAND (Luigi), nato a Tolone il 3 ottobre 1645, era avvocato al parlamento di Parigi, ove morì nel 1699. Aveva estesissima cognizione delle lingue e dell'antichità, ma tal cognizione era un po' confusa. Carica il leggitore di citazioni intrecciate senza scelta; scrive da dotto che senza essere altro che erudito, ragiona egualmente. Si ha di lui: 1. un grosso *Commento latino sui salmi*, in 4, 1683; 2. *Riflessioni sulla religione cristiana*, 1679, in 2 vol. in 12 che offrono parecchie curiose quistioni di cronologia e di storia, ed una spiegazione delle profezie di Giacobbe e di Daniele sul Messia; 3. il *Salterio latino-francese*, 1686, in 12; 4. alcuni scritti di controversia, fra i quali si fa distinguere il suo *Trattato della Chiesa contro gli eretici, e contro i calvinisti principalmente*, Parigi, 1585, in 12. Fu il clero di Francia sì contento di quest' opera, che accrebbe di dugento lire la pensione di ottocento che avevagli accordata nel 1680. 5. *Trattato della cognizione di Dio* pubblicato con note di un monaco Benedettino di Saint-Bertin nell' Artois, Parigi, 1706, in 12; 6. una *Lettera* ed un *Discorso* per provare il monachismo di s. Agostino, opinione che non è addottata dai buoni critici.

FERRAND (Antonio), consigliere alla corte dei sussidii di Parigi sua patria, morto nel 1719 di 42 anni, faceva piccole canzoni galanti. Fu rivale di Rousseau nell'epigramma e nel madrigale. Avrebbero l' uno e l' altro dovuto avere in dispregio un genere in cui poca gloria aveavi ad aquistare, ed in cui il successo è quasi sempre la misura dell' onta. La maggior parte delle *Canzoni* di Ferrand, raccolte in 8, poste furono sulle arie da gravicembalo di composizione di Couperin.

FERRAND (Giacomo Filippo), pittore francese, figliuolo di un medico di Luigi XIII, nacque a Joigny nella Borgogna l' anno 1653. Fu cameriere di Luigi XIV, e membro dell' accademia di pittura. Viaggiò porzione di Europa, e morì a Parigi nel 1732, di 79 anni. Emergeva nella pittura sullo smalto. Si ha di lui un curioso *Trattato* sopra tale materia, stampato a Parigi nel 1723, in 12. Trovavisi anche un piccolo *Trattato di miniatura*.

FERRAND (......), medico e viaggiatore francese, nato verso il 1670, diventò medico del kan dei Tartari di Crimea, e accompagnò il figliuolo di quel principe in una spedizione nella Circassia. Fu vivamente tocco dal cattivo stato dei cristiani in quel paese; e in un viaggio che fece nel 1706 a Costantinopoli, impegnò i Gesuiti che erano in quella capitale a stabilire una missione nella Crimea. Acconsentì il p. Dubon a seguirlo, e fondò una missione che ebbe i maggiori successi. Rimase sempre Ferrand alla corte dei kan, ove godette di gran credito fino alla sua morte, avvenuta verso il 1720. Lasciò: 1. *Risposta ad alcune quistioni fatte rapporto ai Tartari Circassi*; 2. *Viaggio dalla Crimea alla Circassia pel paese dei Tartari Nogai, fatto nell'anno* 1702. Tali due produzioni inserite furono nel tomo 10 della raccolta dei viaggi al nord, e nel tomo 3 delle Lettere edificanti, nuova edizione. Mostrossi Ferrand nelle dette due opere giudizioso e buon osservatore.

† FERRAND (Maria Luigi), generale di divisione, comandante della Legion d' Onore, naque a Besanzone il 12 ottobre 1753. Fatti dei buoni studii, abbracciò il partito delle armi, e fece tutte le campagne d'America nel corpo di Rochambeau. Impegnossi al suo ritorno in Francia in un reggimento di dragoni, e diventò secretario del suo colonello. Era nel 1792 capo di squadrone. Arrestato sotto il regime del terrore, fu gittato in prigione, di dove non uscì che dopo il 9 termidoro. Ottenne allora rapido avanzamento. Servì in qualità di general di brigata negli eserciti dell'Ovest, delle Ardenne, e del Sambra e Mosa. Dopo la pace d' Amiens, fu nominato governatore di Valenciennes, ed alcun tempo dopo comandante del dipartimento del Passo di Calè. Allora che volle il governo porsi al possesso di s. Domingo, la di cui parte spagnuola stata era allora ceduta alla Francia in grazia del trattato dei Pirenei, fu Ferrand designato onde far parte della spedizione. Dopo la morte del generale Leclerc, che in quattro mesi sommessa aveva l' isola intiera, scoppiata sopra tutti i punti un'insurrezione di Negri, il generale Ferrand pensò di porre la parte francese al sicuro dai ribelli; ma l' occupazione del Capo fatta da Dessalines, lo sforzò a ripiegare sopra Santo Domingo; di cui gli fu deferito il governo. E allora che nel 1805 avanzossi Dessalines alla testa di ventidue mila negri, egli, sostenuto dagli abitanti, fece rigorosa resistenza. In quel mentre, giunti i soccorsi che aveva dimandati all' ammiraglio Missiessi, fu Dessalines battuto sopra tutti i punti, e sforzato a levare l' assedio. Godette da quel momento la parte orientale di perfetta tranquillità fino a che si ricevette dall' America la novella dell' invasion delle Spagne per parte dei Francesi (1808). Il governatore di Porto Rico ne istruì Ferrand con una dichiarazione di guerra, mentre la maggior parte dei coloni incominciava a guardar i Francesi di mal'occhio, malgrado i benefizii di cui avevali Ferrand ricolmati. Scoppiò una rivoluzione a Barahoude nei primi giorni d'ottobre. Uscì Ferrand da Santo Domingo, onde portarsi a smorzare l'insurrezione: raggiunse i ribelli il 7 novembre a Palo-Himado. Quantunque non avesse che cinquecento uomini, e che i nemi-

ci fossero quattro volte più numerosi, ei li attaccò con vigore. Lungo ed ostinato fu il combattimento, ma alla fine dovettero i Francesi soccombere al numero, e Ferrand, dopo prodigi di valore, si tolse la vita con un colpo di pistola, per non cadere in mano dei vincitori (7 novembre 1808). Trovansi delle particolarità sopra questo generale e sulle sue operazioni amministrative in un'opera intitolata: *Compendio storico degli avvenimenti della parte dell' isola di s. Domingo*, di Gilberto Guillemin, Parigi 1811, in 8.

† FERRAND-DELLA-CAUSSADE (Giovanni Enrico Becays), generale di divisione, nato il 16 settembre 1736, abbracciò giovinissimo la carriera delle armi, e fece nel reggimento di Normandia, in cui era luogotenente, le campagne del 1747 e 1748, e servì con distinzione nella guerra dei sette anni. I suoi servigi furono ricompensati nel 1767 colla croce di s. Luigi. Allora che scoppiò la rivoluzione, egli era maggior commandante di Valenciennes; deferitogli dagli abitanti di quella città il comando della guardia nazionale, fu molto fortunato per mantenere il buon ordine. Promosso al grado di maresciallo di campo, portossi all'esercito del nord, e vi comandò l' ala sinistra alla celebre battaglia di Jemmapes (6 novembre 1792). Il successo di quella memorabile vittoria fu dovuto in gran parte al coraggio ed all' abilità delle manovre del generale Ferrand. Statogli ucciso sotto il cavallo, caricò a piedi alla testa delle sue colonne. Nominato, dopo quell' affare, generale di divisione, fu incaricato della difesa di Valenciennes, ove ricusò di ricevere le truppe del generale in capo Dumourier, divenuto sospetto al partito repubblicano. Ma l' esercito coalizzato, forte di 150,000 uomini, comandato dal principe di Coburgo, dal duca d' Yorck e dal generale Ferrari, portossi il 5 maggio ad attaccare la piazza. Il generale Ferrand, quantunque con debole guarnigione, operò una brillante difesa, nè capitolò se non che al 28 luglio 1793, dopo avere sostenuti quattro assalti, e quando già aveva la piazza tre breccie aperte, una sola delle quali offeriva facile il passaggio a quarant'uomini di fronte. Ad onta di sì bella difesa, non fu appena giunto a Parigi che, per ordine di Robespierre venne incarcerato, nè ricoverò la libertà se non che dopo nove mesi, alla caduta del terrorista. Dimandò allora ed ottenne la sua dimissione. Lo nominò nel 1802 il primo consolo prefetto della Mosa Inferiore. Disimpegnò più altre funzioni, e morì alla Planchette, presso Parigi, il 28 novembre 1805. Alcuni mesi prima della sua morte pubblicò un *Compendio della difesa di Valenciennes*, Parigi, 1805, in 8.

† FERRAND (Il conte Antonio), ministro di stato, pari di Francia, commendatore dell' ordine dello Spirito Santo, ecc., nacque nel 1751. Era di nobile ed antica famiglia, che fatta s' era distinguere nella carriera delle armi e in quella del foro. Era prima della rivoluzione consigliere al parlamento, in cui, ancora giovine, notare fecesi coi talenti, coll' eloquenza e col suo attaccamento ai veri interessi del trono e dei popoli. Ne esibì una prova, e non meno della nobile sua franchezza, allora che nel 1787 presentò Luigi XVI al parlamento un editto che ordinava la creazione d' imprestiti graduati e successivi per cinque anni. I più elevati oratori dell' assemblea sfozaronsi di disuadere il re da quella risoluzione; fu Ferrand di tal numero; indirizzò al re un eloquentissimo discorso, nel quale ricordogli ciò che era corso sotto il regno precedente, allora che adottò Luigi XV (nel 1770) in occasione consimile, e contro la prima sua risoluzione, il consiglio di Mi-

chau di Montblin, consiglio che fu unanimemente addottato dall' assemblea. » Vi scongiuro, o Sire, proseguì » egli, di ricordarvi quell' esempio felice, e degnarvi adottare il consiglio che accoglie la maggiorità dei » voti. Ah! come simile accordo fra il » monarca ed il parlamento sarebbe » onorevole per i magistrati e vantaggioso alla pubblica cosa! . . . Deve » questa seduta fare epoca nel regno » di vostra maestà, forse nella storia. » Fu segnalata da gran libertà di opinioni; fate, o Sire, che ella termini » sotto gli auspici stessi. È questo nuovo beneficio che può meglio contribuire a consolidare il credito pubblico, e ad inspirare la confidenza. « Ma non fu per nulla Ferrand ascoltato, e la deliberazione fu terminata nelle forme dei *letti di giustizia*. Erasi il conte Antonio ammogliato (nel 1780) colla figliuola del presidente Rolland, che perì (nel 1793) sotto la mannaia rivoluzionaria. Dichiarossi nel 1789 contro le insidiose massime che propagavansi dai novatori, emigrò nel settembre dell' anno stesso, e non potendo più servire la Francia nella Francia stessa, credette di divenirle utile congiungendosi al principe di Condè, che fin dalla prima campagna, lo ammise nel suo consiglio. Durante la sua emigrazione, pubblicò parecchie opere, in cui difendeva i diritti del suo sovrano; alla morte di Luigi XVI fece parte del consiglio della reggenza. Incontrò a Ratisbona (nel 1795) la signora di Bombelles che fornigli delle *note* sulla sventurata principessa Elisabetta, della quale scrisse l' *Elogio*. Rientrò Ferrand in Francia nel 1801, senza meschiarsi per nulla negli affari politici, e dedicossi ad occupazioni letterarie. Poco dopo il suo ritorno, pubblicò l' eccellente opera dello *Spirito della Storia, o Lettere politicke e morali di un padre a suo figlio* ecc. Vi stabilisce un principio degno di essere impresse in tutti gli animi, cioè: *Che niuno ha il diritto di volere una rivoluzione*. Attirogli tal opera delle persecuzioni dal governo d' allora, e più particolarmente ancora a motivo del *Discorso di Viomando*, nel quale si tratta di un generale che riconduce sul trono un legittimo re (Childerico). Fu l' opera proibita per ordine della polizia, ma non fu che maggiormente ricercata, e si pagò fin due luigi un solo esemplare. Ognora occupato dei letterari suoi lavori, inteso avendo Ferrand che il libraio Desenne possedeva i manoscritti della *Storia di Polonia* di Rulhieres, gli propose di continuarla, e vi lavorò per tre anni consecutivi. Stava per pubblicarla, quando trovò un potente ostacolo nell' avidità del capo della polizia della libreria (Esmenard) che pretendeva aver parte ai profitti della edizione. Ebbe l' autore a soffrire ancora altri dispiaceri per tal' opera. Aveavi conservato quasi l' intiero testo di Rulhieres, non vi aveva se non che rettificate le date, le epoche, e cassata la parola *barbari* di cui si valeva l' autore parlando dei Russi. Fu quel libro stesso assoggettato a Daunou, incaricato di esaminarlo, e che sollevossi contro il cagiamento fatto da Ferrand della parola *barbari*, accusandolo di essere ancora più barbaro dei Russi stessi. All' epoca dell' affare del generale Mallet (nel 1812), si fece correr la voce che Ferrand, non meno che i signori Mathieu, di Montmorency e di Noailles, vi erano intricati; ma tal supposizione, spoglia di fondamento, non ebbe conseguenze funeste. Dopo la decadenza di Buonaparte (il 31 marzo 1814), parecchi realisti di distinzione riunironsi presso Lepelletier di Morfontaine, antico magistrato, onde deliberare sul partito da prendersi ad utilità della causa dei Borboni. Ferrand che era di quel numero, parlò con energia dei princi-

pi legittimi, e fu di parere che si ricorresse al Senato onde richiamarli Le unanimi grida di *non senato* avendo interrotto l' oratore, propose allora questi di rivolgersi all' imperatore Alessandro, già entrato in Parigi. Fu convenuto di mandare a quel monarca una deputazione per dimandargli che restituisse alla Francia gli augusti discendenti di Enrico IV. La deputazione composta dei signori Lepelletier, del duca di Larochefodeault-Doudeanville, di Châteaubriand, Lafertè-Meun, Ferrand e Semllè, fu onorevolmente accolta dal signore di Nesselrode, che l' assicurò delle buone intenzioni dell' imperatore di Russia in favore della famiglia dei Borboni. Risalito Luigi XVIII sul trono de' suoi maggiori, ricompensar volle lo zelo e la fedeltà di Ferrand; lo nominò ministro di stato e direttor generale delle poste in luogo di Lavallette, che venne destituito. Pensasi che contribuisse alla compilazione della *Carta* costituzionale. Eletto sulla fine del luglio membro della commissione incaricata dell' esame delle dimande in restituzione dei beni non venduti degli emigrati, egli ne presentò il progetto, al 13 settembre seguente, alla camera dei deputati, e sviluppò i motivi, nella qual occasione fu per la prima volta profferita la parola *indennità*. Vi poneva Ferrand il principio: » Che il re, anche dichiarando irrevo- » cabile la vendita dei beni nazionali, » per mantenere la pace, rendere non » poteva legittimo e legale ciocchè sta- » to era illegittimo ed arbitrario; con- » cluse che subito il permettessero le » circostanze, dovea essere una inden- » nità concessa agli emigrati. « Terminò il suo discorso dicendo: » Or è » bene riconosciuto che allontanando- » si dalla propria patria, tanti buoni » e fedeli Francesi non avevano mai » avuto intenzione di separarsene . . . » È bene riconosciuto del pari che i » regnicoli, come gli emigrati, invo- » cavano con ogni lor possa un can- » giamento felice, anche allora quan- » do non osavano sperarlo. A forza di » disgrazie e di agitazioni, tutti dun- » que trovavansi al punto stesso, tut- » ti eranvi giunti, seguendo gli uni » una linea retta senza mai deviarne, » gli altri, dopo avere più o meno co- » nosciute le fasi rivoluzionarie in » mezzo alle quali si sono trovati. Era- » no dunque già tutti riuniti nell' in- » tenzione, e la benefica ordinanza del » re non ammettendo alcuna differen- » za fra essi, non fu che la dichiara- » zione legale di un fatto già esistente. » La legge che ora portammo, deriva » da tale ordinanza; riconosce un di- » ritto di proprietà che esiste sempre; » ne legalizza la reintegrazione, ecc. « Fu violentemente attaccato questo rapporto da Bedoch; ma Mutiu rispose (nel *Giornale dei Debats*) vittoriosamente al discorso di quel deputato. Ebbe Ferrand il portafoglio della marina durante la malattia e dopo la morte di Malouet; lo cedette a Beugnot, chiamato a quel ministero. Presentò nel mese di settembre al re un progetto relativo alla tratta dei Negri, il di cui oggetto era d' interdire quel commercio fra il Capo Bianco e il Capo delle Palme sulle coste dell' Africa. Lesse pure (il 26 ottobre) alla camera dei deputati un' idea di legge relativa ai debiti dei coloni di s. Domingo, e propose di prolungare fino alla fine della sessione del 1815 la dilazione che il governo precedente avea loro concessa. Sbarcato Napoleone a Cannes nel marzo dell' anno stesso, e direttosi verso Parigi, portossi Lavallette la mattina del 20 ad impadronirsi della direzione delle poste, in nome dell' *imperatore*. Avrebbe voluto Ferrand seguire il re, ma fu impedito dal rifiuto che gli si fece dei cavalli di posta: pare nondimeno che Lavallette gli accordasse un *salvo-condotto*, col-

l' aiuto del quale portossi nella Vandea; ma degli emissarii buonapartiani vi avevano di già posta la divisione fra i capi, e le buone intenzioni di Ferrand non poteronsi realizzare. Ritiratosi ad Orleans, vi fu scoperto dalla polizia di Fouché, che non ignorava il suo viaggio nella Vandea. Gli si diede l' ordine di uscir dalla Francia, e ne ottenne la rivocazione a motivo delle sue infermità. Ricondotti dalla battaglia di Waterloo i Borboni a Parigi, fu ristabilito ne' suoi titoli ed impieghi, eccetto quello di direttor generale delle poste, in vece del quale fu, il 19 agosto, creato conte, pari di Francia, ammesso nel privato consiglio del re. Comparve (il 20 novembre) qual testimonio nel processo di Lavallette, e mostrò il salvo condotto che quegli dato gli aveva. Sforzato col giuramento a dire la verità, il conte Ferrand mostrò in quell' affare molta saggezza e moderazione. Avendo la camera dei pari nominata una comissione ond' esaminare il progetto di legge sul ristabilimento delle corti prevostali, ne fece il conte Ferrand il rapporto al 15 dicembre, e dipinse con maschia eloquenza i tentativi e le sorde minaccie dei faziosi. La forza dei suoi ragionamenti, fondati sopra una cognizione profonda della legislazione, produsse grand' effetto sull' assemblea, che a grande maggiorità, addottò una legge, rigorosa a dir vero, ma che le circostanze rendevano necessaria. Se la fedeltà ed i servigi del conte Ferrand, aveangli meritati i distinti impieghi che occupava, degno il rendettero i letterarii suoi talenti di esser ricevuto, il 21 marzo 1816, membro dell' accademia francese. Non credendo il generoso suo monarca di avere abbastanza ricompensato un utile suddito e leale, lo nominò il 16 dicembre seguente, grand' ufficiale secretario degli ordini di s. Michele e dello Spirito Santo. In quel tempo trovavasi la salute del conte Ferrand estremamente alterata, ed aveva innoltre perduta la vista. Andò nondimeno a prestar il giuramento di uso nel gabinetto del re; e, malgrado i suoi patimenti, assistette costantemente alla camera dei pari, fino alla sua morte, avvenuta nel luglio 1824; era vecchio di settantadue anni. Tengonsi di lui le opere seguenti: 1. *Accordo dei principii e delle leggi sulle evocazioni, commissioni e cassazioni illegali*, Parigi 1789, in 8; 2. *Nullità e Dispotismo dell' assemblea pretesa nazionale*, dicembre 1789, in 8; 3. *Saggio di un cittadino*, Parigi 1789, in 8; 4. *Stato attuale della Francia*, gennaio, 1790; 5. *Indirizzo di un cittadino attivissimo*, febbraio, 1790; 6. *Dodici lettere di un commerciante ad un coltivatore*, marzo, aprile, maggio, 1790; 7. *L' ultimo colpo della lega*, ottobre, 1790; 8. *Ristabilimento della monarchia*, luglio, 1793; 9. *Considerazioni sulla rivoluzione sociale*, agosto, 1794; 10. *Saggio di Storia o Lettere politiche e morali di un padre a suo figlio, sul modo di studiar la storia in generale, e particolarmente la Storia di Francia*, Parigi, 1809, 5 edizioni, 4 vol. in 8, 1816. Si fa notare un tal libro per la saviezza del piano, l' ordine delle materie, i giusti e profondi pensieri; doveva in fine, per i buoni principii che contiene, attirare necessariamente sull' autore le persecuzioni di un governo illegittimo e dispotico. Vi si incontrano con dispiacere delle inesattezze storiche; ciocchè prova o che il conte Ferrand troppo erasi affidato alla sua memoria, o che scriveva con troppa rapidità. Fu in occasione di tal' opera che l' imperator delle Russie mandò all' autore un anello di gran prezzo, accompagnato da una lettera compitissima. Un'altr' opera del conte Ferrand non meno notabile della precedente, è quella che tiene per titolo: 11. *Teoria delle rivoluzioni*, Parigi, 1815, 4

vol. in 8. Fatto avea comparire nel 1814, 12. l' *Elogio storico di* madama *Elisabetta*, in 8. Gli si attribuisce una Tragedia di *Filottete* (1785), in tre atti, e di più tre altre tragedie.

FERRARA. *Vedi* Renata di Francia, ed Alfonso d'Este.

FERRARI (Bartolomeo), *Ferrarius*, gentiluomo milanese, nato nel 1497, istituì nel 1533 di concerto con Antonio Maria Zaccaria e Giacomo Antonio Moriga, l'ordine dei Bernabiti, sì utile poscia all'Italia ed alla Germania. Morì superiore di detta congregazione nel 1544, in grande riputazione di virtù.

FERRARI (Francesco Bernardino), prete della congregazione degli *Oblati*, dottore di Milano sua patria, nacque nel 1577, e morì nel 1669 di 92 anni. Percorse per ordine del cardinal Federico Borromeo, arcivescovo di quella città, la Spagna, l'Italia, la Germania e la Grecia, onde raccogliere libri e manoscritti: fece ricca messe; e fin d'allora la biblioteca *Ambrogiana* ebbe un nome nell'Europa letteraria. Gli si devono parecchie opere piene di erudizione e di curiose ricerche. Scrisse nettamente e con metodo. Sono le principali: 1. *De ritu sacrarum Ecclesiae catholicae concionum*, Milano, 1620, in 4. Giovanni Giorgio Grevio ripubblicò l'erudita opera sugli antichi usi della Chiesa, riguardo le predicazioni, Utrecht, 1692, in 4. Dissero alcuni bibliografi che il successo di quel libro eccitò la gelosia del cardinale, e che adoperò quanto fu in di lui potere onde farla sopprimere, perchè vidde che il suo trattato *De concionante episcopo* che dava alla luce nel tempo stesso, era ecclissato da quel di Ferrari; ma simile aneddoto, già confutato dal carattere del saggio e virtuoso prelato, lo è ancora dai fatti e dalle date. Non vide la luce il libro dell'arcivescovo che nel 1632, dopo la sua morte, e dodici anni dopo la pubblicazione di quello di Ferrari, stampato nel 1620, in 4. Era la detta opera una delle più rare ambrosiane prima che la si ristampasse. L'edizione originale del 1620 è la più ricercata. 2. *Degli applausi e delle acclamazioni degli antichi*, opera divisa in sette libri, e stampata a Milano nel 1627 in 4; 3. un *Trattato dei funerali dei cristiani*.

FERRARI (Giovanni Battista), gesuita di Siena, nato nel 1580, morto nel 1655, diede al pubblico nel 1622 un *Dizionario siriaco*, in 4 sotto titolo di *Nomenclatore siriaco*, utilissimo a quelli che si applicano alle lingue orientali. È l'autore principalmente attaccato a spiegare le parole siriache della bibbia, lavoro in cui fu aiutato dai varii dotti maroniti. Tiensi innoltre di lui: *De malorum aureorum cultura*, Roma, 1646, in fol., e *De florum cultura*, Roma, 1633, in 4, e in italiano, Roma, 1638 in 4.

FERRARI (Ottaviano), Milanese, nato nel 1518, professò la filosofia a Padova, e morì nella sua patria nel 1586, stimato per la virtù e per le sue cognizioni in letteratura. Deesegli: 1. *Clavis philosophiae aristotelicae* 1506, in 8; 2. un dotto trattato della *Origine dei Romani*, in latino, Milano, 1607, in 8. Lo ha Grevio inserito nel 1 vol. delle sue Antichità romane, e vi aggiunse le necessarie correzioni. Puro è lo stile di Ferrari e molto elegante.

FERRARI (Ottavio), nacque a Milano, come il precedente, nel 1607, e non fu meno stimato. Luigi XIV, la regina Cristina, e la città di Milano gli fecero dei presenti e gli diedero delle pensioni. Le meritava per il suo sapere; possedeva gli autori antichi. Parecchie opere dotte e curiose si hanno da lui: 1. *Sulle vestimenta degli antichi e le lampade sepolcrali*, in latino, in 4, Padova 1685 (*Vedi* Liceti);

2. *De mimis et pantomimis*, 1714, in 8; 3. *Origines linguae italicae*, in fol., 1676, libro pieno di erudizione, ma nel quale esalta di troppo la lingua italiana; 4. *Opuscola*, Helmstadt, 1710, in 8. Morì questo dotto nel 1682, di 74 anni. Era di umor dolce, sincero, affabile, amico della pace; per cui lo si chiamava il *Pacificatore* ed il *Conciliatore*. Elegante n'è lo stile e castigato, ma senza affettazione; sapea prendere il tuono del suo soggetto, eccetto alcuni luoghi in cui imita un pò troppo il tuono dei poeti. (Fu Ferrari professore d'eloquenza al collegio *Ambrosiano*, a Padova; e lo nominò la città di Milano suo istoriografo con 300 scudi d'appuntamento.)

FERRARI (Filippo), religioso servita, nato ad Ovillo, nel Milanese, e morto nel 1626, è conosciuto per una *Tipografia del martirologio romano*, e per un *Dizionario geografico* che l'abbate Baugraud fece stampare nel 1682, accresciuto della metà. Non corresse le inesattezze di Ferrari, e ne aggiunse di nuove, giusta l'uso degl'ignoranti compilatori, che aggiungono le loro rapsodie alle opere degli altri.

FERRARI (Guido), elegante ed eloquente scrittore, nato a Novara, in Italia, nel 1717, e morto nel 1791, acquistossi nome distinto con parecchie opere latine, degne del secolo di Augusto. Fecesi dapprima conoscere col suo compendio della storia della *Vita quinque imperatorum*, o *Memorie sulla vita di cinque generali austriaci, che distinguer si fecero nella ultima guerra colla Prussia*, Vienna, 1775, in 8. Queglino che non si lasciarono dalla frivolità del secolo condurre fino al disprezzo delle lingue antiche, legger non possono senza piacere tale opera. Oltre il merito storico, trovavisi un genere di narrazione che unisce la precisione alla maestà ed alla ricchezza della lingua romana. I cinque generali di cui l'autore riferisce le gesta sono Brown, Daun, Nadasti, Serbelloni e Laudon. Teniamo ancora di quel dotto le *Gesta militari del principe Eugenio di Savoia, in Ungheria, in Italia, ed in Germania*, in latino. Si diede la *Raccolta* delle sue *Opere* a Lugano, 1777. Somiglia il suo stile, in generale, a quello di Cornelio Nepote; ma quando entra in alcune particolarità sulle operazioni militari e sulle rivoluzioni della guerra, meno è allora quello di Cornelio Nepote di quello sia di Giulio Cesare; che è effettivamente il modello degli storici della guerra. Il compendio della Vita degli eroi guerrieri è seguito dalla storia di tre uomini celebri nella letteratura d'Italia, Giulio Cesare Brusato, Tommaso Ceva, e Antonio Lecchi. Vengono in seguito sette *Orazioni latine*, fra le quali si nota quella *De optimo patrefamilias*. Vi hanno delle osservazioni che racchiudono più saggezza ed utilità sull' educazione dei fanciulli, di quanta se ne incontri in dieci trattati sopra tale materia, che fu tanto agitata in questi ultimi anni, e di cui non si cessa ancora di occupare il pubblico. Sollevasi lo stil di Ferrari colle cose, e prende un nuovo slancio quand' è impiegato a celebrare grandi avvenimenti. Numerosa diventa allora la sua prosa, si concatenano i periodi, più grave ed imponente riesce l'andamento. È appunto ciò che si nota nel principio dell'Orazione in cui celebra la famosa vittoria di Kolin. Vi hanno ancora in detta raccolta delle arringhe sopra differenti argomenti, più o meno interessanti, ed è in quelli che lo son meno, e che sembrano neppur prestarsi alla ricchezza ed agli ornamenti dell'eloquenza, che l'arte ed i mezzi dell' autore compariscono più apertamente. Non si può nondimeno negare che alcuni di tai componimenti non abbiano poco sviluppo,

poca forza, e talfiata della secchezza. Vi hanno pure dei fatti che non sono riferiti con troppa esatezza, e delle narrazioni in cui si crede intravedere degli anacronismi.

FERRARI. *Vedi* Giolito de Ferrari (Gabriello.)

FERRARI. *Vedi* Galateo.

FERRARIENSIS. *Vedi* Silvestre (Francesco).

FERRARIIS (Giovanni Pietro de), celebre dottore in diritto, nativo di Pavia, nel XIV secolo, compose in sua vecchiaia una *Pratica di diritto*, 1544, in 8, la quale poco è conosciuta al presente.

FERRE (Vincenzo), domenicano, nativo di Valenza in Ispagna, insegnò con riputazione la teologia a Burgos ed a Roma, quindi a Salamanca, ove morì verso il 1683. Si hanno da lui dei *Commenti*, stimati nelle Spagne, sulla Somma di s. Tommaso; in 8 vol. in fol. Risolve tutte le difficoltà con molta nitidezza e precisione.

FERREIN (Antonio), nato da una antica famiglia, a Fresquepeche, nello Agenois, l'anno 1693, era medico a Mompellieri, fu dell'accademia delle scienze, e professore in medicina al collegio reale. Le sue *Lezioni sulla medicina* e quelle sulla *materia medica*, pubblicate dopo la sua morte, ciascuna in 3 vol. in 12, da Arnauld di Nobleville, provano quanto bene avesse meditato sull'arte di guarire. L'esercitò con successo fino alla sua morte, avvenuta a Parigi, il 28 febbraio 1769.

FERREIRA (Antonio), nato a Lisbona, il 6 novembre 1626, pubblicò in detto città, nel 1670 un *Corso di chirurgia*, stimato, e più volte ristampato, in fol. Era l'autore chirurgo di camera del re di Portogallo. Morì nel 1679.

† FERREIRA (Antonio), uno trai poeti classici del Portogallo, naque a Lisbona nel 1528. Non sono le sue *Opere* voluminose. Tiensi di lui: 1. *Poemas lusitanos*, Lisbona, 1598; 2. delle *Commedie* stampate nel 1622, con quella di Sa de Miranda. Furono ristampate nel 1771. Sforzato si era Ferreira di arricchire la lingua con delle felici imitazioni e con degli avveduti furti, ed ove si eccettui il Camöens, egli è, di tutti i poeti portoghesi, quello che creò più parole, e diede all'idioma poetico più formole e nuove espressioni. Una morte prematura lo involò alle lettere il 28 aprile 1569.

† FERREIRA (Cristoforo), nato nel 1580 a Torres Xedras, entrò nella società di Gesù in età di 16 anni, e fu destinato alle missioni. Passato nel 1609 al Giappone, malgrado le persecuzioni ch'ebbe a soffrire, predicò l'Evangelio nelle diverse provincie di quel regno. Arrestato, ebbe a lottare fra la morte o l'abbandono della sua fede. Dopo le più crudeli torture, ebbe la debolezza di cedere; ma pentendosi tostamente del suo fallo, corse al martirio, e perì fra i supplizii a Naugasaki, verso l'anno 1652. Lasciò questo religioso: *Annuae litterae ex Japonia*, 1627.

FERREOL, o Forgeot (S.), martire di Vienna nelle Gallie, fu dato a morte, a quanto credesi, sotto il regno di Diocleziano e di Massimiano. — Bisogna distinguerlo da s. Ferreol, vescovo di Limoges nel 591, sotto il regno di Chilperico, e da s. Ferreol, vescovo d'Usez nel 533. Tiensi da questi una *Regola monastica*, inserita da Olstenio nel suo *Codex regularum*.

FERRERA (Giovanni), Spagnuolo, imprese, per ordine del cardinale Ximenès, un *Trattato* completo d'agricoltura. Ammassò nella sua opera ciò tutto che gli antichi e i moderni scritto avevano di importante sopra quella prim'arte del genere umano. Vi unì le sue osservazioni particolari, frutto di lunga esperienza. Utilissimo fu tal li-

bro nel suo tempo, e servì molto a quelli che dippoi trattarono lo stesso argomento.

FERRERAS (Don Giovanni di), naque il 7 giugno 1652 a Labaneza in Ispagna. Fatti gli studi con molto successo nell'università di Salamanca, ottenne al concorso la cura di s. Giacomo di Talavera, nella diocesi di Toledo. Fu in seguito trasferito a quella di s. Pietro di Madrid. Ricusò Ferreras alcun tempo dopo due ragguardevoli vescovati, malgrado le istanze che gli fece la corte affinchè li accettasse. Lo scelse l'accademia di Madrid l'anno stesso della sua fondazione, nel 1713, qual uno dei suoi membri. Confermando il re Filippo V una scelta applaudita da tutti i letterati, l'onorò della carica di custode della sua biblioteca. Utilissimo si rese Ferreras alla nascente accademia co' suoi lumi. Molto le servì sopratutto per la composizione del *Dizionario* Spagnuolo, impreso e pubblicato da quell'illustre società nel 1739, in 6 vol. in fol. Morto era Ferreras 4 anni prima nel 1735. Parecchie opere tengonsi dal dotto Spagnuolo, opere di *teologia*, *di filosofia di belle lettere* e di *storia*. La più considerevole e la più conosciuta è la sua *Storia di Spagna*, scritta nella sua lingua. È la storia più esatta, la più imparziale e la più completa che comparisse fino al suo tempo, e che può servire di modello a quelli tutti che si applicano ad un tal genere di letteratura. Rimonta la detta opera alla prima origine dei popoli di Spagna, e finisce nel 1589, quattro anni dopo la redizione di Granata. È divisa in 24 parti; ha ciascuna parte una prefazione che segna la strada battuta dall'autore, e pone l'opera nella più favorevole luce. Sicura e seguita è la cronologia di Ferreras. Seppe dissipare il tenebroso caos dei libri antichi, e fece conoscere dei fatti quasi intieramente ignorati. Puro, maschio, conciso ne è lo stile; ma manca talfiata di colorito e di eleganza. Questa storia è tradotta in francese da d'Hermilly, 10 vol. in 4, Parigi 1751. (Fu Ferreras per più anni semplice curato di campagna, fino a che il cardinale Porto Carrero lo chiamò a Madrid, diegli la cura di s. Pietro, e lo nominò suo confessore. Lo fece il nunzio del papa, esaminatore, e teologo del suo tribunale, e lo nominò l'inquisizione suo qualificatore e provveditore. Volle finalmente lo stesso re che assistesse alle giunte di stato, ed al privato suo consiglio).

† FERRERI (Zaccaria), nato a Vienna nel 1479, studiò il diritto canonico a Padova, ed entrò giovinissimo nell'ordine di s. Benedetto della congregazione di Monte Cassino. Appassionato per lo studio e per la poesia massimamente, erasi nella sua cella formata una ragguardevole biblioteca; ma ossia che i libri non fossero conformi agli studi del suo stato, ossia che quella specie di proprietà fosse contraria alla regola, il presidente della congregazione fece levare la biblioteca. Dopo avere inutilmente pregato che gli si rendessero i cari suoi libri, risolvette Ferreri, nel suo disgusto, di passare nell'ordine dei Certosini. Vi si opposero i suoi superiori, nondimeno senza tener conto di quel rifiuto, vi si rifuggì. Ma reclamato da'suoi superiori, fu costretto a ritornare nel suo monastero, da dove fu mandato a continuare, nel 1506, i suoi studii a Roma. Creatovi dottore in diritto civile e canonico, vi ricevette la corona poetica. Il suo pensiero di farsi certosino lo occupava continuamente. Essendo a Venezia nel 1508, entrò al noviziato di quell'ordine, e prese il nome il fratello Zaccaria Benedetto. Ma nuovi ostacoli vennero nuovamente ad impedirlo di far professione. Fattolo i suoi talenti e il suo merito nominare abbate di Subbachio, assistette in tal qualità al concilio di Pisa, convocato nel

1511, contro il papa Giulio II, e ne fu nominato secretario. Pronunciatosi fortemente contro il papa, non avanzò sotto il pontificato di Giulio II, ma Leone X suo successore lo nominò, nel 1519, al vescovado di Guardia, e lo impiegò in parecchie missioni importanti in Germania. Al suo ritorno in Italia, dopo la morte di Leone X, fu nominato governatore di Faenza. Morì a Roma, verso il 1526 o 1527. Lasciò: 1. *Sancti carthasiensis ordinis origo*, Mantova 1509. È una Vita di s. Brunone, seguita da diverse poesie e dall' apologia dell'autore; è inserita nella collezione delle opere di s. Brunone, Parigi, 1524; 2. *Promotiones et progressus sacro-sancti pisani concilii inchoati anno* 1511, *nec non acta et decreta* Sacro-*Sanctae generalis pisanae Synodi*, in fol.; 3. *Apologia sacri pisani concilii moderni*, Pisa, 1511; 4. *Acta scitu dignissima constantiensis concilii*, Milano, 1511, in fol.; 5. *Decreta et acta concilii basiliensis*, 1511, in fol., rara, 1512, in 8; 6. *Lugdunense somnium de divi Leonis X pontificis maximi, ad summum pontificatum divina promotione, carmen*, Lione, 1513, in 4, inserita nel tomo 4 dei *Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze 1721. Pretendesi che tal poema composto di oltre mille versi, fosse terminato in tre giorni. 7. *Vita sancti Casimiri*, Cracovia 1520, ed inserita negli *Acta sanctorum* di Bollando; 8. *Oratio de eliminandis de regno Poloniae erroneis tradictionibus Lutheri*, Cracovia, 1521; 9. *De reformatione Ecclesiae suasoria oratio ad beatum patrem Hadrianum* VI *pontif. max.*, Venezia 1522 in 8; 10. *Hymni novi ecclesiastici juxta veram metri et latinitatis normam*, Roma 1525, in 4, ivi 1549, in 8; i quali inni sono stimati. Vi hanno di Ferreri più altre opere che non furono pubblicate.

† FERRERI (Mattia), capuccino piemontese, naque a Cavalco Maggiore, nel XVII secolo. Professata la teologia in diversi conventi del suo ordine, fu nominato definitore. Sceglier lo fecero i suoi talenti per il pergamo per girne a predicare nella vallata delle Alpi, ove ebbe la ventura di ricondurre nel seno della chiesa un gran numero di protestanti. Si ha di lui un'opera intitolata: *Jus regnandi apostolicum per missiones apostolicas religiosorum totius ordinis hierarchici ab initio Ecclesiae, sive Rationarium chronographicum missionum evangelicarum ab apostolicis operariis, praesertim capucinis, in quatuor mundi partibus, signanter in Gallia cisalpina, exercitarum*, Torino, 1659, 2 vol. in fol. Tratta nel primo volume delle missioni in generale, senza entrare in grandi particolarità. Porge nel secondo volume minuziosamente la storia delle missioni fatte nelle vallate delle Alpi dai religiosi del suo ordine. Trovanvisi nondimeno delle particolarità che possono servire alla storia ed alla topografia di quelle poco conosciute contrade.

FERRETTI (Emilio), nato a Castelfranco nel Bolognese nel 1489, secretario del papa Leone X, fu da Francesco I chiamato a Parigi, e lo fece membro del parlamento, incaricandolo pure di tre legazioni, l'una verso i Veneziani, l'altra verso i Fiorentini, e verso l'imperatore la terza, dalle quali si disimpegnò con onore. Morì ad Avignone il 15 luglio 1552. Coltivò le muse nel tumulto della corte. Era uomo modesto, moderato, liberale, ogni cui divertimento era suonare il liuto, ed il passeggiare. Fece porre al di sopra della cattedra di giurisprudenza che fece fare a sue spese ad Avignone, l'iscrizione: *Peritum orno, imperitum dedecoro.* Lasciò egli: 1. *Opera juridica*, 1598, in 4; 2. *Ciceronis orationes ad veterum codicum fidem castigatae*. Trovasi la sua Vita nelle *Vitae claris-*

simorum jurisconsultorum di Buder, a Jena, nel 1722, in 8.

FERRETTI, poeta ed istorico di Vicenza, nel XIV secolo, fu uno tra quelli che tolsero la barbarie sparsa in Europa, e che rinascer fecero il buon gusto nelle belle lettere. Fra le produzioni di questo dotto in prosa ed in verso, vi ha una *Storia del suo tempo*, in 7 libri, dal 1250 fino al 1318; è curiosa. La ha Muratori pubblicata nel 9 tomo degli scrittori della storia d'Italia. Tiensi ancora di lui un *Poema* latino sulle belle gesta di Can della Scala.

FERRI (Paolo), ministro protestante a Metz sua patria, naque nel 1591, e morì dalla pietra nel 1669. Glene furono trovate più di 80 nella vescica. Conosciuto era Ferri nel suo tempo pei suoi *Scritti*, ed i suoi *Sermoni*; al presente non lo è più se non che per la confutazione che fece Bossuet del suo catechismo, pubblicato nel 1654, in 12. Fu appunto con tale risposta che fece questo prelato il suo ingresso nella repubblica delle lettere.

FERRI (Ciro). *V.* Ciro Ferri .... *V.* anche Ferry.

† FERRIER (Bonifazio), generale dell'ordine dei Certosini, nacque nel 1355 a Valenza in Ispagna. Studiato il diritto e ricevuta la laurea all'università di Lerida, esercitò la magistratura nella città sua natalizia, e, avendo presa moglie, diventò padre di undici figliuoli; ma perduta la sposa e nove fra questi, risolvette di votarsi allo stato monastico. Confermollo il fratel suo Vincenzo Ferrier, religioso dell'ordine di s. Domenico, nel pio divisamento. Venduti i beni, e distribuito ai poveri quanto non addimandavasi dallo stabilimento dei due figli che rimanevangli, entrò, nel 1396, presso i Certosini della Porta del Cielo, prese gli ordini, e dedicossi intieramente agli studi del nuovo suo stato: Eletto nel 1402 generale dell'ordine, dopo la morte di Guglielmo Raynaud, governò con saggezza. Disputavansi allora Urbano VI e Benedetto XIII il pontificato. Il quale scisma divise eziandio i Certosini, separati nelle due obbedienze. Era Ferrier per Benedetto XIII, con quelli che lo avevano eletto; era il resto per Urbano VI. Stefano da Siena stato era eletto generale di quella parte. Onde por termine ad una scissione che non poteva avere se non che conseguenze funeste, ebbero i due generali la saviezza di dimettersi, affichè se ne elegesse un terzo che riunisse tutti i monasteri sotto la sua autorità. Ferrier, malgrado la sua risoluzione, fu da Benedetto XIII (Pietro di Luna) sforzato a riprendere quel governo. Gli rimase ancora affezionato, ma quando vidde la sua ostinazione nel voler rimanere sul trono pontificale ad onta dei mali della Chiesa e dei decreti del concilio dl Costanza, abbandonò il suo partito e qualche tempo dopo morì. Fissa s. Marthe la sua morte al 27 aprile 1417; ed altri non la collocano che due anni dopo. Si conosce di lui: 1. un *Trattato* nel quale esamina perchè vi siano stati pochi Certosini canonizzati, e perchè pochi miracoli si citino di quell'ordine; 2. una *Traduzione* della Bibbia in spagnuolo, 3. un *Trattato* diretto a Bonifazio, religioso dell'ordine stesso; 4. *De approbatione ordinis, liber unus*; 5. dei *Sermoni* e delle *Lettere*. Mostrossi ognora fedele osservatore della disciplina regolare.

FERRIER (Arnaldo di), professore in diritto a Tolosa sua patria, presidente quindi alle inchieste di Parigi, e referendario, fu scelto a trovarsi in qualità di ambasciatore al concilio di Trento. Vi sostenne gli interessi della Francia con una vivacità ed un'asprezza che spiacquero a parecchi prelati. In riguardo alle loro lagnanze, fu Ferrier mandato ambasciatore a Venezia. Quivi si collegò a fra Paolo, e gli fornì del-

le memorie alla sua *Storia del concilio di Trento*, pieno dello spirito di setta di cui era imbevuto. Morì Ferrier guarda - sigilli del re di Navarra, poscia Enrico IV, nel 1585, vecchio di 79 anni, lasciando alcune opere. Fece pubblica professione di calvinismo negli ultimi suoi anni.

FERRIER (Geremia), ministro protestante e professore in teologia a Nimes, abbracciò la religione cattolica, e diventò consigliere di stato. Morì l'anno 1626. Gli si attribuisce il *Cattolico di stato*, 1624, in 8. e una risposta ai rimproveri che facevano i partigiani di Spagna alla Francia. È autore eziandio di un *Trattato* dell'anticristo e dei suoi contrassegni, in fol. Parigi, 1515. Fu sua figlia maritata al famoso luogotenente criminale Tardieu, che fu seco lei assassinato da dei ladri, nel 1664. Conosciuti erano suo genero e sua figlia per la più sordida avarizia.

FERRIER (Giovanni), nato a Rhodès nel 1619, entrò presso i gesuiti, vi professò, e fu in seguito confessore di Luigi XIV. Morì nel 1674, lasciando un *Trattato sulla scienza media* e degli *Scritti* contro i discepoli di Giansennio.

FERRIER (Luigi), nato ad Arles nel 1652, poeta francese, fu posto alla inquisizione d'Avignone, per quella massima d' Epicuro: *L'amor, per i mortali, è il sommo bene*, cattiva traduzione del primo verso di Lucrezio:

Æneadum genitrix divumque hominumque voluptas.

Si trova tal massima nei suoi *Precetti galanti*, poema che corse manoscritto innanzi di essere pubblicato a Parigi nel 1678, in 12. Assolto Ferrier dal santo ufizio ad istanza de'suoi amici, ritirossi a Parigi e diventò precettore dei figliuoli del duca di Saint-Aignan. Morì nel 1721, di 69 anni, in Normandia, ove possedeva la terra della Martinière. Oltre i suoi *Precetti galanti*, il di cui titolo annuncia come non sia un codice di costumi, si hanno di lui alcune tragedie ed altri componimenti di debole versificazione e di stile scorretto.

FERRIÈR. *Vedi* VINCENZO FERRERI (S.)

† FERRIÈRE (Carlo Elia, marchese di), nato a Poitiers il 27 gennaio 1741, servì nei cavalleggeri, fu membro degli stati generali ed in seguito dell'assemblea costituente. Aveva molto genio per lo studio, al quale consecrò la maggior parte della sua vita in seno al ritiro. Morì al castello di Marsay, presso Mirebeau, il 30 luglio 1804. Lasciò: 1. *Il Teismo, o Ricerche sulla natura dell'uomo, e sopra i suoi rapporti cogli altri uomini nell'ordine morale e nell'ordine politico*, 2 vol. in 12, 2 edizione, Parigi, 1791; 2. *Della costituzione che conviene ai Francesi*, 1789, in 8; 3. *Opinione contro l'arresto del re a Varennes*, 1791, in 8; 4. *Rendiconto ai miei Committenti*, 1791, in 8; 5. *I Voti*, storia vera, un vol. in 12; 6. *Memorie per servire alla storia dell'assemblea costituente e della rivoluzione del* 1789, anno 7 (1798) 3 vol. in 8. Dice in tali Memorie, parlando degli stati generali: » Non tardai a scuoprirvi gli intrighi che vi si preparavano. Ogni » corpo, ogni individuo tenea le sue viste. Sperava il parlamento di allargarsi di ciò tutto che gli stati generali togliessero al re; scosse l'alta » nobiltà il giogo impostole dal cardinale di Richelieu; i capitalisti e i » possessori di rendite volevano assicurare il loro credito e costituire il » debito del re in debito dello stato. » Il marchese di Ferrière lasciò più altri manoscritti, e fra gli altri: *Lettera a V. D. M. sull'origine del male*. Sembrava dalle sue opere che avesse abbracciato il partito costituzionale.

FERRIÈRES (Claudio di) dottore

in diritto dell'università di Parigi, sua patria, nacque nel 1639. Professò la la giurisprudenza a Parigi, quindi a Reims, ove morì l'11 maggio 1714, di 77 anni. Stimate ne sono le opere quantunque le componesse per la maggior parte onde sovvenire ai bisogni pressanti di numerosa famiglia. Arricchì i librai, ma questi non arricchirono lui minimamente. Gli onorari dei suoi libri bastavano appena ad indenizzarlo del tempo che sacrificava in comporli, quantunque non si possa accusarlo di avere spinto un tal sacrifizio tropp'oltre. Sono i principali: 1. la *Giurisprudenza del Codice* 1684, in 2 vol. in 4; 2. — *del Digesto*, 1688, 2 vol. in 4; 3. — *delle Novelle* 1688, 2 vol. in 4; 4. *La Scienza dei notaj*, 1771, 2. vol. in 4; 5. *Il diritto di patronato*, in 4; 6. *Istituzione statutaria*, 3 vol. in 12; 7. *Introduzione alla pratica*, 1758 in 12; 8. *Commenti sullo statuto di Parigi*, 2. vol. in 12; 9. un *Trattato dei Feudi*, 1686, in 4; 10. *La Raccolta dei commentatori sullo statuto di Parigi*, 1714, in 4 vol. in fol. È a confessarsi che la maggior parte degli scritti di Claudio di Ferrières non sono che semplici compilazioni che mancano tal fiata di esattezza, ma ponnonsi riguardare siccome utili repertorii. Il *Dizionario deldiritto*, 1771, 2 vol. in 4, è di Claudio Giuseppe suo figliuolo, che fu decano dei professori di diritto nell'università di Parigi, dal quale si ha pure la nuova traduzione degli Istituti dell' imperator Giustiniano, con delle osservazioni per l'intelligenza del testo, l'applicazione del diritto francese al romano, ec. Tal opero che è un accrescimento di quella data da suo padre sullo stesso argomento, può riuscire di qualche utilità ai giovani che studiano la legge. Se non giunse il padre alla ricchezza, non fu perchè avara gli fosse stata la natura dei doni, dell'aspetto e dello spirito; ma erano svisati da incomoda alterigia, da spinta preoccupazione per i propri sentimenti, e dalla manìa di criticare quelli degli altri.

FERRON (Arnoldo Le) consigliere al parlamento di Bordò sua patria, è autore di una *Continuazione* in latino della Storia di Paolo Emilio, delle dotte *Osservazioni sulle leggi*, e di altre opere che assicurarongli il sopranome di *Attico* che gli dà lo Scaligero. Fu impiegato in grandi affari, e morì nel 1563 di 48 anni. La sua continuazione di Paolo Emilio, stampata a Parigi, presso Vascosau, 1555, in 8, è ampia senz'essere troppo lunga. Si estende dal matrimonio di Carlo VIII fino al regno di Enrico II. Curiosi sono gli aneddoti che racconta, e le sue particolarità esattissime. Era anche suo padre consigliere al parlamento.

FERRY (Giovanni Battista), prete, della società letteraria militare, nato a Besanzone, morto nell' aprile 1756, di oltre 60 anni, era canonico prebendario della Chiesa di s. Madalena in detta città. Si hanno di lui parecchi *Libri di Chiesa*, ad uso della diocesi di Besanzone. *Vedi* Ferri.

FERTÈ (Enrico di Senecterre, detto il *maresciallo della*), nacque nel 1600 a Parigi, da un'illustre casa dell'Alvernia. Diede prove di suo coraggio all'assedio della Rocella, all'attacco del Passo di Susa, al soccorso di Casale, alla presa di Moyenvic, a quella di Treviri, ed alla battaglia d'Avesnes. Non era allora che collonello; fu fatto maresciallo di campo sulla breccia di Hesdin per avere disfatte le truppe che i nemici mandavano al soccorso di quella città. Segnalossi alla battaglia di Rocroi, e sopratutto a quella di Lens. Ruppe il conte di Ligneville, e gli uccise circa 2000 uomini nel combattimento di s. Nicolò, nel 1650. Divenuto maresciallo di Francia il 5 gennaio 1651, salvò poco dopo Nancy, e prese l'anno stesso Chassè, Mirecour, e Vaudevranche. Emersero il valor suo

e la sua esperienza di bel nuovo nel 1653, 1655, 1657 e 1658. Prese in questi ultimi due anni Montmedy e Gravelines. Morì il maresciallo della Ferté nel 1681, di 82 anni, cavaliere degli ordini del re. Sua moglie, Madalena d'Angennes, morta nel 1714 di 85 anni, diede luogo ad un piccolo *Romanzo* che porta il suo nome, e che trovasi con quelli di Bussy. Suo figliuolo Enrico Francesco, duca della Ferté, morto nel 1703, non lasciò posterità maschile. Uomo vano era il maresciallo della Ferté e presuntuoso. Soffrir non poteva i successi di Turenna che non valeva ad eguagliare, quantunque avesse d'altra parte del merito. Malgrado la violenza del suo umore, era sollecito a corteggiare, locchè in parte contribuì a sollevarlo alle dignità. (All'assedio di Valenciennes, non avendo voluto prendere precauzione di sorte alcuna, ad onta degli ordini di Turenna, generale in capo, fu fatto prigioniero coll'esercito che comandava, e fu riscattato con 100,000 lire che Luigi XIV pagò sulla cassa de'suoi risparmii. Non era amato da nessuno, eccetto il re, ed il suo orgoglio e l'ambizione uguagliavane la avidità).

FERTÈ-IMBAUT (Il maresciallo della). *Vedi* ESTAMPES (Giacomo.)

FERTEL (Martino Domenico), stampatore, nato verso l'anno 1670. Percorsa la Francia e l'Italia si stabilì a Saint-Omer. Diede al pubblico; la *Scienza pratica della stamperia*, Saint-Omer, 1723, in 4, con fig.; opera curiosa, contenente ciò tutto che è relativo all'arte sua. È morto l'anno 1752.

FERUS. *Vedi* SAUVAGE.

FERVAQUES. *Vedi* HAUTEMER.

FESTO (Pompejo Sesto,) celebre grammatico, compendiò il Trattato di Valerio Flacco: *De verborum significatione*. Tal compendio, utilissimo giusta lo Scaligero, fu dato al pubblico da Dacier, *ad usum Delphini*, a Parigi, 1681, in 4, ed Amsterdam, 1699, in 4; la qual ultima edizione non vale quanto quella di Parigi.

FESTO (Porcio), proconsolo e governatore della Giudea verso l'anno 61 di G. C. citar fece s. Paolo al suo tribunale quand'era a Cesarea. Appellatosi quell'Apostolo a Cesare, Festo glielo rimandò, non osando condannarlo, quantunque avesse già ricevuta una somma di danaro, affine che non si mostrasse favorevole a s. Paolo. Act. 26.

FETI (Domenico), pittore romano, nato nel 1589, discepolo di Civoli, formò il suo gusto sulle produzioni di Giulio Romano. Unì gran maniera e rigoroso colorito a fino pensiero, a viva espressione, ad un tocco spiritoso e piccante. Lo impiegò il cardinale Ferdinando Gonzaga, poscia duca di Mantova, ad ornare il suo palagio, e gli avrebbe assicurato un felice avvenire, se la dissolutezza non l'avesse rapito nel 1624, di 35 anni. Rarissimi sono i disegni di questo pittore e di tutto gusto. Lasciò una sorella che si fece religiosa, e la quale dipingeva benissimo. Fu il convento in cui entrò ornato dei suoi quadri, e ne fece pure per le altre case religiose di Mantova. (Veggonsi al Museo di Parigi alcuni quadri del detto pittore, e fra gli altri il *Matrimonio di s. Caterina, e la Meditazione sul nulla delle umane vanità.*)

FETONTE, figliuolo del Sole e di Climene. Avendogli detto Epafo in contesa che il Sole non era suo padre, come lo credeva, Fetonte irritato andò a lagnarsene a Climene sua madre, che lo consigliò ad andarne a vedere suo padre ond' esserne viemaggiormente sicuro. Non potendo il Sole resistere alle sue lacrime ed alle sue istanze, gli confidò il suo carro, onde porgergli un pegno della paterna sua tenerezza. Come fu sull' orizzonte, i cavalli addentarono il morso, di modo che, avvicinandosi troppo alla Terra,

tutto vi era abbrucciato dall' ardore del Sole, e allontanandosene oltre misura, tutto vi periva per il freddo. Non trovò Giove altro mezzo di rimediare a quel disordine, che fulminando Fetonte, il quale piombò nel mare, all' imboccatura del Pò. Sue sorelle e Lino suo amico tanto ne piansero che quelle furono trasformate in pioppi, in ambra le lacrime loro, e Lino in cigno.

FEU (Francesco), dottore di Sorbona, naque a Massiac nell' Alvernia l' anno 1633. Fu gran vicario di Roano, sotto Colbert, quindi curato di s. Gervasio a Parigi nel 1686, nei quali due posti fecesi generalmente stimare dai grandi e dai piccoli. Morì il 26 dicembre 1699, di 66 anni. Tengonsi di lui i 2 primi vol. (in 4, 1692 e 1695) di un *Corso di teologia* che non ebbe il tempo di terminare.

FEU-ARDENT (Francesco), zoccolante, nato a Coutances nel 1539, dottore di Sorbona nel 1576, era zelante partigiano della lega. Dissertò dal pulpito contro Enrico III ed Enrico IV. Morì il 1 gennaio 1610 a Parigi, e fu sotterrato in mezzo al coro dei Zoccolanti, ove si vede il suo epitaffio, e non a Parigi, come dice Bayle; si ha da lui: 1. *Trattato delle controversie*, in cui vi hanno delle buone cose, ma che per la maniera tengono del gusto del suo secolo; 2. dei *Commenti* sopra parecchi libri della Bibbia; 3. delle *Edizioni* di alcune opere dei padri e degli scolastici. L' ardore che spiegò per la lega sembrò estinguersi, dacchè vide la religione fuor di pericolo.

FEUILLADE. *V.* Aubusson (Francesco dell').

FEUILLÉE (Luigi), minimo, socio dell' accademia delle scienze, botanico del re, naque a Mane, nella Provenza, l' anno 1660. Impresse per ordine di Luigi XIV parecchi viaggi nelle diverse parti del mondo. Fece onore alla scelta del monarca. Lo gratificò quel principe con una pensione, e gli fece costruire un osservatorio a Marsiglia. Il p. Fenillée, spossato dalle fatiche delle dotte sue corse, morì in quella città nel 1732. Un'aria modesta e semplice molto svelava il merito di sue cognizioni. Si ha da lui un *Giornale di osservazioni fisiche, matematiche e botaniche*, fatte sulle coste dell' America meridionale, ed alla Nuova Spagna, Parigi, 1714 e 1725 2 vol. in 4. Tal giornale non meno esatto che curioso, può servir di modello ai viaggiatori, e di face a quelli che navigano in America. Al ritorno dal mare del Sud, presentò il padre Feuillée al re un gran volume in folio, in cui disegnato aveva dal naturale quant' offre di più curioso quel vasto paese. Tal opera interessante è in originale nella biblioteca del re, non meno che il *Giornale del suo viaggio alle Canarie*, per la fissazione del primo meridiano; alla fine, aggiunse la *Storia compendiata di quell' isole*.

FEUILLET (Nicola), canonico di Saint-Cloud, presso Parigi, predicatore apostolico, e di una morale che sembrò severa, morì a Parigi il 7 settembre 1693, vecchio di 71 anni. Si ha da lui (in 12, 1702) la *Storia della conversione di Chanteau*, cugino germano di Caumartin, consigliere di stato. Erane stato Feuillet il principale strumento. Tale storia edificante, e parecchie volte ristampata, è estesissima. Tengonsi pure di lui delle *Lettere* che dipingono i religiosi sentimenti di cui era penetrato, ed un' *Orazione funebre di Enrichetta d' Inghilterra, duchessa d' Orleans*. Fu il suo ritratto inciso da Edelinck.

FEUQUIERES. *Vedi* Pas.

FEUTRY (Amato Ambrogio Giuseppe), avvocato al parlamento di Douai, nato a Lilla il 9 ottobre 1720, e morto a Douai il 28 marzo 1789, è autore di alcuni piccoli *Poemi*, in cui potrebbevi avere un po' più di calore

e di azione, ma che non mancano però d'eleganza, e in generale nobile n'è la versificazione e forte. *Il Tempio della Morte*, *Le Tombe*, *Le Rovine*, portano l'impronta di una dolce melanconia, e di quella filosofia saggiamente mesta, che porge nel silenzio utili lezioni. Contrasta vantaggiosamente la scelta dell'argomento, colle tante strepitose descrizioni di feste, di spettacoli, di follie d'amore e di vane speculazioni filosofiche che esercitano i talenti degli scrittori del giorno, e porge favorevole idea dell'autore. Nel *Tempio della Morte*, vi si ammira quel verso caratteristico

> Le temps qui détruit tout en affermit les murs.

Lasciò innoltre: *Scelta di storie*; *I giuochi dei fanciulli*, poema in prosa; *Dio*, oda, ed una *edizione* di Robinson Crusoé. *Vedi* Foë. (Bisogna aggiungere alle opere di Feutry un' *Oda alle nazioni*, e le *Memorie del secolo d' Augusto.*)

FEVERSHAM (Luigi di Duras, conte di), cavaliere dell' ordine della giarettiera, comandava l' esercito di Giacomo II, quando fece il principe d' Orange la sua discesa in Inghilterra l'anno 1688. Abbandonato il conte dal suo esercito, licenziò i pochi soldati che rimasti erangli fedeli. Tal fu il motivo di cui si servì il principe d'Orange per far porre in prigione quel fedel servidore, pretendendo che non avesse potuto licenziare un esercito reale senza sua permissione. Ottenne nondimeno in seguito la sua libertà, e morì a Londra, di 71 anni, nel 1709, in grande riputazione di valore.

FEVRE (Giovanni Le), avvocato al parlamento, e riportatore referendario in cancelleria sotto Carlo V re di Francia, è autore d' un poema morale, intitolato: *La dilazione della morte*, 1533 in 8, gotico. Ve ne ha ancora un'edizione di Parigi, 1506, in 4.

FEVRE (Raul Le), capellano di Filippo, duca di Borgogna, nel 1364, è autore della *Raccolta delle Storie trojane*, molto rara, fra le edizioni del XV secolo, in fol. Quelle del XVI, quantunque buonissime, non son ricercate.

FEVRE (Giacomo *Fabri*, o *Faber* o Le), sopranominato d'*Etaples* (*Stapulensis*) dal luogo della sua nascita nella diocesi d'Amiens, venne al mondo verso il 1455. Fece gli studii nell' università di Parigi, e vi professò in seguito la filosofia e le belle lettere. Regnava ancora la più barbara scolastica, e Le Fevre seppe sollevarsi al di sopra delle ciancie della scuola. Fu tra' primi che ispirassero il genio per gli studii solidi, e quello in particolare delle lingue madri. Lo scelse Guglielmo Briçonnet, vescovo di Meaux, a suo gran vicario nel 1522. Accusato quel prelato di favorire i novatori, Le Fevre, sospettato di averlo sedotto, fu costretto a lasciarlo. Ritirossi a Strasborgo, e di là a Parigi, ove fu nominato precettore del terzo figliuolo di Francesco I. La regina Margherita, sorella di quel principe, infetta dai nuovi errori, condusse Le Fevre a Nerac nel 1530: è là che l' abil uomo, dopo avere riaperti gli occhi alla verità, finì i suoi giorni sinceramente convertito, nel 1537. Le principali sue Opere sono: 1. un *Trattato sulle tre Maddalene* solidamente confutato dai bollandisti, e da altri dotti. (*V.* Fischer, Beda.); 2. un *Salterio* in 5 colonne, Parigi, in fol., 1509, con note poco stimate; 3. dei *Commenti* sui Salmi, sull' Ecclesiaste, sugli Evangeli, sopra s. Paolo, ecc.: sono eruditi, ma malamente digeriti e male scritti; 4. *Agones martyrum mensis januarii*, in fol. (senza data nè luogo), ma del principio del XVI secolo; 5. una *Versione francese* di tutta la Bibbia, stampata ad Anversa nel 1530, 1534, e 1541, in fol., e nel 1728, in 1 vol. in 8. L' edizione del

1534, revista da dei Dottori di Lovanio, è la più corretta e la più rara, perchè fu sopressa. La detta traduzione, il suo sentimento sulla monogamia di s. Anna, e la sua distinzione delle Tre Marie, sollevarono molti dottori contro Le Fevre, ciocchè lo costrinse a contraddirsi nel trattato *De duplici et unica Magdalena*, in 4, onde provare come sostener si potesse e che ve ne avevano due ed una sola. A forza di variare e rivolgere tal quistione, l' ha sì bene imbrogliata, che non si sa cosa ne pensasse.

FEVRE (Guido Le), signore della Boderie, nato nella terra della Boderie nella bassa Normandia, l' anno 1541, dotto nelle lingue orientali, ebbe gran parte alla famosa *Poliglotta* d' Anversa, confidata alle cure d'Arias Montano. Ove gli si creda, questi non vi contribuì poi tanto quanto comunemente si pensa. Passò Le Fevre ad Anversa con suo fratello Nicola, per l'esecuzione di quella grand' opera. Vi lavorò lungamente e vi inserì il nuovo Testamento in siriaco, con una versione in latino, una *Grammatica siriaca* ed una *caldaica*, ed un *Dizionario* di tali due lingue. Ritornò quindi in Francia, portando a tutto frutto de' suoi lavori, molte fatiche, e qualche po' di riputazione. Fu al suo ritorno secretario del duca d'Alençon, fratello del re Enrico III; fu come ad Anversa mal pagato, e andò a morire alla Boderie nel 1596. Parecchie *Opere* si hanno da lui in verso ed in prosa, delle traduzioni, ec. Frammischiava lo studio delle lingue con quello della poesia. Ebbe dal suo tempo grandissima riputazione in quest' ultimo genere; ma, ad eccezione di alcune produzioni in cui si incontra una certa naturalezza che piace malgrado la barbarie del linguaggio, quanto di lui ci rimane è di pessimo gusto; stile ampolloso, frasi inintelligibili, comparazioni sforzate, espressioni triviali, allusioni puerili, ridicoli giuochi di parole, scherzi freddi. Si può consultare il p. Nicèron (*Memorie* tom. 3), che porge il catalogo delle noiose sue produzioni.

FEVRE DELLA BODERIE, (Antonio Le), fratello del precedente, fu impiegato da Enrico IV e da Luigi XIII in affari importanti. Ebbe la qualità di ambasciadore a Roma, nei Paesi Bassi e in Inghilterra. Fecegli Giacomo I presente di un bacile di argento dorato, arricchito di pietre preziose calle parole: *Giacomo re della Gran Brettagna ad Antonio della Boderie*. Gli donò il principe di Galles un diamante di gran prezzo, e i signori d'Inghilterra aggiunsero a tutti quei presenti cento cinquanta chinee, che la Boderie distribuì al suo ritorno agli amici. Non ne riservò che una sola dimandatagli da Enrico IV. *Non è poi giusto*, gli disse quel principe, *che io sia il solo tra' vostri amici che non ebbe parte alla vostra liberalità*. Fu la Boderie utilissimo a quel monarca, sopratutto nell'affare del maresciallo di Biron, del quale scoprì le intelligenze a Brusseles. Morì nel 1615, di 60 anni. Avea sposata la sorella del marchese di Feuquières, governatore di Verdun, dalla quale ebbe due figliuole; una morì giovinissima, e sposossi l'altra ad Arnault d'Andilli nel 1613, al quale portò la terra di Pompone. Si ha da lui un *Trattato della nobiltà*, tradotto in francese dall' italiano di Giovanni Battista Nenna, stampato nel 1583, in 8. Pubblicaronsi nel 1749 le sue *Lettere* e le sue *Negoziazioni*, 5 vol. in 12. Passa anche per autore del *Catholicon*, satira che lo spirito di partito valer fece nel tempo, ma che alla fine non è che una scipitezza, in cui l' odio contro la Spagna, e le invettive contro la Lega costituiscono tutto il merito. » Come se l'associazione dei calvinisti, dice un autore im- » parziale, stata non fosse una lega, ed » una lega composta di sudditi ribel-

» li, armati contro il trono e l' alta- » re ».

FEVRE (Nicola Le), nato a Parigi, nel 1544, si cavò un'occhio temperando una penna. Tal accidente non interuppe i suoi studii. Cominciò quello di diritto a Tolosa. Aveva Nicola fin d' allora genio per l' antichità; imprese il viaggio di Roma onde perfezionarsi. Di ritorno in Francia, abbandonossi alle dolcezze dello studio, mentre la maggior parte dei letterati di Parigi si occupava degli affari della Lega. Enrico IV, pacifico possessore alla fine della sua corona, scelse le Fevre a precettore del principe di Condè; e dopo la morte del re, confidogli la regina la educazione di Luigi XIII. Morì 16 mesi dopo, nel 1612, di 69 anni. Quantunque avesse Le Fevre lavorato per tutta la sua vita, non ambiva punto il titolo di autore, o forse temeva gli scogli di tal professione. Pubblicati furono i suoi *Opuscoli* a Parigi nel 1614, in 4. da Le Begue. Vi si vede un critico esatto, senz' essere troppo ardito, giudizioso nelle sue conghietture e giusto nei ragionamenti. Puro, netto e conciso è il suo stile. Se i suoi talenti lo fecero stimare, amar non lo fece meno il suo carattere: era umano, dolce, comunicativo. Visse nel ritiro colla gentilezza di un cortigiano, ed alla corte colla semplicità di un solitario.

FEVRE (Tannegui Le), nato a Caen nel 1615, fecesi fin di bun' ora un nome coi suoi successi nello studio del greco e del latino. Lo gratificò il cardinale di Richelieu con una pensione di 2,000 lire, perchè avesse l' ispezione sulle opere stampate al Luvre. Proponevasi quell' illustre rimuneratore dei letterati, farlo principale di un collegio, che doveva erigere sotto nome di *Richelieu*. Rapì la morte tal nuovo beneficio ai dotti, ed a Le Fevre un protettore. Le Fevre che avea più cupidigia di quello sia religione, fecesi protestante, ed ebbe a Saumur una classe d' umanità, che gli assicurò la vita in questo mondo, non già la salute nell' altro. Disprezzò, dice l' autore del secolo di Luigi XIV, quelli della sua setta e visse fra' loro. Non era d' altro canto senza talenti, ed il suo merito fu tostamente riconosciuto: avea l' arte non solo di togliere le spine dai studii, ma ezandio di spargervi dei piaceri. Gli si mandarono giovini di quella setta da tutte le provincie del regno e dai paesi esteri; gli stessi professori assistevano alle sue lezioni. Preparavasi, nel 1672, a lasciar Saumur, per passare ad Heidelberga, quando una febbre continua lo portò ad altra vita di 57 anni. Era Le Fevre un vero epicureo, nè risparmiava cosa alcuna onde soddisfare i suoi appetiti. Si profumava come un damerino. Gli mancava a dir vero quell' aria disinvolta del gran mondo; ma vi suppliva con una studiata verbosità. Sono i frutti della sua penna: 1. delle *Note sopra Anacreonte, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Terenzio, Fedro, Longino, Aristofane, Eliano, Apollodoro, Eutropio, Aurelio, Vittore, Dionigi d' Alessandria*, ecc. Commenta Le Fevre i detti autori da uomo che conosceva abbastanza bene le delicatezze delle lingue, e che ne possedeva lo spirito. 2. Due vol. di *Lettere*, 1659 e 1665, in 4.; 3. *Le Vite dei poeti greci*, in francese, in 12, la di cui miglior edizione è quella datane da Roland, alla quale aggiunse le sue riflessioni; 4. delle *Poesie greche e latine*. Il latino di Le Fevre è puro, pulito, dilicato, ma non affatto esente da gallicismo; fornì il suo secolo migliori modelli in tal genere. 5. Dei *Pezzi* di Platone e di Plutarco, che tradusse e accompagnò di note. Non ha il suo francese le grazie del suo latino; si vede l' uomo di collegio che si sforza di prendere il tuono d' uomo di mondo. Volle meschiare il serio di Balzac, col giocoso di Voiture, e li guastò tutti due. Aveva pe' suoi amici

un attaccamento inviolabile. Nel tempo in cui era Pelison prigioniero di stato, ebbe il coraggio di dedicargli il suo *Lucrezio*. Oltre la signora Dacier, sua figliuola, ebbe un figlio, autore di un piccolo trattato paradossale, sotto il titolo: *De futilitate poetices*, 1697, in 12.

FEVRE (Claudio Le), pittore, nato a Fontanablò nel 1633, morto a Londra nel 1675, fece gli stûdii primi dell' arte sua nelle gallerie e nelle sale di Fontanablò. Si pose in seguito sotto la direzione di Le Sueur e di Le Brun. Veduto quest' ultimo qualche ritratto di sua mano, lo consigliò ad applicarsi a quel genere di pittura. Acquistò di fatto Le Fevre somma capacità nel colpire le somiglianze ed il carattere in certo modo della persona che rappresentava. Veritiero e spiritoso era il suo tocco, deciso e sentito il colorito. Esser vollero il re e la regina dipinti dall'eccellente artista, che fu poscia impiegato spesso alla corte. Passò Le Fevre in Inghilterra, e fece in quel regno parecchi quadri che aquístarongli riputazione molta e ricchezze. Trattò con successo alcuni soggetti di Storia. Si incise qualche cosa di quel maestro, ed egli stesso incise parecchi ritratti ad acqua forte. Fu Francesco di Troy suo allievo.

FEVRE (Orlando Le), altro pittore nativo d' Angiò, morto in Inghilterra nel 1677, si fece distinguere producendo delle caricature.

FEVRE (Nicolò Le), celebre chimico del XVII secolo, dimostratore di chimica al giardino reale delle piante a Parigi, fu chiamato in Inghilterra onde dirigere un laboratorio di chimica che Carlo II fondato aveva a Saint-James, una delle reali sue case. Lo accolse quel principe con distinzione. Tiensi di lui una *Chimica teorica e pratica*, in 2 vol. in 8, la di cui 3 edizione comparve nel 1674. Credesi che l' autore morisse poco dopo. È il suo libro uno dei primi in cui siansi stabiliti dei principii e riunite delle scoperte fatte in chimica. Era grand' ammiratore di Paracelso, e credeva siccome lui di aver trovato un secreto, per restituire vigore e gioventù agli animali decrepiti; dicesi che trasmettesse un tal secreto al celebre Boyle, col quale strettamente era legato, ma quel dotto non lo ricevette fuor di dubbio se non che come tanti altri rimedj spacciati dall' entusiasmo o dal ciarlatanismo.

FEVRE (Andrea Le), avvocato, nato a Troyes, era nipote di Houduard della Motte. Perduta suo zio la vista, se lo chiamò dappresso, e gli fu lettore e secretario. Disimpegnò quei due impieghi con un' assiduità ed un zelo che meritarongli gli elogi di tutti gli uomini dabbene. Morì a Parigi nel 1768, passati gli ultimi suoi anni in continue infermità. Teniamo da lui le *Memorie dell' accademia delle scienze di Troyes*, 1744, in 8.; ristampate nel 1756, in 2 parti in 12. Tal' opera alla quale ebbe parte Grosley, è sul gusto dei *Mathanasiana*, ma scritta più saggiamente. Sonvi cose piacevoli e ricerche curiose.

FEVRE (Giacomo Le), dottore di Sorbona, vicario generale di Bourges, nato a Coutances nel mezzo del XVII secolo, è morto a Parigi nel 1716, fattosi un nome colle opere che pubblicò in difesa della chiesa. Sono le principali: 1. *Motivi invincibili per convincere quelli della religione pretesa riformata*, Parigi, 1682, in 12; 2. *Nuova conferenza con un ministro, circa le cause della separazione dei protestanti*, 1685, in 12, il qual libro ebbe gran successo 3. *Istruzioni per confermare i novizj nella fede della Chiesa.* Si ha ancora di lui: *Trattenimenti di Eudosio e di Eucaristo sulla storia dello arianismo e degli iconcolasti del P. Maimbourg*, 1674, in 12; *Antigiornale delle assemblee della Sorbona*; critica, o piuttosto satira, condotta dallo spirito di partito.

FEVRE. *Vedi* Febvre (Giacomo Le).

FEVRE (Luigi Le.) *Vedi* Chantherau.

FEVRET (Carlo), nato a Semur nel 1583, fu avvocato al parlamento di Digione fin dai 19 anni, e morì nella detta città nel 1661. Si ha di lui un *Trattato dell' abuso*, composto ad istanza di Luigi II, principe di Condè, e la di cui miglior edizione quella è di Lione, 1736, in due vol. in fol., con note del celebre Gibert, e di Brunet avvocato. Ricercò a fondo Fevret quella materia, ed è la sua opera frutto delle più lunghe indagini; sonvi nondimeno dei canonisti che trovano dell' inconveniente nella troppo grande estensione dei suoi principi. Lo ha Hauteserre confutato per ordine del clero, che credette vedervi compromessi i diritti della Chiesa. Lasciò inoltre la *Storia della sedizione avvenuta a Digione nel* 1630, in 8, e altre opere in prosa e in versi latini.

FEVRET de Fontéte (Carlo Maria) pronipote del precedente, nato a Digione il 14 aprile 1710, fu ricevuto consigliere al parlamento di quella città nel 1736. Intento per lunga serie d' anni a raccogliere numerosa collezione di opere e di frammenti tanto stampati che manoscritti sulla storia di Francia, formò il disegno di dare al pubblico una nuova edizione della *Biblioteca storica della Francia* del p. Le Long. Egli è in forza dei considerevoli accrescimenti prodotti dalle ricerche e dal lavoro di Fontéte, che tal' opera veramente importante, e la di cui utilità puossi estendere a tanti oggetti, uscita dalle mani del suo primo autore in un solo vol. in fol. nel 1719, è divenuta un' immenso repertorio che forma ora 4 vol. in fol., non comprese le tavole che compongono un 5.° Questo magistrato non meno commendevole per le qualità sue sociali che per i suoi lumi nella giurisprudenza, il suo zelo per la sua patria, e l' amor suo alle lettere, è morto direttore dell'Accademia di Digione il 16 febbraio 1772, senza aver veduta la fine di una impresa che gli fece tanto onore. Il sig. Barbeau di Bruyéres, a cui rimesso aveva tutto il suo lavoro fin dal 1764, presiedette all' edizione di detta opera.

FEYDEAU (Matteo) nato a Parigi nel 1616, dottore di Sorbona, teologale d' Alet, in seguito di Beauvais, morì in esilio, ad Annonai nel Vivarese, nel 1694, di 78 anni. Il suo attaccamento al partito di Arnault aveagli fatto provare molti dispiaceri. Lasciò. 1. *Meditazioni sulla storia e la concordia degli Evangelii*, Lione, 1689 96; 2. Il *Catechismo della Grazia*, in 12, ed altre opere.

FEYDEAU de Brou (Enrico), vescovo d' Amiens, della famiglia stessa del precedente, morto nel 1706, di 53 anni, diede al pubblico: 1 una *Lettera latina* ad Innocenzo XII, contro il *Nodus praedestinationis* del cardinale Sfondrato; 2. un' *Ordinanza per la giurisdizione dei vescovi e dei curati*, contro il p. Desimbrieux, gesuita; 3. una *Lettera in proposito di quella di un curioso, sopra alcune tombe antiche scoperte nel* 1697 *nell' abbazia di Saint-Acheul.*

FIACRIO (S.), venuto d' Irlanda o di Scozia in Francia, San Faron, vescovo di Meaux, gli diede un luogo solitario ove fabbricò uno spedale, in cui riceveva i passeggieri ed i forestieri; morì verso l' anno 670. Gli danno le leggende la qualità di principe. La sua vita per niente autentica, fu pubblicata nella raccolta di Surio, e in quella dei Bollandisti (tom. 6 d' agosto, pag. 507 e seg.) negli *Acta Ss. ord. Sancti Benedicti* di Mabillon, tom. 2, e negli altri agiografi; ne teniamo in fine delle vite separatamente stampate, e quella di d. Piron benedettino di s. Mauro, stampata a Pari-

gi nel 1636, in 12. Divenne l' eremitaggio di s. Fiacrio un borgo della Brie, famoso per i pellegrinaggi che vi si facevano; la chiesa o cappella era ufficiata da' Benedettini; le donne non entravano nel santuario, e si nota che la regina Anna d' Austria venutavi in pellegrinaggio nel 1641, si uniformò a quell' uso, e che fece anch' ella a piedi il cammino da Monceau fino a s. Fiacrio. D. du Plessis che porge un curioso articolo sopra tal solitario (St. di Meaux, t. 1, pag. 51 e seg.), osserva che vi ha nella sua cappella una pietra sulla quale si vanno divotamente a sedere i pellegrini, onde guarire dalle emorroidi, o secondo altri, del *fisc* o *male di s. Fiacrio.* Si pretende che in Francia dato venisse alle carrozze di nolo il nome di *fiacres* perchè furono dapprima destinate a trasportare, fino a s. Fiacrio (nella Brie) i Parigini che vi andavano in pellegrinaggio; ma Menage nel suo *Dizionario etimologico* attesta, qual testimone oculare, che quelle carrozze vennero sì chiamate dall' immagine di s. Fiacrio, che serviva d' insegna ad un Albergo di via s. Antonio, ove collocaronsi primieramente quella sorte di vetture. Si ponno conciliare tali due sentimenti, supponendo che il padrone di quell' Albergo non avesse tolta ad insegna l' immagine di san Fiacrio se non che a motivo della prima destinazione di quelle vetture per il detto pellegrinaggio; combinandosi anche, che la via di s. Antonio in cui quell' albergo esisteva, è precisamente sullo strada che da Parigi conduce a s. Fiacrio. Fu in seguito esteso l' uso di cotali carrozze da nolo al servigio delle strade di Parigi.

FIACRIO, fratello laico dell' ordine di s. Agostino, nato a Marly nel 1609, e morto a Parigi nel 1684, si fece conoscere colla pietà e con diverse predizioni che sembrarono soprannaturali. Gran confidenza tenevano Luigi XIII, la regina Anna d' Austra, Luigi XIV, Maria Teresa sua sposa, ed altri ragguardevoli personaggi, nelle preghiere di lui, e vi si raccomandavano di sovente. Era strettamente legato a Claudio BERNARD, soprannominato il *povero prete.* (*Vedine* l' articolo). La sua *Vita* stampata a Parigi nel 1722, è scritta con una semplicità che la raccomanda. Nel suo discorso preliminare, l' autor anonimo, (che si sa essere un agostiniano nominato Gabriele di Sainte-Claire), mostra come conoscesse le regole della critica, e che vi si era corformato. Vi si trova la riflessione: » La disposizione dei nostri padri era di credere tutto alla » cieca; si facevano coscienza di dubitare d'ogni minimo prodigio; credevano troppo. La disposizion degli » animi del giorno nostro (nel 1722), » è di non creder nulla; se dovessi » scegliere fra tali estremi, amerei » meglio la puerile credulità di quelli » che credono tutto, ecc. « Del resto il libro è stampato scorrettissimamente, ed è il lettore arrestato ad ogni passo da degli errori grosolani che non sono rilevati nell' *errata.* L' abb. d' Artigny, dietro un giornalista, ne diede un estratto sopra quanto concerne la nascita di Luigi XIV, (che la regina Anna attribuì alle preghiere del fratello Fiacrio), nel tomo 6 delle sue memorie; ma vedesi da tal compendio che l' abb. non avea veduto il libro stesso.

† FIARD (L' abb. Giovanni Battista), nacque a Digione, da onesta famiglia, il 28 novembre 1736. Entrò dapprima presso i Gesuiti, ed era professore di rettorica ad Alençon, allora che fu soppressa quella società. Portossi a Parigi e ammesso nel seminario di s. Nicola du Chardonnet. Chiamato nella città sua natalizia dal signore di Apchon che amministrava quella diocesi, vi occupò le funzioni di vicario a s. Filiberto, quindi a s. Pietro. Era

l' abb. Friard pio, caritatevole; ma, fino dall' infanzia, per quanto assicurarono persone che l' hanno intimamente conosciuto, mostrata aveva una immaginazione esaltata, viemmaggiormente da lui infiammata colla lettura di libri stravaganti. Aveva l' abbate Friard la debolezza di credere alla magìa, e le dava sì grand' impero, che non vedeva dapertutto che stregoni e maghi. Cita ne' suoi scritti come *demonolatri* i ventriloqui Mesmer, Cagliostro ed altri giocolieri della stessa specie; prende anche per fattucchieri i giuocatori di mano, un fantoccio automa ed altri oggetti, che in generale non sono che un risultato di procedure fisiche o di puro ciarlatanismo. Prima della rivoluzione, aveva annunciato nel *Giornale di Verdun*, nel *Giornale ecclesiastico*, e nello *Spettatore di Tolosa*, l' esistenza di un gran numero di *demonolatri*. Scrisse il 22 settembre 1775 una lunga lettera all' assemblea del clero, nella quale le denunciava egualmente l' esistenza di una folla di maghi e di stregoni, che minacciavano sordamente il trono e l' altare. Nel tempo delle turbolenze rivoluzionarie, ricusò l' abb. Friard di prestare il giuramento detto *civico*; e nel 1793, fu esiliato con altri preti disgraziati. Scappato alle malattie che perir fecero a Rochefort gran numero de' suoi compagni d' infortunio, ritornò in Francia nel 1795. Non fecero le persecuzioni provate che esaltarne di più in più l' immaginazione. Non era secondo lui la rivoluzione che un effetto di *stregonia ed ottocento mila Parigini* erano *stregati*, non meno che lo stesso Luigi XVI. Tutte le opere da lui pubblicate versano sopra tale argomento; eccone i titoli: 1. *Lettere filosofiche sulla magia*, 1801, in 8; 2. *La Francia ingannata dai maghi e dai demonolatri del XVIII secolo*, 1803, in 8.; 3. *Il secreto di Stato*, opuscolo in 8, 1815. Si attribuisce anche all' abb. Fiard. 4. *Il mistero dei magnetizzatori e dei sonnamboli svelato da un uomo del mondo*, 1815, in 8. Credette Deleuze di dover confutare tel' opera nei suoi *Annali del magnetismo animale*. (Si ponno egualmente vedere gli *Annali politici e letterari*, del 17 dicembre 1815). Sottopose nel 1797 l' abb. Fiard a La Harpe una parte del suo lavoro, col quale provar voleva *l' origine diabolica e magica della rivoluzione*. Si limitò La Harpe a rispondergli, » che i rivoluzionarii non potevano poi essere così gran stregoni, mentre non credevano nè in Dio nè nel diavolo. « Dopo il suo ritorno in Francia, conduceva l' abb. Fiard a Digione ritiratissima vita; passeggiava sempre solo nei luoghi più solitari, tenendo sempre seco qualcuna delle sue opere sulla magia ed i maghi. Nondimeno allorchè per intervalli dimenticava il suo soggetto favorito, ragionava giustissimamente, e sembrava avesse dell' erudizione. Si compiangeva sinceramente un uomo stimabile affetto da un sogno che la sua immaginazione riproduceva senza posa, ed al quale credeva di buona fede. È morto l' abbate Fiard a Digione, il 30 settembre 1818 in età di 82 anni.

FICHARD (Giovanni), giureconsulto di Francoforte sul Meno, sua patria, sindaco di detta città, vi morì il 7 giugno 1581, di 70 anni. Sapeva le lingue e la storia del diritto. Diede: 1. *Onomasticon philosophico-medico-synonymicum*, 1574, in 8; 2. *Consilium matrimoniale*, 1580, in fol., 3. *De cautelis*, 1577, in fol.; 4. *Vitae virorum qui eruditione claruerunt*, in 4; 5. *Vitae juriconsultorum*, 1565 in 4, ecc. (Era Fichard discepolo del celebre Zalins, che professava a Friborgo nel Brisgau; viaggiò in seguito in Italia, fermandosi alle università ove

vi aveano i più famosi professori. Lavorò con molto successo alla relazione degli *Statuti* di Francoforte).

† FICHET (Alessandro), dotto gesuita, nacque nel 1588 al Petit-Bornand, nella diocesi di Ginevra. Impiegaronlo i suoi superiori ad insegnare a Lione per sette anni le umanità, e la filosofia colle matematiche per altri quattro. Consecrossi quindi al ministero del pergamo, e tale ottenne un successo, che non era mai la chiesa abbastanza ampia per contenere l'uditorio che affrettavasi ad intenderlo. Fu rettore del collegio di Nîmes, e fu mandato a Roma in qualità di deputato della provincia di Lione, onde assistervi all' ottava congregazione del suo ordine. Possedeva il p. Fichet una abilità particolare nell' investigare nei suoi scolari la vocazione allo stato monastico. Se ne contano gran numero che in forza dei consigli di lui entrarono in diversi istituti. Sono le sue opere: 1. *Chorus poetarum lustratus cum musaeo rhetorico et poetico*; è un' edizione purgata del *Corpus poetarum.* È di 58 il numero dei poeti latini compresi nella detta raccolta. Ne mancano alcuni che proponevasi aggiungere in un' altra edizione. Tal' opera è stampata a Lione, 1616, in 4, 2. *Favus mellis ex variis sanctis collectus*, Lione 1615, 17, in 24. Le citate due opere sono senza nome d' autore. 5. La *Vita della beata madre di Chantal, fondatrice della Visitazione*, Lione, 1642, in 4; 4. La *Vita di s. Bernardo di Menthon*; 5. *Arcana studiorum omnium methodus, et bibliotheca scientiarum*, Lione, 1649, in 8; ristampata in seguito del *Prodromus historiae litterariae*, di Lambeccio, Amborgo, 1710, in fol. Scritta è tal' opera con eleganza, ed offre facili i mezzi di far progressi nelle scienze. 6. *Il trionfo della santa sede contro un consigliere eretico di Grenoble*, Grenoble, 1640. Morì a Chambery il 30 marzo 1650.

FICHET, *Vedi* Fischet.

† FICHTE (Giovanni Teofilo), famoso filosofo moderno, nato il 19 maggio 1762, nella Lusazia, nel villaggio di Rammenau. Avevavi suo padre una fabbrica di fettuccie, e faceva piccolo commercio di merceria; ma non ne migliorava ciò la fortuna, e l'educazione di Fichte stata sarebbe probabilmente trascurata, senza un ricco proprietario dei contorni, che riconosciuta in lui qualche disposizione per lo stndio, entrar lo fece in una scuola ed ebbe per lui le cure di padre. Nato con carattere vivace, iudipendente, se ne scappò Fichte dalla scuola, e fu trovato assiso sulle sponde della Saale, cogli occhi fitti sopra una carta geografica, nella quale cercava la strada d'America. Portossi a Wittemberga, quindi a Lipsia, ed assistette per intervalli alle lezioni dei professori di quelle università. Molta riputazione erasi Fichte acquistata nelle scuole; ma privo d'ogni risorsa, e malgrado la sua avversione alla dipendenza, fu costretto ad accettare l'impiego di precettore presso un prussiano signore. Il suo soggiorno a Koenigsberga gli fornì l'occasione di avere dei colloqui col famoso Kant. Fu il risultato di quei colloqui uno scritto che Ficte pubblicò sotto titolo di: 1. *Saggio critico di tutte le rivelazioni*, 1792. Siccome posto non vi aveva il suo nome, fu tal'opera attribuita a Kant; ma si fece in seguito il vero autore conoscere, ed acquistò grande riputazione. Aveva fino allora continuato sempre nello sforzato esercizio di precettore, cangiando spesso d'allievi; ricevuti 50 ducati da un magistrato di Varsavia, presso il quale entrato era in tal qualità, e non avendo potuto accomodarvisi, Fichte viaggiò colla leggera somma l'Allemagna e la Svizzera. Maritossi a Zurigo

con una nipote del celebre Klopstock, (autore del poema della *Messiade*), e nell' anno stesso pubblicò, 2. i suoi *Materiali per rettificare i giudizii del pubblico sulla rivoluzione francese e sulla legittimità*, 1793. Produsse quello scritto gran sensazione in Germania; ma gli attirò molte critiche, a motivo di una specie di paradosso pericoloso che vi sosteneva, pretendendo che ogni contratto *sinallagmatico* potesse essere *annullato*, colla sola volontà di una delle parti. Si mostra l'autore in detta opera dichiarato nemico degli Ebrei che vorrebbe, dic'egli, *sterminare fino all' ultimo*. Rimpiazzò poco dopo, nella cattedra di filosofia di Jena, Reinhold, primo discepolo di Kant, un po'meno astratto e meno del suo maestro inintelligibile. Fece Fichte il primo passo in quella università con un programma, in cui tentò di dare un'idea precisa *della dottrina della scienza*, opera che riprodusse in seguito sotto differenti titoli. Quivi si presentano, e sopra tale argomento, tre sorta di teorie, cioè: la teoria di Kant, che parte da un'analisi dell'intendimento della *ragion pratica* e del giudizio; quella di Rehinold, che prendeva a base il fatto primitivo della coscienza, e che giusta Fichte, erasi sollevata sopra quella di Kant; ma la teoria di Fichte va molto al di là. Sviluppando il suo sistema dell'*idealismo trascendentale*, parte dall'azione del pensiero che si ripiega sopra sè stesso, ed offre così l'idea di un pensiero che reagisce pure sopra sè stesso, e sull'idea dell'*io* equivalente dell'uno e dell'altro. Si stabilisce allora l'*io* medesimo, e qui comincia l'idea dell'*io intelligente* e dell'*io esistente*. Questo *io* assoluto, libero o soggetto, forma la *coscienza*, e suppone un soggetto ed un *non io*. Fa anche Fichte della attività dell'anima l'universo intiero, e (secondo lui), quanto può essere immaginato o concepito viene da lei. Riguarda innoltre il primo *io* come durevole, ed il secondo come passaggiero. Ha il primo la facoltà di creare o di *radiare* in sè stesso l'immagine dell'universo, e non considera il mondo esteriore che come un limite della nostra esistenza, limite sul quale si aggira il nostro pensiero. È tal limite creato dall'anima, la di cui costante attività si esercita sopra un' opera propria. Ci siamo alquanto trattenuti sopra tali particolarità che attingemmo nello stesso Fichte per dare un'idea la meno possibile inesatta dei principii della sua metafisica, dal che si potrà facilmente concludere che Kant, Reinhold, Fichte e tutti gli altri pensatori profondi, a forza di novazioni, di contradizioni fra loro, di speciose definizioni, non fecero che fabbricare de' nuovi labirinti, in cui la più sottile ragione umana cercherebbe in vano un filo onde seguirne i diversi sentieri e per uscirne. Le lezioni che diede nel 1794 nell'università di Jena, produssero un bene più reale nei suoi allievi. Versavano sulla *Destinazione dell' uomo di lettere*. Due anni dopo pubblicò, 3. *Basi sul diritto di natura*, 1796, che precedettero, 4. *il Sistema di morale*, 1798. Pieno è tal libro di asserzioni paradossali, e l'autore, volendosi sollevare tropp'alto, si fabbrica un caos di idee, in cui più non sa riconoscere sè stesso. Compilava Fichte, di concerto con Niethammer, un *Giornale filosofico* nel quale, e perfino volendo stabilire le basi della religione, pretendeva che *lo stesso Dio non era che l'ordine morale dell' universo*; aggiungeva in seguito: » L'*io*, cercando di disimpe» gnare i propri doveri, aspira a un » ordine morale dell' universo; perciò » si avvicina a Dio, ed ha la vita che » viene da Dio. Ringraziar Dio qual » sostanza che non si può rappresenta» re che nel tempo e nello spazio, sa» rebbe idolatria. » Fu tal quistione non senza fondamento, giudicata ere-

tica, e fecero le autorità confiscare l'opera in tutta la Sassonia. Scrisse l'autore un *Appello al pubblico* per discolparsi dall'accusa di ateismo, e tutte le dotte penne d'Allemagna furono allora in moto; ma fortunatamente i difensori ed apologisti dell'opera di Fichte furono in piccol numero. Caricato da tutte le parti, rinunciò egli nell'anno stesso, al suo posto, e si portò a Berlino, vi diede lezioni particolari e pubblicò parecchi scritti. Uno fra gli altri, ricorda il genio profondo ma paradossale di Fichte. Era relativo alla politica, e tutti i politici si dichiararono contro di lui. Aveva Fichte a temere un'altro rivale più formidabile; era Schelling. Stato era quel filosofo dapprima uno dei panegiristi della *Dottrina della Scienza*; ma creatasi un'altra specie di *ideologia*, vedea le cose in un senso contrario a quello che usavano Kant, Reinhold e sopratutto Fichte. Schelling, stabilendo il suo sistema dell'*identità assoluta*, si solleva all'*assoluto primitivo*; vidde l'*io primitivo*, sorgente d'ogni realtà e d'ogni scienza, e se, con quell'*io* primitivo *infinito*, vidde o credette Schelling vedere l'Essere Supremo, a cui tali attributi appartengono esclusivamente: certo si è avvicinato ad un'idea più chiara, più giusta e più distinta. Fichte al contrario, nella sua filosofia trascendentale, aveva addottato, che l'*io subbiettivo* produce il *non io obbiettivo*, e che anzi il contrario non ha luogo. Trionfar non potendo di sì grande antagonista, Fichte si difendeva alla meglio; ma Schelling lo atterrò nella sua opera di *Bruno*, in cui stabilì vittoriosamente la potenza del *panteismo* contro il sistema dell'*identità assoluta* di Fichte. In seguito, e nella sua *Esposizione del vero rapporto della filosofia naturale colla dottrina di Fichte* (1806), gli rimprovera con giustizia, di dar tutto in fisica come in filosofia, alla sola azione meccanica, e di non avere la minima idea dell'energia della vita *dinamica*. Ristabilì Fichte nondimeno la sua riputazione ad Erlang, coi suoi due be'discorsi: 6. *Sullo stato dell'uomo di lettere*, e 7. *Sulle sue fatiche nell'impero della libertà*. Nell'anno stesso (1806), pubblicò un *corso* sotto il titolo, 8. di *Guida della vita beata, o dottrina religiosa presentata in un corso pubblico*. Rischiarò in parte tal'opera quanto vi aveva di troppo oscuro nella sua dottrina, o per dir meglio la purificò. Sia che Fichte meglio riflettesse, ossia che i rimproveri di Schelling producessero qualche modificazione nelle sue idee, tal libro, scritto con unzione, sembra dettato da un sentimento puro di religione, ed offre delle idee sublimi, segnatamente sull'evangelio di s. Giovanni. Vi rettifica le proposizioni che, otto anni prima, state erano giudicate siccome eretiche. All'ingresso dei Francesi a Berlino (nel 1806) se ne fuggì a Koenisberga, quindi a Riga, e ritornò, dopo la pace, nella prima di dette città. Il dotto Humboldt gli fece ottenere il posto di rettore e di professore di filosofia nell'università di Berlino, nuovamente fondata. Era Fichte da lungo tempo tormentato da reumatismi; quando cominciava a sentirsi meglio, sua moglie che durante la guerra, erasi consecrata alla pia cura degli ammalati abbandonati, contratta avendo una febbre putrida, la comunicò a suo marito; ella ne guarì, ma Fichte vi soccombette il 27 gennaio 1814. Se abbandonandosi all'astrazione delle idee, era quel filosofo caduto in parecchi errori metafisici, è a confessarsi che possedeva un'eloquenza insinuante, e che brillava per la correzione e la semplicità dello stile. Possedeva vaste cognizioni, spirito sottile ed elevato, e si trovano profondi pensieri in parecchie delle sue opere. Sono le ultime le più stimate, come quelle che (come già lo abbiamo indicato) retti-

ficano, o per così dire, purgano delle proposizioni arrischiate e sospette di ateismo. È Fichte dai tedeschi riguardato come uno tra'loro più grandi filosofi. Gli altri più notabili suoi scritti, sono: 9. *La libertà di pensare reclamata dai sovrani d'Europa*, 1794, in 8; 10. *Nuovo Saggio per servire alla storia dell'ateismo*, in 8; 11. *La Destinazione dell'uomo*, Berlino 1800, in 8; 12. *Vita e opinioni singolari* di Nicolai, pubblicate da Schlegel, Tubinga, 1801, in 8; 13. *Materiali per i tratti caratteristici dei tempi attuali*, Berlino, 1806, in 8; 14. *La Dottrina della Scienza, esposta in tutta la sua estensione*, 1807, in 8; ec. Fece anche Fichte parecchie traduzioni in versi tedeschi; ma non era nato poeta e non gli acquistarono molto onore. Era d' altronde uomo stimabile, di puri costumi, buono sposo, amico obbligante; di carattere dolce poco irascibile nelle controversie che ebbe a provare, cercando sempre di convincere, e non mai di offendere personalmente.

FICINO (Marsilio), canonico di Firenze sua patria, dotto nelle lingue greca e latina, nacque il 19 ottobre 1433. Professò la filosofia nell'università di Firenze. Ebbe una folla di discepoli, perchè quantunque addottasse i sogni della astrologia giudiziaria, errore che tenea di comune coi filosofi del suo tempo, aveva d'altra parte del merito. Dovette alla liberalità de Medici dei deliziosi ritiri presso Firenze, in cui passava la maggior parte del tempo che poteva con degli amici scelti che filosofavano e che con lui dividevano le bellezze della ragione e della solitudine. Era melanconico il suo temperamento, delicata la sua salute, nè la conservava se non con delle attenzioni pressocchè superstiziose. Si cambiava fin sette volte in un'ora di callotta. Troppo era debole in lui la natura perchè non soccombesse ad ogni modo quante pure fossero le attenzioni dell'arte. Morì nel 1499, di 66 anni. Raccolte furono le sue opere a Basilea nel 1561, in 2 vol. in fol. Veggonvisi delle *Traduzioni* di autori greci, di Platone, di Plotino, dei quali tenta di fare altrettanti cristiani, perchè trovansi effettivamente nelle opere loro dei passi favorevolissimi alla religione cristiana, frutti senza dubbio della lettura dei sacri libri, della tradizion primitiva, o delle nozioni comunicate dagli Ebrei alle altre nazioni. Trovanvisi anche degli scritti di fisica, di metaficica di morale. Delle *Lettere* in 12 libri, stampate separatamente a Venezia, 1495, in fol., rare, non meno che la sua *edizione* della *Filosofia* platoniana, stampata a Firenza in fol., 1482. Si può consultare sopra Ficino, Tiraboschi nella sua Storia degli Scrittori italiani; I.G. Schelhorn, *Amoenit. litt.*, tomo 1, e la sua Vita scritta da Giovanni Corsi di Firenze, stampata a Pisa nel 1771, in 8. (Ebbe Ficino per allievi famosi dotti, come Accolti, Calverino, Cavalcanti, Angelo Poliziano; quest'ultimo, non meno che altri poeti, lo celebra nei suoi versi. Lorenzo de' Medici, detto il *Magnifico*, diègli il rettorato di due chiese di Firenze, ed in seguito un canonicato nella cattedrale. Un'opera di quest'autore, e che godette di altissima stima, quell'è che porta per titolo, *De religione christiana*, 1474; ne ebbero più di otto edizioni, e due a Parigi, 1510, 1578. Le sue opere, senza contare i sermoni, fra quali si trova, *De divinatione quae fit per astra*, 1580, e che prova i tristi suoi vaneggiamenti, sono in numero di quindici.

FIDDES (Ricardo), polito scrittore e dotto teologo inglese, nato ad Hunmamby nella contea di Yorck, nel 1671, fu ministro ad Halsham, luogo malsano che fu costretto a lasciare. Ritirossi a Putney, ove morì nel 1725. È autore: 1. d'un *Corpo di teologia*, 1728, 1730, 2 vol. in fol.; 2. Della

Vita del Cardinale Wolsey, Londra 1724, in fol.; 3. di un *Trattato di morale*, 1724, in 8; 4. di una *Lettera sull'Iliade di Omero*, 1714, in 12.

FIDELE (S.), nato a Sigmaringa, piccola città della Suabia, studiò la filosofia e la giurisprudenza nell'università di Friborgo. Alcuni gentiluomini, curiosi di viaggiare, desiderato avendo di avernelo a compagno, percorse con essi, dal 1604 fin al 1610, l'Allemagna l'Italia, la Francia e parecchie provincie di Spagna. Di ritorno in patria, abbracciò la professione di avvocato e diventò celebre nel foro; ma paventando gli scogli di cui va quella carriera seminata, ei la lasciò ben tosto per farsi cappuccino. Il papa Gregorio XV, che stabilita allora avea la congregazione della Propaganda, istruito del merito di Fidele, lo prepose alle missioni che far si dovevano presso i Grigioni; disimpegnò il missionario il suo impiego con un successo degno del suo zelo, e che dava giusta speranza di veder rientrare nel seno della Chiesa quanti restavano eretici in quella nazione; ma alcuni fra essi, più attaccati all'errore, e gelosi per ciò de' suoi successi, risolvettero di perderlo nella più codarda guisa e crudele. Presentatosi il P. Fidele, dietro falso invito, onde istruirli, si gittarono essi tumultuosamente sopra di lui e lo trucidarono il 24 aprile 1622. Lo pose Clemente XIII nel novero dei Santi.

FIDERI, imperator del Giappone, figliuolo e successore di Taikosama nel 1598. Gli tolse Ongoschio suo tutore la corona, dopo averlo costretto a sposare sua figlia. Levò Fideri un possente esercito contro l' usurpatore; ma questi più fortunato, lo ridusse a rinchiudersi con sua moglie e i signori del suo partito in un palazzo, ove fece appiccare il fuoco.

FIDIA, scultore d' Atene, verso l'anno 448 avanti G. C., fatto aveva studio particolare di quanto aveva relazione al suo talento. Possedeva molto bene l'ottica, scienza che gli riuscì utile in occasione notabile. Alcamène e lui furono ciascheduno incaricati di fare una *Minerva*, affinchè si potesse scegliere la più bella onde collocarla sopra una colonna. La statua d'Alcamène, veduta da presso aveva un bello finito che guadagnò tutti i suffragi, mentre quella di Fidia non sembrava in certo modo che abbozzata. Ma il lavoro ricercato del primo disparve allora che fu la statua sollevata sul luogo di sua destinazione. Quella di Fidia al contrario, fece tutto il suo effetto, e colpì gli spettatori con un'aria di grandezza e di maestà che lasciar non potevasi d' ammirare. Egli fu che, dopo la battaglia di Maratona, lavorò sopra un masso di marmo che i Persiani, nella speranza della vittoria, portato avevano ond'erigere un trofeo. Fece una *Nemesi*, divinità cui spettava umiliare gli uomini superbi. Si diede pur commissione a Fidia di fare la *Minerva* che collocossi nel famoso tempio detto il *Partenone*. Avea quella statua 26 cubiti di altezza, era d'oro e d'avorio, ma l'arte era che costituivane il merito maggiore. Il suo *Giove Olimpico* fu ancora più ammirato. Anche i due cavalli di Monte Cavallo, a Roma, che dissersi essere di lui, continuamente copiati e incisi, costituiscono l'ammirazione dei conoscitori, non meno di quelli del Campidoglio, che vennero attribuiti ad altro artista greco. La *Venere* dei Medici, il *Gladiatore*, l'*Appollo* di Belvedere, il *Laocoonte*, la *Capra amaltea*, sono una testimonianza del valore degli scultori della Grecia che si tentò invano d' eguagliare. Giusta l'opinione del celebre antiquario Visconti, toccò l'arte statuaria i suoi limiti nel secolo di Pericle. Si può consultare una *memoria* di quel dotto, Parigi 1818.

FIDIO. *Vedi* Dio Fidio.

FIELDING (Enrico), celebre romanziere inglese, figliuolo di un luogotenente generale, vide la luce a Sharpham - Park, nella contea di Sommerset, il 22 Aprile 1707. Nato con vivace immaginazione, edicasi pure libertina, fin dai venti anni abbandonossi talmente alla dissolutezza, da alterarne la sua salute e la mediocre fortuna. Sposossi di trent' anni a miss Cradock, celebre bellezza della contea di Salisbury. Fu la sua dote tostamente consumata nei piaceri. Volle Fielding seguire il foro, ma la gotta che lo assalì tutto ad un tratto, lo costrinse ad abbandonare quella carriera, alla quale era d'altronde poco idoneo. Dopo la morte di sua moglie che amava molto, videsi costretto ad accettare l'impiego di giudice di pace nella contea di Middlesex, che disimpegnò con onore. Si manteneva con quell'impiego e coi soccorsi di lord Lyttelton, suo protettore, allora che una malattia di languore, che da qualche tempo lo affliggeva, lo indusse ad andare, nel 1753, in Portogallo onde ristabilirsi in salute, e morì a Lisbona nell'ottobre 1754. La fattoria inglese stabilita in quella città, eresse un monumento a Fielding, stimolata dal cavaliere di Meyronnet, consolo francese, che proposto aveva di farlo erigere egli stesso. Sono i suoi romanzi per la maggior parte tradotti in francese; *Tom-Jones*, in 4. vol. Riguardava la Harpe tal'opera siccome il primo romanzo del mondo, e il libro meglio fatto dell'Inghilterra. *Amelia*, in 3 vol.; le *Avventure di Giuseppe d'Andrews*, 2 vol.; *Roderico Randon*, 3 vol. in 12. *Viaggio all'altro mondo*, in 12. Non sono le commedie di Fielding di primo ordine; offrono nondimeno delle scene dilettevoli, ed alcuni nuovi ridicoli, dipinti con verità, con energia ed in modo originale. Quanto ai suoi romanzi, vi si trovano delle belle situazioni, dei sentimenti commoventi, eccellenti carratteri, alcuni dei quali son nuovi; ma è l'autore troppo prodigo di riflessioni, di digressioni, di bassi ritratti e di minute particolarità. Si corressero in parte i suoi difetti nelle traduzioni francesi, almeno in quelle di *Amelia*. Fu *Tom-Jones* da 6 volumi ridotto in 4; ed ancora ve n'han due di sopravanzo. Diede Fielding per alcuni mesi una specie di *Giornale di morale*, che avea le imperfezioni stesse dei suoi romanzi. Era un ammasso di osservazioni fatte in fretta e per le strade, malamente riferite a dei luoghi comuni satirici e morali, il di cui effetto non sarà quello certamente di rendere gli uomini migliori. Fielding *imitò* due commedie di Moliere, l'*Avaro* e il *Medico a suo malgrado*.

FIENNE (Roberto di), vecchio guerriero, che fu onorato della Spada di contestabile nel 1356; ma il re Carlo V compensare volendo du Guescelin di quella carica, diede di Fienne la sua dimissione nel 1370. Sussistette la sua famiglia fino ai giorni nostri.

FIENUS (Tommaso), d'Anversa, nato nel 1567, fu chiamato nel 1593 a Lovanio, onde occuparvi una cattedra di medicina. La lasciò in capo a sette anni, onde portarsi alla corte di Massimiliano, elettore di Baviera, in qualità di suo medico; non vi rimase che un anno, e tornò a riprendere la sua cattedra a Lovanio, ove morì nel 1631. È riguardato siccome medico sapientissimo. Pochi del suo tempo lo hanno uguagliato nella cognizione della storia naturale e della chirurgia. Diede: 1. *De viribus immaginationis* in 8; 2. *De formatione et de animatione foetus*, in 8; 3. *Apologia pro libro praeced.*, in 8, 1629; 4. *De cauteriis*, in 8; la di cui miglior edizione quella è di Londra, 1733, in 4; 5. *Libri chirurgici*, 1649, in 4, ed altri libri bene accolti nel loro tempo. — Suo padre, GIOVANNI FIENUS, medico ad

Anversa, morto a Dordrecht nel 1585, diede un curioso trattato: *De statibus humanum corpus molestantibus*, 1682, in 8.

FIESCHI (Giovanni Luigi di) conte di Lavagna, d'una delle quattro grandi famiglia di Genova, nacque con delle qualità che gli avrebbero potuto procurare una vita felice; ma la sua ambizione lo perdette. Eccitava l'alta fortuna di Andrea Doria la sua gelosia; collegossi dapprima ai Francesi che volevano ricuperare Genova. Avendogli uno dei congiurati fatto intendere, essere impresa d'animo codardo amar meglio assicurare la propria patria a degli stranieri, anzichè conquistarla per sè medesimo, diede opera ad impadronirsene per suo conto. Si cattivò, temendolo, Giovanni Varvina, feroce repubblicano, e ne trasse somme rilevanti. Nel tempo stesso Pietro Luigi Farnese, duca di Parma e nemico del Doria, fecegli presente di quattro galee, e pose 2000 uomini a sua disposizione onde aiutarlo alla sua impresa. Sull'imbrunire della notte del 2 gennajo 1547, cominciarono i congiurati a mandare il loro progetto ad esecuzione. Eransi già impadroniti della Darsena, luogo ove stanno le galee, allora che il pontile sul quale passava il conte ond'entrare in una galea essendo troppo angusto, egli cadde in mare e vi si annegò di 22 anni. Rallentò la morte del capo l'ardore dei congiurati, e la repubblica fu salvata. Si punì il delitto di Fieschi sulla sua famiglia, che fu bandita da Genova fino alla 5.ª generazione, e ne fu il palagio ragguagliato al suolo. Diede il cardinale di Retz la *Storia* di tal congiura, in 8, 1665. Non è tal'opera che una specie di Compendio della Storia della cospirazione stessa, pubblicata in italiano da Mascardi, e tradotta in francese da Fontenai Sainte Geneviève, 1639, in 8. Produsse Schiller sopra tale argomento una buona tragedia che fu *imitata* da Ancelot, e rappresentata all'Odeone nel 1825, ed ai Francesi nel 1826.

FIEUBET (Gaspare di), signore di Ligny, consigliere al parlamento di Tolosa, in cui nato era nel 1626, quindi cancelliere della regina Maria Teresa d'Austria, e consigliere di stato, morì ai Camaldolesi di Grosbois nel 1694, di 68 anni. Lasciò alcuni piccoli *Componimenti di Poesia*, sparsi in diverse raccolte. Si leggono con piacere, per la delicatezza, la leggerezza e la naturalezza che vi regna. Giusta Voltaire, era uno degli spiriti più accompiti del suo secolo. La favola soprattutto intitolata *Ulisse* e *le Sirene*, è stimatissima.

FIEUX (Giacomo di), entrò di buon'ora nello stato ecclesiastico, e fu dottore della casa di Navarra. La sua capacità per la predicazione lo rendette celebre e gli meritò il vescovado di Toul, al quale fu nominato nel 1676. Vi pubblicò l'anno dopo degli *Statuti Sinodali*, che servirono poscia di regola in quella Chiesa, e fece frequenti visite nella sua diocesi, sempre con gran frutto. Il suo zelo, la dolcezza, l'eloquenza, guadagnarongli tutti i cuori. Fu quel degno pastore, ricevuto dapertutto come meritava con unanimi testimonianze di stima e di confidenza, soprattutto nei Vosgi, ove non s'erano veduti vescovi a memoria d'uomo. Possedeva Fieux una sagacità singolare per la decisione dei casi di coscienza, e pubblicò nel 1679 uno *Scritto sull'usura*, stimatissimo, che fu principalmente utile nella sua diocesi, ove già teneva quel vizio profonde radici. Morì a Parigi nei sentimenti della più tenera pietà, che avea presieduto ad ogni sua impresa.

† FIGUEIREDO (Antonio Pereira di), dotto portoghese, nato a Macao il 14 febbrajo 1725, fece gli studii presso i gesuiti, ed abbracciò quindi la vita monastica nella Congregazione dei

pp. dell' Oratorio dello Spirito Santo di Lisbona. Nemico dei gesuiti, diede loro prove dell' odio suo alla famosa cospirazione tramata contro il re di Portogallo Giuseppe I, e nella quale si voleva implicare il p. Malagrida, gesuita. Li risparmiò ancora meno nel suo libro *Rerum lusitanorum*. Professata nel suo ordine la grammatica, la rettorica, la teologia, preparavasi a pubblicare altre opere, allora che sollevaronsi delle differenze fra le corti di Roma e di Portogallo. Sembrava che sul principio si dichiarasse Figueiredo per la santa sede; ma, ossia che temesse lo sdegno della corte, ossia che meritare ne volesse i favori, si collocò dal suo lato, e pubblicò ben presto, e difese le famose tesi del potere dei re sulle persone ed i beni ecclesiastici. Il suo *Saggio teologico* che comparve quasi subito dopo, fu consecrato alla causa stessa. Attirogli un tal zelo i favori del ministro Pombal, che lo nominò a degli impieghi importanti; allora fu che costretto a vivere nel mondo, spinse la dimenticanza delle convenienze fino a lasciar l'abito religioso, ciocchè lo fece pienamente riguardare siccome un uomo venduto all'ambizione del marchese di Pombal. Rendette pubblica la servile sua adulazione in un' opera intitolata: *Preghiere e voti della nazion portoghese all' angelo custode del marchese di Pombal*, Lisbona, 1775. Potevano i suoi talenti meritare il favore di cui godeva; ma contrastando simile adulazione col suo stato, doveva necessariamente eccitargli contro critiche severe. Conservò i suoi posti anche dopo la morte del ministro suo protettore, e fu nel 1792 nominato decano dell' accademia reale della quale era membro. Morì da un attacco d'apoplesia, il 14 agosto 1797, vecchio di 72 anni. Manifestato, durante la breve sua malattia, il desiderio di morire sotto l'abito religioso che avea portato, i padri oratoriani gli accordarono la grazia; ma non ne godette a lungo, chè spirò tre ore dopo esserne stato rivestito. Possedeva Figueiredo dei talenti e vasta erudizione; ma perdonare non gli si saprebbe la sua dimenticanza dei primi voti e la servile sua adulazione alle viste di un ambizioso ministro. Molto egli scrisse: e sono le principali sue opere: 1. *Rerum lusitanarum ephemerides ab olisipponensi terrae mortu ad jesuitarum espulsionem*, 1761, in 4; 2. *Doctrina veteris Ecclesiae de suprema regum etiam in clericos potestate*, ecc., 1765, in fol. Ristamparonsi tali tesi nella *Collectio thesium in diversis universitatibus*, ecc. Parigi, 1768, in 8; Lipsia, 1774. Pubblicò Figueiredo pure in portoghese due altre opere sullo stesso argomento. 3. *Compendio das epocas*, ecc., o *Compendio dei più notabili fatti* della storia generale, 1782, in 8; 4. *Elogios*, ecc., *Elogi dei re di Portogallo*, *in latino ed in portoghese, con note storiche e critiche*, 1785, in 4; 5. *La Sacra Bibbia*, *tradotta in portoghese*, *dietro la Vulgata*, con prefazioni, note e varianti, 1778, 1790, 23 vol. in 8. Una 4 edizione fu incominciata nel 1794, col testo latino e correzioni. È l' opera che fece maggior onore a Figueiredo.

† FIGUEROA (Francesco di), uno tra' poeti classici della Spagna, nacque ad Alcala-de-Henarès, verso l' anno 1540. L' armonia, l' eleganza de' suoi versi e la purezza del suo stile, meritarongli il sopranome di *Divino*. Presso la estrema sua ora, spinto da religioso sentimento, ordinò che si abbrucciassero dinanzi a lui le sue poesie. Si giunse nondimeno a salvarne alcune, che furono stampate sotto titolo di *Obras de Figueroa*, Lisbona, 1626, in 8. Morì nel 1619.

FIGUEROA (Cristoforo Suarez di), letterato spagnuolo, vidde la luce a Vagliadolid, nel 1586. Seguì dapprima

il foro, che abbandonò per coltivare le belle lettere. Lasciò: 1. *Espejo de juventud*, o *Specchio della gioventù*, Madrid, 1607; 2. *La Costante Amarilli*, Valenza, 1609, tradotta in francese da Lancelot Lione, 1614, in 8. 3. *Espana defendida*, poema eroico, Madrid 1612, in 8; 4. *Historia*, ecc., o *Storia di ciò tutto che fecero e dissero i padri della Compagnia di Gesù per la propagazione dell'Evangelio*, Madrid, 1614. Trovansi in tal opera notizie curiosissime dei paesi d'Oriente, in cui furono i gesuiti in missione durante gli anni 1607 e 1608, ecc. Morì Figueroa nel 1650.

† FILAMONDO (Rafaello Maria), nato a Napoli nella seconda metà del XVII secolo, abbracciò l'ordine di s. Domenico nel convento di s. Maria *della Sanità*. Studii buonissimi ed applicazione alla teologia, lo rendettero capace di professar con successo tale scienza; coltivò nel tempo stesso la letteratura, e si diede vantaggiosamente a conoscere con alcuni componimenti in versi che indirizzò ai suoi amici. Chiamar lo fecero i suoi talenti a Roma qual superiore dell'ordine, e vi fu nominato tra' conservatori della famosa biblioteca Casanata, nel 1705. Nominollo papa Clemente II al vescovado di Suessa nella terra di Lavoro. Morì nel 1716, dopo avere governato con saggezza. Conoscesi di questo prelato: 1. *Il genio bellicoso di Napoli*; *Memorie storiche di alcuni capitani celebri napolitani*, Napoli, 1694, 2 parti in fol. Trovansene degli esemplari colla data del 1714. È la storia dei celebri capitani del regno di Napoli, e va ornata di 56 ritratti. 2. *Ragguaglio del viaggio fatto dai padri dell'ordine de' Predicatori nella Tartaria minore, nell'anno 1662, colla nuova spedizione del padre Francesco, vescovo, in Armenia e Persia*, Napoli, 1695, in 8; 3. *Theorhetoricae idea, ex divinis scripturis et politioris litteraturae mystagogis deducta*, Napoli, 1700, 2 vol. in 4: è un corso di eloquenza consecrato all'uso di quelli che si destinano al ministero del pulpito.

FILANGIERI (Gaetano), celebre pubblicista, gentiluomo di camera del re delle Due Sicilie, e consigliere al dipartimento delle finanze, morto a Napoli, il 21 Luglio 1788, di 36 anni, è autore della *Scienza della legislazione*, in italiano, di cui si diede una traduzione francese, Parigi 1786, 2 vol. in 8. Le massime filosofiche che ha propagate in tale opera, acquistarongli pronta riputazione in un certo mondo. Ove si eccettuino alcuni passi sul dispotismo dei re e gli abusi del governo militare, si può dire che non è che una ripetizione di quanto vedesi altrove, eccetto alcuni paradossi che proprii sono dell'autore. E di fatto, cos'è mai che si può dire di nuovo sopra una materia tale quale la legislazione, senza perdersi in arrischiate speculazioni e pericolose? » Non » si comprenderà giammai, dice un » vero politico, come pericoloso sia in » uno stato, soffrire che degli uomini » senza missione, spesso senza talenti » e senza lumi, declamino a torto ed » traverso contro gli usi ricevuti, con» tro gli antichi stabilimenti, sovver» chino quant' havvi di più rispetta» bile, calpestino tutti i principi, sot» to lo specioso pretesto di sollevarsi » contro gli abusi, e di distruggere i » pregiudizii. Il pubblico, ognora avi» do di novità, disposto ognora a con» fondere la temerità e l'audacia col » genio; servo ognora dell'enfasi e » delle promesse dei ciarlatani, si » persuade facilmente, che degli uomi» ni che giudicano e condannano con » tanto ardire, hanno delle viste supe» riori, e che i maggiori nostri man» cavano del senso comune; si pene» tra delle idee e delle massime di ta» li riformatori, tanto più seducenti

„ dacchè sembrano nuove; e qual ma„ le non ne risulta per la nazione? “ Comparvero nel 1788 a Parigi tre altri volumi della *Scienza della legislazione*. I quali tre volumi postumi rassomigliano perfettamente gli altri, prescindendo da ciò che l'autore, divenuto più costante, più ardito, svisa meno certe opinioni, che il credito ognora crescente del filosofismo gli parve rendergli più facilmente ammissibili. Vi sono delle buone cose; molte di cattive, il numero delle quali va crescendo ancor più nel 7.° e 8.° volume, pubblicati a Parigi, nel 1791. Vi regna di più un tuono di superbia e di vero fanatismo, una leggerezza ed una inconseguenza d' idee, e tante speculazioni false, pericolose, tiranniche e impraticabili, che vi fu luogo a dubitare se fosse realmente una continuazione ed una traduzione dell' opera italiana, e di presumere che fosse piuttosto la produzione di qualche democrate parigino, la di cui testa non avrà potuto conservare una sana organizzazione fra' movimenti della rivoluzione. (L' opera di Gaetano, oltre la scienza legislativa, abbraccia l'economia politica, i costumi dei popoli, la religione ecc. Compie, a così dire, l' opera intitolata: *Principii di una scienza nuova*, di Vico, capo della scuola di filosofia politica stabilita a Napoli. Stato era Vico maestro di Filangieri. Proposto avendo nel secondo suo libro di sopprimere le proprietà ecclesiastiche, solo dicendo che parlerebbe nel quinto degli abusi del potere del papa, il suo libro fu posto all' *indice* il 6 dicembre 1784. Fu *la scienza della legislazione* tradotta in francese da Gallois, Parigi, 1789, 1791, 7 vol. in 8. Ve ne hanno *due* traduzioni in tedesco, ed *una* in spagnuolo dell' avvocato Giacomo Rabio, Madrid, 1797).

† FILASSIER (Giovanni Giacomo), agronomo, nato a Warwick-Sund nelle Fiandre, verso il 1736, da un padre ricco, fece gli studii con qualche successo. Abbracciò, giovinissimo ancora, la carriera ecclesiastica, ma pare che in seguito vi rinnunciasse. La lettura dei libri filosofici, a cui si abbandonò, influì senza dubbio sulla sua determinazione. L' *Emilio* di Rousseau, fece principalmente viva impressione sul suo spirito; e comunque approvar non potesse quant' eravi in quel libro di astratto e paradossale, concepì il pensiero di perfezionare il sistema di educazione che allor si seguiva, ed ebbe a collaboratore un' antico magistrato, nominato Rose. Produssero insieme un' opera, il di cui prodigioso successo fece ammettere i due autori all' Accademia di Arras. Uno tra' maggiori piaceri di Filassier, era la semplice vita dei campi, ove verificava parecchie esperienze d' agricoltura. Il genio stesso lo portò in seguito ad accettare la direzione del Vivajo di Clamart, presso Parigi. Occupato dei campestri suoi lavori, non prese alcuna parte attiva ai primi avvenimenti della rivoluzione; ma gli abitanti di Bourg-la-Reine avendolo quasi a suo malgrado nominato loro procurator sindaco, lo fece quel posto eleggere deputato all' assemblea legislativa, ove parlò in favore della libertà di coscienza. Denunciato dopo il 10 agosto, giunse a giustificarsi, e fu allora giudice di pace. Ma Filassier per tutta sua fortuna, non era *all' altezza della rivoluzione* (giusta il linguaggio di quei tempi calamitosi); anzi fu destituito dal suo impiego. Riprese le pacifiche occupazioni della campagna, e morì a Clamart nel 1806 di circa 70 anni. Era delle accedemie di Arras, di Lione, di Tolosa, di Marsiglia ecc., e lasciò le opere seguenti: 1. *Dizionario storico d' educazione*, Parigi, 1771, 2 vol. in 12, 1784, 2 vol. in 8.; fu tale opera tradotta in tedesco e continuata da F. L. Brume,

Berlino, 1788, 1792, 5 vol. in 8.; 2. *Erasto o l' Amico della gioventù*, Parigi, 1773, 1 vol. in 8. Tal' opera stimabile, spesso ristampata e portata a 2 vol. in 8, contiene un buon compendio di storia, di geografia ed altre elementari nozioni in forma di famigliari colloqui tra Erasto e il suo allievo. 3. *Elogio del Delfino, padre di Luigi XVI*, Parigi, 1777, in 8; 4. *Coltura dei grossi sparagi detti d' Olanda*, ecc., Parigi, 1783, in 12; 5. *Dizionario del giardiniere francese*, Parigi, 1790, 2 vol. in 8. Stimatissima è cotal' opera ed utilissima per tutti quelli che s' occupano della cultura dei giardini.

FILASTRE (Guglielmo), vescovo di Tournai nel XVI secolo dal quale abbiamo una specie di *Cronaca*, che i curiosi di quanto contiene la storia di Francia ricercano ancora, quantunque assai vecchia. Fu stampata l' anno 1517, in 2 vol. in fol. Si tiene ancora di lui; *Il Toson d' oro*, Parigi, 1530, 2 vol. in fol.

FILASTRO, *Philastrius*, vescovo di Brescia in Italia, verso il 374, trovossi al concilio d' Aquileja con s. Ambrogio, nel 381, contrasse a Milano conoscenza con s. Agostino, e morì il 18 luglio 387. Si ha di lui un libro *delle Eresie*, nel quale prende tal fiata per errore ciocchè non l' è, giusta l' annotazione di Bellarmino. Tale opera scritta in istile basso e ineguale, trovasi nella *Biblioteca dei padri*. Se ne ha un' edizione separatamente, Amborgo, 1721, in 8, e Brescia, 1738, in fol.

FILCHIUS, o FILCHINS (Benedetto), nato da nobile famiglia della Gran Brettagna fu allevato nei principii del calvinismo ed attaccato alla setta puritana. Portatosi a Parigi di 24 anni, vi abiurò quella setta, che non era che appena nata, per rientrare nella religione de' suoi padri, che non avrebbero i suoi compatriotti giammai abbandonata, se, come lui, avuto avessero il coraggio di determinarsi in favore della verità, contro l' interesse delle loro proprie passioni. Il suo grand' amore alla virtù gli fece abbracciare nella stessa città l' ordine austero dei cappuccini; dopo di che ripassò nella sua sua patria del 1559, coll' intenzione di ristabilirvi la vera religione; ma scoperto dagli eretici il suo stato e le viste sue, lo denunciarono ad Elisabetta, che lo ritenne per tre anni in angusta prigione, dopo i quali Enrico III, re di Francia, ottenuta la sua liberazione, ritornar lo fece a Parigi, e l' onorò della particolare sua benevoglianza. Da allora fino alla sua morte, compose il p. Benedetto parecchie opere, quali: 1. *Regula perfectionis continens breve ac lucidum compendium totius vitae spiritualis redactae ad unum punctum voluntatis divinae*; *in tres partes distributa*, ecc. Tal' opera scritta dapprima in inglese, tradotta quindi in fiammingo ed in francese, fu anche posta in latino dallo stesso autore, alcuni anni prima della sua morte; se ne fecero successivamente parecchie edizioni a Roma, Parigi, Lione, Viterbo e altrove. 2. *Soliloquium pium et grave in quo exponit conversionis suae primordia*, 1602; 3. *Liber variorum exercitiorum spiritualium*, ecc., Viterbo, 1608; 4. *Eques Christianus*, ecc., 2 vol. in 12, Parigi, 1609. Thayer, ministro protestante, nuovamente convertito alla religione cattolica, fa il più bell' elogio di simile produzione, che non contribuì poco a ricondurlo nel seno della Chiesa. *Vedi* la relazione della conversione di Giovanni Thayer, 4. edizione, Liegi, 1789, pag. 18.

FILE (Emanuele), autor greco del XIV secolo, del quale ci rimane un *Poema* in versi giambici sulle proprietà degli animali. La miglior edizione di tal' opera è quella di Paw, Utrecht,

1730, in 4. È dedicata a Michiele Paleogo il giovine, imperator di Costantinopoli, sotto il quale viveva.

FILELFO (Francesco), nato a Tolentino nel 1398, studiò a Padova le umanità con successo. Fu di 18 anni incaricato di professar l' eloquenza. Chiamar lo fecero i suoi talenti a Venezia. Concessegli la repubblica Lettere di cittadino, e lo nominò secretario del bailo di Costantinopoli. Approfittò Filelfo di tal impiego onde perfezionarsi nella lingua greca, e passò a Costantinopoli nel 1419. Sposò Teodora figlia del famoso Emanuele Crisolora, ed imparò insensibilmente da sua moglie la dolcezza tutta e la finezza del greco. Fattosi conoscere dall' imperatore Giovanni Paleologo, lo mandò quel principe all' imperatore Sigismondo, ond' implorare il suo aiuto contro i Turchi. Insegnò quindi Filelfo a Venezia, a Firenze, a Siena, a Bologna e a Milano con istraordinaria riputazione. Piccavasi talmente di sapere le leggi della grammatica, che disputando un giorno sopra una sillaba con un filosofo greco per nome Timoteo, offerse di pagare 100 scudi nel caso che avesse torto, a condizione che disporrebbe della barba dell' avversario in caso che il vantaggio gli fosse aggiudicato. Avendo Filelfo guadagnato, fece senza rimissione tagliar la barba a Timoteo, ad onta di qualunque offerta questi gli facesse, ond' evitare simile affronto. Congiungeva Filelfo alla presunzione un' incostanza, una inquietudine, una prodigalità che seminarono la sua vita di spine. La terminò a Firenze nel 1481, di 83 anni. Si dovettero vendere le mobiglie della sua camera e gli utensili di cucina onde pagarne i funerali. Egli è senza fondamento che lo si accusa di avere privato il pubblico del libro di Cicerone intitolato *De gloria*, e di esserselo attribuito rifondendolo ne' suoi scritti. Lasciò: 1. delle *Ode* e delle *Poesie*, 1488, in 4, e 1499 in fol.; 2. de' *Discorsi*, Venezia, 1492, in fol.; 3i dei *Dialoghi*, delle *Satire*, Milano 1476, in fol.; Venezia 1502, in 4, e Parigi, 1508, in 4; 4. un gran numero di altre opere in latino, in verso e in prosa. Sono le più conosciute i Trattati *De morali disciplina*; *De exilio*; *De jocis et seriis*, gli stessi che i suoi *Epigrammi*; e i suoi due libri, *Conviviorum*, o *dei banchetti*, pieni di erudizione. Tutte le sue *opere* ristampate a Basilea nel 1739, in fol., mostrano molto sapere, viste sagaci, puro stile e facile. La raccolta della sue *Lettere*, dell' edizione di Venezia, 1502, in fol., è poco comune. Mario Filelfo, suo figliuolo morto, un anno prima di suo padre lasciò, pure delle poesie.

FILEMONE (S.), ricco uomo della città di Colossa fu convertito alla fede cristiana da Epafra, discepolo di s. Paolo. Era la sua casa un ritiro per i fedeli. Erano egli e sua moglie Appia l' ornamento della loro città per le virtù, e il sollievo di tutti gli sventurati per le liberalità loro. Onesimo, schiavo di Filemone, avendogli rubato, scappò a Roma, ove s. Paolo lo istruì nella religione e gli ministrò il battesimo. Lo rimandò quindi l' apostolo al suo padrone, al quale lo raccomandò con una lettera che è un modello di eloquenza persuasiva. (*Vedi* Onesimo.) Riferiscono i Greci parecchie particolarità della vita e della morte di Filemone, che sono piucchè incerte. Lo fanno martorizzare a Colossa con sua moglie, in una sommossa popolare. Celebrano i Greci ed i Latini la festa loro il 22 novembre.

FILEMONE, poeta comico greco, figliuolo era di Damone e contemporaneo di Menandro. La vinse spesso su quel poeta, meno per il suo merito che per gl' intrighi degli amici suoi. Imitò Plauto la sua commedia del *Mercatante*. Dicesi, che morisse dal

ridere, vedendo il suo asino a mangiare dei fichi. Contava circa 97 anni. — FILEMONE il giovine, suo figliuolo, compose anche 54 *Commedie*, di cui ci rimangono alcuni frammenti considerevoli, raccolti da Grozio. Provano come non fosse già poeta di primo rango. Fioriva verso l' anno 274 avanti G. C.

FILESAC (Giovanni), dottore di Sorbona e curato di s. Gio. in Greve, morì in avanzatissima età a Parigi sua patria, decano della facoltà di teologia nel 1638. Compose parecchie opere sopra argomenti ecclesiastici e profani, opere piene di opprimente erudizione. Non è che un tessuto di passi, che unì gli uni agli altri con alcune riflessioni, senza molto ordine nè metodo. Passa dal sacro al profano, fa lunghe digressioni durissimamente scritte, e stanca il suo lettore istruendolo. Sono le principali sue opere, 1. un *Trattato dell'autorità dei vescovi*, Parigi, 1606, in 8; 2. un altro della *Quaresima*; 3. *Dell'origine delle parrocchie*; 4. dei *Trattati della confessione auricolare, dell'idolatria e dell'origine degli antichi statuti della facoltà di Parigi*, ec. Sono riuniti sotto il titolo di *Opera varia*, Parigi 1614, 2 vol. in 8, ed *Opera selecta*, Parigi 1621, in 8.

FILETA, poeta e grammatico greco di Coo, precettore di Tolomeo Filadelfo, compose delle *Elegie*, degli *Epigrammi*, ed altre opere che non giunsero fino a noi. Ovidio e Properzio lo hanno celebrato nelle loro poesie, quale uno de' migliori poeti del suo secolo.

FILETO, eretico del primo secolo, che, senza formalmente negare la risurrezione, sosteneva ch' era di già operata, e che non era che il passaggio dal peccato alla grazia. È di lui che parla s. Paolo nella seconda pistola a Timoteo.

FILEUTERO *Vedi* BENTLEY.

FILICAIA, o FILICAJA (Vincenzo di), poeta italiano, senatore di Firenze sua patria, nato il 30 dicembre 1642, e morto nel 1707, fu membro dell'accademia della *Crusca* e di quella degli *Arcadi*. Le sue *Poesie* pubblicate nel 1707, in fol. da suo figliuolo, ristampate a Venezia, 1747, 3 vol. in 12 sono dilicate e respirano il tuono di un uomo che vive nel gran mondo. Non era ricco. Sapendo Cristina, regina di Svezia come stentasse a mantenere la sua famiglia, gli fece del bene; e fu tanto più lodevole la sua generosità in quanto che volle ella che intieramente ignorata fosse. *Vedi* l'*Elogio* di questo Poeta nelle *Vite degli Arcadi* di Crescimbeni. (Sono le migliori sue poesie le sei *odi* che compose sulla liberazione di Vienna, assediata dai Turchi. Celebra la prima la vittoria dell'esercito cristiano; dirigge la seconda all'imperatore Leopoldo I.; a Giovanni Sobieski re di Polonia e liberatore di Vienna la terza; la quarta a Carlo V. duca di Lorrena, che ebbe sì gran parte a quella vittoria; è la quinta consecrata al Dio delle battaglie, e canta nella sesta l' intera disfatta dei Maomettani. Viveva Filicaia sotto Corimo III. al quale dedicò le sue poesie.)

FILIDE, figliuola di Licurgo, re di Tracia, ascoltò favorevolmente Demofoonte, figliuolo di Teseo, che promisele sposarla al suo ritorno da Creta. S'impiccò ella perchè tardava a venire, e fu cambiata in mandorlo. Demofoonte andò al suo ritorno a bagnarlo delle sue lacrime.

FILIPPICO BARDANE, imperatore d'Oriente, armeno d'illustre famiglia. (Abbracciò la carriera delle armi, e segnalossi sotto Giustiniano II. Ma tale imperatore, sopra falsi sospetti, l'esiliò nel Chersoneso, dopo averlo spogliato de' suoi impieghi. Una rivoluzione precipitò dal trono Giustiniano; vi fu ristabilito dai Bulgari. Fatta avendo

scoppiare gli abitanti del Chersoneso la loro gioia per la caduta di Giustiniano, diede qual principe ad uno dei suoi luogotenenti l' ordine di sterminarli. Ebbero ricorso a Filippico, se lo posero alla testa, e lo proclamarono imperatore. Collocaronsi i soldati di Giustiniano sotto i di lui vessilli, ed egli entrò in trionfo a Costantinopoli. Fu Giustiniano arrestato e abbandonato ad uno de'suoi generali, del quale fatti aveva scannare la moglie e i figliuoli. Fu Filippico incoronato nel 711; ma dimenticar fece le sue belle qualità colle profusioni, col libertinaggio e colla sua indolenza che lo impedirono di andare a combattere i Bulgari ed i Saraceni, che devastavano la Tracia e la Media.) Fu deposto e cavati ebbe gli occhi la vigilia della Pentecoste 713. Era principe di belle sembianze, di contegno imponente, buon parlatore, ma indolente, indegno del trono ed occupato unicamente de' suoi piaceri. Lasciò l' impero in preda ai barbari, nè ebbe attività che per perseguitare la fede. Morì in esilio poco dopo la sua deposizione. Quantunque tutti gli storici moderni lo chiamino Filippico, porta sulle sue medaglie il nome di Filepico. (Anastasio, suo segretario che gli succedette nell'impero, fece dare a morte i cospiratori dei quali stato era Filippico la vittima.)

FILIPPO (S.) apostolo di G. C., nacque a Betsaide città della Galilea sulle sponde del lago Genesarete. Lo chiamò il Salvatore alla dimane della vocazione di s. Pietro e di s. Andrea e gli disse di seguirlo. Andò egli a dire a Nataniello che trovato aveva il Messia, ed assistette alle nozze di Cana. A lui si indirizzò l' uomo Dio, quando saziar volendo 5000 uomini che lo seguivano, dimandò ove comperar potesse pane bastante a satollare tanta gente. Filippo gli rispose « che ne occorrerebbero oltre 200 danari. » Durante il lungo discorso che tenne G.C. ai suoi apostoli la vigilia di sua passione, Filippo lo pregò di fargli vedere il Padre. Ma il Salvatore gli rispose: *Filippo, chi vede me, vede mio Padre.* Ecco quanto l' Evangelio ci dice di quest'apostolo. Due antichissimi autori ecclesiastici dicono che andò a predicare il Vangelo nella Frigia, e che morì a Jeraple, città di quella provincia.

FILIPPO, il secondo dei sette diaconi che gli apostoli scelsero dopo l'ascensione di G.C. Credesi che fosse di Cesarea in Palestina; è certo almeno che vi dimorava e che vi aveva quattro figliuole vergini, distinte per lo spirito di profezia. Dopo il martirio di s. Stefano, essendosi dispersi gli apostoli, andò il diacono Filippo a predicare l'Evangelio in Samaria, ove fece parecchie conversioni clamorose. Eravi ancora, allorchè un angelo gli comandò di andare sulla strada che discendeva da Gerusalemme a Gaza. Obbedì Filippo e incontrò l'eunuco di Candace, regina d'Etiopia, che leggendo il profeta Isaia, diede a Filippo occasione d' istruirlo, e di fargli conoscere G. C. Niente di più commovente, di narrazione più semplice e più vera, di quanto è raccontato a tale proposito nel capitolo 8 degli Atti degli Apoatoli.

FILIPPO, re di Macedonia, 4 figliuolo di Aminta II. nacque l'anno 383 avanti G. C., fu allevato a Tebe ove suo padre mandato avevalo in ostaggio. (Fu confidato alle cure di Epaminonda, del quale diventò l' emolo nei combattimenti.) Fin dalla prima giovinezza fece conoscere quella altezza di genio, quel sommo coraggio che gli acquistò nome sì grande e così potenti i nemici. Dopo la morte di Perdicca III. suo fratello, fecesi dichiarar tutore di suo nipote, e si assise tostamente in di lui vece sul trono, l'anno 360 avanti G. C. Snervato era lo stato dalle scosse di diverse rivoluzioni; si adoperò Filippo a consolidarlo. Vollero gli Illi-

ri i Peoni e i Traci approfittare di sua giovinezza onde dichiarargli la guerra. Disarmò i due primi di quei popoli con presenti e promesse, e l'altro non potè muoversi. Vincitor per politica e per astuzia, dichiarò libera Anfipoli, città che Atene rivendicava siccome una colonia. Era sua mente di risparmiare quella repubblica, e di non spossare le sue forze volendo conservare quella piazza. Poco sensibili gli Ateniesi alla sua attenzione, armaronsi onde toglierli la corona; ma il re macedone li vinse presso Meonte, e fece gran numero di prigionieri che rimandò senza riscatto. Fu tal vittoria il frutto della disciplina che posta aveva nelle sue truppe: la falange macedone n'ebbe il maggior onore; era un corpo d' infanteria pesantemente armato, composto per l'ordinario di 16 mila uomini, che tenevano ciascuno uno scudo di sei piedi d'altezza, ed una picca lunga 21. Il successo delle sue armi, e soprattutto la sua generosità dopo la vittoria, desiderar fecero la pace e la sua alleanza al popolo di Atene; e disposti essendovi gli spiriti da una parte e dall'altra, non tardò ad essere conclusa. Favorevoli erano le circostanze per vendicarsi degli Illiri. Armossi Filippo contro di loro, li vinse, e liberò il suo stato dal loro giogo. La sua ambizione, secondata dalla sua prudenza e dal suo valore, lo rese padrone di Crenide, città fabbricata dai Traci, ed alla quale impose il suo nome. Le miniere d'oro che esistevano nei contorni di quella città, importantissima ne rendevano la presa. Vi pose egli molti lavoratori; e coniar fece in suo nome le monete d' oro. Impiegò Filippo le sue ricchezze in comperare spioni e partigiani in tutte le importanti città della Grecia, ed a fare conquiste senza la via delle armi. Il matrimonio del monarca macedone con Olimpia, figliuola di Neottolemo, re dei Molossi, e la nascita di Alessandro (poscia sopranominato *il Grande*), posero il colmo alla sua prosperità. Racconta Plutarco, che Filippo, lontano da' suoi stati, intese nel giorno stesso tre grandi novelle; che stato era incoronato ai giuochi olimpici, che riportata aveva una vittoria contro gli Illiri, e che nato eragli un figliuolo. Scrisse egli stesso ad Aristotele onde pregarlo di incaricarsi della sua educazione, e la lettera non torna in minor onore del monarca di quello sia del filosofo. (*Vedi* Aristotele). Estendeva intanto le sue conquiste nella Tracia. Metone piccola città di quella contrada, non potè a lungo resistere al suo valore, ma quell'assedio gli riuscì più funesto, per un colpo di freccia lanciatagli da Astero nell'occhio destro. (*Vedi* Astero). Meditava Filippo da lungo tempo il divisamento d'invadere la Grecia. Fece sopra Olinto il primo tentativo, la qual Olinto era colonia e dipendenza d'Atene. Animata vivamente quella repubblica dall' eloquenza di Demostene, mandò 17 galee e 2000 uomini in soccorso d' Olinto; ma inutili riuscirono tutti i suoi sforzi contro i mezzi di Filippo. Il quale principe corruppe i principali cittadini della città che fugli data in mano. Padrone di quella piazza, la distrusse da capo a fondo, e guadagnò le città vicine colle sue largizioni e colle feste che diede al popolo. Piombò in seguito sui Focesi e li vinse. Fecesi Filippo dichiarar capo degli Anfizioni, facendo loro ordinare la distruzione delle città della Focide. Cominciava la Grecia ad aprire gli occhi sulla crudele sua politica. Temendo Filippo di sollevarla, se ne ritornò colmo di gloria in Macedonia; ma sempre avido di sangue e d'oro, portò il fuoco della guerra nell'Illiria, nella Tracia e nel Chersoneso. Rivolsesi in seguito contro l'Eubea, isola che chiamava, a motivo della sua situazione, le pastoie della Grecia. Si rese padrone della maggior

parte di quel paese tanto coll'oro che col ferro; ma venne Focione a liberare quella contrada dalla tirannica dominazione del re di Macedonia. Inseguito Filippo da un nemico che nè le sue armi nè il suo oro potevano smuovere, dichiarò la guerra agli Sciti e fece sopra di essi un bottino raguardevole. Costretto, al suo ritorno, a combattere i Triballiani, fu giunto da una freccia che lo ferì in una coscia. Appena guarito da quella ferita, rivolse nuovamente tutte le sue mire contro la Grecia. Entrò dapprima nella Beozia e vi vennero gli eserciti alle mani a Cheronea, l'anno 338 avanti G. C. Lungo fu il combattimento, ma si decise alla fine la vittoria per Filippo. Innalzò il vincitore un trofeo, offerse sacrifizi agli Dei, e si abbandonò allo stravizzo in una festa che ordinò onde celebrare il suo trionfo. Accrebbe l'ebbrezza del vino quella del suo orgoglio e portossi sul campo di battaglia ad insultare ai morti ed ai prigionieri. L'orator Demade, ch'era nel novero dei captivi, nauseato da simile empietà, non potè trattenersi dal dire al principe: *Perchè rappresentate la parte di Tersite, allorchè essere potreste un Agamennone*? Quell' avviso generoso valse la libertà a Demade, e più dolci trattamenti ai compagni di suo infortunio. Filippo vincitor della Grecia, osò pretendere alla conquista dei Persiani, e capo nominar si fece di quella impresa nell' assemblea generale dei Greci. Preparavasi a mandare il suo divisamento ad effetto, allora che fu assassinato. (Andava in quel momento ad assistere alla rappresentazione di una tragedia composta da Neottolemo, ove quel poeta lo dipingeva già vincitore di Dario. Filippo, fra numeroso corteo, era preceduto dai Signori portanti le statue dei dodici grandi Iddii della Macedonia, ed una tredicesima più dell' altre magnifica, ed era quella di Filippo. Pausania una fra le sue guardie lo uccise onde vendicarsi di ciò che quel re non gli volle fare giustizia di un insulto che ricevuto aveva da un cortigiano nominato Attalo.) Ciò avvenne l' anno 336 avanti G. C., 47 dell' età sua, e 24 di regno. Aveva Filippo i vizii e le apparenze delle virtù che nascono da smodata ambizione. La sua politica, l'arte sua di dissimulare, i suoi intrighi esser dovevano attribuiti all' ardore per le conquiste; aveva quell' eloquenza che sanno somministrare le forti passioni, quell'attività e quella pazienza nei disagi della guerra, frutto d'insaziabile amore per la gloria. Era generoso, magnanimo, virtuoso, meno per principii che per capriccio. Non si sa perchè si facesse dire tutti i giorni: *Filippo ricordati che sei mortale*. La conseguenza di tale verità avrebbe dovuto esser quella di rendere i suoi stati felici e di lasciar in pace quelli degli altri. Fra il gran numero di fatti e parole memorabili che ha Plutarco raccontate di quel principe, ecco quelli che meglio il caratterizzano. Lo si sollecitava a favorire un signore della sua corte, che andava a perdere la sua riputazione per un giudizio giusto ma severo: non volle Filippo acconsentirvi ed aggiunse: *Amo meglio che sia disonorato egli anzichè esserlo io*. Una povera donna lo sollecitava a renderle giustizia; e come egli la rimandava di giorno in giorno, sotto pretesto di non aver tempo: *Cessate adunque dall'essere re*, gli disse ella con emozione. Sentì Filippo tutta la forza del rimprovero, e la soddisfece sul momento. Andò un'altra donna a dimandargli giustizia mentre usciva da un gran convito, e fu condannata: *Me ne appello*, esclamò colei tostamente. — *E a chi ve ne appellate*? le disse il monarca — *A Filippo digiuno*. La quale risposta aprì gli occhi del monarca che ritrattò il suo giudizio . . . Un motto di Filippo che gli faceva

meno onore delle azioni precedenti, si era *che i fanciulli si tengono a bada coi bambocci, e gli uomini coi giuramenti.* Massima odiosa, che fu l'anima e il principio della sua politica, e che in quei tempi di trista filosofia, divenne talmente la risorsa della menzogna, che non l'è più.

FILIPPO V, re di Macedonia, ottenne la corona dopo la morte di Antigono, suo cugino, l'anno 220 avanti G. C. Gloriosi furono i primordj del suo regno per le conquiste d'Arato. Non meno era quel generale commendabile per l'amor suo alla giustizia, che per il valore nella guerra; ma diventò odioso ad un principe che si voleva abbandonare a tutti i vizi. Ebbe Filippo la vile crudeltà di farlo avvelenare. Portò in seguito la guerra nell'Illiria in Italia, e vi ottenne successi. Minacciava la Grecia, ma preso i Romani il partito dei Greci, lo vinsero in parecchi incontri importanti. Costretto Filippo a dimandare la pace, l'ottenne a condizioni umilianti. Disgusti domestici vennero ad inasprire quelli prodottigli dalle perdite che provava al di fuori. Eccittò il merito di suo figlio Demetrio la di lui gelosia e quella di Perseo altro suo figliuolo. Accusò l'indegno fratello presso il padre Demetrio per avere viste sul trono. Troppo credulo Filippo morir lo fece col veleno. La privazione di tal figlio gli aprì gli occhi sulla sua ingiustizia e sopra quella di Perseo. Aveva intenzione di innalzare Antigono al trono, in iscambio d'un barbaro figlio ed ingiusto, ma la morte gli impedì di mandare ad effetto simile divisamento. Morì ad Anfipoli, l'anno 178 avanti G. C. dopo un regno di quaranta due anni.

FILIPPO, Frigio d'origine, che Antioco Epifane stabilì a governatore di Gerusalemme, tormentò crudelmente i Giudei, onde costringerli a mutar religione. Sul punto di morire, stabilì Antioco lo stesso Filippo reggente del regno, ponendogli fra le mani il suo diadema, il manto suo reale e l'anello, affinchè li rimetesse a suo figlio, il giovine Antioco Eupatore; ma Lisia impadronissi del governo sotto nome di quel fanciullo. Filippo che non era il più forte, se ne fuggì in Egitto col corpo d'Epifane, per dimandare soccorsi contro l'usurpatore; e l'anno dopo, profittando dell'assenza di Lisia, occupato contro gli Ebrei, gittossi nella Siria e prese Antiochia; ma ritornando Lisia prontamente indietro, riprese la città, e fece morire Filippo.

FILIPPO, figliuolo d'Erode il grande e di Cleopatra, e fratello d'Antipaso, sposò Salome, quella danzatrice che dimandò la testa di Giovanni Battista. Confermato Augusto il testamento d'Erode, che lasciava a Filippo la tetrarchia della Gaulonite, della Betania e della Paneade, portossi il principe ne' suoi stati, ove non occupossi che a rendere i suoi sudditi felici. Amava soprattutto la giustizia, e per assicurarne l'esecuzione, percorse tutte le città di sua dipendenza, facendo portare una specie di trono, ove si assiedeva per ministrarla, soddisfacendo tutti colla clemenza sua e colla sua equità. Ristabilir fece magnificamente la città di Paneade che chiamò *Cesarea*, in onore di Tiberio; ciocchè nominare la fece *Cesarea di Filippo*; accrebbe pure il borgo di Betsaide, dandogli il nome di *Giuliade*, a motivo di Giulia, figliuola di Augusto. Morì dopo 37 anni di regno, il 20.° di Tiberio. — Vi ebbe un altro Filippo, pure figliuolo del grand' Erode, ma di una donna per nome Mariana, il quale sposò Erodia, e fu padre di quella Salome di cui parlammo al principio dell' articolo.

FILIPPO BENITI o Benizzi (S.), 5.° generale dei serviti, è non fondatore di que' religiosi, come dissero taluni, nato a Firenze nel 1232, da nobile famiglia, ottenne, nel 1274, dal concilio

generale di Lione, l' approvazione del suo ordine, e morì a Todi. Lo pose Clemente X nel 1671 nel catalogo dei santi. Sono i fondatori dell'ordine dei serviti in numero di sette, de' quali si celebra l' uffizio l' 11 febbraio. Formò quel santo della santificazione de'suoi religiosi l' oggetto principale del suo zelo, persuaso che fosse quello il primo de' suoi doveri. Chiamava il crocifisso il *suo libro*, e fu contemplandolo che esalò l' estremo respiro il 22 agosto 1284. Fu scritta la sua Vita dall'abb. Malaval.

FILIPPO DI NERI. *V.* Neri.

FILIPPO (Marco Giulio), imperatore romano, sopranominato l'*Arabo*, nato a Bostra o Bosra nell' Arabia, da oscura famiglia, sollevossi col suo merito ai primi gradi militari. L' ambizione di regnare, riguardata in quei tempi di tenebre siccome una virtù, gli fece assassinare Gordiano il Giovine, del quale era capitano delle guardie, e fecesi eleggere in luogo suo imperatore, l' anno 244. Impaziente Filippo di ritornare a Roma, cedette ai Persi la Mesopotamia, e ritornò in Siria col suo esercito. Dicono alcuni autori al contrario, che Filippo non cedette nulla ai Parti e che riportò sopra di loro considerabili vantaggi: riferisce Gruttero un' antica iscrizione in cui è Filippo nominato vincitore dei Parti. Comunque sia, di ritorno a Roma tentò di cattivarsi l' amicizia del popolo colla dolcezza e colle liberalità. Lo aveva il delitto portato sul trono, ma quando vi fu, diede a vedere delle virtù. Fece molti regolamenti salutari, e rivolse tutte le sue cure alla conservazione della pace. Fece scavare un canale al di là del Tevere, onde fornir d' acqua un quartiere della città che ne mancava. Imprese ad abolire in Roma i luoghi di prostituzione, ed eseguì, ove credere vogliamo ad Eusebio, quel difficile disegno in sì vasta e sì corrotta città. Concesse ai cristiani la permissione di praticare in pubblico gli esercizii tutti di lor religione. Assicurasi pure che l' abbracciasse egli stesso apertamente; Eusebio, s. Girolamo, Vincenzo di Lerino, Orosio, ecc., sono di tal avviso: gli autori stessi, ai quali si può aggiungere Ruffino e Sincelo, dicono, che Origene scrisse due lettere, l'una a quel principe, e l' altra alla sua sposa con un tuono d'autorità, che sarebbe sembrato male a proposito se non avesse scritto a dei cristiani. Riferisce Eusebio, che un giorno, la vigilia di Pasqua, voluto avendo entrare in una chiesa, il vescovo del luogo lo rispinse, egli disse, che non poteva esservi ricevuto, se non avesse fatta pubblica penitenza dei delitti di cui era accusato, al che umilmente si sottopose. Aggiungono altri, che era quella la chiesa d'Antiochia, e che il vescovo era s. Babila. (Vedine il nome.) È difficile rifiutarsi dal credere simil fatto, quando si consideri, che queglino che lo riferiscono erano pochissimo lontani dal luogo in cui è detto si passasse. Cominciava Roma ad essere felice sotto il governo di Filippo, quando fu ucciso presso Verona nel 249, dai propri suoi soldati, dopo essere stato disfatto da Decio, che preso aveva il titolo d' imperatore nella Pannonia. Contava allora 45 anni, e aveane regnato 5 e pochi mesi. Fu il suo figliuolo Filippo fra le braccia trucidato di sua madre Otacilla, non ancora di dodici anni, e che aveva di già mostrate qualità tali che eccitarono le lagrime dell'impero. (Avevaselo suo padre associato fin dai sette anni. Dovette la città di Filippopoli la sua origine a M. Giulio Filippo. La fece fabbricare vicino a Bostra, in cui veduta aveva la luce.) Un critico giudizioso ed equo pubblicò una Dissertazione intitolata: *Apologia pro Philippis*, in cui confuta l'odioso ritratto che certi scrittori appassionati fecero del padre e del figlio. *Vedi* Otacilla.

FILIPPO, duca di Svevia, figliuolo di Federico Barbarossa e fratello di Enrico VI, fu eletto imperatore dopo la morte di quest' ultimo, nel 1198, da una parte degli elettori, mentre dava l'altra l' imperiale corona ad Ottone, duca di Sassonia. Accese la dubbia elezione la guerra civile in Germania. Rimase il papa per due anni senza prendere alcun partito in quell' affare, quantunque fosse fortemente sollecitato tanto dai due pretendenti, che dai Signori tedeschi e dai re di Francia e d'Inghilterra. Finalmente l'anno 1200, cedette alle loro sollecitazioni, e si decise in favore d'Ottone; perchè, diceva egli, Filippo di Svevia è scomunicato dal papa Celestino, per avere armata mano invaso il patrimonio di s. Pietro, come egli stesso lo riconobbe, dimandandone l'assoluzione, e perchè fa ancora la guerra alla Chiesa romana per mezzo di Marcoaldo e Diopuldo, suoi capitani. Fu Filippo scomunicato; ma scritta avendo al papa una lettera piena di rispetto nel 1206, il pontefice levò l'anatema, e fece tutti gli sforzi onde riconciliare quei due rivali. Stava tale riconciliazione sul punto di essere consumata, quando fu Filippo assassinato a Bamberga, il 22 giugno 1208, di 34 anni, da Ottone, conte palatino di Baviera (1). Vendicossi l'uccisore del rifiuto fattogli dall' imperatore di dargli la sua figliuola, e che gli aveva impedito di sposar quella del duca di Polonia. Rispettata è la memoria di Filippo in Germania, come quella di saggio monarca e generoso, e di coraggioso e prudente guerriero.

FILIPPO I, re di Francia, ottenne lo scettro dopo suo padre Enrico I, nel 1060, in età d'8 anni, sotto la reggenza e la tutela di Baldovino V, conte di Fiandra, che disimpegnò con zelo il suo impiego di tutore. Ruppe Baldovino i Guasconi, che volevansi sollevare, e morì lasciando il re in età di 15 anni. Fece il giovine principe la guerra in Fiandra, contro Roberto, cadetto figliuolo di Baldovino, che invasa aveva la contea di Fiandra contro ai figliuoli del suo fratello maggiore. Marciò Filippo contro di lui con esercito numeroso, che fu tagliato a pezzi presso Mont-Cassel. Fu la pace il frutto di quella vittoria, e il vincitore godette tranquillamente della sua usurpazione. Oppressa intieramente l'Inghilterra, piombò Guglielmo il Conquistatore sulla Brettagna. Implorò il duca l'aiuto del re di Francia, che ottenne colle sue armi la pace. Fu qualche tempo dopo rotta a motivo d'una facezia. (*V.* Guglielmo il Conquistatore.) Disgustato Filiopo di sua moglie Berta, e amante di Bertrada, sposa di Folco, conte d' Angiò, la rapì al marito; si valse nel 1093 del ministero delle leggi per far cassare il suo matrimonio, sotto pretesto di parentela, e fece Bertrada annullare il suo col conte d'Angiò, sotto lo stesso pretesto: un vescovo di Beauvais li maritò solennemente. Tanto più condannabili erano i due sposi, in quanto che abusato avevano della sacra e profana autorità onde render valido il loro concubinaggio. Fu tale unione dichiarata nulla dal papa Urbano II, che pronunciò tale sentenza nei propri stati del re, in cui venuto era a cercare un'asilo; tant'era grande la fermezza che ispiravagli il sentimento del dovere. Mandò Filippo deputati al papa, che ottennero una dilazione; ma non si curando di riparare allo scandalo, fu di nuovo scomunicato, in un concilio tenuto a Poitiers nel 1100. L'anno 1104, Lamberto, vescovo d' Arras, deputato di papa Pasquale II, gli portò a Parigi la sua assoluzione, fattosi promettere

(1) Chiamavasi Ottone di Wittelbach. Fecero i tedeschi di tale avvenimento il soggetto d'una tragedia, che non si legge senza la più gran commozione.

di non più vedere Bertrada; promessa che non mantenne. Suger ne fa intendere come furono i loro figliuoli dichiarati idonei alla successione della corona, ed è a credersi che alla fine si perdesse di vista il difetto della nascita loro. Morì Filippo a Melun, nel 1108, di 57 anni, stato testimone della prima crociata, predicata da Pietro Eremita, ed alla quale prendere non volle parte alcuna. Il suo regno, che comprende 48 anni, fu il più lungo di quanti aveanlo preceduto, eccetto quello di Clotario, e di tutti gli altri che l'hanno seguito, meno Luigi XIV e Luigi XV. Fu celebre per parecchi grandi avvenimenti; ma Filippo non vi rappresentò alcuna parte interessante. Parve tanto più disprezzabile ai suoi sudditi, in quanto che più fecondo era quel secolo in eroi, e che fu egli maggiormente occupato de'suoi amori che degli affari di stato.

FILIPPO II, sopranominato *Augusto*, il *Conquistatore*, e *Diodato*, nato nel 1165, da Luigi VII, detto il *Giovine*, re di Francia e da Alice, 3.ª sua moglie, figliuola di Tebaldo, conte di Sciampagna, giunse alla corona dopo la morte di suo padre, nel 1180, di 15 anni. Non fu la sua gioventù come quella della maggior parte degli altri principi; evitò lo scoglio dei piaceri, e non ne fu il coraggio che più vivace. Pareva che volesse il re d'Inghilterra approfittare di sua minorità onde invadere porzione de'suoi stati. Gli marciò contro Filippo, e lo sforzò coll'armi alla mano a confermare gli antichi trattati fra i due regni. Dacchè fu terminata la guerra, goder fece ai suoi popoli il frutto della pace. Represse le angarie dei gran signori, scacciò i commedianti qual sorgente di corruzione e di disordine, ordinò pene contro i bestemmiatori, fece selciare (nel 1182 e 1183) le pubbliche strade e le piazze di Parigi. (Contribuì il finanziere Gerard, di Poissy, alla spesa della pavimentazione, col dono d'undici mila marchi d'argento, e riunì nei ricinti della capitale porzione dei borghi che la circondavano. La piazza degli Innocenti che non era che un'impura cloaca, fu cinta di mura e consecrata alle sepolture.) Fu Parigi rinchiusa da mura guernite di torri. I cittadini delle altre città piccaronsi per tal modo di fortificare ancora le loro e di abbellirle. Esercitavano gli ebrei da lungo tampo in Francia orribili estorsioni; li scacciò Filippo dal suo regno, e dichiarò i suoi sudditi liberi da obbligazione verso di loro; azione ingiusta, ove non si consideri come una specie di rapresaglia, ed una punizione propria di genti arricchite da furti e rapine. Fu la tranquillità della Francia turbata da una differenza col conte di Fiandra, che venne felicemente terminata, nel 1184. Alcun tempo dopo dichiarò Filippo la guerra ad Enrico II, re d'Inghilterra, al quale tolse le città d'Isoudun, di Tours, di Mans ed altre piazze. Il desiderio di scacciare gli infedeli dalla Terra Santa, e la necessità di combatterli a casa loro, onde impedir che invadessero l'Europa, animavano allora i re ed i popoli. Imbarcossi Filippo nel 1190 con Riccardo I, re di Inghilterra. Andarono i due monarchi a piantare l'assedio dinanzi Acri, che è l'antica Tolemaide. Quasi tutti i cristiani d'oriente si erano radunati dinanzi quell'importante città. Era Saladino imbarazzato verso l'Eufrate in una guerra civile. Quand'ebbero i due monarchi europei congiunte le loro forze a quelle dei cristiani d'Asia, si contarono oltre 300,000 combattenti. Si arrendette Acri il 13 luglio 1191; ma la discordia che dividere neccessariamente doveva due rivali di gloria e d'interesse, quali Filippo e Riccardo, fece più male che non avessero quei 300,000 uomini operato di gesta preclare. Stanco da tali divisioni e dallo ascendente che ad ogni occasione pren-

deva Riccardo sopra di lui, ritornò Filippo nella sua patria, che avrebbe dovuto riveder con più gloria. (*Vedi* san Bernardo, Goffredo di Buglione, Luigi VII, Luigi IX, Pietro l'Eremita, Sugero ec.) Costrinse l'anno dopo Baldovino VIII, conte di Fiandra, a lasciargli la contea d'Artois. Rivolse in seguito le sue armi contro Riccardo, re d'Inghilterra, al quale tolse Evreux ed il Vexin. Aveva Filippo promesso sul santo Evangelio di niente imprendere contro il suo rivale durante la di lui assenza; quindi le conseguenze di quella guerra non furono felici. Il Monarca francese, rispinto da Roano con perdita, fece tregua di sei mesi, durante la quale sposò Ingelburga, principessa di Danimarca, di bellezza e virtù eguali. Il ripudio di quella donna che lasciò per isposare Agnese, figliuola del duca di Merania, lo inimicò colla santa Sede, sempremai attenta in mantenere la santità e l'indissolubilità del matrimonio. Fulminò il papa contro di lui sentenza di scomunica; ma fu levata sulla promessa che fece di riprendere la prima sposa. (*Vedi* Ingelburga). Giovanni senza Terra succedette l'anno 1199 alla corona d'Inghilterra in pregiudizio di suo nipote Arturo, cui perteneva di diritto. Appoggiato il nipote da Filippo, prende le armi contro lo zio. Lo rompe Giovanni senza Terra nel Poitou, e lo fa prigioniero togliendogli quindi la vita. Citato l'uccisore dinanzi alla corte dei pari di Francia, nè essendovi comparso, fu dichiarato colpevole della morte del nipote, e condannato a perdere la testa nel 1203. Le sue terre situate in Francia, vennero confiscate in profitto del re. Affrettossi questo a trarre partito dal delitto del re suo vassallo. Si impadronì della Normandia, portò l'armi sue vittoriose nel Maina, nell'Angiò, nella Turrena, nel Poitou, riponendo quelle provincie com'erano anticamente, sotto l'immediata autorità della sua corona. Non rimase all'Inglese nella Francia che la provincia di Guienna. Per colmo di felicità, erasi Giovanni, suo nemico, inimicato colla corte di Roma, che lo aveva allora scomunicato. Fu quell'anatema ecclesiastico favorevole a Filippo. Innocenzo III, gli pose nelle mani, e gli trasferì il regno d'Inghilterra in perpetua eredità. Il re di Francia, altra volta scomunicato dal papa, avea dichiarate nulle ed abusive le sue censure; ma pensò bene diversamente quando si vide esecutore d'una bolla, che gli dava l'Inghilterra. (*Vedi* all'articolo Martino IV, la riflessione di un filosofo sopra tale condotta dei re.) Per dar maggior forza alla potenza di Roma, impiegò un anno intero a far costruire 1700 navi, ed a preparare la più bella armata che mai si vedesse in Francia. Stava l'Europa in attesa di una battaglia decisiva fra i due re, allora che Giovanni riconciliossi col papa, e pose il suo regno nella dipendenza della Santa Sede. Proibì il pontefice a Filippo di nulla imprendere contro l'Inghilterra, divenuta feudo della Chiesa Romana, e contro Giovanni che stava sotto la sua protezione. Nondimeno gli armamenti fatti da Filippo allarmata avevano l'Europa; la Germania, l'Inghilterra ed i Paesi Bassi, si riunirono contro di lui. Si congiunse Ferrando, conte di Fiandra, all'imperator Ottone IV. Segnalossi il re di Francia alla battaglia di Bouvines, data nel 1214, fra Tournay e Lilla (e non a Bouvines, presso Dinant, come credettero alcuni autori), e la vinse complettamente. Il conte di Fiandra e il conte di Bologna condotti furono a Parigi, co'ferri ai piedi ed alle mani; era il barbaro costume di quel tempo. Non fece il vincitore alcuna conquista per parte dell'Allemagna; ma accrebbe il potere sui suoi vassalli. Fu in seguito Filippo chiamato al regno d'Inghilterra, dai sudditi del re Giovanni,

stanchi della dominazione di quel monarca. Si condusse il re di Francia da politico; impegnò gli Inglesi a dimandare per re il suo figliuolo Luigi; ma siccome voleva in pari tempo risparmiare il papa, e non perdere la corona d'Inghilterra, prese il partito di aiutare il principe suo figlio senza comparire egli stesso. Fa Luigi una discesa in Inghilterra, è coronato a Londra, e scomunicato a Roma nel 1216; scomunica che punto non cangiò la sorte di Giovanni, che morì di dolore. Estinse la sua morte il risentimento degli Inglesi, che dichiaratisi per Enrico II suo figliuolo, sforzarono Luigi ad uscirne d'Inghilterra. Morì Filippo Augusto poco dopo, nel 1225, nel 58 anno dell'età sua. (Fu sotto il suo regno ch'ebbe luogo la famosa crociata contro gli Albigesi, che infestavano la Linguadocca. Era Montfort alla testa dei crociati, e sterminò gli eretici. (*Vedi* MONTFORT e RAIMONDO conte di Tolosa.) Fu questo principe piucchè conquistatore; gran re, buon politico, magnifico nelle sue azioni distinte, economo in particolare, esatto nel render giustizia, cercando a vicenda d'impiegare le minaccie e le carezze, le ricompense e i castighi; zelante per la religione e ognor propenso alla difesa della Chiesa ed al soccorso degli indigenti. Furono le sue imprese quasi sempre fortunate, perchè meditava i suoi disegni lentamente, e li eseguiva con celerità. Quantunque più portato alla collera che alla dolcezza, ed a punire anzichè a perdonare, fu pianto dai suoi sudditi, qual genio potente e padre della patria.

FILIPPO III, sopranominato *l'Ardito*, fu proclamato re di Francia in Africa, dopo la morte di s. Luigi, suo padre, il 25 agosto 1270. Riportò una vittoria sugli infedeli, e conclusa col re di Tunisi una tregua di 10 anni, ritornò in Francia. Portò in seguito Filippo le sue armi contro la Castiglia, per difendere le pretensioni di Alfonso della Cerda, figliuolo di Bianca, sua sorella, il quale stato era escluso dalla corona. Operò dapprima Filippo qualche bel fatto; ma fu ben presto costretto a ritirarsi, senza essere riuscito a torre il trono al competitore di suo nipote. Sotto il suo regno, ebbe luogo la famosa giornata dei *Vespri Siciliani*, col qual nome chiamossi la strage dei Francesi che erano nell'isola di Sicilia. Scoppiò tale catastrofe il 30 marzo, alla dimane del giorno di Pasqua 1282, al suono della campana dei vespri. Il furore della carnificina cominciò a Palermo, e comunicossi con sorprendente prestezza di città in città. Giammai si segnalò la vendetta con sì barbari furori; vi si viddero i padri aprire il ventre alle proprie figlie, per distruggervi il frutto dell'amor loro per i Francesi. (*Vedi* CARLO di Francia, conte d'Angiò.) Un solo virtuoso francese scappò al generale sterminio (*Vedi* PORCELLETS). Filippo l'Ardito per vendicare la Francia, marciò in persona contro Pietro III, re d'Arragona (vedi il suo articolo e quello di MARTINO IV); ma ebbe poco successo, e morì di febbre maligna a Perpignano, il 6 ottobre 1285, di 40 anni. Furono le qualità di questo principe il valore, la bontà, la liberalità, l'amore della giustizia e della religione. La sua semplicità e la poca malfidenza nocquero spesso alle sue imprese. Date furono sotto il suo regno le prime lettere di nobiltà, l'anno 1270, in favore di Raoul, tesoriere del re.

FILIPPO IV, re di Francia e di Navarra, sopranominato *il Bello*, nato a Fontanablò nel 1268, salì al trono dopo suo padre Filippo l'Ardito, nel 1285. Citò al parlamento di Parigi Edoardo I, re d'Inghilterra, per render conto di alcune violenze fatte dagl' Inglesi sulle coste della Normandia. Ricusato avendo quel principe di comparire, fu dichiarato convinto del

delitto di fellonia, e la Guienna gli fu tolta, nel 1293, da Rouel di Nesle, contestabile di Francia. Il monarca inglese implorò l' aiuto dell' imperatore, del duca di Bar e del conte di Fiandra che si collegarono contro il re di Francia. Ottenne dapprima Filippo vantaggi nella Guienna e nelle Fiandre. Vincitore a Furnes nel 1296, costrinse gl' Inglesi ed i Fiamminghi ad accettare la pace; ma non fu durevole. Invitato avendo Filippo Guido di Dampierre, conte di Fiandra, ad un colloquio, lo ritenne prigioniero, s' impadronì del suo paese, in cui stabilì governatori che odiosi si rendettero colla lor tirannia. Le genti si ribellarono; mandò Filippo potente esercito che intieramente rimase disfatto nel 1302 alla battaglia di Courtray, in cui perì il conte d' Artois con 20,000 uomini e il fiore della francese nobiltà. Ne trasse Filippo vendetta il 18 agosto 1304, alla battaglia di Mons-en-Puelle. Conchiuse in seguito la pace coi Fiamminghi. Una nuova guerra, ma men delle precedenti sanguinosa, occupò Filippo; intendiamo parlare de' suoi disgusti con papa Bonifacio VIII. Il primo argomento del malcontentamento di quel pontefice, veniva da ciò che aveva il re concesso asilo ai Colonna, suoi nemici; teneva anche Filippo motivi di lagnanza con Bonifacio, che voluto avevalo a suo malgrado costringere a vivere in pace co' suoi vicini, e che estremamente lungi spingeva le sue pretese sulle collazioni dei benefici, e dividere volea col monarca le decime esatte sul clero. Irritò la resistenza di Filippo alle volontà del papa, quest' ultimo, che diede la Bolla. *Clericis Laicos*, colla quale proibiva agli ecclesiastici di pagare alcun sussidio al principe senza l' autorità della Santa Sede. Una seconda bolla che comincia colle parole: *Ausculta, fili*, prova come s' attribuisse il papa il diritto di far rendere conto al re del governo del suo stato, e di essere il giudice supremo fra lui ed i suoi sudditi. Fatta avendo Filippo bruciare quella Bolla, l' 11 febbraio 1302, ne diede il papa una nuova che comincia così: *Unam sanctam*. Vi pretendeva che la potenza temporale sommessa fosse alla spirituale, e che il papa avesse il diritto di deporre i sovrani. Era la giurisprudenza del tempo egli stessi re non vi si opponevano, e ne approfittavano spesso (*Vedi* Martino IV, Gregorio VII, Luigi V, imperatore). Gli stati generali convocati da Filippo, interposero l'appello al concilio generale. Lo aveva il papa scomunicato con una Bolla fulminante, che poneva il regno sotto interdetto. Fu Nogaret mandato al pontefice, in apparenza per significargli l' appello al futuro concilio, ma realmente per rapirlo, di concerto coi Colonna. L' investirono nella città di Anaguì, e impadronironsi di sua persona, violenza che morir lo fece di crepacuore. Terminò Benedetto XI suo successore quelle sgraziate differenze. Clemente V, papa dopo lui, annullò nel concilio di Vienna, ciò tutto che Bonifacio VIII aveva fatto contro la Francia; nella quale assemblea risoluta venne la perdita dei templari. (*Vedi* Clemente V, e Molay). Non ripeteremo qui quanto dicemmo in que' due articoli; ci contenteremo di dire, che l' innocenza o la scelleratezza generale ed assoluta dei templari sono egualmente incredibili. Comparve nel 1783, un opuscolo, in cui Federico Nicolai pretende provare la certezza dei più ributtanti delitti attribuiti a quegli infelici cavalieri; ma gli errori di tutti i generi di cui è ripiena tale opera, delle atroci ingiurie contro la Chiesa cattolica, un triste scetticismo, circa le più preziose verità, sembrano provare che l' autore non cercò che di trovare dei complici. Morì Filippo da una caduta di cavallo, nel 1314, di

46 anni, dopo avere raccolta porzione dei beni dei templari. Alienò questo principe il cuore de' suoi sudditi colle orribili sue esazioni, colle frequenti alterazioni delle monete, che chiamare lo fecero il *Monetario falso*; coll' assoluto potere che diede a dei ministri avari ed insolenti, e colla severità sua, talvolta troppo eccessiva.

FILIPPO V, re di Francia, sopranominato *il Lungo*, a motivo dell' alta sua statura, era figliuolo cadetto di Filippo *il Bello*. Portava il nome di conte di Poitou, allora che succedette nel 1316 a Luigi Utino suo fratello, o piuttosto a Giovanni I, suo nipote, il quale non visse che otto giorni, e di cui raccolse l'eredità ad esclusione di sua nipote Giovanna, sorella d' esso Giovanni. Fece la guerra ai Fiamminghi, rinnovò l'alleanza fatta cogli Scozzesi, scacciò gli Ebrei dal suo regno, e morì il 3 gennaio 1332, di 28 anni. Date avevano e la sua dolcezza e la generosità delle speranze. Divisato aveva di stabilire l'unità dei pesi e delle misure nel regno; ma v' incontrò difficoltà tali che non gli fu dato sormontare. I leprosi furono pure in gran numero sotto il suo regno, malattia quella, che quantunque schiffosa ed orribile, era quasi ricercata; imperocchè godevano di gran beni ne'suoi ospedali, nè pagavano sussidi di sorta. Incominciarono ad eccitare l'invidia, e si accusarono di avere, di concerto cogli Ebrei e coi Turchi, gittate le loro lordure e dei sacchetti di veleno nei pozzi e nelle fontane. Si attribuì loro, forse con maggior fondamento, parecchi delitti contro natura. Furono in gran numero condannati al fuoco, e rinchiusi gli altri strettissimamente nei *Leprosieri*. È il regno di Filippo il Lungo comendabile per quantità di savie ordinanze sopra le corti di giustizia, e sulla maniera di ministrarla.

FILIPPO VI, *detto di* VALOIS, I re di Francia del ramo collaterale dei Valois, era figliuolo di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello. Nacque nel 1293, e salì nel 1328 al trono, alla morte di suo cugino Carlo il Bello, avuta per qualche tempo la reggenza del regno. Fu la Francia dilacerata al principio del suo regno dalle dispute sulla successione alla corona. Pretendeavi Edoardo III re d'Inghilterra, qual pronipote di Filippo il Bello per parte di sua madre; ma Filippo di Valois se ne impadronì come il primo principe del sangue. Dierongli i suoi popoli al suo avvenimento al trono il nome di *Fortunato*; vi potè aggiungere per qualche tempo quelli di *Vittorioso* e di *Giusto*. Il conte di Fiandra, suo vassallo, maltrattati avendo i suoi sudditi, sollevatisi questi, marciò Filippo ai soccorsi di quel principe. Dà battaglia ai ribelli a Cassel, opera prodigi di valore, e vi riporta una segnalata vittoria il 24 agosto 1328. Entra, di ritorno a Parigi, nella cattedrale, per render grazie a Dio, a cavallo e con tutti i guerrieri suoi ornamenti, nel qual atto venne rappresentato coll'equestre statua che alcuni scrittori presero per quella di Filippo il Bello (1). Consecrò Filippo il tempo di pace a regolare l'interno del suo regno. Esaminati furono i finanzieri e parecchi condannati a morte; fra gli altri Pietro Remi, generale delle finanze, che lasciò circa venti milioni. Diede in seguito l'ordinanza sui feudi franchi, che impongono regalie sulle chiese e sui plebei che comperati avessero beni dei nobili. Allora fu che incominciò ad introdursi la forma dell' *appello come di abuso*, che fu talvolta utile e neccessaria, ma di cui si è forse più spesso abusato. Fu l'anno 1329 marcato da un

(1) La mancanza d'iscrizione in quella statua equestre, aveala fatta attribuire a Filippo di Valois. Puossi vedere nelle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni, t. 2. pag. 300, i motivi che indussero a credere che fosse eretta a Filippo il Bello.

omaggio solenne che Edoardo, re d'Inghilterra, venne a prestargli ad Amiens, per il ducato di Guienna, ginocchione per terra e colla testa nuda. Venne la interna pace del regno a intorbidarsi per le differenze sulla distinzione delle due potenze, e sulla giurisdizione ecclesiastica, fortemente attaccata da Pietro di Cugnieres, avvocato del re, difensore della giustizia secolare. Fu designata un'assemblea per intendere le due parti dinanzi il re; nella quale quel magistrato parlò. Bertrando, vescovo d'Autun, e Ruggero, arcivescovo di Sens, sostennero la causa del clero, che non fu nè attaccata nè difesa come l'avrebbe potuto essere. Ma il vescovo d'Autun, e l'arcivescovo di Sens che parlarono pel clero, ne dissero abbastanza onde fissare la decisione del re in suo favore. Impiegati furono gli anni seguenti in utili regolamenti che interrotti furono dalla guerra da Edoardo III dichiarata alla Francia. Tale sgraziata guerra, che durò, a più riprese, oltre cent'anni, fu incominciata verso il 1336. S'impadronì dapprima Edoardo delle piazze della Guienna, delle quali era Filippo al possesso. Collocaronsi i Fiamminghi sotto i suoi stendardi, esigendo solo che prendesse Edoardo il titolo di re di Francia, in forza delle sue pretensioni alla corona, perchè allora, giusta la lettera del loro trattato, non facevano che servire il re di Francia. » Ecco, dice » Sainte—Foix, l'epoca della congiun» zione dei gigli ai Leopardi nelle ar» mi d'Inghilterra. » Ottennero dapprima le armi di Filippo qualche successo; ma non compensarono tali vantaggi la perdita della navale battaglia dell Ecluse, in cui la flotta francese, composta di 120 grossi vascelli, montati da 40,000 uomini, fu battuta l'anno 1340 da quella d'Inghilterra. Tal guerra, ora dimessa ora ripresa, ricominciò con più calor che giammai nel 1345. Incontratisi gli eserciti nemici presso Cressy il 26 agosto 1346, villaggio della contea di Pouthieu, riportaronvi gli Inglesi segnalata vittoria. Non aveva Edoardo che 40,000 uomini, Filippo ne teneva oltre 80,000; ma agguerrito era l'esercito del primo, e quel del secondo, poco disciplinato, era lasso dalla fatica. Vi perdette la Francia 25 in 30,000 uomini, nel qual numero contaronsi circa 1500 gentiluomini, fiore della francese nobiltà. La perdita di Calè e di parecchie altre piazze fu il triste frutto di quella disfatta. Qualche tempo prima, aveva Edoardo sfidato Filippo di Valois in singolare certame; il re di Francia lo ricusò. Non è che mancasse di valore, ma credette che un sovrano non dovesse combattere con un re suo vassallo. Finalmente nel 1347, fu conchiusa tra la Francia e l'Inghilterra una tregua di sei mesi, prolungata a più riprese. Morì Filippo di Valois poco dopò, nel 1350, di 57 anni, ben lontano di portare alla tomba il titolo di *Fortunato*. Avea allora nondimeno riunito il Delfinato alla Francia. Umberto, ultimo principe di quel paese, perduti i figli, spossato dalle guerre che gli fu forza sostenere contro la Savoia, si fece dominicano, e donò, nel 1349, la sua provincia a Filippo, a condizione che il maggior figliuolo del re di Francia si chiamasse Delfino. Aggiunse ancora Filippo di Valois al suo dominio il Rossiglione, ed una parte della Cerdagna, prestando danaro al re di Majorica che gli diede tali provincie in pegno; provincie che Carlo VIII restituì poi, rimborsato da Ferdinando il Cattolico. Acquistò anche Mompellieri, che rimase alla Francia. L'imposta del sale, l'aumento delle taglie, le infedeltà sulle monete, lo posero in istato di far tali acquisti. Non solo erasi innalzato il prezzo fittizio e ideale delle specie, ma se ne fabbricarono di basso titolo, e mescolandovi molta lega.

FILIPPO I, re di Spagna, ec., sopranominato *il Bello* (*le Beau*, e non *le Bel*), era figliuolo di Massimiliano I, arciduca d'Austria, poscia imperatore, e di Maria di Borgogna. Sposossi nel 1490 a Giovanna la Folle, regina di Spagna, seconda figliuola ed erede principale di Ferdinando V, re d'Arragona, e di Isabella, regina di Castiglia. Morì a Burgos, nel 1506, di 28 anni, dopo malattia di sei giorni, per aver fatto troppo vivo esercizio alla palla. Era il più bel principe, il più generoso ed il più affabile d'Europa; ma troppo mancava che avesse il genio, l'applicazione, la prudenza e l'abilità di suo suocero. Temevasi, se avesse più al lungo regnato, che l'inquisizione, riguardata siccome necessaria onde impedire i progressi delle nuove eresie, non fosse stata soppressa; che i grandi goduto non avessero dell'antica loro autorità, e che i popoli divenuti non fossero tanto infelici quanto sotto Enrico l'Impotente. (Avute aveva Filippo il Bello parecchie discussioni con suo suocero in proposito delle prerogative e dell'autorità che arrogar si voleva sulla Spagna. Governò solo per qualche tempo la Castiglia, (morta essendo la regina Isabella), e Ferdinando il Cattolico ritirossi nel suo regno d'Arragona. Fu allora che sposò una principessa francese, onde lasciare un'erede alla corona d'Arragona; ma l'avanzatissima età sua rese inutile tale speranza).

FILIPPO II, nato a Vagliadolid, nel 1527, da Carlo V, e da Isabella di Portogallo, diventò re di Napoli e di Sicilia, in forza dell'abdicazion di suo padre nel 1554, e re d'Inghilterra il giorno stesso, col matrimonio suo colla regina Maria, figliuola maggiore di Enrico VIII. Non essendo ancora che principe di Spagna, sposò Maria, figliuola del re di Portogallo, della quale ebbe don Carlos. Salì al trono di Spagna il 17 gennaio 1556, dopo il ritiro di Carlo Quinto. Ruppe la Francia la tregua già colla Spagna conchiusa dai tempi di Carlo Quinto; l'ammiraglio Coligny, governatore della Piccardia, volle sorprendere Douai, ma scoperto, fu costretto a ritirarsi. Fece in seguito un'invasione nell'Artois, ove portò la devastazione e incendiò la città di Lens. Maravigliato Filippo di quella rottura, impegnò la regina di Inghilterra, Maria sua sposa, a dichiarar la guerra alla Francia, e ragunò in Fiandra un numeroso esercito, del quale diede il comando ad Emanuele Filiberto, duca di Savoia; alle quali truppe si congiunsero 8000 inglesi. Furono i Francesi tagliati a pezzi alla battaglia di s. Quintino, il 10 agosto 1557. Non potè quella città lungamente resistere ad un esercito vittorioso. Vi andò Filippo a godere i frutti della vittoria, ed abbracciò il duca di Savoia dicendogli: *Al vostro valore ed a quello dei generali vostri, vado debitore della gloria di questa giornata*. Voleva il duca andarsi a presentare dinanzi a Parigi ch'era nella massima costernazione; ma Filippo lo arrestò dicendogli: *No: non bisogna ridurre il nemico alla disperazione*. Contentossi di sforzare Catelet, Ham, e Noyon Avendo il duca di Guisa il tempo di raccogliere un esercito, prese Calè e Thionville; ma mentre rassicurava i Francesi, Filippo guadagnava, il 13 luglio 1558, una grande battaglia contro il maresciallo di Thermes, presso Gravelines, sotto il comando del duca d'Egmont, a cui fece poscia tagliar la testa per motivo di ribellione. Vi fu il maresciallo di Thermes ferito e fatto prigioniero. Filippo, alla testa di numeroso esercito, va ad accampare sulle sponde della Authie, mentre Enrico II re di Francia, portasi lungo la Somma. Quivi, sollecitati i due sovrani a fare la pace, dai legati del papa e dalla duchessa vedova di Lorrena, convennero una sospensione

d'armi, e fu la pace conchiusa a Chateau-Cambresis, il 13 aprile 1559. Per quel trattato che era in vantaggio della Spagna, impegnossi il re di Francia a rinunciare ad ogni alleanza col Turco e coi principi protestanti di Germania, e ad unirsi ai principi cattolici, per la comune causa della Chiesa; cedette a Filippo parecchie città, e la contea di Charollais in piena sovranità. Consolidata venne quella pace col matrimonio di Filippo colla principessa Elisabetta, figliuola d'Enrico II. (Morta era la regina Maria, e succedutale sua sorella Elisabetta, ricusò questa la mano di Filippo, dopo avergli date vane speranze.) Filippo dopo sì glorioso principio, ritornò trionfante in Ispagna. Lasciò partendo il governo dei Paesi Bassi alla duchessa di Parma sua sorella. Preso piede secretamente le nuove eresie in alcuni cantoni di quelle provincie, malgrado tutte le precauzioni di Carlo Quinto, che fatti aveva i più severi editti onde proscriverle, fece Filippo rinnovare quegli editti, ed entrando nelle viste del padre, circa i nuovi vescovati che risoluto aveva di fare erigere onde meglio assicurarvi la religione, farne fece la proposizione dalla governante. Fu la prima occasione in cui la fazione poi sì conosciuta sotto nome di *Mendichi* si oppose ai disegni del sovrano; il principe d'Orange quegli era che compariva meno in tali opposizioni, e che agiva di più: la prima cosa che dimandar fece dagli stati alla governante fu l'allontanamento delle truppe spagnuole. Filippo, per timore d'inasprire i Fiamminghi, acconsentì a tale dimanda, malgrado il sentimento di parte del consiglio. Non furono le truppe appena fuori dei Paesi Bassi, che gli eretici si sparsero in tutte le provincie. L'arditezza crescendo col numero, entrarono nelle città, spogliarono le chiese, profanarono i tabernacoli, frantumarono le statue dei santi, rovesciarono, abbruciarono tutto ciò che si offerse al loro furore, scacciarono religiose dai monasteri loro, sterminarono quantità di cattolici, di preti, di religiosi, e commisero infinità di disordini, che gli autori stessi protestanti non osarono dissimulare nè scusare. Afflitta la governante da tali disgrazie, scrisse al re, che i Paesi Bassi non più avevano bisogno della dolcezza d'una principessa, ma del vigore d'un generale alla testa di un esercito, onde punire i ribelli. Dimandò ella là sua dimissione dal governo, e Filippo le diede a successore il duca d'Alba, che portossi ai Paesi Bassi alla testa di dodici in quindici mila uomini. Quel guerriero famoso, severo di natura, non fu appena a Brusseles, che arrestar fece il conte d'Egmont, ed il conte d'Hornes, ch'ebber mozza la testa. Salvossi il principe d'Orange in Germania, levovvi un esercito, rientrò ben tosto nei Paesi Bassi alla testa di circa trentamila uomini, dati in parte dai principi protestanti di Germania, entrar fece nella sua ribellione le provincie del suo governo, e ne bandì la cattolica religione; portaronsi gli ugonotti di Francia a servire sotto i suoi stendardi colla stessa sollecitudine dei protestanti di Germania. Giammai non si combattè dall'una parte e dall'altra nè con più coraggio nè con più furore. Gli Spagnuoli all'assedio d'Harlem, gittata nella città la testa di un officiale olandese, che stato era ucciso al combattimento d'Onverkerque, tentando di soccorrere la città, questi gittarono loro undici teste di Spagnuoli coll'iscrizione: *Dieci teste per il pagamento della decima, e l'undecima per l'interesse*. Resasi Harlem a discrezione, fecero i vincitori morire i ministri e quei magistrati e borghigiani che fomentata avevano con più ardore la ribellione. Voltaire ne fa ascendere il numero a 1509; Strada dice che non furono che quattrocento in tutto; Mete-

ren, storico protestante, che descrisse fin le più piccole particolarità di quell' assedio, si tiene preso a poco al numero stesso. Poco sorprenderà simile severità, qualora si faccia attenzione alle crudeltà, alle profanazioni, all'empie derisioni della cattolica religione, che gli assediati fecero sui loro bastioni, ond'insultare gli Spagnuoli durante l'assedio. Fu di duca d'Alba richiamato nel 1573; mandato in suo luogo il gran commendatore di Requesens, e dopo la sua morte, don Giovanni d'Austria (*vedansi i loro articoli*); ma nessuno di que'generali riuscì a riportare la calma nei Paesi Bassi. Al figlio di Carlo Quinto succedette un nipote non meno illustre; Alessandro Farnese, duca di Parma, il più grand'uomo del suo tempo; ma riconquistando parecchie provincie, non potè impedire la fondazione della repubblica d'Olanda, che nacque sotto i suoi occhi. Proscrisse Filippo nel 1580, il principe d'Orange, come autore delle turbolenze dei Paesi Bassi, qual suddito ribelle, traditore, spergiuro e ingrato, e pose taglia sulla sua testa. Rispose il principe con un manifesto in cui si sforzava di giustificare la sua condotta ed accusava Filippo dei più grandi delitti, ma senza esibirne prova di sorta. Mandò quel manifesto, frutto dell'esaltazione e della passione, in quasi tutte le corti, ma nessuna v'ebbe riguardo; gli stessi stati di Olanda, in cui Guglielmo era potentissimo, ricusarono di soscrivervi. Intanto il re di Spagna diveniva re di Portogallo per la morte del giovine Sebastiano, ucciso in Africa. Gli sommise il duca d'Alba quel regno in tre settimane, l'anno 1580. Antonio, priore di Crato, proclamato re dalla plebaglia di Lisbona, osò venirne alle mani; ma fu vinto, proscritto e costretto a prendere la fuga. Infrattantanto Baldassare Gerard uccise con un colpo di pistola il principe d'Orange (*V.* GERARD.) Irritato Filippo, che Elisabetta, regina d'Inghilterra, non avesse cessato di fomentare le turbolenze e di prestar soccorsi ai ribelli, formò il progetto di un' invasione in Inghilterra, e preparar fece a tale effetto una flotta, nominata l'*Invincibile*. Consisteva in 150 grosse navi, sulle quali contavansi 2650 pezzi di cannone, otto mila marinai, venti mila soldati, e tutto il fiore della spagnuola nobiltà. Salpò la flotta da Lisbona, il 27 maggio 1588. Com' ebbe doppiato il capo Finistere, una spaventosa burrasca la malconciò, costringendola a ripararsi in diversi porti. La flotta inglese, troppo debole per sostenere un' azione generale, attaccò a scaramuccie, ed ebbe sempre vantaggio sugli Spagnuoli. Anche la tempesta secondò gli sforzi degli Inglesi; 12 navi gittate sulle spiaggie dell'Inghilterra, caddero in potere dei nemici; perirono 50 sulle coste di Francia e di Scozia; tal fu la sorte dell'*Invincibile*. Costò simile impresa alla Spagna 40 millioni di ducati, 20,000 uomini, 100 navi. Sopportò Filippo tale rovescio con una costanza d'eroe. Avendogli un cortigiano portata tal nuova in un tuono costernato, il monarca gli rispose: » Io avea mandato a combattere gli Inglesi e non i venti: sia fatta la volontà di Dio .... » Nel tempo stesso che attaccava Filippo l' Inghilterra, animava in Francia la lega, onde impedire che il trono ne fosse occupato da un principe acatolico. Soccombeva nondimeno sotto il peso degli anni, delle infermità e degli affari; una febbre lenta lo minacciava da lungo tempo; gli acuti dolori della gotta, ed una complicazione di diverse malattie offerirongli l' ultima occasione di spiegare la fermezza dell' animo suo. » Gli si procurava dice » un de' grandi suoi detrattori (Watson), qualche sollievo tenendo i tumori aperti; ma d'altra parte ne risultava un male più insopportabile; » colava dalle piaghe una materia vi-

» rulenta, dalla quale ingenerossi sorprendente quantità di vermini, che, a malgrado di tutte le cure che si presero, non potè essere distrutta. Rimase nel deplorabile stato oltre 50 giorni, cogli occhi sempre fissi al cielo. Durante la spaventevole malattia, ammirar fece la più grande pazienza, sorprendente forza di spirito, ed una rassegnazione sopra tutto poco ordinaria alla volontà di Dio. Ciò tutto che fece durante quel tempo provò come veraci fossero e sinceri i suoi sentimenti di religione ». (Puossi vedere un'ampia ed autentica relazione della morte di quel principe, che basterebbe solo per darcene la più alta prova: *De felici excessu Philippi Hispanorum regis libri tres, Friburgi, Brisgoviae, apud Josephum Langium*, 1609, 1 vol. in 4.) Spirò il 13 settembre 1598, dopo 43 anni ed 8 mesi di regno, nel 72 anno dell'età sua. Avuta aveva a 4.ª moglie Anna d'Austria, da cui ebbe Filippo III, che gli succedette. Non v'ha principe di cui stato sia scritto più bene ed insieme più male. Lo dipingono i cattolici qual secondo *Salomone*, i protestanti ed i filosofi del giorno quale un *Tiberio*; il suo zelo contro gli errori meritogli gli onori di tal ultimo ritratto. Senza adottare tutti gli elogi che ne fecero gli Spagnuoli, è a convenire che Filippo, nato con genio vivace, elevato, vasto e penetrante, con prodigiosa memoria, rara sagacità, possedeva in grado eminente l' arte di governare gli uomini. Nessuno seppe impiegar meglio i talenti ed il merito. Seppe far rispettare la reale maestà, nel tempo in cui riceveva altrove i più atroci oltraggi: render fece alle leggi ed alla religione il rispetto ch' è loro dovuto. Dal fondo del suo gabinetto scosse l' universo. Fu per tutto il suo regno, se non il più grand' uomo, almeno il principal personaggio d'Europa; e senza i suoi tesori e le sue fatiche, stata sarebbe la cattolica religione distrutta, se avesse potuto esserlo. » I suoi occhi, dice il protestante Watson, erano continuamente aperti sopra tutte le parti della vasta sua monarchia; nessun ramo dell' amministrazione eragli ignoto; vegliava sulla condotta de' suoi ministri con istancabile attenzione; mostrò sempre molta sagacità nella scelta che ne faceva, non meno che in quella dei generali; grave n' era il contegno, l'aria tranquilla; giammai si mostrava nè superbo nè umiliato. Dobbiamo all' equità quanto dicemmo in sua lode; la verità della storia esige anche che diciamo dello zelo sincero per la religione, nè ragionevolmente si può supporre il contrario ». Fece erigere parecchi nuovi vescovadi, soprattutto nei Paesi Bassi, onde assicurare la conservazione dall'antica fede; fondò gran numero di collegi ad istruzione della gioventù, ed estese le sue cure su quanto consolidare poteva la pubblica felicità in quei difficili tempi, in cui le nuove sette infestavano i regni tutti d'Europa. Fu il suo regno l'epoca dei bei giorni di Spagna; giammai ebbe tanta influenza sugli affari generali, e non fu tanto rispettata al di fuori. La piaga cagionatale dalle emigraziani non era ancora sensibile, o sembrava riparata dal vigore della pubblica amministrazione. Quantunque piccolo, aveva Filippo la fisonomia piena di maestà, e d'una gravità, dice de Thou, meschiata alla dolcezza ed alle grazie. (*Statura brevi, sed venusta; vultu gravi, sed jucundo*). Ebbe successivamente e tutto in una volta a sostenere la guerra colla Turchia, la Francia, l'Inghilterra, l' Olanda e quasi tutti i protestanti dell'impero, senza aver mai alleati, nemmeno il ramo della sua casa in Germania. Malgrado tanti milioni impiegati contro i nemici della Spagna, trovò Filippo nella sua economia

e nelle sue risorse di che costruire trenta cittadelle, 64 piazze fortificate, 9 porti di mare; 25 arsenali, altretti palazzi senza contare l'Escuriale. Fu nel 1563 che gittò le prime fondamente di quel superbo edificio, che è nel tempo stesso un monastero dedicato a s. Lorenzo, un magnifico palagio, luogo di sepoltura dei re, il più ricco ed il più bello che esista nel mondo, costrutto sul modello del *Panteon* (di cui porta il nome), ed un collegio per giovani gentiluomini. Concepita aveva Carlo Quinto l'idea del bel monumento, ma ne fu stornato dalle continue sue guerre e dai viaggi; è falso che fosse l' effetto di un voto fatto da Filippo alla battaglia di s. Quintino, come alcuni autori avanzarono. Uno trai grandi avvenimenti della sua vita domestica è la morte del figliuol suo don Carlos (*vedine* l'articolo); aggiungeremo solo, che null' è più disprezzabile delle nazionali preoccupazioni e dello spirito di setta, accannito in calunniare ed insultare ad un gran re, ad un padre infelice, che essere non dovea che compianto nel suo infortunio, e ammirato nel vigor d' animo che dispiegò. La fermezza di Bruto che sacrifica i propri figliuoli ad una libertà focosa è colma d' elogi; lo czar Pietro che fa morire il figlio sopra una sempliceaccusa di disobbedienza è il Grande, l' immortal Pietro, creator della Russia; Filippo si priva del suo dopo avere cercati i modi tutti di salvarlo. (*Vedi il passo di Thou, all' articolo al quale rimandammo*), e se ne priva per conservare lo stato, onde conservare sè stesso, è un *padre snaturato*. Tanto l' odio della vera religione sfigura le azioni dei re che la difesero con ardore degno di lei! Una osservazione forse più giusta, si è che i disgusti cagionati a Filippo da quel figlio snaturato, furono la punizione delle durissime lagnanze che fatto egli aveva a Carlo V, perchè sì lungamente lo lasciava senza dargli parte della sua eredità, troppo frettoloso d' essere sovrano e re, e trovando in qualche modo troppo lunga la vita di suo padre: *More videlicet liberorum*, dice Strada, *qui parentibus orti junioribus, senes ipsi paternam adeunt haereditatem; diu graves, quasi exspectantes*. Quelli che biasimarono la severità colla quale punì Filippo e proscrisse gli eretici, fingono d'ignorare gli enormi mali ch' ell' ha prevenuto, e la pace domestica di cui costantemente godette la Spagna, mentre le guerre civili e religiose scossero fin dalle fondamenta gli stati vicini (*Vedi* Isabella di Castiglia, Limborch, Nicolò Eymerick, Torquemada): non si curano non più di mettere in comparazione gli orribili eccessi dei settari col rigore della lor punizione. Cos'è mai la severità di Filippo riguardo alle inaudite crudeltà esercitate contro i cattolici dai discepoli di Lutero e di Calvino? » Filippo, » (disse un giorno il cancelliere dello » Hopital, che si può ben citare in si» mile materia) distrusse felicemente » l'errore in Ispagna col supplicio di » 48 persone » (*Vedi* Toledo, Ferdinando di). Fu Filippo II che stampar fece ad Anversa, 1569 al 1572, in 8 vol. in fol., la bella *Bibbia Poliglotta* che porta il suo nome; ed egli fu che sommise le isole poscia chiamate *Filippine*. Pubblicò Watson, presbiterano Scozzese, nel 1778 una pretesa *Storia* di questo principe, in 4 vol. in 8. Non è che una raccolta di quanto lo spirito d'eresia, e di una falsa tolleranza ha immaginato di calunnie contro questo gran re. S'indovini da quale scritto, da quale monumento pretende quel settario giudicare Filippo II? dalla *Apologia del principe d'Orange*. Quell' è il grande suo argomento; quelli archivi in cui si deve frugare, secondo lui, il materiale della storia di Filippo. » Se il lettore, dic'egli, desi» dera avere maggior cognizione delle

» azioni di Filippo II e del suo carattere, potrà leggere con frutto l'Apologia del principe d'Orange. » Dopo di che trascrive essa Apologia tutta di lungo. Sarebbesi creduto che il decreto di Filippo II, legittimo sovrano dei Paesi Bassi, dovesse regolare piuttosto il pubblico giudizio *sulle azioni ed il carattere* del principe d'Orange, anzichè l'apologia d'un principe ribelle, decidere dovesse della riputazione del suo signore. Ma l'autore scozzese ci dà regole affatto contrarie; e secondo lui sugli scritti di Cromwel è a giudicarsi Carlo II, l'imperatore Leopoldo dal manifesto di Tekeli, Giorgio III dalle gazzette di Boston, Catterina II dalle ukasi di Pugatschew. Ed è forse a sorprendere che uno scrittore della setta stessa che morir fece sul patibolo il buon re Carlo, che intronizzò Cromwel, che depose Giacomo II, si accanisca in calunniare Filippo II, ed a sommettere al giudizio dei ribelli la riputazione di tutti i legittimi sovrani? Allo spirito d'anarchia che agita il secolo, se aggiungeremo quello d'irreligione, d'una codarda ed imbecille tolleranza per tutti i vizi e per tutti gli errori, non rimarremo sorpresi nel vedere i figliuoli di Carlo Quinto dividere le ingiurie e le calunnie intessute contro i Costantino, i Carlo Magno, i Teodosio, i san Luigi, ec., mentre esaltansi i Sardanapalo, i Giuliano, i Venceslao, ec., in vedere Elisabetta, abbeverata durante un lungo regno e terribile del sangue dei cattolici; Gustavo Adolfo, cementando il luteranismo colla rovina di 20 provincie, e la strage di 4 milioni d'uomini; Guglielmo d'Orange formando una repubblica mercantile sulle rovine del trono e dell'altare, ec., posti nella sfera degli eroi; mentre Filippo per avere combattute le nuove sette e difesa l'antica religione, non è che un mostro. Perchè quel detto di G. C. *Eritis odio propter nomen meum*, non si verificherà riguardo ai morti, riguardo alla loro memoria, all'odore di pietà e virtù cristiana che esce dalla tomba loro? Perchè sarebbero i re cristiani al sicuro da un anatema sì prezioso agli occhi della fede? La storia dei principi zelanti per la religione, deve essere naturalmente tanto odiosa all'empietà quanto la loro esistenza e la loro persona. (*Vedi* FERDINANDO II, GIACOMO II, LUIGI XIV, MAINTENON.) La rivoluzione avvenuta nel 1789 nei Paesi Bassi cattolici, per motivi affatto opposti alle turbolenze del XVI secolo, snaturò, presso le persone che non colpiscono l'insieme e lo spirito delle cose, la vera nozione di Filippo II, dei suoi ministri, e dei suoi generali impiegati nei Paesi Bassi. L'animosità contro il sovrano allora regnante, si estese irragionevolmente sui suoi predecessori, e particolarmente sopra Filippo II. Non si è riflettuto che questi agì (con una severità forse troppo grande) in favore dell'oggetto stesso che pretendevasi difendere con tutti i mezzi e conservare.

FILIPPO III, re di Spagna, figliuolo di Filippo II e d'Anna d'Austria, nato a Madrid, nel 1578, salì al trono nel 1598, dopo la morte di suo padre. Continuava sempre la guerra contro le Provincie Unite. Resesi Filippo III padrone d'Ostenda pel valore di Spinola, generale del suo esercito, nel 1604, dopo un assedio di 3 anni, in cui perirono oltre a 80,000 uomini. Non fu tal successo meno sostenuto, ed il monarca spagnuolo fu costretto a conchiudere nel 1609 una tregua di 12 anni, colla quale lasciò alle Provincie Unite quant'era in loro potere, ed assicurò loro la libertà del commercio nelle grandi Indie. Fu la casa di Nassau ristabilita nella possessione di tutti i suoi beni. L'espulsione dei Mori occupò in seguito il governo. Si accusavano di essere mussulmani nel fondo dell'anima, quantunque fossero

esteriormente cristiani. Alcune prove che meditavano il generale sollevamento, e che avevano mendicati a Parigi ed a Costantinopoli potenti soccorsi, precipitarono la loro perdita. Comparve un decreto, il 10 gennaio 1610 che ordinava a quegli infelici d'uscire di Spagna in termine di 30 giorni, sotto pena di morte. A tal ordine più di dugento mila Mori lasciarono la Spagna; ma stata sarebbe tal perdita poco sensibile per la coltivazione, il commercio e le arti, se le immense colonie d'America, vera e sola causa dell'indebolimento della Spagna, non avessero continuato a spopolare la madre patria. Onde incorraggiare Filippo l'agricoltura, emanò i più salutari editti che partissero giammai dal trono. Concesse gli onori della nobiltà, coll'esenzione di andare alla guerra, a tutti gli Spagnuoli che si dedicassero alla coltivazione delle terre. Sì saggio editto non produsse grande effetto sopra una nazione che non si gloriava allora che del funesto mestiere delle armi. Morì Filippo poco dopo nel 1621, di 43 anni. Fu questo principe vittima dell' etichetta. Essendo al consiglio, lagnavasi del vapore d'un bracciere, che tanto più l'incomodava, in quanto che usciva di grave malattia. Assente l' uffiziale incaricato di custodire il fuoco, non osò alcuno rimpiazzarne l'ufficio, mal intesa dilicatezza che costò la vita al monarca. Filippo, III, principe debole, indolente, innaplicato, era d'altronde pio, dolce, umano e teneva i più puri costumi e coscienza molto timorata. La cieca confidenza ch'ebbe ne' suoi ministri, l'estrema sua avversione per gli affari, ai quali destinava appena un'ora per giorno, gli cagionarono alla morte i più violenti rimorsi. Comprese allora il buon principe meglio che mai come fosse la vera pietà l' amor del dovere, e che il dovere dei re è il più tremendo di tutti. Stava per abbandonarsi ad una specie di disperazione, allora che il gesuita Florentia, celebre predicatore, lo ricondusse a'sentimenti di maggior confidenza, e lo aiutò a morire nella tranquillità della cristiana speranza.

FILIPPO IV, re di Spagna, figliuolo di Filippo III e di Margherita d'Austria, nato nel 1605, succedette a suo padre nel 1621. Spirata in quell'anno stesso la tregua di 12 anni già conchiusa cogli Olandesi, si riaccese la guerra con più vivacità che mai; fu felice per gli Spagnuoli, fin tanto che ebbero alla lor testa il generale Spinola; ma nel 1628, disfatta rimase la loro flotta presso Lima, dagli Olandesi, che da tre anni formata avevano la compagnia delle Indie occidentali. Sollevossi, nel 1635, tra Filippo e la Francia una guerra lunga e crudele. Informati gli Spagnuoli delle viste della Francia e della fellonia dell'elettore di Treviri, che s'era staccato dall'imperatore onde collegarsi alla Francia, uccisero quel principe e s'impadronirono della sua capitale; ebbero ancora altri successi ma in seguito la fortuna li abbandonò. Perdettero l'Artois, furono battuti ad Avent, nel paese di Liegi, ed a Casale. Rivoltossi la Catalogna, e diedesi alla Francia; scosse il Portogallo il giogo; una cospirazione non meno bene eseguita che condotta, pose sul trono il 1 dicembre 1640, la casa di Braganza. Quanto rimaneva del Brasile, ciocchè stato non era dagli Olandesi tolto agli Spagnuoli, ritornò ai Portoghesi. Le isole Azzore, Mozambico, Goa, Macao, tolsersi in pari tempo dalla dominazione della Spagna. Non seppe Filippo IV tale rivoluzione se non che quando non era più tempo di rimediarvi. Olivares, suo ministro e favorito, autore in parte di quella perdita per la sua negligenza, cadde alfine in disgrazia. Fatto aveva quel ministro dare il nome di Grande al suo signore. Alla dimane della sua disgrazia. affisse furono al palazzo le parole: » Ades-

» so, o Filippo, sei grande; il conte du» ca ti rendeva piccolo. » (Un altro cartello era già comparso sulle porte del palazzo. Vi si vedeva una gran fossa, da cui si levavano parecchi monticelli di terra, e portante al di sotto: *Più se ne leva e più è grande*). Si scossero gli spiriti a Milano, a Napoli ed in Sicilia. Tante commozioni parebbero inesplicabili sotto un governo dolce e moderato, se non si sapesse che la Francia le faceva nascere co'suoi intrighi e col danaro, onde indurre la Spagna a cedere i Paesi Bassi per alcuna altra provincia. Fu così che il cardinal Mazzarino sperava ottenere quel bel paese restituendo la Catalogna, che raccomandava ai plenipotenziarii ad Osnabruck d' insistere fortemente sopra tal punto. *(Vedi le Lettere stor., polit. e crit.*, Londra 1790, tom. 5 pag. 346.) Una pace conclusa nel 1659, nell'isola dei Faggiani, venne a terminare tal guerra. Furono i due principali articoli del trattato, il matrimonio di Maria Teresa con Luigi XIV, e la cessione del Rossiglione, della miglior parte dell'Artois, e dei diritti della Spagna sull'Alsazia. Non rimanevano più nemici alla Spagna che i Portoghesi. Li trattò sempre Filippo da ribelli, che andava a porre in catena; ma due battaglie perdute fecero svanire agli occhi suoi tale speranza. Morì nel 1665, di 60 anni. Non mancava questo principe nè di genio, nè di talento, nè di salute; ma bensì di risoluzione, di attività e di vigore. Del resto, umano, affabile, moderato, clemente, destro, generoso, benefico, amava con tenerezza i suoi sudditi, e riceveva le loro lagnanze con estrema bontà; non volendo mai impiegare l'autorità, per sostenere delle ordinanze che riuscissero di malcontento ai popoli. Ristabiliti aveva i dazii d'ingresso e di uscita nel Brabante; ricusarono gli stati per tre anni i sussidii ordinarii, perchè pretendevano che il loro consenso a tale imposta indiretta fosse necessario a' termini della costituzione del paese. Offerse Filippo di far decidere la quistione per le vie giudiziarie, e *che alla sentenza portata con piena e intiera cognizione di causa, udite le due parti, egli ed i suoi stati si atterebbero*. Tal atto di Filippo IV è del 12 ottobre 1654; trovasi nel tomo 4 delle *Carte di Fiandra*, fol. 178; e dovuto avrebbe servire di regola nei tempi posteriori, in cui vide il governo nascere gran commozioni, per essersi ostinato nell' esecuzione di una moltitudine di editti sostituiti dai capricci del dispotismo alle leggi fondamentali di quelle provincie. (Protesse questo re le lettere, e per disgrazia ambì egli stesso al titolo di letterato. Mentre smembravasi il suo regno, egli si divertiva nelle letterarie discussioni, nel far ripetere e recitare le sue *commedie* che riconosconsi ancora alle parole: *fatta da un letterato di questa corte*.)

FILIPPO V, duca d'Angiò, secondo figliuolo di Luigi, delfino di Francia, e di Maria Anna di Baviera, nato a Versaglies nel 1683, fu chiamato alla corona di Spagna nel 1700, col testamento di Carlo II, re di Spagna, testamento evidentemente nullo, dacchè quel principe non aveva diritto alcuno di escludere la sua famiglia (la casa di Germania) dalla sua successione, e dacchè era d'altronde quel testamento opera del cardinale Portocarrero, firmato da un principe debole e timoroso eccessivamente del potere di Luigi XIV. Morto Carlo il primo novembre dell'anno stesso, fu Filippo V dichiarato re di Spagna a Fontaneblò, il 16 del mese stesso, e il 24 a Madrid. Fece il suo ingresso in quella città il 14 aprile 1701, e fu ricevuto con acclamazioni dagli uni, e con malcontento dagli altri. Fu Filippo riconosciuto prima dall'Inghilterra, dal Portogallo, dall'Olanda, dalla Savoia, ma ben pre-

sto si armò porzione dell'Europa contro di lui. Volendo l' imperatore Leopoldo la monarchia spagnuola per l'arciduca Carlo suo figliuolo, collegossi coll'Inghilterra e coll'Olanda (alle quali unironsi poi la Savoia, il Portogallo, e il re di Prussia) contro la Francia e la Spagna, col trattato conosciuto sotto il nome di *Grand'alleanza*. Misti furono i principii di quella guerra crudele di successi e di rovesci. Passò Filippo in Italia per conservar Napoli; e assicuratosi di quel regno, ritornò nelle Spagne. Dichiaratosegli contro il re di Portogallo, perdette le principali città dell'Arragonese, Gibilterra, e le isole di Maiorica e di Minorica; la Sardegna e il regno di Napoli tolti gli furono, non meno per le vittorie degli Austriaci, che per mancanza di quelli che lo avevano dapprima riconosciuto. Fu Filippo replicatamente costretto ad uscire di Madrid; la battaglia di Saragozza pose una seconda volta quella capitale in poter dei nemici. Il duca di Vendome, mandò a soccorerla, ristabilì i suoi affari. La battaglia di Villaviciosa, data nel 1710, in cui gli Austriaci indeboliti dalla presa di 4,000 inglesi, a Brihuega, conservarono inutilmente il campo di battaglia; i successi da cui fu seguita e il vantaggio che riportò Villars a Denain, consolidarono Filippo sul trono di Spagna. Fu il trattato di pace conchiuso ad Utrecht nel 1713. Filippo dopo tal pace assicurò la corona alla maschile sua posterità. Promulgò il consiglio di Spagna una legge solenne, portante che » i principi discendenti da Filippo » in qualunque grado fossero, giungerebbero alla corona prima delle principesse, fossero pur figlie del » re regnante. » Ridusse Filippo le isole di Maiorica e d' Ivica e Barcellona, che persistevano nel partito Austriaco. Segnalossi quella città con vigorosissima resistenza. Entrovvi il maresciallo di Berwick da conquistatore, e la prima sua cura fu di far arrestare 60 dei principali capi. La città e la provincia private furono per sempre de' loro privilegi, trattate da paesi di conquista, e assoggettate alle leggi della Castiglia. Viveva in Ispagna un uomo il di cui genio molto avrebbe servito alla nazione, se una pericolosa ambizione resi non ne avesse funesti i talenti: era Alberoni. Giunto alla dignità di primo ministro, impadronissi in mezzo alla pace, della Sardegna, nel 1717, e resesi padrone di Palermo in Sicilia. Una flotta di 50 navi da guerra, di dieci galee, ed un esercito di 35,000 uomini di veterane ed eccellenti truppe da sbarco, fatta avevano la nuova conquista. Alla nuova dell' invasione della Sardegna, affrettosi l' imperatore a conchiudere una tregua di 20 anni coi Turchi, ed a far passare 50,000 uomini in Italia. Accedette nel tempo stesso al trattato della triplice alleanza, concluso tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, e firmato il 4 gennaio 1717 all'Aia. Partì una flotta potente dai porti d'Inghilterra sotto gli ordini dell'ammiraglio Bing (padre di quello che finì sì tristamente nel 1757) e piombò sulla flotta spagnuola che ne fu vinta. Perdettero gli Spagnuoli 6000 uomini e 23 navi. (Si può vedere nell'articolo ALBERONI il seguito degli affari di Spagna). Non ottenne la pace che a condizione che licenzierebbe quell'intrigante ministro. A tal prezzo fu la guerra terminata, ed accedette Filippo al trattato della quadrupla alleanza, nel 1720. Liberato il re dalle agitazioni che produce la guerra, non ne fu più felice. Le malattie e la melanconia lo aggravavano. Stanco dal peso della corona, l' abdicò nel 1724, e ritirossi a s. Ildefonso colla sua sposa. Salì Luigi suo figliuolo al trono, e morì dopo alcuni mesi. Riprese Filippo lo scettro, ed occupossi dei mezzi di accrescere la sua potenza. Morto Farnese duca di Parma e Pia-

cenza senza figliuoli nel 1731, fu l'infante don Carlos posto al possesso de' due stati. La quistione insorta, nel 1733, all' occasione della nomina de' Stanislao al trono di Polonia, riaccese la guerra in Europa. Vi prese parte Filippo V, e si unì alla Francia contro l'imperatore. Avendo l'infante don Carlos sotto suoi ordini Montemar e 30,000 uomini, conquistò la Sicilia ed il regno di Napoli, e mostrossi degno della corona per l'attività e pel coraggio. Tutte simili prosperità turbate furono dall' incendio del palazzo di Madrid, avvenuto il 25 dicembre 1734. Prodigioso numero di quadri de' migliori maestri, la miglior parte degli archivii della corona, rimaser preda alle fiamme. Fu la pace conclusa nel 1736. Cedette l'imperatore a don Carlos i regni di Napoli e di Sicilia, e alcune piazze sulle coste della Toscana, e abbandonò l'infante all' imperatore Piacenza e Parma. Venne una nuova guerra a turbare la tranquillità dei popoli, nel 1740. Non ebbe Filippo V la consolazione di vederla a finire. Morì il 9 Luglio 1746, di 63 anni dopo averne regnati 45. Lasciò di Maria Luigia Gabriela di Savoia, sua prima moglie, Ferdinando VI che gli succedette; e di Elisabetta Farnese sua seconda moglie, don Carlos re delle delle due Sicilie, che lo diventò di Spagna e che morì nel 1788; Filippo duca di Parma e Piacenza; l'infante don Luigi ec. La pietà, la bontà, la tenerezza pe' suoi sudditi, formarono il carattere di Filippo V. Era d' altro canto irresoluto, e troppo spesso diretto dall' altrui volontà. (Lo fu soprattutto da quella della principessa Orsini, dama e favorita della regina; esigette la sua seconda moglie Elisabetta, al suo matrimonio, l' esilio di quella donna ambiziosa e intrigante). Fu per lungo tempo la corte di Filippo un miscuglio di gelosie e d'intrighi ognora rinascenti fra i signori francesi ed i signori spagnuoli. Più fermezza in Filippo V avrebbe posto fine a tali scene, risparmiandogli i passi di cui spesso s' ebbe a pentire.

FILIPPO *l' Ardito*, quarto figliuolo del re Giovanni, nacque a Pontoise nel 1342. Contava appena 16 anni che gli fu dato il sopranome *d' Ardito*, in considerazione alle azioni di coraggio che operò alla battaglia di Poitiers. Incantato suo padre per avere tal figlio, lo creò nel 1363 duca di Borgogna, colla clausola che in mancanza di figli maschi, sarebbe il ducato riversibile nella corona. Divenuto capo della seconda schiatta dei duchi di quella provincia, sollevò la Borgogna al più alto grado di potenza per quanto stata lo fosse dagli antichi suoi re. Concessagli in maritaggio Margherita figliuola di Luigi di Mâle, conte di Fiandra, nel 1369, armò per suo suocero contro i Gantesi ribellati, nè contribuì poco a ridurli. Rotti furono i ribelli alla battaglia di Rosebeck data nel 1382. Morì due anni dopo il conte, e Filippo, suo erede, venne a capo di ristabilire la pace in quel paese. Le contee di Fiandra, di Nevers, d' Artois, di Rethel componevano tale eredità. Regnava allora Carlo VI, suo nipote in Francia. Era il regno nella turbolenza e nella confusione; ondeggiavano le redini dello stato fra le sue mani, e la nazione incaricò suo zio Filippo di tenerle. Tal impiego e la sua unione con isabella di Baviera, eccitarono l' invidia del duca d' Orleans suo nipote. Tal fu la sorgente di quell' odio sì fatale al regno che sollevossi fra le case di Borgogna e d' Orleans. Molto contribuì Margherita di Fiandra a simili divisioni, coll' ascendente che teneva sullo spirito del marito. Morì Filippo ad Hall nell' Hainaut, in alti sentimenti di pietà nel 1604, di 63 anni. Lo pose la posterità nella sfera dei principi la di cui saggezza e prudenza eguagliarono il valore; va-

lore che non escludeva la bontà, qualità che spingeva anche tal fiata troppo oltre. Fu mai sempre zelante protettore della religione e de' suoi ministri. Non si può nondimeno scusarlo circa l' eccessiva sua prodigalità, che malgrado le immense sue rendite lo rendette insolvibile; convenne alla sua morte ricorrere ad un' imprestito per le spese di sua sepoltura; i suoi mobili furono sequestrati da una folla di creditori, e pubblicamente venduti; e fu la duchessa sua moglie costretta a rinunziare alla comunità de' beni, rimettendo la sua cintura, le sue chiavi e la borsa sul feretro dello sposo. Giovanni Senza Paura, maggiore di lui figliuolo, gli succedette.

FILIPPO *il Buono*, duca di Borgogna, di Brabante e di Lucemborgo, conte di Fiandra, d' Artois, di Hainaut, di Olanda, di Zelanda, ecc., figliuolo di Giovanni Senza Paura, ucciso a Montereau - Faut - Yonne, nel 1419, nacque a Digione nel 1396. Succedette al padre nel 1419. Animato dal desiderio di vendicarne la morte, entrò nel partito degli Inglesi, e portò la desolazione in Francia, sulla fine del regno di Carlo VI ed al principio di quello di Carlo VII. Guadagnò al Delfino la battaglia di Mons nel Vimeu, nel 1421, e fece con successo la guerra a Giacomina di Baviera, contessa di Hainaut, d' Olanda e di Zelanda, che costrinse l'anno 1428, a dichiararselo erede. Lasciò Filippo il Buono, nel 1435, il partito degli Inglesi, e riconciliossi col re Carlo VII, per il trattato d' Arras, del quale regolò egli stesso le condizioni. Inutilmente tentato di riaccomodare Luigi Delfino di Francia con suo padre, ricevette il giovine principe ne' suoi stati. Salito al trono Luigi, Filippo dichiarossegli contro per Carlo duca di Berry suo fratello. Determinato di fargli la guerra, cedette al conte di Charollais, suo figliuolo, l' amministrazione de' suoi stati, e conferigli il comando del suo esercito, raccomandandogli di *preferir sempre una morte gloriosa ad una fuga umiliante*. Gli abitanti della città di Dinant, nel paese di Liegi, avevangli fatti parecchi oltraggi. Mandò Filippo lor contro, nel 1446, il conte di Charollais, che ridusse in cenere la loro città, dopo aver fatti passare gli abitanti a fil di spada. Il vecchio duca di Borgogna, malgrado le infermità degli anni, ebbe l' inutile e crudele coraggio di farsi portare in una sedia all' assedio, per pascere i suoi occhi dello spaventoso spettacolo. Non si accorda tale barbarie col titolo di *Buono* meritatogli dalla sua generosità, e fa poco onore alla sua memoria. Morì a Bruges nel 1467, di 71 anni, dopo avere istituito l' ordine del Toson d' oro. Trovaronsi alla di lui morte negli scrigni, 400 scudi d' oro, e 72 mila marchi di argento, senza parlare di due milioni di altri effetti.

FILIPPO *di Dreux*, figliuolo di Roberto di Francia, conte di Dreux, abbracciò lo stato ecclesiastico, quantunque nato con inclinazioni guerriere. Sollevato alla sede di Beauvais, crociossi per la Terra Santa, e si segnalò dinanzi Acri nel 1191. Dichiarata Filippo Augusto, poco dopo, la guerra agli Inglesi, riprese il vescovo di Beauvais nuovamente le armi. Essendosi gl' inimici mostrati dinanzi la città episcopale, armò il suo popolo, comparve alla lor testa coll' elmo in luogo di mitra, e la corazza in iscambio nella cappa. Inseguitolo gl' Inglesi, lo fecero prigioniero e lo trattarono con durezza. Se ne dolse Filippo col papa Innocenzo III, che dimandando la sua grazia a Riccardo, re d' Inghilterra, intercedette per lui qual per suo figlio. Mandò il monarca al pontefice la cotta d'armi tutta insanguinata del vescovo, e fecegli dire da quello che gliela presentò, le parole dei fratelli di Giusep-

pe a Giacobbe : » Vedete, o santo Padre, se riconoscete la tunica di vostro figlio. » Replicò il papa che il trattamento che si faceva a quel vescovo era giusto, » dacchè lasciata aveva » la milizia di G. C. per seguir quella » degli *uomini*. « Ottenne Filippo di Dreux nel 1202 la sua libertà, e trovossi poscia alla famosa battaglia di Bouvines, nel 1214, in cui abbattè il conte di Salisbury con un colpo di mazza ; mentre servivasi di tal arma, nè voleva per ridicolo scrupolo ed inconseguente, essendo ecclesiastico, usare di spada e di sciabola, nè di lancia. Ebbe anche a combattere nella Linguadocca contro gli Albigesi, e morì a Beauvais nel 1217.

FILIPPO infante di Spagna e duca di Parma, nato nel 1720 dal re Filippo V e da Elisabetta Farnese, segnalossi nella guerra del 1742 contro le truppe d' Austria e di Sardegna. Aveva tal guerra per oggetto di procurare a quel principe uno stabilimento in Italia. Durata per molti anni coll' alternativa di successi e di rovesci, fu alla fine terminata nel 1748 colla pace d' Acquisgrana. Ottenne don Filippo in tutta sovranità i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla, cedutigli dalla regina d' Ungheria, a condizion di riversione in mancanza di posterità mascolina, e prese possesso della capitale dei nuovi suoi stati il 7 marzo dell' anno stesso. Non s' occupò più che della felicità de' suoi sudditi nuovamente acquistati : sparse ovunque i contrassegni di sua beneficenza ; fiorir fece l' agricoltura, il commercio e le arti, e regnò collo spirito di giustizia e di religione. Morì nel 1765. L' abb. di Beauvais poscia vescovo di Sexes pronunciò a Versaglies la sua *orazione in funere*.

FILIPPO, langravio di Assia. *Vedi* LUTERO.

FILIPPO DI FRANCIA, duca d' Orleans, figliuolo di Luigi XIII, e d' Anna d' Austria, e fratello unico di Luigi XIV, nato nel 1640, portò il titolo di duca d' Angiò fino al 1661, in cui prese quello di duca d' Orleans. Corrispose la sua educazione alla nascita ; ma non ne approfittò quanto avrebbe dovuto e potuto, se meno stato fosse inclinato alle cose da scherzo. Sposò Enrichetta, sorella di Carlo II, re d' Inghilterra, principessa compita, ed in cui le grazie dello spirito erano ancora al di sopra di quelle della bellezza. Non fu tal matrimonio avventuroso. (*Vedi* ENRICHETTA). Allora che venne la principessa a morire nel 1670, fu creduta avvelenata ; e il pubblico maligno fu tanto ingiusto per attribuire a Filippo simile morte. Erasi di già esso principe fatto conoscere col coraggio. Seguito aveva il re nelle conquiste sue delle Fiandre nel 1667 ; lo accompagnò pure a quelle d' Olanda nel 1672. Prese in quell' anno Zutphen, e Bonchain nel 1676. Andò l' anno dopo a piantare l' assedio dinanzi Saint-Omer, mentr' era il re occupato in quello di Cambrai. Comandavano i marescialli di Lucemburgo e di Humierès l'esercito sotto *Monsieur* ; era il principe d' Orange alla testa dei nemici ; uno sbaglio di questo generale ed un' abile mossa di Lucemborgo decisero della vincita della battaglia, presso la piccola città di Cassel, che diegli il suo nome. Dopo tale vittoria, entrò Monsieur nelle linee a Saint-Omer, e sommise otto giorni dopo la città. Visse di ritorno a Parigi nella mollezza fino alla sua morte, avvenuta a Saint-Cloud nel 1701, di 61 anni. Coltivava questo principe le lettere. L' abb. Le Vayer, figliuolo di La Mothe Le Vayer, precettore del principe, stampar fece nel 1670, in 12, la *Traduzione* che data aveva Filippo di *Floro*. Dopo la morte d' Enrichetta sposata aveva Elisabettadi Baviera, dalla quale ebbe il principe, soggetto del seguente articolo.

FILIPPO di Francia, figliuolo del precedente e d' Elisabetta di Baviera seconda sua moglie, nato nel 1674, fu nominato duca di Chartres fino alla morte di suo padre nel 1701, in cui prese il titolo di duca di Orleans. Fin dalla tenera giovinezza, manifestò un carattere d' inquietudine e d' incostanza che non presagiva giorni felici. Fece la sua prima campagna nel 1691. Fattosi distinguere all'assedio di Mons sotto Luigi XIV suo zio, accompagnò tutta la state il maresciallo di Lucemborgo, generale dell' esercito di Fiandra. Incaricato l' anno dopo di comandare il corpo di riserva al combattimento di Steinkerque, vi fu ferito in una spalla. Segnalossi nel 1693 alla battaglia di Nerwinde, in cui poco mancò non fosse preso, rimasto cinque volte in mezzo ai nemici. Estinta la guerra, occupossi il duca di Chartres durante la pace a coltivare le scienze e tutte le arti. Lo mandò Luigi XIV, nel 1706, a comandare l'esercito nel Piemonte; era allora dinanzi Torino, formandone l' assedio. Lo seguì dappresso il principe Eugenio. Due partiti vi aveva a prendere, quello di attendere il generale nemico nelle linee di circonvallazione, o quello di marciargli incontro. Fu il duca d' Orleans dell' ultimo sentimento; ma il maresciallo di Marchin mostrò un ordine del re, col quale dovevasi, in caso d' azione, attendere l' inimico nelle linee, troppo estese per essere bene guardate; vi ebbe un quartiere sforzato; il duca d' Orleans v' accorse, fu ferito da due colpi a fuoco, e costretto a ritirarsi. Tal ritirata congiunta alla morte del maresciallo Marchin, produsse una rotta generale (*V.* Marchin). Le linee e le trincee furono abbandonate; disperso l' esercito; tutti i bagagli, provvisioni, cassa militare, caddero in mano ai vincitori. Fu il vinto costretto a ripassare le Alpi con le truppe disordinate e in piccolissimo numero. Il duca d' Orleans, sfortunato in Italia, credette d' esserlo meno in Ispagna. Vi giunse nel 1707, alla dimane della battaglia d' Almanza, e approfittando d' una vittoria alla quale avrebbe ben voluto aver parte, sommise, quasi percorrendoli, i regni di Valenza e d' Arragona. Non v' ebbero nella bella contrada che le città di Xativa e d' Alcaraz che osassero difendersi. La disperazione tenne negli abitanti il luogo del coraggio; ma ben furono puniti della lor resistenza, chè vennero per la più parte trucidati, e Xativa, presa d' assalto, fu abbrucciata e distrutta quasi fin alle fondamenta, ciocchè non ridondò in onore della clemenza del vincitore. Penetrò quindi nella Catalogna, in cui conquistò la fortezza di Lerida, scoglio dei più gran capitani. Nondimeno, la fortuna favorevole al re Filippo V, in Catalogna, lo abbandonava nelle altre contrade. Correva voce che quel monarca stava per abdicare alla corona, e pretendevasi che il duca d' Orleans si adoperasse onde ottenerla per se. Avea già prese misure onde disputare all' arciduca lo scettro, nel momento in cui uscisse di mano a Filippo, allora che la principessa Orsini le penetrò, e le presentò a Filippo V, ed a Luigi XIV, sotto forma della più odiosa cospirazione. Due agenti del principe, chiamati *Flotte* e *Renaut*, furono arrestati; tre signori spagnuoli provarono la stessa sorte. Non perdonò Luigi XIV allo stesso suo nipote che con estrema pena. Monsignore, padre di Filippo V, opinò in consiglio che si istituisce processo a quello che riguardavasi colpevole; ma Luigi XIV credette miglior partito seppellire l'informe divisamento in un profondo obblio. Credesi nondimeno che la memoria di quel progetto molto contribuisse alle misure prese da Luigi XIV, alla sua morte, onde privarlo della reggenza; misure che tornarono inu-

tili, mentre il parlamento gliela deferì, dopo avere cassato il testamento del monarca che gliela toglieva coll'apparenza di conservargliela. Cambiò allora totalmente l' aspetto degli affari. Dietro i consigli del suo ministro, il cardinale Dubois, (*vedine* il nome), il duca d' Orleans si unì strettamente coll' Inghilterra, rompendola apertamente colla Spagna. Formò il cardinale Alberoni, primo ministro di Filippo V, il progetto di procurare al suo signore la reggenza della monarchia francese, e di spogliarne il duca. Era vicina la cospirazione ad iscoppiare, quando fu scoperta da una cortigiana, e diventò inutile come fu conosciuta. Onde evitare maggiori turbolenze il duca d' Orleans perdonò alla maggior parte dei congiurati; ma buon numero furono posti alla Bastiglia. Una tra le prime cure del reggente, quella si fu di guadagnare i giansenisti, e di restituire la pace alla Chiesa. Non conosceva l' ostinazione e l' incorregibilità dello spirito di parte, ed ebbero quindi i suoi sforzi poco successo. Impegnò nondimeno il cardinale di Noailles a ritrattare la sua appellazione, e gli fece promettere che accetterebbe la Bolla *Unigenitus*. Lo stesso duca d' Orleans andò al gran consiglio coi principi e coi pari, a far registrare un editto che ordinava l'accettazione di quella Bolla, la sopressione degli appelli, l' unanimità e la pace. Ma queglino che sfidano l' autorità della Chiesa, non rispettano per nulla quella del trono. Qualche tempo dopo, si volse l' attenzione del pubblico dalla parte del giuoco delle azioni. Aveva Law compilato da lungo tempo il piano d' una compagnia che pagasse in biglietti i debiti dello Stato, e che si rimborsasse coi profitti. (*Vedi* il suo articolo). Dopo la rovina del sistema di Law, convenne riformare lo stato; si fece un nuovo censo delle facoltà dei cittadini sulla fine del 1721; 511,000 uomini, padri la maggior parte di famiglia, portarono la loro sostanza a quel tribunale. Tutti i possessori di rendite dello stato furono rimborsati in carta. Circa quel tempo, perdette il duca d' Orleans il cardinal Dubois, suo favorito e ministro, sul quale riposavasi volentieri dalle cure di stato; non gli sopravvisse lungamente, e morì d' improvviso nel 1723, di 50 anni. Alla morte del duca e della duchessa di Borgogna, formati s'erano i più strani sospetti. Voci non meno straordinarie sollevaronsi a quella del reggente (*Vedi* LUIGI, Delfino, padre di Luigi XV, e MARIA ADELAIDE DI SAVOJA). Poco era quel principe laborioso, ma attivo, bravo, quantunque dedito alla mollezza ed ai piaceri; amando tutto nè prendendo passione per nulla, permettendo ai suoi favoriti d' abusare di sua bontà, ed abusando egli stesso della sua penetrazione. Senza avere gran zelo per la religione, comprendeva nondimeno come fosse la migliore risorsa del governo, e che la corruzione o la riforma dei costumi del popolo, dipendeva dalla scelta dei primi pastori. Dicendogli un ecclesiastico d'alta qualità: » Sarei disonorato se non mi facesse vescovo. — » Amo meglio, gli rispose egli, che lo » siate voi, anzichè io. » Nel mezzo delle più sfrenate dissolutezze, lasciava scappare delle confessioni che condannavano formalmente la sua condotta. Indegnamente abusato di una donna, e ridotta vedendola alla disperazione e vicina a morire, come morì in fatto poco dopo di dolore: » Se avessi potuto, diss' egli, sospettare di » tanta virtù, avrei tentato di averne » pur tanta, onde risparmiarvi simile » afflizione. « Fu stampata la sua vita in 2 vol. in 12; libro imperfettissimo, ma che contiene importanti osservazioni, e le *Memorie* della sua reggenza. Il duca di s. Simon parlò di questo principe troppo favorevolmente

nelle sue *Memorie*, e spinse la compiacenza fino ad approvare la violenza esercitata contro il duca di Villeroi, ajo di Luigi XV, ed a lodare la sua amministrazione in generale, che non è nondimeno minimamente suscettibile di apologia. In pari tempo, gli scapparono terribili confessoni, » Si accostumò, dic' egli, allo stravizzo fino » a non potersene a meno; nè si divertiva che a forza di strepito, di » tumulto e di eccessi; ciocchè lo sospinse di sovente a commetterne di » sì strani e scandalosi, e come voleva » vincerla sopra tutti i dissoluti, a meschiare nelle sue partite i più empi » discorsi, ed in trovare un raffinamento prezioso di commettere le più » inaudite sregolatezze nei giorni più » santi. Più s' era costante, inveterato, eccessivo nel disordine, e più » considerava quella sorte di frenesia . . . . Erasi piccato di aver dato » opera a vedere il Diavolo, quantunque confessasse di non v' essere mai » riuscito; ma preso della Signora di » Argenton, e vivendo con lei, trovò » altre curiosità troppo avvicinanti, e » soggette ad essere più sinistramente » interpretate. Si consultarono dei » bicchieri d' acqua dinanzi lui, sul » presente e sull' avvenire. » Non dissimula meglio il sospetto o piuttosto le prove del veleno dato al duca ed alla duchessa di Borgogna (senza nondimeno nominare il colpevole), e attesta, come a suo malgrado non lo possa nascondere. » Gli orrori che più non si » può differire a raccontare, m' agghiacciano la mano; li sopprimerei » se la verità dovuta sì intieramente a » quanto si scrive, se altri orrori che » sorpassarono ancora i primi, se pure possibile, se la pubblicità che ne » risuonò per tutta Europa, se le più » importanti conseguenze a cui dieron » luogo, non mi sforzassero ad esporli, qual parte integrante e delle più » considerevoli di quanto è corso sotto » i miei occhi. « Fu all' epoca della sua reggenza, che l' abb. Denina riferisce la sovversione dei principi, dei costumi e del gusto che sfregiò il XVIII secolo. (*Vedi* FEDERICO GUGLIELMO II.) » Onde fissare, dice un autore che » scriveva nel 1791, il tempo, in cui » prese l' irreligione il sopravvento in » Francia, è mestieri rimontare a quella famosa reggenza, in cui la razza » del nuovo Geroboamo imprendeva » già a realizzare la divisione del manto del profeta. (3. *Reg.* 11). «

FILIPPO *il solitario*, autor greco verso il 1105, dal quale abbiamo *Dioptra*, o la regola del cristiano, opera inserita nella Biblioteca dei Padri. Ne diede Giacomo Pontano un' edizione in greco ed in latino, nella raccolta intitolata: *Versio et Notae in varios auctores graecos*, Inglostadt, 1604, in f.

FILIPPO *di Buona Speranza*, religioso di Pramontrè, è anche chiamato *Filippo d' Havinge*, nome del villaggio in cui nacque, e il *Limosiniere*, a motivo delle abbondanti sue elemosine. Divenuto priore dell' Abbazia di Buona Speranza, nell' Hainaut, presso Binche, sotto l' abb. Odone, scrisse vivamente a s. Bernardo per rivendicare il fratello Roberto, suo religioso, che aveva quel santo ricevuto a Clairvaux. Se ne dolse s. Bernardo, e fu Filippo deposto e mandato in un' altra abbazia. Riconciliossi in seguito con quel Santo, e diventò nel 1155, abbate di Buona Speranza, dove morì nel 1172. Lasciò: 1. delle *Quistioni teologiche*; 2. delle *Vite* e degli *Elogi*, di parecchi altri santi, ed altre opere raccolte a Douai, nel 1623, in fol., dal p. Chamart, abb. di Buona Speranza. Era Filipppo non meno dotto che pio. La virtù e le scienze fiorirono nella sua abbazia, e fu anche fino a questi ultimi tempi commendevolissima per la regolarità de' suoi religiosi, la loro ospitalità, e l' applicazione loro agli studi sacri ed utili.

FILIPPO della Santa Trinità, nato a Malaucene, nella diocesi di Vaison, era nominato *Spirito Giuliano* prima di farsi carmelitano. Fu nominato missionario nel Levante, percorse la Persia, l'Arabia, la Siria, l'Armenia, visitò il Monte Libano, fu professore a Goa e priore. Reduce nella provincia di Lione, fu innalzato successivamente a tutte le cariche, ed eletto generale dell'ordine, a Roma, nel 1665. Visitò, durante il suo generalato, quasi tutti i conventi d'Europa, e morì a Napoli l'anno 1671. Si ha di lui: 1. *Summa philosophiae*, Lione, 1648, in fol.; 2. *Summa theologiae*, Lione, 1653, 5 vol. in fol.; 3. *Summa theologiae mysticae*, 1656, in fol.; 4. *Chronologia ab initio mundi ad sua tempora*, 1663, in 8; 5. *Itinerarium Orientale*, Lione, 1649, in 8; libro curioso ed esatto, tradotto in francese da un carmelitano; 6. parecchie opere in favore del suo ordine nelle quali manca di critica.

FILIPPO LEVI, Ebreo convertito, fecesi conoscere per una buona *Grammatica ebraica*, stampata in inglese ad Oxford, nel 1705. Ignorasi l'anno di sua morte.

FILIPPO di Leida. *V.* Leida.

FILIPPO (Il marchese di S.) *Vedi* Baccalar-y-Sauna.

† FILIPPO DI PRETOT (Stefano Andrea), nacque a Parigi verso il 1710, da Stefano Filippo, maestro di scuola, autore d'un'*Apologia* dell'Orazione funebre di Luigi XIV, del p. Porée; d'una *Traduzione* di parecchie *Arringhe* di Cicerone, e morto nel 1756. Filippo di Prétot, fatti de' buoni studii, consecrossi egualmente di suo padre, all'insegnamento. Quanto deve sorprendere si è, che dopo il bel secolo di Luigi XIV, e pure in quell'epoca, trascurossi, nell'educazione della gioventù, lo studio importante della storia e della geografia. Aprì Filippo dei corsi partisolari di tali due scienze, e formò abili allievi che le propagarono in poco tempo. Nominato censore reale, compose e diresse in parte il corso di studi per la scuola militare. Fu innoltre incaricato di sorvegliare alla ristampa dei classici latini, data da Coustellier, e dal 1747 al 1753 pubblicò le opere di Catullo, Tibullo, Properzio, Sallustio, Virgilio, Orazio, Giovenale, Persio, Fedro, Lucrezio, Vellejo Patercolo, Eutropio e Terenzio, che accompagnò di *Note* spiegative, e di erudite prefazioni. Diede egualmente Filippo le edizioni dei *Sollievi del cuore e dello spirito*, 1741, 1745, 15 vol. in 12; e della *Raccolta del Parnaso*, o *Nuova scelta di composizioni fugaci*, 1743, 4 vol. in 12. Indipendentemente da ciò tutto, è autore delle opere seguenti: 1. *Saggio di geografia*, con un *Dizionario geografico, francese-latino e latino-francese*, 1748; 2 ediz. 1774, in 8; 2. *Analisi cronologica della Storia universale*, *dal principio del mondo fino all'impero di Carlomagno inclusivamente*, 1752, in 8, 1756, in 4; 1781, in 12. È tratta in gran parte dal *Compendium universale*, ecc., di Giovanni Leclerc (Amsterdam, 1696, in 8); 3. Memorie sull'*Africa e sull'America*, 1762, in 4; 4. *Tavolette geografiche per l'intelligenza degli storici e dei poeti latini*, 1755, 2 vol. in 12. Si consultano anche adesso, e si trovano tal volta nella collezione di Coustellier; 5. *Cosmografia universale, fisica e astronomica*, 1760, in 12; 6. *Lo Spettacolo della Storia Romana, dalla fondazione di Roma fino alla presa di Costantinopoli*, 1762, in 8; 1766, in 4; 7. *Rivoluzioni dell'universo*, o *Note ed osservazioni sopra una carta destinata allo studio della storia generale*, 1763, 2 vol. in 12 di 174 pagine. È la carta stessa o Atlante che dato aveva Michiele Picaud di Nantes. *Le rivoluzioni dell' universo rappresentate in 30 carte, con riflessioni e note sopra ciascheduna dietro le*

memorie di M. P. È pure la stessa carta che, per il cangiamento della miniatura, offre in trenta maniere, ed a trenta epoche diverse gli stati del globo. Stato è tale argomento più ampiamente trattato da Vaugondy, nel suo *Atlante completo delle rivoluzioni del globo in* 56 *carte*; ma tal opera, molto meno esatta di quelle eseguite da Picaud e da Filippo, non fu pubblicata. 8. *Atlante universale per lo studio della geografia e della storia antica e moderna.* È composto di 125 carte benissimo incise. Era Filippo membro delle Accademie d'Augers e di Roano, e morì a Parigi il 6 marzo 1787; vecchio di 77 anni.

FILIPPO DI TESSALONICA, poeta greco, celebre per i suoi epigrammi, ed ancor più per la sua Collezione di poeti, conosciuta dai filologi sotto nome di *Seconda Antologia*, o *Antologia di Filippo.* Data aveva Meleagro la prima, superiore a quella di Filippo, perchè avuto aveva il vantaggio di attingere a sorgenti migliori. Non si può fissare l' epoca in cui viveva il poeta tessalonico. La colloca Vavasseur sotto il regno d' Augusto, fondandosi sopra un Epigramma di Filippo, nel quale fa allusione a quel pappagallo che dopo la battaglia d' Azio, ed al ritorno d' Ottavio, lo salutò colle parole: *Ave Caesar, victor imperator.* Credette Fabrizio, dal suo lato, che fosse Filippo uno di que' poeti greci che, sul proposito del famoso pappagallo, presentarono ad Ottavio gran numero di versi adulatorii; ma sembra dubitare in seguito, dietro un poeta dell' Antologia, che deplora la rovina di Sardi. Giusta le espressioni di altri poeti della collezione, e quelle dello stesso Filippo, potrebbesi farlo contemporaneo di Prasitele o d' Ipponace. Comunque sia, ebbe Filippo il merito di conservare ella posterità i nomi di parecchi buoni poeti greci della seconda epoca, quali Antigono, Antipotone, Antifane, Antifillo, Automedone, Bianoro, Cinagora, Diodoro, Evenio, Parmenione, Filodemo, Tullio e Zona. Non avevano a dir vero lo stesso merito di quelli ricordati da Meleagro, e che vissero nel quinto secolo da Solone fino a' primi Tolomei, come i severi Bacchilide, Stesicoro, il leggero Anacreonte, il tenero Simonide, la *delirante* Saffo, il sublime Alceo, ecc. ecc. Ma quantunque inferiori a questi ultimi, non cadono i poeti di Filippo nelle affettazioni, nelle sottigliezze, nei puerili giuochi di parole che ponnosi giustamente rimproverare ai poeti del secolo seguente. Nella seconda Antologia (che si potrebbe molto naturalmente chiamare secondo *Parnaso* greco), trovansi anche de' pezzi del compilatore. Citeremo tra gli altri quei versi sopra Leonida.

» Oui, sur Leonidas mes yeux versent des pleurs,
Disait Xercès; amis que la flotte assemblée
Amoncelle l' encens, èparpille les fleurs;
Et d'or, d'azur, de pourpre, orne son mausolée!
Le heros l' entendait, et plein d' un noble orgueil:
Que l'or brille, dit-il, sur la cendre d'un Parthe;
Sur la mienne, du fer! Qu'en voyant mon cercueil,
On voie encore le fils et l' eleve de Sparte. »

Notasi in generale nei versi di Filippo, dell' eleganza, dell' armonia, della finezza e del vigore; sa passare con raro talento dal genere fiero alla più delicata facezia. Distinguesi soprattutto per la sua grazia nelle idee e nello stile, come per esempio allorchè paragona, a imitazione di Meleagro, la sua Antologia ad una ghirlanda, ed i poeti ai fiori . . . .

„ Le long des bois où par fois E'rato,
Le luth en main, folâtre avec Thalie,
Je veux former, Meleagre nouveau,
Joli bouquet, et ghirlande jolie.
Lèger, affable au milieu de ses soeurs,
Phèbus sourtit a ce peuple de fleurs,
Qu'ou voit, aux sons de sa vois ravissante,
Epanuir leur corolle naissante.
Parmi ces fleurs, Antiphile fera
Ce doux raisin que la pourpre colore
Et que du ciel la flamme fit èclore.
Antipater, voilà l'epi doré
Que va chercher la glaneuse timide.
Parmenion brille, myrte sacré
Qui regne seul aux bocages de Gnide:
Ah! viens aussi charmer mon oeil avide
Automedon, lierre misterieux,
Dont si souvent l'onduleuse souplesse,
Autour du thyrse, ornement de nos jeux,
En verts festons serpente avec mollesse.
Et toi, salut, chène de l'Helicon,
Grand Bianor! Sur le docte vallon
Je vois planer ta tête centenaire:
Ton front s'eleve au palais du tonnerre
Ta base antique aux gouffres de Pluton.
En fait de fleurs, il faut toujours, dit-on,
Placer ensemble et le lis et la rose;
Plaçons ensemble Antiphane et Zonas....
Ici s'elance, et fleurit, et rayonne
Aux feux du jour le sublime Evenus
Laurier brillant de la fraiche couronne
Que t'ont tressée Apollon et Venus.
Des ans jaloux ne craignez pas l'injure,
Gentilles fleurs! non; à votre beautè,
D'un tel laurier l'immortelle verdure
Promet la gloire et l'immortalitè. „

Non fu mai stampata separatamente l' Antologia di Filippo di Tessalonica, nè la si trova che nelle grandi edizioni dell' *Antologia* di Planudo, della quale citeremo le più stimate cioè, l'edizione *Princeps*, Firenze per le cure del dotto Lascari, presso d' Alapa, 1434; — Basilea per Gio. Brodeo, 1549, con *Note* erudite — l' edizione d' Enrico Stefano, profondo filologo, 1566, con *Note* — la *Traduzione* latina di Eilhard Lubin, 1604; — quella di Reikse, 1765, arrichita di profonde riflessioni sulla vita e le opere dei poeti antologisti; — l' *Analecta poetarum graecorum* di Brunck, superba edizione, Strasborgo, 1776, 3 vol. in 8; è a dolersi che manchi d'*Indice*. Ma la migliore di tutte tali edizioni è quella di Jacobis, Lipsia, 1794, 12 vol. È il testo accompagnato di 7 volumi di *Note* grammaticali e filologiche dei poeti dell' Antologia, colla storia delle opere loro: delle *Varianti* un *Indice* ecc. Dicemmo che s' ignora ancora l' epoca in cui fioriva Filippo di Tessalonica; crediamo nondimeno di collocarla, approssimativamente, sotto Vespasiano, verso l' anno 80 dell' era volgare. Diamo questa nozione non come certezza, ma come congettura fondata sul meno antico dei poeti citati nell' *Antologia* di Filippo, de' quali parea nondimeno che non fosse contemporaneo. Sono senza dubbio tali antologisti greci, che diedero l' idea delle collezioni moderne, come la tedesca, l' inglese, la spagnuola che comparvero sotto il nome di *Scelta*, *Raccolta*, *Parnasso spagnuolo*, *Lezioni*, ec. ec.

FILISTO di Siracusa, storico rinomato, favorito di Dionigi il Tiranno, riuscì di gran soccorso a quel principe per istabilire la sua dominazione. Lo fece Dionigi governatore della cittadella di Siracusa, ma Filisto dopo illecito commercio colla madre di Dionigi, sposò la figliuola di Leptine fratello di quel principe, e fu bandito. Scelse il disgraziato cortigiano la città d'Adria a suo ritiro, e compose nel durare di detta disgrazia una *Storia della Sicilia*, e quella di *Dionigi il Tiranno*, della quale storia fanno e Cicerone e gli antichi molto elogio. Lungi dal dimostrare rissentimento a Dionigi, ci lo lodò vilmente, come Ovidio,

pel desiderio d'essere richiamato. Lo fu in fatto sotto Dionigi il Giovine, del quale si cattivò talmente le buone grazie, che fece scacciare Dione, fratello della seconda moglie di Dionigi l'Antico. Trovossi Dione poco dopo in istato di far la guerra a Dionigi, l'assediò nella cittadella di Siracusa, e ne ruppe la flotta commandata da Filisto, che fu fatto prigioniero, e perì sotto l'ultimo supplicio, l'anno 377 avanti G. C. Chiama Cicerone questo storico il *Piccolo Tucidide. Vedi* una Memoria dell'abb. Servin, in quelle dell'accademia delle iscrizioni, t. 13.

FILISTONE o FILISTIONE di Magnesia, poeta comico, o piuttosto ballerino, e compositore di farse, viveva a Roma poco dopo di Orazio. Ne fa Sidonio Apollinare menzione scrivendo al suo amico Domizio: *Absunt ridiculis vestitu et vultibus histriones, Philistionis supellectilem mentientes*. Dicesi che morisse da troppo ridere o piuttosto sforzandosi di prolungare un riso di comando; degna fine del suo mestiere.

FILLASSIER (Marino), prete parigino, morto nel 1733, di 56 anni, fu curato di campagna, ed in seguito cappellano delle dame di Miramion. È autore d'un'opera piena d'unzione, intitolata: *Sentimenti cristiani propri agli infermi*, in 12; opera che non è composta se non di passi tolti dalla sacra Scrittura e dai padri. Il p. Bouhours, ne aveva data una simile, tolta esclusivamente dalla sacra Scrittura.

FILLEAU (Giovanni), professore in diritto, consigliere, e avvocato del re a Poitiers, morto nel 1682, di 82 anni, è principalmente conosciuto per la sua *Relazione giuridica di quanto è avvenuto a Poitiers, circa la nuova dottrina dei Giansennisti, stampata per comando della regina*, Poitiers, 1654, in 8. È nel secondo capitolo che si trova l'aneddoto conosciuto sotto nome di *Progetto di Borgofontana*. Racconta Filleau che sei persone, che non osa designare che per le iniziali dei nomi loro, eransi nel 1621 raccolte per deliberare sui mezzi di rovesciare la religione, e di sollevare il deismo sulle sue rovine. Stamposssi nel 1756: *La Realtà del Progetto di Borgofontana*, 1758, in 2 vol. in 12, opera alla quale si oppose: *la Verità e l'Innocenza vittoriose della calunnia, od otto lettere sul progetto di Borgofontana*, 1758, in 2 vol. in 8. Il più forte argomento impiegato in tale confutazione, è che la *Realtà* fu abbrucciata per decreto del parlamento del 21 aprile 1758; ma l'autore (D. Clemencet) non pensava che le *Provinciali* state fossero abbrucciate per decreto del parlamento di Provenza, del 9 febbraio 1667. Comunque sia, la *Realtà* mal a proposito attribuita al p. Patouillet (*V.* questo nome), fu parecchie volte ristampata, tradotta in latino sotto titolo di *Veritas consilii Burgofonte initi*, in tedesco, in fiammingo ed in altre lingue. Nelle ultime edizioni, trovasi una lunga risposta alle *Otto lettere*. La miglior edizione è quella di Liegi, 1787, 2 vol. in 8. » Avendo la posterità sotto gli occhi gli avvenimenti che » le sono riserbati, giudicherà forse » meglio di noi se abbia o no quel progetto esistito. » Ecco quanto dicemmo nel 1783. Tali avvenimenti poi non erano molto lontani. Pochi anni dopo viddesi il giansennismo, intimamente unito al filosofismo, trasmettere a questo i suoi propri errori, e quel fanatismo di setta che portò la devastazione nella Chiesa di Francia. Un autore moderno diede della *Realtà* il seguente giudizio: » Sono lontano dal garantire tutte le congetture, » combinazioni e ravvicinamenti dell'autore. Quantunque presenti l'insieme » un quadro che colpisce, e gli avvenimenti non siano troppo atti a conciliargli la confidenza dei lettori; » credo nondimeno che troppo legger-

» mente abbia l'autore designato alcu» ni cooperatori di tal'opera, dappri» ma sì misteriosa, ed ora sì manife» sta ne'suoi effetti. Legami d'amici» zia, non meno che passi o scritti in» considerati, non bastano ad accusa» re tali intenzioni, in un tempo so» prattutto in cui il vero spirito di set» ta era poco conosciuto, ed in cui le » persone dabbene poteron essere vit» time delle apparenze. (*Vedi* Ar» nauld Enrico). Quanto ai sei prin» cipali attori di cui è nel progetto » quistione, ne abbandoniamo il giu» dizio a quelli che combinato avranno » senza prevenzione le opere loro e la » loro condotta, colla parte rispettiva » che la *Relazione* di Filleau loro at» tribuisce. (*Vedi* Giansennio, Montgeron, Paris, ec.) Tiensi ancora di Filleau: 1. li *Decreti notabili del Parlamento di Parigi*, 1631, 2 vol. in fol.; 2. *Le prove storiche della Vita di s. Radegonda*; un *Trattato dell'Università di Poitiers.*

FILLEAU de la Chaise. *Vedi* Chaise (Giovanni della).

FILLIUCCIO (Vincenzo), gesuita, nato a Siena nel 1586, insegnò la filosofia, le matematiche, la teologia, fu penitenziere a Roma, e casuista in capo del santo Uffizio. Morì nel 1622. Tengonsi di lui delle *Quistioni morali*, Lione, 1633, in cui pareva tal fiata insegnasse una morale di troppo indulgente.

FILOLAO di Crotone, filosofo pittagorico, verso l'anno 392 avanti G. C. applicossi all'astronomia ed alla fisica. Adottò il moto della terra, che Aristarco di Samos e Filolao hanno pur sostenuto prima o circa il tempo di lui (giacchè non si conviene sulla data precisa della reciproca loro esistenza). Insegnava che si fa tutto per armonia, ciocchè sembra riferirsi, in certo modo, al sistema di Leibnizio. Prescindendo da alcuni errori, teneva nozioni abbastanza giuste sulla Divinità. » È » Dio il capo, diceva quegli, che co» manda a quanto esiste. » — È un altro diverso da un filosofo di tal nome che dettò leggi ai Tebani.

FILOMELA, figliuola di Pandione, re d'Atene. Tereo, re di Tracia, trasse quella principessa nelle sue reti, le tagliò poscia la lingua e la imprigionò. Dipinse Filomela sopra una tela quanto le aveva fatto Tereo, mandandola a sua sorella Progne, moglie a Tereo. Portossi Progne alla testa di una truppa di donne, il giorno della festa delle Orgie, a liberar Filomela dalla sua prigione; e preparò quindi a Tereo un banchetto del suo proprio figlio Iti. Quand'ebbe mangiato, colei gliene portò la testa. Irritato quel principe, e postosi all' impegno di perseguitare ed uccidere sua moglie, fu cambiato in sparviere, Progne in rondine e Filomela in ussignuolo.

FILOMELA, generale de' Focesi al principio della guerra sacra, s' impadronì del tempio di Delfo, l' anno 357 avanti G. C. Era sua mente adoperare i tesori di quel tempio contro i Tebani, nemici della sua patria; sacrilegio che impegnò i suoi concittadini in una guerra tanto più crudele, in quanto che ne era la religione il movente. Vinti Filomela i Locrii in due combattimenti, e stretta alleanza cogli Ateniesi e coi Lacedemoni, marciò contro i Tebani, che lo spinsero in certe gole di dove non potè più uscire. Temendo allora d' esser preso e punito dai nemici siccome sacrilego, precipitossi dall' alto d' un diruppo. Onomarco e Failo di lui fratelli, gli succedettero l' un dopo l' altro, e terminarono di dilapidare le ricchezze del tempio di Delfo.

FILONE, ebreo scrittore d'Alessandria, nato verso l' anno 30 avanti G. C., da un' illustre famiglia e sacerdotale, fu capo della deputazione mandata dagli ebrei all' imperatore Caligola, contro i Greci, abitatori della stessa

città, verso l' anno 40 di G. C. Se non riuscì nelle sue negoziazioni, le Memorie che ci lasciò in proposito, intitolate *Discorsi contro Flacco*, mostrano nondimeno come vi si comportasse con molto spirito, prudenza e coraggio. Tenghiamo da Filone parecchie altre opere, quasi tutte composte sulla Sacra Srittura. È una delle più conosciute il suo libro della *Vita contemplativa*, tradotto da Montfaucon. Alcuni dotti fra' quali Helyot e Montfaucon, applicarono ai primi cristiani quanto dice in quel libro sui terapeuti. Pretesero altri dotti che i terapeuti, di cui parla, non fossero che una setta di Essenj, sì conosciuta presso gli Ebrei, la quale professava una perfezione maggiore di quella a cui tendono gli altri uomini. Tra' suoi libri di Storia, due ve ne hanno di cinque che composti ne aveva, *sui mali che gli Ebrei sofersero sotto Cajo imperatore*. Li lesse a Roma in pien senato, e sì vi furono applauditi, che si fecero porre nella pubblica biblioteca. (La miglior edizione delle opere di Filone è quella di Londra, in greco ed in latino, nel 1742, 2 vol. in fol., tradotta in francese da Bellier, 2 vol. in 8, 1612). Vi si scorge una certa tendenza all' idolatria, che fa sospettare siano stati alterati, e che qualche mano straniera v' abbia aggiunto tratti indegni dell' illustre scrittore. Scrisse Filone con calore; è fecondo in bei pensieri ed in giudiziose sentenze, e si sente come fosse famigliarizzato coi buoni autori greci e romani. Fu detto di lui: *Aut Philo platonizat, aut Plato philonizat*. Il suo *Trattato dell' ateismo e della superstizione* fu tradotto in francese, e stampato ad Amsterdam nel 1740, in 8. Conviene Filippo come tutta l' antica legge non fosse che figurativa (giusta quanto insegna s. Paolo in una maniera sì toccante e sì ben sviluppata nella sua Pistola agli Ebrei). Tanto è più a notarsi simile asserzione di Filone, che non essendo cristiano non poteva colpire l' applicazione delle figure. Era Flavio Giuseppe della stessa persuasione.

FILONE di Biblo, così nominato dal luogo di sua nascita, grammatico del primo secolo dell' era volgare, si acquistò colle sue opere alta celebrità. È la più conosciuta la sua Traduzione in greco della *Storia fenicia* di Sanconiatone. Rimangonci di tal ultima opera dei frammenti, sopra' quali Fourmont ed altri dotti fecero curiosi Commenti.

FILONE di Bisanzio, architetto che fiorì tre secoli innanzi G. C., è autore d'un *Trattato sulle macchine da guerra*, stampato coi *Mathematici veteres*, al Louvre, 1693, in fol. Gli si attribuisce il trattato che Alazio pubblicò, *De septem orbis spectaculis*, greco-latino, Roma 1640, in 8. Ma alcuni autori rivocano in dubbio se veramente sia di lui.

FILOPATORE *V.* Tolombo.

FILOPEMENE, gener. degli Achei, nato a Megalopoli, fece le sue prime campagne, allora che fu quella città sorpresa da Cleomene, re di Sparta. Seguì alla guerra Antigono il Tutore, e guadagnò, l' anno 280 avanti G. C., la famosa battaglia di Messene, contro gli Ettoli alleati dei Romani. Elevato dal suo valore al grado di capitano generale, uccise in un combattimento preso Mantinea, Macanida tiranno di Lacedemone. Disfece Nabi, successore di Macanida, Filopemene sul mare; ma questi ottenne la sua rivalsa in terra. Prese Sparta, ne fece ragguagliar al suolo le mura, abolì le leggi di Licurgo, e sottopose i Lacedemoni agli Achei, l'anno 194, avanti G. C. Ripresero quattro anni dopo i Messeni, sudditi degli Achei le armi. Alla prima nuova di tal ribellione, condusse Filopemene contro di loro le sue truppe, diede parecchi combattimenti, operò straordinarie gesta di

coraggio; ma caduto da cavallo, fu preso dai Messeni, che lo condussero a Messene, ove fu gittato in prigione. Temendo Dinocrate generale dei Messeni e suo particolare nemico, di essere cottretto a restituirlo, lo fece avvelenare. Filopemene, che fu chiamato l'ultimo tra' Greci, preso aveva Epaminonda a modello. Ne imitò il disinteressamento, l'esteriore semplicità, la prudenza in deliberare e risolvere, l'attività e l' audacia nello eseguire. Ma nato con violento carattere, trasportò nella società l' austero contegno della vita militare.

FILOSTORGIO, celebre ecclesiastico della Cappadoccia, era Ariano. Lasciò un *Compendio della Storia Ecclesiastica*, nel quale insulta agli ortodossi, soprattutto a s. Atanasio. Vi sono cose interessanti per gli amatori delle antichità ecclesiastiche; ma scrisse con uno stile troppo ampolloso. È la miglior edizione di tale autore quella di Enrico di Valois, in greco ed in latino, in fol., 1673, con *Eusebio*. Stimasi anche quella di Godefroi, 1642, in 4, a motivo delle dotte Dissertazioni di cui va ornata. Fioriva Filostorgio verso il 388. Gli si attribuisce ancora un libro contro Porfirio.

FILOSTRATO, famoso sofista, nato era a Lemno o ad Atene, in cui insegnò la rettorica. Portossi di là a Roma ove fu ammesso nel novero dei letterati che frequentavano la corte dell' imperatrice Giulia moglie di Settimio Severo. Avendo quella principessa raccolte delle Memorie, o se si voglia, delle Novelle sulla *Vita* d' Apollonio Tianeo, le confidò a Filostrato che le pose in ordine. Tale *Storia* tradotta in francese da Vigenere, in 4, passò alla posterità. È un romanzo, o piuttosto un ammasso di menzogne grossolane contro il cristianesimo e l'Evangelio; n'è il buon senso ferito ad ogni faccia. Vi ammucchia l'autore i più assurdi prodigi; e quanto sorprende si è, che un uomo il quale mancar non poteva di qualche discernimento abbia potuto seriosamente scrivere tante inezie. » Chi si potrebbe affidare, dice un saggio storico, sulla verità dei » fatti della *Vita* d' Apollonio? Fu » scritta in primo luogo da un certo » Dami di Ninive, che si associò nei » suoi viaggi d'Oriente, e uno tra'suoi » discepoli, che Luciano tradusse co» me avventurieri, indegni di cre» denza e della più piccola considera» zione. Non abbiamo di più di quella » *Vita* se non quanto ne raccolse, » circa cent' anni dopo, sopra brani » alterati e vaghe voci, il sofista Filo» strato, che nol faceva se non che per » adulare nelle sue stravaganze da don» na saccente l' imperatrice Giulia, » sposa di Severo, dal suo lato perse» cutore ardente, e dichiarato nemico » del cristianesimo. » Lodato Fozio lo stile di Filostrato, aggiunge che piena è la sua opera di finzioni e di stravaganze, e ch' è un lavoro affatto inutile e dispregievole. Lo paragona Lattanzio all'*Asino d' Oro* di Apulejo, parallello che sembra giusto. Dice Luigi Vives, uno tra' primi critici, che corresse Filostrato le menzogne d'Omero con altre menzogne ancora più grandi; e Giuseppe Scaligero che non ha osservato nè il vero, nè il verosimile, che passò i limiti della credulità, nella narrazione dei prodigi d'Apollonio, e che fu un vero impostore, simile ai venditori dell'orvietano. Non trattano Voscio e Casaubono più favorevolmente Filostrato, e Giusto Lipsio nota che commise parecchi sbagli nella Storia romana. Tengonsi pur di Filostrato le *Vite dei sofisti* in 2 libri, e quattro di *Quadri*. (Sono in numero di 66, ed offrono la descrizione dei *Quadri* che decoravano il portico di Napoli.) È una raccolta di racconti descrittivi, ne' quali si sente il rettorico, o l'uomo più fecondo in parole che in pensieri, ma scritti d'altra parte colla purità e l'elegan-

za di un' uomo che professata aveva l' eloquenza ad Atene. Fu tradotta in francese, e stampata a Parigi nel 1614, 1629 e 1637, in fol. Diessi a Lipsia una buona edizione di quest' autore in greco ed in latino, in fol., nel 1709, con note di Goffredo Oleario. *Vedi* Blount (Carlo) d' Upper Halowey. — Un' altro Filostrato, nipote del precedente, scrisse i secondi quadri. Viveva ai tempi di Macrino e di Eliogabalo.

FILOSSENO, dell'isola di Citera, poeta greco ditirambico. Sparse Dionigi, tiranno di Siracusa, per qualche tempo sopra di lui i suoi benefici; ma sedotta il poeta una suonatrice di flauto, fu arrestato e condannato al carcere. Ivi fu che compose un poema allegorico, intitolato *Ciclope*, nel quale designava sotto tal nome Dionigi il Tiranno, la suonatrice di flauto sotto quello di ninfa Galatea, e sotto il nome d'Ulisse sè medesimo. Dionigi che aveva la manìa per i versi, quantunque non ne componesse che di mediocri, fece uscir Filosseno, per leggergli uno squarcio di sua composizione. Capì ben Filosseno che il tiranno si voleva cattivare il di lui suffragio, e che non avrebbe ottenuta la libertà che applaudendo; ma non la volle comperare a tal prezzo (*V.* Dionigi). Un' altra volta gli rispose nondimeno equivocamente. Lettogli Dionigi un componimento sopra argomento lugubre, dimandogliene il parere: *E' si tristo*, gli rispose Filosseno, *che fa pietà*. Morì Filosseno ad Efeso l'anno 380 avanti G. C. (Era tra' gran mangiatori del suo secolo; inventò una specie di pasticcieria che fu chiamata *polissiena*; sfacciata n' era la ghiottoneria, e preferiva la società de' cuochi a quella dei dotti.)

FILOTTEO, monaco del Monte Atos, nel XIV secolo, distinguer fecesi colla sua regolarità e colle sue cognizioni sulle materie ecclesiastiche. Parecchi *Trattati* teniamo da lui, gli uni dogmatici, ascettici gli altri, con dei *Sermoni*. Trovansi alcune delle sue Opere nella Biblioteca de' Padri, e nell' *Auctuarium* di Frontone di Duc.

FILOTTETE, figliuolo di Peano, e compagno d' Ercole, il quale vicino a morire ordinogli di rinchiudere le sue freccie nella tomba, e giurar gli fece di non scuoprire giammai il luogo di sua sepoltura. Diegli in pari tempo le sue armi, tinte del sangue dell' Idra. Inteso i greci dall' oracolo che non prenderebbono mai Troja senza le freccie d'Ercole, Filottete le fece loro conoscere battendo col piede il luogo in cui erano rinchiuse; spergiuro che fu all'istante punito; mentre si lasciò cadere una sua freccia sul piede che aveva percossa la terra. L' infezione della piaga divenne tostamente sì grande, che non potendola i Greci sopportare, lo abbandonarono nell' isola di Lemno, in cui sofferse orribili e lunghi dolori. Tanto è manifesto, per la favola non meno che per la storia, che il sacrilego, lo spergiuro, il bestemmiatore, erano detestati dai pagani, e riguardati siccome oggetto speciale della collera divina. Dopo la morte di Achille furono i greci costretti a ricorrere a Filottete, che sdegnato dell'ingiuria che gli era stata fatta, provò molta pena ad arrendersi alle loro preghiere. Lo costrinse Ulisse a recarsi dinanzi Troja, e secondo alcuni, ve lo uccise Paride con un colpo di freccia. Trattò Labarpe tale argomento in uno de' migliori suoi componimenti.

FINÈ (Oronzio), nato a Brianzone nel Delfinato l'anno 1494, fu nel numero dei protestanti e dei scolari dell' università che ricusarono di ricevere il concordato, mandatovi da Francesco I nel 1517. Furono tutti catturati; nè riuscì a Finè di ricoverare la libertà se non che nel 1524; fu allora nominato a professare le matematiche nel Collegio reale. Possedeva gran genio

per la meccanica; fece un orologio di singolare invenzione. Parecchie opere s'hanno di lui di geometria, d' ottica, di geografia e d' astrologia, riunite in 3 vol. in fol., 1532, 1542, e 1550. Era attaccatissimo all' astrologia, e più che un geometra non lo dovesse essere; ma è già detto, la geometria lascia lo spirito quale lo trova. Morì Finè poverissimo nel 1555. Caricarono i bei spiriti la sua tomba di versi e d' epitaffi. Avea tolto a divisa: *Virescit vulnere virtus.* Puossi consultare sopra Oronzio Finè le *Memorie di Niceron*, tom. 38; quella dell' abb. Goutet sul collegio reale, e Guido Allard *Biblioteca del Delfinato.*

FINEA, figliuolo d' Eleazaro e nipote d' Arone, fu gran sacerdote degli Ebrei; è celebre nella Scrittura per il suo zelo per la gloria di Dio. Mandati, verso l' anno 1455 avanti G. C., i Madianiti le lor figliuole nel campo degli Israeliti, per far cadere gli Ebrei nella fornificazione e nell' idolatria, ed entrato Zambri, uno fra quelli, pubblicamente nella tenda d' una Madianita per nome *Cozbi*, lo seguì Finea colla lancia alla mano, ferì i due colpevoli uccidendoli con un sol colpo. Cessò allora la malattia colla quale avea Dio già incominciato a colpire gl' Israeliti. Onde ricompensare il Signore lo zelo di Finea, gli promise di stabilire il gran Sacrificatore nella sua famiglia; promessa che fu esattamente compita. Rimase il sacerdozio nella sua schiatta per circa 335 anni, fino ad Eli col quale passò in quella d'Itamaro. Ma non fu durevole simile interruzione, chè rientrò il pontificato nella casa di Finea per mezzo di Sadoc a cui Salomone il restituì; i discendenti del qual pontefice ne godettero fino alla rovina del tempio, spazio che abbraccia 1084 anni.

FINEA. (*Vedi*) Ofni

FINEO, re di Paflagonia, figliuolo di Agenore e marito a Cleopatra, figliuola di Borea che ripudiò dopo averne avuti due figliuoli. Vendicò Borea la figlia cavando gli occhi a Fineo, che a tutta consolazione ottenne la conoscenza dell' avvenire. Fu egualmente per punirlo che Giunone e Nettuno, mandarono le Arpie, che colle lordure guastavangli le vivande sulla tavola. — V'ebbe un altro Fineo re di Tracia cangiato da Perseo in pietra con tutti i suoi compagni, mostrando loro la testa di Medusa, perchè quel re pretendeva sposare Andromeda già a lui promessa.

FINIGUERRA. (*Vedi*) Maso.

* FIOCCHI (Eustacchio), grecista valente, nato nel Pavese nel 1759, aggregato all' istituto delle scuole pie, v' insegnò belle lettere in Volterra nell' età di vent' anni; indi in Firenze, indi in Siena nel collegio Tolomei, dov' ebbe cattedra di filosofia e di matematica, e lungamente la coprì con onore. Nel 1800 fu dalla regina d'Etruria nominato professore di lingua greca e di eloquenza nella Senese università. L' Alfieri lo conobbe in Siena e lo visitò varie volte per gridargli: *le mie tragedie son mie.* Nel 1812 passò a Milano professore di matematica nella R. Casa de' Paggi; la quale soppressa, dopo tre anni di pacifico ozio letterario, nel 1815 fu dal co: di Saurau eletto professore di lettere greche e latine nell' università di Pavia. Di lì a non molto chiese pensione e l' ottenne. Il Fiocchi fu de' Fisiocritici di Siena, de' Georgofili di Firenze, degli Accademici di Pistoia, della società italiana di scienze lettere ed arti. Tradusse in ottave l' Iliade, l' Odiscea, Quinto Calabro, e scrisse altre cose pregevoli. Fu schietto e buono e modesto, amico de' giovani e dei disgraziati. Morì a Pavia in maggio 1832.

FIORAVANTI (Leonardo), medico chirurgo ed alchimista, nacque a Bologna sul principio del XVI secolo, e fu proclamato dottore dall' università

di detta città. Nominollo il papa cavaliere, e ricevette dall' imperatore il titolo di conte. Acquistossi brillante riputazione, la quale fino alla morte conservò, avvenuta il 4 settembre 1588. Bene accolte ne vennero le opere, e fra l'altre : 1. *Lo specchio della scienza universale, libri tre.* Venezia 1609, ultima edizione tradotta in latino, Francoforte 1625, in 8 ; ed in francese da Chappuis, 1584, in 8 ; 2. *Del reggimento della peste*, ultima edizione, Venezia, 1625, tradotto in tedesco, Francoforte 1622, in 8.

FIORENZO V, conte d'Olanda, figliuolo di Guglielmo re dei Romani, perdette il padre in tenera età. Dato a diversi tutori, molte divisioni v'ebbero ne'suoi stati. Dacchè potè di per sè stesso governare, fece la guerra ai Frisoni ribelli. Tolta avendo la sposa ad un gentiluomo, per nome Gerardo di Velsen, fu ferito e ucciso da trenta due colpi di spada scagliatigli dall'irritato marito. Preso l'uccisore, fu condotto a Leida ove fu posto in una cassa piena di chiodi. Fu in quel modo rotolato per tutta la città, e terminò la vita con quel crudele supplicio. Morì Fiorenzo nel 1296, dopo avere regnato per 40 anni. Lasciò sette figliuoli e quattro fanciulle, da Beatrice figlia di Guido di Dampierre, conte di Fiandra che sposata aveva dopo la morte di Ugo di Chatillon.

FIORENTINO (S.), martire di Charollais, che credesi soffrisse la morte per la fede, verso il 406.

FIORENTINO (S.) primo abbate del monastero che fondò ad Arles, nel 548, S. Aureliano vescovo di detta città, secondato dalle liberalità del re Childeberto. Morì il 12 aprile 583 di 70 anni, dopo avere governati i religiosi suoi con edificazione non meno che dolcezza, per 5 anni e mezzo. Le sue reliquie rinchiuse in una cassa di argento, sono anche al presente nella chiesa parocchiale dell'anzidetta città. Leggesi sulla tomba di marmo in cui erano altra volta, l'epitaffio del santo in versi acrostici. È il primo esempio che fornisca l'antichità ecclesiastica di tal genere di poesia.

FIORI (Mario di), *Vedi* Mario.

FIORINO, prete della Chiesa Romana al II secolo, fu deposto dal sacerdozio per avere insegnati degli errori, e fra gli altri che Dio è l'autore del male. L'accusano alcuni scrittori di aver sostenuto che le cose proibite dalla legge di Dio non sono cattive in sè stesse, ma solo a motivo della proibizione, ciocchè essere non può vero se non che in riguardo ad alcune proibizioni particolari, e di leggi puramente positive. Stato era discepolo di san Policarpo, con s. Ireneo ; ma non fu fedele in osservare la dottrina del suo maestro. Gli scrisse s. Ireneo per farlo rinvenire da'suoi errori : ci ha Eusebio conservati dei frammenti di quella Lettera nella sua St. eccl. lib. 5, cap. 20. Compose infine s. Ireneo contro di lui i suoi libri : *Della monarchia* e *della ogdoada*, che più non abbiamo.

FIRENZUOLA (Angelo), nato a Firenze il 28 settembre 1493, poeta e religioso della congregazione di Vallombrosa, esercitate aveva per lo innanzi le funzioni d'avvocato a Roma. Fu conosciuto e stimato da papa Clemente VII, che dilettavasi nella lettura delle sue opere. Morì a Roma circa nel 1545. Molto scrisse e in verso ed in prosa. L'edizione delle sue *Opere* nell'ultimo genere, di Firenze, 1548, in 8, e quella delle sue *Poesie*, 1549, in 8, vengono ricercate. La sua traduzione dell'*Asino d'oro*, Venezia, 1567, *in* 8, è rara. Alcuni di lui *capitoli* trovansi con quelli del Berni ; fece anche qualche commedia : *I Lucidi*, Fiorenza, 1549, in 8 ; *La Trinuzia*, 1511, in 8. Il suo *Discorso degli animali*, fu tradotto in francese, Lione, 1556 *in* 16 ; e da Pietro della Rivey, 1579, in 16. Lo fu il suo *Discorso* della bellezza

delle dame da J. Pallet, Parigi, 1578, in 8. (Pubblicò inoltre *Otto Novelle* in continuazione ai *Trattenimenti galanti*. — Fu la Commedia della Trinuzia ristampata a Parigi, 1818, per le cure di Biagioli, che l'arricchì di *note*.

FIRMICO MATERNO (Giulio), comparir fece, sotto i figliuoli di Costantino, un eccellente trattato: *Della falsità delle religioni profane*. Mostrando l'autore la vanità dell' idolatria, stabilisce diversi punti della religione cristiana. Fu tal'opera pubblicata col *Minuzio Felice*, a Leida, nel 1672, in 8, e nel 1699 colle note di Giovanni Wouver.

FIRMILIANO, vescovo di Cesarea in Cappadocia, amico d'Origene, prese la parte di s. Cipriano nella disputa sulla ribattezzazione di quelli che stati fossero battezzati dagli eretici. Dicesi che scrivesse sopra tale quistione una Lettera a s. Cipriano, nella quale le ragioni tutte che potevano autorizzare la pratica delle Chiese d'Africa sono esposte con forza. (*Vedi* S. Cipriano). Nondimeno in una dissertazione del p. Marcellino Molkenborgh, minore riformato, stampata a Munster in Westfalia, 1790, in 4, pretendesi che venisse quella *Lettera* falsamente attribuita a Firmiliano, e che fosse di qualche donatista d'Africa, dopo il IV secolo, che l'attribuì a Firmiliano onde darle maggior peso. Le ragioni in simile dissertazione specificate sono plausibilissime. Presiedette Firmiliano, nel 264, al primo concilio d'Antiochia, contro Paolo di Samosate. Era presso a portarsi ad un secondo sinodo, in cui doveva quell'eretico ostinato essere anatematizzato, ma morì per istrada, l'anno 269, secondo il p. Lagi e Fleury. Colloca Baronio la sua morte all'anno 272. L'autore della qui sopra citata dissertazione prova come il secondo concilio d'Antiochia non venisse celebrato prima del 272, e che in conseguenza ha Firmiliano vissuto fino a quell'epoca.

FIRMINO, nome di quattro vescovi; vescovo il primo d'Amiens, e martorizzato al III secolo; il secondo vescovo della città stessa al IV secolo; d'Uzel il terzo, ed il quarto di Mende.

FIRMIO, (Marco), potent'uomo di Seleucia nella Siria, fecesi proclamare imperatore in Egitto, per vendicare la regina Zenobia, della quale era amico. Marciò Aureliano contro di lui, lo fece prigioniero, e dopo avergli fatto soffrire ogni sorta di tormenti, se ne liberò intieramente l'anno 273. Era uomo di taglia gigantesca, e di forza sorprendente; per cui lo si chiamava il *Ciclope*. Dicesi che si battesse sopra il suo petto qual sopra un incudine senza che ne rissentisse alcun dolore. L'immenso commercio che aveva coi Saraceni e cogl'Indiani, acquistata avevagli grande riputazione in Oriente.

† FIRMONT (Enrico Essex Edgewoth di), prete cattolico, e gran vicario della diocesi di Parigi, nacque nel 1745 a Edgeworth-town in Irlanda. Usciva di famiglia considerevolissima della contea di Middlesex, in Inghilterra, che passata era sotto il regno di Elisabetta in Irlanda. Abbandonata suo padre la religione anglicana, per rientrare nel seno della Chiesa romana, condusse in Francia il giovine Enrico, che fatti i primi studi a Tolosa, risolvette di abbracciare lo stato ecclesiastico, e seguì i corsi di Teologia nella Sorbona a Parigi. Come fu ordinato prete, ritirossi alle missioni estere, e dedicossi alla direzione delle coscienze. Diventò verso il 1777 confessore di *madama* Elisabetta di Francia. Ma ciò che sopra di tutto conoscer fece l'abb. di Firmont, è il periglioso onore che ebbe di assistere lo sfortunato Luigi XVI negli ultimi suoi momenti. Ben si conosce la commovente scena che ebbe luogo fra il virtuoso ecclesiastico e la vittima augusta, nè è qui necessa-

rio ripeterla. Prestati l'abb. di Firmont al re tutti i soccorsi del suo ministerio, volle ancora accompagnare la vittima fino al patibolo, e fu nel momento in cui vi saliva, che gli disse le memorabili parole: *Figlio di s. Luigi, ascendi al cielo.* Rimase presso il re martire fino a tanto che fu il sacrificio consumato. Mostrar fece al popolo la testa sanguinosa dell'innocente, e rimase egli stesso bagnato dal sangue che ne colava. Rimase ancora per qualche tempo a Parigi, ritenutovi dal desiderio di consolare, fin tanto il potesse, la sfortunata principessa *madama* Elisabetta; ma dacchè quell'angelo di virtù non fu più, passò in Inghilterra, di dove portossi in Iscozia, onde consegnare a *Monsieur* fratello del re, il deposito degli ultimi pensieri del re martire e della tenera sua sorella Elisabetta. Ritornato a Londra, fu da Lodovico XVIII invitato a portarsi a Blankemborgo, in cui trovavasi allora quel principe, e rimase dieci anni presso la di lui persona. Incaricollo il re di parecchie importanti missioni, e fra le altre di portare la decorazione dell'ordine dello Spirito Sarto a Paolo I, imperatore di Russia, nel 1807. In seguito ai combattimenti che insanguinarono l'Europa, condotti a Mittau dei prigionieri Francesi, carichi di ferite, il re ordinò che si prodigalizzassero loro i dovuti soccorsi, mentre la regina unitamente alle sue dame ed a *madama* duchessa d'Angoulème, si occupava a preparare filaccia per istagnare il sangue ai feriti francesi. L'abb. di Firmont dal suo lato, trasportossi presso gli ammalati ond' offerir loro i soccorsi della religione. Una malattia pestilenziale che dichiarossi fra i feriti non valendo a raffreddarne la carità, perì vittima del suo zelo, il 17 maggio 1807, fra le lacrime di tutta la reale famiglia. Contava allora 62 anni. Onorarono i principi di lor presenza i suoi funerali, e il re si degnò comporre per la sua tomba l'epitaffio seguente:

D. O. M.

Hic jacet
reverendissimus vir
HENRICUS ESSEX EDGEWORTH
DE FIRMONT
Sanctae Dei Ecclesiae Sacerdos
vicarius generalis Ecclesiae parisiensis, ecc.
qui
redemptoris nostri vestigia tenens
oculus caeco
pes claudo
pater pauperum
merentium consolator
fuit
LUDOVICUM XVI
ab impiis rebellibusque subditis
morti deditum,
ad ultimum certamen
roboravit
Strenuoque martyri coelos apertos
ostendit.
E manibus regicidarum
mira Dei protectione
ereptus
LUDOVICO XVIII
eum ad se vocanti
ultro accurens
ei per decem annos
regiae ejus familiae
nec non et fidelibus Sodalibus
exemplar virtutum
levamen malorum
sese praebuit.
Per multas et varias regiones
temporum calamitate
actus,
illi quem solo colebat
semper similis
pertransiit benefaciendo.
Plenus tandem bonis operibus
obiit
die 22 maii mensis,
ann. Domini 1807,
aetatis vero suae 62.

Requiescat in pace.

Pronunciò l'abb. di Bouvens a Londra, il 29 luglio 1807, l'orazione in funere

del virtuoso ecclesiastico, che fu poscia stampata a Parigi, 1814, in 8. Si ha una corrispondenza dell'abb. di Firmont, pubblicata sotto il titolo: *Lettere dell'abb. Edgeworth*, confessore di Luigi XVI, a'suoi amici, scritte dal 1777 fino al 1807 con delle memorie della sua vita del reverendo Tommaso R***, tradotte dall'inglese, Parigi 1818, 1 vol. in 8.

FIRMO generale dei Mori in Africa, nato era in Siria, e possedeva gran beni in Egitto, in cui fecesi proclamare Augusto. Ribellossi contro Valentiniano I l'anno 375 di G. C. Commesse grandi devastazioni, fu costretto a strangolarsi di per sè stesso, onde non cader vivo nelle mani dei Romani.

FISCHER o FISHER (Giovanni), nato a Beverley nella diocesi di Yorck nel 1453 o 1455, dottore e cancelliere dell'università di Cambrige, vescovo di Rochester, confessore della regina Margherita, precettore d'Enrico VIII, non volle riconoscere il suo allievo qual capo della Chiesa anglicana, allora che separossi quel principe da Roma per la sua bella. Lo fece Enrico porre in prigione, e inteso avendo come il papa Paolo III destinavagli il cappello cardinalizio, disse lagnandosi del papa; » Che mandi il suo cappello da cardi» nale quando vuole; farò in modo che » quando giungerà, la testa destinata » a portarlo non esista più. » In fatto fece Enrico istituir prontamente il processo al venerabile vecchio, ch' ebbe mozza la testa il 21 giugno 1535. Avrebbero e l'età sua d' 80 anni, ed i servigi che prestati aveva a quel monarca, dovuto risparmiargli una morte così crudele quand' anche le virtù sue e la innocenza non ne avesser fatto l'elogio. Possedeva Fischer gran sentimento e solidissimo giudizio. È uno tra'migliori controversisti del suo tempo. Pubblicate furono tutte le sue *Opere* in 1 vol, in fol., Wursborgo, nel 1597. Veggonvisi parecchi trattati contro gli errori di Lutero; uno *de unica Magdalena*, contro Giacomo Le Fevre di Etale., e Josse Clicthoue (*Vedi* MADALENA). Vi fu aggiunta l'apera che porta il nome d' Enrico VIII, contro Lutero, che credono alcuni sia stata fatta da Fischer.

FISCHER (Giovanni Bernardo), architetto tedesco, nato a Vienna verso l'anno 1650, costrusse i bei edifici moderni di quella città; tra gli altri le *Scuderie* dell' imperatore, la *Cancelleria* di Boemia, il *Belvedere* o palazzo del principe Eugenio, quello di Schoenbrunn. È morto nel 1724. Se non mancano i suoi edifizi di difetti, sono, nel loro insieme, di grande e nobile composizione; l'ultimo soprattutto, quantunque le esterne decorazioni siano forse troppe caricate, tiene grandi bellezze. Se stato fosse più grande sarebbesene da lungo tempo fatta la residenza imperiale. Siccome fu fabbricato colle spoglie dei Turchi, un letterato propose di porvi ad iscrizione il verso di Virgilio:

> Barbarico postes auro spoliisque superbi,

Il miglior edificio di Fischer è la Chiesa di S. Carlo Borromeo, collocata in uno dei sobborghi di Vienna. Aveva il difetto di prodigalizzare gli ornamenti. Tiensi di lui un *Saggio di architettura storica o Raccolta di fabbriche antiche* (ebree, egiziane, sirie, persiane, greche, romane, arabe, turche, chinesi, ecc.), con spiegazioni in tedesco e in francese, Lipsia, 1728.)

† FISCHER (Giovanni Eberardo), storico, nacque ad Essling, nella Svevia, nel 1697. Fu professore di storia e di antichità a Pietroborgo, membro della accademia imperiale ed uno dei dotti mandati, nel 1739, dalla corte di Russia, onde fare osservazioni in Siberia.

Reduce dal suo viaggio che durò circa ott' anni, occupossi della pubblicazione de' suoi scritti, e morì il 24 settembre 1771, vecchio di 74 anni: lasciò in tedesco: 1. *Storia della Siberia, dalla scoperta del paese fino alla conquista di Russi*, Pietroborgo, 1768, 2 vol. in 8. Pubblicò poscia G. F. Müller una *Storia* più completa di quel paese, ma che punto non nocque al successo di quella di Fischer. 2. *Sull'Origine, la Lingua, i Costumi dei Moldavi*; trovasi tale scritto nel calendario storico di Pietroborgo, anno 1770; 3. *Sulla origine degli Americani*, ivi, 1771; 4. *Quistioni Petropolitane*, Gottinga, 1770, in 8, 119 pagine: tale opera contiene quattro *dissertazioni*; è parlato nella prima *dell'origine degl'Ungheresi*, che colloca l'autore non presso gli Unni, usciti dal nord della China, ma presso i Yongri, popolo abitante presso Turfan. Secondo Fischer passarono i Yongri nella Bitinia, di dove cacciati dai Patzinaci, stabilironsi nella Pannonia. Composta è la lingua loro dal tartaro, dallo scito coll'idioma dei Voguli. È la seconda dissertazione intitolata: *De gente et nomine tartarorum, item de priscis Mogolis earumque lingua*; la terza s' intitola: *De variis nominibus Sinarum titulisque imperatorum*; tratta la quarta in tedesco dei popoli *iperborei*. Lasciò Fischer in manoscritto un *Vocabolario Siberiano* che mandò alla biblioteca di Gottinga, nella quale è conservato.

FISCHET (Guglielmo), dottore di Sorbona, rettore dell'università di Parigi nel 1467, chiamò due anni dopo, (di concerto con Giovanni della Pietra suo amico), Martino Crantz, Ulrico Gering, e Michiele Friburger, stampatori tedeschi, che posero sotto i torchi i primi libri che stamparonsi in Francia. Opposesi Fischet al disegno di Luigi XI, che voleva far prendere le armi agli scolari. Andò a Roma col cardinale Bessarione, nel 1470. Lo colmò il papa Sisto IV d'onori, e lo fece cameriere. Si ha di Fischet una *Rettorica e delle Epistole*, lo stile delle quali è al dissopra del suo secolo; furono stampate in Sorbona, in 4, 1471.

FISEN (Bartolomeo), nato a Liegi, nel 1591, entrò presso i gesuiti, nel 1610, resesi abile nell'eloquenza latina, nella storia e nelle antichità del suo paese. Morì il 26 giugno 1649. Sono le sue opere: 1. *Origo prima festi corporis Christi*, Liegi, 1628, in 12. Fu tale storia accuratamente scritta, e costò molte ricerche; 2. *Historia Ecclesiae leodiensis*, Liegi 1696, in fol. È una storia che comincia 600 anni prima di G. C. e va fino al 1612. Sentesi già come rimonti troppo alto, perchè non siano i primi secoli sparsi di fatti piucchè incerti. Tutta la Storia è divisa in 31 libri, seguiti ciascheduno da note, in cui spiega l'autore le difficoltà che incontra nel suo cammino, e produce a quando a quando degli squarci giustificativi. Bello è lo stile, forse troppo, oratorio e fiorito di troppo per una storia. 3. *Flores Ecclesiae leodiensis*, Lilla, 1647, in fol. Son le vite dei santi della diocesi di Liegi, collocate giusta l'ordine del calendario. Entrar vi fece Fisen delle liste esatte degli abbati e delle abbadesse di tutti i monasteri della diocesi di Liegi. Utile è tal'opera e curiosa.

FITE (Giovanni della), ministro della religione pretesa riformata, nato nel Bearn da nobile famiglia, uscì di Francia per motivo di religione. Terminati gli studi in Olanda, diventò ministro della Chiesa francese di Holtzappel, poscia di quella di Hanau, in cui morì nel 1737. L'opera sua più conosciuta è intitolata: *Schiarimento sulla materia della grazia, e sui doveri dell'uomo*, 2 vol. in 8. -- Bisogna guardarsi dal confonderlo con suo avo Gio-

vanni della Fite, ministro della Chiesa di Pau, dal quale si hanno dei Sermoni e dei Trattati di controversia.

FITZHERBERT (Sir Antony), celebre giureconsulto inglese del XVI secolo, illustrossi per l'erudizione e più ancora per la probità sua e per l'attaccamento alla religione de' suoi padri. Predisse le disgrazie che seguire dovevano naturalmente lo scisma, e proibì a'suoi figli di comperar beni tolti ai monasteri, e perfino d'accettar quelli che si potessero offerir loro. Fu sotto il regno di Maria la verità riconosciuta delle sue predizioni, e la saggezza di quella proibizione. Morì il 27 maggio 1538. Lasciò: 1. *Epitome juris*: 2. *Dell'ufficio e dell' autorità dei giudici di pace.*

FITZHERBERT (Tommaso), nipote del precedente, nato nel 1552, gesuita nel 1614, morto nel 1640, è conosciuto per un *trattato* di politica e di religione contro Machiavelli, Douai, 1615, in 4, e per una disquisizione piena di saggezza e di sana morale, intitolata: *An sit utilitas in scelere*, Roma, 1610, in 8.

FITZHERBERT (Nicola), altro nipote d'Antonio, e cugino del precedente, nato nel 1550, unissi al cardinale Alano, e morì nel 1612. Gli si deve: 1. *Vita cardinalis Alani*, 1608; è un tributo di riconoscenza che paga al suo benefattore; 2. *De continuatione religionis christianae in Anglia*, 1608; 3. *Oxoniensis accademiae descriptio*, 1602.

FITZ-JAMES (Giacomo di), duca di Berwick, naturale figliuolo di Giacomo II e d'Arabella Churchill, sorella del duca di Marlborough, nacque nel 1671 a Moulins, ove lo diede sua madre alla luce ritornando dalle acque di Borbone. Portò le armi fin dalla più tenera età. Trovossi nel 1686, all'assedio di Buda, in cui fu ferito, ed alla battaglia di Mohacs, nel 1687, che gli Imperiali guadagnarono ai Turchi. Segnalò il giovine Berwick il suo valore in quella giornata. Scacciato Giacomo II dal genero suo dal trono, lo seguì Berwick in Francia, luogo del suo esilio. Ripassò in seguito in Inghilterra, per comandare in Irlanda, durante l'assenza di milord Tirconnel, che n'era vice-re. Distinguer fecesi l'anno 1690, all'assedio di Londonderri, ed alla battaglia di Boina, in cui ebbe ucciso sotto un cavallo. Non mostrò Berwick minor valore nel corso di quella guerra e durante le prime campagne della seguente. Diegli Luigi XIV, nel 1703 il comando generale delle truppe che mandò a Filippo V. Resesi in una sola campagna padrone di gran quantità di piazze e di fortezze. Richiamato in Francia, posesi alla testa delle truppe destinate contro i fanatici delle Cevenne. Ridotti i ribelli, portossi a piantar l'assedio dinanzi Nizza; se ne rese padrone il 14 novembre 1705, e sommise tutta la contea; la qual campagna meritogli il bastone di maresciallo di Francia, dignità a cui fu elevato il 15 febbraio 1706. Nominatolo il re l'anno stesso per comandare le truppe in Ispagna, arrestò i progressi de'vittoriosi nemici. Guadagnò nel 1707 l'importante battaglia d'Almanza a milord Gallowai ed al conte das Minas. Ricompensò Filippo V il vincitore qual meritavano sì grandi servigi, lo creò duca di Leria e di Xerica al regno di Valenza, e lo fece cavaliere del Toson d'oro. Sostenne Berwick la gloria che s'era acquistata ad Almanza, colla presa di Barcellona, il 12 settembre 1714; era allora generalissimo degli eserciti di Spagna. La morte del re di Polonia, Augusto II, riaccesa avendo la guerra nel 1733, fra l'impero e la Francia, il maresciallo di Berwick, nominato generale delle truppe di Francia in Allemagna, andò a formare l'assedio dinanzi Filisborgo.

Terminò un colpo di cannone la sua gloriosa carriera, il 2 giugno 1734; non fu presa la piazza che al 12 del successivo luglio. Era il maresciallo di Berwick non meno stimabile per le cristiane e civili virtù, che per i militari talenti. Il presidente di Montesquieu che particolarmente conosciuto aveva l'illustre capitano, ce ne parla in questi termini: » Viddi da lontano » ne'libri di Plutarco cosa esser deva» no gli uomini grandi; ho in lui più da » vicino veduto cosa sono: io non conob» bi che la privata sua vita; non ho ve» duto l'eroe, ma sibbene l'uomo da » cui é l'eroe partito ... Amava gli ami» ci; era suo costume prestar servigio » senza dir nulla; mano invisibile era » che vi serviva ... Possedeva gran fon» do di religione. Uomo alcuno non » seguì mai meglio quelle leggi dello » Evangelio che più costano alle genti » del mondo: finalmente uomo non » praticò tanto la religione, parlando» ne così poco ... Non diceva mai mal » di nessuno; come non lodava mai » quelli che ne stimava immeritevoli.» Pubblicate furono le *sue Memorie* nel 1778, 2 vol. in 12. Sono piene di quell'interesse che porge la verità quand'è annunciata in semplice modo, e spoglio dai piccoli artifici dell' egoismo. Sono d'uso ammirabile per confutare le novellette romanzesche e calunniose colle quali non si cessa di sfigurare la storia del secolo di Luigi XIV. Quelle che pubblicate aveva nel 1737 l'abb. Margon, più non sono lette che da queglino che amano meglio i romanzi e le satire delle storie.

FITZ-JAMES (Francesco, duca di), figliuolo del precedente, nato a s. Germano in Laye nel 1709, rinunciò alle dignità di suo padre, delle quali aveva la sopravivenza, onde abbracciare lo stato ecclesiastico nel 1727. Fu abbate di s. Vittore, vescovo di Soissons nel 1739, e morì nel 1764 nell'anno suo 55. Le sue *Istruzioni pastorali* ed il suo *Rituale*, fra cui sono le istruzioni stampate in 2 vol. e in 3, in 12, cagionarono molto strepito. Condannati furono alcuni de'suoi scritti a Roma e censurati da parecchi vescovi di Francia; riguardavanli i giansennisti siccome il miglior appoggio del partito; nondimeno non si conosceva di lui alcun passo d'opposizione formale alle decisioni della Chiesa. Trovasi la sua *Vita* in fronte alle sue *Opere postume*, pubblicate nel 1769, 2 vol. in 12, con un 3 vol. sotto titolo di *Supplemento*.

FIZES (Antonio), celebre medico di Mompellieri, sua patria, morì in quella città il 14 agosto 1765, di 75 anni. Lo conta la facoltà di medicina fra i professori che più servirono a farla fiorire. Illustrò la pratica dell'arte sua con una luminosa teoria. Parecchie opere abbiamo di lui che gli acquistarono un nome in Europa. Sono le principali: 1. *Opera medica*, 1742, in 4; 2. *Lezioni di Chimica dell'Università di Mompellieri*, 1750, in 12; 3. *Tractatus de Febribus*, 1749, in 12; opera eccellente che fu tradotta in francese, 1757, in 12; 4. *Tractatus de physiologia*, 1750, in 12; 5. Parecchie *Dissertazioni* sopra differenti argomenti di medicina, scienza che possedeva l'autore in grado eminente; era l'Ippocrate di Mompellieri. Grande semplicità di costumi accoppiava egli alle estesissime cognizioni e svariatissime. *Vedi* la sua *Vita*, di Estève, 1765, in 8.

FLACCILLA (Elia Flaccilla), figliuola d'Antonio prefetto delle Gallie, in seguito console Romano, nacque nelle Spagne, e fu maritata a Teodosio, quando non era ancora che semplice particolare. Ricevette, com'ei montò al trono di Costantinopoli, il titolo d'Augusta. Molto col suo zelo contribuì alla distruzione dell'idolatria ed alla propagazione del cristianesimo. Possedeva Flaccilla tutte le virtù che questa religione ispira: benefica con discernimen-

to, semplice ne'modi, e modesta con un esteriore pieno di dignità. Induceva Teodosio alla clemenza, all'indulgenza ed al sollievo de'suoi sudditi. Costretta da'suoi incomodi ad andare a prendere le acque in un villaggio della Tracia, vi perì nel 388. Fu madre di Arcadio e d'Onorio. Sollevolla la chiesa greca alla sfera dei beati. Ne profferì s. Gregorio di Nicea l'orazione funebre. Nomaronla tal fiata i Greci *Placilla* o *Placidia*.

FLACCO ILLIRICO. *Vedi* FRANCOWITZ.

FLACCOURT (F. di), direttor generale della compagnia francese di Oriente, comandata aveva nel 1648, una spedizione nell'isola del Madagascar. Scrisse una storia di detta isola, che bene aveva studiata in dieci anni di soggiorno sul luogo. Stamparla fece a Parigi, in un vol. in 4, con carte e figure disegnate e incise da lui, e dedicolla al soprintendente Foucquet. Trovanvisi cose curiose ed interessanti, qual la preghiera dei Madecassi, che prova la giusta e vera idea che hanno que'barbari della Divinità. „ O „ Eterno! abbi pietà di me, perchè „ son passaggiero; o Infinito! perchè „ io non sono che un punto; o Forte! „ perchè son debole; o Sorgente della „ vita! perchè mi spetta la morte; o „ Intelligente! perchè vivo nello er„ rore; o Benefico! perchè son povero; „ o Onipossente! per il mio nulla. „ (Annegossi Flaccourt, ritornando in Francia per la seconda volta, il 10 giugno 1660; egli fu che diede all' isola di Borbone il nome che porta. Oltre la *Storia della grand'isola del Madagascar*, della quale fecersi parecchie edizioni, tiensi di lui: 1. *Piccolo Catechismo*; 2. *Dizionario della lingua del Madagascar*, Parigi, 1688.)

FLACÈ (Renato), curato della chiesa di La Couture, in un sobborgo del Mans, nato a Nogent sulla Sarta, a cinque leghe dal Mans, il 23 novembre 1530, morì il 15 settembre 1600. Oltre parecchie composizioni teatrali, varie altre opere s'hanno di lui in verso e in prosa, e soprattutto un *Poema latino sull'origine di Manceaux*, che vedere si può nella Cosmografia di Belle-foreste. Dice La Croix-di-Maine che era poeta, teologo, filosofo, storico; che sapeva bene la musica, e che predicava con successo.

† FLACHAT (Giovanni Claudio), negoziante e viaggiatore francese, nato a Lione verso il 1720, visitò gran parte d'Europa, e diventò a Costantinopoli *baserginanbachì*, o mercatante del gran Signore. Ricominciò in seguito i suoi viaggi, raccogliendo ovunque quanto aiutar potesse l'industria. Osservato avendo che avevano i Greci per l'industria commerciale processi sconosciuti alle altre nazioni d'Europa, ne condusse parecchi onde farli lavorare nelle manifatture di St. Chamond nel Lionese, che appartenevano a suo fratello. Onde ricompensare il re le sue fatiche, diede a quello stabilimento il titolo di manifattura reale. Morì Flachat verso il 1780, e lasciò: *Osservazioni sul commercio, e sulle arti d'una porzione d'Europa, d'Asia, d'Africa, e anche delle Indie Orientali*, Lione, 1736, 2 vol. in 12.

FLAMEL (Nicolò), nativo di Pontoise a quanto si crede, quantunque non sia di certezza, esercitò la professione di menante a Parigi. Era nato senza beni; tutto ad un tratto lo si vidde ricco relativamente al suo stato; ma non ebbe ricchezze che pegli sventurati. Sollevò la vedova e l' orfanello, fondò ospitali, riparò chiese. Attribuì Naudè la sua fortuna (che non era poi tanto ragguardevole quanto fu detto), alla cognizione che aveva degli affari degli Ebrei. Aggiunge che quando furono scacciati dalla Francia nel 1394, e che i loro beni passarono al re, trattò Flamel coi debitori loro per la metà di quanto dovevano, e promise di non denun-

ciarli. Fu tal novella confutata dal Signore di Saint-Foix, nel 1 vol. dei suoi *Saggi sopra Parigi*; è più verosimile che dovesse Flamel la sua fortuna alla cognizione che aveva dei principii del commercio, in un tempo in cui tutto il mondo li ignorava. Morì il 22 marzo 1418. *Vedasi*, sopra tal' uomo singolare, la *Storia critica* di Nicolò Flamel e di Pernella sua moglie, raccolta d' atti antichi che purificano l'origine e la mediocrità di loro fortuna, a Parigi, presso Desprez 1761, in 12. Tale opera è dell' abate Villain. Si è falsamente attribuito a Flamel un *Sommario filosofico*, in versi, 1551, in 8, ed un *Trattato della trasformazione dei metalli*, 1628, in 8. Si unisce a tali due libri la *Spiegazione delle figure geroglifiche* che pose Flamel al cimitero degli Innocenti, Parigi, 1682, in 4. (Credeva il popolo ignorante che Flamel avesse trovato il secreto di fare dell' oro. Cento e quarant' anni dopo la sua morte propagò Giovanni Gohori tal favola).

FLAMINIO (Marc' Antonio), nacque nel 1498 a Serravalle da Giovanni Antonio Flaminio, dal quale abbiamo diverse opere in prosa. Ebbe il figlio il talento del padre, e lo superò. Il cardinal Farnese, del qual'era il bello spirito, nominar lo fece secretario del concilio di Trento, ma la dilicata sua salute gl' impedì di disimpegnare simil funzione. Morì a Roma nel 1550, di 52 anni. Diede delle *Lettere e degli Epigrammi*, 1561, in 8, tradotti in versi francesi da Anna di Marquets, Parigi, 1569 in 8. La sua *Parafrasi* di 30 salmi, impresa a sollecitazione del cardinal Polo, e stampata a Fiorenza nel 1558, in 12, offre bellissimi versi ed una pura latinità. Non meritano meno gli altri suoi scritti di essere letti.

FLAMINIO (Cajo), console romano, di turbolento carattere, ed esaltato, attirato al combattimento dalle astuzie di Annibale, perdette la famosa battaglia del Trasimeno, nella quale restò sul campo con gran numero di senatori, l' anno 217 avanti G. C.

FLAMINIO (Tito Quinto), sollevato per il suo merito al grado consolare l' anno 198 avanti G. C., non contava ancora 30 anni; proposesi Scipione a modello. Non mancogli ond' eguagliare la gloria di quell' eroe, che d'avere a combattere rivali così formidabili. Possedeva come lui tutte le civili e militari virtù. Nominato generale delle truppe romane contro Filippo V, re di Macedonia, sforzò l' esercito di quel principe, nelle bocche dell' Epiro; sommise quasi intieramente quella provincia, ridusse la Tessaglia, la Focide e la Locride. Rappresentò nella Grecia la parte la più brillante. Pubblicar fece ai giuochi nemei da un banditore, che i Greci erano rilasciati in libertà; fu in fatto liberator loro e padre. Mandollo in seguito la repubblica a Prussia per dimandare la testa d' Annibale, sotto pretesto che l' illustre Cartaginese tramava qualche cosa contro Roma. Prese Flaminio tanto impero sullo spirito di Prussia, che Annibale si avvelenò, temendo d' essere dato vivo in mano ai Romani, liberandoli così dal loro più grande inimico.

FLAMINIO NOBILIO, teologo e critico di Lucca, morto nel 1590 di 58 anni, pubblicò nel 1588 a Roma in fol., delle *Note sulla Bibbia dei settanta*, piene d' erudione, ed un trattato: *De praedestinatione*, ivi; 1581, in 4.

FLAMSTEED (Giovanni), astronomo, nato a Derby in Inghilterra il 19 agosto 1646, prese amore all' astronomia vedendo una sfera di Sacrobosco. Coltivò con grande successo tale scienza, fu membro della reale società di Londra nel 1670, nominato l' anno stesso astronomo del re, colla pensione di 100 lire sterline, e direttore in seguito dell'Osservatorio di Greenwich.

Morì il 31 dicembre 1719, di 73 anni. Diviso aveva quest' astronomo il suo tempo in modo singolare; dava il giorno ai caffè ed agli astri la notte. Era un piccolo uomiciatolo magro, niente portato alle donne, per cui morì nel celibato. Lasciò: 1. *Historia coelestis britannica*, Londra, 1725, in 3 vol. in fol.; 2. *Efemeridi*; 3. la *Dottrina della sfera*, stampata nel 1681, col *Nuovo sistema di matematiche*, di Giovanni Moro, il più zelante protettore di Flamsteed. Avendo trovate Newton alcune osservazioni poco giuste, Flamsteed scrisse contro di lui; giudicò l' accademia delle scienze in favore del suo avversario; ma non lasciò Flamsteed di aver ragione nello spirito di parecchi dotti. Si è soprattutto Flamsteed fatto conoscere per le sue osservazioni sul numero delle stelle visibili, e per i lunghi studi onde determinarlo con precisione. Si sa come rendesse molto più numeroso il catalogo che compilato n' aveva Bayer, e come le portasse fino a 3000; ma quanto un' osservatore filosofo non deve trascurare, si è come due astronomi non s' abbiano mai potuto accordare in simil calcolo. Senza parlare delle tavole degli antichi, dopo l' uso del telescopio, contò Keplero 1393 stelle affatto visibili e ben distinte nei due emisferi celesti; ne trovò Riccioli 1437; il padre Pardies 1491; della Hire 1576; Bayer 1716; Royer, 1805; Evelio 1888; Flamsteed, com' or' ora dicemmo, 3000. Rheita, famoso astronomo di Colonia assicura d' averne veduto oltre a 2000 in una sola costellazione; pretende Galileo d' averne scoperto 500 in una sola piccola parte dell'Orione; il signor della Caille, 9800 in una parte del cielo australe; protesta il p. Mayer d'averne veduto nel 1777, oltre a 200, delle quali non s' è mai inteso a far parola. Herschel, nel 1785 ne scoperse 1300 di nuove, precisamente nella classe delle *nebulose*, e nel 1787, ne contò 50,000 in una zona di 15 gradi sopra 2 gradi di larghezza, ecc., ciocchè altri astronomi trattarono da visione, e questi stessi non si tennero mai allo stesso conto. Dal che tutto emerge, che non solo le stelle in generale, ma le stelle visibili, ed esposte da sei mila anni agli occhi di cinque milioni d' uomini, sono realmente innumerevoli; che Dio solo ne conosce la moltitudine determinata, come dice Davidde, e tutte le chiama col nome loro: *Qui numerat multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat*. Sal. 146.

FLASSAMS (Taraudet di), poeta provenzale, nativo di Flassans, piccolo villaggio della Provenza nella diocesi di Frejus, ottenne da Folco di Ponteves porzione di quella terra per un poema intitolato: *Insegnamenti onde evitare i tradimenti d' Amore*. Le Moine, detto *il Monaco delle isole d' Oro*, assicura che tal' opera valeva molto di più; ma che tornò inutile al venditore ed al comperatore, ingannati l' uno e l' altro dalle loro belle. Viveva Taraudet nel 1354. Servissi la regina Giovanna di lui per far rimostranze all' imperator Carlo IV, che passava in Provenza, e se ne disimpegnò benissimo.

FLAUST (Giovani Battista), avvocato al parlamento di Roano, nato a Vire nel 1709, morto nella sua Terra di s. Severo, presso quella città, il 21 maggio 1783, si diede a conoscere colla sua *Spiegazione della giurisprudenza, e dello statuto di Normandia, in semplice ordine e facile*, 2 vol. in fol. Tal opera, altra volta di grande interesse, è il frutto di quarant' anni di lavoro e d' esperienza. Una tavola delle materie unita all' opera ne rende più agevole l' uso.

FLAVIANO (S.), patriarca d' Antiochia, di nascita illustre, e di virtù ancor superiore al lignaggio, fu collocato sul trono patriarcale ancor viven-

te Paolino che allor l' occupava. Tal elezione confermata dal concilio di Costantinopoli nel 382, fu origine d' uno scisma che s' estinse sotto papa Innocenzo I. Scacciò Flaviano dalla sua diocesi gli eretici messaliensi, i di cui errori vi si erano propagati. Rovesciata ed oltraggiata gli abitanti d' Antiochia la statua dell'imperatrice Priscilla in una sedizione, dimandò Flaviano all' imperatore Teodosio grazia pel suo popolo e l' ottenne. La sua arringa che dicesi componesse s. Grisostomo, prete allora d' Antiochia, è un modello d' eloquenza in quel genere. Morì Flaviano nel 404, governata per 23 anni la sua Chiesa. Diegli il concilio di Calcedonia il titolo di *Beato*; ma quantunque sia qualificato da santo, non sembra che mai nè presso i Greci, nè appo i Latini onorato venisse di pubblico culto. — Bisogna non confonderlo con un altro s. Flaviano, che a motivo dello zelo con cui difese il concilio di Calcedonia, fu mandato in esilio dallo imperatore Anastasio. Vi morì l' anno 518.

FLAVIANO (S.), succedette a Procolo nel patriarcato di Costantinopoli nel 447. Volle Crisafio, favorito dell' imperatore Teodosio il Giovane, farlo scacciare dalla sua sede; il santo prelato ne sfidò le minaccie. Nè si mostrò meno fermo contro Eutiche, che incominciò a spargere i suoi errori circa quel tempo. Lo anatematizzò in un concilio; ma i partigiani dell' eresiarca condannarono Flaviano e lo deposero nel 449, nel famoso sinodo conosciuto sotto nome *d' assassinio di Efeso*. Presiedeva Dioscore, vescovo di Alessandria, accompagnato da una folla di soldati e di monaci, alla sediziosa assemblea. Presente Flaviano a quell' iniquo giudizio se ne appellò a Roma; ma non rispose Dioscore a' suoi ragionamenti che a pugni e calci: lo maltrattò alla fine quel furioso sì crudelmente, che il santo ne morì 3 giorni dopo nel 449.

FLAVIGNI (Valeriano di), dottore di Sorbona nel 1628, canonico di Reims, professore in ebraico al reale collegio nel 1630, nacque a Villiers in Prayéres, nella diocesi di Laon, e morì a Parigi il 29 aprile 1674 in avanzata età. Era uomo focoso nella condotta e ne' suoi scritti. Deferì alla facoltà di teologia una tesi sostenuta dai gesuiti del collegio di Clermont, detto poscia il collegio di Luigi il Grande. Pretendevasi in quella tesi che il sistema di Copernico, contrario alla scrittura e condannato dagli inquisitori di Roma, non si potesse sostenere in Francia. Dimostrar volle Flavignì che simile asserzione violava i diritti del regno e del parlamento, ciocchè non era troppo chiaro. Possedeva questo dottore l' ebraico, la teologia, le belle lettere, ma cercava troppo di disprezzare queglino che ne sapevano quanto lui. Scriveva d' altra parte piuttosto coll' impetuosità d' un giovine Ibernese che argomenta sui banchi, anzichè colla gravità d' un vecchio teologo. Tiensi di lui la *difesa* di una *tesi* che aveva firmata in qualità di gran maestro degli studi. Eravi detto che *non è l' episcopato un sacramento distinto dal sacerdozio*; sentimento che non bisogna confondere coll' errore che non attribuisce ai vescovi niente al disopra dei semplici preti. Pretendeva Flavignì che fosse lo stesso Sacramento con effetti più estesi, e l' impressione di un carattere più grande; perchè senza di ciò vi avrebbero oltre a sette Sacramenti, conseguenza che altri teologhi ammettono dicendo, che considerano il saeramento dell' ordine nella sua generalità e come la consecrazione sacerdotale, in tutte le sue divisioni, è posta qual unità generica nel numero dei sette. Fu tale apologia stampata a Tournai, nel 1668,

in 4. (Lavorato aveva nella Poliglotta di Le Jay; ciocchè non ha impedito che in seguito ne divenisse dei più ardenti censori).

FLAVIO JOSEFFO. *V.* Joseffo.

FLAVITA, o Fravita, patriarca di Costantinopoli dopo Acacio, nel 488, impiegò l' astuzia onde farsi eleggere. Fatto aveva porre l' imperatore Zenone sull' altare della gran Chiesa di Costantinopoli, una carta bianca sigillata, contando che Dio vi facesse da un angelo scrivere il nome del sacerdote che destinava alla cattedra patriarcale; corruppe Flavita l' eunuco che custodiva la chiesa, e scrisse il suo nome sulla carta. Rivocarono alcuni storici in dubbio simil tratto d' impostura. Puossi vedere ciò che ne dice il Signore di Tillemont nelle sue Memorie per servire alla Storia ecclesiastica, in cui è tal fatto ampiamente discusso. Tale soperchieria lo fece patriarca; era il più furbo ed artificioso degli uomini. Nel tempo stesso in cui giurava agli eretici che non voleva alcuna communicazione col pontefice di Roma, scriveva sordamente al papa Felice. La sua morte avvenuta nel 490 risparmiogli un castigo esemplare.

FLECHELLES. *V.* Guerino (Ugo).

FLECHIER (Spirito), nato il 10 giugno 1632 a Pernes, piccola città della diocesi di Carpeutras, fu nelle lettere allevato e nella virtù, presso Ercole Audifret suo zio, generale dei padri della dottrina cristiana. Lasciata Flechier quella congregazione dopo la morte di suo zio, portossi a Parigi, ove fu dapprima precettore dei figliuoli di Luigi Caumartin, intendente delle finanze e consigliere di stato, la di cui casa era frequentata dalle più distinte persone della città e della corte; vi contrasse la conoscenza del duca di Montausier, che procurogli il posto di lettore del Delfino; si fece ben presto un celebre nome e come bello spirito e come predicatore. Ebbe parte ai benefici che sparse Luigi XIV sui letterati. Incoraggiato da quelle ricompense, fece nuovi sforzi, ed eguagliò ben presto la riputazione di Bossuet nell' orazione funebre. Quella di Turena, suo capo lavoro, fece piangere il monarca, e pose il colmo alla gloria dell' oratore. Ammirossi soprattutto il bel confronto del maresciallo di Francia con Giuda Maccabeo. È però vero che non era il primo che trasportasse ai generali moderni gli elogi dati a quell' antico capitano: Lingendes, vescovo di Macon, e Fromentieres, vescovo di Aire, eransene di già serviti, l'uno nell' orazione in funere di Carlo Emanuele, duca di Savoja; in quella del duca di Beaufort l' altro. Ma Flechier appropriossi quel luogo comune, cogli ornamenti di cui l' abbelì nel suo esordio, che è un capo lavoro per l'armonia ed il maestoso carattere e sostenuto che vi regna. Ricompensò la corte i suoi talenti nel 1685 col vescovado di Lavaur, e nel 1687 con quello di Nimes. Gli disse Luigi XIV nominandolo al primo vescovado: *Non vi rechi sorpresa se così tardi ricompensai il vostro merito, temei d' esser privo del piacere d' intendervi*. Piena era la diocesi di Nimes d' eretici; si condusse con essi da buon pastore. Li istruì tutti colla solidità de' suoi discorsi, e più ancora colla regolarità de' suoi costumi. Morì a Mompellieri il 16 febbraio 1710, di 78 anni, pianto dai suoi diocesani cattolici ed ugonotti, e lasciando oltre a 20,000 scudi a' poveri, per i quali aveva già dispensate immense somme nella carestia che seguì l' inverno 1709. Erasi l' accademia Francese associato Flechier dopo la morte di Godeau. È sul modello di tale società che formò quella di Nimes, della quale fu il mentore ed il padre. Tiensi di lui: 1. Delle *Opere varie*, in 12, in versi e in prosa; con

ragione lodati furono i suoi versi latini e francesi; dilicati ne sono i pensieri, felici le espressioni, bene scelti i termini, armoniosa la cadenza; 2. l'*Edizione* di un' opera curiosissima di Antonio Maria Graziani: *De casibus illustrium virorum*, in 4, con una prefazione in latino. Non meno puro che elegante n' è lo stile; 3. Dei *Panegirici dei Santi*, posti nel novero delle migliori opere di simil genere, Parigi 1690, 1 vol. in 4, ed in 2 tomi in 12. 4. Una raccolta di *Orazioni funebri* in 1 tom., in 12. Forse v' ha minore purità ed eleganza di linguaggio in quelli di Bossuet, ma vi si trova una eloquenza più forte, più maschia e nerboruta; è lo stile di Flechier più andante, più rotondato ed uniforme. Quello di Bossuet meno eguale, men sostenuto: è più pieno di que' tratti arditi, di quelle vive figure che colpiscono e che caratterizzano il genio. È più di lui Flechier felice nella scelta e nella disposizione delle parole; ma la sua tendenza all' antitesi sparge una specie di monotonia sul suo stile. Non meno all' arte doveva che alla natura; e Bossuet più doveva alla natura che all' arte. 5. Dei *Sermoni*, in 3 vol. in 12, che non sono delle forza stessa delle sue Orazioni funebri e de' suoi Panegirici. Trovanvisi de' bei periodi, e pochissimi ragionamenti. Aveva cercati fin di buon' ora, ne' vecchi predicatori, tratti d' eloquenza ed ingegnosi pensieri, di cui faceva un uso ancora più ingegnoso; anzi rinviensi in lui talvolta, quanto al fondo delle cose, un' aria antica, l' aria del principio del suo secolo; predica con gusto vecchio e stile moderno. 6. *Storia dell' imperatore Teodosio il Grande*, Parigi 1679, in 4, stimata per l' eleganza dello stile non meno che per l' interesse della narrazione. Queglino che credettero che adulasse il suo eroe, non resero giustizia all' imperatore, che a dir vero era grand' uomo e gran principe sotto tutti i riguardi. 7. La *Vita del cardinal Ximenes*, in 2 vol. in 12, ed 1 in 4. Dipinge quel cardinale da santo; l' abb. Marsollier nella sua storia di Ximenes, pubblicata al tempo stesso di quella di Flechier, ne fa un politico; il gran ministro stato era e l' uno e l' altro; ma Marsollier era uno spirito troppo mobile per dipingere degnamente un' uomo di sì fermo carattere. 8. delle *Lettere*, 2 vol. in 13. Trovavinsi delle particolarità affligenti sugli eccessi dei calvinisti che fin d' allora spargevano lo spavento dapertutto, e preludevano alle spaventevoli scene che desolarono Nimes nel 1790, e 1791; 9. delle *Opere Postume* in 2 vol. in 12, contengono i suoi *Comandamenti*, e le sue *Lettere pastorali*, in cui la cristiana filosofia e la episcopale tenerezza fannosi sentire con tutte le bellezze loro. Vi si aggiunsero diversi discorsi, complimenti ed aringhe. L' autore del *Dizionario critico*, in 6 vol., gli attribuisce una *Raccolta manoscritta*, formante 6 vol. in fol., sulle antichità della Linguadocca; ma è certo che non è sua, ma bensì l' opera d'un cittadino di Nimes, chiamato Aulnè Rulman. Diessi un' edizione completa delle *Opere di Flechier*, a Nimes, nel 1782, in 10 vol. in 8. Comparvero le sue *Poesie latine* in una Raccolta separata a Basilea, 1782, 1 vol. in 12.

FLEETWOOD (Guglielmo), nato nella torre di Londra nel 1656, da nobile famiglia originaria della provincia di Lancastro, diessi a conoscere sotto il regno di Guglielmo III colle sue opere. Istruita la regina Anna del suo merito, nominollo canonico di Windsor nel 1702, poscia vescovo di s. Asaf nel 1708. Fu Fleetwood trasferito dal detto vescovado a quello di Ely nel 1714, e morì nel 1723, di 67 anni. Sono le principali sue opere: 1. *Inscriptionum antiquarum Silloge*, Londra, 1691, in 8; 2. dei *Sermoni*;

3. *Saggio sui miracoli*, 1701, in 8; 4. *Chronicon pretiosum*, o *Esame delle monete d'oro e d'argento, del prezzo del frumento, dei salarii* ecc. *in Inghilterra, durante i sei ultimi secoli*, Londra in 8; 5. *Spiegazione* del XVIII capitolo dell' Epistola ai Romani. È la sua *Vita* in fronte a' di lui *sermoni*. — E da non confonderlo con un altro Guglielmo Fleetwood, avvocato della regina Elisabetta, che fu deputato a girne per parte di lei a visitare parecchie diocesi, e che morì nel 1592. Lasciò: 1. *Elenchus annalium Edoardi V, Richardi III, Henrici VII, et Henrici VIII*, Londra, 1597, in 8. Sentesi bene come dovesse sfigurarli, perchè non si trovasse ad ogni pagina la condanna della riforma inglese, 2. l'*Ufficio del giudice di pace*, 1658.

FLEGIA, figliuolo di Marte, re dei Lapiti, e padre d' Issione, venuto a cognizione che sua figlia Coronide stata era insultata da Apollo, andò ad appiccare il fuoco al tempio di quel Dio che lo uccise a colpi di freccia e lo precipitò negl' inferni. Quantunque fossero i primi torti dalla parte d' Apollo, vi fu Flegia condannato a rimaner eternamente sotto una gran roccia, che parendo sempre imminente a cadere, cagionavagli sommo spavento. Ripeteva continuamente, al detto di Virgilio, quell'importante lezione: Imparate a praticar la giustizia e a rispettare gl' Iddii.

Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti et non temnere divos.

I suoi discendenti, i Flegii, più di lui colpevoli, segnalaronsi colla loro empietà. Innondò Nettuno il loro paese e li fece tutti perire. Senza difficoltà quivi si riconosce la storia del diluvio.

FLEGONE, sopranominato *tralliano*, perchè era di Tralli città della Lidia, fu tra' liberti d'Adriano, e visse fino ai tempi d'Antonino il Pio. Rimanci di lui: un brevissimo trattato *sopra quelli che vissero lungo tempo*; 2. un altro *Delle cose maravigliose*, in 136 capitoli, brevissimi per la massima parte; 3. un frammento della sua *Storia delle Olimpiadi*, che divisa era in 16 libri. È nel 13 e nel 14 che parlò delle tenebre avvenute alla morte di Nostro Signore, corrispondente al 4.to anno della 202 olimpiade (*V. l'Arte di verificare le date*, pref. pag. 1 e 2, ediz. del 1770). Tallo nelle sue *Storie siriache*, è d'accordo sopra questo punto con Flegone. Anche i primi cristiani che parlarono ai Romani di quelle tenebre come d'un prodigio marcato, fecere vedere, non solo coi loro autori, ma eziandio coi pubblici registri, che nè al tempo della prima luna in cui G. C. era morto, nè in tutto l'anno in cui fu quell'ecclisse osservata, non ne poteva essere avvenuta alcuna che non fosse soprannaturale. Finalmente gli stessi pagani, e gli analisti di Roma, parlarono di tal'ecclisse come d'un avvenimento sorprendente nei fasti del mondo: *Eum mundi casum*, dice Tertulliano, *relatum in archiviis vestris habetis*. La miglior edizione di tai frantumi di Flegone è quella che diede Meursio a Leida, in 4, nel 1612, in greco ed in latino, con erudite osservazioni.

FLEIX *Vedi* Foix (Raimondo).

FLEMALE. *Vedi* Bertholet.

† FLEMING, o Flemminge (Riccardo), prelato inglese, nacque a Croston, nella contea d'Oxford, verso il finire del XIV secolo, e fatti ad Oxford stessa gli studi, abbracciò con calore l'eresia di Wiclef; ma gli divenne ben presto nemico. Portò in rovesciare lo edificio l'ardore istesso che impiegato aveva a costruirlo. Nominollo nel 1402 Enrico V al vescovado di Lincoln al

quale lo stesso papa Martino V avevalo designato. Nondimeno allora che quel papa stesso volle trasferirlo all'arcivescovado di Yorck, Enrico vi si oppose, e Fleming rimase vescovo di Lincoln. Morì questo prelato nel 1430, dopo avere fondato ad Oxford il collegio di Lincoln, per due giovani teologhi, destinati a combattere gli errori di Wiclef.

† FLEMING (Patrizio), religioso osservantino, nato nel 1599, da nobile famiglia, nella contea di Louth in Irlanda, fu mandato a Douai, in età di 13 anni, onde farvi gli studi sotto la direzione del suo zio materno Cristoforo Cusack, superiore dei collegi irlandesi in Fiandra. Fatte le umanità, portossi a Lovanio, ove abbracciò la regola di s. Francesco, nel collegio di s. Antonio di Padova, che apparteneva a dei Francescani di sua nazione. Allora che terminati ebbe i corsi di teologia e di filosofia, portossi a Roma col padre Ugo Mac-Caghwel, definitor generale dell'ordine. Passando a Parigi strinse amicizia col P. Ugo Ward, e formarono il divisamento di raccogliere i materiali per comporre le vite dei santi Irlandesi. Frugarono entrambi tutte le biblioteche che furono loro a portata. Fece Fleming numerose ricerche in tutte le città di Francia, di dove passò in Italia ed in Allemagna. Fu parte delle sue vite pubblicata, alcuni anni, dopo dal p. Colgan, che riconosceva d'aver tratto grandi soccorsi dalle ricerche di Fleming e del p. Ward. Fu il p. Fleming incaricato di insegnare la filosofia nel convento di s. Isidoro, di Roma. Ricevette alcun tempo dopo lo stesso impiego a Lovanio. Fu mandato in seguito a Praga, per governarvi il convento dell'Immacolata Concezione. Era allora la Germania in fuoco, ed il luteranesimo appoggiato dalle armi vittoriose degli Svedesi, spandevasi da tutte le bande. Facevano gli eserciti Svedese e Sassone soffrire una crudele persecuzione ai cattolici, ed ai religiosi soprattutto. Minacciata Praga d'essere investita dopo la battaglia di Lipsia, il p. Fleming per non cadere nelle mani d'un barbaro nemico, lasciò quella città col padre Mattia Hoav suo confratello. Ma ebbero la disgrazia di cader in mano ad una truppa di paesani luterani che li sterminarono senza pietà. Colloca Moreri tale assassinio al 7 novembre 1631. Wading, storico dei fratelli minori, lo fa retrocedere di due anni, ma la presa di Praga, che ebbe luogo nel 1631, deve far preferire la prima data. Tiensi di questo religioso: 1. *Collectanea sacra*, Lovanio, 1667; 2. *Vita R. P. Hugonis Cavelli* (Mac-Caghwel); un *Compendio* dello *Chronicon consecrati Petri Ratisbonae*.

† FLEMING (Roberto), teologo Scozzese, nacque a Bathens nel 1630. Addottò i principii del calvinismo, e fu espulso come non conformista dalla cura di Cambuslang, alla quale stato era nominato giovinissimo in esecuzione all'atto pubblicato a Glascow. Poco dopo la ristaurazione, fu anche arrestato; ma ottenuta la libertà, passò a Rotterdam, ove fu eletto ministro della congregazione Scozzese. Morì il 25 luglio 1694. Lasciò: 1. *Lo specchio dell'amor divino svelato*, 1661, in 8. È una raccolta di poesie religiose; 2. L'*Adempimento delle Scritture*, opera stimatissima, soprattutto dai dissidenti e da calvinisti.

† FLESSELLES (Giacomo di), nato verso il 1730, consigliere di stato, e referendario onorario, era al principio della rivoluzione, prevosto dei mercatanti di Parigi. Quando scoppiò la prima insurrezione a Parigi, il 12 luglio 1789, furono stabilite al Palazzo della città due autorità municipali di cui formossi ben presto un comitato centrale, la presidenza del quale fu deferita al prevosto dei mercatanti. Flesselles poco sospettoso, credette di po-

tere in quella posizione continuare i suoi rapporti colla corte e col poter militare sotto la direzione del barone di Bezenval, che gli participò il suo disegno di difendere la Bastiglia. Interpellato sopra simili pericolosi rapporti, in guisa se non maligna, almeno imprudente, da Garan da Coulon, uno degli elettori, dinanzi una plebaglia furiosa, s'impadronì il furore di quelle teste già riscaldatissime, e l'infelice Flesselles, interdetto, balbettò volendo provare la sua innocenza. Fugli significato che bisognava andare al palazzo Reale, e che là sarebbe ascoltato. *Ebbene*, diss'egli, *andiamo al palazzo reale*. Alzossi tostamente dalla sua scranna, ed uscì dal Palazzo della città circondato da immensa folla. Ma non fu appena abbasso della scala che un giovine gli fracassò la testa con un colpo di pistola tiratogli coll'arme addosso. Precipitandosi la plebaglia sul suo cadavere, ne separò la testa che fu portata al palazzo Reale, sulla cima di una picca, mentre il tronco veniva trascinato nel loto da un'orda di cannibali. Tale assassinio fu commesso il 14 luglio 1789. Fu Flesselles la prima vittima dei furori di quella plebaglia, che l'impunità condusse ben presto a moltiplicare gli orribili attentati.

FLETCHER (Gilles), nato a Kent, storico e buon politico, fu incaricato di alcune commissioni in Iscozia ed in Germania, dalla regina Elisabetta che lo impiegò in qualità di ambasciadore in Moscovia (nel 1588), presso lo czar Fedor Ivanowich, che lo ricevette malissimo, dietro la falsa novella che la *Armada* Spagnuola distrutta aveva la flotta inglese. Affrettossi Fletcher a ritornare a Londra, in cui pubblicò l'opera seguente: *Maniera di governare degl'imperatori di Russia o di Moscovia, coi costumi e le mode dei popoli di detta contrada*, Londra, 1530, 1663, in 12. Non si mostra l'autore favorevole ai Russi, che erano allora un popolo semibarbaro. Era secretario della città di Londra, tesoriere di san Paolo, quando morì nel 1610.

FLETCHER (Giovanni), nipote del precedente, poeta tragico inglese, morto a Londra nel 1625 di 49 anni. Seguì l'orme di Shakespeare nella carriera drammatica, ed ottenne dopo il suo modello uno dei primi posti. Era la bettola il suo Parnaso. Un giorno che vi recitava una Tragedia, nella quale avevavi una cospirazione contro la vita di un re, alcuni che passavano nella via lo denunciarono quale scellerato. Fu in seguito posto in prigione, ma fu ben tosto riconoscinto che il cospiratore non uccideva i re che sul teatro. Furono riunite insieme, Londra, 4 grossi volumi in 8, le *Opere drammatiche di Ben Jonhson*, e quelle di *Beaumont* e di *Fletcher*, le ultime dietro il testo e colle note di Colman. *Vedi* Beaumont (Francesco). (Fletcher lavorava sempre col suo amico Francesco Beaumont. I migliori suoi componimenti, sono: *Il Presuntuoso*; *il Capitano*; *Quattro drammi in uno*; *il Nemico delle donne*; *gli Itapari*; *I due illustri parenti*; ec. Lo aiutò Shakespeare in quest'ultima composizione.)

† FLEURANGES (Roberto di la Marck Signore di), maresciallo di Francia, uno tra'più valorosi guerrieri del suo secolo, nacque a Sedan nel 1490. Siccome aveva una tendenza naturale alle armi, così esercitavasi fin dall'infanzia a cavalcare, a maneggiare la spada e la lancia. Presentato da suo padre in età di dieci anni a Luigi XII, quel monarca rimase sorpreso del suo aspetto guerriero, e lo collocò presso il conte d'Angulême (Francesco I). Fece le campagne d'Italia sotto Luigi XII, assistette a quasi tutte le fazioni, e diede ovunque prove d'intrepidezza e di sangue freddo, alla presa sopratutto di Verona nel 1511. Impadronitosi d'Alessandria, si congiunse Fleuran-

ges all'esercito che fece l'assedio di Novarra. Praticata gli assediati una vigorosa sortita, furono i Francesi posti in rotta; Fleuranges fece prodigi di valore, e fu ritrovato in una fossa fra i morti, tutto coperto di ferite. Allora che volle Francesco I, al suo avvenimento al trono, far valere le sue pretensioni sul Milanese, accompagnò Fleuranges quel monarca nella spedizione: contribuì molto alla vittoria di Marignano, e si rese padrone di Cremona dopo quella brillante giornata. Fu fatto alla funesta battaglia di Pavia prigioniero e condotto al castello dell'Ecluse in Fiandra, ove l'imperatore, in forza dell'odio che portava a suo padre, Roberto di la Marck, lo ritenne per più anni prigioniero. Nominato maresciallo di Francia, fu nel 1536 incaricato della difesa di Peronne, assediata dal conte di Nassau. Quantunque fosse la piazza in cattivo stato, e che di già avesse fatta breccia l'artiglieria nemica, rispinse quattro assalti, e fu il conte di Nassau costretto a levare l'assedio. Portandosi l'anno dopo a Sedano, fu dalla febbre arrestato e Longjumeau, e vi morì in capo ad alcuni giorni, nel dicembre 1537. Erasi il maresciallo di Fleuranges sposato alla nipote del cardinale d'Amboise. Compilò durante la sua cattività al castello dell'Ecluse, la *Storia delle cose memorabili avvenute dal regno di Luigi XII e di Francesco I dal* 1449 *al* 1521. Semplice e spontaneo n'è lo stile. Egli vi si designa sotto nome di un *giovine avventuroso*. Pubblicò l'abb. Lambert tali Memorie con note storiche e critiche, Parigi 1755, in 12.

† FLEURIAU (Luigi Gastone), dottore in teologia e vescovo d'Orleans, nacque a Parigi nel 1662. Stato era dapprima vescovo d'Aix nel 1698. Passò nel 1705 al vescovado d'Orleans, ed ebbe in pari tempo l'abbazia di s. Giovanni d'Amiens, ordine di Premontrè. Al suo avvenimento alla sede d'Orleans, riscattò e fece liberare 854 prigionieri detenuti per debiti. Era esso prelato fornito d'ammirabile carità, e possedeva, in grado eminente, tutte le episcopali virtù. Assistette all'assemblea del clero del 1715, e tenne parecchi sinodi nella sua diocesi, vegliando con cura in mantenere l'ecclesiastica disciplina. Fondò ad Orleans parecchi utili stabilimenti, e fra gli altri una casa per le nuove convertite. Morì questo prelato l'11 gennaio 1733. Lasciò dei *Regolamenti ed avvisi sinodali*, estratti dai sinodi ch'avea tenuti.

† FLEURIEU (Carlo Pietro Caret, conte di), membro dell'istituto e dell'uffizio delle longitudini, nato a Lione nel 1738 da famiglia distinta, entrò nella marina di tredici anni, e fece rapidi progressi in tutti gli studi che concernono quello stato. Servì durante la guerra dei sette anni. Dandogli la pace del 1763 l'agio di seguire più assiduamente le sue occupazioni, eseguì col celebre Berthoud, un'orologio marino che ad eccezione d'un saggio di Giuliano Leroi, fu il primo che si fabbricasse in Francia. Fu esperimentato nel 1768 sulla fregata l'*Iside*, comandata dallo stesso Fleurieu, luogotenente allora di vascello, e il felice suo risultamento fece ammettere gli orologi marini in tutti i vascelli del re. Fu nel 1776 chiamato alla direzione dei porti ed arsenali della marina, nel qual posto ebbe occasione di rendere alla patria importanti servigi. Compilò quasi tutti i piani delle operazioni navali della guerra del 1778; ed egli fu che preparò quelle delle scoperte di La Peyrouse, e d'Entrecastreux, di cui dato aveva Luigi XVI il piano. Fu chiamato al ministero della marina il 27 ottobre 1790; ma lo lasciò al termine di sette mesi a motivo degli impedimenti che incontrava la sua amministrazione in quelle difficili circostanze. Diegli allora il re nuovo contrassegno di confidenza, collocandolo pres-

so il delfino in qualità di aio; ma dopo la funesta giornata del 10 agosto 1792, fu costretto a ritirarsi, e visse nel ritiro fino al 1797, in cui fu nominato al consiglio degli anziani. Fu nel 1800 chiamato al consiglio di stato, ed occupò parecchi posti considerevoli. Fu alla fine nominato senatore nel 1806, e morì poco dopo, il 18 agosto 1810. Lasciò: 1. *Viaggio fatto per ordine del re* nel 1768 e 1769, *onde provare gli orologi marini*, Parigi, 1773, in 4, 2 vol. fig. 2. *Scoperte dei Francesi nel sud-est della Nuova Guinea*, Parigi, stamperia reale, 1790, in 4. Vi prova l'esistenza fin'allor problematica delle isole Salomoni, scoperte dallo Spagnuolo Mindana, e vedute in seguito dal capitano Surville, che le avea nominate Terra degli Arsacidi; 3. *Viaggio intorno al Mondo, fatto durante gli anni* 1790, 1791 e 1792, *da Stefano Marchand*, Parigi, 1798, 4 vol. in 4. È simile relazione preceduta da una erudita introduzione sulla storia di tutte le navigazioni alla costa nord-ovest dell'America, e seguita da una discussione propriissima a gittare gran luce sulle scoperte di Drake e di Roggewin. Contiene il 4 volume gran numero di carte idrografiche.

† FLEURIOT-LESCOT (J.-A.-C.), uno dei più devoti seidi di Robespierre, nacque a Brusselles nel 1760; sforzato a lasciare il suo paese allora dei primi torbidi del Brabante, portossi a Parigi a rifuggirvisi, ove esercitò con maggiore successo la professione d' architetto. Quando scoppiò la rivoluzione, collocossi tra i più furiosi demagoghi, persuaso che fosse quello stato più per lui lucroso dell' architettura. Opinioni esagerate, e sopra tutto un grande accanimento, contro la corte e i ministri, bastavano allora onde farsi distinguere. Possedendo Fleuriot tutte simili qualità al sommo grado, fu ben presto circondato da tutto il favor popolare. Fatto il primo passo coll'arringare la plebaglia sulle vie, fu ammesso nelle sezioni della capitale e nel club dei giacobini, ove fecesi non meno notare per i suoi clamori che per il forsennato esaltamento. Fu in simil mostruosa associazione che andò Robespierre a cercarlo onde farne un maire di Parigi. Stato di già era Fleuriot sostituto del pubblico accusatore presso al tribunale rivoluzionario, e in tali due posti degno erasi mostrato di occupare la nuova dignità di cui il popolare tiranno lo rivestiva; ma appena fu entrato in funzione, che il suo protettore, il formidabile Robespierre, fu atterrato dal partito dominante. Intesa Fleuriot simil novella, mostrò una fermezza che non si sarebbe mai supposta, e che sarebbe a desiderarsi avesse impiegata per miglior causa. Corre alla casa del comune, raguna gli officiali municipali, fa suonare a stormo, ordina che si chiudano le barriere, e fa difendere gli ingressi del palazzo della città con parecchi pezzi di cannone. Robespierre allora arrestato, fu in quel momento condotto fra' gendarmi al palazzo della città. Gli fa Fleuriot rendere la libertà, e facendolo sedere sur una sedia a bracciuoli, lo proclama *Salvator della patria*, esigendo in pari tempo dagli officiali municipali il giuramento di morire in sua difesa. Manda in seguito agenti per tutte le sessioni onde sollevarvi un partito in favore del *Salvator della patria*. Malgrado la rapidità di simili passi, tutto fu inutile; aveva già la convenzione posti *fuori della legge* Robespierre e i principali suoi satelliti. Spaventati dal terribile decreto, più non osarono di tentar nulla. Fu condotto Fleuriot condotto al patibolo col suo protettore e tredici de'suoi complici, il 28 luglio 1794. Non contava allora che 33 anni.

FLEURY (Claudio) originario della Normandia, nato a Parigi il 6 dicembre 1640 da un avvocato del consiglio,

seguì con buon successo per 9 anni il foro. L'amore del ritiro e dello studio inclinollo allo stato ecclesiastico; l'abbracciò e n'ebbe le virtù. Precettore del principe di Conti nel 1672, lo fu poi del conte di Vermandois nel 1680. Le sue cure per l'allievo affidatogli gli valsero l'abbazia di Loc-Dieu nel 1684, e il posto di sotto precettore dei duchi di Borgogna, d'Angiò e di Berrì nel 1689. Socio di Fenelon nel nobile impiego, ebbe come lui l'arte di far amare la virtù a'suoi allievi, con lezioni piene di piacere e d'amenità, e coi suoi esempi più ancora delle lezioni persuasivi. Aveva Luigi XIV posti in opera i suoi talenti; e seppe ricompensarnelo. Diedegli nel 1706 il ricco priorato di Argenteuil. Restituì l'abbate Fleury accettandolo la sua abbazia di Loc-Dieu. Se ambì avesse beni maggiori e più rilevanti dignità, le avrebbe ottenute; ma il disinteressamento ne eguagliava le altre virtù; visse solitario alla corte. Un cuore pien di dottrina, puri costumi, vita semplice, laboriosa, edificante; sincera modestia, ammirabile candore, guadagnarongli i suffragi degli stessi cortigiani più corrotti. Gittò il duca d'Orleans sopra di lui gli occhi nel 1716 per il posto di confessore di Luigi XV; scelta che fu da tutto il mondo approvata. Non vi si rinvenne, dice l'abb. Dorsanne, che il difetto di 75 anni. Dopo avere Fleury formato il cuore del padre, formò quello del figlio. La sua vecchiaia lo costrinse a dimettersi da quell'impiego nel 1722. Morì l'anno dopo d'apoplesia, nel suo 83 anno. Era dell'accademia francese. Le opere uscite dalla sua penna sono: 1. *Costumi degli Israeliti*; libro che è fra le mani di tutti i fedeli, e che riguardare si può siccome il quadro il più veritiero della vita dei santi dell'antico Testamento; 2. *Costumi dei Cristiani*, opera unita alla precedente, in un solo volume in 12. Può l'una servire d'introduzione alla storia sacra e l'altra alla storia ecclesiastica. Unita vi è l'unzione allo spirito di candore e di verità che guadagna il leggitore cristiano. 3. *Storia Ecclesiastica*, in 20 vol. in 12 e in 4. (o 13 vol. in 4, 1777). Il primo pubblicato nel 1691, incomincia dallo stabilimento della Chiesa; e l'ultimo stampato nel 1721 finisce coll'anno 1414. È quanto s'abbia di più completo nella lingua francese sulla Storia ecclesiastica. Dice nondimeno l'abbate Lenglet di Fresnoy, che sono piuttosto degli estratti, cuciti l'uno collo altro, anzichè una storia esatta e ben seguita. Questo scrittore, ove si creda all'abb. di Longuerue, lavorava il suo libro a misura che studiava la storia della religione. Sentesi come non sia padrone del suo argomento; non cammina che tremando, e quasi sempre sulle traccie di Labbe e di Baronio. N' era all'ultimo volume del celebre analista, che non conosceva ancora se non il 1 vol. dell'eccellente critica del p. Pagi, in 4 tom. in fol. Don Ceillier, e gli autori della *Storia della Chiesa gallicana*, rilevarono parecchi errori di fatti e di date. Gli Atti dei Martiri, che ha cura di riferire troppo minuziosamente, dovrebbero avere maggior precisione, e non mostrare che l'eroismo delle loro sofferenze, senza presentarvi un processo verbale. È il suo stile di toccante simplicità, e di un'unzione che edifica; ma è spessissimo trascurato, languente, monotono, pieno di ellenismi e di latinismi. I discorsi preliminari sparsi in tal'opera, separatamente stampati in un vol. in 12, sono scritti con molta maggiore eleganza, purità, precisione e forza; trovavisi cose eccellenti; ma ve n'ha anche che furono criticate con ragione (*Vedi* ONORATO di santa Maria, e HOUSTA). Notasi nell'autore una tale predilezione per la disciplina della chiesa primitiva, che sembra disapprovare quanto non porta l'impronta dei primi secoli; come se la disci-

plina della Chiesa non fosse essenzialmente variabile, e che la Chiesa primitiva dovesse in tutto servire di modello nei secoli posteriori. » Non si può » abbastanza rispettare la Chiesa pri» mitiva, dice un'autore moderato e » giusto, ma l'alta idea che se ne ha » non dee servire a farci disprezzare » la Chiesa degli ultimi secoli. Nella » Chiesa primitiva fra molta santità, » non mancavano però di sdrucciolare » delle rilasciatezze e nella Chiesa de» gli ultimi secoli, tra le rilasciatezze che » vi si son seminate, non cessa dall'aver» vi pure molta santità. » Annovi ora parecchi abusi riformati che avevano sussistito per secoli. Comparando senza preoccupazione lo stato della Chiesa dei nostri giorni in tutte le sue parti, col suo stato nei primi secoli, troverassi che i vantaggi che non ha più son rimpiazzati da degli altri. Erasmo che si può arditamente citare in simil materia, dopo avere sviluppato tal paralello in tutta la sua estensione, conchiude che *se s. Paolo ritornasse in terra, lo stato attuale della Chiesa non gli dispiacerebbe*. » Credete voi, dice un uomo » d'esatta logica, ch'abbia la Chiesa il » diritto di regolare la sua disciplina, » e sulla penitenza e sugli appelli, e » sulle elezioni, e sulle istituzioni ca» noniche, e per le esenzioni e sopra » ogni altro oggetto religioso? Rispon» dete *sì* o *nò*. Se *sì*, ebbene! aspetta» te dunque che abbia sostituita la re» gola antica alla più recente; se *no*, » è da imbecille proporci come un ri» torno alle regole della Chiesa, cioc» chè la Chiesa non ha il diritto di » regolare. » (*Vedi* Morin, Thomasin). Non è poi da ignorarsi come tali discorsi venissero alterati da mano straniera. Se ne tiene a garante la prima edizione del 9 *Discorso* sulle libertà della Chiesa gallicana, che trovasi 12 nella nuova edizione. Vi si aggiunsero, nelle edizioni posteriori, delle note sotto pretesto di correggere il testo, e poi vi fu cangiato o soppresso ciò tutto che non si accordava colla dottrina di que' temerari scrittori, che credettero di poter mettere la falce loro in una messe che ad essi non perteneva. (Dopo alcuni anni, il manoscritto autografo di quel Discorso caduto in mano di Emery, ne formò egli un volume di nuovi opuscoli, Parigi 1807, in 12. Lo squarcio più importante di simil raccolta è il famoso Discorso. Fece Emery stampare in caratteri romani il testo del manoscritto autografo, ed in caratteri italici o corsivi i pezzi soppressi od alterati; le parti corrispondenti sostituite dall'editore del 1763, son collocate in note.) Diessi una *Tavola delle materie* per la Storia Ecclesiastica di Fleury, e la continuazione del p. Fabre, opera fanatica, e frutto dello spirito di setta (*Vedi* Fabre) in 1 vol. in 4; e 4 vol. in 12. L'ultima edizione di tale storia è quella di Nimes, in 25 vol. in 8, 1779-1780. Tradotta in latino, fu continuata dal padre Alessandro di s. Gio: della Croix, carmelitano scalzo. È tale continuazione un repertorio di quanto fu detto d'orrori contro la società dei gesuiti; le più assurde novelle, quelle stesse che i protestanti confutarono ed i filosofi del giorno, sonovi riprodotte siccome materie degne d'una Storia ecclesiastica. Fu tal'opera vivamente attaccata da Mangold, in una critica pubblicata ad Augusta, 1783-1786, 3 vol. in 8. 4. *Istituzione al diritto ecclesiastico*, in 2 vol. in 12. Opera ristrettissima, ma piena di cose buone, quantunque ve ne abbiamo anche talune che parvero riprensibili. Ne diede Boucher d'Argis una nuova edizione nel 1764, arricchita di note. 5. *Catechismo storico*, in 12. Opera che ottenne il maggior corso; pure non v'è tutto rigorosamente esatto; ne diede Paquot una edizione con *note* e alcuni cangiamenti. Secco n'è il tuono, senza unzione, e senza interesse. 6. *Trattato della*

scelta e del metodo degli studi, in 12. Queste due ultime opere tradotte vennero in ispagnuolo, non meno che i *Costumi degli Israeliti*. 7. *Doveri dei padroni e dei domestici*, in 12; stimato; 8. *La Vita della madre d'Arbouse*, riformatrice della Val di Grazia, in 12; 9. *Storia del diritto francese*, in 12. La si trova anche alla testa dell' Istituzione d' Argou; 10. Il *Trattato del diritto pubblico*, 2 vol. in 12, 1769. Opera postuma ed alla quale non fu data l'ultima mano. Furono raccolti gli *Opuscoli* di Fleury a Nimes nel 1780, in 5 vol. in 8. (Contengono tali *Opuscoli* tutte le opere di Fleury ad eccezione della Storia ecclesiastica. Ai già indicati si aggiungono: *Discorsi sulla predicazione*; *Riflessioni sopra Macchiavelli*; *Il Soldato cristiano; Discorsi sulla Poesia*, *e segnatamente sopra quella degli Ebrei*; *Ritratto del duca di Borgogna*; *Lettere sulla Giustizia; Memorie per il re di Spagna; Pensieri tratti da s. Agostino*; *Discorsi accademici*; *Due Lettere in versi latini*, ec.)

FLEURY (Andrea Ercole di), nacque a Lodeve, il 22 giugno 1653, e fu condotto a Parigi di 6 anni. Fece le umanità nel collegio dei gesuiti, e la filosofia al collegio d'Harcourt. Brillò nell' uno e nell' altro. Destinato allo stato ecclesiastico, fu canonico di Mompellieri, e dottore di Sorbona. Introdotto alla corte, fu elemosiniere della regina e in seguito del re. Una presenza piacevole, spirito dilicato, conversazione condita d' aneddoti, una fina scherzosità, guadagnarongli generalmente i cuori. Sollecitossi vivamente per lui. Nominollo Luigi XIV nel 1698 al vescovado di Frejus. *Vi ho fatto attendere lungamente*, gli disse quel principe; *ma avete tanti amici che ho voluto aver io solo questo merito con voi.* Era il vescovo di Frejus nella sua diocesi quando l' esercito degli alleati si sparse nella Provenza. Piacque ai generali nemici; il duca di Savoja e il principe Eugenio gli concessero quanto richiese. Modica fu la contribuzione; non provò la città di Frejus alcun disordine, e la campagna dei dintorni fu risparmiata. Vicino Luigi XIV a morire, lo nominò precettore di Luigi XV. Successore di Bossuet e di Fenelon nell' impiego importante di formare i re, diessi come quelli a coltivare lo spirito e il cuore del giovine monarca, e ne fece fin di buon' ora il *Ben amato* della Francia. Fu fatto nel 1726 cardinale, e tostamente dopo lo collocò il suo allievo alla testa del ministero. Contava allora oltre a 76 anni. Il peso del governo non lo spaventò, e mostrò fino ai 90 anni una testa sana, libera e capace agli affari. Dal 1726, al 1740 tutto prosperò. Cominciò e terminò gloriosamente la guerra contro Carlo VI. Ottenne per la Francia la Lorena. Tal guerra del 1733 fu terminata nel 1736 con una pace che non diede la calma all' Europa se non che per poco tempo. Venne una nuova guerra nel 1740 a intorbidare gli ultimi momenti del cardinale di Fleury. Morì ad Issy nella sua casa di Campagna, il 29 gennaio 1743 nel suo 89.° anno, col dolore di non aver veduto in quell' ultima guerra che delle disgrazie, digrazie che il pubblico forse mal a proposito rimproverava a lui; giacchè è certo che quella guerra stata era impresa contro il suo parere. Contando sulla pace, trascurata aveva la marineria; il poco di forze marittime che restava alla Francia fu distrutto dagl' Inglesi. L' economia che poneva nella sua casa, volle, per quanto fosse possibile, introdurla nella pubblica amministrazione, ragione per cui non fece costruire vascelli. Il carattere suo tranquillo fecegli stimar poco e in pari tempo poco temere gli spiriti attivi e profondi; li allontanò troppo dai grandi impieghi. Diffidava più degli uomi-

ni di quello cercasse conoscerli. L' elevazione, dice un uomo che molto avevalo conosciuto, mancava al suo carattere, difetto che si atteneva alle sue virtù, alla dolcezza, all' eguaglianza, all'amore dell' ordine e della pace. Lasciò tranquillamente riparare la Francia le sue perdite, ed arricchirsi con un immenso commercio, senza fare alcuna novazione. Se s' oppose vivamento ai giansenisti, è perchè era persuaso che in materia di religione ogni novità è a temersi, e che fra tutte le sette che lacerarono la Chiesa, era quella forse la più pericolosa. » Un » ministro, dice l' eloquente autore » della sua Orazione in funere, guidato dalle grandi sue viste di politica » saggia e virtuosa, non avrebbe smentiti tutti i suoi principii, se trascurati avesse gl'interessi della religione, » afflitta fra noi da tante divisioni fatali? Giorni di presunzione e d' in- » docilità in cui per un raffinamento » di pieghevolezza e di dissimulazione » profonda, l' errore, vasto ed ardito » ne' suoi progetti, timido e misurato » ne' suoi passi; condanna la chiesa e » non la lascia, riconosce l' autorità e » non vi si piega, sdegna il giogo della subordinazione e non lo scuote, » rispetta i pastori e non li segue; » scioglie impercettibilmente i legami » dell' unità e non li rompe; senza » pace e senza guerra, senza ribellione e senza obbedienza. « Non era il cardinale di Fleury portato a maneggiare la penna; amava di non intorbidare la tranquillità degli altri, nè voleva che si sturbasse la sua. Fu quanto felice possa esserlo un ministro. Conservò nella più avanzata età, e negli imbarazzi degli affari, la serenità e la giovialità de' suoi primi anni. Bisogna bene guardarsi dal giudicarlo dietro quanto e Voltaire ed i filosofi ne hanno detto: il biasmo e gli elogi di cotali persone, denno prendersi mai sempre nella ragione inversa.

FLEURY (Maria Massimiliano Ettore di Rosset di), della famiglia stessa del cardinale di questo nome, nacque verso il 1770. Rinchiuso nel 1793 nella prigione del Lucemburgo, in virtù della famosa legge *dei sospetti*, conservò dapprima tutta l' illarità sua naturale, e dedicossi ad ogni piacere potesse permettergli la sua cattività; ma veduta perire o proscrivere tutta la sua famiglia, la disperazione s' impadronì di lui, e scrisse a Dumas, presisidente del tribunale rivoluzionario, il seguente viglietto: » Uomo di san- » gue! sgozzatore! cannibalo! mostro! » scellerato! tu facesti perire la mia » famiglia, tu stai per inviare al patibo- » lo quelli che compariscono oggi al tuo » tribunale; puoi farmi subire l' istes- » sa sorte, mentre ti dichiaro di divide- » re i lor sentimenti. « Ricevendo Dumas tal lettera disse a Fouquier-Tainville presentandogliela: » Ecco il vi- » glietto amoroso che mi fu scritto: » t' invito a leggerlo tu pure. Cosa mai » è a rispondersi a colui che me lo di- » resse? — Questo signore mi sembra » ben frettoloso; rispose Fouquier; » ebbene! appaghiamolo « e mandò tostamente per il giovine conte i gendarmi. Occorreva un pretesto per condannarlo; l' ebbero quei mostri tostamente rinvenuto; fu posto fra cinquanta altri accusati, e fu condannato a morte siccome assassino di Collot-d' Herbois, di complicità con persone che vedute mai non aveva. Erano allora 8 mesi che trovavasi in prigione, ed era appena uno che erasi fatto il tentativo di disfarsi di Collot-d'Herbois. Fu vestito come tutti quelli che erano accusati del preteso delitto, con rossa camiscia, e condotto al patibolo il 18 giugno 1794.

FLINCK (Goffredo), pittore, nato a Cleves nel 1616, ebbe fin dalla prima giovinezza grande inclinazione per il disegno. Collocatolo i suoi parenti presso un pittore, fece in tal' arte ra-

pidi progressi. Allora che viddesi in istato di lavorar solo, andò ad Amsterdam. Era allora il gusto generale per la maniera di Rembrant; posesi Flinck per un anno sotto la direzione del famoso pittore. Assicurasi che non gli occorresse spazio maggiore di tempo per imitare perfettamente il suo maestro. Abbandonò in seguito la di lui maniera per prendere quella degli italiani, che colpì perfettamente. Le produzioni che diede dietro questa, acquistarono stima sì grande, che i borgomastri d' Amsterdam lo scelsero preferibilmente ad ogn' altro per fare 8 gran quadri storici, e 4 di minore grandezza. Morì alla metà di tal lavoro, il 2 dicembre 1660, di soli 44 anni.

FLODOARDO, o FRODOARDO, storico nato ad Epernai nell' 894, morto in un monastero nel 966, discepolo di Remi d' Auxerre, canonico di Reims, e curato in seguito di Cormicy e di Coroy - les - Her - mouvilles, lasciò una *Cronaca* ed una *Storia della Chiesa di Reims*. La sua cronaca generalmente stimata dai dotti, comincia all' anno 919 e finisce nel 966. Pithou e Duchesne l' han pubblicata; non contiene esattamente che quanto potè vedere e discutere egli stesso. Per cui vi si trova una scelta sì giudiziosa d' interessanti avvenimenti e memorabili, ossia della Francia ossia dei vicini paesi, che nulla si può attingere a sorgente migliore. Comprende la sua Storia tutta la sequela storica della chiesa di Reims dalla sua fondazione fino al 949. La migliore edizione di tal opera, curiosa ed interessante per quei di Reims, è di Giorgio Colvener, in 8, Douai 1617. Tengonsi pure di lui delle *Vite de' Santi della Palestina, d' Antiochia e d' Italia*, in versi; la *Storia dei patriarchi, degli Apostoli e dei sommi pontefici fino a Leone VII*. Conservasi quest' opera manoscritta presso i pp. Carmelitani Scalzi, a Lille, con dissertazioni e note pel p. Onorato di santa Maria. Risentesi lo stile di Flodoardo del secolo in cui scrisse.

FLONCEL (Alberto Francesco) nato a Lucemborgo, nel 1697, avvocato al parlamento, censore reale, di più accademie d' Italia, acquistossi un nome col suo amore alla lingua italiana. Nominato secretario di stato del principato di Monaco, nel 1731, unì a tal carica quella di secretario degli affari esteri nel 1739, sotto Amelot e d' Argenson. Fu rapito alle lettere il 15 settembre 1773. La sua biblioteca di 11,000 volumi, in lingua italiana, fu venduta dopo la sua morte. Se ne fece un curioso catalogo 1774, 2 vol. in 8. Madama Floncel (Giovanna Francesca di LAVAU) morta nel 1764, di 49 anni, tradotti aveva i due primi atti dell' *Avvocato veneziano*, di Goldoni, 1760, in 12. (Terminò Roger la *traduzione* di quella commedia, rappresentata ai Francesi, nel 1812, e che gli valse la scranna accademica).

† FLOR (Ruggiero), nato a Tarragona, il 14 luglio 1262, prese l'abito dei templari, e fece la sua professione a Barcellona, nella casa di quell' ordine. Passato in Palestina, all' epoca delle ultime crociate, con parecchi cavalieri, catalani si stabilì a san Giovanni d'Acri; ma assediata dagl'infedeli quella piazza, fu presa d' assalto nel 1291. Riunendo allora Ruggiero tutti i cavalieri e i cristiani dispersi, ne formò una piccola armata navale, colla quale portò soccorsi e viveri agli eserciti cristiani, infestò le coste, e ruppe di sovente le flotte de' nemici. Portossi quindi in Sicilia ai soccorsi di Federico d' Arragona che disputava la corona di quell' isola ai re di Napoli della casa d'Angiò, e molto contribuì colla sua intelligenza e col valore, a farlo trionfare. Passò di là ad offerire i suoi servigi all' imperatore Andronico, attaccato dai Turchi. Riportò Ruggero alla testa di due mila Catalani che avevanlo

seguito e aiutato dalle truppe dell' imperatore, una segnalata vittoria sui Turchi, che ricondusse la tranquillità nello impero. Onde ricompensare Andronico tale servigio, concessegli sua nipote in matrimonio (non avea fatti che semplici voti), col titolo di Cesare. Colmò egualmente d' onori e di ricchezze i principali ufficiali di Ruggiero, e segnatamente il conte d' Entenca che sollevò alla dignità di *Magnoduca* (generalissimo degli eserciti di terra e di mare). Ma avendo in seguito sospettato che tramasse Ruggiero co' suoi Catalani una congiura onde impadronirsi del suo trono, lo fece assassinare una notte (del 23 aprile 1306), mentre passava all' appartamento di sua moglie. Arrestato in pari tempo il conte d' Entenca, fu condannato a morte. Sdegnati i Catalani, si rinchiusero in Gallipoli, di dove, con frequenti sortite, crudelmente vindicarono la morte del lor generale, ed è appunto a questo tempo che dennosi riferire i guasti che fecero nello impero, e non a quello della guerra coi Turchi, come pretendono alcuni storici.

FLORA, dea de' fiori, chiamata dai latini *Flora*, e dai greci *Clori*, sposò Zefiro, che li diede le imperio sopra tutti i fiori. Passò il suo culto dai Greci ai Sabini, e dai Sabini ai Romani. Rappresentavasi ornata di ghirlande e incoronata di fiori.

FLORE o FLORIS, o FRANC-FLORE (Francesco), nacque ad Anversa, nel 1530. Questo pittore, il Rafaello di Fiandra, era figliuolo d' un tagliapietra, e imparata aveva la scultura sotto suo zio, Claudio Flore, fino all' età di 20 anni, in cui la riputazione di Lamberto Lombardo, abile pittore, lo trasse a Liegi ove diventò uno tra' principali allievi di quel maestro. Passò di là a Roma ove studiò l' antico e le opere di Michelangelo. Reduce in patria, decorolla de' suoi quadri. Divideva la giornata in due parti eguali, consecrata l' una alla pittura, a bere l' altra. Amava meno il giuoco del vino, e il vino meno del lavoro. Diceva ordinariamente: *Il lavoro è la mia vita, e il giuoco è la mia morte.* Morì nel 1570, di 50 anni.

FLORENT (Francesco) d' Arnai-le-Duc, professore in diritto a Parigi e ad Orleans, morto in quest' ultima città, nel 1650, lasciò delle *Opere di Diritto* che Rujat pubblicò in 4, in due parti, 1679. La vita di questo giureconsulto non men commendevole per la probità di quello sia pe' lumi, è alla testa delle sue opere.

FLORENT-CHRETIEN. *V.* CHRETIEN.

† FLOREZ (Enrico), dotto spagnuolo, nato a Vagliadolid, il 14 febbraio 1701, prese di 14 anni l' abito di religioso, nell' ordine di sant' Agostino, e distinguere si fece bentosto co' suoi talenti, del paro che colla pietà. Professata per più anni la teologia col maggiore successo, dedicossi allo studio della storia sacra e profana, e acquistò gran cognizione delle antichità. Morì il detto religioso a Madrid il 2 agosto o secondo altri il 5 maggio 1773. Lasciò: 1. *Corso di Teologia*, 5 vol. in 4; 2. *Chiave Storica*, Madrid, 1743, in 4, opera del genere dell' Arte di verificare le date, e notabile pel metodo e l' esattezza che vi regnano. L' ottava edizione è del 1764; 3. *La Espana sagrada, o Teatro geografico historico de la Iglesia de Espana*, Madrid dal 1747 fino al 1779, 29 vol. in 4; continuata prima dal p. Bisco, che diede il 30.° volume nel 1775, e il 31 nel 1786; ed in seguito dal p. Fernandez, che ne pubblicò altri tre, portando l' opera a 34 vol. È una storia completa della chiesa di Spagna, commendevole per la certezza dei fatti e per una critica giudiziosa. Paragonaronla gli uni alla *Gallia cristiana*, gli altri alla *Storia ecle-*

siastica di Fleury; forse tiene dell'uno e dell' altro genere. 4. *Espana carpetana*; 5. *Medallas de las colonias, municipios y pueblos antiguos de Espana*, Madrid, 1757, e 1758, 2 vol. grandi in 4; e un 3.° nel 1773; ebbe tal preziosa raccolta grande successo, e l' approvazione dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere di Madrid, che nominò l' autore suo socio corrispondente. 6. *Dissertazione della Cantabria*, 1768, in 4; 7. *Memorias de las reynas catholicas*, Madrid, 1770, 2 vol. in 4, 2.ª edizione. 8. *Trattato sulla botanica e sulle scienze naturali*, ecc. Fu Florez editore della *Relacion del viajo literario de Ambrosio Morales*, Madrid, 1765, in fol. ecc.

† FLORIAN (Giovanni Pietro Claris di) letterato francese, nacque al castello di Florian nelle Basse Cevenne da famiglia qualificata il 6 marzo 1755. Fu mandato in una pensione a s. Ippolito. Vi imparò poco; ma il naturale suo spirito, le sue arguzie lo fecero ben tosto notare, e i vantaggiosi rapporti che ricevettero i suoi parenti delle di lui felici disposizioni, li impegnarono a fargli dare un'educazione capace di secondarle. Il maggior fratello del padre di Florian sposata aveva una nipote di Voltaire; presentò suo nipote al filosofo di Ferney, che contentissimo della sua vivacità, della gentilezza e delle sue spiritose risposte, concepì molta amicizia per lui. Passò da Ferney a Parigi, ed entrò nel 1778 presso il duca di Penthievre in qualità di paggio. Non tardò quel principe a distinguerlo dai suoi camerata, e mosso dal suo spirito e dalla sua amabilità e dalla sua dolce sensibilità soprattutto, dimostrogli fin dai primi momenti una benevoglienza che non si smentì mai. Deciso il giovine paggio di prendere il partito delle armi, entrò dapprima nell'artiglieria, e ottenne poi una compagnia di cavalleria nel reggimento di Penthièvre. Ma aveva già concepita una violente passione per lo studio delle belle lettere, e la sua professione non gli permetteva di dedicarvisi. Sollecitò e ottenne una riforma, per mezzo della quale il suo servigio contava sempre, senza che fosse costretto a raggiungere il corpo. Gli fu dato allora di seguire la sua inclinazione, e fece il primo passo alla accademia francese col suo *Elogio di Luigi XII*. Simil componimento non fu generalmente gustato; ma Florian riuscì meglio in un'epistola intitolata: *Voltaire e il servo del Monte Jura*, e nella graziosa egloga di *Rut*. Tali due produzioni meritarongli d'essere incoronato due volte all'accademia francese, ove fu ricevuto nel 1788. Accettò con riconoscenza il posto di gentiluomo ordinario del duca di Penthievre, che pieno d'amicizia per lui, ne fece il suo confidente, e lo incaricò spesso di distribuire i suoi benefici, ossia a Parigi, ossia intorno a castelli d'Anet e di Sceaux. Sinceramente affezionato al legittimo suo sovrano, non potè vedere le disgrazie della reale famiglia senza estremo dolore, che fu ancora accresciuto dalla morte del generoso suo protettore, il duca di Penthievre; ma doveva aver anche a soffrire per suo proprio conto. Bandito da Parigi nel 1793, siccome nobile, ritirossi a Sceaux, di dove fu ben tosto istrappato per essere condotto nelle prigioni della *Bourbe*, dette allora *Port-libre*. Ricoverata dopo il 9 termidoro la sua libertà, ritirossi di bel nuovo a Sceaux coll'intenzione di vivervi nel ritiro, e coll'oscurità, fra le boscaglie che aveva cantate. Ma contratto aveva nella sua prigione un profondo sentimento di tristezza e di terrore che abbreviò il corso di sua vita, e lo condusse alla tomba il 13 settembre 1794, mentre non contava che 38 anni. Aveva Florian per madre una dama spagnuola (Giletta di Salgues). Conservando per lei il più tenero rispetto, trovava un'attra-

tiva straordinaria in coltivare la lingua di quell'amata madre. Ne acquistò ben presto profonda cognizione, che determinò il suo genio per la letteratura di quella nazione. Le principali opere di Florian, sono: 1. *Galatea*, 1783. I tre primi libri di questo romanzo pastorale, sono un'abbellita imitazione di Cervantes, è il quarto di sua composizione; ebbe tal opera molto successo. 2. *Numa Pompilio*, 1786, 2 vol. in 16. Erasi proposto d' imitare in detta opera il Telemaco dell'immortal Fenelon; ma rimase molto al disotto; 3. *Estella*, 1788; tal seconda pastorale che appartiene intieramente a Florian, quantunque giudicata superiore a *Galatea* da taluni, ottenne minor successo, ciocchè si può attribuire alla disposizione degli spiriti che già agitati dai sintomi spaventosi delle politiche burrasche, non potevano per nulla compiacersi in tal momento della lettura dei puri amori dei pastori di Florian. 4. *Gonzalvo di Cordova*, 1791, 3 vol. in 16. Rimproveravasi a Florian d'avere imprestato al suo eroe spagnuolo la franchezza e la generosità dei cavalieri francesi; qualità che poteva Gonzalvo possedere allo stesso grado, ma che per lo meno la storia non gli accorda colle stesse tinte caratteristiche. Comunque siane, il *Compendio Storico sui Mori*, che compone il primo volume di tal'opera, è un eccellente squarcio, e prova come avesse potuto Florian esercitarsi con successo nel genere storico. 5. *Favole*, 1791. È in questo genere soprattutto che rinviensi il carattere di Florian. Ne intesse La Harpe grand'elogio; ci assicura che simile raccolta è la più perfetta che comparisse dopo La Fontaine, e quella fra tutte le opere di Florian che maggiormente ammiri la posterità. 6. Il suo *Teatro*, 3 vol. è composto di piccole produzioni, quali i *Due biglietti*, *Il buon monaco*, *Il buon padre*, *La buona madre*, ec., che ottennero tutte molto successo. Dice La Harpe che » la delicatezza e » la finezza che non escludono la na» turalezza, distinguono e fanno sem» pre amare le commediole di Florian, » e che tutto lo spirito che vi si nota » non è che un felicissimo composto di » buon cuore, di buon senso e di buon » umore. » Fece sacrificio di parecchie opere drammatiche alla pietà del sig. d'Argentel suo virtuoso protettore. 7. Delle *Novelle* e due poemi mediocrissimi, *Guglielmo Tell*, ed *Eleazaro e Neftali*. Compose il primo quand'era rinchiuso nella Bourbe, ed è in prigione, come disse egli stesso, che cantava gli eroi della libertà. Scrisse il secondo dopo il suo ritorno a Sceaux, ove il poco tempo ch' ebbe ancora a vivere fu avvelenato da continuo languore. Non è sorprendente che rissentansi le dette due opere della posizione dell'autore. 8. La sua *Traduzione* del D. Chisciotte di Cervantes, opera che non comparve se non lungo tempo dopo la sua morte, è piuttosto un travestimento in pastorale francese che una traduzione. Si è ben lungi dal ritrovarvi il genio originale di Cervantes. Puossi senza dubbio rimproverare a Florian di aver quasi sempre mancato nel piano delle sue opere; ma l'eleganza e la facilità del suo stile, e quella dolce sensibilità soprattutto sparsa ne'suoi scritti, faranno mai sempre leggere quest'autore col più grande piacere. Non mancheremo di osservare a sua lode, che, malgrado i funesti esempi di gran numero di letterati del suo tempo, rispettò sempre Florian ne'suoi scritti la morale e la religione. (Esiste una *Completa edizione* delle *Opere* di Florian, in 24 vol. in 18, in cui si trovano parecchie altre opere, fra cui sono le principali: *Novelle* 2 vol. in 18; *Memorie d'un giovine spagnuolo*, nelle quali racconta Florian parecchie avventure di sua gioventù; *Miscellanee*, ec., in versi e in prosa.

FLORIANO (Marc'Antonio Floriano), uterino fratello dell' imperatore Tacito, fecesi dopo la morte di questi, nel 276, proclamare imperatore dall'esercito di Sicilia; ma sforzato da quello d'Oriente Probo ad accettare l'impero, preparavasi a marciare contro di lui. Vennegli Probo incontro, e non avendo voluto cedere, diegli una battaglia che vinse. Floriano dopo la sua disfatta fu dai propri suoi soldati trucidato.

FLORIDA-BLANCA (Francesco Antonio Monino, conte di), ministro di Carlo III re di Spagna, nacque a Murcia nel 1730. Quantunque non fossero i suoi parenti fortunatissimi, ricevette accurata educazione. Fattosi tostamente conoscere qual avvocato ed abile pubblicista, occupò parecchie cariche di magistratura, e fu in seguito mandato a Roma in qualità di ministro dal march. di Esquilache, allora ministro di stato, ed ottenne da papa Clemente XIV il breve che portava la sopressione dei gesuiti. Contento Carlo III de'suoi servigi, nominollo ministro di stato. Restituì la sua abilità al gabinetto spagnuolo il suo splendore, e quantunque avesse spesso a lottare col formidabile Pitt, far seppe rispettare sur tutti i mari il commercio e la bandiera di Spagna, e mantenere il più perfetto accordo colla Francia. Egli fu pure che diede termine alle politiche dissensioni che esistevano fra la Spagna e il Portogallo, facendo conchiudere il duplice matrimonio dell'infanta donna Carlotta col principe del Brasile, e dell'infante D. Gabriello con una principessa portoghese. Conferigli allora Carlo III il titolo di *Florida Blanca.* Desiderando questo ministro favorito del suo signore estendere la sua autorità, portò l'ultimo colpo alle Cortes. (Sembrava prevedere che dovevano un giorno dominare sul re e dividerne l'autorità.) Riunitisi giusta l'uso i deputati a Madrid onde proclamarvi il successore immediato alla corona sotto titolo di principe delle Asturie; Florida tanto fece colle sue promesse e colle sue minacce, che terminarono i deputati col rinunciare ai lor privilegi, e prestarono giuramento al principe delle Asturie. Amico delle scienze e delle arti, concesse loro una protezione distinta, ed abbellì Madrid di passeggi e di bei edificii. Non fu poi così felice nelle guerre in cui impegnò il signor suo. La spedizione di Algeri nel 1777, e quella di Gibilterra nel 1782 costarono alla Spagna oltre ad 80000 uomini; e tutte le disgrazie furono da ripetersi dall' inesperienza dei capi che pose quel ministro alla testa delle armate. Trovò un potente inimico nel ministro delle finanze Guardoqui; ma il re che privar non si voleva d'alcuno dei due, cercò di riconciliarli fecendo concludere il matrimonio del nipote di Guardoquoi colla nipote di Florida. Emolo del cardinale di Richelieu, cercò sempre al paro di lui d'*umiliare la* nobiltà e di spogliarla de'suoi privilegi. Attaccato da malattia di languore, fu attribuita a lento veleno che avessero i suoi nemici trovato mezzo di ministrargli; ma si sommise a lungo reggime severo che lo guarì perfettamente. Il potere dello onnipossente ministro finì colla morte di Carlo III. L'invidia che non aveva fino allora potuto niente contro di lui, relegar lo fece nel 1792 nella provincia de'Murcia. Erasi apertamente dichiarato contro la rivoluzione francese, e fu supposto che molto le manovre del governo francese contribuissero alla sua disgrazia. Si pretende anzi che un chirurgo francese tentasse di assassinarlo, tentativo ch'ebbe luogo mentre saliva in carrozza; ma nulla prova che l'assassino fosse francese. Esposto a nuove persecuzioni, fu pure esiliato dalla Murcia, e relegato nella cittadella di Pamplona, di dove uscì dopo parecchi mesi di detenzione, e

ritirossi nelle sue terre, situate vicino alla città di Lorca. All'epoca della invasion della Spagna praticata dai Francesi, fu dal voto della nazione chiamato a presiedere alle Cortes; ma non godette lungamente di simile onore. Morì il 20 novembre 1808, vecchio di 78 anni. Era questo ministro di spirito penetrante, d'estesa istruzione, e seppe far dimenticare alcuni difetti coi talenti e colle belle qualità. Attaccatissimo alla sua famiglia, non ommise alcun mezzo ond' arricchirla. Furono tutti i suoi parenti nominati a posti di importanza; uno solo ne ricusò tutti i doni, e fu suo padre. Erasi consecrato allo stato ecclesiastico dopo la morte della sua sposa; contento di un modico beneficio, ricusò costantemente un vescovado, e le ricche prebende che suo figlio gli offeriva.

FLORIDO (Francesco), di Donadeo nella terra di Sabina, morto nel 1547, è autore di un'opera intitolata: *Lectiones subcisivae*, Francoforte, 1602, in 8, che fecegli un nome.

FLORIMONDO di Remond, nato ad Agen, fu consigliere al parlamento di Bordò nel 1570, e morì nel 1602. Distinguer fecesi come magistrato non meno che come autore. Tendeva sulle prime agli errori di Calvino, ma li confutò in seguito con zelo. I novatori che non l'amavano, dicevano che era uomo che dava sentenze senza sapienza, faceva libri senza scienza, e fabbricava senza danaro; buffonata che altro non prova se non che la debolezza e il cattivo gusto di quelli che battevansi con armi tali. Diede: 1. parecchi *Trattati*, fra'quali quello notasi dell'*Anticristo*, opera di uno scopo più esteso di quanto sembri il titolo annunciare, e che tratta di diversi oggetti che combattono la santità del cristianesimo. Trovanvisi fatti curiosi ed istruttivi. 2. *Dell'origine dell'eresie*, 2. vol. in 4 libro, che manca tal fiata di critica, ma che, dice l'abb. Lenglet, non è a disprezzarsi ed in cui v'hanno delle ricerche. Lo stesso Lenglet l'attribuisce al p. Richeome.

FLORIOT (Pietro), prete della diocesi di Langres, confessore dei religiosi di Porto Reale, morto il dì 1 dicembre 1691 di 87 anni, fecesi un nome colla *Morale del Pater noster*, grosso in 4, 1709, nel quale parafrasa la bella preghiera; opera che attirogli dei dispiaceri. Hannonsi ancora di lui parecchie altre opere, e fra le altre delle *Omelie*, in 4, ed un *Trattato della messa di parrocchia*, in 8, che puossi riguardare siccome una buon'opera di morale, ed un mediocre trattato di liturgia.

FLORIS (Franc.) *V.* Flore, pittore.

FLORO (L. Anneo Giulio), storico latino della famiglia degli Annei, che prodotti aveva Seneca e Lucano, compose, circa 200 anni dopo Augusto, un *Compendio della Storia Romana*, in 4 libri, del quale si hanno parecchie edizioni. Son le migliori quelle d'Elzevir, 1638, in 12; di Grevio *cum notis variorum*, 1702, 2 vol. in 8; di madama Dacier, *ad usum delphini*, 1674, in 4. La tradusse La Vayer figlio in francese, sotto nome di *Monsieur*, fratello di Luigi XIV, 1656. Non hanno i critici rivocata in dubbio la sua esattezza, ma osservasi che il tuono di panegirico si fa troppo generalmente sentire nella sua storia. La sua narrazione piena di fiori, degenera talvolta in gonfiezza. In un compendio, che essere dovrebbe estremamente semplice, prende Floro il tuono di declamatore, „ come se volesse, dice Crevier, „ col fasto delle maniere e dell'apparenza compensare l' impoverimento „ d'un soggetto ridotto a scheletro. „ Sembra foss'egli il primo a dar corso a compendi, sì comodi all'indolenza, e sì propri a fare dei semidotti. Non si può nondimeno ricusare „ la confessione che non vi siano delle „ belle sentenze, espressioni piene di

» dignità e d'energia. » Si stacca rare volte da Dionigi d'Alicarnasso, e dagli altri storici, ma quando lo fa, non giustifica le ragioni che ve lo portano. È generalmente letto con molto interesse. Puossi considerare la sua opera siccome una specie d'introduzione alla storia della repubblica romana. È talmente il suo libro diviso, che ogni oggetto vi si presenta come a sì dire un corpo intiero. Fu Floro poeta; racconta Sparziano che entrò l' imperator Adriano in lizza con lui, e che fecero dei versi l'un contro l'altro. Rimproverava l'imperatore al poeta d'amar il vino, e non ebbe il poeta riguardo alcuno in rispondere quanto sapeva sul suo rivale. (La miglior traduzione del compendio o *Epitome* di Floro, è quella dell'abb. Paul, 1774, in 12; ve ne ha un'altra del 1776, fatta egualmente a Parigi, da Merigot.)

FLORO (Drepanio), famoso diacono della Chiesa di Lione nel IX secolo, del quale tiensi uno scritto sulla *predestinazione*. Lasciò altre opere fra le quali un'*Annotazione* o *Spiegazione del canone della messa*, in cui concede troppo nel senso mistico, e non si attiene abbastanza al senso letterale; ed un *Commento* sopra s. Paolo. Trovansi tali diverse opere in alcune edizioni del venerabile Beda, e nella biblioteca dei padri della Chiesa.

FLOUR (S.), primo vesc. di Lodève, martorizzato nell'Alvernia l' anno 389, diede il suo nome alla città di s. Flour.

FLUDD o DE FLUCTIBUS (Roberto), scozzese, nacque a Milgate, nella provincia di Kent, nel 1574, ricevette la laurea di dottore in medicina ad Oxford, ed esercitò tal professione a Londra, in cui morì l'8 settembre 1637. Fu soprannominato il *Cercatore* perchè fece molte ricerche nelle matematiche e nella filosofia; lasciò opere di medicina, di filosofia, d'alchimia, la collezione delle quali fu stampata ad Oppenheim ed a Goude nel 1617 ed anni seguenti, 5 vol. in fol. Sono le principali: *Apologia dei fratelli della Rosa-Croce*, Leida 1616, in 8, latino ... *Tractatus theologico philosophicus de vita, morte et resurectione*, 1617, in 8.... *Utriusque Cosmi metaphisica, physica et technica historica* ... *Veritatis proscenium* ... *Sophiae cum moria certamen* ... *summum bonorum quod est verum magiae, cabalae, alchymiae, fratrum Rosae-Crucis verorum verae subjectum* ... *Philosophia mosaica* ..... *Amphiteatrum anatomiae* ... *Philosophia Sacra*, ec. Non è possibile riscontare in tutte cotali opere una testa costantemente sana; sonvi cose profondamente meditate come pure delle chimeriche e affatto ridicole. Il tortuoso suo linguaggio e misterioso lo fece accusare di magia, da quelli che in lui più malizia supponevano di quanta in fatto n'avesse. (Viaggiò parecchie parti d'Europa, ed era contemporaneo di Kircher, di Mersenne, di Forster e di Gassendi, che spesso lo combatterono). Deesi Fludd considerare qual filosofo ecletico.

FLURANCE. *Vedi* RIVAUT.

FOCA imperatore o piuttosto tiranno d'Oriente, nacque a Calcedonia da famiglia per nessun rapporto illustre. (Lo fece Prisco, uno dei generali di Maurizio, entrare negli eserciti ove ottenne il grado di centurione: deputaronlo i soldati a Maurizio per dimandargli la permissione di passare l'inverno nelle loro famiglie. Sul rifiuto dell'imperatore si rivoltarono, e Foca proclamarono, nel 682 che trionfante entrò in Costantinopoli. Fuggissene Maurizio in fragile schiffo, ma lo fece il tiranno arrestare e scannare; la moglie e i figliuoli di Maurizio subirono dopo qualche tempo la stessa sorte.) Sacrificò l'usurpatore i propri interessi alle sue sospicioni. Mandò spioni in tutte le grandi città dello impero, per sapere quanto dicevasi di lui; e siccome non poteasene dir bene,

vedevansi ogni giorno arrivare a Costantinopoli uomini carichi di catene, che immolava il tiranno alla sua crudeltà. Preparavasi intanto Cosroe a vindicare la morte di Maurizio suo benefattore. Devastato era da tutte le parti l'impero; ma fra tutti i nemici di Foca erano i Persiani quelli che inquietavanlo maggiormente. Guadagnò Narsete uno tra'lor generali che, sedotto dalle sue promesse, ebbe l'imprudenza di recarsi a Costantinopoli. Come vi giunse lo fece il barbaro ardere vivo. Più non poteva il popolo sopportare sì tirannico giogo; cospirò Eraclio, governatore dell'Africa contro quel mostro. Gli tolse il trono, e tagliare fecegli la man destra ed il capo nel 610. Fu poscia il di lui cadavere trascinato per le vie, ed abbrucciato nel mercato dei buoi. Un istante pria di condurlo al supplicio, dissegli Eraclio: » Sciaurato, non avevi usurpato » l'impero che per far tanto male ai » popoli. » gli rispose quell' impudente: *Governali meglio.* Così perì l'empio incoronato, uomo senza religione, senza umanità, senza pudore, e privo di rimorsi. Era di tale dissolutezza che nulla valeva ad infrenare, e che condusse spesso alla perdita quelli a cui toglieva le spose. Corrispondevano i lineamenti a'costumi, e tutto era orribile in lui. Il solo tratto che ne onora il discernimento e prova dell'equità, è la proibizione fatta a Ciriaco, patriarca di Gerusalemme, di prendere il titolo di *vescovo ecumenico o universale,* titolo, diceva egli, che non conveniva se non al vescovo di Roma. Giudicava nondimeno s. Gregorio il Grande che fosse equivoco, quantunque stato compartito a s. Leone dal concilio di Calcedonia, e dar potesse senso falso, come se fosse il papa vescovo proprio ed ordinario di tutte le diocesi: preferiva che si dicesse *vescovo della Chiesa universale.* Un corrente scrittore e poco istrutto, in una dissertazione stampata a Strasborgo, nel 1785, negò la realtà di quel decreto di Foca; ma l'unanimità degli antichi e dei moderni, dei cattolici e dei protestanti, è un argomento che non può distruggersi da alcuna sottigliezza.

FOCA NICEFORO. *Vedi* NICEFORO.

FOCA (Giovanni), monaco del XII secolo, nativo dell'isola di Creta, secondo gli uni, o di Calabria secondo altri. Servì dapprima negli eserciti dell'imperatore Emmanuele Comneno. Disgustato della milizia del secolo, arruolossi in quella di G. C., visitò i luoghi Santi, e fabbricar fece una piccola chiesa sul Monte Carmelo, in cui dimorò con altri religiosi. Si ha da lui nel *Symichta* d' Allazio, 1653, in 8, una Descrizione della *Terra Santa, della Siria, della Fenicia,* e di altri paesi che aveva percorsi. Racconta da uomo pio, ma semplice e credulo.

FOCILIDE, poeta greco e filosofo di Mileto, nella Ionia, vivea 540 anni avanti G. C. Teniamo sotto suo nome uno squarcio di poesia che non è suo, ma di un autore che viveva sotto Adriano o sotto Trajano, tempo in cui fabbricaronsi i versi sibillini, alcuni de'quali si trovano in *Focilide*. In parecchie raccolte rinviensi il piccolo poema che gli è attribuito, e fra le altre con *Teognide*, a Eidelberga, 1597. in 8. Fu tradotto in francese, Parigi, 1698, in 8.

FOCIONE, discepolo di Platone e di Xenocrate, brillò in queste due scuole. Nato ver l'anno 400 innanzi G. C., con dolce eloquenza, e concisa, esprimea molte cose in pochi detti. Un giorno mentre sembrava pensieroso in un' assemblea nella quale apprestavasi a parlare, gliene fu domandato il motivo: » Penso, rispos'egli, se potessi troncar » qualche cosa di quanto ho a dire. « Vedendolo una volta Demostene arrivare all' assemblea del popolo, esclamò: *Ecco l' ascia dei miei discorsi.*

In fatto s' opponeva spesso a quell'oratore e quasi sempre con successo. Allora che volle Demostene far prendere le armi contro Filippo, gli rispose Focione: » Vedete bene se possiam fa» re la guerra, ma non già se possiamo » riportar la vittoria. « Di fatti non osservavasi più tra' gli Ateniesi quell' ardente zelo per il pubblico bene, quell'imperterrito coraggio, che tutti affrontava i pericoli della guerra. Riunì Focione in se la scienza politica ed il valore guerriero. Mentre fu in carica, ebbe in vista mai sempre la pace, e non cessò dal prepararsi alla guerra; fu per 45 volte incaricato del governo; e nelle diverse spedizioni che fece alla testa degli eserciti, visse colla modestia di semplice particolare. Quando andava alla pugna, o ch' era alla testa delle truppe, camminava sempre a piedi e senza manto, a meno che non facesse freddo eccessivo; di modo che allora il soldato diceva: *Ecco Focione vestito*; *è il segno del grand' inverno.* Tentarono Filippo ed Alessandro di corrompere la sua fedeltà. Dopo la presa del porto Pireo, accusaronlo gli Ateniesi di tradimento, e lo deposero dal generalato. Rifuggissi Focione presso Polisperco-ne, che lo rimandò per essere giudicato dal popolo. Fu condannato a piena voce a perder la vita. Quando fu apprestata la cicuta, Nicola, uno tra' suoi amici, pregollo gli permettesse di assaggiarne egli il primo. » La tua di» manda, o caro Nicola, risposegli Fo» cione, m' è spiacevolissima, e mi » cagiona estrema pena; ma come non » t' ho mai cosa alcuna ricusata, ti » concedo anche questa. « Assurdo discorso e puerile che non porge grande idea del suo carattere. Venne proibito di rendergli gli estremi uffici. Ma gli Ateniesi, popolo leggero e instabile, rinvenuti ben presto da simili eccessi, innalzarongli una statua, e perir fecero coll' ultimo supplizio il suo accusatore. Collocasi la morte di Focione all' anno 318 avanti G. C. Aveva oltre 80 anni, e in tale età sosteneva tutte le fatiche della guerra come un giovine officiale. Pubblicò l' abb. di Mably, nel 1763, in 12 un' opera sotto titolo di *Trattenimenti di Focione sul rapporto della morale colla politica.* Siccome non è tal opera di Focione, così si fece dire a questo filosofo quanto si volle. (Non aveva generale alcuno comandato maggior numero di spedizioni. Era sommamente generoso, e aperti erano sempre al popolo i suoi giardini, al qual popolo distribuiva spesso danaro, ed imbandiva splendidi banchetti).

FOË (Daniele), poeta inglese, nato a Londra nel 1663, fu sulle prime destinato da' suoi parenti ad una professione meccanica, che ben presto abbandonò onde dedicarsi alla sua inclinazione per la poesia. Sposò con vivacità gl' interessi del re Guglielmo, principe d' Orange, e provò alquanti dispiaceri che si attirò colla sua penna satirica: Lasciò: 1. *Avventure di Robinson Crusoè*, in inglese, 1719, falsamente attribuite a Riccardo Steele, uno degli scrittori dello *Spettatore*; scritto è tal romanzo in modo sì naturale, che passò lungamente per una relazione esatta di veridico viaggiatore. (*Vedi* VAN EFFEN). Diede Feutry, avvocato al parlamento di Douai, un'edizione di tal' opera nel 1766, 2 vol. in 12; la compendiò senz' alterarne il carattere; avea promesso di troncarne alcune indecenti declamazioni, che l'autore anglicano erasi permesso contro la religione cattolica e i suoi ministri, ma non adempì che debolmente la sua promessa. L' edizione di Liegi, 1785, 4 vol. in 12, è più esatta quanto a tal punto e appaga meglio le intenzioni dei lettori cattolici. È ancora tal edizione notabile per la curiosa storia ed interessante d' Alessandro Selkik, che vedesi alla fine del 4 tomo; 2. *Il vero Inglese di nascita*, poema fatto in oc-

casione della rivoluzione che collocò Guglielmo sul trono di suo suocero, in risposta all' opera intitolata *Gli Stranieri*; 3. *La riforma dei costumi*, in cui attacca le persone del più alto rango, che impiegavano la loro autorità in sostenere l' empietà e la dissolutezza. 4. *Saggio sul potere del corpo collettivo del popolo inglese*, opera in favore della camera dei comuni. 5. *Il corto mezzo contro i non conformisti*, che attirogli una pubblica punizione più ignominiosa che crudele. Tal libello fu abbrucciato per mano del carnefice. Inteso avendo come lo stampatore ed il distributore di tale scritto esser dovevano arrestati, denunciossi Foè di per sè stesso alla camera dei comuni, e difese con eloquenza la sua causa; ma fu condannato alla berlina ed alla confisca di tutti i beni. Appena entrato in prigione scrisse un *Inno alla Berlina*; 6. *De jure divino*, poema latino; 7. un *Piano di commercio*; 8. il *Commerciante inglese*; 9. *L' istruttore di famiglia*, 2 vol.; 10. parecchi *scritti politici*, che non sopravvissero per nulla agli avvenimenti che li avevano fatti nascere, e alcuni altri in cui sviluppa delle idee, che per essere accolte al presente, non sono più solide, nè più conformi alle sane nozioni. (Fu Foè il primo autore della *Rivista*, la quale generò lo *Spettatore* d' Addisson, Steele. Oltre il suo *Robinson Crusoè*, diede *altri otto romanzi*, che ottennero gran successo. Citasi anche di lui una *Storia politica del Diavolo*, o *Saggio sulla storia e la realtà delle apparizioni*. Il suo *Sistema completo di Magia*, non è che una critica del *Riccio rapito* di Pope, che mostrossene sommamente offeso. Diede la principessa di Montmorency Laval una edizione del Robinson Crusoè, con una versione francese interlineare. La *collezione* di tutti i romanzi di Foè fu nuovamente stampata a Londra, 1810; 4 vol. in 8. Morì esso autore nel 1731).

FOES, o Foesius (Anuzio), medico di Metz, morto nel 1595, di 68 anni era versatissimo nella lingua greca; gl' impedì l' amor suo per lo studio d'affezionarsi a dei principi che avrebbono potuto fare la di lui fortuna. È autore d' una fedelissima *traduzione* delle Opere di Ippocrate in latino, accompagnata da correzioni nel testo, ed ornata di scolii, Ginevra, 1657, 2 vol. in fol. Tiensi pure di lui una specie di *Dizionario* sopra Ippocrate, a Francoforte, 1588, in fol.

† FOGGINI (Pietro Francesco) prelato romano e prefetto della biblioteca del Vaticano, nacque a Fiorenza nel 1713. Suo padre, celebre nell' architettura e nella scultura, ispirogli il genio per le arti. Si decise nondimeno il giovine Foggini per lo stato ecclesiastico, e fece i suoi studi a Firenze ed in seguito a Pisa, ove prese la laurea in teologia. Portossi dietro invito del prelato Bottari, suo concittadino, ed uno fra' bibliotecari del Vaticano, a Roma, ove papa Benedetto XIV, che non tardò a conoscerne i talenti, concessegli un posto nell' accademia di storia pontificia, nuovamente da lui stabilita, e l' associò a Bottari, nell' impiego che copriva nella biblioteca vaticana. Divenne tostamente teologo del cardinale Neri Maria Corsini, che nomollo ad un beneficio nella Chiesa di s. Giovanni in Laterano. Venne sotto il pontificato di Clemente XIV, successore a Benedetto, impiegato negli affari dei gesuiti, e sembrava non fosse loro troppo favorevole. Se lo fece Pio VI cameriere secreto, e prefetto della biblioteca vaticana, alla morte di Stefano Evodio Assemani, arcivescovo di Apamea. Lasciò Foggini numerose opere, le principali tra' cui sono: 1. delle *Tesi storiche e politiche*, *contro i 4 articoli del clero di Francia*, del 1682, Firenze, 1738; 2. *De primis Florentinorum apostolis exercitatio singularis*, ivi, 1740, in 4; 3. *De romano di-*

vi Petri itinere et episcopatu ejusque, antiquissimis immagninibus, 1741, in 4. Vi confuta quelli che pretendono non fosse mai s. Pietro venuto a Roma, e che stato non fosse mai vescovo; 4. *La vera storia di s. Romulo vescovo e protettore di Fiesole*, 1742, in 4; 5. *Pubblii Virgilii Maronis codex antiquissimus a Rusio Turcio Aproniano distinctus , et emendatus*, Fiorenza, 1741, in 4; tal edizione è eseguita in lettere cubitali ad imitazione del manoscritto. 6. *Delle dodici pietre preziose del razionale del gran sacerdote degli Ebrei*, 1743, con una prefazione e note; 7. *Istruzioni e preghiere in occasione del Giubileo*, 1750; 8. *Ammirabile accordo dei padri della Chiesa sul piccolo numero degli adulti ch' esser denno salvati*, 1752, in latino. Ne diede Lequeux un' edizione, Parigi 1759, con una traduzione francese nel 1760. È tale scritto diretto contro l' arcivescovo di Fermo, che stabilita aveva la dottrina contraria. 9. *Trattato sul clero di s. Giovanni in Laterano*, 1748; 10. *Appendice alla storia Bizantina*, 1777; 11. *Verrii Flacci fastorum anni romani reliquiae et operum fragmenta omnia*, Roma 1779, in fol. con suo nipote Nicola Foggini. Antiche iscrizioni trovate in Palestina, fornirono in gran parte i materiali di quel trattato. Deonsi inoltre al prelato Foggini parecchie collezioni, e molte dissertazioni sopra argomenti di erudizione e di antichità. Era membro di più società letterarie d' Italia; morì d' apoplesia il 2 giugno 1783, di 70 anni. Pubblicossene a Firenze l' elogio, che credesi opera di suo nipote.

FOGLIETTA (Uberto), dotto nato a Genova nel 1518 da nobile e antica famiglia, ebbe parte alle turbolenze che insorsero a Genova, e fu esiliato. Per consolarsi delle tribulazioni provate nel mondo, non volle tener commercio che colle lettere. Lo ricevette il cardinal d' Este a Roma nella propria sua casa, ove morì nel 1581, di 63 anni. Fannonsi fra l' opere uscite dalla sua penna distinguere: 1. il trattato *De Ratione scribendae historiae*, non meno giudizioso che bene scritto; 2. *Historia Genuensium*, 1585, in fol., fedele elegante e poco comune. Ne diede Francesco Serdonati nna versione italiana, molto stimata. 3. *Tumultus neapolitani*, 1571, in 4; 4. *Elogia clarorum Ligurum*, in 4; 5. *De sacro foedere in Selimum, in* 4; 6. *De linguae latinae usu et praestantia*, 1623, in 8; 7. *De causis magnitudinis Turcarum imperi*, in 8; 8. *De similitudine normae polybianae*, nei suoi opuscoli, Roma, 1579, in 4; 9. *Della repubblica di Genova*, in 8, opera interessante per queglino che conoscer vogliono la genovese repubblica, qual era almeno nel XVII secolo. Quasi tutte le opere di Foglietta, come si vede, scritte sono in latino, lingua che possedeva perfettamente; è uno tra gl' italiani scrittori che più si avvicinarono in quel bel secolo all' eleganza ed alla purità degli autori del secolo d' Augusto.

FOHE. *Vedi* Fè.

FOHI', primo re della China, diccsi regolasse i costumi de' Chinesi, allora barbari, e desse loro leggi. Pretendesi che facesse di più, che compilasse tavole astronomiche; ma l' ignoranza dei Chinesi moderni in fatto di astronomia non permette di credere che fossero i di loro fondatori versatissimi in tale scienza. Dei cattivi cronologisti dissero che regnava Fohì al tempo dei patriarchi Heber e Faleg; ma non v' ha apparenza alcuna che i Chinesi avessero alcun dato de' tempi antariori al diluvio. Se il dio chinese Fohe è lo stesso di Noè (*Vedi* Fè), è evidente che Fohì è posteriosissimo a Fohè, poichè dovette naturalmente la mitologia precedere la storia della China. Comunque stia, quanto rac-

contasi di Fohì deve risentirsi necessariamente del tuono favoloso che regna nella storia tutta chinese, in quella massimamente dei primi tempi. Non sarà inutile darne qui un saggio che potrà servir di regola ai lettori. Lo togliamo de una lettera del p. Amicot, inserita nell' 11.° tomo delle *Memorie della China*. Il p. Amiot per provare come fossero gli areostati conosciuti alla China, riferisce tre passi tolti dai più famosi storici dell' impero. È detto in uno che Chennung volendo misurare la terra, e non sapendo come fare, fu aiutato nella sua operazione da uno *uomo-spirito*, il di cui *colore era d' un verde traente all' azzurro; n' erano folte le sopraciglia, portava sulla testa una pietra di yu ed era egli stesso portato da sei dragoni volanti. Misura esso uomo-spirito la terra, e ne determina la figura fra' quattro mari, e trova che la sua estensione dall' oriente all' occidente e di gouan di lys, e* di 81 *uan dal nord al sud* (1). Porta il secondo passo che l' imperatore Hoang-ty, sentendo avvicinarsi la sua fine, lasciò la terra e *volossene al cielo, sopra un dragone*. Leggesi in un terzo passo, che più anticamente ancora, sotto l' impero dei cinque *Lung* (dei cinque dragoni) che regnarono sul secondo dei *dieci popoli perduti*, prima della fondazione dell' impero chinese eseguita da *Fohì*, *gli uomini albergavano a similitudine dei quadrupedi negli antri e nelle caverne, o si arrampicavano sugli alberi alla guisa d' uccelli; mentre i loro sovrani, montati sui dragoni, volteggiavano nell' aria siccome le nubi, e così dall' alto al basso i sudditi loro governavano*. Tutto ciò è detto seriissimamente dal p. Amiot che sospetta fossero tali dragoni pieni di gas. *Vedi* Le Comte, Confucio, Du Halde, Yao.

(1) Van è il numero che corrisponde a dieci mila; il *lys* è un decimo di lega. Si calcoli adunque, e si applichi il risultato a questi *quattro mari*, e la *terra* che è *fra loro*, e si avrà un' idea della geografia chinese.

FOIGNI (Gabriello), che altri appellano Cogny, zoccolante scapucciato, nato nella Lorena, ritirossi nella Svizzera verso il 1667, e fu cantore della chiesa di Morges. Scacciatovi per alcune indecenze che vi commise dopo uno stravizzo, andò a maritarsi a Ginevra, onde insegnò la grammatica ed il francese. Fecevi comparire nel 1676, l' *Australia, o le avventure di Giacomo Sadeur, nella scoperta e nel viaggio della terra australe*, in 12, che poco mancò non ve lo facessero scacciare a motivo delle empietà che vi s' incontrano e delle stomachevoli oscenità. Vi fu nondimeno tollerato; ma in capo a qualche tempo fu costretto ad uscirne. Ritirossi in Savoja, e morì in un convento nel 1692.

FOILLAN (S.), figliuolo di Fyltan, re di Momonia in Irlanda, rinunciò al mondo, non meno dei due suoi fratelli, Fursy e Ultan, ed abbracciò lo stato monastico. Fursy che dato avevane l' esempio e il consiglio, passò in Inghilterra, e fabbricò il monastero di Knobbersburgo, nel regno degli Est-Angli, di cui diede la condotta a Foillan, che fatto aveva venire dall' Irlanda. Dopo la morte di Fursy avvenuta a Peronne (secondo altri a Mazeroelles, presso Dourlens), il 16 gennaio 650, Ultan e Foillan passarono in Francia. Leggesi in alcuni autori che fece Foillan un viaggio a Roma, e che vi fu consacrato vescovo regionario. Comunque sia circa tale ordinazione, è almeno certo che non tardò a raggiungere Ultan suo fratello. Portaronsi l' uno e l' altro a Nivelle, nel Brabante, ove santa Gertrude era abbadessa. Stato era il monistero che ella governava fondato dal B. Pepino di Landen suo padre e dalla B. Ite di lui madre. Eravi anche nelle vicinanze un

monastero per gli uomini. Vi rimasero i due fratelli alcun tempo. Diede nel 652 santa Gertrude a Ultan il terreno per fabbricarvi uno spedale ed un monastero, tra la Mosa e la Sambra, allora nella diocesi di Maëstricht, ed ora in quella di Liegi. Era l' abbazia di Fosse, ora Chiesa collegiale. Ritenno santa Gertrude Feillan a Nivelle onde istruire le religiose. Incaricossi il santo uomo anche dell' istruzione del popolo nei villaggi vicini. Postosi in via con tre compagni nel 655, per girne a vedere suo fratello a Fosse, fu trucidato dai ladri od infedeli, nella foresta di Sogne, che facea parte della foresta da carbone nell' Hainaut. Custodisconsi le sue reliquie con somma venerazione nella chiesa di Fosse.

† FOINARD (Federico Maurizio), curato di Calais, morto a Parigi il 29 marzo 1743, di 60 anni, era di Couches in Normandia. Tengonsi di lui lui alcune opere, le più conosciute fra le quali sono: 1. *Progetto per un nuovo breviario ecclesiastico*, colla critica di tutti i nuovi breviari che comparvero fino al presente; in 12, 1720; 2. *Breviarium Ecclesiasticum*, eseguito giusta il progetto precedente, 2 vol. in 12. Gli autori dei nuovi breviari approfittarono di questo. 3. *I Salmi nell'ordine storico,* in 12, 1742; 4. due vol. in 12 *sulla Genesi*. Le idee singolari che l'autore arrischiò sul senso spirituale li fecero sopprimere.

FOIX (Raimondo Ruggero, conte di) accompagnò il re Filippo Augusto alla guerra della Terra Santa nel 1191. Prese poscia con fuoco il partito degli Albigesi; ma il suo ardore non gli attirò che delle umiliazioni. Fu costretto a dimandare la pace, ed a riconoscere per conte di Tolosa Simone di Montfort. Riferisce Puylaurens che in una conferenza tenuta al castello di Foix fra i cattolici e gli Albigesi, la sorella del conte, non meno ardente di suo fratello, volle parlare in favore degli ultimi; *Andate signora,* disselc Stefano di Minea, *filate colla vostra conocchia; non vi si spetta pronunciare in disputa di religione*. Raimondo Ruggero morì nel 1222 ... L'illustre casa di Foix, di cui era Raimondo, discendeva da Bernardo, secondo figliuolo di Roggero II, conte di Carcassona. Ebbe Bernardo la contea di Foix nel 1062, e la possedette per 34 anni. Sussistette la sua posterità con onore fino a Gastone III, che morì senza figliuoli nel 1391, ceduta la contea di Foix a Carlo VI (*Vedi* Gastone III); ma il re, restituì per atto di generosità la contea di Foix a Matteo, cugino di Gastone; lo stesso Matteo morì nel 1398 senza figliuoli, e sua sorella Isabella sposò Arcimbaldo di Grailly, che prese il nome di Foix. Il lor nipote, Gastone IV, maritossi ad Eleonora regina di Navarra. Venne la posterità sua maschile a terminare con Gastone di Foix, duca di Nemours, ucciso alla battaglia di Ravenna nel 1512, di 24 anni. (*Vedi* Gastone di Foix, duca di Nemours.) Ma Caterina di Foix, regina di Navarra, nipote di Gastone IV, aveva sposato Giovanni d' Albret, la di cui nipote fu madre a Enrico IV ... Archimbaldo di Grailly avuto aveva un secondo figliuolo nomato Gastone, Capo di Buch, e i di cui discendenti furono conti di Candale e duchi di Rendan. Stato era questo ramo onorato della carica di pari sotto il titolo di Rendan, in considerazione a Maria Chiara di Beaufremont, marchesa di Senecey, dama d'onore d'Anna d'Austria; sposata a Gio. Battista Gastone di Foix, conte di Fleix, ucciso all'assedio di Mardick nei 1646. Morì ella pure nel 1680. I suoi tre figliuoli non lasciarono posterità alcuna. L'ultimo Enrico Carlo, che portava il nome di duca di Foix, è morto nel 1714. Puossi sopra tale famiglia consultare la storia della contea di Foix.

FOIX (Pietro di), cardinale, nato

nel 1386, da Arcimbaldo, capo di Buch, e da Isabella, contessa di Foix, dapprima francescano, coltivò con successo le lettere sacre e profane. Onorollo l'antipapa Benedetto XIII della porpora nel 1408, sia per ricompensarne il merito, sia per trarre nel suo partito i conti di Foix. Non contava allora Pietro che 22 anni; abbandonò il pontefice al concilio di Costanza, a quelli dell'amicizia gli interessi preferendo della Chiesa; lo confermò il concilio in qualità di cardinale. Mandollo Martino V siccome legato in Arragona, per dissipare gli avanzi dello scisma: vi riuscì e passò ad altra vita nel 1464, carico di 78 anni, ad Avignone, della quale aveva la vicelegazione; era anche arcivescovo d'Arles. Egli fondò a Tolosa il collegio altravolta conosciuto sotto nome di Foix. È mestieri distinguerlo dal cardinale Pietro di Foix suo pronipote, non men'abile negoziatore, che acquietò le turbolenze del Milanese, riconciliò il duca di Brettagna con Carlo VIII, ristabilì la pace nel regno di Napoli, e che morì vescovo a Vannes, sul fiore dell'età nel 1490.

FOIX (Odeto di), signore di Lautrec, maresciallo di Francia e governatore della Guienna, era nipote d'un fratello di Gastone IV, duca di Foix; portò l'armi fin dall'infanzia. Seguitò Luigi XII in Italia, fu pericolosamente ferito alla battaglia di Ravenna, nel 1512. Contribuì molto dopo la sua guarigione al ricupero del ducato di Milano, del quale a lui ne conferì Francesco I il governo. Sapevà Lautrec combattere non già comandare. Venne scacciato da Milano, da Pavia, da Lodi, da Parma e da Piacenza, per opera di Prospero Colonna. Tentò di rientrare con una battaglia nel Milanese; ma perduta quella della Bicoca nel 1522, fu costretto a ritirarsi nella Guienna, in una delle sue terre. Non fu lunga la sua disgrazia; chè nel 1528, fu fatto generale dell'esercito della lega, in Italia contro l'imperator Carlo Quinto. Tolse dapprima Pavia, che abbandonò al sacco, quindi si avanzò verso Napoli, e morì dinanzi a quella città il 15 agosto dell'anno stesso, dopo avere per qualche tempo lottato contro il nemico, la peste, la miseria e la carestia. — Suo fratello, Tommaso di Foix, detto *il Maresciallo di Lescun*, passava per uomo crudele e sommamente avaro. Fecero le sue esazioni sollevare i Milanesi nel 1521. Dopo la perdita della battaglia della Bicoca, assediaronlo i nemici in Cremona. Non vi si tenne quanto poteva, e rendendo la piazza, promise di far evacuare quelle tutte del Milanese, nelle quali avessevi guarnigione francese. Ricevette alla giornata di Pavia, nel 1525, un colpo d'arme da fuoco nel basso ventre, dal quale morì dopo sette giorni, prigioniero di guerra a Milano.

FOIX (Paolo di), arcivescovo di Tolosa, della stessa famiglia di Lautrec, nato nel 1528, distinguer fecesi colle sue ambascerie in Iscozia, a Venezia, in Inghilterra, e soprattutto in quella di Roma, presso il papa Gregorio XIII. Morì in detta città, nel 1584, di 56 anni. Muret, del quale stato era benefattore, ne pronunciò l'orazione funebre. Era questo prelato letterato, e quelli amava che le lettere coltivavano, soprattutto coloro che brillavano colla eloquenza loro, o che possedevano gli scritti d'Aristotele, del quale era appassionato ammiratore. Lasciò delle *Lettere*, in 4, Parigi, 1628, scritte con precisione. Provano come fosse buono scrittore non meno che uomo di stato. Senza prove furono attribuite a d'Ossat, suo secretario, poscia cardinale.

FOIX (Francesco di) duca di Candale, commendatore degli ordini del re, e vescovo d'Aire, morto a Bordò nel 1694, di 90 anni, tradusse il *Pimandro* di Mercurio Trismegisto, e gli *Elementi* di Euclide, che accompagnò

di commento. (Fondata aveva a Bordò una cattedra di geometria.)

FOIX (Luigi di), architetto parigino, fioriva sulla fine del XVI secolo. Ebbe parte, coi più abili artisti spagnuoli e italiani, alla costruzione del palazzo e del monastero dell' Escuriale. Di ritorno dalle Spagne, arginò il famoso canale d'Adour, e ne scavò uno di nuovo nel 1579. Egli fu pure che fabbricò nel 1585, il fanale all'imboccatura della Garonna, che chiamasi comunemente *la Torre di Cordouan*. (Dodesta torre, di cento e sessanta piedi d'altezza, è uno de' migliori monumenti di tal genere, ed è situata in ammirabile posizione e quasi innaccessibile: durarono i lavori ventisei anni. Saputo aveva Foix cattivarsi l'amicizia dell'infelice infante don Carlo, figliuolo di Filippo II; ma abusò indegnamente della sua confidenza. In preda di continuo alla gelosia di suo padre, diede l'infante parte a Foix del suo divisamento di fuggirsene nei Paesi Bassi; lo denunciò Foix immantinente, e il principe fu arrestato. Non ottenne pur nondimeno il delatore ricompensa alcuna, e fu costretto a lasciare la Spagna, dopo la tragica morte di don Carlos.)

FOIX (Marc'Antonio di), gesuita nato nel 1627, al castello di Fabas, nella diocesi di Conserans, morto a Billom, nell'Alvernia, nel 1687, fu letterato, teologo, predicatore, professore, rettore, provinciale, e ciò tutto che l'estensione di tali titoli esigeva. Tiensi di lui: 1. l'*Arte di predicare la parola di Dio*, contenente le regole della cristiana eloquenza, in 12; è l'opera di un uomo istrutto nella letteratura sacra e profana. 2. *L'arte di allevare un principe*, in 12, attribuita dapprima al marchese di Vardes; opera buona ch'ebbe rapido successo; trovanvisi cose comuni che l'autore credette non doversi trascurare onde sostituirvi delle viste rare e straordinarie; non è il suo libro che vieppiù stimabile e di maggiore utilità.

FOIX (Gastone di) *Vedi* GASTONE.

FOIX *Vedi* SAINT-FOIX (Germano Poullain di).

FOLARD (il cavaliere Giovanni Carlo di), nato ad Avignone il 13 febbraio 1669 con militari tendenze, sentì accrescersi la sua inclinazione leggendo i commentari di Cesare. Arruolossi fino dai 16 anni; fu disimpegnato; ma egli s' iscrisse nuovamente al servigio, e i suoi parenti lo lasciarono seguire l'impulso della natura. Di cadetto nel reggimento di Berry, divenuto sotto-luogotenente, fece il mestiere di partigiano per tutta la guerra del 1688; e tal mestiere che non è per tanti altri se non che una specie d'assassinio, fu per lui una scuola; eseguì in piccolo quanto veduto aveva farsi in grande; tracciò carte, compilò piani, e compave fin dall'ora un'uomo raro. Fornigli la guerra del 1701 nuove occasioni di segnalare il suo talento e le sue cognizioni. Lo fece il duca di Vendome aiutante di campo, nè lo cedette se non con grande rincrescimento a suo fratello il gran priore che capitanava allora l'esercito di Lombardia. Corrispose il cavaliere di Folard alla idea ch'erasi di lui concepita; molto contribuì alla presa di Ostiglia ed a quella della Cassina della Bollina che meritossi la croce di s. Luigi ed una pensione di 400 lire. Pericolosamente ferito alla battaglia di Cassano, nel 1705, riflettè, fra gli acerbi dolori cagionatigli da tre ferite d'arme da fuoco, sulla disposizione di quella battaglia, e formò fin d'allora il suo sistema delle *colonne*. Fattosi distinguere in parecchi assedi in Italia, ed a quello soprattutto di Modena, passò nelle Fiandre, fu ferito a Malplaquet, e fatto alcun tempo dopo prigioniero. Non riuscì il principe Eugenio a guadagnarlo colle offerte più lusinghiere. Ebbe di ritorno in Francia il comando di Bour-

borgo che conservò fino alla sua morte. Portossi nel 1714 a Malta assediata dai Turchi, e vi si mostrò quale era stato ovunque. Il desiderio di servire sotto Carlo XII anzichè l'interesse, lo condusse in Isvezia. Vide quel re soldato e fecegli gustare le nuove sue idee sulla guerra. Destinava Carlo il cavaliere Folard ad essere uno degli istrumenti di cui volevasi servire in una discesa progettata in Iscozia; ma la morte dell'eroe, ucciso all'assedio di Friderichs-Hall, scompose quel divisamento, e costrinse Folard a far ritorno in Francia. Servì nel 1719 sotto il duca di Berwick, in qualità di mastro di campo e fu quella l'ultima sua campagna. Studiata aveva per tutta la sua vita da filosofo l'arte della guerra; vi si profondò viemmaggiormente quando fu restituito a sè stesso. Ebbe corrispondenza col conte di Sassonia, poscia maresciallo di Francia e predisse fin d'allora i suoi successi. Espose il cavaliere di Folard le sue nuove scoperte ne'suoi *Commenti* sopra Polibio, in 6 volumi in 4, 1727, ridotti poscia in 3 da un'uomo dell'arte. Può l'autore essere a tutta giustizia eppellato il *Vegezio moderno*: seppe da letterato attingere alle sorgenti le più nascoste, quanto credette atto ad istruirci, e da guerriero le espose con somma intelligenza. Eccellente n'è il fondo, ma non riesce poi la forma altrettanto piacevole. L'abbondanza delle idee dell'autore è che seco trascina la profusione delle parole. Trascurato ne è lo stile; le riflessioni sono distaccate le une dalle altre; o inutili, o troppo lunghe le digressioni. Tiensi pure dall'abile militare; 1. un libro di *Nuove scoperte sulla guerra*, in 12; le idee vi sono ancora più profonde e più metodiche che nel suo Commento; 2. un *Trattato della difesa delle piazze*; 3. un *Trattato della guerra dei partigiani*, manoscritto che possedeva il maresciallo di Belle-Ile. Potuto avrebbe il cavaliere di Folard ottenere ragguardevole fortuna; ma i suoi legami coi difensori dei miracoli che si attribuivano al diacono Paris, riguardar lo fecero di cattivo occhio dal cardinale di Fleury. Vedevasi con dispiacere il vecchio militare fra una truppa di convulsionarii, borbottar inni in onore del loro santo. *Vedi* la Storia del Viaggio letterario fatto nel 1733 in Francia, l'Aja 1735). Si ravvide da simil follia innanzi di morire, ad Avignone nel 1752, e si sommise nella guisa più espressa alle decisioni tutte della Chiesa. Queglino che volessero più particolarmente conoscere il cavaliere di Folard, consultare potranno le *Memorie* per servire alla sua Storia stampate a Parigi sotto nome di Ratisbona, nel 1753 in 12.

FOLARD (Francesco Melchiorre di), gesuita, fratello del precedente, membro dell'accademia di Lione, nacque ad Avignone nel 1683, e morì nel 1739. Lasciò: *Edipo* e *Temistocle* deboli tragedie; e l'*Orazione funebre del maresciallo di Villars*, non meno mediocre. Era più commendevole per le bellezze del suo carattere di quello sia per il talento.

FOLCO, arcivescovo di Reims, succeduto ad Incmaro nell'883, tenne un concilio nell'892, in cui fece riconoscere a re Carlo il Semplice, di soli quattordici anni. Vi fu minacciato di scomunica Baldovino conte di Fiandra, per le usurpazioni dei beni della Chiesa, e per aver maltrattati dei ministri dell'altare. Voluto avendo il re Carlo stringere in seguito alleanza coi Normanni, ancora idolatri, gliene fece Folco rimostranze, che sembrarono non troppo moderate. Lo scusano alcuni critici dicendo, che aveva salvato il suo principe, ancora fanciullo, dalle mani dei suoi nimici; che lo aveva sollevato conservandogli la corona, e che quantunque tali servigi non lo dispensassero nè dalla fedeltà nè dal rispetto che gli doveva, potevano far nondimeno

no tollerare da parte sua certe espressioni troppo libere, dettate dallo zelo. Fu assassinato da dei vassalli di Baldovino, il 17 giugno dell'anno 900. Era esso prelato commendevole per i lumi e per le virtù.

FOLCO I, Conte d'Angiò, detto il *Rosso*, morto nel 938, e sotterrato nella chiesa di s. Martino di Tours, riunì e governò con prudenza tutte le terre del suo contado.

FOLCO II, detto il *Buono*, figliuolo del precedente, morto a Tours nel 958, fece dissodare e coltivare accuratamente le terre della contea d'Angiò. Applicossi in far fiorire ne' suoi stati le scienze e la pietà. Dicesi che burlatosi il re Luigi d'Oltremare dell' applicazione di Folco il Buono allo studio, questi gli scrisse così: *Sappiate, sire, che un principe illeterato è un asino incoronato*. (Compose Folco II due *inni* a loda di s. Martino; e ne'giorni festivi cantava spesso in coro co'cherici, locchè supponeva allora un'istruzione poco comune.)

FOLCO III, conte d'Angiò, detto *Nerra (nero)*, il *Gerosolimitano*, a motivo de'tre viaggi che fece alla Terra Santa, succedette, l'anno 987, a Goffredo suo padre. Questo principe bellicoso, prudente ed astuto, riportò parecchi vantaggi sui suoi vicini. Ruppe Cero I duca di Borgogna, e fu a sua volta disfatto da Eude II, conte di Blois. Morì a Metz, il 23 di giugno 1040.

FOLCO IV, detto *Rechin*, figliuolo del signore di Château-Laudan e d'una figlia pel precedente, succedette l'anno 1060 a suo zio materno Goffredo Martello. S'impadronì del Gatinese e della Turena, che erano il partaggio del maggiore suo fratello, e si abbandonò al vino ed alle donne. Ne sposò tre successivamente e l'una dopo l'altra le ripudiò. Ma alla fine l'ultima, Bertrada di Montfort, lo lasciò per Filippo I re di Francia. Morì nel 1109. Aveva composta una storia dei conti d'Angiò, della quale rinviensi un frammento nello *Spicilegio* di d'Achery, che l'abb. di Marolles tradusse nella sua *Storia d'Angiò*, 1681, in 4. (Avute Folco IV discussioni violenti con Raoul, arcivescovo di Tours, fu scomunicato; ma ottenne in seguito la sua assoluzione e fece grandi liberalità alla Chiesa).

FOLCO, Foco o Folchetto, vescovo di Tolosa, nativo di Marsiglia, acquistossi grande riputazione colle sue *poesie* ingegnose in lingua provenzale. Emerse nel 4 concilio di Laterano nel 1215, e vi si interessò per s. Domenico, intimo amico suo. Morì nel 1231. (Fondò questo prelato la famosa confraternita dei penitenti bianchi, e notar fecesi col suo zelo contro gli Albigesi e contro Raimondo VIII, conte di Tolosa, che li sosteneva).

FOLENGO (Giovanni Battista), benedettino mantovano, morto nel 1559, di 60 anni, lasciò un *Commento* sui salmi, stampato a Basilea nel 1557, in fol., e sulle Epistole cattoliche, in 8, nobilmente scritto e con purità. Commenta da critico, e quasi sempre con intelligenza.

FOLENGO (Teofilo), più conosciuto nome di *Merlin Coccai*, nacque li 8 novembre 1491, in un luogo altrevolte chiamato Cipada, e che ora non ha più nome, presso il lago inferiore nel Mantovano, ed abbracciò come il precedente l'istituto dei benedettini. Lo andamento del loro spirito fu ben diverso; consecrossi l'uno all'erudizione ed alla pietà; alla buffoneria ed allo scherzo l'altro, facendosi molti nemici. Vollero i suoi superiori farlo sommettere alla regola, ma scappò egli alla loro persecuzione, per la protezione di parecchi signori. Morì il 9 dicembre 1544 di 51 anni, nel suo priorato di Santa Croce di Campeggio presso Bassano. Di tutte le sue opere è la più conosciuta la sua *Macaronea* o *Storia macaronica*. Tal nome *macaronico*

che a tutte diessi le produzioni di simil genere, viene dalla parola *macaroni*, che è il nome di una pasta conosciuta ora in tutta l'Europa. Fu il poema di Folengo ricevuto con trasporto in un secolo in cui le buffonerie pedantesche che tenevano luogo di spirito, gli anagrammi di arguzia e i logogrifi di pensieri. È difficile fare un abuso più strano del proprio spirito. Abbandonasi intieramente alla sua immaginazione non meno viva che bizzarra, senza rispetto nè alla lingua latina, della quale fa un mostruoso miscuglio coll'italiana, nè al buon senso che offende ad ogni pagina. Con tutto ciò, l'autore che ha l'aria di buffone, fa eccellenti riflessioni sui vizi degli uomini; attacca fortemente le passioni; l'orgoglio soprattutto, l'ozio, l'invidia, la frivolezza, la voluttà. Fu il poema *macaronico* tradotto in francese nel 1606. Tal barbara versione fu nuovamente pubblicata, senza alcun cangiamento, nel 1734, 2 vol. in 12; non era nè abbastanza importante, nè abbastanza stimata per meritare una nuova edizione. L'originale della *Macaronea* stampato sotto nome di *Merlin Coccai*, nel 1521, a Frascati, in 12, è rara: l'edizione di Venezia, nel 1554, in 12, lo è meno. Si hanno ancora di lui tre poemi molto ricercati: 1. *Orlandino da Limerno Pitocco*, Venezia, 1526, o 1539 o 1550, in 8; ristampato a Londra nel 1773, in 8 e in 12; 2. *Caos del tre per uno*; Venezia 1527, in 8. È un poema sulle tre età della vita umana, di uno stile in parte macaronico. 3. *L'umanità del figlio di Dio in ottava rima*, Venezia, 1533, in 4., (Errò Falengo per parecchi anni qua e colà con una giovine, per la quale abbandonato aveva il suo convento. Pare che vi rientrasse più tardi, e che verso il 1540, fosse mandato in un convento presso Palermo, in cui gli fu confidata la direzione di un monastero di religiose, situato in una solitudine. Non tardò a dar occasione di ben serie lagnanze, per cui fu rimandato. Ritornò a Palermo ed alloggiò in casa di Ferdinando Gonzaga, governatore della detta città, ove compose per ordine del suo Mecenate delle tragedie od opere sacre e profane.)

FOLIETTA. *V.* FOGLIETTA.

FOLKES (Martino), antiquario, fisico e matematico inglese, nato a Westminster, il 29 ottobre 1690, morto a Londra il 28 giugno 1754, distinguer fecesi nelle accademie delle scienze di Francia e d'Inghilterra, nelle quali fu ammesso. L'aveva questa ricevuto nel suo seno di 24 anni; due anni dopo lo ammise nel suo consiglio. Nominollo in seguito Newton suo vicepresidente, e succedette alla fine, a Sloane nella stessa presidenza. Le sue cognizioni, ed i successi suoi nelle scienze che l'obbietto costituiscono dei lavori di quelle società, furono il titolo che ne lo collocarono alla testa. Le numerose *Memorie* che presentò, e che trovansi nelle *Transazioni filosofiche*, giustificano la sua scelta. Trasse questo autore grande profitto per la scienza delle antichità da un viaggio che fece in Italia, e quello che fece in Francia lo collegò ai dotti di quel regno. Versano le sue *Memorie* sul peso e sul valore delle monete romane; sulle misure delle colonne Trajana e Antonina, sulle monete d'oro d'Inghilterra dopo il regno di Edoardo III; sui polipi di acqua dolce; sulle bottiglie dette di Fiorenza, e sopra diversi argomenti di fisica. Allora che fu ammesso nell'accademia delle scienze di Parigi, presentò una *Memoria* sul ragguaglio delle misure e dei pesi di Francia e d'Inghilterra. Finì la carriera sua letteraria con un'opera dalla di lui nazione stimata, sulle monete d'argento d'Inghilterra, dalla conquista di quell'isola fatta dai Normanni fino al suo tempo. Occuparono le lettere la sua vita; nè le cure del matrimonio, nè le di-

strazioni dei viaggi, valsero a indebolire l'ardor suo per lo studio. Ammassata aveva un'ampia biblioteca, ed un gabinetto ricco d'una collezione di monete, superiore a quanto conoscevasi in tal genere. (Si eresse a Folkes, nel 1792, un bel monumento nell'abbazia di Westminster.

† FOLLEVILLE (Gabrielo GUYOT o GUILLOT di), più conosciuto sotto il nome di *vescovo d'Agra*, stato era vicario o curato di Dol in Brettagna. Prestò dapprima il giuramento alla costituzione civile, quando lo ritrattò, andò a Parigi, e di là rifuggissi, durante la guerra della Vandea, nella casa d'uno de'suoi parenti a Poitiers. Le sue maniere, la religiosa aria sua e dolce, gli valsero la più seducente accoglienza nella società di Poitiers, e tutte l'anime pie, le religiose scacciate dai loro conventi, affrettaronsi a ricercarlo onde riceverne spirituali consolazioni. Allora fu che per ottenere maggiore considerazione, immaginò di dire ch'era vescovo d'Agra, e mandato dal papa nelle diocesi dell'ovest, col titolo di vicario apostolico; aggiungendo che stato era consecrato a san Germano da vescovi non giurati, nel maggio 1793. Mentre occupava l'esercito vandeo la città di Thouars, di cui erasi allora impadronito, fu ritrovato in una casa nell'arnese di soldato, con alcuni paesani. Detto loro ch'era prete, e che stato era per forza arruolato in un battaglione a Poitiers, dimandò d'essere condotto dinanzi il signor di Villeneuve, uno tra' comandanti dell'esercito vandeo. Quell' officiale che studiato aveva insieme con lui, lo riconobbe. Gli ripetè nondimeno l'abb. di Folleville la favola del suo episcopato; gli venne allora proposto di dedicarsi al partito vandeo; ricusò lungamente, ma fu vinta alla fine la sua ripugnanza. Presentato allo stato maggiore che motivo alcuno non aveva per entrare in sospetto circa la sua buona fede, trovossi in necessità di svelare la sua impostura, o di sostenere il personaggio che s'era creato. Fatto già era il primo passo; non ebbe il coraggio di smascherare la sua favola. Accolse con gioia l'esercito vandeo, che assumeva il titolo di *Cattolico*, un ecclesiastico rivestito d'importante dignità: quando ricevuta avevane la benedizione, sentiva accrescersi il suo coraggio, e vieppiù animato sentivasi in combattere quelli che gli altari rovesciavano e il culto loro. Fu informato intanto il papa della froda, e con un breve del 31 luglio 1793, saper fece ai capi vandei che il vescovo d'Agra non era che un impostore. Trovaronsi essi imbarazzatissimi; era immediatamente dopo il passaggio della Loira, quando vinti i Vandei e dispersi, accelleravano la marcia per riunirsi e sfuggire allo sterminio. Temendo i capi di portare un'intiero scoraggimento nel cuore dei religiosi vandei, credettero prudente tener la cosa secreta. Pretendesi che l'abb. Bernier, poscia vescovo d'Orleans, venuto in dubbio della soperchieria, scrivesse a Roma onde sincerarsene. S'accorse tostamente l'abb. Folleville, a'modi con cui ricevevanlo i generali vandei, che discoperta era la sua impostura, e fin d'allora divenne profondamente tristo, ma con calma e con coraggio. Rimase ancora nell'esercito vandeo; trovossi all'attacco di Granville, e passò la giornata in percorrere le file, esortando i soldati, confortando i feriti, tutti i soccorsi lor prodigalizzando della religione, affrontando il fuoco e l'inimico, desiderando forse d'esserne ucciso. Non abbadonò i rimasugli di quel valente esercito e sfortunato, se non quando furono intieramente distrutti. Dopo avere errato per alcun tempo, fu arrestato e condotto ad Angers, ove fu riconosciuto per quello che spacciavasi vescovo d'Agra, avendo pontificalmente officiato in quella città quando se

n'ebbero i vandei impadronito. » Tu » sei il vescovo d'Agra? gli fu detto — Sì, rispose egli, son quello che chia- » mavasi così. » Condannato a morte, salì al patibolo il giorno 5 gennajo 1794, con coraggio e rassegnazione, e morì in alti sentimenti di pietà. Non si potrebbe a meno di condannare il suo fallo, ma decsi riconoscere, dalla singolare sua condotta, che il solo motivo di darsi qualche importanza gli suggerì tale impostura. Non era nè traditore nè spione, mentre morì con costanza per la causa vandea; d'altra parte inventato aveva il suo episcopato prima di neppur pensare che anderebbe nella Vandea. Queglino che scrissero ch' era prete fanatico ch'eccitava alla carneficina i Vandei, portarono simil giudizio mossi dal solo spirito di partito, e non sulla cognizione dei fatti. Il dolce ed umano suo carattere era contrario alla violenza. Nè v'ha minor mala fede in dire che fossero i generali vandei complici di quella froda, che non avevano inventata se non per agire con maggior influenza sopra i contadini. Egli è un giudicar male di questi eroi cristiani, supposti capaci di farsi giuoco della stessa religione. E d'altro lato quei generali, che tanto coraggio mostravano e devozione, non avean sgraziatamente alcun progetto fisso per lo avvenire, ne giunger poteva la politica loro fino a concertare un divisamento che esigeva l'autorità d'un solo comandante, poichè eguale era l'autorità fra tutti i capi, e che tutto pubblicamente e volontariamente facevasi.

FONCEMAGNE (Stefano Laureault di), nato ad Orleans l' 8 maggio 1694, morto a Parigi il 26 settembre 1779, membro dell' accademia francese, sotto ajo del duca di Chartres, è nel mondo letterato conosciuto per delle *Lettere* circa il testamento politico del cardinale di Richelieu nelle quali prova con politezza non inferiore al discernimento ed alle solide ragioni, che è quel *testamento* in realtà del ministro di Luigi XIII. È inoltre conosciuto per alquante *Memorie* inserite nelle raccolte dell' accademia delle iscrizioni; versanti sopra punti della Storia di Francia, eccettuata quella sulla dea Laverna. (L' amenità di Foncemagne, la facile sua elocuzione e pura, l' immensa erudizione, attiravano in sua casa i più distinti personaggi, come il principe di Beauveau, il duca di Rochefoucauld, Malesherbes, Brecquigny, Lacurnes di Sainte - Palaye, ecc. Riuniva i suoi amici in certi giorni della settimana, riunione conosciuta sotto nome di *Conversazione*. Era Foncemagne benefico al sommo grado, e morì in alti sentimenti di religione. Furono le ultime parole che proferì: » La sola religione mi fortifica e mi » consola. «)

FONSECA (Antonio di), domenicano nato a Lisbona nel 1517, portossi ad istudiare a Parigi, e pubblicò in detta città, nel 1539, delle *Riflessioni* sui commenti della Bibbia, del cardinal Gaetano, in fol. Ricevette tre anni dopo la laurea nella Sorbona. Di ritorno nella sua patria, fu predicatore del re, ottenne una cattedra di teologia nell' università di Coimbra, e morì nel 1588.

FONSECA (Pietro di), gesuita, nato a Corticada in Portogallo, dottore d' Evora, morì a Lisbona il dì 4 novembre 1599 di 71 anni, dopo pubblicata una *Metafisica* in 4 tom. in fol. Ebbe tal metafisica grande successo e fu per lungo tempo citata nelle scuole. Annovi cose inutili per l' oggetto loro diretto, ma eccellentemente atte ad esercitare lo spirito, a fornirgli idee giuste, nette, precise, ed a formarlo ad una logica esatta. *V.* CHAPELAIN, DUNS, OCCAM.

FONSECA (Rodrigo), medico, nativo di Lisbona, professò la medicina con distinzione sul principio del XVII secolo, a Pisa ed a Padova, e compose

diverse opere sopra tal scienza e fra le altre: *De tuenda valetudine*, e *De calculorum remediis*.

† FONSECA (Eleonora, marchesa di), nata a Napoli nel 1768, consecrò la prima sua gioventù allo studio delle lettere e delle scienze, ed applicossi particolarmente ad una scienza poco conveniente alla decenza del suo sesso, all'anatomia. Dedicovvisi con tanto ardore, che trovossi in istato di comunicare le sue osservazioni al celebre Spallanzani, e pare anche che per l'anatomiche sue cognizioni, gli fosse utile in parecchie scoperte, segnatamente in quella dei *vasi linfatici*. Sposossi nel 1784 al marchese di Fonseca, d'antica famiglia spagnuola. Presentata alla corte, vi fu ricevuta in qualità di dama d'onore della regina Maria Carolina; ma amando come tutte le donne saccenti, di fare la spiritosa anche nelle cose le più dilicate, si permise alcuni motteggi sulla regina ed il ministro, e rivevette l'ordine di non più precentarsi alla corte. Concepì fin d'allora un odio implacabile contro la famiglia reale. Quando scoppiò la rivoluzione francese, ne addottò ella i principii con un calore che tenea del delirio; costretto il re colla sua famiglia a lasciar Napoli, commisero i lazzaroni i maggiori eccessi contro i Francesi ed i partigiani loro. Avvertita a tempo la marchesa di Fonseca, raccolse le dame del suo partito, e traversando le strade di Napoli in mezzo ai lazzaroni, a cui impose il suo contegno, condusse ella le sue compagne sotto la protezione del castello s. Elmo. Quand' ebbero i Francesi intieramente occupata Napoli, pubblicò la marchesa di Fonseca un giornale intitolato il *Monitore napoletano*. Questo giornale in cui continuamente attaccava la reale famiglia ed i ministri suoi, ed in cui prodigalizzava elogi alla rivoluzione francese, ebbe gran voga; ma costretti i Francesi ad evacuare Napoli, la marchesa di Fonseca, che malgrado le preghiere de' suoi amici, ricusato aveva di allontanarsene, fu arrestata per ordine del cardinal Ruffo, e condannata il 20 luglio 1799, ad essere impiccata, ad onta delle preghiere de' suoi parenti, e dei principali signori della corte, che s' adoperavano onde farle almeno tramutare la pena. Non aveva allora essa dama che 31 anni.

FONT (Giuseppe della), prete francese, e autore d' alcune *Commedie ed Opere*, fra l'altre dell'opera buffa intitolata: *Il Mondo rovesciato*. Nato era Font a Parigi nel 1686, e morì a Passy, vicino alla detta capitale nel 1725, di 39 anni. Era ancor più appassionato per il giuoco che per la poesia.

FONT (Pietro della) nato ad Avignone, divenne priore di Valabregue, ed officiale della Chiesa di Uzès; era uomo pieno di zelo e di carità. Si depose dal priorato a cui era prevenuto, per fondare un seminario nella città episcopale; e del quale fu egli stesso il primo superiore; una delle funzioni del qual penoso impiego procurocci cinque volumi di *Trattenimenti ecclesiastici*, stampati a Parigi in 12. Se ne fa caso non meno che di 4 vol. di *Omelie*, in 12. Tutte le prove che la Scrittura, i Padri, i Concilii, sui doveri degli ecclesiastici e degli altri fedeli esibiscono, sparse vanno in tali due opere con somma intelligenza. Terminò il pio autore la sua carriera, al principio del passato secolo.

FONTAINE (Carlo), nato a Parigi il 13 luglio 1514, da un commerciante, passò la sua vita in compor versi, passabili per quei tempi. Si stabilì a Lione, ove contrasse successivamente due matrimoni, e morì in età avanzata. Raccolte sono le sue principali poesie in 1 vol. in 8, stampato a Lione, 1555, sotto titolo di *Ruscelli di Fontaine*. Tiensi ancora da lui *Il Giardi-*

no d' amore colla *Fontana d' amore*, Lione, 1588, in 16; edizione preceduta da altre due. *Vittoria del danaro contro Cupido*, Lione, 1537, in 16, ecc. Pose anche il nuovo *Testamento* in sestine, Lione, 1560, in 12, con figure in legno.

FONTAINE (Giovanni della), nacque a Chateau - Thierry, l' 8 luglio 1621, un anno dopo Molière. Entrò di 19 anni presso i Padri dell' oratorio, che abbandonò dopo 18 mesi. Ignorava ancora La Fontaine di 22 anni il suo talento. Lettagli la bell' oda di Malherbe sull' assassinio di Enrico IV, da quel momento si riconobbe poeta. Veduti uno de' suoi parenti i di lui primi saggi, lo incoraggiò, e leggere gli fece i migliori autori antichi e moderni, francesi e stranieri. Lo si fece sposare a Maria Hericard, di aspetto e carattere propri a formare la felicità d' uno sposo. Fosse insensibilità o fosse vanità, lasciolla La Fontaine per vivere nella capitale: cosa a dir vero che non perora in favore del suo carattere. Esiliata la duchessa di Bouillon a Chateau - Thierry, conosciuto aveva La Fontaine, e dicesi gli avesse anche fatte fare le sue prime *Novelle*. Richiamata a Parigi, vi condusse il poeta. Teneva La Fontaine uno dei suoi parenti presso Fouquet. Aperta gli fu la casa del soprintendente, e ne ottenne una pensione, per la quale faceva a ciascheduna rata una quitanza poetica. Dopo la disgrazia del suo benefattore, per il quale ebbe coraggio di alzar la voce, e agli infortuni del quale consecrò la più bella e commovente delle sue *Elegie*, La Fontaine entrò in qualità di gentiluomo presso la celebre Enrichetta d' Inghilterra, prima moglie di *Monsieur*. Toltagli dalla morte quella principessa, trovò generosi protettori nel signor Principe, nel principe di Conti, nel duca di Vendome e nel conte di Borgogna; e delle protettrici nelle duchesse di Bouillon, di Mazarino e nella spiritosa la Sablière; la quale se lo tolse in casa e prese cura della sua fortuna. Affezzionato a Parigi dalle grazie della società, e dai legami coi più belli spiriti del suo secolo, andava nondimeno La Fontaine ogni anno nel mese di settembre a visitare sua moglie. A ciaschedun viaggio vendeva porzione del suo podere, senza imbarazzarsi di sorvegliare a quello che rimaneva; non fece mai affittanza di casa, nè mai rinnovò quella d' una tenuta. Tale apatia che tanti sforzi costava agli antichi filosofi, egli l' aveva senza il più piccolo sforzo; influiva sopra tutta la sua condotta, e lo rendeva tal fiata insensibile perfino alle intemperie. Andando una mattina la signora di Bouillon a Versaglies, lo vidde pensoso sotto un albero del Corso: ritornando la sera, lo ritrovò nel luogo stesso, e nella medesima positura, quantunque facesse gran freddo e avesse piovuto per tutta la giornata. Andava talvolta soggetto a delle distrazioni che toglievangli la memoria; altre ne aveva che privavanlo del discernimento. Lodò molto un giovine che trovò in un' assemblea: *Eh! questi è vostro figlio*, gli fu detto. Egli freddamente rispose: *Ah! ne godo molto.* Avea composta una novella, nella quale, condotto dal suo argomento, poneva in bocca di un monaco una indecentissima allusione a quelle parole dell' Evangelio: *Domine, quinque talenta tradidisti mihi*, ecc., e per un tratto d' immaginazione di cui il solo La Fontaine esser poteva capace, avevala dedicata al dottore Arnauld. Fu mestieri che Racine e Boileau gli facessero sentire come la dedica di una licenziosa novella ad un uomo grave urtava il buon senso. Lo condusse Racine un giorno a mattutino, ed accorgendosi che l' ufficio parevagli lungo, diegli, onde occuparlo, un volume di Bibbia, che conteneva i profeti minori, gittò gli occhi sulla

preghiera degli Ebrei in Barucco, e non potendosi saziare d' ammirarla, diceva a Racine: *Era un gran bel genio questo Barucco ; chi era egli ?* Alla dimane e parecchi giorni dopo, quand' incontrava per le vie qualcuno di sua conoscenza, dopo i complimenti d' uso, alzava la voce per dire : *Avete voi letto Barucco ? Era il bel genio !* La specie di stupidità che mostrava il celebre fabulista nel suo contegno, nella condotta e nella conversazione, fece dire alla signora di la Sabliére, un giorno in cui congedati aveva tutti i suoi domestici : *Non ho tenuto presso di me che le mie tre bestie, il mio cane, il mio gatto e La Fontaine.* Nondimeno tal uomo sì insensibile in apparenza ed apatista, era talvolta collerico e stizzoso. Avuta disputa con Choart curato di s.-Germano-il-Vecchio a Parigi, vendicossene colla favola del *Curato e del morto* (lib. 7). Vissuto era sempre La Fontaine in grande indolenza circa la religione non diversamente che su tutto il rimanente. Una malattia che ebbe sulla fine del 1692, rientrar lo fece in sè stesso. Il p. Poujet dell' Oratorio, vicario allora di s. Rocco, fecegli fare una confession generale. Pronto a ricevere il viatico, detestò le sue *Novelle* e ne dimandò perdono a Dio in presenza di alcuni membri dell' accademia che tolse a testimoni del suo pentimento. Se fu quel pentimento sincero, non fu costante. Lasciò La Fontaine isfuggire dopo la sua conversione ancora alcune novelle ; quella della Campanella o *Clochette*, in versi n'è una ; è a ciò che fa allusione il suo prologo citato in Moreri :

O combien l' hômme est inconstant, divers,
Faible, lèger, tenant mal sa parole !
J' avais jurè, même en assez beaux vers,
De renoncer a tout conte frivole.
Et quand, jurè ? C' est ce qui me confond,
Depuis deux jours j' ai fait cette promesse.
Puis fiez - vous à rimeur qui rèpond
D' un seul moment . . . .

Represse La Fontaine tali arguzie di una immaginazione lungamente fissa in simil genere di scrivere, che non è nè il più nobile nè il più saggio. Imprese a tradurre gl' Inni della Chiesa, ma il suo estro, spuntato dall' età, e forse l' indole del suo genio, chè la natura fatto non avevalo per il serio, non gli permisero di fornire lungamente simil carriera. Morì a Parigi, nel 1695, di 74 anni, nei più vivi sentimenti di religione. Come fu spogliato, lo si rinvenne cinto di cilicio. Egli stesso erasi fatto il seguente epitaffio che il dipinge a perfezione.

Jean s' en alla come il etait venu,
Mangeant son fonds apres son revenu,
Croyant le bien chose peu necessaire.
Quant' à son temps, bien le sut dispenser,
Deux parts en fit, dont il soulait passer,
L' une à dormir, e l' autre à ne rien faire.

Fra le opere che rimangonci di La Fontaine, sono a collocarsi nel primo posto le sue *Novelle* e le sue *Favole*. Sono le prime perfetto modello di stile storico nel genere famigliare, ma in pari tempo una raccolta di quadri descrittivi dei costumi, che una virtuosa gioventù non saprebbe abbastanza temere. Formano le sue *Favole* la vera gloria di lui. Vi si riconosce il poeta per natura ; una molle negligenza vi spiega il gran maestro e lo scrittore originale. » Direbbesi, giusta l' espres- » sione di un critico giudizioso, che » son cadute dalla sua penna. Sorpassò » l'ingegnoso inventore dell' apologo e

„ l'ammirabile suo copista. Egualmente „ elegante, egualmente naturale, meno „ puro a dir vero, ma meno freddo e „ meno nudo di Fedro, colpì nel pun- „ to di perfezione in simil genere. « Se quelli che vennero dopo di lui, come La Motte, Richer, d'Ardenne, Aubert, Desbillons, Florian, lo sorpassarono talvolta nell' invenzione degli argomenti, gli sono molto inferiori nel resto, per la leggera e svariata armonia dei versi, per la grazia, la cadenza, la eleganza, le spontanee grazie delle espressioni e dello scherzo. Solleva, dice La Bruyere, i piccoli soggetti fino al sublime. Sotto il più semplice aspetto, egli ha del genio, e più anche di quello che chiamasi spirito, che non trovasi nel mondo più colto. Deesi a Montenault una magnifica edizione delle *Favole* di La Fontaine, in 4 vol. in fol., il primo de' quali vide la luce nel 1755, e l' ultimo nel 1759. Ogni favola è accompagnata da una e tal fiata anche da più stampe; preceduta è l' opera da una Vita del fabulista. Tiensi un' altra edizione delle *Favole* di La Fontaine, per Coste, 1744, 2 vol. in 12 con figure, e brevi note, ed 1 vol. in 12 senza figure. Stamparonsi a Parigi nel 1758 in 4 graziosi volumetti in 12, le *Opere diverse di La Fontaine*, cioè a dire quanto si potè raccogliere delle sue opere, tanto in versi che in prosa, ad eccezione delle sue Favole e delle Novelle. Trovanvisi alcune *Commedie*, un *Paema sulla chinachina*, alcuni *Squarci anacreontici*, delle *Lettere*, ed altri componimenti debolissimi per la maggior parte, e che mai non sarebbonsi stampati, se gli editori più consultassero la gloria dei morti che gl' interessi dei vivi. Tutte le opere di La Fontaine raccolte furono nel 1726, 3 vol. in 4, bella edizione riquadrata; e dopo quel tempo fecesi parecchie edizioni delle sue *Favole* e sotto differenti formati. Erasi La Fontaine provato in molti generi, in taluni perfino opposti al suo genio. Ecco come dipinge la sua incostanza.

Papillon du Parnasse et semblable aux abeilles,
A qui le bon Platon compare nos merveilles,
Je suis chose légére, et vole a tout sujet;
Je vais de fleur en fleur, et d' objet en objet:
A beaucoup de plaisir je mêle un peu de gloire,
J' irais plus haut peut-être au temple de Memoire;
Mais quoi! je suis volage en vers comme en amours.
Ecc.

I discendenti di La Fontaine andarono lungamente esenti da ogni tassa e da ogni imposta. „ La Fontaine, dice „ La Harpe, pagato aveva alla sua pa- „ tria bellissimo tributo lasciandole i „ suoi scritti ed il suo nome. « Propose l' accademia di Marsiglia ad uno dei suoi premi l' elogio del fabulista; Chamfort lo riportò con uno scritto in cui La Fontaine è finamente lodato e valutato con non minore aggiustatezza che gusto.

FONTAINE (Nicolò), Parigino, figliuolo di un maestro scrittore, fu di 20 anni confidato ai solitari di Porto Reale. Incaricossi dapprima di sorvegliare sugli altri; ma ebbe in seguito la cura più nobile degli studi di alcuni giovani che vi si allevavano. Le ore di ozio che rimanevangli, le impiegava in trascrivere le opere dei dotti che abitavano quella solitudine. Seguì Arnauld e Nicole ne' diversi loro ritiri. Dopo l' espulsione del dott. Arnauld dalla Sorbona, seguì Fontaine la sorte dei giansenisti, che costretti erano a tenersi nascosti. Avevano fra essi delle conferenze secrete per la compilazione delle loro opere; assisteva Fontaine col suo amico Sacy a quelle che

tenevansi al palazzo di Coqueville, in cui si occupavano della traduzione della *Bibbia*. Spiacquero simili ragunanze al governo che rinchiuder fece Fontaine e Sacy alla Bastiglia, nel 1666, di dove non uscirono che nel 1668. Quei due amici non si separarono più. Dopo la morte di Sacy nel 1684, cangiò Fontaine parecchie volte di ritiro. Stabilissi finalmente a Melun, ove morì nel 1709 di 84 anni. Lasciò: 1. *Vite dei Santi dell' antico Testamento*, in 4 vol. in 8, opera composta sotto gli occhi di Sacy e che può riuscire di qualche utilità alla storia sacra; 2. *Le Vite dei santi*, in fol., in 4 vol. in 8. Erano le più esatte prima di quella di Baillet; ma furono e le une e le altre dimenticate dopo che l' abb. Godescard tradusse dall' inglese in 12 vol. in 8 grande le Vite dei santi d'Albano Butler. 3. *Memorie sui solitari di Porto Reale*, in 2 vol. in 12; circostanziatissime, e perfino alla minuzia: tutto pare prezioso nei santi di un partito al quale si è devoti. 4. *Traduzione* delle Omelie di s. Grisostomo sulle Epistole di s. Paolo, in 7 vol. in 8. Accusasi l' autore d' essere caduto nel nestorianismo. L' arcivescovo di Parigi, Harlay, condannò Fontaine che ritrattossi, quindi spiegossi e pretese, ad esempio di tutti i dogmatizzanti, di aver ragione. 5. *Compendio della Storia della Bibbia*, pubblicata sotto nome di Royaumont, in 8, con figure; comunemente attribuito, e forse con ragione, a Sacy. *Vedi* Le Maistre.

FONTAINE (Giacomo di La) gesuita di Berg-Saint-Vinox, lavorò con molto zelo alla difesa della costituzione *Unigenitus*, e pubblicò sopra tale argomento un' opera in 4 vol. in fol. Morì a Roma il 18 febbraio 1728, in età di 78 anni.

FONTAINE DES BERTINS (Alessio), nato a Clavaison nel Delfinato, occupossi principalmente del calcolo integrale, fu ricevuto nell' accademia delle scienze, e morì nel 1771 a Cuiseaux nella Franca Contea. Le sue *Memorie* che trovansi nella raccolta dell' accademia, stampate furono separatamente in 1 vol. in 4.

† FONTAINE (Giacomo) detto di La Roche, prete appellante, nacque a Fontaine-Le-Conte, nel 1688. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si stabilì a Tours, ove nel 1713, ottenne la cura di Mantelan. Cagionata aveva a quella epoca la bolla *Unigenitus* in Francia una grande fermentazione negli spiriti e formati due opposti partiti che disputavano e scrivevano giusta le diverse loro opinioni. Fu Fontaine tra' più caldi avversarii di quella bolla; il suo zelo in discreditarla, ed una lettera stampata, diretta al Signore di Rastignac, perder fecergli la cura. Portatosi a Parigi, vi ricevette graziosa accoglienza dai fratelli Desessarts, che aperta avevano la casa loro a tutti i preti inquietati per la causa stessa. Avevano parecchi fra essi, nel 1727, impresso un *Bullettino*, che mandavano stampato, ogni settimana, ai lor partigiani, ossia per eccitarne lo zelo, ossia per avvertirli di quanto correva. Altro non era il mentovato *Bullettino* che il famoso giornale conosciuto allora sotto nome di *Novelle ecclesiastiche*. Erano i principali compilatori Boucher, Troya, ai quali congiunsesi Fontaine che prese allora il soprannome di *La Roche*. Dopo il 1727, rimase solo incaricato del giornale, sotto l'ispezione d'una specie di consiglio, composto dei più ardenti membri e più dichiarati del partito. Ond'evitare le persecuzioni, condannossi Fontaine ad un profondo ritiro, che pochi conoscevano. Citasi una dama Théodon, affezionatissima al partito appellante, quale la prima che immaginasse le stamperie secrete, in cui confezionavasi quel giornale, come in seguito si composero tanti scritti diversi, e segnatamente all'epoca delle turbolenze rivoluzionarie. Erasi stabi-

lita simile stamperia nella via della *Parcheminerie*, al sobborgo di s. Giacomo. Pose Hérault, luogotenente allora della polizia, in opera quanto fu in lui per iscuoprire l'autore delle *Novelle ecclesiastiche*; ma Fontaine, protetto dallo zelo dei suoi partigiani, malgrado l'attiva sopravveglianza di Hérault, continuò a pubblicare la sua gazzetta una volta alla settimana. Furono due distributori arrestati, interrogati, minacciati; ma non fu possibile rilevare da quelli il luogo in cui nascondevasi il compilatore. Cadde egualmente una donna fra le mani degli agenti di Polizia, nel momento in cui stava per distribuire ottocento esemplari delle *Novelle*; le si dimandò se sapesse che aveva il re proibito di spargere quelle gazzette: *Sì*, rispose ella, *ma Dio me l'ha ordinato*. Diede Vintimille, arcivescovo di Parigi, il 27 aprile 1732, un *Mandato* in condanna delle *Novelle*. Alcuni curati di Parigi ricusarono di pubblicarlo; ne dierono altri lettura nella loro parocchia, ed allora quelli che appartenevano al partito di Fontaine, uscirono dalla Chiesa per evitare tale condanna, e rendere con ciò, dicevano essi nel loro linguaggio, *una testimonianza di fede*. Ordinò l'arcivescovo ai curati *appellanti* di leggere il mandato in quistione; ma ebbero i curati ricorso al parlamento, che s' impadronì di simil affare con molto calore e con un interesse spiegato per l'autore delle *Novelle*, interesse che dividevano gran numero di magistrati. Tanto zelo pose il parlamento nella difesa del suo protetto, che parecchi consiglieri vennero esiliati, e dimandarono altri la lor dimissione. Alle discussioni del parlamento colla corte, Fontaine, dal suo canto, dichiarossi suo difensore, e la Gazzetta diventò fomite di discordia. Opposero i gesuiti alla Gazzetta di Fontaine (nel 1734), che non li risparmiava nelle sue diatribe, opposero un *Supplemento* che venne lor proibito di pubblicare nel 1748. Tutti i partigiani intanto non trovavano il settimanale suo scritto esente da critica; fra quali Duguet, Delau, Debonnaire, notarono che non rispettava sempre la verità, che si divertiva di sovente a vendere delle minuzie, delle bassezze; lagnavansi sopra tutto degli eccessi del compilatore. Era malgrado a ciò divenuto Fontaine, per i suoi, un oracolo; è dietro questo oracolo che si citano, come prodigi, le convulsioni e i miracoli di s. Medardo. » Sempre ardente » contro i papi, i vescovi ed in gene» rale contro l'autorità, dice uno scrit» tore imparziale, ha il merito (Fon» taine) d'avere contribuito a indebo» lire i sentimenti di religione colla » acerbità delle sue dispute, e colla » perseveranza delle sue calunnie. » Credesi anche che fosse Fontaine, per le violente sue declamazioni, una delle principali cause dell'espulsione dei gesuiti. Dopo avere compilata la sua Gazzetta per oltre a trent'anni, morì da un'ulcera alla vescica, il 26 maggio 1761, in età di 73 anni. Le *Novelle ecclesiastiche o Memorie per servire alla storia della costituzione Unigenitus*, continuate furono da Guenin (detto l'abb. di san Mauro) e Mouton. L'intiera collezione fino al 1803, componesi di venti in venticinque volumi.

FONTAINES (Pietro des), nato nel Vermandese, referendario sotto s. Luigi, riunì gli statuti del Vermandese sotto titolo di *Consigli al suo amico*. Le ha Du Cange pubblicate con la Storia di s. Luigi, di Joinville, 1668, in fol. È il primo autore che si conoscesse che scritto abbia sulla giurisprudenza francese. Compose anche una storia sotto titolo di *Livre de la reigne*. Dice Joinville che s.Luigi se ne servisse *per udire le lagnanze dalla porta*, *per ricevere le suppliche*, *e rendere giustizia alle parti*.

FONTAINES (Maria Luigia Carlotta di Pelard di Givry, sposa di N. conte di), figliuola del marchese di Givry, comandante di Metz, morta nel 1630, coltivò le lettere ma senza estensione. Le si deve fra le altre produzioni, scritte senza pretensione e per il solo piacere di scrivere: *La contessa di Savoja*, romanzo sul gusto di Zaida, stampato nel 1722. (Questo romanzo fornì a Voltaire l' argomento di due delle sue tragedie, *Artemisia* e *Tancredi*. Diede ella anche *Amenofi*, romanzo inferiore al primo.

FONTAINES (Pietro Francesco Guyot des), nacque a Roano il 22 giugno 1685 da un consigliere al parlamento. I gesuiti presso i quali fece con distinzione le umanità, dierongli l'abito loro nel 1700. Professato per 15 anni in diversi collegi della società, sollecitò la sua uscita, e senza stento l'ottenne. Il difficile suo umore ed il suo genio indipendente avevano un poco indisposti i suoi superiori, che consigliato avevanlo eglino stessi a rientrare nel secolo, ed a lasciare lo stato religioso per il quale non pareva fatto. Era allora l'abb. des Fontaines prete; diessegli la cura di Torigny in Normandia; ma non tardò a dimettersene. Stette alcun tempo presso il cardinale d'Alvernia, qual bello spirito e letterato. Alcuni opuscoli critici gli acquistarono un nome a Parigi. Confidogli nel 1724 l'abb. Bignon, il *Giornale dei dotti*, morto dalla peste come dicevasi allora, perchè i predecessori dell' abb. des Fontaines, in quel lavoro, non lo riempivano che di estratti dei libri sulla peste di Marsiglia. Rianimò il nuovo giornalista quel cadavere, e distinguer fecesi egualmente con altre opere periodiche. Vide la prima la luce nel 1731, sotto il titolo di *Novellista del Parnaso*, o *Riflessioni sulle opere nuove*; non ne pubblicò che due volumi. Fu l'opera arrestata dal ministero nel 1732, e fu gran rammarico di alcuni letterati che trovavanvi l'istruzione, e delle persone di mondo che vi cercavano il divertimento. Circa 3 anni dopo, nel 1735, l'abb. des Fontaines ottenne un nuovo privilegio per dei fogli periodici. Sono quelli che intitolò: *Osservazioni sugli scritti moderni*, in 12, incominciati come i precedenti dall'abb. Granet, e continuati fino al 33° volume inclusivamente. Furono nuovamente soppressi nel 1743. Pubblicò nondimeno nell'anno dopo un altro foglio settimanale intitolato: *Giudizi sulle opere nuove*, in 11 vol. in 12, i due ultimi de' quali sono di Mairault. Non ebbe l'abb. Granet alcuna parte ai *Giudizi*, come lo dice l'abb. Ladvocat, o il suo continuatore; erano due anni che era morto. Morì l'abb. des Fontaines nel 1745, di 60 anni. Tacciate furono le sue critiche di soverchia severità; ma tale severità, dice un autor giudizioso, non era ella forse necessaria ove si porga attenzione alla rapidità con cui pervertesi presentemente il gusto? Era naturale che fosse l'abb. des Fontaines sensibile alla degradazione delle lettere, nessuno meglio di lui conoscendo le regole e le ragioni delle regole; nessuno le sviluppava con maggior finezza, diletto e chiarezza; nessuno colpiva con altrettanta precisione i diversi gradi del bello, e le più piccole variazioni del ridicolo; l'occhio senza posa aperto sui più piccoli difetti, li sentiva vivamente, e non faceva grazia a niente. È egli dopo di ciò sorprendente, che avuti abbia ad inimici i mediocri scrittori del suo tempo, e anche dei celebri scrittori che essere non volevano mediocri in niente? Di là quello scatenamento quasi universale contro di lui. Si fecero sforzi per battere i suoi talenti, se ne attaccò la riputazione, calunniaronsi i suoi costumi, fabricossi un diluvio di libelli ai quali ebbe la debolezza di essere sensibile, e che lo rendettero ingiusto per riguardo a quelli che ave-

vanlo offeso; ma se ha il risentimento esacerbato tal fiata il suo stile, scopronsi maisempre ne'suoi giudizi i lumi dell'uomo fatto per reggere il Parnasso. Tutte le volte che non ascoltò che la ragione ed il buon gusto, non si potè a meno di riguardarlo siccome il modello dei buoni critici. » L'abb. » des Fontaines, dice Freron, filosofo » nella condotta come nei principi, era » esente d'ambizione; aveva nello spi» rito una nobile fierezza, che non gli » permetteva di abbassarsi a sollecitare » titoli e benefici. Il più gran torto » che fatto gli abbiano le ingiurie di » cui fu colmato, si é che hanno tal » fiata corrotto il suo giudizio. L'esat» ta imparzialità, lo confesso, non ha » sempre guidata la sua penna; ſed il » risentimento del suo cuore si fa no» tare in alcune delle sue critiche .... » Se duro era qualche volta l'abb. des » Fontaines e piccante nei suoi scritti, » dolce era in società, affabile, cortese, » senza affettazione di linguaggio e di » maniere ... Sembrava in conversazio» ne un uomo ordinario, a meno che » non vi si agitasse qualche argomento » di letteratura e di bello spirito. So» steneva con calore i suoi sentimenti; » ma la stessa vivacità d'immaginazio» ne che lo trasportava tal volta, lo ri» metteva sulla via, per poco che se » gliela facesse vedere. » Gian Giacopo Rousseau, Rollin e quelli tutti che si interessavano nei progressi della buona letteratura, resero coi loro elogi giustizia ai suoi talenti ed ai suoi lumi. Fu l'autore della Metromania lungamente di tal novero; ma debole amico e incostante, come non lo sono che troppo ordinariamente i letterati, disgustossi coll'abb. des Fontaines per una bagatella, e gli fece l'epitaffio satirico:

Sous ce tombeau gît un auteur
Dont en deux mots voici l'histoire:
Il etait ignorant come un predicateur,
Et malin comme un auditoire.

Gli fu Voltaire egualmente affezionato; ma alcune critiche amare sull'*Enriade*, della quale diede un'edizione con note, irritarono quel poeta, e furono il segnale d'una guerra che durò lunghissimo tempo; pure avendo un' avventura spiacevole per l'abb. des Fontaines, cagionato il suo arresto, fu rinchiuso a Bicêtre e dovette in parte la sua libertà, a quanto sembra, alla protezione di Voltaire. Comunque sia, dopo tale avvenimento, il poeta ed il giornalista vissero di migliore intelligenza. Oltre i suoi fogli tiensi ancora dell'abb. des Fontaines: 1. una *Traduzione* di Virgilio, in 4 vol. in 8, Parigi, 1743 con figure di Cochin, dei discorsi bene scritti, delle utili dissertazioni, annotazioni proprie a dirigere i giovani nella lettura di Virgilio e degli autori che l' hanno imitato. Ve ne ha anche una edizione in 2 vol. in 12. Tale versione molto superiore a quelle di Fabre, di Catrou e degli altri, è la migliore; ma non è ancora perfetta. Alcuni tratti sono scritti sullo stile del Telemaco; era quanto potevasi attendere da una traduzione in prosa; ma in parecchi altri frammenti l'autore dell' Eneide non ha che metà delle sue grazie. Trovansi dei luoghi resi con calore, ma con troppo poca fedeltà; altri elegantissimi ma freddi, agghiacciati, i quali sono in maggior numero; 2. *Poesie Sacre*, tradotte o imitate dai Salmi, opera di sua gioventù, e che non è meno fredda. 3. *Lettere* sul libro della Religione cristiana provata coi fatti, dell'abb. Houtteville, in 12; sono in numero di 18, e giudiziosissime per la maggior parte; 4. *Paradossi letterari sull'Ines di Castro* di La Motte, in 8, critica che fu ricercatissima; 5. *Trattenimenti sui viaggi di Ciro di*

Ramsay, altra critica molto stimata; 6. *Racine vendicato, o esame delle note grammaticali dell'abb. d'Olivet sulle Opere di Racine*, in 12. Prova cotale opuscolo che l'abb. des Fontaines conosceva il genio della sua lingua; 7. *I viaggi di Gulliver*, tradotti dall'inglese di Swift, in 12; 8. *Il nuovo Gulliver*, 2 vol. in 12. Non vale quanto l'antico; ma se troppo non soddisfa la invenzione, vi si riconosce per lo meno lo stesso gusto di stile e di critica morale che stabilita aveva la riputazione di Swift; 9. *Le Avventure di Giuseppe Andrews*, tradotte dall' inglese, 2 vol. in 12; 10. *Storia di don Giovanni di Portogallo* in 12, romanzo storico il di cui fondo è in Marianna. Ebbe parte l'abb. des Fontaines alla traduzione della *Storia* del presidente di Thou; alla *Storia delle rivoluzioni di Polonia*, *a quella* dei duchi di Brettagna, alla traduzione della *Storia Romana* di Lorenzo Echard, alla *Storia compendiata della città di Parigi* per Auvignì; al *Dizionario neologico*, opera stimabile, fatta per guarire alcuni autori che scrivevano come parlavano i lacchè delle Preziose, ma che infettò di satire personali. Pubblicò l'abb. della Porte nel 1757, lo spirito dell'abb. des Fontaines in 4. vol. in 12. Trovasi alla testa del primo volume la *Vita* dell'autore, un catalogo delle sue opere, ed un altro degli scritti pubblicati contro di lui.

FONTANA (Pubblio), prete, nato nel 1548 a Palluccio, presso Bergamo, ebbe il talento della poesia latina e le virtù del suo stato. Non potè mai il cardinale Aldobrandino indurlo a lasciare la sua solitudine. Morì nel 1609, di 62 anni. La principale tra le sue opere, stampate a Bergamo nel 1594, in fol., è un poema della *Delfinide*. Vi ha dell'elevatezza, nobiltà, e forse un poco di ampollosità nello stile.

FONTANA (Domenico), nato a Mili, presso il lago di Como nel 1543, portossi a Roma di 20 anni onde istudiarvi l'architettura. Sisto V che erasi servito di lui quand'era semplice cardinale, se lo scelse ad architetto quando ebbe ottenuta la tiara. Concepito aveva quel pontefice il divisamento di porre in piedi l'obelisco di granito di Egitto che vedesi attualmente sulla Piazza di s. Pietro a Roma, e che era allora corcato per terra presso il muro della sacristia di quella chiesa. Propose un concorso agli artisti ingegneri e matematici, onde immaginare i mezzi di radrizzare il prezioso resto della magnificenza romana, alto 107 palmi, di un pezzo solo, e del peso di un milione circa di libbre. Essendosi le procedure di cui valuti s'erano gli Egizi ed i Romani, ossia per trasportarlo, ossia per sollevare in aria quei massi enormi, sepolte nell'obblio; nulla forniva la tradizione all'uopo, e bisognava necessariamente immaginare. Presentò Fontana al papa il modello d'una macchina idonea a simile operazione col quale eseguiva in piccolo quanto aver luogo doveva in grande. Corrispose la esecuzione all'aspettativa. Fu l'obelisco dapprima trasportato nella piazza ove dovevasi erigere, 115 canne distante dal luogo in cui era corcato, e il 10 settembre 1586, fu sollevato sul suo piedestallo, allo strepito delle reiterate acclamazioni di un' innumerevole moltitudine di spettatori; fu magnificamente ricompensato; lo creò il papa cavaliere dello Speron d'oro e nobile romano, e coniar fece medaglie in suo onore. A tali distinzioni fu aggiunta una pensione di due mila scudi d'oro, riversibile a'suoi eredi, oltre cinque mila scudi di gratificazione, e il dono di tutti i materiali che servirono alla sua impresa stimati a più di venti mila scudi. Ella fu la detta erezione dell'obelisco della piazza di s. Pietro che fruttò a Fontana la maggiore riputazione. Aveva molto genio per la meccanica, ma fece dei grandi sbagli in ar-

chitettura. I cattivi offici che gli furono resi presso papa Clemente VIII, e forse dei torti reali, lo fecero destituire dal posto di primo architetto di sua Santità. Fu chiamato a Napoli nel 1592 dal conte di Miranda, vice re, che lo creò architetto del re ed ingegnere in capo del regno. Costrusse parecchi edifici in detta città, e fra gli altri il palazzo reale. Vi morì ricco e consideratissimo, nel 1607. Tiensi da questo architetto un vol. in fol. stampato a Roma nel 1690, in cui descritti sono i mezzi che impiegò per il trasporto e l'erezione dell'obelisco di cui tenemmo parola. (Continuò Domenico Fontana la costruzione del *palazzo* papale (a Roma), sul monte Quirinale detto *Montecavallo*, a motivo dei due gruppi colossali rappresentanti due eroi in atto di domare *corsieri*. Fatti avevali Fontana trasportare dalle terme di Diocleziano. Trasportò ed elevò altri tre antichi *obelischi*, sulla piazza uno di *s. Maria Maggiore*, l'altro sopra quella di *s. Giovanni in Laterano*, e sulla *piazza* il terzo *del popolo*. Riparò le colonne *Trajana* ed *Antonina*. Fece condurre fino a Roma da cinque leghe di distanza, l'acqua detta *Acqua felice* che ne somministra in abbondanza alla superba fontana dei *Termini.*)

FONTANA (Carlo), celebre architetto, nato a Bruciato nel territorio di Como, nel 1634, fu tra migliori allievi del cavalier Bernini; ma non n' ebbe la correzione, e diede nel singolare. Spesso impiegarono Innocenzo XII, e Clemente IV, i di lui talenti. Costrusse gran numero di pubblici monumenti a Roma, e fra gli altri il *Mausoleo* della regina Cristina a s. Pietro, i *palazzi* Grimani e Bolognetti, la *fontana* di santa Maria *in Transtevere*, una delle *fontane* della piazza s. Pietro, il *teatro* di Tordinona, la *biblioteca* della Minerva, il *palazzo* Visconti a Frascati, ecc. ecc. Incaricollo Innocenzo XI della descrizione della Chiesa di san Pietro. Giusta il calcolo di questo architetto, le spese incontrate per la detta chiesa, dalla sua fondazione al momento in cui scriveva (nel 1694) ammontavano a 46 milioni, 800,052 scudi romani (234 milioni di franchi), senza comprendervi le spese dei modelli, la demolizione dell' antica chiesa e del campanile del cavalier Bernini, le pitture, i palchi ec. Giusta ancora i suoi calcoli, la detta chiesa di s. Pietro ha di lunghezza 110 tese 6 pollici; d'altezza 24 tese (senza contare la cupola); di larghezza 77 tese; la nave di mezzo ne ha 13 e 4 piedi. L' altezza interna dal pavimento fino alla sommita della volta (che ha 6 piedi e 2 pollici di diametro), è di 63 tese e 5 pollici. Morì Fontana a Roma il 6 febbraio 1714. Lasciò: 1. la descrizione di cui or ora parlammo sotto titolo di *Templum vaticanum et ejus origo*, 1694, in fol. Racchiude eccellenti principii pei giovani architetti; 2. *Anfiteatro Flavio descritto e delineato con fig.*, L' Aja, 1725, in fol.

† FONTANA (Felice), dotto fisico e naturalista italiano, nacque a Pomarolo nel Tirolo il 15 aprile 1730. Professata la filosofia a Pisa, fu dal gran duca Pietro Leopoldo, poscia imperatore, chiamato a Firenze ove fu incaricato di formare il gabinetto di fisica che ammirasi ancora al presente in quella città. Fra i numerosi oggetti di cui quella ricca collezione componesi, notasi un' immensa quantità di preparazioni in cera colorita che offrono partitamente tutte le membra del corpo umano, eseguite sotto gli occhi di Fontana che ne dirigeva i disegni. Nominollo l' imperatore Giuseppe II cavaliere, e comandogli una simile collezione per l' accademia di chirurghia di Vienna. Fecegli Buonaparte un simile comando per la Francia nel 1800; ma non avendo i pezzi, che mandò, potuto sostenere il confronto di quelli

che già esistevano nella scuola di Parigi, eseguiti da Laumonier di Roano, mandati furono alla scuola di Mompellieri, ove veggonsi ancora. Aveva pure impresa sul finire della sua vita un'opera ben più sorprendente, se potuta la avesse condurre a termine. Era una statua di legno colossale, che suscettibile a dividersi, avrebbe offerte tutte le parti del corpo umano. Vollesi continuare tal' opera, da lui già incominciata; ma vennero ad arrestarla delle difficoltà che avea probabilmente Fontana prevedute, e che senza dubbio avrebbe sormontate. È autore di parecchi scritti importanti sulla chimica, la fisica e la fisiologia: 1. *Lettere sulle parti sensibili ed irritabili*, 1757; 2. *Sull' iride*, 1765; 3. *osservazioni o ricerche sul veleno della vipera*, Lucca, 1767, in 8, in cui prova che il morso di una sola vipera d'Europa è incapace d' uccidere un uomo. 4. *Ricerche filosofiche sulla fisica animale*, Firenza, 1775. Parecchi *Opuscoli* di Fontana tradotti furono in francese da Gebelin, sotto il titolo: *Osservazioni chimiche e fisiche*, Parigi, 1785, in 8. Viaggiato aveva questo dotto parecchie parti d' Europa, la Francia particolarmente in cui erasi collegato ai principali letterati. Quando venne Firenze occupata dall' armi francesi, nel 1799, non si meschiò per nulla negli affari politici; ma la deferenza dimostratagli dai generali francesi, lo rese sospetto, e gl' insorgenti d' Arezzo, che precedettero gli Austriaci a Fiorenza, lo fecero porre in prigione, cattività che però non fu lunga. Caduto per via l'11 gennaio 1805, morì per le conseguenze di quell' accidente il 9 marzo dell' anno stesso, vecchio di 75 anni. Vedesi la sua tomba nella chiesa di Santa Croce, prossima a quelle di Galileo e di Viviani.

† FONTANA (il p. Mariano), matematico d' Italia, nacque a Casal Maggiore, il 18 febbraio 1746; entrò di 16 anni nella congregazione dei cherici regolari di s. Paolo, detti Barnabiti. Distinguere fecesi ben tosto coi suoi talenti, e professò la filosofia e le matematiche in diverse università d'Italia. Aveva gran genio per lo studio delle matematiche, passione che però mai nol distolse dai doveri suoi religiosi, che adempì sempre con una specie di scrupolo. Erasi il p. Mariano formata una preziosa biblioteca, e passava per grand' intelligente di pittura. Fu nel 1801 ammesso nell' istituto delle scienze, lettere ed arti del regno d' Italia, e nel collegio elettorale dei *Dotti*. Morì il 18 novembre 1808. L'opera sua principale è quella che tiene in titolo: *Corso di Dinamica*, Pavia 1790, 92, 93, 3 vol. in 4. Offrono gli atti dell' istituto d' Italia una *Memoria* del p. Mariano, nella quale tenta di confutare il Trattato analitico della resistenza dei solidi d' egual resistenza, di Girard, pubblicato a Parigi nel 1798.

FONTANA (Francesco), abile matematico e fisico, pubblicò nel 1746 un trattato intitolato: *Novae caelestium et terrestrium rerum observationes*. Preparava altre opere quando morì dalla peste a Napoli nel 1656.

† FONTANA (Francesco Luigi il cardinale), nacque a Casal-maggiore, nel Milanese, il 28 agosto 1750. Pii ed agiati erano i suoi parenti; di quattro figli maschi ch' ebbero, tre entrarono nell' ordine dei Barnabiti, ed il quarto fu canonico nel capitolo di Casalmaggiore. Francesco Luigi, terzo loro figliuolo, ricevette la prima sua educazione nel collegio di Santa Croce della stessa città, diretto dai pp. Barnabiti. Fontana, divenuto sì illustre per le sue cognizioni e per le virtù, poco mancò, nella prima sua gioventù, non adottasse pericolosi errori in materia di religione. Ma avendolo un sano discernimento ed un cuor retto illuminato sulla rete in cui stava per

cadere per le massime dei cattivi libri, ritornò a tutto l'ardor della fede, prese l'abito della congregazione dei Barnabiti, e pronunziò a Monza i suoi voti il 21 ottobre 1766. Terminava la sua teologia quando fu scelto nel 1772 per accompagnare il p. Ermenegildo Pini, celebre naturalista, chiamato a Vienna dall' imperatrice Maria Teresa onde visitare le miniere d' Ungheria. Ebbe Fontana in quella capitale occasione di stringersi in amicizia con parecchi letterati, e vi conobbe Metastasio, già celebre per le poetiche sue produzioni. Ritornò un anno dopo in Italia, ed il maggior suo fratello, Mariano Fontana, lo chiamò appresso di sè affinchè lo aiutasse nella direzione del collegio di s. Luigi di Bologna, confidato ai Barnabiti, dopo l' espulsione dei pp. della comp. di G. Occupò Francesco Luigi in quel collegio la cattedra di belle lettere. Nominato in seguito professore di eloquenza nelle scuole *Arcimbolde* di Milano, ebbe tosto dopo la cattedra di belle lettere greche, latine e italiane, nel collegio dei nobili della stessa città. Apprezzossi fin d' allora il letterario suo merito, ed acquistò una riputazione che non ismentissi giammai. Pubblicò a Milano nel 1780, un piccolo poema in versi italiani, argomento del quale è l' elogio d' Omero: diede in seguito il suo *Saggio sui migliori poeti greci nei quattro dialetti*; saggio che andò seguito dalle belle sue *Elegie* sul celebre matematico Frisi. Pubblicò anche le *Vite* di parecchi dotti italiani de' quali parlato aveva Fabroni nelle *Vitae Italorum doctrinae praestantium*, (t. X. XI. XII.) Fu ricompensato delle sue fatiche dall' elogio dei dotti, e dalla sua congregazione che lo nominò Superiore della provincia di Milano. Durante le turbolenze rivoluzionarie che comunicate aveva la Francia all' Italia, e di cui era Milano il primo ricettacolo, fu per la prudenza del p. Fontana, e per la stima di cui godeva generalmente, che salvaronsi tutti i collegi sommessi alla sua direzione dal naufragio di cui erano minacciati. Calmatesi un poco le turbolenze, ed eletto Pio VII papa, il cardinale Gerdil, giusto apprezzatore del merito di Francesco Luigi Fontana, lo fece chiamare a Roma. Al primo viaggio che fece il santo padre a Parigi nel 1804, il p. Fontana lo accompagnò in qualità di teologo; ma caduto il cardinal Borgia malato a Lione, rimase il p. Fontana appresso di lui. Dopo la morte di quel cardinale, avvenuta il 23 novembre 1804, rimase ancora a Lione onde eseguire le ultime volontà del defunto. Portatosi quindi a Parigi, non si mostrò mai nelle pubbliche ceremonie, conducendo ognora la vita più solitaria, analoga in certo modo alla inclinazione sua allo studio ed al raccoglimento; alla sua avversione per lo stato attuale delle cose, e senza dubbio anche alle amarezze che provò in tutta la sua vita per la perdita di Gerdil, suo amico e protettore. Era morto quel cardinale nel 1802; ne fece il p. Fontana l' *Elogio* funebre, che pronunciò a Roma, all' esequie dell' illustre scrittore, il 19 agosto, nella chiesa del suo ordine (San Carlo dei *Catinari*). Lesse ancore il 7 gennaio in solenne seduta dell' accademia degli *Arcadi* di Roma un *Elogio* letterario dello stesso prelato. Tali due discorsi furono pubblicati; venne il primo tradotto in francese e accompagnato di note, dall' abb. d' Auribeau. Inalzò il p. Fontana un monumento ben più degno alla gloria del cardinale: imprese un' edizione delle sue *Opere*, di concerto col p. Leopoldo Scati, testamentario esecutore di Gerdil. Incominciarono tale edizione nel 1806: doveva comporre 10 volumi in 4, ma fu al quinto interrotta dal più triste avvenimento. Da lungo tempo esigeva Buonaparte dalla Santa Sede delle concessioni arbitrarie, che il pon-

tefice nè poteva nè doveva accordare. Il generale Miolis che sapeva l'influenza di cui il p. Fontana godeva sullo spirito di Pio VII. e de' suoi cardinali, pose in opera tutti i mezzi onde sedurlo. Ma Fontana, nominato nel 1807 generale della sua congregazione, si schermì sempre dagli insidiosi inviti di Miolis, rispondendovi con garbo sì ma con fermezza. Arrestato alla fine il papa (il 6 luglio 1808) nel suo palazzo, fu condotto in Francia, come 11 anni prima stato lo era l' illustre sventurato suo predecessore Pio VI. Ebbe ancora il p. Fontana la sua parte in simile persecuzione. L' 11 agosto seguente portossi un commissario di polizia, ad un' ora dopo mezzanotte, ad intimargli l'ordine di lasciari Roma entro 24 ore, e di portarsi a Parigi. Fermaronsi due gendarmi nella sua cella, e fu la notte seguente costretto a porsi in cammino, non meno che altri capi di ordini religiosi. Giunto a Parigi, fu obbligato a lasciar l' abito monastico per prender quello di secolare. Fu assegnata al p. Fontana, qual luogo del suo esilio, Arcis-sur-Aube. Dopo penosissimo viaggio, giunse in quella piccola città; ma in luogo di trovarvi un po' di riposo, ebbe a soffrire un' altra specie di persecuzione per parte dell' ostessa del Leon d' Oro, al quale albergo portossi ad alloggiare. Ricusogli colei ogni soccorso, e il giorno seguente lo scacciò dall' albergo. Rivolsesi allora il p. Fontana al curato del luogo, Bitel, ecclesiastico non meno illuminato che obbligante, il quale lo collocò in una casa onesta, i padroni della quale ebbero pel p. Fontana ogni maniera di riguardi. Mandato a Parigi dopo un mese di soggiorno ad Arcis-sur-Aube, presentossi al ministro dei culti che il giorno seguente lo introdusse da Buonaparte. Lunga fu la loro conversazione; e il desposta voleva che il p. Fontana si portasse a Savona per informare Pio VII delle ultime sue intenzioni. L' aspetto di colui che tremar faceva l' Europa, le sue promesse, le minaccie, nulla valse a smuovere la pia costanza del degno amico di Gerdil; ed e tutte le proposizioni di Buonaparte ei rispondea sempre: » che era » pronto a far quanto ridondare po» tesse in bene della santa Chiesa; ma » dimandava che si ponessero tutte le » sue proposizioni in iscritto, affinchè » potesse esaminarle posatamente. « Erasi in frattanto formata una commissione per rispondere a delle quistioni sugli affari della Chiesa. Componevasi tal commissione dei cardinali Maury e Fesch, dell' arcivescovo di Tours, dei vescovi di Vercelli, di Evreux, di Treviri e di Nantes, del p. Fontana e dell' abb. Emery, superiore di san Sulpizio. Non assistette il p. Fontana che a suo malgrado alle prime sedute. Si ammalò; portossi l' abb. Emery, che molto lo stimava, a visitarlo; e se ne consolò con lui che la febbre avevalo liberato dal terribile imbarazzo in cui egli stesso trovavasi: *Amico mio*, gli rispose il malato, *voi non avete uopo dei miei consigli; ma in ogni caso ricordatevi che non abbiamo che un' anima sola, la quale non appartiene che a Iddio*. Comportossi in fatto l' abb. Emery da degno ecclesiastico, ricusò di firmare (l' 11 gennaio 1810) il rapporto della commisione, ciocchè non gli fu mai perdonato. Appena fu il p. Fontana guarito dalla sua malattia, che il cardinale Fesch venne ad ordinargli da parte di Napoleone di partir per Savona, onde adempiere presso Pio VII la missione di cui già voluto avevalo incaricare. Fece fare il p. Fontana a Napoleone la risposta stessa già avanzata a viva voce; ma una nuova tempesta preparavasi contro il degno religioso. Diretto aveva Pio VII, il 5 novembre 1810, un *breve* al cardinale Maury. Cadde sospetto che il p. Fontana glielo avesse consegnato, e furono fatte in di

lui casa le più scrupolose indagini. Non fu trovato fra le sue carte, quantunque un religioso del suo ordine (Fra Carlo) che sempre avevalo accompagnato nel suo triste pellegrinaggio, assicuri nelle sue *Memorie*, che il p. Fontana aveva parecchie copie dello stesso *breve*, ma che giunsero ad isfuggire allo sguardo degli inquisitori. Trovossi nondimeno uno scritto in cui era altamente disapprovato quant' era corso riguardo al santo padre ed agli infelici suoi compagni. Non aveva tale scritto alcuna firma; ma si seppe poi come fosse del celebre teologo il canonico Muzzarelli. Fu il p. Fontana arrestato, e rimase per tre giorni alla polizia. Alla dimanda che fecegli il prefetto se quello scritto fosse suo, diede il p. Fontana la risposta laconica: » *Io non* » *iscrissi questa carta*; *ignoro il mo*- » *tivo per cui mi abbiate arrestato*; » *ma non mi tengo obbligato a denun*- » *ciarvi nessuno.* « Nella stessa sera (del 4 gennaio 1811), fu condotto al castello di Vincennes, senza che nè la età nè le infermità sue potessero fargli ottenere di tenersi dappresso l' inseparabile suo compagno, fra Carlo. Fu gittato in un' umida prigione e malsana, ove rimase otto mesi. Assalito dalla febbre, e tormentato da una dolorosa flussione, fu per qualche tempo privo di ogni sorta di soccorsi, e perfino senza letto da riposarsi. Commosse il suo stato il comandante di Vincennes che ad istanza del p. Fontana, lo collocò nella prigione in cui ritrovavasi il cardinale Oppizzoni. Furono in seguito rinchiusi nella carcere stessa i cardinali de Pietro, Gabrielli, e il signor de Gregorio, poi cardinale egli pure. Portossi Savary, ministro in allora della polizia, a vedere il p. Fontana, sulla fine del 1812, e con mille seduzioni diverse, tentò di portarlo di nuovo, ed in nome del suo Signore, a prestare il suo assenso a dei progetti che, diceva il ministro, essere non potevano che utili alla Chiesa. Non avevano la persecuzione, le sofferenze, la prigionia, minimamente indebolito il coraggio del p. Fontana; rispose che non apparteneva che al sommo pontefice di decidere sugli affari relativi alla Chiesa. Interruppe il ministro bruscamente la conversazione ed uscì. Al 25 gennaio (1813), epoca del nuovo *Concordato* di Fontanablò, fu restituita la libertà ai cardinali Oppizzoni, Gabrielli e de Pietro; ma de Gregorio e il p. Fontana rimasero ancora in prigione. Fu durante la sua prigionia che compose il p. Fontana cinque *Novene* o *Tridui* per diverse feste, che de Gregorio conservò gelosamente, e che vennero in seguito pubblicate. Un anno dopo, nel gennaio 1814, furono i due prigionieri trasportati alla *Forza*, ove trovarono il Signor di Bologna, vescovo di Troyes, ed altri rispettabili ecclesiastici. Là ebbe il p. Fontana la consolazione di rivedere il suo fedele fra Carlo, dopo tre anni di assenza. Sentì alla fine l' Europa vergogna del giogo che un solo uomo le imponeva. La disastrosa campagna di Napoleone a Mosca, diede luogo a quella famosa coalizione che restituì alla Francia i legittimi suoi re. Appena furono i sovrani alleati in Parigi, che fu mandato l' ordine di liberare tutti i pretesi rei di stato. Uscì al 2 aprile il p. Fontana di prigione, e il 5 maggio dell' anno stesso 1814 partì per l' Italia. Era sua intenzione arrivandovi di ritirarsi a Monza, nell' antico collegio dei Barnabiti; ma Pio VII lo chiamò a Roma, ove Sua Santità fecegli la più aperta accoglienza, e confidogli ancora i più importanti impieghi. Alla passeggiera invasione di Murat, che cercava invano di ritardare la sua caduta, accompagnò il p. Fontana il papa a Genova, come lo fecero tutti gli altri cardinali. Ritornato a Roma, creò Pio VII, nel concistoro del 1 marzo 1816, parecchi cardinali, nel novero de' quali furono il p. Fontana, e il Signor de

Gregorio, suo compagno di cattività. Ebbe il primo il titolo di *Santa Maria* della Minerva, e fu in pari tempo eletto prefetto della congregazione dell'*Indice*. Lasciando l' abito suo religioso, e rimettendolo al suo fedele fra Carlo: *Conservatelo*, gli disse, *giacchè alla mia morte voglio esserne rivestito*. Pieno d'attaccamento per il suo ordine, del quale era sempre generale, ristabilì il cardinale Fontana parecchi collegi che ne dipendevano, ne formò de' nuovi, e sorvegliò costantemente all' educazione della gioventù. Estendevasi tal sorveglianza fin sui domestici, che dietro il suo esempio e le sue istruzioni, menavano una vita affatto cristiana. Caritatevole coi poveri, distribuiva fra essi la maggior parte delle rendite che gli fruttavano i numerosi suoi impieghi. Pochi riunirono tante cognizioni quante il cardinale Fontana; versato profondamente nelle scienze tutte ecclesiastiche, sapeva inoltre le matematiche, la filosofia, la storia naturale e le antichità. Distinguer fecesi nello stile lapidario, e conosceva le diverse letterature d'Europa, le lingue latina, greca, ecc. Componeva bei versi in greco, e scriveva la lingua toscana in prosa ed in poesia, con purità ed eleganza. Era membro delle più rinomate accademie d' Italia, quali la *Fiorentina*, quella degli *Arcadi di Roma*, degli *Immobili* di Padova, ecc. ecc. Non trasse mai orgoglio il p. Fontana delle distinzioni di cui era l' oggetto; affabile, modesto, indulgente, condusse maisempre sobria vita e laboriosa, divisa fra lo studio, e i doveri del suo stato, e gl' esercizi di pietà. Dopo il suo ritorno da Parigi, parve molto indebolita la sua salute. Visse valetudinario finchè, soccombendo ad un secondo attacco d' apoplesia, morì il 19 marzo 1822 vecchio di 71 anni e sei mesi. Volsesi prima di spirare verso l' antico suo compagno di disgrazia, fra Carlo, e gli disse; *Addio, fra Carlo; vedete cosa sia la morte; ricordatevi del vostro amico.* Tali furono le ultime sue parole. Scrisse il p. Grandi barnabita, la *Vita del cardinale Fontana*, Roma, 1823, in 8. Si sta elevandogli un cenotaffio che sarà collocato di rimpetto a quello del cardinale Gerdil.

† FONTANES (il marchese Luigi di) pari di Francia, nacque a Niort il 6 marzo 1757. Era d'origine spagnuola, come egli stesso diceva; s'erano i suoi maggiori stabiliti in Francia, e vi abbracciarono la religion protestante. Godevano di nobiltà; ma sofferti parecchi rovesci di fortuna, il padre di Luigi di Fontanes fu costretto ad accettare l'impiego d'ispettore in una manifattura di Poitou. Studiò il giovine Fontanes presso i pp. dell'Oratorio; e come a'suoi talenti precoci speravasi un avvenire brillante nella capitale, vi si portò, e conoscer fecesi vantaggiosamente colla sua traduzione in versi del *Saggio sull'uomo* di Pope, che arricchì di notabilissimo discorso preliminare. Diede in seguito il suo *Giorno de' morti*, dei *frammenti* di Lucrezio, il poema del *Verziere* e delle delicate *poesie* fuggitive nell'*Almanacco delle Muse*. Scoppiata la rivoluzione vi si mostrò Fontanes tra'più moderati; e se pubblicò il suo *Poema secolare*, per la festa del 14 luglio 1790, celebrata al Campo di Marte e impropriamente appellata *Federazione* (*V.* Luigi XVI), non temeva malgrado, le opinioni dominanti, di proclamare in quel bel poema la gloria di Turena e di Condè. Mostrò ancora più coraggio allora che compilò e presentar fece alla convenzione nazionale una petizione in favore degli infelici Lionesi. Nominato dopo il 9 termidoro, membro dell'istituto e professore alle scuole centrali, resesi degno della duplice scelta. Concorse in seguito con la Harpe e coll'abb. di Vaucelles alla compilazione del *Memoriale*. Simil giornale

che facevasi distinguere coi principii di sana morale e di buona politica, andar a'versi non poteva dei demagoghi del giorno; anzi fu Fontanes compreso nella proscrizione del 18 fruttidoro (4 settembre 1797). Si nascose per qualche tempo nei dintorni di Parigi, errando d'asilo in asilo; ma vedendosi perseguitato, si portò ad Amborgo, ove fu onorevolmente ricevuto dai principali emigrati francesi che scacciati aveva l'anarchia dal loro paese. Aveva già conosciuto nel 1790 in Francia Chateaubriand. Divenne la loro amicizia più intima a Londra, ove incontrò l'illustre scrittore. Richiamò l'amor della patria il signor di Fontanes in Francia, dopo il 18 brumale (9 novembre, 1796); stabilitosi di nuovo a Parigi, fu uno tra'collaboratori del *Mercurio* con La Harpe, Esmenard ed il signore di Chateaubriand, che seguito avevalo da presso nella capitale. Alla morte del famoso Wasinghton, fu Fontanes incaricato di far l'elogio di quel generale Americano. Erasi fino allora applaudito ai poetici suoi talenti; in tale occasione stabilì la sua riputazione siccome oratore. Notabile è un passo di simile elogio, in cui ebbe l'autore la nobile audacia di ricordare una bella azione della regina Maria Antonietta. Parla di un giovine Argill, prigioniero di guerra in America, e del quale ritardava Wasinghton la morte alla quale crudeli leggi lo condannavano ... Esprimesi l'autore in questi termini... » Attese che una voce » allora onnipossente (era la voce della » regina di Francia) valicasse l'esten- » sione dei mari e dimandasse una gra- » zia che non potevagli ricusare. La- » sciossi senza pena commuovere da quel- » la voce conforme ai sentimenti del » suo cuore; e il giorno in cui salvò » una vittima innocente deve essere » inserito fra i più belli dell'Ameri- » ca ... » Stato era Fontanes durante la proscrizione escluso dall'istituto; ma gliene furono le porte nuovamente aperte, e fu poco dopo nominato membro del corpo legislativo. Cominciò allora pel signor di Fontanes la sua carriera politica, che fu per lui quella degli onori. Fu creato presidente del corpo legislativo, e nel 1805, comandante della Legion d'onore. Nondimeno nel mezzo di sì brillante carriera, non si smentì quel coraggio che mostrato aveva in circostanze non meno difficili. Vennero i comissari del governo, il 29 febbraio 1800 a proporre al corpo legislativo di emanare un decreto che condanasse alle pene più gravi e perfino alla morte, queglino che ricevessero Pichegrù, e Giorgio Cadoudal. Fontanes che teneva ancora la presidenza, pur osservando il silenzio sull'odiosa proposizione fatta al corpo legislativo, vi rispose in maniera indiretta, e facendo l'elogio di Moreau. » Come mai » un nome celebre, diss'egli, trovasi as- » sociato a quelli di alcuni vili assas- » sini? Un guerriero che fu per sì lun- » go tempo stimato, avrebb'egli potu- » to sì lungamente alla propria sua » gloria mancare? Si affligge la patria » vedendo uno dei suoi eroi e gran di- » fensore passare nelle file dei nemici » di lei. Le sole leggi hanno il diritto » di condannare o d'assolvere, e il cor- » po che le sanziona attender deve il » giudizio. » Era la più energica maniera per mostrare l'irregolarità delle comissioni speciali. Dopo la definitiva compilazione di nuovi *Codici*, il corpo legislativo decretò che s'innalzasse nella sala delle sedute, il busto in marmo bianco di Buonaparte. Il giorno della inaugurazione di quella statua, diede ancora il conte di Fontanes prova del suo nobile coraggio, prefferendo le parole: » Il primo posto era vacante, il » più degno lo doveva occupare: sa- » lendovi non ha *detronizzato che la* » *anarchia sola che regnava in assen-* » *za d'ogni legittimo potere*. » Apertosi Napoleone a passo a passo il cam-

mino al potere supremo, stava per farsi proclamare imperatore: portossi in tale occasione il Papa Pio VII a Parigi, e il marchese di Fontanes arringando a sua Santità, s'espresse in questi termini: „ Santissimo padre, il corpo legislativo convertì il *concordato* „ in legge nazionale ... Giorno memorabile! caro egualmente alla saggezza dell'uomo ed alla *fede del cristiano*; allora fu che la Francia, abiurando i troppo lunghi errori, porse „ le più utili lezioni al genere umano; „ sembrò riconoscere dinanzi a quello „ che *tutti i pensieri irreligiosi sono* „ *impolitici e che ogni attentato contro il cristianesimo, è un attentato* „ *contro la società.* „ Il marchese di Fontanes terminò le sue funzioni di presidente nel 1804; ma in forza degli unanimi voti dei suoi colleghi, fu nominato primo candidato all'apertura della sessione dell'anno seguente. Costretto dai suoi impieghi a parlar di sovente a Napoleone, se non poteva dispensarsi dall'accordargli quegli elogi di cui era sì avido, ebbe sempre l'eroica arditezza di ricordargli i suoi doveri, ardire che in ogni altro sarebbe stato severamente punito. I Francesi vittoriosi a Napoli mandarono a Napoleone i vessilli conquistati; nel quale incontro il marchese di Fontanes dinanzi Buonaparte, la sua famiglia, tutti gli ambasciatori d'Europa, e una numerosa assemblea, riuniti per riccvere que'stendardi, osò dire le parole seguenti ... „ Guai a me se calpestassi „ la grandezza abbattuta! Rispetto la „ reale maestà fin nelle sue umiliazioni, e perfino *quand'ella non è più,* „ *le rimane ne'suoi frantumi un certo che di venerabile.* „ Tal frase piena di verità e di eloquenza, fu coperta d'applausi. In altra circostanza e in altro discorso, osò ancora dire di più. Dirigevasi a Buonaparte ... „ Dirassi „ un giorno, parlando di voi, che il „ destino del povero occupava quello „ che forma il destino di tanti re, e che „ alla fine di una lunga guerra voi avete *diminuite i carichi pubblici*. „ Parve alla fine che fosse stanco Napoleone delle utili lezioni che il marchese di Fontanes gli dava di tempo in tempo; giacchè non permise mai la polizia che si stampasse la collezione dei suoi discorsi, e rispose al libraio che esserne doveva l'editore: „ È sufficiente aver intesi quei discorsi una „ sol volta. „ È ad aggiungersi che il marchese di Fontanes non aveva, in alcuna occasione, qual semplice particolare scritto neppure un verso, una linea sola in lode di Buonaparte; per cui non dee produrre maraviglia se, denunciato parecchie volte appresso di lui da cortigiani codardi e da spregevoli agenti di polizia, cadde in disgrazia e si vide togliere la presidenza, alla quale avevanlo nominato, per sei anni consecutivi, i suffragi dei suoi colleghi del corpo legislativo. Nell'assenza dell'antico suo presidente, non esitò più quel corpo ad aderire servilmente ad ogni volontà del despota. In quell'intervallo aveva il marchese di Fontanes ricevuto il titolo di conte, e fu nel settembre 1808 nominato gran maestro dell'Università. Un uomo quale Fontanes rendevasi necessario a Napoleone; anzi acquietatasi alquanto la sua collera, permise che entrasse l'orator coraggioso al senato il 5 febbraio 1810. Ma nel momento in cui vedevasi Buonaparte colmo dei favori tutti della fortuna, preparava la mano della Provvidenza, nella sua caduta, una lezione memorabile agli ambiziosi conquistatori. Portato, dai tristi avvenimenti della campagna di Mosca, il senato a riunirsi (nel dicembre 1813), fu il ministro di Fontanes eletto membro della commissione incaricata di esaminare le carte relative alle negoziazioni colle potenze coalizzate; nel rapporto che fece in nome della comissione, insistette vivamente sulla

necessità della pace. Poco dopo (il 1 aprile 1814), votò come senatore, la decadenza di Napoleone, e parlò con energia pel richiamo dei Borboni. Il 6 aprile, ispirato dagli stessi sentimenti, ed in qualità di gran maestro della Università, si espresse in questi termini al governo provvisorio: „ Non „ può l' Università vedere che con una „ gioia piena di speranza un ordine di „ cose che sotto *le leggi di una vera* „ *monarchia*, assicura sempre il regno „ dei buoni costumi e i progressi delle „ lettere e delle scienze; ella sospira, „ con tutti i suoi voti, il momento in „ cui potrà presentare al discendente „ di s. Luigi, di Francesco I e di Enrico IV l'omaggio del suo amore e della sua fedeltà. „ Lo confermò il governo provvisorio, il 9 aprile, nel suo titolo di gran maestro; fu ammesso dopo il 22 presso *Monsieur*, ed ebbe l'onore il 3 maggio, di diriggere a Luigi XVIII un discorso eloquente, nel quale il passo seguente è da notarsi: „ L'università, la di cui nuova esisten„ za non conta che cinque anni, vide „ più di un ostacolo arrestar il suo „ cammino, e contrariare il bene che „ volle fare; ma ella si può rendere „ questa testimonianza, *che ha alme„ no impedito qualche male.* „ E difatto, trovatasi l' Università collocata direttamente sotto l'influenza di Napoleone, non aveva il gran maestro potuto fare a lei tutto il bene che avrebbe desiderato. Comparvero nondimeno alcuni libelli contro il marchese di Fontanes, uno fra gli altri avente per titolo: *Il gran maestro Fontanes e la sua Università.* Fu risposto a tale libello pieno di grossolane ingiurie con un opuscolo intitolato, *Ai detrattori dell' Università*, nel quale notansi le parole: « La costituzione generale della „ Università, i suoi abusi, la sua re„ tribuzione sì fortemente attaccata, „ tutto ciò *era deciso in principio* pri„ ma della nomina del gran maestro. « Sono sì vere tali parole, che fu Fuorcroy, direttore generale dell' istruzione pubblica, che preparò quei regolamenti; credeva di lavorare per proprio suo conto; e vedendo nominare Fontanes, ne morì di crepacuore. Del resto diede questi evidente prova delle sue buone intenzioni, chiamando nel consiglio dell'Università il virtuoso abb. Emery ed il signore di Bonald. Stato membro della comissione formata per preparare il lavoro che servire doveva di base alla carta costituzionale, fu Fontanes creato, il 4 giugno, pari di Francia, col titolo di marchese. Perdette alla riorganizzaziono dell' Università il suo posto di gran maestro (nel febbraio 1815), che per allora esser doveva retta da un consiglio. Per compensarlo Luigi XVIII di quella perdita, lo nominò al gran cordone della Legion d'Onore. Fu il posto di gran maestro ristabilito dallo stesso re, nel 1821, in favore di Frayssinous, vescovo d'Ermopoli. Al ritorno di Buonaparte, allontanossi il marchese di Fontanes dagli affari, e fu alla seconda ristaurazione nominato presidente del collegio elettorale delle De-Sevre. Lo ammise il 19 settembre 1815 Luigi XVIII nel suo privato consiglio; ed alla ristallazione dell'Accademia francese (il 24 aprile 1816), della quale era Fontanes vice-presidente, lesse un discorso in cui nuovamente ammiraronsi i suoi talenti oratorii e la sua erudizione. Quello che pronunciò (il 25 aprile) al ricevimento di Sèze non fu meno notabile. Votò nella camera dei pari e nella seduta del 2 marzo 1816, in favore del progetto di legge sui giornali; il discorso che pronunciò quel giorno stesso presenta una distinzione non meno savia che giusta fra la costituzione francese e quella d'Inghilterra, e tanto più degna di attenzione che nei casi i più difficili, i sedicenti *liberali* se ne appellarono sempre alla carta inglese, quasi che

potessero tutti i popoli essere governati dalla carta stessa. Sollevato alle più eminenti dignità, parve il marchese di Fontanes dimenticasse i poetici suoi talenti. Risvegliossi nondimeno la sua Musa alla pubblicazione dei *Martiri* del suo amico Châteaubriand. Compose in sua lode parecchie stanze degne del suo talento, e delle quali non citeremo che l'ultima :

» Contre toi du peuple critique
Que peut l'injuste opinion ?
Tu retrouvas ta muse antique
Sur la poussière poétique
De Solyme e d'Ilion. »

Attaccato da violenta malattia, morì il marchese di Fontanes il dì 7 marzo 1821, in età di 64 anni. Fugli rimproverato d'aver porti incensi a Buonaparte ; ma furono sempre i suoi elogi frammisti di ardite verità , e si può talvolta adulare l'idolo per ottenerne alcune concessioni in favore dei popoli e dell'umanità . Vedemmo con quale coraggio dicesse quelle utili verità, ossia ai demagoghi rivoluzionari, ossia all'onnipossente arbitro dell'Europa. Reca dunque sorpresa il leggere nella *Biografia dei contemporanei* che il marchese di Fontanes era un *partigiano del dispotismo.* Tali sono le inconseguenze a cui lasciansi andare certi spiriti, che non adulano gli errori dei partiti che per lor proprio conto . Ecco la lista delle principali opere del marchese di Fontanes : 1. *Nuova Traduzione del Saggio sull'uomo di Pope*, 1783, in 8 ; 2. *il Verziere*, poema , 1788, in 8 ; 3. *Il Giorno dei morti*, poema 1790, in 8; 4. *Elogio di Wassinghton*, 1800, in 8 ; 5. *Il ritorno di un esiliato,* Oda sulla violazione delle tombe di s. Dionigi , 1817, in 4, ec. Scriveva Fontanes colla stessa purità e la stessa eleganza in verso ed in prosa ; non potevano gli stessi suoi detrattori a meno di confessare che fu uno tra i più illustri scrittori del suo tempo , e che meritò col classico suo stile gli elogi dei suoi contemporanei, come quelli meritava de'posteri.

FONTANGES (Maria Angelica di Rouraille di Rousille, duchessa di) , nata nel 1661 da famiglia antica di Rouergue,era figlia di onore di *Madama. Bella come un angelo,* dice l'abb. di Choisi, *ma sciocca come un paniere.* Soggiogò nondimeno il cuore di Luigi XIV. Avendo, in una partita di caccia, scomposta il vento la sua cuffia, se la fece ella legare con un nastro i di cui nodi le cadevano sulla fronte, e tal moda passò col suo nome per tutta Europa. La fece il re duchessa, ma lungamente non godette di simil favore. Morì il 28 giugno 1681 di 20 anni, all'abbazia di Porto Reale di Parigi. Volle pria di morire vedere il re. S'intenerì Luigi XIV, ed ella gli disse : *Muojo contenta* , dacchè *gli ultimi miei sguardi han potuto vedere il mio re.* Debole consolazione , e ben poco analoga alla natura del momento . (Le conseguenze di un parto furono sì dannose alla sua beltà , che si vide abbandonata dal re . Fu allora che ritirossi madamigella di Fontanges nella abbazia di Porto Reale, ove morì.)

FONTANIER . *Vedi* PELISSON (Paolo).

FONTANINI (Giusto), erudito arcivescovo d'Ancira , e canonico della chiesa di s. Maria Maggiore, cameriere d'onore di Clemente XI, nacque nel 1666, nel ducato del Friuli, e morì a Roma nel 1736. Non aveva a così dire un sol uomo di distinzione nel mondo dotto col quale non foss'egli in commercio di lettere . Tiensi di lui gran numero di opere, le più conosciute di cui sono : 1. *Biblioteca dell'eloquenza italiana.* È un catalogo ragionato dei buoni libri della lingua italiana nelle diverse classi. Se ne fecero parecchie edizioni ancor vivente l'autore ; ma è la migliore e la più ampia quella che

fu data a Roma nel 1736, in 4, colle note di Apostolo Zeno, nelle quali il dotto e giudizioso bibliografo, rilevò gran numero di errori e di inesatezze commesse da Fontanini. 2. una *Collezione delle bolle di cannonizzazione*, da Giovanni XV fino a Benedetto XIII, 1729 in fol., in latino. 3. una *Storia letteraria d'Aquileja*, in latino, Roma 1742, in 4; opera postuma piena di erudizione sacra e profana, e di buona critica; 4. *Dissertatio de corona ferrea Longobardorum*, 1717. Pretende che la corona di ferro che conservasi a Monza, piccola città di Lombardia, sia fatta con uno dei chiodi di N. S., e che anticamente si adoperasse per incoronare i re di Lombardia, ed in seguito gli imperatori d' Alemagna. Opposegli Muratori il trattato de *Corona Ferrea*, in cui sostiene ch' essa corona era sconosciuta al tempo dei re lombardi.

FONTANON (Antonio), avvocato al parlamento di Parigi, nativo dell'Alvernia, fu il primo che compilasse con ordine le ordinanze dei re di Francia. Tiensi di lui una *Collezione* degli editti dei mentovati re dal 1270 fino alla fine del XVI, secolo, tempo in cui esso autore fioriva, in 4 vol. in fol. Parigi, 1611.

FONTE-MODERATA, dama veneziana, nata nel 1555, morta dalle conseguenze di un parto, il 5 novembre 1592, di 37 anni, aveva, dicesi, sì felice memoria, che ripeteva a così dire, parola per parola, un sermone dopo averlo inteso una volta sola. Tengonsi di lei diverse opere in verso ed in prosa: Sono le più conosciute: un Elogio del suo sesso, in versi intitolato, *Il Merito delle donne scritto in due giornate*, stampato a Venezia, 1600, in 4; ed il *Floridoro*, poema in 13 canti, stampato nella stessa città, nel 1581, in 4. È Fonte-Moderata un soprannome che erasi ella stessa attribuito. Chiamavasi Modesta Pozzo, ed era maritata ad un gentiluomo veneziano per nome Filippo Zorzi. Fu la sua vita scritta da Nicola Doglioni.

FONTENAY (Giovanni Battista Blain di), pittore, nato a Caen l'anno 1654, consigliere all'accademia di pittura, meritò pe'suoi talenti d'essere alloggiato nelle gallerie del Louvre con una pensione. Possedeva in grado eminente l'abilità di dipingere i fiori ed i frutti. Verace n'è il tocco, brillante il colorito, svariate le sue composizioni. Parevano gl' insetti viventi ne'suoi lavori; nulla vi perdevano i fiori di loro bellezza, e i frutti di loro freschezza. Morì questo pittore a Parigi nel 1715.

† FONTENAY (Luigi Abele di Bonafons, conosciuto sotto nome dell'abbate) nacque a Castelnuovo di Brissac, presso Castres nella Linguadoca, nel 1737. Entrò presso i gesuiti, ed alla soppressione del detto ordine portossi a Parigi, e fu tra'compilatori degli *Affissi di provincia* e del *Giornale di Francia*. Spatriò sotto il regno del terrore. Reduce in Francia nel 1798, vi morì il 28 marzo 1806, in estremo bisogno, derubato nel decorrere di dolorosa malattia. Lasciò; 1. *L'illustre destino dei Borboni*, 1790, 4 vol. in 4; 2. *Dizionario degli artisti*, 1777, 2 vol. in 8; 3. *Tavole della Storia universale*; 4. una gran parte del testo della *Galleria del Palazzo Reale*, 1786, 1788, cinquantanove fascicoli; 5. *Continuazione del viaggiatore francese*, ec. ec. Gli fu attribuito il *Trattato del ristabilimento dei gesuiti e dell'educazion pubblica*; ma è tal libro dell'abb. Proyart, le di cui opere stampate furono e pubblicate nel 1818-1819, da Mequignon, figlio maggiore.

FONTENAY. *V.* Brumoy e Longueval.

FONTENELLE (Bernardo le Bovier di), nacque li 11 febbraio 1657 a Roano da un avvocato, e da una sorel-

la del gran Corneille. Questo fanciullo destinato a vivere quasi un secolo, dice l'abb. Trublet, parve morisse di debolezza il giorno stesso della sua nascita. Fece il giovine Fontenelle i suoi studi a Roano, presso i gesuiti, che ha sempre amati. In rettorica, di 13 anni, compose per il premio delle *Laudi della Madonna*, un componimento in versi latini che fu giudicato degno della stampa ma non della corona. Dopo la fisica, studiò il diritto, fu ricevuto avvocato, difese una causa, la perdette e rinunciò al foro per la letteratura e la filosofia; fra le quali divise la sua vita. Nel 1674, di 17 anni si portò a Parigi; ebbe parte di 20 alle opere di *Psiche* e di *Bellerofonte* che comparvero nel 1678, e 1679 sotto nome di Tommaso Corneille suo zio. Fece nel 1681 rappresentare la sua tragedia d'*Aspar*; non riuscì; egli ne giudicò come il pubblico, e gittò il suo manoscritto sul fuoco. I suoi *Dialoghi dei morti* pubblicati nel 1683, ricevettero un'accoglienza più favorevole. Offrono della letteratura e della poesia; piacevole vi è la morale, forse anche troppo, nè ha la filosofia troppo scacciato il bello spirito. Ecco le altre sue opere giusta l'ordine cronologico: 1. *Lettere del cavaliere d'Her...* 1685; sono piene di spirito, ma non di quello che addimandasi nelle lettere. Si sente troppo che ve ne volle mettere, e che sono il frutto di un'immaginazione fredda e misurata. 2. *Trattenimenti sulla pluralità dei mondi*, 1686, » Tal libro, » dice l'autore del secolo di Luigi XIV, » fu il primo esempio dell'arte dilica- » ta di spander grazie fin sulla filoso- » fia. » Ma fu un esempio pericoloso, perchè la vera veste della filosofia è l'ordine, la chiarezza, e soprattutto la verità; e dopo tal opera ingegnosa, non si è che troppo spesso cercato di sostituirvi gli scherzi, le arguzie, i falsi ornamenti. Tali mondi già dubbi in sè stessi, sono fondati in gran parte sui chimerici vortici di Cartesio. 3. *Storia degli Oracoli*, 1687, tolta dalla noiosa composizione di Van-Dale sullo stesso argomento. Tale opera scritta in istile leggero e superficiale in se stesso, fu nel 1707 confutata dal p. Baltus. L'opera di esso gesuita, pubblicata sotto titolo di *Risposta alla Storia degli Oracoli*, parve sì decisiva a Fontenelle che non vi rispose, dicendo che il *diavolo aveva guadagnata la sua causa*. È nondimeno a convenire che la sua opinione sugli oracoli, quantunque storicamente falsa, forse non avrebbe nulla di riprensibile, se non vi avesse inserite delle massime che potevansi rivolgere contro le più gran verità e condurre ad un triste scetticismo. Più chiaramente manifestasi lo spirito di irreligione nella *Relazione dell'isola di Borneo*. Non è strettamente dimostro che tale scritto sia suo; la maggior parte dei bibliografi glel' hanno attribuito sulla fede di Bayle, che potrebbe egli stesso esserne l'autore. 4. *Poesie pastorali*, con un *Discorso sull'egloga*, ed una *digressione sugli antichi e sui moderni*, 1688. Le persone di buon gusto riconoscono che tali pastorali esser non ponno avvicinate, per la disinvoltura e la naturalezza, a quelle di Teocrito e di Virgilio. I pastori di Fontenelle, dicono essi, son cortigiani o piccoli signorotti. È un nuovo genere pastorale che tiene un po'del romanzo, e di cui l' *Astrea* di d'Urfè, e le commedie dell'*Aminta* e del *Pastor fido*, fornirono il modello. (*Vedi* Teocrito, Virgilio); 5. Parecchi vol. di *Memorie dell'Accademia delle scienze*; ne fu Fontenelle nominato secretario nel 1699. Continuò ad esserlo per 42 anni, e diede ciascun anno un vol. della Storia di quella società. Stimata è la prefazione generale. Getta spesso nella storia della chiarezza sulle materie oscure. Gli *Elogi degli accademici*, sparsi in tale storia, stampati furono separatamente in 2 vol. È

soprattutto ne'suoi Elogi che spiega massimamente la civetteria di bello spirito. » I suoi ritratti dice un criti- » co, tracciati sono con arte, e quan- » tunque adulati, conservano nondi- » meno una cert'aria di rassomiglian- » za che li fa riconoscere. Non si ap- » profonda in niente, sfiora tutto, pa- » re che si prenda giuoco del suo sog- » getto, non lascia niente da pensare » al lettore, cerca soltanto di divertir- » lo, e lo sorprende tal fiata con dei » tratti ingegnosi e fini. » 6. *La Storia del Teatro francese* fino a Corneille, colla *Vita* del celebre drammatico. Tale storia, compendiatissima, ma fatta senza scelta, è piena di vivacità. 7. *Riflessioni sulla poetica del teatro*, e *del teatro tragico*; è una delle più assennate opere di Fontenelle, e forse quella in cui, parendo meno bello spirito, sembrava più uomo di spirito. 8. *Elementi di geometria dell'infinito*, in 4, 1727; libro nel quale i geometri nulla riconobbero di meglio del merito della forma. 9. Una *Tragedia* in prosa e sei *Commedie*, l'una e le altre poco teatrali, e prive di calore e di forza comica; 10. *Teoria dei vortici cartesiani*, opera che se non è della sua vecchiaja, meritava di esserlo. Era Fontenelle grand'ammiratore di Cartesio, e difese fino alla morte gli errori dai quali erasi fin dall'infanzia lasciato preoccupare. 11. Dei *Discorsi morali e filosofici*; degli *Squarzi fuggitivi*, nei quali debole è la poesia; delle *Lettere* fra le quali se ne trovano alcune di graziose, ec. Tutte simili diverse opere raccolte furono in 11 vol. in 12 (ad eccezione degli scritti di geometria e di fisica,) sotto il titolo di *Opere diverse*, Parigi, 1758, 1766, 1767, con un nuovo titolo; ed in 8 vol. in 8, Parigi, Bastien, 1790. Eransene fatte due edizioni in Olanda, una in 3 vol. in fol. 1728; in 4 l'altra, 3 vol. 1729, ornate tutte e due di figure incise da B. Picart. I curiosi le ricercano, ma sono molto meno complete dell'edizione in 11 vol. in 12. Fu Fontenelle che diede nel 1732 la nuova edizione del *Dizionario delle scienze e delle arti*, di Tommaso Corneille... Malgrado un temperamento in apparenza poco robusto, non ebbe giammai Fontenelle malattie di rilievo, nemmeno il vaiolo. Non andò soggetto in vecchiaja che alla sordità ed all'indebilimento della vista, il quale stesso indebilimento non si fece sentire che ai 90 anni. Come lo si compiangeva un giorno sulla perdita successiva de'suoi organi: » Son que- » sti, diceva egli, i miei grossi equi- » paggi che mando in anticipazione a » precedermi all'eternità. » Morì il 9 gennaio 1757. Un carattere dolce e socievole non lo guarentì dalla misantropia e da un triste egoismo. *Gli uomini sono sciocchi e malvagi*, diceva egli, *ma qualunque siano, ho a vivere con essi loro, e me lo seppi dire fin di buon' ora*. Rimproverarongli parecchie volte i suoi amici di mancare di sentimento; è però vero che non era buono per quelli che dimandano del calore nell'amicizia. Vedeva spessissimo la signora di Tencin; quando intese la sua morte: *Ebbene*, diss'egli, *andrò a pranzo dalla signora Geoffrin* (*Vedine* il nome). Viveva molto coll'abb. Dubos, che chiamava suo amico. Un giorno che stato era a questi fatto presente di un mazzo d'asparagi primaticci, convennero di farli condire parte coll'olio e parte colla salsa, per sodisfare il loro gusto rispettivo; prima di imbandirli, è l'abb. Dubos colpito di apoplesia, e cade privo di sentimento; Fontenelle corre alla scala e grida alla cuoca: *Tutti gli asparagi colla salsa, tutti gli asparagi colla salsa*. Quantunque fosse nato senza beni, lasciò grandi ricchezze, non avea la sua filosofia potuto spogliarlo dalla brama d'accumulare e di aggiungere alla qualità di bello spirito quella di danaroso. Troverannonsi più ampie circo

stanze circa Fontenelle nelle *Memorie per servire alla storia della sua Vita e delle sue Opere*, per l'abbate Trublet, Amsterdam, in 12, 1761; ma è da por mente che questi è ammiratore panegirista che spiega in favore del suo eroe tutte le risorse dell'entusiasmo. Uno scrittore non meno zelante per i buoni principii che per il buon gusto e la bella letteratura, lo chiamò: » uomo senza carattere e senza talento pronunciato, metà filosofo » e metà bello spirito; motteggiatore, » di cui sono tutte le opere sfigurate » da un' affettazione continua di espressioni e di idee, da modi preziosi e » modellati, da delle beffe; che nelle » scienze non ha nulla inventato; e » non aveva che l'abilità di esporre » con metodo e chiarezza le invenzioni d'altrui. » L'opera di Fontenelle più spesso stampata, e tradotta in parecchie lingue, è quella dei *Trattenimenti sulla pluralità dei mondi.* La 3 traduzione, in tedesco, è di Berlino, 1798, in 12. Ve ne ha una in greco moderno, di Kordika, ateniese; Vienna 1794, in 8.

FONTETE. *Vedi* Fevret.

FONTI (Bartolomeo), in latino Fontius, dotto Fiorentino, nato nel 1445, fecesi stimare da Pino della Mirandola, da Marsilio Ficino, da Girolamo Donato, e da altri abili scrittori del suo secolo. Onorollo Mattia Corvino re d' Ungheria della sua amicizia, e diegli la direzione della famosa libreria di Buda. Sono i principali scritti di Fonti: un *Commento* sopra Persio, delle *Arringhe*, raccolto il tutto e stampato a Francoforte, in 8, 1621. Morì questo scrittore nell' anno 1513.

FONTRAILLES (Luigi d' Astarac, marchese di), fu scelto da *Monsieur* (Gastone fratello di Luigi XIII) per girne a negoziare in Ispagna un trattato che somministrare potessegli i mezzi di scacciare il cardinale di Richelieu; ma ebbe la fortuna di non essere arrestato come Cinq-Mars. Ritornò in Francia dopo la morte del cardinale, e non morì che nel 1677. Scrisse una *Relazione delle cose particolari della corte durante il favore del Signore di Cinq-Mars.* Fu stampata nel tomo primo delle Memorie di Montresor.

FOPPENS (Giovanni Francesco), nato a Brusselles, fu successivamente professore in filosofia a Lovanio, canonico della chiesa di Bruges, canonico di Malines ed arcidiacono. Morì il 16 luglio 1761, vecchio di 72 anni. I suoi talenti, le virtù, e soprattutto il suo zelo per la religione, lo fecero piangere universalmente. Si ha di lui: 1. *Biblioteca belgica*, Brusselles, presso suo fratello Pietro Foppens, 1739, 2 vol. in 4, ove fece entrare le opere di Aubert Le Mire, di Francesco Swerzio, e di Valerio Andrè sugli autori belgici. Fece grandi aggiunte a tali autori, e continuò la *Biblioteca belgica* dal 1640 incirca, in cui finisce quella di Valerio Andrè, fino all' anno 1680. Stimata cotal opera e merita di esserlo per più riguardi; vi si desidererebbe un po' più di critica ed esattezza. 2. Un' *edizione* della Raccolta diplomatica di Aubert Le Mire, Brusselles, 1723, 2 vol. in fol., arricchita di nuove note e di tavole, accresciuta di gran numero di diplomi sconosciuti ad Aubert Le Mire. Aggiunse in seguito 2 vol. in fol. a tal collezione, l' uno nel 1734, nel 1748 l' altro. 3. *Historia episcopatus Antuerpiensis* Brusselles, 1717, in 4; 4. *Historia episcopatus sylvaeducensis*, Brusseles, 1721, in 4; 5. *Chronologia sacra episcoporum Belgii ab anno* 1561 *ad annum* 1771, in 12, opera in versi con note storiche in prosa; 6. gran numero di *Poemi* latini, spogli per la maggior parte d'energia e di quell' entusiasmo che costituisce la vera poesia; ma sempre saggi nell' argomento e nelle viste dell' autore.

FORBEO. *Vedi* VERWEY.

FORBES (Giovanni), Scozzese protestante, professore di teologia e di storia ecclesiastica nell' università di Aberdeen, morto nel 1648 di 55 anni, lasciò delle *Istituzioni istoriche e teologiche* che trovansi nella collezione delle sue *Opere*, 1703, 2 vol. in fol. È una vasta raccolta in cui l'autore trattando della dottrina cristiana, pretende contro la notoria verità dei fatti, che diverse circostanze vi abbiano portati de' cambiamenti. Si fece un compendio di simil opera propria a nodrire i pregiudici dei protestanti. Il p. di Giov. Forbes (Patrizio), vescovo d' Aberdeen, morto nel 1635, diede un Commento sull' Apocalisse, in 4, 1646.

FORBES (Guglielmo), primo vescovo protestante d' Edimborgo, fecesi un nome colle sue Considerazioni *sulle controversie*, in latino, stampate a Francoforte in 8, 1707. Morì egli nell' anno suo 49, nel 1634, lasciando un figliuolo che abbracciò la religione cristiana.

FORBES (Duncano), lord presidente delle assise d' Edimborgo, morto nel 1747 in età di 62 anni, è conosciuto in Francia per le traduzioni che ha pubblicate il p. Houbigant dei suoi *Pensieri sulla religione*, della sua *Lettera ad un vescovo*, ecc., Lione, 1769, in 8. Ebbero tali scritti un successo mediocre.

FORBIN (Ognissante di), più conosciuto sotto nome di *cardinale di Janson*, d' illustre famiglia della Provenza, fu successivamente vescovo di Digne, di Marsiglia e di Beauvais. Conoscendo Luigi XIV il singolare talento che aveva per gli affari, lo nominò suo ambasciadore in Polonia. Giovanni Sobieski, che dovette in parte al suo credito il trono di quella repubblica, gliene dimostrò la sua riconoscenza proponendolo al cardinalato. Inviato a Roma sotto Innocenzio II e sotto Clemente XI, trattò con tanta saggezza gli affari della Francia che fu nel 1706 onorato della carica di gran limosiniere. Morì a Parigi nel 1713, di 83 anni. Era uomo spiritoso di vivissimi motti, e di conversazione mescolata di piacevolissimi scherzi. Fu uno dei più ardenti avversari dell' *Apologia dei gesuisti*. Abbiamo una *Censura* che pubblicò contro di quella quand' era ancor vescovo di Digne.

FORBIN (Francesco Ognissante di), nipote del precedente, più conosciuto sotto il nome di *conte di Rosemberg* lasciò la Francia per avere ucciso in duello uno de' suoi nemici. Vi rientrò in segreto; ma ferito alla battaglia di Marsiglia nel 1693, fece voto di farsi religioso della Trappa; voto che adempì circa dieci anni dopo; prese il nome di fra *Arsenio*, e fu mandato a Buon Solazzo in Toscana, onde ristabilirvi lo spirito primitivo dei Certosini. Vi morì santamente nel 1710. Fu pubblicata la relazione edificante della sua vita e della sua morte, tradotta dall' italiano in francese, in 12, dall' abb. Maupertui.

FORBIN (Claudio, cavaliere di) nato nel 1656 a Gerdane presso Aix nella Provenza, incominciò fin dalla prima giovinezza a servire sul mare, e continuò con molta intelligenza, coraggio e attività. Dopo di essere stato grande ammiraglio del re di Siam, a cui fu lasciato nel 1686 dal cavaliere di Chaumont, segnalossi sul mare Adriatico. Attaccò in seguito nel 1706 presso Texel, con cinque piccoli bastimenti, una scorta nemica forte di 6 vascelli da guerra da 50 a 60 cannoni. Ne tolse uno, ne abbrucciò un altro, mandò a picco un terzo, e disperse il rimanente. Divenuto capo squadra, dissipò nei mari del nord tre diverse flotte inglesi destinate per la Moscovia. Ruppe al suo ritorno con Duguay Trouin, un' altra flotta inglese. Le sue infermità o piuttosto il mal-

contento in cui trovavasi dei ministri, costrettolo a lasciare il servigio, ritirossi, verso il 1710 presso Marsiglia. Vi morì nel 1733, di 77 anni. Meritò il cavaliere di Forbin la confidenza di Luigi XIV, e la stima della sua nazione, col valore e coll' applicazione nel disimpegnare i propri doveri. Avea la testa di generale, e la mano di soldato; affezionavasi a quelli che militavano sotto di lui, nè lasciava sfuggire l' occasione di farli conoscere alla corte. Trovansi nelle sue *Memorie* parecchi tratti di bravura singolare, le quali *Memorie* vennero pubblicate nel 1749, in 2 vol. in 12 da Reboulet, e ristampate nel 1781.

FORBISHER, o piuttosto FROBISHER (Sir Martino), piloto inglese, nato a Doncaster, nell' Yorksire, segnalossi fin di buon' ora colle marittime sue corse. Lo mandò la regina Elisabetta con tre navi nel 1576, per cercare lo stretto che credevasi dovesse essere al nord della Siberia, e che doveva servire a passare dall' Occidente in Oriente per il nord. Ma tale viaggio non meno di quello che imprese due anni dopo, e tutti quelli che fecersi dappoi relativamente a simile oggetto, non hanno prodotto niente, perchè tal passaggio non esiste realmente; mentre, supposto che i due continenti non si tocchino in nessuna parte, i monti di ghiaccio renderanno sempre ogni passaggio impraticabile. (*Vedi* COOK). Apportò Forbisher da' suoi viaggi, quantunque non cogliesse niente in istoria naturale, gran numero di pietre che fatte aveva tagliare da' monti di quei luoghi. Immaginossi che racchiudessero dell' oro e dell' argento; ma dopo averle ben esaminate non vi trovò nulla, e furono adoperate per pavimentare le strade. Poco dopo quel secondo viaggio, lo creò l' ammiraglio Howar cavaliere, onde ricompensare i contrassegni che esibiti aveva d' abilità nel 1488, in un combattimento fra la flotta inglese e la spagnuola. Segnalatosi sui mari, distinguer fecesi anche in terra. Sbarcò nella Bretagna per assediare un forte presso Crozon. Arrendettesi quella piazza dopo vigorosa resistenza; ma Forbisher vi fu ferito, e morì dalla sua ferita a Plimouth nel 1594.

† FORBONNAIS (Francesco Verone di), ispettore generale delle manifatture, e membro dell' istituto, nacque al Mans nel 1722. Fu primo commesso sotto Silhouette, controllore delle finanze, e rese grandi servigi a quel dipartimento. Lasciò: 1. *Estratto dello spirito delle leggi, con delle osservazioni*, 1750, in 12; 2. *Teoria e pratica del commercio e della marineria*, di D. H. Ustariz, tradotto dallo spagnuolo, 1753, in 4. Imparasi da tale opera, fra le altre cose interessanti, come la Spagna dal 1492, epoca della conquista dell' America, fino al 1724, traesse dal nuovo mondo 9 miliardi, 160 milioni di piastre, che potrebbonsi ora valutare a più di 50 miliardi. 3. *Considerazioni sulle finanze della Spagna relativamente a quelle della Francia*, Parigi, 1753, in 12. 4. *Principii e osservazioni economiche*, Amsterdam, 1767, 2 vol.; 5. *Analisi dei principi sulla circolazione delle derrate, e sull' influenza del numerario sopra tale circolazione*; Parigi, 1800, in 12, ecc. ecc. Pubblicò inoltre Forbonnais alcune poesie leggere, delle note nel Giornale di Dupont di Nemours, e fornì parecchi articoli all' Enciclopedia. È morto a Parigi il 20 settembre 1800.

FORCADEL (Stefano), *Forcatulus*, professore in diritto a Tolosa, era di Beziers, ove nacque nel 1534, e morì nel 1578. Consistono i suoi scritti in *poesie latine e francesi*, 1579, in 8. mediocrissime e le une e le altre; in libri di diritto un po' meno cattivi ed in istorie. I titoli di tali opere dar ponno un' idea dello stile prezioso ed affetta-

to. 1. *Necromantiae sive occultae jurisprudentiae tractatus, in centum viginti quinque dialogos distinctus*; 2. *Spherae legalis, dialogus unus*; 3. *Cupido jurisperitus, in viginti duo capita divisus*; 4. *Penus juris civilis, sive de alimentis capita triginta continens*; 5. *Aviarium juris civilis, in novem capita partitum*; 6. *Commentarium in titulum de justitia et jure, lib. 1 Digestorum*; 7. *Tractatio dilucida rei criminalis, in quatuor digesta partes*, 8. *Commentarius nobilis in jura feudorum.* — Aveva egli per fratello Pietro FORCADEL, professore reale di matematiche, morto nel 1577, dal quale si ha una traduzione francese d' Euclide e della Geometria d' Oronzio Finé, ed un' *Aritmetica* in 4 libri.

FORCE (Giacomo Nompar di Caumont, duca della), figliuolo di Fransesco Signore della Force, che fu ucciso nel proprio suo letto, con Armando suo figliuolo maggiore, duranti le stragi del s. Bartolomeo, nacque verso l' anno 1559. Giacomo, il quale non aveva che nove anni, e che era cercato fra di loro, si nascose sì astutamente fra il corpo del padre e quel del fratello, che isfuggì ai colpi degli assassini. Scrisse egli simil avvenimento nelle sue *Memorie* conservate in sua casa, e citate nell' *Enriade*. È anche di tal guisa che lo racconta Mezeray; ma ne esiste un' altra versione che parrà forse più certa. Secondo questa, avendolo un vicino di Francesco di Caumont avvertito del pericolo che correva, stava per lasciare la casa unitamente ai due suoi figliuoli, allora che uno degli assassini, per nome Martino, si precipitò nella stanza. Le suppliche del padre infelice, e la promessa di 3,000 scudi, lo fecero cangiar d' avviso. Condusse Martino Caumont e i suoi figliuoli in casa sicura; ma il conte di Coronas venne a strapparneli, e furono condotti al luogo delle esecuzioni. Il padre e il figlio maggiore perirono sotto i colpi degli assassini. Il giovine Giacomo, di 9 anni, si lasciò cadere gridando: son morto! Lo salvò un mendico, e riuscì non senza molti poricoli, a ricondursi nel seno della sua famiglia, dalla quale passò al servigio d' Enrico IV. Combattè in seguito per i riformati contro Luigi XIII, e soprattutto all'assedio di Montalbano nel 1621. Staccatosi l' anno dopo la Force dagli errori e dai sediziosi intrighi degli ugonotti, prese Pignerolo e ruppe gli Spagnuoli a Carignano nel 1630. Passò quattro anni dopo in Alemagna, levar fece l' assedio di Filisborgo, soccorse Eidelberga, e prese Spira nel 1635. Eretta fu la sua terra della Force nel Perigord in ducato colla carica di pari l' anno 1637. Ritirovvisi dopo avere renduti importanti servigi allo stato, e morì carico d' anni e di gloria, ed onorato del grado di maresciallo di Francia il 10 maggio 1652, di circa 93 anni. Non era, giusta l' abb. Le Gendre, il generale che più rinomea godesse nel suo secolo; ma non era poi fra' men valorosi.

FORCE (Armando Nompar di Caumont, duca della) figliuolo del precedente e maresciallo di Francia siccome lui, ottenne il bastone nel 1652, per aver servito con distinzione contro gli ugonotti. Il combattimento di Ravon in cui ruppe 2000 imperiali, e fece prigioniero Colloredo lor generale, acquistogli molto onore. Morì il 16 dicembre 1675, in età di circa 90 anni. Era una lunga vita, a quanto sembra, il partaggio di quest' illustre famiglia.

FORCE (Carlotta Rosa di Caumont della), dell' accademia dei *Ricovrati* di Padova, era nipote di Giacomo della Force, e morì nel 1724 di 74 anni. Illustrò ella il Parnasso francese coi suoi versi, e la repubblica delle lettere colla sua prosa. Lasciò nel primo genere un' *Epistola* alla signora di

Maintenon, ed un *Poema* dedicato alla principessa di Conti, sotto il titolo di *Castelli in aria*, che non mancano nè d' immaginazione nè di gusto. Conoscesi di lei nel secondo genere: 1. La *Storia secreta del duca di Borgogna*, in 2 vol. in 12; romanzo molto bene scritto, Parigi 1691; 2. quella di *Margherita di Valois*, 4 vol. in 12, Parigi 1719; 3. la *Vita di Caterina di Borbone*; 4. *Le Fate, novelle delle novelle*, senza nome d' autore, in 12; 5. *Memorie storiche della duchessa di Bar, sorella d' Enrico IV*, ecc., in 12; 6. *Gustavo Wasa*, in 12 che non si legge. Storico è il fondo di quasi tutte le opere della signora della Force; ma gl' incidenti vi son romanzeschi. Erasi nel 1687 sposata a Carlo di Brion; ma fu il matrimonio dichiarato nullo in capo a dieci giorni.

† FORDYCE (Giacomo), celebre predicatore Scozzese, nacque ad Aberdeen nel 1720, e fece gli studi nella detta città. Ricevuti gli ordini sacri, fu dapprima nominato ministro della parrocchia di Brechin nella contea di Angus, e passò al termine di otto anni, a quella d' Alloa, vicino Stirling. Erasi già dato a conoscere con alcuni scritti, quando portossi a Londra nel 1760. Vi fu pastore d' una congregazione di *dissenters*, stabilita in Moukwell-Street. Esercitato simile impiego per tredici anni, ritirossi nell' Hampshire, e quindi a Bath, ove morì il 1 ottobre 1796. Era Fordyce versatissimo nelle lingue greca e latina. Aveva anche con cura coltivata la letteratura francese, e formava di Fenelon la lettura sua favorita. Avea saputo colla moderazione delle sue opinioni, conservare in pari tempo delle relazioni di amicizia col dott. Price e col dott. Johnson, due uomini di bene opposti principii. Si ha per lui: 1. *Saggio sull' azione conveniente al pergamo*, in 12. È stampato in seguito di Teodoro, o Dialoghi sull' arte di predicare, opera di suo fratello, di cui diede Giacomo Fordyce una terza edizione in 12, nel 1755. 2. *Il tempio della virtù*, sogno allegorico, 1757, e con correzioni, 1775, in 12; 3. *Sermoni per le giovani dame, e per le giovani damigelle*, opera che ottenne grande successo. Fu recata in francese da Roberto Stefano, libraio, Maestricht, 1779, 2 vol. in 12; 4. *Il carattere e la condotta del sesso femminile, ed i vantaggi che i giovani ponno raccogliere dalla società delle giovinette virtuose*, discorsi in tre parti, 1779, in 8. Vi giustifica il carattere delle donne contro le imputazioni di lord Chesterfield. 5. *Indirizzi ai giovani*, 1777, 2 vol. in 12, ristampati nel 1796; 6. *Indirizzi alla Divinità*, 1785, 1 vol. in 12, ristampati nel 1787; 7. delle *Poesie*, 1786, 1 vol. in 12. Dicesi che vi abbia in tali poesie più ragionamento che estro.

† FORDYCE (Giorgio), celebre medico inglese, nacque presso Aberdeen, nel 1736, e lasciò parecchi scritti tutti inglesi, fra' quali si citano: 1. *Principii di agricoltura e precetti sulla vegetazione*, Edimborgo, 1765, 1771, in 8, tradotti in tedesco dal dott. Schwediauer; 2. *Elementi di medicina pratica*, Londra 1768; 1784, 4 edizione, recati in tedesco da Michaelis; 3. *Trattato della digestione degli alimenti*, ivi, 1791 in 8, tradotto in tedesco da Michaelis, ec. È morto Fordyce il 25 giugno 1802.

FOREIRO (Francesco), in latino *Forerius*, domenicano di Lisbona, morto nel 1587, ammirar fece il suo talento per il pulpito al concilio di Trento, e fu uno dei tre teologhi scelti per lavorare nel *Catechismo di quel Concilio*. Tiensi di lui un dotto *Commento sopra Isaia*, in fol. che fu inserito nella raccolta dei gran critici.

FOREST (Pietro Van), dotto medico, più conosciuto sotto il nome di *Forestus*, nato ad Alcmae, nel 1522

da nobile famiglia, studiò e praticò la medicina in Italia, in Francia e nei Paesi Bassi, ove morì nel 1597. Tengonsi di lui delle *Osservazioni sulla medicina*, 6. vol. in fol. Francoforte, 1623.

FOREST (Giovanni), pittore del re, nato a Parigi nel 1636, morto nella stessa città nel 1712, era eccellente paesista, al qual talento univa molto spirito ed un carattere disinvolto. Fece il viaggio d'Italia, ove diegli Pietro Francesco Mola dei precetti di cui seppe bene approfittare; studiò il colorito nelle opere di Tiziano, di Giorgione e del Bassano. Notansi ne'suoi quadri, tocchi arditi, gran colpi di luce, dotte opposizioni di chiaro e d'ombra, stile elevato, bei luoghi e figure ben disegnate.

FORESTI o FORESTA (Giacomo Filippo di), è più conosciuto sotto il nome di Filippo di Bergamo, presso la quale nacque nel 1434. Entrò nell'ordine degli Agostiniani e vi si fece un nome. Morì il 15 giugno 1520, di 86 anni, dopo avere pubblicata una *Cronaca* da Adamo fino all'anno 1503 dopo G. C., continuata poscia fino al 1535, Parigi 1535, in fol. Ebbe gran corso nel secolo dell'autore, quantunque non lo meritasse. Ove si eccettuino gli avvenimenti di cui potè essere testimone, non è tutto il resto che una informe compilazione degli storici i più creduli. Tiensi ancora di Foresta: *Confessionale o Interrogatorium aliorum novissimum*, Venezia, 1487, in fol., ed un *Trattato delle donne illustri*, Ferrara, 1497, in fol., in latino.

FORESTIER (Pietro), dotto canonico d'Avallon, morto in detta città nel 1723, di 69 anni, è autore di due volumi d'*Omelie*, e di alcune altre opere, la migliore delle quali è la *Storia delle indulgenze e dei giubbilei*, in 12. Lasciò in manoscritto le *Vite dei santi vescovi d'Auxerre* ed una *Storia della Chiesa collegiale d'Avallon*.

† FORFAIT (Pietro Alessandro Lorenzo), ingegnere costruttore della marina, nacque a Roano nel 1752. Esercitate con distinzione le funzioni di ingegnere a Brest ed in seguito a Cadice, fu nel 1791 nominato all'assemblea legislativa dal dipartimento della Senna Inferiore. Fecesi distinguere nella detta assemblea colla moderazione dei suoi principii, e col coraggio col quale si oppose alle misure violenti suggerite dalle teste esaltate di quei tempi calamitosi. Allora che dovette la convenzione rimpiazzare quell' assemblea, andò a riprendere le sue funzioni all'Havre; fu arrestato in quella città sotto il regno di terrore; ma come non si poteva a meno de' suoi talenti, ricuperò ben tosto la libertà. Come fu il general Buonaparte elevato alla dignità di primo consolo, nominò Forfait al ministero della marina, ma egli dimandò in appresso la sua dimissione. Diventò successivamente consigliere di stato, ispettore generale della flottiglia destinata contro l'Inghilterra, prefetto marittimo all'Havre ed in seguito a Genova. Era comandante della Legion d'Onore. Caduto Forfait in disgrazia nel 1803, ritirossi in seno alla sua famiglia, ove morì l'8 novembre 1807, dalle conseguenze di un attacco d'apoplesia. Conoscesi di lui: 1. una *Memoria in latino sui canali navigabili*, coronata nel 1773 dall'accademia di Mantova; 2. *Trattato elementare sulla arboratura dei vascelli*, Parigi, 1788, un vol. in 4. Stimatissima è tale opera da quelli dell'arte.

FORGEAU (S.) *V.* FERREOL.

† FORGEOT (Nicolò Giuliano), autore drammatico, nacque a Parigi nel luglio 1758. Tengonsi da lui parecchie opere buffe che ottennero del successo, ed alcune commedie, come: 1. *La Rassomiglianza* in tre atti ed in versi, rappresentata nel 1788; 2. *L'Amor conjugale, o la Credulità fortunata*, in un atto ed in prosa, 1771;

3. *I due Zii*, in un atto, 1780, ec. Infetto Forgeot dalle massime rivoluzionarie, come molti altri letterati, pagò il suo tributo ai depravati costumi del tempo colla sua commedia intitolata: *Il Benefizio della legge, e il Doppio divorzio*, in un atto, 1794. È morto il 4 aprile 1798.

FORGES. *Vedi* Desforges - Maillard.

FORGET De Fresne (Pietro, valente secretario di stato, impiegato negli affari tutti importanti del suo tempo, morì nel 1610. Egli fu che compilò il famoso *editto di Nantes*. — È a non confonderlo con Germano Forget, avvocato al baliaggio d'Evreux, del quale si ha un *Trattato delle persone e delle cose ecclesiastiche e decimali*, Roano 1625, in 8 piccolo.

† FORMAGE (Giacomo Carlo Cesare), nacque presso Lisieux a Coupesartre, il 16 settembre 1749. Studiò a Parigi ed occupò a Roano la cattedra di lingue orientali. Coltivò Formage con successo le poesie latina e francese, e lasciò le opere seguenti: 1. *In licentiam nostrae poeseos, carmen*. 2. *Ignis*; 3. *Stanze sulla guerra presente* (di America). I due poemi latini e le stanze vennero coronati dall' accademia dell'Immacolata Concezione di Roano. 4. *Favole poste in versi*, 1801, due vol. in 8, ec. È morto a Roano l'11 settembre 1808.

† FORMEY (Giovanni Enrico Samuele), nacque a Berlino il 31 maggio 1711, da una famiglia di rifuggiti francesi, originaria di Vitry nella Sciampagna. Destinatosi al ministero del Vangelo, fu posto, ancor giovinissimo, alla testa d'una parrocchia a Brandeborgo. Fu nel 1731 associato a Formeret, pastore della chiesa francese di Berlino, e allora che venne questi a morte gli succedette. Nel 1737 fu nominato alla cattedra d' eloquenza nel collegio francese di Berlino, e due anni dopo a quella di filosofia, vacante per la morte di La Croze. (*Vedi* La Croze). Assistette alla fine del gennaio 1744 all'inaugurazione dell'accademia delle scienze e delle belle lettere, della quale morì decano dopo esserne stato secretario perpetuo. Era Formey stretto coi più distinti personaggi di Berlino, che gli procurarono posti non meno lucrosi che onorevoli. Fu nel 1778 nominato secretario corrispondente della principessa Enrichetta Maria di Prussia, ritirata nel castello di Coepenick, e ottenne quasi nel tempo stesso un posto nel direttorio francese, e il titolo di consigliere privato. Morì in età avanzatissima, l'8 marzo 1797. La lista delle opere di esso laborioso scrittore ritrovasi nel Mensel, ma incompleta. Citerem noi le principali: 1. *Memorie per servire alla storia ed al diritto pubblico di Polonia*, contenenti i *Pacta conventa di Augusto III*, l'Aja, 1741, in 8. Francoforte, 1754, lo stesso formato; 2. *La bella Wolfiana*, o *Compendio della filosofia Wolfiana*, l'Aja, 1741-53, 6 vol. in 8; 1764, 6 vol. in 12; 3. *Consigli per formare una biblioteca poco numerosa, ma scelta*, 1746, in 12, ristampati nel 1750, 1751, 1755, 1756, 1775, ed ogni volta con correzioni tanto sue, come de' suoi editori; 4. *Pensieri ragionevoli opposti ai pensieri filosofici, con un saggio sul libro intitolato* i Costumi (di Toussaint); 5. *Il filosofo cristiano*, Leida, 1750-56, 4 vol. in 8; è una raccolta di parte dei sermoni dell'autore; 6. *Discorsi morali per servire di continuazione al filosofo cristiano*, 1765, 2 vol. in 12; 7. *Sermoni sui testi differenti della Sacra Scrittura*, 1774, 2 vol. in 8; 8. *Miscellanee filosofiche*, 1754, 2 vol. in 8, contenenti diversi squarci dell'autore, alcuni de' quali erano di già stati stampati; 9. *Elogi degli accademici di Berlino e di diversi altri eruditi*, 1757, 2 vol. in 12: sono storici, al numero di 46, e fanno benissimo conoscere i per-

sonaggi che ne formano l'oggetto. 10. *Principii elementari di belle lettere*, 1758, in 8; 1763, in 12; 11. *Compendio della storia della filosofia*, 1760, in 8; 12. *Compendio della Storia ecclesiastica*, 1760, 2 vol. in 12; 13. *Emilio cristiano, consacrato alla pubblica utilità*, Berlino (Amsterdam), 1764, 2 vol. in 8. Vi è la confessione del vicario Savojardo rimpiazzata da uno squarcio in cui è stabilita una dottrina e dei principii affatto opposti; 14. *Epistola ad eminentiss. cardinalem Quirinum*, 1949, in 4; 15 *Difesa dei riformatori e soprattutto di Lutero contro esso cardinale*, 1750; 16. *Esame dell'usura giusta i principii del diritto naturale*, 1757, confutato da Delan. (*Vedi* Delan). Lavorò Formes nel 1733 nella *Biblioteca germanica*, con Beausobre, dopo la morte del quale la continuò fino al 25 vol. Incominciò un'altra collezione sotto il titolo di *Nuova biblioteca germanica*, pure di 25 volumi. Diede 2 vol. di un *Giornale letterario dell'Alemagna*; lavorò nel 1740 nel *Giornale di Berlino o Novelle politiche e letterarie*; cooperò alla *Biblioteca centrale*, anno 1750 e seguenti; alla *Biblioteca delle scienze e belle arti*, alle *Novelle letterarie*, al *Giornale enciclopedico*, ec. Pare che dirigesse l'edizione dell'enciclopedia d'Yverdun con Felice Bertrando, Maclaine e alcuni altri protestanti. È finalmente editore o traduttore di gran numero di opere.

FORMOSO, vescovo di Porto, succedette al papa Stefano V il 19 settembre 891. È il primo vescovo trasferito da un'altra sede a quella di Roma. Formoso già vescovo non ricevette nuova imposizione di mani. Fu solamente intronizzato. Coronò Arnoldo imperatore, e morì nell'896. Stefano VI successore di Formoso, dopo il breve pontificato di Benedetto VI, ne fece disotterrare il cadavere, dopo avere condannata la sua memoria. (*Vedi* Stefano VI) Raccolse Giovanni IV un concilio nell' 898, che scancellò gli articoli del sinodo convocato da Stefano VI e ristabilì la memoria di Formoso. *Vedi* Auxilius).

FORNARI (Maria Vittoria), nata a Genova nel 1562, fu maritata ad Angelo Strate, dal quale ebbe tre figliuoli e due fanciulle, che abbracciarono tutti la vita religiosa. Dopo la morte di suo marito, istituì ella l'ordine delle *Annunciate celesti*, e morì in odore di santità il 15 dicembre 1617. Fu la *Vita* della madre Fornari scritta dal p. Fab. Amb. Spinola, gesuita, Genova 1640, in 4. Un'altra *Vita* della stessa fondatrice, scritta in italiano pal p. Ferdinando Melzi, fu recata in francese dal p. Ferdinando Guyon, gesuita di Dole, Lione, 1631, in 8. Conta il suo ordine un centinaio di case sparse in Italia, in Germania ed altre volte in Francia. Vestite sono le religiose di bianco, con uno scapolare *cilestro*, ed il manto dello stesso colore, dal che trassero il loro nome di *Celesti*. Occupansi particolarmente di filare onde fornire corporali e purificatori alle chiese povere; vivendo elle stesse colla maggiore povertà ed in una intiera separazione dal mondo, non possono elle parlare co'loro congiunti se non che sei volte all'anno.

FORONEO, figliuolo d'Inaco e di Argo, fu preso ad arbitro in una differenza sollevatasi fra Giunone e Nettuno. Dicono degli autori stravaganti che fosse il primo ad insegnare agli uomini il vivere in società; come se l'uomo nato non fosse essenzialmente sociale, che la sua natura comportasse lo stato del selvaggio propriamente detto, e che non avessero i primi uomini fatta una grande famiglia unita dai legami del sangue, dei lumi, e della stessa ragione, e dal culto del creatore. *Vedi* Orfeo.

† FORSKAL (Pietro), naturalista e viaggiatore Svedese, nacque nel 1736.

Fecesi favorevolmente conoscere con una dissertazione intitolata : *Dubia de principiis philosophiae recentioris.* Lo raccomandò il suo amico Linneo a Federico I, re di Danimarca, che diegli il titolo di professore e lo nominò per accompagnare Niebuhr, Van Haven, e Cramer, nel loro viaggio in Asia. Sbarcato a Marsiglia, visitò la pianura marittima dell'Estac, della quale diede una *Flora.* Andò in seguito a Malta, e di là in Egitto, ove rimontando il Nilo fu preso e spogliato dagli Arabi. Attaccato finalmente dalla peste, morì a Djerim, nell' Arabia, l'11 luglio 1763, appena di 27 anni. Raccolse Niebuhr le sue carte, delle quali trasse le opere seguenti: 1. *Descriptiones animalium, avium, amphibiorum, piscium, insectorum, verminum quae in itinere orientali observavit p. Forskal*, Copenaghen, 1775, in 4; 2. *Flora aegyptiaco-arabica, seu Descriptiones plantarum*, ec. ivi, 1775, in 4; 3. *Icones rerum naturalium quas in itinere orient. depingi curavit Forskal*, ivi, 1776, in 4.

FORSTER (Gio.), teologo protestante, nato ad Augusta nel 1495, amico di Reuchlin, di Melantone, di Lutero, insegnò l'ebraico con riputazione a Wittemberga, e vi morì nel 1556. Tiensi di lui un eccellente *Dizionario ebraico*, Basilea, 1564, in fol. — È diverso da un altro Giovanni Forster morto nel 1613, che lasciò dei *Commenti* sopra l' Esodo, Isaia e Geremia, 3 vol. in 4, e *De interpretatione scripturarum*, in 4, Wittemberga, 1608.

† FORSTER (Froben, in latino *Frobenius*), nato a Konigsfeld in Baviera il 30 agosto 1709, entrò nell'ordine di s. Benedetto di 19 anni, e fece professione a Ratisbona nell'abbazia di s. Emerano, in cui professò la filosofia dal 1735 fino al 1744, epoca in cui fu chiamato all'università di Salzborgo onde disimpegnarvi le stesse funzioni. Ritornò tre anni dopo a s. Emerano, onde professarvi la interpretazione della Scrittura sacra. Fu eletto, nel 1750, priore di quel monastero, e principe abbate nel 1762. Distinguer fecesi colla saggezza di sua amministrazione, e morì il 12 ottobre 1791. Possedeva tale illustre prelato profonda erudizione; amava le scienze e si sforzò a farle fiorire nella sua abbazia. Lasciò: 1. sei *Dissertazioni latine* sopra diversi argomenti di filosofia e di teologia; 2. una *Dissertazione in tedesco* sul concilio tenuto nel 1763 ad Aschein nell'alta Baviera. Fu inserita nel tomo 1 delle Memorie dell'Accademia delle scienze di Baviera; 3. un'*Edizione* d'Alcuino sotto il titolo : *Beati Flacci Albini seu Alcuini ... opera ... de novo collata, multis locis emendata, et opuscolis primum repertis plurimum aucta*, 2 parti, 1777, 4 vol. in fol. Anche don Catelinot, benedettino della congregazione di s. Vannes aveva lavorato ad una edizione di Alcuino, dalla quale trasse Forster molti sermoni per la sua. (*Vedi* Catelinot). Vi unì innoltre settantauna lettere inedite, venute d'Inghilterra, molte varianti e correzioni, frutti d'immense ricerche fatte nelle biblioteche di Germania; un trattato *De cursu et saltu lunae bis-sexto*, un altro *De ortographia*, ed uno scritto finalmente intitolato : *Libellus adversus haeresin Felicis* (*urgellensis*) *ad abbates et monachos Gothiae*, ornato di prefazione del p. Foggini. (*Vedi* Felice vescovo d'Urgel, e Foggini, che rimesso aveva quel trattato all'abb. d'Emmeran, dietro un manoscritto del Vaticano.)

FORSTER (Valentino), è autore di una *Storia del diritto*, in latino, colle *Vite* dei più celebri giureconsulti, fino al 1580, tempo in cui scriveva. — Teniamo in questo secolo un quarto Forster (Natale), che diede una *Bibbia ebraica*, senza punti, Oxford, 1750, 2 vol. in 4, edizione stimata.

† FORSTER (Giovanni Reinoldo), celebre naturalista e viaggiatore, nato a Dirschaw, nella Prussia polacca, il 22 ottobre 1729, discendeva da una famiglia inglese che le turbolenze politiche del regno di Carlo I, avevano sforzato a lasciare la patria; fece gli studi nel ginnasio di Berlino, ed all'università di Halle, in cui applicossi col maggiore successo alla conoscenza delle lingue antiche e moderne, delle orientali e della teologia. Disimpegnò in seguito con distinzione le funzioni di ministro protestante, impiegando il tempo che non dimandavano le occupazioni del suo impiego, nello studio della filosofia, della geografia fisica e morale, e delle matematiche. Maritato e carico di numerosa famiglia, accettò la proposizione di andare in Russia a dirigere le nuove colonie di Saratof; ma si trovò ben presto come abbandonato, e ne partì povero e ammalato per passare a Londra nel 1766, in cui occupossi a dar lezioni di francese e di tedesco. Fu nel 1772 scelto per accompagnare in qualità di naturalista il celebre capitano Cook, nel suo secondo viaggio al giro del mondo. Era già stato Forster pria di partire raccomandato siccome abile naturalista; ma la condotta che tenne durante il viaggio lo privò della considerazione fruttatagli dai suoi talenti. Di carattere fiero ed imperioso, indispose contro di lui tutto l' equipaggio, e Cook si vide costretto di mandarlo per tre volte agli arresti. Lagnandosi con tutti, si lasciava spesso sfuggire il grido, quando credeva d' essere soprafatto: *Lo dirò al re.* L' equipaggio s' impadronì di simile espressione, e quando un semplice marinaio voleva motteggiare uno dei suoi camerata, ripeteva ironicamente: *Lo dirò al re.* Al suo ritorno in Inghilterra portò Cook le sue lagnanze contro di lui al lord dell' ammiragliato, e venne Forster severissimamente punito. Decretò l' ammiragliato che fosse una somma di 2,000 lire sterline, per le spese d' incisioni relative alla storia naturale, pagata fra il capitano Cook e Forster, proibendo in pari tempo a questo di pubblicare qualunque memoria; al qual ordine parve che Forster contravvenisse. Ciocchè vi ha di certo si è, che perdette la sua parte delle 2,000 ghinee. Aveva durante il suo viaggio fatta raccolta di animali vivi e di altri impagliati. Mandò questi ultimi al Museo brittanico, e gli altri alla regina. Bene accolti furono tali doni, ma non furono pagati che in ringraziamenti. Avendo suo figlio pubblicata in fra tanto, in inglese e in tedesco, una relazione del *Viaggio attorno al mondo*, fu accusato Forster padre di avere avuta parte a cotal' opera; e come aveva contratto l' impegno di nulla pubblicare oltre la relazione officiale, così indispose contro di se il governo e rese malcontente le persone che s' interessavano per lui. Lo indussero simili dispiaceri a lasciare l' Inghilterra; ma prima di poter mandare ad effetto simile divisamento, i numerosi suoi creditori porre lo fecero in prigione. Federico II che stimava i suoi talenti, gli fornì i mezzi di pagare i suoi debiti, lo chiamò ad Halle nel 1780, in cui lo nominò professore di Storia naturale ed ispettore del giardino di botanica. Fu l' anno dopo ricevuto dottore in medicina, lo era già stato nominato in diritto, ad Oxford, nel 1775. Visse Forster ad Halle 18 anni. Venne la morte di due dei suoi figliuoli, sulla fine di sua carriera, ad aggravare i mali de' quali incominciava a sofferire; vi soccombette il 9 dicembre 1798. Possedeva Forster estesissime cognizioni. Sapeva diecisette lingue, tra viventi e morte, e fra le altre la cofta e la samaritana. Per disgrazia congiungeva a simili talenti vizi rovinosi, da' quali la profondità del suo genio non avevalo potuto guarentire. Assorbì quello del

giuoco quasi tutta la fortuna acquistatasi da' suoi impieghi e dalle sue opere numerose. Era collegato, e teneva corrispondenza con Linneo e con Buffon. Aveva una predilezione particolare per gli scritti dell' ultimo, che citava qual modello di stile. Sono le principali opere di Forster : 1. *Introduzione alla mineralogia*, Londra, 1768, in 8 ; 2. *Catalogo degli animali dell'America inglese*, ecc., ivi, 1770, in 8, tali due opere sono in inglese ; 3. *Flora Americae septentionalis*, o *A Catalogue of the plants of North America*, ivi, 1771, in 8 ; 4. *Characteres generum plantarum quas in itinere ad insulas maris Australis collegerunt, descrispserunt, delinearunt, annis 1772, 1775, J. R. Forster et G. Forster*, Gottinga 1776. Tale opera classica contiene settacinque nuovi generi di piante. 5. *Osservazioni fatte in un viaggio intorno al mondo sulla geografia fisica, la storia naturale la filosofia morale*, Londra, 1778, in 4, in inglese, tradotte in parecchie lingue, e in francese da Pingeron. Formano il 5 vol. dell' edizione francese in 4 del secondo viaggio di Cook, ed è come un riassunto non meno istruttivo che interessante di quel famoso viaggio. 6. *Quadro dell' Inghilterra per l' anno* 1780, continuato dall' editore fino al 1783, 1784, in 8, recato dall' autore in tedesco, Dessau, 1784. Trovasi in tal libro il ritratto dei principali personaggi d' Inghilterra, durante la guerra dell' America settentrionale. A traverso di parecchie verità storiche, non si può a meno di non riconoscere la penna di Forster, guidata spesso dal suo risentimento contro il governo inglese ; 7. *Storia delle scoperte e dei viaggi fatti nel Nord*, Francoforte sull' Oder, 1784, in 8, in tedesco, tradotto in inglese, Londra, 1786, ed in francese da Broussonet, Parigi, 1788, in 8 ; 8. *Progetto per distruggere la mendicità* ecc., Halle, 1786, in 8 ; 9. *Enchiridion historiae naturali inserviens*, ivi, 1788, in 8 ; 10. *Magazzino dei viaggi i più recenti, tradotti da diverse lingue* ecc., Halle, 1790 - 1798, 16 vol. in 8, ecc. ecc.

FORSTER (Giovanni Giorgio Adamo), figliuolo del precedente, nacque nel 1754, a Nassenhuben, presso Danzica. Seguì suo padre in Russia ed in Inghilterra, ed istudiò successivamente a Petroborgo, a Londra ed a Warrington. Accompagnò suo padre nel viaggio intorno al mondo. Lasciò, nel 1777, Londra per portarsi a Parigi, in cui bramava stabilirsi ; ma lungo non fu il suo soggiorno in quella capitale ; passò in Germania ove il Langravio d' Assia gli offerse una cattedra di storia naturale. Occupatala per parecchi anni, fu dal re di Polonia chiamato a professare la scienza stessa nell' università di Wilna, nella quale ricevette il grado di dottore in medicina. Volle, nel 1787, Caterina II eseguire un nuovo viaggio intorno al mondo, e nominò Forster istoriografo della spedizione ; ma la guerra contro i Turchi abortir fece il divisamento, e trovandosi Forster senza impiego, passò in Germania ove acquistò nuova riputazione colla pubblicazione di parecchie *Memorie* sulla storia naturale e sulla letteratura. Divenne allora primo bibliotecario dell' elettore di Magonza. Allora che scoppiò la rivoluzione francese, ne abbracciò egli i principii con ardore, e quando s' impadronirono i Francesi di Magonza nel 1792, dimenticando quanto doveva all' elettore, collocossi nel partito dei suoi inimici. Formarono allora que' di Magonza una specie di convenzione nazionale che deputò Forster a Parigi, per dimandare la riunione dell' elettorato di Magonza alla repubblica. Accettò Forster la missione ; ma ebbe ben tosto luogo di pentirsene. Mentr' era a Parigi ripresero i Prussiani Magonza,

è i suoi manoscritti con quanto possedeva, caddero in mano del principe di Prussia. L' infedeltà di una sposa che amava con passione, venne ancora ad accrescere i suoi dispiaceri, e risolvette di lasciare l' Europa e d' intraprendere un viaggio all' Indostan ed al Tibet. Incominciò in tale divisamento ad imparare le lingue orientali; ma le sue disgrazie ne avevano alterata la salute. Morì a Parigi il 12 gennaio 1794. Fra le opere che lasciò, si notano particolarmente: 1. *Viaggio attorno il mondo sul vascello* la Risoluzione, *comandato dal capitano Cook, negli anni* 1772, 1773, Londra 1777, 2 vol. in 4. (in inglese). Lo pubblicò anche in tedesco di concerto con suo padre, Berlino, 1779, 2 vol. in 4, 1784, 3 vol. in 8, 4 edizione. Si accorda tal relazione con quella del capitano Cook in quant' è d' importanza. Vi sono alcune differenze unicamente di specificazione. Più giovine Forster e più ardente di Cook, dipinge con maggior fuoco, e porge alla verità della narrazione le grazie di uno stile elegante ed accurato. Lodando la virtù di quelle selvaggie popolazioni, ne toglie occasione di dirigere contro i vizi degli Europei dei rimprocci che sarebbero giusti ove fossero meno moltiplicati. Attirogli tal relazione delle critiche, alle quali rispose con forza, e ciocchè è commendevole in un giovine, con molta moderazione; 2. *Florulae insularum australium prodromus*, Gottinga, 1786, 1 vol. in 8; 3. *Miscellanee o Saggi sulla geografia morale e naturale, sulla storia naturale, e sull' usuale filosofia*, Lipsia e Berlino, 1789, 1797, 6 vol. in 8, in tedesco; 4. *Quadro della parte inferiore del Reno, del Brabante, della Fiandra, dell' Olanda, dell' Inghilterra, della Francia*, ecc. nel 1790, Berlino, 1791 - 1794, 3 vol. in 4. Vi aggiunse Hubert un ultimo volume con una *Notizia* sull' autore. Furono tradotti in olandese ed in francese, col titolo: *Viaggio filosofico e pittoresco sulle rive del Reno, a Liegi, nella Fiandra, nel Brabante, in Olanda, fatta nel* 1790, Parigi 1795, 2 vol. in 8; e *Viaggio filosofico e pittoresco in Inghilterra seguito da un estratto sulla storia delle Arti della Gran Bretagna*, Parigi, 1796, 1 vol. in 8, fig., 5. *Ricordi dell' anno* 1792, *quadri storici*, con fig. del celebre Chodowiecki, ecc. Berlino; 1 vol. in 8. Non citeremo noi qui alquanti libelli di Forster pubblicati a Magonza, a risparmio della memoria di questo dotto.

+ FORSTER (Giovanni Cristiano), nacque il 14 dicembre 1735, ad Halle e fu professore di filosofia in quell' università. Vi esercitò in seguito alcuni impieghi amministrativi, e fu nominato, nel 1791, ispettore del giardino botanico ed economico. È autore delle opere seguenti: 1. *Disputatio de deliriis*; Halle, 1759, in 4; 2. *Comparatio demonstrationis Cartesii pro existentia Dei, cum illa qua Anselinus cantuariensis usus est*, Berlino, 1770, in 4. Le altre sue opere sono in tedesco; 3. Carattere *dei tre filosofi Leibnizio, Wolfio e Baumgarten*, 2 ediz., Halle, 1765, in 8. Bene scritta è tale opera e concepita dietro sani principii; 4. *Introduzione alla politica*, dietro i principii di Montesquieu, ivi, 1765, in 8; 5. *Saggio d'introduzione all'economia politica*, Berlino, 1771 in 8.; 6. *Prospetto della storia dell' università di Halle, durante il primo secolo di sua fondazione*, ivi, 1794, in 8. ecc., ecc. E' morto Forster il 19 marzo 1798.

† FORSTER (Giorgio), viaggiatore inglese, nato verso il 1750. Occupava a Calcutta un impiego civile al servigio della compagnia delle Indie, quando concepì l' idea di percorrere il nord delle vaste contrade della Persia, e di ritornare in Europa per quel lungo e periglioso cammino. Al fine di viaggiare con minori pericoli, imparò le lingue, e si istruì dei costumi e degli usi

dei paesi che doveva attraversare. Addottato innoltre il costume orientale, partì da Calcutta nel maggio 1782. Poco sicuro era il paese di *Seik* per tutti i viaggiatori; entrò direttamente in quello di *Casimir* sì famoso negli annali dei superstiziosi Indù. Gli stessi motivi avendogli fatti evitare, i paesi degli *Usbecki e Bokara*, prese il cammino di *Candahar*, frequentato dalle carovane. La cognizione della lingua, dei costumi sociali e religiosi di quel paese, tornarongli utilissime in quella occasione, e gli salvarono la vita impedendo che vi fosse riconosciuto per istraniero. Trovavasi in capo ad un anno al mezzo dì del mar Caspio, e non aveva fatte che 900 leghe, cioè a dire due leghe e mezza per giorno. Continuò la sua strada: imbarcossi alla fine al primo porto, e giunse in Inghilterra alla fine del 1784. Pubblicò l'anno dopo a Londra una piccola opera sulla *Mitologia e sui costumi degli Indù*, che ottenne grande successo. Di ritorno a Calcutta fu nominato all'ambascieria nell'impero Maratte. Fatto aveva a tal epoca comparire il primo volume della intiera *Relazione* del suo viaggio; ne preparava il secondo, quando la morte lo sorprese, nel 1792 a Nagpur, capitale del Berar. Fu la sua opera tradotta in tedesco, compresovi il secondo volume. Fu recata anche in francese sotto titolo di *Viaggio dal Bengala a Pietroborgo, a traverso delle provincie settentrionali dell' India, del Casimir, della Persia, del mar Caspio*, seguito della storia *dei Rohyllas e da quella dei Seik*, del fu Giorgio Forster, tradotto dall' inglese, 3 vol. in 8, con due carte geografiche, offerente la una l' *Itinerario* di Forster, e il regno l' altra di Casimir. Porge tal opera delle notizie sino allora sconosciute dei Rohyllas, distrutti nel 1775, e dei *Seik* che esistono ancora formando una setta composta di bramanismo e di maomettanismo. Abita tal nazione guerriera nella provincia di Laor, e può in caso d' urgenza porre in piede cento milla cavalieri, e gran numero di fanti.

FORSTNER (Cristoforo), nato nel 1598, morto nel 1667, pubblicò fino dai 19 anni un' opera sulla politica. Studiato in Germania, portossi in Italia, ove Giovanni Cornaro, doge di Venezia, prese tanto piacere di lui che lo creò cavaliere di S. Marco. Portossi in seguito Forstner in Francia, e ritornò in Germania. Impiegato nelle negoziazioni della pace di Munster, diede a divedere tanta prudenza e capacita, che il conte di Trautmansdorf procurogli il posto di consiglier aulico. Oltre la sua *Hypomnemata politica*. 1623 in 8, lasciò; 1. *De principatu Tiberii*; 2. *Notae politicae ad Tacitum*; 3.° una raccolta di *Lettere* sulla pace di Munster, ecc. ecc.

FORT (Francesco Le) di famiglia patrizia di Ginevra, nacque in quella città nel 1656. Un' inclinazione decisa per le armi lo indusse ad abbandonare la casa paterna fin dai 14 anni. Servito in Olanda siccome volontario, ebbe una luogotenenza nel reggimento di un collonello tedesco al servizio dello czar. Era Le Fort ardito, intraprendente, e parlava molto bene quattro o cinque lingue. Non era dotto per niente, ma aveva letto molto, senza avere in grado eguale l' abilità di diriggere le sue letture. Lo vide Pietro il Grande, che formato aveva il disegno di riformare la sua nazione, e gli concesse la sua confidenza. Ebbe nel 1696 Le Fort la condotta dell' assedio d' Azof, nel quale tanta abilità dimostrò nell'arte della guerra, che lo czar lo pose alla testa delle sue truppe di terra e di mare e se lo fece primo ministro di stato, colla qualità d' ambasciatore e di plenipotenziario in tutte le corti estere. Ebbe parte a tutti i cangiamenti che Pietro I fece nel suo impero, e morì a Mosca nel 1699. Afflittissimo lo czar per la sua

perdità, fecegli esequie magnifiche, alle quali assistette in persona.

FORT (Le). *Vedi* MORINIERE.

FORTESCUE (Giovanni), lord capo della giustizia e gran cancelliere di Inghilterra, sotto il regno di Enrico VI, seguì la fortuna di quel principe, e fu perseguitato per il suo attaccamento alla causa di lui. Alla morte di Enrico, ritirossi Fortescue nella sua terra d' Ebecton. E' autore di parecchie opere stimate sulla *Legge naturale*, e sulle *Leggi d' Inghilterra*, 1616, in 8.

FORTIGUERRA, o FORTOGUERRI (Nicola), cardinale nativo di Pistoja, rese grandi servigi ai papi Eugenio IV, Nicolò V, Pio II e Paolo II. Comandò l' esercito della Santa Sede con successo e morì a Viterbo nel 1473, di 55 anni.

FORTIGUERRA (Nicolò), dotto prelato della famiglia stessa del precedente, morì nel 1735 di 61 anni. Tiensi da lui una *versione di Terenzio* in versi italiani, Urbino 1736, fig., col testo latino. Era la sua casa il convegno di quanto possedeva allora Roma di più eccellenti letterati, nè versavano le loro conversazioni che sulla letteratura. Disputavasi un giorno della preminenza fra il Tasso e l' Ariosto, l' uno e lo altro dei quali trovarono partigiani in quell'assemblea. Era Fortiguerra per il Tasso e volendo provare come coll' immaginazione fosse facile riuscire, almeno fino ad un certo segno, nel genere dell' Ariosto, compose un poema in 30 canti che fu cominciato e finito in pochissimo tempo. E' il *Ricciardetto*, pubblicato nel 1738, in 4; opera eroico-burlesca, in cui l' autore, ad esempio dell' Ariosto, si è abbandonato a quanto presentavagli la sua immaginazione. Regnavi un intrigo sì sostenuto, e bizzarria tale di incidenti, che la curiosità vi rimane fortemente eccitata. Congiunto è cotal merito a quello di una versificazione facile: ma il pudore, la convenienza e la religione vi sono alla lor volta ferite, a confessione stessa del traduttore. Fu imitato in versi francesi nel 1766, 2 vol. in 8; l' autore (Mourrier), cavaliere di S. Luigi, morì di consunzione nel 1769: fosse il lavoro che ne cagionasse la malattia, fosse che la malattia lo avesse a quel lavoro determinato. (Fu Fortiguerra dal *Riciardetto* privato della porpora che Clemente XII gli destinava).

FORTIUS o piuttosto STERK (Gioacchino), filosofo e matematico più conosciuto sotto il nome di *Fortius Ringelbergius*, nato ad Anversa verso l'anno 1499, fecesi amare da Erasmo, da Oporino, da Iperio e da parecchi altri dotti del suo tempo. Mostrossi giovinissimo alla corte di Massimiliano I, nella quale rimase sino ai 17 anni; reduce nel suo paese, fece sorprendenti progressi nello studio delle belle lettere e della filosofia, nel tempo stesso che impiegava le sue ore di ricreazione ad imparare il disegno e l' incisione. Percorse verso il 1529 le principali città della Francia. Appena giuntovi, si poneva ad insegnare qualche scienza il corso della quale non era ordinariamente che d'un mese. Non fu possibile trattenerlo più lungamente nella stessa città. Era Fortius appassionato per le lingue antiche. Lo si intendeva spesso dire, che *preferiva una parola della pura latinità ad uno scudo d'oro.* Non ebbe per lui alcuna scienza tante attrattive quanto l'astronomia; ma, come quasi tutti gli astronomi del suo tempo, cadde nelle chimere e nell' astrologia giudiziaria. Morì verso il 1536. Furono le sue opere raccolte sotto titolo di *Joachimi Fortii Ringelbergii lucubrationes*, Lione 1556, in 8. Notavisi un Trattato *De ratione studii*, Anversa 1529, di cui diede Tommaso Erpenio un'edizione stimata, Leida 1622. Racchiude tal opera giudiziosissimi avvisi, tanto per i maestri che pegli scolari, ma bilanciati sono da dei consigli che sentonsi del pedantismo. Co-

mo astrologo ha cura di compilarvi l'oroscopo del suo libro.

FORTUNATO, *Vedi* Venanzio Fortunato.

FORTUNAZIANO, *Vedi* Curio.

FORTUNA, divinità figliuola di Giove e di Nemesi, officio della quale è di presiedere al bene ed al male. Si chiama anche diversamente *Sorte*. Si finge cieca, colle ali ai piedi, o sopra un globo versatile, e simili simboli di sua instabilità.

FOSCARARI (Egidio), in latino *Foscherarius*, domenicano bolognese, morto vescovo di Modena nel 1564 di 53 anni, fu uno tra i teologi scelti per lavorare al *Catechismo* del concilio di Trento. Era prelato sapiente, pio e caritatevole; trovò nella sua frugalità e nella modestia fondi sofficienti per sovvenire a'bisogni de' poverelli, per fondare una casa di *fanciulle ravvedute*, e per abbellire la sua chiesa ed il palagio episcopale. In tempo di calamità si vendette per fino la croce e lo anello: gli si attribuisce un libro intitolato: *Ordo judiciarius in foro ecclesiastico.*

FOSCARI (Francesco), doge, di famiglia illustre di Venezia, della quale accrebbe maggiormente il lustro. Fu nel 1415 procuratore di S. Marco, ed eletto doge nel 1423, dopo avere guadagnati o comperati i suffragi. Volendosi rendere formidabile ai suoi vicini, fece la guerra e sommise alla repubblica il Bresciano, il Bergamasco, Cremona, Ravenna ed altre città. Molto costarono simili conquiste ai Veneziani che altamente mormorarono contro di lui. Suscitarono i suoi nemici parecchi guai al suo figliuolo, Giacomo Foscari, l'unico che gli rimanesse. Fu da prima accusato di avere ricevuti presenti da principi stranieri. Le torture che ebbe a soffrire per ordine del consiglio dei *dieci*, gli strapparono una falsa confessione e fu esiliato. Cinque anni dopo (1450), Donà, procuratore di S. Marco, fu assassinato, ed imputò il consiglio tale delitto a Giacomo Foscari. Ebbe ancora a soggiacere alla tortura, i dolori della quale furono questa volta sì vivi che perdette la ragione. Volle suo padre già ottuagenario deporre la sua dignità; ma non lo se gli permise. Fu Giacomo relegato in Candia, nel qual tempo fu scoperto il vero assassino del Donà; ma invano dimandò l' innocente condannato giustizia. Spinto alla disperazione, e veder volendo i vecchi suoi genitori, scrisse al duca di Milano ond' implorarne la protezione appresso il senato, e fece in modo che tale lettera venisse scoperta; e come già avevalo previsto, gli fu imputata a delitto. Fu arrestato; fecegli il consiglio dei dieci dare trenta tratti di corda onde trarne qualche confessione; e non avendone potuto ottener nulla, lo rimandò in Candia, ove appena sbarcato morì di dolore. Fu suo padre deposto di 84 anni, e morì due giorni dopo nel 1457.

FOSCARINI (Michiele), senator veneziano, occupò diversi posti nella sua repubblica, e morì il 31 maggio 1691, di 64 anni. Continuò la *Storia di Venezia del Nani*, 1696, in 4, che forma il tomo 10 della *Collezione degli Storici di Venezia*, 1718, in 4, collezione assai male stampata, ma in cui fecersi entrare dei buoni autori. Scritto aveva Foscarini per ordine della repubblica, ed è riguardato come uno storico che ebbe buoni documenti. Trovansi due delle sue *Novelle* in quelle degli *Accademici incogniti*, 1651, in 4.

FOSCO (Placido), in latino FUSCUS, Italiano, medico di Pio V, fecesi distinguere per la virtù. Venne a morte a Roma nel 1574, vecchio di 64 anni. Lasciò un trattato: *De usu et abusu astrologiae in arte medica.* L'astrologia e l'astronomia erano allora sinonimi.

* FOSCOLO (Ugo), nato verso il

1776 a bordo d'una fregata appartenente alla repubblica di Venezia, presso il Zante, fece i suoi studi all'università di Padova, e prima dell'età di 20 anni compose una tragedia col titolo di *Tieste* che fu rappresentata a Venezia con felicissimo successo. Pare che da quel tempo Foscolo avesse abbracciata la carriera militare. Allorchè Venezia passò all'Austria, egli si ritirò in Lombardia, dove compose l'opera intitolata *la Repubblica cisalpina*, e le *Ultime Lettere di Giacopo Ortis*, romanzo pieno di calore e di sentimento. Nel 1808 e 1809 pubblicò la migliore edizione delle *Opere di Montecucoli*, venendo, verso il medesimo tempo, eletto professore di letteratura all'università di Pavia e istoriografo del regno d'Italia; posto che perdette per un tratto d'autorità arbitraria di Napoleone. Erasi rifuggito a Firenze; accusato quindi di aver preso parte ad una congiura per iscacciare d'Italia i Tedeschi, fuggì in Isvizzera e nel 1815 passò in Inghilterra. Morì d'idropisia il 10 settembre 1827, nei dintorni di Londra. Numero grande di poesie si ha di lui: una traduzione italiana del *Viaggio Sentimentale* di Sterne, con una curiosissima prefazione, Pisa, in 4, e diversi articoli scritti in inglese ed inseriti in diversi giornali periodici. Il *Globe*, giornale francese, del 6 ottobre 1827 (tomo V, num. 8), contiene una *notizia* sulla morte di Ugo Foscolo che si potrà consultare per maggiori particolari. Bastino questi brevi cenni intanto che uomini dotti, dei quali ci è noto il valore, stanno compilando, per quindi darli in luce, la *Vita* e l'*Elogio* di quest'uomo singolarissimo.

FOSSE (Carlo della), figliuolo di un orefice, nacque a Parigi nel 1640. Entrò nella scuola di Le Brun, primo pittore del re, e lo imitò sì bene, che non isdegnò il maestro d'impiegare il suo allievo in grandi lavori. Lo perfezionò il viaggio d'Italia, ed al suo ritorno dipinse la cupola del palazzo reale degli invalidi. Fu riguardato tra' primi coloristi. Emerse negli a fresco, nel paesaggio, e soprattutto nella storia. Concessegli Luigi XIV una pensione di mille scudi. Fu La Fosse ricevuto nell'accademia di pittura, e ne divenne rettore e professore. Morì a Parigi nel 1716. Fatto avealo la sua riputazione chiamare in Inghilterra, ove milord Montaigu lo impiegò in decorare la sua casa di Londra. Le pitture di questo grande artista vennero ammirate da tutti i conoscitori. Venuto il re Guglielmo III a vederlo, propose alla Fosse uno stabilimento vantaggiosissimo; ma verso quel tempo, il celebre Mansard, gli scrisse di far ritorno in Francia ov'era desiderato.

FOSSE (Antonio della), Signore di Aubigny, nipote del precedente, nacque a Parigi, nel 1653, da un orefice come suo zio. Fu successivamente secretario del marchese di Crequì, e del duca d'Aumont, e loro dovette la sua fortuna. Quando fu il marchese di Crequì ucciso alla battaglia di Luzara, venne incaricato di portare a Parigi il cuore del giovine eroe, e ne celebrò la morte con un componimento in versi che ancor ci rimane. Parlava La Fosse e scriveva perfettamente l'Italiano. Un'*Oda* che fece in detta lingua, meritogli un posto nell'accademia degli *Apatisti* di Fiorenza. Vi pronunciò in ringraziamento un discorso in prosa sopra l'argomento singolare: *Quali sono gli occhi più belli, fra i celesti ed i neri?* Possedeva ancora maggior talento per la poesia francese. I suoi versi sono sommamente lavorati; confessava egli stesso che l'espressione gli costava molto più del pensiero. Tengonsi di lui parecchie *Tragedie*, delle quali è *Manlio* la migliore. Notanvisi grandi bellezze, e parecchi intendenti riguardano codesta tragedia come degna, a più riguardi, del

gran Corneille. Fece ancora La Fosse una *Traduzione* o piuttosto una *Parafrasi* in versi francesi, delle *Odi* d'Anacreonte. Trovansi dopo tale versione parecchi altri pezzi di poesia. Morì nel 1708, di 55 anni. È il suo *Teatro* in 2 vol. in 12, Parigi, 1747. Ne comparve un'altra edizione nel 1755, che fu ingrossata, non si sa perchè, della *Gabinia* di Brueys, e del *Distratto* di Regnard. (Le altre produzioni di La Fosse sono: *Polissena*, *Teseo*, *Corresо e Calliroe*. *Manlio* è un'imitazione della *Congiura di Venezia*, dell'inglese Otwars).

FOSSE (Du). *Vedi* THOMAS.

FOSTER (Giacomo), ministro inglese non conformista, nato ad Excester nel 1697, morì il 5 novembre 1753 dopo avere pubblicato: 1. l'*Eccellenza della rivelazione cristiana contro Tindal*, 1731; 2. *Discorsi sulla religione naturale e le virtù sociali*, 2 vol. in 4; 3. dei *Sermoni*; 4. dei *Trattati di controversia*.

FOTINO, eresiarca del IV secolo, stato era diacono e discepolo di Marcello d'Amira, e fu sollevato alla sede di Sirmio con applauso. Possedeva molto spirito, sapere, eloquenza, e menava una vita in apparenza irreprensibile; ma diede in errori mostruosi, rinovellò l'eresia di Sabellio, e sostenne che G. C. era puro uomo. Fu deposto in un concilio di Sirmio nel 351, quindi esiliato dall'imperatore Costanzo. Risoluto avendo Giuliano di annientare il cristianesimo, associandogli tutti gli errori, richiamò Fotino, e gli scrisse una lettera piena d'elogi; ma fu di nuovo esiliato sotto lo impero di Valentiniano, e morì nella Galazia, l'anno 376. Avea composto gran numero di opere che non giunsero fino a noi. Erano le principali un *Trattato* contro i gentili, e i libri diretti all'imperatore Valentiniano. Scriveva bene in greco ed in latino. I suoi settari nominati furono *Fotiniani*. È per meglio respingere tale errore che nel concilio di Costantinopoli si aggiunse alle parole *Et ex patre natum*, del simbolo di Nizza, *ante omnia secula*.

† FOUBERT (Giovanni), nato a s. Benedetto sulla Loira, nel 1540, dovette la sua educazione al cardinale Odeto di Châtillon. Abbracciò l'ordine di s. Benedetto nella città sua natalizia, e accrebbe lo splendore della congregazione co'suoi talenti e colle virtù. Morì esso religioso il 18 aprile 1619. Conoscesi di lui: 1. *Storia dei Lombardi*, tradotta da Paolo diacono, con una Prefazione, e la *Vita* dell'autore, Parigi 1603; 2. *Supplemento alla Storia dei Lombardi* di Paolo diacono, dall'elezione di Ildebrando fino alla presa di Pavia, operata da Carlomagno, Parigi, 1603, in 8.

† FOUCAULT (Luigi) conte di Daugnon, stato era paggio del duca di Richelieu. Attaccossi al duca di Fronsac, che comandava le flotte di Francia. Servì sotto di lui in qualità di vice ammiraglio, al combattimento dato dinanzi a Cadice nel 1640, e si impadronì dopo la sua morte della forte piazza di Brouage, della quale era il duca governatore, piazza che fece la fortuna di Foucault; perchè rimettendola, gli si diede in compenso il bastone di maresciallo di Francia, il 20 marzo 1653. Morì nell'ottobre 1659 di circa 43 anni, in riputazione d'uomo avido di gloria e di danaro.

FOUCAULT (Nicola Giuseppe), nato a Parigi, l' 8 gennaio 1643, onorario dell' accademia di belle lettere, fu successivamente intendente di Montalbano, di Pau, e di Caen, e lavorò dovunque al bene dello stato e delle lettere. Scoperse nel 1704, l' antica città de' Viduccassii a due leghe da Caen, e ne mandò un' esatta *relazione* all' accademia delle belle lettere. Fatta aveva alcun tempo prima la scoperta dell' opera preziosa di Lattanzio; *De moribus persecutorum*, e che

non si conosceva che per una citazione di s. Girolamo. Fu sopra tale manoscritto, ritrovato all' abbazia di Moisac nel Quercy, che il dotto Baluze la pubblicò (*Vedi* Lattanzio). Morì Foucault il 17 febbraio 1721, di oltre 80 anni. Congiungeva dolci costumi ad un' austera virtù, e molta grazia al profondo sapere.

† FOUCHÉ (Giuseppe), duca d' Otranto, ministro di polizia sotto Napoleone, e sotto Luigi XVIII, nacque a Nantes il 29 maggio 1763. Figlio di un capitano di bastimento mercantile, ricevette la prima educazione presso gli oratoriani della città sua natalizia. Mostrò sulle prime poca attitudine alle lettere. Destinato a seguire la stessa professione di suo padre, studiò le matematiche; ma non permettendogli il debole temperamento di commettersi al mare, entrò nella congregazione dell' Oratorio, e continuò a Parigi nella casa di detto ordine. Ottenuto qualche successo, consecrossi all' insegnamento, e fu mandato professore a Juilly, ad Arras, alla scuola militare di Vendôme. Era prefetto del collegio militare di Nantes, quand' incominciava la Francia ad essere agitata dalle procelle rivoluzionarie. Contava allora Fouché 25 anni, ed aveva ottenuta una specie di rinomea, per aver avuto il coraggio di salire sopra un areostato, quando se ne fece in Francia la scoperta. (*Vedi* Gusmao e Montgolfier). Ambizioso ed avido, fu Fouché uno tra' membri più ardenti e più esaltati del club stabilito a Nantes sotto nome di *Società patriottica*. Il calore del repubblicano suo zelo lo fece nominare dal suo dipartimento deputato alla convenzione nazionale. Attaccossi al partito del feroce Danton; ma sprovveduto di talenti oratorii, comparve raramente alla tribuna, e non parlò un po' al lungo che nel momento in cui lo sfortunato Luigi XVI fu trascinato alla sbarra di quella regicida assemblea. Nel modo seguente incominciò Fouché il suo discorso, sulla quistione dell' appello al popolo: » Non » mi attendeva mai, diss' egli, di an» nunciare da questa tribuna contro » il tiranno altra sentenza che quella » di morte . . . . Sembra che siamo » spaventati dal coraggio con cui ab» bolimmo il reame; vacilliamo con» tro l' ombra di un re . . . Il tempo è » per noi contro tutti i re della ter» ra. « Votò per la *morte* senza appello al popolo, e senza dilazione. La ricerca dei beni degli emigrati fu dovuta all' avidità di Fouché; ne fece pronunciare la sentenza il 14 marzo 1793; era la prima che faceva emanare, pienamente degna del suo autore. Non potendo brillare alla tribuna, ed essendo le ricchezze il primo oggetto che erasi proposto nella rivoluzionaria sua demagogia, sollecitò missioni in diverse provincie, in cui il patibolo era il tribunale a cui aggiudicavasi la fortuna delle vittime a dei crudeli proconsoli. Mandato in missione nel dipartimento dell' Aube, vi fece il primo passo con alcune misure, chiamate allora *energiche*; ma ove sorpassò lo stesso scopo dei suoi confratelli, fu nel dipartimento della Nievre. Vi pose, all' *ordine del giorno* l' immoralità, il saccheggio, il dissolvimento di tutti i più sacri legami, e la morte. Devastate furono le chiese, assoggettato tutto il paese alle più barbare vessazioni, ossia per parte del proconsolo, ossia per quella di parecchi tiranni secondarii che stabiliti aveva a tale oggetto. Ottanta preti innocenti furono mandati a Nantes, onde esservi precipitati nella Loire. Fece Fouché in quella missione importanti spedizioni alla convenzione nazionale coi ladronecci commessi nei castelli e nelle chiese. Empio per principio, come demagogo per speculazione e per sentimento, fece scrivere sulle tombe e nel dipartimento che desolava, le parole: *La morte è*

un sonno eterno. Parve la convenzione sì soddisfatta dello zelo *repubblicano* di Fouché, che lo scelse per accompagnare Collot-d' Herbois a Lione, della quale erasi risoluta l' intera distruzione. Palesò Fouché a tale assemblea le sue dispiacenze per lasciare il dipartimento della Nievre, *in cui cominciava*, diceva egli, *a godere del frutto delle sue fatiche*. Nodriva un odio profondo contro i preti, ed allorchè mandava alla convenzione, che » il gu- » sto delle repubblicane virtù incomin- » ciava a penetrare in tutte le ani- » me, « aggiungeva : » Alcuni di que- » sti impostori (i preti) s' avvisano an- » cora di rappresentare le religiose lo- » ro commedie ; ma i *sans-culottes* li » sorvegliano, rovesciano tutti i loro » teatri, e inalberano sui lor frantumi » l' immortale vessillo della libertà. « Appena giunto a Lione, piovvè il sangue da tutte le parti ; annunciò il 10 novembre alla convenzione nazionale che l' ombra di Châlier era soddisfatta .... » Lo giuriamo, proseguiva, il « popolo sarà vendicato ; questo suolo » sarà capovolto, e sulle rovine della » superba città e *ribelle*, s' innalze- » ranno delle capanne sparse, nelle » quali affretterannonsi gli amici della » libertà a portarsi a soggiornare. « Scriveva in altra occasione alla stessa assemblea. » Continuiamo, *senza in-* » *terruzione*, a colpire i nemici del » popolo, li annientiamo nella guisa » *più solenne, più pronta, più ter-* » *ribile* ; è mestieri che i loro cada- » veri precipitati nel Rodano, offrano » sulle due rive l' impressione dello » spavento .... Il terrore, il *salutare* » *terrore*, è qui l' ordine del giorno.... » Spoglia esso il delitto delle *sue vesti* » *e del suo oro*. « Arresasi Tolone all' ammiraglio inglese Hood, il generale Dugommier, aiutato da Buonaparte, la riprese, allora che eravi Fouché in missione. Annunciando tale vittoria al suo collega Collot-d' Herbois, gli scriveva : » E noi, anche noi abbiamo » contribuito alla presa di Tolone, » portando lo spavento fra i codardi » che vi sono entrati, ed offerendo a' » loro sguardi le *migliaia di cadaveri* » *dei loro complici* .... Non abbiamo » che una maniera di celebrare la vit- » toria ; manderemo questa sera du- » gento e quindici ribelli sotto il fuoco » ed il fulmine. « Per tali orribili corrispondenze, in cui non demmo che uno schizzo dei talenti rivoluzionari di Fouché, puossi giudicare dello spaventevole suo carattere. Aggiungeremo ancora, ch' era alla testa di una commissione che compilava le liste degli infelici condannati a perire a centinaia, ossia per fucile ossia per mitraglia. Durante simili esecuzioni, rinnovava spesso la proposione di dividere i beni dei *ribelli* fra i *sans-culottes* .... E tal' uomo ebbe l' audacia di avvicinarvi al trono dei Borboni, e di sostenere gli sguardi del successore di Luigi XVI ! .... Ebbe nondimeno a lottare contro un potente nemico. Stato era intimamente collegato coll'empio Chaumette, l' autore della sacrilega e assurda *festa della Ragione* ; e Robespierre non glielo aveva mai perdonato. Quando ritornò a Parigi a dar conto del suo proconsolato, fu scelto per presiedere alla società dei giacobini. Allora fu che lo accusò Robespierre *di disonorare la rivoluzione co' suoi eccessi*, e rimproverogli i suoi legami con Chaumette. Credette Fouché di stornar la burrasca, designando nella società giacobina il suo antico amico siccome uno scellerato. » Non si tratta » ora, gridò Robespierre, di gittare » fango sulla tomba di Chaumette, al- » lora che quel mostro perì sul patibo- » lo ; bisognava dargli battaglia mentre » era vivo. « Lo denunciò pochi giorni dopo siccome cospiratore, le di cui mani eran piene di rapine. Decisa fu l' esclusione di Fouché ; e stava quel tiranno per perire senza dubbio dietro

ordine di un altro tiranno, quando la morte di Robespierre lo liberò per allora da simil timore. Non meno che gli altri proconsoli, rigettò sopra quest' ultimo tutti i suoi delitti; fece anche uno sforzo onde succedergli, volendo ricondurre il regno del terrore. » Bisogna stabilirlo, diceva egli, nel» l' animo del malvaggio, come nel » campo del nemico . . . . Ogni pen» siero d' indulgenza e di moderazio» ne é idea contro - rivoluzionaria. « Dichiarossi in seguito nemico di Tallien, capo dei *termidoristi*, che avevano rovesciato Robespierre, e gittossi nella fazione di Babeuf, che trovavasi alla testa dei più esaltati giacobini. Ma non potè la protezione di questo imporre silenzio alle accuse che sollevavansi contro di lui da tutte le bande. Riprodussero le autorità della Nievre gli atti della missione di Fouché, in cui trovossi la seguente provocazione, diretta ai tiranni secondari di quel dipartimento: » che il fulmine scoppii » per umanità: abbiamo il coraggio di » camminare sui cadaveri per giunge» re alla libertà . . . . « Fouché ch' era d' altro canto non meno vile che crudele, abbandonò Babeuf, sollecitò la protezione di Tallien e di Legendre, che presero la sua difesa, pretendendo che avesse contribuito alta caduta di Robespierre; ma furono smentiti da Laurençot e Lesage, e il 9 agosto 1795, fu presentato alla convenzione un rapporto contenente le diverse accuse dirette contro Fouché. Videsi quindi scacciato dall'assemblea, *qual terrorista, la di cui atroce condotta criminosa comunicherebbe il disonore e l' obbrobrio a tutta l'assemblea qualunque di cui divenisse membro*. Fu carcerato, nè uscì di prigione che il 16 ottobre, in virtù dell' amnistia accordata dalla convenzione ai delitti rivoluzionarii. Il direttorio esecutivo, di fresco istallato, confidogli una missione per le frontiere della Spagna; ma ripresi Fouché i suoi legami con Babeuf, fu al suo ritorno esiliato alla vallea di Montmorency. Traditore coi protettori e cogli amici, svelò i progetti di Babeuf (che stabilire voleva la legge agraria), a Barras nel momento in cui godeva quest' ultimo, dopo il 18 fruttidoro (1797), del credito maggiore. Acquistò per sorte un nuovo protettore: occupò parecchi impieghi, e nel settembre 1798, fu nominato ambasciadore presso l' effimera repubblica Cisalpina. » Qui, dice uno » scrittore, termina la vita politica di » Fouché come demagogo; entra là » costui in nuova carriera, e, quale il » serpente si spoglia della ruvida e » schiffosa pelle, onde assumere le for» me men ributtanti; non è più predi» catore della legge agraria; è un am» bizioso che va a ricercare tutti i fa» vori del potere, che va a dimostrar» si più avido di ricchezze e di onori » che i più corrotti cortigiani. « Collegossi a Milano col generale Joubert, che comandava in capo all' esercito d' Italia; ma spiacquero le sue operazioni al direttorio che lo richiamò a Parigi: forte della protezione di Joubert, egli non obbedì; minacciato alla fine d' esservi ricondotto carico di ferri, lasciò Milano, trovò Sieyes sedente al direttorio, e che preparava, secondato da potente fazione, l' annientamento della costituzione dell' anno 3.° Indovinò Fouché che si voleva rimettere il potere nelle mani di un generale, e che aveva la fazione gittati gli occhi sopra Joubert, al quale diessi dapprima il comando della capitale. Col credito d' esso generale fu Fouché mandato in missione in Olanda, mentre andava Joubert a combattere in Italia. Il partito popolare, conosciuto allora sotto il nome di *anarchico*, ricominciato aveva a prendere l' ascendente: aveva Fuoché appartenuto a tal partito; ne conosceva tutte le mene, e fu scelto onde comprimerlo: richiamato a Parigi, ebbe la nomina di ministro

di polizia. Pubblicato un proclama in cui diceva: » che voleva ristabilire la » pubblica tranquillità, e porre un » *termine alle stragi*, « presentò un rapporto contro le società politiche, e fece chiudere la sala della *Cavallerizza*, focolare rivoluzionario, in cui s' adunavano i più esaltati. Presentò in seguito un *progetto* contro i realisti del Morbihan, soppresse undici giornali, e fece prendere le stampe ed arrestare gli autori. Malgrado ogni suo zelo, i più antiveggenti credevano accorgersi che stabilire volesse un dispotismo più concentrato, e che lavorasse forse per Joubert. Ma ucciso quel generale alla battaglia di Novi, accorse Buonaparte dall' Egitto, onde impadronirsi del potere. Prepararongli Fouché e Sieyes i successi del 18 brumale (8 novembre 1799), e svanirono in quella giornata tutti i prestigi della *libertà*, dell' *eguaglianza*, ch' erano costati tanto sangue e tante lacrime. Fu Fouché tra i primi a prodigalizzare gl' incensi al nuovo idolo; e pose tutto in opera onde consolidarne il potere, e a simile effetto, fece arrestare i più pericolosi demagoghi. Siccome voleva accrescere rapidamente la sua fortuna, tentò di conservare il portafoglio di polizia. Diede, onde sostenere il suo credito presso Buonaparte, col prodotto dei giuochi, secrete gratificazioni a quelli che attorniavano Napoleone, e perfino a degli individui della famiglia del console. Sapendo inoltre che voleva Buonaparte allontanare Luciano, suo fratello, coltivossi Fouché l' amicizia di Giuseppina, e del partito Beauharnais, che erano in opposizione con Luciano. Divenuto cortigiano, e non onorandosi più del titolo di *sans-culotte*, seppe rendersi utile addottando saviissime misure, relativamente ai giornali, agli emigrati, ai Vandei e perfino al clero. Figlio della rivoluzione, e divise le passioni di quanti piangevano il tempo del terrore, era l' uomo il più idoneo a dirigere la polizia di un capo dispotico e sospettoso, che aveva ad una volta in odio i repubblicani ed i realisti. Fouché adunque, onipossente quantunque *democratico*, pubblicava le corrispondenze di parecchi *realisti*, che aveva intercette. Fece abortire la trama d' Arena, Ceracchi e Topino Le Bran; provocò il decreto del bando di 300 persone sospette a Buonaparte, accusandole siccome complici nell' affare della macchina infernale, alla quale avuta non aveano la più piccola parte, mentre ne scoperse tostamente i veri autori e li fece arrestare. Fino ed astuto, tentò di rendersi favorevoli i due partiti; presentava ai realisti Buonaparte siccome uno de' lor più furiosi inimici, offerivasi ad essi siccome un protettore, e raddolciva talvolta le misure di rigore che egli stesso provocate aveva contro di loro. Proteggeva d'altro canto e conteneva i rivoluzionarii, e se ne serviva come di egida contro i capricci di un Signore che conosceva bene, e col quale rappresentava in pari tempo un' altra parte. Allora tendeva Buonaparte al partito monarchico; presentavagli il suo ministro un quadro spaventevole dei pericoli che poteva incontrare, lasciandosi andare a quel partito; e se Napoleone sembrava incredulo, inventava sul fatto una cospirazione, e faceva vociferare i numerosi agenti che teneva al suo soldo. Vedendosi Buonaparte come soggetto a Fouché, risolvette di allontanarlo, l'uomo che pareva volesse dirigerlo a norma della sua fantasia. Aveva di fresco firmata la pace d' Amiens (settembre 1802), e rientrati essendo i di lui fratelli Giuseppe e Luciano in grazia, gli fecero riunire la polizia al ministero della giustizia, occupato allora dal gran giudice Regnier. Diessi a Fouché un' onorevole ritiro; fu nominato a membro del senato conservatore, e gli fu data la senatura d'Aix. Durante la assenza di Fouché, che durò quasi due

anni, ebbe luogo la cospirazione di Pichegru e di George. Fattosi poco dopo Napoleone proclamare imperatore (18 maggio 1804), sentì che aveva bisogno di Fouché per consolidare il nuovo governo. Fu questi chiamato nel luglio dell'anno stesso, e riprese il portafoglio del ministero della polizia, che diresse con più sorveglianza che mai. Introdusse di nuovo lo spionaggio in tutte la classi della società, di modo che il suo sguardo penetrava nei più intimi secreti delle famiglie. Eccitò finalmente il crudel proconsolo della Nievre e di Lione, colla sua abilità, non solo l'ammirazione della Francia, ma anche dell'estero; dicevasi di lui che era il solo uomo capace di occupare un posto sì difficile, e che era solamente per opera di Fouché che Buonaparte erasi *consolidato* senza opposizione. Quantunque l'ultimo fatto non dovesse essere un elogio per il ministro, è giusto dire che non erasi giammai goduta maggiore tranquillità che allora quando andava Napoleone a desolare l'Europa, e che rimaneva Fouché arbitro della Francia. Tutto ecclissavasi dinanzi a lui; sembrava perfino affettare di ecclissar il signor suo con delle virtù pacifiche e più conformi agli interessi dei popoli. Diventò perfino sospetto a Napoleone; e se il primo fra le numerose sue polizie, ne aveva una consecrata ad ispiare le azioni tutte di Buonaparte, questi dal canto suo ne aveva un'altra che sorvegliava da presso il ministro. Nel momento in cui la pace di Tilsit sembrava promettere un po'di riposo all'Europa, risolvette Napoleone la conquista della Spagna. Eransegli rappresentati gli Spagnuoli come un popolo degradato, nullo e facile a domare; ma l'esperienza gli mostrò il contrario. Gli Spagnuoli, in nome del re e della religione, annientarono i formidabili eserciti del despota, ed insegnarono alle nazioni a scuotere il giogo di ferro di colui che le opprimeva. Pretese Fouché di avere invano cercato di stornare Buonaparte da quella guerra disastrosa non meno che impolitica; ma simil tratto di coraggio appartiene, dicesi, al principe di Talleyrand. Comunque sia, gli avvenimenti di Bajonna produssero in Parigi una fermentazione che Fouché non si affrettò a calmare. Fu rappresentata siccome una cospirazione contro Buonaparte, che portossi in tutta fretta alla capitale. Disparve allora la cospirazione, e invano si cercarono i cospiratori. L'anno seguente (1809) Napoleone trovossi impegnato in nuova guerra contro all'Austria; perduta la battaglia d'Esling, incominciossi a dire che la *sua stella impallidiva*. Era Fouché in quel tempo, ministro ad una volta della polizia e dell'interno; lo scacco ricevuto dal suo signore, accrebbe viemaggiormente la sua influenza e il suo potere. Inteso che erano gli Inglesi sbarcati a Walcheren, fece levare in massa, per suo *motu proprio*, le guardie nazionali, ed osò dire in una circolare: » Proviamo all'Europa che se il genio » di Napoleone potè *dar lustro alla* » *Francia* colle sue vittorie, *la sua* » *presenza non è necessaria* per re- » spingere i suoi nemici. » Il ministro della guerra (il duca di Feltre) secondò potentemente Fouché; il movimento si operò, e gli inglesi costretti furono a rimbarcare. Guadagnava infrattanto Buonaparte la battaglia di Wagram, faceva una pace vantaggiosa coll'imperator d'Austria, e negoziava il suo matrimonio coll'Arciduchessa Maria Luigia; la proclamazione e l'atto, utile ma arbitrario, di Fouché spiacquero a Napoleone, e fu il ministro rimandato. Fu così attribuita ad altri motivi la disgrazia di Fouché, ma sembrava che la vera causa fosse provata dal fatto seguente. Napoleone, verso l'epoca del suo matrimonio, avea tentato, per mezzo di un negoziante di O-

landa, d' intavolare delle negoziazioni di pace coll'Inghilterra, e non ne fece la confidenza a Fouché. Questi dal canto suo, ignorando il secreto di Napoleone, aprì egli stesso delle negoziazioni col marchese di Wellesley per mezzo di un certo Fagan, officiale irlandese, ed in seguito per mezzo di Ouvrard. Il poco accordo che esisteva fra le proposizioni dei due agenti, sorprese il ministro inglese; i quali due uomini gli divennero egualmente sospetti; ed ei gli scacciò bruscamente. Sorpreso Napoleone dall'inattesa conclusione, concepì sospetti contro Fouché, impiegò la sua contropolizia, e seppe ben tosto che era Ouvrard il principale agente di Fouché. Dolevasi altamente, nel suo consiglio, dell'audace condotta del ministro; diede in pari tempo ordine a Savary di arrestare Ouvrard, che era a Parigi, e che fu condotto a Vincennes. Fu Fouché nominato governatore di Roma, ma ritirossi alla sua terra di Ferrieres; lo rimpiazzò il duca di Rovigo nel ministero della polizia (il 3 giugno 1810). Dicesi che facesse Buonaparte dimandare la propria sua corrispondenza a Fouché, e questi rimise alcune carte poco importanti, dicendo che state erano le altre abbrucciate. Allarmavasi nondimeno sulla sua vera posizione, temendo la vendetta del suo signore, ed allora che lo fece egli invitare al viaggio d'Italia, non dubitò più che non si volesse arrestarlo; cercò anche di passare negli Stati Uniti, ma non potè soffrire il mare. Non si dissiparono i suoi timori che al momento in cui Napoleone lo chiamò a Dresda, dopo la disastrosa ritirata di Mosca. Fu mandato come governatore nell'Illiria nel luglio 1813, poscia a Napoli ove non potè stornare Murat di entrare nella coalizione contro Buonaparte: ritornato in Francia trovavasi ad Avignone, quando intese gli avvenimenti del 31 marzo 1814. Non potè Fouché a meno di dimostrare i suoi dispiaceri per non avere potuto, a motivo della sua assenza, far parte del governo provvisorio. Quando giunse a Parigi, Napoleone aveva abdicato: »Lo » ipocrita pentimento di Fouché, dice » lo scrittore che già abbiamo citato, » i suoi passi onde avvicinarsi, col » mezzo delle numerose sue creature, » al trono dei Borboni, son conosciu- » ti. La sua lettera a Buonaparte, del » 25 aprile 1814, in cui lo consigliava » a ritirarsi non all'isola d'Elba, ma » agli Stati-Uniti, aveva fin d'allora lo » scopo di aprirsi un sentiero al mini- » stero. » Nondimeno malgrado tutti i suoi intrighi, non potè giungere a farsi nominare ministro della polizia di Luigi XVIII. Ritirato nella sua terra fece agire i numerosi suoi spioni di Parigi, seppe formarsi un partito alla corte, e tentò con tutti i mezzi di cattivarsi la confidenza dei realisti. Pretese in uno scritto che fece spandere in Germania, di non aver voluto prender parte ai divisamenti d'un *gran cambiamento politico*; ma quanto vi ha di certo si è che Fouché, sempre repubblicano nell'animo, nè più voleva Napoleone che Luigi XVIII. Entrò alla fine nella cospirazione per il ritorno di Buonaparte, ma esigette preventivamente garanzie pel partito rivoluzionario, del quale era sempre capo. Portossi dunque a Parigi e vi precedette di alcuni giorni lo sbarco di Napoleone a Cannes. Ebbe un colloquio con un augusto personaggio presso madama la principessa di Vaudemond, e gli disse che *era troppo tardi* perchè servire potesse la causa del re. Vollesi allora assicurarsi della sua persona onde condurlo in ostaggio a Lille; ma l'astuto repubblicano aveva tutto previsto. Rientrato in sua casa, fece riuscir vane le ricerche degli agenti di polizia, e si nascose per una porta secreta nella casa di Ortensia Beauharnais vicina alla sua. Giunto Napoleone a Parigi, fu Fouché per l'ultima volta

suo ministro di polizia. Più potente questa volta del suo signore, voleva giusta l'antico suo desiderio, stabilire una repubblica della quale fosse Buonaparte generalissimo, ed egli, Fouchè, presidente; ma sostenuto il primo dal partito militare, rimase imperatore. Non obbligò meno Fouché Napoleone a fargli concessioni talmente importanti, che poteva sfidarlo senza temer nulla, e divenire, quando lo volesse, padrone dei rivoluzionarii, o protettore dei realisti; mentre che successivamente ed a tenore delle circostanze, prendendosi giuoco e degli uni e degli altri, diveniva padrone dell'opinione pubblica. Adulava perfino i buonapartisti onde proscrivere i Borboni, e nuocere alla causa dei legittimi sovrani: di più qualificava nelle circolari il governo reale, di *governo nato dal tradimento*. Cercò nel consiglio dei ministri di far passare per apocrifo il componimento contenente la dichiarazione del 13 marzo, del congresso di Vienna. In un'altra circolare del 13 aprile, presentò i Borboni all'Europa siccome una dinastia debole, decaduta, e non capace più di ricevere altri soccorsi che *quelli dell'ospitalità*. E nel momento in cui, per simili libelli, guadagnava ancor davantaggio la confidenza dei buonapartisti e dei rivoluzionarii, faceva credere ai realisti che non parlava se non per *celare il suo giuoco*, e divenire un giorno utile alla causa dei Borboni. D'altro lato, onde comprimere il carattere imperioso di Buonaparte, gli fece, al 7 giugno, un rapporto in cui provava, che i tre quarti della Francia erano realisti; ed affinchè non prendessero i realisti alcuna influenza, mandava nella Vandea emissarii secreti incaricati di dividere i capi, e di far loro posare le armi. Ma la perdita della battaglia di Watterloo cangiò il piano di Fouché, e vide il suo partito vicino alla rovina. Portatosi il 22 giugno alla camera dei rappresentanti (formata di giacobini sotto gli auspicii di Fouché), scartò e il progetto della reggenza e quello del ristabilimento dei Borboni; quindi si fece portare alla testa del geverno provvisorio. Diveniva per tal guisa padrone dei destini della Francia, appoggiato come era dal partito rivoluzionario, del quale dichiarossi apertamente capo. Minacciò in simile qualità Buonaparte della decadenza ove non abdicasse volontariamente; si oppose al dare una seconda battaglia; mandò alle potenze alleate emissari onde intavolare negoziazioni, le aprì separatamente col duca di Wellington, sotto le mura di Parigi, e fu alla fine costretto a devenire ad una capitolazione che venne firmata a Saint-Cloud. Sapendo che avvicinavasi Luigi XVIII alla sua capitale, e che i Sovrani coalizzati non volevano per niente Buonaparte, immaginò di farsi mediatore fra il re ed i faziosi. Erasi attendendo formato un potente partito, ed ingannatili sui veri suoi disegni, gli stessi realisti credettero che senza Fouché non vi potesse essere sicurezza per il re. Presentato a Luigi XVIII a s. Dionigi, dal principe di Talleyrand, parlò a quel monarca del cattivo spirito che regnava in Parigi, del pericolo che correrebbe il re presentandosi nella capitale colla nappa bianca, e accompagnato dagli emigrati di Gand. Era suo divisamento di far licenziare la casa militare di Luigi XVIII, e di fargli prendere la nappa tricolore, conservando le camere di Buonaparte; cioè a dire voleva che divenisse Luigi XVIII il capo della rivoluzione. Rifiutossi la corte nobile del monarca a simili perfide insinuazioni; ma rimase Fouché ministro di polizia. Padrone ancora dell'opinion pubblica, giunse ad effettuare la sommissione dell'esercito della Loira, il disarmamento dei faziosi, e fece arrestare Ney e Labedoyere. Si accorse che non lo si aveva scelto se non quale strumento per

rassodare la legittima autorità, ma non tardò a prendere un attitudine minacciosa. Unisce tutti i rivoluzionari, mantiene l'inquietudine all'intorno del trono, ed il terrore nel pubblico; degli agenti, assoldati da lui, portavansi sotto le finestre delle Tuglierie, in presenza dello stesso re, a gridare: *Viva l'imperatore!* Faceva temere a Luigi XVIII un' insurrezione nazionale, e tentava di comunicare gli stessi terrori ai ministri delle potenze, affinchè ne venissero ad una pace definitiva, riconoscendo *Napoleone II.* Fece la nomina di una camera di deputati realisti svanire i vani sogni, e la legittimità venne a trionfare. Un regicida rivestito d' impiego eminente, ed a fianco del fratello stesso di Luigi XVI, offeriva un contrasto mostruoso. Prevenne Fouché la sua caduta dando la propria dimissione, e fu nominato ministro a Dresda. Ritirossi dagli affari con una facoltà di quattordici milioni. Non citeremo i suoi scritti apologetici, che fece Fouché seminare in tutta Europa. Tal era la sua audacia, che in una lettera scritta al duca di Wellington, dopo aver detto che *aveva onorata la sua vita*, aggiunge: *Tutta la mia ambizione è soddisfatta, dacchè ottenni tra' francesi una stima che accompagnerà dapertutto il mio nome e la mia persona.* Compreso nella legge del 12 gennaio 1816, che proscriveva tutti i regicidi, non potè ritornare in Francia. Lasciata Dresda dopo tre mesi di residenza, portossi a Praga, ed ottenne dal governo Austriaco la permissione di abitare a Lintz, dalla quale città andò a stabilirsi a Trieste, ov'è morto nel novembre 1820, di cinquantasette anni. Aveva Fouché sposata in seconde nozze madamigella di Castellane, di nobile famiglia d'Aix, e lasciò parecchi figliuoli. Gran numero di scritti comparvero sulla vita di questo famoso demagogo; è il più interessante quello che comparve sotto titolo di: *Fouché di Nantes, sua vita privata, politica e morale, dal suo ingresso alla convenzione fino al giorno d'oggi* (anonimo), Parigi 1816, in 8.

FOUCHER (Simone), sopranominato il *ristauratore della filosofia accademica*, perchè lavorò in risuscitare la filosofia degli antichi accademici, nato a Digione, nel 1644, è morto a Parigi nel 1696, dopo avere pubblicato: 1. *Storia della filosofia accademica*; 2. *Dissertazione sulla ricerca della verità, seguita da un esame dei sentimenti di Cartesio*, e parecchie altre opere, ora dimenticate.

FOUCHER (l'abb. Paolo), dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, nato a Tours, il 4 aprile 1704, morto a Parigi nel 1778, era un dotto studioso ed un uomo dolce ed onesto. Coltivò sulle prime le scienze esatte, e fece comparire una *Geometria metafisica*, 1758, in 8. Rivolsesi in seguito all'erudizione, ed ebbe in tal genere dei successi. Il suo trattato storico *della religione degli antichi Persiani*, diviso in parecchie *Memorie* stampate in diversi tomi della *Raccolta* dell' Accademia delle belle lettere, prova il suo sapere e la sua sagacità. Sono ricerche curiose e nuove sopra un argomento trattato fino allora imperfettissimamente.

† FOUCHY (Giovanni Paolo Grad-Jean di), astronomo e secretario perpetuo dell'accademia delle scienze, nacque a Parigi nel 1707. Nato con felici disposizioni, che suo padre, uomo di spirito, intendeva a sviluppare, acquistò ben tosto Fouchy gran fondo di cognizioni, e fecesi notare con dei saggi che meritarongli l'approvazione dei dotti. Aveva comperata una carica di auditore de' conti, e divideva il tempo fra l'esercizio de' suoi doveri e la coltura delle lettere. Lo ricevette l'accademia delle scienze nel suo seno nel 1731 siccome astronomo, e nel 1743, datasi da Marian la dimissione

di secretario perpetuo dell'accademia, fu Fouchy nominato in di lui vece. Occupò per 30 anni simile carica con zelo non minor del successo; ma l'età alla fine e le infermità lo sforzarono a dimettersi. Condorcet gli succedette. Alcuni anni dopo il suo ritiro, provò Fouchy un accidente singolare; colpito da un capogiro cadde, e alla dimane, quand'ebbe ripresa intiera conoscenza, si accorse che gli organi della voce cessato avevano di obbedire alla sua volontà, e che quando voleva articolare una parola, la sua bocca ne profferiva un'altra; di modo che colla maggiore purità d'idee non poteva pronunciare che parole senza connessione. Rese conto egli stesso di tale accidente nelle sue memorie dell'accademia, circostanziando tutti i sintomi con una semplicità ed una calma degne degli antichi stoici. Tal venerabile personaggio morì a Parigi il 15 aprile 1788, di 81 anni. Racchiude la raccolta dell'accademia delle scienze gran numero di sue *Memorie*; le descrizione di alcuni strumenti di sua invenzione fu inserita nella Raccolta delle macchine dell'Accademia. Tiensi inoltre di lui, degli *Elogi* di parecchi accademici.

FOUCQUET (Nicola), marchese di Belle-Isle, figliuolo di un consigliere di stato, nacque nel 1615, e diede fin dall'infanzia non equivoci contrassegni del suo spirito. Fu ricevuto referendario di 20 anni, e procurator generale del parlamento di Parigi di 35. Dato gli fu nel 1652 il posto di sopraintendente delle finanze, in tempo in cui state erano disseccate dalle spese delle guerre civili e straniere. Ne riparò dapprima il disordine col solo suo credito, impegnando i suoi beni e quelli di sua moglie, e prendendo in prestito sulla sua firma delle somme ragguardevoli, dallo stesso cardinal Mazarino. Accrescevasi nondimeno il debito, e le rendite dello stato consumavansi in pagare gli interessi dei prestiti. Consultò allora il re Mazarino, che gli fece conoscere Colbert, del quale vantata avevagli la capacità. Illuminò questi Luigi XIV sugli sbagli di Foucquet, e fin d'allora fu la sua disgrazia decisa. A simili errori, congiunse Foucquet quello di un fasto imperdonabile ad un suddito. Il suo palazzo di Vaux (Villars) per il quale aveva speso 18 milioni, quelli sorpassava in bellezza di S. Germano e Fontanablò. Le sue depredazioni, gli allarme che davano le fortificazioni che facea fare a Belle-Isle, i tentativi da lui operati sul cuore di madama della Valliere, tutto servì ad irritare Luigi XIV contro il suo ministro. Fu con astuzia attirato a Nantes, e lo vi si arrestò il 7 settembre 1661. Erasi Foucquet imprudentissimamente disfatto della sua carica di procurator generale. Vennegli istituito processo da dei commissari, nel 1664, ed un bando perpetuo fu la condanna a cui lo assoggettarono, tramutata poi in prigionia in vita. Fu rinchiuso nella cittadella di Pignerol, e vi morì giusta la voce comune nel 1680. Di tutti gli amici acquistatigli dalla sua fortuna, non gli rimasero che Gourville, Pelisson, madamigella di Scuderì, quelli che furono avviluppati nella sua disgrazia, e alcuni letterati che pensionava. Lamentò La Fontaine le sue disgrazie con un' elegia commovente, e cercò di addolcire la severità del re con bei versi, che fanno ammirare la varietà e la flessibilità del suo talento. Vedesi anche nelle lettere della signora *di Sevigné* come essa dama e parecchi altri della corte non ascondessero il vivo interesse che portavano per l'accusato. Prese Pelisson la difesa di Foucquet in parecchie *Memorie* raccolte in 15 volumi che sono modelli d'eloquenza. Comparve nel 1789 una *Dissertazione* onde provare che esso intendente era il celebre *Maschera di Ferro*; opinione poco accreditata, e che, come lo nota un critico, non si accorda col-

l' estremo rispetto che portavasi a questo prigioniero, e le misure prese per lasciare il suo nome sotto il più grande secreto. È nondimeno a convenire che acquistò qualche verosimiglianza allora che si consideri che effettivamente Foucquet fu dapprima rinchiuso a Pigneoll, e che non si sa positivamente cosa ne avvenisse dappoi. Corre voce che vi morisse, ed altri dicono che finì la vita nel seno della sua famiglia. Gourville, fra gli altri, assicura tal fatto nelle sue *Memorie*. È la più probabile opinione che morisse nella sua prigione il 23 marzo 1680, in età di 65 anni. Fu il suo corpo trasportato a Parigi, e sotterrato nel convento delle donzelle di santa Maria della strada di s. Antonio. (*Vedi* MASCHERA DI FERRO). Sua madre, donna d' eminente virtù e di somma carità, morta nel 1681 di 91 anni, era riguardata qual madre de' poverelli; è autrice della raccolta, *Rimedi facili e domestici*, 2 vol. in 12. Quando intese che suo figlio era arrestato a Nantes, prosternossi immantinente e disse: „ Vi ringrazio, o mio Dio, vi ho sempre dimandata la sua salute, ed eccone la via. “ Morì infatti Foucquet in alti sentimenti di pietà. Si può consultare, onde avere maggiori circostanziamenti sopra questo ministro: 1. *Vita di Nicolò Foucquet*, di d' Auvigny, tom. 5 delle *Vite degli uomini illustri di Francia*; 2. *Raccolta delle proibizioni di Foucquet* (in Olanda) 1665, 1668, 15 vol. in 12; 3. *Notizie sulla morte del sopraintendente Foucquet*, raccolte a Pignerol, da Modesto Paroletti, Torino, 1812, in 4.

FOUCQUET (Carlo Armando), figliuolo del sopraintendente delle finanze, nato a Parigi nel 1657, entrò nell'Oratorio nel 1682. Diventò superiore di s. Maglorio nel 1699, e fu qualche tempo vicario generale presso suo zio, vescovo d' Agde. Gli abb. Bignon, Duguet, Boileau e Gouet, furongli collegatissssimi. Ebbe l' amicizia e la confidenza del cardinale di Noailles. Morì a Parigi nella casa di s. Maglorio nel 1734. Dopo la morte del p. di Latour, generale dell'Oratorio, sarebbegli il p. Foucquet infallibilmente succeduto, se il suo nome scritto sulla lista degli *Appellanti* e dei *Riappellanti*, non l' avesse fatto escludere.

FOUCQUET (Carlo Luigi Augusto), conte di Belle-Isle, duca di Gisors, pari di Francia e ministro di Luigi XV, nipote del sopraintendente delle Finanze, nacque a Villafranca nel Rouergue, l'anno 1684, da Luigi Foucquet, e da Caterina Agnese di Levis. I libri che trattano della guerra, di politica e di storia, furon fin dalla sua infanzia la lettura sua favorita; nè li lasciò che per dedicarsi alle matematiche, nelle quali fece sensibili progressi. Appena uscito dall' accademia, diegli Luigi XIV un reggimento di dragoni. Segnalossi all' assedio di Lille, vi ebbe una ferita, divenne brigadiere degli eserciti del re nel 1708, e mastro di campo generale dei dragoni nel 1709. Dacchè fu la pace firmata, portossi il conte di Belle-Isle alla corte; fu benissimo accolto da Luigi XIV: i servigi del nipote dimenticar fecero gli errori dell' avo. Cangiato dalla morte di quel monarca il sistema degli affari, fu la guerra dichiarata alla Spagna; meritò allora il conte di Belle-Isle di essere creato maresciallo di campo e governatore d' Uninga. Ebbe il primo posto nel 1718, ed il secondo nel 1719. Succeduto il duca di Borbone nel posto di primo ministro al duca d' Orleans, il conte di Belle-Isle collegato a Le Blanc, fu trascinato nella disgrazia di quel principe e rinchiuso nella Bastiglia. Non ne uscì che per essere esiliato per qualche tempo nelle sue terre. Fu nel silenzio della calma che si adoperò nell' intiera sua giustificazione. Fu nel 1731 fatto luogotenente generale, e governatore della

città di Metz e del paese Messin nel 1733. Era allora scoppiata la guerra; ottenne il comando del corpo d' esercito che doveva agire sulla Mosella, e s' impadronì della città di Treviri. Rappresentata una delle parti principali dinanzi Filisborgo, ebbe nel rimanente della campagna il comando delle truppe in Germania. Portossi l' anno seguente 1735 a Versaglies meno per esservi decorato dell' ordine dello Spirito Santo, al quale avevalo il re nominato, che per esservi consultato dal cardinale di Fleury. Molto avevano le potenze belligeranti negoziato per la pace fin dal principio del 1735. Fu il conte di Belle-Isle che impegnò il cardinale a non desistere dalle sue pretensioni sulla Lorena. Reso a sè stesso, impiegò l' ozio della pace a scrivere delle *Memorie* sui paesi che aveva percorsi, e sulle diverse parti del governo; opera giudicata un po' severamente dal marchese d' Argenson ne' suoi Ozii. Al conte di Belle-Isle vanno dovute quasi tutte le ordinanze militari che comparvero nel 1737. Ricevette nel 1741 il bastone di maresciallo di Francia; e riaccesa dalla morte dell' imperator Carlo VI la guerra, fu nominato ambasciatore plenipotenziario alla dieta di Francoforte per l' elezione dell' imperator Carlo VII. La magnificenza che dimostrò in quell' occasione andrà lungamente celebre; sembrava piuttosto uno tra' primi elettori, anzichè un ambasciatore. Aveva maneggiate tutte le voci, e dirette tutte le negoziazioni. Informato il re di Prussia di quanto aveva fatto, non potè trattenersi dall' esclamare con ammirazione: *E' a convenire che il maresciallo di Belle-Isle è il legislatore della Germania.* Se fu Carlo VII eletto e incoronato, ciò avvenne in parte la mercè alle sue cure. Ottenne quel principe qualche successo, seguito da grandi rovesci; furono i Francesi abbandonati dai Prussiani, in seguito dai Sassoni. Si trovò il maresciallo di Belle-Isle rinchiuso in Praga. Convenne evacuare quella piazza, nè era facile simile operazione. Superò egli tutti gli ostacoli, e fu la ritirata eseguita sul cadere del 1742. Fu alla terza marcia raggiunto dal principe di Lobkowitz, che comparve alla testa di un corpo di cavalleria, oltre una pianura in cui si potea dar la battaglia. Tenne il principe un consiglio di guerra, nel quale fu risoluto di togliergli la ritirata, e di andare a tagliare i ponti sulla riviera d' Egra, per cui dovevano passare. Il maresciallo di Belle-Isle scelse un cammino che sarebbe stato impraticabile in qualunque altra stagione; fece passare il suo esercito sopra delle paludi agghiacciate. Fu il freddo il nemico più formidabile; gran numero di soldati vi perirono; uno degli ostaggi che il maresciallo di Belle-Isle avea condotto da Praga con lui, morì nella sua carrozza. Giunse finalmente al 26 dicembre ad Egra per una via di 38 leghe. Non lasciò tale ardita ritirata di essere biasimata da alcuni vecchi militari, perchè avrebbe il maresciallo senza pena ottenuta un' onorevole capitolazione, che avrebbe salvati tanti bravi soldati. È il partito che prese il signor di Chevert, rimasto a Praga con 3000 uomini. (*Vedi* Chevert). Nondimeno il maresciallo di Belle-Isle portossi a Francoforte, ove l' imperatore Carlo VII, che di già avevalo decorato dell' ordine del Toson d' oro, lo dichiarò principe del sacro impero. Divise di ritorno in Francia i suoi momenti fra gli affari e le cure che doveva alla propria salute. Passò di nuovo in Germania, e fu fatto prigioniero il 20 dicembre 1743, andando a prendere i cavalli alla posta di Elbingerode, piccolo borgo annesso al territorio d' Annover, e fu condotto in Inghilterra ove rimase fino al 17 agosto dell' anno seguente. Ritornato in Francia, fu mandato nella Provenza on-

de rispingere gli Austriaci che la innondavano. Li scacciò a poco a poco da quella provincia, e li costrinse a ripassare il Varo nel febbraio 1747. Dopo alcuni successi partì il vincitore onde concertare a Versaglies le operazioni della campagna del 1748. Il re che fatto avevalo duca di Gisors nel 1742, lo creò pari di Francia. Era sul punto di eseguire un piano che dovealo rendere padrone di Torino, quando intese lo sciagurato affrontamento di Exiles, in cui rimase suo fratello ucciso. Posto fine dalla pace del 1748 alle ostilità, continuò a godere della confidenza di Luigi XV, e divenne ministro principale nel 1757. L' assiduità al lavoro, le disgrazie della Francia, le cure che prese onde ripararle, lo consumarono a poco a poco, e morì il 26 gennaio 1761, da cristiano e da saggio. Pronunciò il p. di Neuville la sua *Orazione* funebre; capo lavoro di eloquenza e di sentimento, che senza adulazione od esagerazione, porge la più grande idea di cotest' uomo illustre, nel tempo stesso che si arresta l' oratore sopra verità meste e salutari fortemente pronunciate. Rimproverossi al maresciallo di Belle - Isle di avere indotto il re, malgrado tutte le rimostranze del cardinale di Fleury, alla guerra del 1741. Ruinò la Francia senza alcun vantaggio, e perdere le fece la sua considerazione morale e sociale al di fuori colla violazione della Prammatica sanzione sollennemente giurata. Fu nelle funzioni del suo ministero biasimato, per essersi troppo dato alle minime circostanze, e per essere entrato in tutti i divisamenti. Lo impegnò lo spirito suo sistematico a ricevere tutti i primi che gli si presentavano, ed a proteggere troppi avventurieri; ma ritirava le sue grazie dacchè accorgevasi d' essere stato sorpreso: *Errai*, diceva egli, *ma non ebbi mai il ridicolo orgoglio di non confessarlo.* Alto coi grandi, portava nelle corti straniere tutta la dignità che esigeva la grandezza del Signore di cui era rappresentante; ma affabile e prevenente con quelli ch' erano al disotto di lui, non faceva loro sentire il peso della sua autorità. Amò i talenti da uomo illuminato, e non da ministro che non protegge le arti se non per fasto. Diede col suo testamento al re tutti i beni che aveva ricevuti in cambio di Belle - Isle, coll'obbligazione di pagare i suoi debiti ch' erano ragguardevoli. Stato era il maresciallo di Belle-Isle ammogliato due volte. Ebbe dal secondo maritaggio con Maria Casimira Teresa Genoeffa Emmanuella di Bethune, un unico figliuolo, Luigi Maria, nato li 27 marzo 1732, chiamato conte di Gisors, ucciso nel 1758 all' esercito del Reno, nella sfortunata giornata di Crevelt. Il *Testamento politico*, pubblicato sotto il nome del maresciallo di Belle - Isle, è un componimento fabbricato da Chevrier e Maubert.

FOUCQUET (Enrico Augusto barone della Motte), figliuolo di Carlo della Motte Foucquet, gentiluomo normanno, ritiratosi in Olanda, dopo la rivocazione dell' editto di Nantes, fu ammesso giovinissimo in qualità di paggio alla corte di Anhalt - Dessau; ma l' ardore di farsi distinguere nella carriera delle armi lo indusse a lasciare secretamente la corte, ed arruolossi in qualità di semplice soldato al servigio della Prussia. Sollevollo successivamente il suo valore fino al grado di generale d' infanteria. Fecesi soprattutto distinguere durante la guerra dei sette anni. Perduta Schwerin la vita nella sanguinosa battaglia di Praga, Foucquet rimpiazzò quell' eroe; gli schiantò una palla nella mano la guardia della spada e lo ferì gravemente; ma non si perdette per questo. Si fece legare la spada nella mano ferita, e continuò a comandare l' ala sinistra dell' esercito, che sostenuta da un rinfor-

zo di cavalleria, terminò la vittoria. Alla battaglia di Landshut, il 23 giugno 1760, dopo 7 ore di combattimento, fu battuto da Laudon e fatto prigioniero. Portossi dopo la pace a Brandeborgo, ove terminò i suoi giorni il 2 maggio 1773.

† FOUGERET (Anna Francesca Doutremont), fondatrice della carità materna, maritata giovinissima a Fougeret, ricettore generale delle finanze, era figlia e nipote di celebri giureconsulti; riuniva in un grado poco comune l'aggiustatezza dello spirito alla facilità dell'espressione; ma soprattutto amava il bene, lo cercava il suo cuore nelle minime circostanze, e capace era il suo spirito di concepirlo ne'suoi rapporti più estesi. L'abbandono dei fanciulli stato era sempre per il suo cuore materno una delle più obbrobriose piaghe dell'umanità. Ingombri erano gli asili aperti da s. Vincenzo di Paola, perchè il miserabile vi precipitava i figli legittimi con quelli che non hanno famiglia a reclamare; molti fra quelli mancavano di nodrimento, e tutte le degne cure delle figlie di s. Vincenzo non potevano impedire che una specie di contagio non infettasse la maggior parte dei fanciulli che soggiornavano nell' ospizio. Onde rimediare a tanti inconvenienti, la signora Fougeret, animata da ardente carità, concepì l'idea di un'associazione affine di soccorrere ed albergare le madri povere, onde nodrire potessero ed allevare elleno stesse i propri figliuoli. Chiamando le madri di famiglia, ne ebbe ben presto riunite in gran numero delle più ricche e delle più ragguardevoli della capitale. Aggiunsero il governo e la reale famiglia i lor beneficii a quelli dei particolari, e fin dal primo anno una diminuzione sensibile nel numero dei figliuolini legittimi portati all'ospizio, mostrò come stato fosse veramente il male attaccato nel suo principio. I regolamenti che diriggono anche tuttora le diverse società di carità materna, sono ancora quelli che meditati aveva e stabilti nel 1788 la signora Fougeret. La prudente sua previdenza aveva fin d'allora posta simile istituzione al sicuro dalle difficoltà e dai pericoli che fossero risultati dalla cessazione dei soccorsi, all'epoca in cui colpì la rivoluzione nelle facoltà o nelle persone quasi tutte le dame associate a quell'opera. La carità materna, il di cui nome stesso, ove si consideri al tempo in cui fu scelto, attesta in favore dello spirito religioso e saggio della sua fondatrice, fu protetta da tutti i governi che si son succeduti; sopravvisse alla repubblica, fu pomposamente adottata dall'impero, e sotto i re ritrovò ai piedi del trono quella protezione già altravolta concessale da Maria Antonietta. Aveva essa regina accettato il titolo di fondatrice della carità materna, in epoca bene vicina a quella delle disgrazie. Mosè salvato da una principessa dalle acque e restituito a sua madre perchè lo allattasse, era stato l'ingegnoso soggetto addottato qual primo timbro ossia suggello della società. Niente stato era trascurato per far riconoscere al popolo ingannato, quanto doveva alla carità della sovrana contro la quale veniva senza posa sospinto. Le cure che a tal riguardo prendeva la signora Fougeret procuraronle parecchie volte l'onore di essere ammessa appo la regina; intendeva le sue querele, vide piovere le sue lacrime, e bagnò colle sue le mani dell'infelice principessa, senza avere altro soccorso ad offerirle tranne la devozione e gli impotenti suoi sforzi. Trascinata alla sua volta nelle prigioni co'propri figliuoli, ebbe la signora Fougeret, dopo trent'anni della più perfetta unione, il dolore di veder perire sul patibolo uno sposo che erasi associato a tutte le buone sue opere. Unico sostegno di sua famiglia, lottò costantemente per lei contro lo spoglio; e l'energia delle

sue rimostranze colpì tal fiata quelli che ne erano gli autori. Ritirata alla campagna nel seno della propria famiglia, non cessò la signora Fourgeret di operare il bene, o di darne l'esempio; venne ella a morte il 13 novembre 1813, sul momento in cui già incominciavasi a travedere un rovesciamento di cose, al quale non aveva ella potuto mai accostumarsi, quando sperava il ritorno del suo re, e quello dei principi ver i quali mostrata erasi mai sempre fedele.

FOUILLOUX (Giacomo del), gentiluomo del Poitou, morto sotto Carlo IX, al quale dedicò la sua opera sulla *Caccia*, Roano, 1650, o 1656, Parigi, 1653, e Poitiers, 1661, in 4. Tale opera notabile per la spontaneità e il tuono di verità che vi regna, è spesso citata da Buffon e da Daubenton. Fu tradotta in italiano da Cesare Parona. (In seguito alla *Veneria* o alla *Caccia*, trovasi un piccolo poema intitolato la *Adolescenza di Giacomo di Fouilloux*, e che non è degno di osservazione se non che per la bella semplicità che vi regna nello stile).

FOUILLOUX (Giacomo), licenziato di Sorbona, nato alla Rocella, e morto a Parigi nel 1736, di 66 anni, si diede gran moto in favore del giansenismo. Ebbe molta parte alla prima edizione dell'*Azione di Dio sulle creature*, in 4. o 6 vol. in 12. (*Vedi* BOUSIER); ai *Quattro Gemiti sopra Porto Reale*, in 12; ai *Grandi Esapli*, 1721, 7 vol. in 4; alla *Storia del caso di coscienza*, 1705, in 8 vol. in 12, ed a parecchie altre produzioni polemiche, che è inutile far conoscere, perchè o sono dimenticate o meriterebbero di esserlo.

† FOULCOIE, in latino *Fulcojus*, poeta francese del XI secolo, nacque a Beauvais verso il 1020. Abbracciò lo stato ecclesiastico ma non ricevette che il sotto diaconato. Non era solo poeta distinto per il secolo in cui viveva, ma era ancora abile grammatico e dotto giureconsulto; non dovette nondimeno la sua riputazione che al talento poetico. Dedicava i suoi versi ai più ragguardevoli personaggi; a Manasse, arcivescovo di Rheims, ai papi Alessandro II, Gregorio VII, ed ai principali prelati della corte di Roma. Ma fra tutte le persone che lodò, fu Manasse quello che mostrossi più riconoscente; trovò sempre in lui Foulcoie un protettore. Morì questo poeta a Meaux, nel 1083. Le sue poesie, conservate nella biblioteca del re, sono divise in tre volumi, il primo de'quali è intitolato; *Utrum*; il secondo *Neutrum*, ed *Utrumque* il terzo. L'autore anonimo della prefazione dell'esemplare che trovasi nella biblioteca, spiega così quei titoli singolari: è il primo intitolato *Utrum*, perchè non contiene che semplici componimenti di poca estensione; il secondo *Neutrum*, perciò che l'autore vi raccolse delle opere più importanti di quelle del primo, ma inferiori a quelle del terzo. Sono vite di Santi della diocesi di Meaux, poste in versi. È il terzo finalmente intitolato: *Utrumque*, perchè vi tratta Foulcoie l'uno e l'altro Testamento in un lungo poema. Sentesi che la versificazione di Foulcoie, a motivo de'tempi ne'quali scriveva, esser deve trascuratissima. Non trovasi nelle sue poesie traccia alcuna di gusto o di regola, e se fu dal suo tempo riguardato siccome celebre poeta, non lo si deve fuor di dubbio ascrivere che all'ignoranza del suo secolo.

FOULLON (Giovanni Erardo), gesuita, nato a Liegi, nel 1608 da nobile famiglia, predicò con applauso per ben 30 anni, e morì rettore del collegio di Tournai, il 25 ottobre 1668. Rimase vittima della sua carità servendo gli appestati. La sacra scrittura, la morale cristiana, e la storia del suo paese furono i principali obbietti del suo studio. Abbiamo di lui: 1. *Commentarii Historici et morales in libros*

Machabaeorum, Liegi 1659, 1665, 2 vol. in fol., stimati; 2. *Vera ecclesia, omnium in fide errorum comune remedium*, Liegi, 1662; 3. *Historiae leodiensis compendium*, Liegi, 1655 esattissimo; 4. *Historia leodinensis*, Liegi, 1735, 3 vol. in fol. Sono i due primi volumi del p. Foullon ha il terzo ad autori i signori di Crassier e di Louvre, editori della detta opera. Portala il p. Foullon fino al 1612, ed i continuatori fino al principe di Berghes. È la migliore istoria che abbiamo del principato di Liegi.

FOULON, o Guapheè (Pietro Le), nato a Cormete, nel V secolo, scacciato dal suo monastero per la di lui tendenza all'*eutichianismo*, guadagnossi le buone grazie di Zenone, genero dell'imperatore Leone, ed ottenne col suo credito la sede d'Antiochia. Sparse ogni sorta di errori, si mantenne sulla sua sede malgrado parecchie sentenze di deposizione, e morì nel 488.

† FOULOU (N.), nato verso il 1730 da famiglia borghigiana, entrò nella carriera amministrativa sotto il ministero del signor di Choiseul. Stato commissario delle guerre e intendente degli eserciti, fu promosso al grado di consigliere di stato. Ne occupava le funzioni, allora che ritirossi Necker, il 12 luglio 1789. Nominò allora il re Foulon controllore delle finanze; ma la rivoluzione del 14 luglio gli impedì di prendere possesso di quel posto. Diceva Foulon, che per rimediare al *deficit* che pesava sulla Francia, non avevavi altro mezzo che la bancarotta. Irritò tale opinione contro di lui i creditori dello stato e quelli che ne dipendevano. I rivoluzionari che credevano che il sacrificio di alcune vittime, servirebbe la loro causa intimidendo i loro avversari, cercarono ancora di eccitargli contro l'odio del popolo. Divenuto il frumento sommamente caro, si sparse nel pubblico, che Foulon aveva detto ad alcuni che parlavangli della miseria del popolo e delle violenze alle quali si abbandonava: » *Ebbene! Se* » *questa canaglia manca di pane*, » *mangierà, mangierà fieno.* « Dacchè vide che i rivoluzionari trionfavano, non ignorando le disposizioni del popolo a suo riguardo, andò a nascondersi al castello di Viry ad alcune leghe da Parigi, e credette sfuggire alle ricerche dell' odio facendosi passare per morto. Ma fu tradito; andarono dei contadini a strapparlo dal suo ritiro, e dopo avergli attaccato un pugno d' ortiche alla bottoniera a foggia di mazzetto, e dietro la schiena un fardello di fieno, lo abbandonarono agli emissari parigini che lo condussero al palazzo della città, esercitando sopra di lui ogni modo di crudeltà. Circondato colà da una plebaglia furiosa, fu in preda a mille accuse. Volendo il signor di La Fayette prevenire un assassinio, ordinò che lo conducessero in prigione, e che fosse fatto il di lui processo non meno che a' suoi complici. Applaudita venne simile proposizione, ed ebbe l' infelice Foulon l' imprudenza di applaudire egli stesso. Tosto si fecero intendere le mormorarazioni, ed era appena sulla scala del palazzo della città, che la plebaglia si affollava sulla piazza di Greve gridando: » *che si lasci a noi: noi ne fare-* » *mo giustizia.* « Fu tostamente preso, trascinato sotto una lanterna alla quale lo appiccarono; spirò nello stesso istante. Gli fu in seguito tagliata la testa, e dopo avergli posta in bocca una sbarra ed una manata di fieno, portavano que' canibali in trionfo al palazzo reale l'orribile trofeo, mentre i degni loro confratelli, trascinavano nel loto il busto della vittima. Fu tale assassinio commesso il 22 luglio 1789. Erasi il giorno stesso arrestato a Compiegne suo genero Berthier. La vettura che lo conduceva e della quale avevano abbassate le cortine, per meglio esporlo agli insulti della plebaglia, fu incon-

trata da quei furiosi nella via di san Dionigi, e da quell' istante fin che giunse alla piazza in cui dovevasegli far subire una sorte non meno crudele, non si cessò dal presentargli la testa dell' infelice suo suocero. Furono essi le due prime vittime della rivoluzione.

FOUNTAINE (Sir Andrew), dotto antiquario dal quale abbiamo un *Trattato* curioso sulle medaglie di Sassonia. Fu collocato nel *Tesoro delle antichità del Nord*, stampato in latino a Londra, in 3 vol. in fol. Morì il 4 settembre 1753, dopo essere stato vice ciamberlano della regina d' Inghilterra, aio del principe Guglielmo, cavaliere del Bagno, e conservatore della zecca.

† FOUQUART (Gabriella) nata ad Abbville nel 1568, è la fondatrice in Francia delle religiose di s. Francesco di Paola. Avuta aveva fin dall' età più tenera una decisa inclinazione per la vita monastica; ma morto suo padre, trovossi sotto la dipendenza di un zio che la sforzò di 26 anni a maritarsi. Rimasta vedova dopo due anni di matrimonio, e padrona di sè stessa, ritornò al primo disegno. Dati alcuni anni alla riflessione, prese l' abito di s. Francesco di Paola, e profferì i suoi voti di 33 anni. Riunite allora alcune dame secolari, che seguire ne volevano l' esempio, fondò ad Abbeville un monistero, sotto il titolo di *Gesù-Maria*, e fu la prima casa di tal ordine in Francia. Autorizzò papa Gregorio XV la fondazione con sua bolla del 10 giugno 1623, e ne fu la madre Fouquart la prima superiora o *correttrice*; morì essa nel 1639.

† FOUQUERET, o Foquerè (don Antonio Michiele), nato nel 1640 a Châteauroux nel Berrì, abbracciò di 17 anni l' ordine di s. Benedetto, e fece i voti il 3 ottobre 1638, nell' abbazia di s. Agostino di Limoges. Insegnata la rettorica ed il greco nel monistero di Mauriac nell' Alvernia, fu impiegato in qualità di superiore in diverse case del suo ordine, e disimpegnò le sue funzioni con non minore zelo che saggezza. Ottenuto il suo ritiro nel 1693, scelse a dimora l' abbazia di s. Farone nella città di Meaux, e vi morì il 3 novembre 1709, di 69 anni. Era della congregazione di s. Mauro. Conoscesi di lui: 1. *Synodus betleemetica pro reali praesentia anno* 1672 *celebrata, graece et latine*, Parigi 1676, in 8. Non essendo simile traduzione sembrata abbastanza esatta, ne diede Fouqueret una seconda edizione facendo scomparire quanto avevavi di diffettoso nella prima. Servissi per simile lavoro dei lumi del dott. Arnault e del p. Combefis. Comparve tal seconda edizione sotto titolo di *Synodus hyerosolimitana*. Fece Fouqueret stampare alla fine di cotal opera in greco ed in latino, uno scritto intitolato: *Dionisii patriarcae constantinopolitani super calvinistarum erroribus, ac reali imprimis praesentia, responsio, anno* 1672 *edita*. Simili atti, la di cui autenticità viene attestata da Nointel, ambasciadore di Francia alla Porta ottomana, sono importantissimi, in ciò che provano la conformità della credenza della Chiesa greca con quella della Chiesa romana sul dogma della presenza reale. 2. *Celebris historia monothelitarum*, Parigi, 1678, in 8. Tal' opera dedicata al vescovo di Lavano, e che passa per dotta e profonda, comparve sotto il nome fittizio di *Gio. Battista Tagnamini*.

† FOUQUET (Giovanni Francesco), gesuita francese, fu mandato in missione alla China, ove giunse il 25 luglio 1690. Consecrò i primi tempi del suo soggiorno allo studio della lingua del paese, e sembrava ne acquistasse ben tosto una profonda cognizione; ma ingannato dal desiderio di far più facilmente gustare agl' infedeli la verità della religione cristiana, non seppe evitare uno scoglio in cui erano

caduti parecchi dei suoi confratelli egualmente istrutti. Credette di trovare nelle antiche tradizioni dei Chinesi, e soprattutto nel Sciu - King, delle traccie delle nostre tradizioni sacre. Offrono in vero parecchi passi singolari ravvicinamenti con quanto leggiamo nei nostri libri sacri; ma Fouquet spinse le cose tropp' oltre ai limiti. I King, secondo lui, non offrono che una perpetua allegoria. " Se (come dice " uno scritto non meno giudizioso che " erudito), il testo chinese indica una " montagna, gli pare che rappresen- " ti il calvario; gli elogi dati a *Wen-* " *wang* od a Ceu - Kung, devo- " no applicarsi al Salvatore; ritrova " nell' analisi dei caratteri la croce, e " gli strumenti della passione. " Prescindendo da questo spirito sistematico, possedeva il p. Fouquet molta erudizione e le virtù del suo stato. Tiensi di lui: 1. *Tabula chronologica historiae sinensis*. Tal quadro sul gusto delle nostre tavole cronologiche, indica i nomi degli imperatori chinesi, e in una colonna separata i principali avvenimenti dei loro regni. Fu ristampato ad Augusta, due fogli in fol. 1746; 2. una *Lettera al duca della Force*, datata da Nant - Ciang - Fu nella provincia di Kiamsi, il 26 novembre 1702. Trovasi nella raccolta delle Lettere edificanti, tomo 5, pag. 129, 1 ediz.; tom. 17, pag. 95 dell' ediz. del 1781.

FOUQUET. *Vedi* FOUCQUET.

+ FOUQUET (Enrico), celebre medico, nacque nel 172 a Mompellieri, e *fu* il primo che insegnasse nelle scuole di quella città la medicina clinica. Parecchie opere si tengono di lui, fra cui ecco le principali: 1. *De fibrae natura, viribus et morbis in corpore animali,* Mompellieri, 1759, in 4; 2. *Praelectiones medicae decem in Ludoico Monspelliensi,* ivi, 1777, in 12; 3. *Saggio sui polsi considerati in rapporto alle affezioni degli organi principali,* ivi, 1767, in 8; 4. *Discorso sulla Clinica*, ivi 1803, in 4. Fornì inoltre all' Enciclopedia gli articoli *vescitante, sensibilità, secrezione, ventosa, ustione.* È morto Fouquet il 10 ottobre 1806

† FOUQUIER - TAINVILLE, o THINVILLE, o di TAINVILLE (Antonio Quintino), uno tra gli uomini più sanguinari della rivoluzione, nacque nel 1747 nel villaggio d' Herouelles; presso S. Quintino, da un padre coltivatore, e ben assestato per conto di fortuna. Com' ebbe terminati gli studi, si portò a Parigi ove comperò una carica di procuratore al Castelletto. Il suo posto quantunque lucrativo non potè supplire alle spese a cui i propri vizi lo sospingevano, e fu costretto a venderla e fare bancarotta. Occupavasi allora talvolta in far versi mediocri; ne fece anche in lode di Luigi XVI, di quello sfortunato principe del quale essere doveva ben tosto il più accanito inimico. Allora che scoppiò la rivoluzione, l' abbracciò Fouquier con furore, siccome tutti gli avventurieri di simile specie, nella speranza di arricchirsi colle spoglie altrui fra il disordine e l' anarchia. Non figurò nondimeno sulle prime che fra i demagoghi subalterni; temeva forse che la corte trionfasse, e non osava compromettersi troppo; ma allora che la rivoluzione del 10 agosto 1792 ebbe rovesciato il trono, Fouquier, perdendo allora ogni pudore o tema, gittossi tra le file dei più furiosi. Quegli che avevano innondata di sangue la magione dei loro re, e che colle stragi del settembre, sparsa avevano la costernazione sopra tutta la Francia, cercavano carnefici onde aiutarli nella esecuzione dell' orribile loro sistema. Venne Fouquier ben tosto impiegato. Fatto aveva Robespierre istituire il tribunale rivoluzionario, e Fouquier - Tainville fu scelto a farne parte, ma sulle prime come semplice giurato. Nato di carattere crudelissi-

mo, non opinò mai che per la morte. Tale atroce qualità non isfuggì a Robespierre, che sentendo come tal mostro gli sarebbe utile, lo fece nominare accusator pubblico presso quell' orribile tribunale. Erasi fino allora osservata qualche forma di giustizia; ma dacchè fu Fouquier in funzione, non fu più dato presentarsi allo spaventevole tribunale se non che per essere mandati al patibolo. Il primo processo in cui diè prove quel mostro d' atrocità, della ferocia dell' animo suo, quello si fu della regina. Riunì, in un atto di accusa contro l' augusta vittima, tutti i delitti, tutte le infamie che rimproccia la storia alle Jezabele, alle Messaline, ed alle Fredegonde. Non rispose la regina alle odiose imputazioni, che col silenzio del disprezzo, e colla calma dell' innocenza; solamente quando osò l'iniquo accusatore rimproverarle sentimenti che ferivano i materni suoi sentimenti, ella fece intendere l' interpellazione che confuse il barbaro Fouquiere (*Vedi* MARIA ANTONIETTA). Non pago d' aver cercato di macchiare la riputazione della virtuosa principessa colle più ingiuste imputazioni e le più colpevoli, volle aggiungervi le più gravi ancora, in quanto concernevano la salute dello stato. A sentir lui, era la regina che determinato aveva alla guerra l' imperator Leopoldo ed in seguito suo figliuolo Francesco II, e che mandate avea loro immense somme; era la regina che provocate aveva le stragi dei sudditi fedeli, periti il 10 agosto difendendola. Unendo tutti i gravami che poteva immaginare, perfino i più ridicoli, stringeva, circondava da tutte le bande la sfortunata sua vittima, e prima di darle il colpo di morte, le ne faceva gustare tutta l' amarezza. Consumata simile opera di scelleratezza, incominciò il processo di ventidue deputati, chiamati *Brissottini* o *Girondini*, che stati erano rovesciati il 31 maggio, dalla fazione di Robespierre. Accusando Fouquier-Tainville in nome della repubblica, dimandò la morte di quelli precisamente che avevano immaginato di stabilire in Francia quel sistema di governo. Parecchi di quei deputati, dotati dei più alti talenti, rispinsero con energia le imputazioni di Fouquier, e confutarono vittoriosamente tutti i suoi attacchi. Quel magistrato - carnefice, e i degni suoi emissarii, presi dallo spavento sul le loro seggie, mostraronsi incerti per la prima volta e consultavano la convenzione sopra quanto avevano a fare; quell' assemblea che risoluta aveva la perdita dei Girondini, ordinò a Fouquier, dietro mozione di Billaud di Varennes, di giudicare gli accusati *rivoluzionariamente*, cioè a dire di mandarli alla morte senza formalità. Armato di tal decreto, non temè più Fouquier-Tainville l' eloquenza degli accusati, e decretò il loro supplizio. Egli è da quel processo che si data lo stabimento del terribile *governo rivoluzionario*, che innondò la Francia di sangue. Vedendo allora Fauquier-Tainville che non trattavasi più di giudicare, ma di uccidere, portossi anche di là del decreto, e si diede orribile spasso in pronunciare sentenze di morte. Vennegli mandata la lista delle proscrizioni a cui ne aggiunse delle altre. I membri che componevano lo spaventoso tribunale riunivansi ogni settimana presso Lecointre, membro della convenzione, e là, fra' sontuosi desinari, discutevano quelle liti, condendo la loro barbarie d' atroci motteggi. Riunivansi quei carnefici ad ogni mattina in un caffè prossimo alla prigione dalla Conciergerie, e merendando, discorrevano gaiamente delle vittime che avevano immolate, e che d' immolare si proponevano. Geloso Fauquier di sorpassare tutti i suoi colleghi, vantava altamente gli orribili suoi fasti. „ Feci guadagna„ re, diceva egli, questa settimana „ tanti milioni alla repubblica; la

» prossima settimana le ne farò guadagnare d' avantaggio : io caverò i calzoni ancora a maggior numero di » ricchi. « Dati aveva i suoi ordini anticipatamente. Vedevasi giungere ogni mattina gran quantità di carrette per condurre al supplicio le numerose vittime della sua crudeltà ; e siccome, non avendo nulla a rimproverar loro, a tutti imputavasi lo stesso delitto, così gli atti d' accusa erano già preventivamente stampati, e bastava aggiungervi i nomi degli accusati nei vuoti a tale oggetto lasciati. Non erano là i giurati per pronunciare ; non facevano che l' eco a Fouquier - Tainville. Come quel mostro profferiva le parole *fuoco di fila*, sessanta persone mandate erano al supplicio in meno di due ore. A tale eccesso di barbarie, univa ancora l' atroce derision. Fu un detenuto chiamato Gamache, condotto al tribunale, ed un usciere fece osservare come non fosse quello che erasi dimandato. » Poco monta, rispose Fouquier, » valgono tanto l' uno che l' altro. « Un vecchio infelice che aveva avuta la lingua paralizzata, non poteva rispondere alle dimande che Fouquier gli dirigeva ; avendogli detto uno dei suoi colleghi ch'era difetto di lingua: » non » è della lingua che mi calga , diss' egli , sibbene della testa . « Un ufficiale corso , già vecchissimo, era detenuto al Lucemborgo: mandò Fuoquier per lui ; non rispondendo l'ufficiale, un giovine stordito che portava presso a poco lo stesso nome, e che giocava alla palla nel cortile , si pensò di rispondere ; condotto esso giovine infelice a quel tribunale, fu dato a morte in luogo del vecchio di sessant' anni. Aveva Fouquier ordinato di tradurre dinanzi al suo tribunale la duchessa di Maillé ; una vedova Maillé fu presentata in sua vece : accortosi dell' errore nell' interrogatorio, Fouquier disse : » Non sei tu che io voglio » giudicare, ma è lo stesso ; tant'è oggi che dimani, « e la vedova fu mandata al supplicio . Sorpreso avevano la dama di Sainte-Amarante e sua figliuola quel mostro col nobile loro contegno sui formidabili gradini. » Vedi, diss' egli , l' eccesso di sfacciataggine ! Bisegna che ne vada a vederle salire sul patibolo, per conoscere se conserveranno il loro carattere » sino alla fine, dovessi far a meno di » pranzare. « Erano tali giudicii una vera beccheria, nè si può dipingerli senza orrore. Quando furono Robespierre e il suo partito arrestati, il 9 termidoro (27 luglio 1794), disse senza turbarsi, udendo la nuova della caduta del suo protettore : » Nessun cangiamento per » noi, bisogna che la giustizia abbia » corso, « ed un istante dopo mandò al supplicio quarantadue persone, la maggior parte delle quali erano borghigiani di Parigi. Fu incaricato di far guilottinare Robespierre, e condusse al supplizio, senza bilanciare un istante, quello che aveva riconosciuto per capo, e per ordine del quale aveva immolate tante vittime. Dopo simile esecuzione, presentossi alla sbarra onde felicitare la convenzione della vittoria allor riportatata. Monta in quel momento Barère la tribuna e propone di continuare lo stesso sistema di terrore , e di formare un nuovo tribunale rivoluzionario, designando a pubblico accusatore Fouquier - Tainville ; ma all' odioso nome mille voci s' alzarono contro, e il deputato Fréron salendo alla tribuna enumerò tutti i delitti di Fouquier - Tainville, e ne conchiuse la morte colle terribili parole : » Dimando che Fouquier vada a scontare negli inferni tutto il sangue di cui s' è » imbevuto. « (*Vedi* Freron). Lo accusò il 20 marzo la Sage (d'Euro-e Loira), di aver mandato senza giudizio alla morte quarantadue prigionieri del Lucemborgo, e fu esso mostro alla fine arrestato. Non venne nondimeno assoggattato a giudizio che nel seguente a-

prile; ordinò un decreto la permanenza del tribunale fino al giudizio definitivo. „ Collocato dinanzi al tribunale, dice Mercier, nel quale tante vittime avea condannate, scriveva continuamente; ma, come un argo, era tutto occhi e tutto orecchie.“ Si difese e negando i suoi delitti, e dicendo che commessi non li aveva se non per ordine del comitato di pubblica salute. Mostrò imperturbabile audacia. Gli infelici cui tante volte aveva il nome suo spaventati, non osavano persuadersi che il formidabile Fouquier fosse sul gradino del proprio tribunale, e temevano ancora di abbattersi nel feroce suo cipiglio. Quando lo si condusse al supplizio, quella plebaglia che protetto lo aveva, caricavalo in quel momento di maledizioni: „ Tu non hai la parola “, veniagli detto, in allusione a quanto egli stesso diceva alle infelici vittime che volevansi difendere. „ Va, canaglia, rispondeva egli, a cercare le tue tre oncie di pane alla sezione. “ Fu condotto al patibolo il 7 maggio 1794, con una dozzina dei suoi complici, e giustiziato per ultimo. Lo si vide allora trepidare; per la prima volta sembrò anche provasse dei rimorsi.

FOUQUIERES (Giacomo), pittore nato ad Anversa verso l'anno 1580, allievo di Brenghel il paesista, e di Rubens che lo impiegava tal fiata ne'suoi quadri, lavorò al Louvre sotto Luigi XIII, il quale lo nobilitò. Il sussiego che prese dappoi, chiamar lo fece per derisione il *barone di Fouquieres*. Non dipinse quasi più nulla, temendo d'invilire la sua nobiltà; e come prendeva il pennello, non mancava di cingere la spada. Morì povero nel 1659. Riuscì egualmente questo pittore nei grandi quadri e nei piccoli. Era eccellente paesista. Il suo colorito è d'ammirabile freschezza.

FOUR (Don Tommaso del), benedettino di s. Mauro, lasciò una *grammatica ebraica*, in 8; molto metodica, Parigi, 1644. Morì egli a Zumieges, nel 1647, appena di 34 anni. La sua scienza e la pietà erano in egual grado. Teniamo ancora di lui un *testamento spirituale*, per servire di preparazione alla morte, in 12, e alcune altre opere di pietà.

FOUR (Carlo del), curato di S.t Maclodio, a Roano, e abbate in seguito di Aulnai, morto nel 1679, fecesi conoscere colle sue dispute col p. Brisacier, e col suo zelo contro la morale rilasciata. È autore di diversi *scritti* ecclesiastici o polemici, che non si leggono più.

FOUR (Filippo Silvestro del), abile antiquario, mercadante droghiere a Lione, era di Manosque e protestante. Intratteneva commercio di lettere con tutti i dotti antiquari del suo tempo, e con Giacomo Spon principalmente, che comunicavagli i suoi lumi, ed al quale generosamente apriva la propria borsa. Ricco era del Four, e impartiva soprattutto grandi liberalità a quelli della sua setta. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, ritirossi ne'paesi esteri. Morì a Vevai in Svizzera nel 1685, di 63 anni. Lasciò: 1. *Morale istruzione d'un padre al proprio figlio che parte per lungo viaggio*, in 12; 2. *Nuovi e curiosi trattati del caffè, del thè e del cioccolato*, in 12. Approva l'uso di simili bibite, ma con qualche restrizione. Molto cattivo è il suo stile, nè sempre concludenti ne sono i ragionamenti.

† FOURCROY (Antonio Francesco di), celebre chimico, nacque a Parigi il 15 giugno 1755. Studiò la chimica sotto Bucquet, ed acquistossi pronta riputazione in simile scienza. Alla morte di Macquer nel 1784, nominollo Buffon alla cattedra di chimica del Giardino del re, ove professò con distinzione per 25 anni, limitandosi al suo stato di chimico e di medico; ma allora che scoppiò la rivoluzione, ma

contento della corte, dalla quale credeva di essere stato trascurato, frequentò le assemblee popolari, e fu nominato deputato supplente alla convenzione, in luogo del famoso Marat. Sembra nondimeno, che se prese tal volta il linguaggio dei demagoghi, non addottasse le violenti loro misure, e che non si occupasse che d'amministrazione. Allora che propose di richiamare parecchi dotti, non comprese nella lista il celebre Lawisier, e venne incolpato Fourcroy d'essersene dimenticato per la gelosia che gli ispirava un talento più bello del suo; ma troppo grave è simile imputazione onde prestarvi fede senza prove evidenti (*Vedi* Lavoisier). Dopo la dissoluzione della convenzione, entrò Fourcroy nel consiglio degli anziani, e subito dopo il 18 brumale fu chiamato al consiglio di stato. Nominato nel 1801 alla direzion generale della pubblica istruzione, contribuì allo stabilimento delle scuole di medicina, di diritto, e dei licei chiamati ora collegi reali. Fu incaricato di preparare i decreti sullo stabilimento dell'università. Ricominciò venti tre volte il penoso lavoro senza poter ottenere la soddisfazione del ministero. Tale disgusto, unito a molti altri dispiaceri, lo afflisse sommamente. Se ne dolse con forza e cadde in disgrazia. Non potendo sostenere simile rovescio, cadde ammalato, e morì d'apoplesia il 16 dicembre 1809. Non contava ancora che 54 anni. Fra le opere che lasciò citeremo: 1. *Lezioni di Storia naturale di chimica*, Parigi, 1781, 2 vol. in 8, 1789; 4 vol. 1791, 5 vol., 2. *Sistema delle cognizioni chimiche, e della loro applicazione ai fenomeni della natura e dell'arte*, 1801, 6 vol. in 4, o 11 vol. in 8; 3. *Filosofia chimica*, Parigi 1792, 1795, 1806. Fu tale opera recata in quasi tutte le lingue, e perfino nella greca moderna. 4. *Medicina illustrata colle scienze fisiche.*

† FOURCROY DE RAMECOURT (Carlo Renato), ingegnere, nacque a Parigi il 19 gennaio 1715, servì nella guerra del 1741, in quella dei sette anni, e nel 1764 distinguer fecesi all'assedio d'Almeida in Portogallo. Lasciò un *Piano di comunicazione fra la Schelda, la Sambra, l'Oise, la Mosa, la Mosella ed il Reno, onde riunire le parti interiori della Francia*, ed altre opere sulla fortificazione. È morto col grado di maresciallo di compo, il 12 gennaio 1791.

† FOURCROY DE GUILLERVILLE, (Giovanni Luigi di), fratello del precedente, nacque a Parigi nel 1717, diede: 1. *Lettere sulla fisica educazione dei giovinetti della prima età*, Parigi, 1770, in 8; 2. *I fanciulli allevati nell'ordine della natura, o Compendio della storia naturale dei fanciulli della prima età*, ivi, 1774, 1785, in 12. Fu l'eccellente opera recata in tedesco da R. J. Crammer, Lubecca, 1781, 2 vol. in 8. È morto Fourcroy nel 1799.

FOURIER. *Vedi* Fourrier.

FOURMONT (Stefano), nato nel 1683 ad Herbelai, villaggio presso Parigi, e figliuolo d'un chirurgo, mostrò fin dalla giovinezza sorprendenti disposizioni per le lingue. Era di sì felice memoria, che dopo avere imparato a mente tutte le Radici greche di Porto Reale, li recitava spesso alla rovescia. Non contava ancora che 23 anni quando diede le sue *Radici della lingua latina, poste in versi francesi*, opera, che fatto avrebbe onore ad un maestro. Dopo avere studiato al Seminario dei Trenta-Tre, ed al collegio dei Montegù, fu incaricato dell'educazione dei figliuoli del duca d'Antin. Succedette a Galland nel 1715 nella cattedra d'arabo al collegio reale; l'anno stesso se lo associò l'accademia delle iscrizioni; fu ammesso nella reale società di Londra nel 1738, e in quella di Berlino nel 1741. Morì il 18 dicembre 1745, di 62 anni. Goduto aveva nella sua vi-

ta della considerazione al saper suo dovuta, all'onestà, alla modestia, ed al candore che l'accompagnavano. Gli ottenne il conte di Toledo, ministro di Spagna, una pensione dalla corte che fu sospesa alla rottura tra la Francia e la Spagna. Lo pose il duca d'Orleans nel numero dei suoi secretari. Consultavanlo i dotti francesi e stranieri in quanto concerneva il greco, il persiano, il siriaco, l'arabo, l'ebraico ed il chinese. Tiensi di lui folla d'opere e stampate e manoscritte, attestanti la sua erudizione e l'amor suo al lavoro. 1. *Riflessioni critiche sulle Storie dei popoli antichi fino ai tempi di Ciro*, 1735, 1 vol. in 4, piene di citazioni; 2. una *Grammatica chinese*, in latino, in fol., 1742, sulla quale puossi consultare il giornale dei Dotti, di marzo e aprile 1743; 3. *Meditationes sinicae* 1737, in fol., opera che racchiude i preliminari della grammatica chinese, e l'esplicazione di tutto il tecnismo di quella lingua. 4. Parecchie *Dissertazioni* nelle memorie dell'Accademia delle belle lettere, sparse di erudizione. Aveva Fourmont un fratello, membro, come lui, di quella società, e professore di lingua siriaca nel collegio reale. Quest'ultimo, appellato Michiele Fourmont, morì nel 1746. La *Vita* di Fourmont maggiore fu scritta da Guignes e da Deshautesrayes, suoi allievi; la si trova anche in fronte delle *Riflessioni sull'origine dei popoli antichi*, Parigi 2 vol. in 4, negli esemplari che portano la data del 1747.

FOURNI. *Vedi* Fourny.

FOURNIER (Guglielmo), nato a Parigi, eccellente critico e professore in diritto ad Orleans, diede alla luce, nel 1584, in fol.: *De verborum significationibus.*

FOURNIER (Giorgio), nato a Caen, fecesi gesuita e morì alla Fleche nel 1652, di 57 anni. Sono le principali sue produzioni: 1. un' *Idrografia*, 1767, in fol.; 2. *Asiae descriptio, curante, L. M. S.*, 1556, in fol., opere buone per il tempo loro, e che servirono a farne delle migliori.

FOURNIER (Pietro Simone), incisore e fonditor di caratteri, nacque a Parigi il 15 settembre 1712. Emerse nella sua arte. Abbellirono i suoi caratteri la tipografia; i suoi lumi l'hanno distinto. Pubblicò nel 1737 la *Tavola delle proporzioni da osservarsi fra i caratteri per determinarne l'altezza, e fissarne i rapporti.* È simil tavola una scoperta non solo onorevole per il suo autore, ma essenzialissima ai progressi dell'arte. Rimonta l'abile artista alla nascita della stamperia, onde conoscerla a fondo. Porge in differenti tempi diversi Trattati storici e critici sull'origine ed i progressi della tipografia ne' quali vedesi il dotto consumato nella materia che tratta. Tali diverse Dissertazioni furono raccolte in un volume, in 8, diviso in tre parti. Racchiude l'ultima una storia curiosa degli incisori in legno. Ma l'opera più importante di Fournier è il suo *Manuale tipografico, utile ai letterati, ed a quelli che esercitano le diverse parti della stamperia*, in 2 vol. in 8. Doveva aggiungerne l'autore due altri, ma fu prevenuto dalla morte l'8 ottobre 1768. Commendevole non era meno in lui l'uomo dell'artista. La calma del suo animo, lo spirito di religione da cui era compreso, spargevali intorno dolce gioia e sempre eguale. Amava il ritiro ed il lavoro, ed ambe con eccesso, mentre la costante applicazione fu quella che gli attirò la morte. Tengonsi prove dei diversi caratteri che aveva intagliati nel suo *Manuale tipografico*. Se ne trovano anche per la musica; era egli l'inventore di simili caratteri, e la disputano per la bellezza alla musica stampata a bulino. Confutò egli perentoriamente Schoepflin, che stabilita aveva l'invenzione della stamperia a Guttemberg (*vedine* il no-

me), dimostrando che Guttemberg non s'era servito di caratteri mobili, ma di tavole incise. Quant'avvi di più notabile si è, che il passo stesso a cui appoggiava Schoepflin la sua opinione, la rovescia da capo a fondo.

† FOURNIER (Pietro Nicola), ingegnere e architetto, nacque a Parigi nel 1747. Incominciò gli studi nel collegio di Plessis, ma la disordinatissima sua giovinezza ne indusse i parenti a collocarlo in un convento, ove pare indossasse l'abito religioso per alcuni mesi. Abbracciò in seguito la carriera delle armi, e dopo avere servito alcun tempo nel reggimento da colonello generale, e in quello della Rochefoucault, entrò nell'artiglieria reale. Ritirossi nel 1783 a Nantes, ove ai primi sintomi della rivoluzione, si unì a quei di Nantes che portavansi a Rennes, onde favorire, dicevano essi, la libertà nazionale. Dopo il 14 luglio, alla formazione delle compagnie armate, servì come capitano in quelle di Nantes. Fu in seguito nominato comissario civile della forza dipartimentale, mandata a Parigi dal dipartimento della Loira Inferiore. Furono Fournier ed il suo distaccamento requisiti per andare a combattere i Vandei; ritornato a Nantes coi rimasugli della sua piccola truppa, vi si trovò il 30 giugno 1793. Come fu quella città assediata dagli eserciti combinati d'Angiò e di Poitou, difese con ostinazione il suo posto. Organizzato poco dopo il governo rivoluzionario, fu Fouquier compreso nei cento e trenta due da Nantes che Carrier mandava a Parigi, diceva, ma che dovevano essere assassinati per via. Dovette la vita, non meno che i suoi compagni d'infortunio, all'umanità di Broussard, ed in seguito a quella del generale Danican, che rifiutossi al barbaro ordine. Al loro arrivo a Parigi, que'di Nantes gittati furono in prigione, ove rimasero oltre ad un anno. Durante la sua detenzione, pubblicò Fournier delle *Memorie*, in cui per meritare la libertà, tracciava il quadro de'servigi da lui prestati alla causa rivoluzionaria. Fu difeso con non minore zelo che abilità dall'attore Beaulieu, e lasciato libero cogli altri di Nantes. Vi ritornò allora, e più non si occupò che delle funzioni d'ingegnere. Trovate alcune medaglie romane facendo scavare un acquidotto, prese genio per le antichità. Fece fare degli scavi, e scoperse parecchi monumenti antichi, sui quali scrisse parecchie *Memorie* conservate nella pubblica biblioteca di Nantes. Morì in quella città il 20 settembre 1810. Era Fournier architetto delle strade di Nantes, membro della società delle scienze, lettere ed arti della stessa città, e corrispondente dell'accademia celtica.

† FOURNIER (Carlo), nato a san Domingo, verso il 1760, e sopranominato l'*Americano*, fu tra quegli assassini che desolarono la Francia durante la rivoluzione. Mandato in Francia prima di quei tempi disastrosi, trovavasi in prigione al principio delle turbolenze, per i delitti che aveva commessi. Ma apritonsi le porte delle prigioni alle grida di *Viva la libertà*, e i malfattori ne uscirono. Fu bentosto Fournier notato da'capi della rivoluzione, che ne fecero un *abbaiatore* di piazza, e lo ammisero in seguito nel club dei cordellieri. All'insurrezione del Campo di Marte, il 17 luglio 1791, giunto la Fayette con un debole distaccamento della guardia nazionale per far cessare il disordine, Fournier gli lasciò andare un colpo di pistola, che nondimeno non lo raggiunse. Arrestato dalle guardie nazionali, fu strappato dalle loro mani da una ciurmaglia furiosa, e prese allora la fuga; ma lo restituì ben presto l'amnistia ai suoi complici e ricominciò con essi il corso de'suoi assassinii. Comandava il 10 agosto l'orda di fuorusciti detti *Marsigliesi*, e fu tra quelli che più contri-

buirono agli attentati nella spaventosa giornata commessi. Il palagio dei re di Francia fu innondato di sangue. Ma per una contraddizione che non si saprebbe spiegare, Fournier salvò la vita a parecchi; lo che prova che l'umanità non perde mai definitivamente i suoi diritti, nemmeno appo i maggiori scellerati: ma non era che una moderazione passaggiera. Incaricato di condurre i prigionieri d'Orleans a Versaglies, li fece tutti trucidare nell'ultima città il 9 settembre 1792. Negli ultimi tempi d'orrore e d'anarchia, anche i carnefici avevano il loro turno e finivano collo sfogare la reciproca loro rabbia gli uni sugli altri. Venne Fournier accusato, il 12 maggio 1793, da Bourdon d'Oise e da Marat, di avere tirato un colpo di pistola a La Fayette, e d'avere presieduto alle stragi del settembre. Non ebbe simile accusa conseguenze di sorta. Dopo il 18 brumale, fu arrestato e condannato al bando; ma si limitarono a porlo sotto sorveglianza. Trovossi alla fine imbrogliato nell'affare del 3 nevoso (24 dicembre 1800), e fu portato alle isole Sechelles, ove morì miserabilmente nel 1803.

FOURNIVAL (Simone), commesso al Segretariato dei tesorieri di Francia, fece una *raccolta dei titoli* che lor concernono, Parigi, 1655, in fol., che è rara. Fu continuata da Giovanni Leone del Bourgneuf, tesoriere di Francia ad Orleans, e stampato in quella città in 4, 1745, due parti. Simili collezioni tengono un posto nelle grandi biblioteche.

FOURNY (Onorato Caille del), auditore della camera dei conti a Parigi, acquistò cognizione della storia di Francia, e degli antichi titoli ed archivi che conservansi a Parigi, che procacciogli un nome; ma la sua modestia ed il suo zelo in obbligare gli amici lo rendettero ancora più commendevole. Uno trà quelli a cui più si strinse d'amicizia fu il p. Anselmo della Vergine-Maria, agostiano scalzo, che pubblicata aveva nel 1674, la *Storia genealogica e cronologica* della casa di Francia e dei grandi officiali della corona. Prodigalizzogli Du Fourny i suoi avvisi per una nuova edizione, gli fece correggere grandissimo numero di errori, e come venne quel religioso a morte nel 1694, continuò a perfezionare quella grand'opera. Volle nondimeno nella nuova edizione, che vidde la luce nel 1712, che le correzioni sembrassero tutte del primo autore, e non si attribuì che l'onore di avere continuato il seguito dei grandi officiali fino a quel tempo. Lo ha certamente l'abb. di Longuerue giudicato troppo severamente, quando disse: » Era du » Fourny un buon uomo, incapace » d'ingannare. Sapeva la sua camera » dei conti; ma non sapeva altro. » Brulica il suo libro d'errori. Gli si » fornivano delle Memorie; ma non » sapeva troppo conoscere ove fossero » difettose. » È vero che non potè du Fourny correggere tutti gli errori che trovavansi nell'opera del p. Anselmo. Ma qual è il critico, sia pur erudito e giudizioso, che in fatto di ricerche o di monumenti più o meno autentici, possa sperare di determinarsi sempre con esatezza? Tale *Storia* è al presente in 9 vol. in fol., pubblicati dal 1726 fino al 1733, dai pp. Angelo e Simpliciano, agostiniani scalzi, continuatori di quell'utile compilazione; posero la maggior cura in distinguere gli squarci autentici da quelli che non lo erano. Du Fourny è morto nel 1731.

FOURQUEVAUX (Raimondo de Beccari di Pavia, barone di) di un ramo dell'antica e nobile famiglia dei Beccari di Pavia; ritirato in Francia ai tempi della guerra tra' *Guelfi* ed i *Ghibellini*, nacque a Tolosa nel 1509. Incominciò a servire all'assedio di Napoli sotto Lautrec nel 1528. Coman-

dava un corpo ragguardevole d'infanteria grigiona ed italiana alla battaglia di Marciano in Toscana, l'anno 1554, vi fu ferito, fatto prigioniero, e rinchiuso per tre mesi nel castello di san Miniato a Fiorenza. Ottenne di ritorno in Francia il governo di Narbona. Raccontasi che si servisse di uno stratagemma singolarissimo onde scacciarne parecchi male intenzionati abitanti. Fece pubblicare che due cavalieri spagnuoli si dovevano battere in campo chiuso fuori della città. Fece piantar steccati per i combattenti, e innalzar tende per i giudici. Uscito tutto il popolo della città onde assistere allo spettacolo, ne fece egli chiudere le porte, nè lasciò rientrare se non che i sudditi fedeli al re. Contribuì molto nel 1562 alla liberazione di Tolosa, di cui s'erano gli ugonotti resi quasi padroni, e morì cavaliere dell'ordine del re, a Narbona nel 1574, di 66 anni, dopo avere prestati importanti servigi ai monarchi che impiegaronlo nella provincia della Linguadocca. Compose la *Istruzione sulla guerra*, o *Trattato della disciplina militare*, attribuito per errore a Guilh del Bellay, Parigi, Vascosan, 1563, in 4 e in 8. Accompagnò Raimondo in Iscozia, nel 1548, la regina Luigia di Lorrena, sposa a Giacomo V, e madre di Maria Stuarda. Disimpegnò in seguito altre missioni non meno importanti. — Suo figliuolo Francesco Pavia, barone di Fourquevaux, è autore di un libro intitolato: *Vite di parecchi gran capitani francesi*, stampato a Parigi nel 1643, in 4. Tali vite sono in numero di 14. Esattissimamente compilate dietro gli storici del tempo, duole che l'autore non ne abbia raccolto un numero maggiore.

FOURRIER (Pietro) di Mathincourt, borgo della Lorrena, di cui era curato, era di un altro borgo detto Mirecourt, nel quale nacque nel 1563. Entrò giovine fra i canonici regolari, presso i quali fecesi distinguere col sapere e colla pietà. Stabilì due nuove congregazioni, l'una di canonici regolari riformati che insegnavano, e l'altra di religiose per l'istruzione delle fanciulle. Approvò il papa Paolo V tali stabilimenti nel 1615 e 1616. È difficile ridire tutto il bene che apportarono e tuttora operano nel mondo cristiano. Le religiose, nominate comunemente *della congregazione di Nostra Donna*, sono particolarmente stimate in tutte le città in cui sono stabilite; godonvi della ben meritata confidenza dei parenti per l'educazione dei figli loro, e spandono l'istruzione coll'amore della virtù. Morì il p. Fourrier santamente nel 1640. Fu beatificato nel 1730.

FOURSY. *Vedi* FURSI.

FOX (Giovanni), nato a Boston nel 1517, lasciò l'Inghilterra sotto il regno di Maria, onde professare il luteranismo in libertà. Fece alcuni viaggi in Svizzera, ritornò a Londra, e vi si stabilì intieramente sotto la regina Elisabetta. Morì in età avanzata. L'opera per la quale è principalmente conosciuto è intitolata: *Acta et monumenta Ecclesiae*, in 3 vol. in fol., ristampata nel 1684 sotto titolo di *Marthyrologium*. Gli rimprovera Pearson degli errori, false citazioni, pessimi ragionamenti, ec.; in una testa riscaldata come quella di Fox per i nuovi dogmi, la non poteva essere altrimenti. Coltivata aveva in sua gioventù la poesia, per la quale possedeva qualche talento. Tengonsi di lui parecchi componimenti teatrali. Giacomo Benvenuto tradusse il *Trionfo di Gesù Cristo*, Ginevra, 1562, in 4; rara. La sua *Vita*, scritta da suo figlio Samuele Fox, fu stampata in fronte agli *Atti e monumenti della Chiesa*.

FOX (Giorgio), fondatore della setta dei *Quacheri* o *Tremoristi*, nato nel villaggio di Drayton, nella contea di Leicester nel 1624, non contava ancora

che 19 anni allora che esaltata singolarmente la sua testa, ossia per qualche particolare accidente, ossia per effetto del suo temperamento, si credette affatto ispirato da Dio, e si pose a predicare. Vestito di cuojo dai piedi alla testa, andava di villaggio in villaggio, gridando contro la guerra e contro il clero. La sua ignoranza nelle lettere umane per niente lo imbarazzò. Quantunque figliuolo di un lavoratore di seta, e quantunque non gli si avesse insegnato altro mestiere che quello di calzolaio, erasi di buon'ora applicato a parlare il linguaggio della Scrittura e della controversia. Aveva della memoria e dell'entusiasmo. Le provincie di Leicester di Nottingham e di Derby furono i primi teatri delle predicazioni di quell'oscuro ciarlatano. Diede ai ciechi entusiasti che lo seguivano il nome di *figli della luce.* Comparso a Derby dinanzi ai giudici, li strinse sì forte sulla necessità di tremare dinanzi il Signore, che il commissario che lo interrogava esclamò che aveva a fare con un *Quaker*, cioè a dire *Trematore* in inglese, nome che si diede poscia a quella setta. Associossi Fox delle donne; conosciuta nella prigione di Lancastro la dama Fell, vedova di un illustre magistrato di quella provincia, ispirolle i suoi errori e la sposò. Condusse il patriarca del *quacherismo* seco lui la sua proselite in America l'anno 1662. Divise ella le funzioni del suo ministero, e valer fece le sue stravaganze. Ebbe presso gli sciocchi e i burlati gli stessi successi che avuti aveva in una parte dell'antico mondo. Tali successi lo persuasero che se l'Europa, l'Asia e l'Africa non s'erano ancora collocate sotto i suoi stendardi, era perchè lo ignoravano. Scrisse adunque a tutti i sovrani lettere insensate, che pagaronsi col più profondo disprezzo. Ritornato Fox in Inghilterra, continuò a spargere i suoi sogni, e morì nel 1690. Pretendeva l'entusiasta che Dio gli avesse ordinato di non levarsi il cappello a nessuno, di non piegare il ginocchio dinanzi a nessun principe, di non prestare giuramento, e di dare del tu a tutto il mondo. Lo fecero i suoi discorsi, e le stravaganti manie rinchiudere nell'ospitale dei pazzi ove fu flagellato. Come ebbe ricoverata la libertà, rincominciò colle sue predicazioni. Lo volle Cromwel conoscere, e tollerò o piuttosto protesse i *Quacheri* onde farsene partigiani. Le profonde meditazioni a cui si abbandonavano, producevano sopra quelli di nervi dilicati tremori convulsivi, ciocchè lor fece dare il nome di *Tremoristi.* Viaggiò Fox l'Irlanda, la Scozia, l'Olanda l'America e vi propagò la sua dottrina. Furono Barclay e Pen i principali suoi discepoli. Ottenne Pen dal governo un territorio in America che dal suo nome appellossi *Pensilvania*. Puossi vedere quanto ne dice il p. Catrou, nella sua Storia dei Tremoristi, pubblicata nel 1733. (*Vedi* BARCLAY Roberto). In una risposta data ai quacheri, che nel 1791, erano venuti nell'assemblea nazionale di Francia, confutò Mirabeau i loro principii in questi termini: » Non prestate voi, come lo dite, giuramento; » ma v'ingannate: un giuramento non » è che una promessa fatta a Dio; la » coscienza di un'anima pura è tempio » alla Divinità, e promettendo sulla » vostra coscienza, fatte intervenir » Dio nelle vostre parole .... Non si è » mai per voi il sangue umano versato » sulla terra: degna filosofia! ma » badate bene: non sareste in un er» rore che la virtù vi nasconde? A» vreste permesso che quelle or» de di selvaggi ch'errano ne'deserti » d'America, portata avessero la deva» stazione nella pacifica Pensilvania, » che avessero le donne vostre sgozza» te, i vostri figli, i vostri vegli, anzi» chè salvare tante vite a voi tanto ca» re, in dando a que'bruti la morte? »

Si sa che uno scrittore troppo famoso ha comparato il cristianesimo nascente alla setta dei quacheri. Sì strano paralello indur potrebbe in sospetto che avesse egli stesso forti disposizioni al *quacherismo*. Quando avrà la setta dei quacheri soggiogati i filosofi ed i re, quando avrà distrutte tutte le altre religioni, e ciò in un secolo così illuminato come quello d'Augusto, quando, durando diciotto secoli, avrà ottenuto il suffragio di tutti gli spiriti retti, avrà per lei un grande argomento. Si spetta a queglino che apprezzar sanno le possibilità e presentir l'avvenire, pronunciare se il fanatismo dei tremoristi sarà mai per ottenere simile successo. Raccolti furono gli scritti di Fox in 3 vol. in fol.; contiene il primo il suo *Giornale*, il secondo la sua *Corrispondenza*, e quanto scrisse sulla sua *dottrina* il terzo. Pretesero taluni che non fosse il vero autore di simili opere diverse; ma i suoi settatori sostengono che quanto racchiude essa raccolta di più ammirabile è realmente del lor patriarca.

† FOX (Carlo Giacomo), distinto oratore, e celebr' uomo di stato in Inghilterra, nacque a Londra il 24 gennaio 1748. Era terzo figliuolo di Enrico Fox, primo lord Holland, che meritò di essere nominato per li talenti suoi sotto il regno di Giorgio II, ministro della guerra, e che fu per lungo tempo nella camera dei comuni l' antagonista di William Pitt, poscia conte di Chatam. Anche i figliuoli dei celebri due uomini ereditarono la loro rivalità. Fece il giovine Carlo Fox gli studi al collegio d' Eton con tutto il succcesso, e mostrò fin dall' età più tenera molta inclinazione ai piaceri, e al desiderio di farsi notare. Non prese suo padre alcuna cura di correggerlo in simili tendenze, contribuì anzi al loro sviluppo; chè, condottolo di 14 anni alle acque di Spa, davagli ogni giorno cinque ghinee onde arrischiarle al giuoco. Abbandonossi il giovine Fox per tal modo a quella passione che terminò in seguito col sacrificarvi i suoi più cari interessi. Impreso un viaggio sul continente, vi prese gran diletto all'abbigliamento, ed allorchè in età più avanzata notavasi la sua semplicità, che teneva della negligenza, si durava fatica a persuadersi che stato fosse altre volte citato per la ricercatezza nelle vestimenta. Non contava che venti anni allora che suo padre, impaziente di vederlo figurare sulla scena politica, nomar lo fece membro dei comuni. Fu il suo primo discorso contro la petizione di Wilkes, che dalla sua prigione del banco del re, ov' era detenuto, reclamava il suo posto al parlamento, nella qualità sua di rappresentante legale di Middlesex. Non venne Fox applaudito che dal ministero e da' suoi aderenti; ma tutti notarono nel giovine oratore talenti superiori, e lord Worth cancelliere dello scacchiere ricompensarne volendo la capacità, nominollo pagatore della cassa delle vedove, degli orfani, ed in seguito uno tra' lordi dell' ammiragliato e del tesoro. Votò Fox coi ministri fino al 1772; ma collegatosi ad un tratto coi membri dell' opposizione, e con Burke principalmente, trovandosi d' altro lato affatto indipendente per la morte di suo padre, avvenuta all' epoca stessa, incominciò a divenir popolare, e malissimo ricevette le rimostranze dal ministero fattegli in proposito. Nella discussione del bill, cercò di disimpegnare una certa classe di cittadini dal prestare il giuramento del *test*. Riguardarono i ministri simile opinione quale colpevolissima in un lord del tesoro, e fu destituito. Onde consolarsi Fox di simil perdita, gittossi alla dissipazione, e videsi ben presto consumato il suo patrimonio. Collegossi allora ogni dì più coi primi membri dell' opposizione, e notar fecesi soprattutto per l' ardor suo in difendere il

diritto reclamato dalle colonie americane, di tassarsi elle stesse. Annunciava la perdita che stava per fare l' inghilterra : „ Alessandro il Grande, di„ ceva egli, non avrà tanto paese con„ quistato, quanto lord North ebbe la „ bravura di perderne in una sola cam„ pagna. " Fece dopo la sessione un viaggio in Francia, ove presentite le ostili disposizioni del gabinetto di Versaglies, confermossi nel suo partito di opposizione ; non cessò, durante tutta la guerra d' America, di pronunciarsi contro le misure tutte che tendevano a ridurre i ribelli colla forza dell' armi. Simil condotta, e un duello che si attirò per sostenere la causa dell' opposizione, gli acquistarono tutto il favore del popolo ; del quale approfittò con tanta avvedutezza, che alla generale elezione del 1780, fu nominato, malgrado il credito d' una potente famiglia e l' influenza della corte, rappresentante di Westminster. Divenendo intanto l' opposizione di giorno in giorno più formidabile, videsi la corte costretta a formare una nuova amministrazione sotto la direzione del marchese di Buckingham, e venne Fox eletto secretario di stato per gli affari esteri. Intavolate negoziazioni con lord North, perdette un poco della sua popolarità ; fu nondimeno rieletto secretario di stato. Conchiuse l' anno 1783 il ministero la pace con tutte le potenze che avute aveva a combattere ; e quantuque North e Fox altamente disaprovassero i preliminari siccome membri dell' opposizione, non ne fu nondimeno nulla cangiato. Tale contraddizione fra i discorsi e i fatti nocque a Fox nella pubblica opposizione. Tosto dopo cadde la discussione sul famoso *bill* oggetto principale del quale quello era di privare la compagnia delle Indie della sua carta, onde porre fra le mani del ministero la nomina a tutti gl' impieghi. Pronunciò Fox in tale occasione un discorso pieno di eloquenza e di logica e che viene considerato siccome il capo d' opera di questo celebre oratore. Malgrado gli sforzi di Pitt e di Dundlay, passò il *bill* nella camera dei comuni. Ma spaventato il re dai successi del suo ministero, riuscì a far rigettare il *bill* dalla camera alta. Aveva infrattanto perduta Fox quasi tutta la popolarità, e se alla nuova elezione di Westminster, riunì tutti i voti necessari ond' esserne, pretendesi che non lo dovesse se non che alla sollecitazione di parecchie dame di distinzione (*Vedi* Devonshire). Vennegli contestata la legalità de' suoi voti, nè riuscì a stabilir la che dietro spese rovinose. Opponendosi Fox alle tasse dimandate dal ministero, ricoverò il favor popolare. Sul cadere dell' ottobre 1788, ebbe il re Giorgio III un primo attacco di alienazione di mente ; viaggiava allora Fox l' Italia. Non sì tosto gli giunse simile nuova, che in tutta fretta si partì alla volta di Londra, e fece 500 leghe in nove giorni. Ricomparve alla camera dei comuni, e sostenne con forza che la reggenza era di diritto devoluta al principe di Galles ; ma il re si ristabilì, e Fox perdette così ogni speranza di diventare ministro di un principe del quale difesi aveva con tanto calore i diritti. Attaccato egli stesso da grave malattia, portossi a prendere le acque a Bath, e al suo ritorno attaccò di nuovo il ministero. Ebbe spesso nel 1790 a combattere il progetto dei ministri di dichiarare la guerra alla Russia ed alla Spagna. Rimase sì soddisfa Catterina II, di simile opposizione, che volle far iscolpire il di lui busto in marmo bianco, onde collocarlo fra Demostene e Cicerone. Quando scoppiò la rivoluzione francese, la difese Fox con calore, ciocchè cagionò la sua rottura con Burke, del quale non potè più mai, nè per lacrime, nè per preghiere, riacquistar l' amicizia. Appoggiò l' opposizione di Wilberforce sull' aboli-

zione del traffico dei negri. Al processo dell' infelice Luigi XVI, dimandò che si agisse in favore di quel monarca. Opposesi nondimeno nel 1793 alla dichiarazione di guerra contro la Francia. Tale opinione indispose contro di lui tutta intiera la camera; d' altro canto il giuoco e le sue scommesse alle corse dei cavalli ne avevano intieramente rovinata la fortuna. Dal 1791 combattè costantemente il ministero; e vedendo tornare inutili i suoi sforzi, non assistette più che raramente alle sedute; ma le mormorazioni dei suoi partigiani sforzaronlo ad essere un poco più assiduo. Alla sera dell' anniversario della sua nascita, riunironsi i *Whigs* in una taverna onde festeggiarla. Non risparmiarono i discorsi tenuti in quell' assemblea il governo, e lo stesso Fox portò un toast a *sua maestà* il popolo sovrano. Inasprì molto simile condotta la corte, ed il re cassò di sua mano il nome di Fox dalla lista dei consiglieri privati. Ritirossi egli allora in campagna, nè ricomparve a Londra che nel 1800, alle aperture di pace fatte dal governo francese. Fu d' avviso che fossero ad accettarsi cotali proposizioni; ma firmati non vennero i preliminari di pace che dopo il ritiro di Pitt dal ministero nel 1801. Dopo la conclusione del trattato d' Amiens, partì per la Francia e fu benissimo accolto dal primo consolo. Approfittò del suo soggiorno a Parigi, per attingervi negli archivi del governo le relazioni di che abbisognava per la sua storia dei re d' Inghilterra, nella quale lavorava. Ma ebbe appena lasciata la Francia che scoppiò di nuovo la guerra. Quando venne Pitt a morte nel 1806, fu nominato Fox primo ministro. Rendette pubblico omaggio ai talenti ed all' integrità del suo rivale; ma combattè in pari tempo la proposizione di accordargli gli onori funebri. Fedele al suo sistema di terminare la guerra colla Francia, intavolata aveva una negoziazione a Parigi, che prometteva felici risultamenti, allora che soccombette il 13 settembre dell' anno stesso ad una idropisia dalla quale era da qualche mese affetto. Fu sotterrato nella abbazia di Westminster con pompa straordinaria. Non contò mai la camera dei comuni fra i suoi membri un'oratore più istrutto e più eloquente. Non erano i suoi discorsi che un composto di forza e di logica rilevata dalle bellezze tutte di maschia eloquenza e nerboruta; pressedeva sopra tutto l' arte di analizzare gli argomenti più complicati e di dilucidare le più imbarazzate quistioni. Allora che portava in una discussione tutto il fuoco di cui era capace, scuoteva ed elettrizzava i suoi uditori, e li sforzava, quando anche non erano del suo consiglio, ad ammirare l' energia della sua eloquenza. Pochi avevano lo spirito sì bene coltivato come lui; possedeva a fondo le lingue greca e latina. Devonsi ad onor suo ricordare gli sforzi che fece onde si addottasse un sistema men rigoroso verso i cattolici d' Irlanda nel 1798, ed in seguito nel 1803. Quanto è a compiangere che tante virtù eminenti state siano offuscate da una vita di dissipazione e da abitudini condannevoli! Distrusse il suo patrimonio ancor vivente suo padre che fu costretto parecchie volte a pagarne i debiti. Dopo la morte di quest' ultimo, divorò in pochi anni la ragguardevole fortuna che aveva ereditata, e quand' ebbe in seguito perduti gl' impieghi, stato sarebbe esposto alla miseria senza la generosità dei Whigs, che si riunirono onde formargli una rendita di 3,000 lire di sterlini. Passava tutte le notti al giuoco. Quand' occupava un posto nell' amministrazione, erano i commessi costretti ad andare a portargli i dispacci che firmava con una mano, mentre teneva coll' altra le carte. Era Fox collegato a' più grandi uomini d' Europa, che si onoravano della di lui ami-

cizia. Passò i dieci ultimi anni della sua vita in riunire i materiali di un'opera che gl' impedì la morte di terminare, è la *Storia degli ultimi due re della casa degli Stuardi, seguita da squarci originali e giustificativi*, Londra, 1808, in 8, tradotta in francese con una *Notizia* sulla vita dell' autore, Parigi, 1809, 2 vol. in 8. Si fa tal opera notare pella concatenazione delle prove e la regolarità del piano.

FOX - MORZILLO, *Foxus Morzillus* (Sebastiano), nato a Siviglia nel 1528, fece gli studi in Ispagna e nei paesi Bassi, ed acquistossi colle sue opere riputazione. Nominatolo Filippo II, re di Spagna, per essere precettore dell' infante don Carlo, lasciò Lovanio e andò ad imbarcarsi onde essere più presto con quel principe; ma sgraziatamente fece naufragio e perì sul fiore dell' età sua. Tengonsi di lui dei *Commenti* sul *Timeo* e sul *Fedone* di Platone, in fol., e parecchie altre opere piene d' erudizione.

† FOY (Il conte Massimiliano Sebastiano), luogotenente generale e deputato dell' Aisne, nacque ad Ham, dipartimento della Somma (Picardia) il 3 febbraio 1775. Destinato alla carriera dell' armi, entrò di 15 anni (1790), nella scuola della Fere, come aspirante al corpo d' artiglieria. Era l' epoca disastrosa della Francia in cui il re Luigi XVI avea già perduta gran parte della legittima sua autorità. Nominato il 1 marzo 1792, sotto luogotenente nel terzo reggimento d' artiglieria e luogotenente nel settembre dell' anno stesso, fece in tal qualità le campagne del Nord, sotto gli ordini del general Dumouriez. La ritirata dei Francesi dal Belgio lo ricondusse a Parigi, ove ottenne il 1 settembre 1793 il grado di capitano nella 12.ª compagnia dell' artiglieria a cavallo. Fecesi distinguere nelle campagne seguenti sotto i generali Dampierre, Custines, Houchard, Jourdan, e Pichegru, e ritornò di nuovo nella capitale. Era l' epoca del *terrore*. Ributtato dagli eccessi che commettevansi e che riempivano la Francia di sangue e di dolore, ebbe il coraggio di compiangere le infelici vittime di Robespierre, e di mostrare altamente l' orror suo per i loro carnefici. Lasciò anche travedere i suoi sentimenti dinanzi Giuseppe Lebon, il qual feroce proconsolo lo fece arrestare nel giugno 1794, e rinchiudere all' abbazia. Decisa n' era la sorte; stava per essere tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario, e trascinato di là al patibolo, quando conducendo il 9 termidoro la caduta di Robespierre, gli restituì la libertà con altri compagni del suo infortunio. Rinstallato nel suo grado, fece con onore le campagne del 1795, 1796 e 1797, all' esercito del Reno e Mosella, e più particolarmente segnalossi all' assalto del ponte di Huinga, al passaggio del Reno a Diesheim. Meritarongli le sue gesta di essere nominato capo squadrone; passò nell' aprile 1798 all' esercito d' Inghilterra, quindi in Svizzera ove comandava il generale Schanenbourg. Servì in seguito sotto gli ordini di Massena, nell' esercito del Danubio, nel 1799, e distinguer fecesi ancora al passaggio della Limmath. Portossi nel 1800 all' esercito del Reno, in qualità di aiutante generale; passò qualche tempo dopo e col corpo del generale Moncey, in Italia, per congiungersi allo esercito che vinti aveva a Marengo gli Austriaci. Collocato all' avanguardo dell' esercito d' Italia, ove comandava una brigata leggera, durante la campagna del 1801, ottenne grandi vantaggi sulle truppe austriache, a Peri, all' ingresso del Tirolo, e fu nominato colonello del 5.° d' artiglieria a cavallo. Raggiunse il suo reggimento alla pace d' Amiens; e nel 1803, dopo la rottura di quella pace, confidossegli il comando delle batterie mobili destinate alla difesa delle coste

della 16.ª divisione militare. Divenuto nel 1804, capo di stato maggiore nel suo esercito al campo d' Utrecht, trovossi nel 1805 alla campagna d'Austria, e comandò l'anno dopo nel Friuli l' artiglieria del corpo in quella contrada stazionato. Fu mandato nel 1807 a Costantinopoli, per comandarvi 1200 cannonieri, che Napoleone mandava siccome ausiliari al sultano Selim contro i Russi e gl' Inglesi. Alla rivoluzione che ebbe luogo in tal epoca nella detta capitale, i cannonieri ritornarono in Francia; ma il colonello Foy continuò i suoi servigi nella division turca che difese i Dardanelli. Nel dicembre dello stesso 1807, passò in Portogallo, vi fece la campagna dell' anno seguente, e fu il 3 novembre nominato generale di brigata e comandante di un corpo sino alla fine di ottobre 1810, in cui ottenne il grado di generale di divisione. Alla ritirata di Salamanca, nel 1812, cuoprì quella dell'armata, di cui prese il comando in capo, sul campo di battaglia, ed ebbe parecchi scontri coll' inimico, fino alle sponde del Duero. Comandava nell' anno stesso l' ala destra dell' esercito di Portogallo, e s' impadronì il 25 ottobre di Palencia. In seguito a quella presa importante, effettuò, quattro giorni dopo, il passo del Duero a Tordesillas. Mandato nel 1813 nella Biscaglia, alla testa di due divisioni, assediò Castro-Urdiales, ruppe le *guerillas* che percorrevano quel paese, e dopo la perdita della battaglia di Vittoria, del 21 giugno, giunse a riunire 20,000 uomini, co' quali ruppe l' ala manca dell' esercito spagnuolo. Collocato in forte posizione, a Tolosa, la difese piede per piede contro un corpo ben del suo superiore. Costretto alla ritirata, la operò con ordine e fu rinforzato dalla guarnigione di s. Sebastiano. Ebbe la fortuna nell'inevitabile scacco che aveva provato, di non aver lasciato all' inimico neppure un uomo, non un cannone, non un fucile. Alla battaglia di Pamplona, ed a san Giovanni - Piè - di - Porto, era alla testa della sinistra dell' esercito, ed ebbe a provare parecchi combattimenti al passo dei Pirenei per difendere la frontiera francese. Una pericolosissima ferita ricevuta il 27 febbraio 1814 lo costrinse a lasciare l' esercito. Entrati erano gli alleati in Parigi, il quale avvenimento vi richiamò i Borboni, e condusse la decadenza di Buonaparte, alla quale aderì il generale Foy, non meno che gli altri capi dell' esercito francese. Nominollo il re Luigi XVIII successivamente, ispetto-generale di fanteria della 14.ª, quindi della 12.ª divisione militare; fu creato cavaliere di s. Luigi, l' 8 luglio; il 29 grand' ufficiale della legion d' onore, e ottenne nell' anno stesso il titolo di conte. Non ebbe per disgrazia il generale Foy nessun riguardo a tutte simili distinzioni di cui onorollo il legittimo suo sovrano; al ritorno di Buonaparte (il 20 marzo 1815) in onta de' suoi giuramenti, collocossi sotto gli stendardi dell' usurpatore. Nella nuova guerra europea cagionata dalla sforzata partenza di Luigi XVIII, comandava il generale Foy una divisione d' infanteria e fu ferito alla battaglia di Watterloo, che nuovamente decise della sorte della Francia. Dopo l' ingresso del re a Parigi, ei si tenne in disparte. Nominato, nel settembre 1819, deputato alla camera elettiva, sedette dalla banda sinistra e sempre dimostrossi contrario ai ministri. Era il generale Foy tra' migliori oratori della Camera. La chiarezza, la precisione, l'eloquenza, uno stile maschio, franco e persuasivo, accompagnato da svariate cognizioni, rendevanlo prezioso al suo partito. Per quanto esagerate fossero tal fiata le sue opinioni sulle pubbliche libertà e sulla carta, è a confessarsi che non s'abbandonava a quella foga imprudente, di cui spesso

e Manuel e la Fayette scandalezzarono i loro colleghi. La sua riputazione come oratore, era giunta al massimo, allora che fu sorpreso da una malattia, alla quale contribuito aveva un troppo assiduo lavoro; mancò il 28 dicembre 1826. Magnifici ne furono i funerali ed anche tumultuosi. Ragunarono quelli del suo partito immenso concorso che ne accompagnò il feretro al cimitero del Pere La Chaise; parecchi oratori, di lui amici, pronunciarono sulla sua tomba un elogio in funere. Tutti sforzaronsi i suoi partigiani ad immortalarne il nome per tutte le vie, che tornarono loro possibili. Ne fu venduto il ritratto in litografia, ed anche dispensato gratis. Non lasciando a sua moglie ed ai figli suoi che la modica rendita di 8000 lire, aprirono i liberali, in favor loro, una soscrizione che produsse oltre ad un mezzo milione, e gli rendettero tutti gli onori che in essi dettava meno il merito reale dell'amico, che i particolari loro principii; era per quelli un pretesto od un mezzo di esporli in piena luce, col fasto tutto della vanità e dell'orgoglio. I *Discorsi* del generale Foy, detti nella Camera dei deputati, furono pubblicati da Baudouin, fratelli, 1827 (gennaio), 2 vol. in 8. Versano sulle materie tutte relative all'amministrazione ed alla politica, e sono compilati con eguale maestria. Venne anche pubblicata, per le cure della vedova e dei numerosi amici del generale, la sua *Storia della guerra della Penisola sotto Napoleone*, Parigi, Baudouin, 1827, 4. vol. in 8. È essa storia preceduta da una lunga introduzione, che si riferisce e ravvicina gli avvenimenti di quell'epoca, e che rischiara parecchi fatti importanti. È tutta l'opera benissimo scritta; esatti ne sono i fatti, ed interessanti le circostanze. Vi disimpegnò il generale il duplice carattere di sperimentato militare, e di abile scrittore, e lo fece con onore.

FOZIO, patriarca di Costantinopoli, usciva d'una delle più ricche e illustri case di quella città. Era pronipote del patriarca Tarasio, e fratello del patrizio Sergio, che sposata aveva una delle sorelle dello imperadore. Coltivarono i suoi parenti con cura le felici disposizioni di cui graziato avealo amica natura. Fu Bardas, ristauratore delle lettere, il direttore degli studi di lui, e i progressi del giovine discepolo sorpresero i suoi maestri. Divenne ad una volta grammatico, poeta, oratore, critico, filologo, matematico, filosofo, medico, astronomo. Non meno i suoi talenti della nascita contribuirono ad innalzarlo ai più alti gradi. Fu grande scudiere, capitano delle guardie, ambasciatore in Persia, e primo secretario di stato, e fu dopo essere passato per tutte le dette cariche che abbracciò lo stato ecclesiastico. Cangiarono allora gli studi suoi nell'obbietto. Consecrossi alla teologia, e ciò non fu senza qualche successo. Ma se fu tanto erudito quanto si disse, fu ancora più vano e più orgoglioso. Giunto co'suoi intrighi a far deporre in guisa illegittima ed odiosa Ignazio, patriarca di Costantinopoli, s'impadronì del suo posto nell'857. Per tale manovra la città imperiale sembrava avere due patriarchi; ma l'intruso pastore pose ben tosto in opera artificio, e violenza onde perdere il pastore legittimo. Padrone dello spirito dell' imperatore Michiele, non temeva per niente i contraditori; non rispondeva loro che facendoli bastonare colle verghe, fino a che avessero soscritto alla condanna del lor patriarca. Tal è lo spirito di eresia e di scisma, dapprima sordo e intrigante, e che finisce colla violenza e colla tirannide. Le crudeltà che esercitava in verso i suoi avversari, gli fecero temere una rivolta. Credette prevenirne gli effetti scrivendo a papa Nicolò I, una lettera artificiosa, nella quale e le menzogne prodigalizzava e

le adulazioni. » Angustiavasi, dicevasi, » del vedere che addossato avevano sul» le sue spalle il fardello dell'episcopa» to, e che il patriarca Ignazio se ne » fosse sgravato. » Pregava quindi il papa a mandare i suoi legati a Costantinopoli, per distruggere il resto degli iconoclasti, o piuttosto per confirmare la deposizione d'Ignazio. I legati venuti furono maltrattati; il timore e l'umano rispetto ne soggiogarono il coraggio, e nascer fecero la dimenticanza del loro dovere: assistettero con codarda connivenza ai conciliaboli di Costantinopoli nell' 861, in cui Fozio trionfò. Irritato Nicolò di essere stato schernito, ristabilì il legittimo patriarca in tutti i suoi dritti, e profferì anatema contro l'anti-patriarca. Fatti Fozio dei vani sforzi onde guadagnare il papa, risolvette alla fine di trarne vendetta. Raccolse un Sinodo a Costantinopoli nell'866, e vi pronunciò sentenza di deposizione e di scomunica contro il sommo pontefice. Ecco la prima origine dello scisma dei Greci. Non fu il trionfo dell'ambizioso patriarca di lunga durata. Succeduto Basilio il Macedone a Michiele, scacciò Fozio dalla sede patriarcale, e sedere vi fece Ignazio. Aprofittò Roma della favorevole congiuntura per far raccogliere a Costantinopoli l' 8.° concilio ecumenico convocato nell'869. Vi fu Fozio anatematizzato, e quelli tutti con lui che abbandonare non vollero la sua causa. Sottoscrissero i vescovi, secondo Niceta Davide, storico contemporaneo e autore della *Vita di s. Ignazio*, il decreto col sangue di G. C., che erasi allor consecrato; ma gli atti del concilio non ne dicono nulla. Caduto Fozio in disgrazia, si valse della destrezza tutta del suo spirito, onde farsi ristabilire. Voleva l'imperatore Basilio, nato nell'oscurità, far credere che era di sangue illustre; lo prese Fozio per questo suo debole. Compose una storia chimerica nella quale lo faceva discendere in retta linea dal celebre Tiridate, re d'Armenia. Sedotto esso principe dalla bassa adulazione, gli concesse le sue buone grazie, e lo ristabilì l'anno 877, tanto più volentieri che già di fresco era morto il patriarca Ignazio. Lasciossi papa Giovanni VIII sorprendere dalle istanze di Basilio, e dagli artificii di Fozio; lo ricevette alla sua comunione, e mandò i suoi legati ad un concilio di Costantinopoli nel quale fecesi Fozio riconoscere a legittimo patriarca colle sue furberie, e falsificando le lettere del papa; ma compreso Giovanni il mistero d'iniquità, dichiarò nullo il sinodo, e scomunicò il falsario. (*Vedi* GIOVANNI VIII.) Dichiararonsegli successivamente contro i papi Martino, Adriano e Stefano, e venne rotta la pace. Innalzossi Fozio contro la Chiesa Romana; la trattò da eretica circa l'articolo del simbolo *Filioque procedit*, e di alcuni altri articoli, ai quali Michiele Cerulario, aggiunse in seguito il pane azimo. Colpito l'imperatore Leone il filosofo dalle lagnanze avanzate dai pontefici di Roma contro Fozio, le fece esaminare. Si trovarono fondate, e di nuovo fu egli destituito, l'anno 886, dalla sede patriarcale, per essere il rimanente de'giorni suoi rinchiuso in un monastero d'Armenia, ove morì l'anno 891. Traccia Fleury in due parole il ritratto di questo famoso scismatico: » Era, dic'egli, il più grande » spirito, e l'uom più dotto del suo » secolo; ma era un perfetto ipocrita, » che agiva da scellerato, e parlava da » santo. » A lui, ed a Michiele Cerulario, che consumò lo scisma, devesi attribuire lo stato deplorabile in cui è caduta la Chiesa greca. La prodigiosa ignoranza, la stupida superstizione a cui sono ridotti i popoli e i ministri di quella Chiesa isolata, conducono necessariamente gli enormi abusi, e gli immensi disordini che lor si rimproverano in materia di religione. Non

ebbe essa chiesa dopo quell'epoca non celebre dottore, non concilio che meritasse qualche attenzione. Gli ultimi dotti greci, quali Bessarione, Alazio, Arcudio, ec., furono affezionati alla Chiesa romana: „ Ove facciasi il pa„ ralello del clero greco col latino, di„ ce Montesquieu; ove comparisi la con„ dotta dei papi con quella dei pa„ triarchi di Costantinopoli, vedran„ nosi persone tanto saggie quanto „ erano gli altri poco sensati. „ Sono un altro contrasto i trionfi della Chiesa romana e le sue conquiste nei due mondi, mentre rimase sempre la Chiesa greca ne'limiti della sua servitù, priva del principio di fecondità che G. C. lasciò agli apostoli suoi. Teniamo da Fozio gran numero di opere; sono le principali: 1. la sua *Biblioteca* è uno dei più preziosi monumenti di letteratura che rimasti sianci dell'antichità. Trovanvisi estratti di 280 autori, la massima parte de'quali andaron perduti. Fece egli simil opera ad imitazione del grammatico Telefo, che, onde dare a conoscere i buoni libri, compose l'*Arte delle Biblioteche* sotto l'imperatore Antonino Pio. Non si può che lodar Fozio nella qualità di bibliotecario. Fatte sono le sue analisi con arte; e i di lui giudicii sullo stile e il fondo delle opere sono quasi sempre dettati dal buon gusto; ma facilmente vi si vede che non era Fozio tanto versato nella teologia quanto nella critica e nelle belle lettere. Esso utile libro, che puossi riguardare qual padre dei giornali nostri letterari, non si sostiene egualmente sulla fine; non più quella precisione vi si rinviene e quella aggiustatezza che caratterizzano il principio. Pretende Fabricio che simile differenza provenga dall'essere stata quell'opera raccolta da diverse mani, e che quelli che riempire ne vollero le lacune l'abbiano guastata. Ne è infatti sì diverso lo stile nei differenti luoghi che si sentirebbe inclinazione ad adottare la conghiettura. Ne fu data una buona edizione a Roano nel 1653, in fol., colla versione di Andrea Schot, e le note di Oeschelio. 2. *Nomocanon*; raccolta che comprende, sotto 14 titoli, tutti i canoni riconosciuti nella Chiesa, da quelli degli apostoli fino al 7 concilio ecumenico, e le leggi degli imperatori sulle materie ecclesiastiche. Vedesi bene come risulti simile collezione di utilità. Trovasi nella *Biblioteca del diritto* di Justel, e ristampata venne separatamente ad Oxford; 1672, in fol. 3. Una raccolta di 248 *Lettere*, Londra, in fol., pubblicata da Riccardo di Montaigu, con una traduzione latina; notavisi come in tutte le altre opere di lui, molto spirito, vasta erudizione; ma sente in generale il suo stile della declamazione; è difuso, ricercato, pieno di strane figure; 4. parecchi *Trattati teologici* nel primo tomo del supplemento di Casino, e nell'ultimo del *Supplemento* del p. Combefis alla *Biblioteca dei Padri*; 5. Parecchie opere manoscritte che conservansi al vaticano, che qualche dotto dovrebbe prender cura di dare alla luce. Si ha la *Storia di Fozio, patriarca di Costantinopoli scismatico, seguita da osservazioni sul fanatismo*, del p. Grisostomo Faucher, Parigi, 1762, in 8, coll'epigrafe: *Ogni religione ridotta al puro spirituale, vien ben tosto relegata nell'impero della luna. Vedi* COUSTANT.

FRAATE I, re de'Parti, succedette ad Arsace III, altrimenti Priapazio, e venne a morte l'anno 141 avanti G. C. senza aver nulla operato degno di osservazione nè in pace nè in guerra.

FRAATE II, regnò dopo Mitridate suo padre, l'anno 131 avanti G. C. Fece guerra ad Antioco Sidete, re della Siria, che perì in un combattimento; ma venne in seguito disfatto egli stesso e ucciso in una battaglia contro gli Sciti, l'anno 129 avanti Gesù Cristo.

FRAATE III, surnominato *il Dio*, succedette a suo padre Sintrico o Sinatroce, l'anno 66 avanti G. C. Unissi ai Romani contro Tigrane, e ucciso venne dai propri figliuoli Orode e Mitridate, l'anno 36 avanti G. C.

FRAATE IV, fu nominato re da Orode suo padre, che ebbe ben tosto motivo di pentirsene. Esso figlio snaturato fece morire tutti i suoi fratelli e lo stesso Orode. Non risparmiò nemmeno il proprio figliuolo per tema che non lo si ponesse in di lui vece sul trono. Fece in seguito con successo la guerra a Marc'Antonio, che fu costretto a ritirarsi con perdita. Venne Fraate scacciato dal suo trono poco dopo da Tiridate; ma vi risalì la mercè dei soccorsi degli Sciti, l'anno 23 avanti l'era cristiana. Non pensò più allora che a goder della pace e dei piaceri, e morì due anni prima della venuta di G. C., riguardato qual principe crudele e ingiusto.

FRABASTIANO. *Vedi* SEBASTIANO.

FRACASTORO (Girolamo), nacque a Verona verso l'anno 1483, colle labbra si fortemente attaccate fra loro, che fu mestieri le separasse un chirurgo col rasoio. Dicesi che nella sua infanzia venisse colpita la madre di lui dal fulmine mentre lo teneva in braccio, senza che egli ne rimanesse pur tocco. Rapidi furono i suoi progressi nelle scienze e nelle belle arti; e segnatamente coltivò con molto successo la poesia e la medicina. Volendo papa Paolo III trasferire da Germania in Italia il concilio di Trento, si valse di lui onde indurne i padri; e allora fu che trasferito venne a Bologna. Morì d'apoplesia a Casi, presso Verona, nel 1553, di 71 anni. Fecegli sei anni dopo innalzare la patria sua una statua. Era Fracastoro in relazione coi migliori letterati del suo tempo, ed in particolare coll' illustre cardinal Bembo, del qual commercio era degno per le qualità del suo cuore. Scevro d'ambizione, pago del poco, condusse vita sana e gioconda. Parlava poco; ma quando era in società cogli amici suoi non meno gaia erane la conversazione che animata. Compiacevasi in medicina di dedicarsi alla guarigione delle malattie straordinarie. È Fracastoro principalmente conosciuto per l'eleganza con cui scriveva latino. Il suo poema intitolato *Syphilis, sive de morbo gallico*, sul gusto delle Georgiche di Virgilio, non è per niente indegno del poeta che tolse ad imitare. Ricca n'è la versificazione e numerosa, le immagini vive, nobili i pensieri. Se ne diede, 1753, in 12, una traduzione in francese con *Note*. Parecchie opere ci rimangono di esso poeta medico, che raccolte vennero a Padova nel 1735, in 2 vol. in 4. State erano le *Poesie* stampate separatamente, nella stessa città, 1718, in 8. (Era egli stato arcidiacono del papa Paolo III che onoravalo di sua benevoglienza. Plutarco e Polibio erano gli autori suoi favoriti. Ebbe il di lui poema della *Sifilide* oltre a venti edizioni. Sono le altre sue opere: 2. *De stellis liber unus*, ec. 1535-1538, in 8; 3. *De sympathia et antipathia rerum*, ec. 1546, Lione, 1550-1554, in 16, ed in 8; 4. *Fracastorius sive de anima dialogus*).

FRACHETTA (Girolamo), nato verso il 1560 a Rovigo in Italia, acquistossi un nome colle sue opere di politica. E' il più considerevole il *Seminario dei libri di governo, di stato e di guerra* 1648, in 4. Morì a Napoli sul principio del XVII secolo. Dimorò alcun tempo a Roma, ove fu dalla corte di Spagna incaricato di diversi affari; ma il satirico suo spirito lo costrinse a lasciar quella capitale. Tenghiamo da lui una *Traduzione italiana* del poema di Lucrezio con eccellenti riflessioni sull'epicureismo.

† FRA-DIAVOLO, il di cui vero nome era Michiele Pozza, nacque ad Itri verso 1760. Postosi alla testa di

una truppa di assassini, desolò per lungo tempo le Calabrie. Quand' invasero i Francesi il regno di Napoli, prese Fra-Diavolo il partito del re, e fece loro la guerra. Dopo avere il cardinal Ruffo sforzati i francesi nel 1799 ad evacuare il regno di Napoli, gli ottenne il perdono del passato, ed il brevetto di colonello o di capo massa. Divenuto tutto ad un tratto altr'uomo, non si occupò che in ben formare la sua truppa, fece la campagna di Roma, e distinguere vi si fece pella intrepidezza, per cui ottenne parecchie ricompense. Allora che ebbero di nuovo i Francesi sotto la condotta di Buonaparte occupata Napoli, fu incaricato di riunire i suoi camerata, e si ritirò a Gaeta. La rimembranza dell'antico mestiere lo sospinse a commettere qualche disordine nella detta città, da cui scacciato venne per ordine del principe d'Assia Philippsthal, ch' erane governatore. Dopo avere errato per qualche tempo nella Calabria, si trasferì a Palermo ove prese parte alla insurrezione organizzata dal comodoro Smith Sydney. Sbarcato a Sperlonga, liberò nel suo passaggio tutti i malfattori detenuti nelle prigioni, ond' ingrossare la sua truppa, e segnò il suo cammino coll'uccisione, il furto e l'incendio. Raggiunto dai Francesi, si difese con corraggio; ma tradito da un paesano, venne arrestato a s. Severino, e condotto a Napoli, ove fu giustiziato il 6 novembre 1806, sulla piazza del mercato, alla presenza d'immensa folla.

FRAGUIER (Claudio Francesco), dell'accademia francese e di quella delle belle lettere, nacque a Parigi il 28 agosto 1666. I padri La Baune, Rapin, Jouvenci, la Rue e Commire inspirarongli il gusto delle belle lettere, e della poesia soprattutto. Prese l'abito di gesuita nel 1683, e lo lasciò nel 1694, ossia fosse convinto non essere quello di sua vocazione, ossia che non credessero in lui i superiori lo spirito religioso. L'abb. Bignon incaricato di presiedere al *Giornale dei dotti*, impegnò l'abb. Fraguier ad aiutarlo nel lavoro, al quale sembrava idoneo per le cognizioni, e perchè soprattutto possedeva diverse lingue. Rinserrato in età poco avanzata nella propria abitazione da continue infermità, occupossi di una traduzione di Platone che la sua salute lo costrinse a tralasciare; ma pubblicò un poema sulla filosofia di quel greco, intitolato la *Scuola di Platone*. Vi manifesta alto rispetto per quegli antichi pedagoghi che dierono lezioni le quali furon lungi dal praticare, e lezioni pure che non sempre erano saggie, e respiravano o la vanità o la corruzione degli autori, e che erano ad ogni modo senza approvazione e senza sanzione. (*Vedi* PLATONE, LUCIANO, SOCRATE, ZENONE, ec.) Esso poema e le altre poesie dell'abb. Fraguier trovansi nella Raccolta di quelle di Huet pubblicata nel 1729, in 12 per le cure dell'abb. d'Olivet. Tiensi ancora dello abb. Fraguier parecchie *Dissertazioni* inserite nelle memorie dell'accademia delle belle lettere. Morì d'apoplesia nel 1728, di 62 anni. Il celebre Huet, ed altri dotti illustri stati erangli amici; ma i suoi legami con Ninon di Lenclos, e il suo entusiasmo non troppo filosofico, allontanarono da lui gli uomini virtuosi.

FRAIN (Giovanni), signore del Tremblai, nato ad Angers nel 1641, membro dell' accademia di quella città, venne a morte il 24 agosto 1724. Era la sua conversazione quella dell'uomo che molto avea letto, ma troppo ostinato nelle proprie idee. Sulla fine de'suoi giorni diventò quasi misantropo. Tengonsi parecchi Trattati di morale da lui, solidamente scritti: 1. *Nuovi Saggi di morale*, in 12; 2. *Trattato della vocazione cristiana dei fanciulli*; 3. *Conversazioni morali sui giuochi e sui divertimenti*; 4. *Trattato della confidenza in Dio.*

FRANC (Martino Le), prevosto e canonico di Losanna, quindi secretario dell'antipapa Felice V e del papa Nicolò V, era d'Aumale in Normandia secondo Fauchet. Pubblicò un cattivo libro (contro il romanzo della Rosa), intitolato il *Campion delle dame.* Tratta assai male la loro causa; nondimeno l'edizione di Parigi, 1539, in 8, è dai frivoli ricercata, non meno che il suo *Scoglio della Fortuna e della virtù,* Parigi, 1519, in 4.

FRANC (Gian Giacopo Le), marchese di Pompignano, primo presidente della corte dei sussidi di Montauban, membro dell' accademia francese, ecc., nato a Montauban nel 1709, acquistossi distintissimo nome in diversi generi di letteratura. Bene diverso dai moderni nostri scrittori, erasi nodrito di tutti i succhi della sana antichità, ed aveva attinto alle stesse sorgenti a cui abbeveraronsi, se è permessa l' espressione, i Racine i Despreaux, i Gio. B. Rousseau. Il latino, il greco, l' ebraico, tali tre lingue che ponnonsi riguardare siccome fiumi dell' antica erudizione, famigliari erano a Lefranc di Pompignano; vi accoppiava la cognizione dell'italiano e dell'inglese. Si può avanzare senza tema di essere smentito da qualunque imparziale conoscitore, essere il signor di Pompignano il poeta francese che più si avvicina a Gio. B. Rousseau, per l'abilità d' esprimere in versi le bellezze dei profeti. Quantunque un gran poeta, disceso dalla sua sfera per sacrificare alla propria passione, e mostrarsi il *più piccolo tra gli uomini*, abbia detto: *Elleno sono sacre, perchè nessuno le tocca,* simile buffonata non impedirà che le *Poesie Sacre* di Pompignano non siano per riscuotere mai sempre un giusto tributo d' ammirazione. Non si potrà a meno di non essere ognora colpito della bellezza dell' Oda in cui Isaia dipinge le *altiere ombre dei re d' Egitto giù rovesciate nelle bolgie infernali, sotto la mano d' Iddio*, e d' altre parecchie piene di nobili espressioni, di vaste idee e sublimi. Da per tutto si riconosce il poeta istrutto, l' uom che tutte le ricchezze possiede della propria lingua, nessuno slancio falso, il termine proprio, conservata la rima nella sua esattezza. Ecco quanto farà sempre distinguere Pompignano da tutti quei rimatori che avvisaronsi d' imitare G. B. Rousseau. La Harpe, degno apprezzatore del merito di Pompignano, e che non divideva circa questo scrittore il cieco odio di Voltaire, raccomandò alla pubblica ammirazione l' Oda famosa sulla morte di G. B. Rousseau, che sfavilla delle più sublimi bellezze e che sola basterebbe alla gloria del suo autore, se l' immortalità non gli avesse d' altro canto assicurati tanti titoli. Le sue *Poesie diverse* però non folgoreggiano parimenti di bellezze così abbaglianti; ma la sua tragedia di *Didone*, è senza contraddizione una delle migliori che siano comparse sulla scena francese. Il suo *Viaggio nella Linguadoca* pieno di grazia, di varietà e di interesse, inferiore a quello di Bachaumont e di la Chapelle per conto naturalezza e spontaneità, ma superiore in quanto alla correzione, alla nobiltà ed alla poesia, parve occupasse meno l'attenzione del pubblico che la sua *Traduzione* delle georgiche, opera generalmente applaudita quando comparve, ma quasi affatto caduta nell' oblio dopo che fece Delille comparire la sua. La di lui *Traduzione* d' Eschilo, e di alcuni *Dialoghi* di Luciano, è di una perfezione che pare difficile essere possa sorpassata; pochi scrittori meglio osservarono le regole della traduzione, e meglio lo spirito conservarono degli autori tradotti. Diede nel 1784 le sue *Opere complete*, Parigi, 6 vol., in 8, bellissima edizione. Sarebbe a bramare che avesse fatta una scelta e che associato non avesse ai titoli di so-

lida gloria, delle bagatelle che non vi ponno per nulla contribuire. Si è sommamente afflitti di trovarvi la *Preghiera universale*, componimento zeppo di massime false, che l'autore, per mal' intesa compiacenza, tradusse da Pope, a sollecitazione di alcuni Inglesi che la stamparono a di lui insaputa, e che egli stesso per una mal locata tenerezza verso l' illegittimo figlio, non ebbe il coraggio di sopprimere. Non aveva mai portati nello spirito i principii che quella racchiude ; ed è in generale difficile saper collegare meglio di lui il genio colla religione, col rispetto dei costumi, e coi riguardi all' onestà dovuti ed alla decenza. Cercherebbesi in vano nelle sue *Pistole* e ne' suoi *Discorsi filosofici* quel tuono di asprezza e cinismo che un colorito seducente non è capace d' addolcire, quelle massime ardite che tutte sfigurano le nozioni, quell' apparato di sentimento che non infiamma se non che l' immaginazione e lascia freddo il cuore. Trovanvisi in quella vece tratti di forza e di luce, lezioni di morale, regole di gusto che ponnonsi addottare senza tema di errare. Ciò tutto che il poeta vi avanza, cammina sempre di pari passo coi veri principii. Leggasi con attenzione la di lui *Epistola* sulla decadenza della letteratura francese, e vi si riconoscerà senza stento i pericoli degli sconci che condanna, la necessità dei preservativi che loro oppone, la saggezza delle riflessioni che presenta, vi si ammirerà soprattutto un atleta vigoroso, lottante con vantaggio contro i campioni dell' innovazione e del pessimo gusto. Ben è nobile spettacolo quello di un accademico che nel mezzo della sua società osa richiamare le lettere alla prisca loro dignità, alzar la voce in favore della patria e dei costumi, e difendere la fede de' suoi padri, senza che nè le mormorazioni di parte dell' assemblea, nè la sorpresa e l' indignazione che sulla faccia traspirano di certi uditori, o i severi sguardi che gli si slanciano, valgano a disordinare l' intrepido avvocato di causa sì bella. Si opponga a simile quadro quello di un vecchio meschino che fondò la sua riputazione sulla ruina della religione e dei costumi, spendendo gli ultimi anni suoi in colpevoli facezie, e richiamando ognor la sua forza per gittar loto sul volto del suo rispettabile confratello, perchè ebbe il coraggio di esporre in piena assemblea i sentimenti del galantuomo e del buon cittadino. Lo chiamò un uomo di spirito l' *ultimo dei Romani*. Morì egli nel suo castello di Pompignano il 1 novembre 1784. Consecrò il signor di Sancy i seguenti versi alla memoria di lui :

Prés de Rousseau la Franc est au sacré vallon
Favori de Minerve aussi que d' Apollon.
Rien ne peut ternir sa memoire,
Et son triomphe est affermi :
Voltaire fut son ennemi,
C' est un nouveau titre à sa gloire.

Oltre le opere di cui tenemmo parola, le sue *Lettere*, in grandissimo numero, non sono meno un titolo alla sua gloria. » Esso scrittore, dice l' abb. Maury in un *Discorso*, in cui non se gli » è d' altro canto resa troppa giustizia, sembra ammollire il proprio stile, e intenerirsi al nome di amicizia » di cui tiene la cordialità, l' abbandono, le amabili inquietudini. Ciocchè nell' arte dello scrivere gli è meno costato, sarà quanto forse più onorerà la di lui memoria, e avrà quel » tratto di rassomiglianza col cancelliere d' Aguesseau, dal qual fu accarezzato e stimato, che le sue *Lettere* » uno saranno dei più bei monumenti » delle sue fatiche e del suo genio. « (Portossi le Franc a Parigi di ventidue anni, onde farvi rappresentare la sua tragedia di *Didone*, imitata da

Metastasio. Un *Discorso* che pronunciò coll' intenzione di rimediare agli abusi, ed in favore del popolo, lo fece esiliare. Fu nel 1745 nominato primo presidente della corte dei sussidi di Montauban. Diresse nel 1756 una lettera al re, sempre in favore degl' infelici; ma non fu gustata, e rimase senza risposta. Malgrado i doveri del proprio stato, occupavasi sempre di letteratura, e produsse alcune felici versioni d' *Esiodo, Pindaro, Ovidio, Orazio* ecc. Stabilita aveva nella città sua natalizia un' accademia a similitudine di quella dei *Giuochi floreali*, che annoverò nel suo seno membri di distinzione.. Dietro sua sollecitazione per entrare nell' accademia di Parigi, vi fu nel 1766 ricevuto. È appunto da simil epoca che traggono incominciamento i dispiaceri che ebbero ad amareggiare il rimanente della vita di lui. Dichiarato nemico dei filosofi, aveali già, in una delle sue opere, rappresentati sotto nome di *Prometeo*, che volendo illuminare gli uomini, li liberò dal rispetto che agli dei dovevano. Voltaire che avealo poco prima colmo d' elogi, non dimenticò simile applicazione. Nel suo *Discorso* di ricevimento all' accademia parecchi membri della quale professavano la filosofia del giorno, pronunciossi Le Franc contro la funesta loro dottrina, coll' energia che tutti i di lui scritti caratterizza; fin d' allora fu uno scatenamento generale contro lui che osava palesare un' opinione da quella disparata del patriarca e degli apostoli di quella filosofia; ne dava Voltaire l' esempio nei suoi libelli, che ad ogni settimana spediva egli da Ferney; introdusse anche Le Franc nella sua prefazione alla commedia dei filosofi. Abbeverato del fiele che distillavano sopra di lui coloro che dicevansi i *soli tolleranti*, Le Franc non comparve più all' accademia, e fuggendo il mondo ritirossi a Pompignano ove morì. Alcuni istanti pria di spirare, disse, da vero cristiano: « Perdono di vero cuore, senza » restrizione, e nella pienezza dell' a» nima mia, a quelli tutti perdono che » sì amaramente mi afflissero. «

FRANC DI POMPIGNANO (Giovanni Giorgio Le), fratello del precedente nato a Moutanban il 22 febbraio 1715, vescovo di Puy nel Velay nel 1743, arcivescovo di Vienna nel 1744, è morto a Parigi, il 30 dicembre 1790, dopo avere lungamente col suo zelo servita la chiesa, edificata la Francia colle virtù, e illuminato cogli eruditi suoi scritti, tra' quali sono i principali: 1. *Quistioni diverse sull' incredulità*, in 12; opera benissimo scritta, quantunque in maniera alquanto prolissa, e parecchie volte ristampata. Vi prende in disamina, 1. se vi siano molti increduli; 2. qual sia l' origine dell' incredulità; 3. se gl' increduli siano di spirito forte; 4. se sia compatibile l' incredulità colla probità, 5. se sia perniciosa essa allo stato. Tutte le esposte quistioni trattate sono con non minore profondità che saggezza. 2. L' *Incredulità convinta colle profezie*, Parigi 1759, 3 vol. in 12. L'adempimento delle profezie, nella chiara e precisa esposizione che ne porge il dotto prelato, ne stabilisce il senso, e pone la verità della religione nella più chiara luce; 3. *La religione vindicata dell' incredulità, dalla stessa incredulità*, Parigi 1772, in 12. Ha il vantaggio di combattervi dei nemici che distruggonsi di per sè stessi colle contraddizioni e le assurdità che racchiudono i sistemi loro paragonati gli uni cogli altri; non abbisogna onde atterrarli che dei tratti che si slanciano eglino stessi, e ne fa risultare il più completo trionfo, e il più glorioso per la causa che difende; 4. *La Divozione riconciliata collo spirito*, 1755 in 12. Vi prova, contro i detrattori della divozione, che si collega benissimo collo spirito delle belle lettere,

delle scienze, del governo, degli affari e della società. 5. *Il vero uso dell' autorità secolare nelle materie che concernono la religione*, Avignone, 1782, in 12, 4 edizione. Rinvienvisi la solidità stessa che le opere caratterizza del dotto vescovo di Puy, mentre tutte le sue opere vennero pubblicate prima del suo innalzamento alla sede di Vienne; traccia con precisione la linea di demarcazione che separa i due poteri. Pare dimenticasse i principii che aveavi stabiliti, allora che volle rappresentare una parte in quella che male a proposito chiamossi l' *assemblea nazionale di Francia*; ma è a credere che non prevedesse fin dove le cose state sarebbono portate. » Troppo buono, dice l' abb. Barruel per sospettare a che tendessero queglino che abusarono della sua debolezza, lasciossi trascinare per quel partito, » che lo fece, per quindici giorni, presidente dell' assemblea, ciocchè gli » valse in seguito il ministero del » foglio. Fu alla corte ciocchè è un » galant' uomo che espone la propria » opinione, ma che senza nerbo e senza vigore, si contenta di gemere, di » piangere, quando vede prevalere disegni perniciosi alla Chiesa. Fu uno » di quegli uomini che per timore dello strepito, non osano nemmeno fischiare quand' è l' inimico alle porte, che si collocano anche sotto » le sue bandiere, sotto pretesto di » indurlo a far il meno male; gli costò non dirò già dei rimorsi, ma » amare lacrime che non spargeva pure che in secreto e alla presenza » de' suoi amici. Temeva che venisse » a notizia dei Giacobini che aveva » pianto sui mali della Chiesa. È morto per aver soffocato il proprio dolore. Bossuet lo avrebbe esalato; e » la corte, la città ed i legislatori nostri avrebbero saputo che la paura » non soffoca le voci del cristianesimo, » davanti i precursori dell' eresia e » dello scisma. Non avrebbe Bossuet » tenuto celato sotto il bisso quel raggio di luce da lungo tempo sfuggito » da Roma, sulla costituzione pretesa » civile del clero. Io lo so da queglino » stessi che veduta hanno e letta la lettera del papa al Signore di Pompignano (1). Dicevane quella abbastanza per decidere la nostra opinione » sulla meschina costituzione del clero. » La politica la tenne secreta; io rimprovero alla politica stessa i giuramenti di quelli tutti che la manifestazione del Breve diretto al Signore di Pompignano, ne avrebbe distornati. Ardentemente bramiamo » che non faccia Iddio al morto prelato lo stesso rimprovero. La paura » scusa tutto; ma è la paura stessa che » abbisogna di scusa, e Dio solo conosce quelle che vagliono a renderla » perdonabile in un sacerdote. «

FRANCESCHINI (Marc' Antonio), pittore bolognese, nacque nel 1648; e fu allievo del Lignani. Colpì talmente nel buon gusto del suo maestro, che confidogli questi l' esecuzione delle principali sue opere. Venne esso pittore a morire nel 1729, dopo essersi fatta estesa riputazione.

FRANCESCO d'Assisi (S.), nacque ad Assisi nell' Ombria, l' anno 1182. Fu chiamato *Giovanni* al fonte battesimale, ma vi si aggiunse poscia il soprannome di *Francesco*, a motivo della sua facilità in parlare la lingua fran-

(1) Non fu la detta lettera rinvenuta fra le carte del signor di Pompignano che dopo la sua morte. Nulla vi ha nondimeno di più vero di questa scusa dei preti giurati, fondata sul silenzio preteso dal sommo pontefice sulla costituzione civile del clero. Attesta l' autore di questa nota di aver inteso dire da molti giurati che non avevano prestato giuramento se non per ciò che il Santo padre ricusato avea di rispondere. Se quegli stessi ecclesiastici persistettero poi nel loro giuramento, è un abisso che ne invoca un altro.

cese, necessaria allora agli Italiani per il commercio, a cui il padre suo destinavalo: ma la sola pietà aveva attrattive per Giovanni. Abbandonò la casa paterna, vendette il poco che aveva, si vestì di una tunica, e si annodò una cintura di corda. Trovò il suo esempio degli imitatori, ed aveva già gran numero di discepoli, quando il papa Innocenzo III approvò nel 1210 la sua regola. Non aveva voluto, dicesi, esso papa ascoltare un' uomo il di cui esterno lo annunciava poco vantaggiosamente; ma veduto in sogno lo stesso povero che aveva rigettato, in in atto di sostenere la chiesa di s. Giovanni in Laterano, che pareva crollasse, lo fece richiamare, e gli concesse la sua dimanda. Ottenne l' anno dopo il santo fondatore dai benedettini la chiesa di Nostra Donna della Porzioncola presso Assisi. Fu essa la culla dell' ordine dei Fratelli Minori, sparso ben tosto in Italia, in Ispagna ed in Francia. Sì vivo era l' entusiasmo che ispiravano le virtù di Francesco che allora quando entrava in qualche città, si suonavano le campane, il clero ed il popolo gli si portavano incontro intuonando cantici e spargendo di fiori le vie. Talmente la nuova di lui famiglia moltiplicossi, che al primo capitolo generale che tenne presso Assisi nel 1219, trovossi di circa 5000 fratelli minori. Poco dopo quel capitolo, ottenne dal papa Onorio III una bolla in favore del suo ordine. Volevano parecchi dei suoi discepoli che dimandasse la facoltà di predicare ovunque loro piacesse, anche senza la permissione dei vescovi; contentossi il saggio fondatore di rispondere: » Tentiamo di guadagnare i grandi coll'umiltà, e i piccoli colla parola e col » buon' esempio. Il nostro singolar » privilegio deve essere quello di non » avere privilegi. « Degna risposta dell' umile Fondatore, ma che non toglie che le esenzioni ed i privilegi dei religiosi stati spesso non siano utili alla Chiesa, ed anche necessari nelle diocesi in cui erano i vescovi o favorevoli all' errore, o incuranti della salute del loro gregge. Fu circa nel tempo stesso che passò Francesco nella Terra Santa; portossi al sultano Meledin onde convertirlo. Offerse di gittarsi sul fuoco onde provare la verità della religione cristiana; non volendo il sultano metterlo a simil prova, rimandò Francesco con onore. Reduce in Italia, istituì il terzo Ordine. Volle, con simile istituzione, procurare ai laici il modo di condurre una vita simile a quella de' suoi religiosi, senza tutta nondimeno praticarne l' austerità, e senza lasciare le case loro. Dopo avere regolato ciocchè credeva meglio convenisse a' diversi suoi figli, ed essersi dimesso dal generalato, ritirossi sopra una delle più alte montagne dell' Appenino. È là che vide, a quanto racconta s. Bonaventura, un serafino crocifisso che gli forò i piedi, le mani, e il lato destro; origine del nome di *Serafico* che passò a tutto il suo ordine: avvenimento sorprendente, ma bene provato, che il papa Alessandro IV verificò di per sè stesso, e che il giudizioso Fleury (lib. 79, n. 6.) mostrò essere al coperto dagli attentati d' una critica giusta. Confuta il p. Chalippe, nella *Vita* di s. Francesco, Parigi, 1734, e 1736, benissimo ciocchè Baillet storditamente dissertò sopra tale argomento. Morì il santo patriarca due anni dopo ad Assisi nel 1126, di 45 anni. Il suo amore alla povertà, il suo distacco da ogni bene terrestre, e la profonda umiltà, riguardare lo fecero siccome uno tra' più perfetti modelli della cristiana negazione, dell' indifferenza e dello spoglio evangelico. La sua massima o piuttosto l' abituale accento della sua pietà, eran le parole: *Deus meus est omnia.* » Parole di sublime » senso e profondo (dice un filosofo cri- » stiano). Dio è tutto; lasciar tutto

» per lui, é un lasciar niente, giacchè » in lui tutto eminentemente si tro» va. « Non tardò il cielo ad illustrare la sua santità con parecchi miracoli; nè già era uno di piccolo la maravigliosa propagazione del suo ordine. Quantunque avesse proibito di alterare la regola, non appena fu morto che venne interpretata in cento maniere. Tale divisione produsse in seguito i diversi rami dei *Ricolleti*, dei *Picpucci*, de' *Cappuccini* degli *Osservantini*. Tali figli dello stesso padre differiscono molto fra fra loro per l' abito e per la foggia di vivere. Notano espressamente le cronache dell' ordine che il primo che volle singolarizzarsi nell' abito, quantunque uno degli otto primieri compagni del santo fondatore, fu colpito dalla lepra, e s' impiccò per la disperazione. L' ordine di s. Francesco a malgrado delle differenti sue scissioni, produsse degli uomini illustri per iscienza e per virtù, diede alla Chiesa cinque papi, e gran numero di cardinali e di vescovi. I servigi che rendette alla chiesa e che continua a porgerle nei paesi in cui è conservato, sono inapprezzabili, ed hanno pienamente verificata la visione del papa Innocenzo. L' odio che portarongli i settatori é solo una prova decisiva del bene che operò, e dei combattimenti che non cessò mai di dare agli errori. Vollero alcuni pretesi riformatori ricondurre codesti religiosi, non meno che tutti quelli che imbarazzano i nemici della Chiesa, al lavoro delle mani in uso presso gli antichi solitari. Avrebbe ben voluto Wiclef erigere simile pretensione in dogma; e quantunque l' abbia la Chiesa condannata, alcuni scrittori, tra' quali duole di annovorare Fleury, non si sono abbastanza spogliati da cotali errori. » Qualunque stata fosse la virtù » dei solitari d' Egitto, dice un agio» grafo, e lo zelo per la personale loro » santificazione, sarebbe irragionevole » volerne fare una regola completa e » adequata per dei religiosi che, senza » professare la stessa austerità, si de» dicano all' istruzione dei fedeli, alla » difesa della legge, ai continui com» battimenti contro gli eretici. Se me» no è la vita loro abbagliante in mor» tificazione, è all' incontro più edifi» cante in quanto a docilità, ad umil» tà ad ortodossia; mentre non igno» rasi con quale facilità parecchi di » quei solitari siansi lasciati affascina» re da diverse eresie, e con quale o» stinazione vi abbiano perseverato; » e numerosi monasteri anche adesso » vi perseverano. « Leggesi nelle opere di s. Girolamo un passo esattamente applicabile a tale materia, in cui tutta trovasi l' eloquenza e la severa logica di quel padre. *Si aut fixellam junco texerem*, ecc. (*Secunda praef.*, in lib. Job.) (*Vedi* s. Claudio, S. Amore, Buonaventura, Norberto). Lo miglior edizione delle due *Regole del santo patriarca* e de' suoi *Opuscoli*, è quella del p. Jean dall' Aja, nel 1641, in fol. Ristampate vennero in Germania nel 1739, in fol. Il p. Chalippe, ricolleto, diede la sua *Vita*, Parigi, 1728, in 4, e 1736, 2 vol. in 12.

FRANCESCO di Paola (S.), fondatore dell'ordine dei Minimi, nacque a Paola nella Calabria, l'anno 1416. Una singolare tendenza alla solitudine ed alla pietà lo condusse in un deserto sulle piaggie del mare, ove si scavò una cella nella roccia. La sua riputazione di santità attirogli intorno una schiera di discepoli, che fabbricarono all'intorno del suo eremo un monistero, il primo del suo ordine. Chiamaronsi dapprima i suoi religiosi *Eremiti di s. Francesco*, ma volle Francesco che portassero il modesto nome di *Minimi*. Prescrisse loro una quaresima perpetua, e lor diede una regola approvata da papa Alessandro IV e confermata da Giulio II. Si sparse il nome del santo fondatore in Europa col strepito delle sue virtù. Luigi XI

pericolosamente ammalato lo chiamò in Francia dal fondo della Calabria, sperando di ottenere la sua salute colle preghiere di lui. Esso principe gelosissimo di tenere il suo rango, andogli incontro e prosternossi dinanzi all'umile religioso. » Voi eravate allora, o mio » Iddio, conosciuto nel mondo (esclama a tale proposito un celebre oratore), nè erano i cuori dei principi » inaccessibili alla vostra grazia nè alla » cristiana pietà, mentre vi erano i » servi vostri sì onorevolmente trattati. » Quantunque annunciasse il santo al re una fine vicina, in luogo della guarigione che sperava, continuò a godere di tutta la sua confidenza, e lo aiutò a finire con una morte cristiana una vita che a parecchi riguardi non lo era stata. Stabilì Francesco alcune case in Francia e morì in quella del Plessis-del-Parco nel 1507; fu canonizzato nel 1619 da Leone X. Furono i minimi chiamati in Francia *Bons Hommes* dal nome di *Buon'uomo* che davano i cortigiani di Luigi XI al loro padre. Non mancano mai gli uomini del secolo di confondere la pietà e la preziosa semplicità del Vangelo con quella che chiamano *bonarietà*. Il p. Illarione di Coste diede la sua *Vita* saggiamente scritta, in 4.

FRANCESCO SAVERIO (S.) soprannominato l'*Apostolo delle Indie*, nato nel castello di Saverio o Xavier alle falde dei Pirenei il 7 aprile 1506, era nipote del celebre dott. Navarra. Insegnava la filosofia al collegio di Beauvais a Parigi, allora che conobbe Ignazio da Lojola, fondatore dei gesuiti. Unissi strettamente con lui, e fu uno dei sette compagni del santo spagnuolo che fecero voto nella chiesa di Montmartre nel 1534 di girne a faticare alla conversione degli infedeli. Dimandati Giovanni III, re di Portogallo, dei missionari per le Indie Orientali, imbarcossi Saverio a Lisbona nel 1551. Da Goa, ove si stabilì dapprima sparse la luce dell'Evangelio sulla costa di Comorino, a Malacca, nelle Molucche, e nel Giappone. Infinito numero di Barbari ricevettero il battesimo. Ispirò loro Saverio il genio del cristianesimo, colle sue virtù non meno che coll'eloquenza, e la Provvidenza rinnovò più di una volta in favore di quelle nuove Chiese le maraviglie dei primi tempi del cristianesimo. Morì egli nel 1552, nella isola di Sancian, alla vista dell'impero della China, in cui ardeva di portare la fede. Contava 46 anni e ne aveva impiegato dieci e mezzo alla conversione delle Indie. » Termine ben corto, » dice l'abb. Berault, quando non a» vesse sommessa che una sola nazione » al giogo della Chiesa Evangelica! » Ma se ha stabilita la fede in cin» quantadue regni più o meno estesi, » se ha inalberato lo stendardo della » croce in tre mille leghe di paese, se » ha di sua mano battezzato quasi un » milione tanto di Saraceni che di ido» latri, se più ha procurato alla Chie» sa di nuovi sudditi, che i famosi ere» siarchi del suo secolo non ne abbia» no fatto di disertori e di apostati, » non si potrà dire che la rapidità del» le più memorabili conquiste non » eguagliò la sua, e che se avesse riempi» ta la misura comune della vita uma» na, il mondo intiero, per il suo zelo, » piuttosto che per il loro valore, sareb» be stato un campo angusto? » Il suo corpo parecchie volte levato da terra dapprima all' isola di Sancian, poscia a Malacca, quindi diverse volte a Goa, fu trovato senza alcuna corruzione. Nel 1782 fu da capo scoperto ed esposto per tre giorni alla vista del pubblico. (*Vedi* la Relazione di Cicala, e la sua *Vita* stampata a Liegi, pag. 22.) Lo pose Gregorio XV nel novero dei santi nel 1622, gli stessi protestanti gli hanno dato tal nome. Dice Tavernier *che si può a buon diritto chiamarlo il s. Paolo e il vero apostolo delle Indie*. Riccardo Hakluit, al se-

condo tomo delle navigazioni della nazione Inglese, parlando dell'isola di Sancian, nota che è famosa per la morte di Francesco Saverio, del quale intesse grande elogio, a cui aggiunge, *che le Storie moderne delle Indie sono piene delle eccellenti virtù e delle opere di quel sant'uomo.* Baldeo nella sua Storia delle Indie, dopo avere parlato di Saverio come di un altro san Paolo, dice che i *doni che aveva ricevuti per esercitare la carica di ministro e di ambasciatore di G. C. erano sì eminenti, che non gli è possibile esprimerlo.* E alcune linee dopo, dirigendo la parola al santo stesso, *piacesse a Dio*, esclama, *che essendo stato sì celebre pel vostro ministero, la nostra religione ci permettesse di addottarvi, e che la vostra non vi obbligasse a rinunciare a noi.* Effettivamente la vita e le immense fatiche del grand'uomo sono il frutto visibile di quella intima convinzione, di quella viva fede, di quell'attiva carità e ardente, che i sistemi e le opinioni degli uomini non saprebbero produrre; così lo zelo per la conversione degli infedeli, fu e sarà sempre proprio della Chiesa cattolica; quelli dei settari che vollero imitarlo non ne poterono a lungo sostenere le apparenze, meno ancora rinnovarne gli effetti: e per dire una parola degli apostoli della nuova filosofia, contenti d'insegnare comodamente negli opuscoli la pretesa verità, non pensarono a lasciare il loro focolari onde anunciarla a dei popoli ignoranti e selvaggi. Tiensi da s. Francesco Saverio: 1. 5 libri di *Pistole*, Parigi, 1631, in 8; 2. un *Catechismo*; 3. degli *Opuscoli*. Respirano tali opere lo zelo il più animato, la più tenera pietà, sicuro discernimento e solido. I pp. Turselin e Bouhours, gesuiti, scrissero elegantemente la sua *Vita*, in latino l'uno, l'altro in francese, la quale fu ristampata a Liegi, nel 1788, con diversi Opuscoli di letteratura e pii. Se ne fecero poscia in Francia parecchie edizioni. Si ha da Dulard un'epopea intitolata la Saveriade o Apostolato di san Francesco Saverio, un po'fredda, ma piena di grandi idee; un'altra poi ve ne ha in latino (*V.* Franck).

FRANCESCO di Borgia (S.), duca di Gandie, ove nacque nel 1510, e vicerè di Catalogna, godeva della maggiore considerazione alla corte di Carlo Quinto. Incaricato di condurre a Granata il cadavere dell'imperatrice Isabella per esservi deposto nella tomba reale, e costretto ad attestare che quello era il corpo realmente della principessa che stata era prodigio di bellezza, fu sì colpito all'apertura del feretro in non più poterlo riconoscere, che quel quadro della morte divenne per lui una lezione subitamente efficace. Visse da santo in mezzo alla corte, e dopo la morte della duchessa sua sposa, entrò nei gesuiti, de'quali fu il terzo generale. Perseguitaronlo gli onori nel suo ritiro; ricchi vescovadi, il cardinalato, ed altre dignità gli vennero offerte a più riprese, e dopo la morte di Pio V, parte dei cardinali eleggere il vollero alla cattedra di san Pietro. Si sottrasse egli a ciò tutto, e morì a Roma alcuni mesi dopo, il 30 settembre 1572, di 62 anni, dopo avere stabilita la sua compagnia in gran numero di provincie, e resi gran servigi alla Chiesa. Il viaggio che fece per ordine di Pio V col cardinale Alessandrino, onde riunire i principi cristiani contro gli infedeli, ne accelerò la morte; non corrispondendo le sue forze e lo stato di sua salute alle fatiche di simile commissione. Era uomo di straordinaria mortificazione. Santa Teresa, che lo chiamava *un santo*, ricercava e seguiva i suoi consigli negli affari difficili. Volle Carlo Quinto vederlo nel suo ritiro di s. Giusto, e gli ripetè quanto avevagli confidato lungo tempo prima, che il suo esempio aveva molto contribuito a determinarlo a lasciare

il trono ed il mondo, e che fin d'allora concepita aveane la risoluzione: aneddoto che distrugge le novelle fabbricate sull'abdicazione di quel principe (*Vedi* Vesal). Lo pose Clemente X fra i santi nel 1671. Lasciò parecchie *Opere* tradotte dallo spagnuolo in latino dal p. Alfonso Deza, gesuita, Brusseles, 1675, in fol. *Vedasi* la sua *Vita* pubblicata in francese, in 4, dal padre Verjus, dietro Ribadeneira ed Eusebio Nieremberg.

FRANCESCO di Sales (S.), nato al castello di Sales, diocesi di Ginevra, il 21 agosto 1567, fece i primi studi a Parigi, e il suo corso di diritto a Padova, le quali due città edificò per la non meno tenera pietà che dolce. Fu dapprima avvocato a Ciamberì, poscia prevosto d'Anneci, quindi vescovo di Ginevra, dopo la morte di Claudio Garnier suo zio nel 1602. Il suo zelo per la conversione dei zuingliani e dei calvinisti erasi manifestato ancora prima del suo episcopato; non fu dopo che viemmaggiormente ardente; e i successi corrisposero alle fatiche. Avea guadagnati alla Chiesa oltre a 70 mila eretici dal 1592 al 1602, in cui fu vescovo. Sarebbe difficile dare un esatto conto di quelli che ricondusse al retto sentiero dal 1602 fino alla sua morte. Diceva il cardinale di Perron: *Non vi ha eretico che io non possa convincere, ma bisogna rivolgersi al vescovo di Ginevra per convertirli*. Nuova luce brillò sulla diocesi di Ginevra dacchè ne ebbe Francesco preso possesso. Fiorir fece la scienza e la pietà nel clero regolare e secolare. Istituì l'anno 1610 l'ordine della Visitazione, unitamente alla baronessa di Chantal (*Vedine* il nome), che ne fu la superiora. Volle che si ammettessero le fanciulle di temperamento dilicato, e perfino le inferme, che collocare non si potessero nel mondo, nè nei chiostri austeri. Fu tale congregazione eretta in titolo di ordine e di religione, l'anno 1618, dal papa Paolo V. Sulla fine dell'anno stesso fu Francesco costretto a portarsi a Parigi col cardinale di Savoia, onde conchiudere il maritaggio del principe del Piemonte con Cristina di Francia. Se lo scelse essa principessa a limosiniere; il santo vescovo che ricusato già aveva un vescovado in Francia, e che ricusò nel tempo stesso la coadjuzione al vescovato di Parigi, non volle accettare quel posto che a condizione che ella non gli impedirebbe di risiedere nella sua diocesi, per la quale sospirava. Vi tornò al più presto che gli fu possibile, e continuò a vivervi da pastore degno dei primi tempi della Chiesa. Ricevuto l'anno 1662 ordine di portarsi a Lione, ove il duca di Sassonia veder doveva Luigi XIII, fu colpito d'apoplesia il 27 dicembre, e morì alla dimane, di 56 anni. Era s. Francesco di Sales una di quell'anime tenere e sublimi, nate alla virtù ed alla pietà, e destinate dal cielo ad ispirare l'una e l'altra. Notasi tal carattere in tutti i suoi scritti; il candore, l'unzione che respirano, li rendono deliziosi perfino a quelli che più si annoiano nelle letture pie. Sono i principali: 1. *Introduzione alla vita divota.* Era lo scopo di cotal libro di mostrare che non era solo la divozione fatta pei chiostri, ma che essere poteva esercitata nel mondo, e accordarvisi colle obbligazioni della vita civile secolare. Fece frutti maravigliosi alla corte di Francia ed a quella del Piemonte. 2. un *Trattato dell' amor di Dio*, posto in nuovo ordine dal p. Fellon, gesuita, in 3 vol., e compendiato in un solo dall'abb. Tricalet. 3. delle *Lettere spirituali*, ed altre opere pie raccolte in 2 vol. in fol. Vi appare san Francesco di Sales uno dei mistici più giudiziosi di questi ultimi tempi. I lettori che più minutamente vorranno conoscere le opere e le virtù di lui, potranno leggerne la *Vita*, elegantemente scritta dall'abb. Marsollier, in 2.

vol.; e il suo spirito, di Le Camus, vescovo di Bellai, intimo di lui amico. Quest'ultimo libro, insipidamente prolisso, fu ridotto da Callot, dott. di Sorbona, ad 1 vol. in 8, parecchie volte ristampato. (Esiste una nuova e completa edizione delle opere di san Francesco di Sales, Parigi, 1 vol. in 8.)

FRANCESCO di Lorena, imperatore di Germania, nacque nel 1708, da Leopoldo, duca di Lorena, e da Elisabetta Carlotta d'Orleans. Portossi di dodici anni alla corte di Vienna, ove fu allevato sotto gli occhi di Carlo VI. Succedette nel 1729 a suo padre, e prese possesso de'suoi stati. Portossi in Francia a rendere omaggio a Luigi XV per il ducato di Bar. Viaggiò in seguito Francesco I, in Inghilterra, in Italia, ed in Germania. Costretto il re Stanislao Leczinsky a cedere il trono di Polonia al suo concorrente Augusto III, di Sassonia, stipulò Luigi XV un trattato col gabinetto di Vienna, col quale fu convenuto (nel 1735) che il duca Francesco cederebbe a Stanislao i ducati di Lorena e di Bar, ed otterrebbe in cambio la Toscana alla morte di Giovanni Gastone, ultimo rampollo de'Medici. Morto questi nel 1735, prese Francesco possesso della Toscana, che governò paternamente, e sposossi nel 1736 a Maria Teresa, figliuola dell'imperatore Carlo VI, ec. (*V.* il suo nome). Dopo la morte di quel principe disputò la corona imperiale a Carlo VII, elettore di Baviera che morì 3 anni dopo a Monaco nel gennaio 1745. Fu Francesco eletto imperatore il 13 settembre dell'anno stesso. Desolava allora il flagello della guerra tutta Europa. Si può vedere all'articolo Brown un compendio delle spedizioni militari di quel tempo. Conchiusa ad Acquisgrana la pace nel 1748, restituita venne la tranquillità all'impero di Germania. Accesasi nuova guerra nel 1756, venne terminata col trattato d'Hubertsborgo in Sassonia il 15 febbraio 1763. Approfittò l'imperatore Francesco del felice ozio della pace onde far fiorire il commercio, le scienze e le arti negli stati suoi. Stabilì ad Augusta un'*Accademia di belle arti*; aveva anche (nel 1745) fondata a Pistola un'accademia di belle lettere. (Lasciò Francesco I morendo un tesoro di 157 milioni di fiorini. Animo nobile teneva questo principe e generoso, ma amava il danaro. Per qualche tempo, tenne con due banchieri le dogane di Sassonia.) Morì improvvisamente il 18 agosto 1765 ad Inspruck, ov' erasi portato per le nozze del suo figliuolo Leopoldo coll' infanta Maria Luigia di Spagna. Siccome accade la disgrazia nell'uscire dalla commedia, non si mancò d'accusarne l'aria della sala dello spettacolo, ove si sa che è più mefitica di quello sia nelle sale degli spedali e d'anatomia. Era uno di que'principi virtuosi per religione e sentimento, che apportano il bene da sè stessi, e sannosi guarentire da quella strepitosa celebrità, che adula la debolezza e la vanità fino sul trono. Fu la sua vita una non interrotta sequela d'azioni di saggezza, di giustizia e di beneficenza; vi hanno nondimeno pochi imperatori che fatto abiano meno strepito nel mondo di Francesco I. Sarebbe mai una proprietà della vera grandezza, non essere compromesso dalla ciarlataneria del falsi sapienti?

FRANCESCO I, re di Francia, giunse alla corona il 1 gennaio 1515, di 21 anni, dopo la morte di Luigi XII suo suocero. Era nato a Cognac il 12 settembre 1494, da Carlo d'Orleans, conte d'Angulemme, e da Luigia di Savoja, e discendeva non meno di Luigi XII, da Luigi, duca d'Orleans, secondo figliuolo di Carlo il Saggio, ed era nipote di Valentina di Milano. Prese col titolo di re di Francia, quello di duca di Milano, e si pose alla testa di esercito poderoso per girne a

impadronirsi di quel ducato. Non ignorava come fossersi gli Svizzeri impadroniti del Monte Genevro, e del Monte Cenisio, le due porte d'Italia; ma tutto sperava dal suo coraggio e da quello delle sue truppe. Si tentò di passare le Alpi pei colli dell'Argentiera, e di Guillestra, fino allora impraticabili; se ne venne a capo, e i Francesi vidersi bentosto alle pianure di Marignano, ove attaccati furono dagli Svizzeri. Due giorni durò la battaglia, il 13 e il 14 settembre 1515. Non perdette nulla Francesco I del suo sangue freddo durante l'azione, non meno lunga che di strage; passò parte della notte in ordinare le sue truppe, e l'altra parte sopra un cannone ad attendere il giorno. Il vecchio maresciallo Trivulzio diceva delle 18 battaglie a cui erasi trovato, *che erano giuochi da fanciulli*, ma *che quella di Carignano era una battaglia da giganti.* Presero alla fine gli Svizzeri la fuga, lasciando sul campo di battaglia oltre a 10,000 de'loro compagni, e abbandonando il Milanese ai vincitori. Ne fece Massimiliano Sforza la cessione, e ritirossi in Francia ove morì. Dichiararonsi i Genovesi per la Francia; spaventato il papa Leone X dai successi dei Francesi, vide il re a Bologna e fece seco lui la pace. Fu in quella conferenza che dopo di avere ottenuta l'abolizione della *Prammatica Sanzione,* conchiuse il 14 dicembre 1515, il *Concordato* per la collazione dei benefici, confermato l'anno dopo al concilio di Laterano. Ottenne Francesco la nomina dei benefici, e Leone le annate, rinunciando ai mandati, riserve, spettative ed altri diritti di cui godeva la Sede di Roma. Non ricevettero le università ed i parlamenti il *Concordato* che dopo lunghe resistenze. Non avevano nondimeno le università tanto a dolersene, dacchè la 3.ª parte dei benefici è loro riservata per mezzo dell'impetrazione; nè ponevano mente i parlamenti che Francesco I, concedendo le annate, procuravasi da altro canto considerevoli vantaggi; e senza dubbio dimenticavano la massima ragionevolissima e cattolicissima, che tutti i cristiani denno concorrere al mantenimento del primo pontefice, e allo splendore della sua sede. » Massima sì poco contestata, diceun giureconsulto del secolo, che il concilio di » Basilea proponendo l'abolizione delle annate, dimandava in pari tempo » un mezzo di supplirle, e di dare al » sommo Pontefice, amministratore » della Chiesa universale, i soccorsi » necessari a sì vasto governo e sì complicato. Lo stesso Febronio, quell'ardente avversario dei romani pontefici, conviene essere le annate retribuzione leggittima, e fondata sopra viste e fini saggissimi. E quando si sappia che il prodotto delle annate ed » altri diritti qualunque, annessi alle » spedizioni romane, non ammontano » annualmente per tutta la Francia » che a 500,000 lire, non si potranno » comprendere i clamori che sonosi » sollevati sul frivolo oggetto, a meno » che non se ne vada a rintracciare la » sorgente nell'odio di Dio e del suo » culto. » L'anno seguente, nel 1516, Carlo Quinto che non era allora che re di Spagna, e Francesco I firmarono il trattato di Noyon, ove si dierono mutuamente, l'uno l'ordine del Toson di oro, e quello l'altro di s. Michiele, giuratasi eterna pace; pace che non durò oltre a due giorni. Dopo la morte dell'imperatore Massimiliano, fece Francesco sollecitare in favor suo la corona imperiale. Carlo più giovine e meno temuto dagli elettori, la vinse sul re di Francia, malgrado i 400,000 franchi che questi dispensò onde cattivarsi suffragi. Fu la guerra fin d'allora accesa, e lo fu per lungo tempo. Il risentimento di Francesco scoppiò dapprima sulla Navarra, che conquistò e perdette quasi nel tempo stesso. Fu più fortunato nel-

la Picardia; ne scacciò Carlo che vi era entrato, penetrò nelle Fiandre, gli tolse Landrecies, Bouchain, Hesdin e parecchie altre piazze; ma perdeva d' altro canto il Milanese per le violenze di Lautrec, e del contestabile di Borbone, che in conseguenza dell' odio che portavagli la madre del re, e delle persecuzioni che gli fece ella provare, gittossi nel partito dell' imperatore. I Francesi comandati da Lautrech, furono disfatti il 27 aprile 1552 alla Bicocca, funesta giornata che fu seguita dalla perdita di Cremona e di Genova. Il contestabile di Borbone secondato da Ant. di Leva, nel 1524 battè la retroguardia dell'ammiraglio Bonnivet alla ritirata di Rebec in cui fu ucciso Bajardo; marciò sulla Provenza; prese Tolone ed assediò Marsiglia. Corse Francesco I in aiuto della Provenza, e liberatala s' inoltrò di bel nuovo nel Milanese ed assediò Pavia. Erasi nel cuor dell' inverno; sbaglio ragguardevole piantare un assedio in sì rigorosa stagione. Un' altro ne fece Francesco I, non meno importante, distaccando male a proposito 10,000 uomini dal suo esercito per portarsi alla conquista di Napoli. Troppo debole per resistere agli imperiali, fu battuto il 24 febbraio 1525 e dopo avere avuto uccisi sotto due cavalli, fu fatto prigioniero coi principali signori Francesi. (*Vedi* Lannoy). Per colmo di disgrazia, fu preso dal solo officiale francese che avea seguito il duca di Borbone, e fu quel duca presente per godere della sua umiliazione. L' abb. Gervaise nella *Vita di s. Martino di Tours*, sembra attribuire simile disgrazia alla violazione della tomba di quel santo, del quale aveva di recente Francesco I fatta togliere un cancello d' argento per convertirla in monete. Siccome sembra che lo stesso re e la regina fossero di simile persuasione, così non riuscirà inutile qui riferire il passo di quello storico, uomo ragionevole ed istrutto. » Quantunque » fatto avesse Francesco I giuramento, » come i re suoi predecessori, allora » che si fece ricevere abbate e canoni» co della Chiesa di s. Martino, d' es» serne protettore, alcuni officiali del» le sue finanze, abusando di sua fa» cilità, fecergli credere che ne' pres» santi bisogni dello stato, legittima» mente servir si poteva delle verghe » d' argento che la tomba chiudevano » di s. Martino. Portaronsi eglino a » Tours nel luglio 1522, a significare » ai canonici l' ordine che avevano di » asportarle. Trovasi nei registri di » quella la risposta fatta loro dal ca» pitolo: è concepita in questi termi» ni: *Dicono i canonici che sono u» milissimi e obbedientissimi cappel» lani e servitori del detto signor re, » e che non è di loro querellare, ar» guire e contestare colla maestà sua; » ma che temendo venire in offesa di » Dio creatore, e di monsignor san » Martino, e per le cause già da essi » allegate, e per altre legittime, non » osano nè devono consentire che sia» no le dette verghe portate vie.* Non » lasciarono gli officiali di passar ol» tre; il cancello fu posto in pezzi l' 8 » del mese seguente, e caricato sopra » carretti alla porta della chiesa, scor» tato da parecchie compagnie di sol» dati che lo condussero alla zecca; se » ne fecero dei testoni aventi d'una ban» da la figura di s. Martino. Se ne tro» vano ancora alcuni nei gabinetti dei » curiosi. Tale azione sì poco attesa da » un principe cattolico, gittò tutti i » dabbene nella costernazione. Quegli» no che incaricati si erano dell' im» presa, trovaronla sì vergognosa, che » non vollero mai permettere se ne e» rigesse processo verbale. Il fabbricie» re della chiesa, alcuni tra'più zelan» ti canonici, ostinatisi a volerlo fare, » vennero scacciati coi notai. Fu la » cosa portata sì lungi, che affacciatisi » taluni ad una delle finestre della

» chiesa onde vedere cosa vi si facesse, » vennero tratti alcuni colpi di fucile » che fortunatamente non ferirono nes» suno. Credettero alcuni storici che » le disgrazie che piombarono poscia » sopra Francesco I, fossero giusti ca» stighi della profanazione della tom» ba di s. Martino. Notasi in fatti che » esso principe portando poco dopo le » sue armi nel Milanese, e piantato » l' assedio dinnanzi Pavia, vi fu ab» bandonato da' suoi, ebbe ucciso nel» la ritirata il cavallo, egli stesso peri» colosamente ferito, e fu arrestato » sulle terre che aveva Carlo Magno » donate alla Chiesa di s. Martino. Ri» conobbe allora, ma troppo tardi, che » non senza ragione aveva detto Clo» doveo non esservi luogo a sperare la » vittoria dei nemici, dopo aver reca» ta offesa a quel gran Santo. Luigia » di Savoia, madre di lui, che lasciata » alla reggenza aveva nel decorrere del» la sua lontananza, appena ricevette » la nuova della presa del re, che por» tossi coi principi, infanti di Fran» cia, alla tomba del santo, ond' im» plorarne i soccorsi, e procurò coi doni » che lasciovvi, di riparare all' ingiu» ria che stata eragli fatta. Non ebbe » appena lo stesso re ricoverata la li» bertà, che portovisi innanzi andare » a Parigi, onde dargliene una specie » di soddisfazione. Manifestossi la col» lera di Dio in guisa ben più sensibi» le contro la persona di Giacomo » Furonier (che altri dicono *Beaune*, » vedine il nome), Signore di Sem» blançai, che stato era l' autore di sì » turpe azione ; mentre, cinque anni » dopo, lo stesso giorno in cui stato era » il cancello rapito, fu dietro falsa accu» sa condannato ad essere impiccato, » e lo fu in fatto alcuni giorni dopo a » Monfaucon, nel feudo del priorato » di s. Martino dei Campi. “ Comunque sia di cotali osservazioni, fu Francesco I condotto a Madrid, ove lo trattò Carlo con tutti i possibili riguardi e gli restituì la libertà in vigore di un trattato che sapeva bene come il suo prigioniero non sarebbe per osservare. In forza d' esso trattato sottoscritto a Madrid il 24 gennaio 1526, rinunciava Francesco alle sue pretensioni sopra Napoli, il Milanese, Genova ed Asti, alla sovranità sulle Fiandre e sull' Artois. Doveva cedere il ducato di Borgogna; ma allora che venne Lannoy a dimandarlo in nome dell' imperatore, lo fece Francesco I, in tutta risposta, assistere ad un' udienza dei deputati di Borgogna, che dichiararono al re, *che non aveva il potere di smembrare alcuna provincia della sua monarchia* ; e come si dolse l' imperatore del mancamento di parola, fecegli Francesco I dire le precise parole : *Avete mentito per la gola, e quante volte lo direte, altrettante mentirete*. Fece di più : collegossi contro Carlo coi Veneziani e con quasi tutta l'Italia. Si rese Lautrec signore di parte della Lombardia, e presa avrebbe Napoli se le malattie contagiose ; favorevoli agli Spagnuoli, non avessero ucciso porzione dell' esercito francese, unitamente al suo generale nel 1528. Tali perdite avanzarono la pace, che fu conclusa a Cambrai nel 1529. Sposò il re di Francia Eleonora, vedova del re di Portogallo e sorella dello imperatore. Rimasti erano i due suoi figliuoli in ostaggio allora che uscì egli di prigione ; violando il trattato di Madrid, *li espose, dice Voltaire, al corruccio dell' imperatore* ; *vi hanno dei tempi in cui simile infrazione sarebbe costata la vita ai due fanciulli* ; ma il carattere di Carlo V era estraneo a tal genere di vendetta. Ricuperò Francesco i suoi due figliuoli mediante due milioni d' oro. Ma tale riscatto divenne fatale alla Francia, perchè il re prese la risoluzione, indegna di un gran principe, di alterare la moneta, e ne fece coniare delle specie di lega inferiore a quelle che avevano corso,

onde pagare tal somma. Simile soperchieria congiunta alla debolezza che aveva avuta Francesco I di abbandonare i suoi alleati al rivale, perder gli fece la confidenza dell'Europa. Non appena era la pace conclusa, che si adoperò sordamente in procurare nemici all' imperatore. Mandò nel 1534 in America Giacomo Cartier, abile navigatore di s. Malò, onde farvi scoperte, ed in fatto esso marinaio scuoprì il Canadà. (*Vedi* CARTIER). Fondò il collegio reale, formò la biblioteca reale, e avrebbe fatto più ancora senza la sgraziata passione di voler essere ad ogni costo duca di Milano, e vassallo dell' impero a malgrado dell' imperatore. Passò ancora in Italia e s' impadronì nel 1535 della Savoia. Gittossi dal canto suo l' imperatore sulla Provenza, assediò Marsiglia, e fu rispinto; si unì Francesco I a Solimano II; ma tale alleanza con un imperatore maomettano, eccitò le mormorazioni dell' Europa cristiana, senza procacciargli vantaggio di sorta. Stanco di guerra, conchiuse alla fine una tregua di dieci anni con Carlo, in un congresso che papa Paolo III maneggiò tra loro a Nizza nel 1530. Passato alcun tempo dopo l' imperatore per la Francia onde girne a castigare i Gantesi ribellati, gli promise l' investitura del Milanese, ove credasi alla maggior parte degli storici francesi; ma l' hanno gli Spagnuoli costantemente negata. »Quale apparenza, dicono essi, che un » principe assennato consentisse a cedere una grande provincia e magnifica, per aver potuto accorciare il cammino, e giungere alcuni giorni prima alle porte di una città ribellata? « Assicura lo stesso Voltaire che Carlo non diede che *una parola vaga*, nè si può negare che la dimanda che ne fece in simile circostanza Francesco non fosse affatto fuori di luogo. Se nell' alternativa di essere arrestato, o di promettere il Milanese, avesse Carlo preso l' ultimo partito, sarebbe la promessa stata nulla per tutte le regole del diritto. Comunque sia, la guerra si accese ben tosto. Manda Francesco truppe in Italia, nel Rossiglione e nel Lucemborghese, e il conte d' Enghien, battuti gl' imperiali nel 1544 a Cerisole, si rende padrone del Monferrato. Unita la Francia a Barbarossa ed a Gustavo Wasa, promettevasi maggiori vantaggi, allora che Carlo V ed Enrico VIII, collegati a'danni di Francesco I, ne distrussero tutte le speranze, penetrando nella Picardia e nella Sciampagna. Era già l' imperatore a Soisson, e prendeva il re d' Inghilterra Bologna. Operò in simile momento il luteranesimo la salvezza della Francia, col sollevamento dei principi luterani di Germania contro l'imperatore. Fecesi la pace a Crespi nel Valois, il 18 settembre 1544. Liberato Francesco I dall' imperatore, accomodossi ben tosto col re d' Inghilterra Enrico VIII; fu il 7 settembre 1546. Morì egli l' anno dopo a Rambouillet, l' ultimo marzo 1547, dalla spaventosa malattia, allora quasi incurabile, che dicesi avesse la scoperta del Nuovo Mondo trasmessa in Europa, ma che parecchi eruditi pretendono di anteriorissima data. (*Vedi* ASTRUC). Ne morì Francesco I di 52 anni, dopo averne sofferto per nove. Fu esso principe più valente cavaliero che gran re, e furono le brillanti sue qualità offuscate da numerosi difetti. Ebbe piuttosto la brama che il potere di abbassar Carlo V, suo rivale di gloria, ma più potente, più fortunato e più circospetto. Siccome poco rifletteva, così incontrava nelle guerre con somma leggerezza, esponendosi con ciò ai più grandi rovesci. Quantunque molto lo occupasse la cura d' estendere il suo regno, non lo governò mai da per lui; chè fu successivamente abbandonato lo stato ai capricci della duchessa di Angulême, sua madre, alle passioni dei ministri,

all' avidità dei favoriti. Singolarmente inconseguente ne fu lo zelo per la religione; mentre faceva abbruciare gli eretici in Francia, li sosteneva in Germania, ed è a lui che il luteranismo va debitore di non essere rimasto abbattuto sotto la potenza di Carlo V. La protezione che accordò alle arti sembra avere coperto agli occhi dei dotti porzione de' suoi difetti. Trovossi precisamente nel tempo del risorgimento delle lettere; ne raccolse le reliquie scappate alle stragi della Grecia, e le trapiantò in Francia. È il suo regno l' epoca di parecchie rivoluzioni nello spirito e nei costumi dei Francesi. Chiamò alla sua corte le dame, i cardinali e i prelati più distinti del suo regno. La giustizia, dopo la fondazione della monarchia, era stata amministrata in latino; incominciò l' anno 1536 ad esserlo in francese. Venne Francesco I determinato a simile cangiamento da una barbara espressione impiegata in un decreto emanato dal parlamento di Parigi; motivo ben leggiero e pieno d' inconseguenza, mentre sarebbe stato più facile e più semplice correggere un errore, che cangiare di lingua. „ Simile novazione, „ dice un moderno osservatore, ebbe „ più d' un cattivo effetto. Primiera- „ mente la lingua romana, quel gran- „ d' organo dell' erudizione e delle „ scienze, quell' idioma dei gran mo- „ delli, fu trascurato. È divenuta la „ giurisprudenza un campo aperto ad „ ognuno; gli ignoranti sempre più „ presuntuosi e più pronti degli istrut- „ ti, se ne sono impadroniti. La scienza „ della giustizia e delle leggi, degene- „ rò in ciarleria ed in rigiro. Il nome „ di avvocato è divenuto l' etichetta „ dei damerini, ed un titolo per „ quelli che non ne hanno nessuno. „ Fu la magistratura considerata sic- „ come un ammasso di genti ignare o „ interessate, e tal fiata quale un cor- „ po di faziosi. Di là i termini di *robi-* „ *neria*, di *robinaille*, di *robinauderie*, ecc. affibbiati ora ad una profes- „ sione che meritò lungamente il ri- „ spetto e la confidenza dei popoli. „ Tanto è pericoloso por mano negli „ usi stabiliti, anche in materia sem- „ plicemente di lingua. “ Fu ancora Francesco I che introdusse la moda di portare i capelli corti e la barba lunga, per nascondere una ferita riportata in una giostra nel 1521. Tutti i cortigiani ebbero la barba più lunga che mai poterono; era allora un ornamento dei damerini. Le persone posate ed i magistrati non ne usavano; i quali non lasciarono crescere la loro che quando furono stanchi i cortigiani di simile moda. Colmò Francesco I il suo popolo d' imposte, e raccomandò morendo a suo figlio di diminuirne le gravezze. Lasciò ne' suoi scrigni circa 6,000,000 di attivo. Ne fu scritta la *Storia* da Gaillard 8 vol. in 12; è esso principe meglio valutato nella *Galleria filosofica del XVI secolo* di Mayer, 2 vol. in 8. Trovavisi dopo varie interessanti circostanze, simile ritratto in piccolo: „ Francesco I, buono, sincero, „ generoso popolare, ma inconseguente „ e indiscreto; mai traditore nè crude- „ le, fu senza costumi, snervò e rovinò „ la nazione senza volerlo. “ Quantunque avesse Francesco I, incominciato il suo regno col far la guerra agli Svizzeri, seppe, a forza di generosità, renderseli amici, e non ebbe la Francia più fedeli alleati. Fu dopo la vittoria di Marignano, e sul campo stesso di battaglia, che fecesi il re armar cavaliero da Bajardo).

FRANCESCO II, re di Francia, nato a Fontaneblò nel 1544, sotto il regno di Francesco I, suo avo, da Enrico II e da Caterina de'Medici, salì al trono dopo la morte di suo padre nel 1559. Erasi l'anno prima sposato a Maria Stuarda, unica figliuola di Giacomo V, re di Scozia, e di una principessa della Casa di Guisa. Quantunque

non fosse il suo regno che di 17 mesi, vide nascere tutti i mali che desolarono poscia la Francia. Francesco, duca di Guisa, e il cardinale di Lorena, zii di esso re fanciullo, furono posti alla testa del governo, onde reprimere i calvinisti che minacciavano il regno d'intiera sovversione. Antonio di Borbone, re di Navarra, primo principe del sangue, e Luigi suo fratello, principe di Condè, irritati dal non aver parte nel governo, risolvettero di scuotere il giogo. Unironsi ai calvinisti onde distruggere i Guisa, protettori dei cattolici. L' ambizione produsse tal guerra, ne fu la religione il pretesto, e la cospirazione d'Amboise il primo segnale. Scoppiò simile cospirazione nel mese di marzo 1560; erane il principe di Condè l'anima invisibile, ed un gentiluomo per nome la Renaudie, il conduttore. Confidatosi quest'ultimo con Avenelles, avvocato di Parigi, andò costui a scuoprire la trama al cardinale di Lorena; la maggior parte dei congiurati vennero arrestati, e in gran numero puniti coll'ultimo supplicio. Fu ucciso la Renaudie combattendo, e perirono parecchi altri siccome lui coll'armi alla mano. Scoperta e repressa la cospirazione, non fu il potere dei Guisa che maggiore. Fecero emanare un editto a Romorantin, col quale l' investigazione del delitto d' eresia era devoluta ai vescovi, e interdetto ai parlamenti. Fu lo stesso cancelliere dell'Hopital, quantunque favorevolissimo ai protestanti, che compilò quell'editto, editto ragionevole e consentaneo alla natura dei delitti, mentre sono i vescovi i veri giudici della dottrina. Fu proibito ai calvinisti tenere assemblee. Creossi in ciaschedun parlamento una camera che non si occupava che di tal fatto, e che fu chiamata camera ardente. Il principe di Condè, capo del partito calvinista, fu arrestato, e condannato a perder la testa, e andava a terminare i suoi giorni tra le mani del carnefice, quando Francesco II, da lunga pezza ammalato, e infermo fin dall'infanzia, morì di 17 anni, il 5 dicembre 1560, da un'ascesso che aveva nella testa. Riferiscono alcuni autori che simile accidente divenne mortale in causa di veleno che il chirurgo, ugonotto, frammischiò ai rimedi, onde liberare il suo partito dalla tema che inspiravagli la indispensabile severità delle leggi di Francesco II. (*Vedi le Memorie di Castelnau*, colle Note di Giovanni di Laboureur.)

FRANCESCO di Francia, duca di Alençon, d'Angiò e di Brabante, e fratello di Francesco II, di Carlo IX, e di Enrico III, nato nel 1534, posesi alla testa dei malcontenti allora quando salì suo fratello Enrico III al trono. Lo fece Caterina de' Medici, sua madre, arrestare; ma lo rimise il re in libertà, di cui profittò onde eccitare nuove turbolenze. Posesi nel 1575 alla testa dei Retri, perchè erasegli ricusata la luogotenenza del regno. Fu acquietato; ma qualche tempo dopo, chiamato dai confederati dei Paesi Bassi, andò a comandarli malgrado di suo fratello, e si rese padrone di alcune piazze. Ritornò in Francia e ripassò in seguito nei Paesi Bassi, de'quali fu nominato principe. Segnalò il suo coraggio contro il duca di Parma, che assediava Cambrai, e impadronissi di Chateau-Cambresis nel 1581. Passò l'anno stesso in Inghilterra, onde conchiudere il suo matrimonio con Elisabetta, che lo burlò, e che non volle unirsegli, malgrado l'annello donatogli in pegno di fede. Reduce nei Paesi Bassi, fu incoronato duca di Brabante ad Anversa, e conte di Fiandra a Gand, nel 1582; ma l' anno dopo, voluto render servo il paese di cui non era che difensore, e farsi padrone di Anversa, vi fu intieramente disfatto e costretto a ritornare in Francia, ove morì dalla tisi nel 1584, di 29 anni, sen-

za essere stato ammogliato, riguardato qual principe leggero, bizzarro, che meschiava i maggiori difetti ad alcune buone qualità.

FRANCESCO di Borbone. (*V.* Saint-Pol.)

FRANCESCO di Borbone. (*V.* Montpensier.)

FRANCESCO di Borbone. (*V.* Enghien.

FRANCESCO di Lorena. (*Vedi* Guisa.)

FRANCESCO o Franciscus de Victoria, così chiamato dal luogo di sua nascita, dominicano professore di teologia a Salamanca, morto nel 1549, è autore di parecchi brevi trattati di teologia, raccolti in un vol. in 8, sotto titolo di *Teologiae praelectiones*.

FRANCESCO di Gesù Maria, carmelitato riformato, nativo di Burgos, fu professore di teologia a Salamanca, e definitor generale del suo ordine. Morì nel 1677, dopo avere pubblicato un *Corso di teologia morale*, stampato a Salamanca, e ristampato poscia a Madrid, ed a Lione in 6 vol. in fol.

FRANCESCO ROMANO, detto *fra Romano*, dell'ordine di s. Domenico, nacque a Gand nel 1646. Lavorò nel 1684 alla costruzione di un'arcata del ponte di Maestricht, per ordine degli Stati d'Olanda. Chiamollo Luigi XIV alcuni anni dopo in Francia, per terminare il Ponte Reale, incominciato da Gabriel e che disperavasi di poter condurre a compimento. I successi di simile lavoro gli valsero i titoli di ispettore dei ponti ed argini, e d'architetto del re nella generalità di Parigi. Morì egli nella detta città nel 1735, di 89 anni. Era non meno buon religioso che grande architetto; e consecrava ai doveri del suo stato tutti i momenti che involare poteva all'architettura.

FRANCESCO Scultore. *V.* Quesnoy (Francesco del).

FRANCESCO SONNIO. *Vedi* Sonnio.

FRANCESCA (S.), dama romana, nata nel 1384, egualmente rispettabile per la pietà e per la carità; maritata fin dai dodici anni a Lorenzo Ponziani, morta nel 1440 di 56 anni, fondò nel 1425 il convento delle *Oblate*, chiamate anche *Collatine*, a motivo del quartiere di Roma in cui furono trasferite nel 1433. » A tutte le virtù della donna forte, dice un agiografo, alla previdenza, all'attività ed al coraggio, univa in grado raro quelle tutte che ha il cristianesimo portato sì alto, dolcezza, carità, pazienza, umiltà. Vedevasi l'illustre dama caricare le proprie spalle di quanto era al mantenimento neccessario dei poveri e della sua comunità, o condurre attraverso della città l'animale che portava simili provvigioni. Se ne raccontano cose istraordinarissime, e che tanta santità rende degnissime di fede, indipendentemente dalle testimonianze sulle quali sono basate.» La canonizzò Paolo V nel 1608; e se ne celebra la festa il 9 di marzo.

FRANCESCA, moglie di Pietro II, duca di Brettagna, figliuola di Luigi d'Amboise, visconte di Thouars, nacque nel 1427. Ebbe molto a sofferire per il tetro e rabbioso umore di suo marito, che portossi fino a bastonarla, dal che rimase sì afflitta che ne cadde ammalata. Vedendola il duca agli estremi, le dimandò perdono, e visse poscia con lei in piena unione. Disse prima di spirare che *lasciava la sua sposa non meno pura di quando aveala ricevuta*. I parenti di quella principessa, e il re Luigi XI, impiegarono inutilmente le preghiere, l'astuzia e la forza onde costringerla a sposare il duca di Savoja, che ardentemente desideravala a motivo di sua virtù. Fecesi ella carmelitana nel 1467, e morì il 26 febbraio 1485, vittima della sua carità, procuratasi l'ultima malattia presso una religiosa che aveva assistita fino alla morte. Scrisse l'abb.

Barrin la sua *Vita*, Brusselles 1704, in 12.

FRANC-FLORE. *Vedi* Flore (Francesco).

FRANCHI (Nicola), o meglio Nicozò Franco, poeta satirico, nato a Benevento verso il 1509, fu amico, quindi rivale dell' Aretino, attaccò come lui i vivi ed i morti, e ne fu siccome lui ricompensato, se quanto dicemmo all' articolo *Aretino* è vero. Fattolo Pio V arrestare, fu impiccato a Roma nel 1569. Dice Ghilini che scriveva con molta delicatezza in verso ed in prosa; ma quanto solamente è vero si è che Franchi scriveva infamie e calunnie con tutta facilità. Era la sua immaginazione feconda in orrori. Dichiarossi con furore contro il papa Paolo III, contro tutti i Farnesi, contro i padri del concilio di Trento, contro Carlo V, ecc. Lasciò: 1. parecchi *Sonetti* sull' Aretino, che stampati furono colla *Priapea*, 1548, in 8 di 225 pagine; 2. *Dialoghi Piacevoli*, Venezia, 1542, in 8; stampossi nel 1777 la *Vita* di Nicolò Franco, o i *Pericoli della satira*, Parigi, in 12. (Le altre opere di esso libellista sono: 3. *Il tempio d' amore*; 4 *le Pistole volgari*; 5. *Dialogo sulla bellezza*).

FRANCHI (Vincenzo), presidente del reale consiglio di Napoli, sua patria, e celebre giureconsulto, mortonel nel 1601 di 70 anni, pubblicò: *Decisiones sacri regii consilii Neapolitani*, in fol.

FRANCHINI (Francesco), nato nel 1495 a Cosenza, seguì Carlo V alla spedizione d' Algeri, e collegò Marte alle Muse e fu in seguito vescovo di Messa, quindi di Populania, e morì nel 1554. Deonsegli alcuni *Dialoghi*, ed altre piccole opere scritte con tutta piacevolezza. Trovansi i migliori componimenti di Franchini nei *Carmina illustrium poetarum italorum* di Toscano e nelle *Delitiae poetarum italorum* di G. Gruter.

FRANCIA (Francesco Raibolini, detto il), pittore bolognese morto il 7 aprile 1338, di 68 anni eccellente nel disegno, e fu tra' primi artisti del suo tempo nell' arte d' incidere conii per le medaglie. Pretendesi che avendogli Rafaello indirizzato un quadro di santa Cecilia, onde correggerlo e collocarlo in una chiesa di Firenze, Francia sì colpito rimase dalla bellezza di quello, che degenerata la gelosia in disperazione, ne produsse l' ultima sua malattia e la morte. (Vedesi anche nel museo di Parigi un quadro di Francia, rappresentante *Giuseppe di Arimazia, s.Giovanni e le tre Marie.*)

FRANCISQUE, pittore. *V.* Mile.

FANCIUS (Pietro Franz, meglio conosciuto sotto nome di Francius), professore di eloquenza di storia e di greco ad Amsterdam, sua patria, nato il 19 agosto 1644, viaggiò in Inghilterra in Francia e in Italia. Godeva di estesissima riputazione quando venne a morte, nel 1703 di 59 anni. Tiensi di lui: 1. una *Raccolta di Poesie*, 1697, in 12. Contiene essa Raccolta, delle poesie eroiche che mancano di elevazione; degli elogi, elegie ed epigrammi; ne' quali due ultimi generi riuscì soprattutto Francius, e massimamente negli epigrammi; 2. delle *Arringhe*, 1705, in 8; 3. Delle *Opere postume*, 1706, in 8.

FRANCK o Frank di Frankenau (Giorgio), medico, nacque a Naumborgo nel 1643. Fu di 18 anni creato *poeta incoronato* a Iena, onore che meritò coll' immensa sua facilità in far versi tedeschi, latini, greci ed ebraici. Diventò in seguito successivamente professore di medicina a Eidelberga ed a Wittemberga, di dove il re di Danimarca, Cristierno V, lo fece venire alla sua corte; fu al suo arrivo onorato dei titoli di medico del re e di consigliere aulico. Vi aggiunse l' imperatore Leopoldo nel 1692 quello di conte palatino. Le di lui opere stam-

pate sono: 1. *Flora francica*, in 12; 2. *Satirae medicae*, in 4; 3. parecchie *Lettere*. Lasciò anche gran numero di *manoscritti* che meriterebbono di vedere la luce. L' accademia Leopoldina, quella dei Ricoverati di Padova, e la reale società di Londra, se lo erano associato. Morì egli il 16 giugno 1704, di 61 anni.

FRANCK (Augusto Ermanno), teologo tedesco, nato a Lubecca nel 1663, fece a Lipsia parte dei suoi studi. Vi fondò, con alcuni de' suoi amici, una specie di conferenza sulla Sacra Scrittura che ancora sussiste sotto il titolo di *Collegium philobiblicum*. Divenuto ministro ad Erfurt, fu nel 1691 costretto ad uscire di quella città. L' entusiasmo che spiravano i suoi sermoni gli attirarono tale esclusione. Chiamollo l' elettore di Brandeborgo ne' suoi stati; egli vi si portò e fu professore di greco e di lingue orientali ad Halle, poscia nel 1698 di teologia. È nella detta città che fece la fondazione della *Casa degli Orfanelli*, la quale prosperò talmente, che nel 1727 vi avevano 1196 giovani, e più di 130 precettori. Vi si dava da mangiare a circa 600 poveri tanto studenti che orfani. Pretendesi che al presente sia decaduta, e che l' empirismo e le ciarlatanerie di un certo Basedow abbiano contribuito a farle perdere il lustro. Morì Franck nel 1727 di 64 anni. Tiensi di lui: 1. dei *Sermoni* e dei libri di divozione, in tedesco; 2. *Methodus studii teologici*; 3, *Introductio ad lectionem profetarum*; 4. *Commentatio de scopo librorum veteris et novi Testamenti*; 5. *Manuductio ad lectionem Scripturae sacrae*; 6. *Observationes biblicae*. I pregiudici di setta che regolavano i giudizii dell'autore, impedirono alle sue opere di essere sparse oltre ai paesi del Nord.

FRANCK (Simeone), nato a Jemappe presso Liegi, nel 1741, distinguer fecesi fin dalla prima età nelle belle lettere, nell' eloquenza particolarmente, e nella poesia latina, come lo si vede dai diversi componimenti inseriti nelle *Musae leodienses*, 1761 e 1762, 2 vol. in 8. Notasi nella prima di tali raccolte, un *Poema epico* sullo stabilimento del cristianesimo nel Giappone, pieno d' episodi, d' immagini, di felicissime similitudini, e di bellissimi versi. Fu ristampato in continuazione alla *Vita* dell' apostolo delle Indie, Liegi, 1788. Fra i componimenti del secondo volume si fa distinguere l'*oda*: *In impios saeculi nostri scriptores*. Abbracciato lo stato ecclesiastico e abbandonatosi con istraordinario ardore alle funzioni del suo ministero, morì nella sua patria nel 1772, di malattia contaggiosa, che contratta aveva visisando gli ammalati con uno zelo eguale alle altre sue virtù .... Sia permesso all' autore del presente articolo, soggiungere.

Manibus date lilia plenis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere.

AEneid. IV.

FRANCKENBERG (Abramo di), Signore di Ludwigsdorff, e di Schwirse nel principato d' Oels, abbandonossi al fanatismo di una setta oscura e disprezzabile. Passò la maggior parte della sua vita a Ludwigsdorff in cui era nato nel 1593, ed ove morì nel 1652. Tiensi da lui gran numero di libri stravaganti in latino ed in tedesco pieni delle follie dei boemisti: 1. una *Vita* Giacomo Boohem, fondatore delle setta: 2. *Vita veterum sapientium*; 3. *Nosce te ipsum*, ecc. Trovansi nelle due ultime opere alcune verità triviali, annegate nella verbosità, e frammiste a parecchi errori.

†FRANCKENBERG (Giovanni Enrico Ferdinando di), cardinale e arcivescovo di Malines, nato il 18 settembre 1726, a Glogau, nella Slesia, fece

gli studi presso i gesuiti, e fu quindi mandato a Roma, al collegio germanico, per seguirvi i corsi di teologia e di diritto canonico. Predicò dinanzi Benedetto XIV, e fecesi fin di buon'ora distinguere per la sua tendenza alla pietà, e pella esatezza nell'adempiere i doveri dello stato ecclesiastico; fu successivamente canonico di Breslavia, vicario generale di Goritz, decano della collegiata dei Ognisanti di Praga, poscia di quella di Buntzlau nella Slesia. Maria Teresa della quale era suddito, nominollo nel 1759, all'arcivescovato di Malines, vacante per la morte del cardinale d'Alsazia. Portossi il nuovo prelato tostamente nella sua diocesi e diessi alle funzioni dell'episcopato. Levavasi ogni giorno alle cinque del mattino, celebrava i sacri misteri, e univa la meditazione al lavoro ed alla cura del suo gregge. I regolamenti di lui per il suo clero, le esortazioni a'suoi seminaristi, l'abitudine di predicare spesso, la sua assiduità agli officii, le visite sue pastorali, tutto mostrava in lui zelo non minore della pietà. Il 1 giugno 1770 nominollo Pio VI cardinale fino al 1780: quieta fu la sua amministrazione a Malines e felice; ma dopo la morte di Maria Teresa, volendo Giuseppe II mandare ad effetto il suo progetto di riforma, editti non meno contrari al bene della religione che alla tranquillità dello stato, succedettersi rapidamente e divennero oggetto dei frequenti reclami del cardinale in favore dei diritti della Chiesa. Mandato nel 1787 a Vienna per render conto della sua condotta, parlò con rispetto, ma con libertà, e ottenne di ritornare appresso il suo gregge. Sperato erasi che abbandonerebbe Giuseppe i suoi divisamenti; ma esso principe vieppiù infierì contro gli ostacoli, e gli editti si moltiplicarono. Creati furono seminari generali, ed incontrarono nei Paesi Bassi viva opposizione; portò il cardinale nel 1789 un giudizio dottrinale sull'insegnamento dei professori, che dichiarò riprensibile sopra parecchi punti. Altre novazioni sollevarono ben tosto tutto il paese, e Giuseppe II morì col dolore di aver veduto sconosciuta la sua autorità e scacciate le truppe dalla provincia. Ristabilite dal suo successore le cose sull'antico piede, ritornò a poco a poco la tranquillità, e furono i vescovi i primi a dare l'esempio della sommissione; ma nuove burrasche scoppiarono ben tosto sul Belgio. Vi fece Dumouriez un'invasione sulla fine del 1792, e le sue truppe vi si abbandonarono a violenze deplorabili e disordini. Si tenne il cardinale di Franckenberg nascosto per alcuni mesi; gli si tolsero i beni, nè ricoverò il riposo che per breve tempo. Scacciati i Francesi dai Paesi Bassi nel marzo 1793, vi rientrarono in forza nella state dell'anno seguente. Rifuggissi il cardinale in Olanda; la pena che provava nell'essere separato dal suo gregge lo indusse nel 1793 a ritornare a Malines, quantunque lo spirito del governo francese non gli presagisse che persecuzioni. I beni e le case dell'arcivescovato stati erano invasi, e gli si era promessa a compenso una pensione di 6000 franchi che mai non gli fu pagata. Ritirossi nel suo seminario il cardinale, e vi visse fra le privazioni e le angoscie. Ricusato nel 1797 il giuramento di *odio al reame*, fu trasportato ad Emmerick, dall'altra banda del Reno, e vi rimase presso i religiosi *Trinitari*. Dopo la di lui partenza, rimase la sua diocesi preda di terribile persecuzione; i decreti di esilio piombavano da ogni banda sui sacerdoti fedeli. Erano gli uni ammuchiati e condotti alla Gujenna, o all'isola di Rhè; costretti gli altri a fuggire o a tenersi nascosti. Giurato aveva il direttorio di soffocare la religione in un paese, in cui sì lungamente stata era in fiore. Il soggiorno del cardinale ad Emmerick spiaceva anco-

ra ai nemici di lui. Si ottenne un ordine dal re di Prussia di farlo uscire da quella città e da tutti gli stati. Ritirossi il venerabile prelato nel 1801 a Berken, che apparteneva ancora allo arciduca elettore di Colonia e vescovo di Munster, di dove spedì la sua dimissione dalla sede, nel novembre 1801, conformemente alla dimanda di Pio VII. Andò l'anno seguente a stabilirsi a Breda, sul territorio olandese. Lo invitò il cardinale Consalvi a nome del papa a ritirarsi a Roma, ma il vecchio pregò il santo padre a volerlo dispensare dal lungo viaggio nell'età in cui si trovava, ed accettò la pensione di 3000 fiorini che il papa gli offeriva, e della quale non gli toccò che la prima rata. Dedito intieramente agli esercizi di pietà, e modello di rassegnazione e di pazienza, celebrata aveva la messa l'8 giugno 1804, allora che venne colpito d'apoplesia, e morì tre giorni dopo tra vivi sentimenti di religione, in età di 78 anni. Il vicario apostolico di Breda signor Van Dougen nella di cui casa era morto, gli rendette gli onori funebri, e furono per lui celebrati offici a Malines e nell'antica sua diocesi. Una *Notizia* o *Elogio* necrologico fu in pari tempo pubblicato; ma si è per tale articolo seguita principalmente la curiosa opera del dottore Van de Velde, intitolata *Synopsis monumentorum*, Gand, 1822, 3 vol. in 8. Vi cita l'autore molti fatti, pezzi e comandamenti ad una volta onorevoli per il cardinale ed interessanti per la storia della Chiesa; vi traccia poi l'elogio di un prelato non meno saggio che coraggioso, e che in preda continuamente alle cavillazioni di un principe inquieto ed alle proscrizioni dei rivoluzionari, mostrò mai sempre uno zelo regolato dalla prudenza, ed una costanza superiore a tutte le traversie.

FRANCKENSTEIN (Cristiano Goffredo), nato a Lipsia nel 1661, morto nella stessa città il 26 agosto 1717, dopo avere viaggiato la Francia, l'Inghilterra e la Svizzera, esercitò con applauso a Lipsia la professione di avvocato. Aveva prodigiosa memoria. Sono le principali sue opere: 1. una *Continuazione dell'introduzione alla Storia di Puffendorf*; 2. *Vita della regina Cristina*; 3. *Storia del XVI e del XVII secolo*, che non sono che cattive compilazioni.

FRANCKENSTEIN (Giacomo Augusto), figliuolo del precedente, morto a Lipsia nel 1733, di 44 anni, fu professore alla cattedra del diritto di natura e delle genti; è autore di gran numero di opere e di dissertazioni latine, la massima parte delle quali non sono che compilazioni: fra le altre: 1. *De Collatione bonorum*; 2. *De juribus Judaeorum singularibus in Germania*; 3. *De thesauris*, ec. ec.

FRANCKLIN (Beniamino), nato a Boston nella Nuova-Inghilterra nel 1706, morto a Filadelfia in America nel 17 aprile 1790, nel suo 85 anno, di semplice proto di stamperia, giunse ad acquistarsi un nome fra i dotti e fra i politici. Rettificò i conduttori o parafulmini, presentemente adottati in tutta l'Europa. Applicossi molto in variare i fenomeni elettrici, ed in farli servire ad una teoria capace a dare una idea di esso fluido sì sottile e maraviglioso. Quantunque tutte goduto non abbiano le sue idee dell'approvazione dei dotti, non si può negare che gittati non abbia dei lumi sopra tale argomento, e che parecchie delle sue congnhietture basate non siano sull'esperienza. Il suo progetto di acquietare le tempeste del mare coll'olio o colle materie grasse è ora riconosciuto per completa illusione. Si sa come molto abbia faticato all'indipendenza delle colonie inglesi in America, al qual titolo l'assemblea nazionale di Francia stabilì un luto di tre giorni ad onorarne la memoria. Ai primi

sintomi della rivoluzione Americana, propose al congresso misure conciliatrici; ma fu trattato da realista. Portossi nel 1776 in Francia; onde seguire le negoziazioni di Deane, e determinò quella potenza a dichiarare la guerra agli inglesi. » Guerra, dice uno » scrittore francese, impresa contro » tutte le regole della guerra politica » non meno che della giustizia; guer» ra non meno follemente condotta » che leggermente impegnata; guerra » in cui fu la nazione ridotta a riguar» darsi trionfante quando non fu bat» tuta, nè sempre ebbe sì strana glo» ria; guerra che togliendo ai nostri » rivali immensi dominî in estensione, » in cui le forze e il commercio loro » si passavano *con maggior fasto che* » *utilità reale* per essi, ne restituì loro » ben più dell'equivalente; poichè una » pace più umiliante che vantaggiosa » per noi, fu seguita da disastroso » trattato di commercio, stravagante » in parecchie delle sue disposizioni, » rovinoso in tutte, e di cui credevasi » fosse stato oggetto d'indenizzare l'In» ghilterra delle perdite che fatte ave» va in America, di assicurarle in Eu» ropa, sulla Francia, i tributi che » più riscuotere non poteva nell'altro » continente. » Fin dalla sua giovinezza, quando non era ancora che in pratica di stampatore, per potersi comperar libri non viveva che di legumi. Migliorò la sorte di lui in forza della protezione di sir Keltz, governatore della provincia, che lo pose alla testa d'una stamperia. Esso uomo celebre, ancor stampatore, erasi fatto un singolare epitafio, in cui vedesi come a tal'epoca credeva alla risurrezione più fermamente di quando dimandò a Voltaire la benedizione per suo figlio. Ma pare che in fine rinvenisse da simile credenza, poichè volle che fosse l' epitafio posto sulla sua tomba. Eccolo letteralmente tradotto:

Il corpo — di Beniamino Franklin, stampatore — (come la coperta di un vecchio libro — a cui sia stato strappato il di dentro -- e che più non ha nè legatura nè duratura) -- serve quì di pasto a'vermi -- ma l'opera in sè stessa non è perduta — mentre ricomparirà un giorno -- (come l' ha egli sempre mai pensato) -- in nuova e più bella edizione -- riveduta e corretta -- dall'autore --.

Puossi consultare sulla vita di codest'uomo straordinario, le *Memorie della sua vita privata, scritte da lui stesso e dirette a suo figlio*, che tradotte vennero in francese, Parigi, 1791, in 8. Ginguenè in una edizione che diede della Scienza del buon uomo Riccardo, pose alla testa un compendio della vita di Franklin, seguita dal suo interrogatorio dinanzi la camera dei comuni, Parigi, anno 11, in 12 coll'epigrafe attribuita a Turgot:

> Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis.

FRANCO (Battista), pittore veneziano, morto nel 1561, eguagliava i più abili artisti del suo tempo nel disegno; ma era debole nel colorito, e dipingeva in maniera assai secca.

† FRANCO (Antonio), Portoghese, nato nel 1662 a Montalvas (provincia dell'Alentejo), entrò di 15 anni nella società dei gesuiti, ove meritò ben tosto colla pietà e coi talenti, la stima dei suoi superiori. Coprì le più importanti cariche del suo ordine, e consecrandosi in pari tempo alle storiche ricerche, contribuì alla gloria della società, facendo conoscere i gesuiti portoghesi più pella pietà commendevoli, pel talento e per lo zelo. Morì il padre Franco ad Evora il 3 marzo 1732. Fra le opere in latino, e non meno in portoghese che da esso religioso si tengono, si fanno notare: 1. *Annus gloriosus societatis Jesu in Lusitania, complectens sacras memorias illustrium vi-*

rorum, qui virtutibus, sudoribus, sanguine, fidem, Lusitaniam et societatem Jesum in Asia, Africa, America et Europa, felicissime exornarunt, Vienna 1720 in 4; 2. *Synopsis annalium societatis Jesu in Lusitania ab anno* 1540, *usque ad annum* 1725, Augusta, 1726, in fol.; 3. *Imagem do primeiro seculo da companhia de Jesu em Portugal*, 2 vol. in 4; 4. *Imagem do segundo seculo*, un vol. In codesta ultima opera, rimasta inedita, son collocati per ordine cronologico i più memorabili avvenimenti dei primi 150 anni della società di Gesù nella provincia del Portogallo; 5. una *Sintassi compendiata in lingua Portoghese*; 6. una *Traduzione* nella lingua stessa dell'*Indiculus universalis* del p. di Pomey (*Vedi* Pomey.)

FRANCO. *Vedi* Franchi.

FRANCO, principe trojano, che credesi fosse figliuolo d' Ettore. Dicesi che passasse in Germania dopo la distruzione di Troja, e che da lui traggano i Francesi l'origine loro. Ma ben comprendesi come incerta sia tale origine, quando soprattutto si ponga mente essere stata l'esistenza della stessa Troja e de'suoi eroi posta in problema. *Vedi* Omero.

FRANCO (Sebastiano), famoso *anabaptista* del XVI secolo, pubblicò alquanti scritti pieni di errori e di fanatismo. I teologi della confessione di Augusta, raccolti a Smalcade nel 1540, incaricarono Melantone di confutarlo. Pubblicò ancora Franco un *libro* tutto satirico *contro le donne*; fu confutato da Giovanni Frehero, e da Lutero, che si addossò volentieri la causa del sesso.

FRANCOIS (Don Claudio e Don Filippo), che unisconsi nello stesso articolo, onde evitare le repliche, appartenevano tutti e due alla congregazione di Vannes. Don Claudio, nato a Parigi nel 1559, fu mandato, dopo fatta la sua professione, al Monte Cassino, onde istudiarvi i regolamenti sui quali la congregazione di s. Vannes, ancora nascente, volevasi modellare. Ritornò Don Claudio con una costituzione che aveva compilata, e fu nominato presidente della congregazione. Trovò, dopo alcuni anni di esperienza, che l'articolo delle costituzioni che statuisce la vacanza della superiorità dopo il termine di cinque anni, senza che il superiore potesse essere continuato, offeriva degli inconvenienti. Gli altri superiori e particolarmente don Filippo, non furono della sua opinione; fu scritto dall'una banda e dall'altra; ma senza convincersi mutuamente. Pose fine il papa nel 1630 alla disputa, permettendo di continuare la superiorità oltre ai cinque anni, allora che il bene della congregazione lo addimandasse. Per nulla sofferse l'unione tra'due confratelli in forza di simile dissensione, e dopo avere don Claudio resi grandi servigi alla congregazione, ed esserne stato dodici volte presidente, morì nell'abbazia di san Michiele, il 10 agosto 1632 — Francois (Don Filippo), il di cui vero nome era *Filippo Colard*, nacque a Luneville nel 1579. Contava appena 10 anni quando il suo parente Lignarius, abbate di Senones, lo prese nel suo monastero coll'intenzione di farselo coadiutore. Prese l'abito di s. Benedetto e com'ebbe fatta professione, andò a fare i suoi corsi di filosofia e di teologia coll'università di Pont-à-Mousons. Studiovvi anche la lingua greca, e con tale successo che da quel momento se ne servì abitualmente, onde corrispondere con suo padre, versatissimo nella lingua stessa. Desioso d'entrare in un monastero ove fosse in vigore la riforma, lasciò secretamente Senones nel 1603, malgrado i vantaggi che dovevanvelo ritenere, e portossi a s. Vannes, ove fece professione l'anno appresso, dopo avere professata la filosofia e la teologia a s. Michiele, ove intro-

dotta aveva il cardinale di Lorena la riforma; fu richiamato a s. Vannes, ed ivi posto alla testa del noviziato. Fu nel 1609 nominato visitatore, e tre anni dopo, priore dell'abbazia di Saint-Airy di Verdun, di cui diventò abbate. Fu eletto nel 1622 presidente della congregazione. Morì a Saint-Airy, il 27 marzo 1637, dopo aver fatta rifabbricare la chiesa di quell'abbazia, e averla arricchita di molte cose preziose. Era un religioso pieno di zelo e di pietà, e attaccattissimo alla disciplina. Maria Giacomina Bouette di Blemure, religiosa benedettina, ne scrisse la *Vita*, inserita nel 2 volume degli Uomini illustri dell'ordine di s. Benedetto. Scrisse don Filippo parecchie opere circa le sue differenze con don Claudio. Tiensi innoltre da lui: 1. *Tesoro di perfezione tolto dalle epistole ed evangeli che leggonsi nella messa durante l'anno*, Parigi, 1615, 4 vol. in 12; 2. *La guida spirituale per i novizi*, Parigi, 1616, in 12; 3. *Il Noviziato dei benedettini, con un trattato della morte preziosa dei benedettini*, in 12; 4. *Riforma spirituale necessaria ai benedettini*; 5. *La regola di s. Benedetto, tradotta con considerazioni*, Parigi, 1613, e 1620; 6. *Occupazione giornaliera dei religiosi*; 7. *Insegnamenti tolti dalla regola*; 8. *Breve spiegazione di quanto si dice nell'ufficio divino, contenente il senso letterale e mistico di ciaschedun salmo, con delle affezioni*; 9. *Gli Esercizi dei novizi.* Furono tradotti in latino, ed erano in uso in quasi tutte le congregazioni dei benedettini.

FRANCOIS (Lorenzo Le), nato ad Arinthod, nella diocesi di Besanzone, il 2 novembre 1698, passò alcuni anni nella congregazione della missione, e fecevisi co' suoi talenti distinguere, che continuò ad impiegare contro gli errori del tempo, dopo esserne uscito. Morì a Parigi il 24 febbraio 1782, e istituì, a suoi legatari universali, i poveri della parrocchia nella quale era nato. Corrispondevano le sue virtù allo zelo per la religione, della quale praticava i doveri, come ne difendeva i dogmi. Teniamo da lui: 1. *Lettere sul potere dei demonii*, in 4; 2. *Le prove della religione di G. C.*, 1751, 8 vol. in 12; 3. *Esame del catechismo del galantuomo*, 1764, 1 vol. in 12; 4. *Risposte alle difficoltà proposte contro la religione cristiana* da G. C. Rousseau, 1765, in 12; 5. *Osservazioni* sulla filosofia della Storia e sul Dizionario filosofico, 2 vol. in 8, con incisione. Voltaire, in una lettera a d' Alembert, tratta l' autore di *povero imbecille che ha fatto un libro in due volumi contro i filosofi, che nessuno conosceva nè conoscerà.* Bisogna nondimeno che stato sia il libro conosciuto, mentre diede tanto fastidio all' irascibile filosofo, la di cui onesta critica non trovava nè spirito, nè discernimento in queglino che confutavano i suoi errori. 6. *Esame dei fatti che servono di fondamento alla religione cristiana*, 1767, 3 vol. in 12. Le opere non stampate di esso autore sono: La *Confutazione del sistema della natura*, 4 vol.; *Confutazione dei tre impostori.* Tali opere, senza avere il merito dell' eleganza e della precisione, quello tengono della chiarezza, della semplicità, della facilità e dell' unzione. Gli eccellenti ragionamenti opposti agli errori del tempo sembrano tal fiata indebolirsi sotto la prolissità dell' esposizione, e la grave andatura e modesta dell' autore; ma per poco che si rifletta e che si stringa l' insieme, se ne comprende tutta la forza. Esso dotto, come la maggior parte dei moderni, erasi lasciato sulle prime imporre dall' importanza e dalla bellezza delle massime degli antichi filosofi greci e persiani; ma esaminati più da vicino i libri loro, rinvenne dal suo errore. S' accorse non essere che un inganno dei nostri filosofi dar-

ci degli estratti di Zoroastro, di Confuccio, e d' altri pretesi saggi dell' antichità, onde far credere che non abbiamo bisogno della religione cristiana per avere buona morale; se dessero per intiero le opere di quegli antichi, non farebbero tanti progressi; mentre a fianco di una frase ragionevole diretta dal buon senso, ne porrebbono un' altra che sembra nascere da consumata stravaganza. » È un ragionare meschinamente, dice un dotto » teologo, dire: tal massima della legge cristiana trovasi nei filosofi, tal » altra nei legislatori; l' una è predicata alla China, in Egitto l'altra o al » Giappone: fu questa conosciuta ai » tempi di Pitagora, cinque o sei cento anni dopo, quella. Dunque non » furono meglio istrutti gli uomini da » G. C. che dai pagani. « *Vedi* Collio, Confuccio, Epitteto, Zenone, ecc.

FRANCOIS (Giovanni Carlo), incisore dei disegni del gabinetto del re, nacque a Nancy, il 4 maggio 1717 da onesta famiglia. Incominciò coll' incidere vasellami; ma nato era ad un lavoro ben superiore. Perfezionata la sua abilità nel taglio dolce a Lione, portossi a Parigi e vi trovò protettori. Fu in questa città che dicesi inventasse l' *incisione in disegno* che altri attribuiscono a Demarteau (*vedine* il nome). È un' incisione che imita il disegno a matita a modo d' illudere. Quantunque non esibisca niente che appaghi l' occhio, può servire onde porsi sotto gli sguardi degli allievi, eccellenti modelli da studiare e copiare. Simile scoperta che gli fu disputata, gli valse una pensione di 600 lire, e il titolo d' incisore dei disegni del gabinetto del re. Le persecuzioni eccitategli contro dall' invidia ne accelerarono la morte, avvenuta nel 1769. Era uom semplice, più intento al lavoro che ai successi. Sono le principali sue produzioni: 1. un *Libro da disegnare*; 2. la *Raccolta dei castelli* che occupava il re di Polonia nella Lorena, incisa per ordine di quel monarca; 3. il *Corpo di guardia*, di Vanloo; 4. la *Vergine*, di Vien; 5. I *Ritratti* che accompagnano la Storia dei filosofi moderni di Saverien; 6. una *Marcia di cavalleria*, dietro Parrocel, superiormente incisa; 7. il *Ritratto di Quesnoy*, stampa unica, nella quale il taglio dolce, il bullino, la maniera nera della matita, le foggie tutte d' incidere sono riunite.

† FRANCOIS (don Giovanni), nato il 26 gennaio 1722, al villaggio di Acremont, nel ducato di Bouillon, prese l' abito di s. Benedetto nell' abbazia di Beaulieu in Argone, e vi pronunciò i voti di 17 anni: apparteneva alla congregazione di s. Vannes. Fu incaricato d' insegnare la teologia, ed occupò nella sua congregazione parecchi impieghi superiori, che disimpegnò con distinzione. Divenne successivamente priore dell' abbazia di s. Arnoldo e di s. Clemente nella città di Metz. Scoperta una usurpazione fatta dai capitoli secolari sui Benedettini di due ricchi priorati, restituir li fece alla congregazione. Trascinato da un genio particolare ver lo studio della storia, coltivò simil genere di letteratura e le opere che pubblicò sono soprattutto notabili pella sagacità e l'imparzialità della critica. Quando venne la rivoluzione a distruggere gli ordini religiosi, ed a strapparlo da uno stato che tanto amava, ritirossi nel borghetto che veduto avealo a nascere, e vi morì il 22 aprile 1791, vecchio di 70 anni. Si ha dal dotto religioso: 1. *Storia di Metz*, con don Tabouillot, Metz, 1769, ed anni seguenti 4 vol. in 4, colle prove. 2. *Dizionario romanesco, vallone, celtico e tudesco, per servire all' intelligenza delle antiche leggi e contratti*, Bouillon, 1777, in 4; 3. *Biblioteca generale dell' ordine di s. Benedetto, patriarca dei monaci di*

Occidente, contenente un' esatta notizia delle opere d' ogni genere composte dai religiosi dei diversi rami, filiazioni e riforme, Bouillon, 1779, 4 vol. in 4. Formato aveva il divisamento di una raccolta di carte antiche, che dar dovea sotto titolo di *Carte austrasiane*; lavorava anche alla storia di Châlens - sulla - Marna, sul piano stesso che addottato aveva per quella di Metz; aveva finalmente compilato un *Codice regolare* o *monastico* ad uso dei religiosi di qualunque ordine. La rivoluzione e la sua morte che la seguì da presso, impedirono che comparissero le dette opere.

FRANCOLINI (Baldassare), nacque a Fermo nella Marca d' Ancona nel 1650, fecesi nel 1666 gesuita, insegnò con distinzione la filosofia e la teologia a Roma, e morì al collegio Romano, il 10 febbraio 1709, in riputazione di dotto e virtuoso religioso. Il suo libro intitolato: *Clericus romanus contra nimium rigorem munitus,* stampato a Roma colle ordinarie approvazioni nel 1705, e quindi a Monaco nel 1707, ha per oggetto di confutare i rimproveri dei giansenisti, e del dott. Arnauld soprattutto, contro la maniera con cui ministrasi nella Chiesa il sacramento della penitenza.

FRANCOWITZ (Mattia Plack), nato ad Albona nell' Illiria, il 3 marzo 1521, è conosciuto fra i teologi protestanti sotto nome di *Flaccus Illyricus.* Ebbe in lui Lutero un ardente discepolo: sollevossi con forza questo fanatico contro l' *Interim* di Carlo V, e contro i progetti di pacificazione. Ebbe gran parte alla composizione delle *Centurie di Magdeborgo* (*Vedi* Judex). Teniamo da lui: 1. il *Catalogo dei testimoni della verità,* Francoforte 1672, in 4. (*Vedi* Eisengrein); 2. *Missa latina antiqua,* in 8, Strasborgo, 1557; la rarità del quel libro lo rese carissimo. Contiene simile liturgia la fede e gli usi antichi della Chiesa romana. Credevanla i protestanti una testimonianza contro i cattolici, ma accortisi che forniva armi ai loro avversari, non trascurarono alcuna cosa onde sopprimerne tutti gli esemplari, motivo della sua rarità. Trovasi nondimeno per intiero negli annali del padre Le Cointe, e nelle litturgie del cardinal Bona. Diede Francowitz un' *Appendice* alla sua *Missa latina,* nella sua edizione di Sulpizio Severo, Basilea 1556, in 8. Tiensi ancora di lui gran folla di *Trattati* contro la Chiesa romana. Vi vuol provare » che il papato è invenzione del diavo- » lo, e che lo stesso papa è un diavo- » lo. « Poco son conosciute le opere tutte d' esso entusiasta furioso. Queglino che son curiosi di sciocchezze e di povertà veder ne ponno il catalogo nel tomo 24 delle *Memorie* di Niceron. Morì egli a Francoforte sul Meno l' 11 marzo 1575, di 55 anni. Pubblicò Ritter a Francoforte nel 1723, in 4, una notizia sulla *Vita e le opere* del *Flaccus Illyricus*; e ne comparve due anni dopo un' edizione di molto accresciuta.

FRANGIPANI o Frangepani (Francesco Cristoforo, conte di), fu tra i principali capi della rivolta degli ungheresi, che incominciò nel 1665. Non erano i punti principali dell' accusa intavolata contro Frangipani che troppo provati; fu condannato ad aver mozza la destra ed il capo. Confiscati tutti ne vennero i beni a profitto dell' imperatore, e degradata la famiglia di lui dalla propria nobiltà; fecesi pubblicamente l' esecuzione nella città di Neustadt, nella quale era prigioniero, il 30 aprile 1671. Morì Frangipani con molta rassegnazione e costanza. (Gli altri capi dei congiurati, Sereni e Nadasti, decapitati vennero col Frangipani).

† FRANK (Giovanni Pietro), celebre medico, nato di famiglia originaria di Francia, a Rodalben, nel gran ducato di Baden, il 17 marzo 1745.

studiò a Pont-à-Musson, ove ricevette il grado di dottore. Acquistò riputazione nell' esercizio della sua professione, nella Lorena, a Bitche, in cui dimorò qualche tempo, ed in parecchi altri luoghi d' Europa. Il principe vescovo di Spira nominollo suo medico, e nel 1784, ottenne il titolo di consigliere della corte del re d' Inghilterra, e la cattedra di medicina nell'università di Gottinga. Andato nel 1785 a Vienna, fecevi sì belle cure che l' imperatore creollo consigliere imperiale e reale e nominollo professore di medicina clinica all' università di Pavia. Andarono aumentando i suoi successi ovunque, e ovunque ottenne onori e ricchezze. Richiamollo l' imperatore a Vienna, e confidogli la direzione del grande spedale di quella città, nell'Università della quale occupò l' impiego stesso che a Pavia. Dietro invito dell' imperatore di Russia (Paolo I), portossi nel 1794 a Pietroborgo. Professore dapprima di clinica all' Università di Wilna, lo fu in seguito a quella di Pietroborgo; diessegli poco dopo il titolo di medico dell' imperatore, col grado di general maggiore. Rimase quattordici anni in Russia dopo di cui, volendo ritornare a Vienna, l' imperatore Alessandro diegli il brevetto di una pensione di 3000 rubli all' anno. È morto in questa città nel dicembre 1824, vecchio di 80 anni. È Frank autore di parecchie opere, fra cui ecco le più importanti: 1. *Epistola invitatoria ad eruditos de communicandis quae ad politiam medicam spectant, principum et legislatorum decretis*, Manheim, 1776, in 8; 2. *Sistema sulla polizia medica* (in tedesco), ivi, 4 vol. in 8, 1777, 1785; 3. *Piano di scuola clinica*, o *Metodo di insegnare la medicina pratica in uno spedale accademico* (in francese), Vienna 1790, in 8. È lo stile di tal' opera poco corretto; maneggiava Frank con maggiore successo le lingue tedesca e latina, nelle quali può il suo stile passare per classico. 4. *De curandis hominum morbis*, Manheim, 1792, 1807, 6 vol. in 8. Lasciò anche un opuscolo sulla sua vita, e che ha in titolo: *Biografia del d. Gio. Pietro Frank scritta da lui medesimo*, ecc. Suo figlio (Giuseppe) seguì con onore la professione del padre, ed è autore di parecchie stimatissime opere sulla medicina.

FRANTZ (Wolfango), teologo luterano, nato nel 1564, a Plauen nel Voigtland, divenne professore di storia, poscia di teologia a Wittemberga, ove morì nel 1628. Lasciò: 1. *Animalium historia sacra* 1665, in 12, Dresda, 1687, 2 vol. in 8, opera ricercata e curiosa; 2. *Tractatus de interpretatique sacrarum scripturarum*, 1634, in 4, ed altre opere in cui, ove si eccettuino alcuni pregiudizii di setta, trovansi cose utili ad essere raccolte. Consultò il celebre Scheuchzer l' *Historia animalium* per la sua *Physica sacra*.

FRANZA (Giorgio), maestro del guardaroba degli imperatori di Costantinopoli, ed uno degli scrittori della Storia bizantina, ebbe il dolore di veder prendere quella città dai Turchi nel 1453. Testimone fino nel 1461 delle disgrazie avvenute alla sua patria, le trasmise alla posterità. La sua *Storia* stampata con *Gennesio* e *G. Malàla*, Venezia, 1733, in fol., è curiosa.

FRANZ (Giuseppe), gesuita, nacque a Lintz nel 1703, e fu professore di fisica sperimentale all' accademia di Vienna, e direttore poscia di quella delle lingue orientali, fondata nel 1754 nella stessa città, da Maria Teresa. Era il p. Franz generalmente stimato, e per i talenti, e per la purezza dei costumi. Tiensi da lui: 1. *Dissertatio de natura electri*, Vienna 1751 in 4; 2. *Giuoco di carte geografiche*, ivi, 1759. Gli si attribuisce un piccolo dramma intitolato *Goffredo di Buglio-*

ne, rappresentato dagli allievi dell' accademia delle lingue orientali, dinanzi ai loro augusti fondatori, il 18 dicembre 1757, Vienna 1761, in 8. Esprimonsi gl' interlocutori nelle lingue turca e francese; la qual ultima è scritta con tutta purità. È morto il p. Franz il 13 aprile 1776, tre anni dopo la sopressione del suo ordine.

FRAORTE, re dei Medi, succedette a Dejoce l'anno 657 prima di G. C. Regnò 22 anni e fu ucciso a Ninive; Ciassare suo figliuolo gli succedette. Credesi che sia Fraorte l'Axfaxade di cui è parlato nel libro di Giuditta.

FRASSEN (Claudio), nato nelle vicinanze di Peronne in Picardia nel 1620, definitor generale dell'osservanza di s. Francesco, dottore di Sorbona e guardiano di Parigi, morì nel 1711 nell'anno suo 91. Era esso dotto religioso comparso con distinzione nel generale capitolo del suo ordine, tenuto a Toledo nel 1682, e in quello di Roma del 1688. Ad eccezione di cotali due viaggi, visse sempre in perfetto ritiro. Sono i principali frutti delle sue veglie: 1. una *Filosofia*, stampata parecchie volte in 2 vol. in 4; 2. una *Teologia* in 4 vol. in fol., Parigi, 1672. È migliore della sua filosofia, buona nondimeno per quel tempo; la logica la metafisica e la morale benissimo vi sono trattate; vi ha, com'era l'uso di allora, parecchie quistioni più sottili che importanti, ma che servono ad esercitare lo spirito. (*Vedi* Dans, Occam); 3. *Disquisitiones biblicae*, Parigi 1682, in 2 vol. in 4; il primo sulla Bibbia in generale, sul Pentateuco il secondo; ristampati con aggiunte a Lucca, 1764, 2 vol. in fol. Brilla l'erudizione in tal opera, ma sarebbe a desiderarvi più metodo e maggior precisione. Gli si rimprovera di avere spogliato la *Dimostrazione evangelica* di Huet, e di aver mascherato il suo ladrocinio con un inganno assai facile ai plagiari. Criticò in guisa poco decente l' illustre prelato, ad istigazione di Luigi Ferrand; ma ne dimandò in seguito perdono all' offeso.

FRATTA (Giovanni), poeta italiano, di nobile famiglia di Verona, che viveva nel XVI secolo, lasciò delle *Egloghe* ed un poema eroico intitolato *La Malteide* di cui facea conto il Tasso. Esso poema fu stampato a Venezia nel 1596, in 4, vivente ancora il suo autore.

FRAUDE, divinità che rappresentavasi con testa umana, di piacevole fisionomia, e il resto del corpo in forma di serpente, colla coda di scorpione.

FRAVITA. *Vedi* Flavita.

FREARD Du Castel (Raoul Adriano), nato a Bayeux, univa alle sociali virtù le qualità dell'uomo dabbene. Erano i suoi momenti d'ozio divisi fra lo studio della geometria e la coltivazione dei fiori. Morì il 16 marzo 1766, dopo aver dato: 1. *Elementi di geometria d'Euclide*, Parigi 1740, in 12; 2. *La scuola del giardiniere fiorista*, ivi, 1764, in 12, opere debolmente scritte.

FREDEGARIO, il più antico storico francese dopo Gregorio di Tours, è chiamato *lo Scolastico* perchè altravolta onoravansi di tal nome gli uomini che facevansi distinguere pei loro scritti. Compose per ordine di Childebrando, fratello di Carlo Martello, una *Cronaca* che trovasi nella *Raccolta degli storici di Francia* di Duchesne e di don Bouquet. Barbaro n' è lo stile; manca di costruzione e di disposizione. Passa lo storico d'altro canto troppo rapidamente sopra degli interessanti avvenimenti. Nondimeno, quantunque compendiata, bisogna assolutamente ricorrere a lui per quella parte della storia di Francia. Ebbe la sua *Cronaca* parecchi continuatori, che la condussero fino al 768. Gli si attribuisce anche un *Compendio* di Gregorio di

Tours, in cui si limita a copiar quello storico. (Forma simile *Compendio* il libro quarto della *Cronaca*, i di cui tre primi sono una compilazione eseguita dietro Giulio Africano, Eusebio, s. Girolamo ed Idacio; terminano alla morte di Belisario. Comincia il quinto libro da Chilperico, e continua fino all'anno 641).

FREDEGONDA moglie di Chilperico I, re de' Soissons, nacque nel 543 a Mont-Didier, da oscura famiglia, e resesi celebre pel genio e la bellezza; ma più ancora per i delitti. Entrò dapprima al servigio di Anduaria, 1.ma moglie di Chilperico, nè tardò a supplantarla nel cuore di quel prence, e fece colla sua astuzia nascere un pretesto onde la ripudiasse. Sperava di rimpiazzarla sul trono; ma Chilperico sollecitato da' suoi sudditi, acconsentì a prendere per moglie Galsuinda, figliuola del re dei Visigoti, e sorella di Brunechilde, che Sigiberto, re d'Austrasia, e fratello di Chilperico, avea d'allora sposata. Ebbe ben tosto la nuova regina a dolersi dell'insolenza di Fredegonda, e fu costretta a ricorrere ai prelati ed ai signori del regno, che vollero costringere Chilperico a lasciare la sua bella; decise costei di vendicarsi, e fu Galsuinda ritrovata morta sul proprio letto; fu simile delitto giustamente imputato a Chilperico ed a Fredegonda, e Brunechilde determinò Sigiberto a levare un esercito e dichiarar loro la guerra; assediati in Tournay, capitale di Chilperico, stavano per soccombere, allora che fu Sigiberto assassinato da degli emissari di Fredegonda. Pei consigli di lei colmò d'imposte i suoi sudditi, fece la guerra ai propri fratelli, e resesi odioso per ogni misura di delitti. Gelosa dei figli che avuti aveva il re dalla prima sua sposa, li calunniò Fredegonda e li fece in seguito perire. Non meno dissoluta che crudele, e vedendo gli adulteri suoi amori scoperti da Chilperico, prevenne la vendetta che tolta ne avrebbe egli senza dubbio, facendolo assassinare. Divenuta reggente del regno durante la minorità del suo figliuolo Clotario II, e perseguitata da Chilberto II, figliuolo di Sigiberto, implorò i soccorsi di Gontrano re di Borgogna, zio dei due principi; fu Childeberto costretto a ritirarsi, e morì ben tosto avvelenato. Da quel momento, trionfò Fredegonda di tutti i suoi nemici, e regnò con gloria; ma ella ne oscurò lo splendore colle crudeltà e colle uccisioni. Gontrano che sì bene aveala servita fu tra le vittime di questo mostro; fece anche perire Pretestato, arcivescovo di Roano, e tra' più distinti prelati delle Gallie. Venn'ella finalmente a morte nel 597, e fu sotterrata a s. Germano dei Prati. Parlammo in questo articolo dietro la massima parte degli storici. Vi ha nondimeno apparenza che esaggerasse il pubblico odio di molto i vizi ed i mali attribuiti a Fredegonda.

FREDOLI (Berengario), nato a Benne nella Linguadoca, da nobile famiglia, morto ad Avignone nel 1323, era abile nel diritto. Fu scelto nel 1298 da Bonifazio VIII per fare la compilazione del *Sesto*, cioè a dire del 6 libro delle *Decretali*, con Guglielmo di Mandagot, e Riccardo di Siena. Lo onorò Clemente V del cappello di cardinale nel 1325.

FREGOSO (Paolo), cardinale, arcivescovo di Genova sua patria, doge nel 1462, perdette alcun tempo dopo il suo posto, lo ricovrò nel 1463, e l'occupò ancora due volte. Morì a Roma il 2 marzo 1498.

FREGOSO (Battista), nipote del precedente, nato a Genova, ver l'anno 1440, fu eletto doge nel 1478. Non conservò che pochissimo tempo simile dignità. L'alterigia del suo carattere e la severità del suo governo lo fecero deporre l'anno stesso. Fu esiliato a Tregui; ma ignoriamo quando moris-

se. Ingannò il ritiro colla lettura e col lavoro. Devesi alla sua penna: 1 un *opera italiana* in 9 libri, ma che non comparve che in latino, Milano 1509, in fol., della traduzione di Camillo Ghilino, sulle *azioni memorabili*, sul gusto di *Valerio di Massimo*. Le migliori edizioni di quel Trattato, spesso ristampato, sono quelle di Giusto Galliard, avvocato al parlamento di Parigi, che vi fece delle addizioni, correzioni, e lo ornò di una prefazione; 2. la *Vità del papa Martino V*; 3. un *Trattato latino sulle donne erudite*; 4. un altro in italiano, contro l'*amore*, Milano 1496, in 4, recato in francese, 1581, in 4; e l'originale e la versione sono egualmente rari.

FREGOSO (Federico), arcivescovo di Salerno e cardinale, della stessa famiglia dei precedenti, nato a Genova verso 1480, difese la costa di Genova contro Cortoli, corsaro di Barbaria, che la devastava. Sorprese quel pirata nel porto di Biser, e passò a Tunisi ed all'isola di Gerbo, e ritornò a Genova carico di gloria e di bottino. Sorpresa Genova dagli Spagnuoli nel 1522, cercò Fregoso un asilo in Francia. Lo ricevette Francesco I con distinzione, e diegli l'abbazia di s. Benigno di Digione. Reduce in Italia fu fatto cardinale e vescovo d'Eugubio ove morì il 15 luglio 1541. Le lingue greca ed ebraica erangli famigliari, ed era il saper suo sostenuto dalle episcopali virtù. Si ha da lui un *Trattato dell'orazione* in italiano, Venezia, 1542, in 8.

FREGOSO (Antonio Fileremo), poeta italiano del principio del XVI secolo la di cui *Cerva bianca* ed altre poesie riunite furono a Milano in 2 vol. in 8; nel 1515 il 1; il 2 nel 1525, molto rari.

FREGOSO. *Vedi* Fulgoso.

FREHER. *Vedi* Marquard - Freher.

FREIG, *Freigius* (Giovanni Tommaso), nativo di Friborgo in Brisgovia, insegnò con riputazione il diritto a Friborgo, a Basilea e ad Altorf, e morì dalla peste nel 1583. Tengonsi di lui dei *Paratitli* sul Digesto, in 8 ed altre opere.

FREIND (Giovanni), nato nel 1675 a Croton, nel cantone di Northampton, era figliuolo di un ministro protestante. Fu Westminster la prima sua scuola. Fino dai 21 anni, diede alla luce due *Discorsi* greci, d'Eschine l'uno, di Demostene l'altro, con una traduzione e annotazioni. Consecrossi in seguito alla medicina. Lo condusse il conte di Pertoboroug con lui nel 1705 in Ispagna, teatro allora della guerra. Dopo avervi per due anni esercitata la sua professione, passò a Roma e vi si strinse a tutti i dotti che professavano l'arte sua. Di ritorno Freind in Inghilterra, fu rinchiuso nella torre di Londra per sospetto d'intelligenza coi nemici dello stato; non sono sgraziatamente i filosofi ed i letterati che troppo spesso a simile condizione. (*Vedi* Vespasiano). Sollecitossi invano per sei mesi la sua liberazione, ma a capo di tal termine cadde il re malato, e Mead (*vedine* il nome) confratello del prigioniero, non volle ordinargli alcun rimedio se Freind non uscisse dalla torre; fu liberato e ottenne il posto di primo medico della principessa di Galles, poscia regina d'Inghilterra. Morì egli a Londra di 52 anni, nel 1728, membro della società reale. Era Freind non meno fortunato nella pratica che illuminato nella teoria. Ricevute erano le sue opinioni in Inghilterra siccome quelle d'Ippocrate nella Grecia. Fra le opere che lasciò, sono le principali: 1. *Storia della medicina da Galleno fino al XIV secolo*, libro erudito, recato dall'inglese in francese, da Noguez, in 2 vol. in 4. 1728; 2. L'*Emmenologia, o trattato dell'evacuazione ordinaria delle donne*, recata in francese da Devaux, 1736, in 12; 3. *Le-*

ctiones chimicae, Amsterdam, 1710, in 8. 4. *Trattato della Febbre*. Tutti gli scritti di Freind raccolti furono a Londra, in fol. 1733, ed a Parigi 1735, in 4.

FREINSEMIO (Giovanni), nacque nel 1608 ad Ulma nella Svevia. Mattia Berdegger, dotto di Strasborgo, confidogli la sua biblioteca, e diegli la propria figliuola. Propostigli l' università d'Upsal ragguardevoli vantaggi, andovvi a professare per cinque anni la eloquenza. La regina Cristina, che invidiavalo all'università, se lo scelse a bibliotecario ed istoriografo, colla sua tavola e 2000 scudi d'appuntamento. Fu ben presto costretto ad abbandonare le sue belle fortune, e ritornare in patria, onde ristabilire la propria salute, alterata dal clima della Svezia. Diegli, un anno dopo, l'elettor palatino, nel 1656 un posto di professore onorario nell'università di Heidelberga, ed una carica di consigliere elettorale. Non ne godette Freinsemio lungamente, essendo morto nel 1660 di 52 anni. Possedeva esso dotto le lingue morte, e quasi tutte le vive. Univa ad una scelta letteratura, dello spirito e del buon gusto. Occupossi per tutta la sua vita con non minor zelo che successo, in riparare le traccie fatte dal tempo ad alcuni autori. Imprese a fare dei *Supplementi* a Tito Livio, ed a Quinto Curzio, e vi riuscì. Fu meno fortunato nei suoi *Supplementi a Tacito*, giacchè a far rivivere l'inimitabile scrittore occorreva un genio tanto forte, tanto vigoroso, tanto profondo quanto il suo; e appena uno se ne trova in venti secoli. Il p. Brottier vi è poscia complettamente riuscito. Tiensi ancora da Freinsemio un *Commento* sopra Floro, e alcuni altri autori latini, che ornò di tavole erudite. Puossi consultare, per avere maggiori schiarimenti sopra questo dotto autore, il suo elogio in funere di Abramo Freinsemio, 1661, in 4.

FREIRE DE ANDRADA (Giacinto), abb. di s. Maria di Chans, nato a Beja in Portogallo, l'anno 1567, comparve dapprima con distinzione alla corte di Spagna; ma il suo attaccamento alla casa di Braganza indispose il ministero contro di lui. Tennesi coperto fino al tempo in cui Giovanni IV fu proclamato a re di Portogallo, nel 1640. Portossegli appresso e ne fu benissimo accolto. Gli offerse esso monarca il vescovado di Viseu, che egli ricusò già prevedendo che il papa, che non riconosceva altro re di Portogallo che quello di Spagna, non gli concederebbe le sue bolle. Morì a Lisbona nel 1657, di 60 anni. Era Freire di spirito leggero; ma di cuor generoso e franco. Riprendeva in faccia gli amici, e li difendeva in secreto. Coltivò con successo la poesia e la storia. Tiensi da lui: 1. la *Vita di Don Giovanni di Castro*, in fol., recata in latino da Rotto, gesuita italiano. È uno tra i libri meglio scritti in portoghese; 2. delle *Poesie Portoghesi*, in picciol numero, ma eleganti.

FREITAG (Giovanni), nato a Nieder Wesel, nel ducato di Cleves nel 1581, fu professore di medicina a Helmestadt, medico in diverse corti di Germania, e finalmente professore a Groninga, ove morì nel 1641. Criticò le opere del celebre Daniele Sennert, al quale sembra non rendesse troppa giustizia, quantunque fondate ne siano alcune critiche. Sono le principali opere di Freitag: 1. *Noctes medicae*, Francoforte, 1616, in 4; opera principalmente diretta contro i ciarlatani, pseudochimici, uromanti, ec., 2. *Aurora medicorum, galeno-chimicorum*, 1630, in 4. (*Vedi* Manget, *Bibliotheca Script. medicor.*, tom. II pag. 346.) -- È a guardarsi dal confonderlo con FREITAG (Giovanni) nato a Perleberga nel 1587, che praticò con riputazione la medicina a Ratisbona, ove morì nel 1654, dopo avere pubblicato *De me-*

lancholia hypocondriaca. -- Un altro Freitag (Giovanni Enrico), pubblicò un'opera sulla chimica nel 1635 a Quedlimburg. — Conoscesi anche il maggiore Freitag, divenuto celebre per aver dato a Francoforte delle bastonate a Voltaire, (1), per ordine di Federico II re di Prussia.

† FREMIN (Renato) scultore, nato a Parigi nel 1673. Prese in patria le prime lezioni dell' arte sua, e venne in seguito a perfezionarsi a Roma. Reduce a Parigi incominciò a stabilire la propria riputazione con parecchi bei lavori, quali la *Samaritana ch' era al Ponte Nuovo, l' Altar maggiore di s. Luigi*, nella cappella del Louvre; la *statua di santa Silvia*, in quella degli Invalidi. Faceva a tal epoca Filippo V costruire a s. Ildefonso (*la Granja*), dei bei giardini a imitazione di quelli di Versaglies; chiamò Fremin, ed è là che esistono i capolavori di questo artista. Vi lavorò sette anni; vi si ammira nella camera detta delle muse la *statua d' Apollo*, i *busti* in marmo di *Filippo V e della regina, di Luigi I* loro figliuolo, e della sua *sposa*, e nei giardini i *quattro elementi*, la *poesia Lirica, la Pastorale, Eroica e Satirica*, il gruppo in piombo della *Fontana di Perseo* e principalmente *la Fontana* detta *delle Rane* in cui vedonsi le *statue di Latona, d' Apollo* e di *Diana* che implorano gli iddii contro *i Mietitori* in numero di otto. Godette egli costantemente del favore di Filippo V. Ottenuta la permissione di andare a passare alcun tempo a Parigi, vi morì nel 1745, carico d' onori e di ricchezze.

(1) Il *servum pecus* che si è Voltaire cogli scritti suoi formato, rivocò in dubbio, e negò assolutamente simile aneddoto, e nondimeno nulla di meglio constatato, e dagli abitanti sopra tutto di Francoforte. Qual via attualmente di far credere le verità soprannaturali dell' Evangelio a genti che non credono un fatto sì naturale!

FREMINET (Martino), pittore nato a Parigi nel 1567, fece il viaggio di Roma in un tempo in cui erano i pittori divisi fra Michiel' Angelo di Caravaggio e Giuseppe d' Arpino, detto il *Giuseppino*. Si pose a prendere quanto di migliore avevavi nella maniera dei due pittori, e vi riuscì. Era Freminet istruttissimo nelle scienze relative all' arte sua; sapeva l' anatomia, la prospettiva e l'architettura. Fu gran disegnatore, e si fa notare molta invenzione nei suoi quadri; ma la fiera sua maniera, le vibrate espresioni delle sue figure, dei muscoli e dei nervi duramente pronunciati, e la azioni troppo ricercate dei personaggi, non vanno a versi di tutti. Se lo fece Enrico IV primo pittore, e onorollo Luigi XIII del cordone di s. Michiele. (Dipinse il soffitto della cappella di Fontanablò, in cui si ammirano principalmente i quadri dell' *Annunciazione*, della *Creazione* e dell'*Arca di Noè*. Morì a Parigi nel 1619).

FREMINVILLE (Edmo della Poix di), nato nel 1780 a Verdun nella Borgogna, era figliuolo del luogotenente generale di quella città, e diventò egli stesso bailo della Palisse. Sono le materie feudali le primarie che presentansi a trattare dinanzi un giudice di grandi signorie; per cui ne fece egli uno studio particolare. Fu il frutto delle sue fatiche: Il *Trattato Storico dell' origine delle decime* 1 vol. in 12: la *Pratica dei registri* 1748-59, in 5 vol. in 4 che è un eccellente trattato dei feudi. Fece un 6 volume pei diritti degli abitanti. Trasse per ordine alfabetico il Trattato della polizia del commissario La Marre, sotto titolo di *Dizionario di polizia*, in 1 vol. in 4, opera stimata e ristampata in provincia, in 8. Morì Freminville a Lione il 14 novembre 1773. Era uomo dotto e laborioso.

FREMIOT *Vedi* Chantal.

FREMIOT (Andrea), arcivescovo di Bourges, fratello di madama di Chantal, fondatrice della Visitazione, e zio della signora di Sevignè, nacque a Digione nel 1573 da nobile famiglia e feconda in persone di merito. Incaricato di affari importanti sotto i re Enrico IV e Luigi XIII se ne tolse da uomo intelligente. Tiensi da lui un *Discorso dei passi della Chiesa contro le eresie* 1610, in 8, ed altre opere. Esso stimabile prelato venne a morte a Parigi il 13 maggio 1641.

† FREMONT (don Carlo) religioso dell' abbazia di Grammont, nacque a Tours nel 1610. Dacchè prese l' abito non tardò ad accorgersi del rilasciamento che regnava nell' abbazia; ma fermo nella sua vocazione e non sgomentandosi, fece il noviziato con esemplare esattezza, e raddoppiò il fervore e lo zelo pei suoi doveri. Com' ebbe fatta la sua professione, soddisfo il di lui abbate della condotta sua edificante, nominollo priore dell'abbazia. Sforzossi don Fremont col proprio esempio e coi discorsi di stabilire tra'suoi confratelli maggiore regolarità; nè potendovi riuscire, dimandò e ottenne la permissione di andare a Parigi a terminare i suoi studi nel collegio dell' ordine di Grammont. Presentato al cardinale di Richelieu, gli fece aggradire un piano di riforma da lui compilato. Nominato dal ministro priore d'Evisse, presso Digione, gittovvi d. Premont le prime fondamenta della sua riforma, aiutato dal suo confratello don Giusseppe Baboul. Per non parere affettare la singolarità, contentossi di rimettere in vigore nella sua comunità la regola tal quale papa Innocenzo IV avevala mitigata. Il priorato di Thiers nell' Alvernia, luogo della nascita di s. Stefano, istitutore dell' ordine, prese non meno la riforma come anche parecchi altri monasteri, ma senza sottrarsi alla giurisdizione dell' abb. di Grammont. Governò don Fremont per 30 anni il priorato di Thiers e vi morì santamente nel 1689, di 79 anni. Conoscesi da questo religioso: *La Vita, la morte e i miracoli di s. Stefano, confessore, e fondatore dell' ordine di Grammont* detto volgarmente dei *Buoni Uomini*, Digione 1647, in 4. Trovasi in seguito di cotal opera *La vita del Beato Ugo di Lacerta, discepolo di s. Stefano.* Compose inoltre parecchi *opere pie* ad uso dei suoi confratelli.

FRENICLE (Nicolò), poeta francese, nato a Parigi nel 1600, fu consigliere generale nella corte delle zecche, e morì decano della corte stessa nel 1661. Tengonsi di lui parecchie composizioni teatrali. 1. Palemone e Niobe, in 8, due pastorali; 2. *Il trattenimento dei pastori*, altra pastorale; 3. un poema intitolato: *Gesù crocifisso*; 4. una *Parafrasi dei Salmi*, in versi, ecc; opere tutte mediocrissime.

FRENICLE di Bessy (Bernardo), fratello del precedente, morto nel 1675, fu grande aritmetico e amico di Cartesio, il qual filosofo teneva in gran conto la sua aritmetica, che conducevalo a particolarità in cui l' analisi stenta ad arrivare; ma sorprendeva che senza i soccorsi dell' algebra, di cui non faceva in fatto alcun uso, fosse Bessy divenuto si profondo in quella scienza. Trovansi parecchi de' suoi scritti nel 5 tomo delle antiche Memorie dell' accademia delle scienze, della quale era membro; tra le altre un *metodo* per trovare la soluzione dei problemi colle esclusioni. Ne fu l' Elogio scritto da Condorcet.

+ FRERE (Giorgio), conte, luogotenente generale, nacque il 2 ottobre 1774. Di 17 anni (1791) entrò nel battaglione delle Ande, e spiegatovi coraggio e intelligenza, fu nominato nel 1792 capitano. Divenuto capo battaglione, l'anno dopo, all' esercito dei Pirenei Occidentali, fecesi tostamente dopo distinguere in quello dei Pirenei Orientali, di dove passò in Italia, vi

fece le campagne del 1794, e 1795 e restò ferito ai ridotti di Seza. Allora che entrarono i Francesi nel Piemonte, ricevette alla giornata della Brenta una nuova ferita, che gli valse il grado di capo di brigata. Reduce in Francia dopo il trattato di Campo-Formio, servì negli eserciti dell' Ovest, d' Olanda e del Reno; fu in seguito nominato comandante della guardia del primo consolo, divenne generale di brigata nel settembre 1802, e fu impiegato nell' esercito d' Annover e nel grande esercito, durante le campagne del 1805, 1806 e 1807. Fu spesso il generale Frere citato con elogio nei *Bullettini* del campo; e segnatamente (nel 1806) alla presa di Lubecca in cui entrò fra' primi. Uno tra' suoi più bei fatti d' armi fu la difesa della testa del ponte di Spandau. Con un solo reggimento e quattro pezzi di cannone, sostenne l' attacco di 10,000 Russi, che sei volte tornararono alla carica onde impadronirsi di quel ponte, e li sforzò a ritirarsi, fatta provar loro una perdita considerabile. Fu successivamente nominato comandante della legion d' onore, e generale di divisione. Il 6 maggio 1808, portossi in Ispagna, e s' impadronì il 7 giugno della città di Segovia. Andò in seguito ad appoggiare l' esercito del maresciallo Moncey, che assediava Valenza; e dopo la presa di quella città, cooperò al memorabile assedio di Saragozza, in qualità di capo dello stato maggiore del maresciallo Lannes. Chiamato al grand' esercito, trovossi il general Frere alla battaglia di Wagram, e qui si fece di bel nuovo distinguere e ricevette pericolose ferite. Appena guarito, ritornò in Ispagna, ed assistette agli assedi di Ostalric, di Tortosa e di Tarragona. Ritornò nel 1813 in Francia, e passò al comando della 3.ª divisione militare a Rennes, quindi alla 16.ª a Lilla. Alla prima ristaurazione, creollo Luigi XVIII cavaliere di s. Luigi. Dopo lo sbarco di Buonaparte a Cannes, il 20 marzo 1815, e durante i cento giorni, si condusse il general Frere con estrema prudenza. Nondimeno, se corse a schierarsi sotto i vessilli dell' usurpatore, non si mostrò di più zelante per la causa dei Borboni; condotta equivoca, che rese giustamente sospetta la sua vera opinione. Anzi al ritorno del re, e dal principio del 1816, fu posto fuori d' attività, e vi rimase fino alla sua morte avvenuta il 17 febbraio 1826.

FRERET (Nicolò), pensionario e secretario perpetuo dell'accademia delle belle lettere, nato a Parigi il 15 febbraio 1688, da un procuratore al parlamento; fecesi ricevere avvocato per compiacere alla sua famiglia; chè la natura dato non avevagli alcuna tendenza al foro, e in conseguenza a nessuna abilità per quello; e lo lasciò per dedicarsi alla storia ed alla cronologia, sue primitive passioni. Gli aperse l'accademia delle iscrizioni le sue porte fino dai 25 anni. Segnalò il suo ingresso con un *Discorso sull' origine dei Francesi*, pieno d' indiscreti discorsi sull' affare dei principi col reggente, che lo fecero rinchiudere alla Bastiglia. Fu Bayle quasi il solo autore che gli si diede a sollievo nella sua prigione; lo lesse tante volte, che lo sapeva quasi a memoria. Inculcaronsi fin d' allora gli errori di quel famoso scettico nel suo spirito. Non si ha motivo di accorgersene che troppo quando si gettano gli occhi sulle sue *Lettere di Trasibulo a Leucippo*, in cui trovasi il triste ateismo ridotto in principii, quantunque artatamente sviluppato, e sull' *Esame degli apologisti del cristianesimo*, 1767, in 8, opera postuma non meno riprensibile della precedente. Lo ha l' abb. Bergier confutato vittoriosamente colla sua opera intitolata: *Certezza delle prove del cristianesimo*. Ottenuta Freret la sua libertà, dedicossi intieramente agli studi antichi. Gli si deve

1. parecchie *Memorie* piene d' erudizione, e di spinose discussioni. Sono sparse nei diversi volumi della *Collezione* accademica delle belle lettere. Quelli in cui tenta di dilucidare la cronologia liviana e chinese, furono dapprima ricercati; ma si si è poi convinti che simili favolose storie non avevano niente guadagnato colle fatiche di questo dotto, molto più credulo in materia di vecchi annali, che in materia di religione. 2. La *Prefazione*, le *Note* e parte della *Traduzione* del romanzo spagnuolo intitolato: *Tiranno il Bianco*, 2 vol. in 12; 3. Alcune *opere* frivole che non dilettano punto i saggi lettori. Possedeva Freret vasta letteratura. Conosceva l' intreccio di quasi tutti i componimenti teatrali di Europa; erane immensa la memoria. Scriveva con nettezza e con ordine; ma aveva della tendenza per le opinioni singolari. Annunciano le sue *Lettere di Trasibulo*, al giudizio di un critico sagace, *spirito duro e cuore corrotto*. L' autore del *Dizionario filosofico* si è spesso valso dell' erudizione di Freret, senza farne un miglior uso. Morì nel 1749. (Furono le sue *Opere complete* raccolte e pubblicate da Septchênes, in 20 vol. in 12, Parigi, 1766; ma è tale edizione estremamente incompleta e difettosa; non fece uso l'autore di alcun manoscritto di Freret, ch' erano allora fra le mani di Sainte Croix, e parecchi de' quali rimasero inediti. Le sue *Memorie sui culti* di parecchie divinità del paganesimo; sull' *Anno persiano*; il suo *Trattato sull' origine dei Greci*, quello sulle *Antichità di Babilonia* sono molto stimati).

FRERON (Elia Caterino), nato a Quimper nel 1719, mostrò fin di buon' ora talenti ed entrò dai gesuiti onde perfezionarvisi. Professò con successo per alcun tempo al collegio di Luigi il Grande. I padri Brumoi e Bougeant, lo diressero negli studi ed ispirarongli il gusto della bella letteratura. Costretto da alcuni malcontentamenti ad uscire dai gesuiti, nel 1739, aiutò dapprima l' abb. des Fontaines nella composizione de' suoi fogli, e diede in seguito un piccolo giornale, sotto titolo di *Lettere della signora contessa*, in 12, 1746. Era tale contessa l' interprete della ragione e del buon gusto, ed esprimevasi con non minore spirito che sale. Siccome risparmiata non era in que' fogli la riputazione di parecchi begli spiriti, ebbero il credito di farli sopprimere; ma ricomparvero nel 1749 sott' altro titolo. Fu al principio di tal anno che pubblicò Freron le sue *Lettere sopra alcuni scritti del tempo*, che racchiudendo una critica non meno viva che piccante, non piacquero più a gran numero di scrittori di quelle della *contessa*. Furono talvolta interrotte, e ciò fu quasi sempre con rincrescimento del pubblico che ama solazzarsi e delle critiche e di quelli che ne sono l' oggetto. Dopo aver pubblicati 13 vol. di quel giornale, lo fece l' autor comparire nel 1754 sotto titolo di *Anno letterario*, e ne pubblicò regolarmente 8 vol. ogni anno ad eccezione del 1753 che non ne diede che 7, fino alla sua morte, avvenuta nel marzo 1776. Molto spirito naturale, vivacità, gusto sicuro, e tatto dilicato, l'abilità di presentare con disinvoltura i difetti di un' opera, tali furono le qualità del formidabile giornalista. Parzialità, malignità talvolta spinta, precipitazione nei giudizii, eccone i difetti. Era di dolci costumi, e facile ne era la società e piacevole; ma il risentimento delle ingiustizie lo rese talvolta ingiusto. Sono le altre sue opere: 1. una raccolta di *Opuscoli* in 3 vol. in 12, fra' quali trovansi delle poesie che non mancano di merito. L' *Oda sulla battaglia di Fontenoi*, è una delle migliori comparse dopo Rousseau; 2 *Gli amori di Venere e di Adone*, in 12, 1748, opuscolo tradotto dall' italiano

del cav. Marini. Era Freron pochissimo conseguente nell' attaccamento che affiggeva pei buoni costumi. Diverse analisi che veggonsi nell' *Anno letterario* ne esibiscono un' altra prova. 3. lavorò per qualche tempo nel *Giornale straniero*, che abbandonò per darsi intieramente al suo *Anno letterario*, il di cui privilegio fu continuato alla vedova di lui. Lavorò anche Freron ad una *Storia di Maria Stuarda* (con Masy); ad un *Commento sull' Enriade* (con La Beaumelle). Conosconsi le sue differenze con Voltaire che criticava senza risparmio, ma spesso con giustizia; per cui lo colmò l' irascibile filosofo di epigrammi e d' ingiurie le più grossolane. Lo calunniò anche sul teatro nel 1769, nel dramma della *Scozzese*. Nondimeno avendo un certo Gilbert, trattato Voltaire da poeta mediocre in presenza di Freron, recitò questi parecchi squarci dell' Enriade, e disse a Gilbert: » Siete voi, o signor » Gilbert, che ne fareste di simiglian- » ti?« D'altro lato un signor di Torino dimandato a Voltaire un corrispondente letterario: » Rivolgetevi a quel » tristo di Freron, rispose il filosofo, » il solo uomo che abbia del gusto, » devo a mio malgrado convenirne, » quantunque mi abbia delle buone » ragioni per detestarlo. «

† FRERON (Luigi Stanislao), figliuolo del celebre critico di tal nome, nacque a Parigi nel 1755. Aveagli suo padre morendo lasciate delle potezioni potenti, quella particolarmente del re di Polonia, Stanislao, che impartito avevagli il suo nome al fonte battesimale, e quella di *madama* Adelaide, zia di Luigi XVI. Avevagli il re concesso il privilegio dell'*Anno letterario*; ma troppo era Freron dedito a' suoi piaceri onde occuparsi del foglio che formata aveva la riputazione di suo padre. Correva sotto nome di lui, ma era compilato da suo zio, l'abb. Royon, e dal professore Geoffroy. Colmo di beneficj dalla corte, doveva essere Freron uno tra'suoi più ardenti difensori; ma dimenticando ogni riconoscenza, e disprezzando il consiglio e l'esempio della sua famiglia, abbracciò con calore il partito della rivoluzione, e fino dalle prime turbolenze, degno mostrossi di figurare tra'più furiosi demagoghi. Emolo di Marat, compilò un foglio periodico non meno dell'amico del popolo incendiario. Comparve l'*Oratore del popolo*, e lo si vidde ben tosto con profusione circolare nei bagordi e nelle osterie, e in ogni luogo in cui esaltare poteva una plebaglia già turbolenta. Assicurasi che nato era Freron con dolce carattere, e pur anco timido; ma ben lungi sono le di lui azioni dall'appoggiare simile asserzione. Conosciuto aveva Robespierre al Collegio di Luigi il Grande, e quando fu questi deputato agli stati generali, rinnovarono l'amicizia loro, e Freron diportossi dopo giusta le intenzioni del sanguinario demagogo. Fu aggregato al club dei *cordelieri*, in cui il re, la religione, i ricchi, i nobili furono a mano a mano l'oggetto delle sue declamazioni e de'suoi sarcasmi. Arringava in pari tempo il popolo per le vie e sulle piazze. Nelle terribili giornate del 5 e 6 ottobre, figurò d'infra l'orda degli assassini. Dopo l'arresto di Luigi XVI a Varennes, diede libero sfogo a tutta la sua rabbia; dimandò la morte di Luigi XVI, ed ebbe gran parte alla cospirazione del Campo Marzio, organizzata dai *cordelieri* suoi confratelli. Quand'ebbero i gran delinquenti ottenuta l'amnistia, riprese Freron il suo giornale, che continuò a riempire di massime e proclami incendiari. Nomato membro della municipalità il 10 agosto, fu in seguito deputato alla convenzione, in cui votò la morte di Luigi XVI, e l'esecuzione fra ventiquattr'ore, vantandosi, nel profferir la sentenza; » di avere due anni » prima dimandato il supplicio del

» tiranno, e di essere andato ad attac» carlo fino alle sue porte. » Fu incaricato di parecchie missioni nei dipartimenti, e fu là soprattutto che dispiegò la propria ferocia. Volendo la convenzione punire Marsiglia d'aver osato scuotere la sua autorità ed elevare un potere a fianco del suo, mandò Freron con Barras, Saliceti e il fratello di Robespierre, per far eseguire gli ordini suoi. Sorpassolli Freron nell' atrocità, e provò che se era mente della convenzione versar sangue, far non poteva scelta più addatta. Ognuno in quella città che di qualche considerazione godesse, fu oggetto delle spaventose sue proscrizioni; eretti furono i patiboli, e si succedettero le esecuzioni. Fece demolire le più belle case, e chiamar fece quelle che volle sussistessero, *Città senza nome*. Entrati in quel frattempo gli Inglesi e gli Spagnuoli a Tolone, ricevettero i commissari l'ordine di farne l'assedio. Esercitovvi Freron, dopo la presa, le crudeltà stesse che a Marsiglia, e per lasciarvi, come nell'ultima città, un monumento del suo furore, cangiò il nome di Tolone in quello di *Porto-la-Montagna*. Prima di distruggere la città, giusta l'ordine della convenzione, volle Freron incominciare colla distruzione degli abitanti. Ricevettero questi l'ordine, sotto pena di morte, di portarsi al Campo Marzio, onde ricevervi, si diceva, delle istruzioni. Ottocento obbedirono; non sì tosto vi furono giunti, che una batteria tirò sopra essi a mitraglia. Queglino che avuta avevano la fortuna di scappare alla spaventosa scarica, gittaronsi a terra e finsero esser morti; ma il barbaro Freron che non voleva lasciarsi sfuggire alcuna delle vittime infelici, disse ad alta voce: » Che quelli che non son morti si le» vino: farà loro grazia la repubblica.» Levaronsi quelli in fatti, e all'istante istesso, l'odioso proconsolo, li fece uccidere a colpi di sciabola e di fucile. Ecco poi come rese conto di simili avvenimenti nella sua corrispondenza con uno nominato *Moisè Bayle*. » Ogni » giorno dopo il nostro arrivo, faccia» mo mietere due cento teste; vi han» no già ottocento Tolonesi fucilati... » La mortalità è qui fra gli amici di » Luigi XVI. Dimani, e giorni seguen» ti stiamo per procedere allo spiana» mento .... Fucilate finchè più non » sianvi traditori. » Non fu nondimeno la città spianata. Marsiglia che respirato aveva per alcun tempo, vidde ritornare Freron, e con lui le proscrizioni. Quattrocento abitanti furono ancora vittime della sua crudeltà, e la città senza nome vidde ancora diminuire il numero delle sue case. Richiamato coi suoi collega a Parigi, presentossi al club dei giacobini, ove gli si attribuì il titolo di *Salvatore del Mezzodì*. Cominciava nondimeno a porsi la discordia fra i capi della rivoluzione, e tendevano a perdersi mutuamente. Disfattosi Robespierre degli atei Hebert, Clootz, e Chaumette, attaccò il club dei cordelieri, del quale era Freron tra'più fermi sostegni. Giunse anche a far morire il formidabile Danton; ma gli altri clubisti, prevedendo la sorte che li attendeva, attaccarono alla lor volta il tiranno in capo, e giunsero a rovesciarlo nella famosa giornata del 9 termidoro (28 luglio 1794). Contribuì molto Freron a quel trionfo, e fu con Barras incaricato di andare a sforzare il palazzo della città, ove Fleuriot-Lescot aveva ritirato Robespierre. Come fu il terrorista arrestato, propose Freron di demolire il palazzo della città; ma rigettata ne venne la proposizione. Dopo tale rivoluzione, non fu più Freron lo stesso: possessore di grandi ricchezze, ammassate nell'anarchia, e persuaso che il solo ordine potevagliele guarentire, cercò di stabilirlo, e perseguitò accanitamente tutti i giacobini, e queglino stessi con cui rivalizzato aveva di crudeltà. Allo-

ra che propose Barrere di creare un nuovo tribunale rivcluzionario, e di conservare Fouquier-Tinville nel suo impiego di pubblico accusatore, Freron esclamò : „ Tutto Parigi reclama il di „ lui supplicio ; io dimando a suo dan- „ no il decreto d'accusa , e che quel „ mostro vada a rigettare giù nelle „ bolghe d'inferno tutto il sangue di „ cui s'è abbeverato . „ Parole veramente notabili nella bocca di lui che tanto ne aveva versato! Terrorista egli stesso, perseguitò i terroristi , e li caricò di tutte le atrocità che aveva seco loro divise ; attaccò la rivoluzione, egli che commessi avea in lei nome tanti odiosi attentati. I giovani eccitati dal foglio dell'*Oratore del popolo*, circondaronlo di ogni loro favore. Invano alzarono i loro nimici la voce ; fu soffocata . Gridava per le vie *haro* sui giacobini , e tutte rimbombavano le piazze di una canzone diretta contro quelli, chiamata il *Risvegliamento del popolo*; è a confessare che aveva ben lungamente dormito un sonno profondo! Allora fu che sciolti vennero i club. Il 20 maggio, 1795 (1 pratile), fu Freron mandato con Barras e Laporte, per disarmare gli abitanti del sobborgo s. Antonio, in cui avuta aveavi una sommossa . Sempre posseduto dalla rabbia delle demolizioni, ordinò d' incendiare il sobborgo ; ma il generale Menou , incaricato dell'esecuzione, ricusò d'obbedire . Dimandò in seguito Freron la libertà della stampa, la sopressione della quale riguardava qual sorgente d'ogni delitto . Dedito intieramente alla convenzione, divise con lei tutti i pericoli del 13 vendemmiale, (5 ottobre 1795), e andò a dimandare soccorsi allo stesso sobborgo Sant'Antonio, che voluto aveva alcuni mesi prima incendiare. Ma passato era il tempo del favore : il popolo non lo ascoltò . Non potè entrare nel corpo legislativo che succedette alla convenzione, e fu mandato dal nuovo governo nel Mezzodì, in qualità di commissario straordinario . Spiegò in simile missione l'apparato di una forza armata ed un lusso smodato. Fu ancora accusato , ma seppe far di nuovo andar a vuoto l'accusa. Quantunque collegato a Buonaparte, che conosciuto aveva a Tolone, non ne ottenne, quando fu questi primo console, che un impiego subalterno . Nondimeno la sorella di Buonaparte, che dopo, vedova del generale Leclerc, erasi sposata al principe Borghese, viveva con lui a quell'epoca in grande intimità , è stata eragli promessa in maritaggio ; ma fu la progettata unione rotta dalle doglianze che una prima moglie di Freron andò a portare a Buonaparte . Onde allontanarlo il consolo, lo nominò sotto - prefetto a s. Domingo. Ricusò egli lungamente di partire ; ma s'imbarcò finalmente nel 1802 coll'esercito sotto gli ordini del generale Leclerc. Venne egli a morte a s. Domingo nel 1804, in età poco avanzata. Oltre il foglio intitolato l'*Oratore del popolo*, del quale già tenemmo parola, tiensi da Freron: *Memoria storica sulla reazione reale e sulle stragi del Mezzodì* , con note e documenti giustificativi , prima parte (non ne comparvero altre,) anno 4 (1795) in 8. Comparve un Opuscolo in risposta a questo, che aveva per titolo, *Isnard a Freron*, e che comincia così : „ Un'uomo, che, giovine ancora, „ toccò l'immortalità del delitto, Fre- „ ron, ec. „

FRESNAYE (Giovanni Vauquelin della), nato nel 1534 alla Fresnaye nella Normandia , avvocato dapprima del re al bailiaggio di Caen, luogotenente generale dappoi, e presidente al presidiale della detta città , vi morì nel 1606, di 72 anni ; è il primo poeta francese che abbia fatto delle *Satire*. Quelle di La Fresnaye, più sensate che motteggianti, non hanno nè l'energia nè il piccante di quelle di Regnier; e sono in conseguenza meno lette dai

Francesi, amici naturalmente del sale e dell'epigramma. Tiensi ancora da La Fresnaye: 1. un'*Arte poetica*, che più non si legge, e che più leggere non si deve, perchè quanto avvi di buono trovasi altrove, e non è il rimanente che una raccolta di precetti triviali, debolmente versificati; 2. un Poema intitolato: *Per la monarchia di questo regno, contro la divisione*, opera di un zelante patriotta; 3. due libri d'*Idillii*, e tre altri di *Epigrammi* di *Epitafi* e di *Sonetti*. Tutte tali poesie raccolte furono da lui stesso in 8, 1605, a Caen. Era padre di Des Ivetaux che fu precettore di Luigi XIII, e fece anche dei versi. *Vedi* questo nome.

FRESNE (Abramo Alessio Quinault del), nacque da famiglia addetta da lungo tempo al teatro. Era di carattere estremamente altiero, come Baron. Diceva modestamente parlando di lui: „ Mi si crede felice; error popolare: „ preferirei al mio stato quello di un „ gentiluomo che mangiasse dodici „ mila lire di rendita all'anno nell'affumicato suo castello. „ Era Du Fresne sì glorioso, che parlava appena ai suoi domestici; e quando agitavasi quistione per pagare un *fiacre* o un portatore di portantina, si contentava di fare un segno, o di dire in aria disdegnosa: *Che si paghi quello sgraziato*. È morto esso istrione nel 1767.

FRESNE. *Vedi* CANGE (Du).

FRESNE. *Vedi* FORGET.

FRESNOY (Carlo Alfonso du), nato a Parigi nel 1611, figliuolo di uno speciale fu dalla sua famiglia destinato alla medicina, e dalla natura alla poesia ed alla pittura. La vinsero l'arti belle sulla farmacia, malgrado i cattivi trattamenti ch' ebbe dalla sua famiglia a provare. Prese dapprima lezioni di disegno presso Perrier e presso Vouet, dalla qual scuola passò a quella d' Italia, senza altri soccorsi per vivere che il suo pennello. Fu Du Fresnoy costretto, onde sussistere, a dipingere rovine e pezzi d' architettura. Venne Pietro Miguard, col quale legò amicizia che durò fino alla morte, a trovarlo a Roma, e lo aiutò a sottrarsi dall' indigenza. Estendeva ogni giorno la sfera delle sue cognizioni: studiava Raffaello e l' antico, ed a misura che avanzava nella teoria della sua arte, scriveva le sue riflessioni in versi latini onde aiutarsi nella pratica. Da simili osservazioni raccolte nacque il suo poema *De arte graphica*, dell' arte della pittura; produzione ammirabile per i precetti, ma spoglia d' ornamenti e di grazie, e inferiosissima per la purezza e l' eleganza dello stile al poema latino dell' abb. di Marsy sullo stesso argomento. Prendeva du Fresnoy ad una volta la penna e il pennello. Somiglia a Tiziano pel colorito, ed ai Carracci pel disegno; i quadri suoi e i disegni non sono molto comuni. Morì nel 1565 in casa di uno dei suoi fratelli, nel villaggio di Villiers-Le-Bel, a 4 leghe da Parigi. Fu il suo *Poema* sulla pittura recato in francese da Ruggero di Piles nel 1789. Ne comparve una libera versione in versi di Renou, con annotazioni. È la miglior edizione di tal poema quella di Parigi, 1673, che fu ornata di figure per Le Clerc, in 12. (Veggonsi nel Museo di Parigi due quadri di questo artista, una *santa Margherita*, ed una *Ninfa con delle Naiadi*).

FRESNOY. *Vedi* LENGLET (Nicolò).

FRESNY (Carlo Riviere du), nato a Parigi nel 1648, passava per nipote di Enrico IV, e di quella paesana d' Anet, conosciuta sotto nome della *Bella Giardiniera*, e rassomigliava a quel re. Univa ad un genio generale per le arti, particolari talenti pella musica ed il disegno. Senza matita, senza pennello, e senza penna faceva quadri che incantavano. Emergeva soprattutto nell' arte di distribuire i giardini. Simile abilità gli valse il bre-

vetto di controllore dei giardini del re, e il privilegio d' una manifattura di specchi. Du Fresny, estremamente prodigo, lo cedette per una somma mediocre. Fecesi in pari tempo rimborsare una rendita vitalizia di 3000 lire, che Luigi XIV avea ordinato di fargli agli impressari. Diceva quel principe: *Vi hanno due uomini che io non arricchirò mai*, du Fresny e Bontems; eranoi suoi due camerieri, e quasi egualmente dissipatori l' uno e l' altro. Lasciò Du Fresny la corte, dopo avere vendute tutte le sue rendite. Furono le sue opere raccolte nel 1731, 6 vol. in 12. Racchiudono: 1. due *Componimenti teatrali*: 2. delle *Cantate* che pose egli stesso in musica; 3. parecchie *Canzoni*; 4. i *Divertimenti seri e buffi*, piccola opera, spesso ristampata, e piena di vive pitture e piacevoli della maggior parte degli stati della vita. 5. delle *Novelle storiche*, ecc. Notasi in tutte cotali produzioni, singolare immaginazione e faceta. (Le più notabili sue commedie, e che lo collocano nel secondo rango fra i poeti drammatici, sono: *La Serenata*, *la Riconciliazione normanna*, *lo Spirito di contraddizione*, *la Doppia vedovanza*, *il Matrimonio fatto e rotto*, *il Cavalier giuocatore*. L' argomento di simile produzione gli fu tolto da Regnard, che gli prese la mano, e lo fece rappresentare nel 1695, sotto titolo del *Giuocatore*, due anni prima che desse Fresney alle scene il suo *Cavaliere*, che non ebbe che mediocre successo).

† FRETEAU DE SAINT JUST (Emanuele Maria Michiele Filippo), consigliere della gran camera al parlamento di Parigi, fu tra' primi autori della rivoluzione, colle sue idee di riforma, e la sua opposizione alle misure della corte. Devoto alla fazione d' Orleans, mostrò costante opposizione alle viste del ministero. Fu arrestato per conseguenza di simil lotta; ma la disgrazia di Lamoignon e del cardinale di Brienne restituigli ben tosto la libertà. Mandato nel 1789 agli stati generali dalla nobiltà di Melun, passò in seguito alla camera del terzo stato, ove dilettavasi di rappresentare una gran parte; ma fin dal principio la sua fretta nel meschiarsi in tutto, in parlare su tutto, attirogli per parte di Mirabeau il ridicolo nome di *Commare Freteau*. Dimandò l' 8 ottobre 1789 che si desse a Luigi XVI il titolo di re dei Francesi, e pronunciossi in seguito per l' abolizione degli ordini religiosi e la vendita dei beni del clero. In un rapporto che fece l' 11 giugno 1791, presentò la situazione della Francia in aspetto sì allarmante dietro le viste ostili delle altre potenze, che si eccitò contro l'odio generale, e si attirò una folla di sarcasmi. Fece emanare il 28 giugno il decreto che interdiceva ad ogni Francese d' uscire dal regno; e il 31 luglio parlando degli armamenti che facevansi in Germania, dimandò che comparissero i ministri alla sbarra. Fu dopo la sessione, nominato giudice del tribunale della dodicesima ronda di Parigi; ma come aveva adulati tutti i partiti, e incerto erane stato il cammino, i giacobini che aveva spesso nondimeno incensati, lo fecero arrestare qual *contro - rivoluzionario*, e perì sul patibolo il 14 giugno 1794. Puossi dire che se non fu demagogo esaltato, fu almeno pericolossimo riformatore.

† FRETEAU (Giovanni Maria Nicolò), medico e chirurgo, nacque a Meslai, per lo innanzi diocesi di Rennes, nel 1765, da un avvocato al parlamento della detta città, portossi nel 1788, a terminare i medici suoi studi a Parigi: fu successivamente nominato chirurgo maggiore all' esercito delle coste di Brest, e ottenne lo stesso titolo agli spedali dei volontari della Loira Inferiore. Eccettuata l' operazione cesarea eseguì con successo quelle tutte dell' alta chirurghia, e fu dei primi a

immaginare mezzi per correggere le deformità corporali. Acquistossi inoltre molta riputazione siccome ostetrico. Morì Freteau il 9 aprile 1823, di cinquant' ott' anni. Lasciò. 1. *Memoria sui mezzi di facilmente guarire e senza pericolo le vecchie ulceri delle gambe, anche nei vecchi*, Parigi, 1803; 2. *Saggio sull' asfisia del neonato*, Parigi, F. Louis, 1803; 3. *Considerazioni pratiche sul trattamento della gonorrea virulenta*, ecc., Parigi, Le Normant, 1813, in 8, di 300 pagine; 4. *Trattato elementare sul legittimo e metodico impiego delle emissioni sanguigne nell' arte di guarire, coll' applicazione dei principii a ciascheduna malattia*, Parigi, Gabon, 1816, in 8. Era stata tal opera incoronata dalla società di medicina di Parigi, il 5 luglio 1814; 5. *Considerazioni sull' asfisia dei neonati*, 1816; è la risposta ad una critica della sua opera sullo stesso argomento, che più ampiamente sviluppa, e in maniera vittoriosa. Diede inoltre gran numero di *Memorie*, in parecchi *dotti giornali e di medicina*, come: *Sul felice effetto dell' allattamento artificiale. — Sulla legatura d' un polipo uterino. — Sopra una seriissima emorragia la di cui causa fu lungamente ignorata. — Sulla dottrina delle necrosi, e la necrosi della tibia. — Sopra una intumescenza della lingua, con prolungamento fuori della bocca.* — Diversi articoli di *agricoltura*, sul *magnetismo*, ecc. Sembra che si occupasse Freteau anche di politica, mentre annoverato l' hanno i liberali fra i loro.

FREVIER (Carlo Giuseppe), nato a Roano l' 11 novembre 1689, entrò giovinissimo nella società dei gesuiti, ove fu destinato all'insegnamento. Non si ha sicurezza sull' epoca di sua morte; ma viveva ancora nel 1770, dopo la sopressione del suo ordine; quantunque sembri sopravvivesse poco a tal epoca. È conosciuto per la differenza letteraria che ebbe coi suoi confratelli i giornalisti di Trevoux. Il p. Widenhoffer, gesuita tedesco, passando per Malines, notò nella biblioteca dei gesuiti di quella città un manoscritto di Bellarmino, che conteneva una dissertazione sulla Vulgata; ne fece un compendio; ma trovando in seguito più a proposito di far istampare lo stesso manoscritto, ne ottenne una copia collazionata dal p. Holvoët, bibliotecario del collegio di Malines, e la pubblicò con questo titolo: *Apographus ex manuscripto autographo venerabilis servi Roberti Bellarmini e socitate Jesu, S. R. E. cardinalis, de editione Vulgata, quo sensu a concilio tridentino definitum sit ut ea pro autentica haberetur* Il p. Berthier, rendendo conto di tale scritto nel suo *Giornale di Trevoux* stabilì, che il sentimento di Bellarmino e quello anche del cardinale Pallavicini, era che il concilio di Trento, dichiarando autentica la Vulgata, aveva voluto dire che era esente da ogni errore in materia di fede e di costumi, e che ella sola essere doveva in uso nelle chiese e nelle scuole, ma che non aveva preteso non vi si trovassero falli. Elevossi il p. Frevier contro simile opinione, che trovò pericolosa, in un libro che pubblicò sotto questo titolo: *La vulgata autentica, autentica in tutto il suo testo, più autentica del testo ebreo, del greco che ci rimangono; teologia di Bellarmino, sua apologia contro lo scritto annunciato nel Giornale di Trevoux, articolo* 85, *luglio* 1750, Roma 1753 in 12; vi sostiene che la vulgata è il *solo* testo *puro*, e che nè il testo ebreo, nè il greco, non godono di tale vantaggio, e che così è che volle stabilire il concilio di Trento. Quanto all' opinione del Bellarmino e del cardinale Pallavicino, prova dietro i passi tolti dagli scritti loro, essere il sentimento di quelli eguale al suo, e che il manoscritto trovato a Malines non può provare il con-

trario, essendo uno squarcio senza conseguenza, un memoriale in cui Bellarmino, giovine ancora, raccolse il resultato di sue letture e che avrebbe in seguito gittato siccome uno scritto indegno di lui. Ma era meno per combattere il p. Berthier che aveva Frevier composto tal libro, che per non lasciar credere che le scritture sacre essere potessero esposte ad un sospetto di corruzione.

FREY (Giovanni Cecilio), nato a Reisertul verso il 1580, professò la filosofia al collegio di Montagu a Parigi, e vi morì dalla peste nel 1631. Le latine sue *opere* di filosofia, stampate furono nella detta città, in 8, 2 vol.; il 1. nel 1645, nel 1646 il 2. Trovansi in questo alcuni scritti di medicina. La lista delle altre opere che racchiude simi le collezione trovasi nel tomo 39 delle memorie del p. Niceron e nel Dizionario di Moreri.

FREY. *Vedi* NEUVILLE.

FREY (Giovanni Giacomo), nato a Lucerna il 17 febbraio 1681, fu tra i più celebri incisori del suo tempo, visse lungamente a Roma, e vi morì il 12 gennaio 1752. Incise dietro i più grandi maestri, quali Raffaello, Guido, Dominichino, Annibale Carracci, il Pussino. Vivo ed espressivo n' è il bullino. Forma la raccolta delle sue incisioni due grossi vol. in fol., e monta a più di cento tavole, oltre la stampa appellata *in conspectu angelorum psallam tibi*, che passa qual suo capolavoro.

FREZIER (Amadeo Francesco), ingegnere e viaggiatore, nato a Ciamberì nel 1682, da famiglia distinta nella toga, originaria di Scozia, portossi a Parigi onde studiare giurisprudenza; ma avendo le matematiche più attrattive per lui, vi si dedicò intieramente, ed entrò nel 1707 nel corpo del genio. Incaricollo la corte di andar a esaminare le colonie spagnuole al Perù ed al Chilì, nel 1711, ed impiegò il suo talento per le fortificazioni a San Malò, a s. Domingo nel 1719, a Landau nel 1728. Fu pure nell' anno stesso che ricevette la croce di s. Luigi, e che maritossi. Giunse in seguito al grado di luogotenente colonello, e finalmente di direttore di tutte le fortificazioni della Bretagna. Morì il 26 ottobre 1773, di 92 anni. Diverse opere teniamo da lui: 1. *Trattato dei fuochi d' artifizio*, 1747, in 8; 2. *Viaggio del mare del Sud*, 1716, in 4, e in 2 vol. in 12 1717; 3. *Teoria pratica sul taglio delle pietre e dei legni*, Strasborgo, 1796, 3 vol. in 4. Diede il compendio di tal libro sotto titolo di *Elementi di Stereotomia*, Parigi, 1759, 2 vol. in 8.

FREZZI DI FOLIGNO (Federico), vescovo di Foligno, sua patria, stato era dominicano; fu decorato della porpora da Bonifazio IX nel 1403, assistette al concilio di Pisa nel 1409, e morì nel 1416 a Costanza durante la tenuta del concilio. È autore di uno stimatissimo poema, intitolato *Il Quadriregno, o i quattro regni della vita dell' Uomo*; è il primo regno quello di *Cupido*; quel di *Satana* il 2. il 3. è dei *vizi*; e di *Minerva* il 4. o della *virtù*. Fu stampato per la prima volta a Foligno nel 1481, in fol., e tale edizione è rara e ricercata. L'ultima e la migliore è quella di Foligno, 1725, 2 vol. in 4. Vollero alcuni critici togliere tal opera a Frezzi, per darla a Nicolò Malpighi, Bolognese; ma i migliori bibliografi sostengono essere certamente di Frezzi.

FRIART o FREAR. *Vedi* CHAMBRAY (Rollando).

FRIBURGER. *Vedi* GERING.

† FRIEDEL (Adriano Cristiano), nacque a Berlino il 31 marzo 1753. Portossi fin dalla prima giovinezza a Parigi, e fu professore in sopravivenza dei paggi del re. Pubblicò parecchie commedie tradotte dal tedesco, come *La pietà filiale*, d' Engel, 1781; *Il paggio*, dello stesso, 1781, ecc. Die-

de inoltre il *Nuovo teatro tedesco, o raccolta dei componimenti che comparvero con successo sui teatri delle capitali di Germania*, 1782-85, 12 vol. in 8. Ebbe Bonneville parte a simile traduzione. Contiene il *nuovo teatro* venti otto produzioni dei migliori autori tedeschi. Trovasi in fronte al primo volume una Storia del loro teatro. È morto Friedel nel 1786.

FRINE, famosa cortigiana dell' antica Grecia, verso l' anno 328 avanti G. C., fu la bella del celebre Prassitele. Avendole esso artista confessato che il *Cupido* era il suo capo lavoro, ella glielo tolse per farne presente a Tespi sua patria. La statua di Frine, eseguita da Prassitele, fu collocata a Delfo, tra quella di Archidamo re di Sparta, e di Filippo re di Macedonia. Fra tutte le prostitute del suo tempo, fu Frine la più ricercata. Tanto le produsse lo infame suo mestiere che offerse di far fabbricar Tebe purchè vi si ponesse là iscrizione: „ Alessandro distrusse Tebe, „ e la cortigiana Frine l'ha ristabilita.« (*Alexander diruit, sed meretrix Phryne refecit*). Vi ebbe un' altra Frine, soprannominata la *Vagliatrice* perchè spogliava i suoi amanti. Parla Quintiliano di una terza *Frine* (la stessa dell' amante di Prassitele), che accusata d' empietà, ottenne il perdono scoprendo il seno ai giudici; degno mezzo di quei tempi tenebrosi e corrotti.

FRINICO, greco oratore, nativo di Bitinia, fioriva sotto Commodo. Teniamo da lui: 1. un *Trattato delle dizioni attiche*, parecchie volte stampato in greco ed in latino. Lo fu per la prima volta a Roma nel 1517, e lo fu poscia più esattamente ad Augusta, 1601, in 4., e ad Utrecht, 1739, in 4. 2. *Apparato sofistico*, è una collezione di frasi e di motti. — Ebbervi due altri autori greci di tal nome; l'uno poeta tragico verso l'anno 512 avanti G. C., era discepolo di Tespi inventore della tragedia. Introdusse egli il primo le donne sul teatro. L' altro, poeta comico, fioriva verso l' anno 436 avanti G. C.

FRINIDE, musico di Mitilene, riportò primo il premio della cetra, ai giuochi panatenei celebrati ad Atene l' anno 438 avanti G. C. Aggiunse due nuove corde a quell' istrumento; in luogo di sette ne pose nove, e le tolse per cangiamento meno felice, la nobile semplicità che la caratterizzava, per darle un tuono effeminato. Presentatosi esso musico colla sua cetra nei pubblici giuochi di Lacedemone, l' eforo Ecrepepi recise le due corde che aggiunte vi aveva; condotta che non parrà nè ridicola, nè troppo austera, ove si consideri che colle più leggere novazioni comincia la degradazione del carattere naturale, e che da un raffinamento di musica arrivasi insensibilmente alla frivolezza, al lusso, alla mollezza ed alla corruzione. *Vedi* TIMOTEO di Mileto.

† FRISCH (Giuseppe Leopoldo), ministro protestante, fu istruttissimo nelle scienze naturali e nella filologia, e nacque a Berlino il 29 ottobre 1714. Tiensi da lui: 1. *Musei hoffmaniani petrificata et lapides*, Halle, 1741, in 4. 2. *Quadro sistematico de' Quadrupedi distribuiti in ordini, generi e specie*, Glogaw 1775, in 4; 3. *Dei vantaggi ed inconvenienti che presentano i Quadrupedi*, Bulaunz, 1776, in 8. Tali due opere scritte sono in tedesco. Morì Frisch nel 1787.

FRISCHE (Don Giacomo del), benedittino della congregazione di s. Mauro, nato a Seez nel 1640, diede nel 1686 e 1690, con don Nicola Le Nourri, una *Nuova edizione* di s. Ambrogio, accompagnata da erudite annotazioni, in 2 vol. in fol. Deesegli anche la *vita di s. Agostino*, che trovasi in fronte delle Opere del santo dottore; vi lavorò con don Vaillant sulle Memorie dell' abb. di Tillemont. Lavorava Frische ad una nuova *Edizione* di s.

Gregorio Nazianzeno, allora che morì a Parigi nel 1693, in riputazione di sapiente virtuoso. Pinsson avvocato al parlamento, fece l' elogio di don Frische, in una lettera stampata nel 1694.

FRISCHLIN (Nicodemo), nato a Balingen, nel ducato di Wittemberga, il 22 settembre 1547, si uccise nel 1590 di 43 anni, volendosi fuggire da una torre in cui stato era rinchiuso. Possedeva grande abilità per la poesia. Tengonsi di lui sedici libri di *Elegie*, sette *Commedie*, due *Tragedie*, ec. La sua commedia di *Rebecca* gli valse una corona di alloro d'oro, che volle dargli l'imperatore Rodolfo solennemente alla dieta di Ratisbona. Era partigiano di Ramus; i suoi scritti in materia di grammatica ne fanno fede. Lavorò anche sopra Callimaco, Aristofane, Virgilio, Perseo, ec., che o tradusse o dilucidò con note. Le sue *Opere poetiche* comparvero in 4 vol. in 8, 1598 al 1607. Tengonsi ancora di lui delle opere sull'*Astronomia*, sugli *Ebrei*, ed un *Dizionario greco latino tedesco*.

FRISCHMUTH (Giovanni), filologo e orientalista, nato nel 1619 a Wertheim, nella Franconia, fu rettore, quindi professore di lingue a Jena, ove morì nel 1687: tengonsi di lui, 1. delle *Spiegazioni* di parecchi luoghi difficili della Scrittura sacra, alcune delle quali sono molto felici; 2. più di 60 *Dissertazioni*, in 4, *filologiche e teologiche*, sopra curiosi argomenti, piene di erudizione.

† FRISI (l'abb. Paolo), celebre matematico e fisico italiano, nacque a Milano il 13 aprile 1728, da famiglia originaria di Strasborgo. Entrò di 15 anni presso i chierici di s. Paolo, detti barnabiti. Studiò con successo le Scienze filosofiche, che insegnò di 22 anni a Lodi, e in seguito in parecchie altre città d'Italia, in cui acquistarongli ben tosto i suoi talenti brillante riputazione. Viaggiò in Germania, in Francia, in Inghilterra, fu dapertutto accolto nella più lusinghiera maniera, e collegossi nel corso de'suoi viaggi, con d'Alembert, Condorcet, Keralio, la Condamine ec. Onoraronlo gran numero di monarchi della loro protezione, e gli fecero ricchi presenti; onori che gli fecero tal fiata dimenticare di essere religioso, ed ebbe a provare alcune riprensioni per parte dei suoi superiori, che troppo non approvavano la mondana sua vita, e i suoi legami con d'Alembert e Condorcet. Morì egli a Milano il 22 novembre 1784. Stanco di vivere sotto la regola del suo ordine, aveva ottenuto da Pio VI, colla protezione del cardinal Braschi, la permissione di portar l'abito da prete secolare. Era l'abb. Frisi membro di tutte le erudite accademie d'Europa; stato era nel 1758 aggregato a quella di Parigi. Fra le numerose opere che lasciò si fanno distinguere: 1. *Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis telluris nostrae*, Milano, 1751., 2. *Nova electricitatis theoria*, Milano, 1755; 3. *De motu diurno terrae dissertatio, quae a regia berolinensi scientiarum accademia praemium, anno* 1756, *propositum obtinuit*; 4. *De gravitate universali, libri tres*, Milano, 1768; 5. *Saggio sulla filosofia morale*, Lucca 1765; 6. *Dell'architettura statica e idraulica*, Milano, 1779; 7. *Pauli Frisi Operum*, ivi dal 1782 al 1785, 3. vol. ec. Scrisse innoltre parecchi *Elogi*, tra i quali non ha dimenticato quello del suo amico d'Alembert, e gran numero di *Dissertazioni* critiche ed erudite. Ve n'ha una in cui cerca di provare *la mediocrità dei gesuiti nelle scienze*, e non è certamente l'opera che più gli abbia fatto d'onore.

FRISSO, figliuolo d'Atama e fratello d'Elle. Mentre era con sua sorella presso Creteo loro zio, re d'Iolco, Demodice moglie di Creteo, sollecitò Frisso ad amarla; ma vedendosi ributtata, lo accusò di aver voluto attentare al-

l'onore di lei. Devastò tostamente la peste tutto il paese; l'oracolo consultato rispose che si pacificherebbono gli dei, loro immolando le due ultime persone della casa reale. Siccome riguardava tale oracolo Frisso ed Elle, vennero condannati ad essere immolati; ma furono all'istante circondati da una nube, di dove uscì un ariete che li tolse entrambi, li sollevò per aria e prese il cammino della Colchide. Attraversando il mare, spaventata Elle dallo strepito dei fiotti, cadde e si annegò nel sito che chiamossi poi l'*Ellesponto*. Giunto Frisso nella Colchide, vi sacrificò quell'ariete a Giove, ne prese il vello che era d'oro, lo sospese ad un albero che era in una foresta consecrata al dio Marte, e lo fece custodire da un dragone che divorava quelli tutti che si presentavano onde rapirlo. Fu sì contento Marte del sacrifizio, che volle che quelli tutti presso di cui sarebbe esso vello, vivessero nell'abbondanza fino a tanto il conservassero, e che fosse infrattanto permesso ad ognuno provare a farne la conquista. Ecco giusta la favola il famoso vello d'oro che Giasone, accompagnato dagli argonauti, rapì coi soccorsi di Medea. (*Vedi* GIASONE). Dicesi che quell'ariete fosse posto fra i dodici segni del zodiaco, e ne fosse il primo. È l'*Aries* dei latini.

FRIZON (Pietro), della diocesi di Reims, dapprima gesuita, gran maestro in seguito del collegio di Navarra, e dottore di Sorbona, morto nel 1651, lasciò: 1. una Storia dei cardinali francesi, sotto titolo di *Gallia purpurata*, 1638, in fol., opera stimatissima dapprima, ma che perdette qualche cosa del suo credito, quando n'ebbe Baluge svelati gli errori nel suo *Anti-Frizonius*; 2. un'*Edizione* della Bibbia di Lovanio, coi mezzi di discernere le Bibbie francesi cattoliche dalle eretiche, 1621, in fol. — Non bisogna confonderlo con Nicolò FRIZON, gesuita lorenese, morto sul principio dell'andato secolo dopo aver pubblicato: 1. La *Vita del Cardinal Bellarmino*, Nancy 1708, in 4; 2. La *Vita del venerabile Giovanni Berchmans*, in 8; 3. *Compendio delle meditazioni del p. Luigi del Ponte*; Chalons, 1712. E tale compendio benissimo fatto, e se ne diede una nuova edizione nel 1786, a Parigi, per Nyou, 4 vol. in 12; 4. La *Storia di Eleonora d'Austria, madre del duca Leopoldo I, e sposa del duca Carlo V*, Nancy, 1725, in 8; 5. La *Vita della madre di Elisabetta di Raufaing, istitutrice delle religiose del rifugio a Nancy*, Avignone, 1733, in 8, e parecchie altre opere.

FROBEN (Giovanni), celebre stampatore d'Hammelborgo nella Franconia, andò a esercitare la sua professione a Basilea. Fu il primo in Germania ad avere delicatezza nell'arte della stamperia, e discernimento nella scelta delle opere. Pubblicò le *Opere* di s. Girolamo, di sant'Agostino, d'Erasmo che portossi egli stesso a Basilea attrattovi dalla sua riputazione. Tali tre impressioni sono le più corrette fra tutte quelle di Froben. Proponevasi di dare alla luce i padri greci, allora che morì nel 1527 d'una caduta. Sostennero suo figlio e suo genero con onore la di lui riputazione.

FHOBISHER. *Vedi* FORBISHER.

FRODOARDO. *Vedi* FLODOARDO.

FROELICH (Guglielmo), nato a Zurigo nella Svizzera nel 1492, da poveri parenti, innalzossi col proprio merito e col suo valore. Servì con sommo zelo e gloria i re Francesco I, Enrico II e Carlo IX; comandò, in qualità di colonello, parecchi reggimenti Svizzeri al servigio di que'principi, e morì a Parigi il 4 dicembre 1562, dopo quaranta anni di servigio. Gli fu innalzato un mausoleo nella chiesa dei Gran-Zoccolanti. Era Froelich non meno zelante per la cattolica religione

che pel militare servigio; per cui lasciò la patria quando la vide abbracciare i nuovi errori. Branthome e Thou intessono grand'elogio del bravo ufficiale.

FROELICH (Erasmo), gesuita tedesco e celebre numismata, nato a Gratz nella Stiria nel 1700. Fece gli studi a Vienna nell'Austria, e terminati, entrò dai gesuiti. Insegnò le belle lettere, la storia e le matematiche, e fu nominato bibliotecario del collegio Teresiano, in cui fu incaricato di dar lezioni d'archeologia. Ma lo studio a cui con maggior assiduità dedicossi e con più di successo, quello fu delle medaglie, e vi consecrò la sua vita; nessuno mostrò meglio di lui di quale utilità fosse alla storia. Fissò la vera epoca da cui parte l'era dei re di Boemia, e colla descrizione delle medaglie dei re di Palmira, ne diede la storia intiera. Pubblicò più di diciotto opere, tra cui ecco le principali: *Utilitas rei nummariae veteris, compendio proposita*, ec., Vienna, 1733, in 8; 2. *Appendicula ad nummos Augustorum et Cesarum ab urbibus graece loquentibus cusos*, ec., 3. *Dissertatio de nummis, monetariorum veterum culpa vitiosis*, Vienna, 1736, in 8; 4. *Quatuor tentamina in re nummaria veteri* ec., 1737, in 4; 2 ediz. 1750, in 4. (Sotto il qual nuovo titolo riprodotte furono le opere precedenti con aggiunte.) 5. *Animadversiones in quosdam nummos veteres urbium*, Vienna, 1738, in 8; nuova ediz., Fiorenza, 1751, in 8; 6. *Appendiculae duae novae ad nummos Coloniarium altera ad nummos Augustorum et Cesarum ab artibus graece loquentibus percussos*, Vienna, 1744, in 8; 7. *Annales compendiarii regum et rerum Syriae, nummis veteribus illustrati*, ec., Vienna, 1744, in fol. fig. Morì il 7 luglio 1758.

FROIDMONT, o FROMONT (Liberto), *Fromondus*, nato ad Hacourt nel paese di Liegi, nel 1587, dottore, interprete reale di Sacra Scrittura a Lovanio, morì decano della collegiale di s. Pietro della detta città nel 1653. Erangli Cartesio e Giansennio amici; pubblicò l'*Augustinus* dell'ultimo con Enrico Caleno, canonico, e arcidiacono in seguito di Malines, e vescovo di Ruremonda; servigio di cui si deve poco sentirsi grati, ove pongasi mente ai torbidi fatti nascere da quel libro. (*Vedi* CALENO e GIANSENNIO.) Tiensi di Froidmont: 1. un *Commento* latino sulle Epistole di s. Paolo, 2 tom. in fol. 1670; è propriamente un compendio di quello di Estio; 2. dei *Commenti* sulla Cantica delle cantiche e sull'Apocalisse; poco utili e che risentonsi degli errori da lui adottati; 3. *Vincentii senis theriaca*, contro i padri Petau e Deschamps, gesuiti; la qual ultima opera è polemica. Tiensi pure da lui nello stesso genere, con titoli bizzarri e ridicoli; *La Lampada di sant' Agostino*; *Le tanaglie della lampada*; *Colloquio in rime fra s. Agostino e s. Ambrogio*; i quali scritti sono in latino.

FROILA I di questo nome, re di Spagna, era figliuolo di Alfonso I e incominciò a regnare l'anno 757. Limitavasi allora il regno di Spagna alle Asturie, Oviedo, Leone, occupato il rimanente dai Mori. Fece dapprima di belle ordinanze per la polizia del regno, e si oppose alle corse dei Mori. Riportò quindi l'anno 760 una celebre vittoria sopra Omar, prence dei Saraceni in Gallizia, e uccise 54,000 di quei barbari. Oscurò Froila la sua gloria coll'assassinio di suo fratello Vimazano, assassinio ben tosto vindicato da Aurelio, altro di lui fratello, che gli tolse nel 768 vita e trono.

FROILA II. *Vedi* FRUELA.

FROILA III, fratello d' Ordogno, re di Leone nelle Spagne, gli succedette l'anno 923 non essendo i figliuoli di suo fratello in istato di regnare. Non seppe imitare il suo predecessore

che in quanto fatto aveva di male. Fece a suo esempio morire i figliuoli di un gran signore, nominato don Osmondo, azione che terminò di ribellare gli Spagnuoli. Presero apertamente le armi, si eressero in una specie di repubblica, e scelsero due sommi magistrati onde governarli, ai quali imposero il nome di *Jueze*, giudici. Morì Froila dalla lepra nel 924, regnato appena un anno.

FROISSARD, o FROISSART (Giovanni), nacque a Valenciennes nel 1333. Spirito vivo ed inquieto non gli permise di fissarsi lungamente alle stesse occupazioni ed agli stessi luoghi. Amava la caccia, la musica, le feste, la pesca, il buon umore, il vino, le donne; i quali vizi fortificati dall'abitudine non perirono che insieme con lui. Credesi che terminasse i suoi giorni a Chimay, ove era canonico e tesoriere, verso il 1402. Era Froissard poeta ed istorico; ma più è conosciuto sotto quest'ultima che sotto la prima qualità. Fu la sua *Cronaca* parecchie volte stampata; la miglior edizione ed una fra le meno conosciute è quella di Lione, in 4 vol. in fol., 1559. Si estende dal 1326 fino al 1400. La ha Giovanni Sleidan compendiata, Monstrelet la continuò fino al 1467. Trovanvisi in una circostanziatissima specificazione, e tal fiata fino alla minuzia, i più considerevoli avvenimenti accaduti al suo tempo in Europa. Pretendesi che v'abbia un manoscritto della sua *Cronaca* a Breslavia, più fedele di tutti gli stampati. Tengonsi ancora di lui parecchi componimenti di poesia, fra'quali notansi le sue *Pastorali*, un po' troppo libere quanto a produzioni di un canonico. Fu Froissard tra'primi a porre in voga la ballata. (Prima di prendere gli ordini, era stato innamorato d'una giovine che poi si maritò; lasciò allora Froissard la Francia e portossi in Inghilterra, ove fu protetto dalla regina Filippina di Hainaut, moglie di Edoardo III. Come i cavalieri erranti di quel tempo, percorse Froissard grande estensione di paese, visitò la Scozia, seguì il principe Nero in Ispagna, alla spedizione di quest'ultimo per soccorrere Pietro il Crudele, passò in Italia col duca di Chiarenza, che portovisi ond' isposare la figliuola di Galeazzo Visconti; e percorse la Savoia ove regnava Amadeo VI. Divenne in seguito Froissard chierico di Venestasio, duca di Brabante, che era ancora poeta; e mescolando le sue poesie a quelle di quel principe, compose un'opera intitolata *Meliador*. Sono gli scritti di Froissard uno specchio fedele dei costumi di quell'epoca tenebrosa. Fra le di lui poesie, il suo *Orologio amoroso* è il miglior pezzo; trovanvisi particolarità sull'orologeria del secolo XIV. Fu tradotta in Inglese, nel 1812, parte della *Cronaca di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Spagna, e di Brettagna.*)

FROLAND (Luigi), avvocato al parlamento di Roano, morto nel 1746, esercitò la sua professione a Parigi, e vi fu spesso consultato sullo statuto di Normandia, che benissimo possedeva. Tengonsi di lui alcune opere di diritto relative allo statuto di quel paese. 1. *Memorie concernenti la proibizione di evocare i decreti degli stabili situati in Normandia*, 1722, in 5; 2. *Memoria sulla natura e sulla qualità degli statuti*, 1729, 2 vol. in 4; 3. *Memorie sul senato consulto Vellejano*, 1722, in 4; 4. *Memoria sul contado e carica dei pari di Eu*, in 4.

FROMAGEAU (Germano), Parigino, dottore di Sorbona, succedette a Delamet nella decisione dei casi di coscienza. Lo portò il tuo disinteressamento a ricusare tutti i beneficj, e la sua carità ad accettare l'eroico impiego di assistere queglino che son condannati all'ultimo supplicio; impiego che esercitò lungamente e con tutto lo zelo. Morì l'anno 1705 in Sorbona,

lasciando gran numero di *Decisioni di casi di coscienza*, raccolte con quelle del suo predecessore in 2 vol. in fol., Parigi, 1723.

FROMENTHAL (Gabriello Berthon di), luogotenente del sindaco del Puy nel Velay, morto verso il 1762, fu l'oracolo del suo paese pel sapere, nè fu meno stimato per l'integrità. Le sue *Decisioni di diritto civile, canonico e francese*, 1740, in fol., son consultate da tutti i giureconsulti.

FROMENTIERES (Giovanni Luigi di), vescovo d'Aire, nacque nel 1632 a s. Dionigi di Gastines, nella Bassa-Maina. Predicò l'avvento dinanzi Luigi XIV, nel 1672, e la quaresima nel 1680, e sempremai con successo. Allievo del P. Senaut dell'Oratorio, pose come lui l'elevatezza ne'suoi sermoni e la solidità. Quantunque proibito avesse morendo di pubblicarli, vennero stampati nel 1684, 6 vol. in 12. Tal oratore più intento al fondo che alla forma delle cose, trascura alcuna fiata l'armonia, l'eleganza e la purità del linguaggio. Morì nel 1684, estremamente pianto dalla sua diocesi, malgrado le riforme che aveva introdotte.

FROMOND. *Vedi* FROIDMONT.

FRONSAC. *Vedi* MAILLÉ BREZÉ.

FRONSPERG, o piuttosto FRUNDSBERG, (Giorgio, conte di), d'illustre casa del Tirolo, nacque nella Svevia a Minlda, presso Memmingen. Era uomo di forza e valore straordinari. Servì due volte l'imperator Carlo Quinto in Italia con somma gloria, alla battaglia particolarmente di Pavia; ma i suoi trasporti giunsero fin quasi al furore contro la Chiesa romana. Era Fronsperg luterano, e univa al fanatismo d'eretico la ferocia di soldato. Levate truppe per l'imperatore contro il papa Clemente VII., fece pubblicare che arricchirebbe quelli che lo seguissero allo spoglio di Roma. Accorsero i luterani in folla ad arruolarsi sotto le insegne di lui, e sulla speranza del sacco di Roma, contentaronsi ad uno scudo per testa. Formato Fronsperg un esercito di circa 18,000 uomini, posesi nell'ottobre in cammino onde entrare in Italia. Allora fu che fece fare un cordone tessuto in oro e seta, che portava a guisa di sciarpa alla vista di tutti. Diceva a quelli che gliene dimandavano la ragione; *che era per trattare il papa come trattano gli Ottomani i loro fratelli*. Raggiunse il barbaro l'esercito del duca di Borbone sulla fine del gennajo 1527; ma non giunse fino a Roma, poichè, mentre erano le truppe nel Bolognese, fu colpito d'apoplesia, e ne morì a Ferrara, sulla fine di marzo.

FRONTEAU (Giovanni), canonico regolare, genoveffano e cancelliere dell'università di Parigi, nacque ad Angers nel 1614, insegnò la filosofia e la teologia, attaccossi per qualche tempo al partito degli anti-costituzionari, e fu esiliato in un priorato dell'Angiò. Abiurato lo spirito di partito, ritornò a Parigi e fu fatto curato della parocchia di santa Madalena a Montargis ove morì dieci giorni dopo preso possesso, nel 1662. Tengonsi di lui diverse opere: 1. *De diebus festivis gentilium, Hebraeorum, christianorum*, in fol., nel *Kalendarium romanum*, Parigi, 1652, in 8; 2. *Antithesthesis Augustini et Calvini*, 1651, in 16. 3. *Epistolae de origine parochiarum, de jure episcoporum, de priscorum christianorum moribus, de signo crucis. Annotata in romanum Kalendarium*, ec. La miglior edizione è quella di Verona, 1736, in 8. 4. Delle *Dissertazioni* per provare che l'Imitazione di Gesù Cristo è di Tommaso da Kempis, e non di Gerson nè di Gersen. (*Vedi* AMORT); 5. un'*Edizione* delle Opere d'Ives di Chartres, Parigi, 1647, in fol., accompagnata da erudite osservazioni e giudiziose, e da una vita del pio dottore. Possedeva il p. Fron-

teau nove lingue; egli fu che compose la bella biblioteca di santa Genoveffa. Non meno solida che affettuosa erane la pietà, nè gli permise lungamente di restare in un partito che non avevane che l'esterno, e che nodriva al di dentro l'orgoglio della ribellione contro la Chiesa. Il p. Lallemand, cancelliere di s.Genoveffa, pubblicò in latino l'elogio del p. Fronteau suo predecessore, Parigi, 1763, in 4.

FRONTINO (Sesto Giulio Frontino), abile guerriero ed erudito giureconsulto romano, fu pretore l'anno 78 di G. C. ed in seguito consolo. Lo mandò Vespasiano nel 78 contro gli Inglesi, ed ei più volte li ruppe. La lettura degli autori militari greci e romani, molto ne perfezionò le cognizioni sull' arte della guerra. Lasciò quattro libri di *Stratagemmi*, scritti, a quanto credesi, sotto Domiziano, e stampati cogli altri autori che dell'arte militare trattarono, Wesel 1560, 2 vol. in 8; separatamente, Leida, 1731, in 8, e Parigi, senza note, 1763, in 12. Son tradotti in Francese con Polieno, 1770, 3 vol. in 12. È l'opera tanto di un militare quanto di un erudito. Avevalo la spedizione d'Inghilterra viemaggiormente istrutto delle sue letture. Diedegli Nerva l'intendenza delle acque e degli acquedotti di Roma, sui quali compose un'opera in due libri, stampata a Basilea ed a Fiorenza. Il suo trattato *de qualitate agrorum*, vide la luce a Parigi per le cure di Turnebe cogli altri autori che scrissero sui limiti. Tiensi innoltre da lui un piccolo libro *De coloniis*. I suoi libri *de scientia militari*, che aveva dedicati a Traiano, andarono perduti. Morì Frontino l'anno 859 di Roma, 106 di G. C.

FRONTO DUCAEUS. *V*. Duc.

FRONTONE (Marco Cornelio), retore latino, ebbe a discepoli L. Vero, e Marc' Aurelio. Fece quest' ultimo erigere una statua al proprio maestro, e lo nominò consolo. Non era l'eloquenza di Frontone fiorita, ma era nobile e maestosa, e respirava una certa austera gravità: dicono taluni che fosse per tal parte emolo di Cicerone. Tutte perdute andarono le opere di questo oratore, ad eccezione di alcune parole citate negli antichi grammatici.

FROUMENTEAU (Nicola), nome sotto cui si nascose uno scrittore del XVI secolo, che non si giunse peranco a scuoprire. Le sue opere sul ristabimento delle finanze sotto lo sgraziato regno di Enrico III, sono ancor ricercate, malgrado il rancido stile, pel candore, l' ingenuità e le utili viste che vi regnano. È la prima intitolata: *Secreto delle finanze di Francia*, in 8, 1581, la seconda, *Gabinetto del re di Francia*, 1582, in 8. Contiene tal ultima opera delle infamie che fanno quasi dimenticare le buone osservazioni che vi sono meschiate.

FRUELA o Froila II, usurpatore del regno di Leone verso la metà del IX secolo, era figliuolo del re Veremondo, e conte di Galizia. L'ambizione lo perdette. Non potè senz' invidia veder la corona sul capo d' Alfonso III, suo nipote, succeduto ad Ordogno, e che degno era per le belle qualità di regnare; fecesi proclamar re in quella provincia. Alfonso, la di cui prudenza non estendeasi fino a sospettare il tradimento, in quelli che gli attenevano di sangue, non intese la novella che col passo di Fruela che andavasi a presentare sotto Oviedo, con esercito molto forte; ma trovò ben presto il mezzo di far pugnalare l' usurpatore, e di ristabilirsi sul trono ver l' anno 866.

FRUGONI (Carlo Innocente), poeta italiano, nato a Genova il 21 novembre 1692, entrò nell' ordine dei chierici regolari somaschi, ed insegnò per più anni le belle lettere. Disgustossi in seguito del suo stato; sollecitò e ottenne dal papa, a raccomanda-

zione del cardinale Bentivoglio, la permissione di lasciare il suo ordine. Era prete, e visse il rimanente dei giorni suoi a Parma ove onoravalo l' infante don Filippo della sua stima; e morì nel 1768. Fu la collezione delle sue poesie, stimate molto da noi, stampata a Parma nel 1777, in 9 vol. in 8. (Emerse Frugoni negli *Sdruccioli,* o versi senza rime d' undici sillabe. Una delle migliori sue *Odi,* è quella in cui celebra la presa d' Oranges, eseguita dal duca di Montemar).

FRUMENZIO (S.), apostolo della Etiopia, era Tirio. Portatosi nell' Etiopia con Edesso suo fratello, e Merope mercadante e filosofo di Tiro, piacquero talmente i due fratelli al re, che se li fece suoi favoriti; creò Edesso suo coppiere, e Frumenzio tesoriere. Si valse questi del suo credito per istabilire la religione cristiana nell' Etiopia, della quale fu ordinato vescovo l' anno 331, da s. Atanasio. Fece per suo mezzo il cristianesimo grandi progressi in quel vasto impero; e riconoscono quei popoli da s. Frumenzio la loro conversione al cristianesimo. Caddero essi di poi nell' eresia d' Eutiche, anche al presente non riconoscendo che una natura in G. C. Mandò nel XVI secolo il loro re un' ambasciata al papa Clemente VII. Formaronsi delle missioni nel loro paese; mandò loro Gregorio XIII dei gesuiti; corrisposero sulle prime i successi alle loro fatiche, ma non si sostennero: furono cotali missionari martorizzati nel 1670.

FRUTER, o meglio FRUITIERS (Luca), *Fruterius,* critico, nato nel 1541 a Bruges, portossi nel 1566 a Parigi, e vi morì appena di 25 anni. Era amico di Muret e di parecchi altri dotti. Tengonsi da lui alcune opere, 1584, in 8, bene scritte in latino, e che molto promettevano alla repubblica delle lettere. Quantunque giovinissimo aveva il discernimento non men sano dei vecchi più sperimentati.

FRUTTUOSO (S.), vescovo di Tarragona, sofferse il martirio nel 289, per ordine d' Emiliano governatore di quella città.

FRUTTUOSO (S.), arcivescovo di Braga nel VII secolo, ritirossi in una solitudine e vi fabbricò un monastero che nominò *Complutum,* perchè lo consecrò a Dio, sotto l'invocazione dei santi Giustino e Pastore, martiri di Complute (ora Alcala de Hénarez, nella Castiglia). Malgrado l' amore che portava al ritiro, lo innalzarono le sue virtù all' episcopato. Fu dapprima ordinato vescovo di Duma e nel 650, collocollo il 10.mo concilio di Toledo sulla sede arcipiscopale di Braga. Morì nel 663 dopo di avere edificato il mondo, e come vescovo, e come religioso. Sono le di lui reliquie a Compostella. Si hanno ancor delle regole di cui è egli autore. È detta la prima di *Complute,* perchè era particolare all' abbazia di tal nome. La seconda, chiamata *Regola comune,* osservavasi nelle altre comunità di uomini e di donne, di cui era egli fondatore. La sua *Vita* scritta da un autore contemporaneo, si trova in Bollando, Mabillon e Bulteau.

FUCHSIUS, *Vedi* FASCH.

FUENTE. *V.* PONCE DELLA FUENTE.

FUESI (Pio), domenicano ungherese, nacque nel 1703 a Comaron in Ungheria. Professavano i suoi parenti la religione protestante. Fattosi cattolico, entrò nei domenicani. Era uno istrutto religioso, e che coltivava con successo la poesia. Lasciò le opere seguenti: 1. *Otia poetica,* Vienna nell'Austria, 1744; 2. *Tribunale confessariorum et ordinandorum, Martini Wigardt, in breve compendium collectum,* ivi, 1745, 3. *Fasciculus Biblicus; seu Selecta scripturae sacrae effata metrice pronuntiata,* Buda 1746, 4. *Vita di s. Vincenzo Ferreri,* in ungherese, Edemborgo, 1749, 5. *Calonis moralia disticha, ad hungaricos ver

sus, magna elegantia redacta, più volte stampato, e l' ultima a Buda. Morì il p. Fuesi a Waitzen, in Ungheria, nel 1769.

FUESSLI (Giovanni Melchiore), incisore e scrittore, nacque a Zurigo nel 1677. E seguì parecchie tavole fra le quali si citano: la *Ceremonia dei giuramenti*, che rappresenta l' alleanza già stipulata fra la repubblica di Venezia e i cantoni di Zurigo e Berna. Lasciò anche Fuessli un' opera stimata, che porta in titolo: *Storia dei migliori pittori della Svizzera*, dal 1735 al 1780, 4 vol., con un supplemento in ritratti. Morì Fuessli nel 1736. Il maggiore figliuolo di lui, Giovanni Rodolfo, acquistossi un nome nell' incisione e nella pittura, e morì nel 1806.

FUESSLLI (Giovanni Corrado), nato nel 1704 a Wetzlar, ove suo padre, originario di Zurigo, fu pastore,, fu ministro a Veltheim nel 1744, e morì nel 1775. Lasciò: 1. *Thesaurus scriptorum historiae helveticae*, Zurigo, 1735, in fol.; è una raccolta degli storici latini della Svizzera; 2. un *Compendio della storia della Svizzera*, in seguito all' *Helvetiorum respublica*, di Simler, Zurigo, 1744. Il suo fanatismo contro la religione cattolica, si manifesta ovunque trovò occasione di mostrarlo.

FUET (Luigi), celebre avvocato al parlamento di Parigi, nato ad Orleans nel 1681, morto nel 1739 d'incirca 50 anni, è autore di un *Trattato* stimato *sulle materie beneficiali*, 1723, in 4. Rousseau di Lacombe lo ridiede sotto il titolo di *Giurisprudenza canonica*, in fol. 1771, dopo averlo rettificato e accresciuto.

FUGGER (Ulderico) nato nel 1528, ad Augusta, da ricca famiglia, fu dapprima cameriere del papa Paolo III e si fece protestante in seguito. Faceva spese sì ragguardevoli per comperare i manoscritti degli autori antichi, che la sua famiglia togliere gli fece l'amministrazione della propria facoltà. Portossi ad Heidelberga, ove morì nel 1584. Legò la bellissima sua biblioteca all' elettor palatino. È il solo individuo di sua celebre famiglia che lasciata abbia la religione cattolica. Avvenne poi, contro di lui volontà, che gran servigio prestasse a quella stessa religione, destinando 1000 fiorini per un' opera pia, e impegnando i suoi parenti a fare altrettanto; poichè tal somma di molto accresciuta, servì in seguito alla fondazione del magnifico collegio di s. Salvatore ad Augusta, uno tra quelli che più resersi utili alla Chiesa cattolica in Germania. Lo occupavano ancora dopo la loro soppressione i gesuiti, nel 1761, e ne uscì gran copia d' opere contro gli errori, e i falsi dottori del tempo. Puossi vedere sopra tale argomento. *Origo collegii S. J. ad Sanctum Salvatorem A. V. Fuggerianae pietatis monumentum*, Augusta, 1786, 1 vol. in 8.

FUHRMANN (Mattia), religioso del l' ordine di s. Paolo eremita, nell' Austria, e definitor generale della sua congregazione, applicossi alla storia e fecesi colla erudizion sua molto distinguere. Parecchie opere tengonsi da lui, opere che attestano come non fosse meno dotto che laborioso. Diede in tedesco: 1. l' *Austria antica e moderna*, Vienna, 1734 — 1737, quattro parti in 4; 2. *Vienna antica e moderna*, due parti, 1738, in 8; 3. *Vita e miracoli di s. Severino, apostolo di Nordgau o dell' Austria, e abbate di Heligenstatt, presso Vienna*, ivi, 1746, in 8; 4. *Storia generale ecclesiastica e civile degli stati eredetarii della casa d' Austria, da Augusto fino all' anno* 37 *di G. C.*, ivi, 1769, in 4, con 13 tavole; 5. *Historia sacra de baptismo Constantini Max. Aug. colloquiis familiaribus digesta*, 1.ª parte, Roma, 1743, 2.ª parte, Vienna, 1747, in 5, fig., opera in cui spicca

grand' erudizione; 6. *Dux viae angelicus ad urbem Romam*, ivi, 1749, in 8. Fu recato in tedesco. Il p. Fuhrmann morì a Vienna nel 1773.

FUL, re d' Assiria, avanzossi sulle terre del regno d' Israello, ver l' anno 1765 avanti G. C., e fece riconoscere a re d' Israello Manahem, che per tale servigio diegli 1,000 talenti d' argento. IV *Reg.* 15.

FULBERTO, 54.° vescovo di Chartres nel 1007, cancelliere di Francia, era, giusta alcuni, discepolo di Gerberto, poscia papa, sotto nome di Silvestro II. Passò d' Italia in Francia, e diede lezioni di teologia nelle scuole della chiesa di Chartres. Morì il 10 aprile 1029, riguardato siccome il prelato del suo tempo che meglio conosceva l' antica disciplina, e che la faceva osservare con maggior esattezza. Furono le sue *Opere pubblicate* nel 1608, in 8. Si può veder nelle sue *Epistole* come fosse considerato da tutti i principi del suo tempo. Sono d' altro canto bene scritte, ed utilissime soprattutto alla storia, alla disciplina ed agli usi di quel secolo. Le altre sue opere sono dei *Sermoni*, degl' *Inni*, delle *Prose*; ma non sono le parti più preziose delle opere sue.

FULGENZIO (*Sanctus Fabius Claudius Gordiamus Fulgentius*), nato a Lepté nella Bizacena, provincia d' Africa, nel 467 giusta gli uni, nel 463 secondo gli altri, da nobili parenti, lasciò il mondo ove potuto avrebbe co' suoi talenti brillare, onde rinchiudersi in un monastero. Divenne nel 494 padre di una grande comunità, fu ordinato prete a Roma nel 500. Fu tolto dalla sua solitudine onde sollevarlo alla sede di Ruspe in Africa nel 508. Spiacque il suo zelo contro l' *arianesimo* a Trasamondo re dei Vandali, che lo esiliò in Sardegna. Ilderico successore di quel principe barbaro, lo richiamò nel 523, e il suo popolo lo ricevette come in trionfo. Durante il suo esilio, avea composte parecchie opere. Ne pubblicò il p. Sirmond alcune, Parigi, 1684, in 4; perchè tutte non abbiamo quelle che uscirono dalla sua penna. La principale fra quelle che rimangonci è il suo trattato *Della predestinazione e della grazia*, in 3 libri. Vi difende con zelo la dottrina di s. Agostino. Conosceva bene la sacra Scrittura, e se ne serve a proposito; ma è forse tal fiata un poco diffuso. Morì nel 533, dopo aver fatti beni infiniti all' Africa con una scienza profonda, unita ad una rara virtù.

FULGENZIO-PLANCIADE (Fabius), è autore di *tre libri di Mitologia*, pubblicati ad Amsterdam, nel 1681, 2 vol. in 8, con Giulio Iginio, Lattanzio Placido e Albricio, per Muncker, sotto il titolo di *Mythographi latini*. Era, dicesi, vescovo di Cartagine nel VI secolo. Tenghiamo da lui anche un curioso trattato. *De priscis vocabulis latinis*, Parigi 1586, in 4.

FULGOSO o FREGOSO (Rafaello), insegnò ver l' anno 1438, il diritto con riputazione a Pavia ed a Piacenza, quindi a Padova ove morì, lasciando diverse opere poco lette, anche dai giureconsulti. — Avvi un altro Fulgoso o Fregoso (Battista), che fu doge di Genova sua patria nel 1478. *Vedi* Fregoso (Battista).

FULLER (Nicolò), nato nel 1557 a Southampton, fu successivamente secretario di Roberto Horn, vescovo di Winchester, pastore della chiesa d'Aldington, cononico di Salisbury, e rettore di Waltam. Morì ad Aldington nel 1622. Lasciò: 1. *Miscellanea theologica et sacra*, Londra, 1617, in 4; 2. un' *appendice* a tal' opera, in 8. Trovavisi molta erudizione. Possedeva benissimo l' autore le lingue orientali.

FULLER (Tommaso), Storico Inglese, nato nel 1608, fu ministro in diversi luoghi, canonico di Salisbury,

predicatore a Londra. Lo zelo che mostrò per Carlo I lo espose a delle persecuzioni per parte dell' usurpatore Cromwell, che lo spogliò de' suoi impieghi. Fu in seguito rinstallato nel suo canonicato di Salisbury, ove morì il 13 agosto 1661. Deesegli: 1. *Descrizione della Palestina e delle regioni adiacenti, e delle cose memorabili avvenutevi sotto l' antico e il nuovo Testamento*, Londra, 1662, in fol. in inglese. Vi si mostra abile critico. 2. *Storia ecclesiastica della gran Brettagna, da G. C. fino al* 1648, Londra 1655 in fol. Non va esente da pregiudicj, soprattutto rapporto agli ultimi tempi; 3. *Storia delle Crociate*, Cambridge, 1651, in fol. 4. *Vite degli uomini illustri d' Inghilterra*, 1662, in fol. è di tutte le opere di Fuller la meno accurata; 5. *Della vita dei teologhi moderni*, 1651 in 4; 6. Dei *Sermoni* e dei *libri di controversia*. Quanto scrisse è in inglese.

FULRADO, abbate di s. Dionigi in Francia, arcicapellano del re Peppino, morì nel 784, e si fece colla pietà distinguere, coi talenti e colla capacità negli affari e nelle importanti negoziazioni di cui fu incaricato. Seppe meritar la confidenza dei principi e dei papi. Gli concesse Stefano II diversi privilegi per la sua abbazia di s. Dionigi in cui albergò quel pontefice, allora che portossi in Francia a sollecitare soccorsi presso Pipino contro Astolfo. *Vedi* Stefano II

FULVIA, dama romana della famiglia Fulvia, che diede tanti gran capitani alla repubblica, maritata dapprima al sedizioso Clodio, quindi a Curione, finalmente a Marc' Antonio, ebbe parte a tutte le barbare esecuzioni del triumvirato. Era non meno vendicativa del suo sposo. Quando le fu portata la testa di Cicerone, ne ferì la lingua con un ago d' oro, congiungendo a simile oltraggio tutte le indegnità che possa mai una donna in furore immaginare. Avevala Antonio lasciata per Cleopatra, della quale era perdutamente innamorato; volle ella che vendicasse Augusto simile affronto; ma non avendo ciò potuto ottenere, prese ella le armi contro di lui, e prender le fece a Lucio Antonio fratello di suo marito. Rimasto Augusto vincitore, ritirossi ella in Oriente, fu malissimo ricevuta da Antonio, e ne morì di dolore a Sicione, l' anno di Roma 712, 40 anni prima di G. C. (Era Fulvia suocera di Ottavio. La guerra che a lui dichiarò fu chiamata *la guerra di Perugia*. Entrato Lucio Antonio vittorioso in Roma, ma non avendovisi potuto mantenere, si rinchiuse in Perugia, ove Ottavio l' assediò e prese la città colla fame.)

FULVIO NOBILIORE (Servio), dell' illustre famiglia Fulvia di cui testè femmo parola, fu innalzato al consolato l' anno 225 avanti G. C., con Emilio Paolo. Segnalarano la loro amministrazione colle vittorie e colle disgrazie. Intesa la sventura di Regolo, fatto prigioniero in Africa, vi si recavano onde sostenere la riputazione delle armi romane. Scacciarono i Cartaginesi che assediavano Clupea; e fatto gran bottino, perirono in un naufragio con circa 200 navigli. — Marco Fulvio Nobiliore, nipote del console, fu mandato l' anno 189 avanti G. C. in Spagna e vi rendette grandi servigi alla repubblica; fu pure onorato del consolato l' anno 193. Fecesi notare colla presa d' Ambracia presso il golfo di Larta, e costrinse gli Etoli a dimandare la pace. — Ebbevi al tempo d'Augusto un senatore chiamato Fulvio, che avuta la debolezza di dire alla sua donna un importante secreto confidatogli dallo imperatore, e che fu all' istante divulgato, si diede per corruccio la morte. Tale esempio stato eragli funestamente dato dalla donna sua.

FULVIO URSINO, o Fulvio Orsini, Romano, bastardo, dicesi, della casa

degli Orsini. Un canonico di Laterano lo allevò e diegli il suo canonicato; ne impiegò egli le rendite ad ammassare libri. Morì a Roma nel 1600, di 70 anni, lasciando delle *Note* sopra Cicerone, Varrone, Columella, Festo Pompejo, ec., e parecchie opere sull'antichità. Notansi i suoi trattati: 1. *De familiis Romanorum*, 1663, in fol. 2. *De trichlinio Romanorum*, 1689, in 12, ove pose a profitto quanto la bella letteratura, diretta del buon gusto, può fornire onde rischiarare simile materia.

† FUMAGALLI (Il p. Angelo), nacque a Milano nel 1728, ed entrò di 15 anni nell'ordine dei Cisterciensi in cui studiò le lingue orientali e la teologia. Molto occupossi della Storia della Lombardia, e gli archivi dell'antica abbazia di s. Ambrogio, suo convento, gli fornirono ampi schiarimenti in proposito. Non coltivò con minore cura lo studio della diplomazia; e avendogli alcune opere, che aveva già pubblicate, meritato i pubblici suffragi e la stima dei superiori, lo mandarono questi a Roma a professare la teologia e la diplomazia. Fu richiamato a Milano nel 1773, ove, dopo essere stato nominato lettore del suo monastero vi fu eletto abbate. Tal monastero, oltre i diritti di sovranità che aveva sopra parecchi feudi della Lombardia, ne aveva ancora sopra una cartiera ed una stamperia, indipendenti da ogni altra autorità. Tali due stabilimenti utilissimi si resero al p. Fumagalli, per la pubblicazione delle sue opere, scritte tutte in italiano. Fu membro dell' istituto delle scienze dell' ex regno italico, e morì il 12. marzo 1804, di settantasei anni. Lasciò: 1. *sull' Origine dell' idolatria* (nella raccolta Milanese), 1757; 2. *sopra un Codice greco della litturgia ambrosiana*, 1759; 3. *Le Vicissitudini di Milano, durante la guerra di Federico I (Barba Rossa)*, 1778, 1. vol. in 4; 4. *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, di G. Winkelmann (recata in italiano) Milano, 2 vol. in 4; 5. *Vita del celebre letterato del XVI secolo, Francesco Cicercio (tradotto dall'italiano)*; 6. *Delle Antichità della Lombardia Milanese*, ecc. ivi 4 vol. in 4; 7. *Istituzioni diplomatiche*, ivi 1802, 2. vol. in 4; 8. *Codice diplomatico Ambrosiano, contenente i diplomi e le carte dei secoli* VIII e IX, *che esistevano negli archivi del monistero di s. Ambrogio.*, ivi, 1805, 1 vol. in 4; 9. *Notizia storica sull' esistenza degli olivi in parecchi luoghi della Lombardia, dal IV secolo fino al X*, ivi, 1789-1793, 2. vol. in 4; 10. *Schizzo sulla polizia del regno Lombardo, nei secoli VIII e IX*, Bologna, 1809, 1 vol. in 4: 11. *Memoria storica economica sull'irrigazione delle praterie*, nel tomo secondo, negli atti della società d'Agricoltura di Milano.

FUMÉE (Adamo), Signore delle Rocche, nato in Turena verso il 1430, primo medico di Carlo VII, di Luigi XI e di Carlo VIII, ebbe i sigilli per commissione nel 1492, siccome decano dai maestri delle richieste, e li conservò fino alla sua morte che avvenne nel novembre 1494. Era matematico, medico, poeta, storico. Luigi XI che molto lo stimava, avealo spesso impiegato nelle sue negoziazioni. Pubblicò Astruc una Notizia sopra Adamo Fumèe nelle sue *Memorie sulla facoltà di Mompellieri*.

FUMÉE. *Vedi* Reuchlin.

FUMEL (Giovanni Felice Enrico di), nato a Tolosa nel 1717, allevato al seminario di s. Sulpizio, sacrato vescovo di Lodève nel 1750, illustrò il suo episcopato colle virtù, e coll'opere che ispira la religione ai veri ministri di G. C. Fu per 30 anni padre e consolatore del suo popolo; independentemente dalle fatiche annesse al suo ministero, alle quali si dava con incredibile assiduità, pagar i debiti dei poverelli, soccorrere le famiglie vergognose, erano

gli atti suoi di beneficenza di ogni giorno. I curati della sua diocesi trovavano sempre presso di lui risorse per le loro parrocchie. La chiesa della cattedrale, la casa di Dio, lo spedale furono gli oggetti di sua generosità. Amava soprattutto lo spedale, che applicossi a render utile e comodo a forza di spese, e che istituì suo erede. Collo spettacolo delle sue virtù, non meno che colle sue istruzioni, ricondusse alla religione cattolica gran numero di calvinisti, e assicurò loro uno stato onesto, ai fanciulli soprattutto perseguitati o abbandonati dai loro parenti. Morì il 26 gennaio 1790, fra le ruine della Chiesa di Francia, e nel doloroso presentimento delle più spaventose scene che stavano per aprirsi. Non ebbe altra orazione funebre, che i singhiozzi dei poveri e le lacrime di tutti i cattolici della sua diocesi. (Lasciò: 1. due *Istruzioni pastorali*, l'una del 21 novembre 1759, del 25 marzo 1765 la altra, in cui sollevasi particolarmente contro l'incredulità, e porge consigli circa le materie allor dibattute; 2. *Il culto dell' amor divino, o la Divozione del sacro cuore*, che fu parecchie volte ristampata. Fortemente attaccarono i giansennisti cotal opera, che non omise di fare gran bene.)

FUNCH, Funeccius o Funcius (Giovanni), ministro luterano, nato a Werden, presso Norimberga, nel 1518 attaccossi alla dottrina d'Osiander, del quale sposò la figlia, ed esercitò il ministero in Prussia. Non potè guarentirsi dallo spirito di turbolenza che tutti agitava i riformatori del suo secolo. Convinto di dare ad Alberto, duca di Prussia, del qual'era capellano, consigli dannosi allo stato della Polonia, fu con alcuni altri condannato, quale perturbatore del pubblico riposo. Ebbe mozza la testa a Koenigsberga nel 1566. Si ha da lui una *Cronaca* da Adamo fino al 1560, Wittemberga, 1570, in fol., e alcune altre opere alle quali diede altra volta il suo supplicio della celebrità; ma che più ora alcuna non ne tengono. (Pubblicò anche dei *Commenti* sul *Profeta Daniele* e sull'*Apocalisse.*)

FURETIERE (Antonio), nato a Parigi, nel 1620, abbate di Chalivoi, dell' accademia francese, fu escluso da quella compagnia nel 1685. Accusavalo l'accademia di avere approfittato del suo lavoro per comporre il Dizionario Francese che ne porta il nome. Giustificossi egli in *delle allegazioni*, ma aggiunse alle ragioni delle ingiurie contro parecchi accademici, scritte a dir vero con ispirito, ma che non lasciavano per ciò dall' essere ingiurie. Pretendesi che cercasse di riaccomodarsi con quelli quando morì nel 1688, di 68 anni. Non vide il suo *Dizionario* la luce che due anni dopo nel 1690, in fol. 2 vol., o in 4 3 vol. Basnage di Bauval lo ritoccò, lo accrebbe e ne pubblicò un' edizione miglior della prima, nel 1701, 3 vol. in fol., ristampata ad Amsterdam, 1725, 4 vol. in fol. Fu detto aver tale dizionario data origine a quello di Trevoux, la di cui ultima edizione è del 1771, 8 vol. in fol. Se ciò è, bisogna convenire che hanno gli imitatori talmente perfezionata l'opera da non riconoscervi più il primo architetto. Erasi dato Furetiere a conoscere anche con altre opere: 1. con cinque *Satire* in versi in 12, e delle *Parabole evangeliche*, egualmente in versi, 1672, in 12, le une e le altre debolmente scritte; 2. col suo *Romanzo Borghese*, satira morale ed un po' troppo personale, che ebbe gran voga al suo tempo; 3. con una *Relazione delle turbolenze avvenute nel regno dell' eloquenza*, in 12; allegoria forzata. Pubblicossi anche dopo la sua morte un *Fureteriana*; raccolta in cui si notano molte cose che gli sono affatto straniere. (Le altre sue opere sono: 4. Raccolta di *Poesie*; 5. *Favole morali e nuove*. 6. *Viaggio di Mercurio*. Ebbe parte al *Cappellano*

dimesso di Boileau, ed alla commedia dei *Litiganti* di Racine.)

FURGOLE (Gio. Battista), avvocato al parlamento di Tolosa, nato il 24 ottobre 1690 a Castel Ferro nel Basso Armagnac, unì alla più profonda scienza delle leggi, della giurisprudenza francese, degli usi e delle consuetudini, la cognizione di quella parte della storia, che è relativa alla legislazione di tutti i tempi e di tutti i paesi. Il cancelliere d'Aguesseau, che molto stimavalo, lo incoraggiò ad imprendere un *Commento* sull' ordinanza concernente le donazioni, del mese di febbraio 1731. Tal'opera stampata dapprima a Tolosa, in un solo vol. in fol., fu ristampato in 2 vol. in fol. 1761, con considerabilissime addizioni. Dopo avere pubblicata quest' opera, incominciò il suo *Trattato dei curati primitivi*, ec. un vol. in 4, 1736, la di cui edizione è da lungo tempo esaurita. Portossi a Parigi onde presentare egli stesso il suo *Trattato dei testamenti ed altre disposizioni di ultima volontà*. Percorse il cancelliere quest' opera, e diede giusti elogi all'autore. Comparve in 4 vol. in 4, l'anno 1745, e tutti gli esemplari si trovarono esitati a misura che usciva ciascun volume. Preparavasi a far istampare il suo *Commento* sull'ordinanza delle sostituzioni, allora che nominollo il re scabino nel 1745. Le occupazioni di simil carica impedirongli di terminare l'edizione della detta opera. Lavorò, attendendo, al suo *Trattato della Signoria feudale universale, e dell'allodio naturale*, che comparve nel tempo stesso del suo *Commento delle sostituzioni*, in 12, 1767. Esso dotto giureconsulto morì nel maggio 1761. Si diede a Parigi nel 1776 e 1777, un'edizione delle *Opere complete di Furgole*, in 8 vol. in 8.

FURIO BIBACOLO (Marco), poeta latino di Cremona, ver l'anno 103 avanti G. C., scrisse degli *Annali* in versi, di cui riferisce Macrobio alcuni frammenti, e che non porgono idea favorevole dei suoi talenti. È di lui che parla Orazio in quel verso :

> Furius hibernas cana nive conspuit
> Alpes.

FURST (Walter), *Furstius*, Svizzero del cantone d'Uri, fu tra'fondatori dell'elvetica libertà. Si unì nel 1307 a parecchi de'suoi compatriotti, animati dal desiderio di scuotere il giogo d'Alberto d'Austria. Faticò Furst, di concerto co'suoi compagni, ad impadronirsi di tutte le cittadelle fabbricate per contenerli. Vennero demolite, e tal fu il primo segnale della libertà. *Vedi* TELL e MELCHTAL.

FURSTEMBERG (Guglielmo di), uscito da una tra le più illustri famiglie di Germania, gran maestro dell'ordine di Livonia e dei *Porta Spada*, difese tale provincia contro le armi dei Moscoviti; ma fu men fortunato nel 1560. Venne fatto prigioniero, e condotto in Moscovia ove morì.

FURSTEMBERG (Ferdinando di), vescovo di Paderborn, poscia di Munster, nato a Bilstein il 21 ottobre 1626, fu il padre del suo popolo, e il Mecenate dei letterati. Deesegli la conservazione di parecchi monumenti della antichità ch'erano nella sua diocesi di Paderborn. Li fece rinnovare a grandi spese, li abbellì di più iscrizioni, e ne pubblicò delle erudite descrizioni nei suoi *Monumenta Paderbornensia, ex historia romana, francisca et saxonica eruta, et notis illustrata*, Amsterdam, 1671, in 4; utile collezione curiosa. Deonsegli ancora delle *Poesie latine*, stampate al Louvre nel 1684, in fol., e degne di cotal onore, per la purezza dello stile e la nobiltà dei pensieri. Non vidde l'autore la magnifica edizione, venuto a morte il 6 giugno dell'anno precedente.

FURSTEMBERG (Francesco Egone, principe di), figliuolo di Egone,

conte di Furstemberg, fu vescovo di Strasborgo; nacque il 27 maggio 1626. Fu gran decano e gran prevosto di Colonia, e tra'principali ministri dell'elettore di quella città. Eletto nel 1665 vescovo di Strasborgo, concepì il disegno di vedervi ristabilita la religione cattolica, ed attaccossi alla Francia, che si impadronì della detta città nel 1681. Morì a Colonia il 1 aprile dell'anno seguente.

FURSTEMBERG (Guglielmo Egone, principe di), fratello del precedente, gli succedette nel suo vescovato. Attaccossi eziandio alla Francia, divenne cardinale e abbate di s. Germano dei Prati a Parigi, ove morì il 10 aprile 1704, nell'anno suo 75. Ottenute aveva nel 1688, 14 voci per l'arcivescovato e l'elettorato di Colonia; ma il principe Clemente di Baviera la vinse sopra di lui, dopo un processo vivamente portato e dall'una parte e dall'altra, e deciso da Innocenzo XI. Ne concepì Luigi XIV vivissimo rammarico, e fu forse uno dei motivi che decisero la guerra nel 1688, terminata colla pace di Ryswick nel 1697. Era il cardinal Furstemberg uomo istrutto, e dotato di stimabilissime doti.

FURSY. *Vedi* Foillau.

FUSCHIUS o Fusch (Leonardo), chiamato l'*Egineta* di Germania, nacque a Wembdingen in Baviera, l'anno 1501. Professò ed esercitò le medicina con somma riputazione a Monaco, ad Inglostadt, ec. Nobilitollo l'imperator Carlo V, e Cosimo, duca di Toscana gli offerse 600 scudi d'appuntamento per attirarlo ne' propri stati. Dedicossi soprattutto alla botanica. Il suo esempio e le lezioni rinascer fecero lo studio di quella scienza in Germania, ed eccitarono in Francia l'emulazione ed in Italia. Fra il gran numero di opere che tengonsi da lui, non si citerà che la sua *Historia stirpium*, la migliore di tutte, Basilea, 15[illegible] in fol. Morì nel 1566, a Tubinga, di 65 anni. — È a guardarsi dal confonderlo con Remacle Fuschius della città di Limborgo, medico che visse lungamente in Germania, che è morto canonico di s. Paolo a Liegi, nel 1587, e che diede pure una *Storia delle piante*, Anversa, 1544, e *Vite dei medici*, Parigi, 1542.

FUSELIER. *Vedi* Fuzelier.

FUSI (Antonio), dottore di Sorbona, e curato di s. Bartolommeo e di Saint-Leu annessovi, fu privato de' suoi benefici per sentenza dell' ufficialità, data sulle accuse di magia e di libertinaggio. Confermata la sentenza dalla primazia, ritirossi a Ginevra nel 1619; e vi morì. Aveva dato sotto il nome di *Giovanio Solonieco*, una satira contro Vivian maestro de'conti, santese di Sain Leu, intitolata: *Il Mastigoforo*, 1609, in 8; e dopo il suo ritiro a Ginevra, vi diede *il Franco Arciere della vera chiesa*, 1619, in 8. Ebbe un figliuolo degno di lui, che fecesi maomettano a Costantinopoli, onde deludere la giurisdizione dell'ambasciatore di Francia, che giudicare dovevalo per un delitto che aveva commesso.

FUST o Faust (Giovanni), orefice di Magonza, alla metà del XV secolo, fu uno dei tre artisti che si associano ordinariamente per l'invenzione della stamperia; sono i due altri Guttembug e Schoeffer. Pare che gli si debbano particolarmente i caratteri scolpiti mobili; mentre è verosimile che Guttemberg stampasse prima di lui, e circa il tempo stesso, sopra tavole incise. Riguardo a Schoeffer ch'era scrittore di professione, e divenne poscia genero di Fust, non gli si può disputare la gloria d'avere immaginato i punzoni e le matrici coll'aiuto de'quali fu quell'arte ammirabile condotta alla perfezione. Il primo frutto di tal nuovo processo, che costituisce l'origine della vera arte tipografica, fu il *Durandi rationale divinorum officiorum*, che Fust e Schoef[illegible] pubblicarono nel

1549, e che fu l'anno dopo seguito dal *Catholicon Joannis Januensis.* Comparve in seguito la Bibbia del 1462, sì ricercata dagli amatori delle rarità tipografiche. Cotali tre opere state erano precedute da due edizioni del Salterio per gli artisti stessi; la 1.ª nel 1457, e la 2.ª nel 1459; ma eseguite al giudizio di alcuni dotti l'una e l'altra con caratteri di legno intagliato, quantunque pretendano altri che siano stampate con caratteri fusi, eccetto le iniziali. Simili due edizioni del Salterio, eccessivamente rare, sono capolavori di tipografia, che sorprendono quelli dell'arte, tanto per l'arditezza, la proprietà e la precisione con cui lo industrioso Schoeffer ne intagliò i caratteri, che imitano la più bella scrittura del tempo, che per la bellezza e l'eleganza delle lettere iniziali, stampate a riprese in tre colori, azzurro, rosso e porpora alla foggia di cammei e per l'aggiustatezza e la nitidezza dell'impressione. Conosconsi nondimeno dei libri che più antichi si giudicano di quelli da noi citati, quantunque non vi sia nè data nè nome di luogo e di stampatore. Tali sono: 1. una *Bibbia* della biblioteca Mazarina, stampata con caratteri di legno mobili, in 2 vol. in fol.; 2. lo *Speculum vitae umanae*, in 58 tavole; 3. una *Storia* dell'Antico e Nuovo testamento, rappresentata in 40 fig. incise in legno con sentenze e spiegazioni latine scolpite sulle tavole stesse; 4. la *Storia* di san Gio. Evangelista, similmente in 48 tavole; 5. *Ars moriendi* in 24 pag. stampate da una banda soltanto. È ogni pagina composta di una stampa in legno, che offre un esempio delle miserie della vita umana, con alcune spiegazioni incise sulla tavola stessa; sono i fogli incollati insieme a due a due; fu tal libro venduto 1000 lire, alla vendita del gabinetto di Mariette, nel 1775. I tre ultimi libretti, che sono tutti in fol., precedono sicuramente l'impressione in caratteri mobili, e ponno rimontare fino al 1440. Deve la Bibbia essere stata stampata fra il 1450 e il 1455. L'abb. Ghesquiere, associato lungamente ai bollandisti, pretende che esista un piccolo libretto, per lo meno egualmente antico, stampato da un Giovanni Brito di Bruges; ma sembra certo non essere tal opera frutto della tipografia, ma un manoscritto eseguito con nuove cure e metodo particolare, quantunque l'iscrizione, presa in senso assolutamente letterale, sembri dire altra cosa. Venne scritto e più volte ripetuto che Fust erasi recato a Parigi, per vendervi una parte delle sue edizioni della Bibbia del 1462; e vendutine gli esemplaji a vil prezzo, in confronto di quello pagavasi allora le Bibbie manoscritte, stato era perseguitato in giustizia da alcuni compratori che si lagnavano di averli pagati troppo; che accusato pur di magia, a motivo della perfetta rassomiglianza che notata erasi fra i caratteri, stato era indotto a fuggirsene. Ma se è vero che vendesse Fust a Parigi esemplari di una Bibbia, non può essere al certo quella del 1462, dacchè il salterio stampato cinque anni prima, *absque calami exaratione*, toglievagli i mezzi di fare inganni. Quanto all'accusa di magia, è un'antica novelletta che deve la sua origine alla storia del dott. Faustus o Faust. (*Vedi* FAUSTUS). Non si può nondimeno dubitare che Fust non facesse parecchi viaggi a Parigi. Eravi nel 1466, e la prova ne risulta da un esemplare degli *Officj di Cicerone*, pubblicati in quell'anno dallo stesso Fust, con Schoeffer suo genero, esistente nella pubblica Biblioteca di Ginevra, e alla fine del quale il primo suo possessore notò di propria mano, » che gli fu dato da Gio. Fust » a Parigi, nel luglio 1466. » Si può credere che morisse Fust dalla peste, che rapì l'anno stesso 40,000 abitanti alla capitale, durante i mesi d'agosto

e settembre; e tanto più che non rinviensi che il solo nome di Shcoeffer nelle soscrizioni dei libri stampati posteriormente a Magonza. *Vedi* GUTTEMBERG.

FUZELIER (Luigi), nato a Parigi, verso il 1672, coltivò le lettere fin dall'infanzia. Fu compilatore del *Mercurio*, unitamente a La Bruyere, dal novembre 1744 fino alla sua morte avvenuta il 19 settembre 1752, nell' 80 di sua età. Lavorò questo autore o solo o in società per i teatri tutti di Parigi. La Harpe nel suo *Corso di letteratura*, rappresenta Fuzelier come un uomo che aveva pretensioni molto superiori al suo merito, e „ come il più freddo e insipido rimatore, il più agghiacciato bello spirito ed agghiacciante „ che fatto abbia cantare all'Opera delle ciance dialogate. „ (Compose Fuzelier pei diversi teatri di Parigi oltre a 36 pezzi, il men cattivo de' quali è il *Mommo fabulista*, che ottenne successo. E' una critica delle favole di Lamotte.)

G

GAAL, figliuolo d'Obed, andò a Sichem coll' intenzione di difendere e liberare gli abitanti di quella città dall' oppressione e dalla tirannia di Abimelecco; ma videsi indegnamente tradito da un certo Zebul, che pei consigli che diede ad Abimelecco, fu causa che Gaal rimanesse battuto, e tagliate a pezzi le sue truppe. Rientrato Gaal in Sichem, ne lo cacciò Zebul colle sue genti.

GABALIS. *V.* VILLARS (l' abb. di Mont-Faucon di).

GABATO (Sebastiano), sopranominato il Nocchiero, *Nauclerus*, meritò tal titolo per la sua valenza nella navigazione. Era nativo di Venezia; lasciò la sua patria, e si stabilì a Bristol in Inghilterra. Tentò il primo di seguire una strada diversa da quella che teneva Cristoforo Colombo per andare in America. Facea Colombo sempre vela per le Canarie, di là ver le Azzorre, e giungeva in America pel mare del Sud. Credette al contrario Gabato, che si arriverebbe più presto e con minore stento, ove si facesse sempre vela al nord-est, nè s' ingannò. Diegli Enrico VII, nel 1496, tre vascelli mercantili coi quali scoperse la terra di Labrador. Puossi vedere sopra il celebre navigatore, la *Vita d' Enrico VII*, del cancelliere Bacone.

GABBARA, gigante di 9 piedi e 8 pollici d' altezza di cui fa Plinio menzione. Fu dall' Arabia condotto a Roma, ai tempi dell' imperatore Claudio. Puossi credere che sia esagerata la grandezza che gli dà Plinio, come lo sono la maggior parte de' suoi racconti; è del resto a un dipresso la grandezza di Golia.

GABINIANO, celebre retore, insegnò con molta riputazione la rettorica nelle Gallie, per circa vent' anni sotto l' impero di Vespasiano. Era, secondo s. Girolamo, un torrente d' eloquenza. Rimanda esso padre alla *Raccolta* dei *Discorsi* di Gabiniano quelli che amano la delicatezza e l' eleganza dello stile. Tali discorsi non esistono più al presente.

GABINIO (Aulo), fu console 58 anni avanti G. G. Ottenuto il governo di Siria e della Giudea pegli intrighi di Clodio, ridusse Alessandro, figliuolo d' Aristobulo, re di Giudea, a dimandare la pace; ristabilì Ircano nella dignità di sommo pontefice, e restituì la tranquillità alla Giudea. Rivolse in seguito le sue armi contro dei Parti. Ma offertegli Tolomeo Aulete 1000 talenti per essere ristabilito sul trono di Egitto, marciò verso quel regno. Era la cupidigia l' anima di tutte le sue imprese. Prolungò la guerra quanto potè. Archelao nemico di Tolomeo, pagava caramente simili ritardi. Ucciso Archelao in un combattimento, pose Gabinio il di lui rivale in possesso del suo regno. Reduce a Roma fu accusato di concussione e bandito. Cicerone che avealo voluto far condannare durante la sua assenza, lo difese allora, e arringò vivamente per lui ad istanza di Pompeo. Morì Gabinio a Salona, ver l' anno 40 avanti G. C.

GABOR. *V.* Bethlem - Gabor.

GABRIEL (Giacomo), parente ed allievo del famoso Mansard, resesi degno del suo maestro. Terminò la *Fabbrica di Choisy* e il *Ponte Reale*, lavori incominciati da suo padre, architetto del re. Diede il progetto della *Fogna di Parigi*; le piante di gran numero di fabbriche pubbliche, fra le quali quelle si citano del *Palazzo della Città*, della *Corte del Presidiale*, e della *Torre dell' orologio di Rennes*; della *Casa di Città* di Digione, della *Sala* e della *Cappella degli Stati*, ecc. Era nato a Parigi nel 1667, e vi morì nel 1742.

GABRIELE SEVERO, nato a Monembasia, altra volta Epidauro, città del Peloponeso o Morea, ordinato vescovo di Filadelfia nel 1577, lasciò tale chiesa, ov' eranvi pochissimi Greci, per ritirarsi a Venezia. Fu vescovo dei Greci sparsi nel territorio della repubblica. Diverse opere di teologia si tengono di lui, pubblicate nel 1671, in 4, da Riccardo Simone, in greco ed in latino, con riflessioni nelle quali prova, che non si può ammettere quel vescovo nel novero dei Greci uniti alla Chiesa di Roma, dacchè scrisse contro il concilio di Fiorenza. Quantunque poco favorevole ai latini, ammetteva il greco prelato la transustaziazione non meno di loro. Lo si vede chiaramente nel suo *Trattato dei sacramenti*; e si conviene al presente, anche fra i protestanti, che è la dottrina generale e uniforme della Chiesa greca. Gli altri scritti racchiusi in tale raccolta sono, una *Difesa* del culto che tributano i Greci al pane e al vino da consacrarsi quando recasi nel santuario; un *Discorso* dell' uso dei colibi o legumi cotti, ecc.

GABRIELE SIONITA, dotto maronita, nato ad Edden, piccola città del Monte Libano, professore di lingue orientali a Roma. Fu chiamato nel 1614 a Roma per lavorare nella Poliglotta di Le Jay. Egli fu che fornì le *Bibbie Siriaca ed Araba*, in quella Poliglotta stampate. Le aveva copiate da dei manoscritti, e vi aveva aggiunto, con incredibile lavoro, i punti vocali che vi vediamo con una versione latina. Morì l' abil uomo a Parigi nel 1648 vecchio di 72 anni, professore reale nelle lingue Siriaca ed Araba, nella cognizione de' quali due idiomi perfezionaronsi sotto di lui i dotti di quella capitale. Non diresse fino al termine la Poliglotta di Le Jay. Urtatosi quel presidente con lui, chiamò Abramo Echellense, a rimpiazzarlo. Tradusse ancora Gabriele Sionita la geografia araba, intitolata *Geographia Nubiensis*, d'Abou Abdallah Mahamed Edrissi, 1619 in 4; e pubblicò una grammatica araba; fu aiutato in cotali due opere da Giovanni Hesronita, maronita. Diede con Vittore Scialac di Grenoble i *Salmi* di Davidde, tradotti dall' Arabo.

GABRIELLA di Borbone, figliuola di Luigi di Borbone I, conte di Montpensier, sposossi nel 1485 a Luigi della Tremouille, ucciso alla battaglia di Pavia nel 1525. N' ebbe Carlo conte di Talmond ucciso alla battaglia di Marignano, nel 1515. Morì Gabriella al castello di Thouars nel Poitou nel dicembre 1516. Tiensi da questa principessa: 1. *Istruzione alle giovani pulzelle*; 2. *Tempio dello Spirito Santo*; 3. *Viaggio del penitente*; 4. *Contemplazioni dell' anima divota sui misteri dell' Incarnazione e della Passione di G. C.*, e altre opere pie manoscritte. Possedeva Gabriella non minore virtù che spirito.

GABRIELLA d' Estrees. *Vedi* Estrees.

GABRIELLA di Vergy. *V.* Vergy.

GABRIELLI (N.), prelato romano di nobile famiglia, lasciossi sedurre da un certo dottor Oliva, che meschiavasi di magia e di sortilegi. Furono arrestati sotto il papa Alessandro VIII, unitamente ad alcuni altri dei loro aderenti. Confessarono che tenevano notturne assemblee in cui offerivano sangue umano al Demonio, unito alle ostie ed alle reliquie. Furono ancora accusati di altri delitti non meno attroci. La maggior parte dei miseri partigiani d' Oliva furono condannati alla prigione in vita. Perdette Gabrielli tutti i suoi beneficii e le dignità, e fu rinchiuso in un castello ove visse sino alla fine del XVII secolo.

GABRINI (Nicolò), detto *Rienzi*, nato a Roma nel XIV secolo nell' oscurità, fecesi dai Romani deputare a Clemente VI ad Avignone, onde persuadere il papa a far ritorno a Roma. Gli si unì Petrarca; presentò il poeta al pontefice un bel *poema* latino, e gli fece Gabrielli un' arringa eloquente. Esso audace figliuolo d' un oste, e per cui era stata altre volte la carica di notaio una fortuna, persuase ai Romani di ristabilire l' antica dignità di tribuno del popolo, e fecevisi nominare per acclamazione. Li sedusse colla chimerica speranza di ristabilir Roma nell' antico suo lustro, di nuovamente estenderne la dominazione sur tutto l' universo, e dichiarò che l' impero e l' elezione dell' imperatore appartenevano a quel *popolo re*, citando dinanzi a lui, per termine fisso, quanti principi pretendessero avere diritto all' impero o all' elezione dell' imperatore. Esercitò sulle prime un' esatta giustizia; proscrisse senza posa gli assassini protetti da diversi signori, e prese sì efficaci misure per la pubblica tranquillità, che potevasi andar ovunque in piena sicurezza sia di giorno che di notte. Ma resosi ben tosto universalmente odioso colla sua insolenza, avarizia e crudeltà, fu scacciato da Roma; errò per alcun tempo fuggitivo, cadde quindi in potere del papa, che lo fece carcerare ad Avignone, ove rimase nei ferri fino alla morte di Clemente VI. Ne lo trasse il papa seguente, e lo rimandò qual senatore a Roma, nella speranza di servirsene con vantaggio contro un secondo tiranno, chiamato Baroncelli, che fu posto in pezzi dal popolo. In capo a quattro mesi, incontrò Rienzi egual sorte, l' 8 ottobre 1354, per essersi di nuovo abbandonato all' ingiustizia, alle vessazioni ed alle violenze di ogni maniera. » Tutti simili disordini, dice » uno storico, e tant' altri che la capi» tale afflissero del mondo cristiano, » furono effetto della funesta risolu» zione che trasportò la residenza pa» pale ad Avignone. Come se i mali » che ne ridondarono alla Chiesa non » fossero sufficienti a punire simile » imprudenza, e per avvertire i papi » di ritornare alla sede loro, conven» ne che Roma fosse in preda alle fa» zioni ed alla più desolante anar» chia. « Fu la *Storia* di Gabrini scritta in Italiano da Tommaso Fortifiocca, autore contemporaneo. Se ne ha

pur una francese, curiosa e bene scritta, del p. di Cerceau, gesuita, con addizioni e note del p. Brumoi, della stessa società. Fu tale storia stampata a Parigi, nel 1733 in 12 sotto titolo di *Congiura di Nicolò Gabrini, detto il Rienzi, tiranno di Roma nel* 1347.

GABURET (Nicolò), chirurgo del re Luigi XIII, non si rese men commendevole pel candore dei costumi che per la sua abilità colla professione. Quando fu mestieri preparare de' luoghi per ricevervi quelli attaccati dalla peste, fu Gaburet nominato nel 1621 a governarli, impiego che largo campo offerse allo zelo del chirurgo. Comportossi nelle sue funzioni quasi da illuminato missionario, che cerca di guarire le anime, quanto da sperimentato chirurgo, che dedicasi alla guarigione dei corpi. Morì nel 1662 in avanzatissima età.

GABY (Giovanni Battista), zoccolante osservantino, e missionario, nacque verso il 1640. Era superiore nel convento di Loches, e fece nel 1686 un viaggio al Senegal, ove operò parecchie conversioni. Pubblicò al suo ritorno in Francia una *Relazione della Negrizia*, contenente un' esatta descrizione de' suoi regni; colla scoperta del fiume del Senegal, ecc. Parigi, 1689, in 12. Fa l' autore derivare tal fiume dal lago di Bornou, e non dal Nilo, come pretendono parecchi geografi. Ma nuove scoperte provarono che tali due fiumi ripetono l' origine loro dalla stessa catena di montagne. Quantunque la relazione del p. Gaby, sia concisissima, trovanvisi interessanti particolarità sulla religione, sui costumi ed usi dei negri. È morto verso il 1710.

GACON (Francesco), figliuolo di un negoziante di Lione, nato nel 1667, prete dapprima dell' Oratorio, uscì da tale congregazione per abbandonarsi alla poesia. Aveva facilità e dicesi anche che Regnard lo impiegasse, quando era affollato, a porre in versi alcune scene pelle sue commedie; ma simile facilità tornogli funesta; se ne servì per lasciarsi andare all' umor suo satirico. Vi hanno alcune volte buonissime cose nelle sue *Satire*, ma più ancora di cattive. Non riguardano la maggior parte che piccoli autori, oscuri nello stesso tempo loro, ora sconosciuti. Sono i principali suoi scritti: 1. *Il poeta senza belletto*, o *Discorsi satirici sopra ogni sorta d' argomenti*, 2 vol. in 12. Alcuni mesi di prigione furono il premio dei tratti di satira di cui tal opera, d' altro lato assai mediocre, è seminata. 2. una *Traduzione* d' Anacreonte in versi francesi, in 12. Commenta Gacon il greco poeta alla sua foggia; allunga il testo in pretesi aneddoti sul suo autore, e in una folla di satiriche riflessioni, in cui si appiglia meno a spiegare il suo originale, che a lanciare alcuni tratti contro alcuni ch' ei non amava; 3. *L' Anti-Rousseau*, o *Storia satirica della vita e delle opere di Rousseau*, in versi e in prosa, per M. F. Gacon. E' un grosso vol. in 12, composto di rondò e di riflessioni satiriche. Vendicossi Rousseau di tal libello con parecchi epigrammi pieni del sale più piccante. 4. L' *Omero vendicato*, in 12 contro La Motte; 5. Le *Favole di La Motte, tradotte in versi francesi, al caffè del Parnaso*, in 8. Di tutte le buffonerie di Gacon è la meno cattiva. Parecchi *Brevetti della calotta*, nelle Memorie per servire alla storia di quella turpitudine, 1652, 4 vol. in 12; 7. più di 200 *Iscrizioni* in versi pei ritratti incisi da Rochers . . . . Riprese Gacon l' abito ecclesiastico sulla fine de' suoi giorni. Ebbe il priorato di Baillon, presso Beaumont sull' Oise, ove morì nel 1725 di 58 anni. Fiacco n' è lo stile, pesante e diffuso in prosa, duro e disgustoso in verso. Riportò

nondimeno il premio dell' accademia francese nel 1717, ma molti autori mediocri ottennero lo stesso onore.

GAD, settimo figliuolo di Giacobbe per Zelfa, nacque l'anno 1754 avanti G. C., e fu capo di una tribù del suo nome che produsse uomini valenti. Uscirono i di lui figliuoli dall'Egitto in numero di 45,650, in età di portare le armi.

GAD, profeta che Davidde, perseguitato da Saule, consultò per sapere se doveva rinchiudersi in una fortezza. Il profeta ne lo dissuase. Offerse per ordine di Dio a Davidde la scelta della carestia, della guerra e della peste per punire quel principe di ciò che la vanità, a malgrado della sua proibizione, avealo indotto a eseguire il censo del suo popolo. Scelta da Davidde la peste, lo consigliò Gad ad offerire sacrificio a Dio onde acquietarne la collera.

GADDI GADDO (Angelo), pittore Fiorentino, morto nel 1312 di 73 anni, emerse nella pittura a mosaico. Sparse ne sono le opere in parecchie città d'Italia, a Roma soprattutto, ed a Firenze. Non aveva nessun eguale al suo tempo per il disegno. Occupossi Gaddi di un genere di lavoro assai singolare. Facea dipingere gusci d'uovo a diversi colori, e li adoperava in seguito con molta pazienza ed arte a rappresentare diversi argomenti.

GADDI (Tadeo), figliuolo del precedente, allievo di Giotto, buon pittore e buon architetto, morì nel 1352, di 50 anni. Sopra i disegni di lui fu costrutto uno dei ponti che vedonsi a Fiorenza, detto *Ponte Vecchio*. Fu anche impiegato nella stessa città a terminare la costruzione della torre di *Santa Maria del Fiore*, cattedrale incominciata dal Giotto. Rimangono pure di questo maestro parecchie pitture. Davasi soprattutto a bene esprimere le passioni, nè vi è male riuscito; notasi anche molto genio nella sua composizione.

GADROIS (Claudio), Parigino, direttore dello spedale dell'esercito di Germania, morì nel 1678, sul fiore dell'età, appena di 36 anni Era amico del dottore Arnauld. Basin, referendario, e intendente dell'esercito di Germania, se lo prese appresso di sè in qualità di secretario, e diegli due anni dopo la direzione dello spedale dell'esercito stabilito a Metz. Gadrois, visitando i soldati e gli ufficiali ammalati, contrasse una malattia da cui morì. Parecchie opere tengonsi da lui di filosofia: sono le più conosciute un piccolo *Trattato delle influenze degli astri*, in 12; ed un *Sistema del mondo*, 1675, in 12. Non sono più i suoi scritti da nessuno consultati, giacchè era Gadrois appassionato per la filosofia di Cartesio, e tale filosofia, frutto dell'immaginazione del suo inventore, anzichè dello studio della natura, non è più riguardata che quale un rancido romanzo, ingegnoso a dir vero, ma privo di verosimiglianza.

GAETANO (S.), nato a Vicenza nel 1480, d'illustre famiglia, protonotario apostolico partecipante, esercitava tal carica a Roma, quando formò il divisamento di istituire un nuovo ordine di chierici regolari. Giovanni Pietro Caraffa, arcivescovo di Teate o di Chieti, quindi papa sotto nome di Paolo IV, Bonifazio Colli, gentiluomo milanese, e Paolo di Ghisleri, unironsi a lui per incominciare tal opera. Era principalmente scopo della nuova fondazione d' ispirare agli ecclesiastici lo spirito del loro stato, di combattere le eresie rinascenti da tutte le parti, e di assistere soprattutto i malati e di accompagnare i delinquenti al supplicio. Uno dei punti di tale istituto, formato a sollievo delle umane miserie, era di non limosinare e di non dimandar nulla. I quattro

fondatori, alla di cui testa era Gaetano, fecero i loro voti il 14 settembre 1524, nella chiesa di s. Pietro in Vaticano. Dato aveva il papa Clemente VII, due mesi prima, una bolla approvativa di tal ordine di chierici regolari, chiamati *Teatini*, perchè Caraffa, primo loro superiore, conservò il titolo di arcivescovo di *Teate*. Fu Gaetano superiore dopo di lui, e morì santamente a Napoli nel 1547, nel 67 anno dell'età sua, e 23 della fondazione del suo ordine, per conseguenza delle sue austerità, unite alle continue fatiche. All'appressarsi dell'estremo suo momento, consigliaronlo i medici a rinunciare alla sua abitudine di corcarsi sulle tavole: » Il mio Salvatore è » morto sulla croce, rispos'egli, lasciatemi almeno morire sulla cenere. » Fu beatificato nel 1629, e canonizzato sotto Clemente X nel 1671; ma non fu la bolla della sua canonizzazione pubblicata che nel 1691. Conservansi le sue reliquie nella chiesa di s. Paolo, a Napoli. *Vedi* la sua *Vita* del p. di Tracy, 1774, in 12). Tengonsi parecche *Lettere* di s. Gaetano. Sono otto dirette a Laura Mignana, religiosa agostiniana di Brescia, morta in odore di santità nel 1525. Furono stampate nella *Storia* del monastero di tali religiose, nel 1764, in 4. Trovansi le altre nelle *Memorie storiche* sulla vita del santo, del p. Zinelli, stampate a Venezia nel 1753, in 4. Il fuoco divino da cui era Gaetano infiammato, manifestasi nelle sue lettere. L'abb. di Barral, vicario di Saint-Merry a Parigi (che non bisogna confondere col lessicografo giansennista del nome stesso,) diede anche una edizione di tali *Lettere* nel 1785, Parigi, un vol. in 12, con buone note. È a dolersi che siasene meschiata una di fabbrica del sig. Caraccioli, quel famoso compositore delle lettere di Ganganelli; dovuto avrebbe l'editore tenersi in guardia contro tale sorpresa. La *Vita* di s. Gaetano, fu scritta dal p. Castaldo, Modena, 1612, in 4, da Antonio Caraccioli, Colonia 1612, in 4 (inserita nella Raccolta dei bollandesi) e da alcuni altri autori. La più stimata è quella che diede il padre Tracy, Parigi, 1774, in 12.

GAFFAREL (Giacomo), nato Mannes, villaggio della Provenza, morto a Signoce, diocesi di Sisteron, nel 1681, di 80 anni, fu bibliotecario del cardinale di Richelieu. Mandollo quel ministro in Italia, per comperarvi i migliori libri stampati e manoscritti; ne ritornò Gaffarel con abbondante messe. Nessuno penetrò più innanzi di lui nelle scienze non meno misteriose che vane dei rabbini, e in tutte le ridicole maniere di spiegare la Scrittura di cui si servono i cabalisti. Lasciò parecchie opere: 1. *Curiosità inaudite*, Amborgo 1676, 2 vol. in 12.; 2 *Abditae divinae cabalae mysteria contra sophistarum logomachiam defensa*, Parigi, 1625, in 4.; 3. *Index codicum cabalistorum mss. quibus unus est J. Picus Mirandulanus*, Parigi, 1651, in 8.; 4. *Quaestio pacifica, num religionis dissidia, per philosophorum principia, per antiquos christianorum orientalium libros rituales et per propria haereticorum dogmata conciliari possint.* in 4, 1645. 5. Storia universale del *mondo sotterraneo*, ec. Non se ne ebbe mai che il *Prospetto*. Non si può all'autore disputare la gloria dell'erudizione; ma avrebbe dovuto quadrare il proprio spirito troppo portato al singolare e al bizzarro.

GAGE (Tommaso), Irlandese, giacobino spagnuolo, fu nel 1625 mandato qual missionario in America. Acquistò grandi ricchezze nelle sue missioni, apostatò e rifugissi in Inghilterra. Pubblicò nel 1611, in inglese, una curiosa *Relazioni delle Indie occidentali*, che fece Colbert tradurre in francese. Tale versione pubblicata in 2 vol. in 12, 1676, ebbe non minor successo a

Parigi che l'originale aveane incontrato a Londra malgrado le fattevi mutilazioni. Era Gage il primo straniero che parlasse con qualche estensione di un paese di cui vietavano gli Spagnuoli l'ingresso a tutte le nazioni. Ecco quanto diede voga a tal viaggio, che d'altro lato non ha gran merito. L'affettazione dell'autore nel raccontare le novellette sui monaci, antichi suoi confratelli; le pessime sue buffonate sulle ceremonie ecclesiastiche; l'odio che manifesta contro gli Spagnuoli, suoi benefattori; le inutilità nello stile e nei fatti, ciò tutto indispose gli amici della verità e le persone di buon gusto contro l'autore e contro il libro, la di cui versione francese è innoltre assai male scritta. La si attribuisce a Baillet.

GAGES (Giovanni Bonavventura di), conte di Dumont, nato il 27 dicembre 1682 a Mons nell'Hainaut, abbracciò il partito delle armi, attaccossi alla corte di Filippo V, ed entrò nel reggimento delle guardie vallone. La sua bravura e l'intelligenza meritarongli un rapido avanzamento; e servì in qualità di luogotenente generale nella spedizione dell'isola di Minorica nel 1740 sotto gli ordini del conte di Glimes. Preso sulla fine del settembre 1742 il comando dell'esercito Spagnuolo, forte di 18,000 uomini, avanzossi ver la Lombardia, ed alla giornata di Campo Santo, tolse agli Austriaci, quantunque ben superiori in numero, 4 pezzi di cannone, parecchi vessilli e stendardi, 180 carri di grano, e fece 400 prigionieri. Tale campagna del 1743, e quella del 1744, gli fecero il maggior onore. Quantunque oppresso da forze superiori seppe mantenersi nelle sue posizioni, e com'ebbe ricevuti rinforzi, prendendo a sua volta la offensiva, s'impadronì di Nocera, Lodi, Alessandria, ec. e sforzò il principe di Lichtenstein, commandante dell'esercito austriaco, a ripiegare dietro la Secchia, dopo essersi impadronito di Milano il 19 dicembre 1745. L'infante don Filippo che preso aveva il comando in capo dell'esercito, ripassato il Pò, perdette Gages il frutto della vittoria. Ma non mai tanta abilità mostrò quanto nella seguente ritirata, che seguì dopo la perdita della battaglia di Campo Freddo, e alla giornata soprattutto del 10 agosto, dopo il passaggio del Tidone, ove rispinse il marchese di Botta con perdita di 6,000 uomini. Ricevuto aveva da Filippo V la collana del Toson d'Oro. Dopo la morte di quel principe nel 1746, rinunciò il conte di Gages il comando dell'esercito al marchese di Las Minas, e ritornò a Madrid ove il re Ferdinando gli conferì le commenderie di Vittoria e di Pozuelo, dell'ordine di san Giacomo la prima, la seconda di quello di Calatrava. Gli si offerse ancora nel 1748 il comando delle armi Spagnuole in Italia; ma l'alta età sua e le infermità sforzaronlo a rinunciare. Nominato governatore e generale capitano della Navarra, occupossi del bene della provincia, e tracciar fece le belle vie che l'attraversano. Morì il conte di Gages a Pamplona il 31 gennaio 1753. il re gli fece erigere nel 1768, nella chiesa dei cappuccini della detta città, un superbo monumento pel quale compose egli stesso un epitaffio.

GAGLIARDI (Paolo), nato a Brescia nel 1695, fu canonico della cattedrale di quella città. Applicossi con calore alla ricerca di quanto servir potesse alla storia della sua patria. Celebre lo rese la sua erudizione in tutta Italia. Citanlo parecchi dotti con elogio, e Fontanini desiderava che desse un'Edizione delle *Memorie Bresciane* di Ottavio Rossi, credendolo più di qualunque idoneo ad eseguirla con esito felice. Morì Paolo Gagliardi a Brescia nel 1742. Lasciò: 1. *Oratio pro adventu T. F. Barbadici ad episcopatum Brixianae Ecclesiae*, Venezia,

1715, in 12; 2. *Parere intorno all' antico stato de' cenomani ed ai loro confini*, Padova, 1724 in 8; 3. le *Opere* di san Filastro e di san Gaudenzio, vescovi di Brescia, nel IV secolo, Brescia, 1738, in 4. Collocò in capo dell'edizione la *Vita* dei due santi vescovi ed una *Confutazione* fatta con non minore forza che sagacità, della troppo severa critica fatta da Dupin dei loro scritti; 4. *Sancti Gaudentii sermones, cum opuscolis Ramperti et Adelmanni, Brixiae episcoporum,* con note, Padova, 1710, in 4; 5 delle *Note* piene d'erudizione sulla lista dei vescovi di Brescia, pubblicata nell'*Italia sacra* d'Ughelli. Furono tali note inserite in seguito della lista, nella seconda edizione dell' opera.

GAGNIER (Giovanni), celebre orientalista, nato a Parigi ver l'anno 1670, dapprima cattolico, mostrò in seguito inclinazione ai nuovi errori; onde professarli più liberamente, ritirossi in Inghilterra ove terminò i suoi studi a Cambridge e ad Oxford. Applicossi particolarmente allo studio delle lingue orientali, divenne professore d' arabo ad Oxford, e vi morì verso l'anno 1740. Illustrò la repubblica delle lettere con parecchie opere piene d'erudite riflessioni, accompagnate da una critica giudiziosa ed illuminata. Sono le principali: 1. *Vita di Maometto*, recata in latino da Abul Feda, coll'originale, Oxford, 1723, in 4; recata in francese, ed accresciuta di diversi tratti storici tolti dagli autori arabi, 1730, 2. vol. in 12. Vedevisi parte delle impertinenze che quel profeta ingannatore spacciava per divine ispirazioni. È tale opera attissima a confutare l' apologia che i pretesi filosofi vollero fare di quell'impostore. 2. Una *Traduzione latina* della Geografia di Abul Feda, Londra, 1732, coll'arabo a fianco, in fol.; e coi Piccoli geografi, 1712, in 8; 3. Un'altra egualmente latina del libro ebreo di *Giuseppe Ben-Gorion*, Oxford, 1706, in 4, con eruditissime note. 4. *Vindiciae Kircherianae*, Oxford, 1718, in fol.; 5. *La Chiesa romana convinta d'idolatria e d'anticristianesimo*, La Aja, 1706, in 8.

GAGUIN (Roberto), ventesimo ministro generale dell'ordine della *Redenzione dei cattivi*, nato a Calonne piccola borgata della diocesi d'Arras sui confini dell'Artois e della Fiandra, da oscurissima famiglia, fecesi religioso, ed entrò in un convento di maturini a Provins nella Sciampagna. Gli si trovarono delle disposizioni che impegnarono i suoi superiori a mandarlo a Parigi. Vi fece gli studi nell'università, e vi si laureò. Vasta cognizione degli uomini e consumata prudenza acquistarongli una stima universale. Passava per l'uomo del suo secolo che scrivesse meglio in latino, giudizio che subì delle contraddizioni. Fu impiegato dai re Carlo VIII e Luigi XII, in parecchie negoziazioni non meno importanti che spinose, in Italia, in Germania, in Inghilterra. Tali viaggi ne alterarono la salute, ed interruppero i suoi studi. Al ritorno da una delle sue ambascierie, ne portò la gotta, nè potè ottenere dal re un solo sguardo che lo ricompensasse dai suoi mali e dalle sue pene. *Ecco*, esclamò, *come corrisponde la corte*! Morì a Parigi nel 1501, in riputazione di uomo sincero e riconoscente, nè abbandonò mai gli amici nella disgrazia. Appare dalle sue lettere come fosse un ammalato alquanto inquieto, e che molto temesse la morte. Parecchie opere in verso ed in prosa teniamo da lui. Sono le principali: 1. una *Storia di Francia in latino da Faramondo fino all'anno* 1499, in fol., Lione, 1524, tradotta in cattivo francese nel 1524 da Desrey. Gli autori delle diverse Storie di Francia servironsi di quella di Ga-

guin, non per i primi tempi della monarchia, che lo storico caricò di novelle favolose, ma pegli avvenimenti di cui stato era testimone. 2. *Cronache ed istorie fatte e composte dal R. P. in Dio Turpino, arcivescovo di Reims, uno dei pari di Francia, contenenti le prodezze e fatti d' armi avvenuti nel suo tempo, del re Carlomagno e di suo nipote Orlando, recata dal latino in francese da R. Gaguin, per ordine di Carlo VIII*, Parigi, 1527, in 4, in lettere gotiche, Lione 1583, in 8; opera che è meno una storia di quello sia un romanzo, e che ha prodotto tutti quelli di cavalleria ov'è quistione di Carlomagno, del suo nipote Orlandò, e dei dodici pari. 3. delle *Epistole* curiose, delle *Arringhe* e delle *Poesie*, in latino, 1498, in 4; 4. una *Storia romana*, in 7 vol. in fol., in gotico, ricercata dai bibliomani, ec., 5. un *Poema* latino sull' *immacolata concezione della Vergine*, stampato a Parigi nel 1497; vi hanno episodi ed espressioni poco convenevoli, ma che non bisogna nondimeno giudicare sulle idee nostre, nè sulla falsa delicatezza delle nostre lingue, che come si sa sono in ragione diretta della corruzione dei costumi.

GAI. *Vedi* GAY (Giovanni).

GAICHIES (Giovanni), prete dell'Oratorio, teologo di Soissons, membro dell'accademia di quella città, nacque a Condom nel 1647. Intorbidò il suo riposo col suo attaccamento alle opinioni di Giansennio, e fu costretto dal vescovo (Languet) a dimettersi dalla sua teologale, e andò a stabilirsi a Parigi, ove morì nella casa dei Padri dell'Oratorio, via s. Onorato, il 5 maggio 1751 di 83 anni. Pubblicò l'abb. di Lavarde la raccolta delle sue *Opere* nel 1739, in 12. Incontranvisi dieci *Discorsi* accademici non meno eleganti che giudiziosi, e delle *Massime* sul ministero della cattedra. Tale opera (attribuita dapprima a Massillon, che la rinnegò), è stimata, tanto per la solidità dei precetti che per le bellezze dello stile.

GAIGNY o GANAY (Giovanni di), *Gagnaeus*, dottore di Sorbona, nato a Parigi, morto nel 1549, fu cancelliere dell' università e primo limosiniere del re Francesco I. Tengonsi di lui degli eruditi *Commenti sul nuovo Testamento*, in cui è il senso letterale sviluppato con molta aggiustatezza. Trovansi nella *Biblia magna* del p. dell' Aja, 5 vol. in fol.

GAILL (Andrea), abile giureconsulto nato a Colonia l'anno 1526, fu consigl. della camera imperiale a Spira, per parte dell' elettore di Treviri Gio. di Leyen. Onoraronlo Massimiliano II e Rodolfo II di parecchi importanti commissioni. La sua abilità nella giurisprudenza lo fece nominare il *Papiniano della Germania*; univa al sapere un gran zelo per la conservazione della fede de' suoi padri. Morì giusta l' opinion più comune a Colonia l' 11 dicembre 1587. Teniamo da lui: 1. *Practicarum observationum libri duo*, Amsterdam, 1663, in 4, ch' è la miglior edizione; ve ne hanno altre che sono arricchite di osservazioni di Bernardo Greven, Everardo Fabricio, e Carlo Ottone Tillio. 2. *Decisiones camerae imperialis*, con Meisner, Francoforte, 1603, 3 vol. in fol. 3. *Novum opus consiliorum*, Francoforte, 1666, in fol., 4. un' edizione con addizioni di *Hadriani Gilmanni supplicationes processum camerae imperialis*, Francoforte 1601, 2 vol. in fol.

GAILLARD (Giovanni di LONJUMEAU), nato ad Aix il 22 maggio 1634, da un' antica casa della Provenza, vescovo d' Apt dal 1673 fino al 1693, anno di sua morte, formò primo il divisamento di un gran *Dizionario storico universale*, e ne confidò la esecuzione a Moreri suo limosiniere.

Fece fare, per la costruzione di cotale edifizio, quindi sì accresciuto, delle ricerche in tutti i paesi, e soprattutto nella biblioteca del Vaticano. Dedicò Moreri al suo Mecenate la prima edizione del suo Dizionario, intrapresa nella Provenza, e pubblicata a Lione nel 1674. Gli dà magnifici elogi; meritavali il vescovo di Apt, per l'illuminato suo amore alle arti e per le sue virtù.

GAILLARD. *Vedi* FREGOSO (Battista).

† GAILLARD (Gabriele Enrico), nato il 26 marzo 1726 ad Ostel in Picardia, studiò dapprima il diritto e fu ricevuto avvocato; ma trascinato dal suo genio per le lettere, rinunciò al foro per consecrarsi intieramente alla letteratura. Diede: 1. *Rettorica francese ad uso delle fanciulle,* Parigi, 1747; tal libro che compose di 19 anni, ebbe gran numero di edizioni; 2. *Poetica francese ad uso delle dame,* Parigi, 1749; 3. *Paralello delle Quattro Elettre,* ivi, 1750; 4. *Miscellanee letterarie,* 1750. Notasi in tali Miscellanaee una lettera sull' epopea francese, ed una vita di Gastone di Foix. Dopo tali saggi di sua giovinezza dedicossi a più seri lavori; 5. *Storia di Maria di Borgogna, figliuola di Carlo il Temerario, moglie di Massimiliano I, arciduca d' Austria, quindi imperatore,* Parigi, 1757 - 84, storia che ottenne meritato successo. 6. *Storia di Francesco I,* Parigi, 4 vol. 1766, 3 vol. 1769. Non si saprebbe lodare abbastanza l' esattezza e la purità di stile dello storico; ma la sua opera divisa in storia civile, politica, militare, ecclesiastica e letteraria, vita privata, ecc., non offre quel vasto piano che abbraccia tutte ad una volta le materie, che in un sol colpo d' occhio presenta la serie degli avvenimenti; manca di quell' ordine che il merito principale dello storico costituisce. 7. *Storia di Carlomagno,* 1782, 4 vol. Offre tale storia gli stessi difetti della precedente, e rimproverasi inoltre all' autore di far perdere di vista il soggetto principale, in due lunghe considerazioni; l' una sulla prima, e l'altra sulla seconda schiatta. Fu nondimeno tal'opera bene accolta, e meritò gli elogi di Gibbon e di Hegewisch che scrisse egli stesso una storia di Carlomagno in tedesco. 8. *Storia della rivalità della Francia e dell' Inghilterra,* 1771, 1774, 1777, 7 vol. in 8., opera riguardata siccome il più bel titolo letterario di Gaillard; considera la rivalità fra le due nazioni sotto tutti i rapporti; politica, amministrazione, arti, gloria, ecc. 9. *Storia della rivalità della Francia e della Spagna,* 1801, 1 vol. in 12. Si fa gran conto dell' introduzione che precede quest' ultima opera. E' la storia scritta con capacità non minore della precedente; fu ristampata nel 1807, con una notizia biografica e letteraria sull' autore. Tiensi pure di lui nell' Enciclopedia metodica il *Dizionario storico,* 6 vol. in 4. Pubblicò nel 1805 un *Elogio o Vita storica di Malesherbes,* col quale stretto era d' amicizia; dato aveva anche nel 1779 una *Edizione* delle opere di Belloy, 6 vol. in 8, accompagnata da una *Vita* dell' autore, da dissertazioni e da annotazioni sulle sue opere. Fu Gaillard ricevuto nel 1760 nell' accademia delle iscrizioni, nell' accademia francese nel 1771, e all' istituto nel 1794. Le sue opere in generale, ove ponganși a parte le numerose sue citazioni, le diffuse digressioni che vi s'incontrano, fannonsi notare per la chiarezza, l' eleganza e la correzione. Sulla fine della sua vita, Gaillard ritirossi a s. Firmino presso Chantilly, e là morì il 13 febbraio 1806, presso gli 80 anni. (La *Storia di Carlomagno,* alla quale quella fu unita di *Maria di Borgogna,* formante 3 vol. in 8; la *Storia di Francesco I,* accresciuta di note, a

vol. in 8, e quella della *Rivalità della Francia e dell' Inghilterra*, 5 vol. in 8, furono ristampate a Parigi nel 1819, e seg.)

GAINA, goto di nascita, divenuto generale romano pel proprio valore, e per la debolezza soprattutto dell' impero, che non aveva allora nessun uomo grande da porre alla testa degli eserciti, fece uccidere Ruffino, che impadronirsi voleva del trono imperiale. L' eunuco Eutropio, favorito di Arcadio dopo Ruffino, ebbe la stessa ambizione; chiamò Gaina i barbari nell'impero, nè li scacciò se non quando gli ebbero rimesso l' indegno favorito. Non erano più gl' imperatori romani quei fieri e potenti monarchi dell' universo che, al primo ordine, facevano venire al piede del trono i re dal capo del mondo. Un semplice generale, uno straniero, ove avesse un po' di coraggio, faceali tremare. Non continuò meno Gaina a devastare l' impero dopo la morte d' Eutropio. Fu mestieri che il debole e codardo Arcadio si recasse a trovarlo in Calcedonia, onde trattar della pace. Se la giurarono; ma non avendo il Goto potuta ottenere una chiesa da s. Gio. Grisostomo pegli *Ariani*, piombò sulla Tracia, e pose tutto a fuoco e sangue. Lo respinse Flavita fino al di là del Danubio, ove fu ucciso Gaina da Uldino, re degli Unni, l' anno 400. Ne fu la testa portata ad Arcadio, che condurre la fece per le vie tutte di Costantinopoli.

+ GAINSBOUROUGH (Tommaso), pittore inglese, nacque a Sudbury, nella contea di Suffolk, nel 1727. Acquistossi meritata riputazione nella pittura del paesaggio, e nel ritratto. Nel primo di cotai generi citasi di lui: *Il Pastorello, il Combattimento dei garzoncelli e dei cani, la pastorella che guarda i porcelletti* (furono dati cento luigi per tal quadro); ed *il Taglialegna sorpreso dalla tempesta* che è il capo lavoro di Gainsbourough. Erano tutti i suoi ritratti della più perfetta somiglianza; ma non potè mai colpire le fisonomie dei commedianti Garrick e Foote: » Tali uomini, diceva egli, hanno l' aspetto di tutti, eccetto che il loro. « Morì esso artista a Londra il 2 agosto, 1788.

GAIOT (Marc' Antonio), nativo di Annonay, diocesi di Lione, professore di ebraico a Roma, pubblicò in tale città nel 1647, in 8 gli *Aforismi di Ippocrate, in tre lingue, a tre colonne*, cioè il testo greco, una versione latina, in cui pretende di essere stato più esatto di Foes, ed una traduzione ebrea fatta dai rabbini.

GAIOT DI PITAVAL. *Vedi* GAYOT.

GAITTE (Carlo), dottore di Sorbona, e canonico di Luçon, pubblicò nel 1678 in 4 un *Trattato* teologico latino sull' *usura*, che parve severo ai casuisti viziosi. E' intitolato: *De usura et faenore*.

GAJADO. *Vedi* CAJADO (Enrico).

GALADIN (Maometto), imperatore del Mogol nel XVI secolo, illustrossi colle belle sue qualità. Potevano avere i suoi sudditi udienza fin due volte per giorno, e affinchè quelli di bassa condizione rispinti non fossero dalle sue guardie, fece porre una campanella al suo palaggio, la corda della quale corrispondeva alla strada. Come udiva il suono di quel campanello, o discendeva, o faceva salire colui che avea dimande o lagnanze da fargli. Morì nel 1605. Pretendesi che si sarebbe fatto cristiano, se la pluralità delle mogli ritenuto non lo avesse nel maomettismo.

GALANO (Clemente), nato a Sorrento, nel regno di Napoli, teatino, missionario in Armenia per dodici anni, pubblicò al suo ritorno a Roma, dal 1650 al 1661, 2 gros. vol. in fol., in latino ed in armeno, sotto il titolo: *Conciliazione della Chiesa armena colla Chiesa romana, sulle testimonianze dei padri e dei dottori armeni.* Nota l'autore nella sua prefazio-

ne, che ha incominciato col riferire le storie degli Armeni, prima di disputare contr'essi, perchè tutti gli scismatici orientali non vogliono che sotto tal punto di vista parlare cogli occidentali di religione; rispondono, quando sono convinti: » che seguono la fede dei » loro padri, e che sono i latini dia» lettici che, di spirito sottile, possono » provare, come delle verità, le falsità » più grandi del mondo. » Prova tale risposta abbastanza che è l'ignoranza e l'ostinazione che mantengono lo scisma fatale che divide la Chiesa greca dalla latina. Eccellente è del resto il metodo di Galano. Basta la storia della religione a farne conoscere la vera, a mostrare la falsità e l'inconseguenza delle sette. Insegnò a Roma la teologia agli Armeni nella propria loro lingua. Deesegli ancora una grammatica armena che ha per titolo: *Grammaticae et logicae institutiones linguae litteralis armenicae, addito vocabulario armeno-latino dictionum scholasticarum*, 1645, in 4.

GALANTE, re degli antichi Celti, succedette a sua madre Galatea. Soggiogati parecchi popoli, diede loro il nome di *Galati*, e chiamò *Galazia*, il paese che fu poscia detto *Gallia*. Si estesero i di lor discendenti fin nella Grecia e nell'Asia Minore, ove trasportarono il nome dei Galati.

GALANTE, servente d'Alcmena, che per avere ingannata Giunone sulla nascita d'Ercole, fu trasformata in donnola.

GALAS (Mattia), generale degli eserciti imperiali, nato a Maëstricht, ove fece nel 1589 i suoi corsi d'umanità, fu dapprima collocato in qualità di paggio presso il barone di Baufremont, ciamberlano del duca di Lorena. Segnalossi talmente in Italia e in Germania, sotto il celebre generale Tilli, che dopo la sua morte fu posto alla testa degli eserciti dell'imperatore Ferdinando II. Rese Galas importanti servigi allo Impero, non meno che al re di Spagna Filippo IV. Ebbe parte ai successi degli Imperiali contro i Danesi presso Brema, ed a Steinfurt. Divenuto generale, disimpegnò Pilsen, contribuì alla presa di Praga, e mostrò gran valore alle battaglie di Norimberga e di Cutsen; difese sotto gli ordini del generale Wallengstein, Passau, e contribuì alla conquista dell'alto Palatinato. Gli ambiziosi progetti di Wallengstein eccitarono i sospetti di Galas, e ne avvertì egli l'imperatore, che diegli l'ordine di arrestare il ribelle. Si condusse Galas con tale prudenza, che ricondusse al dovere officiali e soldati, sedotti da Wallengstein con lusinghiere promesse. Dopo la morte di quest'ultimo nel 1636, volle impadronirsi della Borgogna; ma fu respinto a s. Gio. di Lône; costretto a levarne l'assedio e far ritorno in Germania, contro gli Svedesi, ove ebbe e successi e rovesci; perito il suo esercito presso Magdeborgo, per le abili manovre di Torstenson, cadde in disgrazia dell'imperatore. Gli fu alcun tempo dopo restituito il comando dell'esercito, ma non ne godette a lungo, venuto a morte a Vienna nell'Austria nel 1647 di 58 anni. Nato era suo padre a Trento, ciocchè diede luogo all'errore di alcuni storici, che nascer fecero Mattia Galas in quella città. Puossi consultare il p. Engelflus nella prefazione dell'opera intitolata: *Virtutis et honoris aedes*.

GALATEA, ninfa del mare, figliuola di Nereo e di Dori, fu amata da Polifemo; ella gli preferì Aci, che il gigante schiacciò con una rupe.

GALATEO (Antonio), nato a Galatina, villaggio d'Italia che diegli il suo nome, chiamavasi originariamente *Ferrari*. Illustrossi nel XV secolo, come filosofo, medico, poeta e geografo. Teniamo da lui: 1. un'eccellente *Descrizione della Japigia*, 1624, in 4; 2. un altra di *Gallipoli*; 3. dei *Versi latini*

e *italiani*; 4. l'*Elogio della gotta* che compose per sollevarsi dai dolori di quella dolorosa malattia. 5. *Successi dell'esercito turchesco nella città di Ottranto dell'anno* 1480, in 4, 1612. Aveva accompagnato il figliuolo del re di Napoli in quella spedizione; 6. *Vita dei letterati Salentini*. Morì nel 1517, di 73 anni.

GALATINO (Pietro), ebreo italiano, si convertì e fecesi francescano. Divenne in seguito dottore in teologia e penitenziere apostolico. Era dotto nelle lingue, e acquistossi un nome col suo trattato *De arcanis catholicae veritatis*, contro gli Ebrei. Ebbervi parecchie edizioni di tal'opera, che, senza essere perfetta, contiene delle cose utili e curiose. E' la migliore quella di Francoforte, 1612, in fol. Viveva ancora Galatino nel 1632. Si è molto l'autore servito dell'opera di Porcheti, che anch' egli aveva approfittato di quella di Raimondo Martino, giusta la propria sua confessione.

GALAUP di Chasteuil, nato ad Aix, da nobile famiglia, il 19 agosto 1586, amico del celebre Peiresc, aveva molto genio per le lingue orientali, e andò a coltivarle nello stesso paese. Ritirossi nel 1631 sul monte Libano, ove divise il suo tempo fra lo studio e la preghiera. Turbarono spesso le cose dei Turchi il riposo della sua solitudine; ma la sua virtù faceva impressione sullo spirito stesso dei barbari. Era sì perfettamente conosciuto da tutti i maroniti, che dopo la morte del loro patriarca, lo vollero rivestire di quella dignità. La ricusò il santo solitario, e morì poco dopo nel 1644, in un monastero di carmelitani scalzi. Puossi consultare la sua *Vita*, in 12, scritta da Marchetti, prete di Marsiglia, e quella composta da Gaspare Augeri, che porta per titolo: *Il solitario provenzale del Monte Libano*, Aix, 1671, in 12. -- Vi ebbe ancora della stessa famiglia Francesco e Pietro Galaup. Precettore il primo del figliuolo del duca di Savoja, morto a Vercelli nel 1658, di 52 anni, coltivava la poesia, la filosofia e la letteratura. Erasi posto dapprima al servigio di Lascari, gran maestro di Malta; quindi a quello del gran Condè che lo fece capitano delle sue guardie. Uscito esso principe dalla Francia, ritirossi Galaup a Tolone, ove armò un vascello da guerra, sotto la bandiera di Malta. Segnalatosi per parecchi anni, fu preso dagli Algerini, e condotto in ischiavitù. Ne uscì a capo di due anni, e passò al servigio del duca di Savoja, che per ricompensarne il merito, lo gratificò d'una pensione di 2000 lire. Avea tradotti i *Profeti minori*, e posti in versi alcuni libri della *Tebaide* di Stazio. -- Il secondo, morto nel 1727, di 84 anni, faceva graziosi versi provenzali, ed era strette con Furetiere, con La Fontaine, Boileau, e la signora di Scuderì. Lasciò una *Spiegazione*, in fol., degli *Archi di Trionfo*, eretti ad Aix per la venuta de' duchi di Borgogna e di Berrì.

GALBA (Servio Sulpizio), imperatore romano, della famiglia dei Sulpicj, famiglia egualmente antica della città di Roma, e feconda in uomini grandi, nacque in una piccola città d' Italia, presso Terracina, il 24 dicembre 749 di Roma, e 4 avanti G. C. Era parente dell' imperatrice Livia, moglie ad Augusto, e rapidissimo ne fu in conseguenza l' avanzamento nelle dignità. Esercitò con onore a Roma la carica di pretore, quelle poscia di governator d' Aquitania, di generale degli eserciti in Germania, e quindi nella Spagna Tarragonese. Nominato governatore in Africa, vi diede un notabile giudizio. Disputandosi due cittadini il possedimento di un cavallo, sul quale non accordavansi le testimonianze, ordinò Galba che fosse l' animale condotto, cogli occhi bendati, all' ordinario suo abbeveratoio;

che gli si togliesse in seguito la benda, e che a quello apparterrebbe dei due padroni alla casa del quale si portasse di per sè. Quantunque men fermo sul trono di qualunque de' suoi predecessori, non prese Galba alcuna precauzione a sua sicurezza. Abbandonossi all' incontro a tre uomini oscuri che chiamavano i Romani *suoi pedagoghi*. Era il primo T. Vinio Ruffino, altravolta suo luogotenente in Ispagna, e di insaziabile avarizia. Trovandosi un giorno costui alla tavola dell' imperatore Claudio, rubò una coppa d' oro. Informatone Claudio, lo fece di nuovo invitare alla domane, e lo fece solo servire in vasellami di terra. Era il secondo favorito Cornelio Laco, capitano delle sue guardie, che il proprio orgoglio rendeva insopportabile a chiunque, ma sommamente codardo e parassito, era non meno ignorante che presuntuoso. Marziano Iceplo era il terzo, il primo fra tutti i liberti di Galba, e che non pretendeva a nulla meno che alla prima dignità nell' ordine dei cavalieri. Governandolo alla lor volta codesti tre favoriti, passare il fecero continuamente da un vizio all' altro. Richiamò a dir vero gli esiliati del regno precedente; ma l' avarizia gl' impedì di compier l' opera; trascurò la restituzione dei beni, e in vece così di riparare alle fellonie di Nerone, se ne rese complice. Non ebber meno i soldati a dolersene dei cittadini. Dimandatogli le truppe della marineria il titolo di *Legionarie* concesso loro da Nerone, fece piombar addosso a quelle i suoi cavalieri che ne trucidarono gran parte. Aspirando Galba al trono, promesse aveva gran somme ai pretoriani: ma dacchè fuvvi montato, loro le ricusò. *Un imperatore*, disse lor fieramente, *deve scegliere i suoi soldati, e non comperarli*; risposta che irritò le sue truppe, le quali proclamarono Ottone, e assassinarono Galba l' anno 69 di G. C. Fu esso imperatore nell' impero quanto fu Silla nella repubblica; diè l' uno l' esempio primo della tirannia, della rivolta l' altro. Svelò egli, dice Tacito, un secreto funesto ai Romani, e funesto a sè stesso, insegnandogli come potesse un imperatore essere eletto anche fuori di Roma: *Evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri* (Tacit. Hist. l. 1). Parve Galba degno del trono pria di salirvi; ma cangiaronsi le virtù sue in difetti come fu imperatore. Non seppe innalzarsi colla fortuna, e conservò sempre il carattere di particolare, trascurando quello di re. Contava 73 anni quando fu ucciso. (Reduce a Roma, ottenne il trionfo, e fu decorato dei tre gran sacerdozi, divisi fin là tra tre gran dignitari. Onde sottrarsi ai furori di Messalina e d' Agrippa, visse parecchi anni nell' oscurità e portava sempre in dosso un milione di sesterzi (125,000 fr.) in oro, per valersene in caso che gli fosse mestieri fuggire o nascondersi. Nominato da Nerone al governo della Spagna, spiegovvi grande severità. Stanco del giogo di Nerone, sollevò Vindice, governatore delle Gallie, alcune provincie e fece loro proclamar Galba, che non consentì immantinenti ad accettare lo impero; ma stretto dagli ufficiali, prese dapprima il titolo di *luogotenente* del senato e del popolo romano, che gli dierono quello d' imperatore dopo la morte da Nerone datasi di per sè).

GALDINO (S.), nato a Milano, dall' illustre casa della Scala, celebre nella storia d' Italia, dedicossi fin di buon' ora al servigio degli altari, dopo esservisi preparato collo studio della Sacra Scrittura, con somma innocenza di costumi, e colla pratica di tutte le cristiane virtù. Divenne successivamente arcidiacono e cancelliere della chiesa di Milano. Gli arcivescovi Ribaldo e Uberto allegerironsi sopra di lui di una parte dell' amministrazione della

diocesi, piena allora di torbidi e confusione. Fu in quel tempo che posesi l' imperator Barbarossa in cammino contro la città di Milano, che pretendeva avere il diritto esclusivo di scegliere i suoi magistrati, e che l' attaccò con numoroso esercito, e la sforzò ad arrendersi a discrezione, dopo un assedio di 10 mesi. Portò quel principe la vendetta fino agli ultimi eccessi. Fu la città distrutta, e a mala pena salva ebbero gli abitanti la vita (*Vedi* Federico Barbarossa). Morto Uberto, arcivescovo di Milano nel 1166, fu Galdino, quantunque assente, eletto a succedergli. Consacrollo il papa stesso, lo fece cardinale, e creollo legato della santa Sede. Disimpegnò Galdino con esattezza tutti i doveri di degno pastore. Annunciava assiduamente la parola di Dio, sollevava i miseri con paterna bontà, e ne preveniva anche le bisogna, ristabilì la disciplina che aveva molto sofferto, soffocò ogni semente di divisione, ed occupossi soprattutto in distruggere gli errori dei catari, specie di manichei che approfittati eransi dei torbidi prodotti dalla guerra per introdursi nella Lombardia. Morì nel seno del suo clero e del suo popolo, il 18 aprile 1176, dopo aver fatto, malgrado la sua debolezza, un lungo sermone che declamò con gran fuoco. Pianta ne fu generalmente la morte. Manifestossi la di lui santità con parecchi miracoli. È onorato negli antichi breviari di Milano, ed è nominato il 18 aprile nel Martirologio Romano. *Veggansi* le sue due *Vite*, autentiche e l' una e l' altra, colle note del p. Enschenio, aprile, tomo 2, pag. 593.

GALE (Tommaso), nato a Scruton, nel ducato d' Yorck, nel 1636, fu successivamente direttore della scuola di s. Paolo, membro della reale società di Londra, e decano in fine di Yorck nel 1697. Spiegano le sue opere profonda erudizione e sorprendente. Sono le principali : 1. *Historiae poeticae antiqui scriptores*, Parigi, 1675, in 8. Oxford, 1676, in 8. Sono gli antichi scrittori della mitologia, accompagnati da erudite annotazioni, e preceduti da un discorso preliminare non meno erudito. 2. *Jamblicus de mysteriis Egyptiorum*, ecc. Oxford, in fol. 1678, in greco ed in latino, con dilucidamenti che racchiudono un fondo di erudizione immensa; 3. *Historiae Britannicae, saxoniae et anglo-danicae scriptores quindecim*, Oxford 1687, e 1691, 2 vol. in fol. con una prefazione che fa sentire il merito di tale compilazione, ed un'amplissima tavola delle materie ; 4. *Rhetores selecti*, Oxford, 1676, in 8, di merito eguale alle precedenti. 5. *Opuscola mytologica, ethica et physica*, in greco ed in latino, Cambridge, 1671, in 8, o Amsterdam 1688. Morì egli l' 8 aprile 1702 che contavasi allora in Inghilterra 1701. Gli si attribuisce ancora : *Antonini iter Britanniarum* 1709, in 4, con note ; opera che pubblicò suo figlio Ruggero. Tradusse lo stesso in inglese la Scienza delle medaglie di Jobert, 1715, in 8, e diede spiegazioni di medaglie e d'iscrizioni in diverse raccolte. — Un altro dei suoi figliuoli, Samuele Gale, nato a Londra nel 1682, morto nel 1754, diede al pubblico la *Storia della cattedrale d' Yorck* in fol.

GALEANO (Giuseppe), dotto medico di Palermo nato verso il 1605, praticò l' arte sua con molto successo e ne spiegò i principii con tanto più di sagacità, in quanto avevala per 50 anni professata. A tutto estendevasi il genio di lui : belle lettere, teologia, poesia, matematiche ; ma non fece che sfiorare i diversi generi or nominati, onde vieppiù approfondirsi nella medicina. Parecchie opere in italiano tenghiamo da lui ; sono le più conosciute : *Metodo di conservare la sanità, e di curare ogni morbo col solo uso dell' acquavite*, 1622, in 4 ; *il Caffe con più dili-*

genza esaminato, 1574, in 4; se ne hanno anche in latino fra cui notansi il suo *Hippocrates redivivus paraphrasibus illustratus*, nel 1650, 1663 e 1701; e la *Politica medica pro leprosis*. Deesegli ancora una *Raccolta di brevi tratti* dei più celebri scrittori che coltivarono le muse siciliane, in 5 vol. Morì Galeano il 20 giugno, 1675, pianto dalla sua patria della quale era l' oracolo. Perdettero in lui i poverelli un ingegnoso benefattore. (Sparsesi la riputazione di Galeano per tutta Europa; e fin da' più remoti paesi mandavasi a lui per consigli.)

GALEN (Matteo), nato a Westcapel nella Zelanda, verso l' anno 1528, insegnò con riputazione la teologia a Dillingen, quindi a Douai, divenne cancelliere dell' università di quella città, vi fece fiorire le scienze e morì nel 1573. Diede; 1. *Commentarium de christiano et catholico sacerdotio*, Dillingen, 1565, in 4; 2. *De originibus monasticis*; 3. *De missae sacrificio*; 4. *De seculi nostri coreis*, ed altri scritti pieni d' erudizione, spogli tal fiata di critica, ma pieni di saggia morale.

GALEN (Giovanni van), famoso capitano al servigio delle Provincie Unite dei Paesi Bassi. Nato da buona, ma povera famiglia, incominciò coll' essere marinaio; ma sì rapidi ne furono i progressi, che di 26 anni era già capitan di vascello. Segnalossi contro i Francesi, gli Inglesi, i Russi e i Turchi. Bloccò nel 1653, con alcuni vascelli degli Stati Uniti d' Olanda, sei vascelli inglesi, rinchiusi nel porto di Livorno. Venuti altri vascelli al loro soccorso, ebbevi un combattimento nel quale rimase Galen ferito alla gamba. Si volle indurlo a ritirarsi; ma egli rispose; *E' un morire gloriosamente perdere la vita nella vittoria che riportasi per la patria*. Convenne passare all' amputazione della gamba, e ne morì nove giorni dopo a Livorno, l' anno 1653. Ne fu il corpo trasportato ad Amsterdam; ove fecergli gli Stati erigere un monumento che vedesi nella chiesa nuova d' Amsterdam.

GALEN (Cristoforo Bernardo), nato da nobile famiglia in Westfalia, portò dapprima le armi, le lasciò per un canonicato di Munster, ma senza perdere il genio del primo suo stato. Eletto vescovo e principe di quella città, nè potendola sommettere alla sua autorità, assediolla nel 1657, la prese e la conservò, facendo fabbricare una forte cittadella. Fu nel 1664 eletto ad essere uno dei capi dell' esercito dell'impero, contro i Turchi in Ungheria. Non ebbe il tempo di segnalarvi il suo coraggio, conchiusasi la pace pria del suo arrivo. Indossò ancora l' anno seguente la corazza pegli Inglesi contro gli Olandesi e riportò sovr'essi parecchi vantaggi. Fecesi nel 1666 la pace, pella mediazione di Luigi XIV; ma rincominciò nel 1672 la guerra per una signoria che riteneva l' Olanda a Galen. Unito ai Francesi, tolse agli Stati più città e piazze forti. Costretto dalle armi dell' imperadore a fare la pace, collegossi al re di Damimarca contro il re di Svezia, e gli tolse alcune piazze. Galen, gran capitano, cattivo vescovo, possedeva il valor di soldato. Morì nel 1678 di 71 anni, pianto poco dalle sue truppe, non più che dal popolo suo. La sua *Vita*, recata in francese da Le Lorrain, 1679, in 12, è un'opera male scritta, piena di fatti azzardati e incerti o esagerati. Giovanni van Alpen, canonico di Colonia e di Munster, la confutò nel suo trattato *De vita et rebus gestis Christophori Bernardi, episcopi et principis monasteriensis*, ecc., Coesfeldt 1694, in 8.

GALENO (Claudio), celebre medico sotto Antonino, Marc' Aurelio, e alcuni altri imperatori, nacque a Pergamo da valoroso architetto ver l' anno 131 di G. C. Nulla fu risparmiato alla sua educazione. Coltivò

egualmente le belle lettere, le matematiche, la filosofia; ma la medicina fu il principale oggetto delle sue glorie. Tutte percorse le scuole di Grecia e d'Egitto onde perfezionarsi sotto i più abili maestri. Fermossi in Alessandria, convegno di tutti i dotti, e la migliore scuola di medicina che allora si conoscesse. Passò d'Alessandria a Roma, e vi si fece degli ammiratori e degli invidiosi. I suoi confratelli, gelosi della gloria di lui nell'arte sì conghietturale, ma sì all' umanità necessaria, di guarire gli ammalati, ne attribuirono i successi alla magia. Ma tutta la magia di Galeno era uno studio profondo dei precetti d'Ippocrate, e soprattutto della natura. Una peste crudele che devastò parte del mondo, lo costrinse a far ritorno nella sua patria; ma fu richiamato a Roma dalle lettere obbliganti di Marc' Aurelio, il quale imperatore cieca aveva in lui confidenza. Dopo la morte di quel prence, ritornò di nuovo Galeno nella sua patria, ove morì in avanzata vecchiaia, ver l'anno 210 di G. C. Dovette la lunga vita alla sua frugalità, mentre era d'altro canto di gracilissimo temperamento. La sua massima (ch' esser dovrebbe quella di chiunque ama la propria salute) era di *alzarsi da tavola con un resto di appetito.* I suoi costumi ed il carattere corrispondevano all' abilità, e vieppiù aggiungevano alla di lui riputazione. Oltre i principii della medicina, quelli studiato aveva di tutte le sette filosofiche. Ingannossi nondimeno stranamente nell' idea che si fece dei cristiani. Confondevali cogli Ebrei, che accusava di credere ciecamente alle favole le più assurde, e ne divenne dichiarato inimico. Riconosceva le cause finali, e innalzossi al Creatore collo studio delle sue opere. Un giorno in cui spiegata aveva la notomia del corpo umano: *Offersi,* disse, *all' Eterno un sacrifizio più gradito del sangue de' buoi e de' tori.* Utile lezione a que' medicucci, che per avere intraveduta qualche operazione della misteriosa natura, arrestano gli sguardi loro sulla superficie dell' opera mal conoscendo il fine, la saggezza dello insieme e lo stesso autore (*Vedi* ELOY). Perì parte degli scritti di esso medico nell' incendio che consumò il tempio della Pace a Roma, ove stati erano depositati. Quelli che ci rimangano furono pubblicati a Basilea nel 1538, 6 vol., rilegati in 4. Fu tale edizione seguita da un altra a Venezia nel 1625, 6 vol., in greco ed in latino; che fu ecclissata da quella di Chartier, con Ippocrate, Parigi, 1639, 13 t. in 6 vol. in fol. Molto dovea Galeno ad Ippocrate, nè se ne nascondeva. Parecchi moderni van debitori delle lor cognizioni a quegli illustri antichi, e li hanno malmenati; simili ai fanciulli che dilacerano il seno che li ha nodriti. Ma il maggior numero de' medici s'è riunito, non solo a rispettarli, ma in prenderne gli scriti a modelli, e le decisioni ad oracoli. Gli uomini saggi e imparziali si tennero al mezzo fra i detrattori, e i partigiani spinti di que' padri della medicina. Giudicarono di quelli non diversamente che dell'arte loro, per cui non bisogna avere nè troppa confidenza, nè soverchio dispregio. Conviensi avere molto Galeno contribuito ai progressi della medicina colle sue esperienze, ma che le fece molto torto coi suoi ragionamenti troppo sottili, colle sue *qualità cardinali,* ed altre chimere. (E' il primo Galeno che praticasse dissezioni sul corpo umano, ciocchè avvenivagli nondimeno assai di rado, a motivo delle leggi romane che proibivano di toccare i cadaveri. Notomizzava più spesso gli animali e le scimie soprattutto, la di cui conformazione più s' avvicina a quella dell'uomo. È anche il primo che abbia fatto conoscere gran numero di muscoli, e che ne abbia dimostrato la figura, la situazione e la direzione; introdusse nell' anatomia gran quantità di nomi che vi son conservati. Era Galeno

partigiano del salasso, e scrisse un *Trattato* in proposito. Godette successivamente della confidenza degli imperatori Marc' Aurelio, Lucio Vero, Commodo, Pertinace e Severo.

GALEOTTI (Nicolò), gesuita italiano, morto nel 1758, di 66 anni, è celebre per le *Vite dei generali della sua compagnia, coi loro ritratti*, in fol., in latino ed in italiano, stampate a Roma nel 1748. Le erudite sue *Note sul Musaeum Odescaleum*, Roma, 1751, 2 tomi in fol., sono un' opera postuma.

GALEOTTI (Marzio), nativo di Narni, fu secretario di Mattia Corvino, re d'Ungheria, e precettore di Giovanni Corvino suo figliuolo. Morì a Lione nel 1478. Lasciò: 1. una *Raccolta di bei motti di Mattia Corvino*, nella Collezione degli storici d' Ungheria, Francoforte, 1600, in fol.; 2. un trattato *De homine interiore et de corpore ejus*, Basilea 1518, in 4, che fece grande strepito a motivo di alcuni sentimenti poco ortodossi che fu costretto a ritrattare; 3. *De doctrina promiscua*, dedicata a Lorenzo de' Medici, Firenze, 1488; Lione 1552, in 8. È un miscuglio di quistioni di medicina, di fisica e d' astrologia; è soprattutto nel libro intitolato *De incognitis vulgo*, che fece mostra de' suoi sentimenti eterodossi. Vi riduceva la religione alla sola pratica della legge naturale. Ne fece circolare alcune copie manoscritte, che poco mancò gli costassero care; mentre in que' tempi non si spargevano impunemente come ora le dottrine filosofiche. — Ebbevi un altro GALEOTTI (Bartolomeo), che diede nel XVI secolo una *Storia degli uomini illustri di Bologna*, sua patria, Ferrara, 1590, in 4.

GALERIO ARMENTARIO, imperatore romano. *Vedi* MASSIMIANO (Galerio Valerio Massimiano.)

† GALFRID, o GOFFREDO di WINESALF, celebre poeta latino, nato in Inghilterra, verso il 1170. Visitate parecchie città della Francia di cui era originario, seguì nel 1190, il re Riccardo nella Terra Santa. Al suo ritorno in Europa, passò a Roma ove il papa Innocenzo IV gli fece buona accoglienza. Dietro consiglio del p. Fattorini e del Tiraboschi, insegnò Galfrid le belle lettere a Bologna, ciocchè fa credere che si stabilisse in Italia. È incerta l'epoca della sua morte, nè si può fissarla che verso l' anno 1250, lasciò: 1. *Poetica nova, sive Carmen de arte dictandi, versificandi, et transferendi*, pubblicata da Deyser nella sua *Historia poematum medii aevi*, Halle 1721; ristampata separatamente ad Helmstadt, 1724, in 8. Dedicò tal opera di raro merito per il tempo, ad Innocenzo IV. Se ne conserva un manoscritto nella biblioteca vaticana. 2. *Historia seu itinerarium Richardi Anglorum regis in Terram Sanctam ab anno* 1177 *ad* 1190, inserita negli *Script. hist. angl.* di T. Gale. 3. *De plantatione arborum et conservatione fructuum*, ec., una copia di cui è conservata nella biblioteca di Cambridge. Si attribuisce a Galfrid un elegia intitolata: *De statu curiae romanae*. Considerandola don Mabillon siccome una apologia della Chiesa romana, la inserì nel tomo 4 de' suoi *Anaclecta*. Francowitz, al contrario che era protestante, non avea veduto in quella che una satira della Chiesa stessa, e l'aveva collocata dapprima nella sua raccolta *De corrupto Ecclesiae statu*, Basilea 1557. Amiamo meglio attenerci ai lumi del dotto Mabillon.

GALIANI (Ferdinando), nato il 2 dicembre 1728 a Chieti, ov' era suo padre auditore reale, fu mandato a Napoli di 8 anni, presso suo zio, Celestino Galiani, arcivescovo di Taranto, e gran capellano del re, che prese cura della sua educazione. Non tardarono a mostrarsi i suo talenti. Divenne ben presto valente nella scienza delle

antichità, nella filosofia, nella storia, nel commercio e nell'economia politica; ma una storditezza di gioventù gli chiuse l'adito a ogni avanzamento. Pubblicò nel 1750 di 21 anni un'opera sulla moneta che ebbe un successo deciso, mentre addottò il governo i principii dell'autore, che erasi rimasto anonimo. Entrò a tal epoca nella carriera ecclesiastica, e fu provveduto di un benefizio di 500 ducati, al quale unì un'abbazia. Dopo avere viaggiato in diverse contrade d'Italia, fece ritorno nel 1753 a Napoli. Nominato, nel 1759 secretario dell' ambasciata di Francia, passò dieci anni a Parigi, e legovisi ai più belli spiriti, agli *Enciclopedisti* soprattutto ed al signore di Ferney. Reduce a Napoli, non cessò di occuparvisi delle scienze e delle lettere fino al 1787, in cui morì nella detta città il 30 ottobre, di 58 anni. I suoi legami coi filosofi e la sua corrispondenza potrebbono indurre a credere che Galiani avesse soffocato ogni sentimento di religione; sembra nondimeno che ricevesse gli estremi sacramenti, e che morisse in alti sentimenti di pietà. Tiensi da lui oltre il *Trattato sulla moneta*, di cui già femmo cenno, parecchi scritti sulle antichità *d'Ercolano*, di *Pompeja* e di *Stabia*; un' *Orazione funebre di Benedetto XIV*, un *Dialogo sulle donne*; *un Trattato sui giganti*, all'occasione di un giovine Irlandese di straordinaria statura, chiamato *Magrat*; delle *Note* sopra Orazio, che comparvero nella Gazzetta letteraria d' Europa; diverse *Memorie sul commercio dei grani*, *sulla carestia che afflisse la Francia nel* 1763 e 1764 ec., in cui non vengono gli economisti risparmiati; un opera intitolata *Il Socrate immaginario*, ec. » Trovasi in ciò tutto dice » l'abb. di Saint-Leger, un facile » scrittore e che sa piacere, in cui non » offuscano le grazie il discernimento. » Non permette pur tanto la verità di » dissimulare che parecchi tratti caustici sparsi nei dialoghi, e più ancora i sarcasmi che piovevano a dirotto dalla bocca di Galiani nelle sue » conversazioni, acquistarongli de'nemici a Parigi, ove molto aveva perduto della pubblica stima, quando » ne partì nel maggio 1769 per ritornare a Napoli e rientrare nel consiglio di commercio; mantenne sempre nondimeno commercio epistolare » con *Diderot*, d'*Alembert*, *Voltaire*, » gli abbati *Batteux*, *Arnauld*, *Barthelemì*, ed altri dotti de'quali conservò le lettere che formano nove » buoni volumi ». Ne pubblicò Diodati la *Vita*, Napoli 1788, in 8. Non dissimula lo storico i falli e gli errori del suo eroe; parla de'suoi legami coi filosofi, e dei tristi traviamenti ove quelli il trascinarono, e gli applica quelle parole di Cornelio Nepote sopra Temistocle: *Hujus vitia maximis sunt emendati virtutibus.* Specie di paradosso o d'impossibilità giusta Orazio:

> Virtus est vitium fugere, et sapientia prima
> Stultitia caruisse.

(Pubblicossi nel 1818 la *Corrispondenza dell'abb. Galiani colla signora di Epinai ed altri*, 2 vol. in 8. È uno dei libri più curiosi che siansi pubblicati in questi ultimi tempi. Racchiude le più preziose nozioni sulla Scuola Filosofica del XVIII secolo, e sui principali suoi membri. Puossi vedere per tali lettere fino a qual punto e a quale eccesso erano caduti quegli uomini che non parlavano che di morale; un cinismo ributtante regnava nelle loro riunioni, e si dura fatica a comprendere come potesse un ecclesiastico permettersi simil tuono, e come una donna ed una madre, sofferir lo potesse). -- Aveva un fratello chiamato il *marchese Galiani*, del quale esiste una *traduzione* di Vi-

truvio con dei *commenti*, Napoli 1758, in fol.

GALIFET, o GALIFECT (Giuseppe), gesuita, è particolarmente conosciuto per un'opera *De cultu sacrosancti cordis Jesu*, Roma, 1726, in 4, dedicata al papa. Tratta tal libro dell'immensa carità di G. C. pegli uomini, la di cui rimembranza ci è porta dal simbolo del cuor suo, e dei sentimenti che deve tal rimembranza far nascere nelle anime dei fedeli riconoscenti; ciocchè esprimesi ordinariamente colla divozione pel sacro cuore. (*Vedi* MARGHERITA MARIA ALACOQUE.) Ma come lo spirito dell'uomo ognora inquieto, non sa arrestarsi ove dovrebbe, aggiunse il padre Galifet all'opera sua un'*Appendice*, per provare come sia d'uopo unire il culto della santa Vergine a quello dell'uomo Dio (*Cultum cordis Mariae a cultu cordis Jesu non separemus*). Tale singolarità, che sembra confondere dei culti i di cui oggetti sono l'un l'altro ad infinita distanza, ed il secondo de'quali non potrebbe entrare nello spirito della rappresentazione simbolica, eccitò delle mormorazioni per parte anche delle persone le più divote della santa Vergine, e trovò da altro canto difensori e protettori. Contentossi Clemente XIII di condannarla pel fatto, instituendo inclusivamente la festa del sacro cuor di Gesù, e spiegando la natura e l'oggetto di simile festa per modo da non soffrire alcuna estensione. Rimproverossi ancora al p. Galifet di avere ammassato, in cotale *Appendice*, molte cose in cui la severa teologia non va d'accordo colla pietà dell'autore. Tutto vi è portato all'estremo. Quanto potè essere tacciato d'inesattezza o d'iperbole negli scritti di alcuni uomini celebri, vi è ripetuto siccome altrettante espressioni normali della credenza cattolica. È impossibile leggere tal parte dell'opera senza che esca l'immaginazione dai limiti in cui tiensi la nozione di pura creatura; e senza prendere l'idea di una specie d' eguaglianza che urti i fondamenti della fede. » Si prova sommo imbarazzo, (disse tal'uno al proposito), quando dopo la lettura di » tal sorta di libri, viensi a riconoscere quella massima fondamentale del » cristianesimo, sì chiaramente e magnificamente enunciata dal principe » degli apostoli: *Non est in alio aliquo salus, neque enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri.* » Act. 4 ». *Vedi* MURATORI.

GALIGAI (Eleonora), figliuola d'un falegname e d'una lavandaia, sposò il celebre e sventurato Concini, poscia marchese d'Ancre. Era andata in Francia con Maria de'Medici, della quale era sorella di latte, e che l'amò sì teneramente che il re Enrico IV tentò in vano più volte di separarle, e di rimandare Eleonora, che sospettava con ragione venduta agli Spagnuoli. Dopo la morte di quel principe, l'impero della Galigai sullo spirito della regina non ebbe più limiti, e ottenne per suo marito i posti più brillanti. L'abuso insolente che fecero tutti e due del loro favore, sollevò tutti i grandi della corte e Luigi XIII in particolare. Un giorno che giuocava a scherzare quel principe nel suo appartamento, la Galigai che alloggiava di sotto, lo fece avvertire di far minore strepito, perchè ella aveva l'emicrania; le fece il re rispondere che se soggetta era la di lei stanza allo strepito, era Parigi abbastanza grande perchè potesse trovarvene un'altra. A sollecitazione di quasi tutti i signori della corte, diede il re l'ordine d'arrestare il maresciallo, e di ucciderlo in caso di resistenza, ciocchè ebbe luogo sul rifiuto che fece egli di consegnare la propria spada, e fu sua moglie condotta alla Bastiglia. Le si imputarono ogni modo di delitti, e soprattutti quello della magia; ma ogni suo sortilegio, come rispose ella

stessa a'suoi giudici, che le dimandarono come avesse stregato la regina, era il *potere che hanno le anime forti sulle deboli*; risposta che non la salvò; e perdette la testa sulla piazza di Greve l'anno 1617. (*Vedi* Concini). Trovasi la relazione della sua morte con quella del di lei marito nella *Storia dei favoriti* di du Puy. Fecesi anche sulla sua morte una tragedia intitolata: *La Maga straniera*, in 4 atti in versi, Roano 1617, in 8; satira atroce e grossolana. Avuto aveva la Galigai un figlio ed una figliuola, la quale morì poco dopo la morte di suo padre. Fu il figliuolo avviluppato nella sentenza emanata contro sua madre, e degradato dalla nobiltà. Ritirossi a Firenze ove godette 14,000 scudi di rendita, che suo padre, fortunatamente per lui, investiti aveva in quella città. Il fratello della Galigai, giunto all'arcivescovado di Tours, e all'abbazia di Marmoutiers, si depose dai due beneficii, sui quali gli fu data una buona pensione, e venne a terminare i suoi giorni in Italia, lungi dal romor delle corti.

GALILEI (Alessandro), architetto fiorentino, nato nel 1691, viaggiò in diverse contrade d'Europa; reduce d'Inghilterra, ov'era restato per 7 anni, divenne sopraintendente dei pubblici edificj della Toscana. Fu chiamato a Roma da Clemento XI. La facciata di s. Giovanni in Laterano, la cappella Corsini di detta chiesa, e la facciata di s. Giovanni dei Fiorentini, sono le produzioni che più ridondano in suo onore. Intendeva esso artista benissimo la decorazione e la scelta degli ornamenti, che tal fiata fanno scomparire i vizi d'architettura. Morì nel 1737.

GALILEI (Vincenzo), padre del celebro Galileo, gentiluomo fiorentino, dotto nelle matematiche, e soprattutto nella musica, fece istruire suo figliuolo quale se stato il fosse legittimo. Ispirogli il suo genio per le matematiche, ma quello mai non valse ad infondergli della musica. Provano le sue opere di quali cognizioni andasse dovizioso. Sono le più stimate cinque *Dialoghi* sulla musica, in italiano, Firenze, 1681, e 1682 in fol. Attacca nell'ultimo Giuseppe Zarlino, e vi tratta della musica antica e moderna. Confuse Cartesio più volte il padre col figlio.

GALILEO GALILEI, naturale figliuolo del precedente, nobile fiorentino (*Vedasene* l'articolo), nacque a Pisa nel 1564. Studiata la natura per alcun tempo a Venezia, ottenne una cattedra di filosofia a Padova, e la tenne per 18 anni, col maggiore successo. Invidiollo Cosimo II gran duca di Toscana a quella città, e ne lo tolse per fissarlo a Firenze. Ve lo affezionò coi titoli di suo primo filosofo e di primo suo matematico. Quando stato era Galileo a Venezia avuto aveva occasione di vedere una delle lenti d'avvicinamento che Giacomo Metius, inventate aveva in Olanda. Tale scoperta lo colpì talmente, che ne fece una di simile. Dovuto aveva Metius in parte simile invenzione alla sorte; Galileo servir la fece all'astronomia. Aiutato da tale strumento vide alcune stelle fino allor sconosciute, le fasi di Venere, i quattro satelliti di Giove, detti dapprima gli astri Medicei, ecc. Sarebbe stato a desiderare pel di lui riposo che fossesi limitato alle osservazioni nel cielo; ma volle assolutamente abbracciare un sistema: determinossi per quello di Copernico. Scheiner, gesuita tedesco a cui devesi la scoperta delle macchie del sole, combattè il di lui ardore in sostenere una cosa incerta che sembravagli d'altro lato compromettere la testimonianza dei libri sacri (*Vedi* Scheiner). Fin dal 1611, l'inquisizione di Roma prodotto aveva un decreto contro l'opinione di Copernico, contraria, secondo lei, alla

scrittura. Galileo, del quale si stimavano i talenti attaccandone le idee, ne fu lasciato con ordine di non più sostenere il suo sistema, nè a voce né per iscritto. Il cardinal Bellarmino, incaricato di parteciparli la proibizione, diegli uno scritto col quale dichiarava, » che non era stato punito, e nemmeno costretto a ritrattarsi; ma che solo esigevasi da lui che abbandonasse » quel sentimento, e che più in avvenire non lo sostenesse. « Promise Galileo quanto si volle, e soprattutto di non più impegnare la sacra Scrittura a stabilire il suo sistema (mentre spingevasi fino a pretendere che tratto fosse dalla Genssi, e farne voleva un dogma). Mantenne la parola fino al 1632. Avrebbe potuto continuare a goder del riposo, tanto più comodamente che per decreto del 1620, gli era stato permesso d' insegnare il suo sisistema quale ipotesi astronomica. Ma la vanità da cui non sempre il merito reale guarentisce i dotti, indottolo a pubblicare nel 1632 dei *dialoghi* per istabilire l' immobilità del sole e il moto della terra, qual cosa incontestabile; l' inquisizione lo citò di bel nuovo. Ricordossegli la promessa, ei si difese male e fu condannato il 22 giugno 1633, con un decreto firmato da sette cardinali, ad essere imprigionato, ed a recitare i sette salmi penitenziali una volta alla settimana per tre anni. Dimandò Galileo perdono; ed abiurò il suo grande attaccamento ad un' ipotesi plausibile, che riguardava siccome la sorgente della sua gloria; ma nel momento in cui finì la cerimonia, disse battendo col piede la terra: *E pur si muove!* È nondimeno certo che tale opinione non aveva, allora almeno, quel grado d' evidenza e di dimostrazione che necessita il consenso, e soggioga lo spirito in una guisa invincibile (*Vedi* Copernico); puossi anche dire che non avesse egli stesso di quel sistema un' idea perfettamente chiara e ben conseguente, mentre ne derivava, qual verità evidente ed incontrastabile, il flusso ed il riflusso del mare, che a giudizio di tutti i dotti, non vi ha il più lieve rapporto (1). Rimandaronlo i cardinali inquisitori a capo di qualche mese in Toscana, ove visse come volle nella campagna che aveva presso Arcetri. Mallet du Pan, quantunque protestante, pubblicò, nel 1784, una *Dissertazione* in cui confuta le ingiurie che gli scrittori hanno costume in simili occasioni di scagliare contro l' inquisizione, e prova essere tutti i torti dal lato di Galileo. Fece un Ferri de' vani sforzi per indebolire simile dimostrazione (*V.* il Giorn. stor. e lett., 15 maggio 1785, p. 112). Lo stesso Galileo ha superiormente confutato tutte simili favole. » Il papa, (dic' egli in una lettera che scriveva al p. Receneri suo discepolo), » mi credeva degno della sua stima ... » Fui alloggiato nel delizioso palagio » della Trinità del Monte ... Quando » giunsi al santo ufficio, due giacobini » m' intimarono onestissimamente di » fare la mia apologia ... Fui costretto » a ritrattare la mia opinione da buon » cattolico «—» Onde punirmi, continua egli, mi si proibirono i *Dialoghi*, e fui congedato, dopo cinque » mesi di soggiorno a Roma ... Sono » ora nella mia campagna d' Arcetri, » ove respiro un' aria pura vicino alla » diletta mia patria. « Fu la vecchiaia di Galileo afflitta da una disgrazia ben più reale; perdette la vista tre anni prima della sua morte, avvenuta a Firenze nel 1642, di 78 anni. Fu sotterrato nella chiesa di Santa Croce, ove fugli nel 1737 eretto un mausoleo, rimpetto quello di Michel' Angelo.

(1) Tutta trovasi codesta materia ampiamente sviluppata, tanto per la parte storica che per l' astronomica e fisica nelle *Osservazioni filosofiche sui sistemi*, 3 ediz. Liegi, 1788, p. 95, n. 113 e seg.

Era esso astronomo di fisonomia prevegnente, e di vivace e condita conversazione. Coltivava quasi tutte le arti piacevoli. Molto dovette la geografia alle sue osservazioni astronomiche, e la meccanica alla sua teoria dell' accelerazione. Pretendesi che attingesse in parte le sue idee in Leucippo: forse che non conobbe mai nè Leucippo nè la dottrina di lui. E' ben vero che molto i moderni presero dagli antichi; ma si spogliano tal fiata anche con soverchio rigore dell' invenzione dei sistemi veri o falsi che siano che potuto abbiano immaginare non men bene degli speculatori di Roma e d' Atene. Non era il gusto del Galileo niente meno che puro. I suoi giudizi in fatto di letteratura non ne provano la solidità dello spirito. Era alla testa dei più fanatici ammiratori dell' Ariosto, e dava altamente la preferenza alle bizzarrie ed ai capricci di quel poeta *buffone* sulle nobili e regolari bellezze del Tasso. Le opere di quest' uomo celebre furono raccolte a Firenze nel 1718, in 3 vol. in 4. Ve ne hanno alcune in latino e parecchie in italiano. E tale edizione ornata di una *Vita* curiosa e interessante dell' autore. (Più edizioni ebbero le opere del Galileo, e recate furono in diverse lingue. L' abb. Andres, gesuita spagnuolo, pubblicò un *Saggio sulla filosofia del Galileo*, Mantova, 1776, in 8. L' ultima edizione e la più completa delle *Opere* di Galileo è quella di Milano, 1808, 13 vol. in 8.)

GALILEO (Vincenzo), figliuolo del precedente, sostenne con onore la riputazione dell' illustre suo padre. Egli fu che applicò primo il *pendolo* agli orologi, invenzione a cui il perfezionamento devesi dell' orologeria. Inventato aveva suo padre il *pendolo semplice*, di cui servissi utilmente per le osservazioni astronomiche. Ebbe pure lo stesso pensiero dell' applicazione agli orologi; ma non lo eseguì, e ne lasciò l' onore a suo figlio, che ne fece il saggio a Venezia nel 1649: invenzione che fu in seguito perfezionata da Huygens.

† GALINDO (Beatrice), conosciuta sotto il nome della *Latina*, nacque a Salamanca nel 1475. Mostrò ella fin dai 9 anni decisa inclinazione allo studio, ciocchè indusse uno de' suoi zii a secondarne le onorevoli disposizioni. Le insegnò la lingua latina, nella quale fece sì grandi progressi che in breve spiegò con sorprente facilità i più oscuri passi degli autori classici. Studiò la filosofia collo stesso successo. Chiamolla Isabella di Castiglia alla sua Corte, se la nominò damigella d'onore, e la maritò nel 1495 a D. Francesco Ramirez, secretario di Ferdinando V. Vedova di trent' anni, senza figliuoli, e al possesso d' immensi beni, fondò uno spedale che esiste ancora a Madrid, e che porta ognora il nome di spedale *della Latina*. Fondò anche più case religiose consecrate all' educazione delle fanciulle senza fortuna, e votossi ella stessa alla direzione di una di simili case. Fu sempre modello di virtù e di pietà, e morì a Madrid il 25 novembre 1535. Essa erudita spagnuola composte aveva parecchie opere; ma non vennero fino a noi.

GALINDON *V*. PRUDENZIO IL GIOVINE.

GALIOTE. *V*. GOURDON.

GALISSONNIERE (Orlando Michiele Barrin, marchese della), luogotenente generale delle armate navali di Francia, nato a Rochefort, l' 11 novembre 1693, entrò al servigio nel 1710, come guardia della marina, e dopo diverse promozioni fu nominato governatore generale del Canadà nel 1745. Disimpegnonne le funzioni con bravura e distinzione, e i successi che ebbero le armi francesi in quella parte del mondo, furono il frutto dell'ordine che vi aveva stabilito. Ripassò in Francia nel 1749; e fu nominato capo

squadra. Conosce ognuno la celebre spedizione di Minorica nel 1756, in cui battè gl' Inglesi, e s' impadronì in seguito di Maone. Ma tale spedizione sì gloriosa pel signore della Galissoniere, terminò di ruinarne la salute, già da più anni sconcertata. Morì a Nemours il 26 ottobre dell' anno stesso, di 63 anni. Ai superiori talenti del suo stato, e alle svariatissime cognizioni, univa l' illustre marinaio zelo e rara bontà di cuore. Di esatta probità e di austeri costumi, non era severo che con sè stesso.

GALITZIN (Basilio), soprannominato il *Grande*, nato verso il 1633, signore di una delle più illustri e delle più potenti famiglie di Russia, che traeva l' origine da un kan della Tartaria, governò quasi solo durante la minorità degli czar Ivan e Pietro, e fu vice-re di Casan, d' Astracan, e guarda - sigilli della Russia. L' ambizioso suo carattere ed intrigante diè luogo a sospettarlo di avere egli stesso pensato a salire sul trono della Moscovia; e tale sospetto unito agli scacchi che provarono le sue armi, lo rese l' orror della Russia. Nella sua prima campagna contro i Tartari di Crimea, gli si presentarono questi con barili pieni di zecchini, e lo indussero a vender loro la pace. In un' altra spedizione contro i popoli stessi, fece Galitzin appiccare il fuoco agli alberi secchi di un deserto di cento leghe in lunghezza, onde togliere loro ogni speranza di foraggio. Durante lo incendio, corse voce che avvicinavasi l' inimico; non si era bene disposti a riceverlo, fu preso l' allarme; convenne attraversare quel fuoco che ardeva ancora, e le fiamme e il fumo perir fecero più migliaia di soldati. Tale sgraziata spedizione attirò a Galitzin l' odio di gran parte della nazione. Alcuni giorni pria di nuovamente partire per l' esercito, trovò al mattino dinanzi alla sua porta un feretro, con un biglietto, che diceva che *se non riuscisse meglio in quella campagna che nella precedente, quel feretro sarebbe la sua dimora*. Provò di nuovo rovesci; non gli si tolse nondimeno la vita, ma cadde in disgrazia; si confiscarono tutti i suoi beni, e fu relegato in Siberia; esilio che fu alcun tempo dopo cambiato in uno più dolce; fu mandato in una delle sue terre presso Mosca. Ritirossi sulla fine de' suoi giorni in un convento, ove assoggettossi a tutte le austerità dei monaci greci. Vi morì nel 1713, di circa 80 anni. Preparate aveva Galitzin le vie allo czar Pietro, e gli si attribuisce con ragione gran parte dei cambiamenti che si fecero in Moscovia. Stabilì una corrispondenza colle corti tutte di Europa, e fu autore della pace *eterna* conclusa colla Polonia nel 1686. Tale importante trattato fu seguito dall' alleanza delle corti di Vienna, di Polonia, di Russia e della repubblica di Venezia contro i Turchi. (Raddolcì Galitzin la schiavitù dei popoli, diminuì le prerogative dei grandi, e stabilì da per tutto esatta giustizia).

GALITZIN (Michiele Michaelowitz, principe di), nato l'11 novembre 1674, della stessa famiglia del precedente, aiutò lo czar Pietro il Grande nella guerra contro Carlo XII. Trovossi a quasi tutte le battaglie, e ne vinse parecchie per mare e per terra. Egli fu che terminò felicemente quella guerra colla pace di Nystadt, dopo avere comandato più di 10 anni nella Finlandia. Non rimasero i suoi servigi privi del guiderdone. Divenne primo feldmaresciallo nel 1725; e dopo la morte dello czar fu dichiarato presidente del collegio di stato della guerra. Morì il 21 dicembre 1730, riguardato qual buon ministro e gran capitano.

† GALITZIN (Demetrio, principe di), nacque a Pietroborgo verso il 1735. Era discendente di Basilio Galitzin detto *il Grande*. Mandato nel 1765 a Parigi in qualità di ambascia-

dore, collegovisi con tutti gli uomini celebri. Il genio delle scienze e l'amore delle lettere quelli soprattutto lo indussero a ricercare che con successo le coltivavano. Conobbe particolarmenmente Voltaire; mantenne con lui per più anni corrispondenza, e pare che si accomodasse benissimo ai principii del filosofo di Ferney. Passò all' ambasciata dell' Aja nel 1773, e diede durante il suo soggiorno in Olanda una magnifica *edizione* delle opere di Elvezio, accresciuta del Trattato dell'uomo e delle sue facoltà intelettuali, di cui fatto aveva acquisto in manoscritto originale. Ritirossi all' epoca della rivoluzione francese in Germania, ove non s' occupò che di Storia naturale, per la quale aveva un' inclinazione particolare. Le accademie di Pietroborgo, di Stocolma, di Berlino e di Brusseles contavanlo già nel novero de' loro membri. Fu nominato presidente della società mineralogica d' Jena, alla quale legò il ricco suo gabinetto di minerali. Morì Demetrio Gatlizin a Brunswich il 17 marzo 1803. Fra le opere che lasciò si fanno distinguere: 1. *Descrizione fisica della Tauride (la Crimea), relativamente ai tre regni della natura*, recata dal russo in francese, l'Aja, 1788, in 8; 2. *Trattato di mineralogia o Compendiosa descrizione e metodica dei minerali*, Maëstricht, 1792, in 4; 3. *Lo Spirito degli economisti, o gli economisti giustificati di aver posto coi loro principii le basi della rivoluzione francese*, Brunswick, 1796, 2 vol. in 8. Facile non era la giustificazione, sicchè non è a maravigliarsi di non trovarla nello scritto di Galitzin.

* GALL (Giovanni-Giuseppe), celebre fisiologo, nato nel 1758, in un villaggio del ducato di Baden, da una famiglia di mercanti, studiò successivamente a Baden, a Brucksal, a Strasborgo, e prese la laurea dottorale a Vienna, in Austria, nel 1785. Esercitò da principio la medicina in detta capitale; ma non essendogli permesso di svolgere le nuove vedute che già aveva intorno alle funzioni del cervello, determinossi di visitare il nord dell'Alemagna, la Svezia, la Danimarca, ed espose il suo sistema davanti a parecchi sovrani da'quali si ebbe dimostrazioni di stima e di ammrazione. Nel 1807 andò a stabilirsi a Parigi, ch'egli risguardava qual centro del mondo sapiente e come il luogo più opportuno alla propagazione della sua dottrina. Allora fu sopra tutto ch'ei si dedicò ai grandi lavori, che raffermando la sua fama già stabilita, gli suscitarono tante contraddizioni, calunnie ancora, e ne consumarono la robusta costituzione. Trasportato dal suo zelo per la scienza e dalla passione sua per l'insegnamento (faceva un corso all' Ateneo), non volle accorgersi dell' indebolimento delle sue forze, nè sentì il valore degli avvertimenti degli amici, se non quando dato fu il colpo mortale. Invano prodigalizzate gli furono tutte le cure: morì nella sua casa di campagna, a Montrouge, presso Parigi, il 22 agosto 1828. Ci resta a dare una idea de'suoi lavori e della sua dottrina, secondo il discorso dal sig. Broussais pronunziato sulla sua tomba nel cimitero dell'Est. Sino dalla più remota antichità erasi posta nel cervello la sede delle facoltà intellettuali dell' uomo, e nessun medico ignorava che le malattie del cervello seco trascinavano il deterioramento delle facoltà intellettuali, delle inclinazioni, delle attitudini morali: potè dunque Gall trovare nei fasti della scienza la prima idea del sistema che venne a fondare; ma tutte le pruove dei particolari sono sue, e certo molto correva tra alcune nozioni fondamentali, tuttora rozze, al grado di precisione scientifica, al quale ne ha condotti il suo genio osservatore. Partendo dal principio che il cranio è modellato sul cervello che con-

tiene, si diede a notare le relazioni che avere doveano le tendenze ed attitudini di tutti gli animali vertebrati, col predominio delle diverse regioni dell'apparato encefalico, a questa penosa indagine consagrando l'intera sua vita, con un ardore di cui capaci sono soli gli uomini d'alta portata. La costanza delle relazioni che ogni giorno notava tra lo svolgimento delle diverse regioni dell'encefalo e gli atti degli animali, congiunte a ripetute notomie del cervello e del cervelletto, presto lo convinsero che nell'interno del cranio esistono certe paia di nervi destinate agli istinti, agli appetiti, alle facoltà così diversificate dell'intelletto come ne esistono nell'esterno pei sensi e pei movimenti muscolari. Incoraggito da tale scoperta, spinse più innanzi la sua ambizione: chè rigettò le classazioni delle nostre facoltà ammesse dagli ideologi e dai metafisici, una nuova proponendone fondata sulle proprie sue osservazioni, e imprese ad assegnare a ciascheduna una sede ed un apparato nerveo particolare entro la cavità del cranio. Se non è a questa volta compiutamente riuscito, non è questa una macchia alla sua gloria, imperocchè torna senza dubbio impossibile eseguire tanto difficile impresa secondo il desiderato rigore. (*Veggasi*, nel Dizionario classico di Storia naturale di nostra edizione, l' articolo *Cerebro-spinale*). Qualunque giudizio abbiasi a portare intorno al sistema di Gall, non bisogna, come si è fatto, accusarlo di condurre dritto dritto al materialismo ed all' ateismo. Gli spiritualisti di tutti i tempi sono d' accordo ch' è il cervello un organo indispensabile per pensare. Dice egli niente di più il celebre anatomico alemanno? Ha egli asserito in verun luogo che il cervello potesse pensare da se solo senza il concorso dell' anima immateriale? No: egli si è contentato di notomizzare quest' organo fisico, di dividerlo in più parti delle quali dimostrò gli usi diversi. Gli spiritualisti de' nostri tempi, se sieno di buona fede e senza fanatismo, non ne concluderanno che una sola cosa: che l' anima, semplice nella sua essenza e nell' azione sua, ha a suoi servigi un istrumento multiplo per compiere i suoi atti, de' quali niuno vorrà senza dubbio negare l'infinita moltiplicità. Del resto, Gall rispose egli stesso ai suoi calunniatori nella sua opera intitolata: *Delle disposizioni innate dell' anima e dello spirito, o del Materialismo* ecc., Parigi, 1812, in 8. I suoi corsi furono sempre frequentatissimi, e alcuni suoi allievi ne hanno fatto analisi che sono state stampate: una delle più chiare ed imparziali è l'*Analisi d'un corso del dott. Gall, di Adelon*, Parigi, 1808, in 8.

GALLA PLACIDIA *V.* Placidia.

† GALLAIS (Giovanni Pietro), nacque a Douè nell' Angiò, nel 1756; studiò dai benedettini, de' quali prese l' abito, ed era professore di filosofia in uno dei collegi del suo ordine quando scoppiò la rivoluzione. Si ebbe luogo allora a sorprendere che un uomo che si mostrò costantemente nemico di tutti i principii rivoluzionari, e che non venia mai disanimato dalle persecuzioni, abbia potuto secolarizzarsi di suo proprio arbitrio, e incorrere nei legami maritali a sfregio dei voti solenni che avea pronunciati. Comunque sia, Gallais trovandosi a Parigi annunciò, fin dal principio delle turbolenze, le disgrazie che ne risulterebbero. Pubblicò a tale proposito più opuscoli, cioè: 1. *Storia persiana*, 1792; 2. *Dizionario inutile*, 1790; 3. *Democrito viaggiatore*, 1791. I disgusti di cui i tiranni del giorno abbeverarono l' infelice Luigi XVI, gli facevano presentire l' avvicinamento della funesta catastrofe. Compilava nel 1792, il *Giornale generale*, nel quale pochi giorni prima del 10 agosto, ebbe il coraggio di dire: .... » Gli uomini dab-

» bene di ogni paese staccaronsi dalla » nazione francese, quando furono te» stimoni della sua ingratitudine ver» so un monarca che aveva ella stessa » designato sotto nome di *Ristaurato» re della libertà*; quando fu visto » che i Francesi abbandonavano il mi» gliore dei principi ai vili e codardi » insulti degli uomini più spregevoli.« Mostrò ancora più coraggio tre giorni prima del giudizio di Luigi XVI, pubblicando contro quelli che se ne dicevano giudici, un' energica memoria intitolata: 4. *Appello alla posterità*. Era tale opuscolo distribuito al palazzo reale dal libraio Webert, che fu preso, e perì sotto la scure di Robespierre. Gallias fu pure arrestato il 17 settembre 1793, e condotto alla Forza, ove rimase sette mesi, dimenticato nella sua prigione fino al 9 termidoro. Ricovrata a tal epoca la libertà, lavorò nella *Quotidiana*, e in seguito nel *Censore dei Giornali*, ne' quali perseguitò senza sosta la rivoluzione ed i suoi demagoghi. I suoi principj ed i suoi scritti attirarongli di nuovo le persecuzioni dei nimici d' ogn' ordine. Condannato all' esilio, giunse a salvarsi, tenendosi nascosto nei contorni di Parigi. Durante la sua assenza ne furono spezzati i torchi, e saccheggiata la casa. Visse nel ritiro per due anni e pubblicò in seguito; 5. *Storia della rivoluzione del* 18 *fruttidoro* 1799. Dipinge in tal opera Buonaparte con tratti caratteristici, che provano come ne avesse l' autore indovinati preventivamente gli ambiziosi disegni. È nell' opera stessa (1.ma parte, cap. 12), che osa dire: » Non v' ha salvezza » per la Francia senza la monarchia, » e nessuna monarchia senza i Bor» boni. « Il decreto che richiamava gli esiliati del 18 fruttidoro, ricondusse Gallais nella capitale, ove compilò per dieci anni, il *Giornal di Parigi*. Immovibile ne' politici suoi principii, trovò il secreto di scrivere liberamente le sue opinioni, senza pertanto ferire un governo ombroso, che non perdonava il più lieve attentato contro la sua autorità. Fu nel 1810, nominato professore di eloquenza e di filosofia all' accademia di legislazione, e meritò gli elogi delle persone illuminate e bene pensanti. Fecesi soprattutto notare colle sue *Lezioni di morale cristiana*, piene di saggezza e calore. La caduta di Napoleone permise a Gallais di pubbblicare la sua: 6. *Storia del* 18 *brumale*, Parigi 1814, monumento storico e prezioso, ben diverso da quegli effimeri opuscoli e poco degni di fede comparsi a quell' epoca. I fatti e i personaggi vi sono sì precisamente indicati, che due agenti secondari del governo intentarono contro di lui successivamente un processo di calunnia. Temendo il primo di compromettersi d' avvantaggio, ritirò l' accusa; ed il secondo, il troppo famoso Mehée incoraggiato dal ritorno di Buonaparte nel marzo 1815, perseguitò con accanimento Gallais. Non potendo allora comparir questi senza pericolo dinanzi ai tribunali, lasciò Parigi, e andò a rifuggirsi in una casa di campagna. Giudicato per contumacia, fu condannato a 50 franchi d' ammenda, e ad un mese di prigione. Permettendogli la nuova caduta di Napoleone di far ritorno nella capitale, diede la sua: 7. *Storia della rivoluzione del* 20 *marzo* 1815, che è una continuazione di quella del 18 *fruttidoro e del* 18 *brumale*. Avanzarono gli scrittori *liberali* che diversi fatti contenuti in cotali due *storie sono affatto falsi*; ma non potranno già le loro asserzioni cangiare il giudizio favorevole del pubblico imparziale. È morto Gallais il 20 ottobre 1820, di 63 anni. La gloria letteraria di Gallais è stabilita ne' suoi scritti, che sono monumenti storici. È a dirsi a sua loda che non cangiò mai d' opinione ne' saggi suoi principii politici. Sospireremmo che innanzi di

morire avesse riparato col pentimento al grave torto d' avere infranti i sacri giuramenti che legavanlo all' altare: uno dei più ardenti avversari di Gallais fu Chénier, al quale non prodigalizzava Gallais nel suo giornale quegli elogi che l' autor tragico credeva di meritare, e che gli *scoccò* i due versi:

Et Gallais qui n'a point, ma qui donne la gloire,
Croit que le sort du mond est dans son écritoire.

GALLAND o GALAND (Pietro), *Galandius*, principale del collegio di Boncour a Parigi, e canonico di Nostra Donna, era d'Aire nell'Artois. Legò stretta amicizia con Turnèbe, che fu suo discepolo, con Budè, Vatable, Latomus, ecc, e fu stimato da Francesco I; morì nel 1559. Diverse *opere* in latino tengonsi da lui, che non meritano però di darne il catalogo.

GALLAND (Augusto), procur. gen. del dominio di Navarra, e consigliere di stato, era versatissimo nella cognizione dei diritti del re, e in quella della storia di Francia. Le sue opere piene di curiosa erudizione e ricercata, ne offrono la prova. Sono le principali: 1. *Memoria per la storia di Navarra e di Fiandra*, 1648, in fol.; 2. parecchi *Trattati sulle insegne e sugli stendardi di Francia, sulla cappa di s. Martino, sull' offizio del gran siniscalco, sull' orifiamma* ecc.; 3. *Discorso al re sulla nascita e sull'incremento della città della Rocella*, 1628, in 8; 4. un *Trattato contra gli allodj* senza titolo, la di cui migliore edizione è quella del 1637, in 4. Credesi che Galland morisse verso il 1644.

GALLAND (Antonio), nato a Rollot nella Picardia, nel 1646, da poveri ma virtuosi parenti, si trasse dall' oscurità colle proprie cognizioni nelle lingue orientali. Ottenne una cattedra di professore d'arabo nel collegio reale, ed un posto nell' accademia delle iscrizioni e delle belle lettere. Mandollo il gran Calbert in oriente. Ne ritornò con messe abbondante; copiò iscrizioni, disegnò monumenti, ne anche tolse, ottenne attestazioni sulla credenza della Chiesa greca circa l' Eucaristia, favorevolissime a quelle della Chiesa romana. Simili viaggi lo perfezionarono nella cognizione dell' arabo e dei costumi maomettani. Le opere che di lui ci rimangono vennero pigliate in parte dagli Orientali; sono le principali: 1. *Trattato sull' origine del caffè*, 1690, in 12, traslato dall'arabo; 2. *Relazione sulla morte del sultano Osmano, e del coronamento del sultano Mustafà*, dal turco, in 12; 3. *Raccolta di massime e frizzi tolti dalle opere degli Orientali*, in 12; 4. *Le Mille ed una Notti*; è una raccolta di novelle arabe piccanti le une, insipide le altre, ma che presentano in generale delle buone moralità, in dodici vol. in 12, ristampate in 6. Nei due primi volumi di tali novelle era sempre l' esordio: » Mia cara sorella, se non dormite, raccontateci una di quelle belle novelle che sapete voi. « Annoiati alcuni giovani di tale uniformità, andarono una notte che faceva gran freddo, a battere alla porta dell' autore, che corse in camicia alla finestra. Dopo averlo fatto intirizzire alcun tempo, dimandarongli a più riprese se fosse il signor Galland, autore delle *Mille ed una Notti*, e se era alzato, finirono la conversazione col dirgli: » signor Galland, se non dormite, narrateci una » di quelle belle novelle che sapete » voi. « 5. La *Prefazione* della biblioteca orientale di d' Herbelot, che continuò dopo la morte di quel dotto. Morì Galland nel 1715 di 69 anni. Era semplice ne' costumi e nelle maniere come nelle sue opere. Non proponevasi ne' suoi libri che l' esatezza, senza prendersi fastidio degli ornamenti. Amava con passione lo studio, occupan-

dosi poco dei bisogni della vita, e dispregiandone le comodità. *Vedine* l'Elogio nella Raccolta di quelli di Boze. (Pubblicò anche più *Trattati* e *Dissertazioni* sopra delle medaglie antiche.)

† GALLARD (Germanno), dottore della casa e società di Sorbona, nacque nel 1744 ad Artenay, presso Orleans. Ottenuta con distinzione a Parigi la sua licenza, fu nominato direttore spirituale della scuola militare, e quattro anni dopo vicario generale ed officiale del sig. di Roquelaure, vescovo di Senlis, che diegli innoltre un canonicato nella sua chiesa. Scelgere lo fecero i suoi talenti dall'assemblea del clero del 1782, per dare un' *edizione* delle opere di Fenelon. Ma le funzioni annesse alla sua carica e la debolezza di sua salute non gli permissero di mandar solo a compimento cotal opera. Fu forza associargli il p. Querboeuf, vecchio gesuita, che ebbe gran parte in tal lavoro. Durante le procelle rivoluzionarie fu costretto a nascondersi e impiegò il suo tempo a preparare un *edizione* delle opere dell' abb. di Beauvais, vescovo di Senez, col quale era collegatissimo. Dovea porvi alla testa un elogio del celebre prelato, e ne compose in fatto la prima parte; ma le ragioni stesse che avevanlo arrestato per l' edizione di Fenelon, lo impedirono di terminare tale discorso; e l' edizione comparve nel 1807. Ricusò nel 1809 la cattedra di sacra eloquenza nella nuova facoltà di teologia, e contentossi di un piccolo posto in una delle commissioni dell'università. Morì l' abb. Gallard a Parigi l' 11 maggio 1812, vittima di lunga e dolorosa infermità, che sopportò con rassegnazione. Non unì l' abb. Gallard il suo nome ad alcuna delle opere sue.

GALLEO (Servazio), *Servatius Gallaeus*, Olandese, nato a Rotterdam nel 1627, morto a Campen nel 1709, è autore di un Trattato latino *sugli oracoli delle sibille*, 2 vol. in 4. Amsterdam, 1689. Contiene il 1, gli *Oracoli* con un *commento*; il secondo delle *Dissertazioni* sopra quanto puossi dire delle sibille. Prova la loro esistenza contro Socino; sostiene che furono ispirate dal demonio, nega che siano state vergini, e pretende non avervi nulla di fisso sul numero loro. Vi fa una sortita piena di fiele contro alcune sante a cui fu attribuito il dono della profezia » Piacevole imbarazzo, dice un » critico, in cui trovossi il buon prote» stante! Riconoscendo l'esistenza delle » sibille e la loro ispirazione, ma temen» do alcune spiacenti conseguenze con» tro la sua setta, ama meglio farle is» pirare dal demonio, e togliere ad esse » la loro virginità, anzichè fornire » qualche prova in favore delle vergi» ni che, fra i cattolici, parvero avere » qualche notizia dell'avvenire. « Si ha pur da lui un' *edizione* di Lattanzio, Leida, 1660, in cui fa tutti gli sforzi per confutare le note che fatte aveva Iseo su quell'antico scrittore cristiano, e per cambiare Lattanzio in Ugonotto. Lavorò in un'edizione di *Minuzio Felice*, che non vide la luce, e che a quanto sembra non valeva meglio della precedente.

GALLI. *Vedi* BIBIENA.

GALLICANO (S.), consolo romano, sotto l' imperator Costantino, ruppe gli Sciti e sofferse il martirio ad Alessandria, per ordine di Giuliano l'apostata, il 25 giugno 362.

GALLICANO, tribuno dell' esercito di Vespasiano. Molto segnalossi alla ripresa di Giotapatte, e fu mandato a Flavio Foresto per esortarlo ad arrendersi.

† GALLICIOLI (l' abb. Gio. Battista), nato a Venezia nel 1733, acquistò profonda cognizione delle lingue orientali; oltre l' ebraico ed il greco, possedeva il siriaco, il caldeo e il latino. Era anche versatissimo in parecchie lingue moderne, nella francese principalmente e nell' inglese, che scriveva

con molta facilità. Professò le lingue orientali a Venezia. Provava tanto piacere nel comunicare il saper proprio ai discepoli suoi, che era sempre disposto, in qualunque luogo fosse, anche per le vie, a rispondere alle quistioni che venivangli fatte. Erano cotante cognizioni rilevate da un'umiltà e modestia soprendenti, e da un' ardente carità verso i poveri, che non imploravano invano giammai il soccorso di lui. Pubblicò: 1. *Dizionario latino-italiano della sacra Bibbia*; 2. *Dissertazione dell' antica lezione degli ebrei, e dell' origine dei punti*; 3. *Pensieri sulle 70 settimane di Daniele*. È tal opera piena d' erudizione, e ricevette ovunque la più seducente accoglienza; 4. *Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, 8 vol.; 5. *Approssimazione della sinagoga alla nostra religione*. Morì l' abb. Gallicioli prima di aver potuto pubblicare tal opera che eragli costata venti anni d' assiduo lavoro. Contribuì innoltre all' *edizione* veneziana di s. Gregorio il Grande, 17 vol. in 4, a quella dei santi padri impresa da Gallando. Deesegli ancora la gran tavola dei 32 vol. in fol. dell'Ugolini: *Thesaurus antiquitatum sacrarum* e delle *Aggiunte* al Dizionario delle sette lingue. Esso dotto e rispettabile ecclesiastico morì a Venezia nel 1806.

GALLICZIN. *Vedi* Galitzin.

GALLIENO (Pubblio Licinio Gallieno), figliuolo dell'imperator Valeriano, fu associato da suo padre all'impero l'anno 253 di G. C. e gli succedette l'anno 260, quando fu fatto Valeriano prigioniero da Sapore re di Persia, che lo ritenne in cattività. Segnalato aveva il nuovo imperatore il suo coraggio contro i Germani ed i Sarmati; con un corpo di 10,000 uomini scelti rotto aveva un esercito di 300,000 dei primi, ciocchè fatto avevagli assumere il titolo di Germanico Massimo; ma la voluttà ne ammollì l'animo dacchè si vidde sul trono imperiale. Mentre gemea tutto il mondo sotto il peso delle guerre e delle pubbliche calamità, egli vivevasene tranquillamente a Roma. I mimi, ed i buffoni ne formavano l'ordinario cortèo, e delle prostitute lo accompagnavano ogni giorno quando recavasi al bagno. Era divenuto intensibile a ciò tutto che non era voluttà. Dettogli che il regno di Egitto se gli era ribellato: *Ebbene*, rispose egli, *non saprem vivere senza il lino d'Egitto*? Riferendogli un altro la defezione dei Galli, rispose in aria insolente: *Che monta? forse non potrà lo stato sussistere senza le lunghe casacche e senza i drappi d'Arras?* Nè con minore indifferenza ricevette la nuova che gli si apportò dei disordini prodotti in Asia da un furioso tremuoto, e quella di un ultima invasione degli Sciti. Non disse che le parole: *Ci converrà far a meno di salnitro*. Non lo toccò d'avvantaggio la perdita di parecchie altre provincie, e si sarebbe detto al vederlo e al sentirlo che fosse un semplice particolare. Fu forza al fine uscisse dal suo lettargo. Postumo e Ingenuo si fecero proclamare imperatori nel tempo stesso, nelle Gallie l'uno, l'altro nell'Illiria. Marciò Gallieno contro di quest'ultimo, lo vinse e l'uccise. Fece perire senza distinzione d'età o di sesso tutti i ribelli, o egli stesso, o col mezzo dei suoi luogotenenti. *Ricevete*, scriveva all'un di essi, *la mia offesa e vendicatela quale la vostra*. I soldati e i popoli della Mesia, irritati dalle barbare esecuzioni, proclamarono un nuovo imperatore, ucciso poco dopo dalle sue guardie. Marciano eletto imperatore in Egitto, circa quel tempo, vi regnò dieci anni. (Reduce da Bisanzio, ove in onta della capitolazione passati aveva gli abitanti a fil di spada, diede Gallieno a Roma una gran festa, ove 200 uomini erano travestiti da Goti, Sarmati, Persiani e Franchi, fra quali comparve in

trionfo. Avendo taluno dimandato ai pretesi Persi cosa si cercassero, risposero: *Noi cerchiamo il padre dell'imperatore* (era allora il padre di Gallieno prigioniero in Persia). L'imperatore li fece sul momento bruciar tutti vivi.) Intanto trenta tiranni in diverse parti dell'impero si posero o si fecero porre sul capo la corona imperiale. Immerso Gallieno nell' assopimento dei piaceri, non aveva altra vita che quella che gli dava la sua collera; com'era pacificata, ripiombava nella prima indolenza: in luogo di andar a liberar suo padre, ne confidò la cura ad Odenate. Fece quel generale ciò che dovuto fare avrebbe l'imperatore; scacciò i barbari dall'impero, e portò il terrore fin nei loro paesi. Ucciso Odenate, la sua vedova Zenobia prese il titolo di regina di Oriente, e fece proclamar imperatori i suoi tre figliuoli. Eracliano mandato contro di lei, fu rotto, e tagliato a pezzi il suo esercito. Aureolo, Dace d'origine, e pastore di condizione, assumeva nel tempo stesso il titolo d'imperatore, e si rendeva padrone di Milano. Andò Gallieno a piantare l'assedio dinanzi a quella città. Onde disfarsi di lui il ribelle, fece correre falsi avvisi agli officiali, o persuase loro co'suoi emissari che Gallieno risoluta aveva la perdita loro. Formossi all'istante una congiura contro quest'ultimo, e fu assassinato l'anno 268 di G. C., con suo figliuolo Valeriano, che associato aveva all'impero. Contava allora 50 anni. Questo principe crudele e brutale, fu nondimeno sotto alcuni aspetti più giusto e più moderato dei meglio vantati imperatori. I cristiani, di cui fecero e Trajano e Marc' Aurelio scorrere il sangue, furono da Gallieno risparmiati. Ei li conobbe e li giudicò meglio; concepì rispetto per le loro virtù, pubblicar fece editti di pacificazione in loro favore, concesse ad essi il libero esercizio della loro religione, ordinò che si dessero loro i cimiteri ove ragunavansi, e che si restituissero ai particolari tutti i beni confiscati. Tanto è vero che l'orgoglio filosofico ed una vana ostentazione di virtù, sono spesso più a temersi dei vizi conosciuti e confessati!

GALLIONE (Giunio), senatore romano, fu di parere che le coorti pretoriane avessero il diritto di assidersi fra i quattordici ordini. Ne fu duramente ripreso dall'imperatore Tiberio, che lo fece sul momento uscire dal senato e quindi dall'Italia. Scelse egli la piacevole villa di Lesbo a luogo di suo ritiro. Seppe Tiberio che vi si divertiva e lo fece ritornare a Roma, ove fu costretto a dimorare nella casa dei magistrati. Tal fu la ricompensa delle sue bassezze ver quel tiranno.

GALLIONE (Giunio), fratello di Seneca, precettor di Nerone. Proconsolo essendo di Acaja, gli Ebrei gli condussero s. Paolo perchè lo condannasse; ma Gallione disse loro, » che » non si frammischiava nelle lor dispute » di religione, e che avessero a termi» nare fra loro simili differenze. » *Act.* 18). Risposta che prova come il proconsolo riguardasse con indifferenza tali contese. Ne conclusero nondimeno alcuni storici che se non era cristiano, aveva qualche tendenza al cristianesimo. Condannato Gallione a morte da Nerone, si uccise da sè; il qual ultimo tratto prova meglio di tutto il resto come non fosse cristiano.

GALLO (S.), *Gallus*, nativo d'Irlanda e discepolo di s. Colombano, fondò nella Svizzera il celebre monastero di s. Gallo, di cui fu il primo abate nel 614. Morì verso il 646. » I » coraggiosi missionari (dice il prote» stante autore del Dizionario geogr., » stor., e polit., della Svizzera), negli » usurpatori barbari, nei popoli invi» liti da lunghe desolazioni e dalla » schiavitù, fecero succedere a super-

» stizioni assurde, spesso atroci, dog-» mi di beneficenza e di umiltà, i ti-» mori e le consolazioni d'una vita av-» venire. » Si hanno di s. Gallo alcune opere poco note. — Non è da confonderlo con s. GALLO o GAL, vescovo di Clermont, morto verso il 552.

GALLO (Alonso), autore spagnuolo a cui dobbiamo un trattato rarissimo e ricercatissimo, soprattutto in Francia, scritto nella sua lingua sotto il titolo: *Declaracion del valor del oro*, Madrid, 1613, in 12. Fu tal opera di grand'uso per quelli che lavorano quel metallo o che lo negoziano. Viveva l'autore nel XVII secolo. — Bisogna non confonderlo con GALLO (Giovanni Battista). *Vedi* GELLI.

GALLO (Cornelio), di Frejus nella Provenza, gran capitano e buon poeta, era cavaliere romano. Amò Citeri, liberta di Volumnio, e la celebrò nei suoi versi; ma quella cortigiana lo lasciò per darsi ad un altro; locchè diede occasione a Virgilio di comporre la sua 10 *Egloga* per consolare Gallo della perdita. Diegli l'imperatore Augusto il governo dell'Egitto. Spogliò Gallo quel paese, e cospirò giusta taluni contro il suo benefattore, che lo mandò in esilio. Si uccise per disperazione, l'anno 26 avanti G. C. Virgilio che puossi credere non aver avuto amicizia che per persone di merito distinto, ne fa l'elogio di questo poeta. Lavorato avea Gallo nel genere elegiaco; ma non rimane quasi nulla delle sue poesie. I frammenti che ne abbiamo trovansi nell'edizione di *Catullo* e *Tibullo* 1771, 2 vol. in 8, ed in 12 con elegante *versione* francese del marchese di Pezai.

GALLO (Vibio), nativo delle Gallie, celebre oratore sotto il regno d'Augusto, comparve al foro con tanto lustro, che diessegli uno dei principali posti fra gli oratori romani, dopo Cicerone. Seneca suo amico ed ammiratore, conservò alcuni branni delle sue arringhe. Morì Gallo frenetico.

GALLO (Cajo Vibio Treboniano), fu proclamato imperatore romano nel 261 in luogo di Decio che fu ucciso in una rotta, a cui pretendono alcuni autori desse luogo un tradimento di Gallo; era questi di buona famiglia, della quale oscurò la gloria con azioni vili e obbrobriose. Oltre l'uccisione del suo principe, conchiuse coi Goti una pace sì ignominiosa, che i Romani non ne aveano fatto di simili fino allora; portava il trattato che pagherebbono ai Goti un annuo tributo. Aveva Domiziano altravolta introdotto il costume di pagar danaro ai barbari per impedire la devastazione delle terre dell'impero. Non andò a lungo Gallo a portare la pena di sua bassezza; ma l'impero la divise con lui. I Goti, e gli altri popoli nemici dei Romani, non contentandosi del vantaggioso contratto fatto per essi, lo ruppero quasi appena concluso. Vennero a piombare sulla Tracia, sulla Misia, sulla Tessaglia e sulla Macedonia, che devastarono senza che Gallo ardisse impedirlo, ove tutti commisero i disordini ordinari alle nazioni settentrionali. I Persi che d'altro canto non ignoravano i progressi dei Goti, entrarono sotto gli ordini del famoso Sapore nelle provincie della Mesopotamia e della Siria; e spingendosi più innanzi, soggiogarono l'Armenia, di dove scacciarono il re Tiridate. Gallo, così tranquillo come se neppur avesse nemici, dimorava a Roma tutto intento ai propri piaceri. Associato all'impero Volusiano suo figliuolo, che non era ancor che fanciullo, come se avesse dovuto il trono dei Cesari al suo valore ed al merito del nuovo collega, fece coniare delle monete coll'iscrizione: *Virtus Augustorum*. Pareva nondimeno il popolo sì irritato dall' indolenza di Gallo, che questo principe cercò d'acquietarlo addottan-

do un giovine figliuolo di Decio; ma temendo che vendicasse la morte di suo padre, se ne disfece secretamente, secondo gli uni col veleno, o per tradimento secondo gli altri, avendogli fatto tendere una imboscata da dei Goti a bella posta celati. Aggiunse Gallo a tutti i suoi delitti la persecuzione dei cristiani; me lo sdegno del cielo manifestossi in pari tempo contro l'impero con una peste spaventevole. Cominciò il flagello nell'Etiopia, sui confini dell'Egitto, e di là si sparse per tutte le provincie, e fu non meno funesto per la durata, che per la violenza. Gallo venne dai suoi soldati trucidato a Terni l'anno 253, dopo un segno di 18 anni. Suo figliuolo Volusiano, che decorato avea della porpora, fu ucciso con lui.

GALLO (Flavio Claudio Costantino), figliuolo di Giulio Costanzo, e fratello dell'imperatore Giuliano, fu creato Cesare nel 351 dall'imperatore Costanzo suo cugino, che gli fece sposare sua sorella Costantina. Passata aveva la sua gioventù con Giuliano, in una specie di esilio, ove furono allevati nella pietà. Parve Gallo attaccattissimo al Cristianesimo; abolì l'oracolo di Apollo in un subborgo d'Antiochia, ove teneva sua dimora, brucciò le città ribellatesi degli Ebrei, ruppe i Persi, e acquistossi la riputazione di principe coraggioso. Ma i perfidi consigli di Costantina il perdettero; per soddisfare alla sua avarizia, abbandonossi ad ogni modo di vessazioni e di crudeltà. Fece trucidare Domiziano prefetto d'Oriente, Teofilo governatore della Siria, e Monzio ministro delle finanze. Pretendesi anche che concepisse il divisamento di detronizzare Costanzo. Lo fece quel principe arrestare, e procedette quindi contro di lui qual semplice particolare, ed ebbe mozza la testa nel 354. Non contava che 29 anni. Fece Costanzo perire i principali complici dei suoi delitti. *Vedi* COSTANTINA.

GALLOCHE (Luigi), nativo di Parigi, morto nel 1761, di 91 anni, fu allievo di Boullongne, che lo istrusse svelandogli i principii della pittura, dietro i quadri stessi degli uomini grandi. Tal foggia d'istruzione abituò Galloche ad un gusto di teorie che sembra aver nocciuto in qualche modo alle cognizioni avute dalla pratica. Vedevansi nondimeno prima della rivoluzione, moltissimi bei quadri di questo artista nelle chiese di Parigi, e fra gli altri: *La Risurrezione di Lazzaro* nella chiesa della Carità; *La Partenza di s. Paolo da Mileto per Gerusalemme*, alla Madonna; *s. Niccola vescovo di Myre*, a s. Luigi del Louvre; *L'istituzione dei bastardi*, a s. Lazzaro; *La Samaritana* e la *Guarigione dell'indemoniato* a s. Martino - dei - Campi; *s. Niccola da Tolentino* nella chiesa dei Minori; e nella sacrestia *La traslazione delle reliquie di s. Agostino*; è il capo lavoro dell'autore, non meno che il suo quadro di ricevimento alla accademia reale, rappresentante *Ercole che restituisce Alceste al suo sposo Admeto* .... Fu Gallo gratificato dal re di alloggio e pensione. Francesco Le Moine fu suo discepolo. Morì rettore e cancelliere dell' accademia reale.

GALLOIS (Giovanni), abb. di san Martino-des-Cores, secretario dell'accademia delle scienze, professore di greco al collegio reale, e ispettore dello stesso collegio, nacque a Parigi nel 1632, e vi morì idropico nel 1707. Lavorò dietro Sallo, il padre del giornale dei dotti, in quell'opera periodica; ma non vi pose la critica stessa: sapeva come offendesse moderata pure e giusta. Gli autori furono contenti; ma il pubblico lo fu meno; fu accusato di prodigalizzare elogi, non solo ai buoni scrittori, ma anche ai mediocri; difetto

divenuto comune a tutti i giornalisti, e che va sempre crescendo nella diretta ragione della decadenza del buon gusto e delle scienze. Tale osservazione del resto non conviene in ogni sua estensione all' abb. Gallois, nè devesi riferire che al cattivo esempio da lui dato, e che ora è sì bene seguito. Il gran Colbert, tocco dall'utilità di quel giornale, prese gusto all'opera, e tostamente dopo all'autore. Provato lungamente il suo spirito, la letteratura di lui ed i costumi, se lo prese con sè nel 1674, e diegli sempre un posto alla sua tavola e nella sua carrozza. Insegnogli l'abb. Gallois un po'di latino ne'suoi viaggi da Versaglies a Parigi. Non tengonsi da lui che gli *estratti* dei suoi *giornali*, e alcuni brevi scritti che non compongono a mala pena un volume.

GALLONIO (Antonio), prete oratoriano di Roma, morto nel 1617, pubblicò in Italiano: 1. una *Storia delle Vergini*, 1591, in 4; 2. Le *vite di alcuni Martiri*, 1597, in 4; 3. La *vita di s. Filippo Neri*, in 8; 4. *De monachatu sancti Gregorii*, Roma 1604, in 4. Vi pretende con Barronio che s. Gregorio non sia stato benedettino, ma dell'ordine di s. Equizio, di cui fa s. Gregorio menzione ne'suoi libri di morale; 5. diede alla luce nel 1591, in 4 con fig. di Tempesta, un *Trattato* in italiano curioso e fatto molto accuratamente sui diversi supplizii di cui servivansi i pagani per far soffrire i martiri della prima Chiesa. Tal'opera recata in latino dall'autore, fu stampata nel 1594, e ristampata nel 1659 a Parigi. Non solo raccolse Gallonio quanto trovasi dei tormenti dei martiri negli atti loro, che potrebbe essere sospetto agli spiriti forti; ma anche quanto leggesi in autori antichi, sì profani che ecclesiastici. È tal libro una vittoriosa risposta alla frase di un incredulo moderno. » È pur difficile conciliare colle » leggi romane tutti quei ricercati tor» menti, tutte quelle mutilazioni, quel» le lingue recise, quei membri taglia» ti e lacerati, ec. » Puossi dire che alcuna legge romana non ordinò mai tali supplicii; ma il furore de'Romani idolatri li inventava, e i giudici li lasciavano fare, e li ordinavano spesso eglino stessi. Il libro *De cruce* di Giusto Lipsio può servire di aggiunta a quello di Gallonio.

GALLOWAI. *Vedi* RUVIGNÌ.

GALLUCCI (Angelo), *Angelo Galluccio*, nato a Macerata l'anno 1593, entrò nel 1606 nella società dei gesuiti, insegnò per 24 anni la rettorica nel romano collegio con grande riputazione, e morì a Roma il 28 febbraio 1674. È la principale sua opera la *Continuazione* delle decadi: *De bello Belgico* del p. Famiano Strada, suo confratello, dal 1590 fino al 1609; Roma 1671, 2 vol. in 4. Pura ed elegante ne è la latinità; ma più affettato è il suo stile e meno spontaneo di quello di Strada.

GALLUCCI, o meglio *Galluzzi* (Tarquinio), *Gallutius*, gesuita italiano, morto a Roma nel 1649 di 75 anni, è autore di più opere; sono le principali: 1. *Vindicationes Virgilianae*, Roma 1621, in 4; 2. *Commentarii tres de tragoedia, de commoedia et elegia*, Parigi 1631, e 1645, 2 vol. in fol. Era appassionato per Virgilio, quanto eralo la Dacier per Omero. Tentò di vendicare il latino poeta da tutte le critiche da lui incontrate. -- Vi ebbe di tal nome Giovanni Paolo GALLUCCI, dotto astronomo italiano del 16.° secolo, le di cui opere principali sono: 1. un *Trattato degli stromenti di astronomia*, Venezia 1597, in 4; 2. *Speculum uranicum*, in fol.; 3. *Celestium corporum explicatio*, in fol., 4. *Theatrum mundi et temporis*, in fol. ec.

GALLUZZI. *Vedi* GALLUCCI.

GALOPIN (Giorgio); nato a Mons nell'Hainant verso il 1600, benedetti-

no nel monastero di s. Guislano, si oppose con forza alla riforma di s. Vannes, che introdussesi in quel monastero. Ritirossi a Douai e fu fatto professore di filosofia al collegio del re, ove morì nel 21 marzo 1657. Applicossi in dar buone edizioni di ecclesiastici autori che non avevano ancor veduto la luce; quali del *Verbum abbreviatum* di Pietro il Cantore; del *Commento sul Pentateuco* di s. Bruno, vescovo di Wurtzborgo; dell'*Aurora* di Pietro Piga; della *Vita* di s. Verone d'Albert, abb. di Gemblours; ed una *Genealogia dei conti di Fiandra*, tratta dai manoscritti di s. Guislano.

† GALSUINTA, detta da alcuni *Galsonta* o *Gelesuinta*, figliuola di Atanagildo re dei Visigoti di Spagna e maggiore sorella di Brunechilde. Maritossi nel 566 a Chilperico; ma preso quel re della famosa Fredegonda, che avevagli già fatto ripudiare Andovera, sua prima moglie, stancossi ben presto delle grazie e delle virtù della nuova sua sposa. Essa principessa giustamente indignata contro la sua rivale, nè potendosi distaccare dal re, dimandogli la grazia di ritornare in Ispagna, offerendo di lasciargli la ricca dote che aveagli portata. Giunse Chilperico ad acquietarla; ma alcuni giorni dopo fu trovata l'infelice principessa morta nel proprio letto. Assicura Gregorio di Tours che fu il re che la fece strangolare, condotto a tale delitto dalle istigazioni di Fredegonda, che collocò sul trono dopo la morte di Galsuinta.

† GALVANI (Luigi), celebre anatomico italiano, nacque a Bologna il 9 settembre 1737. Aveva sulle prime concepito il divisamento di abbracciare lo stato ecclesiastico, ed erasi anche di già occupato delle scienze a quello relative; ma ragioni di famiglia ne cangiarono la determinazione. Studiò allora la medicina e la chirurgia. Dottore nel 1761, acquistò ben presto la riputazione di abile chirurgo, soprattutto in ostetricia. Diede il suo nome ad un'operazione d'elettricità di cui a lui devesi la scoperta. Perdette nel 1790 una sposa che amava, disgrazia che avvelenò il rimanente de'suoi giorni. Nuovi disgusti vennero bentosto a tormentarlo. Galvani, sinceramente affezionato alla sua religione, di cui tutti osservava i precetti colla più scrupolosa fedeltà, ricusò di prestare il giuramento che esigeva la repubblica cisalpina da tutti gli impiegati, perchè contrario a'suoi principii trovavalo, e fu quindi privato della cattedra d'anatomia, che occupava alla università di Bologna, e che tutta costituivane la fortuna. Quasi in preda alla miseria, ritirossi in casa di suo fratello Giacomo, ove soccombette ben presto ad una malattia di languore, che resistette alle generose e sollecite cure di Uttini e Cingari. Avvenne la sua morte il 4 dicembre 1798. Pochi giorni prima, la repubblica cisalpina, in riguardo alla sua celebrità avea decretato che fosse ristabilito nella sua cattedra. In piccol numero sono le opere che lasciò, ma versano sulle più importanti materie. Sono consegnate alle memorie dell'Istituto delle scienze di Bologna: 1. *De renibus atque ureteribus volatilium*; 2. *De volatilium aure*; 3. *De viribus eletricitatis in motu musculari commentarius*. Tale opuscolo pubblicato nel tomo 7 delle Memorie dell' Istituto, basterebbe solo a portare il nome di Galvani alla più avvanzata posterità. Già pubblicaronsi più di due mille volumi di quel fenomeno singolare, conosciuto sotto il nome di *galvanismo*. Ne riferiremo qui l'origine, che non è dovuta che al caso, come di tante altre scoperte. Ammalata la sposa di Galvani, prendeva delle bolliture di rane che preparava egli stesso. Eransene posate alcune già scorticate sopra una tavola ove trovavasi una macchina elettrica. Uno degli assistenti che cooperavano alle esperienze, avvicinata senza alcuna

intenzione la punta dello scarpello sui nervi crurali di uno di quegli animali, tutti i muscoli delle membra parvero fortemente agitati. La Galvani dotata di molta sagacità, credette accorgersi che all'avvicinarsi dello scarpello fosse al momento del contatto partita una scintilla. Corse ad avvertirne suo marito, che con più replicate esperienze, assicurossi dell' esistenza di quel vero fenomeno. Dopo avere variati i saggi, credette poter concludere „ che tutti „ gli animali sono dotati di una parti- „ colare elettricità, inerente alla loro „ economia, molto più abbondante- „ mente sparsa nel sistema nervoso, „ segretta dal cervello e distribuita „ dai nervi delle diverse parti del cor- „ po. „ Conclusioni che approvate non furono da tutti i dottori: Creve, Ackermam, Pfaff e Volta, celebre professore di Pavia, considerarono le contrazioni galvaniche „ come un effetto del- „ la natura non subordinato all'azione „ vitale e al movimento dei muscoli. „ Se vogliansi leggere ampie particolarità sopra tale fenomeno, potrassi consultare il Manuale del galvanismo di Giuseppe Izarn, 1 vol. in 8, Parigi, 1804, e la storia del galvanismo, di Pietro Sue, 4 vol. in 8, Parigi 1803. Il dott. Gio. Luigi Alibert fece l'*Elogio Storico* di Galvani; deve essere riguardato qual eccellente modello; trovasi nel primo volume dell' anno quarto delle *Memorie* della medica società di emulazione.

GALVANO, o meglio GALVAM (Antonio), figliuolo naturale d' Edoardo Galvano o Galvam, nacque a Lisbona nel 1503, e fu fatto governatore delle isole Molucche. Segnalò il principio del suo governo colla vittoria che riportò nell' isola di Tidor sopra 20,000 Indiani insorgenti, non avendo seco che 350 uomini. Purgò i mari vicini da tutti i corsari. Nè meno rendettesi commendevole per la bontà verso quei del paese, e per le cure che prese onde farli istruire nelle verità della religione. Assicurasi che per 4 anni, dispensasse a tale oggetto 70 mila crusade; acquistando così il glorioso titolo di *Apostolo delle Molucche*. Ridottolo le sue liberalità ad uno stato per niente superiore alla miseria, portossi nel 1540 in Portogallo, ove non trovò riconoscenza alcuna nel re Giovanni III, del quale aveva accresciute le rendite di 500 mila crusade. Videsi costretto a ritirarsi nello spedale di Lisbona, ove visse fino al 1557. Aveva scritta una *Storia delle Molucche*, che andò perduta; ma stamposси nel 1555 a Lisbona, un *Trattato* dei diversi cammini pei quali le mercanzie delle Indie furono recate in Europa, e delle scoperte fatte fino al 1550.

GAMA (Vasco di), nato a Synis, marittima città di Portogallo, d' illustre famiglia, immortalossi colla scoperta dei passi alle Indie orientali per il capo di Buona Speranza. Mandollo il re don Emmanuele nel 1497 nelle Indie per riconoscerle. Corse tutta la costa orientale dell'Africa discendendo in diversi luoghi per tentare di stringere alleanza cogli abitanti. Si condusse egualmente sulla costa dell' Indie; ma non trovò ovunque che disposizioni ostili, essendo popolati in gran parte quei paesi di Mori e di Arabi maomettani; gittò alla fine l' ancora dinanzi Calicut, il 20 maggio 1498. Aveva quella città un principe maomettano, che tese lacci a Gama, da cui non valse a sottrarsi che colla grande fermezza che spiegò. Al suo ritorno nel 1499, doppiò di nuovo il capo di Buona Speranza, seco conducendo un ambasciatore da cui il re di Melinda, il solo che lo avesse accolto favorevolmente, volle farlo accompagnare. Soddisfo Gama del primo suo viaggio, preparossi a farne un secondo con una flotta di 20 vascelli. Penetrato il re di stima per il suo merito e di riconoscenza pe' suoi servigi, lo fece conte di Vidiguere, e ammiraglio

dei mari delle Indie, Persia ed Arabia; titolo conservato da' suoi discendenti. Partì il 10 febbraio 1502; e vendicatosi degli insulti sofferti la prima volta, bombardando alcune piazze, e rompendo alcune piccole flotte di principi barbari, ritornò con 13 vascelli carichi di ricchezze, il 1.º settembre 1503. Nominatolo in fine il re Giovanni III vice re delle Indie nel 1524, ve lo rimandò per la terza volta; ma appena avea Gama stabilita la sua sede a Chochin, che vi morì il 24 dicembre 1525. Tornavano i suoi luogotenenti dall' avere disfatte le flotte di Calicut e di Cananor. Dicesi che pubblicasse la *Relazione* del suo primo viaggio, ma non la si trova. Fu questo grand' uomo onorato del Don, per lui e per la sua posterità e creato grande di Portogallo. Veggonsi ampiamente circostanziate le sue gesta nell' Elegante *Storia delle Indie* del p. Maffei. (La scoperta che fece del capo di Buona Speranza, nominato da lui il capo delle Tourmentes, forma il soggetto della *Lusiade*, poema del Camonss.)

GAMA (Antonio di), nato a Lisbona nel 1520, morto nella detta città di 75 anni, fu consigliere di stato e gran cancelliere del re di Partogallo. Gli scritti che ci lasciò sono: 1. *Decisiones supremi Lusitaniae senatus*, in fol., 2. *Tractatus de sacramentis praestandis ultimo supplicio damnatis*. Traeva il dotto magistrato il maggior lustro della sua condizione, dalla probità e dalla religione; lo fece risaltare sulle dignità che ottenne.

GAMA (Emannuele), avvocato al parlamento di Parigi; pubblicò nel 1706, in 12, una *Dissertazione sul diritto d'Albinaggio*. Non è propriamente che un fatto, ma versa sopra una quistione altra volta importante. Pretende l' autore che il diritto d'albinaggio non estendasi che sugli stranieri stabiliti nel regno, e non sopra quelli che non fan che passarvi viaggiando.

† GAMA (Ant. di Leon), astronomo e geografo, nacque al Messico nel 1726. Pubblicò diverse *memorie* sui satelliti di Giove, sull' almanacco e la cronologia degli antichi messicani, e sul clima della Nuova Spagna; memorie che giusta l' opinione dell' illustre Humboldt » annunciano grande aggiustatezza nelle idee, e precisione nelle » osservazioni.« Concorse pur Gama con altri astronomi a determinare la longitudine del Messico; lavoro nel quale gli stessi asservatori confessano di essere rimasti incerti per circa un quarto di grado per aver calcolato sopra tavole antiche. Diede Gama al pubblico il risultato di simili operazioni in un' opuscolo in Ispagnuolo intitolato: *Descrizione ortografica dell'ecclissi del sole del 24 giugno* 1778, dedicata a D. Gioacchino Velasquez di Leon; Messico, 1778, in 4. Esso dotto astronomo nacque povero, visse nella miseria, malgrado le raccomandazioni del celebre navigatore Malaspina, che tentò in vano d' interessare la corte di Spagna in suo favore.

GAMACHE (Gioacchino Roault di), gentiluomo del Poitou, acquistò grande riputazione sotto Carlo VII e sotto Luigi XI. Trovossi a due battaglie e a 17 assedi, senza avere pertanto comandato in capo. La sua azion più preclara è la difesa di Parigi durante la guerra del *bene pubblico* nel 1465. I suoi servigi che il bastone meritarongli di maresciallo, non lo guarentirono dalle diffidenze di Luigi XI, che lo fece arrestare nel 1476, e giudicare da dei commissari. Fu Gamache condannato, non solo a perdere le sue cariche, ma anche a pagare al re 20,000 franchi d'ammenda, e a star prigione cinque anni; ma il maresciallo conservò libertà e beni. Non dissesi qual ne fosse il delitto, nè per qual ragione non fosse la sentenza eseguita. Morì Gamache nel 1478.

GAMACHE (Filippo di), abb. di s. Giuliano di Tours, dott. e professore

di Sorbona, nato nel 1468, fecesi distinguere per l' ardore col quale sostenne il dott. Richer (*Vedine* il nome). Senza chiamarlo un grand' uomo (come fa il *Lessicografo critico*, non meno spinto negli elogi che nelle satire), puossi dire che Gamache era buono scolastico. Lasciò dei *Commenti* sulla somma di s. Tommaso, 2 vol. in fol. Esso scrittore morì nel 1625, di 57 anni.

GAMACHES (Stefano Simone), nato a Meulan nel 1672, entrò nei canonici di s. Croce della Bretonnerie, e vi si fece distinguere collo spirito meditativo e profondo. Gli aperse l' accademia delle scienze di Parigi le sue porte. Teniam da lui: 1. un' *Astronomia fisica*, o *Principj generali della natura applicati al meccanismo astronomico*, 1740, in 4; 2. *Sistema del cuore*, sotto nome di Clarignì, 1708, in 12; 3. *Sistema del filosofo cristiano*, 1721, in 8; 4. *Dissertazioni letterarie filosofiche*, 1755, in 8. Ma quello de' suoi libri che è meglio conosciuto è intitolato: *Le bellezze della lingua ridotte ai loro principj*, 1757 in 12. Opera che un uomo di spirito chiamava il *Dizionario dei pensieri fini*, fu vanamente disprezzata dall' abb. Goujet. È degna d' esser letta da chiunque vuole scrivere. Morì l' autore nel 1756, di 84 anni.

GAMALIEL, dottore della legge, e a quanto credesi, secreto discepolo di G. C., maestro di s. Paolo; fu favorevolissimo agli apostoli in un' assemblea che tennero gli ebrei per farli morire. Fu sensibilmente tocco dai cattivi trattamenti che ricevettero, e soprattutto dal martirio di s. Stefano, che fece onorevolmente seppellire, ma senza mostrarsi. Dicesi che il santo uomo fosse in seguito scoperto, e martorizzato col suo figliuolo Abidone, di 20 anni; che apparisse nel 415 in sogno a un santo prete detto Luciano, a cui scoperse il luogo ove il suo corpo riposava e quello di s. Stefano. Abbiamo uno scritto dello stesso Luciano sopra tale argomento, e c' insegna come tolto Gamaliel il corpo di s. Stefano, lo seppellì in una tomba nuova, ove fu poi sotterrato col figlio Abidone e Nicodemo. Tali corpi furono in fatto trovati nel luogo da Gamaliel indicato. Raccontano s. Agostino ed Evodo la cosa con circostanze che non lasciano alcun dubbio sulla verità del racconto di Luciano.

GAMBARA (Veronica), nata nel 1485 a Prato - Altino nel distretto di Brescia, fu maritata ad un signore italiano, e rimase vedova fin di buon' ora; non volle più rimaritarsi per essere più libera nel suo genio per la poesia e per la letteratura. Morì a Correggio nel 1550. Stampate furono più volte le sue *Poesie*, e finalmente a Brescio nel 1759, in 8. (Sapeva il latino ed era versata nella letteratura antica e moderna, sacra e profana. Volle Carlo V, ne' suoi viaggi in Italia, passare per Correggio, onde vedervi quella celebre donna, alla quale fece la più onorevole accoglienza).

GAMBARA (Lorenzo), poeta latino, di Brescia in Italia, morto nel 1586, di 90 anni, dimorò lungamente presso il cardinale Alessandro Farnese, suo amico e protettore. Diede: 1. un *Trattato* latino *sulla poesia*, Roma, 1586, in 4. Vorrebbe l' autore che i poeti cristiani non impiegassero nelle loro opere i nomi degli dei dei pagani. Perderebbe forse la poesia qualche bellezza, ma sarebbe più degna dei saggi lettori. Ponnosi poi eccettuare i nomi divenuti in certo modo simbolici, per significare le cose stesse alle quali quelle fittizie divinità presiedevano. (*Vedi* Rapin Renato); 2. un *Poema* in quattro canti, intitolato, *Columbus* o *La Colombiade*. Fu il cardinale di Granvelle che lo indusse a comporlo, e l' autore glielo dedicò: è la storia di Cristoforo Colombo in versi. Sono le poesie del Gambara in generale spossate e

deboli. Se ne hanno più edizioni; quelle son le migliori di Roma 1581 e 1586, in 4. Si stimano le sue *egloghe* intitolate: *Venatoriae.* — Non bisogna confonderlo con Uberto Gambara, nato a Brescia, vescovo di Tortona. Fu quest' ultimo incaricato d' importanti commissioni dai papi Leone X, Clemente VII e Paolo III. I servigi che loro rendette procurarongli nel 1539, il cappello cardinalizio. Morì a Roma nel 1549. — Gio. Francesco Gambara, suo nipote, vescovo di Tortona, cardinale, morì a Roma, nel 1584 di 54 anni, dopo aver resi gran servigi alla casa d' Austria.

GAMBART (Adriano), pio e zelante missionario, fu tra' primi discepoli di san Vincenzo di Paola. Morì a Parigi il 19 dicembre 1668, di 68 anni, dopo avere consecrata la sua vita all' istruzione dei poveri e dei villici. Tengonsi di lui delle *Omelie* sotto titolo di *Missionario parrocchiale*, in 8 volumi. Quelli che si applicano ad istruire il popolo di campagna, ricercano anche ora tal opera.

GANAY (Giovanni di). *V.* Gaigny.

GAND. *Vedi* Enrico di Gand.

GANIBASIO (Giovanni). *Vedi* Gonnelli.

GANTES o Ganteri (Giovanni di), di antica famiglia originaria del Piemonte, stabilita in Provenza, nacque a Cuers nel 1330. Segnalossi in qualità di cavaliere sotto Roberto il Buono conte di Provenza, e comandò ragguardevoli corpi d' armi sotto Giovanna, regina di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme. Seguì quella principessa a Napoli ove sedò un' insurrezione popolare. Partì in seguito per Roma, e sostenne con onore la causa e gl' interessi della sua sovrana. Reduce in Provenza, l' anno 1373, levò ragguardevolissimo corpo di truppe nella contrada di Cuers, di Souliers e d' Hieres, onde opporsi a degli assassini che, sotto nome di *Tuschieni*, devastavano la Provenza in numero di 12,000. Gli stati del paese, tenuti ad Aix nel 1374, nominarono Giovanni de Simenois generalissimo contro quegli assassini, e Giovanni di Gantes fu suo luogotenente generale. Tali due generali, ruppero intieramente i Tuschieni; meritò Gantes il sopranome di *Bravo*, e il posto di luogotenente generale delle truppe della regina Giovanna. Morì a Cuers nel 1389. -- Vi ebbe un Annibale Gantes che fece stampare ad Auxerre il *Trattenimento familiare dei musici*, 1643, in 8. Tale opera rara e singolare, è ricercata dai curiosi. Era l' autore di Marsiglia, e canonico di s. Stefano d' Auxerre.

GANIMEDE, figliuolo di Tros, re dei Troiani. Fu da Giove rapito, e fatto suo coppiere in cielo.

GANZ. *Vedi* David Ganz.

GARA (Nicolò), palatino d' Ungheria, nato nell' oscurità, ne uscì col suo valore. Giunse ai gradi più alti del regno d' Ungheria. Elisabetta vedova del re Luigi I, morto nel 1382, gliene confidò il governo. Ove credasi ad alcuni storici, non servissi Gara del suo potere e del suo credito che per tiranneggiare i piccoli e per opprimere i grandi. Secondo altri, sono tali rimproveri poco fondati, e non venne il malcontento dei grandi, se non che dal vedersi essi allontanati dagli affari. Presero le armi e diedero la corona di Ungheria a Carlo di Durazzo, re di Napoli. Riguardandolo Gara siccome un usurpatore, lo fece assassinare. Accompagnata allora la regina Elisabetta dal suo ministro e dall' uccisore di Carlo, percorse le diverse provincie dello stato onde farsi riconoscere. Il governatore della Croazia confidente, del principe assassinato, si valse dell' occasione per vendicarlo. Raccolse la nobiltà e il popolo, prese Gara ed Elisabetta, uccise il primo e fece gittar la seconda, chiusa in un sacco, nel fondo del fiume (dicono altri che morisse el-

la prigioniera al castello di Novigrad). Non restava che Maria figliuola d' Elisabetta; la rinchiuse in una prigione. Sigismondo, marchese di Brandeborgo, al quale stata era quella principessa promessa, portossi a liberarla, fece perire il suo persecutore coll' ultimo supplicio, e in seguito la sposò.

GARAMOND (Claudio), Parigino, morto nella sua patria, nel 1561, era celeberrimo incisore e fusore di caratteri. Incise per ordine di Francesco I le tre sorta di caratteri greci di cui servissi Roberto Stefano nelle sue edizioni. Non emergeva meno negli altri caratteri; egli fu che bandì dalle stamperie la gotica barbarie, e che diede il gusto de' bei caratteri romani. Sonosi i suoi caratteri estremamente moltiplicati per il gran numero che ne incise, e per le stampe che se ne fecero.

GARASSE (Francesco), gesuita di Angulême, prese l' abito della società nel 1601 di 15 anni. Nato con fuoco di immaginazione, ma senza gusto e discernimento, si pose a scrivere contro quelli che gli dispiacquero. Segnalossi soprattutto contro il poeta Teofilo e l' avvocato Pasquier. Deesi all' instancabile sua penna: 1. *Ricerche delle Ricerche di Stefano Pasquier*, in 8. Quanto può la più ardente foga ispirare di grossolano è meschiato in tal opera. Ciò che fino ad un certo punto può scusare l'autore, si è che gli scritti di Pasquier non erano meglio esenti da basse espressioni e ridicole, e meno ancora da collera e da impeto. E' una specie di rappresaglia, ma che un uomo di buon gusto e d' animo elevato non saprebbe come permettersi. Impresero i figliuoli di Pasquier a fare la vendetta del padre loro. Aveva il gesuita diretta la prima sua opera, *Al fu Stefano Pasquier ovunque sarà.* I figliuoli dell' avvocato generale il di cui stile non differiva da quello di Garasse, gli adrizzarono la risposta. *In qualunque luogo fosse.* 2. *Curiosa dottrina dei begli spiriti del tempo o pretesi tali*, 1623, in 4; opera contro i deisti, piena di goffagini e di ragioni che sarebbero state di miglior effetto se state fossero sole. 3. *Rabelais riformato*, in 12; cattivo libro di controversia contro da Moulin, e che non è del tutto, come il credettero alcuni, una confutazione dell'inintelligibile libro di Rabelais; 4. *Somma di Teologia*, 1625, in fol., censurata dalla Sorbona. Vi degrada l'autore la maestà della religione col più familiare stile e buffone; 5. *Il banchetto dei sette Saggi, diretto alla casa del signor Servin.* Tal libro pubblicato sotto nome d'Espinceil, a Parigi, 1617, in 8, è la più rara delle produzioni di Garasse; incontranvisi alcuni buoni frizzi. Lasciò pure delle *Poesie latine* in 4; sono *Elegie* sulla morte di Enrico IV, ed un *Poema* sulla consecrazione del figliuolo di Luigi XIII. L' autore, relegato a Poitiers dai suoi superiori, morì soccorrendo gli appestati, nel 1631 di 46 anni. Esso gesuita, sì amaro ne'libri, suoi era dolce in società; non n'era la collera che nella penna, e le azioni sue e la condotta l' impronta portavano della carità. In tempi più moderni, provocò lo stile di Garasse la imitazione di più di un uomo celebre. Il suo libro di *Ricerche delle Ricerche di Stefano Pasquier* puossi riguardare siccome l'archivio in cui ha Voltaire attinte le ingiurie di cui fu prodigo contr'ogni scrittore. Vi è nondimeno fra lui e Garasse la differenza che questi limitavasi a dire che erano i suoi avversari *empi*, *atei*, *asini*, *sciocchi in bemolle*, *sciocchi per bequadro*, *sciocchi nella più alta gamma*, e che il secondo trattò i suoi non solo d'*asini* e di *sciocchi* ma di *crocchi*, di *castrati*, di *mariuoli* di *furbi*, di *briaconi*, di *sodomiti*, di *scellerati*, di *autori vergognosi ed affamati*. Non appassionavasi di più Garasse che contro quelli che nemici stimava di Dio, della morale e

della giustizia; l'emolo di Garasse faceva delle ingiurie un uso affatto inverso. Se era Garasse declamatore burlesco, come nominerassi il suo imitatore e amplificatore?

GARCEZ (Giuliano), domenicano aragonese, nato nel 1460, e giusta altri nel 1452, studiò a Parigi, fu ricevuto dottore in Sorbona, insegnò in seguito la teologia con riputazione, e fu da Carlo V nominato primo vescovo di Tlascala nel Messico, ove fu padre del suo popolo. Interessossi soprattutto alla sorte degli Indiani, e scrisse a tale proposito un *Trattato* in forma di lettera diretta al papa Paolo III. La tradusse Padilla e la fece stampare nella sua storia del Messico. Morì Garcez in odore di santità verso l'anno 1547.

GARCIA, o GARCIAS II, re di Navarra, nacque a Tudela nel 958; succedette a suo padre Sancio II nel 994. Fu chiamato il *Trematore*, perchè tremava d'impazienza marziale, quando si armava per andare ai combattimenti. Riportò più vittorie sui Mori; e collegato a don Bermudo re di Leone ed al conte di Castiglia, guadagnò nel 998 la famosa battaglia di Calacanazor, in cui il terribile Almanzor, vinto per la seconda volta, lasciò sul campo di battaglia 50,000 de'suoi. Fece Garcia numerose fondazioni, protesse il clero, e morì nel 1001, tre anni dopo la rotta d'Almanzor.

GARCIA I, o GARCIA FERNANDEZ, conte di Castiglia, nacque a Burgos nel 938. Succedette a suo padre Fernando Gonzales nel 970. Pieno di giustizia e generosità, segnalò il suo avvenimento al potere perdonando ai conti di Vela, che mostrati si eran sempre nemici della casa di Castiglia, e resi s'erano colpevoli di più ribellioni. Ottenne tre vittorie consecutive sopra Ordouano, re di Cordova, e ruppe completamente nel 984, nelle pianure d'Osmano, il terribile Almanzor, e fu così il primo a vendicare la rotta degli Spagnuoli ad Alarcon. Ebbe quel principe generoso il dolore di veder suo figliuolo Sancio contro di lui ribellato, per le perfide insinuazioni dei conti di Vela, a'quali avea perdonato. Vinto Sancio da suo padre, ne ottenne generale perdono. Fu Garcia di nuovo costretto a marciare contro Almanzor, gittatosi sulle terre della Castiglia con forze ragguardevoli. Nel combattimento che gli diede, lasciatosi tropp'oltre andare dal proprio valore, fu fatto prigioniero e morì pochi giorni dopo dalle sue ferite. Ne piansero i suoi sudditi la morte, e ne ammirarono i Mori il coraggio e la fermezza.

GARCIA II, conte di Castiglia, nipote del precedente, succedette a suo padre don Sancio, raggiunto appena il 14.mo anno. Eccitò l'implacabile famiglia dei Vela nuovi torbidi poco dopo il suo avvenimento. Giunse il re di Navarra, zio di don Sancio, ad acquietarle. Parvero allora i conti di Vela pienamente devoti agli interessi del giovine loro signore; ma attiratolo colla più nera perfidia appresso di loro, lo pugnalarono e fecero prigionieri tutti quei del suo seguito. Vendicò il re di Navarra suo nipote, e devastò le terre dei conti di Vela, che fece porre a morte. Fu Garcia assassinato il 15 giugno 1032; contava allora 24 anni.

GARCIA DI MASCARENHAS (Biagio), poeta portoghese, nacque il 3 febbraio 1595 ad Avaro nella provincia di Beyra. Ucciso il suo avversario in duello, fu condannato all'esilio; ma giunse a fuggire nel momento in cui stavasi per farlo partire, e rifugissi a Madrid. Ottenuta i di lui parenti la grazia sua, ritornò in Portogallo, di dove partì per il Brasile nel 1614. Segnalovisi contro gli Olandesi, coi quali era sempre in guerra la Spagna. Ma intesa la rivoluzione che toglieva il Portogallo dalla dominazione della Spagna, ripassò nel 1640 a Lisbona, ed assistette all' inco-

ronamento del duca di Braganza (Giovanni IV). Fu nominato governatore di Alfajates, e difese quella piazza col maggiore coraggio contro i reiterati attacchi dagli Spagnuoli. Accusato di essere entrato in una congiura contro lo stato, fu condotto in prigione. Giunse a provare la sua innocenza, e il re restituendogli le sue buone grazie, gli restituì pure il governo d'Alfajates, e nominollo cavaliere dell' ordine d'Avis. Morì l'8 aprile 1656. Le raccolte poetiche portoghesi accolgono parecchie delle sue produzioni. Ma ciò che più stabilì la sua riputazione di poeta, si è la sua *Viriate* poema in 20 canti che meritò gli elogi di parecchi letterati distinti e notatamente del p. *De los Reyes*. Saggiamente è concepito il piano di quel poema; pieno ne è lo stile e andante, e armoniosa ordinariamente la versificazione. Trovasi nondimeno che manca di regolarità e d'insieme. Malgrado tali difetti, le vere bellezze di cui abbonda, collocarono Garcia dopo il Cammoëus, a fianco dei migliori poeti epici portoghesi.

GARCIAS (Nicolò), giureconsulto del XIII secolo, nativo di Siviglia, lasciò dei *Commenti* sulle decretali. — Bisogna distinguerlo da Nicolò Garcias, altro dotto giureconsulto del secolo XVII, del quale si ha un *Trattato dei beneficj*, stimato, 1618, in fol.

GARCIAS, Lasso della Vega (e per abbreviazione *Garcilasso*) poeta Spagnuolo, nativo di Toledo, ebbe il vantaggio di essere allevato presso lo imperator Carlo V. Seguì quel principe in Germania, in Africa, in Barberia ed in Provenza; nella qual ultima spedizione fu mortalmente ferito. Voluto avendo far mostra di sua bravura sugli occhi del suo signore, ricevette un enorme colpo di pietra al piede di una torre, presso Frejus, e morì a Nizza dalle sue ferite, nel 1536, di 33 anni. E Garcilasso fra quelli a cui più deve la spagnuola poesia. La spogliò non solo dall'antica sua ruggine, ma prestolle parecchie bellezze, imitate dagli Italiani, come da Dante, Petrarca, ec. Offrono le sue opere molta maestà, e sono esenti dall'ampollosità degli altri poeti della sua nazione. Pretende Paolo Giovio che le sue *Odi* abbiano la dolcezza di quelle di Orazio; ma non ne hanno la energia. Dieronsi parecchie *edizioni delle poesie* di Garcilasso. Sancio, il più grande grammatico di Spagna, le ha commentate. Rileva da buon commentatore le minime bellezze del suo originale. Quant'avvi di più utile nelle sue note, è la comparazione de' bei pezzi di Garcilasso con quelli dei poeti antichi che ha imitati. Comparvero le osservazioni di Sancio a Napoli nel 1664, in 8. (Boutherwek, nella sua storia della *letteratura Spagnuola*, colloca tal poeta nel novero dei classici moderni. Nella letteraria rivoluzione che produsse in Ispagna, ebbe Garcilasso a comparazione il suo emolo Boscan Almogaver; erano entrambi ammiratori di Dante e Petrarca, e introdussero in Ispagna il metro Italiano.)

GARCIAS, Lasso de la Vega, surnominato *l'Inca*, nativo di Cusco nel Perù, era figliuolo di un officiale Spagnuolo, e di una principessa della famiglia degli Incas. Diede in Ispagnuolo la *Storia della Florida*, e quella del *Perù e degl'Incas*, scritte in istile ampolloso e tradotte, in latino l'una e l'altra in francese per Bauduin, Amsterdam 1737, 2 vol in 4, con fig. Non è tale Storia che una specie di romanzo immaginato dal Peruviano ad onore della sua patria. Rissentivasi l'autore della debolezza di spirito, che caratterizzava la sua nazione. E' sorprendente che la maggior parte degli scrittori Francesi, abbiano piuttosto aderito alle narrazioni di quel visionario, che ai racconti di Xeres, di Zarate, di Herrera, e di altri storici giudiziosi ed

istrutti. Marmontel ne' suoi *Incas*, preferì pure loro le novelle dello scrittor peruviano; è del resto naturale, che per fare un romanzo di cotale specie, non abbia consultato nè il vero, nè il verosimigliante. Il sig. Paw nelle sue ricerche sugli *Americani*, confuta la maggior parte delle stravaganze di Garcias Lasso, che chiamasi ordinariamente *Garcilasso*; ma il critico combattendo alcuni errori di fatto, altri ne commette molto più gravi, in cui le verità della morale, della religione e della buona fisica sono stranamente compromesse. (Malgrado i suoi difetti e l'inesattezza, l'opera di Garcilasso molto servì agli altri storici che a lui succedettero.)

GARCIAS di Loaysa. *Vedi* Giron.

GARCIAS Y MATAMOROS (Alfonso), nacque a Cordova nel 1490; ebbe precocissimo talento. Già di 17 anni possedeva un'erudizione poco comune nel suo secolo. Non rimanci di lui che una opera sola intitolata: *De accademiis et doctis viris Hispaniae*, inserita nell'*Hispania illustrata*, Alcala, 1553, in 8. Avea abbracciato lo stato ecclesiastico, e assicurasi che fosse molto valente per la predicazione.

† GARDAZ (Francesco Maria), nato ad Oyonnax nel Bugey verso il 1777. Fu ricevuto avvocato a Parigi, e coltivò le lingue antiche e la letteratura. Era legato a Santhonax suo compatriotta, al quale doveva gran parte della sua educazione ed esistenza; ma non divise i principii di quel famoso rivoluzionario. Attaccato agli antichi suoi re, vide con gioia il memorabile giorno della ristaurazione (1814); così, quando, nel marzo 1815, Buonaparte rimontò sul trono dei Borboni, ne fu sì afflitto, che sulla fine del settembre, cadde in demenza, e perdette la lingua fra spaventose convulsioni. Morì nell'orribile stato il 27 settembre 1815. Lasciò un *Saggio sulla vita e le opere di Linguet*, che attirogli forti critiche, e in cui fu accusato di plagio, e *Voti profetici e realizzati all'occasione dell'avventurato ristabilimento dei successori di s. Luigi sul trono di Francia, dell'abb. Delille, seguite da alcune considerazioni sul fanatismo e suoi effetti non meno che della irreligione*, aprile 1814, in 8.

GARDE (Antonio Islin des Amayres, barone di), e marchese di Briganzone, conosciuto dapprima sotto nome di *capitano Polin*, nacque verso il 1498, da oscura famiglia nel villaggio della Garde nel Delfinato, di cui comperò in seguito la signoria, e non dovette la sua elevazione che al proprio coraggio ed allo spirito. Giunto dallo stato di semplice soldato al grado di capitano, lo fece Guglielmo di Bellay-Langey, conoscere a Francesco I, che mandollo in ambasciata prima a Venezia, quindi a Costantinopoli, a Solimano II nel 1541. Divenne in seguito generale delle galee, e acquistossi sul mare brillante riputazione colle belle sue azioni. Comandava in Provenza qual luogotenente generale alla sanguinosa esecuzione che fu fatta contro a' *Vadesi* di Cabrieres e Merindol, nel 1545. Fu in simile occasione catturato, e destituito dal generalato delle galee; ma in capo a 3 anni fu liberato, dichiarato innocente, e rintegrato della sua carica (*Vedi* Oppéde). La gli fu tolta di nuovo nel 1557, nè gli venne restituita che nel 1566. Morì idropico di 80 anni, nel 1578.

GARDE (Filippo Bridard della), nato a Parigi nel 1710, morto l'ottobre 1787, fu incaricato delle feste particolari che dava Luigi XV ne'suoi appartamenti. Ne fu la marchesa di Pampadour la benefattrice, e la di lei morte il gittò in una melancolia che non fu padrone di dissipare. Compilava la parte degli spettacoli pel Mercurio di Francia. Lasciò: *Lettere di Teresa*, 2 vol. in 12., *Annali piacevoli*, in 12; *La Rosa*, opera buffa, in cui nulla vi

ha da guadagnare per la saggezza e i costumi, nemmeno pel bello spirito.

• GARDIE (Ponto della), gentiluomo di Carcassona, celebre pel coraggio e le avventure, servì prima in Piemonte, quindi in Iscozia, poscia in Danimarca. Fatto prigioniero in un combattimento contro gli Svedesi, lo prese Enrico XIV re di Svezia al suo servigio. Detronizzato quel principe, conservò la Gardie il suo favore presso Giovanni III, a cui era stata la sua bravura di utilità; il qual ultimo confidogli importanti missioni a Roma e a Vienna, e lo dichiarò nel 1580 generale delle truppe di Svezia, contro i Moscoviti. Resesi la Gardie padrone della Carelia, e fece molte altre conquiste con non minor coraggio che onore. Seguite furono le sue negoziazioni dalla pace. In simile intervallo la Gardie perì sgraziatamente l'anno 1585 nel posto di Revel. Erasi sposato alla figliuola naturale del re, e ne ebbe due figliuoli, dai quali discesero i conti della Gardie, annoverati fra'più gran signori di Svezia.

GARDIE (Magno Gabriello della), conte d'Avesborgo, fu successivamente consiglier tesoriere, primo maresciallo di corte, cancelliere di Svezia, e finalmente primo ministro e direttor generale della giustizia in tutto il regno. Fu innoltratissimo nelle buone grazie della regina Cristina, a cui impedì per quanto potè, d'abdicare; ma costretto a ritirarsi dalla corte nel 1654, fece la regina quanto volle. Rientrovvi sotto Carlo Gustavo, che nominollo tesoriere del regno, luogotenente del re, generalissimo nella Livonia. Ottenne nel 1656 il governo della Samogizia e della Lituania, e difese Riga con tal vigore, che i Moscoviti furono costretti a ritirarsi dopo sei mesi d'assedio. Dopo la morte del re, fu eletto cancelliere del regno, ed ebbe parte alla reggenza. Fu in seguito primo ministro di Carlo XI, a cui fu utile di consigli. Morì nel 1686.

† GARDIN DUMESNIL (Gio. Battista), nacque a Saint-Cyr, nelle Bassa Normandia nel 1720. Professore dapprima al collegio di Lisieux a Parigi, fu nel 1764 nominato direttore del collegio di Luigi il Grande. Emigrò nella rivoluzione, e rientrò alcuni anni dopo nella sua patria ove morì nel 1802. Consecrata aveva all'insegnamento quasi l'intiera sua vita, e fondato aveva a Saint-Cyr, a proprie spese, una scuola gratuita pegli abitanti poveri. Diede i *Sinonimi latini* 1777, in 12; 1788, in 8; 1815, in 8, edizione accresciuta di 400 sinonimi. Non merita l'opera minori encomi dei Sinonimi dell'abb. Girard.

GARDINET (Stefano), dotto vescovo di Winchester, e cancelliere di Inghilterra, nativo di s. Edmondo nella contea di Suffolk, soscrisse il decreto di divorzio di Enrico VIII, e lo difese con un suo trattato: *De vera et falsa obedientia*, Londra 1535, in 4. Non separossi dalla Chiesa romana che in quel punto solo. Oppostosi alla riforma, fu carcerato e deposto sotto Odoardo VI, ristabilito sotto Maria, e morì nel 1555, lasciando alcuni *scritti di controversia*, in 8.

GARENGEOT (Renato Giacomo Crescente di), nato a Vitrì il 30 luglio 1688, era membro della reale società di Londra, e reale dimostratore in chirurghia a Parigi; morì a Colonia il 10 ottobre 1759. Teneva cognizioni e destrezza. Le sue opere sono: 1. la *Miotomia umana*, 1750, 2 vol. in 12; 2. *Trattato degli istrumenti di chirurgia*, 1727, 2 vol. in 12. 3. *Delle operazioni chirurgiche*, 1749, 3 vol. in 12; 4. L'*Anatomia de' visceri*, 1742, 2 vol. in 12; 5. l'*operazione del taglio*, 1750, in 12. I quali diversi scritti sono stimati.

GARET (D. Giovanni), benedetti-

no di s. Mauro, nacque ad Havre-de-Grace nel 1627, e morì a Jumieges nel 1694 di 67 anni, in riputazione di dotto consumato e di buon religioso. Diede una bella *edizione* di Cassiodoro, alla quale unì una curiosa *dissertazione* sulla professione monastica di quel celebre senatore romano. Comparve tal edizione a Roano nel 1679, 2 vol. in fol.; erudite e giudiziose ne sono le note. *Vedi* la storia letteraria della Congregazione di s. Mauro pag. 158 e 159.

GAREZIO (Giovanni), nato a Lovanio, canonico regolare dell'ordine di s. Agostino, fecesi distinguere per lo zelo colle sue predicazioni, e collo studio delle lettere sacre. Diede: 1. *De veritate corpori Christi in Eucharestia.* È una collezione dei passi dei padri greci e latini, circa la certezza del dogma dell' Eucaristia. È l'ultima edizione di Anversa, 1364, in 8; 2. *De Mortuis vivorum precibus, juvandis,* Anversa 1569, in 6; 3. *De sacrificio missae,* Anversa, 1561, in 12; 4. *De sanctorum invocatione,* Gand, 1570, in 8. Comparvero tali opere tradotte e comentate in francese sotto titolo di *Perpetuità della fede.* Quelli che le lessero e le confrontarono con quella che sotto tal titolo fece tanto onore a Nicole ed Arnauld, non faticheranno a ingrossar la opera delle riputazioni usurpate. Morì l' autore a Lovanio nel 1571. — Suo fratello Enrico Garezio dottore in medicina nell'università di Padova, è autore di alcune opere dell' arte sua.

GARIDEL (Pietro), nato a Manosca in Provenza, professore di medicina all' università di Aix, pubblicò nel 1715 una *Storia delle piante che nascono in Provenza,* 1 vol. in fol. con fig. Morì nel 1737 di 78 anni.

GARISSOLES (Antonio), ministro della religione pretesa riformata, nato a Montalbano nel 1587, pubblicò parecchie opere, fra cui sono le principali: 1. *Adolfeide,* poema epico in 12 libri in cui canta, in bei versi latini, le gesta di Gustavo Adolfo; 2. un altro *Poema* latino in onore dei cantoni svizzeri protestanti; 3. diverse *Tesi di Teologia* 4. un Trattato *De imputatione primi peccati Adae*; e un altro *De Christo mediatore.* Morì nel 1650.

GARLANDE (Giovanni di), grammatico, nato nel villagio di Garlande nella Brie, passò in Inghilterra dopo la conquista di quel regno pel duca Guglielmo, e v' insegnò con onore. Viveva ancora nel 1180. Fu il suo soggiorno in Inghilterra che fece credere a parecchi autori fosse Inglese. Diede gran numero d' opere stampate e manoscritte. Le principali fra le stampate sono: 1. uno scritto in versi rimati, intitolato *Facetus*, sui doveri dell' uomo verso Dio, il prossimo, e sè stesso, Colonia, 1520, in 4; 2. un *Poema sul disprezzo del mondo,* falsamente attribuito a s. Bernardo, Lione 1489, in 4, trovasi col precedente; 3. un altro poema intitolato *Floretus o liber Floreti* sui dogmi della fede e su quasi tutta la morale cristiana stampato coi precedenti; 4. un *Trattato dei sinonimi,* ed un altro degli *equivoci* in termini ambigui, Parigi, 1494, Londra 1505, in 4; 5. *Dictionarium artis alchymiae, cum ejusdem artis compendio,* Basilea 1571 in 8. Trovasi in generale molto più genio e sapere in tale opera di quanto suppongasi negli autori del suo tempo; nuova prova contro i detrattori di quei pretesi secoli d' ignoranza, che l' abb. Berault ha si bene ristabiliti.

GARNET (Enrico), gesuita nacque a Nottingham in Inghilterra nel 1555. Insegnate le matematiche a Roma, con riputazione eguale a quella del celebre Clavio, divenne provinciale della sua compagnia in Inghilterra, e faticò fino al 1606 con non minore zelo che successo, a sostenervi la fede cattolica. La congiura delle polveri diè luogo ai nemici della congregazione di disfarsi di un

nemico formidabile. Il ministro Cecil feceglí fare un processo. Fu il padre Garnet impiccato e sconsacrato il 3 maggio in presenza d' incredibile moltitudine di popolo, che voleva veder morire il *gran gesuita*, come chiamavasi comunemente anche dai protestanti. Riverironlo i cattolici siccome un martire. Ognuno avrà inteso parlare dell' arista, sulla quale era caduta una goccia di sangue, ove il volto del p. Garnet era dipinto colla maggiore rassomiglianza. Dice Lyrear che è una superstizione; Dupleix e gli altri cattolici ne dissero diversamente. Dimandò il re stesso di vedere l' arista; ma lo ambasciatore di Spagna avealagià fatto passare al collegio inglese di Liegi. (Promessa aveva Giacomo I salendo al trono la sua protezione ai cattolici; ma fu lungi dal tener la promessa, e provando questi continue persecuzioni, formarono i più esaltati un complotto. Collocarono sotto le sale ove si dovevano tenere i parlamenti, trenta sei barili di polvere, la di cui esplosione doveva fare saltar in aria il re, le due camere e tutti gli astanti. Uno dei congiurati appellato Catesby, per vincecere alcuni scrupoli, confessossi al gesuita Grienwell, che lo volle stornare dalla congiura, e lo indusse consultare il p. Garnet, sotto il sigillo della confessione. Fece quest' ultimo tutti gli sforzi per distogliere i congiurati dal loro divisamento, e nondimeno tale circostanza che fu conosciuta, servì a' suoi nemici di motivo d'accusa contro quel padre, sotto pretesto che avrebbe dovuto rivelare la congiura). (*V*. Giacomo VI re di Scozia).

GARNIER (Roberto), nato alla Fertè-Bernard, città del Maine, nel 1534, morto a Mans nel 1590, fu luogotenente generale di quella città, e ottenne un posto di consigliere al gran consiglio sotto Enrico IV. La lettura di Seneca il tragico diegli gusto per l' arte drammatica, e fino dal secondo suo parto disputò il passo a Jodelle, il padre della tragedia francese. Lo posero i suoi amici al di sopra di Eschilo, di Sofocle e d' Euripide; ma quelli di buon gusto sentono come fosse al di sotto di que' grandi modelli. Raccolte furono le *Tragedie* di Garnier a Lione in un vol. in 12 nel 1597, ed a Parigi nel 1607. Lasciò ancora l' *Inno della monarchia* in 4, 1568, ed altre poesie che non valgono meglio del suo teatro. L' abb. Le Clerc nella sua biblioteca di Richelet pretende che sia a collocarsi la nascita di Garnier nel 1545, e nel 1601 la sua morte.

GARNIER (Sebastiano), procuratore a Blois, sotto il regno d'Enrico IV, occupossi con poco successo nella poesia. E' autore d' un' *Enriade*, di cui stampar fece gli ultimi otto canti a Blois, 1593, in 4. Vi celebra le gesta di quel principe contro gli Spagnuoli. Ristampossi tale Poema nel 1770, in 8, per provare che Voltaire aveavi presa l' idea della sua Enriade. Tiensi ancora di Garnier la *Loissea*, Blois, 1594, in 4. Sono i tre primi canti di un Poema sulla spedizione di s. Luigi in Terra Santa. — Non bisogna confonderlo con Carlo Garnier, poeta contemporaneo di Malherbe, da cui si hanno delle *Poesie*, stampate nel 1609, in 12, intieramente dimenticate.

GARNIER (Giovanni), gesuita, professore d' umanità e di rettorica, di filosofia e teologia, nacque a Parigi nel 1612, e morì a Bologna nel 1681, andando a Roma, ove deputato avevalo la sua compagnia. Era uomo pio e sapiente; le opere che di lui ci rimangono ne fanno testimonianza. Sono le principali: 1. un' *Edizione* di Mario Mercatore, 1673, in fol. con quantità di squarci, di note, di dissertazioni sul pelagianismo, di grande ricerca. Vennero ristampate nell' *Appendice di s. Agostino*, Anversa, 1703, in fol.; 2. un' *edizione* di Liberato, in 8, Pari-

gi, 1675, con eruditi commenti; 3. un' *edizione* del Giornale dei papi (*Liber diurnus*), 1680, in 4, accompagnata da note storiche e da dissertazioni curiosissime; 4. il *Supplemento* alle Opere di Teodoreto, 1684, in fol., 5. *Systema bibliothecae collegii parisiensis societatis Jesu.* E' un vol. in 4, benissimo disposto e utilissimo a quelli che vogliono mettere in ordine le grandi biblioteche. (*Vedi* l' Elogio che il p. Hardouin, fece di questo gesuita alla testa del suo supplemento alle opere di Teodoreto). Criticò il cardinale Noris, forse con un po' troppo d' asprezza, delle annotazioni geografiche e altre riflessioni del p. Garnier, nella sua Dissertazione sui sinodi tenuti all' occasione del pelagianismo; ma allorchè ebbe quel cardinale il *Marius Mercator* del p. Garnier, rinvenne dai pregiudizii addottati leggerissimamente contro quel dotto, e disse che il p. Garnier avvicinavasi al merito dei pp. Petau e Sirmond. Aggiunse che le Dissertazioni sul pelagianismo talmente gli erano piaciute, che se le avesse vedute prima di far stampare la sua Storia pelagiana, mai data non l' avrebbe al pubblico. Trovansi tali aneddoti circostanziati nella *Vita* del cardinale Noris, dei fratelli Ballerini. — Bisogna distinguerlo da Pietro Ignazio Garnier, pur gesuita, nato a Lione nel 1692, morto nel 1763 ad Avignone da cui si tengono i *Pensieri del marchese di *** sulla religione e sulla Chiesa*, 1758, in 12.

GARNIER (D. Giuliano), di Connerai nella diocesi di Mans, benedettino di s. Mauro nel 1670, morto a Parigi nel 1725, di circa 55 anni, univa alla grande varietà di cognizioni, quelle dolci maniere e provegnenti, quel carattere amabile che disarmano gli invidi e ne comprano l' amicizia. Incaricaronlo i suoi superiori dell' *Edizione* di s. Basilio, una delle migliori che siano uscite dalla congregazione di s. Mauro. Ne è la *Prefazione* un pezzo prezioso, per una giudiziosissima critica, ed un discernimento sicuro a distinguere le opere vere dagli scritti supposti. Non ne potè don Garnier far comparire che due vol. D. Maran incaricato di terminare il lavoro dopo la morte del suo confratello, diede alla luce il 3.° nel 1730, che non è indegno dei primi. *Vedi* la Storia letteraria della congregazione di s. Mauro, pag. 470.

† GARNIER (Giovanni Giacomo), istoriografo di Francia, nacque a Goron, borgata del paese del Maine il 18 marzo 1729. Quantunque ne fossero poveri i parenti, facergli dare accurata educazione. Partito per Parigi, giunse in quella capitale con 24 soldi in tasca. Ricevuto dapprima al collegio di Harcourt, fu nominato in seguito professore d' ebraico al collegio di Francia, quindi ispettore. Fu nel 1801 ammesso all' istituto, e morì a Parigi il 21 gennaio 1805. Diede: 1. *L' uomo di lettere*, 1764; 2. *Trattato dell' educazione civile*, 1765, opera in continuazione alla precedente; 3. *Origine del governo francese*, 1765, in 18. Riportò tale memoria il premio sur una quistione proposta dall' accademia delle iscrizioni e belle lettere. Fu Garnier incaricato di continuare la *Storia di Francia* cominciata da Velly. Scrisse la metà del regno di Luigi XI, e terminò metà di quello di Carlo IX. Diede pure degli *Schiarimenti sul collegio di Francia*, in 12 (1789). Gli si attribuisce il *Commercio rimesso a suo luogo*, 1756, in 12. Era Garnier probo e virtuoso, citasi da lui un tratto che gli fa grand' onore. Trovandosi un negoziante suo amico nell' imbarazzo, vendette per soccorrerlo una casa di campagna alla quale era affezionato molto; morì il debitore insolvibile. Sollecitato Garnier a presentarsi cogli altri creditori, lo ricusò ostinatamente: » Poichè qualcheduno deve perde-

» re, diss' egli, appartiene la prefe» renza a' suoi amici: io la reclamo a » tal titolo. « Risposta ammirabile e superiore ad ogni elogio.

† GARNIER (Il marchese Germano), ministro di stato e pari di Francia, nacque ad Auxerre, da antica famiglia cittadinesca, l' 8 novembre 1754. Fece gli studi nel collegio della città sua natalizia, e di 17 anni portossi a Parigi ad apprendere il diritto. Avea comperata una carica di procuratore al Castelletto, quando fece conoscenza colla duchessa di Narbona, che parlò in favor suo a madama Adelaide, che lo nominò secretario del suo gabinetto. Diegli tal titolo ingresso alle più brillanti società, ov' ebbe occasione di vedere il conte Luigi di Narbona, e l'ab. di Perigord, poscia principe di Telleyrand, col quale si strinse d' intima amicizia. Coltivava Garnier le lettere, per le quali aveva un gusto deciso; fu il suo primo passo alcuni versi felici, e massimamente una canzone che compose pella viscontessa Diana di Polignac, e che ebbe gran voga. Scoppiate le prime turbolenze, fu eletto Garnier nel 1789, deputato supplente della città di Parigi agli stati generali, ove nondimeno non sedette. Stanislao di Clermont-Tonerre, onde offerire un punto di riunione ai veri amici del reame, aveva stabilito il club detto *monarchico*. Garnier vi fu ammesso; e nel febbraio 1791, divenne membro del direttorio del dipartimento di Parigi. Quel corpo amministrativo, che contava nel suo seno uomini non meno illuminati che virtuosi, incaricollo di compilare un conto di gestione e di situazione; se ne tolse sì bene che Luigi XVI lo chiamò al ministero della giustizia unitamente a Roland e Clavieres; ma non simpatizzando i suoi principii con quelli dei due ministri, fu rimpiazzato da Duranton. Il suo scritto sulla proprietà ecc. ne stabilì la riputazione qual abile amministratore e profondo economista. Aveva intanto la rivoluzione preso un aspetto formidabile, e la triste giornata del 10 agosto annunciò il maggior de' delitti. Onde evitare le persecuzioni ognor rinascenti, emigrò Garnier e trovò un asilo nella Svizzera, ove dimorò fin allo stabilimento del direttorio. Rientrò allora in Francia; e il 24 maggio 1795, (5 pratile), fu nominato membro di quel corpo, e dopo il 18 brumale, prefetto della Senna-ed-Oise. Creato nel 1804 senatore, col titolo di conte, ebbe in seguito la croce della Legion d' onore. Annuo presidente del senato, fu il conte Garnier costretto, in tale qualità, a pagare, nei suoi diversi discorsi, quel tributo di elogi adulatori che si prodigalizzavano all'idolo del giorno. Il 29 dicembre dell'anno stesso fu designato alla senatoria di Limoges invece che di Treviri di cui stato era prima dotato. Lo scelse il senato a membro del suo gran consiglio di amministrazione. Univa a simili titoli quello di preside dei donatarii nel principato di Bayreuth e d' Erfurt, e quello di consigliere del sigillo dei titoli; finalmente il 3 agosto 1813, nominollo Buonaparte alla gran croce della Riunione. Ricusò la missione di comissario straordinario nell' 11.ma division militare, di cui lo si voleva nel 1813 incaricare, dopo la campagna di Mosca. Votò poco dopo in senato la decadenza di Buonaparte, e contribuì a tutte le decisioni del senato in favore della dinastia dei Borboni. Membro della commissione del corpo stesso, al quale comunicossi, nel maggio 1814, la Carta costituzionale, videsi il 4 giugno seguente, citato, col titolo di marchese alla camera dei pari, ove fecesi notare col suo talento nei rapporti, con una eleganza facile nelle discussioni. Fu riferitore della comissione per il budget del 1814, e nella stessa occasione parlò sulla libertà della stampa, e più particolarmente ancora sulla libertà del

commercio dei grani. Al ritorno di Buonaparte compilò l' *indirizzo* della camera dei pari al re. Se, come altri, il ministro Garnier aveva non ha guari incensato l' idolo, fu nondimeno fedele al suo giuramento ai Borboni, e ricusando le fattegli offerte, ritirossi in una campagna di dove non tornò a Parigi che l' 8 luglio 1815. Nuovi onori ve lo attendevano. Nominollo Luigi XVIII presidente nel tempo stesso del collegio elettorale di Senna-ed-Oise per quell'anno medesimo, membro del consiglio privato, ministro di stato, e finalmente grande officiale della Legion d' onore. Fu in quella sessione l' oratore più attivo della camera; ma lo si vide in seguito, non senza maraviglia, cangiare improvvisamente d' opinione, e votar sempre in favore del ministero, egli che, nel suo rapporto sul bugdet del 1816, criticata aveva la condiscendenza mostrata dalla camera dei deputati adottando la legge delle finanze. Tale cangiamento per parte del marchese Garnier, aveva un lodevole motivo. Avvilito come tutti i corpi dello stato, alle dispotiche volontà di Buonaparte, non aveva nondimeno dimenticate le orribili scene della rivoluzione, frutto di sfrenata libertà. Per giustissimo calcolo, non voleva in un governo temperato da una Carta, troppo concedere alle pretensioni popolari, alle quali spesso le concessioni non servono che a produrre terribili stravolgimenti. Quindi votando coi ministri, votava col governo esistente, sola via di mantenere l' equilibrio fra una massa impetuosa e intraprendente che vorrebbe troppo, ed un potere legittimo che si era egli stesso prescritto giusti limiti. Dopo la creazione della camera dei pari, il marchese Garnier fece quasi sempre i rapporti relativamente al budget, che essendo modelli di chiarezza, di precisione, racchiudevano viste non meno sane che profonde sull' economia politica, sui reali bisogni dello stato. Nella sua vita privata, mostrò grande indulgenza per le diverse opinioni; ma alla tribuna, sostenne sempre la sua con vigore. Gli ozii lasciatigli degli importanti suoi impieghi, gl' impiegava in coltivare le belle lettere, e testimoniò marcata predilezione per Racine come poeta e per la signora di Sevignè come prosatrice. E' morto il marchese Garnier a Parigi, il 4 ottobre 1821, di 67 anni. il suo *Elogio* fu pronunciato all' accademia delle iscrizioni e belle lettere, di cui era membro; e Jaucourt pronunciollo alla camera dei pari; ecco la lista delle opere del marchese Garnier: 1. *Della proprietà considerata nei suoi rapporti col diritto politico*, Parigi, 1792, in 12, 208 pag.; 2. *Compendio elementare dei principii d' economia politica*, Parigi, 1769, in 8; 3. *Ricerche sulla natura e le cause delle ricchezze delle nazioni*, di Adamo Smith, nuova traduzione con gran numero di note, Parigi, 1796, 5 vol. in 8. Sono tali note del marchese Garnier, non meno che parecchie dotte addizioni che fece all' opera, e che rendono cotal traduzione superiore a quella di Roucher e di Blavet. Un volume di più, dello stesso traduttore, e contenente delle *osservazioni* sullo stato attuale dell' economia politica, comparve nella 2.ª edizione, annunciata dalla Signora V. Agasse; 4. *Descrizione geografica fisica e politica del dipartimento di Senna-ed-Oise*, Parigi, 1802, in 8. 5. *Teoria dei banchi di sconto*, Parigi, 1806, in 8. 6. *Rapporto in nome della commissione speciale di sette membri, fatto dal marchese Garnier relativamente al progetto di legge sulle finanze nel* 1815, Parigi 1816, in 8. (Ve n' ebbero 3 edizioni). Vi rispose Bourienne, e sentir fece come tale rapporto fosse favorevole ai ministri. 7. *Due memorie sul valore delle monete di sconto presso i popoli dell' antichità*, Parigi 1817. Lesse il

marchese Garnier all' accademia delle iscrizioni, tali memorie che furono confutate da Letroune, membro della stessa accademia; 8. *Osservazioni in risposta alle considerazioni generali* (di Letroune), Parigi, 1817, in 4; 9. *Appello a tutti i proprietari d' Europa*, Parigi 1818, in 3; 10. *Storia della monetazione dal tempo della più alta antichità, fino al regno di Carlomagno*, ivi, 1819 in 8. Tradusse inoltre Garnier dall'inglese due romanzi, cioè: 11. *Le avventure di Caleb Williams*, di Godwin, Parigi, 1794, 2 vol. in 8; 12. *Le visioni del castello dei Pirenei*, di Anna Radcliff, ivi, 1809, 4 vol. in 12; 13. *Poesie di lady Montague*, recate dall' inglese 1806. Fu editore delle *Opere complete di Racine*, e aggiunse le sue note al *Commento* di La Harpe sul tragico immortale, Parigi, 1807, 7 vol. in 8. — 1816 con incisioni. Comunicò Garnier a Millevoie il manoscritto autografo delle *Lettere inedite della signora di Sevignè*, di cui quella poetessa, che rapì morte sul fiore dell' età, diede un' edizione nel 1814, 1 vol. in 8.

+ GARNIER-DESCHENES (Edmo Illario), nato a Mompellieri il 1.° marzo 1727. Fu notaio a Parigi, poscia amministratore del registro e dominii. Diede: 1. *Lo Statuto di Parigi posto in versi col testo a fronte*, Parigi, 1768, 1787, in 8, 3.ª edizione; 2. *Trattato elementare di geografia astronomica, naturale e politica*, Parigi, 1798, in 8; 3. *Formole di atti da aggiungere al trattato elementare*, 1512, in 4; 4. *Ricerche sull' origine del calcolo duodecimale*, 1800, in 8 ecc. E morto il 6 gennaio 1812.

GAROFALO (Benvenuto), il di cui vero nome era Benvenuto Tisio, pittore, nacque a Ferrara nel 1481, e morì nel 1559. Fu lungamente fra le mani di cattivi maestri, che impedirono lo sviluppo de' suoi talenti; ma fece un viaggio a Roma, ove la vista dei lavori dei più abili pittori, riscaldandone il genio, lo pose in istato di produrre di belle cose. Emergeva in copiare i quadri di Rafaello. In quelli che non doveva che a sè stesso, dipingeva ordinariamente per allusione al suo nome, un garofano. Tenevansi due sue produzioni al palazzo reale di Parigi, ed una bella copia del quadro della *Transfigurazione* di Raffaello.

† GARRAND DE COULON (Giovanni Filippo), nacque verso il 1760, esercitava la professione di avvocato e abbracciò i principii della rivoluzione. Fattosi conoscere con parecchi scritti patriottici, fu eletto membro del *comitato delle ricerche* della comune, nel 1789. Non era Garrand di Coulon sanguinario, ma in rivalsa teneva un odio deciso contro il reame. Poco poi che ebbe provato, in vano, di salvare il fornajo *Francesco* dal furore popolare, presentò un rapporto contro la corte nel quale incolpava parecchi personaggi di lignaggio, come Barentin, di Broglio, Puysegur e Bezenval, ecc. Nominato deputato dal dipartimento di Parigi all' assemblea nazionale, diffese l' elezione dell' abb. Fauchet, e appoggiò in seguito la proposizione di Couthon, che sopprimeva i titoli di *Sire* e di *Maestà*. Dopo quella proposizione fu tolta dalla sala la scranna dorata ove sedevasi il re, e si poteva stare dinanzi il principe, assiso e col cappello anche in testa. E' così che i faziosi, abbassando la dignità del monarca al rango di semplice particolare, distruggono il rispetto che è il più sicuro garante dei troni, è così che cominciando a degradare il re loro, finirono col trucidarlo. Fu Garrand di quelli che si dichiararono per la libertà dei negri, libertà almeno precipitata, e che diè luogo alla strage dei bianchi di s. Domingo. Costituissi del pari avvocato dei soldati di Castel Vecchio, condannati alle galere per le loro insurrezioni a Nancy. Durante la sessione legislativa, fu no-

minato giudice dell' alta corte d' Orleans, e bisogna rendergli la giustizia che fece tutti gli sforzi per salvare i detenuti, e impedire il loro trasporto a Versaglies, ove tutti perirono sotto il ferro dei loro assassini. Era l' infame Bourdon che ordinata avevane la traslazione, e per conseguenza la strage; al momento della partenza, fu inteso Garrand ad esclamare ... » Questo Bourdon è un gran mostro! ... « Nel settembre 1792 nominollo di dipartimento del Loiret deputato alla convenzione, ove nel processo di Luigi XVI, parlò contro la cumulazione dei poteri in un caso in cui erano gli accusati giudici e parti; Garrand in qualità solo di giudice, votò la reclusione del re. Non meno mostrossi moderato dopo l' insurrezione del pratile, eccitata contro la convenzione dai *terroristi*. Dichiarò immorale il progetto di Clausel, tendente a far giudicare da una commissione militare queglino che accordassero asilo ai deputati proscritti, e difese Drouet minacciato di subire la sorte stessa. » Ricordatevi, diss' egli, che quell' uomo stesso che volete proscrivere è quello che arrestò nella sua fuga un perfido re che tradiva i suoi giuramenti e l'intiera nazione. « Fu Garrand di Coulon rieletto nel 1796 al consiglio dei cinquecento, e il 1.° settembre dell'anno stesso, autorizzò le visite domiciliarie, e la ricerca dei cospiratori del campo di Grenelle; era stato quel campo attaccato da 6 o 7 cento uomini, condotti dagli ex-convenzionali Huguet, Javognes ed altri; i primi presi colle armi alla mano furono giustiziati. Prese nel 1797 la difesa di Santhonax di cui imprese a giustificare l'amministrazione. Quantunque fossesi tante volte mostrato nemico delle discordie civili, votò il 21 giugno in favore delle società popolari, e dichiarò ch' egli stesso era membro del club di Parigi. Uscito dal consiglio dei cinquecento, rimpiazzò Genissieux nelle funzioni di commissario del direttorio presso il tribunale di cassazione. Al 18 brumale, fu Garrand uno di quelli che secondarono le viste ambiziose di Buonaparte, ciocchè valsegli in seguito la dignità di senatore; e nel maggio 1804, fu dotato della senatoria di Riom, e ottenne innoltre la croce di grand' officiale della Legion d' onore. Colla facilità stessa con cui aderito aveva all' elevazione di Buonaparte, aderì nel 1814 alla sua decadenza, e prese parte a tutti gli atti a tale effetto emanati dal senato. Non fu nondimeno nominato dal re al posto di pari, e fin d'allora visse nel ritiro. E' morto Garrand di Coulon verso la fine del 1816. Mostrossi, è vero, nella rivoluzione uno tra' meno esaltati; ma false opinioni, erronei principii, nemico il rendettero di un governo legittimo, e di un re che il bene realmente voleva di tutti i suoi sudditi. Era Garrand membro dell' istituto. Fra le parecchie opere che pubblicò citansi con elogio le sue *Ricerche politiche sullo stato antico e moderno della Polonia.* Diede dei buoni articoli al *Repertorio universale di giurisprudenza.* Aveva un unico figliuolo che seguiva la carriera delle armi, e che fu ucciso alla battaglia di Friedland lasciando un fanciullo in tenera età.

GARRICK (Davidde), nato ad Herefort nel 1716, da una famiglia di protestanti francesi rifugiati, fecesi grande celebrità colle parti diverse che rappresentò sui teatri di Londra. In un secolo in cui gli uomini e le donne consecrati alla frivolità pubblica sono stimati e preconizzati siccome genti che salvata avessero la patria, tale celebrità null' ha di sorprendente. Del resto, non è solamente alla gloria d' attore cui Garrick osò aspirare; fu anche adulato di quella di scrittore degno di servir di modello. Quelli il di cui servile fanatismo esalta quanto giunse una

volta a far romore, sono imbarazzati a trovare quale cosa possano comparare alla delicatezza, all' eleganza degli epiloghi di Garrick. Per apprezzare il suo merito sotto tal punto di vista, bisogna sapere cosa sia un epilogo inglese. Alla fine d' un pezzo, si è sorpreso in vedere un attore od un' attrice, uscir dalle quinte, spesso con una carta in mano, e dir su a memoria o leggendo un sermone satirico, che non ha spesso rapporto alcuno con quanto fu rappresentato. Morì Garrick a Londra nel 1779, e fu sotterrato nella chiesa di Westminster, come Newton, e colla pompa stessa di lui. Se, come assicurasi, lasciò 4,000,000 di beni, hanno i suoi eredi diritto di trovarlo grandissimo uomo; ma il pubblico di cui attesta tal somma la bassezza e la frivolità, sembrerà ben piccolo. È vero che gli antichi mimi levavano sugli individui dissipati dei tributi per certo più forti (*Vedi* Roscio); ma ciò prova precisamente che la specie umana ebbe sempre genio per le bazzecole, nè mai credette pagarle troppo care. (Cangiava Garrick la propria figura a suo piacimento. Erasi trascurato di dipingere il celebre Fieldings. Si offerse Garrick in suo luogo, e la rassomiglianza era tale che colpiva. Portossi a Parigi, ove ricevette buona accoglienza .... » E' nella grand' arte di parlare agli » occhi (dice Voltaire), che rifulge il » più grand' attore abbia mai avuto la » Inghilterra. Garrick che colpì e in» teneri queglino stessi fra noi che » non sapevano la lingua .... « Compose circa 28 produzioni, fra *Commedie* e *Operette*).

GARSAULT (Francesco Alessandro), nipote di uno scudiere della grande scuderia del re di Francia, occupossi molto di quanto concerne i cavalli, ciocchè lo pose in istato di pubblicare *Il nuovo perfetto marescalco*. Le moltiplicate edizioni di tal opera mostrano che fu bene accolta e che è utilissima. Data avea prima l'*Anotomia del cavallo*, tradotta dall' inglese di Snap, Parigi, 1737, in 4. Tiensi pure da lui : 1. *Trattato delle vetture*, 1756, in 4. Vi dà fra le altre la descrizione di una vettura irrovesciabile di cui si è lungamente servito ; 2. *La guida del cavaliere*, 1769, in 12 ; 3. *Il Nozionario di quant' avvi di più utile nelle cognizioni utili*, 1761, in 8 ; 4. *Il fatto delle cause celebri* ; 5. *Descrizione di parecchie arti*, nelle Memorie dell' accademia. Morì nell' 1778, di 85 anni.

GARTH (Samuele), poeta, medico inglese, della provincia d' Yorck, morto il 18 gennaio 1719, coltivò con eguale successo le due arti diverse. Fu ammesso nel collegio dei medici di Londra nel 1693 . Si dovette al suo zelo la fondazione del *Dispensary* ; è un appartamento del collegio medico di Londra, nel quale si danno ai poveri le consultazioni *gratis*, e le medicine a basso prezzo. Tale stabilimento che fa tanto onore all' umanità si attirò contro la maggior parte dei medici e degli spedali. Vendicossene Garth con un piccolo poema in 6 canti sul gusto del Leggio del Boileau , intitolato *The Dispensary*, la di cui 6.ª edizione fu data a Londra nel 1706, in 8. E' una battaglia fra i medici e gli speziali. Non è la satira sempre fina, ma è piccantissima. Trovavisi della immaginazione, spontaneità e anche sapere.

GARVE (Cristiano), moralista tedesco, nacque a Breslau il 7 gennaio 1742, e fu tra' più fecondi scrittori di Germania. Fra le numerose sue opere si fanno notare : 1. *Dissertatio de nonnullis quae pertinent ad logicam probabilium*, Halle, 1776, in 4 ; 2. *Dissertazione sull' unione della morale e della politica*, ecc. Breslau 1788, in 8. (in tedesco non meno che le seguenti) recata in Francese, Berlino 1789; 3. *Ricerche sopra diversi oggetti della morale, della letteratura e della politica*, Breslavia, 1792, 1797, 3 parti in 8., 4. *Quadri dei più notabili prin-*

cipj della filosofia morale, da Aristotele fino a noi. E' tal quadro alla testa della sua *traduzione* dell' Etica d'Aristotile, e separatamente stampato, Breslavia, ivi, 1798, in 8, ecc. ecc. Oltre simili opere, e diverse traduzioni dal greco, dal latino e dall' inglese, diede parecchie produzioni sulla politica, la storia, la biografia, tra cui citeremo i *frammenti di un quadro dell' impero, del carattere e del governo di* Federico II, Breslavia, 1798, 2 vol. in 8. Possedeva Garve vaste cognizioni, idee profonde, e i principii di morale che trovansi nei suoi trattati, sarebbero abbastanza puri, se non si mostrasse tal fiata ammiratore della dottrina di Kant. Morì il 1 dicembre 1798.

GARZI (Luigi), pittore di Pistoia nella Toscana, discepolo di Andrea Sacchi, ed emolo di Carlo Maratti in quella scuola, fu accarezzato dal professore, e sorpassò il suo rivale. Aveva gran parti; disegno corretto, bella composizione, colorito grazioso, facile tocco. Emergeva in dipingere gli *Angeli* e le *Vergini*. Fatti parecchi lavori a Roma, fu chiamato a Napoli; ma si tentò in vano di trattenervelo. Ritornò a Roma ove dipinse di 80 anni per ordine di Clemente XI *la volta* della chiesa delle Stimmate. Terminò il lavoro che fu superiore a quanto di più bello fatto aveva in sua giovinezza: il è suo capolavoro: morì poco dopo nel 1721, di 83 anni.

† GARZIA. Vi ebbero in Spagna parecchi celebri pittori di tal nome dal XVII secolo fino al principio del XVIII, i quali artisti sono: -- Garzia Idalgo, di cui citasi a Valenza il quadro *della battaglia di Lepanto*; -- Garzia di Miranda, chiamato *il Monco*, pittore di Filippo V; -- Garzia Reinuso; -- Garzia Salmerone; -- Contansi fra i buoni scultori del nome di Garzia, Fernando, Francesco, Giovanni, e due fratelli Francesco e Girolamo, canonici di s. Salvatore di Granata.

GARZONI (Tommaso), nato a Bagnacavallo, canonico regolare di Laterano, morì nel 1589 di 40 anni. E' autore di diverse opere morali stampate a Venezia nel 1617 in 4: 1. *Teatro di diversi cervelli del mondo*, recato in francese da Gabriello Chapuis 1586, in 16; 2. *Lo spedale dei pazzi incurabili*, tradotto in francese da Francesco di Clarier, signore di Longueval, 1620, in 8. 3. *Il mirabile cornacopia consolatore*, 1601, in 8. E' un' opera burlesca per consolare un uomo che credeva la donna sua infedele.

GARZONI (Pietro), senatore veneziano, nato a Venezia nel 1660, fu incaricato dal consiglio dei Dieci di continuare la storia della repubblica, condotta fino al 1670 dal senator Foscarini; comparve il suo lavoro sotto titolo di *Storia della repubblica di Venezia, nel tempo della sacra lega contro Maometto IV, e tre suoi successori*, ecc. 1.ma parte (divisa in 16 libri). Comparve la 2.da parte presso il libraio stesso nel 1716; è intitolato: *Istoria della repubblica di Venezia ove insieme narrasi la guerra per la successione della Spagna a Carlo* II, in 4. Ricevette simile Storia la più favorevole accoglienza; quattro edizioni furono esitate in pochi anni. Morì Garzoni verso il 1730.

GASCA (Pedro della), prelato Spagnuolo, nacque a Palencia nel giugno 1485. Fu da prima consigliere d'inquisizione; ma istrutto Carlo Quinto della sua valenza nel trattare gli affari, mandollo a Roma nel 1517, per cercare di stogliere il papa Clemente VII dalla sua alleanza colla Francia e coll' Inghilterra. Non riuscì La Gasca in tale missione; mandato in Inghiltera nel 1542, fu più fortunato, e giunse a decidere Enrico VIII a concludere colla Spagna un' alleanza offensiva e difensiva contro Francesco I. Contento Carlo Quinto de' suoi servigi, lo scelse ad una missione più im-

portante. Gonzales Pizarro fratello del famoso conquistatore, dopo aver vinti tutti i partigiani di Almagro, avea concepito l' ambizioso disegno di farsi coronare a re del Perù. Spossato Carlo da una guerra rovinosa, e per la rotta che aveva provata a Coriselles, mandar non potendo al Perù forze sufficienti a ridurre i ribelli, credette che l' abilità di La Gasca vi potesse supplire. Partì La Gasca nel 1546 col titolo di presidente dell' udienza di Lima. Sbarcando a Panama, pubblicò una amnistia generale, che aiutata dalle intelligenze secrete che praticò coi principali partigiani di Pizarro, ridusse ben tosto sotto la sua obbedienza l' esercito di quel ribelle. Non punì che i capi dei rivoltati, e concesse perdono generale. Al suo ritorno in Spagna nel 1549, fu nominato vescovo di Palencia. Morì in quella città il 20 agosto 1560, di 75 anni.

† GASMANN (Floriano Leopoldo), celebre compositore tedesco, nacque a Brux in Boemia nel 1729 e prese le prime lezioni di musica presso i gesuiti di Comatau. Perfezionossi in Italia ove fece parecchi viaggi. Entrò nel 1762 al servigio della corte di Vienna, e compilò il catalogo della biblioteca imperiale di musica. Coi soccorsi dell' imperatrice Maria Teresa e di parecchi distinti personaggi, fondò nel 1772, una cassa a beneficio delle vedove dei musici, di cui ciascuna ebbe 400 fiorini all' anno. Lavorò Gasmann per la camera, pel teatro ed ancor più per la chiesa. In tal ultimo genere amirerassi sempre il suo *Dies irae*, e il suo oratorio di *Betulia liberata*. Morì il 22 gennaio 1774.

GASPAR. *V.* MAGES.

GASPARINI, sopranominato *Barzizio* (o *Barzizia*), dal suo luogo di nascita, Barzizia, presso Bergamo ove nacque nel 1370, contribuì molto a ricondurre in Italia il gusto della bella latinità. Lesse Cicerone, Virgilio, Cesare, tutti i buoni scrittori dell'antichità, ne prese lo spirito e lo comunicò a'suoi discepoli. Chiamollo l' università di Padova a professare le belle lettere; il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, geloso d'affezionarsi un cotal uomo, glielo tolse, il colmò di beneficii, e onorollo della più seducente intimità. Morì Gasparini nel 1431, pianto dagli uni come amico, da tutti in generale qual gloria d' Italia. Teniamo da lui dei *Commenti* sopra diversi libri di Cicerone, delle Epistole stampate in Sorbona, 1469, in 4; delle *Arringhe* ed altre produzioni. Le sue *Lettere* e le sue *Arringhe* vennero ristampate nel 1723, con utile prefazione e curiosa. Il suo Trattato *De eloquentia* è stampato con *Stephani Flisci Sinonyma*, Turino e Milano, 1480, 4 vol. in fol.

GASSENDI (Pietro), prevosto della cattedrale di Digne, e reale professore di matematiche a Parigi, nacque il 22 gennaio 1592 a Chantersier, borgo presso Digne. Spirito vivo e penetrante, felice memoria, voglia di apprender tutto, annunciarono ai suoi parenti come potesse essere un giorno l'onore di loro famiglia. Quantunque non fossero ricchi, ebbero cura di sua educazione. Fino dai quattro anni dicesi che il precoce fanciullo componesse e recitasse dei piccoli Sermoni. Sviluppossi poco dopo il suo genio per l'astronomia, e divenne sì forte che privavasi del sonno per godere dello spettacolo di un cielo stellato. Fu mandato a Digne a terminarvi gli studi; vi professò la rettorica per un anno. Aveva ottenuta tal cattedra al concorso quantunque non contasse che 16 anni. Fu nel 1614 nominato teologale di Digne, e due anni dopo chiamato ad Aix, per esservi professore di teologia e di filosofia nell'università della detta città. Non conservò Gassendi tali posti che 8 anni. L'amore della solitudine lo ricondusse a Digne. V' imprese un

opera contro la filosofia di Aristotele, che stampar fece a Grenoble, ove fu mandato per affari del suo capitolo. Ebbe in seguito esso filosofo occasione di studiare l'anatomia, per la quale aveva Cartesio ancora più genio di lui. Compose uno scritto onde provare che l'uomo non è destinato a mangiare che frutti, e che contrario l' uso della carne alla sua costituzione, era abusivo e nocevole. Fondava tal sistema particolare sulla figura dei denti dell'uomo, che diceva egli annunciano un'animale frugivoro; ma non è tal argomento più solido di quello che trae Buffon, nel suo sistema contrario, dalla configurazione dello stomaco; nè punto si arrischia a dire che non è ancora tal controversia decisa, e che non vi è apparenza che mai lo sia con osservazioni di tal fatta. Quello di Buffon si trova in opposizione all'opinione comune che riguarda i vegetabili siccome la nutrizione dell'uomo prima del diluvio, e colla buona costituzione di tanti che non mangiano carne; e quella di Gassendi è sufficientemente confutata dal diritto che è nell' uomo di uccidere gli animali a suo nodrimento, diritto che sarebbe un'inutile crudeltà e ributtante, se fosse la loro carne nociva alla sua salute, e che è nondimeno constatato da titoli sicuri e giusti. (*Vedi* lo spettacolo della Natura, tomo 3 pag. 494). È arrivato in tale materia come nelle altre; volendo generalizzare le decisioni, non si ponno assortire alla natura, mentre non ha ella regola costante e uniforme. Comunque sia, conducevasi Gassendi a seconda dei propri principii, e durante gli ultimi anni di sua vita, non volle rompere l'astinenza della quaresima, quantunque fosse gravemente ammalato. Chiamato da un processo a Parigi, vi si fece degli amici potenti, quali i signori del Vair, il cardinale di Richelieu, il cardinale di Lione. Fu per la protezione di questi che ebbe nel 1645, une cattedra di matematica al collegio reale. Cangiava allora Cartesio la faccia della filosofia; apriva una nuova carriera. Entrovvi Gassendi con lui; attaccò le sue *Meditazioni*, alcune delle quali sono follìe, e godette della gloria di veder dividere i filosofi del suo tempo in cartesiani e gassendisti. I due emoli differivano molto. Trascinato Cartesio dalla propria immaginazione, fabbricava un sistema di filosofia come si costruisce un romanzo; tutto voleva prendere in sè stesso. Gassendi, uomo di grande letteratura, nemico dichiarato di quanto avesse qualche aria di novazione, era estremamente prevenuto in favore degli antichi. Chimere per chimere, amava meglio quelle che avevano due mille anni. Prese da Epicuro e da Democrito quanto gli parve avessero quei filosofi di più ragionevole; ma sì cattiva era la sorgente che nulla di buono se ne poteva fare. Rinovellò gli atomi e il vuoto: li aggiustò alla sua moda e alla meglio che potè. Sostenendo Gassendi l'*epicureismo*, fecesi degli avversarii e malgrado la purità de'suoi costumi, ne fu attaccata la religione; ma tale imputazione non aveva altro fondamento che l'analogia del suo sistema con quello di Epicuro; analogia di cui tentato aveva Gassendi di prevenire le conseguenze, insegnando l' esistenza di un Essere supremo; nè miglior n'era il suo sistema in buona fisica. Morì il 15 ottobre 1655, di 65 anni. Delle frequenti incomodità, unite alla continua applicazione, ruinata ne avevano la salute. Teneva Gassendi una dolce vivacità, e scappava tal fiata in arguzie. Volendogli un imbecille far adottare il sistema della metempsicosi, e gli dicendo le cose più assurde, gli rispose: » So bene che » giusta Pitagora, le anime degli uomini dopo la loro morte, entreranno » nei corpi delle bestie; ma non credeva che l'anima d'una bestia entrasse nel corpo di un uomo. » Risposta

applicabile ai profondi nostri materialisti, che superano ancora i pitagorici. Aveva nondimeno anche Gassendi i suoi capricci; indipendentemente dai suoi atomi, erasi occupato dell'astrologia giudiziaria; diceva alla verità che era un giuoco, ma il giuoco meglio inventato del mondo. Aveva apparata l'astronomia in vista dell'astrologia; ma rimase tante volte ingannato che abbandonò intieramente alla fine questa per abbandonarsi a quella. Avea posto alla testa dei suoi libri: *Sapere aude*; non era questo il mezzo di riuscirvi, prendere a maestro Epicuro. Montmor che dato avevagli un'appartamento vita sua durante, ne fece dopo la sua morte raccogliere le opere. Vennero stampate a Lione, in 6 vol. in fol., 1658, colla vita di Gassendi di Sorbiere. Racchiudono: 1 la *Filosofia* d'Epicuro; 2. la *Filosofia* dell'autore; 3. delle *Opere astronomiche*; 4. le *Vite di Peiresc* e di *Epicuro* (romanzo apologetico), *di Copernico*, *di Tico Brae*, *di Peurbachio*; ec., 5. La *Confutazione delle Meditazioni di Cartesio*, raccolta di visioni filosofiche che ne combattono delle altre; 6. diversi altri *Trattati*; 7. delle *Epistole*. Mostrano tali opere dell'erudizione, ma che nuoce spesso ai suoi ragionamenti, e sembra indebolirne il discernimento, portando la confusione nelle sue idee. Aveva sicuramente sopra di lui Cartesio la supremazia dello stile e del genio. Il p. Bougerel dell' Oratorio, diede nel 1737 la sua *Vita* a Parigi, gros. vol. in 12, che offre molte ricerche; ma poche grazie e troppe minuzie e digressioni straniere al soggetto. Compendiò Francesco Bernier la *Filosofia di Gassendi*, in 8 vol. in 12. Comparve nel 1770 un *Compendio della Vita e della filosofia di Gassendi*, di Camburat. È un'apologia del filosofo e delle sue opinioni, piena di inesattezze, di false viste e superficiali.

* GASSENDI (il conte Gian-Giacomo-Basiliano), luogotenente generale e pari di Francia, nato in Provenza nel 1748, dalla famiglia del celebre filosofo dello stesso nome, entrò per tempo nel corpo dell'artiglieria, dove avea prima della rivoluzione acquistato il grado di capitano. Era appunto stato nominato generale di brigata, allorchè ricevette, nel 1800, da Buonaparte che avea servito sotto i suoi ordini nel reggimento di La Fère, la missione d'organizzare e comandare il parco d'artiglieria del campo dell'esercito di riserva formato nei dintorni di Digione. Nel 1805, fu chiamato appo il ministero della guerra alla testa della VI divisione, che nelle sue attribuzioni aveva l'artiglieria, nè tardò ad essere nominato generale di divisione e consigliere di stato. Entrò nel Senato nel 1813. Applaudendo egli alla ristaurazione, fu da Luigi XVIII creato pari di Francia nel 1814. Però non gli fu tale dignità restituita subito dopò i cento giorni, essendosi ignorato ch'egli stato fosse ignaro dell'inserzione del suo nome sulla lista dei pari di Buonaparte. Morì il conte Gassendi nel 1828 a Nuits (dipartimento della Costa-d'Oro), dove avea da lungo tempo stabilito il suo domicilio. Stimasi molto il suo *Memoriale ad uso degli officiali d'artiglieria di Francia addetti al servigio di terra*, ch'ebbe 5. edizioni, l'ultima delle quali, Parigi, 1819, 2 vol. in 8, viene da A. A. Barbier indicata come riveduta ed aumentata. Si ha di lui inoltre una raccolta di poesie, pubblicata da lui medesimo con questo titolo: *I miei Ozi, del sig. di G., antico officiale del reggimento de La Fère, artiglieria*, Digione, 1820, in 1 vol. in 18.

GASSION (Giovanni di), maresciallo di Francia, nato a Paw nel 1609, era figliuolo di un presidente al parlamento di quella città; servì dapprima in Piemonte, quindi passò al servigio di Gustavo Adolfo, re di Svezia, e di-

stinguere vi si fece con più azioni di bravura, che avrebbe quel principe ricompensate se non fosse stato ucciso alla battaglia di Lutzen nel 1632. Perduto Gassion il suo benefattore, fece ritorno in Francia, seguito dal suo reggimento col quale raggiunse l' esercito del maresciallo della Force nella Lorrena. Ruppe 1400 uomini in tre piccoli combattimenti, prese Charmes, Neuchâtel, ed altre piazze. Viderlo le annate seguenti al combattimento di Ravon, all'assedio di Dôle, alla presa d'Hesdin, al combattimento di s. Nicolò, alla presa d'Aire. Ma uno dei luoghi ove più segnalossi, fu a Rocroi. Pericolosamente ferito alla presa di Thionville, ebbe a ricompensa delle sue gesta il bastone di maresciallo di Francia nel 1643. Fu l'anno dopo dichiarato luogotenente dell'esercito di Fiandra, e continuò a dar prove di valore all'assedio di diverse piazze, a quello soprattutto di Gravelines, che prese unitamente al maresciallo di La Meilleraye. Accade in tale assedio un avvenimento singolare, che prova come possono tal fiata i subalterni dominare sui diritti dei lor superiori onde impedire le disgrazie che vengono dalle passioni dei capi, e che le regole più sacre hanno le eccezioni loro. Ecco come Puysegur racconta la cosa nelle sue *Memorie*. » Alla presa di Gravelines nel 1644, il reggimento delle » guardie condotto dalla Meilleraye, » entra primo nella piazza; essendo » il primo reggimento dell'esercito il » solo che in forza degli usi del tempo » ha il diritto di entrare in una piazza conquistata, quand'è forte abbastanza per custodirla. Volendovi Gassion far entrare il reggimento di Navarra, la Meilleraye vi si oppose, e » riscaldandosi la contesa, portavano » entrambi la mano alla spada, gridando l'uno: *A me, Navarra*; *A me, le* » *guardie*, l'altro. I due marescialli e i » due reggimenti sono al punto di venir alle mani, quando arriva il mar» chese di Lambert. Fa quanto può » per accomodarli; ma vedendo di non » riuscirvi, dice imperiosamente al » reggimento delle guardie e a quello » di Navarra: *Signori, siete truppa* » *del re, non bisogna che la mala in*» *telligenza di due generali vi condu*» *ca a inveire contro di voi: è perciò* » *che vi comando a nome del re e del* » *duca d'Orleans, di ritirar le vostre* » *armi, e di non più obbedire nè al* » *signore della Meilleraye nè a Gas*» *sion*. Le truppe gli obbediscono, e i » due marescialli non più vedendosi » padroni, si ritirano. Tale azione tanto » saggia, quanto ardita, accrebbe no» tabilmente la riputazione di Lam» bert. » Ricevette Gassion una fucilata all'assedio di Lens, nel 1647, e morì cinque giorni dopo ad Arras, riguardato qual buon politico e gran capitano. Instancabile, ardente, intrepido, avea stabilito fra quelli del mestiere più esperti la massima *che la speculazione era maravigliosa nel gabinetto, ma che in guerra addimandavasi necessariamente audacia e moto.* Diede l'abb. di Pure la *Storia del maresciallo di Gaisson*, in 4 vol. in 12, scritta in languido stile e diffuso.

GASSNER (Giovanni Giuseppe), prete della diocesi di Coira in Svizzera, curato di un villaggio altrimenti detto Cloesterlè, in seguito consigliere ecclesiastico e cappellano del principe vescovo di Ratisbona; resesi celebre in Germania pel dono che gli fu attribuito di guarire gli ammalati coll'invocazione e l'efficaccia del nome adorabile del Salvatore. Il famoso Lavater, ministro di Zurigo, e gran numero di protestanti e di cattolici attestarono il fatto quai testimoni oculari: altri lo hanno negato; provarono alcuni di spiegarlo con cause puramente fisiche. Era l'abb. Gassner uomo dabbene, ecclesiastico pieno di carità e di zelo, rispettabile pei costumi, la pietà e il disin-

teressamento. E' morto il 4 aprile 1779. Il signor Haën alla fine del suo *Trattato De miraculis*, Francoforte, 1776, parla di Gassner in una maniera che sembra tenere della preoccupazione, e che prova come addottò con intiera confidenza la diatriba pubblicata dal monaco Hertzinger, contro quel prete virtuoso. Ma vedesi in pari tempo l'imbarazzo in cui si trova di spiegare l'innumerevole folla di fatti de'quali contesta la certezza; combatte tutti i mezzi di spiegarli naturalmente, e sembrerebbe alla fine deciso a riguardarli siccome magia; locchè non tiene più del filosofico che riguardarli siccome miracoli. Ed il buon Gassner teneva d'altro canto sì poco l'aria magica! Queglino che lo hanno paragonato a Mesmer, e in lui supposero i secreti dal preteso magnetismo, non ragionarono più giusto. Il dotto abb. Hall nella *Statistica Eccl. Germ.* e il celebre Martino Gerbert, abb. di s. Biagio, nella sua *Historia silvae nigrae*, parlarono di Gassner in guisa da imbarazzare i suoi avversari.

† GAST (Giovanni), Storico Olandese, nacque a Dublino nel 1716; era figliuolo di un officiale francese rifuggito in Irlanda, e di una parente del presidente Montesquieu. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu ad una volta arcidiacono di Glandelah, e curato di s. Nicolò a Dublino. Diede: 1. *Rudimenti della storia greca* a modo di dialoghi, Dublino, 1754, in 8; 2. *Storia della Grecia dall'avvenimento di Alessandro il Grande, fino alla difinitiva sua sommissione alla potenza romana*, 1782, in 4, le quali due opere ebbero con giustizia grande successo. Fu recata in francese la seconda (dalla signora Villeroi). Trovasi nella *Storia* della Grecia, tradotta da parecchi autori inglesi, da Leuliette, Parigi 1807, 2 vol. in 8; 3. *Lettere di un ministro della chiesa d'Irlanda, a'suoi parocchiani cattolici romani*. Morì nel 1788.

GASTALDI (Girolamo), di una casa celebre, vide la luce a Genova sul principio del decimo settimo secolo. Lo stato ecclesiastico che abbracciato aveva fin di buon'ora, lo condusse a Roma. L'Italia, esposta alle frequenti contagioni, provò nel 1656 una peste crudele. Roma ne fu ben tosto infetta. Gittaronsi gli occhi sopra Gastaldi pel pericoloso impiego di generale commissario degli spedali. Nominato in seguito commissario generale di sanità, meritò per l'attività, la vigilanza, le cure, l'arcivescovado di Benevento, il cappello cardinalizio, e la legazione di Bologna. Morì nel 1685. Parecchi monumenti elevati a sue spese a Roma e a Benevento il disinteressamento ne attestano e la beneficenza. Teniamo da lui un'opera troppo poco conosciuta; fu stampata a Bologna in fol., sotto il titolo: *Tractatus de avertenda et profliganda peste, politico-legalis*. Le moltiplicate esperienze, le necessarie precauzioni, i rimedi provati che si devono impiegare per prevenire o per liberarsi dal terribile flagello, tutto è in quel trattato circonstanziato con non minore esatezza che metodo.

GASTALDI (Giovanni Battista), consigliere medico ordinario del re di Francia, dottore della facoltà di medicina d'Avignone, nacque a Sisteron nel 1674, e morto nel 1747 ad Avignone, ove erasi fin di buon'ora stabilito. Molto devegli la facoltà alla quale si fece aggregare; ne occupò più di quaranta anni la prima sede. Aveva nelle sue lezioni il raro talento di meschiare l'utile al dilettevole, nè meno emerse nella pratica di quello sia nella teorica. La peste che nel 1720 devastò Avignone, fece conoscere a quella città come le fosse utile un cotal uomo. Unì all'esatta probità ed alla regolare condotta molta facilità in annunciarsi e

insinuarsi. Sono i principali suoi scritti: 1. *Institutiones medicinae physico-anatomicae*, in 12. Quantunque non avesse fatto al suo tempo la nuova fisica grandi progressi nelle scuole delle provincie, adotta l'autore in tal opera e vi spiega quella di Cartesio; 2. Parecchie *Quistioni di medicina*. Le hanno i giornalisti di Treviri analizzate nel tempo, e l'autore sulla scelta sulle materie e sulla precisione commendarono.

GASTAUD (Francesco), dapprima prete dell'Oratorio, quindi predicatore, finalmente avvocato ad Aix nella Provenza sua patria, morì il 18 maggio 1732 a Viviers, ov'era esiliato, e fu privato dell'ecclesiastica sepoltura, locchè dovette al suo attaccamento ai convulsionari, ed ai suoi scritti contro il rispettabile vescovo di Marsiglia Enrico Saverio di Belsunce. Era uno di quegli uomini che sacrificano il proprio riposo a delle inquietudini volontarie, e che per trarsi dal basso si associano a clamorose fazioni. Fu uno dei più ardenti ammiratori del p. Quesnel. Tiensi da Gastaud: 1. una *Raccolta di Omelie sulla Pistola ai Romani*, 2 vol. in 12; 2. *La politica dei Gesuiti smascherata*, e altre opere dimenticate.

GASTINAU (Nicolò), Parigino, nacque nel 1621, era curato d'Anet limosiniere del re e amico dei teologhi di Porto Reale. Morì nel 1676 di 76 anni, lasciando 3 vol. di *Lettere* contro il ministro Claudio, non meno dotte che solide; una conversazione con un protestante ne costituisce il soggetto. Brillato avea l'autore nelle conferenze teologiche ed anti-costituzionali che tenevansi presso il dottore Launoi.

GASTONE III, sopranominato *Febo*, conte di Foix e visconte di Bearn, illustrossi col valore, la liberalità, le fabbriche che innalzò e la magnificenza. Portò le prime sue armi nel 1345 contro gli Inglesi e servì in seguito qual luogotenente del re nella Linguadoca e nella Guascogna. Accusato di criminose intelligenze con suo cognato, Carlo il Malvaggio, fu arrestato e condotto al Castelletto di Parigi, per ordine del re Giovanni. Ottenuta la sua libertà andò a servire contro gli infedeli. Alla rivolta detta *La Jacquerie*, contribuì alla liberazione del delfino, che tenevano i Parigini prigioniero a Meaux. Vinse nel 1372 il conte d'Armagnac, che pretendeva al Bearn. Tolto Carlo VI a Gastone il titolo di luogotenente di Linguadoca, sfidò il duca di Berrì che aveva il re investito di quella carica, lo vinse e donogli la pace. Morì improvvisamente ad Ortheg nel 1391, al ritorno dalla caccia mentre gli si dava l'acqua alle mani onde cenare. Avea composto un libro intitolato: *Febo, dei partiti della caccia*, in 4 senza data, ristampato nel 1529 a Parigi. — Ebbe da Agnese di Navarra, Gastone, principe di Foix, che perì miserabilmente dalla mano stessa di suo padre; vedeva con pena il giovine principe che sua madre era stata costretta a ritirarsi in Navarra, in conseguenza dei dispiaceri che provava presso l'infedele suo sposo. Carlo il Malvaggio, re di Navarra, fratello di Agnese, diede a suo nipote una polvere da porsi sulle vivande che s'imbandivano al padre suo, facendogli credere che lo guarirebbe da un folle amore; ma la polvere era un veleno. Venne la cosa verificata e il giovine principe fu arrestato per ordine di suo padre in una prigione; colmo di dolore, ricusò ogni alimento. Andatolo suo padre a vedere, si lasciò andare talmente contro di lui, che gli menò una coltellata, da cui il giovine principe morì nel 1382.

GASTONE di Foix, duca di Nemours, figliuolo di Giovanni di Foix, conte d'Etampes, e di Maria d'Orleans,

sorella di Luigi XII, segnalossi in Italia nella campagna del 1511 al 1512. Respinse dapprima un esercito di Svizzeri, passò rapidamente quattro fiumi, prese Bologna, guadagnò la battaglia di Ravenna, l'11 aprile, giorno di Pasqua 1512, e fu ucciso dopo la vittoria, trasportato dal suo ardore, volendo inviluppare un resto di Spagnuoli che si ritiravano. Non avea che 24 anni. (Afflisse talmente la di lui morte il re Luigi, che esclamò come l'intese: » Che Dio ci liberi da simili vittorie! »)

GASTONE di Francia (Gio. Battista), duca d'Orleans, secondo figliuolo di Enrico IV, e fratello di Luigi XIII, nato a Fontanablò nel 1608, non è per altro conosciuto nella storia che per le sue cabale contro il cardinale di Richelieu. Spinto dai suoi favoriti, tentò più volte di perderlo. Egli fu che portò il duca di Montmorencì, governatore della Linguadoca, a ribellarsi. Attraversò la Francia per andare ad unirsegli, piuttosto qual fuggitivo seguito da alcuni ammutinati, che come un principe che si prepara a combattere un re. Tale rivolta ebbe funestissime conseguenze. Montmorencì fu preso, e Gastone lo abbandonò al risentimento di Richelieu. Fu la sua vita un continuo ammasso di contese e di accomodazioni col re e col cardinale, (*Vedi* Plessis Richelieu Armando); fu pure attore nelle cospirazioni di Bouillon e di Cinq-Mars; si sciolse d'impaccio accusando i suoi complici ed umiliandosi. Dopo la morte di Luigi XIII e durante la reggenza, fu nominato luogotenente generale del regno. Ristabilì la sua riputazione colla presa di Gravelines, di Courtrai e di Mardick; ma la oscurò bentosto cabalando contro Mazzarino. Fu relegato a Blois, ove morì nel 1660 riguardato qual principe pusillanime e codardo. Lasciò delle *Memorie* dal 1608, sino al 1635, reviste da Martignac. Furono ristampate nel 1756 a Parigi, in 12, in seguito alle Memorie particolari per servire alla storia di Francia sotto Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII.

GASTON o Gast, gentiluomo del delfinato, fabbricò, sulla fine del XI secolo, uno spedale onde riceververi gli ammalati, che recavansi a visitare il corpo di s. Antonio, da Giosselino portato nel Viennese. Tal fu il principio dell'ordine di s. Antonio, approvato da Urbano II al concilio di Clermont nel 1095; il qual ordine fu nel 1777 riunito a quel di Malta da Pio VI.

GATAKER (Tommaso), teologo inglese e protestante, nato a Londra nel 1557, fu pastore a Lincoln's-Inn, e quindi a Rotherhit, ove morì nel 1654. Le opere che gli fecero un nome sono: 1. *Adversaria Miscellanea*; 2. una *Edizione* del libro dell'imperator *Marc' Antonino De rebus suis*, Londra, 1707, in 4., 3. una *Dissertazione sullo stile del nuovo testamento*, contro Pfochen (*vedine* il nome); 4. *Cinnus*; è il titolo di una raccolta di osservazioni diverse, principalmente sui libri sacri; frutto tal fiata di giusta critica ed erudita, leggera tal'altra e falsa. Era Gataker uomo d'erudizione; ma la singolarità de'suoi sentimenti e la bizzarra affettazione del suo stile, molti disgustarono della lettura dei suoi libri. Pubblicossi una raccolta dei principali scritti di Gataker, sotto il titolo: *Thomae Gatakeri opera critica*, Utrecht, 1668, in fol.

† GAUDIN (Giovanni), nato in Corsica, entrò fra gli oratoriani, e fu abb. e vicario generale di Nebbio. Tutti dimenticando i giuramenti del sacerdozio, abbracciò i principii della rivoluzione francese, e lasciò l'abito religioso. Per giustificare in qualche modo la sua apostasia, pubblicò uno scritto intitolato: *Gli inconvenienti del celibato dei preti, provati con ricerche storiche*, Ginevra, 1781; Parigi, 1790, in 8. Quantunque malissi-

mo vi siano tali pretesi inconvenienti provati, pure, fu tal' opera benissimo accolta e dovevalo essere dai nemici della religione. Ottenne il premio dei servigi che rendeva alla causa rivoluzionaria, col posto di giudice e bibliotecario della Rocella. Sono le altre sue opere: 1. *Ricerche storiche sul celibato ecclesiastico*, scritto non meno pernicioso del precedente, e pieno di mala fede; 2. *Traduzione* di diversi trattati di morale di Plutarco, Parigi, 1777, in 12; 3. *Viaggio in Corsica in verso e in prosa*, e *viste politiche sul miglioramento di quell' isola*, Parigi, 1788; 4. *Gulistano o il giardino delle Rose*, tradotto dal poema di Saadi, 1789, in 8, e 1791, con un *Saggio storico sulla legislazione della Persia*. Morì Gaudin alla Rocella il 30 novembre 1810.

GAUFRIDI (Giovanni), figliuolo di un presidente a mortajo al parlamento di Provenza, stato era consigliere nello stesso parlamento. Il tempo lasciatogli dai doveri della sua carica, impiegavalo nelle ricerche storiche della sua provincia. La privazione della vista e la sua morte avvenuta nel 1678, di 60 anni, gl' impedirono di pubblicare il frutto del suo lavoro. Suo figliuolo, l' abb. Gaufridi, pubblicò la sua *Storia di Provenza*, ad Aix 1694, 2 vol. in fol. Si fece nel 1733 comparire con nuovi titoli. Tale storia è meglio scritta, e nondimeno meno stimata di quella di Bouche. *Vedine il nome*.

GAUFRIDI *V.* Gofridi.

† GAUHE (Giovanni Federico), teologo protestante e genealogista, nacque a Walterdorff, in Sassonia, nel 1681. Lasciò: 1. *Commentatio Historica de Eccelesiae misnensis olim archidiaconatibus et archidiaconis, speciatim Lusatia*, inserita nei *Fragmenta lusatica*, pag. 4 n. 3; e trovasi dello stesso autore nella Continuazione della Raccolta degli affari teologici antichi e moderni (in tedesco 1729), 2. una *Biografia compendiata di Goffredo Ornold*; una *Notizia della sua Storia della Chiesa, e degli eretici*, con una *Notizia sul famoso apostata Giusto Paolo Baening*, ecc. ecc. Ma le opere che fecero più onore a Gauhe, sono le due seguenti; 3. *Dizionario storico degli eroi e delle eroine, contenente la storia degli officiali di terra e di mare di tutte le nazioni dai tempi più remoti, fino ai giorni nostri*, ecc. Lipsia, 1716, in 8; 4. *Dizionario genealogico-storico della nobiltà dell' impero germanico*, ecc., ivi 1719, 1744, 3 edizioni, 3 vol. contenenti presso a 10 mila articoli. Morì esso scrittore a Freyberba, nel dicembre 1755.

GAULL. *V.* Bacici.

GAULMIN (Gilberto), di Moulins nel Borbonese, morto nel 1665 di 60 anni, consigliere di stato, era versato nelle lingue antiche e moderne. Diede oltre degli *Epigrammi*, delle *Odi*, degl' *Inni*, e una tragedia d' *Ifigenia*: 1. delle *Note* e dei *Commenti sull' opera di Psello*, circa le operazioni del demonio; 2. su quella di *Teodoro Prodromo*, contenente gli amori di Rodante e Dosicle; 3. sul *Trattato della vita e della morte di Mosè, di un rabino anonimo*, 1629, in 8; 4. delle *Riflessioni sul falso Callistene*; 5. pubblicò il primo nel 1618, in 8, il romanzo di *Ismene e Ismenia*, attribuito ad Eustazio, in greco con traduzione latina. Spiegano le sue opere dell' erudizione; tengono i suoi versi del calore, ma mancano spesso di buon gusto.

GAULTIER. *V.* Gauthier.

GAURIC (Luca), astrologo di Gifoni, nel regno di Napoli, faceva le sue predizioni sotto Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III. Diedero i detti pontefici contrassegni di stima al predittore, in un secolo in cui era l'astrologia l' apanaggio dei dotti, e degli astronomi soprattutto, che confondevansi allora per tal ragione cogli astro-

loghi e cogl' indovini. Diegli Paolo III, malissimo a proposito, il vescovado di Civita Ducale. Morì Gauric a Ferrara nel 1558, di 82 anni; lasciò parecchie opere in cui le sue follie son consegnate. (Predetto avendo a Bentivoglio, signore di Bologna, che sarebbe scacciato dai suoi stati, quel tiranno aizzato dai suoi sudditi, lo condannò a cinque tratti di corda, di cui si risentì lungamente. Fu più circospetto presso Caterina de Medici che dimandollo dell' oroscopo d' Enrico II).

GAURIC o piuttosto Gowri (Il conte), uno dei più grandi signori di Scozia, fu giustiziato con parecchi dei suoi fratelli, sotto il regno del re Giacomo VI, sulla fine del XVI secolo. Gregorio Letdi ed altri protestanti raccontano, che aveva cospirato contro il re, e riferiscono a tale proposito circostanze affatto singolari; ma il loro racconto copiato in quasi tutti i dizionari, non é che un romanzo senza realtà e senza verosimiglianza, fabbricato per indebolire l' orrore delle crudeltà esercitate verso un' illustre famiglia, il di cui solo delitto era l' attaccamento alla fede cattolica. Parlando Hume della pretesa liberazione di Giacomo, conviene che *ebbe quell' amara circostanza, che gli ecclesiastici persistettero in sostenere in faccia a quel principe, che nessuno aveva cospirato contro di lui.*

GAUSSEM e non Gaussin (Giovanna Caterina), famosa attrice, nata a Parigi nel 1711, e figliuola di un apritrice di palchi, morì nella detta città nel 1767. Straordinari ne furono i successi; riusciva soprattutto nelle parti amorose; ma motivi di religione la indussero a lasciare la sua professione nel 1763. Trovò nel ritiro e nella pratica delle cristiane virtù una soddisfazione che gustata già non aveva sul teatro, ove non pure avuti aveva tanti successi.

GAUTHIER (Claudio), celebre avvocato al parlamento di Parigi nel XVII secolo, era più conosciuto pel caustico suo carattere e mordentissimo, che per la sua eloquenza. Diede delle *Satire* che non leggonsi più, in 2 vol. in 4, 1688.

GAUTHIER (Pietro), musico, della Ciotat in Provenza, era direttore di un' opera, la cui compagnia soggiornava alternativamente a Marsiglia, a Mompellieri e a Lione. Imbarcatosi al porto di Cette, perì col vascello che lo portava, nel 1697, di 55 anni. Si ha da lui una raccolta di *Duetti e di Terzetti*, stimati dagl' intendenti; era nella musica istromentale la precipua sua abilità. Pretende Voltaire, in uno scritto contro G. G. Rousseau, che si trovasse la musica dell' *Indovino del Villaggio* fra le carte di Gauthier, e che fosse accomodata alle parole dal cittadino di Ginevra.

GAUTHIER (Giovanni Battista), nato a Louviers, nella diocesi d' Evreux, nel 1685, morto nel 1755 da una caduta ripatriando a Parigi di 71 anni, fu teologo del vescovo di Bologna (di Langle), ed in seguito del vescovo di Mompellieri (Colbert). Lo prese in apparenza con lui quest' ultimo prelato per essergli bibliotecario, ma realmente come suo consiglio e scrittore. Dopo la morte del suo benefattore l' abb. Gauthier, ritirossi a Parigi, ove continuò a dare al pubblico opusoli contro gl' increduli, o contro la costituzione *Unigenitus*: mentre per una singolare contraddizione, l' empietà e la sommissione alla Chiesa ne irritarono del pari lo zelo. Numerosissime ne sono le produzioni. Puossene vedere esatta lista nella Francia letteraria del 1759. Quelle che più furono sparse sono: 1. il *Poema di Pope* (*saggio sull' uomo*), *convinto d' empietà*, in 12; 1746; 2. *Lettere teologiche .... contro l' empio sistema e sociniano dei padri Hardouin e Berruyer*, 1756; 3 vol. in 12; opera seminata di giusti ragiona-

menti, di amaro zelo, e di critica spinta. 3. *I gesuiti convinti d' ostinazione in permettere l' idolatria alla China*; ecc. ecc., opere tutte piene di fiele amaro.

GAUTHIER o GAULTHIER (Francesco Luigi), nato a Parigi nel 1696, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu nominato alla cura di Savigny-Sur-Orge, dal cardinale di Noailles nel 1728, e ne disimpegnò le funzioni fino al 1780, in cui morì. Ha dato: 1. *Trattato contro le danze e le oscene canzoni*; 2. *Trattato contro il lusso e la pompa negli abiti*; 3. *Riflessioni sugli O dell'avvento*; 4. *Spiegazione delle otto beatitudini*; 5. *Omelie sugli Evangelii*. Erasi dimesso dalla sua cura un mese avanti della sua morte, onde ritirarsi alla Valle-di-grazia, a Parigi, ov' è morto; ciocchè non contribuì poco a fortificare i sospetti che si tenevano della sua opposizione alle decisioni della Chiesa; ciocchè é a dolersi in un uomo che scritte avea tante buone cose.

† GAUTHIER (Madamigella), nata a Parigi nel 1692, entrò di 24 anni alla Commedia francese, ove ottenne grande successo. Era immersa, come ella stessa lo dice, in un mare di delizie; quando una messa che ebbe il *capriccio* di ascoltare, all' occasione dell' anniversario della sua nascita, ispirolle l' idea di togliersi dal teatro per consecrarsi a Dio; e il giorno dopo, malgrado le istanze dei suoi colleghi, che volevano distoglierla da ciò che chiamavano un *capriccio*, ella dimandò il suo ritiro (1723), e passato alcun tempo in una casa religiosa del Maconnese, portossi a Lione, ove munita di una lettera del rispettabile Languet, curato di s. Sulpizio, presentossi all' arcivescovo Villeroi che la fece entrare in una casa di carmelitane, e volle egli stesso assistere alla cerimonia dei suoi voti, che pronunciò dopo tre mesi di prove, il 29 gennaio 1725, fra numeroso concorso di spettatori: prese il nome di suor' Augustina della Misericordia, e non contava allora che 32 anni. Non mai si pentì di sua pia determinazione, e mostrò nei trenta anni che visse nel chiostro, l' esempio di tutte le virtù. Trattenne continua corrispondenza colla regina Maria Leczinska, che onoravala della sua benevoglienza. Il papa Benedetto XIII avevale concesso, non se ne sa il motivo, la permissione di comparire al parlatorio senza velo. Scrisse ella stessa la *Storia* della sua conversione. Tali memorie curiose e commoventi, trovansi nel primo volume di una compilazione pubblicata da Laplace, sotto titolo di *Squarci interessanti e poco conosciuti*.

† GAUTHIER (L' abb. Luigi), acquistossi una certa riputazione inventando diversi metodi onde facilitare ai fanciulli lo studio dei principii elementari. Volle istruirli divertendoli, ed era bene pigliarli pel loro debole; ma non sappiamo fino a qual punto tal metodo riuscisse. Nozioni acquistate in tal guisa tener dovevano del mezzo, cioè essere bene superficiali. Dicesi che il saggio ne venisse fatto a Parigi e a Londra. La collezione dei *Giuochi* dell' abb. Gauthier, detti *istruttivi*, componesi di 21 vol. in 12 o in 8, con 2 Atlanti. Diede: 1. *Lezioni di grammatica, giusta il metodo dei quadri analitici*, 1787, in 8; 2. *Lezioni di geografia, per mezzo del giuoco*, 1788, in 8; 10.ma edizione 1811 in 12; 3. *Lezioni di cronologia ed istoria*, 1788, in 8; 3.za edizione 1811, 3 vol. in 12; 4. *Giuoco ragionevole pei fanciulli*, 1791, in 8; 5. *Esposizione completa del suo corso dei giuochi istruttivi*, 1802, in 8; 6. *Metodo per analizzare il pensiero e ridurlo ai suoi principii elementari*, in 8; 7. *Metodo per imparare grammaticalmente la lingua latina, senza conoscere le regole della composizione*, 1804, 2 vol. in 8; 8. *Metodo per fare la costruzione del-*

le frasi senza niente cambiare nell' ordine della dizione latina; 1805, in fol.; 9. *Metodo per esercitare i giovani alla composizione francese, e prepararveli a grado*, 1811, 2 vol. in 12; 10. *Tratti caratteristici di cattiva educazione, o azioni e discorsi contrari alla gentilezza, e tali riguardati dagli antichi moralisti e moderni*, 1812, in 18. È un estratto del suo giuoco di morale, pubblicato a Londra e rarissimo in Francia; ecc. ecc. Morì a Parigi nel 1818.

GAUTHIER-STUART. *V.* STUART (Gautier).

GATIMOZIN, *V.* GUATIMOZIN.

† GATTEL (Claudio Maria), filologo, nacque a Lione nel 1743. Lasciò: 1. *Memorie del marchese di Pombal*, tradotte dall' italiano, 1785, 8 vol. in 12; 2. Nuovo dizionario *francese-spagnuolo e spagnuolo-francese coll'interpretatione latina*, Lione, 1790, 2 vol. in 8; 3. *Nuovo dizionario portatile della lingua francese*, 1792-1803, 2 vol. in 8, ristampato col titolo di *Dizionario universale* portatile *della lingua francese, colla pronuncia francese figurata*, 1813, 2 vol. in 8; 4. *Dizionario spagnuolo inglese, e inglese spagnuolo*, 1803 2 vol. obl.; 5. *Grammatica italiana di Veneroni, intieramente rifusa*, 1800, in 8. Tale grammatica e i dizionari di Gattel sono molto stimati. Morì il 9 giugno 1812.

GATTINARA (Mercurino Alborio di), così chiamato dal luogo di sua nascita nel Piemonte, divenne cancelliere dell' imperatore Carlo Quinto, che impiegollo in diverse importanti negoziazioni. Morì ad Inspruck nel 1539, di 60 anni. Avealo fatto Clemente VII cardinale l' anno precedente onde ricompensarne il merito.

GAUBIL (Antonio), Gesuita, nato a Gaillac, nel 1689, morto nel 1759, fu mandato in qualità di missionario alla China, ove passò 36 anni, ed ove fecesi amare coi suoi costumi, e rispettare colle astronomiche sue cognizioni. Era corrispondente dell' accademia delle scienze di Parigi, membro di quella di Pietroborgo, e interprete alla corte di Pekin. Era versatissimo nella letteratura chinese; mandò molte *Memorie* al padre Souciet ed a Freret che ne fecero uso nelle opere loro. Teniamo da lui una buona *Storia di Gengiskan*, 1739, in 4, e la *Traduzione del Couching*, Parigi, 1771, in 4. Era il p. Gaubil uno di quegli uomini che sanno di tutto e che son capaci a tutto. Gli stessi dottori chinesi ammirarono spesso come avesse uno straniero potuto porsi sì bene al fatto delle loro scienze; divenne il loro maestro. Sviluppava ad essi i luoghi più difficili del loro *King*; ma spesso tenevano i suoi commenti dell' immaginazione; non è possibile di farne altri sui libri dei chinesi. *Vedi* l' elogio del p. Gaubil, nel 31 volume delle Lettere curiose ed edificanti, Parigi, 1774 e nel 26 dell' edizione del 1781.

GAUBIO (Girolamo Davidde), nato ad Heidelberga il 24 gennaio 1705 studiò la medicina sotto suo zio ad Amsterdam, poscia sotto il celebre Boerhave, al quale quantunque straniero, succedette nella sua cattedra a Leida. Raggiunse quasi la riputazione del suo maestro e fu nominato medico delle Statolder. Morì il 29 novembre 1780. Gli si deve: 1. *Methodus concinuandi formulas remediorum*, Leida, 1767, tradotto in francese, Parigi, 1769, in 12; 2. *Institutiones patologicae*, Leida, 1765, 2 vol. in 8.

† GAUCHAT (Gabriello), abbate commendatario di s. Gio. di Falaise, ordine premonstratense, e priore di s. Andrea, era nato a Louhans nella Borgogna nel 1709. Era dottore in teologia, e avea per alcun tempo fatto parte della società dei preti delle missioni straniere. Aveva della letteratura e scriveva con facilità. Conservò la propria

penna a combattere i filosofi del suo tempo e si oppose per quanto fu in lui ai progressi dell' irreligione. Era della accademia di Villafranca. Sono le sue opere: 1. *Rapporto fra i cristiani e gli ebrei*, 1754, tre piccoli volumi in 12; 2. *Lettere critiche e confutazione di diversi scritti contrari alla religione*, dal 1755, al 1763, Parigi, 19 vol. in 12. È il più ragguardevole de' suoi scritti, e quello che ottenne maggiore successo. Valsero all' autore la sua abbazia; 3. *Ritratto spirituale*, 1755, 1 vol. in 12: 4. *Il Paraguai, conversazione morale*, 1756, 1 vol. in 12; 5. *Catechismo del libro dello spirito*, 1758, 1 vol. in 12; 6. *Raccolta di pietà tratta dalla sacra scrittura* 3. vol. in 12. 7. *Il tempio della verità*, Digione, 1748, 1 vol. in 12; 8. *Armonia generale del cristianesimo e della ragione*, 1766, 4 vol. in 12; 9. *Estratto della morale di Saurin*, 2 vol. in 12; 10. *La filosofia moderna analizzata ne' suoi principii*, 1 vol. in 12; 11. *Il Filosofo del Valese*, 2. vol. in 12. Impiega spesso l' abb. Gauchat contro i suoi avversari l' ironia con molta avvedutezza per far ricadere sovr' essi il ridicolo che amano versare sui difensori della religione e dei buoni principii. Chiaro è il suo stile, decente la sua maniera d'esprimersi; distribuisce con metodo le sue materie, nè gli si rimprovera che un poca di diffusione. Morì nel 1779, o al principio del 1780.

† GAUCHER (Carlo Stefano), incisore, nato a Parigi nel 1740, fu allievo del Basan e del Lebas. Sono le sue produzioni dei piccoli ritratti in 8, fra i quali quello notasi di *Maria Leczinska*, sposa di Luigi XV. Stimasi molto una piccola stampa rappresentante lo *Addio di Luigi XVI alla sua famiglia*. Univa Gaucher all' arte dell' incisione molto genio per la letteratura. Tengonsi di lui parecchie *Opere* sull' arti belle che annunciano molto talento ed istruzione. Sono le principali una *Iconologia*; un *Ttrattato completo delle allegorie o emblemi*, 1799, 4 vol. in 8; un *Trattato di anatomia* ad uso degli artisti. Faceva anche grasiosissimi versi. E' morto a Parigi nel 1804.

† GAUDENZI (Pellegrino), poeta e letterato italiano, nacque nel 1749 a Forlì nella Romagna, e studiò la rettorica sotto il celebre Ramanzini. Ignorò la sua vocazione fino a che la lettura di Ossian e di Klopstock venne a rivelargli il suo genio. Portatosi a Padova nel 1775, vi conobbe Cesarotti che gli fu protettore, e ne diresse i primi saggi. Lo indusse quel celebre letterato a nuovi studi, e Gaudenzi imparò bentosto il greco. Occupossi anche delle matematiche; ma l'anima sua ardente, piena di sensibilità e di entusiasmo, non accomodavasi troppo alle scienze esatte. Consecrati furono i suoi primi saggi a cantare i misteri della religione, e vi si mostrò il degno emolo di Milton. Pubblicò a Padova nel 1781 il suo Poema intitolato: *Nascita di Cristo*, che basterebbe solo a dare all' autore un posto tra i grandi poeti. Vi si ammira la descrizione del palazzo del Peccato, il discorso che Satana gli dirigge, e soprattutto i canti profetici di Davidde sulla storia di G. C. Le altre opere di Gaudenzi sono: 1. *La Campagna*, piccolo poema ditirambico, 1779. Fu dopo la pubblicazione di tal opera che venne ricevuto nell' accademia di Padova; 2. *Esame critico della vita di Cicerone*, memoria postuma di Gaudenzi; trovasi nel 3 vol. dei Saggi sull' accademia di Padova. Fece Cesarotti precedere tale componimento da una notizia su quello che onorò di sue cure e di sua amicizia. Fu Gadenzi tolto alle lettere da morte immatura, mancò al 27 giugno 1784, appena di 35 anni. Furono le sue *Opere* stampate a Nizza, 1786; alla cui testa trovasi una *Vita* estesissima dell' autore.

GAUDENZIO (s.), vescovo di Bre-

scia in Italia verso il 387, fu eletto mentr' era in Oriente; e quantunque allegasse la giovinezza sua ed incapacità, fu ordinato a suo malgrado. Credesi fosse uno dei tre vescovi che l'imperatore Onorio e il concilio d'Occidente deputarono l'anno 405 ad Arcadio, onde ottenere il ristabilimento del santo Grisostomo. Scrisse l'illustre perseguitato a S. Gaudenzio, ringraziandolo dei fastidii che aveva incontrati per la difesa della sua causa. Ignoriamo il tempo della morte di s. Gaudenzio; la si fissa nondimeno molto comunemente all'anno 420. Lasciò dei *Sermoni* e delle *Lettere*, di cui diessi, per le cure del cardinale Quirini, un' edizione a Brescia nel 1738, in fol. con quelli di s. Filastro e di altri vescovi che occuparono quella sede. (L' abb. Guillon, nella sua *Biblioteca scelta dei padri della Chiesa*, pubblicata a Parigi, presso Mequignon - Havard, porge interessanti circostanze sulla vita e sulle opere del santo vescovo.)

† GAUDIN, o piuttosto Godin (Luigi Pasquale), nato nel 1556 a Villa Franca, diocesi di Barcellona, fu dapprima professore di teologia a Cagliari. Rientrato in Spagna, fece professione nel 1595 nella Certosa della *Scala-Dei*. I seriosi studi a'quali erasi dedicato, non gli tolsero di coltivare con cura la pittura nella quale divenne uno dei primi maestri di Spagna. Istrutto il papa Gregorio XV del suo merito, lo persuase a portarsi a Roma onde lavorarvi nel palazzo di Monte Cavallo, e nella basilica di s. Pietro. Stava per arrendersi all' invito, quando cadde ammalato e morì nel suo monastero il 20 agosto 1621. Fra i lavori di questo abile pittore, notansi otto quadri *della Vita di s. Brunone*, per la grande Certosa, di cui conservasi copia nel monastero della *Scala - Dei*; un *s. Pietro* ed un *s. Paolo*, nella Chiesa di *Porta Coeli* a Valenza; sei quadri della *Vita della Vergine*, nel convento di s. Maria di Las Cuevas, presso Siviglia. Fannosi i quadri del p. Gaudin soprattutto notare per la correzione del disegno, la bellezza dei panneggiamenti, e la nobiltà delle fisionomie Nella sua Vita scritta da un dotto Spagnuolo, è detto *vir quidem picturae arte praeclarus, theologia praeclarior, virtuteque (patrum qui cum eum vixerunt testimonio) praeclarissimus.*

† GAUTIER, sopranominato il *Vecchio*, eccellente suonatore di liuto, lasciò più pezzi, uniti a quelli di Dionigi Gautier suo cugino, dotato della stessa abilità, in un volume intitolato: *Libro d'intavolatura dei pezzi per liuto sopra diversi tuoni*. Vi aggiunsero gli autori alcune norme per ben sonare il sì grazioso strumento, ma quasi intieramente abbandonato per la difficoltà di sonarlo bene.

† GAUTIER (Uberto), ingegnere del re, nato a Nimes il 21 agosto 1660. Fu dapprima dottore in medicina, studiò quindi la fisica e le matematiche, ed ebbe la debolezza di credere alla astrologia giudiziaria. Nominato ispettore generale dei ponti ed argini, ebbe gran parte ai lavori del canale di Linguadoca. Gautier, quantunque protestante, era collegato al vescovo Flechier, che nel 1689 giunse a convertirlo; conversione nondimeno che non parve affatto sincera, mentre morì da *filosofo* a Parigi il 27 settembre 1737. Tiensi da lui gran numero di opere fra cui ecco le principali: 1. *Trattato delle fortificazioni*, Lione 1685, in 12; 2. *Trattato delle armi da fuoco, cannoni, mortaj*, ec., ivi; 3. *Dissertazione sulle acque minerali di Bourbonne-les-Bains*, ec., Troyes, 1716, in 8., 4. *Nuove conghietture fisiche concernenti la disposizione di tutti i corpi animali*, Meaux, 1721; 5. La *Biblioteca dei filosofi e dei dotti tanto antichi che moderni*, ec., 1723, 1733, 1734, 3 vol. in 8; 6. *Nuove conghietture sul globo terrestre*, ivi; 7. *Storia*

della città di Nimes e delle sue antichità, Nimes, 1724, in 8; 8. *Trattato della costruzione delle strade, tanto di quelle dei Romani che dei moderni* ec., Parigi, 1715, 4 ed. 1751; 9. *Trattato dei ponti*, ec. Parigi, 1716, in 8, con 26 tavole, ec. Era Gautier contemporaneo di Vauban, del quale non approvava tutti i principii, come ingegnere, ma i suoi furono spesso confutati. Levò le carte delle diocesi di *Tolosa*, di *Beziers*, d' *Agde*, di *Nimes*, d'*Uzes*, e quella d'*Alais* che rimase inedita.

† GAUTIER DE LA PEYRONIE (N), antico impiegato al ministero degli affari esteri, nacque verso il 1740. Seguì il corso della rivoluzione senza farsi troppo notare colle sue opinioni. Non fu tale moderazione favorevole alla sua fortuna, e ottenne con istento il modico impiego di correttore della stamperia detta nazionale. Imprese quindi parecchi viaggi, e morì in paese straniero nel 1804. Diede: 1. *Viaggi di M. P. S. Pallas, in diverse provincie di Russia, e nell'Asia settentrionale*, tradotti dal tedesco, 1789, 1793, 5 vol. in 4, ed un vol. di tavole; 2. *Saggio storico e politico sullo stato di Genova*, 1794 in 8; 3. *Viaggio in Islanda per ordine di S. M. danese*, tradotto dal danese, (Dolassen e Pwelsen), 1802, 5 vol. in 8 e atlante in 4. I due ultimi volumi son di Biornevod.

† GAUTIER DI SIBERT (N), storico francese nacque a Tonerre in Borgogna verso il 1740, e portossi fin di buon ora a Parigi, ove dedicossi intieramente allo studio. Meritarongli le sue fatiche di essere associato nel 1767, all'accademia delle iscrizioni e belle lettere, di cui arricchì la Raccolta di parecchie interessanti memorie. Tiensi ancora di lui: 1. *Variazioni della monarchia francese, nel politico suo governo, civile e militare, o Storia del governo della Francia da Clodoveo fino alla morte di Luigi XIV*, Parigi, 1765, 1789, 4 vol. in 12. È scritta tale storia interessante con chiarezza e precisione, manca nondimeno di critica, e l'autore lascia ignorare le sorgenti ove attinse i fatti più essenziali. Ebbe cura nondimeno Gautier di spiegarvi e commentare le formole di Marcolfo, le Capitolari di Carlomagno, le istituzioni e gli stabilimenti di s. Luigi; 2. *Vita degli imperatori Tito, Antonino e Marc'Aurelio*, 1769, in 12; 3. *Storia degli ordini reali, ospitalieri e militari, di s.* Lazzaro *di Gerusalemme, e di Nostra Donna di Monte Carmello*, Liegi, Brusselles, 1775, in 4. È morto Gautier di Sibert a Tonnerre nel 1798.

GAUTRUCHE (Pietro), nato ad Orleans nel 1602, fecesi gesuita nel 1624, e consecrossi intieramente allo studio delle belle lettere, della filosofia, e alla istruzione della gioventù. Lo chiama Huet *vir difusae eruditionis*. Professò per più di trent' anni nella città di Haen, e vi morì il 30 maggio 1681. Diede: 1. un *Corso di filosofia e di matematiche*; 2. *Storia poetica*; 3. *Storia sacra*, la di cui 13.ma ediz. è del 1692, 4 vol. in 12.

GAVANTO (Bartolomeo), consultore della congregazione dei riti e generale dei Barnabiti, era di Milano, e morì a Roma verso il 1638. E' principalmente conosciuto pel suo *Commento* sulle rubriche del *Messale, e del Breviario romano*, opera piena di ricerche e idoneissima a mantenere la dignità e la regolarità delle ceremonie sacre. Ne parranno fuor di dubbio le circostanze indifferentissime agli uomini del secolo, ma i ministri del Signore, zelanti pel culto di lui, lo leggono con non minore interesse che utilità. Trascura talvolta l'autore le ragioni istoriche, per attenersi a delle mistiche considerazioni; avrebbe dovuto tentare di unire costantemente le une alle altre. La miglior edizione di tal opera, che è

buona per la pratica, è quella di Turino, colle *Osservazioni di Merati*, 1736 al 1749, 5 vol. in 4, fig. Tali osservazioni sono esatte, solide, e suppliscono a quelle che isfuggirono a Gavanto, del quale si ha innoltre: *Manuale episcoporum*, 1627, in 4; ed un *Trattato dei sinodi diocesani.*

GAVESTON (Pietro), favorito di Edoardo II, re d'Inghilterra nel 1307, era figliuolo di un gentiluomo guascone, che avea prestati gran servigi ad Edoardo I. Collocato da questo presso il giovine prence, ne divenne bentosto, colle criminose sue compiacenze, non meno che colle grazie del suo spirito e della sua figura, il confidente e l'amico; ma talmente ne corruppe i costumi, che fu perpetuamente esiliato dal re. Quando salì Edoardo II al trono, lo richiamò appresso di lui, e diegli la contea di Cornovaglia. Passando quel principe in capo a qualche tempo in Francia onde sposarvi Isabella, figlia di Filippo il Bello, lasciò a Gaveston il governo del suo regno. La superbia e l'orgoglio del favorito, eccitarono l'odio e l'invidia dei grandi che giunsero a farlo esiliare una seconda volta; ma ciò non fu che per alcun tempo. Non potendo il re soffrirne l'assenza, lo fece ritornare ond'isposar sua nipote, sorella del conte di Glocester, e indusse i signori del regno ad approvare tale ritorno e tale alleanza. Non mostrossi Gaveston più moderato, e la cattiva sua condotta indusse i grandi del regno a collegarsegli contro una seconda volta. Levarono un potente esercito, lo perseguitarono a forza aperta, e s' impadronirono di lui. Come seppe il re che era prigioniero, mostrò il desiderio di volergli parlare; ma il conte di Warwick, piccato degli oltraggi che ne aveva ricevuto in particolare, gli fece tagliare la testa nel 1312.

GAWRI *Vedi* GAURIC (Il conte di).

GAY (Gio.), poeta inglese, di antica famiglia della provincia di Devonshire, fu posto fin di buon'ora nel commercio, ma lo lasciò bentosto per la poesia. Fu fatto nel 1712 secretario della duchessa di Monmouth. Accompagnò nel 1714 ad Annover il conte di Clarendon; ma dimessosi quel signore dai suoi impieghi, ritornò Gay in Inghilterra e pubblicò delle *Tragedie*, delle *Commedie*, delle *Opere* e delle *Favole*; queste stampate a Londra nel 1753, 2 vol. in 8., furono recate in francese dalla signora Keralio. Non mancano d'invenzione e di sale; felice ne è lo scioglimento, ma troppo lunghe le riflessioni. Diede pure: 1. delle *Pastorali*, che si preferiscono a tutte le altre produzioni di Gay. Non sono i pastori nè saccentoni nè cortigiani come in parecchie egloghe francesi. 2. delle *Poesie diverse*, pubblicate nel 1715, in 2 vol. in 12. Ve ne hanno parecchie di piacevole andamento e felice. Era Gay dolce, affabile, generoso, ma di una indolenza eccessiva che teneva dell'apatia, e che portava il disordine ne'suoi affari. Dopo diverse vicissitudini ora nell'opulenza, ora nella mediocrità, morì nel 1732, in casa di un signore inglese che da qualche anno provvedeva liberalmente a tutti i suoi bisogni. Le migliori produzioni di Gay son due piccoli poemi, il *Ventaglio*, e *Trivia, o l'Arte di passeggiare nelle strade di Londra*; *Diana* dramma pastorale, e le sue *Favole*. Trovasi la traduzione di 28 delle sue favole, nel *Favolista inglese* di Duvivier, Parigi 1802. Le sue *commedie* sono mediocrissime. Non parleremo della sua opera dei *Pitocchi*, recata in francese, i di cui eroi sono un ladro da strada, e una prostituta.

† GAY-VERNON (Leonardo), vescovo costituzionale, nato a s. Leonardo, nel Limosino, nel 1748. Era curato di Compreignac, al principio della rivoluzione, di cui divenne uno tra i più caldi partigiani. Fu nominato vescovo costituzionale dell'Alta-Vienna,

e consecrato il 13 marzo 1791. Eletto dal suo dipartimento deputato all'assemblea, vi appoggiò la mozione del suo confratello Tornè, la quale avea per oggetto di proscrivere l'abito ecclesiastico. Si spinse pure Gay-Vernon più lungi di Tornè, e per darne l'esempio, rimise il 6 aprile 1792, giorno di venerdì santo, il suo anello e la sua croce all'uffizio del presidente. Tale omaggio ai principii demagogici lo rese degno di essere scelto a membro della convenzione. Un prete senza religione essere non poteva che straniero ad ogni sentimento di giustizia e di pietà; votò quindi la morte di Luigi XVI, senza dilazione e senza appello al popolo. All'apostasia di Gobel, e di più altri vescovi e preti costituzionali, tanto al di dentro che al di fuori dell'assemblea, Gay-Vernon diresse alla convenzione una lettera, nella quale diceva fra le altre cose che aveva già sospirato quel momento, e che obbediva alla voce della *ragione, della filosofia e della libertà*. Non contento di tale professione di fede anticristiana, scrisse il vescovo Gay-Vernon al suo dipartimento lettere empie sol atte a corrompere più di quanto già l'erano i spiriti ed e costumi. Parlò in seguito, nell'assemblea convenzionale, in favore del feroce Carrier, e collocossi fra i più accaniti nemici dei girondini. Divenuto membro del consiglio dei cinquecento, appoggiò la proscrizione del 18 fruttidoro, e provocò l'espulsione dei nobili. Uscì dal consiglio nel 1798, e fu nominato console di Tripoli; ma ricusò tale missione e preferì di essere secretario dei consoli che porterebbersi a Roma. Null'era di meglio immaginato che mandare un vescovo apostata nella capitale del mondo cristiano. Un altro collega di Gay-Vernon, Bossal, aveva già disimpegnate le stesse funzioni. Ma fosse vergogna o rimorsi, Gay-Vernon non si portò a Roma collo zelo repubblicano che ne attendeva la repubblica; per cui rieletto al consiglio dei cinquecento, non gli fu permesso sedervi. Fugli inoltre applicata la legge del 21 fiorile, e fu dichiarato decaduto dal titolo di cittadino francese, per avere accettato un posto a Roma. Gli fu anche proibito di risiedere in Francia, e nei paesi occupati dalle armi repubblicane. La rivoluzione che ebbe luogo nel direttorio nel 1799, richiamò a Parigi Gay-Vernon, ove fu nominato comissario generale presso l'amministrazione della Somma. Sempre eguale a se stesso, scrisse, nella sua qualità di commissario, il 17 vendemmiale anno 8, (7 ottobre 1799), all'amministrazione municipale d'Abbeville una lettera nella quale lagnavasi che si fosse nella detta città lasciato celebrare per Pio VI un officio, che chiama l'*atto più incredibile, il più assurdo, il più contro-rivoluzionario e il più immorale*; aggiungeva quindi che *Pio VI era un empio; che Roma stessa, avvilita, disprezzava; che animava tutti i vizii personificati, e che una crapula vergognosa disonorava*. Non poteva Gay-Vernon spiegarsi con un'*empietà* più assurda e più massiccia. I suoi stessi confratelli ne rimasero scandalezzati, ed esclamarono nel lor giornale degli *Annali della religione* (t.IX p.524): *Bisogna confessare che un vescovo apostata è un vile*. Dopo il 18 brumale, in cui si impadronì Buonaparte del potere, diede a Gay-Vernon la sua dimissione. Ritirossi in una campagna presso Limoges ove visse intieramente ignorato per tutto il governo di Buonaparte. Alla seconda ristaurazione fu compromesso nella legge contro i *regicidi*, perchè aveva firmato l'*atto addizionale*, col quale Napoleone, al suo ritorno in Francia, parea voler dare una garanzia ai giacobini; ma rientrò nel 1819. Durante il suo ritiro fino al momento della sua morte, la condotta di Gay-Vernon parve inesplicabile. Quasi nei tem-

po stesso che professava dei principii contrari alla religione, assisteva spesso alla messa, andava a vedere gli ammalati nella campagna, loro portava soccorsi, e scriveva lettere piene d'unzione ad una delle sue nipoti religiosa alle *Clairettes* di Limoges. Divenutane la salute vacillante, il suo curato (quello di Moissanez), si portò a vederlo e lo esortò a confessarsi: *Dio vi provvederà,* rispose l'ammalato. Aggiungendo allora il curato che in caso che non volesse confessarsi da lui, poteva scegliere un altro prete: *nè voi, nè altri,* rispose ancora Gay-Vernon. Ritirossi il curato afflitto della funesta ostinazione dell'ammalato che morì il 20 ottobre 1822, di 74 anni, lasciando per una contraddizione non meno incomprensibile della sua condotta precedente, un testamento che conteneva parecchi legati pii. Il suo corpo non fu portato alla Chiesa, e la sua famiglia lo fece seppellire senza alcuna ceremonia. — Due dei suoi fratelli preti e curati come lui, gittaronsi egualmente nella rivoluzione; l'un d'essi Giacomo Gay Vernon, erasi maritato, ed era curato di Linay, e assistette alla morte di Leonardo. Non bisogna confondere tali fratelli con un quarto fratello Gay, barone di Vernon, officiale del genio, morto da alcuni anni, uomo stimabile, e che non prese alcuna parte alle politiche turbolenze.

GAYOT DI PITAVAL (Francesco), nacque a Lione nel 1673, da un padre consigliere al presidiale di quella città. Prese l'abito sacerdotale che lasciò ben tosto per seguire l'esempio dei suoi due fratelli, che erano l'uno e l'altro in militare servigio. Non meno poco idoneo allo stato militare che all'ecclesiastico, fecesi ricevere avvocato nel 1723, e si maritò. Non riusciva che debolissimamente la sua eloquenza al foro, e non possedendo che una mediocre fortuna, si pose a pubblicare volume sopra volume, fino alla sua morte avvenuta nel 1743, dopo più di 40 attacchi di apoplesia. Puossi applicare a Pitaval ciò che La Bruyère disse di certi scrittori: » Vi sono degli spiriti, » se l'oso dire, inferiori e subalterni, » che non sembrano fatti che per essere il registro e il magazzino di tutte le produzioni degli altri genii. Sono plagiarii, traduttori, compilatori; » non pensano, dicono ciò che gli altri hanno pensato; e come la scelta » dei pensieri è invenzione, l'hanno » cattiva, poco giusta; riferiscono » molte cose anzichè buone cose. » Tale ritratto è quello di Pitaval. Ne sono le sue opere un'autentica testimonianza. Sono le principali: 1. *Relazione delle campagne del* 1713 e 1714, malissimo compilata sulle memorie del maresciallo di Villars; 2. *L'arte di ornare lo spirito divertendolo*, 2 vol. in 12; raccolta di bei motti, fatta piuttosto per guastare lo spirito, che per arricchire la memoria; 3. *Biblioteca dei cortigiani*, in 6 vol. in 16, compilata per il popolo; 4. Le *Cause celebri*, in 20 vol. in 12; collezione che interessa pel suo oggetto, ma che disgusta per lo stile spossato, ineguale, attorcigliato del compilatore; per le puerilità in versi e in prosa, di cui la ha seminata, per delle cose fuori di luogo senza numero, per la cattiva scelta dei materiali, per la profusione delle parole più vana e più comune. Ridusse Garsault i 20 volumi delle *Cause celebri* in un solo, sotto titolo di *Fatti delle Cause celebri interessanti.* Un Besdel ne diede un compendio in 1 vol. in 12, Liegi 1788. Il signor della Ville, avvocato, diede una continuazione in 4 vol. in 12. La continuazione di tal opera aveva presa la forma di giornale e un cammino periodico; il pubblico assennato non guadagnò niente.

GAZA (Teodoro), uno di quei dotti greci che ritiraronsi in Italia dopo la presa di Costantinopoli, era di

Tessalonica. Trovò nel cardinale Bessarione un ardente protettore che procurogli un benefizio nella Calabria. Imparò quel greco sì prontamente e sì bene il latino, che sentì le bellezze di quella lingua come quelli che fatto ne avevano lungo studio. Morì a Roma nel 1475 di 80 anni. Dicesi che andato a presentare a Sisto IV alcuna delle sue opere, non gli fece quel papa che modicissimo presente. Lo gittò Gaza con dispetto nel Tevere, dicendo in collera: » che i dotti non si dovevano » prendere la pena di andare a Roma, » mentre il gusto vi era sì depravato, » e che gli asini più grassi vi ricusava» no il miglior grano; » bassa e grossolana invettiva, e che porgerebbe idea svantaggiosa del suo carattere, se fosse ben constatata; ma vi ha tutto il luogo di rivocarla in dubbio. Lasciò: 1. una *Traduzione* in latino della storia degli Animali di Aristotele. E' una delle prime versioni in cui siasi potuto conoscere il genio del filosofo greco, sfigurato dagli arabi e dagli scolastici; 2. una *Grammatica greca*, in 4, nel 1540; 3. la *Traduzione* della Storia delle piante di Teofrasto; 4. quella degli *Aforismi d'Ippocrate*; 5. una *Versione* greca del sogno di Scipione, e del trattato *De senectute* di Cicerone, ec.

GAZAIGNES (Giovanni Antonio), canonico di s. Benedetto di Parigi, nato a Tolosa il 23 maggio 1717, compose e pubblicò gli *Annali della società dei sedicenti Gesuiti*, 5 gros. vol. in 4, 1764 e anni seguenti. Comparve tal libro sotto il nome fittizio di *Emanuele Roberto di Filiberto, antico canonico della Chiesa di Tolosa.* E' una raccolta di quanto si scrisse d' ingiurioso contro i gesuiti. Pretendesi che oltre tali 5 vol., Gazaignes ne avesse preparati tre altri che non erano meno oltraggianti, ma che non comparvero. Del resto non risparmiava niente perchè la sua diatriba non fosse completa. Dicesi che imprendesse parecchi viaggi, e notatamente quello di Vienna, nella speranza di procurarsi nuovi aneddoti sul senso di quelli che già aveva raccolti. Trovansi nondimeno in tale compilazione alcuni schiarimenti curiosi sopra quel celebre istituto. L'abb. Gazaignes morì il 29 marzo 1802. Quantunque fosse appellante, aveva disapprovata la costituzione civile del clero.

GAZELLI, principe d' Apamea, e goveratore di Siria per il sultano d' Egitto, si oppose dapprima a' Turchi; ma vedendo che Toman-Bey era stato preso e dato a morte da Selim, nel 1517, implorò la clemenza del vincitore e fu continuato nel governo di Siria. Dopo la morte di Selim, tentò Gazelli d' impegnare il governatore di Egitto, Gayer-Bey, a ristabilire la potenza dei Mamalucchi; ma questi fece morire i suoi ambasciatori. Gazelli, non ostante tal nuova, diede battaglia ai Turchi, presso Damasco, contro il pascià Ferhat. Fu ucciso cambattendo gagliardamente l' anno 1550.

GAZET (Guglielmo), canonico di Aire e curato d' Arras sua patria, morì nell' ultima città il 25 agosto 1612, di 58 anni. Diede; 1. *Storia ecclesiastica dei Paesi Bassi*, 1614, in 4; 2. *Vite dei Santi*, Reims, 1613, 2 vol. in 8, e parecchi libri pii. Manca l' autore di critica ed il suo stile è trascurato.

GAZET (Alardo), benedettino di s. Vasto ad Arras sua patria, prevosto di s. Michele, presso quella citta, fecesi notare per la pietà e per la scienza: morì nel 1626, vecchio di 60 anni; dopo aver data una buona *edizione* delle Opere di Cassiano, con note critiche, Arras, 1628, in f.; Lipsia 1722 in f. Quest' è la più stimata.

GAZIANO (S.), fu uno dei zelanti missionari, che mandò il papa Fabiano, l' anno 289, per portare l' Evangelio nelle Gallie. Divenne primo vescovo di Thours, vi fece parecchi cristia-

ni; e vi morì verso la fine del III secolo.

GAZOLA (Giuseppe), medico di Verona, in cui stabilì l'accademia *degli Aletofili*, morto nel 1715, di 54, anni, diede alcune opere di medicina, fra le altre: *Il mondo ingannato dai falsi medici*, Perugia, 1716, in 8. Vi conviene che gli ammalati muoiono più spesso dai rimedi che dalle malattie, e insegna a fare a meno dei medici.

GEBELIN (Antonio COURT DI), nativo di Losanna, membro di parecchie accademie, censore reale, morto a Parigi il 13 maggio 1784, pubblicò: *Storia della guerra delle Cevenne*, 1760, poco esatta e scritta in uno stile che non è quello della Storia; 3 vol. in 12; 2. *Il Patriotta francese e imparziale* 1753, 2 vol., in 12; tale ultima qualità non è quasi mai quella dell'autore, non aveva nè lo spirito abbastanza quieto, nè la ragione abbastanza ferma per acquistarla; 3. *Il mondo primitivo analizzato e comparato col mondo moderno considerato nel suo genio allegorico, e nelle allegorie alle quali conduce tal genio*, Parigi 1773-1774 2 vol. in 8, opera di uno spirito debole, credulo e chimerico, e che presenta un insieme di combinazioni arbitrarie e ridicole, scritta in una maniera intralciata, misteriosa, piena di pretensione. Dei filosofi che non l'intendevano meglio del resto del pubblico, l'hanno incensata, perchè pareva in più di un luogo colpire la storia sacra e la nozione ricevuta sulla creazione e sull'età del mondo; ma i veri dotti se ne fecero oggetto di riso; uno di essi l'ha comparata all'opera di Postel intitolata: *La Chiave delle cose nascoste dal principio del mondo*. Un critico più moderato (l'abb. Fontenay) ne parlò similmente; 5. *Storia naturale della parola, o Compendio della grammatica universale*, 1778, in 8; estratto del mondo primitivo e il di cui merito deve essere in conseguenza apprezzato su quello dell'opera precedente; 6. *Il mondo primitivo analizzato e comparato col mondo moderno, considerato nelle origini francesi*, Parigi, 1778, in 8. Il gusto di Gebelin per le idee bizzarre e romanzesche fu causa della sua morte. Il magnetismo animale predicato e pubblicato a Parigi da un ciarlatano tedesco detto *Mesmer*, ne esaltò l'immaginazione a segno che non ne fu più il padrone. Ei si magnetizzò sì bene, che cadde morto a pochi passi dal luogo ove esercitavasi nella nuova arte. Poco prima della sua morte aveva avuto grandi disgusti con Cailhava, sulla presidenza di un conciliabolo sientifico detto il *Museo della via Delfina*, e dispendiò per mantenersi nella immaginaria dignità, più di 15 mila lire, ciocchè non contribuì poco a ingrossare la somma dei suoi debiti che lasciò dopo la morte. Gli si fece l'epitaffio.

Ci-git ce pauvre Gébelin
Qui parlait grec, hébrou : latin ;
Admiréz tout son hervisme
Il fut martyr du magnetisme.

Il conte d'Albon ne fece disotterare il cadavere per erigergli un mausoleo nel suo giardino.

GEBER (Giovanni), famoso alchimista arabo, il di cui vero nome era Abon Mussah Giafar Al Sofi, era di Haurau nella Mesopotamia e viveva nell'ottavo secolo, giusta Abulfeda. Diede più opere nelle quali si trovano molte esperienze chimiche, anche di quelle che si spacciano ora per nuove. Il celebre Boërhaave ne parla con istima nelle sue Istituzioni chimiche. L'ab. Lenglet di Fresnoy ha raccolto quanto potevasene di re sulla persona e sulle opere di lui nel 1.° vol. della sua Storia della filosofia ermetica. Queglino che pretendono che Geber lavorasse il primo nella ri-

cerca di un *Rimedio universale*, fondansi sopra certe esperienze che trovansi nei suoi scritti. Tale è questa: *L' oro, così preparato guarisce dalla lepra e da ogni sorta di malattie*; ma sembra che tali parole si dovessero prendere in un senso enigmatico, e ridicolosamente misterioso, tal quale i chimici d' allora affettavano nelle loro lezioni, ed è quistione qui di convertire in oro i metalli più bassi che sono i *leprosi*. Puonsi vedere parecchi dei loro apotegmi, e dei favoriti loro raggiri nel *mundus subterranus* del p. Kircher, 2 parte, pag. 292. I *Trattati* di Geber, stampati vennero a Danzica, 1682, in 8. La sua *Geomanzia* in italiano, è di Venezia, 1552 in 8, fig. Le sue opere, quantunque sfigurate delle visioni dell'alchimia, e di altri pregiudizii contengono parecchie cose utili e curiose sulla natura, la purificazione, la fusione, la malleabilità dei metalli, e sui sali e le acque forti.

GEBHARD, d' illustre casa della Svevia, era arcivescovo di Salisborgo, e fu provveduto di simile dignità nel 1061. Sostenne costantemente il partito del papa Gregorio VII, contro l'imperatore Enrico IV, e in considerazione di tal servigio fu onorato da sua Santità del titolo di legato in tutta la Germania; fu inseguito, esiliato dall' imperatore, e morì nel 1091, nel castello di Wersten, che fatto avea fabbricare.

GEBHARDT (*Giano*), dotto umanista, nacque a Schwartzhoven, presso Neuborgo, nell' alto Palatinato nel 1592. Percorsa gran parte della Germania e della Svezia per sollecitare impiego, ottenne alla fine a Groninga una cattedra di storia e di lingua greca. Morì il 3 ottobre 1632. Teniamo da lui: 1. *delle Note* sopra Catullo, Tibullo e Properzio, Hanau, in 8. 2. una *Edizione* di Cornelio Nepote, con una cronologia e dei commenti, Amst. 1662, in 12; 3. *Cicerone*, *Ovidio*, *Quintiliano*, *Ruffino* ecc., corretti sui manoscritti della biblioteca Palatina, Hanau, 1615, in 4; 4. delle *Poesie*, Groninga, 1618, in 12, stimate. La sua *Vita*, per Andrea Gebhardt, suo fratello, fu stampata a Groninga, 1633 in 4.

GECONIA, figliuolo di Gioachim re di Giuda, fu collocato sul trono di 18 anni, ver l' anno 599 avanti G. C. Non godette del trono che per poco tempo. Presa Gerusalemme da Nabucco, lo trasse in servaggio a Babilonia. Rimase tra' ferri fino al regno di Evilmerodaco, che l' anno 562 prima di G. C. lo trasse dalla prigione onde porlo fra i prenci della sua corte. Ignorasi che ne addivenisse di poi. È chiamato *Sterile* dal profeta Geremia, perchè in punizione dei suoi delitti e della sua idolatria, nessun dei suoi figli ebbe regno in Gerusalemme. Sedecia suo zio fu posto sul trono dopo di lui.

GEDALIAH, famoso rabbino, morto nel 1448, fece una catena di *Tradizione di Adamo fino l' anno 761 di G. C.*, in 2 parti, e una 3.za, in cui tratta della creazione del mondo, Venezia, 1587 in 4. Si hanno pure da lui diversi altri scritti.

† GEDDES (Alessandro), Scozzese e prete cattolico, nacque a Ruthwen nella contea di Bamff nel 1737. Dopo i primi studi fatti nella sua patria, portossi a Parigi nel 1758 al collegio degli Scozzesi, fece la sua teologia alle scuole di Navarra, e prese in Sorbona lezioni di ebraico dall' abb. Ladvocat. A tali studi ne congiunse degli altri. Coltivò le lettere e la poesia latina, e apprese più lingue vive, segnatamente la francese, l' italiana, la spagnuola e la tedesca. Ritornò nel 1764 nella sua patria, e vi fu ordinato prete a Dundee. Poco dopo, il conte di Traquaire, Signore cattolico, se lo tolse a capellano, posto che lasciò per ritornare a Parigi, ove passò alcun tempo, dopo cui ripassò in Iscozia. Fu proposto nel

1769 alla congregazione d' Auchinhalrig nella contea di Bamff. Vi s' impegnò imprudentemente in certe società in cui parlavasi leggermente delle materie di religione ed in cui si permettevano motteggi sopra diverse pratiche piene di cattolicismo. In luogo di palesarne dispiacere e opporvisi come il suo impiego esigeva, o almeno ritirarsi da simili pericolose compagnie, ne prese il tuono; e le sue conversazioni nel pubblico se ne rissentirono. Alcuni fedeli ne furono scandalezzati; istruittine i superiori ecclesiastici, il suo vescovo Hay ne lo avvertì caritatevolmente. La vanità di Geddes ne rimase offesa, ricevette male la lezione. Il malcontento che ne ebbe, e varii imbarazzi ne' suoi affari domestici, lo determinarono a lasciare la sua congregazione per portarsi a Londra, ove immaginò che potrebbe trarre partito dai suoi talenti, ed in sui sarebbe a portata di seguire un lavoro sulla Scrittura sacra, che da lungo tempo aveva in vista. Vi esercitò nondimeno per alcun tempo le funzioni del ministero in diverse cappelle cattoliche; ma le cessò intieramente verso il 1782. Diede allora alcune opere di letteratura, che furono benissimo accolte e intanto preparava i materiali di una *Traduzione* della Bibbia. Ne pubblicò il *Prospectus* nel 1786, ed in due lettere scritte nel 1787, l'una al vescovo di Lowth, l' altra al dottore Priestley, stabilì e dimostrò che la divinità di Gesù Cristo è un principio fondamentale del cristianesimo. Nel 1788, essendo una parte del suo lavoro già pronta, propose per la sua Bibbia una soscrizione, che non si riempì che lentamente e non fu troppo numerosa: fra quelli che soscrissero, i protestanti dominavano. Comparve nel 1792 il primo volume di tal traduzione, che racchiudeva il *Pentateuco* e *Giosuè*. Dacchè se ne venne a cognizione, vi ebbe contro il libro e l'autore un sollevamento generale. I vescovi di Rama, d' Achantos e di Centuria, vicari apostolici in Inghilterra, credettero di dover premunire i fedeli contro i danni di quella traduzione, e ne proibirono l' uso. Uno d' essi, il dott. Douglas, vicario apostolico a Londra, comandò a Geddes di ritrattarsi, dichiarandogli che dispensare non si poteva dal pronunciargli contro la sospensione, ove non si sommettesse. Gli rispose Geddes con disprezzo che non s' inquietava delle sue censure, ed in un *indirizzo al pubblico* tenne lo stesso linguaggio. Comparve il suo secondo volume nel 1797; racchiude il resto dei libri storici. Vi è l' autore ancora più ardito, e vi combatte l' intiera ispirazione della sacra Scrittura, vi critica i sacri scrittori, imputa loro di riferire dei fatti contrari alla ragione, e ne discredita l' autorità. Sì strane asserzioni spiacquero anche ai protestanti. Tal lotta lunga e prolungata, in cui l' amor proprio di Geddes, d' altro lato irritabilissimo, ebbe molto a soffrire, influì sulla sua salute; si sconcertò sensibilmente. La perdita che fece di lord Petre, suo principal protettore, ne accrebbe i dispiaceri. Sofferse per alcun tempo, quindi soccombette alle eccessive sofferenze, il 26 febbraio 1802. Lo hanno alcuni tacciato d' incredulità. Non avvi nella sua condotta nulla di così pronunciato, per istabilire cotale imputazione; ma non si può scolparlo di aver troppo abbondato nei suoi sensi, e di essersi troppo liberamente espresso sopra diversi punti di nostra credenza, di aver posto troppo orgoglio ne' suoi rapporti coi superiori, e una insopportabile ostinazione nel sostenere le proprie idee. Dopo la sua morte, per far seguito alla traduzione della Bibbia, pubblicossi quella del Salterio fino al salmo 118. Non si può ricusare a Geddes del sapere, della letteratura, e delle bibliche cognizioni molto estese. Oltre la sua *Traduzione* della Bibbia, rimasta incompleta, lasciò: 1. *Select*

Satyres of Horace; Londra, 1779, in 4; è una scelta di satire di Orazio, che pose in versi inglesi, e accomodate, dicesi, in gran parte, ai costumi del tempo; 2. *Carmen seculare pro gallica gente tyrannidi aristocraticae erepta*, 1792, in 4; 3. il primo libro dell' *Iliade*, reso letteralmente in versi inglesi. Era un saggio che non riuscì, e al quale non diede continuazione. 4. *L' avvocato del diavolo*, 1792, scritto satirico; 5. *Carmina secularia tria, pro tribus celeberrimis libertatis gallicae, Epochis*, 1793, in 4; 6. *Vert-Vert*, posto in versi inglesi, 1793, in 4; 7. *La battaglia di B.*(Bangor), *o il trionfo della Chiesa*, poema eroi-comico, 1797, in 8, in inglese; 8. *Bardomachia, poema macaronico latinum*, 1800, in 4; 9. diversi *Squarci* in delle raccolte periodiche; 10. due *Elegie latine*, composte nel suo letto, durante la malattia di cui morì, l' una sulla morte di lord Petre, l' altra *ad umbram Gilberti Wakefield*, ecc. Sembra in tale ultima pressentire la vicina sua caduta.

GEDEONE, figliuolo di Gioaz, della tribù di Manasse, e quinto giudice d' Israele, verso l' anno anno 1245 prima di G. C. fu scelto dall' angelo del Signore a liberatore d' Israele. Gedeone la di cui umiltà era estrema, e che prendeva d' altro canto tal angelo per un uomo, ebbe bisogno di vedere dei miracoli per credere la verità di tale missione. Fatto avendo cuocere un capretto onde immolarlo, gli disse l' angelo di porne la carne e del pane senza lievito in una corba, ed il suco in un vaso, di portarla sotto una quercia, e di versare quel suco sulla carne ch' egli mise sopra una pietra; l' angelo battè questa pietra con una bacchetta, e un fuoco uscì da essa che consumò il pane e la carne. Ebbe pure molti altri miracoli da Dio, da cui rassicurato cominciò la sua missione, e ruppe con 300 uomini i nemici. Vollero gl' Israeliti dar la corona al loro liberatore Gedeone, ma egli la ricusò: » No, diss' egli, non » regnerò sopra di voi, nè io, nè i » miei figli; il Signore vi sarà re. « Continuò a governare come giudice, con molta saggezza ed equità e morì in età avanzata, l' anno 1239 avanti G. C. lasciando 70 figliuoli di parecchie mogli, oltre Abimelecco ch' ebbe da una concubina, e che uccise tutti gli altri.

GEDICCO (Simone), dottore in teologia, e ministro a Magdeborgo, rispose seriamente al trattato paradossale atttribuito ed Acidalio contro le donne. Pretendeva quest' ultimo che le donne non appartenessero alla specie umana. La *Defensio sexus muliebris* di Gedicco, fu stampata per la prima volta nel 1593, e trovasi nell' opera del suo antagonista all' Aja, 1642, in 12.

GEDOYN (Nicolò), nato ad Orleans, da nobile famiglia, nel 1667, fu gesuita per dieci anni. Rientrato nel mondo colle grazie d' uomo di spirito, vi piacque forse troppo. Ottenne un canonicato della sacra Cappella nel 1701, fu ricevuto all' accademia delle belle lettere nel 1711, all' accademia francese nel 1719, e nominato all' abbazia di Nostra Donna di Beaugency nel 1732. Morì al castello di Font-Pertuis, presso la sua abbazia, nel 1744. Le principali opere sono: 1. una *Traduzione* di Quintiliano, in 4, e in 4 vol., in 12. Non è una traduzione letterale e scrupolosa; l' abb. Gedoyn trattò l' originale coll' assicuranza di maestro, e di maestro che si prende troppa libertà; 2. una *Traduzione* di Pausania, in 2 vol. in 4; esatta, fedele, elegante e ornata di note erudite; 3. *Opere diverse*, Parigi, 1745, in 12. È una raccolta di piccole dissertazioni sopra materie di morale e di letteratura, utili in generale, scritte elegantemente ma senza finezza; 4. parecchie

Dissertazioni curiose, e manoscritte; è un esame del Paradiso perduto di Milton. Esame troppo severo che sembra risentirsi tal fiata dell'umore e della prevenzione, ma in cui vi hanno ragionevolissime riflessioni.

GEHAN - GUIR, re delle Indie, incominciò a regnare nel 1604, e morì nel 1628. Due de' suoi figliuoli, già avanzati in età, il maggiore de' quali chiamavasi Korsroe, e il minore Kourom, stanchi della lunghezza del regno del loro padre, fecero tutti i loro sforzi per montare sul trono durante la sua vita. Levò Kosroe un potente esercito; ma fu vinto e fatto prigioniero coi signori che seguito avevano il suo partito. Non volendo suo padre farlo morire, contentossi di tolgliergli la vista con un ferro caldo. Lo custodì appresso di sè, nel disegno di lasciare il regno a Bolaki, maggior figliuolo del principe ribello. Intanto Kourom, che impiegava ogni suo credito per farsi re, attirò nel suo governo di Decan suo fratello maggiore Kosroe, come in un luogo ove vivere con più dolcezza, e trovò il mezzo di disfarsene secretamente. Dopo la sua morte, formò il disegno di detronizzare suo padre. Gehan - Guir marciò contro quel figlio ribelle con esercito numerosissimo; ma morì per istrada, dopo avere raccomandato suo nipote Bolaki a Souf-Kan, generalissimo delle sue armi e suo primo ministro di stato. Souf-Kan data avendo la sua figliuola a Kourom, tradì gl' interessi di Bolaki, legittimo successore della corona, e pose suo genero sul trono.

GEHLER (Gio. Carlo), nacque a Gorlitz nel 1732. Ricevette nel 1758 il grado di dottore in medicina all' università di Lipsia, e vi professò successivamente la mineralogia, la botanica e la fisiologia. Pubblicò gran numero di dissertazioni sulle scienze naturali, la prima delle quali è intitolata: *De characteribus fossilium externis*, Lipsia, 1757, in 4. Diede innoltre una *Raccolta* di parecchie memorie concernenti l' ostetricia (in tedesco), che C. G. pubblicò a Lipsia nel 1798, 2 vol. in 8; e una *Traduzione* tedesca della Chimica sperimentale e ragionata, di A. Baumè, 3 vol. in 8. È morto il 6 maggio 1796.

GEIER (Martino), teologo luterano, professore in ebraico, ministro di s. Tommaso, predicatore, confessore, e membro dei consigli ecclesiastici dell' elettore di Sassonia, era nato a Lipsia nel 1614, e morì nel 1681 di 67 anni. Si ha da lui: 1. dei *Commenti* in latino sull' Ecclesiaste, i Proverbi, Daniele, e i Salmi; 2. un *Trattato* latino sul *lutto degli Ebrei*; 3. parecchie altre opere piene di erudizione. Furono raccolte ad Amsterdam, 1695, in 3. vol. in fol.

GEINOZ (Francesco), membro dell' accademia di belle lettere, e limosiniere della compagnia generale degli Svizzeri, nato nel 1696 ad Hull, piccola città nel cantone di Friborgo, morto nel 1752, a Parigi, di 56 anni. Era un' uomo stimabilissimo per le vaste cognizioni, e soprattutto per la sua probità; aveva il candore del suo paese. Diede delle *Dissertazioni* nelle memorie dell' Accademia delle belle lettere. Versano quasi tutte sopra Erodoto. Esso dotto accademico preparava una nuova edizione di quel padre della storia greca, o se si vuole, delle favole della storia greca, corretta sui manoscritti della biblioteca del re. Puossi vedere un elogio più esteso dell' abb. Geinoz, nella Storia militare degli Svizzeri al servigio di Francia, del barone di Zurlauben. Il suo elogio, pronunciato all' accademia delle iscrizioni da Bougainville, fu stampato nel 25 vol. delle Memorie di detta società.

GELAIS (S.) *Vedi* SAINT - GELAIS (Ottaviano e Melin de).

GELASIO I (S.), papa africano,

successore di Felice III, nel marzo 492, fu occupato come il suo predecessore, nelle turbolenze della chiesa d' Oriente, nè potè terminarle. Ricusò costantemente la sua comunione a Eufemio, patriarca di Costantinopoli, che non voleva condannare pubblicamente la memoria d' Acacio. Convocò Gelasio a Roma nel 494, un concilio di 70 vescovi. Vi si fece un Catalogo delle sacre scritture, conforme a quello dalla Chiesa cattolica ricevuto al presente. Nominansi con distinzione negli atti del concilio, parecchi padri della Chiesa, fra' quali contansi s. Cipriano, sant' Atanasio, s. Gregorio di Nazianzio, san Cirillo di Alessandria, san Gio. Grisostomo, sant' Ambrogio, sant' Agostino, san Illario, san Girolamo e s. Prospero. Morì il pio potefifice il 21 novembre 496, lasciando fra altri scritti, un *Trattato* contro Eutichio e Nestorio, che tenghiamo; e delle *Lettere* che servirono a Baronio per iscrivere la storia di quel tempo. Aveva anche composti degli *Inni*, delle *Prefazioni* e delle *Orazioni* per il sacro sacrificio, e per l' amministrazione dei sacramenti. È il primo che abbia fissate le ordinazioni alle quattro tempora. Dionigi il Piccolo nella sua lettera al prete Giuliano inserita nella *Collezione romana* di Olstenio, fa di Gelasio un magnifico elogio.

GELASIO II, (Giovanni di Gaeta), cancelliere della Chiesa romana e cardinale, fu eletto papa nel 1118, e succedette a Pasquale II. Non fu per lui la sua elezione che una continua sorgente di guai. Cencio, consolo di Roma, marchese di Frangipani, devoto all' imperator Enrico V, ed eccitato da lui (dicono altri che fosse lo stesso Enrico) entra nel conclave colla spada alla mano, dà ai cardinali calci a destra e a sinistra, prende il nuovo pontefice alla gola, e lo carica di percosse. Simile brutale ferocia condusse la costernazione in Roma; ne approfittò Enrico per dare la corona pontificale a Bourdin, arcivescovo di Brague, che prese il nome di Gregorio VIII. Ritirossi dapprima Gelasio II a Gaeta, ove fu consecrato, quindi a Capua ove scomunicò in un concilio l'antipapa, e quegli che fatto avevalo eleggere. Passò quindi in Francia, indisse un concilio a Vienne, e morì nell' abbazia di Cluny, che edificò coi puri costumi e colla santa morte. Spirò il 29 gennaio 1119, dopo un anno di pontificato. Non si può a meno dall'osservare qui che gli storici moderni, parlando delle differenze dei papi e degli imperatori, non fanno osservare i torti di questi ultimi, quantunque i papi non si sieno mai condotti a violenze simili a quelle che esercitò Enrico verso il pio e modesto Gelasio. *V.* Luigi V imperatore.

GELASIO di Cizico, autore greco del V secolo, scrisse la *Storia del concilio di Nicea*, tenuto nel 325. Non è tale storia che un romanzo al giudizio dei migliori critici; almeno in parecchi punti non si accorda cogli atti e colle relazioni le più degne di fede. Ne è del resto il contenuto saggissimo ed ortodosso; sembra anche che volesse l' autore prevenire delle obbiezioni, e chiudere alcuni scappatoi all' errore, e che è ciò che gli fece allungare la sua Storia. È così che fa pronunciare il concilio sulla divinità dello Spirito Santo, quantunque secondo gli atti riconosciuti, non fu parlato che del Verbo, perchè quello bastava; la divinità del figlio, giusta le riflessioni di s. Agostino, quella stabilendo dello Spirito Santo, che gli Ariani non credevano inferiore al Verbo. Trovasi tale Storia nella *Collezione* dei concilii. Fu anche stampata separatamente in greco ed in latino, Parigi, 1799.

GELDENHAUR (Gerardo), storico e teologo di Nimega, canonico regolare dell'ordine di santa Croce, secretario e lettore del vescovo d'Utrecht,

viveva al principio del XVI secolo. Lasciò la Chiesa cattolica per il luteranismo, e soprattutto per una donna che fatta aveva più impressione sul suo cuore che le opinioni di Lutero sul suo spirito. Fu professore di storia a Marpurg per alcuni anni; volendo di là portarsi a Wittemberga, fu assassinato da dei ladri nel 1542, di 50 anni. Erasmo suo amico, oltraggiato del suo cangiamento, scrisse contro di lui. Diede Geldenhaur, una *Storia d' Olanda*, Leida, 1611, ed Harlem, 1650. Vi sono molte ricerche, ma ben poca sincerità, come se ne può ognuno convincere da quanto disse di Filippo di Borgogna, vescovo d'Utrecht. Non si parlerà di alcune *opere di controversia*; l'autore non le ha scritte che per dare un'aria di ragione alla sua apostasia.

GELEE (Claudio), detto il *lorrenese*, nato nel 1600, nella diocesi di Toul, da poverissimi parenti, parve quasi stupido nella sua infanzia. Fu invano mandato alla scuola, nè vi potè imparar niente. Fu posto da un pasticciere, nè approfittò d'avvantaggio. Fu la sua sola risorsa di porsi al seguito di alcuni giovani che si portavano a Roma. Agostino Tassi, celebre pittore, lo trovò abbastanza buono per impastargli i colori, governargli il cavallo, e attendere alla sua limitata cucina. Se lo prese al servigio, e gli diede alcune lezioni di pittura. Non vi potè Claudio sulle prime comprendere niente; ma i semi dell'arte si svilupparono a poco a poco, e divenne il primo paesista d'Europa. E egli una prova di quanto possa la costanza del lavoro contro la meschinità dello spirito. Nessun pittore pose più freschezza nelle sue tinte, nè espresse con maggiore verità le diverse ore del giorno, nè meglio intese la prospettiva aerea. Non aveva poi alcuna abilità per dipingere le figure. Quelle che veggonsi nei suoi paesaggi sono di Filippo Lauri o di Courtois. Sono i suoi disegni ammirabili pel chiaro-scuro; vi si trova il colore e l'effetto dei quadri. Incise Claudio il *Lorrenese* parecchi pezzi all'acqua forte con somma arte. Morì a Roma nel 1682. (Veggonsi nel *Museo* di Parigi *dieci* quadri di questo pittore, fra'quali si fanno notare: — *La Consacrazione di Davidde* — *Lo sbarco di Cleopatra* — *due Marine* — *La festa Villereccia*, ed un *Porto di marè col sole nascente*.)

GELÉE (Teofilo), medico di Dieppe, morto verso il 1650, emerse nella teoria e nella pratica della sua arte. E' autore di un eccellente *Compendio di anatomia*, stampato con aggiunte, Roano, 1683, in 8, e Parigi, 1742, in 8, e di una *Traduzione* delle *Opere* di Andrea di Laurens, stampata a Roano nel 1661, in fol. con fig.

GELIOT (Lovano,) autore del XVII secolo, è conosciuto per un'opera sull'arte araldica, intitolata: *La vera e perfetta scienza delle armi*. Pietro Palliot la accrebbe, e la fece stampare a Digione, in fol., 1660. I curiosi la ricercano ancora.

GELLERT (Cristiano Furchtegott), professore di filosofia a Lipsia, nato ad Haguichen, borgo della Sassonia, tra Freyberga e Chemnitz, nel 1715, morì il 13 dicembre 1769. Ebbe un gran numero di discepoli, e si acquistò celebre nome nella sua patria. I più illustri personaggi, lo stesso elettore di Sassonia, assistevano tal fiata alle sue lezioni. E' meno conosciuto presso gli stranieri come professore di filosofia, che come fabulista e letterato. Lo collocano i tedeschi nella sfera dei loro migliori poeti. Diede: 1. delle *Favole* e delle *Novelle*, tradotte in parecchie lingue. Gli si rimprovera di essere talvolta monotono e diffuso, e di non rispettare abbastanza i costumi, quantunque sia a tale riguardo più riservato di molti altri. Fu detto onde scusarlo che la licenza tiene in qualche modo della natura delle Novelle; se ciò

fosse, sarebbe la risposta semplicissima, ed è che non bisogna fare novelle. 2. Una *Raccolta di cantiche*. Vi è del sentimento, elevazione e buona poesia; prende la lingua tedesca sotto la sua penna delle cadenze vantaggiose, e spiega ricchezze lungamente sconosciute; 3. *La Divota*, commedia; opera piena di idee e di espressioni triviali; meno proprie a correggere la falsa divozione che a porre in ridicolo la vera. Le sue *Favole* e le sue *Lettere*, recate in francese, comparvero nel 1775, 5 vol. in 8, colla sua Vita.

GELLI o GALLO (Gio: Battista), poeta fiorentino del XVI secolo, aveva una condizione inferiore al suo spirito; era sartore o berretajo. Fu uno degli ornamenti dell'accademia *degli Umidi* di Firenze, e ne fu riguardato quale ristauratore, per la riputazione che procacciarono le sue opere a quella società. Sono le principali: 1. dei *Dialoghi* sul modello di quelli di Luciano; piacquero molto ai lettori che attaccano gran valore ai bei motti per loro sacrificare il sentimento della virtù. Il loro titolo è *Capricci del Bottajo*, Fiorenza, 1549, o 1551 in 8. Furono recati in francese sotto titolo di discorsi fantastici di Giustino Tonnellier da Cl. di Kerquisinem, Parigi, 1573, in 16; 2. *La Circe*, fu pure recata in francese, ma assai male, nel 1680, in 12; 3. una *Versione italiana* del Trattato latino dei colori di Porzio, Firenze 1551, in 8; 4. Due *Commedie*. Morì Gelli nel 1563, di 64 anni.

GELLIO (Aulo). *Vedi* AULO-GELLO.

GELMI (Gio: Antonio), poeta di Verona, fioriva nel XVI secolo. Pubblicò dei *Sonetti* italiani e altre poesie in cui notasi gusto fino e delicato. Dicesi che improvisasse le sue produzioni.

GELONE, figliuolo di Dinomene, s' impadronì dell'autorità in Siracusa, l'anno 484 avanti G. C., dopo avere abbandonato a suo fratello Gerone, Gela, città di Sicilia sua patria. Teneva tale usurpatore le qualità di eroe, e le virtù di re. Riportò segnalata vittoria sui Cartaginesi, presso Imera, essendo Amilcare lor comandante. La fortuna, anzichè insuperbirlo, lo rese più dolce, più affabile, più umano. Andò senza armi nell' assemblea dei Siracusani, giustificò la propria condotta, e fu eletto re a voce unanime. Morì dopo 7 anni di regno, nel 478, avanti G. C. e fu pianto qual padre. Gli fu innalzato un superbo monumento, circondato da nove torri di prodigiosa altezza, e gli si ascrissero gli onori allora attribuiti ai semi-dei.

† GELU (Giacomo), arcivescovo di Embrun, nacque verso il 1390 a Yvoy, antica città del ducato di Lucemborgo, chiamata Carignano, nelle Ardenne. Portossi ad istudiare all'università di Parigi, vi ricevette il grado di baccelliere, prese la licenza ad Orleans, e, di ritorno nella capitale, ottenne la cattedra di teologia. Sparsasi la voce dei suoi talenti, il duca d'Orleans, fratello di Carlo VI, nominollo referendario del suo palazzo, e vacando alcun tempo dopo una carica di consigliere al parlamento, Gelu si presentò al concorso, e ottenne il posto fra quattordici altri concorrenti. Esisteva allora una specie di guerra intestina fra i duchi di Borgogna e d'Orleans; quest'ultimo principe ne fu la prima vittima, e fu assassinato a Parigi il 27 novembre 1407, per ordine di *Giovanni senza Paura*, duca di Borgogna, zio del re. Perdette Gelu in quel principe un protettore e un amico; ma Carlo VI ricompensò i servigi di Gelu, destinandolo al servigio dei suoi tre figliuoli, che portarono successivamente il titolo di Delfino. Fu Gelu in pari tempo nominato presidente della provincia del Delfinato. Il concilio di Costanza, tenuto nel 1414, lo nominò

all'arcivescovado di Tours; portossi Gelu al concilio che lo incaricò, unitamente ad altri ecclesiastici, della difficile missione di domandare all'antipapa, Pietro di Luna (conosciuto sotto nome di Benedetto XIII) la sua abdicazione. In conseguenza del di lui ostinato rifiuto, elesse il concilio un altro papa, e nello scrutinio ebbe Gelu parecchi voti in favore. Ritornò a Parigi nel 1418; ma il duca di Borgogna che odiava Gelu, quale antico protetto del duca d'Orleans, trovandovisi in quel momento, fu costretto a nascondersi onde sfuggire ai pericoli che lo minacciavano. Fu in conseguenza della guerra dichiarata (nel 1419) dal duca di Borgogna, che avea fatta orribile strage degli *Armagnachi* (o partigiani del duca d'Orleans), che il delfino, poi Carlo VII, mandò Gelu nella Castiglia a dimandare a Giovanni II dei soccorsi che quel monarca concesse alle eloquenti sollecitazioni del vescovo. Fu incaricato di un'altra missione non meno importante dal papa Martino V, eletto al concilio di Costanza, e di cui oggetto era di conciliare le differenze sopravvenute fra il re d'Arragona, Alfonso V, e Luigi III d'Angiò, che pretendevano alla corona di Napoli, dopo la morte di Giovanna II. Portossi Gelu a Napoli, presso di quella principessa, che fece entrare nelle sue viste pacifiche; ma nulla potè ottenere dai due potenti ed ambiziosi rivali. Era stato Gelu canonico ad Embrun, di cui fu eletto arcivescovo, nel 1427, dal clero di quella diocesi, che conoscevane i talenti e le virtù. Lasciò allora la corte, e si consecrò intieramente ai doveri del santo suo ministero. Morì in età avanzatissima, l'anno 1432. Lasciò: 1. *Apologia per l' imperatore Sigismondo, il re d'Arragona e gli ambasciadori del concilio contro l' antipapa Benedetto XIII*. Diresse Gelu alla Chiesa universale tale scritto, che meritò l'approvazione del concilio di Costanza, e servì molto a distaccare da Pietro di Luna, di cui fece conoscere gli artificii, quelli che se gli erano dichiarati partigiani. Ebbe anche Gelu l'onore di contribuire alla estinzione dello scisma; 2. *Vita Jacobi Gelu ad annum* 1421, *ab ipso conscripta*. Tal pezzo curioso, compilato per mano di Gelu, è come una memoria dei principali avvenimenti della sua vita. E' scritto sul rovescio della coperta e sopra alcuni foglietti bianchi di un manoscritto del *decreto di Graziano*, che conservasi negli archivii della chiesa di Tours. Alla fine di ciascuno dei 18 articoli che contengonsi in quel memoriale, loda Gelu e ringrazia Dio delle grazie che ne ha ricevute. Trovasi tal pezzo nel *Thesaurus anedoctorum* di don Martenne, pag. 1747. Era Gelu contemporaneo della celebre Pulcella d'Orleans, il di cui valore e l'entusiasmo erano l'oggetto dell' ammirazione generale. Carlo VII non meno sorpreso degli altri, volle il consiglio di quel prelato, per sapere se in fatto la missione di Giovanna d'Arco fosse divina. Fece egli a tale proposito cinque dimande, alle quali Gelu rispose collo scritto seguente: 3. *Jacobi Gelu ministri (archiepiscopi), ebrodunensis, de Puella aurelianensi Dissertatio*. Tal manoscritto in carta velina, era nella biblioteca di Ducange, e trovasi attualmente nella biblioteca del re, al t. 4, n.° 6199; 4. *Rerum ab antecessoribus in ecclesia ebrodunensi gestarum breve compendium*. Teneva Gelu profonde cognizioni, particolarmente sulle materie ecclesiastiche; ciocchè nei tempi d'ignoranza in cui viveva, rendevalo come un oracolo infallibile che si affrettavano di consultare. Non era la sua pietà minore del sapere, e governò la sua diocesi colla stessa prudenza che avea mostrata nelle politiche sue missioni. Nato con cuore giusto, ebbe il dolore di vedere immolare l'eroica liberatrice d'Orleans, che fu abbruc-

ciata nel 1431, un anno prima della morte di Gelu.

† GEMELLI-CARRERI (Gio. Francesco), celebre viaggiatore, nacque a Napoli nel 1651, di famiglia distinta. Divorato dalla passione dei viaggi, appena ebbe finiti i suoi studi, e ottenuto il grado di dottore in diritto, che lasciò la casa paterna, percorse rapidamente tutta Europa, e non si arrestò che in Ungheria, ove serviva come volontario nel 1677. Tal viaggio d'Europa fecegli nascere il desiderio di far quello del mondo, desiderio che pose bentosto in esecuzione. Imbarcossi a Napoli il 13 giugno 1493, dopo essersi portato a Redicana in Calabria, per prendere congedo da suo fratello, ecclesiastico rispettabile, che cercò invano di dissuaderlo da tale progetto. Gemelli dopo aver fatto il suo testamento, imbarcossi di nuovo ed approdò a Messina, a Malta, di dove portossi ad Alessandria. Rimontato il Nilo, fermossi al Cairo, ove fu benissimo accolto da Maillet, console di Francia. Vedute tutte le antichità d'Egitto, portossi a Damietta, e di là in Palestina, ove visitò i luoghi Santi. Ritornò per mare ad Alessandria, di dove passò a Smirne, e poscia a Gallipoli in Romania. Uscendo da quella città, ebbe a traversare un paese incolto per giungere ad Adrianopoli allora residenza del gran Signore. Il 4 gennaio 1694, era a Costantinopoli. Non erano che 22 giorni che avea lasciato Smirne, ove ritornò per prendere i suoi effetti; ma approfittando di una carovana, andò ancora a visitare la capitale dell' impero ottomano. La sua curiosità, talvolta imprudente, poco andò non gli costasse ben cara. Imbarcossi quindi per Trebisonda, attraversò le montagne dell' Armenia, la Georgia, e la Persia, il 17 luglio entrò nell' Indostan. Non dimenticò di visitare, le rovine di Persepoli. Giunto a Laar, andò a Bender - Congo, e il 14 gennaio 1695, trovavasi a Damasco. Incapace di riposo, affrettossi a passare a Baçaïm, ove inteso avendo il superiore dei gesuiti che era avvocato, cercò di stabilirlo colla promessa di procurargli ricchi clienti, ed un matrimonio di grado. Ma nulla potendo stogliere il viaggiatore dal suo progetto di fare il giro del mondo, prese congedo dai pp. Gesuiti, visitò le celebri città del nord dalla parte del Malabar, e gli enormi monumenti di Kennevi nella famosa isola Salsette. Trascinato da una curiosità sempre crescente, malgrado gli ostacoli che aveva da sormontare, volle vedere la corte e il campo del gran Mogol, il famoso Aureng - Zeb. Partito da Goa con un Canarino, che portava le provvigioni ed un Indiano di Golconda, che gli serviva d' interprete, giunse finalmente sulle rive della Krischna. Era il gran mogol accampato a Galgala, e faceva la guerra al re di Visapor. Trovò Gemelli nell' esercito di quel conquistatore dei militari europei; e per mezzo di un cristiano d' Agra, ottenne un' udienza particolare d' Aureng-Zeb, che fecegli buona accoglienza, e gli offerse servigio nelle sue truppe; ma Gemelli non avendo finito il suo gran viaggio, si guardò bene dall' accettare. Quel monarca, sul declinare dell' età, conservava il vigore e la presenza di spirito dell' età virile. Aveva fatta risuonare dal suo nome tutta l' Asia; nondimeno, quantunque vicino alla tomba, non era ancora sazio di conquiste. Aveva Gemelli ripreso il cammino di Goa, quando si vide tutto ad un tratto privo del suo Canarino e del suo Indiano. Senza perdere il coraggio, attraversò una strada infestata da assassini, e giunse senza accidenti a Goa, ove imbarcossi sopra un naviglio portoghese che andava alla China, e il 4 agosto, approdò a Macao. Si vestì alla Chinese, e coll' aiuto di un passaporto, che potè procurarsi, andò a Canton, ove fu ricevuto con benevolenza dai pp.

Francescani. Presi due domestici chinesi, si diresse verso Nankin, colla barca della posta che il vice-re mandava ogni tre giorni per render conto all'imperatore di quanto avveniva nella sua provincia. Fece il suo viaggio per terra da Nankin a Pekin, ove i missionari non gli nascosero la loro sorpresa perchè voleva visitare una capitale a cui era proibito l'ingresso ad ogni europeo. Fu costretto ad alloggiare nella città chinese, osato non avendo il p. Grimaldi superiore provinciale della missione, riceverlo nella casa del collegio, senza la permissione dell'imperatore. Infrattanto lo stesso missionario gli ottenne un'udienza particolare dall'imperatore, e procurogli un passaporto. Dopo avere Gemelli visitata la grande muraglia, partì da Pekin il 23 novembre 1695. Giunse al 9 aprile dell'anno seguente a Macao, ed era a Manilla l'8 maggio. Vi trovò un bastimento spagnuolo, sul quale imbarcossi il 7 agosto 1696, e passò ad Acapulco, dopo lungo viaggio e pericoloso. Da Acapulco ove non giunse che il 12 gennaio 1697, portossi al Messico; eravi l'11 marzo. Vi fu ben ricevuto in qualità di napoletano, cioè di suddito del re di Spagna. Il vice-re che vi comandava aveva il titolo di conte di Montezuma. Gemelli dopo breve soggiorno, andò a vedere le miniere di Pachuca, le piramidi di Tezcuco, e il 10 ottobre si pose in viaggio per la Vera Cruz. Portossi di là il 14 dicembre ad Avana, ed entrò nel porto di Cadice il 4 giugno 1698. Attraversata la Spagna, il mezzodì della Francia, imbarcossi a Marsiglia, approdò a Genova, passò a Milano, e giunse a Napoli il 31 dicembre, avendo impiegato cinque anni, cinque mesi e venti giorni in fare il giro del mondo; impresa ben più difficile da eseguirsi facendo gran parte della via per terra, di quello sia per mare. Occupossi bentosto Gemelli in raccogliere i materiali delle lunghe sue peregrinazioni e pubblicò, pochi mesi dopo il suo arrivo: *Giro del mondo*, Napoli 1699, 1700, 6 vol. in 12 con fig., ristampato nel 1708-1721, vol.; vi si riunì l'altra opera di Gemelli, intitolata *Viaggi d'Europa* (Napoli, 1701, 2 vol. in 8.). Pochi libri di tal genere sono scritti con maggior ordine, e chiarezza, e racchiudono tanto interesse ed esatezza. Parecchi increduli si sollevarono contro l'autenticità dei viaggi fatti da Gemelli; ma oltre tali descrizioni locali che necessariamente suppongono un testimonio oculare, uomini non meno illuminati che rispettabili, quali l'abb. Clavigero, Prevost, Humboldt, ecc, difesero vittoriosamente Gemelli. Passò esso intrepido viaggiatore il rimanente de' suoi giorni in riposo nel seno della sua famiglia, e morì in età avanzatissima nel 1724.

GEMISTO (Giorgio), sopranominato *Pletone*, filosofo platonico, ritirossi alla corte di Fiorenza, asilo allora delle lettere, dopo presa da Turchi Costantinopoli, sua patria. Erasi trovato al concilio di Firenze nel 1438, e vi aveva brillato per l'estensione dei lumi, e la prudenza del carattere. Morì di quasi cent'anni, lasciando parecchie opere: 1. *Commento sugli oracoli magici di Zoroastro*, Parigi, 1599, in 8, greco e latino; libro di profonda erudizione, ma talfiata frivola; 2. parecchi *trattati storici*, che spiegano vasta cognizione della storia greca; tal'è una *storia* di quanto seguì nella battaglia di Mantinea, con dilucidamenti sopra Tucidide, a Venezia, 1503, in fol., 3. Un *Trattato* della differenza tra Platone e Aristotele, Parigi, 1541, in 8; tende molto verso il primo.

GEMMA (Rainiero), detto il *Frisone*, perchè era di Dockum nella Frisia, professò con successo la medicina a Lovanio, e morì in tale città nel 1555, di 46 anni. Passava qual uno dei più abili astronomi del suo tempo, e diede parecchie opere di matematiche,

fra le altre : 1. Un *Mappamondo*, buono pel suo tempo. Dedicollo all' imperatore Carlo Quinto, che vi trovò percorrendolo uno sbaglio, della quale correzione l' autore approfittò ; 2. *Methodus arithmeticae*, in 8. 3. *De usu annulis astronomici* ecc.

GEMMA (Cornelio), figliuolo del precedente, nato a Lovanio nel 1535, fu ricevuto dottore in medicina nel 1570. Insegnovvi con riputazione tale scienza, e fu celebre astronomo non meno di suo padre. Morì nel 1579. Diede : 1. *De arte cydognomica*, Anversa, 1569, 3 vol. in 8 ; 2. *Cosmocritice seu de naturae divinis characterismis*, Anversa, 1575, in 8. E' un quadro delle maraviglie della natura, di cui l'autore ha profondamente colpito il cammino e lo scopo. Vi si raccontano ammirabili riflessioni, espresse con linguaggio di sentimento che tocca ed instuisce insieme il lettore. 3. *De prodigiosa cometae specie, ac natura anni* 1577, Anversa, 1578. Era uomo virtuoso ed attaccatissimo ai buoni principii. Leggere si fanno le di lui opere con piacere e con frutto. Vi si trovano alcuni errori fisici, allora universalmente ricevuti, ma in piccolo numero, e di una conseguenza bene minore di quelli di cui brulicano i libri più vantati di fisica in un secolo superficiale e leggero, in cui sì severamente giudichiamo i padri e maestri nostri. Purissima ne è in generale la latinità, elegante lo stile e sonoro. Beyerling fecegli tale epitafio :

Quis lapis hic? Gemmae Gemmam *lapis an tegit*? *inquis*.
At condi in Gemma *debuerat potius*.
Non ità: nam quaevis minor illo Gemma *fuisset*;
Et posito Gemma, Gemma *fit iste lapis*.

GENCA *V*. GENGA.

GENDRE (Nicolò Le), scultore, nativo d' Etampes, morto a Parigi nel 1670 di 52 anni, lasciò bei pezzi di scultura ; notasi nelle sue produzioni una saggezza ed una quiete ammirabile. Puossi vedere quelle che abbelliscono la chiesa di s. Nicolò di Chardonnet a Parigi.

GENDRE (Luigi Le), nato nel 1659 a Roano, da oscura famiglia, si unì a Francesco d'Harlay arcivescovo allora di quella città, e che lo fu in seguito di Parigi. Diegli quel prelato un canonicato di Nostra-Donna nel 1690 ; gli dovette l'abb. Le Gendre parecchi altri beneficii, e non ne perdette la memoria. Morì nel 1733 di 74 anni. Aveva fin dal 1724 l'abbazia di Claire - Fontaine nella diocesi di Chartres. Si tiene ver lui debito di parecchie opere, tra cui ecco le principali : 1. *Storia di Francia*, contenente : 1 *La Storia de' re fino alla morte di Luigi XIII* ; 2. *I costumi e gli statuti della nazione nei diversi tempi della monarchia* ; 3. *La genealogia della casa reale* ; 4. *La storia dei grandi officiali della Corona*, Parigi, 1718, in 3 vol., ed 8 vol in 12. E' uno dei compendi i più esatti della storia di Francia, ed è scritto in istile semplice e un po' rilasciato. Comparvero i primi volumi nel 1700, nè furono molto ricercati, perchè è difficilissimo rendere interessanti i primi secoli della monarchia francese ; sono a così dire i tempi favolosi della nazione, meglio accolti vennero gli ultimi volumi. *I costumi e statuti dei Francesi*, stampati vennero separatamente a Parigi nel 1712, e nel 1765 in 12. E' un' opera curiosa e stimata ; Velly e Villaret vi attinsero la maggior parte delle note di cui arricchirono la loro Storia di Francia ; 2. *Vita di Francesco d' Harlay*, in 8. La riconoscenza è quella che pose la penna in mano dell'autore ; nondimeno lodando il suo eroe, l'autore non ne dissimula i difetti ; 3. *Saggio del regno di Luigi il Grande*, in

4 e in 12; di cui si fecero 4 ediz. in 18 mesi. Se prese Le Gendre un po' troppo il tuono di panegirista, i galantuomini del giorno d'oggi gli perdonano volentieri tale difetto, in comparazione agli infami detrattori di quel gran re, che ne oltraggiano la memoria, sotto pretesto di giudicarlo coi principii di una filosofia indipendente che non è infine che cinismo; 4. *Vita del cardinale d'Amboise, con un Paralello dei cardinali che governarono gli stati*, in 4, Parigi, 1724, e Roano 2 vol. in 12. Sono quadri disperanti pei detrattori dell' amministrazione sacerdotale, e che dimostrano con fatti luminosi e collo stato glorioso dei più grandi monarchi, che degli uomini consecrati al Signore, liberi dall'imbarazzo del matrimonio, e non avendo altra famiglia che il popolo, possedendo d'altro canto la scienza e lo zelo del bene pubblico, sono angeli che Dio manda alle nazioni nella sua misericordia. *Vedi* Samuello, Suger, Ximenes, ec.

GENDRE (Gilberto Carlo Le), marchese di Saint-Aubin, morto a Parigi sua patria, nel 1746, di 59 anni, è conosciuto nella repubblica delle lettere per due opere stimabili: 1. *Trattato dell'opinione*, in 8 vol. in 12. E' un tessuto di esempi storici sull'impero dell'opinione nelle diverse scienze. Le accompagna l'autore di alcune riflessioni per dilucidare i fatti, o per dissipare degli errori; 2. *Antichità della casa di Francia*, in 4, Parigi, 1739. Forma il marchese di Saint-Aubin un nuovo sistema sui principii della casa di Francia; ma per quanta sagacità e sapere dimostri, non è meglio l'opinion sua capace di fissare gli spiriti sopra tale materia, che quella degli scrittori che l'hanno preceduto e lo susseguirono.

GENDRON (Claudio Deshais), medico ordinario di *Monsieur* fratello di Luigi XIV, e del duca d'Orleans suo figliuolo. Era di buona famiglia di Beauce; prese la laura in medicina a Mompellieri; emerse soprattutto nell'arte di guarire i cancri e le malattie degli occhi. Univa alle cognizioni tutte che render ponno un medico utile all'umanità, quella grazia di spirito e quelle doti di cuore che rendon accetto alla società. Giunto ad età molto avanzata, ritirossi ad Auteuil, presso Parigi, nella casa che aveva appartenuto a Boileau suo amico. Fu nel filosofico eremo che morì nel 1750 di 87 anni, pianto dai poveri di cui era padre, dai cristiani di cui era l'esempio, e dai medici stessi quantunque avessero in lui un formidabile concorrente. Dice l'abb. Ladvocat che andato un giorno Voltaire a presentargli una delle sue opere, trovossi tutto ad un colpo preso da rispetto per un luogo sì caro alle muse, e fece l'improvviso:

C' est ici le vrai Parnasse
Des vrais enfants d' Apollon;
Sous le nom de Boileau, ces lieux virent Horace,
Esculape y paraît sous celui de Gendron.

Ma quel poeta niegò tali versi. Assicurasi che Gendron lasciò parecchi manoscritti, uno fra gli altri sull'*origine, lo sviluppo, e la riproduzione di tutti gli esseri viventi*, materia nella di cui oscurità si è senza dubbio perduto, come quelli tutti che la vollero discutere. *Vedi* Muys.

GENEBRARD (Gilberto), arcivescovo d'Aix, nato verso il 1537, a Riom nell'Alvernia, prese l'abito di benedettino di Cluny, e si portò ad istudiare a Parigi, ove fece progressi nelle scienze e nelle lingue. Fu ricevuto dottore della casa di Navarra, nel 1563, e divenne professore in lingua ebraica al collegio reale, nel 1566. Pietro Danès, vescovo di Lavaur, tocco dal suo merito si dimise, in di lui favore, dal suo vescovado, e presentò un'istanza agli

stati di Blois, onde farlo ricevere. Aveavi Enrico III acconsentito, il clero e la nobiltà vi applaudivano; ma il terzo stato vi si oppose, perchè la toga favoriva Pibrac, fratello del presidente, a cui era da lungo tempo quel vescovado promesso. In quei tempi scabrosi e difficili, in cui la maggior parte dei francesi riguardavano la religione cattolica qual condizione per lo meno così necessaria alla successione al trono quanto la legge salica, *Vedi* Enrico IV, Genebrard dichiarossi per la lega, e la sostenne con ogni sua possa. Gregorio XIV nominollo nel 1592, ad istanza del duca di Mayenne e di parecchi altri signori, all'arcivescovado di Aix, di cui non prese possesso che nel 1593. Pubblicato aveva prima di tal epoca un *Trattato delle elezioni*, che cagionogli in seguito dei dispiaceri. Vi sosteneva le elezioni dei vescovi per opera del clero e del popolo, contro la nomina del re, Parigi 1592, in 8. Lo fece il parlamento d'Aix bruciare per mano del carnefice, bandì l'autore dal regno, con proibizione di ritornarvi, sotto pena della vita. Gli si permise non pertanto di andare a terminare i suoi giorni nel priorato di Semur in Borgogna. Vi morì nel 1597, di 60 anni. Si pose sulla sua tomba il verso:

> Urna capit cineres, nomen non orbe tenetur.

Era certamente Genedrard tra gli uomini più eruditi del suo secolo. Le sue virtù, e soprattutto la purità dei costumi, rispettare lo fecero dai più illustri personaggi. Gloriavasi s. Francesco di Sales di essergli stato discepolo. Le più conosciute tra le sue opere sono: 1. una *Cronologia sacra*, in 8; opera che si può leggere anche ora utilmente, ed in cui vi sono molte cose notabili, che invano si cercherebbono altrove; 2. un *Commento* sui salmi in 8; erudito e bene scritto, che dovrebbe essere posto nel primo rango con quelli di Giansennio di Gand, e di Simeone di Muis. Vi difende la versione dei settanta, contro gli ostinati partigiani del testo ebreo, tale qual è al presente, tutte compresevi le punteggiature dei rabbini. La miglior edizione di tal opera è quella di Parigi, 1588, in fol.; 3. *Tre libri della Trinità*, in 8; 4. una *Traduzione* di Flavio Joseffo, in francese, 2 vol. in 8; 5. La *Traduzione* di diversi rabbini, in fol.; 6. un'*Edizione* delle Opere d'Origene, stimata anche dopo quella dei benedettini, che fatto avrebbero benissimo conservandovi la dedica di Genebrard al re Carlo IX in cui si trovano cose eccellenti, e l'apologo di Pamfilio per Origene; 7. alcuni *Scritti polemici*.

GENESIO (Giovanni), che chiamasi anche *Giuseppe Bisanzio*, storico greco sotto i regni di Leone e di Costantino Porfirogenito, suo figliuolo. Tenghiamo da lui la *Storia dell'impero greco*, da Leone l'Armeno, fino a Basilio il Macedone, morto nell'886: comparve in greco e in latino a Venezia, in fol., 1733. Conservasi manoscritta a Lipsia, nella biblioteca Paolina, all'accademia.

GENEST (Carlo Claudio), nacque a Parigi il 17 ottobre 1639. Mancatogli il padre fin dall'infanzia, immaginossi di andare alle Indie a cercare fortuna. Appena in alto mare, lo prese un vascello inglese, e lo condusse a Londra. Fu sua risorsa in Inghilterra l'insegnare la lingua francese ai figliuoli di un signor del paese; ma non gli tornando simile vita a grado, ripassò in Francia. Fu collocato per la protezione del duca di Nevers e di Pellisson, dicono altri sulla presentazione di Bossuet, in qualità di precettore presso madamigella di Blois, maritata poscia al duca d'Orleans. Fu in seguito nominato all'abbazia di Saint-Vilmer, divenne limosiniere della duchessa d'Or-

leans, sua allieva, secretario del duca del Maine, membro dell' accademia francese, e morì a Parigi nel 1719 di 84 anni. Era l'abb. Genest di dolci costumi e cuor generoso. Uomo di cuore, ma sincero e veridico, senz'affettazione e senza inganno, seppe piacere a quanto contavasi allora di più elevato e delicato. Se ne fa la virtù sentire in tutte le opere, e vi piace ancor più del suo genio. Sono le principali: 1. *Principj di filosofia, o prove naturali della esistenza di Dio e dell' immortalità dell'anima*, in 8, Parigi 1716, opera faticosa, nella quale la filosofia di Cartesio è posta in rime piuttosto che in versi; ma se la poesia e la parte sistematica sono deboli, non vi sono men fortemente le grandi verità enunciate, quantunque tutte le prove non vi siano egualmente buone. " Un consiglio, " dice un critico, che non si saprebbe " abbastanza ripetere, parlando soprat- " tutto alle persone dabbene, si è di " non appoggiar mai cose incontesta- " bili sopra idee particolari. " 2. Una bella *Epistola in versi al signor della Bastide*, per indurlo a rientrare nel seno della Chiesa; squarcio pieno di calore e di eloquenza, che nondimeno non produsse alcun effetto; 3. dei *Componimenti poetici*, coronati dalla accademia, prima che fosse onorato della scranna; 4. una piccola *Dissertazione sulla poesia pastorale*, in 12; 5. parecchie Tragedie; quella di *Penelope* è la meglio stimata; commove non meno pel virtuoso carattere dei principali personaggi, che pel maraviglioso degli incidenti, e per la patetica sua semplicità; respira il gusto della bella e semplice antichità. Il gran Bossuet, nemico del teatro, fu sì penetrato da sentimenti di virtù di cui va seminata la Tragedia di *Penelope*, che dicesi testimoniasse di non bilanciar punto ad approvare gli spettacoli, se vi si dessero sempre produzioni così pure; ma ben si vede come tale supposizione cangierebbe tutto l'aspetto dell'istrionismo. Trovasi nelle *Memorie storiche e filosofiche* di Michault (t. 1, p. 1) una *Vita* molto circostanziata dell'ab. Genest, per l'abb. d'Olivet.

GENET (Francesco), nato ad Avignone nel 1640, da un avvocato, canonico e teologo della cattedrale d'Avignone, e quindi vescovo di Vaison, ebbe il disgusto di essere avviluppato nell'affare delle *Figlie dell'Infanzia* di Tolosa, che ricevute aveva nella sua diocesi. Fu arrestato nel 1688, condotto dapprima al Ponte dello Spirito Santo, quindi a Nismes e di là all' isola di Re, ove passò 15 mesi. Ristituito ad istanza del papa alla sua diocesi, annegossi in un piccolo torrente, ritornando da Avignone a Vaison, l' anno 1702. Tiensi da questo prelato la teologia conosciuta sotto il nome di *Morale di Grenoble*, che parve sospetta a parecchi vescovi di Francia, non meno che all' università di Lovanio, come puossi vedere nel giudizio che profferì il 10 marzo 1703. La miglior edizione di tal opera, inferiore alle conferenze d' Angers, è del 1615, in 8 vol. in 12. I due volumi di *Riflessioni*, pubblicati sotto nome di *Giacomo di Remonde*), contro la *Morale di Grenoble*, furono censurati dal cardinale Le Camus, e posti nell' *Indice* a Roma; lo zelo del critico, parve condurlo ad un' estremo contrario. La *Teologia di Grenoble*, fu recata in latino, 1702; 7 vol. in 12, dall'abb. Genet, fratello del vescovo e priore di s. Gemma, morto nel 1716, che è autore dei *Casi di coscienza sui Sacramenti*, 1710, in 12.

GENGA (Girolamo), e non Genca, pittore ed architetto, nato ad Urbino nel 1476, fecesi soprattutto distinguere nell' architettura. Fra le opere che gli tornarono in maggior onore, citasi un palazzo che fabbricò pel duca d' Urbino, sul monte Imperiale, presso Pesaro, e la chiesa di s. Giovanni Battista, della stessa città. Morì esso artista nel

1551. Da lui appunto ritrae la sua origine l'illustre famiglia Genghi.

GENGA (Bartolomeo), figliuolo del precedente, resesi degno della riputazion di suo padre, col valore nell' arte stessa. Invidiavansi i principi la sorte di possederlo. Mandò il gran maestro di Malta due cavalieri espressamente ad Urbino per dimandarlo al duca che non lo cedette che a mala pena. Come era Genga occupato nelle fortificazioni del porto e della città di quell'isola, fu attaccato da una pleuresia che lo uccise nel 1558, di 40 anni, pianto da tutti i cavalieri.

GENGISKAN, o meglio Djen Guiz-Khan, figliuolo di un semplice capo di un' orda di Tartari o Mogoli, che comandava a trenta o quaranta famiglie, nacque a Blun-Tulduck, nel 1163 Non contava che 13 anni, quando incominciò a regnare. Una congiura quasi universale dei suoi sudditi e vicini, lo costrinse a marciare contro di loro, ai quali diede due battaglie, e li ruppe completamente. Rimasero i suoi prigionieri nella schiavitù, eccetto quelli di rango superiore che fece Gengis annegare nell' acqua bollente; tal fu il preludio di sue crudeltà. Collegatisi tutti i vicini paesi contro tal mostro, ritirossi allora presso d' Oung gran Kan dei Karaiti che era cristiano, nestoriano e prete. Meritò l' asilo che gli fu concesso con segnalati servigi, non solo nella guerre contro i suoi vicini, ma in quelle pure che ebbe quel principe a sostenere contro suo fratello, che tolta avevagli la corona. Ristabilillo Gengis-Kan sul suo trono, e ne sposò la figliuola. Dimenticando il Kan quanto doveva a suo genero, ne risolvette la perdita; ma presasi da questi la fuga, fu da Oung inseguito e da Schokun suo figliuolo. Li ruppe egli e l' uno e l' altro, vittoria che ne irritò l' ambizione. Levò un poderoso esercito col quale conquistò in meno di 22 anni, la Persia, il Catai, parte della China, la Corea e quasi tutta l'Asia. Fecesi allora conoscere Kaïun, o gran-Kan. Estendevasi la sua dominazione sopra 1800 leghe di paese dall' oriente all' occidente, e sopra più di 1000 dal settentrione al mezzodì. Preparavasi a terminare la concquista della China, quando lo rapì una malattia in mezzo de' suoi trionfi, nel 1227, di 66 anni. Non fu il suo regno che quasi una sequela di devastazioni. Non fece che distruggere città senza fondarne, ove eccetuisi Bokhara, e alcune altre che permise si riparassero. Gengis-Kan, divise i suoi stati fra i quattro suoi figliuoli. Dichiarò gran Kan dei tartari il terzo fra quelli, Oktai, la di cui posterità regnò nel nord della China, fin verso la metà del XIV secolo. Un altro figliuolo del celebre conquistatore, nomato Tuschi, ebbe il Turchestan, la Battriana, il regno di Astrakan, e il paese degli Usbecchi. Fece il figliuolo di questi delle corse fino in Polonia, in Ungheria e fino alle porte di Costantinopoli; chiavavasi Batukan. I principi della Tartaria Crimea, e i kan usbecchi discendono da lui.... Touli o Tuli-kan, terzo figliuolo di Gengis, ebbe la Persia ancor vivente suo padre, il Korasan ed una parte delle Indie... Un quarto figliuolo per nome Zagathai, regnò nell' India settentrionale e nel Tibet. »Se fu biasimato Car» lomagno per aver diviso il suo regno, » deesene, dice uno storico, lode a Gen» gis-Kan. Gli stati del conquistatore » francese si toccavano, e potevano es» sere governati da un sol uomo; quelli » del tartaro divisi in diversi regni, e » molto più vasti, dimandavano parecchi » monarchi. « L'avvenimento non giustificò punto l'osservazione. Malgrado lo errore in cui può essere Carlomagno incorso dividendo i suoi stati, sussistette il suo impero lungamente dopo di lui; le divisioni che indebolironlo non lo resero sconoscibile. Quello di Gengis-Kan, come ogni conquista, che non è che il frutto della violenza e della ra-

pacità, svanì qual fumo di vasto incendio. (Tre mesi costò a Gengis-Kan la conquista della China. Prese Pekin per assalto, nel 1215, saccheggiò quella capitale e l'incendio durò un mese. Condusse contro il paese del Turchestan 700 mila combattenti: conquistò quel paese e portò l' incendio e la desolazione ovunque passò. Era Bokhara celebre città d' Asia, per i suoi dotti, i collegi e le biblioteche; egli distrusse tutto, e trucidò gli abitanti. Ebbe un terribile nemico nel sultano di Karismo; ma dopo più combattimenti il disfece per assoluto. Portò la guerra ai confini della Russia, e fece prigioni i duchi di Kiow e di Tchernicoff.)

GENIO, dio della natura, adoravasi qual animatore del tutto.

GENNADIO, patriarca di Costantinopoli, succedette l' anno 458 ad Anatolio. Governò la sua chiesa con zelo e saviezza e morì nel 471. Non ci rimane quasi nulla dei suoi scritti avea composto delle *Omelie* e un *Commento* sopra Daniele.

GENNADIO. *V.* Scholarius (Giorgio).

GENNADIO, prete, e non vescovo di Marsiglia, morto verso il 492 o il 493, fu accusato di avere per alcun tempo aderito agli errori dei semipelagiani, perchè non seguiva il sentimento di s. Agostino sulla grazia e sul libero arbitrio; ma tal ragione non basta per sospettare della sua ortodossia, non essendo la dottrina di quel padre regola di fede, se non in quanto è contraria agli errori condannati in Pelagio. (*V.* Agostino, Sadolet). Si ha da lui: 1. un libro degli *Uomini illustri* alterato, a quanto credesi, da mano straniera; un Trattato dei *Dogmi ecclesiastici*, che trovasi fra le opere di s. Agostino; 3. composte aveva parecchie altre opere che non giunsero fino a noi.

GENNARO (S.), vescovo di Benevento, era giusta la più comune opinione di Napoli. Sofferse il martirio ed ebbe mozza la testa l' anno 305 ad un miglio da Pozzuoli, durante la persecuzione di Diocleziano. Fecesi la traslazione delle sue reliquie a Napoli verso l' anno 400; furono quindi trasferite a Benevento verso l' anno 825, e deposte finalmente nella cattedrale di Napoli il 13 gennaio 1497. Vi ha una cappella detta il *tesoro*, nella quale custodiscesi il capo del santo, col suo sangue rinchiuso in due antichissime ampolle di vetro. Il sangue è congelato e di colore nerastro. Quando si avvicinano le ampolle alla testa, il sangue si liquefà, la quale liquefazione è seguita dall' ebollizione. Quando si ritira il sangue e che più non è in presenza del capo, ritorna solido. Si eseguisce tal mostra con gran cerimonia il dì della festa di s. Gennaro, ai 19 settembre e la prima domenica di maggio, giorno in cui si celebra la traslazione del santo da Pozzuoli a Napoli. Parla il papa Paolo II della liquefazione e della ebollizione del sangue del santo Gennaro. Angelo Catone, che fioriva nel 1474, ed altri autori di quel secolo, ne fanno menzione. Non mai negarono i protestanti il fenomeno; anzi parecchi viaggiatori di lor professione attestano quai testimoni oculari; i loro sforzi onde spiegarlo naturalmente tornarono fin qui vani, come lo si prova in una Dissertazione inserita nel giornale storico e letterario del 15 novembre 1779. *Veggasi* anche il giornale del 15 luglio 1788, pag. 421 — 15 maggio 1789, pag. 97. Si può inoltre consultare Baronio. *Ann. ad ann.* 305 ed *Annot. ad Martyr. Rom.* ad 19 *sept.* Pico della Mirandola libro *De fide*; Benedetto XIV *De Canonis* lib. 4; Melchiore Cano *Defens. miracul. adv. Danhawerum*, e gli *Acta sanctorum*, tom. 1 Martii.

GENNARO (Ambrogio), benedettino, nato a Santa Susanna nel Maine nel 1614 si rese abile nella lingua ebraica. Professato per parecchi anni

nel suo ordine con riputazione, morì a Parigi nell' abbazia di s. Germano dei Prati, il 22 aprile 1662, di 68 anni. Diede: 1. un' *edizione* delle opere di Pietro di Celles; la prefazione della qual edizione è del p. Mabillon; 2. una *Traduzione latina* del Commento ebraico di Davidde Kimchi, sui salmi 1669 in 4.

† GENNARO (Giuseppe Aurelio di), famoso avvocato di Napoli, nacque nella detta città nel 1701, fece i primi studi presso i gesuiti, e fu laureato in diritto nel 1723. Non si contentando dello studio delle leggi del proprio paese, applicossi alla conoscenza delle leggi romane, e fra i numerosi commentatori consultò di preferenza Alciato, Covarubbias, Cujaccio, Duaren, Gouvea. Nè trascurò quelle scienze che sembravano affatto estranee al foro, qual la geografia, le matematiche e la storia. È facile comprendere con quale brio dovesse comparire al foro un uomo che possedeva tante cognizioni, e che per farle valere, era dotato di rara eloquenza. Acquistò bentosto brillante riputazione, e quando dovea perorare, la folla si affrettava ad intenderne le arringhe. Udito Carlo III a parlare del suo talento, nominollo nel 1738 magistrato della città di Napoli, e confidogli più altri posti importanti che disimpegnò con distinzione. Esso celebre avvocato morì in una campagna presso Pozzuoli l'8 settembre 1761. Contava allora 60 anni. Le opere che lasciò sono: 1. *Respublica jureconsultorum*, Napoli, 1731, in 4, opera estremamente ingegnosa; vi suppone una repubblica di giureconsulti ad imitazione di quella di Roma, divisa in tre ordini, senatori, cavalieri e plebei, che sommette ad una critica saggia ed illuminata. Tale opera notabile d' altro canto per la nettezza, concisione dello stile, ebbe grande successo. Il dotto Federico Ottone Meuken ne diede un' edizione che dedicò allo stesso autore, Lipsia, 1733, in 8. Ne diede l' abb. Dinouart una versione francese, Parigi, 1768, in 12; ma oltre essere ella piena di errori grossolani, si è il traduttore permesso di cambiare alcuni passi, giusto il suo proprio giudizio: 2. *Delle viziose maniere che impiegansi per difendere le cause dinanzi i tribunali*, Napoli, 1744, in 4. Tal opera, dedicata al papa Benedetto XIII, racchiude principii sommamente utili per quelli che si dedicano alla carriera forense; ne comparve una versione francese sotto titolo di *L'Amico del foro*, di Ruggero Duval, Orleans 1787, in 12; 3. *Feriae autumnales post reditum a republica juris consultorum*, Napoli, 1752, in 8, è come una continuazione della *Repubblica dei giureconsulti*; vi suppone l' autore che durante le vacanze che prendono sugli affari della repubblica, i giureconsulti si occupino in discutere il titolo al Digesto: *De regulis juris*; 4. *Oratio de jure foedali*, Napoli, 1753, in 4. 5. *Carmina latina*, ivi, 1742, in 4. L' avvocato Domenico Torres fece a proprie spese tutte pubblicare le *Opere* del celebre giureconsulto, Napoli, 1767, 4 vol. in 4.

GENNES (Giuliano Renato Beniamino di), di Vitrè nella Bretagna, nacque il 16 giugno 1687. Entrò nella congregazione dell' Oratorio, e vi fu ordinato prete nel 1726. Divenne professore in teologia a Saumur di soli 30 anni. Una *Tesi* che vi fece sostenere *sulla grazia*, stata essendo censurata dal vescovo e dalla facoltà d' Angers, pubblicò il p. di Gennes tre *Lettere* contro simili censure. Fu dai suoi superiori mandato a Montmorency, quindi a Troyes e in seguito a Nevers, con proibizione di predicare. Protestato nel 1729 contro quanto si farebbe nell' assemblea dei padri dell' oratorio, fu escluso da quella congregazione con parecchie lettere officiali. Dopo aver dato luogo a nuove scene, andò in abi-

to da paesano a nascondersi nel villaggio di Millon presso Porto-Reale. Portossi quindi a Parigi, fu rinchiuso alla Bastiglia, e mandato quattro mesi dopo nell' Hainaut, in un convento di benedettini. Restituitagli la sua libertà dopo undici mesi, a motivo dello sconcerto di sua salute, andò a vedere il vescovo di Senez alla Chaise-Dieu. Morì il 18 giugno 1748. *Era*, dice l'abb. Ladvocat, *uomo vivace, veemente, esaltato*. Il suo ardore per la verità dei pretesi miracoli del diacono Paris, e pei prodigi delle convulsioni, passava i limiti di ordinario fanatismo. Diede: 1. alcuni scritti in favore dei convulsionari; 2. una *Memoria* sulla congregazione dell' Oratorio dal 1733, che l' abb. Barral chiama un *capo lovoro*; 3. Un' altra *Memoria* sull' assemblea del 1729. Tutte le quali opere avevano l' aria di essere state scritte nel cerchio degli illuminati di s. Medardo.

GENOEFFA (S.), vergine, celebre, nata a Nanterre, presso Parigi, verso il 423, consecrò a Dio la sua virginità per consiglio di s. Germano, vescovo d' Auxerre, che fece egli stesso la ceremonia di tale consecrazione. Accusata la santa fanciulla d' ipocrisia e di superstizione, confuse l' illustre prelato la calunnia, e conoscere ne fece l'innocenza. Entrato Attila re degli Unni nelle Gallie con formidabile esercito, vollero i Parigini abbandonare la loro città, ma Genoeffa ne gl' impedì, assicurandoli che Parigi sarebbe dai Barbari rispettata. Giustificò il fatto la predizione, e i Parigini non ebbero più per lei che sentimenti di venerazione e di confidenza. Fu pel consiglio di cotesta santa che incominciò Clodoveo la Chiesa di s. Pietro e Paolo, ove fu sotterrata e che dopo il 521 prese il nome di lei. Sì grande era la riputazione di s. Genoeffa, che s. Simeone stilita avea a costume di dimandarne nuove a quelli che venivano dalle Gallie. Celebre ne divenne la tomba per parecchi miracoli, e fu onornata da opere preziose lavorate da s. Eligio. La sua *Vita* scritta in latino 18 anni dopo la morte di Clodoveo, è un monumento contemporaneo degno della maggior credenza: i dubbi che alcuni critici sparsero sull' antichità ed autenticità di detta *Vita*, non sembrano ben motivati. » Vedesi, dicono i dotti benedettini autori della *Bibliot. lett. di Franc.* t. 3. p. 151. come fosse autor grave, giudizioso, pieno di pietà e che non mancava di erudizione pel secolo in cui scrisse; estendeva la sua *Vita* 18 anni dopo la morte della santa, e quindi l' anno 550. « La *Vita* di s. Germano del prete Costanzo, riferisce la consecrazione di santa Genoeffa per opera di quel santo, e Costanzo scriveva vivente ancora santa Genoeffa. (*Vedi* i bollandisti *Acta sanctorum*, 31 luglio). È nel magnifico tempio innalzato all' Eterno, sotto l' invocazione della santa vergine che si recarono in trionfo le ossa del capo dei filosofi moderni nel 1791; e che l' odioso cadavere, e pel quale aveva già la terra ricusato di aprire il suo seno, fu deposto con quel dei suoi complici, quali altrettante reliquie della filosofia. Ricordossi allora con sorpresa e spavento la profezia consegnata nella prima edizione di quest' opera, art. *Soufflot.* — Fanno alcune leggende menzione di una GENOEFFA, duchessa del Brabante, che accusata di adulterio ed esiliata dal duca suo sposo, ritirossi nei boschi col proprio figliuolo, che una cerva si portava regolarmente ad allattare. Si aggiunge che essendo il duca a caccia, inseguirono i cani quella cerva, che rifuggissi nella caverna della duchessa; che avendo il duca penetrato l' asilo, rimase costernato ritrovandovi la sua sposa in quello stato, e convinto della di lei innocenza. Rivocano i critici in dubbio simile storia singolare, che Le Grand, abile incisore, rappresentò nel

1789, in bellissima stampa e che Berquin celebrò con una romanza, di cui ecco due stroffe.

Coeurs sensibiles, que ses entrailles
Souffrirent dans la longue nuit !
Le jour renaît, dans les broussailles
Elle va chercher quelque fruit.
Elle revient. Qu'apercoit elle ?
Une biche accourt vers l' enfant;
Il presse sa douce mamelle ;
Près d' eux bondit un jeune fan.

O grand Dieu ! le coeur d' une mère
Est un bel ouvrage du tien !
Son fils peut vivre, elle l' espère;
Ses propres maux ne lui sont rien.
Dans le creux d' un rocher sauvage,
La biche accompagne ses pas,
Dans sa main vient brouter l' herbage,
Et nourrir l' enfant dans ses bras.

GENOUILLAC. *V.* GOURDON.

† GENOVESI (Antonio), uno dei più celebri filosofi italiani, nacque il primo novembre 1721 a Castiglione presso Salerno. Destinato da suo padre allo stato ecclesiastico, applicossi agli studi analoghi al sacro stato, e si diede tostamente e notare per la sagacità del discernimento. Preso intanto d' amore per una giovine, stava per deludere tutti i progetti di suo padre sposandola, quando accortosene questi, il confinò in un un villaggio, e lo confidò ad un eccclesiastico. Appena di 20 anni già conosceva parecchie lingue moderne ; ma a tali studi ne affibbiò altri che non potevano far attendere da lui un buon prete. Leggeva con avidità i filosofi del giorno, e nudrivasi dei pericolosi loro principii. Poco fedele ai doveri che imponevangli i primi ordini che già aveva ricevuti, recitò in una commedia di dilettanti ; e punto da una severa ripressione fattagli in proposito dall' arcivescovo di Conza, lasciò l' abito ecclesiastico. Ma ritornato a Castiglione, e già accasata quella che volevavi sposare, prese la cotta, e ricevette gli ultimi ordini a Salerno nel 1736. La vita regolare che condusse per alcun tempo, e le sue cognizioni, meritarongli la protezione dell' arcivescovo di detta città, che confidogli la cattedra d' eloquenza nel suo seminario. Ma lasciò ben tosto simile impiego onde recarsi a Napoli, ove applicossi allo studio delle leggi e delle lingue antiche. Imbevuto dei principii filosofici, e non trovando i suoi compatriotti all' altezza dei lumi del secolo, concepì il divisamento di operarne la riforma, e con intenzione diversa da quello che ne scrisse l' elogio, diremo come lui, che riuscì benissimo nel suo intento, la di cui esecuzione stata già era incominciata dal filosofo G. Vincenzo Gravina , e di cui viddersi i tristi risultati nel capovolgimento del regno. Non gli si ponno fuor di dubbio ricusare gli elogi ch'ha sì giustamente meritato, colle sue cognizioni in letteratura ed in economia ; ma in pari tempo ci facciamo un dovere di biasimarlo sulle opinioni direttamente opposte al sacro carattere di cui andava rivestito. Morì il Genovesi il 22 settembre 1769, contando allora circa 57 anni. Le opere che pubblicò sono : 1. *Elementi metafisici*, Napoli, 1744, ed anni seguenti. Tal libro in cui tutti prescrive i principii che aveva attinti nella lettura dei filosofi, gli attirò molti dispiaceri, che avuto avrebbero funeste conseguenze , senza la protezione del marchese Tannuci che valer si voleva dei talenti di lui contro la corte di Roma ; 2. *Elementorum artis logico-criticae libri quinque* , Napoli , 1746, in 8. Scritta è tal opera nello spirito stesso della precedente ; 3. *Elementi di teologia*, ivi, 1751. L' arcivescovo di Napoli, il cardinale Spinelli, dichiarossi contro tal opera. Perdette allora Genovesi la cattedra di teologia che occupava fin dal 1741, e dedicossi all' economia politica ed all' agricoltura. Fondata Bartolameo Antieri a Napoli, circa quel tempo, la pri-

ma cattedra di detta scienza, vi pose le tre condizioni: che le lezioni fossero date in italiano, che fosse Genovesi il primo professore, e che dopo la sua morte, nessun prete fosse secolare, fosse regolare, potesse succedergli. Devesi dire a lode del Genovesi, che il regno di Napoli gli va debitore della scienza dell' economia politica, che stata era già concepita ed applicata ad alcuni rami dell' amministrazione da Broggia, ma i di cui saggi erano ancora imperfetti. 4. *Lezioni di commercio e di economia civile*, Napoli, 1757, 2 vol. in 8. Pubblicò tal opera per ispandere di più in più la nuova sua scienza; al quale scopo stesso tradur fece da suo fratello, Pietro Genovesi, l' opera seguente con note di sua mano; *Storia del commercio della gran Bretagna*, di Gio. Cary, 3 vol. in 8, e pubblicò il *corso d' Agricoltura* di Cosimo Tronci. 5. *Meditationi filosofiche sulla religione e sulla morale*, 1758, in 8. È pure un' opera in cui seminò Genovesi i filosofici suoi principii. 6. *Logica pei giovani*, 1766. Non si può abbastanza lodare la concisione, la chiarezza con cui presenta Genovesi in cotal opera delle abbondanti materie; ma vi si trova pure la sua stessa filosofia. 7. *Lettere accademiche sull' utilità delle arti e delle scienze*, scritto diretto contro G. G. Rousseau, del quale era nondimeno grande ammiratore; 8. *La scienza dei diritti e dei doveri dell' uomo*, 1767. Tolse la morte a Genovesi di terminare tal opera che restò incompleta.

GENSERICO, re dei Vandali in Ispagna, figlio di Godegisilo e di una concubina di quel prence, nacque a Siviglia nel 406. Incominciò il suo regno nel 428 con una segnalata vittoria sopra Ermenrico, re degli Svevi. Il conte Bonifazio, governatore d'Africa, perduto alla corte di Valentiniano III imperatore di Occidente, pel credito d'Aezio suo rivale, chiamò Genserico nel suo governo onde mantenervisi coi soccorsi di lui; ma riconciliatosi in seguito collo imperatore, volle inutilmente indurlo a ripassare in Ispagna. Tentò discacciarlo colle armi alla mano, e fu battuto. Mandato Aspar in suo soccorso da Teodosio II imperatore d'Oriente, colle forze tutte di quell' impero, fu vinto in una battaglia, più della prima funesta. Rimasto Genserico padrone di tutta l'Africa, vi stabilì l'*arianismo* col ferro e col fuoco, e giusta il pensiero di Paolo Diacono, « fece » la guerra a Dio, dopo di averla fatta » agli uomini. » Ucciso alcun tempo dopo Valentiniano III da Massimo, chiamò Eudossia sua vedova l'eroe vandalo a vindicare l' uccisione. Vinto Genserico dai di lei presenti, e non cercando che segnalarsi, fece vela per l'Italia con flotta poderosa. Entrato in Roma il 15 giugno 455, abbandonò la città al sacco. Spogliaronla i suoi soldati per quattordici giorni con inaudito furore. Gran numero di vasellami preziosi delle Chiese fu preda del vincitore. Portò via fin la coperta del Tempio di Giove Capitolino, in rame fino dorato a grande spessore, e trasportò in Africa le spoglie del tempio di Gerusalemme, che fatte aveva Tito portare a Roma. Videro gli abitanti della meschina città rovesciar le case loro, saccheggiare e distruggere le chiese, rapire le proprie donne, trucidare i loro figli. Vittima Eudossia della propria vendetta, fu menata in ischiavitù colle sue due figliuole Eudossia e Placidia. Consolidato il vincitore in Africa, si rese formidabile a tutta Europa, di cui desolava ad ogni anno le coste colle sue flotte. Questo corsaro incoronato, che prendeva il fastoso titolo di re della terra e del mare, devastò successivamente la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, la Dalmazia. Ne meno era barbaro cogli uni di quello sia cogli altri. Immaginatosi che sua moglie tendesse ad avvelenarlo per regnare dopo la sua morte, le

fece tagliare il naso e le orecchie, e rimandolla nel lagrimevole stato a Teodemero suo padre. Era esso mostro posseduto da quella cupa melanconia che non iscoppia giammai nei particolari e nei principi, che per delitti e barbare atrocità. La terra ne fu liberata nel 477. Non si può negare che Genserico, malgrado la sua crudeltà, stato non sia il più abile politico del suo secolo, capace di formare i più vasti divisamenti, e mandarli ad effetto; vigilante, attivo, instancabile, parlava poco ma a proposito; abile in seminare la discordia fra quelli che voleva indebolire, ne sapea trarre vantaggio, e avvedutamente colpire le occasioni. (Leone I imperatore d'Oriente, verso l'anno 458, mandata aveva contro Genserico una flotta portante più di 100, mila uomini; ma corruppe il Vandalo con presenti Basilide che la comandava, e che entrato era nel porto di Cartagine. In conseguenza di simile tradimento, rimase la flotta romana preda delle fiamme, e fu l'imperatore costretto a fare la pace, cedendo a Genserico l'Africa *proconsolare*, ad eccezione di Cartagine e di alcune altre città. Ma era soprattutto quella capitale che voleva il Vandalo conquistare. In onta ai trattati, se ne impadronì, e perdettero allora i Romani quella famosa città che costata era lor tanto sangue, e che possedevano da 585 anni.)

† GENSONNE' (Armando), nato a Bordò il 10 agosto 1758, entrò nel foro che seguì con molta distinzione. Quando giunsero i principii della rivoluzione a riscaldare le giovani teste, li abbracciò Gensonnè con calore, e fu membro del tribunale di cassazione, di recente stabilito. Ottenne quindi i suffragi dei suoi compatriotti alle nomine alla seconda assemblea nazionale. Unito agli altri deputati della Gironda, Guadet e Vergniaud, formò con essi il partito dei *girondini*, partito che era quello dei veri repuilbbcani. Divenne membro del comitato diplomatico, creato dall'assemblea legislativa, qual mezzo di rovesciare l'autorità reale. Incominciò allora Gensonnè le sue declamazioni contro la corte e i ministri, ed egli fu che a nome di quel comitato, propose il progetto di accusa, dato ad unanimità di voti il 1 gennaio 1792, contro i principi fratelli del re, il principe di Condè, il visconte di Mirabeau, e il marchese di Laqueille. Appoggiato aveva durante quel tempo le misure prese di rigore contro i preti non giurati. Egli fu pure che ordinar fece il sequestro dei beni degli emigrati, e provocò la guerra contro l'imperator d'Austria, nella quale mozione trovò un avversario in Robespierre, che incominciò fin d'allora a meditare la perdita del partito della Gironda. Come fu la guerra dichiarata all'Austria, Gensonnè e gli altri gerondini tentarono di esaltare le passioni della moltitudine, denunciando ogni giorno qualche nuova trama ordita per opera della contro-rivoluzione. Pubblicarono che esisteva a Parigi un gabinetto austriaco che agiva di concerto coi realisti; s' impegnò Gensonnè a provare perfino la esistenza di tal fatto. Volle, quantunque invano in quel momento, far dare decreto d'accusa contro Montmorin e Bertrand di Molleville, ministri del re, che secondo lui, erano causa di tutte le sventure. Dimandatasi da La Fayette la punizione degli agressori della giornata del 20 giugno, attaccò Gensonnè vivamente quel generale. Vedendosi nondimeno i girondini continuamente bersagliati da Robespierre e da Danton, e temendo di soccombere sotto i di loro attacchi, sembrava che volessero riavvicinarsi alla corte, e per mezzo di un pittore nominato Boze, conoscer fecero al re le loro proposizioni in una memoria compilata da Gensonnè. Ma siccome innanzi tutto far volevano trionfare le loro opinioni, rigettò la corte l'alleanza. Riunironsi

allora momentaneamente ai più acerrimi suoi nemici, e venne il 10 agosto. I giacobini e i girondini disputaronsi allora a chi più s'innalzerebbe sulle rovine della monarchia, che avevano allor rovesciata. Volevano i giacobini dominar col terrore, mentre i girondini più moderati, ritornavano sempre alla loro *repubblica federativa*, e così cominciò quella lotta terribile sì funesta a quest'ultimi. Fece Gensonnè determinare le attribuzioni del consiglio provvisorio sostituito al governo del re, e dichiarar fece le municipalità di Francia risponsabili della sicurezza delle persone e delle proprietà: ma le municipalità guardaronsi bene dal sommettersi a simile misura. Fu pure Gensonnè che decretar fece che ogni cittadino portar seco dovesse una *carta di sicurezza*; sotto pena di essere arrestato. Rieletto dal suo dipartimento alla convenzione, mostrossi molto più moderato. Accusato quasi subito di intelligenze colla corte, e di avere partecipato alle distribuzioni di danaro fatte dal ministro Narbonne, confutò vittoriosamente l'imputazione, e sostenuto dai suoi confratelli, non cessò di dimandare la punizione dei settembristi di cui Tallien, Danton, e gli altri deputati di Parigi stati erano complici. Al processo dello sfortunato Luigi XVI, volevano i girondini salvare il re', ma senza rinunciare al loro progetto di repubblica. Spaventati di votare la morte del re, afferrarono prontamente il mezzo di *appello al popolo*, proposto dal deputato Salès; ma tutti i loro sforzi tornarono inutili; e trascinati dai giacobini, votarono con essi la *morte* del loro sovrano. Dopo la consumazione di quell'attentato, parve Gensonnè s'interessasse nella parte sfortunata della giovine principessa figlia del re, e di suo fratello Luigi XVII; dimandò che fosse la municipalità risponsabile di lor sicurezza. L'accanimento intanto fra i due partiti cresceva ogni dì. Robespierre, padrone della moltitudine, l'aizzava contro i girondini, che difendevansi ed attaccavano con molta arte. Gensonnè, Vergniaud e Guadet, dotati tutti e tre dei più grandi talenti, dividevansi le parti nella terribile lotta; il primo soprattutto, unendo ad un'eloquenza persuasiva e convincente uno spirito caustico e dei sali piccanti, eccitava l'ammirazione dell'assemblea, e formidabile s'era reso ai suoi avversarii. Faceva un giorno in un discorso vigoroso e patetico il ritratto spaventevole dei delitti che si erano commessi, e designavane in pari tempo col gesto e colla voce gli autori ed i complici, quando uno di essi gridò: » ma salvarono la patria — Sì, replicò Gensonnè, come le oche del campidoli. » — Sarebbe difficile formarsi un'idea del tumulto che tale sarcasmo eccitò nell'assemblea. Chi gridava, chi sbeffeggiava, chi minacciava, chi applaudiva, e tutto ad una volta. Continuò ancora Gensonnè a difendersi con successo; ma trovatosi compromesso nella corrispondenza di Dumourier, allor passato all'estero, e in quella soprattutto di Miosinski, officiale superiore di quel generale, non potè più a lungo resistere, e Robespierre potè allora facilmente farlo passare per traditor della patria. Fu nella pericolosa situazione che dimandò, il 19 aprile 1793, la convocazione delle assemblee primarie. Ma la sua dimanda fu rigettata, e non vide allora alcun mezzo di sfuggire alla tempesta. Già le diverse sezioni di Parigi si erano portate alla sbarra per dimandare la proscrizione o l'espulsione del partito della Gironda. Giunse finalmente la rivoluzione del 31 maggio; tutti i girondini furono proscritti; presero gli uni la fuga; arrestati vennero gli altri e condotti al Lucemborgo, e Gensonnè fu di tal novero. Dopo alcuni mesi di detenzione, fu tradotto

dinanzi il tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte con 21 dei suoi colleghi, il 31 ottobre 1793.

GENTILIS di Foligno, o Gentilis *de Gentilibus*, medico da cui si hanno dei *Commenti sopra Avicenna*, in fol. ed altre opere, morì dalla peste a Perugia nel 1348.

GENTILIS (Alberico), nacque nel 1551 a Castello - San-Genesio, nella Marca d'Ancona. Matteo Gentilis suo padre, che esercitavavi la medicina, abbracciate avendo le opinioni dei novatori, trascinò i suoi due figliuoli nell'errore. Ritirossi Alberico in Inghilterra, e fu fatto professore ad Oxford, e morì a Londra nel 1611, di 60 anni. È autore: 1. di un libro *De jure belli*, Hanau, 1612, che non fu inutile a Grozio; 2. *De legationibus*; 3. *De juris interpretibus*; 4. *De advocatione hispanica*. Trovasi Niceron in lunghissima lista delle opere di questo dotto, a cui Bayle rimprovera di tendere al papismo.

GENTILIS (Scipione), fratello del precedente, nacque nel 1563. Era ancora giovinissimo quando lasciò l'Italia con suo padre. Studiò a Tubinga, quindi a Wittemberga, e finalmente a Leida sotto Ugo Doneau, e sotto Giusto Lipsio. Insegnò quindi il diritto con istraordinaria riputazione ad Altorf, e fu consigliere di Norimberga. Morì Gentilis nel 1616. Sono le principali sue produzioni: 1. *De jure publico populi romani*, 1662, in 8; 2. *De conjurationibus*, 1602, in 8; 3. *De donationibus inter virum et uxorem*, 1604, in 4; 4 *De bonis maternis et secundis nuptiis*, 1606, in 8. Si vede dallo stile dei suoi libri come sapesse condire coi fiori della letteratura le spine della giurisprudenza. Le opere complete, *Opera omnia*, stampate vennero a Napoli, 1763, e 1765, 4 vol. in 4.

GENTILIS (Giovanni Valentino), nacque a Cosenza nel regno di Napoli nel XVI secolo, ed era parente dei precedenti. Costretto a lasciar il proprio paese onde evitare la pena di morte di cui era minacciato a motivo dell'empietà di sue opinioni, rifuggissi a Ginevra. Vi trovò alcuni Italiani condottivi dall'oggetto stesso, e formò con essi una nuova setta ariana, ciocchè diede luogo al *Formulario* di fede, compilato nel concistoro italiano nel 1558. Gentilis, vi si soscrisse, ma non lasciò di spargere clandestinamente i suoi errori, che trovansi circonstanziatissimi nel Dizionario delle eresie, articolo *Socinianismo*. Presero i magistrati conoscenza di simile affare, e il posero in prigione. Convinto di aver violato la sua firma, presentò invano diversi scritti onde colorire le sue opinioni. Fu condannato a fare ammenda onorevole, ed a gittare egli stesso i suoi scritti sul fuoco. Eseguita la sentenza, visse alcun tempo tranquillo; ma malvisto a Ginevra a motivo dell'odio che gli portava Calvino, nè potendo guarire dalla manìa di dogmatizzare, lasciò quella città contro il giuramento che fatto aveva ai magistrati di non partirsene senza lor permissione. Viaggiò nel Delfinato, nella Savoja, e ritornò nel cantone di Berna. Fu riconosciuto e posto in prigione, ma scappò e fuggì presso Giorgio Blandrata, medico, e Gio. Paolo Alciato Milanese, suoi socii che sforzavansi allora di spandere l'arianismo in Polonia. Pubblicato il re un editto di bando contro gli stranieri novatori, passò Gentilis in Moravia, quindi a Vienna nell'Austria. Intesa la morte di Calvino, ritornò al cantone di Berna. Trovandosi il bailo che lo aveva ancora catturato pure in carica, s' impadronì di lui nel giugno 1566. Fu la causa portata a Berna, e Gentilis, convinto di avere attaccato il mistero della Trinità, fu condannato a perdere la testa. Morì

con empietà gloriandosi *di essere il primo martire che perdesse la vita per la gloria del Padre*, *mentre*, diceva egli, *gli apostoli e gli altri martiri non erano morti che per quella del Figlio.* (*Vedi* la storia del suo supplicio, in latino, di Beze, Ginevra 1567, in 4, e di Benedetto Arezio, Ginevra, 1581 in 8). Era Gentilis leggero e incostante nelle sue opinioni, e le cangiava secondo i tempi, sorte di tutti i settarii, che scosso il giogo della fede e l'autorità della Chiesa, non sanno più a cosa attenersi. (*Vedi* SERVET).

GENTILLET (Innocente), giureconsulto protestante, di Vienna nel Delfinato, fu dapprima presidente della camera dell' editto di Grenoble, stabilita nel 1576, quindi sindaco della repubblica di Ginevra. Diede: 1. un *Apologia* latina della *religione protestante*, 1588, Ginevra, in 8; 2. *L' uffizio del concilio di Trento*, Ginevra 1586, in 8, nel quale ridicolosamente pretende che sia quel concilio contrario agli antichi canoni e all' autorità del re; 3. uno scritto pubblicato contro Machiavelli, e al quale si dà in conversazione il titolo d' *Anti-Machiavel*, Leida 1547, in; 4. *L'anti-Socino*, 1612, in 4, opere saggie ed erudite, ovunque non ha l' autore occasione di incensare la sua setta.

† GENTY o GENTIL (Luigi), nacque verso il 1770, seguì il corso della rivoluzione senza adottarne nondimeno le massime atroci. Dopo essere stato procuratore sindico del distretto d'Orleans, fu tra gli amministratori del dipartimento del Loiret, che nomollo deputato nel 1791 alla legislatura e alla convenzione nazionale, nelle quali due assemblee mostrossi moderatissimo. Combattè con coraggio il partito della Gironda, il di cui scopo era di distruggere il reame, e mostrossi egualmente avverso ai progetti dei giacobini, che tutto volevano far cedere e dar regno all' anarchia. Mostrò lo stesso coraggio opponendosi ai decreti emanati contro i fratelli di Luigi XVI, disapprovò la dichiarazione di guerra all'imperator d' Austria, e pronunciò energico discorso contro Jourdan *Coup-tête*, quel mostro carico di delitti di cui dimandò la punizione. Accusò al 13 luglio il maire Pethion, quale autore degli avvenimenti del 20 giugno, giorno in cui portossi la plebaglia ad insultare all' infelice Luigi XVI nel suo proprio palagio. Dopo la giornata ancora più trista del 10 agosto, ed al giudizio del re captivo, votò per la *detenzione e l' appello al popolo.* Nel voto che diede, leggevasi la frase notabile ...» Non voglio che la mia » opinione *dia alla Francia un Crom-* » *well*... « Divenne quindi Genty membro del consiglio dei cinquecento, di cui uscì nel 1798, e morì pochi anni dopo. — Non è a confondere sotto tal nome un altro GENTY (l' abb.) professore di filosofia nel collegio d' Orleans, ov' era anche vice-secretario perpetuo della società d' agricoltura e che pubblicò: 1. *Actor philosophicus*, 1767, in 8; 2. *Discorso sul lusso*, che ottenne il premio all' accademia di Besanzone, 1784, in 8; 3. *L' influenza di Fermat sul suo secolo*, 1784, in 8. Tale memoria fu coronata dall'accademia di Tolosa, patria di Fermat (*vedine* il nome); 4. *L' influenza della scoperta dell'America sulla felicità del genere umano*, 1788, in 8. Se è vero che l'abbondanza dell' oro e dell' argento, non serve che a moltiplicare i bisogni degli uomini, e a dar pascolo a' vizj, ignoriamo in che potesse consistere tale felicità, che d' altro canto spopolò la Spagna (da cui erano usciti i conquistatori del nuovo mondo) e vi distrusse il germe dell' industria nazionale. Tale felicità adunque non si può ravvisare che sotto un aspetto più sublime, cioè a dire quello dello stabilimento della vera credenza in un paese in cui si sacrificava a false divinità.

GENZIO (Giorgio), nato a Dahme

nel principato di Querfort nel 1688, studiò le lingue dotte, resesi abile nelle matematiche e nella medicina, andò a Costantinopoli e tutto percorse il Levante. Reduce in Europa, fu fatto consigliere di Giovanni Giorgio II elettore di Sassonia, e interprete pegli ambasciatori. Morì a Freyberga in Sassonia nel 1687. Diede parecchie traduzioni latine; sono le principali: *Rosarium politicum de persico in latinum versum*, con note, Amsterdam, 1655, in 12, ornato di incisioni; 2. *Historia judaica, res Judaeorum ab eversa aede hierosolymitana ad haec fere tempora usque, complexa; a Salamone Ben Virga de hebraeo in latinum versa*, Amsterdam, 1651, in 4. Si ha una *Vita* di Genzio, scritta da Augusto Beyer.

GEOFFRIN o IOFRAIN (Claudio), nato a Parigi verso il 1639, dapprima francescano, quindi fogliante, priore, visitatore e assistente generale del suo ordine, è più conosciuto sotto nome di *Don Girolamo*. Disimpegnò le catedre della corte e della capitale. Ma meschiatosi malissimo a proposito nel 1717 nelle dispute che dilaceravano la Chiesa, fu esiliato a Poitiers. Richiamato a Parigi, vi morì nel 1721, di 82 anni. Pubblicati ne vennero i Sermoni nel 1737, in 5 vol. in 12, dall'abb. Joli di Fleury, canonico di Nostra-Donna. Era l'eloquenza di Don Girolamo più solida che fiorita; la patetica sua declamazione molto contribuì alla riputazion sua di predicatore.

† GEOFFRIN (Maria Teresa Rodet), nata a Parigi nel 1699 e morta nel 1779, acquistossi un nome coi suoi legami coi begli spiriti del suo tempo che radunava in sua casa,

> Mêlant de trente plats la solide ambroisie,
> Au nectar fugitif de la philosophie.

Poco contenta di tal genere di celebrità, tutte percorse le corti di Germania, si portò a Vienna e di là a Varsavia, per raccogliere il tributo di lodi che pensava dai principi dovuto al suo bello spirito. Si sa il motto di Fontenelle quando intese la morte della signora di Tencin: *Andrò dunque a mangiare della Geoffrin*. D'Alembert ed altri accademici fecero grandi elogi della signora Geoffrin. Chiamava ella i letterati che facevanle corona *bestie piene di spirito* facendo allusione al detto della Tencin che li diceva *le sue bestie*. Pare non fosse Voltaire molto bene preoccupato delle assemblee scientifiche che teneva ella in sua casa, quando diceva:

> Ils parlaient, disputaient, et criaient tous ensemble;
> Ainsi losqu' à dîner une vieille rassemble
> Quinze ou vingt beaux esprits, famèliques auteurs,
> Rimeurs, compilateurs, chansonneurs, traducteurs,
> La maison retentit des cris de la cohue,
> Les passants ébahis s' arrêtent dans le rue.

L'Autore degli *Annali politici* la coperse di ridicolo, non meno dei suoi convivi in una satira intitolata: *Sotterramento della gazza* E' certo che il suo entusiasmo per la filosofia e pel bello spirito ne rese inquieta la vita e la fece cercare nell'ostentazione e nello strepito una felicità che il sesso soprattutto non gusta che nella modesta saggezza e pacifica. Parve che sul finire della sua vita facesse ritorno a principii più addicevoli al suo sesso.

GEOFFROI (Stefano Francesco), nato a Parigi nel 1672, da uno speziale, viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Olanda ed in Italia onde perfezionarsi nella cognizione della medicina, della chimica e della botanica. Reduce nella sua patria, ricevette la laurea, ottenne

i posti di professore di chimica nel giardino del re, di medico al collegio reale, e fu associato all' accademia delle scienze di Parigi, ed alla reale società di Londra. Morì l'abile uomo nel 1731. Il dolce suo carattere, moderato, circospetto, e forse un po' timido, rendevalo attento in esaminare la natura ed aiutarla a tempo opportuno. Non ricusava i suoi soccorsi a nessuno. Una cosa singolare che gli fece torto sui primordi, si è che si affezionava troppo ai suoi malati. Lo stato loro davagli un'aria triste e lugubre che lo affliggeva. Si riconosce del dotto medico: *De materia medica, sive de medicamentorum simplicium historia, virtute, delectu et usu*, 3 vol. in 8; opera importante ed una delle più ricercate, più sicure e complete che in simil genere si abbiano avute fino al presente, fu recata in francese in 7 v. in 12, da Bergier, medico di Parigi, nato a Myon presso Salins, morto nel 1748 di 44 anni, pianto dai suoi confratelli e più ancora dai suoi ammalati. Ne comparve una continuazione in 3 vol. di Nobleville che vi aggiunse anche una Storia degli animali 6 vol. e finalmente una Tavola generale, ciocchè forma in tutto 17 vol. in 12.

GEOFFROI (Gio. Battista), nato a Charolles in Borgogna nel 1706, e morto a Semur, piccola città della stessa provincia, nel 1782, occupò per venti due anni a Parigi, nel collegio di Luigi il Grande, la cattedra di rettorica resa sì celebre dai Cossart, dai Jovency, dai Porée, suoi predecessori. Erasi acquistata la riputazione di uomo di spirito; le sue arringhe e le dissertazioni gliela avevano acquistata; era men conosciuto come predicatore. Furono nondimeno i suoi *Discorsi* giudicati degni con ragione di essere pubblicati: sono sermoni sui misteri e sulla morale, che compongono i due primi volumi; dei panegirici formano il terzo. Parecchi di tali discorsi vanno scritti in istile semplice, affettuoso, e quasi senza nessuna figura, mentre son altri a notarsi pei movimenti oratorii e le ricchezze dell' immaginazione. Fu rimproverato all' autore di essere stato troppo prodigo di antitesi, rimprovero che è fondato; è la maniera dell' autore, e le sue *Orazioni latine* non avevanlo già che troppo provato. Ma in tutti i suoi sermoni trovasi la pura morale, la dignità, le massime proprie ad istruire ed edificare i fedeli. Notavisi soprattutto il buono e antico costume, il solo degno dell' evangelica predicazione, di prendere la sacra scrittura e le opere dei padri a base dell' istruzione; di spiegarle e di riprodurne le sentenze sotto diversi rapporti, con ripetizioni felicemente condotte, e proprie a rinforzare la prima impressione; maniera di Bossuet, di Bourdaloue, di Neuvilles, ecc. e che servirà sempre di modello ai veri oratori cristiani. Vennero le sue *Arringhe latine* stampate ancor egli vivente; ma i suoi sermoni non comparvero che alcuni anni dopo la sua morte, a Lione, 1788, 4 vol. in 12.

GEOFFROI. *V.* JOUFFROI e GROSTESTE.

† GEOFFROY (Giuliano Luigi), famoso critico, nacque a Rennes nel 1743. Fatti i primi studi presso i gesuiti nella città sua natalizia, andò a perfezionarsi a Parigi al collegio di Luigi il Grande che era pure diretto dai gesuiti. Quei religiosi, valenti nello studiare le disposizioni dei loro allievi, quelle tostamente notarono del giovine Geoffroy. Vollero attaccarselo e il destinavano a professare le belle lettere per le quali aveva un genio e un'attitudine eminenti, quando venne la lor soppressione a far isvanire simile divisamento. Geoffroy che non contava allora che 20 anni, passò a Montaigu ove occupò il modesto impiego di *maestro di studio*, o come si diceva allora *maestro di quartiere*; fu tosta-

mente incaricato dell' educazione dei figliuoli di un ricco particolare nomato Boutin. Ebbe occasione di andare spesso allo spettacolo, e fu allora che contrasse per quel genere di letteratura un genio tutto particolare. Dopo averne studiate le regole, risolvette di applicarle e vi si provò con una tragedia alla quale prese per soggetto la morte di *Catone*. Ricevettero gli attori del Teatro francese la sua produzione, e gli diedero gl' introiti. Non fu mai nondimeno la sua tragedia rappresentata. Dimandò Geoffroy di essere aggregato all' università, e sostenne il suo esame con distinzione. Riportò in seguito per tre anni consecutivi (dal 1773), nella stessa università il primo premio che quella concedeva al miglior discorso latino. Animato Geoffroy da simile successo, risolvette di brillare sur un teatro più grande: concorse all' accademia per l' *Elogio di Carlo V*. Riportò La Harpe il premio; ma il discorso di Geoffroy fu bene accolto dall' accademia. Allora fu che venne nominato alla cattedra di eloquenza del collegio di Navarra, che lasciò ben tosto per quella del collegio Mazarino. Il compilatore dell' *Anno letterario*, Freron, era allor allora morto; credettero i suoi successori che nessuno potesse meglio sostenere la riputazione di quel giornale di Geoffroy, e gli proposero d' incaricarsene; accettò Geoffroy le loro proposizioni, nè deluse le speranze loro. Fece il primo passo con un articolo sul *Corso di studi*, dell' abb. Condillac, e si attenne unicamente al volume intitolato dell' *Arte di scrivere*, e in una critica non meno saggia che luminosa vendicò vittoriosamente la bella poesia di Boileau, che stata era poco risparmiata nell' Arte di scrivere. Lavorò per 15 anni nella compilazione dell' Anno letterario, e tutti gli articoli che uscirono dalla sua penna si fanno notare per la solidità del discernimento, la sana critica, e gli eccellenti principii letterari. Prese più tardi in un altro giornale un tuono diverso e un altro stile; i tratti d' ironia, i bei motti e i sarcasmi amari nascono sotto la sua penna. Lavorò innoltre alla compilazione del *Giornale del Monitore*. Non divise Geoffroy i principj della rivoluzione, anzi li combattè tanto nell' Anno letterario, che esistette anco due anni fra le politiche vicissitudini, e tanto in altri fogli. Imprese quindi di concerto coll' abb. Royou l' *Amico del re*; ebbe sulle prime tal giornale prodigioso successo; ma la ragione e il talento cedere dovevano al terrore. Fu proscritto, e Geoffroy si vide ridotto a rifuggirsi in un casolare, ove confuso coi paesani e come quelli vestito, occupossi nell' insegnare a leggere ai figli loro. Ritornato a Parigi nel 1799, entrò in casa di un maestro di pensione in un quartiere, de' più nascosti della capitale, e fu di là che venne tratto ond' essere incaricato della parte degli spettacoli nel giornale dei *Debats*. Seppe Geoffroy condurre in quel quadro che pareva pur limitato, tutte le materie, le discussioni tutte, e trovar seppe nel soggetto stesso il più leggero il modo di far brillare la letteraria sua erudizione. Da dieci anni tutte le discussioni letterarie state erano dai giornali bandite per sostituirvi le discussioni politiche. Potè Geoffroy parlare degli autori classici quale di novità e interessare il lettore riproducendogli Omero, Virgilio, Racine, Corneille, Bossuet e Fenelon. Geoffroy ebbe ben tosto gran numero di nemici; e deesi dire che si permise troppo spesso, nelle risposte che fece loro, dei sarcasmi amari e dei motteggi grossolani. Quando saggia era la sua critica ed imparziale, Geoffroy era scrittore puro, facile, corretto, pieno di eleganza e calore; ma quando dominato dalla passione o dall' interesse volea calcare il talento o la prosunzione sotto il peso dell' ironia, non più si riconosce-

va il compilatore dell'Anno letterario. Nemico delle nuove dottrine, dichiarossi con violenza contro Voltaire. Se non avesse attaccata che la filosofia, ogni saggio vi avrebbe applaudito; ma attaccò in lui la letteratura, e giudicò male il suo talento. Avvezzo a tutto criticare, divenne il flagello degli autori che non amava, e come la passione ne lodava spesso i giudicii, fu accusato di vendere la sua penna. Gli autori e gli attori temevanlo del paro, e cercavano di rendetselo favorevole con offerte di ogni sorta, che poco non contribuirono ad accrescerne la fortuna. Intano, fra' numerosi suoi nemici, ve ne avevano di quelli che cercavano ogni mezzo di trarre vendetta di sua mordacità. Per provargli che era molto più facile criticare un' opera di quello sia comporne sè stessi una mediocre, si fece stampare una miserabile tragedia di Catone col nome di Geoffroy, e si pretese fosse la stessa già ricevuta al Teatro francese nel 1773. Non istava che a lui di far condannare gli autori della maligna beffa ad una umiliante confessione, ma nol volle; e dicesi che fosse per *moderazione*. Se ciò è vero, può dirsi, che incominciasse ben tardo la pratica di simile virtù. Geoffroy prodigalizzò anche le sue lodi a Napoleone; ma siccome criticava anche le migliori opere quand' era a ciò pagato, non è da maravigliare se offerisse incensi da lui che pagava sì bene chiunque fosse pronto a tributarglie-ne. È morto Geoffroy il 28 febbraio 1814. Non teneva questo famoso giornalista i talenti di Freron, ma quelli tutti possedeva che costituiscono un critico eccellente; nè si bilancierebbe a riguardarlo tale, se posta avesse in tutti i suoi giudizii maggiore moderazione, imparzialità, e soprattutto disinteressamento. Oltre i suoi articoli nei diversi giornali, tiensi da Geoffroy un elegante *Traduzione* di Teocrito, che pubblicò nel 1801, in 8; un *Commento* sopra Racine, in 7 vol. Gli fu attribuita la *Vita filosofica di Voltaire*; ma si sa al presente altro non essere tal opera che un QUADRO filosofico dello spirito di Voltaire dell'abb. Sabatier di Castres.

† GEORGEL (Giovanni Francesco) nato a Bruyeres nella Lorrena, il 29 gennaio 1731, fece gli studi presso i gesuiti, ed entrò nel loro ordine di 13 anni. Professò successivamente la rettorica, le matematiche nei collegi di Pont-à-Mousson, di Digione, e di Strasborgo. Dopo la soppressione dei gesuiti, il principe Luigi di Roano, che conosciuto aveva l' abb. Georgel a Strasborgo, se lo attaccò intieramente, e quando fu nominato ambasciatore a Vienna, Georgel ve lo accompagnò in qualità di secretario d' ambasciata; i suoi talenti e la maestria negli affari, gli acquistarono bentosto tutta la confidenza del principe Luigi. Quando fece l' ambasciatore ritorno a Parigi, rimase l'abb. Georgel incaricato degli affari a Vienna, e li diresse con non minore successo che prudenza. Sembrava anche che fosse penetrato nei divisamenti della corte di Vienna sulla Polonia, e che ne avesse avvertito il gabinetto di Versaglies abbastanza per tempo, perchè si potessero prendere le misure convenienti. Rimase a Vienna fino alla venuta del nuovo ambasciatore. Stato era il principe Luigi al suo ritorno nominato gran limosiniere di Francia, vescovo di Strasborgo e cardinale. Nella sua qualità di vicario generale di Strasborgo, e della grande limosineria, fu l'abb. Georgel incaricato di tutte le particolarità attinenti alle altre dignità. Ma vedendo con pena i legami del cardinale con Cagliostro e colla Signora della Motte, non ne fu più intimo confidente, nè gli si presentava che per dargli conto dell' amministrazione di cui era incaricato. Come fu il cardinale di Roano arrestato, il 15 agosto 1785, pel troppo famoso affare della *collana*, l'abb.

Georgel dimenticando tostamente i torti del suo signore, ripigliò tutto lo zelo, e sposò con ogni premura la causa dello sventurato protettore. Si affrettò a sottrarre dalle carte del cardinale quanto potesse comprometterlo. Esiliato a Mortagne alcuni mesi prima del giudizio, in virtú di una lettera officiale ottenuta dal suo nemico, il barone di Breteuil, continuò a sostenere con quanti mezzi erano in sua facoltà la causa del cardinale. Allorchè tale affare, di cui l'Europa attendeva lo sviluppo con tanta impazienza, fu giudicato, ottenne l' abb. Georgel la permissione di ritirarsi nella città sua natalizia, mentre fu il cardinale esiliato nella sua diocesi. Malgrado i servigi che ricevuti ne aveva, esso prelato si lasciò prevenire contro l' abb. Georgel, e non mantenne con lui alcuna corrispondenza. Durante le turbolenze della rivoluzione, fu l' abb. Georgel strappato dal suo ritiro, ed esiliato in Svizzera, di dove passò a Friborgo, nel Brisgaw. Incominciava a lavorare alla compilazione delle note a cui erano consegnati i vari avvenimenti a' quali avea preso parte, quando nel 1799 fu di nuovo rigettato pegli affari, e fece un viaggio a Pietroborgo pegli interessi dell' ordine di Malta. Reduce a Friborgo, ottenne tantosto la permissione di ritornare in Francia. Gli si offerse anzi un vescovado che ricusò. Intanto per rendersi utile alla religione, accettò, ad istanza del vescovo di Nancy, il posto di provicario pel dipartimento dei Vosgi. Conciliossi colla saggezza di sua amministrazione in quei tempi difficili, collo zelo e colla pietà la confidenza del suo vescovo e la stima delle civili autorità. Continuò in pari tempo la compilazione delle sue memorie. L' abb. Georgel morì il 14 novembre 1813; aveva allora 83 anni. Lasciò: 1. *Memorie sui gradi e gli onori della corte*, o *Memorie del Signor di Soubise*, Parigi, le Breton 1771, in 8. Tale memoria aveva per iscopo di provare contro uno *scritto anonimo* (di Gibert), che la casa di Roano discendeva dalla sovrana di Brettagna. 2. *Memorie per servire alla storia degli avvenimenti della fine del XVIII. secolo dal* 1760 *al* 1806, Parigi, Eymery 1818, 6 vol. in 8. Tratta l' autore in simili memorie della distruzione dei gesuiti, degli ultimi anni del regno di Luigi XV, che comprendono i ministeri del duca di Choiseuil, del duca d'Aiguillon, e del cancelliere Maupeou. Passando quindi al regno di Luigi XVI, parla delle operazioni dei ministri, e porge circostanze sul famoso affare della *collana*; prende finalmente la rivoluzione nel suo principio, e la segue fino al 1803. I giudizi che porta, annunziano sempre un senso diritto, molta penetrazione, e l' abitudine di vedere; nondimeno si desidererebbe tal fiata che mostrasse minore parzialità. Dipinge sotto odioso aspetto parecchi personaggi che altri ci mostrano con colori meno odiosi, e che hanno forse in ciò l' assentimento della posterità. Maltratta per esempio molto il barone di Breteuil, a cui furono generalmente concesse grandi e nobili qualità. Piene sono le sue memorie d' interesse, e molto offrono alla curiosità; ma non si devono leggere che con una certa malfidenza, non dimenticando che l' abb. Georgel scrisse sotto l' influenza dell' interesse che portava alla casa di Roano.

GEORGEON. *Vedi* GUICIARDINO.

GEORGIEWITZ (Bartolomeo), ungherese, versato nelle lingue, fioriva nel XVI secolo. Visitò i luoghi santi, e fu detenuto prigioniero per 13 anni appo i Turchi. Teniamo da lui parecchie opere: 1. *De Turcorum vita et ceremoniis*, Parigi, 1545, in 16. Don Montfaucon ne faceva gran conto. 2. *Disputatio de fide christiana*, ecc., Vienna 1547; 3. *De afflictione christianorum captivorum sub turcico jugo*, con fig. Worms 1545, in 8; 4. Tra-

dusse dal persiano in latino un' opera curiosa, e che potrebbe ben essere una profezia. *Prognome seu præsagium mahumetanorum, primum de christianorum calamitatibus, deinde de suæ gentis interitu*, Basilea, 1551, in 8.

GERALDINI (Alessandro), primo vescovo di s. Domingo, nacque nel 1455 ad Amelia nell' Umbria. Sorto da famiglia distinta, abbracciò dapprima la carriera delle armi, servì negli eserciti di Isabella di Castiglia, e occupò in seguito, alla corte di quella principessa, parecchi impieghi distinti. Dedicossi nel 1472 allo stato ecclesiastico; nell'epoca stessa, Cristoforo Colombo si portò ad offerire alla corte di Castiglia il suo progetto di girne alla scoperta di un nuovo mondo. Fu Geraldini col cardinale di Mendoza, uno di quelli che più contribuirono a far accettare il progetto. Ottenutosi dalla spedizione un felice risultamento, fu Geraldini nominato vescovo di s. Domingo, dopo avere disimpegnate più missioni importanti nelle diverse corti d' Europa. Giunto a s. Domingo nel 1520, occupossi in far fiorire la religione nella nuova sua chiesa, e morì fra le apostoliche sue fatiche, nel 1525. Tiensi da questo prelato un *Itinerarium ad regiones sub equinoctiali plaga constitutas Alexandri Geraldini* ecc., *opus antiquitates, ritus, mores et religiones populorum Ethiopiæ, Africæ, Atlantici Oceani, Indiarumque regionum complectens* ecc. Roma 1631, 1. vol. in 12. Tal relazione è dedicata al papa Urbano VIII. Pochissimo conosciuto lo interno dell' Africa ai tempi del Geraldini, non è a maravigliare se quanto ne dice manchi di esattezza; ma quanto alle particolarità sulle Antille sono vere e curiose. Si hanno pure da lui diversi *Trattati di Teologia*.

GERALDINI (Antonio), fratello del precedente, è conosciuto per le opere seguenti: 1. *Eclogæ XII. de mysteriis vitæ J. C.*, Salamanca, 1505, *in* 4; 2. *Penitentialis Psalmodia* 1486, in 8. Tali scritti sono in versi latini.

GERAN (S.) *V.* Guiche.

GERARDO, è il nome di tre santi personaggi, il primo de' quali fu tratto dal seminario del collegio di Colonia, a governare la chiesa di Toul nel 963, ed occupò tal sede con distinzione per 31 anni. Il secondo, dapprima monaco di s. Domingo, quindi primo abb. di Brogne, nella diocesi di Namur, morì nel 959. Il terzo morto nel 1157, era fratello di s. Bernardo e religioso di Corbia. — Le leggende d' Ungheria fanno anche menzione di un s. Gerardo, martire, precipitato dall' alto di una montagna presso Buda, ove si vede una cappella a suo onore. Si ponno vedere nell' opera dell' elegante e giudizioso Isthuanfi: *De rebus Pannonicis*, diverse particolarità circa esso santo, e contenente un genere di punizione affatto singolare, attaccato ai discendenti dell' autore della sua morte.

GERARDO (Epifanio), giureconsulto tedesco, nato a Giersdorf, nel ducato di Brierg, nel 1682 fu avvocato della corte e della reggenza a Veimar. Professò quindi il diritto ad Altorf, ove morì nel 1718 di 36 anni. Diede diverse opere di giurisprudenza e di filosofia. Tiene la principale in titolo: *Delineatio philosophiæ rationalis*; trovasi alla fine un' eccellente dissertazione: *De præcipuis sapientiæ impedimentis*, ecc. Vi ebbe gran numero di dotti nel nome di Gerardo.

GERARDO. *V.* Terenzio (Gio: Gerardo).

GERARD Thom o Teuque, nacque ver l' anno 1040, nell' isola di Martigues, sulla costa della Provenza. Fu l' istitutore e il primo gran maestro dei *Fratelli ospitalieri di s. Giovanni in Gerusalemme*, conosciuti ora sotto nome di *Cavalieri di Malta*; il qual ordine incominciò fin dai tempi in cui la città di Gerusalemme era ancora in potere degl' infedeli. Dei mercanti di

Amalfi in Italia, ottennero la permissione di fabbricare rimpetto la chiesa del s. Sepolcro un monastero di benedettini, ove i pellegrini latini trovar potessero ospitalità. L' abb. di tal monasterò fondò nel 1080, uno spedale di cui diede la direzione a Gerardo, uomo commendevole per la pietà. Prese il sant' uomo l'abito religioso nel 1100, con una croce di stoffa bianca ad otto punte sullo stomaco. Diede tal abito a parecchie persone, che impegnaronsi in tale società, e fecero i tre voti di castità, di povertà e di obbedienza, con voto particolare di soccorrere i cristiani coll' armi. Ottennero grandi privilegi fino dal nascer loro. Li confermò Anastasio IV nel 1154 con una bolla, nella quale permetteva loro di ricevere chierici, onde fare il divino uffizio, e ministrare i sacramenti, e dei laici di libera condizione a servigio dei poveri; tali sono le tre sorta di persone che compongono l' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme: i *fratelli cavalieri*, i *chierici* e i *fratelli serventi*. Morì il santo fondatore nel 1121, ed ebbe a successore Raimondo di Puy. Scrisse l' abb. Vertot la *Storia di tal ordine*. (*Vedi* Vertot). Pubblicò De Haitze la *Storia del Beato Gerardo Teuque di Martigues*, Aix 1730, in 12.

GERARDO IL GRANDE o Groot, celebre per le sue virtù, i suoi scritti ed i suoi sermoni, nacque a Deventer nel 1340, e morì nel 1384 di 44 anni. Istituì i *Cherici regolari*, chiamati i *Fratelli della vita comune*, perchè senza impegnarsi in alcun voto, dimoravano insieme e si procuravano col proprio loro lavoro, che consisteva principalmente in copiare libri di santi Padri, ed a correggerli sugli antichi manoscritti, quanto esigevasi pel loro mantenimento, senza che alcuno si riservasse niente in particolare. Stabilì anche Gerardo una congregazione di fanciulle che dopo il loro esercizio spirituale, si occupavano in opere convenienti al loro sesso. Vi ebbero parecchi monasteri ne' Paesi Bassi, diretti dai cherici della stessa congregazione. Diede pria di morire, per direttore a' suoi discepoli, Florente Radewyns, di Deventer, che fu maestro spirituale di Tommaso da Kempis (*V*. Standonck). Più della metà delle loro case vennero ruinate dai protestanti di Olanda e di Germania nel XVI secolo. Tale congregazione approvata nel 1376 da Gregorio XI, sussiste ancora con onore a Colonia, a Wesel ed altrove. Era stato Gerardo canonico di Aquisgrana, e di Utrecht; ma il desiderio di solitudine lo indusse a lasciare i suoi benefici. Tenghiamo da lui parecchi *libri pii*, alcuni dei quali vennero stampati fra le opere di Tommaso da Kempis, e ne hanno spesso l'unzione e l' ammirabile semplicità; Colonia, 1660, in 8. tom 3. La maggior parte gli altri rimasero manoscritti.

GERARD (Baldassare), nato a Villefans nella Franca-Contea, avendo inteso che Filippo II re di Spagna avea posta la taglia sulla testa di Guglielmo di Nassau, principe d' Orange, capo della rivolta dei Paesi Bassi, immaginossi di essere incaricato di eseguire tale sentenza. False idee che si era formato dei vantaggi che la religione e lo stato ritrarrebbono dalla morte del principe proscritto, esaltandone l' immaginazione, terminarono di esaltarne lo giudizio. Un giorno che usciva il principe dal suo palagio a Delft, lo uccise Gerardo con una pistolettata a tre palle. Come fu l' uccisore arrestato, dimandò carta e penna onde scrivere quanto si dimandasse a lui. Dichiarò che da sei anni aveva risoluto di dar la morte al principe d' Orange capo degli eretici ribelli. Confessò, che se il principe vivesse l'ucciderebbe di nuovo, se gli facessero pur soffrire mille tormenti. Dopo essere stato assoggettato all' interrogatorio, fu condannato a morte. Portava la sentenza che gli si bruciarebbe la mano destra, che si spezzerebbe

il suo corpo ancor vivo in quattro quarti, che gli si aprirebbe il petto, e che strappatogli il cuore, se gliene batterebbe la faccia; e che in fine gli si taglierebbe la testa. Tale sentenza venne eseguita il 14 luglio 1584, senza che il giovine mandasse pure un sospiro. Filippo II nobilitò i discendenti della sua famiglia. Non imiterem noi nè gli sconsiderati che profusero elogi all' azione di Gerardo, nè gli inconseguenti filosofi del secolo, parecchi dei quali predicano, con Raynal, l' assassinio dei re, e parlano con orrore fattizio e ipocrita dell' esecutore di una sentenza pronunciata da un re legittimo contro un suddito ribelle; che non si alterano quando la testa di un principe legittimo successore del trono, è posta a prezzo in Inghilterra (nel 1746), e che fanno un delitto a Filippo di avere proscritto un capo di ribellione. Quanto puossi dire di più ragionevole, di più conforme ai principii del diritto dell' equità naturale, si è che avendo già preso la rivolta dei Paesi Bassi una specie di consistenza, e comparendo il suo capo in possesso dell' indipendenza, essendo la nuova sostituzione del governo, per alcun riguardo assodata, la potenza legislativa dell' antico sovrano restava senza attività e senza forza, nè poteva per conseguenza autorizzare un' azione che in tale stato di cose, e soprattutto per le circostanze che ne precedettero e accompagnarono l' esecuzione, fu riguardata, almeno dagli stranieri, come un assassinio. (Pubblicossi negli ultimi tempi, in onore di Gerardo, tre *scritti*, l' uno in francese, l'altro in latino, in italiano il terzo ed in versi, inserito nella *Musa toscana*, ec. 1594.)

GERARD (Giovanni), teologo luterano, nato a Quedlimborgo nel 1582, insegnò la teologia a Iena con riputazione. Si ha da lui gran numero di opere. Le principali sono: 1. *dei luoghi comuni di teologia*; 2. *la confessione teologica*; 3. *l' armonia de' quattro evangelisti*, Ginevra 1646, 3 vol. in f. 4. Dei *Commenti* sulla Genesi, sul Deuteronomio, sulle Pistole di S. Pietro, e sull' Apocalisse. Morì nel 1637.

GERARD (Giovanni) dotto luterano, professore in teologia, rettore dell' accademia di Iena, sua patria, morì nel 1668, di 57 anni. Diede una *Armonia delle lingue orientali*; e un *Trattato della Chiesa cofta*, e altre opere stimate. Giovanni Ernesto Gerardo suo figliuolo, camminò sulle traccie di suo padre.

† GERARD (Filippo Luigi), canonico di s. Luigi del Louvre, nacque a Parigi nel 1737. Poco mancò fin dalla sua prima infanzia non rimanesse vittima di un attentato. Osservato in una via oscura da una mendicante che volevasene senza dubbio servire per interessare la pietà, stava per essere rapito da quella sciagurata, allora che alcuni, tratti delle sue strida, vennero a rapirglielo dalle mani. Fatti gli studi al Luigi il Grande, e trovandosi nel mondo abbandonato a sè stesso e senza guida, cadde, come lo confessò egli stesso, in alcuni errori; ma l' abb. Le Gros decano di s. Tommaso del Louvre, che avuto aveva occasione di conoscerlo, lo restituì ben tosto alla virtù. Risolvette allora Gerard di entrare nel seminario di s. Nicolò-du-Chardonnet, e non ne uscì che per accompagnare a Malta il bailo Fleury. Gerard, già sottodiacono, ricevette il grado sacerdotale in quell' isola. Ritornato a Parigi, esercitò il suo ministero, in qualità di vicario alla parrocchia di s. Mery. Nominato quindi canonico di s. Luigi del Louvre, impiegò il suo tempo in comporre opere religiose, e fu uno degli ecclesiastici a cui l' assemblea del clero nel 1775 dispensò elogi e incoraggiamenti, per essere benemeriti della religione coi loro scritti. Durante le procelle della

rivoluzione stette alcun tempo in prigione. Quando i tempi si fecero più tranquilli, ricoverò la libertà ned occupossi nel suo ritiro che della propria salute e di lavori utili alla religione. Morì l' abb. Gerard ai 24 di aprile del 1813. Lasciò 1. il *Conte di Valmont, o Smarrimenti della ragione*, la qual opera comparve dapprima in 3 vol. in 12; quindi in 6 vol. compresavi la *Teoria della felicità.* L'autore, dice uno scrittore, vi mostra in una finzione un giovine trascinato dalle sue passioni e da delle società perniciose, e vi stabilisce le prove che riconducono o tosto o tardi alla religione, uno spirito diritto e un cuore virtuoso. Fu accolta l'opera col più brillante successo. Quattordici edizioni furono pubblicate, e parlano ben altamente in favore dall'opera. Nondimeno si riprovarono alcune pitture un poco troppo vive delle passioni, ed una tendenza troppo pronunciata in ammollire il cuore in luogo di toglierlo dal vizio. Crediamo dunque che non sia tal libro da confidarsi alla gioventù senza gran precauzione; 2. *Le lezioni della storia, o Lettere di un padre a suo figlio, sui fatti interessanti della storia universale*, 1786, 1806, 11 vol. in 12. con carte e dissertazioni. Offre tal opera molta erudizione ed una sana critica: 3. *Lo spirito del cristianesimo, preceduto da un compendio delle sue prove, e seguito da un piano di condotta*, Parigi 1803 in 12; che fu ristampato in 16. Trovansi alla fine alcune *Poesie morali e cristiane* dello stesso autore; 4. delle *Memorie sulla sua vita*, seguite da miscellanee in prosa e in verso, Parigi 1810, in 12, e dei *Sermoni*, Lione 1816, 4 vol. in 12. Il signor Barbier, non sappiamo su qual fondamento, sembra credere che l' abb. Gerard non ne sia l' autore. Fra le opere che aveva lasciate inedite, indicheremo un *Saggio sui veri principj, relativamente alle nostre cognizioni le più importanti*, 3 vol. che furono stampati dopo la sua morte, e *Studi della lingua francese, o la Rettorica della filosofia*, 3 vol. ecc.

GERASIMO (S.), solitario della Licia, dopo avere condotta vita eremitica nel suo paese, passò quindi in Palestina, ove si lasciò sorprendere da Teodosio, monaco vagabondo che ispirogli gli errori di Eutichio. Il s. abb. Eutimio gli aperse gli occhi, e il suo errore non servì che a renderlo più umile, più vigilante e più penitente che mai. Fabbricò quindi un romitorio di 70 celle presso il Giordano nel quale finì santamente la sua vita, con gran numero di solitarii il 5 marzo 475 in età avanzata. La preghiera e la meditazione delle verità eterne, occuparono intieramente i suoi ultimi anni. Dice l'autore del *Praetum spirituale* che guarì un lione che si aveva conficcata una spina in un piede, il quale animale gli si rese affezionato, e morì di rammarico dopo avere perduto il suo signore.

GERAUD o Gerardo (S.) monaco di Corbia, abb. di s. Vincenzo di Laone, quindi di s. Medardo di Soissons, e finalmente primo abb. di s. Sauve, presso Bordò, morì il 5 aprile 1095. Santa ne era stata la vita, e simile ne fu la morte. Lasciò una *vita di s. Adalardo*, inserita negli *Acta sanctorum*.

GERAUD (S.), conte e barone di Aurillac, fondò l'abbazia di Aurillac, ordine di s. Benedetto nell'894, e morì il 3 ottobre 909. Fu il padre dei poveri e l'esempio dei solitarii. S. Odillone ne scrisse la vita.

GERBAIS (Giovanni), nato nel 1629 a Rupois, villaggio della diocesi di Reims, dottore di Sorbona nel 1661, professore di eloquenza al collegio reale nel 1662, morto nel 1699, era di spirito vivo e penetrante. Diede parecchie opere in latino ed in francese, le prime meglio scritte delle seconde.

Sono le principali: 1. un Trattato *De causis majoribus*, Parigi 1679, in 4, ivi 1690, per provare che le cause dei vescovi esser denno giudicate in prima istanza dal metropolitano e dagli altri vescovi della provincia. Spiacque simile trattato alla corte di Roma, non solo per le asserzioni che conteneva sulle libertà della Chiesa gallicana, ma anche per la maniera con cui erano espresse. Lo condannò Innocente XI nel 1680. L'assemblea del clero dell'anno seguente ordinò a Gerbais di pubblicarne una nuova edizione corretta per dare, dice l'abb. Barral, *qualche soddisfazione alla corte di Roma*, CHE NON AVREBBE DOVUTO AVERNE ALCUNA. Che ne sa egli, e di qual diritto si vale per condannare la condotta di un corpo sì rispettabile, che fuor di dubbio sapeva quanto doveva o no alla sede di Roma? 2. Un *Trattato del potere della Chiesa e dei principii sugli impedimenti del matrimonio*. Vi prova l'autore contro Launoy, che la Chiesa usò sempre del potere di costituire degli impedimenti diretti (*Vedi* LAUNOI). Accorda nondimeno anche ai principi il potere di stabilire simili impedimenti. 3. *Delle lettere sul peculio dei religiosi, fatti curati o vescovi*, 1696, in 12, Parigi; 4. una *Edizione* dei Regolamenti toccante i regolari, data per ordine del clero di Francia che ne lo gratificò con 600 lire di pensione. Comparvero tali regolamenti nel 1666 in 4, colle note del dotto Hallier; trovansi anche nelle Memorie del clero, di La Merre, t. 6; 5. Alcuni scritti sulla Commedia, sullo abbigliamento delle donne, ec. Fondò Gerbais col suo testamento due borse nel collegio di Reims, di cui era principale. *V.* TUDESCHI.

GERBEL (Nicolò), *Gerbelius*, giureconsulto nativo di Pforzheim, abile nelle lingue e nella giurisprudenza, fu professore in diritto a Strasborgo, ove morì vecchissimo nel 1560. Lo chiama il presidente di Thou *virum optimum et pariter doctrina et morum suavitate excellentem*. E' la principale sua opera una descrizione stimata della Grecia, sotto titolo di *Isagoge in tabulam Greciae Nicolai Sophiani*, stampata a Basilea nel 1550, in fol. Tiensi pure da lui: 1. *Vita Joannis Cuspiani*; 2. *De Anabaptistarum ortu et progressu*, ec. Tali scritti sono curiosi.

GERBERGA, figliuola di s. Guglielmo, conte di Tolosa, rinunciò fin di buon ora al mondo per menare vita ritirata a Chalons. Edificava quella città colle sue virtù, quando Lottario, usurpatore del trono imperiale sopra suo padre Luigi il Dabbene, ne ebbe la crudeltà di farla rinchiudere in una botte qual maga e avvelenatricee e di farla precipitare nella Saona ove morì. Era per vendicarsi di Gaucelmo e del duca Bernardo, fratelli di quella principessa che opposti si erano agli ambiziosi suoi disegni, e che favorito avevano contro di lui il partito dell'imperatore suo padre. Pretende il p. Daniel, nella sua *Storia di Francia* che avesse Gerberga sposato dapprima il conte Wala, ed abbracciata quindi la professione monastica, nel tempo in cui prese quel signore dal canto suo l'abito religioso, nell'abbazia di Corbia.

GERBERON (Gabriele), nato a san Calè nel Maine nel 1628, fu dapprima dell'Oratorio, e si fece in seguito benedettino nella congregazione di san Mauro nel 1649. Insegnovvi la teologia per alcuni anni. Si spiegava con sì poca riserva in favore della dottrina di Giansenio, che Luigi XIV volle farlo arrestare nell'abbazia di Corbia nel 1682; ma sfuggì alle persecuzioni delle guardie e si salvò in Olanda. La sua vivacità ed il suo entusiasmo ve lo seguirono. Contraria l'aria d'Olanda alla sua salute, passò nei Paesi Bassi. Lo fece prendere l'arcivescovo di Malines nel 1703, e lo condannò qual par-

tigiano dei nuovi errori sulla grazia. Fu in seguito il p. Gerberon rinchiuso per ordine del re nella cittadella di Amiens, quindi nel castello di Vincennes, senza che nè le prigioni nè i castighi valessero a moderare il calore del suo zelo per quella che chiamava la buona causa. Non si dubitava che morir dovesse in opposizione ai decreti della Chiesa, quando ritornò a sentimenti più cattolici. Dimandò con premura di firmare il formolario, ciocchè fece il 18 aprile 1710, ritrattando la dottrina di tutti i suoi libri, e manifestando molto dolore pel suo attaccamento alle opinioni condannate. Fu posto in libertà, e restituito ai 30 del mese stesso ai suoi fratelli, ratificò con moto spontaneo, nell'abbazia di san Germano dei Prati, quanto folto aveva a Vincennes. Era tempo che si riconoscesse. Ad una ostinazione di cinquant' anni non sopravvisse neppure dieci intieri mesi, venuto a morte in 29 gennaio 1711, di 82 anni, » non senza » crudeli rimorsi, dice uno storico, » soprattutto a motivo del gran numero di anime che aveva traviate; » ma in pari tempo con ferma fiducia » nella misericordia del Signore, e con » una vivacità di pentimento che potè » espiarne l'errore. » Si hanno da lui parecchie opere o sulle dispute del tempo o sopra quistioni sue particolari. 1.mo *Storia generale del giansennismo*, 3 volum. in 12, Amsterdam, 1703; 2. Parecchi *libri* pii scritti con fuoco; 3. Delle *edizioni* di Mario Mercatore, Brusselles 1673, in 12, di s. Anselmo e di Bajo, Parigi, 1675, e 1621 in fol., 4. un'*Apologia latina di Ruperto abb. di Deutz, circa l'Eucaristia*, Parigi 1669 in 8; 5. *Trattato storico sulla grazia*; 6. *Lettere al sig. Bossuet vescovo di Meaux*; 7. *La Confidenza cristiana*; 8. *Il cristiano disingannato*; 9. *La regola dei costumi contro le false massime della morale corrotta*, ed altre simili.

GERBERT (Martino), nato ad Horb nella Foresta-Nera nel 1720, entrò nell'ordine di s. Benedetto ove si fece notare col vasto suo sapere e colle virtù. Divenuto abbate del celebre monastero di s. Biagio, non rallentò niente della sua applicazione allo studio, nel tempo stesso che consecrò una vita laboriosa ed edificante al bene della sua casa, dei suoi soggetti e della Chiesa cattolica, i di cui interessi lo hanno tanto vivamente quanto costantemente occupato, come si vede dalla natura delle sue opere che sono in gran numero, e di cui ecco qui le principali: 1. *Apparatus ad eruditionem theologiem*, Friborgo, 1754; 2. *Theologia vetus et nova circa realem praesentiam Christi in Eucharestia*, Friborgo, 1753. 3. *Principia theologiae exegeticae; proemittuntur prolegomena theol. universae*, s. Biagio, 1757; 4. *Principia theologiae dogmaticae juxta seriem temporum et traditionis ecclesiasticae digesta*, 1758; 5. *Principia theologiae simbolicae*; 6. *Principia theologiae misticae ad renovationem interiorem et sanctificationem christiani hominis*, 1758; 7. *Principia theologiae moralis juxta principia et legem evangelicam*, 1758; 8. *Principia theologiae canonicae quod exteriorem ecclesiae formam et gubernationem*, ec. ec. mentre qui lungo sarebbe l'enumerarle tutte, versanti del pari sopra argomenti teologici e pii, e nelle quali tutte vasta erudizione respira. Saggia logica, buona condotta, pura ortodossia e pietà, ardente zelo, eccone i pregi. La sua amministrazione, i suoi viaggi, la conversazione sua dolce, interessante, istruttiva, stimar lo fecero e conoscere non meno che i profondi suoi studii. Tutte insomma albergavano in lui le virtù. Nulla v'era che più lo affligesse della apostasia di molti religiosi di varii ordini che dogmatizzavano in Germania, sia dai pergami, sia nei libri, che cre-

tici mascherati, come i fra Fulgenzio, i fra Paolo, dilaniavano più al sicuro il seno della Chiesa. Nella sua *Historia Sylvae-Nigrae*, 3 vol. in 4, vi hanno alcuni pregiudizii contro i gesuiti, che senza dubbio il giudizioso autore lasciò più tardi in favore della luce sparsa dagli avvenimenti. (Fra le altre opere storiche di questo autore non bisogna dimenticare: *Pinacotheca principum Austries in qua marchionum, ducum archiducumque Austries utriusque sexus simulacra, statuae* ec. 1768, 2 ediz. 1773 in fol. Vi prova Gerbert, che il *Ducatus Suevius*, di cui fece dono l' imperatore Rodolfo a suo figliuolo Rodolfo, e che gli storici credevano collocato nella Svevia, era composto delle possessioni di quel principe in Svizzera ed in Alsazia. *Crypta San-Biasiana nova principum austriacorum*, 2 ediz. 1785, in 4, con nove incisioni. Morì l'abb. Gerbert nel 1793.)

† GERBIER (Pietro Gio. Battista), avvocato celebre, figliuolo, fratello, nipote e cugino di avvocati di pari nome, nacque a Rennes il 29 giugno 1725. Non credendo suo padre di trovare in Francia maestri abbastanza abili, lo stesso suo padre, avvocato al parlamento di Rennes, fece venire da Olanda abili professori che dirigessero la prima educazione di Pietro Gerbier. Finì le classi a Parigi al collegio di Beauvais, ove ebbe a maestri Coffin e Rivard, forse più abili dei professori Olandesi. Incominciò Gerbier il suo diritto di diecisette anni, e fu ricevuto avvocato nel 1745; ma dietro le prudenti disposizioni di suo padre non presentossi al foro che di 27 anni. La sua prima disputa fu coronata dal più eminente successo, tale che Gueau di Preversaux, uno tra' più famosi avvocati di quell'epoca, dichiarossegli patrono, e concepì grande amicizia pel giovine novizio. Passò Gerbier da quel momento di successo in successo, e fece dimenticare i più celebri giureconsulti da Cochin fino ai più rinomati del suo tempo. Tutto contribuiva a formare di Gerbier un perfetto avvocato; profonda cognizione delle leggi; eloquenza maschia a suo tempo, insinuante e patetica; nobile azione, animata, e perfettamente analoga alle sue parole; lo si chiamava l' aquila del foro. Le sue *Memorie* come quelle di Cochin, non davano alcuna idea del loro talento, perchè mancano tali memorie del prestigio della voce, della azione, dell'espressione del volto. » Lo » accento solo, dice uno scrittore, è » pel discorso una magia che supplisce » e che sorpassa tal fiata tutte le risorse » dello stile; è per ciò che si è spesso » sorpreso, leggendo un discorso, un » componimento teatrale, di non più » averne quell'impressione che erasi » provata intendendoli; privo lo scrit» tore di tali mezzi di vincere e di re» gnare, abbisogna di allettare il let» tore, e di soddisfarlo colla bellezza del » linguaggio, e colla purezza dello sti» le; il lettore che da niente è distrat» to, e a cui nulla sfugge, non perdo» na niente. » Ebbe Gerbier il torto di mostrarsi ingrato verso il parlamento, nel seno del quale ottenuti aveva tutti i trionfi. All'esilio dell'antico corpo, attaccossi uno dei primi al cancelliere Maupeou, e perorò alla comissione che rimpiazzava il parlamento di Parigi. Il suo esempio sedotti aveva gli altri avvocati, e quando fu nel 1774 rinstallato il parlamento, ebbe Gerbier a provare la pena del suo torto. Accusato di avere subornati dei testimonii nel processo del co: di Guignes, il decreto che ponevalo fuor della corte testimoniava che il parlamento non aveva dimenticato un torto che non gli perdonò mai. Fu tal colpo sensibilissimo per Gerbier, e fino da quel momento cominciò a deperirne la salute. Ebbe una consolazione nel suo dolore, vedendo che il suo corpo lo aveva eletto mazziere nel 1787. Non sopravvisse

lungamente a simile contrassegno di distinzione; una pozione in un vase mal pulito fatta, gli comunicò un veleno lento ma funesto. Non giungendo i soliti rimedi dell'arte medica a sollevarlo, ebbe la debolezza di ricorrere alle illusorie operazioni del *magnetismo* allora in tutta voga a Parigi, e di cui vi avevano ancor de'seguaci. Per effetto del caso, o per una naturale disposizione della sua malattia, si trovò meglio per alcuni giorni, e ciò bastò perchè proclamasse il magnetismo quale rimedio universale. Sgraziatamente il miglioramento che aveva Gerbier provato non era che il precursore della sua morte che avvenne il 26 marzo 1788; contava allora 63 anni. Malgrado le debolezze e gli errori del suo spirito, fu Gerbier buon figliuolo, buono sposo, tenero padre, amico fedele, ed occupò sempre uno dei primi posti nei fasti del foro francese.

GERBILLON (Giovanni Francesco), nato nel 1654 a Verdun sulla Mosa, si fece nel 1670 gesuita, fu nel 1685 mandato alla China, e giunse a Pekino l'anno seguente. Piacque talmente all'imperatore, che tre mesi dopo il suo arrivo, ebbe ordine di seguire degli ambasciatori mandati in Moscovia, per regolare i limiti di quell'impero e di quel della China. Aiutato il gesuita dai suoi confratelli, spianò tutte le difficoltà, e fu il mediatore di una pace vantaggiosa. Penetrato di riconoscenza l'imperatore Chinese, rivestire lo fece degli abiti suoi reali, e se lo prese a maestro di matematiche e di filosofia. Gli permise di predicare e di far predicare la religione cristiana nei vasti suoi stati, e lo volle sempre dappresso alle sue passeggiate, nei viaggi e nelle malattie. Morì il p. Gerbillon a Pekino nel 1707, superiore generale di tutte le missioni della China. Compose degli *Elementi di geometria*, tratti da Euclide e da Archimede; ed una *Geometria pratica e speculativa*. Tali due opere scritte in chinese e in tartaro, stampate vennero magnificamente a Pekino. Trovansi nella Descrizione dell'impero della China del p. Halde delle *Osservazioni storiche sulla gran Tartaria*, del p. Gerbillon, non meno che le *Relazioni* dei viaggi che fece in quel paese. La relazione del suo *Viaggio di Siam* non fu stampata. Dicesi che sopra tale opera l'abb. di Choisi componesse la sua Relazione, aggiungendo alcuni ornamenti, di cui bisogno avevano le *Memorie* del p. Gerbillon. Non era lo stile il principal merito degli scritti di questo gesuita. Puossi vedere un estratto del suo manoscritto sopra Siam, nel tom. 1 delle Miscellanee storiche di Michault.

† GERDIL (Giacinto Sigismondo), celebre cardinale, nacque a Samoens in Savoja, il 22 giugno 1718 da famiglia stimata. Diede prove fin dalla prima giovinezza e non equivoche della superiorità dei talenti che far lo dovevano distinguere nella sua lunga e brillante carriera. Suo zio paterno, stimabile letterato, prese cura dei primi suoi studi, che il giovine Gerdil continuò in seguito sotto i barnabiti che dirigevano il collegio d' Annecy. Appena di 15 anni divenne confratello dei suoi professori abbracciandone l' istituto. Dopo il noviziato, mandaronlo i suoi superiori a Bologna per farvi il corso di teologia. Coltivò in pari tempo le lingue antiche e moderne, e si occupò della storia e delle scienze esatte. Ottenne in Bologna l' estimazion generale, ma principalmente quella di Lambertini, allora cardinale arcivescovo di quella città, e quindi papa sotto nome di Benedetto XIV. Giudicò il dott' uomo pefettamente il giovine Gerdil fin dalla prima conferenza, e ne augurò le più gran cose, e diegli anche una prova di confidenza nei suoi lumi, consultandolo sopra diversi passi della sua grand' opera della *Canonizzazione* ed impiegandolo a tradurre dal

francese in latino parecchi estratti degli autori che vi dovevano essere impiegati. Com' ebbe compito il corso teologale, fu mandato a Macerata, onde insegnarvi la filosofia. Passò tostamente dopo a Casale di Monferrato di dove fu chiamato a Turino, onde occuparvi nell' università la cattedra di filosofia, e quella quindi di teologia morale. L' arcivescovo di Turino che non tardò a tutto conoscere il merito di Gerdil, lo ammise nel suo consiglio di coscienza, mentre il suo ordine palesavagli la propria confidenza nominandolo provinciale dei collegi di Savoja e di Piemonte. Perduto poco dopo la congregazione il suo superiore generale, fu questione di nominare Gerdil a succedergli; ma Benedetto XIV lo designò in pari tempo ad Emanuele III, re di Sardegna, siccome quello ch' era il più capace di dirigere l' educazione di suo nipote il principe di Piemonte. Comportossi Gerdil alla corte quale nel suo collegio; si occupò intieramente del proprio impiego, e consecrò il tempo che non dava all' educazione del principe, in comporre parecchie opere utili. Vide Gerdil ricompensati i suoi successi con due abbazie; ma le sue rendite non lo resero già più ricco; tutto fu impiegato nell' educazione dei suoi nipoti ed in buone opere. Il papa Clemente XIV gli destinava un premio più onorevole. Nel concistoro tenuto il 26 aprile 1773 il santo padre lo riservò cardinale *in petto*, sotto una designazione che caratterizzava in pari tempo e la grande sua riputazione e la rara modestia: *notus orbi, vix notus urbi*. Nondimeno Clemente non potè terminare la nomina; era riservata a Pio VI. Chiamò il venerabile pontefice Gerdil a Roma, nominollo consultore del santo ufficio, lo fece consecrar vescovo di Dibhon, e lo pubblicò il 15 dicembre 1777 cardinale del titolo di *santa Cecilia*; era già stato aggregato al sacro collegio il 27 giugno dell' anno stesso. Mostrò Gerdil nell' alto rango alto zelo pegli interessi della Chiesa. Nominato prefetto della *propaganda*, e membro di quasi tutte le congregazioni, era in mezzo al sacro collegio qual uno splendore. Era sempre il suo consiglio che seguivasi negli affari i più delicati, e Gerdil inclinava sempre al partito moderato, da che i principii non ne andavano a soffrire; nel qual senso agì nell' affare del concordato. Quando nel 1798 s' impadronirono i Francesi di Roma, e ne condussero via il sommo pontefice, si affrettò Gendil a lasciare una città già in preda al disordine, e per supplire alle spese del suo viaggio fu costretto a vendere i propri libri. Giunto a Siena vi vide l'infelice pontefice in preda al bisogno, e lungi dal poterlo sollevare, fu egli stesso costretto, per portarsi in Piemonte, ad accettare le generose offerte del cardinal Lorenzana, arcivescovo di Toledo, e di monsignore Desping, arcivescovo di Siviglia e poscia cardinale. Rimasto nel seminario della sua abbazia della Clusa, videsi spesso sul punto di mancare di tutto; ma sopportò le sue disgrazie colla più grande rassegnazione. Dopo la morte dell' infelice Pio VI, portossi Gerdil al conclave convocato a Venezia. Fin dai primi scrutinj gran numero di suffragi riunironsi in suo favore, e la avanzatissima sua età fu tra maggiori ostacoli alla sua elezione. Seguì a Roma il nuovo papa Pio VII e ivi riprese le sue occupazioni. La salute di cui godeva nell' età più avanzata, faceva sperare di conservarlo ancora parecchi anni; ma fu nel 1802 attaccato da grave malattia alla quale soccombette il 22 agosto dell' anno stesso, di oltre 84 anni. Membro di gran numero di accademie d' Europa, fu onorato delle lacrime di tutti i dotti. Ordinò il papa magnifiche esequie, e volle egli stesso ministrarle. Il p. Fontana, generale dei benedettini, e

poscia cardinale, suo amico, ne pronunciò l'orazione in funere, e gli compose il più onorevole epitafio, ed un elogio letto il 6 giugno 1804 all' accademia degli Arcadi, sotto titolo di *Elogio letterario*. Compose il dotto e rispettabile prelato gran numero di opere, parecchie delle quali stampate furono separatamente. Le raccolse il p. Torelli e le pubblicò, Bologna dal 1784 al 1791, 6 vol. in 4. Il p. Fontana aiutato dal p. Scatti, imprese una nuova edizione, i di cui sei primi volumi comparvero nel 1806, e che fu poscia continuata. Ecco le opere comprese nell' una e nell' altra edizione: 1. *Introduzione allo studio della religione, colla confutazione dei filosofi antichi e moderni circa l' Essere Supremo, l' eternità*, ecc.; opera dedicata a Benedetto XIV, e alla quale non solo applaudirono gli eruditi cattolici, ma ancora parecchi protestanti dell' accademia di Berlino. 2. *Esposizione dei caratteri della vera religione*, dall'italiano in francese recata, dal p. Livoy, barnabita, Parigi, 1770, 1 vol. in 8.; 3. *Dissertazione sull' origine del senso morale, sull' esistenza di Dio, l'immaterialità delle sostanze intelligenti*, con due *Dissertazioni sugli studi della gioventù*; 4. *Progetto per lo stabilimento di un seminario*, con un *Saggio d' istruzione teologica a suo uso*; 16 *Trattati di teologia e* 4 *Dissertazioni sulla necessità della rivelazione*. Confuta l'autorenel saggio Bayle, il Sistema della natura, i difensori dell' antichità del mondo ecc. Tali diversi scritti formano i due primi volumi dell' edizione di Bologna, e sono in lingua italiana. Il 3, 4 e 5 vol. e parte del sesto racchiudono le opere francesi; vi si trova; 5. *Trattato dell' immaterialità dell' anima contro Locke, e la difesa del p. Malebranche contro quel filosofo*, Turino 1747, e 1748, 2 vol. in 4. Locke nel suo Trattato dell' intendimento umano, avanza che senza i soccorsi della rivelazione, non si potrebbe essere assicurato che avesse Dio data alla materia la facoltà di pensare, e pretende non essere ciò al disopra della potenza di lui. Tale idea che favoriva i principii dei nuovi filosofi, era stata avidamente colta da quelli, e segnatamente da Voltaire. Solidamente vengono confutati i dubbi del filosofo inglese nel trattato del p. Gerdil. Vi prova che quanto dice Locke circa l'immaterialità di Dio si può egualmente applicare all' anima. Burke fece l' elogio di simile opera. Uno dei caratteri degli scritti polemici del p. Gerdil si è che attinge ordinariamente nei ragionamenti stessi dei suoi avversari gli argomenti coi quali li confuta; locchè appunto fece in tale occasione; 6. *Saggio di una dimostrazione matematica contro l'esistenza eterna della materia e del moto* ecc., *e delle prove che l' esistenza e l' ordine dell' universo non possono essere determinati nè colle qualità primitive dei corpi, nè colle leggi del moto*; 7. *Memoria sull' infinito assoluto considerato nella grandezza e sull' ordine nel genere del vero e del bello*, inserite nel t. 6 delle *Miscellanea taurinensia*, 1771; 8. *Saggio sui caratteri distintivi dell' uomo e degli animali bruti, in cui provasi la spiritualità dell' anima colla sua intelligenza*; 9. *Incompatibilità dei principii di Cartesio e di Spinosa*. 10. *Dilucidazioni sulla nozione e sulla divisibilità dell' estensione geometrica, in risposta a Dupuis*, Torino, 1741, 11. *Riflessioni sopra una memoria di Beguelin circa il principio della ragion sufficiente e la possibilità o il sistema del caso*; 12. *Dissertazione sull' incompatibilità dell' attrazione e delle diverse sue leggi coi fenomeni e sui tubi capillari*, Parigi, 1754, 1 vol. in 12. Un primo lavoro sopra tale soggetto stato era inserito nel *Giornale* dei dotti, maggio, 1752.

L' astronomo Lalande vi rispose nello stesso giornale. In seguito alla dissertazione trovasi una *Memoria sulla coesione*; 13. *Osservazioni sulle* Epoche della natura, *per servire di continuazione all' esame dei sistemi sull' antichità del mondo*, inserite nel Saggio teologico; 14. *Trattato dei combattimenti singolari o dei duelli*, Torino, 1759. Vi ricorda il p. Gerdil che il mestiere delle armi non è meno soggetto degli altri stati alle regole della morale, nè meno sommesso pei cristiani ai precetti dell' Evangelio. Mostra l' assurdità, fa sentire la ferocia del preteso punto d' onore che fa una legge della vendetta. Prova infine che tutti i duelli, anche quelli autorizzati altra volta per causa pubblica o particolare, e a più forte ragione quelli che hanno luogo fra particolari di loro autorità privata, urtano la ragione, feriscono la religione, non hanno niente di comune col vero onore, tendono a rovesciare l' edificio sociale; 15. *Discorsi filosofici sull' uomo considerato relativamente allo stato di natura, allo stato di società e sotto l' impero della legge*, Torino 1769, in 8, tradotti in italiano dal dott. Giudici, Lodi, 1782; 16. *Della natura e degli effetti del lusso coll' esame dei ragionamenti di Melon* autore del saggio politico sul commercio in favore del lusso, Torino, 1768, in 8. Vi analizza Gerdil i ragionamenti degli apologisti del lusso, e fra gli altri di Montesquieu, e li confuta. Mostra come siano tali apologisti in contraddizione con sè stessi; trae le sue prove da scritti che essi preconizzano. 17. *Discorso sulla divinità della vera religione*; 18. *Riflessioni sulla teoria e sulla pratica dell' educazione contro i principii di G. G. Rousseau*, Torino 1765, in 8. Trovansi nella nuova edizione sotto titolo di *Anti-Emilio*; sono scritte con moderazione e risparmiano anche l' autore; ma nulla vi manca alla solidità; furono recate in inglese, e la principessa ereditaria di Brunswick passar fece nei suoi stati parecchi esemplari di tale traduzione, quale antidoto ai pericoli dell' opera. Lo stesso Rousseau non potè a meno di non riconoscere il merito di tale scritto, e di dire che fra tutti quelli che ne avevano pubblicato contro di lui, era il solo che trovasse degno di essere meditato. Aggiungeva nondimeno, che temeva che l' autore delle riflessioni non l' avesse compreso; nè certo era il p. Gerdil che mancasse di intelligenza; 19. *Considerazioni sull' imperatore Giuliano*. È fra gli autori pagani che attinse Gerdil i suoi motivi per apprezzare il carattere di quel principe; ed è dietro la loro testimonianza che prova fino a qual punto sieno esagerati gli elogi che negli ultimi tempi gli prodigalizzarono alcuni filosofi, senza dubbio a motivo del suo odio pel cristrianesimo che dividono con lui. Tutto simile pezzo del p. Gerdil è pieno di critica eccellente; 20. *Osservazioni sul 6 libro* della Storia filosofica politica del commercio nelle due Indie, dell' abb. Raynal. Scrisse Gerdil rapidamente tali osservazioni, ed alla lettura di quel sesto volume. Inducono a dolore che fatto non abbia lo stesso lavoro sull' opera tutta. Compiono alcune opere latine il sesto volume: sono; 21. un' arringa sull' argomento: *Virtutem politicam ad optimum statum non minus regno quam reipublicae necessariam esse*. L'oratore vi combatte Montesquieu; 22. Un' altra arringa: *De causis academicarum disputationum in theologiam moralem inductarum*. Furono pronunciate in presenza della reale società di Torino, la prima nel 1750 e nel 1754 la seconda. 23. *Disputatio de religionis virtutisque politicae conjunctione*; 24. *Elementorum moralis prudentiae specimen*. Tali sono le opere comprese nei sei primi volumi dell' e-

dizione di Bologna. Ne fece il cardinale della Somaglia stampare un settimo a sue spese in forma di supplemento e sotto il titolo: *Opuscula ad hierarchicam Ecclesiae constitutionem spectantia*, stampato a Parma, presso Bodoni, nel 1789 in 8. e ristampato a Venezia, 1790, in 8. Contiene: 25. *Confutazione di due libelli contro il breve* Auctorem fidei *di Pio VI, in cui si condanna il libro di Eybel:* Che cosa è il papa? Roma 1789, 2 vol. in 8; 26. *Apologia del detto breve*, Roma 1791, e 1792, in 4. Era Eybel professore di diritto canonico a Vienna ai tempi dell' imperatore Giuseppe e durante il calore delle riforme di quel principe. Attacca nel suo libello la potenza papale, e parla con poco rispetto del pontefice. Confuta il p. Gerdil la sua dottrina opponendogli i teologi i più dediti alla libertà della Chiesa gallicana, quali Gerson, il p. Alessandro, Bossuet e Fleuri. 27. *In Commentarium a Justino Febronio in suam retractactionem editum animadversiones*, Roma, 1792 in 4. Credeva Gerdil di avere notato nella ritrattazione di quel vescovo alcuni giri imbarazzati, e vi desiderava espressioni più franche. Mostra in che pecca, ed è sempre all' autorità dei più celebri teologi francesi che si appoggia. 28. *In Notas nonnullarum propositionum synodi pistoiensis*, Roma, 1795. Tali annotazioni tendevano a giustificare sopra alcuni punti il sinodo di Pistoja; il p. Gerdil leconfuta. 29. *Esame dei motivi dell' opposizione del vescovo di Noli* (Benedetto Solari), *alla pubblicazione della bolla che condanna le proposizioni estratte dal sinodo di Pistoja*, Roma e Venezia, 1802, in 12; 30. delle *Lettere pastorali* dirette alle parrocchie che dipendevano dalla sua abbazia della Chiusa, e le sue *Costituzioni sinodali*, 31. *Compendio di un corso d' istruzione sull' origigine, i doveri e l' esercizio della potenza sovrana*, Torino, 1799, in 8; 32. *Note sul poema della religione del cardinale di Bernis*, Parma, Bodoni, 1795. Alla morte del cardinale Gerdil, restavano in manoscritto nel suo portafoglio: 33. *Osservazioni sopra una nuova lettera del vescovo di Noli*; furono stampate l' anno stesso 1802 a Venezia. 34. *Confutazione dei sistemi contrari all' autorità della Chiesa circa il matrimonio*; 35. *Compendio dei doveri dei principali stati della società*; 36. *Istruzione sulle diverse cause della grandezza e della distruzione degli stati*; 37. *Avviso sulla lettura e la scelta dei buoni libri*; 38. *Trattato di Storia naturale, contenente i regni minerale, vegetabile e animale.* 39. *Tractactus de primatu romani pontificis, de gratia, de legibus, de actibus humanis, de mutuo; Dissertatio contra Puffendorf de usura*, 5 vol.; 40. *Cursus philosophiae moralis.* Parecchie di tali opere fanno parte della nuova edizione, composta di quindici volumi, e senza dubbio vi entreranno anche le altre. Non si dubita punto che il cardinale Fontana non abbia terminata tal opera, il più bel monumento da innalzarsi alla gloria del suo confratello, per la quale già tanto fece. Si sa che preparava una *Vita* di Gerdil, e l' abb. d' Auribeau proponevasi dal canto proprio di pubblicare il suo Spirito. Del resto le opere del celebre cardinale che già comparvero, sono più che sufficienti per provare l' immensa varietà delle cognizioni del loro autore, la fecondità del suo genio, e l' instancabile suo amore agli utili lavori. Fu ai tempi ultimi uno degli uomini che più avanzarono nelle scienze, che più si resero utili alla religione ed alla Chiesa, e fecero più d' onore al clero. Fu l' intiera sua vita consecrata a difendere l' una contro i deisti, a sostenere la dottrina dell' altra, e i giudizii della santa sede contro i refrattari; modello d' altro canto ammirabile

di moderazione nelle sue controversie, ove, anche mantenendo con fermezza i principii, non solo non ferì la chiarezza, ma non lasciò nemmeno sfuggire la minima espressione che offender potesse que' che confutava.

GEREMIA, profeta, figliuolo del sacerdote Elia, nativo d' Anathot, presso Gerusalemme, incominciò a profetizzare sotto il regno di Giosia, l' anno 629 avanti G. C. Le disgrazie che prediceva agli ebrei, e la santa libertà onde riprendevane i vizi, questi talmente contro di lui indisposero, che lo gittarono in una fossa piena di loto, di dove un ministro del re Sedeca lo fece trarre. Si ebbe tostamente occasione di ammirare lo spirito di Dio che l' animava. Avea predetta la presa di Gerusalemme, e la città si arrese effettivamente ai Babilonesi l' anno 606 avanti G. C. Nabuzordan, generale dell' esercito di Nabucco, concesse libertà al profeta o di girne in Babilonia per vivervi in pace, o di rimanere in Giudea. Preferì il profeta, il soggiorno dell'ultima onde preservarvi i pochi ebrei che v' erano rimasti. Diede buoni consigli a Gobolia, governatore della Giudea; ma trascuratili quell' uomo imprudente, fu ucso con quei del suo seguito. Temendo gli ebrei il furore del re di Babilonia, cercar vollero sicurezza in Egitto; fece Geremia quanto fu in lui onde opporsi al divisamento, e fu alla fine costretto a seguirli col suo discepolo Barucco. Non cessò là di rimproverare i loro delitti coll' ordinario suo zelo; profetizzò contro di essi e contro gli Egiziani. Non ci parla punto la Scrittura della sua morte; ma è credenza che irritati gli Ebrei dalle continue sue minaccie, il lapidassero a Tafne, l' anno 590 avanti G. C. Contengono le *Profezie* di Geremia 51 capitoli. Esso profeta, dice s. Girolamo, è semplice nelle espressioni, sublime nei pensieri; ma la stessa semplicità offre spesso termini forti ed energici. Vi sono alcune visioni simboliche facili ad ispiegarsi. È una specie di linguaggio tipico, in uso allora in Arabia e che di sua natura era più atto a fare impressione sui popoli di quello sia le verità spoglie d' immagini sensibili e maravigliose. (*V.* Ezechiello). I suoi *Treni* o lamentazioni, sono un capolavoro di compianti sulla distruzione di Gerusalemme, i di cui tratti sono di felice sorprendente applicazione nelle catastrofi tutte degl' imperi e dei popoli su cui si grava la mano di Dio, di quelli soprattutto che la legge professandone e il culto, finirono coll' abbandonarlo, e coll' essere eglino stessi abbandonati agli strumenti della celeste vendetta. (*Vedi il Gior. ist. e lett.* 17 marzo 1790, pag. 390; primo aprile 1791, pag. 530). È Geremia onorato dai Greci e dai Latini. Nessun luogo vi ha in Occidente in cui siane la festa celebrata con più pompa che a Venezia. Tradusse d' Arnaud in versi francesi i lamenti di Geremia. s. Girolamo, don Calmet, Maldonat ecc. ne commentarono le profezie.

GEREMIA, metropolitano di Larissa, fu innalzato l' anno 1572 alla cattedra patriarcale di Costantinopoli, di 36 anni. Due volte gli presentarono i luterani la *Confessione* d' Augusta, nella speranza di fargliela approvare; ma egli la combattè a viva voce ed in iscritto. Non pareva anzi lontano dal riunire la chiesa greca alla romana, ed aveva adottata la riforma del calendario di Gregorio XIII. Ne trassero i suoi invidiosi occasione di accusarlo d' intrattenere relazioni col papa, e lo fecero scacciare dalla sua sede nel 1582. Fu relegato nell' isola di Rodi. Stamposi la sua *Corrispondenza* coi luterani in greco e in latino, a Wittemberga 1584 in fol. Avevala già un cattolico pubblicata in latino nel 1581. Morì esso prelato dopo il 1585. (*Vedi* Scoloor).

GERING (Ulrico), Tedesco, fu uno dei tre stampatori che i dottori della casa di Sorbona fecero andare a Parigi verso il 1469, per farvi i primi saggi della bell' arte della stamperia. Ammassati Gering gran beni, fece importantissime fondazioni ai collegi di Sorbona e di Montaigu, nel quale morì nel 1510. Gli altri due stampatori che seguironlo erano martino Crantz e Michiel Friburger.

GERLAC (Petri de Deventer), canonico dell' ordine di s. Agostino, nel monastero di Windesheim, morì in odore dei santità l' anno 1411 Lasciò in latino dei *Soliloqui* in 12, o in 24.

GERLACH, pio eremita di cui conservavasi il corpo nell' abbazia delle dame Norbertine che porta il suo nome a 2 leghe da Maëstricht. (Distrutta fu simile casa sotto il regno di Giuseppe II, e trasportate le dame a Ruremonda). Nella sua *Vita* stampata nel 1745 a Maestricht presso Lekens, si riferiscono cose sorprendenti, alcune delle quali fanno più elogio alla pietà che al discernimento del secolo in cui esso santo ha vissuto.

GERMAIN (don Michele), benedettino di s. Mauro, nato a Peronne nel 1645, morto a Parigi nel 1694, fatto aveva professione del 1663. Aiutò il dotto Mabillon nella composizione del 7 ed 8 secolo degli *Atti benedettini*, e in quella della *Diplomatica* incaricossi del *Trattato dei palazzi dei re* che contiene in circa la quinta parte del libro. Tiensi pure da lui la *Storia dell'abbazia di Nostra-Donna di Soissons* 1675, in 4. Teneva l' autore gran fondo di spirito, viva immaginazione, e memoria felice.

GERMAIN (Pietro), orefice nato a Parigi nel 1647, emerse nel disegno e nell' intaglio. Lo incaricò Colbert di *cesellare* i disegni allegorici sulle tavole d' oro che servir dovevano di coperta ai libri contenenti le conquiste del re; il quale prezioso lavoro fu ammirato e degnamente ricompensato. Tiensi ancora dall' illustre incisore, delle *medaglie* e dei *getti*, in cui rappresenta i più famosi avvenimenti del regno celebre sotto il quale viveva. Morì sul fiore dell' età; ma i suoi talenti si perpetuarono col maggiore splendore nel suo maggiore figliuolo. Esso artista morì a Parigi nel 1682.

GERMAIN (Tommaso), architetto, scultore, e orefice, figliuolo del precedente, nato a Parigi nel 1673 soggiornò in Italia ove perfezionò i propri talenti. Va ricco il palazzo di Firenze di parecchi suoi capolavori. Fabbricò una chiesa a Livorno stimatissima dagli intendenti. Reduce in Francia lavorò per tutte la corti d' Europa. Fu il re sì pago di un *sole* donato alla Chiesa di Reims il giorno di sua consecrazione, che gli concesse un alloggio nelle gallerie del Louvre. Tutti i suoi lavori respirano il genio ed il buon gusto. Morì a Parigi nel 1748.

GERMAIN (Claudio Luigi Conte di Saint), ministro della guerra sotto Luigi XVI, nacque al castello di Vertamboz presso di Lons-le-Saulnier nella Franca Contea, nel 1708, da nobile ed antichissima famiglia, entrò fra i gesuiti e li lasciò quindi per darsi al partito delle armi. Servì con distinzione in Ungheria, nella guerra del 1737 contro i Turchi; passò quindi sucessivamente ai servigi dell' imperator Carlo VII, della Francia, di Danimarca, ove fu alla testa degli affari militari, rivestito della dignità di feldmaresciallo, e godendo della più grande considerazione sino al 1772, epoca della tragica scena che insanguinò la capitale della Danimarca colla morte dei conti Struensèe e Brandt. La maniera con cui si condusse nell' affare dilicato, fa onore infinito alla dirittura del suo carattete. Vedendo impossibile di dirigere le cose al fine che gli sembrava il più conforme alla verità ed alla giustizia, giudicò proprio dovere dimandare

il suo ritiro. L' ottenne facilmente, e i cento mila scudi stipulati nel suo contratto gli vennero concessi; si affrettò a lasciar Copenaghen ed a ritirarsi ad Amborgo. Incerto del luogo ove stabilire la sua dimora, e sull' impiego che farebbe del suo danaro, lo confidò al più rinomato banchiere di Amborgo, che dovevagliene pagare l' interesse. Sbilanciossi alcun tempo dopo la situazione di quel banchiere; fece bancarotta, e tutta la fortuna del conte di Saint-Germain si trovò talmente compromessa, che non potè mai ricuperarne niente. Era già partito da Amborgo per Bordò, dopo avervi alcun tempo soggiornato, stabilito aveva alla fine il suo domicilio a Lauterbach, nell' alta Alsazia, ove da qualche tempo viveva nella solitudine da vero filosofo, senza ambizione, e sperando così di terminare la sua carriera nel riposo, quando nel 1775, Luigi XVI gittò gli occhi sopra di lui per rimpiazzare Muy nel ministero della guerra. Il risultato generale del ministero, breve, angustiato, senza posa, sempre contrariato del conte di Saint-Germain, è il quadro di una sequela di utili operazioni. La loro sorte, come quella di tutto quanto è in potere degli uomini, dipendette dalle circostanze; ma la posterità non saprà ricusare al loro autore gli elogi, che meritano una fermezza rara al suo posto, un disinteressamento ancora più raro e il coraggio col quale lo ha lasciato, quando vide la sua buona volontà, fin allora spesso inefficace, divenuta affatto inutile. Era appena il conte di Saint-Germain restituito a sè stesso, che morì a Parigi il 15 gennaio 1778. Non bisogna giudicarne il merito e le qualità su quanto ne disse l'autore dei *Commenti delle Memorie del conte di Saint-Germain*, Londra, 1780, opera di passione e di un rissentimento non meno codardo che poco meritato per parte di Saiat Germain; nè sopra quanto scrisse di lui il s. di Saint-Auban (Vedi il *giornale storico e lett.* di *Lucemborgo*, 15 giugno 1780). Il solo rimprovero fondato che fare si possa al celebre uomo, e di cui si è più d' una volta convinto egli stesso, si è di non essere abbastanza penetrato nel carattere delle persone che lo avvicinavano, e di avere scontrati degli scogli, che una triste esperienza e la cognizione disperante della tendenza umana, hanno ben meno pena ad evitare, che la franca e confidente rettitudine, che si persuade facilmente dell' impossibilità di una cosa di cui non sente la posibilità in sè stessa. Le memorie che tenghiamo sotto suo nome, Amsterdam, 1779, 1 vol. in 8, sono effettivamente di lui pel fondo; ma vennero alterate da mano infedele, e dirette da principii affatto opposti a quelli di Saint-Germain. (Servì il conte da Saint-Germain a due riprese in Danimarca. Fra tali due epoche andò in Francia; vi ottenne il grado di luogo tenente generale sotto il maresciallo di Sassonia, ed ebbe il comando della Bassa-Alsazia, fecesi distinguere nel 1756 alla difesa di Dunkerque; e nella guerra contro la Prussia salvò le reliquie dell' esercito alla battaglia di Rosbach (1757), coperse la ritirata a Minden, ruppe il duca di Brunwich a Franfeld, e contribuì alla vittoria di Corbach (giugno 1760). Piccato di ciò che il maggior generale non avesse fatto menzione di lui nel suo rapporto, se ne ritornò in Danimarca nel 1762.)

GERMANICO (Cesare), nato l'anno di Roma 738, da Druso e dalla virtuosa Antonia, nipote di Augusto; fu erede del carattere e delle virtù di sua madre. Lo adottò Tiberio, paterno suo zio. Esercitò quindi la questura e fu sollevato alla dignità consolare l'anno 12 di G. C. Morto Augusto 2 anni dopo, mentre Germanico comandava in Alemagna, ricusò l' impero che offerivangli i soldati, e ricondusse i ri.

belli alla pace ed alla tranquillità. Ruppe in seguito i Germani; ruppe il formidabile Arminio, e riprese ai Marsi un'aquila romana che custodivano dalla disfatta di Vario. Richiamato a Roma, trionfò e fu dichiarato Augusto. Tiberio che onorato avevalo di simil titolo, lo mandò in Oriente per quietarvi le turbolenze. Vinse Germanico il re di Armenia, lo detronizzò, e diede la corona ad un altro. Geloso Tiberio dei suoi successi, avvelenare lo fece a Dafne, presso Antiochia, da Pisone l' anno 19 di G. C., di 34 dell' età sua. I popoli e i re versarono lacrime sulla sua morte; il mostro solo che avevala ordinata fu l' unico che l' intendesse con gioia; volle invano arrestare le lacrime ed i gemiti dei Romani. Germanico dolce in società, fedele nell' amicizia, prudente e valoroso alla testa degli eserciti, si era guadagnato tutt' i cuori: le belle qualità del suo spirito faceano eco a quelle dell' animo. In mezzo al tumulto della armi e della guerra coltivò la letteratura e l' eloquenza. Aveva scritte delle *Commedie* greche, una *Traduzione d' Arato* in versi latini, e degli *Epigrammi*. Ne ha il tempo risparmiati alcuni, stampati a Coborgo, 1715, e 1716, in 8, e nel *Corpus poetarum* di Maittaire. Ve ne hanno alcuni d' ingegnosi e di deboli; ma non si attende da un gran capitano, incaricato delle armi d' un imperatore, versificazione qual poeta di professione. Erasi Germanico sposato ad Agrippina, dalla quale ebbe nove figliuoli, fra quali si conta Caligola che disonorò il nome dell' illustre suo padre. Fu la vita di Germanico scritta da Beaufort, Leida, 1741, piccolo in 8. È l'eroe di parecchie tragedie.

GERMANO (S.), nato ad Auxerre nel 380 da un'illustre famiglia, fece gli studi a Roma e brillò nel foro di quella città. Divenuto quindi governatore della sua patria e comandante delle truppe del paese, si fece talmente amare dai popoli per la sua integrità, che dopo la morte di s. Amatore, vescovo d'Auxerre, il clero, la nobiltà e il popolo lo dimandarono ad una voce qual suo successore. Gustò Auxerre sotto il suo nuovo pastore le dolcezze tutte di pace e concordia. Distribuì Germano tutti i suoi beni ai poveri ed alla Chiesa. Faceva allora il Pelagianismo stragi in Inghilterra. I prelati delle Gallie raccolti nel 429, mandarono Germano con Loup vescovo di Troyes, onde arrestare la forza del veleno. Operarono i medici spirituali in poco di tempo molte guarigioni coll'eloquenza delle loro esortazioni e colla santità della loro vita. Vi fece s. Germano una seconda missione nel 446. Parecchi luminosi miracoli operarono la conversione di quanto rimaneva dei pelagiani. Al ritorno dal secondo viaggio passò in Italia e morì a Ravenna nel 448. Si credette di aver trovato nel 1717 nell'abb. di s. Mariano d' Auxerre, le reliquie di s. Germano; ma i buoni critici ne contestarono l'autenticità. Fu scritta la sua *Vita* dal p. Costante, autore contemporaneo, a preghiera di s. Paziente, arcivescovo di Lione; si trova in Surio.

GERMANO (S.), successore di Eusebio nel vescovado di Parigi, era nato nel territorio d'Autun, da nobili parenti verso il 496. Lo scelse Childeberto I a suo arcicapellano, titolo che corrisponde a quello di gran limosiniere. Era Germano uomo apostolico, tutto ardente di zelo per la salute delle anime. Egli fu che fondò il monastero di s. Germano di Prati. Morì nel 576. Teniamo da questo vescovo una eccellente *Lettera* a Brunechilde, nella quale esorta con molta forza quella regina ad impedire al re Sigismondo di fare la guerra al re Chilperico. D. Bouillart, benedettino di s. Mauro, raccolse quanto puossi dire sopra il degno pastore, nella sua storia dell'abbazia di s. Germano pubblicata nel 1724, in fol., con figure relative al soggetto.

GERMANO (S.), figliuolo del patrizio Giustiniano, fu fino dalla sua gioventù uno degli ornamenti del clero di Costantinopoli. Lo fece il suo merito innalzare alla sede episcopale di Cizico. Lo si elesse nel 715 patriarca di Costantinopoli. Si oppose con zelo all'imperatore Leone l'Isaurico, iconoclaste, che lo scacciò dalla sede patriarcale. Morì s. Germano nel 733 di 95 anni, in grande riputazione di spirito e di virtù. Le opere che gli si attribuiscono sono per la maggior parte di GERMANO NAUPLIO, patriarca greco di Costantinopoli, dal 1227 fino al 1239, che scrisse a Gregorio IX nel 1232 per la riunione delle Chiese, tenne conferenze coi deputati del papa a Nicea, raccolse un concilio a Nicea nel 1233, e mostrò alla fine poca sincerità nel suo procedere. Trovansi i suoi scritti nella biblioteca de'Padri. Tenghiamo nondimeno da s. Germano tre *Lettere* sugli affari degli Iconoclasti. (*Vedi* D. Ceillier, tom. 18, pag. 62.) Aveva fatta un'*Apologia di s. Gregorio di Nissa contro gli origenisti*; ne ammirava Fozio l'eleganza e la politezza. -- Non bisogna confondere tali due Germani con un terzo GERMANO, egualmente patriarca di Costantinopoli nel 1264, che rinunziò alla sua sede e fu deputato al concilio di Lione nel 1274 da Michele Paleologo.

GERMOIN (Anastasio), arcivescovo di Tarentaise, e dotto giureconsulto, scrisse un *Trattato de jurisdictione ecclesiastica*, in fol. Lo mandò il duca di Savoja ambasciatore in Spagna, ove morì nel 1629.

GERMON (Bartolameo), gesuita nato ad Orleans nel 1663, morto nella detta città nel 1718, fu alle prese per alcun tempo con due celebri benedettini di s. Mauro, d. Mabillon, e d. Constant. Spiacciuta eragli la Diplomatica del primo, pretese di trovarvi parecchi diplomi falsi, e pubblicò alcune *Dissertazioni* latine in proposito, 1703, 1706, 1707, in tre vol. in 12, scritte con purità ed eleganza. Parecchi letterati presero il di lui partito, si dichiararono altri per i benedettini. L'abb. Raguet nella sua storia della Diplomatica di d. Mabillon, si decide pel p. Germon. Il quale ultimo s'impegnò anche nelle contestazioni concernenti le 101 proposizioni di Quesnel. Dicesi che facesse 2 vol. in 4 sopra tali proposizioni, sotto titolo di *Trattato teologico*, che il cardinale di Bissy adottò e pubblicò sotto suo nome. (*V.* THIARD Enrico). Teniamo ancora da lui *Lettere o Quistioni sulla storia delle congregazioni* de Auxiliis del *P. Serry* domenicano.

GEROBOAMO I, figliuolo di Nabate, della tribù d'Efraimo, piacque talmente a Salomone che quel principe diegli la intendenza delle tribù d'Efraimo e Manasse. Gli predisse il profeta Abias che regnerebbe sopra dieci tribù. Salomone onde impedire l'avveramento di simile predizione, diè l'ordine di arrestarlo; ma egli se ne fuggì in Egitto, ove Sesaco gli concesse asilo, e vi rimase fino alla morte del re geloso della futura sua grandezza. Fu Roboamo successore di Salomone tiranno del suo popolo. Dieci tribù si separarono dalla casa di Davidde, e formarono un regno a parte, alla testa del quale presero Geroboamo, ver l'anno 972 avanti G. C. Temendo il nuovo re che se il popolo continuasse ad andare a Gerusalemme per sacrificarvi, non rimanesse a poco a poco nell'obbedienza di Roboamo, legittimo suo principe, fece fare due *vitelli d'oro*. Ne collocò uno a Bethel, e l'altro a Dan, ordinando ai suoi sudditi di adorarli, e di non più d'allora innanzi portarsi a Gerusalemme. Innalzò il sacrilego principe al sacerdozio gl'infimi del popolo che non erano della tribù di Levi; stabilì a Bethel feste solenni come a Gerusalemme, e riunì nella propria persona il sacerdozio alla reale maestà. Un giorno che fumar fa-

ceva incensi sull'altare di Bethel, venne un profeta ad annunciargli che quell'altare sarebbe distrutto; che nascerebbe un figlio dalla stirpe di Davidde chiamato *Giosia*, il quale sgozzerebbe su quell'altare i sacerdoti tutti che vi offerissero incensi. Aggiunse che in prova della verità di quanto diceva, l'altare si fenderebbe in due allora stessa. Stesa Geroboamo la mano per far arrestare il profeta, la sua mano si disseccò e l'altare rimase fesso. Pregò il re allora l'uomo di Dio onde gli ottenesse la guarigione, e la sua mano ritornò allo stato di prima; ma non cangiò simile prodigio il cuore di Geroboamo: locchè parrebbe incredibile, se con terribili esempi non meno che moltiplici non si conoscesse fin dove arrivi l'acciecamento e l' induramento degli empii. Morì fra'suoi delitti dopo 22 anni di regno, l'anno 954 avanti G. C. Distrutta fu la sua casa e sterminata da Baasa, giusta la predizione d'Ahias di Silo.

GEROBOAMO II, figliuolo di Gioas e come lui re d'Israello, ristabilì quel regno nel suo antico splendore. Salì al trono l'anno 826 avanti G. C., riacquistò i paesi del suo regno che i re di Siria aveano usurpato e smembrato dal suo regno, e ridusse alla propria obbedienza tutte le terre dal di là del Giordano fino al Mar Morto. La mollezza e la sontuosità regnavano in Israello coll'idolatria. Non solo si adorarono i *vitelli d'oro* a Bethel, ma si frequentarono tutti gli *alti luoghi* del regno ove si commise ogni genere d'abbominazioni. Fece Dio predire l'estinzione della famiglia di Geroboamo II da Oseo ed Amo; i militari suoi successi si terminarono colla battaglia di Jezarel; ruppero gli Assirii il suo esercito e parte del suo popolo fu condotta cattiva. Morì Geroboamo l'anno 784 avanti G. C. dopo 41 anni di regno. Fu la sua morte seguita da un'anarchia di 12 anni.

GERONDIO DE LA CAMBASAS. *Vedi* IOLA.

GERONZIO, generale delle truppe del tiranno Costantino nel IV secolo, si disgustò coll'usurpatore e risolvette di spogliarlo della porpora imperiale, per rivestirne Massimo, una delle sue creature. Assediò in Vienna Costantino; ma l'esercito dell'imperatore Onorio lo costrinse a fuggirsene in Ispagna. I suoi soldati, pieni di disprezzo per lui, risolvettero di disfarsene. Fu attaccato nella propria sua casa nel 411. Vedendosi nell' impossibilità di far difesa, tolse la vita ad uno dei suoi amici, a sua moglie, e se la tolse egli stesso, configgendosi la spada nel proprio cuore.

GERSEN, GESEN o GESSEN (Giovanni), nomi dati ad un abbate di Vercelli, la di cui esistenza è un problema fra i dotti. Alcuni benedettini del secolo XVII ora passato, e fra questi l'abb. Valart, tentarono di farlo passare per autore del libro dell'*Imitazione di G. C.* che l'opinione generale non meno che solidamente stabilita attribuisce a Tommaso da Kempis. Valart in una Dissertazione posta alla testa di un'edizione infedelissima della detta opera, stampata presso Barbou, in 12, nel 1758, crede di provare: 1. che l'imitazione di G. C. è più antica di Tommaso da Kempis; 2. che era conosciuta prima del 1330; 3. che Giovanni Gersen ne è l'autore, mentre vedesene il nome fin cinque volte in un manoscritto antico, e che si trova in altri manoscritti. Tutte simili pretensioni vennero confutate dall'abbate Ghesquiere, celebre bollandista, da Eusebio Amort, e poscia dall'abb. Desbillons, in una eccellente dissertazione pubblicata a Manheim nel 1780, alla testa di una nuova edizione di tal opera preziosa, in cui tutte sono corrette le alterazioni fatte nell'edizione di Valart; e restituita l'opera al suo primo stato sulla fede dei più antichi esem-

plari. *Vedi* Kempis, Amort, Charlier, Naudé.

GERSON. *V.* Charlier.

GERTRUDE (S.), nata a Lauden nel Brabante, l'anno 626, da Pipino principe di Landen, maire del palazzo e ministro dei re d'Austrasia, fu abbadessa di Nivelle nel 647, e morì il 17 marzo 659 di 33 anni. Fu scritta la sua *Vita* da un autore contemporaneo testimone dei fatti principali che riferisce. *Vedi* gli *Acta sanctorum Belgii*, tom 3, pag. 146, 149; l'abbiamo anche in italiano di Bonnuci in 12, ed in francese da des Escoeuvres, 1612, in 8. Non bisogna confonderla con santa Gertrude d' Eisleben in Sassonia, abbadessa del monastero di Rodard, poscia d'Elpediano, ordine di s. Benedetto, che morì nel 1335, dopo avere edificati i suoi contemporanei colle virtù e cogli scritti. Fu il suo libro delle *Rivelazioni* parecchie volte stampato. Vi traccia s. Gertrude il vero ritratto della sua anima. E' il racconto delle sue communicazioni con Dio, e dei trasporti del suo amore. Tale opera dopo quelle di s. Teresa è forse la più idonea a nodrire le anime nella pietà. Notansi le edizioni date da Lanspergio, certosino, morto nel 1559, e dal celebre Blosio abb. di Liessies. Ne diede don Chanteleu un edizione, Parigi, 1662, in 8, sotto titolo di: *Institutiones divinae pietatis* ec.; e d. Mege ne die un'altra sotto titolo di: *Sanctae Gertrudis V. et abatissae ordinis sancti Benedicti insinuationum divinae pietatis exercitia*, Parigi, 1664, in 12. Tiensi pure da quest'ultimo una versione francese della *Vita* e delle *Rivelazioni di s. Gertrude*, Parigi, 1671, in 8. — Quanto a s. Gertrude che è onorata di culto particolare in Francia, è probabile che sia la cosa stessa con quella di Nivelle.

GERVAISE (l'abb. Nicolò), nato a Parigi nel 1662 o 1663 era figliuolo di un medico. Imbarcossi giovinissimo nel regno di Siam, con alcuni missionarii della congregazione di san Vincenzo di Paola. Non fu il giovine ozioso spettatore ne'suoi viaggi; si istruì di per sè stesso, o coi libri del paese, di quanto concerneva i costumi e le produzioni delle contrade che percorse. Reduce in Francia dopo quattro anni di soggiorno a Siam, divenne curato di Vannes in Brettagna, quindi prevosto della chiesa di s. Martino di Tours. Andò quindi a Roma ove fu consecrato vescovo d'Horen. Imbarcossi per esercitare il proprio zelo nel luogo di sua missione; fu trucidato dai Caraibi nel 1729 coi suoi compagni. Gli va il pubblico debitore di parecchie opere: 1. *Storia naturale e politica del regno di Siam*, in 12; 2. *Descrizione del regno di Macassar*, in 12. È come una continuazione della precedente; quantunque bene si scusa essere e l'una e l'altra la produzione di un giovine scrittore, non si può a meno di non trovarvi cose curiose sui costumi, gli abitanti, le leggi, gli statuti, la religione, le rivoluzioni del paese che descrive. Era l'abb. Gervaise ritornato in Francia con due figliuoli del re di Macassar; 3. *Vita di s. Martino vescovo di Tours*, 1699, 1 vol. in 4, pieno di ricerche edificanti ed istruttive. La ha don Badier giudicata con troppa severità ed asprezza. 4. *Storia di Boezio senator Romano*, *coll'analisi di tutte le sue opere*, in 12, nel 1715, buon libro, diretto da una critica solida e giudiziosa. (Voleva l'autore dedicarlo a Luigi XIV, ma morto quel re, lo dedicò a Luigi XV).

GERVAISE (don Armando Francesco), fratello del precedente, dapprima carmelitano scalzo, quindi religioso della Trappa, piacque talmente all'abb. di Rancé pei lumi e per lo zelo che lo fece nominare abbate del suo monastero. D. Gervaise imperioso, bollente, bizzarro, inquieto, singolare, fatto non era per istare alla testa di

una casa che dimandava un uomo di pace. Volle fare dei cambiamenti al di dentro e al di fuori dell'abbazia. Affettò di non consultare per nulla l'abb. di Rancé, a cui doveva il suo innalzamento, e di non seguire la sua foggia di governare. Vedendo il pio riformatore l'opera sua vicina ad essere cambiata o distrutta, indusse astutamente il novello abbate a dare la sua dimissione. È ciò senza dubbio che dir fece ad uno scrittore, che spesso sovverte gli avvenimenti per collocarvi un bel motto, *che dopo aver fondato e governato il suo istituto, si depose dal suo posto e lo volle riprendere.* Spogliato don Gervaise della sua abbazia, uscì dalla Trappa, errò per alcun tempo di solitudine in solitudine. Conservava ovunque la maniera della Trappa. Ma pubblicato il suo primo volume della *Storia generale di Citeaux*, in 4, i bernardini che vivamente erano in tale opera attaccati, ottenero ordini della corte contro di lui. Fu arrestato a Parigi uscendo da Lucemborgo, condotto quindi e rinchiuso nell'abbazia di Nostra Donna dei Reclusi, nella diocesi di Troyes. Vi morì nel 1751 di 91 anni riguardato siccome uno di quegli uomini che, malgrado parecchie buone qualità, sono sempre odiati, perchè frammischiano alla virtù la asprezza e il fiele del loro carattere. Diede: 1. *Le Vite di s. Cipriano*, in 4; *di s. Ireneo* 2 vol. in 12; *di s. Paolo*, 3 vol. in 12; *di s. Paolino*, in 4; *di Rufino*, 2 vol. in 12; *di s. Epifanio*, in 4. I materiali vennero presi nelle Memorie di Tillemont; ma lo stile è dell'autore. Immaginazione, calore, facilità: ma poca aggiustatezza, somma negligenza, idee singolari, eccone il carattere. 2. La *Vita di Abelardo ed Eloisa*, 2 vol. in 12; 3. delle *Lettere d'Abelardo ed Eloisa*, recate in francese in liberissima guisa; 4. *Storia dell'abb. Suger*, 1720, 2 vol. in 12, curiosa; ma inesatta; 5. *Storia dell'abbate Joachim soprannominato il profeta religioso dell'ordine dei Cisterciensi*, in cui si vede il *compimento delle sue profezie sui papi, sugl' imperatori, sui re, sugli stati, sugli ordini tutti religiosi*, 1745, 2 vol. in 12. (*V.* Joachim). 6. *Storia generale della riforma dell' ordine dei Cisterciensi in Francia*, in 4. Il primo volume di tal opera poco comune, contro il quale portarono i bernardini lagnanze, non andò seguito dal secondo. 7. *Giudizio critico, ma equo delle vite dell'abb. di Rancé, riformatore dell'abbazia della Trappa, scritte dai signori Maupeou e Marsollier*, in 12 1742, Troyes sotto titolo di Londra. Vi rileva l'autore parecchi errori, che quei due scrittori commissero contro la verità della storia. Si giustifica sopra parecchie imputazioni in guisa che può sembrare soddisfacente. Bisogna leggere tale scritto quando si voglia conoscere il riformatore della Trappa, un po' adulato dai suoi storici; ma non bisogna poi intieramente riportarvisi allo spirito acre e un po' romanzesco di don Gervaise. Puossi anche vedere la lunga *Apologia* che pubblicò all'uscire dalla Trappa. 8. Alcune altre Opere stampate e manoscritte.

GERVASIO e PROTASIO (SS.), soffrirono la morte sotto Nerone, o al più tardi sotto Domiziano. Leggesi in s. Ambrogio come già da lungo tempo si fossero apparecchiati alla vittoria che riportarono, cogli esercizii di pietà, e colla costanza onde resistettero alla corruzione del secolo. Aggiunge il padre stesso che furono decapitati per lo nome di G. C., e li chiama i primi martiri di Milano. Il luogo ove erano le loro reliquie fu a s. Ambrogio rivelato da una visione che ebbe in sogno. Dicono altri che i Santi stessi gli apparissero, e conoscere gli facessero il luogo che si teneva i corpi loro. Fece Ambrogio scavare la terra al luogo indicato. Vi si rinvennero due corpi;

il fondo della tomba coperto di sangue, e tutti i segnali che potessero constatare la verità di quelle reliquie. Furono con gran pompa trasportate nella basilica di Fausto, detta ora di san Vitale e di s. Agricola, e di là nella basilica Ambrosiana. Parecchi miracoli si operarono al levarsi dei corpi loro, ed alla traslazione di quelli. Fecero gli Ariani di Milano tutti gli sforzi per negare la verità dei miracoli coll'intercessione di que'santi: » ma » mostravano con ciò, dice sant'Ambrogio, che non avevano la stessa fe» de di essi. Altrimenti, continua egli, » a che avrebbero cercato di distrug» gere de'miracoli così evidenti? Tal » fede è confermata dai nostri mag» giori, gli stessi demonii sono sforza» ti a rendere testimonianza ad una » dottrina che si nega dagli eretici. » S. Paolino da Noli, e s. Agostino riferiscono che la scoperta di tali reliquie, fatta nel 386, pose fine alla persecuzione dagli Ariani suscitata contro santo Ambrogio. Effettivamente li ridusse il santo vescovo al silenzio, confondendo in un secondo Discorso le imposture colle quali tentavano offuscare la luce di que'miracoli. Pure, con onta dello spirito umano, Midleton rinnovellò gli errori degli Ariani. Ma il protestante Cave non potè trattenersi dal riguardare tali miracoli siccome incontestabili. » La verità di tali prodigi, » dic'egli, è sufficientemente provata » dalle testimonianze di s. Ambrogio, » di s. Agostino e di s. Paolino, che » tutti si trovavano al luogo. Si opera» rono al cospetto di tutta la città, e » furono per due volte materia dei » Sermoni di s. Ambrogio. Non dubi» to che li abbia Dio fatti a confusione » dell'ariana empietà, e per prendere » altamente la difesa della cattolica » dottrina, che provava tante contra» dizioni e che era sì violentemente » perseguitata. » *Vedi* Gamaliel.

GERVASIO di Tilbury, così chiamato da un borgo d'Inghilterra, sul Tamigi, luogo di sua nascita, era nipote di Enrico II, re d'Inghilterra. Ebbe gran credito presso l'imperatore Ottone IV, al quale dedicò una *Descrizione del Mondo*, ed una *Cronaca*. Gervasio di Tilbury compose anche la *Storia d'Inghilterra*, quella di *Terra Santa*, e altre opere poco stimate, e che mancano di critica e di esattezza. Morì Gervasio verso il 1218.

GERVASIO CRISTIANO. *Vedi* Cristiano (Gervasio).

GERVASIO (Carlo Uberto), intendente della musica del duca d'Orleans, reggente del regno, e quindi maestro di musica della cappella del re, morì a Parigi nel 1744 di 72 anni. Diede 1. un libro di *Cantate stimate*; 2. tre opere, *Medusa*, *Ipermestra*, e gli *Amori di Proteo*. 3. Parecchi *Mottetti*.

GERY (Andrea Guglielmo di), nato a Reims il 17 febbraio 1727, entrò nella congregazione di s. Genoeffa, nel 1742, insegnò la filosofia e la teologia nel suo ordine, e si applicò in pari tempo ad annunciare la parola di Dio, ciocchè fece con segnalato successo nella capitale della Francia. Divenne successivamente curato di s. Lazzaro a Soissons, e di s. Ireneo a Lione, e fu forse un po'troppo legato con Fitzjames, a Soissons, e con Montazet a Lione, prelati riguardati come poco sommessi ai decreti della chiesa. Di grado in grado giunse Gery ad essere eletto superiore generale del suo ordine nel 1778, e morì da un attacco di apoplessia il 7 ottobre, 1786. *Teniamo da lui dei Sermoni*, delle *Prediche* e alcuni *Panegirici*. È tal raccolta in 6 vol. in 12, Parigi, 1788.

GESLEN o Ghelen (Sigismondo di), *Gelenius*, nato a Praga, fu correttore della stamperia di Froben, impiego che supponeva allora e merito e talento, e morì nel 1554 dopo avere tradotto dal greco in latino, *Giuseppe*,

s. Giustino, *Dionigi d'Alicarnasso*, *Filone*, *Appiano*, ed altri autori.

GESLER, altri dicono Grisler, governatore della Svizzera o almeno del cantone d'Uri, per l'imperatore Alberto, dicesi che provocasse, colle sue vessazioni e colle sue crudeltà, il sollevamento di quei popoli, ma non vanno i critici d'accordo sulle particolarità tutte che se ne raccontano. *V.* Tell.

GESNER (Corrado), celebre naturalista, che non bisogna confondere col poeta dello stesso nome (*Vedi* l'articolo seguente), soprannominato il *Plinio di Germania*, nato a Zurigo nel 1516, morto nel 1565 di 49 anni, professò la medicina e la filosofia con molta riputazione. Tutta impiegata la sua vita nella cultura delle lettere, volle morire fra di esse. Attaccato dalla peste, e vicino si sentendo all'ultimo suo momento, si fece portare nel suo gabinetto ove spirò. La botanica e la storia naturale l'occuparono per tutta la vita. Dice Beze che aveva egli solo la scienza che stata era divisa fra Plinio e Varrone. La probità ed umanità sua stimare lo fecero non meno del sapere. L'imperatore Ferdinando I che considerava Gesner, diede armi alla sua famiglia, le quali indicavano le materie in cui più si era approfondato. Era uno scudo inquartato: nel primo quarto vedevasi un' aquila colle ali spiegate; nel 2 un leone armato; un delfino coronato nel 3; e un basilisco attortigliato nel 4. Diede: 1. una *Biblioteca universale* pubblicata a Zurigo nel 1545, in fol. E' una specie di Dizionario di autori e di libri, di cui si diede nel 1683 un *Compendio* in fol., più stimato dell'opera stessa; 2. *Historia animalium*, 1551, 4 vol. in fol. Offre tale opera grandi ricerche ed assicura ormai la di lui riputazione. 3. Un *Lessico greco e latino*, 1560. Possedeva Gesner tali due lingue; ma siccome scriveva per vivere, così lo confessa egli stesso nella sua *Biblioteca*, alcune delle sue opere non vanno esenti da errori. 4. *Opera botanica*, Norimberga, in fol., 1754, 1770, pubblicate per le cure di Schmiedel, medico del margravio d'Anspach. E' a Gesner che dobbiamo l'idea di stabilire i generi delle piante rapporto ai fiori, alle sementi, ed ai frutti. Deesi riguardare sicome una perdita di rilievo quella del *grand'erbario* che aveva impreso, e di cui parla spesso nei diversi suoi scritti sulla botanica. (Tiensi pure da Gesner; *Mithridates de differentiis linguarum*. Vi compara le lingue allora cognite, in numero di 138, e termina con un piccolo vocabolario del gergo dell'orda dei vagabondi, ai quali si da molto generalmente il nome di *Egiziani* o *Boemi*.

GESNER o Gessner (Salomone), nato a Zurigo nella Svizzera nel 1730, acquistossi distintissima riputazione fra i poeti tedeschi, e meritò un posto nel breve numero di que'moderni scrittori che nel genere loro parvero bilanciare il merito degli antichi. Non gli si può per lo meno ricusare di avere estesi i limiti nei quali s'era a questi tempi ristretta la pastorale, dandole un'aspetto più morale, unendo alle pitture le più spontanee della semplice natura le situazioni più commoventi e svariate, con un carattere di costumi più puro, ma anche più ideale. È tuttavolta a convenire che tal genere in sè stesso non è conveniente ai costumi; la tenerezza ne forma l'intreccio e lo scopo, e in generale tal sorta di letture non ponno che snervare il cuore dei giovani lettori, reprimere l'energia del loro primo sviluppo, e soffocare i grandi sentimenti nel nascer loro. Il suo poema la *Morte d' Abele* che racchiude grandi bellezze, e'fu il maggior titolo della sua gloria. Morì Gesner a Zurigo da un attacco di apoplessia, il 2 marzo, 1788, vecchio di 62 anni. Stampate furono le sue *Opere* a Reutlingen, 1775, 3 vol. in 12. For-

mano parte di una gran collezione di poeti tedeschi. La *Vita* di Gesner fu scritta in tedesco da Hottinger, e recata in francese, Zurigo, 1796, in 8. (Il poema della *morte d'Abele* è tradotto in tutte le lingue viventi. Ve ne hanno almeno tre versioni in francese. Le altre opere sono il *Primo navigatore*, *Quadro del Diluvio*, dei *Drammi*, *Erasto* ec. Era Gesner anche pittore paesista, e disegnò ed incise le tavole (336) per le diverse edizioni delle sue opere. Tutti quelli che lo videro nell'interno della sua famiglia si compiacquero in rendere omaggio alla dolcezza ed alla purità dei suoi costumi.)

GESSI (Francesco), celebre pittore italiano, nacque a Bologna nel 1588. La sua famiglia che teneva un certo grado nella società, volle fargli studiare le belle lettere; ma trascinato dal suo genio per la pittura, dedicossi intieramente allo studio di quell'arte. Studiò sotto il Guido e ne colpì sì bene la saggezza, la dolcezza e la dignità, che meritò il soprannome di *Guido secondo*. Lasciò Gessi gran numero di quadri, parecchi dei quali si risentono della precipitazione con cui li eseguiva per guadagnare danaro. Uno tra suoi più bei lavori e un quadro collocato nella galleria di Milano rappresentante una *Vergine con il bambino Gesù*, a'piedi della quale si veggono prosternati quattro santi. Morì Gessi nel 1648.

GESTEL (Cornelio van) nato a Malines nel 1658, fu curato nei contorni di Gand, poscia canonico di Malines, ove morì il 19 gennaio 1748. Tenghiamo da lui: *Historia sacra et profana archiepiscopatus mechliniensis*, con fig. L'Aja, 1725, 2 vol. in fol. Tale storia, stimabile pel gran numero di fatti che racchiude, per l'estensione delle ricerche, e per l'ordine che vi regna, non lo è sgraziatamente dalla parte dello stile.

GESUA Servita, rabbino Spagnuolo, autore di un libro utile all' intelligenza del Talmud, intitolato le *Vie dell' eternità*, di cui Basturiens diede una buona edizione ad Annover nel 1714, in 4, in ebraico ed in latino. Fioriva nel XV secolo.

GESU' CRISTO, il Salvatore del mondo, figlio di Dio, e Dio egli stesso. Concetto per l'opera dello Spirito Santo nel seno di Maria Vergine, nacque in una stalla a Betlemme. La Vergine e Giuseppe suo sposo si erano resi in quella città onde farvisi iscrivere alla numerazione ordinata da Augusto l'anno del mondo 4004. Subito dopo la sua nascita lo annunciarono degli angeli ai pastori, colle prime parole di quel bel cantico che da tanti secoli echeggia fra le volte dei templi cristiani: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Comparve una stella in Oriente, e condusse dei Magi ad adorare il fanciullo Dio (*Vedi* Magi). Fu circonciso l' ottavo giorno ed al quarantesimo sua madre il portò al tempio. Erode sospettoso e crudele, al quale i Magi nascosta non avevano la causa di lor venuta, e che temeva non volesse il nuovo *re dei Giudei* detronizzarlo, fece morire tutti i fanciulli dai due anni in sotto (*Vedi* Innocenti). Contava di avvilupparvi quello di cui annunciata avevangli i Magi la nascita; ma Giuseppe avvertito da un Angelo, erasi colla madre e col figlio ritirato in Egitto, di dove non ritornarono che dopo la morte del tiranno. Dimoravano i parenti di Gesu' a Nazareth, e tutti gli anni andavano da quella città a Gerusalemme onde celebrarvi la Pasqua. Vi condussero Gesù in età di dodici anni; ei vi rimase a di loro insaputa; essendosene eglino accorti per via, ritornarono a Gerusalemme ove il trovarono nel tempio fra' dottori, che vi sorprendeva colle sue dimande non meno che colle risposte. È ciò quanto il Vangelo

ci palesa di G. C. fino al momento di sua manifestazione. Cresceva in saggezza, in età ed in grazia, sommesso a sua madre ed a quello che riputavasi suo genitore. Costretti a motivo di lor povertà a lavorare per guadagnarsi il vitto, non si può dubitare che G. C. non testimoniasse loro la sua obbedienza lavorando con essi. Era senza dubbio il mestiere di falegname che esercitava mentre gli ebrei gliene danno il nome. L' anno 15 di Tiberio Giovanni Battista che doveva preparare le vie incominciò a predicare la penitenza. Battezzava, e G. C. ne venne a lui ond' essere battezzato. All' uscire dall'acqua discese lo Spirito Santo sopra di lui in forma di colomba, e fu intesa una voce che disse: *Ecco l' amato mio Figlio, in cui tutte posi le mie compiacenze*. Fu condotto dallo Spirito Santo nel deserto, vi passò quaranta giorni senza mangiare, e volle provarvi gli attacchi dello spirito tentatore. Incominciò quindi a predicare l' Evangelio. Accompagnato da dodici Apostoli che si era scelti, percorse tutta la Giudea, e la riempì de' suoi beneficii, confermando le verità che insegnava con dei miracoli. I demoni, e le malattie a lui obbediscono, i cieci veggono, camminano i paralitici, risorgono i morti. Ma bisognava *che Cristo soffrisse*, soddisfacesse colle sue sofferenze alla giustizia di Dio, riparasse l' umana natura, e agli uomini le grazie meritasse che puri e santi li rendessero; grazie che in vista del futuro sacrifizio, sarebbero state concesse anche ai giusti dell' antica legge. La gelosia dei farisei e dei dottori della legge lo fece condannare ad un supplicio infame; e come avevalo egli stesso predetto, uno dei suoi discepoli lo tradì, un altro lo negò, tutti lo abbandonarono. Il pontefice ed il consiglio condannarono G. C. perchè si era detto *figliuolo di Dio*. Fu abbandonato a Ponzio Pilato, governatore romano, e condannato a morte appeso ad una croce; egli offerse il sacrificio che esser doveva l' espiazione dei delitti del genere umano. Si coperse il cielo alla sua morte di tenebre (*Vedi* Flegone), tremò la terra, squarciossi il velo del tempio, apprironsi le tombe, i morti risuscitarono, l' uomo Dio innalzato sulla croce spirò alla sera del 3 aprile, il 14 di Nisau, l' anno 29 o 30 o 31 dell' era volgare, l' anno 33 della sua vita (e secondo alcuni cronologisti l' anno 33 dell'era e 36 della sua vita (1)). Fu il suo corpo locato nella tomba, la quale si guernì di guardie. Il terzo giorno, era Domenica, G. C. uscì vivo dal suo sepolcro. Apparve dapprima ad alcune sante donne, quindi ai discepoli ed apostoli suoi. Rimase con essi 40 giorni, apparendo loro di spesso, e facendo a più prove ad essi vedere ch' era vivo, e lor parlando del regno di Dio. In tutti i fatti storici che compongono gli annali degli uomini, un avvenimento non s' incontra meglio provato della risurrezione di G. C. Quaranta giorni dopo la sua risurrezione salì al cielo alla presenza de' suoi discepoli, ordinando loro di predicar l' Evangelio a tutte le nazioni, e lor promettendo di essere con essi fino alla fine del mondo. Non ci concedendo i limiti di quest' opera di esporre le prove sulle quali è fondata la cristiana religione, accenneremmo come Bossuet, Huet; Abbadie, Bergier, Le Franc di Pompignano, l'accademico Beauzée ed altri grandi scrittori, abbiano trattato in proposito. Ci basterà dire che nel secolo in cui l'empietà trionfa, si trovarono de' filosofi che non poterono a meno di non riconoscere la sublimità della morale dell' Evangelio. Ecco quanto dice uno fra essi (G.

(1) Veggasi l' *Arte di verificare le date*, o il *Giornale stor. e lett.* 16 maggio 1684. pag. 107.

C. Rousseau). Lungo è il passo ma è di una bellezza e di una verità che colpiscono. » La santità del Vangelo parla al mio cuore: osservate i » libri dei filosofi con tutta la pompa » loro, come son poca cosa al paraggio di quello! Come mai un libro ad » una fiata sì sublime e sì semplice, » può essere opera degli uomini? Come mai quello di cui intesse la storia » può essere uomo egli stesso? Vi regna forse il tuono di un entusiasta, » di un ambizioso settario? Quale dolcezza, qual purità ne' costumi! Qual » grazia commovente nelle sue istruzioni! Quale elevazione nelle sue » massime! Qual profonda saggezza » nei suoi discorsi! Quale presenza di » spirito, quale finezza e quale aggiustatezza nelle sue risposte! Quale » impero sulle sue passioni! Ov'è l'uomo, ove il saggio che possa agire, » soffrire e morire senza debolezza e » senza ostentazione? Quando dipinge » Platone il suo giusto immaginario, » coperto da tutto l' obbrobrio del delitto, e degno di tutti i premi della » virtù, dipinge tratto per tratto G. » C.; tanto colpisce la rassomiglianza, » che tutti i padri l' hanno sentita, e » che non è possibile ingannarvisi. ... » Morendo Socrate senza dolore, senza » ignominia, sostenne fino all' ultimo » il suo personaggio; e se tal facile » morte non ne avesse onorata la vita, » sarebbe a dubitare se Socrate, con » tutto il suo spirito, fosse altro che » un sofista. Dicesi che inventasse la » morale; ma altri innanzi lui posta » l' avevano in pratica, ed ei non fece » che dire quanto quelli avevano fatto, » non fece che porre in lezioni gli esempi. Aristide stato era giusto prima che Socrate avesse detto cos' era » giustizia; morto era Leonida pei patrii lari, anzichè Socrate avesse imposto a dovere di amare la patria; » Sparta era sobria, avanti che Socrate la sobrietà lodasse; prima che definita avesse la virtù, abbondava la » Grecia d' uomini virtuosi. Ma ove » presa aveva Gesù fra i suoi quella » morale elevata e pura, di cui egli » solo diede le lezioni e l' esempio? » La morte di Socrate, tranquillamente filosofando cogli amici suoi, è la » più dolce che si possa desiderare; » quella di Gesù spirante fra i tormenti, ingiuriato, disprezzato, maladetto da tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere. Prendendo » Socrate la coppa avvelenata, benedice quello che gliela presenta e lacrima: Gesù in mezzo ad un supplicio spaventoso, prega pe' carnefici » suoi. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e » la morte di Gesù sono di un Dio. » Diremo che la storia del Vangelo è » inventata a piacere? No, non è così » che s' inventa, e i fatti di Socrate, su » cui nessun porta dubbio, sono meno » provati di quelli di G. C. In fine, » ciò è eludere la difficoltà senza toglierla. Sarebbe più incredibile che » parecchi uomini di concerto avessero inventato un tal libro, di quello » sia che un solo ne abbia fornito il » soggetto. Giammai autori ebrei ebbero trovato nè quel tuono, nè quella morale, ed ha il Vangelo caratteri di verità così grandi, sì sorprendenti, così perfettamente inimitabili » che l' inventore ne sarebbe più sorprendente dell' eroe. « Un filosofo inglese dimostrò la divinità di G. C., e la verità della religione colla sola eccellenza di sua dottrina, e il semplice racconto delle sue azioni, quale vedesi nell' Evangelio (*Vedi* Jenyns). Queglino che comparar vollero la sua morale, o a dir meglio l' insegnamento completo e finito dei suoi dogmi e delle sue leggi, ad alcune fredde massime sparse ed arbitrarie dei filosofi, mancano ben certamente di giudizio e di buona fede. (*Vedi* Confucio, Epitteto, Mourgues ecc.). L' insieme del-

la sua dottrina, l' intimo legame e la mutua dipendenza di tutte le sue parti, la totalità di un insegnamento che abbraccia quanto al cielo si attiene ed alla terra, che prende l' uomo in tutte le circostanze e sempremai pel suo cuore e per la sua coscienza, respingendo ogni paralello cogli insignificanti apoftegmi dei pretesi legislatori morali, senza sanzione e senza titolo. Poichè, senza parlare dei miracoli coi quali confermava G. C. la verità di sua missione, tutte fondate erano le sue lezioni sull' eterna e incontenstabile verità dell' immortalità dell' anima e della vita futura, annunciata nella guisa più commovente e più sensata, guarentita dalla divina parola, ricevuta e professata con quell' inneffabile persuasione il di cui stesso nome non era conosciuto. La fede è una cosa talmente sublime e divina, che i filosofi dell' antichità nelle lunghe loro speculazioni sulla morale, sulle facoltà e le disposizioni dello spirito umano, nulla scuoprirono che la somigli; non avevano alcuna parola ad esprimerne l' idea, mentre la greca o latina che noi traduciamo per *fede*, non fu mai impiegata da alcun autore pagano in un senso che avesse rapporto con quello datole dal Vangelo, in cui spiega un umile, docile e franca disposizione di spirito a credere in Dio, una ferma confidenza in lui, nelle sue rivelazioni e promesse. La fede è la base, e per impiegare l' espressione di s. Paolo, la *sostanza* della speranza nostra, e il lume che ci scuopre le cose invisibili. Non si può leggere quanto il citato apostolo dice della fede nel cap. XI della sua epistola agli Ebrei, senza agognare a quel dono divino, superiore ad ogni possessione; senza esserne penetrato e senza preferire le misteriose sue oscurità a tutte le umane cognizioni. Senza di lei le verità, anche le più gravi, non hanno alcuna consistenza; è la fede che le trae dalla debole e mobile luce della ragione, per dar loro sanzione e stabilità (*Vedi* Montaigne, Rousseau, Shaftesbury). Finalmente ebbe ad oggetto la dottrina di G. C. cose di cui i saggi profani non avevano alcuna idea, e di cui non potevano avere l' idea senza divenir muti e senza perdere tutti i motivi di loro insegnamento. Tale è l' idea del *mondo* che ne da G. C. in guisa sì chiara e sì profonda. » È, dice un cristiano filosofo, cosa » notabilissima la parola e l' idea del » *mondo* esebita dall' Evangelio. Quel» l' essere sì reale e sì cognoscibile, » non è divenuto a sì dire manifesto e » sensibile che dopo G. C. Gli antichi » moralisti non ne fecer motto, perchè » erano eglino stessi del mondo; per» chè la vana e falsa loro morale, le loro » virtù di comando e di parata, nulla » avevano di conforme e di perfetta» mente assortito allo spirito del mon» do; non potevano dunque farne » un essere morale, diverso da quello » che pretendevano stabilire; ma Ge» sù Cristo ci scoperse l' immenso spa» zio che il mondo nella più alta sua » saggezza lasciava fra le sue lezioni e » quelle del Vangelo. Così il cristiano » meno istrutto conobbe il mondo: sa » egli benissimo dire: *Ecco cosa è il* » *mondo*; *ecco come ci inganna il* » *mondo*; *tali sono le menzogne e le* » *illusioni del mondo*; *le false virtù e* » *l' ipocrisia del mondo*; Linguaggio » sconosciuto a tutti i saggi dell' anti» chità, ed anche a tutti i saggi moder» ni che abiurarono la lor fede. È in » questo senso che è detto: *Princeps* » *hujus mundi jam judicatus est*. » Joan. XIV, 11, e più chiaramen» te ancora: *Nunc judicium est mun*» *di*, Joan. XII, 31. « Un altro carattere della dottrina di G. C. è l' odio che il mondo stesso le porta, mentre tutti gli errori son bene accolti, o veduti con indifferenza. Tal distinzione non può che servire a caratterizzare la verità, a distinguerla, a renderla conosci-

bile per chiunque sinceramente la cerchi, a provarne l'efficacia, l'azione potente sullo spirito e sul cuore, quell'impronta della luce divina sì odiosa alla scelleratezza ed all' empietà. » Quan- » te riflessioni, dice un saggio esser- » vatore, quell' odio fa nascere nello » spirito del cristiano, istrutto di ciò » che il Vangelo ne insegna dell' odio » riserbato al suo autore, alla sua dot- » trina ed ai suoi ministri. Odio del » mondo contro G. C. e l' opera sua, » sì lungamente, sì fortemente annun- » ciato e sì terribilmente realizzato! » Si avvisarono mai i filosofi nostri di » concepire alcun odio contro Mao- » metto, Confucio, Zoroastro, ecc.? » Tali nomi all' incontro non sono og- » getto di loro omaggio? Sento di non » poter bene esprimere il risultato di » simile riflessione: è forse il motivo » di credibilità il più persuasivo ed il » più toccante. « Le nazioni infedeli, i pagani riconobbero i miracoli e la divina saggezza di G. C. Un poeta mussulmano parlò della sua morale in questi termini:

Il cuore dell' uomo afflitto trae ogni consolazione dalle vostre parole.
Riprende l' anima la sua vita ed il vigor suo al solo intendere profferire il nome vostro.
Se mai il cuore dell'uomo può sollevarsi alla contemplazione dei misteri della Divinità, è da voi che ritrae i suoi lumi onde conoscerli; e voi siete che gli date l' attrattiva di cui è penetrato.

GESU', figliuolo di Sirach, nato a Gerusalemme, autore del libro dell' *Ecclesiaste* che compose 234 anni avanti G. C. — Un altro Gesu' suo nipote il tradusse in greco, la qual versione ci fece perdere il testo ebraico. Pieno è il libro del figliuolo di Sirach di grandi verità, e di una eccellente morale espressa con un' unzione e con una vivacità di sentimento che la fredda filosofia non giunse mai ad imitare. *Vedi* Salomone.

GESU', figliuolo di *Giojada. V.* Gionata.

GESU' è il nome di un uomo che pria della presa di Gerusalemme effettuata da Tito, ed anche prima del cominciamento della guerra annunciò la disgrazia degli ebrei con perseveranza e con forza incredibili. » Quattr'anni » pria che fosse dichiarata la guerra, » dice Giuseppe, ei si pose a gridare: » *Uscì una voce d' oriente, uscì una* » *voce d' occidente, uscì una voce dai* » *quattro venti, voce contro Gerusa-* » *lemme e contro il tempio, voce con-* » *tro i nuovi sposi, e contro le nuove* » *spose, voce contro tutto il popo-* » *lo.* » Dopo quel tempo non cessò mai nè giorno nè notte dal gridare: *Guai, guai a Gerusalemme!* le quali grida raddoppiava nei giorni di festa. Altra parola non usciva mai dalla sua bocca; quelli che lo ingiuriavano, quelli che lo maledicevano, quelli che provedevano alle sue necessità, non intendevano mai da lui altri accenti che il terribile » *Guai a Gerusalemme*. » Fu preso, interrogato, e condannato dai magistrati alle battiture. Ad ogni dimanda ed a ogni colpo rispondeva senza mai lagnarsi: *Guai a Gerusalemme*. Rimandato quale insensato, corse tutto il paese, ripetendo senza sosta la triste sua predizione. Continuò per sette anni a gridare in tal foggia senza stancarsi e senza che s' indebolisse la sua voce. Al tempo dell' ultimo assedio si rinchiuse nella città girando senza mai stancarsi tutto all' intorno delle mura, e gridando con quanta aveva forza. za. *Guai al tempio, Guai alla città, Guai a tutto il popolo!* Alla fine aggiunse: *Guai a me stesso!* e in pari tempo fu ucciso da un colpo di pietra lanciata da una macchina. » Sembra che la vendetta divina, dice

» Bossuet, si fosse come resa visibile » in tal uomo che non sussisteva se » non per pronunciare i suoi decreti; » che infusa gli avesse la propria for» za onde potesse eguagliare le disgra» zie del popolo colla sua voce, e che » dovesse infine perire per un effetto » di quella vendetta che sì lungamente » aveva annunciata, onde renderla più » sensibile e più pressante, quando ne » sarebbe non solo il profeta e testimo» ne, ma ancora la vittima. Esso pro» feta delle disgrazie di Gerusalemme » chiamavasi *Gesù* ecc. ecc. «

GESVRES *V.* Potier.

GETA (Settimio), figliuolo dell'imp. Severo, e fratello di Caracalla, ebbe il feroce umore nella sua infazia, ma quando n' ebbe l' età sviluppato il carattere, si mostrò dolce, tenero, compassionevole, sensibile all' amicizia. Un giorno che far voleva Severo perire tutti i partegiani di Niger e d' Albino, e che Caracalla lo consigliava ad immolare con essi i loro figliuoli, Geta disse » Guardiamoci da ciò; troppi » sarebbero afflitti della vittoria che te» stè riportammo sui ribelli. « Caracalla non lo poteva soffrire e la gelosia di costui si manifestò quando fu morto Severo, e divise Geta l'impero con lui. Dopo avere inutilmente tentato di disfarsene col veleno, lo pugnalò fra le braccia di Giulia loro madre comune che volendo parare i colpi, rimase ferita in una mano, l'anno 212 di G. C. Non contava ancora Geta 23 anni; prometteva la di lui moderazione al popolo romano giorni felici e tranquilli. Quelli che studiano la storia da veri filosofi noteranno che, quando i delitti delle nazioni venuti sono a maturità, e che giunto è il tempo della punizione degl' imperi, i buoni principi periscono in una od in altra maniera, e i soli mostri vivono e regnano. Compose Petitot una tragedia intitolata Geta.

GEUNS (Pietro), nato nel 1706 a Maëseyck, piccola città del paese di Liegi, portossi giovine a Parigi ove apparò l' orificerìa sotto grandi maestri, e si fece notare per l' esattezza del suo intaglio sull'argento e sul rame. Reduce nella sua patria verso il 1731, dedicossi intieramente al suo genio per le scienze pratiche e le arti. La geometria, l'elettricità, l'ottica, l'arte del tornio, ma soprattutto le calamite artificiali formavano alternativamente l' oggetto delle sue ricerche. Le persone le più distinte si affrettavano a vedere il suo laboratorio. Era in relazione coi dotti di Parigi e d' Olanda; ma la troppa applicazione gli produsse uno spossamento, e morì il 6 febbraio 1776. Fra il gran numero di osservazioni fatte sugli oggetti dei favoriti suoi studii non fece stampare che una *Memoria* sulla costruzione delle calamite artificiali, ecc. Venlo, 1768, in 12. Tal piccolo libro, scritto in istile assai duro e trascurato, contiene delle cose nuove e curiose. I suoi pezzi d'argenteria e d' intaglio, i suoi strumenti di fisica, d' ottica, le sue tabacchiere, medaglie, piramidi d' avorio, ecc. fatte al tornio, ma soprattutto le sue calamite artificiali, che sono di forza sorprendente, sono ancora ricercatissimi dagli intelligenti.

GEYSSOLM (Guglielmo), dell' illustre famiglia dei baroni di Cromnes in Iscozia, fu vescovo di Dumblane nel regno stesso. Scacciatolo gli eretici dalla sua sede, Maria Stuarda ed Enrico Darnley primo sposo di lei, il mandarono in qualità di ambasciatore presso Pio V, e suoi successori onde assicurarli del loro attaccamento alla cattolica fede. Fecesi Geyssolm stimare da Pio V che diegli il vicariato dell' arcipretura di s. Maria Maggiore. Fu il vescovo di Dumblane provveduto alcun tempo dopo del vescovado di Vaison in Provenza, suffraganeo d' Avignone che difese contro i calvinisti del Delfinato. Sisto V che conosceva le grandi qualità di Geys-

solm, e il conto in cui tenevalo Giacomo VI re di Scozia, lo mandò nunzio presso di lui. Geyssolm appena di ritorno nella sua diocesi, la lasciò per ristringersi nella grande certosa ove fece professione. Lo fece nominare il suo merito priore di Nostra Donna degli Angeli a Roma. Poco dopo fu procuratore generale pel suo ordine. Morì il santo uomo in tale impiego il 26 settembre 1593.

GEYSSOLM (Guglielmo), nipote del precedente, gli succedette l'anno 1584 nella sede di Vaison. Ebbe le virtù di suo zio, e come lui fu mandato a Giacomo VI in qualità di nunzio. Non trascurò nulla per ristabilire la religione cattolica nella sua patria, nè vi potendo riuscire, ritornò nel suo vescovado. Gli fu dato il governo del contado Venosino dopo la morte del vescovo di Charpentras. Morì il 13 dicembre 1629. L'ava materna di questo prelato era sorella di Giacomo VI, re di Scozia. È autore di un libro solidamente scritto, ma ora poco conosciuto, intitolato: *Esame della fede Calvinista.*

GHEERAERDS (Marco), pittore ed incisore fiammingo del XVI secolo, si stabilì a Bruges ed emerse nei paesaggi. Verso il 1560, ritirossi in Inghilterra ove morì. A lui si deve 1. una *Pianta della città di Bruges,* che disegnò e incise all' ultima perfezione; 2. *Le Favole veridiche, o la verità insegnata cogli animali,* Bruges, 1567, in 4 in fiammingo: sono le favole d'Esopo, ornate di stampe stimate dai conoscitori; furono copiate da Venceslao Holler; 3. *L'arte di dare i lumi,* Amsterdam 1705, in 12.

GHEIN (Giacomo), incisore olandese; ne è il bullino sommamente netto e puro, ma un po'secco. Diede il *Maneggio delle armi,* 1607, in fol.

GHENART (Antonio), nato a Visè nel principato di Liegi ver l'anno 1522, fu canonico della chiesa di Ligi, vice decano, inquisitor della fede, e professore in teologia. Assistette al concilio di Trento con Guglielmo di Poitiers, prevosto della chiesa stessa, e morì il 1 marzo 1595, sommamente pianto, dai poveri in particolare di cui era il padre. Ebbe Ghenart la maggior parte all'*edizione* del Maestro delle sentenze, fatta a Lovanio, 1546, in 4. Tiensi innoltre di lui: *Manipulus curatorum a Guidone de Monte Rocherii; adiunctus est ritus celebrandi Ss. missae officium justa morem dioecesis Leodiensis. Item, Hildeberti Cenomanensis episcopi, poema de officio missae,* Anversa 1570, in 12.

GHEZZI (Nicolò), nato nell'aprile 1685 a Domaso sul lago di Como, entrò di 20 anni nella compagnia di Gesù; ed applicossi con successo allo studio delle scienze fisiche per le quali aveva gran genio. Quand'agitossi la quistione del *probabilismo*, credette il p. Ghezzi di suo dovere prendervi parte, e pubblicò uno scritto intitolato: *Saggio di Supplimenti teologici, morali e critici necessari alla storia del probabilismo e del rigorismo,* Lucca 1745, 1 vol. in 8. Vide Ghezzi sollevarsegli contro un gran numero di avversarj, e lungi dall'esserne spaventato, appoggiò la prima sua opera con una seconda intitolata: *Principii della filosofia morale, comparati coi principii della religione cattolica,* Milano 1752, 2 vol, in 4. Vi espose le sue ragioni con forza e chiarezza; ma non vi è sempre misurato in riguardo ai suoi avversari. Aveva la pubblicazione del suo libro provate per parte dell' inquisizione alcune difficoltà, sormontate dalla protezione del marchese Pallavicini. Fu posto nondimeno all' indice, e stavano i censori per procedere alla condanna dell' opera, quando il cardinale Landi, che s' interessava pel p. Ghezzi, arrestò il colpo già vicino a cadere. Ne fu lasciato per una *Dichiarazione* esplicativa di diverse proposizioni che pub-

blicò a Como nel 1754. Non si sa chi fosse l' autore di simile malavoglienza; ma la dichiarazione comparve alterata nel giornale ecclesiastico del 20 novembre 1754. Dopo i dispiaceri di simile lotta, dedicossi di nuovo il p. Ghezzi allo studio della fisica, che si guardò bene dal lasciare una seconda volta, per prender parte alle dispute. Prendendo infinita cura di sua salute, aveva sempre la testa carica di berrette di cui accresceva o diminuiva il numero dietro la graduazione del termometro. Dimenticatosi un giorno di metterne il numero resogli dall' abitudine neccessario, fu attaccato da un catarro che lo uccise il 13 novembre 1766. Lasciò in fisica un *Trattato sull' origine delle fontane e sulla maniera di addolcire l' acqua del mare.*

GHILINI (Girolamo), nato a Monza nel Milanese, e nel 1589, ammogliossi giovinissimo, e divise il suo tempo fra le cure del matrimonio e la letteratura. Rimasto vedovo, ricevette l'ordine sacerdotale e la laurea in diritto canonico. Morì ad Alessandria della Paglia verso il 1670, membro del-bro dell' accademia degl' *Incogniti* di Venezia, e protonotario apostolico. Gli si danno parecchie opere in verso ed in prosa. Le più conosciute dai dotti sono: 1. *Annali di Alessandra*, Milano, 1666, in fol; 2. *Teatro degli uomini letterati*, 2 vol. in 4, Venezia, 1647, libro curioso, ma che manca di esattezza.

GHILINI (Camillo). *Vedi* Fregoso (Battista).

GIACOBBE, celebre patriarca, figliuolo di Isacco e di Rebecca, nacque l' anno 1836 avanti G. C. Avendo sua madre più inclinazione per lui che pel suo fratello Esaù, a motivo della dolcezza di suo carattere e dell' attitudine di lui ai domestici affari, gli vendette Esaù il suo diritto di maggioranza per un piatto di lente, e Giacobbe gli tolse in seguito la benedizione che suo padre volevagli dare. (*Vedi* Rebecca.) Costretto a fuggire la collera di suo fratello, passò in Mesopotamia presso suo zio Labano. Fermatosi per via in luogo favorevole a riposarsi, vidde in sogno una scala misteriosa, il piè della quale toccava a terra, e la cima al cielo. Salivano gli Angeli e discendevano, e Dio appariva alla cima; visione che esprimeva la comunicazione ammirabile e consolante del cielo colla terra, quella soprattutto che Dio si proponeva di stabilire col suo popolo scelto, le tenere cure di sua provvidenza, e il ministero degli angeli impiegati alla salute degli uomini. Giunto il patriarca presso Labano, s' impegnò a servire sette anni per avere Rachele sua figliuola in isposa; ei gliela promise, ma in luogo gli diede Lia, la maggiore delle sue figlie. Per avere la minore, obbligossi Giacobbe a servire altri sette anni. Il signore consolò Lia dell'indifferenza che le mostrava il suo sposo, rendendola feconda; ebbe dapprima quattro figliuoli, cioè Ruben, Simeone, Levi, Giuda. Essendo Rachele fin allora sterile, e dimesso Lia di fare figliuoli, concessero le loro serve a Giacobbe, che giusta il costume di quel tempo, le prese siccome spose del secondo ordine, ed ebbe figliuoli da ognuna di esse, cioè di Bala, serva di Rachele due figli, chiamato Dan l' uno, l'altro Neftali, e da Zelfa, serva di Lia, due altri figliuoli Gad ed Aser. Diede Lia ancora due figliuoli a Giacobbe Issachar e Zabulone, ed una fanciulla per nome Dina. Serviva Giacobbe da 20 anni presso Labano suo suocero. Quell'uomo ingiusto, dopo avergli promesse ricompense, volle togliergli quanto erasi acquistato col sudore della sua fronte. Fu il santo uomo costretto ad uscire prontamente dalla casa di lui, correndo rischio di tutto provarne lo sdegno; ma il Signore cangiò ben tosto il cuore di suo suocero, e strinsero alleanza insieme. Lottò quindi il santo patriarca contro

di un Angelo, che cangiò il suo nome in quello d' Israello, nome che significa *forte contro Dio*, e che rimase agli Ebrei, combattimento misterioso che figurava la specie di violenza che farebbono alla giustizia di Dio spesso irritata, gli interessi del popolo di Israele, la preghiera de' suoi capi e sacerdoti, e la costanza con cui ne diriggerebbe la sua provvidenza il destino, malgrado gli ostacoli che quel popolo vi metterebbe egli stesso. Rimasto Giacobbe in certo modo vittorioso, dimandò in premio la benedizione dell' Angelo: *Non dimittam te donec benedixeris mihi.* Ritiratosi esso patriarca a Betel; perdette Rachele che reso avevalo padre di Giuseppe, e che morì partorendo Beniamino. Ne provò egli estremo dolore, il qual dolore fu accresciuto della perdita di Giuseppe il più caro de' suoi figli, che credette morto, e che i suoi fratelli venduto avevano a dei mercanti madianiti. Inteso finalmente che quel figlio sì pianto era primo ministro in Egitto, vi si portò a trovarlo l' anno 1706 avanti G. C. Vi visse 17 anni, e sentendo avvicinarsi la fine de' suoi giorni, fece promettere a Giuseppe che porterebbe il suo corpo nella tomba dei suoi padri. Adottò Manasse ed Efraim figliuoli dello stesso Giuseppe. Diede quindi ai suoi figliuoli particolare benedizione, e vedendo nell' oscurità dei secoli futuri, predisse ai suoi figli quanto loro doveva accadere. Morì il santo vecchio della morte dei giusti l' anno 1689 avanti G. C., vecchio di 147 anni. Ne fece Giuseppe imbalsamare la salma, e ottenne dal re permissione di portarla nella terra di Chanaam, onde seppellirlo nella tomba dei suoi padri. Si avrebbe torto rimproverando a Giacobbe ed agli altri patriarchi l' incontinenza perchè ebbero parecchie moglie ad una volta; la antica legge non sussisteva ancora; nè aveva la santità dell' Evangelio ridotto il matrimonio a regole più severe e più assortite allo stato naturale e primitivo delle cose. Baer nella sua dissertazione sugli Atlantici, Francoforte e Lipsia, 1777, tentò di provare che Giacobbe è il capo degli Atlantici, e che l' Atlantide altro non è che la Giudea. Per quanto paradossale sembri al primo slancio simile opinione, diviene imponente pello sviluppo che ne porge l' autore; *V.* Sesostri.

GIAGOBBE, fanatico ungherese, apostata dell'ordine dei Certosini, eccitò nel 1212, sopra una pretesa visione, moltitudine di fanciulli in Germania e in Francia a crociarsi per la Terra-Santa. Partirono tutti colla fretta dell'età, ma non andarono molto in là. Si perdettero la maggior parte nelle foreste e nei deserti, ove perirono di caldo, di fame e di sete. Giacobbe, capo della spedizione era allora giovinissimo. Divenuto vecchio non fu più saggio. Preso s. Luigi dai Saraceni nel 1530, Giacobbe si pose di bel nuovo a fare il profeta. Gridò per tutti i cantoni di Parigi » che la S. Vergine gli » aveva comandato di predicare la cro- » ciata a tutti i pastori e paesani, e » che ella aveva a lui rivelato come » quelli dovessero salvare il re. » Pastori e lavoranti cominciarono a seguirlo in gran truppa. Egli li crociò e diè loro il nome di *Pastorelli.* A tali primi crociati che si arruolarono con lui per semplicità, si unirono dei vagabondi, dei ladri, dei banditi, dei scommunicati, e quelli tutti che si dicevano allora *Ribaldi.* La regina Bianca incaricata della reggenza nell'assenza di suo figliuolo, li tollerò per alcun tempo nella speranza che potessero liberare il re; ma quando intese che predicavano contro il papa, contro il clero ed anche contro la fede, e che commettevano uccisioni e saccheggi, prese la risoluzione di dissiparli; e vi riuscì più presto di quanto lo avesse spera-

to. Sparsasi la voce che i pastorelli stati erano scomunicati, un beccaio uccise Giacobbe capo della masnada con un colpo di ascia, mentre predicava un giorno coll'ordinaria sua impudenza. A suo esempio vennero dovunque perseguitati; se ne disperse gran numero, e gli altri vennero sterminati quali bestie feroci.

GIACOBBE Ben Neftali, rabbino del V secolo, dicesi che inventasse con Ben-Aser, i punti ebraici, inver l'anno 476. Erano l'uno e l'altro ornamento della scuola di Tiberiade.

GIACOBBE Al-Bardai o Zanzale, discepolo di Severo, patriarca d'Antiochia, fu soprannominato *Bardai*, dalla città di Bardea nell'Armenia, di cui era nativo, e fu tra'principali apostoli dell'*eutichianismo* nella Mesopotamia e nell'Armenia. E' da lui, a quanto è preteso, che gli *Eutichiani* presero il nome di *Giacobiti*, quantunque credano alcuni dotti che tal nome fosse loro dato da un altro Giacobbe, egualmente discepolo di Dioscoro e di Eutichio.

GIACOBBE Ben-Hahm, rabbino del XVI secolo, pubblicò la *Massore* in tutta la sua purità, a Venezia nel 1525, in 4 vol. in fol. Ei l'accompagnò col testo della Bibbia, colle parafrasi caldaiche, e coi commenti di alcuni rabbini sulla Scrittura.

GIACOBEO Oligero, nato ad Arhus nella penisola di Jutland nel 1650, viaggiò parte d'Europa, fu nominato professore di medicina e di filosofia a Copenaghen, dal re di Danimarca, e quindi, consigliere di giustizia. Morì nel 1701 di 51 anni, riguardato siccome buon marito, buon maestro e buon amico, ma di umor melanconico. Diede varie opere di fisica, di medicina e di poesia. Quelle del primo genere sono: 1. *Compendium institutionum medicarum*, 1684, in 4; 2. *De ranis et lacertis dissertatio*, 1686, in 8; 3. *Musaeum regium, sive Catalugus rerum tam naturalium quam artificialium, quae in basilica bibliotecae Christiani Quinti Hafniae asservantur*, Copenaghen 1696, in fol. libro curioso. Sposata aveva una figliuola del celebre Tommaso Bartholin.

GIACOMELLI (Michiel Angelo), secretario dei brevi ai principi sotto il papa Clemente XIII, canonico del Vaticano, ed arcivescovo *in partibus* di Calcedonia, nacque nel 1695, e morì nel 1774. Fu dapprima bibliotecario del cardinal Fabroni e quindi del cardinale Colligola. Possedeva quanto esigevasi dai suoi impieghi; vasta letteratura e la cognizione delle lingue. Varii scritti in favore della santa Sede gli meritarono i benefizii dei romani pontefici. Perdette nondimeno sotto Clemente XIV, il posto di secretario dei brevi, forse perchè mostrati aveva sentimenti troppo favorevoli per una società minacciata d'imminente rovina. Aveva disimpegnato il detto impiego con tutta soddisfazione degli amatori d'una pura e bella latinità; pieno di dignità e d'unzione erane lo stile. Diede diverse opere, tra cui sono le principali: 1. una *Traduzione latina* del Trattato di Benedetto XIV sulle feste di G. C. e della Vergine, e sul sacrifizio della Messa, Padova, 1754; 2. una *Versione* in italiano del libro di s.Gio. Grisostomo sul sacerdozio; 3. *Prometeo in catene*, tragedia d'Eschilo, e l'*Elettra* di Sofocle, tradotte dal greco, Roma 1754, 4. *Gli amori di Chereo e Calliroe*, dal greco, Roma, 1755 e 1756; 5. un'*Edizione* del Commento di Filone vescovo di Carpasi, sulla Cantica delle Cantiche; 6. un' eccellente *versione* italiana della Bibbia, stampata dopo la sua morte; 7. una *Traduzione* delle *Istituzioni ecclesiastiche* di Benedetto XIV, ec. Esso prelato era uomo laboriosissimo. Aveva filosofia nello spirito e nel carattere, e quan-

tunque naturalmente vivace e sensibile all'onore, sosteneva con fermezza le sue disgrazie; onesti n'erano i modi, ed era egualmente atto a vivere coi grandi di quello sia coi letterati.

GIACOMO (S.), *il Maggiore*, figliuolo di Zebedeo e di Salome, fu chiamato all'apostolato con suo fratello Giovanni l' Evangelista da G. C., mentre acconciavano le loro reti a Betsaide loro patria. Furono con s. Pietro testimoni della trasfigurazione del Salvatore sul monte Tabor. Dopo la risurrezione di G. C. ritiraronsi i due fratelli in Galilea, e ritornarono a Gerusalemme prima della Pentecoste, ove ricevettero lo Spirito Santo cogli Apostoli. Credesi che s. Giacomo uscisse dalla Giudea prima degli altri apostoli, per portare il Vangelo agli Ebrei dispersi e alle nazioni idolatre. Pretendono gli Spagnuoli che predicasse nel loro paese. Ritornò in Giudea e vi segnalò il suo zelo con tanto ardore, che denunciatolo gli Ebrei ad Erode Agrippa, lo fece quel principe morire di spada l'anno 44 di G.C. Fu s. Giacomo il primo Apostolo che ricevesse la conona del martirio. Vedesi a Gerusalemme una chiesa fabbricata sotto la sua invocazione a 300 passi dalla porta di Sion; è una delle più belle e delle più vaste della città. A mano manca, entrando nella nave, vi ha una piccola capella che è il luogo ove credesi che il santo apostolo avesse mozza la testa, perchè faceva parte altra volta della piazza del pubblico mercato. Appartiene essa Chiesa agli Armeni scismatici, che vi tengono un monastero ben fabbricato, ove ha sempre un vescovo e dodici o quindici religiosi che vi fanno il servigio ordinario. Dicesi che la Chiesa e gli alloggi venissero fabbricati dal re di Spagna, onde ricevervi i pellegrini di loro nazione. Fu il corpo di s. Giacomo sotterrato a Gerusalemme; ma pretendesi che poco dopo, lo portassero i suoi discepoli in Ispagna, e il deponessero ad Iria Flavia, ora El-Padron, sulle frontiere della Galizia. Si scopersero le di lui reliquie sotto il regno d'Alfonso il Casto, vennero asportate in una città vicina, che chiamossi *Giacomo Postolo* che compendiossi in *Comopostolo*. Raccolse il p. Cuper (*Act. Sanct.* tom. 6, Julii) gran numero di testimonianze per provare la verità della credenza della Chiesa di Spagna. La fa rimontare altissimo, e la conferma colla testimonianza di s. Girolamo, di s. Isidoro, con antiche litturgie e coi libri Arabi di Anastasio patriarca di Antiochia (1). È notabile come la Storia in generale degli apostoli, e quella dei primi discepoli di G. C. sia sì poco conosciuta che (ove se ne eccettui quanto ne vien detto nella sacra Scrittura e in alcuni padri antichi) non si tiene sopra di lei alcun circostanziamento che per annali oscuri ed atti apocrifi. Si illustrarono nondimeno con gesta tutte affatto diversamente ammirabili di quelle di Cesare e di Alessandro, e il lor coraggio produsse una generale rivoluzione, sussistente da 18 secoli, e che sussisterà fino alla fine del mondo. Si direbbe che volle in qualche modo la Provvidenza rinforzare lo splendore dell'Evangelio in sè stesso, gittando un velo sulla vita dei grand'uomini che lo stabilirono nel mondo, per non lasciare sussistere che la certezza e l'autenticità delle sacre carte, e tutta fissare l'attenzione dei cristiani sul grande avvenimento di lor redenzione, e sull'adorabile consumatore dell'opra divina. » Se ignoriamo, dice un giudizioso scrittore, » le particolarità delle azioni di quei

(1) Non è meno vero che il vescovo di Compostella che allegava non solo la traslazione del corpo, ma un viaggio del santo in Ispagna, non seppe più cosa rispondere al concilio di Laterano, tenuto sotto Innocenzo III, alle ragioni di Roderico Ximenes, suo metropolitano, che negò formalmente il fatto.

» conquistatori di G. C., non ne ignoriamo le conquiste, quando vediamo in sì poco tempo Chiese stabilite dapertutto. »

GIACOMO (S.), *il Minore*, fratello di s. Giuda, figliuolo di Cleofa e di Maria, sorella della B. Vergine, fu soprannominato *il Giusto* a motivo di sue virtù. *Gesù Cristo* risuscitato gli apparve in particolare. Alcuni giorni dopo l'Ascensione fu scelto a governatore della Chiesa di Gerusalemme. Parlò il primo dopo s. Pietro nel concilio tenuto in quella città l'anno 40 o 50 e rimettendosi al sentimento del principe degli apostoli, lo confermò con ragioni piene di saggezza e di forza. Lo chiama s. Paolo una delle colonne della Chiesa. Amano II, gran sacrificatore degli Ebrei lo fece condannare e lo abbandonò al popolo. Eusebio, dietro Egesippo, dice che sollecitato dagli ebrei a pubblicamente negare la confessione di Gesù Cristo, egli avevala sostenuta con maravigliosa costanza, e che quella confessione fatta sui gradini del tempio, mettendo in furore i Farisei, suoi principali nemici, ne lo gittarono a basso. Un follone terminò di ucciderlo con un colpo di mazza l'anno 62 di G. C. Dice Flavio Joseffo che Amano lo abbandonò al popolo per essere lapidato; ma simile circostanza facilmente si concilia col racconto della morte tal quale la riferimmo, ossia che effettivamente il popolo gli gittasse pietre, ossia che nel suo furore abbia prevenuto il concertato supplizio. Lo stesso storico ebreo aggiunge che tutte le persone dabbene rimasero indignate da simile crudeltà. È tal passo notabile per i rapporti che tiene con quello che riguarda G. C., e sul quale fu tanto disputato, senza contestar questo, che forma un fortissimo pregiudizio in favore dell'autenticità dell'altro. Non ci rimane del s. Apostolo che una *Epistola* che è la prima fra le canoniche. E' diretta alle tribù d'Israello disperse, cioè a dire ai fedeli fra gli ebrei che sparsi erano in diverse provincie. Combatte principalmente l'abuso che facevano alcuni del principio di san Paolo, il quale dice « essere la fede, e » non le opere della legge che giusti ci » rende al cospetto di Dio. » Vi stabilì s. Giacomo fortemente la necessità delle buone opere; gli si attribuisce anche una *Liturgia* in cui parla s. Procolo, patriarca di Costantinopoli non meno che il concilio *in Trullo*. Ma non è verosimile che sia di lui, quantunque di altissima antichità. Fu recata in latino da Leone Tusco, che vi aggiunse quelle di s. Basilio e di s. Gio. Grisostomo. Claudio di Sainctes vi aggiunse dissertazioni e note erudite. Tale raccolta rara e curiosa, fu stampata ad Anversa nel 1560, in 8. Trovasi anche la *Liturgia* di s. Giacomo nell' Apocalisse di Fabricio. — Alcuni critici attribuiscono l'Epistola canonica a san Giacomo Maggiore; ma tal sentimento è poco seguito. — Caietano, Grozio, Hammond e i bollandisti, distinguendo Giacomo figliuolo d'Alfeo (Matt. x. 3, Luc. vi. 15.) da Giacomo figliuolo di Cleofa, riconoscono tre s. Giacomi, il 3 de'quali è quest'ultimo, fratello (cioè a dire cugino) del Salvatore, e vescovo di Gerusalemme, che secondo essi non fu del numero dei dodici apostoli, quantunque gli dia s. Paolo tal nome nell'Epistola ai Galati, (cap. i. 19.) perchè ne aveva lo zelo, che ne adempiva le funzioni, e godeva della maggiore considerazione nella Chiesa. Ciò che forma un gran pregiudizio per l'opinione comune, si è che nel canone della messa, pezzo dell'antichità la più rispettabile, non si fa menzione che di due Giacomi, e che il terzo quand'anche non fosse stato nel novero dei dodici apostoli, vi sarebbe stato collocato avanti di s. Lino, s. Clemente, ec. Non si trova poi anche altra festa di un s. Giacomo diverso dai due apostoli.

GIACOMO (S.), vescovo di Nisibe, sua patria, e dottore della Chiesa siria, acquistossi un nome immortale coll'esimia carità e lo zelo che fece scintillare, quando i Persiani assediarono quella città nel 338 e 350. Il santo prelato morì poco dopo. Aveva assistito al concilio di Nicea. Rimangono di lui XVIII *discorsi*, ove parecchi punti di morale di teologia e di ecclesiastica disciplina sono dilucidati; Roma, 1759 in fol. in armeno ed in latino, per Nicolò Antonelli canonico della Chiesa di Laterano, con note ed una Dissertazione *De assetis*, lunga ed erudita. Li chiama s. Atanasio monumenti di semplicità e candore di anima apostolica. Aveva s. Giacomo confessata la fede durante la persecuzione di Massimino II. E' un' illustre testimonio della tradizione del IV secolo. Diede Giuseppe Assemani, nella sua Biblioteca orientale, alcune lettere del santo istesso.

GIACOMO (S.), eremita di Sancerre, così chiamato dagli stranieri, quantunque la sua solitudine fosse a *Saxiacum*, lontanissima da Sancerre, era Greco di nascita. Dopo diversi viaggi andò in Francia l'anno 859, e morì nella solitudine di *Saxiacum*, ver l'865.

GIACOMO, primo patriarca degli Armeni, acquistossi un nome principalmente con una *Versione* in Armeno della Bibbia; non n'è nondimeno l'autore mentre è più antica, ma a lui se ne deve la pubblicazione al quale effetto mandò il vescovo Oscan in Europa. Fu stampata in Olanda in 4 l'anno 1666.

GIACOMO DELLA CRIMEA, dotto armeno, allievo di Giorgio Gengantzy, nacque nel 1410 e professò la teologia, l'astronomia, la fisica, la storia sacra e profana. Lasciò parecchie opere, quali il *Trattato anatomico del corpo umano*; 2. *Storia genealogica*; 3. *Commenti sui Calendari*. Possede la Biblioteca reale di Francia ma un noscritto di questi ultimi, che trovasi al n.º 113 dei manoscritti armeni.

GIACOMO I, re d'Aragona, soprannominato il *Guerriero*, salì al trono nel 1213 dopo la morte di suo padre Pietro il Cattolico. Parecchi gran signori approfittato avendo di sua minorità onde sottrarsi alla regia autorità, egli li ruppe. Conquistò in seguito i regni di Majorica e Minorica, di Valenza, e parecchie altre terre sui Mori che le avevano usurpate. Pochi regni furono sì gloriosi e sì agitati come il suo. Volle farsi coronare al concilio di Lione da Gregorio X; ma esigendo quel papa che rendesse omaggio alla santa Sede della corona d'Aragona, come fatto avevano parecchi dei suoi predecessori, rinunciò all'onore della incoronazione, per conservare l'indipendenza della sua corona; intanto trattò l'affare sì delicatamente che il papa non ne fu punto offeso. Morì a Valenza nel 1276, dopo 63 anni di regno. Pria di spirare cedette la corona al suo successore, e si rivestì dell'abito della Certosa, facendo voto di morire nel chiostro, se si ristabilisse la sua salute. La eccessiva sua debolezza pel sesso, causogli violenti disgusti, onta e rimorsi.

GIACOMO II, re d'Aragona, figliuolo di Pietro III, e nipote del precedente, succedette a suo fratello Alfonso III nel 1291. Teneva pretensioni sulla Sicilia per sua madre Costanza, e disputò quel regno a Carlo II duca d'Angiò. Ruppe nel 1284 quel principe dinanzi Napoli, la qual vittoria incoraggiò i Siciliani, che gli facilitarono la conquista della loro isola, dopo la orribile stragge dei *Vespri Siciliani*. Ruggero Loria, ammiraglio di Giacomo, guadagnò nel 1287 una battaglia decisiva sulla flotta napoletana, devota a Carlo. Giacomo II fu meno felice in una guerra che imprese contro i Mori e contro i Navaresi. Ad un'assemblea degli stati del regno, fece ordinare

che l' Aragonese, Valenza e la Catalogna, fossero irrevocabilmente unite alla corona. Morì a Barcellona nel 1327, dopo 36 anni di regno. Vivrà questo principe nella memoria degli uomini pel suo coraggio, la grandezza d'animo, l'equità e la moderazione. In una successione che gli spettava, e che veniagli contestata, ebbe ricorso qual semplice cittadino, anzichè impiegare la propria autorità, al gran giustiziere del regno.

GIACOMO I, re di Scozia, fu mandato in Francia da suo padre, che sottrarlo voleva alle insidie di suo zio, il duca d' Albany. Fu preso per istrada dagli Inglesi, che per dieciotto anni il ritenero prigioniero. A tal nuova morì Roberto III di dolore, e il duca d'Albany dichiarossi reggente; lavorava sordamente a montare sul trono, quando il ritorno del legittimo erede ne sconcertò i progetti. Questi con parecchie leggi e saggie misure guadagnar seppe la pubblica confidenza, e ne approfittò onde consolidare la propria autorità; fece punire alcuni di quelli che governato avevano il regno durante la sua prigionia; ma dato luogo alla nobiltà di temere una diminuzione nelle sue prerogative, fu assassinato nel 1437, in un convento ove erasi ritirato, dietro gli avvisi che ricevuti aveva d' una cospirazione a' suoi danni. Assicurasi che questo principe si travestisse tal fiata, onde sorprendere quelli che governavano in suo nome.

GIACOMO II, re di Scozia, succedette a Giacomo I suo padre in età di 7 anni. Diede soccorsi al re di Francia Carlo VII, contro gl' Inglesi: punì rigorosamente i Signori che si erano ribellati contro di lui, e fu ucciso all'assedio di Roxborgo, da uno scopio di cannone nel 1460, di 29 anni, e il 22 del suo regno. Maria di Gheldria, donna coraggiosa, sposa di questo re, continuò l' assedio, e fece conchiudere la pace. Era Giacomo principe attivo e coraggioso, implacabile nemico degl'Inglesi, contro i quali non cessò di far tentativi. (Macchiò Giacomo II il suo regno con un' azione atroce, e che mostra la barbarie di quei tempi. Come suo padre, volle abbassare la nobiltà, che teneva per capo il conte di Douglas; il cancelliere Critchon, fece assassinare questi, e dal suo canto fece Giacomo venire il giovine Douglas, che si presentò sulla fede di un salvo-condotto. Ordinogli il re di lasciare la lega, e dietro il rifiuto di Douglas, gli immerse il suo pugnale nel cuore.)

GIACOMO III, re di Scozia, salì al trono dopo Giacomo II suo padre. Sedotto da alcuni astrologhi, arrestar fece i due suoi fratelli Giovanni ed Alessandro. Il primo fu trucidato, e fuggitosene il mondo, armò contro di lui, il fece prigionero e in seguito lo liberò. Ma irritati i suoi sudditi da simile crudeltà, gli si rivoltarono. Fu ucciso in una battaglia che gli dierono nel 1488, di 35 anni.

GIACOMO IV, re di Scozia, principe pio e amante della giustizia, succedette a Giacomo III suo padre, di 16 anni, ruppe i grandi del regno che gli si erano rivoltati contro; prese il partito di Luigi XII re di Francia contro gl' Inglesi, e fu ucciso alla battaglia di Floddenfield, nel 1513. Dicesi che la sua divozione lo aveva indotto a cingersi d' una catena, alla quale aggiungeva ogni anno un anello. E' uno dei più gran re che abbia avuto la Scozia.

GIACOMO V, re di Scozia, non aveva che un anno e mezzo quando suo padre, Giacomo IV, venne a morte. Sua madre Malgherita d' Inghilterra ebbe parte al regno durante la minorità di lui, ciocchè produsse turbolenze che non furono acquietate se non quando il re governar volle da per lui, in età di 17 anni. Condotti Giacomo V 16000 uomini in aiuto di Francesco I, contro Carlo Quinto, Francesco gli fe-

ce sposare per riconoscenza, Madalena maggior sua figliuola, nel 1535. Morta essa principessa due anni dopo, sposò Giacomo V in seconde nozze Maria di Lorrena, figliuola di Cladio duca di Guisa, e vedova di Luigi di Orleans, duca di Longueville. Morì egli il 13 dicembre 1542 dal dispiacere che provò intendendo come il suo esercito avea deposte le armi dinanzi gl'Inglesi. Lasciò per erede Maria Stuarda di cui erasi la regina sgravata otto soli giorni innanzi. Questo principe amico della giustizia, della pace, e della religione, difese gli altari contro i riformatori che li volevano rovesciare. (Era istruttissimo e coltivava anche la poesia. Trovansi delle sue opere in una raccolta Scozzese intitolata *Ever Green.*)

GIACOMO VI, re di Scozia, poscia Giacomo I, quando fu addivenuto re d' Inghilterra e d' Irlanda, era figliuolo di Enrico Darnley stuardo, e di Maria Stuarda. Era la detta regina incinta in cinque mesi quando il suo consigliere Rizzio fu pugnalato sotto i suoi occhi. La vista dell' ignude spade e sanguinose fece sopra di lei un'impressione che passò fino al frutto che portava. Giacomo I che nacque quattro mesi dopo la funesta avventura nel 1566, tremò per tutta la sua vita alla vista di una spada ignuda, ad onta di qualunque sforzo facesse il suo spirito onde superare simile disposizione degli organi suoi, (prova di fatto, fra mille altre, contro i fisici che niegano l' influenza dell'immaginazione delle madri sui bambini che portano in seno.) (Il conte di Murray (*Vedine* il nome), giunto coi suoi intrighi a far imprigionare e deporre la regina, fece proclamar re il giovine principe, allora di 13 mesi, e dar si fece la reggenza. Salvatasi la regina in Inghilterra (*Vedi* Maria Stuarda), vi fu ritenuta prigioniera dalla gelosa Elisabetta, e assassinato il conte di Murray nel 1570, fu successivamente la reggenza affidata ai conti Lennox e Marr, ed al lord Mortau. Le calunnie inventate dall' artifizioso Murray contro la regina, indisposto avevano contro di lei i due conti, e Morton era partigiano e complice di Murray, ciocchè spiega la lunga cattività di quell' infelice regina, e discolpa Giacomo dal rimprovero d' indifferenza a tale proposito; quando fu libero dalla tutela dei nemici di sua madre, cercò di intenerire Elisabetta; ma nè le sue preghiere, nè le rappresentazioni del suo ambasciatore, nè le sue stesse minaccie produssero alcuno effetto. Il debole e versatile carattere di Giacomo, e la difficile sua situazione dopo una minorità burrascosa, possono pure scusarlo dal non avere impiegato mezzi più vigorosi; e dopo il giuridico assassinio di Maria, la politica lo indusse a non inimicarsi con Elisabetta, della quale era erede presuntivo). Così quella principessa il nominò suo successore, a dopo la sua morte nel 1603, regnò sulla Scozia, sull' Inghilterra e sull' Irlanda. Questo principe figliuolo di una madre così cattolica, segnalò il suo avvenimento alla corona con un editto che ordinava a tutti i preti cattolici, sotto pena di morte, di uscire dall' Inghilterra. I recalcitranti erano egualmente dati a morte, come se rei di lesa maestà. Non udivasi parlare che di esecuzioni, e il sangue dei signori cattolici scorreva ogni giorno sui patiboli, in quasi tutte le città dei tre regni. Risolvettero alcuni furiosi nel 1605, di finire simile carneficina sterminando con un sol colpo il re, la famiglia reale e tutti i pari del regno. Posero trentasei barili di polvere sotto la camera ove il re doveva arringare il parlamento. Tutto era pronto; non si attendeva che il giorno dell' assemblea per eseguire il progetto. Una lettera anonima che uno dei congiurati scrisse ad un suo amico per distorlo dal si recare all'assemblea, fece venire il so-

che l' Aragonese, Valenza e la Catalogna, fossero irrevocabilmente unite alla corona. Morì a Barcellona nel 1327, dopo 36 anni di regno. Vivrà questo principe nella memoria degli uomini pel suo coraggio, la grandezza d'animo, l'equità e la moderazione. In una successione che gli spettava, e che veniagli contestata, ebbe ricorso qual semplice cittadino, anzichè impiegare la propria autorità, al gran giustiziere del regno.

GIACOMO I, re di Scozia, fu mandato in Francia da suo padre, che sottrarlo voleva alle insidie di suo zio, il duca d' Albany. Fu preso per istrada dagli Inglesi, che per diciotto anni il ritenero prigioniero. A tal nuova morì Roberto III di dolore, e il duca d'Albany dichiarossi reggente; lavorava sordamente a montare sul trono, quando il ritorno del legittimo erede ne sconcertò i progetti. Questi con parecchie leggi e saggie misure guadagnar seppe la pubblica confidenza, e ne approfittò onde consolidare la propria autorità; fece punire alcuni di quelli che governato avevano il regno durante la sua prigionia; ma dato luogo alla nobiltà di temere una diminuzione nelle sue prerogative, fu assassinato nel 1437, in un convento ove erasi ritirato, dietro gli avvisi che ricevuti aveva d' una cospirazione a' suoi danni. Assicurasi che questo principe si travestisse tal fiata, onde sorprendere quelli che governavano in suo nome.

GIACOMO II, re di Scozia, succedette a Giacomo I suo padre in età di 7 anni. Diede soccorsi al re di Francia Carlo VII, contro gl' Inglesi: punì rigorosamente i Signori che si erano ribellati contro di lui, e fu ucciso all'assedio di Roxborgo, da uno scopio di cannone nel 1460, di 29 anni, e il 22 del suo regno. Maria di Gheldria, donna coraggiosa, sposa di questo re, continuò l' assedio, e fece conchiudere la pace. Era Giacomo principe attivo e coraggioso, implacabile nemico degl'Inglesi, contro i quali non cessò di far tentativi. (Macchiò Giacomo II il suo regno con un' azione atroce, e che mostra la barbarie di quei tempi. Come suo padre, volle abbassare la nobiltà, che teneva per capo il conte di Douglas; il cancelliere Critchon, fece assassinare questi, e dal suo canto fece Giacomo venire il giovine Douglas, che si presentò sulla fede di un salvo-condotto. Ordinogli il re di lasciare la lega, e dietro il rifiuto di Douglas, gli immerse il suo pugnale nel cuore.)

GIACOMO III, re di Scozia, salì al trono dopo Giacomo II suo padre. Sedotto da alcuni astrologhi, arrestar fece i due suoi fratelli Giovanni ed Alessandro. Il primo fu trucidato, e fuggitosene il mondo, armò contro di lui, il fece prigionero e in seguito lo liberò. Ma irritati i suoi sudditi da simile crudeltà, gli si rivoltarono. Fu ucciso in una battaglia che gli dierono nel 1488, di 35 anni.

GIACOMO IV, re di Scozia, principe pio e amante della giustizia, succedette a Giacomo III suo padre, di 16 anni, ruppe i grandi del regno che gli si erano rivoltati contro; prese il partito di Luigi XII re di Francia contro gl' Inglesi, e fu ucciso alla battaglia di Floddenfield, nel 1513. Dicesi che la sua divozione lo aveva indotto a cingersi d' una catena, alla quale aggiungeva ogni anno un anello. E' uno dei più gran re che abbia avuto la Scozia.

GIACOMO V, re di Scozia, non aveva che un anno e mezzo quando suo padre, Giacomo IV, venne a morte. Sua madre Malgherita d' Inghilterra ebbe parte al regno durante la minorità di lui, ciocchè produsse turbolenze che non furono acquietate se non quando il re governar volle da per lui, in età di 17 anni. Condotti Giacomo V 16000 uomini in aiuto di Francesco I, contro Carlo Quinto, Francesco gli fe-

ce sposare per riconoscenza, Madalena maggior sua figliuola, nel 1535. Morta essa principessa due anni dopo, sposò Giacomo V in seconde nozze Maria di Lorrena, figliuola di Cladio duca di Guisa, e vedova di Luigi di Orleans, duca di Longueville. Morì egli il 13 dicembre 1542 dal dispiacere che provò intendendo come il suo esercito avea deposte le armi dinanzi gl'Inglesi. Lasciò per erede Maria Stuarda di cui erasi la regina sgravata otto soli giorni innanzi. Questo principe amico della giustizia, della pace, e della religione, difese gli altari contro i riformatori che li volevano rovesciare. (Era istruttissimo e coltivava anche la poesia. Trovansi delle sue opere in una raccolta Scozzese intitolata *Ever Green.*)

GIACOMO VI, re di Scozia, poscia Giacomo I, quando fu addivenuto re d'Inghilterra e d'Irlanda, era figliuolo di Enrico Darnley stuardo, e di Maria Stuarda. Era la detta regina incinta in cinque mesi quando il suo consigliere Rizzio fu pugnalato sotto i suoi occhi. La vista dell'ignude spade e sanguinose fece sopra di lei un'impressione che passò fino al frutto che portava. Giacomo I che nacque quattro mesi dopo la funesta avventura nel 1566, tremò per tutta la sua vita alla vista di una spada ignuda, ad onta di qualunque sforzo facesse il suo spirito onde superare simile disposizione degli organi suoi, (prova di fatto, fra mille altre, contro i fisici che niegano l'influenza dell'immaginazione delle madri sui bambini che portano in seno.) (Il conte di Murray (*Vedine* il nome), giunto coi suoi intrighi a far imprigionare e deporre la regina, fece proclamar re il giovine principe, allora di 13 mesi, e dar si fece la reggenza. Salvatasi la regina in Inghilterra (*Vedi* Maria Stuarda), vi fu ritenuta prigioniera dalla gelosa Elisabetta, e assassinato il conte di Murray nel 1570, fu successivamente la reggenza affidata ai conti Lennox e Marr, ed al lord Mortau. Le calunnie inventate dall'artifizioso Murray contro la regina, indisposto avevano contro di lei i due conti, e Morton era partigiano e complice di Murray, ciocchè spiega la lunga cattività di quell'infelice regina, e discolpa Giacomo dal rimprovero d'indifferenza a tale proposito; quando fu libero dalla tutela dei nemici di sua madre, cercò di intenerire Elisabetta; ma nè le sue preghiere, nè le rappresentazioni del suo ambasciatore, nè le sue stesse minaccie produssero alcuno effetto. Il debole e versatile carattere di Giacomo, e la difficile sua situazione dopo una minorità burrascosa, possono pure scusarlo dal non avere impiegato mezzi più vigorosi; e dopo il giuridico assassinio di Maria, la politica lo indusse a non inimicarsi con Elisabetta, della quale era erede presuntivo). Così quella principessa il nominò suo successore, a dopo la sua morte nel 1603, regnò sulla Scozia, sull'Inghilterra e sull'Irlanda. Questo principe figliuolo di una madre così cattolica, segnalò il suo avvenimento alla corona con un editto che ordinava a tutti i preti cattolici, sotto pena di morte, di uscire dall'Inghilterra. I recalcitranti erano egualmente dati a morte, come se rei di lesa maestà. Non udivasi parlare che di esecuzioni, e il sangue dei signori cattolici scorreva ogni giorno sui patiboli, in quasi tutte le città dei tre regni. Risolvettero alcuni furiosi nel 1605, di finire simile carneficina sterminando con un sol colpo il re, la famiglia reale e tutti i pari del regno. Posero trentasei barili di polvere sotto la camera ove il re doveva arringare il parlamento. Tutto era pronto; non si attendeva che il giorno dell'assemblea per eseguire il progetto. Una lettera anonima che uno dei congiurati scrisse ad un suo amico per distorlo dal si recare all'assemblea, fece venire il so-

spetto della cospirazione. Si visitarono tutti i sotterranei, e trovossi all'ingresso della canova che esisteva al disotto della camera, un abile artificiere che doveva poche ore dopo far giuocare la mina sterminando il parlamento. Il timore strappò tutto il secreto della cospirazione a quegli infelici. Alcuni dei congiurati vennero uccisi difendendosi, uscirono parecchi del regno, otto furono presi e giustiziati. (*Vedi* gli articoli di GARNENT e di OLDECOR) „ Alcuni scrittori, dice Ladvocat, *Dizionario storico*, accusarono i gesuiti di „ aver avuto parte a simile congiura; „ ma Antonio Le Fevre della Boderie, „ allora ambasciatore di Francia in „ Inghilterra, e poscia suocero d'Arnauld d'Audilly, pienamente li giustifica da tale accusa, nelle sue *Negoziazioni* (stampate nel 1749.) " Scrissero parecchi autori che simile cospirazione stata era immaginata dal ministro Cecil, e che ne fece egli stesso artificiosamente proporre il piano da persone di confidenza a dei cattolici che sapeva essere in disperazione per le crudeltà che si esercitavano contro di essi. Higgons, nel suo *Colpo di occhio sulla Storia d'Inghilterra* (edizione dell'Aja 1727, p. 252) ne parla in questi termini: „ Assicurano alcuni che simile trama sia stata ordita „ a colpi di martello nelle fucine di Cecil, che avevala dapprima apparecchiata pel regno di Elisabetta; ma che „ prevenuto dalla morte di quella „ principessa, risolvette di porla in „ opera sotto Giacomo I, coll'intenzione di sollevare a tal punto la nazione contro i cattolici, che tutti li „ scacciasse, ed egli in conseguenza „ impadronir si potesse dei loro beni; „ e che per riuscirvi si servì degli emissarii suoi secreti, che indussero „ alcune teste calde ad impegnarsi „ vivamente nell'affare, senza che sapessero venire il piano della trama „ direttamente da lui. Ma voglio bene „ che ciò non sia certo; è sempre indubitabile che la corte di Londra fu „ informata del tradimento per la via „ di Francia e d'Italia, lungamente „ prima della pretesa scoperta, e che „ Cecil, che sapea tutto l'affare, fu „ quello che fabbricò la lettera a Milord Montaigle per far intravedere „ alcuna cosa di maraviglioso nella „ scoperta, e dar luogo al re di ammirare „ i suoi talenti. „ Challoner vescovo di Dibra, vicario apostolico a Londra, nelle sue *Memorie*, stampate a Londra nel 1741, e l'autore della *Grammatica politica*, parlano nel modo stesso di tal congiura. Il terrore che sparse Giacomo tra'cattolici, non lo fece rispettare dai presbiterani, nè dagli anglicani, e meno ancora dalle nazioni straniere. Fu il suo regno disprezzato al di dentro e al di fuori. Alla testa del partito protestante in Europa, non lo sostenne contro i cattolici nella gran crisi della guerra di Boemia. Abbandonò Giacomo suo genero l'elettor palatino, negoziando quando bisognava combattere, ingannato ad una volta dalle corti di Vienna e di Madrid, mandando sempre celebri ambasciate, e non avendo mai alleati. Il poco suo credito presso le nazioni straniere, contribuì molto a privarlo di quello che doveva avere presso i suoi. Provò l'autorità sua in Inghilterra un grande scadimento per la spinta che le diede egli stesso, volendole annettere troppo peso e troppo fulgore. Non cessava di dire al suo parlamento: „ che Dio „ avevalo fatto padrone assoluto, che „ tutti i loro privilegi non erano che „ concessioni della bontà dei re. „ Eccitava con ciò i parlamenti ad esaminare i limiti della regale autorità, e l'estensione dei diritti della nazione. Fu in quello del 1621 che si formarono i due partiti sì conosciuti, l'uno sotto nome di *Torys* per il re, l'altro sotto quello di *Wighs* pel popolo. La eloquenza pedantesca del re non servì

che ad attirargli critiche severe. Non fu resa alla sua erudizione tutta quella giustizia che credeva meritare. Enrico II non lo chiamava mai che *Maestro Giacomo*, e i suoi sudditi non gli davano titoli più seducenti. Ciò che soprattutto gli alienò il cuore de'suoi sudditi, fu il di lui abbandono ai favoriti. Uno Scozzese, appellato *Carr*, il governò assolutamente; e poscia lasciò quello per Giorgio di Villiers, conosciuto sotto il nome di *duca di Buckingham*, come appunto una donna abbandona uno per l'altro amatore. Morì egli nel 1625, di 59 anni, dopo 22 di regno, in riputazione di principe più indolente che pacifico, di re pedante, e di mal perito politico. Meritando a giusto titolo l'epigramma mordace: *Rex fuit Elisabeth, nunc est regina Jacobus*, si sarebbe detto che non fosse che passaggiero nel vascello di cui esser doveva piloto. » Giacomo I, dice » uno storico, principe di corte, idee » e che credeva ingrandirsi uscendo » dalla sua sfera, emanò un'ordinanza » per autorizzare le danze e i giuochi, » che servissero di sollievo al popolo » nei giorni festivi. Venne ingiunto ri- » gorosamente ai vescovi ed ai magi- » strati di tener mano all'esecuzione, » quale a cosa di prima importanza. » Anzi il re allegava due ragioni di » primo ordine, cioè il timore di ren- » dere stupidi i protestanti, e la speran- » za di attirare ad essi i papisti. Viste » maravigliose pei progressi del puro » Evangelio! Che di più bello, di at- » tirarvi gli uomini facendoli danza- » re (1) sotto l'aura delle leggi, e sot- » to l'attrattiva della religione! » Si riconosce in tale condotta di Giacomo, quella di tutti gli oppressori della religione, della libertà e delle leggi; quella dei tiranni di Roma e della Grecia; le feste e i giuochi chiamati erano sempre in soccorso della violenza, per distrarre e stordire la moltitudine, per acciecarla sui pubblici mali. E' Giacomo il primo che abbia assunto il titolo di re della Gran Brettagna. Non si può leggere senza indignazione la pazienza con cui sofferse l'insolenza di Buchanan, che osò dedicargli un libro in cui esso autore sommette i re al giudizio dei loro sudditi, e a delle pene la più severa di cui non è la deposizione. Ciocchè esso storico mercenario scrisse falsamente circa Maria Stuarda doveva trovare nel cuore di un figlio un po'più di vivacità contro il calunniator d'una madre. Tiensi da lui: 1. alcune *opere* di controversia, intitolate bizzarramente e scritte del paro, *Il triplo conio pel triplo nodo*: *Tortura Torti*; quest'è contro Bellarmino che in una delle sue opere, aveva preso il titolo di *Mattheus Tortus*; 2. *La vera legge delle monarchie libere*; 3. dei *Discorsi al parlamento*. Ne provano le opere come fosse il suo genio un po' al disotto del mediocre; senza essere un autore disprezzabile, non era un uomo sublime. Commentò anche l'*Apocalisse*, e volle provare che il *papa è l'anticristo*. Le noiose sue produzioni furono raccolte a Londra nel 1619, in fol.

(1) Per un ravvicinamento singolare molti intrusi, negli anni 1791 e 1792, non s' informavano, prima di andare a prendere possesso, che di due cose; se vi fossero molte fondazioni, senza dubbio per dilapidarle, e se nel nuovo presbiterio si trovasse una sala abbastanza grande per farvi danzare i loro parocchiani dopo vespro.

GIACOMO II, re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, nato a Londra, nel 1633, dall'infelice Carlo I e da Enrichetta di Francia, fu proclamato duca d'Yorck, fin dal momento della sua nascita; ma le ceremonie della proclamazione vennero differite fino al 1643. Gli orrori delle guerre civili lo costrinsero a salvarsi nel 1648, travestito da fanciulla. Passò in Olanda, di là in Francia, ove segnalossi sotto il visconte di Turenna, e quindi in Fian-

sò da questa vita nel 1298. La prima edizione in latino della sua *Leggenda*, è di Colonia 1470; la traduzione italiana di Venezia è del 1476; la prima edizione della traduzion francese, per Gio. Batallier, è di Lione, 1476. Tutte le tre dette edizioni sono in fol, e rarissime. I protestanti fecero di tale leggenda una specie di tronfo contro i cattolici, strapazzando tale opera, come se questi fossero interessati a difenderla. Non è ai protestanti che se ne deve la prima critica; Claudio d'Espences, dottore di Parigi; Melchiorre Canus; Giovanni Luigi Vivès, la chiamarono *Leggenda di ferro*, ecc, fino dal XVI secolo. Fu disapprovata dal p. Berenger di Landore, generale dei domenicani, morto nel 1330, che incaricò il p. Bernardo Guidonis, di pubblicarne un' altra fondata sopra atti migliori. Vi hanno nondimeno alcuni dotti che non la trovano così disprezzabile, quale i protestanti ce la presentano (*Vedi* Bollando, *Prologus ad Acta sanctorum*, p. 19 §. 4, e il p. Touron, storia del suo ordine, p. 594 e 603. *Vedi* s. CATERINA, s. ROCCO). Tiensi pure dallo stesso scrittore una *Cronaca di Genova*, pubblicata nel tom. 26 della raccolta degli scrittori d'Italia, per Muratori, e gran numero di *Sermoni*, 1589, 1602, 2 vol. in 8.

GIACOMO DI VITRI', nacque in un piccolo borgo di tal nome presso Parigi. Fu curato di Argenteuil. Colpita della riputazione che si era acquistata in pietà Maria d'Oignies (*Vedine* il nome), ritirossi nei Paesi Bassi nel monastero di tal nome, e vi si fece canonico regolare. Seguì in seguito i crociati nella Terra Santa, fu fatto vescovo d'Acri, *altrimenti Tolemaide*, quindi patriarca di Gerusalemme, ottenne il cappello cardinalizio e il vescovato di Frascati. Impiegato in diverse legazioni, vi mostrò grande talento e zelo. Morì a Roma nel 1244, ed ordinò che fosse il suo corpo trasportato ad Oignies, sulla Sambra, monastero in cui com'è detto più alto, aveva abbracciata la vita religiosa. Diede 1. tre libri della *Storia orientale ed occidentale*, in latino. Comparvero i due primi a Douai, colla vita dell'autore, 1597, e il 3 nel trattato *De cruce* del p. Gretzer. Giacomo Bourgas inserì il 1 e il 3 nelle *Gesta Dei per Francos*, Hanau, 1611. Fece Don Martenne stampare un terzo libro della *Storia orientale*, nel 3 vol. degli Aneddoti diverso da quello pubblicato da Gretzer, e vi unì *quattro lettere* dello stesso prelato che vista ancor non avevano la luce; 2. *Vita della pia Maria d'Oignies*, inserita nella *Vita dei santi* di Surio, e negli *Acta sanctorum*. Se ne conserva il manoscritto nel monistero d'Oignies. 3. Dei *sermoni sugli Evangeli, e sulle Epistole*, Anversa, 1576.

GIACOMO DI TERAMO. *Vedi* PALLADINO.

GIACOMO VALENZA *V*. PARES.

GIACOMO DI CLUSA O CLUSE. *Vedi* CLUSE.

GIACOMO (FRA). *Vedi* BAULOT (Giacomo).

GIAMBLICO, nome di due filosofi platonici. Il primo, discepolo d'Anatolio e di Porfirio, era di Calcide; il secondo d'Apamea in Siria. Scrisse Giuliano l'apostata a questi parecchie lettere. Era esso principe ammiratore dell'uno e dell'altro; ma spinse cotale ammirazione troppo in là, mentre uguaglia il primo a Platone, il più eloquente filosofo dell'antichità. E' anche singolare che quelli che lavorarono sopra Giamblico, confondono insieme i due filosofi di egual nome. Quantunque abbiano vissuto circa nel paese stesso, e abbiano tutti e due avuto Sopatro a discepolo o ad amico, era nondimeno facile di distinguerli per il tempo; l'uno era morto sotto Costantino, e l'altro sotto Valente. Tenghiamo una *Storia della vita e della setta di Pitagora*, portan-

te per nome d' autore quello di *Giamblico*, Amsterdam, 1707, in 4; ma non si sa quale dei due ne sia l'autore. Corre lo stesso imbarazzo circa allo scritto contro la *Lettera di Porfirio sui misteri degli Egizioni*, Oxford, 1678, in fol. Era già stato pubblicato con altri *trattati filosofici*, Venezia 1497, in fol. E' tale opera un trattato di teologia, nel quale il platonismo è aggiustato al cristianesimo, la filosofia cercato avendo in tutti i tempi ad adornarsi dei lumi della religione. G. E. Hebeinstreit, pubblicò nel 1764 una dissertazione contro tal opera, che ha in titolo: *De Jamblici ... doctrina, christianae religionis quam imitari studet, noxia. Le notazioni sull' aritemetica*, e il *Trattato sul destino* di Nicoman, pubblicati in latino ad Arnheim, 1668, in 8, passano per di Calcidiano. — Vi ha un altro Giamblico, romanziere, egualmente della Siria, e che viveva sotto Marco Aurelio, sulla fine del II secolo. Lasciò un libro intitolato *Babiloniche o Amori di Rodane e Simonide*: è il più antico romanzo greco che sia giunto sino a noi.

† GIANELLA (Francesco), matematico, nacque a Milano il 13 gennaio 1740. Entrò di sedici anni presso i gesuiti, e fece i suoi studi a Turino, nel collegio di quell' ordine, ed ebbe a condiscepolo il celebre Lagrange. Dopo la sopressione del suo ordine, occupò a Pavia e quindi a Milano, le cattedre di fisica e di matematiche, e morì il 15 luglio 1810. Diede: 1. *Miscellanea taurinensia*, 1769, contenente parecchie memorie fornite all' accademia di Torino (fondata nel 1762) e di cui era membro; 2. *De tensione funium*, Milano 1775; 3. *De igne*, ivi, 1772; 4. *Elementi d' algebra*, Pavia 1778; 5. *Elementi di matematica*, ivi 1781.

GIANNETASIO (Nicolò Partenio), celebre poeta latino moderno, nacque a Napoli nel 1648. Prese l' abito di gesuita nel 1663, tenne successivamente in parecchi collegi di suo ordine le cattedre di belle lettere, di filosofia, ecc., e notar fecesi sopra tutto per la facilità, la purezza, l' eleganza dei suoi versi, che lo posero nel ruolo dei primi classici fra i poeti latini moderni. Gli produssero le sue opere somme ragguardevoli, che destinò alla costruzione di una chiesa consacrata alla Vergine Maria, per la quale teneva particolar divozione; sulla facciata di quella chiesa leggesi ancora l' iscrizione; *Matri Partheniae, vates Parthenius*. Morì il p. Giannetasio a Massa il 10 settembre 1715. Lasciò: 1. *Nicolai Parthenii Giannettasii neapolitani, e societate Jesu, piscatoria et nautica*, Napoli 1685, in 12. Le egloge che contiene tal libro sono in numero di cinque, ed il poema didattico sulla navigazione è diviso in otto libri; 2. *Halienticorum libri* X, 1686, in 8; poema sulla pesca che fu seguito da un altro poema sulla guerra di mare, intitolato: *Naumachicorum libri* V, 1690; 4. un altro sulla guerra di terra. *Bellicorum libri X*, 1797; 5. *Anno erudito*, contenente quattro poemi, cioè *Astates surrentinae*, *Autumnus surrentinus*, *Hiemes Puteolani*, *et Ver Herculaneum*, pubblicati successivamente nel 1697, 1698, e 1704; 6. una *Cosmografia*; 7. una *Geografia*, tutte le quali opere formano 12 vol. in 8, che ebbero ciascuno gran numero di edizioni, e che furono riunite e stampate a Napoli, 1715, 5 vol. in 4; 8. La *Storia di Napoli*, in latino, Napoli 1713, 3 vol. in 4. Rettificò l'autore in tal libro parecchi errori, che si trovano nella storia di Napoli di Summonte, opera ben inferiore a quella degli altri storici che scrissero dappoi sullo stesso argomento. Si hanno pure da questo scrittore parecchi *Panegirici*, fra' quali quello rinviensi di papa Innocenzo XII. Diede il p. Giannetasio un *edizione* delle egloghe e del poema dei giardini del p. Rapin, delle

poesie latine di Sannazaro e di Fracastoro.

GIANNONE (Pietro), giureconsulto, nato nella Capitanata, nel regno di Napoli, il 7 giugno 1676, si rese per alcun tempo famoso con una *Storia di Napoli*, in cui aveva raccolto ogni genere di sarcasmi contro i preti, i religiosi, i ministri della religione in generale, e contro la santa sede soprattutto; è una compilazione eseguita senza alcuna scelta tranne quella dell' ignoranza e della mala fede, di quanto può rendere odiosa la Chiesa cattolica e i suoi pastori. Scacciato dalla sua patria portossi a Vienna, ove il principe Eugenio gli ottenne dalla corte una pensione di 100 fiorini. Fu costretto a lasciare anche questa città allo avvenimento dell' infante don Carlo al trono di Napoli, e perdette la sua pensione. Recatosi a Venezia, vi trovò un protettore nel senator Pisani; ma le frequenti sue visite agli ambasciatori di Francia e di Spagna lo fecero esiliare. Passò a Ginevra, ove occupossi della sua opera *il Triregno*, o *il regno del cielo, della terra e del papa*. Arrestato e preso secretamente per ordine del re di Sardegna, fu rinchiuso nel castello di Milano, e quindi in quello di Ceva. Per conciliarsi il re, scrisse una *Memoria* in cui si dichiarava contro i diritti di Roma alla nomina di certi vescovi nel Piemonte; ritrattò quindi, (il 4 aprile 1738), e per iscritto, le massime che si erano condannate nella sua storia; ma nè l' una nè l' altra prova gli fecero ricovrare la libertà, e morì in prigione nel 1758, di 72 anni. La satira grossolana che compose sotto nome di Storia di Napoli, e che produsse tutte le di lui disgrazie, è divisa in 40 libri, e stampata a Napoli in 4 vol. in 4, 1723. Il disprezzo in cui è caduta la rese assai rara. La versione francese che ne fece un certo Desmoneaux, addetto al duca d' Orleans, figliuolo del reggente (L' Aja 1742, vol. in 4), o secondo altri uno di Ginevra, è male scritta. Fu estratto da cotal corpo di storia quanto riguarda la parte ecclesiastica; è un vol. in 12, stampato in Olanda, sotto il titolo: *Aneddoti ecclesiastici*, eccellente raccolta pei settarii nemici della Chiesa cattolica, e dell' autorità pontificale. Diessi dopo la morte dell' autore un vol. di *Opere postume*, 1760, in 4, che contiene la sua professione di fede, che sarebbe stata ben necessaria durante la vita di lui. Giuseppe s.-Felice Gesuita solidamente ha confutato gli errori e le menzogne di Giannone nelle sue *Riflessioni morali e teologiche*, Roma (sotto nome di Colonia), 1728, 2 vol. in 8. La *Vita* di Giannone fu scritta in italiano dall' abb. Fernando Panzini, ed in latino da Fabroni (*Vitae Italorum*, tom. 12).

GIANO, re d' Italia, incominciò a regnarvi, prima che Enea vi si venisse a stabilire. Era figliuolo di Apollo e di Creusa, figlia di Erecteo, re degli Ateniesi. Xifo, marito di Creusa, l' adottò senza conoscerlo. Portossi Giano con possente flotta ad approdare in Italia: ne civilizzò i popoli, insegnò loro la religione, e fabbricò sopra una montagna una città che dal nome di lui si disse *Gianicula*. Mentre segnalava il suo regno fra popoli barbari, Saturno, scacciato dall' Arcadia da Giove, approdò ne' suoi stati, e vi venne ricevuto da amico. Giano, fu dopo morte adorato siccome divinità, ed è la prima fra quelle che i popoli invocarono. Gli fece Romolo erigere un tempio in Roma, le di cui porte erano aperte in tempo di guerra, e chiuse in pace; da che que' bei versi di Virgilio in cui il mostro della guerra incatenato è sì bene dipinto.

. . . Dirae ferro et compagibus arctis
Claudentur Jani portae: Furor improbus intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

Aveva il suo tempio dodici porte, che disegnavano i dodici mesi dell' anno. Delle medaglie che sono nella biblioteca del re di Francia, lo rappresentano con quattro faccie, che segnano le quattro stagioni. Lo si dipingeva communemente con due volti, tenendo un bastone colla mano destra, ed una chiave nella sinistsa.

GIANO PANNONIO. *Vedi* Pannonio.

GIANSENNIO (Cornelio, che non bisogna confondere col seguente), nato ad Hulst in Fiandra, l' anno 1510, morì vescovo di Gand nel 1576, di 66 anni. Ebbe quel vescovado nel 1568 al suo ritorno dal concilio di Trento, ove fatto aveva rifulgere il suo sapere e la sua modestia. Stato era prima curato di s. Martino di Courtray, e quindi professore di teologia a Lovanio e decano di s. Giacomo della stessa città. Teniamo da lui: 1. un eccellente *Concordia degli Evangelisti*, in fol.; 2. *Commento* sui salmi, sui Proverbi, il libro della Sapienza, l' Ecclesiaste e sugli Evangeli. Tutte cotali opere sono scritte in latino con somma solidità ed erudizione, e sono generalmente stimatissime. Il nome dei due *Giansennio* era Jansen, da cui latinizzando giusta il costume di quel secolo si fece *Jansennius*, e italianamente *Giansennio*.

GIANSENNIO (Cornelio), vescovo d' Ypres, nato nel 1585, nel villaggio d' Acoy, presso Leerdam in Olanda, da parenti cattolici, si recò a Parigi nel 1604, dopo avere studiato ad Utrecht ed a Lovanio. L' abb. di s. Cyran lo collocò presso un consigliere, onde esserne precettor de' figliuoli. La stessa maniera di pensare sopra alcuni punti teologici, unì strettamente que' due uomini. Chiamò s. Cyran alcun tempo dopo Giansennio a Bajonna, ove studiarono insieme per parecchi anni, cercando in s. Agostino quanto non v'era, ma credendo o volendovelo trovare. (*Vedi* Verger de Haubane). Il giovine teologo, ritornato a Lovanio nel 1617, prese la laurea nel 1619, ottenne la direzione del collegio di s. Pulcheria, e finalmente una cattedra di sacra Scrittura nel 1630. E' appunto in quel tempo che segnalossi contro Gisberto Voet (*Vedine* il nome). L' università di Lovanio deputollo due volte presso il re di Spagna per far rivocare la permissione concessa ai gesuiti di professare le umanità e la filosofia in quella città, e ottenne quella rivocazione. Per meritare le grazie del suo Sovrano, pubblicò un libro contro la Francia, intitolato, *Mars Gallicus*, 1633, in 12; recato in in francese da C. Hersant, 1658, in 8. Tale opera scritta con calore, fu composta in occasione dell' alleanza che fatta avevano i Francesi colle potenze protestanti. Vi fa l' autore un ritratto poco vantaggioso della Francia, delle sue alleanze, de'suoi trattati, e dei motivi delle sue guerre. Poco dopo la pubblicazione di tal libro, fu nominato al vescovado d' Ypres, da Filippo IV, consecrato nel 1636 e governò quella Chiesa fino al 1638 in cui morì colpito dalla peste. Lasciò esso prelato 1. dei *Commenti* sugli Evangelii, in 4; sul Pentateuco in 4; sui Proverbi, sullo Ecclesiaste, Lovanio, 1644, in fol., pieni d'erudizione e scritti con nitidezza; 2. Lettere all'abb. di Saint-Cyran, trovate fra le carte di quell'abb. e pubblicate sotto il titolo: *Nascita del Giansennismo scoperta, o Lettere di Giansennio all'abb. di Saint-Cyran*, dal 1617 fino al 1635, Lovanio 1654, in 8; 3. l'opera sì celebre e troppo

celebre che porta in fronte: *Cornelii Jansennii, episcopi, Augustinus, in quo haereses Pelagii contra naturae humanae sanitatem, aegritudinem, medicinam, recensentur*, Lovanio 1640, e Roano 1652, in fol. Cotest'ultima edizione è accresciuta di uno *scritto* in cui Giansennio fa il parallelo dei sentimenti o delle massime di alcuni teologi gesuiti, e dei principii dei semi-pelagiani di Marsiglia, senza molto distinguere quanto trovasi negli scritti di que' marsigliesi, di opposto alla sana dottrina da quello che si può con essa lei conciliare. Vi dovrebbe essere in fine il trattato: *De statu parvulorum sine baptismo decedentium*. Dice l'autore di avere venti anni lavorato in tal libro, e di aver letto, onde comporlo, dieci volte tutto s. Agostino, e trenta volte i suoi trattati contro i pelagiani. Ma molti scrittori pretendono che tanto lavoro e tanta lettura non siano che una piccola industria onde stornare l'attenzione dai plagi fatti a Calvino. » Mentre è in questo » eresiarca, dicono essi, che prese Giansennio le sue opinioni, ma come da » un lato non voleva confessare simile » sorgente, e che dall'altra banda pretendeva Calvino di aver prese tutte » le sue idee sulla grazia in s. Agostino, credette Giansennio fare onore » semplicissimamente del suo sistema » al santo dottore. È certo che la famosa distinzione dell'*adjutorium quo* » e dell'*adjutorium sine quo non*, settanta volte ripetuta da Giansennio, » e di cui costituisce la base delle » prove, trovasi a dilungo e coll'enfasi » stessa in Calvino non meno che una » folla di cose che Giansennio ci vende » siccome originali, e da lui scoperte » in s. Agostino. » Esso prelato, ossia che sperasse che un esame solenne desse nuova considerazione al suo libro, ossia che per sommissione alla santa Sede volesse riparare a quanto la coscienza gli rimprocciava a tale riguardo, scrisse pochi dì avanti la sua morte al papa Urbano VIII, che sommetteva sinceramente alla sua decisione ed alla sua autorità l'*Augustinus*, che aveva allor terminato, e che se la santa Sede giudicava che convenisse farvi alcuni cangiamenti, vi si uniformava con perfetta obbedienza. Quella *lettera* fu soppressa dai testamentari suoi esecutori, Calenus e Fromond. (*Vedine* i nomi). Giusta le apparenze, non se ne avrebbe mai avuta alcuna cognizione, se dopo la riduzione d'Ypres, non fosse caduta fra le mani del gran Condè, che la rendette pubblica. Giansennio, alcune ore prima di morire, e nell'ultimo suo testamento, sommise ancora e la sua persona ed il suo libro al giudizio ed alle decisioni della Chiesa romana. Ecco i precisi termini che dettò un ora prima di morire: *Sentio aliquid difficulter mutari posse; si tamen romana sedes aliquid mutari velit, sum obediens filius, et illius Ecclesiae in qua semper vixi, usque ad hunc lectum mortis obediens sum. Ita postrema mea voluntas est. Actum sexta maii* 1638. Vedesi chiaramente con tali parole che Giansennio non contestava, come i suoi discepoli, l'infallibilità nei fatti dogmatici, nemmeno l'infallibilità del sommo pontefice. Così, esso vescovo divenne capo di partito senza averlo voluto, almeno negli ultimi suoi momenti. Se i suoi legami con s. Cyran ed alcuni altri aneddoti fecero credere il contrario; le ultime sue parole esser denno riguardate come una ritrattazione di quanto avevale precedute, e i suoi discepoli provano bene colla loro condotta, che non sono in tutto del sentimento del loro maestro. Tutto il suo sistema riducesi giusta quanto dice un autore, al punto capitale: » che dopo » la caduta d'Adamo è il piacere l'unico movente del cuor dell'uomo; che » tal piacere è inevitabile quando viene » e invincibile quand'è venuto; se tal

» piacere è celeste porta alla virtù; se » è terrestre, determina al vizio, e la » volontà trovasi necessariamente trascinata da quello dei due che è attualmente il più forte. Simili due » dichiarazioni, dice l'autore, sono » come due bacini d'una bilancia, l'uno non può salire senza che l'altro » discenda. Quindi l'uomo fa invincibilmente, quantunque volontariamente, il bene od il male secondo che è » dominato dalla grazia o dalla cupidigia. Di là *risulta che vi sono certi comandamenti impossibili non solo agli infedeli, ai ricchi, agli induriti, ma ai fedeli ed ai giusti, malgrado la loro volontà e i loro sforzi, giusta le forze che hanno, e che la grazia che può rendere tali comandamenti possibili, manca loro.* „ Tale analisi non parve esatta ad alcuni partigiani di Giansennio. Ne diede l'abb. Racine un'altra nella sua *Storia ecclesiastica*; ma gli uomini più famosi di tal partito riconobbero che la dottrina delle due dilettazioni era evidentemente del vescovo d'Ypres. Non aveva Arnauld alcun dubbio sopra di ciò, quantunque per una resistenza che può sorprendere in un discepolo, rigettasse quella base della nuova dottrina. Dopo avere dissertato sopra tale materia dietro i principii di s. Agostino, quali li concepiva, „ non si vede punto in tutto » ciò, aggiunge egli, di *qualitas fluens*, » nè d'*actus indeliberatus*, nel quale » il s. d'Ypres fece consistere la sua » dilettazione vittoriosa. Nel che certamente si è ingannato; ma è di prudenza non metterla in giuoco, e di » non farsi un merito se lo si abbandona in ciò. È questo che io ho impedito » assai a proposito al signore del Til » (Hennebel). » Lett. del s. Arnauld, tom. 7, p. 146. Un autore moderno credette che il sistema di Giansennio non fosse che un plagio al predestinatianismo de' Turchi; » Sarebbe possibile provare, dice l'autore dei *Voti di un solitario* (Bernardino di Saint-Pierre), che la maggior parte delle » opinioni che in diversi tempi sovvertirono l'Europa, sono venuti dai paesi lontani. Il giansennismo per esempio, parrebbe esserci stato portato » dall' Oriente dalle crociate colla peste e colla lepra; al meno si trovano le massime del giansennismo nei » teologi maomettani citati da Chardin. La peste e la lepra non sussistono » più presso di noi, ma il giansennismo dura ancora, e fa anche, dicesi, » progressi in Ispagna. » Dacchè comparve il libro di Giansennio, la guerra fu accesa nell'università di Lovanio. Si videro comparire dei piccoli opuscoli e dei grossi libri pro e contra. Credette Urbano VIII di mettere la pace, proibendo, l'anno 1642, l'opera, come rinnovellante le proposizioni condannate dai suoi predecessori (*Vedi* BAJO); ma la guerra terminò o almeno fu assopita in Fiandra, passò in Francia, e vi fu molto più viva. Censurò la Sorbona cinque proposizioni estratte dall'*Augustinus*. Innocenzo X le condannò poco dopo nel 1653. Credettero i giansennisti di eludere la bolla distinguendo fra il senso eretico e il senso ortodosso. Pretendettero che quelle cinque proposizioni non fossero nell'opera del vescovo fiammingo, o che se vi erano, fosse lor dato un cattivo senso. Fulminò il papa Alessandro VII tali distinzioni con una bolla del 16 ottobre 1656. Vi dichiarò *che le cinque proposizioni sono tratte dal libro di Giansennio, e che furono condannate nel senso di quell'autore.* Agiva quel papa di concerto col più gran numero di vescovi di Francia. Schiacciati i giansennisti dal peso della autorità per l'adesione del corpo episcopale, dissero che tali bolle non racchiudevano che un semplice regolamento di disciplina, che non esigeva che un silenzio rispettoso (che punto

non serbarono); ebbero insieme ricorso alla distinzione del *diritto* e del *fatto*; ma tale distinzione fu formalmente proscritta dalla bolla di Clemente XI, *Vineam Domini Sabaoth* emanata nel 1705, bolla che ricevette l'autorità di un giudizio infallibile, per la adesione della Chiesa universale, e particolarmente della Chiesa gallicana. Non contenti i vescovi di quella Chiesa di un formolario che di già avevano fatto, ne compilarono un secondo. Eccone i termini: *Condanno di cuore e di bocca, la dottrina delle cinque proposizioni, contenute nel libro di Cornelio Giansennio; la qual dottrina non è di s. Agostino, che Giansennio ha male spiegato*. Tale formola fece una folla di ribelli, e più ancora di ipocriti, o piuttosto servì a fare conoscere gli uni e gli altri. Si esigette la firma di tutti quelli che pretendevano agli ordini ed ai benefizii. (*Vedi* per la parte storica del giansennismo, la *Storia delle cinque proposizioni*, di Dumas, opera in cui l'esattezza dei fatti si trova riunita ad un tuono di saggezza e di moderazione assai rare in simili dispute.) Ma quei saggi non poterono nè ricondurre gli ostinati, nè correggere l'indocilità dei nuovi settarii; frutto amaro di un fanatismo, di cui è tanto più difficile indovinare la vera causa, che, nella dottrina di Giansennio, niente pareva atto a fare proseliti. Uno storico filosofo, oppostissimo ai gesuiti, e che non si può sospettare di parzialità nè di prevenzione, dopo avere esposte le attrattive che poteva avere pei popoli la dottrina di diversi eresiarchi aggiunge: » Nulla di » tutto ciò si trova nelle opinioni che » dividono oggidì la Francia; non si » tratta che di verità astratte, di sot» tiglezze che passano ben lungi la » portata del volgo, e che la maggior » parte di quelli che ne disputano non » intendono neppure. Lungi dall'ad» dolcire il giogo, lo si aggrava; si fa » del tribunale di penitenza un tribu» nale di terrore e di vendetta; sem» bra non riconoscersi per vere peni» tenze se non quelle favolose, o al» meno spinte ed eccessive (*è un filo» sofo che parla*), di cui è fatta la de» scrizione nelle *Vite dei padri del » deserto*; non si parla che di rigore e » di austerità, che di rinunciamento, » nel tempo stesso in cui si prova che » tutte simili buone opere sono doni » di Dio, così gratuiti così indipenden» ti dalle disposizioni dell'uomo quan» to lo è la pioggia per rapporto alla » terra; non si parla che di carità, » che di amor di Dio, nel tempo stes» so che lo si rappresenta come un si» gnore duro ed imperioso, che vuole » raccogliere ove non ha seminato, » che punisce perchè non si è ricevuto » ciò che non ha giudicato a proposi» to di dare, ciò che ha ricusato, ciò » anche che ha proibito; e si vuol per» suadere che il più grande sforzo e la » perfezione dell'amore è di amare » quello sull'amore del quale non si » può contare; si vuole che l'uomo si » rimproveri con amaro cuore di non » essere virtuoso, anche allora che si » si sforza di provargli che la virtù » non è più in suo potere della bellez» za o della laidezza del proprio volto, » che la grandezza o la piccolezza del» la sua taglia; in una parola si vuo» le che si creda colpevole, perchè Dio » non lo ha tratto dalla massa della » perdizione, in cui pretendesi che » tutto il genere umano sia stato avvi» luppato, pel fallo di quegli da cui ri» trae la sua origine ... È visibile che » tali opinioni non hanno niente in sè » stesse che aduli e che attragga; per» chè dunque si seguon esse? perchè » tante opposizioni contro l'autorità » che le condanna e persegue? perchè » tale predilezione per quelli che vi si » attaccano ... E' egli possibile che dei » corpi illuminati non abbiano fatte le » riflessioni che testè proposi? che si

» siano lasciati sedurre siccome donne? » che abbiano veramente addottati tali » sentimenti? Quale è dunque il loro » disegno? Credo d'intravederlo; ma mi » guardo bene dallo spiegarmi su tale » proposito; egli è alle potenze che vi » sono particolarmente interessate a » prevederlo e impedirlo se possono: » *Vita del duca di Orleans* di M. L. M. D. M. tom. 2 pag. 231. » E', dice il delfino, duca di Borgogna, in una memoria scritta di sua mano, e pubblicata per ordine di Luigi XIV, è una » cabala unitissima e delle più pericolose che mai vi siano state. » *Vita del Delfino*, tom. 2 p. 228. Il celebre Talon, quell'avvocato generale, che si può considerare come il filosofo del foro, in un discorso diretto alle camere raccolte il 23 gennaio 1687, diceva che il giansenismo era » una fazione pericolosa, che nulla aveva ommesso da » trenta anni per diminuire l'autorità » di tutte le potenze ecclesiastiche e secolari che non le erano favorevoli. » Finiremo quest'articolo colle riflessioni di un autore moderno (l'abb. Berault Bercastel, *Stor. della Chiesa* t. 20), non meno giudiziosamente presentata che piena di verità. » Il giorno » segnato per la piena effusione delle » misericordie del Signore sulla sua » Chiesa non era arrivato. La fede del » vero fedele doveva anche essere posta a pruove tutte nuove. L' ugonotismo non era abbattuto, che dal suo » succo sì sgraziatamente fecondo, ne » uscì un nuovo rampollo; debole e » serpeggiante dapprima nelle scuole » e nei chiostri, evitando la gran luce, e vergognandosi egli stesso di sua » origine. Ma invano si sforzò di estendere le ombre del mistero fin sul » suo nome; al primo tratto del suo » quadro non v'ha nessuno che nol » riconosca; rampollo del calvinismo, » mitigato, o meglio mutilato, o semplicemente disimpacciato dall'empietà » sacramentaria; del resto, è appena » un punto di dottrina in cui il suo » patriarca differisca da quello dei » calvinisti, se non sia che l' oracolo di Ginevra toglie al concilio » stesso l'autorità che il nuovo ramo » della riforma ricusa ai pastori che lo » compongono. Ciascuno può ora nominare la setta, che dandosi per un » fantoccio, prende il suo nome per » un'ingiuria. » *Vedi* ALESSANDRO VII, CLEMENTE XI, FILLEAU, MONTGERON, PARIS, MARANDE, RICHER, Edmondo VERGER DE HAURANNE.

GIASONE, figliuolo d' Esone e di Alcimede. Morendo Esone il lasciò sotto la tutela di Pelia suo fratello, che diello ad allevare al centauro Chirone: seppe Giasone guadagnarsi i popoli: del che geloso suo zio cercò di perderlo, e il persuase a imprendere la conquista del toson d' oro. Quelli che il seguirono furon detti *Argonauti* dal vascello che montavano nomato *Argo*. Giunto alla Cholchide, Medusa maga gli diè un' erba con cui addormentò il dragone, e tornò allo zio col toson d' oro. Portò seco anche Medusa a cui dovea la vittoria; ma il suo amor non fu lungo, e la lasciò per isposare la figlia di Creonte re di Corinto (*Vedi* CREUSA).

GIASONE IL CIRENEO scrisse la *Storia dei Macabei*, in 5 libri. *Vedi* il lib. II dei Maccabei, 2, 24.

GIASONE, fratello d' Onia, gran sacerdote degli Ebrei, comperò da Antioco Epifane la grande sacrificatura, e ne spogliò suo fratello l'anno 175 avanti G. C. Come ne fu rivestito, tentò di abollire il culto del Signore in Gerusalemme; ma appena ebbe gli per due anni esercitato il sommo pontificato, che Menelao, della tribù di Beniamino, lo supplantò a sua volta guadagnando Antioco con una somma maggiore. Sforzato Giasone a cedere, si ritirò presso gli Ammoniti. Vi si tenne nascosto, fino a che sparsasi la voce della morte di Epifane, uscì dal suo ritiro,

entrò a mano armata in Gerusalemme, di dove cacciò Menelao, e esercitò ogni modo d'ostilità contro i cittadini. Dissipatasi la voce della pretesa morte del re, fu costretto ad uscire dalla città, ed errò alcun tempo presso gli arabi, di dove passò in Egitto. Non vi si credendo in sicurezza, ritirossi a Lacedemone come in città alleata; ma vi perì miseramente, e in tale abbandono che nessuno volle prender cura di sua sepoltura.

GIASONE di Tessalonica, diè alloggio all'apostolo s. Paolo. Gli Ebrei della città sollevarono il popolo e si portarono a piombare sulla casa di Giasone, nell' intenzione di rapir Paolo e Silas. Non li avendo trovati presero Giasone, e il condussero ai magistrati, che lo rimandarono dopo averne ricevuto soddisfacenti assicurazioni. Sembra per l' epistola ai Romani che Giasone fosse parente di s. Paolo. I Greci il fanno vescovo di Tarso nella Cilicia, e ne onorano la maniera il 28 aprile.

GIATTINI (Giovanni Battista), gesuita di Palermo in Sicilia, morto a Roma nel 1672, di 72, anni, fece gran numero *di discorsi* e di *tragedie* ad uso dei collegi; ma è la principale sua opera la *traduzione* latina della storia del concilio di Trento di Pallavicino, Anversa, 1672 e 1677, 3 vol. in 4.

† GIBBON (Edoardo), storico inglese, nato a Pudney il 27 aprile 1737, fece i suoi studi nell' università di Oxford. Non furono brillanti; ma la sua inclinazione alle sode letture riparò bentosto a quella negligenza; applicossi di preferenza alla cognizione della storia, e compose fin dai 15 anni una opera storica intitolata: *Il secolo di Sesostri*; e quanto v'ha di notabile si è, che ponendo da un canto le gesta di di quel conquistatore, non si attaccò che a determinare l'epoca in cui ha esistito. Letta la Storia delle variazioni delle chiese protestanti, dell'immortale Bossuet si credette convinto degli errori del protestantismo, ed abiurò a Londra, l'8 giugno, alla religione anglicana per la cattolica. Mandato a Losanna presso Pavillard, ministro protestante, ritrattossi colla stessa facilità con cui aveva abiurato, e ritornò alla setta a cui aveva rinunciato, o piuttosto non fu nè cattolico, nè protestante, ma scettico come Bayle. Almeno lo ha egli provato nella *Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano*. Pareva che fosse nato per veder tutto con indifferenza, e se ne aveva per la religione, non ne aveva meno pegli affari mondani. Rapito un momento ai suoi studi dall' amore per madamigella Curchod, poscia Necker, formò il divisamento di sposarla; ma ricusato avendo suo padre di consentire a simile unione, rassegnossi ed in una lettera che scrisse alla Curchod a tale proposito, dopo alcune espressioni di dolore, termina così. *E' per ciò che ho l' onore di essere, madamigella, vostro umilissimo,ecc.,Ed. Gibbon.* Interruppe alcun tempo i suoi lavori letterari per seguire una carriera meno pacifica; servì alcun tempo nella milizia di Hampshire; ma disgustato ben tosto del mestiere delle armi, vi rinunciò. Portossi a Parigi nel 1763. Aveva Gibbon pubblicato in francese nel 1771, un *Saggio sullo studio della letterattura*; tale opera scritta con non minore purezza ed eleganza che se la lingua stata gli fosse nazionale, produsse gran sensazione in Francia; quindi al suo arrivo a Parigi vi fu ricevuto con estrema benevoglienza. Dopo un soggiorno di tre mesi in quella capitale, andò a Losanna, e dopo un anno di soggiorno in quella città, si recò a Roma, ed è là ove concepì la prima idea di scrivere della decadenza dell' immortale città. Reduce in Inghilterra nel 1770, trovossi per la morte di suo padre, possessore di fortuna assai ragguardevole. Entrò nel 1774 al parlamento, e durante tutto il tempo che vi si fermò, non

comparve mai alla tribuna. Impiegato quindi nel ministero di lord North, dichiarossi contro i diritti degli Anglo-Americani. Secondo una nota scritta di mano di Fox sopra un esemplare delle opere di Gibbon di cui divenuto era proprietario, avrebbe affermato pubblicamente presso Brook » che nulla aveva a sperarsi dall' Inghilterra, » ove non si facessero cadere sei teste nel » consiglio di stato, e se non si tagliassero ad esempio in pieno parlamento. « Se ciò è vero e, sembra che non se ne possa dubitare, bisognava che Gibbon avesse perduto in qual momento tutto ad un tratto la sua indifferenza, per proporre misure sì violenti, ed è avventuroso che non abbia posto tanto fuoco ne' suoi affari. Accettò poco dopo un posto in quello stesso consiglio, quello di *lord of trade* (*lord del commercio*). Alla disgrazia di lord North, soppresso l'uffizio del commercio, ritirossi Gibbon interamente dagli affari, e non si occupò che della sua grand' opera, la *Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano*. Era il primo volume comparso nel 1776, e gli aveva attirato critiche non meno giuste che severe. Si era il clero anglicano sollevato in massa per rispingere un attacco contro il cristianesimo. I tre ultimi volumi dell' opera, che ne comprendono 6 in 4, comparvero nel 1788. Tale storia fu stampata a Londra nel 1797, 12 vol. in 8, (è la migliore edizione) ed a Basilea 1797, 14 vol. in 8. Fu tradotta in quasi tutte le lingue d' Europa, ed in francese da Leclerc di Septchenes, fino al 3 vol. inclusivamente. Gli altri vennero successivamente voltati dai signori Demeunier, Boulard e Cantwel, e fu il tutto pubblicato a Parigi 18 vol. in 8. Ne diede Guyzot recentemente un'edizione con note in cui rileva parecchi errori. Duole che estesa non abbia la censura sopra un maggior numero di articoli che lo meritavano. Concepito aveva il suo progetto fra le rovine di Roma, e quella prima idea talmente avevalo colpito che non vide dapertutto che rovine. I superbi monumenti innalzati negli ultimi secoli, il Vaticano, la chiesa di s. Pietro, tutti i capolavori del genio in scultura e pittura, tutto ciò scompariva agli occhi di Gibbon; non vedeva in Roma la capitale del mondo cristiano, il magnifico soggiorno in cui la più augusta delle religioni fissò la sua sede; nulla di tutto ciò; vedeva le sue rovine e niente altro che le sue rovine. Dotato di freddo carattere e di mobile immaginazione, non poteva ammirare gli sfoggi di sublime virtù; le sole mostre di una barbara forza, le grandezze, il fasto, gli stessi delitti eran soli capaci di sedurne l' immaginazione. Dopo essersi invano sforzato di abbassare il coraggio eroico dei martiri cristiani, celebrò con gran piacere le feroci gesta di Tamerlano e dei Tartari. Parlando delle cause dei progressi del cristanesimo, assegnò siccome tali l' intolleranza dei cristiani, ed i miracoli di cui nega nondimeno l' autenticità, pur loro attribuendo la conversione dell' universo. Nemico del cristianesimo, sembra piangere il paganesimo; è ciò che ne assicura egli stesso scrivendo a lord Sheffield, in proposito delle critiche incontrate dal suo primo volume: » La chiesa primitiva, » di cui parlo un po' famigliarmente, era » una novazione, ed io sarei rimasto at» taccato al paganesimo. « Non deve recar sorpresa come tali principii abbiano armato contro di lui quanto attenevasi ancora alla qualità di cristiano; trovò nei dottori Watson, White, Cheisam, Witaker, Priestley, sir David Dalrymple, ecc, zelanti e vigorosi avversari, e le difese che pubblicò non servirono che a legittimare di più la severità delle critiche. Tali principii distruttori sono principalmente seminati nei 25 e 26 capitoli del 1.° vol.; gli altri son pure scritti nello stesso spirito.

Non avendo alcun principio fisso e in morale, nè sopra ciò tutto che l' armonia costituisce e l' insieme della società, non vide che il baglior delle cose, e lasciò da un canto il merito loro reale. Tale incertezza, tale imbarazzo nelle sue opinioni, si fa sentire in tutta l' opera, nè vi si trova quella luce che il genio sa far germogliare da un numero immenso di fatti, quella vasta concezione che presenta in un sol quadro la serie di una moltitudine di avvenimenti. Nondimeno malgrado simili difetti, vivrà la grand' opera fra i posteri, e se non attesta la purezza dei principii di Gibbon, sarà sempre un monumento di sua erudizione, e dei suoi talenti. Le altre opere di questo storico vennero raccolte da lord Sheffield, e pubblicate sotto il titolo di *Opere divere di Gibbon*, con sue *Memorie*, Londra, 1814. Morì Gibbon il 16 gennaio 1794, dopo lunga e dolorosa malattia.

† GIBELIN (Spirito Antonio), pittore, nacque ad Aix nella Provenza il 17 agosto 1739. Studiò a Roma ove dimorò dieci anni. Le principali sue opere sono: *Achille che combatte il fiume Scamandro*, che riportò il premio all'accademia di Parma, nel 1769; il fresco rappresentante *Luigi XVI in mezzo alle virtù reali*, dipinto nell'anfiteatro della scuola di medicina; una figura colossale *d' Igia* o la Salute, e sei figure che rappresentano l'*Osteologia*, l' *Angiologia*, ecc.; altri freschi eseguiti alla scuola militare, nelle chiese dei Capuccini e della Chausée d'Antin, ecc. Pubblicò Gibelin parecchi discorsi, e memorie. Si cita fra le prime il suo *Discorso sulla necessità di coltivare le arti d' imitazione*, Versaglies, anno 6 (1799), e fra le sue memorie relative ad alcune statue e bassi rilievi antichi, notasi quella *Dell' origine e della forma del berretto della libertà*, Parigi, anno 6 (1796) che fa sospettare come l' autore, divertendosi in far ricerche sul segno che distingueva i rivoluzionari, non ne disaprovasse i principii.

GIBERT (Giovanni Pietro), nacque ad Aix nel 1660, e si laureò in diritto e teologia, nell' università di quella città. Dopo avere per alcun tempo professata la teologia nei seminari di Tolone e d'Aix, lasciò la provincia per istabilirsi nella capitale. Amico del ritiro e dello studio, visse a Parigi da vero anacoreta. Semplice n' era il posto e frugale; tutte le sue azioni respiravano il candore e la evangelica semplicità. Ricusò costantemente tutti i benefizii che gli offersero. Quantunque fosse il canonista del regno più consultato e più laborioso, visse e morì povero nel 1736, di 76 anni. Sono i principali frutti della sua penna: 1. *Memorie concernenti la sacra scrittura, la teologia scolastica e la storia della Chiesa*, Lucemborgo 1710, 1 vol. in 12 che non ebbe continuazione; 2. *Istituzioni ecclesiastiche e beneficiali, giusta i principii del diritto comune e gli usi di Francia*. La seconda edizione accresciuta d' importanti osservazioni, attinte nelle memorie del clero del 1736, 2 vol. in 4; 3. *Consultazioni canoniche sui Sacramenti in generale ed in particolare*, 1721, 12 vol. in 12; 4. *Tradizione o Storia della Chiesa sul sacramento del matrimonio*, 1725, 3 vol. in 4. Dimostra con una non interrotta continuazione di monumenti i più autentici tanto d' oriente che d' occidente, come tale materia fu sempre sommessa alla giurisdizione della Chiesa. Tali argomenti, tolti dall'autorità, sono dell' altro canto esattamente conformi ai lumi di una sana ragione, a tutte le nozioni del cristianesimo, ed agli interessi della civile società. „ Fremetti, „ dice un saggio ed erudito protestan„ ti (Deluc), fremetti tutte le volte „ che intesi disputare filosoficamente „ del matrimonio. Quanti modi di ve-

» dere, quanti sistemi, quante passio-
» ni in giuoco! Ci si dice che è la ci-
» vile legislazione che vi ha potere;
» ma tale legislazione non è dunque
» fra la mani degli uomini, i di cui
» principii, le di cui idee cangiano, si
» corrompono? ecc. ecc. « (Lettere sulla storia della terra e dell' uomo, tom. 1. pag. 48). *Vedi* DOMINIS, ESPENCE, GERBAIS, LAUNOY, POTHIER; 5. *Corpus juris canonici per regulas naturali ordine dispositas*, 1737, 3 vol. in fol. Tale compilazione assai ben digerita fu ricercata e lo è ancora.

GIBERT (Baldassare), parente del precedente, nacque, siccome lui, ad Aix nel 1662. Dopo avere per 4 anni professata la filosofia a Beauvais, ottenne una delle cattedre del collegio Mazzino in rettorica, e la tenne per 50 anni con zelo non minore dell' esattezza. L' università di Parigi che onorava co' suoi talenti, e di cui difendeva in tutte le occasioni i dritti con molto calore, più volte gli deferì il rettorato. Fecegli nel 1728 il ministero offerire una cattedra di eloquenza nel collegio reale, vacante per la morte dell' abb. Couture; ma si credette in dovere di rifiutarla. Nel 1740 i suoi passi contro la costituzione *Unigenitus*, lo fecero esiliare ad Auxerre. Morì a Regennes, nella casa del vescovo nel 1741, vecchio di 79 anni. Diede parecchie opere fra le quali si fanno distinguere: 1. *La Rettorica, o le regole dell' eloquenza*, in 12, opera che fu eccessivamente lodata dai giornalisti. Un letterato istrutto che legga tal opera non vi troverà nondimeno tutto al più che una compilazione della rettorica d'Aristotele, di quella d' Ermogene, del libro dell' oratore di Cicerone, e delle istituzioni oratorie di Quintiliano. È vero che vi regna molto metodo, che vi ha dell' erudizione, molte citazioni; ma le opere didattiche, sopra tutto di tale specie, esigono ancora del gusto, della critica, delle viste ben presentate, e principalmente accurata dicitura, propria ad animare i precetti che l'autore vuol fare gustare; tale è precisamente la parte debole di quella rettorica. Ora n' è lo stile diffuso, ed ora avviluppato; ma sempre senza carattere; 2. *Giudizio dei dotti sugli autori che trattarono della rettorica*, 3 vol. in 12. È una raccolta di quanto si dice di più curioso e di più interessante sull' eloquenza, da Aristotele fino a noi. Tale opera di molto superiore ai giudicii di Baillet, e pel fondo e per la forma, ebbe nondimeno minor voga; 3. delle *Osservazioni* assai giuste sul trattato degli studii di Rollin. È un vol. in 12 di pag. 500, scritto con non minore vivacità che politezza. Rollin vi rispose in poche parole; Gibert replicò: ma non ruppe la piccola guerra i legami che univano i due celebri antagonisti, e li attaccavano e l' uno e l'altro alla causa del diacono Paris.

GIBERT (Giuseppe Baldassare), nipote di Baldassare, nato ad Aix in Provenza nel 1711, avvocato al parlamento di Parigi, membro dell' accademia delle iscrizioni, secretario della libreria e stamperia di Francia, morì il 12 novembre 1771, in riputazione d' uomo erudito. Diede: 1. *Lettera al signor Freret sulla Storia antica*, 1741, in 12; 2. *Memorie per servire alla Storia delle Gallie e della Francia*, Parigi 1744, in 12. D. Giacomo Martin, benedettino, fece una critica di tali Memorie sotto titolo di Dilucidamenti storici sulle origini celtiche. 3. *Lettera sulla cronologia dei Babilonesi*, 1743, in 8; 4. *Quadro di misure itinerarie antiche*, 1756; 5. gran numero di *Dissertazioni* nelle Memorie dell' accademia delle iscrizioni.

GIBERTI (Giovanni Matteo), pio e dotto vescovo di Verona, nato a Palermo nel 1495, fu impiegato dai papi Leone X e Clemente VII in affari importanti. Era naturale figliuolo di Francesco Giberti, Genovese, generale

dell' armata navale del papa. Governò la sua diocesi con tanta saggezza, zelo e prudenza, che s. Carlo Borromeo e parecchi altri vescovi stabilirono nelle chiese loro le stesse ordinanze da Giberti nella sua stabilite. Morì nel 1543, pianto dalle sue pecorelle, di cui era l'esempio colle virtù, e il padre colle immense carità; perdettero in lui i letterati un protettore. Teneva Giberti un torchio nel suo palazzo per la stampa dei padri greci, di dove uscì nel 1529, quella *Edizione* greca delle Omelie di s. Gio. Grisostomo sopra s. Paolo, sì stimata per la esattezza e la bellezza dei caratteri. Le sue opere latine stampate furono ad Ostiglia, 1740, in 4, seconda e bellissima edizione.

GIBIEUF (Guglielmo), dottore di Sorbona, nativo di Bourges, entrò nella congregazione dell' Oratorio. Fu vicario generale del cardinale di Berulle, e superiore dei carmelitani in Francia. Morì a s. Maglorio a Parigi, l' anno 1650. Si hanno di lui diverse opere, fra le altre, un *Trattato latino della libertà di Dio e della creatura*, 1630, in 4. V' insegna cose che parrebbono avvicinarsi agli errori che condannati furono in Giansennio, come testimonia Isacco Habert, vescovo di Vabres, nella sua Teologia dei padri greci, pag. 148. Si può nondimeno assicurare che amava sinceramente la verità. Dacchè seppe che la santa Sede condannata aveva la dottrina del vescovo d' Ypres, la ruppe con quelli che rimasero attaccati a quel partito; lo che è comprovato da una lettera circolare che scrisse ai carmelitani nel 1649. Era intimo amico di Cartesio e del p. Mersenne.

† GIBRAT (Giovanni Battista), nato nel 1722 alle Cabanes, presso Cordes, diocesi di Tarbes, entrò giovinissimo nella congregazione della Dottrina cristiana, ove fu impiegato all' insegnamento e quindi alla direzione di un seminario. Al principio della rivoluzione di cui adottò i principii, fu nominato principale del collegio di Castelnaudary. Aderì alla costituzione civile del clero, ed accettò funzioni ecclesiastiche. Nondimeno, malgrado tal atto di sommissione, fu imprigionato e perseguitato; restituito alla libertà, rimase ognor ligio al partito costituzionale di quell' epoca. Morì Gibrat a Castelnaudary nel dicembre 1803. Le opere che lasciò sono: 1. *Geografia antica e profana*, 1790, 4 vol. in 12; 2. *Geografia moderna*, ebbe sette edizioni; un nuovo *Messale delle diocesi di Tarbes*; 4. un *Rituale d' Aleth*; 5. un *Messale* ed un *Breviario* per la stessa diocesi; 6. degli *Inni* pegli officii della Chiesa, ed un *Officio* per una festa *perpetua*, decretata da un concilio di vescovi costituzionali in memoria del ristabilimento del culto; ma la festa *perpetua* non fu *mai* celebrata, e l' officio in conseguenza rimase inutile

GIBSON (Edmondo), dotto inglese nato nel 1669, vescovo di Lincoln nel 1715, di Londra nel 1720, e morto il 6 settembre 1748. Si è più fatto distinguere colle sue edizioni ricche di note, e colle traduzioni di buone opere, di quello sia colle proprie sue produzioni. Gli si deve: 1. *Chronicon saxonicum a Christo nato ad annum* 1154, Oxford, 1692, in 4. Tal cronaca d' Inghilterra utile e curiosa, scritta in lingua sassone, è tradotta in latino da Gibson; 2. *Opere postume di Enrico Spelman* (*Vedine* il nome); 3. *La Granbrettagna di Cambden*, tradotta in inglese con aggiunte, Londra, 1722, 2 vol. in fol. e 1772; 4. *Catalogo dei manoscritti delle biblioteche di Tenison e di Dugdale*, Oxford, 1692, in 4; 5. *Codex juris ecclesiastici anglicani*, 1713, in fol.

GIE (Il maresciallo di). *V.* Roano.

GIESSEE (Giovanni della), nato nella Guascogna nel 1551, e secretario del duca d'Alençon, lasciò delle *poesie latine e francesi*, affatto ignorate.

Comparve la Raccolta delle prime ad Anversa nel 1580, in 8, e quella delle seconde nel 1583, in 8.

GIEZI. *V.* Eliseo.

GIFFEN (Uberto van), *Giphanius*, giureconsulto di Buren nella Gheldria, nato nel 1534, andò a fare gli studi a Parigi, e prese la laurea ad Orleans, allora celebre pella sua università, ed ove stabilì una *biblioteca ad uso della nazion germanica*, ad uso cioè dei Tedeschi e Fiamminghi. Professò il diritto con molta riputazione a Strasborgo, ad Aldorf ed a Ingolstadt; il duca di Baviera non gli permise professare in quella città se non dopo avere abiurato il protestantismo. L' imperatore Rodolfo II che il chiamò alla corte, lo onorò dei titoli di consigliere referendario dell' impero. Morì Giffen in età molto avanzata a Praga nel 1624. Si tengono da lui dei *Commenti* sulla morale e sulla politica di Aristotele, in 8; sopra Omero, Lucrezio; e parecchie *Opere di diritto*, fra cui distinguere si fanno le sue *Note* sugli Istituti di Giustiniano. Fu questo dotto più d' una volta accusato di plagio, e soprattutto da Lambino; ma è un rimprovero che si può fare a quasi tutti i commentatori, nè si vede che Giffen lo abbia meritato più che un altro.

GIFFORD (Guglielmo), arcivescovo di Reims, morto nel 1629 di 76 anni: è autore del libro intitolato: *Calvinos Turcismus*, che comparve ad Anversa nel 1597, in 8, sotto il nome di *Guglielmo Reginald*; fece molto strepito, e gli ugonotti ne furono malissimo contenti.

GIGAULT (Bernardino), marchese di Bellefond, governatore di Vincennes, e maresciallo di Francia, era figliuolo di Enrico Roberto Gigault, signore di Bellefond, e governatore di Valogne. Segnálossi in diverse occasioni sotto Luigi XIV, che diegli il bastone di maresciallo nel 1668. Comandò l' esercito di Catalogna nel 1684, e ruppe gli Spagnuoli; morì nel 1694 di 64 anni. Stato era il marchese di Bellefond ambasciatore in Inghilterra ed in Ispagna, poscia comandò l'esercito d'Olanda nel 1673. — Gigault di Bellefond (Giacomo Buono), parente del precedente, fu vescovo di Bajonna nel 1735, arcivescovo d' Arles nel 1741 e di Parigi nel 1746. È morto dal vaiuolo nel 1747.

GIGGET (Antonio), prete della congregazione degli Oblati, dottore del collegio Ambrosiano a Milano, morto nel 1632, è conosciuto per un *Thesaurus linguae arabicae*, 1632, 4 vol. in fol.; stimatissimo. È anche autore della *Traduzione* latina di un *Commento* di tre rabbini sui Proverbi di Salomone, Milano, 1620, in 4; e di una *Grammatica caldaica e targumica*, che si custodisce in manoscrittto nella biblioteca di Milano.

GIGLI (Girolamo), celebre poeta italiano, nacque a Siena il 14 ottobre 1660. Compose gran numero di drammi in musica, ordinariamente di argomenti sacri, quali *s. Genoeffa*, *La Madre dei Maccabei*, *Il martirio di s. Adriano*, ecc. Tali produzioni ottennero in generale grande successo. Pubblicò anche delle commedie, fra cui si trova *Don Pilone*, imitazione del Tartuffo di Molière, la qual produzione fu criticata dai letterati, e l' autore che aveva voluto ricalcare sulla satira di Molière, fu ripreso dalle autorità. Diede un' *Edizione* completa delle *Opere* e delle *Lettere di s. Catterina da Siena.* Professò Gigli con distinzione la letteratura toscana a Siena, e fu membro delle più celebri accademie d' Italia. Esso poeta morì il 4 gennaio 1722.

GIL de Frederic (Francesco), dominicano, missionario a Tunchino, trovò, giungendovi nel 1735 nella parte occidentale di quel regno, venti mille cristiani, che stati erano battezzati dai missionarii del suo ordine. Appli-

cossi tostamente a coltivare la nuova vigna colla maggior cura; ma nel 1737, arrestato da un bonzo, fu l'anno seguente dannato a morte. Lungamente ne fu differito il supplizio. Si indussero a lasciargli la vita, purchè dichiarasse di non essere venuto in Turchia che qual semplice mercatante. Ma tale dichiarazione era menzogna, nè volle nemmeno permettere che un altro la commettesse a suo nome. Sorpresi gli idolatri dell' ardore che mostrava il missionario pel martirio, non poterono a meno d'esclamare: *Gli altri uomini desiano di vivere e costui non sospira che la morte*! Nulla essendo capace di vincere la costanza del p. Gil, fu decapitato il 22 gennaio 1744.

GILBERTO (S.), primo abbate di Neufontaines, nell'Alvernia, ordine premonstratense, era un gentiluomo che crociossi col re Luigi il Giovine, che accompagnò in Palestina l' anno 1147. Reduce in Francia, abbracciò la vita monastica con sua moglie Petronilla, e fondò nel 1151 l'abb. di Neufontaines, in cui l'anno dopo morì.

GILBERTO, abbate di Citeaux, era Inglese; fecesi talmente col saper suo distinguere e colla pietà nel suo ordine e nelle università d' Europa, che fu soprannominato *il Grande* ed *il Teologo*. Morì a Citeaux nel 1168, lasciando parecchi *scritti di teologia* e *di morale*.

GILBERTO di Simpringham, fondatore dell'ordine dei *Gilbertini* in Inghilterra, nato a Lincoln nel 1104, ma originario di Normandia, fu penitenziere e tenne una scuola per istruire la gioventù. Morì assai vecchio nel 1189, dopo avere, oltre la fondazion del suo ordine, stabiliti molti spedali. Lo amava s. Bernardo e lo stimava.

GILBERTO, sornominato l'*Inglese*; è il primo di sua nazione che scritto abbia sulla pratica della medicina. Aveva molto viaggiato e fatto avevalo utilmente. Conosceva i semplici, le virtù e proprietà loro; il suo *Compendio di medicina* ne offre la prova. Ne tenghiamo un'edizione pubblicata a Ginevra nel 1608, in 4 ed in 12.

GILBERT (Gabriele), Parigino, secretario dei comandi della regina Caterina di Svezia, e suo residente in Francia, ammassò pochi beni ne'suoi impieghi. Sarebbe morto nell'indigenza, se Herard protestante come lui, concesso non gli avesse un asilo sulla fine de'giorni suoi. Si hanno da Gilbert delle *Tragedie*, delle *Opere*, delle *Poesie diverse*, l'*Arte di piacere*, poema, raccolte nel 1661 in 12. Vi si trovano alcuni buoni versi; ma mediocri in generale ne sono le produzioni. Non è certa l'epoca di sua morte; ma si sa che nel 1680 più non viveva. (È nondimeno Gilbert uno dei primi tragici che scrissero con saggezza e che contribuirono a riformare la lingua francese. Parecchi grandi poeti tolsero da lui alcuni passi. Racine che prendeva da per tutto ove trovava qualche pensiero felice da abbellire, imitò nella *Fedra* più pezzi dell'*Ippolito* di Gilbert; il qual ultimo era contemporaneo di Rotron e di Corneille).

GILBERT de la Porrée. *Vedi* Porée.

GILBERT (Nicolò Giuseppe Lorenzo), nato a Fontenoy-le-Château presso Nancy nel 1751, da onesti parenti ma di poca fortuna, andò giovinissimo a Parigi onde dedicarvisi alla letteratura, e stringersi ad uomini istrutti. I primi suoi passi nella carriera annunciarono il poeta. A traverso le ineguaglianze del suo estro, si vide il vero talento. *Il Secolo decimo ottavo*, la sua *Apologia*, le *Odi* sul *Giudizio finale*, sul *Giubileo*, sul *Viaggio di Monsieur in Piemonte*, e alcune altre giustificarono le speranze che aveva esibite. Se dall'un lato i nemici acquistatigli dal genere della satira, al quale si dedicò, troppo insultarono al suo merito, le persone veramente imparziali

dall'altro si affrettarono a pagare alle sue poesie un giusto tributo di stima. I più decisi suoi avversarii non poterono negargli arditezza d'idee, andamento piccante, spesso nuovo, maniera ferma e vigorosa nel soggetto del verso. Zelatore de'buoni principii, divoto alla religione, non faceva alcuna grazia alle opere cattive, e sostener non poteva negli scrittori più celebri l'apparenza stessa di un errore che ferisse la santità dei dogmi. E' morto a Parigi l'anno 1780, in conseguenza d'una caduta da cavallo, che gli produsse una specie di delirio, durante il quale inghiottì una chiave che accelerò la morte. Colpito all'eccesso dall'odio che i filosofi gli portavano, e dal timore delle mal opre che con tant'arte impiegavano e con tanto successo contro quelli che non hanno il vantaggio o la disgrazia di pensar come loro, s'immaginò che l'universo intiero cospirasse contro la sua persona: tutto gli faceva ombra. Insensibilmente quell'invincibile terrore ne disseccò la vita, e lo condusse alla tomba, fino al momento di sua morte avendo sempre in bocca le consolanti parole che ci fornisce la religione. L'ultima sua opera è una *Parafrasi del Salmo 40*, nella quale esprime le proprie temenze, e scongiura i fantasmi che l'agitavano. Concorse più volte a dei premii di poesia all'accademia; ma ebbe sempre il rammarico di veder coronare produzioni inferiori alle sue, al giudizio dei letterati imparziali. Stampate furono le sue *Opere* a Parigi 1788, 1 vol. in 8, e poscia nel 1802, 2 vol. in 18.

† GILBERT (Francesco Illario), dotto veterinario, nacque a Chatelleraut nel 1757. Entrò nell'istituto fin dalla prima sua formazione, e fu scelto a diriggere gli stabilimenti agricoli di Sceaux, di Versaglies e di Rambouillet. Alla distruzione dei due primi portò tutte le sue cure all'unico rimasto, destinato all'educazione dei merinos. Pieno del più alto disinteressamento, non era nelle sue fatiche guidato che dal nobile desiderio di contribuire ai progressi ed al perfezionamento della agricoltura francese, e di procurare il pubblico bene. Mandato dal direttorio in Ispagna per farvi una scelta di merinos, si vide, nel momento in cui conchiusi aveva parecchi contratti, abbandonato dal suo governo e privato dei fondi necessarii a soddisfarli. Colmo di dispiacere, cadde ammalato, e morì l'8 settembre 1800 in un villagio della Castiglia. Fra le opere che lasciò si fanno distinguere: 1. *Trattato dei prati artificiali*, Parigi 1790, 1802, in 8; 2. *Istruzione sui mezzi i più propri ad assicurare la propagazione delle bestie da lana della razza di Spagna, e la conservazione di quella razza in tutta la sua purezza*, 1797, in 8. Le sue ricerche ed i suoi talenti lo fecero conoscere da più accademie dotte d'Europa, che lo gratificarono di cinque medaglie.

† GILBERT (Nicolò Alano), missionario, nacque a S. Malo, il 31 marzo 1762. Volendosi consecrare alle missioni straniere, andò a Parigi, ed entrò nel seminario a tale oggetto fondato; ma sforzandolo la cagionevole sua salute a rinunciare a quel divisamento, ritornò nella sua diocesi, ove ricevette gli ordini di 25 anni. Successivamente vicario, poscia curato d'offizio della parrocchia di s. Peru, quindi vicario di s. Salvatore di Dinan, disimpegnò alcun tempo dopo le stesse funzioni a Josselin. Rimpiazzò nella sua cura il sig. Alain, quando fu quel pastore eletto deputato agli stati generali. Tostamente scoppiò la persecuzione contro la Chiesa: ricusato avendo l'abbate Gilbert di prestare il giuramento *civico*, fu posto in prigione, ove rimase più mesi. Quando gli fu resa la libertà, passò in Inghilterra. Desioso di rendersi utile nell'esercizio del suo ministero, apparò la lingua inglese. Aveva

l'abb. Gilbert fissata a Whitry la sua dimora, ove non trovò che pochissimi cattolici. Animato dal suo zelo per la religione, vi fabbricò una chiesa, un presbiterio, e in capo a sette anni ebbe la consolazione di aver formata una congregazione numerosa non men che fiorente. A tal epoca ritornò in Francia e fu il primo a dare il buon esempio, dedicandosi alla pia opera delle missioni. Quasi tutte le parrocchie dei contorni di s. Malo godettero di simile benefizio; l'abb. Gilbert diresse egualmente le missioni di s. Pol-de-Leon, di Carhaix, di Quintin, di Treguier, di Giungamp ed altre città. Instancabile nell'apostolico suo zelo, dava negli intervalli delle sue missioni, esercizi a Saint-Malo, nelle diocesi di s. Brieux e di Quimper. Ardente per carità veramente cristiana, ora sollevava i poveri, ora confortava i peccatori ravveduti, ora li istruiva, o quelli disingannava che stati erano tratti all'errore dalle rivoluzionarie dottrine. Non meno buon realista che pio ecclesiastico, non aveva a scopo di tutte le sue azioni che il bene della Chiesa, quello dello stato, e la salute degli uomini. Stimato da tutti i vescovi, quello di Quimper volle dargli un canonicato nella sua cattedrale; ma l'abb. Gilbert lo ricusò; accettò santamente alle istanze dell'ultimo vescovo di Rennes, il titolo di canonico onorario. Proponevasi il vescovo seguente di incaricarlo della formazione di una società di missionarii, particolarmente affetti alla sua diocesi; attendendo, ad istanza dell'arcivescovo di Tours, permise all'abb. Gilbert di andare con Benard, canonico di Quimper, a formare delle missioni in quella diocesi. Tante fatiche e sì moltiplicate ne alterarono la salute, naturalmente debole, e nel momento in cui dava un *esercizio* alle sorelle *della saggezza* (nel loro capo luogo di san Lorenzo sulla Sevre) fu raggiunto da subitanea indisposizione. Quantunque non sembrasse grave, far volle una confession generale, e vedeva ogni giorno il suo confessore. Il suo stato divenne allarmante; dimandò allora gli ultimi soccorsi della religione. Il 25 settembre 1821 egli se ne morì quale aveva vissuto, nei più pii sentimenti, e andò a ricevere la ricompensa di sue fatiche e delle cristiane virtù. Lasciò in inglese: 1. *Vendication*, o *Difesa della dottrina delle chiese cattoliche sull' Eucaristia, in due conversazioni fra un cattolico ed un presbiterano*, Londra, 1800; 2. *An Inquiry*, o *Ricerche se i passi della vera Chiesa sieno applicabili alle chiese presbiterane*, Bervick, 1801; 3. *Chatolic Doctrine*, o *la Dottrina cattolica del battesimo, provata colla scrittura e colla tradizione*, Bervick, 1802; 4. *An answer*, o *Risposta alle false riprensioni che J. Wesley fece ai dottori cattolici*, Whitby, 1811. Tutti cotali scritti sono stimatissimi; fanno l'elogio e del sapere e dello zelo dell'abb. Gilbert, in favore della religione. Diede anche e sullo stesso argomento, parecchi articoli a diversi giornali, e compose una raccolta di *Cantiche* per le sue missioni, stampate più volte a Parigi, 1811.

GILDAS (S), soprannominato il *Badonico*, nato a Dumbriton, in Iscozia, l'anno 494; o secondo Moreri nel 520, predicò in Inghilterra ed in Irlanda, e vi ristabilì la purità della fede e la disciplina. Passò quindi nelle Gallie, e si stabilì presso Vannes, ove fabbricò il monastero di Ruis, dove fu fatto abbate, e vi morì il 29 gennaio 570 o 581. L'abbazia di Ruis porta il nome del suo fondatore. Fu Gildas uno dei più illustri solitarii nel VI secolo. Si occupava unicamente in combattere il vizio e l'errore.

GILDONE, figliuolo di Nubel, potente signore di Mauritania nel IV secolo. Ribellatosi Firmo, uno dei suoi fratelli, contro Teodosio il Grande nel

373, prese Gildone le armi contro di lui, lo ridusse a strangolarsi da sè, e ottenne il governo dell'Africa. Dopo la morte di Teodosio, durante la vita del quale incominciato aveva a macchinare, si rivoltò contro Onorio nel 393; favorì gli eretici e gli scismatici e proibì lo ingresso del grano in Italia per affamare quella provincia; ma Mascezel altro suo fratello, che lo aveva costretto ad espatriare, rientrato in Africa con piccolissimo esercito, tagliò a pezzi 70 mille uomini di Gildone, che si strangolò a sua volta nel 398.

GILDON (Carlo), critico inglese, nato a Gillengham nel Dorcetshire nel 1665, abbandonò la religione cattolica, pubblicò le opere anticristiane di Carlo Blount; ritornò a sentimenti più ragionevoli che manifestò nel suo *Manuale dei deisti* e morì nel 1723 (*Vedi* Blount Carlo). Immaginatosi Gildon di criticare Pope, questi gli rispose dandogli un posto nella sua Dunciade.

GILEMME (Pietro), prete impostore, si presentò per guarire colla magia la demenza di Carlo VI, re di Francia. Si volle provare ciò che sapesse fare; propose di liberare dodici uomini legati da catene di ferro; ma abortita simile operazione, il prevosto lo fece abbrucciare coi suoi compagni l'anno 1403.

† GILIBERT (Giovanni Emanuele), nato a Lione il 21 giugno 1741, studiò la medicina a Mompellieri. Sostenuta la sua tesi con distinzione, e ricevuto il dottorato, scelse il piccolo villaggio di Chazay, presso Lione, onde esercitarvi la sua professione. Ivi cercò di applicare utilmente le grandi cognizioni che aveva in botanica. Dimandato il ministro di Polonia al famoso Haller un soggetto per formare una scuola di medicina a Grodno, fu scelto Gilibert e portossi nel 1775 in Polonia. Stabilì a Grodno un giardino di botanica, e quando fu l'università trasferita a Wilna, ve la seguì e professò con distinzione la storia naturale, e la materia medica. Vedendo alterarsi la sua salute per l'asprezza del clima, e provando oltre di ciò crudeli dispiaceri per parte di un ministro disgraziato che imputavagli la sua caduta, lasciò nel 1783 la Polonia, e ritornò a Lione ove fu successivamente medico della Casa di Dio, medico in capo delle epidemie, e professore al collegio di medicina. L'accademia e la società di agricoltura si affrettarono a ricercarlo nel loro seno. Nel 1793 fu nominato maire di Lione, e come in quei tempi di turbolenze e di anarchia, era la probità un titolo di persecuzione, così non tardò Gilibert ad essere trascinato in una secreta. Restituito alla libertà, fu scelto, durante il terribile assedio di Lione, a presiedere alle comissioni dipartimentali. Quando fu Lione sforzata ad arrendersi, Gilibert, disperato pella rovina della sua patria, tentò due volte ma invano di togliersi la vita. Costretto a fuggire, errò per dieciotto mesi di asilo in asilo, cercando più spesso un ritiro nello spessore delle foreste, e mancando quasi sempre del necessario. Quando tempi più calmi gli permisero di far ritorno a Lione, gli fu data la cattedra di storia naturale nella scuola centrale. Morì il 2 settembre 1814, dopo avere per quattro anni sopportato con pazienza i violenti assalti di una gotta irregolare. Fra le opere del celebre medico, citeremo: 1. *L'anarchia medicinale o la medicina riguardata siccome nociva al genere umano*, Neufchatel, 1772, 3 vol. in 12. Tale opera che gli cattivò l'amicizia e la stima di Haller, e di cui fa quel dotto medico l'elogio nelle sue biblioteche anotomica e chirurgica, è particolarmente diretta contro l'ignoranza e il monopolio dei farmacisti, dei chirurghi e dei medici; 2. *Flora lithuanica*, Grodno 1781, 2 vol.

in 12. Diede Gilibert una 3 edizione dell'opera compilata da Claret della Tourette e Francesco Rozier, che accrebbe di un volume e che porta in titolo: *Dimostrazioni elementari di botanica*, Lione, 1739, 3 vol. in 8; 3. le sue *Annotazioni chimiche*, ec. comparvero nel 1791, in 8, e furono tradotte in tedesco da Hebeitreil; 4. *Il medico naturalista, od osservazioni di medicina e di storia naturale*, Lione e Parigi, 1800, in 12. fig. recato in tedesco, Norimberga, 1807 in 8, fig. In tali due ultimi trattati, prova Gilibert la potenza medica della natura, e i pericoli della polifarmacia. Lasciò un figlio degno erede dai talenti di suo padre.

† GIL-VICENTE, sopra nominato il *Plauto portoghese*, nacque a Barcelos verso il 1485. Fu il creatore del taetro portoghese e per così dire di quello di tutt' Europa, considerandolo siccome antecessore di Iodelle, di Shakespeare, Lopez di Vega, ecc. Fino al suo tempo, eccettuata la commedia spagnuola di Calisto e Melibéo, non si conoscevano che delle imitazioni di Plauto e di Terenzio, o delle farse irregolari ed insipide. Era addetto alla corte di Giovanni III, dinanzi cui fece rappresentare la maggior parte delle sue produzioni, fra le quali si fanno notare; *Il giudice di Beyra, e il Fidalgo portoghese.* Comprendono le sue Opere delle *Commedie* profane e religiose (*Autos*), delle *tragicomedie*, le sue *poesie diverse*, le sue *poesie divote*, e furono pubblicato dal di lui figliuolo col titolo di *Compilacao*, Racolta, Lisbona, 1562, in fol; 1586 in 4. Morì ad Evora nel 1557.

GILIMERO, uno dei discendenti del famoso Genserico, detronizzò nel 531 Unerico, re dei Vandali, suo cugino, e si pose sul capo la corona. Più volte mandò l'imperator Giustiniano ad ordinargli di restituirla; ma non ricevette mai altra risposta, se non „ che gli „ affari dell'Africa non lo riguardavano punto, e che se l'imperatore far „ voleva la guerra, era prontissimo a „ riceverla. „ Belisario, generale romano, mandato contro di lui, lo vinse nelle pianure di Tricameron, ad alcune leghe da Cartagine, si rese padrone di quella città, e tostamente dell'Africa tutta. Stretto l'usupatore da tutte le bande, si arrendette. La miseria che aveva provata, talmente avevalo assuefatto all'infortunio, che quando fu condotto a Belisario, teneva l'aria ridente, qual se in seno alle prosperità. Fu condotto il vinto fino al circo ove era l'imperadore assiso sul proprio trono. Ricordandosi allora ciò che era stato, esclamò, *Vanità delle vanità! E tutto non è che vanità!* Giustiniano il relegò nella Galazia, ove assegnogli terre per vivere colla sua famiglia; lo avrebbe anche fatto patrizio se stato non fosse infetto dall'eresia ariana, alla quale ricusò di rinunciare.

GILLES. *Vide* GILON.

GILLES (S.), *AEgidius*, nato ad Atene, passò in Francia, ritirossi in un deserto presso l'imbocatura del Rodano, di là in un luogo vicino al Gard, e finalmente in una foresta nella diocesi di Nimes, ove si occupò intieramente del servigio di Dio. Fu, dicesi ad istanza del re di Francia che ricevette discepoli che osservavano la regola di s. Benedetto. — Si è quasi sempre confuso questo santo con un san GILLES, che s. Cesario d'Arles creò abbate di un monastero presso quella città, e che mandò a Roma nel 514, per ottenere dal papa Simmaco la confermazione dei privilegi della sua Chiesa. Il p. Stilting, uno dei bollandisti, ha provato, in erudita dissertazione, che s. Gilles, Ateniese di nazione, viveva sulla fine del secolo VII, o al principio dell'VIII, e che l'altro fioriva sul principio del VI. Li confuse Baronio, ingannato apparentemente da un'antica *Vita* di quel santo che non

è che una compilazione senza critica.

GILLES di Roma. *Vedi* Colonna (Gilles).

GILLES di Chin, celebre cavaliere per la sua forza e coraggio, è riguardato siccome uccisore di un dragone terribile che desolava i contorni di Mons nell'Hainaut. Sono le circostanze di tale combattimento sommamente rassomiglianti a quelle del cavalier Gozon (*Vedi* il suo nome), contro il famoso dragone di Rodi, la quale rassomiglianza molto indebolisce dell'autenticità delle due storie. *Vedi* la storia di Nostra Donna di Vasmes, Mons, 1771, 1 vol. in 12. Si mostra la testa del dragone nel palazzo della città di Mons, e vedeasi all'abbazia di san Guislano l' epitafio di Gilles di Chin, ma scomparve colla vecchia chiesa.

GILLES, signore di Chantrocé, era figliuolo di Giovanni V, duca di Brettagna. Fu soffocato tra due materassi nel 1450, dopo tre anni e dieci mesi di prigione per ordine di suo fratello Francesco I. Lo si accusava d' intrattenere intelligenza cogl' Inglesi, e di avere violato gran quantità di donne e fanciulle. Il maggior suo delitto, a quanto ne dicono alcuni storici, era l'odio implacabile che gli portava il duca, maggior suo fratello. Aggiungesi che il cordeliere che aveva confessato il principe di Gilles, citò da sua parte il duca Francesco al giudizio di Dio, per comparirvi un certo giorno che avea descritto, e che il duca morì in fatto, pochi mesi dopo. Quantunque non siano forse tali aneddoti abbastanza provati, non v'ha ragione plausibile di rigettarli. *Vedi* Ferdinando *il Citato*.

GILLES (Nicolò o Nicola), secretario di Luigi XII, e controllore del tesoro, morto nel 1503, fece degli *Annali* o *Cronache di Francia*, dalla distruzione di Troia fino al 1496. Tale storia non è buona che dopo il regno di Luigi XI. Dionigi Sauvage, Bellefôrest, e parecchi anonimi fecero aggiunte agli *Annali* di Gilles, e Gabriele Chapuis li continuò fino al 1585, in fol. Furono tradotti in latino. Vi si rinvengono cose curiose; ma l'estrema credulità di Gilles li ha talmente screditati, che ora non si ha più coraggio di citarli.

GILLES di Viterbo, eremita di s. Agostino, professore di filosofia e teologia, divenne pei suoi talenti generale del suo ordine, nel 1507, patriarca di Costantinopoli e cardinale. Fece l'apertura del concilio di Laterano nel 1512, e fu da Leone X incaricato di parecchi affari non meno importanti che spinosi. Morì esso dotto prelato a Roma nel 1532, lasciando delle opere in verso ed in prosa. D. Martenne diede, nella grande sua *Collezione* di antichi monumenti, parecchie Lettere di Gilles di Viterbo, interessanti per la maggior parte, per le particolarità che racchiudono sull'autore o sugli affari del suo tempo. Diede egli pure dei *Commenti*, sopra alcuni pezzi della Scrittura, dei *Dialoghi*, delle *Pistole*, delle *Poesie*.

GILLES (Pietro), nacque ad Alby nel 1490. Resosi abile nelle lingue greca e latina, nella filosofia e nella storia naturale, viaggiò in Francia ed in Italia. Dedicò nel 1533 un'opera a Francesco I, ed eccitò quel principe, nella lettera sua dedicatoria, a mandare a proprie spese dei dotti a viaggiare nei paesi stranieri. Piacque al re il consiglio, e mandò alcun tempo dopo Pietro Gilles in Levante; ma questi non avendo mai ricevuto niente dalla corte in tutto il tempo del suo soggiorno colà, fu dopo la morte di Francesco I, avvenuta nel 1547, ad arruolarsi nelle truppe di Solimano II onde avere di che sussistere. Fu preso in altro viaggio dai corsari, e condotto in servaggio ad Algeri. Quand'ebbe per le cure generose del cardinale d' Armagnac,

vescovo di Rodi, ricoverata la libertà, portossi a Roma presso il suo benefattore, che era incaricato degli affari di Francia presso la santa Sede, e vi morì nel 1555 di 66 anni. Diede: 1. *De vi et natura animalium*, Lione, 1533, in 4. Non è propriamente che un estratto di Eliodoro, di Appiano, d'Eliano, e di Porfirio, accompagnato dalle osservazioni del compilatore; 2. *De Bosphoro thracio libri tres*, in 24; 3. *Topographia Costantinopoleos libri quatuor*, in 24; e nell' *Imperium orientale di Banduri*. Tali due ultime opere non sono inutili ai geografi. (È Pietro Gilles, uno dei primi in Francia, che siansi occupati della storia naturale con qualche successo.)

GILLES (Giovanni), di Tarascona, nato nel 1669, morto nel 1705, a Tolosa, maestro di musica della Chiesa di s. Stefano. Unì a molto talento grandi virtù. Lo si vide cadere in istato d'indigenza per sottrarne quelli che v'erano: fu fanciullo di coro col celebre Campra, nella metropolitana d'Aix. Guglielmo Poitevin, prete di quella Chiesa, insegnò loro la musica. Acquistossi Gilles ben tosto un nome co'suoi talenti. Bertier, vescovo di Reims, che lo amava e stimava particolarmente, dimandò per lui il maestrato di s. Stefano, a Tolosa; ma il capitolo avea disposto di quella piazza in favore di Farinelli; il quale informato di quanto correva, andò a trovare il suo concorrente, e lo sforzò ad accettare la sua dimissione; passo che fece loro egualmente onore. Si tiene da Gilles: 1. bei *Mottetti* ed in gran numero; stimasi sopra tutto il suo *Diligam te*; 2. Una *Messa dei morti*; è un capo lavoro; fu cantata la prima volta pel suo autore.

GILLES o Saint-Gilles; sotto brigadiere della prima compagnia dei moschettieri del re di Francia, e versificatore, nato nel 1630, morì nel 173 .... in un convento di cappuccini in cui erasi ritirato. Esso poeta parlava poco, avendo spesso lo spirito occupato in comporre brevi squarci di poesia di cui faceva parte ai suoi amici. Gaia n'era l'immaginazione e tal fiata libertina. Riusciva particolarmente in argomenti osceni, infelice talento che produsse le sue *Novelle* e le sue *Canzoni*. La maggior parte delle sue poesie fu stampata in 1 vol. intitolato: *La Musa moschettiera*; la qual musa tiene l'aria annunciata dal titolo; ma poca correzione e meno finezza. — Aveva Saint-Gilles un fratello che morì nel 1745 di 86 anni, autore dell'*Ariarate*, tragedia che non riuscì. Strisciò tra la folla oscura e numerosa dei rimatori poco favoriti dalle muse.

GILLET (Francesco Pietro), nato a Lione nel 1648, avvocato al parlamento di Parigi nel 1674, morì nella detta città il 1720. Fece qualche onore al foro colle sue arringhe; ma ne fece meno alla repubblica delle lettere colle sue Traduzioni delle Catilinarie di Cicerone, e di parecchie delle sue Orazioni. Tali versioni sono non solo inferiori all' originale, ma anche alle traduzioni che comparvero dappoi. Le sue *Arringhe* pubblicate in due volumi in 4, offrono dell' erudizione, della solidità, e tal fiata della forza; ma lo stile è un po' secco; e l' autore non sarà mai contato fra i grandi oratori.

GILLET (Luigi Gioacchino), nato a Fremorel, diocesi di Saint-Malo, nel 1680, fu canonico regolare di santa Genoeffa a Parigi, bibliotecario di quell' abbazia fino al 1717, e quindi curato di Mahon, nella diocesi di Saint-Malo. Dopo averne per 23 anni disimpegnate le funzioni, ritornò a prendere il suo impiego di bibliotecario. Morì nel 1753, di 74 anni. Era un uomo stimabilissimo. Univa la modestia al sapere, le virtù sociali agli esercizii sedentari del gabinetto, e molta dolcezza ad un'abitudine d'infermità. Tenghia-

mo da lui una *Nuova Traduzione dello storico Gioseffo, eseguita sul greco con note critiche e storiche, onde correggerne il testo nei luoghi in cui pareva alterato, dilucidarlo in quelli in cui pareva oscuro, fissare i tempi e le circostanze di alcuni avvenimenti, che non sono abbastanza sviluppati, dichiarare i sentimenti dell'autore, e darne una giusta idea*, 4 vol. in 4, 1756, ed anni seguenti, a Parigi, presso Chaubert ed Herissant. Tale versione più fedele di quella di Arnauld di Andilly, rimase al disotto della celebrità di quest' ultima, quantunque con vantaggi e titoli di preferenza bene segnati.

GILLI (Davidde), ministro protestante, nativo della Linguadoca, abiurò al calvinismo nel 1683, e ricondusse parecchi erranti al dovere. Luigi XIV e il clero di Francia gli assegnarono una pensione fino alla sua morte avvenuta ad Angers nel 1711 di 63 anni. Deesegli una raccolta, sotto titolo di *Conversione di Gilli*, 1683, in 12. Racchiude le ragioni ch' ebbe di riunirsi alla chiesa romana.

GILLOT (Giacomo), di nobile famiglia di Borgogna, era canonico della santa Cappella di Parigi, e decano dei consiglieri chierici del parlamento. Era la sua casa una specie d' Accademia aperta a tutti i dotti. Morì nel 1619 lasciando una ricca biblioteca. Esso canonico ebbe gran parte al *Catholicon di Spagna*, o *Satira Menippea*, Ratisbona (Elzevir), 1664, in 12; e colle note di Godefroy, Brusselles, 1709, 3 vol. in 8. Nella sua casa appunto venne composta quella satira, per volgere in ridicolo la lega cattolica, men degna dell'ugonotta, per le turbolenze che cagionava nel regno, e per la formale sua ribellione contro il trono e l' altare, di costituire l' oggetto dell' indignazione dei buoni cittadini, e dei sarcasmi dei satirici. (*Vedi* Duchat, Le Fevre Antonio, Montgaillard). Fu Gillot che immaginò la burlesca processione in quell' opera riferita, e che gl' imbecilli presero per una realtà; ma simile calunnia teatrale contro i religiosi e il clero non può somministrare che una cattiva idea dell' autore. Anche l' arringa del legato è di lui. Le altre arringhe sono di Fiorente Chretien, di Nicola Rapin, e di Pietro Pithou, tre begli spiriti di equivocissima religione. Tenghiamo ancora di Gillot: 1. delle *Istruzioni e Lettere missive concernenti il concilio di Trento*, la di cui miglior edizione è quella di Cramoisi, 1654, in 4, sotto nome di Papiro Masson, e che secondo taluni è effettivamente di quest' ultimo.

GILLOT (Germano), di nobile famiglia di Parigi, nato in detta città nel 1622, fu laureato in Sorbona, e si fece co' lumi distinguere e colle virtù. Dispendiò più di 100,000 scudi in far allevare dei poveri giovani, e a renderli capaci di servire coi talenti loro la Chiesa, o lo stato con qualche onesta professione. Brillarono parecchi dei suoi allievi nel foro, e nelle facoltà di medicina, di diritto e di teologia. Si chiamavano *Gillottini*, e tal nome annunciava ad una volta e la generosità del loro protettore, e il proprio loro merito. Degli ecclesiastici che aveva allevati, presero cura onde tali beneficii si perpetuassero. Morì l' abb. Gillot nel 1688, di 66 anni.

GILLOT (Luigia Genoeffa), Parigina, morta nella sua patria nel 1718, fu maritata a Saintonge, avvocato che ne coltivò i talenti per la poesia. Consistono le di lei opere in *Epistole, Egloghe, Madrigali, Canzoni*, due *Commedie* e due *tragiche Opere*. Facile, ma debole n' era la penna. Oltre le sue poesie raccolte nel 1714, in 12, si ha da lei una novella storica, affatto romanzesca, intitolata *Storia di Don Antonio, re di Portogallo*, in 12.

GILON o Gilles, diacono della chiesa di Parigi, quindi monaco di

Cluny, vescovo di Tuscolo e cardinale, fu tra' migliori poeti del XII secolo. Riuniva, dice l' abb. Le Bœuf, il gusto alla fecondità. Diede: 1. un *Poema latino*, in cui canta la prima crociata del 1090; 2. un' *Istruzione* in versi, che dedicò al principe Luigi, figliuolo di Filippo Augusto, ond' ispirargli l' amore della virtù coll' esempio di Carlomagno, che vi è celebrato, ciocchè fa chiamare quell' opera *la Carolina*; 3. La *Vita di s. Ugo*, abbate di Cluny. Collocano i critici la morte di questo poeta all' anno 1142.

† GILPIN (Bernardo), ministro inglese, nacque a Kentmire, nella contea di Westmoreland, nel 1517, da un' illustre famiglia di quel contado. In età di sedici anni, fu mandato ad Oxford, e vi fece i suoi studi con tale successo, che fu *aggregato* al collegio della regina. Imparato il greco e l' ebraico, divenne il primo professore di tali lingue nel collegio di Cristo, allora da Enrico VIII fondato. Aveva Gilpin abbracciato lo stato ecclesiastico, e mostrossi attaccatissimo alla religione romana, che professava tutta la sua famiglia. La difese con non minore eloquenza che coraggio. Sostenne parecchie tesi pubbliche contro Giovanni Hooper, vescovo di Worcester. Ma a quell' epoca infelice l' eresia, sostenuta dallo stesso re, aveva già fatto grandi progressi in Inghilterra, e il famoso Pietro Martyr aveva ottenuto, dopo la morte di Enrico VIII, una cattedra di teologia nell' università di Oxford, e vi predicava gli errori di Lutero. Sedotto Gilpin dall' eloquenza dell' oratore, abbracciò quella che chiamavasi la *riforma*. Il vescovo di Durham, zio di Gilpin, composto aveva un trattato sull' Eucaristia, e mandò suo nipote a consultare i più dotti teologi di Parigi e di Lovanio sopra tal opera. I loro lumi e l'ortodossa loro fede gli tornarono inutili. Invano gli fece suo zio offrire una cura nella sua diocesi di Durham; e' non la volle accettare, perchè non poteva servirla egli stesso. Accettata finalmente la cura di Eusinding, fu la sua coscienza ben tosto allarmata da ciò che a quella cura era unito il doppio impiego di un arcidiaconato; la cedette quindi, e fu provveduto di quelle d' Honghton, che non aveva simile inconveniente. Il regno di Maria, figlia ed erede di Enrico VIII (allevata dalla pia sua madre Catterina d' Arragona), restituito aveva alla Chiesa cattolica la sua preponderanza, e si reprimeva l' audacia dei protestanti, che si agitavano d' ogni banda o coi loro intrighi o colle loro predicazioni. Limitossi Gilpin a predicare contro parecchi abusi, come la non residenza, la pluralità dei beneficii, ecc. Fu nondimeno denunciato alla regina Maria, e costretto a portarsi a Londra, ove si aspettava di salire un patibolo. Intesa per istrada la morte di Maria, Gilpin ritornò ad Honghton, e la regina Elisabetta incominciò a farsi notare con una reale persecuzione contro i cattolici, ai quali non si risparmiarono i più cattivi trattamenti. Appena salita sul trono, la nuova regina consegnò a prelati protestanti tutte le sedi episcopali. Si offerse a Gilpin il vescovato di Carlile; ma egli lo ricusò, e morì nella sua cura d' Honghton nel 1583 di 66 anni. Duole sinceramente che un uomo, dotato di parecchie cristiane virtù, sia caduto negli errori di una dottrina che turbò spesso e le coscienze e i regni. Stabilita aveva ad Honghton una scuola ed un seminario che dirigeva egli stesso. Vi ha una *Vita di Gilpin*, scritta da Cartellon, vescovo di Chichester, Londra, 1636, in 8. Alla fine dei volumi, si trova uno dei sermoni di Gilpin, predicato in presenza di Edoardo VI, nel 1552.

† GILPIN (Guglielmo), parente e non discendente di Bernardo, come pretendono alcuni biografi, nacque ver-

so il 1724. Aveva dapprima stabilito a Cheam, nel Surray, una casa di educazione in cui vi avevano allievi di rango distinto. Uno fra essi, il colonnello Mitford, autore della *Storia della Grecia*, avendogli procurato il vicariato di Boldre, lasciò il pensionato al maggiore suo figliuolo, e si portò alla nuova sua destinazione. Imprese parecchi viaggi nella Gran Brettagna, e il pubblico ne raccolse il frutto nelle diverse opere che pubblicò sopra tale argomento. Il provento che ne traeva impiegavalo per la maggior parte in opere di beneficenza, ed in utili stabilimenti. La vendita che fece nel 1802 di una *collezione* dei suoi disegni, avendogli prodotto 1, 560 lire sterline (37,440 franchi circa), consecrò tal somma alla dotazione di una scuola parrocchiale a Boldre, e destinò alla scuola stessa i profitti che risulterebbero dalle sue opere postume. Tenne il vicariato di Boldre fino alla sua morte, avvenuta il 5 aprile 1804 in età di 80 anni. Diede: 1. *Vita di Bernardo Gilpin*, 1755, in 8; è scritta dietro alcuni manoscritti autentici; 2. La *Vita di Ugo Latimer*, 1754, in 8; 3. *Vita di Giovanni Wiclef e dei suoi princicipali discepoli, lord Cobham, J. Hus, Girolamo di Praga, e Zisca*, 1764, in 8; 4. *Vita di Tommaso Crammer*, 1784, in 8; 5. *Osservazioni sul fiume Wye, e sopra alcune contrade sud del paese di Galles*, 1782, 1789, in 8; recate in francese, Breslau, 1800, in 8, 6. *Viaggi in diverse parti d' Inghilterra e sulle montagne, nei laghi di Cumberland e del Westemoreland*, con *osservazioni relative alle bellezze pittoresche*, 1787, in 8, 1788, 2 vol. in 18, recati in francese da Guedon della Berchere, Parigi, Defer, 1789, 1797 (Breslavia 1800, 3 vol. in 8, pel barone di Blumenstein); Breslavia 2 vol. in 8. 7. *Osservazioni relative alle bellezze pittoresche fatte* nel 1776, *sopra diverse parti della Gran Brettagna, e particolarmente sulle montagne di Scozia*, 1789, 2 vol. in 8, recate in tedesco Lipsia, 1792, 1793, 2 vol. in 8; 8. *Annotazioni sulle scene forestali e sulle bellezze pittoresche dei paesi boreali*, colle *vedute di New-Forest nell'Hampshire*, 1791, 2 vol. in 8; in tedesco, Lipsia, 1800, in 8; 9. *Tre saggi sulle bellezze pittoresche, sull' arte di schizzare i paesaggi*, con un poema *sulla pittura del paesaggio*, 1792, in 8. Vennero i due primi recati in francese, Breslau, 1799, in 8; 10. *Osservazioni sulle parti occidentali dell' Inghilterra, sotto il rapporto della bellezza pittoresca*, e *sopra quella dell' isola di Wight*, 1798, in 8, fig. 11. *Osservazioni sulle coste dell' Hampsire, Sussex* e *Kent*, 1806, (opera postuma). Fu il primo Gilpin a dare ciò che chiamasi *Viaggi pittoreschi*, e quelli che visitarono i diversi luoghi dell' Inghilterra, si accordarono in far l' elogio della precisione e dell' esattezza delle descrizioni di Gilpin. Gli si rimprovera nondimeno uno stile un po' ampolloso e poetico. Pubblicò anche, 12. dei *Sermoni*, con alcuni saggi di soggetti per la stessa materia, 1799, 1800, 1803, 3 vol. in 8; 13. *Contrasti morali*, 1798, in 12; 14. *Dei dialoghi ed altre opere ascetiche.*

† GIN (Pietro Luigi Claudio), magistrato e letterato francese, nato a Parigi nel 1726, era per parte di sua madre pronipote di Boileau. Esercitate per alcun tempo con distinzione le funzioni di avvocato, divenne consigliere al parlamento di Maupeou, e quindi al gran consiglio, ove rimase fino alla sopressione delle corti supreme. Fermamente attaccato alla causa legittima, ebbe il coraggio d' indirizzare a Barriere, nel momento in cui si attendeva fra lo stupore l' incominciamento del più orribile processo, un' arringa in favore dell' infelice Luigi XVI (22 dicembre 1792). I rivoluzionari gli tennero conto di simile devozione; fu

arrestato con tutta la sua famiglia, e incarcerato all'abbazia di Porto Reale, via della Bourbe. Approfittò di sua cattività onde apparare l' inglese da un altro prigioniero a cui insegnava il greco. Restituito nel 1794 alla libertà, fu sforzato ad accettare il posto di maire di Clamart - sotto - Meudon ove teneva una casa di campagna. Tale funzione diegli luogo di professare ancora apertamente i generosi suoi sentimenti. Emanato l' assemblea che tiraneggiava la Francia un decreto che obbligava tutti i pubblici funzionari a prestare il giuramento di *odio al reame*, non solo ricusò Gin di accedere a tal atto, ma scrisse sul registro della comune d' Issy, che il governo monarchico era il solo che potesse convenire alla Francia. Non più occupossi che di lavori letterari e morì a Parigi il 19 settembre 1807. Fra le diverse opere che lasciò si nota la *Religione*, di un uomo del mondo, Parigi 1769, 4 vol. in 8. Tale opera ricomparve nel 1806 4 vol. in 4 sotto titolo di *La Religione del vero filosofo*. Il P. Beauregard disse di tale opera nel 1780, nel famoso suo sermone dei filosofi: „ Lo conoscono essi tal libro; non vi hanno risposto, nè vi risponderanno mai. " Dato aveva Gin poco tempo prima di sua morte un *Prospetto delle Opere complete d'Omero, edizione poliglotta in cinque lingue* (greca, latina, francese, inglese, italiana) ma tale impresa non ebbe continuazione.

† GINGUENE' (Pietro Luigi), nacque a Rennes nel 1748. Mal concio dal lato della fortuna, ebbe ricorso ai propri talenti, ed entrò in qualità di precettore in una casa particolare. Abbracciò Ginguenè la causa della rivoluzione, e lavorò a propagarne i principi nel *Foglio di villaggio* che compilò di concerto con Champfort, Fu dopo il 9 termidoro nominato membro aggiunto al *comitato d'istruzione*, stabilito presso il ministro dell' interno, ed entrò quindi nell' istituto alla prima formazione di quella società. Nominato ministro del governo repubblicano presso le città anseatiche, ricusò tal posto, e andò in seguito a Torino, in qualità di ambasciatore, presso la corte di Sardegna. Al suo arrivo in Piemonte, ebbe qualche differenza col gabinetto che fece sulle prime qualche difficoltà per riceverne la moglie alla corte, e volle porre ostacoli all' esecuzione dell' amnistia concessa agli emigrati piemontesi. Quantunque conchiuso avesse nel giugno 1798 il trattato che diede alla Francia la cittadella di Torino, lo rimpiazzò ben tosto il direttorio con Eymar. Dopo il suo richiamo, rimase senza impiego fino alla rivoluzione del 18 brumale; entrò allora nel tribunato, ma nel 1802 trovossi compreso nel primo quinto dei tribuni eliminati. Dedicossi allora interamente alla letteratura. Parea nondimeno che volesse ancora ricomparire sulla scena politica, allo sbarco di Buonaparte a Cannes (marzo 1815). Ginguenè gli scrisse onde offerirgli di far aderire ai suoi interessi gran numero di repubblicani, non dimandando altra ricompensa che il posto di consigliere all' università. Era tal lettera fra le mani di Petitot, secretario generale dell' università. Ci asteniamo dal giudicare la condotta di Ginguenè, persuasi che difendendo i principii della rivoluzione, era lungi dall' ammetterne i delitti. Era Ginguenè riguardato siccome versatissimo nell' Italiana letteratura; fornì alla *Biografia italiana* articoli sopra molti letterati di tal nazione. Non si ha che a lodarlo per parte dell'eloquenza e della purezza dello stile; ma sempre diffusi ne sono gli articoli e improntati col timbro della parzialità. D'altro lato, tutto preocupato in favore dell' italiana letteratura, porge elogi esagerati agli scrittori di detta nazione, talvolta dimenticati affatto anche fra noi. Pubblicò un' opera sulla stessa *Letteratura italiana*, 6 vol.

che la morte gli tolse di condurre a termine. I 7, 8, e 9 volumi furono revisti e pubblicati da Daunou, Amaury, Duval, e Salfi. Dando elogi al facile stile corretto di quest' opera, non possiamo dissimulare che tutto il fondo ne fu attinto in Tiraboschi, Bettinelli, Lampillas, Denina ecc. I suoi giudicii sono sempre quelli che si ponno leggere, ove si voglia, negli autori testè citati; o se si arrichia tal fiata, ciocchè avviene raramente, a presentare una nuova veduta, manca di esattezza, d' imparzialità. Diffuso abitualmente, frammischia ai fatti più importanti delle puerilità talfiata insipide e sempre fuori di luogo. Così nel momento in cui parla del secolo di Leone X, crederebbesi che non fosse occupato se non che in farne conoscere al lettore il merito, il talento dei grandi uomini che lo hanno illustrato; che tutte le sue riflessioni fossero rivolte ver quel subitaneo e generale ardore in far rinascere le arti belle sepolte sotto il peso di secoli barbari; nulla di tutto ciò; consacra gran numero di pagine nella descrizione di un lungo banchetto in cui il pontefice ristauratore delle lettere, circondato da quelli tutti che le coltivavano con lui, si diverte con essi a dire e intendere scherzi intieramente opposti alla dignità del suo carattere, e a quanto abbiamo luogo di credere, ideali. Il solo punto in cui si toglie dai suoi modelli è nel suo giudicio sul Tasso, e tale giudicio non è molto atto a somministrare una certa favorevole idea delle sue cognizioni sulla italiana letteratura. Assicurasi che dagl'Italiani sia stata lodata l'opera di Ginguenè; ma tali elogi null' hanno di sorprendente, mentre non è che una compilazione di quanto dicono di meglio i classici loro. E' nondimeno tale opera il più bel titolo di Ginguenè, di cui ora si dimenticarono le opere rivoluzionarie e polemiche. Grande ammiratore di Rousseau, pubblicò l'*apologia* delle sue confessioni, in una raccolta di *Lettere* pubblicate nel 1791, e non risparmiò nulla onde provare l' esistenza di una cospirazione ordinata in Europa contro il riposo e la gloria del suo eroe. Morì Ginguenè il 16 novembre 1816.

GIOABBO, figliuolo di Sarvia, sorella di Davidde, e fratello di Abisai e di Arzaël, fu addetto al servigio di Davidde, e ne comandò con successo le armi. La prima occasione in cui segnalossi fu il combattimento di Gabaone, in cui vinse Abner capo del partito di Isboseth. Salì il primo sulle mura di Gerusalemme, e meritò col suo valore di essere conservato nel suo impiego di generale che di già possedeva. Marciò contro i Siri, che si erano rivoltati contro Davidde, e li pose in fuga. Resosi padrone di un quartiere della città di Rabbath sugli Ammoniti, fece venir Davidde perchè avesse la gloria di quella conquista. Segnalossi Gioabbo in tutte le guerre che quel monarca ebbe a sostenere; ma disonorossi assassinando Abner ed Amasa, perchè era geloso della confidenza che in lor poneva Davidde. Riconciliò Assalonne con Davidde, e non lasciò di uccidere quel principe ribelle in una battaglia ver l' anno 1023 avanti G. C. Ebbe Davidde in considerazione i suoi servigi, e pel timore di sua potenza non inferì contro di lui; ma morendo raccomandò a suo figlio Salomone di punirlo. Il giovine principe fu ministro della vendetta di suo padre. Preso Gioabbo il partito di Adonia contro il nuovo re, fece Salomone uccidere il generale ribelle ai piedi dell' altare ove erasi rifuggiato, credendovi trovare un asilo, l' anno 1014 avanti G. C.

GIOACAZ, re d' Israelo, succedette a suo padre Jheu, l' anno 856 avanti G. C, e regnò 17 anni. Irritato il signore perche aveva adorati gli dei stranieri, lo abbandonò al favore d' Azel, e di Benadad, re di Siria, che ne devastarono aspramente gli stati. Esso prin-

cipe a tali estremi, ebbe ricorso a Dio che lo ascoltò favorevolmente. Gioas, suo figliuolo e successore, ristabilì gli affari d'Israele, e riportò durante il suo regno, parecchie vittorie sui Sirj.

GIOACAZ, figliuolo di Giosia, re di Giuda, fu eletto re dopo la morte di suo padre, l'anno 610 avanti G. C. Contava 23 anni quando salì al trono; non regnò che circa tre mesi a Gerusalemme, e segnalossi colle sue empietà. Nechao, re d'Egitto, al ritorno della sua spedizione contro i Babilonesi, rese la Giudea tributaria: e per mostrare un atto di sovranità, sotto pretesto che Gioacaz aveva osato farsi dichiarar re senza sua permissione, in pregiudizio di suo fratello maggiore, diede a questi lo scettro. Morì il re detronizzato dal cordoglio in Egitto ove stato era condotto.

GIOACCHINO, o GIOAKIM, figliuolo di Giosia e maggiore fratello del precedente, fu posto sul trono di Giuda da Nechao re d'Egitto, l'anno 610 avanti G. C. Lacerò e bruciò i libri di Geremia, e trattò con crudeltà il profeta Uria. Fu detronizzato da Nabucodonosore, e dato a morte dai Caldei che ne gettarono il cadavere fuor di Gerusalemme, e il lasciarono insepolto, verso il 600 avanti G. C.

GIOACCHINO, figliuolo del precedente; *Vedi* GIECONIA: è lo stesso.

GIOACCHINO (S.), fu, giusta una pia tradizione, sposo di sant'Anna e padre della Vergine. Non si sa nulla della sua vita, e la sacra Scrittura non fa alcuna formale menzione. Ma è probabilissimo che Eli, di cui è parlato al cap. 3 di san Luca come padre di san Giuseppe, sia lo stesso che Gioacchino padre di Maria, suocero di Giuseppe, mentre Gioacchino, Eli, Eliacim, ec. sono un nome stesso nella Scrittura (*Vedi* AFRICANO Giulio). Il solo libro antico che parli espressamente di s. Gioacchino, è trattato d'apocrifo da s. Agostino. Celebra la Chiesa greca la festa di s. Gioacchino, fino dal VII secolo; ma ella non fu che tardissimo introdotta nella Chiesa latina; e pretendesi che il papa Giulio II ne fosse l'istitutore.

GIOACCHINO (l'Abb.) soprannominato *il Profeta*, nativo del borgo di Celico, presso Cosenza, viaggiò in Terra Santa; di ritorno nella Calabria prese l'abito di Certosino nel monastero di Corazzo, di cui fu priore e abbate. Lasciò Gioacchino la sua abbazia colla permissione del papa Lucio III, verso il 1185, e ritirossi nella solitudine di Casemar, ove rimase due anni, occupato in commentare la sacra Scrittura. Ritornò a Corazzo nel 1187. Avendo allora il papa ordinato a lui di continuare il suo commento, gli permise di dimettersi dalla sua abbazia, in cui fino allora non era stato che rimpiazzato, come assente, da uno dei suoi religiosi. In conseguenza di tal permissione, andò Gioacchino a stabilirsi a Flora, ove fondò un monastero, la di cui regola era calcata su quella della Certosa. Morì nel 1202 di 72 anni, lasciando gran numero di opere stampate a Venezia, 1516, in fol. Contengono alcune proposizioni circa la Divina natura, la Trinità e la durata del Vangelio di G. C. Furono condannate in seguito al generale concilio di Laterano nel 1215, ed al concilio d'Arles nel 1260. Sono le più conosciute i *Commenti* sopra Isaia, sopra Geremia e sulla Apocalisse. Si hanno pure da lui delle *Profezie* che fecero altra volta grande strepito, e che don Gervaise, nella storia dell'abb. Gioacchino, 1745, 2 vol. in 12, pretende siano state adempiute.

GIOACCHINO II, elettore di Brandeborgo, figlio di Gioacchino I, nacque nel 1505 e succedette a suo padre nel 1532. Abbracciò nel 1539 la dottrina di Lutero. I suoi cortigiani e il vescovo di Brandeborgo seguirono il suo esempio. Acquistò Gioacchino

per tal cangiamento i vescovadi di Brandeborgo, di Havelberg, e di Lebus, che incorporò alla Marca. Non entrò nell'unione che fecero i protestanti a Smalcalda, mostrossi molto indifferente ai progressi di tal setta, e si tenne in riposo, mentre le guerre di religione desolavano la Sassonia e paesi vicini. Gli vendette l'imperatore Ferdinando II il ducato di Crossen nella Slesia; e suo cognato Sigismondo Augusto, re di Polonia, gli concesse nel 1569 il diritto di succedere ad Alberto Federico di Brandeborgo, duca di Prussia, in caso che morisse senza eredi. Dolce e pacifico fu il regno di Gioacchino II. Fu accusato di liberale fino alla prodigalità, e d'avere la debolezza dell'astrologia. Morì nel 1571, dal veleno che un medico gli ministrò.

GIOACCHINO (Giorgio), astronomo, soprannominato *Retico*, perchè era di Valtellina che faceva parte dell'antica *Rezia*, insegnò le matematiche e l'astronomia a Wittemberga. Dacchè fu istrutto dell'ipotesi di Copernico, lo andò a vedere, e ne abbracciò l'opinione. Egli fu che dopo la morte di quell'astronomo ne pubblicò le opere. Ha cura di avvertire che, malgrado la verosimiglianza della nuova ipotesi, bisogna ben guardarsi dal tenerla per cosa dimostrata, e pretende che quelli che la pensano altramente non abbiano studiata la cosa a fondo. *Quibus aliud videtur, rem penitus non attigerunt*. Morì nel 1576, di 62 anni. Diede delle *Efemeridi*, giusta i principii di Copernico, e parecchie altre opere sulla fisica, sulla geometria e sulla astronomia, che ebbero altra volta del corso.

GIOACCHINO GRECO, più conosciuto sotto nome di *Calabrese*, viveva verso l'anno 1640; era il più abile giuocatore di scacchi del suo tempo. Percorse tutte le corti d'Europa onde cercare un suo pari; ma nol trovò. Teniamo da lui le *Regole del giuoco degli Scacchi*, piccolo vol. in 12, di cui si trova il compendio nell' Accademia dei giuochi. Il duca di Nemours, Arnoldo le Carabia, Chaumont di la Salle, i tre più famosi giuocatori della corte di Francia, vollero rompere una lancia con questo campione, e rimasero battuti.

GIOAFAR o EBONGIAFAR, filosofo arabo, contemporaneo d'Averroe, è, giusta alcuni, lo stesso che Avicenna. Compose nel XII secolo il *Romanzo* filosofico di *Hai, figliuolo di Jokdhan*, nel quale regna un'ingegnosa finzione. Vi mostra l'autore nella persona del suo eroe, per quali gradi si possa dalla cognizione delle cose naturali innalzarsi a quella delle surnaturali. Odoardo Pocoke il figliuolo, diede una buona versione latina di tal opera, sotto titolo di *Philosophus autodidactus*, o *il Filosofo educato di per sè stesso*: Esso autore è da taluni chiamato *Giaafar ben Tofail*.

† GIOANNETTI (Melchiorre Benedetto), cardinale e arcivescovo di Bologna, ove nacque il 9 gennaio 1722. da stimatissima famiglia cittadinesca, e della classe detta (in quella città) dei *cittadini nobili*. Lasciò di 17 anni la casa paterna, si portò a Ravenna ove entrò nel monastero dei Camaldolesi, de' quali prese l' abito il 29 giugno 1739, e cangiò il suo prenome in quello di Andrea. Fino dal noviziato fecesi notare per la pietà, per l' attitudine e l' applicazione sua alle scienze. Prese gli ordini nel 1744, portossi a Brunoro e quindi a Roma, per terminarvi i suoi studi. I superbi monumenti che questa città racchiude gl' ispirarono il genio dello studio delle antichità, che coltivò fino all' ultimi suoi giorni. Ma ciò non gl' impedì di dare alle scienze ecclesiastiche le principali sue cure. Fu nominato professore di teologia nel monastero della città di Brunoro, ove perfezionossi nel greco. Divideva il suo

tempo fra i doveri della cattedra, i favoriti suoi studi e le opere pie. Assiduo al confessionale, facevasi inoltre un piacere d'istruire i fanciulli nel catechismo e ne' doveri del cristiano. Reduce al suo monastero di Ravenna, l' antico suo abbate, allora arcivescovo di quella diocesi, se lo scelse a teologo. Fu nel 1763 nominato procuratore, quindi abbate del detto monastero, ed ebbe sotto la sua direzione, Zurla, poi cardinale e vicario di S. S. Leone XII. Mentre faceva il nuovo abbate osservare fra i suoi religiosi un' esatta disciplina, abbelliva la chiesa del monastero, ne accresceva la biblioteca, il gabinetto fisico e numismatico; che arricchì e classificò qual uomo versatissimo in tali scienze. Fece disseccare alcune paludi, le di cui esalazioni infettavano il monastero, e in mezzo a tali occupazioni sorvegliava gli studi de' novizi, e dirigeva, come padre spirituale, un monastero di religiose chiamate Favelle di Ravenna. In un anno di carestia (1766) aperse ai poveri i granai della sua comunità, accrebbe le limosine che lor si davano giornalmente, e quando furono i granai e la cassa del monastero smunti, mutuò 40,000 fr. (otto mille scudi romani) onde procurarsi grano dai paesi stranieri. Degno emolo di un Anselmo, di un Veremondo, metteva in pratica la sublime carità da s. Tommaso di Villanova insegnata, che diceva... » che si deve in caso urgente impiegare » anche il sacro vasellame, onde pro» curare soccorsi agli indigenti, e im» pedire le bestemmie contro la Prov» videnza, che ad essi potrebbe la di» sperazione strappare. » Non limitossi l' ardente sua carità a soccorrere i poveri di Ravenna; si estese anche sugli abitanti della piccola repubblica di s. Marino, ai quali fece giungere grano a sue spese. Terminate le sue funzioni d' abbate in quel monastero nel 1770, gli si conferì tre anni dopo, la stessa dignità in quello di Roma, situato sul *Monte Celio*. Impiegava i suoi momenti d' ozio ad istruire i novizi nell' arte epigrafica o lapidaria, nell' antichità, e fece eccellenti allievi che colle loro cognizioni nelle scienze l' ordine illustrarono dei Camaldolesi. Il cardinale Giovanni Angelo Braschi che fu poi papa sotto nome di Pio VI, divenne abbate *commendatario* del monastero governato dall' abb. Andrea Gioannetti. Ebbe luogo il cardinale di apprezzare i talenti e le virtù di quest' ultimo; e quando fu eletto papa il 15 gennaio 1775, se lo chiamò spessissimo dappresso onde consultarlo sulle materie le più importanti. La modestia di Gioannetti non era al sapere inferiore ed alla pietà; così quando Pio VI lo nominò il 31 gennaio 1776 vescovo d' Inerica *in partibus*, e amministratore della diocesi di Bologna, non solo pregò il pontefice a scegliere uno più degno di lui, ma fece fare ai suoi religiosi preghiere onde ottenere da Dio che rinunciasse il santo Padre al suo divisato. Ma convenne obbedire; si portò a Bologna ove pubblicò parecchi *comandamenti* ch' erano altrettante testimonianze dell' illuminato suo zelo per la religione. Tali comandamenti erano essenziali in un' epoca in cui stato era il giubileo celebrato. Fece fare processioni, pubbliche preghiere, e scelse a predicatore il celebre missionario apostolico il dottore Bartolommeo del Monte. Richiamato a Roma, fu il 15 dicembre 1777 nominato da Pio VI cardinale e arcivescovo di Bologna. Reduce in quella città, vi fu da' suoi compatriotti ricevuto con acclamazioni di gioia. Ancora ebbe ad esercitare la sua carità e il suo zelo apostolico negli anni 1778 e 1779, in cui la carestia ed i tremuoti desolarono la città di Bologna. Prodigalizzò Gioannetti ai poveri ed agli abitanti, vittime dei due flagelli, tutti i soccorsi che erano in suo potere, fino a privarsi del necessario. Ordinò pubbliche preci, os-

servò egli stesso rigoroso digiuno, e andava la sera, a piedi ignudi e accompagnato da un solo prete, a visitare le Chiese, in abito da semplice ecclesiastico. Ebbe il cardinale Gioannetti la consolazione di vedere Pio VI nel suo viaggio a Vienna, nel 1782, ed al suo ritorno ricevette da quel pontefice la più favorevole accoglienza. Sparse si erano le massime filosofiche in Europa: ei compose pei fedeli 18 *Lezioni pastorali*, pubblicate nel 1784, e seguite da un' *Appendice* di *riflessioni dogmatiche*, tratte dagli *Atti degli Apostoli*, e avente per oggetto di difendere e provare la *primazia* della santa Sede. Tenne un sinodo diocesano nel 1788, nel quale stabilì nella sua diocesi, una pura ed esatta disciplina fra tutti i pastori. Divisa è la costituzione di quel sinodo in quattro libri che trattano: il 1. della fede, della dottrina, e di tutte le virtù relative alla religione; il 2. dei sacramenti; il 3. dei sacerdoti, del culto e dei beni ecclesiastici; il 4. è consecrato a cose di disciplina rapporto ai monasteri, conventi, seminari, stabilimenti pii, spedali ecc., e contiene un' *Appendice* racchiudente degli editti, decreti, lettere pastorali, disposizioni, ossia pontificali, ossia diocesane, relative al contenuto dei suddetti quattro libri. Il cardinale Gioannetti malgrado la sua età e le infermità, faceva regolarmente la visita di tutta la sua diocesi, e la sua visita era sempre utile al bene della chiesa, ed alla pubblica morale. Non si saprebbero dare elogi abbastanza al rispettabile prelato, per la generosa e tenera accoglienza che fece ai preti francesi emigrati. Non potendo i suoi mezzi bastare a tutti i loro bisogni, parlava in loro favore; alla sua voce i conventi e le case della città si aprivano, e ognuno si affrettava a consolare la virtù e la fedeltà perseguitate. Esercitava egualmente l' attiva sua carità nelle prigioni che dipendevano dall' episcopale sua autorità, e che contigue erano al suo palazzo; visitava spesso i prigionieri, e tal fiata il bestemmiatore, l'incredulo e il libertino, non meno che la donna adultera, o la fanciulla impudica, rinvenivano dai loro errori, e rientrati nella società, offerivano il modello di una saggia condotta e di una vita esemplare. Aveva consecrato porzione delle sue rendite nella compera di alcuni letti che dispensava alle povere donne da parto, ed alle famiglie indigenti onde impedire che i padri e le madri, sforzati dalla miseria, non dividessero il loro letto nuziale coi figli. Innondata i Francesi l'Italia, mostrossi Bologna una delle città più portate a seguire le novazioni rivoluzionarie. In simile occasione il cardinale Gioannetti seppe nondimeno preservare parte del suo gregge dal funesto contagio, e vennero le sue virtù rispettate da queglino stessi che si facevano allora un giuoco delle cose più sacre. Non potendo più dubitare che i Bolognesi, eccitati dai nemici dell' ordine, non volessero erigere la loro città in repubblica, diresse il 9 gennaio 1799 una *Lettera pastorale* al senato di Bologna, che aveva sempre sussistito anche dopo che lo stato bolognese era divenuto dominio della santa Sede, nella quale perorava con coraggio in favore dei diritti della santa Sede e della Chiesa . . . » L' immunità ecclesiastica, diceva egli, non è una chimera, » un pregiudizio dei secoli barbari, » una legge fatta pei preti; fu riconosciuta dai principi cristiani, essi la » difesero, la proclamarono, e dei martiri illustri, dei dotti prelati, sfidarono la morte per sostenerne i dogmi, ecc. . . « Intanto Pio VI prigioniero e scacciato dalla sua capitale, passò per Bologna il 29 marzo 1799. Lo vide il cardinale Gioannetti per l'ultima volta, e pianse alcuni mesi dopo la morte di quel pontefice, avvenuta a Valenza nel Delfinato, il 28 agosto

1799. Quando fu la Chiesa cattolica restituita alla sua libertà, si affrettò Gioannetti a ristabilire le chiese e gli stabilimenti pii della sua diocesi nello stato loro primiero. Dopo avere assistito al conclave di Venezia, solennizzò il 26 marzo l'esaltazione di Pio VII, celebrando, in azione di grazie, nella chiesa del suo monastero a Murano, una messa alla fine della quale cantò il *Te Deum*. Fece ritorno a Bologna, ove attaccato da violenta malattia, morì in capo a dieci giorni, l'8 aprile 1800, vecchio di 78 anni. Il compilatore di questo articolo fu nel suo soggiorno a Bologna testimone delle virtù di questo degno cardinale. Non si saprebbe meglio farne l'elogio che colle parole di una orazione funebre che per onorarne la memoria, pronunciò l'antico suo confratello il cardinal Zurla: *Severioris disciplinae acerrimus custos, omni eam cura confovit. Diurnis nocturnisque liturgiae actibus primus assistens, semper sibi parcus, aliis profusus, omnibus carus, vere pastor, vere pater, vere exemplar et lucerna supereminens, cunctis effulgens.*

GIOAS, figliuolo d'Ocosia, re di Giuda, fu sottratto per le cure di Giosabetta, sua zia, al furore di Atalia sua ava, che fatti avea scannare tutti i principi della casa reale. Fu allevato nel tempio sotto gli occhi del gran sacerdote Giojada, marito di Giosabetta. Com'ebbe il giovine principe raggiunto il settimo anno, lo fece Giojada secretamente riconoscere re dai principali ufficiali della guardia del tempio, Atalia, che usurpata aveva la corona, fu data a morte l'anno 883 avanti G. C. Per quanto fu Gioas condotto dal sacerdote Giojada, governò con saggezza; ma come fu morto il santo uomo, sedotto il giovine re dagli adulatori, adorò gl'idoli. Zaccaria, figliuolo di Giojada, e che succeduto era a suo padre nel gran sacerdozio, riprese il re di sue empietà, ma dimenticando Gioas quanto al benefattore suo doveva, fece lapidare suo figlio nell'atrio del tempio. Dio, a castigo di tanto delitto, rese il seguito della vita di quel principe non meno triste che prosperoso stato erane il principio. I Siri, con un pugno d'uomini, ruppero il suo esercito, e lui trattarono coll'ultima ignominia. Uscito dalle loro mani colmo di crudeli malattie, non ebbe nemmeno la consolazione di morire pacificamente; tre de' suoi servidori l'assassinarono nel suo proprio letto; così ebbe vendetta il sangue del figliuol di Giojada, che aveva egli sparso. Regnò questo principe 40 anni, e morì l'anno 843 avanti G. C. Il ristabilimento di Gioas sul trono di Giuda, fornì l'argomento della tragedia d'*Atalia*, capo lavoro di Racine. Il poeta Hardy e Metastasio avevano pure composto l'uno una tragedia, l'altro un *oratorio* sotto titolo di *Gioas*.

GIOAS, figliuolo di Gioacas, re d'Israello, succedette a suo padre nel regno che già da due anni governava con lui. Imitò l'empietà di Geroboamo; ma nondimeno conservò grande venerazione pel profeta Eliseo. Caduto malato quest'ultimo della malattia di cui morì, portossi Gioas a vederlo e parve afflitto di perderlo. L'uomo di Dio onde rimunerarlo del buon ufficio, gli disse di prendere delle freccie e di batterne la terra. Come non aveva colpito che tre volte, gli disse il profeta che ove ciò avesse fatto fino alle sette, avrebbe vinta la Siria. Vinse Gioas contro Benadad le tre battaglie da Eliseo predette, e riunì al regno d'Israello le città che i re d'Assiria ne avevano smembrato. Dichiarata Amasias, re di Giuda, la guerra a cotestui, Gioas lo ruppe, prese Gerusalemme, e fece lo stesso re prigioniero. Lo lasciò libero a condizione che gli pagherebbe il tributo, e ritornò trionfante a Samaria, carico di considerabile bottino. Vi morì poco dopo quella vittoria, e dopo

un regno di 16 anni, l' anno 826 avanti G. C.

GIOATAMO, il più giovine dei figliuoli di Gedeone, fuggì alla carnificina che Abimelecco, figliuolo naturale di Gedeone, fece degli altri suoi fratelli. Dall' alto di una montagna, predisse ai Sichimiti i mali che li attendevano per aver eletto Abimelecco, l'anno 1233 avanti G. C. Per loro rendere la propria ingratitudine più sensibile, si servì dell'ingegnoso *Apologo* del fico, della vite, dell'olivo e del roveto.

GIOATAMO, figliuolo e successore d'Osia, altrimenti Azaria, l'anno 759 pria di G. C., prese il maneggio degli affari a motivo della lepra che separava suo padre dal consorzio degli altri uomini; non volle mai assumere nome di re finchè visse suo padre. Fu amatissimo dai suoi sudditi, pio, magnifico e buon guerriero. Riportò parecchie vittorie, restituì Gerusalemme all'antico lustro, impose tributo agli Ammoniti, e morì l'anno 742 avanti G. C., dopo un regno di 16 anni, contando i dieci ne'quali fu socio a suo padre.

GIOCASTA. *Vedi* EDIPPO.

GIOCONDO (fra Giovanni), in latino *Jocundus*, domenicano, nato a Verona sulla metà del XV secolo, acquistossi un nome per la sua capacità nelle scienze, le arti, e per le sue cognizioni in antiquaria ed in architettura. Incominciò la propria carriera col professare nel suo convento le lingue e la letteratura antiche; nel 1494, l'imperatore Massimiliano, durante il soggiorno che fece a Vienna, il ritenne presso di sè in qualità di letterato ed architetto. Chiamato in Francia da Luigi XII, costrusse a Parigi il ponte di Nostra-Donna, terminato nel 1507, e il ponte s. Michiele. Fu egli pure, che per rimediare all'interrimento cagionato nelle lagune di Venezia dal Brenta, che faceva temere non si trovasse la città un giorno unita alla terra-ferma, immaginò di stornare parte del corso di quel fiume, facendolo entrare nel mare, presso Chioggia. Ritiratosi a Roma, fu scelto, dopo la morte di Bramante, fra gli architetti della chiesa di s. Pietro; lavorò con Rafaello d'Urbino, Michiel Angelo, e Antonio Pangallo a rinforzare le fondamenta di quell'immenso edifizio, alle quali dato non aveva Bramante la necessaria solidità. È Giocondo autore delle *Riflessioni* curiose *sui Commentari di Cesare*, e fu il primo che pubblicasse il disegno del ponte che fece quel conquistatore costruire sul Reno, la di cui descrizione fino allora stata era mal intesa. Diede anche delle edizioni di *Vitruvio* e di *Frontino*. Fu per suo mezzo che trovaronsi nella biblioteca di Parigi, la più parte, le Epistole di Plinio, che Aldo Manuzio stampò. Non limitavasi il suo sapere all'architettura ed alle antichità; era egualmente versato nella filosofia, e nella teologia, e fu maestro di Giulio Cesare Scaligero, che il chiamava *antica e buona biblioteca di tutte le scienze*. Fin da prima il 1506, lasciato aveva, colla permissione del papa, l'abito del suo ordine, e viveva da prete secolare. Morì in avanzatissima età circa l'anno 1530. (Nei suoi viaggi in Italia, raccolse una *collezione* di più di 2,000 iscrizioni antiche, di cui donò il manoscritto a Lorenzo de Medici, suo costante protettore. Pubblicò i *Trattati d'agricoltura* di Catone, Varrone, Columella e Palladio.)

GIOELLE, figlio di Fatuele, e il secondo dei dodici profeti minori, profettizzò ver l'anno 789 avanti G. C. La sua *Profezia*, scritta in istile veemente, espressivo e figurato, riguarda particolarmente la devastazione della Giudea per opera dei Caldei; e sotto tal tipo la distruzione di Gerusalemme pei Romani, la fine del mondo, il giudizio universale, le pene dell'inferno

pei riprovati e l'eterna gloria pei giusti. S. Pietro, negli atti degli Apostoli, ne applica un passo considerabile alla rivoluzione che stabilì il cristianesimo sulla terra. La sua *Profezia* è in ebraico, ed è divisa in tre capitoli. Trovansi nei commentatori dei profeti minori eccellenti dissertazioni sulla profezia di Gioelle. Si notano sopra tutto quelle di s. Girolamo, di d.Calmet, di Joubert, ec.

GIOJA (Flavio), nato a Pasitano, celebre castello nelle vicinanze di Amalfi, ver l'anno 1300, conobbe la virtù del magnete, se ne servì nelle sue navigazioni, e a poco a poco formò la *bussola:* nondimeno parecchi altri gliene contrastano l'invenzione. Polidoro Virgilio la colloca nel novero di quelle i di cui autori sono sconosciuti; altri l'attribuiscono ai Fenici: altri ancora assicurano che la *bussola* era conosciuta [dai navigatori del Mediterraneo, più di cento anni prima di Gioja. Finalmente nel *Trattato dei minerali* di Alberto il Grande, morto nel 1280, è riferito un passo di un libro antico in cui è fatto menzione della bussola. Comunque sia, deesi al Gioja il vantaggio d'aver fatto rivivere la stessa invenzione, e di averne generalizzato l'uso. Dicesi che per mostrare alla posterità come fosse stato tale istromento inventato da un suddito dei re di Napoli (allora cadetti della casa di Francia), segnò il Nord con un fior di giglio, esempio che fu seguito dalle nazioni tutte che fecero uso dell'utile scoperta. Pretendesi che i Chinesi la conoscessero da lungo tempo; ma si sa come quella vana nazione si attribuisca molte cose che non imparò che a mala pena dagli Europei; e che le nozioni che ebbe prima del loro arrivo, rimasero sempre in una specie d'infanzia, senza sviluppo e senza perfezione. Comunque stia la cosa, è la bussola che schiuse, a sì dire, la via dell'universo: lunghi erano prima i viaggi e penosi, non si andava quasi mai che da costa a costa; ma grazie a tale invenzione, trovossi parte dell'Asia e dell'Africa, di cui non si conoscevano che alcune coste, e l'America di cui nulla affatto si conosceva. *Vedi* Ugo di Bercy.

GIOJADA, gran sacerdote degli Ebrei, allevò con cura Gioas, figlio del re Ocozia, nel tempio, il collocò sul trono di suo padre, fece dar a morte la regina Atalia che usurpato aveva lo scettro di Davidde, rinovò l'alleanza di Giuda col Signore, l'anno 883, morì poco dopo, e fu sotterrato per ordine di Gioas, in considerazione dei suo servigi, nelle tombe dei re d'Israello. *V.* Gioas re di Giuda.

GIOLITTO de Ferrari (Gabriele), celebre stampatore di Venezia nel XVI secolo, era originario di Frino nel Monferrato, di dove Giovanni, suo padre, pure stampatore, era venuto a stabilirsi in Venezia verso il 1530. Acquistossi Gabriele grande riputazione nella sua arte, che più meritò nondimeno per la eleganza dei suoi caratteri, e per la qualità della carta che impiegava, anzichè per la correzione delle edizioni, che non è sempre tanto accurata quanto lo si desidererebbe. Visse assai stimato e considerato a Venezia, e ricevette durante la sua vita particolari contrassegni della stima di parecchi principi. Traeva la sua origine dalla nobile famiglia dei Ferrari di Piacenza, e la sua nobiltà gli fu confermata con un diploma dell' imperator Carlo Quinto nel 1547. Morì nel 1581, e lasciò due figli, Giovanni e Paolo, che furono siccome lui stampatori.

GIONA, figliuola d'Amati, quinto tra'profeti minori, nativo di Getefer, della tribù di Zabulone, viveva sotto Gioas, Geroboamo II, re d'Israelo, ed al tempo di Ozia re di Giuda. Ordinò Dio a questo profeta di andare a Ninive, capitale dell'impero degli Assirj, onde predire a quella grande città che Dio stava per distruggerla. Temendo

Giona di eseguire una missione che sembrava pericolosa, se ne fuggì, ed imbarcossi a Gioppe per andare a Tarso nella Cilicia. Sollevatasi tutto ad un tratto orribile tempesta, i marinai trassero le sorti onde sapere chi fosse colui che era causa di quella disgrazia, e la sorte cadde sopra Giona. Fu gittato nel mare, onde procacciasse la sua morte la salvezza degli altri, e tostamente la burrasca svanì. Mandò Dio un gran pesce a ricevere Giona, che tre giorni e tre notti rimase nel seno dell'animale. Lo gittò allora il pesce sulle ripe del mare: e ricevuto avendo nuovo ordine di andare a Ninive, obbedì. Spaventati gli abitanti dalle sue minaccie, fecero penitenza, ordinarono pubblico digiuno, e il Signore lor perdonò. Vedendo Giona come avesse Dio rivocata la sua sentenza sull'eccidio di Ninive, temette di passare per falso profeta, e si lagnò col Signore, che gli fece bentosto comprendere la ingiustizia di sua lagnanza, con una di quelle tipiche lezioni, sì proprie ad istruire e convincere. Onde difenderlo contro l'ardore del sole, fece crescere nello spazio di una sola notte un vegetabile, che la scrittura nomina per una edera e che è probabilmente la *Palma Christi*, il quale diegli molt'ombra. Ma alla dimane un verme morse la radice della pianta, la fece seccare, e lasciò Giona esposto, come prima, alla violenza del sole. Accrebbe tale avvenimento l'afflizione al profeta, che nell'eccesso del suo dolore, sospirò di morire. Allora Dio ond'istruirlo gli disse: » Che poichè era afflitto della » perdita di un' edera che nulla e» ragli costata, non doveva essere sor» preso in vedere ammansata la sua » collera ver una grande città, nella » quale si annoveravano più di 120,000 » che non sapevano distinguere il bene » dal male. » Ritornò Giona da Ninive nella Giudea, e s. Epifanio racconta che ritiressi con sua madre presso la città di Sur, ove rimase fino alla sua morte avvenuta verso il 761 avanti G. C. Le *profezie* di Giona sono in ebraico, e contengono quattro capitoli. Vi hanno dei mitologi che pretendono venisse la favola di Andromeda inventata sulla storia di Giona: senza nulla decidere sopra tale conghiettura in particolare, si può dire che quasi tutta la mitologia, ed anche la parte favolosa della storia antica, è presa della sacra Scrittura (*Vedi* Ofioneo). Giona gittato nel mare per salvare i suoi simili, inghiottito dalla balena, e rigettato al terzo giorno, è, giusta lo stesso Evangelio, figura di G. C. Lo è in ciò ancora che è il solo profeta che abbia Dio mandato ai gentili. Molto disputarono i dotti sul pesce che inghiottì Giona. Dicesi che non fosse una balena propriamente detta, mentre non se veggono nel mare Mediterraneo, in cui fu il profetta gittato; che d'altro canto la gola della balena è troppo piccola perchè un uomo vi possa passare. Pretendono alcuni che il pesce di cui si tratta fosse una specie di squalo o di lamia; ma v'ha più apparenza che fosse un'*orca*, che non esce dal genere dei cetacei. Fu detto finalmente che la parola *ventre*, che in generale significa cavità, soprattutto nel linguaggio della Scrittura, possa indicare la bocca della balena, ove vi hanno grandissimi incavi. E quanto al mare Mediterraneo se ora non vi si trovano balene, possono esservene state altra fiata. La Manica non ne ha di più; eppure nel 1617, ne fu presa una a Schevelingue. Credettero alcuni interpreti che tal pesce potesse essere stato formato a bella posta da quello che li ha tutti creati, e si appoggiarono alla parola *praeparavit*, che trovasi nel testo sacro. Comunque sia di tale opinione, è certamente più ragionevole delle inezie, che un monaco chiamato *Taddeo*, professore a Bona, ed altri ignoranti apparandosi col nome di *Her-*

meneutes, avvanzarono sopra tale materia.

GIONA, vescovo d'Orleans, morto nell'842, lasciò due opere stimate. La prima intitolata *Istituzione dei laici* fu recata in francese da Mege, 1662, in 12. Tiene la seconda in titolo: *Istruzione di un re cristiano*, recata in francese da Desmarets, 1662, in 18; trovansi l'una e l'altra nello Spicilegio d'Acheri. Tiensi pure da Giona un *Trattato dei miracoli* nella Biblioteca dei padri, e stampato separatamente nel 1645, in 16; ed un *Trattato* contro Claudio, vescovo di Turino, e gli iconoclasti, dedicato a Carlo il Calvo. Quantunque Giona combatta l'opinione di quelli che condannano l'uso delle immagini, non ne approva il culto. E' perciò che Bellarmino avverte, che è da leggersi la sua opera con precauzione. » Non vi si trova aggiustatezza » nè nei ragionamenti, nè nelle riflesio» ni, dice un critico, ma in luogo di » ciò, freddi motteggi e puerilità, co» me quando sbeffeggia il suo avversa» rio sull'equivoco del suo nome, di» cendogli come non sia a sorprende» re se non camminò diritto sul sen» tiero della virtù, mentre si chiama » Claudio, cioè a dire zoppo, giusta la » latina etimologia; ma tal era il gu» sto del tempo. « Esso prelato fu il modello dei vescovi e l'ornamento del 6 concilio di Parigi, e di quello di Thionville.

GIONADAB, figliuolo di Recab, della famiglia di Getro, suocero di Moisè, aiutò Jeu a sterminare il culto di Baal, e si rese commendevole per la austerità e santità della vita. Prescrisse ai suoi disendenti durissimo regime di vita, e delle privazioni penose alle quali la legge non obbligava nessuno; ma che tendevano di per sè stesse ad una più esatta e più perfetta osservanza della legge. Proibì loro l'uso del vino, delle case, dell'agricoltura e la proprietà di alcun fondo, e loro ordinò di abitare sotto le tende. I discepoli di Gionadab si chiamarono *Recabiti*, dal nome di suo padre. Praticarono la regola che aveva lor data per più di 300 anni. L'ultimo anno del regno di Gioacchino, re di Giuda, venuto Nabucco ad assediare Gerusalemme, i Recabiti furono costretti a lasciar la campagna, e recarsi nella città senza tuttavia abbandonare l'uso di abitare sotto le tende. Durante l'assedio, ricevette Geremia l'ordine di andare a cercare i discepoli di Recab, di farli entrare nel tempio e presentar loro a bere del vino. L'uomo di Dio eseguì tal ordine. Quando ebbe loro offerto da bere, risposero che non bevevano vino, perchè il padre loro Gionadab l'avea loro proibito. Il profeta tolse da ciò occasione di fare ai Giudei vivi rimproveri sul loro induramento. Oppose la loro facilità in violare la legge di Dio, alla rigorosa esattezza colla quale i Recabiti obbedivano alle ordinazioni degli uomini. Furono i Recabiti condotti in ischiavitù dopo la presa di Gerusalemme dai Caldei, e credesi che dopo il ritorno dalla cattività, fossero impiegati al servigio del tempio; che vi esercitassero le funzioni di portinai, ed anche di cantori, sotto i leviti. Fece l'esperienza ancor più chiaramente vedere dappoi che gli uomini soggetti a regole e osservanze particolari, formati all'amore ed alla pratica della religione, con lezioni ed esercizii assortiti ad una più gran perfezione, sono in generale i più atti alle funzioni del sacro ministero. *Vedi* s. NORBERTO ed EUSEBIO di Vercelli.

GIONATA, figliuolo di Saulle, è celebre pel proprio valore, e per l'amicizia costante che nodrì per Davidde contro gl'interessi di sua casa. Pose due volte in rotta i Filistei, e sarebbe stato ucciso da Saulle, per avere contro sua proibizione mangiato un favo di miele se tutto opposto non vi si fosse lo esercito. Riaccesa alcun tempo dopo nuovamente la guerra fra Ebrei e Filistei, Saulle

e Gionata accamparono sul monte Gelboè coll' esercito di Israele, vi furono sforzati, e tagliate a pezzi le loro truppe, e fu Gionata ucciso nel 1055 avanti G. C. Già recatasi la nuova a Davidde, compose una *cantica* funebre, in cui fa apparire tutta la sua tenerezza per l'amico. E' Gionata un'ammirabile modello dell' amicizia e generosità cristiana. La gloria di Davidde oscura la sua; ma egli non ne è geloso. Quantunque erede presuntivo della corona, assume a spese dei propri interessi, quelli di un' innocente perseguitato. Diede lo abb. Brutè un poema in prosa in quattro canti intitolato l' *Eroismo dell' amicizia, o Davidde e Gionata*, Parigi, 1776 in 12, pieno di sentimento e scritto nei buoni principii.

GIONATA, figliuol di Samma, nipote di Davidde, ebbe la gloria di uccidere un gigante di 9 piedi d' altezza, che aveva sei dita ad ogni mano e ad ogni piede.

GIONATA, che chiamavasi anche Gionatano o Gioannano, figliuolo di Giojada (diverso da quello che ristabilì Gioas sul trono), e nipote d'Eliasib, succedette a suo padre nella carica di gran sacrificatore degli Ebrei, che occupò per circa 40 anni. Disonorò esso pontefice la sua dignità, con un azione barbara e sacrilega. Aveva un fratello chiamato *Gesù* che pretendeva giungere alla somma sacrificatura colla protezione di Bagoso, generale d'Artaserse; ne concepì Gionata gelosia; un giorno in cui incontraronsi i due fratelli nel tempio, la disputa si riscaldò sì forte che Gionata uccise Gesù nel luogo santo.

GIONATA, soprannominato *Appo*, uno tra'più gran generali, che avuti abbiano gli Ebrei, era figlio di Matatia, e fratello di Giuda Maccabeo; fu incaricato di governare dopo la morte di Giuda. Vendicò sui figli di Giambri la morte di Giovanni suo fratello; passò quindi il Giordano col suo esercito, e sforzò Bacchide, generale dei Siri; che faceva la guerra agli Ebrei, ad accettare la pace l' anno 161 avanti G. C. Dopo le vittorie allora riportate, e la pace conchiusa fu la principale sua cura quella di bandire gli Ebrei apostati, come avevano fatto e suo fratello e suo padre, e restituire alla religione l' antico suo splendore. La riputazione di Gionata ricercar ne fece l'allenza da Alessandro Bala e Demetrio Sotero, che disputavansi il regno di Siria. Abbracciò egli gl' interessi del primo, e prese possesso della somma sacrificatura, in conseguenza della lettera di quel principe che impartivagli tal dignità. Due anni dopo, celebrato Alessandro Bala a Tolemaide il suo matrimonio colla figlia del re d' Egitto, vi fu Gionata invitato, e vi comparve con magnificenza regale. Demetrio che succedette a Gala il confermò nella grande sacrificatura, ma la sua buona voglia non durò lungamente. Avendolo Gionata aiutato a sommettere quelli di Antiochia, ribellati contro di lui, non ebbe Demetrio la riconoscenza che a tanto servigio gli doveva, lo prese in avversione, e tutto il male gli fece che fu in lui. Avendo Diodoro Trifone stabilito di togliere la corona al giovine Antioco figlio di Bala, imprese dapprima a disfarsi di Gionata. Lo attirò a Tolemaide, il prese a tradimento, e lo fece caricar di catene; quindi dopo avere ghermita a Simone suo fratello una somma ragguardevole pel riscatto di lui, fece il perfido morire Gionata coi suoi due figli l' anno 144 avanti Gesù Cristo.

GIONATA, tessitore del borgo di Cirene. Dopo la ruina di Gerusalemme per parte di Tito figlio dello imperator Vespasiano, guadagnò gran numero di Ebrei e li condusse per una montagna, promettendo loro miracoli ove lo elegessero capo; ma fu arrestato da Catullo, governatore della Lidia. Il seduttore disse di essere stato indotto al-

la rivolta, e nominò Flavio Gioseffo, lo storico, fra'suoi complici. Ma come questi era innocente, non si porse bada alle accuse del calunniatore, che fu condannato ad esser arso vivo. La moltitudine d'impostori che comparve verso la distruzione di Gerusalemme, è un adempimento ben sorprendente della predizione di Gesù Cristo. *Tunc multi pseudo - prophetae surgent et seducent multos.* Matt. 24.

GIORAMO, re d'Israele, dopo suo fratello, Ocosia, l'anno 896 avanti Gesù Cristo, era figlio di Acabbo. Vinse i Moabiti giusta la predizione del profeta Eliseo, e fu quindi da Benadad assediato in Samaria. Ridusse quell' assedio la detta città ad uno stremo tale di fame, che la testa di uno asino vi si vendeva 80 sicli. E fu allora che accadde una tragica scena di cui si danno rari esempi. Convenuta una donna con un'altra di mangiare i propri figli, e avendo dapprima fornito il suo, portossi a dimandar giustizia a Gioramo contro l' altra che ricusava di dare suo figlio. Disperato quel principe per incidente sì barbaro, rivolse il suo furore contro Eliseo, e mandò sicari a mozzargli la testa. Ma si pentendo ben tosto di ordine così ingiusto, corse egli stesso onde impedire l' esecuzione e il profeta lo assicurò che alla dimane, all' ora stessa, la farina e l' orzo si darebbono quasi per nulla, la qual predizione si adempì in fatto. Colpiti i Siri da subitaneo terrore, presero in tumulto la fuga, e lasciarono ricchissimo bottino sul campo. Tante meraviglie non convertirono Gioramo; continuò ad adorare gli iddii stranieri. Ferito finalmente in una battaglia contro Azael, successore di Benadad, si fece condurre a Jezrael. Vi fu trafitto di freccie nel campo di Nabotte, da Jehu, generale del suo esercito, che gittar ne fece il cadavere a' cani nel campo stesso, l' anno 884 avanti G. C. Giusta la predizione del profeta Elia.

GIORAMO, re di Giuda, succedette a suo padre Giosafatte, l' anno 889 avanti G. C. Lungi dall' imitarne la pietà, non segnalossi che con azioni di idolatria e furore. Sposò Atalia figlia di Acabbo, che tutte le disgrazie produsse da cui afflitto ne andò il regno. Appena fu sul trono che s' imbrattò coll' uccisione dei propri suoi fratelli, e dei principali del regno che più Giosafatte aveva amati. Imitò tutte le abominazioni dei re d'Israello ed inalzati altari agli idoli nelle città tutte della Giudea, eccitò i suoi sudditi a sacrificar loro. Irritato Dio della sua empietà, permise la rivolta degli Idumei, che dopo le vittorie di Giuda, erano sempre stati soggetti alla di lui dominazione. Si sottrasse la città di Lobua dalla sua obbedienza, e più nol volle riconoscere a sovrano. I Filistei e gli Arabi fecero un' irruzione nella Giudea, ove posero tutto a ferro e a sangue. Lo stesso Gioramo fu attaccato da orribile malattia, che per due anni gli cagionò tormenti incredibili, e che morire lo fece l' anno 885 avanti G. C., come il profeta Elia lo aveva predetto. Venne privato della sepoltura dei re.

GIORDANI (Luca), pittore, soprannominato *Fa Presto* a motivo della celerità con cui lavorava, nacque a Napoli nel 1632. Paolo Veronese fu il modello a cui più s'attaccò. Lo chiamò il re di Spagna, Carlo II, appresso di lui ond'abbellire l'Escuriale. Il re e la regina prendevano tanto piacere in vederlo dipingere, che lo fecero sempre coprire in loro presenza. Teneva Giordani umor gaio, e delle arguzie che divertivano la corte. La maestria e la grazia con cui maneggiava il pennello si facevano notare ovunque. (Avendogli la regina parlato di sua moglie, palesò il desiderio di conoscerla. Il pittore la rappresentò tostamente nel quadro che teneva dinanzi, e ne fece vedere il ritratto a sua maestà, che ne

fu tanto più sorpresa, in quanto che non dubitava di simile intenzione. Cavossi sull' istante la principessa il vezzo di perle, e il donò a Giordani per la sua sposa. Mostrogli un giorno il re un quadro del Bassano, di cui era afflitto di non possedere l' eguale. Giordani, dopo pochi giorni ne fece presente di uno al re, che fu creduto di mano del Bassano, nè cessò l'illusione che quando fece vedere il quadro essere suo.) Tal era il talento di Giordani; imitava a suo piacimento tutti i pittori celebri. Affezionandosi il re di più in più al dotto artista, lo nominò cavaliere. Dopo la morte di Carlo II, ritornò nella sua patria, ove morì nel 1705. Le principali sue produzioni sono all' Escuriale, a Madrid, a Firenze ed a Roma. Troppo in gran numero sono i suoi quadri perchè non siano per la maggior parte scorretti; ma ne lasciò alcuni di finitissimi e graziosissimi.

GIORDANI (Vitale), nato a Bitonto nel 1633, passò la sua gioventù nella crapula e sposò una fanciulla senza beni. Rimproveratigli da uno de'suoi cognati i propri disordini, lo uccise e si arruolò nella flotta che mandava il papa contro i Turchi. Trovò in lui l'ammiraglio del genio; gli diè l'impiego di scrivano che era vacante. Costretto Giordani ad imparare l'aritmetica per disimpegnare le sue funzioni, prese gusto per le matematiche, e di ritorno a Roma nel 1659, divenuto guardia del castello s. Angelo approfittò dell'ozio lasciatogli da tale impiego per darsi allo studio di quella scienza. Vi fece sì grandi progressi, che la regina Caterina di Svezia, lo scelse a suo matematico. Nominollo Luigi XIV per insegnare le matematiche a Roma, nell'accademia di pittura e scultura che avevavi stabilita nel 1666, e il papa Clemente X diegli la carica d' ingegnere del castello Santo-Angelo. Ebbe Giordani nel 1665, la cattedra di matematiche nel collegio della Sapienza, fu ricevuto membro dell'accademia degli *Arcadi* il 5 maggio 1691 e morì nel 1711 di 78 anni. Era di bilioso temperamento e violento, ma instancabile. Fece eccessi di lavoro che gli attirarono pericolose malattie, ma ne guarì col buon regime. Sono le principali sue opere: 1. *Euclide restituto*, 1686, in fol. 2. *De componendis gravium momentis*, 1685; 3. *Fundamentum doctrinae motus gravium*, 1686; 4. *Ad Hyacinthum Christophorum Epistola*, in fol. 1705, a Roma, come le precedenti. Ottennero tali scritti riputazione al loro tempo.

† GIORGI (Domenico), prelato, antiquario e bibliografo italiano, nacque alla Costa presso Rovigo nel 1690, fu per alcuni anni, secretario del vescovo d'Adria, e portatosi quindi a Roma, divenne conservatore della superba biblioteca del cardinale Imperiali; il qual prelato, degno apprezzatore del merito di Giorgi, e del particolare suo talento per le antichità ecclesiastiche, l'introdusse alla corte di Roma, ove fu successivamente impiegato in ricerche scientifiche dai papi Innocenzo XIII Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV, il qual ultimo pontefice lo collocò nel novero de'suoi prelati domestici; a tal dignità riunendo Giorgi quella di abb. di Saccolongo, conferitagli da Benedetto XIII. Morì Giorgi a Roma, il 21 luglio 1747. Lasciò i numerosi suoi manoscritti alla celebre biblioteca della *Casanata*. Si annoverano fra le principali sue opere: 1. *De antiquis italiae metropolibus, exercitatio historica*, Roma 1722 in 4; 2. *Trattato sugli abiti sacri del sommo Pontefice di Roma*, ivi 1724, in 4; 3. *De origine metropolis ecclesiae beneventanae*, 1725, in 4; 4. *Antiquae inscriptionis explanatio, in qua de locatoribus scenicorum disceptatur*, Monte-Fiascone 1727, in 8. Se ne trova un estratto nelle *Memorie*

di Treviri, 1728, p. 552; 5. *De Cathedra episcopali Setiae civitatis*, ivi 1727, 1775, in 4; 6. *De liturgia romani pontificis in solemni celebratione missarum*, ivi 1731, 1743, 1744, 3 vol. in fol.; 7. *De Monogrammenate Christi*, ivi, 1738. Confuta in tal libro un'asserzione di Basnage. 8. *Vita Nicolai V, Pont. Max.; accedit disquisitio de Nicolai erga litteras et litteratos viros patrocinio*, ivi, 1740, in 4; 9. *Catalogo della biblioteca Capponi*, ivi 1747, in 4, ricco d'erudite note: tal biblioteca fu in seguito riunita a quella del Vaticano; 10. *Elogio storico del cardinal Corradini*, con quattro pezzi sui monumenti antichi inseriti nella *Raccolta del p. Calogerà*; 11. *Martyrologium Adonis, ope codicum recognitum, bibliothecae Vaticanae adnotationibus illustratum*, Luca, 1745, in fol. Il quarto libro soltanto stato era stampato nel 1492; contiene la relazione dei viaggi di Nicolò Conti, recati in Italiano da Ramusio, sulla versione spagnuola di Rodrigo Fernandez de Santaella, pubblicata colla relazione di Marco Polo (Siviglia, 1718, in fol.). Pubblicò pure Giorgi cinquantasette *Lettere* inedite di Poggio, con note, pubblicate a Parigi nel 1723 in 4, sotto gli auspicj del cardinale A. E. di Roano. Aggiunse anche delle *note* alla bella edizione di *Baronio*, del padre Mansi, Lucca, 1740 in folio.

† GIORGI (Agostino Antonio), religioso agostiniano e dotto orientalista, nacque a Santo Mauro nella diocesi di Rimini, nel 1711, e prese di 15 anni l'abito degli eremiti di s. Agostino. Studiò con successo in diversi conventi del suo ordine, applicossi particolarmente alle lingue greca, ebraica, caldea, siriaca e samaritana. Professò in parecchie città d'Italia, ed era a Firenze quando Benedetto XIV lo chiamò a Roma, per dargli la cattedra di sacra Scrittura nel Collegio *della Sapienza*. Nominato in seguito bibliotecario dell'*Angelica*, incaricollo lo stesso pontefice di fare l'apologia del cardinale Noris, che parecchi teologi Spagnuoli posto avevano all'*Indice*. Sparsasi la riputazione del p. Giorgi nei paesi lontani, gli offerse l'imperatore Francesco I, una cattedra di teologia a Vienna, che ricusò, malgrado le istanze e le reiterate promesse di quel principe. Un'occasione presentossi in cui il p. Giorgi fecesi di nuovo conoscere per perfetto orientalista. Stata era spesso la *Propaganda* istruita della difficoltà che provavano i missionarii mandati al Tibet, per imparare la lingua di quel paese, i di cui scritti sono pieni in gran parte di gieroglifici. Parecchi dotti, quali Lacroix, Hayde, Vespierre, Lacroze, Teofilo, ec. dato ne avevano un alfabeto e alcune altre nozioni; ma il loro lavoro era pur anche imperfettissimo. Possedeva allora il p. Giorgi undici lingue che lo aiutarono nelle sue ricerche, e pubblicò il suo famoso *Alfabeto Tibetano*. Tal libro, frutto di lungo studio, contiene erudite dissertazioni sulla storia, sulla mitologia e sulla geografia del Tibet. Occupò quindi diversi impieghi importanti e fu eletto procurator generale del suo ordine. Ponendolo tal posto in caso di operare saggie riforme, ristabilì la regola nella prima sua purità, migliorò le scuole e v' introdusse la buona letteratura. Il p. Paolino di s. Barthelemy, combattuto avendo un po'duramente le sue opinioni sulla religione dei Brami, si stabilì fra essi una discussione assai viva, di cui il p. Giorgi uscì trionfante. Prese parte ad un altra discussione non meno vivace, che s'era innalzata sulla divozione del Cuor di Gesù. Mentre lavorava in un'opera sulle iscrizioni greche che esistevano nella chiesa di Rimini, fu raggiunto dall'ultima sua malattia, nè gli fu dato condurla a termine. Diede: 1. *Alphabetum thibetanum* ec., Roma 1762,

1 vol. in 4. Parla prima l'autore della storia letteraria della lingua tibetana in Europa, colle tavole degli istrumenti con cui scrivono i Tibetani. Vi si trovano parecchie preghiere, con una versione latina dei privilegi che il governo tibetano concede ai missionarii cattolici. Dà l'alfabeto intiero, di 900 pagine, e tratta dell'ortografia e della sintassi. Prende a modello gli estratti dei manoscritti tibetani che si scopersero, nel 1721, presso le sorgenti dell'Irtisch, pubblicati dietro gli ordini dell'imperator Pietro I per le cure di S. Z. Boyer, ed inseriti negli *Acta erudictorum* di Lipsia, con traduzione francese di Fourmont nel *Museum sinicum*. Nell'articolo consecrato a questo dotto nella *Biografia universale* in cui si sta al parere di Remusat, professore delle lingue chinese e tartara, è detto che il libro del p. Giorgi non è che *un caos*, e che è dimostrato *che Giorgi, scrivendo il Tibetano, non conosceva nemmeno le lettere*. Per quanta deferenza abbiamo al dotto compilatore dell'articolo e a Remusat, ci sarà permesso avanzare giudizio meno severo, e addottare piuttosto il parere dei più famosi orientalisti romani e del profondo filologo Winkelmann, che quando tal opera comparve, ne fecero un elogio che il mondo dotto non ismentì, tanto più che quel libro stesso fu ricevuto alla Propaganda, ad uso dei missionarii; 2. *Fragmentum Evangelii sancti Joannis, graeco-copto-thebaicum seculi IV, additamentum ex vetustissimis membranis lectionum evangelicarum divinae missiae, cod. diaconi reliquiae, et liturgica alia fragmenta veteris Thebaidensium Ecclesiae, ante Dioscorum, e veliterno musaeo Borgiano nunc prodeunt in latinum versa et notis illustrata*, Roma, 1789, in 4. Dietro l'antichità di tale frammento, il p. Giorgi dimostra il senso di parecchi passi che degli ortodossi scrittori hanno male interpretato, e con riflessioni di cui li accompagna, prova l'antichità della dottrina della Chiesa. Pubblicossi a Parigi e dietro tal opera uno scritto intitolato: *Manoscritti preziosi alla dottrina della Chiesa, ed alla pratica del culto cattolico, nuovamente pubblicati a Roma sotto titolo di Fragmenta*, ec.; 3. *De miraculis sancti Coluthi, et reliquiis actorum sancti Panesni martyrum fragmenta duo*, ec. Roma 1773, in 4. Il profondo studio che fatto aveva il p. Giorgi di tali frammenti, lo portò a conchiudere che vi avevano in Egitto tre dialetti, quello di Menfi, già conosciuto a tutto l'Egitto; il tebaico o saidico (nel qual dialetto si tiene una versione fatta nel III secolo della *Sacra Scrittura*), ed un terzo dialetto conosciuto ai tempi d'Erodoto il bacmourico, ch'ei chiama *ammoneo*, nato dai due precedenti, che fu introdotto nell'Etiopia, e di là nella Nubia e nella Negrizia. 4. *Christolimi Ameristae adversus epistolas duas ab Onimo censore in dissertationem commonitorium Camilli Blasi de festo Cordis Jesu, vulgata antirrheticas; accedit mantissa contra epistolium tertium nuperrime cognitum*, Roma, 1771, in 8. 5. *De Arabicis interpretationibus veteris Testamentis epistola*; 6. *De versionibus syriacis novi testamenti epistola*: è inserita nell'opera di Adler sullo stesso argomento, Copenaghen, 1790; 8. *De inscriptionibus palmyrenis, quae in musaeo capitolino adservantur, interpretandis epistolam ad Nic. Foggini*, 1782, in 8. Trovasi anche nel *Musaeum capitolinum* tom. 4. La lingua palmirena, giusta l'opinione del p. Giorgi, ha una grande affinità coll' ebraica. Assicura che le parole di tali due lingue offrono lo stesso senso, egualmente reso dalle versioni latine e greche di cui tali iscrizioni van corredate; ciocchè lo portò a dare un' estesissima dissertazione sulla lingua ebraica. Pubblicò il p. Giorgi altre

opere, e se ne vede la lista nella sua *Vita*, inserita nelle *Vitae italorum* di Fabroni, tom. 18. L'abb. Fontani ne parla anche nel suo *Elogio del p. Giorgi*, Firenze 1798, in 4 — Morì il dotto religioso a Roma il 4 marzo del 1797 in età di 86 anni.

GIORGI (Alessandro), gesuita, nacque a Venezia l' 11 settembre 1747. Era figlio unico, e sorto da una famiglia che discendeva da antichi patrizi, e che occupava un rango distinto nella repubblica. Fatti i suoi studi presso i padri della compagnia, entrò di 17 anni nel loro noviziato. I precoci suoi talenti il fecero nominare due anni dopo professore di belle lettere a Parma; vi coperse tal cattedra per parecchi anni. Non erano che due anni dacchè ricevuti aveva gli ultimi ordini, quando fu soppressa la società di Gesù in Italia nel 1773. Reduce in patria, vi diede lezioni particolari di teologia, fino a che il marchese Bevilacqua il chiamò a Ferrara, e l' educazione affidogli dei due suoi nipoti. Continuò a perfezionarsi ne' suoi studi; le cognizioni che acquistò, lo posero in relazione con parecchi dotti, e segnatamente col cav. Vanneti, secretario dell'acccademia di Roveredo. Aveva composto diverse opere, ed altre ancora ne preparava, quando un' eccesso di lavoro, unito a salute naturalmente cagionevole, gli cagionò ripetute perdite di sangue, che ne interuppero le letterarie occupazioni. Morì il 14 luglio 1779, non contando ancora che 32 anni. Diede: 1. *Del modo d' insegnare ai fanciulli le due lingue italiana e latina*, Ferrara, 1775, in 6. Tal piccolo stimatissimo trattato mostra come l' autore fosse versato nelle due lingue di cui propone un metodo non meno esatto che facile; 2. *Programma per un' Enciclopedia italiana*, Siena 1780, in 4. Il p. Giorgi aveva riunito parecchi preziosi materiali per la grand'opera, alla quale contribuire dovevano parecchi dotti della maggior rinomea. Erasi riserbato i più difficili articoli di metafisica e di teologia, e onde offerire dei modelli pegli articoli da compilarsi, ne inserì due notabilissimi nel detto Programma; cioè: 1. *Sul peccato originale*; 2. *Della libertà naturale, della grazia efficace, e del suo accordo colla libertà e volontà umana*; 3. *Lettere (tre), dirette a Marco Lastri di Firenze su quanto fu scritto da Martino Sherlock, cioè*: 1. *Dello stato della poesia italiana*, 2. *sull' Ariosto*, 3. *sopra Shakespeare*, Ferrara, 1779. Il p. Giorgi si fece in cotali lettere notare pell' esquisito suo gusto, e per la sua istruzione nell' italiana e straniera letteratura; 4. Parecchie *Lettere* in latino, scritte al suo amico il secretario Vanneti, e nelle quali l' autore, scrivendo in latino con una purezza ed eleganza rare, sosteneva impossibile ai moderni esprimersi correttamente in quella lingua. La sua modestia lo aveva indotto in simile errore, e un celebre poeta latino di questa epoca stessa, l'abb. Raimondo Cunich, lette le lettere dei due amici, fece per essi i versi seguenti:

> Quod vitam eximii scripsisti, Vannete, Giorgi,
> Ille tuo vivet clarus ab ingenio.
> Vives tu clarus simul; eximiusque ferere
> Scriptor et eximius cultor amicitiae.

Il cavaliere Vanneti subito dopo la morte del p. Giorgi ne pubblicò la *Vita* in latino che pose alla testa della loro corrispondenza, col titolo: *Clementini Vannetii equitis Commentarius, de Vita Alexandri Giorgii; accedunt nonnullae utriusque epistolae*, Sienna, 1779, 1 vol. in 12.

GIORGIO (S.), martire sotto Dioclesiano. Celeberrimo n' è il nome appo i cristiani, e pure fra i maomettani, i

quali gli attribuiscono parecchi miracoli, e fra altri quello di *avere restituita la vita al bue di una povera vedova*, che ricevuto avevalo in sua casa. Esistevano altravolta in Costantinopoli cinque o sei chiese del suo nome. Eravi gran concorso di gente ed una di tali chiese: chiamavasi *Mangalles* ed era attinente ad un monistero situato dalla parte della Propontide, dal che appunto l'Ellesponto, o lo stretto dei Dardanelli prese il nome di *Braccio di s. Giorgio*. Viene esso santo onorato in parecchie altre chiese d'Oriente e principalmente nella Georgia. Vedesi da s. Gregorio di Tours, che era d'alta celebrità in Francia nel VI secolo. S. Giorgio il grande, ordinò di riparare un' antica chiesa fabbricata a suo onore, e che era al punto di dar in rovine. Trovasi il suo uffizio nel Sacramentale di quel papa e in parecchi altri. Drizzò santa Clotilde altari al nome di lui, e volle che la chiesa del monastero di Chelles, di cui era ella fondatrice, fosse pur dedicata sotto la di lui invocazione. E' detto nell' antica *Vita* di s. Drottoveo, che si portarono reliquie del santo a Parigi, e che deposte vennero nella Chiesa di s. Vincenzo, ora di s. Germano dei Prati, quando se ne fece la dedica. Compose Fortunato di Poitiers un componimento in versi sopra una chiesa del santo stesso, che era a Magonza. Dalle quali autorità risulta esserne antichissimo il culto in Occidente e soprattutto in Francia. Avevano i guerrieri gran divozione per s. Giorgio, fondata su ciò che dicesi essere stato egli stesso armigero, al rapporto di Metafraste. E' presentemente patrono di tutto lo stato di Genova. Gl'Inglesi, sotto i loro re normanni, riportarono dalle crociate gran divozione pel santo. Il concilio nazionale tenuto ad Oxford nel 1222, ordinò che ne fosse la festa di precetto in tutta Inghilterra. Fu sotto il di lui patrocinio che Edoardo III, pose l'ordine della giarettiera che istituì nel 1330. Alcuni eretici avevano falsato degli atti di questo santo; il papa Gelasio li condannò nel celebre concilio che si tenne a Roma, nel 494. Calvino e i centuriatori di Magdeborgo dissero che non vi fu mai s. Giorgo; pretensione che va priva di ogni prova, mentre è confutata dai titoli e dai monumenti i più autentici.

GIORGIO, Famoso *ariano*, s'impadronì della sede d' Alessandria per intrusione. Perseguitò con crudeltà inaudita s. Atanasio e i cattolici, de' quali trucidò buon numero, bandì i loro vescovi, spogliò la case degli orfani e delle vedove, trattò coll' ultima barbarie le vergini consecrate al Signore. Andarono alla fine i suoi disordini così lungi, che gli stessi pagani più soffrire non poterono simile mostro. Il trucidarono sotto il regno di Giuliano. Notasi in tutti i tempi che i vescovi intrusi uomini furono feroci e detestabili; la codardia che si accoppia al sacrilegio in tali anime basse e vili, ne fa delle specie di mostri, odiosi a quelli stessi che li mettono in azione, e che colla personale loro scelleratezza dovrebbono essere naturalmente portati ad applaudire alla loro.

GIORGIO, monaco greco, fioriva sulla metà del X secolo e scrisse la *Storia degli imperatori d' Oriente*, da Leone il filosofo fino a Romano II nel 963. È una continuazione di quella di Gennesio. Trovasi nella *Storia* bizantina, Parigi, 1685.

GIORGIO, despota di Servia nel 1440, seguiva la religione greca non meno de' suoi popoli; ma era accusato di avervi meschiato alcune empietà dell' Alcorano, pel grande commercio che teneva co' Turchi. Essendo allora la Servia il limite comune fra Turchi e Ungheresi, si era fin dalla gioventù veduto astretto a portare le armi ora pegli Ottomani, ora pei cristiani. Alla fine ricerconne Maometto II l' alleanza, e sposò Maria sua figliuola,

matrimonio nullo giusta le leggi dei cristiani. Erasi il sultano proposto di usurpare un giorno la Servia, qual dote della sua sposa; fece con un ferro ardente orbare Stefano e Giorgio figli del desposta, e la stessa sorte a Lazzaro suo terzo figliuolo preparava; ma l' infelice padre trovò modo di salvarlo dalle mani di quel barbaro. Portossi nel 1445 Maometto II in persona ad assediare la città di Novigrad nella Servia. Resosene padrone, limitossi a quella conquista, perchè Maria negoziò l' accomodamento con suo padre, distaccandolo da Hniade e dai comuni interessi della cristianità. Morì Giorgio nel 1457 da una ferita che ricevette in una mano facendo combattere un breve corpo di truppa contro gli Ungheresi: tanto si lasciava ingannare sui suoi veri nemici. Lasciò la condotta del suo stato a Irene Cantacuzene sua sposa, ed a Lazzaro il più giovine dei suoi figliuoli. Quelli che fatto aveva Maometto accecare venner privati della successione, e uscirono in pari tempo dalla Servia, sulla voce che il sultano veniva ad impadronisene. Giorgio ch' era il cadetto, si ritirò in Ungheria, e Stefano nell' Albania. Il loro fratello Lazzaro succedette alla corona, e morì l' anno stesso dopo aver fatto col veleno perire sua madre per regnar solo; ma bentosto la ottomana potenza assorbì il piccolo stato, e la condotta di quelli che il governavano non darà luogo a sorprenderne.

GIORGIO di Trebisonda, così chiamato perchè originario di detta città, nacque a Candia nell' isola di Creta, e portossi a Roma sotto il papa Eugenio IV. Professata la rettorica e la filosofia per parecchi anni con successo, fu secretario di Nicolò V. Deesegli: 1. una *Rettorica*, la di cui prima edizione senza data è di Wendelin di Spira, verso il 1470 in fol., ristampata con altri retori a Venezia 1523, in fol., 2. Parecchie *Traduzioni* di libri greci e latini, fra gli altri della *Preparazione evangelica* di Eusebio, versione che il dotto Petau disprezzava con ragione; 3. degli *scritti di controvesia* in favore della Chiesa latina contro la greca, nella *Graecia Orthodoxa* d'Allazio, greco latino, Roma 1652 e 1659, 2 vol. in 4; 4. alcune opere in varie delle quali fa comparire estremo disprezzo per Platone, e uno sconsiderato entusiasmo per Aristotele. Era Giorgio di Trebisonda uomo ardente, colerico, accatabrighe, bizzarro. Lasciò la corte di Roma per brillare in quella di Alfonso, re di Napoli; ma ben tosto stanco anche di questa, ritornò a Roma ove morì ver l' anno 1486.

GIORGIO SINCELLO. *Vedi* Sincello.

GIORGIO ACROPOLITA o Logotete. *V.* Acropolita.

GIORGIO, detto *Amira*, erudito maronita, portossi a Roma sotto il pontificato di Clemente VIII e vi diede alla luce una *Grammatica siriaca e caldaica* 1596, in 4, stimata dai dotti. Reduce in Oriente, fu fatto patriarca dei maroniti, fecevi ricevere la riforma del calendario, e morì verso il 1641. Giorgio Amira molto sofferse col suo gregge, durante la guerra dei Turchi cogli Emiri. Egli fu che ricevette al monte Libano Galaup di Chasteuil.

GIORGIO, duca di Chiarenza, fratello ad Edoardo IV, re d' Inghilterra, nato nel 1449, fu accusato di trame per detronizzare il re suo fratello (*V.* Edoardo IV); condannato a morte, fu annegato in un tino di malvasia. Così finì, nel 1478, il principe sfortunato.

GIORGIO I (Luigi di Brunswick) duca ed elettore d' Annover, era figliuolo di Ernesto Augusto di Brunswick, e della principessa Sofia, nipote di Giacomo I re d' Inghilterra, e nacque il 28 maggio 1660. Comandò con successo l' esercito imperiale nel 1708 e 1709. Morta la regina Anna l' 11 a-

gosto 1714, Giorgio fu il dì stesso proclamato a re d'Inghilterra, in virtù di un atto del parlamento d' Inghilterra del 14 marzo 1701, confermato il 25 ottobre 1705 che escludeva gli Stuardi dal trono d'Inghilterra, siccome cattolici. Alcuni giorni dopo il suo incoronamento, disse il re che la *quantità di gente che veduto aveva a quella ceremonia, condotto aveagli al pensiero il giorno della risurrezione dei morti.* Milady Cowper, rispose: *Sire, anche questo giorno sarà quello della risurrezione dell'Inghilterra e di tutti i buoni Inglesi.* Risposta adulatrice, ma fuor di proposito, giacchè il regno della regina Anna allor terminato era uno dei più gloriosi di cui si fregino gli annali della Gran Brettagna; ma è bensì la riflessione del re di un tetro istruttivo e rassomiglia a quella di Serse che ha s. Girolamo sì bene commentata. (*Epist. ad Heliodor.*). Continuò la nazione inglese a prosperare sotto il suo regno. Pose nel 1726 tre flotte in mare, andò la prima in America e impedì l'arrivo delle galee spagnuole; crociò la seconda sulle coste di Spagna e osservò da presso i movimenti degli Spagnuoli; face vela la terza pel mar Baltico, ove impedì ai Moscoviti di mandare ad esecuzione i loro divisamenti. Morì Giorgio I l'anno dopo, nel 1727 ad Osnabruck, d' apoplesia andando dell' Inghilterra ad Annover. (Dovette Giorgio I ai talenti di sir Roberto Walpole la riduzione del debito pubblico in Inghilterra Raccontasi di questo principe un tratto che torna in onore della sua delicatezza, o forse solo della sua presenza di spirito. Trovandosi nel 1746 mascherato al ballo, una dama, non conoscendolo, gli propose di andarsi a reficiare alla credenza. Avendogli versato da bere, ella gli disse: — *Alla salute del pretendente*: — *Con tutto il cuore*, ripose il monarca: *bevo volontieri alla salute dei principi sfortunati.*)

GIORGIO II (Augusto), secondo del nome, duca di Brunswick, figliuolo del precedente, nacque nel 1683, e succedette nel 1727 a suo padre, nei suoi stati d' Inghilterra e Germania. La malattia stessa lo uccise; lo colpì ai 25 ottobre 1760 un' apoplesia fulminante che terminò in un momento la lunga sua vita in un col felice regno. Abile politico, seppe governare un popolo che non sapeva obbedire, e ne ottenne quanto mai volle. Prosperarono le armi degli Inglesi nella guerra del 1741, che Giorgio II sostenne con gloria, e si accrebbe la loro potenza in quella del 1756, che non vide terminare. Mantenne nella prima la regina d' Ungheria nei propri possedimenti dopo la morte di Carlo VI, e fece nella seconda conquiste nel Nuovo Mondo, e fecero i suoi vascelli prese importanti. (Molto dovette esso monarca ai saggi consigli della sua sposa Carolina d'Anspach, ed alla buona amministrazione di Roberto Walpole; ma le cabale dei suoi nemici sforzarono l'ultimo a dimandare la sua dimissione. Fu sotto il regno di Giorgio II che Edoardo, detto il *Pretendente*, fece una discesa in Iscozia; ove, sostenuto da alcune truppe francesi, ottenne sulle prime grandi successi, ma il duca di Cumberland lo ruppe complettamente a Culloden.)

† GIORIO III, re d'Inghilterra e di Annover, nacque il 4 giugno 1738. Era figliuolo di Federico Luigi principe di Galles, e succedette a suo avo, Giorgio II, morto dopo Federico Luigi, il 25 ottobre 1760. Confidata fu la sua educazione a lord Bute, che conservò un'impero assoluto sullo spirito del suo allievo, anche dopo la sua morte, mentre Jenkinson (poscia lord Stawkesburg, e quindi lord Liverpool), che lord Bute aveva negli ultimi suoi momenti vivamente raccomandato a Giorgio III, lo rimpiazzò nell' ascendente che aveva su quel monarca. Fu Jenkinson per più anni capo del gabinetto secreto che go-

vernava l'Inghilterra; era più dei ministri; li destinava, li rimpiazzava, e tutte dirigeva le operazioni politiche cogli altri gabinetti d'Europa. Era inoltre l'intimo consiglio del re, e lord Chatam diceva di lui ch'era un *personaggio dietro il trono, ma più alto del trono.* Appena fu Giorgio III proclamato re, che raccolse i pari e il consiglio privato, ai quali dichiarò che » trovandosi impegnato in una guerra » dispendiosa, ma necessaria, quella » contro l'Austria, la Francia e la Spagna, farebbe ogni sforzo per sostenerla » con onore.« Fece la dichiarazione stessa al parlamento, e l'una e l'altra camera il secondarono con energia. Ebbero le potenze coalizzate successi sul continente; ma l'Inghilterra se ne risarcì nelle due Indie, impadronendosi di parecchie ricche colonie, come quella del Canadà, la Nuova Scozia, le isole della Granata, s. Vincenzo, la Dominica, la riviera del Sengal, ecc.; la qual ultima possessione gli venne ratificata col trattato di pace del 10 febbraio 1763, nel quale collocossi il porto e la città di Dunquerke sotto l'influenza inglese, dietro l'antico trattato d'Aquisgrana. Ma le spese eccessive che la Gran Brettagna aveva fatte, erano al di sopra dei vantaggi procuratile dal primo di quei trattati. Quasi appena cessò da tale guerra, si vide Giorgio III obbligato a imprenderne un'altra, i di cui risultamenti meno non erano importanti per l'Inghilterra. L'editto del timbro o bollo mandato alle colonie settentrionali dell'America, incominciò, sulla fine del 1764, a indisporre gli spiriti. Furono sulle prime compressi; ma gli Americani, diretti da Washington e Franklin, e sostenuti dalla Francia, posero in piede potenti armate che respinsero quelle dell'Inghilterra. Erasi lord Chatam mostrato contrario a simil guerra, di cui North, allora ministro, si mostrò partigiano. Era stato sforzato a piegare sotto il potere e gli ordini del *gabinetto secreto* del re, le di cui decisioni prevalettero. Non volendo Giorgio III venire ad accomodamento con sudditi ribelli armati, li combattè per ben otto anni; ma fu alla fine costretto a riconoscerne l'indipendenza. Tal perdita fu all'Inghilterra sensibilissima; diede un duro colpo al suo commercio, ed anche alla sua marina colle battaglie navali guadagnate da Suffrein, d'Estaing, e Lamothe-Piquet. Dal canto suo ebbe ben tosto la Francia a pentirsi dei soccorsi che aveva concessi a sudditi ribellati contro il loro sovrano; trovossi pochi anni dopo in simile posizione, e che condusse conseguenze ben più terribili. Le massime d'indipendenza che gli officiali e i soldati attinte avevano in America, e il desiderio di vendetta che nodriva l'Inghilterra, prepararono quella funesta rivoluzione che tante disgrazie produsse alla Francia. Nondimeno trovò l'Inghilterra nell'India una ricca compensazione ai rovesci che provati aveva in America. La Francia ognor sua rivale, bilanciò ancora i suoi successi in quella parte di mondo; ma gl'Inglesi restarono alla fine vittoriosi, e lo furono in seguito del valoroso Hyder-Aly, e di Tipoo-Saib, non meno intrepido di suo padre, e la morte di quest'ultimo nel 1799, avvenuta quasi sul campo di battaglia, lasciò l'India senza difensori, e padroni gl'Inglesi del più fertile e del più bel paese del mondo, nel quale Giorgio III acquistò 50 milioni di sudditi. Infrattanto, un abile ministro faceva giuocare molle secrete in Irlanda, vi formava un potente partito per l'Inghilterra, effettuava la completa unione di quell'isola (*V.* Castelreagh), ed operava la fusione del suo parlamento in quello d'Inghilterra. Giunse la sua marina, quale per incanto, al più alto grado di splendore, e se provò talfiata delle perdite, le dovette precisamente a quegli stessi sudditi ribelli dinanzi a'quali ha dovuto, in più di un

incontro, abbassare l' orgoglioso suo stendardo; a quegli Americani che presto o tardi le disputeranno il suo commercio. Era Giorgio III amato da tutti i suoi sudditi: corse pericolo nondimeno più d' una volta di cadere sotto i colpi di un assassino. Poco mancò nel 1780 non perisse nell' ammutinamento suscitato da G. Gordon, ch' era alla testa del partito protestante. (*Vedi* GORDON). Nel 1787, una donna chiamata Margherita Nichol, gli lasciò andare un colpo di coltello, la cui lama si piegò nelle vestimenta del re. Portandosi nel 1795 a Westminster per l' apertura del parlamento, poco andò che non rimanesse in un ammutinamento colpito da una pietra. Il 15 maggio 1800, come trovavasi il re al teatro di Drury-Lane, un certo Hathfield gli tirò una pistollettata che fortunatamente non lo raggiunse; il qual Hathfield fu in seguito dichiarato pazzo. Ebbe Giorgio III nel 1787 un primo attacco di alienazione mentale; ma il celebre dottore Willis giunse a guarirlo. Tre anni dopo, presosi dalla rivoluzione francese un aspetto allarmante pei re, trovò nell' Inghilterra la sua più costante e formidabile nemica. Si sa le coalizioni che formò, le somme immense che ha dispendiato, ora per opporsi ai progressi dei repubblicani, ora per abbattere un colosso che sembrava minacciarne la ruina. Godette intanto Giorgio III di migliore stato di salute per alcuni anni; ma nel 1792 provò un altro attacco più serio del primo, e si pensò a stabilire una reggenza che apparteneva naturalmente al principe di Galles, fortemente appoggiato dal partito dell'opposizione, cui era capo. Sostenne nondimeno Pitt nella camera dei Comuni che la reggenza non era dritto inerente alla persona, e che non poteva essere concessa all' erede al trono se non dal parlamento. Accettata simile proposizione, fu portata alla camera dei pari ove trovò viva opposizione, per parte di lord North (*Vedine* il nome): la camera adottò il *bill* di Pitt, ma divenne inutile per il ristabilimento della salute del re. Mai non aveva Giorgio III amato quel ministro; ma sel teneva in conto a motivo dei suoi grandi talenti, e in simile circostanza gli seppe buon grado della saggia condotta che aveva tenuta. Continuava ognora la guerra contro la Francia, dietro il sistema di Pitt, e malgrado l' opposizione di Fox, di Sheridan, e di altri pubblicisti della camera dei comuni. Costò grandi sacrificii all' Inghilterra che concluse il trattato d' Amiens, (27 marzo 1802); ma fu la pace di brevissima durata, e ricominciò la guerra con più furore che mai. Fu il governo inglese, onde sostenerla, costretto ad aggravare il peso delle imposte, intaccare non solo nelle rendite, ma nei capitali, e accrebbe prodigiosamente il debito nazionale. Per quanto assurdo sembrasse il progetto di uno sbarco in Inghilterra, immaginato da Buonaparte, non fu nondimeno riguardato quale impossibile dal gabinetto britannico; mentre si affrettò a indurre l' Austria in nuova guerra contro la Francia, onde far diversione e costringere Napoleone a rinunciare alla sua impresa. Il *sistema continentale* proclamato quasi in pari tempo dal despota stesso, e che parve ancora più assurdo del progetto di sbarco, pose pertanto in agitazione l' Inghilterra, che fin d' allora lavorò colla massima attività alla grande coalizione europea. Infrattanto le scandalose dissensioni del principe di Galles colla sua sposa Carolina Amalia Elisabetta, seconda figliuola del duca di Brunswick, e di cui s' era il re dichiarato protettore, influito avevano sulla salute del monarca. Peggiorò talmente la sua alienazione mentale, che parlava talfiata senza interruzione delle giornate intiere, una volta anzi parlò settantadue ore di seguito, me-

schiando negli incoerenti suoi discorsi i nomi di Buonaparte e di Francia. Dichiarò finalmente nel 1810 il parlamento Giorgio III incapace oramai di governare. Era morto Pitt da quattro anni (il 23 gennaio 1806), la reggenza del regno fu senza opposizione concessa al principe di Galles. Visse il re ancora dieci anni, e la regina nol lasciò mai; alla qual principessa avevalo il parlamento confidato assegnandogli una somma considerevole a suo mantenimento. Errando giorno e notte nei vasti suoi appartamenti di Windsor, udivasi talfiata quel principe infelice trarre alcun suono dall' istromento suo favorito che servito aveva a distrarlo in tempi più avventurosi. Terminò Giorgio III la sua triste esistenza il 29 gennaio 1820; era di 82 anni, e aveane regnato 60. Avuto aveva dal suo matrimonio (celebrato l' 8 settembre 1761), con una principessa di Mecklemburg - Strelitz, dodici figliuoli cioè: 1. Giorgio Federico Augusto, principe di Galles (poscia re sotto nome di Giorgio IV); 2. Federico duca d' Yorck; 3. Guglielmo Enrico, duca di Chiarenza; 4. Edoardo Augusto, duce di Kent; 5. Ernesto Augusto, duca di Cumberland; 6. Augusto Federico, duca di Sussex; 7. Adolfo Federico, duca di Cambridge; 8. Carlotta Augusta Matilde, seconda sposa dell' ultimo re di Wurtemberga; e *quattro* principesse non maritate. Perduto Giorgio III il padre di dodici anni, trovossi sotto la tutela della madre la principessa vedova di Galles; ella fu che diedegli a governatore lord Buthe, che divenne in seguito ministro. Gelosa sua madre della propria autorità, non permettevagli che rarissimamente di uscire dai palazzi di Carlton o di Leicester - House; e se era in campagna non poteva oltrepassare il parco di Kew. Gli si interdiceva di comunicare colle persone di rango superiore, per tema non gli venisse ispirato il desiderio di scuotere il giogo materno. Quanto alla sua educazione, si limitò ad insegnargli la storia moderna, le lingue tedesca, francese e italiana e la musica che amava il principe con passione. Se le angustie a cui erasi limitato nuocevano allo sviluppo delle sue facoltà intellettuali, non valsero mai nò a gustare l'eccellente fondo del suo carattere. Divenuto re, mostrò vivo amore alla giustizia, nè mai le leggi tradì dell'onore e della equità. Gli rimprovera nondimeno uno scrittore inglese di essere stato per la Chiesa romana *ostile*, *inflessibile*, *inesorabile*. Rigido, ma probo, non perseguitò mai nessuno, e fu sempre accessibile, affabile con chicchessia, anche popolare, e compiacendosi tal fiata a quistionare coi più umili de' suoi sudditi sopra affari particolari, ai quali mostrava prendere vivo interesse. Buono sposo, buon padre, sempre puri ne furono i costumi, nè mai gli si videro belle o favorite. Semplice e frugale nella privata sua vita, amava di rimanere nell' interno di sua famiglia. Era l'abituale suo domicilio il castello di Windsor, ove ammessi non erano i ministri; ritornava a Londra quando esigevanlo i pubblici affari. Andava raramente alla caccia, non amando tale esercizio che spesso diviene un piacere esclusivo, e inseriva il disgusto per delle occupazioni più tranquille e più importanti (*Vedi* CARLO IV). Amico dell'agricoltura, la più necessaria e la più utile delle arti e nobile insieme, impiegava Giorgio III i momenti d'ozio in far prosperare una vasta tenuta che era nei recinti di Windsor. Là s'intratteneva familiarmente cogli stessi paesani sui lavori campestri, e i mezzi di aiutarne i progressi. Sotto il regno di esso monarca, e per l'abilità di Bute, Liverpool, Pitt e Castelreagh, si è di molto la reale autorità accresciuta, come lo provano e l' *alien bill*, e la legge dell'*habeas*

corpus. Tal regno, il più lungo nella storia d'Inghilterra, fu fertilissimo in grandi avvenimenti utili a quel regno, ove se ne eccettui l'indipendenza di America; fatal perdita bilanciata dalla conquista delle Indie, e dalle possessioni acquistate nelle altre parti d'America, come il designammo più sopra. Anche la riunione dell'Irlanda forma un'epoca importante. Malta, il Capo di Buona-Speranza, le isole Joniche, ec., di cui si è l'Inghilterra impadronita nell'ultime guerre, entrano egualmente nei felici avvenimenti del regno di Giorgio III. Amava esso principe le arti e le scienze, più di tutti i suoi predecessori della casa di Brunswick. Le sue liberalità e gli incorraggimenti che dava a quelli che imprendevano delle scoperte, illustrarono pure il suo regno e ne ingrandirono gli stati, spandendovi delle ricchezze, e creando nuove colonie. Fu rimproverata a questo monarca l'ostinazione nelle sue risoluzioni. Malgrado le istanze e le reiterate preghiere di suo figlio maggiore, il principe di Galles, lo lasciò sempre nel suo grado di colonello dei dragoni, nè mai volle concedergli quello di generale, ne confidargli il comando delle sue armate, nel momento stesso che il cadetto suo fratello, il duca d'York, si trovava alla testa del dipartimento della guerra, e aveva già comandato in capo. Simile rifiuto per la parte del re, poteva avere a moventi o il capriccio o ragioni politiche; ma quanto non saprebbesi scusare si è la perseveranza con cui Giorgio III ricusò agli infelici Irlandesi l'abolizione della legge del *Test*, che il ministro Pitt aveva loro promessa. Sembra nondimeno che si avesse fatto temere al re che tale abolizione causerebbe turbolenze in Inghilterra, ove esistevano numerose società *anti-cattoliche*, composte in gran parte di persone le più eminenti delle due camere e dell'alta nobiltà. Insomma, se non possedeva Giorgio III le qualità di gran monarca, possedeva le virtù che costituiscono l'uomo onesto, e il buon padre di famiglia.

† GIORGIO XI, ultimo re della Giorgia, nacque verso il 1725. Nominollo suo padre Eraclio II, appena di 22 anni, governatore delle provincie del Bortchalo e di Souckbethi al mezzodì della Giorgia. Fornì tal posto a Giorgio l'occasione di spiegare il suo coraggio nelle frequenti guerre che ebbe a sostenere contro i Persiani. Morto suo padre l'11 gennaio 1798, salì Giorgio al trono; ma la sua autorità fu ben tosto turbata. I Lezghi invasero il regno, e quantunque battuti da Giovanni, figlio cadetto di Giorgio, portarono ovunque impunemente l'uccisione e la devastazione. Penetrarono nel tempo stesso i Turchi nella Giorgia per un'altra banda, sotto il comando del bascià di Kaïs; ma Davidde figliuolo maggiore di Giorgio, marciò contro di loro, e dopo averli disfatti, s'impadronì della fortezza di Kizil-Tchaktchak. Fecesi allora la pace coi Turchi; il sovrano della Persia, Baba-Khan, mandò all'ora un'imbasciata al re Giorgio, offerendogli di prendere i suoi stati sotto la sua protezione, al condizione che gli desse in ostaggio il maggior suo figliuolo Davidde. La Porta dal canto suo, fecegli all'incirca le stesse offerte; ma temette di irritare contro di sè i Russi, che da lungo tempo guatavano i suoi stati. Tormentato ancora dalle incursioni dei Lezghi, dimandò soccorsi ai Russi, e Paolo I gli mandò due reggimenti; coi soccorsi delle quali truppe il principe Giovanni, ruppe i Lesghi sulle sponde del fiume Zori, e ne liberò per alcun tempo la Giorgia. Morì Giorgio nel 1800, e tostamente dopo impadronirosi i Russi de' suoi stati. I suoi figliuoli, al numero di otto, tre garzoni e cinque fanciulle, rinunciarono all'eredità del padre loro. Entrò il maggiore, Davidde,

agli eserciti dell'Imperatore Alessandro, col titolo di luogotenente-generale.

† GIORGIO CADOUDAL, nato nel villaggio di Brech nella Bassa Brettagna, combattè con coraggio nell'esercito vandeo; quando fu quello disperso, ritirossi nel suo paese natalizio e riprese ben tosto le armi. Dopo la sgraziata spedizione di Quiberon, ricondusse Giorgio nel Morbihan i chouani che si erano portati sulla costa del Nord onde proteggerla, e che avevano per capo il cavaliere di Tinteniac. Fu allora che dichiarossi capo della insurrezione della Bassa Brettagna; privò dal comando i nobili egli emigrati; volle anche disfarsi di la Puissaye che tenevasi responsabile del cattivo esito della spedizione di Quiberon. Lo fece arrestare dal suo amico di Chateau di Gouthier, conosciuto sotto il nome *la Vandea.* Ma La Puissaye giunse a commuoverlo sulla sua sorte infelice, e Giorgio gli rendette la libertà. Avanzatosi intanto il general Hoche sul Morbihan, Giorgio che non gli poteva opporre forze abbastanza considerabili, fu costretto a licenziare i suoi soldati, fino alla ritirata dei repubblicani. Ma approfittò di quel tempo onde ingrossare il suo esercito; formossi uno stato maggiore e un corpo permanente, e si vide tanto possente quanto Charette nella Vandea. Attaccò sulla fine della campagna, ma senza successo, il borgo d'Elven; battuto in seguito dal generale Hoche, fu costretto a far dimandare soccorso a la Puissaye; ma non essendo giunti simili soccorsi, fece Giorgio proporre nel maggio 1796 una sospensione al general Hoche, che la ricusò, esigendo intiera sommissione. Non potendo Giorgio fare altrimenti, finse di cedere e ordinò alle sue truppe di tenersi nascoste fino a che si presentasse l'occasione più favorevole di ricominciare la guerra. Ma abortito il piano dei realisti dell'interno, Giorgio che non aspettava che il segnale di Parigi per riprendere le ostilità, fu forzato a rimanere nell'inazione fino al 1799. Annunciò allora un'insurrezione ai realisti del Maine e della Bassa Brettagna, e mandò in pari tempo suoi luogotenenti a Londra, per conferire col governo inglese e con *Monsieur,* conte d'Artois, poi Carlo X. All'arrivo dei capi principali venienti da Londra, li adunò nel castello della Jouchère, e quell'assemblea gli conferì il titolo di comandante in capo del Morbihan, e delle coste nel nord. Riccominciarono le ostilità, e ottenne Giorgio alcuni vantaggi nei combattimenti particolari. Ma per la rivoluzione del 18 brumale (novembre 1799), trovandosi la Francia sotto l'autorità consolare, risolvettero i principali capi vandei di accettare le proposizioni del console. Invano cercò Giorgio di rianimare il coraggio alle conferenze di Pouancè, rimase solo in campagna, raddoppiò d'audacia e vigore. Ma costretto a lottare contro un esercito intiero comandato dal generale Brune, e battuto a Grand Champ, e ad Elven il 25 e 26 gennaio 1800, videsi egli stesso nella necessità di accettare le proposizioni di pace. In una conferenza che ebbe a tale proposito col generale Brune presso di Theix, s'impegnò a licenziare tutti i suoi soldati, ed a consegnare ogni arma. Intanto nella convenzione di dieci articoli che fu firmata fra i due generali, ottenne condizioni favorevoli ai Morbihanesi. Andò a Parigi per farle ratificare; ma il governo deluse sempre la conferma di simili clausole. Pareva che volesse Buonaparte attirarlo al suo servigio, offerendogli un grado superiore; ma Giorgio intieramente devoto alla causa del legittimo suo signore, fu sordo a tutte simili offerte, e passò in Inghilterra ove ricevette un'accoglienza seducente da S. A. R. *Monsieur,* che conferigli a nome del re il grado di luogotenen-

te generale, col cordon rosso. Nominato tosto dopo comandante gen. del Morbihan, d'Ile - et - Vilaine, delle Coste-del - Nord, e del Finistere, ripassò in Brettagna coll' intenzione di sorprendere Belle-Isle, e d' impadronirsi di Brest dietro il disegno di Rivoire. Ma non ebbero simili divisamenti felice risultamento, e tostamente dopo fu accusato di essere stato l' anima della cospirazione della *macchina infernale*, che dicevasi tramata a Parigi dai suoi officiali. Ripassò Giorgio in Inghilterra; ma ognora occupato dall' idea di detronizzare Buonaparte, propose a Pichegru, non già di assassinare vilmente Napoleone, ma di attaccarlo a forza aperta nel mezzo delle sue guardie. Pieno del divisamento, e senza pensare ai pericoli dell' esecuzione, mandò parecchi dei suoi officiali a Parigi, e sbarcò egli stesso al piede della spiaggia alta di Belleville, il 21 agosto 1803. Si diresse di là secretamente sopra Parigi, e si tenne per sei mesi nascosto attendendo da Pichegru e da Moreau il segnale d' agire. Giunse in simile intervallo la polizia a sventare il piano; già parecchi de' suoi aderenti erano arrestati, e fatte avevano confessioni relative alla cospirazione, quando cercò egli scappare in un cabriolet. Circondato da una truppa di birri dinanzi Lucemborgo, tira due colpi di pistola e due ne stende morti a' suoi piedi. Ma raccoltosi ben presto il popolo, è preso e condotto alla prefettura di polizia, ove dichiarò con fermezza che era alla testa di una congiura formata per ristabilire i Borboni sul trono. Durante le dispute, mostrò gran calma ed energia, ed evitò accuratamente di compromettere alcuno dei suoi compagni d' infortunio. Fu alla fine condannato a morte l' 11 maggio 1814, con undici de' suoi officiali, quale colpevole di aver attentato alla vita di Napoleone. Gli fu alla dimane presentato un foglio assicurandolo che ove il firmasse otterrebbe grazia per sè e per i suoi officiali. Prende Giorgio la carta; ma appena ha letto le parole: *A sua maestà l' imperator dei Francesi*, la restituisce al comissario, e dice ai suoi compagni: *Camerate, facciam la Preghiera;* era quella che facevano tutte le sere in comune. Venne giustiziato il 25 giugno, in mezzo ad una folla innumerevole; conservò tutta la sua fermezza fino all'ultimo momento. Così perì di 35 anni quel devoto francese che difese la legittima causa dei Borboni con coraggio, costanza e fedeltà che non si smentirono un solo momento. Si fecero sulla morte sua i versi seguenti:

Sous le nom de brigand un Francais plein d' honneur,
Meurt pour avoir servi son prince et sa patrie;
Quel monstre, en quel pays, a pu trancher sa vie?
Un Corse dans Paris sous le nom d' empereur.

GIORGIONE (Giorgio Barbarelli, detto il), celebre pittore, nato nel 1477 nel borgo di Castel-Franco, lasciò la musica per cui avea e genio e disposizione a pro della pittura, la qual arte apparò sotto Giovanni Bellino. Passò tutto ad un tratto l'allievo dalla maniera del suo maestro ad un'altra che non dovette che a sè stesso. Lo studio che fece di Leonardo da Vinci, e soprattutto quello della natura, terminò di perfezionarlo. Egli fu che introdusse a Venezia l'uso dei grandi di dipingere esternamente le case loro. Conosciuta Tiziano la superiorità dei suoi talenti, lo visitava di spesso onde involargli i secreti della sua grand'arte; ma il Giorgione trovò pretesti onde interdirgli la propria casa. Morì questo abile maestro nel 1511 di 54 anni dal dolore cagionatogli dall'infedeltà della sua bella. Nello spazio di vita sì corta, portò la pittura a un grado di perfe-

zione che tutti sorprende i conoscitori. Intendeva l'arte sì difficile di ben maneggiare la luce e le ombre, e di condurre tutte le parti in bell'armonia. Sono i suoi quadri superiori a tutti quelli che si conoscevano allora, per la forza e fierezza. Delicato n'è il disegno, molto vere le carnagioni, le sue figure hanno gran tondeggio; viventi ne sono i ritratti, ed i paesaggi veggonsi toccati col gusto meglio squisito.

GIOSABAT, moglie del gran sacerdote Giojada, salvò Gioas dalla strage che faceva Atalia dei principi del sangue di Davidde. *V.* Gioas.

GIOSAFATTE, figlio e successore d'Asa, re di Giuda, l'anno 914 avanti G. C., fu tra'più pii sovrani di quel regno. Distrusse il culto degl' idoli, e mandò leviti e dottori nelle provincie tutte di sua obbedienza, onde istruire il popolo di quanto concerneva la religione. Riformò anche gli abusi che si erano frammischiati nella polizia e nella milizia. Rimprovera nondimeno la Scrittura a questo principe di aver fatto sposare a suo figlio Gioramo, Atalia, figlia di Acabbo, che fu la rovina della sua casa, e di avere impresa la guerra contro i Sirii collo stesso Acabbo. Infelice fu cotal guerra; il re d'Israele fu ucciso. Riconoscendo Giosafatte l'errore in che era caduto soccorrendo quell'empio, lo riparò con nuovi atti di pietà. Ma fece nuova alleanza con Ocozia, re d'Israello, e Dio lo avvertì per mezzo di Eliseo che ne lo punirebbe, e che la loro impresa contro gli Idumei abortirebbe, il che avvenne di fatto. Venuti gli Ammoniti, i Moabiti, e gli Arabi ad attaccare, si rivolse al Signore il quale gli promise la vittoria sopra quei nemici, in guisa affatto singolare. I cantori del tempio si posero alla testa delle sue truppe, e incominciarono a cantare le lodi del Signore. Sparso dalla lor voce il terrore fra tutti gl'infedeli, si uccisero fra loro, e non lasciarono a Giosafatte che il disturbo di raccogliere le loro spoglie. Continuò questo principe, nel rimanente di sua vita, a camminare sulle traccie del Signore, senza distorsene, e morì l'anno 899 avanti G. C., dopo 25 anni di regno.

GIOSAFATTE (il Beato), celebre arcivescovo di Polocz, nato nel 1588 a Wladimir nella Volinia da nobili parenti, fecesi distinguere colla sua pietà e col suo zelo per l'unione della Chiesa russo-greca colla latina, alla quale la maggior parte dei Russi, sudditi della Polonia, avevano allora aderito. Entrò nell'ordine di s. Basilio e consecrossi intieramente all'istruzione degli scismatici. Elevato alla sede di Polocz, combattè l'errore con tanta attività ed ardore, che più d'una volta fu sul punto di essere assassinato o precipitato nei flutti. In tale occasione segnalò la sua carità, abbracciando i propri nemici, istruendoli e guadagnandoli a G. C. Dopo travagli e pericoli senza numero, fu attaccato dagli scismatici di Witepsk, e dato a morte nella guisa più crudele il 12 novembre 1632 di 44 anni. Il suo corpo, gittato nel fiume, fu ritrovato per le cure della nobiltà polacca, e riportato a Polocz. Nel 1638, deputò la santa Sede dei commissarii per farne la visita. Lo trovarono senza corruzione, e la piaga della testa ancora sanguigna. Urbano VIII il beatificò ai 14 marzo 1641.

GIOSAFATTE. *Vedi* Barlamo.

GIOSEFFO (*Flavio*, e non *Flaviano*), nato a Gerusalemme l'anno 37 di G. C. da parenti di stirpe sacerdotale, mostrò fin di buon'ora grande spirito e penetrazione. Fin dai 14 anni i pontefici il consultavano; e fu l'ornamento della setta dei Farisei nella quale entrò. Un viaggio che fece a Roma ne perfezionò i talenti e ne accrebbe il credito. Un comico ebreo che Nerone amava, lo servì molto alla corte di quel principe. Quell'attore gli fece conoscere la

imperatrice Poppea, la protezione della quale gli tornò utilissima. Reduce nella Giudea, ebbe il comando delle truppe, e segnalossi all'assedio di Jotapat che sostenne per sette settimane contro Vespasiano e Tito. Là fu ridotto a nascondersi in profonda caverna, con quaranta dei più bravi di sua nazione. Avvertitone Vespasiano, gli fece proporre di arrendersi; ma Gioseffo ne fu impedito da'suoi compagni che minacciarono di ucciderlo ove cedesse. Quei furiosi, per non cadere in mano dei nemici, proposero di darsi la morte; e Gioseffo non riuscì che a gran pena a persuaderli dall'astenersi di imbrattare le lor mani nel proprio sangue, ma a ricevere la morte per la mano di un altro. Trassero dunque alle sorti per sapere chi sarebbe il primo ucciso fra quelli che lo seguivano: divisamento che non era poi meglio ragionevole di un suicidio propriamente detto; ebbe Gioseffo la fortuna di rimanere con un altro, a cui persuase di arrendersi ai Romani. Gli concesse Vespasiano la vita ad istanza di Tito che concepito aveva grande stima ed affetto per lui. Lo condusse questo principe all'assedio di Gerusalemme. Vi esortò invano Gioseffo i suoi compatriotti a sottomettersi ai Romani. Dopo la presa di quella città; seguì Tito a Roma ove diegli Vespasiano il titolo della romana cittadinanza, e lo gratificò di una pensione. Tito e Domiziano gliela continuarono, e aggiunsero ai benefizi le carezze più seducenti. A Roma continuò Gioseffo la maggior parte delle opere che abbiamo da lui. 1. *Storia della guerra degli Ebrei*, in 7 libri. La scrisse prima l'autore in siriaco, e la tradusse in greco. Tanto piacque questa storia a Tito che la firmò di propria mano e la fece deporre in una biblioteca pubblica. Non si può negare in Gioseffo l'immaginazione brillante, lo stile animato, la nobile espressione: sa dipingere allo spirito e parlare al cuore. È l'unico fra tutti gli storici greci che più si avvicini a Tito Livio; anzi s. Girolamo lo chiama il *Tito Livio della Grecia*; ma se ha le bellezze dello storico latino, ha ben anche dei difetti. E' lungo nelle arringhe ed esageratore nei racconti; 2. *Le antichità giudaiche in XX libri*, opera scritta con non minore nobiltà della precedente, ma nella quale ha l'autore svisato, o indebolito, o annientato i miracoli attestati dalla Scrittura. Corrompe dapertutto ciocchè ferire poteva i gentili; pare che Gioseffo fosse più codardo politico che buon Israelita; l'interesse dirigevalo sì negli scritti come nella condotta. Ebbe la bassezza di applicare le profezie sul Messia all'imperatore Vespasiano, quantunque pagano. 3. *Due libri contro Apione*, grammatico Alessandrino, uno tra'più grandi avversarii degli Ebrei. E' tal opera preziosa per diversi frammenti di antichi storici che l'autore ne ha conservati; 4. un *Discorso sul martirio dei Macabei*, che è capo lavoro d'eloquenza ed un *Trattato della sua Vita*. La miglior edizione delle sue opere, è quella di Amsterdam 1726, 2 vol. in fol., in greco ed in latino di Havercamp. Avvene un'altra per Hudson, Oxford, 1720, 2 vol. in fol. che non è meno stimata. Se ne hanno due *versioni* francesi, la prima di Arnoldo d'Audilly, del p. Gillet la seconda, la quale è fatta con maggiore esattezza, l'altra è scritta con più forza (si *veggano* i loro articoli.) Si è molto disputato sul passo di Gioseffo toccante G. C., ove lo storico ebreo riconosce il legislatore dei cristiani pel Messia e l'inviato da Dio. Alcuni ne hanno dubitato e dicono che » Gioseffo per essere conseguente avrebbe dovuto abbracciare » il cristianesimo, » come se un uomo che avuta aveva la viltà e l'accecamento di riconoscere il messia nell'imperator Vespasiano, non avesse potuto sen-

za farsi cristiano riconoscere tale qualità in G. C.!

GIOSEPIN. *V.* Arpino.

GIOSIA, re di Giuda, succedette a suo padre Amone, l'anno 641 avanti G. C., in età di 8 anni. Rovesciò gli altari consacrati agli idoli; stabilì virtuosi magistrati per ministrare la giustizia, e fece riparare il tempio. Allora fu che l'originale del *Libro della Legge*, scritto per mano di Mosè, fu trovato dal gran sacerdote Elcia. Sulla fine del suo regno, andando Hecao re d'Egitto a fare la guerra ai Medi ed ai Babilonesi, avanzossi fin presso la città di Magedo che era del regno di Giuda. Si oppose Giosia al suo passaggio, e fu data battaglia alle falde del Monte Carmelo; vi rimase pericolosamente ferito, e ne morì l'anno 610 avanti G. C. Diede il popolo alla sua morte i contrassegni del più vivo dolore. Compose Geremia un *Cantico* lugubre in sua lode.

GIOSUE', era figliuolo di Nun, della tribù d'Efraimo. Lo scelse Iddio, vivente ancora Mosè per governare gli Israeliti. Succedette Giosuè al divino legislatore, l'anno 1451 avanti G. C. Aveva Mosè condotto il popolo di Dio fino alle ripe del Giordano. Era là, giusta l'oracolo, che dovea averne fine il ministero e la vita. La gloria di condurre gli Israeliti nella Terra promessa era riserbata a Giosuè. Aveva fino allora fatto d'uopo a quel popolo un legislatore; doveva condurlo quindi un generale e un guerriero; ma un generale che avesse pe'suoi soldati tutta la tenerezza di padre, e un guerriero che non mancasse nè delle attenzioni, nè della vigilanza del legislatore. Tal era Giosuè. Mandò dapprima ad esaminare la città di Gerico; dacchè ne ebbe il rapporto, passò il Giordano con tutto il suo esercito. Sospese Dio il corso delle acque, e il fiume rimase asciutto per un'estensione di 3 leghe. Pochi giorni dopo quel miracolo, Giosuè fece circoncidere tutti i figli maschi nati durante il viaggio del deserto. Fece in seguito celebrare la Pasqua, e portossi ad assediare Gerico. Seguendo l'ordine di Dio, fece fare all'esercito sei volte il giro della città, in sei giorni diversi, portando i sacerdoti l'arca e suonando le trombe. Caddero le mura di per sè stesse al settimo giorno. La città di Hai fu in seguito presa e sacchiata, e i Gabaoniti, temendo di pari sorte per la loro città, si servirono di uno stratagemma onde fare alleanza con Giosuè. Irritato Adonisedec, re di Gerusalemme, per tale alleanza, collegatosi a quattro altri re, andò ed attaccare Gabaone. Piombò Giosuè sui cinque re che pose in rotta. Onde terminare la sua vittoria, comandò al sole di arrestarsi, e la natura sottomessa alla sua voce, prolungò il giorno di 12 intiere ore; ossia che il Sole sospendesse realmente il suo corso, ossia che la terra, nel sistema di rotazione, rimanesse immobile, ossia che per una maraviglia più semplice, la luce gettata dal Sole si fermasse sull'orizzonte. Giosuè, proseguendo le sue vittorie, prese quasi tutte le città dei Cananei in sei anni. Distribuì le terre ai vincitori, conformemente all'ordine di Dio, e dopo avere collocata l'arca dell'Alleanza nella città di Silo, morì di 110 anni, l'anno 1724 avanti G. C. Governò il popolo d'Israello per 27 anni. Tenghiamo sotto suo nome un *Libro canonico* scritto in ebraico. Parecchi dotti glielo attribuiscono, ma senza averne alcuna prova dimostrativa. I *Commenti* di don Calmet e di Masio sopra tal libro sono i più stimati. E' per ignoranza o per mala fede che osarono certi scrittori in questi ultimi tempi rimproverare a Giosuè ed agli altri capi degli Ebrei, il rigore di cui usarono verso gli abitanti della Palestina, e verso alcuni altri popoli; rigore dovuto agli enormi delitti di cui erano colpevoli, e sì abituali in essi

che facevano come parte delle loro leggi. Lo stesso Dio aveva ordinato simil rigore; il Deuteronomio e il libro della Sapienza ce ne istruiscono. Perchè gli Ebrei non avrebbero potuto essere esecutori delle sentenze dalla sua giustizia pronunciate contro nazioni abbominevoli ?... Il pericolo che gli Ebrei, mescolati cogli idolatri, il culto non lasciassero del vero Dio, era evidente; e il culto del vero Dio era esso un oggetto sì poco importante da preferire la conservazione di un popolo infame, la cui malizia era incorreggibile ? Gli Ebrei punirono la crudeltà di quei barbari colla pena del taglione. *Non ho nulla sofferto*, diceva Adonisebech, *che non abbia fatto soffrire agli altri: Dio mi rende il male che ho fatto. Vedi* Davidde, Agag, ec.

GIOTTO (o Angiolotto, diminutivo di Angiolo), pittore, nacque nel 1276 a Vespignano, presso Firenze, da poveri parenti. Il famoso Cimabue fondatore della scuola Fiorentina, avendolo incontrato in campagna che custodiva il gregge di suo padre, e che guardandolo pascere, lo disegnava sopra una corteccia, lo pose nel novero dei suoi allievi. Approfittò Giotto talmente sotto il suo maestro, che dopo la morte di lui passò qual primo pittore d' Europa. Raccontasi che volendo il papa Benedetto XI provare il merito dei pittori fiorentini, mandò un conoscitore per riportare un disegno di ciascheduno. Il Giotto si contentò di fare sur un pezzo di carta, colla punta del pennello e con un colpo solo, un circolo perfetto. Tale ardire, e insieme tal sicurezza di mano, diede al papa grande idea del suo talento, e fece nascere quel proverbo italiano. *Tu sei più rotondo dell' o del Giotto* .... Lo chiamò Benedetto a Roma, di dove passò ad Avignone nel tempo della traslazione della Santa sede. Dopo la morte di Clemente V, ritornò nella sua patria, e morì a Firenze l' 8 gennaio 1336. Fecero i Fiorentini innalzare sulla sua tomba una statua di marmo. Petrarca e Dante, amici di questo pittore, il celebrarono nei loro versi. Il gran *quadro di mosaico* che stà sulla Chiesa di s. Pietro in Roma, è di lui. (Le chiese di s. Francesco a Firenze ed a Pisa sono piene di superbi *a fresco* di Giotto. Fra i numerosi suoi quadri possede il Museo di Parigi la *Visione* in cui s. Francesco riceve le stimmate.)

GIOVANNA d' Arragona. *V.* Arragona.

GIOVANNA, Sposa di Chusa, intendente di Erode Antippa, tetrarca di Galilea, era una delle donne che seguivano G. C. ne' suoi viaggi, e che l' aiutavano coi loro beni. Era uso fra gli Ebrei che le donne fornissero la tavola ed i vestiti a quelli che riguardavano siccome loro maestri nella religione e nella pietà. Seguì Giovanna G. C. al Calvario, e fu testimone di quanto vi occorse. Assistette anche alla di lui sepoltura, e fu una di quelle che andarono alla tomba a recarvi aromi ed a cui Nostro Signore apparve come se ne ritornavano addietro.

GIOVANNA, regina, di Francia e di Navarra, moglie a Filippo il Bello, unica figliuola ed erede di Enrico I, re di Navarra, conte di Sciampagna, fondò a Parigi nel 1363 il collegio di Navarra, e morì l'anno dopo a Vincennes di 33 anni in riputazione di donna non meno virtuosa che spiritosa. Parecchi autori l'accusarono d' infedeltà in riguardo a suo marito e di avere sedotto degli scolari di Parigi onde soddisfare alla propria passione; ma Gaguin e Giovanni di Launoy, trattano ciò di mera calunnia, e le lagrime che Filippo il Bello tributò alla sua morte bastano per ismentirla. Venuto il conte di Bar a piombare sulla Sciampagna, l'anno 1297, ella vi corse alla testa di piccolo esercito, e spaventò per si fatta guisa il conte, che si rendette senza menar un colpo. Non uscì

di prigione che a durissime condizioni, e fra le altre di rendere alla regina, siccome contessa di Sciampagna, omaggio per il contado di Bar, che credeva indipendente. (Giovanna, di consenso dello sposo, conservò la particolare amministrazione dei suoi stati, e scacciò dalla Navarra i Castigliani e gli Arragonesi).

GIOVANNA di Borgogna, regina di Francia, figlia di Ottone IV conte palatino di Borgogna, e moglie di Filippo il Lungo, morì a Roye in Piccardia l' anno 1325, dopo avere fondato a Parigi il collegio di Borgogna. Era stata accusata di adulterio nel 1313, e condannata poco dopo a finire i suoi giorni in prigione, nel castello di Dourdan; ma il suo sposo persuaso dell' innocenza di lei, o fingendo di esserlo, l' aveva ripresa in capo ad un anno.

GIOVANNA di Francia, (*La Beata*), istitutrice dell'ordine dell'Annunziata, figlia del re Luigi XI, nacque nel 1464. Quantunque fosse questa principessa piccola e contraffata, il re sforzò Luigi, duca d' Orleans, suo cugino, ad isposarla nel 1476. Il giovine principe (che fu poscia Luigi XII) non osò manifestare sulle prime il suo malcontento e la sua avversione a tal legame; ma come si vide sul trono, fece sciorre il matrimonio, nel 1498, dal papa Alessandro VI, allegando che stato era contratto senza libertà. Sofferse Giovanna tale obbrobrio con rassegnazione, e si ritirò a Burges ove fondò l' ordine dell' *Annunziazione* o dell' *Annunziata*. La regola ne fu formata sulle dieci virtù della B. Vergine; castità, prudenza, umiltà, verità, divozione, obbedienza, povertà, pazienza, carità e compassione. L' abito n'è singolare, nero ne è il velo, il manto bianco, lo scapolare rosso, l' abito grigio e la cintura di corda. Ve ne hanno parecchi monasteri in Francia e nei Paesi Bassi. Il papa Alessandro VI nel 1501, e Leone X nel 1517, confermarono tale istituto coi loro brevi. Fondò Giovanna di Francia anche un collegio nell' università di Bourges, e morì santamente l' anno 1504. Il papa Benedetto la beatificò nel 1743. Pubblicò il padre Attichi la sua vita nei 1625, in 12. E' malissimo scritta; se ne hanno parecchie altre in francese e l' ultima è quella di Marenis, Parigi, 1741

GIOVANNA I, regina di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, figliuola di Carlo di Sicilia, nacque verso il 1326, e non aveva che 19 anni quando prese le redini del governo. Era allora maritata a suo cugino Andrea, figliuolo di Carlo Roberto, re d'Ungheria. L'odio reciproco che si portavano i due sposi e che mantenevano i consigli dei particolari loro favoriti onde conservare più lungamente l' impero che avevano ottenuto sopra di essi; era sì conosciuto, che assassinato crudelmente Andrea, fu la regina violentemente sospettata di complicità in sì orribile omicidio. Sposò quindi Luigi di Taranto che ne era in parte l' autore. Intanto Luigi d' Ungheria, fratello di Andrea, si avanzava per vendicare sopra Giovanna la morte del fratello, quantunque fosse ella stata giudicata innocente in un concistoro che si tenne ad Avignone ed a cui assistette. Il re d' Ungheria si appellò di tale giudicio; il processo fu riveduto, e come bisognava salvare una regina carica di sospetti, e risparmiare un re fortemente preoccupato, fu suggerito a quella principessa di scusarsi sull'effetto di un maleficio a cui non aveva potuto resistere. Fu una seconda volta dichiarata innocente perchè tutto si era a suo malgrado operato e contro la sua volontà. Scrisse Giovanna al re d' Ungheria onde giustificarsi, ed egli le rispose: » Giovanna, la sregolata vo» stra vita, l' autorità nel regno rite» nuta, la vendetta trascurata, un ma» trimonio precipitato, e le vostre scu-

» se provano che siete colpevole. « E come continuava a far avanzare il suo esercito, fu Giovanna costretta a fuggire col nuovo sposo in Provenza, di cui era ella contessa. Allora fu che vendette al papa Clemente XI Avignone e il suo territorio per 30,000 fior. d'oro. Reduce a Napoli, perdette il secondo sposo, e diede ben tosto la mano ad un terzo; Giacomo d' Arragona pretendente al trono di Majorica, e che morì poco dopo. Si è da tal matrimonio che i re d' Arragona pretesero di avere diritto al trono di Napoli. Finalmente in età di 46 anni si rimaritò per la quarta volta ad un cadetto della casa di Brunswick. Era piuttosto scegliere un marito che potesse piacerle anzichè un principe che potesse difenderla. Come non aveva figliuoli, addottò il suo parente Carlo di Durazzo. Lo aveva ella fatto allevare con gran cura, gli aveva fatto sposare sua nipote, e lo riguardava qual proprio figlio. Nondimeno quel principe ingrato, vinto dal re di Ungheria, rivoltossi contro Giovanna. La regina di Napoli, a sollecitazione di Clemente VII che teneva il pontificato ad Avignone, mentre Urbano VII lo teneva a Roma, trasferì la sua adozione a Luigi di Francia, duca d' Angiò, figliuolo del re Giovanni. Tal cangiamento accese la guerra. Carlo di Durazzo furioso si rese padrone di Napoli e di Giovanna dopo avere riportata una segnalata vittoria nel 1381. Quel mostro fece soffocare la sua benefattrice tra due materassi. Pubblicò l' abb. Mignot la sua *Storia*, 1764, in 12; è bene scritta, ma poco esatta; Giovanna vi è rappresentata sotto colori troppo favorevoli. Giovanna di Napoli fornì a La Harpe l' argomento di una delle sue tragedie ch' ebbe buon successo.

GIOVANNA II, regina di Napoli, figliuola di Carlo III di Durazzo, succedette a suo fratello Ladislao nel 1414. Vedova di Guglielmo d' Austria, sposò Giacomo di Borbone conte della Marca. I suoi sudditi l' avevano indotta a rimaritarsi per por fine alla vita scandalosa che teneva con Pandolfo suo favorito. Il nuovo suo sposo fece morire Pandolfo ed arrestare la regina. Avendola i Napoletani liberata, suo marito se ne fuggì a Taranto, e trasportato a Napoli, fu a sua volta rinchiuso nel castello dell'Uovo. Martino V, riaccomodò i due sposi. Uscì Giacomo dalla sua prigione; ma non avendo autorità, nè potendo soffrire la vita scandalosa della moglie, ritirossi in Francia, ove si fece cordeliere, e morì santamente nel 1436. (Il contestabile di Napoli, Giacomo Sforza, eccittò Luigi III di Angiò ad impadronirsi del regno; questo principe vi fu anche invitato da Martino V. Giovanna, per resistere a Luigi, addottò Alfonso V re d' Arragona, ch' ebbe dapprima qualche successo e sforzò Luigi a ritirarsi ad Aversa. Ma aiutato questi dalle truppe mandategli dal papa, ristabilì per alcun tempo i suoi affari. Battuto nuovamente da Alfonso, ne fu nondimeno adottato in suo luogo da Giovanna, che dopo la sua morte nominossi ad erede Renato d' Angiò. Essa regina morì nel 1435. Notasi che represse l' usura eccessiva degli Ebrei, e li aveva costretti a portare un T sulle loro vestimenta, onde distinguerli dagli altri suoi sudditi. Dopo lunghe guerre colla casa d' Angiò, si pose Alfonso al possesso della successione di Giovanna).

GIOVANNA d' ALBRET, regina di Navarra, nacque nel 1531. Figliuola d' Enrico II d' Albret, fu maritata nel 1548 ad Antonio di Borbone, duca di Vendome, principe indolente, inquieto, sempre ondeggiante fra i diversi partiti che agitavano allora la Francia. Profittò Giovanna d' Albret del carattere di suo marito onde abiurare alla religione dei suoi padri ed attaccarsi alla società di Calvino. Bandì intieramente la religione cattolica dal

Bearn, e mentre gli Ugonotti non pretendevano in Francia che la tolleranza, esercitavano la più crudele intolleranza nel Beàrn. Si fece ad Orthez ed a Pau orribile strage di cattolici: „ Sarebbe a desiderare, dice un autore, „ che non avesse la storia conservato „ il nome di questa principessa, che „ come madre di Enrico IV. „ Morì ella nel 1572.

GIOVANNA D'ARCO, o di Lys, chiamata ordinariamente la *Pulcella d' Orleans*, nacque l' anno 1410 a Domremy presso Vancouleurs nella Lorena, da un paesano chiamato Giacomo d' Arco. Di 17 anni credette di vedere s. Michiele, l' Angelo tutelare della Francia, che le ordinava di andar a far levare l' assedio d' Orleans, e di far quindi a Reims consecrare il re Carlo VII. Le sue visioni indussero i suoi parenti a presentarla a Bandricourt, governatore di Vancouleurs. Si rise dapprima quel gentiluomo della Pulcella, e la mandò quindi al re, dopo aver creduto riconoscere in lei qualche cosa di straordinario. Disse ella a quel principe quanto aveva esposto a Bandricourt sulle apparizioni dell' Arcangelo s. Michiele, e della sua missione contro gl' Inglesi. Si credette che per assicurarsi della verità, bisognasse dapprima sapere se era *pulcella*. La suocera del re la fece in sua presenza esaminare da mammane che la trovarono vergine; fu anche deciso che non era ancora soggetta alle mestruazioni, quantunque avesse allora 17 anni. Rapin-Thoiras, Voltaire che l' ha copiato, danno a Giovanna 27 anni quando comparve dinnanzi al re; ma gli atti autentici provano essere questo un errore. Dopo l' esame delle levatrici, subì quello dei dottori. Tutti conchiusero che Dio poteva ben confidare ad una fanciulla disegni che sembravano dimandare il valore di un uomo. Il parlamento a cui il re la rimandò, fu un poco più difficile; la trattò da folle, e osò dimandarle un miracolo. Giovanna rispose che ad Orleans non mancherebbe di farne. Assediavano allora gl' Inglesi quella città, ed erano sul punto di prenderla. Carlo, che perdendola avrebbe perduta l' ultima sua risorsa, credette di dover approfittare del coraggio di una fanciulla, che pareva avere l' entusiasmo di un' inspirata, e il valore di un eroe. Giovanna d' Arco, vestita da uomo, armata da guerriero, imprese a soccorrere la piazza; parlò all' esercito nel nome di Dio, e gli comunicò la confidenza di cui andava ripiena. Marciò quindi dalla parte d' Orleans, vi fece entrar vittovaglie, e vi entrò ella stessa in trionfo. Un colpo di freccia che la ferì in una spalla nell' attacco di uno dei forti, non le impedì di avanzare. „ Mi costerà, diss'ella, un pò „ di sangue, ma questi sciaurati non i„ scaperanno alla mano di Dio. „ E tutto di seguito montò sul trinceramento dei nemici, e piantò ella stessa il suo stendardo; l' assedio d' Orleans fu ben tosto levato; gl' Inglesi furono nella Beauce battuti; la Pulcella si mostrò ovunque un' eroina. Eseguito il primo articolo della sua missione, volle compiere il secondo. Marciò verso Reims, e vi fece consecrare il re nel 1426, ed assistette alla cerimonia col suo stendardo in mano. Sensibile Carlo, come esserlo doveva, ai servigi di quella fanciulla guerriera, ne nobilitò la famiglia, le diede il nome del Lys o *Giglio*, e le assegnò terre con cui sostenere un tal nome. Certi storici un po' leggeri scrissero che questa fanciulla straordinaria avrebbe dovuto fermarsi là, e che compito l' oggetto di sua missione, tal quale lo aveva ella stessa annunciato, doveva ritirarsi dalla corte e dall' esercito; ma che la vanità o la ripugnanza di spogliarsi di una vanità e di un' importanza che non potevano mancare di molto adularla, le tolsero di prendere simile par-

tito. Prima di portare tale un giudicio, avrebbero dovuto assicurarsi del fatto, e saputo avrebbero che la virtuosa pastorella, lungi dal voler conservare quell' autorità di cui la suppongono sì gelosa, disse all' arcivescovo di Reims e al conte di Dunois, dopo la consecrazione del re: » Ho adempito quanto Dio m' impose; che » era far levare l' assedio d' Orleans, » e far consecrare il gentil re. *Vorrei » bene che mi facesse ricondurre presso i miei genitori, a custodire lor » pecore e bestiame, e fare ciò che vo» lessi fare.* » Ma si opposero al suo ritiro ed ella fu costretta a ritornare all' esercito. Rimase ferita all' attacco di Parigi, e presa all' assedio di Compiegne, in una sortita. Tale rovescio fece scomparire lo stupore e la venerazione di cui penetrato aveva tutto il mondo, fino i suoi nemici. Fu avviso di accusarla, giusta lo spirito del secolo, d' essere strega. Predicarono ovunque i predicatori la ridicola asserzione; l' università di Parigi la confermò. Cauchon, vescovo di Beauvais, cinque altri prelati francesi, un vescovo inglese, un frate predicatore, e cinquanta dottori la giudicarono a Roano. Ma cade a proposito far osservare che essendo tutto allora sotto l' inglese dominazione, si credettero in obbligo di seguire gli ordini che loro vennero dati. Come si ebbero finite le interrogazioni, fu condotta la pulcella al cimitero di Saint - Ouen di Roano, alla vista del popolo, e fu condannata l' anno 1431, come *strega, indovina, sacrilega, idolatra, bestemmiatrice del nome di Dio e dei santi, avida dell' effusione del sangue umano, avente del tutto calpestato il pudor del suo sesso, seducente i principi ed i popoli,* ecc. Salì Giovanna sul rogo collo stessa fermezza come sulle mura di Orleans. La si intese soltanto invocare Gesu'; gli stessi Inglesi ne piansero la morte. Nulla imprese Carlo VII per vendicarla; soltanto fece intervenire i suoi parenti, dieci anni dopo, per domandare alla santa Sede la revisione del processo. Calisto III ne riabilitò la memoria, e la dichiarò *Martire della sua religione, della sua patria e del suo re.* Disonorarono i suoi giudici la propria ragione ed equità col suo supplicio. Violarono il dritto delle genti, condannandola mentre era prigioniera di guerra. Non vi è storia in cui siasi fatto entrare più del maraviglioso che in questa di Giovanna d' Arco. È una povera pastorella che trae il cielo dalla oscurità per sostenere il trono dei re di Francia contro le usurpazioni degli Inglesi; un' Angelo discende ad annunciarle la sua missione. Ella la prova agl' increduli, riconoscendo il re confuso tra la folla de' suoi cortigiani, e indovinandone i più secreti pensieri. Questa fanciulla di 17 anni opera prodigi di valore in una età in cui gli uomini tutta acquistata non hanno la loro forza. Soccombe quindi e subisce il più crudele supplicio; ma la sua morte è non meno della sua vita maravigliosa. Tutti i suoi giudici morirono di *brutta* morte, come dice Mezarai, e dal suo rogo predisse agl' Inglesi le disgrazie che loro sarebbero accadute in seguito. Il suo cuore si trova tutto intiero nelle ceneri, e si vede partire dal mezzo delle fiamme una bianca colomba, simbolo di sua innocenza e di sua purità. Ma ciò non è tutto: la si fa rivivere dopo morte, e sposare un signor di Lorena. Non si cammina che a tentone in quasi tutte le storie, ma in questa sopra tutte, giacchè gli storici null' hanno dimenticato per ispargervi tenebre. Che non fu detto per provare che Giovaana era sfuggita dal supplicio del fuoco? Che non si dice ancora? Tal parte della storia di Giovanna d' Arco è segnatamente singolare. Le si condanna ad esser arsa viva per appagare l' animosità degl' Inglesi; ma come non era abbastanza colpe-

vole per meritare tale supplicio, le si sostituisce una sciaurata che resa erasi degna del supplicio. Ecco un racconto bene ideato; ma può prevalere contro gli *Atti* del processo, riferiti da Haillan e da altri storici; contro il *giudicio* dei comissari delegati dal papa a giustificazione dell' illustre eroina, contro l' *Apologia* che il cancelliere dell' università fece della sua memoria nel 1456? Tutti costoro avrebbono ignorato la sorprendente avventura? E se l' avessero saputa, a qual pro' tante cure onde lavarla dall' infamia del supplicio? .... Ma vi ha, dicesi, qualche famiglia che pretende venire dalla Pulcella d' Orleans. Ma e non ve ne hanno per tutta Europa che hanno lo sciocco orgoglio di farsi discendere dagli eroi della Favola? E si presta fede alla loro parola? Che vi abbiano delle famiglie che appartengono alla Pulcella, ciò può essere in via collaterale; ma in linea diretta, pare falso a prima giunta. È vero che alcuni anni dopo il suo supplicio, comparve nella Lorrena un' avventuriera che si diceva la *Pulcella* d' Orleans, e che all' ombra di sì bel nome sposò un signore degli Armoises. Ma non si vide il falso Demetrio in Russia? Il signore degli Armoises avrà sposato anche la falsa Giovanna che prendeva per la vera. Avrà senza dubbio scoperta nel seguito la menzogna; ma il suo amor proprio gli avrà suggerito di tenere il secreto per sè, ed avrà sempre dato alla moglie avventuriera il nome sì rispettabile della vendicatrice del nome francese. Ecco l' origine di tutti gli atti che ci vennero prodotti sotto nome degli *Armoises* e di *Giovanna del Lys*. È la vanità che li scrisse, ed una vana curiosità che li dissotterrò. Notasi che Giovanna d' Arco era destinata a dar luogo a tutte le singolarità. Nè è cosa da dimenticare che due poeti francesi l' hanno cantata. L' uno (Chapelain), si occupa per trent' anni a celebrarla, e quando dopo sì lungo lavoro fa comparire il suo poema, passa per l' ultimo dei versificatori, dopo essere stato il capo del Parnaso francese. L' altro (Voltaire) non perde a dir vero la sua riputazione di poeta, ma acquista quella di scrittore impudico con dei quadri di cui l' Aretino avrebbe arrossito. .... *Vedi* l' Istoria di Giovanna D' ARCO, vergine eroina e martire di stato, in 2 piccoli vol. in 12, pubblicata dall' abb. Lenglet di Fresnoy, 1753, e stampata nel 1775, in tre parti, sotto titolo di *Storia di Giovanna d' Arco detta la Pulcella d' Orleans*. Comparvero due altre opere consecrate all' eroina d'Orleans, l'una di Beriat di Saint-Prix, un vol. in 8; l' altra più completa e più estesa di Le Brun des Charmettes, 4 vol., stesso formato. Nel 1818 fece il signor Dumesnil stampare a Parigi sotto titolo di *Giovanna d'Arco* o La *Francia salvata* un poema in dodici canti, di cui Luigi XVIII degnossi di accettare la dedica. (Si diedero più tragedie sopra *Giovanna d' Arco*. Ultimamente ne comparve una di Soumet, imitata da Schiller, poeta tedesco).

GIOVANNA (la papessa), *Vedi* Benedetto III.

GIOVANNI, soprannominato *Gaddis*, figliuolo di Mattia, e fratello dei Macabei fu ucciso a tradimento dai figli di Jambri, come conduceva il bagaglio dei Macabei suoi fratelli presso i Nabateni, loro alleati.

GIOVANNI BATTISTA, precursore di G. C., figliuolo di Zaccaria e di Elisabetta, nacque l' anno del mondo 4004, circa sei mesi prima della nascita del Salvatore. Un angelo lo annunciò a Zaccaria, suo padre, che non prestando gran fede alle parole di lui, perchè Elisabetta, sua moglie, era avanzata in età e sterile, perdette sul momento l' uso della voce. Intanto Elisabetta rimase gravida. Quando andò la Vergine a visitarla, Giovanni Battista saltellava nel grembo materno. Di-

venuto grande si ritirò nel deserto, e vi visse in austerissima guisa. La sua veste era di pelo di cammello, e non ne consisteva il nodrimento se non in mele salvatico, e in una specie di locuste, che in quelle provincie offeriscono un sostentamento ai poveri. L' anno 49 di G. C. incominciò a predicare la penitenza lungo il Giordano, e battezzò tutti quelli che vennero a lui. La santità di sua vita fece credere agli Ebrei che fosse il Messia; ma egli disse che » era » la voce di quello che grida nel deser- » to. » Andato G. C. a farsi battezzare, lo mostrò a tutti dicendo che » quello era » l'agnello di Dio, la vittima per eccel- » lenza. « Il suo zelo fu la causa della sua morte. Avendo con forza ripreso Erode Antippa, che aveva sposata Erodiade, moglie di suo fratello, quel principe il fece porre in prigione nel castello di Macheronte. Alcun tempo dopo ebbe la debolezza di sacrificarlo al furore di quella donna, che seppe approfittare di una promessa indiscreta che Antippa aveva fatto a Solome, figlia di Erodiade. Dice s. Girolamo che Erodiade gli forò la lingua con un ago da testa, per vendicarsi dopo la morte sua della libertà delle di lui parole. Intesa i discepoli di Giovanni cotale decollazione, si portarono a toglierne il corpo. Non nota l' Evangelio ove il sotterrassero; ma ai tempi di Giuliano l' apostata, se ne mostrava la tomba a Samaria. Lo storico ebreo Flavio Gioseffo rese testimonianza alla santità di Giovanni Battista, e attribuì alla sua morte la disfatta dell' esercito di Erode; testimonianza che tutti i critici riconoscono, ove si eccettui il solo Blondel, che pareva dubitarne senza alcuna ragione. La festa di s. Giovanni è della più alta antichità nella Chiesa. Vi fu un tempo in cui si celebravano fino tre messe in tal giorno, come la festa di Natale. Come s. Giovanni visse nel ritiro e nella mortificazione, s. Girolamo e s. Agostino lo chiamano *monachorum princeps*, e tale denominazione che è giusta, basta per rendere rispettabile un genere di vita che pel suo scopo e per le sue opere, fissa l' odio dei secoli irreligiosi e corrotti. Parecchie chiese si disputano il vantaggio di custodire il capo del santo precursore. Puossi consultare sopra tale argomento il *Trattato storico* del capo di s. Gio. Battista, per Ducange, ovvero *Antiquitates christianae de cultu sancti Joannis Baptistae*, del p. Paciaudi.

GIOVANNI l' Evangelista (S.), naso a Betsaide in Galilea, era figliuolo di Zebedeo e di Salome, e fratello minore di s. Giacomo il Maggiore. Era loro impiego di campar la vita colla pesca. Non contava Giovanni che 25 o 26 anni quando fu chiamato all' apostolato dal Salvatore che ebbe sempre per lui tenerezza particolare; si denomina egli stesso ordinariamente sotto nome del *discepolo* che Gesù amava. Era vergine, ed è per tale ragione, dice s. Girolamo, che fu il ben amato del Salvatore, che alla cena riposò sul suo seno, e che G. C. sulla croce lo trattò come un altro sè stesso. Diegli il Salvatore singolari contrassegni d' amore, rendendolo testimonio della maggior parte de' suoi miracoli, e soprattutto della sua gloria al momento della trasfigurazione. Questo discepolo fu il solo che lo accompagnasse fino alla croce, ove G. C. in morendo l' incaricò di prender cura della Vergine. Dopo la risurrezione del Salvatore, Giovanni lo riconobbe il primo, e fu uno di quelli che mangiarono con lui. Assistette al concilio di Gerusalemme, ove comparve siccome una delle colonne della Chiesa, giusta la testimonianza di s. Paolo. Il santo apostolo andò a predicare il Vangelo nell' Asia, penetrò fin ai Parti, ai quali scrisse la prima sua *Epistola* che portava altrevolte tal titolo. Fece l' ordinaria sua residenza ad Efeso; fondò e governò parecchie Chiese. Nella persecuzione

di Domiziano ver l' anno 95, fu condotto a Roma, e immerso nell' olio bollente senza risentirne incomodo veruno. Ne uscì più vigoroso e fu relegato nella piccola isola di Patmos, ove scrisse la sua *Apocalisce*, libro misterioso, e che sotto diverse figure annuncia il destino della Chiesa cristiana (*V.* Alcaçar); l' oscurità che avviluppa parecchi dei suoi passi non toglie che non vi si scopra la luce e l' unzione dello spirito di Dio. » Quelli che hanno il genio della pietà, dice Bossuet, trovano un'attrattiva particolare nell' ammirabile rivelazione di s. Giovanni. Malgrado le » profondità del libro divino, si sente » leggendolo un' impressione sì dolce, » e insieme sì magnifica dello spirito » di Dio; vi compariscono idee così » alte del mistero di G. C.; una sì » viva riconoscenza del popolo che riscattò col suo sangue; tanto nobili » immagini di sue vittorie e del regno » suo, con canti sì maravigliosi per celebrarne le grandezze, che v' è di » che rapire in estasi il cielo e la terra. Le bellezze tutte della scrittura » sono ammassate in tal libro; quanto » v' è di più commovente, di più vivo, di più maestoso nella legge e nei » profeti, vi riceve un nuovo lustro » ecc. « I settarj di tutti i tempi fecero sopra tal libro divino Commenti fanatici, fra quali quelli si notano di Jurieu, di Newton, e *Le sette Età della chiesa*, attribuite ad un monaco convulsionario, Parigi 1783, 2 vol. in 12. Richiamati Nerva, successore di Domiziano, tutti gli esiliati, s. Gio. ritornò ad Esefo. Fu nella detta città che compose il suo *Evangelio* a sollecitazione dei vescovi d' Asia per confutarne gli errori di Cerinto ed Ebione, i quali sostenevano non essere G. C. che un uomo. Teniamo inoltre da lui tre *Epistole* che sono nel numero dei libri cononici; la prima, citata altravolta, sotto nome dei Parti; la seconda diretta ad Eletto, e la terza a Cajo. Visse il santo apostolo fino ad estrema vecchiezza, e non potendo più fare lunghi discorsi, non diceva ai fedeli che tali parole: *Miei figliuoletti, amatevi scambievolmente.* I suoi discepoli, stanchi d' intendere sempre la stessa cosa, gliene parlarono, ed ei loro rispose. *E' il precetto del Signore, e quando si osservi, basta ad esser salvi.* Morì finalmente ad Efeso, di pacifica morte, sotto il regno di Trajano, l' anno 100 di G. C. vecchio di circa 94 anni. Fu soprannominato il *Teologo*, a motivo della sublimità di sue cognizioni e delle sue rivelazioni, e sopratutto del principio del suo Evangelio; imperocchè gli altri evangelisti riferirono le azioni della vita mortale di G. C.; ma s. Giovanni si solleva qual aquila oltre le nubi, e va a scoprire fino nel seno del Padre, il Verbo di Dio eguale al Padre.

GIOVANNI, soprannominato *Marco*, discepolo degli Apostoli (che non bisogna confondere con s. Marco Evangelista), era figlio d'una donna chiamata Maria, che aveva una casa in Gerusalemme, ove i fedeli e gli apostoli si radunavano ordinariamente. Giovanni Marco si affezionò a s. Paolo ed a s. Barnaba, e li accompagnò nel corso di loro predicazioni, finchè furono giunti a Perge o Pamfilia, ove li lasciò per tornare a Gerusalemme. Alcun tempo dopo Paolo e Barnaba si dispersero a ritornare in Asia: Barnaba volle prender seco Giovanni Marco, che gli era parente; ma opponendovisi Paolo, i due Apostoli si separarono, e Marco seguì Barnaba nell'isola di Cipro. Ignorasi ciocchè successe a Giovanni Marco dopo quel viaggio, fino al tempo in cui si trovò a Roma nell'anno 63, e che rese grandi servigi a san Paolo nella sua prigione. Non si conosce nè il genere, nè l'anno della morte di questo apostolo; ma vi ha grande apparenza che morisse ad Efeso, ove

fu poscia la sua tomba celebratissima.

GIOVANNI (S.), martire di Nicomedia al principio della persecuzione di Diocleziano. Credesi che fosse egli quello che strappò l'editto degli imperatori contro i cristiani, e fu arrostito sulla graticola il 24 febbraio 303. Eusebio e Lattanzio non nominano l'autore di simile azione, dicono solamente che era di qualità distinta. Usnard e Adon lo chiamano *Giovanni*, e ne fanno menzione al 7 settembre egualmente che il martirologio romano. Eusebio nella sua storia, lib. 8 cap. 5, e Niceforo, l. 7, c. 5, parlano della sostanza di sua fede, e dei crudeli tormenti che gli si fecero sofferire. Alcuni agiografi lo chiamano *Giorgio*, e credono che sia il santo che si onora sotto tal nome. (*Vedi* GIORGIO). L'azione di questo santo martire, considerata in sè stessa, fu censurata da alcuni moralisti, i quali non l'hanno escusata se non per la carità e lo zelo per la fede, che l'hanno provocata; ma se si paragona a quella di Matatia, troverassi che non ha bisogno di scusa, che è esattamente del genere stesso, e che gli cede anche in vigore e splendore. Vi ha bene questa differenza che Matatia agiva in nome e pel voto di una nazione in corpo, avente i suoi dritti e le sue leggi, e che i cristiani dell'impero romano erano come particolari sommessi alle leggi generali; ma sotto Diocleziano i cristiani erano talmente sparsi e moltiplicati, che la loro religione poteva già essere considerata siccome nazionale.

GIOVANNI CALIBITA (S.), nacque da un illustre famiglia di Costantinopoli. Suo padre chiamavasi Eutropio, e sua madre Teodora. Lo allevarono fin di buon'ora allo studio delle scienze. Lasciò s. Giovanni Calibita secretamente, di 12 anni, la casa di suo padre, e andò a farsi religioso in un monastero degli Acemeti. Sei anni dopo, la brama di rivedere i suoi il ricondusse a Costantinopoli. Come vi ritornava, incontrato avendo un povero malissimo vestito, gli diede il suo abito, ed egli indossò i cenci di cui quel misero si copriva. Andò in tale stato ad accovacciarsi dinanzi la casa di suo padre, e ottenne dai domestici la permissione di farsi una capanna sotto la porta della casa onde ritirarvisi. Quindi visse così senza essere riconosciuto da nessuno, esposto al disprezzo ed al ributto di tutti. Intanto il padre, mosso dalla pazienza con cui quel misero aveva sopportata la sua povertà, gli mandava ogni giorno le cose necessarie alla vita. Finalmente essendo s. Giovanni Calibita sul punto di morire, si scoperse a suo padre ed a sua madre dicendo loro: *Io sono quel figlio che avete sì lungamente cercato*. Attestò loro in pari tempo la sua riconoscenza, e rese un istante dopo lo spirito, verso l'anno 450. Fu soprannominato *Calibita*, da una parola greca che significa *abituro, piccola cella*. L'analogia delle circostanze della vita di questo santo con quella di s. Alessio li ha fatti confondere insieme fino al punto che alcuni autori dissero non essere che un santo solo sotto due nomi diversi. Nondimeno i bollandisti procurarono di provare che erano due santi distinti. *Acta Sanctorum* tom. 4, julii, *et Comm. ad januar. graeco metricum*, tom. 6, e *Biblioth. orient.* tom. 1.

GIOVANNI GRISOSTOMO (S.), nato ad Antiochia nel 344, da una delle prime famiglie della città, vi aggiunse nuovo lustro colle sue virtù e colla sua eloquenza, che lo fece sopranominare *Grisostomo* o *Bocca d'oro*. Fatti i suoi studi con bel successo, volle seguire il foro; ma parlato avendo la grazia al suo cuore, lasciò ogni speranza che offerivagli il mondo, per seppellirsi in un deserto. Scelse a luogo di suo ritiro le montagne vicine ad Antiochia. Trovandosi ancora troppo

vicino al mondo, si rinchiuse in una grotta ove passò due anni, nelle fatiche dello studio, e negli esercizii della penitenza. Costretto dalle sue malattie a ritornare in Antiochia, Melecio l'ordinò diacono, e Flaviano suo successore lo innalzò al sacerdozio nel 383. Allora fu che gli si affidò la cura di predicare la parola di Dio; funzione che disimpegnò con tanto più frutto, in quanto che ad un'eloquenza toccante e persuasiva, accoppiava costumi celesti. Egli fu che compose il discorso che Flaviano diresse all'imperatore Teodosio il Grande, per ottenere il perdono agli abitanti d'Antiochia. Le sue virtù il fecero collocare sulla sede di Costantinopoli, dopo la morte di Nettario, nel 398. La prima sua cura fu di riformare il clero. Sradicò l'abuso introdotto fra gli ecclesiastici di vivere con delle vergini che trattavano da sorelle addottive, o sorelle agapete, vale a dire caritatevoli. Esso buon pastore diè in tutto l'esempio alle sue pecorelle. Scacciò i lupi dall'ovile, e si ridusse ad una vita povera, fondò parecchi ospedali, mandò sacerdoti presso gli Sciti, onde imprenderderne la conversione. La veemenza con cui parlava contro l'orgoglio, contro il lusso e le violenze dei grandi; il suo zelo per la riforma del clero e per la conversione degli eretici, gli attirarono una folla di nemici: Eutropio, favorito dell'imperatore Arcadio; il tiranno Gaina a cui ricusò una chiesa pegli Ariani; i settatori di Ario che bandir fece da Costantinopoli. Tali uomini perversi tutti riunironsi contro il santo arcivescovo, che ebbe ancora un altro avversario nella persona di Teofilo, patriarca di Alessandria, stimabile prelato a molti riguardi, ma che uno zelo spinto contro gli origenisti animava a danno del Grisostomo, immaginandosi che egli li favorisse. Aveva Teofilo scacciati dal deserto di Nitria quattro abbati, a motivo d'origenismo; avevali s. Giovanni ammessi alla communione, dopo averne esaminata l'apologia, ed esatta da loro l'espressa condanna degli errori che lor s'imputavano; ne rimase Teofilo vivamente punto. L'occasione di vendicarsi si presentò ben tosto. Credette il Grisostomo che il suo ministero l'obbligasse a pronunciarsi contro le ingiustizie dell'imperatrice Eudossia e del suo partito; ne parlò indirettamente in un *Sermone* sul lusso delle donne. Non mancarono i di lui nemici di avvelenarne le parole presso l'imperatrice, che concepì fino da allora odio mortale contro il santo prelato. Bastava essere in odio ai principi per esserlo pur ai cortigiani. Inventarono alcuni fra quelli dei delitti, presentarono suppliche: Eudossia li sostenne, e tener fece il famoso conciliabolo della Quercia nel 403. Vi fu l'arciv. condannato da Teofilo d'Alessandria, che portato erasi a Costantinopoli con gran numero di vescovi d'Egitto a lui intieramente devoti. Diegli ordine l'imperatore di uscire da Costantinopoli; dichiarò l'arcivescovo che non abbandonerebbe la Chiesa alle sue cure dalla Provvidenza affidata, a meno che non lo vi si sforzasse. Si ebbe effettivamente ricorso alle vie di fatto; e siccome era sempre il popolo attaccato al suo pastore, fu il sabato santo mandata una truppa di soldati onde scacciarlo dalla Chiesa; i quali lasciandovisi andare ai massimi eccessi, i luoghi santi rimasero insanguinati. Il santo prelato scrisse, dopo la sua condanna, al papa Innocenzo I, onde pregarlo di dichiarar nulle tutte le procedure a danno suo intavolate, mentre tutte vi si erano violate le regole della giustizia. Teofilo, dal canto suo, mandò al papa gli atti del conciliabolo della Quercia. Alla sola ispezione di quegli atti, li conobbe Innocenzo opera della cabala, e impose a Teofilo di devenire ad un concilio in cui si giustificherebbe l'affare dietro

i canoni di Nicea; ma l'imperatore ed Eudossia trovarono mezzo ond'eluderne la tenuta. Era il santo arcivescovo ancora a Costantinopoli. Fu scacciato dalla sua sede, e l'imperatore gli mandò l'ordine di partire pel luogo del suo esilio; ma non durò lungamente. La notte che ne seguì la partenza, accadde sì violento tremuoto, che il palazzo ne rovinò. Spaventata Eudossia, pregò l'imperatore di richiamare l'arcivescovo; ritornò dunque Giovanni Grisostomo nella sua Chiesa; vi fu ricevuto fra le acclamazioni di tutto il popolo, e le funzioni riprese del suo ministero, malgrado la sentenza del conciliabolo. Era stato appena otto mesi in riposo, dopo il suo ritorno, che s'innalzò in Costantinopoli una statua ad onore dell'imperadrice; e fu eretta nella piazza tra il palazzo del senato e la Chiesa di s. Sofia. Alla dedicazione di quella statua, il prefetto della città, manicheo e semi-pagano, eccitò il popolo ad esultanze straordinarie miste a superstizione. Vi furono danze, mimi che si attirarono grandi applausi, e grida da sturbare gli uffici divini. Non potè il pontefice sofferire tali disordini: ne parlò coll'ordinaria sua libertà, e biasimò non solo quelli che li commettevano, ma quelli eziandio che li comandavano. Offesane Eudossia, risolvette di adunare un nuovo concilio contro di lui; parecchi vescovi guadagnati dalle liberalità della corte, ne furono gli accusatori. Conoscendo Arcadio la santità del prelato, disse ad uno fra quelli, che l'affare gli portava grandi inquietudini. Il vescovo, devoto ad Eudossia, gli rispose: *Signore prendiamo sulla nostra testa la deposizione di Giovanni.* Il santo fu condannato, scacciato dalla Chiesa il lunedì 10 giugno 404, e mandato in Bitinia. Fu il suo esilio seguito da orrenda persecuzione contro tutti quelli che ne difendevano l'innocenza. Si immaginarono diversi protesti per versare il sangue, come si era fatto sotto gli imperatori pagani. Molto s. Giovanni Grisostomo sofferse nel suo esilio; ogni sua consolazione era nelle lettere che a lui il papa Innocenzo I scriveva, e i più gran vescovi d'Occidente, che prendevano parte al suo infortunio. Inutilmente scrisse l'imperatore Onorio in suo favore a suo fratello Arcadio. Finalmente dopo una lunga detenzione a Cucusa, luogo deserto e privo di tutte le cose necessarie alla vita, fu trasportato ad Arabissa in Armenia. Come lo si menava a Pitionte sul Ponto Eusino, fu sì mal trattato dai soldati che lo conducevano, che morì per via, a Comano, il 14 settembre 407, di circa 63 anni, dopo nove anni e mezzo d'episcopato, e più di tre di esilio. Fu s. Gio. Grisostomo uno dei più gran luminari d'Oriente. Ne sono le principali opere: 1. un *Trattato del sacerdozio*, che compose nella sua solitudine. L'eccellenza del sacerdozio cristiano, la sublimità di sue funzioni, la santità addimandata in quelli che lo esercitano, la dignità dell'episcopato, la grandezza e moltiplicità dei doveri che impone, lo zelo, la prudenza, la capacità e finalmente tutte le qualità che esige da quelli che vi sono innalzati, tali sono gli obbietti che occupano s. Gio. Grisostomo in tale opera, tanto più migliore in quanto che l'autore ne diede durante tutta la sua vita la lezione e l'esempio; 2. un *Trattato della Provvidenza*, in cui mostra come Dio governi tutto colla sua provvidenza; che le afflizioni entrano nell'economia di sua misericordia, in riguardo agli eletti, e che le prove più aspre sono mezzi di salute, purchè se ne faccia buon uso; 3. un *Trattato della Divinità di G. C.*; la prova colle maraviglie dalla sua grazia operate; 4. delle *Omelie sulla sacra Scrittura.* Avevala il Grisostomo studiata dalla sua infanzia fino agli ultimi momenti del suo episcopato. Un

gran numero di altre *Omelie* sopra diversi argomenti. Si può quest' illustre padre riguardare come il Cicerone della Chiesa greca; mentre la sua eloquenza di molto si assomiglia a quella del principe degli oratori latini. La stessa facilità, la stessa chiarezza, eguale abbondanza, eguale ricchezza di espressioni, pari arditezza nelle figure, pari forza nei ragionamenti, identica elevatezza ne'pensieri. Tutto porta la impronta nell'uno e nell' altro di quel genio felice nato per convincere lo spirito, e toccare il cuore. Per quanto sia grande s. Agostino, non fu mai abbastanza lodato il Grisostomo paragonandolo a lui, almeno per l'eloquenza del pergamo. Quella del padre latino è tal fiata sfigurata dalle arguzie, dai giuochi di parole, dalle antitesi, che il gusto dominante costituivano del suo paese e del suo secolo. Quella del padre greco avrebbe potuto essere intesa e ad Atene ed a Roma, ne' più bei giorni delle due repubbliche. » Forse non v'ebbe mai, dice un critico, » oratore più perfetto del Grisostomo. » Quale chiarezza! niente in lui è che » imbarazzi il lettore; lo si compren» de senza pena e senza studio. Si ces» si dall' esaltare l'armonia dei perio» di d' Isocrate. Non è tale armonia » che un insieme puerile di parole ar» tatamente compassate, quando si » compari alla dolcezza incomparabile » che risulta nel santo Grisostomo, da » una espressione non meno felice che » facile e naturale. Chi conobbe mai » come lui quella delicatezza e quel» l'aticismo che più o meno caratteriz» zano i celebri scrittori della Grecia? » Quale bellezza e quale eleganza nelle » sue cadenze! Quale fecondità nella » scelta delle parole che sgorgano qual » da sorgente inesauribile! È costret» to a trattare più volte lo stesso ar» gomento? mai non si copia, è sem» pre originale. La vivacità di sua im» maginazione gli fornisce una molti» tudine d' immagini e di fiori da ab» bellirne ogni periodo. Nulla di sti» rato nelle sue metafore e nelle sue » similitudini; escono dal fondo stes» so dell'argomento, e non servono » che a dar più forza ai discorsi, a più » imprimerli nello spirito. Abile nella » cognizione delle molle che muovono » le passioni, le eccita a piacer suo, e » giusta la natura della materia che » tratta. Il suo stile, sempre addatto » al soggetto, è, quand'occorre sempli» ce, fiorito, sublime, temperato. I » suoi discorsi egualmente non ne son » castigati. Ma ciò proveniva meno » dal difetto di preparazione, che dal » languore della malattia, dall'imba» razzo degli affari, e da quelle ine» guaglianze che provano bene spesso » i più begli spiriti. Ai talenti che for» mano il grande oratore, univa la » profondità del più abile dialettico. » Di quì quella superiorità con cui ri» solve le difficoltà più stringenti, e » spinge l'errore fino negli ultimi suoi » trincieramenti; superiorità che ri» fulge soprattutto nelle opere polemi» che che quel padre compose contro » gli ebrei, gli anomei, ed alcuni altri » eretici. Nè gli si possono più com» parare i più celebri filosofi dell'anti» chità; la vince tanto sopra quelli, » quanto la morale evangelica la vince » su quella che parte dallo spirito u» mano. » Di tutte le edizioni delle opere di s. Giovanni Grisostomo le più esatte e le più complete son quelle di Enrico Savil, nel 1613, 8 tom. in fol., tutto greco; quella di Commelin e di Fronton del Duca, in greco ed in latino, 10 vol. in fol., e quella di don Montfaucon, 1718 al 1734, in 13 vol. in fol.; in greco ed in latino. Tale ultima edizione è arricchita della *Vita* del santo dottore, d' interessanti prefazioni, di note, di varianti; trovarono nondimeno alcuni critici che non era abbastanza esatta, nè in ordine comodo pei lettori. Addottò don Mont-

faucon la traduzione latina del padre Fronton del Duca, e non tradusse se non che le opere che non lo erano state da quel gesuita. Sarebbe a desiderarsi che quant'è di lui fosse di uno stile più elegante, e si avvicinasse maggiormente alla bellezza dell'originale. Parecchie delle opere del celebre vescovo di Costantinopoli furono recate in francese. Nicolò Fontaine ne tradusse le *Omelie* sulla Genesi, 2 vol. in 8., sopra s. Matteo, 3 vol. in 4 o in 8, quelle sopra s. Paolo, 7 vol. in 8. Fu costretto a ritrattarsi perchè fatto aveva parlare il santo dottore da storico. Il p. di Bonrecueil ne tradusse le *Lettere*, 2 vol. in 8; Maucroix ne traslatò le *Omelie al popolo d'Antiochia*, in 8., Bellegarde i *Sermoni* scelti, 2 vol. in 8., quelli sugli atti degli Apostoli, 1 vol. e i suoi *Opuscoli*, 1 vol. in 8.; in tutto 19 vol. in 8. Teniamo due *Vite* di questo santo, la prima di Hermant, scritta in istile un po'ampolloso; ma d'altro canto stimabilissima: di Tillemont la seconda, scritta più semplicemente e con un'esatezza che niente può eguagliare. Trovasi questa nel tomo II delle sue *Memorie*. (Diede l'abb. Auger una stimata *Traduzione* delle Omelie, Discorsi e Lettere scelte di s. Gio. Grisostomo, in 4 vol. in 8, e recentemente, l'abb. Guillon, professore di Sacra eloquenza, pubblicò una nuova ed eccellente traduzione di diverse opere dell'illustre padre; forma parte della sua *Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa greca e latina*, che si dà in luce da Mequignon-Havard, 26 vol. in 8 e comprende 10 vol. dell'opera; la fece il dotto traduttore precedere da una *Vita* e da un *Giudizio* degli scritti del gran vescovo, non meno celebre per l'eloquenza che per la santità.

GIOVANNI IL NANO (S.), abbate e solitario, così appellato a motivo di sua piccolezza, consecrossi nella solitudine di Scetè al lavoro, al digiuno, alla preghiera ed agli esercizii di pietà. Dimandandogli un fratello a che servissero le veglie e i digiuni: » Servono, rispose, ad abbattere ed umiliare l'anima, onde Dio, vedendola abbattuta ed umiliata, ne abbia compassione e la soccorra. » Era solito s. Giovanni il Nano anche di dire che » la sicurezza del monaco è custodir la sua cella, vegliare sopra di sè, e aver sempre Dio presente allo spirito. » Morì sul principio del V secolo.

GIOVANNI IL SILENZIOSO (S.), così chiamato a motivo del suo amore pel ritiro e pel silenzio, nacque a Nicopoli, città d'Armenia, nel 454, da illustre famiglia. Quando fu padrone de'suoi beni, fabbricò un monistero, ove ritirossi con dieci compagni. L'arcivescovo di Sebaste lo ordinò in seguito vescovo di Coloni; la qual dignità non indusse alcun cambiamento nel modo suo di vivere. Continuò sempre a praticare la vita monastica. Lasciò nove anni dopo secretamente il suo vescovato, e ritirossi nel monastero di s. Saba, di cui divenne economo. Morì verso il 588, di 104 anni.

GIOVANNI CLIMACO (S.), soprannominato anche lo *Scolastico*, od il *Sinaita*, nacque nella Palestina verso il 523. Ritirossi di sedici anni nella solitudine, e malgrado la sua resistenza, fu eletto abbate del monte Sinai ver l'anno 580. In tal posto, manifestò tanta pietà a saggezza che fu amato ed ammirato da tutti i religiosi; ma ritornò nella sua solitudine l'anno 584, qualunque istanza gli si facesse per ritenerlo. Morì l'anno 605 di circa 80 anni. Teniamo di lui un libro intitolato *Climax* o *Scala delle virtù*, titolo che gli fece dare il nome di *Climaco*. Lo compose per la perfezione dei solitari, e può servire a quella delle persone del mondo. Tale opera, piena di eccellenti principii di pietà, racchiude alcune storie edificanti che danno forza ai suoi principii. È la Scala compo-

sta di 30 gradini, ciascuno dei quali comprende una virtù. Ambrogio il Camaldolese, l' abb. Giacomo di Billi, e il padre Rador la recarono dal greco in italiano. Se ne ha una versione in francese colla *Vita* del santo, per Arnaud d' Andilli, 1 vol. in 12. La miglior edizione dell' opera è quella di Parigi nel 1633, in fol., colla traduzione latina di Rader.

GIOVANNI (S.), detto *il Limosiniere* a motivo delle straordinarie sue carità, era dell' isola di Cipro, di cui suo padre stato era governatore. Fu innalzato l' anno 610 alla sede patriarcale di Alessandria, dopo Teodoro. La compassionevole sua tenerezza pei poverelli manifestossi sopra tutto nella carestia che desolò il suo popolo nel 625, e nella mortalità che la seguì. La invasione dei Persi in Egitto lo fece risolvere a lasciare la città sua episopale, onde ritirarsi in Cipro. Morì a Limisso, che chiamavasi allora Amatunta, luogo di sua nascita, l' anno 616 di 57 anni. Non meno edificante che breve ne fu il testamento; eccolo: » Vi » rendo grazie, o mio Dio, per a» ver esaudita la mia preghiera, e che » non mi resta che un terzo di denaro, » quantunque abbia trovato nella casa » episcopale di Alessandria, alla mia » ordinazione, circa 4000 libbre d'oro, » oltre le immense somme che riscos» si dagli amici di G. C. È perciò che » ordino che il poco che mi resta sia » dato ai servidori vostri. « Tale testamento ci fa vedere quali fossero le ricchezze della chiesa di Alessandria, e rende più verosimile quanto dicesi delle immense limosine del patriarca Giovanni. L' ordine *di* s. *Gio. di Gerusalemme*, trae il nome da questo santo.

GIOVANNI DAMASCENO (S.) o di *Damasco*, dotto sacerdote, fu istruito nelle scienze da un religioso italiano, chiamato *Cosimo* che stato era fatto prigioniero dai Sarraceni. Se lo prese il califfo a primo ministro; ma lasciò tale impiego e ritirossi nel monastero di s. Saba, presso Gerusalemme, praticovvi ogni sorta di virtù, e vi morì verso l' anno 760, o giusta alcuni, l'anno 780, di 84 anni. Tenghiamo da lui: 1. *Quattro libri della fede ortodossa*, nei quali racchiuse tutta la teologia in guisa scolastica e metodica, ciocchè diegli presso i Greci il posto stesso che Pietro Lombardo e s. Tommaso fra noi. Vedevisi come credesse che lo Spirito Santo procedesse solo del Padre, e non dal figlio; articolo sul quale la Chiesa non aveva ancora definitivamente pronunciato; 2. Parecchi *Trattati teologici*; 3. degli *Inni*; 4. una *Dialettica* ed una *fisica*; 5. *Disputa fra un cristiano ed un sarraceno*. Gli si attribuisce, ma senza fondamento, *Liber Barlaam et Josaphat, Indiae regis*, senza data nè luogo di stampa, ma stampato verso il 1490 in fol.; raro; ve ne hanno parecchie traduzioni francesi, antiche e poco ricercate. Non era la sua critica nè abbastanza forte nè illuminata, onde impedirgli di adottare tal fiata favole pie, quali la liberazione di Traiano per le preghiere del papa s. Gregorio il Grande, e che Giovanni di Gerusalemme il quale visse nel X secolo, tolse prudentemente dalle opere di Giovanni Damasceno. Dicono alcuni critici protestanti che questo padre non si fece scrupolo d' impiegare la menzogna per difendere la verità; ma ciò è calunnia, nè devesi tacciar di menzogna uno scrittore che è tal fiata mal servito della sua memoria, o che cita di buona fede fatti apocrifi, ma comunemente ricevuti siccome veri; può mancare per difetto di esattezza senza mancare per questo di sincerità. Ben si comprende come la difesa delle immagini attirasse al Damasceno tali gentilezze per parte dei protestanti; nondimeno i più distinti fra essi resero giustizia all' erudizione, alla scienza di teologia, alla niti-

dezza, alla precisione che notare si fanno nelle opere di questo santo. Il rimprovero di pelagianismo che gli fa Basnage; non mostra che il cattivo umore o la poca riflessione del caustico censore. La miglior edizione delle sue opere è quella del padre Le Quien, 1712, in fol. 2 vol. greco e latino. Tal edizione ricomparve a Verona nel 1748 con miglioramenti.

GIOVANNI, soprannominato *Medala*, era d'Antiochia. Scrisse sul principio del X secolo una cronaca dal principio del mondo fino al tempo di Giustiniano. Fu stampata ad Oxford, latino e greco, l'anno 1691 con delle note di Edmondo Chilmead.

GIOVANNI (S.), arcidiacono di Capua, nato da nobile famiglia di quella città, si fece distinguere per la pietà e pegli esemplari costumi. I monaci del Monte Cassino, rifuggiti a Teano, perchè stato era il lor monastero bruciato dai Saraceni, elessero Giovanni a loro abbate. Prese l'abito monastico, mentre tal era l'uso quando si prendeva un secolare ad abbate, che cominciava col farsi monaco, e fu benedetto dal papa Giovanni X. Attirò i suoi monaci di Teano nella città di Capua, ove fabbricò loro un vasto monastero; terminò anche di rifabbricare quello di Monte Cassino, e vi morì l'anno 934. Si ha da lui una *Cronaca* delle devastazioni e degli incendi che sofferse il Monte Cassino, e dei prodigi che vi vennero operati. Credesi anche autore di una *Cronaca* degli ultimi conti di Capua pubblicata da Camillo Peregrino, nella sua Storia dei principi di Lombardia.

GIOVANNI di *Bergamo* (S.), fu collocato sulla sede episcopale di quella città verso l'anno 656, per la scienza e la virtù sua consumata, e la occupò fruttuosissimamente per 27 anni. Dilaceravano allora gli Ariani la Chiesa; si sollevò egli con forza contro di loro, e ne commosse un gran numero che di persecutori divennero partigiani della verità. Ma rimase vittima del suo zelo; i capi degli Ariani, furiosi e gelosi di veder diminuire il numero loro, fecero assassinare il sant' uomo nel 663.

GIOVANNI CAPISTRANO. *Vedi* CAPISTRANO (s. Giovanni di).

GIOVANNI DI MATERA (S.), nato a Matera nella Puglia, verso il 1050, da illustri parenti, illustrossi egli stesso colle sue predicazioni e co' suoi miracoli. Istituì sul monte Gargano, verso il 1118, un ordine particolare che più non sussiste, e che chiamossi l'*ordine di Pulsano*. Morì il 20 giugno 1139, di 89 anni, e fu canonizzato dalla voce del popolo.

GIOVANNI DI MATHA (S.), nato nel 1160, a Faucon, borgata della valle di Barcellonetta, nella Provenza, ricevette la laurea dottorale a Parigi, ove aveva studiato con buon successo. La sua pietà l'unì col santo eremita Felilice di Valois; fondarono di concerto l'*ordine della Ss. Trinità* per la redenzione dei cattivi. Innocente III lo approvò, e diede loro solennemente nel 1199 un abito bianco sul quale era attaccata una croce rossa. S. Giovanni di Matha fece in seguito un viaggio in Barberia, di dove ricondusse cento venti schiavi. Morì poco dopo a Roma nel 1213. Il papa Innocenzo III dandogli l'abito del suo ordine, avevane confermata la regola che porta fra le altre cose, che i fratelli riserveranno la terza parte dei loro beni per la redenzione dei captivi. Fece in poco tempo l'ordine dei trinitarii grandi progressi in Lombardia, in Francia, in Ispagna, ed anche al di là del mare. Il monaco Alberico che scriveva 40 anni dopo, dice che avevano già fino a 600 case, fra le quali era quella di s. Maturino, chiamata prima *Limosineria di s. Benedetto*, che fu loro data dal capitolo della Chiesa di Parigi. È da tal casa che venne loro in Francia il nome di *Maturini*. Si *veggano* gli anna-

li di detto ordine, pubblicati a Roma nel 1683, in fol.

GIOVANNI di Meda (S.), nato a Meda, presso Como, divenne superiore dell'ordine degli *Umiliati*, che non era allora composto che di laici, e vi introdusse degli ecclesiastici e dei preti. Morì santamente nel 1159. L' ordine degli *Umiliati* non sussiste più.

GIOVANNI Colombino (S.), nobile Sienese, istitutore della congregazione dei *Gesuati*, il qual nome fu loro dato perchè avevano sempre in bocca il nome di *Gesù*. Tal ordine approvato da Urbano V nel 1567, fu soppresso da Clemente IX nel 1668. Morì il santo istitutore nel 1567. Il suo ordine chiamavasi anche dei *Gesuati di s. Girolamo*, perchè aveva raccomandato ai suoi discepoli particolare divozione per quel santo. La *Vita* di questo santo fu scritta dal pio Morrigia, generale dei Gesuati, morto nel 1604.

GIOVANNI di Dio (S.), nacque nel 1495 a Montemajor-et-Novo, piccola città di Portogallo da una famiglia sì povera, che fu costretto a servir da domestico, onde provvedere alla sua sussistenza. Un sermone del beato Giovanni d'Avila (*vedine* il nome), lo commosse talmente che risolvette di consecrare il resto di sua vita al servigio di Dio e degli ammalati. Lo zelo del sant' uomo supplì a tutto, e vinse tutti gli ostacoli che gli si opposero. Comperò una casa a Granata, e dal seno della povertà videsi uscire quella magnifica casa ospedaliera, che ancora sussiste e servì di modello a tutte le altre. Colà è che gittò Giovanni le prime fondamenta del suo istituto, approvato dal papa Pio V nel 1572, e sparso quindi in tutta l'Europa. Morì il sant' uomo nel 1550 di 55 anni. Altra regola lasciata non aveva ai suoi discepoli che il proprio esempio, e fu Pio V che diede loro quella di s. Agostino; aggiungendovi il pontefice alcuni altri regolamenti, per dare stabilità a tale congregazione, chiamata *l'ordine della carità*; congregazione che soccorre l' umanità, e sparge più beneficenza reale in una sola città, che la setta dei filosofi nel mondo intiero, quantunque questi ne abbiano sempre la parola alle labbra. " Tale ordine, dice un autor giudizioso, sembra stato istituito alla nascita del protestantismo, per dimostrare contro i riformatori l'utilità e la necessità dei voti monastici. Uomini mondani renderanno tali servigi e sì puri come quelli dei *fratelli della carità?* E senza i voti con cui vi si impegnano, avrebbero il coraggio di spendervi l'intiera lor vita? La pretesa riforma colle sue belle idee di perfezione, trovò essa un mezzo di supplire alle buone opere praticate dai religiosi ospitalieri. "

GIOVANNI d'Yepez, più conosciuto sotto il nome di Giovanni della Croce (S.), nato ad Otiveros, borgo della vecchia Castiglia, prese l'abito di Carmelitano nel convento di Medina del Campo, e legò stretta amicizia con s. Teresa. Si portò con lei a Vagliadòlid, ove lasciò l'abito che portava per prendere quello di Carmelitano scalzo. Dopo avere faticato alla riforma di diversi conventi, fu mandato ad Avila, per essere confessore dei Carmelitani, e per indurli a riformarsi. I religiosi di tal ordine lo fecero rapire e condurre a Toledo, ove lo rinchiusero in una secreta. Vi rimase 9 mesi, e ne fu finalmente tratto pel credito di s. Teresa; ma i superiori della riforma, che volevano che si abbandonasse la condotta dei Carmelitani, gli suscitarono nuovi imbrogli. Morì nel convento di Ubeda, il 14 dicembre 1591, di 49 anni. Lasciò dei libri spirituali in ispagnuolo, e tradotti in italiano ed in latino, intitolati, *L'Ascesa del Monte Carmelo*, *La Notte oscura dell'anima*, *La fiamma viva dell'amore*, *La Cantica dell'amore divino*. Tali opere sono scritte in istile oscuro ed a sì dire misterioso. Vi

si trovano i principii di una misticità incomprensibile a molti. » L'autore, » dice un giudizioso teologo, spiega le » operazioni dello Spirito Santo nel» le impressioni soprannaturali, e tut» ti i gradi dell'unione divina nella » preghiera. Mon si ponno descrivere » le secrete comunicazioni di un' ani» ma in tale stato, e non vi hanno che » quelli che le hanno provate che sia» no capaci di formarsene un' idea. È » per tali persone che scrisse il santo » le opere di cui parliamo; saranno » loro senza dubbio utili; ma potreb» bero divenire nocive a quelli che » non sono nel caso stesso, e che cag» giono facilmente vittime delle loro » immaginazioni; lo diverrebbero so» prattutto agli entusiasti che abusa» no di quanto non intendono, per » dar pascolo alle loro illusioni. » Il p. Berthier, nelle sue *Riflessioni Spirituali*, consecrò undici lettere alla spiegazione delle opere di s. Gio. della Croce; ei pretende di trovarvi tre cose; » 1. una logica delle più precise; » 2. uno spirito rischiarato dai lumi » divini; 3. un dono d'istruzione che » non si smentisce in nessuna parte » Vedemmo come tutti non portino giudizio sì favorevole. Quanto si può dire si è che la scienza delle vie interiori è la più difficile, la più profonda di tutte e la più ammirabile, come dice il profeta; che è difficile di ridurla in regola, e quando vi si pervenisse, potrebbesi togliere a Dio la potenza delle eccezioni? Il p. Maillard, gesuita, recò in francese le Opere di s. Gio. della Croce, Parigi 1694, dopo avervi fatto più mutilamenti. Il p. Onorato di s. Maria, e il p. Dositeo di s. Alessio, religioso dell'ordine stesso, diedero la *Vita* di questo santo. Quella del p. Dositeo fu stampata a Parigi nel 1727, in 2 vol. in 4. Scrisse anche Collet la *Vita* di questo santo, Parigi, 1769, in 12.

GIOVANNI di Chelm, così chiamato perchè era vescovo di Chelm in Polonia dicesi che tenesse quella sede al principio del XV secolo. Erasi l'austerità di sua vita sparsa nel suo carattere, e la severità del suo zelo teneva molto dell'amarezza. È per tale ragione che gli si attribuisce un trattato singolare, e poco conosciuto stampato nel 1524 a Laudshut, in Baviera, in fol., e che ha per titolo: *Onus Ecclesiae, seu Excerpta varia ex diversis auctoribus, potissimumque Scriptura, de afflictione, statu perverso, et necessitate riformationis Ecclesiae*. È una declamazione contro gli abusi che sdrucciolati erano nella Chiesa ed una specie di satira contro i costumi degli ecclesiastici; è ricercata dai curiosi. Essendo tal libro comparso, nel 1531, a Colonia in fol., e nel 1620 in 4, sotto titolo un po' diverso, quantunque essenzialmente lo stesso, ne fecero alcuni bibliografi due opere diverse, di cui attribuirono una a Giovanni di Chiemsea in Baviera. Essendo l'edizione del 1524 di Landshut, è molto verosimile che quest'ultimo *Giovanni* ne sia l'autore. Puossi anche sospettare che Gio. di Chelm non sia che un personaggio immaginato, dietro il nome di Giovanni di Chiemsea, mal letto e male interpretato. Comunque sia, tal libro che comparve anche sotto il titolo comcompendiato *De corrupto statu Ecclesiae*, è poca cosa; molto zelo ed erudizione, ma poco gusto e discernimento. Si sarebbe forse perduto senza i protestanti, che credettero di acquistare un tesoro in tal satira contro il clero, come se gli errori dei ministri del Signore, potessero autorizzare le eresie e gli scismi. Alcuni bibliografi l'attribuiscono a Giovanni di Cluse, altri a Nicolò Clemangis (se ne *veggano* i nomi).

GIOVANNI I (S.), Toscano, salì sulla cattedra di s. Pietro dopo Ormisda nel 523. Avendo l'imperatore Giustino pubblicato un editto che ordinava agli Ariani di consegnare ai vescovi cat-

tolici le chiese che loro avevano tolte, Teodorico, primo re dei Goti d' Italia (*Vedine* il nome), e protettore dell' arianismo, se ne vendicò sugli ortodossi. Fece rinchiudere Giovanni in dura prigione a Ravenna, ove morì nel 526, riguardato siccome martire. Le due *lettere* che portano il nome di questo santo papa sono visibilmente supposte. Trovasene poi la Vita nei Bollandisti, nel mese di maggio tomo 6.

GIOVANNI II, soprannominato *Mercurio*, Romano, fu papa dopo Bonifazio II nel gennaio 533. Approvò quella famosa proposizione che fatto aveva tanto strepito, sotto Ormisda: *Unus de Trinitate passus est*, aggiungendo *in carne*, onde tale proposizione non ributtasse gl' ignoranti; aveva sofferto grandi difficoltà e stata era alcun tempo soppressa, a motivo dell' abuso che ne facevano gli eutichiani; il papa Ormisda ricusossi costantemente alle preghiere dei monaci Sciti che ne dimandavano l' approvazione; ma i Nestoriani prevalendosi di tal soppressione, e i monaci Acemeti combattendola con ardore che li rendeva sospetti di quest' ultima eresia, credette Giovanni di dover approvare una proposizione che presentava realmente un senso ortodosso, morì nel maggio 535. *Vedi* s. ALESSANDRO, fondatore degli Acemeti.

GIOVANNI III, soprannominato *Catelino*, nato a Roma, papa dopo Pelagio I il 18 luglio 560, mostrò molto zelo per la decorazione delle chiese, e morì il 13 luglio 573.

GIOVANNI IV, di Salona in Dalmazia, tenne un concilio a Roma, in cui condannò l'*Echtesi* d'Eraclio, che non tardò a ritrattarsi (*Vedi* il suo articolo). Fu Giovanni eletto papa nel dicembre 640, e morì nell' ottobre 642.

GIOVANNI V, Sirio, degno di occupare la santa sede pel suo zelo, la sua dolcezza e la sua prudenza, vi salì nel luglio 685, e morì nell' agosto 686.

GIOVANNI VI, Greco di nascita, salì sulla cattedra pontificale, dopo Sergio, il 28 ottobre 701, e morì il 9 gennaio 705.

GIOVANNI VII, Greco, papa dopo il precedente nel 705, e morto nel 707, offuscò il suo pontificato colla compiacenza per l' imperatore Giustiniano. Esso principe aveva a cuore di far confermare, dal papa, i canoni del concilio *in Trullo* o Quini-Sesto che si era raccolto di suo ordine. Servio, uno dei predeccessori di Giovanni, non vi aveva mai voluto soscrivere, qualunque istanza gliene avesse fatta l' imperatore. In fatto non aveva il papa avuto parte alcuna alla sua convocazione, nè vi aveva assistito o in persona o per legati. Sotto il papa Giovanni rinnovellò le sue istanze, e mandò gli atti di quel concilio a Roma, con una lettera diretta al papa. In tale lettera lo scongiurava ad adunare un concilio, confermare quanto approverebbe in quegli atti e rigettare il resto. Ma il papa Giovanni VII, dice l' abb. Fleury dietro Anastasio, *temendo di dispiacere allo imperatore, gli rimandò quei volumi senza avervi corretto nulla*: ciocchè fece di meglio, fu il ristabilimento di s. Wilfrido, arcivescovo di Yorck, nella sua sede.

GIOVANNI VIII, Romano, papa dopo Adriano II nell' 872, coronò imperatore Carlo il Calvo nell' 875. Portossi in Francia nell' 878. Recatosi a Troyes, ivi tenne un concilio, ed ivi riconobbe Luigi il Balbo, non come imperatore, ma come re. La nuova che ebbe delle stragi che facevano i Saraceni in Italia lo costrinse a ripassare le Alpi; fu anche costretto a pagar loro un annuo tributo di 25,000 marchi d'argento. Si lasciò in pari tempo vincere dalle preghiere di Basilio, imperatore di Oriente, ed ingannare dagli artifizi di Fozio. Persuaso da una

lettera di questo intruso, della pretesa violenza che diceva essergli stata fatta per rientrare nella sede di Costantinopoli, e da lettere supposte sotto il nome di parecchi vescovi, in cui il papa era pregato ad accoglierlo, ricevette il furbo alla sua comunione, e acconsentì che occupasse la sede che da tanti anni faceva l'oggetto della sua ambizione. Tale compiacenza sorprese tutti gli ortodossi e fece dire al cardinale Baronio, esser ciò senza dubbio che diede occasione al volgo d'immaginare che Giovanni VIII era donna, e in ciò stare il fondamento, della favola della papessa Giovanna (*Vedi Benedetto* III). Fozio con lunga trama d'imposture e di furberie, venne a capo di far tenere numeroso concilio a Costantinopoli nell'879, di cui tutte regolò le operazioni a tenore delle sue viste. Vi presentò le lettere del papa, che, per quanto fossero favorevoli, non lo erano ancora agli occhi suoi abbastanza; le lettere che presentò erano alterate e ben diverse dagli originali; ne convengono gli stessi Greci. (*Vedi* Berevidge, *Pandectae can. apost. et conc.*) Avendo in seguito il papa mandato Marino in qualità di legato a Costantinopoli per informarsi esattamente di quanto erasi passato al concilio di Fozio, intese il mistero d'inquità, dichiarò nullo quel sinodo in cui i suoi legati intimiditi o corrotti da Fozio, avevano per insigne perfidia direttamente agito contro gli ordini che ricevuti avevano nelle loro istruzioni, e scomunicò in pari tempo il falsario Fozio. Morì Giovanni VIII poco dopo, nell'882, dopo avere per dieci anni governata la Chiesa. Tenghiamo da lui 320 *Lettere*, dalle quali vedesi che prodigalizzava talmente le scomuniche, che passarono in formole. Derogò alla antica disciplina, commutando le penitenze in pellegrinaggi.

GIOVANNI IX, nativo di Tivoli, diacono e monaco di s. Benedetto, successore del papa Teodoro II, nel mese di luglio 898, morì nel novembre 901. Ebbe a competitore il prete Sergio, che fu costretto a fuggire. Solo padrone del sommo pontificato, governò la Chiesa con saggezza, tenne parecchi concilii, fra'quali notasi quello di Roma, in cui fu stabilita la memoria del papa Formoso.

GIOVANNI X, vescovo di Bologna, quindi arcivescovo di Ravenna sua patria, succedette a Landon. Salì il trono pontificale nel 914, pel credito di Teodora la giovine, donna potente, e sua diletta. Era questo pontefice più idoneo a maneggiare le armi che il pastorale. Ruppe i Saraceni che desolavano da qualche tempo l'Italia. Fu scacciato dalla sua sede da Guido, duca di Toscana, a persuasione di Marosia, moglie di quel duca e sorella di Teodora, la quale lo odiava perchè stato era amante della sorella sua. Fu Guido sostenuto dai Romani, che erano indisposti contro il papa, perchè lasciava governare sotto suo nome Pietro di lui fratello, che reso erasi odioso ai principali di quella città. Cuoprivano il loro odio con un pretesto specioso, dicendo che era inabile a possedere quel seggio per la ragione stessa del papa Formoso, poichè lasciata aveva la sede di Ravenna per salire su quella di Roma, e che le traslazioni erano vietate. Quantunque la memoria di questo pontefice non sia in gran venerazione, si ha luogo a credere che abbia colla penitenza espiati i suoi falli. Dimostrò il vivo suo pentimento in parecchie occasiosi, ed esortò persone caritatevoli ad unire le proprie alle sue preghiere, onde placare lo sdegno di Dio. Fu rinchiuso in una carcere, ove, giusta Luitprando, fu soffocato, nel 928, stringendogli un guanciale alla bocca.

GIOVANNI XI, figliuolo naturale, non del papa Sergio III, come avanza Luitprando sopra voci popolari, ma,

giusta l'opinione più verosimile, di Alberico, duca di Spoleto, e di Marosia (la stessa che perir fece Giovanni X). Fu fatto papa di 25 anni per il credito di sua madre nel 931. Marosia, mostro di lubricità, e d'ambizione avendo sposato Ugo, re d'Italia, dopo la morte di Guido, duca di Toscana, suo secondo marito, Alberico, suo figlio, che avuto aveva dal primo letto, la fece rinchiudere col papa Giovanni XI, suo fratello uterino, nel castello s. Angelo, nella qual prigione Giovanni XI morì, nel 936, vittima dell'ambizione di sua madre, e della crudeltà di suo fratello.

GIOVANNI XII, Romano, che si appellava OTTAVIANO, era figliuolo di Alberico, patrizio di Roma, e succedette all'autorità ed alla dignità di suo padre quantunque cherico. Si fece eleggere papa nel 956, e prese nome di Giovanni XII; primo papa che cambiato abbia di nome al suo avvenimento al trono; non aveva che 18 anni quando fu eletto. Fattosi allora Berengario incoronar re, tiranneggiava l'Italia. Implorò Giovanni XII i soccorsi di Ottone I, che passò i monti e vendicò il pontefice; coronò Giovanni l'imperatore, e gli giurò sul corpo di s. Pietro fedeltà inviolabile; ma tale fedeltà non fu di lunga durata, chè si unì col figliuolo di Berengario contro il suo benefattore. Ottone ritornò a Roma, e fece raccogliere un concilio nel 963, in cui fu l'indegno pontefice accusato di parecchi delitti e fra gli altri, di » essere » comparso colla spada al fianco, la » corazza indosso, e l'elmo in capo, di » aver bevuto alla salute del Diavolo, » di aver dato alle sue belle il governo » di parecchie città, le croci ed i cali» ci della chiesa di s. Pietro. » Fu deposto e si pose in sua vece Leone VIII. (*Vedine* il nome). Il papa deposto rientrò non pertanto in Roma dopo la partenza dello imperatore. Vendicossi facendo mutilare i due principali motori di sua deposizione, loro tagliando la lingua, il naso e le dita. Raccolse quindi un concilio per cassare gli atti di quello che erasi contro di lui convocato. I suoi infortunii non lo avevano corretto; fu poco dopo assassinato nel 964, da un marito che aveva oltraggiato; o, secondo altri (Arte di verificare le date), fu ucciso da breve malattia. Attribuisce Luitprando la sua morte ad altra causa. Racconta che » i demonii lo bastonarono sì cru» delmente una sera ch' era corcato » con una donna, che ne morì otto » giorni dopo. » Racconto questo che può aver relazione con le due altre versioni. Il gran numero di santi e virtuosi pontefici che occuparono la sede di Roma, deve fare dimenticare il picciol numero di quelli i cui costumi contrastarono col loro stato. G. C. ci averte espressamente che i capi della religione non sono impeccabili, e che i loro falli non provano nulla contro il culto di cui sono ministri, nè contro la dottrina di cui sono depositarii. — *Veggasi* la fine dell'Articolo di ALESSANDRO VI.

GIOVANNI XIII, Romano, fu eletto nel 965 a papa, per l'autorità dell'imperatore, contro il beneplacito dei Romani. Lo fece Pietro, prefetto di Roma, scacciare nel 966. Fatti Ottone impiccare 12 dei principali autori della sedizione, abbandonò Pietro al papa che lo fece frustare e condurre per la città assiso a ritroso sopra un asino, e lo mandò in esilio. Raccontasi che mentre Ottone era a Roma, il Demonio s'impossessò di uno dei signori del suo seguito. Si ebbe ricorso alla catena di s. Pietro, che gli si pose attorno il collo, e fu guarito. Tierri, vescovo di Metz, testimonio del miracolo, si impadronì tostamente della catena, protestando che si farebbe piuttosto tagliare la testa, anzichè lasciarla. Il papa lo soddisfece, dandogliene un anello. Morì Giovanni nel 972.

GIOVANNI XIV, vescovo di Pavia, e cancelliere dell'imperatore Ottone II, ottenne il papato, dopo Benedetto VII, nell'ottobre 984. Lasciò il nome di Pietro che aveva prima, per rispetto al principe degli Apostoli, di cui nessuno dei successori portò il nome. Dopo tre mesi di pontificato, fu posto in prigione nel castello s. Angelo dall'antipapa Bonifazio VII. (*Vedi* questo nome), e vi morì di miseria e di veleno il 20 agosto 995.

GIOVANNI XV (1), Romano, figliuolo di Roberto, fu eletto papa dopo Giovanni XIV, l'anno 985; ma ossia che morisse prima della sua ordinazione, o per altre ragioni, non lo si conta fra i papi che per far numero. Era dotto e composto aveva parecchie opere.

GIOVANNI XVI, Romano, fu posto sulla santa Sede, dopo la morte dello antipapa Bonifazio VII, e quella di Giovanni XV nel 985. Canonizzò san Uldarico, vescovo di Augusta, il 3 febbraio 993, ed è il primo esempio di solenne canonizzazione. Ebbe Giovanni XVI molto a soffrire dal patrizio Crescenzio, che impadronito erasi in Roma dell' autorità. Nulla omise per mantenere o ristabilire la pace fra i principi cristiani, e morì di febbre violenta l'anno 996. — Bisogna distinguerlo dall'antipapa GIOVANNI XVI, prima soprannominato *Filagate*, al quale le genti dell'imperatore Ottone III tagliarono le mani e le orecchie, e strapparono la lingua, nel 998. *Vedi* OTTONE III, e GREGORIO V.

GIOVANNI XVII, nominato prima *Secrone*, Romano, d' illustre famiglia, fu eletto papa dopo Silvestro II, il 13 giugno 1003, e morì il 7 dicembre dell'anno stesso.

(1) Il nome di Giovanni XV è raramente dato dagli autori al papa di cui parliamo; ma quasi sempre al seguente. Ciò sia detto per non imbarazzare i lettori della Storia ecclesiastica.

GIOVANNI XVIII, chiamato prima *Fasano*, Romano, successore di Giovanni XVII, il 26 dicembre 1003. Sulla fine della sua vita, abdicò al papato per ritirarsi all'abbazia di s. Paolo di Roma, ove abbracciò la vita monastica. Morì il 18 luglio 1009.

GIOVANNI XIX, figliuolo di Gregorio, conte di Tuscolo, e fratello del papa Benedetto VII, gli succedette nel giugno 1024. Incoronò egli l'imperatore Corrado II nel 1027, e due re, Rodolfo di Borgogna e Canuto d'Inghilterra, assisterono a tale cerimonia. Morì nel maggio 1033. Sotto il suo pontificato, i Greci corruppero la maggior parte dei prelati della corte romana, coll'intenzione di ottenere il titolo di *ecumenico* per il patriarca di Costantinopoli.

GIOVANNI XXI, prima *Pietro Giuliano*, Portoghese, figliuolo di un medico, medico egli pure, divenne vescovo di *Tusculum*, o *Frascati*, cardinale, e finalmente papa nel 1276. Lo si dovrebbe nominare Giovanni XX, mentre l'ultimo papa del nome stesso era Giovanni XIX; ma come alcuni contarono per papa Giovanni, figliuolo di Roberto, e che anche inserirono l'antipapa Filagate, questo chiamossi Giovanni XXI. Mandò legati a Michiele Paleologo, onde esortarlo ad osservare ciò che stato era risoluto al concilio di Lione, tenuto sotto Gregorio X, e rivocò la costituzione di quel papa, circa l'elezione del sommo pontefice (*Vedi* GREGORIO). Diceva questo papa ai suoi amici, che si *prometteva lunga vita*; ma fu schiacciato, circa otto mesi dopo la sua elezione, per la caduta di una fabbrica che faceva costruire a Viterbo. Spirò il 16 maggio 1277. Lasciò delle opere di filosofia, di medicina e di teologia.

GIOVANNI XXII, nacque a Cahors, da buona famiglia, e non da un calzolaio, come lo assicurano quasi tutti gli Storici. Era il suo nome *Giacomo*

d'Euse. Aveva molto spirito, e lo perfezionò collo studio. Carlo II, re di Napoli, istrutto del suo merito, lo diede a precettore a suo figliuolo. Di dignità in dignità, giunse alla porpora e finalmente al papato. Fu eletto a Lione nel 1316. Non si potendo i cardinali accordare dopo la morte di Clemente V, risolvettero, dicesi, di riportarsi a lui per la scelta del nuovo pontefice. Nominossi egli da sè stesso dicendo *Ego sum papa.* Ma tale aneddoto di Villani è distrutto dalla lettera circolare del nuovo pontefice, in cui parla dell'unanimità dei cardinali, e dei suoi timori imponendosi sì grave fardello. Eresse Giovanni XXII parecchie abbazie in vescovati, e fece tante metropoli di parecchie città episcopali. Divenne Tolosa un arcivescovato, e gli si diedero a suffraganei Montalbano, Lavaur, Mirepoix, Saint-Papoul, Rieux, Lombez e Pamiers. I vescovati di Saint-Flour, di Vabres, di Castres, di Tulle, di Condom, di Sarlat, di Luçon, di Maillezais (ora trasportato alla Roccella) furono allora eretti. Il pontificato di Giovanni XXII fu intorbidato da parecchie quistioni. Si dirà della prima all'articolo dell'imperatore Luigi di Baviera. Scoppiò la seconda verso l'anno 1322. Insegnò un Berengario, non so dietro qual Beguard, posto all'inquisizione di Tolosa, che *nè G. C. nè gli Apostoli non avevano posseduto niente, nè in comune, nè in particolare.* Era secondo lui un articolo di fede. Dimandarono i francescani in tal occasione, *se potevano dire che la loro zuppa loro appartenesse, allorchè la mangiavano?* Sostenevano gli uni l'affermativa, gli altri la negativa. Fu l'affare portato al papa che volle ben perdere il suo tempo esaminandolo. I cordelieri, raccolti allora a Perugia pel loro capitolo generale, in luogo di attendere la decisione del pontefice, si dichiararono per la non proprietà, e insegnare la fecero dai lor dottori (*Vedi* Occam). Un'altra disputa occupava da qualche tempo i principali membri dell'ordine. Il loro abito esser doveva bianco, grigio, nero, corto o lungo, di panno o di tela? Doveva essere il loro cappuccio appuntito o rotondo, largo o stretto? Tali quistioni che derivavano dall'attaccamento dell'ordine al suo fondatore, e dal desiderio di uniformarsi al suo costume, divennero ridicole per l'importanza che vi si affibbiava, per la veemenza o a meglio dire il furore con cui le opinioni si sostenevano. Produssero tanti capitoli, tante congregazioni, bolle, manifesti, libri, satire, come se si fosse trattato del rovesciamento dell' Europa, o della distruzione del cristianesimo. Furono decise, dopo lunghi dibattimenti, dai grandi uomini dell'ordine al capitolo di Perugia. Offeso Giovanni XXII di ciò che i fratelli minori prevenuto avessero il suo giudizio, condannò le lor decisioni colle sue stravaganti *Cum inter*, ec. Irritati dal canto loro i cordelieri, abbracciarono il partito dell'imperatore, inimicato allora col papa. Trattarono questo da eretico, nè cessarono di declamare contro di lui. Alcuni di tali fanatici perirono sul rogo. Risolvette pure Giovanni XXII di abolire l'ordine intiero, e lo avrebbe fatto se potuto avessero dissimularsi i servigi che prestato avevano alla Chiesa, e seguitavano a prestarle, malgrado gli scritti di alcuni de'suoi membri. La terza disputa che ne agitò il pontificato fu quella della *Visione beatifica*; fu il giorno degli Ognissanti dell'anno 1331, che sviluppò in un sermone i suoi sentimenti in proposito. » La ricompensa » dei santi, dic'egli, prima della venuta di G. C. era il seno d'Abramo: » dopo il suo avvenimento, la sua passione ed ascensione, lor ricompensa, » fino al dì del giudizio, è di essere » sotto l'altare di Dio, cioè sotto la » protezione e la consolazione della

" umanità di G. C.; ma dopo il giu-
" dizio saranno sull'altare, cioè sulla
" umanità di G. C. " Ripetè il papa la stessa dottrina in due altri sermoni che fecero grande strepito; quantunque non volesse in fondo parlare che di un accrescimento di gloria dopo la risurrezione. Raccolse un concistoro nel quale dichiarò, che non aveva mai preteso nulla definire in simil quistione, e che ciò che aveva detto, fatto non l'aveva che come oratore, e spiegossi di più nettissimamente in favore della vera dottrina. Morì ad Avignone nel 1334. Questo pontefice aveva lo spirito penetrante, e capace dei più grandi affari. Se ne loda la sobrietà e l'amore allo studio; ma offuscò tali qualità col suo impeto, e soprattutto coll'avarizia, ove credasi al Villani; ma è bene ricordarsi che Villani era creatura di Luigi di Baviera, che consecrata avevagli la sua penna, e che in generale non va esente da preoccupazione e da odio. Si hanno da Giovanni XXII parecchie opere, soprattutto sulla medicina, scienza nella quale emergeva; 1. *Thesaurus pauperum*: è un trattato di rimedii, stampato a Lione nel 1525; 2. un *Trattato delle malattie degli occhi*; 3. un altro *sulla formazione del feto*; 4. un altro *della gotta*; 5. dei *Consigli per conservare la salute*; 6. gli si attribuisce *l'Arte trasmutatoria dei metalli*, che trovasi in una raccolta stampata a Parigi nel 1557, in 12; ma vi ha grande apparenza che tal libro non sia del papa. Diede pure gran numero di *Lettere* e di *Bolle* meglio scritte della maggior parte delle opere del suo tempo. Quelle che sono di stile scorretto e barbaro, sembrano supposte. Gli si attribuisce la famosa bolla *Sabbatina*, contenente delle indulgenze concesse ai Carmelitani ed ai loro alleati; ma è un pezzo supposto, come diversi critici lo hanno provato.

GIOVANNI XXIII (Baldassare Cossa), Napoletano, studiò il diritto a Bologna, fu cameriere di Bonifazio IX, che il creò cardinale, e lo mandò in qualità di legato a Bologna, e fu eletto papa dopo la morte di Alessandro V, durante il grande scisma. Promise di rinunciare al pontificato se Gregorio XII, e Pietro di Luna, che si faceva chiamare Benedetto XIII, desistessero dalle lor pretensioni. Ratificò tale promessa il 2 marzo 1415 in una sessione del concilio di Costanza. Avevalo l'imperatore impegnato a tal passo; ma egli se ne pentì bentosto. Non era andato a Costanza che a malincuore; e guardando quella città pria di arrivarvi, aveva detto ai suoi compagni di viaggio: " Veggo bene che questa è la
" fossa in cui si pigliano le volpi. " Avendo risolto di darsi alla fuga, fu secondato da Federico, duca d'Austria, che diede un torneo per favorire il disegno del papa. Giovanni XXIII se ne scappò tra la folla, travestito da palafreniere. Fu preso a Friborgo e trasportato in un castello vicino. Incominciò il concilio ad istituire il suo processo. Fu accusato di sì odiosi delitti, che non v'ha apparenza che tutti li commettesse; ma la pace della Chiesa esigeva che fosse deposto; lo fu il 29 maggio 1415, e la sentenza fu seguita dalla prigione ad Heidelberga, ove fu ritenuto per più di 3 anni. Sollecitò Martino V, alla preghiera dei Fiorentini, la sua liberazione presso il conte palatino, negli stati del quale era detenuto prigioniero. Lasciato libero, portossi a Fiorenza, ove gettatosi ai piedi di Martino V, lo riconobbe qual vero sommo pontefice; il quale spettacolo spremette le lagrime dagli occhi anche dei cardinali che più a lui erano avversi. Lo accolse il papa con tutta bontà, lo fece decano del sacro collegio, e gli diede un posto distinto nelle pubbliche assemblee. Non godette Cossa lungamente di tali onori; morì 6 mesi dopo, nel novembre 1419. Per quan-

ti rimbrotti siansi fatti a questo pontefice, non gli si potrà ricusare grande coraggio nell' avversità. Lungi dal prevalersi del gran numero di amici che si offerivano di fare un partito per lui negli ultimi giorni di sua vita, sacrificò la propria fortuna al riposo della Chiesa, e morì da filosofo cristiano. Fece nella prigione in cui stato era rinchiuso dei versi che provano come avesse buon gusto e spirito per le lettere; non ne citeremo che alcuni:

Qui modo summus eram, gaudens et nomine praesul,
Tristis et abiectus nunc mea fata gemo.
Excelsus solio nuper versabar in alto
Cunctaque gens pedibus oscula prona dabat;
Nunc ego poenarum fundo devolvor in imo
Vultum deformem quemque videre piget.
Omnibus in terris aurum mihi sponte ferebant;
Sed nec gaza juvat, nec quis amicus adest.
Sic varians fortuna vices, adversa secundis
Subdit, et ambiguo nomine ludit atrox.

Notando alcuni autori che questo papa era stato deposto, quantunque riconosciuto per vero papa, ne trassero conseguenze che in altre circostanze non potrebbono essere che errori. Quantunque la maggior parte dei prelati deponenti riconoscessero Giovanni XXIII qual vero papa, non ignoravano che la sua legittimità era dubbiosa in gran parte del mondo cristiano; sapevano d'altro canto che ciò che era saggio e legale in un caso estremo, in cui si tratti della pubblica salute della Chiesa o dello stato, non può nondimeno generalizzarsi, e che nello stesso rigore della subordinazione civile e militare, vi sono dei casi che rispingono la legge stabilita. *V.* Gassion.

GIOVANNI d' Antiochia, patriarca di detta città nel 429, tenne nel 431 un conciliabolo, nel quale depose s. Cirillo d' Alessandria, e Memnone d' Efeso. Dio in seguito gli aperse gli occhi. Riconciliossi con s. Cirillo; anatematizzò l'eresia di Nestorio, e morì nel 442.

GIOVANNI IL DIGIUNATORE, così chiamato a motivo delle grandi sue austerità, patriarca di Costantinopoli nel 582, prese la qualità di *vescovo ecumenico* od universale, contro la quale i papi Pelagio e Gregorio il Grande si sollevarono con forza. (*V.* Foca). Morì questo patriarca nel 595, riguardato qual uomo virtuoso, ma aspro, altiero e ostinato. Dopo la sua morte non gli si trovò che una veste usata, ed un meschino letto di legno. L'imperatore Maurizio il prese, e vi si coricava sopra quando far voleva penitenza. Trovasi il *Penitenziale* di Giovanni il Digiunatore alla fine del Trattato *De poenitentia* del p. Morin.

GIOVANNI di Bayeux, vescovo di Avranches, quindi arcivescovo di Roano, lasciò un libro degli *Officj ecclesiastici*, pubblicato nel 1679, da Le Brun-des-Marets, in 8., con note e pezzi curiosi. Si depose questo prelato dal suo arcivescovato, e morì nel 1079, in una casa di campagna ove costretto avevalo a ritirarsi un violento attacco di paralisi.

GIOVANNI di Salisbury o Sarisbery. (Si *vegga* l' ultimo nome).

GIOVANNI, primo secretario dell' imperatore Onorio, s' impadronì dell' impero dopo la di lui morte avvenuta nel 423. Secondato da Castino generale delle armi, divenne padrone d' Italia, delle Gallie e di Spagna. Teodosio il Giovine a cui la ricca successione perteneva, la cedette a suo cugino Valentiniano III che mandò in Italia con Placidia, madre del giovine principe, alla testa di esercito nume-

roso. Ma avuto avendo Giovanni il tempo di formare un corpo di truppe, si difese vigorosamente, e fece anche prigioniero Ardeburo, il più illustre dei generali romani. Trattò con bontà quel generale, e gli lasciò una libertà di cui questi approfittò per distaccare dal suo partito i principali officiali. Incaricò quindi Ardeburo secretamente Aspare, suo figlio, di venirne all' assedio di Ravenna, ove Giovanni era rinchiuso. L' assedio fu formato, ed Ardeburo diede la città e s' impadronì dell' usurpatore. Gli fece Placidia tagliare la mano che portato aveva lo scettro, e dopo averlo fatto passeggiare sur un asino, coperto di cenci e seguito da mimi che lo insultavano, fu condotto sulla piazza del Circo, ove gli fu mozza la testa alla vista d' immensa plebaglia. Tale scena ebbe luogo sulla metà del luglio 425. Contava Giovanni circa 45 anni.

GIOVANNI, figliuolo di Mesua, medico arabo sulla fine del secolo VIII, lasciò delle opere stampate in latino a Venezia, 1602, in fol. — E' diverso da *Giovanni,* figlio di Serapione, altro medico arabo, che viveva verso il 1070. Comparvero le sue *Opere* a Venezia, in fol. 1497 e ristampate nel 1550.

† GIOVANNI, o PRETE GIANNI, nacque verso il 1140; fu un prete nestoriano il di cui vero nome era *Ungcam,* e che abitava, a quanto credesi, l' Egitto. Istrutto, eloquente, astuto, bravo, e soprattutto ambizioso, formossi un partito sì considerabile, che s'impadronì di gran tratto di paese, e se ne fece riconoscere sovrano verso il 1174. Collocano storici veridici la capitale di Prete Gianni nell' Abissinia; tal è l' opinione degli scrittori Portoghesi, dietro i navigatori di lor nazione che frequentate avevano quelle contrade. Diede parte di sua elevazione all' imperatore di Costantinopoli, Emanuele, ed a Federico I, re dei Romani, con lettere in cui non mancò di vantare la sua potenza e le sue gesta Favorì i nestoriani suoi confratelli, e rese la sua corte una delle più brillanti del mondo conosciuto: morì nel 1178, ed ebbe a successore suo fratello Davidde, che portò pure il nome di prete Gianni; ma non ne fu il regno di lunga durata. Il famoso Gengis Kan ne conquistò gli stati, e lo privò della vita nel 1202.

† GIOVANNI, soprannominato *Pediasimos e Galeros.* Nacque verso il 1330, e dovette la prima delle sue denominazioni all'eguaglianza d'animo, e la seconda all'amenità del suo spirito. Fu diacono e custode degli archivi della prima Giustiniana e della Bulgaria. Scrisse prodigiosamente, e possedeva estesissime cognizioni. Si conserva di questo autore, nella reale biblioteca di Parigi, un manoscritto in versi jambici *sulla buona e cattiva moglie,* che Luca Alstenio trascrisse e pubblicò con altre antiche opere a Roma, 1658, in 12, ristampata da Tommaso Gage nei suoi *Opuscola mythologica* (1 edizione), e inseriti da Fabricio nel 13 volume della Biblioteca greca. Ne fece Fortia una traduzione in versi francesi. Gli scritti *sulla duplicazione del cubo,* e sul 1.° libro delle *Analitiche* di Aristotile, trovansi pure nella reale Biblioteca di Parigi. Possiede quella di Vienna altre opere di Pediasimos, quali i suoi *scoli sopra Esiodo,* sul *Syrinx di Terinto*; la sua *Geometria,* la sua *Allegoria anagogica* sui quattro primi versi del 4 dell' Iliade, il suo *compendio* di un' opera del matematico Heron, le sue *Memorie* di *fisica,* di *Morale* e di *Teologia,* ecc. ecc. Parecchi altri libri di questo laborioso dotto, sono sparsi in diverse biblioteche d'Europa. Morì egli a Costantinopoli verso il 1400.

GIOVANNI I, soprannominato *Zimisces,* di un' illustre famiglia, era officiale delle legioni di Oriente. Pugnalò l'imperatore di Costantinopoli Niceforo Foca nel 969, e dopo di lui occupò il

trono. Quantunque montato vi fosse con un delitto, governò non da usurpatore, ma da re. Riportò segnalate vittorie sui Russi, sui Bulgari e sui Saraceni; prese aveva a questi parecchie piazze, e si preparava ad impadronirsi di Damasco, quando fu prevenuto dalla morte. Passando per la Cilicia, fu colto da sorpresa vedendo gran quantità di case magnifiche, e avendo inteso che appartenevano all'eunuco Basilio, suo gran ciamberlano, mandato profondo sospiro, disse; „È ben triste che „ le fatiche dei Greci non servano che „ ad arricchire un eunuco! „ Temendo Basilio che non passasse l'imperatore dalle lagnanze ai fatti, e nol chiamasse a dar conto di sua condotta, indusse un cameriere, a forza di gran promesse, a porre il veleno nella bevanda dell'imperatore. Tal delitto fu eseguito e Zimisces morì il 10 gennaio 976; fu sotterrato nella chiesa del Salvatore che fatta aveva fabbricare. Egli fu che fece il primo incidere sulle monete l'immagine di G. C. coll'iscrizione: Gesu' Cristo, *Re dei Re*.

GIOVANNI II (Comneno), imperatore di Costantinopoli, soprannominato *Calo - Gianni*, cioè a dire *Bello*, non a motivo della bellezza di sue sembianze, ma bensì di quella dell'animo suo, salì sul trono dopo Alessio Comneno, suo padre, l'anno 1118. Sua madre, l'imperatrice Irene, voluto aveva far proclamare sua figlia Anna; ma introdottosi Giovanni nella camera di suo padre, che era sul punto di spirare, gli prese l'anello imperiale, e si fece proclamare imperatore. Sfuggì alcun tempo dopo al veleno che gli doveva far ministrare sua sorella Anna; le perdonò non meno che ai suoi complici, e le restituì i di lei tesori che erano confiscati. Combattè i Maomettani, i Serviani, e parecchi altri barbari sui quali riportò grandi vantaggi. Volle riprendere Antiochia ai Francesi, ma non vi potè riuscire. Avendo fallito il colpo innanzi quella città, visse a Costantinopoli da buon principe, spargendo benefizii sul popolo, perdonando ai suoi sudditi ribelli, anche a quelli che attentato avevano alla sua vita, bandendo il lusso dalla sua corte, e in tutto mostrandosi modello dei re e degli uomini. Morì nel 1143 da una ferita che si era fatta alla caccia con una freccia avvelenata. Dicesi che fatto avendogli un medico sperare di conservare la vita, ove volesse risolversi a lasciarsi tagliar la mano „ No, no, diss' egli, non „ ne ho già troppe in queste due, per „ maneggiare le redini del vasto mio „ impero. „ Scrisse Niceta la *Vita* di questo principe.

GIOVANNI III (Duca), imperatore di Nicea nel 1222, mentre i Latini occupavano il trono imperiale di Costantinopoli. Erasi sposato ad Elena, unica figlia di Teodoro Lascari, che se l'era designato a successore: regnò da gran principe. Nulla poterono i Latini contro di lui, ed egli fece tutto contro di essi. Dilatò i confini dell' impero colle sue conquiste, rese felice il suo popolo, e visse sempre con frugalità. Diceva questo saggio principe „ che le spese di „ un monarca erano il sangue dei suoi „ sudditi; che i suoi beni erano i loro, „ e che doveva impiegarli per essi. “ Scrisse a Gregorio IX per la riunione dei Greci e dei Latini; provocò le conferenze di Nicea, e il concilio di Ninfea; ma ciò tutto non contribuì che a fare di più in più conoscere l'ostinazione e la mala fede dei Greci. Fu pianto alla sua morte avvenuta nel 1255, di 62 anni.

GIOVANNI IV (Lascari), figliuolo di Teodoro il Giovine, gli succedette nel mese d'agosto 1259, di 6 anni; ma il despota Michiele Paleologo strappò lo scettro imperiale di mano al fanciullo, e gli fece cavare gli occhi nel giorno di Natale dell'anno stesso.

GIOVANNI V (Cantacuzeno), era ministro e favorito di Andronico Pa-

leologo il Giovine. Avendogli questo principe raccomandato, morendo, Giovanni ed Emanuele suoi due figli, Cantacuzeno fu nominato reggente, e Giovanni, il maggiore dei due, dichiarato imperatore. Ove credasi quanto riferisce nella sua *Storia*, vi fu sforzato dai grandi e dallo esercito. Governò Cantacuzeno con fedeltà e con saggezza per più anni; ma avendolo i suoi nemici accusato presso la regina madre, questa il dichiarò nemico dello stato. Allora Cantacuzeno usurpò l'impero onde sfuggire alla morte. Entrò in Costantinopoli coll' armi alla mano, sforzò il giovine Giovanni Paleologo a sposare sua figliuola, ed a dividere il poter sommo con lui. Tale accomodamento stabilì per alcun tempo la pace. Fatte avendo la gelosia riprendere le armi al genero contro il suocero, fu questi sulle prime vittorioso; ma impadronitosi Giovanni di un posto importante presso Costantinopoli, entrò alla dimane nella città, col favore di un commovimento popolare; i due imperatori si riconciliarono di nuovo, e poco dopo Cantacuzeno abdicò volontariamente, e andò a rinchiudersi in un monastero del Monte Atos nel 1355. Quivi ei visse da filosofo cristiano, ciocchè in fatti prova che non da sè medesimo erasi indotto ad usurpare l'impero. I suoi sudditi lo piansero, chè stato n' era piuttosto padre che signore. Fu gran principe, buon politico ed eccellente generale, qualità a cui univa molto spirito. Fece nondimeno un errore dando una delle sue figliuole ad Orcano, sultano dei Turchi; fu ciò un pretesto per quel principe non solo per impadronirsi di quanto ancora i Greci possedevano in Asia, ma anche di prendere parecchie piazze in Europa. Si ha di Cantacuzeno una *Storia dell'impero dell'Oriente*, dal 1340 fino al 1354; è scritta con somma eleganza, ma forse con troppo poca verità, almeno negli avvenimenti che lo riguardano. Vi ricorda ad ogni proposito i suoi servigi. Fa pompa d' eloquenza in lunghi discorsi che si attribuisce, o che pone in bocca degli altri. Un moderno scrittore lo ha accusato "di non essere stato che un commediante in materia di religione;" ma la sua opera depone in tutto contro simile accusa. Fu la sua Storia stampata a Parigi nel 1643, in fol., greco e latino, con Scoli di Giacomo Pontano e Gretser, e tradotta alcun tempo dopo dal presidente Cousin. Si hanno pure da lui quattro *Apologie* contro Maometto, e tre *Discorsi*, Basilea, 1543, in fol., greco e latino, ed altre opere. (Giovanni Cantacuzeno morì ver l' anno 1380).

GIOVANNI VI (Paleologo), succedette a suo padre Andronico il Giovine nel 1341, nell' impero di Costantinopoli. Non ebbe in prima che il titolo d' imperatore, per l' usurpazione di Giovanni Cantacuzeno (*Vedi* l'articolo precedente); ma in seguito occupò solo il trono. Sfortunatissimo fu il regno di lui. Suo figliuolo Andronico gli si ribellò contro. La sua indolenza e il suo poco vigore furon causa che i Genovesi si resero padroni dell' isola di Lesbo, ed Amurat I della città di Adrianopoli. Morì nel 1391, oggetto di disprezzo pe' suoi sudditi e pe' suoi nemici.

GIOVANNI VII (Paleologo), imperatore di Costantinoli, salì al trono nel 1425, dopo la morte di suo padre Emanuele, e non fu più felice di lui. Accrebbero i Turchi le antiche loro conquiste con nuove vittorie. Presero Tessalonica l' anno 1431, e Giovanni ebbe con ragione a temere non fosse ben tosto il suo impero lor preda. Non poteva sperar soccorsi che dai Latini, ciocchè gli fece sospirare l'unione della Chiesa greca colla latina. Lo seppe il papa Eugenio IV e gli mandò legati onde mantenerlo nel suo divisamento, e gli fece sapere che indetto aveva un concilio a Ferrara. Vi venne Giovanni

egli stesso l' anno 1438, seguito da parecchi prelati e principi greci, e vi fu ricevuto con istraordinaria magnificenza. Trasferito il concilio a Firenze, a motivo della peste, l' unione dei Greci e dei Latini vi fu conchiusa nel 1439, in guisa solenne e ben gloriosa per la Chiesa romana. Ritornò quindi l' imperatore in Oriente, e morì nel 1448, dopo un regno di 29 anni. I dispiaceri cagionatigli dalle agitazioni del suo impero ne accelerarono la morte. Lo zelo che dato aveva a divedere per l' estinzione dello scisma e l'unione delle Chiese, non produsse nulla di durevole: » ossia, dice » un autore, che tal zelo non fosse sin» cero e soltanto dovuto ad interessi » politici, ossia che il fanatismo degli » scismatici, e il troppo gran credito » di Marco d' Efeso, non gli permet» tessero di corroborare l' opera salu» tare colla imperiale autorità. » *Vedi* EUGENIO IV.

GIOVANNI II detto il *Buono*, figliuolo di Filippo di Valois, re di Francia, nel 1350, incominciò il suo regno col far tagliare la testa, senza alcuna forma di giustizia, al conte di Eu contestabile. » Tale violenza al » principio di un regno, dice il presi» dente Henault, alienò tutti gli spiri» ti, e fu causa in parte delle disgrazie » del re. » Carlo di Spagna della Cerda che aveva la carica del conte d' Eu, fu assassinato poco dopo dal re di Navarra, Carlo il Malvaggio. Era questo principe irritato perchè aveva il re dato alla Cerda la contea di Angulemme, che domandava in dote di sua moglie, figlia del re Giovanni, il qual monarca se ne vendicò facendo tagliar la testa a quattro signori amici del Navarrese. Esecuzioni sì barbare non potevano produrre che trame, e tali trame posero il regno sull' orlo del precipizio. Avendo Carlo, delfino di Francia, invitato il re di Navarra ad andare a Roano, alla sua creazione a duca di Normandia, il fece arrestare nel 1356. Tale detenzione riunì contro la Francia le armi di Filippo, fratello del re di Navarra, e quelle di Odoardo III re d' Inghilterra. Edoardo, principe di Galles, figlio del monarca inglese, conosciuto sotto il nome di *Principe Nero*, avanzossi con piccolo esercito fino a Poitiers, dopo avere devastata l' Alvernia, il Limosino, e parte del Poitou. Accorse il re Giovanni alla testa di numerose truppe, il raggiunse a Maupertuis, a due leghe da Poitiers, in luogo in cui non si poteva salvare, e gli diede battaglia al 19 settembre 1356, malgrado tutte le offerte che faceva Edoardo di tutto restituire e di deporre per sette anni le armi. Tale giornata conosciuta sotto il nome di *Battaglia di Poitiers*, fu fatale al re Giovanni. » Esempio ben memorabile, » dice un autore, dell' incertezza dei » successi nella guerra, e terribile le» zione per quelli che credendo di te» ner in pugno la vittoria, dimentica» no nel loro orgoglio il Dio degli e» serciti che la può solo fissare. » Fu intieramente disfatto con un esercito di più di quaranta mila uomini, quantunque gl' Inglesi non fossero che dodici mila. I principali cavalieri di Francia perirono, il resto prese la fuga. Il re, ferito nel volto, fu fatto prigioniero con Filippo, uno de' suoi figli. Condusse il Principe Nero i suoi due prigionieri a Bordò ed a Londra, ove li trattò con non minore gentilezza che rispetto. La prigionia del re fu in Parigi il segnale della guerra civile. Il delfino, dichiarato reggente del regno, lo vide quasi intieramente rivoltato contro di lui. Fu costretto a richiamare quello stesso re di Navarra che fatto aveva imprigionare. Non giunse il Navarrese a Parigi che per attizzare il fuoco della discordia. Marcel, prevosto dei mercatanti, alla testa di una fazione di paesani, chiamata la *Jacquerie*, fa trucidare Roberto di Clermont, ma-

resciallo di Normandia, e Giovanni di Conflans, maresciallo di Sciampagna, in presenza e nella camera stessa del delfino. I faziosi s' attruppano d' ogni lato, e in tale confusione, si gettano su tutti i gentiluomini ne' quali s'abbattono. Portano il brutal loro furore fino a far arrostire un signore nel suo proprio castello, e a costringere la figlia e la sposa a mangiare la carne dello sposo, del padre. Marcel, temendo di essere di tutti i suoi delitti punito dal reggente che aveva investito Parigi, andava a porvi il colmo dando la città agl' Inglesi, quando fu raggiunto da un colpo di scure, scagliatogli da un cittadino di Parigi, chiamato Giovanni Maillard, nel 1358. In tali convulsioni dello stato, Carlo di Navarra aspirava alla corona. Il delfino ed egli si fecero guerra sanguinosa, che non finì se non con una pace simulata. Uscito finalmente il re Giovanni dalla sua prigione di Londra, fu la pace conchiusa a Bretigny, nel 1360. Edoardo esigette a riscatto del suo prigioniero circa tre milioni di scudi d' oro, il Poitou, il Saintonge, l' Augenois, il Perigord, il Limosino, il Quercy, l' Angoumois, e il Rouergue. La Francia si spossò. Il re Giovanni contò pel primo pagamento 600,000 scudi d' oro; ma non avendo di che pagare il resto del suo riscatto, ritornò a porsi in ostaggio a Londra, e vi morì nel 1364 di 56 anni. In quei tempi di barbarie, era la fede dei trattati ben diversamente rispettata di quello che lo sia al presente. » Era » Giovanni senza dubbio prode cavalie- » ro, dice Sainte-Foix; ma d' altro » canto senza genio, senza condotta, » senza discernimento qual principe, » non avendo che idee false o chime- » riche; di sorprendente facilità con » un nemico che lo adulava, e della » più orgogliosa ostinazione coi mini- » stri affezionati che osavano dargli » consigli; impaziente, fantastico e » non parlando che troppo spesso sde- » gnosamente al soldato. » Le principali sue qualità furono la bravura, la generosità e la franchezza. Diceva che » se la fede e la verità erano bandite » dal resto del mondo, trovar si dove- » vano sulla bocca dei re. » Istituì nel 1351, o, secondo altri ristabilì l' ordine della *Stella* che dicesi fosse istituito dal re Roberto.

GIOVANNI SENZA TERRA, così chiamato perchè suo padre dato non avevagli alcun appanaggio, re d'Inghilterra, quarto figliuolo del re Enrico II, fu usurpatore della corona nel 1199, sopra Arturo di Brettagna, suo nipote, a cui perteneva. Avendo quel principe voluto scacciarlo dal trono, di cui s'era impadronito, fu preso in Mirabeau nel 1202. Fece il vincitore rinchiudere il vinto nella Torre di Roano, e dicesi il pugnalasse di sua mano. Dimandarono gli stati di Brettagna giustizia a Filippo Augusto di tale omicidio, commesso nelle sue terre. L'accusato, citato alla corte di Parigi, ricusato avendo comparirvi, fu condannato qual ribelle e per contumacia, e tutte le sue terre situate in Francia vennero confiscate ad utile del re. Si pose tostamente Filippo in dovere di approfittare del delitto del re suo vassallo. Giovanni, addormentato nei piaceri e nella mollezza, si lasciò prendere la Normandia, la Gujenna, il Poitou, e ritirossi in Inghilterra ov'era odiato e disprezzato. Ne fu sì grande la indolenza, che sulla riferta che gli si fece un giorno dei progressi del re di Francia: » Lasciatelo fare, diss'egli, io ne ripren- » derò più in un giorno ch'egli non » n'avrà preso in una campagna.» Abbandonato da tutti, credette riguadagnare il cuor de'suoi sudditi, firmando due atti, il fondamento della libertà, e la sorgente delle guerre civili di Inghilterra. Fu il primo nominato la *Gran Carta*, il secondo la *Carta delle Foreste*. A colmo di disgrazia, i cattivi trattamenti che provar fece agli

ecclesiastici, lo inimicarono nel 1212 con Innocenzo III, il qual pontefice pose l'Inghilterra in interdetto, e proibì a tutti i sudditi di Giovanni di obbedirgli. Non uscì dall'abbisso in cui gittato l'avevano i fulmini del Vaticano che sommettendo la propria persona e la corona alla santa Sede. Dopo che fu Giovanni in più incontri battuto, e che il re Filippo Augusto ebbegli guadagnata la battaglia di Bouvines nel 1214, gl' Inglesi chiamarono Luigi, figlio dello stesso Filippo, e lui incoronarono a Londra il 20 maggio 1216. Ne concepì Giovanni sì grande disperazione, che, se è da credersi a Matteo Paris, era presto a seguire Miramolino, re dei Saraceni, e farsi Maomettano, ove tratto lo avessero dalle sue miserie. Credette di ristabilire i suoi affari spogliando le Chiese, e quelle già spogliate aveva delle provincie di Suffolk e di Norfolk; ma quasi tutti perirono i soldati in simile spedizione impiegati, coll'immenso bottino, nelle sabbie di Wellestram. Il re era dinanzi; ma se, più avventuroso di Faraone, sfuggì al naufragio, almeno non vi sopravisse punto, mentre cinque giorni dopo morì privo d'ogni consolazione, l'anno 1216, dicono gli uni di veleno, gli altri per aver mangiato troppo pesce. Lo spogliarono sull'istante i suoi domestici di quanto lo circondava, non lasciando appena di che cuoprirne il cadavere. Questo principe che le sue inquietudini, i delitti e le disgrazie resero celebre, mancava egualmente delle virtù che onorano il diadema e le private condizioni, e i vizi in sè riuniva di tutti gli stati.

GIOVANNI III re di Svezia, figliuolo del famoso Gustavo Wasa, succedette l'anno 1568 ad Erico XIV suo fratello maggiore, che le crudeltà fatto avevano scacciare dal trono. Le prime cure che l'occuparono, furono il ristabilimento della pubblica tranquillità nel suo stato, ed un trattato di pace colla Danimarca. A sollecitazione di sua moglie Caterina, figlia di Sigismondo, re di Polonia, affaticò eziandio a ristabilire nella Svezia la religione cattolica che suo padre ne aveva bandita; un carattere debole ed indeciso, i consigli dei grandi del regno, e la morte della regina il riguadagnarono al luteranismo che aveva abiurato; e tale esempio del sovrano terminò di rassodare i sudditi nella pratica di una religione, che col favore della ignoranza e della sregolatezza dei costumi, aveva già gittate profonde radici. Morì Giovanni III l'anno 1592, dopo un regno di 25 anni. *Vedi* GARDIE (Ponto).

GIOVANNI II, figliuolo di Enrico III, fu proclamato re di Castiglia nel 1406, di soli due anni. Come fu in età di portare le armi, si vide costretto a prenderle contro i re di Navarra e di Arragona. Pose tali principi nella necessità di dimandargli la pace, che lor concesse, ma non ne godette a lungo à astretto a rivolgere le armi contro, Mori di Granata. Il re di quegli infedeli che gli doveva il proprio ristabilimento, lo attaccò ben tosto con ingratitudine estrema; Giovanni ne lo fece pentire; gli uccise 12,000 uomini nel 1431, e devastò i contorni di Granata. Dicesi che avrebbe presa quella città, se Alvarò di Luna, suo favorito e contestabile di Castiglia, corrotto dal danaro dei Mori, non avesse stornato il colpo. Questo favorito che per più anni eccitò torbidi nella Castiglia, ebbe poscia mozza la testa. Morì il re Giovanni nel 1454, di 50 anni. Dicesi che sulla fine de' suoi giorni *piangesse amaramente di essere re, e che avrebbe voluto esser figlio dell'infimo tra gli uomini*. Ed aveva ragione, mentre il trono lo aveva ammollito, e lasciato si era dominare da favoriti avidi e sanguinarii.

GIOVANNI II, re di Navarra, succedette l'anno 1458 a suo fratello Al-

fonso sul trono di Arragona. Sostenne egli lungamente la guerra contro Enrico IV re di Castiglia. Morì questo principe a Barcellona nel 1479, nel 82 suo anno. Aveva in età sì avanzata conservato parte del vigore, ed anche dei vizii della gioventù, mentre raccontasi che aveva ancora un'amante. Abile guerriero, politico illuminato, non ebbe con tali qualità che deboli successi. Era troppo inquieto, troppo vivace, troppo precipitoso ne'suoi passi ambiziosi, per lasciare ai suoi divisamenti il tempo di maturare. Quantunque fosse questo principe portato alla galanteria, ed anche allo stravizzo, era marito credulo ed anche geloso. Riuniva sulla sua testa le corone di Arragona, di Navarra e di Sicilia. Col suo testamento lasciò l'Arragona e la Sicilia a suo figlio Ferdinando ed ai suoi discendenti tanto maschi come femmine, anche per parte di donna, in caso che quel principe morisse senza posterità. Quanto alla corona di Navarra, era dovuta per le antiche convenzioni a sua figliuola donna Leonora, contessa di Foix, che non ne godette a lungo, morta essendo a Toledo il 10 febbraio 1479, dopo aver fatto un testamento col quale istituì a suo erede Francesco Febo suo nipote di 11 anni, e pose il regno di Navarra sotto la protezione della Francia.

GIOVANNI, re di Boemia, detto il *Cieco*, figliuolo dell'imperatore Enrico VII, della casa di Lucemborgo, fu eletto di 14 anni nel 1309 a pregiudizio di Enrico duca di Carintia, che le sue tirannie insopportabile rendevano ai Boemi. Sposossi ad Elisabetta, figlia del re Venceslao II e fu seco lei incoronato a Praga. Sommise la Slesia, e diede gran prove del suo coraggio in Lombardia nel 1330, 1331 e 1332. Era stato prima chiamato in Polonia dal gran maestro dei porta-croce di Prussia; e dopo aver rotti i Lituani pagani, prese il titolo di re di Polonia. Perdette Giovanni un occhio in tale spedizione, e portossi in seguito *incognito* a Mompellieri, per dimandare rimedii ai dottori di quella celebre università, ove un medico ebreo gli fece perdere l'altro. Non gl' impedì tal perdita di andare alla guerra. Raccontasi che Casimiro, re di Polonia, lo mandasse a sfidare di rinchiudersi tutti e due in una stanza, e decidere le lor differenze col pugnale alla mano. Il re Giovanni gli fece rispondere » che » dovea prima farsi cavare gli occhi, on- » de potessero combattere ad arme egua- » li. » Condusse Giovanni soccorsi in Francia al re Filippo di Valois, e trovossi alla battaglia di Crecì, che i Francesi perdettero il 29 agosto 1346. Quantunque cieco, combattè gagliardissimamente, dopo aver fatto legare il suo cavallo per la briglia a quelli di due de'suoi più bravi cavalieri, e si avanzò sì forte nella mischia che ne rimase ucciso. Ne fu il corpo trasportato nella città di Lucemborgo, ove gli si eresse un bel mausoleo nell'abbazia di Munster. Le fiamme che distrussero quel monumento in questi ultimi secoli, risparmiarono il suo corpo che vedesi ancora nella cappella dell'abbate.

GIOVANNI I, re di Portogallo, soprannominato il *padre della patria*, era naturale figliuolo di Pietro detto il *Severo*. Fu innalzato sul trono nel 1383, in pregiudizio di Beatrice, unica figlia di Ferdinando I, suo fratello. Giovanni I, re di Castiglia, che sposata aveva quella principessa, gli disputò la corona; ma fu costretto a rinunciarvi, dopo la perdita della battaglia di Aljubarota. Tranquillo per tal lato, rivolse il re di Portogallo le sue armi contro i Mori d'Africa, prese loro Ceuta ed altre piazze. Tale conquista diede ai Portoghesi il genio della navigazione, e fu sotto il regno di Giovanni I e pegli incoraggiamenti di suo figlio, il principe Enrico, che scopersero le isole di Madera, delle Canarie, di Ca-

po-Verde, le Azorre, le coste della Guinea, ove fecero i primi stabilimenti. Questo principe morì nel 1433 di 76 anni. (Evitare volendo le turbolenze che non cessavano i grandi di suscitare nello stato, gli sforzò a vendergli i dominii che tenevano dalla corona, e così gl' indebolì, privandoli dei loro vassalli).

GIOVANNI II, re di Portogallo, detto *il Grande* ed il *Perfetto*, nato il 3 maggio 1455, succedette a suo padre Alfonso V nel 1481. Alcuni signori causarono molte turbolenze al principio del suo regno; ma ne dissipò egli i disegni, ne fece perire i capi, fra gli altri Ferdinando duca di Braganza, al quale tagliar fece la testa. Trovossi alla presa di Arzila e di Tanger nel 1471, e segnalossi alla battaglia di Toro, contro i Castigliani, nel 1476. Le preclare sue gesta gli fruttarono il nome di *Grande* e l'esatezza che ebbe in far osservare la giustizia, quello meritogli di *Perfetto*. Disse un giorno ad un giudice avido ed indolente: » So che tenete aperte le mani, e le porte chiuse; Guardatevi!... » Ebbe Giovanni II la disgrazia di perdere il suo figlio unico che amava teneramente. » Ciocchè mi consola, diceva egli, si è » che non era atto al regnare; e che » Dio, togliendomelo, volle mostrare di » soccorrere il mio popolo. » Parlava così, dice uno storico portoghese, perchè suo figlio amava molto le donne, e tal passione più che tutte le altre è incompatibile con una ferma e saggia amministrazione. Favorì questo monarca con tutto il suo potere le colonie di Portogallo in Africa e nelle Indie. Scopersero i Portoghesi, sotto il suo regno, le vaste regioni di Benin e di Congo. Avuta avendo l'imprevidenza di ricusare le offerte di Colombo, armò una flotta per far conquiste in America; ma gli Spagnuoli essendovisi opposti, il papa Alessandro VI intervenne siccome mediatore, ed assegnò un emisfero a ciascuna delle due potenze. Morì Giovanni II in mezzo a tali discussioni nel 1495, di 41 anni. È parlando di lui che diceva un Inglese ad Enrico VII » Quanto vidi di più » raro in Portogallo, si è un principe » che comanda a tutti, e a cui niuno » comanda. »

GIOVANNI III re di Portogallo, successore di Emanuele suo padre, erede di sue virtù, della felicità di lui, e dello zelo per la fede, incominciò a regnare nel 1521. Scopersero i suoi vascelli il Giappone nel 1542; mandò s. Francesco Saverio nelle Indie, e morì d' apoplesia nel 1557 di 55 anni. Rese il nome suo rispettabile per l'amore alla pace, e per la protezione di cui alle scienze fu largo ed ai dotti, ma sommamente alla religione, di cui ebbe a cuore i progressi; una moltitudine di nazioni infedeli i lumi a lui devono del cristianesimo, che li trassero dall'ignoranza e dalla barbarie. Piene sono le due Indie di monumenti di sua pietà e delle cure di lui per l'istruzione dei popoli. Ma nessun principe ha meglio conosciuto la regola delle imposte. Quando i suoi ministri gli proponevano di stabilirne taluna, diceva: » Esaminiamo prima se sia necessaria. » Quando tal punto era deciso; » Vediamo adesso, aggiungeva, » quali spese siano superflue. » Seppe conoscere gli uomini ed impiegarli. Economo per sè stesso, era generosissimo pel pubblico bene. Devegli il Portogallo gran numero di utili stabilimenti. Pose l'ultima mano alla fortezza nominata la *Torre di Belem*, fabbricata da suo padre, ammirabile edificio, costrutto in mezzo al Tago, che serve in certo modo di cittadella a Lisbona, ed assicura la navigazione del fiume, nel tempo in cui ne mantiene le regole e fa rispettare le leggi del commercio. Terminò anche il magnifico palazzo e monastero di Belem, in cui è sotterrato con Caterina, sorella

di Carlo Quinto, sua sposa. Si legge sulla sua tomba:

Pace domi, belloque foris, moderamine miro
Auxit Joannes tertius imperium,
Divina excoluit; regno importavit Athenas
Hic tandem situs est rex patriaeque parens.

(Giovanni III fu che stabilì l'inquisizione in tutti i suoi stati; colonizzò nel 1526 il Brasile, malgrado tutti gli sforzi dei Francesi che far ne volevano la conquista. Sotto il suo regno ebbe luogo il terribile traripamento del Tago che innondò mezzo il Portogallo.)

GIOVANNI IV, detto il *Fortunato*, figlio di Teodoro di Portogallo, duca di Braganza, nacque nel 1604. Resisi gli Spagnnoli padroni del Portogallo dopo la morte del re don Sebastiano, e del cardinale Enrico, nel 1580, lo conservarono sotto i regni di Filippo II, Filippo III e Filippo IV. Formossi sotto quest'ultimo re una cospirazione contro la Spagna. Stanchi i Portoghesi di dominazione straniera, diedero la corona a Giovanni di Braganza. Fu proclamato re nel 1640, senza il più piccolo tumulto; non succede un figlio più pacificamente a suo padre. Un Castigliano, testimonio del trionfo di Braganza, e dei trasporti dei Lisbonesi, non potè frenarsi dallo esclamar sospirando: » È possibile che » sì bel regno non costi che un fuoco » d'artifizio al nimico del signor mio?» Questo nemico prestato non erasi che tremando alla congiura; aveva avuto bisogno che la sua sposa, Luigia di Guzmano, dama spagnuola della casa di Medina Sidonia, gl'ispirasse tutta la sua fermezza e grandezza di animo, ond'estollerlo al disopra di sè stesso. Tentò indarno Filippo IV di riconquistare un regno che l'imprevidenza del suo ministro, il duca d'Olivares, gli aveva fatto perdere. Morì il nuovo re a Lisbona nel 1656, da ritenzione di orina. Non contribuì poco la Francia a mantenerlo sul trono.

GIOVANNI V. successore di Pietro II, nato nel 1689, fu proclamato re di Portogallo nel 1705. Prese il partito degli Alleati nella guerra della successione di Spagna, e combattè per l'Arciduca Carlo d'Austria con varia fortuna. Dopo la pace d'Utrecht, nel 1713, più non occupossi che in far fiorire il commercio e le lettere nel suo regno. Il saggio e prudente suo governo, e le generose e patriottiche sue virtù, formarono la felicità dei suoi sudditi, che il perdettero nel 1750. Giuseppe di Braganza suo figliuolo, salì al trono in seguito di lui.

† GIOVANNI VI (Mariano Giuseppe Luigi), re di Portogallo, degli Algarvi e imperator del Brasile, nacque a Lisbona il 13 maggio 1767, da don Pietro, re di Portogallo (morto nel 1786) e da Maria Francesca Elisabetta di Braganza. Si maritò nel 1790 a Carlotta Gioacchina, figliuola di Carlo IV, re di Spagna. Da alcun tempo, soffriva la regina sua madre una alienazione di mente, che aveva resistito a tutti i rimedii dei più abili medici Portoghesi ed Inglesi. Fu allora neccessario che il principe Giovanni si dichiarasse reggente del regno il 10 marzo 1792. Aveva fatti a tal epoca la francese rivoluzione terribili progressi, e fino allora non aveva il Portogallo presa alcuna parte proprio attiva nella coalizione delle potenze contro la Francia. Nondimeno alla guerra della Spagna contro quella repubblica, nel 1793, concesse questo principe a suo suocero 8,000 uomini; ma pareva che ordini secreti stati fossero dati al capo loro, di non agire che con tutta prudenza. Anzi nel 1794, non volle acconsentire che tali truppe penetrassero sul territorio francese. Tale condotta equivoca aveva causato alla Spagna ed alla Francia un malcontento che incominciò a

manifestarsi al trattato del 1797. Ottenne tre anni dopo la Francia, non senza gran pena, che la Spagna dichiarasse la guerra al Portogallo; la quale ultima potenza non potè ottenere la pace che cedendo alla Spagna Olivenza e una parte dell' Alentejo, ed alla Francia porzione della Gujana portoghese, senza contare i ricchi presenti in danaro e pietre preziose fatti al principe della Pace ed a Luciano Buonaparte allora ambasciatore a Madrid, e istigatore dell' ingiusta guerra. Il trattato d' Amiens diede qualche mese di riposo al Portogallo; tostamente dopo negoziò il principe reggente con Napoleone, dichiarato imperatore, una neutralità, comperata a gran sacrifizi. Il Portogallo, antico alleato dell' Inghilterra, e ligio al gabinetto di s. James, secondar non poteva le viste di Napoleone contro quel costante nimico di sua potenza. Avevano gl' Inglesi armato le loro flotte partite dal capo di Buona Speranza, per andare a conquistare Buenos-Ayres e Monte-Video, appartenenti allora agli Spagnuoli. Pare certo che il principe reggente concedesse loro soccorsi per tale spedizione; la qual nuova fortememente irritò Buonaparte, che avrebbe fatto marciar le sue truppe sopra Lisbona, se non ne fosse stato impedito dall' attacco della Prussia, la di cui sorte fu decisa alla battaglia di Jena. Subito dopo il trattato di Tilsitt che ne fu conseguenza, diresse Napoleone al principe reggente una *Nota* diplomatica per cui gli intimava, 1.° di chiudere entro tre settimane i suoi porti agl' Inglesi; 2.° di fare nel tempo stesso arrestare tutti gl' Inglesi domiciliati in Portogallo, e 3.° di confiscare tutte le proprietà inglesi. In sì difficile circostanza il principe reggente credette di scongiurare la burrasca non accettando che la prima delle proposizioni; ma tal passo spiacque egualmente alla Francia ed all' Inghilterra. In vano cercò di temporeggiare, e si trovò allora collocato tra due formidabili nemici. Nel momento in cui un esercito franco-spagnuolo avanzava sopra Lisbona, la flotta inglese bloccava la città; ma è a credere che agisse quest' ultima più contro la Francia che invadeva il Portogallo, anzichè contro il reggente. Questo principe, ricordandosi forse il consiglio che il ministro di Pombal dato aveva ad uno dei suoi maggiori, prese una risoluzione coraggiosa, e dopo avere installata una giunta suprema, lasciò i suoi stati d' Europa per ritirarsi in Brasile. Un decreto del 26 novembre 1807 istruì i Portoghesi di tale determinazione. Il visconte di Strasfort, ambasciatore di Inghilterra, e il contrammiraglio Sidney Smith favorirono i preparativi della partenza. Comparve allora una dichiarazione nel *Monitore* annunciante » che la casa di Braganza avea cessato » di regnare. « Per fortuna, i preparativi fatti furono sollecitamente, mentre la squadra che portava il reggente, la sua famiglia e il suo seguito, aveva appena raddoppiato lo scanno che l'avanguardo francese arrivava a Santarem, borgata a due leghe da Lisbona. La flotta che scortava gli augusti fuggitivi, era composta di 8 vascelli di alto borbo, 4 fregate, 3 brick ed uno schooner. Erasi dato alla vela nella mattina del 29 novembre 1807. Dopo una felicissima traversata, giunse a Rio-Janeiro nel marzo 1808, e il primo maggio dell' anno stesso il reggente dichiarò con un *Manifesto*, nulli e non avvenuti tutti i trattati conchiusi coll' imperator Napoleone, e vi riconobbe l' amicizia e l' alleanza dell' Inghilterra, protestando che non poserebbe le armi che di concerto con quella potenza, e non consentirebbe, sotto qualunque condizione si fosse, alla cessione del Portogallo. All' epoca stessa, dopo avere Napoleone invasa la Spagna, e scacciatone il legittimo sovrano, collocato aveva su quel trono

suo fratello Giuseppe, mentre suo cognato Murat era succeduto a quest' ultimo nel regno di Napoli. La principessa Carlotta, sposa del reggente di Portogallo, e il loro figlio l' infante don Pedro (poi imperatore del Brasile), presentarono al principe Giovanni una *Memoria* per reclamare la sua protezione in favore dei loro diritti alla corona di Spagna. Vi rispose il reggente dichiarando che coopererebbe con tutti i possibili mezzi al mantenimento di cotali diritti. Diede quindi tutte le sue cure ai diversi rami dell' amministrazione fino allora assai nel Brasile trascurata, mentre i suoi sudditi portoghesi, imitando gli Spagnuoli, difendevano con coraggio la loro indipendenza. Disciplinati da officiali inglesi, occuparono le ripe del Tago e del Duero. Rendendoli l' amore dell' indipendenza invincibili, costrinsero i Francesi, sotto gli ordini del duca d'Abrantès (Junot), ad evacuare il Portogallo. Ebbe luogo una nuova invasione : il famoso Massena la comandava ; ma tutto il paese per dove passar doveva il suo esercito, fu devastato dai Portoghesi. Il duca di Vellington dopo avere scelte le posizioni più forti, aveva, giusta l' ordinaria sua tatica, disposte le sue truppe sotto la difesa di doppie file di formidabile artiglieria. Nulla poterono tutti gli sforzi del valore contro le muraglie di bronzo del general inglese, e i Francesi furono ancora costretti ad evacuare il Portogallo. Morta la regina al Brasile il 20 marzo 1816, suo figliuolo, il principe reggente assunse il titolo di re sotto nome di Giovanni VI. Unicamente occupato per allora, a' suoi sudditi brasiliani, incoraggiò l' industria e il commercio, ed affine di attirare ne' suoi stati operai ed artisti d' Europa, concesse loro esenzioni e privilegi. Raddolcì la schiavitù dei Negri, e mostrossi in ogni occasione il padre de' suoi popoli. In quel mezzo tempo la caduta di Buonaparte nel 1815 restituita aveva alla Francia la dinastia dei Borboni. I diversi troni di cui aveva il primo disposto, erano ritornati ai legittimi lor possessori , e di nuovo Ferdinando VII quello occupava di Spagna. Sposò nell'anno stesso quel monarca una figliuola di Giovanni VI, e una sorella della stessa principessa fu unita all' infante don Carlo, fratello di Ferdinando. Malgrado tal nuova alleanza, ammutinatesi le colonie spagnuole, Giovanni VI, per guarentire i propri suoi stati, fece occupare dalle sue truppe nel gennaio 1817 Monte-Video, e parecchie possessioni spagnuole sulla riva settentrionale della Plata. Si dolse Ferdinando altamente di tale aggressione, e reclamò la mediazione delle quattro principali potenze d' Europa, che gliela concessero con una *Nota* firmata dai loro ministri, datata da Parigi 26 marzo 1817. La possessione di Monte - Video non liberò per altro il Brasile dal contagio delle colonie spagnuole. Un certo Martinez, alla testa di alcune migliaia di malcontenti, rivoltossi a Fernambuco e ad altre città vicine. Un' azione assai viva disperse i congiurati ; il conte d' Arcos s' impadronì di Fernambuco, e la sedizione fu soffocata in fascie. Un' altra trama, avente per oggetto di sottrarre il Portogallo alla dominazione inglese, e di renderlo indipendente da quella di Rio Janeiro, ebbe luogo nella città di Lisbona ; ma avvertite a tempo le autorità, i progetti dei congiurati vennero distrutti, e gran numero di essi severamente puniti. Nel 1817 il re Giovanni VI concluse il matrimonio di suo figlio maggiore, l' infante don Pedro, coll' arciduchessa Leopoldina, figliuola di Francesco II, e nel mese d' agosto la principessa s' imbarcò a Livorno onde recarsi nella capitale del Brasile, ov' è morta nel 1827. Fin dal 1815, gl' Inglesi avevano sollecitato presso Giovanni VI affinchè ritornasse ne' suoi stati

d' Europa; ma credendo il monarca la sua presenza necessaria al Brasile, vi si era sempre rifiutato. Pure non nascondevano i Portoghesi il lor malcontento, e dell' assenza del lor sovrano, e di vedere l' amministrazione in mano di uno straniero, lord Beresford, e dei suoi compatriotti. La rivoluzione spagnuola venne ancora ad esaltare gli spiriti. Fece la reggenza di Portogallo ogni suo sforzo onde allontanare pari rivoluzione in Portogallo, mentre lord Beresford partì pel Brasile per averne danaro e nuove istruzioni. Fece Giovanni VI tostamente partire un bastimento con peculio onde pagare il soldo arretrato alle truppe, e con dispacci per la reggenza; ma i suoi ordini giunsero troppo tardi. I capi dei congiurati adunatisi a Porto, il 24 agosto 1822, presso il colonnello Bernardo Correa-de-Castro, di una delle più illustri famiglie del regno, decisero di dare l' estremo colpo. Fecero battere la generala; arringarono i soldati che risposero colle grida: *Viva il re! Viva l' esercito! Vivano le cortes e la costituzione!* Si prestò il giuramento al nuovo ordine di cose, e nel giorno seguente al far del giorno, una salva di artiglieria dal castello sul Duero, annunciò al popolo la rivoluzione. Le truppe in gran tenuta schieraronsi dinanzi al palazzo della città, ove tutte le autorità e i capi ecclesiastici, civili e militari, vennero a prestare il giuramento alla costituzione. Nominossi tostamente una *Giunta suprema*, composta di 16 membri, di cui fu eletto presidente don Antonio de Silveyra-Piato-da-Fonseca, e che pubblicò un manifesto fatto per eccitare le passioni e l' orgoglio nazionale. Gli officiali inglesi che lord Beresford introdotti aveva nell' esercito portoghese, non presero alcuna parte agli avvenimenti; furono conservati negli stessi gradi, ma diedero in seguito la lor dimissione. Parecchie guarnigioni di piazze vicine aderirono alla costituzione, e tutti tali corpi formanti un esercito di 22,000 uomini, si avanzavano sopra Lisbona, nel mentre che la *Giunta reale* di quella città cercava (nel suo proprio interesse) di arrestare il torrente, con una proclamazione in cui annunciava l' arrivo di un vascello da Rio Janeiro, portante ordini di miglioramento in tutti i rami dell' amministrazione. Fu pure inutilmente che mandò il conte d' Amarante e il generale Victoria contro i costituzionali: la maggior parte delle loro truppe li abbandonarono e si unirono ai costituzionali. In tale stato di cose la reggenza aveva convocato pel 13 novembre le *cortes* giusta l' antica forma; sospese gli officiali inglesi, e decretò che si supplicasse il re di far ritorno in Portogallo. La rivoluzione operavasi anche nella capitale; un reggimento (il 16.mo), si ammutinò; gli altri ne seguirono l' esempio e il popolo lor si congiunse. Una nuova giunta, simile a quella di Porto e presieduta dal prelato Freyre, fu stabilita, ed entrò tostamente in rivalità colla prima. Genti abbastanza saggie appianarono le difficoltà e le due giunte acconsentirono a riunirsi sotto la presidenza di Freyre. Quella di Porto entrò in Lisbona il 1.° ottobre. Giunse nove giorni dopo da Rio Janerio il lord Beresford, al quale non si permise di sbarcare, malgrado avesse esibiti i nuovi poteri datigli dal re; poteri che col titolo di marchese di Campo-Major gli davano un autorità senza limiti. Dopo aver fatto nuove istanze, e persistendo la giunta nel rifiuto, il lord Beresford ritornò in Inghilterra sopra un pachebotto. La giunta, addottando la *Costituzione* spagnuola, vi fece alcune leggere modificazioni. Il numero dei deputati fu portato a cento; doveva avervi un deputato ogni 30,000 abitanti, e si deferiva la presidenza dei collegi alla pluralità de' voti. Si assegnavano inoltre ad ogni deputato 30 fran-

chi al giorno, per tutto il tempo che rimanesse in funzione. Finalmente le cortes straordinarie si riunirono a Lisbona (il 24 gennaio 1821) sotto la presidenza dell'arcivescovo di Bahia. Nè le possessioni portoghesi d'oltre mare erano più tranquille. A Madera, a Paras, a Bahia, a Rio-Janeiro scoppiarono insurrezioni quasi nel tempo stesso. Alla mattina del 26 febbraio, la guarnigione della capitale, condotta da officiali subalterni, ingombra la piazza del Gran Teatro, e vi punta cannoni. Il principe reale, l'infante don Pedro, vi giunge tostamente, e vi è ricevuto colle grida *viva il re! Viva la Costituzione!* Il re se ne stava allora nella sua casa di piacere, ove il principe si portò a più riprese, onde annunciargli i voti del popolo, e a questo portare le risposte del monarca. Ricomparisce alfine don Pedro, e dal balcone del teatro legge al popolo ed alle truppe raccolte un decreto con cui il re Giovanni VI accettava la *Costituzione* di Portogallo. Ne prestò il principe reale il giuramento a nome dell'illustre suo padre, e il popolo, correndo alla casa di villeggiatura del re, lo ricondusse in trionfo colla sua famiglia nella capitale. Per naturalissima conseguenza, il ministero fu cangiato. Dopo che ebbe Giovanni VI confermato il giuramento dal figlio suo pronunciato, decretò la nomina di nove deputati brasiliani, per le *cortes* di Lisbona, e pochi giorni dopo annunciò la sua risoluzione di ritornare in Portogallo, ov' era la sua presenza essenzialmente neccessaria. Tale risoluzione sorprese e malcontentò i meno prudenti. Gli elettori, riuniti alla Borsa, mandarono una deputazione al re, il di cui scopo era di dimandargli un governo provvisorio, nel quale il principe ereditario, sotto nome di reggente, stato non sarebbe che il primo ministro. Rigettò il principe l'offerta umiliante, e persistendo gli elettori nella loro dimanda, quantunque offerissero aspetto ostile, fu loro intimato di sciogliersi. Non avendo obbedito, il duca d'Arcos, spontaneamente e senza ordine, fece fare ad un battaglione di cacciatori una scarica contro la porta della Borsa, che uccise e ferì parechie persone, altri non si salvando che saltando giù dalle finestre; era alle 3 ore della mattina, ed alla dimane del giorno di Pasqua. Il funesto accidente immerse per più giorni la città nella costernazione. Finalmente il 26 aprile 1821, il re s'imbarcò per ritornare a Lisbona sul vascello di linea il *don Juan VI*: era accompagnato dalla famiglia, dai ministri, da un seguito di 6,000 persone, e scortato da numerosi bastimenti. Durante tal tempo, suo figliuolo don Pedro, reggente del Brasile, non potè riacquistare la prima sua popolarità che facendo nuove concessioni al popolo. Giunse il re Giovanni VI a Lisbona il 3 luglio, alle undici di mattina. Salve di artiglieria ne annunciarono il ritorno, ma prima che fosse sbarcato, si dichiararono le *cortes* in permanenza, decretando che sarebbero considerati siccome perturbatori tutti quelli che proferissero altre grida, che *viva la religione, viva le cortes, la costituzione, il re costituzionale e la sua famiglia*. Decretarono inoltre che fino allo stabilimento della costituzione, e senza il consenso delle *cortes*, il re non potesse dare impiego ad alcuno straniero, destituire nè cangiare i comandanti militari di Lisbona, e di Porto, ec.; ciò era imporre leggi al proprio sovrano nel momento stesso in cui veniva pieno del desiderio di fare la felicità de' suoi popoli. Il re e gl' infanti don Miguel e don Sebastiano, sbarcarono il 4 luglio e si portarono tostamente alla cattedrale (ove fu cantato il *Te Deum*), e di là nella sala delle *cortes*. Giovanni VI e i suoi due figliuoli prestarono giuramento sugli Evangelii di prendere a regola del governo le basi della costituzione decretata il 9 marzo. Quando fu ter-

minata, il re, accompagnato dalla sua famiglia e da tutti i dignitari del regno, portossi il 1.° ottobre 1822 nella sala delle sedute, e prestò il giuramento definitivo a quella stessa costituzione. Passeremo sotto silenzio i discorsi e del re e del presidente delle *cortes*; ma si poteva notare nell'uno la buona fede di un eccellente principe, e nell'altro la male dissimulata fierezza di un trionfo sulle più belle prerogative reali. Nondimeno, alcuni mesi dopo la proclamazione del governo rappresentativo in Portogallo, di cui fu data parte a tutte le potenze, si venne ad accorgersi che parte della nazione non vi aveva aderito che astretta, mentre si formarono in secreto nuove trame onde crollare il nuovo edifizio. Nominaronsi la regina e l'infante don Miguel come alla testa degli anti-costituzionali. Mostrandosi un giorno quel principe sulla gran piazza di Lisbona, attirò a lui parechi reggimenti che proclamarono la dissoluzione delle *cortes*. Pareva anche certo che si volesse impadronirsi della persona del re, nel momento stesso in cui parecchi ploclami annunciavano che Giovanni VI, ingannato da dei faziosi, non agiva di propria e libera volontà. S' introdussero i nuovi ribelli nella magione regale, e il monarca trasferissi tostamente sopra un vascello inglese. Frattanto le truppe ristabilirono l'ordine nella città, mentre tutti i ministri delle corti straniere andarono a collocarsi intorno al re. Fu l' infante don Miguel condotto dinanzi all' illustre suo padre, che lo ricevette colle lagrime agli occhi, e gli concesse il perdono che implorava alle sue ginocchia. Decise il re che la sua consorte si allontanasse dalla corte, e che l' infante viaggiasse per alcun tempo; si portò a Parigi, quindi a Vienna, ove dimorò parecchi mesi. Non cercheremo noi qui di ricordare i parziali combattimenti che si diedero le truppe costituzionali coi realisti, in diversi punti, del regno. Le cortes vennero disciolte; parlossi di una nuova costituzione simile a quella che reggeva le antiche *cortes* del Portogollo; ma tal progetto non si realizzò e un mal contento generale tutti inaspriva gli animi, mentre Giovanni VI era sinceramente amato da tutti i suoi sudditi. Frattanto, il principe reggente del Brasile, (don Pedro) convocate aveva le sue *cortes*, che licenziò quindi per riunirle di nuovo, e protestando con un *proclama* energico contro le *cortes* di Lisbona, dichiarava il Brasile indipendente, prendeva il titolo d' imperatore, e si disponeva a compilare una nuova costituzione per quella vasta contrada. Dopo parecchie dispute fra le corti di Lisbona e di Rio-Janeiro, fu deciso che don Pedro governerebbe da solo il Brasile, (staccato ormai dalla madre patria); che conserverebbe titolo di imperadore, e che il re di Partogallo Giovanni VI, porterebbe pure, durante la sua vita, lo stesso titolo d' imperator del Brasile. Niente annunciava in Portogallo che si adoprasse a ristibilire le nuove Cortes, nè a convocare le antiche, quantunque sempre si parlasse dell' ultimo progetto. Frattanto il re, quantunque di temperamento assai robusto, cedendo ai dispiaceri che ne alteravavano la salute fin dalla sua partenza per l' America, fu colto da grave malattia, alla quale soccombette il 10 marzo 1826, di 59 anni. Principe religioso, giusto, avendo sempre conservati puri costumi, buono sposo, buon padre, se mostrò qualche debolezza nel suo governo, devesi attribuirla all' amore che nodriva per i suoi popoli, che gli faceva addottar sempre la via che lor stimava vantaggiosa. Suo figlio don Pedro, imperatore del Brasile, gli succedette nel regno di Portogallo, al quale diede una nuova *Costituzione*. Decretò l' unione della giovine sua figlia donna Maria, con suo fratello l' infante don Mignel, e quando questa

principessa avesse raggiunta la sua maggior età regnare dovea unitamente a don Miguel, suo sposo e suo zio, sul Portogallo. Tal matrimonio fu per procura celebrato a Vienna, in presenza di Francesco I e dell' imperiale famiglia, nell' aprile 1827. Se non che i nuovi contrasti insorti fra i due fratelli, don Pedro e don Miguel, che l' uno contro l' altro hanno impugnato le armi, non lasciano prevedere quale sarà l' esito delle cose.

GIOVANNI V e VI, czari di Russia. *Vedi* Iwan.

GIOVANNI SENZA PAURA, figliuolo di Filippo l'Ardito duca di Borgogna, nacque nel 1371 a Digione. Non essendo ancora che conte di Nevers, segnalò il suo valore alla battaglia di Nicopoli nel 1396, contro Bajazet che rimase vinto in quella giornata. Il conte di Nevers fu fatto prigioniero con più di 600 gentiluomini, che l' eroe maomettano fece tutti trucidare in sua presenza, ad eccezione di venticinque, pei quali esigette 200,000 zecchini di riscatto. Succeduto il conte di Nevers nel 1404 agli stati di suo padre, portossi alla corte di Francia, e vi ebbe grandi differenze col duca d'Orleans, fratello del re carlo VI, che fece assassinare fra le 7 ore e le 8 della sera, il 23 novembre 1407. Assistette alla dimane ai suoi funerali, lo compianse, e ne lacrimò; ma vedendo che s' imprendevano esatte perquisizioni, se ne fuggì in Fiandra. Ritornato quindi con mille uomini, osò far trofeo del suo delitto che un dottore dell' università di Parigi imprese a difendere. (*Vedi* Petit Giovanni). Non tolse ciò che il duca di Borgogna non avesse a sostenere per sette anni una guerra civile contro i fratelli e gli amici del duca assassinato. Chiamavasi la sua fazione dei *Borgognoni*, e quella di Orleans era chiamata degli *Armagnacchi* dal nome del conte d' Armagnac, cognato del duca d'Orleans. Quello dei due che dominava, faceva a sua volta condurre alla forca, assassinare, bruciare quelli della fazione contraria. Avendo Giovanni senza Paura sorpresa Parigi nel 1418, vi fece orribile carnificina degli Armagnacchi, e s' impadronì di tutta l' autorità. L'anno dopo, riconciliossi col delfino, poscia Carlo VII, dopo essersi unito contro di lui all' Inghilterra e a Carlo VI suo padre. Tale riconciliazione ebbe conseguenze funeste. Il delfino, governato da Tannegui du Chastel, intavolò un ritrovo col duca di Borgogna sul ponte di Montereau-Faut-Yonne. Ciascuno d' essi vi si portò con dieci cavalieri. Giovanni senza Paura vi fu assassinato da Tannegui, sugli occhi del delfino, il 10 settembre 1419. Così l' omicidio del duca d' Orleans fu vendicato da un altro omicidio ancora più odioso, perchè più meditato, e più solennemente opposto alle regole tutte della buona fede e dell' onore. (*Vedi* Isabella di Baviera e Carlo VI).

GIOVANNI di Francia, duca di Berrì, conte di Poitou, nato l' anno 1343, era figliuolo del re Giovanni e di Bona di Lucemborgo, sua prima moglie; segnalossi alla battaglia di Poitiers, a quella di Rosebecq, e in diversi altri combattimenti. Ebbe parte per più anni all'amministrazione degli affari, e provò rovesci che sostenne con fermezza. Dichiarossi l'anno 1410 per la casa d'Orleans contro quella di Borgogna. Morì a Parigi l'anno 1416, e fu sotterrato nella santa cappella di Bourges, che fatta aveva fabbricare.

GIOVANNI V, duca di Bretagna, soprannominato *il Valoroso* ed *il Conquistatore*, rimase pacifico possessore del ducato di Bretagna, dopo la battaglia d'Aurai nel 1364. Imprese Carlo V a spogliarlo; ma la sua nobiltà lo difese. Riconciliossi Carlo VI con lui, e volle quindi fargli la guerra, per aver dato asilo a Craon assassino del contestabile di Clisson; ma quel mo-

narca cadde in demenza marciando ver la Bretagna. Morì Giovanni V a Nantes nel 1399. Era questo principe estremo in tutto, amava fin alla follìa, odiava al furore, e non mai ritornando dalle sue preoccupazioni. Egli fu che istituì l'ordine militare dell'*Hermine* o *Armellino.* Quello che avevavi di particolare in tal ordine, si era che vi potevano entrare le dame.

GIOVANNI VI, duca di Bretagna, pari di Francia, detto *il Buono* ed *il Saggio,* succedette a Giovanni suo padre in età di dieci anni. Si fece amare talmente dai suoi sudditi, che fatto avendolo il conte di Penthyevre prigioniero, tutta la nobiltà della Bretagna prese le armi e restituire gli fece la libertà. Servì bene Carlo VII re di Francia contro gl' Inglesi, e morì nel 1443, in riputazione di prence ben fatto, magnifico negli abiti, negli arredi e nel trattamento; onesto, giusto e caritatevole, ma troppo facile e troppo buono. Erasi sposato a Giovanna, figliuola di Carlo VI, re di Francia.

GIOVANNI V, l'ultimo dei conti d'Armagnac, che goduto abbia dei *regali* diritti. Sposata avendo la sua propria sorella, fu da Carlo VII scacciato dai suoi stati, a sollecitazione del papa indignato di simile incesto. Rifuggissi in Ispagna con sua sorella di cui non si parlò più. Luigi XI che si piccava di disfare ciò tutto che fatto aveva suo padre, ristabilì il conte d'Armagnac ne'suoi stati; ma entrato questi nella lega del *Ben pubblico,* il re, sotto diversi pretesti, ne confiscò i dominii e gli mandò contro un corpo di truppe, che l'assediarono in Lectoure. Durante un parlamento, fu presa la piazza d'assalto, e il conte ucciso nel suo palazzo nel 1473. Carlo I suo figliuolo, che avuto aveva dalla sorella del conte di Foix, fu condotto prigioniero a Parigi nel 1483. Fu ristabilito ne'suoi diritti ma solo per l'utile, e fu privato della sovranità. Terminò Carlo i suoi giorni nel 1497, senza figliuoli legittimi. Istituì a suo erede il duca di Alençon che morì senza posterità nel 1525, e le di cui possessioni riunite furono alla corona. Passò nondimeno l' Armagnac ad Enrico d'Albret, re di Navarra, che sposata aveva la duchessa d'Alençon. Era questo re Enrico avo di Enrico IV, re di Francia, che riunì l'Armagnac alla corona.

GIOVANNI, conte della Marca. *Vedi* Giovanna II regina di Napoli.

GIOVANNI d'Orleans, conte di Dunois e di Longueville, naturale figliuolo di Luigi d'Orleans, assassinato dal duca di Borgogna, nacque nel 1405, e cominciò la sua carriera colla disfatta di Warwick e di Suffolk, che inseguì fino a Parigi. Assediata Orleans dagl'Inglesi, difese coraggiosamente quella città, e diede tempo a Giovanna d'Arco di condurvi soccorsi. La levata dell'assedio fu seguita da gran numero di felici successi. Quasi tutto l'onore si ebbe il conte di Dunois di avere scacciati i nemici della Normandia e della Gujenna. Diede loro il colpo mortale a Castillon nel 1451, dopo aver preso sopra essi Blaye, Fronsac, Bordò, Bajonna. Dovette Carlo VII il suo trono alla spada di lui, ed il monarca non fu ingrato riguardo a Dunois. Diegli il titolo di Ristauratore *della patria,* gli fece presente della contea di Longueville, e l'onorò della carica di gran ciamberlano di Francia. Nè meno lo stimò Luigi XI. Entrò il conte di Dunois, sotto il regno di questo principe, nella lega del *Ben pubblico,* e ne fu l'anima colla sua condotta e colla sua sperienza. Morì nel 1408.

GIOVANNI d'Austria. *V.* Juan.

GIOVANNI FILOPONO, detto il *Grammatico,* d'Alessandria, ed uno dei più famosi filosofi del VII secolo, ottenuto aveva pel suo credito presso

Amron, generale del Califfo Omar I, che la famosa biblioteca di Alessandria salvata fosse dal saccheggio; ma avendo Omar ordinato che si abbruciasse, ebbe Giovanni il dispiacere di veder portare e distribuire tutti i libri ai bagni di quella grande città, ove servirono per sei mesi a mantenere il fuoco. Era uno dei principali triteisti, e anche capo di tal setta, poichè, per obbligare i partigiani di quell'eresia che rientrare volevano nel seno della Chiesa, a dichiarar chiaramente la loro credenza, li si obbligava a dire, anatema a *Filopono*. Consisteva il triteismo in riconoscere tre nature in Dio. Tali sconsiderati ragionatori volendosi allontanare da Sabellio, che non conosceva che una persona in Dio, urtarono nell' errore opposto. Pietro Faydit, ed Antonio Oehmbs, rinnovellarono in questi ultimi tempi le eresie dei triteisti. Quest'ultimo pubblicò a tale proposito un Trattato *de Deo uno et trino*, Magonza, 1789, condannato e saviamente confutato da un giudizio dell'università di Colonia, 1790, in 8. (*Vedi* FAYDIT). Si ha da Filopono un'opera sulla *Creazione del Mondo*, Vienna, 1630, in 4, e parecchi *Trattati* sopra Aristotele in greco ed in latino, Vienna, 1636, 15 tomi in fol.

GIOVANNI DI PARMA, fratello minore, dottore reggente nella scuola di Parigi, quindi generale del suo ordine nel 1247, fu mandato in qualità di legato nel 1249, presso l'imperatore Giovanni Vatace, che desiderava la unione dei Greci coi Latini. *Il Vangelo eterno*, opera che contiene alcuni errori dell'abb. Joachim circa l'unità dell'essenza divina ed altri oggetti, stata essendogli attribuita, fu deposto nel capitolo generale del suo ordine l'anno 1256, e l'opera condannata dall'università di Parigi e da Alessandro IV.

GIOVANNI SCOT. *Vedi* DUNS SCOT e SCOTT.

GIOVANNI d'ANANIA o d'ANAGNI, arcidiacono e professore in diritto canonico a Bologna, da cui si hanno dei *Commenti* sulle Decretali, in fol., ed un vol. di *Consultazioni*, pure in fol., morì con grandissimi sentimenti di vera pietà nell'anno 1455.

GIOVANNI DI BRUGES, pittore, *V.* BRUGES.

GIOVANNI d'IMOLA, discepolo di di Baldo l'antico, insegnò il diritto con molta riputazione e morì nel 1436. Diede dei *Commenti* sulle Decretali e sulle Clementine, in fol., ed altre opere altravolta stimate.

GIOVANNI DI MONTREAL o *Regiomontanus*. *V.* MULLER (Giovanni).

GIOVANNI CORVINO. *V.* UNIADE.

GIOVANNI DI HAGEN, *de Indagine*, dotto certosino, morì nel 1475, in odore di santità. Aveva preso l'abito ad Erfort, di 25 anni, e ne passò circa 35 nel suo ordine. Versano le sue opere sopra argomenti pii. Sono esse in grande numero e manoscritte.

GIOVANNI DI RAGUSA, nativo della città di tal nome, domenicano, divenne dottore di Sorbona, presidente del concilio di Basilea, e fu incaricato di andare parecchie volte a Costantinopoli per la riunione dei Greci coi Latini. Fu in seguito vescovo di Argo, nella Morea, e morì verso il 1450. Diede; 1. un *Discorso* pronunciato al concilio di Basilea, nella Storia di quel Concilio; 2. Gli *Atti della sua legazione a Costantinopoli*, negli atti del concilio di Basilea; 3. una *Relazione* del suo viaggio d'Oriente, in *Leone Allazio*.

GIOVANNI DI CASTEL BOLOGNESE, così detto dal luogo di sua nascita, e che si chiamava Bernardi, celebre incisore, lavorò per il papa Clemente VII, e per l'imperatore Carlo Quinto. Incise sopra piccole pietre *Il Ratto*

delle Sabine, dei *Baccanali*, delle *pugne navali*, ed altri grandi soggetti.

GIOVANNI MILANESE, compose, giusta la più comune opinione, in nome dei medici di Salerno, un libro di medicina in versi latini. Conteneva 1239 versi, di cui non ne rimangono che 372. Tale libro, conosciuto sotto nome di *Scuola di Salerno*, e nel quale alcune false osservazioni si trovano fra un maggior numero di vere, fu più volte pubblicato. Fecero i medici diverse annotazioni sopra tal opera. Son le migliori quelle di Renato Moreau, Parigi 1625, in 8. Fu recato in francese, in prosa ed in versi. Fioriva Giovanni di Milano nell' XI secolo.

GIOVANNI DI PARIGI, famoso domenicano, dottore e professore di teologia a Parigi, e celebre predicatore, prese la difesa del re Filippo il Bello, contro il papa Bonifazio VIII, nel suo trattato *De regia potestate et papali*... Avendo dal pergamo avanzate alcune proposizioni che non sembravano esatte, sul dogma della reale presenza di G. C. nell' Eucaristia, fu deferito a Guglielmo, vescovo di Parigi, il qual prelato gli vietò di predicare e d'insegnare. Egli se ne appellò al papa, e venne a Roma per vi si difendere; ma morì poco dopo, nel 1304. Diede: 1. *Determinatio de modo existendi corporis Christi in Sacramento altaris*, Londra 1686, in 8., 2. *Correctorium doctrinae Sancti Thomae*. Non sempre il discernimento vi eguaglia la scienza.

GIOVANNI IL TEUTONICO, domenicano, nativo di Wildeshusen, nella Westfalia; morto nel 1252, fu penitenziere di Roma, quindi vescovo di Bosnia, e 4.º generale dell'ordine di s. Domenico. Gli si attribuisce una *Somma dei predicatori*, ed una *Somma dei confessori*, stampate la prima a Reutlengen, 1487, in fol., ed a Lione la seconda, 1515, pure in fol. Ma il p. Echard sostiene essere tali due opere di GIOVANNI di Friborgo, pure chiamato *il Teutonico*, altro domenicano, morto nel 1313. Ebbero e l'uno e l'altro un nome nel secolo loro.

GIOVANNI ANDREA. *V.* ANDREA.

GIOVANNI, monaco dell'abbazia di Hante-Selves, è autore d'un antichissimo romanzo, intitolato: *Historia calumniae novercalis quae* SEPTEM SAPIENTIUM *dicitur*, Anversa, 1490, in 4; lo stesso tradotto in francese, Ginevra, 1492, in fol.; l'uno e l'altro rari e poco assortiti alla professione dell'autore. Ne imitò Boccaccio parecchie novelle, e il romanzo d'Erasto ne fu tratto. Crede il presidente Fauchet che il poeta Hebers l'abbia posto in versi francesi verso il 1220. Trovasi anche nella biblioteca del re di Francia e in quella di Anet. Si attribuisce allo stesso monaco *Il deluso in corte*, in verso e in prosa, Vienna 1484, in fol., raro; ma altri con più ragione l' attribuiscono a Renato re di Sicilia.

GIOVANNI DELLA CONCEZIONE (il padre), riformatore dei trinitarii scalzi di Spagna, nacque ad Almodovar, nella diocesi di Toledo, nel 1561, e morì in odore di santità a Cordova, nel 1613, dopo avere formato 18 conventi di sua riforma, e averli colle proprie virtù edificati.

GIOVANNI D'UDINE, città capitale del Friuli, nacque nel 1494. Il suo gusto per la pittura perfezionossi a Venezia sotto il Giorgione, ed a Roma sotto Rafaello. Emergeva in dipingere gli animali, i frutti, i fiori, e gli ornati; che è anche il genere in cui Rafaello l' impiegava. Riuscì benissimo nei lavori a stucco; ed a lui si attribuisce la scoperta della vera materia di cui gli antichi si servivano per simile lavoro. Fu Giovanni d' Udine molto occupato a Roma, ove morì l'anno 1564, terminando di dipingere una loggia

pel papa Pio IV. Ricercatissimi sono i suoi disegni da quelli che amano gli ornamenti di gran gusto.

GIOVANNI di Gesu' Maria, carmelitano scalzo, nato a Calaruega, nella diocesi d'Osma in Ispagna, l'anno 1564, passò per tutte le cariche del suo ordine, e morì il 28 maggio 1615, in riputazione di religioso pieno di merito e di virtù. S. Francesco di Sales, Bellarmino, Bossuet, ne parlarono con elogio. Si ha da lui: *Disciplina claustralis*, Colonia, 1650, 4 vol. in fol. Racchiudono dei Commenti sulla sacra Scrittura, e gran numero di opere ascetiche.

GIOVANNI di S. Giovanni. *V.* Manozzi.

GIOVANNI di Giscala. *V.* Giscala.

GIOVANNI Sobieski. *V.* Sobieski.

GIOVANNI. *V.* Mastro Giovanni.

GIOVANNI Gerbrando di Leyden. *V.* Leyden.

GIOVANNI Nepomuceno. *V.* Nepomuceno.

GIOVE, la prima delle divinità del paganesimo, era figliuolo di Saturno e di Rea. Senza entrare nelle particolarità di quanto la mitologia ne racconta, diremo solo che era riguardato siccome il dio supremo, e il signore di tutti. Magnifici templi a lui per tutto l'universo si eressero, e dierongli nomi secondo i luoghi in cui aveva altari. Chiamavanlo gli Egizii *Giove Ammone*, e l'adoravano sotto figura di Capro; ma il nome suo principale erasi *Olimpico*, perchè dicesi con tutta la sua corte dimorasse sulla sommità del monte Olimpo. Pretendesi che Varrone contasse fino a 300 Giovi, di cui gli autori dell'antichità, e principalmente i poeti, riunirono i caratteri per non formarne che un solo. Infinità di passi degli antichi provano che i pagani, sotto il nome disprezzabile e nauseoso di *Giove*, adorassero il vero Dio. Pesando gli attributi di cui quell' idolo decoravano i pagani, non si può a meno di non adottare tal sentimento. Sembra anche certo che *Jovis*, genitivo di *Jupiter*, fosse una corruzione del nome del Dio d'Israelo, che significa l'essere esistente per sè stesso. Ma è appunto tale istessa degenerazione della grande sublime idea di un Dio creatore, che dimostra la necessità della rivelazione e la felicità della fede; essa sola conserva le salutari ed importanti verità che la ragione scuopre, senza poterle mantenere o difendere dalla corruzione.

GIOVENALE (Decio Giunio), poeta latino, d'Aquino in Italia, passò a Roma ove incominciò col fare delle declamazioni, e finì col compor satire. Si sollevò contro la passione di Nerone pegli spettacoli, e soprattutto contro un attore nominato *Paride*, buffone e favorito di quell'imperatore. Rimase il satirico declamatore impunito sotto il regno di Nerone; ma sotto quello di Domiziano, ebbe Paride il credito di farlo esiliare. Fu di 80 anni mandato nella Pentapoli sulle frontiere dell'Egitto e della Libia. Si portò il pretesto che vi si aveva bisogno di lui onde comandare la cavalleria. Ebbe molto il poeta guerriero a soffrire dall'impiego di cui erasi per derisione rivestito; ma quantunque ottuagenario, sopravvisse al suo persecutore. Ritornò a Roma dopo la morte di lui, e quivi ancora viveva sotto Nerva e sotto Traiano. Morì, a quanto credesi l'anno 128 di G. C. Tenghiamo da lui sedici *Satire*. Forte è il suo stile, maschio, veemente, ma manca spesso di eleganza, di purezza, e soprattutto di decenza; vi sono nondimeno eccellenti massime morali, e giuste e piccanti riflessioni. Lo posero alcuni dotti al paro di Orazio; ma è senza dubbio porlo tropp'alto. Stimasi la traduzione di questo poeta del padre Tarteron, e quella che ne pubblicò Dusaulx, Parigi, 1816, in 8.

GIOVENCO (Cajo Veccio Aquilino),

uno tra'primi poeti cristiani, nacque nelle Spagne, da illustre famiglia. Pose in versi latini *la Vita* di Gesu' Cristo, in quattro libri, verso il 239. Stimabile è questo poema meno per la bellezza dei versi e la purità del latino, che per l'esattezza scrupolosa onde l'autore seguì gli evangelisti. Trovasi nella biblioteca dei padri, e nel *Corpus poetarum* di Maittaire. Ne cita s. Girolamo con elogio quel verso sulla adorazione dei magi:

Thus, aurum, myrrham, Regique,
Hominique, Deoque,
Dona ferunt.

GIOVIANO (Flavio Claudio), figlio del conte Varroniano, nacque l'anno 331 a Singidone, ora Segedino (quantunque altri pretendano che Singidone sia Belgrado o Semendria), città della Misia. Eletto imperatore dai soldati dell' esercito romano, dopo la morte di Giuliano l'apostata, nel 363, ricusò sulle prime la corona imperiale, attestando che comandar non voleva a soldati idolatri; ma avendogli tutti protestato che erano cristiani, ricevette la porpora. Erano gli affari in pessimo stato; tentò di ricondurvi l'ordine, e incominciò col far la pace coi Persi. Biasimarono alcuni autori malissimo a proposito tal passo, poichè senza ciò, ritirar non poteva le sue truppe dal paese in cui avevale Giuliano impegnate; e se fu tal pace poco onorevole, fu errore del suo imprudente e focoso predecessore, e non già suo. Era in fatto il romano esercito in uno stato sì triste, che l'autore Ammiano, che faceva parte della spedizione, dice, parlando di quella pace che „ fu un favore di Dio, che i Romani non avrebbero osato sperare. „ Comandò di chiudere i templi degli idoli, e ne proibì i sacrifizii. Ebbe soprattutto estrema cura di richiamare s. Atanasio, e gli altri prelati esiliati, e di dichiarare agli eretici che non voleva sofferire discordie. Nondimeno non godette a lungo dell'autorità di cui si serviva sì degnamente. Morì di 33 anni in un luogo chiamato Dadastane, fra la Galazia e la Bitinia, nel 374, non avendo tenuto l'impero che sette mesi e venti giorni. Lo si trovò nel proprio letto soffocato dal vapore del carbone che acceso erasi nella sua stanza onde asciugarla. Stato era Gioviano capitano della guardia pretoriana ai tempi di Giuliano; e fu in quel tempo che quel principe, cui la ignoranza o la mala fede ci presentano ora siccome filosofo tollerante, volle fargli rinunciare alla sua religione, ciocchè ricusò generosamente. Troppo ne fu breve il regno per conoscere se stato sarebbe glorioso; ma non si può dubitare che Gioviano, essendo buon cristiano, non fosse stato buon principe. Ne scrisse l'abb. della Bletterie la *Storia* in 1 vol. in 12. (Fu chiamato *Gioviano* in onore del corpo dei *Gioviani*, formato da Dioclesiano, soprannominato *Giovio*, che ne diede il comando a Varroniano. Aveva dapprima presso Giuliano esercitata l'onorevole carica di *primo domestico*, parola equivalente a quella di *Varlet* nella antica cavalleria, e che occupavano i giovani gentiluomini che imparavano il mestiere dell'armi.)

GIOVINO, nobile gallo, e capitano pieno di valore, fu dichiarato imperatore a Magonza l' anno 411, nel tempo in cui assediavasi il tiranno Costantino ad Arles. Dovette il pericoloso onore alle brighe di Goar, Alano, e di Gundicairo, capo dei Borgognoni. Associò a tale dignità suo fratello Sebastiano; ma non godettero essi lungamente della porpora. L' anno 413, Ataulfo, re dei Visigoti, che seguiva il partito di Giovino, avendolo abbandonato, fu l' usurpatore ucciso nel tempo che conducevasi all' imperatore Onorio, che tro

vavasi allora a Ravenna, e al quale si portò anche la testa di Sebastiano.

GIOVINIANO, monaco di Milano, infettò parecchi monasteri de' suoi errori, dopo essere uscito dal suo, in cui vissuto era austerissimamente, non mangiando che un po' di pane, bevendo acqua, camminando a piedi ignudi, e lavorando colle proprie mani. Passò da Milano a Roma, ed indusse alcune vergini a maritarsi, velando il suo libertinaggio e quello dei suoi discepoli colla falsa massima che lo stato del matrimonio è non meno perfetto di quello di virginità, dottrina contraria a quella di G. C., e confutata dall' apostolo s. Paolo. Gli errori che sostenne ancora furono, che la madre di G. C. non era rimasta vergine dopo il parto; che la carne del Salvatore non era vera, ma fantastica; che i digiuni e le altre opere di penitenza non aveano alcun merito. Esso monaco conducevasi giusta tali principii. S. Agostino e s. Girolamo che combatterono le sue empietà, e le sue rilassattezze, gli rimproverarono il lusso, la mollezza, e il suo genio al fasto ed ai piaceri. Fu Gioviniano condannato a Roma dal papa Siriaco, ed a Milano da s. Ambrogio in un concilio tenuto nel 390. Gl' imperatori Teodosio ed Onorio lo esiliarono, in un deserto il primo, ed il secondo in un' isola, ove morì come era vissuto nel 412. Esprime s. Girolamo il suo genere di morte in una maniera energica da non potersi imitare. *Inter phasides, aves et carnes suillas non tam emisit spiritum quam erutavit. V.* VIGILANZIO.

GIOVIO (Paolo), storico celebre, nato a Como in Lombardia il 13 aprile 1483, visse sotto quattro pontefici, cioè: Leone X, Adriano VI, Clemente VII, de' Medici, suo costante protettore, e Paolo III. Medico dapprima, fu quindi innalzato sulla sede episcopale di Nocera. Desiderò in vano di essere traslocato a Como; Paolo III gli ricusò costantemente tal vescovato. Lo trattò Francesco I con più distinzione, gli scrisse lettere lusinghiere e gli concesse ragguardevole pensione; la qual pensione fu mutilata dal contestabile di Montmorencì sotto il regno di Enrico II. Paolo Giovio ne trasse vendetta, maltrattando il contestabile nel libro 31 della sua storia. Non faceva difficoltà a confessare » di aver due pen» ne, l' una d' oro e l' altra di ferro, » per trattare i principi a norma dei » favori o delle disgrazie che ne aveva » ricevuto. » Sembra, dalle sue lettere, che avesse l' animo sommamente interessato. Non si è mai dimandato con maggior fidanza: all' uno chiede cavalli; all' altro confetture. (Carlo V, i duchi di Milano, d' Urbino, di Mantova, di Ferrara, di Firenze, il marchese di Pescara, ed altri principi il colmarono di presenti. Ammassè grandi ricchezze, di cui impiegò parte a fabbricare sulle sponde del lago di Como e sulle rovine della superba *Villa* di Plinio il *Giovine*, un magnifico palagio, ornato di sontuosi giardini. I capo-lavori che vi riunì dell' arti belle, dar fecero a quel palazzo il soprannome di Museo. Aveavi fra le altre cose una superba collezione di ritratti degli uomini più celeberrimi. Al sacco di Roma, dato dal contestabile di Borbone, perdette tutto, fino ad un cofano di ferro in cui teneva l' argenterie e i suoi scritti, il qual cofano cadde in potere di due Spagnuoli; l' uno di essi tenne l' argenteria, e l' altro cedette gli scritti per un canonicato che diegli Clemente VII). Morì questo storico a Firenze nel 1552 di 70 anni, consiglier di Cosimo de' Medici. Diede: 1. una *Storia* in 45 libri che comincia coll' anno 1494 e che finisce al 1554, Firenze 1550 e 1552, 2 vol. in fol. Havvene una vecchia traduzione in francese, Lione 1555, in fol. La varietà e l' abbondanza delle materie la fanno leggere con piacere. È a mano a mano

la scena in Europa, in Asia, in Africa. I principali avvenimenti di cinquanta anni, descritti con tutt' ordine e chiarezza, formano un corpo di storia che potrebbe essere utilissimo se la fedeltà dello storico eguagliasse la bellezza della materia. Pensionato di Carlo V e protetto dai Medici, parla di tali principi con elogi talfiata spinti. Consecrò 37 anni alla composizione della sua storia, che incominciò ancor giovinissimo. Avendone Leone X letto alcuni passi dinanzi ai cardinali, il comparò a Tito Livio; 2. Le *Vite degli uomini illustri*; 3. *Gli elogi dei grandi uomini*. Rimprocciasi a tali due opere, non meno che alla sua grande *Storia*, uno stile troppo oratorio, tuono soverchiamente ampolloso; ma sono utili alla cognizione dei fatti e detti degli uomini illustri; 4. *Vite dei dodici Visconti, sovrani di Milano*. 5. Parecchie altre *Opere*, nelle quali si nota dello spirito, ma poco buon gusto ed aggiustatezza. Si raccolsero tutte le sue *Opere* a Basilea, in 6 vol. in fol. rilegati ordinariamente in tre. È l' edizione più completa: fatta del 1758. — Suo fratello, Benedetto Giovio, compose parecchie opere, e fra le altre una *Storia degli Svizzeri*; e suo nipote, Paolo Giovio, che fu pure vescovo di Nocera e morì nel 1582, coltivò con buon successo l' italiana poesia.

GIOVITA Rapicio, nato nel Bresciano, è autore di un' opera divisa in cinque libri sul *numero oratorio*; comparve a Venezia l'anno 1554, dedicata dal cardinal Polo, dalla stamperia di Paolo Manuzio, figlio d' Aldo. Riguardano alcuni letterati e varie persone di spirito il numero oratorio siccome una chimera, il di cui oggetto null' ha di fisso, e varia a grado dei nostri capricci. Mostra Rapicio che v'ha un ritmo, una cadenza propria della prosa come del verso; dà eccellenti lezioni sulla maniera di spargerla ne' discorsi, e fa sentire, terminando, gli sbagli, in cui caduti sono *Filippo Melantone* e *Gerardo Bulcodiano*, decidendo ch' era impossibile o inutile dar sopra tale materia istruzioni che si ponno ricondurre alla pratica.

GIRAC (Paolo Tommaso, Signore di), nativo d' Angolemme, fu consigliere al presidiate di quella città, intimo amico di Balzac, e avversario di Voltaire. Difese il primo contro Costar, partigiano illimitato del secondo. La qual differenza produsse viva fermentazione nel suo tempo; ma ora gli scritti e le ingiurie che fece vomitare, non produrrebbono che noia. Girac compariva dotto fra' suoi, ma ancora più esaltato. Morì nel 1663.

GIRALDI (Lilio Gregorio), dotto, profondo nelle lingue, nella conoscenza delle antichità e nelle matematiche, nacque a Ferrara nel 1479, e morì nel 1552. Diceva ordinariamente » che aveva avuto a combattere contro tre nemici, la natura, la fortuna e l' ingiustizia. » Perdette ogni facoltà e la biblioteca quando l' esercito di Carlo V saccheggiò la sua patria. Venne la gotta ad aggiungersi alla sua povertà, e ne fu talmente in vecchiaia tormentato, che non poteva nemmeno voltar le carte di un libro; nondimeno seppe sì bene ristabilire la sua fortuna che lasciò morendo una somma di circa 10,000 scudi. Gli scritti di questo dotto raccolti furono a Leida nel 1596, 2 vol. in fol. I più di frequente citati sono: 1. *Syntagma de diis gentium*, libro eccellente per quanto contiene, ma che non contiene quanto si può far entrare in una mitologia; 2. *Storia dei poeti greci e latini*; 3. *quella dei poeti del suo tempo*; le quali due opere sono men consultate della sua storia degli dei de' gentili: 4. *Progymnasmata adversus litteras et litteratos*, in cui trovasi il germe delle idee, che G. C. Rousseau ha poscia sviluppate, sui cattivi effetti delle lettere e delle scienze (*Vedi* Rousseau Gian

Giacopo, e Federico Guglielmo I, re di Prussia). Ma se osò Giraldi scrivere contro i *letterati* del suo tempo, per lo più riservati e saggi, che avrebbe mai detto di quella farraggine di *uomini di lettere* che cuoprono ora la superficie del globo!

GIRALDI - CINTIO (Giovanni Battista), nato a Ferrara, da nobile famiglia, sul principio del XVI secolo, tenne un posto distinto fra i poeti ed i letterati del suo tempo. Morì nel 1573 di 69 anni. Si riconosce da quest' autore: 1. nove *Tragedie*, la miglior delle quali è l' *Orbecche*; 2. un poema intitolato l' *Ercole*, stampato a Modena nel 1557, in 4; 3. una raccolta di 100 novelle sotto titolo di *Hecatomiti nel Montegale presso Lionardo Torrentino*, 1595, in 2 vol. in 8; è la più conosciuta delle sue opere di cui indicammo le principali: tali scritti sono in italiano; diede in latino delle *Poesie* e la *Storia di Andrea Doria*, Leida 1696; 2 tomi in fol. (La sua *Didone* e la sua *Cleopatra* furono pure applauditissime. L' *Orbecche* fu posta nella sfera stessa della *Soffonisba* del Trissino, dell' *Oreste* di Rucellai, e della *Canace* di Speroni).

GIRALDO. *V.* Girard.

GIRARD (Alberto), abile geometra olandese, pubblicò verso l'anno 1629 un libro intitolato: *Nuova invenzione in Algebra.* Vi tratta delle radici negative, o affette dal segno *meno*, e mostra che in certe equazioni cubiche o del 3.° grado, vi hanno sempre tre radici; o due positive ed una negativa; o due negative ed una positiva. Intravedeva Girard altri risultamenti di simil genere che poco dopo Cartesio sviluppò.

GIRARD (Guglielmo), arcidiacono di Angolemme, stato era segretario del duca d' Epernon. Dopo la morte di quel duca diede delle *Memorie* per la sua Vita, in 4 vol. in 12; ne insegna in quelle molte interessanti particolarità. Sulla fine de' suoi giorni dedicossi intieramente questo autore alla pietà, nè più occupossi che di soggetti religiosi. Allora fu che imprese la traduzione delle opere del pio Luigi di Granata, che comparve sulla fine del XVII secolo, in 10 vol. in 8, o 2. vol. in fol. E' la più esatta che noi abbiamo, ma potressimo averne una di più elegante. Morì Girard nel 1663, in avanzatissima età. Pensano alcuni biografi che non abbia tradotto che la Guida dei peccatori e che il resto sia di un prete dell' Oratorio.

GIRARD (Gabriello), nato a Clermont nell' Alvernia verso il 1677, limosiniere della duchessa di Berry, figliuolo del reggente, e interprete del re per le lingue schiavona e russa, meritò un posto nell' accademia francese per alcune opere di grammatica che spirano filosofia, 1. *Sinonimi Francesi, diverse loro significazioni, e scelta da farne onde parlare con aggiustatezza,* in 12. Tal libro, pien di buon gusto, di finezza e di precisione, sussisterà quanto la lingua, e servirà anche a farla sussistere. Lo scopo dell'autore si è di provare che quasi tutte le parole che si riguardano quai perfetti sinonimi nella lingua di Francia, differiscono realmente nella loro significazione, ad un dipresso come uno stesso colore apparirebbe sotto diverse graduazioni. Questo grammatico filosofo colpì mirabilmente quelle impercettibili differenze, e le fa sentire al suo lettore, traducendo quanto scopre e quanto vede in termini propri e chiari. Eccellente è la scelta degli esempi, prescindendo da alcuni che avrebbe potuto far a meno di prendere in materie di galanteria. Presentano gli altri quasi sempre pensieri fini e dilicati, massime giudiziose, e consigli importanti per la condotta. Diede Beauzèe, nel 1769, una nuova edizione di tal opera, accresciuta di un volume, e di alcuni articoli postumi dell'abb. Gi-

rard. L' abb. Roubaud offuscò in certo modo tal opera coi Nuovi Sinonimi Francesi, Parigi 1786, 4 vol. in 8; ma conviene che l' abb. Girard ha il merito di avere *il primo aperti gli occhi alla nazione sulla ricchezza che la lingua acquisterebbe colla sola spiegazione dei sinonimi che senza una espressa differenza e precisa, la caricano di parole e l' impoveriscono d' idee.* L' opera dell' abb. Roubaud non è d' altro canto esente da critica. Trovavisi talfiata una metafisica di linguaggio, idee esotiche che sembra si attengano alla setta degli *economisti*, alla quale era aggregato. Un Dizionario uuniversale, pubblicato nel 1808, offerse la raccolta di tali sinonimi, e il Signor Guizot l' ha ancora accresciuta di un nuovo Dizionario dei sinonimi. 2. Una grammatica, sotto titolo di *Principj della lingua francese*, 2 vol. in 12, 1747, inferiore ai *Sinonimi* almeno per la forma, ma che offre eccellenti cose ed anche, giusta il suo titolo, i veri principj della lingua francese. Troppo sottilizza l' autore sulla teoria del linguaggio, e non cerca abbastanza di esporne chiaramente e precisamente la pratica. Morì l' abb. Girard nel 1748, di 70 anni. Era uomo di spirito fino, e versato nella lettura dei buoni scrittori.

GIRARD (Giovanni Battista), gesuita, nato a Dole, nella Franca Contea, verso il 1680, acquistossi un nome nel suo ordine coi propri talenti. Dopo avere professato le umunità e la filosofia, consacrossi alla predicazione ed alla direzione delle anime; i quali impieghi esercitava con non minore assiduità che buon successo. Infinito numero di donne mondane furono per lui poste sul cammino della salute. Entrarono a sua persuasione parecchie fanciulle nel chiostro, e ne furono l' esempio. Fu mandato da Aix a Tolone nel 1728, per essere direttore del reale seminario della marina. Fra le penitenti che ne vennero a lui, era Maria Caterina Cadière, fanciulla di 18 a 20 anni, nata con cuore sensibile, e ostinatasi della passione di far parlare di sue virtù. La penitente, riscaldata dal piacere di avere un direttore che la decantava dapertutto, volle avere una riputazione ancora più estesa. Pretese di aver delle estasi e delle visioni. Parve sulle prime che il suo direttore vi prestasse qualche credenza; ma sentendo esservi qualche cosa di spinto nella condotta della sua penitente, cercò di sbarazzarsene. La Cadière, urtata contro di lui, prese un altro direttore. Si rivolse ad un carmelitano, famoso giansennista, e conosciuto per l' odio suo contro i Gesuiti. Impegnò questi la sua penitente a far una deposizione, nella quale dichiarò che il p. Girard, dopo avere abusato di lei, le aveva fatto disperdere il frutto; e siccome per tale dichiarazione sarebbe stata più colpevole di lui, l' accusò d' incantesimo e di sortilegio. Questa miserabile espose l' onta sua agli occhi dell'universo, per l'unico piacere della vendetta. Fu l' affare portato al parlamento d' Aix, e pose la combustione nelle famiglie. Finalmente, dopo cabale, querele, satire, canzoni e ingiurie senza numero, disonerò il parlamento il p. Girard dalle accuse a danni suoi intentate, e la Cadière fu condannata alle spese, per sentenza del 10 ottobre 1731. Forse quelli che si sono sorpresi che il parlamento non abbia giudicato con più rigore, non conoscevano abbastanza le circostanze in cui trovavasi quel parlamento nè il pericoloso fanatismo che erasi sollevato per la pretesa divota. Assicurasi d' altro canto che il risultato degli interrogatorii da lei subiti provava più follìa che malizia, più docilità a impulsi stranieri, che malignità personale. Dopo che fu il processo terminato, fu il p. Girard dai suoi superiori mandato a Dole. Vi fu rettore, e vi morì in riputazione di zelante uomo

e virtuoso, ma non sempre abbastanza circospetto. Tal' è il furore di scrivere in Francia, che si formarono di tale processo singolare 6 vol. in 12.

† GIRARD (l' abb.), distinto ecclesiastico, nacque nella Franca Contea, si recò a Parigi, fece gli studi al collegio di Luigi il Grande, e riportò il premio d' onore. La sua applicazione e la buona condotta gli guadagnarono la benevoglienza del Signor di Cicè, allora vescovo di Rhodes, che, dopo che l' abb. Girard presi ebbe gli ordini, lo condusse in quella città, e professore di rettorica ve lo nominò. Fondato avendo il detto prelato un collegio nella città sua episcopale, ne confidò la direzione all' abb. Girard, sotto il quale si formarono soggetti distinti, e fra gli altri Frayssinous. Ottenuta aveva quel seminario non meno che il suo principale una riputazione meritata; vi si fece l' abb. Girard notare per zelo attivo, per saggia fermezza, esemplare pietà e paterna indulgenza. Scoppiò la rivoluzione, e l' abb. Girard, voluto non avendo prestare il giuramento alla *Costituzione civile* del clero, rimase in Francia nascosto presso un amico; potè così, ed in secreto portare ad alcuni fedeli soccorsi spirituali. Sfuggito alla persecuzione, uscì in tempi più calmati dal suo nascondiglio, e fu scelto a direttore del collegio di Figeac; ma lasciato aveva a Rhodez, di troppo belle memorie; i voti di tutti gli abitanti il richiamarono, e riprese la direzione del collegio di quella città, apportandovi le stesse virtù e i lumi stessi che lo avevano per lo innanzi fatto distinguere. Come fu riorganizzata l' università, fu eretto in liceo il collegio di Rhodez, è l' abb. Girard ne fu nominato provveditore. Per cinque anni, diresse una numerosa gioventù, che da lui il benefizio ricevette di un' educazione fondata sui principii cristiani. La totalità degli abitanti di quel paese, considerandolo qual secondo padre de' propri figli, aveva per lui un rispetto ed un amore senza confini. L' abb. Girard, pianto da tutti, e particolarmente dai suoi allievi e dai padri di famiglia, passò da questa a miglior vità il 23 aprile 1822, di circa 70 anni. Diede i *Precetti di rettorica,* tolti dai migliori autori antichi e moderni, Rhodez, 1787, in 12, settima edizione; *ivi* 1822, in 12. Tale opera divenuta classica in quasi tutti i collegi del mezzodì, è fatta con sommo ordine e metodo.

GIRARD di Villethiei (Giovanni), prete di Parigi, morto nella sua patria nel 1709, di 68 anni, arricchì la chiesa di gran numero di libri pii. I suoi trattati raccolti, potrebbero comporre un corpo di morale pratica per tutte le condizioni e tutti gli stati. Appoggia quanto dice ai principii della ragione, alla sacra Scrittura, ai Padri ed ai concilii. Sono le principali sue opere: 1. *Il vero penitente*; 2. *La via del Cielo*; 3. *la Vita delle vergini*; 4. quella delle *maritate,* delle *vedove,* dei *religiosi* e *religiose,* dei *ricchi* e dei *poveri*; 5. la *Vita dei Santi*; 6. *la Vita* dei *Chierici*; 7. un *Trattato della vocazione*; 8. *Il Cristiano straniero sulla terra*; 9. *un Trattato dell' adulazione*; 10. un altro *della maldicenza*; 11. *La Vita di G. C. nell' Eucaristia*; 12. *Il cristiano della tribolazione*; 13. un *Trattato delle chiese e dei templi*; 14. un altro *del rispetto loro dovuto*; 15. la *Vita di s. Giovanni di Dio*; 16. un *Trattato delle virtù teologali*; 17. finalmente *la Vita dei giusti.* Tali diverse opere sono ognuna in 1 vol. in 12; vennero spesso ristampate; e sarebbe a desiderare che scritte fossero con più purezza e precisione.

GIRARD (Gilles), curato d'Hermanville, presso Caen, nato a Campsour, nella diocesi di Coutances, fu tra' migliori poeti latini dal suo tempo. Perfezionato aveva il suo talento nell'università di Caen, ove professò le umanità. Riuscì soprattutto nell'ode alcaica,

nel qual genere non la cede ad alcun poeta moderno. Noi tenghiamo da lui un numero assai ragguardevole di *Poesie Liriche*, la maggior parte coronate ai Palinodi di Roano, e stampate separatamente. Morì l'autore nel 1762, di 60 anni.

GIRARD DU HAILLAN. *Vedi* HAILLAN.

† GIRARDET (Giovanni), pittore del re di Polonia, duca di Lorena, ed uno fra' membri dell'accademia di pittura di Parigi, nacque a Luneville nel dicembre 1709. Fu allievo di *Claude-Charles*. Eseguì la maggior parte dei suoi lavori nella Lorena; la sua *Deposizion dalla croce* passa qual suo capo-lavoro, e vedevasi iu una delle chiese di Nancy. Rese questo pittore servigio alla sua patria colle gratuite lezioni che porgeva della propria arte, e seppe farsi stimare colle belle qualità del cuore non meno che coi talenti. Morì a Nancy nel 1778.

†GIRARDIN (Stanislao Cecilio Saverio, marchese di), figliuolo del marchese di tal nome, che possedeva la terra d'Ermenonville, ed era intimo amico di Rousseau, nacque a Luneville il 15 gennaio 1768. Fu tenuto al fonte battesimale dal re di Polonia, Stanislao Leckzinski, ad ebbe Rousseau a precettore, ad Ermenonvile, ove fu allevato. Ricco suo padre e considerato, si vide il giovine Girardin aprire dinanzi una bella carriera, e divenne successivamente capitano dei dragoni, colonello e general di brigata, comandante della Legion d'Onore, gran Croce dell'ordine delle due Sicilie, cavaliere di s. Luigi, comandante dell'ordine di s. Anna di Russia, e in ultimo luogo membro della camera dei deputati. Entrò al servigio nel 1779, e trovavasi il suo reggimento al Mans, quando scoppiò la rivoluzione, della quale abbracciò i principii. Nominato membro del consiglio municipale della stessa città, non tardò a manifestarli. Era comandante della guardia nazionale a cavallo del Mans, quando fu eletto deputato del terzo stato, all'assemblea del baliaggio di Senlis, pella convocazione degli stati genenali. Dopo avere pubblicato uno scritto intitolato: *Lettera del Visconte d'Ermenonville* (portava allora tal titolo), mostrossi Girardin nella sua assemblea il più opposto alle misure della corte. Tal genere di condotta gli meritò una *Lettera d'arresto*, di cui i suoi amici delusero l'esecuzione. Era Girardin uno tra' primi compilatori dei *Cahiers* del baliaggio di Senlis, ne' quali dimandavasi con arroganza l'abolizione delle capitanerie, dei diritti feudali, delle giustizie signorili, delle lettere d'arresto che i Francesi dicono *de cachet*, di certe imposte, ecc. Dall'assemblea di Senlis passò a quella di Vitry-le-Francais come investito del potere del duca d'Orleans, e vi portò quelle *Istruzioni*, autor delle quali era Sieyes. Ritornò quindi a Parigi, e vi fu nominato elettore dalla sezione dei Petits-Pères. Eletto nel 1790 presidente dell'amministrazione centrale del dipartimento dell'Aisne, sedette in tal qualità, l'anno seguente, al collegio elettorale dell'Oise, che lo scelse a suo deputato all'assemblea nazionale. Quantunque si mostrasse zelante partigiano delle massime del giorno, combattè i tirannici ostacoli che si ponevano ai passaporti, e si sollevò contro la servitù della stampa; disapprovò altamente la legge del giuramento al quale volevasi assoggettare i preti e gli emigrati; dichiarossi contro la confisca dei loro beni, e contro il bando dei preti non giurati. Credendo di attenersi alla giusta via di mezzo, Girardin indispose contro di lui i due partiti opposti dell'assemblea; anzi, all'uscire dalla seduta burrascosa dell'8 aprile 1792, fu, con parecchi altri dei suoi compagni, insultato e ferito. Nel luglio dell'anno stesso, era presidente dell'assemblea legislativa, ed ocupò il primo posto fino all'istallazione della

convenzione nazionale. Nella terribile giornata del 10 agosto, prese parte al decreto che contribuì, quantunque un po' tardi, a salvare alcune guardie svizzere che non avevano ancora provati i colpi di una plebaglia furiosa. Erasi Girardin fatti dei nemici fra i Giacobini, e non essendo più deputato, cessava dell'essere inviolabile. Per mezzo di Maret, poscia duca di Bassano, ottenne una simulata missione per l'Inghilterra, che lo pose al salvo da ogni agressione. Durante quel tempo, il re martire sostenne un giudizio iniquo, e Girardin arrivava a Parigi il giorno stesso in cui quel buon re era condotto al supplizio. Si tenne per alcun tempo nascosto ad Ermenonville, quindi a Sezanne; ma vi fu arrestato unitamente ai suoi fratelli, e condotto nelle prigioni di quella piccola città. Gli si imputava a delitto il suo attaccamento alla costituzione del 1791, sanzionata da Luigi XVI. Pensava che omai perduta era la sua fortuna, e durante la sua detenzione apparò il mestiere di falegname. Stabilì un'officina, ed aiutato da i suoi fratelli, lavorava pei falegnami della città. Giunse finalmente il 9 termidoro, e Roberspierre subì la sorte a cui tante vittime aveva condannate; nondimeno i fratelli Girardin non uscirono di prigione che sei settimane dopo quella giornata. Il Direttorio che rimpiazzata aveva la convenzione, nominò Stanislao membro del distretto di Senlis; ei vi si ricusò, e dicesi anche rispondesse tali parole: » Conducetemi » alle cave se ciò vi conviene; ma vi » dichiaro di non poter accettare fun» zioni che mi obbligano a concorrere » all'esecuzione di leggi spogliatrici e » sanguinarie, che non sono ancora » rapportate ... » Potendogli tale risposta divenire funesta, si tenne per più anni nascosto, fino a che nell'aprile 1798, fu eletto membro dell'amministrazione dell'Oise. Non vi restò che poche settimane, chè accusato come realista, fu destituito. Ritirato di nuovo ad Ermenonville, fece conoscenza con Giuseppe Buonaparte, che comperata aveva la bella terra di Morfontaine, limitrofa al Girardin. Era allora Napoleone in Egitto; al suo ritorno in Francia e dopo il 18 brumale, fu Girardin nominato tribuno dal senato conservatore. Fece in tale qualità un rapporto sull'amministrazione boschiva, e appoggiò in seguito la creazione della Legion d'Onore. Fu nel 1802 nominato preside del tribunale di cui era membro Giuseppe Buonaparte. Divenuto questi colonello del 4.° reggimento d'infanteria, vi ammise Girardini qual capitano, e partì con lui al campo di Bologna a mare, ove Napoleone, in mezzo ad un esercito di 70,000 uomini, fece la prima distribuzione della croce della Legion d'Onore. Seguì Girardin Giuseppe Buonaparte all'esercito di Napoli, divenne capo di battaglione, e quindi colonello all' assedio di Gaeta. Alla guerra di Spagna, nel 1808, innalzato al grado di general di brigata, fece quell'ingiusta e disgraziata guerra, fino a che, cangiata Giuseppe Buonaparte la corona di Napoli in quella di Spagna, volle far naturalizzare il suo amico in quel regno; ma Girardin preferì di ritornare in Francia. Stato era il tribunato soppresso da Napoleone, divenuto di consolo imperatore, e Girardin sedette allora nel corpo legislativo, di cui divenne presidente per la sezione dell'interno. Lasciò tale assemblea il 21 marzo 1812, quando fu nominato prefetto della Senna Inferiore, ed occupava ancora nel 1814 tal posto, nel quale fu conservato da Luigi XVIII quand'ebbe prestato giuramento a quel monarca, e aderito alla decadenza di Napoleone. Passò l'anno dopo alla prefettura di Senna e Oise; ma prima di partire da Roano, fu nominato deputato dagli abitanti del primo di quei dipartimenti. Pareva che Girardin palesasse scontento del ritor-

no di Buonaparte dall'isola dell'Elba; richiamato alla seconda ristaurazione alla prefettura della Senna-Inferiore, fu arrestato per via, e non potè portarvisi che coi passaporti di un generale inglese, che comandava allora Parigi. Avendo fatto Pasquier, allora ministro della giustizia, e incaricato per interim del portafoglio dell'interno, un rapporto in cui Girardin era designato quale autore di un libello, in cui era detto in sostanza, *che nuove istituzioni addimandavano nuove dinastie*, quest'ultimo fu destituito. Alcuni giorni dopo, l'imperatore Alessandro diresse al prefetto disgraziato una lettera che gli annunciava la sua nomina di commendatore dell' ordine russo di s. Anna. È a credere che Girardin potesse lavarsi dall'accusa portata contro di lui, se il 6 aprile 1816, fu chiamato alla prefettura della Costa-d'Oro, ove non rimase a lungo, rimpiazzato da un altro prefetto. In tale intervallo il dipartimento della Senna-Inferiore lo nominò, il 12 novembre dell'anno stesso, alla Camera, ove votò sempre coll'opposizione. Si fece Girardin distinguere alla tribuna, ov'è salito più di cento cinquanta volte. In tutti i suoi discorsi, talvolta eloquenti, dominava spesso il sarcasmo ed una veemenza che uscir lo faceva dai limiti della moderazione. È inutile dire che si oppose con tutti i suoi mezzi alla guerra di Spagna (nel 1822), alla legge delle elezioni proposta dai ministri, non meno che alla creazione del 3 per 100. Si stamparono cinque dei suoi Discorsi sulla legge delle elezioni; i suoi partigiani propongonsi di pubblicare ben tosto gli altri. Da lungo tempo non più godeva Girardin di buona salute; spesso incomodato, compariva ad intervalli alla Camera dei Deputati; ma raggiunto alla fine da grave malattia, vi soccombette il 26 febbraio 1827, in età di 58 anni. Gli fecero i suoi amici pomposi funerali.

GIRARDON (Francesco), scultore e architetto, nato a Troyes nella Sciampagna, l'anno 1628 o 1630, da Nicolò Girardon, fonditore di metalli, ebbe a maestro Lorenzo Mazière. Perfezionatosi sotto Francesco Anguier, acquistossi sì grande riputazione, che Luigi XIV lo mandò a Roma, onde studiarvi i capolavori antichi e moderni, con una pensione di mille scudi. Reduce in Francia, ornò dei suoi lavori in marmo e in bronzo le case reali. Dopo la morte di Le-Brun, diegli Luigi XIV la carica d' ispettore generale di tutti i pezzi di scultura. I più celebri trai suoi lavori sono: 1. il magnifico *Mausoleo del Cardinale di Richelieu*, nella Chiesa di Sorbona; 2. la *Statua equestre di Luigi XIV*, di cui l'eroe ed il cavallo erano di un solo getto: suo capo lavoro; 3. nei giardini di Versaglies il *Ratto di Proserpina da Plutone*, e i *Gruppi* che abbelliscono i boschetti dei bagni d'Apollo, ec. Morì a Parigi nel 1715, di 88 anni. Stato era ricevuto nell'accademia di pittura nel 1657, professore nel 1659, rettore nel 1674, e cancelliere nel 1695. Caterina del Chemin sua sposa, acquistossi un nome colla sua perizia nel dipingere i fiori. *Vedi* CHEMIN (Caterina del).

GIRAUD (Silvestro), *Giraldus*, nato a Mainapir nel 1125, nella contea di Pembrock, notar fecesi fra i dotti del suo tempo. Professato nell'università di Parigi e ad Oxford, divenne arcidiacono e canonico di s. Davidde. Molto occupossi negli affari d'Inghilterra; ma tanti nemici si fece colla sua rigidità, che la sua elezione al vescovado di s. Davidde non fu confermata dal papa, del quale sempre aveva nondimeno presi gli interessi. Morì verso il 1200, vecchio di 75 anni. Si trovano parecchie opere di lui nell'*Anglia Sacra* di Warthon, e nell'*Anglia* di Cambden. La sua *Descrizione del paese dei Galli (Cambria)*, fu stampata

separatamente, a Londra 1585, in 8.

† GIRAUD (Pietro Francesco), letterato, nacque a Bacqueville, in Normandia (Senna Inferiore), il 20 settembre 1764. Finì gli studi a Parigi, e giovine ancora, fu addetto alla pubblica istruzione. Non prese Giraud gran parte alla rivoluzione, e non figurò che fra i più moderati; della qual moderazione era debitore al suo carattere naturalmente modesto e tranquillo. Ottenne sotto il Direttorio il posto di capo dei giornali alla prefettura della polizia, e diè prova nel suo impiego di molto discernimento ed imparzialità. Si ricordava più particolarmente Giraud sotto il ministero di Savary, in cui il nuovo capo dei giornali, lungi dal seguire la via del suo predecessore, si faceva distinguere con estrema intolleranza, e colla gelosa persecuzione che dichiarata aveva ai letterati, i cui talenti gli facevano ombra. Perduto il suo posto, lavorò Giraud nei pubblici fogli, ma in figura secondaria, facendogli la timidità e la modestia cedere il primo posto al più astuto che valeva meno di lui. Un uomo del carattere di Giraud, non poteva giungere alla celebrità e meno ancora alla fortuna. Quantunque abbiano la maggior parte delle sue opere ottenuti giusti elogi, passò tutta la sua vita in onesta mediocrità. Morì il 26 febbraio 1821, di 56 anni. Si ha da lui: 1. *Memoria sulla colonia della Gujana francese, e sui politici vantaggi e commerciali della sua possessione*, compilata sulle note di un colono, Parigi, 1804, in 8; 2. *Aristippo presso Policrate*, opera, 1808, in 8. Rimase tale componimento nel repertorio dell' accademia di musica; 3. *Campagna di Parigi nel* 1814, *con carte*, ivi, 1814, in 4; ebbe sette edizioni; 4. *Compendioso ragguaglio delle giornate* 15, 16, 17 e 18 *giugno* 1815, *o fine della vita politica di Napoleone Buonaparte*, ivi, Emery, 1815, in 8. Fu tale compendio utile a quelli che dopo Giraud, scrissero sopra quel despota; 5. *Bellezze della Storia di Italia, o compendio degli annali Italiani, col quadro dei costumi delle scienze, ec., dall'invasione dei barbari fino ai dì nostri*, Emery, 1816, 2 vol. in 12. Si fece una seconda edizione di tal opera, che malgrado il suo titolo gotico di *Bellezze*, avrebbe procurato a tutt'altri che a Giraud una celebrità meritata. Corretto ne è lo stile, conciso, spesso elegante, e commendevole soprattutto per l'imparzialità dell'autore e l'esattezza dei fatti. Non deve recar sorpresa di trovare il *titolo stesso* anche nelle opere seguenti; era una legge che imponeva a Giraud il suo libraio, il quale, come la maggior parte dei suoi confratelli, esigeva molto, e a buon patto. 6. *Bellezze dell'impero germanico*, ivi, Emery, 1820, in 12; 7. *Bellezze della Storia dell'India, con un Compendio storico della vita d'Hyder Alì Khan, e di suo figliuolo Tipoo-Saib*, ornata di dodici incisioni, *ivi*, Emery, 1812, 2 vol. in 12.; 8. *Compendio storico di tutti gli avvenimenti che gli succedettero dopo la convocazione dei nobili fino al ristabilimento di S. M. Luigi XVIII sul trono della Francia*, ivi Emery, 1822, in 12. È una ristampa postuma, nella quale si fecero molte correzioni ed accrescimenti all'opera che era di già stata pubblicata nella *Biografia moderna*, Emery, 1815, 2 vol. in 8. 9. *Trattato dei bachi da seta*, in 12. Lavorò Giraud nel *Corriere d' Europa*, nel *Giornal di Parigi*, e in ultimo luogo nel *Costituzionale*; ma, scrivendo per bisogno, non poteva, scevro com'era di opinioni abbastanza liberali, e di una eccessiva vanità, collocarsi alla sfera sublime degli altri *Astri*, suoi cooperatori, tanto più che non ne erano i talenti abbastanza apprezzati. Così, compilator dipendente, non traeva quasi alcun profitto dallo scavo della

ricca miniera che offre a quei piccoli apostoli del *liberalismo* ciò che chiamasi *opinione*. Era Giraud concorso alla compilazione delle *Tavole del Monitore* (conosciute sotto nome di *Girardin*, 7 vol. in 4), e diede parecchi articoli alla *Biografia universale*. Lasciò in manoscritto una *Cronologia*, parecchi *drammi lirici*, due dei quali son già ricevuti all' accademia reale di musica, e delle *poesie leggere* che ottennero elogio.

GIRAUDEAU (Bonaventura), nato a saint-Vincent-sur-Jard, nel Poitou, gesuita, morì nel 1774, di 77 anni, dopo aver dato: 1. Un *Metodo per imparare la lingua greca*, 1751, e seg., 5 parti in 12; 2. *Praxis linguae sacrae*, 1757, in 4; opera stimatissima, quantunque vi siano alcune viste ipotetiche. Pretende come Masclef (*Vedine* il nome), leggere l'ebraico senza i punti massoretici; ma con questa differenza, che ovunque manca una vocale vi colloca la lettera O, mentre Masclef vi pone la prima vocale che trovasi nel nome della consonante che precede: sistema che dapprima parrebbe arbitrario, ma che sembra abbia l'autore attinto nello studio e nella lettura delle antiche versioni. Vi hanno nondimeno dei casi in cui apparirebbe risultarne sensi incomodi e difficili. 3. *Le Parabole del p. Bonaventura*, piccolo in 12, pieno di moralità bene dedotte, ingegnosamente e saggiamente addattate all'educazione della gioventù; 4. Il *Vangelo meditato*, opera degna del suo titolo, di cui si fecero parecchie edizioni in 12, e in 8 vol. per le cure dell'abb. Duquesne, vicario generale di Soissons, a cui stato era il manoscritto confidato da Beaumont, arcivescovo di Parigi. Vi sono dei passi pieni d'eloquenza e di fuoco. Puro ne è lo stile e naturale, nobile e grande la maniera, vaste le idee, le riflessioni profonde: è la filosofia dell'Evangelio. Il vero cristiano, e soprattutto il cristiano istrutto, vi trova di che sostanzialmente nodrire il proprio pensiero ed il cuore. » Tutto vi è degno del figliuolo di Dio » disse un protestante, (Nallat, rettore della Chiesa di s. Pietro, nell' isola di Guernesey) » tutto » vi risponde alla sublimità di sua » dottrina, e all'eccellenza dei santi » suoi precetti. Le riflessioni commo- » vono e persuadono, tanto pella soli- » dità e bellezza, che per la maniera » di esporle, che degna è di loro. Tut- » to vi è metodico, legato, semplice, » istruttivo, e soprattutto pieno d'un- » zione. » (Lettera di Nallat all'abb. Duquesne, in data del 14 aprile 1777.)

GIRON. *Vedi* Ossone.

† GIRODET-TRIOSON (Anna-Luigi), abile pittore, membro dello istituto e dell'accademia di belle arti, nacque a Montargis, nel 1767. Studiò sotto David, e riportato avendo il gran premio, passò come pensionario a Roma, ove perfezionò i suoi talenti. Al suo ritorno a Parigi, il primo quadro che fece ne stabilì la riputazione. Un celebre medico se lo adottò qual figlio, e Girodet aggiunse al proprio nome quello del benefattore. Sotto Buonaparte e sotto il legittimo re, ottenne questo pittore segni di particolare considerazione. Nominollo Luigi XVIII membro del consiglio che quel monarca stabilì nel 1816, per le produzioni dell'arte e cui presiedeva il ministro di sua casa. Ebbe poco dopo la croce di s. Michiele. Trovandosi il 1 aprile 1817, nel salone di pittura, quando il re eravi andato a vedere il quadro di Gerard, rappresentante l'*Ingresso di Enrico IV in Parigi*, quel monarca gli disse: » I trofei di Milziade impe- » divano a Temistocle il sonno, abbia- » mo un Maratona, avremo bentosto » un Salamina. » Voleva Luigi XVIII far allusione al quadro di *s. Luigi in Egitto*, nel quale Girodet lavorava

per ordine del re. In una seduta dell'istituto, il 3 maggio 1818, lesse Girodet una *Memoria sull' originalità dell'arti e del disegno.* Dicesi che si occupasse anche di versi. Anche Michielangelo, pittore, scultore, architetto, faceva versi; ed egualmente che Salvator Rosa, i suoi versi l'han collocato fra'buoni poeti italiani. Vorremmo dire altrettanto di Girodet; ma ci è forza limitarci a qualificarlo buonissimo pittore. È morto a Parigi nel dicembre 1824, dopo avere ricevuti i sacramenti della Chiesa, e lasciò i lavori che seguono: *Diana ed Endimione*; quadro notabile pella soavità della composizione, la grazia dei colori e le posizioni. I raggi della luna che battono sul volto del pastor addormentato, sono di effetto maraviglioso. Una *Apoteosi dei guerrieri morti nelle campagne d'Italia e d'Egitto*; e *Napoleone che riceve le chiavi di Venezia*. Qualunque merito abbia questo quadro, è inferiore a quello di Enrico IV che riceve le chiavi di Parigi, dipinto da Gerard. — Una *Scena del diluvio*, quadro degno d'elogi per la forza della composizione, pel disegno, e pel colorito; ma l'arte vi è poco ascosa; nondimeno nel rapporto che se ne fece nel 1813, si classificò questo quadro tra'più belli della scuola francese attuale. — *Atala al sepolcro* ispira un tenero e religioso sentimento; composizione, posizione, colorito, espressione, tutto concorre a produrre la più completa illusione. — *Ippocrate che calpesta i doni di Artaserse*; fece questo quadro per la scuola di medicina, e passa qual uno dei migliori suoi lavori. Vi si nota una verità che colpisce nell'espressione della figura principale, ed una grande energia di pennello — *S. Luigi in Egitto* produzione degna del pennello di Girodet. Eseguì in oltre questo artista parecchi *Ritratti* in cui sempre riconoscevasi il tocco del maestro. Fra'suoi ritratti quello notasi di *Chateaubriant*, e quello di un *Negro* deputato alla convenzione. È a credere che Girodet non avesse tal compiacenza, di ritracciarne l'immagine, che per farsi ancora distinguere in un soggetto, ove, poco aiutato dalle apparenze della carnagione, aveva a sormontare tale ostacolo coll'espressione dei contorni e l'esattezza del disegno. Doveva Girodet ai suoi talenti e all'amicizia del secondo suo padre una fortuna agiata; il suo buon naturale caro rendevalo agli amici.

GIRON GARCIAS di Loaysa, arcivescovo di Toledo, nato a Talavera, in Ispagna, nel 1542, fu chiamato alla corte di Filippo II, che lo fece suo limosiniere, gli confidò l'educazione dell'infante di Spagna suo figlio, e lo collocò quindi sulla sede di Toledo. Non l'occupò a lungo, mentre morì cinque o sei mesi dopo nel 1599. Dicesi che il dispiacere cagionatogli dalla poca considerazione in cui tenevalo Filippo III, successore di Filippo II, ne affrettasse la morte; ma non è a presumere tal debolezza in un uomo, il di cui carattere manifestava fermezza, e non si era mai mostrato schiavo dell'ambizione. Aveva questo dotto prelato pubblicato nel 1594, in fol., una nuova *Collezione dei Concilii di Spagna*, con note e correzioni. Era la migliore che si fosse data prima di quella del cardinal d'Aguirre.

GIROUST (Giacomo), gesuita, nato a Beaufort, nell'Angiò, nel 1624, morto a Parigi nel 1689, di 65 anni, occupò con molta distinzione i pergami della provincia e della capitale. Era la maniera sua di predicare, quale il suo animo, semplice, e senza belletto; ma in tale semplicità era ordinariamente sì pieno d'unzione, che illuminando gli spiriti, guadagnava quasi tutti i cuori. Il p. Brettonneau, suo confratello, pubblicò nel 1704 i suoi *Sermoni*, 5 vol. in 12. Vi si trova una

eloquenza naturale e forte; ma non è difficile accorgersi che il p. Giroust più si dedicava alle cose di quello sia alle parole, che trascurava un po'troppo. Forse credeva che la semplicità dello stile aiutasse molto il patetico, dasse all'eloquenza un'aria più naturale e più toccante, e producesse la unzione. Il suo Avvento è intitolato: *Il Peccatore senza scusa*. Era l'uso dei predicatori di quel tempo di scegliere un disegno generale, al quale rapportavano tutti i discorsi dell'Avvento. Fu saggiamente riformato il bizzarro costume, che trascinava fastidiose ripetizioni, poneva ostacoli al genio, e stancava l'attenzione degli uditori. Il padre Giroust predicava ed agiva; degni n' erano i costumi dei sermoni.

† GIRTANNER (Cristoforo), medico, nacque a Saint-Gall, il 7 dicembre 1760. Fu ricevuto dottore nell' università di Gottinga, fu secretario del duca di Sassonia-Coborgo, e viaggiò in Germania nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra, ecc. Lasciò parecchie opere in tedesco sulla medicina, sulla chimica e sulla politica, tra cui sono le più notabili: 1. *Trattato sulle malattie e sull' educazion fisica dei fanciulli*, Gottinga 1794, in 8, recato in italiano e con un articolo sull' inoculazione della vaccina, Genova, 1801, 2 vol. in 8. 2. *Esposizione circostanziata, letteraria e critica del sistema di Brown*, Gottinga, 1797, 1798, 2 vol. in 8. 3. *Elementi di chimica antiflogistica*, Gottinga, 1792, in 8. Vi proclama i lavori di Lavoisier, Guyton, Berthollet e Fourcroy, ai quali meschia talvolta idee singolari, come quella ove pretende che l' aria atmosferica sia un miscuglio di gas ossigeno ed idrogeno; errore rettificato da Berthollet; 4. *Novelle storiche e considerazioni politiche sulla rivoluzione francese*, Berlino, 1797, 13 vol. in 8; 5. *Quadro della vita domestica, del carattere e del governo di Luigi XVI, re di Francia e di Navarra*, Gottinga, 1793, in 8, col ritratto del re. Tale storia fa onore alla memoria di quello sventurato monarca. Girtanner è morto il 17 maggio 1800.

GIRY (Luigi), nato a Parigi nel 1595, avvocato al parlamento ed al consiglio, fu uno tra' primi membri dell' accademia francese. Acquistossi un nome nel mondo colla sua probità e col suo disinteressamento, e nella repubblica delle lettere colle sue *traduzioni*. Notansi quelle dell' *apologetico di Tertulliano*, offuscata da quella dell' abb. Gourcy nel 1781; della *Storia sacra di Sulpizio Severo*, della *Città di Dio* di s. Agostino; delle *Epistole scelte* di quel padre, del *Dialogo degli oratori* di Cicerone, in 4. Ebbero gran corso nel suo tempo; ma sono talvolta oscure, spesso infedeli e di dizione troppo trascurata. Morì questo traduttore a Parigi, nel 1665, di 70 anni.

GIRY (Francesco), figliuolo del precedente, nato a Parigi il 15 gennaio 1638, entrò nell' ordine dei minimi e ne divenne provinciale. Fu egualmente commendevole per la pietà, pel sapere e per la modestia. Aveva una sì grande facilità di esprimersi sulle materie di religione, che scriveva senza preparazione. La maggior opera di lui è la *Vita de' Santi*, in 2 vol. in fol. È scritta con unzione, ma non è intieramente purgata dalle favole. È a credere che *le vite* dei Santi, tradotte dall' inglese da Godescard, 1763, 1781, e di cui si diede gran numero di edizioni, faranno dimenticare le opere del p. Giry. Morì il pio scrittore nel 1691, di 53 anni. Il p. Raffron, suo confratello, provinciale della provincia di Francia, ne scrisse la *Vita*, in 12, 1691.

GISBERT (Biagio), gesuita, nato a Cahors il 21 febbraio 1657, predicò con grande successo. Passò gli ultimi anni di sua vita nel collegio di Mom-

pellieri, ove morì il 28 febbraio 1731. Diede: 1. *L' arte di allevare un principe*, in 4, ristampata nel 1688 e in 2 vol. in 12, sotto titolo di *Arte di formare lo spirito e il cuore di un principe*; libro pieno di luoghi comuni, e che dicesi essere del p. Defoix; 2. *La filosofia del principe*, Parigi, 1689, in 8, egualmente attribuita al p. Galimard; ma l' opera che gli fece più onore, è la sua 3. *Eloquenza cristiana*, Lione, 1714, in 4, ristampata in 12, ad Amsterdam, 1728, colle note di Giacomo Lenfant. Fu recata in italiano, in tedesco, ecc. (Citasi un' altra opera del p. Gisbert, intitolata; 4. *Storia critica dell' arte di predicare presso i Francesi, dai primi anni di Francesco I*, fino al regno di Luigi XIV.)

GISCALA (Giovanni di), così chiamato perchè era originario di quella città in Galilea. Era un assassino che esercitò le più grandi crudeltà durante la guerra degli Ebrei contro i Romani. Dopo la presa di Giscala, gittossi in Gerusalemme, ove si rese capo di partito. Chiamò gl' Idumei in suo soccorso contro Anano, gran sacrificatore, e contro i buoni cittadini che trattò coll' ultima indegnità. I suoi più grandi divertimenti erano di saccheggiare, rubare e trucidare. Unitosi questo scellerato a Simone figliuolo di Giora ch' era un altro capo di partito, non cessarono dagli assassinii e dalle stragi che quando fu la città intieramente ruinata. Fecero perire più persone col ferro, e col fuoco e colla fame, di quello sia gli assedianti colle loro macchine da guerra. Ma non rimasero impuniti tanti i delitti. Dopo la rovina della città e del tempio (l' anno 70 di G. C.) Giovanni di Giscala si nascose nelle cloache, ove trovato fu in capo ad alcuni giorni. Il condannò Tito a perire in orrida prigione. Pena troppo dolce per sì grandi delitti.

GISCONE, figliuolo d' Imilcone, capitano dei Cartaginesi, dopo aver fatta la guerra con molto successo, fu bandito dalla sua patria per una cabala, e in seguito richiamato. Gli si permise di vendicarsi dei suoi nemici come volesse. Contentossi di farli prosternare per terra, e di calcar loro il collo con un piede, vendetta ben leggera per un Cartaginese. Poco dopo, l'anno 338 avanti l' era cristiana, fu generale di un esercito per la Sicilia, fece la guerra a que' di Corinto, e conchiuse una pace vantaggiosa.

GISORS (Il conte di). *V.* Fouquet (Carlo Luigi Augusto), alla fine dell' articolo.

GIUDA detto Maccabeo, terzo figliuolo di Matatia, della famiglia degli Asmonei, succedette a suo padre nella dignità di generale degli Ebrei, l' anno 167 avanti G. C. Discendeva per Gioiaribbo dalla famiglia di Eleazzaro, gran sacrificatore, maggior figliuolo di Aronne. Lo preferì Matatia agli altri suoi figliuoli, e lo incaricò di combattere per la difesa d' Israelo; nè ingannò Giuda le di lui speranze; secondato dai suoi fratelli marciò contro Apollonio, generale delle truppe del re di Siria, lo ruppe e lo uccise. Rivolse le sue armi contro Serone, altro capitano che conduceva numeroso esercito, che disfece egualmente, quantunque con truppe d' assai inferiori nel numero. Intese Antioco cotali due vittorie, mandò contro Giuda tre generali di riputazione, Tolommeo, Nicanore e Gorgia. L' esercito ragguardevole che fecero marciare in Giudea, spaventò dapprima quelli che accompagnavano Giuda; ma richiamato avendo il suo coraggio quello delle sue genti, piombò sopra quella moltitudine e la dissipò. Lisia, reggente del regno durante l' assenza di Antioco, disperato che gli ordini del suo principe stati erano sì male eseguiti, credette di far meglio da per sè. Portossi dunque in Giudea con esercito numeroso; ma non fece che accrescere il trionfo di Giuda, che lo co-

strinse a far ritorno in Siria. Approfittò il vincitore di simile inrervallo per ristabilire Gerusalemme; diede le prime sue cure alla riparazione del tempio, distrusse l' altare che gl' idolatri avevano profanato, ne fabbricò un altro, fece fare nuovi vasi, e l' anno 165 avanti G. C., tre anni dopo che quel tempio stato era profanato da Antioco, ne fece celebrare la dedicazione. Non fu la pace di lunga durata. Fu Giuda costretto a riprendere le armi, ed ebbe ovunque la meglio. Ruppe Timoteo e Bacchide, due capitani Sirii, sconfisse gl' Idumei, gli Ammoniti, ruppe le nazioni che assediavano quelli di Galaad, e ritornò carico di ricche spoglie. Non vi ebbe che una sola occasione in cui fu la vittoria disputata, ed in cui perirono nella pugna parecchi Giudei. Siccome si trovò che avevano peccato togliendo cose consecrate agli idoli, ciocchè la legge vietava, » il » pio generale mandò, dice l' autore » del secondo libro dei Maccabei, 2,000 » dramme d' argento a Gerusalemme, » onde si offerissero sacrifizii pel pec» cato di queglino ch' erano morti; » mentre era persuaso che grande mi» sericordia è riserbata a quelli che » muoiono nella pietà; così è santo » pensiero e salutare quello di prega» re pei morti, onde siano liberati dai » loro peccati. » Passo che prova la credenza e l' uso degli antichi Giudei sulla preghiera pei defunti, e sulla esistenza del purgatorio. Antioco Eupatore che succeduto era ad Antioco Epifane, irritato dei cattivi successi dei suoi generali, portossi egli stesso in Giudea, ed assediò Betsura. Marciò Giuda in soccorso de' suoi fratelli. Al primo urto, uccise 600 uomini dei nemici, e fu allora che suo fratello Eleazzaro fu schiacciato sotto il peso di un elefante che uccise credendo di far perire il re. Non potendo il piccolo esercito di Giuda tener fronte all' innumerevoli truppe del re, il generale ritirossi a Gerusalemme, ed Eupatore ve lo venne ad assediare; ma avvertito di alcuni movimenti, che si tramavano nei suoi stati, fece la pace col generale ebreo, che dichiarò capo e principe del paese. Ritornò quindi in Siria, ove fu ucciso da Demetrio, che regnò in suo luogo. Mandò il nuovo re Bacchide ed Alcimo, colla miglior parte delle truppe. Marciarono i due generali contro Giuda ch' era a Bethel con 3,000 uomini. Fu il piccolo esercito colpito da spavento alla vista delle truppe nemiche; si sbandò, e non rimasero che 800 uomini al campo. Giuda senza perdersi di coraggio, gli esortò a morire coraggiosamente, piombò sull' ala destra e fu ucciso nella mischia l' anno 161 avanti G. C. Simone e Gionata, suoi fratelli, ne tolsero il corpo e portar lo fecero a Modino, ove fu sotterrato con magnificenza nella sepoltura di suo padre. Ne piansero gli Ebrei la perdita più lungamente di quello avessero uso di fare pegli stessi re. I freddi moralisti che pretesero che la guerra fatta ad Antioco era contraria alla sommissione dovuta ai re, meritavano bene di essere eglino stessi vittime della sua tirannia. Se non è permesso ai particolari sollevarsi contro un' autorità qualunque, un' intiera nazione dovrà ella lasciarsi trucidare, vedere annientare le sue leggi e il suo culto, perchè il capriccio del tiranno ordina così? Citasi l' esempio dei cristiani che si lasciano scannare; ma tali cristiani erano particolari sommessi all' autorità stabilita, e di cui la religione contrariava quella dell' impero.

GIUDA figlio di Sarrifeo, unitosi a Mattia, figlio di Margalotta, dottore della legge, persuase ai suoi discepoli e ad alcuni altri Giudei, di abbattere l' Aquila d' oro che Erode il Grande aveva fatto porre sul più alto del tempio, in onore d' Augusto. Il principe crudele lo condannò ad essere bruciato vivo. Dopo la morte d' Erode, il popo-

lo che amava Giuda, dimandò al suo successore Archelao la punizione degli autori di sì inumano supplicio; e sul rifiuto che ne fu dato, suscitossi una sedizione, che non si potè estinguere che col sangue di 3,000 uomini (Gioseffo *Storia dei Giudei*, lib. 17, cap. 8).

GIUDA, capo di ladri, dopo la morte di Erode il Grande, raccolse una truppa di risoluti, coi quali saccheggiò i tesori del re, e si rese abbastanza formidabile per poter aspirare alla corona (Gioseffo, *Antiq. Jud.* lib. 17, cap. 12).

GIUDA, soprannominato Barsaba. *V.* tal nome.

GIUDA Essenio, si rese celebre per alcune profezie. Predisse che Antigono primo principe degli Asmonei, perirebbe nella torre di Stratone. Nondimeno il giorno stesso in cui aveva assicurato che il re morrebbe, parve dubitare del successo di sua predizione, perchè sapeva che quel principe era a Gerusalemme, lungi dalla torre di Stratone circa 25 leghe. Fu, poco dopo, sorpreso in intendere che il re era stato ucciso in una camera del palazzo che chiamavasi la *Torre di Stratone*, luogo che aveva nominato senza conoscerlo, ingannato dalla somiglianza dei nomi. Pensano alcuni dotti che questo Giuda sia lo stesso dell' autore del secondo libro dei Maccabei.

GIUDA Di Gaulan, capo di una setta con Sadac fra gli Ebrei, si oppose alla numerazione che fece Cirino nella Giudea, ed eccitò una rivolta. Pretendere che gli ebrei essendo liberi, non dovessero riconoscere altra dominazione tranne quella di Dio. Amavano meglio i suoi settatori soffrire ogni sorta di supplicii anzichè dare il nome di *Padrone* o *Signore* a qualunque uomo si fosse. (Gioseffo, *Storia degli Ebrei*, lib. 18. cap. 1.) È lo stesso Giuda nominato il Galileo negli atti degli Apostoli, perchè era della città di Gamala nella Gaulanzia, piccolo paese di Galilea.

GIUDA Iscariotte, così chiamato perchè era di una città di tal nome nella tribù d' Efraimo, fu scelto da G. C. per essere uno dei dodici apostoli; ma male corrispose alla scelta ed alla bontà dell'Uomo Dio. La sua avarizia gli fece censurare l'azione della Maddalena, che spargeva preziosi aromi sui piedi del Salvatore, e vendere agli Ebrei il figliuolo di Dio per 30 denari. Riconobbe in seguito l'atrocità del suo delitto, gittò nel tempio il danaro che aveva ricevuto da essi, si appiccò per disperazione, e divenne il suo corpo, come dice s. Pietro negli *atti degli Apostoli*, un oggetto d'orrore, aprendosi e presentando il più spaventoso spettacolo. Casaubono, Giacomo Gronovio, Daniele Einsio, assai inutilmente dissertarono sopra tale fenomeno, che, dicono essi, non risulta dalla strangolazione. Si può vedere nella *fisica sacra* di Scheuchzer una spiegazione naturale, resa sensibile da una stampa pittoresca. Ma vi ha forse maggiore verità in questo passo di un teologo moderno: *Post buccellam, ut ait Scriptura, introivit in eum Satanas, quem minime mirum est devotum ac devolutum sibi cadaver decerpisse.* Non son d'accordo i dotti fra loro sul valore dei 30 danari ricevuti da Giuda. Gli eretici cerintii onoravano questo apostolo traditore in modo particolare, e si servivano di un Evangelio che portava il suo nome.

GIUDA (S.), apostolo, chiamato anche *Lebbeo, Taddeo o il Zelante*, fratello di s. Giacomo il minore, e parente di G. C. per la carne, fu chiamato all'apostolato dal Salvatore del Mondo. Nell'ultima cena gli disse » Signore, » perchè vi manifestate a noi e non al » mondo? » Gesù gli rispose: » Se alcuno mi ama, custodirà la mia parola, e mio padre l'amerà, e noi anderemo a lui, e in lui faremo la nostra

„ dimora. „ Dopo essere stato visitato dallo Spirito Santo cogli altri apostoli, andò Giuda a predicare il Vangelo nella Mesopotamia, nell'Arabia, nella Siria, nell'Idumea e nella Libia. Dicesi che ricevesse la corona del martirio nella città di Berite, ver l'anno 80 di G. C. Teniamo da lui un' *Epistola* che è l'ultima delle sette epistole cattoliche. Scrisse dopo la presa di Gerusalemme, principalmente pegli Ebrei convertiti al cristianesimo. Vi attaccò i nicolaiti, i simoniani, i gnostici e gli altri eretici, che combattevano la necessità delle buone opere. Si era dapprima fatta qualche difficoltà di ammettere tale epistola nel canone delle Scritture a motivo della citazione del libro apocrifo di Enoch; ma vi è collocata comunemente sin da prima del finire del secolo IV. Il passo riferito da questo apostolo può essere realmente di Enoch, quantunque apocrifo sia il libro che lo racchiude, cioè a dire d'incerta autorità; la tradizione, qualche antico scritto, od una particolare ispirazione, possono aver dimostrato a s. Giuda che quelle parole sono veramente d'Enoch. Potè d'altro canto citare un libro celebre e stimato nel suo tempo, per far impressione sugli spiriti, e ispirare più orrore pegli eretici contro i quali scriveva. Dipinge il santo Apostolo tali impostori con vivacissimi colori. Vi si riconoscono tratto per tratto i filosofi dogmatizzanti del secolo nostro. È con ragione che Origene dice di quella lettera, „ che non contiene che pochissime parole, ma piene della forza e della grazia del cielo. „

GIUDACILIO, si fece distinguere durante l'assedio che Pompeo posto aveva dinanzi Ascoli, sua patria. Era alla testa di una truppa di ribelli; risolvette di servirsene per portare soccorsi alla città assediata. In tale disegno, avvertì i suoi compatriotti che come lo vedessero alle prese coi Romani, facessero una sortita onde sostenerlo. Alcuni cittadini di Ascoli stolsero gli altri dal secondarlo, e quando presentossi Giudacilio dinanzi alla città, nessuno degli assediati si mosse. Non lasciò egli colla spada alla mano di farsi strada, e giungere alle porte della città, che gli furono aperte. Dacchè fu entrato in Ascoli, fece scannare quelli che avevano impedito agli altri di unirsi a lui. Avendo quindi invitati i suoi amici ad un gran banchetto, e quando la buona compagnia ed il vino lo ebbero un pò riscaldato, si fece recare una tazza di veleno che traccannò per non essere testimone della profanazione dei templi della sua patria, e della schiavitù de' suoi compatriotti. Si fece quindi portare in un tempio, ove fatto aveva preparare il suo letto funebre. Vi morì nel mezzo de' suoi amici, e il suo corpo vi fu ridotto in cenere. Tostamente dopo, Ascoli si arrese a Pompeo.

GIUDITTA. V. Oloferne. Ci contenteremo di dire che l'azione di questa santa e virtuosa vedova esser non deve, almeno con tutte le sue circostanze, giudicata sulle regole ordinarie della morale, alle quali il sovrano legislatore può derogare, nei casi in cui la sua sapienza e giustizia possono solo determinare. È da osservare ancora che si trattava di un nemico particolarmente odioso per una ferocia ed una brutalità senza esempio, devastando e distruggendo tutto, bestemmiando il nome del Dio vivente, e proponendosi di collocare nel suo tempio gl' idoli delle nazioni (*Vedi* Geu'). È difficile fissare il tempo in cui questa storia è avvenuta, ed è quasi impossibile, qualunque partito si prenda, di soddisfare pienamente a tutte le obbiezioni; ma tale difficoltà non deve far ricorrere alla gratuita supposizione dello Scaligero e di Grozio, i quali pretendono che il libro di Giuditta non sia che una parabola, composta per consolare gli Ebrei

nel tempo in cui Antioco Epifane, portossi nella Giudea. Fu l'autenticità del libro di Giuditta contestata; ma tutti i dubbi devono essere fissati dall'autorità del concilio di Trento, che lo confermò nel possesso in cui era di passare per ispirato. Ci assicura s. Girolamo che fu anche riconosciuto siccome tale dal concilio di Nicea. L'autore, affatto sconosciuto, scrisse la sua opera in lingua caldaica, e fu recata in latino da s. Girolamo; se ne tiene una versione in ebraico, in greco ed in siriaco. Vogliono alcuni che sia la stessa Giuditta; altri il gran sacerdote Eliacim, di cui è parlato nel libro; ma ciò tutto è senza alcuna prova; Diede Montfaucon una dotta dissertazione sotto titolo di *Verità della Storia di Giuditta.*

† GIUDITTA di Baviera, seconda moglie di Luigi *il Dabbene*, imperatore e figliuolo di Carlomagno, nacque verso l'806. Rimasto Luigi vedovo e volendosi rimaritare, le più belle e le più nobili fanciulle dell' impero accorsero onde disputarsi la mano di sì grande monarca. La bellezza, le grazie e lo spirito di Giuditta ottener le fecero la preferenza; ma le costò in seguito ben cara. Luigi avuti aveva dalla prima sua moglie tre figli: Lottario, Pepino e Luigi, fra' quali divisi aveva parecchi dei numerosi suoi stati. Godette nondimeno Giuditta di qualche felicità, fino al momento in cui si sgravò di un figlio, conosciuto poscia sotto il nome di *Carlo il Calvo*. L' imperatore, onde lasciar un regno anche al suo quarto figliuolo, far volle una nuova divisione, il qual progetto pose tutto l' impero in combustione. I tre principi maggiori, fino allora poco d' accordo, si unirono per prendere le armi contro l' autor dei loro giorni. Ma per meglio riuscire a diseredare il fratello Carlo, ancora fanciullo, calunniarono la virtù di sua madre. Già la preferenza di cui onorata avevala l' imperatore, le aveva inimicate tutte le famiglie delle sue rivali. Luigi, di carattere debole, quantunque forse convinto dell' innocenza di sua moglie, non le poteva servire di alcun appoggio. In tali critiche circostanze, ebbe Giuditta ricorso ad un valente e gagliardo cavaliero, Bernardo conte di Barcellona, duca di Settimania (1). Portossi egli alla corte di Luigi, si attirò la benevolenza di quel imperadore, che lo nominò successivamente primo ministro, gran ciamberlano ed ajo del giovine Carlo. Tali favori, e la fermezza di Bernardo in sostenere i diritti del regale suo allievo, irritarono viemaggiormente i tre principi ribellati. Accusarono l' imperatrice di criminosi legami col conte. Questi per difendere l'onore oltraggiato dell' imperatrice, sfidò a singolare certame chiunque volesse presentarsi a suo accusatore. Nessuno osò presentarsi; ma soccombendo alla fine ai celati sforzi dei suoi nemici, fu costretto per ordine dell' imperatore a ritirarsi a Barcellona. Esposta allora Giuditta a tutta la rabbia dei suoi calunniatori, si vide tostamente strappata dal suo sposo, e rinchiusa in un chiostro, ove la si voleva obbligare a prendere il velo. In tanto postasi la discordia fra i principi rivoltati, i malcontenti che stati erano sedotti dalle loro promesse, e che non vedevano quelle realizzarsi, si ribellarono alla lor volta contro di essi, e all' imperatore restituirono il figlio e la sposa. L' imperatrice, ossia per ambizione, ossia piuttosto per sentimento materno, si richiamò all' imperatore sull' esecuzione dell' ultimo progetto di divisione. Nuova rivolta per parte dei principi: abbandonato l' imperatore dai suoi, andò a porsi fra le mani dei figli ribelli col-

(1) La *Septimania* comprendeva gran parte della Linguadoca, del Rossiglione e della Catalogna, di cui era Barcellona la capitale. Chiamavasi Settimania a motivo delle sette grandi città che vi si trovavano.

la moglie e col pargolo suo. Si fa allora rivivere l'antica calunnia contro l' onore dell' imperatrice: ed è costretta a giustificarsi colla *prova del fuoco*. Malgrado la sua innocenza riconosciuto per quella stessa prova, la si abbandona al più mortale nemico, al suo figliastro Luigi, re di Baviera, che fattile radere i capelli, la confinò in una fortezza della Lombardia. Vi morì ella alcun tempo dopo, senza aver avuta la sorte nè di vedere il suo sposo risalire il trono, nè suo figlio, tanto perseguitato, cingere la corona di Francia (*Vedi* Luigi il *Dabbene* e Carlo *il Calvo.*)

GIUDITTA, figlia di Carlo *il Calvo*, era stata dapprima maritata ad Etulfo, e quindi ad Etelredo, re degl'inglesi. Stanco questi della tirannia che esercitar voleva sopra di lui, la scacciò dal suo letto e dal trono. Ritornata in Francia si fece rapire da Baldovino Forestiere, di Fiandra, che la sposò. Carlo *il Calvo* fece suo genero il conte di Fiandra ver l' anno 870, e fu lo stipite di tutti gli altri principi di tal nome. Era Giuditta galante e imperiosa; non erano i suoi sposi che i primi suoi schiavi.

GIUGURTA, re di Numidia, figliuolo di Mastanabal e di una concubina, nato con grazie di spirito e d' aspetto, fu allevato alla corte di Micipsa suo zio. Avendo questi scoperta nel nipote grande ambizione, gli diede il comando di un distaccamento che mandava a Scipione, che faceva allora l' assedio di Numanzia. Sperava Micipsa che non ritornasse più da quella spedizione; ma rimase deluso. Giugurta, coraggioso senza essere temerario, manifestò il proprio valore, e sfuggì alla morte. Lo addottò suo zio in testamento e nominollo erede coi suoi due figliuoli Aderbal e Jempsal, sperando che i benefizii del padre lo affezionassero ai figli; ma s' ingannò di nuovo. Cos' era il terzo di un regno per un ambizioso qual suo nipote? L' ingrato, il perfido Giugurta fece morire Jempsal, fece la guerra ad Aderbal, lo costrinse a rinchiudersi in Cirta, sua capitale, ve lo ridusse colla fame ad arrendersi a discrezione, e lo fece perire tra' più crudeli tormenti, contro la fede del trattato. Era Aderbal ricorso ai Romani; andato egli stesso a lagnarsi al senato; ma l' oro di Giugurta gliene aveva chiusi tutti gli accessi. Non rimase nondimeno Roma indifferente alla perfidia di Giugurta; ella gli dichiarò la guerra; ma avendo queste corrotti i senatori, e i generali che gli si mandarono contro, ottenne una pace vantaggiosa. Reso ardito da tali successi, si portò egli stesso a perorare la sua causa in Roma; le sue largizioni procurarongli possenti appoggi, e sarebbe anche riuscito ne' suoi progetti, se non avvesse, durante il suo soggiorno in quella città, spinta l'audacia del delitto fino a far assassinare un principe numida, chiamato Massiva, i di cui diritti al trono lo inquietavano. Ricevuto l' ordine di lasciare l' Italia, allora fu che uscendo da Roma disse » che quella città non attendeva per vendersi » che un compratore, e che perirebbe » bentosto se uno se ne trovasse. « Cecilio Metello, che fu mandato contro di lui, non si lasciò guadagnare nè con presenti ne con promesse. Vinse Giugurta, e lo ridusse a lasciare i suoi stati per andare a mendicare soccorsi presso i Getuli ed i Mori. Mario e Silla, che continuarono la guerra dopo Metello, la fecero collo stesso successo. Bocco, re di Mauritania, suocero di Giugurta, lo abbandonò a Silla, l' anno 109 avanti G. C. Il monarca captivo, dopo essere stato offerto in ispettacolo al popolo Romano, dall'Arco trionfale fino al Campidoglio, attaccato al carro trionfale di Mario, fu gittato in una secreta, ove morì in capo a sei giorni. Fine pochissimo assortito a quanto vorrebesi farci credere della clemenza e dell' umanità di quel vincitore del mondo.

GIULIA Domna, figliuola di un sacerdote del Sole, nata nella città d'Emesia nella Fenicia, sposò l'imperatore Settimio Severo. Sicura del cuor del suo sposo, che aveva incantato col suo spirito e colla sua bellezza, si abbandonò a tutte le passioni. Le sue oscenità giunsero fino agli estremi. Plautiano, favorito di Settimio Severo, credette di perderla presso l'imperatore, svelandone le infamie; ma perì egli stesso. Giulia riprese il suo credito e continuò colle sue prostituzioni. Dopo la morte di Severo, i piaceri fuggirono d'intorno a lei. I suoi due figli assetati del sangue l'uno dell'altro, erano ad ogni momento sul punto di pugnalarsi. Caracalla trucidò Geta, suo fratello, fra le braccia della comune lor madre. Le disgrazie di Giulia non la corressero punto. Ove si creda a Spartiano, si prostituì a Caracalla suo figlio. Tali erano i costumi di quei tempi, che si osa richiamare ai cristiani quali secoli di virtù. Dopo la morte di questo imperatore, determinata a non sopravvivergli, accelerò il fine de' suoi giorni, irritando un cancro che aveva nel seno. Morì nel 218 di 47 anni. Aveva protetto le lettere, e fu a sua sollecitazione che Filostrato compose il romanzo intitolato; *La Vita di Apollonio Tianeo.* Diogene Laerzio le dedicò le sue opere *sulla Vita e sulle opinioni dei filosofi greci.*

GIULIA (S.), vergine e martire di Cartagine. Presa e saccheggiata nel 439 quella città da Genserico, re dei Vandali, Giulia fu venduta ad un mercante pagano, e condotta in Siria. Alcuni anni dopo, imbarcatosi quel mercante con lei per trasportare mercanzie in Provenza, il vascello si arrestò a Capo-Corso onde celebrarvi una festa in onore delle false divinità. Giulia, che non vi prendeva alcuna parte, fu citata dinanzi il governatore Felice come cristiana, e ricevette la corona del martirio.

GIULIA, figlia di Cesare e di Cornelia avea voce della più bella e più virtuosa donna di Roma. Suo padre la maritò dapprima con Cornelio Scipione; ma la indusse in seguito a far divorzio, per farle sposare Pompeo, che Cesare volevasi attaccare per tal legame. Fu Giulia effettivamente il nodo d'amicizia de' due grandi uomini; ma essendo morta di parto l'anno 53 avanti G. C., si videro tostamente nascere quelle funeste contese che finirono colla rovina della repubblica. Aveva Pompeo amato teneramente Giulia, e fin tanto ch'ella visse, parve dimenticare le armi e gli affari per compiacere alla sua sposa, e non intorbidare la dolcezza di tale unione.

GIULIA, unica figlia di Augusto, e di Scribonia, sua terza moglie, sposò Marcello. Il suo rango le fece dei cortigiani, e il suo aspetto degli amanti. Lungi dal disprezzarli, ella si abbandonò con essi ai piaceri dello stravizzo più stomachevoli. Rimasta vedova, sposò Agrippa, nè fu più saggia. Era vecchio il di lei marito; ella se ne consolò dedicandosi a tutti i giovani di Roma (*Vedi* Ovidio). Dopo la morte di Agrippa, Augusto la fece sposare a Tiberio, che non volendo essere nè testimonio nè denunciatore delle sregolatezze di sua moglie, lasciò la corte. La sua lubricità aumentava ogni giorno; spinse l'impudenza fino a far porre sulla statua di Marte tante corone, quante volte erasi prostituita in una notte. » Quando le corti ed i troni, » dice un autore, sono macchiati da simili infamie, che la lussuria vi è in » onore e seguita solo da tardive e timide punizioni, si può assicurare » che la caduta dell'impero non è lontana. » Adontato alla fine Augusto dei suoi eccessi, la esiliò nell'isola Pandataria, sulla costa della Campania, dopo aver fatto proibizione ad ogni uomo libero o schiavo di andarla a visitare senza apposita permissione. Ce-

dendo nondimeno alle politiche sollecitazioni di Tiberio, cangiò il luogo di suo esilio, e la fece trasferire a Regio, nella Calabria; ma fece pronunciare in pari tempo, il suo divorzio con Tiberio. Non ricordò Augusto Giulia nel suo testamento. Fu sotto tale pretesto che Tiberio, divenuto imperatore, le tolse la sua pensione, e la lasciò morire di fame nell'esilio, l'anno 14 di G. C. — Giulia sua figlia, moglie di Lepido fu pure esiliata per le sue sregolatezze.

GIULIA, figlia dell'imperatore Tito, fu maritata a Sabino, suo cugino germano. Domiziano, suo fratello, ne divenne amante, e non ebbe punto orrore di corrispondere all' infame sua passione. Giunto questo principe allo impero, fece assassinare Sabino, e ripudiò in pari tempo sua moglie Domizia. Ritiratasi Giulia nel palazzo imperiale, divenne pubblicamente la concubina di suo fratello. Ma avendo voluto abortire, il beveraggio che Domiziano gli fece dare a tal effetto, agì in maniera sì violenta, che ne morì l'anno 80 di G. C. quantunque fosse, dicesi, accostumata a tale delitto. Domiziano la collocò nel rango delle divinità; ne abbisognavano di tali a tal mostro. *V.* Sabina.

GIULIA, soprannominata *Livilla* (Giulia giuniore), terza figliuola di Germanico e di Agrippina, nata nell'isola di Lesbo, l'anno 17 di G. C., fu maritata di 16 anni al senatore Marco Vinuzio. Godette dapprima di gran favore sotto l'imperatore Caligola suo fratello, che stato essendo, dicesi, suo primo corruttore, la aveva abbandonata in seguito ai suoi compagni di stravizzo. Ma immaginatosi questo principe che entrata fosse in una cospirazione contro di lui, l'esiliò nell'isola di Ponto. Richiamata a Roma, da Claudio suo zio, l'anno 41, non rimase lungamente nella capitale. Messalina, gelosa del suo credito, la fece esiliare di nuovo, sotto pretesto di adulterio, e togliere di mezzo poco dopo per mano di un suo satellite. Non contava ancora 24 anni. Corrottissimi ne erano i costumi. Pretendesi che il filosofo Seneca fosse uno dei numerosi suoi amanti, e relegato nell'isola di Corsica, per averla sedotta. Tanto è vero che in tutti i tempi, la filosofia abbandonata a sè stessa, fece più freddi e ipocriti moralisti che non saggi degni di tal nome.

GIULIA. *V.* Drusilla, Gonzaga e Soemias.

GIULIANA, priora del monistero di Mont-Carmillon, presso Liegi, nacque nel 1193 nel villagio di Retine, nel territorio di quella città, e morì a Fosse nel 1258, in odore di santità. Una visione che ell'ebbe, diede luogo alla festa del *Santissimo Sacramento*, che celebrata dapprima in alcune chiese particolari, lo fu in seguito nella Chiesa universale (*Vedi* Urbano IV); specie di trionfo che la Provvidenza anticipatamente preparava, e che doveva sempre sussistere nella Chiesa di Dio, in riparazione degli oltraggi che quell'augusto mistero provare doveva per parte dei settari degli ultimi secoli. Non fu Giuliana canonizzata nelle forme, ma trovasi qualificata di *santa* in alcuni martirologi; e di *beata* in altri. L'abbazia di s. Salvatore d'Anversa, ordine della Certosa, ne conserva le reliquie.

GIULIANO (S.), primo vescovo del Mans e apostolo di Maine, sulla fine del III secolo, deve essere distinto da s. Giuliano, martirizzato, dicesi, a Brioude, nell'Alvernia, sotto Diocleziano, e quantunque non si possa contestare a s. Giuliano la gloria di aver predicato il vangelo nel Maine, non si ha alcun monumento nè del tempo in cui visse, nè delle azioni che ne segnalassero l'episcopato.

GIULIANO (S.), illustre, vescovo di Toledo, nel 680, presiedette al dodi-

cesimo concilio di Toledo, ed ai tre seguenti. Morì nel 690, e lasciò: 1. un *Trattato contro gli Ebrei nel libro intitolato: Testamentum XII prophetarum*, Hanguenau, 1532, in 8; 2. *Pronostica futuri sæculi*, nella biblioteca dei Padri; 3. *De speditione Wambæ regis in Paulum ducem narbonensem*, nella storia di Francia di Duquesne; 4. altri scritti eruditi e solidi. Aveva spirito facile, fecondo, piacevole, e i costumi dolci e puri.

GIULIANO (Didio Severo Giuliano). *V.* Didio Giuliano.

GIULIANO detto l'*Apostata*, famoso imperatore romano, figliuolo di Giuliano Costanzo, (fratello del Gran Costantino) e di Basilina sua seconda moglie, nacque a Costantinopoli nel 331. Poco mancò non perisse con suo fratello Gallo, nell'orribile strage che i figli di Costantino fecero di sua famiglia; strage nella quale suo padre, e i suoi prossimi parenti furono avviluppati; (non fu egli salvato che per le cure di Marco, vescovo d'Aristia, che lo nascose nel santuario della sua Chiesa; circostanza che aggiunse, in seguito, maggior orrore alla sua apostasia, ed alla persecuzione che tollerò venisse esercitata contro i cristiani, quando fu sul trono.) Eusebio di Nicomedia, incaricato dell'educazione di Giuliano e di Gallo, diede loro un ajo nominato Mardonio, che tentò d'ispirar loro della gravità e della modestia, e del disprezzo pei piaceri dei sensi. Questi due giovani principi, entrarono nel clero, e fecero l'uffizio di lettori; ma con sentimenti ben diversi sulla religione; Gallo avendo molta pietà, e Giuliano in secreto tendendo al culto dei falsi dei. Le sue disposizioni scoppiarono quando fu mandato ad Atene, in età di 24 anni. Applicossi all'astrologia, alla magia, e a tutte le vane illusioni del paganesimo; si dedicò soprattutto al filosofo Massimo, che adulava la sua ambizione, promettendogli l'impero. Fu principalmente a tale sacrilega curiosità di conoscere l'avvenire, e al desiderio di dominare, che devesi attribuire l'apostasia di questo principe, che non la fece conoscere che dopo la morte di Costanzo. Lo fece questi Cesare l'anno 355. Ebbe Giuliano in tal qualità il comando generale delle truppe nelle Gallie, e segnalossi in tale impiego, colla prodezza e col coraggio, riportò una vittoria, sopra sette re alemanni, presso Strasborgo, vinse parecchie volte i barbari, e li scacciò dalle Gallie in pochissimo tempo. Costanzo, al quale divenuto era sospetto per tanti successi, gli mandò a dimandare, per indebolirlo, una parte ragguardevole delle sue truppe sotto pretesto della guerra contro i Persi; ma i soldati di Giuliano si ammutinarono, e lo dichiararono imperatore, malgrado la sua resistenza. Era allora a Parigi, ove fatto aveva fabbricare un palazzo, di cui si veggono tuttora gli avanzi. Sdegnato l'imperatore Costanzo contro di lui, pensava ai mezzi di sommetterlo, quando morì il 3 novembre 361. Andò tostamente Giuliano in Oriente, ove fu riconosciuto imperatore come stato lo era in Occidente; il lusso, la mollezza, una moltitudine di mali desolavano l'impero: vi rimediò Giuliano con zelo, e nascer fece le più forti speranze di un regno avventuroso; ma i filosofi da cui era circondato, le fecero abortire. Lo persuasero ad annientare il cristianesimo, e a far rivivere l'idolatria. Ordinò Giuliano con editto generale di riaprire i templi del paganesimo. Fece egli stesso le funzioni di sommo pontefice, con tutte le cerimonie pagane, sforzandosi di lavare il carattere del suo battesimo col sangue dei sacrifizii. Assegnò rendite ai sacerdoti, spogliò le chiese di tutti i loro beni, per farne largizioni ai soldati, o riunirli ai suoi dominii; rivocò tutti i privilegi che gl' imperatori cri-

stiani avevano concessi alla Chiesa, e tolse le pensioni date da Costantino al mantenimento dei chierici, delle vedove e delle vergini. Più astuto dei suoi predecessori, non credette dapprima dover impiegare la violenza per abolire il cristianesimo; sapeva che dato aveva alla chiesa maggiore fecondità. Affettò perfino la dolcezza verso i cristiani, e richiamò tutti quelli che stati erano esiliati sotto Costanzo a motivo della religione. Era suo scopo di pervertirli colle carezze, coi vantaggi temporali e colle vessazioni colorate da qualche estraneo pretesto. Se spogliava le ricchezze delle chiese, era, diceva egli per far praticare ai cristiani l'evangelica povertà; proibì loro di lamentarsi, di difendersi in giustizia, e di esercitare le cariche pubbliche. Fece di più: non volle che insegnassero le belle lettere, sapendo il gran vantaggio che traevano dai libri profani per combattere il paganesimo e la idolatria. Quantunque in ogni occasione palesasse disprezzo assoluto pei cristiani, che chiamava sempre *Galilei*, sentiva nondimeno il vantaggio che dava loro la purità dei costumi, e il fulgore delle virtù; non cessava dal proporre i loro esempi ai sacerdoti pagani. Tal fu il carattere della persecuzione di Giuliano; la dolcezza apparente, e la derisione dell' Evangelio. Venne nondimeno ai mezzi di aperta violenza quando vide tornare gli altri inutili. Diede le cariche pubbliche ai più accerrimi nemici del cristianesimo, e andarono le città piene di turbolenze e di sedizioni. Gran numero v'ebbe di martiri nella maggior parte delle provincie, ed anche alla sua corte, ove co'più speciosi pretesti, si allontanavano i partigiani del cristianesimo più illustri. Fece morire a Calcedonia i due ambasciatori di Persia Manuele e Ismaele, perchè erano cristiani. Avendogli Mais, vescovo di detta città, ch'era cieco, rimprocciate pubblicamente le sue empietà, gli rispose Giuliano sorridendo: » che il » suo Galileo nol guarirebbe dalla per» dita della vista. — *Ne ho mercè al* » *Signore,* rispose Maris, d'essere cie» co, per non avere sozzi gli occhi dal» la vista di un apostata quale tu sei.» Volle Giuliano convincere di falsità le predizioni di Nostro Signore sul tempio di Gerusalemme, e imprese a farlo dagli Ebrei rifabbricare, circa 300 anni dacchè stato era distrutto da Tito. Ma tutti gli sforzi loro non servirono che a verificare la parola di G.C. Gli Ebrei che si erano raccolti da tutte le bande a Gerusalemme, avendo gittate le fondamenta, ne uscirono vortici di fiamme che consumarono i lavoratori e l'incominciato lavoro. Si ostinarono gli stolti, a più riprese, in costruire le fondamenta del tempio; ma quelli tutti che osarono lavorarvi, perirono nelle fiamme. Tal fatto è constatato da Ammiano Marcellino, stimatissimo autore pagano, e da gran numero di autentici testimonii. Risolvette l'imperatore Giuliano di estinguere il cristianesimo; ma voleva prima ultimare la guerra contro i Persiani. Fece preparativi e sacrifizii senza numero, e giurò, partendo, di rovinare al suo ritorno la Chiesa; ma Dio la guarentì dalle sue insensate minaccie. Impegnatosi questo principe senza corazza nel primo combattimento, rimase pericolosamente ferito. Come sollevava il braccio per animare le sue truppe gridando *Tutto cede a noi*! fu colpito da un dardo che lo ferì a morte. Teodoreto e s. Gregorio Nazianzeno riferiscono che tolse allora in mano il sangue delle sue ferite, ed esclamò, gittandolo verso il cielo; *Hai vinto, Galileo*. Tratto che alcuni critici rivocarono in dubbio, ma che il suo odio contro G. C., e i vani suoi sforzi per distruggere il cristianesimo rendono credibilissimo, e che il signor le Beau, nella sua *Storia del Basso Im-*

pero, sospettò senza ragione sul semplice silenzio d'Ammiano Marcellino. » Quando, dice un critico, all'autorità di Teodoreto sì vicino a quei » tempi, si aggiunge quella di s. Gregorio Nazianzeno, autore contemporaneo, solido e giudizioso scrittore, » e che sì bene conosceva Giuliano (1); » quando si consideri che il silenzio di » Ammiano Marcellino non prova » niente, mentre non è naturale che » un autore pagano riporti la confessione della vittoria di G. C. sfuggita » all'eroe suo moribondo; quando si » ricordi che Giuliano aveva giurato » di estirpare il cristianesimo al suo » ritorno; che l'editto di persecuzione era già mandato in Africa, e che » sì persuasi erano i pagani dell'imminente sua distruzione, che Libanio » osò dimandare ad un grammatico » italiano: *Che fa ora il figlio del* » *falegname*? (2); quando si ricordi che gli stessi pagani riguardarono la morte di Giuliano siccome una *vendetta di Cristo* (3); quando » si rifletta alla fredda esclamazione » ed insignificante (*Sole, tu hai perduto Giuliano*) che le Beau sostituisce all' energico: *Vicisti Galilaee*! » sì bene assortito al carattere di odio » che portava Giuliano a G. C., sì naturalmente legato alle circostanze, » sì degno del vincitore e del vinto; » quando si rammenta la morte di altri nemici del cristianesimo, di quelli soprattutto che ebbero contro il » divin suo fondatore un odio personale, e che si videro rinnovare in » terribile guisa quel *Vicisti*, ecc., » quando, dico io, si raccolgano tutte » simili considerazioni, non si esita a » sospettare di leggerezza lo storico, » d' altro lato stimabilissimo, che parve rivocare in dubbio un' antica e » generale tradizione. » Impiegò Giuliano gli ultimi suoi momenti ad intrattenersi col filosofo e mago Massimo, e spirò la notte seguente, il 26 giugno 363, di 32 anni. Erasi sposato ad Elena, sorella di Costanzo, la quale morì sul fiore dell' età. Non vi ha alcun principe di cui abbiano gli autori parlato sì diversamente, perchè lo riguardarono sotto diversi punti di vista, e che era egli stesso un ammasso di contraddizioni. Fece conoscere delle virtù fin tanto che fu sotto tutela e ridotto a tremare continuamente per i suoi giorni; quando fu padrone, diede sviluppo al suo carattere. Profonda dissimulazione, raffinata ipocrisia, di cui contratto aveva l' abitudine, fu il velo sotto cui seppe cuoprire grandissimi vizi... Incontestabile ne è il coraggio; ma fu bollente, temerario, avido di gloria ad un eccesso puerile. Padrone di conchiudere coi Persi una pace vantaggiosa, ebbe la follìa di voler imitare Alessandro; si lasciò ingannare da uno spione, malgrado le rimostranze dei suoi generali; espose il suo esercito ad una certa perdita, facendo abbruciare la sua flotta. Pose a fuoco e sangue l' Assiria; la maniera con cui trattò le città di Diacira, Ozogardane e Maogamalga fa orrore. Fu di esemplare temperanza, ma spingendo il succidume e l' esteriore cini-

(1) Stato era questo dotto condiscepolo di Giuliano, quando questi studiava ad Atene.

(2) *Fa un feretro*, rispose il grammatico.

(3) S. Girolamo che aveva 22 anni quando morì Giuliano, racconta che fra i gemiti spremuti dalla sua morte all'idolatria, intese dalla bocca di un pagano, tali parole: » Come mai ponno i cristiani vantare » la bontà del loro Iddio? nulla di più » pronto dell'ira sua: non potè sospendere nemmeno per poco la sua indignazione. » Ottavio di Mileto, Teodoreto, Sozomeno, ec., riferiscono dei tratti consimili. Or chi non vede che il linguaggio dei pagani che non credevano nella potenza di G. C., non poteva esser fondato che sulle ultime parole di Giuliano?

smo ad una indecenza che avviliva l' imperatore e il filosofo. Nelle feste di Venere, non si vergognava di meschiarsi alle truppe di prostitute e di effeminati che celebravano la divinità; fece pei sacrifizii insensate profusioni. Dice Ammiano Marcellino che se fosse ritornato vincitore dalla Persia, l'impero non avrebbe potuto offerir bovi abbastanza per servire di vittime. Faceva egli stesso le più vili funzioni di sacrificatore, e compariva sempre in equipaggio di beccaio . . . . . Diede in parecchie occasioni contrassegni di clemenza, mostrò in altre crudeltà. Lasciò tormentare impunemente Marco Aveto, che salvata avevagli la vita, durante la sua infanzia; pagò della stessa ingratitudine il tesoriere Orsolo, che tenuto aveva il suo partito nelle Gallie, la morte di quell' uomo immaculato fece venire tutto l' impero a mormorazione. Fece morire due ufficiali, perchè rimasti erano fedeli a Costanzo loro signore. Non vendicò alcuna delle crudeltà che esercitavano i pagani sotto il suo regno contro i cristiani; punì al contrario i governatori di provincia che vollero impedirle. Per liberalità malissimo intesa, produsse in Antiochia carestia. Era di applicazione instancabile al lavoro; fece parecchie ordinanze saggissime, e tolse molti abusi; ma nascer ne fece di nuovi e commise più e più ingiustizie. (*Vedi* Ammiano Marcellino, lib. 24). In luogo dei tiranni subalterni che spogliò, pose in favore dei sofisti, il cui orgoglio, l' insolenza e le vessazioni indignavano chiunque. L' apostasia sotto il suo regno tenne luogo di merito; fu visto un certo Ecebelo, che stato era uno di tali maestri, cangiare tre volte di religione sotto tre regni. Finalmente fra i filosofi stessi di questi tempi, che tentarono di far di Giuliano un eroe ed un saggio, se ne rinvennero di sinceri che parlarono vero. Quello che trattò della *felicità pubblica* portò di questo principe un giudizio più equo de' suoi confratelli. Conviene che la maniera in cui se n' è parlato è meno umiliante pel falso zelo che per la filosofia; ch' era un delitto in Giuliano opprimere il cristianesimo; che invece di montar il trono filosofo imparziale, non diede a divedere in sè stesso che un divoto pagano e fanatico. „ Non so, dic' egli, qual carattere „ di commediante domini nello spiri- „ to di Giuliano; ora è Marc' Aurelio, „ ora Trajano, ora Alessandro che si „ dà a copiare. Le sue opere quelle so- „ no di sofista e di retore. Ne' costu- „ mi, è stoico; al tempio, idolatra; e „ nel gabinetto, cattivo platonico, che „ cerca di corrompere la dottrina di „ quella setta coll' indegno sussidio „ della magia. „ Fa s. Gregorio Nazianzeno il seguente ritratto del di lui aspetto, degli atteggiamenti, dei modi: „ Molti, dic' egli, non conobbero Giu- „ liano che come si è fatto conoscere „ colle sue azioni, e coll' abuso della „ potenza assoluta, ma, per me, lo co- „ nosco cos' era fin da che il vidi e „ praticai ad Atene nè gli trovai alcun „ requisito buono. Teneva la testa in „ aria, moveva senza posa le spalle, „ girava qua e là di continuo gli oc- „ chi, di sguardo feroce; non poteva „ tener fermi i piedi; gonfiava e con- „ traeva la nari senza riposo, in segno „ d' ira o di disprezzo; si esercitava „ in profferire bei motti e buffonate „ insulse, rideva a piena gola; conce- „ deva o rifiutava una cosa stessa da un „ momento all' altro; parlava senz' or- „ dine e senza fondamento, faceva in- „ terrogazioni importune, e dava rispo- „ ste fuor di proposito. Ma a che m'ar- „ resto in sì lungo ritratto del suo ester- „ no? Per conchiudere, io da ciò il co- „ nobbi fin d'allora, prima di conoscer- „ lo pelle azioni, e poscia non fecer „ elleno che confermarmi nel mio pri- „ mo giudizio; mentre quelli ch' erano „ allora con me, potrebbono rendere

„ testimonianza, se erano presenti, co-
« me dacchè n' ebbi tutti osservati i
„ modi, dissi che la repubblica roma-
„ na nodriva un serpe ben pericoloso.
„ Lo dissi, e bramava in pari tempo
„ di avere mentito; e senza dubbio
„ sarebbe stato meglio che mentito a-
„ vessi, e che tanti mali non si fossero
„ veduti, mali che tutta desolarono la
„ terra.„ A tali diversi ritratti di Giuliano si può anche unire quello che ne fa Le Beau nella sua *Storia del Basso Impero*; l' ultimo tratto soprattutto è caratteristico: „ Si vide, dice, in quel-
„ l' anima tutto il giuoco della vanità.
„ Avido di gloria come gli avari di
„ ricchezze, la rintracciò fin nei mi-
„ nimi oggetti. La sua temperanza,
„ spinta all' eccesso, divenne una vir-
„ tù da teatro; gran parte de' suoi
„ sudditi non trovò mai in lui giusti-
„ zia; se stato fosse veramente padre
„ dei suoi popoli, avrebbe cessato dal-
„ l' odiare i cristiani, nè avrebbe fat-
„ to loro la guerra dal punto in cui
„ divenne imperatore. Non risparmiò
„ la lor vita che negli editti e nelle pa-
„ role. È Giuliano il modello dei prin-
„ cipi persecutori, che vogliono cuo-
„ prire tale rimprovero colla dolcezza
„ e coll'equità. „ Si può consultare la sua *Storia*, benissimo scritta, dall' abb. della Bletterie, ristampata a Parigi in 1 vol. in 12; od anche quella che pubblicò Jondot, 1817, 2 vol. in 8. Questo principe fu pure ben giudicato da un autore di già citato, i di cui principj anticristiani non sono equivoci. (Chastellux, *Della felicità pubblica*); e meglio ancora dal cardinale Gerdil, *Considerazioni sopra Giuliano*. Rimangonci di lui parecchi *Discorsi* ed *Arringhe*, delle *Lettere*, una *Satira dei Cesari*; un trattato intitolato *Misopogon*, ch' è una satira degli abitanti di Antiochia, piena di sarcasmi e di vanità, e alcuni altri pezzi che furono pubblicati dal p. Petau nel 1630, in 4. Ezechiello Spanheim, ne diede nel 1696, una bella edizione in fol.; di cui tradusse una parte l' abb. della Bletterie con non minore fedeltà che eleganza, nella sua *Vita di Gioviano*, in 1 vol. in 12. L' abb. Baudouin, nell' erudita sua spiegazione dell' *Apocalisse*, pubblicata nel 1704, Parigi 2 vol. in 12, pretende che sia Giuliano il persecutore il cui nome sta espresso in guisa enigmatica al cap. 13, e che la parola *ἀποστάτης*, divenuta il di lui soprannome e qualità distintiva, dà esattamente il numero 666, giusta il valore numerico che si trova in tutti i dizionari greci.

GIULIANO, zio materno dell' imperatore Giuliano, conte d' Oriente, odiava i cristiani non meno di suo nipote; ma nascondeva molto meno il suo odio. Avido del sangue loro, coglieva tutte le occasioni di far loro subire l' ultimo supplizio. Fece chiudere tutte le chiese d' Antiochia. Non avendo mai potuto obbligare il prete Teodoreto, economo di una chiesa cattolica, a rinnegar G. C., lo condannò a perdere la testa, dopo avergli fatti soffrire inauditi tormenti. Portossi lo stesso giorno nella chiesa principale, profanò i vasi sacri, in guisa detestabile, che non è lecito di raccontare, e diede una guanciata al vescovo che voleva impedirglielo. „ Si
„ creda adesso, disse il sacrilego, che
„ Dio prenda parte alle cose de' cri-
„ stiani! „ Intesa l' imperatore Giuliano la morte del prete Teodoreto, in luogo di arrestare la crudeltà di suo zio potendolo, e come il doveva, si contentò di fargliene freddi rimproveri. „ E così, gli disse, che entrate nel-
„ le mie viste? Mentre io sudo a ri-
„ condurre i Galilei colla ragione, voi
„ fatte martiri sotto il mio regno, e
„ sotto i miei occhi. Varranno a sfre-
„ giar me, come sfregiato hanno i lo-
„ ro più odiosi persecutori. „ Quanto vi ha di più sorprendente si è, che quello stesso Giuliano che fa tali rim-

proveri a suo zio, sapeva fare dei martiri non meno bene di lui, e gli annali della Chiesa ne contano in gran numero sotto il suo regno. (*Vedi* l' articolo precedente). Quest' uomo sanguinario ed empio, morì sul principio dell' anno 363, poco dopo il martirio di s. Teodoreto, e la profanazione di cui femmo cenno. La sua malattia e la sua morte affatto simili furono a quelle d' Antioco.

GIULIANO, governatore della provincia di *Venetia* in Italia, prese titolo d' imperatore dopo la morte di Numeriano nel 284. Siccome aveva del valore, si mantenne per alcun tempo in Italia contro le truppe dell' imperatore Carino. Ma scontratisi i due concorrenti nelle pianure di Verona, Giuliano rimase vinto. Dicono gli uni che perì nella battaglia; altri che si uccise da sè. Non aveva portata la porpora imperiale che 5 in 6 mesi.

GIULIANO d' Eclane, era figliuolo di Memorio, vescovo di Capua. Fu dapprima maritato, ma perduta la moglie, entrò negli ordini e ottenne il vescovado d' Eclane, piccola città situata tra la Campania e l' Appuglia. Fecesi distinguere colla eloquenza e colle grazie del suo spirito e del suo stile. I suoi talenti gli guadagnarono il cuore di s. Agostino che stato era intimo amico di suo padre; ma si urtarono quando Giuliano ricusò di soscrivere gli anatemi lanciati nel 118 contro i Pelagiani nel concilio di Cartagine. Si unì Giuliano a 17 altri vescovi di sua setta per fare una confessione di fede, nella quale pretendevano giustificarsi. Il papa, senza avervi riguardo, lo condannò coi complici suoi. Tali fanatici se ne appellarono ad un concilio generale; ma s. Agostino, uno dei più ardenti avversari dei pelagiani, dimostrò che tale appello era illusorio; dimostrazione che quelli che al presente si pretendono discepoli del santo dottore, dovrebbono seriosamente meditare. Morì Giuliano nel 450, dopo essere stato scacciato dalla sua Chiesa, anatematizzato dai papi, e particolarmente da s. Leone, e proscritto dagli imperatori. Si hanno da lui alcune opere, 1668, in 8.

GIULIANO di Majano, scultore e architetto fiorentino, nato nel 1377, ebbe grande riputazione nel suo tempo, soprattutto per l' architettura. Chiamatolo il re Alfonso a Napoli vi costrusse per lui il magnifico palazzo di *Poggio Reale*, e abbellì quella città di più altri edifici; fu anche impiegato a Roma dal papa Paolo II. Morì a Napoli vecchio di 70 anni, nel 1447, onorato dalle lagrime del re Alfonfo, che fare gli fece magnifiche esequie.

GIULIO CESARE. *V.* Cesare.

GIULIO COSTANZO, padre dell' imperatore Giuliano, e figliuolo dell' imperatore Costanzo Cloro, e di Teodora seconda di lui moglie, era principe dolce e moderato, che vide senz' invidia il diadema sulla testa di suo fratello Costanzo. Fu il particolare del suo secolo più illustre per nascita, per le ricchezze, pel credito, e forse il primo senatore di Roma che facesse pubblica professione del cristianesimo. Era stato impegnato nel partito del tiranno Masenzio; ma Costantino vittorioso rispettò nel grande uomo i talenti superiori, ed una virtù ancora superiore ai talenti. Lo fece consolo, prefetto, ecc. Giulio Costanzo perì l' anno 337 nella strage che fecero i figliuoli di Costantino di lor famiglia dopo la morte del padre loro.

GIULIO (S.), soldato romano, servì lungamente con valore negli eserciti degl' imperatori, ed ebbe mozza la testa ver l' anno 302, per ordine di Massimo, governatore della Bassa Mesia.

GIULIO I (S.), romano, successore del papa s. Marco il 6 febbraio 337, mandò suoi legati al concilio di Sardica nel 347, e sostenne con forza la

causa di s. Atanasio, che se n' era appellato a lui, qual capo della Chiesa, e giudice dei vescovi. (*V.* APIARIO, ATANASIO, INNOCENZO I.) Morì dopo avere illustrata la sua sede colla scienza e le virtù de' santi, il 12 aprile 352. Diede due *Lettere* nelle opere di s. Atanasio e nelle Epistole dei papi di D. Costante che sono, a giudicio di Tillemont, due dei più bei monumenti dell' antichità ecclesiastica. Le altre opere che si attribuiscono a s. Giulio, sono supposte.

GIULIO II (Giuliano della Rovere), nato nel borgo d' Albizale, presso Savona, l' anno 1453, fu successivamente innalzato sulle sedi di Carpentras, d' Albano, d' Ostia, di Bologna, d'Avignone. Il papa Sisto IV suo zio, l' onorò della porpora nel 1471, e gli confidò la condotta delle truppe dello stato contro i popoli ribellati nell' Umbria. Il cardinal della Rovere, nato con genio belligero, domò i ribelli. Le sue gesta e le imprese acquistarongli gran potere in Roma. Nondimeno, al suo avvenimento al pontificato, il papa Alessandro VI, dichiarato nemico di lui, l' esiliò. Il cardinale allora della Rovere sommosse tutt'Italia. La conquista di Napoli fatta da Carlo VIII, la sollevazione dei Genovesi, l' espulsione di Lodovico Sforza, furono in gran parte suo maneggio. Alla morte di Alessandro VI, fece eleggere il cardinal Piccolimini (Pio III), vecchio infermo, che non regnò che 26 giorni. Entrar fece allora nei suoi interessi Cesare Borgia, e vincendola sul cardinale d'Amboise suo competitore, fu eletto papa al primo scrutinio nel 1503. Sua prima cura fu di far costruire la Chiesa di s. Pietro, e ne pose la prima pietra nel 1506. Tal edificio, il più bello che erigessero gli uomini alla Divinità, fu fabbricato sul Vaticano, nel luogo della chiesa antica costruita da Costantino: » Celebre » monumento in tutte le lingue dice » un viaggiatore, è sempre superiore » all' idea che ognuno se ne forma, » purchè il buon senso regoli l' im- » maginazione; tempio augusto che mai » non ebbe l' eguale in grandezza, in » maestà, in ricchezza, ove raccolse la » religione quanto può servire ad ani- » mare e nodrire la pietà; ove la più » avida curiosità e la più intelligente » trova di che appagarsi, ritorna sen- » za posa agli stessi obbietti, nè li la- » scia che determinata di tornarvi an- » cora; ove gli artisti in ogni genere » più critici e più valenti vanno ad » ammirare e ad istruirsi. » (*V.* FONTANA Carlo). Idee diverse occuparono ben tosto il pontefice. Giulio II, che come i suoi predecessori, avrebbe voluto scacciare gli stranieri d' Italia, cercava di rimandare i Francesi al di là delle Alpi; ma esigeva in prima che i Veneziani gli rimettessero le città di cui s' erano impadroniti dopo la morte di Alessandro VI; i quali repubblicani difender vollero le loro conquiste. Giulio II ne trasse vendetta collegando tutt' Europa contro Venezia. Tal lega, conosciuta sotto nome di *Lega di Cambrai,* fu firmata nel 1508, fra il papa, l' Imperatore Massimiliano, il re di Francia Luigi XII, e il re d' Aragona Ferdinando il Cattolico. I Veneziani, ridotti allo stremo, dimandarono grazia, e l' ottennero a ben dure condizioni. Cedettero a Giulio parte della Romagna, e allora il pontefice non ebbe più uopo dei Francesi; che d' altro lato non amava perchè avevano attraversata la sua elezione al pontificato, e perchè perpetuavano le guerre d' Italia con pretensioni e viste di conquista ognor rinascenti. Collegossi contr' essi l' anno stesso, cogli Svizzeri, col re d' Aragona, e con Enrico VIII re d' Inghilterra. Fece dimandare a Luigi XII quelle città che teneva in Italia, e sulle quali pretendeva la santa Sede di avere diritti. Luigi le ricusò, e fu scomunicato. Incominciò

la guerra verso Bologna e verso il Ferrarese. Assediò il papa Mirandola in persona, per infondere emulazione nelle sue truppe. Fu visto il pontefice settuagenario, coll' elmo in testa e la corazza sul petto, visitare i lavori, sollecitare le operazioni, e entrare vincitore per la breccia il 20 gennaio 1511. Ma Trivulzi, generale delle truppe francesi, s'impadronì di Bologna, e l' esercito papale unito a quello dei Veneziani fu posto in rotta. Giulio II, costretto a ritirarsi a Roma, ebbe il dolore di vedere, passando per Rimini, gli avvisi per intimare l' indizione di un concilio a Pisa. Luigi XII scomunicato erasene appellato a tale assemblea, che inquietò molto il papa. Dopo diverse citazioni, fu dichiarato sospeso per contumacia nell' 8.° sessione tenuta il 21 aprile 1512. Allora fu che non più tenendo Giulio alcuna misura, pose il regno di Francia in interdetto. Fece Luigi XII scommunicare a sua volta Giulio II, e coniare dei pezzi di moneta che portavano sul rovescio: PERDAM BABYLONIS NOMEN; *distruggerò fino il nome di Babilonia*: passo che non si saprebbe come scusare, che dinota la passione e l'acciecamento dell'ira. Poteva Luigi difendersi ed anche vendicarsi, senza oltraggiare la Chiesa e la santa Sede. Oppose Giulio al conciliabolo di Pisa (che non bisogna confondere col celebre concilio di tal nome nel 1409), il concilio generale di Laterano la di cui apertura si fece al 3 maggio 1512; ma ei non ne vide la fine. Una febbre lenta, prodotta, dicesi, dal dispiacere di non aver potuto indurre i Veneziani ad accomodarsi coll'imperatore, lo uccise il 21 febbraio 1513. Perdonò ai cardinali dell'assemblea di Pisa, colla restrizione che non potessero assistere alla nomina del suo successore. » Come Giuliano della Rovere, disse » egli, perdono ai cardinali scismatici » ci; ma come papa, giudico che si » faccia giustizia ... » Teneva Giulio II nel carattere un fondo d'inquietudine che non gli permetteva di stare senza divisamenti, ed una certa audacia che gli faceva preferire i più arditi. Se ebbe l'entusiasmo proprio a comunicare le proprie passioni agli altri, mancò delle probità che rende sincere le alleanze, e dello spirito di conciliazione che le rende durevoli. Giovanni Stella, autore contemporaneo, nelle sue *Vite* dei papi, dipinse allo incontro questo pontefice co'più belli colori; nulla si può aggiungere all'elogio ch' ei ne fa; altri storici ne fanno un ritratto spaventoso. Non è però da affidarsi a quanto dicono gli autori dei grandi uomini che vissero in tempi turbolenti; ognuno ne parla a seconda del partito che ha sposato. Del resto ciò che si può assicurare si è, che gli sfuggì il sublime del suo posto; non vide ciò che veggono ora sì bene i saggi suoi successori, che il pontefice romano è il padre comune, e che essere dovrebbe l'arbitro della pace, e non la face della guerra. Tutto dedito alle armi ed alla politica, pareva non cercasse nella potenza spirituale che il mezzo di accrescere la temporale. Non è vero nondimeno che gittasse *un giorno nel Tebro le chiavi di s. Pietro, per non servirsi che della spada di s. Paolo*, come dissero tanti storici protestanti e cattolici, dietro la testimonianza di un cattivo poeta satirico. Non conservarono i papi ciò tutto che Giulio II aveva lor dato. Parma e Piacenza, smembrate dal Milanese, furono da questo papa unite allo stato Romano, col consenso dello imperatore, e ne furono di poi separate. Fu favorevole ai dotti, ed aveva anzi troppo buona opinione dell' influenza delle lettere, se vero è il discorso che gli si presta. Incoraggiò la pittura, la scultura, l'architettura, e dal suo tempo incominciarono le arti belle ad uscire dalle macerie della gotica barbarie. Fu

il papa Giulio II, il primo che si lasciasse crescere la barba, riguardando l'uso contrario qual effetto di frivolezza e mollezza. Francesco I, Carlo V, e tutti gli altri re seguirono tale esempio, adottato sull'istante dai cortigiani e in seguito dal popolo.

GIULIO III (Giovanni Maria del Monte), nato giusta alcuni nella diocesi d'Arezzo, e secondo il continuatore di Fleury, a Roma, nel quartiere del Parione, da una famiglia originaria del Monte San Savino, nella diocesi d'Arezzo, da cui ripeteva il nome *del Monte*, si fece fin di buon'ora stimare colle sue cognizioni in letteratura ed in giurisprudenza. Ebbe successivamente l'amministrazione di parecchi vescovati, l'arcivescovado di Siponto, e finalmente il cappello cardinalizio nel 1536. Succedette al papa Paolo III nel 1550, e prese il nome di Giulio III. Nato con fermezza di carattere, era sembrato prima del pontificato, giusta il Panvini, di grande severità; ma quando fu collocato sul trono di s. Pietro nel 1550, parvero alleviarsene i costumi, e il suo amore per la giustizia diminuì. Portarono altri autori di questo papa un giudizio affatto opposto, e dissero che Giulio III dopo il suo innalzamento, non ebbe altri piaceri che quelli che trovava negli affari e nel mantenimento dell'ordine pubblico. Aveva presieduto al concilio di Trento sotto Paolo III; come fu sommo pontefice ristabilire lo fece e continuare. Prese quindi le armi coll'imperatore, contro Ottavio Farnese duca di Parma, e morì nel 1555. Questo pontefice aveva stabilito, nel 1553, una numerosa congregazione di cardinali e di prelati, per lavorare alla riforma della Chiesa; ma tale congregazione non ebbe alcun successo. Ebbe Giulio III, Marcello III a successore.

GIULIO AFRICANO. *Vedi* AFRICANO.

GIULIO ROMANO. *V.* ROMANO.

GIULIO CANO, rese celebre il suo nome sotto l'imperatore Caligola. Questo tiranno, irritato senza ragione contro di lui, l'avvertì di apparecchiarsi alla morte: *Vi sono ben obbligato, o Cesare*, gli rispose Giulio senza far sembiante di commuoversi. Fu condotto in prigione, e quando si andò a prenderlo per trascinarlo al supplizio, fu ritrovato giuocando agli scacchi. Era il suo giuoco più ben messo di quello del suo compagno; e affinchè questi dopo la sua morte non si gloriasse di avergli guadagnato, pregò il centurione di essere testimone del vantaggio che aveva sopra di lui. Si levò quindi, e seguì l'esecutore con una fermezza che sorprese gli spettatori. È ciò almeno quanto ne racconta Seneca; ma il fatto, supposto esattamente vero, prova ben più ostentazione e vanità puerile, che vero coraggio.

GIULIO CAPITOLINO. *Vedi* CAPITOLINO.

GIULIO FIRMICO. *V.* FIRMICO.

GIULIO PAOLO. *V.* PAOLO.

GIULIO POLLUCE. *V.* POLLUCE.

GIUNIA (Giunia Calvina), diversa da Giunia Silana, altra dama romana, famosa per le sue galanterie, discendeva in linea retta dall'imperatore Augusto. Univa al lustro della nascita, rara beltà, ma che non era rilevata dalla saggezza. La sua intimità con Silano suo fratello, accusar la fece di incesto, ed esiliare dall' imperator Claudio. Fu richiamata da Nerone, e visse sino al regno di Vespasiano. Racine, nella sua tragedia di *Britannico*, la dipinge ben diversamente dagli antichi scrittori. Siccom'era Britannico prence virtuoso, suppose il poeta che anche la sua bella tenesse delle istesse qualità, e fece di Giunia una vestale degna del cuore del suo eroe. Tale licenza non dovrebbe essere permessa nemmeno ai poeti, oltre che tende alla sovversione totale delle na-

zioni storiche, è proscritta dalla gran regola d'Orazio:

> Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.

GIUNIANO (S.) celebre solitario, nativo di Brione nel Poitou, fondò un monastero a Mairè di cui fu il primo abbate. Morì il 13 agosto 587, lo stesso giorno di santa Radegonda, colla quale aveva tenuto commercio di lettere e di spiritualità.

GIUNILIO, vescovo d'Africa, nel VI secolo. Diede due libri *Della legge divina, o Apparato pello studio della sacra scrittura*, in forma di dialoghi, nella biblioteca dei padri.

GIUNIO, o DE JONGHE (Adriano), nato ad Horn in Olanda l'anno 1512, morto ad Armuyden nel 1575, lasciò: 1. dei *Commenti* poco conosciuti sopra diversi autori latini; 2. un poema in versi prosaici, intitolato la *Filippide*, Londra 1554, in 4, sul matrimonio di Filippo II re di Spagna con Maria, regina d'Inghilterra; 3. alcune *traduzioni* di opere greche, ma sono poco fedeli, e nella sola versione d'Eunapio, commise più di 600 errori; 4. sei libri d'*Animadversorum*, che Grutero inserì nel suo *Tesoro critico*; 5. *Phalli ex fungorum genere descriptio*, Leida, 1601, in 4, Dordrecht, 1652, in 8. Si trovano in tale edizione delle lettere di Giunio, ma non vi sono figure. 6. *Nomenclator omnium rerum*, 1567, in 8. Tal opera è curiosa e ricercata. (È autore di altre opere scientifiche, in numero di dodici, fra le quali una di poesia col titolo: *Poemata pia et moralia*, Leida, 1598, in 8. Morì Giunio per dolore; portatosi presso il principe di Orange, in qualità di medico, nella sua assenza, la sua biblioteca ed i manoscritti furono saccheggiati. Il soggiorno d'Harlem divennegli odioso, e ritirossi a Middelborgo, ove terminò la sua carriera in termine ad alcuni giorni.)

GIUNONE, sorella e moglie di Giove, era figliuola di Saturno e di Rea. Sfuggì alla crudeltà di Saturno, che soleva divorare tutti i suoi figliuoli. Sposò in seguito Giove, e ne ebbe Ilizia, Mena e Ebe. Divenne Giunone sì gelosa, che continuamente lo spiava, non cessando di perseguitarne le concubine, e anche i figliuoli che avuti ne aveva. Dopo la sconfitta degli dei, ai quali si era riunita nella loro rivolta contro Giove, quel dio la sospese in aria; e col mezzo di un pajo di molle calamitate, che Vulcano inventò per vendicarsi che lo aveva posto al mondo tutto contrafatto, le attaccò sotto i piedi due incudini dopo averle legate le mani dietro il dorso con una catena d'oro. Non poterono mai gli dei slegarla, e sollecitarono Vulcano a farlo, con promessa di dargli Venere in matrimonio. Univa Giunone alla sua gelosia un orgoglio insopportabile. Non potè mai perdonare a Paride di non averle aggiudicato il pomo d'oro sul monte Ida, quando fu chiamato a giudice di bellezza fra lei Venere e Pallade. Dichiarossi fin da quel momento nemica irreconciliabile del nome trojano. Sempre attenta ai passi di Giove, avendo inteso che senza di lei aveva posto al mondo Pallade, e fattasela uscire dal cervello, diede ella pure da sè la nascita a Marte. Presiedeva Giunone ai maritaggi e ai parti. Aveva diversi nomi, giusta le ragioni per cui le si facevano sacrifizii ed era onorata di culto particolare ad Argo, a Cartagine, ecc. La rappresentano i poeti sopra un carro guidato da pavoni, con uno di tali uccelli a lato. Tal è l'assurdo personaggio, chimerico e ridicolo, che adorò la cieca gentilità per secoli e secoli siccome sposa del primo in fra gli iddii.

GIUNTI, è il nome di più celebri stampatori d'Italia ne. XV e XVI seco-

colo, furono lungamente creduti originari di Lione; tenevano il secondo posto in Italia dopo i Manucci. Filippo, uno di essi, incominciò a stampare a Genova nel 1497, e morì ver il 1519. Ebbe a fratello, o cugino, Bernardo che esercitò la stessa professione con celebrità non minore. L'edizioni greche di Filippo Giunti sono infinitamente stimate. Le *Opere d'Omero*, 1519, in 8. sono l'ultimo libro ch'ei stampò. Il *Florilegium diversorum epigrammatum*, in 8, fu stampato dai suoi eredi.

GIUNTINO, matematico, nato a Firenze nel 1523, stato era dapprima carmelitano; in seguito apostatò. Dopo avere condotto vita errabonda, licenziosa ed inquieta, fu, dicesi, schiacciato sotto le rovine della sua biblioteca, quantunque credesse aver letto negli astri che perirebbe in altra guisa. Si ha da lui: 1. *dei Commenti* latini sulla sfera di Sacrobosco, 1577 e 1578, 2 vol. in 8. 2. *Speculum astrologiae*, Lione 1581, 2 vol. in fol.; 3. un *Trattato*, francese, *sulla cometa che apparve nel* 1577, in 8; 4. un altro *Sulla riforma del calendario* per Gregorio XIII, in latino, in 8. Morì nel 1590 a Lione; era rientrato nella chiesa cattolica senza essere più regolato.

GIUSEPPE. *V.* pag. 663, e seg.

GIUSTO (S.), nato da nobili parenti del Vivarese, pio e dotto vescovo di Lione, lasciò tal sede in occasione di un frenetico che fu fatto a pezzi dal popolo. Tanto gli fu sensibile tale disgrazia, che ritirossi nei deserti d'Egitto, ove visse da santo fino alla sua morte, avvenuta sulla fine del IV secolo. Aveva assistito, essendo vescovo, a due concilii, l'uno tenuto a Valenza nel 374, e l'altro ad Aquileja nel 381. — Vi ebbero altri santi di questo nome, e dei personaggi illustri; un vescovo d'Urgel, morto nel 540, autore di un piccolo *Commento* sulla Cantica delle Cantiche, inserito nella biblioteca dei padri; ed un arcivescovo di Toledo nel VII secolo, celebre pel suo sapere e per la pietà.

GIUSTO LIPSIO. *Vedi* LIPSIO.

GIUSTINA (Flavia Giustina), nata nella Cicilia, da Giusto, governatore della Marca d'Ancona, fu maritata al tiranno Magnenzio, morto nel 355. La sua bellezza e il suo spirito colpirono Valentiniano I, che la sposò nel 368. Fu madre di quattro figli, Valentiniano II, Giusta, Galla e Grata. Fu il suo figliuolo innalzato all'impero nel 375, quantunque non avesse che 5 anni. Confermò l'imperatore Graziano tale elezione, e dopo la morte di questo principe, ebbe ella nel 383 la reggenza degli stati di suo figlio, cioè a dire di parte dell'impero d'Occidente. La sua tendenza all'*arianismo* la rese nemica dei vescovi ortodossi. Preparavasi a scacciare s. Ambrogio da Milano, quando il tiranno Massimo lei scacciò da quella città nel 387. Costretta ad abbandonare l'Italia, rifuggissi a Tessalonica, ove morì l'anno seguente, nel tempo in cui Teodosio suo genero, vincitore di Massimo, andava a ristabilire Valentiniano nello impero d'Occidente.

GIUSTINIANI (s. Lorenzo), nato a Venezia nel 1381, primo generale dei canonici di san Giorgio *in Alga* nel 1424, diede a tale congregazione eccellenti regolamenti. Il papa Eugenio IV lo nominò vescovo e primo patriarca di Venezia nel 1451. S. Lorenzo Giustiniani morì nel 1456, di 74 anni, dopo avere governata la sua diocesi con saggezza. Diede parecchie *Opere pie*, raccolte a Brescia, 1506, 2 vol. in fol., e a Venezia 1755, in fol. La famiglia Giustiniani produsse gran numero di uomini illustri.

GIUSTINIANI (Bernardo), nipote del precedente, morto nel 1489, di 81 anni, fu innalzato alle cariche più eminenti di Venezia. Coltivò le lettere con successo e lasciò diversi scritti. Il

più considerevole è una *Storia di Venezia*, dalla sua origine fino al 809, in fol. Venezia 1472, e 1504, in italiano. Scrisse nella stessa lingua nel 1475, in 4, la *Vita* di suo zio s. Lorenzo, la quale è un vero panegirico.

GIUSTINIANI (Agostino), vescovo di Nebbio in Corsica, nacque a Genova nel 1470, da una casa illustre, si fece dominicano a Parigi nel 1488, e vi si acquistò un nome pella valenza nelle lingue orientali. Fu nominato nel 1514, vescovo di Nebbio, dal papa Leone X. Assistette al 5.° concilio di Laterano, fece fiorire la scienza e la pietà nelle sua diocesi, e perì in mare tragitando da Genova a Nebbio l' anno 1536, colla nave che lo portava. La sua opera principale è un *Salterio* in ebraico, in greco, in arabo ed in caldeo, con versioni latine, e brevi note, Genonova 1516, in fol. E' il primo salterio che sia comparso in diverse lingue; lo fece l' autore stampare a sue spese: se ne tirarono 2000 esemplari in carta, e 50 in pergamena o velina per i principi. Sperava di ritrarne un' immensa somma a sollievo dei poveri, ma pochi comperarono tal libro, quantunque tutti i dotti ne parlassero con encomio. Il titolo di tal opera stimabile è: *Psalterium hebraeum, arabicum, et chaldaeum, cum tribus latinis interpretationibus et glossis*. Diede ancora degli *Annali* di Genova in italiano, opera postuma, pubblicata in fol. nel 1557. Rivide il trattato di Porchetti intitolato: *Victoria adversus impios Judaeos* che fu stampato a Parigi, in fol. nel 1520, in carta ed in pergamina. Tal ultima è ricercata dai curiosi e poco comune.

GIUSTINIANI (Benedetto), nato a Genova l' anno 1550, si fece gesuita, ed insegnò la teologia a Tolosa, a Messina ed a Roma. Lo mandò Clemente VIII in Polonia, col cardinale Gaietano, l' anno 1596, in qualità di teologo del cardinale. Morì l' anno 1622 a Roma, nel collegio della Penitenzieria, che aveva governato per più di 20 anni. Diede dei *Commenti* sulla sacra Scrittura, 3 vol. in fol.

GIUSTINIANI (Fabio), nato a Genova nel 1568, da Leonardo Taranchetti che fu adottato nella famiglia Giustiniani, per non aver voluto entrare nella congiura de' Fieschi, morì nel 1627. Entrò nella congregazione dell' oratorio di Roma, e fu, nel 1661, nominato vescovo d' Aianio, ove è sotterrato nella sua chiesa cattedrale. Si ha da lui 1. *Iudex universalis alphabeticus, materias in omni facultate pertractans, casumque scriptores et locos designans*, Roma, 1612, in fol. 2. *Tobia explanatus*, 1620, in fol.

GIUSTINIANI (Il marchese Vincenzo), dell' illustre famiglia di Bernardo Giustiniani, fece incidere da Blommaërt, Mellan, ed altri la sua *Galleria*, Roma, 1642, 2 vol., in fol. Ne furono tirate, poi del 1750, delle prove che furono ben inferiori alle antiche.

GIUSTINIANI (L'abb. Bernardo), della famiglia del precedente, diede in italiano: *Origine degli ordini militari*, Venezia, 1692, 2 vol. in fol. Se ne estrasse la storia degli ordini militari, Amsterdam 1721, 4 vol. in 8, alla quale si unì la storia degli ordini religiosi, Amsterdam, 1716, 4 vol. in 8.

GIUSTINIANO I, nipote di Giustino il vecchio, nacque a Tauresio, piccolo villaggio della Dardania, nel 483, da una famiglia oscura. L' elevazione di suo zio produsse la sua; gli succedette nel 527. L'impero greco, debole rimasuglio della potenza romana, non faceva che languire. Giustiniano il sostenne, ne estese i confini, e gli restitui qualche cosa dell'antico suo lustrò. Pose alla testa delle sue truppe il valoroso Belisario (*Vedi* il suo articolo), che rianimò il coraggio delle legioni,

e fece restituire ai Barbari quanto aveano essi tolto ai Romani. Nel 528 furono vinti i Persiani, sterminati i Vandali, il loro re Gilimero fatto prigione, l'Africa riconquistata, soggiogati i Goti, ridotti i Mori, e accomodate le intestine discordie. (Gli *Azzurri* ed i *Verdi* due fazioni che avevano preso origine nei giuochi del circo, fra i condottieri dei cocchi, e che laceravano da più anni l' impero, furono repressi.) Dopo avere ristabilita la tranqullità al di dentro ed al di fuori, pose ordine nelle leggi, che da lungo tempo giacevano in estrema confusione. Incaricò dieci giureconsulti, scelti tra' più abili dell' impero, di fare un nuovo *Codice* tratto dalle sue istituzioni e da quelle de' suoi predecessori. Tal codice fu diviso in dodici libri, e le materie separate le une dalle altre sotto i titoli che loro eran propri. Fu seguito : 1. dal *Digesto* o *Pandette*, raccolta di antiche decisioni sparse in più di 2000 libri. Fu stampato a Firenze nel 1553, in fol., che si divide in 2, o 3 vol. Bisogna che vi siano alla fine otto fogli non numerati, marcati *e e e e*. Si ha ancora l' edizione che Pothier ne diede a Parigi, 1784, 3 vol. in fol. che è stimata. 2. dagli *Istituti* che comprendono in 4 libri, in modo chiaro e preciso, il germe di tutte le leggi, e gli elementi della giurisprudenza ; 3. dal *Codice delle Novelle* in cui si raccolsero le leggi fatte dopo la pubblicazione di dette opere diverse. Le migliori edizioni di tali opere, raccolte sotto titolo di *Corpus juris civilis*, sono : 1. quella d' Elzevir, 1664, 2 vol. in 8, più bella della ristampa del 1681; 2. quella colle grandi glose e l' *Indice* di Duoyz, Lione 1627, 6 vol. in fol. ; 3. quella colle Note di Godefroy, Parigi, Vitrè, 1628, in fol. 2 vol. ; 4. Amsterdam, presso Elzevir, 1663, 2 vol. in fol. Giustiniano, intento a tutto, fortificò le piazze, abbellì le città, ne fabbricò di nuove, ristabilì la pace nella chiesa. Innalzò gran numero di basiliche, e quella sopra tutto di s. Sofia, o della *Sapienza divina*, a Costantinopoli, che passa qual capo lavoro d' architettura. Fu sua disgrazia invecchiare sul trono ; sulla fine de' suoi giorni, non fu più l' uomo stesso. Divenne avaro, malfidente, crudele ; colmò il popolo d' imposte, impiegò le più inique vie onde ammassare tesori, destinati ad appagare i suoi capricci e le passioni, non meno che quelle dell' imperatrice Teodora e di Antonina moglie di Belisario ; prestò fede a tutte le cose; volle conoscere l' affare dei *tre Capitoli*, perseguitò i papi Agapito, Silvero e Vigilio. Precipitossi, ove si creda ad Evagro, nell' errore degli *Aftarti* o incorruttibili, ramo dell'*Eutichianismo*: perguitò il santo patriarca Eutichio che tentava distorlo da simile errore e morì nel 565, di 84 anni, odiato e poco pianto anche dai suoi cortigiani. Sua moglie Teodora, che presa aveva sul teatro, ov' erasi a lungo prostituita, e che conservò sotto la porpora i vizi tutti di cortigiana, lo governò fino alla sua morte. Porta Cellario un giudizio più favorevole di Giustiniano, almeno in quanto alla religione ; nega che sia caduto nell' errore degl' incorruttibili, e Danes nella sua *Notio temporum*, pareva adottasse il sentimento di Cellario. Comparve a tale soggetto un' opera piena di ricerche intitolata : *Justinianus imperator catholicus*, per Andrea Corvino, Vienna 1767. Sembra che in tal sorta di contestazioni, bisogni sempre, quando si può, prendere il partito più favorevole agli uomini celebri, il più atto a indebolire il trionfo dell' errore, diminuendo il numero degli erranti. *Vedi Historia universa romani imperii*, Wurtzborgo, 1754, tomo 2, del p. Daude, Gesuita.

GIUSTINIANO II, *il giovine*, soprannominato *Rinotmete* o *Naso Mozzato*, era maggior figliuolo di Costan-

tino Pogonato. Salì sul trono dopo suo padre, nel 686, di 16 anni. Riprese alcune provincie ai Saraceni, e conchiuse con essi vantaggiosissima pace. Le sue esazioni, le crudeltà e le dissolutezze, offuscarono la gloria delle armi sue; ordinò all'eunuco Stefano, che aveva fatto governatore di Costantinopoli, di far trucidare in una sola notte tutto il popolo della città, incominciando dal patriarca. Traspiratosi il barbaro ordine, il patriarca Leonzio sollevò il popolo, e fece detronizzare il nuovo Nerone. Gli si tagliò il naso, e fu mandato in esilio nel Chersoneso, nel 695. Fu tostamente Leonzio dichiarato imperatore; ma Tiberio Absimaro lo scacciò nel 698. Regnò questi intorno a sette anni, in capo ai quali Trebellio, re dei Bulgari, armò una flotta, nel 705, onde condurlo a Costantinopoli. Sollevatasi una tempesta durante il suo tragitto, uno dei suoi officiali gli disse: » Fate voto che se » sfuggirete al periglio, e se rimonte» rete sul trono imperiale, perdonere» te a tutti i vostri nemici. « » Voglio » rispose Giustiniano, che Dio mi fac» cia perire, se perdono ad un solo. « Tenne la sua parola; Leonzio e Tiberio Absimaro furono puniti di morte. Continuò Giustiniano II ad esercitare le sue crudeltà, e regnò ancora 6 anni dopo il suo ristabilimerto. Filippo Bardane, proclamato imperatore dai Cazari, si rese padrone di Costantinopoli, e mandò il generale Elia a combatterlo. Lo raggiunse alle pianure di Damatri, e dopo avere determinati i suoi soldati ad abbandonarlo, gli fece tagliare la testa, che mandò a Costannopoli per esservi esposta l' anno 711. In lui andò estinta la famiglia di Eraclio. Fu Giustiniano il flagello de' suoi sudditi e l'orrore del genere umano. Fu il popolo sotto il suo regno oppresso di imposte, e abbandonato a ministri avari e codardi, che non pensavano che ad inventare calunnie contro i particolari per farli perire e invaderne il patrimonio.

GIUSTINO (S.), filosofo platonico, nacque ver l'anno 103, a Naplusa (altravolta Sichem in Palestina). Fu convertito alla religione di G. C. l'anno 133, dallo spettacolo commovente della pazienza, della dolcezza, della carità, del coraggio, e di tutte le virtù che facevano i cristiani spiccare nelle crudeli persecuzioni che provava la lor fede. Quantunque avesse abbracciato il cristianesimo, conservò l'abito da filosofo, detto in latino *pallium*; Era una specie di mantello. Nota Tertuliano che non solo i filosofi, ma tutti i letterati portavano abito simile. Parecchi cristiani lo presero non come filosofi, ma come facienti professione di vita austera. Accesasi allora la persecuzione sotto Antonino, successore di Adriano, compose Giustino una *Apologia pei cristiani.* Ne rimase l'imperatore sì pago, che emanò un editto in favore dei cristiani medesimi. Ne presentò Giustino in seguito una altra a Marc'Aurelio, nella quale prova la religione cristiana coi mirabili costumi di quelli che la professano, coll'adempimento recentissimo delle profezie, e colla semplice esposizione e spotanea di quanto avveniva nelle prime assemblee dei cristiani. Dice che: » il cristianesimo ha esistito an» che avanti G. C., perchè G. C. è il » verbo di Dio, e la somma ragione a » cui tutto l'uman genere partecipa; » e che quelli che vissero secondo la » ragione furono cristiani. » Effettivamente non si può vivere secondo la ragione senza sommettersi alle leggi di Dio, senza aderire ad una rivelazione di cui è l'autore, e di cui non ricusa la luce a quelli che la ricercano di buona fede. I santi dell'antico Testamento credevano nel Messia che doveva venire, e noi nel Messia venuto. Tale seconda apologia non ebbe il successo stesso della prima. Aveva Marco

Aurelio una sorprendente tendenza pei filosofi della sua religione, abili ipocriti che abusavano di sua confidenza, per isfogare le particolari loro passioni. Cresente il *Cinico* era il più irritato contro Giustino. Avuto avevano insieme una conferenza, in cui l'orgoglio del Cinico non aveva avuto luogo di essere pago. Il santo dottore ne sentì anticipatamente le conseguenze, mentre annunciò che Crescente gli procurerebbe la morte. Fu martirizzato a Roma l'anno 163, secondo il p. Labbe; l'anno 167 o 168, secondo Tillemont, poco dopo s. Policarpo. Si può riguardare s. Giustino come il primo o il più antico dei padri della Chiesa, dopo i discepoli e gli Apostoli del Salvatore. Dice Eusebio che fra i grandi uomini che illustrarono il secondo secolo della Chiesa, il nome di Giustino li oltrepassava tutti pel lustro. Quantunque speso avesse molto tempo nella filosofia mondana, parla dei nostri misteri con notabile esattezza fra gli autori di quella prima antichità, e intende bene le Scritture. » Questo pio » e solido scrittore, dice un critico » moderno, trascura abitualmente gli » ornamenti e l'eleganza della dicitu» ra; ma rapisce i lettori collo sfarzo » della luce, con cui presenta loro la » verità. Anzi, quantunque estrema» mente persuasivo, pieno di forza e » d' istruzione, i suoi discorsi son più » segnati col conio del filosofo che con » quello dell'oratore. Sembra aver avu» to paura di corrompere la semplice » bellezza e naturale della filosofia coi » colori tratti dalla rettorica. Il suo » carattere proprio è la scienza pro» fonda delle materie filosofiche, con » vasta erudizione ed ampia conoscen» za di ogni sorta di storie. Come, do» po il suo battesimo soprattutto, ave» va molto più studiate le massime dei » profeti, giusta l'espressione di san » Basilio, che i precetti d' Isocrate o » di Demostene, incontrasi spesso nel » suo stile un certo genere di digres» sioni e dei luoghi imbarazzati, che » addimandano grande applicazione, » per essere ben intesi. » Rende conto del suo cambiamento di religione con un piccolo discorso che incomincia così: » Non crediate, Romani, che sen» za ragione o senza esame io abbia » rinunciato ai vostri riti ed al culto » vostro. No 'l feci se non perchè nulla » vi trovai nè di santo, nè che degno » fosse degli sguardi della Divinità; » e via via fa vedere con rapidità e precisione ammirabili, che gli dei che adoravano si erano lasciati andare alle più infami passioni; che nelle feste loro, nelle assemblee, nei banchetti, si abbandonavano ad eccessi che disonoravano la ragione ed oltraggiavano la natura. A ciò tutto oppose la santità e la purità dei riti e costumi dei cristiani: » Il nostro Signore, dic'egli, » non si degna di guardare la bellezza » dei corpi nè la ricchezza degli abbi» gliamenti; non porge attenzione che » alla bellezza e santità dell' anima. » Venitevi ad istruire, o Romani; fui » altra volta come voi; siate come ora » son io. È la forza e l'energia della » religione cristiana che mi ha illumi» nato, che liberò l'anima mia dalla » servitù dei sensi e delle passioni, » che regnar vi fece la tranquillità e » la serenità. L'anima così liberata è » sicura di andarsi a riunire a quello » che l'ha creata, perchè è giusto che » ritorni a quello dalle cui mani è » uscita. » Oltre le dette due *Apologie* rimanci di lui: 1. un *Dialogo coll'Ebreo Trifone*; 2. due *Trattati* diretti ai gentili; 3. un *Trattato della monarchia, o dell'unità di Dio*; 4. un *Trattato* a Diognete sulle ragioni che ebbero i cristiani, e di abbandonare il culto degli dei, e di non si attenere alla religione degli Ebrei. Gli si attribuiscono ancora altre opere. Le migliori edizioni di s. Giustino sono quelle di Roberto Stefano, 1551 e 1571,

in greco; quella di Commelin 1593, in greco ed in latino; quella di Morel, nel 1656, e quella finalmente di don Marand, nel 1742, in fol. L'autenticità delle altre opere che portano il nome di s. Giustino, è giustamente sospetta; anche quella della *Lettera a Diognete* (che trovasi fra le sue Opere), che non è nè meno bella, nè meno utile alla religione, e che pare ancora anteriore agli scritti del santo dottore. Diede l'abb. Guillon, nella sua *Biblioteca scelta dei padri della chiesa greca e latina*, un'analisi delle principali opere di questo santo dottore.

GIUSTINO I, detto il *vecchio*, imperatore d'Oriente, nacque nel 450 a Bederiane, nelle campagne della Tracia. Era suo padre un povero lavoratore; mancando il figlio di pane, si arruolò nelle truppe; e quantunque non sapesse nè leggere nè scrivere, giunse di grado in grado col valore e colla prudenza, fino al trono imperiale. Prima cura del nuovo imperatore fu di esaminare le leggi. Confermò quelle che gli parvero giuste, annullò le altre, concesse al popolo parecchie immunità, diminuì molte imposte, fece dei felici, e seppe esserlo ei pure. Si rimprovera nondimeno alla sua memoria di aver fatto assassinare Vitelliano, principe goto che acquistato si era l'amore del popolo romano. L'invasione dei Persi nell'Iberia e nella Lazica, e le fazioni dette degli azzurri e dei verdi turbarono il suo regno. Dichiarossi pel concilio di Calcedonia, richiamò tutti quelli che stati erano esiliati per la fede, dimandò un *Formulario* al papa Ormisda, e lo fece firmare in un concilio tenuto a Costantinopoli; ma lo zelo di questo imperatore divenne funesto alla Chiesa, nel tempo stesso in cui la volea far trionfare; mentre perseguitando gli *ariani* con troppo calore per reprimerne la audacia, inasprì Teodorico, re degli Ostrogoti, contro i cattolici di Occidente, che provarono crudele persecuzione. Morì nel 527 di 77 anni, dopo avere nominato Giustiniano, figlio di sua sorella, a succedergli. Stata era l'anno precedente la sua vecchiezza afflitta da un orribile tremuoto, che inghiottì quasi tutta la città d'Antiochia. Riuscì tale calamità sì sensibile all' imperatore, che si vestì di sacco per ispirito di penitenza, e si rinchiuse nel suo palazzo, onde non si occupava che a gemere, e placar quello che solleva e fa crollare le città e gl' imperii. (L'imperatore Anastasio, predecessore di Giustino, ed odiato pei suoi vizii, aveva tre nipoti che non potevano pretendere al trono. In pari tempo l'eunuco Amanto, gran ciamberlano, volendovi collocare una delle sue creature, si confidò a Giustino e gli diede, per far riuscire il suo divisamento, una grossa somma, di cui questi si servì per farsi dei partigiani, che il portarono al trono l'anno 518. Contava allora 68 anni; poco dopo fu Amanto decapitato).

GIUSTINO II il *Giovine*, nipote e successore di Giustiniano nel 565, era figlio di Vigilanzia, sorella di quello imperatore. Il 2.° anno del suo regno venne contrassegnato da un delitto. Fece strangolare Giustino, suo parente, nipote dell'ultimo imperatore, e che poteva avere qualche diritto al trono. Ebbe la bassa crudeltà di farsene portare la testa e calpestarla. Incapace di portare lo scettro, spirito debole, carattere voluttuoso, codardo e crudele, principe senza politica e senza valore, si lasciò governare da Sofia sua sposa. Avendo questa principessa ripreso senza misura l'eunuco Narsete, governatore in Italia, questi chiamò i Lombardi, (popoli di Germania), che fin d'allora incominciarono a regnarvi. I Persiani d'altro lato, devastarono l'Asia, e Giustino non oppose alle loro conquiste che vane bravate. Morì nel 578, dopo avere regna-

to circa 13 anni. Era da 4 anni soggetto ad accessi di frenesia, che non gli lasciavano che pochi lucidi intervalli. (Scelse a suo successore Tiberio Costantino, suo genero, che addottò. Rivestendolo delle insegne del potere, diegli i migliori consigli, e terminò il suo discorso con queste parole. » Il » lustro del diadema mi abbagliò!... » Possa il Dio del cielo e della terra » ispirare al vostro cuore quant'ho io » trascurato o dimenticato! » Passò i quattro ultimi anni di sua vita in pacifica oscurità.)

GIUSTINO, storico latino del II secolo, giusta la più probabile opinione, compendiò la grande *Storia* di Trogo Pompeo, e dicesi che un tale compendio facesse perdere l'originale. La sua opera istruttiva e curiosa, è scritta con grazia, ed anche con purezza, eccetto alcune parole, che si risentono della decadenza della lingua latina. Gli si rimprovera un po'di monotonía, e di aver trascurato di estrarre da Trogo le erudite circostanze che questi aveva pubblicate sulle origini e le antichità dei popoli. La sua narrazione d'altro canto è netta, saggie le riflessioni, quantunque comuni, le sue pitture tal fiata vivissime. Trovansi in lui parecchi pezzi della massima bellezza, delle arringhe eloquenti, ma troppo gusto per l'antitesi. Lo si biasima anche per riferire alcuni tratti minuziosi, e alcuni fatti assurdi; ma è il difetto di gran numero di storici dell'antichità. Certi maestri esitano a porlo fra le mani dei fanciulli, comunque stimabile, perchè non sono sempre modeste le di lui espressioni. Le migliori edizioni di Giustino sono quelle di Parigi nel 1677 in 4, del padre Cantel, gesuita; d'Oxford, 1705, in 8 per Tommaso Hearne; di Leida, in 8; e di Parigi, presso i Barbou, 1770, in 12, sopra parecchi manoscritti della biblioteca del re di Francia. Avvene una di Elzevir, 1640, in 12. È la prima del 1470, in fol. L'abbate Paul che si è con buon successo esercitato sopra *Patercolo*, pubblicò, nel 1774, una buona Traduzione di Giustino in 2 vol. in 12, che non fece dimenticare quella di la Martiniere, data con riflessioni, Parigi, 1694, 2 vol. in 12.

GIVRI. *V.* Mesmes (Giovanni Antonio di).

GLABER (Rodolfo) storico del XI secolo, e benedettino di Cluny, fioriva sotto il regno di Roberto e di Enrico I, re di Francia. Amò e coltivò la poesia. La più considerevole delle sue opere è una *Cronaca o Storia di Francia*, che finisce coll'anno 1046, diretta all'abb. Odilon, senza ordine e senza seguito, piena di favole; ma malgrado tali difetti, utilissima pei primi tempi della francese monarchia. Si può consultare sopra Glaber una Memoria curiosissima, di cui La Curne arricchì il tomo 8 delle *Memorie dell'Accademia di belle Lettere*. Trovasi la *Cronaca* di Glaber nelle Collezioni di Pithou e di Duchesne.

GLABRIO. *Vedi* Acilio.

GLAFIRA, moglie di Archelao, gran sacerdote di Bellona a Comano, in Cappadocia, si rese famosa per la bellezza e pel commercio che ebbe con Marc'Antonio. Ottenne da quel generale il regno di Cappadocia per i due suoi figliuoli, Sifinna ed Archelao, ad esclusione di Ariarate.

GLAFIRA, nipote della precedente e figliuola di Archelao, re di Cappadocia, sposò Alessandro, figliuolo di Erode e di Marianne. Pose la divisione nella famiglia di suo suocero, e cagionò colla fierezza la morte di suo marito. Avendo Erode orbato della vita Alessandro, rimandò Glafira a suo padre Archelao, e ritenne i due infanti che suo figliuolo avuti aveva da lei. Ma Archelao, altro figlio di Erode, erasi così di lei innamorato, che ripudiò la propria moglie e la sposò.

Morì Glafira alcun tempo dopo questo matrimonio. Alessandro e Tigrane, due figli che avuti aveva da Alessandro, suo primo marito, abbandonarono la religione giudaica, e si ritirarono presso Archelao, lor avo materno, che prese cura di loro.

GLAIN (N. di Saint), nato a Limoges verso il 1620, ritirossi in Olanda onde professarvi con più libertà la religione pretesa riformata, alla quale nondimeno non si atteneva se non in quanto era opposta alla vera. Dopo aver servito negli eserciti della repubblica in qualità di capitano, lavorò per alcun tempo nella Gazzetta d'Olanda. La lettura dei libri di Spinosa cangiò in ateo questo protestante. Tradusse in francese il troppo famoso *Trattato teologico-politico*. Tale traduzione comparve dapprima sotto questo titolo: *La chiave del Santuario*. Avendo l'opera fatto grande strepito, l'autore, per ispargerla maggiormente, la fece ricomparire col titolo di *Trattato delle ceremonie superstiziose degli Ebrei*, e finalmente l'intitolò: *Riflessioni curiose d'uno spirito disinteressato sulle più importanti materie della salute*. E' difficile trovare simile traduzione con questi tre titoli riuniti. Fu stampata a Colonia nel 1678, in 12. E' una raccolta di stravaganze e di empietà, da cui Freret ed altri dotti più moderni attinsero le riflessioni di cui si fecero onore, come se loro appartenessero propriamente, e che vi fosse stato in fatti di che gloriarsi.

GLANDORP (Mattia), di Colonia, consecrossi alla chirurgia ed alla medicina nella città di Brema, di cui era originario. Vi morì nel 1640, medico dell'arcivescovo, e fisico della repubblica. Pubblicate vennero le sue opere a Londra, nel 1729, in 4, sotto il titolo: *Glandorpi opera omnia, nunc simul collecta et plurimum emendata*. E' il suo elogio alla testa di quest'utile raccolta. Racchiude parecchi trattati curiosi di antichità romane.

GLANVILL (Giuseppe), nato a Plymouth, in Inghilterra, nel 1636, membro della società reale, fu cappellano di Carlo II, e canonico di Worcester. Si fece distinguere per la felice memoria e per lo spirito penetrante. Morì nel 1680, lasciando parecchie opere in inglese. Sono le principali: 1. *Della vanità di dogmatizzare*, libro nel quale prova l'incertezza di nostre cognizioni, e come si abbia torto nell'appassionarsi per quelle di umana invenzione; 2. *Lux orientalis*, o *Ricerche sull' opinione di alcuni Orientalisti*, *circa la preesistenza delle anime*; 3. *Scepsis scientifica*, o l'*Ignoranza confessata*, *servente di via alla scienza*; 4. dei *Sermoni*; 5. un *Saggio sull'arte di predicare*. 6. *Filosofia pia*, Londra, 1671, in 8; 7. *Il Plus ultra*, o i *Progressi delle scienze dopo Aristotele*; 8. diversi scritti contro l'incredulità, fra' quali è da distinguere un opuscolo curioso e raro, intitolato: *Elogio e difesa della ragione in materia di religione*. Attacca l'autore, in tale opera, lo scetticismo ed il fanatismo di tutte le specie.

GLAREANO. *V.* Lorit.

GLASER (Cristoforo), speciale ordinario di Luigi XIV e del duca d'Orleans, è conosciuto per un *Trattato di chimica*, pubblicato per la prima volta a Parigi, in 8, 1663, e in seguito 1673, in 12, e tradotto in inglese ed in tedesco. Breve è questo libro, ma chiaro ed esatto.

GLASSIO (Salomone) teologo luterano, dottore e professore di teologia a Jena, e soprantendente generale delle chiese e delle scuole di Sassonia-Gotha, acquistossi riputazione, e morì a Gotha, nel 1656, di 63 anni. Diede parecchie opere in latino. E la principale la sua *filologia sacra*, Lipsia, 1705, in 4.

GLATIGNY (Gabriele di), primo avvocato generale della corte delle zecche, e membro dell'accademia di Lione, nacque in detta città nel 1690, e vi morì nel 1755 di 65 anni. Pubblicossi nel 1757 una *Raccolta delle sue Opere*, piccolo in 8, che racchiude le sue *Arringhe* al palazzo, e i suoi *Discorsi accademici* (versano *sulla Biblioteca di Alessandria — sulla Vita d'Eraclito — sulla origine dei Comuni*, ecc).

GLAUBER (Giovanni Rodolfo), tedesco applicossi alla chimica nel XVII secolo, e si stabilì ad Amsterdam dopo avere molto viaggiato. Compose diversi *Trattati*, alcuni dei quali tradotti furono in francese ed in latino. Tutte le sue opere furono raccolte in un volume tedesco intitolato: *Glauberus concentratus*. Fu poscia questo libro, tradotto in inglese, e stampato in fol. a Londra nel 1689. E' utile; ma lo sarebbe d'avvantaggio se l'autore non avesse mescolato i suoi ragionamenti e le sue vane speculazioni alle esperienze. Si ha da lui in latino *Furni philosophici*, Amsterdam, 1648, in 8, recato in francese per Duteuil, Parigi, 1659, in 8. Aveva Glauber il difetto di tutti i ciarlatani; vantava i suoi secreti, e ne faceva un vile traffico.

GLAUCO, pescatore celebre nella mitologia, fu cangiato in Tritone, e riguardato qual dio marino. L'amò Circe inutilmente; egli si dedicò a Scilla, che la maga cambiò, per gelosia, in mostro marino, dopo di avere avvelenata la fonte ove questi due amanti si andavano a nascondere.

† GLEDITSCH (Gio. Teofilo), celebre botanico, nacque a Lipsia il 5 feb. 1714, e lasciò gran numero di opere che gli meritarano giusta riputazione. Ci limiteremo a citare le seguenti: 1. *Systema plantarum a staminum situ, secundum classes, ordines et genera, cum characteribus essentialibus*, Berlino, 1754, in 8. Gleditsch divide tutto il regno vegetabile in otto classi. Racchiudono le quattro prime le piante, la cui fruttificazione è visibile all'occhio; le quattro ultime, quelle in cui non si può distinguere che col microscopio; 2. *Dissertazioni fisico-botanico-economiche*, Halle, 1765-67, 3 vol. in 8, con tavole; 3. *Storia completa teorico-pratica delle piante impiegate nella medicina, e nelle arti, dietro i principii storici e filosofici*, Berlino, 1777. Non ne comparve che un vol. in 8. Tali due opere sono in tedesco. E' morto questo botanico il 5 ottobre 1786.

GLEICHEN, conte tedesco, fu, dicesi, peso in un combattimento contro i Turchi, e condotto in Turchia, ove sofferse dura e lunga schiavitù. Aggiungesi che piacque talmente alla figliuola del Sultano, che promise di liberarlo e di seguirlo, purchè la sposasse, quantunque sapesse che era già maritato; che s'imbarcassero in secreto, e che giungessero a Venezia, di dove il conte andò a Roma, e ottenne dal papa solenne permissione di sposarla, e di tenere in pari tempo la contessa Gleichen, sua prima sposa. Ma tutto questo racconto non è che una favola prodotta da Hondorf, autore luterano, che non la raccontò che per farne omaggio al doppio matrimonio del langravio di Assia. Aggiungasi che non si dice in qual tempo quel signore viveva, nè qual sia il papa che diede tale dispensa; nè qual effetto lo scandalo di quel doppio matrimonio produsse tra i fedeli, nè perchè tanti, principi soprattutto, cui talvolta simile dispensa accomoderebbe benissimo, non si sono mai avvisati di dimandarla, ad imitazione e dopo il buon successo del conte di Gleichen; nè perchè il langravio di Assia, egli stesso, e Lutero suo dispensatore, non abbiano mai allegato esempio sì imponente, ecc. Il fatto sta, che spesso gli antichi cavalieri e signori sono rappresentati

corcati sulle loro tombe fra due donne, perchè in fatto ne ebbero successivamente due, come vedesi nel magnifico mausoleo del conte Pietro di Mansfeld a Lucemborgo, e che non abbisognò di più per dar luogo alla favola del doppio matrimonio del conte di Gleichen. Si può consultare sopra questo argomento: *Disquisitio historico-critica in comitem de Gleichen, cujus monumentum est in ecclesia Sancti Petri, Erfordiae*, di D. Placido Muth, Erfurt, 1788, in 12: l'autore dimostra che la storia del preteso doppio matrimonio è una pura favola.

† GLEIM (Gio. Guglielmo Luigi), celebre poeta tedesco, nacque ad Ermsleben nell' Halderstat, nel 1719. Studiò il diritto all' università di Halle, ma dedicossi in seguito alla poesia, e fu contemporaneo di Gaertnert, Schlegel, Cramer, Klopstock e Rabenen: diede, 1. *Raccolta di Canzoni*, Zurigo 1745, in 8; 2. *Epistole*, Berlino, 1746-60, in 8. In tali epistole la prosa va frammista ai versi; 3. *Favole*, idem, 1756, 57, 86, in 8. Oltre parecchie favole di invenzione dell' autore, se ne trovano altre imitate da Fedro, La Fontaine, Gay, Moore, Samaniego, Camerario, ecc.; 4. Sette *Poemetti* sul genere di Anacreonte, ivi, 1764, in 8; 5. *Elogio della vita campestre*, ivi, 1784, in 12; 6. *Poesie* sul genere del Petrarca, ivi, 1764, in 8, 7. *Odi* imitate da Orazio, ivi, 1769, in 8; 8. *Poesie* di circostanza, prima e dopo la morte di Luigi XVI, Halberstadt, 1793, in 8. Tali ultime poesie son commoventi, e mostrano il profondo dolore di uno straniero pelle disgrazie del migliore dei re, e la giusta sua indignazione contro i di lui uccisori. Sulla fine de' suoi giorni, perdette Gleim la vista; compose allora l' opera seguente, in cui implora in vano il sonno; 9. *Poesie notturne nella primavera e nell' estate*, 1802. Questo autore trattò con successo ogni genere di poesia. La facilità, il colorito, il calore sono le qualità che il fanno distinguere. Seppe anche Gleim dare nei suoi versi, alla lingua tedesca, una grazia ed una pieghevolezza di cui non la si crederebbe nemmeno suscettibile. È morto di 84 anni, il 18 gennaio 1803.

GLEN (Giovanni di), stampatore ed incisore in legno, nato a Liegi sulla metà del XVI secolo, diede un libro curioso e ricercato, intitolato; *Degli abiti, costumi, ceremonie, modi di fare antichi e moderni*, in 8, Liegi, 1601. È ornato di 103 figure di sua invenzione, di modo che tal libro gli appartiene intieramente come autore, stampatore ed incisore. Tali stampe sono in generale di disegno corretto, ed hanno molta espressione. Si ha pure da lui: *Le Maraviglie della città di Roma*, con figure.

GLICA o GLYCAS (Michiele), storico greco, passò parte della sua vita in Sicilia; lo collocano alcuni critici nel XV secolo, ma l' opinione la più comune è che vivesse nel XII. Ignorasi se vivesse nel mondo o nel chiostro, in matrimonio o nel celibato. Non è conosciuto particolarmente che pegli *Annali da Adamo fino ad Alessio Comneno*, morto nel 1118. L' autore mischia alla sua opera, importante pegli ultimi tempi, una moltitudine di quistioni teologiche e fisiche, che non sono per nulla di pertenenza della storia. E' credulo ed esageratore. Il p. Labbe ne diede un' edizione al Louvre, nel 1660, in fol., greco e latino. La *Traduzione* è di Leunclavio; ma l' editore l' ha riveduta, ed arrichita di note e di una 5.ª parte. Tal opera è uno dei pezzi della collezione chiamata *Bizantina*.

GLICERA, cortigiana di Sicione, distinguere fecesi talmente nell' arte di far corone di fiori che ne fu riguardata siccome l' inventrice. Vi ebbe anche un' altra cortigiana del nome stesso, che fece Arpalo venire da Ate-

ne a Babilonia, ove Alessandro il Grande lasciato avevalo a custodire i suoi tesori e le sue rendite. Fece dare, onde piacerle, feste che costarono somme immense.

GLICERIO (Flavio), era un uomo di qualità che avuto aveva impieghi ragguardevoli nel palazzo degl' imperatori d'Occidente. Dominato dall'ambizione e secondato da alcuni grandi, si fece dare il titolo d' Augusto a Ravenna, al principio del marzo 473. Respinse gli Ostrogoti a forza di presenti. Si credeva consolidato sul trono, quando Leone imperatore d' Oriente, fece eleggere Giulio Nepote, che marciò verso Roma, vi entrò il 24 giugno 474, e sorprese Glicerio sulla porta di quella città. Non volendo imbrattar Nepote le proprie mani nel sangue di lui, lo fece rinunciare all' impero, e consacrar vescovo di Salona in Dalmazia. Trovò Glicerio il riposo nel nuovo suo stato, in cui si condusse da degno pastore, e morì verso l' anno 480.

GLISSON (Francesco), nato nel 1597, a Rampisham, nella contea di Dorset, professose reale di Cambridge, fece parecchie scoperte anatomiche che gli acquistarono grande riputazione. La principale è quella del canale che conduce la bile dal fegato alla vescichetta del fiele. Morì a Londra, nel 1677. Diede parecchi scritti stimati. Sono i principali: 1. *De morbo puerili*, Leida, 1671, in 8; 2. *De ventriculo et intestinis*, Londra, 1677, in 4; 3. *Anatomia hepatis*, Amsterdam, 1654, in 8. Tali due ultimi libri si trovano anche nella Biblioteca anatomica di Manget.

GLOSCA, o KLOSCHKA (Sofronio), papa greco, notar si fece in Ungheria ed in Transilvania per fanatismo brutale e feroce, contro i Greci che accettavano l' unione colla chiesa romana. Aveva inserito nel simbolo *Sanctam Ecclesiam* COSTANTINOPOLITANAM, e impiegava tutti i mezzi per far ricevere tale addizione; disprezzato e scacciato dapertutto dai cattolici e dai Greci uniti, posto in prigione per ordine del governo, scappò, e si unì ad Horiah, allora della rivolta de' Valachi, nel 1784. Dopo avere commesso eccessi e crudeltà inaudite, furono presi e giustiziati insieme, a Carlsborgo, il 28 febbraio 1785. *V.* HORIAH.

† GLOVER (Riccardo), celebre poeta inglese; nato a Londra, nel 1712. Suo padre, che era negoziante, lo applicò al commercio, senza interdirgli nondimeno lo studio delle lettere. Versatissimo nella lingua greca, attingeva negli autori di quella nazione, e soprattutto in Omero, le maschie bellezze che si notano nelle sue opere. Godeva di grande considerazione, e come letterato e come pubblicista. Chiamato alla camera dei comuni, vi fu per alcuni anni il capo dell' opposizione. Morì il 25 novembre 1785. Le sue opere sono: 1. *Newton*, poema che l' autore consacrò di 16 anni alla memoria del celebre uomo, stampato alla testa del *Ristretto* della filosofia di Newton, del dottore Pemberton, 1728, in 4; 2. *Leonida*, poema in nove canti, 1737, in 4, 1770, 2 vol. in 12; accresciuto di tre canti, 1798, 2 vol. in 8 con fig.; 6 edizione; recato in prosa francese (dietro la prima edizione) da G. Bertrand, l' Aja 1739, in 12. Questo poema pieno d' idee repubblicane, dedicato al lord Cobham, uno dei protettori di Glover, e principalmente diretto contro il ministero di Sir Roberto Walpole, ebbe nel suo principio un successo prodigioso; 3. *Hosier' s ghost*, o *L' Ombra dell' ammiraglio Hosier e i progressi del commercio*, 1739. Questa ballata guerresca è ancora di grande popolarità. La compose per eccitare il popolo a far dichiarare la guerra contro la Spagna, di cui il gran torto era di non volersi lasciar schiacciare; 4. *Atenaide*, poema in trenta canti, scritto nello spiri-

to stesso di quel di Leonida, 1788, 3 vol. in 12, e pubblicato da Mistris Halsay, dopo la morte dell' autore. Compose due tragedie, *Boadicea* e *Medea*, che non ebbero buon successo. Stamparonsi nel 1814, in 8 le sue *Memorie*, che comprendono dalla *rinuncia di Sir Walpole*, nel 1742, fino alla *seconda amministrazione di lord Chatam nel* 1757.

GLUCK (Cristoforo), celebre compositore tedesco, nacque da nobile famiglia nell' alto Palatinato, sulle frontiere della Boemia, nel 1714. Poco contento della riputazione che acquistata si era in patria colle sue opere, volle estenderla in Francia ed in Italia. L' entusiasmo che eccittò in Italia fu tale, che la sola rappresentazione del suo Oreste arricchì in un inverno la città di Bologna di 900,000 lire, pel concorso di forestieri che vi attirò. Era di già Gluck vecchio di sessant' anni quando si portò a Parigi a far rappresentare la sua *Ifigenia*; ma il pubblico era talmente preoccupato contro le novazioni che aveva introdotte nella musica, che tal produzione, che può essere riguardata qual suo capo-lavoro, fu ricusata, e non ci volle meno che un ordine della regina Maria Antonietta, allora delfina, e antica allieva di Gluck, per farla ricevere; ottenne tutti i suffragi alla prima rappresentazione, e non vi ebbe più allora che la musica di Gluck che piacesse. Compose successivamente parecchie opere, fra cui sono le più rinomate: *Armida*, *Alceste*, *Orfeo*, e le due *Ifigenie*. I Piccini, i Sacchini, i Gretry vennero in seguito, e ottennero non minori successi, ciascuno nel suo genere. Le felici novazioni di Gluck eccitarono vivissima guerra fra i suoi partigiani e quelli della musica italiana. Molto si scrisse da una parte e dall' altra; i migliori scrittori vi presero parte. L' abb. Le Blond, ammiratore del compositore tedesco, riunì sotto titolo di *Memorie per servire alla storia della rivoluzione introdotta nella musica*, alcuni dei pezzi prodotti in tal guerra musicale. Ritirossi Gluck a Vienna in Austria, ove morì nel 1787.

GMELIN, vi hanno due viaggiatori di questo nome, che ci dierono diverse relazioni sulle provincie meno conosciute dell' impero russo. Quella del vecchio Gmelin è la più stimata, ed è conosciuta sotto titolo di *Relazione di un viaggio al Kamtsciatka*, stampata a Pietroborgo, in lingua russa nel 1735; in tedesco a Gottinga, nel 1752, e in francese per Keralio, sotto titolo di *Viaggio in Siberia*, Parigi, 1767, 2 vol. in 12. Il giovine GMELIN (Samuele) fu dapprima professore a Tubinga, poscia membro dell' accademia di Pietroborgo, che lo scelse per visitare diverse parti dell' impero russo; percorse nel 1768 ed anni seguenti le ripe del Don e del Volga, il Caucaso, e le spiaggie del mar Caspio. Fu arrestato nella sua corsa da un principe Tartaro, che pretese aver soggetti di lagnanza colla Russia, e fu gittato in diverse prigioni. Diede la Russia soddisfazione a quel principe; ma Gmelin non ne approfittò, morto essendo prima, nel luglio 1774, in un villaggio del monte Caucaso. Si giunse nondimeno a ritirare le sue carte dalle mani dei Tartari. La sua *Relazione* fu stampata in tedesco a Pietroborgo nel 1773 e 1774, 5 vol. in 4, e recata in parte in francese nella storia delle scoperte fatte da diversi dotti, 3 vol. in 4.

GNAFÉE. *Vedi* FOULON (Pietro e Guglielmo).

GNIPHON, *Gnifo*, (Marc'Antonio), grammatico Gallo, viveva più di un secolo prima dell' era cristiana. Insegnò la rettorica a Roma, in casa di Giulio Cesare, con successo e con disinteressamento. Morì di circa 50 anni.

GOAR (S.) sacerdote, nato nell'Aquitania, lasciò la sua patria per girne

a servir Dio nella solitudine. Si fece costruire una piccola cella con un oratorio sulla manca del Reno, fra Magonza e Coblenza. Il fulgore di sue virtù e dei suoi miracoli indusse Sigiberto ad offrirgli il governo della Chiesa di Treviri; ma il santo lo ricusò, e morì nella sua solitudine che fu tostamente popolata, in occasione dei frequenti pellegrinaggi che si facevano alla sua tomba. È ora una città che porta il suo nome. Carlomagno aveva fatto voto di non mai passarvi senza porgere tributi a quel santo, nella basilica ove fatto aveva deporre le sue reliquie.

GOAR (Giacomo), nato a Parigi nel 1601, domenicano nel 1619, fu mandato nelle missioni del Levante, vi dimorò nove anni, e vi apprese a fondo la credenza e il costume dei Greci. Reduce a Roma, legò stretta amicizia con tutti i dotti, e particolarmente con Leone Allazio. Tutte le biblioteche gli furono aperte. Vi attinse quel vasto fondo di erudizione che appariva in tutti i suoi scritti. Ritornò a Parigi nel 1642. La principale fra le sue opere è l'*Eucologio* o *Rituale dei Greci* pubblicato nel 1647 a Parigi in fol., greco e latino. Tale edizione fu fatta sopra una folla di esemplari stampati e manoscritti che ricercò con gran cura e fatica. L'arricchì di dotte riflessioni, che sono di grande utilità a ben conoscere le liturgie e le ceremonie ecclesiastiche della Chiesa Greca. Tal opera, divenuta rara, fu ristampata a Venezia nel 1730 in fol. Il p. Goar pubblicò anche la *Cronografia* di Giorgio Sincello, in greco ed in latino, Parigi, 1652, in fol. Morì nel 1653 di 52 anni.

GOBAT (Giorgio), gesuita, nato nella diocesi di Basilea nel 1600, morto a Costanza nel 23 marzo 1679, pubblicò una *Teologia* in 4 vol. in fol., in cui vi hanno parecchie proposizioni di morale rilassata, cui l'autore ripetè dietro molte altre, che furono poscia condannate dalla santa Sede. Quelli che ne lo vollero rendere personalmente risponsabile, come monsignor Seve, arcivescovo d'Arras, mostrarono come fossero poco al fatto di tali materie. Si Veggano le *Vindiciae gobatianae*, 1706, 1 vol. in 4.

† GOBEL (Giovanni Battista Giuseppe), vescovo costituzionale di Parigi, nacque a Tarn nell'Alta Alsazia, il primo settembre 1727. Portossi giovanissimo ancora a Roma, ove fece i suoi studi al collegio *Germanico*. La sua buona condotta e la sua assiduita al lavoro, lo fecero notare dal vescovo di Porentrui, che gli diede un canonicato nel suo capitolo. Nel 1772, fu nominato vescovo di Leida, *in partibus infidelium*, suffraganeo, per la parte francese, del vescovo di Basilea. Dimorava in Francia, quando, nel 1789, fu eletto deputato agli stati generali, pel clero di Belfort. Gobel, di carattere debole e portato alle novazioni, abbracciò con ardore la rivoluzione. Anzi alla prestazione del giuramento alla *costituzione civile* del clero, parve non opponesse dapprima che alcune leggere restrizioni; avendolo un suo collega denunciato, si affrettò a ritrattarsi e a prestare il giuramento puro e semplice. Nominato ad una volta a tre vescovati (quelli dell'Alto-Reno, dell'Alta-Marna e di Parigi), preferì l'ultima di tali sedi, e il 25 febbraio 1791, unitamente ad un altro prelato giurato, assistette alla consacrazione dei primi vescovi costituzionali. Pareva Gobel non fosse tranquillo fino a che non potesse ottenere l'istituzione canonica; si diresse a tale proposito all'arcivescovo di Sens e al vescovo d'Orleans, i quali, quantunque attaccati al nuovo ordine di cose, gliela ricusarono successivamente. Fu allora rimandato dal tribunale di Parigi dinanzi il vescovo d'Autun, che fu più indulgente, e Gobel fu in

stallato nella sua sede metropolitana, il 27 marzo dell'anno stesso. Ad esempio di tutti i vescovi costituzionali, Gobel, pubblicò, prendendo possesso della sua sede, un *comandamento o lettera pastorale* del 21 aprile, in cui si sforzava di legittimare il nuovo suo titolo. Fece comparire ancora il 18 settembre, un altro comandamento sulla fine della Sessione dell'assemblea costituente e sull' accettazione, per parte del re, dell' atto costituzionale. Nondimeno Gobel non era esente da rimorsi. Scrisse dunque a Pio VI, e ne ricevette consigli, che la sua ambizione non gli permise di seguire. Parve in seguito bilanciasse fra il posto e l' avidità pel danaro; finalmente, nel 1792, dietro quanto leggesi nelle *Effemeridi* di Noël e di la Place, Gobel promise al marchese Spinola, ambasciatore di Genova in Francia, di ritrattare il suo giuramento se gli ottenesse dal papa una somma di cento mila scudi; ma il marchese credette, con ragione, di non si dover incaricare di missione tanto singolare. Ingannato in tale speranza, non ebbe Gobel più ritegno, e divenne uno di più ardenti rivoluzionari. Tollerava gli scandali più vergognosi; ed un curato della capitale, che pubblicato aveva uno scritto irreligiosissimo, non fu rivocato dall' arcivescovo di Parigi; permetteva anche a dei preti ammogliati di continuare le loro funzioni ecclesiastiche. Tale condotta eccitava i rimproveri degli stessi costituzionali, che le massime del giorno non avevano intieramente pervertiti. Nel 1793, il giorno della festa dell' Ascensione, installò, come curato di s. Agostino o dei *Petits-pères*, un certo Aubert, prete ammogliato, e la di cui moglie era presente alla ceremonia. Due curati, Beaulieu e Brugières, richiamaronsi contro sì grande scandolo, ma non furono ascoltati. Aveva Gobel abbandonato ogni sentimento religioso, per isprofondarsi nel giacobinismo. I suoi più intimi amici erano gli atei più aperti, quali Hebert, Chaumette, Anacarsis, Cloots, Pereira. Dicesi che fossero questi due ultimi, che prevalendosi della debolezza di carattere di Gobel, il trascinassero alla convenzione. Vi si presentò il 7 novembre 1793, accompagnato da tredici dei suoi vicari, e vi fece il primo passo con quel discorso, riferito dal *Moniteur*: » Oggi che » la rivoluzione cammina a gran passi » verso un fine felice; oggi che non » devesi aver più alcun culto pubbli- » co e nazionale se non quello della li- » bertà e *della santa eguaglianza*, poi- » chè il sovrano, vuole così; conse- » guente nei miei principj, mi som- » metto alla sua volontà, e vengo qui » a dichiararvi altamente che fin da » oggi rinnuncio all'esercizio di mie fun- » zioni di ministro del culto cattolico. » In conseguenza vi rimettiamo tutti i » nostri titoli. « Depose Gobel la sua croce e il suo anello sulla tavola del presidente, che lo felicitò di disfarsi di » quei gotici sonagli della supersti- » zione, e *di abiurare all' errore*. « Ricevette allora dall' assemblea i più grandi elogi, gli onori i più distinti, e si pose in testa il berretto rosso. Tale atto empio e scandaloso per parte di un prelato e di un vecchio, allora di 66 anni, diede il segnale di tutte le profanazieni e delle apostasie che ebbero luogo in quell' epoca sfortunata; di là seguirono le assurde feste del culto non meno assurdo, chiamato *della Ragione*, e inventato da Chaumette. Si professò altamente l' ateismo, e fu perseguitata la religione. Dal momento dell' intiera sua apostasia, Gobel non si occupò più che in fazioni, in club; lo si trovava ovunque regnava la licenza e il tumulto; è appunto circa quel tempo che fu incaricato di una missione *rivoluzionaria* per Porentrui; si pretende in seguito che arricchisse, e che avesse abbottinato i mo-

bili del vescovo di Basilea. Intanto l'ambizioso Robespierre, che troppo era accorto per non sapere che non si potrebbe governare un popolo di *empi*, aveva preso in avversione tutti i partigiani dell' ateismo. Era Gobel legato coi principali atei, e incorse per conseguenza nella disgrazia di Robespierre, che lo fece arrestare con Chaumette, il commediante Grammont, ed altri rivoluzionari della stessa tempra. Durante il suo processo, cominciato l'8 aprile 1794, affettò sempre il linguaggio del più zelante *patriotta*; fu accusato fra gli altri capi, di abuso di potere nella sua missione a Porentrui, e di ateismo. Pare che nella solitudine della sua prigione, vedendo di non poter isfuggire al supplicio, sentisse i rimorsi; e dal contenuto di una lettera dell' 11 marzo 1797, di Lothringer, uno dei vicari di Gobel (lettera inserita negli *annali cattolici*. t. 3. pag. 466), intendesi come tal vescovo, non potendo vedere alcun sacerdote, gli indirizzasse per mezzo di uno sconoscinto, la sua confessione in istritto, col seguente biglietto: » Mio caro abbate, » sono alla vigilia della mia morte; vi » mando la mia confessione in iscritto. Fra pochi giorni vado ad espiare, per la Dio misericordia, tanti » miei delitti e scandali contro la santa religione. Ho sempre applaudito nel mio cuore ai vostri principii. Perdono, caro abbate, se v'indussi in errore; vi prego di non ricusarmi gli ultimi soccorsi del vostro ministero, recandovi alla porta » della *Conciergerie*, senza compromettervi, e alla mia uscita, darmi » l' assoluzione de' miei peccati, senza obbliare il preambolo, *Ab omni* » *vinculo excomunicationis*. Addio, caro abbate; pregate Iddio per l' anima mia, ond' ella trovi in Lui misericordia. G. B. G. vescovo di Lidda . . . » Vedesi da tale biglietto come Gobel, rinvenuto dai suoi errori, dovuti in gran parte alla poca energia del suo carattere, fosse penetrato di sincero pentimento. Fu condannato e giustiziato con Chaumette ed altri rivoluzionari, il 13 aprile 1794, in età di 67 anni cinque mesi, dopo avere abiurato alla convenzione la sua religione ed il sacro suo ministero.

GOBELIN (Gilles o Egidio), tintore sotto il regno di Francesco I, trovò, a quanto dicesi, il secreto per tingere il bello scarlatto, che fin da quel tempo fu chiamato lo *scarlatto dei Gobelini*. Dimorava nel sobborgo s. Marcello a Parigi, ove la sua casa e il piccolo fiume che le passa da canto portano ancora al presente il nome di *Gobelin*. (E' di là che la bella manifattura reale ch' è stabilita in quel luogo, e celebre in tutt' Europa, prese il suo nome).

GOBIEN (Carlo il), gesuita di Saint-Malo, secretario e procuratore delle missioni, morì a Parigi nel 1708 di 55 anni; era uomo di spirito pieno di risorse, di carattere attivo, ed un assai buono scrittore. Tenghiamo da lui: 1. La *Storia delle isole Mariane*, 1700, in 12; il principio delle *Lettere edificanti*, di cui si fece una nuova edizione che offre interessanti circostanze sulla storia naturale, la geografia, e la politica degli stati che i gesuiti hanno percorso. Il p. Gobien entrò nella troppo famosa quistione fra i missionari, sul culto che i Chinesi rendevano a Confucio ed ai morti. I dilucidamenti che diede a tale proposito si trovano nelle nuove Memorie sullo stato presente della China del p. Le Comte, in 3 vol. in 12. (*V.* TOURNON). Il terzo volume di tal' opera è intieramente di lui. È composto delle *Lettere sui progressi della religione alla China*, 1690, in 8, e della *Storia dell' editto dell' imperatore della China, in favore della religione cristiana, e dilucidamenti sugli onori che i Chinesi rendono a Confucio*, 1698, in 12.

GOBINET (Carlo), principale del collegio di Plessis, dottore della casa e società della Sorbona, nato a s. Quintino nel 1613, istrusse la gioventù affidata alle sue cure, coi suoi esempi e colle sue opere. Le principali sono: 1. *Istruzioni della gioventù*, in 12, 1635, e spesso ristampata dappoi; 2. *Istruzione sulla penitenza e sulla santa comunione*, in 12; 3. *Istruzione sulla maniera di studiare*, in 12, ecc. Tutte tali opere fanno onore alla religione ed al discernimento dell' autore; ma lo stile ne è tal fiata mal limato. Morì a Parigi nel 1690, di 77 anni. Quantunque stata fosse purissima la sua vita, un prete che lo assisteva alla morte, animato da imprudente zelo, gli disse: *Quanto è terribile cadere nelle mani del Dio vivente!* L'illustre moribondo gli rispose: *Quanto è dolce il cadere in mano di un Dio morto in croce per noi!* Spirò un' istante dopo. Celebrò Rollin, in versi latini, le sue virtù e gli utili e lunghi di lui servigi.

GOBRIA, uno dei setti signori di Persia che dopo la morte di Cambise si unirono per scacciare Smerdi il mago, usurpatore del trono, verso l'anno 521 avanti G. C. Era suocero di Dario, ed accompagnò quel principe nella sua spedizione contro gli Sciti. Mandato avendo quei popoli a Dario un uccello, un topo, una ranocchia e cinque freccie, Gobria conghietturò che quel presente significasse: » O Persiani! se » non v' involate siccome gli uccelli, » o se non vi gittate nelle paludi come » le ranocchie, o se non vi celate sot» to terra come i topi, sarete colpiti » dalle mie freccie. » Il fatto fece vedere che Gobria non aveva mal indovinato, almeno quanto al risultamento della sua spiegaziene. Suo figliuolo Mardonio, divenne genero di Dario.

GOCLENIUS (Corrado), nato nel 1485 a Mengeringshausen, nella contea di Waldeck, canonico ad Anversa, fece i suoi studi a Lovanio, e fu il primo professore della lingua latina nel collegio delle *Tre lingue*, fondato nel suo tempo. Morì a Lovanio il 25 gennaio 1539, e si fece un nome: 1. con delle *Note* erudite sugli offici di Cicerone, Basilea in 4; 2. con una nuova *Edizione* di Lucano; 3. con una *Traduzione* dell'Ermontina di Luciano, o delle sette dei filosofi, Lovanio 1522; Erasmo suo intimo amico teneva conto del suo carattere e della sua erudizione.

GOCLENIUS (Rodolfo), dottore in medicina, e ardente discepolo di Paracelso, nacque a Wittemberga, nel 1572, e morì nel 1621, dopo essere stato professore di fisica, quindi di matematiche a Marpurg. Diede: 1. *Uranoscopia, chiroscopia et metoposcopia*, 1608, in 12; e quantità di altre opere in favore delle divinazioni superstiziose; 2. *Tractatus de magnetica vulneris curatione*, 1613, in 12, Norimberga, 1662, in 4. Il P. Roberti, gesuita, attaccò tal opera, e provò che non era che un ammasso di falsità, di superstizioni e di sofismi; e che se vi era alcuna cosa reale, non era nell' ordine naturale. Il dottor Mesmer rianimò a dì nostri le fantasie di Goclenius. *Vedi* Van Helmont.

GOCLENIUS (Rodolfo), nato a Colbach nella contea di Waldeck nel 1547, per circa 50 anni professore di Logica a Marpurg, ove morì nel 1628, era poeta e filosofo. Si tiene da lui grandissimo numero di opere, che lette non son da nessuno. Sono le principali: 1. *Miscellanea theologica et philosophica*, in 8; 2. *Conciliator philosophicus*, in 8; 3. *Idea philosophiae platonicae*, in 8; 4. *Lexicon philosophorum*, in fol.; 5. *Physiognomicae et chiromanticae specialia*, in 8 ecc.

GODARD (S.), arcivescovo di Roano, nato a Salenci in Picardia, era, a quanto credesi, fratello di s. Medardo, vescovo di Tournai. Emerse il suo ze-

lo nella conversione di gran numero d'idolatri a Roano; ma l'azione che più gli torna ad onore, è di avere contribuito, con s. Remigio di Reims, a condurre il re Clodoveo I al cristianesimo. Morì egli santamente ver l'anno 530.

GODEAU (Antonio), nato a Dreux nel 1605, da buona famiglia, dedicossi da prima al secolo; ma ricusato avendo una fanciulla, che ei ricercava, di sposarlo, perchè era piccolo e brutto, si recò a Parigi, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Introdotto al palazzo di Rambouillet, sede del bello e spesso del falso spirito, vi brillò coi suoi versi e colla grata conversazione. Fu uno tra quelli che ragunandosi in casa di Conrart, contribuirono allo stabilimento dell'accademia francese. Istrutto il cardinale di Richelieu del suo merito, gli concesse un posto nella nascente società. Dicesi che quel ministro gli desse il vescovato di Grasse, per fare un giuoco di parole. Godeau presentava al cardinale una *Parafrasi* in versi del cantico *Benedicite*, e ricevette a risposta: *Voi mi deste* Benedicite, *ed io vi dò* Grasse (che in francese suona come *Graces*, Grazie). Pretendono parecchi critici che il cardinale di Richelieu non proferisce mai tale bassezza, e le ragioni loro sembran plausibili. (*Vedi* le Riflessioni dell' abb. Joly sul Dizionario di Bayle alla parola BALZAC). È vero nondimeno che incominciò la sua *Traduzione dei Salmi* col *Benedicite*; e tal poemetto, buonissimo per il tempo, lo diede a vantaggiosamente conoscere. Dacchè fu Godeau consecrato, ritirossi nella sua diocesi, e si dedicò intieramente alle funzioni episcopali. Tenne parecchi sinodi, istruì il suo popolo, riformò il suo clero, e fu lezione vivente delle virtù che raccomandava agli altri. Gli concesse Innocenzo X bolle di unione del vescovato di Vence con quello di Grasse, ma oppostosi il clero di Vence a tale unione, lasciò la diocesi di Grasse e morì a Vence nel 1672, di 67 anni. Scriveva questo prelato con somma facilità in verso ed in prosa; ma non sono i suoi versi il più di frequente che rime; e la sua prosa facile e corriva, è tal fiata troppo abbondante e troppo negletta. Sono i principali frutti del fecondo suo spirito: 1. *Storia della Chiesa, dal principio del mondo sino alla fine del IX secolo*, Parigi 1653 al 1678, 5 vol. in fol., e 6 gros. vol. in 12. Eccetto alcune rancide voci, e alcune cadenze egualmente antiquate, eguaglia al meno il suo stile quello degli autori che trattarono doppoi gli stessi soggett. Ha eziandio più maestà che alcuni fra quelli, minore ineguaglianza; in somma più di quella grandezza piana e sostenuta che addimanda la dignità della storia. Presenta la sua opera meno circostanze di quella di Fleury, ma si fa leggere con più piacere. Prende Godeau la sostanza degli originali, senza assoggettarsi alle di loro parole, e fa un corpo di diversi membri sparsi qua e colà. Fleury, al contrario, si picca d' impiegare le identiche espressioni degli storici antichi, e spesso si limita a cucirle le une colle altre. Un' altra differenza fra le due opere si è, che non si nota in quella di Godeau, quell' idea di censura e riforma che sì spesso i giudizii regola di Fleury; quegli elogi esclusivi della Chiesa primitiva, quella preoccupazione contro l' attuale disciplina, ecc., i novatori per ciò la tengono in minor conto; ma è questo un pregiudizio in suo favore. Nondimeno, nel conto che rende della condanna dei tre capitoli al quinto concilio generale, non si è abbastanza guarentito dai loro artificj. 2. *Parafrasi delle Epistole di s. Paolo e delle epistole canoniche*, in 4, sul gusto delle parafrasi del p. Carrières,

che togliendone l' idea dal vescovo di Grasse l' ha perfessionata; 3. *Vite di s. Paolo*, in 4, *di s. Agostino*, in 4, *di s. Carlo Borromeo*, 1657, in 8; 4. *Gli elogi dei vescovi che in tutti i secoli della Chiesa fiorirono in santità e dottrina* in 4; 5. *Morale cristiana*, 3 vol. in 12, ad istruzione dei curati e dei preti della diocesi di Vence. L'autore, nemico della morale rilasciata, oppose tale opera alle massime perniciose di certi casuisti; 6. *i Salmi di Davidde, recati in versi francesi*, in 12. Servonsene in particolare i calvinisti, in luogo di quelli di Marot che si cantano nei templi. Quantunque in generale sia lo stile di codesta versione debole e diffuso, tiene nondimeno la versificazione della nobiltà e della dolcezza. 7. Il *Nuovo Testamento tradotto e spiegato*, in 8, in 2 vol. 1668, 8. parecchie altre poesie: i *Fasti* della chiesa che contengono più di 15,000 versi; il *Poema dell' Assunzione*, quello *di s. Paolo*, della *Maddalena*, *di s. Eustachio*; delle *Egloghe cristiane*, ecc.... Mosso Godeau dagli abusi che la maggior parte dei versificatori facevano della poesia, volle ricondurla al vero suo uso; ma meritò più elogi per l'intenzione che pei successi. Freddo nelle circostanze, metodico nell'ordinamento, uniforme nelle espressioni, si copia da per sè e non conosce l'Arte di variare le sue cadenze, le sue figure, di piacere allo spirito e commovere il cuore. È forza dimandare, leggendolo, come il gesuita Vavasseur: *Godellus utrum poeta?* Ed il buon gusto risponde quasi sempre *non*. Diceva » che il » paradiso di un autore era il comporre, il purgatorio, rivedere e correggere le sue opere, l'inferno, stamparle. « Quelli che hanno molto stampato colla sensibilità dell' autore, non dureranno fatica a riconoscere quell' *inferno*, ora sopra tutto che l' ignoranza e la cupidigia fecero della tipografia una semplice insegna di commercio. (Un altra opera stimatissima di Godeau, è quella intitolata. *Elogi storici degl' imperatori*).

GODEAU (Michiele), professore di rettorica nel collegio di Grassins, in seguito rettore dell' università e curato di San-Cosimo a Parigi, morì il 25 marzo 1736, di 80 anni, a Corbeil, ove ordini superiori lo avevano relegato. Si ha da lui grandissimo numero di scritti, soprattutto in versi latini. Il più conosciuto è la *Traduzione* di parte delle Opere poetiche di Despreaux, stampata a Parigi nel 1737, in 12. Quelli tutti che s'intendono di versi latini, confesseranno (disse un celebre critico) che quelli del traduttore non sono degni per nulla del suo originale; e la doveva essere così, qualunque fosse il talento del traduttore: queglino che hanno giusta idea delle lingue antiche e delle moderne, del latino e del francese, non ne dubiteranno. Si può aggiungere che in generale ogni opera il di cui merito consista in gran parte nello stile, nelle espressioni, nei modi propri al gusto della lingua nella quale viene scritta, sarà sempre materia di povera traduzione.

GODEFROI (Dionigi), celebre giureconsulto, nato nel 1549, a Parigi da un consigliere al Castelletto, si acquistò riputazione al parlamento; ma abbracciato avendo il calvinismo, fu costretto a ritirarsi a Ginevra. Professò quindi il diritto in alcune università di Germania, ove morì nel 1622, di 73 anni. Si ha da lui gran numero di opere di giurisprudenza, fra le quali si notano: 1. il *Corpus juris civilis* con note, che Claudio Ferrières lodava con entusiasmo che sembra tenere della preoccupazione. Le migliori edizioni sono quelle di Vitré, 1628, e d'Elzevir, 1663, 2 vol. in fol. 2. *Notae in quatuor libros Institutionum*; 3. *Opu-*

scula varia juris; 4. *Praxis civilis ex antiquis et recentioribus scriptoribus*; 5. *Index Chronologicus Legum et Novellarum a Justiniano imperatore compositarum*; 6. *Consuetudines civitatum et provinciarum Galliae, cum notis*, in fol., 7. *Quaestiones politicae, ex jure comuni et historia desumptae*; 8. *Dissertatio de nobilitate*; 9. *Statuta regni Galliae cum jure comuni collata*, in fol.; 10. *Synopsis statutorum municipalium*; 11. una *Edizione* in greco, ed in latino del *Promptuarium juris di Hermenopules*; 12. delle *Conghietture e diverse lezioni sopra Seneca*, con una difesa di esse *Conghietture* che Gruttero aveva attaccate; 13. una *Raccolta degli antichi grammatici latini*, ec., attribuiscesi ancora a Dionigi Godefroi: 1. *Avviso per ridurre le monete al giusto loro peso e valore*, in 8; 2. *Sostegno e difesa degl' imperatori, re, principi, stati e repubbliche, contro le censure, monitorii e scomuniche dei papi*, in 4; opera il cui titolo annuncia sufficientemente il fanatismo dell'autore; 3. *Fragmenta duodecim tabularum, suis nunc primum Tabulis restituta*, 1716, in 4. Gli *Opuscoli* di Dionigi Godefroi raccolti furono e stampati in Olanda, in fol. In quegli stessi in cui parrebbe il soggetto indifferente, l'autore non manca mai di farvi entrare, quando può, i pregiudizii della sua setta.

GODEFROI (Teodoro), figlio maggiore del precedente, nacque a Ginevra nel 1580. Abbracciò la religione cattolica, che suo padre aveva lasciata, ottenne una carica di consigliere di stato, morì nel 1649 a Munster, ov'era in qualità di consigliere dell'ambasciata di Francia per la pace generale. La repubblica delle lettere deve a lui: 1. il *Ceremoniale di Francia*, raccolta curiosa, in 4, e pubblicata poi da Dionigio suo figlio, in 2 vol. in fol. 2. *Memoria concernente la precedenza dei re di Francia sui re di Spagna*, Parigi, 1613, 1618, in 4; 3. *Storia di Carlo VI*, per Giovanni Giovenale degli Orsini, *di Luigi XII*, per Seyssel e per d'Auton, ec., di *Carlo VIII*, per Jaligny ed altri; del cavalier *Bajardo* col *Supplemento* per Expilly, in 8; di *Giovanni le Meingre, detto Boucicault, maresciallo di Francia* in 4; d'*Arturo* III *duca di Bretagna*, in 4; di *Guglielmo Marescot*, in 4. Godefroi, non è che l'editore di tali storie, composte da autori contemporanei; ma egli le ha arricchite di *Note* e di *Dissertazioni*.—Dionigi Godefroi, suo figliuolo, nato a Parigi nel 1615, e morto nel 1681, ne fece stampare la maggior parte con nuove aggiunte. Giovanni, figlio di Dionigi, nipote di Teodoro, morto nel 1732, diede pure edizioni di diverse opere; 4. *della vera origine della Casa d'Austria*, in 4; 5. *Genealogia dei duchi di Lorena*; 6. L'*Ordine e le ceremonie osservate ai matrimonii di Francia e di Spagna*, in 4; 7. *Genealogia de' duchi e conti di Bar*, in 4; 8. *Trattato circa i diritti del re Cristianissimo sopra parecchi stati e signorie vicine*, in fol. sotto nome di Pietro Dupuis; 9. *Genealogia dei re di Portogallo, sorti in linea retta maschile dalla casa di Francia ora regnante*, in 4; 10. *Colloquio di Carlo IV imperatore ... e di Carlo V re di Francia*, poi, il *congresso di Carlo VII re di Francia e di Ferdinando re d'Arragona*, ec., in 4; Non iscrisse Godefroi nè puramente nè gentilmente, ma pensa giusto, e non avanza nulla senza provarlo con non minore sapere che nitidezza.

GODEFROI (Giacomo), fratello del precedente, nato a Ginevra nel 1587, perseverò nel calvinismo. Fu innalzato alle prime cariche della repubblica di Ginevra sua patria, e ne fu cinque volte sindaco. Vi morì nel 1652, di 65 anni. Era uomo di profonda ed esatta erudizione; Diede:

1. la *Storia ecclesiastica* di Filostorgio, in greco e latino, 1642, in 4, con una versione poco fedele; un'*Appendice* e delle *Dissertazioni* per l' intelligenza di quello storico; 2. il *Mercurio gesuitico*. E' una raccolta di squarci concernenti i gesuiti. Sentesi abbastanza qual sia la natura di tali produzioni, e come vi siano quei religiosi trattati in un tempo in cui i calvinisti li consideravano siccome i soli nemici formidabili di loro setta. L'ultima edizione di tal opera è del 1631, in 2 vol. in 8. 3. *Opuscola varia, juridica, politica, historica, critica*, in 4; 4. *Fontis juris civilis*, 1653, in 4; 5. *De diversis regulis juris*, 1653, in 4; 6. *De famosis latronibus investigandis*; in 4. 7. *De jure precedentiae, in* 4; 8. *De salario*, in 4; 9. *Animadversiones juris civilis*; 10. *De suburbicariis regionibus*, in 4, Francoforte, 1613; 11. *De statu paganorum sub imperatoribus christianis*, Lipsia, 1616. in 4; 12. *Fragmenta Legum Juliae et Papiae collecta et notis illustrata*; 13. *Codex Theodosianus*, 1665, 4 vol. in fol.; 14. *Vetus orbis descriptio, graecis scriptoris sub Constantio et Costante imperatoribus*, greco e latino, con note, in 4.

GODEFROI (Giacomo), nato a Carentan, morto nel 1624, era contemporaneo e rivale di Berault. Aveva gran cognizione di leggi ed una dialettica eccellente, che il rese spesso formidabile al suo illustre avversario. È autore di un *Commento sullo statuto di Normandia*, unito a quello di Berault e d'Aviron, 1684, e 1776 2 vol. in folio.

GODEFROI (Arnoldo), nato ad Anneberga, città della Misnia, nel 1666, fece tutti gli studi a Wittemberga, e vi si fece distinguere colla sobrietà, coll'applicazione e coi progressi. Disgustato dei suoi precettori a motivo dei cattivi loro costumi, passò a Dresda ove fece risaltare la sua avversione pei luterani, e la sua tendenza al *particolarismo*, cioè a dire, alla religione individuale, frutto dello spirito particolare e della scelta personale. Chiamato a Giessen per insegnarvi la storia, occupò pochissimo tempo quella cattedra, e pubblicò un'opera sulla sua abdicazione, forzata, diceva egli, dalla sua coscienza. Da Giessen passò a Quedlimborgo, e vi si ritirò presso Giovanni Enrico Spregelio, di cui sposò la figliuola. I suoi discorsi e le sue opere, in cui spacciava le sue novità, produssero delle differenze, che non gl'impedirono di giungere alle cariche di predicatore della duchessa vedova d'Eisenach, d'ispettore a Werben, e finalmente di predicante a s. Giacomo di Perleberga, nella Marca di Brandeborgo, ove morì dallo scorbuto, accompagnato da febbre ardente, il 30 maggio 1714. Nella sua *Storia della Chiesa*, attacca tutte le società cristiane. I principali suoi discepoli o difensori furono Dippelio, che i luterani chiamano il *Buffone pubblico dei pietisti*; Krazensteinio, che fece strepito a Quedlimborgo; Maddalena, serva di Spregelio, una delle eroine d'Arnoldo, poscia donna pubblica; lo stesso Spregelio; Karl, Schoedius, ec. ec. ed altri non meno fanatici del loro maestro.

GODEFROI. *Vedi* GEOFFROI.

† GODEGISILO, primo re Vandalo che ad istigazione di Stilicone, fece col suo esercito un' irruzione nelle Gallie. Secondo Procopio, costretti i Vandali dalla fame, lasciata avevano la Dacia e i contorni della Palude Meotide, antica loro dimora. Volendo Godegisilo passare il Reno, fu vinto dai Franchi e perì nel combattimento nel 406. Ebbe a successore Gonderico; e venuti tostamente gli Alani e gli Svevi al soccorso dei Vandali, passarono il Reno nell' anno stesso. Ebbe luogo tale avvenimento nell' anno dodicesimo del regno dell' Imperatore Onorio.

GODEGRAND. *V*. GHRODEGAND.

GODESCALC. *V*. GOTESCALO.

GIUSEPPE, figliuolo di Giacobbe e di Rachele, fratello uterino di Beniamino. Gli altri suoi fratelli, invidiosi della predilezione che suo padre per lui aveva e della superiorità che promettevangli certi sogni, ne meditarono la perdita. Un giorno ch' era andato da parte di suo padre a visitare i suoi fratelli, intesi lontano nella campagna a pascere i loro armenti, determinaronsi ad ucciderlo. Ma, alle rimostranze di Ruben, lo gettarono in una vecchia cisterna senza acqua, col disegno di lasciarvelo morire di fame. Appena fu nella cisterna, vedendo Giuda a passare de' mercanti madianiti ed ismaeliti, persuase i fratelli a venderlo a quegli stranieri. A questi pertanto lo diedero per venti monete d' argento; e tintine gli abiti nel sangue d' un capretto, li mandarono tutti stracciati ed insanguinati al padre loro, facendogli dire che divorato lo aveva una bestia feroce. I mercanti che comprato avevano Giuseppe, lo condussero in Egitto e quivi il vendettero al generale degli eserciti di Faraone, chiamato Putifar. Guadagnossi egli in breve la confidenza del suo signore che lo destinò intendente degli altri suoi domestici. Intanto la moglie di Putifar concepì per lui una passione violenta; ed avendolo un giorno voluto ritenere presso di sè nel proprio appartamento, il giovine Israelita prese il partito della fuga abbandonandole il mantello pel quale lo teneva; azione che i santi padri considerano come fondamento del suo inalzamento e delle benedizioni d'ogni genere che sopra di lui sparse il Signore. Irata pel rifiuto di Giuseppe, quella femmina voluttuosa riferì al marito che avea l'Ebreo voluto usarle violenza, e che nella resistenza da lei fatta, rimasto le era in mano il mantello di lui. Putifar sdegnato fè mettere Giuseppe in prigione: « Ma la sapienza, dice la Scrittu» ra, vi discese con lui, nè l' abbando» nò ne'suoi ferri. « Il giovine Israelita vi spiegò i sogni di due prigionieri distinti che trovavansi con lui. Ora, istrutto Faraone d' un tal fatto in tempo che avea avuto un sogno spaventoso, cui gl' indovini ed i savi d' Egitto non sapevano spiegare, fè uscire del carcere Giuseppe, e l' illustre oppresso, allora in età di trent' anni, gli predisse una fame di sette anni, preceduta da altri sette anni d' abbondanza. Il re, pieno d' ammirazione per Giuseppe, gli confidò l' amministrazione del suo regno e attraversare lo fece la città sopra un carro, preceduto da un banditore il quale intimava che *tutti quanti dovessero dinanzi a quel ministro piegare le ginocchia*. Giuseppe fè riempire di grano immensi magazzini per sostentare durante la carestia non solo gli Egiziani, ma le altre nazioni ancora. Venuti i suoi fratelli in Egitto per domandare del grano, li riconobbe Giuseppe e finse di prenderli per ispie. Li rimandò poi con ordine di condurgli Beniamino ritenendo per ostaggio Simeone. Niegò sulle prime Giacobbe di lasciar andare Beniamino, il più giovane tra' suoi figliuoli; ma crescendo la fame, fu costretto ad acconsentire. Avendo Giuseppe visto il giovane suo fratello, come lui figliuolo di Rachele, non seppe frenare le lagrime. Fece egli preparare un gran banchetto per tutti i suoi fratelli, li dispose secondo l' età ed usò particolari attenzioni a Beniamino. Si diede finalmente a conoscere ai fratelli, perdonò loro e li licenziò, con ordine di subito condurre in Egitto anche il padre. Ebbe quindi Giacobbe la consolazione di terminare i suoi giorni presso al figliuolo, nella terra di Gessen che il re gli donò. Giuseppe, dopo vissuto 110 anni, e veduto i suoi nepoti fino alla terza generazione, infermò. Chiamati allora i fratelli, loro predisse che Iddio li farebbe entrare nella terra promessa e fece ad essi giurare che vi trasporterebbero le

ossa sue. E ciò eseguì Mosè, allorchè trasse gl'Israeliti dall'Egitto; e il corpo fu dato in custodia alla tribù d'Efraim che lo sotterrò presso Sichem, nel campo che avea Giacobbe donato in proprietà a Giuseppe poco prima di morire. Mancò questo patriarca l'anno 1635 prima di Gesù - Cristo, dopo governato l'Egitto per 80 anni. Lasciò egli due figliuoli Manasse ed Efraim, dalla sua moglie Asenet, figliuola di Putifar, gran sacerdote di Eliopoli. Molti hanno scritto la *Storia* di Giuseppe e vari ne hanno tratto argomento a commoventi tragedie. I santi padri ebbero cura di far notare i caratteri che fanno di Giuseppe la figura ed un'immagine, ben che imperfetta, di G. C., venduto e tradito da' suoi, salvatore del suo popolo e di tutti i popoli della terra. È in fatti una delle più belle figure del Testamento Vecchio, che per confessione istessa degli Ebrei, segnatamente di Filone e di Gioseffo, era tutto figurativo, come dimostra ampiamente s. Paolo nella sua Epistola agli Ebrei. Senza di tale allegoria, la storia di Giuseppe fa sorgere le riflessioni più religiose non meno che le più sensate. « Quanto ammirande sono le vie di Dio » (esclama un autore che mirabilmente svolse tutti i tratti di questa commovente istoria)! » Quale forza nelle segrete molle della « sua provvidenza! Ei muta la debolezza in possanza ed eseguisce i suoi » disegni per mezzo di quegli ostacoli » stessi che gli vengono opposti. «

GIUSEPPE, figliuolo di Giacobbe, nipote di Mathan, sposo della santa Vergine, e padre putativo di Gesù C., era della tribù di Giuda e della famiglia di Davidde. Non si sa qual fosse il luogo di sua nascita; ma non si può dubitare che non dimorasse a Nazaret, piccola città di Galilea, nella tribù di Zabulon. È cosa costante per l'Evangelio stesso ch'era artigiano, poichè gli Ebrei, parlando di Gesù Cristo, dicono ch'era *fabri filius*. Fu fidanzato alla Vergine Maria. Il mistero dell'incarnazione del figliuolo di Dio non venne dapprima rivelato a Giuseppe. Avendo il santo uomo notata la gravidanza della sua sposa, volle segretamente rimandarla, ma apparsogli l'angelo del Signore gli rivelò il mistero. Giuseppe non ebbe mai commercio coniugale colla santa Vergine; accompagnolla a Betlemme quando diede al mondo il figliuolo di Dio; fuggì poi in Egitto con Gesù e Maria, nè tornò a Nazaret se non dopo la morte di Erode. La Scrittura dice che Giuseppe andava ogni anno a Gerusalemme colla santa Vergine per celebrarvi la festa di Pasqua e che vi condusse Gesù Cristo in età di dodici anni. Non riferisce niente di più nè della sua vita, nè della morte. Credesi nondimeno che morisse prima di Gesù Cristo; poichè se vivo stato fosse al momento della passione di lui, si stima che il figliuolo di Dio, spirando sulla croce, a lui avrebbe raccomandato la santa Vergine sua madre e non a s. Giovanni. Stettero nella chiesa gran tempo senza rendere un culto religioso a s. Giuseppe; verisimilmente per togliere agl'infedeli l'idea ch'ei fosse il padre di Gesù Cristo, o per impedir loro di attribuire cotale bestemmia ai cristiani. La sua festa era stabilita in Oriente assai prima che in Occidente; e dicesi che i carmelitani sieno stati i primi a celebrarla in Europa. Sisto IV l'istituì per Roma, e più Chiese ne seguirono poi l'esempio.

GIUSEPPE BARSABA, soprannominato *il Giusto*. *V.* Barsaba.

GIUSEPPE o Giosuè, figliuolo di Maria, sorella della Santa Vergine, e di Cleofa, fratello di s. Giuseppe, era fratello di s. Giacomo il Minore, e prossimo parente di Gesù Cristo, secondo la carne. Niente di più a suo riguardo ne apprende la Scrittura.

GIUSEPPE d' Arimatea, prese questo nome da una piccola città di Giudea, situata sul monte Efraim, nella quale nacque, venendo poi ad abitare a Gerusalemme dove acquistò delle case. S. Matteo lo chiama *ricco*, e s. Marco un nobile *decurione*, cioè, consigliere, o senatore. Il quale ufficio dandogli accesso nella più celebri assemblee della città, in tale qualità trovossi appo il gran sacerdote Caifas quando vi fu condotto Gesù Cristo; ma non volle consentire alla sua condanna. L' Evangelio c' insegna ch' era uomo giusto e virtuoso, del novero di quelli che attendevano il regno di Dio. Era anche discepolo di G. C., ma non ardiva dichiararsi apertamente per timore de' Giudei. Morto il Salvatore, andò egli coraggiosamente a Pilato e gli chiese il corpo di G. C. per sepellirlo, ed avendolo ottenuto, lo depose in un sepolcro nuovo che avea fatto scavare nella roccia d' una grotta nel suo giardino. La Scrittura niente più dice di Giuseppe d'Arimatea; ma credesi che si unisce ai discepoli, e che passato il resto di sua vita nel fervore dei primi cristiani, morisse a Gerusalemme.

GIUSEPPE, cognato di Erode il Grande, per parte di Salome, sua sorella che aveva sposata. Il detto re, partendo per andarsi a giustificare presso Antonio, sulla morte d' Aristobolo, grande sagrificatore, l' incaricò del governo de' suoi stati durante l'assenza sua; comandandogli in pari temdo, sotto sigillo di segretezza, di far morire Marianne sua moglie, se non riusciva a discolparsi. L' imprudente Giuseppe svelò il segreto a Marianne, la quale rimproverandone Erode, ei fece per dispetto morire Giuseppe senza volerne udire le giustificazioni.

GIUSEPPE, soprannominato l' *Innografo*, originario di Sicilia, abbracciò lo stato monastico e fu ordinato prete a Tessalonica. Molto patì egli pel culto delle immagini durante la persecuzione dell' imperatore Teofilo, e fu rilegato nell' isola di Creta dove rimase fino all' anno 842. Andò quindi a Costantinopoli dove s. Ignazio gli confidò la custodia del tesoro della chiesa. Compose degl' *Inni* pieni d' unzione in onore della santa Vergine e di parecchi santi e morì verso l'anno 883. La *Vita* n' è stata scritta da Teofane suo discepolo. Una più estesa ne ha data il diacono Giovanni inserita negli *Acta sanctorum*, aprile, tom. I. I Greci ne celebrano la festa il 3 aprile.

GIUSEPPE Ben Gorion, o Gorionide, cioè figlio di Gorione, famoso storico ebreo, che i rabbini male a proposito confondono col celebre storico Gioseffo, vivea verso la fine del IX secolo o al principio del X. Ci rimane di lui una *Storia degli Ebrei*, che Gagnier tradusse in latino, Oxford, 1706, in 4. Vedesi da questo medesimo libro che l' autore secondo tutte le apparenze era un Ebreo di Linguadocca. Il primo scrittore che abbia citato quest' opera è Saadias Gason, rabbino celebre, che vivea alla metà del secolo X.

GIUSEPPE I, quindicesimo imperatore della casa d' Austria, terzo figlio dell' imperatore Leopoldo I e della sua terza moglie, Eleonora Maddalena, della casa palatina di Neuborgo, nacque a Vienna nel 1676, fu incoronato re ereditario d' Ungheria nel 1687, eletto re dei Romani nel 1690, e salì sul trono imperiale dopo le morte di suo padre nel 1705. Lo spirito del figlio era vivo e più attivo, più atto a prevenire gli avvenimenti che ad attenderli, consultando i suoi ministri ed operando da sè. Sostenne questo principe con altrettanto coraggio che buon successo i diritti della sua casa. Impegnò ne' suoi interessi contro la Francia il duca di Savoia, gl' Inglesi e gli Olandesi; fece riconoscere a re di Spagna l' arciduca Carlo suo fratello,

obbligando Clemente XI, che parea troppo ligio alla Francia, a dargli un tal titolo, col dichiarare dipendenti dall' impero molti feudi che l' erano fino allora stati dai papi. Continuando gli elettori di Baviera e di Colonia la guerra contro l' imperatore e il corpo dell' impero, Giuseppe li fece mettere nel 1706 al bando dell' impero. Da poi della vittoria di Hochstedt, era la Baviera divenuta una provincia austriaca; ma una cospirazione mal condotta aggravò la sorte dell' elettrice e de' suoi figliuoli, a' quali fu tolto sino il nome. Avendogli il duca della Mirandola, vassallo dell' impero, dato di grandi disgusti, ei lo spogliò del feudo. Per mezzo di vittorie moltiplicate, divenne padrone pacifico in Italia. La conquista del regno di Napoli e di Sicilia gli fu assicurata. Tutto ciò ch' erasi in Italia risguardato come feudatario venne trattato come suggetto. Tassò la Toscana di 150,000 doppie, Mantova di 40,000. Parma, Modena, Luca, Genova, ch' eransi o segretamente o solennemente collegate co'suoi nemici, furono nell' imposizione comprese. Aveva la Francia suscitato contro di lui Ragotzki, principe di Transilvania, armato per le sue pretensioni e per quelle della sua patria. Rimase battuto, prese le sue città, ruinatone il partito, e lui costretto a ritirarsi in Turchia. In mezzo a suoi belli successi, fu Giuseppe assalito dal vaiuolo, e ne morì il 17 aprile 1711, di 35 anni. Non vi furono imperatori più avventurati; il suo regno non è quasi stato che una concatenazione di vittorie: pervenne ad appaciare quas' interamente le turbulenze dell' Ungheria. Costantemente devoto gli fu l' impero; i maggiori principi ne ricercarono l' amicizia; tutta l' Europa considerò la sua potenza senza invidia; gli eroi del tempo erano i suoi generali; in mezzo ad una guerra complicatissima, ei seppe migliorare le sue finanze, nè sopraccaricò giammai i popoli. Fu nonnostante meno amato de' suoi predecessori e di suo fratello che gli succedette (*V.* CARLO VI), essendo la sua condotta personale talvolta leggera e poco corrispondente ai principi che parea avessero fissato la virtù nella sua famiglia. Ischackwitz scrisse in tedesco una *Vita* di questo imperatore.

GIUSEPPE II, figliuolo dell'imperatore Francesco I di Lorena e di Maria Teresa d'Austria, figlia di Carlo VI, nacque a Vienna il 13 marzo 1741 e fu nello stesso anno da sua madre portato alla dieta di Presborgo, ove la vista del giovane principe poco non contribuì ad animare gli Ungheresi contro la moltitudine di nemici che il suo retaggio assalivano. Eletto re dei Romani nel 1764, succedette l'anno appresso a suo padre come imperatore d'Alemagna. O sia pel motivo d'istruirsi, oppure per principio di salute e pel bisogno imperioso d'attività straordinaria, percorse gran parte dell'Europa ed apparò una moltitudine di cose che determinò di mandare ad effetto dopo la morte di sua madre. (Possedendo la principessa in proprio, come ultimo rampollo della casa d'Austria, questa provincia come anche i regni d' Ungheria e di Boemia, il che formava quelli che chiamavansi gli stati ereditari, non voleva lasciare a suo figlio nessuna parte nel governo degli stati medesimi. Andò questi a Roma accompagnato da tre signori della corte, e mentre ne visitava i monumenti, ciascuno de'suoi compagni di viaggio aveva il proprio dipartimento ed ogni sera gli rimettevano le loro osservazioni. Frattanto, a quelle occupazioni utili ne succedettero altre molto minuziose: a Milano, per esempio, visitò i conventi delle fanciulle e non trovando che fossero abbastanza occupate, mandò loro ordine di far camicie pe'suoi soldati ed a tale effetto fece ad esse consegnare della tela.) Il 3 set-

tembre 1771, ebbe a Neustadt in Moravia un colloquio col re di Prussia, che nel tempo fece molta sensazione, tanto perchè l'Europa stupiva di vedere a raccostarsi due principi che si stimavano divisi da inimicizie interminabili, quanto perchè si sparse la voce che in quell'occasione avesse egli adottato parecchie idee di Federico, e formato il disegno di realizzarle nei suoi stati. Ma opinione tale fu riscontrata falsa nel fatto; avvegnachè il re di Prussia non abbia quasi dato l'esempio in niente di tutto ciò che l'imperatore credette di dover fare a casa sua. Un aneddoto rese notabile quel colloquio. Accampava a Neustadt in Moravia un corpo numeroso di truppe austriache; l'imperatore volle farlo mettere in parata e manovrare in presenza di Federico. La giornata era bella ed il cielo sereno; ma sopravvenne un grande temporale così rapidamente che non si potè ritirarsi senza essere bene ammollati e l'esercizio non ebbe luogo: *Bisogna confessare*, disse Federico all'imperatore, *che havvi un padrone maggiore di noi*. Morta Maria Teresa il 29 novembre 1780, suo figlio prese il governo delle provincie ereditarie, ma non volle farsi incoronare re d'Ungheria e di Boemia; fece anzi levare, con grande cordoglio degli Ungheresi, e trasportare a Vienna la corona di santo Stefano, custodita nel castello di Presborgo. Le sue vedute sugli affari ecclesiastici, indussero il papa Pio VI a recarsi in persona a Vienna nel 1782. Con molti riguardi e rispetto lo accolse Giuseppe, l'ascoltò e ratificò le conclusioni che fermate avevansi il pontefice coi vescovi d'Ungheria intorno ai punti più inquietanti (conclusioni che si possono vedere nel 6.° volume delle *Reclamazioni belgiche*, pag. 252). Pio VI partì contento. Il viaggio in fatti del papa non fu inutile. » È incontrastabile, dice uno » scrittore protestante, che colla sua » presenza, colle ceremonie commoventi » della religione, in una parola, » con tutto ciò che può toccare il cuo» re e scuoter l'anima, ei pervenne a » raffermare la fede vacillante, a to» gliere i dubbi nascenti ed a dare per » qualche tempo nuovo vigore ed ali» mento novello alla fede cattolica nei » paesi visitati. » L'anno 1784 fu memorabile per la rivolta de' Valachi contra i loro signori. Devastarono essi la Transilvania ed il banato di Temeswar in modo orribile. Trucidati i nobili e gli ecclesiastici, devastatene le possessioni, castelli in gran numero e villaggi incendiati. Horiah e Gloska (*Vedi* questi nomi) ch'erano alla testa dei ribelli, furono finalmente presi dagli usseri Siculini e finirono coll'ultimo supplicio nel 1785. Il modo in cui si è parlato della causa e dello scopo di detta ribellione è così poco uniforme e presenta dall'altro canto considerazioni così dilicate, che giova meglio alla prudenza lasciare la cosa sotto il velo del mistero che non tentare di sollevarlo. Gli Olandesi, che ad una semplice intimazione avevano nel 1782 abbandonato le barriere loro assicurate dalla pace di Utrecht, non furono così docili nel 1784 per la libertà della Schelda che l'imperatore domandava. Niegarono di derogare in questo punto alla pace di Munster e fecero fuoco contra il vascello imperiale che avea impreso ad oltrepassare le batterie erette sulle sponde del fiume. Avvenimento tale condusse una guerra che non partorì verun avvenimento notabile e la quale fu terminata dalla pace di Fontanablò, l'8 novembre 1785. Ottenne l'imperatore il forte di Lillo; si fecero alcune permutazioni ed una nuova confinazione in certi siti delle frontiere; ma la Schelda rimase chiusa. Avendo la imperatrice di Russia impreso nel 1787 il viaggio di Kerson, per visitare i suoi nuovi stabilimenti e le sue conquiste, impegnò l'impera-

tore a recarvisi. Ma appena vi fu egli capitato, venne a sapere che l'esecuzione dei nuovi sistemi in materia civile e religiosa prodotto aveva nei Paesi-Bassi violenti commovimenti cui la saviezza degli Stati avea impedito di scoppiare in aperta rivolta. Per niente concedere al pregiudizio, trascriveremo ciò che nel proposito disse l'autore della *Vita* di Giuseppe II (Caraccioli), che, nel fatto non è che un panegirico. » Sempre ardente a realiz« zare tutto ciò che gli pareva il me» glio, l' imperatore non sentiva il pe» ricolo d'una novazione, e sforzavasi » ad andare di là del bene, anche per » mezzo alle difficoltà. Richiamaronsi » i Brabanzoni con forza in favore dei » loro diritti, nè volendo essere gra» vati d'imposte, nè differentemente » trattati dal passato. Allegarono l'e» sempio dell' imperatrice - regina di » Ungheria Maria - Teresa, di fe» lice memoria, che aveva sempre ri» spettato i loro privilegi e ricordava» no il giuramento dall' imperatore » istesso fatto di non recarvi verun » pregiudizio. Nulla tanto molesta le » nazioni quanto il cambiamento del» le leggi loro e delle loro usanze, co» me niente stanca tanto i sovrani » quanto la differenza dei privilegi e » delle consuetudini tra'sudditi d'uno » stesso impero.» Il 20 settembre vi ebbe a Brusselles uno scontro tra le truppe dell'imperatore ed i volontari brabanzoni, e alla domane, il conte di Murray, dichiarato governatore generale *ad interim*, dopo la partenza dell' arciduchessa Cristina per Vienna, pubblicò la restituzione di tutti i diritti e privilegi; ma il monarca non seppe indursi a ratificarla, ed erasi in aspettazione di operazioni severe, quand' ei si vide strascinato nella guerra contro i Turchi. L'aveano questi già dichiarata ai Russi; l' imperatore, quantunque dei Russi alleato, restava ancora neutro, allorchè determinò di pigliare con un colpo di mano Belgrado, tentativo che mancato d'effetto il 3 dicembre 1787, decise la guerra. Fecesi essa sulle prime senza verun successo da una parte nè dall'altra: l'esercito austriaco, trincierato presso Semlino tra il Danubio e la Sava, perdette un tempo prezioso e rimase nell'innazione fino alla presa di Sabbaes, il 24 aprile 1788. Dubitza trattenne per sei mesi gli assedianti, che vi furono sconfitti il 26 aprile; ma la piazza si arrese il 26 agosto al generale Laudon, che venuto era ad assumere il comando dell' esercito di Croazia. Impadronissi poi esso generale delle altre piccole piazze, mentre il principe di Sassonia - Coburgo pigliava Choczim. Fatta però il gran visire un'invasione nel bannato, s'impossessò dell'Antro di Veterani e di più posti importanti. Temeasi che dopo vari scontri nei quali riuscito era colla meglio, andasse a porre l'assedio a Temeswar, allorchè prese il partito di ritirarsi. Fu l'anno appresso notabile per la presa di Belgrado che a Laudon s'arrese il 7 ottobre 1789; ma intanto la salute dell'imperatore che da tre anni dava sinistri presagi, divenia ogni giorno più precaria. La commozione che i nuovi sistemi prodotto aveano in Ungheria, in Austria, in Tirolo, nel Milanese, ma specialmente nei Paesi-Bassi, l'affliggeva sensibilmente. Nel quale ultimo paese già le cose n'erano finalmente venute ad un'insurrezione aperta; e dopo l'espulsione delle truppe austriache, gli stati delle varie provincie, il Lucemburgo eccettuato, la cui capitale rimase in suo potere, lo dichiararono decaduto dalla sovranità. In tanta estremità, si rivolse egli al papa e richiamonne l'autorità siccome quella del padre comune dei popoli e dei re, per far rientrare nel dovere i suoi sudditi, promettendo di riparare tutti i torti ch'erano stati loro fatti. Scrisse in fatti il pontefice un breve

commoventissimo ai vescovi dei Paesi-Bassi; ma talmente consumata vi era la rivoluzione, che inutile tornò la voce dei pastori d'Israele. Costernato ne rimase il monarca. L'anima sua, già infievolita dalla situazione sua personale, non potè resistere a tante disgrazie, sì che morì il 20 febbraio 1790, due giorni dopo la principessa Elisabetta di Virtemberga, sposa dell'arciduca Francesco, oggi imperatore augustissimo, ch'egli diligeva teneramente, e la cui morte affrettò la sua. Principe pieno di coraggio, d'attività, di amore al lavoro ed al bene, felice regno avrebbe avuto e probabilmente più lungo, se i suoi istitutori, che stati non erano scelti con bastante cura, avessero meglio dirette le bellissime qualità del suo cuore e della sua mente; se invece d'inquietarlo colle vôte speculazioni della filosofia, l'avessero bene penetrato di questa massima di uno de'suoi più illustri predecessori (Carlo Quinto), che » i governi stabiliti camminano da per loro, e coloro » i quali propongono novità sono i » perturbatori della pubblica quiete »; oppure di quest'utile e ragionevole lezione che diede Burke al suo successore: » Un principe saggio, quale lo » imperatore, studiar deve l'indole del » suo popolo. Nol contrarierà esso » principe ne'suoi costumi, non gli » toglierà i privilegi, ma opererà se» condo le circostanze nelle quali tro» verà il governo; e fino a tanto che » si condurrà a norma di questi prin» cipii abituali dell'esperienza pratica, » sarà il felice principe d'un popolo » felice. Non deve stimare un obolo » ciò che i Condorcet, i Raynal, que» sti uccelli bianchi e neri della mo» derna letteratura, queste piche filo» sofiche, potessero borbottare o sus» surrare intorno alla sua condotta o » al suo carattere. » Aveva nel 1760 sposata Elisabetta di Parma, dalla quale ebbe una figliuola, morta in tenera età. Dopo mancata Elisabetta nel 1763, sposò nel 1765 Maria-Antonietta di Baviera sorella dell'Elettore che perdette nel 1767. Suo fratello Leopoldo, granduca di Toscana gli succedette, ma non gli sopravvisse che due anni. (Al momento della rivoluzione francese, e poco prima di spirare, lo imperatore Giuseppe disse: » Non » ignoro che i nemici di mia sorel» la Antonietta hanno ardito di ac» cusarla di avermi fatto passare rag» guardevoli somme; prossimo a » comparire dinnanzi a Dio, dichiaro » che tale incolpazione è un orribile » calunnia. » Dettò egli medesimo il suo epitafio, che consistea di queste poche parole: *Qui giace Giuseppe II che fu in tutte le sue imprese sfortunato.*)

GIUSEPPE I, re di Portogallo, della famiglia di Braganza, nato nel 1714, salì sul trono nel 1750, e morì nel 1777, di 62 anni e 7 mesi. Il tremuoto del 1755, che inghiottì una parte di Lisbona; una pretesa cospirazione nel 1758, che fece molto strepito e sgorgare molto sangue (*V.* AVEIRO); l'espulsione dei gesuiti e la confisca dei beni loro, i contrasti colla corte di Roma che tale fatto seguirono; finalmente la guerra colla Spagna nel 1763, sono gli avvenimenti più notabili di questo regno, dei quali i Portoghesi si ricorderanno alla lunga. Maria-Francesca, figliuola di Giuseppe I e che gli succedette, la calma ricondusse coll'esilio del marchese di Pombal (*V.* questo nome).

GIUSEPPE ALBO, dotto ebreo spagnuolo del XV secolo, nativo di Soria, trovossi nel 1412 alla famosa conferenza che si tenne tra Girolamo di Santa-Fè e gli Ebrei. Morì nel 1430. Si ha di lui un libro celebre intitolato in ebraico: *Sepher Ikkarim*; cioè il *Libro dei fondamenti della fede*, Venezia, 1618, in fol. Vari dotti impresero a tradurlo in latino, ma non n'è

ancora comparsa nessuna traduzione. In esso pretende egli che *la credenza della venuta del Messia non sia punto necessaria a salvarsi, nè un dogma essenziale.* Avanzò egli, a quanto dicesi, proposizione siffatta per raffermare la credenza degli Ebrei, che Girolamo di Santa - Fè aveva scossa, provando che il Messia era venuto.

GIUSEPPE MEIR, dotto rabbino, nacque l' anno 1496 ad Avignone da uno di que' Giudei dal re Ferdinando *il Giusto* scacciati dalla Spagna quattro anni prima. Fu condotto poi da suo padre in Italia, e morì presso Genova nel 1554. Tiensi di lui un' opera rarissima in ebraico: *Annali dei re di Francia e della casa ottomana,* Venezia 1554, in 8. È divisa in due parti, nella prima riporta le guerre dai Francesi sostenute per la conquista della Terra Santa, contro gli Ottomani, di là prendendo occasione di tessere la storia di questi due popoli. Incomincia quella dei Francesi da Marcomiro, Sunnone e Genebaldo. Prima di parlare degli Ottomani dà un' idea di Maometto, di Abubeker e d' Omar. Tale prima parte termina all' anno 1520. Nella seconda, la storia degli Ottomani è preceduta da quella di Saladino, di Tamerlano, d' Ismael-Sofì, e di vari altri Orientali. Parla di passaggio dei principi dell' Europa e termina questa parte all'anno 1555. Semplice n' è lo stile e alla storia conveniente.

GIUSEPPE di Parigi (Francesco Le Clerc du Tremblai), famoso cappuccino, più noto sotto il nome di *Padre Giuseppe,* nacque a Parigi nel 1577, da Giovanni Le Clerc, signore del Tremblai, presidente alle istanze del palazzo. Viaggiò il giovane Tremblai in Germania ed in Italia; ed abbracciato prima il partito dell' armi, fece una campagna sotto il nome di *Barone di Maflée,* facendosi distinguere all' assedio d' Amiens. In mezzo alle speranze che i suoi talenti davano alla famiglia sua, lasciò egli il mondo per farsi cappuccino nel 1599. Dopo il suo corso di teologia, fece delle missioni, ed entrato in lizza cogli eretici, ne convertì alcuni ed ottenne i primi impieghi del suo ordine. Il cardinale di Richelieu, istrutto del suo genio, gli donò tutta la sua confidenza, e l' incaricò dei negozi più spinosi. Ei fu soprattutto allorchè il cardinale fece arrestare la regina Maria de' Medici, che il cappuccino fu utile al ministro. Ammesso ad un consiglio segreto, non temette di rimostrare al re che poteva e che doveva, senza scrupolo, mettere sua madre fuor di stato di opporsi al suo ministro, incaricato del governo e degl' interessi dello stato. Gli rimproverò l' autore della sua *Vita* di aver estorto la ritrattazione del dottor Richer; ma le circostanze ch' ei riferisce di tale ritrattazione sono invincibilmente confutate nel *Giornale di Trevoux,* gennaio 1703. Questo zelante cappuccino mandò missionari in Inghilterra, al Canadà ed in Turchia. Non avendo potuto riuscire a far accogliere nell' ordine di Fontevraut la riforma che voleva introdurvi, fondò nel 1614 quello delle religiose benedettine del Calvario, alle quali diede costituzioni savissime, state poi mai sempre osservate. Volendo Luigi XIII ricompensarlo de' suoi servigi, domandò per lui il cappello di cardinale; ma non potè ottenerlo, ed il p. Giuseppe morì a Lueb nel 1638, di 61 anni, prima di averlo ricevuto. Il parlamento in corpo assistette alle sue esequie ed un vescovo ne recitò l' orazione funebre. Pubblicò l' abb. Richard due *Vite* di quest' uomo singolare, l' una col titolo di *Vita del p. Giuseppe,* 2 vol. in 12; e l' altra, che non è che una satira, intitolata, *Il vero p. Giuseppe,* 1704, in 12. In quella prima, lo dipinge come un santo; nella seconda, quale un politico artificioso.

GIUSEPPE DI CALASANCE (S.), fondatore delle scuole pie, nacque a Petralta, nel regno d'Aragona, nel 1556, da una famiglia nobile. Fatto voto di castità in sua gioventù, la passò negli esercizi di pietà. Divenuto figlio unico per la morte d'un fratello primogenito, ebbe a provare alcune contraddizioni per parte di suo padre, il quale volea procurargli uno splendido stabilimento nel mondo. Caduto infermo e ridotto agli estremi, dichiarò a suo padre il voto che avea fatto e lo pregò di lasciarlo seguire la sua vocazione. Impegnato negli ordini sacri, fu Giuseppe il modello del clero, ed avendolo vari vescovi impiegato nelle loro diocesi, ei vi raccolse frutti maravigliosi. Credendosi chiamato ad uno stato più perfetto, passò a Roma, dove la vista d'una quantità di fanciulli abbandonati ai vizi cui il difetto di educazione conduce, gli fece prendere la risoluzione di dedicarsi tutto intero alla loro istruzione. Associossi alcuni ecclesiastici, tra' quali era il celebre Dragonetti, dell'età di 95 anni, ma forte e vigoroso, il quale adempì agli esercizi della nuova congregazione fino all'età di 120 anni, in cui morì in odore di santità. Fu eretta in ordine religioso nel 1621 da Gregorio XV. Stato essendovi ricevuto un cattivo soggetto, portò il disordine dell'orgoglio e della discordia nel nuovo stabilimento, e servissi del suo credito per suscitare al santo fondatore ogni sorta di persecuzioni. Innocenzo X soppresse l'ordine. Il santo fondatore continuò sempre le sue opere di carità per riguardo ai poveri fanciulli. Sopravvissuto due anni al disastro, morì di 92 anni, dopo di aver predetto il ristabilimento del suo ordine, il che accadde 21 anni dopo, avendolo Clemente IX rimesso sullo stesso piede in cui stato era approvato da Gregorio XV. Le funzioni dei religiosi di quest'istituto non furono da principio che d'insegnare a leggere, a scrivere, il cattechismo, l'aritmetica e gli elementi della grammatica; ma in virtù di concessioni loro fatte da parecchi papi, hanno, ne' lor collegi, regolati corsi di studi, ed insegnano pure le scienze maggiori. Giuseppe di Calasance fu beatificato da Benedetto XIV e canonizzato da Clemente XIII. La sua *Vita* è stata composta in italiano dal p. Tosetti, e tradotta in tedesco dal p. Koch; benissimo scritta in ambedue le lingue. Giudizioso biografo è l'autore, che parla delle virtù cristiane e della gloria dei santi con pari discernimento ed edificazione.

GIUSEPPE (Pietro di San), fogliante, nato nel 1594, nella diocesi di Auch, da una famiglia appellata *Comagèree*, morto nel 1662, pubblicò varie opere di teologia contro i partitanti di Giansenio.

GIUSEPPE da Copertino (S.), così denominato dal luogo di sua nascita, piccola città della diocesi di Nardo, nel regno di Napoli, nato nel 1603 da parenti poveri, entrò nell'ordine dei Francescani conventuali, fu inalzato agli ordini sacri, e santificossi colla pratica di tutte le virtù proprie al suo stato. Il processo della sua canonizzazione fa menzione d'un gran numero di favori straordinari ch'ei ricevette da Dio. Morì nel 1663 a Osimo e fu canonizzato nel 1767. Pastroricchi, religioso dello stesso ordine, ne scrisse la *Vita* nel 1753: con poco buon gusto e poca critica.

GIUSEPPE (Angelo di S.), carmelitano scalzo. *V.* Angelo.

GIUSEPPE. *V.* Abu-Giuseppe.

GIUSEPPE (Flavio), storico ebreo. *Vedi* Gioseffo.

GIUSEPPINO. *V.* Arpine.

GODESCARD (Gio. Francesco), celebre laborioso scrittore ecclesiastico, nacque nel 1728 a Rocquemont. Fu secretario dell'arcivescovato di Parigi, sotto Beaumont, e Juignè, e meri-

tar seppe la confidenza di que' due prelati. Provveduto del priorato di Nostra Donna di Buon riposo, presso Versaglies e successivamente canonico di s. Luigi del Louvre, e di s. Onorato, impiegò gran parte delle sue rendite a formarsi numerosa biblioteca, che fu la sua consolazione quando venne la rivoluzione a spogliarlo di tutti i suoi benefizii, non gli lasciando altra risorsa che il proprio lavoro. Allogiato in piccolo appartamento, nel seminario degl' Inglesi, via delle Poste, fu negli ultimi giorni suoi ridotto a correggere le prove per uno stampatore; ma sopportò tali privazioni con quella rassegnazione che porge una solida e ferma pietà; e morì a Parigi il 20 agosto 1800. Era l'abbate Godescard dell' accademia di belle lettere ed arti di Roano. Erasi applicato allo studio dell' inglese, e la conoscenza che acquistata ne aveva, gli servì a far passare nella lingua francese molte utili opere. Lasciò: 1. *Vite dei Padri, dei Martiri e dei Santi principali*, recate dall' inglese d' Albano Butler, Villa Franca di Rouergue, 1763, ed anni seguenti 12 vol. in 8; 2.ª ediz. 1786, 12 vol. in 8; 3.ª ediz. Versaglies, 1820, 13 vol. in 8, uno de' quali tratta delle *Feste mobili*; 4.ª ediz. Lione, 14 vol. in 8. Fu aiutato in codesta traduzione dall' abb. Marie, dottore di Sorbona, a cui la maggior parte si deve dell' erudite note e curiose di cui va l'opera arricchita. Non si limitarono essi ad una version litterale, e fecero anche tal fiata cangiamenti ed aggiunte. 2. *H. Holden analysis fidei*, Parigi 1767, in 12. Ne comparve una nuova edizione, colla *Vita* dell' autore, 1786, in 12; 3. *De controversiis fidei tractatus, per Adrianum et Perum de Valemburg*, nuova edizione colla *Vita* degli autori, Parigi, 1768, in 12; 4. *Della morte dei Persecutori*, di Lattanzio, con note storiche, nuova traduzione, Parigi 1797, in 8; 5. *Riflessioni sul duello*. Tale opuscolo fu tradotto dall' inglese; non comparve che dopo la morte dell' autore, per le cure di Boulard, Parigi 1801, in 8. 6. *Saggi storici e critici sulla sopressione dei monasteri, ed altri stabilimenti pii in Inghilterra*, 1791. Tale opera è tradotta dall'inglese. 7. *Elogi dell' ab. Bergier e dell' abb. Le Gros* (negli annali cattolici); 8. *Compendio della Vita dei Santi*, Parigi 1802, 4 vol. in 12; Lione 1815. Tale estratto, che Godescard lasciato aveva morendo, fu terminato dall' abb. Bourdier Delpuits, ex gesuita. Si hanno ancora di Godescard più manoscritti, che contengono diverse traduzioni dall' inglese.

† GODET - DES - MARAIS (Paolo), vescovo di Chartres, nacque nel 1647. Nominato fin dalla sua giovanile età abbate commendatario d'Igny alla diocesi di Reims, fu allevato nel seminario di s. Sulpizio a Parigi, ove fu discepolo e amico di Tronson. Divenne quindi superiore del seminario dei Trenta - tre, ed occupava tal posto quando la signora di Maintenon, che avuto aveva occasione di conoscerne la pietà e il giudizioso discernimento lo scelse a suo direttore di coscienza. Si ebbe gran pena a vincere la ripugnanza del modesto ecclesiastico; nè ci volle meno di tutto il credito che aveva sopra di lui il s. Tronson. Fu nel 1690 nominato al vescovado di Chartres; ma la sua consacrazione fu ritardata fino al 31 agosto 1692, per le differenze che dividevano allora le corti di Roma e di Francia. Prese parte Godet - des - Marais alle dispute del quietismo, allontanò da Saint-Cyr, che trovavasi nella sua diocesi, la signora Guyon, e con ordinanza del 21 novembre 1695 condannò parecchie proposizioni estratte dagli scritti di quella dama straordinaria, e da quelli del suo direttore il p. Lacombe. Cercava di condurre Fenelon, di cui era amico, ad una disapprovazione, e il 6

agosto 1697 firmò con Bossuet e il cardinale di Noailles una dichiarazione dei loro sentimenti sul libro delle Massime dei santi. Fu tale dichiarazione mandata a Roma e l' anno seguente pubblicò contro quel libro stesso una *Istruzione pastorale*. Quando si fu il pio Fenelon sottomesso alla decisione della santa Sede, Godet-des-Marais fu il primo a felicitarnelo, ed il sollecitò a rinnovare l' antica loro amicizia. Il vescovo di Chartres si dichiarò pure contro il giansennismo e condannò il caso di coscienza; ma sapeva sempre moderare colla dolcezza e colla temperanza lo zelo che portava nella difesa della religione. Umile e modesto, dicesi che ricusasse un posto nel consiglio del re, e la nomina per parte di quel prence al cappello cardinalizio, e se godette di qualche credito presso la Maintenon, non se ne valse mai che a fine di bene. Fondò quattro seminari, e parecchie altre case destinate all' insegnamento. Pieno di carità verso i poveri, abbandonò in tempo di carestia tutte le sue rendite ai bisognosi della sua diocesi. Morì questo virtuoso prelato il 26 settembre 1709. Ecco quanto dice di lui un'uomo avaro di lodi, il duca di s. Simon: „ I suoi costumi, la dottrina, la „ pietà, gli episcopali doveri, tutt' era „ irreprensibile. Non faceva a Parigi „ che brevi viaggi e radi, alloggiava a „ s. Sulpizio, si mostrava ancor più „ di rado alla corte. Era eruditissi„ mo, aveva dello spirito, dolcezza, fer„ mezza, finezza, di cui mai si valeva „ senza vero bisogno. Il suo disinteres„ samento, e la rara probità n' erano „ il solo lustro. " Bausset, nella sua *Storia di Fenelon*, non gli porge elogi men lusinghieri.

GODIN (Luigi), nato a Parigi nel 1704, mostrò fin da buon' ora molto talento per le matematiche. Lo ammise l' accademia delle scienze nel suo seno nel 1725. Avendo, l' anno dopo, l' apparizione di un' aurora boreale spaventato molti, lesse all' accademia una dissertazione sopra tale fenomeno; il suo discorso reso pubblico, fece l' effetto che si era proposto, rassicurò i più timidi. Fu come il capo degli accademici che andarono nel 1735 al Perù, per la misura del grado della terra; viaggio che produsse grande strepito, ma nulla di solidamente utile e nemmeno di ben certo relativamente al suo oggetto primario. (*Vedi* CONDAMINE). Entrato al servigio della Spagna, ottenne nel 1752 il posto di direttore dell' accademia delle guardie di marineria a Cadice ove morì l' 11 luglio 1760. Diede: 1. un giornale sotto il titolo: *La conoscenza dei tempi*; 2. *Tavola delle Memorie dell' accademia delle scienze*, in 4: 3. *Macchine approvate dell' accademia*, 6 vol. Era questo dotto non meno stimabile pel suo carattere che per l' erudizione ed i talenti. Si può consultare, onde averne maggiori particolarità, il suo elogio per Fouchy, nella *Storia dell' accademia*, 1760.

GODINOT (Giovanni), dottore in teologia e canonico della cattedrale di Reims, nacque in detta città nel 1661. Persuaso, non si sa come, che potesse unire alle funzioni canonicali il commercio, si arricchì con quello del vino. L' uso che fece delle sue ricchezze parve in qualche modo legittimarne l' acquisto. Impiegò 500 mila lire a far venire buon' acqua nella sua città, e ad abbellire i pubblici passeggi. La sua opposizione alla bolla *Unigenitus* lo rese in un certo modo più celebre di quanto fece di bene alla città di Reims. Morì nel 1749.

GODONNESCHE (Nicolò), custode delle medaglie del gabinetto del re, perdette tal posto, e fu condotto alla Bastiglia, nel 1731, per aver fatte le figure che sono nel fanatico libro di Boursier, intitolato. *Compendiosa spiegazione delle principali quistioni che hanno rapporto agli affari presenti*,

1731, in 12. Si ha pure da lui: *Le Medaglie di Luigi XV*, in fol. È morto nel 1761.

† GODOY (Don Manuele), duca di Alcudia, principe della Pace, ministro di stato del re di Spagna, e generalissimo dei suoi eserciti, nacque a Badajoz da nobile famiglia, ma povera, nell' aprile 1764. Portossi giovinissimo a Madrid, col maggior suo fratello, don Luigi. Avevano e l' uno e l' altro tutte le qualità per piacere, e don Manuele soprattutto passar poteva per uno di quegli eroi atti a correre le avventure. Alla vantaggiosa taglia e nobile, a lineamenti ben disegnati, univa maniere distinte, ed un' aria che preoccupava in suo favore. Tali qualità esteriori erano accompagnate da grande facilità di esprimersi, e dall'abilità di cantare e accompagnarsi benissimo sulla chitarra. Siccome eransi i due fratelli condotti nella capitale per migliorare la propria fortuna, incominciarono col frequentarvi i caffè, ove s' incontrano spesso a Madrid conoscenze utili, e furono ben tosto introdotti nelle società più brillanti. Avendo alla fine trovati potenti protettori, furono ammessi nelle guardie del corpo; ma come il loro soldo non è che di 30 pezzette (30 franchi) al mese, stentavano molto a campare. Quegli ch' ebbe in seguito dei milioni per rendite, che abitò magnifico palaggio, che fu decorato dei titoli più fastosi, che governò dispoticamente nelle quattro parti del mondo (1), e che divenne parente dei re, quel potente favorito non aveva spesso allora altro cibo che un pane da due soldi, o il modico desinare di un caritatevole ristauratore, che gli dava il pasto in cambio di alcune *seguidilles*, che don Manuele gli cantava sulla chitarra. Si vide spesso anche costretto a rimanere in letto per far mondare l' unica camicia che teneva indosso. Don Luigi, suo fratello, era più avventuroso; aveva fatto conoscenza con una cameriera della regina che il soccorreva in secreto. La qual cameriera, vista la vita monotona, che conforme l' uso della corte di Spagna, menava l' augusta sua padrona, credette farle piacere annunciandole la valenza di don Luigi sulla chitarra, ed eccitò in lei la voglia d'udire questo suo protetto. Fu ricevuto, inteso, e sì bene accolto, che i cortigiani, esploratori delle anticamere regali, non più dubitarono fosse per fare gran fortuna. Nondimeno don Luigi non pensò dapprima che a suo fratello, che teneramente amava, e di cui non ignorava la critica situazione. Un giorno in cui la regina, applaudiva ancor più del consueto al suo valore, don Luigi osò dire. „ Ah! madama, che „ direbbe la maestà vostra se udisse „ mio fratello? " Alla dimane e per ordine espresso della principessa, il fratello le fu presentato. Egli ecclissò il suo maggiore, che più non ricomparve dinanzi alla regina; ma in seguito don Manuele nol dimenticò, e provvide ampiamente alla sua fortuna. Fin dalle prime visite del giovine Godoy, mostrò la regina per lui marcata predilezione, e a lui la dimostrò con doni non meno ricchi che frequenti. Tutto ubbidiva in corte ciecamente a Maria Luisa, per la quale il re aveva una deferenza poco ordinaria nei mariti, e ancora meno nei principi. Fu dunque facile alla regina contornare il re di abili cortigiani e devoti a' di lei ordini, che gli parlassero continuamente dei talenti del giovine guardia del corpo. Avvenne quanto la regina aveva previsto; anche il buon Carlo IV volle udire Godoy; unì i suoi elogi a quelli della moglie e dei cortigiani, e fece a don Manuele parecchie dimande alle quali questi rispose con

(1) Si sa che la Spagna, oltre l' America (poi ribellata), ha possedimenti in Asia ed in Africa.

non minore destrezza che felicità. I cortigiani applaudirono, e il re ancor d' avvantaggio: fino da quel momento parve Carlo IV come colpito da malìa irresistibile verso Godoy, il di cui ascendente divenne sì funesto ai sudditi suoi ed alla propria di lui famiglia. Fu visto, poco dopo, d. Manuele di semplice officiale divenire maggiore del reggimento delle guardie del corpo, di cui era il re colonello. Tal favore e l' elevazione a cui giunse in seguito, li dovette in gran parte ad una circostanza assai futile. La duchessa di Alba, di una delle più illustri case di Spagna, e dama d' onore della regina, non potendo dissimulare l' affetto che portava la principessa a Godoy, si permise di dire: » La nostra regina ci offre cattivissimo esempio: ella che potrebbe a suo grado scegliere, si è » preso un amante che non val più » di una pezzetta, » alludendo al soldo di un franco al giorno che aveva don Manuele, nella sua qualità di guardia. Taluno si fece un merito di riferire tale discorso alla regina; ella ne fu vivamente punta, e rispose: » Ebbene! collocherò Godoy sì alto, » che i più gran signori ne attenderanno gli ordini in anticamera. « Mantenne la parola; e la fortuna di Godoy fu non men rapida che straordinaria. Il mese seguente fu nominato consigliere di stato. Scoppiata la rivoluzione francese, non credette la Spagna di doversi unire agli altri sovrani per arrestarla. Ma quando il re ebbe inteso che il capo di sua famiglia era prigione, e che si stava per sottometterlo a giudizio, intavolò negoziazioni colla convenzione nazionale, onde salvare i giorni dell' infelice Luigi XVI. Alcuno riguardo non s' ebbe a suoi reclami, e la Spagna si decise allora a prendere le armi. Si tenne consiglio per discutere l' importante affare: il conte d' Aranda, allora ministro di stato, si mostrò proclive alla pace, allegando la penuria del tesoro e il cattivo stato dell' esercito. Pronunciossi Godoy per la guerra, e prevaler fece la sua opinione con ragioni piucchè plausibili. Rispose il ministro al giovine consigliere con asprezza e con piccanti sarcasmi che spiacquero infinitamente al re; Aranda se ne accorse; e reduce a casa, prese la posta, partì per l' Arragona, e si ritirò nelle sue terre. Non fu tuttavia la guerra ancor dichiarata, ciocchè fu grande errore di politica, tanto più che il momento era favorevole per una invasione in Francia. Non avevano quasi i repubblicani soldati al mezzodì: se sessanta mila Spagnuoli avessero passati i Pirenei, e fossero stati in pari tempo secondati al Nord dalla Prussia e dalla Germania, non v' ha dubbio che i repubblicani sarebbero rimasti al dissotto. Ma da una parte incomprensibile inerzia, e dall' altra attacchi male diretti, dierono tutto il tempo a questi ultimi di formare eserciti potenti, e di entusiastarli a modo, che correndo al combattimento erano quasi sicuri della vittoria. Il 15 dicembre 1792, il portafoglio di ministro degli affari esteri fu rimesso a Godoy, col titolo di duca d' Alcudia, e un demanio colla rendita di 500,000 franchi. Vedendo la nazione colmare di sì alto favore un uomo fino allora ignorato, che non aveva a tutto talento che audacia e memoria, concepì fino da quel momento per Godoy un odio che mai non venne meno. Intanto Luigi XVI andava a subire l' ultimo supplicio; aprì la Spagna nuove negoziazioni le quali non si degnarono nemmeno di attenzione. La tragica morte di Luigi XVI non decise ancora la Spagna alla guerra; si passò tutto quel tempo in lunghi preparativi, e fu la Francia che la dichiarò alla Spagna il 7 marzo 1793. Collegossi questa potenza coll' Inghilterra, e le ostilità incominciarono pochi giorni dopo. Il generale spagnuolo

d. Ricardos, ruppe i Francesi e li respinse fino a Perpignano; ma nella campagna seguente, gli Spagnuoli furono completamente disfatti, e il lor generale, il conte di La Union, perì sul campo di battaglia. Volendo nondimeno il ministro continuare la guerra, levò nuove truppe, pose nuove imposte, e nominò a generale d. Francesco Urratia, che prese l'offensiva, ruppe i repubblicani, e con astuta manovra stava per circondare l'esercito francese, quando Godoy si decise a far la pace, che fu conchiusa a Basilea, nel 1795. Ricevette Godoy in ricompensa il titolo di principe della Pace, quello di grande di Spagna della prima classe, l' ordine del Toson d' oro, e nuovi demani che uniti a quelli che di già aveva, gli formarono una rendita di due milioni di franchi, senza contare i suoi stipendi come ministro. Non pago di essersi separato sì bruscamente dalla coalizione, firmò il 19 agosto 1795 con quella stessa convenzione che assassinato aveva giuridicamente il capo dei Borboni, un trattato di alleanza offensiva e difensiva, di cui non seppe approfittare, e del quale portò la nazione tutti i pesi. Confidato l' esercito a capi senza esperienza ma protetti dal ministro, si disorganizzava; la marineria periva; i soldati, la più parte del tempo, non erano pagati; cinque mila marinai inutilmente chiedevano pane; il danaro ammassato da onerose contribuzioni, per sovvenire a tali urgenti bisogni, passava dal tesoro nelle mani della regina che ne gratificava il favorito; i più abili generali di terra e di mare erano caduti in disgrazia e cacciati in esilio, per non aver voluto piegarsi al giogo del ministro despota; e a proporzione che il malcontento generale si manifestava da tutte le parti, il favorito acquistava più influenza e potere presso i suoi signori, che accusavano la nazione d' ingratitudine, perchè non vedeva in Godoy un perfetto e leale Spagnuolo, ed un grand' uomo di stato. L'Inghilterra, divenuta inimica della Spagna, ne intercettò le comunicazioni coll' America e ne annientò il commercio. Mentre notavasi ovunque generale miseria, il mobigliamento del vasto palazzo di Godoy costava somme esorbitanti, le sue cantine erano ingombre d' immenso numerario e in moneta e in verghe d'oro e d'argento; Godoy, ingannando il re, la regina, dominando su quasi tutta la famiglia reale, sfidando le giuste lagnanze della nazione, ambiva nuove grandezze, nuove ricchezze, e passava il suo tempo fra il lusso e la voluttà. Il principe delle Asturie (poi Ferdinando VII), doveva pure portar il giogo dell' orgoglioso favorito; ma sostenuto dai consigli del suo aio, il canonico Escoiquiz (*vedine* il nome), quel principe non piegò mai dinanzi Godoy, e i giorni di cerimonia gli ricusò più volte l' ingresso ne' suoi appartamenti. L' infante di Parma (quindi Lugi I, re d' Etruria), si mostrò più facile e più compiacente. Portatosi a Madrid onde maritarvisi a sua cugina l'infanta Maria Luigia, sembra gli si facesse intendere, che se voleva conservare le buone grazie della regina, doveva essere amico di Godoy. Si sommise adunque, dimenticò la propria dignità, e si vide in più di un' occasione, un nipote di Enrico il Grande tenere la staffa al favorito, che riceveva tale onore coll' insolenza del folle orgoglio. Ministro di un re di puri costumi ed austeri, Godoy si abbandonava al libertinaggio con impudenza stomachevole. Non erano spesso le sue udienze che un pretesto per far nuove conquiste, e soddisfare alla propria lubricità. Dicevasi pubblicamente che i posti più onorevoli e più lucrosi non si ottenevano che colla mediazione di donne galanti, che non fossero con Godoy avare di lor favori. Oltre le sue concubi-

ne, aveva una bella in titolo, vittima della sua troppa grande confidenza; era Giuseppina Tudò, figliuola di un vecchio militare, che portato erasi a Madrid onde sollecitare una ricompensa a'suoi lunghi servigi. Potuto non avendo ottenere un' udienza, fu consigliato a farla col mezzo di sua figlia dimandare al principe della Pace (capo di tutti i ministeri); ella l' ottenne tostamente; si presentò accompagnata da suo padre, che fu nominato governatore delle case e parchi reali di *Buen Retiro.* La giovine Tudò, una tra le più belle fanciulle di Spagna, ispirò a Godoy una passione che non potè nondimeno soddisfare che col mezzo di un matrimonio secreto. La regina che collocati aveva suoi emissarii presso Godoy, fu sul fatto informata dell' intrigo; ciò diede luogo a violenti discordie; il favorito parlò in tuono poco rispettoso, e ricordò alla regina che se meditasse di disgraziarlo o fare il più piccolo male alla Tudò, aveva in potere suo lettere scritte di propria mano di lei che potevanla perdere presso il re, sì scrupoloso d'altro canto sull' articolo dei costumi. Videsi allora la regina costretta a dissimulare, e a divorare la propria rabbia in secreto. Parrà straordinario come il re abbia sempre ignorati gli scandali che avevano luogo nel suo proprio palagio, e che abbia sempre disprezzati gli avvisi che gli si davano secretamente sulla condotta del suo favorito. Ma Godoy, oltre l' estrema confidenza di Carlo IV, aveva, contro i suoi compatriotti, un' altra potente salva guardia nel governo francese, che lo proteggeva, perchè accedeva a tutte le sue dimande. Dopo avere sfidato le diverse classi dello stato, sfidò il capo stesso della Chiesa. Avevagli fatto Pio VI dal suo nunzio, consegnare nel 1797, una nota officiale, nella quale il pontefice dimandava la protezione del re in favore della religione cattolica perseguitata in Francia. Rispose il ministro a sua Santità con uno scritto stampato, in cui duramente rimproverava al papa di avere violato l' armistizio colla Francia; l' invitava con tuono quasi schernitore a distaccarsi dai beni di questo mondo, e ad occuparsi della sua persona; ciocchè voleva dire che Pio VI veder doveva tranquillamente i Francesi impadronirsi degli stati della Chiesa, senza nemmeno osar mormorare. Tale scritto pose in movimento tutta la capitale; Godoy temendone per sè sinistri risultamenti, fece scomparire tutti gli esemplari, e più non se ne fece menzione. Ebbe in seguito disgusti col santo ufficio; gli fece rilasciare una guardia del corpo detenuta nelle prigioni per un delitto contro l' onore e contro la religione; esigette anche le carte della procedura per gittarle sul fuoco. Sempre depravato, fece, durante il viaggio del re nell'Andalusia, conoscenza con una giovine che apparteneva ad una famiglia, tutti i di cui individui erano militari e che passavano per poco tolleranti. Per nascondere i resultati del suo intrigo, obbligò uno de'suoi zii, vecchio ufficiale di settanta due anni, a sposarsi colla nuova sua vittima, che non conobbe il suo sposo che al giorno del matrimonio. Consumata dall'ambascia, affievolita dai pessimi trattamenti del marito, quella giovine infelice morì poco dopo fra orribili convulsioni. Non avendo potuto, giusta le brame della Francia, determinare Carlo IV, che per la prima ed unica volta non deferì ai consigli del suo favorito, non avendo potuto, diceva, indurlo a dichiarare la guerra al Portogallo, Godoy lasciò il ministero, riservandosi nondimeno il potere di governare tutti i ministeri. Fu rimpiazzato da don Giuseppe Saavedra, uomo probo ed illuminato, che volle cangiare l'amministrazione ed opporsi alle dilapidazioni d'ogni genere; ma fu attaccato da su-

bitanea malattia, che si credette effetto d'un veleno, e dopo lunga malattia, lasciò la corte. Urguijo gli succedette. Il nuovo ministro allevato in Inghilterra, pareva peccasse in favore di quel gabinetto. Ciò spiacque all'onnipossente principe della Pace, non meno della protezione che la regina sembrava concedere al nuovo ministro: Urguijo cadde in disgrazia, e Godoy rimise il portafoglio al generale Cevallas suo amico e parente. Non dimenticando Carlo IV il suo favorito, lo nominò gran croce dell'ordine di Carlo III e di quello di Malta. Dal suo canto, conservava sempre la regina per Godoy marcata predilezione, in pari tempo che nodriva secreta gelosia contro la Tudò; gelosia divenuta ancora più viva, dacchè sapeva la loro unione, che però valida non credeva in faccia alle leggi della Chiesa. Risolvette adunque la regina di staccare l'ingrato favorito da madamigella Tudò, e vi si diede in modo da porre alle prese l'amor suo colla sua ambizione, già sicura che questa trionferebbe. Il re, sempre del sentimento della sua sposa, convenne con lei di maritare Godoy ad una delle sue cugine, uscita dal maritaggio secreto dell'infante d. Luigi con una dama dell'illustre famiglia dei Vallabriga. Si nascose l' inconvenienza di tal matrimonio col soccorso d'abili genealogisti, che fecero discendere Godoy da Montezuma, imperatore del Messico. Si pretese allora che i cardinali Despurg e Lorenzana si fossero successivamente ricusati dal benedire simile unione, che pareva loro almeno clandestina; ed è certo che furono esiliati a Roma. Il cardinale Setmanat, patriarca dell'Indie, non ebbe tali scrupoli, e maritò Godoy con madamigella di Borbone, il di cui fratello fu in seguito cardinale e arcivescovo di Siviglia e di Toledo. Non riseppe la Tudò tal matrimonio che alla vigilia del giorno in cui essere doveva celebrato. Corse tutta smarrita al palazzo di Godoy, penetrò a viva forza nei suoi appartamenti, ed esclamava: » Egli è » mio sposo! Mi richiamo alla giusti» zia di Dio e degli uomini! Egli è il » padre de'miei figli! » Svenne, cadde in seguito in delirio, e non potè essere trasportata in propria casa che alla domane. Madamigella Tudò avuti aveva da Godoy tre figliuoli; l'amor di madre tacer fece in lei il giusto risentimento di sposa, e acconsentì a rivedere Godoy, che la acquetò in parte, assicurandola che il lor matrimonio era il solo valido, e che stato era costretto ad obbedire agli ordini positivi del re. Infrattanto, Buonaparte era divenuto primo console, e mandato aveva ambasciatore in Ispagna suo fratello Luciano. D'accordo questi col principe della Pace, giunse finalmente a determinare il re a far la guerra al Portogallo. Godoy fu nominato generalissimo; ma nessun generale rinomato, eccetto Solano, servir volle sotto gli ordini suoi. Terminossi la campagna colla presa del ducato di Olivenza, e il Portogallo comperò la pace con grandi sacrifizii a profitto del generalissimo e dell'ambasciatore francese. La principessa Carlotta (poi regina di Portogallo), figliuola di Carlo IV, fu costretta a cedere i suoi diamanti, che Luciano e Godoy si divisero. Tal guerra efimera, produsse in oltre a cotestui cinquecento mila franchi di aumento nelle sue rendite. A tali ricchezze vennero ad unirsi ancora nuovi onori; e il favorito fu creato generalissimo degli eserciti di terra e di mare, grand'ammiraglio di Castiglia, e ottenne una guardia d'onore. Tante prosperità e favori l'invanirono a segno, che osò, quantunque indirettamente, insultar la regina, sua benefattrice, in presenza dello stesso re. E perchè temeva lo ascendente che preso aveva sopra di lei una guardia del corpo, chiamato Mallo, giovine istrutto ed intrapren-

dente; giunse Godoy a farlo esiliare. Ma mentre criticava la condotta della regina, era la sua ancor più biasimevole. Per vendicarsi della rivalità del Mallo, fece pubblicamente la corte a certa signora Hutin, ballerina francese, e le diede una superba carrozza di cui avevalo la regina presentato. Frattanto, in mezzo alle scandalose sue tresche, l'alleanza della Francia costava alla Spagna somme incalcolabili, che non si sarebber potute pagare senza i tesori dell'America. Così Buonaparte acconsentì che il suo alleato comperasse dall'Inghilterra assai costosa neutralità. La ruppero gl'Inglesi impadronendosi di due fregate spagnuole cariche delle ricchezze del Messico, e che sarebbero in gran parte passate in potere della Francia, che era in continue ostilità coll'Inghilterra. Ne nacque una guerra, il di cui risultamento fu la distruzione delle marinerie francese e spagnuola, nel combattimento di Trafalgar. Non poteva l'ambizioso Napoleone vedere con indifferenza regnare la dinastia dei Borboni sopra vasto stato, limitrofo a quello ch'ei governava. Aveva già da gran tempo vasti progetti sulla Penisola; volendo riuscire senza ostacoli, dimandò a Godoy un certo numero di truppe; ma il favorito, ossia che fosse punto del tuono di autorità che preso aveva sopra di lui Buonaparte, o che questi avesse mancato a promesse colle quali incensava l'ambizione insaziabile del favorito, Godoy, in luogo di accedere alla sua dimanda, fece spargere una grida in cui, lasciando intravedere le viste secrete di Napoleone, chiamava all'armi tutti gli Spagnuoli, che risposero tostamente all'invito. In pari tempo, mandò Godoy a Parigi il suo secretario don Ignazio Irquierdo, che ebbe parecchi colloqui con Murat, allora gran duca di Berg, e la buona armonia si ristabilì fra Buonaparte e Godoy; concesse alla fine 16,000 uomini di truppe scelte, che partirono pel Nord a raggiungere l'esercito francese, comandato dal principe di Ponte-Corvo. Incaricossi allora Godoy di una terribile risponsabilità; mentre non ignorando i progetti di Napoleone, o per lo meno presentendoli, come aveva manifestato nella sua grida agli Spagnuoli, partecipava a quegli stessi progetti acconsentendo a ciò tutto che il despota esigeva. Sapeva inoltre il favorito di che erano capaci gli Spagnuoli, per difendere la lor religione, il paese loro e il re, come in seguito lo fecero vedere, e una resistenza aperta per parte loro, avrebbe servito di esempio a tutti i popoli d'Europa per iscuotere il giogo di Napoleone, ciocchè avrebbe di sei anni anticipata la loro liberazione. Assicurasi nondimeno che il favorito pienamente fu da Napoleone deluso, e allora è imputabile d'imprevidenza e d'imperizia, falli gravissimi in quelli che governano. Frattanto turbata era la pace domestica nella famiglia di Carlo IV. Dietro le insinuazioni dell' ambasciatore di Francia, Beauharnais, il principe delle Asturie fece a Napoleone dimanda d'una delle sue nipoti. Punto l'ambasciatore che Godoy si fosse riaccomodato con Buonaparte senza il suo intervento, pregò il principe di fare la sua dimanda ad insaputa del favorito. Nutrendo Napoleone altri divisamenti, non fece gran conto di tal dimanda; ma il favorito ne fu informato; portò lagnanze al re, gli dipinse il principe delle Asturie siccome figlio ingrato e ribelle; Carlo IV vivamente irritato, ordinò l'arresto dell'erede del suo trono. La qual misura di rigore indignò d' avvantaggio la nazione contro Godoy, che ricevette parecchie lettere anonime, piene d' invettive e di minaccie. Scongiurò egli la tempesta fingendo di essere mediatore di pace tra padre e figlio. Ottenne il principe la sua libertà, ma

tutta la sua casa fu rinnovata, e il suo precettore, il canonico Escoiquiz, esiliato. Si circondò Godoy di emissarii devoti agli ordini suoi, e non permetteva che alle sue creature l'adito a Carlo IV ed a Maria Luisa. A tale scopo fatto aveva creare suo padre duca d'Almodovas, e grande scudiere del re, e una cugina che aveva maritata al conte divenne prima dama della regina. Circa quell'epoca stessa, il trattato di Fontanablò, del 27 ottobre 1807, fu firmato fra il generale Duroc e don Eugenio Izquierdo. Verteva quel trattato sulla divisione del Portogallo fra la Francia e la Spagna; e sulla cessione che fatta avrebbe Buonaparte delle provincie degli Algarvi e dell'Alentejo in favore di Godoy. I sedici mila uomini di truppe spagnuole già si trovavano al Nord, e presa avevano Stralsunda; ma l'alleanza della Francia aveva esauriti i tesori dello stato; una dissensione mal celata esisteva fra Carlo IV e suo figlio, e fra quel principe e Godoy. Fu in tali momenti di crisi e d' inquietudine che Napoleone fece marciare contro la Spagna un esercito formidabile. I compilatori della *Biografia degli uomini viventi* si sono ingannati quando hanno *soggiunto* all'articolo di Godoy che fu *preso da terrore* all'intendere la marcia dello esercito francese. Nodriva ancora ambiziose speranze; altrimenti avrebbe dovuto rinnovare la grida colla quale aveva non ha guari chiamati gli Spagnuoli all'armi. E se la nazione Spagnuola seppe difendersi con coraggio, quando si erano di già i Francesi impadroniti delle sue piazze forti, e prima dell'arrivo degli Inglesi; se ruppero i generali Lefebre e Dupont; se si cuoprirono di gloria sulle mura di Saragozza e di Girona, che non avrebbero fatto all'occasione che le truppe Francesi erano ancora a cento leghe dai Pirenei, ed in cui, padroni di tutta la Penisola, avevano per essi più probabilità di buon successo? Fu dunque Godoy illuso o colpevole fino alla fine. L'esercito spagnuolo, male organizzato, e sminuito de' suoi migliori soldati, non poteva intraprendere nulla; ma la nazione poteva far tutto, o almeno tutto tentare. Lungi dal ricorrere a quella nazione nel periglio più imminente, Godoy riprese duramente i comandanti delle piazze forti, perchè non le avevano volute cedere ai Francesi, e ne ordinò in seguito la dedizione con ordinanza espressa firmata di sua mano. Ciocchè v'ha di più singolare si è che nell'istante istesso in cui i Francesi, comandati da Murat, invadevano la Penisola, era ancora in trattato la divisione del Portogallo. Non mancarono persone illuminate che gli annunciarono la crisi funesta da cui era la Spagna minacciata; ma ei si rise de' loro presagi, e li trattò da ignoranti in politica. Anzi pubblicò un *Editto* nel quale ingiungeva agli Spagnuoli di trattare i Francesi siccome amici e fratelli, e gli Spagnuoli si affrettarono ad eseguire tal ordine. Non cominciò Godoy a concepire seriosi timori che quando vide che Murat voleva comandare da sovrano; i suoi timori furono confermati dall'arrivo di Izquierdo di Parigi, che gli annunciò il *desiderio* di Buonaparte, che il re seguisse l'esempio della famiglia di Braganza, e andasse a regnare nel Messico. Allora solo conobbe Godoy tutti gli errori in cui la sua ambizione avevalo condotto; ma per sentimento di quella stessa ambizione, e sempre abbagliato da lusinghiere speranze, credette non esservi nulla di meglio a fare che porre la Spagna a discrezione di Buonaparte. Sollecitò in conseguenza il viaggio della famiglia reale; Carlo IV ne fece parte a suo figlio, che uscendo dagli appartamenti del re, disse alle guardie del corpo ed ai gentiluomini di servigio: „ Siamo perduti; mio padre, ingannato da Godoy,

» vuol farci lasciare la Spagna, e condurci in America. » Tali parole tutto ebbero l'effetto ch'era ad attendersene; in un istante circolarono per tutta la città; guardie a tale oggetto appostate, arrestarono a mezzanotte tutte le carozze della corte, ov'era il re colla sua famiglia, che furono costretti a rimanere rinchiusi nel proprio palagio. Comparso il giorno, il popolo si ammutina, ripete le parole pronunciate dal principe delle Asturie; l'odio e la vendetta eccitano tutti contro il principe della Pace. Il 17 marzo 1808, parecchi gruppi si recano al palazzo del favorito, gridando: *Viva il re! Viva la regina! Morte a Godoy!* Tale massa era in gran parte condotta da guardie del corpo, vecchi camerate di Godoy, e che si mostravano più irritati contro di lui. La resistenza che tentarono opporre al popolo le cento venti guardie del principe della Pace, non servì che a facilitare a quest'ultimo il mezzo di fuggirsene, travestito coll'abito di uno dei suoi domestici. Trucidate tutte le sue guardie, penetrò la moltitudine come un torrente nel suo palazzo, e non lo trovando, infranse tutti gli arredi; ma per una moderazione che onora la nazione Spagnuola non fu commesso alcun saccheggio. Le ricchezze di Godoy, consistenti in casse di diamanti, e di verghe d'oro e d'argento, furono portate al palazzo della zecca senza esser tocche. Tutta la notte e il giorno seguente, 18 marzo, dei gruppi vagarono attorno il palazzo di Carlo IV, ripetendo il grido di, *morte a Godoy!* Il giorno stesso, e fra quel tumulto, rinunciò il re alla corona in favore di suo figlio, proclamato sotto nome di Ferdinando VII. Nel frattempo il popolo diviso in pattuglie, aveva frugate tutte le case della città per cercare Godoy. Questi, accompagnato da un solo domestico, si era ritirato nel granaio di una casa attigua al suo palazzo. Ardendo di sete, il suo domestico uscì per andargli a cercare un po' d'acqua e qualche alimento; fu riconosciuto, e il popolo seppe alla fine ov'era Godoy. Lo si strappa dal suo asilo, e lo si trascina sulla via, ove il circonda immensa folla, in ciascun individuo della quale vede un accanito nemico. Intanto, per raffinamento di barbarie, comune in simili tumulti ai popoli più inciviliti, prima di dargli la morte se ne vollero prolungare le sofferenze; e fu appunto ciò che il salvò. Aveva gli abiti a brani, i capelli strappati, il volto sfregiato, coperto di sangue, e ricevuti aveva due colpi di spada nel petto, quando sopraggiunse il re, ai piedi del quale Godoy si rovesciò implorandone la clemenza. Quel principe gli disse: » *Y ahora porque no » vas à mi padre?* E perchè non ti » rivolgi ora a mio padre? » Volgendosi poscia al popolo, che la sua presenza avea tenuto in rispetto: » Amici, diss'egli, ritiratevi; Godoy sarà » posto in luogo di sicurezza; è depositario di secreti importanti che mi » dee rivelare. » La folla obbedì e si dissipò in pochi istanti. Non era già la sorte che condotto avesse Ferdinando in soccorso di Godoy, ma gli ordini positivi de'suoi augusti genitori, che erano in crudeli angoscie sulla sorte del loro favorito. Rinchiuso in una prigione di stato, Godoy ne uscì venti otto giorni dopo, alle reiterate istanze di Carlo IV e della regina che ricusarono di portarsi a Bajonna, se prima non si poneva il favorito in libertà. Questi li precedette nella detta città, e dimenticando che doveva la vita a Ferdinando, indispose di nuovo il padre contro il figliuolo, che dipinse al primo siccome causa del tumulto che condotto avevalo alla sua abdicazione. E rappresentando Ferdinando VII siccome usurpatore, fece intendere al vecchio re che non si poteva salvare la Spagna che cedendola al

genio di Napoleone. Seguì Carlo IV i consigli del suo favorito, costrinse suo figliuolo a rinunciare alla corona, con un trattato compilato il 3 giugno 1808, fra il maresciallo Duroc e lo stesso Godoy, e che Ferdinando firmò ai 6 del mese suddetto. Il principe della Pace seguì Carlo IV e la regina a Marsiglia, poi a Roma, e rimase sempre straniero agli affari politici, non ricordando mai la sua passata grandezza, e ritornando, a sì dire, l'uomo stesso che era pria della sua grande fortuna. Pareva unicamente intento a dirigere l'interno della casa dei suoi augusti Signori, di cui era quasi l'unica società, e che lo riguardavano qual figlio *tenero e riconoscente*. Aveva la regina impiegata tutta la sua influenza per far dare a Godoy l'amministrazione dei fondi pagati in Ispagna per la pensione di Carlo IV; ma il re Ferdinando ordinò poco dopo che tali fondi fossero rimessi al sig. di Saint-Martin, che godeva della confidenza di suo padre. Carlo IV e Maria Luisa avevano spinta la compiacenza fino a permettere che il favorito vivesse nel loro proprio palazzo con una signorina che fatta aveva creare contessa di Castello Fiel, e dalla quale ebbe due figliuoli, ai quali la regina portava grandissimo affetto. Assistette Godoy agli estremi momenti di quest'ultima, e parve piangerla sinceramente. Il re Carlo morì poco dopo, e Godoy terminò la sua brillante carriera nel dicembre 1824 di sessant'anni. Lasciò parecchi milioni a Ferdinando VII, al quale, dicesi, scrivesse pria di morire una lettera rispettosissima. Oltre i figliuoli qui sopra indicati, e quelli che gli diede la Tudò, ebbe Godoy una figliuola dalla sua unione colla principessa di Borbone. Era il secondo de' suoi due fratelli, cioè di Luigi, autore di sua fortuna, e che morì capitano generale dell'Estremadura, e d'un altro fratello che ottenne pure lo stesso grado. In meno di dodici anni aveva ammassate immense ricchezze. Si valutarono a 5 milioni di piastre (26 milioni di franchi), le rendite di cui godeva, e dietro gli schiarimenti trovati fra le carte di Godoy, parecchi di tali fondi erano collocati nella maniera seguente: in Inghilterra 40 milioni di piastre; in Francia, da diversi banchieri, 10 milioni; a Genova 20 milioni; alla Corogna ed al Ferol 10 milioni, che dovevano passare in Inghilterra; presso madamigella Tudò, mezzo milione; nelle mani del grand' inquisitore, un milione; presso il banchiere Espinosa, 800 mila; nel tesoro pubblico 600 mila, formanti in tutto 83 milioni, 400 mila piastre (18 a 19 milioni di sterl.), o più di 417 milioni di fr.; e ciò senza contare il sontuoso mobigliamento, oro in verghe, gioielli, diamanti in gran quantità, quadri di gran prezzo, demani immensi, ecc., il di cui totale ammonterebbe a 500 milioni tornesi. Tali erano le ricchezze di un uomo nato nell' oscurità, e la di cui fortuna deve sorprendere ancora più di quella di Napoleone, del quale fu il zimbello, e che partì dal punto stesso. S' innalzò Napoleone senza dubbio ben più alto di Godoy, ma aveva a suo prò militari talenti, le illusioni della gloria, cognizioni sugli uomini e sulle cose, una politica talfiata profonda, e dell' abilità nell' amministrazione; mentre Godoy non aveva dalla sua che bella figura, voce graziosa, ned ebbe di comune con quel conquistatore che l' amore del dispotismo, e una smisurata ambizione, di cui entrambi furono vittime. Non mancava a Godoy, per rendere cotali tratti di somiglianza ancor più sensibili, che morire, non fra il lusso e in seno di parte di sua famiglia, ma sopra un' isolato scoglio e selvaggio.

GODWIN (Francesco) vescovo anglicano di Landaff, poscia d' Herfort, nato nel 1561, ad Havington, pubblicò

parecchie opere fra cui si fanno notare: 1. *De praesulibus Angliae,* in 4; 2. *Annali d' Inghilterra sotto Enrico VIII, Odoardo VI e Maria,* in latino, Londra, 1616, in fol. Suo figliuolo Morgan tradusse tali *Annali* in inglese, Londra 1630, in fol. Avvene una versione francese di Loigny, Parigi 1647. in 4. Queglino che non hanno gli attuali pregiudizi degl' Inglesi, ne fanno poco conto; sembra che abbia l'autore voluto fare l' apologia dello scisma e delle crudeltà che l' hanno cementato.

GODWIN (Tommaso), letterato inglese, profondo nella conoscenza delle lingue e dell' antichità, era nato a Sommerset, nel 1587; morì nel 1643 di 55 anni, dopo avere professato con distinzione nell' università di Oxford. Diede; 1. *Mosè ed Aronne,* stampato ad Utrecht nel 1698 in 8, colle note di Reizio. Spiega Godwin con somma erudizione i riti ecclesiastici e politici degli Ebrei; 2. Un buon compendio delle antichità romane, pubblicato sotto tito-tolo: *Antiquitatum romanarum compendium,* Oxford, 1613, in 4; 3. *Synospsis antiquitatum hebraicarum,* 1661, in 4.

† GODWIN (Maria Wolstonecraft), autrice non meno celebre pe' suoi talenti che per le esaltate sue idee, nacque a Londra nel 1759. Dopo avere tenuta scuola, entrò come istitutrice in casa del visconte di Kinsborough, lord luogotenente d' Irlanda. Aveva di già Mistriss Godwin fatti viaggi in Europa, e agognava alla più alta celebrità. Il suo entusiasmo per la francese rivoluzione apparve in piena luce nella sua opera intitolata: 1. *Difesa dei diritti dell' uomo,* ed in una *Lettera ad Edmondo Burke,* ove si sforza di combattere quel profondo pubblicista, che aveva allor pubblicate le sue riflessioni sulla rivoluzione Francese, 1798 in 8. Il suo libro che ha per titolo, 2. *Difesa dei diritti delle donne,* 1792, è consecrato a provare che a torto non ricevono esse la educazione stessa degli uomini. Portossi Mistriss Godwin in Francia nel 1792, si collegò ai principali capi dei girondini, che vide in seguito perire sul patibolo. Maritossi poco dopo ad un Inglese dedemagogo rivoluzionario, autore del romanzo di *Caleb Williams* e morì da parto il 10 settembre 1797. Si ha pure da quest' autrice: 3. *Storia originale della vita reale, ad uso dei fanciulli;* 4. *Il Lettor femminino;* 5. *Lettere scritte durante un breve soggiorno in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca,* 1796, in 8; 6. *The Wrongs of woman,* tradotto da Ducos, col titolo originale di *Maria, o la disgrazia di esser donna,* 1798, in 12. *La Vita e le memorie* di Mistriss Godwin furono tradotte in francese, 1802, 1 vol. in 12. Dietro l' asserzione di suo marito, Mistriss Godwin non aveva religione di sorta; sembra anche che morisse in completa incredulità.

† GOEDART (Gio.), naturalista, nacque a Middelborgo nel 1620. È uno di quelli che meglio osservarono gli insetti e descrittene le metamorfosi. Diede: *Metamorfosi naturali,* o *Storia degli insetti,* Amsterdam, 1700, 3 vol. in 12. Tale opera, scritta in olandese, fu recata in francese ed in latino, 1662. L' edizione è accompagnata da 150 tavole colorite. Una seconda edizione latina ne comparve a Londra nel 1685, in 8. Ne aveva Pister pubblicata una versione inglese, nel 1662-1667. Goedart conosceva anche la pittura, e si serviva di tale abilità per arricchire le sue descrizioni di disegni colorati che sono esattissimi. Morì questo naturalista nel 1668.

GOEGREE (Guglielmo), dotto libraio d'Amsterdam, nato a Middelborgo nel 1635, e morto ad Amsterdam nel 1711, è autore di alcune opere sulla storia degli Ebrei, sulla pittura, e sull'architettura. Sono scritte in fiam-

mingo. Sono le principali: 1. *Le Antichità giudaiche*, Utrecht, 1700, 2 vol. in fol., ornate di belle stampe. Vi ha dell'erudizione, ma anche molto fuor di proposito: pare che l'autore non abbia attinto a buone sorgenti. Le incisioni non vi servono spesso che di ornamento, e si può credere che gran parte dell'opera sia fatta per farvele entrare. Portar devesi lo stesso giudizio della seguente; 2. *Storia della Chiesa ebrea*, tratta dagli scritti di Mosè, 1700, 4 vol. in fol. ornata di stampe. 3. *Storia ecclesiastica e civile*, Amsterdam 1705, in 4, ec., 4. *Introduzione alla pratica della pittura universale*, in 8. 5. *Della conoscenza dell'uomo rapporto alla sua natura ed alla pittura*, in 8. 6. *Architettura universale*, ec. Era figliuolo di Ugo Guglielmo Goebrée, morto a Middelborgo in Zelanda, ver l'anno 1643, che diede una traduzione in fiammingo del Trattato della repubblica degli Ebrei di Pietro Cuneo, Amsterdam, 1682, in 8. Diede anche una *Continuazione* dello stesso Trattato, in due volumi, che fu ancora accresciuta di un terzo da Guglielmo Outran, che forma il 4. volume di quella collezione, Amsterdam, 1705. Guglielmo Goebrée ebbe un figliuolo chiamato Giovanni, che acquistossi grande riputazione colla sua valenza nel disegno, e che disegnò i bei quadri che sono nella sala cittadinesca del palazzo della città d'Amsterdam. Morì in detta città il 4 gennaio 1731.

GOERTZ (Giorgio Enrico, barone di Schlitz, nominato di), ministro di Carlo XII, era di una famiglia della Franconia, e seppe piacere a quel monarca pel suo carattere e per l'audacia. Ciocchè era quel principe alla testa di un esercito, egli lo era alla testa di un gabinetto. Impiegato dal suo signore in diverse ardue negoziazioni, fu arrestato in Sassonia ed in Olanda. Fuggì la prima volta d'in mezzo a sei cavalieri; fu la seconda rimesso in libertà, e il suo affare sopito. Trattavasi di far ribellare l'Inghilterra in favore del pretendente, e di accendere l'Europa con una guerra universale. Si agitò molto, e non riuscì. Incaricato delle finanze del regno di Svezia, ebbe ricorso a mezzi estremi e rovinosi, per supplire alle spese che esigevano le follie dell'Alessandro del Nord. Anzi alla morte di quel principe, fu arrestato, e per quietare i popoli, loro sacrificando una vittima del potere arbitrario che li avea fatti gemere sotto Carlo XII, decapitato il 2 marzo 1719.

GOETHALS. *Vedi* Enrico di Gand.

GOETZE (Giorgio Enrico), luterano di Lipsia, dal quale si ha grandissimo numero di opere singolari in latino ed in tedesco. Fra le latine si notano: *Selecta historia literaria*, Lubecca, 1709, in 4 e *Melethemata Annaevergentia*, ivi, 1709, 3 vol. in 12, che contengono parecchie dissertazioni che comparse erano separatamente. Morì a Lubecca nel 1729, di 61 anni, sopraintendente delle chiese di quella città.

GOEZ (Damiano di), gentiluomo portoghese, nato ad Aleuquer nel 1501, da illustre famiglia, acquistossi un nome nel mondo cogli impieghi che occupò, e nella repubblica delle lettere colle sue opere. Fu cameriere del re Emanuele che confidogli parecchie negoziazioni importanti, alle corti di Polonia, di Danimarca e di Svezia. Trascinato dalla passione per la letteratura, ritirossi a Lovanio per coltivarla più tranquillamente. Assediata quella città nel 1542 da 25,000 Francesi, Goez si pose alla testa degli scolari, fece prodigi di valore, e fu preso alla fine dagli assedianti. Quand'ebbe ricoverata la libertà, ritornò in Portogallo, ove il re Giovanni III lo nominò istoriografo del regno. Cadde nel fuoco nel 1596, e non ne fu tratto che

morto, e mezzo bruciato. Lo stesso accidente avvenne ad un dipresso all'abbate Lenglet di Fresnoy, al re Stanislao Leckzinski, e all'ultimo e pio vescovo di Bordò. Fra le opere che questo dotto e fecondo autore diede alla luce, ci limiteremo ad indicare: 1. *Legatio magni Indorum imperatoris ad Emmanuelem Lusitaniae regem*, anno 1513, Lovanio, 1532, in 8. È una memoria curiosa sull'ambasciata del re d'Abissinia, conosciuto sotto nome di prete GIANNI, in Portogallo; 2. *Fides, religio moresque AEtiopum*, in 4, a Parigi, 1544; 3. *Commentaria rerum gestarum in India a Lusitanis*, anno 1538, Lovanio 1549, in 8; 4. *Urbis Ulyssiponis descriptio*, Evora 1554, in 4; 5. *Storia del re Emanuele*, in portoghese, in fol., 6. *Cronaca* in portoghese, *del principe don Giovanni II*, in fol. ec. (Possedeva Goez parecchie lingue antiche, quali l'etiopica e l'arabica; ed era buon poeta, e medico eccellente.)

GOFFREDO DI BUGLIONE, duca di Lorena, e primo re cristiano di Gerusalemme, nato prima della metà del XI secolo a Basy, villaggio del Brabante Vallone, a due leghe da Nivelle, era figliuolo di Eustachio II, conte di Bologna e di Lens. Nel 1076, succedette a suo zio Goffredo-il-Gobbo, duca della Bassa Lorena, nel ducato di Buglione. Sua madre, la pia Ida, lo formò alla virtù ed alla pietà, ed ebbe la soddisfazione di riuscirvi. I canonici della cattedrale di Anversa ascrivonsi ad onore di avere per fondatore il cristiano eroe; fece anche grandi largizioni al vescovo di Verdun, e gli donò il contado della sua città episcopale. Servì, con non minore fedeltà che valore, l'imperatore Enrico IV in Germania ed in Italia. La riputazione di valore che i suoi successi gli avevano acquistata, e la sua pietà, lo fecero scegliere ad uno dei principali capi delle crociate, che in conseguenza delle predicazioni di Pietro l'Eremita, il papa Urbano II, e gli altri principi mandarono in Terra Santa. Partì per quella spedizione in primavera dell'anno 1096, co' suoi fratelli Eustachio e Baldovino. Si opposero indarno i Greci al loro passaggio. Costrinse Goffredo l'imperatore Alessio Comneno, ad aprirgli le vie d'Oriente, e di simulare le sue inquietudini. Per i trattati che fece con quel principe, doveva restituirgli le piazze che prenderebbe agli infedeli, a condizione che fornisse all'esercito viveri e truppe. Ma temendo Alessio pe' suoi propri stati, nulla mantenne di ciò che aveva promesso: andò Goffredo a piantar l'assedio dinanzi Nicea, se ne rese padrone e continuò la sua strada, prendendo gran numero di piazze nella Natolia. Era allora l'esercito crociato composto di cento mila cavalieri, e 500 mila pedoni; moltitudine mal combinata e male assortita; ma il valore e la saggezza del capo sembrava che supplissero a quanto mancava di energia e di ordine a quelle informi legioni. Fu Antiochia presa per intelligenza il 3 giugno 1098. Tre giorni dopo arrivò un immenso esercito che assediò i crociati rinchiusi nella città. Siccome erano senza vittovaglie, si videro ridotti a mangiare i cavalli ed i cammelli. In tal estremo furono liberati dalla scoperta vera o pretesa della santa lancia; scoperta fatta sull'indicazione di un chierico provenzale, che diceva avere avuta una rivelazione. Tale avvenimento rianimò talmente il coraggio dei crociati, che rispinsero vivamente i Turchi, e riportarono sopra essi grande vittoria. La città di Gerusalemme fu presa l'anno seguente (1099), dopo cinque settimane di assedio. Si fece man bassa sugli infedeli; orribile fu la strage, tutto nuotava nel sangue; stanchi i vincitori dalla carneficina, ne avevano eglino stessi orrore. Goffredo, in cui la pietà eguagliava il valore, fu senza dubbio

uno di quelli che quegli orrori nausearono. Ma facilmente si comprende come con uno esercito composto di sì disparati elementi, la sua volontà non potesse dar legge in quelle circostanze. Dopo la presa di Gerusalemme, Goffredo non pensò che allo sfogo di sua divozione; lasciò la corazza, si vestì di lana, fece il giro della città a pie' nudi, e andò a visitare il Santo Sepolcro. Dieci giorni dopo la conquista di Gerusalemme, i signori crociati l'elessero re della città e del paese. Ricusò questo prence i distintivi regali, dicendo che non convenia portar corona d'oro in una città ove G. C. stato era incoronato di spine. Ricusò pure il titolo di *re*, e si contentò di quello di *duca e difensore, del Santo Sepolcro*; ma non fu meno considerato siccome re, di cui tutta aveva la potenza. Intendendo il Sultano d'Egitto che i cristiani, dopo sì grandi vantaggi, non penetravano nel suo paese, e vedendoli talmente indeboliti che di 300 mila uomini che presa avevano Antiochia, non ne rimanevano appena 20 mila, mandò contr' essi un esercito di 100 mila combattenti. Lo ruppe Goffredo intieramente, e con tale vittoria divenne padrone di tutta la Terra Santa, a riserva di due o tre piazze. Si diè meno cura ad estendere le sue conquiste che a conservarle e porvi buon ordine. Stabilì un patriarca, fondò 2 capitoli di canonici, l'uno nella chiesa di s. Sulpizio, l'altro nella chiesa del Tempio, e un monastero nella valle di Giosafatte. Dopo ciò, diede un *Codice di leggi* a' suoi nuovi sudditi che ebbero il dolore di perderlo dopo un anno di regno; morto essendo il 18 luglio dell'anno 1100. Il nuovo regno sussistette 88 anni. Fu Goffredo il modello degli eroi cristiani, e sarebbe a bramare che ne avessimo una buona *Vita*. Mostrò fin dalla sua infanzia una grandezza d'animo, una generosità, una dolcezza, una modestia che rapirono tutti quelli che vivevano con lui. La sua virtù e la sua pietà non si smentirono mai. Nessuno possedette siccome lui perspicacia di spirito, solidità di discernimento, intrepidità di coraggio, la forza e le altre doti del corpo. Suo padre, uno dei più gran guerrieri del suo tempo, gl' insegnò fin di buon' ora quanto può far emergere nella professione dell' armi. Insegnogli sua madre le massime del cristianesimo, che osservò poscia alla testa degli eserciti, con quanta regolarità lo avrebbe fatto in un chiostro. Fu insomma assiduo nei divini offizj, e vero esempio di specchiata religione. Il suo *Codice di leggi*, di cui si conservano una copia nel Vaticano e alcune altre in Francia, fu tradotto, ma poco esattamante, e stampato a Venezia nel 1535. Se ne trova una parte nelle *Deliciae equestrium ordinum* di Francesco Mennens, Colonia, 1613, in 12. Vi ha una *Lettera* di Goffredo a Boemondo, in Guglielmo di Tiro, lib. 2. cap. 10, edizione di Basilea, 1564, in cui si risponde a Boamondo che gli aveva detto di diffidare di Alessio Comneno, che *conosceva la malignità di quell' imperatore, e ne provava ogni giorno qualche cosa*. Le gesta e le virtù di Goffredo sono consegnate nei *Labores Herculis Cristiani Godefridi Bullionii*, Lilla, 1674, in 12, del p. di Waha, gesuita, opere di pura e neboruta latinità, e nella *Gerusalemme liberata* del Tasso, di cui è l'eroe principale. L'autore di un *Saggio sulla storia generale* pretende che Goffredo di Buglione vendesse la sua terra di Buglione al capitolo di Liegi, ciocchè altri hanno negato, allegando che Goffredo non era proprietario del ducato di Buglione, e che quel ducato formava il patrimonio d'Ida sua madre, che gli sopravvisse; ma tal ragione è falsa, essendo Goffredo succeduto nel 1076 nel ducato a suo zio Goffredo - il - Gobbo, che lo aveva addottato qual figlio.

GOFFREDO(S.), vescovo di Amiens, morto nel monastero di s. Crispino di Soissons nel 1118, si rese commendevale per virtù e per cognizioni.

GOFFREDO Di Viterbo, così chiamato dal luogo di sua nascita, frugò per 40 anni negli archivi d'Europa, onde raccoglierví di che comporre una *Cronaca* che dedicò al papa Urbano III; ma che, malgrado ciò, parrebbe non essere stata impresa per favorire la causa dei papi contro gl' imperatori. Goffredo stato era cappellano, secretario di Corrado III, Federico I e Enrico IV; e lo spirito di corte, se credasi ad alcuni critici, influì sulla sua penna; ma tal rimprovero non pare minimamente fondato; parla l'autore rispettosamente dei papi e rende giustizia a Gregorio VII. Tale *Cronaca* comincia da Adamo e finisce col 1186. È scritta in versi ed in prosa. Affetta l'autore nei suoi versi, quantunque latini, rime e giuochi di parole; era il gusto del suo secolo. Vi tratta indifferentemente il sacro ed il profano. Vi parla di tutti i principi del mondo, e intitola la sua Cronaca *Pantheon*, come se quegli uomini, vermi della terra come tutti gli altri, stati fossero altrettanti iddii! Quantunque tale compilazione sia coniata coll' impronta della barbarie del secolo in cui fu scritta, non si può negare all' autore dell' erudizione. Altri cronichisti, ed in particolare Martino di Polonia, approfittarono della sua opera, e ne copiarono tanto il falso che il vero. La miglior edizione della sua *Cronaca* è quella d' Hanau nel 1613, nella Raccolta degli storici di Germania, per Pistorio.

GOFFREDY, allievo di Bartolomeo, pittore ed incisore del XVII secolo, eguagliò il suo maestro col tocco leggiero e spiritoso; ma è molto al disotto di lui pel colorito. I suoi paesaggi sono ricercati.

GOFRIDI (Luigi), curato della parocchia degli Acouli di Marsiglia, aveva molto gusto pei libri di magia; a forza di leggere tal sorta di produzioni, s' avvisò di porle in pratica, e di farne servir le lezioni al successo di amori infami. Questo prete sacrilego e abbominevole fu condannato al fuoco dal parlamento di Provenza. La sentenza fu eseguita l'ultimo aprile 1611. Parecchi anni dopo l' esecuzione di quel profanatore, la sua bella ricomparve sulla scena. Denunciata al parlamento d' Aix come strega, fu condannata, nel 1633, ad essere rinchiusa pel resto de' suoi giorni. Si vede da ciò, e da çento altri esempi, che quelli che negano assolutamente l' esistenza della magia e dei sortilegi, non solo sono opposti alle testimonianze più aperte della sacra Scrittura, della Storia sacra e profana; ma ancora alle costanti decisioni e uniformi dei più integri magistrati e più rispettabili.

GOGUET (Antonio-Yves), nacque a Parigi, nel 1716 da un avvocato. I successi dei primi studi sono spesso equivoci, e Goguet ne offre l' esempio. Fece le umanità e la filosofia senza emergere; non brillò meglio nella magistratura, quand'ebbe comperata una carica di consigliere al parlamento. Ma dacchè ebbe preso amore alla letteratura, alla quale era atto, il suo genio, naturalmente freddo e lento, si cangiò, e fu ben tosto in istato di produrre cose eccellenti. Diede alla luce nel 1758 la dotta sua opera dell' *Origine delle leggi, delle arti, delle scienze e dei loro progressi presso i popoli antichi*, in tre vol. in 4., ristampati poscia in 6 vol. in 12, Parigi 1778. Considera l' autore la nascita e i progressi delle umane cognizioni, da Adamo fino a Ciro. Tale materia, interessante pello spirito umano, è trattata in tal libro con molta erudizione. Il suo stile, nobile in generale ed elegante, non è affatto esente da quelle espressioni che la moda introduce e il gusto riprova. Non godette Goguet a lungo degli

elogi che il colto pubblico dava alla sua opera. Il vaiuolo, malattia che nessuno aveva mai tanto temuto quanto lui, l' uccise ai 2 di maggio 1758, di 42 anni. Lasciò, pel suo testamento, i manoscritti e la biblieteca ad Alessandro Conrart Fugère, consigliere della corte dei sussidii, suo amico, che molto avevalo servito nei suoi studi, e che il dolore di sua perdita precipitò tre giorni dopo nella tomba. Erano questi due dotti degni l' uno dell' altro, pello spirito e per il cuore. Dolci, semplici, modesti, religiosi, avevano le stesse cognizioni e le stesse virtù. Goguet aveva incominciato quando morì gran numero di opere sull' *Origine e i progressi delle leggi, delle arti e delle scienze in Francia, dal principio della monarchia fino a' dì nostri.* I successi della sua prima produzione denno far rincrescere che non abbia avuto tempo di terminare la seconda.

GOHORRI (Giacomo), professore di matematiche a Parigi, parente del presidente Fauchet, tradusse in francese i tomi 10, 11, 12 e 13 dell' *Amadigi di Gaula*. Diede pure: 1. un piccolo libro singolare intitolato: *Il libro della fontana perigliosa colla carta d' amore .... Opera eccellentissima di antica poesia, contenente la Stenografia dei misteri secreti della scienza minerale.* Non si offre che quale editore e commentatore di tal opera, stampata a Parigi nel 1572, in 8; 2. *Trattato delle virtù e proprietà del petun*, chiamato in Francia l' *Erba alla regina o Medicea*; è il tabacco allora recentemente scoperto. Morì nel 1576. *Vedi* NICOT.

GOIS (i), macellai di Parigi sotto il regno di Carlo VI, sulla fine del XIV secolo e sul princio del XV, erano tre fratelli. Era allora la Francia divisa in due grandi fazioni, quella di Orleans detta degli Armagnac, e quella dei Borgognoni. Questi tre beccai, ai quali parecchi altri dello stesso mestiere si unirono ed altri artigiani e genti da nulla, presero le parti del duca di Borgogna, e produssero gravi disordini in Parigi, saccheggiando e uccidendo quelli che si sospettava favorissero gli Armagnac.

GOLDAST (Melchiorre), di Heiminsfeld, nato il 6 gennaio 1576 a Esperi, presso di Bischofs-Zell, in Isvizzera, era storico laboriosissimo. Si hanno da lui diverse opere fra cui si notano: 1. *Monarchia sancti imperii romani*, 1611, 1613 e 1614, in 3 vol. in fol. È una compilazione di diversi trattati sulla giurisdizione civile ed ecclesiastica, assai curiosa, ma piena di falsi titoli. L' autore vi ha soprattutto ammassato, senza nè discernimento nè critica, tutto ciò che pareva favorevole alla sua setta, e poteva dare idee false della Chiesa cattolica. 2. *Allemanicarum rerum scriptores aliquot vetusti, collecti et glossis illustrati*, Francoforte, 1606, 1661, 3 vol. in fol.; ivi, 1730 in fol. Tale raccolta è soprattutto importante pella storia ecclesiastica della Germania. 3. *Commentarius de Bohemiae regno*, in 4, Francoforte, 1627; 4. *Informatio de Statu Bohemiae quoad jus*; in 4, stampato a Francoforte nel 1627; 5. *Sibylla francica*, Altdorf, 1606, in 4; E' una raccolta di diversi pezzi sulla Pulcella d' Orleans; rara; 6. *Scriptores aliquod rerum suevicarum*, in 4; 7. *Collectio constitutionum imperatorum*, 2 vol. in fol. 8. *Collectio consuetudinum et legum imperialium*, in fol. 9. *Politica imperialia*, 2 vol. in fol. *V.* una raccolta di lettere che gli furono scritte da diversi dotti che fu stampata nel 1688 a Francoforte. Goldast, morì a Brema l' 11 agosto 1635.

GOLDMAN (Nicolò), nato a Breslavia nel 1623, e morto a Leida nel 1665, è autore di parecchie opere; le più conosciute sono: 1. *Elementa architecturae militaris*, ed un altro *Trattato d' architettura* pubblicato da

Hurmio, 2. *De stylometricis*; 3. *De usu proportionarii circuli.*

GOLDONI (Carlo), nato a Venezia nel 1707, è riguardato come il Molière d'Italia. Portossi a Parigi nel 1761, e fornì ai comici parecchie produzioni il cui successo ritardò, ma non impedì la distruzione del teatro italiano. Insegnò in pari tempo questa lingua a madamigella di Francia. Comparvero nel 1787: *Memorie di Goldoni per servire alla storia della sua Vita e del suo teatro*, 3 vol. in 8. Un' ultima edizione delle *opere di Goldoni*, comparve a Lucca, 1809, 26 vol. in 8. Morì questo poeta a Parigi nel 1793. » Goldoni, dice un' autor conosciuto, » ha quasi tutto ciò che fa distinguere il vero poeta comico; cioè il talento di osservare e dipingere i caratteri ed i costumi. L' estrema varietà di sue aderenze gli fornì l' eccasione di porre sulla scena *tutte le classi di persone dai cortigiani fino ai popolani* .... e si trovano i suoi quadri di una verità che colpisce. » L' uomo in genere vi è dipinto fedelmente, nelle abitudini, negli affetti, nelle ridicolezze e nei suoi » vizi. »

† GOLDSMITH (Oliviero), celebre scrittore inglese, nacque nel 1728 nella contea di Longford in Irlanda. Suo padre ministro anglicano poco fortunato, lo destinò al commercio; ma le felici disposizioni che annunciò, decisero la sua famiglia a fare dei sacrifizii per dargli un' educazione. Fu di 15 anni collocato nell' università di Dublino. Figurò in una sedizione formata dagli scolari per liberare i prigionieri di Newgate; ma ottenne il perdono del suo fallo colla sincera confessione che ne fece. Infiammato dalla brama di viaggiare, si portò a Cork, ove pagò il suo tragitto sopra un bastimento destinato per l' America. Ma dopo essere stato ritenuto dai venti contrari, il capitano spiegò le vele senza di lui, e ne portò via il danaro. Sprovvisto quasi d' ogni risorsa, ritornò a Dublino, e deciso a studiare la medicina, portossi nel 1752 all' università d' Edimborgo; ma i suoi legami con giovani dissipati lo stolsero dai suoi studi, e fattosi cauzione per un suo camerata, non potè versare il pagamento della somma ch' era considerevole, e fu sforzato a lasciare la Scozia. S' imbarcò per l' Olanda. Giunto a Leida vi seguì il corso d' anatomia di Albinus, e le lezioni di chimica di Gaubius; ma la passione del giuoco, togliendogli l' uso delle sue facoltà, lo teneva sempre nella miseria. Ebbe allora ricorso al suo talento nel flauto. Quando partì da Leida tutte le sue risorse si riducevano al flauto, che gli fornì la sussistenza, durante i suoi viaggi in Fiandra, nel mezzodì della Francia e nella Svizzera. Giunto a Ginevra, vi fece la conoscenza con un giovine inglese che lo prese a suo aio. Percorse Goldsmith porzione d' Italia; ma il suo allievo era tanto economo quanto egli prodigo. Tale differenza d' inclinazione lo sforzò a separarsene a Marsiglia. Durante quel viaggio fu Goldsmith ricevuto dottore in medicina a Padova. Reduce in Inghilterra nel 1756, privo di tutto, offerse i suoi servigi a dei capi di case d' educazione, a degli speciali; ma la sua apparenza non parlando in suo favore, fu respinto assai duramente. Finalmente ammesso nel laboratorio di un chimico, entrò in seguito come sotto istitutore in una scuola a Peckham. Si stabilì a Londra in qualità di medico, e allora fu che pubblicò le sue prime opere. Ottennero esse prodigioso successo; i librai si disputavano le sue produzioni e Goldsmith non profittò di tal concorrenza. Avendo gratuitamente ricevuta da un libraio la somma di cento ghinee, pel suo poemetto del *Villaggio abbandonato*, lo sforzò a riprenderla, avendo trovato il premio troppo

grosso in comparazione della poca estensione dell' opera. Morì Goldsmith da febbre nervosa il 4 aprile 1774, non contando allora che 45 anni. Gli s'innalzò nell' abbazia di Westminster un monumento in marmo, con iscrizione latina composta dal dott. Johnson, che stato erane amico. Le sue *Opere poetiche e drammatiche* furono ristampate a Londra, 1786, 2 vol. in 12. Fra le ultime si notano le due Commedie *The good natured man*, l'Uomo buono, (1768), e *The Mistakes of a night*, Gli sbagli di una notte (1773). Le sue *Opere miste* stampate furono ad Edimborgo, 1792, Londra, 1802, 4 vol. in 8. Parecchie delle opere di Goldsmith furono recate in francese; quali: 1. *Storia della Grecia*, per Aubin Parigi, 1802, 2 vol. in 18, fig.; 2. *Storia Romana*, per M. V. D., ivi 1803, 2 vol. in 18; 3. *Compendio della Storia romana*, per Musset Pathay, ivi, 1801, in 12; 4. *Compendio della Storia greca*, ivi, 1802, in 12; 5. *Il Cittadino del mondo*, per Poivre, 1763, 3 vol. in 12; 6. *Il Vicario di Wakefield*, fu tradotto per la sesta volta da Aignan, 1803, 1 vol. in 12. 7. *Lettere sulla Storia d' Inghilterra*, per madama Brissot, col titolo di *Lettere filosofiche e politiche*, ecc. 1786, 2 vol. in 8; 8. *Novelle morali di Goldsmith*, 1805, in 8; 9. *Il ritorno del filosofo*, o *il Villaggio abbandonato*, parafrasato dal cavaliere Rudlipge, 1772, in 8.

GOLIA, gigante della città di Geth, di circa 9 piedi e 3 pollici di altezza, fu ucciso da Davidde con un colpo di pietra lanciata colla fionda, ver l' anno 1063 avanti G. C. Le sue armi corrispondevano alla grandezza di sua persona. Di rame erane l' elmo; e la corrazza, dello stesso metallo, pesava 5,000 sicli, più di 95 libbre e due oncie francesi. Aveva anche gambali e scudo di rame. Il manico della sua alabarda della grossezza d' un subbio da tessitore e il ferro di cui era guernita pesava 600 sicli di ferro, cioè quasi 11 libbre 6 di oncie.

GOLIUS (Giacomo), nato all'Aja nel 1596, succedette al dotto Erpenio nella cattedra d' Arabo, nell' università di Leida. Viaggiò in Africa ed in Asia, onde perfezionarsi nella conoscenza delle lingue orientali. Gli permisero i Turchi di fare ricerche nelle biblioteche di Costantinopoli, e si volle trattenervelo promettendogli grandi vantaggi. Preferì il soggiorno di Leida e vi morì nel 1667 di 71 anni. Si ha da questo dotto: 1. un' *edizione* della Storia di Tamerlano, in caratteri Arabi, Leida, 1636, in 4, composta in Arabo da Achmet Arabchah, recata in francese da Petis-de-la-Croix, 1722, 4 vol. in 12; 2. un' altra della Storia dei Saraceni, per Elmacin; 3. un *Dizionario persiano* che trovasi nel Lessico eptaglotto di Castel; 4. un *Lessico arabo*, Leida, 1653, in fol. stimato per l' esattezza; 5. gli *Elementi astronomici* di Alfergan, con eruditi commenti, Amsterdam, 1669, in 4. Golius morì prima di aver posta l' ultima mano in tale opera. È Golius che diede o procurò alla biblioteca di Leida i manoscritti orientali in diverse lingue, dal numero 1 fino al 211 del catalogo di Pietro-van-der-Aa, pag. 409.

GOLIUS (Pietro) o Celestino di s. Luduvina, fratello del precedente, nato a Leida, si fece carmelitano scalzo e passò ad Aleppo in qualità di missionario. Disimpegnò tale impiego con molto zelo in tutta la Siria, ed eresse un monastero del suo ordine sul monte Libano. Andò quindi a Roma ove insegnò la lingua Araba, e lavorò all'edizione della Bibbia in detta lingua, stampata l' anno 1761 per le cure di Sergio Risio, dotto maronita, arcivescovo di Damasco. Lo mandarono i suoi superiori verso quel tempo a visitare le missioni dell' Indie; ma morì a Surate nel corso di tali visite. Igno-

rasi l' epoca di sua morte. Diede: 1. una *Traduzione* in lingua araba della Imitazione di G. C. per Tommaso da Kempis, stampata a Roma nel 1763, e ristampata ad Halle, 1738-39, 4 parti in 8; 2. *Vita di s. Teresa*, in arabo; 3. Tradusse in latino dall'arabo *Parabole e sentenze*; 4. *De praecipuis controversis inter chatolicos et hereticos Orientis*, e parecchie opere pie; 5. *I principii della missione dei padri carmelitani sul monte* Libano in italiano.

GOLTZIUS (Uberto), celebre antiquario, nato a Venloo, nel ducato di Gheldria, nel 1526, percorse la Francia, l' Italia, la Germania, ricercando iscrizioni, quadri antichi, medaglie. Il suo merito gli aperse tutti i gabinetti e tutte le biblioteche, e la città di Roma l' onorò della qualità di cittadino. Di ritorno nei Paesi Bassi, pose sotto i torchi gran numero di Opere. Sono le principali: 1. *Fasti romani et antiquis numismatibus et marmoribus aere expressi et illustrati*, Anversa 1566, in fol., ivi, 1617, 1620, 1645; 2. *Icones imperatorum romanorum et series Austriacorum, Casp. Gevarsii*, in fol. Anversa, 1557. E' una raccolta di medaglie sfuggite alle ingiurie del tempo, o alle devastazioni dei barbari, da Giulio Cesare, fino a Carlo Quinto. Accusossi Goltzius di non aver sempre saputo distinguere le medaglie supposte dalle vere. Nondimeno Vaillant assicura che dietro un esame esatto, non ne trovò una sola di cui si possa dubitare, mentre il celebre Eckel l' accusa di averne prodotto di sospette; 3. *Julius Cesar seu illius Vita ex mumismatibus*, in fol.; 4. *Caesar Angustus ex mumismatibus*, in fol.; 5. *Sicilia et magna Graecia ex priscis mumismatibus;* in fol., Anversa 1617, con note di Andrea Schot, opera dotta e stimata; 6. *Catalogo dei consoli*; 7. un *Tesoro d' Antichità*, Anversa, 1579, in 4, pieno d' indagini. Tutte tali opere sono in latino, e formano 5 vol. in fol., stampate ad Anversa nel 1644 e 1645, ristampate nel 1708. La si trova anche nel Tesoro delle antichità greche e romane. Morì questo dotto a Bruges nel 1583 di 57 anni Era anche pittore ed incisore in legno. Aveva una stamperia in sua casa, perchè sdrucciolassero meno errori nelle sue opere. *Vedi* Niceron, t. 34.

GOLTZIUS, o GOLTZ (Enrico), pittore, ed incisore, nacque nel 1558, nel villaggio di Mulbrecht, nel ducato di Juliers. Andò a Roma ed a Napoli ove fece grande studio sopra le antichità, e le produzioni dei migliori artisti. Lavorò poco in pittura; ma incise parecchi soggetti in diverse maniere. Si hanno molte stimatissime stampe, fatte dietro i disegni che portati aveva dall' Italia. Notasi in quelle di sua invenzione un gusto di disegno che ha qualche cosa di rozzo e d' austero; ma non si può abbastanza ammirare la leggerezza e in pari tempo la fermezza del suo bullino. Morì ad Harlem nel 1667. Sono le stampe più conosciute di questo artista: *L' Annunciazione, la Visitazione, la Natività, la Circoncisione*, *l' Adorazione dei re magi* e *la sacra famiglia*.

GOMAR (Francesco), teologo calvinista, capo dei *Gomaristi*, o *contro Rimostranti*, nacque a Bruges nel 1563. Dopo avere studiato sotto i più abili teologi calvinisti, ottenne una cattedra di teologia a Leida, nel 1594, e la occupò con distinzione. Professava allora Arminio nell' università di quella città; il qual settario troppo all' umana natura favorevole, dava all' uomo tutto il merito delle buone opere. Gomar, partigiano delle opinioni di Calvino sulla predestinazione, non meno inquieto e non men fanatico di quell' eresiarca, si sollevò con forza contro un sentimento che gli pareva annientare i diritti della grazia. Attaccò Arminio in particolare ed in pubblico.

Non terminò la morte di questo le contestazioni. Vorstio gli fu posto in sostituzione, senza che Gomar potesse impedirlo (*Vedi* Vorstio). Vi ebbero lunghe conferenze, soprattutto nel famoso conciliabolo di Dordrecht, nel 1618, che lungi dall'avvicinare le parti, le inasprirono d' avvantaggio. Volevano i Gomaristi sommettere gli Arminiani ai decreti di quel preteso concilio, visibile inconseguenza nei settari che rigettavano l' autorità della Chiesa, e che non riconoscevano tribunale infallibile in materia di dogma: „ Si pena a frenare l' indignazione, di- „ ce un critico d' altro lato moderatis- „ simo, quando vedesi il sinodo di Dor- „ drecht fondarsi sulla promessa che fe- „ ce G. C. alla sua Chiesa, d'essere con „ lei fino alla consumazione dei secoli, „ mentre tutti i protestanti fan profe- „ sione di credere che quel divin Sal- „ vatore abbandonasse la chiesa stes- „ sa, immediatamente dopo la morte „ degli apostoli ; che per 1500 anni la- „ sciò egli introdure i più mostruosi „ errori e le superstizioni più triviali, „ di modo che tal Chiesa non è più la „ chiesa di G. C., ma la prostituta di „ Babilonia, dalla quale convenne se- „ pararsi nel XVI secolo, per riguar- „ do alla propria salute. Che pensare „ ancora quando veggonsi i dottori di „ Dordrecht richiamare l' esempio e „ i metodi degli antichi concili, di con- „ dannare gli errori, e quando si ram- „ mentano le focose declamazioni, che „ si permisero i protestanti contro tut- „ ti i concili ? Per colmo di ridicolo, „ citano la condotta dei principi e dei „ sovrani che protessero gli attacchi „ degli eretici, dopo avere cento volte „ biasimati gli imperatori che si me- „ schiarono nelle dispute di religione ; „ felicitano la chiesa belgica *per essere* „ *liberata dalla tirannia dell' anti-* „ *cristo romano e dall' orribile idola-* „ *tria del papismo* mentre eglino stessi „ esercitano contro i propri fratelli „ uno dei principali atti di quella pre- „ tesa tirannia, rendendosi giudici ed „ arbitri della credenza, ecc. ; nè anche „ gli arminiani non mancarono di fare „ ai loro avversari tutti i rimproveri „ che fecero i protestanti al concilio di „ Trento, che gli ha condannati. Dis- „ sero che queglino che si arrogavano „ il diritto di giudicarli, erano loro „ accusatori e loro avversari ; che un „ sinodo doveva esser libero ; che gli „ accusati vi dovevano essere ammessi „ a difendersi e giustificarsi, che i lo- „ ro pretesi giudici si rendevano arbi- „ tri della parola di Dio, ecc. Non si eb- „ be riguardo alcuno alle loro lagnan- „ ze nè alle loro esclamazioni. « E' ora ritenuto che il sinodo di Dordrecht altro non fu che una farsa politica rappresentata dal principe Maurizio di Nassau, principe d' Orange, per disfarsi di alcuni repubblicani che gli facevano ombra (*Vedi* Barneveldt.) Morì Gomar a Groninga nel 1641, di 87 anni. Raccolte furono le sue opere in fol., ad Amsterdam nel 1645 (*Vedi* Arminio ed Episcopio.)

GOMBAUD. *Vedi* Gondebaud.

GOMBAULD (Giovanni Orgier di), uno dei primi membri dell'accademia francese, nato a s. Giusto di Lussac, presso Brouage, era di una famiglia distinta della Santongia. Si produsse alla corte della regina Maria de' Medici, piacque a quella principessa coi suoi versi, e ne ottenne una pensione di 1200 scudi, ridotta poscia a 400. Il suo zelo per la purità della lingua andava fino al fanatismo. Propose un giorno di buon senno agli accademici „ di obbligarsi con giuramento ad im- „ piegare le parole approvate a plura- „ lità di voti nell'assemblea. „ Gombauld sì ardente per la lingua francese, non le rese grandi servigi, nè colle deboli ed ineguali sue poesie, nè colla sua prosa talvolta leggera, ma più spesso snervata. Le sue opere poetiche sono : 1. delle *Tragedie* male con-

dotte e male versificate, ad eccezione di alcuni squarci; 2. una Pastorale, in 8 ed in cinque atti, intitolata *Amaranto*, in cui i pastori e le pastorelle parlano un po' troppo il linguaggio di cortigiani; 3. dei *Sonetti*, 1646, in 4, in gran numero, fra' quali Boileau non ne contava che due o tre di passabili; 4. degli *Epigrammi*, 1617, in 12, preferiti ai suoi *Sonetti*, quantunque siano l'opera della sua vecchiaja. Posti furono a fianco di quelli di Mainard, e se ne ritennero taluni; 5. *Endimione*, in 8, romanzo ora confuso nella folla delle frivolezze; 6. *Trattato e Lettere concernenti la religione*, Amsterdam 1669, 1678, in 12, opera postuma. Morì nel 1666, quasi nonagenario. (Era Gombauld ammesso al palazzo di Rambouillet, ove brillò col suo spirito. Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV l'onorarono di loro benevoglienza. Un *Sonetto* che compose sulla morte di tali principi fu la sorgente di sua fortuna. Era, con Conrad e Godeau, uno dei *fondatori* della Riunione letteraria che diede nascita all'accademia francese.)

GOMBERVILLE (Marino Le Roi, signore di), nato, giusta gli uni, a Parigi, nel 1600, e secondo altri, ad Etampes, fu uno di quelli che il cardinale di Richelieu trascelse fra i begli spiriti del regno, quando formò l'accademia francese. Diede di 14 anni una Raccolta di 110 *Quartine* in onore della vecchiezza; opera debole, e di cui non si sarebbe fatto menzione se stata non fosse prematura. Applicossi in seguito a comporre *Romanzi*; ma avendo fatto conoscenza coi solitarii di Porto-reale, non volle più scrivere opere profane. Si estinse un poco tal fervore sulla fine dei suoi giorni, ma dicesi che non ne fosse meno devoto al partito. Morì nel 1674 di 75 anni. Diede opere in verso ed in prosa. Son quelle del primo genere delle *Poesie diverse*, nella Raccolta di Loménie di Brienne. Il suo *Sonetto sul Santissimo Sacramento*, e quello sulla *Solitudine*, sono i migliori pezzi di tale raccolta. Le produzioni del secondo genere sono: 1. dei romanzi: *Polessandro*, 5 vol. in 8, la *Citerea*, 4 vol. in 8, che ebbe nove edizioni di seguito; la *Giovine Alcidiana* in 8, o 3 vol. in 12. Tutte cotali opere son piene di avventure poco verosimili, e narrate alla lunga; 2. *Discorsi sulle virtù e sui vizi della Storia, e della maniera di scriver bene*, con un Trattato della *Origine dei Francesi*, in 4., Parigi 1620. Rarissima è questa piccola operetta; fra le utili riflessioni che racchiude, parecchie ve ne hanno di singolari e di false. 3. *L'edizione* delle Memorie del duca di Nevers, 2 vol. in fol. Parigi, 1665. Cominciano tali Memorie nel 1514, e vanno fino al 1595; ma Gomberville le arrichì di parecchie aggiunte curiose, che vanno fino al 1610, anno dell'assassinio di Enrico IV; 4. *Relazione del fiume delle Amazzoni*, tradotta dallo Spagnuolo del gesuita d'Acunha, con altre relazioni ed una *Dissertazione* sul detto fiume, in 12, 4 vol. 5. la *Dottrina dei costumi, tratta dalla filosofia degli stoici, rappresentata in cento quadri, e spiegata in cento discorsi*, in fol. 1646, 1688, in 12, opera che fu più ricercata per le tavole di quello sia per il testo.

GOMER, figlia di Debelaim, rinunciò alla prostituzione nella quale viveva, per isposare il profeta Osea, da cui ebbe, dice la Scrittura, tre figliuoli, un maschio e due femmine. Ricevette il sant'uomo ordine da Dio di prendere per isposa una donna di mal affare, onde indicare la prostituzione e i disordini di Samaria, che aveva abbandonato il Signore per darsi all'idolatria, ed egli sposò Gomer. *Vedi* OSEA.

GOMEZ DI CIUDAD-REAL (Alvaro), poeta latino e spagnuolo, nato nel 1488

a Guadalaxara, nella diocesi di Toledo, fu posto qual garzone d'onore presso l'arciduca (poscia imperator Carlo Quinto). Acquistossi un nome in Ispagna colle sue poesie latine. Sono le più conosciute: 1. *Thalia christiana carmine eroico*, Alcala, 1522, in 4; 2. la sua *Musa Paolina*, o *le Epistole di s. Paolo in versi elegiaci*, 1529; 3. *Proverbia Salomonis ac septem Psalmi pœnitentiales*, Basilea, 1538, in 8; 4. *De militia principi burgundi, quam velleris aurei vocant ad Carolum Caesarem ejusdem militiae principem*, Toledo, 1540, in 8. E' il capo-lavoro di Gomez. Morì nel 1538 di 50 anni. Gli si rimprovera di meschiare nelle sue poesie cristiane i nomi delle divinità pagane; ma era l'uso del tempo. Ricca e pura n'è la latinità, facile ed armoniosa la sua versificazione.

GOMEZ (Luigi), giureconsulto, nativo di Orihuela nel 1484, nel regno di Valenza, insegnò il diritto con riputazione. Morì nel 1545, vescovo di Fano dopo avere esercitato diversi impieghi nella cancelleria di Roma, ove stato era chiamato. Fecero parecchi dotti l'elogio di sua pietà e dell'erudizion sua. Quella delle sue opere che gli fece più onore è una raccolta intitolata: *Variae resolutiones juris civilis, communis et regii*. Una delle migliori edizioni di tal opera è quella di Lione, 1735, in fol.

GOMEZ DI CASTRO (Alvaro), di san Eulalia, presso Toledo, morto nel 1580 di 65 anni, è autore di diverse opere in verso ed in prosa. La più conosciuta è la sua *Storia del cardinale Ximenes*, ad Alcala di Henares, 1567, in fol. Tenghiamo la *Vita* di quel cardinale in francese per Marsollier, e meglio ancora per Flechier.

GOMEZ (Maddalena Angelica POISSON di), nata a Parigi nel 1684, morta a s. Germano in Laye nel 1770, era figliuola di Paolo Poisson commediante. Don Gabriele di Gomez, gentiluomo Spagnuolo, poco favorito dalla fortuna, trovando in lei spirito e grazie, la sposò. Consecrossi ella intieramente al genere romanzesco. La sua penna più feconda che corretta, fece correre gran numero di produzioni galanti, sulle quali lo stesso pubblico frivolo si è molto raffreddato, e che il pubblico saggio non lesse mai. Sono le principali: 1. *Le giornate dilettevoli*, 8 vol. in 12; 2. *Aneddoti persiani*, 2 vol. in 12. 3. *Storia secreta della conquista di Granata*, in 12; 4. *Storia del conte di Oxford*, con *quella di Eustachio di Saint-Pierre all'assedio di Calè*, in 12; 5. *La Giovine Alcidiana*, 3 vol. in 12; 6. *Le Cento nuove Novelle*, 18 vol. in 12. Madama di Gomez è pure autrice di parecchie *Tragedie* alcuna delle quali non rimase al Teatro; debole e languente n'è la versificazione. (Quella intitolata *Habis*, ebbe nondimeno venticinque rappresentazioni, e l'onore d'una ripresa nel 1732.)

GOMEZ. *Vedi* PEREIRA (Giorgio).

GONDEBALDO, terzo re di Borgogna, era figliuolo di Gondioc, e fratello ed uccisore di Chilperico, del cui regno s'impadronì tosto che l'ebbe trucidato. Incominciò il suo regno nel 491. Portò la guerra in Italia l'anno stesso, saccheggiò e devastò l'Emilia e la Liturgia, si rese padrone di Torino, e sparse il terrore e la desolazione. Al ritorno da quella sanguinosa spedizione, diede Clotilde sua nipote, figliuola di Chilperico, a Clodoveo che avevagliela dimandata; ma non impedì tale unione a quest'ultimo di unirsi a Gondegisilo figliuolo di Gondioc, che dopo avere divisi gli stati di suo padre coi suoi fratelli, posta aveva a Ginevra la sede del suo regno, per attaccare Gondebaldo. Rimase questo principe disfatto, e inseguito fino ad Avignone, ove si rinchiuse l'anno 500. Costretto a ricomperare la vita ed il regno, il vinto accettò le condizioni che il vincito-

re imporre gli volle; ma appena fu liberato, riprese le armi. Andò ad assediare Gondegisilo in Vienna, lo prese, e lo fece scannare a'piedi degli altari, in una chiesa d'ariani, ov'erasi rifuggito. Rimase dopo tal spedizione Gondebaldo pacifico possessore del regno fino alla morte avvenuta nel 516, dopo tenuto per 25 anni lo scettro. Morì questo monarca nell'arianismo, che professava in pubblico, quantunque disapprovasse in secreto tale eresia. Gondebaldo, con tutta la sua barbarie, diede al suo popolo savissime leggi. Notavisi in generale gran fondo d'equità, molta penetrazione, un'attenzione singolare a prevenire le più piccole contese, una profonda politica, e viste degne di un cristiano. Tal è in generale il carattere dei primi re francesi: un miscuglio di barbarie e di saggezza. Se il cristianesimo non li spogliò dai loro vizii ed errori, li sollevò molto al di sopra di quello che erano prima di conoscerlo. Formano le leggi di Gondebaldo la raccolta chiamata *Loi Gombette.* Fu il codice stampato nel *Sylloge legum antiquarum*, di Giovanni Herold, Basilea, 1557, ed in più altre raccolte.

GONDEGISILO. *Vedi* l'articolo precedente.

GONDI. *Vedi* Retz.

GONDRIN (Luigi Enrico di Pardaillan di), nato al castello di Gondrin, diocesi d'Auch, nel 1620 da antica famiglia, fu nel 1644 nominato coadiutore d'Ottavio di Bellegarde, arcivescovo di Sens, suo cugino. Prese possesso di quell' arcivescovado nel 1646, e lo governò fino alla sua morte, avvenuta il 20 settembre 1674, di 54 anni. Ebbe grandi differenze coi gesuiti, che interdisse nella sua diocesi per più di 25 anni. Riguardavalo il partito di Giansennio come un appoggio; firmò nondimeno Gondrin nel 1653, la lettera dell'assemblea del clero al papa Innocenzo X, in cui i prelati riconoscevano: » che le *cinque* famose *Proposizioni* sono in *Giansennio*, e condannate *al senso di Giansenio* nella costituzione di quel pontefice. » Firmò anche il formolario, senza distinzione nè spiegazione; ma parve in seguito pentirsene, e si unì ai quattro vescovi d'Alet, di Pamiers, d'Angers, e di Beauvais, per iscrivere a Clemente IX » che era necessario » separare la quistione di *fatto* da » quella *di diritto* che erano confuse » nel *formolario* ». L'abbate Berault lo chiama » un camaleonte che prendeva il colore di tutti gli obbietti interessanti che il circondavano, e lo lasciava tosto che cessavano d'interessare. » Diede: 1. delle *Lettere*; 2. Parecchie *Ordinanze pastorali*; 3. gli si attribuisce la *traduzione* delle lettere scelte di s. Gregorio il Grande, pubblicate da Giacomo Boileau.

GONET (Giovanni Battista), provinciale dei domenicani, morto a Beziers, sua patria, nel 1681, di 65 anni, era dottore dell'università di Bordò, ove professò lungamente la teologia. La sua pietà eguagliavane il sapere. Abbiamo da lui una *Teologia* stampata a Lione, 1681, in 5 grossi vol. in fol., sotto titolo di *Clypeus theologiae thomisticae*; e alcune altre opere di scolastica. Dice Bayle che fece Gonet approvare nell'università di Bordò ove aveva professato, le lettere *provinciali*, senza fare attenzione che i Giacobini e parte della dottrina di loro scuola sono in detta opera attaccati. Gli altri scritti di Gonet sono: 1. *Manuale thomstarum*, 6 vol. in 12; 2. *Dissertatio theologica de probabilitate*.

GONGORA-Y-ARGOTE (Luigi), soprannominato dal suo tempo il *Principe dei poeti Spagnuoli*, nacque a Cordova nel 1561, fu capellano del re di Spagna, Filippo III, e morì nella sua prigione nel 1627. Ebbe questo poeta zelanti ammiratori, ed avversari

non pochi. Non gli si può negare la gloria di avere estesi i limiti della lingua Castigliana, e di averla arricchita di molte cose nuove; ma gli si rimproverano figure gigantesche, e metafore spinte. Furono le sue *Opere poetiche* parecchie volte stampate, in 4 a Madrid, a Brusseles e altrove. Vi ha una buonissima *scelta* delle migliori opere di questo poeta, pubblicata da Dom Ramon Fernandez, Madrid, 1787.

GONNELIEU (Girolamo di), nato a Soissons nel 1640, gesuita nel 1657, morto a Parigi nel 1715, percorse con successo la brillante carriera del pergamo, e quella della direzione delle coscienze, se men luminosa, pure altrettanto difficile. Erano i suoi costumi una continua predicazione, e la più efficace. Le sue opere, frutto di pietà e di zelo, sono in gran numero. È la più conosciuta la sua *Imitazione di G. C.*, in 12, tradotta fedelmente e con unzione, quantunque infinitamente inferiore all' originale, ed accresciuta di riflessioni e preghiere. È presentemente dimostrò non esservi in detta traduzione che le preghiere e pratiche che sieno di lui. Si tiene inoltre; 1. *Esercizii della vita spirituale*, Parigi 1701; 2. *Pratiche della vita interiore*, Parigi, 1710.

GONNELLI (Giovanni), soprannominato il *Cieco di Combassi*, dal nome della sua patria, luogo vicino a Volterra in Toscana, fu allievo di Pietro Tacca, discepolo di Giovanni di Bologna. Porgevano i suoi talenti grandi speranze, quando di vent'anni perdette la vista. Non l'impedì simile accidente dall'esercitare la scultura; faceva figure di terra cotta, che conduceva alla lor perfezione col semplice tatto. Fece di più; tentò di eseguire nella guisa stessa dei ritratti e ne fece di rassomigliantissimi quali quelli di papa Urbano VIII e di Cosimo I, granduca di Toscana. Morì tale artista straordinario a Roma verso il 1664, sotto il pontificato di Urbano VIII.

GONSALVO o Gonçalo Di Cordova (Hernandez y Aquilar) soprannominato il *Gran Capitano*, nacque a Montilla, piccola città presso Cordova, il 16 marzo 1443. Segnalossi egli dapprima contro i Portoghesi, alla battaglia di Zoro (1476), poscia alla conquista del regno di Granata contro a' Mori, in cui resesi padrone di parecchie piazze. Ferdinando V, re d'Aragona, lo pose alla testa delle truppe che mandò nel regno di Napoli, sotto pretesto di soccorrere Federico e Alfonso suoi cugini, ma in realtà per ispogliarli. Spinse egli con vigore la guerra e si rese padrone, per capitolazione, nel 1501, di Taranto. Malcontente le sue truppe, chè mancavano di tutto, minacciaron di ribellarsi, e tennero al generale i più insolenti discorsi; ma la presenza di spirito, il sangue freddo e la fermezza di Gonsalvo, le contennero in dovere. Siccome aveva bisogno di grandi avvenimenti per consolidare la propria autorità, assedia Cerignole, onde determinare i Francesi ad avventurare una battaglia; ha la fortuna di impegnarveli e vincerla. S'impadronisce di Napoli senza neppure scagliare un colpo, e prende colla spada alla mano i castelli nel 1503. Le ricchezze che vi si erano ammassate preda divengono del vincitore. Come alcuni soldati lagnavansi di non aveva avuto gran parte al bottino: *Bisogna riparare alla cattiva vostra fortuna,* disse loro Gonsalvo, *itene ne'miei appartamenti, vi lascio quanto vi troverete*. Intanto un nuovo esercito giunto di Francia minacciava di piombare sugli Spagnuoli. Gonsalvo, quantunque molto più debole, si mette alla vista de'Francesi in trinciera. Trovando alcuni officiali qualche temerità nella condotta del lor generale, disse egli loro eroicamente: » Amo meglio trovare la mia » tomba guadagnando un piede di ter-

» ra al nimico, di quello sia vivere » cent'anni, retrocedendo di pochi » passi. » L'avvenimento ne giustificò la risoluzione. Ruppe Gonsalvo i Francesi a Seminara, a Cerignole, presso il Garigliano (1503), e inseguendoli ovunque, finì la guerra con ben condotte manovre, e assicurò alla Spagna il possedimento del regno di Napoli, di cui divenne contestabile. Accusaronlo i suoi nimici di volersi rendere sovrano di quel regno, e fu detto che Ferdinando prestasse fede a quelle voci, perchè recatosi a Napoli, obbligò Gonsalvo a seguirlo in Ispagna: ma poteva avere ben altre ragioni di condurre Gonsalvo, e di bramare la vicinanza di sì abile uomo. Luigi XII, re di Francia, vide Gonsalvo passando a Savona, il fece mangiare alla sua tavola, e s' intrattenne a lungo con lui. Morì questo eroe a Granata il 2 dicembre 1515, di 62 anni, lasciando immortale riputazion di valore, che fecegli dare il nome di *Gran Capitano.* Vedesi il suo mausoleo nel coro della Chiesa dei Geronimiti, e al di fuori della chiesa questa iscrizione incisa sopra una tavola di diaspro: *Gonzaleo Fernando a Corduba, Gallorum ac Turcarum terrori.* Tanto contribuì alla sua gloria la sua generosità quanto il valore. Fecegli la repubblica di Venezia presente di vasi d'oro, di magnifiche tapezzerie, e di martori zibellini, con una pergamena su cui scritto era a cifre d'oro il decreto del maggior consiglio che il faceva nobile veneziano Mandò egli tutto a Ferdinando, eccetto la pergamena. Il p. del Poncet, gesuita, diede la *Storia* di questo gran capitano, Parigi 1714, 2 vol. in 12. (È anche l'eroe di un poemetto in prosa di Florian. Pria d'imprendere la guerra di Napoli, era Gonsalvo andato in aiuto dei Veneziani, contro i Turchi. Al suo avvicinarsi, levò Amurat I l' assedio del Zante, e partì per Costantinopoli.)

GONSALVO (Martino), fanatico del XIV secolo, nativo di Cuença, in Spagna, pretese essere l'angelo s. Michiele, a cui Dio aveva riserbato il posto di Lucifero, e doveva combattere un giorno contro l'Anticristo. Lo abbandonò l'inquisizione al braccio secolare, che ne fece severa giustizia. Aveva egli un discepolo, chiamato Nicola il Calabrese, che volle dopo la sua morte farlo passare pel Figliuolo di Dio, e che assicurò come lo Spirito Santo salvar dovesse, il giorno del giudizio, tutti i dannati colle sue preghiere. Predicò Nicola il Calabrese i suoi errori a Barcellona, e finì come il suo maestro.

GONTAULT. *Vedi* Biron.

† GONTERY (Giovanni), nacque a Torino nel 1562, ed entrò di 22 anni nei gesuiti. Distinguer fecesi nella predicazione, e occupossi particolarmente di controversia, sulla quale pubblicò parecchie opere stimate nel suo tempo, e scritte per la maggior parte in francese. Ne diede Sotvel una lista latina, si trovano anche specificate in altri cataloghi. Le più notabili fra le sue opere sono: 1. *Correzione fraterna fatta a Dumoulin, ministro di Pont-Charenton,* Parigi, 1607; in 12. Tratta tale opera del battesimo e del limbo, e l'autore si nasconde sotto nome di *Filotteo,* bacelliere; 2. *Le Conseguenze alle quali fu ridotta la religione pretesa riformata,* Roano e Parigi, 1610, in 8.; 3. *La vera procedura per terminare la differenza in materia di religione,* Caen, 1607. E' un estratto dei Sermoni dell'autore fatto da un certo Julian. 4. *Lettere a Le Comte, governatore di Sedan, colle risposte,* Sedan, 1613, in 12. Tali lettere in numero di dieci, cinque delle quali sono di Le Comte, versano sopra diverse materie di controversia; sull'autorità dei papi e dei concilii, sul potere dei papi, il temporale dei re, il culto delle immagini e della croce; sull'Eucaristia, il celibato dei preti, e

sulle indulgenze; 5. *del Giudice delle controversie*, Parigi 1616, in 8; 6. *Istruzione del processo della religione pretesa riformata*, pel R. P. G. Gontery. Tentò Bedè della Gourmandiere di confutare Gontery collo scritto intitolato, *Risposta al libello*, ec. E' parlato del p. Gontery nelle opere seguenti, cioè: 1. *Discorso sopra quanto avvenne nella conferenza fra il p. Gontery e i ministri di Caen*, di un anonimo, 1606, in 8; 2. *I Trofei del p. Gontery, gesuita, con un catechismo per sua istruzione*, del p. G. Caspel, Sedan, 1613, in 8; 3. *Discorso sul soggetto proposto nel confronto del p. Gontery e del signore Moulin in cui si tratta della missione dei pastori, del Sagrifizio della Messa e della presenza reale*, di Pietro di Berulle, Parigi, 1609, in 8; 4. *Lettera a madamigella di Sainte-Beuve, sul decesso e sulle lodi del p. Gontery, della compagnia di Gesù*, per J. D. C., Parigi, Chappelet, 1617, in 8 di 42 pagine. Il p. Gontery morì a Parigi nel 1616, vecchio di cinquantaquattro anni; fu uno dei più formidabili avversarii dei sedicenti riformati; il suo zelo ed i suoi lumi divennero utilissimi alla religione cattolica, che avevano in lui uno dei più ardenti difensori.

GONTHIER, poeta latino del XIII secolo, nato in Germania, dopo essere stato maestro di scuola, fu monaco dell'abbazia di Parigi, ordine de' Cisterciensi, nella diocesi di Basilea, ove morì, l'11 marzo 1223. Diede: 1. *Historia constantinopolitana sub Balduino circa annum* 1203, inserita nelle lezioni antiche di Enrico Canisio, Amsterdam, 1725, in fol., alla fine del tomo 4. Gonthier, compose tale storia sulla relazione del suo abbate Martino che aveva assistito all'assedio di Costantinopoli. 2. *De oratione jejunio et elemosina libri XIII*, Basilea, 1504 e 1507, in 4. Non si sa se si debba attribuire l'opera seguente allo stesso Gonthier, o se sia d'un altro autore del nome stesso. *Guntheri poetae Ligurinus; sive de gestis Friderici* I, pubblicato per le cure di Corrado Peutinger, Augsborgo 1507, in fol., e più volte dopo. Questo poema la cui latinità tiene della purezza dei primi secoli, porta il titolo di *Ligurinus*, perchè l'autore vi canta la spedizione di Federico Barbarossa nella Liguria, cioè a dire nel Milanese e nella Lombardia. — E' diverso da un altro Gonthier, monaco di Saint-Amand, che diede: 1. *Marthyrium sancti Cyriaci*, in versi; 2. *Historia miraculorum sancti Amandi*, nei bollandisti, feb. tom. 1. Assistette Gonthier alla traslazione del corpo di s. Amando nel 1107, e fu testimone dei miracoli avvenuti in quell'occasione, prova di fatto ben rispettabile in favore del culto dei Santi e delle reliquie loro. *Vedi* Gamaliel, Gervasio e Protasio.

GONTHIER *V.* Guintier.

GONTIERO (Carlo), conte di Schwartzborgo, nella Turingia. Fu eletto imperatore di Germania per opporlo nel 1347 a Carlo IV re di Boemia, che un altro partito aveva nominato all' impero. Nel mentre che tali due concorrenti si disponevano alla guerra per impadronirsi della corona imperiale, Gontiero morì di veleno a Francoforte in età di 45 anni, 6 mesi dopo la sua elezione. Fu un medico che glielo presentò siccome un rimedio. Fu sotterrato nella chiesa di s. Bartolomeo, e gli si fecero regali esequie alle quali assistette il suo avversario Carlo. Era Gontiero un principe coraggioso e degno dell' impero.

GONTRANO, re d'Orleans e di Borgogna, figliuolo di Clotario I, cominciò a regnare nel 561, e stabilì la sede di sua dominazione a Chalons-sulla-Saona. Si sparsero i Lombardi sui suoi stati e li devastarono. Mummol uno de' più avventurosi generali del suo secolo gl'inseguì fino in Italia, e li tagliò

a pezzi. Liberato Gotrano da quei barbari, rivolse le suo armi contro Recaredo, re dei Goti; ma non ebbero successo alcuno. Fu più felice nella guerra contro Waroc, duca di Bretagna, che fu sforzato a rendergli omaggio in questi termini: *Sappiamo come voi che le città armoricane* (Nantes e Rennes) *appartengono di diritto al figlio di Clotario, e riconosciamo di dover essere loro sudditi* ..... Chilperico col quale era allora in guerra, essendo stato ucciso, lungi Gotrano dall' approfittare di tal morte, si preparò a vendicarla. Servì di padre a Clotario suo figliuolo, e difese Fredegonda sua vedova contro la vendetta che Childelberto e Brunechilde ne avrebbero potuto trarre. Morì questo principe nel 593, di 68 anni, senza lasciare figliuoli. Lo pose la Chiesa nel numero dei suoi santi, e meritò tale onore coll' amor suo alla pace, col suo zelo per la religione e per la giustizia, per le sue liberalità verso gli infelici.

GONZAGA (Luigi di), d' illustre casa d' Italia che diede due imperadrici alla Germania, una regina, alla Polonia e gran numero di cardinali, era figliuolo di Guido di Gongaza. Dopo avere disfatto Passarino Boniscola, tiranno di Mantova nel 1327, divenne egli stesso signore di quella città, sotto titolo di *Vicario dell' impero*, e morì nel 1361 di 93 anni. — Giovanni Francesco, uno de' suoi discendenti, nato nel 1390, si fece un nome colla sua abilità e col suo coraggio. Fu generale delle truppe della Chiesa per la difesa di Bologna sotto Giovanni XXIII, e di quelle dei Veneziani contro i Milanesi. Fu creato marchese di Mantova dall' imperator Sigismondo nel 1433 e morì nel 1444. — Federico II fu fatto duca di Mantova da Carlo Quinto che gli conservò in pari tempo il marchesato di Monferrato, e morì nel 1540. Suo nipote, Vincenzo di Gongaza, finì la posterità maschile del ramo maggiore, e morì nel 1627. Aveva Federico II un altro figliuolo nominato Luigi, che andatosi a stabilire in Francia fu duca di Nevers pel suo matrimonio con Enrichetta di Cleves (*V.* Nevers). Suo figliuolo Carlo di Gonzaga, era duca di Nevers in Francia, quando andò a prendere possesso del ducato di Mantova. Fu secondato dalle armi di Luigi XIII, e si condusse con non minore prudenza che valore. Morì nel 1637. — Essendosi suo nipote Carlo IV dichiarato per il re di Spagna Filippo V, fu posto al bando dell' Impero, e spossessato dal suo ducato; morì a Padova nel 1708, senza legittima posterità. Vi avevano altri rami di detta casa, ma che non poterono entrare al possesso del ducato di Mantova, il qual restò alla casa d' Austria. Estinto il ramo di Guastalla nel 1729, fu tal ducato riunito a quello di Mantova, e congiunto poscia a quelli di Parma e Piacenza. Vedi *Antonii Possevini junioris, Gonzagarum Mantuae et Montisferrati ducum historia*, Mantova 1628, in 4; le Memorie del duca di Nevers, 1665, 2 vol. in fol. e l' articolo Gosselini.

GONZAGA (Cecilia di), figliuola di Francesco I di Gonzaga, marchese di Mantova, nata verso il 1424, apprese le belle lettere da Vittorino da Feltre, e vi fece ammirabili progressi. Sua madre, Paola Malatesta, dama illustre per le sue virtù, sapere e bellezza, le ispirò il disprezzo del mondo, e la indusse a farsi religiosa. Le sue virtù illustrarono il chiostro non meno che le cognizioni. Non è certa l' epoca di sua morte; alcuni biografi la collocano, però verso il 1460. (Possedeva Cecilia le lingue antiche e le scriveva correttamente. Assicurasi che di dodici anni sapesse il greco perfettamente).

GONZAGA (Eleonora Ippolita di), figliuola di Francesco II marchese di Mantova, e moglie di Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino, fece co-

noscere eroica costanza nell'avversità; privato suo marito dei propri stati dal papa Leone X, nol lasciò un solo momento nelle sue disgrazie; fu modello di castità, nè aver volle alcuna relazione con donne di cattiva riputazione, alle quali proibì l' ingresso nel suo palagio. Ne scacciò anche parechie dalle sue terre. Tale virtuosa dama morì nel 1570. Ebbe due figli e tre figliuole. Fu il maggiore duca d' Urbino, e il cadetto duca di Sora e cardinale; le tre figlie maritate furono a principi e degne dimostraronsi dell' illustre lor madre.

GONZAGA (Giulia di), dell'illustre famiglia di tal nome, fu tra gli ornamenti del XVI secolo. Sposò Vespasiano Colonna, conte di Fondi, e non fu meno celebre per le attrattive di quello sia per lo spirito e le virtù. La riputazione di sua bellezza infiammò la curiosità, e forse i desiri di Solimano II imperatore dei Turchi. Incaricò costui Barbarossa, re d' Algeri e suo amico, di rapir Giulia. Quel generale recossi la notte a Fondi, ove teneva ella la sua piccola corte, prese la città per iscalata, e non mancò che d' un momento la sua preda. Giulia al primo romore scappò in camicia da una finestra, e impegnatasi nelle montagne, non salvò il suo onore che per mezzo a mille pericoli. Fu questa eroina sì costante in amore, che dopo la morte di suo marito, ricusò i più gran signori; ma lo fu meno in materia di religione. Dicesi che si lasciasse trascinare negli errori di Lutero. Avendo perduto il suo sposo, prese per divisa un *Amaranto* che i botanici appellano *fior d' amore* colle parole: *Non moritura.*

GONZAGA (Lucrezia di), illustre dama del XVI secolo, segnalossi egualmente per le sue virtù, che pei suoi scritti. Ortensio Lando le dedicò il suo *Dialogo sulla moderazione delle passioni.* Fu sfortunata nel suo matrimonio con Giovanni Paolo Manfroni, che sposò a malincuore di 14 anni. Era valente, ma avendo congiurato contro il duca di Ferrara, suo sovrano naturale, questi le fece porre in prigione, e l' avrebbe mandato al patibolo, senza la considerazione che aveva per Lucrezia, a lui moglie. Impiegò quest' illustre dama tutti i mezzi che le parvero più propri a procurare la libertà al consorte; ma non ottenne che la permissione di dividerne la cattività. Essendo morto questi nella sua prigione, non volle essa rimaritarsi, e pose le due sue figliuole in convento. Morì questa dama a Mantova il 2 febbraio 1576. Si raccolsero le sue *Lettere*, in 12, 1552, a Venezia, e vi si inserirono fino i viglietti che scriveva ai suoi domestici. E' questa raccolta un monumento di sua pietà e del suo spirito.

GONZAGA (Ercole), nato nel 1505, da Francesco di Gonzaga, e da Elisabetta d' Este, fu vescovo di Mantova, arcivescovo di Tarragona, e creato cardinale da Clemente VII, nel 1527. Arrestò con molto zelo i progressi della eresia in Italia. Paolo III in riconoscenza dei servigi che rendeva alla religione, gli diresse un breve l' anno 1545, in cui gli concedeva piena autorità sopra tutto il suo clero secolare e regolare. Lo mandò Pio IV al concilio di Trento, in qualità di suo primo legato. Vi morì egli il 12 marzo 1563.

GONZAGA (s. Luigi), figliuolo di Ferdinando marchese di Castiglione, della casa di Mantova, nacque nel castello di Castiglione, il 9 marzo 1568. Entrò presso i gesuiti, il 2 novembre, 1587, e vi si santificò in poco tempo coll' esercizio di sue virtù, soprattutto colla grande purità di costumi e una ardente carità; morì di languore contratto al servigio degli ammalati a Roma nel 1591, di poco più di 23 anni, dopo averne passati sei nella società. Fu sotterrato nella chiesa del collegio dei gesuiti. Fu poscia il suo corpo trasferito in una cappella, che vi fu fabbricata sotto sua invocazione, dal marchese

Scipione Lancellotti. S. Luigi Gonzaga fu beatificato da Gregorio XV nel 1621, e canonizzato da Benedetto XIII, nel 1626. Il p. d'Orleans scrisse la sua *Vita*. Trovasi la storia dei suoi miracoli nel p. Cepario, e nei bollandisti.

GONZAGA (Luigia Maria), regina di Polonia, nata verso il 1612, era figliuola di Carlo di Gonzaga, duca di Nevers, poscia di Mantova. Sposò Ladislao Sigismondo, altrimenti Uladislao VII, re di Polonia nel 1645, e fu l'anno dopo coronata a Cracovia. Dopo la morte di quel principe, nel 1648, si maritò con dispensa del papa, a Giovanni Casimiro fratello di Ladislao. Un gran fondo di spirito e di pietà, la grandezza del suo coraggio in tempi difficili, i mezzi che prese per rimettere la tranquillità nella Polonia, intorbidata dalle armi degli Svedesi e dalla fazione dei ribelli, amar la fecero e rispettare. Morì d'apoplessia a Varsavia, il 10 marzo 1667, senza lasciare figliuoli.

GONZAGA *Vedi* Anna.

GONZALES. *Vedi* Coques.

GONZALES di Mendoza. *V.* Mendoza.

GONZALES di Castillo (Giovanni), Agostiniano Spagnuolo, celebre per la sua pietà e per le sue predicazioni, morì a Salamanca nel 1749 di 49 anni. Fu avvelenato all'altare, con un'ostia consacrata, che una dama, trasportata di furore perchè avevane convertito l'amante, aveagli fatto dare.

GONZALES (Tirso), Spagnuolo, generale dei gesuiti, morto a Roma nel 1705, combattè la dottrina della *probabilità*, sostenuta da parecchi casuisti, in un trattato stampato a Roma, nel 1694, in fol. Vi mostra che non è un'opinione generalmente conosciuta nella società; prova anche, che insegnata nel XVI secolo in tutte le scuole, ebbe a primi avversari dei gesuiti, e fra gli altri Rebello nel 1608, Comitolo nel 1609, Andrea Blanco, sotto nome di *Candido Filatete*. La confutà in seguito fortissimamente, senza nondimeno obbligare i teologi del suo ordine a seguire il suo sentimento, dichiarando che scrisse come semplice particolare, e non come generale. Si ha ancora da lui: 1. un *Trattato* contro le proposizioni dell' assemblea del clero del 1682; 2. *Manuductio ad conversionem Mahumetamorum*, Dillingen, 1689; 3. *Veritas religionis christianae demonstrata*.

GONZALEZ TELLEZ (Emmanuele), professore di diritto a Salamanca nel 1655, lasciò un *Commento* sulle Decretali, in 4 vol. in fol., 1693.

GONZALEZ *V.* Gonzalvo di Cordova.

GOOL (Giovanni Van), pittore Olandese nato a La-Haye nel 1685, morto verso l'anno 1757, aveva il tocco fermo e la composizione piacevole. Diede: *Teatro dei pittori fiamminghi, contenente la loro vita e le loro opere*, in fiammingo, La Haye, 1750, 1751, 2 vol. in 8. Non è che una compilazione di fatti ed una lista di quadri, senza discernimento, sulle maniere diverse dei pittori.

GORDIANO (Marc' Antonio), soprannominato l' *Africano*, nato a Roma l'anno 157, era figliuolo di Mezio Metello, e discendeva per sua madre dall' imperatore Trajano. Dopo avere esercitato con distinzione il consolato, fu mandato proconsolo in Africa. Le crudeltà dell' imperator Massimino, e le tiranniche esazioni dei suoi intendenti, indotta avendo quella provincia a ribellarsi, proclamarono le legioni nel 237 Gordiano ad imperatore, quantunque avesse allora 80 anni. Ricusò dapprima; ma vedendo che si minacciava d'ucciderlo, accettò e si associò suo figliuolo. Istrutto il senato di cotal nuova, gli attribuì il titolo di Augusto, e dichiarò i Massimino, padre e figlio, nemici dello stato. Furioso Massimino, marciò contro il nuovo

imperatore, che mandò suo figliuolo a combatterlo. Ucciso quel giovine principe dopo sanguinoso combattimento, Gordiano padre si strangolò per disperazione a Cartagine, ov' erasi ritirato. Fu non meno pianto per la sua dolcezza che pel suo coraggio e pel suo spirito. Rassomigliava molto ad Augusto; ne aveva la voce, il gesto e la figura. Aveva composto in sua giovinezza un *Poema sulla vita degli Antonini.* (Il presidente Fabre, padre di Vaugelas, compose una tragedia intitolata: *I Gordiani e Massimino*, in 5 atti ed in versi).

GORDIANO (Marc' Antonio), soprannominato *il Giovine*, nato verso l' anno 191, era figliuolo del precedente; fu istrutto nelle belle lettere da Sereno Sammonico, il giovine, che gli lasciò la sua biblioteca, composta di 62,000 vol. Lo spirito suo coltivato, il dolce suo carattere e compiacente, amar lo fecero dall' imperator Eliogabalo, che diegli la carica di questore, o tesoriere delle finanze. Confidogli in seguito Alessandro Severo la prefettura di Roma, e la maniera con cui disimpegnò tale carica gli meritò il consolato. Partito suo padre l'anno 230 per andarne a governar l'Africa, ei lo seguì in qualità di luogotenente di quella provincia. Furono nel 237 e l' uno e l' altro riconosciuti imperatori. Marciò Gordiano figlio alla testa di un esercito contro Cappelliano, governatore di Mauritania che rimasto era fedele a Massimino; ma fu vinto ed ucciso il 25 giugno dell' anno stesso 237. Offuscate eran le militari sue virtù e indebolite dall' estrema tendenza alle donne. Abbandonossi talmente a cotale passione che nel fiore dell' età non più rimanevagli che la debolezza della vecchiaia. Non contava che 46 anni quando fu ucciso, e non aveva goduto del nome d' imperatore che circa 40 giorni.

GORDIANO (Marc' Antonio), soprannominato il Pio, nipote di Gordiano il vecchio, fu onorato del titolo di Cesare di soli 12 anni nel 237. Venne di 13 proclamato imperadore, e tutti i popoli dello impero il riconobbero con trasporto. Ebbe questo fanciullo tutta la saviezza di un vecchio istrutto dalla sperienza. Sposò nell'anno suo 16.° Furia Sabina Tranquillina, figlia di Misiteo, uomo celebre per sapere e per eloquenza, e per altre qualità ben più importanti. Lo fece Gordiano prefetto del pretorio, subitamente che sposata n' ebbe la figlia. Fu dietro consiglio del savio uomo, che imprese parecchi grandi edifizii, il più magnifico dei quali fu quello del *Campo Marzio*. Conteneva due vaste gallerie di mille piedi di lunghezza, e lontane di 500 l' una dall' altra. Fra le due gallerie era da una parte e dall' altra alta spalliera di alloro e mirto, e in mezzo un terrazzo della lunghezza delle gallerie, sostenuto da più file di piccole colonne; al dissopra del quale terrazzo s' ergeva un' altra galleria di 500 piedi di lunghezza. Erano circa quattro anni che Gordiano regnava pacificamente; quando Sapore, re di Persia, devastò le provincie dell' impero. Partì tostamente dopo il giovine imperatore, onde combatterlo, con numeroso esercito. In luogo d' imbarcarsi colle sue truppe, ed era la più spicciativa, preferì la terra al mare, e attraversò espressamente la Mesia, onde arrestarvi i progressi dei Goti, e di altri popoli del Nord, che simili ad un torrente, avevano di fresco innondata la Tracia. Vi segnalò il suo ingresso con una vittoria che riportò sui Barbari, e dopo di avervi ristabilito la sicurezza e l' ordine, continuò la sua via per lo stretto dell' Ellesponto, e in seguito per l' Asia Minore. Passò di là in Siria, ove con Sapore venne bentosto alle mani; fu Gordiano vincitore e gli riprese la città d' Antiochia; si rese anche padrone di Care e di Nisibe,

due piazze considerabili di cui si erano impadroniti i Persiani. Decretogli il senato il trionfo, e diede a suo suocero il titolo di *Tutore della repubblica*. Mentre illustrava il nome romano colle sue gesta, Filippo, prefetto del pretorio, la seconda persona dell' impero, volle esserne la prima. Fece assassinare il giovine Gordiano nel 244. Onorò l' esercito la sua memoria con una tomba, ove ne depose il corpo sui confini della Persia con questa iscrizione, in lingua greca, siriaca, egiziana e latina: » Al divo Gordiano, vincitor » de' Persi, dei Goti e dei Sarmati, » che pose fine alle domestiche turbo- » lenze dello impero, e soggiogò i Ger- » mani, ma non i Filippo .... » Il senato non men dell' esercito sensibile a cotal perdita, emanò un decreto in onor di Gordiano, pel quale tutti i suoi discendenti erano esentati da ogni oneroso impiego della repubblica. Si può consultare per la storia dei Gordiani: 1. *La Storia dei quattro Gordiani*, dell' abb. Dubos, in cui tuttavolta il sistema con cui stabilì il quarto Gordiano non ha prevaluto. 2. *Lettera circa la Storia dei quattro Gordiani*, di Antonio Galland, Parigi, 1696, in 12.

GORDIO, re di Frigia, e padre di Mida, era un lavoratore che passò dall' aratro al trono. Non aveva a tutta sua fortuna che due paia di buoi, l'uno per arare, e l' altro per condurre il suo carro. Avendo i Frigi inteso dall' oracolo che sarebbe loro re il primo che incontrassero sopra di un carro, diedero essi la corona a Gordio. Offerse Mida, suo figliuolo, a Giove il carro di suo padre. Il nodo che attaccava il giogo al timone era fatto, dicesi, con tanta maestria, che il volgo sorpreso correr fece la voce che il trono dell'Asia apparterrebbe a quello che lo disfacesse; citavasi anche a tale proposito la decisione di un oracolo. Passando Alessandro il Grande per Gordio, capitale della Frigia, fu curioso di veder tal lavoro che dicevasi sì maraviglioso. Vide il nodo, e senza ostinarsi a volerlo disfare metodicamente come fatto avevano tanti altri, tolse di mezzo la difficoltà recidendolo con un colpo di spada; ciocchè dir fece a Q. Curzio *Oraculi sortem vel elusit vel implevit.*

GORDON (Giacomo Huntleì), di una delle migliori case di Scozia, venne a Roma ove fecesi gesuita nel 1563, si rese abile nella filosofia, nella teologia e nelle lingue. Insegnò l' ebraico con riputazione a Bordò, a Parigi ed a Pont-à-Mousson, e viaggiò la Germania, la Danimarca e le isole britanniche, ove ebbe molto a soffrire per la religione cattolica. Morì a Parigi nel 1620, di 77 anni. Diede: *Controversiarum christianae fidei Epitome*, Colonia, 1620, in 2 vol, in 8.

GORDON (Giacomo Lesmore), della stessa illustre casa del precedente, nacque ad Aberden nel 1552, ed entrò ne' gesuiti a Parigi nel 1573. Dopo avere insegnata la teologia e governati i collegi di Tolosa e di Bordò, fu chiamato per confessore di Luigi XIII. Morì a Parigi nel 1641 di 88 anni. E' autore, 1. di un *Commento* latino sulla Bibbia, in 3 vol. in fol., pure in latino, dalla creazione del mondo fino al 1617; 2. di una *Cronologia* in fol., 3. di una *Teologia morale* in 2 vol. in fol.; e di alcune altre opere in latino.

GORDON (Tommaso), nato ver la fine del XVII secolo a Kirenbdrigth, nella provincia di Galloway in Irlanda, aveva il genio della politica e della letteratura. Il suo gusto pegli scrittori pensatori lo indusse a dare, nel 1728, una buona *Traduzione* inglese di Tacito. Le riflessioni di cui l' accompagnò sono per lo più nuove e giudiziose. Tradotte furono in francese, e comparvero ad Amsterdam 1742, 2 vol. in 12. Nel 1743, diede la *Traduzione* inglese di Sallustio. I discorsi politici che vi unì furono pure tra-

dotti in francese 1759, 2 vol. in 12, e quantunque meno stimati che le sue riflessioni sopra Tacito, leggere si ponno con frutto. Morì il 28 luglio 1750.

GORDON (Alessandro), Scozzese, viaggiò in Italia, ove si arrestò lungamente; passò di là in Francia, in Germania, fu secretario di parecchie società scientifiche in Inghilterra, e si portò nel 1741 nella Carolina, ove occupò diversi impieghi. Era giudice di pace, quando vi morì intorno all' anno 1750. Tiensi da lui: 1. *Vita del papa Alessandro VI, e di suo figliuolo Cesare Borgia*, tradotta in francese, Amsterdam, 3 vol. in 12, 1732, opera curiosa e ad alcuni riguardi molto imparziale; fu l' originale di tal opera stampato nel 1726, in fol.; 2. *Viaggio in Iscozia* con 66 tavole, 1726, in fol.; 3. *Supplemento* al detto viaggio, 1732; 4. *Saggio sulle antichità egiziane*, 1737 e 1739, in fol., 5. *Storia completa degli antichi anfiteatri*, tradotta dall' italiano di Scipione Maffei, 1730, in 8.

† GORDON (Giorgio), nato a Londra il 19 dicembre 1730, acquistò in Inghilterra triste celebrità. Davasegli il titolo di lord, qual figlio maggiore del duca di Gordon. Deputato al parlamento dal borgo di Ludgarshall nel Wilshire, vi si fece notare col suo odio contro i cattolici, e colle opinioni independenti dai due partiti che dividevano la camera, ciocchè fece dire esservi tre partiti nel parlamento, quello del ministero, l' opposizione, e lord Giorgio Gordon. Le rigorose leggi emanate contro i cattolici state erano un po' addolcite con un decreto nel 1778. Prendendo i protestanti l' allarme per la religione stabilita, mormorarono altamente; si formarono ben tosto su tutti i punti del regno delle associazioni che dimandavano la rivocazione del decreto portato a pro dei cattolici. Lord Gordon si pose alla testa di quella di Londra. Il 29 gennaio 1780, esaltò le teste, rappresentando i pericoli che correva la religione protestante, e provocò una riunione a Saint-George' s Field. Cento mila forsennati si recarono al parlamento gridando: *Niente papisti! morte al papismo!* Si portarono ben tosto agli ultimi eccessi, parecchi membri del parlamento furono maltrattati; le cappelle cattoliche saccheggiate; gran numero di case divenner preda delle fiamme. Quella plebaglia furiosa era padrona di Londra, e la costernazione regnava in tutta la capitale. Finalmente dopo avere impunemente per più giorni esercitato ogni modo di assassinii, dispersi furono gli ammutinati da numerosi distaccamenti di truppa, e compagnie volontarie, nel momento in cui andavano a saccheggiare la banca. Lord Gordon fu arrestato, e il suo processo incominciò il 5 febbraio 1781. Fu difeso da lord Erskin, e rilasciato dal giurì, su ciò che non aveva assembrata la folla con intenzioni cattive. Avendo ricusato di comparire come testimonio dinanzi alla corte ecclesiastica, si vide colpito di scomunica dall' arcivescovo di Cantorbery. Fu nel 1788 tradotto dinanzi alla corte di giustizia, per essersi permesso in un libello delle espressioni ingiuriose contro la regina di Francia, e l' ambasciatore di detta nazione. Quando prestò giuramento, ricusò di baciar gli Evangeli. Condannato siccome colpevole di libello, se ne fuggì in Olanda; ma rimandato per ordine dei borgomastri d' Amsterdam, e scortato fino al pachebotto, sbarcò ad Harwick. Giunse a recarsi a Birmingham, ove fece professione di religione ebraica. Arrestato il 7 dicembre, fu rinchiuso a Newgate, ov' era condannato a rimanere cinque anni e dieci mesi. Riclamò in vano nel 1789 l' intervenzione dell' assemblea nazionale di Francia. Vedendo che tutto riusciva inutile, rassegnossi alla sua sorte ed addolcì la sua cattività collo

tudio. Morì in prigione il primo novembre 1793.

GORELLI, poeta italiano, nativo di Arezzo, ov' era notaio, pubblicò un'opera in versi su quanto accadde di più notabile nella sua patria dal 1310 fino al 1384. Utile riesce tal libro alla conoscenza della storia del suo tempo. È un mediocrissimo *poema*, ma buonissima cronaca. L' inserì il dotto Muratori nella sua gran *Collezione degli Scrittori della Storia d'Italia*, tom 15.

GORGIA, celebre capitano delle truppe di Antioco Epifane, fu da Lisia mandato in Giudea con Nicanore alla testa di un possente esercito, per desolare tutto il paese. Giuda Maccabeo, avanzatosi contro i due generali, attaccò dapprima Nicanore e il vinse, e sforzò Gorgia a ritirarsi. Venutone questi due anni dopo ancor alle mani coi Giudei, fu vinto. Era sul punto di rimaner preso da Dositeo, quando uno de' suoi cavalieri gli die' modo di salvarsi fuggendo.

GORGIA *il Leontino*, così detto perchè di Leonzio, città di Sicilia, sofista celebre ed oratore, fu dai Leontini mandato ad Atene, per dimandare aiuti contro i Siracusani, l' anno 417 avanti G. C. e ottenne quanto chiedeva. Dicesi che vivesse oltre i 100 anni.

GORGONI (Le), tre sorelle figliuole di Forco e di Ceta. Dimoravano, secondo Esiodo, presso il giardino delle Esperidi, e trasformavano in pietre quelli che le miravano. Non avevano fra tutte tre che un sol occhio di cui si servivano a vicenda. Furono uccise da Perseo.

GOROFONE, figliuola di Perseo e d' Andromeda, e moglie di Periere re dei Messeni, si rimaritò dopo la morte del suo sposo con Obalo. È la prima donna che la storia profana noti essersi impegnata in seconde nozze. Si vede nel 4.° dell' *Eneide*, che tali matrimoni considerati erano come una specie d' adulterio e odiosa infedeltà.

GORI (Giovanni Antonio), dotto antiquario di Fiorenza, nacque in detta città il 9 dicembre 1691. Nominato pubblico professore di storia, acquistossi la più grande riputazione colle sue opere che pubblicò dal 1727 circa fino al 1760; tali sono: 1. *Thesaurus veterum diptycorum consularium et ecclesiasticorum*, Firenze, 1759, 3 vol. in fol., 2. *Musaeum Etruscum*, Firenze 1737, 2 vol. in fol., ornato di 200 tavole con erudite spiegazioni; 3. *Musaei Guarnaccii antiqua monumenta Etrusca, eruta e volaterranis hypogaeis*, Firenze, 1744, in fol. Tali monumenti d' indubitabile antichità, scoperti negli scavi di Volterra, sono utilissimi coll' aiuto delle osservazioni del Gori per dilucidare la storia, la religione, i costumi e le ceremonie degli antichi etruschi; 4. *Musaeum Florentinum*, Firenze, 11 vol. in fol. 1731 - 1764, con gran numero di fig. È una descrizione della ricca galleria di Fiorenza; 5. *Inscriptiones antiquae grecae et romanae*, Firenze, 1742, 3 vol. in fol. Sono le iscrizioni antiche che si trovano nella Toscana, con ispiegazioni; 6. *Monumentum sive Columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae et Caesarum*, Fiorenza, 1727, in fol. È la descrizione di un monumento scoperto nel 1727, nella via Appia. 7. *Musaeum Cortonense*, con Francesco Valesi e Rodolfo Venuti, Roma, 1750, in fol. (Diede anche parecchie *edizioni* di antichi poeti toscani, come Soldani, Cafareggio, Sannazzaro).

GORIN DI SAINT - AMOUR. *Vedi* AMOUR.

GORION. *Vedi* GIUSEPPE BEN GORION.

† GORITZ (il p. Francesco Antonio), così chiamato da Goritz, o Gorizia, ov' era nato nel 1725. Entrò nei pp. Cappuccini della provincia di Stiria, e fecesi ad una volta distinguere colla dottrina, la purezza dei costumi

e la cristiana umiltà. Fu per più anni professore di teologia nelle scuole del suo ordine e pubblicò parecchie opere erudite sui monumenti sacri e profani. Istrutto Pio VI della virtù e delle cognizioni del p. Antonio, lo ricevette con molta benevoglienza, allora del viaggio di detto pontefice a Vienna, nel 1782. Una delle migliori opere di questo religioso è il suo *Epitome theologiae moralis in CCXXXIII tabulis a P. F. A. a Gorizia*, 1795, Venezia, 1805, Parigi, 1821, presso Beaucè-Rusand, e presso Adr. Leclerc. Morì il p. Francesco nel 1784, prima di aver potuto terminare la sua opera. Fu uno dei suoi confratelli, il p. Girolamo di Gorizia, che la rivide e compì; la dedicò a Pio VI, ma morto era quel papa quando se ne pubblicò l' edizione di Venezia. Trovasi in tal libro tutta la morale teologia, distribuita in quadri, che, per ogni quistione, offrono a colpo d' occhio quanto alla pratica si riferisce. Non occupano tali quadri più di una pagina l' uno, e sono in numero di 233, distribuiti per divisioni e suddivisioni. Presenta di seguito ogni quadro tutti i principii che possono servire a risolvere le difficoltà che si presentano, ossia ne' diversi casi di coscienza, ossia nella ministrazione dei sacramenti. Cita l' autore le autorità sulle quali basa le sue decisioni. Parecchi professori di teologia che lessero l' *Epitome*, lo riguardano siccome un esatto riassunto delle regole di morale, utilissimo ai pastori ed ai confessori; tanto più che l' autore evitò i due estremi, il rilasciamento di certi casuisti, e la spinta severità d' alcuni altri. Sarebbe a sospirare che fosse tal opera meglio conosciuta in Francia, e che ottenesse lo stesso successo come in Italia ed in Germania.

GORLOEUS (Abramo), nato ad Anversa, morto a Delft in Olanda il 15 aprile 1609, era estremamente versato nella conoscenza delle medaglie, delle monete antiche e delle altre antichità. Era la sua passione predominante. Si ha da lui: 1. *Dactyliotheca*, Norimberga, 1600, in 4, ristampata, a Leida nel 1695, con note di Giacomo Gronovio, e nel 1727 in 2 vol. in 4. E' un trattato sugli anelli e sui sigilli degli antichi: erudito e curioso; 2. *Thesaurus numismatum familiarum romanarum*, in fol. Leida, 1608. Trovavisi un'ampia critica dell'opera di Fulvio Ursino sulla stessa materia. 3. *Paralipomena numismatum*. Vedesi in cotali opere diverse l'uomo che s'era nodrito dei migliori autori dell'antichità.

GOROPIO (Giovanni), medico, nato in un villaggio del Brabante nel 1518, viaggiò in Italia, in Spagna ed in Francia, fu medico della regina Eleonora, sposa di Francesco I, e di Maria, regina d'Ungheria. Gli offerse Filippo II l'impiego di suo medico; ma disgustato Goropio della corte, si contentò di un presente considerabile che quel principe gli fece. Esercitò lungamente la sua professione ad Anversa, l'abbandonò in seguito per dedicarsi esclusivamente allo studio dell'antichità, e morì a Maëstricht nel 1572, di 53 anni. Era un uomo bizzarro, che sosteneva ridicole opinioni. Le sue *Origines antuerpianae*, 1569, in fol. vanno piene di erudizione, ma non sempre il discernimento v'ha presieduto; pretende che la lingua fiamminga sia quella che parlarono i nostri primi padri. Per quanto singolari siano le sue prove grammaticali, furono addottate, e poste sotto nuova luce da Adriano Scriekius, quaranta anni dopo Stevin (*Vedine* il nome), accostasi pur a quest'alta idea sulla lingua fiamminga. Vi hanno del resto in tale opera di Goropio cose eccellenti e a cui la sana critica ha presieduto; tali la sua *Atvatica* e la sua *Gigantomachia*. Prova nella prima che la pretesa *Advatica*, o *Atvatuca* di

cui parla Cesare non è che un errore del copista per *Ad Varucam* (*Vedi* Varoux, nel *Diz. geograf.* 1791). Mostra nell'altra che tutto quanto raccontasi dell'esorbitante grandezza dei giganti non è che un ammasso di favole. (*Vedi* Sloane). Si ha pure da lui: *Opera Goropii hactenus non edita*, Anversa, 1588, in fol., opera come la precedente, in cui vanno i paradossi frammisti alle verità. Vi attacca giudiziosamente i massoreti che sfigurarono il testo ebraico della Scrittura coi loro punti vocali. (*Vedi* Cappel, Eleazaro, Hady, Masclef). Fu Goropio soprannominato *Becanus*, perchè vide la luce in un villaggio del Brabante, chiamato Hilverenbeck.

GORRAN (Nicolò di), religioso domenicano, nativo del Maine, morto nel 1295. Lo nominò Filippo l'ardito confessore di suo figliuolo, poscia re di Francia, sotto nome di Filippo il Bello. Diede: 1. dei *Commenti* su quasi tutta la Bibbia; 2. dei *Sermoni*, e alcune altre opere, la maggior parte delle quali non si trovano che manoscritte nella biblioteca della Sorbona.

GORRIS (Giovanni di), *Gorreus*, medico di Parigi, nato a Parigi nel 1505, era protestante. Fu due volte eliminato dalla facoltà, a motivo di sua credenza, e altrettante ristabilito. Possedeva assai bene il greco, e diede una versione latina del poeta Nicandro. Notasi soprattutto fra le sue opere, quella che ha per titolo: *Definitionum medicarum libri* XXIV, Parigi, 1564, in fol., ivi, 1622, in fol. Morì Gorris a Parigi nel 1577, di 72 anni. Suo figliuolo, egualmente chiamato, e medico come lui, lasciò degli *Opuscoli*, 1660 in 4. Le opere del figlio e del padre non son punto consultate, perchè comparvero dopo di loro libri migliori e meglio fatti.

† GORSAS (Antonio Giuseppe), nato a Limoges nel 1752, fu maestro di pensione a Versaglies. Partigiano dichiarato della rivoluzione, predicò l'anarchia nel suo giornale intitolato il *Corriere di Versaglies*; e col conto inesatto che rese del pranzo delle guardie del corpo, provocò le infauste giornate dei 5 e 6 ottobre 1789. Deputato nel 1792 all'assemblea nazionale, vi mostrò nondimeno opinioni assai moderate. Al processo dell'infelice Luigi XVI, votò per la detenzione e per lo appello al popolo, e si unì ai girondini, de'quali divise la sorte. Rifuggitosi ad Evreux e in seguito a Caen, fu dichiarato traditor della patria, e posto fuor della legge nel 28 luglio. Ebbe l'imprudenza di ritornare a Parigi, e osò anche mostrarsi di bel giorno al palazzo reale in un gabinetto di lettura; vi fu arrestato e condannato a morte il 7 ottobre 1793. È Gorsas autore di uno scritto satirico intitolato: *L'Asino passeggiatore o Crite condotto dal suo Asino*, 1786, in 8.

GORTZ. *Vedi* Goertz.

GOSELINI (Giuliano), nato a Roma nel 1525, fu fin dai 17 anni secretario di Ferdinando di Gonzaga, vicerè di Sicilia. Continuò ad esserlo quando fu fatto quel vicerè governatore di Milano. Ebbe le stesse funzioni sotto il duca d'Alba e sotto il duca di Sesse, che furono successivamente governatori di quello stato dopo la morte del Gonzaga. Il duca di Sesse lo condusse con lui alla corte di Spagna, ove Goselini si rese sì gradito coll'accortezza e colla prudenza, che fu impiegato negli affari che aveva il duca col re. Il marchese di Pescara, successore del duca di Sesse, ebbe per Goselini gli stessi riguardi. Ma il duca d'Albuquerque, che gli succedette, non giudicò favorevolmente del suo spirito, e Goselini mancò di affari di molta importanza. Rientrò in grazia sotto il marchese d'Aimont, e sotto il duca di Terranova, governatori del Milanese, e fu lor secretario. Dicesi che possedesse maravigliosa bravura per paci-

ficare le dispute. Morì a Milano nel 1587, di 62 anni. Si hanno da lui diverse opere: 1. la *Vita di Ferdinando di Gonzaga*, 1579, in 4; 2. La *Congiura di Giovanni Luigi de' Fieschi*, inferiore a quella del cardinale di Retz; 3. La *Storia della congiura dei Pazzi*; 4. una Raccolta di *Poesie italiane*, pubblicata a Venezia, 1588, in 8, e più volte ristampata.

GOTESCALCO, famoso benedettino, nato in Germania verso l' 806, prese l'abito monastico ad Orbais, diocesi di Soissons, e vi fu sollevato al sacerdozio. Dopo essersi riempiuto di quanto credeva la dottrina di s. Agostino, passò a Roma, e di là in Oriente, ove sparse i suoi sentimenti sulla predestinazione. Reduce in Italia l'anno 847, s'intrattenne sopra tale materia non men sublime che oscura, con Northinga, vescovo di Verona, che spaventato de'suoi principj, li deferì a Raban, arcivescovo di Magonza. Convinto quel prelato che il benedettino insegnava che Dio necessita tutti gli uomini a salvarsi o a perdersi, l'anatematizzò nel 848 in un concilio. Scrisse contro di lui ad Incmaro arcivescovo di Reims, nella diocesi del quale Gotescalco aveva ricevuto il sacerdozio. Convocò Incmaro l'anno dopo un concilio a Quiercy-sur-Oise. Fu Gotescalco degradato dal sacerdozio e pubblicamente frustato in presenza di Carlo il Calvo, quindi rinchiuso nella abbazia di Hautevilliers. Le verghe nol cangiarono. Scrisse due *Confessioni di fede* per sostenere la sua dottrina, offerendo di provarla passando di seguito per quattro recipienti d'acqua, d'olio o di pece bollente, ed anche per un gran fuoco. Si rise del suo fanatismo e lo si lasciò in prigione. San Remigio, arcivescovo di Lione, dichiarossi pertanto contro il castigo che aveva provato. Morì Gotescalco nella sua prigione nell'868 vittima della sua ostinazione. Incmaro gli fece ricusare i sacramenti quale ad eretico ostinato. Dipinge quest'arcivescovo il benedittino qual uomo rustico, inquieto, bizzarro e incostante. È appunto sotto simili tratti che lo si conosceva nel suo monastero. Flodoart, nella sua *Storia della Chiesa di Reims*, capit. 12, dice » ch'era pericoloso avere conferenze » particolari con eretico tale, perchè » sosteneva impudentemente che gli si » erano dette delle cose alle quali non » si aveva mai pensato. » Diede Usserio la sua *Storia* a Dubblino, 1631 in 4. E' il primo libro latino stampato in Irlanda. Trovasi nelle *Vindiciae praedestinationis et gratiae*, Parigi, 1650, 2 vol. in 4, e nell'*Historia Gotescalchi praedestinatiani*, Parigi 1655, in fol., del p. Cellot. *Vedi* anche l'*Historia praedestinationismi* del p. Sirmond.

GOTH (Lorenzo), arcivescovo di Upsal, in Isvezia, nel XVI secolo. Volendo il re Giovanni, rialzare il cattolicismo ne'suoi stati, lo indusse a porre il suo nome ad una *liturgia*, conforme, quanto al fondo, alla liturgia cattolica. Era l'opera del clero Svedese, che, per ordine di quel prence, erasi più volte adunato con simile veduta. Per dare più autorità a tal *liturgia*, volle il principe farla comparire sotto un nome rispettabile nella chiesa di Svezia. I riguardi di cui fu costretto usare, ne fecero scompor l'ordine, e indussero a sopprimere l'*Invocazione de'santi*, *le Preghiere pei morti*, la *Memoria del papa*, la parola *sacrifizio*, ec. Non fu appena comparsa che colpì i due partiti, e produsse gran turbolenze. Fu forza sopprimerla, ciocchè la rese rara. E' intitolata: *Liturgia suecanae Ecclesiae*, ec., *cum praefatione et notis Laurentii upsalensis archiepiscopi*, in fol. Stocolma, 1576.

GOTTI (Vincenzo Luigi), di Bologna in Italia, nacque nel 1664. Di semplice domenicano, si sollevò al car-

dinalato colle sue virtù e col suo sapere, chè Benedetto XIII l'onorò della porpora nel 1728. Morì egli nel 1742 di 78 anni, lasciando parecchie opere, fra le quali si nota la sua *Teologia scolastico-dogmatica*, giusta lo spirito di s. Tommaso, Bologna, 16 vol. in 4., Venezia 1750, 3 vol. in fol. Quantunque sia l'autore diffuso, e tratti quistioni che non sono sempre interessanti, è tal opera stimabile per un erudizione vasta, ben diretta, e soprattutto per i buon principii. Notasi ancora *Veritas religionis christianae contra atheos, polytheos*, ec. Roma, 1735, 1740, 12 vol. in 4. Tale difesa è piena di erudizione, e nondimeno poco stimata.

GOTTSCHED (Giovanni Cristoforo), poeta e letterato tedesco, nato a Juditen-Kirch, presso Koenigsberga in Prussia il 2 febbraio 1700, e morto a Lipsia nel 1766, lasciò: 1. una *Poetica*, alla testa della quale collocò una traduzione in versi dell'arte poetica di Orazio; e di cui finisce ogni capitolo coi precetti di Boileau; 2. *Catone in Utica*, tragedia; 3. una *Grammatica tedesca*; 4. un *Corso di Filosofia*, ove le immaginazioni più fantastiche dei sistematori moderni sono insegnate come verità eterne. L'autore si pone in dovere di calcolare e disporre al meglio delle ipotesi, di cui bentosto non si parlerà più che dell'orrore del voto e delle *antiperistasi*; difetto che gli è comune colla maggior parte dei nostri fisiografi. Se ne fecero fin sette edizioni, l'ultima delle quali è di Lipsia, 1762, 2 vol. in 8. Diede anche una traduzione tedesca del libro dello *Spirito*, Lipsia 1760, con note più assurde ancora dell'opera commentata, e degne di un ateo dichiarato. La *Vita* di questo autore fu scritta da Leonardo Meister, nel 2 volume dei *Caratteri dei poeti tedeschi*, in cui si trova anche il suo ritratto. — Madama Gottsched sua moglie, tradusse in sua lingua parecchi autori stranieri. Fece anche *Pantea* tragedia, e delle *Commedie* nel 1759.

† GOUAZ (Yves Le), incisore dell'accademia delle scienze, nacque a Brest nel 1742. Imparò i primi elementi dell'arte sua dai fratelli Ozanne, ingegneri della marineria, e si perfezionò in seguito a Parigi, sotto Giacomo Aliamet. E' autore di una collezione di più di 60 vedute di diversi porti di Francia e delle Antille francesi, eseguite con somma cura, dietro i disegni di Nicolò Ozanne. Incise anche altri soggetti di marineria dietro Vernet. Le Gouaz è morto a Parigi nel gennaio 1816. La sua moglie, Giovanna Maria, e sua cognata Francesca Maria Ozanne, coltivarono, pur esse l'arte sua, ed incisero diversi soggetti, dietro Vernet.

† GOUDAR (Angelo), scrittore e maestro di lingue, nacque a Mompellieri, verso il 1720, da un ispettore del commercio. Destinavalo suo padre a tal professione, ma il carattere indipendente di Angelo non vi si potendo accomodare, lasciò la casa paterna e andò a Parigi, ove fece studi molto imperfetti. Percorse gran numero di opere sull'economia politica; e come era dotato di buona memoria, riproduceva nei libri con alcune leggere differenze le idee che aveva attinte in quelli degli altri. Sembra che il prodotto delle sue opere non bastasse neppure a supplire alla di lui sussistenza; lasciò dunque Parigi e si recò a Londra nel 1761, ove incominciò col dar lezioni di lingua francese. Esistevano allora serie differenze fra il conte di Guerchy, e il cavaliere o la cavaliera d'Eon. Goudar fece comparire alcuni opuscoli, ora contro il conte, ora contro il cavaliere, ciocchè chiamar lo fece da quest'ultimo e con ragione, *scrittor mercenario*, *versatile e plagiario*. Malgrado il suo carattere intrigante e adulatore, non erasene la

fortuna migliorata in Inghilterra, quando fece la conoscenza di Mistriss Sara, vedova graziosissima *e bello spirito.* Goudar formò tostamente il suo piano, le offerse la sua mano, che fu accettata; e la sua bellezza, unica dote che portò al suo sposo, fece concepire a questi le più grandi speranze. Lasciarono Londra, viaggiarono in Olanda, attraversarono la Francia e si recarono a Napoli, ove Goudar si lusingava di realizzare i suoi divisamenti. Siccome non aveva modo di supplire alle spese dei suoi viaggi, al mantenimento di sua moglie e di sè stesso, si arrestava sempre qualche tempo nelle grandi città, ove frequentava nei luoghi pubblici, e procurava anche, dicesi, alla sua sposa una società piacevole ed utile a tutti e due. Giunto a Napoli verso il 1774, si fece dapprima conoscere con una grammatica francese italiana, che è ancor in uso, e che procurogli alcuni allievi di grado distinto. Frequentavano tali allievi in pari tempo la sua casa, e mostravano grande amicizia per sua moglie: era Goudar troppo filosofo e troppo *bon vivant* (come il diceva egli stesso) per adombrarsi di tale amicizia; ma aveva gittati gli sguardi un po'più alto. Attendendo, e come aveva risoluto di rendersi il riformatore di tutti i paesi, credette di dover dare il suo sentimento sui vizi introdotti nell'amministrazione del regno di Napoli, ponendoli in luce in uno scritto che pubblicò. Ma tale scritto non ebbe grande successo. Nondimeno non era Goudar venuto precisamente a Napoli per brillare come autore economista; non ignorava le debolezze di un augusto personaggio, e volevane approfittare. Erasi già Goudar reso un po'ridicolo colla strana foggia onde vestiva, col suo fisico, il suo pedantismo, e i grossolani sarcasmi. Anzi, nei luoghi pubblici era il primo ad essere notato. Li frequentava con sua moglie, si collocava sulla strada ove passar doveva il re, quando ritornava dalla caccia; e al teatro prendeva il palchetto rimpetto a quel del monarca. Madama Goudar fu alla fine notata, e fu dopo quel punto che si vide suo marito *menar gran treno per Napoli.* » Aveva appigionato un palazzo in città ed un altro in villa, aveva carrozza e banchettava. » Sgraziatamente ciò non durò a lungo, e quando madama Goudar credette di aver acquistato abbastanza impero sul re, si sognò parlargli di riforma, di politica e d'amministrazione; non poteva scegliere un linguaggio meno piacevole, e meno intelligibile per il re, che parve indovinasse i disegni di quella donna. Il giorno seguente non ricomparve più da lei, e alla dimane la regina intimar fece a Goudar l'ordine di uscire dal regno. Non fu dunque, come il dice un biografo, un'opera di Goudar sopra *Napoli* (che d'altro canto non conteneva alcuna *descrizione topografica*, ma versava sull'amministrazione di quel paese) che ne produsse il bando. È vero che prima di partire lasciò una lettera stampata, racchiudente l'*apologia* di detta opera, dedicata al marchese Tanucci; è vero altresì che simil lettera indusse il ministro a leggere l'opera in quistione, e che in seguito la fece abbruciare per mano del carnefice. Si è perchè dett'opera non trattava esclusivamente di materie d'amministrazione, ma racchiudeva una morale rilassata, espressioni scandalose che concitarono il marchese Tanucci stesso, che nondimeno non era ortodossissimo, com' il provò nelle sue contese colla santa Sede. Goudar e sua moglie viaggiarono allora in Italia; ma oltre la figura grottesca, Goudar mostrava dappertutto aria di sussiego, tuon pedantesco, e carattere caustico. Passò a Roma di dove fu scacciato; di là recossi a Fiorenza, e vi incontrò la stessa sorte. Portossi a Lucca

e volendo riformare anche quella repubblica, ne fu egualmente scacciato. Nulla potendo correggere la sua manìa di riforma, dar volle i suoi consigli anche alla repubblica di Venezia, allora sì poco tollerante in fatto di governo. Stava la repubblica per giuocargli un brutto tiro, quando avvertito a tempo che un *fante de' cai* doveva venirlo ad arrestare con sua moglie, s'imbarcò co'suoi effetti in una gondola, che lo trasportò in terra-ferma; di là passando a Ferrara, quindi a Bologna, ove diede ancora lezioni di lingua francese. Subitochè i Bolognesi, naturalmente gai e satirici, ebbero conosciuto il carattere di Goudar, le ridicole sue pretensioni letterarie, e i suoi mezzi di sussistenza, piover fecero sopra di lui libelli da tutte le parti. Il compilatore di quest'articolo ne ha uno fra le mani col ritratto di Goudar, vestito nel singolare suo costume, ed in cui non lo si risparmia, nè lui nè sua moglie. Lasciata Bologna, ritornò ancora in Olanda, ove non dimorò lungamente. I primi sintomi della rivoluzione il chiamarono a Parigi; ma prima credette di dover abbandonare sua moglie: non era più essa nella prima gioventù, e la sua bellezza incominciava a tramontare. Una dama italiana, la signora Gibetti, e che aveva conosciuto i Goudar a Napoli, l'incontrò nel 1790 a Parigi ove vivevano separati. Giusta il suo racconto, Goudar pubblicò alcuni opuscoli di circostanza, i quali, quantunque scritti dietro le massime del giorno, non ebbero che una esistenza effimera; nè l'autore sopravvisse loro a lungo, e sembra che morisse quasi nell'indigenza, a Parigi nel 1791, vecchio di circa settant'anni. Le sue opere sono: 1. *Pensieri diversi o Riflessioni sopra diversi soggetti*, Parigi, 1748, 1750, in 12; 2. *Gl'interessi della Francia mal intesi*, 1758, 3 vol. in 12, tradotti in tedesco; è la miglior opera dell'autore, e che meritò alcuni elogi per parte del critico Grimm; 3. *Descrizione storica del tremuoto di Lisbona*, 1756, in 12; 4. *Discorsi politici sul commercio degl' Inglesi in Portogallo*, 1756, in 12; 5. *La Pace di Europa non può stabilirsi che in conseguenza di lunga tregua*, Amsterdam, 1761, in 12; 6. *Dibattimenti al parlamento d'Inghilterra, circa gli affari generali d'Europa*, tradotti dall'inglese, Londra, 1758, in 12; 7. L'*Anno politico per servire alla storia dell'anno*, 1758, 1 vol. in 12; 8. *Anti-Babilonia, o Risposta alla nuova Babilonia* (di Mombron), Londra, 1759, in 12; 9. *Lo spione Chinese, o l'Inviato secreto della corte di Pekin, per esaminare lo stato presente d'Europa*, tradotto dal Chinese, Colonia, 1768, 1774, 6 vol. in 12; 10. *Considerazioni sulle cause della antica debolezza dell' impero di Russia e della sua nuova potenza*, Amsterdam 1772; 11. *Napoli; cosa occorra a rendere tal paese fiorente*, Amsterdam, (Venezia); 1771, in 8; 12. *Piano di riforma*, proposto ai cinque correttori di Venezia attualmente in carica, con un *Sermone evangelico per allevare la repubblica nel timore di Dio*, Amsterdam (Venezia) 1775, in 18; 13. *Della morte di Ricci, generale dei gesuiti*, 1775, in 8, (in italiano); 14. *Saggio sui mezzi di ristabilire lo stato temporale della Chiesa*, Livorno 1776, in 4 (in italiano). Tali due opere scorrettissime, piene di francesismi, parvero a quelli che veggon più chiaro, libelli velati, e contro i gesuiti, e contro la stessa Chiesa. 15. *Lo Spione francese a Londra, od Osservazioni critiche sull' Inghilterra e gl' Inglesi*, 1779, 1780, 2 vol. in 8; 16. una *Grammatica francese*, ad uso degli italiani, 1770, in 8. Tutte cotali opere, stampate la maggior parte a spese dell'autore, e quasi dimenticate a' dì nostri,

non sono, eccetto la *Grammatica e Gli interessi della Francia*, ec., che compilazioni indigeste, senz'ordine o piano determinato, riproducenti idee mille volte ribattute, e condotte con istile ora ampolloso, ora meschino e triviale.

† GOUDAR (Sara), moglie del precedente, nata a Londra verso il 1764, da una famiglia di cui ignorasi il nome; maritata a Goudar, l'accompagnò ne'suoi viaggi, e divise vicendevolmente con lui la povertà, l'opulenza e l'esilio. Ricevuta aveva madama Goudar buonissima educazione; parlava italiano e francese, e teneva qualche istruzione che tentava far valere con un tuono pedantesco e ricercato. Ne'suoi viaggi fece la conoscenza di parecchi gran personaggi; grazie a suo marito che la lasciava godere di una libertà *filosofica*. Quando questi l'abbandonò in Olanda, vi dimorò ella ancora alcun tempo, e si portò in seguito a Parigi, ove non fece alcun passo per riunirsi al suo sposo, che dal suo canto alcuno non ne fece per avvicinarsele. Legatasi ad uno di que' *filosofi* subalterni che cercavano di far fortuna col favore dei politici tumulti, viveva con lui in un sesto piano, nel sobborgo s. Antonio. Madama Gibetti di cui è parlato all'articolo Goudar, le fece una visita, e vedendola piombata in estrema miseria, le lasciò alcuni soccorsi. Dimandandole questa dama lo stato dei suoi affari, madama Goudar le rispose: *Lungi dal traditore Goudar, mi trovo felice; son divenuta filosofessa e vivo filosoficamente con un amico circa della mia età* (aveva ella cinquanta cinque anni.) Morì madama Goudar due anni dopo nel 1794, senza aver cangiato di situazione. Scrisse due volumi di *Opere miste* 1777; il primo contiene delle lettere a diversi personaggi, sopra soggetti insignificanti, come i *Divertimenti dell'automa in Toscana*; il *Carnovale di Napoli*, ec. Una di tali lettere è diretta alla *repubblica di Lucca*; il secondo volume racchiude dodici altre *Lettere sulla musica e la danza italiana*. Madama Goudar pubblicò anche: *Riflessioni sugli aneddoti di Madama Dubarry*, Londra, 1777, in 12.

GOUDELIN (Pietro), *Gudelinus*, giureconsulto, nato ad Ath nell'Hainaut, nel 1550, applicossi molto alle belle lettere, ed allo studio delle lingue dotte, insegnò lungamente il diritto a Lovanio, ov'era stato fatto dottore nel 1586, e morì il 18 ottobre 1619. Le sue opere pubblicate da prima separatamente, riunite furono e pubblicate ad Anversa, 1685, in fol. Tal volume contiene i trattati: 1 *De jure novissimo*; 2. *Syntagma regularum juris*; 3. *De jure feudorum*; 4. *De testamentis*; *subjungitur Maximiliani Wittembort* J. U. D. *in auctoris obitum funebris Oratio habita in exequis*, XXII *octobre* 1619. Valerio Andrè ne fece grand'elogio.

GOUDELIN o GOUDOULI (Pietro), il corifeo dei poeti guasconi, nacque a Tolosa nel 1779 da un chirurgo. Fu ricevuto avvocato, ma non ne fece mai le funzioni. Piacque co' suoi versi e co' suoi bei motti al duca di Montemorenci, ed alle prime persone della sua patria. Potuto avrebbe questo poeta arricchirsi; ma trascurò talmente la sua fortuna, che sarebbe morto nell' indigenza se i suoi concittadini non gli avessero assegnata una pensione vitalizia. Morì a Tolosa nel 1649, di 70 anni. Stampate furono le sue *Opere* parecchie volte in 12, a Tolosa, e una volta ad Amsterdam nel 1700, 2 vol. in 12, cogli altri poeti guasconi. Il loro carattere particolare è la gaiezza e la vivacità, e una certa naturalezza che spiacerebbe molto in francese, ma che incanta in guascone. È, come si disse di un altro poeta, un liquore che non deve cangiar di vase. Il p. Vaniere gesuita, tentò pertanto di tradurre in latino la sua *Oda* sulla morte di Enrico

IV; ma rimase molto al di sotto dello originale. Riferisconsi di Goudelin molte arguzie ingegnose, giocosi motteggi misti ad una folla di vili e basse buffonerie, ma che il volgo gli attribuisce indistintamente. (Fu il creatore della poesia Linguadocese, e le sue opere furono tradotte in ispagnuolo ed in italiano.)

GOUDIMEL (Cludio), musico, nato a Besanzone verso il 1520, fu ucciso a Lione nel 1572, da alcuni irritati perciò che posto aveva in musica i salmi di Marot e di Beze, e pareva attaccato alle nuove sette che intorbidivano lo stato, e spargevano il sangue dei cattolici.

GOUFFIER (Guglielmo), più conosciuto sotto nome di Ammiraglio di Bonnivet, era figliuolo di Guglielmo Gouffier, ciamberlano di Carlo VIII, d' una delle più antiche famiglie del Poitù. Segnalatosi in diverse occasioni, fu da Francesco I mandato ambasciadore straordinario in Inghilterra. Reduce in Francia, l' anno 1521, comandò l' esercito destinato al ricovramento della Navarra, e prese Fontarabia. Parlavasi allora di pace; ma persuaso avendo l' ammiraglio al re di conservar quella piazza, monumento di suo valore, fu la causa di una guerra funesta alla Francia ed all' Europa. Lo mandò Francesco I nel 1525 a comandare l' esercito in Italia, e vi commise nuovi errori. Assediò Milano e gli mancò; si fortificò quindi in Biagrassa e fu sforzato ad abbandonarla; ritirossi verso Turino, e fu in quella ritirata ferito, ritirata memorabile per la morte del cavaliero Baiardo. Ritornato Bonnivet in Francia, consigliò a Francesco di andare in persona in Italia; spedizione che fu fatale allo stato. Diede il re la battaglia di Pavia a di lui persuasione. Fu l' ammiraglio ucciso in detta giornata, 14 febbraio 1525. Dipinse Brantome con colori favorevolissimi l' aspetto, lo spirito e le grazie di Bonniret.

† GOUGES (Maria Olimpia di), nata a Montauban, nel 1755, ricevette dalla natura spirito facile, immaginazione vivace, e bellezza. Condotta di 18 anni a Parigi, vi sposò un Aubry, che la lasciò bentosto vedova. Abbracciò ella con calore i principii della rivoluzione, e ne preconizzò i pretesi vantaggi con una folla di affissi o *placards* con cui tappezzò i muri della capitale. Il duca d' Orleans e Mirabeau erano sopra tutti i suoi eroi favoriti. La si vide allora cercar d' istituire dei club di donne; ma quando nubi sanguigne incominciarono ad uscire dal seno della convenzione, il suo entusiasmo si raffreddò. Dichiarossi in favore dell' infelice Luigi XVI; allora del di lui processo, chiamò il pubblico orrore sopra Marat e Robespierre, in un opuscolo intitolato: *Le tre urne, o La Salute della patria*. Arrestata tostamente, comparve con coraggio dinanzi il tribunale rivoluzionario, e fu mandata al patibolo il 3 novembre 1793. Contava allora la Gouges 38 anni. Oltre diversi opuscoli sugli avvenimenti della rivoluzione, lasciò: 1. L' *Uomo generoso*, dramma in 5 atti ed in prosa, 1786; 2. *Il matrimonio di Cherubino*, commedia 1785; 3. *Moliere presso Ninon, o il Secolo degli uomini grandi*, in prosa, in 5 atti, 1787; 4. *La Schiavitù dei negri* od il *Naufragio avventuroso*, in 3 atti, rappresentata nel 1789; 5. *Le Vivandiere, o l' ingresso di Dumouriez a Brusselles*, in 4 atti, 1792; 6. *Olimpia di Gouges, difenditrice officiosa di Luigi Capeto, al presidente della convenzione nazionale*, 1792, in 8, ecc. Quest' ultima opera che incominciò ad attirarle l' odio dei Giacobini, è scritta con calore e con eloquenza.

† GOUGH (Riccardo), antiquario inglese, soprannominato il Campden

del XVIII secolo, nacque a Londra nel 1735, da un capitano di vascello, membro del parlamento. Ricevette accurata educazione, e i suoi talenti si svilupparono con tanta rapidità, che di 12 anni tradotto aveva dal francese in inglese una *Storia della Bibbia*, stampata nel 1747 in fol., e che fu tostamente seguita da un' altra *traduzione* dei *costumi degli Israeliti* dell' abb. Fleury. Fece frequenti viaggi nei tre regni in cerca di antichità. Possessore di gran fortuna, non l' impiegò che in opere di beneficenza. Fra le sue opere sono a distinguersi: 1. *Aneddoti della topografia britannica*, 1768, 1780, 2 vol. in 4; 2. *Monumenti funebri della Gran Brettagna, applicati a dilucidare la Storia delle famiglie, dei costumi, degli usi e delle arti*, 1786 - 96 - 99, 3 vol. in fol. con una introduzione. Tale opera stabilì di già la riputazione dell' autore; 3. *Notizia di un superbo Messale*, ornato di miniature, fatto ver l' anno 1429, e che fu presentato ad Enrico IV dalla duchessa di Bedfort, Londra, 1794, in 4 fig. 4. *Medaglie dei Seleucidi, re di Siria*, ecc. *con memorie storiche sopra ogni regno*, 1804, in 24 tavole incise dal celebre Bartolozzi. Fecesi Gough notare non meno pe' suoi talenti che per la saggezza dei suoi principii, e all' epoca della francese rivoluzione, pronunciossi altamenmente contro tutti i demagoghi del suo paese.

GOUJET (Claudio Pietro), canonico di s. Giacomo dello spedale, delle accademie di Marsiglia, di Roano, di Angers e d' Auxerre, nacque a Parigi nel 1697, da un sartore, che in vano si oppose alla sua inclinazione allo studio, e morì in detta città nel 1767, dopo essere stato alcun tempo della congregazione dell' Oratorio. I lavori di questo instacabile autore di molto ne avevano indebolita la vista, ed era quasi cieco, quando la repubblica delle lettere lo perdette. Le principali sue opere sono: 1. *Trattato della verità della religione cristiana*, tradotto dal latino di Grozio, in 12; 2. *Vite di Santi*, in 2 vol. in 4, che si sono rilegati in uno. Ebbe Mesengui parte a tal libro, che non è che una compilazione, a tutti i riguardi, inferiore alle Vite dei Santi tradotte dall' inglese per l' abb. Godescard. 3. *Compendio delle vite dei Santi*, in 12; è l' opera precedente ridotta in un grossissimo volume, in 12; 4. *Supplemento al Dizionario del Moreri*, 1735, 2 vol. in fol. Corresse l' autore gran numero di errori, ma gliene sono scappati ben molti. Concesse articoli ragguardevoli ad uomini assai sconosciuti, e l' imparzialità non l' ha guidato nelle sue ricerche. Nel 1749, diede un nuovo *Suplemento* in fol, in 2 vol., che ha circa gli stessi difetti del precedente; 5. *Biblioteca degli scrittori ecclesiastici*, in 3 vol. in 8, per servire di seguito a quella di Dupin. Tale continuazione non è riuscita. Le analisi della più parte degli scritti di cui parla, sono troppo diffuse. Un inconveniente ancora più grande si è nel dare ampi estratti di libri di morale che sono fra le mani di tutto il mondo. Vi si mostra costantemente grande ammiratore dei discepoli del vescovo d' Ypres. Lo stile è d' altro lato un po' trascurato e troppo verboso. 6. *Discorso sul rinnovamento degli studi dopo il secolo XIV*. Lo si trova nella continuazione della *Storia ecclesiastica*, del p. Fabre, che l' autore aveva molto aiutato, e di cui divideva i sentimenti riguardo alla costituzione *Unigenitus* 7. *Dello stato delle scienze in Francia, dalla morte di Carlomagno fino a quella del re Roberto*, 1737, in 12. Riportò tale dissertazione il premio all' accademia delle belle lettere. Senza i suoi legami troppo conosciuti coi di-

scepoli di Giansenio, l' abb. Goujet sarebbe stato aggregato a quella società; è ciò almeno quanto dice in una delle sue *Lettere*, ove puossi vedere che l' egoismo non è sempre incompatibile con una morale severa. » Senza sollecitazione per mia parte e » senza prevenirmene, ella deputò, » dopo la morte dell' abbate di Vertot, sei de' suoi membri per dimandare la permissione di eleggermi in » luogo del defunto. Il cardinale di » Fleury si scagliò contro i miei sentimenti, che altri pure non furono » mai che quelli della chiesa. « 8. *Biblioteca francese, o storia della francese letteratura*, 1740 ed anni seguenti, 18 vol. in 12. Ristampati furono gli otto primi con correzioni e cambiamenti, e trovansi nei seguenti delle aggiunte pei volumi che erano di già comparsi. E' l' opera la più celebre dell' abb. Goujet; ma il sarebbe di più, se senza darci la lista di tanti rancidi autori e di tant' opere cattive, avesse incominciato coi bei giorni del Parnaso franse; se avesse segnate le rivoluzioni del gusto e del genio, e tracciato, con penello veridico, fermo e brillante, il carattere degli uomini di lettere meglio distinti. Seguendo questo piano, avrebbe risparmiata molta noia al lettore, e molta fatica all' autore. La sua opera sarebbe finita, mentre così ne diede 18 volumi, senza poter nemmeno terminare la parte delle belle lettere. 9. una nuova *Edizione* del Dizionario di Richelet, in 3 vol. in fol., 1756, con gran numero di aggiunte e correzioni; verso quel tempo stesso ne died un *Compendio*, in 1 vol. in 8; 10. *La Storia del Collegio reale di Francia* in 4, ed in 3 vol. in 12, opera piena di curiose ricerche; 11. *Storia del pontificato di Paolo V*, in 2 vol. in 12; 1766. E' la sua ultima opera. Non vi rende l' autore ai gesuiti il tributo di riconoscenza che sembrava si potessero attendere da un uomo da essi allevato. 12. Gran numero *di Vite* particolari, di Nicole, di Guet, ecc. ecc. 13. Fornì più di due mila *correzioni o addizioni* pel Dizionario del Moreri, del 1732, relative la maggior parte alla setta di cui perorava gli interessi; ciocchè cangiò quel voluminoso Dizionario, che l' imparzialità del primo autore avea reso di un uso generale, in un' opera di partito, e in un repertorio di convulsionari. Nella stessa vista fornì parecchie *Dissertazioni* al p. Desmolets, per la continuazione delle *Memorie* di letteratura, e gran numero di *articoli* al p. Niceron, autor delle *Memorie* degli uomini illustri. (Si può consultare sopra questo scrittore il *Saggio* sulla morte dell' abb. Goujet, di Dagues, di Clairfontaine, in seguito alla *Vita* di Nicole, edizione del 1767.)

GOUJON (Giovanni), scultore e architetto, nato, a Parigi nel XVI secolo, visse sotto Francesco I ed Enrico II, e ritracciò co' suoi lavori le semplici bellezze e sublimi dell' antichità. Un autore moderno lo nomina con ragione il *Coreggio della scultura*. Goujon non meno di quel pittore, peccò tal fiata contro la correzione; ma consultò sempre le grazie. Nessuno lo superò nelle figure di mezzo rilievo. Nulla è più bello in tal genere della sua *Fontana dei Santi Innocenti* sulla piazza di tal nome, a Parigi. Lavoro non men curioso è una *Tribuna*, sostenuta da cariatidi gigantesche che è al Louvre, nella sala dei Cento Svizzeri. Sarrassin, celebre scultore, non credette di poter far meglio che imitare quelle figure di squisito gusto, ed ammirabile disegno; Perrault le fece incidere da Sebastiano Le Clerc, nella sua traduzione di Vitruvio. Lavorò Goujon nel disegno delle *facciate* del Vecchio-Louvre, costrutte sotto Enrico II, notabili per il bell' accordo che vi regna fra la scultura e l' architettura. (Decorò il castello d' Anet, e scolpì il bel

gruppo di marmo bianco che rappresenta *Diana co' suoi cani diretti alla caccia.* Fu ucciso da una fucilata, il giorno del s. Bartolomeo (1572), mentre lavorava sopra un palco alle decorazioni del Vecchio-Louvre. Si attribuisce la sua morte ad un rivale geloso di sua valenza.)

† GOUJON (J. N. C. R.), nato a Bourg-en-Bresse, nel 1766, addottò con calore i principii della rivoluzione. Nominato nel 1793, amministratore del dipartimento di Senna-ed-Oise, fu subito dopo ammesso alla convenzione, in qualità di deputato supplente. Fu membro della commissione chiamata delle sussistenze. Mandato all' esercito della Mosella, ne ritornò al momento in cui era Robespierre caduto con tutto il suo partito. Si perseguitavano allora i membri dell' antico comitato di salute pubblica, e tutti se ne svelavano i delitti. Ebbe Goujon la mal' arte di agire in senso contrario di tutti gli altri rivoluzionari; prese con calore la difesa degli accusati, e giustificar volle la memoria del feroce Marat; parlava senza posa in favore di quelli che chiamava patriotti, ma che più allora non si conoscevano che sotto nome di *terroristi*; finalmente fu il solo che si opponesse al richiamo dei deputati, e rimase del partito della Gironda, che stato già era proscritto dai Montagnardi. A tal epoca (1795), mancava Parigi di pane; credettero i terroristi che tale mancanza faciliterebbe loro i mezzi di organizzare un' insurrezione. In fatto, la plebaglia dei sobborghi si ammutinò, e Goujon alla testa, marciò contro la convenzione, con picche e cannoni. Ma i cittadini si erano armati, i giacobini furono vinti, e proscrittine i capi, il 20 maggio 1795. Goujon, ch' era di tal numero, fu trasferito al castello del Taureau; ma ricondotto ben tosto a Parigi, lo si abbandonò ad una comissione militare, che il condannò a morte. Si difese egli con molta presenza di spirito, e com' ebbe intesa la sua sentenza, depose sul tavolo con tutta calma il suo ritratto, pregando fosse rimesso a sua moglie. Discendendo la scala, si ferì a più pugnalate, e spirò alcuni momenti dopo. Composto aveva nella sua prigione un *Inno* di morte che fu posto in musica da Laïs, attore dell' opera. Tissot, figlio maggiore, riunì le altre opere di Goujon, quali: *Discorsi sull' influeuza della morale dei governi su quella dei popoli*; *Damone e Pizia, o le Virtù della libertà*, dramma in 3 atti ed in prosa; la sua *Difesa*, ecc. Tali diversi scritti sono inseriti nei *Ricordi della giornata del primo pratile* anno 3 (1795), Parigi, anno 8 (1800.).

GOULART (Simone), nato a Senlis nel 1543, e morto a Ginevra nel 1628, fu dapprima avvocato, e abbracciò in seguito il ministero evangelico. Biasimava la manìa che era nei protestanti del suo tempo di moltiplicare le confessioni di fede: « come se quella che » trovasi nel simbolo degli Apostoli » non fosse sufficiente, quantunque » sia tale apparsa ai tre primi secoli » della chiesa. » Non pensava che quando uno si distacca dal seno della chiesa, è nel caso di cangiar sempre di credenza, e perciò nel caso di articolare ogni giorno cosa crede. Non aveva incominciato ad apparare la lingue antiche che di 28 anni, ciocchè non gli impedì di scrivere molto bene latino. Si hanno da lui parecchie opere di belle lettere, di storia e di controversia. Sono le più conosciute: 1. una *Traduzione* di Seneca molto insipida; 2. *Piccole memorie della lega*, 1602, 6 vol. in 12, assai curiose. Ristampate furono a Parigi nel 1758, 6 vol. in 4, con note e pezzi originali. La maggior parte sono interessanti; ma parecchie non insegnano quasi nulla; 3. *Raccolta di storie memorabili del nostro tempo*; 4. *Traduzione* del li-

bro *De lapsis* di s. Cipriano; 5. diversi *Trattati di morale*; 6. delle *Aggiunte* e dei *Cangiamenti considerabili* al Catalogo dei testimoni della verità di Francowitz. — Suo figliuolo, Simone GOULART, ministro ad Amesterdam, è autore di un *Trattato della Provvidenza*, 1627, in 12. Perdette il suo posto di ministro per non avere addottati i sentimenti dei gomaristi.

GOULDMAN (Francesco), abile grammatico inglese del XVII secolo, è conosciuto per un *Dizionario latino-inglese, e inglese-latino*. La 3.ª edizione, accresciuta de Robertson, in 4, 1674, è stimata.

† GOULIN (Giovanni), medico, nato a Reims il 19 febbraio 1728, perdette giovanissimo il padre e trovossi nell' indigenza. Sforzato a collocarsi in qualità di ripetitore presso un maestro pubblico, risolvette di abbracciare una professione più lucrativa, e quella della medicina fissò la di lui scelta. Ricevuto dottore, non si vide più felice; accettò nel 1756, onde uscire dalla miseria, un' educazione che erasegli procurata, e fu associato alla revisione di un' opera importante. Il compenso che n' ebbe, lo pose al momento in certa tale agiatezza; ma perseguitato dalla sciagura, fu costretto a vendere la sua biblioteca di 3,600 vol., onde assicurarsi una pensione vitalizia di 600 franchi. Di 68 anni e nella più profonda miseria entrò dietro sua dimanda al deposito letterario di via s. Antonio: finalmente, una specie di fortuna, secondo le sue proprie espressioni, venne a trovarlo. Fu nel 1795 nominato professore di storia della medicina nella scuola di Parigi; ma a lungo non godette di tal posto. Non aveva dato che tre corsi quando la morte lo uccise, il 28 giugno 1796. Fra le opere che lasciò, citeremo: 1. *Annali tipografici durante gli anni* 1760, 1761, 1762, con Roux e Darcet; 2. *Quadro* e *Dizionario di materia medica*, 1770 al 1773; 3. *Compendio del Dizionario dell' accademia francese*, 1771, 2 vol. in 8; 4. *Memorie letterarie, critiche, filologiche e bibliografiche per servire alla storia antica e moderna della medicina*, 1775, 1776, 2 vol. in 4; 5. *Stato della medicina, chigurgia e farmacia in Europa, e principalmente in Francia*, per l' anno 1777, di concerto con Horne e della Servolle, ecc. Lasciò Goulin interessantissimi manoscritti, contenenti estratti greci, latini, arabi, ecc. Era non meno istrutto che laborioso.

GOULU (Don Giovanni), nacque a Parigi nel 1576, da Nicolò Goulu, professore reale. Abbracciò la professione di avvocato; ma mancato di memoria nel perorare la sua prima causa, lasciò il foro pel chiostro. Entrò nell' ordine dei foglianti in età di 28 anni, e fattosi co' suoi scritti conoscere, s' innalzò alle prime cariche del suo ordine, e ne divenne generale. L' entusiasmo per Balzac era allora al suo più alto grado. Credette Goulu di dover esaminare il titolo di sua riputazione e pubblicò nel 1627 2 vol. di *Lettere di Filarco ad Aristo*, in cui impiega talfiata il tuono della politezza, ricevuta assai generalmente in quel tempo, ma che non onora la ragione. Dichiarossi il pubblico per lui in tale differenza, e le sue *Lettere di Filarco* gli attirarono una folla di applausi. Lo si chiamava *Emporeo di erudizione, Ercole gallo, distruttore del tiranno dell' eloquenza, vero eroe e solo degno degli allori dati all' usurpatore*. Il priore Ogier e la Motte-Aigron furono quasi i soli che scrivessero contro di lui, e che si volgessero contro le ingiurie che aveva dette a Balzac. Lo dipinsero come « un briacone, bevente dì e not- » te in un bicchiere più grande della » coppa di Nestore, e come un ghiot- » tone che faceva buonissima mensa di » grasso, quantunque avesse il colorito » assai fresco per non poter dispensar-

» sì dal magro, » Personalità odiose, non meno poco atte a decidere una quistione, che a dare idea vantaggiosa di quelli che usan di simili armi. Tale querela stata sarebbe spinta più oltre, ma fu terminata dalla morte di Goulu, avvenuta nel 1629. Si deve a lui: 1. *Vindiciae Teologicae ibero - politicae*, 1628, in 8, in favore dei dritti della monarchia; 2. *la Vita di s. Francesco di Sales*, 1624, in 4. Marsollier ne diede una migliore; 3. Delle *traduzioni* che più non si leggono; 4. dei libri di *Controversia*; 5. degli *Epigrammi* e dei *Versi latini*, fra' quali citasi un componimento al proposito dall'erezione della statua di Enrico IV sul Ponte-Nuovo. *Vedi* Balzac.

† GOUPIL di Prefeln (N.), era prima della rivoluzione giudice al baliaggio d' Alençon, ove era nato nel 1730. Deputato nel 1739 agli stati generali, vi si fece notare con una vivacità ed un' energia che più non erano della sua età. Nondimeno, quantunque successivamente sì attaccasse ai diversi partiti, non era del numero di quelli che volevano introdurre un cangiamento. Il 3 settembre 1789, votò perchè si accordasse al re un *veto* assoluto. Quando i rassembramenti del palazzo reale presero un aspetto pericoloso, Goupil in un' assemblea in cui deliberavasi sui mezzi di arrestare il disordine, dimandò con forza che si prendessero contro i faziosi le misure più serie, ed indicando Mirabeau come lor capo, esclamò: » Voi deliberate, e Catilina è alla porta di Roma; ei minaccia il senato. » Fu Goupil durante la sessione membro di parecchi comitati, e presidente di quello delle inquisizioni dietro il quale s' istituirono quelli chiamati di pubblica salute, di sicurezza generale, e che innondarono la Francia di sangue. Votò per la sopressione della nobiltà, per la civile costituzione del clero; e dopo il viaggio del re a Varennes, dimandò che le guardie fossero licenziate, mentre per una di quelle contraddizioni che gli erano ordinarie, insistette con coraggio perchè la persona del monarca fosse inviolabile e sacra. Dopo il regno della convenzione, fece parte del consiglio dei cinquecento, e dopo aver fatto collocare nella sala il busto di Montesquieu, fece decretare il 6 maggio 1796, il sequestro dei beni dei padri e delle madri degli emigrati. » Dura è tal legge, diceva egli, ma indispensabile; tanto più che Fabio, augure romano, » insegna che quanto si fa per la salute della repubblica, si fa sempre sotto buoni auspicii. « Attaccò in seguito il triunvirato del direttorio che arrestar lo fece il 18 fruttidoro, e porre sulla lista degli emigrati. Ma ne fu ben presto dopo levato; e restituito alla libertà, rientrò nell' assemblea. Fu nel 1800 nominato giudice al tribunale di cassazione, e morì a Parigi il 13 febbraio 1801.

† GOURCY (N. di), vicario generale di Bordò, viveva sulla metà del XVIII secolo, e acquistossi riputazione con due delle sue opere coronate dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere, non meno che con altre opere composte in difesa della religione. Fu uno degli ecclesiastici ai quali l'assemblea del clero del 1775 tributò elogi e incoraggiamenti a motivo del loro zelo: era dell'accademia di Nancy. Si ha da lui: 1. *Elogio di Renato Cartesio*, 1765, in 8; stato era composto per il premio dell'accademia francese; Thomas uno dei concorrenti il riportò; ma l' accademia menzionò onorevolmente quello dell' abbate di Gourcy, e lo fece stampare. 2. *Storia filosofica e politica della dottrina e delle leggi di Licurgo*, Nancy, 1768, in 8; 3. *Qual fosse lo stato delle persone in Francia sotto la prima e la seconda stirpe de' nostri re*, 1769, in 12, seconda edizione, 1779, in 12. Le quali

due ultime opere furono incoronate dall' accademia delle iscrizioni; 4. *Rousseau* (G. G.) *vendicato, od osservazioni sulla critica che ne fece La Harpe, e in generale sulle critiche che si fanno de' grandi scrittori*, Parigi, 1772, in 12; 5. *Saggio sulla felicità*, 1777, in 12; 6. *L' Apologetico e le prescrizioni di Tertulliano*, nuova edizione colla traduzione e con riflessione, 1780, in 12: tale traduzione è stimata; 7. *Continuazione degli antichi apologisti della religione cristiana, tradotti e analizzati*, opera dimandata dall' assemblea del clero, 2 vol. in 8; 8. *Dei diritti e dei doveri dei cittadini nelle presenti circostanze con un giudizio imparziale sull' opera di Mably*. Tutte cotali opere provano l' istruzione dell' autore, il sano discernimento, l' attaccamento ai buoni principii, e lo zelo pel di loro mantenimento. Non dicono i biografi, quando morisse l' abb. di Gourcy.

GOURDAN (Simone), nato a Parigi nel 1646, entrò nell' abbazia di s. Vittore nel 1661, e vi condusse vita edificante. Aspirando ad una vita più perfetta, volle entrare nella Trappa; ma l' abb. di Rancè gli consigliò di combinare i suoi esercizii pii nella casa in cui fatto aveva professione. Visse il p. Gourdan da solitario e da santo nell' abbazia di s. Vittore, e vi morì nel 1729, lasciando: 1. delle *Prose* e degl' *Inni*, che si cantano in diverse chiese della capitale e delle provincie; 2. delle *Opere pie*, piene di lume e di unzione; 3. una *Storia* manoscritta degli uomini illustri di s. Vittore, in più volumi in fol. 4. *Il Sacrificio perpetuo d' amore e di fede pel SS. Sacramento dell' altare*, Parigi, 1714, 1 vol. in 12, riprodotto con gran cura dall' abb. Viguier, Parigi, 1815, in 12. Si pubblicò nel 1756 a Parigi, in 12, la *Vita* di questo pio e santo religioso. Tal opera edificante è seguita da parecchie *Lettere* che versano principalmente sulla costituzione *Unigenitus*, per la quale era zelantissimo, credendo non potersi rigettare una sola decisione dottrinale della Chiesa universale, senza crollare tutto l' edifizio della fede cristiana.

GOURDON di Genouillac (Galiotta di)) o *la madre di s. Anna*, riformatrice dell' ordine di s. Gio. di Gerusalemme in Francia, era priora del monastero di Beaulieu. Nacque ella nel 1589 da nobile famiglia e ragguardevole del Quercy, e morì l'anno 1618 in odore di santità. Le religiose di tal ordine portavano altravolta la veste rossa e il velo bianco, ma dopo la presa di Rodi per Solimano II nel 1522, presero l'abito e il velo nero, onde manifestare il loro dolore.

GOURGUES (Domenico di), gentiluomo ugonotto, nativo di Mont-di-Marsan in Guascogna, volendosi vendicare degli Spagnuoli che avevano distrutta una colonia di Francesi ugonotti stabilita alla Florida, di cui era al possesso la Spagna, equipaggiò tre vascelli a sue spese, e pose alla vela nel 1567. Andò a discendere alla Florida, prese tre forti, e impiccar fece a degli alberi tutti gli Spagnuoli che vi erano per vendicare i suoi compatriotti dai primi assassinati. Reduce in Francia, fu bene accolto da' suoi concittadini che in lui non videro se non un uomo pieno di coraggio che veniva dal vendicare un affronto fatto alla sua nazione; ma la corte che temeva allora la Spagna, fece mostra di disapprovare tale spedizione. Il re gli fece proibire di comparirgli dinanzi. Lo dimandò in seguito la regina Elisabetta per porlo alla testa della flotta inglese. Morì egli a Tours nel 1593, andando a prendere il comando di quella flotta. (Il *viaggio del capitano di Gourques* fu stampato in continuazione a quello del capitano Laudanniere).

† GOURJU (Pietro), nato nel 1762 a Morestel, nel Delfinato, fu ammesso

di 17 anni nell' Oratorio. Dopo essere stato prefetto delle classi a Lione, andò a professare ad Effiat nell' Alvernia, e in altre case. Ritornato a Lione v' insegnò la filosofia e la fisica fino alla soppressione delle congregazioni insegnanti. Durante le procelle rivoluzionarie, il p. Gourju fu costretto a nascondersi. Come passati furono quei tempi fortunosi, ricomparve a Lione, ove diede in propria casa lezioni di matematiche, di letteratura e di filosofia. Alla fondazione dell' università *imperiale*, fu creato professore di filosofia e decano della facoltà di lettere dell' accademia di Lione. Il p. Gourju morì a Lione il 5 aprile 1814. Contava allora 52 anni. Lasciò: *La filosofia del XVIII secolo svelata di per sè stessa*, opera diretta ai padri di famiglia ed ai cristiani istitutori, e seguita da *Osservazioni* sulle note di cui Voltaire e Condorcet accompagnarono i pensieri di Pascal, Lione, 1816, in 8. Tale scritto, diretto contro l' empietà fa onore allo zelo ed al talento del suo autore.

GOURLIN (Pietro Stefano), nato a Parigi nel 1695, abbracciò lo stato ecclesiastivo e fu ordinato prete nel 1721. Acquistossi una certa celebrità colla sua opposizione ai decreti dogmatici della Chiesa. Interdetto dal suo arcivescovo Vintimille, visse nascosto, non si occupando che a scrivere in favore del partito che aveva abbracciato e morì il 15 aprile 1775 a Parigi. Ricusogli il curato della sua parocchia gli ultimi sacramenti; ma per ordine del parlamento e degli uscieri esecutori, gli vennero ministrati. Si conosce di lui: 1. *Istruzione sulla giustizia cristiana*, in 12; 2. *Comandamento ed istruzione pastorale del sig. Fitz-James, vescovo di Soissons, contro il p. Berruyer*, 1760, 7 vol. in 12; 3. *Istituzione ed istruzione cristiana*, dedicata alla regina di Napoli, conosciuta sotto titolo di *Catechismo di Napoli*, 1783, 3 vol. in 12. È una delle opere favorite della setta giansennistica, per ispandere i suoi errori nella pubblica istruzione; in quella soprattutto della gioventù. (*V.* il giorn. stor. e lett. 1.° gennaio 1789, p. 66). 4. Parecchi *Scritti* polemici contro la bolla *Unigenitus*; 5. alcuni *Scritti* contro l' abb. di Prades. Vi hanno alcuni che, in onta dello spirito umano, combattono la verità e l' errore, l' empietà e la fede, con un ardore eguale.

GOURNAI (Maria Le Jars di), di famiglia distinta, nacque a Parigi, nel 1566, nella quale città conobbe Montaigne. Aveva ella per lui un' ammirazione che teneva dell'entusiasmo. Quello scrittore, uno dei più vani egoisti che la filosofia producesse, sedotto dai di lei elogi, la nominò sua *figlia d' alleanza* e la fece erede dei suoi scritti. Dicesi che le lingue dotte le fossero famigliari; ma ciò che vi ha di assolutamente certo si è che scriveva ella bene debolmente nella sua. Il suo stile, carico di antiquate voci, non è più al presente sopportabile. Quando volle l' accademia francese riformare la lingua, madamigella di Gournai molto parlò contro simile impresa, nè puossi disconvenire che non avesse ragione, mentre se invariabili rendere si potessero ed incorruttibili le lingue viventi, come le morte, sarebbe un gran presente fatto alle scienze ed alle lettere. L' impetuoso suo carattere si fa sentire in due *Satire*, ove si abbandona a tutto il corso del suo malumore. Difetto imperdonabile ad una donna e più ancora a quelle che affettano filosofia, e che sono particolarmente nel caso di aver bisogno d' indulgenza. (*V.* La Fayette, Suze, ecc.) È morta a Parigi nel 1645 di 78 anni. Le sue Opere raccolte furono in 2 vol. in 4, 1635 e 1641, sotto titolo di *Avvisi o presenti di madamigella di Gournai.* Si ha pure da lei un' *Edizione* dei Saggi di Montaigne, 1635, in 3 vol.

(Contiene il *Passeggiere di Montaigne,* in seguito al quale si trova una Traduzione in versi del secondo libro dell' *Eneide* ed una *Miscellanea di versi*).

GOURVILLE (Giovanni Eroldo signore di), nacque a La Rochefoucauld l' 11 luglio 1625. Avendo in lui il famoso duca di tal nome riconosciuto dello spirito, se lo scelse a valletto, e se ne fece ben tosto l' amico ed il confidente. Durante la guerra *della Fronda* gli fu utilissimo, non meno che al principe di Condè, di cui negoziò il rappatumamento alla corte. Il cardinal Mazarino lo mandò in seguito e per lo stesso oggetto appo il principe di Conti, ch' era padrone di Bordò. Fu nel 1684, nominato intendente dei viveri all' esercito di Catalogna. Al suo ritorno a Parigi, credendolo il cardinale un emissario del principe di Conti, porre lo fece alla Bastiglia; ma ricovrò tostamente la libertà. Gli fece Fouquet ottenere la ricettoria generale delle taglie in Gujenna, impiego che gli fruttò una fortuna di 1,500,000 lire. Avviluppato nella disgrazia di quell' illustre sfortunato, passò in paesi esteri e visitò l' Inghilterra, l' Olanda i Paesi Bassi. Lo impiegò Luigi XIV in parecchie negoziazioni che riuscirono in bene. Morì nel 1705. Pretendesi che per lui Boileau facesse quell' epitafio:

Ci-git, justement regrettè,
Un savant homme sans science;
Un gentilhomme sans naissance,
Un très bon homme sans bonté.

Dicono i commentatori di tale epitafio che Gourville tal era quale il satirico lo rappresenta; parlava bene, quantunque non sapesse gran fatto; aveva carattere e maniere, quantunque di nascita oscura, e accarezzava tutti senz' amare nessuno. Si hanno da lui delle Memorie dal 1642 fino al 1678, pubblicate da madamigella della Bussière, Parigi 1724, in 2 vol. in 12, 1730 e 1782. Sono scritte con istile animato, naturale, ma trascurato e poco corretto.

GOUSSENCOURT (Matteo), nato a Parigi nel 1583, si fece celestino nel 1606, abbandonossi allo studio della storia, e morì nel monastero del suo ordine a Parigi nel 1660. Diede al pubblico, *Martirologio dei cavalieri di Malta,* Parigi, 1643, 2 vol. in fol., ristampato nel 1654.

GOUSSET (Giacomo), teologo della religione pretesa riformata, nato a Blois nel 1635, da buona famiglia, fu fatto ministro a Poitiers nel 1662, e ne uscì alla rivocazione dell' editto di Nantes. Morì nel 1704, di 69 anni, professore in greco ed in teologia a Groninga. Le sue opere sono: 1. *Commentarii linguae hebraicae*; è un buon dizionario ebraico; la miglior edizione è quella di Lipsia nel 1743, in 4; 2. una *Confutazione* in latino del *Chisouck Emaunach,* o Scudo della fede, del rabino Isacco, Amsterdam, 1712, in 4. Tale produzione è debolissima. 3. *Considerazioni teologiche e critiche contro il progetto di una nuova versione,* 1698, in 12. Tal libro è contro il *Progetto di Carlo le Cène* (*V.* CENE); 4. *Causarum primae et secundarum realis operatio,* Lewarde, 1716, in 4.

GOUTHIERES (Giacomo), avvocato al parlamento di Parigi, nato a Chaumont nel Bassigny, morto l' anno 1638, coltivò il diritto e le belle lettere con eguale successo. Debitori a lui vanno gli amatori dell' antichità di parecchi scritti: 1. *De vetere jure pontificio urbis Romae,* in 4, 1612, opera che meritogli il titolo di cittadino romano per lui e la sua posterità; 2. *De officiis domus Augustae pubblicae et privatae,* in 4, Parigi, 1628, ed in 8, Lipsia, 1672. Tale materia vi è trattata con molto sapere; 3. *De jure Ma-*

nium, Lipsia, 1671, in 8; 4. due piccoli *Trattati*, l'uno *De orbitate toleranda*, e l'altro *Laus caecitatis*. Gouthieres faceva anche versi latini, e bene. Vi ha fuoco ed espressione nel suo componimento intitolato *Rupella capta*, Parigi, 1628 in 4. L'autore la dirige al cardinale di Richelieu.

GOUTHOEVEN (Gualtiero van), nato a Dordrecht nel 1577, diede le *Cronache d' Olanda .... ornate di geneologie e descrizioni di città*, cominciando dall' anno 449, e terminando col 1620, in fiammingo. Se ne diedero parecchie edizioni; è l'ultima dell'Aja 1636, in fol. Tal libro pieno di ricerche e di cose interessanti è stimato. Gouthoeven è morto a Dordrecht ver l'anno 1628.

† GOUTTES (Giovanni Luigi), vescovo costituzionale, nato a Sulle nel 1740. Servì egli parecchi anni nei dragoni ed abbracciò in seguito lo stato ecclesiastico. Era curato d' Argilliers nella diocesi di Bezièrs, alla convocazione degli stati generali nel 1789. Deputato a quell' assemblea, collocossi dalla parte della rivoluzione, e cercò di cattivarsi i favori popolari, co' suoi progetti di riforma e d'economia. Declamò contro le ricchezze della Chiesa, e opinò perchè i beni del clero rimessi fossero a disposizione della nazione, domandando nondimeno che i curati dotati fossero in fondi di terre, ciocchè non gli fu dato ottenere. Dichiarossi pello stabilimento della carta monetata, e appoggiò in generale tutte le novazioni. Votò la costituzione civile del clero, e fu eletto vescovo costituzionale del dipartimento di Saona-e-Loira. Ma il sacrificio che fatto aveva alla causa rivoluzionaria, non potè salvarlo. Denunciato qual realista e fanatico, fu arrestato e trasferito alla *Conciergerie* di Parigi; e dopo essere stato esposto per lungo tempo in detta prigione a tutti gli orrori dell' indigenza, fu tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte il 26 marzo 1794. Lasciò alcuni scritti: 1. *Esposizione della costituzione civile del clero, pei vescovi deputati all' assemblea nazionale*, 1790, in 8; Gouttes fu il principale compilatore di tale opera; (1); 2. *Discorso sulla vendita dei beni del clero* pronunciato il 12 aprile 1590, in 8; 3. *Discorso sullo stabilimento di una carta monetata* pronunciato il 15 aprile 1790, in 8; 4. *Teoria dell' interesse del danaro, tratta dai principii del diritto naturale, della teologia e della politica, contro l' abuso dell' imputazione d' usura*, 1780, in 12, 1782, lo stesso formato. Sono i principii da Turgot stabiliti in una memoria presentata al consiglio di stato. Il curato Gouttes fu anche, a quanto sembra, aiutato da un giureconsulto.

GOUVEST DI MAUBERT (Giovanni Enrico), nato a Roano nel 1721, è conosciuto non meno per le sue avventure che per l'opere sue. Lo si vide successivamente capuccino, apostata, secretario del re di Polonia Augusto III, rientrare poscia nel suo ordine, e risortirne di nuovo onde percorrere una nuova sfera di bizzarrie e di singolarità e finire col morir protestante ad Altona, nel 1767. Si hanno da lui diversi scritti improntati col conio di un genio singolare, che sembrava aver approfondato tutte le vie della politica, che osservava con finezza, ma che scriveva con più vivacità e forza di quello

(1) Non è da confonderla coll' *Esposizione dei principii sulla costituzione del clero pei vescovi deputati all' assemblea nazionale*. Il Signor di Boisgelin, arcivescovo di Tours, fu incaricato di compilare tale dichiarazione, in nome della sana parte del clero di quell' assemblea. Tale prezioso documento fu testè riprodotto nel 27.º volume della nuova edizione del Dizionario delle Scienze ecclesiastiche ora dato da Mequignon Havard.

sia purezza e precisione. Sono le principali; 1. Il *Testamento politico del cardinale Alberoni*, in 12, in cui vi hanno benissimo idee sopra abusi tanto veri che pretesi che regnavano in Ispagna: Maubert era un giudice poco sicuro sopra tal genere; 2. *Testamento politico di Walpole*, che non vale quanto quello di Alberoni; 3. *Storia politica del Secolo*, in 4, 2 vol, 1757, libro che ebbe successo, ma di cui l'autore non pubblicò che i due primi volumi; 4. Diversi opuscoli: Il *contadino illustre*, *l' Amico della fortuna*, *Efraimo giustificato*, ecc., 5. un *Mercurio Storico*.

GOUYE (Tommaso), gesuita, nato a Dieppe nel 1650, abile nelle matematiche, ed astronomo valente, fu ricevuto nell' accademia della scienze nel 1699, la qual società teneva in gran conto i lumi suoi. Morì egli a Parigi nella casa professa dei gesuiti, nel 1725, di 75 anni. L' opera sua principale è intitolata; *Osservazioni fisiche e matematiche, per servire alla perfezione dell'astronomia e della geografia; mandate da Siam all' accademia delle scienze di Parigi, dai padri gesuiti, missionari*, con riflessioni e note piene d'erudizione. Parigi, 1688, in 8. e 1692, in 4. (Possedeva le lingue dotte e cinque lingue moderne). Non bisogna confonderlo col suo parente Gouye di Longuemare, nato nel 1715, morto nel 1763, cancelliere al baliaggio, dal quale abbiamo: 1. *Dissertazioni sulla cronologia dei re merovingi, dopo la morte di Dagoberto I*, Parigi, 1748, 1756 in 12; 2 *Dissertazioni sopra vari punti della Storia dei figliuoli di Clodoveo I*, 1744, in 12; 3 .... *Sullo stato dei Soissonnesi sotto i figliuoli di Clotario I*, 1745, in 12; 4. ..... *Sull' antica Storia di Francia* 1756, in 12.

GOUZ (Francesco della Boullaye Le), nato da nobile famiglia nel 1610 a Baugè nell' Angiò, percorse una parte del mondo. Reduce dal primo suo viaggio, parve sì sfigurato, che la stessa sua madre nol volle riconoscere. Fu costretto ad intentare una lite onde avere il suo diritto di primogenitura. Alcuni anni dopo, fu mandato in qualità di ambasciatore presso il gran signore ed il gran Mogol; ma morì in Persia da una febbre calda durante quel viaggio, ver l' anno 1669. Tiensi da lui la *Relazione dei suoi viaggi* fino al 1650, in 4, che ripubblicò nel 1653, lo stesso formato. E' preferibile tal edizione in quanto alla correzione; sonvi cose curiose, e alcune di false. Ne è lo stile d' altro canto scorrettissimo.

GOVEA o piuttosto Gouvea (Giacomo), *de Goveanus*, di Beja nel Portogallo fu principale del collegio di s. Barbara a Parigi. Vi allevò tre de'suoi nipoti, che illustri si resero col loro sapere — Marziale di Gouvea, il maggiore dei tre fratelli, divenne buon poeta latino, e pubblicò a Parigi una *Grammatica* di detta lungua. — Antonio di Gouvea, il più giovine dei tre, fu anche il più illustre (*Vedine* abbasso l'articolo.) — Andrea di Gouvea, il secondo, fu nominato principale del collegio di s. Barbara, in luogo di suo zio. Chiamar lo fece il suo merito a Bordò, onde esercitare pari impiego nel collegio di Gujenna. Vi andò nel 1534, e vi dimorò fino al 1547, in cui Giovanni III, re di Partogallo il richiamò ne' suoi stati, pello stabilimento di un collegio a Coimbra, simile a quello di Gujenna. Condusse seco Gouvea in Portogallo, Buchanan, Grouchi, Guerente, Vinet, Fabrice, La Coste, Tevius e Mendez. Tutti cotali dotti erano capaci d' istruire la gioventù. (Buchanan non aveva fatta conoscere la sua tendenza pei nuovi errori). Morì a Coimbra nel 1548, vecchio di 50 anni. Non fece nulla stampare; ma i suoi talenti per l' educazione gli fecero celebre nome.

GOVEA o Gouvea, della famiglia stessa dei precedenti, (Antonio di), figliuolo d'un gentiluomo portoghese, fece i suoi studi a Parigi sotto la direzione di suo zio Giacomo Govea, principale del collegio di Santa Barbara. Professò con successo la giurisprudenza a Tolosa, a Valenza, ad Avignone, a Cahors, a Grenoble, e finalmente a Torino, ove Filiberto duca di Sassonia lo aveva chiamato. Vi morì nel 1565 di 60 anni, colla riputazioue di uno dei più abili giureconsulti, e dei più dotti letterati del suo secolo. Raccolte furono le sue *Opere di diritto* da lui stesso in 1 vol. in fol. 1562 a Lione. I suoi scritti di belle lettere sono: 1. due lettere di *Epigrammi latini*, Lione 1539; 2. delle *Edizioni* di Virgilio e di Terenzio, corrette sopra antichi manoscritti, e corredate di note; 3. un *Commento sui Topici* di Cicerone, Parigi 1545, in 8, ristampato nel 1554 coi Commenti di Boezio, Visorio, ecc. Ne parla l'abb. d'Olivet con elogio nella sua prefazione alla bella edizione delle Opere di quel padre dell'eloquenza romana; 4. *Variarum lectionum libri duo*, in fol. Colonia, 1575. Tutte le opere pubblicate da Govea, stampate furono in due volumi in fol., Rotterdam, 1766. Lasciò un figliuolo (Manfredi), che distinguer fecesi nelle belle lettere e nell' uno e nell' altro diritto, e che scrisse alcune opere. Morì nel 1613 consigliere di stato alla corte di Torino.

GOWER (il cavaliere John o *Giovanni*), nato nel 1320, e morto cieco a Londra nel 1402, esercitava le funzioni di giureconsulto a Londra. Era contemporaneo ed amico di Chaucer, il padre della poesia inglese, e lo imitò con buon successo. Stampossi di lui un poema inglese: *De confessione amantis*, Londra 1532 in fol. E' la prima edizione del 1483. M. H. J. Told pubblicò nel 1810, un vol. in 8. di 503 pag. *Illustrations of the life* ec. (*Dilucidamenti sulla vita e sulle opere di Gower e di Chancer*, ecc.)

GOWRI. *Vedi* Gauric (il conte di).

GOZON (Diodato), uscito da una antica famiglia di Rouergue, fu gran maestro dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. Ciocchè molto contribuì a fargli ottenere simile dignità, fu la ventura che ebbe di sterminare un mostruoso dragone che infestava l'isola. Dicesi che fosse quell'animale della grossezza di un cavallo e mezzo; aveva alla sua testa di serpente lunghe orecchie, coperte da irti peli; rassomigliavano le quattro gambe a quelle del cocodrillo, e la coda piegavasi e ripiegavasegli sul corpo; dicesi che corresse battendo delle ali, e gittando fuoco dagli occhi, con fischi orribili. Nessun cavaliere avea potuto liberare l'isola da quel mostro, e tutti vi erano periti; era anzi proibito sotto pena di morte tentarlo d'avvantaggio. Osò nondimeno Gozon accingervisi, e ne venne a capo. Tale storia, vera o falsa, vedesi ancora sopra vecchie tapezzerie, ma vi si veggono pure le avventure di Ercole e Teseo. Ciocchè renderla deve sospetta si è la perfetta rassomiglianza con quella di Gilles di Chin (*Vedi* Gilles). Si sa pure che simili dragoni, dagli antichi scultori e poeti collocati a fianco degli eroi, non sono che il simbolo di qualche flagello da cui la patria e' liberarono; e che nei tempi posteriori si fabbricarono sopra simili pitture e sculture storie maravigliose. La carestia, la peste, la guerra, le eresie; la strage degl' insetti, delle bestie feroci, ec., ciò tutto era rappresentato coll'emblema di un serpente o di un dragone. Nondimeno le ragioni che si trovano nel Dizionario di Chaufepiè, sembrano stabilire la veracità di cotale storia. Comunque siane, Gozon tiene un posto distinto nella storia di Malta. Morì nel 1353, pianto per la virtù e per il coraggio. Dicesi che si

ponesse sulla sua tomba: *Draconis extinctor* (*lo sterminator del Dragone*). Era della lingua di Provenza. Ponnonsi vedere le circostanze di tale combattimento nella Storia di Malta, dell'abb. Vertot, tom. 2 pag. 192. Il padre Kircher nel suo *Mund. subt.* ne fece una descrizione pittoresca e piena d' interesse. Il p. Schött ne parla pure nella *Mirabilia naturae et artis*.

† GOZZI (il conte Carlo), nato a Venezia nel gennaio 1720, fu tra scrittori più fecondi d'Italia. Fu contemporaneo e rivale di Goldoni e del padre Chiari. Voleva Goldoni correggere i costumi spargendo il ridicolo sul vizio; l'abbate Chiari si atteneva soprattutto alla versificazione; ma Gozzi prendendo un sentiero affatto opposto, trasse gli argomenti de'suoi componimenti dalle favole delle fate, che poneva in iscena sotto nome di *Fiabe* (commedie favolose). Malgrado la futilità di cotali soggetti, riuscì sempre a rendere importantissimi i suoi prodotti, e vi si nota stile facile ed elegante, e spessissimo scene del tutto comiche. Citasi principalmente fra i suoi parti: *L'amor delle tre naranze*: *La Dama Serpente*: *Il Mostro turchino*, ec. Imitò Gozzi parecchi pezzi dallo Spagnuolo, e tradusse dal francese il *Fayel* d'Arnaud, il *Conte d'Essex* di Tommaso Corneille, e *Gustavo Wasa* di Piron. Diede anche una stimatissima versione dell'*arte poetica* di Boileau, con note ove ricorda diversi passi tratti da Orazio. Si hanno pure da lui tre poemi: *L'Estrazione, Marfisa bizzarra, il Ratto delle Vergini castellane*, ed una satira, *La Tartana*, ec. Le sue Opere stampate furono a Venezia 1773, 8 vol. in 8. Comparvero le *Memorie* della sua Vita a Venezia, 1798. È morto Gozzi verso il 1804.

* GOZZI (Gaspare), celebre letterato, poeta e critico veneziano, fratello primogenito del precedente, e di altri 9, chè 11 figli ebbe il padre suo, Giacomo Antonio Gozzi, nacque nel 1713. La brillante educazione che ad onta dello sconcerto postosi ne'suoi affari, il padre volle dare ai figliuoli, non potè non rimanere imperfetta. Fatto in propria casa erigere un teatro, i suoi figli d'ambo i sessi n'erano gli attori, ma guari non andò che Gaspare e Carlo ne furono anche i poeti. Gaspare d'un indole dolce, ma astratto, taciturno e meditabondo, lasciandosi intieramente dominare dalle inclinazioni letterarie che si erano in lui sviluppate, si segregò da quanto concerneva gli affari e l'amministrazione economica: se non che la sua ammirazione pel Petrarca e l'abitudine d'imitarne i versi, lo trassero più lungi: divenne amante di Luigia Bergalli, poetessa sommamente spiritosa e gentile, ma che aveva dieci anni più di lui, e che malgrado tale sproporzione, seppe condursi così accortamente, ch'egli alla fine la sposò. Tale nuovo elemento, introdotto nella famiglia, era tanto attivo, tanto mobile, quanto i più degli altri l'erano poco. Tutto vi fu presto in movimento: ma i caratteri, le volontà, gl'interessi si urtarono, e dal movimento non tardò a nascere la confusione. L'unione di Gaspare fu feconda; ogni anno aumentavano i figli ed i pesi della casa; per colmo di sventura il padre fu colpito d'apoplesia e vivendo sei anni ancora, rimase muto, paralitico e senza mezzo alcuno di manifestare i suoi pensieri. Gaspare divenne in tal guisa capo della famiglia, o piuttosto, siccome fu impossibile di deviarlo da'suoi studi e di farlo uscire dal suo gabinetto, sua moglie il divenne in sua vece. Sono indicibili gli errori che questa donna gli fece commettere in fatto di economia, fino a farlo direttore d'un teatro; ma in mezzo ai tanti terribili imbarazzi, ella trovò grande soggetto di godimento, in una direzione, in un'impresa,

in un'autorità che potevano soddisfare tutti i bisogni della sua attività e del suo amor proprio. Tale attività o a dir meglio tale irrequietezza, divenne per altro sì romorosa e sì tumultuaria, il desiderio del muoversi e del mutare fece tante volte sloggiare di casa in casa, di quartiere in quartiere tutta la famiglia, che Gozzi, il quale non sapeva contrariar nulla, ma che voleva assolutamente essere tranquillo, prese, senza menomamente disgustarsi colla moglie una piccola abitazione a parte, dove si piantò solo in mezzo alle sue carte ed a'suoi libri. Tali perturbazioni interne non menomavano fuori in parte nessuna la stima che acquistata gli avevano la regolarità de'suoi costumi, la sua probità, il disinteresse, il carattere sempre eguale, il suo sapere ed i talenti suoi. Da oltre a dieci anni avea pubblicato diverse opere, nelle quali ammiravasi la sodezza de'principii, quella dei pensieri, l'eleganza dello stile ed un erudizione svariata al gusto congiunta più dilicato e sicuro. Poco riusciti i primi suoi saggi nella tragedia e nella commedia, non si ostinò in un genere cui la natura non l'aveva chiamato. Fondamento furono alla sua fama opere di morale e di critica, e non tardò egli molto ad essere considerato per uno de' migliori giudici in letteratura, in pari tempo che per uno degli scrittori più lindi e più puri. Una delle opere che più gli fece onore fu la sua *Difesa di Dante*, al quale ed agli altri autori del buon secolo tributava Gozzi una specie di culto, però che da quelli attinto aveva lo stile veramente italiano, tanto più notabile ne'suoi scritti, ed in quelli di suo fratello Carlo, quanto che incominciava a diventar più raro. Era revisore de'libri e soprantendente della stampa, impieghi di mediocre provento sì, ma non disprezzabili nello stato di fortuna a cui fu lunga pezza ridotto. I riformatori dello studio di Padova gliene profersero uno più lucroso e più onorifico, e l'incaricarono d'un grande lavoro sulla riforma di quell'università, che il senato Veneto ideava d'introdurre, assegnandogli uno stipendio annuo di 600 ducati e dandogli in aggiunta più d'una volta rimunerazioni straordinarie. Da più anni era fuori degl'imbarazzi ne'quali immerso lo aveva la direzione di una compagnia comica; avea perduta la consorte, e ad onta di tutti i tormenti che gli avea cagionati, l'avea pianta con lagrime sincere; erasi fatto soggetto a malattie dolorose che aumentavano cogli anni. Terminato il suo lavoro per l'università di Padova, tornò a Venezia, dove dal senato gli fu continuata la maggior parte de'suoi onorari. In breve le infermità sue raddoppiarono; l'aria salubre e la vita tranquilla di Padova lo richiamarono colà, e in fatto provò non tenue sollievo, ma che fu di corta durata. Aveva con lui una antica amica, Madama Cenet, la quale gli aveva prodigalizzato in tutte le sue malattie le cure più assidue e più affettuose. Nè Gozzi vide altro mezzo di ricompensarnela ed assicurarle una sussistenza dopo la morte di lui, che quello di sposarla. Morì poco tempo appresso, ai 26 di dicembre 1786, in età d'anni 73. Il gran numero di opere e di opuscoli che ha lasciato, è stato raccolto e stampato in 14 vol. in 8, Venezia, 1794, ristampati più volte, e la Società de'Classici italiani di Milano, ne pubblicò una scelta in 5 vol. in 8. Si vede anche uscire di tratto in tratto qualche nuovo pezzo inedito; ma tra tutte le opere sue, le migliori e più degne dell'altissima fama onde godono sono: *l' Osservatore veneziano*; le *Lettere famigliari*; la *Difesa di Dante*; *i Sermoni*; il *Mondo morale*, ec. ec.

GRAAF, o GRAEF (Regnier di), medico Olandese, nacque a Schoonaven in Olanda, l'anno 1641. Erasi suo padre reso celebre con parecchie mac-

chine idrauliche; il figlio il divenne con alcune scoperte anatomiche. Dopo avere studiato a Leida ed in Francia, ritirossi a Delft, ove morì nel 1673, di 32 anni. Erasi acquistato in età poco avanzata, grande riputazione coll'opere erudite: 1. *De succo pancreatico*, Leida, 1664, in 12, e 1671, in 8; 2. *De virorum organis generationi inserventibus*, Rotterdam, 1668 e 1672; 3. un trattato simile: *De mulierum organis*, Leida, 1672, in 8. Pretende in tali scritti che gli animali tutti traggano origine dalle uova. Stenone prima di lui preteso aveva di aver veduti simili uova; Graaf gli disputò tale vantaggio, Swammerdam rivendicò la stessa scoperta, ma pare non vi avesse di che lagnarsi. Valisnieri, esaminando le pretese uova, vide, o pretese vedere che non erano se non serbatoj di un liquido fecondatore. Comunque sia, il sistema dell'ovarismo ebbe gran partigiani, e non è ancora generalmente abbandonato, malgrado le insormontabili difficoltà che gli si oppongono, non meno che a quelli degli altri naturalisti, occupati in ispiegare un mistero che, a giudizio dei più gran fisici, non sarà mai sgombrato dalle tenebre con cui l'autore della natura lo ha circondato. Puossi consultare sopra tale materia il catechismo filosofico, tom. 1. num. 62. (*Vedi* KIRCHER Atanasio, LEUWENOECK, MUYS, ec.) Tutte le opere di Graaf, raccolte furono a Leida, 1673 e 1705, in 8, Amsterdam.

GRAAF (Nicolò di), nato verso la metà del XVII secolo in Olanda, applicossi allo studio ed alla pratica della chirurgia. Fece cinque viaggi nell'Indie orientali. Morì nel 1687. Teniamo da lui: *Viaggi all' Indie Orientali, con una curiosa relazione della città di Batavia, e dei costumi e del commercio degli Olandesi stabiliti nelle Indie*, in fiammingo, 1703, in 4, tradotto in francese, Amsterdam, 1719, in 12.

GRABE (Giovanni Ernesto), nato a Koenigsberga in Prussia l'anno 1666 lasciò la sua patria per l'Inghilterra, ove fu ordinato prete. Ricevette la laurea dottorale ad Oxford, e ottenne una pensione dal re Guglielmo, che gli fu continuata dalla regina Anna. Morì a Londra nel 1711, sul mezzo di sua carriera. Fecesi questo dotto onore colle sue cognizioni nell'antichità ecclesiastica. Si ha da lui: 1. uno *Spicilegio* degli scritti dei padri e degli eretici dei tre primi secoli, Oxford, 1700, e 1724. L'ultima edizione è la più ricercata, 3 vol. in 8; 2. un'*Edizione* dell'apologia di s. Giustino martire, in fol., 1700, in greco ed in latino con note; 3. una della Bibbia dei Settanta, sul manoscritto Alessandrino, Oxford, 1707 al 1720, 4 vol. in fol., ristampata a Zurigo nel 1730, lo stesso formato; tale edizione è più ampia, ma la prima più bella. In tal Bibbia il manoscritto di Alessandria non è stampato qual'era, ma quale si credette dovesse essere. Vi si cangiarono i luoghi che parvero errori dei copisti, e le parole che erano di diversi dialetti. Applaudirono taluni a simile libertà, altri biasimarono; pretesero che il manoscritto fosse esatto, che le conghietture o le diverse lezioni state fossero rigettate nelle note da cui era accompagnato. 4. *De forma consecrationis Eucharistiae*, Londra, 1721, in 8; 5. un'*edizione* di s. Ireneo, offuscata da quella di Massuet, che gli rimprovera diverse infedeltà. Lo si accusa di aver tal fiata mancato di critica. Era Grabe uomo piccolo, ardente, melanconico, ed avente quella costanza pel lavoro che porge la melanconia. Quantunque protestante dava molto peso alla tradizione. Pubblicò Hickes la *Storia compendiata del dottor Grabe e de' suoi manoscritti* (in inglese), alla testa della sua opera intitolata: Esempio dei falli di Whiston, Londra, 1712, in 8.

GRACCO (Tiberio Sempronio), dell'illustre famiglia Sempronia, e nipote del proconsolo Gracco, ucciso in una imboscata dalle truppe di Annibale, fu due volte consolo ed una censore. A due riprese meritò l'onore del trionfo, prese e rovinò gran numero di città dei Celtiberi in Ispagna, verso il 193 avanti G. C. Sommise alcun tempo dopo la Sardegna, e ne trasse sì gran numero di schiavi, che la durata di lor vendita diè luogo al proverbio: *Sardi venales.*

GRACCO (Tiberio e Cajo), figliuoli di Sempronio Gracco (diverso dal precedente e che sposata aveva Cornelia, figlia di Scipione l' africano) erano nati il primo l' anno di Roma 591, e il secondo l' anno 600. Furono benissimo allevati dalla lor madre, e si segnalarono e l' uno e l' altro per la loro eloquenza, e per lo zelo agli interessi del popolo romano, col disegno di affezionarsi la moltitudine. Fattosi Tiberio eleggere tribuno del popolo, dimandò che in esecuzione alla legge *Agraria* chiunque possedesse più di 500 jugeri di terra ne fosse spogliato, che fossero tali terre divise fra i poveri cittadini, e i proprietari astretti a non valersi di schiavi per coltivarle, ma di uomini di libera condizione presi nel paese. Erano cotali dimande contrarissime agli interessi del senato e della nobiltà; e la prima violava il sacro diritto di proprietà in guisa violenta e tirannica (1). Occorreva un uomo tanto turbolento quanto Gracco per far passare simil legge. Fu nominato commissario o triumviro, con Appio Claudio suo suocero, e suo fratello Cajo Gracco, per fare la distribuzione delle terre. Attalo, re di Pergamo, morto senza figliuoli, nominato aveva il popolo romano a suo erede. S' impadronì Tiberio Gracco de' suoi tesori a nome del popolo, e li divise a quei cittadini che non potevano partecipare alla distribuzione delle terre. Fu il suo trionfo di breve durata. Venne trucidato fra' suoi partigiani, nel giorno stesso in cui stavano per confermarlo nel tribunato per l' anno seguente, 133, avanti G. C. (*Vedi la congiura dei Gracchi*, per Saint-Real, e le *Rivoluzioni romane*). — Cajo Gracco, suo fratello, non men di lui entusiasta pei pretesi beni del popolo, fu ucciso circa dodici anni dopo vittima di sua ambizione, e di quella tortuosa politica che anima il popolo contro l' ordine stabilito, e quelli che non hanno niente contro queglino che hanno qualche cosa, per regnare nel tumulto e sulle rovine. (Erano i due fratelli Gracchi, al dire di Cicerone, due eccellenti oratori. Dopo la morte di suo fratello, fu Cajo nominato questore e mandato in Sardegna. Volendo il Senato cambiare le legioni che vi erano, si oppose Cajo a tale misura, andò a Roma, e quantunque lo si accusasse di avere abbandonato il suo posto, non solo impose silenzio a'suoi accusatori, ma no-

(1) La legge che propose Tiberio non era che il rinovamento della legge Licinia, che ebbe la sua esecuzione nel tempo in cui fu portata. Tal legge, quantunque caduta in disuso, non ne rendeva meno precaria la proprietà rurale dei beni conquistati, che sorpassasse 500 jugeri. Aveva ancora aggiunto Tiberio che i senatori avrebbero un'indennità, e che non si ritornerebbe più sul passato per qualunque pretesto. I Romani usavano far due parti delle terre conquistate; era l'una venduta a profitto dello stato per le spese di guerra, e data l'altra per bassissimo canone ai cittadini più poveri. I senatori ed anche ricchi plebei fatto avevano montar sì alto il prezzo delle fittanze, che la classe povera non vi poteva più giungere. Tal fu la ragione di quell'altra misura proposta da Tiberio, di far coltivare le terre da uomini liberi e non da schiavi. Fin là la quistione esser poteva dibattuta dall'una parte e dall'altra con qualche giustizia. Ma che avvenne? Gli spiriti s'innasprirono,

minar si fece tribuno del popolo e giunse a far esiliare e degradare i tribuni Ottavio e Rupilio, che stati erano i più accaniti inimici di suo fratello. Camminando sulle di costui traccie, adorare si fece dal popolo diminuendo il prezzo del grano e facendo frequentemente distribuzioni di danaro. Cajo fu anche il primo che facesse collocare sulle strade fittoni migliari, per indicar le distanze. Fece pur costruire nuove vie; ma non si limitò a migliorare la sorte del popolo. Fu tradito dalla smisurata sua ambizione, si attirò l' odio del Senato, soprattutto facendogli togliere il diritto di giudicare le liti, per investirne l' ordine dei cavalieri, de' quali credeva con ciò assicurarsi la devozione. Nondimeno giunse il Senato a far mandare Cajo in Africa per rifabbricare Cartagine, e durante quel tempo un altro tribuno guadagnato dal Senato fece concessioni al popolo in nome di quel corpo. Avendolo Cajo inteso, ritornò tostamente a Roma, e il consolo Opinio far volendo abrogare le leggi che fatte aveva Cajo promulgare, questi si portò all' assemblea e suscitò un ammutinamento, nel quale fu ucciso un littore. Autorizzò allora Opinio i patrizi e i cavalieri che rimasti gli eran fedeli a ritornarvi alla domane in armi. Raccolse Cajo dal proprio lato i suoi partigiani, ugualmente armati sul monte Aventino; ma avendoli il consolo attaccati, li ruppe. Cajo la di cui testa stata era posta a prezzo, rifuggissi dapprima in un tempio di Diana, quindi in un bosco sacro alle Furie, ove si fece uccidere da uno schiavo. Il suo cadavere e quelli di 3,000 cittadini, gittati furono nel Tevere).

e Tiberio come tutt' i riformatori del suo tempo e del nostro non seppe arrestarsi al bel cammino. Suo fratello Cajo, siccome uomo pubblico, fu meno di lui scusabile.

GRACCO (Sempronio), fu esiliato nell' isola di Cerina sulla costa d'Africa, per l' adultero suo commercio con Giulia figliuola d' Augusto. Vi fu assassinato dopo un esilio di quattordici anni, per ordine di Tiberio che uccider fece anche Giulia nell' isola Pandataira, ov' era stata confinata. Credesi che di lui siano alcuni versi che trovansi nel *Corpus poetarum* di Maittaire.

GRACIAN (Girolamo), carmelitano scalzo, nato a Vagliadolid il 6 giugno 1545, fu commissario apostolico per la riforma dei carmelitani dell' Andalusia; impiego che gli cagionò molti dispiaceri. Fu obbligato ad andare a Roma per giustificarsi sulle accuse contro di lui intentate. Ebbe la sventura di cader in mano dei pirati Tunisini che lo fecero schiavo. Riscattato nel 1595, qualche tempo dopo l' arciduchessa Isabella, governatrice dei Paesi-Bassi, lo prese a suo confessore. Morì poi il 21 settembre 1614. Un modello di virtù è sempre stato questo padre e ne hanno parlato con lode s. Teresa, s. Francesco di Sales, Clemente VIII, il p. Ribère e don Giovanni Palafox. Pubblicò egli gran numero di opere ascetiche, quasi tutte in ispagnuolo. Andrea di Marmol, avvocato di Madrid, ne pubblicò la *Vita*, Vagliadolid, 1619, in 4.

GRACIAN (Baldassare), gesuita spagnuolo, nato in marzo 1584, a Calatayud nell' Aragona, e morto rettore del collegio di Tarragona nel 1658, si fece distinguere nella sua società coi suoi *Sermoni* e co' suoi *Scritti*. La maggior parte le sue opere sono state raccolte in 2 vol. in 4 e spesso ristampate. Vi hanno ottime cose, ma annegate in troppe parole. » Pare (dice » l' abb. Des Fontaines) che questo » scrittore avesse più memoria ed im» maginazione che giudizio. Bisogna » leggere quantità di cose inutili, e » talvolta singolari, prima di trovare

» una riflesssione saggia e solida. Cercando sempre l' energia ed il sublime, diventa esagerato e perdesi nelle nubi; ma ad onta d' una moltitudine di pensieri scuciti, oscuri, impenetrabili, Gracian ha delle massime esposte con vivacità, con ispirito, e che racchiudono gran senno. » Quelle delle sue opere che dallo spagnuolo furono tradotte in altre lingue, sono: 1. *L' Eroe*, tradotto dal padre Courbeville, gesuita, Parigi, 1725, e Rotterdam, 1729, in 12; 2. *L' uomo universale*, in 12, dallo stesso; 3. le *Massime di Baldassare Gracian*, Parigi, 1730, in 12, dallo stesso. Amelot, che credevasi un gran politico, avea tradotto quest' opera sotto il titolo di *L' uomo di corte*; ma tale traduzione è difettosa: dove Gracian è oscuro, il suo interprete lo è per lo meno altrettanto. 4. *Riflessioni politiche intorno ai più grandi principi e particolarmente a Ferdinando il Cattolico*, Amsterdam, 1731 in 12, tradotte dal sig. di Silhouette poi controllore generale in Francia. Un anno dopo ne pubblicò il p. Courbeville una seconda versione con questo titolo. *La politica di don Ferdinando il Cattolico*, Parigi, 1732, in 12; 5. *L' uomo disingannato*, o *il Criticon*, tradotto in parte da Maunory, in 3 vol. in 12; molto meno celebre dell' *Uomo di corte*.

GRADENIGO (Pietro), doge di Venezia, dal 1289 al 1311, scoperse la congiura di Bajamonte Tiepolo, e ne prevenne le conseguenze. Governò la repubblica con saggezza, e morì nel 1311. Egli fu che cangiò in Aristocrazia il governo di Venezia, che dal 1173, era quasi intieramente popolare, e che diede alla detta repubblica ad un dipresso le forme che teneva sugli ultimi suoi tempi. — Bartolameo Gradenigo, altro doge di Venezia, eletto nel 1339, sommise i Candiotti ribelli, e morì nel 1543. E' appunto dal suo tempo che narrasi l' avventura di un pescatore che ricevette un anello d' oro di mano di s. Marco evangelista. — Giovanni Gradenigo, eletto doge di Venezia nel 1354, camminò sulle traccie dei suoi maggiori. Rinnovossi dal suo tempo la guerra contro i Genovesi; ma durò poco: se ne sostenne una più violenta contro il re d' Ungheria che assediò Treviso. Andò il doge a difendere quella piazza, in persona, e vi morì non avendo governato che un anno e pochi mesi.

GRAEF, *V.* Graaf.

GRAEVIUS (Giovanni Giorgio), il di cui vero nome era Graefe, nato a Naumborgo in Sassonia, nel 1632, studiò due anni sotto il dotto Gronovio. Dopo avere insegnato le belle lettere a Duisborgo nel 1656, ed a Deventer nel 1658, ottenne una cattedra di eloquenza ad Utrecht nel 1661, una di politica e di storia nel 1667. L' occupò con distinzione, annoverò dei principi per discepoli, e morì nel 1703 di 71 anni. Devesi alle sue ricerche: 1. *Thesaurus antiquitatum romanarum*, 1694, ed anni seguenti, in 12 grossi vol. in fol. Tale immensa collezione non racchiude tutti gli autori, nemmeno i migliori che trattarono simil materia. Il compilatore ne dimenticò parecchi, e non scelse sempre le buone edizioni di quelli che vi ha inseriti. Tiensegli nondimeno grande obbligazione di aver pubblicato gran numero di utili trattati, la maggior parte dei quali trovasi difficilmente: 2. *Thesaurus antiquitatum italicarum*, in 6 vol. in fol., Leida 1704, ornato di tavole, continuato dall' instancabile Pietro Burman fino al 45 vol.; è una continuazione della collezion precedente; 3. delle *edizioni* di parecchi autori greci e latini; d' *Esiodo* con note giudiziose e della massima erudizione; della maggior parte delle *Opere di Cicerone*, *di Floro*, con prefazione dettata dal discernimento e dal buon gusto; *di Cesare*, *di Svetonio* ecc., e di

parecchi autori degli ultimi secoli. 4. *Syntagma variarum dissertationum rariorum*, Utrecht, 1702, in 4; 5. Cento venti *Lettere* in italiano, pubblicate da Giovanni Alberto Fabricio, 1707, in 12. Era Graevius un dotto gentile e amabile, senza orgoglio e senza sussiego. L' illustre Huet era seco lui legato, e gli diresse parecchie lettere, stampate nelle sue Dissertazioni sopra diversi argomenti.

GRAFFIGNY (Francesca d'Issemborgo d'Happoncourt), nacque a Nancy, sulla fine del XVII secolo; era figliuola di un maggiore della gendarmeria del duca di Lorena, e di una pronipote del famoso Callot. Fu maritata a Francesco Hugot di Graffigny, ciamberlano del duca di Lorena, uomo esaltato, col quale corse parecchie volte rischio della vita. Dopo molti anni ne fu giuridicamente separata. Il suo sposo finì i propri giorni in una prigione in cui fatto avealo rinchiudere il suo carattere violento, e la cattiva condotta. Madama di Graffigny portossi a Parigi con madamigella di Guise destinata al maresciallo di Richelieu. Parecchi begli spiriti riuniti in una società in cui ella era stata ammessa, la indussero a fornire alcuna cosa ad una loro *Raccolta*, vol. in 12, pubblicata nel 1745. Diede ella la novella Spagnuola intitolata: *Il cattivo esempio produce tanto la virtù che il vizio*; bagatella che soffrì delle critiche. Comparvero alcun tempo dopo le sue *Lettere d'una Peruviana*, 2 vol. in 12. Lo stile, qnantunque elegante e naturale, è troppo spesso svisato dai tratti metafisici di cui vi fu prodiga. Vi hanno parecchie massime che non sembrano assai riflettute. *Cenia*, dramma in 5 atti, in prosa, è uno di que'piccoli romanzi che chiamansi *commedie lagrimose*, scritto con delicatezza. *La figlia d'Aristide*, altro componimento in 5 atti, in prosa, gli è molto inferiore. Morì l'autrice a Parigi nel 1758 di 64 anni. Quantunque modesta, aveva un amor proprio assai vivo. Una critica, un epigramma le cagionavano vero dolore, ed ella il confessava di buona fede, provando colla dolorosa sua situazione che le donne sapienti sono una cosa che la natura sembra non abbia compresa nel suo piano. (*Vedi* La Fayette, Geoffrin, Deshoulieres, Suze, Tencin). Le *Lettere di una Peruviana* e *Cenia* vennero recate in italiano; ma sono ora poco lette in Francia. L'autore del *Colporteur* pretende che madama di Graffigny non sia autrice di simili due opere. » Comperò, » dic'egli, la prima da un abbate, e un » altro abbate più generoso le donò la » seconda. » Se vera è l'asserzione, madama di Graffigny è meno risponsabile delle cose che si trovarono degne di critica nelle sue produzioni; ma se la sua innocenza vi guadagna ciò viene a spese del suo discernimento.

GRAFFIO, più conosciuto sotto il nome di *Jacobus de Grafiis*, casuista del XVI secolo, nativo di Capua, fu abbate di monte Cassino, e gran penitenziere di Napoli. Si ha da lui, in 2 vol. in 4, diverse opere *sulla morale e i casi di coscienza*.

GRAILLY (Arcimbaldo di) *V.* Foix (Pietro di).

GRAILLY (Giovanni di), *captal* di Buch, uno dei più gran capitani del suo secolo, fu tanto nemico della Francia, quanto intrepido e valoroso. Impiegato successivamente al servigio dei re di Navarra e d'Inghilterra, segnalossi contro i generali francesi; ma il suo coraggio nol guarentì dall'essere due volte prigioniero; la prima nel 1364, alla battaglia di Cocherel, vinta dal celebre di Guesclin; nel 1372 la seconda, durante l'assedio di Soubise. Malgrado le vantaggiose offerte che gli fece in simili circostanze Carlo V, re di Francia, non volle mai servire sotto i suoi stendardi. Questa volta non

potè il re d'Inghilterra ottenere la sua libertà che a grande stento, e a condizione che più non porterebbe le armi contro la Francia; ma tal condizione parve sì dura al captal di Buch, che amò meglio restar prigioniero nella Torre del Tempio a Parigi, ove morì l'anno 1377.

GRAIN o GRIN (Giovanni le), di un'antica famiglia originaria dei Paesi Bassi, nacque nel 1565, fu consigliere ed ispettore delle istanze di Maria de Medici, e morì nella sua casa di Montgeron, prossima a Parigi nel 1642. La sua avversione pei gesuiti andava fino al fanatismo; proibì col suo testamento ai suoi discendenti di confidar loro l'educazione dei propri figli. Si ha da lui: 1. *Due Decadi*, la prima contenente la storia di Enrico IV, e la seconda quella di Luigi XIII, fino alla morte del maresciallo d'Ancre, nel 1617. Fu stampata l'una nel 1614, e l'altra nel 1618, in fol. Tutto ciò che la preoccupazione contro la Chiesa cattolica, la santa Sede, i religiosi, il concilio di Trento, ec., può immaginare di sarcasmi e di odiose imputazioni, è accumulato in tali pretese Istorie. 2. *Raccolta delle più singolari battaglie, giornate e scontri da Meroveo fino a Luigi* XIII in fol., collezione mal digerita. Le Grain racconta spiacevolmente; si allontana ad ogni momento dal suo argomento, per dire quanto sa sulla filosofia, sulla storia ec., si permette declamazioni esagerate e inezie puerili. Dice per esempio che se Enrico III avesse lasciato il duca di Guise in Ungheria, per combattere i Turchi, avrebbe reso il monarca francese *il re dei turbanti e turbante dei re della terra.*

GRAINDORGE (Andrea), di Caen in Normandia, fece il primo nel XVI secolo, figure sulle tele operate. Riccardo suo figliuolo, abilissimo lavoratore, perfezionò tale invenzione. Non rappresentava il padre sulla tela che quadrelli e fiori; il figliuolo vi rappresentò animali ed ogni sorta di figure, e diede a tal lavoro il nome di *alto liccio*, forse a motivo dei licci o fili intrecciati nella trama. E' ciò che noi chiamiamo *tele damascate*, a motivo della somiglianza col *damasco* bianco. Diede quest'abile lavoratore egli il primo il metodo per farne servigi da tavola. Suo figliuolo Michiele innalzò più manifatture in diversi luoghi della Francia, ove divennero cotali *tele damascate* comunissime.

GRAINDORGE (Andrea), nato a Caen nel 1616, dottore in medicina della facoltà di Mompellieri, era filosofo e seguiva i principii d'Epicuro e di Gassendi. Era collegato al celebre Huet, arcivescovo d'Avranches, che gli dedicò il suo libro delle interpretazioni (*Vedine* il nome). Morì nel 1676 di 60 anni. Si ha da lui: 1. un *Trattato della natura del fuoco, della luce e dei calori*, Caen 1664, in 4; 2. un altro *Trattato dell'origine delle Folaghe*, Caen 1680, in 12. Tale opera rara e curiosa, fu ristampata per le cure di Buchoz, sotto titolo di *Trattati rarissimi concernenti la Storia naturale*, Parigi, 1780, in 12.

GRAINDORGE (Giacomo), parente del precedente, religioso benedettino dell'abbazia di Fontenai e priore di Culei, distinguer fecesi nello studio dell'astronomia; ma vi unì quello dell'astrologia, e credette di aver trovato, col mezzo di quest'ultima, il secreto sì ricercato delle longitudini, e annunciò la sua pretesa scoperta in vari programmi che fece stampare. Volle sostenerla con un libro, che non servì che a far vieppiù risaltare i suoi delirì. Morì alcun tempo dopo nel 1680 di 78 anni. Si conosce di lui una sola opera: *Mercurius invisus, sed tamen prope solem observatus*, Caen, 1674, in 4.

GRAINSBOROUGH, uno dei più abili pittori che l'Inghilterra produ-

cesse, nato era a Sudbury, nella provincia di Suffolk nel 1727, e morì a Londra il 2 agosto 1788. Emergeva in diversi generi, e lasciò dei quadri che gl' Inglesi pongono a fianco di quelli di Dick e di Rubens.

GRAINVILLE (Carlo Giuseppe Le spine di), consigliere al parlamento di Parigi, dotto, laborioso e buon giudice, morto nel 1754, diede: 1. *Raccolta di decreti*, dati nella 4 camera delle istanze, 1550, in 4; 2. *Memorie sulla vita di Pibrac*, 1758, in 12, curiose ed esatte.

GRAM (Giovanni), archivista istoriografo, bibliotecario e consigliere del re di Danimarca, nato nel Jutland nel 1685, morì a Copenaghen nel 1748, lasciando un *Corpus diplomaticum ad res danicas attinentium*, che è ancora manoscritto, in parecchi vol. in fol. Contribuì molto questo dotto allo stabilimento dell'accademia di Copenaghen. Diede un'edizione di quanto rimanci dell'*Archytas*, colla traduzione latina ed una *Dissertazione* sopra quel filosofo; in 4. Copenaghen. (Puossi consultare sopra tale scrittore un opuscolo intitolato: *Memoria sulla Vita e gli scritti di Gram*, letta a Copenaghen, dinanzi l'accademia di letterattura scandinava, da J. Moller, professore di teologia, Copenaghen, 1810, in 8.)

GRAMAYE (Giovanni Battista), di Anversa, divenne prevosto d'Arnheim, ed istoriografo dei Paesi-Bassi. Percorse la Germania e l'Italia, di dove stava per passare in Ispagna; ma dei corsari d'Africa lo condussero ad Algeri. Ottenne la sua libertà, ritornò nei Paesi-Bassi, fece diversi viaggi, e morì a Lubecca nel 1635. Si ha da lui: 1. *Africae illustratae libri X*, in 4, 1622, Colonia, 1623. È la storia dell'Africa dall'antichità la più rimota fino a' dì nostri. Quantunque domini lo storico, vi hanno buonissime circostanze per la geografia; 2. *Diarium algeriense*, Ath, 1622, in 8. Stato era sgraziatamente l'autore a portata di ben conoscere quella parte. I suoi infortunii riusciron utili ai geografi; 3. *Antiquitates belgicae*, Lovanio 1708, in fol, opera curiosa e piena di ricerche; 4. *Historia namurcensis*, Anversa 1607, 2 vol. in 4; fu offuscata da quella del p. del Marne. Tali due opere si trovano anche riunite in un vol. in fol. Si hanno di Gramaye dei versi meno stimati delle sue ricerche, per le quali deesi pur rimproverare la mancanza frequentissima di critica.

GRAMMONT (Gabriele di), cardinale dell' illustre casa di Grammont nella Navarra, s' acquistò l' amicizia e la stima di Francesco I. Impiegollo quel principe in importanti negoziazioni, e lo colmò di beni e di onori. Ebbe successivamente i vescovadi di Conserans, di Tarbes e di Poitiers, poscia gli arcivescovadi di Bordò e di Tolosa. Morì nel castello di Balma, presso Tolosa nel 1534, in riputazione di prelato cortigiano e di abile negoziatore.

GRAMMONT (Antonio di), della famiglia stessa del precedente, portò le armi fin dall' età più tenera, e si segnalò nel 1630 alla difesa di Mantova, ove rimase ferito. Il cardinale di Richelieu sposar gli fece una delle sue parenti, e incaricossi della di lui fortuna. Servì con distinzione in Germamania nel 1635, in Fiandra ed il Alsazia i due anni seguenti, e comandò in Piemonte sotto il cardinale della Valette, nel 1638. Soccorse l' anno dopo Vercelli, e prese Chivasco. Le sue gesta agli assedi di Arras, di Bapaume e della Bassèe, meritarongli nel 1641 il bastone di maresciallo di Francia. Nel principio del 1641 fu disfatto in Fiandra, presso l' abbazia d' Honnecourt. Più avventuroso si fu in Germania, ove prese Filisborgo nel 1644, ed alla battaglia di Lens nel 1648. Fu capo dell' ambasciata che mandossi a

Francoforte nel 1657, per l' elezione dell' imperatore, e andò due anni dodo a Madrid, a far la dimanda dell'infanta. Nel 1663, fu ricevuto duca e pari, e morì a Bajonna nel 1678 di 74 anni. Era uno degli uomini più amabili della corte di Luigi XIV, cortese, magnifico, compiacente, egualmente idoneo all' armi ed al gabinetto. Teniamo da lui delle *Memorie* in 12. Racchiudono le sue negoziazioni in Germania ed in Ispagna, quando vi fu mandato pel matrimonio dell' infanta con Luigi XIV. Fu il duca di Grammont suo figliuolo che diede al pubblico le sue Memorie. *Vedi* Hamilton.

GRAMOND o Grammont (Gabriele, signore di), il di cui nome era Bartolomeo, presidente al parlamento di Tolosa, di un'antica famiglia di Rouergue, conosciuta nella magistratura fin da Carlo VIII, e morto nel 1654, lasciò: 1. una *Storia di Francia dalla morte di Enrico IV fino* al 1628, in fol., 1643. Compose Gramond la sua Storia in latino, perchè potesse essere riguardata come una continuazione di quella del presidente di Thou; ma Gramond scrisse con minore eleganza; il suo stile è tal fiata snervato, e la sua latinità non è sempre pura; ma in generale scrive bene, e lo si legge con piacere, e ciò che gli torna in più onore, con confidenza. E' in vano che Sarreau, Guy-Patin, ed Arnoldo d'Andilly tentarono di calunniar quella storia. Volle quest'ultimo senza dubbio vendicarsi della maniera onde l'autore parlato aveva di lui. I protestanti hanno tanto innalzata l'opera di de Thou, quanto depressero questa; è inutile dirne le ragioni. Trovanvisi cose curiosissime che altri si sono ben guardati dal riferire; 2. una *Storia delle guerre di Luigi XIII contro i suoi sudditi protestanti*; 1625, in 4, curiosa, interessante. Il titolo si è: *Historia prostratae* a Ludovico XIII, *sectariorum in Gallia, religionis.*

GRAMONT *V.* Granmont.

GRANADO (Giacomo), gesuita, nato a Cadice nel 1692, fecesi distinguere colla pietà e con una carità attiva ed instancabile; la sua memoria è ancora in grande venerazione nelle Spagne, ma principalmente a Siviglia, ove introdusse l' uso di celebrare solennissimamente l' ottavario del SS. Sacramento, ed a Granata ove morì il 5 gennaio 1632. Si hanno da lui dei *Commenti* sulla prima parte della Somma di s. Tommaso.

GRANCEY (Giacomo di Rouxel di Medavy, conte di), di un' antica casa di Normandia; avendo servito con distinzione sotto Luigi XIII in Piemonte, in Fiandra, nella Lorena ed altrove, ottenne il bastone di maresciallo di Francia nel 1651. Guadagnò poscia una battaglia in Italia contro il conte di Caracene; ma le sue irresoluzioni gl' impedirono di approfittarne. Morì nel 1680, di 78 anni. Suo nipote Giacomo Leonoro, fu maresciallo di Francia nel 1724, e morì nel 1725, non lasciando che una figliuola.

GRANCOLAS (Giovanni), nato a Parigi, fu dottore di Sorbona, capellano di Monsieur, fratello di Luigi XIV, e in seguito Capellano di s. Benedetto. Morì nel 1732, in riputazione di uomo erudito, ma rozzo, austero e singolare. Era il terrore dei giovini baccellieri che volevano laurearsi. E' l'ultimo, giusta l' autore benigno del *Dizionario critico*, che abbia saputo parlare latino nelle assemblee della facoltà. Se parlava bene latino, ebbe poscia degni imitatori nella Sorbona; ma scriveva molto male in francese. Quantunque non siano le sue opere che una compilazione di passi dei padri, dei canoni, d'estratti di liturgie e di altri monumenti ecclesiastici, non meritarono di essere lette nemmeno da quelli che cercano materiali per lavorare. Si ha da lui: 1. *Trattato delle liturgie*, 1697, in 12; vi descrive la maniera

con cui si disse la messa in ogni secolo, nelle chiese d' Oriente e d' Occidente; 2. *l'Antico Sacramentario della Chiesa*, nel 1699. Trovanvisi tutte le antiche pratiche osservate nell' amministrazione dei Sacramenti, presso i Greci e presso i Latini; 3. *Commento Storico sul breviario romano* 2 vol. in 12, 1727, uno fra le migliori opere di Grancolas. Fu recata in latino e stampata a Venezia, in 4, 1734; 4. *Critica degli autori ecclesiastici*, 2 vol. in 8; 5. *Dell' antichità delle ceremonie dei Sacramenti*; 6. *Storia Compendiata della Chiesa di Parigi*, 2 vol. in 12, Parigi, 1728, soppressa dal pubblico ministero, ad istanza del cardinale di Noailles, che non vi era risparmiato 7. delle *Traduzioni* di alcuni padri, e dei trattati sopra materie teologiche.

GRAND (Luigi Le), nato a Troyes nel 1588, morto nel 1664 in detta città, in cui era consigliere, lasciò uno stimato *Commento* sullo statuto di Troyes ristampato per la terza volta a Parigi nel 1737.

GRAND (Antonio Le), filosofo cartesiano, chiamato da alcuni l' *Abbreviatore di Cartesio*, era di Douai e viveva nel XVII secolo. Sono le principali sue opere; 1. *Institutio philosophiae secundum principia Cartesii*, in 4, opera che ebbe la sorte del sistema che sviluppa; 2. *Curiosus naturae arcanorum perscrutator*, in 8. Vi sono cose utili. 3. *Historia sacra a mundo condito ad Constantinum magnum*, Londra in 8. E' la sua miglior opera.

GRAND (Marc' Antonio Le), attore e poeta francese, morto a Parigi nel 1728 di 59 anni, era nato in detta città il giorno in cui morì Moliere. Diede per lo meno una trentina di produzioni pei commedianti francesi o pegli italiani. La più parte sono dimenticate. Comparvero le sue *Opere* nel 1770, 4 vol. in 12. (Faceva le Grand commedie sopra tutti soggetti di circostanze. Ne diede una intitolata *Cartouche*, durante il processo di quel ladro famoso. Si rappresentano ancora, quantunque assai di rado, il *Cieco che vede chiaro* ed il *Galante Corridore* di questo autore.)

GRAND (Gioacchino Le), nato nel 1653 a Saint-Lô, diocesi di Coutances, entrò ne'Padri dell'Oratorio nel 1671. Lasciò 5 anni dopo tale congregazione, incaricossi di alcune particolari educazioni e divenne secretario d' ambasciata dell' abb. d' Estree in Portogallo ed in Ispagna. Non vi ebbero affari di conseguenza ai quali l'abb. Le Grand non avesse parte. Nel 1704 fu fatto secretario dei duchi e pari di Francia. Il marchese di Torcy diegli segni di stima e di confidenza; fu secretario del dipartimento degli affari esteri, e morì a Parigi nel 1733, di 80 anni, lasciando parecchie opere piene di ricerche: 1. *Memoria sulla successione alla corona di Spagna*, 1711, in 8. 2. *La Germania minacciata di essere bentosto ridotta in assoluta monarchia*, nel 1711, in 4. Non ebbero tali due Memorie l' approvazione dell' imperatore e dei di lui alleati. L' autore non vi discute la materia da uomo imparziale. 3. *Trattato della successione alla corona di Francia pegli agnati*, ossia pei successori di linea maschile diretta, 1728, in 12. Tale opera erudita e curiosa è utilissima per conoscere una parte del diritto pubblico di Francia; 4. *Storia del divorzio di Enrico VIII*, in 3 vol. in 8, opera che racchiude pezzi curiosi, la difesa di Sanderus e la confutazione di Burnet. 5. la *Traduzione* dal portoghese in francese della *Relazione istorica dell' Abissinia* del p. Girolamo Lobo gesuita, che ornò di quindici erudite dissertazioni; riguardano le otto ultime la religione degli Etiopi, Parigi, 1728, in 4; 6. *Traduzione* della Storia dell' isola di Ceilan per Ribeyro,

1701, in 12. L'abb. Le Grand era uomo dabbene, attaccato ai buoni principii; scriveva in modo interessante, quantunque senz' arte e quasi con negligenza.

GRANDET (Giuseppe), pio e dotto curato di s. Croce d'Angers, nacque in detta città nel 1646. Vi è la sua memoria in benedizione pei beni spirituali e temporali che procurò alla sua parocchia, ed anche in tutta la sua diocesi. Morì questo virtuoso ecclesiastico nel 1724, di 78 anni. È autore: 1. delle *Vite di Crêtey curato in Normandia*; 2. — *di Madamigella di Melun, principessa d' Epinoy istitutrice degli ospitalieri di Beaugè e di Beaufort nell' Angiò*; 3. — *del conte di Moret figlio naturale di Enrico IV.* 4. — *di Dubois de la Fertè, cavaliere di Malta*; 5. — *di Luigi Grignon di Montfort missionario*; 6. *di una Dissertazione sull' apparizione di G. C. al SS. Sacramento nella parrocchia degli Ulmes di Sant. - Florent presso Saumur, il 2 giugno* 1668. Tutti cotali libri hanno ciascuno 1 vol. in 12. Grandet lasciò ancora, 7. una *Storia ecclesiastica di Angers*, che custodiscesi manoscritta nel seminario di quella città.

† GRANDIDIER (Filippo Andrea), dotto storico e canonico del gran coro di Strasborgo, nacque in detta città il 9 novembre 1752. Strascinato da una particolare inclinazione verso le ricerche storiche, compose fin dai 10 anni parrecchie raccolte a suo uso. Il cardinal di Roano, arcivescovo di Strasborgo, incoraggiò le nascenti sue disposizioni. Gli conferì la tonsura, e il nominò archivista del capitolo e dell' arcivescovato. Tal posto gli fornì l' occasione di frugare negli antichi monumenti, e pubblicò il risultato delle sue ricerche. Ma parecchi i di cui interessi si trovavano offesi nella sua opera, l' attaccarono con molta asprezza, e si sforzarono di portare sui religiosi suoi sentimenti i dubbi più ingiuriosi. La protezione del cardinale di Roano, ed una lusinghiera distinzione che gli concesse il sommo pontefice Pio VI, avrebbono dovuto fargli disprezzare simili attacchi; ma ei ne cadde malato pel dolore, e risolvette di rinunciare a simil genere di studio. Ristabilitasi nondimeno la sua salute, ricominciò le sue ricerche con un ardore che gli riuscì funesto. Spossato dal lavoro, morì a Parigi di 34 anni nell' abbazia di Lucelle il 2 ottobre 1787. Lasciò il laborioso ecclesiastico: 1. *Storia del vescovado e dei vescovi di Strasborgo*, Strasborgo, tom. 1, 1777, tom. 2 1778, in 4. Dovevano uscirne 8 vol.; ma comparvero soli i due primi. 2. *Saggi Storici e topografici sulla chiesa cattedrale di Strasborgo*, ivi, 1782, in 8; 3. *Storia ecclesiastica militare, civile e letteraria della provincia d' Alsazia*, ivi, 1787, in 4. Non comparve che il 1 vol.; 4. *Viste pittoresche dell' Alsazia*, incise da Walter, e accompagnate da un testo storico, ivi, 1785, in 4, 7 fascicoli; 5. *Notizia sulla vita e le opere di Otfrido*, poeta tedesco del IX secolo, inserita nella Biblioteca del Nord, 1778; 6. *Memorie per servire alla storia dei poeti del XIII secolo*, conosciuti sotto nome di *Minnesingern*; 7. gran numero di *Dissertazioni*, sopra argomenti curiosi e interessanti, nei giornali di Francia e di Germania, e fra altre una *Notizia sopra Sebastiano Brandt*, nel giornale dei dotti, dicembre, 1780, in 12, pag. 1436. Fornì all' abb. Godescard materiali per le sue vite dei padri, ecc. (*Vedi* GODESCARD) e fu uno tra' principali collaboratori della Raccolta intitolata: *Germania sacra*. Lasciò manoscritte delle *Memorie sull' origine e i progressi della lepra*, un *Breviario ad uso della diocesi di Strasborgo*, ed un *Necrologio degli uomini illustri d' Alsazia*. Grappin, Canonico di Besanzone, ne pubblicò l'*Elogio Storico*, Strasborgo 1788, in 8. Era di vent' una ac-

cademie, aveva titolo d' istoriografo di Francia, e stato era provveduto di parecchi benefizi.

GRANDIER (Urbano), nato a Rovers, presso Sablè, curato e cononico di Loudun, famoso per la storia dell'invasamento vero o preteso delle Orsoline di detta città; aveva più spirito e fuoco che religione e costumi. Il sig. Rochepozai, vescovo di Poitiers, lo aveva condannato, il 3 gennaio 1630, a digiunare a pane ed acqua tutti i venerdì per tre mesi, interdetto *a divinis* nella diocesi per cinque anni, e per sempre nella città di Loudun ove menava una vita scandolosa. Già da più anni mantenevavi una fanciulla, abbastanza felice ancora sulle sue sregolatezze per sentire i rimorsi della coscienza. Fu per calmare i suoi scrupoli che Grandier compose un *Trattato contro il celibato dei preti*, che trovossi fra le sue carte, scritto di sua mano, e che confessò essere suo quando fu arrestato. Avevano già i suoi disordini estremamente indisposto contro di lui, quando le novelle *Orsoline* di Loudun gli preferirono per direttore di coscienza un certo Mignon, canonico di s. Croce. Parlossi poi d' allora degli spettri e dei fantasimi che apparivano nel convento di quelle religiose, che interrogate, attribuirono unanimemente quelle apparizioni ad *Urbano Grandier*. Non potè questi persuadere al vescovo di Poitiers la propria innocenza sul nuovo delitto di cui lo si accusava. Fece il prelato procedere la sua officialità. Alcun tempo dopo, trovandosi a Loudun Laubardemont, consigliere di stato, venutovi per far demolire il castello, Mignon, direttore delle Orsoline, l' intratenne molto a lungo sopra tal invasamento, in che fu secondato da parecchi dei principali abitanti, che avevano più di una ragione per non amare il curato, e per fargli meglio comprendere fin dove giungesse la malvagità di Grandier, dissero che era autore della *Calzolaja di Loudun* (libello infame contro il cardinale di Richilieu). Laubardemont, restituitosi a Parigi, gli fece il cardinale spedire un ampia commissione, in data dell' ultimo novembre 1633, per esaminare quell' *invasamento*. Munito di tal potere, recossi a Loudun il 6 dicembre. Alla dimane Grandier fu arrestato e condotto ad Angers. Gl' invasamenti divennero più violenti che mai, e Grandier, sulla testimonianza conforme e costante delle religiose, fu condannato ad esser arso vivo. Il 18 ottobre 1684 lo si condusse al supplicio, e amò meglio morire senza confessione, che confessarsi ad uno dei religiosi di s. Francesco, stato nominato ad assisterlo, pretendendo che fossero i suoi avversari. Quelli che desiderassero maggiori dilucidamenti sul fatto, consultino: 1. *La Storia dei diavoli di Loudun*, in 12, Amsterdam, 1693, d' Aubin calvinista; 2. *L' esame e discussione critica della storia dei diavoli di Loudun, dell' invasamento delle religiose Orsoline, e della condanna di Urbano Grandier*, di la Menerdaye, prete, 1719, in 12. ecc. ecc.

GRANDIN (Martino), dottore e professore di Sorbona, nato a s. Quintino, nel 1604, e morto a Parigi nel 1691, di 87 anni, lasciò un *Corso di Teologia* in 6 vol. in 4, pubblicato dopo la sua morte dall' abb. d' Argentré, nel 1710, e 1712, e ben ricevuto dal pubblico. E' intitolato *Opera theologica*. Univa l' abb. Grandin alla grande pietà, molto spirito e sapere. Parlava facilmente, puramente, e scriveva del pari.

GRANDVAL (Nicolò Racot di), morto e Parigi sua patria, nel 1753, di 77 anni, è autore di alcune *Commedie* e del *Poema di Cartouche*, in 8, fig., che riuscì molto nel suo tempo. Parodiò, per l' ignobile soggetto, i migliori versi dell' *Enriade*.

GRANER (Francesco), letterato,

nato a Brignolles in Provenza, nel 1692, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si portò a Parigi, ricevuto il diaconato. La svariata sua erudizione e il suo genio per la letteratura a la critica lo fecero conoscere vantaggiosamente. Lavorò nei giornali, e diede edizioni di diverse opere fino alla sua morte, avvenuta nel 1741, di 49 anni. Sono le principali sue produzioni: 1. la *Traduzione* della Cronologia di Newton, 1728, in 4; 2. una *Raccolta di riflessioni* sulle tragedie di Corneille e di Racine, 2 vol. in 12, Parigi, 1740; 3. parecchi volumi del giornale intitolato: *Biblioteca Francese*; 4. parecchi *articoli* del Novellista del Parnaso, e delle *Osservazioni sugli Scritti moderni*, fogli periodici, ai quali avealo associato l'abb. des Fontaines (*Vedine* il nome). I difetti e le virtù dei due critici erano quelli stessi; sapere, buon gusto, aggiustatezza, ma talfiata un poco di parzialità e di ostinazione. 5. l'*Edizione* delle Opere di Launoy, Ginevra, 1731, in 10 vol. in fol. con prefazione, *Vita* dell' autore, ed un Launoyana; squarcio curioso, e il di cui stile mostra nell' autore il buon umanista. (*Vedi* Launoy (Giovanni di).

GRANET (Giovanni Giuseppe), censore reale e vecchio avvocato al consiglio, era d'Aix, e morì a Parigi nel 1759, di 74 anni. Fece la *Storia dell'Albergo reale degl' Invalidi*, Parigi 1736, in fol., con fig., ridonata dall'abb. Perau, nel 1756. Aveva letteratura, e i suoi lumi in tal genere non erano nocivi agli studi relativi al suo stato.

GRANGE (Giovanni della), di antica famiglia di Beaujolais, si fece benedettino, e si rese abile nella giurisprudenza civile e canonica. Divenuto abbate di Fecamp, fu dal papa Innocenzo VI impiegato in affari importanti. Istrutto Carlo il Saggio della sua capacità, lo fece ministro di stato, e sopraintendente delle sue finanze, diegli il vescovado d'Amiens, e gli procurò la porpora romana nel 1375. Dopo la morte di Carlo V avvenuta nel 1380, temeva il rissentimento di Carlo VI al quale aveva parlato duramente ancor vivo suo padre, e lasciò la corte. Ritirossi ad Avignone, ove morì nel 1402.

GRANGE (Francesco della), *Ved.* Montigny.

GRANGE (Luigi Giuseppe La), comunamente chiamato *La Grange-Chancel*, nato nel 1676, da una famiglia antica, ad Antoniat, presso Perigueux, leggeva fin dall'età più tenera i poeti, ed i romanzieri. Suo padre, vecchio guerriero, credette correggerne la mente gittando sul fuoco la breve sua biblioteca, e non fece che più esaltarla. Passò il giovine La Grange da Perigneux a Bordò, ove continuò i suoi studi presso i gesuiti. Fu in detta città che fece una piccola *Commedia* in 3 atti, che fu rappresentata per più giorni di seguito dagli scolari. Tale singolarità in un fanciullo di 9 anni gli acquistò un nome. Madama di La Grange rimasta vedova, e sperando bene dai talenti del figlio, il condusse a Parigi, e il fece collocare nei paggi della principessa di Conti. Aveva portata da Bordò una tragedia intitolata *Giugurta*; giunse a farla rappresentare, e tal dramma senz'essere buono fece onore alla gioventù del poeta, che non aveva che sedici anni. Nuove produzioni ne accrebbero la riputazione. Ma ciò che più il fece conoscere, si fu un libello contro Filippo, duca d'Orleans, intitolato *Filippiche*. Passò la Grange per autore di quelle *Odi*, ove in mezzo a più tratti prosaici, e molti versi deboli, si trovano delle stanze ammirabili. Volle il duca d'Orleans farlo arrestare, e fu costretto a salvarsi ad Avignone, di dove fu tratto pella codarda sottilità di un officiale, e condotto alle isole di s. Margherita. I suoi talenti e la disin-

voltura il resero accetto al governatore che diegli qualche libertà nel castello. Fece l'ingrato poeta un epigramma contro il generoso governatore, che lo rimandò nella sua stanza. Estremamente stretto in tale prigione trovò mezzo di far giungere un' *Ode* al duca d'Orleans contro il quale aveva scritte le sue *Filippiche*. Vi confessava il suo fallo, e dipingeva il proprio pentimento. Gli concesse quel principe la permissione di passeggiar qualche volta; del che approfittò onde ricovrare intieramente la libertà. Guadagnò i soldati che lo scortavano nelle ore di passeggio; essi gli procurarono una barca che il condusse al porto di Villafranca. Sperando La Gange di ottenere impiego dalla Spagna, si portò a Madrid. Avendogli l'ambasciatore di Francia tolto, colle sue lamentazioni, la protezione del re di Spagna, La Grange passò in Olanda. Come fu giunto ad Amsterdam, gli stati generali di cui sollecitò l'appoggio, lo fecero ricevere cittadino di detta città, per porlo al sicuro dalle rappresentazioni dell'ambasciatore di Francia. Il re di Polonia, Augusto, Elettore di Sassonia, dar gli fece un'orologio d'oro di grandissimo prezzo, invitandolo a portarsi presso di lui. Avrebbe accettata senza dubbio simile offerta, se non fosse stata la morte del duca d'Orleans che portò un cangiamento felice nella sua situazione. Ottenne il suo richiamo in Francia, ove visse sempre dipoi. Morì al castello d'Antoniat, il 27 dicembre 1758. Lavorava da lungo tempo in una *Storia* del Perigord. Non gli avendo la grande età permesso di continuare il lavoro, diede i suoi manoscritti ai canonici regolari di Chancellade. Pubblicaronsi le Opere di La Grange-Chancel, corrette da lui stesso, a Parigi, 1759, in 5 vol. in 12. Trovanvisi le produzioni drammatiche dell'autore, parecchie Opere e delle *Poesie* diverse. » I suoi maggiori successi, » dice un critico, furono precisamente » quelli nel genere che si avrebbe dovuto interdire. Le sue *Filippiche* » sono non meno piene di energia che » di fiele e di atrocità. Si volle scu» sarlo colla verità del quadro. Ma è » egli permesso tracciare simili quadri » per quanto siano somiglianti, quando » non v'ha ad attenderne che scanda» lo e nessun buon'effetto? » (Le sue Tragedie, di cui tal fiata si rappresentano alcune, sono: *Giugurta*, *Oreste e Pilade*, *Meleagro*, *Atenaide*, *Amasi*, *Alceste*, *Ino e Melicerta*, *Erigone*, *Cassio*, e *Vittorino*. È egli eccellente in ciò che chiamasi *l'intelligenza della scena*. Chiari sono gli intrecci e pieni d'interesse, e colpiscono le situazioni).

GRANGE. *Vedi* Rivet della (Don Antonio).

GRANGE (N. di La), di una buona famiglia di Mompellieri, fu allevato con cura; ma l'inquietudine e la bizzaria del suo spirito, non gli permisero di fissarsi in uno stato. Dissipò i suoi beni, e non ebbe che la debole risorsa della sua penna. Diede al teatro italiano diverse commedie, quali: Il *Contrattempo*, *l'Italiano maritato a Parigi e la Scomessa*; pose anche in versi la *Scozzese* di Voltaire. Fece ancora parecchie traduzioni, cioè: 1. del *romanzo di Adriana*, in 2 vol. in 12; 2. di un cattivo romanzo inglese, intitolato *Il Cocchio*, 1767, 2. vol in 12; pose finalmente in versi da 8 sillabe il *Fetonte rovesciato*, poemetto tedesco, pieno di grazie e di brio. Lavorava La Grange facilmente, ma le disgrazie che condusse egli stesso sulla sua vita, lo costrinsero troppo spesso a scrivere in tutta fretta. Morì nello spedale della Carità, a Parigi, nel 1767.

GRANGE (N. di La), Parigino, giunse a fare gli studi, malgrado gli ostacoli della povertà dei suoi parenti, divenne aio dei figliuoli del barone di Holbach, e morì nel 1775 di 37 anni.

Diede nel 1768, una buona *Traduzione* di Lucrezio, 2. vol. in 8 e in 12, accompagnata da riflessioni piene di erudizione e di sana critica. Lavorò quindi ad una *Versione* di Seneca, che non comparve che dopo la sua morte, Parigi 1778, 6 vol. in 12. È, eccetto alcuni luoghi, fedele, elegante e precisa. Si ha pure da lui un'*Edizione* delle Antichità della Grecia, di Lamberto Bos, Parigi, 1769, in 12.

† GRANGENEUVE (Giacomo Antonio), nato a Bordò nel 1750, era sostituto del procuratore del re in detta città, all'epoca della rivoluzione. Fu dal suo dipartimento deputato all'assemblea legislativa, ed in seguito alla convenzione con Gensonnè, Guadet e Verguiand, e se non vi portò i talenti stessi dei suoi colleghi, li superò per la demagogia, e la stravaganza delle sue opinioni. Fece il primo passo con dimandare con Couthon, che nelle sue comunicazioni col re, l'assemblea sopprimesse la denominazione di *sua maestà*; si diede in seguito a perseguitare i membri della famiglia reale, gli emigrati, i nobili, i sacerdoti, ec., osò prendere la difesa di Jourdan, detto *Taglia-teste*, assassino che innondata aveva di sangue la città d'Avignone; parlò anche in favore dei soldati Svizzeri del reggimento di Chateau-vieux, condannati alle galere, per aver preso parte alla rivolta di Nancy. Fu a tal epoca che i giacobini, per onorare i galeotti, si ornavano nei loro *club* di berretto rosso. Grangeneuve fu il primo che avesse tanta impudenza da mostrarsi all'assemblea con tal berretto sul capo; fu a dir vero accolto da fischiate quasi generali; ma il berretto rosso non ne fu meno popolarizzato. Grangeneuve mostrò bentosto che la sua audacia non rispondeva al coraggio; mentre avendo insultato il suo collega Jouaneau, ne ricevette bastonate e schiaffi; egli se ne vendicò denunciando egli medesimo la sua vergognosa avventura all'assemblea, che mandò Jouaneau all'Abbazia; ma ne uscì ben tosto. Intimamente collegato a Chabot e Bazire, formò con essi il divisamento di farsi assassinare, per accrescere l'odio del popolo contro la corte, che sarebbe accusata di tale uccisione; il quale affetto patriottico si limitò alla semplice deliberazione. Contribuì Grangeneuve co'suoi discorsi alla funesta giornata del 10 agosto; ma la sua timidità non gli permise di comparire fra gli assalitori. Le orribili scene che allora occorsero, fecero sopra di lui grand'impressione, e divenne tutto ad un tratto moderato tanto quanto stato era fanatico ed esagerato. Lo fu anche più dei suoi colleghi, mentre non votò la morte di Luigi XVI, e si limitò alla sua detenzione fino alla pace. Avviluppato il 31 maggio 1793 nella proscrizione contro i Girondini, se ne fuggì a Bordò; vi fu arrestato e condotto al patibolo, il 21 settembre dell'anno stesso; contava allora 43 anni.

GRANGER (Tourtechot), viaggiatore francese, nato a Digione, incominciò ad acquistarsi grande riputazione nell' arte della chirurgia che esercitava. I trinitari spagnuoli il condussero a Tunisi onde curare lo spedale che tenevano in detta città. Accompagnò in seguito il console francese al Cairo, di dove continuò i suoi viaggi. Morì ritornando dalla Persia a due giornate da Bassora, ver l'anno 1734. Dicesi che lasciasse delle *Relazioni* delle sue corse in diverse parti del Levante; ma non fu finora pubblicata che quella del suo *Viaggio d' Egitto*, istruttivo ed interessante. Vedesi ciocchè v' ha più notabile, principalmente sulla storia naturale. Tal relazione, pubblicata nel 1745 a Parigi, presso Vincent, è preceduta da una *prefazione storica* nella quale si leggono parecchie particolarità sull' autore.

GRANJON (Roberto), celebre inci-

sore e fondatore di caratteri di stamperia, fioriva sulla metà del XVI secolo, lavorò lungamente a Roma, appo papa Gregorio XIII, e fu ricercato da parecchi principi di Germania.

GRANMONT, capo dei flibustieri, era gentiluomo, e nato a Parigi nel XVII secolo. Con qualità che innalzare lo avrebbono potuto ai primi onori della guerra, aveva tutti i vizi di un corsaro. Portò il disordine delle donne e del vino ai più grandi eccessi; la sua crudeltà e l'irreligione non avevano limiti. Una delle sue più considerevoli spedizioni fu la presa di Campeggio nel 1685. Era tale città degli Spagnuoli, e Granmont non concesse loro quartiere di sorta. Presi in tal occasione due dei suoi da un distaccamento che comandava il governator di Merida, Granmont li mandò a ridomandare al governatore, promettendo di rimettergli tutti i suoi prigionieri che fatti aveva fino allora, senza eccettuarne il governatore di Campeggio e gli altri officiali. Ricusatagli la sua dimanda, ridusse tutta le città in cenere, saltar fece la fortezza, e bruciò il giorno di s. Luigi in un fuoco d'artifizio, per 200,000 scudi di legno di Campeggio. Credesi che morisse l'anno seguente 1686. Aveva armato un naviglio in cui pose circa 180 uomini, e l'avea spinto in mare nell' ottobre 1686; ma non si potè mai sapere cosa di lui o del suo equipaggio fosse avvenuto.

GRANVELLE *V*. Perrenot.

GRAPHAEUS o Schriver (Cornelio), stampatore e buon letterato, nato ad Alost in Fiandra nel 1482, fu secretario della città d'Anversa, e diede al pubblico molti piccoli *Poemetti*, all' occasione dei memorabili avvenimenti accaduti nel suo tempo, e delle Egloghe sacre. Morì nel 1558, di 77 anni. Giovanni Servilio diede delle note sulle Egloghe sacre di Grafeo, Anversa 1536, in 12.

GRAS (Luigia Le), fondatrice insieme con s. Vincenzo di Paola, delle *Sorelle della carità*, era figliuola di Luigi di Marillac, fratello del guarda sigili, e del maresciallo di tal nome, e fu infinitamente più commendevole per le virtù anzichè pella nascita. Sposatasi ad Antonio Le Gras, secretario degli ordini della regina Maria de' medici, lo perdette nel 1625, dopo 12 anni di unione. Allora fu che postasi sotto la condotta di s. Vicenzo di Paola, quel gran servo di Dio la impiegò negli stabilimenti che fece soprattutto a Parigi. Fu alle cure loro riunite che dovettesi la congregazione delle *Zitelle della carità*, dette anche *Sorelle - Grigie*. Tali fanciulle destinate alla cura de' poveri malati, molto si moltiplicarono in poco tempo; e furono tosto sparse non solo in Francia, ma in Polonia e nei Paesi Bassi. » Nulla vi ha forse sul» la terra di più grande, dice Vol» taire, che il sacrifizio che fa il bel » sesso, della bellezza e della gioventù, » spesso dell' alto lignaggio, per sol» levare, negli spedali, quell' ammasso » di tutte le umane miserie, la di cui » vista è sì umiliante pel nostro orgo» glio, e sì ributtante per la delicatez» za nostra. « Non si può che far plauso a tal riflessione, ben rilevante in bocca di tal uomo; ma s'inganna lo stesso in aggiungendo che tale congregazione sì utile è la men numerosa. Ciocchè dicemmo prova il contrario. I fanciulli esposti risentirono pure gli effetti della carità di madama Le Gras. Prese essa una casa nel sobborgo. s. Vittore, per servire di ritiro a simili sfortunati. Questa generosa benefattrice dell' umanità morì santamente nel 1661, di 71 anni. Puossi consultare la sua *Vita*, scritta da Gobillon, in 12. Le suore della Carità dierono prove eminenti di fermezza e di religione nella francese rivoluzione e provarono nel 1791 i più aspri e crudeli trattamenti, piuttosto che comunicare coi preti apostati e scismatici. » Tali sfortuna-

„ te fanciulle, disse Burke, nella sedu„ ta del parlamento d' Inghilterra (il „ 6 giugno 1791), consacrate ai più „ sublimi doveri della religione e del„ l' umanità sofferente, furono trasci„ nate sulle vie e battute colle verghe „ dai Sovrani della nazione francese ; „ e ciò perchè il prete da cui avevano „ esse ricevuta la comunione non s'era „ sommesso al testo. Tale insulto fatto „ ai costumi, che trovato avrebbe ven„ dicatori nei più barbari paesi, non „ fu punito, e nemmen censurato. « (*Vedi* Vincenzo di Paola). La *Vita* di madama le Gras, scritta da Gobillon, 1676, in 12, fu riveduta e acresciuta da Collet, Parigi, 1769, in 8.

GRAS (Antonio Le), nato a Parigi, entrò nella congregazione dell' Oratorio, ove notar si fece co' suoi talenti e coi costumi. Rientrato nel mondo, coltivò le lettere, e si dedicò sopra tutto allo studio della Scrittura e dei Padri. Teniamo da lui : 1. *Le vite dei gran capitani*, recate in francese dal latino di Cornelio Nepote, 1729, in 12 ; 2. *Opere dei santi Padri che vissero al tempo degli Apostoli*, tradotti con note, 1717, in 12, e ristampati nel 1749 sotto lo stesso formato; tali due versioni sono esatte e fedeli. Morì l'autore nel 1751, d' circa 70 anni. — Non bisogna confonderlo con Giacomo le Gras, avvocato a Roano, sua patria, morto nel 1600, dal quale si ha in versi francesi la *Traduzione* dell' opera d' Esiodo, che tiene in titolo : *Le Opere e i Giorni*.

† GRASSE (Francesco Giuseppe Paolo conte di), marchese di Grasse-Tilly , luogo - tenente generale della marineria, nacque nel 1723 . Passato successivamente e rapidamente per tutt' i gradi, fu nel 1779 nominato capo squadra, e partì da Brest con quattro vascelli e parecchie fregate, per girne a raggiungere il conte d' Estaing alla Martinica. Il 6 luglio, ed al combattimento di Granata, non vi prese parte che alla fine dell' azione, ciocchè salvò l' ammiraglio Byron da un intiera disfatta. Si attribuì allora tale ritardo per parte di Le Grasse, ad un ingiusta gelosia pel suo generale ; quanto a lui, ne accusò i venti ; ma le persone imparziali non vi videro che la sua imperizia. Prese parte l' anno seguente ai combattimenti del 17 aprile , 15 e 19 maggio che Guichen diede all' ammiraglio inglese Rodney. Finita la campagna, ritornò a Brest, che lasciò ancora il 20 marzo 1781. Era alla testa di 20 vascelli di linea e della squadra di Suffren (che faceva vela per la India), e in pari tempo scortava parecchie flotte mercanti, dirette verso le isole dell' America. Nella sua via, e presso le alture della Martinica, incontrò Grasse l' ammiraglio Hood, con inferiorissime forze alle sue, e che potuto avrebbe annientare. Il combattimento fu assai vivo ; ma l' ammiraglio inglese seppe combattere, fare del male assai e ritirarsi con una perdita poco considerabile. Il 2 giugno dell' anno stesso 1781, contribuì alla presa di Tabago, e resosi in seguito sulle coste dell'America settentrionale (ora Stati-Uniti), ruppe l' ammiraglio Graves che portava a bordo della sua squadra truppe onde soccorrere l' esercito inglese. E' la sola vittoria che appartenga esclusivamente al sig. De Grasse. Erasi durante tal tempo il generale Cornwallis trincierato a York - Town ; ma i generali Washington, Rochambeau e La Fayette, secondati dalla squadra del sig. di Grasse, lo sforzarono a capitolare, e tale trionfo decise della libertà dell' America insorta. Fatto vela per l' Antille, e riparata la flotta alla Martinica, ne partì l' ammiraglio di Grasse al 5 gennaio 1782, con 6, 000 uomini comandati da di Bouillè. Sbarcati nella isola di s. Cristoforo, attaccarono il forte di Briens - Tom - Hill, nel momento in cui l' ammiraglio Hood portavasi al soccorso dell' isola . De

Grasse in luogo di restare al suo posto per proteggere la operazione di Bouillè, levò l'ancora dalla rada di Bassa-Terra, e con forze superiori andò ad attaccare l' ammiraglio inglese. Questi con ardita manovra, ed accorgendosi del fallo del suo avversario, andò ad incassarsi negli ancoraggi che sì gratuitamente gli si erano lasciati liberi. Due volte Grasse si avanzò ad offrirgli combattimento, ma sempre senza successo. Per fortuna Bouillè, malgrado lo sbaglio di Grasse, aveva preso il forte di Briens - Tom - Hill; ma quantunque Hood si trovasse allora collocato fra il fuoco dell' artiglieria della piazza e quello della flotta francese, gli riuscì di ritirarsi in buon ordine cagionando molti danni ai marinai francesi. » Biasimossi con ragione di » Grasse di non avere spinto attraverso » la flotta inglese, onde combatterla » bordo a bordo, di non avere tentato » ciò che fece poi Nelson ad Aboukir, » cioè a dire tagliar la linea nemica » per mezzo, e raddoppiare le ale. « Ma troppo bisognava perchè di Grasse fosse un Nelson. Infrattanto l'isola di san Cristoforo, e quelle di seguito di Monserrat e di Newis, furono conquistate dal sig. di Bouillè. Partì in pari tempo l' ammiraglio di Grasse nell' aprile 1782 dal reale porto di Martinica, onde trasportare truppe francesi all' isola di s. Domingo, ove andava a raggiungere la squadra, e truppe spagnuole che unitamente a lui conquistar dovevano la Giammaica. La flotta inglese dell' ammiraglio Rodney offertasi al suo passaggio, ei ne attaccò l'antiguardo favorito dal vento propizio, mentre nemico essendogli quello dell' avversario, Rodney non potè venirne in aiuto degli altri suoi vascelli. Pure non seppe Grasse trarre partito da cotali vantaggi, e soddisfo di alcuni deboli successi, si pose fuor di portata degli Inglesi. Scortavano alcuni dei suoi vascelli il di lui convoglio, quando quello chiamato *il Zelante*, ne abbordò un altro durante la notte, e si trovò *disarmato*. Avrebbe bastato di farlo dar fondo in uno dei porti vicini, oppure abbruciarlo, toltone l' equipaggio; ma Grasse alla vista stessa degl' Inglesi, si portò con tutta la sua flotta al soccorso di un solo vascello, che non poteva d' altro canto salvare. Il punì Rodney della sua imprudenza, ed inseguitolo, l' attaccò da tutte le bande con forze imponenti. Dopo un combattimento (il 12 aprile 1782) lunghissimo e sanguinosissimo, in cui Grasse mostrò grande coraggio, fu costretto a calare bandiera, non meno che sette altri dei suoi vascelli. Ei montava quello chiamato *La città di Parigi*; metà del suo equipaggio stata era posta fuori del combattimento, e il naviglio stato sì mal concio, che non potè approdare a nessun porto. Vinto e prigioniero, fu condotto a Londra, e vi ricevette le orrevoli distinzioni meritategli dal suo valore nell' ultimo combattimento. Reduce in Francia, pubblicò sopra simile affare una *Memoria* nella quale si lagnava amaramente di parecchi dei suoi ufficiali; è a credere che mal fondate fossero le sue lagnanze, poichè il governo non vi pose attenzione di sorta. Fin d' allora non fu più impiegato, e morì nel 1788, a Parigi, di 67 anni, all' 11 di gennaio. Non aggiungerà nulla il nome di Grasse ai fasti della francese marineria. Possedeva quel brillante valore comune a tutti i Francesi; ma l' esperienza stessa non potè vincerla sulla mancanza di studio e di capacità, e si sarebbe meglio fatto distinguere come subalterno o semplice capitano di vascello. Passava Grasse per estremamente fiero; ma uomo probo e suddito leale, i quali titoli non fanno che onorarne la memoria.

GRASSI (Paride di), nato a Bologna nel XV secolo, maestro di ceremonie sotto papa Leone X vescovo quin-

di di Pesaro, lasciò uno stimato *Ceremoniale*. Fece un epitafio che suppose avesse Pubblio Crasso composto per la sua mula; e gli antiquari vi furono ingannati.

GRASSIS (Padoano di), francescano, nativo di Barletta, fioriva nel XVI secolo. Predicò e scrisse con eguale successo. Si ha da lui: *De republica ecclesiastica*, ed *Enchiridion ecclesiasticum*, Venezia, 1533, in 8, ed altre opere.

GRASWINCKEL (Teodoro), nato a Delft, nel 1600, da famiglia patrizia, fu avvocato fiscale dei domini di Olanda, cancelliere e secretario della camera bipartita dalla parte degli stati generali, stabilita a Malines, onde terminare le differenze dei Brabanzoni e degli Olandesi, e morì in detta città nel 1666, di 66 anni. Era protestante e versato nelle materie di diritto, nelle belle lettere e nella latina poesia. Sono le principali sue opere: 1. un libro *De jure majestatis*, 1642, in 4; 2. *De fide haereticis, et rebellibus servanda*, 1660; 3. *Libertas veneta, seu venetorum in se ac suos imperandi jus*, 1634, in 4, che procurogli il titolo di cavalier di s. Marco; 4. *Psalmorum Davidis paraphrasis*, in versi eroici, L'Aja, 1643, in 4; 5. *Thomae a Kempis de Imitatione Christi libri tres, carmine expressi*, Rotterdam, 1661. Non si stenta punto a indovinare la ragione che gl' impedì di porre in versi il 4 libro di tal opera preziosa. Prima di lui, Castalion aveva preso un altro partito; e fu di cangiare il libro e calvinnizzarlo (*Vedi* Kempis). Graswinckel, era parente e grande amico di Grozio; accompagnò il celebre uomo quando fu obbligato a ritirarsi in Francia, onde sottrarsi alle persecuzioni dei gomaristi, e pubblicò parecchie opere in difesa di quelle del suo parente.

GRATAROLI (Guglielmo), medico italiano, professò a Padova l' arte sua con somma distinzione; ma lasciatosi sedurre dai nuovi eretici, ritirossi a Basilea, ove morì nel 1568, di 52 anni, in uno stato prossimo all' indigenza. Era ricco a Padova; sacrificò la propria fortuna al calvinismo. Le opere che più tornarono in onore del suo sapere sono: 1. un *Trattato della maniera di conservare ed accrescere la memoria*, in latino, Zurigo, 1553, Francoforte 1662, in 8; recato in francese da Stefano Cope, Lione, 1586, in 16; 2. un altro *Trattato della conservazione della salute dei magistrati, dei viaggiatori, degli uomini di studio*, in latino, Francoforte, 1591, in 12; 3. *De praeditione morum naturarumque hominum, facili ex inspectione partium corporis*, in 8; 4. *De vini natura*, Colonia, 1671, in 8. Grataroli volle anche meschiarsi di controversia. Scrisse un cattivo libro *sui segni dell' anticristo*. Buon medico, debole teologo, riempì tal opera del più assurdo fanatismo. Tutto ciò che compose è in latino. — Buon - Giovanni Grataroli, suo parente, vivea all' incirca nel tempo stesso, e si acquistò qualche riputazione con una *Topografia*, in italiano, della riviera di Salò, nel Bresciano, sua patria; e con alcune buone tragedie, *Atteo, Polissena, Astianate*. Il marchese Maffei, giudicò degna quest' ultima di entrare nella sua raccolta.

GRAUNT (Odoardo), scrittore inglese, fu maestro della scuola di Westminster, e morì l'anno 1601. Si tiene da lui: 1. *Graecae linguae spicilegium*; 2. *Institutio graecae grammaticae*. Stimate furono tali opere nel loro tempo.

GRAUNT (Giovanni), nato a Londra nel 1620, e membro della reale società di detta città, acquistossi un nome colla sua opera intitolata: *Osservazioni naturali e politiche sulle liste di mortalità*, 1661, in 4. Abbracciò la religione cattolica romana, sulla fi-

ne della sua vita, dopo essere stato puritano e sociniano. La reale società il perdette nel 1674.

GRAVELOT (Uberto Francesco Bourguignon), celebre incisore, nacque a Parigi nel 26 marzo 1699. Dopo essere stato all' isola di s. Domingo, ritornò in Francia ed applicossi esclusivamente al disegno. Passò quindi a Londra, ove rimase 13 anni; fu dopo il suo ritorno nel 1745 che uscirono dalla sua matita tutti que' bei disegni che ornarono molti libri; parecchi dei quali non meritavano tal distinzione. Morì a Parigi nel 1773. Trovasi una *Notizia* sopra questo artista, data da suo fratello, nel *Necrologio* nel 1774.

GRAVEROL (Francesco), avvocato, nato a Nimes, nel 1635, e morto in detta città nel 1694, lasciò: 1. parecchie *Dissertazioni* sopra diverse medaglie; 2. la mediocre raccolta intitolata: *Sorberiana*, in 12; 3. delle erudite *Osservazioni sui decreti del parlamento di Tolosa*, raccolte da Rocheflavin, Tolosa, 1682; 4. *Notizia compendiata storica delle* 22 *città capo-diocesi della provincia di Linguadoca*, Tolosa, 1696, in fol., opera superficiale e inesatta. Ebbe questo giureconsulto grande riputazione dal tempo suo, pella sua erudizione e per la conoscenza dei monumenti della antichità. — Giovanni GRAVEROL, suo fratello cadetto, nato a Nimes nel 1636, lasciò Lione ov' era ministro, alla rivocazione dell' editto di Nantes, e rifuggissi ad Amsterdam, quindi a Lione, ove morì nel 1718. E' autore di diverse opere di controversie, fra cui è la principale *Moses vindicatus*, Amsterdam 1694, in 12, solida confutazione del libro di Burnet intitolato: *Archeologia philosophica, sive doctrina antiqua de rerum originibus*. Difende Graverol la narrazione di Mosè contro le inette spiegazioni ed allegoriche di Burnet, con non minore buona ragione che zelo per la sana dottrina.

GRAVESANDE (Guglielmo Giacobbe S'), matematico celebre, nacque a Bois-le-duc nel 1688. Le felici sue disposizioni per le scienze gli fecero gran nome in età poco avanzata. Di 18 anni incominciato aveva il suo *Saggio di prospettiva*. Associato nel 1713 al *Giornale letterario*, riempì tal opera di estratti e di dissertazioni, che la fecero ricercare. Passò due anni dopo in Inghilterra, in qualità di secretario d' ambasciata, vi vide Newton, se ne fece amare e stimare, e ottenne un posto nella reale società di Londra. Reduce in Olanda, gli si offerse una cattedra di professore in astronomia ed in matematiche a Leida e l' accettò. Era allora la fisica assai male insegnata in quell' accademia. S' Gravesande, aperse un corso completo di fisica sperimentale, e il disimpegnò col più grande successo. Chiamato dal langravio d'Assia, nel 1721, a Cassel, per portare giudizio sopra una macchina di Orfireus, che pretendeva aver trovato il moto perpetuo, l' ammirò. Ma non potendo nulla decidere, perchè l' artista ne nascondeva l' interno, indusse il principe a farla smuovere, per vedere se avesse alcuna comunicazione con qualche mobile esterno; ma Orfireus amò meglio porre la sua macchina in pezzi. S' Gravesande di ritorno in Olanda, fu nominato professore di filosofia a Leida nel 1734, e vi morì nel 1742, da un eccesso di lavoro. Oltre quella filosofia che svela i secreti della natura, possedeva quell' altra filosofia, più necessaria alla felicità, che arriva fino all' anima. Dolci e facili n' erano i costumi. Quantunque di vivacissimo temperamento, seppe esserne padrone; e la sua vivacità aggiunse alle grazie del suo spirito, senza alterarne la bontà del cuore. Sono le principali sue produzioni: 1. *Saggio sulla prospettiva*, forse la migliore che sia compar-

sa sopra tale materia, con un *Trattato dell' uso della camera ottica nel disegno*; 2. *Physices elementa mathematica, experimentis confirmata, sive introductio ad Philosophiam newtonianam*; opera composta in parte nelle barche pubbliche; senza che lo strepito ed il bisbiglio dei viaggiatori potessero ritrarlo dalle meditazioni, e distrarlo dai calcoli più complicati. Allemand, suo discepolo, professore di Leida, ne diede una buona edizione nel 1744. Jancourt, pastore e professore di Bois-le-Duc, la tradusse in francese nel 1746, 2 vol. in 18. Quantunque zelante newtoniano, S' Gravesande vi porge saggi avvisi circa la poca solidità delle operazioni algebriche, fondate spesso sopra supposizioni gratuite, e gli errori in cui si può cadere non appoggiandosi sopra dei calcoli diretti dall' opinione stessa che devono stabilire; specie di circolo vizioso comunissimo nella fisica moderna; 3. *Matheseos universalis elementa*, Leida, 1727, in 8. È un corso di algebra ad uso di quelli che frequentano i collegi. Per quanto sia tal opera compendiata, lo fece collocare nel rango dei primi matematici di Europa. 4. *Philosophiae newtonianae institutiones*, 1744, in 8, nelle quali l' autore compendiò i suoi elementi di fisica. *Introductio ad philosophiam, metaphysicam et logicam.* Tale opera fu sì gustata che la si stampò di subito a Venezia coll' approvazione degl' inquisitori. Fu anche tradotta in francese, 1737, in 12.

GRAVESON (Ignazio Giacinto Amat di), domenicano, dottore di Sorbona, nato a Graveson, villaggio presso Avignone, fu chiamato a Roma dal suo generale. Fu uno dei teologi del concilio di detta città nel 1725; ma essendogli contraria l' aria di Roma, ritirossi ad Arles, ove morì nel 1733, di 63 anni. Le sue opere pubblicate a Venezia nel 1740, in 7 vol. in 4, racchiudono: 1. una *Storia dell' antico Testamento* ed una *Storia ecclesiastica fino* al 1730, ben poco lette sì l' una che l' altra. Fu nondimeno l' ultima stampata separatamente ad Augusta nel 1752, 2 tom. in fol. ed una continuazione fino all' anno 1760, per Giovanni Domenico Mansi; 2. un *Trattato della vita e dei misteri di G. C.*; 3. una *Storia del bravo Crillon* in 12; 4. parecchi *Opuscoli sulla grazia efficace e la predestinazione.* Il p. di Graveson ebbe gran parte alla riconciliazione del cardinale di Noailles colla santa Sede, ed alla sua adesione alla bolla *Unigenitus.* Era di carattere docile e conciliante, ma si lasciò andare talvolta a delle pretensioni singolari, come quando s' avvisò di dichiarare supposta e fabbricata la famosa lettera di s. Francesco di Sales al p. Lessius, precisamente perchè non la trovava nella raccolta delle lettere di quel vescovo; come se le lettere che uno scrive durante la sua vita, essere potessero prontamente raccolte in completa riunione, ove alcuna non ne fosse ommessa.

GRAVIER (Carlo), conte di Vergennes, nato a Digione, il 28 dicembre 1719, disimpegnò con distinzione l'impiego di ambasciatore di Francia a Stocolma ed a Costantinopoli, e fu nel 1774 chiamato al dipartimento degli affari esteri. Dopo la morte del conte di Maurepas, nel 1782, divenne primo ministro, e godette di tutta la confidenza di Luigi XVI. Morì a Parigi, il 13 febbraio 1787, in età di 68 anni. Le turbolenze dell'Olanda, che credeva vantaggiose alla Francia, e che intrattenne con somme immense, e la pace del 1783, furon i principali avvenimenti del suo ministero, durante il quale diede prove di probità, di moderazione e di prudenza; quantunque non abbiano sempre le sue viste avuta tutta la solidità che l' interesse della cosa pubblica sembrava addimandare.

La sua politica aveva più finezza che dignità, e i suoi mezzi mostravano più diffidenza ed inquietudine che vera grandezza. Lasciò togliere le barriere agli Olandesi, e vide loro pacificamente fare la guerra a motivo della Schelda, nel tempo stesso in cui pretendeva attaccarli alla Francia con nuovi legami; d' altro canto manteneva la schiavitù della Schelda dopo avere combattuto per la libertà dei mari. Un rimprovero più grave è la guerra d'America che scoppiò sulla fine del ministero del marchese di Maurepas, ma alla quale, come ministro degli affari esteri, aveva particolarmente cooperato, e che riguardasi come opera sua propria. Fu tal guerra perfettamente inutile, e nocevolissima alla Francia, malgrado alcune acquisizioni coloniali, che accelerò la catastrofe di quel bel regno, tanto oberando lo stato in guisa di non potersene liberare, quanto con mezzi che provocarono e consumarono la rivoluzione. Se il celebre autore del *Discorso sulla Storia universale*, il gran Bossuet, scrivesse gli avvenimenti dei nostri giorni, non mancherebbe di osservare come la Provvidenza rese con usura alla Francia il male che fece all' Inghilterra, prendendo, in seno alla pace e contro la fede dei trattati, il partito dei suoi sudditi ribellati in altro emisfero. Avrebbe forse notato ancora che fu lo stesso La Fayette, che a tale effetto mandossi in America, che fu il generale della rivoluzione francese, e il custode del re cattivo. Si diede nel 1788 il *Ritratto del conte di Vergennes*, in 8. Vi hanno buonissimi e cattivissimi pezzi. Pubblicò Mayer la sua *Vita pubblica e privata*, Parigi, 1789, in 8, cicalata filosofica; l' autore vi s' imbroglia in modo da non intendersi più da sè. *Vedi* il Giornale stor. e lett.; primo marzo 1790, p. 367.

GRAVINA (Pietro), poeta latino del XV secolo, nacque a Palermo verso il 1453, e morì nel 1527, di 74 anni. Si hanno le sue *Poesie* in 4, Napoli, 1532. Sanazzaro ne faceva conto.

GRAVINA (Domenico), domenicano, giunse alle prime cariche del suo ordine pel proprio merito, e morì a Roma nel 1643, di 70 anni. Si ha da lui: 1. *Stato della religione di s. Domenico*, Roma, 1605, in 12; 2. *De catholicis praescriptionibus*, Napoli, 1627, 2 tomi in fol., e altre opere di teologia stimate. — Non bisogna confonderlo col p. GRAVINA, gesuita, autore di una *Teologia*, ch' ebbe in Italia gran corso, e che è realmente ben compilata. È vero che l' autore v' insegna il probabilismo; ma con riserve e regole che sembrano far rientrare la sua opinione in quella che combatte. Scriveva sulla metà del passato secolo, e viveva ancora nel 1760.

GRAVINA (Giovanni Vincenzo), nato nel 1664 a Rogliano, nella Calabria ulteriore, ottenne da Innocenzo XII una cattedra di diritto. Aveva la manìa delle riforme; e il primo abuso che pretese correggere fu l' argomentazione scolastica; ma è più che dubbio se in ciò rendesse servigio alle scienze. L' argomentazione scolastica ebbe i suoi inconvenienti; la si fece servire a speculazioni inutili, e ridicole; ma ridotta a giusti limiti è la conservatrice di una buona logica e premunisce lo spirito contro i sofismi di tutti i generi, riguardati al dì d' oggi come solidi ragionamenti. (*V.* DUNS, ANSELME, SUARÈS, ecc.) Morì Gravina a Roma nel 1718 di 54 anni in riputazione di poeta e di oratore mediocre, di dotto talvolta caustico, talvolta paradossale. Si ha da lui: 1. *De ortu et progressu juris civilis*, Napoli, 1713; vi hanno molte ricerche e in pari tempo viste superficiali e false; 2. *De romano imperio liber singularis*, Napoli, 1712, opera che brulica di errori; ma l' autore sperava che il popolo romano al quale è dedicata, non se ne ac-

corgesse, ed ebbe ragione; 3. *Della ragione poetica*, in 2 libri; specie di poetica, tradotta in francese, Parigi, 1754, in 2 piccoli vol. in 12, sotto titoli, *Ragione o Idea della poesia*; 4. *Institutiones canonicae*, opera postuma stampata a Torino nel 1742, in 8; 5. alcune *Tragedie* che non ebbero successo, Venezia, 1740, in 8; 6. un *Discorso sulle favole antiche*, e un'altro *sulla Tragedia*. Si fece un'edizione delle opere di Gravina a Lipsia, nel 1737, in 4, e Napoli 1756, con note pedantesche e parassite di un certo Mascovio. Pubblicossi la sua *Vita* a Roma nel 1762, sotto il titolo: *De vita et scriptis Vincentii Gravinae commentarius*, specie di elogio funebre, fatto da un certo Serrao, prete geronimita. *V.* Sergardi. (Gravina aveva allevato il celebre Metastasio, al quale lasciò tutti i suoi beni che aveva acquistati a Roma. Fu uno dei fondatori dell'accademia degli *Arcadi*. Non era al principio che un' assemblea di quindici poeti; li riuniva in una casa che aveva sul monte Gianicolo, e diede loro una costituzione, e la prima loro seduta poetica ebbe luogo sul monte Palatino, il 20 maggio 1696. Nella sua vecchiaia aveva composto due drammi sacri *Cristo* e *s. Atanasio*).

† GRAVINA (Carlo duca di), ammiraglio spagnuolo, nacque a Napoli nell'aprile 1747. Passava per figlio naturale di Carlo III, che gli conservò il titolo di duca di Gravina, e lo condusse con lui quando andò nel 1759 ad occupare il trono di Spagna. Entrò Gravina nelle guardie di marineria, e fece la sua prima campagna contro gli Algerini sotto gli ordini di Barcelo. Notar fecesi pel suo valore, e accompagnò in seguito in diverse spedizioni gli ammiragli Cordova e Massaredo. Fecesi particolarmente notare nella guerra contro la repubblica francese nel 1793. Assediando i francesi Roses, piazza forte della Catalogna, la di cui reddizione avrebbe deciso della sorte della campagna; Gravina, che comandava tre fregate di osservazione, fece sbarcare l' artiglieria, e costruire sulle sponde batterie, il di cui fuoco abilmente diretto, costrinse il nemico a levare l' assedio, e ad allontanarsi nel momento in cui andava ad avvilupparе parecchi reggimenti spagnuoli. Colla quale ardita manovra conservò dieci mila uomini alla Spagna, e meritò il grado di contro ammiraglio. Quando ebbe la Francia conchiusa colla Spagna un' alleanza offensiva e difensiva, la flotta spagnuola comandata da Gravina, e la flotta francese comandata da Villeneuve, trovavansi riunite nel 1805 al porto di Cadice. Ricevettero ordine di attaccare l' ammiraglio Nelson, che tenevasi co' suoi vascelli a vista di quella piazza. Incontraronsi le due flotte faccia a faccia al capo di Trafalgar. Lungo ed ostinato fu il combattimento, e si batterono da una parte e dall' altra con eguale accannimento. Sostenne Gravina lungamente la sua linea, ma alla fine fu rotta, quand'ebbe Villeneuve abbandonatata la sua. L'ammiraglio inglese Nelson e Gravina trovarono in tale combattimento morte gloriosa, feriti tutti due in un braccio da palla di moschetto: morì il primo in conseguenza dell'amputazione del braccio, ed il secondo, forse perchè non se gli era praticata, cessò di vivere l' 11 gennaio 1806. Era Gravina riguardato siccome istrutto mariniere ed eccellente ammiraglio. Era decorato di tutti gli ordini di Spagna, e quando compariva alla corte, locchè avveniva di rado, lo si riceveva con tutta la distinzione dovuta al sangue da cui credevasi sorto.

GRAVIO (Enrico), o meglio *Vermolanus*, dominicano, prese nome di *Gravius* perchè era di Grave, insegnò la teologia; fu priore a Nimega, e morì nella sua patria il 22 ottobre 1552, in riputazione d' uomo erudito. Ten-

ghiamo da lui: 1. *Annotationes in B. Cyprianum*, Colonia 1544. Giacomo Pamelio si valse di simili note per la sua edizione di s. Cipriano; 2. *Scholia et annotationes in Hieronymi Epistolas*, Anversa, 1568, e Colonia, 1618. Sono più atte a far notare la bellezza dello stile di s. Girolamo che a servire di spiegazione. 3. un' *Edizione* delle opere di s. Giovanni Damasseno, Colonia 1560, confrontate con parecchi esemplari greci; 4. un' *Edizione* delle opere di s. Paolino, corretta, Colonia, 1560, in 8. *Vedi* il p. Echard, t. 2.

GRAVIO o *Gravius* (Enrico), nativo di Lovanio, figlio d' uno stampatore, insegnò la teologia con molta riputazione per 20 anni. Fu chiamato a Roma dal papa Sisto V, per intendere all' edizione della *Vulgata*, e Gregorio XIV l' ammise in seguito nella sua corte. I cardinali Caraffa, Borromeo, Colonna, e soprattutto Baronio, l' onorarono di affezione tutta particolare. Morì a Roma nel 1591, 5 mesi dopo il suo arrivo, di 55 anni. Fece Baronio il di lui epitafio, e scrisse una lettera alla facoltà di teologia di Lovanio, in cui tutti spiega i sentimenti del più vivo dolore pella perdita del migliore suo amico. Le note del 7 tomo delle Opere di s. Agostino, Anversa, 1578, sono di Gravius.

GRAVIUS. *V.* Greaves.

GRAWER (Alberto), teologo luterano, nato a Mesecow, villaggio della marca di Brandeborgo, nel 1575, acquistossi grande riputazione nel suo partito cogli scritti suoi contro i Sociniani, contro la Chiesa romana, e contro i calvinisti. Il suo stile era esaltatissimo. Tiensi da lui: 1. *Absurda absurdorum, absurdissima calvinistica*, Jena, 1612, in 4; 2. *Anti-Lubinus de natura mali*, Magdeborgo, 1606, in 4. È tal libro contro Elihart Lubin che aveva rinovato il manicheismo acconciandolo alla sua guisa, e fatti due principii di Dio e del Nulla. 3. *Bellum Calvini et Jesu-Christi*, ivi, 1605, in 4. Morì nel 1607, sopraintendente delle chiese del paese di Weimar.

GRAY, o piuttosto Grey (Giovanna), sposa di Gilfort, figliuolo di Giovanni Dudley, duca di Northumberland, era nipote di Maria, sorella di Enrico VII. Questa Maria, vedova di Luigi XII, re di Francia, e non ne avendo avuto figliuoli, erasi sposata a Brandon duca di Suffolck, dal quale aveva avuta una figlia maritata ad Enrico Gray, duca di Suffolck, padre di Giovanna. Succeduto il duca di Northumberland al favore del duca di Sommerset, presso Edoardo VI, temette che quel principe non soccombesse in poco tempo alla debolezza di sua complessione; non trovò altro mezzo per mantenere la sua autorità che di allontanare dal trono le principesse Maria ed Elisabetta, sue sorelle, e di far proclamare regina, Giovanna, sua nuora. Odoardo VI zelante protestante si prestò alle di lui mire, derogò all' ordine di successione stabilito da Enrico VIII, e designò per succedergli le figliuole di Enrico Gray, di cui era Giovanna la maggiore. Si oppose Giovanna per quanto il potè al suo innalzamento. » È un attentato, diceva ella, di rovesciare l' ordine nella successione dei re. La corona appartiene in primo luogo alla principessa Maria, quindi alla principessa Elisabetta, a me dopo di esse soltanto; e il ciel mi preservi dal prevenire il mio posto. » Pure fu questa principessa proclamata a Londra; ma il partito e il dritto di Maria la vinsero. Fu Giovanna rinchiusa nella torre di Londra, ed il suocero e lo sposo di questa sventurata ebber mozza la testa insieme con lei nel 1554. Non contava Giovanna che 17 anni.

GRAZIANO, padre dell' imperadore Valentiniano I, era di Cibale nella Pannonia (ora l' Ungheria). Fu so-

prannominato il *Cordajo*, perchè un giorno, come portava nella sua prima gioventù una corda per venderla, cinque soldati che gliela vollero strappare, non poterono mai venirne a capo; la qual forza straordinaria il fece conoscere. Entrò nello stato militare, giunse per gradi alla dignità di tribuno, e ottenne il comando dell' esercito d' Africa. Accusandolo degl' invidiosi di concussione, lasciò quel posto, e ritirossi nella Gran Bretagna, ove comandò alcun tempo dopo le truppe che vi si trovavano. Finalmente dopo avere ottenuta la permissione di dimettersi dai suoi impieghi, finì i suoi giorni in orrevole ritiro.

GRAZIANO, imperator d'Occidente, nacque a Firmio nel 359. Suo padre, Valentiniano I, diegli il titolo di Augusto dall' 8.° anno, nel 367. Graziano gli succedette nel 375 in età di 16 anni e mezzo. Valoroso capitano, saggio imperatore, fece di buone leggi, protesse le lettere e salvò lo stato. Felicissima fu la guerra che fece ai Germani; cessar fece le stragi che quei barbari commettevano nelle Gallie e uccise loro 30,000 uomini. Tostamente dopo, onde opporsi con maggiore vantaggio alle irruzioni che facevano i Goti nell' Oriente, ove l' imperatore Valente stato era vinto ed ucciso, e trovandosi allora solo imperadore, si associò Teodosio, e gli diè Costantinopoli colla Tracia e le provincie tutte d' Oriente. Il suo zelo per il cristianesimo ne eguagliò il coraggio. Valente, ch' era ariano, aveva perseguitati i cattolici; Graziano li protesse, richiamò quelli che stati erano esiliati per la fede, e ordinò agli *ariani* di rendere le chiese ai cattolici. Aveavi allora nel senato un altare della Vittoria, demolito nel 357 per ordine dell' imperatore Costanzo, e quindi ristabilito da Giuliano. Graziano, lo fece non solo distruggere, ma s' impadronì delle rendite destinate a mantenerne i sacrifizii e i sacerdoti degl'idoli, e attribuì tali fondi all' erario. Ricusò e fece cancellare dai suoi titoli quello di *Pontefice Massimo*, che gl' imperatori idolatri si erano arrogati, e che gl' imperatori cristiani avevano lasciato, senza porvi mente, sussistere. » Tal » è la natura del dispotismo, dice un » autore moderno; quand' ha padro- » neggiato la terra, usurpa i dritti del » cielo; vuol essere *Pontefice* e *Dio*, » quando non trova più in un impero » temporale di che lusingare il pro- » prio orgoglio. Tale mania non è e- » sclusivamente propria ai secoli paga- » ni; la si vede ricomparire in tutti i » tempi, e il nostro secolo ne ripro- » dusse le traccie. » Soppresse Graziano i privilegi e le immunità di quegli idolatri sacrificatori. Abolì egualmente quelle che i pagani avevano concesso alle loro vestali, e ordinò che il fisco s' impadronisse delle terre che si lasciassero per testamento, o a quelle vergini, o ai templi, o ai sacerdoti degl' idoli. Permise loro soltanto di ricevere i legati di cose mobili. Tutti tali cangiamenti irritarono un popolo fanatico e superstizioso. Massimo, generale delle truppe romane nella Bretagna, fu proclamato imperatore dalle legioni che comandava. Marciò Graziano contro di lui, lo raggiunse a Parigi, ma fu vilmente abbandonato dalle sue truppe. Costretto a salvarsi fuggendo, rivolse i suoi passi ver l'Italia, e giungendo a Lione, fu arrestato, dato ai ribelli e trucidato nel 383. Questo principe, non meno grande che infelice, non contava allora che 24 anni, di cui ne aveva regnati sette e nove mesi. S. Ambrogio versò lagrime sulla sua tomba, che riguardava simile a quella d'un martire. La scelta che fece di Teodosio a suo collega, e che per ciò ne divenne successore, bastato avrebbe essa soltanto a render caro il suo nome alla Chiesa ed allo impero.

GRAZIANO, semplice soldato, fu

coronato imperatore dalle legioni romane ribellatesi nella Gran Bretagna, onde apporlo ad Onorio, verso il 407; ma fu posto a morte, quattro mesi dopo, da queglino stessi che l'avevano innalzato.

GRAZIANO, nato a Chiusi nella Toscana, benedettino (giusta la comune opinione) nel monastero dei s. Felice e Nabor a Bologna, è autore di una celebre collezione dei decreti dei papi e dei concili che compongono la prima parte del diritto canonico. Terminò tale opera verso l' anno 1151, e morì poco dopo. Intitolò tale Raccolta la *Concordia dei canoni discordanti*, perchè vi riferisce alcune autorità che parrebbono opposte, e che concilia bene o male. Inserì Graziano nella sua raccolta le Decretali d'Isidoro Mercatore (*vedine* il nome), e di alcuni altri che l' avevano preceduto. Impresero parecchi autori a correggere gli errori della collezione di Graziano, e fra gli altri *Antonius Augustinus*. Il suo trattato *De emundatione Gratiani* è necessario a queglino che leggono le opere di Graziano. Teniamo un' eccellente edizione di simil Trattato, pubblicata per le cure di Baluze. Il *Decreto di Graziano*, stampato a Magonza, in fol. 1472, forma una delle parti principali del corpo di Diritto canonico, di cui abbiamo più edizioni. Quella di Roma, 1582, 4 vol. in fol; e di Lione 1671, 3 vol. in fol. sono ricercate. Savioli, negli *Annali di Bologna*, 1785 non crede che Graziano sia stato benedettino o monaco; confuta gli *Annali* dei camaldolesi, ove questo canonista è riguardato siccome dell' ordine loro. Il primo autore che dia a Graziano la qualità di monaco è Vincenzo di Beauvais, che viveva un secolo intero dopo di lui e che non dice nemmeno nulla di positivo al proposito, mentre si esprime così: *Gratianus, ut ferunt, monachus*.

GRAZIE (Le), o Charites, deità famose, erano figliuole di Giove e della bella Eurinome, figlia dell' Oceano, e secondo altri di Bacco e di Venere. Se ne contarono due o quattro, ma più comunemente tre, Aglaia o Pasitea, Talia ed Eufrosine.

GRAZIO, soprannominato *Falisco*, perchè era di Faleria, capitale dei Falisci, poeta latino, contemporaneo di Ovidio, è autore di un poema sulla *Maniera di cacciare co' cani*, la di cui miglior edizione è quella che pubblicossi a Leida, per Pietro Burmann nei suoi *Poetae latini minores*, in 4, 1731.

GRAZIO (Ortwino), superiore di un collegio a Colonia, ove morì nel 1541, era nato ad Holwick, diocesi di Munster. Tiensi da lui: 1. *Triumphus B. Job*, in versi egiziani, ed in 3 libri Colonia, 1537, in fol; 2. *Fasiculus rerum expetandarum et fugendarum*, Colonia, 1535, in fol.; ristampato per le cure di Odoardo Brown, Londra, 1690, 2 vol. in fol. E' una raccolta di squarci concernenti il concilio di Basilea. Il suo attaccamento alla religione cattolica attirogli l' inimicizia di Reuchlin, d' Hutten, e di parecchi altri professori. Questi per volgere in ridicolo il barbaro linguaggio dei teologi scolastici e alcune delle loro opinioni, fecero stampare nel 1516, e nel 1517 in 4, 2. parti, *Epistolae obscurorum virorum ad dominum magistrum Ortwinum Gratium*, spesso di poi ristampate, e fra l' altre a Londra 1710, in 12. Leone X condannò il 15 marzo 1517 tal libro, ove il motteggio preparava gli animi alle novità del luteranesimo. Grazio vi oppose *Lamentationes obscurorum virorum non prohibitae per sedem apostolicam*, Colonia, 1518, in 8, ristampate nel 1649. Il vero nome di questo dotto era *Graes*.

GRATO, diacono della chiesa cattolica, nel V secolo, viveva in qualche ritiro della Provenza poco lungi dal celebre monastero di Lerins. Vi pratica-

va grandi austerità, e molto vi si applicava alla lettura. Ma ossia che tal genere di vita gl' indebolisse lo spirito, ossia che gli gonfiasse il cuore, s'immaginò avere delle rivelazioni, in tempo in cui scriveva errori contrari alla fede. Compose un piccolo *Trattato* nel quale pretendeva che G. C., Dio ed uomo, non avesse che una sola natura, ed era la divina. Era priopriamente l'*eutichianismo*. Mandò Grato il suo scritto a Fausto, allora abbate di Lerins, poscia vescovo di Riez, il quale trovando simile scritto non meno mal digerito che mal pensato, esitò dapprima a rispondere. Lo fece nondimeno dopo certo tempo, e confutò fortemente gli errori di Grato, al quale diede anche savissimi consigli, sulla condotta che doveva tenere per non esporsi ad abbandonare la verità.

GRAZIANI (Antonio Maria), nacque nel 1537 nella piccola città di Borgo-san-Sepolcro, in Toscana. Il cardinale Commedon che ne volle esserne maestro, e che trovò nel suo discepolo le più felici disposizioni, lo fece suo secretario. Lo seguì Graziani in Germania, in Polonia ed altrove. Trattandolo quel cardinale ben più d'amico che da uomo del suo seguito, confidogli tutti i propri affari, prendendo consiglio da lui, e le occasioni cogliendo d' impiegarlo per farne valere il merito. Ricompensollo dei suoi servigi con una ricca abbazia. Dopo la morte del suo benefattore, Graziani fu secretario di Sisto V, nunzio a Venezia, e vescovo d' Amelia. Morì in questa città nel 1611, di 74 anni, in reputazione di bello spirito e di santo vescovo. Le opere che il fecero conoscere, sono: 1. *De vita Joannis Francisci Commendoni, cardinalis, libri quatuor*, pubblicati da Roggiero Akakia, in 4, 1669, e recati in francese dallo stesso, Parigi, 1671, in 4. È a Barbier che dobbiamo la conoscenza di tale opera che dicevasi essere stata pubblicata da Fléchier, sotto nome di Roggero Akakia. 2. *De bello cyprio*, pubblicato a Roma nel 1624, in 4. Tale opera scritta con non minore eleganza e purezza della precedente, fu recata in francese con poco successo, da Le Pelletier d' Angers, Parigi, 1685, in 4, come pur la seguente; 3. *De casibus adversis illustrium virorum sui aevi*, scritta con non minore verità che eleganza. Tale opera interessante non vide la luce che nel 1680 (Parigi, in 4), un secolo dopo la sua composizione, avendone Fléchier fatto stampare il manoscritto, trovato nella biblioteca del barone Furstemberg, vescovo di Paderbona e di Munster.

GRAZIANI (Girolamo), secretario e consigliere di stato del duca di Modena, era un autore italiano del penultimo secolo. Deonsegli parecchie opere in prosa ed in verso. La principale in quest' ultimo genere è un poema epico, sotto titolo: *La conquista di Granata*. Nol si porrà mai a fianco di quello del Tasso, quantunque la versificazione ne sia molto dolce. Tiensi alcun conto della tragedia di questo autore, intitolata *Il Cromvele*. Fu dedicata a Luigi XIV, e stampata a Parigi. Trovasi nella Raccolta delle *Varie* sue *prose* alcun pezzo piacevole.

GRAZIANI (Giovanni), nato a Bergamo nel 1670, e professore di filosofia a Padova, diede una *Storia di Venezia* in latino, 3 vol. in 4, Padova, 1725, che incomincia all' anno 1615, e finisce all' anno 1724. Non racchiude solo ciocchè avvenne di memorabile nello stato di Venezia, ma anche gran numero di avvenimenti che non hanno alcun rapporto con quella repubblica. Deonsegli ancora più altre opere.

GRAZZINI (Antonio Francesco), poeta italiano, soprannominato il *Lasca*, morì nel 1582 di 79 anni 10 mesi, e 27 giorni a Firenze sua patria, ove fu uno dei fondatori dell' Accade-

mia della *Crusca*. L' opera che acquistogli più riputazione è una raccolta di *Novelle* o *Racconti* stampata a Parigi nel 1756, in 8, ed in 4; sotto titolo di Londra, e recata in francese nel 1775, 2 vol. in 8. È riguardato in Italia siccome un emolo del Boccaccio; è men corretto, ma più saggio, più riservato di lui, quantunque nol sia ancora abbastanza. Tutte le sue novelle non sono giocose: ve ne hanno di tragiche nelle quali ha l'arte d' interessare, e che sono atte a produrre utili riflessioni. Lasciò ancora delle *Stanze*, delle *Commedie*, un *Poema burlesco*, ecc.

GREATRAKES (Valentino), empirico che fece molto strepito in Inghilterra, nel XVII secolo e principalmente nel 1664 e 1665, con una maniera singolare e sconosciuta di guarire diverse malattie, era nato da buona famiglia ad Affane nella contea di Waterford, in Irlanda, il 14 febbraio 1628. Per tutto quanto se ne racconta, si è tentati a crederlo come il Mesmer ed il Cagliostro di quel tempo. Fu chiamato a Wittehal, ove la corte non fu troppo persuasa del suo potere. Comparve alla città e vi fu più gustato. Pretendevano gli uni che le sue guarigioni fossero false, dicevano gli altri ch' erano procurate con mezzi sopranaturali ed illeciti. Il guaritore si difese, e pubblicò una *Lettera* diretta al celebre Boyle, nella quale fa una storia compendiata della sua vita. Unì a tale scritto grandissimo numero di certificati che attestavano la realtà delle cure che aveva fatte. Nondimeno la sua riputazione non si sostenne. Trovasi nella *Vita di s. Evremont*, per Desmaiseaux, alcune circostanze sopra quest' uomo singolare, non meno che un componimento intitolato il *Profeta Irlandese*, inserito nel 2 tomo delle opere di s. Evremont; ma la storia di Greatrackes vi è grandemente svisata; parlano i due autori dell' irlandese secondo le loro idee, e dietro voci vaghe, piuttosto che dietro fatti constatati. Si sarebbe qualche volta tentato a credere che vi hanno nella Storia o nel Romanzo che essi ne fanno, delle viste che non hanno essi osato di confessare. Ignorasi la data della di lui morte. Ma si sa che viveva ancora nel 1680. Il Deleuze, nella sua *Storia del magnetismo animale*, parla molto di Greatrakes, che riguarda siccome il predecessore dei moderni magnetizzatori.

GREAVES (Giovanni), *Gravius*, nato a Calmore, nella contea d' Hampshire nel 1602, fece grandi progressi nello studio della filosofia, delle matematiche e soprattutto delle lingue orientali. Il suo merito gli procurò una cattedra di geometria nel 1630 nel collegio fondato da Gresham. L' avidità del sapere gli fece intraprendere parecchi viaggi in Italia, in Turchia, ed in Egitto. Fece assai lungo soggiorno a Costantinopoli, a Rodi e ad Alessandria, esaminando tutto ciò che condurre il poteva alla conoscenza della natura e dell' antichità. Misurò da geometra le famose piramidi d' Egitto, e ne rese conto da erudito. Ripassò in Inghilterra l' anno 1640, con abbondante messe di manoscritti, di camei, di medaglie, e di monete. Lo si scelse allora a professore d' astronomia ad Oxford; ma il suo attaccamento alla famiglia reale lo fece scacciare dall' università dai parlamentari. Greaves ritirato a Londra, vi lavorò senza tregua fino alla sua morte, avvenuta nel 1652 di 50 anni. Fra le dotte opere di cui arricchì la repubblica delle lettere, si fan distinguere: 1. *Elementa linguae persicae*, Londra, 1640, in 4; 2. *De cyclis Arabum et Persarum astronomicis*, 1648, in 4, 3. *Epochae celebriores Ulag-Bei*, 1650, in 4; 4. *Astronomia Schah-Cholgii, Persae*, 1652, in 4; 5. un eccellente *Descrizione delle piramidi d'Egitto*, in

inglese, in 8, tradotta in francese da Thevenot, che l'inserì nella prima raccolta dei suoi viaggi in fol. 6. *Trattato della maniera di fare schiudere i polli nei forni giusta l' uso degli Egiziani*; 7. un erudito *Discorso sul piede e sul danaro romano*, per servire di principii ai pesi ed alle misure degli antichi, in inglese, in 8. 8. Pubblicò in oltre una *Dissertazione* curiosissima del serraglio di Roberto Withers, in inglese, in 8. Il dottore Brich pubblicò, nel 1737, le Opere miste di Greaves, 2 vol. in 8. La *Vita* di questo dotto si trova nelle *Vitae eruditissim. viror*. di To. Smith.

GREBAN (Arnoldo e Simone), poeti francesi del XV secolo, tutti due nati a Compiègne, il primo canonico del Mans, il secondo dottore in teologia e sècretario di Carlo d'Angiò, conte del Maine, sotto il re Carlo VII, composero verso il 1450: *Il Mistero degli Atti degli Apostoli con personaggi*, di cui vi hanno tre edizioni diverse pei cangiamenti: la prima del 1537, 2 vol. in fol.; la 2. del 1540, 2 vol. in 4; la 3. alla quale si aggiunse il mistero dell' Apocalisse di Luigi Choquet, 3 vol. in fol., tutte e tre a Parigi.

GRECINO o Graecinus (Giulio), Senatore romano, che viveva sotto l'imperadore Caligola, era di Frejus. Coltivò con successo le belle lettere, e fu uno tra gli uomini eloquenti del suo tempo. Seneca il filosofo non ne parla che con ammirazione. Sembra da Columella che avesse scritto sull' agricoltura e sulle viti. Gli si concesse un posto nel senato, ed ei lo coperse con onore. Volle Caligola obbligarlo ad accusare Marco Silano, che quel principe odiava, quantunque fosse innocente; Grecino il ricusò, e l'imperadore irritato tor gli fece la vita verso l' anno 40 della nostr' era volgare.

GRECOURT (Giovanni Battista, Giuseppe Villart di), canonico della chiesa di s. Martino di Tours, nacque in detta città verso il 1684, e discendeva, a quanto credesi, da una nobile famiglia di Scozia. Fece il primo passo nel mondo con alcuni *Sermoni*, più satirici che morali. Ne predicò uno fra gli altri che non era che un tessuto di aneddoti scandalosi sulla maggior parte delle dame di Tours. L' indignazione pubblica lo costrinse a rinunciare ad una occupazione che addimandava un uomo più grave e più esemplare. Scelse un soggetto più conforme alle sue tendenze; fece *Novelle* ed *Epigrammi*: li leggeva in tutte le società, e a modo di sedurre i giudici più severi. Le sue *Poesie* perdevano ogni lor pregio in qualunque si fosse altra bocca. L' abb. di Grecourt, era uno dei migliori lettori del suo tempo. Tale abilità, la giovialità ed i frizzi il facevano ricercare; ma la sua maldicenza e l' umor suo satirico lo facevano temere, e tal fiata fuggire. Piccavasi d' erudizione, quantunque malissimo a proposito. Possedeva pochissimo gli autori latini, e voleva che si credesse egli conoscere il greco, quantunque non ne sapesse una parola. Godevansi alcuni a confonderne l' ignoranza, ma ei pagava di sfrontatezza. Il maturare di età nol fece cangiare nè di carattere nè di condotta, e morì com' era vissuto, nel 1743 di 56 anni. Pubblicate furono le sue *Poesie* nel 1747, in 2 vol. e ristampate a Lucemborgo nel 1761 e 1764, 4 vol. picc. in 12, ma gonfiate di quantità di squarci del genere stesso di autori diversi. Racchiudono: 1. Il poema di *Filotano*, che non è di lui, a quanto pretendono i raccontatori di aneddoti. Dicesi che non facesse se non rivederlo ed abbellirlo di alcune stanze. Comunque sia, questo poema ebbe successo fra i partigiani di Giansennio; ma i cattolici ed i lettori dabbene n' ebbero orrore. Ciocchè terminò di porlo in discredito, si fu che le grazie dello stile

non riparavano in parte alcuna la nauseante assurdità del soggetto. „ Basso ne è lo stile (dice Voltaire, che citiam qui di preferenza), senza dialogo, senza grazie, senza finezza, senza purità, senz' immaginazione nell' espressione, e non è in fine che una storia satirica della bolla *Unigenitus* in versi burleschi. „ Per quanto malcontenti essere dovessero i gesuiti di un' opera piena di basse e codarde calunnie, l' autore li vedeva spesso a Tours, viveva e mangiava con esso loro; tal era la codardia del di lui carattere. Dicesi che preparasse un altro poema, in cui il partito opposto non sarebbe stato più risparmiato: ma la Provvidenza non permise che la verità e la fede ortodossa fosser macchiate dagli elogi di simile panegirista. 2. delle *Novelle* talfiata piacevoli, sempre oscene; 3. degli *Epigrammi*, delle *Canzoni*, delle *Favole*, che offrono talora della dolcezza, ma che sono in generale assai mediocri, e di debole poesia. L' abb. des Fontaines che molto avevalo conosciuto, porge un' idea poco favorevole del suo carattere; dice espressamente quel critico (nel primo tomo dei suoi Giudizi) „ che la sua lingua e la sua penna escluso lo avevano dalla maggior parte delle case di Tours. „ Gli sforzi che fece un giornalista (*Giorn. encicl.* 15 dicembre 1784, e 1 gennaio 1785), per darne idee vantaggiose, non persuasero i lettori imparziali. Se gli si attribuirono alcuni pezzi infami che non erano di lui, si fu perchè la riputazione che fatta erasi colle sue opere e colla sua condotta, rendeva verosimile l' attribuzione.

GREGOIRE (Pietro), Tolosano, celebre professore in diritto, morì nel 1597 a Pont-à-Mousson. Si ha da lui: 1. *Syntagma juris universi*. L'ultima edizione è di Leone, 1606; 2. *De republica*, ed altre opere piene di erudizione. Si rese soprattutto celebre colla sua *Risposta al consiglio dato da Carlo di Moulin sulla disuasione del ricevimento del concilio di Trento in Francia*, Lione, 1584, in 16. Trovasi nella *Biblioteca* di du Verdier, di Dionigi Simone, di le Long, ecc. e nel 5 vol. delle opere di de Moulin, dapertutto sotto nome di *Gregoire*, e non Griugoire, come dice de Bure.

GREGORAS. *V. Niceforo Gregorias*.

GREGORIO (S.), primo patriarca d' Armenia, era sorto dalla schiatta regale degli Arsacidi di Persia. Fu soprannominato *Lauzavorid* o l' *Illuminatore*, perchè al principio del IV secolo sparse nell' Armenia la luce dell' Evangelio. Suo padre Anag ch' era al servigio di Ardeschir, re sassanide, avendo avvelenato Cosroe I, re di Armenia, con cui era in guerra il signor suo, fu sgozzato dagli Armeni, e tutta la sua famiglia ne divise la sorte, ad eccezione di Gregorio, ancora fanciullo, che fu salvato dalla sua balia. Il condusse ella a Cesarea di Cappadocia, l' allevò nella cristiana religione, ch' ella professava, e il maritò in seguito ad una cristiana nominata Maria. Ebbe Gregorio due figliuoli Vertane ed Arisdaghe, e dopo tre anni di matrimonio separossi dalla moglie, di suo consentimento, per abbracciare lo stato ecclesiastico. Avendo inteso che Tiridate, figliuolo del re Cosroe, era a Roma ove sollecitava da Diocleziano soccorsi per ricovrare il suo trono, andò a trovarlo, e si pose al servigio di lui. Rientrato Tiridate in Armenia alla testa di esercito vittorioso, volle offrire nella città d' Ani, ora Gamackh, un sacrifizio alla dea Anaiti, onde ringraziarla dei primi vantaggi che avea riportati, e incaricò Gregorio di presentare l' offerta; ma il santo vi si ricusò dichiarando ch'era cristiano. Tiridate, nemico dei cristiani, il fece crudelmente tormentare, e istrutto poco dopo che Gregorio era

figliuolo di Anag, l'uccisore di suo padre, gittar lo fece in un pozzo senza acqua, ove s. Gregorio visse 14 anni mercè le cure di una donna caritatevole. Nel 301, tormentato Tiridate dalle più crudeli malattie, ritrar fece Gregorio dal pozzo, ad istanza di sua sorella che abbracciata aveva la cristiana religione, e che facevagli sperare di essere guarito dal santo. Ne operò in fatti Gregorio la guarigione, e predicò in seguito il Vangelo con tanta unzione che convertì tutti i grandi della corte e gran parte del popolo; andò in seguito a Cesarea, ove fu consacrato dall' arcivescovo Leonzio, patriarca degli Armeni. Ritornato in Armenia, fece abbattere gran numero d' idoli, battezzò il re, consacrò vescovi, fondò collegi e andò a stabilire la sua residenza arcivescovile a Vaghar-Schabad. Tostamente fu l'Armenia tutta cristiana, e i suoi successori non ebbero che a curare una chiesa pienamente stabilita. Nel 318, consecrò vescovo di Diosponto e di una parte dell' Armenia maggiore suo figliuolo Arisdaghe. Secondo gli Armeni, accompagnò Gregorio verso il tempo stesso a Roma il re Tiridate, che vi si portava a felicitare Costantino della sua conversione. Nel 325, fu chiamato al concilio di Nicea, e non avendovi potuto andare, vi mandò suo figlio Arisdaghe che riportò in Armenia gli atti del concilio che si posero in vigore nel regno tutto. Da qualche tempo meditava s. Gregorio un progetto di ritiro, che eseguì ver l' anno 331. Si depose dalla sua sede in favore di suo figlio Arisdaghe, e andò a seppellirsi in una caverna ai piedi del monte Sebouch, ove morì in capo ad alcuni anni. Un pio eremita, chiamato Kahnig, scoperto avendone il corpo, lo fece sotterrare nella città di Thortan, ove divenne oggetto della pubblica venerazione. Esistono in armeno parecchie *Omelie* sotto nome di s. Gregorio; ma sembra che state siano supposte, non meno che una *Vita* del santo patriarca, che fu attribuita tal fiata a s. Grisostomo.

GREGORIO I (S.), papa, soprannominato il *Grande*, di un'illustre famiglia romana, fu pretore di Roma nel 573. Il dispregio delle umane grandezze lo impegnò a ritirarsi in un monastero che fatto aveva edificare sotto l'invocazione di s. Andrea. Lo trasse il papa Pelagio II da quel ritiro, per farne uno dei sette diaconi di Roma. Lo mandò poco dopo a Costantinopoli in qualità di nunzio per implorare l'aiuto dell'imperatore Tiberio II contro i Lombardi. Reduce a Roma nel 584, fu secretario di Pelagio, e dopo la morte di quel papa, il clero ed il popolo lo elessero a succedergli. Gregorio credendosi indegno e incapace di portare un peso a cui tutti il tenevano atto, si nascose, ma invano: fu ordinato il 3 settembre 590. La peste desolava allora Roma; fece egli fare una processione generale, da cui credesi fosse venuta quella del giorno di s. Marco, chiamata ancora la *gran Litania*. Il più importante affare che occupasse la Chiesa in quel tempo era quello dei tre Capitoli. Nulla ommise il santo pontefice per estinguere quello scisma. (*Vedi* VIGILIO). Il suo zelo estendevasi a tutto; mandò vescovi in Sardegna a convertire gl'idolatri; ne mandò in Inghilterra, esortando i missionari a valersi a proposito della dolcezza e delle ricompense. S. Agostino, capo della missione d'Inghilterra, fece gran frutti, e convertì il re di Kent. Teneva di tempo in tempo s. Gregorio dei concilii a Roma, per mantenere l'ecclesiastica disciplina, e reprimere l'incontinenza del clero. Sollevossi con forza contro il titolo di *Patriarca ecumenico*, che prendeva il patriarca di Costantinopoli; titolo che il papa stesso non prendeva, quantunque capo e pastore della Chiesa universale (*Vedi*

Foca), e cassò gli atti del concilio di quella città tenuto nel 589. Un altro servigio che rese alla chiesa si fu la riforma dell'uffizio divino. Fondò a Roma una scuola pel canto della Chiesa. Il monaco s. Agostino partendo per la Inghilterra, condusse cantori di quella scuola, che passarono in Francia ed istruirono i Galli. Terminò Gregorio santamente la sua vita il 12 marzo 604, consumato dalle fatiche dell'episcopato e del gabinetto. Lavorò con zelo a riunire gli scismatici e a convertire gli eretici; ma voleva che si impiegasse a loro riguardo la persuasione e non la violenza. Si oppose alle vessazioni che si esercitavano contro gli Ebrei onde attirarli al cristianesimo. » È colla dolcezza, diceva egli, » colla bontà, coll'istruzione, che bisogna chiamare gli infedeli alla religione cristiana, e non colle minaccie » e col terrore. » Quantunque fosse s. Gregorio di sì grande umiltà, che diedesi egli stesso il titolo di *Servitore dei servitori di G. C.*, titolo addottato dai suoi successori, sosteneva con zelo l'autorità della Santa Sede; il suo pontificato è una confutazione di fatto di ciò tutto che il compilatore Febronio, ed altri nemici della sede di Roma immaginarono circa i pretesi effetti delle false decretali. Dopo Isidoro Mercatore, l'autorità dei papi non fu più chiaramente e generalmente riconosciuta nella chiesa che sotto il pontificato di s. Gregorio (*Vedi* s. Pietro, s. Leone, Isidoro, Lutero.) Scriveva agli altri vescovi con tutta la dignità e la fermezza del capo della Chiesa; avvertiva, istruiva, riprendeva i re, e quei grandi della terra lo ascoltavano siccome padre loro. Rappresenta il suo pontificato il quadro di una vasta teocrazia, in cui la religione più che la legge e l'armi potente, riunì tutte le nazioni cristiane colla voce del suo pontefice, e cuoprendosi ella stessa di gloria, faceva ancora la temporale felicità dei popoli. » L'unione di tutte » le chiese occidentali sotto un pontefice sommo, dice un autore protestante e filosofo, facilitava il commercio delle nazioni, e tendeva a fare dell'Europa una vasta repubblica; la pompa e lo splendore del culto che appartenevano ad uno stabilimento sì ricco, contribuivano in qualche modo all'incoraggiamento delle » arti belle, e cominciavano a spargere un'eleganza generale di gusto, conciliandola colla religione. » Semplice e frugale n'era la tavola malgrado le ricchezze che di già possedeva la Chiesa Romana. In una lettera al sottodiacono Pietro, rettore del patrimonio di Sicilia, gli disse: » Mi avete » mandato un cattivo cavallo, e cinque » buoni asini; non posso montare il » cavallo perchè non val niente, nè gli » asini perchè son asini. » Tali parole sono una prova che la scuderia di questo gran papa non era certo magnifica. Di tutti i papi, s. Gregorio il grande è quello di cui rimangono più scritti. Sono i principali: 1. il suo *Pastorale*: è un trattato dei doveri dei Pastori; non se ne saprebbe raccomandar loro abbastanza la lettura; 2. delle *Omelie*; 3. dei *Commenti* sopra Giobbe, pieni di lezioni atte a formare i costumi, ciocchè chiamar li fece le *Morali di s. Gregorio*; 4. dei *Dialoghi*, composti in parte per celebrare i miracoli di parecchi santi d'Italia. Il santo pontefice vi si è un po troppo abbandonato al gusto del secolo pel maraviglioso. 5. *Dodici libri di Lettere*, che offrono alcune particolarità sulla storia del suo tempo, e delle decisioni sopra diversi punti di disciplina. Questo papa illustre aveva il genio inclinato alla parte della morale, e si era fatto un fondo inessicabile di pensieri spirituali. Si esprimeva in guisa assai nobile, e li racchiudeva piuttosto in periodi che in sentenze. Sceltissimi non ne sono i termini, e la sua

composizione non é molto lavorata; ma è facile, ben seguita, e si sostiene sempre egualmente. Non gli si rimprovera che di essere troppo diffuso nelle sue spiegazioni di morale, e troppo ricercato nelle sue allegorie. Barbeyrac, ed altri protestanti, ebbero torto in esercitare sopra tale articolo la caustica loro critica e irragionevole; le allusioni e le allegorie di cui i santi padri si sono tal fiata occupati, non erano destinate ad ispiegare propriamente il testo sacro, nè a servire di prova a verità contestate dagli infedeli. Quegli uomini edificanti coglievano tutte le occasioni d' istruire e di edificare, di portare alla virtù, di parlare dei misteri della fede, conformemente all'avviso di s. Paolo: *Quid enim sive per occasionem, sive per veritatem Christus annuntietur?* Fil. 1. La sacra Scrittura era loro sì familiare, e prendevano tanto piacere in recitarla, che ne fecero spesso ingegnose spiegazioni, senza pretendere di derogare al senso letterale. Di tutte l'edizioni delle opere di s. Gregorio, la più ampia e la più corretta è quella che don di Sainte-Marthe, generale dei benedettini di s. Mauro, pubblicò nel 1705, 4 vol. in fol., aiutato da Guglielmo Bessin, della congregazione di s. Mauro. Prima che questa si avesse, stimavasi quella di Gussanvillan, prete di Chartres, pubblicata a Parigi, 1675, 3 vol. in fol. La sua *Vita* fu scritta da don di Sainte-Marthe, e stampata a Roano, in 4, nel 1697. È preferibile alla *Storia* del suo pontificato di Maimborgo. Non abbiamo detto nulla del rimprovero fatto a s. Gregorio, di aver fatto abbruciare i libri degli autori pagani; le persone istrutte sanno come sia questa una favola che non merita alcuna credenza. Bayle e Barbeyrac, quantunque ingiustissimi verso i padri, sono convenuti non essere l' accusa provata; l'autore della Storia dell'eclettismo fece vedere che non ha neppure alcuna verosimiglianza; non è fondata che sul racconto di Giovanni Sarisbery, scrittore del XII secolo, stimabile più per i suoi principii di quello sia per le storiche cognizioni; e che ad ogni riguardo servir non può di testimonio e nemmen d'annalista agli avvenimenti del VI secolo. Prima di s. Gregorio, stata era Roma due o tre volte saccheggiata dai Barbari; è impossibile che sotto il suo pontificato la biblioteca del Monte Palatino ancor sussistesse, e che potuto abbia farne abbruciare i libri. Il solo fatto vero si è che s. Gregorio scrisse a Desiderio, arcivescovo di Vienna, per biasimarlo che insegnasse la grammatica ad alcune persone; in fatto un vescovo ha doveri più pressanti e più sacri di questo. Gregorio il Grande ebbe a successore Sabiniano.

GREGORIO II (S.), eletto papa li 11 maggio 715, dopo Costantino, meritò tale onore col successo onde aveva disimpegnate importanti missioni. Era Romano, e segnalò il suo pontificato collo zelo. Ristabilì il Monastero del Monte Cassino, convocò due concilii, l'uno nel 721, contro i matrimoni illeciti, e l'altro nel 1729 contro gli iconoclasti; mandò s. Bonifazio a predicare in Germania, e morì nel 731, pianto per le virtù, pello zelo e per i lumi. Gli storici Greci accusano Gregorio II di avere impegnati i Romani a sollevarsi contro Leone l'Isaurico e a ricusargli il tributo; ma si sa come esser debba sospetta la testimonianza dei Greci già preocupati da secreta avversione contro la Chiesa Romana, e d'altro canto troppo lontani per essere bene istrutti delle vere cause che eccitare potevano simili movimenti in Roma. Tal impresa per parte di Gregorio stata sarebbe contro le sue stesse viste, mentre diceva a quel principe in una delle sue lettere (*Conc.* Labbe, tom. 7), che né il pontefice doveasi frammettere negli affari della repub-

blica, nè l'imperadore in que' della Chiesa. La Storia d'altro canto ci dice il contrario, mentre questo papa si unì all'esarca di Ravenna, per conservare l'Italia all'imperatore contro le imprese di Pestasio (Baronio, *Annal. ann.* 729. p. 94). Poco prima erasi lo stesso pontefice fortemente opposto al disegno che formato aveva il romano esercito di eleggere un altro imperatore, come riferisce Paolo Diacono, *lib.* 6. *De gestis Longobard.* c. 39. Non parla questo autore nè del rifiuto del tributo, nè della pretesa deposizione dell'imperatore. I Latini, quali Anastasio, Landolfo e Bellarmino che parlano di simile deposizione non fanno che copiare Teofane, Zonara, e gli altri storici greci che secondo Baronio (tom. 9. pag. 63.), non meritano la minima credenza. Provano finalmente i fatti posteriori che Leone non fu mai deposto, mentre Gregorio III e i vescovi d' Italia gli presentarono istanze in cui il riconoscevano per legittimo loro signore. Tengonsi da questo papa quindici *Lettere*, ed una *Memoria*, data ai suoi inviati in Baviera, sopra diversi punti di disciplina. Trovansi nella Collezione dei concilii del p. Labbe, tom. 7.

GREGORIO III, nativo di Siria, succedette a Gregorio II nel 731, trentacinque giorni dopo la morte di quel pontefice. Fu una delle prime sue cure quella di scrivere all'imperatore Leone per fargli vivi rimproveri chè persistesse a sostenere gl'iconoclasti; ma la sua lettera non produsse nulla. Adunò un concilio nel 732, nel quale scomunicò quegli eretici. Facevano i Lombardi ogni dì nuove imprese contro i Romani; il papa, pressato da que'Barbari, implorò l'aiuto di Carlo Martello. I legati a quel prence spediti gli promisero, per parte di quel pontefice, che ove il soccorresse, si sommetterebbe alla sua dominazione, e il riconoscerebbe a console e patrizio di Roma, atteso che l'imperatore (era Leone l'Isaurico) abbandonava l'Italia e cessava di riguardarla qual sua proprietà, non difendendola, non vi portando alcun genere di soccorsi, quantunque molto lo si avesse sollecitato. Da altro canto, era per parte dei principi e del popolo romano che Gregorio mandava quella legazione a Carlo Martello: *Decreto romanorum principum ... quod sese populus romanus ad* SUAM DEFENSIONEM *et invictam clementiam confugeret*. Tal legazione che riguardasi siccome l'origine dei nunzi apostolici in Francia, non produsse nulla. La ricevette Carlo Martello con onore; ma era troppo occupato in Francia contro i Saraceni, per andarsi a battere in Italia contro i Lombardi. Morì Gregorio III poco dopo, nel 741, riguardato come pontefice magnifico e caritatevole. È il primo papa che governasse da sovrano l'esarcato di Ravenna, non per alcuna donazione espressa (*Vedi* STEFANO II), ma per la specie di abbandono onde i Greci l'avevano lasciato, e il consenso di fatto che si dà all'alienazione di una cosa che non si vuole nè conservare nè reclamare. Il suo pontificato è una dell' epoche della grandezza temporale dei papi. Si hanno da lui due *Lettere* nella Collezione dei concilii.

GREGORIO IV, Romano, commendevole pel sapere non meno che per la pietà, ottenne la corona pontificale nell'827. Egli fu che imprese a rifabbricare la città di Ostia, per difendere l'imboccatura del Tevere contro le incursioni dei Mussulmani, che impadroniti si erano di tutta la Sicilia. La chiamò *Gregoriopoli*. Nel tempo delle turbolenze fra Luigi il Dabbene e i suoi figliuoli, Gregorio andò in Francia ad istanza di Lottario, onde tentare di ricomporre la pace. Tale era l'unico suo scopo come si dichiarò egli stesso all'imperatore: » Sappiate, diss'egli, che non mi ci venni

„ se non per procurare la pace che il „ Salvatore ci ha tanto raccomanda- „ ta. „ Non avendovi potuto riuscire, si ritirò a Roma, malcontento dei due partiti, e vi morì nell'844, dopo avere occupata la santa sede per 16 anni. Ebbe a successore Sergio II. Fu Gregorio IV che celebrar fece la festa di *Tutti i Santi* dall'intiero mondo cristiano. Si hanno da lui tre *Lettere* nella Collezione dei concilii.

GREGORIO V, chiamato prima *Brunone*, tedesco, e nipote dell'imperatore Ottone III, fu eletto papa dopo Giovanni XVI nel maggio 996. Crescenzio consolo di Roma, ch'egli aveva protetto presso l'imperatore, ebbe la ingratitudine di opporgli Filagate vescovo di Piacenza, e di scacciarlo da Roma. Fu Gregorio costretto a cercare un asilo in Franconia. L' antipapa che prese il nome di Giovanni XVI, fu scacciato da Ottone, e da Gregorio scomunicato, nel concilio assembrato a Pavia l'anno 997. È falso che il detto antipapa stato sia trattato con crudeltà da Gregorio; non v'ha che un anonimo che lo abbia asserito nella *Vita di s. Nilo il giovane, abbate.* Il primo editore di questa *Vita* confutò il racconto in una nota, egualmente che il p. Clè negli *Acta sanctorum*, tom. 7, pag. 279. Non godette a lungo Gregorio del pontificato, essendo morto nel 999. Tengonsi da lui quattro lettere, nelle Collezioni dei concilii.

GREGORIO VI, Romano, e arciprete della Chiesa romana, chiamato prima *Giovanni Graziano*, fu ordinato prete nel 1044, dopo avere acquistata la dimissione di Benedetto IX. Trovò questo papa il temporale della sua Chiesa talmente diminuito, che fu costretto a scomunicare con romore queglino che l'avevano usurpato. Non fece tale anatema che irritare i colpevoli, che si recarono in armi fino a Roma; ma Gregorio gli scacciò, riebbe parecchie terre della Chiesa e ristabilì la sicurezza delle strade, talmente zeppe di ladri, che i pellegrini erano obbligati a raccogliersi in gran numero per difendersi contro di loro. Tale saggia condotta spiacque ai Romani, accostumati alle ruberie. Il fuoco della sedizione stava per riaccendersi, quando venne l'imperatore Enrico III in Italia, e raccoglier fece un concilio a Sutri, presso Roma, nel 1046, ove Gregorio VI abdicò al pontificato. Clemente II fu posto in sua vece. Si ha nella collezione dei Concili una *Lettera* circolare di Gregorio VI a tutti i fedeli. Il p. Papebroch mostra in una particolare *Dissertazione* inserita nel *Propylaeum ad acta Sanctorum*, pag. 184, che devesi riguardare Gregorio VI siccome papa legittimo e per nulla simoniaco; ed una delle ragioni che allega si è che, Gregorio e il clero hanno creduto, di buona fede, poter far rinunciare al pontificato l'indegno Benedetto IX a prezzo di danaro, e fare con ciò cessare nella Chiesa un grandissimo scandalo: *Papatum non tam emit quam redemit pecuniam dando*. Aggiunge che avendogli il concilio di Sutri fatto sentire che vi era dubbio se la sua elezione non fosse punto simoniaca, Gregorio non tardò a spogliarsi degli ornamenti pontificali, e a rimettere il bastone pastorale, ciocchè è degno del massimo elogio. Ritirossi in seguito nel monistero di Cluny, ove terminò i suoi giorni negli esercizii della vita religiosa.

GREGORIO VII (S.), chiamato prima *Ildebrando*, figliuolo di un falegname di Soano in Toscana, fu allevato a Roma, e si fece monaco di Cluny sotto l'abbate Odilon. Divenuto, giusta alcuni, priore di detto ordine, e abbate di s. Paolo *citra muros*, a Roma, godette di grande considerazione sotto il papa Leone IX, all'elezione del quale aveva molto contribuito. Lasciogli quel pontefice la principale autorità, ed ei la conservò sotto Alessandro II. Dopo

la morte di quel papa, nel 1073, la pubblica voce il designò a suo successore. Fu eletto; ma non fu consecrato che due mesi dopo la sua elezione, perchè volle attendere il consentimento dell'imperatore Enrico IV. E', giusta il dotto Pagi, l'ultimo papa il di cui decreto di elezione stato sia mandato all'imperatore per essere confermato. Animato il nuovo papa da intrepido zelo, formò vasti progetti circa la riforma della Chiesa, soprattutto per la abolizione della simonia, appoggiata allora da tutta l'imperiale autorità. *Tale autorità* (dice Voltaire, Ann. dell'Imp., ann. 1076) *aveva tutto invaso; gl' Imperadori nominavano ai vescovati, ed Enrico IV li vendeva*. Per correggere più efficacemente tale abuso, Gregorio si condusse giusta il diritto che gli concedeva una giurisprudenza divenuta dominante nel suo secolo. Si credette padrone dello spirituale e del temporale, in tanto che il secondo nuocer poteva al primo o favorirlo. Non tardò ad inimicarsi coll'imperatore Enrico IV. Si riaccomodarono e di nuovo disgustaronsi nel 1705. Il papa gli fece ordinare dai suoi legati, sotto pena di anatema, di portarsi a Roma in un giorno stabilito. Quel principe naturalmente violento e caldo, scacciò ignominiosamente i legati, e vendicossi suscitando contro il papa un assassino chiamato Cencio, figliuolo del prefetto di Roma, che prese il pontefice in s. Maria Maggiore, nel momente in cui celebrava la Messa. Dei satelliti il condussero prigioniero in una torre, di dove Cencio dovea mandarlo in Germania. Offeso il popolo romano da tale rea violenza, scalò la torre, e liberò il pontefice. Convocava Enrico IV (nel 1076), un concilio a Worms, che depose Gregorio sull'esibizione di una storia scandalosa della vita del papa, nella quale lo si caricava d'inauditi delitti ed incredibili. Gregorio dal suo lato teneva un sinodo a Roma. Enrico vi fu scomunicato, e giusta la giurisprudenza di quel tempo, deposto. Tale sentenza nondimeno stata sarebbe vana, se Enrico IV fosse stato assicurato dalla Germania e dall'Italia; ma la cattiva sua condotta avevagli fatti inimici senza numero. I signori tedeschi credettero di potersi dare un altro imperatore. Risolvette Enrico IV di parare il colpo venendo in Italia a disarmare la collera di Gregorio. Quando fu giunto a Canossa, ov'erasi il papa ritirato, fu costretto a dimorare tre giorni a piè nudi e coperto di cilicio nel recinto di quella fortezza; il suo umore incostante, ed il falso suo carattere e simulato non permettendo di credere che la sua conversione fosse sincera, o non piuttosto figlia del timore. Finalmente al 4.to giorno il papa permise che gli comparisse dinanzi. Dopo averlo ripreso con non minore severità che carità, diegli l'assoluzione, sotto promessa che sarebbe sommesso alla Chiesa ed al suo capo, e che andrebbe ad attendere il suo decreto ad Augusta. Disprezzando i Lombardi il fero Enrico, così umiliato, presero la risoluzione di riconoscere a loro re il figlio d'Enrico IV, ancora fanciullo. Tale cospirazione lo indusse a rompere il suo trattato con Gregorio, quindici giorni dopo averlo firmato. Il papa lo scomunicò di nuovo, e fece eleggere ad imperatore Rodolfo, duca di Svevia, l'anno 1077; ma il nuovo imperatore fu vinto e ferito a morte sulla famosa battaglia di Mersborgo. Dopo tale vittoria, marciò Enrico verso Roma, con Guiberto, arcivescovo di Ravenna, che fatto aveva eleggere sotto nome di Clemente III. Assediò Gregorio nel castello s. Angelo, e stava per prenderlo prigione, quando Roberto Guiscardo, principe della Puglia, presentossi a soccorrerlo. Ripassò Enrico in Germania, lasciando l'Italia nelle turbolenze. Il partito che lasciò in Roma non cessò di tor-

mentare Gregorio, che ritirossi a Salerno, ove morì santamente nel 1085. Si consolava nelle sue sofferenze colla purità delle sue viste, la dirittura del proprio zelo, e dirigendo agli astanti queste parole: *Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.* Qualunque sieno le satire che i protestanti ed i filosofi pubblicate abbiano contro di lui, è certo che la sua condotta in riguardo ad Enrico era una naturale conseguenza delle opinioni ricevute in quel tempo. Bisognava bene che si credesse generalmente che la Chiesa avesse qualche potere sui re cristiani (in quanto potevano turbarla od assisterla), poichè Gregorio lo ripeteva in tutte le sue lettere. L'imperatore stesso era su tal proposito dell'opinione del suo secolo: » Un sovrano, dic'egli in una lettera » diretta a Gregorio, non ha che Dio » per giudice, e non può essere depo» sto per alcun delitto, ove non abban» doni la fede. » (*Vedi* MARTINO IV). Ma se s'ingannavano gl'imperadori a loro svantaggio, se ne risarcivano con pretese che non davano loro niente meno che l'universo intero. (*Vedi* FEDERICO *Barbarossa*, LUIGI *V*, NOBLE, Eustachio Le). Nato con gran coraggio ed allevato nella monastica disciplina la più regolare, aveva Gregorio ardente desiderio di purgare la Chiesa dai vizi da cui vedevala infetta. Avrebbe voluto in loro luogo far regnare le virtù da cui era animato. Se avesse avuto a fare con un altro principe anzichè con Enrico IV, avrebbe risparmiato all'Europa lo spettacolo di tante guerre che non fecero che accrescere i mali che voleva guarire. Nel 1580 il nome di Gregorio VII fu inserito nel martirologio romano, corretto per ordine di Gregorio XIII. Finalmente sotto il pontificato di Benedetto XIII fu collocato nel Breviario, con una leggenda che fu soppressa dai parlamenti in Francia, e dall' imperatore in tutti i suoi stati di Germania e d'Italia, come contraria al diritto dei re, e ciò nel tempo che una filosofia altiera, incoraggiata dagli stessi re, li disponeva a rovesciare i troni a grado de'suoi capricci, ed a cangiare in principii tutte le stravaganze dell'anarchia; inconseguenza che i parlamenti ed i re non tardarono ad espiare severamente. Tengonsi da Gregorio VII nove libri di *Lettere*, scritte dal 1073 fino al 1082, piene dell'energia e dell'inflessibile fermezza che animava il coraggioso pontefice. Vi ha fra le sue *Lettere* inserite nella *Collezione* dei concilii, un trattato intitolato: *Dictatus papae*, che gli fu falsamente attribuito, come lo provarono i migliori critici, e fra gli altri Pagi e il p. Alessandro. Vi ha apparenza che tale squarcio, singolare per le esorbitanti pretensioni che racchiude, sia stato composto o da un nimico che voleva renderlo odioso prestandogli le viste più ambiziose, o da un adulatore che voleva innalzarsi con simil bassezza. *Vedi* ENRICO IV, ENRICO V, FEDERICO II, MARTINO IV, e la riflessione che è alla fine dell'articolo, TOMMASO DI CANTORBERY.

GREGORIO VIII, chiamato prima *Alberto di Mora*, era di Benevento. Succedette al papa Urbano III il 21 ottobre 1187, fu consacrato a Ferrara, e morì il 17 dicembre seguente a Pisa, dopo avere riconciliata quella repubblica con quella di Genova, ed esortati i principi cristiani ad intraprendere una nuova crociata. Era pontefice erudito, eloquente, d'esemplari costumi, e di vivissimo zelo; tengonsi di lui 3 *Lettere* nella Collezione dei Concilj; ebbe questo pontefice a successore Clemente III. — Non bisogna confonderlo coll'antipapa Bourdin, che preso aveva il nome di Gregorio VIII. *Vedi*, BOURDIN.

GREGORIO IX (Ugolino), cardinale vescovo d' Ostia, succedette ad Onorio III nel 1227. Era nipote d' In-

nocenzo III, della famiglia dei conti di Segni, e nativo d'Anagni. Il tristo stato della Terra Santa, l'oppressione dei cristiani e gli allarmanti progressi dei Saraceni, l'indussero a far predicare una nuova crociata. L'imperatore Federico II differiva il viaggio di Palestina quanto poteva, e pareva dimenticasse il giuramento solenne che aveva fatto di portarvi le sue armi. Invano lo avvertì Gregorio di eseguire il suo giuramento, e lo scomunicò nel 1227 e 1228. La vergognosa pace conchiusa senza necessità col soldano di Babilonia, lo fece anatematizzare di nuovo. Nondimeno la riconciliazione si fece nel 1230; ma nel 1236 ricominciarono le dissensioni; il saccheggio delle chiese ed altre violenze attirarono a Federico una nuova scomunica. Gli spiriti di più in più s'inasprirono; Gregorio giunse fino ad offrire l'impero a san Luigi, per Roberto suo fratello, conte d'Artois: » Come, rispose il santo re, come il » papa ha osato deporre un principe » che non fu convinto dei delitti di » cui l'accusano? Se avesse meritato » di essere deposto, ciò dovea farsi » da un concilio generale. » Tali parole provano come fosse il diritto pubblico di quel tempo, e che se alcuni ricusavano il diritto di deposizione al papa, non dubitarono almeno che spettasse ad un concilio; ma se il concilio non ha sulle corone più diritto del papa, e se i principi s'ingannavano su ciò come i pontefici, vi ha un' insigne ingiustizia a rendere questi ultimi soli responsabili di tali opinioni. (*Vedi* GREGORIO VII, FEDERICO *Barbarossa*, FEDERICO II, ecc.). Ardeva l'imperatore di vendicarsi di Gregorio, quando ne intese la morte avvenuta il 20 agosto 1241. Questo pontefice estremamente zelante, aveva palesato molto ardore per la riunione dei Greci e la conversione dei Maometani. Mandò anche a parecchi principi Mussulmani lunghe istruzioni con cui tentava di condurli al cristianesimo. Si hanno da lui delle *Lettere* nella Collezione dei concilii. Gerardo Vossio, prevosto di Tongres, pubblicò la *Vita* e le *Lettere* di questo papa, in greco ed in latino, con note erudite, a Roma, 1587.

GREGORIO X (Tibaldo), nato a Piacenza dall' illustre famiglia Visconti, divenne arcidiacono di Liegi, e si sollevò con zelo contro Enrico di Gheldria, vescovo e principe di quella città, che scandalezzava il suo popolo colla vita irregolare. Maltrattato da quel prelato, al quale fatte aveva, in pien capitolo, le più forti rimostranze, lasciò Liegi per andare a consolare e incoraggiare i crociati. Era nella Terra Santa con Edoardo re d' Inghilterra, quand' intese che stato era eletto papa per compromesso, nel 1271, Indisse l'anno seguente un concilio generale. La lettera di convocazione marcava tre principali ragioni di tenerlo; lo scisma dei Greci, il cattivo stato della Terra Santa, e i vizi e gli errori che si moltiplicavano nella Chiesa. Tale concilio si tenne a Lione nel 1274, e fu numerosissimo. Vi si contarono 500 vescovi 70 abbati, ambasciatori di quasi tutti i principi cristiani. Enrico di Gheldria vi fu accusato dai deputati della sua Chiesa, e prevedendo che sarebbe deposto, amò meglio dare la sua rinuncia al vescovado di Liegi. Dopo il concilio, Gregorio fece fare preparativi per la crociata; ma furono senz' effetto: non si fece più alcuna impresa generale per la Terra Santa. Poco dopo morì il papa, ad Arezzo, il 10 gennaio, 1276, dopo un pontificato di quattr' anni e due mesi e mezzo. Si rese commendevole per la pietà, il sapere e l'amore alla disciplina. Era stato eletto a persuasione di san Bonaventura, che conoscevane il merito. Egli fu che ordinò che i cardinali, dopo la morte

del papa, sarebbono rinchiusi in un conclave, e che vi starebbono finchè l' elezione fosse fatta ; saggio regolamento che impedì che la santa Sede fosse tropp' a lungo vacante, e che arrestò gl' intrighi e le sedizioni. Il gesuita Bonucci, pubblicò la *Vita* di Gregorio X nel 1711, a Roma, in 4. Si hanno da lui dalle *Lettere* nei concilii del p. Labbe.

GREGORIO XI (Pietro Rogger), nato nel 1329 al castello di Maumont, nella parocchia di Roziers nel basso Limosino, fu eletto papa il 30 dicembre 1370, quantunque non avesse ancora ricevuto l'ordine del sacerdozio. Era nipote del papa Clemente VI, che fatto avevalo cardinale prima dell'età di 18 anni ; e aveagli dato gran numero di benefizii , abuso che si sforzava di giustificare colle necessità in cui erano i cardinali di sostenere la propria dignità. Il sapere ed il merito procurarongli la tiara. Fu sua prima cura di riconciliare i principi cristiani, di mandare soccorsi agli Armeni attaccati dai Turchi e di riformare gli ordini religiosi. Avignone era ancora la residenza dei papi da che Clemente V lasciata aveva Roma ; ma la presenza di Gregorio era necessarissima all' Italia. La maggior parte delle città dello stato ecclesiastico si erano ribellate. I Fiorentini scorseggiavano fino alle porte di Roma. Volendo il papa rimediare a tali disordini, e soprattutto vivamente pressato da s. Brigitta di Svezia, e s. Catterina da Siena, passò a Roma nel 1377, e dippoi i papi vi fissarono costantemente la loro dimora. Vi morì l' anno dopo, malcontento dei Romani, e piangendo il soggiorno d' Avignone; ma non si potendo dissimulare il bene che aveva col suo ritorno fatto alla Chiesa ed allo Stato . (*V.* Gabrini) . Si rese questo pontefice commendevole per la bontà del carattere e per il sapere nel diritto civile e canonico. Fu Gregorio XI che primo proscrisse gli errori di Wiclef. Tengonsi da lui delle *Lettere* in Wading, e Bzovio.

GREGORIO XII, Veneziano, conosciuto sotto nome d' *Angelo Corario* o *Correr*, stato era onorato della porpora da papa Innocenzo VII. Lo spirito di conciliazione che palesato aveva nelle sue nunziature, dar gli fece il sommo pontificato nel 1406, nel mal augurato tempo dello scisma di Occidente. Si ebbe la precauzione di fargli firmare un compromesso col quale impegnavasi a rinunciare alla tiara, in caso che l' altro contendente cedesse dal suo lato. I due papi si sfogarono in lettere ed in promesse ; dovevano e l' uno e l' altro abbandonare il loro diritto. Gregorio XII non cessava dallo scriverlo, Benedetto XIII dal dirlo, e tutti e due erano lontanissimi dall' eseguirlo. Vedendo i cardinali che non si operava di buona fede, convocarono un concilio generale a Pisa nel 1409, nel quale li deposero entrambi , ed elessero Alessandro V. Per contrabilanciare quel concilio, Gregorio ne tenne uno ad Udine nel Friuli; ma temendo ad ogni istante di essere arrestato, si portò a Gaeta, sotto la protezione di Ladislao, re di Napoli. Avendolo quel principe abbandonato, rifuggissi a Rimini, di dove mandò la sua rinunzia al concilio di Costanza nel 1415. Istrutto Gregorio che stata era accettata, lasciò la tiara e tutti gli altri distintivi della pontificale autorità. Il concilio, in riconoscenza della sua sommissione, donogli i titoli di *Decano dei cardinali* e di *Legato perpetuo* nella Marca d' Ancona. Morì a Recanati nel 1417, di 92 anni, penetrato del nulla della grandezza, e disingannato di quelle sublimi miserie che amareggiata gli avevano la vita.

GREGORIO XIII (*Ugo Buoncompagno*), Bolognese, succedette a Pio V, nel 1572. Era uno degli uomini più profondi

del suo secolo nella giurisprudenza civile e canonica. Avevala professata con distinzione, ed era comparso con non minor splendore al concilio di Trento, in qualità di giureconsulto. Il suo pontificato sarà eternamente celebre per la riforma del calendario. Vi erano sdrucciolati errori sì ragguardevoli, che più non si celebravano le feste al tempo loro, e che quella di Pasqua in luogo di rimanere fra il plenilunio e l'ultimo quarto della luna di marzo, si sarebbe insensibilmente trovata al solstizio d' estate, quindi in autunno e finalmente in inverno. Trattavasi di por ordine a tal confusione. I cardinali Pietro d'Ailly, Nicolò di Cusa e Paolo di Middelborgo (*vedine il nome*), vescovo di Fossombrone, avevano scritto sulla necessità della riforma del calendario. Erasi risoluto di trattarne nei concilii di Costanza, di Basilea, e nel 5. di Laterano; ma ciò rimase senz' effetto. Impiegovvi Sisto IV Regio Montano, che morì prima di avere eseguito il suo progetto. Giovanni di Sepulveda di Cordova, Luca Gauric di Napoli, e altri vi lavorarono dopo la prima pubblicazione del concilio di Trento; ma non vi si decise nulla e la cosa fu rimandata alla santa Sede. Avendo finalmente Gregorio XIII addottato il sistema di Aloisio Lilio, abile matematico e medico di Roma, e comunicatolo al p. Cristoforo Clavio, gesuita tedesco, il più gran geometra del suo tempo, terminò la dificoltà, e compì l' importante riforma colla sua bolla del 24 febbraio 1582. Fornì Lilio la maniera più semplice e la più facile di ristabilire l'ordine dell' anno, quale si vede nel nuovo calendario. Non occoreva che togliere 10 giorni all'anno 1582, in cui erasi allora, e prevenire gli sconcerti nei secoli avvenire. Ebbe Gregorio XIII più difficoltà a far ricevere cotale riforma dalle nazioni che a farla compilare dai matematici. Fu rigettata dai protestanti di Germania, di Svezia, di Danimarca, d' Inghilterra, unicamente perchè veniva dal papa. » Come le fosse » permesso, dice Bossuet, ad alcun uo» mo ragionevole, di non ricevere la » ragione, da qualunque parte ella si » venga. » Temettero che i popoli ricevendo leggi nell'astronomia, non ne ricevessero ben tosto nella religione. Si ostinarono a seguire l'antico calendario, ed è da ciò che provenne l' uso di aggiungere alle date *vecchio stile*, per quelli che ritenevano l' anno giuliano, e di *nuovo stile* per l'anno Gregoriano. In Francia, nei Paesi Bassi, in Grecia, ricusossi dapprima; ma si ricevette in seguito l' utile verità, che avrebbe bisognato ricevere dai Turchi, diceva un uomo di spirito, se l'avessero proposta. Gl'inglesi l' addottarono nel 1752, il loro esempio fu seguito dagli Svedesi, nel 1753, e dai protestanti di Germania nel 1776. Non vi hanno più che i Russi che amino meglio, dice un autor giudizioso, essere disgustati con tutto il cielo, anzi che incontrarsi colla Chiesa romana. Pose Gregorio XIII in pari tempo l'ultima mano ad' un opera non meno desiderata dai giureconsulti che la riforma del calendario il fosse stato dagli astronomi; era il *Decreto* di Graziano. Ei lo pubblicò arricchito di erudite annotazioni. Aveva il papa molto lavorato egli stesso in simile correzione, nel tempo che professava a Bologna. Gli ultimi giorni del suo pontificato notati furono da una imbasciata mandata dal Giappone, per parte dei re di Bungo e d'Arima, e del principe d'Omura, per riconoscere l' autorità della santa Sede, avvenimento glorioso e consolante per la Chiesa, lacerata dalle nuove sette, e di cui si era debitori ai missionarii gesuiti. Morì Gregorio l'anno dopo, nel 1585, di 83 anni. Sarebbe stato il popolo felicissimo sotto il di lui pontificato, se la pubblica tranquillità de' suoi stati non aves-

se sofferto qualche intorbidamento da dei banditi, incoraggiti dell' impunità che ripromettevansi dall' estrema sua dolcezza. Ebbe a successore Sisto V.

GREGORIO XIV (Nicolò *Sfondrato*), nato a Milano, papa dopo Urbano VII, nel 1590, morto nel 1591, governò troppo poco tempo la Chiesa; il suo zelo, la prudenza e le virtù aveano fatto nascere la speranza di un felice pontificato. Dichiarossi contro il re Enrico IV, credendo di dover impedire che un principe accattolico salisse sul trono di Francia. La consolazione di veder rientrare Enrico nel seno della Chiesa era riservata a Clemente VIII. La sobrietà di Gregorio XIV, era sì grande che non osò di un po'di vino che sul finire della sua vita. Diede il cappello rosso ai cardinali regolari. Innocenzo XI gli succedette.

GREGORIO XV (Alessandro *Ludovisio*), Bolognese, papa nel 1621, morto nel 1623, di 70 anni, eresse il vescovado di Parigi in metropoli; fondò la Propaganda, approvò la riforma dei Benedettini di s.Mauro, diede soccorsi considerevoli all'imperatore ed al re di Polonia, che sostenevano cruda guerra, l'uno contro gli eretici, l'altro contro i Turchi; amò i poveri ed assistette gl'infermi. Diede una costituzione colla quale ordinò che i suffragi per l' elezione dei papi fossero secreti, e perciò più liberi. Si ha prova della sua scienza in parecchie opere che lasciò, e fra l'altre: *Epistola ad regem Persarum Schah-Abbas, cum notis Hegalfoni*, 1627, in 8, e le *Decisioni della rota*. Canonizzò questo papa quattro santi celebratissimi, s. Ignazio di Loiola, s. Francesco Saverio, s. Filippo Neri, e s. Teresa. Urbano VIII gli succedette.

GREGORIO di Neocesarea (S.), soprannominato il *Taumaturgo*, discepolo d'Origene, fu innalzato alla sede di Neocesarea, sua patria, verso l'anno 240. Evitò Gregorio simile onore colla fuga; ma fu forza che si arrendesse alla vocazione divina, e alle sollecitazioni del popolo. Il suo episcopato fu una non interrotta continuazione di prodigi operati sugli esseri sensibili e sugli insensibili. Fu, a così dire, il padrone della natura e dei cuori. Raccontasi che mancando di luogo per fabbricare una chiesa, fece, colla efficacia della sua preghiera, retrocedere una montagna, che lasciò lo spazio necessario a simile effetto, realizzando così quelle parole dell'Evangelio: *Si habueritis fidem, dicetis monti huic: Transi hic illuc; et transibit*. Quando salì sulla sede di Neocesarea, non trovò in detta città che 17 cristiani; vedendosi presso al morire, non vi aveva più che un pari numero d' idolatri. » Debbo a Dio grandi azioni di » grazie! esclamò pieno di gioia, non » lasciò al mio successore che tanti in» fedeli, quanti io trovai cristiani. » Spirò poco dopo, nel 265, o più probabilmente nel 270 o 271. I padri parlano di lui come di un nuovo Mosè, di un nuovo Paolo. Ruffino, Usuard, il chiamano martire, giusta il costume dei Greci, che davano tal nome a quelli che molto avevano sofferto per la causa della Chiesa. Fra le opere di quest' illustre difensore della fede, ve ne hanno parecchie che non sono di lui, ma il *Ringraziamento ad Origene*, squarcio della più sublime eloquenza, e di cui l'abb. Guillon diede l'analisi nella sua *Biblioteca scelta dei padri della Chiesa greca e latina*(1); *un Simbolo o professione di fede sulla Trinità*, l'*Epistola canonica* e *la parafrasi dell'Ecclesiaste*, che abbiamo sotto il suo nome, sono certamente di lui. Tutti tali scritti raccolti furono in un vol. in fol., greco e latino, Parigi, 1622. Quanto ai sermoni che gli ven-

(1) Presso Mequignon - Havard librajo, via de'Ss. Padri, n. 10.

nero attribuiti, credesi che siano di s. Procolo, discepolo e successore di s. Giovanni Grisostomo. S.Gregorio di Nissa scrisse che la *Professione di fede sulla Trinità,* gli fu comunicata da una voce soprannaturale ; nondimeno non comprende nulla al di là o al di sopra dei simboli ordinarii, ma è esatta ed ortodossa, con grande precisione di termini ; ciocchè, in un tempo in cui le dispute imbrogliavano la cosa, e nel quale il linguaggio teologico non era ancora formato, quantunque fosse la fede costante e forte, poteva essere prezioso e perciò attribuito ad una istruzione soprannaturale.

GREGORIO NAZIANZENO, detto il *Teologo* (S.), nacque ver l'anno 328 ad Arianze, piccola borgata del territorio di Nazianzo in Cappadocia. Era figliuolo di s. Gregorio, poscia vescovo di Nazianzio, e di santa Nonna, e l'uno e l'altra egualmente illustri per la pietà. Fu lor prima cura di allevare il proprio figliuolo nella virtù e nelle lettere. A Cesarea, ad Alessandria, ad Atene, ove lo si mandò ad istudiare sotto i più abili maestri, brillò coi costumi e collo spirito. Si fu nell'ultima di dette città che conobbe il famoso Giuliano, che volle poscia, ma inutilmente, avvicinarlo al suo trono. Non amava Gregorio il gran mondo, che riguardava come lo scoglio della virtù. Com'ebbe terminati i suoi studi, si seppellì in un deserto con Basilio, illustre di lui amico, e non ne uscì che per andare a sollevare suo padre, che oppresso dal peso degli anni, non poteva più portare il peso dell'episcopato. Aveva il rispettabile veglio, indebolito dall'età, firmato il formulario di Rimini ; l'indusse suo figliuolo a ritrattare la firma, istruì i fedeli, e resistette agli eretici. Innalzato al sacerdozio da suo padre, e consacrato in seguito vescovo di Sazimo, in Cappadocia da s. Basilio, abbandonò tal sede ad un altro vescovo, per ritirarsi di nuovo nella solitudine. Vicino suo padre a discendere nella tomba, lo pregò una seconda volta di portarsi a governare la sua Chiesa. S'arrendette Gregorio alle istanze di lui ; esercitò tutte le funzioni di vescovo, ma senza volerne prendere il titolo. Gregorio suo padre morì nel 374, in età di circa 90 anni, governata la propria diocesi intorno a 45 anni. Leggesi nelle opere del figliuolo una specificazione edificantissima di sue virtù, soprattutto del suo zelo e della sua umiltà. Si volle sforzare il figlio ad accettare l'episcopato, ed egli andò a nascondersi anche una volta nel suo deserto. Impegnaronlo i di lui amici ad uscirne per governare la Chiesa di Costantinopoli, allora in preda agli ariani. Appena comparve, gli eretici furono battuti e confusi. In vano si armarono della calunnia e dell'impostura ; l' imperatore Teodosio il Grande rese giustizia al santo vescovo, e dichiarossi per la fede. I prelati di Oriente, raccolti per ordine di quel principe, confermarongli il vescovado di Costantinopoli ; ma vedendo che la sua elezione produceva dei torbidi, si depose, ritornò a Nazianzo, governò ancora quella Chiesa per alcun tempo, stabilir vi fece un vescovo, e raggiunse finalmente il suo ritiro ove morì nel 389, di 62 anni. Fece l'abb. Duguet un bel parallelo di s. Basilio e di san Gregorio Nazianzeno ; ma tali due santi, sì conformi per l'amicizia, l'innocenza, la solitudine, la penitenza, l'amor delle lettere, l'eloquenza, l'attaccamento alla verità, l'episcopato, le fatiche per la Chiesa, nol furono in tutto. S. Basilio aveva più capacità pegli affari, e più dolcezza in società. » L'ardente passione di Gregorio Na» zianzeno pella solitudine (dice l'abb. » Ladvocat,) lo rendeva di umor tri» sto, corruccioso, e un po'satirico ». — » Ma aveva egli torto, risponde un » autor giudizioso, di preferire il ri-

„ poso della solitudine alle turbolen„ ze che gli ariani avevano eccitate in „ tutte le città episcopali, ed alle bur„ rasche che formavano contro tutti i „ vescovi ortodossi? Era stato in pre„ da alle loro persecuzioni; essi atten„ tarono più d'una volta alla sua vita; „ non impiegò il santo vescovo contro „ di loro che la dolcezza e la pazienza; „ non volle mai implorare contro di „ essi il braccio secolare, ed ordinava „ al suo gregge di render loro il bene „ per il male: consentì ad uscire dal„ la solitudine tutte le volte che il be„ ne della Chiesa lo esigette; ma amò „ meglio lasciar la sede di Costantino„ poli che contrastare co'suoi collega. „ Si troverà ella una virtù più pura, „ più dolce, più disinteressata? „ Rimangono di lui molte opere, fra cui sono le principali: 1. 55 *Sermoni*; 2. un gran numero di *Lettere*; 3. delle *Poesie*. Tali diverse produzioni raccolte furono a Parigi nel 1609 e 1611, 2 vol. in fol., con note e la versione dell'abb. di Billy, abilissimo nella lingua greca. Preparavane D. Marand un'altra, di cui comparve un volume. Trovansi in *Tollii insignia itinerarii italici*, Utrecht 1696, in 4, delle *Poesie* di s. Gregorio Nazianzeno, che non erano ancora state stampate. Muratori pubblicò anche gran numero di epigrammi del santo, che non erano conosciuti. Si è sforzato, leggendo gli scritti di codesto padre, a confessare che riportò il primato dell'eloquenza sopra tutti gli oratori del suo secolo, per la purezza dei termini, la nobiltà delle espressioni, l'eguaglianza dello stile, la varietà delle figure, la forza dei ragionamenti, e l'elevazione dei pensieri; malgrado tal elevazione, è naturale, scorrevole, facile. Pieni ne sono i periodi, e si sostengono fino alla fine. È l'Isocrate dei padri greci. Puossegli nondimeno rimproverare lo affettar troppo di valersi delle antitesi, delle comparazioni, e di certi altri ornamenti che prodigalizzati, rendono lo stile studiato ed effeminato. I suoi *Sermoni* vanno misti di un gran numero di pensieri filosofici, e seminati di tratti di storia ed anche di mitologia. E' non meno esatto che sublime nella spiegazione dei misteri; qualità che meritogli il nome di *teologo* per eccellenza. Le sue *Poesie* furono quasi tutte il frutto del suo ritiro e della sua vecchiaia; ma non per questo è che non vi si trovi il fuoco ed il vigore del giovine poeta. Scrisse Hermant la sua *Vita* con esattezza, Parigi, 1675, in 4. (L'abb. Guillon nella sua *Biblioteca scelta dei padri della Chiesa greca e latina*, che si pubblica ora presso Mequignon-Havard, via de'Santi Padri, consacra un volume e mezzo a dare un'analisi fedele delle opere di questo padre della Chiesa, ed una traduzione degli squarci più notabili che racchiudono.)

GREGORIO NISSENO (S.), vescovo di Nissa, nacque, giusta la più probabile opinione, a Sebaste, ver l'anno 331. Fratello cadetto di s. Basilio il Grande, era degno di lui per i suoi talenti e per le sue virtù. Applicossi fin di buon'ora alle belle lettere, ed acquistò una profonda erudizione. Professò la rettorica con molta distinzione. Lo indusse s. Gregorio Nazianzeno a lasciare simile impiego per entrare nel clero; abbandonò fin d'allora la profana letteratura, si diede tutto intiero allo studio delle Scritture, e si fece tanto ammirare nella Chiesa, quanto eralo stato nel secolo. I suoi successi lo fecero innalzare sulla sua sede episcopale di Nissa, nel 372. Attirogli il suo zelo per la fede l'odio degli eretici, che giunsero a farlo esiliare nel 374, dall'imperatore Valente. Non cessò dal fondo del suo ritiro di combattere gli erranti, e dall'istruire gli ortodossi. Si espose ad ogni sorta di pericoli per andare a consolare il suo popolo. Avendo l'imperatore Teodosio

richiamati gli esiliati al suo avvenimento all'impero, Gregorio ritornò a Nissa nel 378. Assistette l'anno seguente al gran concilio d'Antiochia, che incaricollo di visitare le chiese d'Arabia e di Palestina, lacerate dallo scisma, ed infette dall'arianismo. Invano affaticò Gregorio a procurare la pace e la tranquillità. Nè brillò meno nel 381 al gran concilio di Costantinopoli che a quello d'Antiochia. Pronunciovvi l'Orazione funebre di s. Melezio, vescovo dell'ultima città. I padri del concilio gli dierono i maggiori elogi, e l'incaricarono delle più importanti missioni. Ignorasi l'epoca precisa della morte di questo santo illustre. La collocano gli uni nel 399, nel 400 gli altri. Pubblicate furono le sue *Opere* in latino ed in greco, nel 1615, a Parigi, in 2 vol. in fol. dal p. Fronton del Duc. Vi aggiunse un 3.° vol in fol. nel 1618, in forma d'appendice. Vi fece Claudio Morel alcune aggiunte nel 1638. Quest'ultima edizione in 3. volumi non è corretta, e quella si preferisce del 1615. Sono le principali: 1. delle *Orazioni funebri*; 2. dei *Sermoni*; 3. dei *Panegirici dei Santi*; 4. dei *Commenti sulla Scrittura*; 5. dei *Trattati dogmatici*. Trovasi un analisi ragionata di tali diverse opere nella *Biblioteca scelta dei padri della Chiesa greca e latina*, per l'abb. Guillon. S. Gregorio di Nissa può essere comparato ai più celebri oratori dell'antichità, per la purezza, la facilità, la forza, la fecondità e la magnificenza del suo stile, soprattutto nelle sue opere polemiche. Vi mostra una penetrazione di spirito singolare ed una sagacità maravigliosa a smascherare l'errore. E' quello fra tutti i padri che abbia meglio confutato Eunomio. Rimproverasegli nondimeno di aver troppo dato all'allegoria, e di avere talvolta spiegato in senso figurato dei testi della Scrittura, che sarebbe stato più naturale di prendere alla lettera (*Vedi* S. Gregorio il Grande). Nel suo *Discorso sulla morte*, sembra ammettere quella purgagione generale che si attribuisce agli origenisti; ciocchè l'ha fatto accusare di averne divisi gli errori. Lavaronlo parecchi autori da simil calunnia; provano che quanto trovasi ne'suoi scritti di troppo favorevole all'origenismo, vi fu aggiunto dagli eretici. » E' un'ingiustizia (dice un ce» lebre autore, dopo avere riportato » simili critiche differenze) di rim» proverare ai padri della Chiesa dei » diffetti che loro erano comuni con » tutti gli scrittori del loro tempo, e » che riguardavansi allora come per» fezioni; e ne è un'altra di esigere » da essi ragionamenti sempre chiari, » quando trattano di profondissimi » misteri e necessariamente oscuri; se » ne è una alfine di biasimarli di aver » piuttosto cercato d'ispirare la virtù » ai loro uditori, che di accrescerne » le cognizioni. Non è s. Gregorio ca» duto in alcuno degli errori, che cen» suraronsi in Origene; le sue opinio» ni che sembrano singolari, sono in » fine savissime; sono piuttosto dubbi » che dogmi; e se i critici protestanti » imitata ne avessero la moderazione, » tutto il mondo ne saprebbe lor gra» do. »

GREGORIO di Tours (S.), vescovo di detta città, di un'illustre famiglia d'Alvernia, nacque l'anno 559. Divenuto vescovo di Tours nel 573, assistette a parecchi concilii, mostrò molta fermezza in diverse occasioni, soprattutto contro Chilperico e Fredegonda, che spesso riprese de'loro trascorsi, (ricusò con fermezza di dar loro Gontrano, duca di Borgogna che perseguitavano e che aveva cercato un asilo presso la tomba di s. Martino di Tours. In altra occasione, agì egualmente contro Chilperico, quando suo figliuolo Meroveo, sposata Brunechilde vedova di Sigiberto, recossi a cercare lo stesso asilo. Nel concilio che si ra-

gunò a Parigi nel 557, per giudicare Meroveo, Gregorio prese la difesa dell'illustre proscritto. Divenne in seguito mediatore fra Childeberto e Gontrano (Chilperico era stato assassinato da Chelle), e fu l'autore del celebre trattato d'Andelot, che restituì il riposo alla Francia lacerata. I pubblici affari non gli facevano trascurare le altre cure; protesse la sua diocesi, fece riparar delle chiese e monasteri e fabbriconne di nuovi, e le sue virtù ed i talenti gli dierono grand'influenza nel suo secolo). Sembra che il santo prelato la di cui salute stata sempre era debole, morisse nel 593, di 54 anni. Tiensi da lui: 1. una *Historia francorum*; è la *Storia ecclesiastica e profana*, divisa in 16 lib., che comprende uno spazio di 174 anni, dall'epoca dello stabilimento dei Franchi nelle Gallie. Gregorio di Tours è il padre della Storia di Francia; ma non è già modello degli storici. Semplice, credulo, non pose scelta nè nei fatti, nè nello stile. Il suo e così ruvido e crudo come il secolo in cui viveva. Non si fa scrupolo alcuno di porre un caso per l'altro. Non segna nè le date del giorno, nè quelle dell' anno in cui ebber luogo gli avvenimenti. Ma, malgrado tali difetti, bisogna leggerlo, giacchè i Francesi non sanno nulla sui primi loro re, se non quanto ne ha loro questo Storico appreso. La miglior edizione della sua opera è quella di don Ruinart, nel 1699, a Parigi, in fol. L'inserì don Bouquet nella sua gran collezione degli storici di Francia, dopo averla riveduta sopra manoscritti, sconosciuti al suo confratello. L'abb. di Marolles, ne diede una versione, 1638, 2 vol. in 8, che è come tutte le altre uscite dalla mano stessa, ineguale, infedele, ec. 2. otto *Libri sulla gloria dei martiri e confessori ed i miracoli dei santi Giuliano e Martino*. Sono pieni di tanti prodigi sì straordinarii, che è difficile siasi a tutto prestato fede, anche nel suo secolo, per quanto genio vi si avesse al maraviglioso. Puossi consultare sopra tale storico il tomo 3 della *Storia letteraria della Francia* di don Rivet; troveravvisi un'esatta notizia di tutte le opere di Gregorio di Tours, ed una circostanziata specifica di tutte le edizioni, tanto generali che particolari che se ne fecero, col giudizio che devesene portare.

† GREGORIO, patriarca di Costantinopoli, nacque in Arcadia, nella Morea, e nella piccola città di Dimitzara, nel 1739. Era di ricca e considerata famiglia, che, dopo ch'ebbe fatti gli studi primi nella scuola della sua città natalizia, il mandò al monastero di Monga-Spileon, sul monte Cilleno. Portossi di là a quello di s. Luca, e ricevette gli ordini nel monistero del monte Athos. Era conosciuto da Procopio, vescovo di Smirne, e suo compatriotta; passato Gregorio in quella città, l'ammise il detto prelato nel proprio clero. Il suo sapere, unito alla protezione di Procopio, il fece scegliere a rimpiazzare quest'ultimo, nell' arcivescovato di Smirne, quando fu Procopio nominato al patriarcato di Costantinopoli. Alla morte di questo, il sinodo (che, ad imitazione del sacro collegio di Roma, sceglie il capo della sua Chiesa), diegli nel 1785 il posto di Procopio. Sbarcati i Francesi in Egitto, e impadronitisi di un territorio che riguardavano i Turchi siccome l'*ombellico* o il centro dello impero maomettano, dimandossi ad alte grida la testa del patriarca, per la sola ragione che Gregorio era cristiano come i Francesi. Durante quel tempo, certi emissarii di questa nazione facevano tutti gli sforzi loro per indurre i Greci a prendere le armi e fare con essi causa comune, lor promettendo di liberarli dal giogo mussulmano. Selim III, che allora regnava e temeva senza dubbio una guerra intestina,

nel momento in cui aveva a combattere nemici esterni, proclamò l' innocenza di Gregorio. Agì egli di tal fatta, meno forse per un sentimento di giustizia che nella persuasione che il patriarca, egli solo, impedire potesse la rivolta dei Greci. Pubblicò in fatti Gregorio un' *enciclica* che ingiungeva ai Greci di rimanere tranquilli. Tale condotta del patriarca non aveva alcun merito presso di un popolo fanatico ed ignorante, e quando sulla fine del 1806, scoppiò la guerra fra la Russia e la Porta, i Turchi dimandarono di bel nuovo la testa del patriarca, per il motivo stesso che i Russi erano cristiani. Difese Selim III di nuovo Gregorio, e i Greci non fecero alcuna ostile rimostranza, in virtù di un' altra *enciclica* che questo patriarca pubblicò. Siccome anche gl' Inglesi erano cristiani, così quando la loro flotta comandata da Ducworth, comparve dinanzi Costantinopoli, nell' anno stesso 1806, il patriarca corse di nuovo gravi pericoli, ai quali non potè Selim sottrarlo che esiliandolo al monte Athos. Trovandosi alla fine la Porta in pace col resto dell' Europa, Gregorio abbandonossi alle cure del suo ministero, sorvegliando da vicino il suo clero, e punendo gli abusi che vi si erano introdotti. Ristabilì la stamperia del patriarcato, scrisse parecchi *sermoni*, tradusse in greco moderno e commentò un *Trattato sulle Epistole di s. Paolo*, che stampar fece non meno che le *Omelie sulla carità*. Semplice ed austero ne' suoi costumi, menava vita esemplare. Godette di qualche riposo sotto il regno di Mustafà, successore di Selim; ma avendo il principe Ipsilanti chiamati nel 1821 tutti i Greci all' armi, inalberando la croce greca, Mahmud, che succeduto era a Mustafà, ed il divano venir fecero il patriarca alla sbarra dell'*apostrofe imperiale*. Dopo averlo colmato d' ingiurie, gli s' ingiunse di ordinare ai Greci di porre a basso le armi. Il patriarca obbedì, e slanciò l' *anatema* contro Ipsilanti. Arrestò tal misura per il momento i progressi dell' insurrezione; ma era sempre esistita a Costantinopoli una fazione che da lungo tempo meditava la distruzione del cristianesimo negli stati mussulmani; tale fazione prevalse nel divano, e vi fu risoluta la morte dell' innocente patriarca. Credevasi d' intimidire i Greci con un esempio spaventoso, che non servì che a vieppiù irritarli ed a renderli indomabili. Pochi giorni dopo avere diretto (la vigilia della Pasqua) una terza *enciclica* agli arcivescovi, vescovi, esarchi, archimandriti, ed a tutti i fedeli della sua chiesa per esortarli a restar sommessi alla Porta, Gregorio si vide prendere nella sua propria casa. Gli si fece subire ogni maniera di oltraggi, quindi fu impiccato siccome malfattore alla porta della Basilica patriarcale. Gli ebrei, i più violenti nemici dei cristiani, ed invidiosi delle ricchezze de' Greci d' Oriente, s' impadronirono del corpo del patriarca, il trascinarono per le vie, preser piacere a maltrattarne e sfigurarne la salma, che gittarono finalmente nel Bosforo. La fredda e codarda lor crudeltà oltrepassò quella dei Turchi, ai quali si unirono negli eccessi che seguirono la morte del patriarca. Trucidarono vescovi, monaci, sacerdoti. Si saccheggiavano le case dei Greci, si uccidevano per le vie, ovunque si trovavano; le donne furono violentate, i fanciulli schiacciati, mutilati nel seno materno. Le strade di Costantinopoli andavano coperte di sangue e di cadaveri dei miseri Greci. Si era attaccata una pietra al collo del patriarca; ma si distaccò, il corpo ritornò a galla, e fu spinto verso un vascello che trovavasi sull' ancora nel Bosforo, ed ove erasi salvato un domestico dello stesso patriarca. Riconosciuto il suo padrone, ne avvertì tostamente l' equipaggio

colle grida e coi gemiti. Prese il capitano tutte le misure per non essere scoperto dai Turchi, gittar fece una stuoia sul cadavere, e fattolo con una corda legare al vascello, i marinai il ritirarono la notte dal mare, ed il trasportarono ad Odessa, ove dirigevasi quel legno. Giunto nel porto, mandati furono commissari per esaminare il cadavere, che conservato erasi esente da corruzione. Il conte di Langeron, governatore della provincia, spedì un corriere alla corte di Pietroborgo, per dimandare istruzioni sopra ciò che far doveva in simile caso. Durante quel tempo, l' archimandrita russo, Teofilo, ebbe la permissione, mentre il vascello osservava la quarantina, di vegliare il corpo del patriarca, giusta i riti della Chiesa greca, che sono gli stessi in Russia che nell' Oriente. In seguito, e dietro gli ordini che giunsero da Pietroborgo, si fecero al patriarca magnifiche esequie, e le mortali sue spoglie coperte furono degli arredi patriarcali, e di ricchi ornamenti a tale oggetto spediti dal sinodo di Pietroburgo. Fu deposto il suo corpo nella chiesa greca d' Odessa, ove gli fu ultimamente innalzato un monumento in marmo, con un' iscrizione che ne ricorda l' ingiusta e tragica fine.

GREGORIO *d' Aramini*, o da Rimini, generale degli Agostiniani, nel 1357, nominato il *Dottore autentico*, è autore di un *Commento* sul Maestro delle sentenze, Valenza 1500, in fol.; di un *Trattato dell' usura*, e di altre opere poco stimate, Rimini 1522, in fol. Combattè alcuni inetti teologi che sostenevano: » che Dio può fare che » due proposizioni contradditorie so» pra un' oggetto stesso siano vere in » pari tempo. » Lo si è anche talfiata chiamato *Tortor puerorum*, a motivo dell'opinione che sosteneva circa i fanciulli morti senza battesimo.

GREGORIO di s. Vincenzo, nato a Bruges nel 1584, si fece gesuita a Roma in età di 20 anni. Discepolo di Clavio per le matematiche, le professò con riputazione a Lovanio, e fu chiamato a Praga dall' imperatore Ferdinando II, ove corrispose perfettamente all' idea ch' erasi concepita della di lui capacità. Filippo IV re di Spagna il volle avere ond' insegnar tale scienza al giovine principe don Giovanni d' Austria suo figliuolo; il p. Gregorio di s. Vincenzo non era men commendevole per lo zelo di quello sia per la scienza. Seguì l' esercito di Fiandra durante una campagna, e vi ricevette parecchie ferite confessando i soldati feriti o moribondi. Morì d'apoplesia a Gand nel 1667 di 83 anni. Tengonsi da lui in latino tre erudite opere di matematica: 1. *Opus geometricum quadraturae circuli, et sectionum coni, decem libri comprehensum*, Anversa 1647, in 2 vol. in fol. Quantunque non dimostri in simile opera la *quadratura del circolo*, il suo libro contiene gran numero di verità e di scoperte importanti. Il p. Leotaud, gesuita, pubblicò una critica di codesta opera, Lione, 1654, in 4; 2. *Theoremata mathematica*, Lovanio 1624, in 4; 3. *Opus geometricum posthumum*, Gand, 1668, in fol. Arricchì il p. Gregorio la geometria di un numero inconcepibile di verità sconosciute, di viste profonde, d' estese ricerche. Lo innalzò Leibnizio al di sopra di Galileo e di Cavalieri dal lato dell' invenzione. Autor vasto, perspicace, originale, risolvette la più parte dei problemi che avevano arrestato gli antichi geometri, e di quelli che non potè risolvere, ne portò la soluzione al punto in cui i calcoli moderni li lasciano anche tuttora. Il famoso p. Castel diceva che ben possedendo le opere di Gregorio di s. Vincenzo, si sapeva tutto Newton, e che il geometra inglese si era arricchito colle spoglie del geometra flammingo.

GREGORY (Giovanni), scrittore

inglese, nato ad Amsterdam nel Buckinghasmhire, e morto nel 1466, era abile nelle lingue e nella teologia. Tiensi da lui: 1. delle note *sul diritto civile e canonico*; 2. delle *Annotazioni*, in inglese, *sopra alcuni passi della sacra Scrittura*, Oxford, 1746, in 4, ed in latino, Londra, 1660, in 4. Cotali opere son mediocrissime.

GREGORY (Giacomo), nato nel 1636, a New-Aberdeen in Iscozia, diede fin dal 24.° anno la sua *Optica promota*, celebre opera, in cui trovasi la teoria del telescopio di riflessione, che si ebbe torto in conseguenza di attribuire a Newton, che a quell'epoca non contava ancora 20 anni, nè aveva ancora pubblicato nulla. Lo si attribuirebbe con più di ragione al p. des Chales, che ne aveva allora 41, e che diede la descrizione d' un tal telescopio nella sua *diottrica*, lib. 3, prop. 55. Portossi in seguito Gregory all' uversità di Padova, che godeva allora di grande riputazione, e vi stabilì la sua residenza per alcuni anni, e pubblicò nel 1666: *Vera circuli et hyperboles quadratura*. In simile trattato fece parte ai dotti di una nuova scoperta, cioè l' invenzione di una serie convergente all' infinito per le aree del circolo e dell' iperbole. Nella seconda edizione che comparir fece di tal opera nel 1668, vi aggiunse un nuovo trattato sotto il titolo di *Geometriae pars universalis inserviens quantitatum curvarum transmutationi et mensurae*. In tale opera diede per la prima volta un metodo per la tramutazione delle curve. Tali opere lo fecero onorare della corrispondenza dei più celebri matematici, di Newton, Huygens, Halley, e Wallis. L'anno seguente, diede a Londra un' altra opera intitolata *Exercitationes geometricae* che servì ad accrescere la riputazione che s'era sì meritamente acquistata. Verso quel tempo fu eletto professore di matematiche nell' università di Saint-Andrè; ma in capo a 6 anni fu invitata ad occupare il posto stesso nella università di Edimborgo. Non aveva occupato tal cattedra che per pochi mesi, quando nell' ottobre 1675, intento a mostrare ai suoi discepoli per mezzo di un telescopio, i satelliti di Giove, fu subitaneamente colpito da completa cecità, e morì alcuni giorni dopo in età di 39 anni.

GREGORY (Davidde), nipote del precedente, fu eletto, nel 1683, professore di matematiche nell' università di Edimborgo, in età di 23 anni, e pubblicò l' anno stesso: *Exercitatio geometrica de dimensione figurarum, sive specimen methodi generalis quasvis figuras dimetiendi*. Divenuto professore di astronomia nell' università di Oxford, pubblicò nel 1693, nelle Transazioni filosofiche, la risoluzione del problema di Fiorenza: *De testudine veliformi quadribili*, e continuò a comunicare al pubblico, di tempo in tempo, parecchi saggi matematici, fra cui è il più importante, *Catoptricae et dioptricae sphericae elementa*, che servirono a perfezionare il telescopio inventato da suo padre, che Dolland, Ramsden, e il p. Keri portarono ancora a maggior perfezione. Nel 1702 comparir fece *Astronomiae physicae et geometricae elementa*, e s' impegnò alcun tempo dopo a dare in società con il suo collega Halley, le *Coniche* d' Apollonio; ma prima di fare gran progressi in tal opera, morì nel 49.° anno della sua età a Maidenhead, l' anno 1710.

GREGORY (Giovanni), nipote di Giacomo Gregory, nato ad Aberdeen nel 1724, e morto ad Edimborgo nel 1773, distinguer fecesi nella medicina. Stampate furono le sue *Opere* ad Edimborgo nel 1788, 4 vol. in 8. Tutte le sue opere scritte sono con chiarezza, correzione ed eleganza.

GRENADE o Granata (Luigi di), nato l' anno 1505, nella città di tal

nome in Ispagna, prese l' abito di san Demenico, e lo illustrò colle sue virtù e co' suoi scritti. Molto il consideravano i re di Portogallo e di Castiglia. La regina Caterina, sorella a Carlo V, volle collocarlo sulla sede di Braga; ma ei ricusò e nominar vi fece in suo luogo il p. don Bartolomeo dei Martiri. Morì questo santo religioso nel 1588. Sono i principali frutti della sua penna: 1. *La guida dei peccatori*, 1 vol., una delle opere ascetiche le più sparse e che riunisce la più dolce unzione all' istruzione più solida; non se ne saprebbe abbastanza consigliare la lettura; 2. *Il memoriale della vita cristiana*, 3 vol.; 3. un *Catechismo*, 4 vol. 1709; 4. un *trattato dell' orazione*, 2 vol. Tali scritti sono in ispagnuolo; 5. dei *Sermoni* latini e spagnuoli, in 6 vol. in 8, Anversa 1464; 6. *Vita di Giovanni d'Avila*; 7. una traduzione latina e spagnuola dell' *Imitazione* di G. C. che intitolò *Contemptus mundi* . . . (Desprecio del Mundo). Tradusse Girard in francese la più gran parte delle opere del Granata. Tale versione, in 2 vol. in fol., e in 10 in 8, è arricchita della *Vita* dell' autore, modello dei religiosi. Gli storici ed i bibliografi ecclesiastici lo dipingono siccome eccellente autore ascetico. Celebrati furono i suoi scritti da s. Carlo Borromeo, che vi attingeva le istruzioni che faceva al suo popolo, e da s. Francesco di Sales, che non si stancava mai di studiarli, e di consigliarne la lettura. Sarebbero un dei migliori nodrimenti da offrirsi alle anime pie, ove se ne togliessero alcune leggende apocrife. Il papa Gregorio XIII, sotto il pontificato del quale il Granata le compose, dichiarò più volte „ che tale scrittore faceva più bene alla „ Chiesa che se avesse restituita la vi„ ta ai morti e la vista ai ciechi. „ Effettivamente gli scritti d'un uomo di genio, che unisce il talento allo zelo, e la forza del discorso all' unzione, producono frutti più estesi e più preziosi che tutte le guarigioni corporali; anche il Salvatore del mondo non fece servir queste che all'efficacia della sua predicazione.

GRENAN (Benigno), poeta latino di Noyers in Borgogna, professore di rettorica al collegio d' Harcourt, morto a Parigi nel 1723 di 42 anni, lasciò delle *Arringhe* e delle *Poesie*. Notasi nelle une e nelle altre uno stile puro, elegante, nobili e dilicati pensieri, ed una viva e saggia immaginazione. I suoi versi sono in parte nei *Selecta carmina quorundam in universitate parisiensi professorum*; e i suoi *Discorsi* in una raccolta di arringhe sul gusto della precedente. Si ha pure da lui una *Parafrasi* in latino delle lamentazioni di Geremia. — Pietro Grenan, maggiore fratello di Benigno, morto nel 1722, di 62 anni provinciale della dottrina cristiana, è conosciuto per una satira di 22 pagine, sotto titolo di *Apologia dell' equivoco*. È una continuazione di quella di Despréaux sullo stesso argomento. Non era questa buona abbastanza per dimandare una continuazione.

GRESHAM (Tommaso), nato a Londra nel 1519, da nobile famiglia di Norfolk, esercitò la negoziatura ad esempio di parecchi gentiluomini del suo paese. Fece un uso magnifico delle ricchezze procuratesegli dalla sua industria. Fabbricar fece a proprie spese la *Borsa* di Londra nel 1566. Il fuoco la consumò cento anni dopo, e fu dippoi rifabbricata; ma a pubbliche spese. Deesegli anche la fondazione di un collegio che porta il suo nome. Metà dei professori è nominata dal lord maire e dagli aldermen di Londra, e l' altra metà dei mercadanti di seta.

GRESSET (Giovanni Battista Luigi), scudiere, cavaliere di s. Michiele, istoriografo dell' ordine di s. Lazzaro, nato ad Amiens nel 1709, e morto in

detta città il 16 giugno 1777, era un dei quaranta dell' accademia francese. Le grazie del suo commercio, la solidità de' suoi principii, l'onestà dei costumi, il resero caro e stimabile a tutti i cittadini, e meritate gli avevano le grazie della corte. Gli concesse Luigi XVI lettere di nobiltà nel 1775, e *Monsieur* lo nominò istoriografo dell' ordine di s. Lazzaro. Il maire d' Amiens ed il corpo municipale assistettero alle di lui esequie. Sulla morte di quest' uomo illustre si fece il distico seguente:

Hunc lepidique Sales lugent, veneresque pudicae;
Sed prohibent mores ingeniumque mori.

Era stato gesuita e fu costretto ad uscire dal celebre ordine, a motivo del gran romore che fatto aveva nel mondo il suo primo poema. Parliamo di *Vert-Vert*, opera piena di sale e di facilità; ma che getta un certo ridicolo sui religiosi, ciocchè la rende poco degna d' elogio. Fatto aveva l' autore un nuovo canto intitolato l' *Ouvroir*, in cui dicesi si trovassero traccie dello stesso talento; ma il bruciò nell' ultima sua malattia, avendo riconosciuto che la frivolezza o la corruzione del secolo abusavano di un passatempo ingegnoso, per derogare agli onori ed al rispetto dovuti alla virtù. *Vert-Vert* fu seguito dalla *Certosa*. Annuncia tale epistola un carattere originale, un' amabile filosofia, un' armonia dolce ed una fecondità d' espressioni che degenera talvolta in lusso. L' *Epistola al p. Bougeant*; *Le ombre* che gli son molto inferiori, versano sul fondo stesso d' idee troppo spesso ripetute in frasi lunghe e tortuose. L'*Epistola a sua sorella sulla sua convalescenza* vale molto meglio. Il suo *Leggio vivente*, soggetto un po' grottesco, è trattato con tutta la giovialità di una immaginazione facile e talvolta un po' folle. Volle l' autore innalzasi dalla poesia leggera alla *tragedia*; ma il suo *Odoardo III* rappresentato nel 1740, non ricomparve più sul teatro. Freddo ne è l' intreccio, e lo stile più freddo ancora. Prescindendo da alcuni versi, stentata n' è la versificazione, ampollosa e scorretta. *Sidney*, rappresentata nel 1745, non offre che il meschino nodo di un romanzo assai comune. *Il Malvagio* fu con gran successo prodotto nel 1747. Abbandonò Gresset fin di buon' ora tal genere di scrivere, e la ruppe intieramente con quanto tutto aveva relazione col teatro; ponnonsi vedere le ragioni cristiane e veramente filosofiche che porge egli stesso di simile risoluzione, in una lettera inserita alla fine del 2 tomo delle Lettere sugli spettacoli per Desprez di Boissy. Tenghiamo ancora di Gresset, delle *Odi*, alcune delle quali offrono di belle immagini; una *Traduzione* in versi delle egloghe di Virgilio, ed un *Discorso sull' Armonia*, in prosa, in cui si desidererebbe men enfasi e più cose. Trovossi fra le sue carte due piccoli poemetti intitolati *il Gazzettino* ed *il Compare magnifico*. Le migliori edizioni di tali opere sono quelle di Fayolle, Parigi, 1803, 3 vol. in 18, stampati presso Didot maggiore, e di Renouard, Parigi, 1811, 3 vol. in 8.

† GRÈTRY (Andrea-Ernesto-Modesto), celebre compositore di musica francese, nacque a Liegi nell' 11 febbraio 1741. Apparati nella collegiata di s. Dionigi di Liegi i primi elementi dell' arte sua, passò a Roma ove perfezionossi, seguendo assiduamente le lezioni del famoso Cascali. Presentato ai direttori del teatro d' Aliberti, fu incaricato di porre in musica un' intermezzo in due atti, intitolato *le Vendemmiatrici*. Tal pezzo, rappresentato nel 1765, ottenne molto successo, e fu applaudito dal celebre Piccini, che

lodò il giovine compositore perchè non seguiva la via comune. Dopo otto anni di soggiorno in Italia, avendo concepito il desiderio di lavorare per l' opera francese, partì da Roma il 1 gennaio 1767, s' arrestò alcun tempo a Ginevra, e durante il suo soggiorno in tale città, pose in musica la piccola operaretta d' *Isabella e Gertrude*. Applauditissima fu la sua composizione, e Voltaire, che di sovente vedeva a Ferney, l' impegnò a recarsi nella capitale. Giunse Gretry a Parigi nel 1769, passò alcun tempo senza trovar modo di far conoscere il proprio valore; già disperava di riuscirvi, quando Marmontel consentì alla fine di consegnargli il componimento dell' *Huron*. Ottenne l' opera successo completo, e fino da quel momento Gretry si vide sollecitato da tutte parti a porre una folla di produzioni in musica; il che fece quasi sempre con grand' onore. Aveva alta idea del suo talento, e portava di sè stesso giudizio poco modesto. Quando lo si accusava di commettere errori contro le regole, rispondeva: » So che ne fo » talvolta, ma voglio farli. » Era persuaso che le regole dell' arte non fossero sì essenziali da dover loro sacrificare dei canti felici. Compose Gretry per l' opera buffa, o per l' accademia reale di musica, quarantaquattro componimenti, fra quali citar se ne possono trenta, ch' ebbero brillante successo. Notasi soprattutto: *Il quadro parlante*, *Zemira ed Azore*, *La falsa magia*, *La Caravana*, *il Giudizio di Mida*, *Riccardo Cuor di Leone* ecc. Tiensi pure da lui: *Memoria* o *Saggio sulla musica*, Parigi, 1801, 3 vol. in 8. Non contento Gretry della gloria che si era acquistata colle musicali sue composizioni, volle mostrarsi letterato e politico; e pubblicò un' opera intitolata: *La Verità, o ciò che fummo, ciò che siamo, e ciò che dovremmo essere*. 1801, 3 vol. in 8. Ma avrebbe fatto benissimo a contentarsi del suo talento, mentre veder si fece al pubblico estraneo alla letteratura, e gli diè una cattiva idea dei politici suoi principii. Morì Gretry a Montmorency il 24 settembre 1813. Goduto aveva in sua vita della più alta considerazione; nè si diminuì alla sua morte. Celebrati ne furono i funerali colla massima pompa; tutte le arti si riunirono per consecrare la memoria di lui, e vedendo il funebre corteo e l'affezione di molti, si sarebbe detto che deploravasi la perdita di di un buon re, di un difensore della religione, e di un benefattore dell' umanità.

GRETSER (Giacomo), gesuita, nato nel 1561 a Marckdorf nella Svevia, professò lungamente con distinzione nell' università d' Ingolstadt, e morì in detta città nel 1625 di 65 anni. Egualmente versato nelle lingue antiche e moderne, nella storia e nella teologia, compilò molto sull' antichità ecclesiastica e profana. Sarebbe nella sfera dei dotti di primo ordine, se la face della critica avesse sempre illustrate le sue ricerche, se ne avesse omesso squarci e storie favolose. Ciocchè più devesi ne'suoi scritti stimare si è la prodigiosa quantità dei materiali che ammassò per quelli che volessero dopo di lui lavorare sugli obbietti da lui trattati. Non solo era Gretser commendevole qual erudito, ma ancora come controversista. Scriveva con molta facilità, ma con troppa veemenza. Le opere che compose o tradusse formano una raccolta di 17 vol. in fol, stampati a Ratisbona nel 1734 ed anni seguenti. Parecchie sono contro gli eretici, altre pei gesuiti, alcune sopra materie d' educazione. La più conosciuta è un dotto, ma diffuso, trattato *De cruce*, 3 tom. in 4, ed un vol. in fol. Vi confutò vittoriosamente le calunnie degli eretici contro gli *Annali* di Baronio, al riferire di Sponde, che lo chiama atleta esercitatissimo in tai sorta di com-

battimenti. Lenglet di Fresnoy dice che tutto ciò che fece Gretser o pubblicò, ossia storico, ossia dogmatico, è stimabilissimo. Le Opere di Gretser sono nel novero di quelle che il parlamento di Parigi fece abbruciare. *Vedi* JOUVENCY, SANTAREL.

GREVENBROEK, pittore fiamingo, eccellente nelle *vedute marine*. Segnalossi soprattutto nell'arte di far figure in piccolo, osservando esattamente la prospettiva e la gradazione dei diversi piani, la luce e le ombre; in una parola la verità degli oggetti. Viveva nel XVII secolo.

GREVILLE (Folco), lord Brooke, nato nella contea di Warwick nel 1554, era cavaliere del Bagno e barone del regno. Aggiunse a tali titoli quello di scrittore in verso ed in prosa, e contribuì al risorgimento del buon gusto in Inghilterra. Le sue due tragedie *Alaham* e *Mustafà*, fatte sul modello degli Antichi, ne sono una prova. La sua *Storia del regno di Giacomo* I è poco esatta, e come lo si doveva attendere, molto adulatrice, mentre quel principe fatto avevalo cancelliere dello scacchiere, membro del consiglio privato, e dato avevagli il castello di Warwick. Tiensi pure da lui; 1 *Vita di Filippo Sidney*, 1652, in 8; 2. *Opere postume* 1670, in 8. Sono poesie. Uno dei suoi domestici l' assassinò nel 1628, e tosto poi uccise sè stesso.

GREVIN (Giacomo), medico e poeta, nato a Clermont nel Beauvoisis l'anno 1540, diede alla luce una tragedia, due commedie ed una pastorale, stampate nel 1562, in 8. da Roberto Stefano sotto titolo di *Teatro di Giacomo Grevin*. Comparvero alcune altre sue opere nel di lui *Olimpo*, stampato dallo stesso Roberto Stefano, nel 1561, in 8. Margherita di Francia, duchessa di Savoia, che condotto avevalo seco lei in Piemonte, sel fece medico e consigliere. Morì egli a Torino nel 1570, non contando ancora i 30 anni. Era calvinista e si unì a la Roche-Chandieu, ed a Fiorenzo Chretien per lavorare nel componimento intitolato *il Tempio*, satira contro Ronsard, che aveva, nel suo *Discorso sulle miserie del tempo*, parlato sfavorevolmente della nuova setta. Scrisse Grevin anche sulla medicina, e una delle sue opere contro l' antimonio, pubblicata nel 1566, proscriver fece quel rimedio dalla facoltà, la qual proibizione fu confermata da un decreto del parlamento. Paulmier, medico di Parigi, convinto di averne fatto uso, fu nel 1609 scacciato dal suo corpo. Tiensi pure da lui un *Trattato dei veleni*, Anversa, 1567, in 4, che si tradusse in latino, ed una *Descrizione del Beauvoisis*, Parigi, 1558, in 8. Parla Thou vantaggiosissimamente dei talenti di lui e del suo carattere; ma si sa come questo storico non risparmia gli eglogi quando trattisi di calvinisti. (Parla la Harpe con elogio della Tragedia intitolata *Cesare*, di Grevin, e colloca questo poeta molto al di sopra di Jodelle.)

GREVIO, *Vedi* GRAEVIO.

GREW (Neemia), medico di Londra, nato a Coventry nel 1628, e morto improvvisamente nel 1711, esercitò l'arte sua con non minore intelligenza che fortuna; è conosciuto per parecchi scritti: 1. *Anatomia delle piante*, in inglese, Londra, 1682, in fol., recata in francece, Parigi 1675, in 12; 2. *Descrizione del gabinetto della reale società di Londra*, in inglese, Londra, 1681, in fol. 3. *Cosmologia sacra*, Londra 1701, in fol. Fa in questa buonissime riflessioni sulla Provvidenza e sul governo divino del mondo materiale, animale, e razionale, e sull' eccellenza della sacra Scrittura.

GRIBEAUVAL (Giovanni Battista, Vaquette di), luogo tenente generale delle armi di Francia, primo ispettore del corpo reale dell'artiglieria, nato ad Amiens il 4 dicembre 1715, entrò come volontario nel 1732, nel reale reg-

gimento d'artiglieria, e nel 1735 fu fatto offiziale appuntatore. La sua tendenza allo studio ed all'applicazione lo fece dedicare particolarmente alla parte delle mine e nel 1752 fu nominato capitano dei minatori. Il signor d'Argenson, ministro della guerra, lo scelse per andare a prendere schiarimenti sull'artiglieria prussiana, ove stato era introdotto il sistema dei pezzi leggeri addetti ai reggimenti d'infanteria. Gribeauval disimpegnò la commissione nella più utile maniera, e riportò in Francia memorie interessanti, non solo sull'oggetto che determinata aveva la sua missione, ma anche sullo stato delle frontiere e fortificazioni che aveva visitate. Dal 1757 fino al 1762, servì nell' esercito austriaco in qualità di generale di battaglia e comandando l'artiglieria, il genio e i minatori. Egli fu che diresse le operazioni dell'assedio di Glatz, e che prolungò la difesa di Schweidnitz, attaccata dal re di Prussia in persona; lasciato avendolo il feld maresciallo di Guasco, comandante della piazza, padrone di tutte le operazioni relative alla difesa. Dopo 63 giorni di aperta trincea, fu fatto prigioniero di guerra colla guarnigione. Alla pace, il duca di Choiseul il richiamò in Francia, ove si recò a prendere il grado di maresciallo di campo. Pochi mesi dopo fu fatto ispettore generale dell' artiglieria, comandante in capo dei minatori. Non vi ha un ramo solo relativo all' artiglieria, tanto d'assedio che di campagna, che Gribeauval non abbia ricreato o riformato, ed al quale non possa essere applicato il suo nome. Perdette la Francia questo abile offiziale il 9 maggio 1789. (Comparve nel 1816 un ragguaglio sul signore di Gribeauval).

GRIBNER (Michiele Enrico), nacque a Lipsia nel 1682, fu fatto professore in diritto a Wittemberga, di dove passò a Dresda e ritornò finalmente a Lipsia, ove stato era chiamato per succedere al celebre Mencke suo suocero. Morì nel 1734. Era uomo dabbene, dotto, caritatevole e laborioso, che rese grandi servigi all' università. Oltre parecchie *Dissertazioni accademiche*, si hanno da lui delle *Opere di giurisprudenza* in latino.

GRIENPERGER (Cristoforo), gesuita, nativo del Tirolo, professò con riputazione le matematiche a Roma, a Gratz e in diversi collegi del circolo d'Austria. Morì nel 1636, di 74 anni, dopo aver pubblicato *Elementa Euclidis contracta*, Gratz, 1636, e alcune altre opere.

GRIFFET (Enrico), gesuita, predicatore del re di Francia, nato a Moulins nel Borbonese l'anno 1698, morì nel 1771 a Brusselles, ov'erasi ritirato dopo la distruzione della società in Francia. Una memoria felice ed uno spirito facile, uniti a grand'amore al lavoro, dierongli i mezzi di dedicarsi con successo a parecchi generi di letterattura. Riconosciamo da lui: 1. una nuova *edizione* della *Storia di Francia* del p. Daniel, Parigi, 1756, 17 vol. in 4, con *Dissertazioni* dotte e curiose. I tomi 14 e 15 contengono una *Storia del regno di Luigi XIII*, ed il 16 il *Giornale del regno di Luigi XIV*, che appartengono intieramente all'editore, e che scritti sono con non minore saggezza che esattezza. 2. *Trattato delle diverse sorti di prove che servono a stabilire la verità della storia*, Liegi, 1769, in 12; libro sensato, giudizioso, solido, sui mezzi di conoscere la verità, quand'uno scrive o studia la storia; 3. dei *Sermoni*, Liegi, 1767, 4 vol. in 12. Offrono un piano ben presentato, prove solide, chiarezza, e naturalezza; ma l'eloquenza del p. Griffet manca un poco di calore e di colorito, e vi ha del vôto in certi discorsi. 4. Diverse opere pie, fra le quali distinguer fassi un *Anno cristiano*, in 18 vol. in 12. 5. delle *Poesie latine* in 8. Se ne avrebbe dovuto fare

una scelta, mentre parecchie non meritano la stampa. Stimansi gl'*Inni* del Breviario di Bourges, che egli compose. 6. Una buona *edizione* delle *Memorie* del p. d'Avrigny per la storia profana, 1757, 5 vol. in 12, con aggiunte e correzioni utili; 7. *Insufficienza della religione naturale*, 1770, 2 vol. in 12. Diede sotto tal titolo tutto ciò che aveva nel suo portafoglio sulle materie di religione, ed anche sopra quelle che non vi hanno rapporto alcuno. 8. un'*edizione delle Delizie dei Paesi Bassi*, con aggiunte, alcune delle quali non vanno esenti da parzialità, Liegi 1769, 5 vol. in 12. (Nell'affare dei Gesuiti, il p. Griffet fornì materiali all'*Apologia* di quella società).

GRIFFIER (Giovanni), pittore, conosciuto sotto nome di *Gentiluomo di Utrecht*, nacque ad Amsterdam nel 1658, e morì a Londra. Dedicossi particolarmente a rappresentare le più belle vedute del Tamigi, e vi riuscì. Emergeva nel paesaggio. Roberto Griffier, suo figliuolo, sostenne con onore la gloria del padre.

GRIFFIO. *V*. GRYPHIUS.

GRIFFITH (Michiele), conosciuto sotto i nomi di *Alford*, e di *Giovanni Flood*, nacque a Londra nel 1587, studiò la filosofia a Siviglia, entrò nella società dei gesuiti nei Paesi Bassi, passò di là successivamente a Napoli ed a Roma, ritornò verso il 1625 in Inghilterra, ove esercitò le funzioni di missionario per 33 anni, e morì a Saint-Omer nel 1652. Tenghiamo da lui: 1. *Annales ecclesiae Britannicae*, ec., Liegi, 1663, 4 vol. in fol. Seguì l'autore il metodo di Baronio; son tali Annali il frutto di molte ricerche e molto servirono al p. Sereno Cressy, benedettino inglese, per la sua storia ecclesiastica. 2. *Britannia illustrata*, Anversa 1641, in 4, arricchita di dissertazioni sulla Pasqua dei Bretoni, il matrimonio dei cherici, ec.

GRIGNAN. *Vedi* SEVIGNÈ.

† GRILLET (Giovanni Luigi), nato alla Rocca, in Savoja, il 16 dicembre 1756, mostrò fin di buon'ora felici disposizioni alle scienze ed alla virtù. Dopo aver fatto colla maggior distinzione i suoi studi teologici al seminario di Annecy, non potè esercitare che quattro mesi le funzioni del ministero pastorale, nominato, in capo a tal tempo, canonico procuratore della collegiata della Rocca. Volendo la corte di Turino popolare rapidamente la nuova città di Carouge, onde affievolire la pericolosa influenza politica di Genova su quelle frontiere degli stati di Savoja, incaricò l'abb. Grillet di compilare pella città nascente un piano di collegio, che permettesse d'ammettere, coi cattolici, la gioventù di tutte le religioni, senza compromettere gl'interessi della vera. Riuscì al di là della stessa sua aspettativa, e il suo sovrano credette di doverlo nominare primo principale in pari tempo che occupava la cattedra di rettorica nel nuovo collegio. Durante le procelle della rivoluzione esercitò dapprima il ministero ecclesiastico in alcune montagne del Faucigny; date in seguito le sue cure ad un'educazione particolare, seguì i suoi allievi in Italia, di dove riportò un fondo prezioso di cognizioni e di memorie d'ogni genere. Al suo ritorno in Piemonte, nel 1806, fu aggiunto alla direzione della scuola secondaria comunale di Ciambery, e tre anni dopo passò alle funzioni di censore del liceo di Grenoble. Ma l'alterazione di sua salute non gli permise di conservare tale impiego, e diede la sua dimissione nell'agosto 1811, e morì l'11 marzo seguente. Le principali opere che ci vengono da lui sono: 1. *Trattato elementare di geografia e di cronologia, addattato alla Storia di Savoja*, Ciambery, 1788, in 8. Tale opera fu insegnata nei collegi del paese per ordine dei magistrati allora della riforma degli studi; 2. *Storia*

della città della Rocca, dalla sua fondazione nel 1000 fino al 1790, Ginevra 1790, in 8. 3. *Dizionario storico, letterario e statistico della Savoja*, Ciambery 1807, 3 vol. in 8. Malgrado le critiche che provò tale opera, l'autore non rese meno un segnalato servigio a quelli che dopo di lui volessero scrivere la storia della Savoia. Trovavisi una raccolta preziosa di cose interessanti, che in vano cercherebbonsi altrove. 4. *Osservazioni sopra alcuni rami di agricoltura*; 5. *Saggio sulla storia dei Zodiaci, e segnatamente sopra quello ultimamente scoperto in Egitto*, ec. Tali due opere sono in italiano, non meno che un 6. *Elogio* di Sousfure; 7. una *Storia della casa di Sales*; 8. delle *Memorie* sulla diocesi di Ginevra.

GRIMALDI (Domenico), arcivescovo, e vice legato d'Avignone, abbate di Montmajor-lès-Arles, ec., era figliuolo di Giovanni Battista, signore di Montaldeo, e cavaliere del Toson d'oro. Fu nominato dal papa Pio V commissario delle galee della Chiesa, e trovossi alla battaglia di Lepanto l'anno 1571. Fu poscia vescovo di Savona l'anno 1581, sotto Gregorio XIII, che il trasferì tre anni dopo al vescovato di Cavaillon, nel contado Venosino, e nominollo poco dopo all'arcivescovado ed alla vice-legazione d'Avignone. Vi si aveva bisogno d'un uomo di testa e di esperienza, durante il furore delle guerre civili. Domenico Grimaldi vi agì con non minore prudenza che zelo contro gli eretici, e morì l'anno 1592. Lasciò un volume di lettere che non furono pubblicate.

GRIMALDI (Girolamo), nato a Genova nel 1597, cardinale del titolo della Santa Trinità *in monte Pincio*, arcivescovo d'Aix in Provenza e vescovo d'Albano, era figliuolo di Giovanni Giacomo Grimaldi, barone di s. Felice, al regno di Napoli. Fu vice-legato del patrimonio, governatore di Roma, nunzio in Germania l'anno 1632, nunzio in Francia l'anno 1641, e creato cardinale da Urbano VIII l'anno 1643. Per la morte del cardinale Fachinetti, divenuto era decano del sacro collegio; ma l'attaccamento che aveva per la sua Chiesa, gl'impedì di andare a Roma a godere degli onori annessi a simile dignità. Morì nel suo palazzo arcivescovile il 4 novembre 1685, di 90 anni, pianto straordinariamente, in particolare dai poveri, a motivo della sua carità. La sua *Orazione funebre*, pronunciata da Thoron d'Artingnoles, canonico d'Aix, fu stampata in detta città, 1686, in 12.

GRIMALDI (Giovanni Francesco), soprannominato il *Bolognese*, perchè era di Bologna, nacque nel 1606. Allievo e parente dei Caracci, si acquistò una riputazione non meno estesa della loro. I papi Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente IX, l'onorarono di lor protezione e famigliarità. Fatto avendolo il cardinal Mazarino andare in Francia, ne impiegò il pennello ad abbellire il Louvre ed il proprio palagio. Reduce a Roma, fu eletto principe dell'accademia di s. Luca. Le nobili di lui maniere ed il benefico cuore avevanglifatti tanti amici, quanti i suoi talenti ammiratori. Tocco dello stato di indigenza d'un gentiluomo siciliano, alloggiato presso di lui, andò più volte a gittare danaro nella sua stanza, senza lasciarsi vedere. Sorpreso il gentiluomo il suo benefattore, cadde a'suoi piedi, penetrato d'ammirazione e di gratitudine. Lo prese allora il *Bolognese* nella sua casa e se ne fece il miglior amico. Emergeva quest' uomo celebre nel paesaggio, il fogliame ne è ammirabile; i suoi luoghi sono benissimo scelti; molle ne è il pennello, il colorito piacevole. I suoi disegni non meno che le sue incisioni, son gustatissimi dagli artisti. Morì a Roma nel 1680. Il museo di Parigi ha di sua mano quadri stimati.

GRIMALDI (Francesco Maria), nato a Bologna nel 1613, da un'illustre famiglia, entrò fra i gesuiti di 15 anni, e si acquistò in poco tempo grande riputazione. Fecesi soprattutto distinguere nella fisica e nell'astronomia. Il suo trattato *De lumine et coloribus iridis*, servì molto a quelli che scrissero dopo di lui sopra tale argomento. (*Vedi* DOMINIS). Ne prese Newton parecchi principii fondamentali della sua ottica. Creduto aveva il p. Grimaldi di riconoscere una differente rifrangibilità nei raggi. Non esitò Newton di adottare simile idea, che è ora combattuta da fisici di primo merito, e da esperienze che sembravano decisive. È anche il primo che abbia osservata la *diffrazione* della luce, cioè a dire che la luce non poteva avvicinarsi ad un corpo senza alterare il proprio cammino. Lavorò lungamente con Riccioli, accrebbe, di concerto con lui, di 350 stelle il *catalogo* di Keplero, e morì nel 1665 di 50 anni. Gli attribuiscono alcuni la denominazione delle macchie della luna; ma ell'è di Riccioli, ed è perciò che trovavisi il nome di *Grimaldus* fra quelli dei filosofi illustri, e non quello di Riccioli, che non poteva decentemente collocarvi sè stesso.

GRIMAREST (Giovanni Leonoro le Gallois di), maestro di lingue a Parigi, diede al pubblico: 1. *Campagne di Carlo XII, re di Svezia*, Parigi, 1705, 4 vol. in 12.; opera meschina, ma che racchiude più verità della storia di quel principe data da Voltaire; 2. *Memoria storica della rivolta dei fanatici* (delle Cevenne), 1708, in 8; 3. *Vita di Molière*, alla testa delle antiche edizioni di quel poeta comico. 4. *Trattato del recitativo*, 1707, in 12; 5. *Dilucidamenti sulla lingua francese*, 1712. Morì Grimarest a Parigi, nel 1720, in età avanzata.

GRIMAUDET (Francesco), avvocato del re ad Angers, sua patria, nel 1558, poscia consigliere al presidiale di quella città, morì nel 1580, di 60 anni. Le sue *Opere* stampate ad Amiens, 1669, in fol. sono citate e consultate dai giureconsulti.

GRIMBERGHEN *V.* ALBERT (Giuseppe di Luynes).

† GRIMM (Federico Melchiorre Barone di), critico tedesco, nacque a Ratisbona, il 26 dicembre 1723. I suoi parenti, quantunque poveri, si sforzarono di fargli dare una buona educazione. Rispose Grimm alle loro cure, e concepì fin dall'infanzia genio determinato per le lettere. All'uscire dal collegio compose una Tragedia (*Banise*) che annunciava il suo talento. Collocato in qualità di ajo presso i figliuoli del conte di Schomberga, seguì quel Signore a Parigi, ove legossi tostamente con Rousseau. Erano poco fatti l'uno per l'altro, ma il genio della musica li avvicinò. Lo pose Rousseau quindi in relazione con Diderot, d'Alembert, il barone d'Holbach, e gli altri filosofi. La ruppe poscia Grimm col filosofo Ginevrino, che nelle sue confessioni lo tratta da uomo falso ed ingrato. Senza prendere tutto ciò alla lettera, sembra nondimeno che Grimm non si mostrasse molto riconoscente ai servigi prestatigli da Rousseau. In quel tempo era divenuto lettore del duca di Sassonia-Gotha: non era tal posto assai lucrativo; ma avendolo preso il conte di Frièse a suo secretario, potè allora abbandonarsi alla sua inclinazione allo spendere. Ammesso nell' alta società, e vedendo che i migliori protettori a Parigi eran le donne, non trascurò nulla per piacer loro. La sua tavoletta era ricercata fino a renderlo ridicolo; non impiegava che le acque più squisite onde lavarsi il volto, del quale empiva le ineguaglianze colla biacca, ciocchè unitamente al carattere suo ostinato, chiamar lo fece dagli amici *Tiranno il Bianco*. Faceva Grimm in pari tempo la corte ai filosofi, e di più s'ingolfava ne'loro principii. Morto

il conte di Friese, ottenne Grimm il posto di secretario dei comandi del duca d'Orleans. Gittava in quel momento la francese letteratura molto lustro, ed era costume tra'principi avere un corrispondente che facesse loro conoscere le nuove produzioni; Grimm, aiutato da Diderot fu quello della duchessa di Sassonia-Gotha, e tostamente dopo fu in relazione coll'imperatrice di Russia, la regina di Svezia, il re di Polonia, il duca di Due-Ponti, la principessa ereditaria d'Assia - Darmstadt, e la principessa di Nassau-Saarbruck. Nel 1776 il duca di Sassonia lo accreditò in qualità di suo inviato alla corte di Francia, e l'onorò in pari tempo del titolo di barone, mentre altri Sovrani gli conferivano diverse decorazioni. Quando vide comparire i terribili sintomi della francese rivoluzione, fu spaventato da un avvenire che più non osava fissare, e si rifuggì alla corte di Gotha. Fu nel 1795 nominato, dall'imperadrice di Russia, suo ministro plenipotenziario presso il circolo della Bassa-Sassonia; ma una malattia che lo privò di un occhio lo sforzò a rinunciare agli affari. Ritornò a Gotha, ove morì di 85 anni, il 16 dicembre 1807. Tiensi da questo letterato: 1. *Lettera all'autore del Mercurio, sulla letteratura tedesca*; 2. *il piccolo profeta di Bohemisch-broda*, 1773; 3. *del Poema lirico*, articolo inserito nella Enciclopedia, e che riguardasi siccome un trattato completo su tal genere di poesia; 4. *Lettere a Federico* re di Prussia, in cui l'autore si mostra poco cortigiano. Ma l'opera che assicura la riputazione di Grimm è quella stampata dopo la sua morte e che ha in titolo: 5. *Corrispondenza letteraria, filosofica, critica, diretta ad un sovrano di Germania, da Grimm e Diderot*, Parigi, 1812, 1813, 16 vol. in 8.; comprende la storia della letteratura francese, dal 1753 fino al 1790. In tale corrispondenza sembra Grimm estremamente parziale per quella filosofia, il di cui scopo principale era quello di rovesciare la religione, e rendendo conto dell'unione che regna tra filosofi, dice: » La nostra santa chie» sa filosofica, la coorte filosofica, i fe» deli, i venerabili ... i fratelli ... » Chiama Voltaire *il Patriarca di Ferney*; e d'Argental è uno dei suoi *vicari generali*; *il venerdì è il giorno ordinario del foro filosofico, presso madama Necker*, ec. Malgrado la sua predilezione per i filosofi, non manca perciò di criticare parecchi degli scritti del patriarca di Ferney; arriva fino a chiamarlo *Pantalone*, aggiungendovi nondimeno l'epiteto di *sublime*; lo si intende biasimare il *persiflage* degli uni, il *rabâchage* degli altri. Assoggettò Grimm alla stessa critica Elvezio, Raynal, Rousseau, e l'autore del *Sistema* della natura. Nell' intervallo di vent'anni, sembra rinvenire un poco dalle sue opinioni filosofiche; tenta di dimostrare, nel 1754, i benefizii della filosofia, e ne attacca i detrattori; nel 1774 non sembra persuaso che *sia cosa desiderevole essere di un secolo di filosofi.* In generale, giudica Grimm con buona fede. Nel tomo 4 anno 1777, si esprime così: » Non è » a dissimularsi che la filosofia ed i » filosofi non abbiano perduto molto » nell' opinione pubblica da qualche » tempo in qua, ossia che quei signori » abbiano in più circostanze compro» messo la loro protezione e la loro di» gnità, ossia che si siano avviliti egli» no stessi, con intrighi e dispute » scandalose ... Ciocchè può aver noc» ciuto ancor più seriamente alla con» siderazione de'nostri filosofi, si è la » pubblicazione del *Sistema della natu» ra*, senza contare che tale opera nau» seò il maggior numero dei lettori ... » Sembra evidente che abbia guastato » per sempre il mestiere di filosofo; » è un ciarlatano che palesa il suo se» creto ... D'altro lato, simile eccesso

» di audacia diede a tutta la setta un » carattere, di cui molti onesti temo» no di portare l'impronta, ec. » Deve recare senza dubbio stupore intendere simile linguaggio da un amico di Diderot, e soprattutto da un filosofo, e in tal caso si troverebbe molto imbarazzo a fissare la setta a cui Grimm apparteneva, poichè non bilancia a porre tutti i filosofi in una stessa categoria, e onora del nome de'*ciarlatani* quegli stessi che aveva incensati, e di cui in certo modo faceva parte. Non possiamo che sapergli grado di una franchezza di cui troverebbonsi pochi esempi. Offre del resto la sua *corrispondenza* viste nuove; annuncia gusto buono e finezza; vigoroso è il suo stile, corretto ed animato da una sana critica, quando tratta materie che gli sono a portata. Ma quando vuol parlare dell'origine del cristianesimo, o combatte la libertà dell'uomo, s' immerge in idee sistematiche o astratte che lasciano tutto a sapersi, e che sono spesso in contraddizione coi fatti che ci offre la storia.

GRIMOALDO, figliuolo di Pipino di Landen o *il Vecchio*, ebbe dopo di lui il posto di *maire* del palazzo di Austrasia nel 640; ma voluto avendo porre suo figlio sul trono nel 656, il re Clodoveo II il fece morire, o il condannò, giusta altri storici, a perpetua prigionia. — Non bisogna confonderlo con GRIMOALDO, figliuolo di Pipino il Grosso o d' Heristal, e *maire* del re Dagoberto II; fu assassinato nel 711. — Nè con GRIMOALDO, duca di Benevento, e re dei Lombardi verso il 663. Godeberto e Pertarite, figli di Aribertо, ultimo re di Lombardia, disputavansi la corona; profittò Grimaldo delle lor divisioni, per toglierla loro. Si sostenne sul trono col proprio spirito, colla saggezza e col coraggio. Morì nel 671.

GRINGONNEUR (Giacomino), Parigino, pittore del XIV secolo, non è conosciuto che per l'invenzione delle *carte da giuoco*, verso l'anno 1592. Immaginò tali pitture onde distrarre Carlo VI dalla triste sua situazione, e per calmarne i dolori negli intervalli di sua demenza; fornendo con ciò una risorsa allo scioperamento degli oziosi, ed un alimento funesto alla passione rovinosa dei giuocatori. (Però, giusta l'opinione dell'abb. Bullet, sembra che l'invenzione delle carte rimonti ad epoca più alta.)

GRIGORE (Pietro), araldo d'armi del duca di Lorena, morto dopo il 1544, è autore di parecchie moralità in versi che non sono comuni, quali la *Caccia del cervo dei cervi*, i *Minuti discorsi della madre Sciocca*, le *fantasie della madre Sciocca*, ec. Non si può sostenere la lettura di nessuna di simili bassezze. Sonvi però dei curiosi che le ricercano, per soddisfare alla mania delle cose rare.

GRISLER *V.* GESLER.

†GRIVAUD DE LA VINCELLE (Claudio Maddalena), antiquario e letterato, nacque nel 1762 a Chalons, sulla Saona. Fatti eccellenti studi, affari di famiglia lo sforzarono a seguire il commercio, e si portò a Lione, ove dimorò 4 anni in casa di un negoziante. Allevato fin dall' infanzia nei buoni principii, non adottò quelli che propagavano i demagogi rivoluzionarii, e per evitare le persecuzioni, ritirossi in seno alla propria famiglia, ove visse ignorato da tutti i partiti. Ma lasciò il suo ritiro per volare al soccorso d'un religioso benedettino, legato ai suoi parenti, e che stato era arrestato a Parigi. Portò coraggiosamente la sua causa al comitato di legislazione; ma resolo l'ardito passo sospetto, fu denunciato siccome *aristocrata*. Vedendo i propri giorni in pericolo, seguì il consiglio di alcuni amici; e per dissipare i sospetti, accettò un posto nell'amministrazione della contabilità delle armi, di cui Bellart (poscia procurator gene

rale) era capo d'uffizio. Alla morte di Robespierre, lasciò Grivaud il suo impiego, e consecrossi alle scienze che aveva coltivate. Un matrimonio vantaggioso procurogli nel 1795 quella comodità sì necessaria agli uomini di lettere per lavorare con frutto e non divenir mercenarii. La sua sposa, madamigella Grimaldi di la Vincelle, era figliuola naturale e riconosciuta del principe di Monaco, che permise a Grivaud di aggiungere al suo il nome di Vincelles. Al ritorno di Luigi XVIII, ed alla formazione della camera dei pari, vi fu nominato sotto capo della contabilità degli offizii. È morto nel 1822, di 60 anni. Era Grivaud membro dell'accademia celtica. Si ha da lui: 1. *Antichità galliche e romane*, raccolte nel giardino di Lucemborgo, Parigi, 1807, 1 vol. in 4, con 26 tavole a taglio fino; 2. una *Memoria sui vasi lacrimatorii*, nelle Memorie dell'accademia celtica; 3. *Monumenti inediti e scoperti nell'antica Gallia*, 2 vol. in 4, con 4 tavole, e 3 carte geografiche; 4. Diverse *Memorie* e *Notizie* inserite negli Annali Enciclopedici, e nel magazzino Enciclopedico. Fu l'editore degli *Annali dei viaggi, della geografia, della storia*, Parigi, dal 1810 al 1813, tolti dai manoscritti del fu Passumot, ingegnere geografo del re. Pose Grivaud in ordine tali manoscritti, e arricchì l'opera di note erudite; preparavasi a pubblicare diverse altre opere, sui monumenti antichi e sulle pietre incise, che avrebbero rischiarati parecchi punti della storia delle Gallie.

GRIVE (Giovanni della), geografo della città di Parigi, nato a Sedan, fu per alcun tempo membro della congregazione di s. Lazzaro. La lasciò per dedicarsi intieramente alla geometria ed alle matematiche. Morì nell'aprile dell'anno 1757, di 68 anni, prima di aver posta l'ultima mano ad una *Topografia di Parigi*, sì bene circostanziata che dovevansi avere, per tal guisa, tutte le dimensioni della vasta capitale. Hugenin, allievo dell'abb. della Grive pubblicò alcuni fogli di tal pianta. Si tiene pure da questo celebre geografo: 1. una *Pianta di Parigi*, 1728, buona, ma male incisa. Malcontento l'abb. della Grive dell'incisore, spezzò le tavole, e risolvette di incidere da per sè le proprie opere 2. i *Contorni di Parigi*; 3. la *Pianta di Versaglies*; 4. i *giardini di Marly*; 5. il *Territorio di dominio del re nei dintorni di Parigi*; 6. un *Manuale di Trigonometria sferica*, pubblicato nel 1754; 7. *Corso del fiume Senna dalla sorgente fino all' imboccatura*. Lavorò con Cassini a determinare il meridiano di Parigi.

† GRIVEL (Guglielmo), avvocato e letterato, nato ad Uzerche, dipartimento della Correze, in Francia, il 16 gennaio 1735. Dopo avere finito i corsi del diritto, seguì per alcuni anni a Bordò la carriera forense, e andò in seguito a Parigi. Si fece conoscere con alcune opere letterali e che ottennero successo; ed alla creazione delle scuole centrali, ottenne il posto di professore di legislazione, che occupò con onore, ma lo lasciò giovine ancora, senza che se ne sapesse il motivo. Era membro della società filosofica di Filadelfia, dell' accademie di Digione, di Roano, della Rocella, e morì il 17 ottobre 1810, in età di 75 anni. Ecco la lista delle sue opere: 1. *L'amico dei giovani*, opera elementare, Lille, 1764-66, 2 vol. in 12; 2. *Nuova Biblioteca di letteratura, di storia e di critica, tratta dagli Ana*, Lilla, 1765, 2 vol. in 12; 3. *Teoria dell' educazione*, Parigi, 1776, 3 vol. in 12; 1784, recata in tedesco, Breslavia, 1777; 4. *L'Isola sconosciuta*, o *Memorie del cavaliere Gastrinus*, Parigi, 1783 - 87, 6 vol. in 12. Tal' opera ch' è un romanzo, ebbe parecchie altre edizioni, e fu recata in tedesco; 5. *Principii*

di politica, di finanze, d' agricolture ed altri rami d' amministrazione, Parigi, 1789, 2 vol. in 8 ; 6. *Analisi sinoptica nel corso di legislazione di Grevil.* Fu tal corso raccolto e pubblicato, da A. A. Lorin, Parigi, 1802, in 8. Ebbe parte Grivel alla compilazione dell' *economia politica*, nell' *Enciclopedia per ordine di materie*, e fu inoltre editore delle opere seguenti: 1. *Nuova scuola del mondo* di Le Bret; vi aggiunse Grivel una *Prefazione* ed un *Corso di belle lettere*, Parigi, 1789, 2 vol. in 12 ; 2. *Trattenimenti di un giovine principe col suo ajo* di L. D. M. (il marchese di Mirabeau), Parigi, 1758, 4 vol. in 12. Scriveva Grivel con facilità e con eleganza; nelle sue opere d' immaginazione rispetta sempre la morale, e non offre quei quadri licenziosi e di pessimo gusto che si trovano in tanti altri. La Harpe parlando del romanzo dell' *Isola sconosciuta*, dice: » Le » avventure che l' autore descrive ... » sono conciliantì; i principii non » sono cattivi, e lo stile quanque tra» scurato, è naturale e facile. » Tali parole di uno scrittore così severo e così illuminato passar possono per elogi.

GRIVEL (Giovanni), consigliere di stato degli arciduchi Alberto e Isabella, nato a Lons-le-Saulnier, nella Franca Contea il 15 marzo 1560, morì a Brusselles nel 1624. Diede le decisioni del parlamento di Dôle, di cui stato era consigliere, sotto il titolo di: *Decisiones senatus Dolani*, Digione 1731, in fol. L' edizione che citiamo fu diretta da suo nipote; è tale opera stimata per lo stile, l'ordine e la chiarezza.

GROBENDONQUE (Carlo), nato a Malines nel 1600, entrò fra i gesuiti, e fu mandato nel 1625 in Boemia, ove insegnò la filosofia a Praga e ad Olmutz. Impadronitisi i Sassoni di quel regno nel 1631, ritirossi a Passavia col conte di Martiniz, vice-re di Boemia. Reduce a Praga, morì il 16 dicembre 1672, particolarmente pianto dalla nobiltà di Boemia, che, negli affari difficili, lo consultava siccome uomo consumato nelle viste della vera politica. Tengonsi da lui alcuni scritti sopra tale subbietto, e fra gli altri: *De ortu et progressu spiritus politici, et quo ille, nisi fortiter occurratur, tandem sit evasurus.* Praga, 1666, in fol.; 2. *Apologeticus pro societate Jesu politicismi a pluribus insimulata*, Praga, 1666, in fol. ecc. ecc.

GRODICIUS (Stanislao), gesuita polacco di Posnania, dottore e professore in teologia a Vilna, rettore del collegio di Cracovia, morto nel 1613 a Prosna di 72 anni. Tenghiamo da lui 8 volumi di *sermoni latini*, per tutte le domeniche e tutte le feste dell' anno, e diverse opere polemiche ascettiche in polacco.

GROESBECK (Girardo di), cardinale, vescovo di Liegi, era della famiglia dei baroni di Groesbeck nel ducato di Gheldria; fu canonico, poscia decano, finalmente vescovo di Liegi l' anno 1564. Governò la vasta diocesi in que' tempi difficili, con prudenza e soprattutto con molto zelo, fermezza e coraggio. Preservò il gregge che gli era confidato dal contaggio delle nuove eresie che facevano tanti progressi nei contorni. Con un discorso che pronunciò all' assemblea degli stati della principalità, dimostrò in maniera sì viva e sì patetica che la salute della patria dipendeva da un attaccamento inviolabile alla fede antica, che tutti i membri degli stati esclamarono a voce unanime, che erano presti a tutto sacrificare per conservare il prezioso tesoro. Lasciatesi alcune piccole città di sua dipendenza sedurre dagli artifizj dei settarii, e preparandosi alla rivolta, seppe farle rientrare nel dovere colla forza, avendo prima impiegato, ma senza frutto, la voce della

dolcezza e della persuasione. Vedendo che gli apostati nei nuovi errori si vantavano di penetrare fin nella sua capitale, fece una legge colla quale proibiva a tutti i cittadini di quella città di dar asilo ad alcuno straniero, senza avvertirne i magistrati od i suoi officiali. Il principe d' Orange, capo dei ribelli dei Paesi-Bassi, conducendo nel 1568 un esercito in Germania, dimadò di attraversar Liegi. Raccolse Groesbeck gli stati, rappresentò loro di quale conseguenza fosse ricevere in una città ecclesiastica un principe che non aveva prese le armi se non per volgerle contro il suo sovrano e per distruggere l' antica religione; in conseguenza il passaggio gli fu ricusato. Il principe d' Orange assediò la città, ma Groesbeck l' obbligò a ritirarsi. L' onorò Gregorio XIII della porpora romana l' anno 1578. Non ne godette a lungo, mentre morì il 28 o 29 dicembre dell' anno 1580, di 64 anni. Segnalati aveva i primordi del suo governo con una raccolta di *Statuti e ordinanze toccanti la maniera di procedere*, che è anche oggi in uso.

GROLLIER DI SERVIERE (Nicolò), dotto ingegnere, morto a Lione nel 1686 di 93 anni, aveva ammassato un gabinetto di curiosissime macchine, la di cui descrizione fu stampata a Lione, 1719, in 4.

GRONOVIO (Giovanni Federico), nato ad Amborgo, il 10 settembre 1611, percorse quasi tutta l' Europa, divenne professore di belle lettere a Deventer, quindi a Leida, e morì in detta città nel 28 dicembre 1671. Diede delle *edizioni* stimate di parecchie opere latine, di Plauto, di Salustio, di Tito Livio, di Plinio, di Quintiliano, di Tacito, d' Aulo-Gellio, delle tragedie di Seneca, ecc. Restituì quantità di passi, e ne corresse altri con molto successo. Tiensi pure da lui in 4, Leida, 1791, sotto il titolo: *De sestertiis, seu subsecivorum pecuniae veteris graecae et romanae lib. IV*; ed un' edizione del trattato *De jure belli et pacis* di Grozio, con note, Amsterdam, 1680, in 8. Nè solo era dotto nelle belle lettere, era anche abile giureconsulto. (Lo si considera come il più gran latinista che sia comparso dopo il risorgimento delle lettere. Ricevuto aveva il grado di dottore in diritto ad Angers, nel 1660, e risiedette parecchi mesi a Parigi).

GRONOVIO (Giacomo), figliuolo del precedente, nacque a Deventer il 20 settembre 1645, viaggiò in Inghilterra ed in Italia, e vi si fece amici e protettori. Il granduca di Toscana diegli una cattedra a Pisa che lasciò nel 1679, per andare ad occupare quella di suo padre a Leida. Vi morì nel 1716, di 71 anni col titolo di geografo della città, e colla riputazione di uomo dotto, ma caustico. Non lo si poteva contraddire, nemmeno sopra punti indifferenti, senz' essere esposti alla bile di un pedante orgoglioso in quant'ha di più amaro. Il suo carattere lo fece più odiare, di quello sia stimare nol facessero le sue opere. Sono le principali: 1. *Tesoro delle antichità greche*, compilazione assai buona, in 13 vol. in fol. Accompagnasi ordinariamente tale raccolta colle antichità romane di Grevio, 12 vol. in fol., con quelle di Sallengre, in 3 vol. in fol., col Dizionario di Pitisco, 3 vol. in fol. coi supplementi di Poleni, Venezia, 1757, 5 vol. in fol., colle iscrizioni di Grutero, 4 vol. in fol., colle Antichità d' Italia di Grevio e di Burman, 45 vol. 2. un' infinità di *edizioni* d'autori greci e latini, di Macrobio, di Polibio, di Tacito, di Seneca il tragico, quasi terminata da suo padre; di Pomponio Mela, d' Aulo-Gellio, di Cicerone, di Ammiano Marcellino, di Quinto Curzio, di Fedro ecc. La migliore di tutte è quella d' Erodoto, pubblicata nel 1715, in fol., con correzioni e note. Vi son nondimeno, giusta Niceron,

errori grossolani; sembra d'altro canto che Grenovio vi abbia sparso tutto il fiele di cui era pieno. Prodigò le ingiurie più vili ai più celebri autori e dotti, quali Enrico Stefano, Olstenio, Vossio, Saumase, Grevio, ecc. 3. *Geographi antiqui*, Leida, 1694 e 1699, 3 vol. in 4, raccolta stimata; 4. Delle *Dissertazioni sopra diversi soggetti*, piene d'erudizione; 5. parecchi *scritti polemici*, monumenti del fiele che rodevane il cuore. (Trovasi nei tomi 2 e 10 delle Memorie di Niceron una *Notizia* sulla vita di Gronovio, ed un Catalogo delle sue opere, che sono in numero di 46.)

GRONOVIO (Lorenzo Teodoro), fratello del precedente, scabino e consigliere della città di Leida, si fece conoscere con diversi scritti e col suo gabinetto di storia naturale, che fissava l'attenzione dei viaggiatori. Morì d'apoplesia a Leida nel 1777.

GROOT. *V.* Gerardo il Grande.

GROPPER (Giovanni), dotto controversista, nato a Svest nella Westfalia nel 1502, fu successivamente prevosto ed officiale di Sauten, prevosto di Soest, teologale di s. Gereone a Colonia, e finalmente canonico della metropoli. La via di dolcezza che prese per ricondurre gli eretici alla fede dei loro padri, rese sospetta la sua religione. Il piano di riconciliazione che compilò l'anno 1536, non fu gustato nè dai cattolici nè dai luterani. Lo pose Carlo V nel novero dei tre teologi cattolici che scelse per assistere al colloquio di Ratisbona dell'anno 1541. Allarmò tale scelta alcuni cattolici e fra gli altri Eckius; ebbero in seguito motivo di calmare le loro inquietudini. Ricusata la porpora, premio dei suoi servigi, offertagli da Paolo IV, si recò nondimeno a Roma, a sollecitazione di quel pontefice, e vi morì nel 1559. Lo stesso Paolo IV ne proferì l'orazione funebre. Diede parecchie opere quali; 1. *Enchiridon christianae religionis*, stampato in seguito del concilio del 1536. È un eccellente compendio della teologia dogmatica; fu posto nondimeno all' *Index, donec corrigatur*; 2. *Della vera presenza del corpo e del sangue di G. C.*, Colonia 1746 in fol., in tedesco. — Non bisogna confonderlo con Gaspare Gropper, suo fratello, che fu nunzio a Colonia, e rese gran servigi alla religione cattolica in Germania.

GROS (Nicolò le), dottore in teologia dell' università di Reims; nato in detta città gli ultimi giorni dell' anno 1675, da parenti oscuri, acquistossi un nome colla parte che rappresentò nel partito degli *anticostituzionali*. Dopo essere stato incaricato dall' arcivescovo di Reims, Le Tellier, del piccolo seminario di s. Giacomo, divenne in seguito canonico della cattedrale, ma la sua opposizione alla bolla *Unigenitus*, spiacciuta al successore di Le Tellier (Mailli), quel prelato lo scomunicò e ottenne una lettera d'arresto contro di lui. Costretto il canonico a nascondersi, percorse diverse provincie di Francia, passò in Italia, in Olanda, in Inghilterra, e si stabilì alla fine ad Utrecht. Il sedicente arcivescovo di quella città, chiamato Barckman, confidogli la cattedra di teologia del suo seminario d' Amersfort, impiego che coperse con tutto lo zelo di un' entusiasta fino alla sua morte, avvenuta a Rhinwick, presso Utrecht, il 4 dicembre 1751, di 75 anni. Parecchie opere si hanno da lui, la più parte sugli affari del tempo, o su alcune dispute particolari che vi avevano relazione; quali, 1. la *Sacra Bibbia, tradotta sui testi originali colle differenze della Vulgata*; 2. *Manuale del cristiano*, ecc. ecc.

GROS-GUILLAMNE. *V.* Guerin.

GROSIER (Giovanni Battista Gabriele), antico gesuita, nato a Saint-Omer, il 17 marzo 1743, entrò fra i padri della compagnia, pochi mesi

prima della sopressione del loro ordine, e finì i suoi studi a Pont-a-Mousson. Fu l' abb. Grosier uno dei compilatori dell' *Anno letterario*, giornale diretto dal celebre Freron, che secondò nei suoi attacchi contro i filosofi, e soprattutto contro Voltaire. Quel giornale che già formava 290 volumi in 12 cessò di comparire nel 1790. Alla morte di Freron, avvenuta nel 1776, Grosier lo continuò e si associò gli abbati Geoffroy e Royou. Verso il 1778 lasciò tal foglio, e l' anno seguente imprese la continuazione del Giornale di *Trevoux*, stabilito dai gesuiti, e che dopo la loro distruzione era passato in altre mani. Diegli egli il titolo di *Giornale di letteratura, delle scienze e delle arti*, e vi lavorò fino al 1782. Fu in seguito l'abb. Grosier uno degli editori della *Storia della China* del p. di Mailla, e circa all' epoca stessa fu nominato canonico di s. Luigi del Louvre, posto che la rivoluzione gli fece perdere ben tosto. Fatto aveva comparire nel 1770 delle *Memorie di una società celebre*, che non erano se non un estratto delle Memorie di Trevoux. Aveane dato 3 volumi; ma le politiche turbolenze gli impedirono di pubblicarne tre altri, e visse ignorato, durante le persecuzioni contro la Chiesa. Ricomparve in tempi di più calma: lavorò nel *Magazzino enciclopedico*, e diede parecchi articoli alla *Biografia universale*, e fra gli altri quello di *Confucio*. Alla ristaurazione, fu nominato conservatore della biblioteca dell' arsenale, posto divenuto vacante per la morte di Treneuil, autore delle *Tombe di s. Dionigi*. Morì l' abb. Grosier a Parigi, il 10 dicembre 1823, vecchio di 80 anni. Tiensi da lui: 1. *Storia generale della China, o I grandi Annali dell' impero*, tradotti dal testo chinese del fu di Mailla, 1779 e seguenti, 12 vol. in 4. 2. *Descrizione generale della China*, formante il 13.° vol. dell' opera precedente, 1787, in 4; 3. *Quattro critiche* sul viaggio di Guignet alla China; 4. *Memorie di una società celebre*, ecc. o *Memorie dei gesuiti sulle scienze, le belle lettere e le arti*, 1792, 3 vol. in 8; 5. *Antidoto dell' ateismo*, o *Esame critico del Dizionario degli atei*, e *Confutazione del libro di Silvano Merechal*, 1801; 6. *Memorie per servire alla Storia antica del globo terrestre*, t. 10, presso Drouet, 1809. Tale opera fa molto onore all' abb. Grosier, e per lo stile e per l' energia colla quale combatte l' empietà.

GROSLEY (Pietro Giacomo), avvocato, conosciuto nella reppublica delle lettere per parecchie opere in cui v'ha dello spirito, dell' erudizione, delle buone e cattive osservazioni, e morto il 4 novembre 1785 a Troges nella Sciampagna, ov'era nato nel 1718. Fra tutti i suoi scritti quello che più venne letto è il suo *Viaggio d' Italia*, dato sotto nome *di due gentiluomini Svedesi*, Londra, 1764, 4 vol. in 12. V' inserì una buonissima *Dissertazione*, pubblicata nel 1756, sulla congiura di Venezia, che prova non essere che una chimera, come Naudè e Capriata aveanlo detto prima di lui. Comparve un *Supplemento* a tal Viaggio, 1 vol. in 12, in cui la relazione di uno Sharp, e le sue false vedute sull' Italia e sugli Italiani, sono benissimo confutate. Esatte non ne sono le osservazioni. Presta a Benedetto XIV dei discorsi molto fuori di luogo, e non risparmia nè il clero nè i gesuiti. Fra gli altri scritti di Grosley, si fan distinguere 1. la *Vita di Pietro Pithou*, celebre magistrato, ma di cui i cattolici, anche dopo che abiurata ebbe l'eresia di Calvino, non furono troppo contenti, Parigi 1756, 2 vol. in 12. 2. *Ricerche per la storia del diritto francese*, 1752 in 12, libro stimato, pieno di una erudizione solida, e di una critica sana; 3. *Londra*, 3 vol. in

12 Neufchatel, 1770, ed in 4 vol. Losanna 1774. Attendesi di trovarvi una descrizione della capitale dell' Inghilterra, ma spessissimo vi si trova tutt'altra cosa. Ciocchè dice l'autore, tom. 1 pag. 495, o tomo 2 pag. 91 sulla vanità, l'orgoglio e l'umiltà, prova abbastanza come non avesse un'idea giusta delle virtù che ispira l'Evangelio, e dei vizi che proscrive, 4. *Effemeridi troiane*, 12 vol. in 24, che furono soppresse in gran parte come contenenti delle falsità, indecenze e calunnie. E' facile vedere come si piccasse di singolarità, e che i paradossi avevano per lui molte attrattive. È senza dubbio per conseguenza di tale disposizione di spirito che col suo testamento lasciò 600 lire per innalzare un monumento sepolcrale al dottore Arnauld; „ come a perfetto anacoreta, superiore ai gran „ moventi delle umane determinazioni, „ e distaccato dalle viste che formano le „ reclute di tutti i partiti. „ La sua *Vita* di Maydieu canonico della cattedrale di Troyes, è piena di puerilità, ciocchè non è sorprendente, mentre è scritta in parte dallo stesso Grosley; vi parla ampiamente de'suoi avi, dei loro domestici, e soprattutto della sua buona governante.

GROSSEN (Cristiano), teologo luterano, nato a Wittemberga nel 1602, morto nel 1673, fu fatto professore a Stettino nel 1634, e sopra-intendente generale delle Chiese della Pomerania nel 1663. Tiensi da lui un *Trattato contro la primazia del papa*, ed altre opere che non si leggono più, e che non si avrebbero mai dovuto leggere.

GROSSE TESTE (Roberto) *V*. Roberto.

GROSTESTE (Martino), signore des Mahis, nato a Parigi il 22 dicembre 1649, fu allevato nella religione pretesa riformata, ma ne fece abiurazione a Parigi, l'anno 1681, nelle mani di Coislin, vescovo d' Orleans, ove ebbe la fortuna di convertire alla fede cattolica un gran numero di persone, e fra le altre suo padre, sua madre, ed uno de suoi fratelli. Divenne in seguito Des Mahis canonico della cattedrale d'Orleans. Morì in detta città nel 1694 di 45 anni, non essendo che diacono, e non avendo mai voluto, per umiltà, ricevere l'ordine del sacerdozio. Tiensi da lui: 1. *Considerazioni sullo Scisma dei protestanti*; 2. *Trattato della presenza reale del corpo di G. C. nell' Eucaristia*, i quali due trattati comparvero ad Orleans nel 1685; 3. *La verità della religione cattolica, provata colla sacra Scrittura*, Parigi, in 12. Fu tale opera ristampata a Parigi nel 1713, in 3 vol. in 12. con aggiunte considerevoli dell' abb. Geofroy; morto a Parigi nel 1715. — Aveva Desmahis un altro fratello, Claudio Grosteste, signor della Mothe, che ritirossi a Londra nel 1685, dopo la rivocazione dell' editto di Nantes. Vi fu ministro della Chiesa di Savoia, e vi morì nel 1713, di 66 anni, membro della società di Berlino. Tiensi da lui: 1. un *Trattato dell'ispirazione dei libri sacri*; 2. parecchi *Sermoni*; 3 altre opere che ebbero successo nei paesi protestanti.

† GROU (Giovanni), gesuita nacque il 24 novembre 1731, nella diocesi di Bologna a mare, e in età di 15 anni entrò fra i padri della società. Notossi in lui fin dalla prima gioventù, viva pietà e grande applicazione allo studio. Preferiva fra i classici antichi Platone e Cicerone, pella ricchezza del loro stile, pei loro bei pensieri, e perchè trovava in tali scrittori una morale più pura che in tutti gli altri autori della antichità. Soppressi i gesuiti in Francia, pronunciò i suoi ultimi voti a Pont-à-Mousson. Dopo la morte del re Stanislao, e quando i gesuiti furono espulsi dalla Lorena, l' abb. Grou si portò a Parigi ove prese il nome di *Le Claire*, e vi menò vita ritiratissima. Impiegollo monsignor di Beaumont al-

cun tempo a scrivere sopra diverse materie di religione, gli assegnò anche una pensione, che in seguito gli venne tolta. Uno dei suoi antichi confratelli, l'abb. Guerino di Rocher, procurogli la conoscenza di una santa religiosa chiamata la madre Pelagia del monastero di s. Tommaso di Villeneuve, situato nella via di Sevres. Questa religiosa ispirogli la più gran confidenza. Ottenuta una pensione dal re, pubblicò delle opere utili alla religione e menava vita pacifica, quando sopravvenne la rivoluzione. Uno dei suoi primi atti fu la guerra permanente che essa dichiarò ai preti fedeli ai lor giuramenti. L'abb. Grou avrebbe desiderato di rimanere a Parigi, ed esercitarvi in secreto il suo ministero; ma la madre Pelagia che stata era forzata a lasciare il suo convento e viveva in profondo ritiro, gli scrisse onde consigliarlo a passare in Inghilterra. Ricevuto in pari tempo l'invito di un suo amico, cappellano di un ricco cattolico inglese, il signor Tommaso Weld, di andarlo a raggiungere, non tardò a portarsi a Londra. Fatto aveva il signor Weld fabbricare pel suo cappellano una casa presso al suo castello di Lullworth, in cui l'abb. Grou dimorò per un anno. Tutta la famiglia Weld, piissima, l'impegnò ad andarne ad abitare nel castello, e lo prese per direttore di coscienza. Durante il suo soggiorno in Francia aveva impiegato 14 anni nella composizione di una grand'opera sulla *vera religione*; ma lasciato in fretta Parigi, aveva confidato i materiali di tal opera ad una dama di cui la discretezza ben conosceva. Arrestata quella dama sotto il regno del *terrore*, i suoi domestici, per la tema di compromettere la lor signora, bruciarono il manoscritto, ciocchè prova come il signor B. s'ingannì quando suppone che l'abb. Bergier, commendevolissimo ecclesiastico, impadronitosi dei suoi materiali, li accrebbe, e ne compose l'opera che pubblicò sotto il titolo: *Trattato dogmatico della vera religione*. Quando l'abate Grou ebbe inteso che i suoi manoscritti stati erano dati alle fiamme, disse con calma e rassegnazione: » Se Dio » avesse voluto trar la sua gloria da » quell'opera, l'avrebbe conservata. » In qualunque paese si trovasse, osservava per quanto gli fosse possibile le regole dei gesuiti, e praticava la povertà con estremo rigore. Fu colpito di apoplesia, dopo una penosissima asma; dichiarossi quindi l'idropisia, e passò dieci mesi in una sedia d'appoggio. Durante la lunga e penosa sua malattia, viva ne fu la fede non mai alterandosi la tranquillità dell'anima sua. Comunicavasi due volte alla settimana. Sentendo ad avvicinarsi l'estremo momento: » O mio Dio, esclamò, com'è » dolce morire fra le vostre braccia! » Morì il 13 dicembre 1813 di 72 anni. Lasciò: 1. *La repubblica di Platone*, trad. in francese, 1762, 2. vol. in 12; 2. *Le leggi* (dell'autore istesso), recate in francese, Amsterdam, 1769; 3. i *Dialoghi di Platone*, recati in francese, ivi 1770; 4. *Morale tratta dalle confessioni di s. Agostino*, Parigi, 1786, 2 vol. in 12; 5. *Caratteri della vera divozione*, Parigi, 1788, in 18; 6. *Massime spirituali con spiegazioni*, ivi, 1789, in 12; 7. *Scienza del crocifisso*, Parigi, presso Onfroi; 8. *Scienza pratica del crocifisso nell'uso dei Sacramenti di penitenza e d'eucaristia*, opera che serve di continuazione alla precedente; 9. *Meditazioni in forma di ritiro sull'amore di Dio, con un piccolo scritto sul dono di sè stesso a Dio*, Londra 1796, in 12; 10. *School of Christ* (Scuola del Cristo), Dublino, in 12. È una traduzione di uno dei manoscritti dell' abb. Grou, non conosciuto in Francia, e fatta da un certo Cliton o Makensie, che tradusse anche dello stesso autore la *Morale di s. Agostino*, ed i *Caratteri della divo-*

zione, *l'Interno di Gesù e di Maria*, 3.ª edizione 1828. Non faremo l'elogio delle opere dell'abb. Grou: basterà dire che furono approvate da ecclesiastici non meno illuminati che rispettabili.

GROUCHI, *Gruchius*, (Nicolò di), di nobile famiglia di Roano, fu il primo che spiegasse Aristotele in greco. Insegnò con riputazione a Parigi, a Bordò, ed a Coimbra. Reduce in Francia, andò alla Roccella, ove stabilire volevasi un collegio, e vi morì nel 1572. Tiensi da lui gran numero di opere: sono le principali: 1. una *Traduzione* della storia delle Indie, di F. L. di Castagneda, Parigi 1554, in 4; 2. un *Trattato de Comitiis Romanorum*, e 3 degli *Scritti* contro *Sigonio*, in fol. Temeva questo dotto Grouchi, e non parlò contro di lui che quando ne intese la morte; viltà imperdonabile.

† GROUVEL (Filippo Antonio), nato a Parigi nel 1758, entrò dapprima in qualità di cherco presso un notaio, che lo licenziò per avere fornito alcuni versi all'Almanacco delle Muse. Data Champfort la sua dimissione di secretario dei comandi del principe di Condè, Grouvel fu scelto in di lui vece. Seppe rendersi accetto a Chantilly, vi fece rappresentare una breve Opera delle *Prugne*, le di cui scene più graziose appartenevano al suo amico Desprès. Tal bagattella fu talmente vantata, che la regina la fece rappresentare due volte ne'suoi piccoli appartamenti. Attaccato Grouvel ad un principe del sangue, dovea sostenere la causa della famiglia reale; mai nò, che invece si collocò fra i di lei inimici; ed era ancora al palazzo Borbone, quando pubblicò il suo primo opuscolo di *circostanza*. Ricevette tostamente la sua dimissione, e allora, vedendosi fuori d'ogni riguardo, potè a suo grado frequentare i demagogi. Fece parte del club del 1792, e fu nominato, dopo la funesta giornata del 10 agosto, secretario del consiglio esecutivo provvisorio. Tal posto meritogli il tristo onore di accompagnare al Tempio, il 20 gennaio 1793, il ministro della giustizia, e di leggere al suo sovrano la sentenza della convenzione che il dannava a morte. Non potè nondimeno, dietro il rapporto di Clery, disimpegnare simil missione che a voce *debole e tremante*. Nel giugno seguente fu mandato in Danimarca in qualità di ministro di Francia; fu rivestito della stessa dignità nel 1796. Entrò nel corpo legislativo nel 1800. Fu rieletto due anni dopo, e morì a Varennes il 30 settembre 1806. Si ha di Grouvel: 1. *il Duca di Brunswich*, ode, 1786, in 12; 2. La *Prova dilicata*, commedia in 3 atti ed in versi, rappresentata sul teatro francese il 20 gennaio 1785; non ebbe che una rappresentazione; 3. parecchi scritti rivoluzionarii, quali *la Satira universale, prospetto dedicato a tutte le potenze d'Europa*, 1788, in 8. Pubblicò tale opuscolo di concerto con Cerutti. Diede anche un'*edizione* delle lettere di madama di Sevignè, ed un'altra delle opere di Luigi XIV. Provò in proposito di tal ultima opera una critica severa, in un giornale, che ricordogli la sua missione al tempio. Sembra che il dispiacere che ne provò gli causasse la morte.

GROZIO, o Groot, *il Grande* (Ugo), dotto olandese, nacque a Delft il 10 aprile 1583, da illustre famiglia. Suo padre borgomastro di quella città, e curatore dell' università di Leida, dare gli fece eccellente educazione, alla quale rispose in distinta maniera. Di 15 anni, nel 1598, sostenne tesi sulla filosofia, le matematiche e la giurisprudenza, con applauso generale. Portossi l'anno dopo in Francia con Barneveldt, ambasciatore d'Olanda, e vi meritò col suo spirito e colla sua condotta gli elogi di Enrico IV. Reduce nella sua patria, perorò la sua pri-

ma causa di 17 anni, e fu avvocato generale di 24. Sospirava Rotterdam di godere de'suoi talenti; egli vi si stabilì nel 1613, e vi fu fatto sindaco. Le quistioni dei *Rimostranti* e dei *Contro-Rimostranti* agitavano allora l'Olanda. Era Barneveldt protettore dei primi. Dichiaratosi Grozio pel partito di quel uomo celebre, suo amico, lo sostenne co' suoi scritti e col suo credito. I lor nimici si servirono di tale pretesto per perderli entrambi. Barneveldt ebbe mozza la testa nel 1618, e Grozio fu rinchiuso nel castello di Lovestein. Avuto avendo sua moglie il permesso di fargli passare dei libri, glieli mandò in una gran cassa; l'illustre prigioniero li pose nel coffano, e scappò con quest'inganno ai suoi persecutori. Dopo avere errato alcun tempo nei Paesi Bassi cattolici, cercò un asilo in Francia, e ve lo trovò. Lo si accusò nel suo paese di volersi fare cattolico; ma ei rispose ad uno dei suoi amici che, » Qualunque vantaggio avesse in passare da una setta debole » che l'aveva maltrattato, ad un partito forte che il riceverebbe a braccia aperte, non era però tentato di » farlo ... E poich'io ebbi, aggiungeva » egli, abbastanza coraggio per sopportare la prigionia, non me ne mancherà, lo spero, onde sofferire l'esilio e la povertà. » Luigi XIII gli concesse una pensione; ma non fu pagata. Ritornò in Olanda, vi trovò gli stessi nemici, e passò in Isvezia ove fu benissimo accolto. Se lo fece la regina Cristina consigliere nel 1634, e il mandò ambasciatore in Francia. Dimoratovi undici anni, partì per Stocolma, fu benissimo ricevuto da Cristina, dimandolle il suo congedo, lo ottene con pena, e morì a Rostock, ritornando nella sua patria, il 28 agosto 1645, di 65 anni: Il suo corpo fu trasportato a Delft, ove s'innalzò un bel mausoleo alla memoria di quest' illustre dotto nel 1777. Era Grozio di aspetto piacevole. Aveva occhi vivaci, volto sereno e ridente. Moderatissima erane l'ambizione. Scriveva a suo padre mentr'era ambasciatore: » Sono » sazio d'onori. Amo la vita tranquil» la, e sarei ben pago di non più » occuparmi che di Dio, e di opere » utili alla posterità. » Era ad una volta buon ministro, eccellente giureconsulto, teologo, storico, poeta e bello spirito. Le principali delle sue opere sono: 1. un eccellente trattato *De jure belli et pacis, cum notis variorum*, 1712, in 8. fu recato in francese da Barbeirac, 1729, 2 vol. in 4; ma lo si legge meno utilmente nella versione che nell'originale, scritto nobilmente e in latino inintelligibile per la maggior parte dei lettori del dì d'oggi. Tal opera passò altravolta per un capo-lavoro; e malgrado la folla dei libri pubblicati sopra tale materia, essa merita anche oggi un posto distinto fra le produzioni di tal genere. Ha nondimeno un troppo grande sfoggio di erudizione; i passi vi soffocano i ragionamenti. Diversi punti relativi alla legge naturale, quali l'usura, la menzogna, il concubinaggio, ec. non vi sono trattati con abbastanza esattezza; ed è senza dubbio perciò che fu condannata a Roma. La miglior edizione del testo è quella in 3 vol., in fol. 1696, 1700 e 1714, con commenti. La traduzione va accompagnata da annotazioni; passa per esattissima. 2. *Trattato della verità della religione cristiana*, tradotto dal latino in francese dall'abb. Gouget, in 12. Tale opera composta dapprima da Grozio in versi fiamminghi, per forticare nel cristianesimo i marinai che fanno il viaggio dell'Indie, fu tradotta in greco, in arabo, in inglese, in persiano ed in tedesco. Fu nondimeno condannata a Roma, per alcuni errori alla religione relativi dell'autore. Vi hanno viste eccellenti e ragionamenti pieni di forza. Voltaire la ha fortemente avvilita, e se ne sentono

abbastanza le ragioni. Il 6 ed ultimo libro è una breve ed eccellente confutazione del Maomettismo; 3. Delle *Opere teologiche* che racchiudono dei *Commenti* sulla sacra Scrittura, ed altri *Trattati*, raccolti ad Amsterdam nel 1679 in 4 vol. in fol. Fu accusato l'autore di aver dato qualche volta nel *pelagianismo* e nel *socinianismo*, di aver prodigalizzata l'erudizione profana in materie sacre, di aver cercato nel testo della Scrittura meno ciò che vi è di quello sia ciò che il commentatore voleva vedervi, ec. La maggior parte di tali rimproveri sono fondati, e bisogna confessare che parecchi luoghi dei suoi commenti sembrano favorevoli ai nuovi *ariani*. Trovasi nella *biblioteca polacca* una sua lettera al famoso sociniano Crellio, che, se non fu alterata da quei settarii, porge sospetti violenti sulla sua religione. Combattè nondimeno il sentimento di Socino, sostenendo la preesistenza del verbo; ma sembra accostarsegli in alcuni altri punti. Non porge ciò una grande idea delle disposizioni che gli furono supposte, soprattutto verso la fine di sua vita per la religione cattolica; ma forse avrà abbandonati simili sentimenti. Le sue variazioni e le sue incertezze, gli stessi suoi nuovi errori erano propri a ricondurre alla verità uno spirito giusto quanto il suo. Vedeva che tutto ciò derivava naturalmente dallo *Spirito privato dei protestanti*, e dal diritto d'interpretare la Scrittura a suo modo. (*Vedi* SERVET). Il p. Petau che avuto aveva stretti legami con esso lui, era persuaso che la morte avesse prevenuto l'eseguimento del disegno che aveva formato di abiurare i suoi errori al ritorno dalla Svezia, e in tale idea non fece difficoltà di dir la messa per lui. 4. delle *Poesie*, 1617 e 1622, in 8. Ve ne hanno alcune di felici; ma la vasta sua letteratura spesso ne estingue il fuoco poetico. 5. *De imperio summarium potestatum circa sacra*, L'Aia, 1661, in 12; recato in francese nel 1751 in 12, sotto questo titolo: *Trattato del potere del magistrato politico sulle cose sacre*. Se in tale opera sembra accordare al potere civile un'influenza troppo decisa sulle cose religiose, bisogna ricordarsi che l'autore era protestante. » Che i settari i quali scosso hanno il giogo della » Chiesa, dice un teologo, abbiano » regole di condotta morale, statuti di » disciplina, o anche decreti di credenza conformi alla volontà dei principi, è una conseguenza naturale, e » di più una punizione men meritata della loro rivolta contro l'autorità spirituale, immutabile, infallibile, stabilita da G. C. Ogni eresia impone un giogo umano; è giusto che » sia ella stessa sotto il giogo degli uomini: *In servitutem generans, et* » *servit eum filiis suis*, (Galat. 4). Ma » la vera fede è libera da cotal servitù; » la Chiesa di G. C., quella grande e » feconda madre de' cristiani, è libera; » i suoi dogmi, la morale, la sua costituzione, hanno Dio per autore, e » non dipendono che da lui. *Illa autem, quae sursum est Jerusalem*, » *libera est, quae est mater nostra* » (ivi). » Aveva del resto sentimenti ragionevoli sulla necessità d'un capo della Chiesa, sulla primazia e l'autorità del romano pontefice, come lo si vede nelle sue note sopra Cassandre e Rivet. (*Vedi* MELANTONE). 6. *Annales et historia de rebus belgicis, ab obitu regis Philippi usque ad inducias anni* 1609. Imitò l'autore perfettamente Tacito ne'suoi Annali; è come lui energico e conciso; ma tal precisione lo rende talvolta oscuro. Come lui sviluppò tutti gli intrighi, tutte le molle, tutti i motivi degli avvenimenti di cui fu testimonio. 7. *Historia Gothorum*, in 8, inferiore alla precedente per lo stile, ma utilissima per le ricerche sulla storia di Spagna e su quella della decadenza dell'impero Romano. 8.

De antiquitate reipubblicae batavlae, in 24; opera piena d'erudizione. 9. delle *Tragedie* poco teatrali, e di cui è il subbietto male scielto, comparvero sotto il titolo di *Tragedie*, ec., 1635, in 4; 10. *De origine gentium americanarum diss. duae*, 1642 e 1643, 2 vol. in 8; 11. *Excerpta ex tragaediis et comaediis graecis*, Parigi, 1626, in 4; 12. *Philosophorum sententiae de fato*, Parigi, 1648, in 4; 13. delle *Lettere*, pubblicate nel 1687, in fol.; 14. *Annotata in consultationibus Georgii Cassandri*; 15. *Rivetiani apologetici discussio*. È soprattutto in tali due opere che vedesi come non fosse lontano dal ritornare alla religione dei suoi padri. 16. *Mare liberum*, 1609, contro Selden. (*Vedi* questo nome e Bonaert). Facile è lo stile di Grozio, spontaneo, nobile e fermo. Assai puro è il suo latino, e superiore a ciò che è nella più parte delle opere di giurisprudenza, di controversia e di erudizione. Puossi consultare sopra questo uomo celebre la sua *Vita*, per Burigny, in 2 vol. in 12, 1752. Vi entra lo storico in grandi particolarità sul suo eroe e sulle sue negoziazioni. Ma l'opera è in generale debolmente e freddamente scritta, in modo rilasciato e verboso, come tutto ciò che ne diede il signore di Burigny. Vedesi, nella Storia metallica dell'Olanda, una medaglia sulla quale Grozio e chiamato *la fenice della patria*, *l'oracolo di Delft*, *il grande spirito*, *la luce che rischiara la terra*. (Conservansi ancora dei versi latini che Grozio aveva composti in età di otto anni e che non sono senza merito. Pubblicò sette anni dopo in onore di Enrico IV una composizione intitolata *Triumphus Gallicus*, *perodia Catalliana*. Scrisse anche tre tragedie latine, *Adamus exul*, *Christus patiens*, e la terza sull'elevazione di Giuseppe, sotto il titolo di *Sophompaneas*, che vuol dire in egiziano *Salvatore del mondo*. Nel 1601, fu nominato istoriografo degli stati di Olanda.)

GRUBENMANN (Giovanni Ulrico), nativo di Tuffeu nel cantone d'Appenzel, si fece distinguere con opere di costruzione e d'architettura, e soprattutto coi ponti chiamati *Hoengwerck*, o ponti sospesi, quali quello di Sciaffusa, che non ha che due archi, e non ne avrebbe che uno se si fosse lasciato operare l'esecutore. Questo ponte ha nondimeno 364 piedi di lunghezza. — Suo fratello Giovanni Grubenmann, costrusse il ponte che è sul Reno, presso Reichenau, nel paese dei Grigioni, di un sol arco, lungo 240 piedi. I due fratelli, ispirati dal solo loro genio, perchè non avevano mai fatto alcuno studio dell'arte che professavano, costrussero insieme un ponte di legno lungo 200 piedi che non è un *Hoengwerck* la cui forza sta nell'ossatura superiore; ma un solo arco, in cui il legname tien luogo di volta. Ignoriamo l'epoca della morte di questi ingegneri costruttori.

GRUDE V. Croix du Maine (La).

GRUDIUS (Nicolò *Nicolai*, detto) tesoriere del Brabante, e figliuolo di un presidente del supremo consiglio di Olanda e di Zelanda, morì a Venezia nel 1571. Occupò impieghi importanti in Ispagna, presso Carlo Quinto e Filippo II, che decorollo dell'ordine del Toson d'Oro. Tengonsi di lui delle *Poesie profane*, Leida, 1612, in 8, in latino, con quelle dei suoi fratelli Adriano-Mario e Giovanni-Secondo; e delle *Poesie Sacre*, Anversa, 1566, in 8. *Vedi* Secondo (Giovanni).

GRUE (Tommaso), letterato francese, morto sulla fine del passato secolo, a cui dobbiamo delle traduzioni di alcune opere inglesi. Sono le principali: 1. *Le religioni del mondo*, dallo inglese di Ross, in 4; 2. *La Porta aperta per giungere alla conoscenza del paganesimo*, dall'inglese d'Abra-

mo Roger, in 4. Lo si stima per la conoscenza che porge dei costumi dei bramani asiatici.

GRUET (*Giacomo*), Ginevrino, famoso libertino, spacciava le sue empietà verso la metà del XVI secolo, ed era tanto opposto a Calvino ed ai suoi partigiani quanto ai difensori della vera religione, perchè non ne professava alcuna. Non mancava d'altro canto nè di spirito nè di erudizione, e soffriva impazientemente le alterigie dei calvinisti e la loro pretesa riforma. Ebbe l'arditezza di attaccare degli affissi nel 1547, nei quali accusava i riformati della città di Ginevra, di essere spiriti agitatori, che dopo avere rinunciato alla verità, e la più parte al loro primo stato; volevano dominare sopra tutte le coscienze. Tutto ciò era verissimo; ma l'ingenuità di Guet gli costò cara: gli attirò le scene più terribili; se ne presero le carte; vi si trovarono prove d'irreligione, e si valsero di tale pretesto per condannarlo a perdere la testa. Tale sentenza fu eseguita nel 1549. Il suo più grande delitto agli occhi dei Genevrini, era di avere smascherato il loro patriarca Giovanni Calvino, di cui aveva dipinto il carattere e la condotta sotto i loro veri colori.

GRUGET (Claudio), Parigino, viveva nel XVI secolo. Si è fatto conoscere con delle *Traduzioni* che diede dall'italiano e dallo spagnuolo; e con l'*Edizione* dell' Heptameron della regina di Navarra, 1560, in 4.

GRUMBACH (Guglielmo), gentiluomo tedesco, eccitò nel 1552 una guerra civile in Sassonia, e portò le sue armi nelle provincie vicine. Dopo avere assassinato il vescovo di Wurtzborgo nella Franconia, saccheggiò la città, e vi commise ogni sorta di eccessi. L'imperatore Massimiliano II lo pose al bando dall'impero lui e tutti quelli che seguivano il suo partito. Augusto elettore di Sassonia, nominato esecutore di quel bando, assediò la città di Gotha, e la cittadella Grimmestein; ove Grumbach si era ritirato, sotto la protezione del duca Giovanni Federico, figliuolo di quel Giovanni Federico che Carlo Quinto fece prigioniero a Mulberga, se ne impadronì dopo quattro mesi d'assedio, prese Grumbach ed i suoi complici, che perirono sul patibolo nel 1567. Il duca Giovanni Federico fu condotto a Vienna in una carretta, con un berretto di paglia in testa, e i suoi stati dati furono a suo fratello Giovanni Guglielmo. Furono pubblicati in tedesco più squarci relativi alla sedizione di Grumbach; sono rarissimi; se ne troverà la lista nel catalogo di Voigt, sotto questo titolo: *Grumbachianorum motuum.*

GRUNSKLÈE (Giovanni), nato a Luditz in Boemia, nel 1655, entrò presso i gesuiti, nel 1671, e v'insegnò diverse scienze. Tengonsi da lui degli *Elogi funebri*, e alcune *Orazioni accademiche*, in cui l'eloquenza va insieme alla pura latinità. Distinguer fannosi fra le sue produzioni, l'*Elogio di Carlo* di *Lichtenstein, vescovo d'Olmutz*, Olmutz, 1695, quello di Eleonora d'Austria, regina di Polonia, stampato sotto titolo di: *Virtus post fata perennans*, Praga, 1698, ed una *Arringa* intitolata *Deus Adjutor*, sulla presa di Buda, pronunciata dinanzi gli stati di Boemia, nel 1686.

GRUTERO (Giovanni), in latino *Janus Gruterus*, ma il di cui vero nome era *Gruytere*, nacque ad Anversa il 3 dicembre, 1560. Passò fino dai 7 anni in Inghilterra con suo padre e sua madre che il loro protestantesimo aveva fatti scacciare d'Anversa. La madre di Grutero, donna di spirito e di sapere, fu il primo maestro di suo figlio. Dopo avere istudiato in parecchie università, professò con riputazione a Wittemberga, ove il duca di Sassonia avevagli data una cattedra di storia, ed a Hidelberga, ov'ebbe la direzione

di quella magnifica biblioteca, trasportata alcun tempo dopo a Roma. Morì questo dotto ad Heidelberga, il 20 settembre 1627, di 66 anni. Celebre è il suo nome per parecchie opere utili. Sono le principali: *Inscriptiones antiquae*, in 1 gros. vol. in fol. ad Heidelberga, 1601. Molto aveva l' autore frugato nelle ruine dell'antichità; tale opera ne è una prova. Dedicolla allo imperatore Rodolfo, che ne lo ringraziò concedendogli un privilegio generale per tutti i suoi libri, col potere di accordare egli stesso privilegi agli altri autori. Destinavagli quel monarca anche la dignità di grande dell' impero; ma morì prima di esserne stato rivestito. Accrebbe Grevio considerevolmente la Raccolta di Grutero, e ne fece 4 grossi vol. in fol., stampati ad Amsterdam nel 1707; 2. *Lampas seu Fax artium; hoc est, Thesaurus criticus*, in 6 vol. in 8, Francoforte 1602, 1612, ed a Firenze 1637, in fol. Vi riunì Grutero un gran numero di trattati composti dai più eccellenti critici del XVI secolo, e che si penerebbe trovarli se non fossero stati raccolti. Giovanni Filippo Pareo vi aggiunse un 7 volume nel 1623 che non è se non una violenta diatriba contro Grutero. 3. *Deliciae poetarum gallorum*, 3 vol. in 12; *italorum* 2 vol., *belgarum*, 4 vol. Diessi poi ad imitazione di Grutero: *Deliciae poetarum germanorum*, 6 vol.; *hungaricorum*, 1. vol.; *scotorum* 2 vol.; *danorum* 2. vol.; 4. *Historiae Augustae scriptores*, in fol. e *cum notis variorum*, Leida, 1671, 2 vol. in 8; 5. *Chronicorum* ec., Francoforte 1614, 2 vol. in 8. Comincia tal Cronica dalla nascita di G. C. e finisce nel 1613. E' piena d'inesattezze e di inutilità, mentre molte cose notabili sonovi ommesse. 6. *M. T. Ciceronis opera cum notis*, Augusta, 3 vol. in fol. Giovanni Alberto Fabricio stimava molto cotale edizione. Diede ancora Grutero delle *edizioni con note* di Ovidio, di Plauto, di Floro, di Seneca, di Tito Livio, di Vellejo Patercolo, di Sallustio, e quantità di altre opere. Era Grutero uomo laboriosissimo, che studiava tutto il giorno e gran parte della notte e sempre di seguito. I suoi nemici l'accusarono d'ateismo; ma il suo attaccamento al protestantesimo non si accorda colla sua irreligione. Era pieno di boria, e non rispondeva ai suoi critici che con un linguaggio che lo disonorava, come se ne può convincere ognuno in quanto scrisse contro Giovanni Filippo Pareo, che dal canto suo avevalo non meno maltrattato. (Puossi leggere, per maggiori particolarità, ciocchè dice Niceron di quest'autore, nel tomo 9 delle sue memorie.)

GRYLLUS. *V.* Xenofonte.

GRYNAEUS (Simone), amico di Lutero e di Melantone, nacque nella Svevia l' anno 1493, e morì a Basilea nel 1541. Egli fu che pubblicò il primo l' *Almagesto* di Tolomeo, in greco. — Vi ebbe dalla stessa famiglia, Giovanni Giacomo Grynèe, professore ad Heidelberga, morto nel 1617. Si hanno da lui parecchi scritti, principalmente sulla sacra Scrittura. La nefretica, la morte dei suoi figli, e di uno dei suoi generi, che amava qual figlio, ne provarono la pazienza e ne sollecitarono la morte.

GRYPHIUS o GRIFFIO (Sebastiano), di Reutlinghen in Isvevia, portossi a Lione, ove esercitò l' arte della stamperia con grande successo. Fu in occasione di lui che Giovanni Voutè di Reims diceva che „ Roberto Stefano coreggeva perfettamente i libri; „ che Colines gli stampava benissimo, „ ma che Griffio, riuniva i due talenti „ del correggere e dello stampare. "

Inter tot norunt libros qui cudere, tres sunt
Insignes; languet caetera turba fame.

Castigat Stephanum, sculpit Colinaeus, utrumque
Gryphius edocta mente manuque facit.

È Griffio meritava l' elogio: cercò con premura i più abili correttori, vegliò sopra di essi, e fu egli stesso eccellente correttore. Morì nel 1556 di 63 anni. Fra le belle edizioni di cui arricchì la letteratura, si fa distinguere la sua Bibbia latina del 1550, 2 vol. in fol. V' impegnò i più grossi caratteri che si fossero fino allora veduti. È un capo lavoro di tipografia. Tengonsi tutte in conto le Bibbie ebraiche che ha pubblicate; ed in particolare l' *edizione* del Tesoro della lingua santa di Pagnino. — Antonio GRIFFIO suo figlio, sostenne degnamente la riputazione di suo padre. Avevano per insegna un GRIFFONE, che è la marca ordinaria dei loro libri.--Francesco GRIFFIO fratello di Sebastiano, fecesi pure distinguere per la bellezza dei suoi caratteri, e delle sue edizioni.

GRYPHIUS o GRIFFIO (Andrea), nato a Glogau nel 1616, morto nel 1664, sindaco degli stati di Glaugau, tenne il primo o almeno uno dei primi posti nella tragica, fra poeti della sua nazione. Compose anche alcune piccole *Farse*, ed una *Critica* assai fina del ridicolo delle antiche commedie tedesche.

GRYPHIUS o GRIFFIO (Cristiano), figliuolo del precedente, nato a Franstadt nel 1649, divenne professore di eloquenza a Breslavia, poscia principale del collegio della Maddalena nella stessa città, e finalmente bibliotecario. Morì nel 1706, di 57 anni, dopo essersi fatto rappresentare nella sua camera un' eccellente pezzo di poesia di sua composizione, che fatto aveva porre in musica, *sulle consolazioni che la morte del Salvatore fornisce ai moribondi*. Le sue opere sono: 1. *la Storia degli ordini di cavalleria*, in tedesco, 1799, in 8; 2. *Poesie tedesche*, e fra le altre delle *Pastorali*, in 8; 3. *La lingua tedesca formata a poco a poco; o Trattato dell' origine e dei progressi di questa lingua*, in 8; in tedesco; 4. *Dissertatio de scriptoribus historiam saeculi XVII illustrantibus*, in 8.

† GUADET (Margherita Elia), nato a Saint-Emilion nel 1758, era avvocato a Bordò, e quantunque giovine, godeva già di una grande riputazione, quando fu mandato nel 1791 all' assemblea legislativa pel dipartimento della Gironda. Gran talenti oratorii, un' eloquenza persuasiva, una logica serrata e pressante, ve lo fecero ben tosto distinguere e il collocarono alla testa dei *girondini*. Aveva progettata coi suoi colleghi la rovina della monarchia e lo stabilimento della repubblica; onde eseguire più facilmente il loro disegno, ebbero ricorso ai clubisti. Associati ai *giacobini*, declamarono con essi contro il trono, i ministri, i preti, gli emigrati; i club risuonavano continuamente delle loro declamazioni, e Guadet sopra tutto non mancava di riprodurle all' assemblea legislativa. Un certo G. deputato della Gironda, avendo il 28 ottobre 1791 dimandato, che fosse ingiunto con una grida a *Monsieur*, fratello del re, di rientrare in Francia entro due mesi, sotto pena d' essere privato dei suoi diritti, Guadet appoggiò tale mozione, e dimandò tostamente dopo che tutti i Francesi riuniti sulle sponde del Reno fossero perseguitati come cospiratori e spogliati de' loro beni, ove non fossero rientrati nel regno al primo gennaio 1792. Segnalò in seguito un congresso delle potenze dell' Europa contro la Francia, e fece dichiarare che si punirebbe di morte, come colpevole del *delitto di lesa nazione*, ogni Francese o regnicola che vi prendesse parte. Provocò finalmente ciò tutto che condurre il poteva al suo scopo, il rovesciamento della monarchia.

Propose anche le più violenti misure contro i sacerdoti e tutti quelli che difendevano la causa della religione e del re. Parlò quindi in favore dei soldati svizzeri del reggimento di Châteauvieux, e osò perorare la causa degli assassini d' Avignone, di cui qualificò i delitti siccome *errori di buoni cittadini*. Intanto, sulla fine del luglio, Danton che formato si era un partito formidabile, e che aveva progetti ben diversi da quelli dei girondini, ispirò loro una certa tema; in tal posizione, entrarono in negoziazione colla corte. Avrebbe potuto simile unione avere felici conseguenze; ma sì alte erano le loro pretese, che la corte ne ricusò la pretensione. Ripresero allora la loro attitudine rivoluzionaria; Guadet divenne in certo modo più violento. Dimandò, dopo la terribile giornata del 20 giugno, che la plebaglia che aveva macchiato il palazzo dei suoi sovrani e posto in pericolo i giorni della famiglia reale, fosse ammessa agli onori della seduta, e sfilasse nella sala, avendo alla testa i demagogi più esaltati, e si può con ragione riguardarlo come uno dei promotori del sedizioso attruppamento, quando lo si vide dimandare con istanza ed ottenere la ristallazione del maire Pétion, che stato era destituito dall' amministrazione del dipartimento, per non essersi opposto a quei disordini, o piuttosto per averli favoriti. La Fayette aveva dimandato, in nome di tutto il suo esercito, la punizione dei colpevoli: Guadet l' attaccò coll' ultima violenza, e gli disse che *tale dimanda, libellata nello stile di Cromwel o di Cesare, non poteva essere del figlio maggiore della libertà*, e quando quel generale si presentò egli stesso alla sbarra per rinnovare la petizione, Guadet l' attaccò alla scoperta, e dimandò che il ministro della guerra fosse interpellato per dimandargli se gli avesse permesso di lasciare il suo esercito in presenza dell' inimico. Intanto, dopo la terribile giornata del 10 agosto, alla quale i girondini non ebbero parte alcuna, Guadet e il suo partito ricominciarono a temere la preponderanza dello spaventoso Danton. In vano proposero i girondini che si nominasse al delfino un aio, , e vollero farlo riconoscere, colla speranza di ottenere un momento più favorevole per lo stabilimento della repubblica; ma i loro sforzi furono inutili. Danton, rovesciato il trono, era lungi dal volersi fermare. Deputato alla convenzione, Guadet sviluppò nella criminosa assemblea talenti degni di miglior causa. Attaccarono allora i girondini la fazione d' Orleans, e dimandarono istantemente la punizione dei delitti del settembre; mentre Danton e Robespierre si univano contr' essi, e rimproveravano loro pretesi legami colla corte prima del 10 agosto. Preteso avendo un prete apostata che si fosse trovato il nome di Guadet nell' armadio di ferro del castello delle Tuglierie, quel deputato si vide allora in preda ad ogni sorta di accuse. Robespierre soprattutto si accanì nella perdita di lui; pure Guadet si difese colla più grande bravura, e spesso atterrò quell' idolo del popolo, accusando lui e Danton, di essere i capi di una fazione che governar voleva coll' uccisione e col terrore. Al processo dell' infelice Luigi XVI, si sforzò co' suoi colleghi di sottrarre quel monarca alla tragica sorte che lo attendeva; ma dopo aver vista a rigettare la dimanda dell' appello al popolo, Guadet e gli altri capi del partito della Gironda, Gensonnè e Vergniaud, spaventati dai giacobini, votarono la morte del re. Portaronsi nondimeno alla domane a dimandare coll' accento dei rimorsi e del dolore, che fosse dilazionata l' esecuzione; ma impossenti furono i lor tentativi, e il delitto fu consumato. I giacobini perseguitarono sempre collo

stesso accanimento il partito della Gironda, e per annientarlo, cercarono nuove armi negli sforzi che fatti avevano per salvare il re. Allarmati i girondini dall' accanimento col quale erano perseguitati, vollero in certo modo avvicinarsi ai loro nemici proponendo com' essi le più violenti misure. Decretar fecero la pena di morte contro tutti quelli che richiamassero i Borboni; dimandarono l' arresto del duca d' Orleans; volevano mandarlo a Bordò; ma i Giacobini riuscirono a farlo partire per Marsiglia. Lottò ancora Guadet qualche tempo con coraggio. Due sezioni si portarono alla sbarra per dimandare la decadenza dei girondini; ma furono rispinte. Réal, uno degli agenti di Danton, presentò ancora contro di essi una nuova petizione in nome di tutte le sezioni riunite: Guadet ch' era ordinariamente incaricato di parlare in simili circostanze terribili, fece ancora trionfare il suo partito. Allora le due fazioni di Robespierre e di Danton, vedendo come tali manovre non potevano procurar loro alcun vantaggio, si servirono contro i girondini del mezzo stesso che questi avevano impiegato contro il re, il 20 giugno 1792. Una folla armata condotta da Henriot, presentossi all' assemblea il 31 maggio 1793, e dimandò ad alte grida la proscrizione dei girondini. Comparve Guadet alla tribuna, ed arringò l' assemblea con tanta forza ed eloquenza, che giunse ad allontanare per alcuni istanti il pericolo che minacciava il suo partito; ma fu questa l' ultima sua vittoria; alla dimane ed il 2 giugno, l' insurrezione prese ancora il carattere più spaventoso, e i girondini soccombettero. Gli uni vennero arrestati, e quelli che furono abbastanza fortunati per fuggire, furono posti fuori della protezione della legge. Guadet con parecchi de' suoi collega rifuggissi nel Calvados. Vi furono protetti dalla maggior parte degli abitanti, ed anche dal generale Wimpfen. Prendevansi già le armi onde sostenerli; ma gli abitanti del Calvados essendo realisti, e sempre persistendo i girondini nelle loro idee repubblicane, se ne videro ben tosto abbandonati. Guadet ritirossi allora a Bordò; ma le due fazioni vi erano padrone del potere; fu arrestato a Libourne in casa del vecchio suo padre, e condotto a Bordò, ove fu giustiziato il 17 luglio 1794. Al momento di subire il colpo fatale, volle arringare il popolo; ma lo strepito dei tamburi ne soffocò la voce. La sua perdita condusse quella dell' infelice suo padre, di sua zia e del minor suo fratello, aiutante generale all' esercito della Roccella, che perirono egualmente sul patibolo. Ristamparonsi in questi ultimi tempi parecchi suoi discorsi in diverse collezioni.

GUAGNIN (Alessandro), nato nel 1538 a Verona, si stabilì in Polonia, ove servì nelle guerre di Livonia, di Moldavia, ecc., con distinzione; Sigismondo Augusto il nobilitò, e lo fece governatore di Vitepsk. Morì nel 1714 a Cracovia. E' autore di un libro rarissimo e molto stimato che tiene in titolo: *Sarmatiae Europeae descriptio*, Spira, 1581, in fol. Tiensi pure da lui *Rerum polonicarum scriptores*, 1584, 3 vol. in 8, Francoforte; ed un *Compendium chronicorum Poloniae*; tal compendio forma il 1 vol. dell' opera precedente.

GUALBERTO (S. Giovanni), fondatore della congregazione di Vallombrosa, era di Fiorenza. Consecrossi a Dio nell' abbazia di s. Miniot, dell'ordine di s. Benedetto; morto s. Miniot, ritirossi Gualberto a Vallombrosa, ove fabbricò un monastero. Oltre dei monaci, vi ricevette dei laici, che menavano la vita stessa di quelli, e non ne differivano che nell' abito; è il primo esempio che trovisi di fratelli laici o conversi, distinti per istato, dai mona-

ci di coro, che poi d' allora erano chierici, o atti a divenirlo. Morì Gualberto nel 1073 a Passignano. Si seguì nel suo ordine la regola di s. Benedetto, secondo la sua austerità primitiva. *Veggasi* la sua *Vita* scritta con molta esattezza da Biagio Melanisio, generale dell' ordine stesso, e pubblicata con lunghe note dal padre Cuper negli *Acta sanctorum*.

GUALDO-PRIORATO (Galeazzo), morto a Vicenza, sua patria, nel 1678 di 72 anni, istoriografo dell' imperatore, lasciò parecchie opere storiche, scritte in italiano in guisa molto piacevole. Sono le principali: 1. *Storia delle guerre di Ferdinando II e di Ferdinando III*, dal 1630 fino al 1640, in fol.; 2. quella delle *turbolenze di Francia*, dal 1643 al 1654 e continuata; 3. quella del *ministero del cardinal Mazzarino*, 1671, 3 vol. in 12. Fu recata in francese; 4. la *Storia dell' imperatore Leopoldo*, Venezia, 1670, 3 vol. in fol, con figure. Tutti cotali scritti sono in italiano, e questo ultimo è il più ricercato.

GUALTERO (Rodolfo), genero di Zuinglio, nato a Zurigo nel 1519, succedette a Bullinger, come primo pastore di quella città, morì nel 1586 di 67 anni. Tengonsi di lui dei *Documenti* sulla Bibbia ed altre opere. Leggesi nel Dizionario di Placcio che Gualtiero è autore di una *Versione della Bibbia* attribuita a Vatable; ma nulla di più falso. L' opera la più conosciuta e la più rara di quest' autore è una fanatica declamazione contro il papa, sotto il titolo: *Antichristus, id est Homeliae quibus probatur pontificem romanum vere esse Antichristum*, Zurigo 1546, in 8. Può servire di regola per apprezziare il discernimento che regna nelle altre opere di questo zuingliano.

GUALTHER, o GAULTIERO DI CHATILLON, nativo di Lilla in Fiandra, viveva al principio del XIII secolo; è autore di un poema latino intitolato: *Alexandreida* o *Storia d' Alessandro*, Ulma 1559, in 12; Lione 1558, in 4, in carattere corsivo. Alcuni, e fra gli altri Valerio André, dicono che fosse questo autore vescovo di Maguelonne (la qual sede episcopale fu trasferita a Mompellieri, da Paolo III, nel 1536), lo chiamano *Filippo Gualther di Chatillon*; ma Casimiro Oudin, provò che non fu vescovo, e che non lo si chiamava *Filippo*.

GUARAGNOLO (Filippo), dotto orientalista, nato ver l' anno 1596 a Magliano, nell' Abruzzo Ulteriore, occupò con onore una cattedra di professore d' arabo e di caldeo nel collegio della *Sapienza*. La congregazione della Propaganda lo impiegò a tradurre la Scrittura sacra in arabo, sotto il pontificato di Urbano VIII, con Sergio Risio, dotto maronita, arcivescovo di Damasco, e Pietro Gulio o Celestino di s. Leduvine, carmelitano. Tale Bibbia fu stampata a Roma, nel 1671, 3 vol. in fol. Aveva lasciato in manostritto un *Dizionario arabo* ed altre opere indicate da Allagio nelle sue *Apes urbanae*. Morì a Roma, nel 1656, vecchio di circa 60 anni, lasciando una buona *Risposta* alle obbiezioni d' Ahmed-Ben-Zi-Ulabin, dottore maomettano, 1631, in 4. Tiensi pure da lui una *Grammatica arabica*, stampata in fol. a Roma, 1642.

GUARIN (Pietro), benedettino di s. Mauro, nato al Tronquay, villaggio presso Lione, nella diocesi di Roano, nel 1678, e morto bibliotecario di s. Germano-dei-Prati, a Parigi, nel 1729, di 51 anni, professò con distinzione le lingue greca ed ebraica nel suo ordine. Fece degli allievi, ai quali sapeva ispirare amore e rispetto. Tiensi da lui: 1. una *Grammatica ebraica*, in latino, 2 vol. in 4, 1724 e 1728; 2. un *Lexicon ebraico*, pubblicato nel 1746, anche in 2 vol. in 4. Aveva l'autore lasciata tale opera imperfetta,

non avendola portata che fino alla lettera M; ma fu terminata da Le Tournois. Don Guarino era avversario di Masclef, e non approvava il suo sistema sulle vocali ebraiche. (*V.* Masclef). L' abb. delle Bletterie, allora dell' Oratorio, discepolo di Masclef, gli rispose nella nuova edizione della Grammatica del suo maestro, pubblicata a Parigi nel 1730, 2 vol. in 12.

GUARINI, il di cui vero nome era *Guarino*, uscito da un' illustre famiglia di Verona, fu uno dei ristauratori delle lettere classiche in Italia; fece il viaggio di Costantinopoli, per prendere, sotto Crisolora, lezioni di greco, ritornò quindi di nuovo ad insegnare a Venezia, a Fiorenza, a Verona ed a Ferrara. Morì nel 1460, lasciando oltre un *Compendium grammaticae graecae ab Emm - Chrysolora digestae*, Ferrara, 1509, in 8, diverse *Traduzioni* e *Note*, sopra autori antichi. — Uno dei suoi figliuoli, Battista Guarini, professava le belle lettere a Ferrara da 33 anni nel 1494. Pubblicò delle *Poesie latine*, Modena, 1496, in fol.: *De secta Epicuri*; *De ordine docendi et studendi*, Jena, 1704, in 8. Era avolo del seguente.

GUARINI (Giovanni Battista), nacque a Ferrara il 10 dicembre 1537. Erano allora i bei giorni della letteratura in Italia. I Guarini suoi avi avevano contribuito a farla rinascere colle loro cure e cogli scritti loro. I talenti del giovine Guarini gli aprirono la via della fortuna. Fu secretario di Alfonso II, duca di Ferrara, che lo incaricò di parecchie commissioni nelle diverse corti d' Europa. Dopo la morte di quel principe, passò al servizio di Vincenzo di Gonzaga, di Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana, e del duca di Urbino. Morì a Venezia nel 1612, di 74 anni. Le sue produzioni poetiche sono in gran numero. Lo spirito, la dolcezza, la facilità, le caratterizzano; ma mancano spesso di naturalezza e di decenza. Puossi soprattutto fare simile rimprovero al suo *Pastor fido*, Venezia, 1602, in 4; Amsterdam, per Winghendorp, 1654, in 24, Elzevir, 1678, in 24, fig. di Le Clerc; Verona, 1735, ed Amsterdam 1736, in 4; Glascow, 1763, in 8; Parigi 1768, in 12. Le bellezze di tal pastorale chiudono gli occhi di tutti i lettori sui suoi difetti, sulle lungagini, i giuochi di parole, i pensieri liberi, le comparazioni moltiplicate, le arguzie troppo acerbe, le pitture voluttuose di cui è piena. (Fu tradotta in quasi tutte le lingue moderne; ebbe quaranta edizioni, ancor vivo l' autore, e fu rappresentata in quasi tutte le corti d' Italia. Oltre un gran numero di *Poesie liriche*, Guarini pubblicò anche una commedia, l' *Idropica*, in cinque atti ed in prosa. All' età di venti anni professò le umanità a Padova. Coperse cariche onorevoli, alla corte dei Sovrani che lo proteggevano. Riconciliato col duca di Ferrara, fu incaricato, nel 1603, d' un ambasciata presso il papa Paolo V, e conobbe alla corte di Ferrara il Tasso più giovine di lui di 7 anni). Tutte le sue opere sono stampate a Verona, nel 1737, 4 vol. in 4. Si hanno parecchie *Vite* di Guarini scritte successivamente da Apostolo Zeno, da Alessandro Guarini, suo figliuolo, e dal dottore Bardotti, nella sua *Difesa degli scrittori ferraresi*. (Doveva Guarini quasi tutte le sue cognizioni a suo padre Alessandro, che era uno dei più dotti letterati d'Italia.)

GUARINI (Camillo Guarino), teatino, nato a Modena, nel 1624, morto nel 1683, era architetto di Carlo Emanuele, duca di Savoia, e racchiude Turino più palazzi e chiese eretti sul suo disegno. Si è nel genere degli edifizj sacri che più fece rifulgere i suoi talenti; se ne vegono a Modena sua patria, a Verona a Vicenza e anche fuori d' Italia, a Lisbona, a Praga, a Parigi. Qualunque voga abbia avuto il Guarini,

troppo manca nondimeno che la sua architettura raccolga i suffragi dei conoscitori. Con minor genio del Borromini, ha molto ecceduto sui difetti che gli si rimproverano. Le sue composizioni sono piene d' irregolarità, di capricci e di bizzarie, tanto nelle piante che nelle elevazioni e negli ornamenti. Questo artista del resto aveva studiato i migliori autori dell' architettura, Vitruvio, Alberti, Palladio, ecc, ; se ne può ognuno convincere leggendo la sua *Architettura civile*, opera postuma pubblicata a Turino, nel 1747, in fol. Come con tanti lumi sull' arte sua, ha egli potuto prendere una via sì opposta al buon gusto? Tengonsi pure diverse opere da lui, tanto sull' architettura che sulle scienze e la letteratura. Puossi consultare, per maggiori circostanze, le *Memorie degli architetti*, di Milizia, tom. 2, e la *Biblioteca modenese*, di Tiraboschi, tom. 3. (Oltre l' impiego d' architetto ordinario del duca di Savoia, il p. Guarini fungeva presso quel principe quello di lettore per la teologia e le matematiche. Pubblicò diverse opere sopra quest'ultima scienza e sulla *sfera celeste*. Si ha da lui la *Pietà trionfante*, tragicomedia morale, Messina, 1660, in 12. *Placita philosophica*, Parigi 1665, in fol., ove combatte gli errori che insegnavansi nelle scuole.)

GUARNACCI (Mario), nato a Volterra nel 1701, applicossi con ardore allo studio delle belle lettere ed alla teologia, prese il grado di dottore a Fiorenza, fu aiutante di studio di Carlo Rezzonico, innalzato poscia al pontificato sotto il nome di *Clemente XIII*, divenne prelato domestico di Clemente XII, canonico di s. Giovanni in Laterano, ecc. Ritirato nella sua patria nel 1757, vi fece una preziosa *collezione* di antichità etrusche, di cui trovasi la descrizione nel tomo 3 delle *Opere* di Muratori. Si ha da lui: 1. una continuazione delle *Vitae et gesta romanorum pontificum et cardinalium*, di Alfonso Giaconio, impresa per ordine di Benedetto XIV e portata fino al pontificato di Clemente XII, Roma, 1751, 2 vol. in fol.; 2. una *raccolta* di *Poesie*, fra le quali si fa distinguere una *Poetica* in versi italiani. 3. *Origini italiche*, in italiano, Lucca 1768, 2 vol. in fol. Vi aggiunse un 3 vol., Lucca 1772. Opera criticata dall' autore del *Trattato dei primi abitanti dell' Italia*, attribuito al p. Bardetti. Filippo Ferroni pubblicò il suo Elogio funebre, Firenze 1785, in 4, arricchito di note. Deve la città di Volterra diversi abbellimenti a questo letterato, uno dei più illustri d' Italia, che morì il 21 agosto 1785.

GUARNERUS. *V.* Irnerio.

GUASCO (Ottaviano), canonico di Tournai, nato a Pinerolo, nel 1712, si stabilì per qualche tempo a Parigi, ove frequentò i begli spiriti, e si collegò di stretta amicizia coi corifei della moderna filosofia da' quali ricevette un brevetto per andare a predicare il nuovo Evangelio in Germania, ove insegnò la storia agli arciduchi figli di Maria Teresa, ciocchè procurogli il canonicato di Tournai dopo di avere pubblicato: 1. *Dissertazioni Storiche politiche e letterarie*, Tournai, 1756, 2 vol. in 12. Tali dissertazioni in numero di quattro, sopra argomenti disparatissimi, contengono parecchie buone annotazioni, fra le quali alcune di frivole e false. 2. *Dell' uso delle statue presso gli antichi*, Brusselles, 1768 in 4, con fig.; vi ha dell' erudizione, della buona critica, e degli errori. 3. Alcune *Dissertazioni* coronate dall' accademia delle iscrizioni; 4. lo *Spirito delle leggi*, recato in italiano 5. *Storia dell' impero Ottomano* di Demetrio Cantemir, in italiano. 6. le *Satire* di Antonio Cantemir, recate in francese colla *Vita* di quel principe, scritta da ammiratore panegerista; 1750, 2 vol. in 12; 7. *Economia della vita umana*,

prodotta in francese, 1755, in 8; 8. *Storia del papa Clemente V*, di cui lesse il primo libro nel 1747 all' accademia delle iscrizioni. Notasi in quasi tutto ciò che è di lui il tuono lesto e decisivo di un uomo che corre ver l'approvazione di quelli che distribuiscono la celebrità, e che è meno occupato nell' oggetto sul quale scrive, che nell' opinione di quelli di cui agogna al suffragio. (Morì a Verona, nel 1781, in casa di sua sorella la contessa Bernardi).

GUASPRE DUGHET, allievo e cognato del Pussino, nacque a Roma nel 1613. Il suo genio ed il suo valore nel paesaggio rifulsero fin da buona ora. Appigionò quattro case nei quartieri più elevati di Roma, onde istudiarvi la natura. La caccia che passionatamente egli amava, gli fornì situazioni di un'effetto piccante. Le sue produzioni son commendevoli per l'aria di libertà che vi regna, per la delicatezza del tocco, la freschezza del colorito, per un'arte particolare in esprimere i venti, in dare un'ondulamento alle foglie degli alberi, in rappresentare oragani e burrasche. Morì a Roma nel 1765.

GUAST (Du). (*Vedi* Avalos Alfonso.)

GUATIMOZIN, il di cui vero nome era Quaurtemotzin, nipote di Montezuma, di Cuitlahuctzi, suo successore, e genero del primo, s'impadronì dell'impero del Messico, dopo la morte di quel principe, ucciso dai suoi sudditi ribelli. Dopo alcuni successi, fu vinto e preso da Cortez. Furiosi i soldati spagnuoli per non trovare alla presa del Messico i tesori di cui s'erano lusingati, stesero il prigioniero sui carboni ardenti per farglieli discoprire. Lo strappò Cortes dalle lor mani; ma accusato alcun tempo dopo di tradimento, e di attizzare le continue rivoluzioni dei Messicani, fu condannato alla strangolatura. E' ciò almeno che la maggior parte degli storici c'insegnano della fine di Guatimozin; Cortez nelle sue lettere non dice niente di codesta catastrofe. *Vedi* Cortez, Montezuma.

GUAY (o Duguay) TROUIN (Renato del), luogotenente generale delle armate navali di Francia, commendatore dell'ordine reale e militare di san Luigi, ed uno dei più grand'uomini di mare del suo secolo, nacque a san Malò il 10 giugno 1673. Era suo padre un ricco negoziante di quella città, e un abile mariniere. Il giovane del Guay-Trouin fece la sua prima campagna nel 1689. Nel 1694, fece una discesa sulla riviera di Lymerick, ove prese un brulotto, tre bastimenti, e tolse due vascelli inglesi, che attaccò con una fregata di cui il re confidato aveagli il comando; ma alcun tempo dopo fu preso e condotto e Plimouth. Lunga non ne fu la prigionia: pochi giorni dopo il suo ritorno, andò a incrociare sulle coste d'Inghilterra, ove prese due vascelli da guerra. Rapito Luigi XIV da simile azione, gli mandò una spada. Dopo alcune altre prese incontrò nel 1696 il barone di Warsenaer, poscia vice ammiraglio d'Olanda, che scortava una flotta mercantile con tre vascelli, il combattè, gli tolse il vascello che comandava il barone, con parte della flotta. In seguito di questo combattimento, passò nel 1697 dalla marineria mercantile alla reale. Accesasi la guerra per la successione di Spagna, continuò a far prese. Unì nel 1707, 4 vascelli che comandava, ad una squadra del re armata a Dunkerque, che prese una flotta inglese scortata da cinque vascelli da guerra. Compensò il re le di lui gesta con lettere di nobiltà, nelle quali è detto, » che aveva » preso più di 300 navigli mercantili, » e 20 vascelli da guerra. » Fra tutte le sue spedizioni la più conosciuta è la presa di Rio-Janeiro, una fra le più ricche colonie del Brasile, nel 1711.

In undici giorni fu padrone della piazza e di tutt' i forti che la circondavano. La perdita dei Portoghesi fu di più di 25 milioni. Dopo la morte di Luigi XIV, il duca d'Orleans che si interessava nella Compagnia delle Indie, credette non poterne meglio assicurare il successo, che regolandosi dietro i consigli di Guay-Trouin. Gli concesse un posto onorevole nel consiglio di quella compagnia. Diede il guerriero buonissimi consigli al principe, tanto sull'amministrazione generale che sulla parziale, che non è mai a trascurarsi. Istrutto Luigi XV dei servigi di Guay-Trouin, lo fece nel 1728 commendatore dell'ordine di san Luigi e luogotenente generale. Confidogli nel 1731, il comando di una squadra destinata a sostenere il lustro della francese nazione nel Levante e in tutto il Mediterraneo. Du Gouay-Truin, andò a terminare la sua carriera a Parigi nel 1736. Stampate furono le sue *Memorie* nel 1740 a Parigi, in un vol. in 4 per le cure del signor della Garde, suo nipote, che le continuò dopo il 1715, in cui de Guay-Trouin avevale lasciate. Erasene data prima una edizione in Olanda, in 12, in cui aveasi cambiato o troncato tutto ciò che sembrato era esagerato o contrario alle relazioni olandesi.

GUAZZI o Guazzo (Stefano), bello spirito italiano, e secretario della duchessa di Mantova, era di Casale e morì a Pavia nel 1563. Si ha da lui: 1. delle *Poesie*; 2. un Trattato in italiano che ha per titolo *La civile conversazione*, Brescia, 1574, in 4; 3. *Dialoghi piacevoli*, Venezia, 1586, in 4. Ebbero gran corso nel loro tempo.

GUAZZI o Guazzo (Marco), nativo di Padova, segnalossi nell'armi non meno che nelle lettere, e morì nel 1556. Sono le sue opere: 1. una *Storia di Carlo VIII*, Venezia 1547, in 12; 2. Una *Storia del suo tempo*, 1553, in fol. 3. un *Compendio della guerra dei Turchi coi Veneziani*, in 8; 4. diverse *Poesie*, e fra le altre, *Astolfo Borioso*, Venezia, 1523, in 4. Tutte cotali opere sono scritte in italiano.

† GUDIN DE LA BRENELLERIE (Paolo Filippo), uomo di lettere, nacque a Parigi, il 6 giugno 1738, da una famiglia protestante. Suo padre era oriuolaio. Esercitò Gudin alcun tempo la stessa professione; ma rimasta vedova sua madre, dar volle al figlio accurata aducazione, e il mandò a Ginevra onde farvi gli studi, ne'quali fece progressi. Le sua dimora in quella città procurogli l'occasione di vedere Voltaire, che il consigliò a non abbracciare la carriera delle lettere che gli dipinse come difficile non meno che perigliosa. Di ritorno a Parigi, sua madre gli diede lo stesso consiglio; ma la tendenza di Gudin per i versi la vinse sui consigli del filosofo di Ferney e di sua madre; sembra anche che il famoso Beaumarchais, suo intimo amico, il rassodasse in cotale risoluzione. Non contava che ventidue anni quando diede ai commedianti francesi una Tragedia, *Clitennestra* o *la Morte d'Agamennone*, che non fu rappresentata a motivo del congedo di madamigella Clairon. Ebbe la stessa disgrazia in una seconda tragedia, *Ugo il Grande*; ma giunse alla fine a farne rappresentare una terza, *Coriolano*, che non ebbe successo. Disgustato del teatro, consecrossi alla storia, e fu da quell'epoca che incominciò a lavorare nella sua *Storia di Francia*, nella quale impiegò quarant'anni. Rimasta manoscritta, dietro ciò che ne riferisce una *Notizia* sopra questo autore, stampata nel 1812, contiene 35 vol. in 8, e termina colla morte di Luigi XV. Il lungo lavoro non gli impedì di coltivare la *Poesia* e di pubblicare altre opere. Mostrossi moderatissimo durante la rivoluzione, e comparir fece nel 1790, un *Supplemento al Contratto Sociale*, che diresse all'assemblea co-

stituente, nel quale prova » che il governo monarchico è il solo che possa convenire alla Francia. » Mostratasi sempre la sua opinione la stessa, fu proscritto sotto il regno del terrore, e ritirossi in una campagna, ove visse ignorato. Dopo la caduta di Robespierre, ritornò a Parigi, ove più che mai dedicossi agli studi suoi favoriti. Attaccato da malattia acuta, morì in detta città il 26 febbraio 1812 in età di 74 anni. Era corrispondente dello Istituto, membro delle Accademie di Marsiglia, di Lione, e d'Auxerre. Puossegli rimproverare un gran numero di produzioni licenziose, ed un accanimento non dissimulato contro una religione che doveva rispettare come quella del suo principe e d'immensa maggiorità di Francesi. L'aveva soprattutto colla corte di Roma, contro la quale spacciò mille assurde calunnie, disapprovate anche dai meno ortodossi. Ci sorprendiamo in conseguenza che gli Editori della *Biografia Universale* siano leggermente passati sopra tal punto, nel loro articolo di Gudin della Brenellerie. Tal biasimevole indulgenza apparteneva piuttosto ad altre biografie, quale per esempio, quella dei *Contemporanei*. Ecco la lista delle principali opere di Gudin: 1. *Lottario e Valrada*, o il *Regno in interdetto*, tragedia in cinque atti ed in versi (non rappresentata), Ginevra, 1767, in 8. Fu abbruciata a Roma nel 1768 e ristampata con una prefazione, Roma, dalla stamperia del Vaticano (Ginevra 1757), in 8. L'autore osò di farla ristampare a Parigi, 1801, sotto il consolato di Buonaparte; ma tutta l'edizione fu arrestata, certo per ordine della polizia, e più non se ne intese a parlare. Versa tale tragedia sul divorzio di Lottario, duca di Lorena con Teutberga sua legittima moglie. Il re la ripudiò, accusandola d'incesto, onde isposare Valrada, sua amorosa, sorella di Gonthier, arcivescovo di Colonia, che d'accordo, dicesi, con Lottario, sedusse i due vescovi d'Acquisgrana e di Metz, non meno che due concilii. Ma il papa Nicolò, e poscia Adriano II, convinti dell'innocenza dell'infelice regina, cassarono la decisione dei due concilii, come indotti in errore dalla calunniosa deposizione di Lottario che fu minacciato della scomunica. Fece questi ammenda onorevole ai piedi del pontefice, e giurò sull'ostia sacra che vivrebbe coniugalmente con Teutberga. Lottario mentiva, poichè viveva pubblicamente con Valrada, mentre la sua vera sposa, dapprima vergognosamente scacciata, era stata relegata in fondo al suo palazzo. Sembrò che Dio punire volesse lo spergiuro di Lottario, chè appena ebbe quel re lasciata Roma, morì attaccato da febbre violenta, l'8 agosto 869. Tali sono i fatti storici, sui quali, svisandoli, stabilì Gudin l'ammasso di calunnie e di violente diatribe di cui brulica la sua composizione, che anche sotto il rapporto letterario non gli torna in grande onore. 2. *Ai mani di Luigi XV e dei grandi uomini che vissero sotto il suo regno*, Due Ponti 1776, 2 vol. in 8; Losanna 1777, in 8. E' un pomposo elogio in uno stile assai comune, dei filosofi di quell'epoca, quali Rousseau, Voltaire, d'Alembert, ec. Al dire anche di Grimm, tali elogi sono così esagerati, che Gudin chiama Beaumarchais *il Catone della Francia*, e ciò perchè aveva avuto il coraggio di perorare contro un membro del parlamento di Parigi, e di volgerlo in ridicolo con motteggi spesso più grossolani che spiritosi. 3. *Gravi osservazioni fatte sui buoni costumi*, per il p. Pau, eremita delle rive della Senna, Parigi, 1779, in 12; opera riprodotta sotto il titolo di *Novelle*, ec., nel 1806, 2 vol. in 8. Tali gravi osservazioni o racconti in versi, sono licenziosissimi. Gudin li ha imitati, per la maggior parte, dagli antichi favoleggiatori ec-

cetto le indecenti espressioni di cui credette abbellirli. 4. *Discorso in versi sull'abolizione della servitù*, Parigi, 1781. Concorse tale produzione al premio dell'accademia francese, ma non l'ottenne. Citando il verso seguente, che fece fortuna, e che è spesso nella bocca di un certo partito :

Le roi d'un peuple libre est seul un roi puissant,

ci duole che Gudin non meno che i nostri liberali o filosofi moderni, non ci abbiano insegnato positivamente e definitivamente ciocchè intendano per *popolo libero*. E' forse un popolo selvaggio, abitator delle foreste ? un popolo senza guida, senza leggi, o governato da trenta in quaranta demagogi avidi, ambiziosi ?... 5. *Supplemento alla maniera di scrivere la Storia*, Kehl, 1784, in 12. E' un elogio di Voltaire e di Rousseau, in risposta all' opera dell' abb. di Mably ; conosciuto sotto l'ultimo titolo, tal supplemento, a dir vero, non ha nulla di ben istruttivo, e non è che una critica insipida. La miglior opera, e meglio scritta di questo autore, e che ottenne il *premio d'utilità*, dell' accademia francese, è : 6. *Saggio sulla storia dei comizii di Roma, degli stati generali di Francia, e del parlamento d'Inghilterra*, Parigi, 1789, 3 vol. in 8. 7. *Supplemento al Contratto Sociale*, Parigi, 1790, 1791, 1792, recato in tedesco da Huber Koenigsberg, 1792, in 8; 8. *Risposta di un amico de' grand'uomini agli invidiosi della gloria di Voltaire*, 1791, in 8. Vedesi per tale opera che i più *grandi uomini*, e soprattutto Voltaire, non potevano trovare panegirista più entusiasta di Gudin ; 9. *La conquista di Napoli per Carlo VIII*, Parigi, 1801, 3 vol. in 8. Tale poema al quale l'autore aveva lavorato per trent'anni, non ebbe successi, e prova, non meno di mille altre produzioni di tal genere, che un poema epico è, dopo l'*Enriade*, ancora da prodursi in Francia, dopo tanti saggi mediocri. L'altro suo poema l'*Astronomia*, in tre canti, poscia accresciuti di un quarto, (Parigi, 1801), non riuscì nulla meglio. Al difetto degli elogi dei letterati, ottenne quelli di Lalande, e ciò dimostra assai chiaramente che tal poema non poteva essere gustato nè inteso che da un astronomo o da un matematico. Fu Gudin l'editore delle *Opere complete di Beaumarchais*, Parigi, 1809, 7 vol. in 8. Dupont di Nemours (*Vedine* il nome) diede una notizia sopra Gudin.

GUDVER (N.), curato di s. Pietro il vecchio, a Laon, spogliato in seguito della sua cura, a motivo della sua opposizione ai decreti della Chiesa, morì il 3 settembre 1737, dopo avere rinnovellato il suo appello al futuro concilio, e poste ingiurie contro la bolla *Unigenitus* nel suo testamento. È autore : 1. della *Costituzione, con Riflessioni e note* ; 2. *Trattenimenti sui miracoli del p. Paris.*

GUEBRIANT (Giovanni Battista Budes, conte di), maresciallo di Francia e governatore d' Auxonne, nacque al castello di Plessis-Budes in Bretagna, il 2 febbraio del 1602. Fece le sue prime campagne in Olanda, e dopo d' essersi segnalato in diverse importanti occasioni, fu creato maresciallo di campo. Incaricato di condurre l' esercito della Valtellina nella Franca Contea, onde unirlo a quello che il conte di Longueville vi comandava, se ne disimpegnò con gloria. Fu in seguito mandato in Germania presso il duca di Weimar, dopo la morte del quale il comando passò a Bannier. Non simpatizzando quel generale con Guebriant, le cose andarono male, e il principio della campagna del 1641 fu sì infelice, che furono costretti a separarsi. Ma alcun tempo dopo Guebriant volò in soccorso del suo rivale, il qua-

le ne fu sì commosso, che alla sua morte legò le sue armi a Guebriant, che aveva già ricevuto lo stesso onore dal duca di Weimar. Quell' anno stessa 1641, il generale francese fu vincitore a Wolfenbuttel, ed al combattimento di Clopenstal, e l' anno dopo, a quello d'Ordingen presso Colonia. Lamboi, generale degl' Imperiali, vi fu fatto prigioniero con Merci. Il conte di Guebriant colse nuovi allori a Nuits, a Quempen, che assediò e prese. Ricompensò Luigi XIII le sue gesta col bastone di maresciallo di Francia. Continuava a servire con gloria, quando fu mortalmente ferito all' assedio di Rotweil, piccola città della Svevia. Non volendosi gli assediati esporre ad essere presi di viva forza, abbracciarono il partito di arrendersi. Si fece il generale portare nella piazza, e vi spirò il 7 novembre 1643. Le Laboureur ne scrisse la *Vita* con assai poca grazia, ma con molta esattezza; quantunque non sia esente da parzialità.

GUEDEVILLE. *V.* GUEUDEVILLE.

GUEDIER DI SAINT-AUBIN (Enrico Michiele), dottore e bibliotecario di Sorbona, nato a Gournai-en-Brai, diocesi di Roano, l'anno 1695, morto nel 1742 di 47 anni, si fece distinguere colle virtù e coi lumi. Sapeva il greco, l' ebraico, l' inglese, l' italiano, e tutte le scienze che hanno relazione alla teologia ed alla morale. Deesegli: 1. La *Storia sacra delle due alleanze*, 7 vol. in 12, 1741, opera inferiore a quella di Berruyer per il colorito, la dolcezza, il brio dello stile; ma scritta in una maniera più degna della sublime semplicità dei libri sacri. È una specie di concordia dell' antico e del nuovo Testamento, arricchita di saggie riflessioni, e di erudite dissertazioni, e diretta dall' intelligenza delle lingue e da una critica giudiziosa; 2. Parecchi *Trattati di Teologia*, manoscritti; 3. un gran numero di *decisioni dei casi di coscienza*. Avevali l' autore risolti durante 14 anni, con quella saggezza che fa tenere il mezzo fra l' estrema severità e il rilasciamento.

GUELLETE. *V* GUEULETTE.

† GUENARD (Antonio), gesuita, nacque a Damblin, presso Bourmont, in Lorena, il 15 dicembre 1726. Fatti i primi studi, entrò fra i padri della compagnia di Gesù, ove si perfezionò, divenne eruditissimo nelle lingue antiche e nella letteratura sacra e profana. Dedicavasi da più anni allo insegnamento, quando l' accademia francese propose, per soggetto del premio d' eloquenza, la quistione seguente: *In che consiste lo spirito filosofico?* Guenard che non aveva allora per anço trent' anni, presentossi al concorso, e riportò il premio nella pubblica seduta del 25 agosto 1755; in tale discorso, perfetto modello di saviezza, di buon gusto e d' eloquenza, si allontanava dal sistema seguito da altri autori coronati prima di lui, i di cui discorsi pieni di tropi e di figure, erano vuoti di cose, e di uno stile debole ed ampolloso. Aperse Guenard una nuova carriera, e meritò giustamente gli elogi di d'Alembert e di La Harpe, che nel suo *Corso di letteratura*, chiama tale discorso un capo-lavoro. Nella prima parte, ecco come vien definito lo spirito filosofico: » Uno spirito vasto e » profondo, che vede le cose nelle cau» se e nei loro principii; uno spirito » naturalmente altero e coraggioso, » che sdegna di pensare secondo gli al» tri; uno spirito osservatore, che » scopre verità dappertutto, e le svilup» pa con una continua riflessione; tali » sono le qualità del sublime talento » di pensare, tali sono i grandi carat» teri che distinguer fanno lo spirito » filosofico da ogn' altra sorta di spiri» to. » Poscia fondandosi sulle parole di s. Paolo, *non plus sapere quam oportet sapere*, dice: » E quali son dun» que in materia di religione i limiti, » a cui devesi fermare lo spirito filo-

» sofico? E' facile dirlo: la natura stes-
» sa lo avverte ad ogni momento di
» sua debolezza, e gli segna in tal ge-
» nere, gli stretti limiti della sua in-
» telligenza. Non sente ad ogni istan-
» te, quando vuole avanzare tropp' ol-
» tre, oscurarsegli gli occhi ed estin-
» guersene la face? È là che bisogna
» arrestarsi . . . ecc. ecc. » Perchè i filosofi non seguirono tali saggi consigli! Quanti mali non ci avrebbono mai risparmiati. » Temeraria filosofia! ag-
» giunge egli, perchè voler raggiunge-
» re gli oggetti più alti da te che il
» cielo non sia dalla terra! Perchè quel
» superbo dolore di voler e non poter
» comprendere l' infinito? . . . » Più abbasso si erge egli così contro l'orgoglio della pretesa filosofia: » Ella si e-
» rige in giudice supremo, dic' egli, e
» citando al suo tribunale Dio stesso
» e tutte le sue virtù, adorabili che fu-
» rono portate dal cielo, pretende, co-
» me dice l' apostolo, coi principii e
» gli elementi grossolani del secolo
» presente, giudicare gli oggetti invi-
» sibili e soprannaturali del secolo av-
» venire: bisognerebbe che Dio per u-
» niformarsi al suo gusto, avesse som-
» messo tutti i misteri al calcolo, e a-
» vesse ridotta in geometria una reli-
» gione commovente nelle sue pro-
» ve come nella sua morale, che vole-
» va, per così dire, far entrare nell' a-
» nima per tutti i sensi. » Dopo il meritato successo di tale discorso, si attendevano dal p. Guenard altre opere non meno notabili; ma questo è tutto ciò che conoscesi di lui. La compagnia di Gesù fu in seguito soppressa; uno degli amici del p. Guenard dimandogli perchè, dopo il suo brillante primo passo all' accademia, manteneva un silenzio di cui lo stesso La Harpe sembrava sorpreso. » *Io aveva consacra-*
» *te le mie veglie*, rispos'egli, *alla glo-*
» *ria del mio ordine; distrutto recen-*
» *temente tal corpo, non v' ha per me*
» *più gloria ad acquistare; voglio*
» *condurre una vita oscura ed igno-*
» *rata.* » Nobile era simile risoluzione e generosa; sembra nondimeno che il p. Guenard cangiasse di consiglio, e ciò fu a pro della religione. Si propose di attaccare l' *Enciclopedia*, e di preparare un lavoro a tale proposito. In frattanto la rivoluzione sforzò l'abb. Guenard a lasciare Parigi. Trovò un rifuggio presso madama di Beauveau-Desarmoises, che dimorava nel suo castello di Fleville presso Nancy, e che il nominò suo capellano. Si è in tal castello che compose la sua *Confutazione dell' Enciclopedia*; era già fatta, quando venuto il regno del terrore, credette l'autore cosa prudente di bruciare il suo manoscritto. Quando gli si dimandò la comunicazione di alcuni frammenti della sua opera, che costata eragli trenta anni di lavoro, non rispondeva che una lagrima ed un sospiro. A delle conoscenze svariate, riuniva l' abb. Guenard una pietà fervente e sincera. Non ebbe la soddisfazione di vedere il ristabilimento dell' ordine al quale doveva le sue virtù ed i suoi lumi, e che aveva tanto pianto. Morì al principio del 1806, in età di ottanta anni.

GUENEBAUD (Giovanni), medico, di Digione, è conosciuto per un libro singolare, intitolato: *Il Risvegliarsi di Chindonace, principe dei Vaci, Druidi, Celtici*, Digione, 1621, in 4; è la spiegazione di un monumento relativo alla religione dei Galli, che aveva trovato nel suo vigneto. Morì questo scrittore nel 1630.

† GUENÈE (Antonio), canonico di Amiens e abbate commendatario dell' Oroy nella diocesi di Bourges, nato ad Etampes il 23 novembre 1717. Fece i suoi studi con successo a Parigi, meritò di essere aggregato all' università di detta città, e ottenne tosto dopo la cattedra di rettorica del collegio di Plessis, cattedra che stata era occupata dal celebre Rollin. L' abb. Gue-

née, camminando sulle sue traccie, si sforzò come lui d' ispirare ai suoi allievi il rispetto e l'amore della religione in pari tempo che infondeva in loro il genio delle lettere. Dopo avere occupata con zelo e distinzione quella cattedra per 20 anni, ottenne il titolo di emerito, e rivolse tutti i suoi studi alla religione. Possedeva il greco e l' ebraico; volle anche apprendere parecchie lingue moderne, onde meglio conoscere le opere che avevano attaccato o difeso la religione; s' applicò all' inglese, al tedesco, all'italiano: fece parecchi viaggi nei paesi ove si parlano cotali lingue, e tradusse in francese varie opere. Le sue fatiche gli meritarono ben tosto l' ammirazione e la considerazione che gli si doveva. Il vescovo d'Amiens, il virtuoso della Motte, gli diede un canonicato nella sua cattedrale, e il grande limosiniere di Francia, il cardinale della Roche-Aimon, l' ascrisse alla cappella di Versaglies. Fu onorevolmente menzionato dalle assemblee del clero del 1775 e del 1780 e ammesso nel 1778 all'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Nominato tostamente dopo coll' abb. Marie, sotto precettore dei figliuoli del conte d' Artois, visse alla corte, ma quivi ci visse come se nel ritiro, dividendo tutto il suo tempo fra i doveri del suo posto e lo studio. Quando venne la rivoluzione ad estendere la persecuzione sopra tutta la Francia, l' abb. Guenée ritirossi presso Fontanablò, dove cercò di utilizzare un podere che aveva acquistato; ma non essendo la sua impresa riuscita, ritirossi a Fontanablò istessa, ove avrebbe potuto godere d' ogni tranquillità, senza il duolo che in lui la morte deplorabile produsse del suo amico Marie. Tutta la sua consolazione fu d' allora in poi collocata nella religiosa rassegnazione, e nelle pratiche di pietà. Morì l' abb. Guenée il 27 novembre 1803. Le opere di questo laborioso ecclesiastico sono: 1. *La religione cristiana dimostrata colla conversione e apostolato di s. Paolo*, Parigi, 1754, in 12; 2. *Osservazioni sulla storia e sulle prove della risurrezione di G. C.*, ivi, 1757, in 12. Tali due opere sono tradotte dall' inglese, la prima di Seed e la seconda del cavaliere West; 3. un' *Edizione* dello scritto di Sherlock contro Woohton, tradotto da Lemoine, sotto questo titolo: *I testimonii della risurrezione di G. C. esaminati giusta le regole del foro*, 1756. Tali tre scritti furono raccolti e pubblicati di nuovo nel 1821. 4. *Lettere d' alcuni ebrei portoghesi, tedeschi e polacchi al signor di Voltaire*, 1769, 1 vol. in 8; l' opera fu poscia portata a 4 vol., ed ebbe gran numero d' edizioni. Ottennero tali lettere un successo completo, e non cessarono poscia di essere riguardate come una delle migliori opere dirette contro la filosofia di Voltaire. L' autore vi spiega molta erudizione, le sue prove sono solide e facili, e fina la critica. Si serve contro Voltaire dell' arma del ridicolo sì formidabile fra le mani del filosofo di Ferney, e se ne serve con vantaggio. Gli prodigalizza elogi seducenti, la cui ironia è talmente mascherata che è impossibile offendersene. Anche Voltaire vinto in un genere di offesa, in cui non aveva ancora trovato l'eguale, non può trattenersi dal rendere giustizia al merito ed al talento del suo avversario. » Il secretario ebreo, scriveva » egli a d' Alembert, non è senza spi» rito e senza cognizioni; ma è mali» zioso come una scimmia, e morde » fino al sangue facendo sembianze di » baciarti la mano. » Lesse all' accademia il 4 maggio 1779 una *Memoria* sulla Giudea, nello scopo di confutare ciò che Voltaire e parecchi altri scrittori avanzarono sulla sterilità della Giudea, per opporsi alla veracità dei libri sacri. Fu tale memoria tostamente seguita da tre altre, in cui l' abb. Gue-

née prova che la Giudea fu, anche sotto gl' imperatori romani, quale Iddio avevala promessa agli Ebrei, una terra fertile, e che se ora cangiò, se ne può attribuire la sterilità attuale alla conquista d' Omar e all' incurante governo dei Turchi. Tali *Memorie* furono stampate nelle ultime edizioni delle *Lettere* di alcuni ebrei. Così tutto il tempo, tutti i talenti dell' abb. Guenée, furono consegrati a difendere la religione, ed ebbe la ventura di farlo con successo non inferiore allo zelo.

† GUENIN (Marco Claudio), conosciuto sotto nome dell' *abb. di s. Marco*, nato a Tarbes nel 1730. Allevato al seminario d' Auxerre, sotto l' episcopato di Caylus, vi succhiò i principii che favoriva quel prelato, dopo la morte del quale si ritirò in Olanda, ove terminò i suoi studi. Fu in seguito chiamato a Parigi per compilarvi le *Novelle ecclesiastiche*; vi lavorò sotto nome *di abb. di s. Marco*; e mostrossi degno successore del suo antecessore Fontaine de la Roche; il foglio non ne fu più moderato o più rispettoso per la santa Sede. Siccome non passava per abile teologo, Gourlin, Maultrot, e l' abb. Mey rivedevano gli articoli teologici. Compilò Guernin le Novelle ecclesiastiche fino al 1793. A tale epoca disastrosa, quantunque il foglio avesse difesa costantemente la civile costituzione del clero, e incensate tutte le novazioni, credette il partito cosa prudente cessare di stamparlo nella capitale. Fu quindi trasportato ad Utrecht, ove l' abb. Montan lo fece ricomparire nel senso stesso e sullo stesso formato, e il compilò fino alla sua morte avvenuta nel 1803. Le Novelle ecclesiastiche finirono con lui. Come i tempi divennero più quieti, lavorò Guenin negli *Annali della religione*, che si stampavano presso Desbois, e che degni erano in tutto di succedere alle *Novelle*. Sembra ch' ei non fosse negli ordini sacri, o che tutto al più avesse ricevuto il sottodiaconato. Morì Guenin a Parigi il 12 aprile 1807.

GUENOIS (Pietro), luogotenente particolare ad Issoudun, nel XVI secolo, diede: 1. una *Conferenza delle ordinanze*, 1578, 3 vol. in fol. 2. una *Conferenza degli statuti*, 1596, 2 tom. in 1 vol. in fol. Ve ne hanno degli esemplari colla data 1620; ma è la stessa edizione.

GUERARD (d. Roberto), benedettino di s. Mauro, nato nel 1641 a Roano, relegato ad Amburnai nella Bresse, per aver avuto parte al libro intitolato l' *abb. Commendatario*, seppe porre a profitto il suo esilio. Ricercò con cura gli antichi manoscritti; ebbe la fortuna di trovar l' opera di s. Agostino, contro Giuliano, intitolata: *Opus imperfectum*, di cui allora non si conoscevano che due esemplari in Europa. La mandò agli editori delle opere di quel padre, coi quali aveva lavorato prima del suo esilio. Da Amburnai, don Guerard fu mandato a Fecamp, e quindi a Roano ove morì nel 1715. Si ha da lui un *Compendio della Bibbia*, in 2 vol. in 12, pubblicato nel 1707. È in forma di dimande e risposte famigliari, con dilucidamenti tratti dai santi Padri e dai migliori interpreti. Tutto però non vi è esatto. Se ne diede un' edizione latina ad Anversa, con dei Prolegomeni, 3 vol. in 8.

† GUERCINO (Francesco Barbieri di Cento detto il), così chiamato perchè era losco, nacque a Cento, presso Bologna, nel 1590. Dipinse fin dall'età di otto anni, e non ne aveva che dieci, quando, senza avere ancora maestri, dipinse sulla porta della sua casa una madonna che fece conoscere ciò che un giorno ei sarebbe. Perfezionossi in seguito alla scuola de' Carracci, seguì dapprima ora la maniera di quelli, ora quella di Laraye, e si abbandonò in seguito al suo proprio genio. Un' accademia che stabilì nel 1616 attirogli

gran numero di allievi da tutte le parti d' Europa. La regina Cristina di Svezia l' onorò di una visita, e gli tese la mano, *per toccare, diceva ella, quella che aveva prodotto tanti capolavori.* Il re di Francia gli offerse il posto di suo primo pittore; ma amò meglio accettare un appartamento nel palazzo del duca di Modena. Non usciva mai dal suo laboratorio senza essere accompagnato da parecchi pittori, che il seguivano siccome loro maestro, e il rispettavano siccome loro padre. Assistevali il Guercino al bisogno co' suoi consigli, e col suo credito e col suo danaro. Dolce, sincero e cortese, caritatevole, pio, fu un modello pei cristiani, come per i pittori. Morì nel 1667, di 77 anni, senza essere stato ammogliato. Le principali sue produzioni sono a Roma, a Bologna a Parma, a Piacenza, a Modena, a Reggio, a Milano. Porgeva certi oggetti con verità; ma la correzione, la nobiltà e la espressione, che sono i frutti di un lavoro riflettuto, gli mancarono per l'ordinario. Amò meglio questo artista dedicarsi alla natura, e dar più forza e fierezza ai suoi quadri, che di porre il suo genio nei limiti dell' imitazione. Conoscesi di Guercino, 106 pale d' altare, e 140 produzioni da cavaletto. Certi religiosi volevano avere da un giorno all' altro un quadro per l' altar maggiore della loro chiesa, e rappresentante il *Padre eterno.* Dipinse il Guercino il gran quadro nello spazio di una notte al chiaror delle faci. I suoi capo-lavori sono i seguenti: *S. Pietronilla, s. Pietro resuscitante Tabita*; un *s. Antonio di Padova*; *Coriolano e Veturia; s. Giovanni Battista*; una *Vergine che apparisce a tre religiosi*; *la presentazione al tempio*; *Daniele ed Abigaile; s. Girolamo che si sveglia allo strepito della tromba*, ecc. Tale ultimo quadro e dodici altri dello stesso maestro si trovano nel museo di Parigi. Dipinse in oltre il Guercino, gran numero *di a fresco*; e si hanno pure di lui parecchie incisioni.

GUERET (Giovanni), gesuita, ebbe la sventura di essere stato reggente di filosofia del parricida Giovanni Châtel. Fu arrestato e bandito nel 1595, quantunque Châtel avesse protestato che nè il p. Gueret, nè alcun gesuita aveva avuto parte al suo delitto. In alcune opere del tempo, il p. Gueret è chiamato *Queret*. *V.* Chatel (Giovanni).

GUERET (Gabriele), nato a Parigi nel 1641, fu ricevuto avvocato nel 1660. si fece distinguere nel foro, meno per le perorazioni che per le consulte. Morì a Parigi nel 1688, di 47 anni, lasciando parecchie opere: 1. il *Parnaso riformato*; 2. *La guerra degli autori*; è una continuazione dell'opera precedente. Era Gueret indignato delle cabale e degl' intrighi letterarii del suo tempo, che non erano nulla in confronto di quelli che disonorono il nostro. 3. *Trattenimenti sull' eloquenza della cattedra e del foro.* Sparsi di giudiziose riflessioni e di utili lezioni; 4. la *Carta della corte*, 1663, in 12; è una ingegnosa allegoria, ma meno piccante del suo *Parnaso riformato*; 5. *Il passeggio di s. Cloud, o dialogi sugli Autori*, sono benissimo assortiti; 6. *Il Giornal di palazzo*, unitamente a Brodeau. È una raccolta ben digerita dei decreti dei parlamenti di Francia, pubblicata dapprima in 2 vol. in fol. 1737; 7. un' *edizione dei decreti notabili* del parlamento, raccolti da Le Pretre, e ristampati nel 1679, accresciuti di note erudite e di pezzi curiosi.

GUERET (Luigi Gabriele), dottore di Sorbona, antico vicario generale di Rhodez, nato a Parigi, morto il 9 settembre 1759, di 80 anni, era figliuolo del precedente. Si fece conoscere con alcuni opuscoli in favore dei

refrattarii ai decreti della Chiesa, e dei mezzi che impiegano a sostenere la loro ribellione. Aveva un fratello, curato di san Paolo, che morì nel 1773.

GUERIC, canonico di Tournay, ove nacque verso il 1100. Condotto a Clairvaux dalla riputazione di s. Bernardo, divenne uno dei suoi primi discepoli, e si fece sopra tutto distinguere nella predicazione ove si avvicinò spesso all'unzione ed all'eloquenza dell'illustre suo maestro. Nel 1138, succedette al pio Umberto nell'abbazia di Igny, e morì nel 1157. I suoi sermoni pubblicati furono da F. di Gagny, e per ordine di Francesco I, sotto titolo di *D. Guerici, abbatis Ignatiensis, sermones antiqui, eruditionis et consolationis pleni*, Parigi, 1539, in 8; Anversa, 1546, colla traduzione in francese, Parigi, 1547, ivi, 1563, Lione 1630. Vedansi le grandi Biblioteche dei pp. di Colonia e di Lione.

GUERIN (Guglielmo), avvocato generale al parlamento di Provenza, fu rivestito di simil carica l'anno stesso in cui emanò quella corte un severo decreto contro i Vadesi. S'incaricò di farlo eseguire, e se ne disimpegnò in modo spaventevole. Si contarono 22 borghi distrutti o posti in cenere. Malgrado che non facesse se non eseguire gli ordini della corte, Enrico II, per una inconseguenza ordinaria nei governi deboli, permise ai signori ruinati di quei villaggi distrutti di portare le loro lamentazioni al parlamento di Parigi. Guerin fu condannato ad essere impiccato, non per l'esecuzione di cui testè parlavamo, come parecchi storici e in fine Voltaire lo hanno avanzato, ma per parecchie *falsità, calunnie, prevaricazioni, abusi* e *malversazioni di danari del re e di altri particolari*, e la sentenza fu eseguita a Parigi, nel 1554. Credettero nondimeno alcuni autori che le ragioni allegate nella sentenza non fossero che pretesti, e che la morte di Guerin fosse l'opera dei partigiani secreti di que' settarii; la giustificazione del presidente Oppede (*Vedine* il nome), sembra loro che sia in pari tempo quella dell'avvocato generale.

GUERIN *Vedi* TENCIN.

GUERIN (Francesco), professore al Collegio di Beauvais a Parigi, morto il 29 maggio 1751, vecchio di 70 anni, era di Loches nella Turrena. Si tiene da lui: 1. gli *Annali di Tacito, recati in francese*, in 3 vol. in 12. Ora trovasi troppa arte, ora troppo spirito, troppa finezza in Tacito, e troppo poco di ciò nel suo traduttore; 2. una *Traduzione* di Tito Livio, più esatta e più elegante di quella di Tacito, e che ristampossi con correzioni, presso Barbou, a Parigi, in 10 vol. in 12.

† GUERIN DEL ROCHER (Pietro), nato nel 1731, presso Falaise in Normandia, entrò nella società dei gesuiti, ove rimase fino alla soppressione dell'ordine. Aveva una profonda conoscenza delle lingue orientali, e degli storici dei primi tempi. Credette di scorgere in ciò tutto che riferiscono di quelle epoche rimote, un'immagine figurata di fatti che si leggono nella sacra Scrittura. Sembravagli soprattutto che fosse impossibile di non vedere un grande ravvicinamento, fra la storia degli Egiziani, quale si trova in Erodoto, Manetone, ec., e quella degli Ebrei, da cui conchiudeva che i sacerdoti egiziani avevano cognizione dei libri degli Ebrei, e che è sopra tale base che fondarono la storia delle numerose loro dinastie. Pubblicò a tale proposito un libro intitolato: *Storia vera dei tempi favolosi*, 1777, 3 vol. in 8. Non è che il principio d'una grand'opera, alla continuazione della quale rinunciò per abbandonarsi intieramente alla direzione delle coscienze. Combattuto fu il suo sistema da Voltaire, de Guignes, Anquetil, l' abb. Duvoisin, e difeso dall'abb. Luigi Chapelle, e dall'abbate

Bonnaud. Guerin de Rocher fu vittima delle stragi del settembre nel seminario di s. Firmino.—Francesco-Roberto Guerin del Rocher, suo fratello, egualmente gesuita, perì con lui e nella stessa maniera. Aveva lavorato nelle missioni d'Oriente, e pubblicata aveva una *Lettera* sullo stato di tali missioni. La Biografia universale gli attribuisse pure: *Architecturae leges, seu prima principia*, poema stampato per la prima volta nel supplemento ai *Poemata didascalica*, Parigi, 1813.

GUERINIERE (Francesco Robichon della), scudiere di Luigi XV, è autore di due opere: 1. la *Scuola della cavalleria*, parecchie volte stampata, e la di cui più bella edizione è del 1733, in fol. con fig. Fu ristampata nel 1736, 2 vol. in 8., ma le figure sono inferiori a quelle dell'in fol. 2. Gli *Elementi di cavalleria*, 2 vol. in 12. Morì l'autore nel 1751.

GUEROALD (Guglielmo), viveva al principio del XVI secolo, e pubblicò a Caen un *Commento poco erudito*, sull'opera supposta di Emilio Macer, ornato di 77 tavole in legno, cattivissime, senza data, in 8 e in 4, all'instruzione dei giovani medici.

GUERRE. *V.* Jacquet.

GUERRE (Martino), nato ad Andaye, nel paese dei Baschi, reso famoso dall'impostura d'Arnauld del Thil, suo amico. Avendo Martino sposata Bertranda di Rols, del borgo d'Artigat, nella diocesi di Rieux in Linguadoca, e dimorato circa 10 anni con lei, passò in Ispagna, quindi in Fiandra ove prese le armi. Otto anni dopo, Arnauld del Thil, suo amico, e che aveva con lui un'estrema rassomiglianza, anche in alcuni segni sulla mano e sulla pelle, si presentò a Bertranda e le disse di essere il di lei marito, e diede a lei tanti indizii, che il prese infatti per il suo sposo. Ma scoperta l'impostura, e giunto il vero marito nel tempo in cui andavasi a giudicare a Tolosa il processo intentato a tale occasione, del Thil fu impiccato ed abbruciato ad Artigat nel 1560 (*Veggansi* le *Cause celebri*). Tal fatto straordinario fece nascere molte riflessioni sulla riserva con cui si deve giudicare della verità, della falsità dei rapporti della storia. » Senza parlare di alcuni stranissimi avvenimenti accaduti ai dì » nostri (dice il vescovo di Bologna » in una *Istr. past.* del 1767) si contrari alle verosimiglianze, che mai » non si sarebbero attesi, e che le età » venture stenteranno a credere; quanti i secoli passati non forniscono esempi di singolarissimi fatti, nei quali il falso si è trovato molto più verosimigliante del vero? Cosa avevavi » di più apparente che la menzogna » del falso Martino Guerre, che fu riconoscito qual vero marito di Bertranda di Rols, dalle quattro sorelle e » dal zio del marito, dai parenti della donna stessa, e da lei medesima, » con delle circostanze sì plausibili, » che fecero lungamente bilanciare i » giudici, anche dopo l'arrivo del vero » Martino Guerre? Non bisogna dunque giudicare le cose dalle apparenze o dalle verosimiglianze; e se si » deve seguire tal massima nella storia » profana, a più forte ragione nella sacra i di cui racconti hanno la sanzione e la garanzia di Dio. » (Dei centocinquanta testimonii che furono uditi, quaranta presero del Thil per Martino Guerre, e sessanta non osarono pronunciare.)

† GUERRICKE (Ottone di), fisico, nato a Magdborgo nel 1602, resesi celebre colle sue esperienze sul vôto, e coll'invenzione della macchina pneumatica, che perfezionò poscia Boyle. Devonsi anche a Guerricke parecchie altre macchine utili; quali un'esatta bilancia per determinare il peso dell'aria; due emisferi di metallo che dopo averne estratta l'aria colla macchina pneumatica, applicati in seguito

l'uno all'altro, dimostrano la forza della compressione dell'aria, a modo che sedici cavalli, tiranti in direzione contraria, non li possono separare; conservano il nome loro di *emisferi di Magdeborgo*, dal luogo in cui furono inventati. Trovò anche il *manometro* di vetro, che indicava le variazioni dell'atmosfera prima che si inventasse il barometro. Fece egualmente l'importante scoperta, che servì ad un gran numero di esperienze nuove cioè: »che » un corpo leggiero attratto da un al- » tro corpo che lo sfregamento elet- » trizzò, ne era subitamente rispinto.» ciocchè gli fece conchiudere che la ripulsione era più forte dell'attrazione. Non era Guerricke soltanto abile fisico, era anche eccellente astronomo, e l'esperienza confermò la sua opinione che si poteva predire il ritorno delle comete. Aveva inoltre supposto che le macchie del sole potessero essere altrettanti pianeti la di cui rivoluzione si facesse in un circolo angusto e vicinissimo a quell'astro; ma tale opinione non è ancora che un'ipotesi. Guerricke fu nominato borgomastro del suo paese nativo, e ottenne il titolo di consigliere dell'elettore di Brandeborgo. Morì ad Augusta nel 1686 di 84 anni. Il p. Gaspare Schott col quale era in corrispondenza, inserì otto lettere di Guerricke nella sua *Technica curiosa*. Le più importanti esperienze di questo fisico furono pubblicate sotto titolo di *Experimenta nova, ut vocant, magdeburgica, de pauco spatio, ab ipso auctore perfectius edita, variisque experimentis aucta; quibus accesserunt certa quaedam de aeris pondere circa terram, de virtutibus mundanis, et systemate mundi planetario, sicut et de stellis fixis ac spatio illo immenso*, Amsterdam, 1672, in fol. Ebbe Guerricke un figliuolo che portò il suo prenome di Ottone, e fu consigliere privato del primo re di Prussia, Federico I, proclamato nel 1701. Pubblicò Ottone una raccolta di *Lettere* in latino, scritte in buono stile, e morì nel 1704.

GUERSANS o GUERSEN (Giulio o Giuliano), poeta e giureconsulto, nato a Gisors in Normandia, l'anno 1543, fu avvocato, poscia siniscalco di Rennes in Brettagna. Morì dalla peste in detta città, nel 1583 di 40 anni. Lasciò alcune produzioni di *Teatro*, e delle *Poesie* le une in latino, le altre in francese. Cattivi sono i versi di Guersans; il tuono, l'aria e l'accento che dava loro pronunziandoli, prestava a quelli un merito che perdevano nella lettura.

GUESCLIN (Bertrando del), contestabile di Francia, nato in Bretagna l'anno 1311, si è immortalato coll'eroico valore, accompagnato dalla consumata prudenza. I suoi parenti ne trascurarono affatto l'educazione; non seppe mai nè leggere, nè scrivere, ad esempio di quasi tutti i nobili del suo tempo. Fin dalla sua infanzia non respirava che pugne. » Non v' ha il più » cattivo regazzo al mondo, diceva sua » madre; è sempre ferito, col volto la- » cerato, sempre battente o battuto. » Lo si dipinse di taglia forte e massiccia, spalle larghe, braccia nerborute. Piccoli ne erano gli occhi; ma vivaci e pieni di fuoco. La sua fisonomia non aveva nulla di piacevole: » Sono brut- » tissimo, diceva egli ancor giovine, » non sarò mai il ben veduto delle don- » ne; ma sarò formidabile ai nemici » del mio re. » Non dovette la sua fortuna che al proprio genio. Fin dai 17 anni riportò un premio ad un torneo dato a Rennes. Eravi andato incognito, e contro il volere di suo padre, dopo avere tolto a nolo il cavallo di un mugnajo. Non cessò dippoi di portare le armi, e sempre mai con successo. Dopo la funesta giornata di Poitiers, nel 1356, durante la cattività del re Giovanni, si recò in soccorso di Carlo figliuolo maggiore di quel principe, e reg-

gente del regno. Melun si arrese, il fiume della Senna fu libero, parecchie piazze si sommisero. Succeduto Carlo V a suo padre nel 1364, ne ricompensò i servigi come il meritavano, e non ne fu che viemmeglio servito. Portati Du Guesclin soccorsi ad Enrico, conte di Transtamare che preso aveva il titolo di re di Castiglia, contro Pietro il Crudele, posseditore di quel regno; fece diverse conquiste contro questo ultimo principe, gli rapì la corona e l'assicurò ad Enrico, il qual monarca gli diede cento mille scudi d'oro col titolo di contestabile di Castiglia. Ritornò Bertrando tostamente in Francia onde difendere la propria patria contro gli Inglesi, i quali, vittoriosi in prima in tutti i combattimenti, rimaser ovunque battuti. Divenuto Du Guesclin contestabile di Francia (vedi Stefano) piombò nel Maine e nell'Angiò sui quartieri degl' Inglesi; tutti li ruppe l'un dopo l'altro, e prese di propria mano il generale Grandson. Ridusse il Poitou e la Saintongia sotto l' obbedienza francese; non rimase agl' Inglesi che Bordò, Calais, Cherborgo, Brest e Bajonna. Morì il contestabile in mezzo ai suoi trionfi dinanzi Castelnuovo di Randon nel 1380. e fu sotterrato a s. Dionigi vicino alla tomba che Carlo V si era fatta preparare. Il suo cadavere fu portato colle stesse ceremonie di quelli dei sovrani. Dicendo l'addio ai vecchi capitani che l'avevano seguito da 40 anni, Du Guesclin li pregò, » di non dimenticare ciò che » aveva detto mille volte, che in qualunque paese facessero la guerra, » gli addetti alla Chiesa, le donne, i » fanciulli e il povero popolo non erano loro nemici. » Puossi consultare Monstrelet, du Tillet e Chastelet, che pubblicò nel 1666, in fol., la *Storia* di quest'illustre capitano, e ancora la *Storia di Bertrando du Guesclin*, di Guyard di Berville, Parigi, 1767, 2 vol. in 12, ristampata poscia parecchie volte; e le Memorie del signor della Curne di Sainte-Palaye, sull'antica cavalleria.

GUESLE (Giacomo della), procuratore generale al parlamento di Borgogna, morto nel 1612, ebbe la disgrazia d' introdurre Giacomo Clement nel gabinetto di Enrico III. Diede: 1. delle *Rimostranze*, gros. in 4; 2. un *Trattato* in 4 *sul conte di s. Pol.*; 3. una *Relazione curiosa del processo fatto al maresciallo di Biron.*

GUESNAY (Giovanni Battista), gesuita, nato ad Aix in Provenza, morto nel 1658, pubblicò: 1. degli *Annali di Marsiglia*, Lione 1657, in fol. in latino. Non è che una compilazione mal digerita e senza critica. 2. *Magdalena massiliensis advena*, Lione, 1643, in 5; 3. *Sanctus Joannes Cassianus illustratus*, Lione, 1652, in 4.

GUET (Du). *V.* Duguet.

GUETTARD (Giovanni Stefano), nato ad Etampes nel 1715, fu allevato in casa del suo avo, abile farmacista, che diegli buoni principii di storia naturale. Il fecero ammettere le sue cognizioni nell'accademia delle scienze, e procurarongli il posto di medico botanico, e di custode del gabinetto di Storia naturale del duca d'Orleans. Morì il 7 gennaio 1786. È quest'accademico uno dei primi che abbiano accreditate le *Carte* meteorologiche, nelle quali sentesi come molto entri lo spirito di sistema. Pretese uno dei primi nel 1751, che le montagne dell'Alvernia fossero vulcani estinti; opinione attaccata dal conte di Rangouse, e difesa da Le Grand d'Aussi. (*Vedi il Giorn. storic. e lett.*, 15 febbraio 1786, p. 251. — 1 agosto 1788, pag. 501.) Erasi strettamente collegato ad una setta che professa severa morale, e aveva nell'esterno e nei discorsi alcuna cosa di riservato, che poco piacevole rendevano la sua società. Spesso lo cita il signor di Buffon nelle sue *Epo-*

che della natura; ma parecchie delle sue osservazioni sono perentoriamente contrarie ai sistemi del Plinio francese. Deonsegli: 1. delle *Memorie sopra diverse parti di scienze e di arti*, 1768 ed anni seguenti, 5 vol. in 4; 2. *Osservazioni sulle piante*, 1747, 2 volumi in 12.

GUEUDEVILLE (Nicolò), figliuolo di un medico di Roano, benedettino di s. Mauro nel 1671, lasciò la sua religione, il suo ordine e la Francia per vivere indipendente in Olanda ove si maritò, si eresse in iscrittore e si stabilì all'Aia, ove morì di miseria verso il 1720. I principali frutti di questo apostata sono: 1. *Lo spirito delle Corti d'Europa*, opera periodica che comparve nel 1699, e che d'Avaux fece sopprimere, perchè la Francia vi era spesso oltraggiata. Dopo la partenza di quel ministro, riprese il gazzettiere l'opera sua e la spinse fino al 1710, sotto titolo di *Novelle delle corti d'Europa*, d'un uomo che mai non aveva veduto anticamera nè gabinetto di ministro; 2. *Critica generale del Telemaco* in 12, in due parti. La prima è meno cattiva della seconda; ma l'una e l'altra non meritano di essere lette se non da quelli che amano gli slanci di un'immaginazione senza freno, e dell'impeto senza gusto e senza correzione; 3 L' *Utopia di Moro*, in 12, tradotta dal latino, lungamente e bassamente; 4. la *Traduzione dell'Elogio della Folia*, in 12, segnata al conio stesso della precedente; 5. quelle della *Varietà delle Scienze d'Agrippa*, in 3 vol. in 12., 6. Quella della *Commedie di Plauto*, con annotazioni, in 10 vol. in 12. Strisciante è lo stile del traduttore, basso, ampolloso, seminato di frasi da trivio, oscene, e degno in ogni senso della più vile plebaglia. Nè le riflessioni valgono meglio; annoierebbero il loro lettore più agguerrito nella lettura delle infamie e delle insipidezze. 7. Un *Atlante istorico*, in 7 vol. in fol., compilato dalla fame e dalla sete; con non minore inesattezza che precipitazione.

GUEULLETTE (Tommaso Simone), avvocato al parlamento, e sostituto del procuratore del re al Castelletto, nacque a Parigi nel 1683, e morì decano della sua compagnia alla fine del 1766. E' autore di parecchi romanzi che non gli sopravissero, quali i *Mille ed un quarto d'ora*, in 3. vol., in 12.; le *Sultane di Guzarate*, 3 vol. in 12, ec., frutti di una penna più intenta a consultare il gusto delle persone frivole ed oziose, che l'utilità del lettore illuminato e giudizioso. Fornì parecchi componimenti pel teatro italiano, e presiedette all'edizione di alcune opere.

GUEVARA (Antonio di), vesc. di Mondonedo, nacque nella piccola provincia di Alava, e fu allevato alla corte della regina Isabella di Castiglia. Entrò dopo la morte di quella principessa nell'ordine di s. Francesco, e vi si fece distinguere colla pietà e coi talenti. Lo scelse Carlo Quinto a suo predicatore ordinario, ed in seguito a suo istoriografo. Morì nel 1544. Tiensi da lui: 1. *L'Orologio dei principi*, o la *Vita di Marc'Aurelio e di Faustina sua moglie*, in 8., opera romanzesca, in cui si trovano alcune utili moralità. Lo diede qual traduzione di un manoscritto greco, che diceva aver ricevuto da Fiorenza. Pretende Vossio che sia un'impostura indegna di un vescovo; ma tal sorta di novelle tipografiche sono sì comuni e sì conosciute, che non possono ingannare nessuno, e perciò non ponno essere trattate di menzogne propriamente dette. D'Hesberai des Essarts, che il recò in francese, disserta anche troppo seriamente o troppo scrupolosamente sull' autenticità di cotal opera. Comparve la sua *Traduzione* nel 1588. Gl' Italiani ne avevano una versione nel 1548. La posero in tedesco e in latino, e l'arricchi-

rono di note, di scolii, d'afforismi, ec. 2. *Delle Epistole dorate* in 8; 3. *Vite degl'imperadori romani*; 4. il *Monte del calvario*, 2 vol. in 8; 5. *del Disprezzo della corte*, in 8.

GUEVARA (Antonio di), priore di s. Miguel d'Escalada, e limosiniere di Filippo II, re di Spagna, era nipote del precedente. Abbandonò la corte per dedicarsi allo studio. Tengonsi da lui dei *Commenti* latini sopra Abacucco e sui salmi, in 4 ed in fol. con un *Trattato dell' autorità della Vulgata.*

GUEVARA (Luigi Velez), drammatico e romanziere spagnuolo, nato ad Ecija, nell'Andalusia, morto nel 1646, lasciò parecchie Commedie stampate in diverse città di Spagna; ma l'opera che più contribuì a estenderne il nome, è un romanzo faceto, intitolato: *el Diabolo cojuelo*, che servì di abbozzo a le Sage per comporre il suo Diavolo zoppo (significato da *el Diabolo cojuelo*). L'autore delle *Letture piacevoli* tradusse di nuovo tal opera; ma meno liberamente, e l'inserì nella sua prima parte ad un di presso qual leggesi in Ispagnuolo. L' immaginazione di Guevara non gli presentava che delle idee singolari e piacevoli. Imprimeva un carattere di facezia ai subbietti anco più seri; lo si può chiamare lo *Scarron* della Spagna. (Prima di essere conosciuto come autore, Guevara esercitava a Madrid la professione di avvocato, ed un giorno, difendendo un reo, gli sfuggì un motto che sconcertò la gravità dei giudici, e salvò il suo cliente. Il procuratore del re si appellò del giudizio, e fece condannare all'amenda l'avvocato, che perorò allora contro i giudici ed il procuratore. Fu l'affare portato dinanzi Filippo IV, al quale Guerava la raccontò in una maniera sì buffa, che non potendo lo stesso re a meno di ridere, gli fece grazia dell'ammenda, e commutò in esilio la pena meritata dal reo salvato da Guevara; il quale fu fin d'allora ammesso fra i begli spiriti che facevano la loro corte al re, *bello spirito* egli stesso.)

† GUFFROY (Armando Benedetto Giuseppe), nato nel 1740 ad Arras, esercitava in detta città la professione di avvocato, quando fu deputato a Parigi dagli stati d'Artois nel 1787. Pubblicò fin dal principio della rivoluzione parecchi opuscoli incendiari e fu deputato alla convenzione nel 1792, dal dipartimento del Passo di Calè. Compilò a quell' epoca un foglio intitolato *Rougiff*, (anagramma di Guffroy) o la *Francia in vedetta*, scritta in uno stile non meno attroce che grossolano. Vi diceva fra l' altre cose. » » Abbattiamo i nobili; tanto peggio pei » buoni se ve n'ha; che la guillottina » sia in permanenza per tutta la repub- » blica, la Francia ne avrà anche trop- » pi di 5 milioni di abitanti. » Al processo dell' infelice Luigi XVI, espresse il suo voto in questi termini: » La » vita di Luigi è una lunga catena di » delitti; la nazione e la legge mi fan- » no un dovere di votare per la morte » e contro la dilazione. » Nel 1793 divenne membro del comitato di sicurezza generale. Fece collocare al Panteon il busto di Cartesio, e ciocchè devesi trovare di più straordinario in tale un uomo, sollecitò lo stesso onore alle ceneri di Fenelon. Sembra che a tal epoca moderasse alcun poco il suo delirio rivoluzionario. Fu denunciato dall' apostata Châles al club dei giacobini siccome infetto dal *veleno aristocratico*. Rimproverossegli in seguito di tenere legami col marchese di Travanet, e di proteggere un certo Dumier, magnano di Luigi XVI. Fu in seguito da Robespierre cacciato dalla società dei giacobini. Conservò Guffroy contro quel tiranno un odio implacabile, e molto contribuì alla sua caduta. Dopo la morte di Robespierre, gittossi fra i *termidoristi*, e si occupò in denunciare i suoi colleghi e soprattutto

Lebon che stato eragli amico. Il 9 giugno 1797, Coucheri, membro del consiglio dei cinquecento, il denunciò egli stesso, accusandolo di aver cagionata la morte di Rongeville e fatto arrestare suo figliuolo, di cui era debitore. Fu nondimeno tanto fortunato da isfuggive al supplizio che gli era dovuto. Ritirossi dopo la sessione nel suo paese nativo, e ritornato a Parigi prima del 18 brumale, vi fu nominato capo aggiunto al ministero della giustizia. Morì Guffroy nel 1800; contava allora 60 anni. Pubblicò parecchi scritti rivoluzionari, quali: 1. *Offerta alla nazione*, 1789, in 8; 2. *Lettere in risposta alle osservazioni sommarie dell' abb. Sieyès sui beni ecclesiastici*, 1789, in 8; 3. *La Campana a stormo sulla permanenza della guardia nazionale e sull' impiego dei beni della Chiesa ad estinzione dei debiti della nazione*, 1789, in 8; 4. *Discorso di ciò che la nazione far deve del già re*, 1792, in 8. Dalle azioni dell' autore puossi giudicare dello spirito che regna ne' suoi scritti.

GUGLIELMINI (Domenico), nacque a Bologna nel 1655, e fu nominato professore di matematiche dal senato, che diegli nel 1686, l' intendenza generale delle acque di quello stato. Pubblicò cinque anni dopo un'opera sulla *misura delle acque correnti*. Tale trattato, nuovissimo e metodicissimo, gli valse nel 1694 una cattedra di professore in idrometria. Diede in seguito alla luce gran numero di opere sulla *Natura dei fiumi*, nelle quali seppe collegare le idee più semplici della geometria colla fisica la più complicata. Eraselo l'accademia delle scienze di Parigi collegato nel 1696, prima della pubblicazione di tale scritto, che passa per suo capo-lavoro. Terminò questo dotto la sua vita nel 1710, di 55 anni. Ebbe parte ai beneficii di Luigi XIV, quel gran protettore delle scienze e dei dotti; fabbricò una casa col danaro che quel monarca avevagli fatto passare, e vi pose sul frontispizio il nome del suo benefattore. Tiensi da lui: 1. il *Trattato della natura dei fiumi*, di cui testè parlammo, e la di cui miglior edizione è quella di Bologna 1739, in 4; colle note di Manfredi; 2. *De Cometarum natura et ortu*, 1681, in 12. E' un nuovo sistema sulle comete, che dilucidò più degli altri la natura degli astri singolari, che Riccioli chiama *Splendidum enigma, numquam solvendum* (*V.* Clairaut, Hevelio). 3. *De Sanguinis natura et constitutione*. Era non meno abile medico che buon matematico; 4. Due *Lettere idrostatiche*, sopra una disputa con Papin in proposito della sua *idrostatica*. Tutte le sue opere furono stampate a Ginevra nel 1719, 2 vol. in 4.

GUGLIELMO (S.), duca d' Acquitania, chiamato anche *di Gellone*, era figliuolo del conte Thierri. Comandò gli eserciti di Carlomanno contro i Saraceni, gli scacciò da Orange e riportò sopra essi decisive vittorie. Fece in seguito fiorire la giustizia e le lettere nella sua provincia, e finì i suoi giorni nell' 812, nel monastero di Gellone, diocesi di Lodéve, che aveva fondato. Questo monastero è pure al dì d' oggi conosciuto sotto nome di *s. Guglielmo del Deserto*.

GUGLIELMO, abb. d' Hirsauge (S.), fu tratto nel 1069 dall' abbazia di Saint-Emmeran di Ratisbona onde governare quella d' Hirsauge. Fondò gran numero di monasteri, fece fiorire nella sua abbazia la pietà, la scienza e le arti, e morì nel 1091. Si hanno da lui alcune *Opere di filosofia* e d' *Astronomia*, Basilea, 1531, in 4, il di cui merito è minimissimo.

GUGLIELMO (S.), nato in Piemonte, fondatore della Congregazione di *Monte - Vergine*, istituì tal ordine nel 1119 sopra una montagna del regno di Napoli, chiamata *Monte - Vir-*

giniano. I primi compagni delle sue austerità avendolo lasciato, ritirossi a Salerno in Sicilia, ove fondò un monastero. Vi morì nel 1142.

GUGLIELMO DI MALAVALLE, o DI MALEVAL (S.), gentiluomo francese, dopo aver menata vita licenziosa, si rinchiuse nel romitorio di Malavalle, nel territorio di Siena. Vi fondò i *Guglielmini* o *Guglielmiti*, e vi morì il 10 febbraio 1157. La sua nuova famiglia molto si estese in Francia, in Boemia ed in Sassonia.

GUGLIELMO (S.), pio e dotto arcivescovo di Bourges nel 1199, della casa degli antichi conti di Nevers, governò quella chiesa da pastore dei primi secoli del cristianesimo. Morì nel 1209, lasciando cara memoria al clero di Francia di cui stato era ornamento, ed ai poveri, de' quali fu padre. Fu sotterrato nella cattedrale di Bourges. Nel 1562, gli ugonotti ne bruciarono il cadavere, gittandone al vento le ceneri. L' università di Bourges gli rende un culto particolare. Scrissero parecchi la di lui *Vita*.

GUGLIELMO IX, ultimo duca di Aquitania, della casa degli antichi conti del Poitou, fu in gioventù in preda a tutti i vizi. La sua nascita, il potere, le ricchezze, lo spirito, la forza del corpo, tutto sembrava promettergli l' impunità. Quando fu l' antipapa Anacleto II, opposto da un partito al papa Innocenzo II nel 1130, dichiarossi Guglielmo contro il vero papa. Non avendo Innocenzo potuto guadagnarlo, gli mandò nel 1135 s. Bernardo, che si portò presso di lui a Parthenai, nel Poitou, e che il trovò ostinatissimo. I mezzi umani erano inutili; il santo ebbe ricorso a Dio. Un giorno che il duca era alla porta di una chiesa in cui Bernardo diceva la messa, il santo abbate portossi a lui cogli occhi infiammati di zelo, tenendo in mano il corpo di G. C.: *Ecco*, disse a Guglielmo, *il vostro Dio, ed il vostro giudice, oserete disprezzarlo?* Lo minaccia della collera del cielo e il dichiara colpito dalla folgore della scomunica se non obbedisce. Guglielmo, sorpreso e spaventato, promette tutto. Alla dimane vuol eludere la sua promessa; ma le minaccie del santo incominciano ad avere il loro effetto. Il vescovo che il duca aveva intruso sulla sede di Limoges, cade dalla mula, si fracassa il capo e muore. Quello che si era intruso a Poitiers, è colpito d' improvviso malore, e in un eccesso di febbre, si sgozza con un rasoio. (» Avventura particolare notabile, è detto in un' opera » recentissima, per i suoi rapporti con » quella del vescovo costituzionale della città di Poitiers, colpito di morte » nel 1791 nel mentre, circondato dallo scismatico suo clero, andava a » cantare la prima messa solenne. Il » gran s. Illario si permetterebbe egli » questa santa vendetta contro gli usurpatori dell' antica sua sede?) » Tali sinistri avvenimenti rientrar fecero Guglielmo in sè stesso. Rinunciò sinceramente allo scisma, si portò a Clarivaux, ove passò parecchi giorni, vivendo coi monaci ed osservandone le regole. Andato in pellegrinaggio a san Giacomo in Galizia, vi morì nel 1137. Lasciò morendo i suoi stati al re Luigi il Grosso, pregandolo di maritare l' unica sua figliuola Eleonora, giusta il suo grado; sposossi a Luigi VII, detto *il Giovine*. *V.* ELEONORA.

GUGLIELMO, imperatore di Germania, conte di Olanda, II di tal nome, era figliuolo di Fiorente IV, conte d' Olanda e di Matilde di Brabante. Il papa Innocenzo IV ed i Romani opposti allo imperatore Federico II fecero sì bene, che dopo la morte di Enrico di Turingia re dei Romani, il conte Guglielmo gli fu surrogato per elezione dei sette grandi officiali dell' impero, a Veringen, presso Colonia, nel 1247. Assediò Guglielmo l' anno do-

po Colonia, la prese dopo sei mesi di assedio e vi fu coronato il giorno di Tutti i Santi; contava allora 20 anni; scelse a suoi ministri Ottone, vescovo d' Utrecht, ed Enrico, duca di Brabante suo zio. Dopo la morte di Federico, avvenuta nel 1250, Ugo, legato della santa Sede, il confermò nella possessione dello impero. (Continuossi nondimeno a disputarglielo con tanto vigore che, non si potendo sostenere in Germania, ritornò in Olanda, e pose all' Aia le fondamenta del palazzo dei conti, che fino allora avevano risieduto a Leida). Ruppe i Fiamminghi e fece la guerra ai Frigioni occidentali, che gli si erano ribellati; ma tal guerra gli riuscì fatale. Fu accoppato, nel 1256, da paesani nascosti fra le canne di una palude, ove il suo cavallo s' immerse nel ghiaccio. Era prence di buon' indole, e che dava speranze del regno più felice. La sua *Vita* fu scritta in Olandese da G. di Meerman, La Aja, 1783.

GUGLIELMO Lunga - Spada, figliuolo e successore di Rollone, primo duca di Normandia, non fu nè meno valoroso nè meno coraggioso di suo padre. Non avendone i Bretoni voluto riconoscere la sovranità, li costrinse colla forza delle armi a prestargli omaggio. Lo prestò poco tempo dopo egli stesso al re Raoul, che aggiunse al suo ducato la terra dei Bretoni, cioè a dire l'Avranchino ed il Cotentino. Voluto avendo Riulfo, conte di Cotentino, imitare la rivolta dei Bretoni, non ebbe miglior successo. Aiutò Guglielmo Luigi d' Oltremare, l' anno 936, a montare sul trono in luogo di Raoul. Sforzò in seguito Arnaldo, conte di Fiandra, a rendere ad Hellum di Montreuil la fortezza che tolta gli aveva. Portatosi l' anno 942 a Pequigny sulla Somma, per un colloquio da quel principe dimandatogli, fu assassinato sotto la fede di giuramento dalle genti di quest' ultimo. (Suo figlio Riccardo, soprannominato *Senza-Paura*, che non aveva che 10 anni, gli succedette).

GUGLIELMO I, *il Conquistatore*, altrimenti detto il *Bastardo*, unico figliuolo, ma naturale, di Roberto il Diavolo, duca di Normandia, e di una cittadina di Falaise, chiamata Harlotte, i di cui parenti erano pellizzai, nacque in detta città nel 1027. Avendolo suo padre pria di morire istituito erede di di tutti i suoi stati, gli succedette nel 1035. Regnava in Normandia dopo avere disputata la sua eredità a' suoi zii e parenti paterni, quando s. Edoardo, re d' Inghilterra, che per parte di madre era pronipote di *Riccardo Senza-Paura*, e per conseguenza cugino di Guglielmo, chiamò questi al trono d' Inghilterra, ossia col suo testamenta giusta alcuni storici, o soltanto designandolo a voce suo successore, in pregiudizio d' Edgardo Atheling, nipote d' Edoardo, ma che non era allora che fanciullo. Alla morte d' Edoardo, Guglielmo, equipaggiata una flotta di 3,000 vele, e raccolto un esercito di 60,000 uomini, fece vela il 30 settembre 1066 per l' Inghilterra. Avevano gl' Inglesi deferita la corona ad Harald o Harld, il più gran Signore del paese, che fece testa a Guglielmo. La battaglia di Hastings che si diedero il 14 ottobre seguente, e che durò circa 12 ore, decise della sorte dei due concorrenti. Harald vi fu ucciso coi suoi due fratelli e 50,000 Inglesi. Edgardo Atheling fu in seguito proclamato re; ma questo giovine principe, preferendo le dolcezze di una vita privata ad una corona che gli sarebbe stato forza difendere colla punta della spada, portossi ad arrendersi a Guglielmo, che assicurogli un' esistenza onorevole, e il colmò di riguardi. Fu in seguito il vincitore coronato solennemente a Londra, e prese il soprannome di *Conquistatore*. Mostrò sulle prime Guglielmo che sapeva governa-

re come avea saputo combattere: emanò savissime leggi, e amar si fece dai nuovi suoi sudditi, ch' erano d' altro canto abbagliati dalla sua gloria militare. Ma fu in seguito costretto a far ritorno in Normandia, e confidare il governo dell' Inghilterra a dei reggenti, i quali abusarono di loro autorità, dal che provennero numerose rivolte. Ritornò allora Guglielmo al vero suo carattere, e pensò che il rigore era il solo mezzo di domare i ribelli. Annientò dunque i privilegi degli Anglo-Sassoni, si approppriò i loro beni per lui o per quelli che vinto avevano con lui; diede loro non solo altre leggi, ma eziandio un' altra lingua. Ordinò che si perorasse in normanno, e dopo di lui tutti gli atti furono spediti in tal lingua fino ad Odoardo III. Era un idioma barbaro misto di francese e di danese, che non aveva alcun vantaggio sopra quello che parlavasi in Inghilterra. Pretendesi che trattasse non solo la nazione vinta con durezza, ma che avesse ancora capricci tirannici. Trasportato dalla sua passione per la caccia, distrusse ventisei villaggi ed altrettante chiese parrocchiali, in uno spazio di 30 miglia, per farvi un parco, e rinserrarvi bestie feroci. Ribellatisi gli abitanti del Northumberland, sostenuti dai Danesi e da Malcolm, re di Scozia, Guglielmo guadagnò coi suoi presenti il generale danese; fidandosi quindi i capi degl' insorgenti alle fallaci promesse di Guglielmo, si sommisero; ma il re non perdonò ad essi la loro ribellione; pose tutto a ferro e sangue, e il Northumberland divenne un vasto deserto. Pure Guglielmo formò la celebrità dell' Inghilterra, se la trista celebrità delle armi può costituire la gloria di una nazione. Furono fabbricate cittadelle in diversi luoghi: la Torre di Londra incominciata per suo ordine fu terminata nel 1078, e in tutte le guerre che intraprese, fu quasi sempre vincitore. Divenuto Guglielmo malaticcio, lasciò l' Inghilterra per andare a far dieta in Normandia. Era a Roano, intento a scaricarsi, co' rimedii e cogli esercizii, della pinguedine che lo incomodava, quando intese che Filippo I, re di Francia aveva dimandato quando si rialzerebbe dal suo parto. Il Normanno gli fece rispondere » che ciò non tarderebbe, » e che il giorno della sua sortita an» drebbe a visitarlo con dieci mille » lance in forma di candele. » Tenne parola; e come fu in istato di stare a cavallo, desolò il Vescino francese, e bruciò Mantes, vendicando così con barbare esecuzioni un cattivo motteggio. Portossi fin a Parigi devastando quant' incontrava per via; ma voluto avendo saltare un fosso a cavallo, presso Mantes, urtò sì aspramente col ventre nell' arcione della sella, che la violenza del colpo gli produsse la febbre. Fu trasportato a Roano ed in seguito al castello d'Hermentruville, ove morì il 9 settembre 1087, dopo avere posseduta la Normandia circa 52 anni e l' Inghilterra 21; riguardato siccome valoroso capitano, buon politico, re vigilante; ma troppo severo e tal fiata crudele. Quantunque avesse molto zelo per la religione, e che fondato abbia gran numero di monisteri, non risparmiava nel suo furore nè il sacro nè il profano. Lasciò da Matilde, figlia del conte di Fiandra, tre figliuoli; Roberto, ch' era il maggiore, ebbe il ducato di Normandia col Maine; ebbe Guglielmo il regno d' Inghilterra, ed Enrico, il più giovine, fu erede de' suoi tesori con una ragguardevolissima pensione. Non ebbe appena Guglielmo serrati gli occhi, che tutti i signori della sua corte disparvero. I suoi ufficiali non pensarono che a saccheggiare il palazzo. Guglielmo, arcivescovo di Roano, ed Herluin di Conteville furono i soli che prendessero cura di sua sepoltura. Fu il suo corpo

trasportato a Caen, e sotterrato nella chiesa del monistero s. Stefano, che aveva egli fondato. (*Veg.* ciò che avvenne alla sua sepoltura, al nome Asselino, cittadino di Caen). Trovansi interessantissime circostanze sopra questo conquistatore negli *Historiae Normanorum scriptores antiqui,* d' Andrea Duchesne, e nella sua Storia dell' abb. Prevost. (Alcuni anni prima, Roberto, maggiore suo figlio, al quale aveva promesso ancor vivo di dargli il ducato di Normandia, non lo potendo ottenere, si ribellò. Portossi Guglielmo ad assediarlo in Gerberoy; in una sortita il figlio combattè senza conoscerlo, il padre, ed il ferì. Al grido che mandò Guglielmo, Roberto lo riconobbe e se gli gettò alle ginocchia, dimandandogli perdono. Ma Guglielmo irritato, lo maladisse, e per più anni non gli volle permettere di comparire alla sua corte, quantunque Roberto dopo quel momento si fosse mostrato sommesso e pentito).

GUGLIELMO II, *il Rosso*, figliuolo di Guglielmo il Conquistatore, duro e fiero siccome lui, fu da suo padre destinato a regnare in Inghilterra, per rassodare un trono vacillante che la clemenza e la moderazione avrebbero rovesciato (1). Fu coronato nel 1087; Si esternò ricevendo lo scettro con belle promesse, che non tenne nessuna. La religione, che sì felicemente i costumi addolcisce anco i più feroci, non era per lui che un fantasima. Perseguitò il clero secolare e regolare; esiliò il celebre Lanfranco, arcivescovo di Cantorbery, per avere osato di fargli delle rimostranze; nè trattò meglio Anselmo suo successore. I vantaggi ch' ebbe alla guerra il posero in istato di aggravare il giogo degl' Inglesi. Vinse Malcolmo re di Scozia, e lo uccise col figliuolo Odoardo; passò in Francia al soccorso del castello di Mans, assediato dal conte della Fleche, e lo fece nel 1099 prigione. Cacciando l' anno dopo Guglielmo in una foresta della Normandia, vi fu ferito da un colpo di freccia, tratta senza disegno da Gualtiero Tirel uno dei suoi cortigiani, dalla quale ferita se ne morì nel 1100, di 44 anni, in riputazione di tiranno, e di tiranno avaro. Non era stato maritato.

(1) Pretendono altri biografi che non facesse se non renderselo tributario. Un punto essenziale ommesso in questo articolo si è che la Normandia fu di nuovo riunita all' Inghilterra, per 10,000 marchi d' oro, ch' ei diede al principe di detta provincia, suo fratello Roberto, cui una emulazione di gloria portò cogli altri crociati in Palestina.

GUGLIELMO, re di Scozia, soprannominato *il Leone,* successore di Malcolmo IV nel 1165, fu erede del suo amore alla religione. Fattolo Enrico II re d'Inghilterra prigioniero nel 1174, il tenne a lungo rinchiuso nella torre di Falaise in Normandia. Ricovrata questo principe la sua libertà, ristabilì il suo regno nell'indipendenza, e regnò con non minore felicità che gloria. La sua grandezza d'animo nell'avversità fu eguale alla moderazion sua nella prosperità. Le quali disposizioni erano conseguenze dell'alta sua pietà. Morì esso principe a Stirling nel 1214. Egli fu che fondò l'abbazia di Lendorik, sotto l'invocazione della santa Vergine, quella di Alberbrock o Abroth, dell'ordine della Certosa, in onore di s. Tommaso di Cantorbery che conosciuto aveva in sua gioventù. Rifabbricò la città di Perth, che stata era quasi per intiero distrutta da una inondazione, e fondò, di concerto con sua madre, un monastero di suore cirstercensi ad Haddington.

GUGLIELMO di Nassau, principe d'Orange, che gittò le fondamenta della repubblica delle Provincie Unite, nacque nel castello di Dillemborgo nel 1533. Suo padre fu Guglielmo il maggiore, conte di Nassau, e sua madre

Giuliana, figlia di Bothon, conte di Stolberga. Nella sua gioventù andò alla corte di Carlo Quinto, di cui fu paggio ed in seguito gentiluomo di camera. Intrattenevasi spesso quel monarca con lui sugli affari di stato i più importanti, e quando dava udienza ai ministri esteri, non eravi spessissimo che a Guglielmo di Nassau cui fosse lecito rimaner nella stanza. Raccolse di 12 anni l'eredità di Renato, principe d'Orange, ciocchè fece che taluni il chiamassero il *ricco*. Contava appena i 22 anni, allora che Carlo Quinto, nel 1556, lo scelse a portare l'imperiale corona, cui abdicava, a suo figlio Ferdinando. Fu in seguito mandato presso il collegio elettorale per lo stesso affare. L'imperatore medesimo nominollo eziandio generalissimo delle sue truppe, e governatore di Olanda, di Zelanda e d'Utrecht. Trattollo Filippo II colla distinzione dovuta a principe che riguardava qual suo primo vassallo, e di benefizj il colmò, e di contrassegni di stima; ma Guglielmo obbediva, e pur voleva regnare. Sperò di salire al primo posto eccitando rivoluzioni in Fiandra; ed aveva in fatto sì bene condotte le mosse dal principio dei torbidi, che se la morte tronca non ne avesse la trama, è probabile che state sarebbero coronate in Olanda ed in Zelanda del più felice successo. Suscitò nemici a Filippo in tutte le parti d'Europa, e chiamò nei Paesi Bassi più bande di protestanti tedeschi, che unite ai settarii, già in quelle provincie moltiplicatisi, vi commisero eccessi inauditi. Proscritto avendolo Filippo, e postane a taglia la testa, un Borgognone chiamato Baldassare Gerard (*Vedine* il nome), s'immaginò di fare un' opera meritoria eseguendo la sentenza, e assassinò il principe a Delft nel 1584. Era nato Guglielmo per acquistar vera gloria, se, contento di sua fortuna, non si fosse abbandonato agl'impeti della più violenta ambizione. Applicazione, attività, liberalità, arte di parlare, profonda conoscenza degli affari, in lui all'ambizione, alla furberia, all'audacia, alla avidità si congiungevano. Nessuno seppe meglio di lui padroneggiare gli spiriti, i suffagi guadagnare, cuoprirsi di pretesti, accelerare le risoluzioni o ritardarle, in una parola, cogliere più astutamente i propri vantaggi nelle assemblee pubbliche e nelle particolari negoziazioni. Anzi molto più la sua capacità stimavasi nella condotta degli affari, di quello sia i suoi talenti nell'arte della guerra. Non ebbe altra religione che quella che i suoi interessi gli consigliavano: nacque luterano in Germania, abbracciò la religione cattolica quando si portò in Fiandra. Al principio della ribellione dei Paesi Bassi, favorì tutte le nuove sette senza abbracciarne alcuna; e se in ultimo luogo parve decidersi pel calvinismo, si è perchè i suoi errori erano i più opposti alla credenza della Chiesa romana, di cui il re di Spagna dichiarato erasi difensore.

GUGLIELMO III di Nassau, principe d'Orange, re d'Inghilterra, nacque all'Aia nel 1650, da Guglielmo II di Nassau, principe d'Orange; e da Enrichetta Maria, figlia a Carlo I, re d'Inghilterra. Era pronipote del precedente. Eletto l'anno 1672 statolder in Olanda, fu nominato generale delle truppe della repubblica, allora in guerra con Luigi XIV. Nodriva questo principe, dice uno storico celebre, sotto la flemma olandese, un ardore di ambizione e di gloria che di poi tralusse sempre nella sua condotta, senza mai sfuggire ne'suoi discorsi. Freddo e severo erane l'umore, attivo il suo ingegno e perspicace; la sua fermezza poi, che non veniva mai meno, sopportare fece al suo languente e debole corpo fatiche superiori alle sue forze. Era coraggioso senza ostentazione; ambizioso, ma nemico del fasto; nato

con impassibile ostinazione, fatto per combattere l'avversità, amante degli affari e della guerra. Tal era il principe che gli Olandesi opposero a Luigi XIV. Molto temeva allor la repubblica per la sua tranquillità e per la libertà sua. Gli eserciti francesi erano in Olanda. Offerse Guglielmo le rendite delle sue cariche e tutta la sua facoltà per soccorrere lo stato; fece tagliare le dighe, e coprir d'acqua le vie per cui potevano i Francesi entrar nel paese; risoluto di non sopravvivere alla perdita della sua patria, o *di morire,* diceva egli, *nell'ultimo trinceramento.* Quando il pericolo fu passato, collegò parte delle potenze d'Europa contro la Francia. Le sue pronte e secrete negoziazioni risvegliarono dal loro assopimento l'impero, la corte di Spagna, il governo di Fiandra, l'elettore di Brandeborgo, la Danimarca e la Svezia. La qual alleanza fu chiamata *Lega d' Augusta.* Notabile fu la campagna del 1674 per la sanguinosa battaglia di Senef, di cui i due partiti s'attribuirono la gloria. I diversi successi di tal guerra condussero la pace di Nimega nel 1678. Erasi allora firmato il trattato; ma prima che fosse pubblicato, il principe d'Orange, ossia che ignorasse lo stato delle cose, ossia che credesse di poter impedire una pace svantaggiosa con una vittoria, piomba sul maresciallo di Lucemborgo, impegna sanguinoso combattimento, lungo ed ostinato, che non produsse alcun frutto, se non la morte di due mila Olandesi e di altrettanti Francesi. La pace di Nimega fu seguita da una guerra il cui primo oggetto non gli fu onorevole. Il principe d'Orange avea sposata Maria Stuarda figlia di Giacomo II, re d' Inghilterra. Lo zelo di questo monarca per la religione cattolica irritò i suoi sudditi contro di lui. Risolvette suo genero di profittare di tal sollevazione; passò in Inghilterra nel 1688, scacciò il suocero dalla sua casa e dal suo trono, e vi si pose in sua vece. Dopo l'umiliante trionfo, collegò parte d'Europa contro di Luigi XIV, perchè non potesse soccorrere il re detronizzato. Vinse la battaglia della Boine, nel 1690, che costrinse Giacomo II a lasciare l'Irlanda; ma men fortunato sul continente, rimase battuto a Steinkerque ed a Nerwinde, senza però che tali disfatte lo scoraggiassero. Dicevasi di lui che *con grandi eserciti faceva mirabilmente la piccola guerra, come Turrena fatta aveva superiormente la grande con piccoli eserciti.* Eseguì ritirate più valenti delle vittorie, prese Namur, e tenne ognor la campagna. Avendolo Luigi XIV riconosciuto a re d'Inghilterra, fu la pace restituita all'Europa: il trattato ne fu firmato a Riswick nel 1697. Il testamento di Carlo II, re di Spagna, in favore dei Borboni, e in pregiudizio dei principi della sua casa, riaccese la guerra. Il re Guglielmo, più attivo che mai in un corpo senza forza e quasi senza vita, sollevava tutta la Europa per indebolire la Francia. Doveva al principio del 1702 porsi alla testa degli eserciti. La morte ne prevenne il disegno; una caduta da cavallo, seguita da lenta febbre, lo spinse fra i più il 16 marzo dell'anno stesso. Guglielmo, usurpando il trono, conservò il titolo di statolder. Male trovavasi in Inghilterra, di cui non seppe mai parlare la lingua, ed ove provava continui dispiaceri. Lo si sforzò a rimandare la sua guardia olandese, ed a congedare i reggimenti formati di rifuggiti francesi che si era affezionati. Passava spessissimo all'Aja, onde consolarsi dei dispiaceri che gli si davano a Londra. Si disse per giustificarne i frequenti viaggi che non *era che statolder in Inghilterra, e re in Olanda.* Cessarono gli Inglesi dall'amarlo, dacchè se lo ebbe preso a signore. Le sue maniere non preocupavano in favor suo; altere le aveva, au-

stere, ributtanti. Quantunque sapesse tutte le lingue d'Europa, parlava poco e malamente. La sua dissimulazione troppo teneva della diffidenza. Sempre sobrio e moderato, aveva più discernimento che fantasia. L'ardore con cui si oppose all'ambizione conquistatrice di Luigi XIV, il fece l'anima di una lega potente, e gli attaccò tutt' i nimici della Francia. La *Vita* di Guglielmo III fu scritta da Simon, e da alcuni altri scrittori non meno oscuri che poco degni di essere letti. (Questo principe aveva eretto il banco nazionale, accresciuto il credito pubblico, e fondata la compagnia dell'Indie. Non gli si concessero pubblici funerali; stati erano nondimeno deferiti a Cromwello.)

GUGLIELMO, abb. di s. Thierry, presso Reims, nacque a Liegi, da nobile famiglia, sulla fine dell'XI secolo. Fu strettamente legato d'amicizia con s. Bernardo. Abdicò all'abbazia per finire i suoi giorni tranquillamente nel monastero di Signi, ordine della Certosa, ove morì l'anno 1140. Attestò benissimo s. Bernardo il conto in cui ne teneva la dottrina, dedicandogli il suo *Trattato* della grazia e del libero arbitrio, e sommettendolo alla sua censura. Tiensi gran numero di opere da questo religioso: 1. delle *Meditazioni* inserite nella biblioteca dei padri, Lione, 1677, tom. 22; 2. *De natura et dignitate amoris*, nelle ultime edizioni di s. Bernardo; 3. dei *Commenti* sul Cantico dei cantici, inseriti nella Biblioteca della Certosa, tom. 4; 4. la *Vita* di s. Bernardo, che vedesi in Surio e negli *Acta Sanctorum*, al 20 d'agosto; 5. parecchie opere di controversia ed altre.

GUGLIELMO DI TIRO, arcivescovo di detta città, era, secondo Vossio, della Siria, altri il fanno Germano, e taluni Francese. Assistette al concilio di Laterano dell'anno 1179, e ne compilò gli atti. Ignorasi l'epoca della sua morte, che puossi nondimeno fissare ver l'anno 1184 o 1185. Tiensi da lui una *Storia delle crociate*, in latino, in 32 libri, che incomincia all'anno 1180, e termina al 1114. Semplice e naturale è il suo stile; l'autore è prudente, giudizioso, modesto, ed anche dotto pel tempo in cui scriveva. Fu tale storia pubblicata a Basilea nel 1549, in fol. Trovasi nelle *Gesta Dei per Francos* di Bongars. Ve ne ha una continuazione fino al 1275 che trovasi nell'*amplissima Collectio* di Martenne. Giovanni Herold ne aveva fatta una seconda continuazione fino al 1521, che fu stampata colla *Storia*, Basilea, 1564, in fol. Gabriele di Préau la recò in francese, Parigi, 1575, in fol. — Non bisogna confonderlo con un altro GUGLIELMO, vescovo di Tiro, morto nel 1129, di cui ci rimangono delle *Epistole* a Bernardo patriarca d'Antiochia.

GUGLIEMO, soprannominato *Calcolus*, monaco di Jumiège, viveva nell'XI secolo sotto Guglielmo il Conquistatore. Tiensi da lui una *Storia di Normandia*, divisa in otto libri, nella raccolta di Cambden, 1603, e in quella di Duchesne, 1619, tutte due in fol. Passabile è lo stile di questo autore, relativamente al tempo in cui viveva; ma manca di critica: difetto comune a quasi tutti gli antichi scrittori.

GUGLIELMO IL BRETONE, così chiamato perchè era di Bretagna, nacque verso l'anno 1165. Fu cappellano di Filippo Augusto, che accompagnò nelle militari sue spedizioni, e di cui meritò l'estimazione. Tiensi da lui: 1. una *Storia* in prosa di quel monarca, per servire di continuazione a quella del suo medico, chiamato *Rigord*; 2. un *poema* intitolato *Filippide*, che è una specie di Gazzetta. Tali due opere sono utili per la storia del suo tempo. Stampate furono a Zwickaw nel 1657, in 4, e nella collezione degli storici di Francia.

GUGLIELMO d'Auxerre, vescovo di detta città nel 1207, trasferito sulla sede di Parigi nel 1220, per ordine del papa Onorio, morì nel 1223, dopo avere santamente governato le dette diocesi. È autore di un'opera che non vide la luce, intitolata. *De officiis ecclesiasticis*; ma non lo è come comunemente viene creduto di una *Somma di teologia*, in fol., 1500, che porta il nome di *Guglielmo d'Auxerre*. Il Guglielmo, autore di tal *Somma*, viveva nel tempo stesso di lui, e morì nel 1230, dopo avere professata la teologia a Parigi con molto successo. Era stato arcidiacono di Beauvais — Vi ebbe un 3.º Guglielmo d'Auxerre, domenicano, morto provinciale del suo ordine nel 1294, che dicesi essere stato egualmente professore a Parigi, e di cui rimangono, fra i manoscritti della Sorbona, alcuni *Sermoni* che egli ha predicati. *Veggansi* le Memorie di letteratura del p. des Molets, tom. 3, part. 2, pag. 317, ec.

GUGLIELMO d'Alvernia, nato ad Aurillac, fu vescovo di Parigi, governò saviamente quella Chiesa, fondò monasteri, operò conversioni co'suoi sermoni, fece condannare la pluralità dei benefizii dai più abili teologi della sua diocesi, e mostrò grande zelo in far fiorire gli studi nell'università di quella città. Morì nel 1249. Si è a questo prelato che s. Luigi re di Francia, pericolosissimamente malato nel 1244, dimandò di affiggergli la croce nel momento in cui ebbe ricovrata la parola, come prova del voto che fatto aveva di andare in soccorso di Terra Santa. Tiensi da Guglielmo d'Alvernia dei *Sermoni* e dei *Trattati* sopra diversi punti di disciplina e di morale. Le Feron li raccolse e pubblicò nel 1674, 2 vol. in fol. Contengono dei *Commenti* sui salmi, sui libri Sapienziali, e sopra diversi *Trattati*, alcuni de'quali non sono suoi. Lo stile di questo prelato, senza aver nulla nè di elegante nè di dilicato, è semplice, intelligibile, naturale e meno barbaro di quello degli scolastici del suo tempo. Tratta anche meno di essi le quistioni metafisiche, e si attiene soprattutto alla morale ed alla disciplina. Confuta talvolta Aristotele, ciocchè non era piccola temerità nel suo secolo. Sapeva benissimo la sacra Scrittura e gli scrittori profani, ma aveva letto assai poco i Padri.

GUGLIELMO di s. Amore. *V.* Amore (S.)

GUGLIELMO di Lynd Woode, giureconsulto inglese e vescovo di s. Davidde, dal quale tiensi una raccolta delle costituzioni degli arcivescovi di Cantorbery, sotto titolo di *Provinciale seu Costitutiones Angliae*, Oxford, 1633, in fol., morì nel 1446. Comparve un'edizione più completa di tale utile raccolta a Londra, 1679, in fol.

GUGLIELMO di Malmesbury, benedettino inglese e celebre storico del XII secolo. Fece Enrico Savil stampare a Londra le opere di questo autore nel 1596, in fol. Sono stimate, quantunque lo stile ne sia senza ornamenti.

GUGLIELMO di Vorilong, famoso teologo scolastico del XV secolo, dell'ordine dei fratelli minori, morto nel 1464, lasciò un *Commento* sul Maestro delle sentenze, ed un *Compendio di quistioni di teologia intitolato, Vademecum*, in fol.

GUGLIELMO di Chartres, così chiamato dal luogo di sua nascita, religioso domenicano, cappellano di san Luigi, e morto ver l'anno 1280 o 1281, continuò la *Storia* di quel principe incominciata da Goffredo di Beaulieu. Raccolse accuratamente tutto ciò che fosse mai sfuggito alle ricerche di quello, e l'aggiunse alla sua opera. Tale continuazione, inserita nel 5 tomo della *Collezione* del Duchesne, contiene parecchi fatti che meritano di essere conosciuti; ma è scritta in uno stile lambiccato.

GUGLIELMO di Neubridge. *Vedi* Litle.

GUGLIELMO di Nangis, benedettino dell'abbazia di s. Dionigi in Francia, morì verso il 1302. È autore delle *Vite di s. Luigi*, di suo figliuolo *Filippo l'Ardito*, e di due *Cronache* di cui sì gli storici ecclesiastici che i profani ferono uso. Estendesi la principale fino al 1301, ed è scritta con chiarezza in passabile latino. La si trova nel 5 tom. della Collezione di Duchesne; ebbe due continuatori che la spinsero l'uno fino al 1340, l'altro fino al 1368. Il primo sembrava uomo di spirito, e l'altro monaco agreste e grossolano. Senza i soccorsi de'due continuatori, noi non avremmo quasi nulla di sicuro circa gli avvenimenti accaduti in tale spazio di tempo.

GUGLIELMO, nato a Conches nel 1080, diede lezioni di grammatica e di filosofia a Parigi, e morì sulla metà nel XII secolo. Si ha di lui un'opera intitolata: *Philosophia de naturis*, 1474, 2 vol. in fol., non meno rara che inutile. Il suo sistema è quello degli atomi.

GUGLIELMO di Pastringo, Veronese, fu impiegato dagli Scala, suoi sovrani. Ottenne da Benedetto XII la loro assoluzione, per avere ucciso il vescovo di Verona, ed un altra volta la conferma della signoria di Parma. Conobbe molto il Petrarca, e gli comunicava i libri della ricca sua biblioteca. Tenghiamo da lui: *Liber de originibus rerum, in quo agitur de scripturis virorum illustrium, in ordine litterarum, de fundatoribus urbium*, ec., Venezia, 1547, in 16. Era sindaco di Verona nel 1337.

GUIARD, fanatico che sparse le sue visioni sotto Filippo il Bello. Dicevasi l'*Angelo di Filadelfia* di cui è parlato nell' Apocalisse. Fu preso e rispose da stravagante. Lo si condannò al fuoco; divenne più savio, giusta alcuni, abiurò al suo fanatismo, e fu rinchiuso ver l' anno 1310 in angusta prigione; il fanno altri morire sul patibolo, vittima della sua ostinazione.

GUIARD (Antonio), benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Saulieu, diocesi d' Autun, nel 1692, morto nel 1760; pubblicò: 1. *Trattenimenti di una dama col suo direttore di coscienza sulle mode del secolo*, in 12; 2. *Riflessioni politiche sull' amministrazione dei beneficii*; 3. *Dissertazioni sull' onorario delle Messe*, 1748, in 8, e 1757, in 12, che parve severa a molti, perchè l' autore riconduce tutto all' antichità, regola che rovesciava molte cose bene stabilite. Così l' autore provò delle critiche fondate. *Vedi* Collet, Trattato dei sacri misteri, capitolo 18.

GUIARD. *V.* Guyard.

† GUIBAUD (Eustachio), oratoriano, parente del celebre Massilon, vescovo di Clermont, nacque a Hieres nel 1711. Fece i suoi studi al collegio dei gesuiti, a Tournon; e vi ottenne successi sì eminenti che quei Padri volevano determinarlo ad entrare nel loro ordine, a cui il giovine Guibaud avrebbe di buon grado assentito, se uno zio, da cui dipendeva e ch' era giansennista, non vi si fosse opposto formalmente. Prese allora Guibaud l' abito dei Padri dell' Oratorio, ed occupò successivamente le cattedre di filosofia e di teologia ai collegi di Pezenas, Condom, Marsiglia, Soissons, Lione ecc. Nel 1780 la sua salute lo obbligò a lasciare l' insegnamento. Ossia che Marbeuf, arcivescovo di Lione fosse stato indotto in errore da un agente infedele, o che in fatto il p. Guibaud meritasse il rimprovero di giansennismo che gli si faceva, fu invitato ad uscire dalla diocesi, e ritirossi a Marsiglia. Tale misura che sembrava dapprima rigorosa, era comandata dalle circostanze; gl' intrighi dei giansennisti vi avevano dato luogo e la rendevano scusabile. Nel 1792 e quando

gli ordini monastici furono soppressi, il p. Guibaud, ritornò nel suo paese natalizio, ove morì nel 1794, di 83 anni. Lasciò: 1. *Spiegazione del nuovo Testamento, ad uso principalmente dei collegi*, 1785, 8 vol.; 2. *La Morale in azione*, o *Scelta di fatti memorabili, e di aneddoti istruttivi*, contenente il *Manuale della gioventù francese*, 1787, in 12. Fu uno dei compilatori del *Dizionario storico*, *letterario e critico*, pubblicato dall' abb. Barral.

GUIBERT (Apolline, conte di), nato a Montauban il 12 novembre 1743, entrò giovinissimo nel reggimento di Alvernia, di cui suo padre era maggiore. Fece la sua prima campagna nella guerra del 1756, di 13 anni e mezzo, e nelle tre ultime campagne fu nominato impiegato nello stato maggiore dell' esercito, di cui suo padre era stato maggiore generale. Servì in seguito in Corsica, e notare si fece al combattimento di Ponte-Nuovo, che sommise quell' isola alla Francia. Dopo essere stato successivamente colonello della Legion Corsa, e colonello comandante del reggimento di Neustria, fu nominato referente del consiglio di guerra nel 1787, maresciallo di campo nel 1788, e ispettore generale dell' infanteria d' Artois, l' anno stesso, e morì a Parigi il 16 gennaio 1790. Il suo *Saggio di tatica* acquistogli distinta riputazione fra gli scrittori che dettarono sulle operazioni militari. Quantunque vi siano molte idee che quelli del mestiere riconobbero pericolose o impraticabili, trovanvisi delle viste utili, e che dichiarano l' ingegno osservatore. Voltaire al quale mandò tal opera, gli rispose con un' Epistola che è una fra le migliori poesie leggiere di esso poeta. (*Vedi* il gior. Stor. e lett. di febb. 1774, p. 93). Tiensi pure da lui: 1. tre *Tragedie* in cui trovansi dell' elevatezza, arditezza e calore, ma troppo poco di quella conoscenza dell' arte, e di quella correzione nello stile, senza cui non si può fare una buon' opera drammatica; 2. L' *Elogio di Catinat*; l' *Elogio del re di Prussia*. Comprendesi facilmente come l' uno e l' altro non siano che panegirici; ma reca sorpresa intendere, nell'ultimo soprattutto, Guibert a parlare della guerra e de' suoi tristi ed inutili trofei (mentre non trattavasi di guerre difensive e necessarie), come di una sorgente di felicità e di gloria. Non in ciò sicuramente riconoscesi la filosofia di cui si pretendeva seguire le massime. Aveva, senza dubbio, dimenticato i versi che Voltaire gli aveva diretti nell'Epistola cui testè menzionammo:

> Je conçus que la guerre est le premier des arts,
> Et que le peintre heureux des Bourbons, des Bayards,
> En dictant leurs leçons, était digne peut-être
> De commander déjà dans l' art dont il est maître
> Mais je vous l' avoûrai, je formai des souhaits
> Pour que cet art si beau ne s' exercât jamais;
> Et qu'enfin l' équité fît regner sur la terre
> L' impraticable paix de l' abbé de Saint-Pierre.

3. Una *Lettera dell' assemblea nazionale*, piena di massime false ed impolitiche, sotto il nome dell' abb. Raynal; soperchieria che non tardò ad essere scoperta, e che causò sorpresa a quelli che credevano Guibert superiore a tali piccoli mezzi; 4. un *Trattato della forza pubblica*, ove come negli altri suoi scritti trovansi, fra le buone cose, viste esaltate e romanzesche. Come referente del consiglio di guerra, aveva avuto gran parte ai cangiamenti considerabili che tal consiglio aveva fatti nella costituzione militare. Lo se ne riguardò siccome prin-

cipal autore, e divenne l' oggetto dell' odio di tutti quelli le di cui riforme sconcertavano gl' interessi, le opinioni e le abitudini. È certo che tali riforme non erano almeno nè abbastanza necessarie, nè abbastanza preparate, poichè sollevarono quasi tutto l' esercito. Il signor di Guibert fece una crudele esperienza di tale disposizione degli animi, quando portatosi a Moulins, quantunque ammalato, per l' elezione dei deputati agli stati generali, provò la più violenta opposizione, tanto per parte della nobiltà che del terzo stato. In vano volle giustificarsi con una *Memoria* in cui sviluppa massime popolari, che gli attirarono un ordine di dimettersi dalla sua carica di referente del consiglio di guerra. L' anima sua ardente e sempre occupata del desio della gloria ne fu sì profondamente ferita, ch' ei ne morì. In un lungo delirio che ne precedette la morte, tal sentimento fu quasi il solo che paresse occupare la sua immaginazione e ripeteva spesso: *Mi si conoscerà ; mi si renderà giustizia ;* specie di appello alla posterità, che per nulla si occupa di tali giudizii retrogradi, il di cui interesse spira con quello della materia che ne forma l' oggetto, e che in tutti i casi non può portare la sua consolazione al di là della tomba. Era figliuolo di Carlo Benedetto, conte di Guibert, governatore degl' invalidi, morto l' 8 dicembre 1706.

GUIBERTO, antipapa, nativo di Parma, cancelliere dell'imperatore Enrico IV, che porre il fece sulla sede arcivescovile di Ravenna, in seguito sulla santa Sede di Roma nel 1080, quantunque fosse stato scomunicato per avere spogliata la sua chiesa. » Sono » sempre, dice uno storico, persone di » tal fatta, che l' orgoglio o la vendetta dei principi del secolo impiegano » contro la religione, e che ne trova» no, oimè! anche troppi fra quegli» no stessi che ricevettero l' unzione » del sacerdozio. » Prese il nome di Clemente III, e si rese padrone di Roma colla forza delle armi. Dopo una fortuna diversa, ed una vita scandalosa, morì miseramente nel 1100; ma tal morte non estinse lo scisma. Le ossa dell' antipapa Guiberto, furono, come la pace si fu resa alla Chiesa, disotterrate e gittate nel fiume.

GUIBERTO, abb. di Nogent, sotto Coucy, nato da una famiglia distinta della diocesi di Beauvais, morì nella sua abbazia nel 1124. Stata era intieramente la sua vita consecrata alla pietà ed al lavoro. D. Luca d' Achery pubblicò le sue opere nel 1651, in fol. Sono le principali: 1. una *Storia delle prime crociate*, conosciuta sotto nome di *Gesta Dei per Francos*. Trovanvisi fatti curiosi e veri, misti a fatti minuziosi o favolosi; 2. un *Trattato delle reliquie dei santi*, nel quale rigetta un dente di G. C. conservato a s. Menardo di Soissons, come falsa reliquia. In fatto tutte le reliquie di tal genere non meritano alcuna credenza; 3. un *Trattato dell' incarnazione* contro gli ebrei, e parecchi altri Trattati utili e curiosi, di cui si può vedere una esatta notizia nella storia letteraria di Francia al tom. 10. Vedesi in una lettera di Guibert all' abb. Sigifredo, quel passo notabile sulla presenza reale: » Se l' Eucari» stia non è che un' ombra e una figu» ra, siamo caduti dalle ombre dell'an» tica legge, in ombre ancora più » vôte. »

GUIBOURS (Pietro), meglio conosciuto sotto il nome di *Padre Anselmo*. Vedi ANSELMO e FOURNY.

GUICCIARDINI (Francesco), celebre storico di Firenze, ove nacque nel 1482, da nobile ed antica famiglia, i di cui membri avevano occupati gli ufficii più illustri della repubblica, nelle armi e nella magistratura. Dopo avere professato il diritto, comparve al foro, e con tale un lustro, che lo si mandò

ambasciatore alla corte di Ferdinando, re d' Aragona. Tre anni dopo, nel 1515, il prese Leone X al suo servigio, e diegli il governo di Modena e Reggio. Si coperse di gloria nella difesa di Parma contro i Francesi. Dopo la morte di Leone X e quella di Adriano VI, suo successore, Guicciardini divenne, sotto Clemente VII, governatore di Bologna, di cui seppe, colla destrezza e la fermezza, prevenire la ribellione già prossima a scoppiare; ritirossi in seguito nella sua patria, ove morì nel 1540 di 58 anni, dopo aver data una *Storia*, in italiano, *dei principali avvenimenti accaduti dal* 1494 *fino al* 1532. Gli si rimprovera di essere troppo attento in notare fin le minuzie, di prestare troppo facilmente motivi vergognosi ed ingiusti, di essere troppo preoccupato in favore del suo paese. La verità non guida sempre la sua penna quando parla dei papi e dei Francesi, contro i quali sembra talvolta un po' appassionato. Aveva d' altro canto grande fondo di religione, di probità e di zelo per il bene pubblico. Diegli Carlo V contrassegni di una stima particolare. È ancora autore d' *Avvisi e consigli in materia di stato*, Anversa, 1525, in 4; recati in francese, Parigi, 1577, in 8.

GUICCIARDINI (Luigi), nipote del precedente, lasciò: 1. una *Descrizione dei Poesi Bassi*, in fol., 1587 in italiano, e recata in francese da Belleforêt, con gran numero di figure, ed in latino con correzioni da Regnero Vitellio di Ziriczee. E' dotta e curiosa. La versione francese fu pubblicata nel 1612, in fol., la latina nel 1652, e nel 1660, ad Amsterdam. 2. *Ore di ricreazione*, 1600, in 12; quest' ultima fu recata in francese nel 1576, in 16; 3. delle *Memorie* sopra ciò che accadde in Europa, dal 1530 fino al 1560, Anversa, 1565, in 4, in italiano; furono recate in latino da Paolo Kerckhove e Dunkerque, Anversa, 1566, in 8. Vi biasima le imposizioni del duca d'Alba, che ne lo punì colla prigione. Il prigioniero però non aveva meno ragione, almeno a riguardo del decimo, imposta assurda e tirannica, e forse il solo eccesso del potere assolutamente inescusabile in quel famoso governatore del Belgio. Era nato a Fiorenza ver l' anno 1523, e morì ad Anversa nel 1589, di 66 anni.

GUIDI (Carlo Alessandro), nato a Pavia nel 1650, morto a Frascati nel 1712, è fra noi riguardato siccome il ristauratore della poesia lirica. Il duca di Parma, il papa Clemente XI, la regina Cristina di Svezia, applaudirono a' suoi talenti, e lo impiegarono. Volendo quella principessa celebrare l'avvenimento di Giacomo II al trono di Inghilterra, lo incaricò di comporre lo squarcio che voleva far porre in musica. Fornì Cristina l'idea del componimento, che senz'essere capo-lavoro, offre delle bellezze, e vi aggiunse anche alcuni versi, che non furono però i meglio applauditi. Non aveva la natura favorito il Guidi dei vantaggi esterni dell'aspetto; ma la sua bruttezza era compensata dalle qualità dello spirito e dalle grazie del carattere. Era nimico della satira ed il discernimento presiedeva a' suoi discorsi. Si hanno da lui: 1. le *Omelie di Clemente I*, suo benefattore, imitate in versi. Molto libera è cotal traduzione, e bisognava che lo fosse onde farsi leggere; comparve nel 1712; 2. Parecchie *Poesie liriche*, Roma, 1704, in 4, stimatissime per la dolcezza e la facilità della versificazione; 3. la pastorale di *Endimione*, pubblicata nel 1726, colla sua *Vita*, dal Crescimbeni, in 12. (Pubblicò inoltre *Amalasunta*, tragedia lirica, e *Dafni*, pastorale, che dedicò al cardinale Albani, suo protettore.

GUIDI (Luigi), prete, morto il gennaio 1780, servì con molto zelo il partito dei *convulsionari*, lavorando

nella compilazione della *Gazzetta ecclesiastica* (*Vedi* Roche Giacomo Fontaine della), e fu pure l'avvocato dei calvinisti. Perora la loro causa con molto calore nel suo *Dialogo fra un vescovo ed un curato, sui matrimonii dei protestanti*, 1775; opera superficiale e declamatoria i di cui sofismi svelati furono nei *Protestanti smontati dalle loro pretensioni coi principii e le parole stesse del curato, loro apologista*, Liegi, 1776, in 12. Fece Guido una *Continuazione* al suo *Dialogo*, che fu ingegnosamente confutata dalle *Cento quistioni di un parocchiano*, Liegi, 1776, in 12. Tutta l'opera del patrono dei calvinisti fu ridotta a zero dal libro intitolato: *La Tolleranza cristiana opposta al tollerantismo filosofico, o Lettere di un patriotta al sedicente curato, sur un Dialogo in proposito dei protestanti*, Friborgo, 1784, in 12. (*Vedi* Luigi XIV, Mornay, Soulier, ec.) Tiensi pure da Guidi: 1. *Viste proposte all'autore delle Lettere pacifiche*, 1753, in 12; 2. *Lettere all'autore dello scritto intitolato*: La legittimità e la necessità della legge del silenzio, 1759, in 12; 3. *Giudizio di un filosofo cristiano sugli scritti pro e contro la legittimità della legge del silenzio*, 1760, in 12; 4. *Trattenimenti filosofici sulla religione*, 3 vol.; 3. l'*Anima delle bestie*, 1783, in 12.

GUIDICCIONE (Giovanni), nato a Lucca, si unì al cardinal Farnese, che prese la tiara sotto nome di Clemente VII, nel 1524. Era di già Guidiccione vescovo di Fossombrone; ma il papa lo fece governatore di Roma, nunzio presso Carlo Quinto, e successivamente governatore della Romagna e della Marca d'Ancona. Morì nel mese d'agosto 1541, nell'anno suo 61. Tiensi da lui: 1 *Orazione alla repubblica di Lucca*, Fiorenza, 1558, in 8; 2. *Rime*, Bergamo, 1753, in 8.; tali poesie sono stimate.

GUIDO, figliuolo di un altro Guido, signore di Spoleto, si fece dichiarare re d'Italia nell'889, e coronare imperatore nell'891, dopo la morte di Carlo III detto il Grosso. Berengario, duca del Friuli, prendeva in quel tempo il titolo stesso. I due competitori si accordarono. Convennero che Guido si avesse la Francia, e Berengario l'Italia; ma avendo troppo a lungo Guido differito a portarsi in Francia, vi trovò gli affari cangiati. Non tardò a romperla con Berengario, al quale tolse Pavia, dopo avere riportate due sanguinose vittorie. Pure non fu il suo regno felice. Arnoldo figlio di Carlomagno, al quale si era destinata l'imperiale corona, lo scacciò dalla Lombardia nell'893, ed il costrinse a ritirarsi a Spoleto. Affatticavasi Guido in porre in piedi un esercito, quando un'emorragia il rapì a'propri divisamenti nell'894. Mostrò qualche talento, ma ancora più ambizione.

GUIDO, templario, fratello d'Umberto. *V.* Molay.

GUIDO di Crema, cardinale, fu eletto antipapa l'anno 1164, dalla fazione di Ottaviano, al quale succedette sotto nome di Pasquale III. Appoggiato dall'autorità dell' imperatore Federico I, continuò lo scisma contro il papa legittimo Alessandro III. Ma dopo molte traversie, morì miseramente l'anno 1168. Nè finì lo scisma alla morte di lui.

GUIDO di Bologna o d'Alvernia, figliuolo di Roberto VIII conte d'Alvernia, e di Maria di Fiandra, seconda sua moglie, fu conte, poscia arcivescovo di Lione nel 1340, e fatto alla fine due anni dopo cardinale da Clemente VI. Ridottosi da questo papa il giubileo da cento a cinquanta anni, mandò il cardinale di Bologna a Roma, col cardinale di Ceccano, per farvi la apertura dell'anno Santo. Essivi acquietarono una sedizione, fomentatavi dall'interesse. Poco dopo andò Guido in

qualità di legato in Ungheria ed in Ispagna. Fu impiegato anche in Francia, e Gregorio XI il mandò una seconda volta in Ispagna, onde riconciliarvi i re di Castiglia e di Portogallo che vi erano in guerra. Ne venne felicemente a capo; ma al suo ritorno morì a Lerida il 25 novembre 1373. Fu il suo corpo portato in Francia e sotterrato nell'abbazia di Val-Luisant, detta del Bouchet in Alvernia, ov'era la tomba dei suoi predecessori. — Non bisogna confonderlo con GUIDO D'ALVERNIA, figliuolo di Roberto VI, e di Eleonora di Baffia, vescovo di Tournai e di Cambrai, verso l'anno 1285, nè con un altro del nome stesso, egualmente arcivescovo di Lione nel 1233.

GUIDO DI FOLCO. *Vedi* CLEMENTE IV.

GUIDO DI LUSIGNANO. *Vedi* LUSIGNANO.

GUIDO DI PERPIGNANO, fu così chiamato perchè di quella città. Fu generale dei carmelitani nel 1318, vescovo di Majorica nel 1321, poscia d'Elna verso il 1330, e morì in Avignone nel 1342. Sono le principali sue opere: 1. *De Concordia Evangelistarum*, 1631, in fol., 2. *Correctorium Decreti*; 3. una *Somma delle Eresie*, *colla loro confutazione*, Parigi 1528; 4. degli *Statuti Sinodali* pubblicati da Baluge alla fine del *Marca Hispanica*, ec. I suoi costumi rispettare il fecero non meno de' suoi scritti.

GUIDO PAPE, consigliere al parlamento del Delfinato, fu impiegato da Luigi XI in importanti negoziazioni. Illustrossi colle sue opere; la più conosciuta essendo intitolata: *Decisiones gratianopolitanae*. La migliore edizione di tal libro, stimata pell'aggiustatezza, la chiarezza, ed il metodo, è quella di Ginevra, nel 1643, in fol., colle note di parecchi giureconsulti. Ne diede Chorier un Compendio in francese, sotto titolo di *Gui-Pape*, Lione, 1692, in 4. Altri libri di diritto tengonsi da questo scrittore, ma sono a questo inferiori. Morì egli nel 1475, di 73 anni.

GUIDO RENI, pittor bolognese, nato nel 1575, era figliuolo di un suonatore di flauto. Gli fece suo padre insegnar a suonare il gravicembalo; ma la musica aveva per lui men attrattive del disegno. Lo si pose presso Dionigi Calvart, pittore fiammingo. Passò in seguito sotto la direzione dei Carracci, nè stette a lungo senza farsi coi propri lavori distinguere. Il papa Paolo V, che trovava singolare piacere in vederlo a dipingere, diegli una carrozza con una forte pensione. Il principe Giovanni-Carlo di Toscana gli fece presente di una catena d'oro, della sua medaglia, e di 60 doppie, per una *testa d'Ercole* che aveva dipinta in men di due ore. Sì prodigiosa erane la facilità, che si annoverano di lui più di 200 quadri, le cui figure sono di grandezza naturale, indipendentemente da gran numero di piccoli che vengono ricercatissimi. Avrebbe terminati i suoi giorni colmo di beni ed onori; ma il giuoco lo distraeva dal lavoro e un istante tutto rapivagli il frutto di sua applicazione. Ridotto all'indigenza dalla folle e sgraziata passione, non dipinse più che per vivere, e dipinse male, perchè lo fece con troppa rapidità. Ebbe il dolore di vedere nella sua vecchiaia i propri quadri negletti da' conoscitori. Perseguitato da' creditori, e abbandonato dai suoi pretesi amici, morì di dolore nel 1642, di 67 anni. (Citansi fra le migliori sue produzioni l'*Apoteosi di s. Domenico*, la *strage degli Innocenti*, la *Crocifissione di s. Pietro*, *s. Michiele*, il *Martirio di s. Andrea*, ec. Incideva anche all'acqua forte.) I principali suoi lavori trovansi in Italia; ve ne hanno però anche parecchi in Francia. Notavisi un pennello leggero e facile, tocco grazioso e spiritoso, disegno corretto, carnagioni sì fresche, che sembra vi circo-

lì il sangue. Le sue teste soprattutto sono mirabili.

GUIDO *di Monte Rocherio*, è conosciuto per un'opera intitolata: *Manipulus curatorum*, scritto l'anno 1333. È un'istruzione per i neofiti. Comparve la prima edizione a Parigi nel 1473. Ne diede una Antonio Ghenart ad Anversa nel 1570. Era Guido francese, e professore in teologia.

GUIDOTTI (Paolo) soprannominato il *Borghese*, buon pittore, scultore passabile, e mediocre architetto, nato a Lucca nel 1559, e morto nel 1629, aveva ricevuto dalla natura un genio ardente ed insaziabile di cognizioni. Fu nominato dal papa Paolo V, conservatore nel Museo del Campidoglio, impiego orrevolissimo, e cavaliere del Cristo. Citasi di lui un *gruppo* di sei figure, in marmo bianco, che offerse al cardinal Borghese, poscia papa. Persuaso che l'anatomia fosse al pittore necessarissima ed allo scultore, andava la notte nei cimiteri a rapire i cadaveri, onde sottoporli a sezione. Immaginò di farsi delle ale e volare. Erano tali ale fabbricate di balene coperte di penne, ed applicate al corpo per di sotto al braccio. Dopo alcune sperienze secrete, fare ne volle il saggio pubblico a Lucca. Prese il suo volo da un luogo elevato della città, e si sostenne molto bene fino alla distanza di un quarto di miglio, in capo al quale le sue ale il lasciarono, e cadde sopra di un tetto che sfondò, e quindi giù in una camera con una coscia fracassata. *V.* Dante (Giovanni Battista) e Oliviero di Malmesmuri.

GUIELME o Guilielme (Giovanni), giovine di grand'erudizione, nato a Lubecca nel 1555, morì a Bourges nel 1584, ove erasi recato per intendere Cujaccio. Tiensi da lui *Quaestiones plautinae* ed altre opere che Giusto-Lipsio, de Thou, e gli altri eruditi tengono in grande stima.

GUIET. *V.* Guyet.

GUIGNARD (Giovanni), che alcuni chiamano *Briquarel*, gesuita, nato a Chartres, bibliotecario del collegio della società a Parigi, fu condannato ad essere impiccato il 7 gennaio 1595 dal parlamento dal Parigi: » perchè » trovossi, dice il continuatore di Fleu- » ry, una carta scritta di sua mano, » nel tempo in cui assassinossi Enri- » co III. Era di quei libelli ingenera- » ti dalle turbolenze, e che un'indi- » screta curiosità consiglia a conserva- » re. » Protestò e sostenne fino alla morte che tale scritto era stato fatto prima della riduzione di Parigi, e prima del perdono generale che il re, quando si fu reso padrone di Parigi, aveva concesso a quelli tutti che erano andati in simili errori. Il principale motivo di sua condanna fu forse la sua contravvenzione alle ordinanze che ingiungevano di abbruciare simili libelli; ma quanti altri sarebbero stati avviluppati in simile condanna, se si fosse fatta la perquisizione dei gabinetti e delle biblioteche di Parigi, ove tanti scritti di tal natura si son conservati? Osserva il signor di Thou che si procedette in tal occasione contro i gesuiti senza osservare le regole ordinarie della giustizia, ed anche senza udirli: *Non servato juris ordine, neque partibus auditis*, l. 132. Trovasi nelle *Memorie di Stato* di Filippo Hurault, conte di Chiverni e cancelliere di Francia, il passo seguente circa questo gesuita. » Sostenne che era sem- » pre stato del pensiero di pregar Dio » per sua maestà. Non volle mai di- » mandar grazia al re, dicendo che » dacchè si era convertito, non l'ave- » va mai dimenticato nel *Memento* » della messa. Giunto al luogo del sup- » plizio, protestò la sua innocenza, e » nondimeno non lasciò d'esortare il » popolo all'obbedienza al re e rive- » renza al magistrato; fece anche ad » alta voce preghiera a Dio per sua » maestà, acciò piacesse allo stesso Dio

„ dargli il suo Santo Spirito ... Pregò „ poscia il popolo di pregar Dio per i „ gesuiti, e di non prestar fede ai falsi „ racconti che si facevano contro di „ essi; che non erano già assassini dei „ re, come loro si voleva dar ad inten- „ dere, nè fautori di simili genti, che „ detestavano, e che mai i gesuiti non „ avevano procurato nè approvato la „ morte di re qualunque. „ *V.* Chatel (Giovanni).

† GUIGNES (Giuseppe di), dotto orientalista, nacque a Pontoise il 19 ottobre 1721. Collocato da suo cugino Levaillant presso il celebre Fourmont, seppe approfittare delle lezioni di sì abile maestro, ed acquistò in poco tempo gran cognizione della lingua chinese e dei diversi idiomi d'Oriente. Nel 1745 succedette a lui, nella biblioteca reale, nell'impiego di secretario interprete delle lingue orientali. Aveva già ottenuta una pensione del re, e quando nel 1745 pubblicò la sua *Memoria sull'origine degli Unni e dei Turchi*, fu nominato censore reale, ammesso nella società reale di Londra, e in seguito a quella delle belle lettere; fu anche addetto al Giornale dei dotti. Tali diversi favori erano la giusta ricompensa di sue fatiche. Divenne nel 1769 custode delle antichità del Louvre, e occupò per alcun tempo la cattedra di siriaco al collegio reale. Disimpegnò inoltre parecchie altre funzioni analoghe alle rare sue cognizioni. Quando scoppiò la rivoluzione, Guignes si vide spogliato di tutt' i suoi appuntamenti; ma fedele ai suoi principii, consolossi dedicandosi con più ardore a'suoi studii, e ricusò di accettare alcun favore. Morì questo dotto a Parigi il 19 marzo 1800. Fra le diverse opere che lasciò, si notano particolarmente: 1. *Storia Generale degli Unni, dei Turchi, dei Mogoli e degli altri Tartari occidentali, prima e dopo G. C. fino al presente*, preceduta da una *Introduzione contenente delle tavole storiche e cronologiche de i principi che regnarono nell'Asia*, Parigi, 1756, e 1758, 5 vol. in 4. Tale opera fu recata in tedesco. 2. *Memoria nella quale provasi che i Chinesi sono una colonia egiziana*, Parigi, 1759, e 1760, in 12. Tale Memoria, in cui l'autore si fonda pella sua asserzione sulla rassomiglianza dei caratteri chinesi colle lettere fenicie, fu vivamente combattuta da Paw, ma soprattutto da Deshauterayes, allievo come lui del celebre Fourmont, e versatissimo nella cognizione dei Chinesi e delle lingue orientali. La disputa durò qualche tempo; ma ora i dotti considerano il sistema di Guignes come l'ingegnoso sogno di un uomo di spirito. 3. *Compendio della Vita di Stefano Fourmont*, Parigi, 1747, in 4; 4. un'*Edizione* corretta del Choù-King, libro sacro dei Chinesi, 1771; finalmente si hanno da lui parecchie *Memorie* piene d' erudizione, consegnate nelle notizie degli scritti dell'accademia, ec. Ad un immensa erudizione, univa Guignes tali virtù che lo fecero accarezzare e stimare.

GUIGNES, quinto generale dei certosini, nacque nell' XI secolo, al castello di s. Romano nel Delfinato, di dove aveva preso il suo nome. Governò il suo ordine per 30 anni, con molta attenzione e vigilanza. Acquistossi molta riputazione, premio di grande pietà, unita alla scienza delle lettere, ad una memoria sicura e ad una forte eloquenza. Scrisse la *Vita* di s. Ugo, vescovo di Grenoble, suo contemporaneo, e gran protettore dei certosini. Approfittò dei lumi che aveva attinti nello studio delle lettere divine, della autorità che aveva acquistata fra i suoi religiosi, e della condiscendenza che doveva a s. Ugo, per compilare gli statuti ed i regolamenti del suo ordine. Tale opera stampata a Basilea nel 1510, in fol. e ristampata nel 1703, pure in fol., è estremamente rara. Vi sono cin-

que parti fra cui la quinta, che racchiude i privilegi dell' ordine, manca talvolta. E' intitolata: *Statuta ordinis carthusiensis.* Guignes compose ancora delle *Meditazioni*, Monaco, 1685, in 12, e nella Biblioteca dei padri.

GUIJON (Giacomo), avvocato al parlamento di Digione, nato ad Autun nel 1542, morto nella stessa città nel 1625, di 83 anni, coltivò con successo la poesia latina. Le sue opere raccolte furono con quelle dei suoi tre fratelli (Andrea, Ugo e Giovanni), per de la Mare, consigliere al parlamento di Digione, 1658, in 4. — Suo fratello Andrea, nato nel 1547, era morto nel 1631; Ugo nel 1622, di 70 anni, e Giovanni nel 1605 di 71. Si tiene conto della sua traduzione, in versi latini dell' opera di Dionigi il Perigete, o di Carace. (*Vedi* Dionigi di Carace). E' tanto esatta quanto possa esserlo una versione in versi.

GUILBERT (Pietro), nato a Parigi nel 1693, chierico tonsurato, fu precettore de' paggi del re Luigi XV, e pubblicò le *Memorie storiche e cronologiche di Porto Reale*, 3.ª parte, dal 1668 al 1752, Utrecht, 1755, 7 vol. in 12; e la prima parte dello stesso dall' origine fino al 1632, Utrecht, 1758, 2 vol.; la seconda non fu stampata. Opera minuziosa, in cui scuopresi senza fatica lo spirito di parte. (*Vedi* Clemencet, Racine). Tiensi pure da lui: 1. *Gesù al Calvario*, 1731, in 16; 2. la *Traduzione* dell'amore penitente, 3 vol. in 12; 3. una *Descrizione* di Fontanablò, 1731, 2 vol. in 12. Morì nel 1759 di 62 anni.

GUILLANDINO (Melchiore), medico, nato a Koenigsberga nelle Prussia, fece viaggi in Asia ed in Africa per soddisfare alla sua curiosità e perfezionarsi nella botanica. Fu preso in una delle sue corse da pirati, e condotto ad Algeri, ove servì sulle galee. Ottenuta la sua lbertà, si recò a Padova, e la sua abilità gli procurò il posto di dimostratore delle piante. Morì in detta città nel 1589, sommamente vecchio. Tengonsi da lui diverse opere; ma è conosciuto principalmente per una in 4, stampata a Venezia nel 1572 sotto questo titolo: *Papyrus.* E' un erudito commento, e pieno di ricerche, dei tre capitoli di Plinio sopra tale argomento.

† GUILLARD (Nicola Francesco), autore drammatico, nacque a Chartres nel 1752. Mostrò giovinissimo disposizioni per la poesia, e già di 19 anni si era dato a conoscere con un' epistola che era ben superiore al mediocre. Recatosi a Parigi fu presentato al duca ed alla duchessa di Choiseuil dall' abb. Barthelemi, e ammesso in seguito nella società letteraria, che il marchese di Turpin aveva fondata sotto nome di *Tavola rotonda*, ove riunivansi i letterati allora in voga, quali Favart, Voisenon, Bouflers, ecc. Consecrossi Guillard al genere tragico-lirico. Rappresentate furono le sue opere con molto successo, principalmente *Ifigenia in Tauride*, *Elettra*, *Olimpia*, *gli Orazj*, e soprattutto *Edippo a Colonne*, suo capo lavoro. Guillard rimase costantemente attaccato ai buoni principii. Morì il 26 dicembre 1814, dopo avere ricevuto da Lubersac, antico vescovo di Chartres, e dall' abb. Frayssinuos, vescovo d' Ermopoli, i soccorsi della religione.

GUILLAUD (Claudio), nativo di Beaujeu sulla Saona, presso Lione, dottore della facoltà di Parigi, canonico e teologale d' Autun, morì ver l' anno 1553. Tiensi da lui: 1. *Commento sugli Evangeli secondo s. Matteo e s. Giovanni.* Parigi, 1556, e 1562; 2. *Conferenze sull' epistole di s. Paolo e le epistole canoniche*, Parigi, 1544 e 1548; 3. *Omelie per la quaresima*, Parigi 1560. *Le conferenze sulle Epistole*, ecc, furono condannate nel 1545 dalla facoltà di cui era membro. Ritossi in Borgogna, ove die-

de, giusta la testimonianza di detta facoltà, segni d'attaccamento alla sana dottrina e di odio all' errore.

GUILLAUME (Giacoma), nata a Parigi nel XVII secolo è autrice di un libro intitolato: *Le Dame illustri ove con buone e forti ragioni si prova che il sesso femminino sorpassa in ogni modo di generi il sesso maschile*, in 12, Parigi, 1675, dedicato a Madamigella d' Alençon. E' un ammasso di ragionamenti in verso ed in prosa, mal digeriti e mal concepiti: trovavisi nondimeno il ritratto pseudonimo di alcune illustri persone del suo sesso, e le conferenze cattoliche della regina Cristina, per rispondere alle obbiezioni dei ministri.

GUILLEBAUD. *V.* Pietro di s. Romualdo.

GUILLELME *V* Guielme.

† GUILLEMARDET (Ferdinando Pietro - Maria - Doroteo), nato in Borgogna verso il 1746, esercitava ad Autun la professione di medico all' epoca della rivoluzione. Ne addottò con calore i principii, e mandato alla convenzione, vi votò la morte di Luigi XVI. Dopo la morte di Robespierre, cangiò tutto ad un tratto di sistema, e collocandosi fra i *termidoristi*, perseguitò con accanimento i terroristi. Mandato nei dipartimenti di Saona e Loira, dell'Yonne e della Nievre, trovò in quest' ultimo che tutti i faziosi di cui componevasi il comitato rivoluzionario, cangiato avevano i loro nomi di battesimo in nomi greci e romani. Guillemardet li fece raccogliere come per dimandar loro schiarimenti: gli interrogò dapprima sui loro nomi e prenomi. Uno rispose, io mi chiamo Bruto, l'altro Scevola, un terzo Catone: allora Guillemardet volgendosi alla forza armata che l' accompagnava: „ Gendarmi, diss' egli, in virtù della „ legge del .... arrestate tutti questi „ stranieri. „ Furono in fatto arrestati. Dopo la sessione, prese il partito del direttorio, attaccò violentemente i membri del nuovo *terzo*, e sopra tutto i generali Pichegru e Wilmot. Dopo la rivoluzione del 18 fruttidoro, alla quale aveva molto contribuito, fu nel 1798 nominato ambasciatore in Ispagna, ove comportossi in guisa ben poco convenevole alla dignità di cui era rivestito. Buonaparte il richiamò, e nominollo prefetto della Charente-Inferiore, di dove passò nel 1806 alla prefettura dell' Allier. Là fu che disonorossi con una vergognosa passione e con un duello che ne fu conseguenza. Divenuto oggetto di disprezzo per tutti i suoi amministrati, divenne pazzo, e morì in tale stato nel 1807.

GUILLEMEAU (Giacomo), nato ad Orleans nel 1550, e morto nel 1613, fu chirurgo ordinario dei re Carlo IX ed Enrico IV, ed uno dei più celebri discepoli d' Ambrogio Parè. Portò nello studio della chirurgia uno spirito coltivato colle belle lettere. Le lingue dotte gli erano famigliari; elleno gli aprivano le opere degli antichi. Tali guide, aiutate da quella dell' esperienza, ne fecero uno dei più abili del suo tempo. Raccolte furono le sue opere a Roano nel 1649, in fol. Sono le principali: 1. La *Chirurgia di Ambrogio Parè*, recata dal francese in latino, con non minore fedeltà che eleganza; 2. delle *Tavole anatomiche*, con figure; 3. un *Trattato delle operazioni*, scritto con molta precisione ed aggiustatezza.

GUILLEMETTE di Boemia, o Guglielmina, donzella fanatica del XIII secolo, si fece settatori colla sua ipocrisia. Seppe ella sì bene contraffarsi, che morì in odore di santità l' anno 1281. Svelate dopo la sua morte le sue furberie, se ne disotterrò il corpo, e lo si bruciò. Sostenevano i suoi discepoli ch' ella era lo Spirito Santo incarnato sotto il sesso femminino, ed altre stravaganze non meno ridicole che sacrileghe.

GUILLET di s. George (Giorgio), primo istoriografo dell' accademia di pittura e di scultura di Parigi, ove fu ricevuto nel 1682, nacque a Thiers nell' Alvernia, verso il 1625, e morì a Parigi, nel 1705. Si diede a conoscere con parecchie opere che pubblicò sotto nome di suo fratello Guillet della Guilletière: 1. *Istoria di Maometto II*, 2 vol. in 12, 1681; 2. *La Vita* di *Castrucio Castracani*, in 12. È una traduzione della Storia romanzesca fatta dal Machiavelli di quell' ardito *condottiere*, di cui avrebbe pur voluto fare un eroe: l' abb. Sallier l' ha confutata. 3. *Le arti dell' uomo di spada*, 2 vol. in 12; 4. *Lacedemone antica e nuova*, in 12. Ebbe Guillet grandi dissensioni con Spon, sulle antichità di Atene.

† GUILLET (Benedetto), ecclesiastico, nato a Ciamberì, il 2 giugno 1759, fece i suoi studi in detta città, ed appena presi aveva gli ordini, che la sua pietà e la sua applicazione al lavoro lo fecero scegliere per direttore del seminario d'Annecy, ove ne disimpegnò le funzioni per ben dieci anni. A tal epoca, invasa dalle truppe francesi la Savoja, ritirossi a Torino, ed entrò in qualità di precettore in un' onesta casa, ove viveva tranquillo. Ma dolente che in quei tempi di turbolenza in cui si propagavano le massime più empie, i suoi compatriotti mancassero dei soccorsi della religione, ritornò in Savoja, qualunque pericolo vi fosse a superare, e si dedicò in secreto alle funzioni del ministero. Ma sfuggire non poteva alla sorveglianza di un governo anarchico, che aveva soprattutto impreso ad abbeverare di guai i ministri della religione. Guillet fu arrestato il 20 marzo 1793, e condotto all' isola di Rhè, ove trovò ottocento preti di diverse diocesi. Là fu incaricato di fare conferenze spirituali; ma trovata l' occasione di fuggire, ritornò in Savoja, e vi esercitò ancora secretamente le funzioni ecclesiastiche. Giunti tempi più quieti, e sapendo di quale importanza sia la perpetuità del sacerdozio, riunì alcuni giovani a Saint-Omer, presso Ciamberì, e gl' istrusse nel tempo stesso in cui dava le sue cure alla parocchia. Finalmente monsignore di Merinville scelse Guillet a superiore del seminario che stabilì nel 1803, colla permissione del governo, nel convento dei Cordelieri di Ciamberì. Guillet, sempre pieno di zelo per il bene, riunì fin dal primo anno cento allievi, e pose nel temporale come nello spirituale un ordine esatto, ed una saggia disciplina. Ebbe alcun tempo dopo molta parte allo stabilimento del piccolo seminario di Rumilly; deesegli anche la fondazione di quello di san Luigi di Morel, che fece a sue spese. Questo laborioso ecclesiastico, malgrado le sue grandi occupazioni, trovò il tempo di scrivere due eccellenti opere, cioè: 1. *Progetto per un corso d' istruzioni familiari*; 4 vol. in 12; tale scritto ebbe tre edizioni; 2. *Piccolo Regolamento di vita a portata delle persone di campagna*, in 12. Era in disegno di fare uno stesso lavoro per le domeniche e le feste, ma ne fu impedito dalla morte, avvenuta il 7 novembre 1812. Aveva 74 anni.

GUILLEVILLE (Guglielmo di), poeta francese, nato a Parigi verso il 1295, prese l' abito di s. Bernardo, nell' abbazia reale di Chalis, ne divenne priore, e morì verso il 1360. È autore di un' opera in versi intitolata: i *tre Pellegrinaggi*, cioè *della Vita umana, dell' anima separata dal corpo, di G. C.*, Parigi, in 4, senza data d' impressione, ma è della fine del XV secolo.

GUILLIAUD (Claudio), dottore della casa e società di Sorbona, nato a Villafranca nel Beaujolese, insegnò la Scrittura sacra con riputazione, e divenne canonico e teologale d' Autun sulla metà del XVI secolo. Tengonsi

da lui: 1. dei *Commenti* sopra s. Matteo, in fol., sopra s. Giovanni, in fol., e sulle epistole di s. Paolo, in 8; 2. delle *Omelie* per la quaresima.

GUILLIMANN (Francesco), il di cui vero nome era *Vuillemain*, nato a Romont, cantone di Friborgo, professò la teologia nella città di tal nome, e si rese celebre in Germania: 1. col suo libro *De rebus Helvetiorum*, Friborgo, 1598, in 4 e cogli *Annali Boiorum* d' Aventino, Lipsia, 1710, in fol., 2. colla sua *Storia dei vescovi di Strasborgo*, Friborgo, 1608, in 4, opera curiosa e poco conosciuta, che va fino al 1607; 3. con una *Storia dei conti d' Apsborgo*, Milano, 1605, in 4, stimata; 4. con delle *Poesie latine*. Non si è certi dell' epoca della sua morte; la collocano gli uni verso il 1612, ed altri verso il 1623.

† GUILLORÈ (Francesco), nato al Croisic, diocesi di Nantes, entrò nella società dei gesuiti, nel 1635, e morì a Parigi il 29 giugno 1684. Disimpegnò lungo tempo le funzioni di prefetto spirituale dei novizii, di superiore dei gesuiti di Nantes, e si fece notare come predicatore e come direttore versatissimo nelle vie di Dio. Il p. Guillorè aveva la riputazione di mistico profondo, di uomo interiore, e le sue opere ascetiche confermano tale giudizio dei suoi contemporanei. Raccolte furono in un vol. in fol., composto principalmente: 1. di *Conferenze spirituali*; 2. *Progressi spirituali*; 3. *Secreti spirituali*; 4. *Massime spirituali per la condotta delle anime*, egualmente utili ai direttori di coscienza ed ai penitenti. Tali opere sono anche stampate separatamente, e si trovano in uno o più vol. in 12. Ponendolo la virtù del p. Guillorè al sicuro da ogni attacco; Nicole, e le *Novelle Ecclesiastiche* s' impadronirono delle sue opere, ed a forza di torturarle, ne trassero delle proposizioni *quietiste* contro le quali si dierono il piacere di gridare ben alto, e di cui fecero un delitto alla società di cui il p. Guillorè era membro. A dir vero alcune proposizioni si prestano alla censura; ma bisogna riflettere che sono proposizioni sparse qua e colà, che non formano un corpo di dottrina e d' altro canto l'autore scriveva prima della condanna di Molinos; dopo ciò non deve recar sorpresa l' intendere uno scrittore moderno ad esclamare: » Gli eccessi di questo autore avrebbero meritato di essere repressi seriamente; » ma temevasi forse di far conoscere » con delle censure una corruzione » che credevasi fosse assai presto soffocata. » L' amenità giansennista colpisce anche in mezzo a tutte simili parole, ed esse fanno bene conoscere quegli uomini che volevano la libertà per essi, e pegli altri una severa repressione. Quantunque lo stile del p. Guillorè siasi irrancidito, le persone pie ne cercano ancora le opere, ove i solidi pensieri vanno di pari passo colla dolce unzione.

GUIMENIUS. *V.* Moya.

GUIMOND o Guitmondo, benedettino, vescovo d' Anversa nel 1080, era di Normandia. Deesegli un *Trattato della verità del corpo e del sangue di G. C.*, contro Berengario, pubblicato con altre opere sullo stesso argomento, Lovanio, 1561, in 8. Tritemio ed Ivo di Castro, fanno grand' elogio del suo sapere e della sua pietà. Morì egli nel 1084, in età avanzata. Dicono alcuni che fosse aggregato al collegio dei cardinali da Alessandro II, l' anno 1061.

† GUIMOND DI LA TOUCHE (Claudio), nacque il 17 ottobre 1723 a Chateâuroux nel Berrì. Di sedici anni, entrò nella società dei gesuiti, e vi restò addetto per 14 anni. Alcuni dispiaceri che provò gli fecero lasciare il chiostro, e rientrò nel mondo coll' intenzione di destinarsi al foro; ma appassionatosi per gli spettacoli, compo-

se la sua tragedia d' *Ifigenia in Tauride*, che fu rappresentata nel 1757 col maggiore successo. Tale componimento fu vivamente criticato dai partigiani di Voltaire, a cui quel talento nascente faceva ombra; ma la Harpe nel suo liceo, ne parla con imparzialità, e senza dissimulare i suoi difetti, si compiace di rendere giustizia all' interesse commovente di parecchi squarci. Preparavasi Guimond della Touche a sostenere tal principio di gloria letteraria con altre opere, quando la morte il rapì tutto ad un tratto il 14 febbraio 1760. Stamparonsi poscia alcuni *pezzi diversi* inediti di questo autore, che non sono senza merito.

GUINTIER o GONTHIER (Giovanni), nato nel 1487 ad Andernach, fu medico di Francesco I. Ritiratosi a Strasborgo onde seguire gli errori di Lutero; vi professò il greco, che aveva di già insegnato a Lovanio, e vi esercitò la medicina. Fu costretto a rinunciare alla cattedra greca, e morì nel 1574. Egli fu che diede il nome di *pancreas* al corpo glandoloso aderente al peritoneo; che scoperse l' unione fra la vena e l' arteria spermatiche, dei due condotti che corrispodono dalla matrice alle mamelle. Tradusse molti autori. Diede anche alcuni *Trattati* latini *sulla peste*, in 8, sulle *donne gravide ed i fanciulli*, in 8, ecc. Le traduzioni e le altre opere di Guintier sarebbero state lette di vantaggio senza la durezza del suo stile, ed il gran numero di barbare espressioni che impiega.

GUION. *V.* GUYON.

GUISA. *V.* GUISE.

GUISARD (Pietro), nacque a La Salle, nelle Cevenne nel 1700, da un medico protestante, abbracciò la professione di suo padre, abbandonò il calvinismo per la religione cattolica, e si portò nel 1742 a Parigi, ove si fece ben tosto stimare; ma l' amore della patria il richiamò a Mompellieri. Fece in tale città un corso gratuito e pubblico di fisica sperimentale, che ricevette molti applausi. Si hanno da lui parecchie opere stimate dalle persone dell' arte: 1. *Pratica di chirurgia*, o *Storia delle piaghe*, ristampata per la terza volta nel 1747 in 2 vol. in 12, con nuove osservazioni, ed una raccolta di tesi dell' autore. Contiene tale opera un metodo semplice breve e facile per condursi sicuramente nei casi più difficili. 2. *Saggio sulle malattie veneree*, in 8, Avignone, sotto titolo di L' Aia, nel 1741. Proscrive l' autore i metodi violenti e ne propone uno molto più dolce. Morì a Mompellieri nel 1746 di 46 anni.

GUISCARDO o GUISCARE (Roberto), fondatore del regno di Napoli, nato ver l' anno 1015, era Normanno, e figliuolo di Tancredi di Hauteville, che padre di numerosa famiglia, mandò i suoi tre maggiori (Guglielmo *Braccio di ferro* e Dragone e Unfredo) in Italia onde cercarvi fortuna, o acquistarsela per la via dell' armi. Questi eroi od avventurieri riuscirono a procurarsi stabilimenti, soccorrendo i principi del paese contro i Saraceni d' Africa, o Arabi, che vi si volevano stabilire, e vi attirarono i loro cadetti, fra' quali Roberto Guiscardo segnalossi. Divenuto duca dell' Apuglia e della Calabria, passò in Sicilia con suo fratello Roggero, e fece la conquista di quell' isola contro ai Greci ed agli Arabi, che allora la dividevano con essi. Bisognava terminare la conquista di tutto ciò che ora compone il regno di Napoli. Restavano ancora dei principi di Salerno, discendenti da quelli che avevano i primi chiamati i Normanni in quel paese. Roberto e i suoi fratelli suscitarono in fra di loro ed altri principi italiani delle discordie coll' aiuto delle quali consolidarono ed estesero la loro dominazione: rifuggironsi i vinti nella Campagna di Roma, e si posero sotto la protezione di Gre-

gorio VII, il qual papa scomunicò gli oppressori che s'impadronirono di tutto il Beneventino, che l' imperatore Enrico III soprannominato *il Nero*, dato aveva alla santa Sede. Lavorò in seguito Roberto onde riconciliarsi col pontefice, e vi riuscì; gli restituì Benevento, e gli fu in seguito costantemente attaccato. Pretendono alcuni critici che a tal epoca rimonti l'omaggio che i re di Napoli rendevano annualmente alla santa Sede, avendo Guiscardo acconsentito a non tenere quel regno che come feudo, e riconoscendosi vassallo del papa. (*Vedi* Carlo di Francia). Roberto maritò in seguito sua figliuola a Costantino, figlio dell' imperatore di Costantinopoli, Michiel Duca. Tal maritaggio non fu felice. Avendo Guiscardo la figlia e il genero a vendicare, risolvette di andare a detronizzare l' imperator d' Oriente, dopo avere umiliato quel d' Occidente. Non era in quel tempo la corte di Costantinopoli che una continua burrasca. Michiel Duca stato era scacciato dal trono da Niceforo, soprannominato Botoniate; e Costantino, genero di Roberto, stato era fatto eunuco; finalmente Alessio Comneno, aveva preso lo scettro d' imperatore. Roberto, durante simili rivoluzioni, si avanzava ver Costantinopoli. Onde avere un pretesto di far la guerra all' imperator greco, prese un monaco in un convento, e l' indusse a dirsi Michiele, deposto da Niceforo. Assediò Durazzo il 17 giugno 1081. I Veneziani, guadagnati dalle promesse e dai presenti di Alessio, soccorsero la piazza. Si pose la fame nell' esercito di Roberto, e se Alessio avesse temporeggiato, sarebbe perito; ma diede battaglia il 18 ottobre, fu vinto e Roberto Guiscardo prese la città. Fu il vincitore costretto a passar l' anno dopo in Occidente per combattere Enrico IV imperatore di Germania, che portata aveva la guerra ne' suoi stati. Lasciò Boemondo suo figliuolo nella Grecia; ma vinto questo principe, suo padre ripassò in Oriente. Dopo varie vittorie ed alcuni rovesci, morì nel 1085, di 70 anni. Aveva Guiscardo grandi qualità; vasto ne' suoi progetti, fermo nelle risoluzioni, vivace nelle imprese, tentò molto e riuscì quasi sempre; ma offuscò il lustro di sue gesta colla sfrenata ambizione, alla quale sacrificava tutto. Guglielmo dell' Apuglia e Goffredo Malaterra, scrissero tutti e due la *Storia di Guiscardo*.

GUISCARDO. *Vedi* Boublie.

GUISCHARD (Carlo Teodoro), nato da una famiglia di rifuggiti francesi, a Magdeborgo nel 1724, fu colonello al servigio del re di Prussia. Maneggiava egualmente bene la spada e la penna. Quest'officiale il di cui nome militare era *Quinto Icilio*, aveva servito con distinzione nella guerra del 1756. Approfittò dell'ozio della pace per dare l' ultima mano alle sue *Memorie militari sui Greci e sui Romani*, la di cui ultima edizione è di Berlino, 1774, 4 vol. in 8, o 2 vol. in 4. Quantunque vi abbiano alcune idee particolari in tale opera, e troppo deprima il cavalier Follard, non si può che stimare l'erudizione e la sagacità dell'autore. Era Guischard membro dell' accademia di Berlino. Morì in detta città il 25 maggio 1775.

GUISE (Claudio di Lorena, duca di), capo della casa di Guisa, era quinto figliuolo di Renato II, duca di Lorena, e di Filippa di Gheldria, sua seconda moglie, e nacque, il 20 ottobre 1496. Dopo avere inutilmente contestata la successione del ducato di Lorena ad Antonio, suo maggiore fratello, portossi a stabilirsi in Francia, e vi si sposò ad Antonietta di Borbone, principessa del sangue, il 18 aprile 1513. Il suo valore, l'ardito suo genio, le grandi qualità ed il favore del cardinale Giovanni di Lorena suo fratello, ne cementarono la poten-

za. Fu in favore di lui che il contado di Guisa fu eretto in ducato col grado di pari nel gennaio 1527. Morì egli nel 1550, dopo essersi segnalato in più occasioni, e soprattutto alla battaglia di Marignano. Lasciò sette figliuoli e quattro figlie, la maggior delle quali sposossi a Giacomo Stuardo V, re di Scozia. I suoi sette figliuoli furono: 1. Francesco (*Vedi* l'articolo seguente); — 2. Carlo, cardinale (*Vedi* CARLO di Lorena, arcivescovo di Reims); — 3. Claudio duca d'Aumale (*Vedi* AUMALE); 4. Luigi, cardinale, arcivescovo di Sens nato nel 1527, morto nel 1587. —5. Pietro, morto giovine; —6. Francesco, gran priore e generale delle galere, morto nel 1563; —7. Renato, marchese d'Elboeuf. (*Vedi* ELBOEUF.

GUISE (Francesco di Lorena duca di), maggior figliuolo del precedente, nato al castello di Bar nel 1519, riportò all'assedio di Bologna a mare nel 1545, una ferita, che giusta alcuni autori, chiamar lo fece il *Balafrè* ossia sfregiato, quantunque tal soprannome sembri non appartenere che ad Enrico di Guisa. Mostrossi il suo coraggio in modo ben più eminente nel 1553, a Metz, che difese validamente contro Carlo Quinto. Le truppe dell'imperatore, intirizzite dal freddo, si lasciarono indietro parecchi soldati. Il duca di Guisa, lungi dal farli uccidere, come facevano alcuni generali di quei tempi infelici, li ricevette con umanità. Tanto il suo valore era rifulso durante l'assedio, quanto la sua generosità brillò dippoi. Alcuni altri vantaggi nelle Fiandre ed in Italia fecero proporre da alcuni di farlo *Vicerè di Francia*; ma sembrando tal titolo troppo periglioso in un suddito sì possente e bellicoso, si contentarono d'impartirgli quello di *Luogotenente generale degli eserciti del re nell'interno e nell'estero.* Cessarono le disgrazie della Francia dacchè ei fu alla testa delle di lei truppe. In otto giorni prese Calais, e tutto il suo territorio nel cuor dell'inverno. Scacciò per sempre da quella città gli Inglesi, che posseduta l'avevano per 210 anni. Tale conquista, seguita da quella di Thionville, presa agli Spagnuoli, pose il duca di Guisa al di sopra di tutt' i capitani del suo tempo. Provò che la ventura o la disavventura degli stati dipende spesso da un solo uomo. Padrone della Francia sotto Enrico II, lo fu pure sotto Francesco II. La cospirazione d'Amboise, tramata dai protestanti per perderlo, non fece che accrescerne il credito. Gli diede il parlamento il titolo di *Conservator della patria.* Tale era la sua autorità, che riceveva, seduto e coperto, Antonio, re di Navarra, che si teneva in piedi e a testa scoperta. Dopo la morte di Francesco II, tale autorità diminuì, ma senza essere abbattuta: fin d'allora si formarono i partiti dei Condè e dei Guisa. Erano dalla parte di questo il contestabile di Montmorencì, e il maresciallo di s. Andrea; erano dell' altra i Protestanti ed i Coligni. Il duca di Guisa, zelante cattolico, e l'anima del partito opposto ai protestanti, aveva risoluto di mantenere la antica religione nel suo splendore. Passando presso Vassi, sulle frontiere della Sciampagna, trovò dei calvinisti che cantavano i salmi di Marot in un granaio. I suoi domestici presero a contendere con essi. Si venne alle mani; e vi ebbero quasi 60 di quegli infelici uccisi e 200 feriti. Tal imprevvisto avvenimento che i protestanti chiamano la *strage di Vassi*, accese la guerra civile in tutto il regno. Il duca di Guisa prese Roano, Bourges, e guadagnò la battaglia di Dreux nel 1562. Fu allora al colmo della sua gloria. Vincitore ovunque erasi trovato, era idolatrato dai cattolici, e si mostrava sempre affabile, generoso, ed in ogni senso il primo uomo dello stato. Preparavasi ad assediare Orleans, il centro della fazione protestante, e loro piazza di

armi, quando fu ucciso da una pistolettata, nel 1563 per mano di Poltrot di Merè, gentiluomo ugonotto. I calvinisti, che sotto Francesso II ed Enrico II, non avevano saputo che pregare e soffrire ciò che chiamavano il *martirio*, erano divenuti, dice uno storico, entusiasti furiosi. Non più leggevano le scritture che per trovarvi esempi di assassinii. Poltrot si credette un Aod, mandato da Dio per uccidere un capo filisteo. Il partito, non meno fanatico di lui, fece versi in suo onore, e rimangono ancora delle stampe con iscrizioni che innalzano il suo uccisore fino al cielo, quantunque non fosse che il delitto di un furioso non meno codardo che imbecille. Scrisse Valincour la *Vita* di Francesco di Guisa, in 12. Comparve nel 1576 una satira sanguinosa contro di lui, il cardinale suo fratello e gli altri Guisa, sotto titolo di *Leggenda di Carlo cardinale di Lorena*, ec., per Francesco dell'Ile, in 8. Trovasi nel tomo 6 delle *Memorie di Condè*, in 4. Il nome dell'autore è supposto; la si crede di Regnier di la Planche. Ai tratti amari che racchiude tal satira, sostituiremo questi; fanno troppo onore all'eroe per lasciarli nell'obblio. Un giorno che visitava il suo campo, il barone di Luneborgo, uno dei principali capi dei Reitres, si ebbe a male che volesse esaminare la sua truppa, e si lasciò andare fino a presentargli la bocca della pistola. Il duca di Guisa, trasse freddamente la spada, sviò la pistola e la fece cadere. Montpezat, luogotenente delle guardie di quel principe, adirato dall'insolenza dell'officiale tedesco, stava per toglierli la vita, quando Guisa gli grida: *Fermate, Montpezat, non sapete uccider meglio un uomo di me.* E volgendosi all'adirato Luneborgo; *Io ti perdono*, gli diss'egli, *l' ingiuria che mi facesti; non era se non in me vendicarmene. Ma per quella che facesti al re, di cui qui rappresento la persona, sta a lui farne la giustizia che gli piacerà*. Il mandò tostamente in prigione, e terminò di visitare il campo, senza che i Reitres osassero mormorare, quantunque fossero sediziosi ... Erasi avvertito il duca di Guisa che un gentiluomo ugonotto era venuto nel suo campo col disegno di ucciderlo; lo fece arrestare. Questo protestante gli confessò la sua risoluzione. Allora il duca gli dimandò: *E' ciò a motivo di qualche dispiacere che hai ricevuto da me?* -- *No*, gli rispose il protestante, *è perchè siete il più gran nemico della mia religione.* -- Ebbene! replicò Guisa, *se la tua religione ti porta ad assassinarmi, la mia vuole che ti perdoni*, e il licenziò. Il duca di Guisa aveva una intrepidità che gli eroi i più famosi tratterebbero d'imprudenza. Mostrossegli un giorno un uomo che si era vantato di ucciderlo; lo fece chiamare; il guardò sott' occhi, e trovandogli un'aria imbarazzata e timida: *Quest'uomo*, disse alzando le spalle, *non mi ucciderà mai; non merita la pena di arrestarlo.* Lasciò tre figliuoli: il maggiore, Enrico, che gli succedette nel suo titolo e nel suo favore (*Vedi* l'articolo seguente); il secondo, Carlo, che fu duca di Mayenne, (*Vedi* Carlo duca di Mayenne); il terzo, Luigi, che fu cardinale. (*Vedi* Guise Luigi di Lorena primo cardinale di).

GUISE, (Enrico di Lorena, duca di), maggior figliuolo del precedente, nacque il 31 dicembre 1550, e fu allevato alla corte di Enrico II, ove portò dapprima il titolo di principe di Joinville. Il suo coraggio incominciò a spiegarsi alla battaglia di Jarnac nel 1569, e sempre si sostenne col lustro istesso. Un colpo di fuoco che ricevette alla guancia, in un incontro presso Chateau-Thierry, il fece soprannominare il *Balafrè*, sfregiato; ma tal ferita non gli tolse nulla delle grazie del suo sembiante. La sua buona maniera,

l'aria nobile, i modi inducenti, gli conciliavano tutt' i cuori. Idolo del popolo e dei soldati, volle godere dei vantaggi che il pubblico suffragio gli concedeva. Si pose alla testa di un esercito per difendere la fede cattolica contro i protestanti. Tal fu il principio dell'associazione detta la *Lega*, progettata da suo zio il cardinale di Lorena. La prima proposizione di tal confederazione fu fatta a Parigi. Si fece circolare fra'più zelanti cittadini un *progetto di unione per difesa della religione, del re e della libertà dello stato*. Il duca di Guisa, anima dei cattolici, riportò parecchie vittorie sui calvinisti, e si vide bentosto in istato di prescrivere leggi al debole Enrico III, che indusse a pubblicare un editto che annientava tutti i privilegi degli ugonotti. Dimandò la pubblicazione del concilio di Trento, la cessione di parecchie piazze di sicurezza, il cambiamento dei governatori, e parecchi altri articoli. Irritato Enrico III da tali dimande, gli proibì di comparire a Parigi; il duca vi si portò malgrado la sua proibizione. Di là la giornata delle *Barricate*, che diegli nuovo credito, facendo rifulgere la sua potenza agli occhi della lega e dei realisti. Sì grande erane l'autorità, che i corpi di guardia ricusarono di ricevere la parola di comando, che il prevosto dei mercadanti voleva dar lor per parte del re, nè vollero ricevere se non l'ordine del duca di Guisa. Fu Enrico III forzato a lasciar Parigi, costretto a far la pace col duca, ma tal pace fu un agguato. Fatto avendolo chiamare al castello di Blois, appostò assassini che gli si avventarono addosso e il ferirono di molte pugnalate, il 23 dicembre 1588. Contava allora il duca di Guisa 38 anni. Il cardinale di Guisa suo fratello fu trucidato alla dimane. I loro cadaveri furono posti nella calce viva, ond' essere prontamente consumati. Abbruciaronsi le ossa in una sala del castello, e le ceneri gittate vennero al vento, onde impedire al popolo di onorarne le reliquie. Ma la uccisione dei due fratelli non estinse già il fuoco della guerra civile. L'assassinio d'un uomo riguardato siccome un eroe, e quello di un sacerdote, rendettero Enrico III esecrabile agli occhi di tutti i cattolici, senza renderlo più formidabile. Gli uomini che aveva allora fatti morire, erano adorati. *Avevano sì bell'aspetto*, dice il maresciallo di Retz, *che appo di essi gli altri principi sembravano gente del popolo*. Ma il duca soprattutto riuniva in sè tutti i vantaggi che trovavansi negli altri separati. Vantavasi non solo la nobiltà del suo aspetto, ma ancora la generosità del suo cuore, e soprattutto il suo grand'attaccamento alla cattolica religione, che era nel massimo pericolo, e che il pieno della nazione reclamava siccome la sua più preziosa possessione. (Il solo difetto di Enrico di Guisa era una smisurata ambizione, e fu cagione della sua perdita. Lasciò due figliuoli, Carlo, (*Vedi* l'articolo seguente), e Luigi, (*Vedi* Guise Luigi di Lorena, secondo cardinale di).

GUISE (Carlo di Lorena duca di), figlio maggiore del precedente, nacque il 20 agosto 1571. Fu arrestato il giorno dell' assassinio di Blois, e rinchiuso nel castello di Thours, di dove si fuggì nel 1591. Fu ricevuto a Parigi con grandi acclamazioni di gioia. Que' della lega lo avrebbero proclamato re, senza il duca di Mayenne, suo zio, geloso dell' impero, che acquistava sugli spiriti e sui cuori. Pretendesi che la famosa duchessa di Montpensier, sua zia, fosse amante di lui. Fu questo giovine principe che uccise di sua mano il bravo Saint-Pol. Si sommise ad Enrico IV nel 1594, e ottenne il governo di Provenza. Fu impiegato sotto Luigi XIII; ma il cardinale di Richelieu, temendo la potenza di quella casa, il costrinse ad uscire dalla Francia. Car-

lo ritirossi a Fiorenza, e andò a morire a Cuna nel Sienese, il 30 settembre 1640. Lasciò parecchi figliuoli da Enrichetta Caterina di Joyense sua sposa, vedova del duca di Montpensier, ed unica figliuola del maresciallo di Joyeuse. Il suo figliuolo maggiore fu Enrico, che segue.

GUISE (Enrico di Lorena duca di), nipote dello *Sfregiato* o *Balafrè*, nacque a Blois nel 1614. Dopo la morte di suo fratello maggiore, lasciò il collare, e l'arcivescovato di Reims, al quale era stato nominato, per isposare la principessa Anna di Mantova. Oppostosi il cardinale di Richelieu a tal matrimonio, passò a Colonia, vi si fece seguire dalla principessa Anna, e l'abbandonò bentosto per la contessa di Bossut, che sposò e che lasciò poco dopo per ritornare in Francia. Vi avrebbe potuto vivere tranquillo, ma l'ardente suo genio e incapace di riposo, la brama di far rivivere la fortuna de' suoi maggiori, di cui aveva il coraggio, lo fece entrare nella rivolta del conte di Soissons, unito alla Spagna contro il cardinale di Richelieu. Il parlamento gli fece il suo processo, e fu condannato in contumacia nel 1641. Dopo essersi collegato alla Spagna, collegossi contro di lei. Avendo i Napoletani per capo il famoso Masaniello (*Vedine* il nome), ribellatisi nel 1647 contro Filippo IV, eccitati erano dal cardinal Mazarini che ad ogni prezzo cercava di rendere la Francia padrona di una provincia di dominazione spagnuola, onde darla in seguito in cambio pei Paesi Bassi. (*Vedi* Filippo IV). In capo a dieci giorni, fu Masaniello abbandodato dai suoi partigiani, e posto a morte; il duca di Guisa, che in attesa del fatto, tenevasi a Roma, si portò tostamente a Napoli, fu dai ribelli nominato loro generalissimo, ed ottenne sulle prime qualche successo; ma a sua volta provò la incostanza della fortuna; fu fatto prigioniero e condotto in Ispagna, ove rimase fino al 1652. Reduce a Parigi, consolossi con frivoli piaceri e da nulla del poco successo della sua impresa, e brillò molto nel famoso carrosello del 1662. Lo si pose alla testa della quadriglia dei Mori; il principe di Condè era capo dei Turchi. I cortigiani dicevano vedendo tali due uomini: *Ecco gli eroi della storia e della favola.* Il duca di Guisa rassomigliava molto in fatto ad un eroe della mitologia, o ad un avventuriero dei secoli della cavalleria. I suoi duelli, gli amori romanzeschi, le profusioni, le avventure il resero singolare in tutto. Morì nel 1664 senza posterità. Le sue *Memorie* sull'impresa di Napoli, pubblicate furono in un vol. in 4, ed in 12. Credettero parecchi che fossero del suo segreterio Saint-Yon. Fu tale pensiero combattuto da parecchi altri, e particolarmente dai giornalisti di Trevoux, nel volume di dicembre 1703.

GUISE (Luigi di Lorena, primo cardinale di), era figliuolo di Francesco duca di Guisa, ucciso all' assedio d' Orleans da Poltrot. Succedette al cardinale Carlo di Lorena suo zio, nell' arcivescovato di Reims, e fu uno dei principali partigiani della lega; ma Enrico III lo fece uccidere col duca di Guisa suo fratello, il 24 dicembre 1588. Lo si condusse in una sala oscura ove alcuni soldati il trucidarono a colpi di alabarda. *Vedi* qui sopra Guise (Enrico).

GUISE (Luigi di Lorena, secondo cardinale di), nato nel 1575, aveva inclinazioni più militari che ecclesiastiche; era figliuolo di Enrico di Lorena, duca di Guisa, ucciso a Blois, e come suo padre non respirava che armi. Quantunque arcivescovo di Reims e onorato della porpora romana, seguì Luigi XIII nella spedizione del Poitou nel 1621. All' attacco di un sobborgo, nell' assedio di s. Giovanni d' Angely, segnalossi come i più bravi officiali. Morì alcuni

giorni dopo a Saintes, il 21 giugno 1621, non essendo che semplice diacono. Aveva avuto una lite col duca di Nevers, circa un beneficio, e avrebbe voluto deciderla colla spada alla mano. Gli fece fare in morendo delle scuse e si pentì della sua vita dissipata e guerriera. Lasciò parecchi figliuoli (fra gli altri, Achille di Lorena, conte di Romorantin) che aveva avuti da Carlotta des Essarts, contessa di Romorantin, alla quale Moreri dà il nome di sua amica, e che fu una delle belle di Enrico IV. Carlotta Cristina, figliuola di Achille, e vedova del marchese d' Assy, intentò nel 1688 una lite per avere la successione della casa di Guisa, Pretendeva che il cardinale di Guisa avesse sposata la contessa di Romorautin, sua ava, il 4 febbraio 1611, e produsse diverse carte onde appoggiare simili pretensioni. L' affare non fu giudicato. Il p. Andrea Chavineau, minimo, pubblicò: *La morte generosa di un principe cristiano, tratta dalle ultime azioni e parole del cardinale di Guisa*, Reims, 1723, in 12.

GUISE (Don Claudio di), nato a Digione verso il 1540, naturale figliuolo di Claudio di Lorena duca di Guisa, fu abb. di Saint-Nicaise, e in seguito di Cluny, e morì nel 1612. Si farebbe gran torto alle sue virtù ed alla sua vita esemplare, ove volessesi riportarsene ad una satira grossolana intitolata: *Leggenda di don Claudio di Guisa*, 1574, in 8. Tale libello era rarissimo prima di essere stato stampato nel tom. 6 delle *Memorie di Condè*. Lo si attribuisce a Dagonneau, calvinista, giudice di Cluny, o a Gilberto Regnaut, giudice di Cluny, pure calvinista. Il cardinale di Lorena a sollecitazione di don Claudio, aveva voluto far deporre quel giudice; ma questi si fece mantenere per sentenza; e alla dimane, dopo avere tenuta udienza, gittò le sue provvisioni per terra, e andò a fare le funzioni di avvocato a Mâcon.

GUISE. *V.* Guyse.

GUITMOND. *V.* Guimondo.

GUITON (Giovanni), segnalossi alla Roccella, quando il cardinale di Richelieu assediò nel 1627 quel baluardo del calvinismo. Elessero i Roccellesi Guiton a' loro *maire*, capitano e governatore. Prima di accettare un posto che davagli la magistratura e il comando delle armi, prese un pugnale e disse in presenza dei suoi compatriotti. » Io sarò maire, dacchè lo volete, a » condizione che mi sia permesso di » conficcare questo pugnale nel seno » del primo che parlerà di arrendersi; acconsento che se ne faccia lo » stesso uso verso di me se mai proponessi di capitolare, e dimando che » questo pugnale rimanga ognora snudato sulla tavola della camera ove ci » raguniamo nel palazzo della città. » Il suo fanatismo arrestò lungamente i successi degli assedianti; ma il valor ragionato trionfa alla fine dell' entusiasmo di setta.

GUITTONE d'Arezzo, uno dei primi poeti italiani, era nato in Toscana. Trovansi le sue *poesie* nella raccolta di antichi poeti italiani, Fiorenza, 1527, in 8. (Fecesi dapprima distinguere come guerriero contra i Pisani, i Sienesi ed i Veneziani; in tale ultima spedizione fu nominato *condottiero* o generale dalla repubblica fiorentina. Avendo riportato parecchie ferite, consecrossi alla pietà, entrò nel 1267 nell' ordine ad una volta monastico e militare dei fratelli *Gaudenti* di dove gli venne il nome di *fra Guittone*. Fondò a Firenze il *monastero degli Angeli*, per l' ordine dei Camaldolesi, e morì nel 1294. Può fra Guittone essere considerato come il primo poeta e prosatore che scritto abbia in lingua *Toscana*; nato era trenta cinque anni prima di Dante, e ottanta pria di Boccaccio.

Lasciò 40 *canzoni* e più di 100 sonetti.

† GUIZOT (madamigella Paolina), autrice, nata a Meulan verso il 1795. Non essendo ricca la sua famiglia, consecrossi ella alla letteratura onde sovvenire ai bisogni del suo vecchio padre. Incoraggiolla Suard, amico di quest'ultimo, ne' primi di lei saggi; l'aiutò co' suoi consigli, e, per suo mezzo, trovò ella impiego in alcuni giornali, in cui furono i suoi articoli sommamente gustati. Si è nel *Pubblicista* che la Guizot inserì il maggior numero dei suoi articoli sulla letteratura e sui teatri, e nei quali si nota, indipendentemente da uno stile molto puro ed elegante, quel tatto fine, quelle viste ingegnose, quel gusto dilicato, che sembrano essere l'appanaggio delle donne. Maritata a Guizot, letterato egli pure, lavorò di concerto con lui nella *Gazzetta di Francia*, nel *Mercurio*, negli *Archivi letterari*, e più particolarmente ancora nel *Pubblicista*, di già indicato. E' a dolersi che la Guizot si sia, in qualche modo, compromessa, stabilendo una polemica contro Salgues. Ma questo piccolo sfogo d'amor proprio ferito, era ricompensato da virtù sociali e da altre stimabili qualità. Gli uomini di lettere più rinomati che ne frequentavano la casa le resero sì onorevole testimonianza. Colpita da grave malattia, cessò di vivere la Guizot nel 4 aprile 1827, in età di circa 33 anni. Le sue opere sono. 1. *La Cappella d'Ayton*, Parigi, 1799, 5 vol. in 12, romanzo imitato dall'inglese di Maria Hais; — 2 ediz., 1810, 4 vol. in 12; 2. le *Contraddizioni*, romanzo, 2 vol. in 8; 3. I *Fanciulli, novelle ad uso della gioventù*, 2 ediz. 1813; 4. *Lo Scolare*, romanzo che riportò all'accademia francese il premio d'utilità; 5. gli articoli firmati P. nelle *Miscellanee di letteratura* di Suard; 6. gli articoli firmati E. H. negli *Archivi letterari*, e delle *Poesie* che ebbero buon successo.

GUNDLING (Nicolò Girolamo), erudito giureconsulto, nacque presso Norimberga, nel 1671, da un padre ministro, autore di una *Disertazione sul concilio di Gangres*. Divenne il figlio succescivamente professore in filosofia, in eloquenza, ed in diritto naturale ad Halle. Morì rettore dell'università di detta città nel 1729, di 59 anni, lasciando gran numero di opere di storia, di letteratura, di giurisprudenza e di politica, in cui vi ha del sapere, cose solide e ben vedute, ma anche di paradossi, di idee false e vane. Sono le principali sue opere: 1. *Nuovi trattenimenti*, in 8; 2. *Progetto di un corso di storia letteraria*; 3. *Historia philosophiae moralis*; 4. *Otia*, o *Raccolta di discorsi sopra diversi argomenti di fisica, di morale, di politica e di storia*, 3 vol. in 8, 1706, 1707; 5. *De jure oppignorati territorii*, in 4; 6. *Status naturalis Hobbesii, in corpore juris civilis defensus et defendendus*, in 4; 7. *De statu reipubblicae germanica sub Conrado I*, in 4, Ludwige confutò tale opera; 8. *Gundlingiana, in tedesco*; 9. *Commentatio de Henrico Aucupe*, in 4; 10. *Via ad veritatem*, o *Corso di filosofia*, 3 vol. in 8; 11. *Memoria storica sul conte di Neufchâtel*. La modestia e la moderazione di Gundling non ne eguagliavano l'erudizione; era caustico, mordente, e decisivissimo in materie dubbie, ed anche in quelle in cui aveva certamente torto.

GUNTER (Edmondo), ingegnere matematico inglese, nato, nel 1571 nella contea d'Herford, fu professore d'astronomia al collegio di Gresham in Inghilterra, e morì nel 1626, con grande riputazione, chè le sue lezioni ed i suoi scritti gliela avevano acquistata. Tiensi da lui: *Canon triangulorum, seu Tabulae tan-*

gentium et secantium, Londra 1620, in 8. ecc.

GUNTHER (Giovanni Cristiano), poeta tedesco, nacque nel 1695 a Striegan nella Bassa Slesia. I suoi talenti ne fecero la disgrazia. Troppo confidente nella sua gran facilità, trascurò il lavoro, e dedicossi all'ubbriacchezza. Era talmente briaco quando lo si presentò ad Augusto II, re di Polonia, che a mezzo del conplimento che fece a quel monarca, diede in vergognosa caduta. Tale accidente cagionogli un dolcre sì amaro, che ne morì di 28 anni. Lasciò parecchi pezzi di poesia nei quali notasi un genio naturale e delle grazie, ma poca correzione. Fioriva questo poeta al principio del XVIII secolo. Si ha fra le altre opere di sua composizione, un' *Oda* sulla vittoria che il principe Eugenio riportò sui Turchi, vittoria che fu anche celebrata da G. B. Rousseau. Pubblicossi dopo la sua morte: *Raccolta delle poesie, tanto tedesche che latine, di G. C. Gunther di Slesia*, 6 edizione, Breslavia e Lipsia, 1764, in 8.

GUNTHERUS. *Vedi* Gonthier.

GUNZEL (Giovanni), nato a Commotau in Boemia, entrò fra' gesuiti nel 1676, fu mandato in Portogallo e di là al Brasile nel 1694. Morì fra le apostoliche sue fatiche, senza che se ne sappia precisamente l'anno; ma si hanno da lui due *Relazioni* piene d' interesse, tanto bene accolte dai dotti quanto dagli uomini zelanti pei progressi del Vangelo: 1. *Descrizione dell' autore di Bahia, e delle nazioni alle quali è mandato*, 1694; 2. *Notizia circa la sua missione al Brasile, e della miniere d'oro che in quel territorio s' incontrano*, Lisbona, 1720. Gli Spagnuoli nelle lor Relazioni il chiamano talvolta *Guinsol*.

GURTLER (Nicolò), nato a Basilea nel 1654, professò in diverse città diGermania, occupò la cattedra di teologia di Franeker nel 1707, e morì nel 1711. Sono le principali sue opere: 1. *Lexicon linguae latinae, germanae, graecae et gallicae*, Basilea, 1731 in 8; 2. *Historia templariorum*, 1703 in 4; 3. *Origines mundi*, in 4; 1708; opera piena d' erudizione, ma nella quale l'autore adotta molte etimologie incerte, e idee ridicole sulla mitologia; 4. *Istitutiones theologicae*, 1721, in 4; ecc. Gli scritti di Gurtler sono stimati dai teologi protestanti.

† GUSMAO (Bortolameo di), gesuita portoghese, primo inventore degli aerostati, nacque a Lisbona nel 1677. Entrò giovinissimo appo i pp. della campagnia, fece con successo gli studi e dedicossi particolarmente alle scienze fisiche. Mandato dai suoi superiori a Rio Janeiro, vi ottenne una cattedra di filosofia, che occupò per quindici anni. Dotato il p. Gusmao di viva immaginazione e penetrante, era atto alle scoperte, o per meglio dire, a rettificare quelle che più di sovente si denno alla sorte. Dicesi che postosi un giorno alla finestra, che dava sul giardino del monastero, vide un corpo sferico, leggero e concavo, innalzarsi e volteggiare per l' aria; era forse un guscio d' uovo, od una secchissima scorza di limone, che l' aria meno leggera della materia, sollevava dal suolo. Tale scoperta il colpì, e desiderando di ritrarne partito, si accorse che non potrebbe raggiungere il suo scopo che fabbricando una macchina concava, che presentasse all' atmosfera estesissima superficie sotto il minor peso possibile. Parecchi saggi il condussero finalmente a costruire un pallone di tela, un po' aperto circolarmente alla sua parte inferiore, al di sotto del quale pose un piccolo bragiere fiammeggiante. Riuscita la sua esperienza, volle che i religiosi del suo convento fossero testimonii della seconda che ebbe luogo nel giardino: riuscì egualmente. Allora scelse il padre Gusmao per una nuova esperienza

un teatro più vasto ove meglio lo si potesse ammirare. La nuova della sua scoperta formava l'argomento delle conversazioni della città di Lisbona, quando vi giunse. Ottenuta facilmente da Giovanni V la permissione di fabbricare un grandissimo pallone aerostatico, lanciar lo fece nella piazza contigua al palazzo del re, che assistette all' esperienza colla sua famiglia e in mezzo ad immensa folla. Il coraggioso Gusmao montò sulla macchina, che era ritenuta da corde e salì in aria, con grande sorpresa degli spettatori. Era giunto fino all'altezza della cornice del palazzo, quando la negligenza di quelli che tenevano le corde, fece sì che il globo urtasse nella cornice stessa e vi si rompesse. La macchina incominciò a discendere, ma abbastanza dolcemente per impedire che ne cogliesse all'aeronauta alcun danno. Tale esperienza ebbe luogo nel 1720, e dar fece al p. Gusmao il soprannome di *Voador*, volatore. Tale successo l'incoraggiò, e promise di provarsi a salire sopra un globo senza il soccorso delle corde. Lusingavasi di potere un giorno dare all'aerostato una direzione fissa, onde utile divenisse la sua scoperta; ma gli fece potenti nemici che calunniando la sua scoperta e le invenzioni sue, rivoltarono il popolo, e non cessarono dalle loro persecuzioni se non quando il p. Gusmao fu trascinato in angusta prigione. Era tal colpo diretto contro di lui da secreti nemici dei Gesuiti. Non tardarono i religiosi ad ottenere la libertà del loro collega, che fecero partire per la Spagna, ove morì nel 1724. Inserite trovansi cotali circostanze nel *Giornale di Murcia*, e in diverse *Memorie* del tempo. Furono in seguito riprodotte dalle *Notizie letterarie di Cremona* 1784, n.° 17, e dal *Giornale dei dotti* in ottobre 1784, che dice come la macchina del Gusmao avesse la forma di un uccello; aggiunge ancora che dei dotti francesi ed inglesi si erano portati a Lisbona onde verificare i fatti. Ne raccolsero le particolarità da un fratello del p. Gusmao, religioso nel convento dei Carmini, ed al quale il primo legati aveva i suoi manoscritti sull'arte di costruire macchine volanti. Nessun dubbio che parecchi fisici, anche prima del XVII secolo, avessero immaginato mezzi diversi onde sollevarsi per aria; ma il p. Gusmao fu che realizzò tali progetti, ed al quale devesi la prima esperienza del globo aerostatico, che Montgolfier rinnovò 60 anni dopo. — Alessandro Gusmao, altro gesuita portoghese, nato a Porto nel 1704, e morto verso il 1781, fu autore di parecchie opere teologiche e di un *Compendium perfectionis religiosae*, *opus posthumum*, Lisbona, 1783, in fol., pubblicato dal suo confratello il p. Manuele di Azevedo.

GUSSANVILLAN (Pietro), nativo di Chartres, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si applicò alla critica Sacra. Uno dei frutti del suo studio si è una buona *edizione* delle opere di s. Gregorio il Grande, Parigi, 1675, 3 vol. in fol. Era la migliore prima di quella dei Benedettini della congregazione di s. Mauro, data nel 1705, 4 vol.

†GUSTA (Francesco), gesuita, nacque a Barcellona, il 7 gennaio 1744, ed entrò nella compagnia nella provincia di Aragona, in età di 15 anni. Occupò parecchie cattedre nei conventi del suo ordine in Ispagna, ed alla sua soppressione passò in *Italia*, dimorò lungamente a Napoli e si portò in seguito a Palermo, ove insegnava la teologia nel 1814. Scriveva l'italiano con purità ed eleganza, e lasciò le opere seguenti tutte in nostra lingua: 1. *Sui Catechismi moderni; saggio critico e teologico*, Foligno, 1793, seconda edizione. Tal saggio che meritò l'approvazione del papa Pio VI, combatte particolarmente il catechismo dei giansennisti; 2. *Memorie storiche sulla*

venuta a Ferrara del pontefice Pio VI; al suo ritorno da Vienna, Ferrara, 1782, in 8; 3. *Stato infelice della Calabria e di Messina, dopo il tremuoto del febbraio* 1783, Fiorenza 1783, in 8; 4. *Dubbi critici e teologici sul supposto battesimo dell' ebreo Bianchini*, Bologna, 1786, in 4; 5. *Riforma dell'alcorano di Seich-Mansur*, Firenze, 1787, in 12; 6. *Breve confutazione del paralello del libro intitolato: G. C. sotto l'anatema*, Ferrara, 1782, in 8; 7. *Testamento politico di Voltaire*, recato dal francese in italiano, Firenze, 1783; 8. *Vita del marchese di Pombal*, Iverdun, 1782, 4 vol. in 4. Tale opera stimatissima fu recata in francese ed in tedesco; 9. *Breve Istruzione ad un teologo, per sapere se il probabilismo fu condannato*, Firenze 1782, in 8; 10. *Viaggi impresi da'papi*, Firenze 1782, in 8. L'autore v' inserì il *Viaggio di Pio VI a Vienna*; 11. *Vita di Costantino il Grande*, Foligno 1786, Venezia, 1790; 12. *Saggio critico sulle crociate .... e se possano aver luogo attualmente contro la Francia.* Tale opera senza nome d'autore, di luogo nè d' anno, deve nondimeno essere comparsa al principio del 1793 è dopo la morte di Luigi XVI. 13. degli *Errori di Pietro Tamburini*, nelle sue lezioni di *morale cristiana*, Foligno, 1791; 14. *Memorie sulla rivoluzione francese, ossia politica ossia ecclesiastica, e della parte che vi ebbero i giansennisti*, Assisi, 1793, in 8. Fu l'opera stessa riprodotta, corretta ed accresciuta sotto il titolo di 15. *L'Influenza dei giansennisti sulla rivoluzione francese*, Ferrara, 1794, in 8; 16. *Difesa del catechismo del cardinal Bellarmino*, Ferrara, 1787, 1789, in 8; 17. *Della condotta della Chiesa cattolica nell' elezione del suo capo visibile, il pontefice romano* (Pio VII), Venezia, 1799, in 8; 18. *Lo Spirito del XVIII. secolo*, ec. Ferrara, 1792, in 8; opera eccellente e perfettamente scritta; 19. *Risposta alla dimanda sul giudizio che è a portarsi delle persone che in paesi cattolici prendono la difesa del giuramento esatto* (pei sacerdoti) *dall' assemblea nazionale di Francia*, Ferrara, 1793. 20. l'antico progetto di *Borgo-Fontana*, continuato e compito dai giansennisti moderni, nuova edizione, corretta ed accresciuta, Venezia, 1800, in 8; 21. *Ricordi politici, religiosi ed affettuosi di un padre di famiglia al suo figliuolo alla fine del XVIII secolo*, Venezia, 1800, in 8; 22. *Risposta di un curato alle riflessioni democratiche del dottore Giovanni Tumiati*, Venezia, 1799, in 8; 23. *De sueci imperii sub Gustavo III mutatione Commentarius*, Palermo, 1790. Aveva fatta una magnifica edizione di tal opera, che dedicava a Gustavo re di Svezia; ma questo monarca fu assassinato al momento in cui l'opera stava per comparire. 24. *De vita et scriptis Joann. Andreae Barotti commentarius*, Macerata, 1779, in 8. Questo dotto gesuita è morto a Palermo, nel 1816, in età di 72 anni. Lasciò gran numero di manoscritti degni di essere posti alla luce quali i seguenti: *Sulla Chiesa russa*; delle *Dissertazioni sulla storia ecclesiastica*, una *Notizia dei gesuiti*, che dopo l'abolizione del loro ordine pubblicarono delle opere. Cadde questa notizia fra le mani di un illustre confratello del p. Gusta, il padre Andrès che la comunicò all'autore del *Supplemento* alla biografia degli scrittori gesuiti, stampata e Roma, nel 1814.

GUSTAVO I, re di Svezia, conosciuto sotto nome di GUSTAVO WASA, nacque nel 1490 al castello di Lincholm, da Erico Giovanni di Wasa, signore Svedese, e da Cecilia, della famiglia Eka. Cristierno II, re di Danimarca, al quale il trattato di Colmar aveva dato diritti alla corona di Svezia, s'impadronì di questo regno nel

1512. La resistenza che trovò Cristierno nei signori svedesi, determinò quel principe sanguinario ad ordinare, dopo il suo ingresso a Stocolma, una carneficina di quegli stessi signori, nella quale perì il padre di Gustavo Wasa; e fu questi rinchiuso nelle prigioni di Copenaghen. Riuscito a fuggire, errò lungamente nelle montagne della Dalecarlia, fu derubato dalla sua guida, e videsi ridotto a lavorare nelle miniere di rame. Dopo diverse avventure, Gustavo venne a capo di sollevare i Dalecarliani, si pose alla loro testa, e secondato dagli abitanti di Lubecca, scacciò Cristierno, prese Stocolma, e fu eletto re dagli Svedesi nel 1523. Onde consolidare la sua dominazione, s' immaginò di dover abolire l'antica religione del paese, e stabilire il luteranesimo ne'suoi stati. S'impadronì di una parte dei beni della chiesa; ma perchè il popolo adottasse più facilmente tal cangiamento, gli lasciò dei vescovi diminuendone le rendite e il potere. Per quanti movimenti facessero i Dalecarliani in favore della religione cattolica, non vi riuscirono; chè Gustavo nè soffocò le mormorazioni. Fece, nel 1540, dichiarare ereditaria la corona di Svezia, e morì nel 1560, di 70 anni. Queglino che parlano sempre con entusiasmo degli uomini di rivoluzione, di quelli soprattutto che alla rivolta unirono l'abolizione della cattolica religione, dipinsero Gustavo come un eroe. Ma gli scrittori che non giudicano precisamente delle cose e degli uomini per i successi di un'impresa, non ne dierono un'idea si favorevole. L'abb. Berault che ne fa d'altro canto grande elogio, conviene » che » abbassava l'animo al maneggio della » finzione e della furberia, a bassi ca» villi, ad oppressioni manifeste, a » manovre indegne di una probità vol» gare, ec. » Erasi servito dei paesani dalecarliani onde soddisfare alle ambiziose sue viste, e li schiacciò quando vollero mantenere l'antica religione. La considerazione che diede per il momento alla Svezia una rivoluzione strepitosa, non si mantenne. Cadde sì rapidamente che Pibrac, cancelliere di Enrico IV, ancora semplice re di Navarra, dolendosi delle procedure della corte di Francia, diceva » che » non aveva maggior riguardo per » quel monarca che per un re di Sve» zia o di Cipro. » (Malgrado la parzialità di Gustavo per il luteranesimo, lasciò malcontenti i ministri luterani Plaus Petri ed Andesson, che aveva ammessi nel suo consiglio, e che cospirarono contro la sua vita, perchè il re aveva voluto rallentare il pericoloso loro zelo, e quello dei loro teologi che esercitavano disordini nelle provincie. Fece loro grazia, quando bisognava punirli).

GUSTAVO ADOLFO II, detto *il Grande*, re di Svezia, nato a Stocolma nel 1594, succedette a suo padre Carlo nel 1611, dopo di essere stato allevato in modo degno della sua nascita. Rifulse dapprima il suo valore contro i re di Danimarca, di Moscovia e di Polonia, che attaccato lo avevano in pari tempo. Fece la pace coi due primi, e obbligò l'ultimo a lasciare la Livonia. Terminata felicemente tal guerra, strinse alleanza coi protestanti di Germania contro l' imperatore ed i principi cattolici, che si erano uniti a lui, per la difesa dell'antica religione. Dichiarossi la Francia per viste politiche, nel 1631, per Gustavo ed i protestanti. Incoraggiati questi, presentano dimande allo imperatore, levano truppe, mentre Gustavo avanza, aumentando sempre il suo esercito. Vollero i suoi ministri stoglierlo da tale guerra, sotto il pretesto che mancava di danaro: » I miei eserciti, rispose » egli, hanno coraggio ed intelligenza; » innalbereranno il mio stendardo fra » gl' inimici, che pagheranno le mie » truppe. » Incominciò le sue conqui-

ste in Germania coll'Isola di Rugen, e colla Pomerania, per essere sicuro alle spalle. Proibì, sotto comminatoria di gravi pene, di fare il più piccolo torto agli abitanti; fece anche distribuire pane ai poveri. Era la sua massima che *per rendersi padrone delle piazze, la clemenza non val men della forza*... Si allontanò nondimeno in seguito da sì saggia condotta, soprattutto quando si rese padrone della Baviera. Percorse Gustavo in meno di due anni e mezzo due terzi della Germania, dalla Vistola fino al Danubio ed al Reno. Tutto a lui si sommise, tutte le piazze gli aprirono le porte. Sforzò colle armi alla mano l'elettore di Brandeborgo ad unirsegli; l'elettore di Sassonia diegli a comandare le sue proprie truppe; l'elettor palatino spogliato, si portò a combattere col suo proteggitore. Riportò Gustavo una completa vittoria dinanzi a Lipsia, il 17 settembre 1631, sopra Tilli, generale dell'imperatore. Le truppe di Sassonia, allor di fresco levate, presero la fuga in quella giornata; ma la disciplina svedese riparò alla disgrazia. Il re di Svezia incaricò in seguito l'elettore di Sassonia che aveva combattutto con lui, di portare la guerra nella Slesia e nella Boemia, ed entrò egli stesso nella Franconia, nel Palatinato, e nell'arcivescovato di Magonza. Aveva accostumato il suo esercito ad un ordine, e a delle manovre che non erano allora comuni, e tale è la grande ragione de'suoi successi. Vinto Tilli dinanzi Lipsia, lo fu ancora al passo del Lech nel 1632. Imprese Gustavo l'assedio d'Ingolstadt; andando a riconoscere una fortificazione che voleva far attaccare, i cannonieri della piazza tirarono sopra di lui, e sì giusto, che una palla troncò la testa al suo cavallo. Dopo inutili sforzi, fu obbligato a levare l'assedio. Lasciati alcuni corpi in Baviera, nella Svevia e nell'Alsazia, si unì in seguito Gustavo al duca di Sassonia-Weimar e diede il 18 novembre 1633, contro il generale Wallenstein, la famosa battaglia di Lutzen. Fu a lungo la vittoria disputata. Gli Svedesi la riportarono, ma vi perdettero Gustavo, il di cui corpo fu trovato fra gli estinti, trapassato da due palle e da due colpi di spada; (alcuni autori assicurano che fosse ucciso prima dell'azione, andando a riconoscere l'inimico). Sembrava che Gustavo avesse alcun presentimento di sua disgrazia, quando, vedendo pochi giorni prima, ad accorrere i protestanti a gran frotta dinanzi a lui, in grandi dimostrazioni di gioia e d'ammirazione, egli disse: » Che ben temeva » come Dio, offeso dalle loro acclama- » zioni, non mostrasse loro bentosto » che quello che riverivano qual dio, » non era che uomo mortale. » Diceva ordinariamente » non darsi uomini » più di quelli felici che muoiono fa- » cendo il proprio mestiero. » Ebbe tal vantaggio, supposto che quella guerra fosse un dovere per lui; ma era tranquillo in Svezia, l'imperatore non pensava a lui, e non pareva che i sudditi, malcontenti di un impero straniero, avessero potuto presentargli titoli abbastanza imponenti onde legittimare una aggressione ostile contro un monarca che non l'aveva leso in niente. Portò nella tomba il nome di grande, le lagrime del Nord, e la stima dei suoi nemici; ma gli infiniti mali che fece alla religione cattolica, cui distrusse in gran parte nella Germania, sembrano collocarlo fra i persecutori della Chiesa. Il saccheggio che permetteva alle sue truppe, lo spoglio delle chiese, gli orrori inauditi che si commettevano nelle città prese d'assalto, resero odioso il suo nome in parecchie provincie, ma soprattutto in Baviera. I suoi amici gli rimproveravano due difetti, l'impeto e la temerità. Giustificavasi con due massime, meno vere di quello che ei lo pensasse: » Poichè » sopporto pazientemente i traversi d

» quelli ai quali comando, devono anch'essi scusare la prontezza e la vivacità del mio temperamento. » Così rispondeva al primo rimproccio; ecco poi come il secondo rigettava: » Un » re si dichiara indegno della corona » che porta, quando, in un impegno, » fa difficoltà di battersi come semplice soldato. » Gustavo che porgeva attivissime cure agli esercizi militari, aveva lo stesso zelo per tutto ciò che interessava la religione. Pareva che fosse luterano di buona fede, e che il suo zelo per quella setta fosse uno dei motivi di tutt' i mali che fece ai cattolici. Compose egli stesso delle preghiere che ogni giorno recitavansi nel suo campo, ad ore stabilite. Era solito questo principe di dire *che i migliori cristiani erano i migliori soldati*. Sotto la sua tenda, fra l'armi, dava alcun tempo alla lettura della parola di Dio. » Cerco di fortificarmi contro le tentazioni, meditando i nostri libri sacri, disse egli un giorno ad alcuni » suoi officiali che il sorpresero nel pio » esercizio (*Vedi* Fenelon Gabriele). » Le persone del mio grado non sono » risponsabili delle loro azioni che a » Dio, e tale indipendenza porge occasione al nemico di nostra salute di » tenderci lacci pericolosi, contro i » quali non possiamo stare abbastanza in guardia ... » Lo si avvertì che due officiali andavano a battersi in duello; Gustavo andò a trovarli accompagnato dal carnefice, al quale ordinò in loro presenza di appiccare sul fatto quello che sopravvivesse all'altro. Da quel momento non si intese più a parlare di duello. Stava per portare la guerra al di là del Danubio, e forse a detronizzare l'imperatore, quando fu ucciso. Che mai non si spacciò sulla morte di questo re guerriero? Se ne accusò Francesco Alberto, duca di Lucemborgo, uno dei suoi generali, che fu ucciso anch'egli dagl'Austriaci. Imputossene la morte al cardinale di Richelieu, che aveva bisogno della sua vita. Una lettera trovata in questi ultimi anni negli archivi di Svezia, spiega in tutt'altra maniera l'avvenimento. È datata dal 29 gennaio 1725, e diretta da Andrea Groedging, prevosto del capitolo di Wexio nella Svezia a M. Nic. Hawe lson Dhol, secretario degli archivi di quel regno. Eccone il tenore: » Quand'io era in Sassonia nel 1686, » scopersi per un fortunato caso le » circostanze della fine deplorabile del » re Gustavo Adolfo. Uscito era quel » principe, senza altro seguito che » quello di un valetto, per andare alla » scoperta dell'inimico. Una fitta nebbia che in quel giorno offuscava l'aria, gl'impedì di vedere un distaccamento di truppe austriache, che » fecero fuoco sopra di lui, ed il ferirono senza però ucciderlo. Il valetto che aiutava il re a ritornare al suo » campo il finì con una pistolettata, e » s'impadronì d'un paio d'occhiali di » cui quel principe, di cortissima vista, servivasi costantemente. Io comperai gli occhiali dal decano di Naumborgo. Al mio soggiorno in Sassonia, l' uccisore del re era vecchissimo, ed era prossimo alla sua fine. I » rimorsi che un'azione sì atroce doveva naturalmente suscitargli, non » gli lasciavano un istante di riposo. » Mandò a cercare il decano, di cui » testè feci menzione, e gli fece la confessione del suo delitto. Intesi tali » particolarità dalla bocca stessa del » decano, dal quale comperai gli occhiali, che deposi negli archivi di » Svezia. » Scrisse Puffendorf la sua *Vita* in latino, in fol. Ne comparve una nuova *Storia* ad Amsterdam 1764, in 4, o 4 vol. in 12. Lasciò da Maria Eleonora figlia di Sigismondo, elettore di Brandeborgo, una figlia unica, che gli succedette di cinque anni, e fu la famosa Cristina.

GUSTAVO III, re di Svezia, figliuolo di Adolfo Federico, e di Luigia

Ulrica, principessa di Prussia, nacque a Stocolma il 24 gennaio 1746. Ricevette educazione felice, sotto la condotta del conte Gustavo di Tessin, e succedette a suo padre nel 1771, di 25 anni. Fin dall' anno dopo imprese a cangiare la forma del governo che era aristocratico, e ad impadonirsi di tutta l' autorità dell'amministrazione. Potentemente secondato in tale divisamento dal duca di Sudermania, suo fratello, dal conte di Vergennes, allora ministro di Francia nella Svezia, dai reggimenti della sua guardia, e da una gran parte delle altre sue truppe, fece arrestare e deporre dei senatori, e li rimpiazzò con altri che a lui erano devoti; e lasciando sussistere alcune forme di un governo libero, si consolidò realmente in tutte le potestà di monarca assoluto. Nel 1780 conchiuse colla Russia e colla Danimarca il famoso trattato di neutralità armata, che fu sì utile al commercio del Nord; ma in seguito, a sollecitazione della Prussia, dichiarò la guerra alla Russia nel 1788. Marciava già sopra Pietroborgo, quando parecchi officiali formarono una trama onde arrestarne il cammino. Fuggito dalla tenda ove i congiurati lo tenevano come prigioniero, andò a reclamare i soccorsi dei Dalecarliani, che avevano già a Gustavo Wasa spianata la via del trono. Presero questi la sua difesa, e col loro soccorso, fece levare ai Danesi l'assedio di Gothemborgo, e conchiuse in seguito la pace con essi. Nell'anno stesso 1788, convocò gli stati, ove mostratasi esigentissima la nobiltà, il senato fu definitivamente soppresso. Continuò sempre Gustavo a far la guerra alla Russia; e vi ebbero diverse azioni poco decisive tanto per mare che per terra, di cui le due parti s' attribuirono i vantaggi: ma il 4 luglio 1790 la flotta svedese toccò una perdita ragguardevole; tale disfatta fu seguita da un convegno fra alcuni ufficiali svedesi e russi, e il 14 agosto 1790 fu la pace firmata. Acquistò Gustavo alcuni distretti della Finlandia che fissarono i limiti dei due imperi in guisa più positiva. La rivoluzione di Francia trovò in lui un dichiarato nemico. Per essere al caso di combatterla, assembrò, nel 1792, una dieta a Gefle, i di cui principali membri non approvarono la sua risoluzione. Vi ebbero fortissime rappresentazioni che il re soppresse. Si accrebbe il malcontento pei tratti di autorità che intervennero. Ritornò Gustavo a Stocolma, moltiplicò gli spettacoli, i balli, le opere, mezzi spesso impiegati per distrarre il popolo, e togliergli l' aspetto della cosa pubblica. Ma in mezzo di uno di tali divertimenti, il re ricevette il 16 marzo una pistolettata da cui morì il 29. Il suo uccisore, che era un capitano chiamato Ankarstroem, fu arrestato co' suoi complici, i conti Ribbing ed Horu, il colonello Lilichvra, ed il barone d' Ehreuswaerd. Furono tutti giustiziati dopo la morte del re. Attivo era questo principe, deciso, coraggioso; voleva il bene senza sempre distinguerne i mezzi; geloso della gloria del trono senza voler parere nemico della libertà; amico dei cattolici senza far nulla che irritare potesse i protestanti; impiegando la persuasione e dispiegando in pari tempo tutte le risorse della forza armata; affabile e popolare coi piccoli, non meno che serio e talvolta duro coi grandi; ebbe quell' insieme di qualità in certo modo disparate, che l' umana politica deve riunire per assicurare il successo de' suoi disegni, quando una politica superiore non gli attraversi. Sposata aveva nel 1766, Sofia Maddalena, figlia a Federico V re di Danimarca, da cui ebbe Gustavo Adolfo IV che gli succedette. Pubblicò Posselt in tedesco la *Vita di Gustavo III*, Strasborgo, 1793, in 8, della quale esiste una traduzione francese, 1817, in 8. (Col-

tivava Gustavo III la letteratura; aveva scritto parecchie *composizioni teatrali*; e fondata nel 1786 un'accademia svedese ove aveva riportato, sotto il velo d' anonimo, il premio per l' *Elogio* del maresciallo Torstenson. Tradotte furono le sue opere in francese da Dechaux, 1803, e seg. 5 vol. in 8).

GUTHIER. *V.* Gouthier.

GUTTEMBERG (Giovanni Gensfleisch, soprannominato), uno degli inventori della stampa, nacque, nel 1400, a Magonza da nobile famiglia del nome di Sorgenloch, i di cui diversi rami avevano nomi presi dalle insegne che distinguevano le case che abitavano, quali quello di Guttemberg. Fu questo gentiluomo tedesco che alcuni autori vollero far passare qual inventore della stampa. Pretendesi provare con documenti tratti dagli archivi della città di Strasborgo, e pubblicati nel 1760 da Schoeflin in un' opera intitolata *Vindiciae typographicae*, che prima del 1440, Guttemberg avesse incominciato in detta città i primi suoi saggi di tipografia. Ma tali saggi non furono già fatti con caratteri di legno mobili, come lo vuole Schoeflin, ma con tavole incise, come lo prova il signor Fournier, celebre incisore di caratteri, al quale Baer, nella sua Lettera sull' origine della stampa (Strasborgo 1761) rispose in guisa poco soddisfacente, interpretando a suo modo un passo tedesco, trovato negli archivi di Strasborgo (*Vedi* il giorn. stor. e lett. 1 luglio 1791, pag. 327). Non fu che dopo il 1444, che, esausto dalle spese che tali saggi gli erano costati, portossi Guttemberg ad associarsi a Magonza, con Giovanni Fust, orefice ed abile artista. Schoeffer, scrittore ed uomo industrioso, fu pure ammesso in tal società. Lavorarono fino al 1455, ed è probabilissimo che una *Bibbia senza data* e senza alcuna ndicazione della nuova arte che l' aveva prodotta, di cui il secondo volume solamente, stampato in velina, esiste nella biblioteca Mazarina, ed il di cui carattere scolpito in legno mobile attesta un' antichità più anteriore a quella della *Bibbia* conosciuta che Fust e Schoeffer stamparono l' anno 1462, in caratteri fusi, è probabile, dico, che tal Bibbia fosse uno dei primi frutti dei loro lavori. È anche assai verosimile che la Bibbia stessa, di cui tutti i sommari e le lettere iniziali sono aggiunti a mano, sia quella di cui si è tanto parlato per essere stata a Parigi venduta da Fust come manoscritta, piuttosto che la Bibbia del 1462 annunciata nella soscrizione siccome una produzione della nuova arte di stampare. (*Veggasi* ciò che in proposito dicemmo all' articolo Fust). Separossi Guttemberg dai suoi associati verso il 1455. I dieci anni di sua vita che corsero fra tal tempo e l' anno 1465 sono diversamente impiegati dagli autori che di lui tenner parola. Lo fanno gli uni ritornare a Strasborgo per esercitarvi la stamperia, ciocchè è poco verosimile, lo fanno gli altri restare a Magonza; vogliono alcuni che passasse ad Harlem, in Olanda. Ma siccome non si può citare opera alcuna stampata che portasse il suo nome, non vi hanno sopra di ciò che delle conghietture più o meno arbitrarie. Ciocchè c' insegnano i monumenti del tempo, si è che nel 1465 fu ricevuto nel numero dei gentiluomini da Adolfo di Nassau, elettore di Magonza, con annui appuntamenti, e che morì nel 1468 di oltre 60 anni *V.* Coster, Jenson, Fust, Fournier, Mentel.

GUTWIRTH (Melchiore), nato a Budweiss in Boemia l'anno 1626, si fece nel 1644 gesuita e morì d' apoplesia a Praga, dopo averne esercitati diversi impieghi nella società, nel 1705. Si hanno da lui diverse opere, fra le quali, *Sancti Wenceslai martyris et*

patroni Bohemiae virtutes, Olmutz, 1651, in 8; *De virtutibus XIV Caesarum Austriacorum*, Olmutz, 1651, in 8; *Melchisedech panem et vinum offerens*, Praga, 1669, in 4, ecc.

GUYARD (Bernardo), nato a Craon, nell' Angiò, nel 1601, domenicano, dottore in teologia, morì a Parigi, il 19 luglio 1674. È autore: 1. della *Vita di s. Vincenzo Ferreri*, 1634, in 8; 2. *Discrimina inter doctrinam thomisticam et jansenianam*, 1655, in 4; 3. *La fatalità di Saint-Cloud*, in fol.; ed in 12, ove tenta di provare che non è già un domenicano che uccise Enrico III; gli si oppose *La vera fatalità di Saint-Cloud*, Lilla, 1715, in 8, che trovasi nel giornale di Enrico III. Il p. Steill e Dolmans sostennero pure l' opinione del p. Guyard (*V.* Clemente). Puossi consultare sopra questo scrittore la *Bibliot. praedicator.* del p. Echard, tom. 1, e le Memorie di Niceron, tom. 38.

GUYARD di Berville (N.), nato a Parigi nel 1697, non fu favorito dalla fortuna, e trasse vita oscura, che finì nel 1770 a Bicetre, ove la miseria avevalo sforzato a ritirarsi. Tenghiamo da lui la *Storia di Bertrando del Guesclin*, Parigi, 1767, 2 vol. spesso ristampati quindi in 12, scritta diffusamente, con poca scelta nelle circostanze, e meno ancora nelle riflessioni che sono spesso più che comuni. Riuscì un po' meglio nella *Storia del cavaliere Bajardo*, Parigi, 1760, in 12.

GUYARD. *V.* Guiard.

GUYAUX (Giovanni Giuseppe), nato l' anno 1684 a Wamfercée, villaggio del Brabante Wallone, fece la filosofia a Lovanio, ove riportò la laurea nel 1703. Fu fatto professore di *sacra Scrittura* nel 1723, dottore in teologia e canonico di s. Pietro nel 1727, presidente del collegio del papa nel 1731, canonico della Chiesa di Gand nel 1734, e finalmente decano di san Pietro. Non dovette tutti i suoi impieghi che alle proprie virtù ed alla scienza, niente essendo più opposto al suo carattere dell' ambizione, gl' intrighi, la doppiezza e la codardìa che ispira. Morì l' 8 gennaio 1774 a Lovanio, dopo aver fatto considerabili legati ai poveri, e lasciate grosse somme per fondare borse in favore dei poveri studenti. Tiensi da lui: 1. *Commentarius in Apocalipsim*, Lovanio, 1781, in 8, ove combatte il sistema che Kerlkherder stabilì nella sua *Monarchia Romae paganae.* Il Commento di Guyaux è principalmente formato, quanto alla parte storica, sull' esposizione dell' apocalisse di Bossuet, e quanto alle mistiche spiegazioni sui *Commenti* del dottore Froidmont. Lo stile di tal opera non è nè puro nè piacevole. 2. *Questio monastico-theologica de carnium esu*, Lovanio, 1749, in 4. È una polemica dissertazione fatta in favore del cardinale d' Alsazia, arcivescovo di Malines, che, nella sua qualità di abbate d' Afflighem, aveva ritirata nel 1748 ai religiosi di quel monastero una dispensa per mangiare di grasso, che aveva sussistito per 46 anni. 3. *Proelectiones de sancto Jesu Christi Evangelio, deque Actis et Epistolis apostolorum.* Gerard, canonico della chiesa di Gand, e prima professore di filosofia a Lovanio, dar doveva l' edizione di tal opera in sette od otto vol. in 8. Lavorò Guyaux nell' edizione della Bibbia di de Hamel (vedine il *nome*) 1740.

GUYET (Francesco), nato ad Angers nel 1575, fu precettore del cardinale di la Valette, priore di s. Andrea, presso Bordò, e passò la maggior parte della sua Vita a Parigi, nel collegio di Borgogna. Occupossi con qualche successo della poesia latina, e diede delle *edizioni* di Esiodo, Eschilo, Fedro, Terenzio, ecc., con *Critiche riflessioni.*

GUYET (Carlo), gesuita, nato a Tours nel 1600, e morto nel 1664,

lavorò sulle ceremonie della chiesa; il frutto delle sue fatiche fu un grosso in fol. intitolato: *Heortologia, sive De festis proprius locorum*, Parigi, 1657, in fol. ristampato ad Urbino nel 1728, ed a Venezia 1729, in fol. Pieno è tal libro di erudizione e di buona critica; trovanvisi cose interessanti, non solo per l' agiografia e la storia ecclesiastica, ma ancora per la storia profana.

GUYMIER (Cosmo), consigliere chierico al parlamento di Parigi sua patria, e presidente alle istanze, era magistrato pieno d' integrità e di lumi. Morì l' anno 1503. Era canonico di s. Tommaso del Louvre, decano della chiesa collegiale di s. Giuliano di Laone. Compose ver l' anno 1486 un *Commento* sulla Prammatica Sanzione di Carlo VII, re di Francia, la di cui miglior edizione è quella che ne diede Pinsson, avvocato al parlamento di Parigi, nell' anno 1666, ed in fol.

GUYMONT. *V*. Guimond.

GUYON (Sinforino), nato ad Orleans, entrò nel 1625 nell' Oratorio. Fu mandato alcun tempo dopo il p. Bourgoing a Malines, onde stabilirvi una casa della sua congregazione. Nominato curato di s. Vittore ad Orleans nel 1638, governò quella parocchia con edificazione, e se ne depose a favore di suo fratello tre mesi prima della sua morte, avvenuta nel 1657. Tiensi da lui la *Storia della Chiesa e diocesi, città ed università d'Orleans*, 1647, in fol. La seconda parte di tal opera curiosa, ma male scritta, non comparve che nel 1650, con prefazione di Giacomo Guyon, suo fratello. E' questi autore di una breve operetta intitolata: *Ingresso solenne dei vescovi d' Orleans*, 1666, in 8, composta ad occasione dell' ingresso d' Elbéne. — Vi ebbe in prima un altro Guyon (*Luigi*) le di cui *Lezioni diverse*, stampate a Lione, 1625, 3 vol. in 8, sono nel novero dei libri poco comuni e curiosi.

GUYON (Giovanna Bouvier di la Mothe), nata a Montargis nel 1648 da Claudio Bouvier, signore di la Mothe-Vergonville, referendario. Voleva ella consecrarsi al chiostro; ma dietro le istanze dei suoi parenti sposossi, in età di 16 anni, al figliuolo dell'abboccatore del canale di Briare, chiamato *Guyon*. Rimasta vedova di 25 anni con bellezza, facoltà, nascita e spirito fatto pel mondo, diede in una spiritualità singolare, ove si credette riconoscere del *quietismo*. Un viaggio ch' ella fece a Parigi, la pose a portata di legar conoscenza con d' Arenthon, vescovo di Ginevra, che tocco dalla di lei pietà, chiamolla nella sua diocesi. Portatavisi ella nel 1681, passò in seguito nel paese di Gex. Avevavi allora in quella contrada un Lacombe, barnabita Savojardo, famoso direttore di coscienze, che comunicò le sue idee a madama Guyon, e tutti e due si posero a predicare l'intiera rinuncia a sè stessi, il silenzio dell'anima, l' annientamento di tutte le potenze, una totale indifferenza per la vita o la morte, per il paradiso o l'inferno. Non era tal vita, seguendo la nuova dottrina, che un' *anticipazione dell' altra, che un estasi senza risveglio.* Istrutto il vescovo di Ginevra dei progressi che facevano quei due apostoli di una sospetta misticità, li scacciò l' uno e l' altro. Passarono da Gex a Thonon, quindi a Turino, da Turino a Grenoble, da Grenoble a Vercelli, e finalmente a Parigi, e dapertutto si fecero proseliti. I digiuni, le corse, i dispiaceri, terminarono d' indebolire il loro cervello. Madama Guyon fu rinchiusa nel 1688, per ordine del re, nel convento della visitazione della Via s. Antonio di Parigi. Ricoverata la libertà col credito di madama di Maintenon, comparve a Versaglies ed a s. Cyr. Le duchesse di Charost, di Chevreuse, di Beauvilliers, di Mortemart, tocche dall' unzione di sua eloquenza e dal calore di sua dol-

ce e tenera pietà, la riguardarono come una santa fatta per condurre il cielo sulla terra. L' abb. di Fenelon allora precettore degli infanti di Francia, si fece un piacere di formare con lei un commercio di amicizia, di devozione e di spiritualità, ispirato e condotto dalla virtù, e sì fatale poscia a tutti e due. Madama Guyon superba del suo illustre discepolo, si servì di lui per dar voga alle mistiche sue idee; le sparse soprattutto fin nella casa di s. Cyr. Il vescovo di Chartres, Godet Desmarêts, sollevossi contro la nuova dottrina. Formavasi una tempesta; madama Guyon credette di dissiparla, confidando tutti i suoi scritti a Bossuet. Questo prelato, il vescovo di Châlons, poscia cardinale di Noailles, l' abb. Trançon, superiore di s. Sulpizio, e Fenelon, raccolti ad Issy, compilarono trenta quattro articoli. Volevasi con tali articoli proscrivere le massime perniciose della falsa spiritualità, e porre al sicuro le sane massime della vera. Madama Guyon, ritirata a Meaux, li soscrisse e promise di non più dogmatizzare. La si accusò, ma ella non ne convenne, di aver mancato alla parola. Stanca la corte delle accuse che si portavano contro di lei, la fece dapprima catturare a Vincennes, quindi a Vaugirard, e finalmente alla Bastiglia. L' affare di madama Guyon produsse una disputa sul *quietismo* tra Fenelon e Bossuet. Terminata tal differenza colla condanna del libro delle *Massime dei santi*, e per la sommissione dell' illustre autore di tal opera, madama Guyon uscì nel 1702 dalla Bastiglia e morì a Blois nel 1717 nei trasporti della più affettuosa pietà. L' abb. della Bletterie scrisse tre *Lettere* stimate e rare, nelle quali la giustifica dalle calunnie intentate da' suoi inimici per annerirne la virtù. Malgrado lettere intercettate del barnabita Lacombe alla sua allieva, e dell' allieva al maestro, vivissime e tenerissime, le persone di buon senno riguarderanno mai sempre Lacombe e madama Guyon quali individui d' ineccezionabili costumi. Erano, giusta ogni apparenza, bene intenzionate persone, ma che cercando di penetrare addentro nelle vie straordinarie colle quali Dio conduce alcune anime a sè, s' ingannarono almeno nel linguaggio e nella maniera di annunciare le cose che bisogna abbandonare semplicemente al secreto di Dio (*Vedi* la fine dell' artic. Armelle). Le principali opere di questa donna celebre sono: 1. i *Torrenti spirituali*, il *Breve e facilissimo mezzo di fare orazione*, e *la Cantica delle Cantiche spiegata*, in 8, 2. la sua *Vita* scritta da lei, in 3 vol. in 12, Colonia, 1720. Di tutte le produzioni di madama Guyon, è la meno comune. 3. *Discorsi cristiani*, 2 vol.; 4. L' *antico e nuovo Testamento con ispiegazioni e riflessioni*, 20 vol. in 8; 5. *delle lettere spirituali*, in 3 vol. in 8; 6. delle *Cantiche spirituali*, e dei *versi mistici*. Le sue Opere comprendono in tutto 39 vol. Notasi in tutti i suoi scritti dell' immaginazione, fuoco, eleganza e ancora più stravaganza, soprattutto quando si prendono le cose alla lettera. Si stenterebbe a scusare madama Guyon se quanto scrisse fosse di lei, ma su ciò è a muover dubbio come chiaro e palese riesce dal testamento che scrisse pria di morire.

GUYON (Claudio Maria), nato il 13 dicembre 1669 a Lons-le-Saulnier nella Franca Contea, entrò nella congregazione dell' Oratorio, che in seguito lasciò. Portossi a Parigi, ove la sua penna esercitossi sopra diversi argomenti. Fece alcuni estratti pei fogli dell' abb. des Fontaines, che in riconoscenza ritoccò lo stile di alcuni suoi scritti. Morì egli a Parigi nel 1771. Sono le principali sue opere: 1. *Continuazione della Storia romana* di Lorenzo Echard, da Costantino fino alla presa di Costantinopoli per Mao-

metto II, Parigi, 1736 ed anni seguenti, 10 vol. in 12. E' una specie di storia del Basso Impero, scritta, dice un autore, in istile degno del titolo. La qual beffa è doppiamente ingiusta, in ciò che l' opera dell' abb. Guyon non è già intitolata *Storia del Basso Impero*, e che lo stile è conveniente al libro, ed abbastanza puro. I fatti non sono sempre esatti, ma assai ben ravvicinati, ed in generale tal compendio è stimabile; 2. *Storia degl' imperi e delle repubbliche* dal diluvio fino a G. C., Parigi, 1736, 12 vol. in 12, recata in inglese con correzioni, 1737. Tale opera che sembra essere una specie d' imitazione, e che doveva offuscare la Storia antica di Rollin, non ebbe lo stesso successo. Vi hanno forse più ricerche ed insieme; ma il tuono n' è freddo, e tutto il risultato di debole effetto. Il disordine e la negligenza di Rollin piacciono di vantaggio; 3. *Storia delle annotazioni*, Parigi, 1740, 2 vol. in 12; Brusselles, 1741, in 8; curiosa. 4. *Storia delle Indie*, Parigi, 1744, 3 vol. in 12; quale potevasi attendere da un uomo che non aveva viaggiato che dal suo gabinetto, e che non aveva sempre consultati i migliori autori. 5. *Oracoli dei nuovi filosofi*, 2 vol. in 8. Imprende in tale opera a confutare gli errori e le empietà di Voltaire. Onde farlo con successo, il suo metodo è di ravvicinare i principii, e di porre questo scrittore in contraddizione con sè stesso. Gli oppose Voltaire per tutta risposta delle ingiurie, alle quali l' abb. Guyon fu tanto meno sensibile, che il suo libro ebbe il più grande successo. 6. *Biblioteca ecclesiastica* in forma d' istruzioni sopra tutta la religione, 1772, 8 vol. in 12. E' l' ultima opera dell' abb. Guyon e non è la migliore. 7. *Saggio critico sullo stabilimento dell' impero d' Occidente*, Parigi, 1753, in 8, buono benchè un poco superficiale.

GUYOT (Germano Antonio), avvocato al parlamento di Parigi, sua patria, nato nel 1694, morto nel 1750, lasciò parecchie opere di diritto. E' la principale *Trattato o Dissertazione sopra parecchie materie feudali*, tanto per il paese di diritto scritto, come per il paese statutario, in 6 vol. in 4. Abbraccia tal libro tutta la materia dei feudi; vi è trattata con somma intelligenza ed estensione, ma con poco ordine. Vi si unirono delle *Osservazioni sul diritto dei padroni e dei signori di parocchia agli onori nella Chiesa* ecc., in 4, 1751.

† GUYOT (Giacinto Domenico), fondatore della scuola dei sordo-muti a Groninga, sua patria, ove nacque nel 1752. Fece eccellenti studi in quella celebre università, che produsse parecchi dotti di primo ordine. Lo strepito che sparse l'abb. dell' Epèe in tutta l' Europa colla sua istituzione dei sordo-muti, condusse Guyot a Parigi, determinato di rendersi utile ai suoi concittadini seguendo le lezioni di quell' abile e virtuoso istitutore. Nondimeno la sua arte era conosciuta da più di due secoli. Il primo che la esercitasse fu il p. Ponce, benedettino spagnuolo, del convento d'Ocana, morto nel 1584; ma questo religioso non aveva fatto conoscere il metodo di cui si serviva. Cento e trenta sei anni erano passati da quell' epoca, quando d. Giovanni Paolo Bonnet, pure spagnuolo, pubblicò nel 1620 la sua opera dell'arte *des ensenar à hablar a los mudos*, „ Arte d' insegnar a parlare „ a' mutoli „. Ebbe tal libro grande successo, e Bonnet ebbe in pochi anni gran numero di emoli, come *Wailly*, *Dieby*, *Wallis* e *Burnet*, in Inghilterra; *Emanuele Ramirez* di Cortona; *Pietro di Castro* di Mantova (tutti due ex gesuiti spagnuoli); *Corrado Amman*, medico svizzero, stabilito in Olanda; *Van Helmont*, tedesco, ecc. Tutti, senza accettuarne l'abb. dell' Epèe, seguirono dapprima il metodo di

d. Giovanni Paolo Bonnet, e addottarono la *dactylologia* spagnuola. Intanto un portoghese, don Antonio *Pereyra*, stabilito a Parigi nel 1735, ed un francese chiamato *Ernaud*, egualmente domiciliato in quella capitale, si davano reciprocamente per inventori di cotal arte; ma non si tardò a scuoprirne l' impostura, e l'abb. dell' Epée li discreditò intieramente sostituendo *i segni metodici al metodo della parola* usato da quelli che lo avevano preceduto. In mezzo a gran numero di allievi che attirava al saggio istitutore la meritata sua riputazione, Guyot contava fra i suoi condiscepoli, l'abb. Storck russo, il sig. Ulric svizzero; Augulo spagnuolo; Delo Ol ndese, Muller di Magonza, Michel di Tarentasia, ecc. Quando dietro l' approvazione del suo maestro si credette in istato di agir da sè solo, ritornò Guyot nella sua patria e vi fondò nel 1790, una scuola di sordo-muti. Provvidde allo stabilimento col suo proprio danaro e coi soccorsi di persone caritatevoli, senza che i torbidi della francese rivoluzione, almeno per troppo lungo tempo, potessero distrarlo dalle sue occupazioni veramente filantropiche. La non fu che nel 1814, e dopo che i Paesi Bassi eretti furono in regno, che la sua scuola divenne un' istituzione protetta dal governo. Il re e la regina, i principali signori della loro corte, ricchi cittadini sostennero cogli abbondanti sovvenimenti l' utile stabilimento. Fu lo zelo di Guyot ricompensato dalla stima generale, dal favore del suo sovrano, e dal diploma di professore onorario dell' università di Groninga. Prosperò la sua istituzione d' anno in anno e produsse numerosi allievi, il di cui perfetto insegnamento faceva onore al talento ed allo zelo dell' instancabile maestro. Non valse l'età a distorre Guyot dalle penose sue fatiche, che continuò fino alla sua morte, avvenuta il 15 di gennaio 1828, in età di 75 anni.

GUYOT di Merville. *V.* Merville.

GUYOT des Fontaines. *V.* Fontaines.

GUYSE (Giacomo di) nato a Mons, si fece zoccolante, e morì a Valenciennes nel 1399. Aveva lavorato nella *Storia dell' Hainaut*, in latino, di cui diessi un estratto in francese, sotto questo titolo: *Illustrazioni del Gran-Beglio*, o *Annali dell' Hainaut*, fino al 1244, Parigi, 1531, 3 vol. in fol. — Nicolò di Guyse, della stessa famiglia, nativo di Mons, morto il 17 luglio 1621 canonico di Cambrai, è autore di una *Storia della città di Mons, con una Cronologia dei conti di Hainaut fino a Filippo II*, Cambrai 1621, in 4, inserita nelle *Antiquitates belgicae* di J. B. Gramaye, Lovanio, 1708, in fol. Tale Storia bene scritta in latino, non manca di critica nè di ordine.

GUYSE o Guise (Guglielmo), teologo inglese, nato presso Glocester nel 1653, da buona famiglia, si rese abile nelle lingue orientali. Morì dal vajuolo nel 1683 mentre preparava un'edizione della *Geografia* d' Abulfeda. Tiensi da lui una *traduzione* latina del principio della *Mischne*, con dotte annotazioni, Oxford, 1690, in 4.

† GUYTON DI MORVEAU (Luigi Bernardo), nato a Digione il 4 gennaio 1737, fu di 18 anni provveduto della carica di avvocato generale al parlamento di detta città. Trascinato da un genio particolare per la chimica, ottenne nel 1774, dagli stati di Borgogna, la permissione di fondare una cattedra di cotal scienza, e l' occupò egli stesso per tredici anni. Aveva apparate parecchie lingue moderne che gli servirono a far passare nella francese diverse opere di Bergmaan, di Schele e di Black. Fece la preziosa scoperta del potere delle fumigazioni acide contro i miasmi contaggiosi. Allora del tifo

mortale prodotto a Digione nel 1773 dall' apertura di una sepoltura della cattedrale, quel tifo non potè essere dissipato che coll' acido muriatico ossigenato. Se ne fece poscia uso con successo per disinfettare le prigioni, e per arrestare i progressi dell' epidemia che gli eserciti apportavano nel 1813 e 1814. Si depose Guyton dalla sua carica nel 1782, in conseguenza di alcuni dispiaceri che ebbe col parlamento di Digione. All'epoca della rivoluzione, non si vide senza sorpresa un uomo naturalmente dolce abbracciare con una specie di delirio le idee del disordine e dell'anarchia; tanto è vero che senza religione tutte le virtù civili non sono che poca cosa. Deputato dal suo dipartimento alla convenzion nazionale, appoggiò sempre le più violenti misure; e pose il colmo a'propri torti votando la morte del suo re. Nominato commissario all'esercito del Nord, tentò di perfezionare i palloni areostatici per riconoscere i movimenti e le posizioni dell'inimico, e salì egli stesso sopra uno di tali globi alla battaglia di Fleury, vinta dai Francesi. Di ritorno a Parigi, contribuì molto allo stabilimento della scuola Politecnica, vi occupò una cattedra per undici anni, e fu in seguito amministratore della Zecca, ove contribuì allo stabilimento del nuovo sistema monetario. Al ritorno dei Borboni perdette il suo posto d'amministratore; ma non fu dimenticato dalla clemenza reale, che gli concesse una pensione equivalente al suo appuntamento. Morì Guyton il 16 gennaio 1816, vecchio di 79 anni. Era membro della reale società di Londra e dell'istituto di Francia, fin dalla sua creazione; era anche stato decorato del titolo di barone e della croce della Legion-d'Onore. Fra le numerose opere che lasciò noi citeremo: 1. *Elementi di chimica teorica e pratica* (con Maret e Durand), Digione, 1775, 1777, 3 vol. in 12. Fu tale opera tradotta in tedesco ed in ispagnuolo; 2. *Dizionario di chimica*, 1786, 1 vol. in cui notasi l'articolo *acido* che passa per capo lavoro. 3. *Descrizione dell'areostato di Digione, con un saggio sull'applicazione di quella scoperta all'estrazione delle acque dalle miniere*, 1784, in 8, ecc.

GUZMAN (Alfonso Perez di), famoso capitano spagnuolo, nato a Vagliadolid nel 1258, acquistossi dapprima somma gloria in parecchi combattimenti contro gl'infedeli; ma l'infante don Sancio rivoltatosi contro suo padre Alfonso X, detto il saggio, Guzman, onde non intromettersi in tali dissensioni, prese esilio dalla sua patria, e si attaccò al servigio del re di Navarra, col quale il suo paese era allora in pace. Dopo avervi acquistata molta riputazione e ricchezze, ritornò in Castiglia ove diede principio alla casa dei duchi di Medina-Sidonia. Alla morte di Alfonso X, Guzman prestò giuramento al suo successore don Sancio, e lo servì con onore nella guerra dichiaratagli da suo fratello l'infante don Giovanni. Era governatore di Tariffa, quando fu quella città assediata da don Giovanni. Quel prence, che teneva in poter suo uno de'figliuoli di Guzman, minacciò il padre di sgozzarglielo sotto gli occhi se non rendesse la piazza che difendeva. Ma Guzman disprezzando tali minaccie, gli rispose. » che piuttosto di commettere un tra» dimento, gli darebbe egli stesso ar» mi onde scannargli il figlio. » gittandogli in pari tempo un pugnale dal di sopra delle mura, andò a sedersi a tavola con sua moglie. Tale eroica fermezza irritò la crudeltà dell'infante che fece tagliar la testa al giovine Guzman. Spettacolo sì barbaro fece gittare grida ai soldati assediati che ne erano gli spettatori. Guzman che le intese, temendo non fossero motivate da

qualche assalto, lasciò il pranzo per correre alle fortificazioni; ma inteso di che si trattasse: *Non è nulla*, disse egli, *vegliate solo alla guardia della piazza.* Ritornò allora a porsi a tavola colla stessa costanza, senza manifestare alcun turbamento, e senza dirne nulla. (Lopez di Vega consecrò con bei versi l'azione generosa di Guzman. Presero i discendenti di questo eroe per cimiero delle loro armi una torre, in cima alla quale compariva un cavaliere armato che getta un pugnale, con queste parole per divisa: » *Mas pesa el* » *rei que el sangre*: Preferisco l'interesse del re a quello del sangue.» Morì questo eroe coperto d'allori nel maggio 1320.

GYE (Il maresciallo di). *V.* ROANO.

Fine del Volume Quinto.

